Giovanni Calvino

L'ISTITUZIONE DELLA RELIGIONE CRISTIANA

Giovanni Calvino al lettore

Non supponendo che la prima edizione di questo libro dovesse incontrare tanto favore, come invece ha voluto Iddio, nella sua bontà imperscrutabile, l'avevo redatto con minor impegno sforzandomi di essere sintetico. Rendendomi conto, col passare del tempo, del grande successo che ha ottenuto, superiore ceno ad ogni mia aspettativa, e tanto più, ad ogni mia speranza, mi sono sentito impegnato a corrispondere, in modo più pieno ed esauriente, alle attese di coloro che hanno dimostrato di accogliere con tanto favore il mio insegnamento. E mi sentirei colpevole qualora non lo facessi, nei limiti delle mie pur limitate possibilità. Mi sono perciò impegnato in questa ricerca non solo quando il volume è stato stampato per la seconda volta, ma in ogni successiva edizione. Pur non avendo motivo di lamentarmi di questo impegno, confesso, tuttavia, di non essere mai stato pienamente soddisfatto del lavoro fintantoché non ho potuto reimpostarlo nella forma che vedrete appresso e che spero approverete. Posso addurre, a mio favore, il fatto che non ho risparmiato le mie energie a questo riguardo, per servire la Chiesa di Dio con tutto l'impegno che mi era possibile. Colpito l'inverno scorso da un attacco di febbre quartana per cui mi trovai al punto di lasciare questo mondo, quanto più la malattia risultava grave, tanto più mi impegnavo per condurre a termine questo libro sì che potesse essere una testimonianza, oltre la mia morte, della volontà mia di recare aiuto a coloro che già ne avevano ricavato qualche profitto e desideravano valersene ulteriormente.

Avrei desiderato farlo prima, ma risulterà sempre sufficientemente tempestivo e utile e, per conto mio, soddisfacente, se recherà nella Chiesa di Dio magiari frutti che per il passato. Questo è il mio unico desiderio. In realtà sarei molto mal ricompensato della mia fatica qualora non mi accontentassi di ottenere l'approvazione del mio Dio per poter disprezzare i pareri assurdi e perversi degli ignoranti, le calunnie e critiche dei malvagi. Pur avendo, infatti, Dio vincolato il mio cuore ad un disinteressato desiderio di accrescere il suo Regno e servire all'utilità della sua Chiesa, e pur avendo la coscienza buona e valida testimonianza dinanzi a Lui ed i suoi angeli di non aver mai avuto dal momento che mi ha conferito questo incarico di insegnamento, altra intenzione che quella di essere utile alla Chiesa nel difendere e confermare la pura dottrina che ci ha rivelata, credo non esista in terra uomo più aggredito e dilaniato da false calunnie di me. Questo da parte dì nemici dichiarati della verità di Dio come da parte di canaglie che si sono intrufolate nella Chiesa, da monaci usciti dai conventi per seminare corruzione nel luogo dove vanno a sistemarsi e da altra genia che vale quanto loro.

Senza andar più lontano: questo libro era già in bozze quando mi è giunta notizia da Augusta, dove hanno luogo le sedute della Dieta imperiale, che corre voce colà di un mio rientro nel papato; notizia accolta dalle corti principesche con eccessiva facilità. Il che dimostra che molti ipocriti, pur facendo professione dì evangelo, avrebbero avuto piacere che questo si verificasse. È questo il servizio che mi rendono molti di questi cortigiani, che avendo sperimentato molte volte la mia fermezza, dovrebbero fungere da avvocati difensori nei miei confronti, non ci fosse l'ingratitudine che lì trattiene; gente che tanto più mi doveva giudicare onestamente sapendo chi sono. Si sbagliano però di molto, il Diavolo e la sua banda, se pensano potermi prostrare e scoraggiare con ridicole menzogne. Ho fiducia che Dio mi concederà nella sua sovrana bontà di perseverare con pazienza incrollabile nella attuazione della sua santa vocazione, come ne offro valide prove ad ogni credente.

Il mio scopo è infatti istruire e formare coloro che intendono consacrarsi allo studio della teologia, facilitando il loro studio della sacra Scrittura e aiutandoli a ricavare da questa meditazione benefici per mantenere la retta via senza inciampare. Penso infatti aver esposto tutta la sostanza della religione cristiana nelle sue diverse parti ed averla coordinata in ordine sistematico. Chi avrà afferrato lo schema dell'insegnamento da me seguito potrà facilmente valutare e comprendere quale insegnamento debba cercare nella Scrittura e quale ne sia lo scopo. Non è pertanto il caso che nell'esporre i testi della sacra Scrittura, affronti i problemi con ampie disquisizioni dato che il presente libro vuol semplicemente essere uno schema generale per aiutare coloro che desiderano servirsene. Ognuno può rendersi conto di come non ami prolissità e divagazioni.

Con questo strumento i lettori, qualora abbiano diligentemente utilizzato l'insegnamento del presente libro, saranno aiutati nella soluzione di problemi e difficoltà per proseguire più agevolmente. Preferisco però si sperimenti questo direttamente più che vantarmene io stesso. Mi affido, con questo, alla mano di Dio, chiedendovi di non dimenticarmi nelle vostre preghiere se avete ricavato qualche utilità dalla mia fatica.

Da Ginevra il primo agosto 1559

Sant'Agostino, Epistola 7: "*mi riconosco appartenere alla schiera di coloro che scrivono imparando ed imparano scrivendo*".

Lettera dedicatoria

Al Re di Francia cristianissimo, di nome Francesco primo, suo principe e signore sovrano, Giovanni Calvino augura pace e salvezza nel nostro Signore Gesù Cristo.

Strumento di istruzione

Iniziando la redazione di questo libro non avrei immaginato, o Sire, di scrivere cose che sarebbero state presentate alla Maestà vostra. Il mio proposito era semplicemente di insegnare alcune nozioni elementari, onde fossero istruiti nella vera pietà coloro che sono toccati da qualche sentimento positivo verso Dio. E volevo servire, con questo mio lavoro, principalmente ai nostri francesi, constatando che molti sono quelli che hanno fame e sete di Gesù Cristo, ma ben pochi coloro che ne ricevono una retta conoscenza. Questo mio proposito è comprovato dal fatto che ho dato al libro la forma di insegnamento più semplice possibile.

Confessione di fede

Constatando però che nel vostro regno il furore di alcuni iniqui era aumentato al punto di non lasciar posto ad alcuna retta dottrina, mi è parso opportuno utilizzare questo libro sia come istruzione per quanti avevo in primo luogo voluto aiutare, sia come confessione di fede verso di voi, onde conosciate la dottrina contro la quale si infiamma l'ira furiosa di chi turba oggi il vostro regno con il fuoco e con la spada. Non mi vergogno infatti di ammettere che è stata da me raccolta in questo testo la sostanza di questa dottrina che costoro considerano si debba punire con prigione, bando, proscrizione e fuoco e che dovrebbe, secondo le loro richieste, essere bandita dalla terra e dal mare.

Difesa e dimostrazione

Conosco le orribili dicerie di cui hanno riempito le vostre orecchie e il vostro cuore per rendervi odiosissima la nostra causa; dovete però considerare, nella vostra clemenza e mansuetudine, che non sussisterebbe innocenza alcuna né in parole, né in fatti, se bastasse accusare. Qualcuno, certamente per provocare l'odio contro la dottrina della quale mi sforzerò di rendervi ragione, fa osservare che essa è già condannata da un generale consenso in tutti gli Stati, avendo subito numerose sentenze contrarie. Questo non significa però altro se non che essa è stata in parte violentemente abbattuta dalla potenza e dalla congiura degli avversari, in parte oppressa con astuzia dalle loro menzogne, dai loro inganni, dalle loro calunnie e dai loro tradimenti. Sopruso e violenza è il fatto che crudeli sentenze siano pronunciate contro ad essa senza che sia stata difesa. È frode e inganno accusarla di sedizione e maleficio senza ragione. Non si pensi che ci lamentiamo senza motivo: voi stesso siete in grado di testimoniare, Sire, con quante false calunnie essa è ogni giorno diffamata presso di voi: affermando che essa non tende ad altro fine che a rovinare tutti i regni e i regimi, a turbare la pace, ad abolire le leggi, ad abbattere le signorie e i possedimenti, in breve a precipitare ogni cosa nella confusione. E non ne udite che una minima parte; tra il popolino infatti, si seminano dicerie orribili tali che, qualora risultassero vere, da tutti, a buon diritto, dovrebbe essere giudicata degna di mille fuochi e di mille forche insieme a tutti i suoi autori.

Chi dunque si meraviglierà che essa sia odiata da tutti quando si presta fede a sì malvagio calunnie? Ecco perché tutti i ceti sociali sono consenzienti nel cercare di condannare sia noi che la nostra dottrina. Quanti sono costituiti per giudicarne, spinti e travolti dalla passione, danno forma nelle loro sentenze ai pregiudizi del proprio ambiente. E pensano aver adempiuto pienamente il proprio dovere non condannando a morte se non coloro che sono stati convinti di colpevolezza sia in base a confessione che a testimonianze certe. Di quale delitto? Di questa dottrina dannata, essi dicono. Dannata? A che titolo? Compito della difesa è appunto questo: non sconfessarla ma dimostrarne la verità. A questo punto però è negato loro il diritto di aprire bocca.

Appello a documentarsi

Non senza ragione dunque, o Sire, vi chiedo di documentarvi in modo esauriente riguardo a questa causa sin qui dibattuta modo confuso e senza alcun criterio giuridico, con passione più che con la ponderazione e la serietà giudiziaria. E non pensate che, così facendo, io inserisca la mia difesa personale per ottenere il ritorno in patria: sebbene io nutra per essa i sentimenti di umanità che le sono dovuti, nella situazione attuale, non considero luttuoso l'esserne privato. È invece la causa comune dei credenti tutti che peroro, anzi, la causa di Cristo, che risulta oggi lacerata e oppressa nei vostro regno al punto da sembrare persa del tutto. Questo è certo accaduto a causa della tirannia di alcuni farisei, più che per volontà vostra: non è per di alcuna utilità dire ora come ciò avvenga. Un fatto è chiaro: questa causa versa in grave situazione. La potenza degli avversari di Dio ha ottenuto che la verità di Cristo sia nascosta e sepolta quasi fosse ignominiosa, sebbene non sia perduta o distrutta del tutto; inoltre che la povera Chiesa sia distrutta da stragi crudeli o dispersa per bando, oppure talmente paralizzata dalle minacce e dal terrore si da non osar pronunciare una parola. E ancora persistono nella loro furia abituale per abbattere il muro che hanno già scosso e condurre a termine l'opera di distruzione che hanno iniziato. Frattanto nessuno si fa avanti per opporsi a questa furia. E se qualcuno vuoi mettersi in mostra come difensore della verità, dice che si deve in qualche modo tollerare l'imprudenza e l'ignoranza dei semplici; poiché così ci si esprime, chiamando "imprudenza " e "ignoranza" la certissima verità di Dio; "gente semplice" coloro che nostro Signore ha stimato al punto da comunicare loro i segreti della celeste sapienza; a tal punto tutti si vergognano dell'Evangelo. È dunque compito vostro, Sire, non stornare le vostre orecchie e il vostro impegno da una difesa così giusta, principalmente per la gravità della causa in gioco. Si tratta di vedere in che modo la gloria di Dio sarà mantenuta in terra, in che modo la sua verità riceverà l'onore e la dignità che le competono, in che modo il regno di Cristo permarrà nella sua interezza. Materia, questa, degna della vostra attenzione, del vostro giudizio, del vostro trono regale! Vero re è colui che ha coscienza di essere vero ministro di Dio al governo del suo regno. Al contrario, colui che regna non avendo come meta il servizio della gloria dì Dio, non esercita potere regale, ma pirateria. Si inganna, perciò, chi spera lunga prosperità in un regno che non sia governato dallo scettro di Dio, vale a dire, dalla sua santa Parola. Non può mentire l'editto celeste con cui viene affermato che il popolo sarà disperso quando manchi la Profezia (Pr. 29:18).

Una dottrina non nostra

Né dovete essere ingannato dal disprezzo per la nostra piccolezza. Riconosciamo, certo, di essere povera gente, meritevole di disprezzo davanti a Dio, miserabili peccatori,

vilipesi e respinti dagli uomini; anzi, se lo volete, spazzatura e rifiuti del mondo o qualcosa di ancora più vile, se si può nominare. Al punto che nulla ci resta di cui possiamo gloriarci davanti a Dio all'infuori della sua sola misericordia, per mezzo della quale essere salvati senza merito alcuno, e davanti agli uomini, della nostra sola infermità, vale a dire, ciò che tutti considerano somma ignominia. E tuttavia la nostra dottrina ha da rimanere alta e insuperabile, sopra ogni gloria e potenza del mondo, poiché essa non e nostra, ma del Dio vivente e del suo Cristo, che il Padre ha stabilito per dominare da un mare all'altro e dai fiumi fino ai confini della terra; e dominare in modo che quando colpisce la terra con la sola verga della sua bocca, la spezzi tutta, con la sua forza e con la sua gloria, come un vaso di argilla. Così i profeti hanno annunciato che la magnificenza del suo regno abbatterebbe regni solidi come ferro e rame, splendenti come oro e argento (Is. 9:4 ; Sl. 2:9; Da. 9:32).

È ben vero che i nostri avversari lo negano rimproverandoci di prevalerci falsamente della parola di Dio di cui siamo, a loro avviso, perversi corruttori. Voi stesso però, secondo la vostra saviezza, siete in grado di giudicare, leggendo la nostra confessione, quanto un rimprovero del genere sia colmo non solo di calunnia maliziosa ma altresì di impudenza sfrontata. Sarà tuttavia opportuno fare alcune riflessioni per istradarvi in questa lettura.

Una dottrina conforme alla Scrittura

Quando san Paolo ha voluto che ogni profezia fosse conforme all'analogia e alla similitudine della fede (Ro. 12:6) ha stabilito una norma fondamentale per saggiare ogni interpretazione della Scrittura. Ora se la nostra dottrina è esaminata secondo questa norma di fede, abbiamo la vittoria assicurata. Che si addice infatti di più alla fede del riconoscerei spogli di ogni forza, per essere vestiti da Dio? Vuoti di ogni bene, per essere riempiti da lui? Servi del peccato, per essere da lui liberati? Ciechi, per essere da lui illuminati? Zoppicanti, per essere da lui raddrizzati? Deboli, per essere da lui sostenuti? Privarci di ogni motivo di vanto, onde lui solo sia glorificato e noi in lui? Quando diciamo queste e consimili cose, i nostri avversari quella preparazione che essi hanno inventato per permetterci di giungere a Dio, il libero arbitrio, le opere meritorie di salvezza eterna con le loro supererogazioni, per questo motivo non possono tollerare che la lode e l'intera gloria per ogni bene, virtù, giustizia e sapienza sia posta in Dio. Dove mai si legge che qualcuno sia stato rimproverato per aver attinto troppo alla sorgente dell'acqua viva? Al contrario il Profeta rimprovera aspramente quanti hanno scavato delle cisterne asciutte che non possono contenere acqua (Gr. 2:13). Inoltre v'è qualcosa che sia più pertinente alla fede che il rappresentarsi Dio quale padre dolce e benigno, Cristo essendo riconosciuto fratello e propiziatore; l'attendere ogni bene e prosperità da lui, la cui benevolenza per noi si è manifestata al punto da non risparmiare il suo proprio figlio e a darlo per noi (Ro. 8:32); l'abbandonarsi nella fiduciosa attesa della salvezza e della vita eterna, pensando che Cristo ci è stato dato dal Padre e in lui questi tesori sono nascosti?

Queste cose dispiacciono loro e affermano che una certezza e fiducia di questo tipo non e senza arroganza e presunzione. Ma per il fatto di non potere aspettarci nulla da noi stessi dobbiamo attendere ogni cosa da Dio; e non siamo forse spogliati di ogni vanagloria proprio affinché impariamo a gloriarci in Dio? Che dovrei dire di più? Considerate, o Sire, tutti gli elementi di questa nostra causa e giudicateci i più perversi tra i perversi, se non vi risulta chiaramente che riceviamo oppressione, ingiurie e obbrobri, in quanto mettiamo la nostra speranza nell'Iddio vivente (I Ti. 4:10) e crediamo che la vita eterna consista nel

riconoscere un solo vero Dio e colui che egli ha mandato, Gesù Cristo (Gv..17:3). A motivo di questa speranza alcuni di noi languiscono nelle carceri, altri sono fustigati, altri costretti a fare onorevole ammenda, altri banditi, altri crudelmente oppressi, altri fuggiaschi; tutti ci troviamo in tribolazioni maledetti ed esecrabili, ingiuriati e trattati in modo inumano?

Il disprezzo della vera religione

D'altra parte, considerate i nostri avversari (mi riferisco alla categoria dei preti, per istigazione dei quali tutti gli altri si oppongono a noi) e osservate un istante con me quali sentimenti li ispirino. Permettono, con estrema facilità, a sé stessi e agli altri, di ignorare, trascurare, disprezzare la vera religione, insegnataci dalla Scrittura e che dovrebbe essere spiegata a tutti e accettata da tutti; pensano che ciò che davvero importa non è la fede che ciascuno ha, oppure non ha, in Dio e in Cristo, ma che per fede implicita (come la chiamano), sottometta sé stesso al giudizio della Chiesa. Né si preoccupano molto del fatto che la gloria di Dio sia insozzata da bestemmie evidenti, purché nessuno pronunci parole contro l'autorità di nostra santa madre Chiesa, vale a dire, nel loro pensiero, del Seggio romano.

Perché mai combattere con tanta intransigenza e violenza in favore della messa, del purgatorio, dei pellegrinaggi, di tutto quel ciarpame, al punto di negare che possa sussistere la vera pietà, se non si credono e accettano con fede esplicita tutte queste cose che essi non possono affatto provare con la parola di Dio? Perché, domando, se non per il fatto che il ventre è il loro dio, la mangeria, la loro religione? Togliete loro questo e non solo non si sentono più cristiani, ma neppure uomini, È vero che mentre alcuni si trattano con delicatezza e abbondanza, altri vivacchiano rosicchiando le croste, ma tutti però vivono della stessa pentola, che senza questi sostegni non solo si raffredderebbe, ma gelerebbe del tutto. Così si spiega perché, chi tra loro si preoccupa di più del proprio ventre, sia più fanatico difensore della loro fede. Hanno tutti, insomma, la stessa idea: conservare il proprio dominio e il ventre pieno. E non ce n'è uno solo tra loro, che mostri il minime segno di vero zelo.

Una nuova dottrina?

Tuttavia non cessano di calunniare la nostra dottrina, insultarla e diffamarla con tutti i mezzi possibili, per renderla odiosa e sospetta. La definiscono "nuova" e "inventata di recente". Le rimproverano di essere dubbia e incerta. Domandano da quali miracoli sia confermata. Si preoccupano di sapere se ha senso contraddire il consenso di tanti antichi Padri e una sì lunga tradizione. Insistono perché le riconosciamo un carattere scismatico, dato che essa si oppone alla Chiesa; oppure che rispondiamo che la Chiesa è stata morta per lungo tempo, nel quale questa dottrina era sconosciuta. Infine concludono che ulteriori argomentazioni sono superflue, dato che la si può giudicare dai suoi frutti, vale a dire, dal fatto che essa genera una grande moltitudine di sétte, disordini e sedizioni e una smodata licenza nel malfare. È certo molto facile prevalere contro una causa impopolare e abbandonata, specialmente quando si tratti di persuadere il popolo ignorante e credulone. Ma se ci fosse concessa la possibilità di parlare, penso che l'ardore, di cui ribollono così violentemente contro di noi, si raffredderebbe un poco.

In primo luogo, nel definirla nuova, recano grandissima offesa a Dio, la cui parola sacra non dovrebbe essere tacciata di novità. Certo, non dubito che, dal loro punto di vista,

sembri nuova, dato che per loro lo stesso Cristo e il suo Vangelo sono nuovi. La predicazione di san Paolo però che si riassume in questi termini, è antica: "Gesù Cristo è morto per i nostri peccati e risorto per la nostra giustificazione" (Ro. 4:25); chi la conosce non troverà nulla di nuovo in noi. Il fatto che sia stata per lungo tempo nascosta e sconosciuta, deve essere imputato all'empietà degli uomini. Ora che ci è restituita per bontà di Dio, dovrebbe almeno essere ricevuta nella sua antica autorità. La stessa ignoranza fa sì che la reputino dubbia e incerta. E' proprio quello di cui si duole il Signore per bocca del suo Profeta: "Il bue riconosce il suo padrone e l'asino la stalla dei suoi proprietari, mentre Dio è disconosciuto dal suo popolo" (Is. 1:3). Si fanno beffe della incertezza di questa dottrina: se dovessero firmare a loro a prezzo del proprio sangue e della propria vita, si vedrebbe quanto la valutano. Altra è la nostra convinzione e non teme i terrori della morte, né i giudizi di Dio.

La verità sarebbe avvalorata dai miracoli?

Nel richiederci miracoli sono irragionevoli. Noi non fabbrichiamo un qualche nuovo Evangelo, ma teniamo per certo quello la cui verità è confermata dai miracoli che hanno fatto Gesù Cristo e i suoi apostoli. Si potrebbe dire che essi abbiano questo vantaggio su di noi: possono confermare la loro dottrina con continui miracoli che avvengono fino al dì d'oggi. I miracoli che essi menzionano dovrebbero piuttosto scuotere e far dubitare uno spirito fermo, tanto sono frivoli o menzogneri. E quand'anche fossero i più straordinari che si possano immaginare, non devono tuttavia essere contrapposti alla verità di Dio, dato che il nome di Dio deve essere santificato sempre e dappertutto, sia dai miracoli che dall'ordine naturale delle cose. Essi sarebbero più convincenti, a questo riguardo, se la Scrittura non ci avesse istruito sullo scopo legittimo dei miracoli. San Marco dice che quelli fatti dagli apostoli hanno servito a confermare la loro predicazione (Mr. 16:20). Similmente san Luca dice che nostro Signore, facendoli, ha voluto render testimonianza alla parola della sua grazia (At. 14:3). A ciò corrisponde quanto dice l'Apostolo, che la salvezza annunciata dall'Evangelo è stata confermata dalla testimonianza di Dio con segni e potenza miracolosa (Eb. 2:3,4). Quando ci vien detto che questi sono sigilli per suggellare l'Evangelo, li utilizzeremo per distruggerne l'autorità? Quando ci vien detto che sono destinati a stabilire la verità, li applicheremo a rafforzare la menzogna? Per questo motivo bisogna che la dottrina, la quale precede i miracoli come dice l'Evangelista, sia esaminata per prima. Se essa è approvata allora potrà essere confermata dai miracoli. Ora un buon indizio di vera dottrina come dice Cristo, si ha quando essa tende non alla gloria degli uomini, ma a quella di Dio (Gv. 7:18; 8:50). Poiché Cristo afferma che questa deve essere la prova, significa intendere male i miracoli utilizzarli ad altro scopo che ad illustrare il nome di Dio. E ci dobbiamo anche ricordare che Satana ha i suoi miracoli; i quali, sebbene siano illusione più che vera potenza, tuttavia sono tali da poter ingannare i semplici ignoranti. I magi e gli incantatori sono stati sempre noti per i loro miracoli; l'idolatria dei pagani è stata nutrita da miracoli eccezionali che tuttavia non ci spingono ad accettare la superstizione dei magi né degli idolatri. Con questo stesso argomento i Donatisti, anticamente, colpivano la semplicità del popolo compiendo numerosi miracoli. Diamo dunque ora ai nostri avversari la stessa risposta che ha dato sant'Agostino ai Donatisti: "Nostro Signore ci ha messo in guardia contro questi operatori di miracoli, predicendo che verrebbero dei falsi profeti e con grandi prodigi e fatti meravigliosi trarrebbero in inganno anche gli eletti, se questo fosse possibile" (Mt. 24:24). San Paolo ha avvertito che il regno dell'Anticristo sarebbe accompagnato da ogni potenza e da miracoli e prodigi menzogneri (2 Ts. 2:9). Ma i nostri

miracoli, essi dicono, non sono operati né dagli idoli, né dagli incantatori, né dai falsi profeti, ma dai santi. Come se noi non fossimo in grado di comprendere che è appunto l'abilità di Satana di trasfigurarsi in angelo di luce (2 Co. 2:14). Nel passato gli Egiziani hanno fatto di Geremia, sepolto nella loro terre, un dio offrendogli sacrifici e rendendogli tutti gli onori che erano abituati a offrire ai loro dei. Non strumentalizzavano forse il santo profeta di Dio per servire la loro idolatria? E giungevano al punto di credere, quando guarivano, dalla morsicatura dei serpenti, di ricevere la ricompensa per la loro venerazione del suo sepolcro. Che diremo dunque, se non che è stata e sarà sempre una giustissima vendetta di Dio di dare a coloro, che non hanno ricevuto la verità, la convinzione che le loro illusioni sono reali, per farli credere alla menzogna (2 Ts. 2:10,11). I miracoli dunque non ci mancano; sono anzi certissimi e sottratti ad ogni beffa. Al contrario quelli che i nostri avversari si attribuiscono, sono semplicemente illusione di Satana, che servono a sviare il popolo dal rendere onore al suo Dio.

L'autorità dei padri della Chiesa?

Inoltre ingiustamente ci oppongono gli antichi Padri, vale a dire gli scrittori dei primi tempi della Chiesa, quasi difendessero la loro empietà; se si dovesse risolvere la nostra disputa sulla base della loro autorità, la vittoria sarebbe nostra. Sebbene molte cose giuste ed eccellenti siano state scritte dagli antichi Padri, è tuttavia accaduto loro, su alcune questioni, quello che accade a tutti gli uomini, vale a dire, di sbagliarsi, e questi loro figli, buoni e obbedienti, secondo la loro rettitudine di spirito, di giudizio e di volontà, ne adorano solamente gli errori e gli sbagli; al contrario, le cose giuste che quelli hanno scritte, non le vedono o le nascondono o le deformano, al punto che si direbbe la loro unica preoccupazione consista nel raccogliere de letame in mezzo a dell'oro. E poi ci danno addosso con grande clamore come se disprezzassimo e fossimo nemici dei Padri. Ma noi ci guardiamo dal disprezzarli e, se questo fosse il nostro attuale proposito, mi sarebbe facile confermare con le loro testimonianze la maggior parte di quello che noi oggi sosteniamo. Ma leggiamo i loro scritti con spirito critico tenendo sempre presente quanto dice san Paolo: tutte le cose sono nostre perché ce ne serviamo e non perché ci dominino; e che apparteniamo tutti a un solo Cristo al quale bisogna obbedire interamente e senza riserve (1 Co. 3:21-23). Chi non osserva questa norma non può essere sicuro di nulla nel campo della fede, dato che queste sante persone, di cui ora stiamo parlando, hanno ignorato molte cose, sono spesso in contraddizione tra loro e talvolta con sé stessi. Salomone, dicono con ragione, ci ordina di non oltrepassare i limiti fissati dai nostri padri (Pr. 22:28). Ma non è il caso di applicare una stessa regola nella delimitazione dei campi e nell'obbedienza della fede: questa deve essere così prioritaria da farci dimenticare il nostro popolo e la casa di nostro padre (Sl. 45:11). Del resto, amanti come sono delle allegorie, perché non prendono piuttosto gli Apostoli come padri, di cui non e lecito smuovere i termini? Così l'ha inteso san Girolamo di cui citano le parole nei loro Canoni.

E anzi, se vogliono che i limiti dei Padri, di cui parlano, siano osservati, perché, quando fa loro comodo, li oltrepassano con tanta spregiudicatezza? Fu tino dei Padri ad affermare che Dio non beve e non mangia e per questo motivo non sa che farsene di piatti e di calici, e fu un altro ad affermare che i sacramenti dei cristiani non hanno bisogno di oro, né di argento e non meritano il beneplacito di Dio in virtù dell'oro . Questi limiti li varcano pure quando, nelle loro cerimonie prendono piacere in tanto oro, argento, marmo, avorio, pietre preziose e sete, e pensano che Dio non sia rettamente onorato se non con la

ricchezza e la superfluità di queste cose. Fu un Padre a dire di mangiare liberamente carne in Quaresima, mentre gli altri se ne astenevano, perché egli era cristiano. Essi infrangono dunque questi limiti quando scomunicano la persona che mangia carne in Quaresima. Furono dei Padri ad affermare che un monaco, che non lavori con le sue mani, deve essere considerato un brigante Un altro diceva che non è lecito ai monaci di vivere dei beni altrui anche quando fossero assidui nella contemplazione, nella preghiera e nello studio. Anche questo limite hanno valicato mettendo ventri oziosi di monaci in bordelli, vale a dire nei loro chiostri, per essere saziati delle robe altrui. Fu un Padre ad affermare che e orribile abominazione vedere una immagine di Cristo o di qualche santo nei templi cristiani? E non fu detto da un uomo privato, ma stabilito in un antico Concilio, che quanto si adora non sia dipinto, né raffigurato? Ben lontani dall'osservare questi limiti non lasciano un angoletto dei loro templi spoglio di immagini. Un altro Padre ha consigliato di lasciare riposare i morti dopo aver esercitato, con la sepoltura, il compito di umanità nei loro confronti. Oltrepassano i limiti quando richiedono che sì abbia perpetua sollecitudine dei trapassati. Fu ben un Padre ad affermare che la sostanza e la natura del pane e del vino permangono nel sacramento della Cena, come la natura umana permane nel nostro Signore Gesù Cristo congiungendosi con la sua essenza divina. Essi però non osservano questa regola quando danno a credere che, non appena le parole sacramentali sono recitate, la sostanza del pane e del vino è annullata. É del numero dei Padri quello che ha negato che nel sacramento della Cena il pane contenga il corpo di Cristo, affermando che si tratta di un mistero del suo corpo; e gli si esprime in questi stessi termini. Essi oltrepassano dunque la misura quando affermano che il corpo di Cristo vi è contenuto e inducono ad adorarlo in modo carnale, come se fosse quivi. localizzato. Furono Padri, sia quello che ordinò di respingere dalla Cena coloro che prendevano una delle specie astenendosi dalla seconda, sia quello che affermò non doversi rifiutare al popolo cristiano il sangue del suo Signore, per la confessione del quale deve spandere il proprio sangue. Hanno rimosso questi limiti ordinando esattamente quello che il primo puniva con la scomunica e il secondo riprovava fortemente. Ugualmente fu della schiera dei Padri quello che affermò essere temerità il determinare in un modo o nell'altro qualche cosa di oscuro, senza testimonianze chiare ed evidenti della Scrittura. Essi hanno dimenticato questo limite formulando tante costituzioni, canoni e deliberazioni magisteriali senza alcuna parola di Dio. Fu uno dei Padri a rimproverare a Montano, assieme ad altre eresie, di aver per primo imposto la regola del digiuno. Hanno oltrepassato questi limiti quando con severa legge hanno ordinato i digiuni. Fu un Padre a sostenere che il matrimonio non doveva essere proibito ai ministri della Chiesa ed a dichiarare casta la compagnia legittima della donna, e furono anche Padri altri che approvarono la sua autorità. Sono usciti da questi limiti quando hanno ordinato ai loro preti di astenersi dal matrimonio.

Chi ha scritto che si deve ascoltare il solo Cristo, riguardo al quale il Padre celeste ha detto: ascoltatelo, non avendo riguardo a quanto faranno e diranno gli altri ma soltanto a quello che Cristo, il primo di tutti avrà comandato: questi, dico, fu uno dei Padri più antichi Non si sono tenuti a questi limiti e non hanno permesso agli altri di tenervisi, quando hanno stabilito su di sé, come sugli altri, nuovi maestri all'infuori di Cristo. Fu uno dei Padri a sostenere che la Chiesa non deve essere preferita a Cristo, poiché egli giudica sempre rettamente, mentre i giudici ecclesiastici, essendo uomini, possono spesso errare . Essi rompono questo limite argomentando che l'autorità della Scrittura dipende dal buon volere della Chiesa. Tutti i Padri, con uguale coraggio, hanno criticato e hanno umanamente rifiutato il fatto che la santa Parola di Dio fosse contaminata di sottigliezze

sofistiche e oscurata da dispute e discussioni filosofiche. Rimangono essi in questi limiti quando, in tutta la loro vita, non fanno altro che seppellire e oscurare la semplicità della Scrittura con infinite dispute e questioni più che sofistiche? Al punto che, se i Padri risuscitassero ora e vedessero quell'arte di combattere che essi chiamano "teologia speculativa", non penserebbero certo che tali dispute sono da Dio. Ma il mio discorso non finirebbe mai se elencassi quanto arditamente respingono il giogo dei Padri, dei quali pretendono essere considerati figli obbedienti: questa esposizione richiederebbe mesi e anni. E tuttavia essi sono cosi impudenti da osar rimproverare noi di superare i limiti antichi.

I limiti della prassi ecclesiastica?

Il fatto che si richiamino alla prassi ecclesiastica non significa nulla. Sarebbe infatti una grande iniquità fossimo costretti a cedere alla prassi. Certo, se i giudizi degli uomini fossero retti, si dovrebbe accogliere la prassi dai buoni; ma spesso è avvenuto altrimenti. Quello che è stato visto fare da molti è diventato consuetudine. Ora la vita degli uomini non è mai stata così ben regolata che le cose migliori siano piaciute alla maggioranza. E così dai vizi singoli dei molti è nato un errore generale o piuttosto un comune consenso nel vizio, che quei probi viri vogliono ora sia considerato normativo. Ciò non è cieco del tutto, si accorge che oceani interi di mali hanno inondato la terra e che tutti sono corrotti da numerose pesti mortali; in breve, che tutto cade in rovina di sorta che bisogna disperare del tutto delle cose umane, oppure mettere ordine in questi mali e, se è il caso, con rimedi energici. E tuttavia si respinge il rimedio solo perché siamo già abituati alle calamità da tanto tempo. Ma anche se l'errore generale avesse posto nella società umana, nel Regno di Dio, solo la sua eterna verità deve essere ascoltata e osservata, contro cui non valgono, prescrizioni, lunghi anni, antiche abitudini o congiure In questo stesso modo Isaia insegnava agli eletti di Dio a non chiamare congiura ciò che tutto il popolo chiamava congiura (Is. 8:12), vale a dire a non cospirare assieme al popolo, non temere del suo timore, né stupirsi, ma piuttosto santificare il Signore degli eserciti ed aver timore di lui solo. Così ora i nostri avversari possono obiettarci tutti gli esempi che vogliono nel passato e nel presente: se noi santifichiamo il Signore degli eserciti non ci spaventeranno. Anche se molte generazioni hanno accettato la medesima empietà, il Signore è potente da compiere vendetta fino alla terza e alla quarta generazione; anche se tutto il mondo cospira nella medesima malvagità, egli ci ha insegnato per esperienza che essa causa la fine di chi pecca assieme alla moltitudine, allorché ha distrutto tutti con il diluvi e mettendo a parte con la sua piccola famiglia; onde per la fede di lui tutto il mondo fosse condannato (Ge. 7:1, Eb. 11:7). Insomma una cattiva abitudine è come una pestilenza generale in cui morire insieme agli altri non è meno morire che da solo. Per di più bisogna considerare quanto dice san Cipriano in un passo, vale a dire che quanti errano per ignoranza, sebbene non siano del tutto senza colpa, tuttavia possono sembrare in certo modo scusabili; ma quanti con ostinazione respingono la verità quando essa è offerta loro dalla grazia di Dio, non possono pretendere alcuna scusante.

La Chiesa è stata morta per molti anni?

Neppure quell'altra loro argomentazione ci mette con le spalle al muro; essi vorrebbero costringerci a riconoscere che la Chiesa è stata come morta per molti anni o che noi stiamo combattendo contro la Chiesa. Certo la Chiesa di Cristo ha vissuto e vivrà fin

quando Cristo regnerà alla destra del Padre, dalla cui mano è sostenuta, dalla cui difesa è tutelata, dalla cui potenza e fortificata. Senza dubbio egli adempierà la sua promessa di sostenere i suoi fino alla fine dei secoli (Mt. 28:20). Contro questa Chiesa noi certo non combattiamo poiché, di pari consentimento con tutto il popolo dei credenti, adoriamo e onoriamo un solo Dio e un solo Cristo Signore, come è stato sempre adorato dai suoi servitori. Ma essi sono ben lungi dalla verità, non volendo riconoscere la Chiesa, qualora essa non si veda ora con gli occhi, e la vogliono rinchiudere entro certi limiti, nei quali essa non è affatto rinchiusa.

La Chiesa è sempre "visibile"?

Su questi punti che verte la nostra controversia. In primo luogo essi postulano sempre una forma di Chiesa visibile ed evidente. In secondo luogo, essi identificano questa forma con il seggio della Chiesa romana e l'ordine dei loro prelati. Noi affermiamo, al contrario, che la Chiesa può esistere senza forma visibile e, anzi, che la sua forma non deve essere valutata in base a quella magnificenza esteriore che essi stoltamente ammirano; ma essa ha ben altro segno distintivo, e cioè la pura predicazione della Parola di Dio e l'amministrazione dei sacramenti rettamente istituita. Essi non sono soddisfatti se la Chiesa non può essere sempre mostrata con il dito; ma quante volte è accaduto che essa sia stata talmente deformata nel popolo ebraico da non poter essere riconosciuta? Quale apparenza rimaneva nella Chiesa, quando Elia si lamentava di essere rimasto solo? (1 Cr. 19:10). Quante volte dopo la venuta di Cristo, essa è rimasta nascosta, senza apparenza Quante volte è stata oppressa da guerre, sedizioni, eresie, al punto di non apparire in alcun luogo? Se dunque costoro avessero vissuto allora, avrebbero creduto all'esistenza della Chiesa? Ma ad Elia fu detto che vi erano ancora settemila uomini di riserva che non avevano ancora piegato il ginocchio davanti a Baal. E non deve sussistere dubbio, per noi, che Gesù Cristo abbia regnato di continuo sulla terra dopo essere salito in cielo. Ma, se in mezzo a tali desolazioni, i credenti avessero voluto avere qualche evidenza, non avrebbero perduto del tutto il coraggio? E infatti già sant'Ilario considerava un grave difetto nel suo tempo il fatto che, accecati dalla folle venerazione per la dignità dei loro vescovi, i cristiani non considerassero quale peste fosse talvolta nascosta dietro tali apparenze. Egli si esprime in questo modo: "Io vi ammonisco: guardatevi dall'Anticristo ". Vi soffermate troppo alle mura, cercando la Chiesa di Dio, nella bellezza degli edifici e credendo che vi sia contenuta la comunità dei credenti. Dubitiamo forse che l'Anticristo debba avervi il suo seggio? Le montagne, i boschi, i laghi, le prigioni, i deserti e le caverne sono più sicuri, per conto mio, e più fidati. Nascosti in essi i Profeti hanno profetizzato".

Con che criterio la gente onora oggi questi vescovi diabolici, se non reputando più eccelsi quelli che presiedono grandi centri? Abbandoniamo dunque questi assurdi criteri di valutazione. Al contrario, permettiamo al Signore, dato che egli solo conosce quelli che sono suoi (2 Ti 2:19), di sottrarre talvolta, dalla vista degli uomini, l'apparenza esteriore della Chiesa. Riconosco certo, che in questo si attua un orribile castigo di Dio sulla terra. Ma se l'empietà degli uomini lo merita, saremo noi a fare obiezioni alla giustizia divina? Cosi il Signore ha nel passato punito l'ingratitudine degli uomini, non avendo voluto obbedire alla sua verità; e avendo spento la sua luce, ha permesso che i loro sensi fossero accecati, fossero ingannati da grossolane menzogne e seppelliti in profonde tenebre di modo che non risultasse più evidente alcuna forma esterna della vera Chiesa. E tuttavia ha conservato i suoi in mezzo a questi errori e tenebre, sebbene fossero dispersi e nascosti. E non c'è da

meravigliarsene poiché egli ha imparato a conservarli in mezzo alla confusione di Babilonia e nelle fiamme della fornace accesa. Quanto al fatto che essi pensano che l'aspetto esteriore della Chiesa si debba valutare in base a non so quale vana pompa, per non fare un lungo discorso, mi limiterò a osservare quanto questo sarebbe pericoloso.

Il papa di Roma rappresenterebbe la Chiesa?

Il Papa di Roma, essi dicono, che occupa la sede apostolica e gli altri vescovi rappresentano la Chiesa e devono essere considerati come Chiesa: perciò non possono errare. Per qual motivo? Perché sono pastori della Chiesa e consacrati a Dio. Aaronne e gli altri conduttori del popolo d'Israele erano anch'essi pastori. Aaronne e i suoi figli erano già stati eletti sacerdoti di Dio e tuttavia sbagliarono costruendosi il vitello (Es. 32:4). In base a questo ragionamento la Chiesa avrebbe dovuto. essere rappresentata dai quattrocento profeti che mentivano (3 Re 22:12). Ma invece la Chiesa era dalla parte di Michea, anche se solo e debole, ma dalla cui bocca usciva la verità. I profeti che si opponevano a Geremia, vantandosi che la Legge non poteva mancare ai sacerdoti, né l'intelligenza ai savi, né la parola ai profeti, non rappresentavano forse la Chiesa? (Gr. 28:18). Contro. questa moltitudine è mandato Geremia per dichiarare da parte di Dio che la Legge perirà in mezzo ai sacerdoti, l'intelligenza sarà tolta ai savi e la dottrina ai profeti (Gr. 4:9). La stessa validità esteriore non si riscontra forse nel Concilio in cui sacerdoti, dottori, scribi e Farisei decisero la morte di Gesù Cristo (Gv. 12:10).

Si vantino ora i nostri avversari, fermandosi a questi aspetti esteriori e col risultato di considerare scismatici Cristo e tutti i profeti dell'Iddio vivente, e al contrario, strumenti dello Spirito Santo i ministri di Satana. E inoltre, se vogliamo parlare a ragion veduta, mi rispondano in buona fede, in quale paese o in quale popolo essi pensano sia la Chiesa, dopo che per decisione del concilio di Basilea, Eugenio, papa di Roma, è stato deposto e sostituito da Amedeo, duca di Savoia? A costo di crepare di rabbia non potranno negare che il Concilio, per quanto riguarda le forme esteriori, non sia stato valido e legittimo, indetto non solo da una papa ma da due. Eugenio vi fu condannato come scismatico, ribelle e contumace con tutto il gruppo dei cardinali e vescovi che avevano con lui tramato per sciogliere il Concilio. Tuttavia, sostenuto dal favore dei principi, egli rimase poi in possesso della sua autorità papale; e l'elezione di Amedeo, solennemente sanzionata dall'autorità del sacro Concilio generale, se ne andò in fumo e il suddetto Amedeo fu messo a tacere con un cappello cardinalizio, come si getta un pezzo di pane ad un cane che abbaia. Da questi eretici ribelli e contumaci, sono originati tutti i papi, cardinali, vescovi, abati e preti venuti in seguito. Qui dobbiamo prenderli al varco. A quale delle due parti si attribuirà il nome di Chiesa? Negheranno che il Concilio sia stato generale e che gli sia mancato nulla quanto a maestà esteriore, dato che era stato convocato solennemente con doppia bolla, consacrato dal Legato della Santa Sede apostolica che lo presiedeva, prestabilito in tutte le cerimonie e continuato sino alla fine con uguale dignità? Dichiareranno scismatico Eugenio e tutta la sua banda, da cui essi sono stati consacrati?

Bisogna dare una diversa definizione della Chiesa, oppure dovremo considerarli scismatici in base alla loro stessa dottrina, in quanto scientemente e volontariamente sono stati ordinati da eretici. E se mai prima d'ora era stato esperimentato che la Chiesa non è vincolata alla forma esteriore, essi ce ne offrono una indiscutibile prova imponendosi orgogliosamente al mondo in qualità di Chiesa, sebbene siano peste mortale per la Chiesa.

Non parlo dei loro costumi e della infamia di cui è piena la loro vita; si considerano infatti Farisei che bisogna ascoltare ma non imitare. Ma se vorrete consacrare un po' del vostro tempo libero, o Sire, per leggere i nostri insegnamenti, riconoscerete chiaramente che la dottrina in base alla quale pretendono essere riconosciuti quale Chiesa, costituisce una crudele tortura e un massacro delle anime, un incendio, una rovina, una distruzione della Chiesa.

Avremmo prodotto solo disordini?

Infine è cosa perversa da parte loro rimproverarci per tutti i disordini, oli sconvolgimenti e le polemiche che la predicazione della nostra dottrina ha causato e per i frutti che essa produce in molti, È ingiusto rigettare su di essi la responsabilità di quei mali che dovrebbe piuttosto essere imputata alla malvagità di Satana. È la, caratteristica della Parola di Dio di non poter mai essere predicata senza che Satana si svegli e combatta. Ed è questo un segno infallibile per poterla discernere dalle dottrine menzognere che si rivelano dal fatto che sono facilmente ricevute da tutti e riescono bene accette a tutti. Così, fino a qualche anno fa quando tutto era avvolto di tenebre, il sovrano del mondo si beffava degli uomini a piacimento e, come un Sardanapalo se la godeva in tutta tranquillità. Cosa avrebbe dovuto fare infatti, se non divertirsi e godere, avendo il possesso assicurato del suo regno? Ma quando la luce che splende dall'alto ha in parte cacciato le sue tenebre, dopo che colui che è forte ha attaccato e turbato il suo regno subito si è svegliato dal suo torpore ed ha preso le armi. Dapprima ha incitato la violenza degli uomini per sopprimere la verità che cominciava a farsi strada e quando si è accorto che non riusciva con la forza, è passato all'inganno. Così con i suoi Catabattisti e gente di quella sorta, ha suscitato numerose dispute e contrasti di opinioni per oscurare questa verità e infine spegnerla. E ancora, al giorno d'oggi, insiste per demolirla con questi due mezzi: si sforza, con la violenza per mano degli uomini, di strappare questa semente genuina e per quanto sta in lui, cerca di soppiantarla con la sua zizzania, onde impedirle di crescere e di. produrre frutto. Ma tutti i suoi sforzi risultano vani se presteremo ascolto agli avvertimenti del Signore, che da lungo tempo ce ne ha rivelato `e astuzie, onde non fossimo sorpresi e ci ha muniti di buone armi contro le sue macchinazioni.

Del resto non è forse perverso voler rendere la Parola di Dio responsabile dell'odio e delle sedizioni provocate da pazzi e irresponsabili quando la incontrano o delle divisioni suscitate dagli ingannatori? Eppure non è cosa di oggi. Già a Elia si rimproverava di turbare Israele. I Giudei consideravano Cristo un sedizioso Gli Apostoli erano accusati di aver incitato il popolo a tumultuare Non fanno lo stesso oggi coloro che ci imputano i disordini, i tumulti e le dispute che sorgono contro a noi? Ella ci ha insegnato quale risposta dare loro: Non siamo noi a seminare gli errori o causare i disordini, ma essi stessi, che resistono alla forza di Dio (3 Re 18:18). Mentre questa sola risposta è sufficiente a spegnere la loro arroganza bisogna, d'altra parte, preoccuparci della incertezza di altri, che spesso sono turbati da questi scandali e nel loro turbamento possono vacillare. Per non cadere nello sconforto e perdere il coraggio, essi devono dunque pensare che le stesse cose che ora avvengono, sono avvenute, a suo tempo, agli apostoli. Vi erano allora degli ignoranti e incostanti, come racconta san Pietro, che corrompevano a propria perdizione quanto era stato divinamente scritto da san Paolo (2 Pi. 3:16). C'erano degli spregiatori di Dio i quali, udendo insegnare che il peccato era abbondato affinché la grazia sovrabbondasse, subito obiettavano: Rimarremo dunque nel peccato onde la grazia abbondi; udendo che i credenti

non erano più sotto la Legge, rispondevano: "Peccheremo poiché non siamo più sotto la Legge ma sotto la grazia (Ro. 6: I5). C'era chi chiamava l'apostolo: istigatore del male; falsi profeti si intromettevano per distruggere le Chiese che aveva edificato; alcuni predicavano l'Evangelo per contenzione, non come con sincerità, persino malignamente, pensando di rattristarlo ancora di più nella sua prigione (Fl. 1:15). In alcuni casi l'Evangelo non progrediva; ciascuno cercava il proprio profitto anziché servire Gesù Cristo; gli altri si rivoltavano, ritornando come cani alloro vomita o porci al loro fango. Molti trasformavano la libertà dello Spirito in licenza carnale. Molti falsi fratelli si insinuavano e da essi sorgevano grandi pericoli per i credenti; e persino tra i fratelli nascevano molte polemiche. Cosa avrebbero dovuto fare gli apostoli? Sarebbe stato utile trarsi da parte per un periodo e abbandonare tutto e rinunciare a quell'Evangelo che vedevano essere causa di tante dispute, materia di tanti pericoli e occasione di tanti scandali? Ma presi in questi interrogativi si ricordavano che Cristo è pietra di scandalo, causa di rovina e di risurrezione per molti e per segno a cui si contraddirà (Lu. 2:34). Muniti di questa fiducia essi procedevano coraggiosamente e camminavano attraverso tutti i pericoli di tumulti e di scandali.

Questo stesso pensiero ci deve confortare: san Paolo dichiara che caratteristica perpetua dell'Evangelo, è il fatto che esso sia odore di morte per quelli che periscono (2 Co. 2:16); sebbene esso sia stato stabilito per essere odore di vita per la vita di tutti coloro che sono salvati e potenza di Dio per la salvezza di tutti i credenti. E questo potremmo sperimentare anche noi, se con la nostra ingratitudine non ostacolassimo, né stornassimo un sì grande beneficio di Dio e non trasformassimo a nostra rovina quanto doveva essere strumento della nostra salvezza.

Ritorno a voi, Sire: non vi dovete lasciare impressionare da queste false notizie con cui i nostri avversari si sforzano di gettarvi nel timore e nel terrore; questo nuovo Evangelo, come lo chiamano, non tenderebbe ad altro che a causare sedizioni e a licenza di far male, Dio però, non è un Dio di divisione ma di pace; e il figlio di Dio non è ministro di peccato, dato che è venuto per spezzare e distruggere le opere del Diavolo. Quanto a noi, ci sì accusa ingiustamente di misfatti per i quali non abbiamo mai dato il minimo appiglio. È forse pensabile che macchiniamo la caduta di regni, noi, da cui non si è mai udita una parola sediziosa, e la cui vita, quando vivevamo sotto di voi, Sire, è sempre risultata semplice e pacifica? E anzi, ora che siamo cacciati dalle nostre case, non cessiamo dal pregare Dio per]a vostra prosperità e per quella del vostro regno. Non è pensabile che rivendichiamo la licenza sfrenata di fare il male, quando nulla nella nostra vita è degno di sì grave rimprovero (anche se i nostri costumi siano riprensibili sotto molti aspetti). E anzi, grazie a Dio, non abbiamo mancato di trarre profitto dall'Evangelo sì che la nostra vita sia esempio di castità, liberalità, misericordia, temperanza, pazienza, modestia e di altre virtù per i nostri calunniatori. I fatti indubbiamente rendono testimonianza dell'evidente fatto che temiamo e onoriamo Dio in modo puro, dato che, con la nostra vita e con la nostra morte, desideriamo che il suo nome sia santificato. E la stessa bocca degli invidiosi è stata costretta ad ammettere l'innocenza e la giustizia, esterna e umana, di alcuni dei nostri che erano messi a morte per un motivo che avrebbe dovuto invece procurare loro una lode eccezionale. Ora se alcuni, prendendo a pretesto l'Evangelo, provocano tumulti, finora però questo non si è verificato nel vostro regno. o vogliono giustificare la licenza carnale con il pretesto della libertà dataci dalla grazia di Dio, e ne conosco non pochi ci sono le leggi e le

punizioni stabilite dalla legge, per correggerli severamente a seconda della gravità dei loro delitti l'Evangelo di Dio non sia però bestemmiato a causa delle male azioni dei malvagi.

La forza della verità

O Sire, la malvagità velenosa dei nostri calunniatori è stata sufficientemente smascherata perché non prestiate eccessiva fede ai loro rapporti; sorge anzi il dubbio di essere stato troppo prolisso dato che questa prefazione ha quasi l'ampiezza di un'arringa sebbene io non abbia inteso comporre un'arringa, ma semplicemente commuovere il vostro cuore onde prestiate udienza alla nostra causa. Spero che il vostro cuore, sebbene sia attualmente lontano e alieno a noi, anzi infiammato, possa tuttavia essere riconquistato a nostro favore se, lasciando l'indignazione ed il cruccio, vorrete leggere questa confessione che consideriamo nostra difesa presso la vostra Maestà. Ma se, al contrario, le calunnie dei mal disposti chiudono le vostre orecchie sì che gli accusati non abbiano possibilità di difendersi; se quelle furie impetuose, non trattenute da voi, continuano a infierire con prigioni, fruste, torture, lacerazioni, fuoco, noi certo saremo ridotti all'estremo, come pecore condotte al macello; e tuttavia, nella nostra perseveranza, salveremo le nostre anime e aspetteremo la mano possente del Signore che si rivelerà al momento giusto, armata per liberare i meschini dalle loro afflizioni e punire gli spregiatori che ora godono sfrontatamente. Il Signore, il Re dei Re, stabilisca il vostro trono nella giustizia e il vostro seggio nell'equità

Basilea, 1 agosto 1535

LIBRO PRIMO

LA CONOSCENZA DI DIO QUALE CREATORE E SOVRANO REGGITORE DEL MONDO

CAPITOLO I

LA CONOSCENZA DI DIO E QUELLA DI NOI STESSI SONO CONGIUNTE. MODALITÀ DI QUESTA CONNESSIONE

1. Quasi tutta la somma della nostra sapienza, quella che tutto considerato merita di essere reputata vera e completa sapienza, si compone di due elementi e consiste nel fatto che conoscendo Dio ciascuno di noi conosca anche se stesso. Del resto, benché questi punti siano vicendevolmente uniti da molti legami, non è sempre agevole discernere quale preceda e sia causa dell'altro. In primo luogo infatti nessuno può guardare a se stesso senza subito volgere il suo sentimento a Dio, da cui riceve vita e vigore. È indubbio infatti che i doni che costituiscono tutta la nostra dignità non provengono da noi; la nostra forza e la nostra fermezza consistono nel dimorare e fondarci in Dio. Anzi, i beni che scendono dal cielo su di noi goccia a goccia, ci conducono come ruscelli alla sorgente. Similmente questa piccola e scarsa porzione fa risaltare l'infinità di tutti i beni che risiedono in Dio; in particolare questa sventurata rovina in cui ci ha ridotto la rivolta del primo uomo ci costringe a levare in alto gli occhi, non solo per desiderarne i beni che ci mancano - poveri, vuoti e affamati come siamo - ma anche per essere svegliati al timore e imparare così in che consista l'umiltà. Si trova infatti nell'uomo un mondo di tale miseria, dacché siamo stati spogliati degli ornamenti celesti, e la nostra nudità mostra con vergogna una tal quantità di obbrobrio da lasciarci confusi; d'altra parte è necessario che la coscienza della nostra sventura ci pungoli perché almeno ci avviciniamo ad una qualche conoscenza di Dio. Infatti dal sentimento della nostra ignoranza, vanità, distretta, infermità e ancor più, perversità e corruzione, siamo condotti a riconoscere che in Dio solamente c'è vera luce di saggezza, forza stabile, ricchezza di ogni bene, purezza di giustizia. Solo turbati dalle nostre miserie ci volgiamo a considerare i beni di Dio, e non possiamo volgerci a lui seriamente se non dopo aver cominciato ad essere insoddisfatti di noi stessi. Qual è l'uomo infatti che non si compiace di se stesso finché non si conosca: e si gloria di quelli che sono doni di Dio come di paramenti nobili e sontuosi, ignorando e dimenticando la propria miseria? La conoscenza

di noi stessi dunque non solo ci stimola a conoscere Dio, ma anzi deve guidarci, quasi per mano, a trovano.

2. D'altra parte è noto che l'uomo non perviene mai alla conoscenza pura di se stesso fino a quando non abbia contemplato la faccia di Dio e da essa sia sceso a guardare se stesso. Infatti, a causa dell'orgoglio radicato in noi, ci sentiamo sempre giusti e completi, savi e santi, fin quando non siamo convinti da argomenti evidenti della nostra ingiustizia, impurità, follia e immondezza. Ora non ne siamo convinti se gettiamo lo sguardo solamente sulle nostre persone e non pensiamo insieme anche a Dio, il quale è la sola regola a cui bisogna confrontare e allineare questo giudizio. Essendo infatti tutti per natura inclini all'ipocrisia, una apparenza superficiale di giustizia ci soddisferà quanto e più dell'effettiva verità. E poiché intorno a noi non c'è nulla che non sia coperto e sfigurato da molte macchie, lo spirito ci è chiuso e come limitato dalle profanazioni di questo mondo; di sorta che, quanto non è completamente brutto come il resto, ci piace come se fosse purissimo. Così un occhio che sia abituato a non veder altro che nero considera quanto è bruno o di colore scuro come di eccelso candore. Si può anche discernere con i sensi corporali quanto siamo viziati nel valutare le forze e le facoltà dell'anima. Se infatti in pieno giorno guardiamo verso il basso o qua e là intorno a noi, ci sembra di avere io sguardo più acuto che si possa immaginare; ma se leviamo in alto gli occhi per contemplare il sole, quella grande luce che si spandeva in terra è subito abbagliata e completamente confusa dallo splendore che la sopravanza, al punto che siamo costretti a confessare che la vivacità dimostrata nell'affrontare cose terrestri risulta greve e lenta quando si tratti di misurarsi col sole. Lo stesso accade nel campo dei beni spirituali: fintantoché non guardiamo oltre la terra, accontentandoci della nostra giustizia, saggezza e forza, siamo soddisfatti e ci compiacciamo fino a valutarci semidei. Ma se incominciamo a levare i nostri pensieri a Dio e a riflettere su chi egli sia e quanto eccellente sia la perfezione della sua giustizia, saggezza e forza, a cui ci dobbiamo conformare, subito quanto ci soddisfaceva pienamente sotto il falso aspetto di giustizia avrà l'odore cattivo dell'iniquità; quello che ci deliziava sotto l'etichetta di saggezza apparirà non essere che follia, e quello che aveva una apparenza di forza si rivelerà debolezza. Ecco perché quanto sembra in noi perfetto non può affatto soddisfare la giustizia di Dio.

3. Questa è l'origine dello stupore e del turbamento che, secondo la Scrittura, inquietò e piegò i santi ogni qualvolta avvertirono la presenza di Dio. Lontani da Dio, sicuri di se

stessi, andavano a testa alta; ma non appena egli manifestò loro la sua gloria furono scossi e spaventati, fino ad essere oppressi e travolti dall'orrore della morte e quasi venir meno. Ne possiamo concludere che gli uomini non sono sufficientemente toccati e turbati dal sentimento della loro povertà fino a quando non si siano paragonati alla maestà di Dio. Di questo stupore abbiamo molti esempi, sia nei Giudici, che Dio stabilì in Giudea, che nei Profeti. Talché questa espressione risultava abituale nel popolo antico: "Moriremo perché abbiamo visto il Signore " (Gd. 13:22; Is. 6:5; Ez. 1:28 e altrove). Così la storia di Giobbe per umiliare gli uomini con una esatta percezione della loro stupidità, debolezza e impurità, trae sempre il suo principale argomento da questa sorgente: mostrare cioè quali siano la saggezza, la virtù e la purezza di Dio; e non senza ragione. Vediamo che Abramo è tanto più pronto a contemplare la maestà di Dio, quanto più si confessa terra e polvere (Ge. 28:27); come Elia nasconda, il volto non osando aspettare una tale vicinanza (2 Re 19:13); tale è lo spavento che i credenti avvertono di fronte a questa alta maestà. E che dovrebbe fare l'uomo il quale non è che verme e marciume se i cherubini e gli angeli del cielo si coprono il volto per la paura e lo stupore che essi stessi provano? È quanto dice il profeta Isaia: il sole si vergognerà e la luna sarà confusa quando il Signore degli eserciti regnerà (Is. 24:23). Vale a dire che quando dispiegherà la sua luce e la farà vedere più da vicino tutto quello che v'era prima di più luminoso ne sarà al confronto oscurato come tenebre Sebbene vi sia dunque un legame reciproco tra la conoscenza di Dio e quella di noi stessi e l'una sia in relazione con l'altra, tuttavia l'ordine di un buon insegnamento richiede che in primo luogo trattiamo della conoscenza di Dio per venire poi alla seconda.

CAPITOLO II

LA CONOSCENZA DI DIO E IL FINE CUI ESSA TENDE

1. Io considero che conosciamo Dio non ammettendo semplicemente l'esistenza di un qualche Dio, ma comprendendo quanto è a noi necessario sapere e giova alla sua gloria, in breve ciò che è convenevole. Propriamente parlando non diremo che Dio sia conosciuto laddove non c'è alcuna forma di religione o di pietà. Non mi riferisco ancora qui alla conoscenza particolare, per la quale gli uomini in se perduti e maledetti sono condotti a considerare Iddio come loro redentore nel nome di Gesù Cristo; parlo solo di quella

semplice conoscenza cui ci condurrebbe l'ordine naturale se Adamo avesse continuato nella sua integrità. Nella decadenza e desolazione del genere umano nessuno ha coscienza del fatto che Dio gli è padre e salvatore e propizio fino a quando Cristo non venga a pacificarlo con noi; una cosa e sapere che Dio quale nostro creatore ci sostiene nella sua perseveranza. ci governa nella sua provvidenza, ci mantiene e nutre nella sua bontà, e continua a benedirei in ogni modo; altra cosa è invece ricevere e accettare la grazia della riconciliazione quale egli la offre in Cristo. Dio è da noi conosciuto in primo luogo come creatore sia attraverso il mirabile capolavoro del mondo che nella dottrina generale della Scrittura; in secondo luogo si manifesta quale redentore nella persona di Gesù Cristo. Ne abbiamo così una duplice conoscenza. Sarà sufficiente per ora trattare della prima, la seconda verrà a suo tempo. Sebbene il nostro spirito non possa comprendere Dio senza anche tributargli un qualche culto, tuttavia non sarà sufficiente sapere confusamente che esiste un Dio, che unico merita di essere adorato, se non siamo anche decisamente persuasi che il Dio che adoriamo è la fonte di ogni bene, in modo di non cercarla fuori di lui. Ecco la mia tesi: egli dopo aver creato il mondo non solamente lo sostiene con la sua potenza infinita, lo governa con la sua saggezza, lo conserva e preserva con la sua bontà e soprattutto ha cura di reggere il genere umano in giustizia e rettitudine, di sostenerlo con la sua misericordia, tenerlo sotto la sua protezione; ma dobbiamo altresì credere che all'infuori di lui non si troverà una sola goccia di saggezza, chiarezza, giustizia, forza, dirittura e verità. Dato che queste cose provengono da lui ed egli ne è la sola causa, impariamo ad attenderle da lui, a cercarle in lui. Inoltre impariamo ad attribuirgli tutto questo e a riceverlo da lui con gratitudine. Questo sentimento della potenza di Dio è l'unica guida buona e appropriata per insegnarci la pietà da cui procede la religione. Definisco pietà un senso di venerazione e di amore per Dio congiunti insieme, a cui siamo condotti dalla conoscenza dei beni da lui largiti. Fintantoché gli uomini non hanno chiaramente impresso nel cuore il pensiero che tutto debbono a Dio, che .sono teneramente nutriti sotto il suo sguardo paterno, finché; insomma, non lo considerano autore di ogni bene, in modo da non desiderare altro che lui, mai gli si sottometteranno con sincera devozione; e fintantoché non pongono in lui la loro felicità, non potranno consacrarsi a lui con animo sincero e univoco.

2. Di conseguenza quanti si preoccupano di risolvere il problema di cosa Dio sia, altro non fanno che perdersi in speculazioni inutili; dato che ci è utile piuttosto sapere quali

siano le sue caratteristiche e cosa si confaccia alla sua natura. Che risultato infatti si otterrà nel riconoscere, con gli Epicurei che c'è un Dio, se egli si fosse scaricato del compito di governare il mondo e si compiacesse nell'ozio? Parimenti a cosa servirà conoscere un Dio con il quale non abbiamo nulla a che fare? Al contrario la conoscenza che abbiamo di lui deve insegnarci in primo luogo a temerlo e venerarlo; poi insegnarci a cercare in lui ogni bene e a rendergliene lode. E difatti come potremmo pensare a Dio senza immediatamente pensare, dato che siamo opera sua, che per diritto naturale e di creazione siamo soggetti al suo dominio, che la nostra vita gli è dovuta, che tutto quello che facciamo e intraprendiamo deve essere riferito a lui? Stando così le cose ne consegue con certezza che la nostra vita è tristemente corrotta se non la mettiamo al suo servizio, poiché bisogna avere come unica legge la sua volontà.

D'altra parte è impossibile conoscere chiaramente chi sia Dio senza riconoscerlo come sorgente e origine di ogni bene. Questo dovrebbe incitare gli uomini ad avvicinarsi a lui e a mettere in lui la loro fiducia, se la loro propria malizia non li stornasse dal ricercare cio che è buono e giusto. In primo luogo l'anima retta non si foggia un Dio a capriccio, ma mira a colui che è unico e vero Dio. Poi essa non immagina di lui quel che le piace, ma e soddisfatta di averlo quale egli stesso si manifesta, e si astiene scrupolosamente dall'uscire, con audacia folle e temeraria, da quanto egli ha dichiarato per vagare qua e là. Avendo conosciuto Dio in questo modo e sapendo che egli governa ogni cosa, l'anima confida di essere sotto la sua guardia e proiezione affidandosi completamente a lui; conoscendolo autore di ogni bene, quando si sente oppressa dall'afflizione o dalla distretta, ricorre a lui, aspettando il soccorso; conoscendolo come pieno di umanità e di misericordia, si rifugia in lui con piena fiducia e non ha dubbio che in tutte le avversità troverà sempre il rimedio pronto nella sua bontà e clemenza; considerandolo Signore e Padre, ne conclude anche che è giusto attribuirgli la superiorità che gli appartiene, onorandone la maestà, adoperandosi perché la sua gloria sia largamente conosciuta ed obbedendo ai suoi comandamenti; riconoscendolo giusto giudice, munito di giusto umore per punite le malvagità e i peccati, essa ha sempre davanti agli occhi questa sua funzione e si sente frenata dal timore di offenderlo. Tuttavia essa non rimane spaventata per timore del suo giudizio, ritraendosi e nascondendosi da lui, se pure potesse trovarne il modo; anzi l'accetta e riceve quale giudice degli iniqui e benefattore dei credenti ~, sapendo che spetta a Dio rendere ai malvagi il salario che hanno meritato e dare ai giusti la vita eterna. C'è di più: essa non si

trattiene dal fare il male solo per timore della punizione; ma dato che ama e venera Dio come padre, l'onora con umiltà come signore e sovrano, essa ha orrore di recargli offesa, quand'anche non ci fosse l'inferno.
Ecco la vera e pura religione, cioè la fede unita ad un vivo timore di Dio in modo che il timore comprenda una venerazione volontaria e comporti un servizio degno, quale Dio stesso prescrive nella sua Legge. E questo deve essere sottolineato in modo particolare dato che tutti, indistintamente, rendono onore a Dio, pochi però sono quelli che lo venerano; tutti, infatti, si atteggiano alla pietà ma pochi sono quelli che vi impegnano il cuore.

CAPITOLO III

LA CONOSCENZA DI DIO È NATURALMENTE RADICATA NELLO SPIRITO DELL'UOMO

1. Consideriamo fuori dubbio che gli uomini abbiano in sé, per naturale sentimento, una percezione della divinità. Infatti, ad evitare che qualcuno potesse prevalersi dell'ignoranza come di una scusa, Dio ha impresso in tutti una conoscenza di se stesso, di cui rinnova il ricordo, quasi a goccia a goccia. Sappiamo dunque tutti, dal primo all'ultimo che c'è un Dio e che ci ha formati e siamo condannati dalla nostra stessa testimonianza se non lo onoriamo e non dedichiamo la nostra vita ad obbedirgli.
Volessimo cercare esempi di ignoranza di Dio è probabile non ne troveremmo di più chiari che presso quei popoli decaduti che quasi non sanno cosa sia l'umanità. Ora, come dice il pagano Cicerone, non c'è nazione così barbara o popolo così brutale o selvaggio che non abbia radicata la convinzione dell'esistenza di un Dio. Anche quelli che non sembrano in tutto il resto differire dalle bestie brute, tuttavia conservano sempre in sé un qualche germe di religione. Da ciò si vede come questa convinzione domini il cuore degli uomini fino nel profondo e sia radicata nel I loro animo. Poiché dunque fin dal principio del mondo non c'è stato paese né città né casa che abbia potuto far a meno della religione, dobbiamo concludere che tutto il genere umano ha riconosciuto che giaceva nel proprio cuore una qualche idea della divinità.

Persino l'idolatria testimonia in questo senso. Sappiamo quanto gli uomini siano poco propensi ad umiliarsi e riconoscere la superiorità di una creatura su di sé. Quando perciò

preferiscono adorare un pezzo di legno o una pietra piuttosto che essere considerati senza Dio, constatiamo quanto straordinaria sia la forza e la dinamica di questa esigenza ineliminabile dell'intelletto umano. È più facile spezzare ogni vincolo naturale di affetto piuttosto che fare a meno di una religione; in realtà quando un uomo, per onorare Dio si abbassa ad un tale obbrobrio, dimenticando la sicurezza orgogliosa in cui e solito vivere, significa che ogni orgoglio umano è distrutto.

2. Ne deriva l'infondatezza dell'affermazione di alcuni, secondo cui la religione sarebbe stata inventata dall'astuzia di alcuni furbi per mettere la briglia al popolo semplice. Essi sostengono che, pur prescrivendo agli altri di servire Dio, costoro non avevano in realtà alcun rispetto per la divinità. Sono pronto ad ammettere che molti uomini astuti e abili hanno inventato non poche corruzioni per attirare il popolino a forme di insensata devozione e per spaventarlo onde divenisse più malleabile. Ma non avrebbero mai potuto pervenire al loro scopo se la mente dell'uomo non fosse stata disposta, anzi fermamente risoluta ad adorare un dio; questo rappresentava il germe per condurli alla religione. Anzi non è neppure verosimile che quanti hanno voluto ingannare in questo modo i semplici ignoranti siano stati del tutto privi della conoscenza di Dio. Infatti, sebbene in passato alcuni, e molti ancora oggi, si facciano avanti per negare che ci sia un qualche Dio, tuttavia essi sentono ciò che vorrebbero ignorare, per quanto a malincuore.

Non si trova nella storia uomo più empio e sregolato e imperatore romano Caligola; tuttavia nessuno era più spaventato e angosciato di lui quando si manifestava qualche segno dell'ira di Dio. Sebbene per proposito deliberato si desse a disprezzare Iddio, tuttavia, suo malgrado, era costretto ad averne timore. Si noterà lo stesso con altri dispregiatori; e più uno è sfacciato nel ridersi di Dio, tanto più tremerà anche solo vedendo cadere la foglia di un albero. Quale ne è la causa vi domando, se non che la maestà di Dio si vendica spaventando le loro coscienze che credono di poterla sfuggire? Cercano tutti i sotterfugi per nascondersi dalla presenza di Dio e per cancellarla dal loro cuore, ma, piaccia o no, se ne trovano imprigionati senza poterne uscire. E se anche per qualche tempo sembra loro che tutto sia cancellato, da un'ora all'altra sono da capo, perché la maestà di Dio si fa sentire e li spaventa. Di modo che, anche qualora le loro angosce si plachino un pochino, si tratta pur sempre di un riposo simile al sonno degli ubriachi o dei pazzi, i quali dormendo non riposano mai del tutto, perché sono sempre tormentati da sogni orribili e

spaventevoli. I più malvagi dunque ci devono servire d'esempio: Dio si fa conoscere ad ogni uomo e questa impressione è così profonda da non poter essere abolita.

3. Comunque sia, questo punto è chiaro per quanti giudicano rettamente: lo spirito umano ha una percezione della divinità impressa così profondamente da non potersi cancellare. La persuasione che esiste un Dio è naturalmente radicata in tutti e attaccata come il midollo alle ossa. Ne testimonia persino la ribellione orgogliosa degli iniqui, i quali pur lottando furiosamente per spogliarsi del timore di Dio non possono riuscirci. Anticamente un certo Diagora e altri hanno voluto mettere in ridicolo tutte le religioni del mondo. Dionisio, tiranno di Sicilia, saccheggiando i templi si è fatto beffe di Dio. Ma queste risa non escono dalla strozza perché dentro c'è sempre un verme, che rode la coscienza più profondamente di qualsiasi cauterizzazione. Non dirò con Cicerone che tutti gli errori svaniscono con l'andar del tempo, mentre la religione si conferma di giorno in giorno. Al contrario vedremo tra poco che il mondo si sforza quanto può di rigettare lontano ogni conoscenza di Dio e di corrompere in ogni maniera il culto a lui dovuto; nonostante tutta la durezza e la follia che i malvagi accumulano, per poter disprezzare Iddio, e che imputridisce e marcisce nel loro cuore, tuttavia il sentimento della maestà di Dio, che vorrebbero spegnere se potessero, torna sempre a galla. Ne concludo dunque trattarsi di una dottrina che non si incomincia ad imparare solo a scuola, ma della quale ciascuno deve essere maestro e dottore fin dal grembo della madre; la natura stessa non permette che la dimentichiamo, sebbene alcuni vi si applichino con tutta la loro diligenza.
Se dunque tutti gli uomini nascono e vivono con la possibilità di conoscere Dio, ma d'altra parte questa conoscenza risulta vana e si dissolve se non giunge fin dove ho detto, ne consegue che quanti non indirizzano tutti i loro pensieri e le loro opere a questo fine si smarriscono e deviano dallo scopo per il quale furono creati. Questo sapevano anche i filosofi pagani ed è quanto Platone pensava dicendo: il bene supremo dell'anima è di rassomigliare a Dio e, dopo averlo conosciuto, essa è completamente trasformata in lui. Un personaggio presentato da Plutarco argomenta molto bene dimostrando che, se si toglie la religione dalla vita degli uomini, non solamente non ci sarà più ragione di preferirli alle bestie selvatiche, ma, anzi, essi saranno molto più miserabili e condurranno una vita piena di inquietudini e preoccupazioni in preda a molti avvilimenti. Ne conclude che solo la religione ci rende superiori alle fiere, dato che mediante essa tendiamo all'immortalità.

CAPITOLO IV

QUESTA CONOSCENZA È SOFFOCATA E CORROTTA IN PARTE DALLA STUPIDITÀ DEGLI UOMINI, IN PARTE DALLA LORO MALIZIA

1. Sebbene l'esperienza ci mostri che un seme di religione è piantato in tutti, per segreta ispirazione di Dio, tuttavia difficilmente si troverà l'uno per cento che lo nutra nel suo cuore per farlo germogliare; ma non se ne troverà uno solo in cui esso maturi e tanto meno che dia frutto quando viene la stagione. Gli uni si perdono nelle loro folli superstizioni, gli altri con proposito deliberato e malvagio si allontanano da Dio; il risultato è che tutti ne smarriscono la vera conoscenza. Di conseguenza non rimane nel mondo alcuna retta pietà.

Quando dico che alcuni si smarriscono e cadono nella superstizione per errore, non si deve pensare che la loro ignoranza sia una giustificazione del loro crimine, dato che l'accecamento di cui sono vittime è quasi sempre associato ad una presunzione orgogliosa e tracotante. La vanità congiunta all'orgoglio è sufficientemente messa in rilievo dal fatto che nessuno, per cercare Dio, si innalza al di sopra di se stesso come sarebbe necessario; ma tutti lo vogliono misurare secondo le capacità dei loro sensi carnali, il che è assolutamente stupido. Per di più, rifiutando di informarsi con serietà per giungere ad una qualche sicurezza, con le loro curiosità non fanno che svolazzare in speculazioni inutili. Così facendo non imparano a conoscere Dio quale egli si offre, ma lo immaginano quale se lo sono fabbricato con la loro temerità. Così, dovunque mettano il piede, non possono che precipitare rovinosamente nell'abisso aperto; e per quanto poi si diano da fare per onorarlo e servirlo, non se ne terrà alcun conto perché in realtà non è lui quello che onorano ma i loro sogni e le loro fantasticherie.

Questa perversità è esplicitamente condannata da san Paolo quando dice che gli uomini, desiderando essere savi sono divenuti completamente insensati (Ro. 1:22). Aveva detto poco prima che si sono smarriti nei loro pensieri: ma affinché nessuno li scusi della loro colpa aggiunge che sono stati giustamente accecati perché, non contentandosi della sobrietà e della modestia, hanno usurpato più di quanto fosse loro lecito. E in questo modo scientemente e volontariamente si cacciano nelle tenebre e per la loro perversità e arroganza diventano insensati. Ne consegue che la loro follia non è scusabile, perché non

procede solamente da curiosità vana, ma anche da un desiderio incontrollato di sapere più di quanto comporti la loro misura, unito alla falsa presunzione di cui sono pieni.

2. L'affermazione di Davide, che i malvagi e gli insensati nel loro cuore pensano non vi sia Dio (Sl. 13:1), deve essere applicata in primo luogo a quanti, avendo soffocato l'evidenza naturale, si abbruttiscono coscientemente, come vedremo tra poco. E infatti se ne trovano molti che, induriti nel peccato, per temerarietà inveterata respingono con ira ogni ricordo di Dio; che pure è loro riproposto dal loro senso naturale e non cessa dal sollecitarli nel loro interiore. Per rendere più detestabile il loro furore, egli dice, negano Dio, non in quanto gli sottraggono la sua essenza, ma in quanto, spogliandolo dell'ufficio di giudice e reggitore, In relegano in cielo, nell'ozio'. Nulla si dà essere però più contrario alla natura di Dio che l'abbandonare il governo del mondo lasciando andare tutto a casaccio, chiudere un occhio, lasciando tutti i peccati impuniti e fornire occasione ai malvagi di oltrepassare i limiti: è perciò evidente che quanti si perdonano da sé e si lusingano e, respingendo ogni preoccupazione della resa dei conti, se la prendono con comodo, negano che vi sia un Dio. Ed è in base ad una giusta vendetta del cielo che i cuori dei malvagi siano così appesantiti, di sorta che, con i loro occhi chiusi, vedendo non vedano nulla. Anche Davide espone molto bene questo punto nei passi in cui dice che davanti agli occhi dei malvagi non v'è timore di Dio (Sl. 36:1) e che essi giubilano nei loro misfatti, persuasi che Dio non se ne curi (Sl. 10:11). Sebbene dunque siano costretti a riconoscere l'esistenza di un Dio, tuttavia annullano la sua gloria togliendogli la sua potenza. Dato che Dio non può rinnegare se stesso, come dice san Paolo (2 Ti. 2:13), in quanto rimane sempre uguale a se stesso, così queste canaglie, che si creano un idolo morto e senza forza, sono giustamente accusate di rinnegarlo.

C'è ancora da notare che, sebbene combattano contro il loro proprio sentimento e desiderino non solo scacciarne Dio ma anche abolirlo nel cielo, tuttavia la stupidità nella quale si immergono non arriva mai al punto di impedire che Dio talvolta non li riconduca con la forza al suo tribunale. Non trattenuti dai freno dei timore si scagliano impetuosa mente contro Dio; e il fatto che siano trasportati da una rabbia così cieca dimostra che hanno dimenticato Dio e che tale brutalità regna in loro.

3. È annullata, in questo modo, la frivola argomentazione cui molti ricorrono per giustificare le loro superstizioni. Essi pensano, infatti, che, quando ci si dedica a servire Dio, qualsiasi sentimento, anche sregolato, sia sufficiente. Non vedono però che la vera

religione deve essere in tutto conforme alla volontà di Dio, come ad una norma che non vien meno: Dio rimane sempre uguale a se stesso, e non è un fantasma che si trasforma secondo i desideri di ciascuno. Si può infatti vedere chiaramente che, quando la superstizione vuole servire Dio, affonda in una quantità di assurdità prendendosi gioco di se stessa: osservando diligentemente le cose, che Dio ha dichiarato di non tenere in alcuna considerazione, essa respinge invece apertamente e disprezza quelle che egli raccomanda come preziose. Quanti dunque elaborano forme di culto secondo i propri capricci adorano solamente le loro proprie fantasticherie. Non oserebbero infatti offrire a Dio questa chincaglieria se già non si fossero modellati un Dio simile a se stessi per confermare le proprie invenzioni. San Paolo dichiara che questa conoscenza di Dio, mutevole ed erronea, è ignoranza di Dio. "Quando non conoscevate Dio" egli dice "servivate a coloro che per natura non sono Dio" (Ga. 4:8). E in un altro passo afferma che gli Efesini erano assolutamente senza Dio, nel tempo in cui avevano perduto conoscenza di colui che in verità è il solo Dio (Ef. 2:12). E non v'è grande differenza, almeno su questo punto, tra quanti concepiscono un solo dio e quanti ne concepiscono molti; perché gli uni e gli altri si stornano dal vero Dio e quando lo si è abbandonato non resta più che un idolo esecrabile. Dobbiamo così concludere con Lattanzio che la religione non può legittimamente sussistere quando non si accompagni alla verità'.

4. C'è inoltre un secondo male, ed è che gli uomini non si curano affatto di Dio quando non siano costretti e non vogliono avvicinarsi a lui se non trascinati loro malgrado. Ed anche così non sono indotti a nutrire un timore volontario, che nasce dal rispetto della maestà divina, ma solo a un timore servile, frutto di costrizione che è strappato loro dal suo giudizio. E non potendolo evitare ne hanno timore pur detestandolo nello stesso tempo. Quanto ha detto un poeta pagano si riferisce davvero all'empietà: la paura ha per prima creato gli dei. Quanti vogliono lasciarsi andare a disprezzare Dio, desiderano nello stesso tempo sia rovesciato il suo tribunale che sanno essere stabilito per punire le trasgressioni. Spinti da questo sentimento combattono contro Dio, il quale non può esistere senza giudicare.

Ma non potendo evitare di essere spaventati dalla sua potenza e sentendo bene di non poterla stornare, eccoli presi dalla paura. Così, per non sembrare disprezzare colui che, li soggioga con la sua maestà, si sforzano bene o male di mostrare delle apparenze religiose; e tuttavia non cessano di macchiarsi di ogni vizio e accumulare colpe enormi finché

abbiano violata la legge di Dio e interamente distrutta la sua giustizia. D'altra parte questo timore simulato non li inquieta al punto dal trattenerli dal peccato, in cui si immergono e di cui si compiacciono, preferendo lasciare la briglia sciolta alla intemperanza della loro carne piuttosto che trattenerla e reprimerla per obbedire allo Spirito Santo. Tutto questo non è che apparenza simulata di religione e anzi non merita neppure di essere chiamata apparenza; ed è agevole vedere come la vera pietà, che Dio ispira solamente nel cuore dei suoi credenti differisca da una conoscenza sì limitata e confusa. Risulta così evidente che la religione è propria dei figli di Dio. E tuttavia gli ipocriti con le loro vie oblique vorrebbero riuscire ad essere considerati vicini a quel Dio che invece sfuggono. Mentre ci deve essere una linea coerente di obbedienza nella vita intera, essi non si fanno scrupolo di offenderlo in questo o in quello, accontentandosi di placarlo con qualche sacrificio. Invece di servirlo in santità cd integrità di cuore si fabbricano quisquilie e cerimonie prive di valore, per acquistarsi grazia presso di lui. Quel che è peggio essi si permettono la licenza di marcire nelle loro sozzure tanto più liberamente in quanto credono di cancellare i loro peccati con quelle sciocchezze che chiamano soddisfazioni. Mentre tutta la nostra fiducia dovrebbe essere radicata in Dio solamente; essi Io respingono e prendono piacere in se stessi o nelle creature. Infine si perdono in un tale groviglio di errori che le tenebre della loro malvagità soffoca e spegne quelle scintille che splendevano per far loro percepire la gloria di Dio. Tuttavia il seme della convinzione permane che esiste una divinità e non può essere sradicato del tutto; ma la semenza, originariamente buona, è corrotta al punto di non poter produrre che frutti malvagi.

Quanto ora sto esaminando può essere risolto e dimostrato meglio considerando come vi sia una qualche percezione naturale della divinità scolpita nel cuore degli uomini, dal momento che la distretta conduce anche i più malvagi a riconoscerlo. Quando hanno il vento in poppa scherzano e si fanno beffe di Dio, si vantano anzi di insultarlo e grossolanamente ingiuriarlo per sminuirne il potere. Ma quando la disperazione li incalza, essa li spinge a cercare un qualche soccorso e suggerisce loro preghiere smozzicate; da queste appunto appare che non hanno potuto ignorare Dio completamente. Quanto avrebbe dovuto veder la luce precedentemente era stato tenuto nascosto dalla loro malvagità e dalla loro ribellione.

CAPITOLO V

LA POTENZA DI DIO RIFULGE NELLA CREAZIONE E NEL COSTANTE GOVERNO DEL MONDO

1. La somma felicità nostra e lo scopo della nostra vita consistono nel conoscere Dio; affinché nessuno risultasse privo di questa conoscenza, egli ha non solo posto nello spirito degli uomini quel germe di religione, di cui abbiamo parlato, ma si è anche manifestato a loro nella struttura mirabile del cielo e della terra, e quotidianamente vi si rivela, talché non possono aprire gli occhi senza essere costretti a percepirlo. La sua essenza è incomprensibile e la sua maestà nascosta, ben lontano da tutti i nostri sensi: ma egli ha impresso in tutte le sue opere certi segni della sua gloria, così chiari ed evidenti che la scusa di ignoranza non regge neppure per i più incolti e ottusi. Per questo il Profeta esclama giustamente che egli si ammanta di luce come di una veste (Sl. 104:2); come per dire che creando il mondo egli si e adornato ed è uscito per mostrarsi con paramenti che lo rendono visibile dovunque volgiamo gli sguardi. E nello stesso passo paragona la distesa del cielo ad un padiglione reale, dicendo che Dio l'ha rivestito con le acque, le nuvole sono il suo carro, egli cavalca sulle ali del vento, i venti e i lampi sono i suoi messaggeri. E poiché la gloria della sua potenza e della sua sapienza risplendono più compiutamente in alto, spesso il cielo è detto: suo palazzo. Da qualsiasi parte volgiamo lo sguardo non c'è luogo in cui non appaia qualche scintilla della sua gloria. Ma soprattutto non possiamo contemplare l'edificio così perfetto dell'universo senza rimanere quasi confusi come dinanzi ad una luce infinita. Giustamente infatti l'autore della epistola agli Ebrei chiama il mondo una esposizione o manifestazione delle realtà invisibili (Eb. 11:3), perché la sua costruzione così ben ordinata funge da specchio per contemplare Dio, altrimenti invisibile. Per questa ragione il Profeta ci presenta le creature celesti che parlano, attribuendo loro un linguaggio conosciuto a tutti (Sl. 19:4): esse offrono una testimonianza così evidente alla maestà di Dio che anche i più ottusi ne ricevono illuminazione. San Paolo dice, più semplicemente, che quanto si può conoscere di Dio è stato manifestato agli uomini (Ro. 1:19), in modo che tutti, dal primo all'ultimo, siano in grado di contemplare, attraverso la creazione del mondo, quanto di lui è invisibile e, persino, la sua eterna potenza e divinità.

2. Ci sono, sia in cielo, che in terra, infiniti insegnamenti che ci attestano la sua meravigliosa potenza. Non alludo soltanto ai misteri naturali, che richiedono studi speciali,

in astronomia, medicina e fisica, ma mi riferisco a quelli così evidenti che i più semplici ed incolti sono in grado di comprendere, sì da non poter aprire gli occhi senza esserne testimoni. Riconosco volentieri che gli esperti nelle scienze, o per lo meno quelli che ne hanno una qualche conoscenza, sono aiutati ed avvantaggiati nel comprendere più da vicino i segreti di Dio; tuttavia quelli che non frequentarono scuole non sono impediti dal vedere la bellezza delle opere di Dio e dall'essere riempiti di ammirazione per la sua maestà. Certo per conoscere i movimenti degli astri, determinare le loro sedi, misurare le loro distanze, e individuare le loro caratteristiche, quando cioè si voglia percepire nei minimi dettagli la provvidenza di Dio, si richiedono una abilità e una conoscenza maggiori di quelle che possiede il popolo. Ma poiché i semplici e più ignoranti, senz'altro aiuto che la loro vista, non possono ignorare l'eccellenza di questa sì nobile opera di Dio che sì rivela, lo si voglia o no, nella varietà delle stelle, così ben regolate e distinte, varietà tuttavia così grande e quasi infinita, bisogna concluderne che non v e un solo uomo sulla terra a cui Dio non mostri sufficientemente la propria sapienza. Riconosco anche che non tutti, ma solo gli spiriti eccezionalmente acuti e percettivi sono in grado di comprendere la costruzione, i rapporti, le proporzioni, la bellezza e le funzioni del corpo umano nelle sue parti con l'abilità e la profonda conoscenza di Galeno, tuttavia, per generale riconoscimento, il corpo umano si dimostra, al primo sguardo, opera così singolare che l'autore merita di essere l'oggetto della nostra ammirazione.

3. Per questa ragione alcuni antichi filosofi hanno, giustamente, definito l'uomo un microcosmo, perché è un capolavoro in cui si contemplano la potenza, la bontà e la sapienza di Dio e che contiene in sé sufficienti prodigi per colpire il nostro spirito, sol che vogliamo prestarvi attenzione. Per la stessa ragione san Paolo, dopo aver affermato che anche i ciechi a tastoni possono conoscere Dio, aggiunge subito dopo che non bisogna cercarlo lontano, perché ognuno sente in sé questa grazia celeste dalla quale siamo nutriti (At. 17:27). Ora se per comprendere non c'è bisogno di uscire da noi stessi, come si giustifica l'incuria di coloro che per trovare Dio non degnano ritirarsi in se stessi, dove egli abita? Sempre a questo proposito Davide, dopo aver celebrato in poche parole il nome di Dio e la sua maestà che splende dovunque, esclama: "Cos'è l'uomo, Signore, che tu n'abbia memoria?" (Sl. 8:5) e ancora: "Dalla bocca dei lattanti tu hai tratto una forza". Non solo dunque indica al giudizio comune del genere umano uno specchio ben chiaro dell'opera di Dio, ma specifica che i fanciulli ancora lattanti hanno delle lingue abbastanza eloquenti per

predicare la gloria di Dio; talché non e e affatto bisogno di altri avvocati. Ed ecco perché non esita a dire che le bocche dei lattanti sono abbastanza munite e abili da combattere e respingere quanti vorrebbero cancellare il nome di Dio con orgoglio diabolico. Per lo stesso motivo egli menziona un poeta pagano secondo cui siamo progenie di Dio, perché si è dichiarato nostro Padre attribuendoci una si grande dignità. E gli altri poeti, secondo che il senso comune e l'esperienza dettava loro, lo hanno chiamato Padre degli uomini. Nessuno si sottometterà volentieri e di buon grado a Dio, per obbedirgli se non indotto ad amarlo, come risposta al suo paterno amore.

4. E qui si manifesta una infame ingratitudine, perché gli uomini, pur avendo in se stessi tanta abbondanza di opere divine ed una quantità inestimabile di ogni genere di beni, invece di affrettarsi a lodare Dio si gonfiano di ancor maggiore orgoglio e presunzione. Sentono come Dio operi meravigliosamente in loro e l'esperienza mostra loro quale varietà di beni ricevono dalla sua liberalità; sono costretti, lo vogliano oppure no, a riconoscere che sono tanti segni della sua divinità. E tuttavia li tengono nascosti in se stessi. Non ci sarebbe neppure bisogno di uscire fuori; basterebbe che, attribuendo a se stessi quanto è dato loro dal cielo, non nascondessero sotto terra quel che chiaramente riluce per mostrare Dio. Quel che è peggio, vivono oggi sulla terra parecchi spiriti mostruosi, quasi innaturali, i quali, senza vergogna, snaturano tutto il seme di divinità sparso nella natura umana e l'adoperano per seppellire il nome di Dio. Considerate quanto detestabile sia tale follia: l'uomo, che pur ritrova Dio cento volte nel suo corpo e nella sua anima, prevalendosi dell'eccellenza che gli è stata concessa ne prende occasione per negare Dio. Costoro non dicono che ci distinguiamo dalle bestie per combinazione fortuita; ma prendendo a pretesto la natura, che essi fanno operatrice e maestra di ogni cosa, mettono da parte Dio. Vedono un'opera elaborata di incomparabile squisitezza in ogni membro, dai loro occhi e dai loro volti fino all'estremità delle unghie, ma anche qui sostituiscono la natura a Dio. Soprattutto i moti rapidi dell'anima, le facoltà così nobili, le virtù così singolari apertamente manifestano una divinità, la quale non sopporta facilmente di essere messa sotto i piedi; mentre invece gli Epicurei colgono l'occasione per ergersi come giganti o selvaggi e fare la guerra a Dio ancora più intemeratamente, come se non fossero tenuti alla soggezione a lui. Così dunque per governare un verme alto cinque piedi la saggezza celeste dispiega i suoi tesori e noi dovremmo essere privati di questo privilegio? Affermare come fanno seguendo Aristotele che l'anima è dotata di organi o strumenti presiedenti ad ogni

parte, significa oscurare la gloria di Dio piuttosto che farla risplendere. Ma dicano un po' gli Epicurei, i quali immaginano tutto avvenga in conseguenza dell'incontrarsi casuale di atomi minuscoli che volano nell'aria simili alla polvere invisibile: è forse a motivo di un tale incontrarsi che nello stomaco vengono assimilati il cibo e le bevande e sono trasformati parte in sangue, parte in rifiuti? E ancora, chi dà ad ogni membro di compiere la sua funzione propria come se ci fossero tre o quattrocento anime per governare un solo corpo?

5. Lascio per ora quei porci alle loro stalle. Mi rivolgo a quegli spiriti irrequieti che volentieri traviserebbero le parole di Aristotele sia per abolire l'immortalità dell'anima che per togliere a Dio i suoi diritti. Dicendo che le virtù dell'anima sono strumentali e sono connesse alle corrispondenti parti esterne, quegli zoticoni le vincolano al corpo come se esse non potessero esistere senza questo e magnificando al massimo la natura cercano di abbassare il nome di Dio. Le cose stanno in realtà ben diversamente, in quanto le virtù dell'anima sono lungi dall'essere limitate a quanto serve al corpo. Che rapporto esiste, vi domando, tra i sensi corporali e questa facoltà sì alta e nobile che ci permette di saper misurare i cieli, classificare ed enumerare le stelle, determinare la grandezza di ciascuna, conoscere quale distanza v'è tra l'una e l'altra, quanto ciascuna è rapida o lenta nel seguire il suo corso, di quanti gradi esse deviano di qua o di là? Riconosco che l'astrologia è utile a questa vita caduca e qualche frutto di questo studio dell'anima lo riceve pure il corpo; voglio però notare che l'anima ha le sue virtù particolari che non sono affatto vincolate al punto da poter essere chiamate organiche o strumentali in funzione del corpo, così come si accoppiano due buoi o due cavalli per tirare un aratro. Questo esempio aiuterà il lettore a intendere il resto.

Certo la vivacità e la poliedricità dell'anima, che le permette di spaziare in cielo e in terra, stabilire un nesso tra le cose passate e quelle future, serbare memoria di quanto ha udito molto tempo prima, immaginare addirittura ciò che desidera, sono un segno indubbio di divinità nell'uomo. Lo stesso dicasi per l'abilità nel saper inventare cose incredibili; per cui la si può chiamare: "madre delle meraviglie", in quanto ha prodotto tutte le arti. Inoltre mentre dormiamo essa permane in costante attività, concepisce molte cose buone e utili, stabilisce la probabile ragione di molte altre, ed intuisce perfino ciò che deve accadere. Che possiamo dire, se non che i segni di immortalità impressi da Dio nell'uomo non possono essere cancellati? E come si potrà giustificare il fatto che l'uomo sia divino se poi misconosce il suo creatore? Come si può affermare che noi, fango e spazzatura, siamo in

grado di discernere tra il bene e il male mediante il giudizio che è stato scolpito in noi, ma non riconosciamo un giudice seduto in cielo? Riconoscere che abbiamo un residuo di intelligenza persino nel sonno, ma negare ci sia un Dio che veglia per governare il mondo? Saremo lodati ed apprezzati come inventori di tante cose preziose e desiderabili e Dio, che ce le ha ispirate, sarebbe frodato della lode che gli compete? Quanto abbiamo ci viene dal di fuori, a chi più a chi meno: lo si vede chiaramente. Riguardo al delirare di alcun, secondo cui ci sarebbe una ispirazione nascosta che dà la vita al mondo senza bisogno di magnificare Dio, si tratta di una fantasia, non solo priva di vita e di buon senso, ma assolutamente pagana. Piace loro l'espressione del poeta pagano ": vi e uno spirito che nutre e anima il cielo e la terra, i campi, il globo della luna e tutte le stelle, questo spirito diffuso ovunque muove con il suo movimento la massa e sì mescola con tutto il corpo; ne deriva la vita degli uomini, delle bestie, degli uccelli e dei pesci e così in ogni cosa c e un elemento del fuoco e della divina origine. Questo per sostenere la tesi diabolica, secondo cui il mondo, creato come manifestazione della gloria di Dio, è creatore di se stesso. Altrove Virgilio, che ho citato, seguendo un'opinione comunemente ammessa tra i Greci e i Latini dichiara che le api hanno un qualche elemento dello spirito divino e hanno attinto dal cielo qualche virtù, dato che Dio si estende in ogni angolo della terra, del mare e del cielo. Da esso le bestie, tanto domestiche che selvagge, gli uomini e tutte le cose, trarrebbero qualche piccola parte di vita, poi la renderebbero ed essa tornerebbe alla sua origine, di sorta che non vi sarebbe morte alcuna ma tutto volerebbe al cielo con le stelle. Anziché generare e nutrire una retta pietà nei nostri cuori, ecco il risultato di questa magra e insipida ipotesi di uno spirito universale che regolerebbe il corso del mondo. Questo appare ancor meglio in un altro pessimo poeta chiamato Lucrezio, il quale abbaia come un cane per distruggere ogni religione traendo le sue bestemmie come per ragionamento filosofico da questi principi. In breve si ritorna allo stesso punto, foggiare qualche nebulosa divinità per respingere ben lontano il vero Dio che dobbiamo adorare e servire. Riconosco che si può dire correttamente che Dio è natura, purché lo si dica con riverenza e con cuore puro; ma è locuzione schematica e impropria, dato che la natura è piuttosto un ordine stabilito da Dio ed è pernicioso, in questioni così gravi, e in cui bisogna procedere con tutta sobrietà, confondere la maestà di Dio con la realtà inferiore delle sue opere.

6. Ricordiamoci dunque, ogni volta che consideriamo la nostra condizione, che un solo Dio governa tutte le realtà naturali e vuole che ci volgiamo a lui, che la nostra fede si rivolga a lui, che serviamo lui e lo invochiamo. Nulla è infatti più irragionevole e sbagliato che fruire di preziose grazie che rivelano l'esistenza in noi di una qualche divinità, e d'altra parte disprezzare l'autore da cui le riceviamo. Riguardo alla potenza di Dio, quante testimonianze dovrebbero riempirci di stupore e incantarci nel considerarla! Non è certo difficile comprendere quale forza sia necessaria per sostenere questa costruzione e massa infinita del cielo e della terra, quale potenza di dominio, bisogna chiamarla così, occorra per far tremare il cielo e scoppiare i tuoni, bruciare con i lampi, incendiare l'aria di saette, scatenarvi tempeste di ogni genere, renderla chiara e quieta in un momento; per tenere i grandi flutti del mare come appesi per aria, e il mare stesso che minaccia di inghiottire tutta la terra, quand6 gli piace smuoverlo con l'impetuosità dei venti per confondere tutto e poi improvvisamente placano, avendo fermato gli sconvolgimenti. A tutto questo si riferiscono le lodi della potenza di Dio, tratte dagli insegnamenti della natura, soprattutto nei libri di Giobbe e di Isaia; che però non esamino ora perché lo farò più opportunamente quando tratterò della creazione del mondo secondo la Scrittura. Ho voluto solamente notare che per cercare Dio esiste una via comune ai pagani e membri della Chiesa, e cioè seguire le tracce, in alto e in basso, che sono per noi come dei ritratti della sua immagine. Ora la sua potenza ci deve condurre a conoscere la sua eternità; colui che dà origine a tutte le cose non può non essere eterno e non avere principio che in se stesso. Del resto se ci si domanda quale causa lo abbia indotto a creare tutte le cose al principio e lo spinga a conservare ogni cosa nel suo contesto, si troverà quale unica motivazione la sua bontà. Essa dovrebbe bastare, da sola, quand'anche tutto il resto che abbiamo detto non avesse peso, ad attirarci nel suo amore; non essendoci creatura, come dice il Profeta, sulla quale non scenda la sua misericordia (Sl. 145).

7. Prove della sua potenza, altrettanto chiare ed evidenti di quelle summenzionate, ci sono offerte nella seconda categoria delle opere di Dio, vale a dire in tutto quello che vediamo accadere fuori del corso ordinario della natura. Infatti, governando il genere umano, egli ordina e modera la sua provvidenza in modo che, pur mostrandosi liberale di beni infiniti elargiti a tutti, non manca di far sentire nei suoi giudizi la clemenza verso i buoni come la severità verso gli iniqui e i reprobi. Sono infatti evidenti le vendette che egli esercita conto i misfatti, e d'altra parte egli si dimostra chiaramente protettore delle buone

cause facendo prosperare i buoni con le sue benedizioni, soccorrendoli nelle loro necessità, dando sollievo alle loro contrarietà e tristezze, alleviandoli delle loro calamità e provvedendo in ogni cosa alla loro salvezza.

Quanto al fatto che egli permette spesso ai malvagi di gioire per un tempo e di rallegrarsi perché non subiscono alcun male, mentre i buoni e gli innocenti sono afflitti e, anzi, calpestati e oppressi dall'audacia e crudeltà dei cattivi, questo non deve relativizzare la norma perpetua della sua giustizia. Dobbiamo piuttosto pensare che la punizione manifesta contro una malefatta è segno che le odia tutte; se ne lascia molte impunite è segno che ci sarà un giudizio ultimo al quale sono riservate. Parimenti ci e offerto opportunità di riflettere alla sua misericordia, considerando come egli non si stanchi di manifestare così a lungo la sua liberalità verso i peccatori, per quanto miserabili siano, fino a quando, avendo ragione della loro perversità con la dolcezza, li riconduca a sé come un padre i suoi figli, anzi oltre quanto potrebbe fare la bontà di un padre.

8. E' per questo motivo che il Profeta racconta come Dio soccorre in modo improvviso, amorevole e contro ogni speranza quanti sono disperati per trarli dalla perdizione: quando vagano perduti per ìe foreste e i deserti li difende dalle bestie selvagge e li riconduce sul buon sentiero; fa trovare il nutrimento ai poveri affamati, libera i prigionieri che erano in catene nelle fosse profonde, riconduce al porto e in salvo quelli che erano come inghiottiti dal mare, guarisce quelli che erano mezzi morti; brucia le regioni con il calore e la siccità, manda l'umidità nascosta per rendere fertile quanto era secco, innalza in dignità il più disprezzato dei popolani, abbatte e rovescia i superbi. Dopo aver proposto questi esempi il Profeta ne conclude che i casi che a noi paiono fortuiti sono altrettante testimonianze della provvidenza celeste e soprattutto della bontà paterna di Dio. E di questo i credenti hanno motivo di gioire e la bocca è chiusa ad ogni perverso (Sl. 107). Ma dato che la maggior parte degli uomini abbeverata dei propri errori non vede nulla in un sì vario spettacolo, il Profeta alla fine esclama: è sapienza rara e singolare saper considerare rettamente queste opere di Dio, coloro, infatti, che sembrano essere i più acuti ed intelligenti, pur guardandole non ne traggono alcun vantaggio. E infatti, benché la gloria di Dio risplenda luminosamente, l'un per cento appena ne e autentico spettatore.

Parimenti possiamo dire che la sua potenza e la sua sapienza non sono nascoste nelle tenebre. Quando la baldanza dei perversi stimati invincibili è di colpo annientata, la loro arroganza domata, quando tutte le loro fortezze sono demolite e rase al suolo, le loro armi

spezzate o distrutte, le loro forze spente, tutto quello che macchinavano sventato; in breve, quando sono distrutti dalla loro propria forza e impetuosità e la loro audacia che s'innalzava fino al cielo è sprofondata sotto terra; al contrario i poveri e disprezzati sono innalzati dalla polvere, gli umiliati tratti dal fango (Sl. 113:7), gli afflitti e oppressi sono sollevati dalle loro angosce, quelli che erano come perduti sono messi in piedi, i poveretti disarmati, pacifici, in minoranza, debolissimi e di nessun conto, riescono tuttavia vincitori dei loro nemici che li attaccavano con grande equipaggiamento, grande numero e grande forza, allora, vi domando, non dobbiamo forse vedere in questo la presenza di una potenza sovrumana e che scende dal cielo per rivelarsi quaggiù. La sapienza di Dio infine si manifesta abbastanza chiaramente nel regolare ogni cosa rettamente e perfettamente, nel confondere tutte le astuzie del mondo; sventando le mene dei più furbi (1 Co. 3:19), e infine nell'ordinare tutte le cose secondo la migliore disposizione che si possa pensare.

9. Vediamo così che non c'è bisogno di discutere a lungo né di proporre molti argomenti per mostrare quali testimonianze Dio ha messo ovunque, per manifestare e conservare la sua maestà. Da questa breve esposizione nella quale ho dato solo qualche esempio, appare che dovunque ci si volga esse saltano agli occhi e ci vengono incontro tanto da poter essere indicate col dito. Di nuovo dobbiamo notare qui come siamo invitati a una conoscenza di Dio diversa da quella immaginata da molti; che cioè non volteggia solo speculando nel cervello, ma abbia una linea ferma e produca il suo frutto, che sia rettamente intesa da noi e radicata nel cuore. Dio infatti si manifesta a noi nella sua potenza, e quando ne sentiamo la forza e il vigore e godiamo dei beni da lui largiti è logico siamo toccati molto più sul vivo che immaginando un Dio lontano da noi e incapace di raggiungerci con la sua mano. Da questo dobbiamo anche dedurre che la giusta via per cercare Dio, il migliore sistema che possiamo seguire, non è quello di riempirci di ardita curiosità nell'esaminare la sua maestà, che si deve adorare piuttosto che sondare con eccessiva curiosità; ma piuttosto di contemplano nelle sue opere attraverso le quali egli si rende vicino e familiare a noi e, per così dire, si comunica. A questo pensava san Paolo dicendo: non occorre cercarlo lontano, dato che abita in ciascuno di noi (At. 17:27). Parimenti Davide, dopo aver riconosciuto che la grandezza di Dio non si può descrivere, quando ne fa menzione dice che la descriverà (Sl. 145). Era questa la via che bisognava seguire per conoscere Iddio, tenendo i nostri spiriti in ammirazione ed essendone toccati vivamente. Come dice sant'Agostino in un passo: "Poiché non possiamo comprenderlo,

sbigottiti dalla sua grandezza, dobbiamo guardare alle sue opere per essere edificati dalla sua bontà".

10. Questa conoscenza non solo deve incitarci al servizio di Dio, ma deve anche svegliarci e condurci alla speranza della vita futura. Sappiamo, infatti, che gli insegnamenti datici da Dio relativamente alla sua bontà e alla sua potenza sono parziali. Dobbiamo notare che in tal modo egli inizia una azione e ne rinvia la piena manifestazione all'altra vita. D'altra parte, vedendo che i buoni sono oltraggiati e oppressi dai malvagi, calpestati dalle loro ingiurie, coperti di calunnie, colpiti da beffe e obbrobri, mentre gli iniqui fioriscono, prosperano, godono di credito e tranquilli si riposano senza preoccupazioni, dobbiamo concluderne subito che ci sarà un'altra vita in cui l'iniquità avrà la sua punizione e la giustizia il suo salario. Anzi, dato che i credenti sono più spesso puniti dalla verga di Dio, tanto più certo è il fatto che i malvagi non sfuggiranno ai suoi castighi. C'è a questo proposito un singolare detto di sant'Agostino: "Se ogni peccato fosse chiaramente punito ora, si penserebbe che nulla è riservato all'ultimo giudizio ". E più oltre: "Se Dio non punisse già ora qualche peccato in modo esemplare, non si crederebbe che c'è una provvidenza".

Bisogna dunque riconoscere che in ogni singola opera di Dio e soprattutto nell'insieme dell'universo, il suo potere è raffigurato come in quadri e per mezzo di esso tutto il genere umano è invitato e indotto alla conoscenza di quel grande artefice, e così ad una piena e autentica felicità. Sebbene il potere di Dio sia così ritratto al vivo e risplenda nel mondo intero, tuttavia ne comprendiamo il fine, lo scopo, il significato solo rientrando in noi stessi e considerando in qual modo Dio manifesti in noi la sua vita, la sua sapienza e la sua forza ed eserciti verso di noi la sua giustizia, la sua bontà e la sua clemenza. Benché Davide deplori il fatto che non concentrano il loro spirito ad osservare i disegni profondi di Dio riguardo al governo del genere umano (Sl. 92:7), tuttavia è vera anche l'altra sua affermazione che la saggezza di Dio nel mondo è più alta dei capelli della nostra testa. Ma poiché questo argomento sarà trattato più diffusamente in seguito, per ora lo tralascio.

11. Sebbene Dio ci presenti con tanta chiarezza nello specchio delle sue opere tanto la sua maestà quanto il suo regno immortale, tuttavia noi siamo così tardi che rimaniamo all'oscuro e non tiriamo profitto di queste testimonianze così chiare ed esse svaniscono senza frutto. Per quanto riguarda la struttura del mondo sì meraviglioso, eccellente e ben regolato, chi di noi alzando gli occhi al cielo o facendoli passeggiare per tutte le regioni della terra volge il suo cuore al creatore o non piuttosto sì compiace di quanto vede,

lasciandone però in disparte l'autore? Per quanto riguarda le cose che avvengono ogni giorno oltre l'ordine e il corso naturale, la maggior parte o quasi tutti gli uomini immaginano sia la ruota della Fortuna a girare e a farli muovere. Tutto insomma sarebbe spinto dal caso anziché essere governato dalla provvidenza di Dio. Anzi, condotti a volte, dallo svolgersi degli avvenimenti a considerarli guidati da Dio, il che può accadere a tutti, dopo aver concepito, di sfuggita, una qualche riflessione su di lui, ce ne torniamo subito ai nostri sogni e ce ne lasciamo trasportare, corrompendo la verità di Dio con la vanità nostra. Sotto un certo aspetto siamo diversi gli uni dagli altri, in quanto ciascuno si costruisce il proprio errore particolare, ma siamo fin troppo simili, apostati ribelli contro l'unico Dio per inseguire le nostre mostruose idolatrie. Questo vizio non corrompe solo gli spiriti del popolino ignorante ma anche oscura gli ingegni più nobili ed acuti. Quali sciocchezze, e quanto gravi, non furono dette, a questo proposito, dalla schiera tutta dei filosofi! Anche tralasciando la maggioranza che ha accumulato sciocchezze, che dire di Platone il quale, pur avendo maggior buon senso e religione degli altri, si perde tuttavia in quella figura tonda di cui fa la sua idea prima? E cosa poteva accadere agli altri se i maestri e i conduttori che avrebbero dovuto guidare il popolo hanno commesso errori sì grossolani? Così sebbene l'andamento delle cose umane argomenti chiaramente in favore della provvidenza di Dio, tanto che nessuno potrebbe negarla, tuttavia gli uomini non ne traggono conclusione diversa che se si dicesse: la Fortuna gira senza senso e i suoi cicli sono caotici. A tal punto la ,nostra natura è incline all'errore! Parlo sempre dei più stimati per sapienza e virtù, non di quegli svergognati la cui furia si è scagliata sempre più a profanare la verità di Dio.

Di qui è nato quel mare infinito di errori che ha sommerso il mondo intero; lo spirito di ognuno e come in un labirinto talché non c'è da stupirsi se i popoli sono stati distratti in molte fantasticherie, ed ogni uomo si è fatto i suoi propri dei. Infatti la temerarietà e l'audacia assommandosi all'ignoranza e alle tenebre è difficile trovarne uno solo che non si sia foggiato qualche idolo o fantasma al posto di Dio. Come le acque zampillano da una ricca sorgente, così una schiera innumerevole di dei è uscita dal cervello degli uomini, a seconda che ciascuno si smarrisce nel pensare follemente questo o quello di Dio. Non è il caso di stabilire qui la lista o l'enumerazione delle superstizioni in cui il mondo si è smarrito, visto che non ci sarebbe fine. Anche senza parlarne è chiaro, dal numero di errori e inganni, quale cecità regni nello spirito degli uomini.

Non mi riferisco ai popolani, alla gente semplice e senza cultura; ma non è forse deplorevole la diversità di opinioni esistente tra i filosofi? Hanno voluto oltrepassare i cieli con la loro ragione e la loro scienza, in virtù della loro intelligenza hanno cercato di essere sempre più abili e si sono anche procurata la reputazione di saper rivestire e arricchire la loro fantasia. Quando però li si esamina da vicino ci si accorge che tutto questo altro non è che cerone che si scioglie. Gli Stoici hanno creduto di aver trovato la fava nella torta, come si dice, pretendendo che dalle diverse parti della natura si possano trarre differenti nomi di Dio senza tuttavia dividere e lacerare la sua essenza, quasi non fossimo già abbastanza inclini alla vanità senza che ci sia bisogno di proporci una multicolore schiera di dei, per trascinarci ancora più lontano negli errori! La teologia degli Egiziani, che hanno detto esoterica, mostra come hanno speso cure e zelo e si sono dati da fare affinché nessuno potesse accusarli senza buona ragione di essere insensati. E tuttavia i semplici ed inesperti rimarrebbero senz'altro ingannati dalle loro affermazioni: ogni trovata umana ha sempre avuto il risultato di corrompere rozzamente e pervertire la religione. Questa confusa varietà ha incoraggiato l'audacia degli Epicurei e degli atei, profani sprezzatori della religione, nel respingere ogni sentimento di Dio. Vedendo infatti i più saggi ed equilibrati disputarsi e dividersi in opinioni contrarie, guidati dai loro discorsi o dalla propria opinione frivola e assurda non hanno esitato a trarre la conclusione che gli uomini si tormentano senza scopo e stupidamente quando si preoccupano di un Dio che non esiste. Hanno pensato che questo fosse loro lecito, perché vale meglio negare Dio chiaro e tondo che creare degli dei incerti e poi suscitare dispute senza soluzione. Veramente queste persone discutono troppo rozzamente, o piuttosto si servono dell'ignoranza altrui come di una nube per nascondere la loro empietà; noi non possiamo togliere nulla a Dio anche se ne parlano con impertinenza. Ma poiché i pagani hanno riconosciuto che esiste il massimo disaccordo sia tra i sapienti che tra gli ignoranti su questo punto, se ne può dedurre che l'intelletto umano è ottuso e cieco di fronte ai segreti di Dio, visto che tutti si sbagliano in modo così grossolano e non sanno trovare un accordo. Alcuni lodano la risposta di un poeta pagano chiamato Simonide, il quale interrogato a proposito di Dio dal re Ierone chiese il termine di un giorno per pensarci l'indomani, di nuovo interrogato, raddoppiò il termine; e dopo aver così rimandato per un po', alla fine rispose che più si impegnava più trovava la cosa oscura. In questo caso un povero incredulo ha prudentemente sospeso il suo giudizio su quanto gli era sconosciuto. Ne risulta che se gli uomini sono guidati solo dalla natura non avranno

nulla di certo, di stabile, di chiaro ma rimarranno attaccati semplicemente al generico principio di adorare qualche dio sconosciuto.

12. Bisogna notare che quanti imbastardiscono la religione, come accade a tutti quelli che seguono la loro fantasia, si separano dal vero Dio e si ribellano a lui. Pretenderanno certo di non averne l'intenzione, ma non si tratta di giudicare in base alle intenzioni o alle convinzioni; lo Spirito Santo dichiara che tutti sono apostati perché nelle loro tenebre oscure immaginano dei diavoli al posto di Dio. Per questa ragione san Paolo afferma che gli Efesini sono stati senza Dio fino a quando hanno appreso dall'Evangelo quale Dio bisogna adorare (Ef. 2:12). Questo non è limitato ad un solo popolo, dato che altrove afferma: tutti gli uomini mortali si sono smarriti nei loro pensieri, sebbene la maestà del Creatore fosse loro manifesta nell'edificio del mondo (Ro. 1:21). La Scrittura per dare al Dio vero e unico il suo posto insiste con forza nel condannare quanto è stato considerato divino tra i pagani e non fa eccezione che per il Dio adorato sulla montagna di Sion (Ab. 2:18-20) perché in questo caso vi era una dottrina particolare per mantenere gli uomini in purezza. Al tempo del nostro Signore Gesù Cristo non e era popolo in terra, eccetto gli Ebrei, che più dei Samaritani sì avvicinasse alla retta pietà. Eppure vediamo che sono biasimati da Gesù Cristo per non sapere ciò che adorano 21; erano dunque nell'errore. In breve, sebbene non tutti siano stati immersi in errori così gravi ed enormi né siano caduti in così manifeste idolatrie, tuttavia non c'è alcuna religione fondata sul solo senso comune degli uomini che sia pura o corretta. E se anche una minoranza non ha deviato così pazzamente come la massa, permane vero il detto di san Paolo: la saggezza di Dio non e compresa dai più eccellenti del mondo (I Co. 2:8). Ora se i più intelligenti e acuti si sono così smarriti nelle tenebre, cosa si dovrà dire della gente comune che e come la feccia o il fango? Non bisogna dunque meravigliarsi se lo Spirito Santo ha respinto ogni culto a Dio concepito dalla immaginazione degli uomini, considerandolo come bastardo e corrotto; dato che ogni opinione concepita dagli uomini riguardo ai misteri di Dio anche se non contiene sempre una grande quantità di errori, non cessa peraltro di produrne. E quand'anche tutto il male si riducesse a questo, non sarebbe vizio da perdonare quello di adorare a caso un Dio sconosciuto. Ora tutti coloro che non hanno imparato dalla Sacra Scrittura quale Dio si convenga servire sono condannati per questa temerarietà da Gesù Cristo (Gv. 4:22). I saggi governanti che hanno formulato leggi e ordinamenti, non hanno potuto fare a meno di basarsi su qualche religione fondata sul consenso popolare. Anzi Senofonte, stimatissimo filosofo, loda il

responso con cui Apollo comandò che ciascuno servisse Dio nel modo seguito dai padri e secondo l'uso e i costumi della propria città. Ora chi darà ai mortali l'autorità di pronunciare definizioni, secondo la loro opinione, in una materia che ci supera? O chi potrà basarsi su quanto è stato ordinato e disposto dai padri per ricevere, senza dubbi né scrupoli, un Dio tramandato dagli uomini? Ciascuno si atterrà al proprio giudizio piuttosto che assoggettarsi all'opinione altrui. Se dunque seguire la prassi di un paese o l'antichità è un motivo troppo debole e fragile per vincolarsi alla religione, ne consegue la necessità che Dio parli lui stesso dal cielo per testimoniare di sé.

13. Ecco dunque tante belle luci accese nel mondo per farci vedere la gloria di Dio, che brillano invano. Esse ci circondano con i loro raggi ma non ci possono condurre alla retta via. È vero che esse fanno scaturire qualche scintilla, ma il tutto si spegne prima di diventare luce permanente. Perciò l'Apostolo dopo aver esposto come il mondo sia una immagine o spettacolo di cose invisibili, aggiunge subito dopo: per fede si riconosce che esso è stato così ben ordinato e regolato dalla parola di Dio (Eb. 11:3). Intende dire con queste parole che sebbene la maestà invisibile di Dio sia manifestata in questo specchio, noi tuttavia non abbiamo gli occhi per contemplarla finché non siamo illuminati dalla rivelazione segreta dataci dall'alto. Anche san Paolo dicendo: quanto è necessario conoscere di Dio è evidente nella creazione del mondo (Ro. 1:19) non intende parlare di un genere di manifestazione che possa essere compreso dall'intuizione degli uomini. Ma piuttosto afferma: essa non serve ad altro che a renderli inescusabili. E sebbene in un testo affermi non doversi cercare Dio molto lontano, poiché egli abita in noi (At. 17:27), altrove mostra a che serva questa stretta vicinanza: Dio, dice, ha lasciato finora camminare i popoli secondo le loro vie, e tuttavia non li ha lasciati senza testimonianza, mandando loro la pioggia dal cielo e le annate fertili, riempiendo di nutrimento e di gioia la vita de gli uomini (At. 14:16). Sebbene dunque Dio non sia privo di testimoni e con i suoi atti di bontà inviti dolcemente gli uomini a conoscerlo, essi non cessano per questo di seguire le loro vie cioè i loro errori mortali. 14. Sebbene ci manchi la facoltà naturale per guidarci ad una pura e chiara conoscenza di Dio, non per questo siamo scusati dato che il vizio di questa ottusità risiede in noi, e non possiamo invocare la nostra ignoranza. La nostra stessa coscienza ci redarguirebbe per l'ingratitudine oltre che per la pigrizia. È una povera difesa, indegna di essere accolta, che l'uomo, dotato di intendimento, pretenda di non aver orecchie per udire la verità quando le creature mute hanno voce alta e chiara per proclamarla; o

pretenda di non aver potuto vedere con i suoi occhi ciò che le creature senza vista gli hanno mostrato, voglia giustificarsi con i limiti del proprio spirito quando le creature senza ragione né sentimento gli sono maestre per istruirlo. Non abbiamo dunque scusa per il nostro errare vagabondo: ogni cosa ci mostra il retto cammino.
È certo da imputare agli uomini la corruzione del seme che Dio ha piantato nei loro cuori al fin di farsi conoscere attraverso l'ammirevole opera della natura, di sorta che essa non porta mai un frutto intero e maturo. Quanto abbiamo detto resta pero vero: non siamo sufficientemente istruiti dalla sola testimonianza, pur magnifica, che le creature rendono alla gloria di Dio. Infatti subito dopo aver sperimentato, sia pure in modo superficiale e rapido, il gusto della divinità, contemplando il mondo, abbandoniamo il vero Dio e al suo posto innalziamo i nostri sogni e i nostri fantasmi e sottraiamo alla sorgente della saggezza, della giustizia, della bontà e della virtù la lode che gli è dovuta per attribuirla ad altri. Quanto alle sue opere ordinarie, ovvero le oscuriamo o le neghiamo con il nostro giudizio perverso, di sorta che esse non sono lodate come meriterebbero e il loro autore è anch'egli frodato della sua lode.

CAPITOLO VI

PER GIUNGERE A DIO IL CREATORE OCCORRE CHE LA SCRITTURA CI SIA GUIDA E MAESTRA

1. La luce che si presenta agli uomini in alto e in basso, nel cielo e sulla terra non serve dunque ad altro che a rendere inescusabile la loro ingratitudine; Dio ha voluto offrire in tal modo la propria maestà a tutti senza eccezione per condannare il genere umano rendendolo inescusabile. È necessario dunque che un mezzo diverso e migliore intervenga per farci pervenire a Dio nel modo giusto e dovuto. Non invano egli ha voluto ricorrere alla chiarezza della parola per farsi conoscere a fin di salvezza sebbene sia questo un privilegio da lui concesso per grazia a coloro che ha voluto raccogliere più vicino a se e con più famigliarità. Sapendo che l'intelligenza umana è condotta e agitata costantemente, qua e là, da molte erronee leggerezze, dopo aver eletto gli Ebrei come suo gregge particolare li ha rinchiusi come in un parco, affinché non si sbandassero come gli altri. E oggi, non senza motivo, ci vuole contenere con lo stesso mezzo nei limiti della pura conoscenza della sua

maestà, perché altrimenti quegli stessi che sembrano i più sicuri tosto verrebbero meno. I vecchi lacrimosi o quanti, per qualsiasi causa, hanno gli occhi deboli, quando si presenta loro un bel libro, anche con caratteri molto chiari, con fatica riescono a leggere due parole di seguito senza occhiali: ma una volta messili ne saranno aiutati per leggere distintamente. Così la Scrittura, raccogliendo nei nostri spiriti la conoscenza di Dio che altrimenti sarebbe confusa e sparsa, abolisce l'oscurità per mostrarci chiaramente qual è il vero Dio. Dono singolare di Dio è il fatto che per istruire la sua Chiesa egli non adoperi solamente quei maestri muti di cui abbiamo parlato, cioè le opere che ci mostra, ma si degni anche aprire la sua santa bocca; non solo per far sapere pubblicamente che dobbiamo adorare un Dio, ma anche per annunciare di esser lui quel Dio. Non solo insegna ai suoi eletti a guardare a Dio, ma propone se stesso ogni volta affinché guardino a lui. Ha tenuto fin dal principio questo atteggiamento nei riguardi della Chiesa, di proporre la sua Parola oltre agli insegnamenti suaccennati, onde servisse di segno più sicuro per distinguerlo da tutti gli dèi inventati. Non c'è dubbio che Adamo, Noè, Abramo e gli altri padri siano giunti con questo mezzo alla conoscenza più sicura e intima, che li ha distinti dagli increduli. Io non mi riferisco ancora alla fede, nella quale sono stati illuminati per la speranza della vita eterna; infatti per passare dalla morte alla vita è stato loro necessario non solo conoscere Dio come creatore ma anche come redentore, e questa duplice conoscenza la trovarono nella Parola.

La conoscenza, attraverso alla quale è stato loro dato di sapere chi era il Dio che ha creato il mondo e lo governa, è venuta prima: in séguito è venuta quella più personale e che porta con se la fede piena. Questa sola vivifica le anime, attraverso ad essa Dio è conosciuto non solo come creatore del mondo avente autorità e responsabilità su tutto ciò che accade, ma anche come redentore nella persona del nostro Signore Gesù Cristo. Siccome però non siamo ancora giunti a trattare della caduta dell'uomo e della corruzione della nostra natura, rimando altresì la trattazione del rimedio. I lettori si ricordino dunque: considerando come Dio sia conosciuto per mezzo della sua parola non affronto ancora il problema del patto e delle promesse mediante le quali Dio ha voluto adottare i figli di Abramo, e neanche della dottrina per cui i credenti sono stati giustamente separati dai profani, perché questa parte è fondata su Gesù Cristo.

Per ora intendo solo esporre come conviene discernere, per mezzo della Scrittura, il vero Dio creatore da tutta la folla degli idoli che il mondo si è foggiato, in modo che ci siano

segni distintivi sicuri; in séguito la successione stessa ci condurrà a parlare del Redentore. Citerò parecchie testimonianze tanto del Nuovo Testamento che della Legge e dei Profeti nelle quali è menzionato il nostro Signore Gesù Cristo; ma il tutto tende per ora a mostrare solamente che la Scrittura annuncia Dio come architetto dell'universo ed espone quanto dobbiamo conoscere di lui affinché non ci tormentiamo cercando qua e là un qualche Dio incerto.

2. Sia che abbia manifestato la sua volontà mediante quelle che son chiamate visioni o oracoli, vale a dire testimonianze celesti, sia che abbia ordinato degli uomini quali ministri per istruire direttamente i propri successori, certo Dio ha impresso nei loro cuori tale certezza di insegnamenti da far sì che fossero persuasi e comprendessero che quanto era loro rivelato e predicato procedeva dal vero Dio. Per questo ha sempre ratificato la sua parola affinché la fede vi aderisse al di sopra di ogni opinione umana. Infine, affinché la verità rimanesse in vigore in continuità di secolo in secolo e fosse conosciuta sulla terra, ha voluto che le rivelazioni affidate alle mani dei padri come in deposito fossero registrate. A questo scopo ha fatto pubblicare la sua legge, alla quale ha in seguito aggiunto i profeti per spiegarla. Sebbene la dottrina della Legge abbia molte applicazioni, come vedremo a suo tempo e Mosè e i profeti abbiano soprattutto insistito a mostrare come gli uomini siano riconciliati con Dio (e anche san Paolo chiama Gesù Cristo il termine della Legge: (Ro. 10.4) , tuttavia, avverto di nuovo il lettore che oltre la dottrina della fede e della penitenza, che ci presenta Gesù Cristo come mediatore, la Scrittura ha in vista di magnificare il vero e unico Dio, il quale ha creato il mondo e lo governa con segni e manifestazioni notevoli onde non essere confuso con la schiera dei falsi dèi. Sebbene dunque gli uomini debbano aprire gli occhi per contemplare le opere di Dio, dato che ne sono stati fatti spettatori e il mondo è disposto davanti a loro come un teatro a questo scopo, tuttavia l'importante è di avere le orecchie aperte per essere attenti alla Parola. Non bisogna meravigliarsi se gli uomini nati nelle tenebre si irrigidiscono sempre più nella loro stupidità e sono così pochi ad essere docili alla parola di Dio ed a mantenersi nei limiti che essa impone loro; i più folleggiano, senza limiti, nella loro vanità.

Ecco dunque il punto fermo: per essere illuminati e progredire nella vera religione bisogna cominciare dalla dottrina celeste e nessuno può avere conoscenza della sana dottrina della conoscenza di Dio fino a quando non sia stato a quella scuola, istruito dalla Sacra Scrittura, poiché il principio di ogni retta intelligenza si ha quando accogliamo con

riverenza quanto Dio vi ha voluto testimoniare di se stesso. Non solamente la fede, nell'insieme e nelle singole sue parti, ma anche tutto quello che dobbiamo conoscere di Dio nasce dall'obbedienza. E infatti egli ha usata una singolare provvidenza a profitto degli uomini di tutte le epoche, con il mezzo di cui ora trattiamo.

3. Se consideriamo quanto sia fragile lo spirito umano ed incline a dimenticare Dio, quanto è facile per lui cadere in ogni tipo di errore, da quali istinti sia spinto nel foggiarsi strane credenze, si potrà comprendere quanto sia stato necessario per Dio avere i suoi documenti autentici in cui scrivere la sua verità onde essa non perisse per dimenticanza né venisse meno per errore e non fosse corrotta dalla temerarietà degli uomini. Essendo dunque evidente che Dio ha voluto istruire fruttuosamente gli uomini servendosi dell'aiuto della sua parola, specialmente vedendo la poca efficacia della sua immagine scolpita tutto intorno nel mondo, se desideriamo contemplarlo puramente dobbiamo tenere la stessa via. Dobbiamo rivolgerci alla sua parola, dico, e attenerci ad essa, là dove Dio è rettamente mostrato e dipinto al vivo nelle sue opere. Allora esse sono valutate come si conviene, vale a dire in rapporto alla verità immutabile che ne è la norma e non secondo la perversità del nostro giudizio. Se noi deviamo da questa via, per veloci che corriamo, come ho già detto, mai giungeremo allo scopo, dato che la nostra corsa sarà in direzione errata e fuori strada. Dobbiamo infatti ricordare che lo splendore della gloria di Dio, da san Paolo chiamata inaccessibile (1Ti. 6.10) , sarà come un labirinto che ci conduce da ogni parte, se non abbiamo nella Parola la nostra guida; di sorta che conviene zoppicare in questa via piuttosto che correre ben veloci fuori strada. Davide per insegnare che le superstizioni saranno cancellate dal mondo e la vera religione vi fiorirà, ci presenta spesso Dio come re (Sl. 93; 96; 97; 99 e altri simili) intendendo con tale termine " regno " non solo il dominio che egli possiede ed esercita guidando il corso della natura ma anche la dottrina il cui scopo è di stabilire il suo governo particolare affinché ci si sottometta a lui. Gli errori non potranno mai essere sradicati dal cuore degli uomini fintantoché una vera conoscenza di Dio vi sia radicata.

4. Perciò lo stesso Profeta dopo aver detto che i cieli raccontano la gloria di Dio e il firmamento l'opera delle sue mani (Sl 19.1) e che l'ordine continuo e alternato dei giorni e delle notti predica la sua maestà, menziona la Parola dicendo: " La legge di Dio è senza macchia, converte le anime; la testimonianza del Signore è fedele, dà saggezza ai semplici; i giudizi dell'Eterno sono verità e rallegrano il cuore; il comandamento di Dio è chiaro;

illumina gli occhi ". Sebbene alluda anche ad altri significati della Legge in generale, vuole significare che Dio, non avendo tratto alcun frutto dall'invito rivolto a tutti i popoli attraverso la visione del cielo e della terra, ha preparato questa scuola particolare per i suoi figliuoli.

In questo senso va inteso anche il Salmo 29 in cui il Profeta dopo aver parlato della voce terribile di Dio che si ode nei tuoni, nei venti, nelle tempeste, nei turbini, nella grandine e quando la terra trema e crollano le montagne e si schiantano i cedri, alla fine aggiunge come conclusione: gli si cantino lodi nel suo santuario, intendendo con ciò che gli increduli sono sordi alla voce di Dio che risuona nell'aria. Così nell'altro Salmo dopo aver descritto quanto sono terribili le onde del mare, conclude:" Signore le tue testimonianze sono veraci, la bellezza del tuo tempio è la santità permanente " (Sl. 93.5) . Nella stessa intenzione nostro Signore rimproverava la samaritana affermando che il suo popolo e tutti gli altri popoli adoravano quel che non conoscevano e solo i Giudei servivano al vero Dio (Gv. 4.22) . Dato che l'intelletto umano per la sua debolezza non può in alcun modo pervenire a Dio quando non sia aiutato ed innalzato dalla sua santa Parola, non poteva accadere altrimenti che tutte le creature mortali, eccettuati gli Ebrei, cercando Iddio senza questo aiuto necessario, si smarrissero nell'errore e nella vanità.

CAPITOLO VII

LA SCRITTURA CI DEVE ESSERE CONFERMATA DALLA TESTIMONIANZA DELLO SPIRITO SANTO, AFFINCHÉ NE TENIAMO PER CERTA L'AUTORITÀ: ED È STATA UNA EMPIETÀ MALEDETTA AFFERMARE CHE ESSA È FONDATA SUL GIUDIZIO DELLA CHIESA

1. Prima di continuare è necessario inserire a questo punto alcuni avvertimenti riguardo alla autorità della Scrittura, non solo per preparare i cuori a portarle riverenza, ma per togliere ogni incertezza e dubbio. Quando si dia per certo che la dottrina insegnata è parola di Dio, nessuno risulterà sì audace, a meno di essere del tutto insensato e addirittura dimentico di ogni umanità, da osar rigettarla come se non vi si dovesse prestar fede. Dio però non parla ogni giorno dal cielo e non ci sono che le Scritture in cui egli ha voluto manifestare la sua verità per farla conoscere fino in fondo; esse possono aver pieno valore presso i credenti se questi tengono per certo e sicuro che esse sono scese dal cielo, quasi vi

ascoltassero Dio parlare per bocca propria. L'argomento è degno di essere trattato più a lungo e pesato più accuratamente; ma i lettori vorranno scusare se mi preoccupo di seguire il filo del discorso che mi son proposto anziché trarre tutte le deduzioni da questo argomento particolare. Errore comune e assai pericoloso è quello di attribuire alla Sacra Scrittura tanta autorità quanta gliene attribuisce la Chiesa per unanime consenso, quasi la verità eterna ed inviolabile di Dio fosse fondata sulla fantasia degli uomini. Questa è infatti la domanda che fanno, beffandosi dello Spirito Santo: chi ci renderà certi che questa dottrina sia proceduta da Dio; Chi ci garantisce che sia pervenuta sana e intera fino al nostro tempo? Chi ci persuaderà ad accettare un libro e respingerne un altro senza contraddizione, se la Chiesa non ne dà la regola infallibile? E così concludono che tutto il rispetto dovuto alla Scrittura e la facoltà di scegliere tra i libri apocrifi dipende dalla Chiesa. Questi sacrileghi infami aspirando in questo modo a creare una tirannia smodata sotto il nome di Chiesa, non si preoccupano di invischiare nelle assurdità se stessi e quelli che li vogliono ascoltare. Vogliono solo averla vinta su questo punto. la Chiesa può tutto. Ora se le cose stanno così, che accadrà alle povere coscienze alla ricerca di una certezza di vita eterna, se tutte le promesse datene hanno come sola base e garanzia il beneplacito degli uomini? Quando si dirà loro che la Chiesa ha così deciso, si potranno accontentare di questa risposta? D'altra parte a quali ironie e derisioni degli increduli sarà esposta la nostra fede e quanto dubbia sarà considerata se essa è ritenuta non avere altra autorità che quella prestatale dalla buona grazia degli uomini?

2. Questi imbrogli sono rimessi a posto da una sola parola dell'Apostolo allorché afferma che la Chiesa è fondata sogli Apostoli e sui Profeti (Ef. 2:20) . Se il fondamento della Chiesa è rappresentato dalla dottrina che ci hanno lasciata i profeti e gli apostoli, occorre che tale dottrina risulti certa prima che la Chiesa cominci ad esistere. Non si tratta di cavillare dicendo sebbene la Chiesa tragga la sua origine e la sua fonte dalla parola di Dio, permarrà, tuttavia, sempre il dubbio riguardo alla apostolicità e profeticità di una dottrina, fintantoché la Chiesa non sia intervenuta. Se la Chiesa cristiana in ogni tempo è stata fondata sulla predicazione degli Apostoli e sui libri dei Profeti ciò significa che la validità di questa dottrina ha preceduto la Chiesa, la quale su di essa è edificata; così come le fondamenta precedono l'edificio. È dunque vana fantasticheria attribuire alla Chiesa il diritto di giudizio sulla Scrittura, come se ci si dovesse tenere a quello che gli uomini hanno stabilito per sapere se è parola di Dio oppure no. La Chiesa, ricevendo la Sacra Scrittura e

garantendola con il suo riconoscimento non la autentica, quasi fosse stata, prima di allora, dubbia o contestata; ma riconoscendola come pura verità del suo Dio la venera e la onora com'è necessario per dovere di pietà.

Riguardo alla domanda di quelle canaglie, da che cosa e come saremmo noi persuasi che la Scrittura è proceduta da Dio se non ci valiamo della decisione della Chiesa, è come se qualcuno ci chiedesse come facciamo a discernere la luce dalle tenebre, il bianco dal nero, il dolce dall'amaro. Infatti la Scrittura è in grado di farsi riconoscere per virtù potente e infallibile, così come le cose bianche o colorate mostrano il loro colore e le cose dolci o amare il loro sapore.

3. So bene che si ha l'abitudine di citare la parola di sant'Agostino, secondo cui egli non crederebbe all'Evangelo se l'autorità della Chiesa non ve lo inducesse. Ma dal contesto è facile comprendere quanto sia sciocca e perversa questa interpretazione. Il santo Dottore doveva combattere contro i Manichei i quali pretendevano che si prestasse fede ai loro sogni, senza discutere, in quanto possedevano la verità senza però dimostrarlo. Dato che per appoggiare il loro maestro Mani si servivano dell'Evangelo, sant'Agostino domanda loro che atteggiamento terrebbero se si trovassero a discutere con qualcuno che non credesse allo stesso Evangelo e quali argomenti utilizzerebbero per convincerlo. Poi aggiunge: "Quanto a me, non crederei affatto all'Evangelo senza esservi spinto dall'autorità della Chiesa ". Con questo egli vuol dire che quando era ancora pagano ed estraneo alla fede forse non sarebbe stato condotto ad abbracciare l'Evangelo, come verità certa di Dio se non fosse stato vinto dall'autorità della Chiesa. Ora non c'è da meravigliarsi se qualcuno, non avendo ancora conosciuto Gesù Cristo, tiene conto degli uomini. Sant'Agostino dunque non afferma che la fede dei figli di Dio sia fondata sull'autorità della Chiesa e non intende dire che la certezza dell'Evangelo dipenda da essa; vuol solo ricordare che gli increduli non potranno essere indotti a lasciarsi vincere da Gesù Cristo se non ne saranno spinti dal consenso della Chiesa. Lo conferma poco dopo dicendo: "Quando avrò lodato ciò che credo e mi sarò beffato di ciò che credete, o Manichei, cosa dovremmo fare se non abbandonare quanti ci invitano a conoscere cose certe ma poi vogliono si accetti quel che è incerto? Ci conviene piuttosto seguire quanti ci esortano a credere prima di tutto quel che possiamo anche comprendere, affinché essendo fortificati nella fede comprendiamo alla fine quello che avevamo creduto. E questo non per mezzo degli uomini ma in quanto Dio confermerà e illuminerà interiormente le nostre anime".

Ecco le parole esatte di sant'Agostino, da cui appare chiaramente che mai egli pensò di sottomettere la nostra fede ai desideri degli uomini stornandola dall'unico fondamento della Scrittura. Egli ha voluto solamente mostrare che quanti non sono ancora illuminati dallo Spirito di Dio sono indotti dal rispetto per la Chiesa ad una certa qual docilità, in vista di ricevere l'annuncio di Gesù Cristo attraverso l'Evangelo; e in tal modo l'autorità della Chiesa è come un'apertura per condurre gli ignoranti e prepararli alla fede nell'Evangelo; come anche noi affermiamo. E d'altronde vediamo che sant'Agostino pretende una ben altra fermezza nella fede, di quella che si potrebbe ricavare da una decisione umana.

Non nego del resto che egli spesso opponga ai Manichei l'autorità della Chiesa desiderando affermare la verità della Scrittura da essi negata. A questo tende il rimprovero rivolto a Fausto, appartenente a quella setta, perché non si sottomette alla verità evangelica, così ben fondata e salda, così famosa e accertata e accettata per continua successione dal tempo degli apostoli.

Ma mai e in nessun modo egli pretende che la venerazione per la Scrittura dipenda dal volere o dal giudizio degli uomini. Egli menziona il consenso universale della Chiesa solo per mostrare l'autorità che la parola di Dio ha sempre avuto. Se qualcuno ne desidera una più ampia esposizione legga il suo trattato: Dell'utilità del credere dove troverà che egli ci ordina di essere creduli, vale a dire facili ad accettare quanto gli uomini ci insegnano, solo per darci come una introduzione ad andare più avanti e ad informarci più a fondo, come lui stesso dice. Ma poi non vuole ci si limiti all'opinione così raggiunta, ma ci si fondi su una conoscenza certa e ferma della verità.

4. Dobbiamo ricordarci quanto ho detto dianzi: mai avremo fede stabile nella dottrina finché non saremo convinti, senza ombra di dubbio che Dio ne è l'autore. Per questo la prova decisiva dell'autorità della Scrittura è comunemente tratta dalla persona di Dio che in essa parla. I profeti e gli apostoli non si vantano affatto del loro acume, del loro alto sapere, di tutto quanto procura credito agli uomini, né insistono su argomenti naturali; ma per sottomettere tutti gli uomini e renderli docili mettono avanti il nome sacro di Dio.

Resta ora da vedere come discernere, non in base ad opinioni superficiali ma alla verità, se il nome di Dio non è chiamato in causa erroneamente o alla leggera. Se vogliamo preoccuparci delle coscienze, e far sì che non siano travagliate continuamente da dubbi e questioni superficiali, né incespichino o siano turbate, è necessario che le garanzie di cui

abbiam detto siano cercate più in alto delle ragioni, dei giudizi o delle congetture umane: vale a dire siano cercate nella testimonianza segreta dello Spirito Santo.

Quando volessi discutere questa causa con ragioni e argomentazioni potrei proporre parecchi motivi per dimostrare che se c'è un Dio in cielo, da lui provengono la Legge ed i Profeti. Quand'anche i più grandi e i più abili saggi del mondo si levassero contro e applicassero tutto il loro intelletto per sostenere il contrario, tuttavia, a meno di essere incalliti in una totale impudenza, si strapperà loro il riconoscimento di segni manifesti che mostrano come Dio parli attraverso la Scrittura e che di conseguenza la dottrina contenutavi è celeste. E vedremo che i libri della Sacra Scrittura superano di molto in eccellenza tutti gli altri scritti, tanto che se ci avviciniamo con occhi puri e sentimenti integri, subito ci apparirà la maestà di Dio e domerà ogni audacia nel contraddirla, costringendoci ad obbedirle.

Tuttavia quanti si sforzano di sostenere la fede nella Scrittura per mezzo di dispute invertono l'ordine. l: vero che ci sarà sempre di che sconfiggere i nemici: e per quanto mi riguarda, sebbene io non sia dotato di abilità e facondia quanto sarebbe desiderabile, tuttavia dovessi condurre questa disputa con i più abili spregiatori di Dio che desiderano essere considerati sottili ragionatori e polemisti tanto forti da rovesciare la Scrittura, penso che non mi sarebbe difficile abbattere il loro orgoglio. E se fosse utile refutare tutte le falsità e le malizie non avrei grande difficoltà a mostrare che tutte le vanterie preparate di nascosto sono solamente fumo.

Ma quand'anche avessimo mantenuto la sacra parola di Dio contro ogni critica e calunnia dei malvagi, non vuol dire che per questo avremmo impresso certezza di fede nei cuori, come la pietà richiede; perché i profani pensano la religione consista solamente in opinioni. E non volendo credere scioccamente e alla leggera domandano si provi loro per mezzo della ragione che Mosè e i Profeti sono stati ispirati da Dio a parlare. A questo io rispondo che la testimonianza dello Spirito Santo è più eccellente di ogni ragione e pur essendo Dio solo testimone di se stesso nella Parola, tuttavia questa Parola non otterrà fede alcuna nei cuori degli uomini se non sarà suggellata dalla testimonianza interiore dello Spirito. [i necessario dunque che lo stesso Spirito che ha parlato per bocca dei profeti entri nei nostri cuori e li tocchi al vivo onde persuaderli che i profeti hanno fedelmente esposto quanto era loro comandato dall'alto. Questo rapporto è espresso benissimo da Isaia quando dice: " Il mio spirito che riposa su te e le mie parole che ho messe nella tua bocca e

nella bocca della tua progenie non verranno mai meno," (Is 51:16) . C'è della brava gente che vedendo gli increduli e i nemici di Dio blaterare contro la Parola sono dispiaciuti di non aver in mano una prova efficace per chiudere loro immediatamente la bocca. Ma sbagliano nel non considerare chiaramente che lo Spirito è chiamato " sigillo " e " arra " per confermare la nostra fede; mentre i nostri spiriti non fanno che ondeggiare nei dubbi e nelle inquietudini finché non siano illuminati.

5. Sia dunque chiaro questo punto: riposa sulla Scrittura con ferma sicurezza solo chi è stato illuminato dallo Spirito Santo. Sebbene essa rechi in se le sue credenziali per essere ricevuta senza contestazione e senza essere sottomessa a prove o discussioni, tuttavia essa ottiene il credito che merita per la testimonianza dello Spirito. Sebbene infatti essa abbia nella propria maestà di che essere venerata, tuttavia incomincia a toccarci veramente quando è suggellata nei nostri cuori dallo Spirito Santo.

Illuminati dalla virtù di lui, non più in base al nostro giudizio né a quello degli altri riteniamo la Scrittura essere da Dio; ma sopra ogni giudizio umano riteniamo per certo che essa ci è stata data dalla stessa bocca di Dio, attraverso il ministero degli uomini; come se contemplassimo in essa con i nostri occhi l'essenza di Dio. Non cerchiamo argomenti o verosimiglianze su cui fondare il nostro giudizio, ma ad essa sottomettiamo il nostro giudizio e la nostra intelligenza come ad una realtà che esula dalla necessità di essere giudicata. Non come gente abituata a ricevere con leggerezza cose che non conosce e che dopo averle conosciute se ne dispiace, ma certissimi di avere in essa la verità inoppugnabile. Non come gli ignoranti, abituati a lasciar vincolare il loro spirito dalle superstizioni, ma perché sentiamo apparire in essa la forza palese della divinità, dalla quale siamo attirati ed infiammati ad obbedire scientemente e volontariamente con maggior efficacia che in base alla volontà o alla scienza umana. A buon diritto dunque Dio afferma, per mezzo di Isaia, che i profeti con tutto il popolo gli sono testimoni sufficienti (Is. 54.13) lo perché essi sapevano che la dottrina loro annunciata veniva da lui e non lasciava posto a dubbi o discussioni.

Si tratta dunque di una convinzione che non chiede motivazioni e tuttavia di una conoscenza fondata su un'ottima ragione, cioè che il nostro spirito vi si riposa con fiducia e sicurezza maggiore che su ogni altro argomento; questo sentimento in definitiva non può che essere generato da una celeste rivelazione. Non dico nulla di diverso da quanto ciascun credente esperimenta in se: ma le parole sono molto inferiori alla dignità dell'argomento e

non sono sufficienti per spiegarlo bene. Mi astengo dal trattarne più a lungo perché l'occasione si offrirà di parlarne di nuovo altrove. Per il momento accontentiamoci di sapere che non c'è vera fede all'infuori di quella che lo Spirito Santo suggella nei nostri cuori. Ogni uomo docile e modesto si accontenterà di questo.

Isaia promette a tutti i figli della Chiesa, quando essa sarà stata rinnovata, di essere discepoli di Dio. È un privilegio particolare che Dio ha preparato per discernere i suoi eletti tra il genere umano. Qual è infatti l'inizio della vera scienza se non una prontezza e un franco coraggio nel ricevere la parola di Dio? È necessario udirlo dalla bocca di Mosè, secondo quanto è scritto: " Chi salirà al cielo o scenderà negli abissi? La parola è nella tua bocca " (De 30.10) . Se Dio ha voluto riservare ai suoi figli questo tesoro di intelligenza nascosto, non bisogna stupirsi né trovare strano di vedere tanta stupidità e scempiaggine nel popolo comune: chiamo popolo comune i più esperti e intelligenti, fino a che non siano incorporati nella Chiesa. Per di più Isaia dopo aver affermato che la dottrina dei profeti sarà incredibile non solo per i pagani ma anche per i Giudei i quali pure volevano essere ritenuti famigliari con Dio, nello stesso tempo ne espone la causa: il braccio di Dio non sarà rivelato a tutti (Isa 53.1) . Così quando saremo turbati vedendo l'esiguità del numero dei credenti, ricordiamoci che i misteri di Dio non sono compresi che da coloro ai quali è dato.

CAPITOLO VIII

LE PROVE RECATE DALLA RAGIONE UMANA SONO SUFFICIENTI A RENDERE LA SCRITTURA INDUBITABILE

1. Senza questa certezza più profonda e più solida di ogni giudizio umano, inutilmente l'autorità della Scrittura sarà provata da argomentazioni, invano sarà stabilita dal consenso della Chiesa o confermata da altre ragioni. Se questo fondamento non precede, essa rimane sempre in sospeso. Viceversa dopo che essa sarà stata ricevuta in obbedienza e sottratta ad ogni dubbio, come è giusto sia, argomenti che prima non avevano grande forza per fissarne e radicarne la certezza nei nostri cuori risulteranno allora ottimi ausili. Non si può esprimere infatti quale forza dia alla Scrittura il considerare diligentemente come Dio abbia ben disposto e ordinato in essa la dispensazione della sua saggezza, come la sua

dottrina vi Si dimostri integralmente celeste senza nulla di terreno, come vi siano una coerenza fra tutte le parti, e tutte le altre cose che danno autorità a uno scritto.

Inoltre i nostri cuori sono confermati ancor più fortemente quando consideriamo che è la maestà della materia più che la grazia del linguaggio a rapirci in ammirazione. Questo non avviene senza una precisa intenzione di Dio e perciò gli alti segreti del regno celeste ci sono stati dati, per la maggior parte, con parole disprezzabili, senza grande eloquenza, per timore che se fossero stati formulati e arricchiti di eloquenza gli iniqui avrebbero affermato calunniosamente trattarsi solamente di facondia. Ora se questa semplicità rude e quasi agreste ci commuove a venerazione maggiore che tutto il bel linguaggio dei retori di questo mondo, cosa possiamo noi concluderne se non che la Scrittura contiene in se una tale forza di verità da non aver bisogno dell'artificio delle parole? Per questo non senza ragione l'Apostolo mostra come la fede dei Corinzi non sia fondata sulla saggezza umana, ma sulla forza di Dio; infatti la sua predicazione tra loro non era consistita in parole persuasive di saggezza umana, ma era stata confermata dalla dimostrazione di Spirito e di potenza (1Co 2.4) . La verità è immune da ogni dubbio, essendo di per se stessa sufficiente a mantenersi. Che questa virtù sia propria della Scrittura appare dal fatto che nessun scritto umano, per quanto presentato con abili artifizi, ha tanta forza per commuoverci. Quando si leggono Demostene o Cicerone, Platone o Aristotele o qualche altro della loro schiera, sono pronto ad ammettere che hanno un eccezionale potere di affascinare e sanno dilettare e commuovere fino a rapire lo spirito; ma se passiamo alla lettura delle Sacre Scritture, lo si voglia o no, esse ci commuovono così intensamente, penetrano così in fondo nel nostro cuore, si insinuano fin nel nostro midollo a tal punto che tutta la forza dei retori e dei filosofi a paragone non risulta essere che fumo. Da questo è facile comprendere che le Sacre Scritture hanno un carattere divino per ispirare gli uomini; infatti superano in grazia di gran lunga ogni prodotto dello spirito umano.

2. Ammetto che alcuni profeti si esprimono in modo elegante e pieno di grazia, con stile elevato e rifinito; ma con questi esempi lo Spirito Santo ha voluto mostrare di non essere sprovvisto di eloquenza, anche se altrove preferiva adoperare uno stile grossolano e rozzo. Del resto si legga Davide, Isaia e i loro simili, il cui stile è dolce e fluente; oppure Amos che era bovaro, Geremia o Zaccaria il linguaggio dei quali è più rude e campagnolo: ovunque la maestà dello Spirito appare evidente. Non ignoro che Satana, il quale sempre scimmiotta Dio e si insinua sotto false spoglie prende a pretesto la Scrittura, seguendo una

direzione analoga onde ingannare il cuore dei semplici; ha cioè pubblicato gli errori con i quali abbeverava i poveri ciechi in un linguaggio ostico, quasi barbaro, adoperando forme di linguaggio arcaiche, onde coprire sotto tale maschera i suoi raggiri. Ma coloro che hanno giudizio maturo vedono bene quanto questa finzione sia vana e frivola. Quanto alla Sacra Scrittura, sebbene la gente profana e arrogante si sforzi di trovare da ridire, tuttavia essa è evidentemente piena di affermazioni che non sarebbero mai nate nello spirito umano. Si leggano i Profeti, non se ne troverà uno che non abbia di gran lunga superato la misura degli uomini; talché bisognerà ben dire che quanti non prendono gusto al loro insegnamento sono realmente privi di gusto e stupidi del tutto.

3. Altri hanno trattato ampiamente questa materia e sarà dunque sufficiente per il momento esaminare solo quanto è necessario sapere in vista del tema principale. Oltre a quello che ho già detto, l'antichità della Scrittura non è di poca importanza per indurci a prestarvi fede. Sebbene infatti gli scrittori greci raccontino favole sulla teologia degli Egiziani, non si troverà testimonianza di alcuna religione che non sia di molto posteriore a Mosè. Per di più Mosè non crea un Dio nuovo, ma presenta semplicemente al popolo d'Israele ciò che avevano udito dai loro antenati da lungo tempo. A cosa egli mira infatti se non a ricondurli al patto fatto con Abramo? Se avesse proposto cose che non conoscevano e non avevano mai udito non sarebbero state accolte. Bisognava che il desiderio di liberazione fosse comune e noto a tutti affinché il messaggio loro offerto li smuovesse e desse loro coraggio. È da presumere persino che conoscessero il termine di 400 anni. Consideriamo dunque: se Mosè ha preceduto di tanto i nostri scrittori e per di più ha tratto la propria dottrina da così antiche origini, quale preminenza in fatto di antichità deve essere attribuita alla Sacra Scrittura, a differenza di qualsiasi altro scritto si voglia menzionare!

4. Non siamo così sciocchi da prestar fede agli Egiziani quando estendono la propria antichità fino a seimila anni prima della creazione del mondo; tutto quello che essi blaterano è stato respinto e deriso dagli stessi pagani e non è necessario darsi la pena di confutarli. Giuseppe accoglie parecchie testimonianze memorabili dei più antichi scrittori contro Apione: da esse appare che tutti i popoli sono stati d'accordo nel riconoscere in tutti i secoli l'eccellenza della dottrina della Legge, sebbene non fosse letta né conosciuta come si conviene. Del resto affinché la gente scrupolosa e pignola non avesse occasione di

dubitare, né i maligni più arditi prendessero licenza di cavillare, Dio ha prevenuto questi pericoli con eccellenti rimedi.

Mosè racconta che 300 anni prima Giacobbe aveva benedetto i suoi successori, essendo stato ispirato da Dio a farlo. Egli vuole nobilitare il proprio passato in anticipo? Nelle persone di Levi però, lo degrada colpendolo d'infamia perpetua: "Simeone e Levi, disse, strumenti d'iniquità, che la mia anima non entri nel loro consiglio, la mia lingua non si associ al loro segreto"(Ge. 49.5-6) . Poteva ben mettere da parte un tale obbrobrio, non solo per risparmiare il padre, ma anche per non infangarsi e diffamarsi con tutta la casata nella stessa ignominia. Come possono sussistere dubbi? Rendendo noto che l'autore e primo ceppo della famiglia da cui egli discendeva era stato definito detestabile dallo Spirito Santo, egli non ha riguardi al proprio interesse e anzi non rifiuta di esporsi all'odio di tutti i suoi parenti, ai quali tutto questo certo dispiaceva. Parimenti ricordando il mormorio con cui Aaronne suo fratello e Maria sua sorella si erano ribellati a Dio (Nu. 12.1) diremo che fu spinto dall'affetto carnale o piuttosto che obbedì ai comandamenti dello Spirito Santo? Per di più avendo ogni autorità e potere, perché non lascia almeno la dignità sacerdotale ai propri figli, invece di respingerli lontano in condizione inferiore?

Ho menzionato questi pochi esempi, ma ce ne sarebbero molti; in tutta la Legge incontreremo motivi per prestarle fede e mostrarci che Mosè è senza dubbio come un angelo di Dio venuto dal cielo.

5. Inoltre molti e notevoli miracoli che egli racconta sono altrettante conferme della Legge che egli ha proclamata: rapito in una nube sulla montagna vi rimase per quaranta giorni senza parlare con alcun uomo (Ex 24.18) , proclamando la Legge aveva un volto talmente splendente che dei raggi se ne dipartivano come dal sole, i lampi, i tuoni e le tempeste passavano nell'aria, la tromba suonava senza bocca d'uomo, l'entrata del tabernacolo era talvolta nascosta alla vista del popolo da una nube (Ex 34.29; 19.16; 40.34) , l'autorità di Mosè fu mantenuta da quell'orribile castigo che cadde su Kore, Dathan e Abiram con tutti i loro seguaci; la roccia battuta dalla sua verga lasciò sgorgare un rivo; alla sua richiesta Dio fece piovere la manna dal cielo (Nu. 16.24; 20.10; 11.9) . Attraverso tutti questi segni Dio non lo raccomandava forse come profeta autentico, da lui inviato? Se qualcuno obbietta che prendo per sicuri fatti discutibili, è facile rispondere, dato che Mosè rendeva pubblici questi fatti nell'assemblea. Come avrebbe potuto mentire, vi chiedo, a chi aveva visto ogni cosa con i propri occhi? A quale scopo si sarebbe presentato al popolo per

redarguirlo della sua infedeltà, ribellione, ingratitudine e altri delitti e insieme vantarsi che la sua dottrina era stata ratificata in loro presenza da miracoli mai visti per l'innanzi? Questo punto deve essere notato: ogni volta che parla dei miracoli egli non cerca di ingraziarseli: anzi non senza amarezza allude ai peccati del popolo, il che avrebbe potuto incitarli a contraddirlo se ne avessero avuto la minima occasione. Invece essi consentono con lui perché la loro esperienza li convince. Del resto la cosa era così nota che gli stessi pagani, voglio dire gli antichi scrittori, non hanno osato negare che Mosè abbia operato dei miracoli. Il Diavolo, padre di menzogna, ha loro suggerito una calunnia quando hanno detto che ciò avveniva per arte magica; quali prove si hanno per accusarlo di essere un mago, quando egli ha tanto detestato tale superstizione da condannare alla lapidazione tutti coloro che l'avessero praticata? Nessun ciarlatano o incantatore compie i suoi prodigi se non per acquistar fama e stupire e ingannare il popolo. Cosa ha fatto Mosé allora, protestando chiaro e tondo di non essere nulla, ma semplicemente un esecutore assieme al fratello Aaronne di quanto Dio aveva loro ordinato? Così facendo egli si libera di ogni sospetto. E se si considerano le cose come sono, quale incantesimo avrebbe potuto far scendere la manna ogni giorno dal cielo per nutrire il popolo (e se qualcuno ne aveva preso troppo marciva e così imparava che Dio lo puniva per la sua incredulità) ? 5'è di più: Dio ha permesso che il suo servitore passasse attraverso prove così serie che ora i maldicenti non possono trar profitto calunniando e borbottando contro di lui. Quante volte il popolo non si è levato orgogliosamente e senza vergogna per rovinarlo? Quali cospirazioni sono state fatte da certuni? Non è forse vero che è sfuggito al loro furore? In breve, gli avvenimenti mostrano che il suo insegnamento è stato ratificato per sempre.

6. Ugualmente innegabile è il fatto che per ispirazione profetica soltanto il primato su tutto il popolo sia stato assegnato alla stirpe di Giuda, nella persona del patriarca Giacobbe. Consideriamo bene la cosa e riflettiamo su come è avvenuta: ammettiamo che Mosè sia stato l'inventore di questa profezia. Tuttavia passano quattrocento anni, dopo la sua redazione, prima che sia fatta menzione dello scettro reale in relazione alla stirpe di Giuda. Quando Saul fu eletto e nominato re, il regno sembrò stabilito nella stirpe di Beniamino. Quando Davide fu unto re da Samuele, apparve impossibile togliere la corona a Saul o ai suoi. Chi avrebbe osato prevedere che da una famiglia di bovari sarebbe uscito un re? Per di più, dato che c'erano sette fratelli, chi avrebbe potuto immaginare che il più modesto di tutti sarebbe pervenuto a tale dignità? E come in effetti vi perviene? Chi potrà dire che la

sua unzione sia stata condotta con arte, astuzia o calcolo umani e non piuttosto che essa sia stata il risultato di quanto Dio aveva rivelato dal cielo?

Così chi potrà negare che Mosè abbia parlato per ispirazione celeste preannunciando duemila anni prima che un giorno i pagani sarebbero stati accetti a Dio e fatti partecipi del patto di salvezza? Non menziono le altre sue profezie, talmente divine che ogni uomo di buon senso riconosce che Dio parla in esse. Ricordo solo il suo cantico: uno specchio chiaro attraverso il quale Dio appare con la massima evidenza (De 32) .

7. Tutto questo risulta ancor più chiaramente negli altri profeti. Sceglierò solo alcuni esempi, perché sarebbe troppo lungo raccoglierli tutti.

Al tempo di Isaia quando il regno di Giuda viveva tranquillo e pensava di essere al sicuro, grazie all'alleanza con i Caldei, proprio allora, Isaia dichiarava che la città sarebbe stata distrutta e il popolo deportato. Chi non si accontenta di questo segno per giudicare che egli era spinto da Dio a predire cose apparentemente incredibili e solo in seguito dimostratesi vere, non potrà negare sia proceduto dallo Spirito di Dio quanto egli aggiunge relativamente alla liberazione. Egli menziona Ciro che avrebbe sconfitto i Caldei e rimesso in libertà il popolo d'Israele (Is. 45.1) . Tra la nascita di Ciro e il tempo in cui il profeta ha così parlato corrono più di cento anni, ché quegli nacque circa cento anni dopo la morte del profeta. Nessuno poteva allora indovinare che sarebbe un giorno esistito un certo Ciro e avrebbe portato la guerra contro i Babilonesi e, abbattutane la potente monarchia, avrebbe liberato i figli di Israele mettendo fine alla loro cattività. Questo racconto nudo e semplice, senza alcun belletto, non mostra evidentemente che le frasi udite dalla bocca di Isaia sono oracoli di Dio e non congetture umane?

Così quando Geremia, poco prima che il popolo cadesse in schiavitù, fissò il termine di settanta anni fino alla redenzione, non bisognava forse che la sua lingua fosse guidata dallo Spirito? (Gr. 25.11-12) . Non è forse sfacciataggine disconoscere che l'autorità dei profeti è sanzionata da queste testimonianze? Quanto essi preannunciano per guadagnar fede al loro dire, si è adempiuto: le cose precedenti avevano avuto luogo come Dio le aveva preannunciate, così egli continuava a preannunciare le cose future prima che vi si pensasse. Tralascio il fatto che Geremia ed Ezechiele, vivendo separati in paesi lontani, si accordano in tutto e per tutto nelle loro affermazioni, meglio che se si fossero consultati l'un l'altro. Che dire di Daniele? Non tratta forse delle cose avvenute seicento anni dopo la propria morte come se raccontasse delle storie del passato del tutto note; Se i credenti hanno

tutto questo ben impresso nel loro cuore saranno ben armati per respingere quei cani mastini che abbaiano contro una verità così certa e infallibile; perché queste argomentazioni sono troppo chiare per essere distrutte da cavillose obiezioni.

8. Conosco le chiacchiere di certi confusionari che volendo mostrarsi abili nel combattere la verità di Dio, fanno la domanda: Chi ci assicura che Mosè e i profeti abbiano scritto quanto leggiamo sotto il loro nome? E non si vergognano di mettere in dubbio la stessa esistenza di Mosè. Ora se qualcuno venisse a contestare l'esistenza di Platone o Aristotele o Cicerone non lo si giudicherebbe degno di essere schiaffeggiato e di essere castigato con buone sferzate? Mettere in dubbio quanto è a tutti evidente è cosa enorme. La legge di Mosè è stata miracolosamente conservata dalla provvidenza di Dio più che dalle cure degli uomini. E sebbene l'incuria dei preti l'avesse come sepolta per qualche tempo, fino a che il buon re Giosia l'ebbe ritrovata, essa è stata letta da tutti per successione continua. E lo stesso Giosia non l'ha presentata come una novità ma come cosa di dominio comune e il cui ricordo era pubblico. L'originale era conservato nel Tempio e una copia autentica era nell'archivio reale. I sacerdoti avevano però trascurato, per un tempo, di darne lettura solenne e il popolo si era dimenticato di conoscerla. Però non è passato periodo senza che la sua autorità fosse riaffermata e riconosciuta. Mosè non era forse conosciuto da quanti leggevano Davide? E in generale è certo che gli scritti di tutti i profeti sono stati tramandati di padre in figlio e chi li ha letti ne ha reso testimonianza a viva voce; sono stati così confermati di generazione in generazione, di sorta che non v'era motivo di dubitarne.

9. L'obiezione che quelle canaglie muovono al libro dei Maccabei, lungi dall'indebolire la fermezza della Sacra Scrittura, come essi pretendono, la conferma ancor di più. Sarà utile anzitutto demolire l'argomento di cui abusano, indi volgere la loro argomentazione contro loro stessi. È raccontato nel suddetto libro che il grande tiranno Antioco comandò di fare bruciare tutti i libri della Legge (1 Maccabei 1.59) . Per questo quei beffardi domandano: Da dove escono le copie che ci sono restate? Ora io chiedo loro dove, al contrario, avrebbero potuto essere fabbricate lì per lì: è evidente che erano rimaste. È noto che non appena la persecuzione cessò, i libri si trovarono completi e furono riconosciuti dai fedeli che ne avevano avuta in segreto conoscenza. E sebbene in quel tempo tutti cospirassero contro i Giudei per estirpare la loro religione e tutti si sforzavano di calunniarli, tuttavia nessuno ha mai osato insinuare che essi avessero fatto passare per legittimi dei libri falsi. Tutti gli

increduli e bestemmiatori che hanno calunniato la religione giudaica hanno tuttavia riconosciuto che Mosè ne era l'autore. Cosicché quelle canaglie manifestano un fanatismo senza speranza accusando di falsità dei libri che godono della testimonianza favorevole di tutti gli storici, e anzi dei loro stessi nemici e detrattori.

Ma non indugio ulteriormente a refutare quelle sciocche fanciullaggini: piuttosto riconosciamo proprio in questo episodio quale cura Dio abbia avuto di mantenere la sua parola quando l'ha conservata sana e salva, contrariamente alle aspettative di tutti, dalla crudeltà di quell'orribile tiranno come da un fuoco ardente che doveva tutto bruciare. Ha fortificato con tale costanza i buoni sacerdoti e gli altri credenti che non hanno risparmiato la loro stessa vita per conservare quel tesoro ai loro successori, a rischio della vita, e ha abbagliato gli occhi dei briganti e servi di Satana di modo che tutte le loro macchinazioni sono rimaste frustrate, non riuscendo essi ad abolire, come pensavano, questa verità immortale. Chi non vorrà considerare opera miracolosa di Dio e degna di memoria il fatto che mentre gli avversari credevano di aver vinto completamente, egli ha rimesso in luce i libri che essi avevano accuratamente cercati per bruciarli; e anzi questi hanno guadagnato così ancor maggiore maestà di quanta ne avessero prima. La traduzione greca che seguì di poco fu infatti il mezzo per diffonderli in tutto il mondo.

Il miracolo inoltre non è consistito solamente nel fatto che Dio abbia mantenuto lo strumento della sua alleanza contro le crudeli minacce di Antioco; ma anche che, in mezzo a tante calamità e desolazioni cadute sugli Ebrei, la Legge ed i Profeti siano stati preservati mentre cento volte sembrarono andar distrutti. La lingua ebraica non era solo poco conosciuta, era respinta come barbara. Così sarebbe rimasta se Dio non avesse voluto adoperarla per conservare la vera religione. E per mezzo di quali persone Dio ci ha conservato il suo insegnamento contenuto nella Legge e nei Profeti, al fine di manifestarci, al momento opportuno Gesù Cristo, attraverso ad essa? Per mezzo dei Giudei, i più grandi nemici della cristianità, che giustamente sant'Agostino chiama i bibliotecari della Chiesa perché ci hanno fornito quei libri da cui essi stessi non possono trarre giovamento. Appare chiaro dai profeti vissuti dopo il ritorno della schiavitù di Babilonia che i Giudei si erano allontanati dalla purezza e schiettezza della loro lingua, e questo deve esser notato perché dal paragone rIs.lta più evidente l'antichità della Legge e dei Profeti.

10. Nel Nuovo Testamento si troveranno delle prove ancor più decisive. I tre Evangelisti raccontano le loro storie in stile semplice. Molte persone arroganti sdegnano

questa semplicità perché non guardano alla sostanza. Sarebbe facile rilevare quanto essi superino ogni capacità umana allorché trattano dei misteri celesti. Chi ha un minimo di onestà rimarrà certo colpito leggendo anche solo il primo capitolo di san Luca. Ancor più il sommario dei sermoni di Gesù, quale è riassunto brevemente nei tre evangeli, non permette il disprezzo per una dottrina così elevata. Ma soprattutto san Giovanni, quasi tuonasse dal cielo, è in grado di sottomettere tutti gli spiriti all'obbedienza della fede; è adatto, più di tutti i fulmini del mondo, a smuovere una eventuale ostinazione. Quei criticoni si facciano avanti, mostrino che provano piacere nel sottrarre ai cuori umani ogni venerazione per la Scrittura, si raccolgano insieme per difendere le loro tesi; quando abbiano letto l'evangelo secondo Giovanni, per quanto dispiaccia loro, vi troveranno mille frasi che risveglieranno la loro reazione e, anzi, si stamperanno come fuoco nelle loro coscienze per ridurre al silenzio le loro beffe. Così san Pietro e san Paolo; sebbene la maggioranza sia così cieca da non accettare la loro dottrina, essa ha in se una maestà celeste da tenere in briglia, anzi dominare tutti i riluttanti. E non c'è solo questo, ma il loro insegnamento è innalzato al di sopra della sfera umana se si considera che Matteo era completamente dedicato al suo guadagno di cambiamonete e gabelliere, Pietro e Giovanni erano abituati a pescare in una barchetta e tutti gli altri apostoli erano ignoranti e grossolani e non avevano imparato nulla alla scuola umana da poter insegnare agli altri. Quanto a san Paolo, dopo essere stato non solo nemico dichiarato ma crudele e feroce fino a spandere il sangue, convertitosi in un nuovo uomo non ha mostrato chiaramente con un cambiamento così improvviso e del tutto insperato che era stato costretto dall'imperio e dalla forza di Dio ad accettare la dottrina che aveva combattuta? Quei cani abbaino a volontà che lo Spirito Santo non è sceso sugli apostoli, considerino pure inconsistente una storia così certa; ma la realtà stessa grida forte e chiaro. Quando quegli stessi che erano disprezzati e considerati popolani qualunque, tra i più rozzi e grossolani, da un momento all'altro incominciano ad esporre i profondi misteri di Dio in modo sì mirabile, bisogna ben che abbiano avuto lo Spirito Santo quale maestro.

11. Ci sono altri validi argomenti, fra i quali è importante il consenso della Chiesa. Non bisogna tenere in non cale il fatto che per tutto il tempo trascorso dopo la formulazione della Scrittura, ci sia stato un perpetuo consenso nell'obbedienza ad essa. E sebbene il Diavolo si sia sforzato in vari modi di schiacciarla ed abbatterla e persino di cancellarla del tutto dalla memoria degli uomini, tuttavia essa è rimasta sempre invincibile e vittoriosa

come la palma. Non c'è stato filosofo o retore di eccellente intelletto che non abbia adoperato la sua sottigliezza contro di essa: tuttavia nessuno ha avuto successo. Tutta la potenza della terra si è armata per distruggerla e tutti i suoi sforzi sono finiti in fumo. Come avrebbe potuto resistere, assalita com'era da ogni parte, se fosse stata difesa solo dalla forza umana? Bisogna piuttosto concludere che la Sacra Scrittura viene da Dio, poiché malgrado tutta la saggezza e la forza degli uomini essa è andata avanti per sua forza propria.

Inoltre non è una città sola o una nazione che abbia aspirato ad accettarla; ma fin dove si estende la terra, per lungo e per largo, essa ha ottenuto la sua autorità da un consenso generale di tutti i popoli, che altrimenti non avrebbero avuto nulla in comune. Questa convergenza da parte dei popoli più diversi, e che altrimenti sono discordi nel modo di vedere la vita, ci deve commuovere (essendo evidentemente la forza di Dio ad averli condotti all'accordo) . Questa considerazione avrà ancor maggior peso considerando la probità e la santità di coloro che si sono presentati a ricevere la Scrittura. Non parlo di tutti, ma di quelli che il nostro Signore ha costituito come luminari nella sua Chiesa per illuminarla con la luce della loro santità.

12. Con quale certezza dobbiamo accettare questa dottrina se consideriamo inoltre come essa è stata suggellata e convalidata dal sangue di tanti santi! Essi non hanno esitato a morire coraggiosamente, e persino gioiosamente per essa, una volta accettatala. Come non riceverla con convinzione certa e invincibile, dato che ci è stata data con tali garanzie e una tale conferma? Non è insignificante a convalidare la Scrittura il fatto che sia stata firmata dal sangue di tanti testimoni. Specialmente se riconosciamo che essi hanno sofferto la morte per testimoniare della loro fede non spinta da furia o agitazione (come talvolta accade per gli spiriti spinti dall'errore) ma mossi da uno zelo di Dio, tanto sobrio e temperato quanto fermo e costante. Ci sono molte altre ragioni e ben chiare che confermano nel cuore dei fedeli la maestà e la dignità della Scrittura e la sostengono validamente contro la malizia dei calunniatori.

Tutte queste ragioni tuttavia non sono di per se sufficienti a dare giusto fondamento alla sua autorità fino a quando il Padre celeste, facendovi splendere la sua divinità, la liberi da ogni dubbio e discussione, dandole ferma sicurezza. La Scrittura ci soddisferà, con una conoscenza di Dio portatrice di salvezza, solamente quando la sua autorità sarà basata sulla persuasione interiore dello Spirito Santo. Le testimonianze umane che servono a

confermarla non saranno inutili quando accompagneranno questa testimonianza essenziale e sovrana, quali mezzi ausiliari secondari per sovvenire alla nostra debolezza. Quanti però vogliono dimostrare agli increduli, per mezzo di argomentazioni, che la Scrittura è da Dio, sono sconsiderati. Questo si può conoscere solo per fede. Giustamente sant'Agostino dice che il timore di Dio ed una tranquilla mansuetudine del cuore sono la preparazione necessaria perché gli uomini possano intendere i misteri di Dio.

CAPITOLO IX

ALCUNI SPIRITI SCERVELLATI ABBANDONANDO LA SCRITTURA PERVERTONO TUTTI I PRINCIPI DELLA RELIGIONE E SVOLAZZANO DIETRO LE PROPRIE FANTASIE COL PRETESTO DI RIVELAZIONI DELLO SPIRITO SANTO

1. Chi lasciando la Scrittura immagina non so quale via per giungere a Dio è non solo in preda all'errore, ma soprattutto mosso da pura follia. Recentemente sono saltati fuori non so quali lunatici prendendo orgogliosamente a pretesto un insegnamento dello Spirito, disprezzando, per quanto li concerne, ogni lettura e facendosi beffe della semplicità di quanti seguono ancora la lettera morta e mortifera, come usano chiamarla. Ma vorrei ben sapere da loro chi è questo spirito, per ispirazione del quale sono rapiti in estasi così in alto da osar disprezzare ogni dottrina della Scrittura come puerile e spregevole. Se rispondono che è lo Spirito di Cristo, la loro sicumera risulta ridicola. Riconosceranno, spero, che gli apostoli ed i credenti della Chiesa primitiva furono ispirati dallo Spirito di Cristo: eppure nessuno di loro ha imparato a disprezzare la parola di Dio, ma ciascuno ne è stato piuttosto indotto a maggior venerazione, come i loro scritti chiaramente testimoniano. E in realtà questo era stato predetto dalla bocca di Isaia dicendo che Dio metterà il suo Spirito nella Chiesa e metterà anche la sua Parola sulla bocca di essa affinché l'uno e l'altra non vi si dipartano mai, non allude al popolo antico per vincolarlo alla predicazione degli uomini, come se fossero stati piccoli bambini all'A. B. C. Ma piuttosto afferma: il maggior bene e la maggior felicità che possiamo augurarci sotto il regno di Cristo è di essere governati tanto dalla parola di Dio quanto dal suo Spirito. Ne concludo che questi ingannatori, con il loro sacrilegio detestabile, disgiungono queste due realtà congiunte dal Profeta con inviolabile legame. Anzi san Paolo, pur essendo stato rapito fino al terzo cielo non ha tuttavia cessato

di giovarsi dell'insegnamento della Legge e dei Profeti, dato che esorta Timoteo, sebbene già fosse dottore eccellente, a porvi attenzione ed applicarvi la sua meditazione. È inoltre degna di essere presa in considerazione e ricordata la sua lode: la Scrittura è utile ad insegnare, ammonire, redarguire per rendere perfetti tutti i servitori di Dio. È furore diabolico quello che li spinge ad affermare che l'uso della Scrittura è legato al tempo e provvisorio, dato che essa, testimone lo Spirito Santo, conduce i figli di Dio al fine ultimo della loro perfezione.

Desidererei inoltre ottenere da loro una risposta su questo punto, se cioè abbiano ricevuto un altro spirito che quello promesso dal Signore ai suoi discepoli. Sebbene siano oltremodo fanatici, non penso tuttavia, siano trasportati da una frenesia tale da osare vantarsi di questo. Ora quando Cristo prometteva il suo Spirito, quale caratteristica gli attribuiva? Questa: che non avrebbe parlato da se stesso ma avrebbe suggerito alla comprensione degli apostoli quanto Cristo stesso aveva loro insegnato con la sua parola (Gv. 16) . Non è dunque funzione dello Spirito Santo (quale ci è stato promesso) di sognare nuove rivelazioni, sconosciute per l'innanzi o inventare nuove forme di dottrina per sottrarci alla dottrina dell'Evangelo ricevuto; ma piuttosto di suggellare e confermare nei nostri cuori la dottrina che vi è stata dispensata.

2. Comprendiamo così facilmente che bisogna adoperarsi diligentemente ad ascoltare ed a leggere la Scrittura se vogliamo ricevere qualche frutto e qualche utilità dallo Spirito di Dio. Anche san Pietro loda l'impegno di quanti prestano ascolto alla dottrina profetica, la cui funzione avrebbe potuto essere giudicata esaurita dopo il sopravvenire della luce dell'Evangelo. Al contrario se qualche spirito lascia da parte la saggezza contenuta nella parola di Dio e ci porta una diversa dottrina, esso ci deve essere giustamente sospetto di menzogna e di vanità. Come potrebbe essere altrimenti Satana essendo solito trasfigurarsi in angelo di luce? Quale autorità avrà lo Spirito su di noi se non si può discernere con un segno certissimo? E in verità esso ci è chiaramente mostrato dalla voce del Signore: quei miserabili desiderano volontariamente sprofondare nella loro confusione se cercano il proprio spirito piuttosto che quello del Signore.

Ma essi affermano che sarebbe una grande assurdità se lo Spirito di Dio, al quale tutte le cose devono essere soggette, fosse soggetto alla Scrittura. Quasi fosse una ignominia per lo Spirito Santo essere in tutto e per tutto simile a se stesso, essere perpetuamente costante e non variare mai! Certo se lo si riducesse ad una qualche regola umana o angelica

o di altro genere, si potrebbe dire che in questo modo rimarrebbe abbassato e persino ridotto in servitù. Ma quando è paragonato a se stesso e considerato sotto questa luce, chi potrà dire gli venga recata ingiuria? Ma, essi dicono, in questo modo è sottomesso ad esame. Lo riconosco; ma ad un esame per mezzo del quale egli ha voluto stabilire la propria maestà di fronte a tutti. Il suo rivelarsi ci deve essere sufficiente; ma affinché dietro la sua ombra non entri lo spirito di Satana, vuole essere riconosciuto da noi nella immagine che è stata impressa nelle Scritture. Esso ne è l'autore; non può essere variabile né dissimile da se stesso. Bisogna dunque che rimanga sempre quale si è manifestato una volta in esse. Questo non si risolve in avvilimento: a meno di non voler considerare un onore il degenerare e il rinunciare a essere se stessi.

3. Il rimprovero che ci rivolgono di fermarci troppo alla lettera che uccide, dimostra con evidenza come non sfuggano alla punizione di Dio contro quanti disprezzano la Scrittura. Infatti san Paolo si esprime chiaramente in un passo contro i seduttori che esaltano la legge nuda, senza Cristo, stornando il popolo dalla grazia del Nuovo Testamento; quel popolo cui il Signore promette che scolpirà nell'animo dei fedeli la sua legge e la scriverà nei loro cuori (2 Co. 3.6) . La legge di Dio è dunque lettera morta e uccide i suoi discepoli quando essa è separata dalla grazia di Cristo e suona solamente alle orecchie senza toccare il cuore. Ma se per lo Spirito di Dio essa è veramente impressa nella volontà e ci comunica Gesù Cristo, è parola di vita che converte le anime e dà saggezza ai minimi. E infatti nello stesso testo l'Apostolo chiama la predicazione: ministero dello Spirito (2 Co. 3.8) . Indica cioè che lo Spirito di Dio è talmente congiunto e legato alla verità, quale egli l'ha espressa nella Scrittura, da manifestare in modo pieno la sua potenza quando la Parola è ricevuta con la dovuta venerazione. E questo non contrasta in nulla con quanto è stato testé detto: la Parola ci è definitivamente garantita solo se è approvata dalla testimonianza dello Spirito. Il Signore ha riunito ed accoppiato con mutuo legame la certezza del suo Spirito e della sua Parola, affinché il nostro intendimento riceva questa parola con obbedienza riscontrandovi la luce dello Spirito, che è come una luce per far vedere in quella il volto di Dio, e inversamente riceviamo lo Spirito di Dio senza timore di inganni e di errori quando lo riconosciamo nella sua immagine, vale a dire nella sua Parola. E certo è così. Dio non ha voluto fare una esibizione o parata di breve durata dando la sua Parola agli uomini e annullandola poi immediatamente con l'elargizione del suo Spirito. Ma

piuttosto ha mandato il suo Spirito, per virtù del quale aveva precedentemente dispensato la sua Parola, onde completare la sua opera in essa, confermandola con efficacia.

In questo modo Cristo apriva l'intendimento ai suoi due discepoli non perché resi savi di per se stessi respingessero la Scrittura, ma perché ne avessero l'intelligenza (Lu 24.27) . Similmente san Paolo, esortando i Tessalonicesi a non spegnere lo Spirito (1Th 5.19) , non li trasporta in aria a vane speculazioni fuori della Parola, ma subito aggiunge che non devono disprezzare le profezie. Con questo vuole certamente significare che la luce dello Spirito è soffocata, quando le profezie vengono disprezzate.

Che obbietteranno a tutto questo quegli orgogliosi sognatori? Essi non reputano valevole altra illuminazione se non quando, tralasciando o respingendo la parola di Dio, accettano temerariamente tutto quello che ronzando passa loro per la testa. Ben altra deve essere la sobrietà dei figli di Dio, i quali vedendosi privi di ogni luce di verità quando sono senza lo Spirito di Dio, comprendono che la sua Parola è come uno strumento con cui il Signore dispensa ai suoi fedeli l'illuminazione del suo Spirito.

Essi non conoscono altro Spirito di quello che ha abitato negli apostoli ed ha parlato attraverso la loro bocca, mediante il quale essi sono sempre ricondotti e riportati a porgere ascolto alla Parola.

CAPITOLO X

LA SCRITTURA PER COMBATTERE OGNI SUPERSTIZIONE CONTRAPPONE IN MODO ESCLUSIVO, IL VERO DIO A TUTTI GLI IDOLI PAGANI

1. Abbiamo visto che la conoscenza di Dio risulta evidente nella costruzione del mondo ed in tutte le creature, e tuttavia ci è rivelata in modo più intimo nella sua Parola; dobbiamo ora considerare se Dio si presenti, nella Scrittura quale l'abbiamo visto presentarsi prima, nelle sue opere. Questo esame risulterebbe certo assai lungo se lo si volesse condurre a fondo; mi limiterò a presentarne un breve sommario mediante cui le coscienze dei credenti siano avvertite del fatto che bisogna cercare Dio principalmente nella Scrittura e siano indirizzate ad una sicura meta avendo la speranza di raggiungerla.

2. Non prendo ancora, a questo punto, in considerazione quel patto particolare con cui Dio ha adottato la razza di Abramo e l'ha distinta da tutte le altre nazioni. Eleggendo come

suoi familiari e attirando a se come suoi propri figli quelli che erano stati suoi nemici, egli si è dichiarato in questo loro redentore. Ma per il momento siamo ancora occupati a trattare della conoscenza semplice offerta dalla creazione del mondo, senza elevare gli uomini fino a Gesù Cristo riconoscendolo come mediatore.

Sarà necessario quanto prima citare qualche passo del Nuovo Testamento, dato che in esso la potenza di Dio Creatore ci è mostrata assieme alla sua provvidenza nel conservare l'ordine da lui stabilito. Manifesto ai lettori la mia intenzione, affinché non escano fuori dai limiti posti. È dunque sufficiente per il momento sapere che Dio, creatore del cielo e della terra, governa questo capolavoro che ha fatto. Attraverso tutta la Scrittura la sua bontà paterna ci è predicata: egli è sovrabbondante e generoso nel farci del bene. Vi sono d'altra parte esempi del suo rigore che lo mostrano quale giusto giudice che punisce tutte le malefatte, principalmente quando la sua pazienza non riesce a prevalere sugli ostinati.

3. In certi passi, è vero, sono espresse le sue caratteristiche e in questo modo il suo viso ci è rappresentato al vivo onde poterlo contemplare chiaramente. La descrizione fattane da Mosè sembra volta a comprendere brevemente tutto quello che gli uomini debbono conoscere di lui. Egli parla così: "Signore, Signore, Dio misericordioso e clemente, paziente, di grande bontà e veritiero, che usi misericordia per mille generazioni, che togli l'iniquità e i peccati ma non tieni il colpevole per innocente, che punisci l'iniquità dei padri sui figli e sui nipoti" (Es. 34.6). Il nome attribuitogli in primo luogo ripetuto due volte in ebraico e significante "Colui che solo esiste", proclama chiaramente i caratteri che gli sono propri, la sua eternità e la sua essenza. In seguito sono esposti i suoi attributi ed egli ci viene mostrato, attraverso ad essi, non quale è in se stesso ma quale è veramente di noi; di sorta che questa conoscenza consiste più in una esperienza viva che in vana speculazione. Inoltre i suoi attributi a sono proposti qui nell'ordine che abbiamo notato splendere nel cielo e nella terra. E cioè: clemenza, bontà, misericordia, giustizia, giudizio e verità. La sua potenza è compresa nel termine ebraico attribuitogli come terzo titolo, che significa "contenente in se i propri attributi".

I Profeti similmente gli attribuiscono gli stessi titoli quando vogliono illustrare chiaramente il suo santo nome. Per non essere costretto a citare molti passi sarà sufficiente per il momento un Salmo (Sl. 145) , nel quale la somma delle sue caratteristiche è sì diligentemente espressa che nulla rimane dimenticato. E tuttavia nulla vi è menzionato

che non possa essere contemplato nelle creature, poiché Dio si offre alla percezione dell'esperienza così come si dichiara nella sua Parola.

In Geremia, dove afferma di voler essere conosciuto da noi, non è data una descrizione altrettanto completa; essa si riconduce a questo: "Chiunque si glorifica" egli dice" si glorifichi nel conoscermi come il Dio che fa misericordia, rende giustizia e giudica la terra"(Gr. 9.23). Certo queste tre cose devono essere necessariamente conosciute: la sua misericordia su cui è fondata la salvezza di noi tutti; il suo giudizio che egli esercita giornalmente sugli iniqui e riserba ancor più rigoroso a confusione eterna; la sua giustizia, dalla quale i credenti sono benignamente sostenuti. Il Profeta dichiara che, comprese queste cose, noi abbiamo abbondante motivo di glorificarci in Dio. Tuttavia non possiamo dimenticare la sua potenza né la sua verità, né la sua santità, né la sua bontà. Dove infatti sarebbe fondata la necessaria intelligenza della sua giustizia, della misericordia e del giudizio se non fosse sostenuta dalla sua verità immutabile? E come si potrebbe credere che egli governa la terra in giustizia e saggezza, senza avere compreso la sua potenza? Donde procede la sua misericordia se non dalla sua bontà? Per finire, se tutte le sue vie sono misericordia, giudizio e giustizia, in esse risplende ugualmente la sua santità. Ora la conoscenza di Dio quale ci è presentata nella Scrittura non tende ad un fine diverso dalla conoscenza dataci attraverso le creature: incitarci in primo luogo al timore di Dio, poi alla fiducia in lui onde imparare a servirlo e onorarlo con purezza di vita e obbedienza non finta e abbandonarci completamente alla sua bontà.

4. La mia intenzione però è semplicemente di raccogliere un sommario della dottrina generale. In primo luogo i lettori devono notare che la Scrittura volendo indirizzarci ad un solo vero Dio, espressamente rigetta ed esclude tutti gli dèi pagani; infatti la religione e stata per cosi dire imbastardita in tutto e per tutto. È vero che si menzionava un Dio sovrano persino nel formicolare di dei, quelli che sono infatti venuti a parlare con giusto senso naturale hanno usato il termine Dio semplicemente al singolare, come se ne avessero accettato uno solo. Giustino Martire ha acutamente osservato questo fatto e ha composto apposta un libro della monarchia di Dio, in cui è mostrato con molte testimonianze che gli uomini hanno avuto scolpita nei loro cuori il concetto della unicità di Dio. Anche Tertulliano lo dimostra usando il linguaggio comune. I pagani però nominando un Dio sono stati mossi dalla vanità o hanno inciampato in falsi sogni e così si sono smarriti nei loro ragionamenti: di sorta che quanto essi sapevano naturalmente di un Dio unico non

ha servito che a renderli inescusabili. I più saggi e intelligenti fra loro mostrano, nei loro libri, come divaghino senza meta allorché, nella loro perplessità dicono: "Oh, se qualche Dio volesse aiutarmi!" e non sanno a chi rivolgersi. Per di più hanno immaginato molte nature in Dio, pur non essendo ignoranti come il popolo al punto da crearsi un Giove o un Mercurio, un Marte o una Minerva; ciò nonostante erano ottenebrati da molte illusioni di Satana. E già abbiamo detto che nonostante tutte le scappatoie abilmente preparate, non possono essere assolti dal peccato di apostasia, avendo corrotto la verità di Dio. Per questa ragione Habacuc, dopo aver condannato tutti gli idoli del mondo, ordina di cercare il vero Dio nel suo tempio, affinché i credenti si consacrino solamente a colui che si è manifestato nella sua Propria Parola.

CAPITOLO XI

NON È LECITO ATTRIBUIRE A DIO UN ASPETTO VISIBILE: CHI COSTRUISCE IMMAGINI SI RIBELLA AL VERO DIO

1. La Scrittura, conformandosi alla rozzezza e alle limitazioni degli uomini, parla talvolta approssimativamente e quando vuole discernere il vero Dio dagli dèi inventati lo oppone specialmente agli idoli: non che essa approvi quanto i filosofi hanno elegantemente inventato, ma per meglio rilevare l'insensatezza del mondo, per mostrare anzi che tutti escono di senno quando si fermano alle proprie speculazioni. Vedendo che ogni divinità foggiata dal mondo viene annullata e Dio messo a parte, ci convinciamo che le invenzioni del cervello umano sono rovesciate e ridotte al nulla; perché Dio solo è testimone sufficiente di se stesso.

Questa grossolana follia si è diffusa fra tutti gli uomini spingendoli a desiderare le immagini visibili per raffigurarsi Dio, in fatti se ne sono costruite di legno, di pietra, d'oro, d'argento e di :'ogni materiale corruttibile. Dobbiamo quindi attenerci a questo i principio: ogni qualvolta Dio è rappresentato in immagini, la sua gloria è corrotta. Perciò Dio nella sua legge, dopo avere dichiarato che a lui solo appartiene ogni gloria, aggiunge immediatamente per insegnare quale culto egli approvi o respinga: "Non ti farai immagine alcuna o statua o rappresentazione alcuna". Questo per tenere imbrigliata ogni temerarietà affinché non cerchiamo di rappresentarlo con una qualche figura visibile. Enumera anche

brevemente le forme con cui la superstizione umana aveva da lungo tempo cominciato a falsificare la sua verità. Sappiamo che il sole è stato adorato dai Persiani: e ogni stella che i poveri ciechi hanno visto in cielo è diventata un Dio; ogni animale che vive in terra è diventato figura di Dio, in Egitto persino le cipolle e i porri. I Greci hanno pensato essere più savi e discreti adorando Dio sotto forma umana. Ora Dio, condannando le immagini, non fa paragoni tra l'una e l'altra superstizione per indicare quale sia migliore e quale peggiore; ma senza eccezione riprova tutte le statue, pitture e le altre raffigurazioni, con le quali gli idolatri hanno avuto l'illusione di raffigurarlo.

2. Questo può essere facilmente conosciuto in base alle motivazioni che accompagnano il divieto. È detto nel libro di Mosè: "Ricordati che l'Eterno ti ha parlato nella valle dell'Oreb. Hai udito la sua voce ma non hai visto un corpo. Guardati dunque dall'essere tratto in inganno facendotene una immagine, qualunque essa sia"(De. 4.12-16) . Vediamo Dio contrapporre la propria voce ad ogni genere di immagine per mostrare che quanti gli attribuiscono forme visibili si allontanano da lui.

Quanto ai profeti, basterà ricordarne uno solo, Isaia, il quale insiste più di tutti gli altri nell'affermare che la maestà di Dio è sfigurata grossolanamente e senza alcuna scusa quando egli viene rappresentato simile a materia corporea, lui, incorporeo; quando si da una rappresentazione visibile di lui che è invisibile; quando lo si vuol fare rassomigliare, lui che è Spirito, ad un oggetto morto; quando gli si dà per ritratto un pezzo di pietra, di legno o d'oro mentre egli riempie ogni cosa della sua essenza infinita (Is. 40.18; 41.7.29; 45.9; 46.5) . Ecco come argomenta san Paolo: "Poiché siamo progenie di Dio non dobbiamo credere che la divinità sia simile a oro, ad argento o a pietra scolpita o a qualche altra creazione umana" (At. 17.29). Possiamo concludere che tutte le statue scolpite o le immagini dipinte per raffigurare Dio gli dispiacciono appunto perché sviliscono la sua maestà. E non bisogna stupirsi se lo Spirito Santo dice chiaro e tondo queste cose dal cielo per spingere poveri idolatri a farne confessione qui in terra. È noto il lamento di Seneca citato da sant'Agostino: localizzano gli dèi sacri, immortali ed inviolabili in materie vili e di nessun valore, li si riveste con l'aspetto di uomini o animali a proprio piacimento, li si fa persino maschio e femmina contemporaneamente, li si raffigura con numerosi corpi e poi si chiamano dèi mostri che se avessero l'anima per muoversi sarebbero orribili. Risulta nuovamente che quanti vogliono difendere le immagini cercano di giustificarsi con un cavillo inconsistente. Essi pretendono che esse furono proibite agli Ebrei perché inclini alla

superstizione; come se le manifestazioni della essenza eterna di Dio e dell'ordine perenne di natura concernessero un solo popolo. E per di più san Paolo predicando contro l'idolatria non si rivolgeva agli Ebrei, ma parlava al popolo di Atene.

3. È vero che Dio si è talvolta presentato sotto certe forme tanto che la Scrittura afferma: lo si è visto faccia a faccia. Ma tutti i segni scelti per apparire agli uomini erano in funzione pedagogica e rendevano attenti gli uomini alla sua essenza incomprensibile. La nuvola, il fumo e la fiamma (De. 4.2) , sebbene fossero segni della gloria di Dio, non cessavano di essere come briglie per trattenere gli spiriti ed impedire loro di salire troppo in alto. Così Mosè stesso, al quale Dio si è manifestato più familiarmente che a chiunque altro, non ha potuto ottenere di vederlo faccia a faccia; ma gli è stato risposto che l'uomo mortale non poteva sostenere una sì grande luce (Es. 33.17) .

Lo Spirito Santo è apparso sotto l'aspetto di una colomba (Mt. 3.16) ; ma la visione si è subito dissolta ed è evidente quindi che i fedeli sono stati avvertiti con un segno transitorio e non di lunga durata della necessità di credere nello Spirito Santo invisibile, onde affidarsi alla sua grazia e alla sua virtù senza cercare altra immagine.

Quanto al fatto che Dio è talvolta apparso nel passato sotto forma umana, questo è avvenuto come introduzione o preparazione alla rivelazione che doveva essere fatta nella persona di Gesù Cristo; e per questo non è stato permesso ai Giudei di farsi alcuna statua umana prendendo lo spunto da queste apparizioni. Anche il propiziatorio, in cui Dio mostrava il suo potere con grande evidenza, era costruito in modo da infondere l'idea che si può guardare a Dio solamente quando l'intelletto è rapito in alto per l'ammirazione (Es. 25.17.18.21) . Infatti i cherubini con le ali distese lo coprivano; c'era davanti un velo per nasconderlo; il luogo era talmente oscuro da non potercisi vedere. Questo mostra chiaramente che quanti si sforzano di mantenere le immagini di Dio e dei santi prendendo a pretesto i cherubini sono privi di senso e di ragione. Quelle piccole immagini infatti significavano che non esiste alcuna figura visibile adatta a rappresentare i misteri di Dio. Facendo ombra e coprendo il propiziatorio esse avevano infatti il compito di impedire non solo la vista ma ogni percezione umana, affin di correggere in questo modo ogni atteggiamento temerario.

I profeti ci dicono che anche i serafini, scorti in visione, avevano la faccia coperta (Is. 6.2) per indicare che la luce della gloria di Dio è tale da respingere gli angeli stessi i quali non possono vederla nella sua perfezione. Inoltre i frammenti della gloria divina impressi in

essi sono nascosti alla nostra vista carnale quantunque i cherubini siano stati stabiliti solo nel contesto della dottrina infantile della Legge, che ha avuto fine. Sarebbe dunque assurdo prenderli come esempio da servire nel nostro tempo. Sappiamo infatti che i tempi a cui sono stati assegnati tali mezzi primitivi sono passati e per questo san Paolo ci distingue dagli Ebrei.

È anzi una grande vergogna che gli scrittori pagani ed increduli abbiano esposto la Legge di Dio meglio e più rettamente dei papisti. Giovenale rimprovera agli Ebrei di adorare le semplici nubi e la divinità del cielo. È vero che egli parla erroneamente e con uno stile perverso e malvagio; tuttavia riconoscendo agli Ebrei di non avere alcuna immagine parla più veracemente dei papisti che vogliono far credere il contrario. Quanto al fatto che questi ultimi sono stati così ardenti a ritornare passo, passo dietro agli idoli e vi sono stati indotti da una grande premura, simile all'impetuosità di un corso d'acqua in forte pendenza, impariamo da questo esempio come lo spirito umano sia incline all'idolatria anziché accusare gli Ebrei del vizio che è comune a tutti e, in questo modo, addormentarci in vane lusinghe, come se non fossimo per nulla colpevoli, rassomigliando invece a quelli che condanniamo.

4. Il detto del Salmo: gli idoli dei pagani sono oro e argento, opera della mano dell'uomo, mira allo stesso scopo (Sl. 115.4; 135.15) . Il Profeta infatti mostra che non sono affatto dèi quando sono rappresentati con oro e argento e considera come un punto fermo che quanto concepiamo di Dio con il nostro proprio intelletto è sciocca fantasticheria. Egli nomina l'oro e l'argento piuttosto che il fango e le pietre, affinché il valore o la bellezza non susciti in noi qualche sentimento di reverenza. Tuttavia per finire, conclude non esservi ragione né scopo di foggiare gli dèi con materia morta. Ma insiste specialmente su questo punto: per audacia furiosa gli uomini mortali si elevano fino al punto di attribuire l'onore divino ai propri idoli, dato che a malapena essi sono sicuri di avere fiato da respirare per un minuto! L'uomo è costretto a riconoscere che la sua vita dura un giorno e tuttavia vorrebbe fosse considerato divino qualche me tallo cui egli avrebbe concesso natura di divinità! Difatti il principio di maestà non viene attribuito ad ogni idolo dal piacimento e dai desideri degli uomini? A questo proposito è molto opportuna l'ironia di un poeta pagano il quale ci presenta un idolo che parla: "Ero un tronco di fico, un pezzo inutile di legno, quando il falegname, in dubbio su cosa far di me, ha deciso che io sarei diventato un dio".

Non è stupefacente che un uomo terreno, dal quale la vita si diparte col respiro ad ogni minuto, presuma con la sua opera di trasferire il nome e l'onore di Dio ad un pezzo di legno secco? Quel poeta, essendo epicureo non si preoccupava affatto della religione, ma ha voluto solamente mettere in ridicolo la follia della gente. Lasciando da parte le sue facezie e quelle dei suoi simili noi dobbiamo essere punti, anzi trafitti al vivo dalle rimostranze del Profeta: quanti si scaldano con la stessa legna con cui fabbricano il loro Dio, arrostiscono e fanno bollire la carne e cuociono il loro pane e si prosternano per adorare l'informe mostriciattolo che hanno fabbricato, sono del tutto insensati (Is. 44.12) . In un altro passo non solamente fa loro il processo sulla base della Legge, ma li rimprovera di non aver appreso nulla dai fondamenti della terra (Is. 40.21) poiché non vi è nulla di più strano del voler misurare a cinque piedi colui che è infinito ed incommensurabile. Eppure la realtà mostra questa abominazione (sì enorme da apertamente ripugnare all'ordine della natura) divenuta un vizio naturale degli uomini. Bisogna anche ricordare che la Scrittura per condannare le superstizioni adopera spesso questa espressione: esse sono opera della mano dell'uomo poiché sono prive dell'autorità di Dio (Is. 2.8; 31.7; 57.6; Os. 14.3; Mi. 5.12) . Ci offre così la regola infallibile: tutti i culti divini forgiati dagli uomini sono detestabili.

Il crimine è presentato in modo ancor più grave nel Salmo: quivi si mette in rilievo come gli uomini, pur dotati dell'intelligenza per comprendere che la potenza divina conduce ogni cosa, ricorrano alle cose morte e senza sentimenti.

La corruzione della nostra natura malvagia travolge ed altera tutti, in generale quanto in particolare. Perciò lo Spirito Santo colpisce con una orribile maledizione dicendo: quanti fabbricano gli idoli e vi pongono fiducia saranno fatti simili ad essi (Sl. 115.8) . Dio proibisce dunque in generale ogni rappresentazione che gli uomini osino fargli, sia con martello che con pennello, perché tutto questo reca offesa alla sua maestà.

5. So bene che c'è un proverbio corrente secondo cui le immagini sono i libri dei semplici. San Gregorio l'ha detto, ma lo Spirito di Dio ha parlato ben altrimenti e se san Gregorio avesse dovutamente imparato a questa scuola, non avrebbe mai parlato così. E quando Geremia afferma trattarsi di una dottrina vana (Gr. 10.3) e Habacuc definisce l'immagine di fusione: un insegnante di menzogna (Ab. 2.18) , dobbiamo trarne una dottrina generale: tutto quello che gli uomini imparano su Dio attraverso le immagini è vano e anche illecito. Se qualcuno obbietta che i profeti rimproveravano quanti facevano

cattivo uso delle immagini, sono pronto ad ammetterlo. Ma d'altra parte io dico, e questo è chiaro e noto a chiunque, che essi condannavano anche la massima, tenuta per infallibile dai papisti, che le immagini servono di libro. Essi consideravano tutte le immagini contrarie a Dio come antagonisti che non possono assolutamente accordarsi. Infatti nei passi citati questo punto è considerato come risolto: non c'è che un solo vero Dio adorato dagli Ebrei e tutte le immagini fatte per rappresentarlo sono false e perverse; e quanti pensano conoscere Dio con quel mezzo sono ingannati.

In breve, se la conoscenza di Dio che si presume ottenere per mezzo delle immagini non fosse mentitrice e bastarda, i profeti non la condannerebbero senza eccezione. Per lo meno ho questo dalla mia: affermando essere menzogna e vanità la rappresentazione di Dio con immagini visibili, non ho fatto che ripetere parola per parola quello che i profeti hanno insegnato.

6. Si legga inoltre quanto hanno scritto su questo argomento Lattanzio ed Eusebio, due dei più antichi dottori della Chiesa. Essi considerano certo ed infallibile il fatto che tutti coloro che sono rappresentati con immagini sono stati mortali. Sant'Agostino non parla diversamente dichiarando illecito e malvagio non solamente l'adorare le immagini, ma il fabbricarne per rappresentare Dio. Ed egli non afferma più di quanto fosse stato determinato precedentemente dal concilio di Elvira il cui trentaseiesimo decreto dice:"È stato concluso che non ci sia alcuna pittura nelle Chiese affinché quanto si deve adorare e servire non sia dipinto sulle pareti". Ed è frase degna di memoria quella che sant'Agostino attribuisce a Varro, un pagano: "Quand'hanno per primi proposti gli idoli hanno tolto al mondo il timore di Dio e hanno aumentato l'errore". Se lo avesse detto solo Varro gli si potrebbe negare autorità; e tuttavia dovremmo vergognarci grandemente che un uomo pagano brancolante nelle tenebre, abbia raggiunto questa lucidità, affermando che le immagini visibili di Dio diminuiscono il timore dovuto alla sua maestà tra gli uomini e fanno aumentare l'errore. Questo è vero, come è stato saggiamente scritto. Del resto sant'Agostino, menzionando questa frase di Varro, la considera come certa, notando che i primi errori compiuti dagli uomini deformando Dio non sono cominciati con le immagini, ma da allora sono aumentati come un fuoco si accende sempre più secondo la quantità di legna aggiuntavi. In séguito egli espone come il timore di Dio sia diminuito dagli idoli e talvolta completamente eliminato, perché la gloria della sua divinità è vilipesa in un oggetto sciocco e grossolano quale l'immagine. Piacesse a Dio che questo fatto non si

verificasse tra noi come invece si verifica. Chiunque desidera essere ammaestrato bene e rettamente impari dunque da altra fonte che dalle immagini quanto bisogna conoscere di Dio.

7. Se i papisti hanno l'ombra di onestà non adoperino più d'ora innanzi questi sotterfugi affermando che le immagini sono il libro degli ignoranti, dato che le prove scritturali li convincono del contrario. Ma anche se concedessi loro questo punto non avrebbero fatto gran guadagno. Tutti vedono quali travestimenti mostruosi essi riservano a Dio. E per quanto concerne le pitture e le altre rappresentazioni dedicate ai santi, cosa sono se non modelli di pompa dissoluta e addirittura infame? Se qualcuno volesse rassomigliar loro sarebbe degno della frusta. Le prostitute nei loro bordelli sono vestite più modestamente delle immagini della Vergine nei templi dei papisti. Ne più conveniente è l'acconciatura dei martiri. Ci sia dunque un po' di onestà nelle loro immagini, se vogliono mascherare le loro menzogne con la scusa di farne libri apportatori di qualche santità.

E tuttavia noi ripetiamo che questo non è il modo di istruire i cristiani in chiesa, perché Dio vuole che ivi li si istruisca altrimenti che con questo ciarpame. Egli offre un insegnamento comune a tutti nella predicazione della sua parola e nei sacramenti. Quanti si dilettano nel gettare gli sguardi qua e là per contemplare le immagini mostrano di non avere interesse a ciò che Dio offre loro.

Ma voglio ancora domandare a quei bravi dottori: chi sono quegli ignoranti che possono essere istruiti solo attraverso le immagini? Si tratta evidentemente di quelli che nostro Signore riconosce per suoi discepoli e ai quali fa l'onore di rivelare i suoi segreti celesti, dato che ordina di comunicarli loro. Riconosco che al giorno d'oggi se ne trovano molti che non possono fare a meno di questi libri, cioè degli idoli. Ma donde è originata questa ignoranza, ve ne prego, se non dal fatto che sono privati della santa dottrina adatta ad istruirli? E infatti i prelati della Chiesa non hanno avuto altra ragione di trasferire agli idoli il compito di insegnare se non che essi stessi, come gli idoli, erano diventati muti. San Paolo dichiara che Gesù Cristo ci è dipinto vivente dalla predicazione nell'Evangelo, che anzi è crocifisso davanti ai nostri occhi (Ga 3.1) . Sarebbe stato inutile innalzare nelle chiese tante croci di pietra e di legno, d'oro e d'argento, se nel popolo fosse stato ben scolpito che Cristo è stato crocifisso per portare la nostra maledizione sulla croce, per cancellare i nostri peccati con il suo sacrificio e per lavarci con il suo sangue e riconciliarci con Dio, il Padre suo. Da questa semplice parola i poveri avrebbero potuto trarre maggior profitto che da

mille croci di legno o di pietra. Quanto alle croci di oro e d'argento, gli avari vi presteranno maggior attenzione che a qualsiasi parola di Dio.

8. Per quanto riguarda l'origine del culto agli idoli si usa considerare giusta l'affermazione del libro della Sapienza, secondo cui questa superstizione sarebbe nata dal desiderio di onorare i propri cari defunti costruendo loro qualche memoriale onde prolungare il ricordo (So. 14.15) .

Riconosco che questa malvagia e perversa abitudine è molto antica e non nego sia stata come una fiamma per accendere sempre più la propensione degli uomini all'idolatria. Tuttavia non penso ne sia stata la prima fonte: appare in Mosè che gli idoli erano conosciuti molto tempo prima che questo folle desiderio di consacrare delle immagini ai trapassati regnasse tra gli uomini. Quando racconta che Rachele rubò gli idoli di suo padre, parla degli idoli come di cosa del tutto comune (Ge 31.19) . Se ne può dedurre che lo spirito dell'uomo è sempre stato una fabbrica di idoli. Il mondo fu rinnovato dopo il diluvio come per una seconda nascita; tuttavia non è trascorso molto tempo che gli uomini inventavano dèi a loro piacimento. È verosimile che già durante la vita di quel santo patriarca i discendenti si fossero dati all'idolatria; di modo che con grande tristezza ha visto di nuovo sporcata dagli idoli quella terra, che era stata purgata dalle sozzure con sì orribile giudizio. Infatti Terah e Nahor servivano già agli dèi prima che Abramo fosse nato, come testimonia Giosuè (Gs. 24.2) . Se la discendenza di Sem si è così presto imbastardita, cosa diremo della razza di Cam, che già da lungo tempo era maledetta nella persona del suo capostipite?

Ecco come stanno le cose: l'intelletto umano, ripieno d'orgoglio e di temerarietà, prende l'audacia di rappresentarsi Dio quale le sue facoltà lo immaginano; e siccome è ottuso e quasi schiacciato dalla ignoranza concepisce ogni genere di vanità e di fantasmi al posto di Dio. Inoltre ha la tracotanza di esprimere apertamente le follie che ha concepito su Dio nel suo intimo. Così lo spirito umano genera gli idoli e la mano li crea. L'esempio del popolo d'Israele rende evidente qual sia la sorgente dell'idolatria; gli uomini non credono che Dio sia loro vicino se non lo hanno presente in modo carnale. "Noi non sappiamo "essi dicevano" che cosa sia successo di Mosè; fateci dunque degli dèi che camminino davanti a noi" (Es. 32.1) . Sapevano bene che Dio aveva mostrato loro la sua potenza in tanti miracoli, ma non confidavano che egli fosse loro vicino se non ne vedevano qualche figura corporea come testimonianza della sua azione. Volevano insomma avere qualche immagine che li conducesse a Dio. L'esperienza mostra ogni giorno che la natura umana non è tranquilla

fino a quando non abbia trovato qualche immagine o fantasma rispondente alla propria follia, per dilettarsene come raffigurazione di Dio stesso. E non c'è stata epoca dalla fondazione del mondo, in cui gli uomini, per rispondere a questo desiderio insensato, non abbiano costruito fantasiose figure, nelle quali hanno pensato Dio si presentasse loro.

9. Queste fantasie implicano necessariamente una sciocca devozione per le immagini. E infatti quando gli uomini hanno creduto di vedere Dio o la sua raffigurazione nelle immagini, lo hanno onorato in esse. E alla fine, avendovi fissi gli occhi e i sentimenti, si sono istupiditi e sono stati rapiti in ammirazione, come se in esse fosse qualche divinità. È chiaro dunque che gli uomini non si danno a onorare gli idoli senza avere già formulato precedentemente una credenza rozza e carnale, non che essi siano dèi, ma che in essi abiti qualche forza divina. E così quanti si lasciano andare ad adorare le immagini proponendosi di adorarvi Dio oppure i suoi santi, sono già sotto l'incantesimo della superstizione. Per questo Dio, non solamente ha proibito di fare delle statue per rappresentare la sua maestà, ma anche di consacrare alcun oggetto o pietra in vista di adorarlo.

Per la stessa ragione il secondo comandamento della Legge stabilisce di non adorare le immagini. Non appena infatti si è costruita qualche forma visibile di Dio le si attribuisce poi una forza propria, dato che gli uomini sono così sciocchi da rinchiudere Dio là dove hanno immaginato la sua presenza. Ed è impossibile che quivi non l'adorino. Non importa se adorano semplicemente l'idolo oppure Dio nell'idolo, perché, comunque la si metta, è sempre idolatria offrire all'idolo un culto divino. E poiché Dio non vuole essere adorato in forma superstiziosa, tutto ciò che si attribuisce all'idolo gli è rubato e sottratto.

Coloro che cercano cavilli invero, per giustificare l'idolatria del Papato, riflettano bene a questo fatto. La vera religione è da lungo tempo confusa e come annullata a causa delle abominazioni che si sono commesse e tuttavia si trovano ancora dei difensori per giustificarle. Le immagini, essi dicono, non sono affatto considerate come Dio. Rispondo che gli Ebrei non erano così privi di intelligenza da non sapere che era Dio ad averli tratti dall'Egitto prima che forgiassero il vitello. Anche quando Aaronne dichiarò che erano stati gli dèi a liberarli, essi furono d'accordo senza difficoltà, indicando così di voler rimanere fedeli al Dio loro redentore purché avessero una raffigurazione di lui nel vitello. Né dobbiamo pensare che i pagani fossero così sciocchi da non sapere che Dio è diverso da un pezzo di legno o di pietra; infatti cambiavano immagine a loro piacimento, conservando sempre gli stessi dèi, e anzi, ciascuno dei loro dèi aveva parecchie immagini, e non per

questo dicevano che dio fosse diviso. Inoltre consacravano ogni giorno nuovi idoli, senza l'intenzione di creare nuovi dèi. Si leggano le giustificazioni che, secondo sant'Agostino, erano addotte dagli idolatri del suo tempo: anche i più ignoranti rispondevano di non adorare quella forma visibile che si rimproverava loro di tenere come dio, ma la divinità che vi abitava visibilmente. E i più puri rispondevano, egli ci dice, di non adorare né l'idolo né lo spirito da esso rappresentato ma di avere, sotto questa forma corporea, solamente un segno di ciò che dovevano adorare. Tuttavia tutti gli idolatri che sono vissuti, tanto Giudei che pagani, si sono nutriti delle sciocchezze di cui abbiamo parlato; non contentandosi di aver conosciuto Dio spiritualmente, ne hanno voluto avere una conoscenza più familiare per mezzo di immagini visibili. Non c'è stato più limite ed accecati da diverse illusioni sono giunti infine a pensare che Dio volesse mostrare il suo potere solamente attraverso le immagini. Tuttavia gli Ebrei avevano l'intenzione di adorare il Dio eterno, creatore del cielo e della terra, mediante le loro immagini; e anche i pagani pensavano adorare i loro dei dimoranti in cielo.

10. Chi nega che questo sia stato fatto nel passato e si faccia tuttora è un mentitore sfacciato. Infatti perché ci si inginocchia davanti alle immagini? Perché ci si volge verso di esse per pregare Dio, quasi ad avvicinarsi alle sue orecchie? D: verissimo quanto dice sant'Agostino: Nessuno può pregare o adorare guardando le immagini senza essere condotto a credere che l'esaudimento viene da esse o senza sperare da esse quanto domanda. Inoltre perché fanno una tale differenza tra le immagini di uno stesso Dio? Infatti lasciando da parte un crocifisso o una immagine di "Nostra Signora" rivolgono la loro devozione ad un'altra. A che pro correre così lontano in pellegrinaggio per vedere una statuetta quando se ne ha una simile sulla soglia di casa? Perché combattono oggi così furiosamente per i loro idoli, difendendoli col fuoco e col sangue, al punto che preferirebbero veder abolita la maestà di Dio piuttosto che lasciare i loro templi vuoti di queste cianfrusaglie? E ancora non racconto le più grossolane sciocchezze del popolino, che sono infinite e si riscontrano anche in quanti si reputano saggi: ma menziono solamente gli argomenti in base ai quali vogliono giustificarsi dall'idolatria. "Noi" essi dicono "non li chiamiamo nostri dèi". Altrettanto potevano dire anticamente gli Ebrei e i pagani, e infatti avevano in bocca questi argomenti. E tuttavia i profeti non cessavano dal rimproverare loro di prostituirsi con il legno e la pietra. Questo vale per le superstizioni commesse oggi da

coloro che si chiamano cristiani, i quali adorano Dio carnalmente, prostrandosi davanti agli idoli.

2. Non ignoro e non voglio nascondere che essi hanno anche un'altra distinzione, più sottile, della quale tratteremo in seguito; si giustificano affermando che l'onore reso alle immagini è dulia, non latria, vale a dire "servizio", non "onore". Così si considerano innocenti, non essendo che servitori dei loro idoli, quasi il servizio non comportasse un impegno ancor maggiore della venerazione! Anzi, cercando uno sciocco rifugio nei termini greci latria e dalia che non comprendono, si contraddicono in modo assurdo. Siccome infatti latreo in greco significa"venerare", secondo la loro tesi si finisce con l'affermare che venerano le loro immagini senza venerazione e le onorano senza onorarle. E non serve replicare che io li inganno giocando sulle parole: anzi sono loro che cercano di abbagliare i semplici scoprendo tuttavia la propria stupidità. Quand'anche fossero di una eloquenza eccelsa, non riusciranno mai con la loro bella retorica, a far sì che una cosa sola siano due. Lasciamo le parole. Ci mostrino con i fatti in cosa, e come, essi differiscano dagli antichi idolatri, per cui non dovremmo considerarli tali. Come un adultero o un omicida non sfuggirà chiamando i suoi delitti con nomi diversi, così non serve a nulla cercare di essere assolti fabbricando termini a capriccio ma rimanendo sostanzialmente simili a quegli antichi idolatri, che sono costretti a condannare. Le due situazioni sono uguali: e la sorgente di tutto il male sta nel desiderio folle di imitarli foggiandosi nella mente figure per rappresentare Dio e poi costruendole con le mani.

12. Tuttavia io non sono così estremista da pensare che non si debba tollerare alcuna immagine. Dato che l'arte di dipingere e scolpire è un dono di Dio, io domando solo che l'esercizio ne sia mantenuto puro e legittimo affinché quanto Dio ha dato agli uomini per la sua gloria e per il loro bene, non sia pervertito e macchiato da abusi disordinati e addirittura volto a nostra rovina. Io non stimo sia lecito rappresentare Dio sotto forma visibile, perché egli ha proibito di farlo e anche perché la sua gloria ne è sfigurata e la sua verità falsificata. E nessuno si inganni; chi ha letto gli antichi dottori sa che io sono in perfetto accordo con essi poiché hanno riprovato ogni raffigurazione di Dio come profana. Se non è lecito rappresentare Dio con effige corporale, tanto meno sarà permesso di adorare una immagine quasi fosse Dio o di adorare Dio in essa. In conclusione dunque si dipinga e si scolpisca solo quanto si vede con l'occhio; così la maestà di Dio, troppo alta per la vista umana, non sarà corrotta dai fantasmi che non hanno nulla in comune con essa.

Cosa è lecito dipingere o scolpire? Gli avvenimenti storici, di cui si debba serbare ricordo, oppure figure e rilievi di animali, città o villaggi. Le storie possono servire come utili ammonimenti e ricordi; il resto non vedo a cosa possa servire all'infuori del piacere di guardarlo. E tuttavia è noto che le immagini nei templi papali sono quasi tutte di questo genere; per cui è facile vedere come siano state innalzate non con giudizio equilibrato e ponderato, ma per desiderio sciocco e irragionevole. Tralascio di dire quanto esse siano fatte a sproposito, quali assurdità vi si vedano, e quali licenze si siano presi pittori e scultori rappresentando sciocchezze oltremodo ridicole, come ho già detto. Voglio solo far notare che anche prescindendo da questi difetti esse non sono adatte ad insegnare.

13. Lasciando questa distinzione vediamo di passata se sia utile avere delle immagini nei templi dei cristiani, sia che esse espongano avvenimenti storici o che mostrino solamente qualche immagine di uomo o di donna.

Per il primo punto, se l'autorità della Chiesa antica ha qualche peso tra noi, notiamo che per lo spazio di cinquecento anni circa, quando la fede cristiana era vigorosa e vi era maggiore purezza di dottrina, i templi dei cristiani erano normalmente spogli ed esenti da tali macchie. Con l'imbastardirsi del ministero della Chiesa ci si è dati a foggiare delle immagini per adornare i templi. Non discuterò le motivazioni che possono aver avuto gli autori di questa invenzione; ma se si paragona una epoca con l'altra, la purezza di quanti hanno fatto a meno delle immagini merita certo di essere lodata a vergogna della corruzione di poi sopravvenuta. Ora, vi chiedo, chi penserà che volontariamente i santi Padri abbiano privato la Chiesa di una cosa utile e salutare? Al contrario, vedendo non esserci nessuna utilità, anzi pericolo evidente di mali maggiori, l'hanno respinta con saggezza e prudenza, non tralasciata per noncuranza o dimenticanza. Sant'Agostino lo dimostra chiaramente quando afferma non potersi collocare le immagini in posizione elevata e di riguardo onde siano guardate da coloro che pregano ed adorano senza che esse attirino i sentimenti dei deboli come se avessero anima e sentimenti. Parimenti in un altro passo: Il corpo umano degli idoli spinge gli uomini a immaginare che il corpo veduto simile al loro sia vivente, le immagini riescono più a pie gare le povere anime, in quanto hanno bocche, occhi, orecchie e piedi, che a drizzarle, in quanto non parlano, non vedono, non odono e non camminano.. È probabile che per questo motivo san Gv. ci esorti a guardarci non solo dall'idolatria, ma anche dagli idoli (1 Gv. 5.21) . E infatti abbiamo sperimentato più del necessario, a causa dell'orribile passione che dappertutto ha

rovesciato la religione, che non appena ci sono delle immagini in un tempio è come se ci fosse una bandiera per chiamare gli uomini all'idolatria. Infatti la follia del nostro intelletto non può essere arginata e impedita di correre verso sciocche superstizioni e devozioni.

E quand'anche questi pericoli non fossero così evidenti, quando considero a quale scopo i templi sono predisposti e dedicati mi sembra sconveniente alla loro santità mettervi altre immagini che quelle consacrate da Dio con la sua parola e che portano impresso il suo suggello; vale a dire il battesimo e la santa Cena del Signore con le loro cerimonie, alle quali i nostri occhi devono essere talmente attenti e tutti i nostri sensi talmente tesi da non sognarci più di desiderare immagini forgiate secondo la fantasia degli uomini. Questo è il bene inestimabile che, a giudizio dei papisti, vale più di ogni altra ricompensa: un idolo ghignante di sghimbescio che fa smorfie.

14. La questione potrebbe considerarsi sufficientemente dibattuta; i papisti però sollevano una obiezione, menzionando il concilio di Nicea; non il grande concilio che si riunì sotto Costantino, non ci si lasci ingannare dal nome, ma un altro che fu riunito da una malvagia diavolessa chiamata Irene, al tempo di Carlomagno, poco più di ottocento anni fa. In questo concilio si stabilì, non solamente che era bene avere delle immagini, ma anche che bisognava adorarle. I papisti pensano con questo di sconfiggerci, facendosi scudo della autorità del Concilio. È così necessario mostrare come essa debba e possa valere; ma a dire il vero non mi importa tanto di respingere l'obiezione fatta dai papisti, quanto piuttosto di far vedere a tutti chiaramente fin dove è straripato il malefico impulso di quanti hanno voluto avere delle immagini travalicando i limiti permessi ai cristiani.

Chiarifichiamo prima di tutto questo punto: e cioè l'avvalersi delle decisioni di un concilio da parte dei sostenitori delle immagini. C'è un libro di refutazione composto sotto il nome di Carlomagno, che, in base allo stile, si può facilmente ritenere scritto appunto in quel tempo. Vi sono esposte dettagliatamente le opinioni dei vescovi, con le argomentazioni sulle quali si sono fondati. Giovanni, ambasciatore delle Chiese orientali, cita il passo di Mosè "Dio ha creato l'uomo a sua immagine" e ne conclude: Bisogna dunque avere delle immagini. Lo stesso vale per la frase: "Mostrami la tua faccia perché essa è bella". Un altro vescovo volendo dimostrare che si devono collocare le immagini sugli altari, cita la frase di Gesù Cristo: "Nessuno accende una lampada per nasconderla sotto il moggio". Un altro per mostrare che la vista delle immagini è utile, cita questo versetto del Salmo: "Signore, la luce del tuo volto è impressa in noi". Un altro espone questa

similitudine: come i Patriarchi hanno adoperato i sacrifici dei pagani, così i cristiani, invece degli idoli, devono avere immagini. Menzionano anche questo versetto: "Signore, ho amato la bellezza della tua casa". Amena è poi la spiegazione della frase: "Come l'abbiamo udito, così l'abbiamo visto"; non si conosce Dio solo ascoltando la sua parola, ma anche guardando le immagini. C'è una finezza altrettanto divertente di un altro vescovo chiamato Teodoro: "La gloria di Dio" egli dice "appare nei suoi santi. E in un altro passo è detto: Ai santi che sono sulla terra. Bisogna dunque contemplare la gloria di Dio nelle immagini!", Tanta è la vergogna che provo nel raccontare queste stupidità che mi astengo dal proseguire.

15. Quando si passa a trattare dell'adorazione, allora si ricorda come Giacobbe abbia adorato Faraone e la verga di Giuseppe e parimenti abbia innalzato un monumento per adorarlo. Ora in questo ultimo punto non solamente torcono il senso della Scrittura, ma per scopi falsi citano un passo che non esiste. Ritrovano poi altre dimostrazioni altrettanto probanti nei passi seguenti: "Adorare lo sgabello dei suoi piedi", "Adorare sul suo monte santo", "Tutti i ricchi si inginocchieranno di fronte al tuo volto". Se qualcuno per scherzo e buffoneria volesse far recitare la parte di difensore delle immagini a degli sciocchi, non li potrebbe far parlare più stupidamente di quanto parlano quegli asinai. E infine, come perla finale: Teodosio vescovo di Mira conclude che si devono adorare le immagini perché così ha sognato il suo arcidiacono e lo dice con una tale sicurezza, come se Dio fosse sceso dal cielo per rivelarlo. E ora i papisti facciano bella mostra di quel venerabile concilio, come se quei perdigiorno e sognatori non si fossero spogliati di ogni autorità trattando la Scrittura così puerilmente e lacerandola in questo modo odioso.

16. Vengo ora alle bestemmie e se mi meraviglio abbiano osato vomitarle, ancor più fa meraviglia che non si sia loro contraddetto, né si sia trovato alcuno che sputasse loro in faccia.

È opportuno, come ho detto, che questa infamia sia messa in chiaro; non solamente per togliere ai papisti la maschera con cui si truccano, fingendo che l'antichità sia per loro, ma affinché tutti siano resi attenti all'orribile vendetta di Dio caduta su chi ha introdotto gli idoli. Teodosio, vescovo di Amorio, anatematizza quanti non vogliono si adorino le immagini. Un altro suo collega imputa tutte le calamità della Grecia e dell'Oriente al fatto che non le si sono adorate. Così ecco tutti i profeti, apostoli e martiri dannati perché non hanno potuto adorare le immagini, dato che non le avevano. Un altro dice: se si offre

incenso alle immagini dell'imperatore, bisognerà ben fare almeno altrettanto a quelle dei santi. Costante, vescovo di Costanza a Cipro, si lascia andare ad un furore diabolico pretendendo di rendere alle immagini lo stesso e uguale onore dovuto alla santa Trinità; e chiunque rifiuterà di seguirlo, egli lo anatematizza e lo spedisce assieme ai Manichei e ai Marcioniti. E non bisogna considerare questa come opinione di un solo uomo perché tutti dicono amen dietro a lui. A questo proposito Giovanni, ambasciatore delle Chiese orientali, lasciandosi andare alla più grande collera, dichiara che sarebbe meglio avere in una città tutti i postriboli del mondo piuttosto di respingere il culto delle immagini. E infine di comune accordo si stabilisce che i Samaritani sono i peggiori di tutti gli eretici, ma chi respinge le immagini è ancora peggio dei Samaritani. Avendo così ben ragionato e concluso per l'ultimo Proficiat, cantano un Giubilate a tutti coloro che hanno l'immagine di Cristo e gli offrono sacrifici.

E ora dov'è questa bella distinzione di latria e dalia, con la quale pensano di ingannare Dio e gli uomini? Il Concilio in realtà attribuisce senza eccezioni tanto valore alle immagini quanto al Dio vivente.

CAPITOLO XII

DIO VUOLE ESSERE DISTINTO DAGLI IDOLI PER ESSERE SERVITO IN MODO ESCLUSIVO

1. Abbiamo detto all'inizio che la conoscenza di Dio non consiste in una speculazione astratta, ma implica il servizio di lui. Abbiamo anche considerato passando in qual modo egli sia rettamente onorato, e questo sarà approfondito meglio in seguito. Per il momento ripeterò in breve: ogni qualvolta la Scrittura insegna esservi un solo Dio, essa non argomenta sul nome o sul titolo puro, ma ci insegna anche a non rivolgere altrove quanto compete alla sola divinità. In questo la vera religione differisce dalle superstizioni. Il termine greco, per definire il servizio a Dio, indica un servizio ben regolato: notiamo così che gli stessi ciechi barcollanti nelle tenebre hanno sempre avuto la preoccupazione di osservare certe regole per non cadere in errore onorando Dio a torto e a rovescio. Quanto alla parola religione, Cicerone la ricava, giustamente, dalla parola rileggere. Tuttavia la sua argomentazione: i servitori di Dio hanno sempre riletto e meditato diligentemente quando occorreva fare, appare forzata. Penso piuttosto che il termine intenda contrapporsi alla

eccessiva licenza che quasi tutti si sono concessi accettando facilmente tutto quanto si presentava loro, anzi svolazzando qua e là. Il termine "religione" implica dunque prudenza e discrezione ben fondata. Infatti la vera pietà, al fine di avere una sicurezza certa e ferma, si raccoglie nei suoi limiti; e mi sembra che la superstizione è stata così denominata perché non contentandosi di quanto era stato ordinato da Dio, ha accumulato superfluamente cose vane.

Ora, lasciando da parte le questioni terminologiche, notiamo come in ogni tempo si è convenuto di pieno accordo che la retta religione rimaneva corrotta e pervertita quando vi si mescolassero errori e falsità. Da questo possiamo concludere che tutto quanto tentiamo con zelo sconsiderato non vale a nulla e la giustificazione proposta dai superstiziosi è vana. Sebbene questo riconoscimento sia sulla bocca di tutti, una sciocca ignoranza tuttavia si manifesta nel fato che gli uomini non sanno limitarsi ad adorare un solo Dio. E non vi è alternativa al servizio reso a lui, come già abbiam visto. Dio, per mantenere il proprio diritto, dichiara di essere geloso e di volersi severamente vendicare qualora sia accomunato con dèi inventati. E poi per tenere a freno il genere umano, stabilisce qual sia il vero culto. Include l'una e l'altra cosa nella sua legge allorché ordina, anzitutto, che i credenti si assoggettino a lui unico legislatore. In séguito dà loro le sue norme, onde essere onorato secondo la propria volontà.

Siccome la Legge ha diversi scopi e fini, ne tratteremo a suo tempo; per il momento considero solo questo aspetto, che Dio cioè ha voluto imbrigliare gli uomini affinché non ricadessero nei culti viziosi e corrotti. Tuttavia ci si ricordi di quanto ho detto: si sottrae a Dio il suo onore, ed il suo culto è annullato, quando non si attribuisce a lui solo quanto compete alla sua divinità.

Dobbiamo anche osservare a quali astuzie ricorra la superstizione: essa non ci fa deviare verso dèi stranieri lasciando trasparire chiaramente l'abbandono del Dio vivente o la volontà di ridurlo al rango degli altri. Ma lasciandogli la posizione sovrana, essa lo attornia di una moltitudine di piccoli dèi, tra i quali spartisce la sua gloria. E così la gloria della sua divinità è sparsa qua e la al punto di essere completamente dissipata. In questo modo gli antichi idolatri, tanto Giudei quanto Gentili, hanno immaginato un Dio sovrano, signore e padre sopra tutti, al quale hanno sottomesso un numero infinito di altri dèi cui attribuivano il governo del mondo in comune con lui. È quanto si è fatto con i santi defunti;

si sono esaltati al punto di farli compagni di Dio, onorandoli come lui, e invocandoli e rendendo loro grazie per ogni bene.

Non abbiamo la sensazione che la gloria di Dio sia oscurata da questa abominazione, o sia offuscata e distrutta, quasi interamente, per il fatto che permane una vaga idea della potenza suprema. Ma smarriti in questo labirinto, siamo trascinati dietro numerosi dèi.

2. È anzi a questo scopo che si è inventata la distinzione tra latria e dulia: per poter trasferire, senza peccare, l'onore di Dio agli angeli e ai morti. È abbastanza chiaro che il culto reso dai papisti ai loro santi non differisce in nulla dal culto a Dio; poiché adorano egualmente Dio e i santi e solo quando li si mette con le spalle al muro ricorrono a questo sotterfugio di affermare che mantengono il diritto dovuto a Dio riservando a lui solo l'onore di latria. Ora, dato che si tratta della sostanza e non del la parola, a che scopo giocherellare in una questione di tale importanza? Ma quand'anche concedessimo loro questo, cosa avranno ottenuto dicendo che onorano solamente Dio e servono i santi? Latria in greco significa "onore", dalia significa "servizio", tuttavia questa differenza non è sempre osservata nella Scrittura. Ma pur ammettendo che questa distinzione sia costante, resta da esaminare il significato dei termini. Come abbiamo detto, dulia implica servitù, latria onore. Ora nessuno dubita che servire sia molto di più che onorare: infatti è spesso duro e spiacevole servire quelli che invece non rifiutiamo di onorare. Così sarebbe ingiusto assegnare ai santi quanto è maggiore e lasciare quanto è minore a Dio. Si risponderà che molti degli antichi Dottori hanno adoperato questa distinzione; che ce ne importa se siamo convinti che essa è non solo impropria ma del tutto futile.

3. Lasciando queste sottigliezze, consideriamo la cosa in sé. San Paolo, ricordando ai Galati quali fossero stati prima di essere illuminati nella conoscenza di Dio, dice che hanno adorato coloro che per natura non sono dèi (Ga. 4.8) . Sebbene non usi la parola latria, la loro superstizione è forse per questo scusabile? Egli certo non la condanna di meno attribuendole il nome di dulia che se le attribuisse quello di latria. E quando Cristo respinge la tentazione di Satana, facendosi scudo di quanto sta scritto: "Adorerai il Signore Iddio tuo"(Mt. 4.10) , non era questione di latria; poiché Satana non gli domandava che un inchino, che in greco si chiama proscunesis. E quando san Giovanni è rimproverato dall'angelo per esserglisi inginocchiato davanti (Re 19.10) , non dobbiamo immaginarlo così privo di senso da voler trasferire all'angelo l'onore dovuto al solo Dio; ma poiché l'onore che si rende con devozione non può non includere in se qualche elemento della maestà di

Dio, san Giovanni non poteva adorare l'angelo senza defraudare Dio di una parte della sua gloria. Leggiamo abbastanza spesso che gli uomini sono stati adorati, ma si tratta di un onore civile, per così dire; la religione ha un altro punto di vista. Infatti, non appena le creature sono onorate religiosamente, l'onore di Dio ne risulta proporzionalmente profanato.

Caso identico è quello di Cornelio il centurione, il quale non aveva certo messo così male a profitto il timore e il culto di Dio da non attribuire a lui solo l'onore sovrano; perché inchinandosi davanti a san Pietro non lo fa con l'intenzione di adorarlo al posto di Dio. Tuttavia san Pietro gli vieta rigorosamente di farlo (At. 10.25) . Perché, se non per il fatto che gli uomini non sapranno mai discernere chiaramente nelle loro espressioni l'onore di Dio da quello delle creature? E così adorando le creature con devozione toglieranno di fatto a Dio quanto gli è proprio e lo attribuiranno a coloro cui non appartiene.

Se vogliamo dunque avere un solo Dio ricordiamoci che non si deve togliere nulla, per quanto piccolo sia, alla sua gloria, ma quanto gli appartiene gli deve essere interamente riservato. Per questa ragione Zaccaria, parlando della ricostruzione della Chiesa, afferma che non ci sarà solamente un solo Dio, ma anche che il suo nome sarà uno, onde mostrare che non avrà nulla di comune con gli idoli (Za. 14.9) . Ora vedremo a suo tempo qual genere di culto Dio richieda, poiché ha determinato con la sua legge quel che è buono e giusto, e con questo mezzo ha voluto costringere gli uomini ad una norma certa affinché ciascuno non si attribuisse licenza di fare quanto gli par bene immaginare.

Ma è inutile sovraccaricare i lettori mescolando parecchi argomenti insieme: non mi occuperò di questo per il momento. Sia sufficiente sapere che quando gli uomini tributano alle creature un qualche culto, essi commettono sacrilegio. Del resto la superstizione ha primieramente deificato il sole, le stelle, poi gli idoli, e poi è sopravvenuta l'ambizione per cui gli uomini mortali si sono impadroniti degli onori strappati a Dio e in questo modo è stato profanato quanto c'era di santo. E, sebbene rimanesse sempre questo principio di onorare un Dio sovrano, tuttavia si è accettata l'abitudine di sacrificare ai piccoli dèi, agli spiriti e ai defunti. Siamo infatti così inclini a questo vizio: attribuire a molti quello che Dio ordina gli sia rigorosamente riservato.

CAPITOLO XIII

NELLA SCRITTURA CI È INSEGNATO CHE FIN DALLA CREAZIONE DEL MONDO IN UNA SOLA ESSENZA DIVINA SONO CONTENUTE TRE PERSONE

1. Quanto ci dice la Scrittura riguardo all'essenza infinita e spirituale di Dio, non è esposto solamente per abbattere le folli fantasticherie popolari ma deve altresì servire a distruggere tutte le sottigliezze dei filosofi profani. Uno di essi ha pensato avere trovato una espressione adatta dicendo: Dio è ciò che vediamo e che non vediamo. Parlando in questo modo immaginava una deità sparsa per tutto il mondo. È vero che Dio, per tenerci nella sobrietà, non ci parla diffusamente della propria essenza. Tuttavia, per mezzo dei due attributi che abbiamo menzionato, distrugge tutte le grossolane fantasticherie concepite dagli uomini e nello stesso tempo reprime l'audacia dello spirito umano. E infatti l'infinità della sua essenza ci deve spaventare, sì che non tentiamo neanche di misurarla secondo il nostro metro; e la sua natura spirituale ci deve trattenere dallo speculare su di lui in modo terreno o carnale: ecco perché spesso afferma di dimorare "in cielo". In verità egli riempie anche la terra, per il fatto che non ha limiti; tuttavia, constatando i nostri spiriti, a causa della loro indolenza rimangono sempre in basso, per scuotere la nostra pigrizia e stupidità, ci innalza al di sopra del mondo. Così è distrutto l'errore dei Manichei i quali, stabilendo due princìpi, contrapponevano il Diavolo a Dio come se gli fosse stato uguale. Questo significava dissipare e spezzare l'unità di Dio e limitare la sua infinità. L'aver osato abusare di qualche testimonianza scritturale è stato indice di grossolana ignoranza quanto il loro errore è stato una fantasticheria esecrabile.

La setta chiamata degli Antropomorfiti ha immaginato un Dio corporeo perché la Scrittura gli attribuisce spesso bocca, orecchie, piedi e mani. Ma il loro errore è così ridicolo che svanisce nel nulla senza lunghe discussioni. Quale uomo sarà così sciocco da non comprendere che Dio, per così dire, balbetta con noi come le balie fanno con i piccoli bambini per adeguarsi a loro? Queste espressioni non espongono dunque una dottrina esatta sulla realtà di Dio, ma ce ne danno una conoscenza adatta alla semplicità del nostro spirito. Per far questo la Scrittura non può che abbassare, e di molto, la maestà di Dio.

2. Troveremo ancora un altro segno speciale per distinguere Dio dagli idoli. Egli si presenta quale solo Dio e si offre, per essere contemplato, distinto in tre persone; e se non guardiamo bene a queste persone, Dio si ridurrà ad un termine vuoto senza forza né potere, svolazzante nei nostri cervelli. Affinché dunque nessuno immagini un Dio a tre teste

o triplo nella sua essenza, oppure pensi che l'essenza semplice di Dio sia divIs. e spartita, bisognerà cercare a questo punto una definizione breve e facile che allontani da noi ogni errore. Del resto, dato che alcuni insorgono contro il termine Persone, considerandolo inventato dagli uomini, vediamo prima di tutto se hanno ragione di farlo.

Certo, quando l'Apostolo chiama Gesù Cristo: Immagine viva dell'ipostasi del Padre, attribuisce ad ambedue una qualche ipostasi per cui l'uno differisce dall'altro. Ora questa parola comporta un sussistere che compete al solo Dio. Adoperare dunque il termine essenza come fanno alcuni commentatori, intendendo dire che Gesù Cristo è come una cera impressa dal suggello di Dio suo padre e in questo modo rappresenta la sua sostanza, non è solamente cosa grossolana ma completamente assurda. Infatti l'essenza di Dio è semplice e non ammette alcuna suddivisione; e dunque colui che la possiede in se, non per comunicazione, infusione o divisione, ma in perfezione, completa, sarebbe impropriamente chiamato carattere o immagine di ciò che è. Dato invece che il Padre, ben distinto nelle sue caratteristiche, si è completamente espresso nel Figlio, a buon diritto è detto che ha fatto conoscere in lui la sua ipostasi. Con questo concorda benissimo quanto e aggiunto subito dopo, che egli è lo splendore della sua gloria. Deduciamo dunque dalle parole dell'Apostolo che v'è una ipostasi propria, appartenente al Padre, e tuttavia essa splende nel Figlio. E da questo si può facilmente comprendere quale sia l'ipostasi del Figlio, per la quale egli rassomiglia a Dio suo Padre in modo tale però da non essere lui stesso.

Lo stesso vale per lo Spirito Santo: dimostreremo infatti fra breve che esso è Dio e tuttavia saremo costretti a considerarlo altro dal Padre. Questa distinzione non si accorda con il concetto di essenza perché non la si può considerare variabile né divIs. in numerose parti. Se prestiamo fede a quanto dice l'Apostolo dunque, ne consegue che in un solo Dio vi sono tre ipostasi: e poiché i Dottori latini hanno voluto esprimere la stessa cosa con la parola Persone sarebbe un errore, anzi una testardaggine eccessiva il polemizzare su cosa evidente e nota. Ho già detto che la parola greca indica sussistenza e alcuni hanno confuso con la parola sostanza come se fosse tutt'uno. Per di più non solamente i Latini hanno adoperato questo termine Persone, ma i Greci per meglio dimostrare di essere d'accordo, l'hanno famigliarmente adoperata nei loro scritti. Comunque, sebbene vi fossero alcune riserve sulla parola, essi vogliono dire la stessa cosa.

3. Gli eretici abbaiano e altri ostinati mormorano che non si deve accettare una parola creata dalla fantasia degli uomini. Ma non possono negare che nella Scrittura siano

menzionate tre Persone, le quali sono ciascuna pienamente Dio e tuttavia non ci sono tre dèi. Non è forse una grande malvagità rifiutare termini che non esprimono altro se non quanto è testimoniato nella Scrittura? Dicono che sarebbe meglio tenere i nostri ragionamenti entro i limiti della Scrittura e trattenere anche le nostre lingue, piuttosto di emettere parole strane che originano dissensi e discussioni. Avviene infatti, che ci si perda in polemiche terminologiche col risultato che la verità è spazzata via e la carità distrutta. Ma se considerano parole strane tutte quelle che non possono essere trovate sillaba per sillaba nella Scrittura, ci pongono in una situazione intollerabile giungendo a condannare ogni predicazione che non sia composta parola per parola dalla Scrittura. Io approvo pienamente la loro sobrietà quando considerano termini da evitare quelli che sono stati inventati per curiosità e sono giustificati con superstizioni, nella preoccupazione più di polemizzare che di edificare; parole imposte senza necessità, senza frutto, con le quali si provoca scandalo tra i credenti e che potrebbero allontanarci dalla semplicità della Scrittura. Io penso infatti che non dobbiamo parlare di Dio con riverenza minore di quella che dobbiamo avere pensando alla sua maestà, dato che tutto quello che ne pensiamo da noi stessi è follia e tutto quello che ne possiamo dire è privo di senso.

Tuttavia bisogna conservare a questo proposito una giusta misura. È vero che bisogna trarre dalla Scrittura la norma dei nostri pensieri e delle nostre parole, a cui ricondurre tutte le riflessioni del nostro spirito e tutte le parole della nostra bocca. Ma chi ci impedirà di esporre con parole più chiare le cose che sono esposte in modo oscuro nella Scrittura, purché quello che diremo serva ad esprimere fedelmente la verità della Scrittura e questo si faccia senza eccessiva licenza e per giusto motivo? Ne abbiamo esempi quotidiani. E se si mostrasse che la Chiesa è stata costretta ad adoperare questi termini di Trinità e Persone? Se qualcuno li respinge perché introducono delle novità, non si potrà pensare che non può tollerare la luce della verità, in quanto non trova nulla da obiettare in esse se non una più chiara spiegazione di ciò che la Scrittura contiene?

4. Queste parole nuove, se così dobbiamo chiamarle, sono specialmente necessarie quando si tratta di sostenere la verità contro i calunniatori che vogliono rovesciarla arzigogolando. È quello che sperimentiamo al giorno d'oggi più del necessario, incontrando grandi difficoltà a persuadere i nemici della verità: essi, torcendosi qua e là come serpenti, trovano il modo di sfuggire se non li si incalza da vicino, quasi tenendoli in mano. Così gli antichi, preoccupati delle cattive dottrine, sono stati indotti a spiegare in modo facile e

familiare quello che pensavano affin di eliminare ogni scappatoia per i malvagi; i quali si sarebbero serviti di ogni oscurità di linguaggio come di un rifugio per nascondere i loro errori.

Ario confessava Gesù Cristo come Dio e figlio di Dio perché non poteva opporsi a tante testimonianze della Scrittura; così messosi al riparo, fingeva di essere d'accordo con gli altri. E tuttavia non cessava dall'affermare che Cristo era stato creato e aveva avuto un principio come tutte le altre creature. Gli antichi Padri per dissipare le tenebre su questa riserva maliziosa sono andati più avanti e hanno dichiarato che Cristo è Figlio eterno di Dio e di una stessa sostanza con il Padre. Così è venuto alla luce l'errore degli Ariani che non hanno potuto accettare questa dottrina ma l'hanno odiata. Se dal principio avessero confessato, senza infingimenti, Gesù Cristo quale Dio, non avrebbero affatto negato la sua essenza divina. Chi vorrà accusare i buoni Padri di desiderare dissensi e discussioni per il fatto che si sono infiammati nella polemica per una paroletta fino a turbare la tranquillità della Chiesa? Ma questa paroletta metteva in rilievo la differenza tra i veri cristiani e gli eretici.

In seguito venne Sabellio il quale sosteneva che i termini Padre, Figlio e Spirito Santo non hanno alcuna importanza, né carattere o significato diverso da quello di tutti gli altri titoli di Dio. Nella discussione riconosceva che il Padre, come pure il Figlio e lo Spirito Santo, sono Dio, ma poi trovava una scappatoia e aggiungeva di non aver ammesso nulla di più che se avesse riconosciuto Dio come Buono, Saggio, Potente ecc. E così ritornava alla vecchia canzone che il Padre è il Figlio, e il Figlio è lo Spirito Santo, senza alcuna distinzione. Coloro che in quel tempo avevano a cuore l'onore di Dio si opponevano al suo errore, sostenendo che bisogna riconoscere tre proprietà in un solo Dio. E per armarsi di una verità semplice e chiara contro le sue astuzie e i suoi cavilli, affermavano che in un solo Dio sussistono tre Persone, oppure (il che equivale) che in una sola essenza divina c'è una trinità di Persone.

5. Se dunque questi termini non sono stati inventati in modo temerario, dobbiamo badare a non essere rimproverati di temerarietà respingendoli. Sarei disposto a vederli sepolti a condizione che tutti credessero che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono un solo Dio e insieme che il Figlio non è il Padre, lo Spirito non è il Figlio ma v'è distinzione di proprietà. Del resto, non sono così estremista o ignorante da voler suscitare delle grandi polemiche per delle semplici parole; mi rendo conto, infatti, che gli antichi Padri, sebbene

si sforzino di parlare con molta serietà a questo riguardo, non sono sempre concordi e, anzi, alcuni di essi non parlano sempre allo stesso modo. Quali locuzioni e espressioni dei concili sant'Ilario non giustifica! Che libertà hanno talvolta le parole di sant'Agostino! Che differenza tra i Greci e i Latini! Un esempio sarà sufficiente a mettere in rilievo questa varietà.

I Latini, interpretando la parola greca omousios, hanno detto che il Figlio è consustanziale col Padre, intendendo che egli è di una stessa sostanza, e così hanno adoperato sostanza per essenza. Eppure san Girolamo scrivendo a Damaso, vescovo di Roma, dice che è sacrilego mettere tre sostanze in Di. Ora più di cento volte sant'Ilario afferma esservi in Dio tre sostanze.

Per quanto concerne il termine ipostasi, quali riserve oppone san Girolamo! Egli sospetta la presenza dell'errore nascosto; quando si dice che vi sono in Dio tre ipostasi. E se qualcuno lo adopera in senso proprio e corretto allora obbietta che è un modo di parlare improprio. Ammesso che parli senza infingimento, e non per odio verso i vescovi d'Oriente, che cerca deliberatamente di calunniare; e non è onesto da parte sua affermare che la parola ousia in greco non significhi altro che ipostasi, perché l'uso corrente lo contraddice.

Sant'Agostino molto più modesto e cauto riconosce che quella accezione del termine ipostasi, è nuova tra i Latini; tuttavia, non solo concede ai Greci il modo di esprimersi, ma accetta anche quei Latini che li hanno seguiti. Socrate, storico ecclesiastico, nel libro sesto della Storia che si usa chiamare Tripartita, considera siano state persone ignoranti ad usarlo per prime, in questo senso. E sant'Ilario rimprovera come un grave delitto agli eretici di costringerlo, con la loro follia, a sottomettere ai rischi della parola umana quelle cose che devono essere contenute nel cuore, e non nasconde che questo significa intraprendere cose illecite, fare ipotesi su cose non rivelate, esprimere cose inesprimibili. Poco dopo si scusa di dover introdurre nuovi termini. Dopo aver adoperato i nomi naturali: Padre, Figlio e Spirito Santo, aggiunge che quanto si potrebbe cercare di più supera ogni eloquenza, le possibilità dei nostri sensi, la nostra comprensione. In un altro passo considera ben felici i vescovi della Gallia i quali non hanno né creato, né accettato, e neanche conosciuto, altra confessione all'infuori della prima e più semplice, offerta a tutte le Chiese dal tempo degli Apostoli.

La giustificazione offerta da sant'Agostino è assai simile: la necessità ha introdotto quasi per forza il termine, a causa della povertà e della insufficienza del linguaggio umano

in una materia cosi alta; non allo scopo di esprimere compiutamente tutto ciò che è in Dio, ma per non tacere che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono tre.

Questa prudenza dei santi Padri deve indurci a non essere troppo rigorosi nel condannare subito quanti non vogliono attenersi al nostro modo di esprimerci: sempreché non lo facciano per orgoglio e insolenza o per astuzia e malizia. Piuttosto, per parte loro, i nostri nemici considerino quale necessità ci spinge a parlare in questo determinato modo ed essi stessi, poco a poco, si abituino a questo utile modo di esprimersi.

Così, quando bisogna opporsi da un lato agli Ariani e dall'altro ai Sabelliani, dispiace loro che si tagli corto e non li si lasci tergiversare; stiano però attenti a non essere sospettati di favorirli e di essere loro discepoli. Ario ha riconosciuto Cristo come Dio, ma di nascosto insinuava che era stato creato e aveva avuto un principio; così, pur riconoscendolo uno con il Padre, soffiava all'orecchio dei discepoli che era unito a lui come gli altri credenti, anche se per privilegio singolare. Definendo Cristo consustanziale si toglie la maschera a quell'ingannatore travestito senza aggiungere nulla alla Scrittura.

Sabellio negava che i nomi di Padre, Figlio e Spirito Santo comportassero una distinzione di alcun genere e non poteva tollerare l'affermazione che siano tre senza erroneamente accusare di farne tre dèi. Ma affermando l'esistenza di una trinità di persone in una sola essenza non si afferma nulla che non sia contenuto nella Scrittura e si mette fine alle chiacchiere di quel calunniatore.

Se qualcuno è così sospettoso da non poter accettare questi termini, non potrà tuttavia negare, anche se gli può dispiacere, che quando la Scrittura parla di un Dio occorre intendere unità di sostanza; quando essa dice che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono tre, distingue tre persone in questa trinità. Quando si dichiari questo senza infingimenti non deve più importarci nulla delle parole. Ma ho constatato da tempo, e più di una volta, che quanti si accaniscono a discutere sulle parole tengono qualche veleno nascosto, di sorta che conviene affrontarli deliberatamente piuttosto che giovar loro esprimendosi in modo oscuro.

6. Lasciando la discussione delle parole veniamo a trattare la materia stessa.

In primo luogo chiamo Persona una realtà presente nell'essenza di Dio, in relazione con le altre ma distinta per una proprietà incomunicabile; e questo termine presenza deve essere inteso in un senso diverso da essenza. Infatti se la Parola fosse senz'altro Dio e non avesse qualche cosa di proprio, san Giovanni sarebbe caduto in errore dicendo che essa era

"in"Dio (Gv. 1.1) . Quando aggiunge, subito dopo, che essa è Dio, si riferisce all'essenza unica. Essa non ha potuto essere in Dio se non residente nel Padre, così appare quel "risiedere" di cui parliamo.

Pur essendo congiunta da un legame inseparabile con l'essenza, essa ha una caratteristica per esserne distinta.

Ho detto anche che ciascuna delle tre presenze o sussistenze, messa in rapporto con le altre, ha proprietà distinte. L'espressione "mettere in rapporto" o "paragonare" è adoperata perché la semplice menzione del nome di Dio, senza speciale determinazione, si addice al Figlio e allo Spirito Santo quanto al Padre; quando invece si confronta il Padre con il Figlio, ciascuno è caratterizzato dalle sue proprietà.

In terzo luogo ho affermato che quanto è proprio a ciascuna Persona non è comunicabile alle altre; tutto quanto è attribuito come carattere distintivo al Padre non può competere al Figlio, né essergli trasferito. Per il resto la definizione di Tertulliano non mi dispiace, purché sia intesa nel senso giusto: egli definisce la trinità delle persone come una disposizione in Dio o un ordine che non cambia nulla all'unità dell'essenza.

7. Prima di proseguire dobbiamo dimostrare la divinità del Figlio e dello Spirito Santo; in seguito vedremo come differiscano l'uno dall'altro.

Quando la Scrittura menziona la Parola eterna di Dio, sarebbe troppo sciocco immaginare una voce che dilegua e scompare o che cade nell'aria, uscendo da Dio come le profezie e tutte le rivelazioni ricevute dagli antichi Padri. Questo termine "Parola" indica una saggezza residente in Dio, da cui tutte le rivelazioni e le profezie sono procedute. San Pietro attesta che non meno degli apostoli (1Pe 1.2) gli antichi profeti hanno parlato per lo spirito di Cristo e così quanti hanno, in séguito, trasmesso la dottrina della salvezza. Dato che Cristo non era ancora manifestato, bisogna intendere che questa Parola è stata generata dal Padre prima di tutti i secoli. Se lo Spirito, di cui i profeti sono stati strumenti, è stato lo Spirito della Parola, ne concludiamo infallibilmente che la Parola è vero Dio. Mosè lo mette chiaramente in rilievo nella creazione del mondo (Ge. 1) menzionando sempre la Parola. A che scopo infatti egli avrebbe detto espressamente che Dio, creando ogni parte del mondo, ha detto: questo o questo sia fatto, se non per far splendere in questa immagine la gloria insondabile di Dio? Gli schernitori e i chiacchieroni possono suggerire un'altra spiegazione dicendo che la Parola quivi è intesa come comandamento: ma gli Apostoli ne danno un migliore commento affermando che il mondo è stato creato dal Figlio

e che egli sostiene ogni cosa con la sua Parola possente (Eb. 1.2) . Qui vediamo che "Parola" indica il mandato del Figlio, che in un altro senso è chiamato: Parola essenziale ed eterna del Padre.

Quanto dice Salomone è ugualmente chiaro per ogni persona di sano e sobrio intendimento: la sapienza è stata generata da Dio avanti i secoli ed essa ha presieduto alla creazione di tutte le cose (Ec. 24.14) . Immaginare che qualche comandamento di Dio abbia valore solo temporaneo sarebbe sciocco e frivolo, dato che fin da allora Dio ha voluto manifestare la sua volontà prestabilita, eterna anche se in parte nascosta. Questo vuole indicare il detto del nostro Signore Gesù: "Mio Padre ed io operiamo fino ad ora" (Gv. 5.17) . Affermando di aver operato con il Padre dal principio del mondo egli espone chiaramente quanto Mosè aveva accennato. Vediamo dunque che Dio nel creare il mondo ha parlato in modo che anche la Parola ha agito da parte sua e in questo modo l'opera è comune. San Giovanni dice, ancora più chiaramente, che la Parola fin dal principio era in Dio ed essa è la causa e l'origine di tutte le cose, assieme con Dio il Padre (Gv. 1.3). In questo modo egli attribuisce una essenza permanente alla Parola, le assegna ancora qualcosa di particolare e mette in rilievo il fatto che Dio abbia creato il mondo parlando.

Dunque, sebbene tutte le rivelazioni date da Dio siano, a buon diritto, considerate sua Parola, occorre tuttavia riconoscere il grado sovrano di questa Parola essenziale, fonte di tutte le rivelazioni, e tener per certo che essa non è soggetta ad alcun cambiamento e rimane sempre una e immutabile in Dio, e anzi è Dio.

8. A questo punto alcuni cani abbaiano e non osando negare apertamente a Gesù Cristo la sua divinità gli sottraggono, di nascosto, la sua eternità. Dicono infatti che la Parola ha incominciato ad esistere quando Dio ha aperto la sua sacra bocca per creare il mondo. Ma parlano sconsideratamente se vogliono attribuire qualche variazione alla sostanza di Dio. È vero che i titoli concernenti l'opera esteriore di Dio hanno incominciato ad essergli attribuiti quando l'opera ha incominciato ad esistere (come quando è chiamato creatore del cielo e della terra) ; ma la fede non riconosce e non può accettare alcun titolo che indichi qualche cambiamento avvenuto in Dio stesso. Se qualche cosa di nuovo gli venisse dal di fuori, allora sarebbe smentito quanto dice san Giacomo: "Ogni dono perfetto viene dall'alto discendendo dal Padre della luce presso il quale non v'è variazione né ombra di rivolgimento" (Gm. 1.17) . Non è dunque accettabile stabilire, con fantasia, un principio alla Parola, che è sempre stata Dio e solo in séguito ha creato il mondo.

Pensano ragionare in modo sottile affermando che Mosè nello scrivere: Dio ha parlato, presuppone che non vi fosse prima in lui alcuna parola. Nulla è più sciocco di questo. Se infatti qualcosa si manifesta ad un certo momento non vuol dire che non esistesse già. Io ne deduco una diversa conclusione poiché nel momento in cui Dio ha detto: Sia la luce! la forza della Parola si è manifestata ed è apparsa (Ge 1.3) , bisognava che essa esistesse in precedenza. Se si vuole indagare da quando, non si troverà l'inizio. Anche Gesù Cristo non pone indicazioni di tempo in questa frase: "Padre, glorifica il tuo Figlio della gloria che aveva presso di te avanti che fossero posti i fondamenti del mondo!"(Gv. 17.5) . E san Giovanni non ha tralasciato di metterlo in rilievo nell'ordine della sua esposizione: infatti, prima di trattare della creazione del mondo, afferma che al principio la Parola era in Dio. Torno dunque a concludere che la Parola, essendo concepita da Dio prima di ogni tempo, risiede in lui da sempre. Ne rimane confermata dunque l'eternità e la essenza veramente divina.

9. Non parlo, per ora, della persona del Mediatore perché verrò a parlarne nella parte relativa alla redenzione. Tuttavia questa affermazione: Gesù Cristo è la Parola stessa rivestita di carne, deve essere definitivamente accolta senza obiezioni possibili. Le testimonianze che confermano la divinità di Gesù Cristo vengono qui ben a proposito.

Quando è detto nel Salmo 45:"O Dio, il tuo trono è perpetuo ed eterno!", i Giudei tergiversavano dicendo che il nomedi Elohim, qui adoperato, può indicare anche gli angeli ed ogni tipo di autorità. Ma io rispondo che non c'è altro passo nella Scrittura in cui lo Spirito Santo assegni un trono eterno ad una creatura, qualunque essa sia; colui di cui si parla qui, non solo è chiamato Dio, ma anche dominatore in eterno. Inoltre il titolo Elohim non è mai attribuito ad alcuno senza specificazione; Mosè viene così chiamato "Elohim di Faraone"(Es. 7.1) . Altri interpretano: il tuo trono è da Dio; si tratta però di una esegesi misera e forzata. Riconosco che tutto ciò che eccelle viene detto divino, ma appare dal senso del testo che questa interpretazione sarebbe qui insufficiente e forzata e non si addice. Sebbene l'ostinazione di queste persone non possa essere vinta, noterò che non sono oscure le parole con cui Isaia presenta Gesù Cristo quale Dio con potere sovrano "Ecco" egli dice, "il nome con cui sarà chiamato: Dio potente e Padre dell'eone futuro, ecc."(Is. 9.5) . Ma i Giudei anche qui replicano e rovesciano il senso delle parole: Ecco il nome con cui il Dio potente e Padre dell'eone futuro lo chiamerà. Tolgono così a Gesù Cristo quanto è detto di lui e non gli lasciano che il titolo di Principe di pace. Ma a cosa

sarebbe servito, vi chiedo, accumulare una tale quantità di titoli attribuendoli al Padre se si tratta qui delle funzioni e dell'eccellenza di Gesù Cristo e dei beni che ci ha recato? L'intenzione del Profeta è proprio di adornarlo dei segni che edificano la nostra fede in lui. Non c'è dubbio dunque che per lo stesso motivo egli sia chiamato qui Dio potente e poco prima Emmanuel.

Ma non si potrebbe trovare nulla di più esplicito del passo di Geremia in cui è detto che il germoglio di Davide sarà chiamato: Dio della nostra giustizia (Gr. 23.6) . Gli stessi Giudei insegnano che gli altri nomi di Dio sono attributi e questo usato dal Profeta, che essi considerano ineffabile, è sostantivo ed esprime da solo la sua essenza. Ne concludo dunque che il Figlio è il solo Dio eterno e, come afferma un altro passo, non darà la sua gloria ad un altro (Is. 42.8) . Anche qui i Giudei cercano una scappatoia notando che Mosè ha imposto lo stesso nome all'altare che aveva innalzato, ed Ez.chiele alla nuova Gerusalemme. Ma chi non vede come quell'altare era stato innalzato per ricordare che Dio aveva esaltato Mosè? E che Gerusalemme è intitolata al nome di Dio per il solo motivo che egli vi risiede? Così dice infatti il Profeta:"Da quel giorno il nome della città sarà: ' Quivi è l'Eterno '"(Ez. 48.35) . Nelle parole di Mosè c'è solo il fatto che ha imposto nome all'altare: l'Eterno è la mia bandiera (Es. 17.15).

Maggiore controversia suscita un altro passo di Geremia in cui questo stesso titolo è attribuito a Gerusalemme: "Ecco" dice" il nome con cui sarà chiamata: ' l'Eterno, nostra giustizia'"(Gr. 33.16) . Ma questa testimonianza è lungi dall'oscurare la verità che io qui difendo e anzi aiuta a confermarla. Infatti, dopo aver dichiarato che Gesù Cristo è il vero Dio eterno, Geremia aggiunge che la Chiesa ne sentirà la verità tanto vivamente da potersi glorificare con questo stesso nome. Nel primo passo dunque l'origine e la causa della giustizia sono poste nella persona di Gesù Cristo, e questo può competere solo a Dio; nel secondo è presentata la conseguenza.

10. I Giudei non saranno soddisfatti da tutto questo, non vedo però con quali cavilli potranno cancellare il fatto che tanto spesso nella Scrittura il Dio eterno è presentato nella persona di un angelo. È detto che un angelo è apparso ai santi padri ed egli si attribuisce il nome di Dio eterno (Gd. 6; 7) . Se qualcuno obbietta che questo avviene a causa dell'incarico affidatogli, non risolve la difficoltà: perché un servitore non potrebbe mai accettare che gli venga offerto sacrificio sottraendo a Dio l'onore che gli appartiene. Ora l'angelo, dopo aver rifiutato di mangiare il pane, ordina di offrire sacrificio all'Eterno (Gd.

13.16) e poi dimostra di esserlo lui stesso. Da questo segno Manoah e sua moglie capiscono di aver visto non solamente un angelo, ma Dio stesso ed esclamano: "Moriremo perché abbiamo visto Dio"(nello stesso capitolo al versetto 22e 23) . E quando la moglie risponde: "Se l'Eterno avesse voluto metterci a morte non avrebbe ricevuto l'offerta dalle nostre mani", essa riconosce come colui che era stato chiamato angelo fosse il vero Dio. Per di più la risposta dell'angelo toglie ogni dubbio: "Perché mi chiedi il mio nome? Esso è meraviglioso"(v. 18) . Tanto più detestabile è l'empietà di Serveto quando osa dire che mai Dio si è manifestato ai santi padri, e che in luogo suo essi hanno adorato un angelo. Accettiamo invece l'interpretazione dei santi Dottori secondo i quali questo angelo sovrano era la Parola eterna di Dio che già incominciava a svolgere la funzione di mediatrice. Sebbene infatti il figlio di Dio non fosse ancora rivestito di carne, tuttavia già precedentemente era sceso sulla terra per avvicinarsi più familiarmente ai credenti. Così in questa comunicazione ha avuto il nome di angelo, e tuttavia ha conservato quanto gli era proprio, vale a dire, di essere il Dio della gloria invisibile. Osea si esprime nello stesso senso quando, dopo aver narrato la lotta di Giacobbe con l'angelo, dice:"L'Eterno il Dio degli eserciti; il suo nome è l'Eterno"(Os. 12.6) . Serveto abbaia qui che questo deriva dal fatto che Dio aveva assunto la persona di un angelo. Come se il Profeta non confermasse quanto era già stato detto da Mosè: "Perché mi chiedi il mio nome?" (Ge. 32.29-30)

E il santo Patriarca quando dice: "Ho visto Dio faccia a faccia" confessa che non si trattava di un angelo creato, ma di Dio nel quale risiede ogni perfezione di maestà sovrana. Con questo si accorda quanto afferma san Paolo: il Cristo è stato la guida del popolo nel deserto (1 Co. 10.4) . Sebbene non fosse ancora venuto il tempo in cui doveva abbassarsi e sottomettersi, tuttavia fin da allora suggeriva una immagine della funzione alla quale era destinato. Inoltre se si valuta, senza spirito polemico quanto è contenuto nel secondo capitolo di Zaccaria, l'angelo che manda l'altro angelo è chiamato subito dopo Dio degli eserciti e gli è attribuito potere sovrano.

Tralascio molte testimonianze sulle quali la nostra fede può riposare in sicurezza, sebbene i Giudei non ne siano affatto smossi. Quando Isaia scrive: "Ecco, questo è il nostro Dio: è l'Eterno, spereremo in lui ed egli ci salverà" (Is. 25.9) , ogni persona di buon senso comprende che vi si parla del Redentore, il quale deve sorgere per la salvezza del suo popolo. Quanto è indicato per due volte come a dito, non può che riferirsi a Cristo. C'è un testo in Malachia ancora più esplicito in cui è promesso che il dominatore atteso verrà nel

suo tempio (Ma.3.1) . È notorio che il tempio di Gerusalemme non è stato dedicato ad altri che all'unico e sovrano Dio eppure il Profeta ne dà il dominio e il possesso a Gesù Cristo; ne consegue che egli è lo stesso Dio che è stato sempre adorato in Giudea.

11. Nel Nuovo Testamento le testimonianze sono cosi numerose che il problema è saper scegliere le più adatte piuttosto che raccoglierle tutte. Gli Apostoli hanno presentato Gesù Cristo solo dopo che egli è apparso in carne come mediatore; ma tutti i passi che menzionerò serviranno molto bene a provare la sua divinità eterna.

In primo luogo bisogna prendere nota di questo fatto: tutto quanto era stato predetto di Dio, gli Apostoli lo riferiscono a Gesù Cristo dicendo che in lui questo è stato adempiuto o lo sarà. Riferendosi all'affermazione di Isaia: il Dio degli eserciti sarà come una pietra di scandalo e un sasso d'intoppo alla casa di Giuda e di Israele (Is. 8.14) , san Paolo dichiara che questo si è adempiuto in Gesù Cristo (Ro 9.32) che dimostra così di essere il Dio degli eserciti. Parimenti, in un altro testo, dice che dobbiamo tutti comparire davanti al tribunale di Cristo (Ro 14.10) poiché sta scritto: "Ogni ginocchio si piegherà dinanzi a me e ogni lingua presterà giuramento nel mio nome"(Is. 45.23) . Poiché Dio parla così di se stesso in Isaia e Cristo mostra che questo gli si addice, ne consegue che egli è questo stesso Dio la cui gloria non può essere data ad altri.

Lo stesso vale per la citazione del Salmo fatta nell'epistola agli Efesini: "Dio salito in alto ha menato in cattività i suoi nemici"(Ef. 4.8; Sl. 68.19) . Egli vuole mostrare che questa ascensione era stata solo prefigurata, quando Dio era intervenuto per dare la vittoria a Davide contro i pagani; e si era attuata appieno in Gesù Cristo. Nella stessa linea san Giovanni afferma che fu la gloria del Figlio di Dio ad apparire ad Isaia (Gv. 12.41) , sebbene il Profeta parli della maestà del Dio vivente (Is. 6.1) . Inoltre non c'è dubbio che i testi citati dall'Apostolo nella epistola agli Ebrei si riferiscono al solo Dio: "Signore, tu hai fondato dal principio il cielo e la terra" e "Adoratelo voi tutti suoi angeli"(Eb. 1.6.10) . Sebbene questi appellativi abbiano lo scopo di onorare la maestà di Dio, applicarli a Gesù Cristo non è abusivo perché è noto che quanto vi è predetto è stato adempiuto in lui solamente: è lui che si è dato perché Sion ricevesse misericordia, è lui che ha preso possesso di tutti i popoli e di tutte le regioni del mondo, estendendo dappertutto il suo Regno. Perché dunque san Giovanni avrebbe dovuto esitare nell'attribuire la maestà di Dio a Gesù Cristo, quando all'inizio del suo evangelo afferma che egli è Dio eterno (Gv. 1.1.14) ? Perché san Paolo avrebbe temuto di assegnargli il trono di Dio, quando precedentemente parla con tanta

chiarezza della sua divinità dicendo che egli è Dio benedetto eternamente (2 Co. 5.10; Ro 9.5) ? Che egli mantenga costantemente questa affermazione, si deduce da un altro testo, dove dice che egli è Dio manifestato in carne (1 Ti. 3.16) . Se egli è il Dio benedetto in eterno è anche colui al quale è dovuta ogni gloria, come insegna in un altro testo lo stesso Apostolo (1 Ti. 1.17) .

Lo dichiara apertamente scrivendo che Gesù Cristo, il quale possedeva la gloria di Dio, non ha stimato rapina il considerarsi uguale a Dio, ma ha voluto annichilirsi (Fl. 2.6) . Onde i malvagi non insinuassero che si tratta di un Dio qualsiasi, fabbricato alla buona, san Giovanni va più innanzi dicendo che egli è il vero Dio e la vita eterna (1 Gv. 5.20) . Ci deve bastare ad ogni modo sentirlo definire Dio, specialmente dalla bocca di san Paolo, il quale apertamente dichiara non esservi molti dèi ma uno solo. "Sebbene" egli dice "si nominino molti dèi nel cielo e sulla terra, non abbiamo che un solo Dio dal quale sono tutte le cose", (1 Co. 8.5) . Quando la stessa bocca ci dice che Dio è stato manifestato in carne (Timoteo 3.16) , che Dio ha acquistato la sua Chiesa con il suo sangue (At. 20.28) perché immagineremmo un secondo Dio del quale non è fatto cenno? È certo, infine, che tutti i credenti hanno avuto questa stessa convinzione. Così san Tommaso, confessandolo quale Padre e Signore (Gv. 20.28), dichiara che egli è il Dio unico che aveva sempre adorato.

12. Se inoltre consideriamo la sua divinità alla luce delle opere attribuitegli dalla Scrittura, essa risulterà ancora più evidente. Quando egli afferma di avere operato fin dal principio assieme al Padre (Gv. 5.17) i Giudei, per altre questioni ben stupidi, compresero bene che in questo modo egli si attribuiva la potenza di Dio. E per questa ragione, dice san Giovanni, essi cercavano di ucciderlo perché non solo violava il sabato ma si presentava come Figlio di Dio, facendosi uguale a Dio. Quale sarà dunque la nostra stupidità non riconoscendo che la sua divinità è pienamente attestata in questo passo? E in verità, governare il mondo con la propria provvidenza e forza, tenere ogni cosa ai propri ordini (che l'Apostolo afferma essergli proprio) (Eb. 1.3) Si addice solamente al Creatore. E non solo il compito di governare il mondo gli compete in comune con il Padre, ma ogni altra funzione che non può essere trasferita alle creature.

Il Signore dichiara attraverso il Profeta: "Sono io, sono io colui che cancella le tue trasgressioni, o Israele, per amor di me stesso"(Is. 43.25) . Sulla base di questa frase i Giudei pensavano che Gesù Cristo recasse ingiuria a Dio attribuendosi l'autorità di rimettere i peccati. Ma egli non solo rivendicò questa autorità a parole ma anche la

manifestò per mezzo di miracoli (Mt. 9.6) . Vediamo dunque che non solo il ministero della remissione dei peccati appartiene a Gesù Cristo, ma anche la potenza che Dio ha dichiarato dover essere sua propria eternamente. Dunque? Conoscere e comprendere i segreti intendimenti dei cuori umani non è proprio del solo Dio? Ora questo è avvenuto in Gesù Cristo (Mt. 9.4) ; dal che la sua divinità è dimostrata.

13. Essa è confermata in modo evidente anche dai miracoli. Sebbene i profeti e gli apostoli ne abbiano compiuti di simili, vi è tuttavia la grande differenza che essi erano solamente ministri dei doni di Dio. Gesù Cristo ha avuto in se stesso la potenza. Talvolta, è vero, pregando ne ha attribuito la gloria al Padre (Gv. 11.41) ma vediamo che per lo più ha dimostrato la potenza essergli propria. E come potrebbe non essere il vero autore dei miracoli colui che, per autorità propria, concede agli altri la facoltà di compierne? L'evangelista racconta che egli ha dato ai suoi apostoli la capacità di risuscitare i morti, guarire i lebbrosi, cacciare i diavoli, ecc. (Mt. 10.8) . E gli apostoli, per parte loro, ne hanno usato in modo da mostrare che la potenza non procedeva da altri che da Gesù Cristo. "Nel nome di Gesù Cristo "dice san Pietro al paralitico "levati e cammina!"(At. 3.6) . Non c'è dunque da meravigliarsi se Gesù Cristo ha fatto riferimento ai suoi miracoli come ad argomenti atti a convincere l'incredulità dei Giudei: essendo compiuti dalla sua propria potenza rendevano ampia testimonianza alla sua divinità (Gv. 5.36; 14.2) .

Per di più se all'infuori di Dio non c'è salvezza, né giustizia, né vita, Cristo, possedendo tutte queste cose, ha dimostrato di essere Dio. E nessuno dica che queste cose gli sono state concesse da Dio; non è detto che egli"abbia ricevuto"il dono della salvezza, ma che egli stesso"è"la salvezza. E se non c'è nessuno buono all'infuori di Dio (Mt. 19.17) come potrebbe un uomo essere, non dico buono e giusto, ma la bontà e la giustizia stesse? E che replicheremo a quanto insegna l'evangelista che dal principio del mondo la vita era in lui ed egli, essendo la vita, era anche la luce degli uomini? (Gv. 1.4) .

Avendo tali prove della sua maestà divina osiamo mettere in lui la nostra fede e la nostra speranza: e, pur sapendo essere bestemmia il mettere la propria fiducia in una creatura, non lo facciamo temerariamente, ma in base alla sua parola: "Credete in Dio" egli disse "credete anche in me"(Gv. 14.1) . E san Paolo cita due passi di Isaia: "Chi crede in lui non sarà confuso", e: "Dal tronco di Jesse uscirà un principe per governare i popoli: le genti spereranno in lui"(Is. 28.16; 11.1; Ro 10.2; 15.12) . Ma a che pro citare tante testimonianze quando questa frase è così spesso ripetuta: "Chi crede in me ha vita eterna"(Gv. 6.47) ?

Inoltre gli è dovuta anche l'invocazione che deriva dalla fede, e che pure spetta alla maestà di Dio. Dice infatti il Profeta: "Chiunque invocherà il nome di Dio sarà salvato"(Gl. 2.32) . Così Salomone: "Il nome di Dio è una salda fortezza; il giusto vi troverà rifugio e sarà salvato"(Pr 18.10) . Ora il nome di Cristo è invocato a salvezza: ne consegue dunque che egli è Dio. Abbiamo un esempio di questa invocazione in bocca a santo Stefano quando dice: "Signore Gesù, ricevi il mio spirito!"(At. 7.59) ; e in séguito in tutta la Chiesa cristiana, come è mostrato da Anania nello stesso libro: "Signore Gesù"egli dice"tu sai come egli abbia perseguitato tutti i santi che invocano il tuo nome"(At. 9.13) . E per far intendere che tutta la pienezza della divinità abita corporalmente in Gesù Cristo (Col 2.9) san Paolo dichiara di non aver voluto avere altra dottrina tra i Corinzi che la conoscenza del suo nome e di non aver predicato altro che lui solo (1 Co. 2.2) . Cosa significa non predicare altro che Gesù Cristo ai credenti, ai quali Dio proibisce di gloriarsi in un altro nome che nel proprio (Gr. 9.24) ? Chi oserà ancora dire che egli è una semplice creatura, quando conoscerlo rappresenta la nostra unica gloria? Non è privo di importanza il fatto che gli Apostoli, nei saluti premessi all'inizio dei loro scritti, chiedano a Gesù Cristo le stesse benedizioni che a Dio suo Padre. Essi dimostrano in questo modo, non solamente che per mezzo della sua intercessione otteniamo le benedizioni di Dio, ma che egli stesso ne è l'autore. Questa conoscenza che deriva dalla pratica e dalla esperienza è più sicura di ogni oziosa speculazione. Infatti l'anima credente riconosce senza dubbi e, per così dire, tocca con mano, la presenza di Dio quando si sente vivificata, illuminata, salvata, giustificata e santificata.

14. Bisogna adoperare le stesse prove per confermare la divinità dello Spirito Santo. La testimonianza di Mosè nel racconto della creazione è chiara: lo Spirito di Dio era sparso sull'abisso (Ge. 1.2) , vale a dire sulla massa confusa degli elementi. Questo non significa solo che la bellezza del mondo, quale la si vede attualmente, non potrebbe sussistere senza l'opera dello Spirito, ma altresì che è stato necessario, in quella realtà priva di forma e di ordine, che lo Spirito operasse ond'essa non fosse annientata immediatamente. Così non si può cavillare su quanto è detto in Isaia:"L'Eterno e il suo Spirito mi hanno mandato"(Is. 48.16) . Con queste parole è attribuita allo Spirito Santo l'autorità di mandare i profeti, il che appartiene all'imperio sovrano di Dio.

Ma la migliore prova, come ho detto, verrà dalla nostra esperienza diretta. Quanto la Scrittura gli attribuisce, e noi sperimentiamo in realtà, ha caratteristiche che non sono

proprie alle creature. Esso è diffuso ovunque, sostiene e vivifica ogni cosa nel cielo e sulla terra e dona loro vigore. Già il fatto che non sia limitato ad un solo luogo lo sottrae alla categoria delle creature; ma e cosa palesemente divina ispirare l'essere, la vita e il movimento a tutte le cose con la propria forza. Anzi se la rigenerazione, che ci conduce alla vita incorruttibile, supera in eccellenza la situazione di questa vita, come dobbiamo noi valutare colui che ci rigenera? Che lo Spirito Santo sia autore della nuova vita, non per una forza avuta in prestito, ma propria, e che per opera sua siamo condotti alla vita celeste, la Scrittura lo mostra in numerosi testi.

In breve, tutte le funzioni che competono propriamente alla divinità gli sono attribuite come al Figlio. Esso sonda le profondità segrete del Dio che non chiede consiglio alle creature (1 Co. 2.10.16) ; dà saggezza e grazia nel parlare (Corinzi 12.10) ; e Dio afferma per bocca di Mosè che esso solo può farlo (Es. 4.2) . È mediante lo Spirito che abbiamo comunione con Dio sperimentando la sua potenza, in modo che essa ci vivifica. Anche la nostra giustificazione è opera sua e da esso procedono forza, santità, verità, grazia e tutto quanto si può immaginare di buono. Non c'è che un solo Spirito dal quale tutta la ricchezza e varietà dei doni celesti si riversa su di noi. Come dice bene l'Apostolo, sebbene i doni di Dio siano diversi e siano distribuiti a ciascuno secondo la sua dispensazione, tuttavia è un solo Spirito ad esserne la sorgente e il principio e anche l'autore (1 Co. 12.2) . San Paolo non avrebbe parlato così se non avesse riconosciuto la vera divinità dello Spirito Santo. E lo stesso ripete subito dopo dicendo: "Un solo ed unico Spirito distribuisce ogni bene secondo la propria volontà". San Paolo non lo costituirebbe giudice che dispone secondo la propria volontà, se non si trattasse di una realtà residente in Dio. Non c'è dubbio quindi che lo eleva all'autorità divina e così afferma trattarsi di una ipostasi dell'essenza di Dio.

15. Anzi quando la Scrittura ne parla adopera il nome di Dio. San Paolo argomenta: siamo templi di Dio, dato che il suo Spirito abita in noi (1 Co. 3.16; 6.19; 2 Co. 6.16) , e questo non deve essere preso alla leggera. Il nostro Signore ci promette sovente di sceglierci quali suo tempio e tabernacolo; questa promessa tuttavia si compie unicamente nella misura in cui il suo Spirito abita in noi. Certo, dice sant'Agostino, se ci fosse ordinato di edificare allo Spirito Santo un tempio materiale di pietra e di legno, questo sarebbe un riconoscimento della sua divinità, tale onore essendo dovuto solamente a Dio. Questa argomentazione vale tanto di più se dobbiamo non solo costruirgli dei templi, ma essere noi stessi i suoi templi. E infatti l'Apostolo talvolta ci definisce: tempio di Dio e talvolta nello

stesso significato: tempio del suo Spirito. E san Pietro riprendendo Anania perché aveva mentito allo Spirito Santo lo accusa di non aver mentito agli uomini ma a Dio (At. 5.3-4) . Ugualmente la dove Isaia ci presenta il Signore degli eserciti che parla, san Paolo afferma essere lo Spirito Santo che parla (Is. 6.9; At. 28.25-26) . Anzi, mentre i profeti dichiarano che quanto affermano appartiene all'Iddio sovrano, Gesù Cristo e gli apostoli riferiscono il tutto allo Spirito Santo. Ne consegue che esso è l'Iddio eterno che ha diretto i profeti. E là dove Dio si duole di esser stato provocato ad ira dall'ostinazione del popolo, Isaia dice: lo Spirito di Dio è stato contristato (Is. 63.10) . Infine se Dio, pur perdonando a coloro che avranno bestemmiato contro il suo figlio, considera la bestemmia contro lo Spirito Santo come irremissibile (Mt. 12.31; Mr. 3.19; Lu 12.10) , bisogna che lo Spirito abbia in se la maestà divina, che non può essere avvilita né offesa senza commettere un delitto enorme.

Di proposito tralascio molte testimonianze che sono state adoperate dagli antichi. Hanno ritenuto dover citare il Salmo. "I cieli sono stati stabiliti dalla parola di Dio e tutto il loro esercito dallo spirito della sua bocca"(Sl. 33.6) per provare così che il mondo è stato creato dallo Spirito e dal Figlio. Ma è lo stile abituale dei Sl. di ripetere una cosa due volte e in Isaia lo spirito della bocca significa: la Parola (Is. 11.4) ; questo argomento dunque risulta debole. Per conto mio ho voluto accennare brevemente a quanto poteva soddisfare la nostra fede e darle un fondamento sicuro.

16. Dio si è più chiaramente manifestato con l'avvento del suo unico figlio, di conseguenza le tre Persone sono state meglio conosciute. Una sola testimonianza scelta fra molte sarà sufficiente.

San Paolo unisce Dio, la fede e il battesimo (Ef. 4.5) a tal punto da trarre dall'uno argomento per sostenere l'altro, fino a concludere che, essendoci una sola fede, non c'è che un solo Dio ed essendoci un solo battesimo non c'è che una sola fede. Se dunque attraverso il battesimo siamo introdotti nella fede in un solo Dio, per onorarlo dobbiamo tener per vero Dio colui nel nome del quale siamo battezzati. E non c'è dubbio che il nostro Signore Gesù, ordinando di battezzare nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (Mt. 28.19) , abbia voluto dichiarare che questa conoscenza delle tre Persone doveva splendere di perfezione maggiore che per l'innanzi. Infatti questo equivaleva ad una esortazione a battezzare nel nome di un solo Dio, il quale è ora apparso in modo evidente nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo. Ne consegue che ci sono tre persone residenti nell'essenza di Dio, nelle quali si può conoscere Dio. La fede non deve guardare qua e là, né

muoversi in direzioni diverse, ma indirizzarsi a Dio solo, attenersi e affidarsi completamente a lui; è facile dunque concluderne che se ci fossero numerosi tipi di fede, ci dovrebbero essere numerosi dèi. E questo significa confermare chiaramente che i tre sono un solo Dio. Ora se, tra noi, dobbiamo considerare come stabilito che c'è un solo Dio, concludiamo che il Figlio e lo Spirito Santo costituiscono l'essenza propria divina.

Gli Ariani erano dunque completamente fuori strada, essi che concedevano a Gesù Cristo il titolo di Dio e gli toglievano completamente la sostanza divina. Anche i Mecedoniani erano mossi da una simile follia, non volendo intendere per Spirito Santo altro che i doni della grazia distribuiti da Dio agli uomini. Infatti la sapienza, l'intelligenza, la prudenza, la forza e le altre virtù procedono da lui, e d'altra parte, esso solo è lo Spirito di prudenza, saggezza, forza e di tutte le altre virtù; non è dunque diviso secondo la distribuzione delle diverse grazie ma rimane sempre nella sua unità, sebbene le grazie siano distribuite in modi diversi, come dice l'Apostolo (1 Co. 12.2) .

17. D'altra parte la Scrittura ci mostra qualche distinzione tra il Padre e la sua parola, tra la Parola e lo Spirito Santo: e noi dobbiamo considerarla con grande reverenza e sobrietà, ammoniti dalla grandezza del mistero. Per questo motivo mi piace molto la frase di Gregorio Nazianzeno: "Non posso concepirne uno senza che tre risplendano intorno a me; e non posso discernerne tre senza subito essere condotto a uno solo". Bisogna dunque stare m guardia e non immaginare in Dio una trinità di persone che polarizzi la nostra attenzione e ci impedisca di ricondurle a questa unità.

Certo questi termini "Padre o, "Figlio ,"Spirito" indicano una vera distinzione e nessuno pensi di considerarli appellativi diversi attribuiti a Dio semplicemente per definirlo in diversi modi; tuttavia dobbiamo ricordare che si tratta di una distinzione, non di una divisione. I passi citati mostrano che il Figlio ha la sua natura distinta dal Padre; poiché non sarebbe stato Parola in Dio se non fosse stato diverso dal Padre; e non avrebbe avuto la sua gloria assieme al Padre se non fosse stato distinto da lui. Da capo, il Figlio si distingue dal Padre quando afferma esservi un altro dal quale egli riceve la testimonianza (Gv. 5.32; 8.16e altrove) . Nello stesso modo bisogna intendere quanto è detto altrove, che il Padre ha creato ogni cosa per mezzo della sua Parola; questo non avrebbe potuto avvenire se non vi fosse stata qualche differenza fra il Padre e il Figlio. Per di più non il Padre è sceso sulla terra, ma solo colui che da lui era uscito; non il Padre è morto e risuscitato ma colui che era stato da lui mandato. E non bisogna dire che questa distinzione ha avuto la sua origine

quando il Figlio si è rivestito di carne, essendo chiaro che precedentemente il Figlio unigenito era nel seno del Padre (Gv. 1.28) . Chi oserà infatti dire che vi sia entrato quando è sceso dal cielo per prendere la nostra umanità? Egli vi era dal principio, regnando nella gloria.

La distinzione tra lo Spirito Santo e il Padre ci è indicata quando è detto che quest'ultimo procede dal Padre; la distinzione dal Figlio, allorché Gesù Cristo dichiara che verrà un altro Consolatore (Gv. 14.16; 15.26) e così lo definisce: "altro".

18. Per esprimere la natura di questa distinzione non so se sia utile trarre similitudini dalle realtà umane. È vero che gli antichi lo fanno a volte, ma ammettono anche che quanto si può dire con questo sistema non è di grande aiuto. Ho così scrupoli di ricorrere, a questo punto, a dei paragoni avendo la preoccupazione di dire qualcosa a sproposito e offrendo ai malvagi l'occasione di contraddire e agli ignoranti di cadere in errore.

Tuttavia non bisogna tralasciare la distinzione espressa nella Scrittura: al Padre è attribuito il principio di ogni azione e la sorgente ed origine di tutte le cose; al Figlio, la sapienza, il consiglio e l'ordine di disporre di ogni cosa; allo Spirito Santo la forza e l'efficacia di ogni azione. Inoltre, sebbene l'eternità del Padre sia anche l'eternità del Figlio e del suo Spirito, dato che Dio non ha mai potuto essere senza la sua sapienza e la sua forza e nell'eternità non si può cercare cosa sia primo e cosa secondo, tuttavia nell'ordine che si mantiene tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, non è superfluo che il Padre sia nominato per primo, il Figlio dopo di lui e poi lo Spirito Santo come procedente dai due. Anche l'intelletto umano tende naturalmente a considerare per primo Dio, in seguito la sua sapienza, infine la sua potenza attraverso la quale egli mette in esecuzione quanto ha determinato. Per questa ragione è detto che il Figlio esiste solamente dal Padre e lo Spirito dall'uno e dall'altro; e questo è ripetuto sovente nella Scrittura, ma più chiaramente all'ottavo capitolo dei Romani, in cui lo Spirito è chiamato ora Spirito di Cristo, ora Spirito di colui che ha risuscitato Cristo dai morti; e ciò a buon diritto. Anche san Pietro testimonia che è stato lo Spirito di Cristo a far parlare i profeti (2Pe 1.21) , mentre altrove la Scrittura insegna spesso che è stato lo Spirito del Padre.

19. Questa distinzione è lungi dal contravvenire all'unità di Dio e anzi si può dimostrare che il Figlio è uno stesso Dio con il Padre; infatti hanno un medesimo Spirito e lo Spirito non è affatto una sostanza diversa dal Padre e dal Figlio, dato che è il loro Spirito. In ciascuna Persona infatti, deve essere intesa tutta la natura divina con la caratteristica che gli

compete. Il Padre è totalmente nel Figlio e il Figlio totalmente nel Padre, come egli stesso afferma dicendo: "Io sono nel Padre e il Padre è in me"(Gv. 14.18) . Per questo motivo tutti i dottori ecclesiastici non ammettono alcuna differenza tra le Persone quanto all'essenza.

Con queste parole che indicano distinzione, dice sant'Agostino, è espresso il rapporto che le Persone hanno una con l'altra, non la loro sostanza che è una sola in tutte tre. In questo senso bisogna intendere le frasi degli Antichi che sembrano altrimenti in contraddizione. Talvolta definiscono il Padre principio del Figlio, talvolta insegnano che il Figlio ha la propria essenza e divinità in se stesso e anzi ha uno stesso principio con il Padre. Sant'Agostino illustra molto bene, in un altro passo, le ragioni di questa diversità, affermando: Cristo è chiamato Dio riguardo a se stesso; riguardo al Padre è chiamato Figlio. E di nuovo: il Padre quanto a se è chiamato Dio ma riguardo al Figlio è chiamato Padre. In quanto è chiamato Padre riguardo al Figlio, non è Figlio; e similmente il Figlio riguardo al Padre non è Padre. Dato però che il Padre, riguardo a se stesso, è chiamato Dio e similmente il Figlio, essi sono uno stesso Dio. Per questo quando parliamo del Figlio solamente, senza considerare il Padre, non è sbagliato, né improprio, dire che egli ha il suo essere in se stesso e per questo motivo è il solo principio.

Quando ci riferiamo al rapporto che ha con il Padre diciamo che il Padre è il suo principio. Tutto il quinto libro del trattato di sant'Agostino sulla Trinità è inteso a spiegare questo punto: e la cosa più sicura è di attenerci al rapporto quale egli lo chiarisce, anziché penetrare in questo profondo mistero per arzigogolare e smarrirsi in vane speculazioni.

20. Quelli che amano la sobrietà e si attengono ai limiti della fede, troveranno qui, in breve, quanto è loro utile comprendere; dichiarando di credere in un solo Dio noi intendiamo una essenza semplice nella quale sono comprese tre Persone o ipostasi; talché ogni volta che il nome di Dio è adoperato, in assoluto e senza alcuna determinazione, sono compresi, oltre al Padre, anche il Figlio e lo Spirito Santo. Ma quando il Figlio è unito al Padre allora il rapporto tra entrambi deve essere stabilito ed esso implica distinzione di persone. Ora le caratteristiche comportano un certo ordine; il principio e l'origine vengono dal Padre e, per questa ragione, quando si parla del Padre e del Figlio o dello Spirito insieme, il nome di Dio è specialmente attribuito al Padre. In questo modo l'unità dell'essenza è conservata e l'ordine è mantenuto senza tuttavia diminuire in nulla la divinità del Figlio e dello Spirito. E bisogna sempre ritornare a questa unità di essenza, dato che abbiamo già visto gli apostoli insegnare Gesù Cristo essere lo stesso Dio eterno

predicato da Mosè e dai profeti. Di conseguenza è un sacrilegio orribile da parte nostra considerare il Figlio un Dio diverso dal Padre perché il semplice nome di Dio non tollera alcun paragone e non si può dire che Dio, in se stesso, abbia una qualche diversità per essere questo o quello.

Ora che il nome del Dio eterno, preso in senso assoluto, appartenga anche a Gesù Cristo risulta ancora nelle parole di san Paolo: "Ho pregato tre volte il Signore"; e dopo aver esposto la risposta di Dio: "La mia grazia ti basta", aggiunge subito dopo Onde la potenza di Cristo abiti in me"(2 Co. 12.9) . È: certo che il titolo "Signore" è quivi adoperato per l'Iddio eterno; limitarlo dunque alla persona del Mediatore sarebbe argomentazione frivola e puerile, dato che la frase è semplice e non stabilisce un paragone tra il Padre e il Figlio. E sappiamo che gli Apostoli, seguendo il testo greco, hanno sempre adoperato questo nome di Signore al posto del nome ebraico Geova che si considera ineffabile. Per non cercare esempi più lontano, questo passo concorda con la citazione di Gioele, fatta da san Pietro:"Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato"(At. 2.16; Gl. 2.28) . Vedremo a suo tempo che per una diversa ragione questo stesso nome è attribuito in particolare al Figlio. Ci basti ora sapere che san Paolo, dopo aver pregato Dio nella sua maestà assoluta, aggiunge subito il nome di Cristo. E infatti Dio nella sua pienezza è chiamato Spirito da Cristo. Nulla impedisce che tutta l'essenza di Dio sia spirituale e in essa siano compresi il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo; e questo è abbastanza evidente e chiaro nella Scrittura. Come infatti Dio vi è chiamato Spirito, così anche lo Spirito Santo, essendo una ipostasi di tutta l'essenza, è chiamato lo Spirito di Dio, procedente da lui.

21. Satana, mirando a sconvolgere completamente la nostra fede, ha suscitato, fin dal principio, grandi lotte e disordini sia a proposito dell'essenza divina del Figlio e dello Spirito Santo che della distinzione delle persone; e in ogni epoca ha suscitato ed incitato spiriti maligni a turbare e molestare i buoni dottori. Così nel nostro tempo si sforza di smuovere le antiche ceneri per accendere un nuovo fuoco. È necessario dunque prevenire queste fantasticherie. Finora ho cercato di condurre per mano coloro che seguivano docilmente, senza polemizzare contro gli ostinati: ora bisogna sostenere la verità, che è stata esposta, contro la malvagità degli incalliti. E tuttavia dedicherò il mio sforzo essenzialmente a raffermare i credenti disposti a ricevere la Parola di Dio, per dar loro una base infallibile.

Teniamo bene presente che, se in tutti i profondi segreti della Scrittura dobbiamo essere sobri e modesti, questo non è dei minimi e dobbiamo star in guardia che i nostri

pensieri o le nostre lingue non oltrepassino i limiti della Parola di Dio. Come potrebbe lo spirito umano ridurre alla sua piccola comprensione l'essenza infinita di Dio se non ha ancora potuto determinare, con certezza, qual è la materia del sole che vediamo ogni giorno? E come giungerebbe di per se stesso a sondare l'essenza di Dio, quando non conosce affatto la propria? Lasciamo dunque a Dio il privilegio di conoscersi perché, come dice sant'Ilario, egli solo è testimone idoneo di se stesso e non può essere conosciuto che da se stesso. Ora riconoscere quanto gli appartiene, significa comprenderlo quale egli si dichiara e cercare di conoscerlo solamente attraverso la sua Parola. Ci sono cinque sermoni di Crisostomo che trattano di questo argomento. Ma non hanno potuto reprimere l'audacia di quei Sofisti i quali si sono lasciati andare a divagare senza intelletto né misura: non si sono comportati in questo caso più cautamente che in altri. Dio ha maledetto la loro temerarietà e il loro esempio ci invita ad essere ben decisi, in questo argomento, a usare docilità più che sottigliezze. E mettiamoci in testa di cercare Dio solo nella sua Parola, di pensare a lui guidati solamente da essa e di affermare di lui solo quanto sia in essa attinto e preso.

Se la distinzione delle Persone è difficile da comprendere, preoccupa alcuni e crea scrupoli, ci si ricordi che abbandonando i nostri pensieri a briglia sciolta, nella formulazione di discorsi mossi dalla curiosità, ci cacciamo in un labirinto. E pur non comprendendo la profondità di questo mistero accettiamo di essere guidati dalla sacra Scrittura.

22. Sarebbe troppo lungo e poco utile stabilire una lista degli errori che hanno assalito la purezza della nostra fede su questo punto. Molti dei primi eretici sono scesi in battaglia per annullare la gloria di Dio con fantasticherie così enormi, che sono riusciti solo a scuotere e turbare i semplici. Da un piccolo gruppo di ingannatori sono uscite numerose sette, come branchi di pesciolini, che in parte hanno cercato di annullare l'essenza di Dio, in parte di confondere e mescolare la distinzione delle Persone.

Ora se teniamo per certo quanto abbiamo dianzi dimostrato per mezzo della Scrittura, vale a dire che Dio è di essenza semplice e indivisibile sebbene essa appartenga al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo e che il Padre differisce in qualche caratteristica dal Figlio, e il Figlio dallo Spirito Santo, la porta sarà chiusa non solo agli Ariani e ai Sabelliani, ma anche a tutti i sognatori che li hanno preceduti. Ma, poiché sono sorti nel nostro tempo alcuni frenetici, del genere di Serveto e suoi simili, che hanno cercato di confondere ogni cosa con le loro speculazioni, è necessario smascherare in breve i loro errori.

Il termine "Trinità" è stato ostico a Serveto, anzi detestabile, al punto che definisce senza Dio" coloro che chiama "trinitari". Tralascio molte delle espressioni villane e delle ingiurie da comiziante con cui farcisce i suoi scritti. Il sunto delle sue fantasticherie consiste in questo: si fabbrica un Dio in tre pezzi affermando che ci sono tre Persone dimoranti in Dio. Questa trinità è frutto di immaginazione in quanto contrasta con l'unità di lui; egli pretende perciò che le Persone siano idee o immagini esteriori, ma non dimoranti nell'essenza di Dio, che in qualche modo ce lo rappresentano. Egli aggiunge che al principio non v'era alcuna distinzione in Dio perché la Parola era anche Spirito. Ma dopo che Gesù Cristo è apparso, Dio da Dio, da lui è emanato un altro Dio, vale a dire lo Spirito Santo.

Egli maschera talvolta la sua menzogna con allegorie; così dice che la Parola eterna di Dio è stata lo Spirito di Cristo in Dio e il riflesso della sua idea; che lo Spirito è stato un'ombra della divinità. Tuttavia in séguito annulla la divinità tanto del Figlio che dello Spirito Santo, affermando esservi nell'uno e nell'altro un qualche elemento di Dio, secondo la misura dispensata da Dio; così come lo stesso Spirito, presente sostanzialmente in noi, è elemento divino nella natura. Vedremo a suo tempo quel che insinua a proposito della persona del Mediatore.

Però questa fantasticheria mostruosa, secondo cui il nome di Persona non indica che una manifestazione visibile della gloria di Dio, non abbisogna di lunga refutazione. San Giovanni, affermando che prima della creazione del mondo la Parola era già Dio (Gv. 1.1) , la distingue nettamente da ogni idea o visione; perché se questa Parola era Dio da ogni eternità e aveva la sua gloria e splendore con il Padre (Gv. 17.5) , essa non poteva essere una apparenza esteriore, visibile dal di fuori solamente, ma era necessariamente una vera ipostasi dimorante in Dio. Sebbene sia fatta menzione dello Spirito solo nella creazione del mondo, tuttavia, esso è presentato non come un'ombra, ma come la potenza dell'essenza stessa di Dio, quando Mosè dichiara che la massa confusa, da cui sono stati formati gli elementi, era già allora da lui mantenuta in essere (Ge. 1.2) . È apparso allora che lo Spirito era eterno in Dio; infatti ha dato vita e conservato questa materia confusa con cui dovevano essere formati il cielo e la terra prima che questo ordine tanto bello ed eccellente avesse inizio. Non poteva dunque essere immagine o rappresentazione di Dio, come nei sogni di Serveto. In un altro passo questi è costretto a scoprire più a fondo la sua empietà quando afferma che Dio, avendo decretato nella sua sapienza eterna di avere un

Figlio visibile, si è mostrato visibile in questo modo. Se questo fosse vero, la divinità di Gesù Cristo si ridurrebbe al fatto che Dio lo ha ordinato come Figlio con suo decreto eterno.

Per di più i fantasmi che suppone al posto delle Persone sono talmente trasformati da lui che non si fa scrupolo di mettere in Dio dei nuovi accidenti. Soprattutto v'è una bestemmia esecrabile nel mescolare indifferentemente tanto il figlio di Dio che lo Spirito con le creature; egli afferma infatti, chiaramente, che vi sono parti e suddivisioni in Dio e che ogni porzione è Dio stesso; che le anime dei credenti sono coeterne e consustanziali con Dio, mentre altrove attribuisce una divinità sostanziale non solamente alle nostre anime, ma ad ogni cosa creata.

23. Da questo fango è uscito un'altra mostruosità analoga. Alcuni confusionari, per evitare l'odio e il disonore causati dall'empietà di Serveto, hanno riconosciuto tre persone ma aggiungendo che il Padre, il quale è propriamente solo vero Dio, si è formato il suo Figlio e il suo Spirito e così ha versato in essi la sua divinità. E anzi adoperano arditamente una abominevole terminologia dicendo che il Padre è distinto dal Figlio e dallo Spirito Santo in questo: egli solo è datore dell'essenza. Ecco la prima giustificazione di cui si servono: Cristo è spesso chiamato figlio di Dio, ed essi ne concludono non esserci altro Dio che il Padre. Ora essi non considerano che il nome di Dio talvolta attribuito per eccellenza al Padre, sorgente e principio della divinità, è comune anche al Figlio e questo per sottolineare la unità semplice e indivisibile nell'essenza divina. Essi replicano che se Gesù Cristo è veramente figlio di Dio, sarebbe assurdo considerarlo figlio di una Persona. Rispondo che entrambe le affermazioni sono vere, vale a dire egli è figlio di Dio quale Parola generata dal Padre prima di tutti i secoli (non parliamo ancora di lui come mediatore) ; e tuttavia per meglio chiarire il senso di queste parole bisogna prestare attenzione alla Persona, di modo che il termine Dio non sia inteso semplicemente nel senso di divino, ma nel significato che ha quando si parla di Dio Padre. Se infatti non riconosciamo altro Dio che il Padre, il Figlio sarà evidentemente privato di questa dignità.

Ogni volta, dunque, che è fatta menzione della divinità non bisogna pensare che il Figlio sia opposto al Padre come se il nome di vero Dio convenisse solo al Padre. Il Dio apparso ad Isaia era il vero ed unico Dio (Is. 6.1) , e tuttavia san Giovanni afferma che si trattava di Gesù Cristo (Gv. 12.41) . Colui che, per bocca dello stesso profeta, ha minacciato i Giudei di essere per loro pietra di scandalo (Is. 8.14) era il solo vero Dio, e san Paolo dichiara che è Gesù Cristo (Ro 9.33) . E ancora colui che parla con autorità dicendo: ogni

ginocchio si piegherà (Is. 45.23) , è il solo Dio vivente, e san Paolo applica queste parole a Gesù Cristo (Ro 14.2) . Se aggiungiamo le testimonianze proposte dall'Apostolo: "Tu, o Dio, hai fondato il cielo, e la terra è opera delle tue mani"(Eb. 1.6.10; Sl. 102.26) e "Tutti gli angeli di Dio ti adorano"(Sl. 97.7) non possiamo negare che tutto questo competa al solo vero Dio, eppure l'Apostolo considera queste qualificazioni proprie di Gesù Cristo.

Affermare che quanto appartiene a Dio viene comunicato a Gesù Cristo perché egli è il riflesso della sua gloria, è raggiro inaccettabile. Il nome "l'Eterno" è infatti sempre adoperato per lui, ne consegue che egli ha la sua essenza, di per se stesso, grazie alla propria divinità. Se è l'Eterno, non si può negare che a lui alluda un altro passo di Isaia: "Io sono quei che sono e fuori di me non v'è Dio"(Is. 44.6) . Anche questa frase di Geremia merita di essere notata: "Gli dèi che non hanno fatto il cielo e la terra siano sterminati sulla terra che è sotto il cielo!"(Gr. 10.2) . È necessario notare al contrario, che Isaia dimostra spesso la divinità del figlio di Dio per mezzo della creazione del mondo. Ora il Creatore che dà l'essere ad ogni cosa, non esisterebbe di per se stesso, ma dovrebbe chiedere la propria essenza ad altri? Chiunque dice che il Figlio è essenziato dal Padre (questi ingannatori creano infatti locuzioni innaturali) nega che egli abbia una essenza propria. Ma lo Spirito Santo contraddice queste bestemmie chiamandolo Geova, vale a dire: "colui che è di per se stesso e per sua propria forza". Se ammettiamo che l'essenza appartenga al solo Padre, ovvero essa sarà divisibile, ovvero sarà sottratta, del tutto, al Figlio; in questo modo, spogliato della sua essenza, egli sarà solamente un Dio nominale. Se si presta fede a quei chiacchieroni l'essenza di Dio converrà al solo Padre, dato che egli solo possiede l'essere ed è essenziatore del proprio Figlio. Ma in questo modo l'essenza del Figlio non sarebbe che un estratto di non so quale genere, distillato come con alambicco dall'essenza di Dio: oppure una parte decorrente dall'insieme. Inoltre sono costretti dal loro presupposto a confessare che lo Spirito viene dal Padre solo. Se esso è come un ruscello derivante dall'essenza prima, che considerano propria del Padre, non potrà essere considerato Spirito del Figlio. Ma questa affermazione è in contrasto con la testimonianza di san Paolo che lo dichiara comune al Padre e al Figlio.

Per di più se si cancella dalla Trinità la Persona del Padre, come lo si potrà distinguere dal Figlio e dallo Spirito se non considerandolo unico Dio? Ma quei sognatori confessano che Cristo è Dio e tuttavia che differisce dal Padre. Occorre qualche segno di distinzione per non confondere il Padre con il Figlio: essi lo trovano nell'essenza e così chiaramente

annullano la vera divinità di Gesù Cristo, la quale non può esistere senza l'essenza e l'essenza intera. Certo il Padre non potrebbe differire dal Figlio se non in quanto ha in se qualcosa di proprio e che non condivide con lui. Cosa dunque troveranno essi per distinguerli? Se l'elemento di distinzione è nell'essenza, ci dicano perché Dio non l'avrebbe comunicata a suo figlio. Questo è avvenuto e non in modo parziale poiché sarebbe una abominazione foggiare un dio a metà.

L'altra assurdità consiste nel fatto che essi, ammesso che lo possano, lacerano in modo grossolano l'essenza di Dio. Bisogna dunque concludere che essa è comune nel suo insieme al Figlio e allo Spirito. Ora se questo è vero non si potrà distinguere il Padre dal Figlio sotto questo aspetto, dato che essi sono uno. Se si obietta che il Padre essenziando il Figlio è rimasto tuttavia unico vero Dio avendo in se l'essenza, rispondiamo che in tal modo Cristo non sarebbe che un Dio figurato, solo in apparenza e di nome senza averne la potenza, né la realtà. Ma non vi è nulla di più proprio a Dio che l'essere, secondo la frase di Mosè: "Colui che e mi ha mandato a voi" (Es. 3.14) .

24. Ogni qualvolta il nome di Dio si trova senza qualificazione essi regolarmente lo riferiscono al Padre solamente: ma questo è falso. E nei passi che citano scoprono grossolanamente la loro Ignoranza perché vi si trova affiancato anche il nome del Figlio; da ciò appare evidente che vengono paragonati l'uno all'altro e per questa ragione il nome di Dio è dato particolarmente al Padre. Replicano: se il Padre non fosse il solo vero Dio, egli sarebbe Padre di se stesso. Rispondo che questo non crea un inconveniente se si considera il grado e l'ordine di cui abbiamo parlato, per cui il Padre è chiamato Dio in modo speciale, non soltanto perché ha generato da se stesso la propria sapienza, ma anche perché è Dio di Gesù Cristo nella sua qualità di Mediatore; e di questo sarà trattato altrove più a lungo. Dopo che Gesù Cristo si è manifestato in carne è chiamato figlio di Dio, non solo perché è stato generato dal Padre avanti tutti i secoli quale sua Parola eterna, ma anche perché ha assunto la persona di Mediatore onde unirci a lui.

E poiché spogliano così arditamente Gesù Cristo della sua dignità divina, vorrei sapere se quando egli dichiara non esservi alcun buono all'infuori del solo Dio (Mt. 19.17) , Si priva della sua bontà oppure no. Non mi riferisco alla sua natura umana, affinché essi non vengano a dire che il bene presente in essa proviene da un dono gratuito; io domando se la Parola eterna di Dio è buona oppure no. Se lo negano la loro empietà risulterà evidente, se lo ammettono si tagliano i piedi. Il fatto che Gesù Cristo, apparentemente, respinga da se

l'aggettivo buono conferma ancora di più la nostra tesi perché, trattandosi di un attributo singolare appartenente al solo Dio, respingendo questo onore vano, egli ammonisce che la bontà presente in se stesso è divina. E io chiedo anche se san Paolo insegnando che Dio solo è immortale, saggio e vero (1 Ti. 1.17) intende, con queste parole, includere Gesù Cristo nel numero delle creature umane sottoposte alla fragilità, follia e vanità; dato che per i miei oppositori colui che è stato la vita, fin dal principio, al punto di dare l'immortalità agli angeli non sarebbe lui stesso immortale. Quello che è sapienza di Dio non sarebbe sapiente? Quello che è verità non sarebbe vero? Quanto ciò è detestabile!

E inoltre domando se essi pensano si debba adorare Gesù Cristo oppure no. Perché, se gli appartiene di diritto l'onore che ogni ginocchio si pieghi davanti a lui (Fl. 2.10) , ne deriva che egli è il Dio che ha proibito nella legge di adorare un altro che se stesso. Se attribuiscono al solo Padre quanto è detto in Isaia: "Io sono quel che sono e fuori di me non v'è Dio"(Is. 44.6) , io considero questo una smentita del loro errore; infatti l'Apostolo, riferendo queste parole a Cristo, gli attribuisce tutto quanto è in Dio. Se affermano che Gesù Cristo è stato esaltato in questo modo nella carne in cui era stato abbassato e che ogni potestà gli è stata data nei cieli e sulla terra riguardo alla carne, questo cavillo non serve a nulla. La maestà di giudice e di re si estende a tutta la persona del Mediatore; ma se egli non fosse anche Dio manifestato in carne, non potrebbe essere elevato a tale altezza senza che Dio contraddica se stesso. E san Paolo risolve molto bene questo problema quando dice che egli era uguale a Dio prima di annientarsi sotto forma di servitore (Fl. 2.6-7) . Come potrebbe essere appropriata questa eguaglianza se egli non fosse l'Iddio il cui nome è sovrano ed eterno, che troneggia sui cherubini ed è re di tutta la terra, anzi re eterno? Checché mormorino, non si può strappare a Cristo quanto Isaia dice in un altro passo: "Qui, qui è il nostro Dio, l'abbiamo aspettato"(Is. 25.9) . Qui si parla particolarmente della venuta del Redentore che doveva non solamente liberare il popolo dalla schiavitù di Babilonia ma anche rimettere pienamente in sesto la sua Chiesa.

Invano poi cercano una scappatoia affermando che Gesù Cristo è stato Dio nel Padre. Sebbene noi riconosciamo che rispetto all ordine e al grado la sorgente della divinità sia nel Padre, tuttavia, affermiamo essere illusione detestabile il riservare l'essenza a lui solo come se avesse deificato il proprio figlio; in questo modo vi sarebbe un'essenza diversa e spezzettata oppure Gesù Cristo sarebbe chiamato Dio a torto e per fantasia. Se ammettono che il Figlio è Dio ma quale secondo dopo il Padre, ne seguirà che l'essenza presente nel

Padre senza generazione né formazione, sarà stata generata e formata in Gesù Cristo So che molti schernitori si fanno beffe quando deduciamo la distinzione delle persone nel passo di Mosè:"Facciamo l'uomo a nostra immagine". E tuttavia, chi ha buon senso, si rende conto che questo modo di discorrere sarebbe inadeguato se non vi fossero più Persone in Dio. Ora è certo che coloro ai quali il Padre si rivolge non sono stati creati. Cercare qualcosa che non sia stato creato è un errore, a meno che non si tratti di Dio e di lui solamente. Ora se essi non ammettono che la potenza di creare e il diritto di comandare siano stati comuni al Figlio e allo Spirito Santo quanto al Padre, ne deriverebbe che Dio non parlava a se stesso ma esponeva i suoi propositi ad altre persone.

In breve, un passo solo risolverà le loro due obiezioni Gesù Cristo dice che Dio è Spirito (Gv. 4.24) . Non avrebbe senso limitare questa affermazione al Padre, come se la Parola non fosse di natura spirituale. Ora se il nome di Spirito conviene al Figlio ne concludo che egli è pure compreso nel nome di Dio. Subito dopo è aggiunto che il Padre non approva altro cultoche quello resogli in spirito e verità. Ne consegue che Gesù Cristo esercitando l'ufficio di Dottore sotto il capo sovrano, attribuisce al Padre il nome di Dio, non per negare la propria divinità, ma per innalzarci ad essa come per gradi successivi.

25. Essi si ingannano quando immaginano tre individui, dei quali ciascuno avrebbe una parte dell'essenza divina. Noi insegniamo, secondo la Scrittura, che c'è un Dio unico nell'essenza e che l'essenza del Figlio non è generata più di quanto non lo sia quella del Padre; ma poiché il Padre è primo nell'ordine ed ha generato da se stesso la propria sapienza, a buon diritto è tenuto per principio e sorgente di ogni divinità: come è stato detto. Dio dunque non è affatto generato e il Padre, anche riguardo alla propria persona, non è affatto generato.

Si ingannano altresì accusandoci di stabilire una paternità. Falsamente ci attribuiscono quanto hanno inventato nel loro cervello, quasi dicessimo che tre persone fluiscono da una essenza come tre ruscelli. Al contrario appare da tutta la nostra dottrina che non facciamo derivare le Persone dall'essenza come realtà separate: ma dicendo che esse dimorano nell'essenza poniamo semplicemente una distinzione tra l'una e l'altra. Se le Persone fossero separate dall'essenza, i nostri oppositori avrebbero in parte ragione; ma così ci sarebbe una trinità di dèi, non di Persone, che secondo noi sono comprese in un solo Dio. È dunque risolta la sciocca questione che essi pongono quando domandano se l'essenza non intervenga a formare la trinità; quasi fossimo così stupidi da pensare che ne discendano tre

dèi. Ora noi diciamo che Dio essendo completo in se stesso ha distinte solamente le sue proprietà.

Replicano che la Trinità sarà dunque senza Dio, e si mostrano altrettanto ottusi e sciocchi. Sebbene essa non intervenga a distinguere le Persone come una parte o una porzione, tuttavia le Persone non sono senza né fuori d'essa; dato che il Padre senza essere Dio non potrebbe essere Padre e il Figlio non potrebbe essere Figlio se non essendo Dio. Per questo diciamo in senso assoluto che la divinità esiste di per se stessa: e confessiamo che il Figlio in quanto è Dio, indipendentemente dall'essere Persona, ha la propria esistenza di per se stesso; in quanto Figlio diciamo che è dal Padre. In questo modo la sua essenza non haprincipio e il principio della sua persona è Dio. E infatti, tutti gli antichi Dottori della Chiesa, parlando della Trinità, si riferivano solamente alle persone perché sarebbe un errore enorme, anzi una empietà brutale, riferire il concetto di Trinità all'essenza. Quanti elaborano una differenza di essenza tra il Figlio e lo Spirito, come se l'essenza fosse al posto della persona del Padre, annullano apertamente l'essenza del Figlio e dello Spirito. Perché il Figlio possiede una essenza o non la possiede; se l'ha, ecco due essenze che si disputano. Se non l'ha, non è che un'ombra. In breve, se questi due nomi "Padre" e "Dio" fossero equivalenti e il secondo non appartenesse al Figlio, il Padre sarebbe talmente divinizzante che il Figlio si ridurrebbe ad un'ombra di fantasma e la Trinità non sarebbe altro che l'unione di un solo Dio con due realtà create.

26. Essi obiettano che se Cristo è realmente Dio, a torto è chiamato figlio di Dio. A questo ho già risposto, notando che in questo caso una Persona è messa in rapporto all'altra e il nome di Dio non è preso in senso assoluto ma è riferito in modo specifico al Padre quale principio della divinità; non perché egli dia essenza al Figlio e allo Spirito, come quei sognatori biascicano, ma a causa dell'ordine che abbiamo esposto. In questo senso deve essere intesa la dichiarazione del Signore Gesù Cristo: "Questa è la vita eterna, conoscere che sei il solo vero Dio e colui che tu hai mandato, Gesù Cristo"(Gv. 17.3) . Parlando come Mediatore egli si situa in una posizione intermedia tra Dio e gli uomini e tuttavia la sua maestà non è diminuita. Sebbene infatti egli si sia annientato, tuttavia non ha perso agli occhi del Padre la sua gloria che è nascosta al mondo. In questo stesso modo l'Apostolo, nella epistola agli Ebrei al capo 2, avendo dichiarato che Gesù Cristo per un tempo è stato abbassato al di sotto di tutti gli angeli, non tralascia però di affermare che egli è l'Iddio eterno fondatore della terra.

Consideriamo dunque chiaro questo punto: ogni qualvolta Gesù Cristo si rivolge al Padre in qualità di mediatore, include nel nome di Dio anche la propria divinità. Quando dice ai suoi apostoli "Vi è utile che io me ne vada al Padre perché il Padre è maggiore di me" (Gv. 16.7; 14.28) , egli non riserva a se stesso solamente una divinità secondaria, come se fosse inferiore al Padre quanto alla propria essenza divina; ma in quanto conduce i credenti con se essendo pervenuto alla gloria celeste, mette il Padre in una posizione superiore, dato che la perfezione della sua maestà, quale appare nel cielo, differisce dalla misura di gloria manifestata in lui quando ha vestito la nostra natura. Per la stessa ragione san Paolo dice che Gesù Cristo renderà alla fine il dominio a Dio suo Padre (1 Co. 15.24) perché Dio sia tutto in tutte le cose. Non v'è nulla di più irragionevole che voler togliere a Gesù Cristo lo stato permanente della sua divinità. Ora se egli non cesserà mai di essere figlio di Dio, ma rimarrà sempre quale è stato fin dal principio, ne consegue che con questo nome di Dio è compresa l'essenza unica comune al Padre come al Figlio. E infatti Gesù Cristo è sceso a noi perché, elevandoci al Padre, ci elevasse anche a se stesso che è uno col Padre. Limitare dunque al Padre esclusivamente il nome di Dio per sottrarlo al Figlio è irragionevole. E proprio per questo san Giovanni lo chiama: vero Dio (1 Gv. 5.20) perché non si pensi che egli è secondo o inferiore in grado di divinità al Padre. Mi domando, così che intendono dire quei fabbricanti di nuovi dèi quando, dopo aver confessato che Gesù Cristo è vero Dio, lo escludono dalla divinità del Padre; quasi un vero Dio non fosse anche unico e solo, oppure una divinità trasfusa fosse altro che il frutto di una fantasia.

27. Essi citano numerosi passi di sant'Ireneo in cui è detto che il Padre del nostro Signore Gesù Cristo è il solo vero Dio d'Israele: lo fanno per ignoranza grossolana o per grande malignità. Bisogna rilevare che quel santo martire combatté e polemizzò contro gente esaltata, che negava che il Dio di Israele, il quale ha parlato per bocca di Mosè e dei profeti, fosse Padre di Gesù Cristo e affermavano che era un fantasma prodotto dalla corruzione del mondo. Perciò sant'Ireneo insiste nel sottolineare che la Scrittura non ci mostra altro Dio del Padre di Gesù Cristo e che concepirne un altro è abuso o fantasticheria. Non bisogna dunque stupirsi se così spesso egli dichiara non esservi mai stato altro Dio in Israele che quello predicato da Gesù Cristo e dei suoi apostoli. Così oggi, per controbattere l'errore opposto, del quale stiamo trattando, potremmo a ragione dire che l'Iddio apparso ai padri non era altro che Cristo. Se si replica che era il Padre, la risposta è facile: affermando la divinità del Figlio non respingiamo affatto quella del Padre.

Ogni dubbio sarà eliminato se si considerano l'intenzione e lo scopo di Ireneo. E anzi, egli risolve bene tutta questa disputa nel sesto capitolo del terzo libro in cui sostiene chiaramente che quando la Scrittura parla in modo assoluto di Dio e senza qualificazioni, essa intende colui che veramente è solo Dio; ma subito aggiunge che anche Gesù Cristo è chiamato così. Ricordiamoci che la polemica sostenuta da questo buon Dottore, come risulta da tutto il suo ragionamento e soprattutto dal quarantesimo capitolo del secondo libro, verte su questo problema: la Scrittura non parla del Padre per enigmi o parabole, ma designa il vero Dio. In un altro passo, egli conclude che tanto il Figlio quando il Padre, sono definiti "un solo Dio "dai profeti e dagli apostoli; poi afferma che Gesù Cristo il quale di tutti è signore, re, Dio e giudice, ha ricevuto il dominio da colui che è Dio di tutti a motivo della soggezione in cui è stato umiliato fino alla morte della croce. Tuttavia, poco dopo afferma che il Figlio è creatore del cielo e della terra, ha pubblicato la Legge per mano di Mosè ed è apparso anticamente ai padri. Se qualcuno tuttavia, insinua che Ireneo riconosce come Dio di Israele il Padre solo, risponderò che egli afferma anche esplicitamente che anche Gesù Cristo lo è; ed egli applica alla sua persona il passo di Habacuc: "Dio viene da Oriente". A questo si riferisce anche quanto dice nel capitolo nono del quarto libro: Cristo è assieme al Padre l'Iddio dei viventi. E nello stesso libro al capitolo dodici egli dichiara che Abramo ha creduto a Dio in quanto Cristo è creatore del cielo e della terra ed unico Dio.

28. Parimenti a torto ricorrono a Tertulliano quale avvocato. Sebbene egli sia ostico ed involuto nel suo linguaggio, tuttavia, senza difficoltà, espone la stessa dottrina per la quale io combatto ora e cioè: sebbene non ci sia che un unico Dio, tuttavia per determinato disegno egli esiste con la sua Parola in modo tale che è unico Dio in unità di sostanza e tuttavia questa unità, per segreta dispensazione, è distinta in trinità ed esistono tre non per essenza ma per gradi; non per sostanza ma per forma; non per potenza ma per ordine. Egli certo sostiene che il Figlio è secondo al Padre, ma solo per distinguere le persone. In un passo definisce il Figlio "visibile"; ma dopo aver discusso contro gli uni e contro gli altri, conclude che esso è invisibile in quanto è Parola del Padre. Infine, dicendo che il Padre è caratterizzato e designato in quanto Persona, indica chiaramente di essere del tutto contrario a questa fantasticheria contro la quale io pure combatto: perché egli mostra che nell'essenza non vi è alcuna diversità. Non riconosce altro Dio che il Padre: tuttavia, nel corso del discorso, dichiara e mostra di non esprimersi in riferimento al Figlio allorché precisa. non esservi Dio all'infuori del Padre. Il governo o regno unico di Dio non è violato

dalla distinzione di Persone. Insomma, dal ragionamento che segue e dallo scopo cui tende, è facile cogliere il senso delle parole.

Contro un eretico chiamato Prassea egli afferma che sebbene Dio sia distinto in tre Persone, tuttavia non si creano numerosi dèi e l'unità non ne è violata. Tertulliano si ferma a lungo su questa distinzione perché secondo l'errore di Prassea Gesù Cristo non poteva essere Dio senza essere Padre. Quanto all'affermazione secondo cui la Parola e lo Spirito sono una parte del tutto, sebbene si tratti di un modo di parlare impreciso e rozzo, lo si può scusare in quanto non si riferisce alla sostanza, ma serve solamente ad esprimere questa disposizione che, egli insiste, conviene alle persone soltanto. Con questo concorda quanto aggiunge: "Come puoi pensare o Prassea, uomo perverso, che ci siano delle persone per il fatto che ci sono dei nomi?" E poco dopo: "Bisogna credere al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo, in ciascuno secondo il nome e la Persona". Con queste ragioni io credo sia sufficientemente confutata l'impudenza di quanti si fanno scudo dell'autorità di Tertulliano per ingannare i semplici.

29. E in realtà, chiunque raffronterà attentamente tra loro gli scritti degli antichi, non troverà nulla in sant'Ireneo che non sia stato insegnato da quanti sono venuti dopo di lui. Giustino martire è uno dei più antichi ed egli va d'accordo con noi in tutto e per tutto. Quei pasticcioni che al giorno d'oggi turbano la Chiesa affermino fin che vogliono che Giustino e gli altri definiscono il Padre di Gesù Cristo unico Dio. Io dichiaro anzi che sant'Ilario afferma lo stesso e in modo ancor più forte dichiarando che l'eternità appartiene al Padre. Ma è forse per strappare al Figlio l'essenza divina? Al contrario i suoi libri non mostrano altra preoccupazione che quella di sostenere la dottrina che noi seguiamo. E tuttavia quegli scervellati non si vergognano di estrarre alcune espressioni frammentarie e mutilate per far credere che sant'Ilario sostiene il loro partito.

Per quanto concerne sant'Ignazio, se voglion trarre, come cercano di fare, giustificazione dai suoi scritti, dimostrino prima di tutto che gli apostoli hanno stabilito la quaresima e tutte quelle cianfrusaglie e quegli abusi. In breve, nulla è più ridicolo di quelle chiacchiere sciocche, che hanno raccolto sotto il nome di quel santo martire e ancor meno è sopportabile l'impudenza di coloro che si coprono di tali scuse per ingannare gli incolti. Il consenso di tutta l'antichità è chiaro: tanto più che al concilio di Nicea, Ario non osò mai abbellire la sua eresia prevalendosi dell'autorità di un solo dottore ortodosso, il che non avrebbe certo mancato di fare se lo avesse potuto. E nessuno dei Padri, tanto greci quanto

latini, riuniti contro di lui, si dette la pena di giustificarsi per una qualche divergenza con i propri predecessori. Non c'è bisogno di dire che sant'Agostino, considerato nemico mortale da quei pasticcioni, ha accuratamente sfogliato gli scritti degli antichi e con riverenza li ha letti ed accettati. E quando vi sia la minima divergenza egli espone perché sia costretto ad avere una sua opinione diversa: e se ha letto negli altri dottori qualche affermazione dubbia o oscura anche su questo argomento, non lo nasconde. Tuttavia tiene per certo che la dottrina contro la quale combattono questi sconsiderati, è stata accettata senza discussioni da tutta l'antichità. E appare chiaro da una sola parola come non gli fosse oscuro quanto gli altri avevano insegnato: egli afferma che l'unità è nel Padre. Quei pasticcioni diranno che aveva dimenticato se stesso? Ma egli è discolpato da questa calunnia definendo altrove il Padre: sorgente o principio di ogni divinità, perché non procede da un altro. Egli considera giustamente che il nome di Dio è attribuito al Padre in modo speciale, perché se non cominciamo da lui non potremo concepire una unità semplice in Dio.

Io spero che dalla mia trattazione ogni persona timorata di Dio sarà convinta che tutte le false chiose e le astuzie con cui Satana si è sforzato di pervertire ed oscurare la purezza della nostra fede, sono sufficientemente smentite. Penso infine che questa materia sia stata fedelmente illustrata, a condizione che i lettori tengano a freno la curiosità e non abbiano interesse a suscitare dispute intricate e dannose; soddisfare la curiosità della gente che prende gusto a speculare senza fine non è affare mio. Non ho omesso per calcolo, né dimenticato, quanto avrebbe potuto essermi contrario. Ma poiché mi preoccupo di edificare la Chiesa, mi è sembrato meglio tralasciare molte questioni che non avrebbero recato vantaggio al lettore e anzi, lo avrebbero turbato o annoiato senza ragione. A cosa servirà infatti discutere se il Padre continui a generare? Una volta definito questo punto: vi sono da ogni eternità tre persone dimoranti in Dio, questo atto continuo di generare non è che fantasticheria superflua e sciocca.

CAPITOLO XIV

NELLA CREAZIONE DEL MONDO E DI TUTTE LE COSE LA SCRITTURA DISTINGUE CON SEGNI SICURI IL VERO DIO DA QUELLI INVENTATI

1. Giustamente Isaia rimprovera a tutti gli idolatri di non aver imparato dai fondamenti della terra e dalla volta celeste chi fosse il vero Dio (Is. 40.21) . Per il nostro spirito tardo e insensibile è stato però necessario mostrare e quasi raffigurare più esplicitamente il vero Dio, affinché i credenti non si lascino andare alle fantasticherie dei pagani. La definizione più accettabile data dai filosofi è quella secondo cui Dio è lo spirito del mondo. Si tratta tuttavia di un'ombra che svanisce e Dio deve essere conosciuto da noi in modo più famigliare perché non continuiamo muoverci nell'incertezza. A questo scopo ha fatto conoscere la storia della creazione attraverso Mosè e su di essa ha voluto fosse fondata la fede della Chiesa, affinché non cercassimo altro Dio se non quello ivi mostrato quale creatore del mondo. Per prima cosa viene qui indicato il tempo affinché i credenti siano condotti, dallo scorrere continuo degli anni, fino alla prima origine del genere umano e di ogni cosa. Questo è particolarmente utile a sapere, non solo per respingere le favole fantastiche che sono state in voga un tempo in Egitto e in altri paesi, ma anche perché, rendendo noto il principio del mondo, l'eternità di Dio possa risplendere più chiaramente e ci rapisca in ammirazione di lui.

Non lasciamoci turbare a questo punto dall'ironia degli schernitori. Essi domandano perché Dio non abbia pensato prima di creare il cielo e la terra ma abbia lasciato trascorrere un lasso infinito di tempo, pari forse a milioni di epoche, rimanendo intanto ozioso, ed abbia cominciato a mettersi all'opera solo seimila anni fa, quanti non sono neanche ancora trascorsi dalla creazione del mondo (tuttavia volgendo alla fine esso mostra quanto durerà) . Non ci è lecito, né utile, indagare perché Dio abbia aspettato tanto: se lo spirito umano si sforza di salire così in alto verrà meno cento volte per strada; e non ci sarà affatto utile conoscere quanto Dio di proposito ha voluto tener nascosto, per mettere alla prova la sobrietà della nostra fede. Molto bene rispose quell'antico a uno schernitore, che per ridere e beffarsi, domandava cosa facesse Dio prima di creare il mondo: "Costruiva l'inferno per i curiosi "fu la risposta. Questo ammonimento serio quanto severo deve spegnere la disordinata concupiscenza che sollecita molti e anzi li spinge a speculazioni tanto contorte quanto dannose. Ricordiamoci insomma che l'Iddio invisibile, la cui saggezza, potenza e giustizia sono incomprensibili, ci ha messo davanti agli occhi il racconto di Mosè come uno specchio in cui egli vuole far risplendere la sua immagine. Come gli occhi cisposi e inebetiti dalla vecchiaia, oppure oscurati da altro difetto o malattia, non possono vedere distintamente se non sono aiutati dagli occhiali, così la nostra

incapacità è tale che se la Scrittura non ci indirizza nel cercare Dio, ci perdiamo subito. Se quei chiacchieroni spudorati e beffardi non ricevono ora un ammonimento, realizzeranno troppo tardi, nella loro orribile rovina, quanto sarebbe stato loro più utile guardare dal basso verso l'alto i segreti voleri di Dio in tutta reverenza piuttosto che sputare le loro bestemmie per denigrare il cielo.

Anche sant'Agostino lamenta giustamente che si fa ingiuria a Dio quando si cerca alle sue opere una causa superiore alla sua volontà. E in un altro passo ci avverte giustamente che agitare la questione dell'infinità dei tempi è una follia e una assurdità non minore del mettersi a discutere della grandezza degli spazi. Per quanto vaste ed estese siano le sfere celesti, vi si può tuttavia trovare un termine di misura. Se qualcuno criticasse Dio perché lo spazio vuoto è cento milioni di volte maggiore, una audacia così sconfinata non risulterebbe odiosa a tutti i credenti? Ebbene quanti criticano l'ozio di Dio giudicando che egli ha lasciato passare dei secoli infiniti prima di creare il mondo, cadono nella stessa follia. Per soddisfare la loro curiosità escono dal mondo, quasi in una sfera sì ampia di cielo e di terra non avessimo a disposizione oggetti e stimoli, sufficienti per la loro chiarezza inestimabile a impegnare tutti i nostri sensi, a travolgerci per così dire; quasi nello spazio di seimila anni Dio non ci avesse dato insegnamenti sufficienti, su cui meditare senza fine e senza riposo, per esercitare i nostri spiriti. Rimaniamo dunque nei limiti in cui Dio ha voluto rinchiudere e quasi trattenere i nostri spiriti ond'essi non si lasciassero andare a divagare con troppa licenza.

2. A questo stesso scopo Mosè racconta che la costruzione del mondo non è stata terminata in un minuto ma in sei giorni. Ci distoglie da ogni falsa fantasticheria per concentrarci nel pensiero di un solo Dio che ha compiuto la sua opera in sei giorni, onde non ci stancassimo per tutto il corso della nostra vita, di considerare quale egli sia. Sebbene i nostri occhi, dovunque si volgano, siano costretti a contemplare le opere di Dio, sappiamo tuttavia quanto questa attenzione sia superficiale e debole; e se siamo toccati da qualche pensiero buono e santo, esso svanisce immediatamente. La ragione umana polemizzerebbe volentieri contro Dio giudicando che costruire il mondo un giorno dopo l'altro sia cosa indegna della sua potenza. Tale permane la nostra presunzione finché il nostro spirito domato all'obbedienza della fede, giunga a quel riposo cui siamo invitati dalle parole sulla santificazione del settimo giorno.

Nell'ordine della creazione dobbiamo dunque ravvisare attentamente l'amore paterno di Dio verso il genere umano, in quanto egli non ha creato Adamo senza aver prima arricchito il mondo e provveduto con l'abbondanza di ogni bene. Se infatti lo avesse posto sulla terra quando essa era ancora sterile e deserta e se gli avesse dato la vita prima della luce, si sarebbe potuto pensare che egli non si preoccupava di procurargli quanto era utile. Ma egli ha differito la creazione dell'uomo fino a quando ha potuto disporre il corso del sole e delle stelle per la nostra utilità; ha riempito le acque e l'aria di ogni genere di animali; ha fatto produrre ogni genere di frutti per alimentarci; con tutte queste cure, degne di un buon padre di famiglia previdente, ha mostrato la sua meravigliosa bontà verso di noi. Chi rifletta attentamente, dentro di se, a quanto io menziono qui solo di sfuggita, constaterà che Mosè è un testimone infallibile e un araldo autentico per far conoscere il creatore del mondo.

Tralascio qui di ripetere quanto già detto, vale a dire che Mosè non ci mostra solo l'essenza di Dio, ma anche la sua sapienza eterna e il suo Spirito: onde non immaginiamo Dio diverso da quello che vuol essere riconosciuto in questa immagine.

3. Prima di iniziare a trattare più a fondo il problema della natura dell'uomo, bisogna formulare alcune osservazioni sugli angeli. Mosè nella storia della creazione, adeguandosi alla semplicità degli ignoranti, non menziona altre opere di Dio se non quelle visibili ai nostri occhi; ma in seguito presenta gli angeli come ministri di Dio. l: facile dedurne che essi lo riconoscono quale creatore impegnandosi ad obbedirgli e a compiere il loro dovere verso di lui. Sebbene dunque Mosè, parlando in modo approssimato come il popolo semplice, non abbia nominato subito gli angeli fra le creature di Dio, tuttavia nulla ci impedisce di esporre qui chiaramente quanto la Scrittura ne dice altrove. Se desideriamo infatti conoscere Dio dalla sua creazione non possiamo omettere questa parte sì nobile ed eccellente, necessaria inoltre a refutare molti errori.

La dignità propria della natura angelica ha sempre colpito molta gente; e si è pensato che si reca loro ingiuria sottoponendoli a Dio; e per questo si è attribuita agli angeli una qualche divinità. E Mani se ne viene fuori con la sua setta inventando due princìpi, vale a dire Dio e il Diavolo; attribuendo l'origine delle cose buone a Dio e facendo il Diavolo autore delle nature malvagie. Se noi lasciassimo oscurare il nostro spirito da queste fantasticherie Dio non avrebbe la gloria che merita per la creazione del mondo. È proprio di Dio appunto l'essere eterno e l'aver l'esistenza da se stesso: quanti attribuiscono queste

caratteristiche al Diavolo non gli conferiscono forse prerogative divine? Inoltre, in che consiste la potenza infinita di Dio se si attribuisce al Diavolo un dominio tale da poter eseguire quel che gli pare, anche contro la volontà di Dio?

Il presupposto di quegli eretici: non è lecito credere che il Dio buono abbia creato alcunché di malvagio, non colpisce affatto la nostra fede, perché non riconosciamo alcuna malvagità in ciò che Dio ha creato. Infatti la malizia e la perversità dell'uomo, come quelle del Diavolo e i peccati che ne provengono, non derivano affatto dalla natura, ma piuttosto dalla corruzione di questa; e tutto quel che procede da Dio ci dà fin dal principio di conoscere la sua bontà, la sua sapienza e la sua giustizia. Per respingere queste fantasticherie è necessario elevare la nostra comprensione più in alto di quanto possono i nostri occhi vedere. Per questo scopo e in questa intenzione verosimilmente il concilio di Nicea ha chiamato Dio: creatore delle cose invisibili. Ma parlando degli angeli, io mi studierò di attenermi alla sobrietà che egli ci ordina: vale a dire di non speculare più alto di quanto ci sia utile, nel timore che i lettori siano sviati dalla semplicità della fede. E inoltre, dato che lo Spirito Santo ci insegna sempre ciò che è utile (e nei problemi che sono di grande importanza per la nostra edificazione o tace del tutto oppure dà alcune brevi e rapide indicazioni) nostro dovere è di ignorare di buon grado quanto non arreca alcun profitto.

4. Dato che gli angeli sono ministri di Dio preposti ad eseguire quanto egli comanda loro (Sl. 103) , non c'è alcun dubbio che essi sono sue creature. Suscitare discussioni contenziose per sapere quando siano stati creati non è forse segno di testardaggine più che di diligenza? Mosè racconta che la terra era perfetta e i cieli perfetti con tutti i loro ornamenti ed eserciti (Ge 2.1) : perché dunque tormentarsi per sapere in quale giorno gli angeli, che sono gli eserciti del cielo, hanno incominciato ad esistere?

Per non continuare più a lungo, ricordiamoci che su questo punto, come in tutta la dottrina cristiana, dobbiamo mantenere un atteggiamento di umiltà e modestia per non dire o pensare, e neanche desiderare sapere, riguardo a cose oscure, in modo diverso da come Dio ne tratta nella sua Parola. E dobbiamo poi attenerci alla regola di leggere la Scrittura cercando continuamente e meditando quanto appartiene all'edificazione, senza lasciare le redini alla nostra curiosità, né al desiderio di apprendere cose inutili. Dato che Dio non ci ha voluto istruire in questioni frivole ma nella vera pietà, vale a dire nel timore del suo nome, nella fiducia in lui, in santità di vita, accontentiamoci di questa conoscenza.

Se vogliamo dunque che il nostro sapere sia netta mente inquadrato, dobbiamo lasciare le questioni vane in cui si dibattono gli spiriti oziosi, quando trattano senza la parola di Dio, della natura e del numero degli angeli e delle loro gerarchie. So bene che molti sono avidi di indagare, e prendono piacere a queste cose, più che in quelle che ci dovrebbero essere familiari. Se non ci dispiace essere discepoli di Gesù Cristo, non ci dispiaccia seguire il metodo che egli ci ha dato. Consideriamoci soddisfatti dunque dell'insegnamento che egli ci dà, astenendoci dalle domande oziose, dalle quali egli ci tiene lontani non solamente perché ce ne asteniamo, ma perché le abbiamo addirittura in orrore.

Nessuno contesterà che l'autore della Gerarchia celeste, attribuita a san Dionigi, Vi abbia dissertato con grande penetrazione su molte cose; ma se qualcuno esamina minuziosamente la materia, vedrà che nella maggior parte dei casi sono pure chiacchiere. Ora, compito di un teologo, non è il dilettare le orecchie con chiacchiere, ma il confermare le coscienze insegnando cose vere, certe ed utili. Leggendo questo libro, si ha l'impressione di udire un uomo caduto dal cielo, che racconta le cose non solo lette, ma addirittura viste con i propri occhi. Ora san Paolo, che era stato innalzato oltre il terzo cielo, non solo non ha insegnato i segreti visti, ma ha dichiarato essergli del tutto illecito rivelarli (2 Co. 12.1-4) . Lasciando dunque questa folle sapienza, consideriamo solamente ciò che Dio ha voluto farci sapere degli angeli attenendoci alla semplice dottrina della Scrittura.

5. Leggiamo in tutta la Scrittura che gli angeli sono spiriti celesti, del cui ministero Dio si serve per far seguire la sua volontà; per questo è imposto loro il nome di "angeli", perché Dio li fa suoi messaggeri verso gli uomini per manifestarsi loro. Gli altri nomi che la Scrittura adopera hanno la stessa origine. Sono chiamati Eserciti (Lu 2.13) perché, come i soldati attorniano il loro principe o il loro capitano, così essi stanno da vanti a Dio per onorarne ed accrescerne la maestà, pronti ad obbedire alla sua volontà per agire dovunque egli ordini, anzi impegnati all'opera. Il trono di Dio ci è descritto nella sua magnificenza da tutti i profeti e specialmente da Daniele quando dice: Dio sul suo trono era circondato da miriadi di angeli, in numero infinito (Da. 7.10) in quanto tramite loro Dio manifesta la forza della sua mano, essi sono chiamati Potenza; ed in quanto esercita il suo imperio su tutto il mondo, sono chiamati Principati, Potenze, Signorie (Cl. 1.16; Ef. 1.21) .

Infine, poiché la gloria di Dio dimora in essi, sono chiamati anche i suoi Troni; sebbene io non voglia impegnarmi su quest'ultima parola perché anche un'altra espressione può convenire altrettanto e forse meglio.

Ma a parte l'appellativo di Troni, lo Spirito Santo usa spesso i titoli menzionati per magnificare la dignità del ministero degli angeli. Non c'è motivo infatti di lasciare privi di onore le creature di cui il Signore si serve come di strumenti per far conoscere in modo speciale la sua presenza nel mondo. Molte volte anzi, sono chiamati Dèi, perché con il loro ministero ci presentano in certo qual modo, come in uno specchio, l'immagine di Dio. Mi piace molto quanto hanno scritto gli antichi dottori, vale a dire che quando la Scrittura menziona l'apparizione dell'angelo di Dio ad Abramo o a Giacobbe o a qualcun altro (Ge 18.1; 32.1.28; Gs. 5.14; Gd. 6.12; 13.22) , essa allude a Gesù Cristo, tuttavia anche gli angeli sono chiamati sovente dèi, come ho detto. E non dobbiamo stupircene perché se gli stessi onori sono resi ai re e ai prìncipi, che la Scrittura chiama dèi (Sl. 82.6) , i quali sono nel loro ufficio come luogotenenti di Dio, Sovrano superiore a tutti, tanto più v'è ragione di attribuirli agli angeli; in essi infatti la gloria di Dio risplende più chiaramente.

6. La Scrittura si sofferma soprattutto a insegnare quanto può maggiormente servire a consolarci e a confermare la nostra fede; vale a dire che gli angeli sono dispensatori e ministri della liberalità di Dio nei nostri riguardi. Per queste ragioni essa afferma che sono sempre all'erta per la nostra salvezza, sempre pronti a difenderci, che tutelano il nostro cammino e hanno cura di noi in ogni cosa onde non ci accada nulla di male.

Le affermazioni seguenti hanno valore universale, concernono in primo luogo Gesù Cristo, come capo di tutta la Chiesa, e poi tutti i credenti: "Egli comanderà ai suoi angeli di guardarti in tutte le tue vie: essi ti porteranno in palma di mano ché talora il tuo piè non inciampi" (Sl. 91.2); e: "Gli angeli del Signore sono intorno a quanti lo temono e li preservano dal pericolo" (Sl. 34.8) . Con queste parole Dio mostra di affidare agli angeli la tutela di chi egli vuole difendere. Così l'angelo del Signore consolava Agar nella sua fuga e le ordinava di riconciliarsi con la sua padrona (Ge. 16.9) . Similmente Abramo prometteva al suo servo che l'angelo dell'Eterno gli sarebbe come guida nel cammino (Ge 24.7) . Giacobbe benedicendo Efraim e Manasse pregava che l'angelo di Dio, da cui era stato sempre aiutato lo facesse prosperare (Ge 48.16) . Similmente è detto che l'angelo di Dio era sul campo con il popolo di Israele (Es. 14.9; 23.20) . Ed ogni volta che Dio ha voluto liberare quel popolo dalla mano dei suoi nemici si è servito degli angeli per farlo (Gd. 2.1; 6.2; 13.9) . Per non dilungarmi oltre: è detto che gli angeli servivano al nostro Signore Gesù dopo che fu tentato nel deserto (Mt. 4.2) , lo assistevano nella sua angoscia al tempo della passione (Lu. 22.43) , annunciarono alle donne la sua resurrezione e ai discepoli la sua venuta gloriosa

(Mt. 28.5-7; Lu 24.5; At. 1.10) . Per svolgere l'ufficio loro affidato di essere nostri difensori, essi combattono contro il Diavolo e contro tutti i nostri nemici ed esercitano la vendetta di Dio su chi ci molesta. Leggiamo, per esempio, che l'angelo del Signore uccise in una notte centoottantacinquemila uomini nel campo degli Assiri per liberare Gerusalemme dall'assedio (4 Re 19.35; Is. 37.36) .

7. Per il resto, non oserei affermare che ogni credente abbia oppure no un angelo proprio, assegnatogli per sua difesa. Certo quando Daniele dice che l'angelo dei Persiani e similmente l'angelo dei Greci combattevano contro i loro nemici (Da 10.13.20; 12.1) vuole indicare che Dio talvolta prepone i suoi angeli come governatori di paesi e province. Similmente Gesù Cristo, quando dice che gli angeli dei piccoli bambini vedono del continuo la faccia del Padre (Mt. 18.10) , afferma esservi certi angeli incaricati dei piccoli bambini: ma non so se da questo si potrebbe dedurre che ciascuno abbia il proprio. Bisogna tenere questo punto per certo, che non un angelo solo ha cura di noi ma di comune accordo essi vegliano per la nostra salvezza. È detto infatti di tutti gli angeli in comune che si rallegrano più di un peccatore convertito a penitenza che di novanta giusti perseveranti nell'agire bene (Lu 15.7) . È detto parimenti che l'anima di Lazzaro fu portata nel seno di Abramo da molti angeli (Lu 16.22) . Non senza ragione Eliseo mostra al suo servitore numerosi carri fiammeggianti che erano stati posti a sua disposizione particolare per difenderlo (4 Re 6.17) . Un passo sembra espressamente confermare questa opinione: san Pietro, uscito miracolosamente dalla prigione, bussò alla casa in cui i fratelli erano riuniti ed essi, non potendo pensare fosse lui, dicevano: È il suo angelo (At. 12.15) . Si può congetturare che questo venne loro alla mente perché era opinione comune che ogni credente avesse il suo angelo particolare. Ma vi è una risposta a questo. Nulla vieta che essi intendessero uno degli angeli ai quali Dio aveva raccomandato san Pietro senza che ne fosse il guardiano perpetuo, così come si immagina comunemente ciascuno di noi abbia due angeli, uno buono e uno cattivo; opinione una volta comune tra i pagani.

Ma non vale la pena di tormentarci troppo riguardo ad un problema che non è affatto necessario alla salvezza. Chi non si contenta del fatto che tutto l'esercito del cielo è in guardia per la nostra salvezza ed è pronto ad aiutarci, non vedo cosa gli servirà affermare esserci un angelo particolare come suo guardiano. Anzi, chi limita ad un angelo la cura che Dio ha di ciascuno di noi, reca ingiuria a se stesso e a tutti i membri della Chiesa, come se

Dio avesse promesso inutilmente di soccorrerci con numerose schiere, affinché difesi da ogni parte combattessimo più coraggiosamente.

8. Chi poi si arrischiasse a determinare il numero e gli ordini degli angeli, consideri attentamente su quale fondamento si fonda. Riconosco che Michele, nel libro di Daniele è chiamato grande principe o capitano (Daniele 12.1) e arcangelo nel libro di san Giuda (Gd.e 1.9) .

San Paolo afferma che sarà un arcangelo con una tromba a concludere il mondo per farlo comparire in giudizio (1 Ts. 4.16) . Ma chi potrà da questo fissare i gradi di onore tra gli angeli, distinguerli l'uno dall'altro per il nome e per il titolo, assegnare a ciascuno il suo luogo e la sua dimora? Gli stessi nomi di Michele e Gabriele che si trovano nella Scrittura e il nome di Raffaele che si trova nella storia di Tobia (Tobia 12) sembrano, in base al loro significato, essere stati imposti agli angeli a cagione della nostra infermità; a questo riguardo preferisco non pronunciarmi.

Per quanto riguarda il numero, abbiamo sentito dalla bocca di Gesù Cristo che ve ne sono molte legioni (Mt. 26.53) . Daniele parla di molti milioni (Da 7.10) ; il servitore di Eliseo vide numerosi carri; e quanto è detto nel Salmo: essi sono accampati intorno ai credenti, presuppone una grande moltitudine (Sl. 34.8) . È vero che gli spiriti non hanno forma come i corpi, tuttavia la Scrittura, per la nostra poca comprensione e limitatezza, ci rappresenta gli angeli alati con il nome di cherubini e serafini; onde non dubitiamo che essi saranno sempre pronti a soccorrerci con incredibile rapidità non appena sarà necessario, così come vediamo i lampi volare nel cielo, più veloci di ogni comprensione. Pretendere sapere di più significherebbe voler conoscere segreti la cui piena rivelazione è differita all'ultimo giorno. Ricordiamoci dunque: su questo punto dobbiamo guardarci tanto dalla curiosità superflua di indagare quel che non ci appartiene di sapere, quanto dall'audacia di parlare di quanto ignoriamo.

9. Dobbiamo tuttavia tener per certo questo punto, messo in dubbio da alcuni scervellati: gli angeli sono spiriti che servono a Dio ed egli li adopera per proteggere i suoi e per mezzo loro dispensa i suoi benefici agli uomini (Eb. 1.14) e compie tutte le sue opere. I Sadducei nel passato, hanno ritenuto che con la parola "angeli" non fosse significato altro che il movimento da Dio ispirato agli uomini o le forze che egli manifesta nelle sue opere (At. 23.8) . Ma vi sono tante testimonianze nella Scrittura che contraddicono questa fantasticheria da stupirci sia potuta esistere una tale ignoranza nel popolo di Israele. Infatti

senza andare più lontano, i passi che ho più sopra citati sono sufficienti a risolvere ogni difficoltà. Quando è detto che vi sono legioni e milioni di angeli, quando è detto che si rallegrano, quando è raccontato che sostengono i credenti con le loro mani, che portano le loro anime al riposo, che vedono la faccia di Dio: con tutto questo si vuol dimostrare che essi hanno una natura o una essenza. Inoltre l'affermazione di san Paolo e santo Stefano: la legge è stata data per mano degli angeli (At. 7.53; Ga .3.19) , e quelle del nostro Signore Gesù: gli eletti saranno simili agli angeli dopo la resurrezione, che l'ultimo giorno è sconosciuto persino agli angeli e ancora: egli verrà con i santi angeli (Mt. 22.30; 24.36; 25.31; Lu 9.26) non possono essere distolte ad altri significati. Similmente quando san Paolo scongiura Timoteo davanti a Gesù Cristo e ai suoi angeli eletti (1 Ti. 5.21) non intende far riferimento a qualità o ispirazioni senza sostanza; né possono essere interpretate diversamente le espressioni della epistola agli Ebrei secondo cui Gesù Cristo è stato esaltato al disopra degli angeli; non ad essi è stato assoggettato il mondo; Cristo non ha preso la loro natura ma quella degli uomini (Eb. 1.4; 2.16) . Questo non può voler dir altro che si tratta di veri spiriti con una loro sostanza propria. Lo dimostra in séguito l'Apostolo affiancando gli angeli con le anime dei credenti e mettendoli nella stessa categoria (Eb. 12.22) . Inoltre abbiamo già detto che gli angeli dei piccoli bambini vedono del continuo il volto di Dio, che siamo difesi dal loro aiuto, che si rallegrano della nostra salvezza, che si meravigliano della grazia infinita di Dio mostrata nella Chiesa, che sono sotto uno stesso capo come noi, vale a dire Cristo; che sono spesso apparsi ai santi profeti in forma d'uomo, hanno loro parlato e hanno abitato nelle loro dimore: tutto questo mostra che non si tratta di vento e di fumo. Anche Gesù Cristo a causa della preminenza che possiede in quanto Mediatore, è chiamato Angelo (Ma.3.1) .

Mi è sembrato bene accennare brevemente a questo punto per armare e premunire i semplici quando incontrano sciocche opinioni e fantasticherie che il Diavolo ha suscitato dal principio nella Chiesa e che ora risveglia.

10. Occorre ancora prendere posizione contro la superstizione che si accompagna volentieri, nella fantasia degli uomini, all'affermazione che gli angeli siano ministri e dispensatori di ogni bene. Infatti la nostra ragione deduce subito che non v'è onore che non debba essere loro attribuito. Avviene così che trasferiamo ad essi quanto appartiene esclusivamente a Gesù Cristo. Ecco come la gloria di Cristo è stata per lungo tempo oscurata, poiché si magnificavano smisuratamente gli angeli attribuendo loro quanto la

Parola di Dio non dice. E tra gli errori che stentiamo oggi a sradicare, ce n'è uno più antico: vediamo infatti che lo stesso san Paolo ha dovuto combattere contro taluni che esaltavano gli angeli al punto che Gesù Cristo veniva abbassato quasi al loro stesso livello. Per questa ragione nella epistola ai Colossesi egli afferma con forza che Gesù Cristo non solamente deve essere preferito agli angeli, ma che essi ricevono da lui ogni bene (Cl. 1.16.20) affinché non siano così stolti da allontanarsi da lui per andare a loro: essi non sono sufficienti a se stessi, ma attingono alla stessa nostra sorgente. Poiché la gloria di Dio risplende così chiaramente in essi, non vi è nulla di più facile che lasciarci trasportare nell'errore di adorarli e di attribuire loro quanto è dovuto al solo Dio. È quel che san Giovanni dichiara nell'apocalisse essergli accaduto; ma dice nello stesso tempo che l'Angelo gli rispose: "Guardati dal farlo. Io sono un servitore come te. Adora Dio" (Re 19.10) .

2. Questo pericolo si eviterà facilmente quando si consideri perché Dio si serve degli angeli; egli manifesta tramite loro la sua potenza per procurare la salvezza dei credenti e comunicare loro i suoi benefici anziché farlo direttamente. Certo non lo fa per necessità, come se non ne potesse fare a meno. Ogniqualvolta gli piace egli compie la sua opera senza richiederne l'aiuto, adoperando la sua sola autorità, senza alcun bisogno di chiamarli al proprio soccorso. Egli agisce in questo modo per venire incontro alla nostra debolezza, affinché non ci manchi nulla di quanto può darci buona speranza e confermare i nostri cuori. La promessa del Signore di essere il nostro protettore ci dovrebbe essere più che sufficiente: ma quando vediamo come siamo assediati da tanti pericoli, da tante difficoltà, da tanti nemici, può accaderci talvolta, deboli e fragili quali siamo, di essere preoccupati o di perdere coraggio, se Dio non ci fa sentire la presenza della sua grazia tenendo conto della nostra ignoranza e limitatezza. Per questa ragione ci promette non solo di prendere cura di noi, ma di avere innumerevoli servitori ai quali ha ingiunto di procurare la nostra salvezza; per farci comprendere così che essendo sotto la sua protezione siamo sempre al sicuro in qualunque pericolo ci troviamo. Riconosco la nostra perversità: pur avendo ricevuto la esplicita promessa della protezione di Dio ci preoccupiamo ancora del come e da quale parte ci aiuterà. Ma poiché Dio, secondo la sua bontà e la sua infinita clemenza, vuole sovvenire anche a questa nostra debolezza, non dobbiamo disprezzare la grazia offertaci. Ne abbiamo un bell'esempio nel servo di Eliseo il quale, vedendo che la montagna su cui si trovava con il suo padrone era assediata dai Siri, credeva di essere perduto. Eliseo pregò Dio che gli aprì gli occhi e così vide che la montagna era piena dell'esercito celeste,

vale a dire degli angeli inviati da Dio per proteggere il Profeta e i suoi compagni (4 Re 6.17) . Il servitore confermato da questa visione riprese coraggio e non tenne più conto dei nemici che a prima vista lo avevano tanto spaventato.

12. Dobbiamo dunque ricondurre, quanto è detto del ministero degli angeli, all'intenzione di fondare più stabilmente la nostra fede in Dio. Per questo infatti Dio manda i suoi angeli come in guarnigione per difenderci: affinché non siamo spaventati dalla moltitudine dei nemici, dimenticando che egli è il più forte, ma ricorriamo sempre a questa frase di Eliseo: Quelli che sono con noi sono più numerosi di quelli che sono contro di noi. È cosa perversa dunque che gli angeli ci allontanino da Dio, dato che essi sono stati stabiliti perché sentissimo più prossimo il suo aiuto manifestandocelo secondo la nostra debolezza. Ed essi ci allontanano da Dio, quando non ci conducono direttamente a lui, quasi per mano, affinché lo contempliamo e invochiamo in aiuto lui solamente, riconoscendolo autore di ogni bene, quando non sappiamo considerarli come le sue mani, che non compiono nulla senza il suo volere e la sua decisione, quando non ci conducono a Gesù Cristo e ci mantengono in lui onde lo consideriamo unico Mediatore, avendo la coscienza di dipendere interamente da lui e avendo il nostro riposo in lui solamente. Dobbiamo avere impresso nella memoria quanto è scritto nella visione di Giacobbe: gli angeli discendono sulla terra verso gli uomini e gli uomini rIsalgono al cielo con la scala alla cui sommità sta il Signore degli eserciti (Ge 28.12) . È così indicato che gli angeli comunicano con noi per la sola intercessione di Gesù Cristo. Così anche è detto: "Vedrete d'ora innanzi i cieli aperti e gli angeli scendere sopra il figlio dell'Uomo" (Gv. 1.51) . Per questo motivo il servitore di Abramo affidato alla protezione dell'angelo non lo invoca per esserne assistito, ma si rivolge a Dio chiedendogli di aver misericordia di Abramo suo padrone (Ge 24.7) . Dio, pur facendo gli angeli ministri della sua bontà e della sua potenza, non ha condiviso con essi la sua gloria; essi dunque non promettono di aiutarci per ministero proprio, affinché la nostra fiducia non sia divIs.. Dobbiamo dunque respingere la filosofia di Platone che insegna ad andare a Dio per mezzo degli angeli e ad onorarli onde siano più propensi a condurci. Si tratta di una dottrina falsa e malvagia; eppure alcuni superstiziosi fin dal principio hanno voluto introdurla nella Chiesa cristiana, e oggi alcuni vorrebbero restaurarla.

13. Quanto la Scrittura insegna sui diavoli ha lo scopo di metterci in guardia onde resistiamo alle loro tentazioni, non veniamo sorpresi dai loro agguati e ci muniamo di armi sufficienti a respingere nemici potentissimi. Satana è chiamato il Dio e Principe di questo

mondo (2 Co. 4.4; Gv. 12.31), l'uomo forte armato (Lu 11.21) , il leone ruggente (1Pe 5.8) , lo Spirito che domina nell'aria (Ef. 2.2) . Tutte queste definizioni vogliono renderci vigilanti e insegnarci a combattere. Talvolta questo è esplicitamente dichiarato. Così san Pietro dopo aver detto che il Diavolo ci gira attorno come un leone ruggente cercando di divorarci, aggiunge subito una esortazione: stiamo fermi nella fede per resistergli. E san Paolo dopo averci avvertiti che la nostra guerra non è contro la carne e il sangue ma contro i principi dell'aria, le potenze delle tenebre, gli spiriti malvagi, subito dopo ci ordina di rivestire le armi che possono difenderci in una battaglia così pericolosa. Impariamo dunque a ricondurre il tutto a questo: consci della vicinanza del nemico, nemico pronto, audace e robusto, abile in sotterfugi, ripieno di macchinazioni, esperto nella scienza di combattere e instancabile nei suoi propositi, non rimaniamo addormentati in atteggiamenti di noncuranza talché egli possa opprimerci; ma al contrario manteniamoci forti e pronti a resistergli. E dato che la battaglia finisce solo alla morte, rimaniamo fermi e costanti nella perseveranza. Soprattutto, conoscendo la nostra debolezza e incapacità, invochiamo Dio, nulla intraprendendo senza la fiducia nel suo aiuto: poiché lui solo può armarci dandoci consiglio, forza e coraggio.

14. La Scrittura per incitarci a maggiore vigilanza ci rivela inoltre che non c'è solo un diavolo a farci la guerra, ma una grande moltitudine. È detto infatti che Maria Maddalena era stata liberata da sette diavoli che la possedevano (Mr. 16.9) . E Gesù Cristo mostra quanto avviene normalmente dopo che un diavolo è uscito da noi: e se trova ancora accesso per ritornarvi ne conduce con se sette altri più malvagi (Mt. 12.43) . Anzi di un solo uomo è detto che era posseduto da una legione (Lu 8.30) . Dobbiamo dunque guerreggiare contro una moltitudine infinita di nemici: impariamo a non lasciarci andare alla negligenza come se avessimo qualche tregua per riposarci.

Per quanto riguarda il fatto che si parla spesso del Diavolo o di Satana al singolare, si vuole alludere alla sovranità dell'ingiustizia, contraria al regno della giustizia. Come la Chiesa e la comunità dei santi ha Gesù Cristo come capo, così la banda dei malvagi e l'empietà stessa ci sono descritte attraverso il loro principe esercitante il suo imperio e la sua sovranità. A questo si riferisce la frase: "Andate maledetti nel fuoco eterno che è preparato per il Diavolo e i suoi angeli!" (Mt. 25.41) .

15. Dobbiamo sentirci incitati a combattere incessantemente contro il Diavolo anche dal fatto che egli è detto ovunque avversario di Dio e nostro. Se teniamo in onore come si

conviene la gloria di Dio, è necessario impegnare tutte le nostre forze per resistere a colui che trama per annullarla; se siamo desiderosi quanto si richiede, di mantenere il regno di Cristo, è necessario essere in guerra perpetua con colui che si sforza di distruggerlo. D'altronde se ci preoccupiamo della nostra salvezza non dobbiamo avere né pace né tregua con colui che cerca di ostacolarla senza fine e senza requie.

Nel terzo capitolo della Ge è mostrato come egli abbia spinto l'uomo a ribellarsi a Dio, onde questi fosse privato dell'onore che gli appartiene e anche l'uomo fosse precipitato nella rovina. E gli evangelisti ce ne descrivono la natura chiamandolo Nemico (Mt. 13.28) , o Satana che significa lo stesso, e dicendo che egli semina la zizzania per corrompere la semenza della vita eterna. Noi constatiamo insomma in tutte le sue opere quanto Gesù Cristo dichiara di lui, vale a dire che fin dal principio è stato omicida e ingannatore (Gv. 8.44) . Con le sue menzogne assale la verità di Dio, oscura la luce con le sue tenebre, induce in errore lo spirito degli uomini; inoltre suscita odii e infiamma dispute e discussioni. Tutto questo per rovesciare il regno di Dio e immergere gli uomini nella dannazione eterna. Da questo appare come sia perverso per natura, malvagio e maligno. E infatti deve esserci una estrema perversità in una natura che si vota ad annientare completamente la gloria di Dio e la salvezza degli uomini. È quanto dice san Giovanni nella sua epistola: "Fin dal principio egli pecca" (1 Gv. 3.8) . Con questo vuole dire che egli inventa, capeggia e attua ogni malizia e iniquità.

16. Tuttavia, essendo il Diavolo creato da Dio, dobbiamo notare che la malvagità consideratagli naturale non ha origine dalla sua creazione ma dalla sua successiva depravazione. Tutto quanto egli ha di condannabile se lo è acquistato allontanandosi da Dio. La Scrittura ce ne avverte onde non pensiamo che l'iniquità proceda da Dio, mentre gli è completamente contraria. Per questa ragione il nostro Signore Gesù dice che Satana parla di propria iniziativa quando mente (Gv. 8.44) e ne aggiunge la ragione: "perché non è rimasto nella verità". Con questo vuol dire che una volta vi dimorava. E quando lo chiama Padre di menzogna gli toglie ogni scusa onde non possa imputare a Dio il male di cui egli stesso è causa.

Sebbene queste cose siano solo accennate e oscuramente, esse sono sufficienti a chiudere la bocca ai bestemmiatori di Dio. Che importerebbe saper altro del Diavolo? Alcuni sono delusi perché la Scrittura non racconta per filo e per segno la causa, il modo, il tempo, la natura, della caduta dei diavoli: dato però che queste cose non concernono

affatto la nostra esistenza o molto poco, il meglio è stato non menzionarle o accennarle molto rapidamente. Non si addiceva infatti allo Spirito Santo soddisfare la nostra curiosità raccontandoci storie vane e senza frutto. Nostro Signore ha avuto cura di insegnare solo quello che possa risultare atto a edificare.

Dunque per non fermarci a cose superflue, ci sia sufficiente sapere riguardo alla natura dei diavoli, che nella loro prima creazione sono stati angeli di Dio, ma allontanandosi dalla loro origine si sono rovinati e sono diventati strumenti della perdizione di altri. Questo fatto essendoci utile da conoscere è chiaramente espresso da san Pietro e da san Giuda quando dicono: Dio non ha risparmiato i suoi angeli che hanno peccato e non hanno conservato la loro origine ma hanno abbandonato il loro luogo (2 Pi. 2.4; Gd. e 1.6) . San Paolo menzionando gli angeli eletti vuole senza dubbio contrapporli ai riprovati (1 Ti. 5.21) .

17. Per quanto riguarda il combattimento e la lotta di Satana contro Dio, dobbiamo tener presente che egli non può far nulla senza la volontà e il permesso di Dio. Leggiamo nella storia di Giobbe che egli si presenta davanti a Dio per ascoltare quanto comanderà e che non osa intraprendere nulla senza avere prima chiesto l'autorizzazione (Gb. 1.6; 2.1) . Così quando Achab meritava di essere ingannato, egli si presentò a Dio per essere spirito di menzogna nella bocca di tutti i profeti e una volta mandato fece quanto gli era stato ordinato (2 Re 22.20) . Per questo stesso motivo lo spirito che tormentava Saul è chiamato spirito malvagio di Dio, perché Dio lo adoperava come un flagello per correggere Saul (1Ki 16.14; 18.10) . In un altro passo è detto che Dio ha colpito gli Egiziani con le piaghe per mezzo dei suoi angeli malvagi (Sl. 78.49) . Nello stesso senso san Paolo dice che l'accecamento dei malvagi è un'opera di Dio, dopo averlo attribuito a Satana (2 Ts. 2.9.2) . Evidentemente Satana è sottoposto alla potenza di Dio ed è guidato dal suo volere in modo tale da essere costretto all'obbedienza.

Quando diciamo: Satana resiste a Dio e le sue opere sono contrarie a quelle di Dio, intendiamo che la sua opposizione non avviene senza il permesso di Dio. Non parlo qui della volontà malvagia di Satana, né di quanto egli macchina, ma solamente degli effetti. Il Diavolo essendo per natura perverso non si preoccupa di obbedire alla volontà di Dio, ma si ribella completamente e oppone resistenza, è dunque radicato in lui e nella sua natura malvagia questo desiderio e questo intento di opporsi a Dio; questa perversità lo induce e lo incita a sforzarsi di fare le cose che pensa siano contrarie a Dio. Ma Dio lo tiene legato e prigioniero nei vincoli della sua potenza e non gli permette di eseguire nulla senza il suo

consenso. In questo modo dunque il Diavolo, gli piaccia o no, serve al suo creatore ed è costretto ad adoperarsi dove il volere di Dio lo spinge.

18. Dio conducendo qua e là a suo piacimento gli spiriti immondi, ordina e dirige questo movimento in modo che essi molestano i credenti, tendono loro molti agguati, li tormentano con numerosi assalti, li incalzano talvolta da vicino e spesso li stancano, li turbano, li spaventano e giungono fino al punto da farli soffrire; ma tutto questo è per provarli e non per opprimerli o vincerli. Al contrario i demoni tengono gli increduli in soggezione, esercitano una tirannia sulle loro anime e sui loro corpi, trascinandoli come schiavi a loro piacimento in ogni peccato.

Per quanto riguarda i credenti fronteggiati da tali nemici, queste esortazioni sono rivolte loro: "Non fate posto al Diavolo" (Ef. 4.27) ,"Il vostro avversario, il Diavolo, va attorno a guIs. di leone ruggente cercando chi possa divorare: resistetegli stando fermi nella fede" (1Pe 5.8) , e altri passi consimili. Persino san Paolo confessa di non esser stato esente da questa battaglia allorché dice che l'angelo di Satana gli era stato dato per umiliarlo onde non s'inorgoglisse (2 Co. 12.7) . Si tratta dunque di un combattimento comune a tutti i figli di Dio, tuttavia, dato che la promessa di schiacciare il capo a Satana (Ge. 3.15) appartiene in comune a Gesù Cristo e a tutti i suoi membri, affermo che non possono essere vinti né oppressi da Satana. Sono spesso spaventati, mai sconvolti si da non poter riprendere coraggio. Sono abbattuti da qualche colpo ma si risollevano. Sono feriti, ma non in modo mortale. Sono travagliati per tutta la loro vita ma alla fine ottengono vittoria. Questo non è limitato particolarmente a singoli atti: sappiamo che Davide per giusta punizione di Dio fu abbandonato a Satana per un periodo, onde esserne spinto a fare il censimento del popolo (2 Re 24.1) . E non invano san Paolo lascia speranza di perdono a quanti saranno stati presi nelle reti del Diavolo (2Ti 2.26) . Perciò san Paolo afferma che questa promessa si realizza solo parzialmente nella vita presente perché è il tempo della battaglia; ma sarà realizzata quando la battaglia sarà terminata: "L'Iddio della pace" dice "triterà tosto Satana sotto i vostri piedi" (Ro 16.20) .

Per quanto riguarda il nostro Capo, egli ha sempre avuto pienamente vittoria. Il principe di questo mondo non ha trovato nulla in lui (Gv. 14.30) ; ma in noi, sue membra, questa vittoria appare solo in parte e non sarà perfetta fino a quando, spogliati della carne che ci rende soggetti a debolezza, saremo completamente riempiti della forza dello Spirito Santo. In questo modo quando il regno di Gesù Cristo sarà stabilito, Satana con la sua

potenza sarà abbattuto, secondo l'affermazione di Gesù Cristo: "Io vedevo Satana cader dal cielo a guisa. di folgore" (Lu 10.18) . Con questo egli conferma il rapporto fattogli dagli apostoli sui frutti della loro predicazione. Parimenti finché il principe di questo mondo custodisce la porta delle sue mura, tutto quanto possiede è al sicuro; ma se sopravviene uno più forte egli è cacciato (Lu 11.21) . Per questo scopo, come dice l'Apostolo, Gesù Cristo morendo ha vinto Satana che aveva l'imperio della morte (Eb. 2.14) ed ha trionfato di tutte le sue macchinazioni rendendole innocue per la Chiesa, che altrimenti ne sarebbe distrutta ad ogni minuto. Data la nostra fragilità e la sua terribile collera come potremmo opporre la minima resistenza contro i terribili attacchi che a prepara se non fossimo sostenuti dalla vittoria del nostro capitano? Dio dunque non permette a Satana di regnare sulle anime dei credenti, ma gli abbandona solo i malvagi e gli increduli che non riconosce nel suo gregge. È detto infatti che Satana ha in suo possesso il mondo senza opposizione fino a quando non sia stato respinto da Cristo. Parimenti egli acceca tutti coloro che non credono all'Evangelo (2 Co. 4.4) , porta a termine la sua opera in tutti i ribelli (Ef. 2.2) . E a buon diritto: infatti i malvagi sono strumenti dell'ira di Dio e per questo egli li dà nelle mani di colui che è ministro della sua vendetta. Infine è detto che tutti i reprobi hanno il Diavolo per padre (Gv. 8.44) . Come i credenti sono riconosciuti quali figli di Dio grazie alla sua immagine, così quanti portano l'immagine di Satana sono giustamente reputati suoi figli (1 Gv. 3.8) .

19. Come abbiamo refutato più sopra la pazza e perversa fantasticheria di alcuni, secondo cui i santi angeli sarebbero solo buone ispirazioni o impulsi dati da Dio agli uomini, così ora dobbiamo riprovare l'errore di quanti riducono i diavoli ad impulsi malvagi, suggeritici dalla nostra carne. Questo è facile e presto fatto perché disponiamo di molte testimonianze scritturali evidenti e certe.

In primo luogo essi sono chiamati spiriti immondi e angeli apostati decaduti dalla loro prima natura (Mt. 12.43; Gd. e 1.6) . Questi appellativi manifestano chiaramente che essi non sono movimenti di sentimento dei cuori ma piuttosto spiriti aventi intelligenza. Similmente quando Gesù Cristo e san Giovanni paragonano i figli di Dio e i figli del Diavolo (1 Gv. 3.10) , se il nome di Diavolo indicasse solo una malvagia ispirazione il paragone sarebbe privo di senso. San Giovanni si esprime anche più chiaramente quando dice che il Diavolo pecca fin dal principio. Quando san Giuda dice che Michele arcangelo si disputava con il Diavolo il corpo di Mosè contrappone un angelo buono e uno malvagio. Similmente

leggiamo nella storia di Giobbe che Satana comparve davanti a Dio con i santi angeli (Gb. 1.6; 2.1) .

Nulla è però più esplicito dei testi in cui si menziona la pena che i diavoli cominciano già a sopportare e che sopporteranno ancora di più nel giorno della resurrezione. Eccone alcuni: "Figlio di Davide, perché sei venuto a tormentarmi prima del tempo?" (Mt. 8.29);"Andate, maledetti, nel fuoco eterno che è preparato per il Diavolo e i suoi angeli" (Mt. 25.41);"Non ha risparmiato i propri angeli ma li ha messi in una oscura prigione legati a catene per custodirli per la eterna dannazione" (2 Pi. 2.4) ecc. Sarebbe del tutto improprio dire che il giudizio di Dio deve venire sui diavoli, che il fuoco eterno è apparecchiato per loro, che sono già in prigione aspettando la sentenza ultima, che Gesù Cristo li ha tormentati alla sua venuta, se i diavoli non esistessero affatto.

Una lunga trattazione di questa materia non reca vantaggio a quanti prestano fede alla parola di Dio, mentre al contrario le testimonianze della Scrittura non servono a nulla per i sognatori che amano solo le novità. Penso aver raggiunto il mio scopo Cl. premunire le coscienze dei credenti contro queste fantasticherie con cui gli spiriti irrequieti turbano e se stessi e gli altri. Era necessario comunque fare un accenno al problema onde ricordare ai semplici che hanno dei nemici contro i quali devono combattere perché non siano vittime della loro disattenzione.

20. Non siamo tuttavia sdegnosi; al punto di vergognarci di prendere piacere alle opere di Dio che si presentano ai nostri occhi in questo meraviglioso teatro del mondo. Come abbiamo detto all'inizio di questo libro, il primo elemento della nostra fede, secondo l'ordine di natura (benché non sia il principale) , consiste nel riconoscere che tutte le cose visibili sono opere di Dio, e riflettere con riverenza e timore allo scopo per cui furono create.

Per saper cogliere con vera fede quanto è utile conoscere su Dio, è opportuno conoscere il racconto della creazione del mondo come è stata brevemente esposta da Mosè (Ge 1) e trattato più ampiamente in séguito dai santi dottori della Chiesa, principalmente da Basilio e Ambrogio, Quivi apprendiamo che Dio per virtù della sua parola e del suo Spirito ha creato dal nulla il cielo e la terra e in essi ha prodotto ogni genere di animali e di creature senza anima e ha distinto con un ordine ammirevole la varietà infinita di cose che vediamo, assegnando a ciascuna specie la sua natura, il suo compito, determinando i loro luoghi e le loro dimore. E sebbene tutte siano soggette alla corruzione,

tuttavia egli ha stabilito con la provvidenza che siano mantenute fino all'ultimo giorno. A questo scopo ne conserva alcune in modo segreto e nascosto dando loro di ora in ora nuova forza: ad altre ha dato la possibilità di moltiplicarsi per generare, in modo che quando le une muoiono, altre sopravvengono al loro posto. Ha ornato il cielo e la terra con abbondanza, varietà e bellezza assolute in tutte le cose, come un magnifico palazzo riccamente ammobiliato con tutto l'occorrente. Infine, creando l'uomo, ha compiuto un capolavoro di perfezione più eccellente di tutto il resto, per le grazie che gli ha dato. Non è mia intenzione parlare qui diffusamente della creazione del mondo, avendolo già fatto: sarà sufficiente dunque averne accennato incidentalmente. Come ho detto, chi desidera essere maggiormente istruito, legga Mosè e gli altri che hanno sviluppato questo argomento come si conviene. Ad essi rimando dunque i lettori.

21. Non occorre ora riflettere più a lungo sullo scopo cui deve tendere la contemplazione delle opere di Dio, dato che la questione è stata già affrontata. Essa può essere risolta ora in poche parole per quanto interessa il punto che stiamo trattando.

È vero che se qualcuno volesse descrivere l'inestimabile sapienza, la potenza, la giustizia e la bontà di Dio risplendenti nel la creazione del mondo, non ci sarebbe lingua umana sufficiente ad esprimere sia pure la centesima parte di tale eccellenza. E senza dubbio Dio ci vuole impegnare continuamente in questa santa meditazione in modo che quando contempliamo le ricchezze infinite della sua giustizia, sapienza, bontà e potenza nello specchio delle creature, le guardiamo non solo superficialmente, perdendone subito memoria, ma anzi ci soffermiamo a riflettervi e a meditare coscientemente per conservarne perenne ricordo. Questo libro è scritto per un insegnamento sintetico; non entrerò perciò in argomenti che richiedono lungo ragionare. Tuttavia, per dirla in sintesi, avremo inteso cosa significa l'appellativo di Creatore del cielo e della terra con cui Dio è chiamato, se sapremo seguire in primo luogo questa norma universale di non trascurare alla leggera, per dimenticanza o noncuranza, la potenza di Dio manifesta nelle sue creature; in secondo luogo se impareremo a riferire a noi stessi la considerazione delle sue opere per esserne toccati nel vivo dei nostri cuori.

Chiarirò il primo punto con esempi. Riconosciamo la potenza di Dio nelle sue creature quando consideriamo come egli sia stato un grande ed eccellente artefice collocando nel cielo una tale moltitudine di stelle che non si saprebbe desiderare cosa più piacevole a vedersi. Ha assegnato alle stelle del firmamento sede stabile di sorta che non si possano

muovere da un luogo fisso; ai pianeti ha permesso di muovere qua e là senza tuttavia poter oltrepassare i loro limiti; ha distribuito il movimento e il corso di ciascuno in modo che misuri il tempo per dividere il giorno e la notte, gli anni e le loro stagioni: ed anzi questa ineguaglianza dei giorni che percepiamo quotidianamente è così bene disposta che non può generare confusione. Osserviamo similmente la sua potenza che sostiene una massa così grande qual è quella del mondo universale e fa girare il cielo così leggermente che svolge il suo corso in ventiquattro ore; e altre cose simili. Questi esempi mostrano sufficientemente che bisogna riconoscere la potenza di Dio nella creazione del mondo. Se volessimo trattare questo argomento come merita non ci sarebbe fine, come già ho detto: tanti generi di creature ci sono nel mondo o piuttosto tante cose vi sono, grandi o piccole, tanti sono i miracoli della sua potenza, prove della sua bontà e gli insegnamenti della sua sapienza.

22. Il secondo punto, riferito più propriamente alla fede, consiste nel comprendere che Dio ha stabilito tutte le cose a nostro profitto e a nostra salvezza; e nel contemplare la sua potenza e la sua grazia in noi stessi e nei benefici di cui siamo oggetto onde essere stimolati ad affidarci a lui, ad invocarlo, a lodarlo e ad amarlo. Che abbia creato tutte le cose per l'uomo è evidente nell'ordine tenuto nella creazione, come ho fatto notare a suo tempo. Non è senza motivo infatti, che ha suddiviso la creazione del mondo in sei giorni (Ge 1.31) ; egli avrebbe potuto facilmente compiere il tutto in un minuto invece che procedervi poco per volta. Ma ha voluto mostrare la sua provvidenza e la cura paterna che ha di noi nel preparare quanto prevedeva essere utile e vantaggioso all'uomo prima di crearlo. Come dubitare che un padre così buono abbia cura di noi, quando è evidente che ha pensato a procurarci quanto ci è necessario prima ancora della nostra nascita? Non sarebbe malvagio tremare di paura temendo che la sua generosità venga a mancarci nel bisogno, quando essa è stata sparsa su di noi così abbondantemente prima ancora della nostra esistenza? E per di più, udiamo dalla bocca di Mosè che tutte le creature del mondo ci sono assoggettate dalla sua bontà (Ge 1.28; 9.2) . Certo non ha detto questo per farsi beffe di noi promettendoci un dono inefficace che non servirebbe a nulla. Non bisogna dunque temere che alcunché di utile per la nostra salvezza ci possa mancare.

Concludendo: ogni volta che chiamiamo Dio, creatore del cielo e della terra, dobbiamo prendere coscienza del fatto che la sua mano potente dispone di tutte le cose, egli ha assunto il compito di dirigere e nutrire noi, suoi figli, dobbiamo aspettare da lui solo ogni

bene (sapendo per certo che non permetterà mai ci manchi quanto è necessario alla nostra salvezza) , la nostra speranza non si fonda su altri e qualunque cosa desideriamo è a lui che dobbiamo chiederla, qualsiasi bene riceviamo, è a lui che dobbiamo riconoscenza con azioni di grazia; in tal modo, stimolati dalla generosità che egli ci dimostra, saremo condotti ad amarlo e riverirlo con tutto il cuore.

CAPITOLO XV

L'UOMO QUALE È STATO CREATO: TRATTIAMO DELL'IMMAGINE DI DIO, DELLE FACOLTÀ DELL'ANIMA, DEL LIBERO ARBITRIO E DELLA ORIGINARIA INTEGRITÀ DELLA SUA NATURA

1. Occorre ora parlare della creazione dell'uomo, innanzitutto perché è il più nobile ed eccellente capolavoro in cui appaiono la giustizia di Dio, la sua sapienza e bontà. Inoltre, come abbiamo detto, non possiamo conoscere Dio chiaramente e con certezza se non interviene parallelamente la conoscenza di noi stessi. Vi sono due aspetti nella conoscenza di noi stessi: quali siamo stati formati nella nostra prima origine e in séguito la condizione in cui siamo precipitati dopo la caduta di Adamo. (Non servirebbe a nulla conoscere la nostra condizione primitiva se, attraverso la miserabile rovina che ha poi avuto luogo, non comprendessimo quali sono la nostra corruzione e la deformità della natura) . Per il momento limitiamoci però a esaminare l'integrità che ci fu data all'inizio.

Prima di considerare la misera condizione in cui l'uomo si trova imprigionato, bisogna intendere quale era in origine; dobbiamo infatti evitare, sottolineando troppo accentuatamente i vizi naturali dell'uomo, di sembrare imputarli all'autore della sua natura. L'empietà crede di potersi difendere con questa giustificazione: quanto essa ha di male proviene in qualche modo da Dio e quando la si accusa non esita a rimproverarlo e a rigettare su lui la colpa di cui è giustamente accusata. E quanti vogliono far credere di parlare con maggiore venerazione di Dio, non si stancano di cercare scuse ai propri peccati menzionando la propria natura viziata; non pensano che così facendo accusano Dio di una colpa, anche se indirettamente, perché se vi fosse qualche difetto nella nostra natura originaria, questo risulterebbe a suo disonore. Vedendo dunque la carne così preoccupata di cercare ogni sotterfugio con cui scaricare in qualche modo la colpa dei propri difetti, è

necessario opporsi fermamente a tale malvagità. Dobbiamo trattare della sciagura del genere umano in modo di tagliar corto ad ogni scappatoia, onde la giustizia di Dio sia affermata contro ogni accusa e ogni critica. Vedremo in séguito, a suo tempo e a suo luogo, come siamo lontani dalla purezza che era stata data al padre nostro Adamo. Notiamo in primo luogo, che egli è stato tratto dalla terra per essere tenuto a freno onde non s'inorgoglisse. Non v'è nulla di più irragionevole che gloriarci della nostra dignità abitando una dimora di terra e fango, anzi essendo in parte terra e fango. Ma Dio non solamente ha dato l'anima a questo povero vaso di terra, ma anche si è degnato di farlo dimora di uno spirito immortale, di questa immensa liberalità del suo creatore Adamo aveva di che gloriarsi.

2. Il fatto che l'uomo sia costituito da due parti, vale a dire il corpo e l'anima, non deve sollevare problemi. Con questo termine "anima "intendo lo spirito immortale, ma creato, che è la parte più nobile. Talvolta la Scrittura la chiama spirito; questi due termini quando sono uniti insieme differiscono l'uno dall'altro nel significato, ma quando il termine "spirito "si trova da solo equivale ad anima. Così Salomone parlando della morte, dice che lo spirito ritorna a Dio che lo aveva dato (Ec. 7) ; e Gesù Cristo raccomanda il proprio spirito a Dio (Lu 23.46) e santo Stefano a Gesù Cristo (At. 7.59). In questi passi vuole affermare soltanto che quando l'anima sarà uscita dalla prigione del corpo, Dio ne sarà custode perpetuo.

Il grossolano errore di quelli che danno a questa parola spirito il significato di: alito o forza infusa nel corpo, priva però di realtà, è smentito dai fatti e dalla Scrittura tutta. È bensì vero che gli uomini rivolti alla terra più di quanto dovrebbero si inebetiscono e, anzi, allontanati dal Padre e dalla luce, si accecano nelle proprie tenebre fino al punto di pensare che non potranno vivere dopo la morte. Tuttavia la luce non è spenta nelle tenebre al punto che non permanga in loro un qualche sentimento della propria immortalità. La coscienza che, discernendo tra il bene e il male, risponde al giudizio di Dio, è un indice infallibile dell'immortalità dello spirito. Come potrebbe un moto senza realtà presentarsi dinnanzi al giudizio di Dio e imprimere in noi timore della condanna che abbiamo meritato? Il corpo non teme una punizione spirituale: un sentimento di questo genere compete alla sola anima, ne consegue che essa non è priva di realtà.

In secondo luogo, la conoscenza che abbiamo di Dio dimostra che le anime sono immortali, esse infatti indagano oltre il mondo e una ispirazione che svanisce non potrebbe giungere alla sorgente di vita. Insomma, le numerose qualità degne di nota di cui l'anima è

adornata, mostrano chiaramente impresso in essa un non so che di divino; e sono altrettante testimonianze della sua essenza immortale. Infatti il sentimento delle bestie brute non oltrepassa il loro corpo e non si estende oltre le realtà offerte ai sensi; ma l'agilità dello spirito umano che percorre il cielo e la terra e i segreti della natura, dopo aver raccolte tante cose nella sua memoria, elaborandole e traendo dal passato le conseguenze per l'avvenire, mostra esservi nell'uomo una parte separata dal corpo. Con l'intelligenza concepiamo Dio e gli angeli che sono invisibili, cosa che il corpo non potrebbe fare; possiamo intendere quanto è diritto, giusto ed onesto, e questo non può essere fatto dai nostri sensi corporei.

Bisogna dunque che lo spirito sia sede e fondamento di questa intelligenza. Persino il sonno, che abbruttendo gli uomini sembra privarli della loro vita, è testimone verace della loro immortalità: poiché non solamente suggerisce riflessione e comprensione di realtà che non hanno mai visto la luce, ma anche le informa delle cose future con quelli che si usano chiamare presagi. Accenno brevemente a queste cose che sono esaltate con grande eloquenza persino dagli scrittori profani: ma ai lettori cristiani sarà sufficiente ricordarle semplicemente.

Inoltre, se l'anima non fosse un'essenza diversa dal corpo, la Scrittura non insegnerebbe che abitiamo una dimora di fango e che morendo usciamo da una abitazione e spogliamo quanto è corruttibile per ricevere nell'ultimo giorno la retribuzione, secondo che ciascuno si sarà comportato nel suo corpo. Certamente questi passi ed altri simili, abbastanza comuni, non solamente distinguono l'anima dal corpo ma attribuendo ad essa complessivamente l'appellativo di uomo, la indicano quale parte principale di noi stessi. Per di più san Paolo, esortando i credenti a purificarsi di ogni impurità di carne e di spirito (2 Co. 7.1) stabilisce senza dubbio due parti nelle quali risiedono le impurità del peccato. Anche san Pietro chiamando Gesù Cristo: pastore delle anime (1 Pi. 2.25) parlerebbe scioccamente se non ci fossero delle anime verso le quali egli esercita questo ufficio. E quanto dice della salvezza eterna delle anime risulterebbe privo di fondamento; ugualmente quando ci ordina di purificare le nostre anime e ricorda che le malvagie cupidigie combattono contro l'anima (1 Pi. 1.9; 2.2) . Lo stesso vale per la epistola agli Ebrei: i pastori vegliano dovendo rendere conto delle nostre anime (Eb. 13.17) ; l'affermazione non avrebbe senso se le nostre anime non avessero una esistenza propria. Con questo si accorda l'invocazione di Dio quale testimone per la propria anima, da parte di

san Paolo; se essa non fosse soggetta alla punizione non potrebbe essere chiamata in giudizio davanti a Dio. Una espressione ancora più chiara è nelle parole di Gesù Cristo in cui ci comanda di temere colui che, dopo aver messo a morte il corpo, può mandare l'anima nella geenna del fuoco (Mt. 10.28; Lu 12.5) . Così l'Apostolo nella epistola agli Ebrei, affermando che gli uomini sono i nostri padri carnali ma che Dio è il solo padre degli spiriti (Eb. 12.9) , non poteva dimostrare meglio l'essenza delle anime.

Quel che è più importante, se le anime, liberate dai legami del loro corpo, non continuassero ad esistere non avrebbe alcun senso che Gesù Cristo ci presenti l'anima di Lazzaro godente del riposo e della gioia nel seno di Abramo mentre al contrario l'anima del ricco è tormentata in modo orribile (Lu 16.22) . Lo stesso è confermato da san Paolo quando dice che siamo pellegrini lontani da Dio finché abitiamo nella carne, ma gioiremo della sua presenza quando saremo usciti dal corpo (2 Co. 5.6-8) . Per non dilungarmi su un argomento affatto oscuro ricorderò solo che san Luca enumera tra gli errori dei Sadducci la loro credenza che non esistano spiriti né angeli (At. 23.8) .

3. Prova sicura e solida si può trarre anche dal fatto che l'uomo è stato creato a immagine di Dio (Ge 1.27) . Sebbene la gloria di Dio splenda anche nella parte esterna dell'uomo, non v'è dubbio tuttavia che sede di questa immagine sia l'anima. Non nego che la forma corporea che ci distingue dalle bestie brute ci congiunga a Dio e ci avvicini a lui. E se qualcuno pretende che l'immagine di Dio si esprima anche nel fatto che l'uomo ha la testa levata in alto e gli occhi alzati al cielo per contemplare la sua origine, mentre le bestie hanno la testa volta in basso, non lo contraddirò. Rimanga però sempre certo questo punto, che l'immagine di Dio visibile, o almeno modestamente riflessa in questi segni apparenti, è in realtà spirituale. Alcuni troppo fantasiosi come Osiandro, ponendo questa immagine indistintamente sia nel corpo che nell'anima, mescolano, come si dice, la terra con il cielo. Dicono che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo hanno collocato la propria immagine nell'uomo perché anche se Adamo fosse rimasto nella sua integrità, Gesù Cristo sarebbe comunque diventato uomo. Secondo la loro fantasticheria la natura corporea che doveva prendere Gesù Cristo è stato il modello del corpo umano. Ma dove troveremo che Gesù Cristo sia l'immagine dello Spirito Santo? Riconosco volentieri che nella persona del mediatore risplende la gloria di tutta la divinità: ma come potrebbe la Sapienza eterna essere considerata immagine dello Spirito se essa lo precede nell'ordine? In breve, tutta la distinzione tra Figlio e Spirito Santo è rovesciata se lo Spirito Santo definisce il Figlio come

propria immagine. Vorrei anche sapere da costoro in che modo Gesù Cristo rappresenta nella sua carne lo Spirito Santo e quali sono i tratti di una tale rassomiglianza. Questa intenzione: "Facciamo l'uomo simile alla nostra immagine " (Ge 1.26) è comune alla persona del Figlio: ne seguirebbe dunque che egli stesso è la propria immagine, il che è irragionevole. E ancora: se si accetta la loro fantasticheria, Adamo non sarebbe stato formato a somiglianza di Gesù Cristo se non in quanto questi doveva essere uomo. Così il modello su cui Adamo sarebbe stato formato sarebbe Gesù Cristo sotto l'aspetto dell'umanità di cui sarebbe stato rivestito. Ora la Scrittura mostra che egli è stato creato all'immagine di Dio in un altro senso. Più giustificate le argomentazioni di alcuni altri che affermano: Adamo è stato creato a immagine di Dio perché è stato conforme a Gesù Cristo che è questa immagine. Ma anche a questo riguardo non vi è alcuna prova.

Vi è anche una disputa non piccola relativa all'immagine e somiglianza perché i commentatori cercano in queste due parole una diversità che non esiste, poiché il termine "somiglianza "è stato aggiunto come esplicativo di "immagine ". Sappiamo che era abitudine degli Ebrei di usare una ripetizione per spiegare una cosa due volte. Quanto al significato non v'è dubbio che l'uomo sia chiamato immagine di Dio perché gli rassomiglia. Quanti dunque fantasticano sottilmente si rendono ridicoli sia che attribuiscano il nome di u immagine alla sostanza dell'anima e il termine "somiglianza "alle qualità, sia che offrano qualche altra interpretazione. Dio dopo aver parlato di "immagine ", per meglio chiarire quanto era un po' oscuro, aggiunge (come abbiamo detto) la parola "somiglianza "; come se dicesse che vuole formare l'uomo e in esso rappresenterà la propria immagine per mezzo dei segni di somiglianza che scolpirà in lui. Per questo motivo Mosè, raccontando poco dopo lo stesso episodio, adopera due volte il termine "immagine "senza fare menzione della "rassomiglianza".

L'obiezione di Osiandro è sciocca; egli dice che non è chiamata immagine di Dio una parte dell'uomo, cioè l'anima con tutte le sue facoltà, ma Adamo tutto intero a cui è stato imposto il nome della terra da cui è stato preso, Ogni persona di buon senso ne riderà. Perché quando tutto l'uomo è definito mortale, questo non vuol dire che l'anima sia sottomessa alla morte; né al contrario quando è detto che egli è un animale ragionevole, che la ragione o intelligenza appartenga al corpo. L'anima non è l'uomo completo, ma non bisogna trovare assurdo che, in riferimento ad essa, l'uomo sia chiamato immagine di Dio.

Tuttavia sostengo questo punto, già menzionato: l'immagine di Dio definisce l'insieme della dignità che distingue l'uomo da ogni specie di animale.

In questa parola dunque è espressa l'integrità di cui era dotato Adamo quando aveva uno spirito retto, sentimenti ben regolati, sensi ben moderati, il tutto ben ordinato in se per rappresentare con tali doti la gloria del suo Creatore. E sebbene il seggio sovrano di questa immagine di Dio sia stato posto nello spirito e nel cuore o nell'anima e nelle sue facoltà, tuttavia non vi è alcuna parte, persino del corpo, in cui non ne brilli qualche scintilla. È noto che in tutte le parti del mondo appare qualche traccia della gloria di Dio: da questo si può arguire che mettendo l'immagine di Dio nell'uomo, tacitamente lo si distingue, sollevandolo al di sopra, da tutte le altre creature. Tuttavia non bisogna credere che gli angeli non siano stati creati ugualmente a somiglianza di Dio; la nostra sovrana perfezione, Cristo ne è testimone, sarà di rassomigliare loro (Mt. 22.30) . Ma giustamente Mosè, attribuendo particolarmente agli uomini questo titolo onorevole, magnifica la grazia di Dio verso di loro specialmente perché vuole siano paragonati solamente alle creature visibili.

4. Tuttavia non sembra esserci ancora una definizione completa di questa immagine se non viene mostrato più chiaramente perché l'uomo debba essere apprezzato e per quali prerogative debba essere considerato specchio della gloria di Dio. Questo non può essere conosciuto meglio che nella restaurazione della sua natura corrotta. Non v'è dubbio che Adamo, decaduto dal suo rango con la sua apostasia, si sia allontanato da Dio. Per questa ragione, pur riconoscendo che l'immagine di Dio non è stata del tutto annientata e cancellata in lui, tuttavia è stata così fortemente corrotta che quanto ne resta è una realtà orribilmente deformata. Il fondamento della salvezza sta in questa restaurazione che otteniamo mediante Gesù Cristo, che per questo motivo è chiamato il secondo Adamo, in quanto ci ricolloca nella situazione di integrità genuina.

San Paolo, contrapponendo lo spirito vivificante portato da Gesù Cristo all'anima vivente con cui Adamo è stato creato (1 Co. 15.45) , stabilisce una misura di grazia maggiore nella rigenerazione dei credenti che nella situazione primitiva dell'uomo. Tuttavia non annulla quanto abbiamo detto: il fine cioè della nostra rigenerazione è che Gesù Cristo ci riformi ad immagine di Dio. Parimenti altrove insegna che l'uomo nuovo è restaurato ad immagine di colui che l'ha creato (Cl. 3.10) ; cui corrisponde l'altra frase: "Vestitevi dell'uomo nuovo che è creato ad immagine di Dio " (Ef. 4.24) .

Cosa intende san Paolo con questa rigenerazione? In primo luogo la conoscenza, in secondo luogo una giustizia santa e genuina. Ne deduco che nel principio l'immagine di Dio si manifestava nella limpidezza di spirito, nella dirittura di cuore e nell'integrità di tutte le parti dell'uomo. Riconosco che queste espressioni di san Paolo intendono esprimere il tutto per mezzo di una parte, tuttavia non si può negare questo fatto: l'elemento principale nel rinnovamento dell'immagine di Dio, aveva nella creazione primaria importanza. A questo si riferisce quanto è scritto in un altro passo: a viso scoperto contempliamo la gloria di Cristo per essere trasformati a sua immagine (2 Co. 3.18) . Cristo è qui l'immagine perfettissima di Dio; se siamo conformati ad essa siamo talmente restaurati da rassomigliare a Dio nella vera pietà, giustizia, purezza e intelligenza. Con questo la fantasticheria della conformità del corpo umano con quello di Gesù Cristo svanisce da sola. Quanto al fatto che il maschio solamente è chiamato immagine e gloria di Dio e la donna è esclusa da tale onore (1 Co. 11.7) appare dal contesto che questo è limitato alla economia terrestre.

Credo di avere sufficientemente dimostrato che l'immagine di Dio, di cui ora trattiamo, si riferisce alla vita spirituale e celeste. Questo è confermato da san Giovanni allorché dice: la vita esistente fin dal principio nella Parola eterna di Dio è stata la luce degli uomini (Gv. 1.4) . Sua intenzione è di esaltare la grazia singolare di Dio che innalza la dignità degli uomini sopra tutti gli animali, di sorta che l'uomo è distinto dal resto, avendo non una vita bruta ma intelligenza e ragione. Così egli mostra come l'uomo sia stato creato all'immagine di Dio. L'immagine di Dio consiste nell'eccellenza della intera natura umana quale splendeva in Adamo prima della sua caduta e che in séguito è stata sfigurata e quasi cancellata, talché quanto rimane di questa rovina è confuso, spezzato, sconvolto e infettato. Ora questa immagine appare in una certa qual misura negli eletti in quanto sono rigenerati dallo Spirito: ma raggiungerà la sua pienezza solo nel cielo.

Per meglio veder nel dettaglio quali ne siano le parti, è utile trattare delle facoltà dell'anima. È malfondata infatti la riflessione di sant'Agostino secondo cui l'anima è uno specchio della Trinità dato che essa comprende in se intelligenza, volontà e memoria. Anche l'opinione di quanti pongono l'immagine di Dio nella preminenza che è stata data all'uomo nel mondo, non ha molta giustificazione né ragion d'essere: poiché pensano che l'uomo sia conforme a Dio per la caratteristica di essere stato stabilito proprietario e possessore di ogni cosa. È invece proprio in lui, e non intorno a lui, che dobbiamo cercare questo bene interiore dell'anima.

5. Prima di continuare è necessario confutare la fantasticheria dei Manichei cui Serveto si è sforzato di ridare vita ai nostri giorni. Quando è detto che Dio ha soffiato nel volto dell'uomo lo spirito di vita (Ge 2.7) hanno pensato che l'anima fosse un rampollo della sostanza di Dio quasi una porzione della divinità infusa nell'uomo. Ora è facile mostrare quali e quanto gravi assurdità comporti questo diabolico errore. Se l'anima dell'uomo nasce dall'essenza di Dio come un pollone, ne consegue che la natura di Dio è mutevole e soggetta alle passioni, persino all'ignoranza, alle malvagie cupidigie, alle infermità e ad ogni genere di difetti. Nulla è più incostante dell'uomo perché ha sempre dei moti contrari che conducono e distraggono la sua anima qua e là: si inganna e cade in errore ad ogni momento, soccombe a ben piccole tentazioni. In breve, sappiamo che l'anima è una spelonca ripiena di immondizie e fetori che bisognerebbe attribuire alla natura di Dio qualora si accettasse che l'anima sia parte della sua essenza come un rampollo lo è della sostanza dell'albero. Chi non inorridisce di fronte a tali mostruosità? È ben vera la citazione riportata da san Paolo di un poeta pagano secondo cui siamo discendenti di Dio (At. 17.28) ; ma questo si riferisce alla qualità, non alla sostanza, vale a dire al fatto che ci ha arricchito di facoltà e virtù divine. È segno di insensatezza assoluta voler smembrare l'essenza del creatore in modo che ciascuno ne possieda una parte.

Dobbiamo anche tener per certo che sebbene l'immagine di Dio sia scolpita nelle anime, esse non sono per questo meno create degli angeli. Ora creazione non è trasfusione, come se si travasasse il vino da un vaso in una bottiglia, ma indica il dare origine ad una essenza che non esisteva. E sebbene Dio dia lo spirito e poi lo riprenda, questo non significa che lo ritagli dalla propria sostanza come il ramo da un albero. Osiandro svolazzando nelle sue speculazioni prive di senso si è cacciato in un ben cattivo errore ed ha inventato una giustizia essenziale di Dio infusa nell'uomo: quasi Dio per la potenza infinita del suo Spirito non potesse renderci conformi a se, e in Gesù Cristo non versasse la sua sostanza in noi, in modo anzi che la sostanza della sua divinità venga nelle nostre anime. Si sforzino pure di abbellire queste illusioni con varie ragioni, non riusciranno mai a incantare le persone ragionevoli, che comprenderanno come tutto questo derivi dalla setta dei Manichei. E infine quando san Paolo tratta della nostra restaurazione, è facile dedurre dalle sue parole che Adamo, nella sua origine era conforme a Dio, non per deflusso di sostanza ma per la grazia e virtù dello Spirito Santo. Egli dice infatti che contemplando la gloria di Cristo, siamo trasformati nella stessa sua immagine come attraverso lo spirito del

Signore (2 Co. 3.18) , il quale opera in noi non in modo da renderci però partecipi della sostanza di Dio.

6. Sarebbe follia rivolgersi ai filosofi per avere una definizione sicura dell'anima dato che nessuno di loro, eccettuato Platone, ne ha mai affermato esplicitamente l'essenza immortale. Gli altri discepoli di Socrate ne parlano, ma in modo incerto, perché nessuno ha osato definire quello di cui non era convinto. Platone ha una concezione più esatta degli altri in quanto considera che l'immagine di Dio dimori nell'anima mentre le altre sette vincolano le virtù e le facoltà dell'anima alla vita presente al punto da non lasciare quasi sussistere realtà all'infuori del corpo. Ma abbiamo più sopra insegnato con la Scrittura che si tratta di una sostanza senza corpo. Bisogna ora aggiungere che sebbene non possa essere contenuta in un luogo, tuttavia deposta ed alloggiata come nei corpi essa vi abita come in un domicilio, non solo per dare vigore alle membra e rendere gli organi esterni adatti ed utili alle loro azioni, ma anche per avere la preminenza onde reggere e governare la vita dell'uomo; non solamente nelle deliberazioni e negli atti concernenti la vita terrestre, ma anche per svegliarlo e guidarlo a temere Dio. Sebbene quest'ultimo punto non possa essere percepito chiaramente nella nostra natura corrotta, tuttavia qualche traccia rimane impressa in mezzo ai difetti. Donde viene infatti la grande preoccupazione degli uomini per la propria reputazione se non da un sentimento di vergogna che hanno scolpito in loro? E donde viene questa vergogna se non dal fatto che sono costretti a sapere che cosa è l'onestà? La sorgente e causa si trova nel fatto che essi comprendono di essere nati per vivere giustamente; in ciò è contenuto un qualche germe di religione.

L'uomo è stato, senza dubbio, creato per aspirare alla vita celeste, ma è altresì certo che il gusto e la comprensione di essa sono stati impressi nella sua anima. Infatti l'uomo sarebbe privato del frutto principale della sua intelligenza se ignorasse la propria felicità, la cui perfezione consiste nell'essere uniti a Dio. Tendere a questo scopo è così il fatto essenziale per l'anima e ognuno conferma, nello sforzo con cui si avvicina e tende a tale unione, di essere dotato di ragione.

Quanti affermano esservi numerose anime nell'uomo, per esempio la sensitiva e la razionale, sebbene sembrino proporre qualcosa di probabile, devono tuttavia essere respinti non essendo fondati su alcuna certezza. Non prendiamo piacere a tormentarci in cose frivole ed inutili. Essi dicono esservi una grande opposizione tra i movimenti del corpo, chiamati organici, e la parte razionale dell'anima; come se la ragione stessa non fosse

agitata in se da diverse lotte e le sue deliberazioni e decisioni non combattessero spesso tra loro come un esercito contro l'altro. Questi disordini procedono dalla depravazione naturale; è erroneo dunque affermare l'esistenza di due anime solo perché le facoltà non si accordano in misura e proporzione eguale, come sarebbe giusto e necessario.

Per quanto riguarda le facoltà, lascio ai filosofi di specificarle in dettaglio; ci basterà averne una semplice esposizione per edificarci nella pietà. Riconosco che quanto insegnano su questo argomento è vero e non solamente gradevole a conoscersi ma utile e ben elaborato e non vorrei affatto scoraggiare quanti hanno desiderio di imparare dall'applicarvi il loro studio. Accetto dunque in primo luogo i cinque sensi, che Platone però preferisce chiamare organi; per essi, come attraverso canali, tutti gli oggetti che si presentano alla vista, al gusto, all'olfatto o al tatto scorrono al senso comune come in una cisterna che riceve da una parte e dall'altra. In séguito l'immaginazione, che discerne quanto il senso comune ha concepito e appreso; poi la ragione, che compie il suo ufficio giudicando di tutto. Infine sopra alla ragione è l'intelligenza che contempla ogni cosa toccata dalla ragione nei suoi discorsi con sguardo posato e determinato. Così vi sono tre virtù nell'anima volte a conoscere ed intendere, e per questo sono chiamate cognitive; vale a dire la ragione, l'intelligenza e la fantasia. Ad esse corrispondono tre altre appartenenti al desiderio; vale a dire la volontà, il cui ufficio è di realizzare quanto l'intelligenza e la ragione le propongono; la collera che segue quanto le è presentato dalla ragione e dalla fantasia; la concupiscenza che si appropria di quanto le è sottoposto dalla fantasia e dai sensi.

Siano pur vere tutte queste cose, o per lo meno verosimili; tuttavia non è il caso di soffermarcisi, poiché c'è il pericolo che non ci possano affatto aiutare e ci potrebbero tormentare molto con la loro oscurità. A qualcuno sembra bene distinguere altrimenti le facoltà dell'anima: per esempio è chiamata "appetitiva" quella che, senza avere ragione in se obbedisce tuttavia alla ragione: l'altra è chiamata "intellettiva "e partecipa alla ragione. Io non farò molte obbiezioni. Non vorrei neanche contraddire quanto afferma Aristotele, che vi sono tre cose da cui procedono tutte le azioni umane: vale a dire senso, intelletto e appetito. Scegliamo piuttosto la distinzione offertaci dai filosofi che può essere compresa dai più semplici: quando vogliono parlare molto semplicemente, dopo aver diviso l'anima in appetito ed intelligenza, dividono ancora ciascuna in due parti. Affermano esservi una "intelligenza contemplativa "che non passa all'azione ma si ferma semplicemente a contemplare ed è espressa dalla parola ingegno come dice Cicerone. L'altra è "pratica "e

dopo avere appreso il bene o il male, muove la volontà a seguirlo o fuggirlo: in questo è contenuta la scienza del vivere rettamente. Similmente dividono l'appetito in concupiscenza e volontà: "volontà "quando il desiderio dell'uomo segue la ragione, "concupiscenza "quando si lascia andare all'intemperanza respingendo il giogo della razionalità. In tutto questo pensano esserci nell'uomo una ragione con la quale egli può rettamente governarsi.

7. Siamo costretti ad assumere un certo distacco da questo modo di insegnare perché i filosofi non avendo mai conosciuto il peccato originale, che è la punizione per la rovina di Adamo, confondono con leggerezza due situazioni dell'uomo molto diverse l'una dall'altra. Dobbiamo dunque adoperare un'altra divisione: vi sono due parti nella nostra anima, intelligenza e volontà. L'intelligenza serve a discernere fra tutte le cose che ci vengono proposte e a giudicare quanto dobbiamo accettare o condannare. Compito della volontà è di accettare e seguire quanto l'intelletto avrà giudicato essere buono e al contrario respingere e fuggire quanto sarà stato riprovato. Non dobbiamo lasciarci fermare qui dall'obbiezione troppo sottile di Aristotele, secondo cui nell'intelligenza non vi è propriamente alcun movimento, ma è la scelta a muovere l'uomo; senza smarrirci in questioni superflue, ci basti sapere che l'intelletto è come la guida dell'anima, la volontà dipende dal suo beneplacito e non ha desideri finché abbia avuto la sua approvazione. Tuttavia Aristotele molto giustamente afferma in un altro passo che il respingere o il desiderare è per l'appetito ciò che il negare o l'approvare sono per l'intelletto. Vedremo in séguito quanto la direzione dell'intelletto sia sicura nel guidare la volontà. Non pretendiamo a questo punto far altro che mostrare come tutte le virtù dell'anima umana si riducano ad uno di questi due aspetti. In questo modo i sensi sono inclusi nell'intelletto mentre invece i filosofi li separano affermando che questi propendono al piacere e quello all'onestà e alla virtù; tanto più che invece del termine appetito adoperiamo la parola volontà, che è più usata.

8. Dio ha fornito dunque all'anima l'intelligenza con la quale poter discernere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto e vedere ciò che debba seguire o fuggire, guidata dalla luce della ragione. Per questo motivo i filosofi hanno definito: direttrice, questa parte dell'anima. Parimenti egli vi ha aggiunto la volontà che comporta la possibilità di scelta. Queste facoltà hanno ornata e nobilitata la condizione primitiva dell'uomo affinché avesse abilità, prudenza, giudizio e discrezione non solo per quanto concerne la vita terrestre, ma

per giungere fino a Dio e alla perfetta felicità. Vi è stata aggiunta la facoltà di scelta per guidare i desideri, moderando tutti i movimenti chiamati organici, in modo che la volontà si conformasse perfettamente alla regola e alla moderazione della ragione.

In questa integrità l'uomo possedeva il libero arbitrio con il quale avrebbe ottenuto la vita eterna se avesse voluto. È fuori luogo menzionare qui la predestinazione occulta di Dio perché la questione non è di sapere quel che avrebbe potuto avvenire o meno, ma quello che la natura dell'uomo è stata di per se. Adamo, se avesse voluto, avrebbe potuto rimanere in piedi, dato che e caduto per volontà propria. Ma la sua volontà era orientabile verso il bene e verso il male e non gli era data costanza di perseverare; perciò cadde subito e così facilmente. Tuttavia egli ha potuto scegliere tra il bene e il male; non solo, ma vi era una integrità perfetta tanto nella sua intelligenza quanto nella sua volontà. E anzi, tutte le parti dell'organismo erano inclini e pronte ad obbedire al bene fino a quando, perdendosi e rovinandosi, egli ha corrotto tutti i suoi beni. Su questo punto i filosofi sono stati accecati e ottenebrati cercando un edificio intero e bello un rudere e rapporti ben regolati in un caos. Si sono attenuti a questo principio: l'uomo non sarebbe un animale razionale se non potesse scegliere tra il bene e il male. Erano anche d'avviso che se l'uomo non può impostare la propria vita con decisioni proprie non esiste alcuna distinzione tra i vizi e le virtù. Avrebbero avuto ragione se non vi fosse stato alcun cambiamento nell'uomo. Essendo loro ignota la caduta di Adamo e il disordine che ne è seguito, non bisogna stupirsi se hanno mescolato cielo e terra.

Coloro però che si dichiarano cristiani e tuttavia tengono i piedi in due staffe mischiando la volontà di Dio con quanto hanno detto i filosofi e cercando ancora nell'uomo quel libero arbitrio, che è stato perso e rovinato nella sua morte spirituale, sono del tutto insensati e non stanno né in cielo né in terra, come vedremo a suo tempo. Per ora dobbiamo ritenere che Adamo nella originaria creazione era ben diverso da tutta la sua discendenza. Questa, derivando da una radice corrotta e marcia, ne ha tratto un contagio ereditario. Tutte le parti dell'anima erano preordinate ad avere ciascuna il suo posto, l'intelletto era sano ed integro, la volontà era libera di scegliere il bene. Se si obietta che essa si trovava in una posizione pericolosa perché aveva una facoltà e una possibilità inefficienti, risponderò che per togliere ogni scusa basta il fatto che Dio l'avesse posta nella situazione che abbiamo detto. Infatti non c'era ragione perché Dio fosse costretto a creare l'uomo tale da non poter o non voler in alcun modo peccare. È vero che in tal modo la sua

natura sarebbe risultata più eccellente, ma è irragionevole lamentarsi e criticare Dio come se egli fosse stato tenuto a dotare l'uomo di questa virtù: se avesse voluto avrebbe potuto dargli ancora meno. Perché Dio non l'ha sostenuto affinché perseverasse, è un fatto nascosto nel suo segreto consiglio e il nostro dovere è di essere sobri. Adamo che aveva ricevuto tali virtù non è dunque scusabile per aver volontariamente causato male e confusione senza che alcuna necessità gliene fosse stata imposta da Dio, il quale gli aveva precedentemente dato una volontà neutra e che si poteva volgere al bene e al male. E sebbene essa fosse fallibile, Dio non ha mancato di trarre occasione di gloria dalla caduta.

CAPITOLO XVI

DIO HA CREATO IL MONDO PER MEZZO DELLA SUA POTENZA, LO GOVERNA E LO MANTIENE CON QUANTO 6È CONTENUTO PER MEZZO DELLA SUA PROVVIDENZA

1. Inefficace e vuota risulterebbe la nostra concezione di Dio qualora lo riducessimo ad un creatore situato nel tempo e per breve durata, limitatosi a compiere la sua opera una volta per tutte. In questo principalmente dobbiamo distinguerci dai pagani e dalla gente profana: per noi la potenza di Dio risulta evidente nella condizione attuale del mondo come nella sua creazione. Sebbene i pensieri degli increduli siano anche costretti dalla contemplazione del cielo e della terra ad innalzarsi al Creatore, tuttavia la fede ha la sua motivazione propria nell'assegnare a Dio la lode intera per avere creato ogni cosa. A questo mira la citazione dell'Apostolo secondo cui per fede comprendiamo che il mondo è stato così ben costruito dalla parola di Dio (Eb. 11.3) . Se non consideriamo anche la provvidenza, con cui egli continua a mantenere ogni cosa, non potremmo comprendere rettamente cosa significhi l'affermazione che Dio è il creatore; anche se ci sembra chiara nel nostro spirito e la confessiamo con le labbra. Il sentimento umano, avendo ammirato la potenza di Dio manifestatasi una volta nella creazione, si ferma a questo, giungendo, al massimo, a considerare la sapienza, la potenza e la bontà dell'artefice che si offre agli occhi in questa grande e nobile costruzione, anche quando non la si voglia esaminare; concepisce anche l'esistenza di una qualche attività generale di Dio da cui dipendono ogni energia e movimento in vista della conservazione e direzione di tutto. Considera insomma che

l'energia dispiegata da Dio al principio sia del tutto sufficiente a conservare le cose nella loro condizione.

Ora la fede deve andare oltre e riconoscere quale governatore e custode perpetuo colui che ha riconosciuto quale creatore; e questo non solo per il fatto che egli guida il mondo e tutte le sue parti con movimento universale, ma perché sostiene, nutre e cura ogni creatura fino ai piccoli uccelletti. Per questa ragione Davide, dopo aver detto brevemente che il mondo è stato creato da Dio, parla di questa continua opera di governo: "I cieli "dice "sono stati stabiliti dalla parola di Dio e tutta la loro gloria dallo spirito della sua bocca " (Sl. 33.6) , poi aggiunge che Dio guarda tutti coloro che abitano la terra e annulla i piani delle nazioni (versetto 13) . Non tutti riflettono con l'intelligenza che sarebbe necessaria, tuttavia nessuno crede a ragion veduta che il mondo sia costruito da Dio, senza essere parimenti persuaso che egli si preoccupa delle sue opere; non è infatti credibile che Dio si preoccupi degli affari umani se il mondo non fosse opera sua. Davide procede nel giusto ordine conducendoci da un pensiero all'altro.

È vero che anche i filosofi insegnano in generale che tutte le parti del mondo traggono e ricevono vigore da una segreta ispirazione di Dio: e anche i nostri sensi lo pensano. Tuttavia nessuno perviene alla chiarezza cui è pervenuto Davide e cui conduce ogni credente dicendo: "Tutti aspettano da te, o Signore, che tu dia loro il cibo quando è il momento; quando tu lo dai, lo prendono, quando tu apri la mano sono saziati di beni. Non appena tu distogli la tua faccia sono smarriti, quando ritiri il tuo Spirito vengono meno e cadono in polvere, quando mandi il tuo Spirito si riprendono e rinnovano la faccia della terra " (Sl. 104.27-30) . E sebbene i filosofi accettino l'affermazione di san Paolo secondo cui abbiamo l'essere e il movimento e la vita in Dio (At. 17.28) , tuttavia sono ben lungi dall'essere commossi dal sentimento della sua grazia quale san Paolo l'annunzia; secondo l'Apostolo, Dio ha di noi cura speciale nella quale manifesta la sua paterna benevolenza che i sensi carnali non possono gustare.

2. Per meglio chiarire questa diversità dobbiamo notare che la provvidenza di Dio, quale è presentata dalla Scrittura, è contrapposta alla sorte e al caso. L'opinione che tutte le cose avvengano per caso fortuito e stata accettata in ogni epoca, ancor oggi è in voga e domina tutti gli spiriti; ciò che avrebbe dovuto essere ben chiaro riguardo alla provvidenza di Dio ne è obnubilato e anzi completamente sepolto. Se uno cade nella mano dei briganti o incontra delle bestie selvagge; se è gettato nel mare dalla tempesta, se e schiacciato dal

crollo di una casa o di un albero; se un altro errando nei deserti trova di che saziare la sua fame, se dalle onde del mare è gettato nel porto scampando miracolosamente la morte per un pelo, la ragione carnale attribuirà questi incontri, tanto buoni che cattivi, alla sorte. Ma tutti coloro che avranno imparato dalla bocca di Cristo che i capelli del nostro capo sono contati (Mt. 10.30) cercheranno più lontano la causa e saranno sicuri che gli avvenimenti, comunque accadono, sono guidati dalla secreta volontà di Dio. Quanto alle cose inanimate, dobbiamo tenere per certo che sebbene Dio abbia assegnato a ciascuna la propria caratteristica, tuttavia esse non possono produrre i loro effetti se non nella misura in cui sono guidate dalla mano di Dio. Esse non sono dunque altro che strumenti in cui Dio colloca, in modo costante e durevole, l'efficacia che ritiene opportuno e li adopera a suo piacimento e li dirige al fine che vuole.

Non v'è fra le creature potenza più nobile e mirabile di quella del sole; quale forza la sua che, oltre a rischiarare tutto il mondo con la sua luce, nutre e fa crescere nel suo calore tutti gli animali, ispira con i suoi raggi fertilità alla terra scaldandovi la semenza che vi si getta! Dopo aver fatto verdeggiare l'erba la fa crescere dandole sempre nuova sostanza, finché il grano e gli altri cereali si levano in spighe ed esso così nutre ogni semenza con il suo calore onde farla fiorire e dal fiore giungere al frutto, riscaldando il tutto fino a quando non l'abbia condotto ad essere maturo. Quale bellezza e potenza anche nel fare germinare le vigne, farle produrre foglie e fiori e alla fine un frutto sì eccellente. Ora Dio, onde riservarsi la lode intera per tutte queste cose, prima di creare il sole ha voluto che vi fosse luce nel mondo e che la terra fosse provvista e rivestita di ogni genere di erbe e di frutti (Ge 1.3-11) . Per questo motivo il credente non considererà il sole causa principale o necessaria delle cose esistite prima che il sole stesso fosse creato o prodotto, ma lo considererà strumento di cui Dio si serve come piace a lui: egli può portare a termine la sua opera da se stesso, senza questo strumento. D'altra parte quando leggiamo che a richiesta di Giosuè il sole si è fermato ad un certo punto durante due giorni (Gs. 10.13) e in favore del re Ezechia l'ombra fu retrocessa di quindici gradi (2 Re 20.2) , dobbiamo notare che Dio con questi miracoli ha mostrato che il sole non è condotto da un movimento naturale a levarsi e coricarsi ogni giorno. Egli ne ha la sovrana direzione per farlo procedere o trattenerlo, allo scopo di rinnovare il ricordo della paterna generosità mostrata nei nostri riguardi con la creazione del mondo. Nulla è più naturale che vedere le quattro stagioni dell'anno succedersi l'una all'altra; tuttavia in questa continua successione c'è una tale diversità che

ogni anno, ogni mese e ogni giorno risultano chiaramente caratterizzati in un modo o in un altro da una speciale provvidenza di Dio.

3. E infatti il Signore si attribuisce ogni potenza e vuole che la riconosciamo in lui; non come la immaginano i sofisti, vana, oziosa e quasi assopita, ma sempre vigile, piena di efficacia e di attività. E dobbiamo riconoscere che egli è all'origine del movimento delle creature, e non solo in modo generico e astratto (come se qualcuno, avendo costruito una volta un canale e avendo condotto l'acqua a scorrervi, la lasci in séguito fluire da se stessa) , ma nel senso che governa e conduce senza pausa anche i movimenti particolari. Dio è onnipotente non perché abbia la possibilità di fare ogni cosa e tuttavia se ne stia ozioso; o ispiri in modo generico l'ordine di natura che aveva disposto dal principio, ma perché, governando il cielo e la terra con la sua provvidenza, dirige tutto talché nulla avviene diversamente da come egli l'ha determinato. Quando il Salmo afferma che egli fa tutto ciò che vuole (Sl. 115.3) lascia intendere una volontà certa e un deliberato. Sarebbe infatti una ben magra esegesi l'interpretare le parole del Profeta secondo la dottrina dei filosofi e dire che Dio è la causa prima perché è il principio e la ragione di ogni movimento. Mentre costituisce invece una genuina consolazione con cui i credenti addolciscono il dolore nelle avversità la coscienza di non dover sopportare nulla che non sia ordinato e comandato da Dio, poiché sono sotto la sua mano. Se la guida di Dio Si estende così a tutte le sue opere, è una beffa puerile volerla limitare e restringere all'influenza e al corso della natura.

Tutti coloro che in tal modo limitano la provvidenza di Dio, come se egli lasciasse tutte le creature libere di andarsene secondo il corso ordinario della natura, sottraggono a Dio la sua gloria e si privano di una dottrina che sarebbe loro molto utile: nulla infatti sarebbe più miserabile dell'uomo se tutti i movimenti naturali del cielo, dell'aria, della terra e delle acque avessero corso libero contro di lui. Senza aggiungere che tale convinzione rimpicciolisce gravemente la singolare bontà di Dio verso ciascuno. Davide esclama che i piccoli bambini ancora attaccati alle mammelle della madre hanno abbastanza eloquenza per predicare la gloria di Dio (Sl. 8.3) : infatti, non appena sono usciti dal ventre e vengono al mondo, trovano il loro cibo preparato dalla provvidenza celeste. Questo avviene in via generale; tuttavia dobbiamo considerare ciò che l'esperienza mostra chiaramente e cioè che tra le madri, le une hanno le mammelle piene le ben fornite di latte, le altre sono quasi secche a seconda che Iddio voglia nutrire più abbondantemente un bambino e più parcamente un altro.

Ora chi sa lodare Dio rettamente per la sua onnipotenza ne trae un duplice frutto: in primo luogo considerando la sua ampia facoltà di agire (il cielo e la terra sono sotto il suo possesso e la sua sovranità) , dato che tutte le creature dipendono dal suo beneplacito, si assoggetta a lui nell'obbedienza. In secondo luogo può affidarsi con assoluta sicurezza alla sua protezione, dato che quanto potrebbe in qualche modo nuocerci è oggetto alla sua volontà e Satana con tutta la sua collera e le sue macchinazioni è tenuto a freno come da una briglia; e quanto potrebbe ostacolare la nostra salvezza è sottomesso al suo comando.

Né ci dobbiamo illudere di poter sminuire o annullare gli spaventi e i timori eccessivi, che spontaneamente sorgono in noi di fronte al pericolo. Considero superstizioso il nostro timore nella misura in cui temiamo la minaccia delle creature quasi possedessero di per se il potere di nuocerci, o che qualche danno ce ne possa derivare per caso, o che Dio non abbia la possibilità di soccorrerci nel fronteggiarle. Il Profeta, ad esempio, vieta ai figli di Dio di temere le stelle e i segni del cielo, come fanno gli increduli (Gr. 10.2) . Certo egli non condanna ogni timore ma il fatto che gli increduli, trasferendo il governo del mondo da Dio alle stelle, attribuiscono la loro felicità e le loro disgrazie a quest'ultime anziché a Dio. Così, anziché temere Dio temono le stelle, i pianeti, le comete. Chi dunque vorrà evitare di cadere in quest'incredulità si ricordi sempre che il potere, l'azione e il movimento delle creature non sono a loro disposizione ma Dio con la sua volontà secreta governa ogni cosa talché nulla avviene senza essere stato determinato dalla sua conoscenza e volontà.

4. Questo punto deve dunque essere chiaro anzitutto: parlare della provvidenza di Dio, non significa che egli se ne stia ozioso in cielo considerando quanto accade in terra, anzi, come il padrone di una nave, tiene il timone per dirigere tutti gli avvenimenti. E questa parola si riferisce tanto alla sua mano quanto ai suoi occhi: vale a dire, non solo vede, ma anche stabilisce ciò che vuole sia fatto. Allorché Abramo diceva a suo figlio: "Dio provvederà " (Ge 22.8) non intendeva solo attribuire a Dio la prescienza di quanto doveva accadere, ma anche affidargli la cura di risolvere la situazione difficile in cui si trovava: essendo suo ufficio trovare soluzione di casi dubbi. Ne consegue dunque che la provvidenza di Dio è attuosa, come si dice. Sono sciocchi e superficiali quanti si limitano a considerarla semplice prescienza priva di effetto.

Meno grave è l'errore di quanti attribuiscono a Dio un governo generico: riconoscono infatti che Dio mantiene in vita il mondo e tutte le sue parti, ma solo con un movimento naturale senza indirizzare nel particolare quanto avviene. Anche questo errore tuttavia non

deve essere accolto. Essi affermano che nel quadro di questa provvidenza, definita universale, nessuna creatura è impedita di volgersi qua e là e l'uomo può guidarsi e dirigersi, dove gli piaccia, con il suo libero arbitrio. Ripartiscono le responsabilità tra Dio e l'uomo in questo modo: Dio, con la sua virtù, ispira all'uomo il movimento naturale onde egli abbia la forza di dedicarsi a quello cui lo conduce la sua natura; e l'uomo con questa facoltà dirige le sue azioni per mezzo della propria volontà e delle proprie decisioni. Insomma, essi immaginano che il mondo e gli uomini siano mantenuti dalla potenza di Dio, ma non siano governati secondo i suoi ordini e le sue disposizioni. Tralascio gli Epicurei (della cui peste il mondo è stato sempre pieno) i quali nelle loro fantasticherie pensano che Dio sia ozioso come un fannullone. Tralascio anche gli altri sognatori i quali nel passato hanno divagato dicendo che Dio governa, ma talmente al di sopra dell'aria, da lasciare al caso quello che avviene di sotto. Anche le creature prive di bocca e di parola protestano contro sì enorme sciocchezza.

La mia intenzione è semplicemente di riprovare l'opinione troppo comune che attribuisce a Dio una azione incerta, confusa e cieca; e gli sottrae in tal modo il fatto principale che con la sua sapienza incomprensibile egli indirizza e dispone ogni cosa al fine che gli sembra buono. Tale opinione non merita di essere accettata perché considera Dio governatore del mondo solo nel titolo e non nell'effetto togliendogli la cura e l'ufficio di quanto deve essere fatto. Cosa significa, vi chiedo, avere imperio e comando se non presiedere in modo che le cose su cui si presiede siano rette nel modo stabilito da disposizione sicura? Non respingo completamente quanto si dice della provvidenza universale di Dio; purché si riconosca che il mondo è governato da Dio non solo in quanto egli mantiene il corso della natura quale l'ha stabilito una volta, ma anche in quanto egli ha cura particolare di ciascuna creatura. È vero che tutte le specie obbediscono ad una tendenza invisibile legata alla loro natura, come se obbedissero ad una norma assoluta cui Dio le ha vincolate; e in questo modo quanto è stato decretato una volta da Dio, scorre e prosegue la sua via sotto forma di tendenza volontaria. A questo può riferirsi la frase del nostro Signore Gesù, secondo cui egli e il Padre sono sempre all'opera dal principio; ed anche l'espressione di san Paolo: "Viviamo in Dio e in lui abbiamo il movimento e l'essere " (At. 17.28) ; analogamente l'Apostolo, per dimostrare la divinità di Gesù Cristo, scrive nell'epistola agli Ebrei che tutte le cose sono mantenute dalla sua volontà onnipotente (Eb. 1.3) . Ma è perverso volere negare e oscurare con queste argomentazioni la provvidenza

particolare di Dio, mostrata dalle testimonianze chiare ed esplicite della Scrittura in modo così palese, che c'è da domandarsi come se ne possa dubitare. E infatti, coloro che, per nasconderla, stendono questo velo, sono infine costretti ad ammettere che molte cose si compiono per precisa volontà di Dio: ma sbagliano limitandola a qualche atto particolare. Dobbiamo perciò dimostrare che Dio sovrintende agli avvenimenti in modo tale, che quanto accade è frutto di una sua specifica determinazione e nulla si verifica per caso fortuito.

5. Qualora ammettessimo che il principio di ogni azione è in Dio, pur muovendosi tuttavia ogni cosa a proprio piacimento o a caso, a seconda della propria inclinazione, allora il succedersi del giorno e della notte, dell'inverno e dell'estate sarebbero considerati opera di Dio solo in quanto egli ha assegnato ad ogni stagione il suo corso e le ha imposto certe leggi. Questo sarebbe vero se i giorni succedendo alle notti, i mesi venendo gli uni dopo gli altri, e così gli anni, conservassero sempre uno schema costante. Ma una volta il calore violento con la siccità brucia tutti i frutti della terra, un'altra volta le piogge venendo fuori stagione corrompono e guastano le sementi, la grandine e le tempeste strappano via tutto quello che incontrano; tutto questo non sarebbe ritenuto opera di Dio se le nubi e il bel tempo, il freddo e il caldo fossero causati dalle costellazioni o da altre cause naturali. Ora in questo modo non ci sarebbe posto né per la bontà e la cura paterna di Dio, né per il suo giudizio. I miei avversari affermano che Dio si mostra già abbastanza generoso verso il genere umano instillando una forza normale nel cielo e nella terra per provvederci di alimenti; questa è fantasticheria sciocca e profana, equivale a negare che la fertilità di un anno sia espressione di una benedizione singolare di Dio, la sterilità e la carestia siano espressione della sua maledizione e della sua vendetta.

Ma sarebbe troppo lungo accumulare tutte le ragioni contrarie a questo errore; ci basti dunque l'autorità di Dio: spesso egli dichiara nella Legge e nei Profeti che inumidendo la terra con la brina e la pioggia, egli dimostra la sua grazia; al contrario, è per suo ordine che il cielo si chiude; i frutti sono mangiati e consumati dalla carie e da altre malattie; e ogni volta che vigna, campi e prati sono battuti dalla grandine e dalle tempeste, questo è prova del fatto che egli intende attuare una specifica punizione. Quando ne saremo ben persuasi saremo anche certi che non cade una sola goccia di pioggia senza la sua volontà precisa Davide esalta la provvidenza generale di Dio che nutre i piccoli corvi che l'invocano (Sl. 147.9) ; ma quando Dio minaccia di carestia tutti gli animali non mostra forse chiaramente

che per un tempo li nutre generosamente e poi parsimoniosamente, secondo che gli par bene? Come ho già detto, è una sciocchezza puerile limitare questo intervento solo ad alcuni atti particolari, dato che Gesù Cristo dichiara senza alcuna eccezione, non esservi uccelletto, anche piccolo, a cadere in terra senza la volontà di Dio Padre (Mt. 10.29) . Se il volo degli uccelli è guidato dall'infallibile consiglio di Dio, bisogna ben riconoscere con il Profeta che egli abita in alto e degna abbassarsi per vedere quanto si fa nel cielo e sulla terra (Sl. 113.5-6) .

6. Sappiamo che il mondo è stato creato principalmente in vista del genere umano; parlando dunque della provvidenza di Dio dobbiamo sempre cercare di sapere quale cura egli abbia di noi. Il profeta Geremia esclama esplicitamente: "O Signore, io so che la via dell'uomo è in suo potere e che non è in poter dell'uomo di dirigere i suoi passi " (Gr. 10.23) . Così Salomone: "i passi dell'uomo li dirige Dio; come può l'uomo comprendere la sua propria via?" (Pr 20.24) . I miei oppositori vengano a dire adesso che l'uomo riceve il suo movimento naturale dalla disposizione di natura, pur volgendolo qua e là dove gli sembra bene: se questo fosse vero l'uomo disporrebbe delle proprie vie. Se lo negano, considerando che egli nulla può senza la potenza di Dio, io replico che non potranno sfuggire all'opposizione della Scrittura: Geremia e Salomone attribuiscono a Dio non solo il dono di un potere di decisione ma altresì la decisione, la volontà e la determinazione di quanto si deve fare.

In un altro testo Salomone denuncia molto bene questa temerarietà degli uomini i quali, senza preoccuparsi di Dio, quasi non fossero condotti dalla sua mano, si propongono quanto viene loro in testa: "L'uomo dispone nel suo cuore ma Dio guida la lingua " (Pr 16.1) . Come se dicesse che è follia ridicola per un povero uomo deliberare senza Dio di far ogni cosa, mentre non può neanche proferire una parola senza permesso.

Per di più la Scrittura, volendo esprimere ancor meglio che nulla può farsi senza Dio e la sua predestinazione, gli attribuisce le cose apparentemente più fortuite. Quale avvenimento più casuale che la caduta di un ramo di un albero che uccide un passante? Ora Dio ne parla ben diversamente affermando di aver dato la morte a quest'uomo (Es. 21.13) . Tutti dicono che la nostra sorte è in balia della fortuna; Dio però non tollera si parli così affermando che il giudizio gli appartiene. Non dice semplicemente che per sua volontà i numeri della lotteria sono gettati nell'urna e ne sono estratti, ma si riserva la parte che si voleva attribuire alla fortuna, cioè di indirizzare a suo piacimento i numeri (Pr 16.33) .

Concorda con questo la frase di Salomone: "Il povero e il ricco si incontrano, Dio ha dato la luce ai loro occhi " (Pr 22.2) . Con questa affermazione vuol dire che sebbene nel mondo i ricchi siano mescolati ai poveri, tuttavia Dio assegna a ciascuno la sua condizione non in modo avventato, alla cieca, ma illumina gli uni e gli altri: e così esorta i poveri alla pazienza, perché chi non si accontenta della propria situazione cerca di scuotere con le sue forze il giogo che Dio ha imposto. Similmente l'altro Profeta rimprovera gli increduli che attribuiscono all'abilità degli uomini o alla fortuna il rimanere in miseria di alcuni e l'elevarsi di altri agli onori e alla dignità: "Non è né da levante, né da ponente, né da mezzogiorno che vengono gli onori, perché Dio ne dispone come giudice: è lui che umilia; è lui che innalza " (Sl. 75.7) . E conclude che Dio non può essere privato dell'ufficio di giudice e dunque per sua segreta disposizione gli uni progrediscono e gli altri rimangono disprezzabili.

7. Io affermo anzi che gli avvenimenti singoli sono in generale testimonianze della provvidenza particolare di Dio. Mosè racconta che Dio ha suscitato un vento da mezzogiorno nel deserto per portare una quantità infinita di quaglie (Es. 16.13) . È detto anche che volendo far gettare Giona nel mare ha mandato un grande turbine ed una tempesta. Chi non crede che Dio tenga il timone del mondo dirà che questo è avvenuto al di fuori della normalità. Io ne deduco che nessun vento si leva mai senza speciale ordine di Dio. E inoltre non sarebbe vera la dottrina del Profeta secondo cui egli fa dei venti i suoi messaggeri e dei fuochi ardenti i suoi servitori, delle nuvole il suo carro e cavalca sulle ali del vento (Sl. 104.4) : egli smuove a suo piacimento tanto le nuvole quanto i venti, mostrando in questo una particolare presenza della sua potenza. E altrove impariamo che ogniqualvolta il mare è turbato dall'impetuosità dei venti, questo cambiamento indica una speciale presenza di Dio: "Egli comanda "dice il Profeta "e smuove i venti turbinosi e fa schiumare i flutti del mare, poi ferma la tempesta, la tranquillizza e fa cessare le onde per i naviganti " (Sl. 107.2529) . Così Dio stesso dichiara altrove di aver punito il popolo con venti ardenti (Am. 4.9) .

Similmente pur avendo gli uomini la possibilità naturale di generare, tuttavia gli uni sono privi di discendenza, gli altri ne hanno abbondantemente; Dio vuole sia riconosciuto che questo proviene dalla sua grazia particolare secondo quanto è detto nel Salmo: il frutto del ventre è dono di Dio. . Per questo motivo Giacobbe diceva a sua moglie Rachele: "Sono io al posto di Dio per darti dei figli? " (Ge 30.2) .

Per concludere, consideriamo come non vi sia nulla di più naturale del fatto che ci nutriamo di pane. Ora lo Spirito dichiara non solo il prodotto della terra essere un dono speciale di Dio, ma aggiunge che l'uomo non vive di solo pane (De 8.3) perché non è sostentato dal nutrimento ma dalla segreta benedizione di Dio. Inversamente egli minaccia di togliere la risorsa del pane (Is. 3.1) . E non potremmo presentare seriamente questa richiesta: Dacci il nostro pane quotidiano, se Dio non ci nutrisse con la sua mano paterna. Così il Profeta, onde persuadere i credenti che Dio, pascendoli esercita la funzione di un buon padre di famiglia, dichiara che egli dà nutrimento a tutti. Insomma, quando udiamo da una parte: "Gli occhi di Dio seguono i giusti, le sue orecchie ascoltano le loro preghiere ", e dall'altra: "L'occhio di Dio segue i malvagi per strapparne la memoria dalla terra " (Sl. 34.16-17) , sappiamo che ogni creatura in cielo e in terra è pronta al suo servizio ed egli l'adopera allo scopo che vuole. Dobbiamo così concludere non esservi solamente una provvidenza generale di Dio per mantenere l'ordine naturale nelle sue creature: ma che esse sono tutte stabilite per suo ammirevole disegno e adatte ai loro fini.

8. Quanti vogliono rendere odiosa questa dottrina obiettano calunniosamente che sono gli Stoici, nelle loro speculazioni, a sostenere la tesi secondo cui ogni cosa avviene per necessità. Questo è stato rimproverato anche a sant'Agostino. Per quanto ci riguarda, sebbene non polemizziamo volentieri sulle parole, tuttavia faccio notare che non accettiamo il termine: fatum, adoperato dagli Stoici, sia perché appartiene alla lista dei vocaboli profani che san Paolo esorta a fuggire, sia perché i nostri nemici cercano di offuscare la verità di Dio valendosi dell'antipatia per questo termine.

Per quanto riguarda il concetto, è falso e calunnioso volercelo attribuire. Noi non parliamo di una necessità contenuta nella natura sotto forma di legame perpetuo di tutte le cose, come facevano gli Stoici. Ma riconosciamo Dio quale padrone e reggitore di ogni cosa: affermiamo che fin dal principio, secondo la sua sapienza, ha determinato ciò che doveva fare e ora porta a termine con la sua potenza quanto ha deliberato. Ne concludiamo che sono governati dalla sua provvidenza non solo il cielo e la terra e tutte le creature insensibili, ma anche il volere e i pensieri degli uomini, in modo che egli li indirizza allo scopo che ha previsto.

Che dunque, dirà qualcuno, nulla accade per caso fortuito o contingente? Rispondo che giustamente Basilio il Grande scriveva: "fortuna "e "caso "sono termini pagani il cui senso non deve entrare in un cuore credente. Se ogni prosperità è dovuta alla benedizione

di Dio, ogni avversità alla maledizione, non c'è più posto per il caso in tutto quello che avviene agli uomini.

Ancor più devono convincere le parole di sant'Agostino: "Mi dispiace "egli dice "che nel libro contro gli Accademici ho così spesso menzionato la fortuna, sebbene con questo nome non significassi una qualche dea come i pagani ma l'accadere fortuito delle cose. Così nel linguaggio comune usiamo dire: possibilmente, per caso, forse ", al contrario, occorre riferire tutto alla provvidenza di Dio. E questo non l'ho nascosto dicendo: la fortuna, com'è chiamata comunemente, è la possibile linea di condotta di una volontà nascosta. Chiamiamo fortuna solamente quanto avviene senza che la causa e la ragione ce ne siano apparenti. Sebbene io lo abbia precIs.to, tuttavia mi pento di avere adoperato in quel libro il termine "fortuna "perché vedo che gli uomini hanno una abitudine molto cattiva e invece di dire: Dio ha voluto così, dicono: la fortuna ha voluto così ".

Insomma il santo Dottore insegna ripetutamente che se si attribuisce alcunché alla fortuna, il mondo sarà governato e diretto dal caso. E sebbene egli insegni talvolta che le cose avvengono in parte per il libero arbitrio dell'uomo e in parte per ordine di Dio, tuttavia egli mette ben in rilievo che gli uomini sono soggetti a questo ordine e sono diretti da esso. Egli si attiene al principio che nulla è più irragionevole del pensare che le cose avvengano diversamente da come Dio ha decretato, perché altrimenti avverrebbero a caso. Per questa ragione egli esclude quanto dipende dall'arbitrio degli uomini e subito dopo ancora più chiaramente afferma non essere lecito cercare una causa alla volontà di Dio. In che senso egli intenda il termine "permettere ", risulta chiaro da un passo in cui afferma che la volontà di Dio è la causa prima e sovrana di ogni cosa, poiché nulla avviene senza la sua volontà o il suo permesso. Egli non presenta un Dio che si riposa in un'alta torre e riflette se vuole permettere questo o quello: ma gli attribuisce una volontà attuosa che non si potrebbe considerare causale se non decretasse ciò che vuole. 9. Il nostro spirito è impacciato ed è ben lungi dal poter salire fino all'altezza della provvidenza di Dio; è dunque necessario fare una distinzione. Affermo quindi che, sebbene tutte le cose siano guidate dalla volontà di Dio tuttavia esse risultano per noi fortuite. Non ne senso che reputiamo la fortuna domini sugli uomini e volga in basso e in alto ogni cosa, perché questa idea deve essere estranea ad ogni credente. Ma nel senso che l'ordine, la ragione, il fine e la necessità di quanto accade sono quasi sempre nascosti nella mente di Dio e non possono essere compresi dall'intelletto umano, le cose che sappiamo con certezza provenire dalla volontà

di Dio ci appaiono fortuite; esse infatti non rivelano altra motivazione quando le si consideri nella loro natura propria e siano esaminate dal nostro giudizio e dalla nostra conoscenza.

Scegliamo come esempio il caso di un mercante che, entrato in una foresta in buona e sicura compagnia, si smarrisce e cade in mezzo ad una banda di briganti che gli tagliano la gola: la sua morte non era solamente prevista da Dio ma decretata nella sua volontà. Non è detto infatti solamente che egli prevede quanto dura la vita di ciascuno, ma che ha costituito e fissato dei limiti che non possono essere oltrepassati (Gb. 14.5) . Tuttavia, per quanto concerne la comprensione del nostro intelletto, ogni cosa in questa morte appare fortuita. Che cosa ne penserà un cristiano? Egli reputerà certo che questo era per natura fortuito, ma non dubiterà che la provvidenza di Dio abbia guidato il destino al suo fine.

Lo stesso vale per gli avvenimenti futuri. Tutte le cose che devono avvenire, essendo incerte, noi rimaniamo in sospeso poiché esse possono andare in un modo oppure in un altro. Tuttavia nel nostro cuore rimane certo che nulla avverrà senza l'ordine di Dio. In questo senso è ripetuto spesso nell'Ecclesiaste il termine evento: perché di primo acchito gli uomini non possono giungere alla causa prima che è loro nascosta molto profondamente. Tuttavia quanto la Scrittura ci mostra della provvidenza segreta di Dio non è mai stato completamente cancellato dal cuore degli uomini e qualche residuo di essa ha continuato a splendere nelle loro tenebre. Anche gli stregoni dei Filistei, sebbene inciampassero nel dubbio senza poter determinare positivamente quanto si domandava loro, attribuivano l'avversità in parte a

Dio, in parte alla fortuna: "Se l'Arca passa da questa parte "essi dicevano "sapremo che Dio ci ha punito; se essa volge altrove ci è capitata una disgrazia " (1 Re 6.9) . Era follia appellarsi alla fortuna qualora le loro arti divinatorie li avessero ingannati. E tuttavia li vediamo rimanere come prigionieri: non osano credere semplicemente che la loro disgrazia sia fortuita.

Del resto un esempio notevole ci mostrerà come Dio piega e volge qua e là tutti gli avvenimenti con la briglia della sua provvidenza: nello stesso istante in cui Davide fu sorpreso e circondato dagli uomini di Saul nel deserto di Maon, i Filistei si precipitarono sul terreno di Israele tanto che Saul fu costretto a ritirarsi per difendere il paese (1 Re 23.26-27) . Dio volendo procurare la salvezza del suo servitore Davide, ha creato questo impedimento a Saul e sebbene i Filistei abbiano preso le armi improvvisamente contro

l'aspettativa degli uomini, tuttavia non diremo questo essere avvenuto per caso. Ma fede riconosce come azione nascosta di Dio quanto sembra essere accidentale. Non sempre, né in ogni caso ne appare evidente la ragione: bisogna tener tuttavia per certo che tutti i rivolgimenti nel mondo provengono dal moto segreto della mano di Dio.

Del resto e necessario che quanto Dio ha ordinato si compia; e tuttavia quanto avviene non è necessario per natura propria. Di questo abbiamo un esempio noto: poiché Gesù Cristo ha rivestito un corpo simile al nostro, nessuna persona di buon senso negherà che le sue ossa siano state fragili. E tuttavia era impossibile che fossero rotte. Ecco come un avvenimento che potrebbe verificarsi in un modo o in un altro è determinato in un certo modo dal consiglio di Dio. Vediamo dunque di nuovo che queste distinzioni non sono state create senza scopo: vi è la necessità semplice o assoluta e la necessità sotto qualche condizione; vi e la necessità di quanto consegue e la necessità di conseguenza. Che le ossa del Figlio di Dio non abbiano potuto essere rotte è dovuto al fatto che Dio le aveva esentate da questo; e così quanto per via naturale avrebbe potuto sboccare in un senso o nell'altro, è stato piegato alla necessità del volere di Dio.

CAPITOLO XVII

QUALE SIA LO SCOPO DI QUESTA DOTTRINA ONDE SE NE TRAGGA PROFITTO

1. Dato che gli spiriti umani sono propensi alle distinzioni frivole, difficilmente si può impedire a chi non comprende il giusto senso di questa dottrina di impigliarsi in molti interrogativi. Sarà utile quindi esporre qui in breve perché la Scrittura insegni che quanto avviene è stabilito da Dio.

Bisogna notare in primo luogo, che la provvidenza di Dio deve essere considerata sia sotto il punto di vista del passato che dell'avvenire; in séguito che essa modera e indirizza ogni cosa e agisce talvolta con mezzi interposti, talvolta senza mezzi, talvolta contro tutti i mezzi; e infine che essa tende a far conoscere quale cura Dio abbia del genere umano e soprattutto come egli vegli attentamente sulla sua Chiesa che tutela più da vicino.

Bisogna anche aggiungere un altro punto; sebbene il favore di Dio e la sua bontà, come pure il rigore dei suoi giudizi, splendano il più sovente in tutta l'opera della sua provvidenza, tuttavia a volte le cause di quanto avviene sono nascoste. Nasce così nel

nostro cervello il pensiero che gli affari umani si susseguano e girino a caso come una ruota, oppure la nostra carne ci incita a mormorare contro Dio, come se egli si prendesse gioco degli uomini sbattendoli qua e là come palle da gioco. È ben vero che a chi abbia lo spirito quieto e maturo per imparare ciò che è necessario, l'esito finale mostra che Dio ha sempre delle buone ragioni per fare quello che fa; per insegnare la pazienza ai suoi o per correggere i loro sentimenti perversi o per domare l'eccessiva vivacità dei loro appetiti, per mortificarli onde rinuncino a se stessi o per scuotere la loro pigrizia; oppure all'opposto, per umiliare gli orgogliosi, annientare gli inganni e i cavilli dei malvagi e dissipare le loro macchinazioni.

Del resto anche se le cause oltrepassano la nostra comprensione o le sono estranee, bisogna tuttavia tener per certo che esse non cessano di rimanere nascoste in Dio. Non ci resta dunque che esclamare con Davide: "o Dio, quanto grandi sono le tue meraviglie! Non è possibile comprendere i tuoi pensieri a nostro riguardo, essi sormontano quanto potrei dirne " (Sl. 40.6) . In tutte le nostre avversità dobbiamo certo sempre pensare ai nostri peccati affinché il dolore che proviamo ci induca al pentimento; vediamo tuttavia che Gesù Cristo attribuisce maggiore autorità a Dio suo Padre mostrandolo che affligge gli uomini piuttosto che sottomettendolo alla legge del castigare ciascuno in misura proporzionata ai suoi peccati. Egli dice infatti di colui che era nato cieco: "Non è lui che ha peccato, né suo padre, né sua madre, ma è così affinché la gloria di Dio sia manifestata in lui " (Gv. 9.3) . Quando un fanciullo ancor nel ventre di sua madre, prima di nascere, è colpito da sì dura sorte, la nostra reazione è di mormorare contro Dio come se egli non si comportasse umanamente verso gli innocenti, che affligge in questo modo; eppure Gesù Cristo afferma che la gloria di Dio splende in questi fatti purché gli occhi nostri siano puri. Ma dobbiamo mantenere l'umiltà e non chiedere a Dio di renderci conto: portare un tale rispetto ai suoi giudizi segreti che la sua volontà sia per noi la causa giustissima di tutto il suo operare. Quando il cielo è coperto di pesanti nubi e si prepara una violenta tempesta, dato che davanti ai nostri occhi non c'è che oscurità e il tuono brontola nelle nostre orecchie, di sorta che tutti i nostri sensi sono colpiti da paura, tutto ci sembra confuso e incerto. E tuttavia tutto rimane quieto nel cielo. Così quando le cose turbate del mondo ci impediscono di veder chiaro, dobbiamo essere certi che Dio, lontano da noi, nella luce della sua giustizia e della sua sapienza sa moderare queste confusioni per condurle in buon ordine al fine giusto. In realtà, mossi da pazzia forsennata, molti si sentono autorizzati a

criticare le opere di Dio, esaminare e analizzare le sue segrete decisioni, anzi si affrettano a pronunciare la loro sentenza con una libertà maggiore che se dovessero giudicare le azioni di un uomo mortale. Si può concepire atteggiamento più perverso e sregolato dell'usare moderazione nei confronti dei nostri simili, preferendo sospendere il nostro giudizio per timore di essere giudicati temerari e invece criticare con presunzione i giudizi di Dio che ci sono sconosciuti e che dovremmo considerare con riverenza e ammirazione?

2. Nessuno può dunque riconoscere degnamente e utilmente la provvidenza di Dio se non ha coscienza di trovarsi di fronte al proprio Creatore, a colui che ha costruito il mondo. e in tal modo assumerà l'atteggiamento di umiltà che si conviene. Per questo molti cani abbaiano contro. Essi considerano che a Dio sia lecito fare solamente quanto stimato ragionevole nel proprio cervello. E così gridano tutte le villanie che possono contro di noi pensando di fare bella figura, rimproverandoci di non accontentarci dei precetti della Legge, in cui è espressa la volontà di Dio, e di aggiungervi che il mondo è governato dalla mente segreta di Dio. Come se il nostro insegnamento fosse una fantasticheria frutto dei nostri cervelli e non una chiara e esplicita dottrina dello Spirito Santo, della quale vi sono infinite testimonianze. Trattenuti da un residuo di vergogna non osano vomitare le loro bestemmie contro il cielo e per scatenarsi più coraggiosamente fingono di prendersela con noi.

Ma se non vogliono riconoscere che quanto avviene nel mondo è guidato dall'incomprensibile volontà di Dio, mi dicano a che scopo la Scrittura affermerebbe: i suoi giudizi sono un profondo abisso (Sl. 36.7) . Mosè afferma che la volontà di Dio non è lontana da noi e non bisogna cercarla nelle nuvole e negli abissi poiché è espressa famigliarmente nella Legge in termini comprensibili: il Salmo allude dunque ad un'altra volontà nascosta, paragonata ad un abisso profondo, alla quale anche san Paolo Si riferisce dicendo: "o profondità e altezza delle ricchezze e della sapienza e della conoscenza di Dio! I suoi giudizi sono inscrutabili e incomprensibili le sue vie! Chi conosce infatti i pensieri di Dio o chi è stato il suo consigliere? " (Ro 11.33).

È vero che nella Legge e nell'Evangelo vi sono misteri tali da sorpassare di molto la nostra comprensione; ma Dio illumina i suoi eletti con lo Spirito d'intelligenza onde comprendano i misteri che ha voluto rivelare con la sua parola. Non vi è dunque alcun abisso ma si tratta di una via in cui si può camminare sicuramente, di una lampada per guidare il nostro piede, di una luce di vita; insomma è una scuola della verità evidente. Ma

il modo mirabile di reggere il mondo è definito a buon diritto abisso profondo perché dobbiamo con riverenza adorarlo quando ci è nascosto. Mosè ha espresso molto bene i due concetti con poche parole: "I segreti "egli dice "sono riservati al nostro Dio, ma quanto è qui scritto appartiene a voi e ai vostri figliuoli " (De. 29.29) . Esprimendosi in questi termini ordina non solo di applicarci a meditare la legge di Dio, ma anche di elevare i nostri sensi per adorare la sua provvidenza.

Questa grandezza ci è predicata altrettanto bene nel libro di Giobbe per umiliare i nostri spiriti. Infatti, dopo che l'autore ha magnificato le opere di Dio e descrivendo nei suoi discorsi tutta la struttura dell'universo ha illustrato quanto esse siano meravigliose, aggiunge alla fine: "Ecco, questi sono gli estremi lembi dell'azione sua; non ce ne giunge all'orecchio che un piccolo sussurro; ma chi può intendere il rumore delle sue potenti opere? " (Gb. 26.14) . Allo stesso modo in un altro passo distingue tra la sapienza che dimora in Dio e la norma di sapienza fissata agli uomini per essere savi. Dopo aver parlato dei segreti della natura egli dice che la sapienza è conosciuta a Dio solamente e non appare agli occhi dei viventi (Gb. 28) . E tuttavia aggiunge subito dopo che essa si manifesta per essere cercata, è detto infatti all'uomo: "Ecco, il timore di Dio è la sapienza ". A questo si riferisce la frase di sant'Agostino: "Poiché non conosciamo tutto quello che Dio fa di noi con perfetta norma, operiamo secondo la sua legge se siamo condotti dalla buona volontà; ma per il resto lasciamoci condurre dalla provvidenza di Dio che è legge immutabile ". Poiché dunque Dio si attribuisce una autorità a noi sconosciuta di governare il mondo, l'atteggiamento confacente di sobrietà e di moderazione consiste nel sottometterci al suo governo sovrano e considerare la sua volontà modello unico di ogni giustizia e causa giustissima di quanto avviene. Non parlo della volontà assoluta di cui blaterano i Sofisti, i quali compirono un esecrabile divorzio tra la sua giustizia e la sua potenza, come se egli potesse fare questo o quello contro ogni equità: ma intendo la provvidenza con cui governa il mondo, dalla quale nulla procede che non sia giusto e retto, sebbene le ragioni ci sfuggano.

3. Tutti coloro che si atterranno a questa moderazione non se la prenderanno con Dio per quanto riguarda il passato, per le avversità che avranno sofferte e non rigetteranno su lui la colpa dei loro peccati, come il re Agamennone che afferma, secondo Omero: "Non ne sono io la causa ma Giove e la dea della Necessità ". Né si getteranno subito alla disperazione, come un giovane presentatoci da un antico poeta che dice: "La condizione

degli uomini non conosce requie; la necessità li spinge e li trasporta; me ne andrò dunque a spezzare il mio naviglio contro la roccia e perderò i miei beni con la vita ". Né si prevarranno del nome di Dio per nascondere la loro vergogna come il giovane presentato dallo stesso poeta, che parla in questo modo dei suoi amori "È Dio che mi ha spinto. Sono convinto che gli dèi l'hanno voluto perché se non volessero non accadrebbe ". Ma piuttosto interrogheranno la Scrittura e impareranno che cosa piaccia a Dio per sforzarsi di realizzarlo con la guida dello Spirito Santo. Ed essendo pronti a seguire Dio dove li chiamerà, dimostreranno con i fatti non esserci nulla di più utile che questa dottrina, ingiustamente biasimata dai malvagi perché alcuni la praticano male.

Molte persone incredule fanno ragionamenti disordinati sforzandosi di mescolare il cielo e la terra, come si dice; affermano che se Dio ha segnato il punto della nostra morte, noi non possiamo sfuggirvi e invano dunque ci adopreremo a stare in guardia. Alcuni non osano mettersi in strada quando sentono dire che vi è pericolo per timore di essere uccisi dai briganti, altri chiamano i medici e ricorrono al farmacista nelle malattie, altri si astengono dai cibi grassi per conservare la salute, altri hanno paura di abitare in case pericolanti; in genere tutti cercano di mettere ad effetto le proprie intenzioni. Tutto questo (dicono costoro) è inutile, lo si fa per modificare la volontà di Dio, altrimenti bisogna credere che non ogni cosa avviene per sua volontà e disposizione. È una incongruenza dire che la vita e la morte, la salute e la malattia, la pace e la guerra, la ricchezza e la povertà vengono da Dio e poi aggiungere che gli uomini con i loro sforzi le evitano o le ottengono a seconda del loro desiderio o del loro timore.

Inoltre essi affermano che le preghiere dei credenti non solo sono superflue, ma addirittura perverse, quando domandano a Dio di compiere quanto egli ha già deliberato dall'eternità. Aboliscono insomma ogni progetto relativo al futuro come se contrastasse con la provvidenza di Dio, la quale, senza chiedere la nostra opinione, avrebbe determinato da sempre quanto voleva avvenisse. Imputano quanto avviene alla provvidenza di Dio fino al punto di non avere alcuna considerazione dell'uomo che avrà compiuto l'atto in questione. Se qualche ruffiano uccide un uomo per bene, dicono che ha eseguito l'ordine di Dio. Se qualcuno ha derubato o fornicato, facendo quanto Dio aveva previsto, e ministro della sua provvidenza. Se il figlio ha lasciato morire suo padre senza soccorrerlo dicono: non poteva resistere a Dio che aveva così ordinato. In tal modo trasformano tutti i vizi in virtù affermando che obbediscono alla volontà di Dio.

4. Per quanto riguarda le cose future, Salomone associa senza difficoltà alla provvidenza di Dio le deliberazioni che l'uomo prende; mentre si beffa della tracotanza di coloro che intraprendono tutto quanto viene loro in mente senza Dio, come se non fossero retti dalla sua mano, d'altra parte in un altro passo dice: "Il cuore dell'uomo deve pensare alla sua via e il Signore governerà i suoi passi " (Pr 16.9) . Intendono dire con questo che il decreto eterno di Dio non ci impedisce di provvedere a noi stessi nell'ambito della sua buona volontà e di mettere ordine ai nostri affari. La ragione è chiara; colui che ha fissato il limite della nostra vita ce ne ha anche affidato la cura, ci ha dato i mezzi per conservarla, ci ha dato di prevedere i pericoli onde non ci sorprendano, fornendoci invece i rimedi per ovviarvi. Risulta così evidente quale sia il nostro dovere. Se il Signore ci ha affidato la nostra vita, dobbiamo conservarla; se ci ha dato i mezzi per farlo, dobbiamo adoperarli, se ci mostra i pericoli non dobbiamo cadervi ciecamente; se ci offre i rimedi, non dobbiamo sprezzarli.

Qualcuno dirà: nulla può nuocere che non sia stabilito, e se cosi fosse a nulla serve opporsi. Ma che accadrà al contrario se non si tratta di situazioni insormontabili e il Signore ci ha concesso il rimedio per sormontarle? Considera quale rapporto vi sia tra la tua argomentazione e l'ordine della provvidenza divina. Tu pensi che non occorre stare in guardia dai pericoli perché potremo sfuggirli anche senza stare in guardia, quando non siano fatali. Al contrario il Signore ti ordina di stare in guardia perché vuole che tu li sfugga. Quei folli non considerano ciò che al primo colpo d'occhio si può vedere, vale a dire che l'intelligenza per prevedere e premunirsi è stata data da Dio agli uomini, onde l'utilizzassero per servire alla sua provvidenza conservando la propria vita. E al contrario per noncuranza e disprezzo essi si procurano le miserie che egli vuole loro imporre.

Come può avvenire che un uomo prudente mettendo ordine nei suoi affari storni il male che gli era vicino e invece uno sventato perisca per la propria temerità? Che significa questo se non che la follia e la prudenza sono strumenti della dispensazione di Dio in un senso o nell'altro?

Per questo motivo il Signore ha voluto che tutte le cose future ci fossero nascoste affinché vivessimo senza conoscere ciò che deve accadere e non cessassimo di adoperare i rimedi che egli ci dà contro i pericoli fin quando li abbiamo superati o abbiano avuto il sopravvento. Per questo motivo, ho detto che non dobbiamo contemplare la provvidenza di Dio in se, ma unita agli strumenti che Dio le ha associato come per rivestirla.

5. Per quanto riguarda le cose accadute e passate, quei sognatori giudicano malamente ed in modo perverso la provvidenza di Dio. Noi affermiamo che da essa dipende ogni cosa come dal proprio fondamento e per questo motivo non avviene un ladrocinio o una fornicazione o un omicidio senza che la volontà di Dio intervenga. Allora essi domandano: Perché dunque sarà punito un ladrone che ha depredato colui che Dio voleva castigare con la privazione dei beni? Perché sarà punito un assassino che ha ucciso colui al quale Dio aveva tolto la vita? In breve, se questo genere di persone serve la volontà di Dio, perché si dovrebbe punire?

Io però contesto che esse lo servano. Non possiamo dire che chi è mosso da un cuore malvagio si dedichi al servizio di Dio mentre desidera solo compiacere alla propria mala cupidigia.

Obbedisce a Dio chi, ammaestrato dalla sua volontà, va dove essa lo chiama. Ora dove Dio ci insegna la sua volontà se non nella sua parola? Per questa ragione in ogni nostra decisione dobbiamo esaminare la volontà di Dio quale egli l'ha manifestata nella sua parola. Dio richiede da noi solamente quello che comanda. Se facciamo qualcosa contro la sua volontà, non si tratta di obbedienza ma piuttosto di rifiuto e trasgressione. Essi replicano che non lo faremmo se egli non lo volesse. Lo ammetto. Ma lo facciamo per piacergli? Egli non ce lo comanda ma facciamo il male senza pensare affatto a quanto Dio domanda: siamo anzi talmente travolti dall'ira della nostra intemperanza che cerchiamo di proposito deliberato di opporci a lui. Facendo il male noi serviamo il suo giusto ordinamento, solo perché egli, nella grandezza infinita della sua sapienza, sa utilizzare abilmente i cattivi strumenti per compiere il bene.

Ma vediamo quanto sia inetto e sciocco il loro argomentare. Pretendono che i delitti rimangano impuniti e non siano imputati a chi li commette perché non hanno luogo senza la disposizione di Dio. Io affermo addirittura che i ladroni e gli assassini e gli altri malfattori sono strumenti della provvidenza di Dio, di cui il Signore si serve per eseguire i giudizi che ha decretato; ma nego che da questo possano trarre alcun genere di giustificazione. Che dunque? Associerebbero Dio alla loro iniquità? O coprirebbero la loro perversità con la sua giustizia? Non possono fare né una cosa né l'altra e la loro coscienza li rimprovera di sorta che non possono giustificarsi. Non possono accusare Dio perché in loro stessi si trova tutto il male, in lui solamente l'utilizzazione positiva e legittima della loro malvagità. Tuttavia qualcuno dirà: egli agisce servendosi di loro. Ma da dove viene il fetore in una carogna

dopo che è stata aperta e marcisce? È chiaro che questo è dovuto ai raggi del sole e tuttavia nessuno dirà che esso puzza. Così se la materia e la causa del male risiedono nell'uomo malvagio, perché Dio ne sarebbe macchiato e sporcato se le adopera secondo la sua volontà? Respingiamo dunque questa petulanza di cani che abbaiano da lontano contro la giustizia di Dio ma non la possono toccare.

6. Tuttavia se sapremo meditare rettamente e santamente la provvidenza di Dio secondo la regola della pietà, saranno allontanate da noi tali stravaganti fantasticherie e riceveremo ottimo frutto da quanto conduce invece i frenetici alla perdizione. Il cuore dell'uomo credente, convinto che nulla avviene a caso ma che ogni cosa si attua secondo la provvidenza di Dio, guarderà sempre a lui come alla causa principale di tutto quanto avviene; ma tuttavia non tralascerà di considerare le cause inferiori, nel loro campo. Inoltre non avrà dubbi che la provvidenza di Dio veglia per la sua conservazione e non permette che nulla avvenga se non per il suo bene e la sua salvezza. Avendo a che fare in primo luogo con gli uomini, in secondo con le altre creature, egli deve essere certo che la provvidenza di Dio regna ovunque.

Per quanto si riferisce agli uomini, buoni o malvagi, egli riconoscerà che i loro progetti, la volontà, le forze, le energie e le imprese sono sotto la mano di Dio, di sorta che può piegarle e reprimerle ogni qualvolta gli sembri opportuno. Molte sono le promesse evidenti che testimoniano come la provvidenza di Dio vegli con speciale cura e quasi sia di sentinella per tutelare la salvezza dei credenti. Così è detto: "Getta la tua sollecitudine sul Signore ed egli ti nutrirà perché egli si prende cura di noi " (Sl. 55.23; 1 Pi. .5.7) : "Chi dimora nel rifugio dell'Altissimo sarà sostenuto dalla sua protezione " (Sl. 91.1) : "Chiunque vi tocca, tocca la pupilla dei miei occhi " (Za. 2.8) : "Sarò tuo scudo e come muro di rame e combatterò contro i tuoi nemici "e infine: "Quand'anche la madre dimenticasse i suoi figli io non ti dimenticherò mai " (Is. 49.15) . Ed anzi lo scopo principale dei racconti biblici è di mostrarci come Dio guardi sì accuratamente i suoi servi da non lasciarli inciampare in una pietra. A buon diritto abbiamo riprovato l'immagine di una provvidenza di Dio universale che non si abbasserebbe ad avere cura speciale di ciascuna creatura; al contrario dobbiamo soprattutto riconoscere questa speciale sollecitudine verso di noi. Per questo motivo Cristo, dopo aver detto che il più insignificante passerotto dell'aria non cade senza la volontà di Dio, aggiunge subito che dobbiamo essere certi di essergli più preziosi dei piccoli

uccelli: egli veglia su noi più diligentemente che su loro. Al punto di avere tale sollecitudine che un capello della nostra testa non cadrà senza che egli lo permetta (Mt. 10.29-30) .

Che vogliamo dunque di più se un solo capello non può cadere senza la volontà di Dio? Non mi riferisco solo al genere umano: poiché Dio ha eletto la sua Chiesa quale sua dimora, non v'è dubbio che egli voglia mostrare con esempi singolari la cura paterna che ha nei suoi riguardi.

7. Il servitore di Dio dunque, rassicurato da tutte queste promesse e dagli esempi analoghi, vi aggiungerà anche le testimonianze in cui è detto: tutti gli uomini dipendono dalla potenza di Dio, sia che occorra inclinare i loro cuori all'amore o reprimere la loro malvagità per neutralizzarla. È il Signore che ha fatto grazia al suo popolo e non solo a coloro che gli erano amici, ma anche agli Egiziani (Es. 3.21) . E il furore dei nostri nemici egli lo sa spezzare in molte maniere. Talvolta toglie loro l'intendimento onde non possano prendere buone decisioni. Così fece ad Achab; mandandogli il Diavolo per fargli udire menzogne dalla bocca di tutti i profeti lo ingannò (2 Re 22.22) . Così avvenne a Roboamo che fu accecato dai pazzi consigli dei giovani e fu spogliato del suo regno a causa della sua follia (2 Re 12.10-15) . Talvolta dà loro intelletto per vedere e comprendere quanto è utile e così li demoralizza e spaventa al punto che non hanno il coraggio di intraprendere nulla di quanto avevano progettato. Talvolta, pur permettendo loro di impegnarsi nell'esecuzione dei piani dettati dalla loro follia, frena il loro impeto e non permette che riescano nel loro intento. In questo modo ha annullato, anzitempo, il piano di Ahitofel che sarebbe stato fatale a Davide (2 Re 17.7-14) . In questo modo ha cura di dirigere e condurre ogni creatura in vista della salvezza dei suoi: incluso anche il Diavolo, che non ha osato intraprendere nulla contro Giobbe senza l'ordine e l'autorizzazione di Dio (Gb. 1.12) .

Quando si abbia coscienza di questa realtà ne consegue necessariamente sia una azione di grazie verso la bontà di Dio nel periodo della prosperità, sia la pazienza nel periodo dell'avversità; e ancor di più una straordinaria sicurezza per l'avvenire. Così dunque qualunque cosa avvenga frutto della nostra volontà, noi; la attribuiremo a Dio, sia che sperimentiamo la sua benevolenza attraverso gli uomini, sia che egli ci aiuti mediante altre sue creature. Nel nostro cuore penseremo così: È certamente Dio che ha indirizzato il cuore di costoro ad amarmi e ha fatto in modo che fossero strumenti della sua benignità. Per quanto riguarda la fertilità della terra penseremo che il Signore ha ordinato al cielo la pioggia sulla terra ond'essa fruttificasse. Per quanto riguarda ogni altra prosperità non

dubiteremo che la benedizione di Dio ne è la sola causa. Questi ammonimenti non ci permetteranno di essere ingrati.

8. Se al contrario ci capita qualche sventura, innalzeremo subito il nostro cuore a Dio che solo lo potrà educare alla pazienza e alla tranquillità. Se Giuseppe si fosse fermato a meditare sulla slealtà dei suoi fratelli e sul vile tranello che gli avevano teso, non avrebbe mai avuto un atteggiamento fraterno verso di loro. Ma avendo rivolto il suo pensiero a Dio, dimenticando la loro ingiuria fu piegato alla mansuetudine e alla dolcezza fino a consolarli lui stesso dicendo: "Non siete voi che mi avete venduto per essere condotto in Egitto, ma per volontà di Dio vi ho preceduto per esservi utile. Avevate preparato un piano malvagio contro di me, ma il Signore l'ha tramutato in bene " (Ge 45.6-8; 50.20) . Se Giobbe avesse considerato i Caldei che l'avevano colpito, si sarebbe infiammato per il desiderio di vendetta. Ma poiché guarda in pari tempo all'opera di Dio, si consola con questa bella frase: "Il Signore aveva dato, il Signore ha tolto. Sia benedetto il nome del Signore! " (Gb. 1.21) . Così Davide se si fosse fermato a considerare la malvagità di Scimei che lo perseguitava con ingiurie e colpi di pietra, avrebbe incitato i suoi a vendicarsi. Ma, avendo compreso che egli non lo faceva senza il permesso di Dio, invece di incitarli li calma dicendo: "Lasciatelo perché può darsi che Dio gli abbia ordinato di maledirmi ", (2 Re 16.10) . Altrove con questa stessa briglia contiene l'intemperanza del proprio dolore: "Mi sono taciuto "egli dice "e sono diventato come muto perché sei tu, o Dio che mi affliggi " (Sl. 39.10) . Se è questo il miglior rimedio contro l'ira e l'impazienza, sarà bene che impariamo a meditare sulla provvidenza di Dio a questo proposito, di sorta che possiamo ridurre la nostra riflessione a questo pensiero: Il Signore l'ha voluto, bisogna dunque essere pazienti; non solo perché non e permesso resistergli ma perché egli non permette nulla che non sia giusto e utile. Insomma questo è il punto: ingiustamente oppressi dagli uomini dobbiamo nella nostra valutazione lasciare da parte la loro malvagità che inasprirebbe solo la nostra ira e ci spingerebbe alla vendetta; e volgerci a Dio, certi che quanto i nostri nemici attentano contro di noi è permesso e anzi stabilito dal suo giusto consenso e dalla sua volontà. San Paolo, per toglierci il desiderio della vendetta, ci ammonisce con sapienza che non abbiamo a combattere contro la carne e il sangue ma contro il Diavolo, nostro nemico spirituale e contro di lui dobbiamo armarci (Ef. 6.12) . Ma questo ammonimento vuole anche moderare ogni slancio e passione collerica: Dio arma per la lotta tanto il Diavolo che tutti i malvagi e presiede come il direttore di un torneo per esercitare la nostra pazienza.

Se le offese che sopportiamo ci giungono da altra fonte che gli uomini, ricordiamoci quanto è detto nella Legge: ogni prosperità ci viene dalla benedizione di Dio e ogni calamità è come una maledizione che viene anch'essa da lui (De 28) . Dobbiamo anzi temere questa minaccia orribile: "Se mi resisterete con la vostra condotta anch'io vi resisterò ". (Le 26.23) . Con queste parole egli pungola il nostro torpore perché siamo indotti a considerare fortuito quanto avviene, sia bene che male, secondo i nostri sensi carnali: né i benefici di Dio ci stimolano a servirlo né le sue punizioni ci incitano a pentirci. Così Geremia si lamenta aspramente, e anche Amos, perché i Giudei non ammettevano che il bene e il male provenissero dalla volontà di Dio (Am 3.6) . A questo si riferisce pure la frase di Isaia: "Io sono l'Iddio che crea la luce e forma le tenebre, che fa la pace e crea il male: si, sono io che faccio tutte queste cose " (Is. 45.7) .

9. Non chiudiamo tuttavia gli occhi alle cause secondarie. Consideriamo bensì coloro da cui riceviamo qualche bene come ministri della benignità di Dio: senza tuttavia disprezzarli come se non avessero meritato alcuna riconoscenza da parte nostra per la loro bontà. Anzi, ci riconosceremo obbligati nei loro confronti e lo dichiareremo volentieri e ci sforzeremo di rendere altrettanto secondo la nostra possibilità, quando si presenti l'opportunità. In breve, renderemo a Dio l'onore riconoscendolo autore principale di ogni bene, ma onoreremo anche gli uomini come ministri e dispensatori dei suoi benefici e penseremo che egli ha voluto spingerci ad essere loro riconoscenti mostrandosi nostro benefattore attraverso le loro mani. Se soffriamo qualche difficoltà o per negligenza nostra o per nostra incuria, penseremo che questo è avvenuto per volere di Dio ma non dimenticheremo di imputarne la responsabilità a noi stessi. Se qualcuno dei nostri parenti o amici, del quale dovevamo aver cura, muore senza essere stato ben curato, noi, pur non ignorando che era giunto al termine insuperabile, non alleggeriremo per questo il nostro peccato: non avendo fatto il nostro dovere considereremo la sua morte come avvenuta per colpa nostra. A maggior ragione dunque, se vi è stata frode o malvagità deliberata nel commettere omicidio o ladrocinio, non dovremo scusare questi crimini giustificandoli con la provvidenza di Dio; ma in uno stesso fatto vedremo la giustizia di Dio e l'iniquità dell'uomo, poiché l'una e l'altra appaiono chiaramente.

Soprattutto per quanto riguarda le cose future terremo conto di quelle cause secondarie di cui abbiamo parlato. Reputeremo benedizione di Dio il fatto che egli ci dia i mezzi umani per mantenerci e conservarci; e tuttavia rifletteremo su quello che dobbiamo

fare secondo il nostro intelletto e non rinunceremo a chiedere l'aiuto di quanti vedremo essere capaci di aiutarci. Considerando anzi che è Dio a farci incontrare le creature dalle quali possiamo essere aiutati, le utilizzeremo come legittimi strumenti della sua provvidenza. Essendo incerti sul risultato delle nostre imprese, pur con la fiducia che Dio provvederà in tutto e per tutto al nostro bene, ci impegneremo in ciò che ci sembrerà utile secondo il giudizio della nostra intelligenza. Tuttavia, prendendo le nostre decisioni, non seguiremo il nostro proprio sentimento ma ci raccomanderemo e abbandoneremo alla sapienza di Dio perché ci conduca rettamente.

Infine la nostra fiducia negli aiuti e nei mezzi terrestri non sarà tale da abbandonarci completamente quando essi saranno in nostro favore o da perdere coraggio quando ci verranno meno: perché la nostra comprensione sarà tesa verso la sola provvidenza di Dio e non ci lasceremo distrarre da essa nella considerazione delle cose presenti. In questo modo Ioab, sebbene sapesse che l'esito della battaglia in cui stava per entrare dipendeva dal volere di Dio ed era nella sua mano, non ebbe un atteggiamento di noncuranza al punto da lasciare a Dio la guida di tutto e non preoccuparsi di eseguire quanto era suo compito. "Terremo duro "egli disse "per il nostro popolo e per le città del nostro Dio. Il Signore faccia quello che a lui piacerà! " (2 Re 10.12) . Questo pensiero ci libererà della temerarietà e della presunzione per incitarci ad invocare del continuo Dio; d'altra parte sosterrà i nostri cuori nella buona speranza, onde non abbiamo timore di affrontare coraggiosamente e con animo forte i pericoli che ci attorniano.

10. Si può vedere in questo una particolare beatitudine dei credenti. La vita umana è circondata e quasi assediata da infinite miserie. Basti notare che il nostro corpo è ricettacolo di mille malattie e anzi le nutre in se stesso, e dovunque vada l'uomo porta con se ogni specie di morte, talché conduce una vita quasi circondata dalla morte. Non è forse vero che non possiamo aver freddo oppure sudare senza correre pericolo? Anzi, dovunque ci volgiamo, quanto ci circonda non solo è sospetto, ma apertamente ci minaccia come se volesse darci la morte. Saliamo su una nave e non vi è che un piede tra la morte e noi; saliamo a cavallo e basta che esso inciampi per farci rompere il collo; andiamo per le strade, tante sono le tegole sui tetti e tanti sono i pericoli su di noi; portiamo una spada o qualcuno vicino a noi la porta e basta un nonnulla per esserne feriti. Tutti gli animali che vediamo selvaggi o ribelli o difficili da domare, tutti sono armati contro di noi. Ci chiudiamo in un bel giardino in cui tutto è fatto per piacere ed ecco, forse, un serpente nascosto. Le

case in cui abitiamo: soggette del continuo al fuoco talché rischiamo di perderle durante il giorno e di soccombervi di notte. Possiamo avere dei possedimenti; ma soggetti come sono al gelo, alla grandine, alla siccità e ad altre tempeste non ci annunciano che sterilità e di conseguenza carestia. Lascio da parte gli avvelenamenti, le imboscate, le violenze da cui è minacciata la vita dell'uomo, sia nella propria casa, sia nei campi. In mezzo a tali preoccupazioni, non dovrebbe l'uomo sentirsi più che miserabile? Vive solo a metà, tirando avanti a grande fatica fra debolezze e difficoltà come se, ad ogni ora, si vedesse il coltello alla gola.

Qualcuno farà notare che queste cose si verificano poco sovente o per lo meno non sempre, né a tutti; e d'altra parte che esse non possono capitare tutte assieme. Lo riconosco. Ma dall'esempio degli altri siamo avvertiti che esse possono accadere e che la nostra vita non può esserne esente più di quella degli altri: e dobbiamo dunque temerle come se ci dovessero capitare. Si potrebbe immaginare una miseria peggiore che l'essere sempre in tale angoscia e timore? Anzi non si potrebbe dire questo senza fare ingiuria a Dio, quasi egli avesse abbandonato l'uomo, la più nobile delle sue creature, in balia alla fortuna. La mia intenzione qui è di parlare solamente della misera condizione in cui l'uomo si troverebbe se vivesse sotto il dominio del caso.

11. Se al contrario, la provvidenza di Dio splende nel cuore del credente, non solo esso sarà liberato dal timore e dalla distretta che prima lo opprimevano, ma sarà sollevato da ogni dubbio. Mentre abbiamo buoni motivi per temere la fortuna, abbiamo buone ragioni per osare affidarci liberamente a Dio. Ed è un sollievo meraviglioso sapere che il Signore tiene in mano ogni cosa con la sua potenza, governa con la sua volontà e modera con la sua sapienza, di sorta che nulla avviene senza esser stato da lui stabilito. Anzi ci ha presi sotto la sua protezione, ci ha affidati alla cura dei suoi Angeli affinché né acqua, né fuoco, né spada possano nuocerci se non Cl. suo beneplacito. È detto nel Salmo: "Egli ti libererà dai lacci del cacciatore e dalla peste mortifera. Ti coprirà con le sue penne e sotto le sue ali sarai in sicurezza. La sua verità ti sarà scudo, non temerai gli spaventi notturni, né la freccia che colpisce di giorno, né i mali che avvengono nelle tenebre, né il danno che ti si vorrà fare alla luce del giorno, ecc. " (Sl. 91.3-6) . Da qui trae origine la fiducia dei santi che si gloriano: "Il Signore è il mio aiuto, io non temerò quello che la carne potrebbe farmi. Il Signore è il mio protettore, cosa temerò? Se un accampamento è alzato contro di me, se cammino nell'oscurità della morte, non cesserò di sperare " (Sl. 118.6; 27.3; 56.5e altrove) .

Donde trarrebbe il credente questa incrollabile sicurezza se non dalla fiducia (in mezzo a coloro che credono il mondo vada avanti a capriccio) che Dio si adopera a condurlo? Avendo la fiducia che quanto viene da lui gli è salutare? Vedendosi assalito o molestato dal Diavolo o dai malvagi, egli si rassicura pensando alla provvidenza di Dio, senza la quale non potrebbe che disperarsi. Quando al contrario, si accorge che il Diavolo e tutta la compagnia dei malvagi sono tenuti dalla mano di Dio comeda una briglia, di sorta che non possono concepire male alcuno, né qualora l'avessero concepito, possono adoperarsi ad attuarlo né quand'anche si impegnassero, possono eseguirlo e neppure muovere un mignolo senza che Dio lo comandi loro; e non solo sono tenuti legati dalle sue manette ma sono costretti dal freno della sua briglia ad obbedirgli, questo è sufficiente a consolarlo. Dio solo può fornire strumenti al loro furore, dirigerlo e indirizzarlo dove gli sembra bene, così è in suo potere di limitarlo onde essi non agiscano secondo la propria intemperanza.

Convinto di questo san Paolo dopo aver detto in un testo che il suo viaggio era stato impedito da Satana, in un altro lo affida al volere di Dio, se vorrà permetterlo (1 Ts. 2.18; 1 Co. 16.7) . Se avesse detto solamente che Satana lo aveva ostacolato, si sarebbe potuto pensare che gli dava troppa autorità quasi questi avesse potuto annullare il volere di Dio; ma quando costituisce Dio quale suprema autorità, riconoscendo che ogni viaggio dipende dal suo beneplacito, dimostra che Satana non può nulla quando non ne abbia ricevuto licenza. Per lo stesso motivo Davide, di fronte ai movimenti che volgono e rivolgono la vita umana in su e in giù, trova rifugio nel pensiero che i tempi sono nella mano di Dio (Sl. 31.16) . Avrebbe potuto scrivere: il corso o il tempo della vita, al singolare, ma ha voluto esprimere meglio il fatto che, sebbene la condizione dell'uomo non abbia alcuna solidità e cambi dal giorno all'indomani e persino più sovente, tuttavia essa è nell'insieme governata da Dio, quanti siano i cambiamenti che avvengono. Così è detto che Retsin e il re di Israele cospirando per distruggere il paese di Giuda sembravano torce ardenti, tali da infiammare tutta la terra, mentre non erano, in realtà, che tizzoni spenti da cui non poteva uscire altro che fumo (Is. 7.4) . Così Faraone che stupiva tutti, a causa della sua forza e della moltitudine del suo esercito, è paragonato ad una balena ed i suoi soldati a dei pesci (Ez. 29.4) . E Dio dice che prenderà con il suo amò capitano e soldati e li tirerà a suo piacimento.

Per non dilungarmi oltre su questo punto, dirò soltanto che l'ignoranza della provvidenza di Dio costituisce per l'uomo la massima disgrazia, mentre una retta conoscenza di essa significa per lui una eccezionale beatitudine.

12. Abbiamo sufficientemente trattato il problema della provvidenza divina per servire da consolazione ed istruzione dei credenti (per quanto concerne gli insensati la loro curiosità è insaziabile e non vale certo la pena perdere tempo a soddisfarla) ; vi sono però alcuni passi nella Scrittura i quali sembrano dire che le decisioni di Dio non sono definitive ed immutabili, come abbiamo detto, ma cambiano a seconda delle disposizioni delle realtà inferiori.

In primo luogo è fatta talvolta menzione del pentimento di Dio; così quando è detto che si pentì d'aver creato l'uomo (Ge 6.6) e anche di aver innalzato Saul al trono (1 Re 15.2) , che si pentirà del male che si era proposto di gettare sul suo popolo allorché vedrà in esso qualche ravvedimento (Gr. 18.8) .

Leggiamo inoltre che in alcuni casi ha abolito e annullato quanto aveva deciso. Aveva fatto annunciare da Giona ai Niniviti che la loro città sarebbe distrutta dopo quaranta giorni e poi è stato piegato alla clemenza dalla loro conversione (Gv. 3.4) . Aveva anche preannunciato la morte a Ez.chia per bocca di Isaia e tuttavia la differì essendo stato commosso dalle sue lacrime e preghiere (Is. 38.1-5;) . Da questo passo molti arguiscono che Dio non ha stabilito con decreto eterno quel che vuol fare nei riguardi degli uomini ma che in ogni anno e in ogni momento egli stabilisce quanto sa essere buono e ragionevole, a seconda dei meriti di ciascuno.

Per quanto riguarda il pentirsi di Dio, dobbiamo tener per certo che questo pentimento non si addice a lui più dell'ignoranza, dell'errore o della debolezza. Dato che nessuno di propria volontà e coscientemente si pone nella condizione di pentirsi, non possiamo dire che Dio si pente senza ammettere o che egli abbia ignorato quanto sarebbe avvenuto o che non abbia potuto evitarlo o che abbia sconsideratamente preso una decisione precipitata. Tutto questo è così lontano dall'intenzione dello Spirito Santo che, infatti, menzionando il pentimento di Dio, nega che egli possa pentirsi, dato che non è uomo. Bisogna notare che in uno stesso capitolo gli elementi sono uniti in tal sorta che paragonando l'uno all'altro si può facilmente mettere d'accordo quanto a prima vista sembra contraddittorio. Dio afferma di pentirsi di aver creato re Saul; in seguito si aggiunge: "Colui che è la forza di Israele non mentirà e non si piegherà a pentirsi: egli non è uomo perché abbia a pentirsi "

(1 Re 15.29) . Vediamo da queste parole che Dio non varia affatto e quanto egli crea di nuovo l'aveva per l'innanzi stabilito.

È dunque certo che l'imperio di Dio sulle cose umane è costante, perpetuo ed esente da ogni pentimento. Ed anzi persino i suoi avversari sono stati costretti a rendere testimonianza alla sua costanza, della quale non si può dubitare. Balaam, lo volesse o no, non poté trattenersi dall'affermare che Dio non è simile agli uomini nel mentire ne ai figliuoli di Adamo nei cambiare idea; e dunque tutto quanto egli ha detto non può non adempiersi (Nu. 23.19) .

13. Cosa dunque significa questa parola "pentimento "domanderà qualcuno. Rispondo che ha lo stesso significato di tutte le altre locuzioni che ci descrivono Dio umanamente. Dato che la nostra infermità non giunge alla sua altezza, la descrizione che ce ne vien data deve sottomettersi alle nostre capacità per essere compresa da noi. Ora questo avviene rappresentandocelo non quale egli è in se, ma quale lo possiamo intendere. Sebbene egli sia esente da ogni sentimento, afferma di essere corrucciato verso i peccatori. Per questo motivo quando sentiamo che Dio è corrucciato non dobbiamo immaginare qualche emozione in lui; questa locuzione è presa dal mondo dei nostri sentimenti perché presenta l'apparenza di una persona irata che esercita il rigore del suo giudizio. Così il vocabolo: "pentimento "allude unicamente ad un mutamento nel settore delle opere, perché gli uomini cambiando le proprie opere mostrano che esse dispiacciono loro. Infatti, ogni cambiamento per gli uomini è una correzione di quanto dispiace loro, e la correzione nasce dal pentimento; così il cambiamento che Dio fa nelle sue opere è indicato con questo termine "pentimento ". Tuttavia la sua mente non è cambiata, né la sua volontà modificata, né i suoi sentimenti alterati; ma quanto egli aveva previsto, approvato e decretato da ogni eternità lo persegue costantemente senza variare, anche se gli occhi umani credono scorgervi un subitaneo cambiamento.

14. Per questo motivo la Scrittura, raccontando che la calamità preannunciata ai Niniviti da Giona era stata stornata e che la vita era stata prolungata a Ez.chia dopo aver ricevuto l'annuncio della morte, non dice che Dio abbia abrogato i suoi decreti. Chi lo pensa è tratto in inganno dalle minacce le quali sebbene espresse semplicemente, contengono una tacita condizione che può essere intesa dal fine cui tendono. Perché infatti Dio inviava Giona a predire la rovina della città ai Niniviti? (Gv. 3.10) . Perché attraverso Isaia preannunciava ad Ez.chia la morte? (Is. 38.5) . Avrebbe potuto mandarli in perdizione senza

darne loro notizia. Ha dunque avuto un fine diverso che di voler far loro conoscere in anticipo la loro futura rovina: in realtà egli non voleva che perissero ma piuttosto che si correggessero per non perire. Dunque la profezia di Giona che la città di Ninive sarebbe stata distrutta dopo quaranta giorni era pronunciata affinché essa non lo fosse. E così la speranza di vivere più a lungo è tolta a Ezechia affinché egli impetri vita più lunga.

Chi non vede ora come Dio ha voluto mediante queste minacce muovere a pentimento quelli che minacciava, onde evitassero il giudizio che avevano meritato con i loro peccati? Se questo è vero, l'ordine naturale ci conduce a introdurre una condizione tacita nelle sue minacce, anche se non espressa. Possiamo confermarlo con esempi simili. Il Signore, rimproverando il re Abimelec di aver rapito la moglie di Abramo, adopera queste parole: "Tu morrai a motivo della donna che ti sei presa; perché ella ha marito " (Ge 20.3) . Dopo che Abimelec si fu scusato, rispose: "Rendi dunque la donna a suo marito: perché egli è profeta ed egli pregherà per te onde tu viva. Altrimenti sappi che morrai di morte, tu e tutto ciò che possiedi ". Vediamo bene che nella prima frase fa uso di un linguaggio forte per intimorirne il cuore e meglio indurlo a fare il suo dovere; e in séguito spiega chiaramente la sua intenzione. Gli altri passi sono da intendere nello stesso modo; non se ne può dedurre dunque che Dio abbia in qualche modo derogato alla sua decisione primitiva annullando quanto aveva detto in precedenza. Al contrario, egli favorisce l'attuazione della sua decisione eterna nel condurre a pentimento coloro ai quali vuol perdonare, facendo loro conoscere le pene che incontreranno se perseverano nei loro vizi. La sua volontà non varia affatto e neanche la sua parola, anche se non spiega sillaba per sillaba il suo proposito, che tuttavia è facile intendere. Bisogna dunque tener per certa questa parola di Isaia: "Il Signore degli eserciti lo ha decretato; chi potrà frustrarlo? La sua mano è stesa; chi gliela farà ritirare? " (Is. 14.27) .

CAPITOLO XVIII

DIO SI SERVE DEI MALVAGI E PIEGA I LORO CUORI AD ESEGUIRE I SUOI GIUDIZI, RIMANENDO TUTTAVIA PURO DA OGNI MACCHIA E COLPA

1. Ben più difficile è la questione sollevata dai testi in cui è detto che Dio piega, volge o conduce i reprobi a piacimento. Il senso carnale infatti, non comprende come possa

avvenire che servendosi di loro egli non riceva qualche macchia dai loro vizi, ma al contrario, pur operando in comune, egli rimanga al di fuori di ogni colpa e tuttavia punisca giustamente i suoi strumenti. E da questo è nata la distinzione tra fare e permettere, questo nodo sembrando indissolubile: vale a dire l'affermazione che Satana e tutti i malvagi sono a tal punto in mano a Dio che egli indirizza la loro malizia ai fini che vuole e adopera i loro crimini e malefici per eseguire i suoi giudizi. La semplicità di coloro che si stupiscono di fronte a tale apparente assurdità si potrebbe scusare, se non tentassero invece di stabilire la giustizia di Dio con giustificazioni false e mascherandola con menzogne. Giudicano irragionevole che un uomo sia accecato per volontà e decreto di Dio per essere poi punito della propria cecità: per questo motivo ricorrono alla scappatoia di dire che questo non avviene per volere di Dio, ma con il suo permesso solamente.

Ora Dio respinge questo sotterfugio affermando chiaro e forte di essere lui a volerlo. Testimonianze chiare e infinite provano che gli uomini non fanno nulla se non per segreta autorizzazione di Dio e comunque si dimenino deliberando non possono oltrepassare quanto egli ha determinato. Quanto dice il Salmo già menzionato: "Dio fa tutto ciò che vuole "si estende senza dubbio ad ogni azione umana. Se Dio è colui che determina la pace e la guerra senza alcuna eccezione, come è quivi scritto, chi oserà dire che gli uomini si combattono a caso e per impulso cieco, senza che egli ne sappia nulla o vi sia coinvolto?

Ma esempi specifici ci aiuteranno a vedere molto più chiaro. Sappiamo dal primo capitolo di Giobbe che Satana si presenta davanti a Dio assieme agli angeli per ascoltare quanto gli sarà comandato. Egli lo fa in modo diverso e per uno scopo del tutto differente ma, comunque sia, questo mostra che non può prendere alcuna iniziativa senza il volere di Dio. In séguito sembra che egli ottenga semplicemente l'autorizzazione ad affliggere questo santo uomo; però questa frase: "Il Signore che aveva dato ha tolto; sia fatto come è piaciuto al Signore " (Gb. 1.21) Ci conduce a concludere che Dio è stato l'autore di questa prova di cui Satana e i briganti sono stati i ministri. Satana si sforza, con la disperazione, di incitare Giobbe ad adirarsi contro Dio; i Sabei sono spinti dalla crudeltà e dalla malvagia cupidigia a rubare e saccheggiare i beni altrui; Giobbe riconosce che Dio lo ha spogliato di ogni bene e che è stato impoverito perché egli l ha voluto. Qualunque cosa sia macchinata dagli uomini e persino dal Diavolo, Dio tiene la barra del timone per volgere i loro sforzi ad eseguire i suoi giudizi.

Così quando vuole che il re incredulo Achab sia ingannato, Satana gli offre il suo servizio a questo scopo ed è inviato con l'esplicito ordine di essere uno spirito mentitore e ingannatore nella bocca di tutti i profeti (2 Re 12.20). Se l'accecamento e l'illusione di Achab sono un giudizio di Dio, la fantasticheria di quanti parlano di "permesso "è ridotta al nulla: perché sarebbe un infantilismo ridicolo pensare che un giudice dia solamente il permesso senza decretare quanto deve essere fatto e senza ordinare ai suoi ufficiali l'esecuzione della sentenza. L'intenzione dei Giudei è di mettere Cristo a morte; Pilato e i suoi soldati concordano e assecondano il furore di questo popolo; tuttavia i discepoli, nella preghiera solenne che si legge in san Luca, confessano che i malvagi nulla hanno fatto che la mano e il consiglio di Dio non avessero deciso (At. 4.28). Così già prima san Pietro aveva mostrato come Gesù Cristo sia stato dato dalla previdenza e dal segreto consiglio di Dio per essere messo a morte (At. 2.23). Come se dicesse che Dio, cui mai nulla è rimasto nascosto, aveva stabilito nella sua mente e nella sua volontà quanto i Giudei hanno eseguito. Egli conferma anche altrove: "Dio che ha predetto per bocca dei suoi profeti che Gesù Cristo sarebbe crocifisso, l'ha adempiuto in questa maniera " (At. 3.18). Absalon, insozzando il letto di suo padre con l'incesto, commette un misfatto odioso (2 Re 16.22) , eppure Dio dichiara essere questo opera propria. Ecco infatti le parole che adopera parlando a Davide: "Tu hai commesso adulterio di nascosto e io ti renderò il tuo salario pubblicamente e lo farò in faccia al sole " (2 Re 12.12). Anche Geremia dichiara che tutti gli eccessi commessi dai Caldei in Giudea e tutta la crudeltà che esercitano, sono opera di Dio (Gr. 50.25).

Per lo stesso motivo Nebucadnetsar è chiamato "servo di Dio "pur essendo un tiranno: e anzi, in tutta la Scrittura è detto che Dio fischiando o con il suono della tromba raduna gli iniqui con il suo comando e la sua autorità per farli combattere sotto la sua bandiera, come suoi mercenari. Chiama il re di Assiria "verga della mia ira "e "ascia che la mia mano brandisce " (Is. 10.5). Dichiara inoltre opera propria la distruzione di Gerusalemme e del Tempio santo (Is. 5.26; 19.25). E non è affatto per mormorare contro la maestà divina che Davide dice delle maledizioni di Scimei: "Lasciamolo fare perché Dio glielo ha comandato " (2 Re 16.10); anzi, lo riconosce quale giusto giudice. Spesso la storia sacra ci avverte che tutti i casi chiamati fortuiti procedono da Dio: così la rivolta delle dieci tribù (2 Re 11.31) O la morte dei figli di Eli (1 Re 2.34) e altri simili.

Chi conosce anche mediocremente la Scrittura, si rende conto che nel gran numero delle testimonianze cito solamente pochi esempi, cercando di essere breve. Tanto più

chiaramente risulterà che quanti sostituiscono un semplice permesso al posto della provvidenza di Dio, come se egli aspettasse seduto o coricato quanto deve avvenire, scherzano; anche perché in questo modo i suoi giudizi dipenderebbero dalla volontà degli uomini.

2. Per quanto riguarda i sentimenti e le decisioni che Dio ispira, quanto Salomone afferma del cuore dei re, che Dio avendoli nella sua mano li volge dove gli pare (Pr 21.1) , Si estende senza dubbio a tutto il genere umano; ed è come se dicesse che Dio indirizza al fine voluto tutto quanto noi concepiamo per ispirazione nascosta. Infatti se egli non operasse interiormente nel cuore degli uomini non sarebbe vero quanto la Scrittura insegna e cioè che egli toglie la lingua a coloro che parlano bene e la prudenza agli anziani (Ez. 7.26); che egli priva dell'intendimento i governatori della terra onde si smarriscano di qua e di là. A questo si riferisce quanto leggiamo in numerosi passi: gli uomini sono spaventati quando i loro cuori sono presi dal timore di Dio (Le 26.36); Davide uscì dal campo di Saul senza che nessuno lo vedesse perché il sonno di Dio li aveva colti tutti (1 Re 26). Ma non si potrebbe trovare nulla di più chiaro della dichiarazione frequente che egli acceca l'intendimento umano e lo colpisce di follia; che egli li ubriaca con lo spirito di stupidità; che egli li rende insensati e indurisce i loro cuori (Ro 11.8).

Molti leggono questi passi alla luce del concetto di "permesso "come se Dio, lasciando andare i reprobi, accettasse che Satana li accechi. Questa risposta è completamente futile: lo Spirito Santo dichiara infatti che questo accecamento e questo irrigidimento provengono dal giusto giudizio di Dio.

È detto parimenti che Dio ha indurito il cuore di Faraone, che l'ha appesantito e rafforzato nella sua ostinazione. Quelli che rifiutano questa dottrina ricorrono ad un argomento sciocco e futile: vale a dire quando altrove è detto che Faraone ha indurito il proprio cuore (Es. 8.15) la sua volontà è causa prima dell'indurimento. Come se queste due cose non si accordassero benissimo, sebbene in maniere diverse: vale a dire che l'uomo, pur essendo spinto da Dio non cessa tuttavia di essere condotto dalla propria volontà e di dirigersi in un senso o nell'altro. Ma io volgo contro ad essi le loro argomentazioni: se "indurare "non significa altro che un semplice permesso non ci sarebbe in Faraone ribellione, poiché egli avrebbe semplicemente permesso di essere indurito. Ma quanto insipida è questa immagine di un Faraone che "permette "di essere indurito! La Scrittura taglia corto a questi sotterfugi dicendo: "Io terrò il suo cuore" (Es. 4.21). Altrettanto dicasi

per gli abitanti della terra di Canaan: Mosè dice che hanno preso le armi per combattere, i loro cuori essendo stati spinti da Dio (Gs. 11.20). Con questo concorda l'altra testimonianza del Salmo, secondo cui Dio ha volto i loro cuori a odiare il suo popolo (Sl. 105.25). Per lo stesso motivo Dio dice in Isaia che manderà gli Assiri contro il popolo che gli è stato sleale e comanderà loro di spogliare e depredare (Is. 10.6?. Non vuole insegnare agli empi ad essergli docili, ma piegarli ad eseguire i suoi giudizi, come se egli avesse scolpito in loro i suoi ordini; da questo appare che essi sono stati spinti dalla determinazione di Dio.

Riconosco che Dio, adoperando i reprobi al suo servizio, si associa talvolta il Diavolo; ma per operare secondo la propria volontà e per trarne profitto secondo quanto gli concede. È certo uno spirito malvagio a turbare Saul, ma è detto che procede da Dio (1 Re 16.14) onde sappiamo che egli esercita la sua giusta vendetta facendo infuriare Saul. È detto anche essere compito del Diavolo di accecare gli increduli (2 Co. 4.4); ma perché avviene questo se non per il fatto che Dio rende efficace l'errore, come dice san Paolo, onde coloro che hanno rifiutato di obbedire alla verità credano alle menzogne? Seguendo il primo motivo è detto: "Se qualche profeta parla falsamente nel mio nome, sono io "dice il Signore "che l'ho ingannato " (Ez. 14.9). Per il secondo motivo è detto che egli mette nei malvagi una mente reproba e suscita in loro desideri peccaminosi (Ro 1.28) poiché egli è il principale autore della propria vendetta e Satana non è che il ministro.

Ma dato che nel secondo libro, in cui parleremo del libero e del servo arbitrio dell'uomo, questo argomento ritornerà ancora, mi sembra aver detto in breve quanto era richiesto a questo punto. Riassumendo: quando si afferma la volontà di Dio essere causa di ogni cosa, si stabilisce la sua provvidenza per presiedere su tutti i pensieri degli uomini, non solamente per mostrare la sua forza agli eletti che sono condotti dallo Spirito Santo, ma anche per costringere i reprobi a fare la sua volontà.

3. Ho sin qui menzionato le testimonianze chiare ed evidenti della Scrittura seguendole parola per parola: coloro dunque che vogliono sminuirle o ribatterle siano ben cauti nella loro critica.

Se facendo finta di non poter comprendere dei misteri sì alti desiderano essere lodati quali persone modeste, considerino l'orgoglio supremo di chi si oppone all'autorità di Dio con questa frasetta: "Al contrario mi sembra "oppure "Vorrei che non si toccasse questo punto ". Se vogliono apertamente contraddire, che vantaggio ricavano dallo sputare contro il cielo? Lo sviarsi in tali enormità non è nuovo poiché sono esistiti sempre nemici di Dio,

gente profana, che hanno abbaiato come cani furiosi contro questa dottrina; ma si accorgeranno della realtà annunciata dallo Spirito per bocca di Davide, vale a dire che Dio vincerà quando lo si condanna (Sl. 51.6). Davide rimprovera indirettamente la temerità insensata degli uomini e la licenza eccessiva che essi si concedono non solamente di gracidare come rane nel loro fango, ma di arrogarsi il diritto di condannare Dio. Tuttavia egli avverte che le bestemmie da essi lanciate contro il cielo non toccano affatto Dio, che anzi egli disperde tutte le nubi delle calunnie per far splendere la propria giustizia; onde la nostra fede, fondata sulla parola sacra di Dio, superi ogni cosa (1 Gv. 5.4) e si mantenga alta mettendo sotto i piedi queste critiche.

Essi obbiettano che se nulla avviene al di fuori del volere di Dio, ci sono dunque in lui due volontà opposte in quanto egli decreterebbe in base alla sua volontà le cose che ha chiaramente proibite nella Legge. La soluzione però è facile: prima di rispondervi tuttavia, ricorderò da capo ai lettori che questa calunnia non è indirizzata tanto contro di me quanto contro lo Spirito Santo, poiché senza dubbio esso ha ispirato a Giobbe la sua confessione: "È accaduto secondo la volontà di Dio " (Gb. 1.21). Derubato e spogliato dai briganti riconosce nelle loro malefatte il giusto flagello di Dio. Nell'altro testo è detto che i figli di Eli non hanno obbedito al loro padre perché Dio voleva sterminarli (1 Re 2.25). L'altro profeta dice che Dio, abitando in cielo, fa tutto ciò che vuole (Sl. 115.3). Ho già mostrato chiaramente come egli lo consideri autore di tutte le cose che questi critici affermano, invece, aver luogo per sua neutrale concessione. È affermato che egli ha creato la luce e le tenebre, forma il bene e il male (Is. 45.7) e che ogni avversità è inviata da lui (Am 3.6). Li prego di rispondermi se è di sua volontà o meno che esercita i propri giudizi. Ma al contrario Mosè insegna che chi è ucciso fortuitamente da un colpo di scure, senza il proposito di chi lo colpisce, riceve la morte dalla mano di Dio (De 19.5). Parimenti è annunciato che Erode e Pilato si sono riuniti e hanno cospirato quello che la mano di Dio e la sua volontà avevano decretato (At. 4.28). E infatti se Gesù Cristo non fosse stato crocifisso per volontà di Dio, che ne sarebbe della nostra redenzione?

Tuttavia, per rimanere nell'argomento, non si può dire che 'la volontà di Dio contraddica se stessa, né che essa sia mutevole o che finga di volere quanto non vuole; ma la sua volontà che è unica e semplice in se, ci sembra variare perché per la debolezza te la rozzezza dei nostri sensi non comprendiamo come egli voglia e non voglia in modi diversi che una cosa sia fatta.

San Paolo, dopo aver detto che la vocazione dei Gentili è un mistero grande e nascosto, aggiunge che in essa è stata manifestata la infinitamente varia sapienza di Dio (Ef. 3.10). Se a causa della lentezza della nostra intelligenza la sapienza di Dio appare variabile e multiforme, bisognerà dunque fantasticare che Dio sia instabile come se egli cambiasse opinione o si contraddicesse? Piuttosto, quando non comprendiamo come Dio voglia che avvenga quanto egli vieta di fare, pensiamo alla nostra debolezza e piccolezza ricordiamoci anche che la luce in cui egli abita è chiamata inaccessibile perché è attorniata dalla oscurità (1 Ti. 6.16).

Per questo motivo coloro che temono Dio e sono modesti accetteranno volentieri questa frase di sant'Agostino: l'uomo vuole talvolta per volontà buona quanto Dio non vuole; come nel caso di un figlio il quale desidera che suo padre sopravviva, mentre Dio lo chiama a morte. Mentre al contrario l'uomo vuole per volontà malvagia quanto Dio desidera per volontà buona; come nel caso di un cattivo figlio il quale si augura la morte del padre mentre questi morirà per volontà di Dio. Il primo vuole quanto Dio non vuole affatto; il secondo vuole senza che Dio voglia. E tuttavia l'amore e il rispetto verso il padre di colui che ne desidera la vita è più conforme all'intendimento di Dio (mentre sembrerebbe opporvisi) di quanto non lo sia l'empietà di quegli il cui augurio tende verso quanto Dio ha intenzione di fare. È assai importante considerare quel che sia convenevole desiderare per Dio e per l'uomo e a quale scopo tenda la volontà di ciascuno, prima di approvare o riprovare. Poiché quanto Dio giustamente vuole lo realizza attraverso la malvagia volontà degli uomini. Sono parole di sant'Agostino. Poco prima aveva detto che i diavoli e i reprobi nella loro caduta e rivolta hanno fatto quel che Dio non desiderava, per quanto era in loro; ma per quanto riguarda la potenza infinita di Dio ciò non è stato loro possibile, perché ponendosi contro la volontà di Dio non hanno potuto evitare che Dio compisse la sua volontà attraverso loro. Per questo egli esclama: "O quanto grandi sono le opere di Dio, squisite le sue decisioni! " (Sl. 111.2). A tal punto che perfino quanto è fatto contro la sua volontà, in modo meraviglioso e inesprimibile non ha luogo al di fuori della sua volontà, perché non potrebbe aver luogo se egli non lo permettesse! Ma egli lo permette non perché vi è costretto, ma di sua volontà. Colui che è perfettamente buono non permetterebbe che il male si facesse, se con la sua onnipotenza non potesse trarre bene dal male.

4. È risolta in questo modo un'altra questione, anzi essa svanisce senza che sia necessario rispondervi. Quegli spiriti beffardi che mormorano contro Dio affermano che se Dio, non solamente adopera e si serve dei malvagi, ma dirige anche le loro decisioni e i loro desideri, è autore di ogni misfatto; e di conseguenza gli uomini sono ingiustamente condannati se eseguono quanto Dio ha determinato, dal momento che obbediscono al suo volere. Essi confondono perversamente il comandamento di Dio con la sua volontà segreta; mentre appare chiaro da infiniti esempi che vi è una grande diversità e differenza tra l'uno e l'altra.

Absalon ha violato le mogli di suo padre Davide (2 Re 16.22) perché Dio ha voluto coprire questi d'obbrobrio per punirlo dell'adulterio commesso; egli ha comandato al figlio di perpetrare un atto sì detestabile solo riguardo a Davide che lo aveva ben meritato, come questi riconosce a proposito delle ingiurie di Schimei. Riconoscendo infatti che Dio ha comandato a Schimei di proferire minacce (nello stesso passo al v. 10) egli non ne loda l'obbedienza; come se un tal farabutto e cane arrabbiato avesse voluto obbedire al comandamento di Dio! Ma sapendo che la sua lingua velenosa è come una verga scesa dall'alto, egli pazientemente sopporta di essere ripreso. Questo punto ci deve essere chiaro: quando Dio porta a termine attraverso i malvagi ciò che ha decretato nella sua segreta volontà, essi non sono scusati come se avessero obbedito al comandamento che, per quanto sta in loro, violano e rovesciano con la loro malvagia cupidità.

Nella elezione del re Geroboamo (2 Re 12.20) abbiamo uno esempio chiaro di come azioni umane perverse provengano da Dio e siano rette dalla sua provvidenza. Quivi viene fortemente condannata la temerarietà e la follia del popolo che ha pervertito l'ordine stabilito da Dio quando le dieci tribù si sono slealmente ribellate separandosi dalla casa di Davide: tuttavia, sappiamo che Dio aveva fatto ungere quest'ultimo a questo scopo.

Sembra anche apparentemente esservi contraddizione in quanto afferma il profeta Osea: in un passo dice che Geroboamo è stato innalzato senza la conoscenza e la volontà di Dio (Ho 8.4) , ma altrove dichiara che Dio l'ha ordinato re nella sua ira (Ho 13.2). Come mettere d'accordo queste affermazioni secondo cui Geroboamo non ha regnato per volontà di Dio e tuttavia è Dio che lo ha messo sul trono? Questa è la soluzione: il popolo non poteva abbandonare la casa di Davide, né disertarla, senza scuotere il giogo di Dio che l'aveva assoggettato e tuttavia non è stata tolta a Dio la libertà di punire con questo mezzo l'ingratitudine di Salomone. Vediamo come Dio, che pure odia la slealtà, abbia giustamente

voluto, ma per un altro scopo, una rivolta in se malvagia. Parimenti anche Geroboamo accede al regno per l'unzione del profeta contro la propria speranza. Per questo motivo la storia sacra dichiara che Dio ha suscitato un nemico al figlio di Salomone onde spogliarlo di una parte del suo regno (2 Re 11.23).

I lettori considerino attentamente questi due punti: poiché era piaciuto a Dio di far condurre tutto il popolo dalla mano di un solo re, è contro la sua volontà che esso viene diviso in due parti. E tuttavia è anche per sua volontà che questo scisma ha luogo: infatti il Profeta insiste, sia con la parola che con l'unzione sacra, perché Geroboamo regni (ed egli non ci pensava); e questo non avviene malgrado Dio o a sua insaputa, dato che è lui stesso a inviare il suo messaggero. E tuttavia il popolo è giustamente rimproverato per la sua ribellione, poiché contro la volontà di Dio è insorto contro la casa di Davide. In séguito la storia sacra racconta che Roboamo con il suo orgoglio, ha rifiutato la richiesta del popolo che domandava di essere alleviato e tutto questo è stato fatto da Dio per ratificare la parola che aveva pronunciato per mezzo di Ahiba suo servo (2 Re 12.15). Ecco come l'unione che Dio aveva consacrato è stata disciolta contro la sua volontà e tuttavia egli stesso ha voluto che le dieci tribù fossero tolte al figlio di Salomone.

Aggiungiamo un esempio analogo: quando i figli del Re Achab sono tutti uccisi e la sua discendenza sterminata, il popolo vi acconsente e anzi vi collabora (2 Re 10.7). Ma Jehu afferma che la parola di Dio non è caduta a terra, né quanto egli aveva detto attraverso il suo servitore Elia. Il che è ben vero; a ragione tuttavia egli non si astiene dal censurare gli abitanti di Samaria che avevano collaborato a questa esecuzione. "È giustizia la vostra? "egli dice "io ho cospirato contro il mio padrone, ma chi ha ucciso tutti costoro? ".

Penso avere già chiaramente dimostrato prima come nello stesso atto si manifesti il crimine delittuoso degli uomini e splenda la giustizia di Dio. E le persone umili saranno soddisfatte di questa risposta di sant'Agostino: "Quando accadde "egli dice "che il Padre celeste diede il suo figlio alla morte, Gesù Cristo diede se stesso, e Giuda diede il suo maestro, come poté Dio essere giusto e l'uomo colpevole se non in questo: pur compiendo lo stesso atto il motivo che li induceva a compierlo era diverso? ".

Ora se qualcuno rimane turbato da quanto diciamo, che cioè non vi è alcun consenso tra Dio e i malvagi quando essi sono spinti dal suo giusto giudizio a compiere quanto non è loro lecito e sanno essere loro proibito, consideri bene l'avvertimento dato altrove da questo stesso Dottore: "Chi non tremerà davanti a questi giudizi, quando Dio opera a suo

piacimento nei cuori dei malvagi e tuttavia rende loro secondo i loro misfatti? ". E certo nel caso del tradimento di Giuda non c'è motivo di attribuire a Dio la colpa per aver voluto la morte di suo figlio, più di quanto ce ne sia di attribuire a Giuda la lode per la nostra redenzione e la nostra salvezza, di cui è stato strumento.

Perciò lo stesso Dottore dice molto bene in un altro passo, che in questo esame Dio non si preoccupa affatto di quanto gli uomini hanno potuto fare o di quanto hanno fatto, ma di quello che hanno voluto fare; di sorta che quel che conta è il proposito e la volontà. Quanti considerano questo troppo severo o duro riflettano un po' se il loro dispiacere ed il loro sdegno sono giustificati: essi respingono quanto Dio ha chiaramente testimoniato in tanti passi della Scrittura, con la scusa che questo supera la loro comprensione. E anzi osano biasimare quanti presentano questa dottrina; eppure Dio non avrebbe permesso ai suoi profeti e apostoli di farla conoscere se non l'avesse considerata utile. La nostra sapienza deve consistere unicamente nel ricevere con spirito mansueto e con docilità tutto quanto ci è insegnato nella Scrittura, senza fare eccezioni. Coloro che si scatenano a denigrarla non sono degni di ulteriore refutazione, dato che inveiscono contro Dio senza vergogna, né pudore.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I

PER LA CADUTA E LA RIVOLTA DI ADAMO, TUTTO IL GENERE UMANO È STATO ASSERVITO ALLA MALEDIZIONE ED È DECADUTO DALLA PROPRIA ORIGINE; IL PROBLEMA DEL PECCATO ORIGINALE

1. Con ragione l'antico proverbio ha sempre tanto raccomandato all'uomo la conoscenza di se stesso. Se consideriamo vergognoso l'ignorare quanto concerne la vita umana, ancora più colpevole è la cattiva conoscenza di noi stessi. A causa di essa ci lasciamo guidare nelle cose necessarie da opinioni qualsiasi, ci inganniamo miseramente e rimaniamo del tutto accecati. Data la serietà di questo ammonimento dobbiamo dunque guardarci diligentemente dall'intenderlo male come è accaduto ad alcuni filosofi. Ammonendo infatti l'uomo a conoscere se stesso, lo inducono, nello stesso tempo, a considerare la sua dignità e la sua eccellenza e gli mostrano solo ciò che gli fornisce lo spunto per elevarsi in vana fiducia e per gonfiarsi di orgoglio.

Ora la conoscenza di noi stessi consiste, in primo luogo, nel considerare quanto abbiamo ricevuto nella creazione, come Dio si mostri generoso nel mantenere a sua buona volontà nei nostri riguardi, allo scopo di prendere in questo modo coscienza dell'eccellenza della nostra natura, qualora si fosse mantenuta ella sua integrità, e anche di pensare che non abbiamo nulla di ostro ma riceviamo gratuitamente tutto quello che Dio ci ha largito e dunque dipendiamo sempre da lui.

In secondo luogo deve apparire chiara la nostra misera condizione, sopravvenuta per la caduta di Adamo; e questo sentimento abbatta in noi ogni gloria e presunzione e ci umili schiacciandoci di vergogna. Dato che Dio ci ha formati fin dal principio a sua immagine (Ge. 1.27) per indirizzare il nostro spirito alla virtù e ad ogni bene, anzi alla meditazione della vita celeste, ci è utile conoscere che siamo dotati di ragione e intelligenza per tendere allo scopo propostoci della beata immortalità, preparataci dal cielo; onde la nobiltà di cui Dio ci ha rivestiti non sia annullata dalla nostra disattenzione e dalla nostra insensibilità.

Del resto non possiamo prendere coscienza di questa dignità primiera senza essere, d'altra parte, costretti a constatare il triste spettacolo della nostra deformità e miseria, decaduti come siamo dalla nostra origine nella persona di Adamo; da questa visione nasce

l'odio e l'insoddisfazione di noi stessi, unito ad una autentica umiltà; e parimenti 5i accende un desiderio nuovo di cercare Dio per ritrovare in lui tutti i beni che abbiamo visto mancarci completamente.

2. Questo la verità di Dio ci ordina di cercare, esaminando noi stessi: una conoscenza che ci trattenga da ogni presunzione della nostra propria forza e ci spogli di ogni motivo di gloria per condurci all umiltà. Dobbiamo seguire questa norma se vogliamo raggiungere il fine di ben sentire e ben operare. So che è molto più gradevole per l'uomo essere condotto a riconoscere i propri motivi di compiacimento, di vanto, di lode, piuttosto che prendere coscienza della propria miseria e povertà con l'obbrobrio che deve coprirlo di vergogna. Non vi è nulla che lo spirito umano desideri maggiormente che essere lodato con parole zuccherate e blandizie. Di conseguenza quando sente lodare i suoi beni, è subito incline a credere tutto quello che si dice a suo favore. Non c'è da meravigliarsi che quasi tutti abbiano errato a questo proposito. Mossi da questo amore di se stessi, disordinato e cieco, gli uomini si convincono volentieri di non avere in se nulla che sia meritevole di disprezzo. Così, anche senza bisogno di incoraggiamenti esterni, accettano l'opinione vana che l'uomo è sufficiente a se stesso per vivere bene e felicemente. Quelli che vogliono essere più modesti concedono qualche cosa a Dio per non sembrare attribuire tutto a se stessi, ma fanno la spartizione in modo tale che la parte principale di gloria e di presunzione rimanga loro. L'uomo è talmente incline a blandire se stesso che nulla gli è più piacevole del veder solleticato il suo orgoglio da vani allettamenti. Di conseguenza chi ha più esaltato la eccellenza della natura umana, è stato sempre accolto con più favore.

Tuttavia questa dottrina (che insegna all'uomo ad aver fiducia in se stesso) non fa che ingannarlo, e ingannarlo in modo tale da condurre in rovina chiunque vi presta fede. Che vantaggio abbiamo a concepire una vana fiducia nella possibilità di deliberare, ordinare, tentare ed intraprendere quanto ci sembra essere buono, se poi siamo carenti sia nella retta intelligenza che nella capacità di realizzare? Essere viziati dall'origine, ripeto, e tuttavia perseverare, ostinatamente, fin quando sia tutto confuso. D'altronde non può avvenire altrimenti a quanti confidano di potere qualcosa con le proprie forze. Se qualcuno dunque ascolta questi dottori che ci distraggono, facendoci prendere in considerazione la nostra giustizia e la nostra capacità, non trarrà alcun vantaggio dalla conoscenza di se ma si estasierà in questa ignoranza perniciosissima.

3. Sebbene la verità di Dio si accordi, in questo, con l'opinione comune di tutti gli uomini nel riconoscere che la seconda parte della sapienza consiste nel conoscere se stessi, sussiste tuttavia un grande contrasto riguardo a tale conoscenza di se. Secondo l'opinione della carne sembra acquisito che l'uomo si conosca benissimo quando, confidandosi nel proprio intelletto e nelle proprie forze, riceve il coraggio di compiere il proprio dovere, e, rinunciando, a tutti i vizi, si sforza di fare ciò che è buono e onesto. Ma chi considera attentamente se stesso alla luce del giudizio di Dio, non trova nulla che possa invogliare il cuore a fiducia ottimistica; e più si esamina attentamente, più è abbattuto, fino ad essere completamente sfiduciato, non trovando nulla su cui poter impostare rettamente la propria vita

Dio non vuole tuttavia che dimentichiamo la nostra dignità originaria che egli aveva dato al nostro padre Adamo e questo ricordo deve stimolarci e spingerci a seguire l'onestà e la dirittura. Non possiamo infatti pensare alla nostra origine prima, né al fine per il quale siamo stati creati, senza che questa riflessione ci sia come un pungolo per stimolarci e invogliarci a meditare e a desiderare l'immortalità del regno di Dio. Lungi però dal gonfiare il nostro cuore, questa riflessione deve piuttosto condurre all'umiltà e alla modestia. Non siamo decaduti infatti da questa origine? Non siamo del tutto stornati dal fine per cui eravamo stati creati? Di sorta che non ci resta nulla se non gemere considerando la nostra misera condizione, e gemendo bramare la nostra dignità perduta.

Quando diciamo che l'uomo non deve vedere in se stesso nulla che lo esalti, intendiamo dire che non c'è nulla di cui possa inorgoglirsi. Perciò, con il vostro consenso, strutturiamo così la conoscenza che l'uomo deve avere di se stesso: in primo luogo consideri a qual fine è stato creato e dotato di grazie singolari, ricevute da Dio, e da questa considerazione sia incitato a meditare sulla vita futura e a desiderare di servire Dio. Valuti in séguito le proprie ricchezze o meglio la propria indigenza, che lo abbatterà nella confusione più profonda, come se fosse ridotto al nulla. La prima considerazione tende a fargli conoscere quale sia il proprio dovere e la propria funzione; la seconda a fargli conoscere in quale misura sia capace di svolgere il proprio compito. Parleremo dell'uno e dell'altro aspetto secondo l'ordine dell'argomentazione.

4. Dobbiamo ora considerare quale genere di peccato sia stata la caduta di Adamo, perché non si è trattato di un delitto trascurabile ma di un crimine detestabile che Dio ha

così rigorosamente punito. Essa ha provocato e suscitato una vendetta orribile su tutto il genere umano.

L'opinione comunemente accettata, che Dio lo abbia punito a causa della sua golosità, è troppo puerile; come se la principale di tutte le virtù fosse l'astenersi dal mangiare una qualità di frutta, visto che da ogni lato era circondato da tutte le delizie che poteva desiderare!

Aveva, data la fecondità di allora, di che saziarsi ampiamente e di che soddisfare, data la varietà della creazione, tutti i suoi desideri.

Bisogna dunque cercare più in là: la proibizione di toccare l'albero della conoscenza del bene e del male rappresentava per lui come una prova di obbedienza con cui doveva mostrare di sottomettersi volentieri ai comandamenti di Dio. Il nome dell'albero mostra che il precetto aveva questo unico scopo: Adamo doveva accontentarsi della propria condizione senza elevarsi più in alto per cupidità folle ed eccessiva. Inoltre la promessa fattagli, che vivrebbe per sempre mangiando dell'albero della vita e, all'opposto, l'orribile minaccia che non appena avesse gustato il frutto della conoscenza del bene e del male morirebbe, dovevano servire a mettere alla prova ed esercitare la sua fede. Da qui è facile dedurre in qual modo abbia provocato l'ira di Dio contro di sé.

Sant'Agostino dice bene che l'orgoglio è stato il principio di tutti i mali, perché se l'ambizione non avesse trasportato l'uomo più in alto di quanto gli era lecito, avrebbe potuto rimanere nella propria condizione. Dobbiamo tuttavia cercare una definizione più completa di questa tentazione descritta da Mosè. Quando la donna, per l'astuzia del serpente, è stornata dalla parola di Dio all'infedeltà, già appare che la disobbedienza è stata l'inizio della rovina. San Paolo lo conferma dicendo che per la disobbedienza di un uomo siamo tutti perduti (Ro 5.19). Bisogna tuttavia notare anche che l'uomo si è sottratto alla sottomissione a Dio non solo perché è stato ingannato dagli allettamenti di Satana ma anche perché, disprezzando la verità, si è sviato nella menzogna. Difatti quando non si tiene conto della parola di Dio, si rovescia ogni rispetto dovutogli, perché la sua maestà non può sussistere tra noi né lo si può degnamente servire se non attenendosi alla sua parola. La mancanza di fiducia è stata dunque la radice della rivolta. Da essa sono procedute ambizione e orgoglio e ad esse si è congiunta l'ingratitudine, in quanto Adamo desiderando più di quanto gli era stato concesso, ha disprezzato la liberalità di Dio, dalla quale sarebbe stato maggiormente arricchito.

È stata certo mostruosa empietà da parte di colui che appena usciva dalla terra non accontentarsi di rassomigliare a Dio ma volere essergli uguale. Se l'apostasia o la rivolta, per cui l'uomo si sottrae alla superiorità del suo Creatore è un crimine esecrabile, soprattutto quando rigetta il giogo con audacia sfrontata, invano si cercherà di sminuire il peccato di Adamo. L'uomo e la donna non sono stati solamente apostati, ma hanno oltraggiosamente disonorato Dio, accettando la calunnia di Satana che accusava Dio di menzogna, di malvagità e di avarizia. In breve, la sfiducia ha aperto la porta all'ambizione, e l'ambizione è stata madre dell'arroganza e dell'orgoglio che hanno gettato Adamo ed Eva fuori della via, al seguito della propria cupidigia.

San Bernardo dice molto bene che la porta della salvezza è nelle nostre orecchie quando riceviamo l'Evangelo; così come sono state le finestre per cui è entrata la morte. Infatti Adamo non avrebbe mai osato ribellarsi alla suprema autorità di Dio se non avesse dubitato della sua parola; essa era una briglia efficace per moderare e frenare ogni cattivo desiderio di conoscere e ricordava non esservi nulla di meglio che agire bene, obbedendo al comandamento di Dio. Ma travolto dalle bestemmie del Diavolo, per quanto stava in lui, ha annullato tutta la gloria di Dio.

5. Come la vita spirituale di Adamo consisteva nell'essere e nel rimanere congiunto al suo Creatore, così la morte dell'anima sua è consistita nell'esserne separato. Né bisogna stupirsi che con la sua rivolta abbia rovinato tutta la sua discendenza, pervertendo tutto l'ordine di natura nel cielo e sulla terra."Tutte le creature gemono", dice san Paolo"essendo assoggettate alla corruzione e non per causa propria" (Ro 8.20-22). La causa deve senza dubbio essere cercata nel fatto che esse soffrono una parte della pena meritata dall'uomo: al suo servizio erano infatti state create.

Così la maledizione di Dio si è diffusa in alto e in basso e per tutte le regioni del mondo a causa della colpa di Adamo; non c'è dunque da meravigliarsi se essa si è propagata a tutta la sua posterità. L'immagine celeste è stata cancellata in lui e questa punizione non l'ha sostenuta da solo. Era stato dotato abbondantemente di sapienza, virtù, verità, santità e giustizia; al contrario lo hanno dominato queste pesti detestabili: accecamento,impotenza a fare il bene, impurità, vanità e ingiustizia, rimanendo avvolto e immerso in queste miserie con tutta la sua discendenza. E: la corruzione ereditaria che gli antichi hanno chiamato peccato originale, intendendo con la parola"peccato"una depravazione della natura, che prima era buona e pura.

Hanno sostenuto grandi polemiche su questo tema perché è contrario al senso comune considerare tutti colpevoli, a causa dell'errore di uno solo, e vedere così il peccato come una realtà comune. I più antichi dottori sembrano trattare questo argomento in modo più oscuro e sintetico di quanto sarebbe richiesto, per paura di provocare dispute del genere. Ma questa prudenza non ha potuto impedire che un eretico di nome Pelagio se ne sia venuto a sostenere la tesi assurda che Adamo, peccando, aveva fatto male solo a se stesso, senza nuocere ai suoi successori. Satana si è sforzato con questo tranello di rendere incurabile la malattia, nascondendola. Essendo Pelagio messo di fronte a esplicite testimonianze della Scrittura, secondo le quali il peccato era disceso dal primo uomo su tutta la sua posterità, argomentava cavillosamente che vi era disceso per imitazione e non per generazione. Per contro i santi dottori, e sant'Agostino più di tutti, insistevano nell'affermare che la nostra corruzione non deriva da una malvagità che verrebbe su di noi dal di fuori, attraverso l'esempio, ma che siamo posseduti da perversità fin nel ventre della madre. E questo non lo si può negare senza grande sfacciataggine. Chi avrà visto, attraverso gli scritti di sant'Agostino, che bestie erano i Pelagiani e i Celestini, senza vergogna alcuna, non si meraviglierà della loro temerarietà su questo punto. L'affermazione di Davide:"Sono stato generato nell'iniquità e mia madre mi ha concepito nel peccato" (Sl. 51.5) è indubitabile. Non accusa le iniquità dei propri genitori ma, per meglio glorificare la bontà di Dio nei suoi confronti, indica nella stessa nascita l'origine della propria perversità. Questo non è peculiare a Davide; ne deriva che il suo esempio mostra la condizione universale di tutti gli uomini. Noi tutti dunque, prodotti da semenza impura, nasciamo contaminati dall'infezione del peccato; e prima ancora di vedere la luce, di fronte a Dio siamo corrotti."Chi può trarre una cosa pura da una impura?"dice il libro di Giobbe (Gb. 14.4).

6. Vediamo così che la corruzione dei padri discende sui figli di generazione in generazione, di sorta che tutti, senza eccezioni, ne sono macchiati sin dall'origine. Non si trova l'inizio di questa degradazione se non risalendo al primo progenitore di tutti, come alla sorgente. Bisogna tener per certo che Adamo non è stato solo il padre della natura umana ma ne è anche radice o ceppo; di conseguenza nella corruzione di lui il genere umano è stato corrotto. L'Apostolo lo dimostra più chiaramente paragonandolo con Cristo:"Così come il peccato è entrato nell'universo tutto per mezzo di un solo uomo"egli dice"e attraverso il peccato la morte si è estesa a tutti gli uomini, dato che tutti hanno

peccato; così similmente la giustizia e la vita ci sono restituite dalla grazia di Cristo" (Ro 5.12.18).

I Pelagiani diranno che il peccato è stato diffuso nel mondo per l'imitazione di Adamo? Questo significa che non possiamo trarre vantaggio dalla grazia di Cristo altrimenti che ricevendola come un esempio da seguire. Chi potrebbe tollerare questa bestemmia? Non c'è dubbio alcuno riguardo al fatto che la grazia di Cristo è nostra per comunicazione e che per essa riceviamo la vita; ne consegue ugualmente che l'una e l'altra sono andate perse in Adamo e le riacquistiamo in Cristo; che il peccato e la morte sono stati generati in noi da Adamo, nello stesso modo come sono aboliti da Cristo. Non è oscura la dichiarazione che molti sono giustificati dall'obbedienza di Cristo, così come erano stati costituiti peccatori per la disobbedienza di Adamo: come Adamo, coinvolgendoci nella sua rovina, è stato la causa della nostra perdizione, così similmente Cristo ci riconduce alla salvezza con la sua grazia. Non penso sia necessaria una più lunga dimostrazione.

Parimenti nella prima ai Corinzi, volendo confermare i credenti nella speranza della risurrezione, l'Apostolo afferma che in Cristo ricuperiamo la vita che avevamo persa in Adamo (1 Co. 15.22). Quando dichiara che siamo morti in Adamo, chiaramente mostra che siamo contagiati dal peccato di lui; la dannazione non giungerebbe a noi infatti se la colpa non ci toccasse. Ma la sua intenzione può essere ricavata ancor meglio dal secondo punto, dove afferma che la speranza di vita è restituita da Cristo. Ciò avviene, è chiaro, in questo modo: quando Gesù Cristo si comunica a noi per mettere in noi la forza della sua giustizia (come è detto in un altro passo) il suo Spirito ci è vita a causa della giustizia (Ro 8.10). Non si può dunque chiarire altrimenti l'affermazione che siamo morti in Adamo, se non dicendo che questi, peccando, non ha solo rovinato e distrutto se stesso, ma ha parimenti trascinato la nostra natura in una consimile perdizione. La colpa non è solo sua ma tocca anche noi, avendo contagiato tutta la sua progenie con la perversità in cui è caduto.

Infatti l'affermazione di san Paolo che tutti per natura sono figli d'ira (Ef. 2.3) non risulterebbe vera se tutti non fossero maledetti sin dal ventre della madre. Si può facilmente dedurre che parlando di natura, non la si intende quale è stata creata da Dio, ma quale è stata pervertita da Adamo. Non sarebbe giusto infatti considerare Dio quale autore della morte. Adamo si è dunque contagiato e infettato a tal punto che il contagio è disceso da lui su tutta la sua discendenza. Anche Gesù Cristo, il giudice davanti al quale dovremo rendere conto, intende chiaramente che tutti nasciamo malvagi e viziosi allorché

dice: che ciò che è nato di carne è carne (Gv. 3.6). La porta della vita è dunque chiusa a tutti, fino a che non siano rigenerati.

7. Per comprendere tutto questo non è necessario invischiarsi nella deplorevole disputa che ha tormentato gli antichi dottori: se cioè l'anima del figlio proceda dalla sostanza dell'anima paterna, dato che il peccato originale risiede nell'anima. Accontentiamoci di sapere che il Signore aveva concesso ad Adamo le grazie e i doni che voleva conferire alla natura umana; che questi li ha persi non soltanto per se ma per noi tutti. Chi si preoccuperà dell'origine dell'anima, quando abbia appreso che Adamo aveva ricevuto i doni che ha perso, per noi non meno che per se, dato che Dio non glieli aveva dati come uomo singolo ma perché tutta la discendenza ne godesse con lui?

Non vi è alcuna assurdità: se egli è stato spogliato, la natura umana ne è stata privata; se egli è rimasto macchiato dal peccato, l'infezione ne è stata diffusa a noi tutti. Come da una radice marcia nascono solo tronchi marci che trasportano la loro infezione in tutti i rami e le foglie che producono, così i figli di Adamo sono stati contaminati attraverso il proprio padre e sono causa di infezione per tutti i loro successori. Il principio di corruzione era così fortemente radicato in Adamo, che si è diffuso dal padre ai figli con un flusso perpetuo. La corruzione infatti non ha la sua causa e il suo fondamento nella sostanza della carne o dell'anima, ma nel fatto che i doni commessi in deposito al primo uomo, per volontà di Dio, erano comuni a lui e ai suoi, nel conservarli o nel perderli.

È facilmente refutato il cavillo dei Pelagiani: essi affermano essere inverosimile che i bambini nati da genitori credenti ne ricevano corruzione e li considerano invece purificati dalla purezza di questi. Rispondiamo che i figli non discendono attraverso quella generazione spirituale che i servitori di Dio ricevono dallo Spirito Santo, ma attraverso la generazione carnale che viene da Adamo. Dice sant'Agostino:"Sia un incredulo che sarà ancora colpevole, sia un credente che sarà assolto, ambedue genereranno figli colpevoli perché li generano dalla propria natura viziosa"vero che Dio santifica i figli dei credenti a causa dei loro genitori, ma questo non in virtù della loro natura bensì della sua grazia. Si tratta dunque di una benedizione spirituale, che non impedisce alla maledizione precedente di sussistere universalmente nella natura umana poiché la condanna deriva dalla natura, ma il fatto che i bambini siano santificati deriva dalla grazia soprannaturale.

8. Dobbiamo ora dare una definizione del peccato originale per puntualizzare quanto esposto sin qui. Non ho l'intenzione di esaminare tutte le definizioni che ne sono state

date; mi limiterò a offrirne una, che mi sembra essere conforme a verità. Diremo dunque che il peccato originale consiste in una corruzione le perversità ereditarie della nostra natura, che diffuse in tutte le parti dell'anima ci rendono, in primo luogo, meritevoli dell'ira di Dio, e in séguito producono in noi le opere definite dalla Scrittura: opere della carne. È proprio questo che san Paolo chiama spesso"peccato"senza aggiungere l'aggettivo: originale. Le opere che ne derivano: adulterio, dissolutezza, ladrocinio, odio, omicidio e gozzoviglia (Ga 5.19- 21) le chiama di conseguenza"frutti del peccato", sebbene queste opere siano comunemente definite"peccato"sia dalla Scrittura, sia dallo stesso san Paolo.

Dovremo considerare separatamente questi due punti. Siamo talmente corrotti in tutte le parti della nostra natura da dover essere giustamente condannati nel cospetto di quel Dio, al quale sono accette la giustizia, l'innocenza e la purezza. Né bisogna pensare che questa costrizione al peccato sia causata solamente dalla colpa altrui, come se rispondessimo del peccato del nostro progenitore senza essere responsabili di nulla. L'affermazione secondo cui in Adamo siamo imputati di fronte al giudizio di Dio non significa che siamo innocenti e che portiamo il peso del suo peccato senza aver meritato alcuna pena. È affermato invece che egli ci ha vincolati tutti perché la sua trasgressione ci ha tutti avviluppati nella confusione.

Tuttavia non dobbiamo intendere che ci abbia solo costituiti passibili di pena senza averci anche comunicato il peccato. In verità il peccato derivato da lui risiede in noi e giustamente la pena ci è dovuta. Per questo sant'Agostino, sebbene talvolta lo chiami"peccato da altro", per mostrare chiaramente che l'abbiamo come razza, tuttavia lo conferma essere proprio a ciascuno di noi. Anche l'Apostolo conferma che la morte è venuta su tutti gli uomini perché tutti hanno peccato (Ro 5.12); vale a dire che tutti sono avvolti nel peccato originale e sporcati dalle sue macchie.

Per questa ragione persino i bambini sono inclusi nella condanna, non solo per il peccato altrui, ma per il proprio. Sebbene infatti, non abbiano ancora prodotto i frutti della propria iniquità, ne hanno tuttavia la semenza nascosta in se stessi. E per di più la loro natura è una semenza di peccato: essa non può che dispiacere ed essere abominevole a Dio. Ne consegue che a buon diritto e correttamente questo male è considerato peccato di fronte a Dio. Senza colpa non saremmo colpiti da condanna.

L'altro punto da considerare è che questa perversità non è mai passiva in noi, ma genera continuamente nuovi frutti, vale a dire quelle opere della carne che abbiamo testé

descritto; come una fornace ardente emette fiamma e scintille o una sorgente zampilla la sua acqua. Quanti dunque hanno valutato il peccato originale come carenza di giustizia originale inerente all'uomo, sebbene ne abbiano, in queste parole, inteso tutta la sostanza, non ne hanno tuttavia espresso tutta la forza. Infatti la nostra natura non è solamente vuota e priva di ogni bene, ma è talmente fertile in ogni genere di male da non poter rimanere passiva. Chi l'ha chiamata concupiscenza non ha adoperato una parola eccessiva, purché si aggiunga quanto molti non accettano, e cioè che tutte le parti dell'uomo, dall'intelletto alla volontà, dall'anima alla carne, sono corrotte e completamente pervase di questa concupiscenza; oppure, per farla più breve, che l'uomo di per se stesso non è che concupiscenza.

9. Per questo ho detto che da quando Adamo si è allontanato dalla fonte di giustizia, tutte le parti dell'anima sono state dominate dal peccato. Non è stato solo il suo appetito inferiore o la sua sensualità ad allettarlo al male, bensì questa maledetta empietà, di cui abbiamo parlato, che ha occupato la parte più alta ed eccellente del suo spirito: e l'orgoglio è penetrato fino nel profondo del cuore. i;: ragionamento misero e sciocco voler limitare la corruzione originata in questo modo, ai moti o appetiti chiamati"sensuali"e definirla"alimento di fuoco,"che alletta, muove e conduce la sensualità al peccato. In questo il Maestro delle Sentenze ha dimostrato ignoranza molta e grave. Cercando la sede di questo peccato, ha affermato che, secondo san Paolo, risiede nella carne; aggiungendovi la sua glossa secondo cui non e quivi in proprio ma vi appare più frequentemente. È: sciocco prendere questo termine"carne"nel significato di corpo, come se san Paolo opponendolo alla grazia dello Spirito Santo dalla quale siamo rigenerati, indicasse solo una parte dell'anima e non comprendesse tutta la nostra natura. Paolo stesso toglie ogni dubbio affermando che il peccato non risiede solamente in una parte, ma che non v'è nulla di puro e netto dal mortale marciume. Infatti argomentando sulla natura viziosa egli non condanna solamente gli appetiti apparenti, ma insiste soprattutto su questo punto: tutto l'intelletto è completamente asservito alla bestialità e alla cecità e il cuore dedito alla perversità. E tutto il terzo capitolo dei Romani non è che una descrizione del peccato originale.

Questo appare ancora meglio nella rigenerazione: lo Spirito che è opposto al vecchio uomo e alla carne non indica solamente la grazia per mezzo della quale la parte inferiore o sensuale dell'anima è corretta, ma indica una riforma totale di tutte le parti. Per cui san

Paolo altrove non domanda solo di eliminare e annullare i desideri peccaminosi, ma vuole che siano rinnovati nello spirito del nostro intendimento (Ef. 4.23) , e in un altro passo, che siamo trasformati in novità di spirito (Ro 12.2). Ne segue che quanto c'è di più nobile e lodevole nelle nostre anime, non solamente è colpito e ferito, ma è completamente corrotto (anche se vi riluce qualche dignità) di sorta che non ha solamente bisogno di guarigione, ma deve rivestire una natura nuova.

Vedremo appresso come il peccato domini lo spirito e il cuore. Ho voluto qui solo brevemente illustrare come l'uomo sia travolto come da un diluvio, dalla testa fino ai piedi, di modo che non v'è in lui alcuna parte esente da peccato; e come di conseguenza, tutto ciò che da lui procede è a buon diritto condannato e imputato quale peccato. Come san Paolo dice, tutti gli affetti della carne sono contrari a Dio (Ro. 8.7) e pertanto conducono a morte.

10. Veniamo ad esaminare, ora, le tesi di quelli che osano attribuire a Dio la causa del proprio peccato, quando affermiamo che gli uomini sono peccatori per natura. Fingono perversamente di contemplare l'opera di Dio nelle proprie macchie, mentre la dovrebbero piuttosto cercare nella natura ricevuta da Adamo prima di essere corrotto. La nostra perdizione deriva dunque dalla colpevolezza della nostra carne e non da Dio, dato che siamo periti solamente per il fatto di essere decaduti dalla condizione primitiva dello stato di creazione.

Né serve replicare che Dio avrebbe potuto provvedere meglio alla nostra salvezza se avesse prevenuto la caduta di Adamo: questa obiezione, audace e temeraria, non deve aver posto nell'animo dell'uomo credente. Essa concerne inoltre la predestinazione di Dio, che tratteremo a suo tempo. Ricordiamoci comunque di attribuire sempre la nostra rovina alla corruzione della nostra natura e non alla natura che era stata data primieramente all'uomo, onde non accusiamo Dio, quasi che il nostro male provenga da lui. È vero che questa piaga mortale del peccato è radicata nella nostra natura; è però molto diverso affermare che essa è stata ferita fin dall'origine oppure è stata resa tale in séguito e dal di fuori. Ora è certo che questa ferita è stata inflitta dal peccato sopravvenuto. Non abbiamo dunque che da compiangere noi stessi. E la Scrittura lo nota esplicitamente, quando l'Ecclesiaste dice: "So che Dio aveva creato l'uomo buono ma egli si è fabbricato molte invenzioni malvagie" (Ecclesiaste 7.29). Ne deriva che bisogna imputare solo all'uomo la

sua rovina, dato che aveva ricevuto una dirittura naturale dalla grazia di Dio e unicamente per la propria follia è inciampato nella vanità.

11. Diremo dunque che l'uomo è naturalmente corrotto nella perversità ma che questa perversità non è affatto naturale in lui. Neghiamo che appartenga alla natura: insistiamo nel dire che è una qualità sopravvenuta nell'uomo e non una proprietà della sua sostanza, radicata in lui fin dall'inizio. Pur tuttavia la chiamiamo "naturale" onde nessuno pensi che la si acquisisce per semplice abitudine o imitazione; essa ci pervade tutti fin dalla prima nascita.

E non parliamo così di testa nostra ché l'Apostolo per questo motivo ci chiama tutti: "eredi, per natura, dell'ira di Dio" (Ef. 2.3). Dio sarebbe corrucciato contro la più nobile delle sue creature, quando si compiace delle opere minime che ha creato? Egli è piuttosto adirato per la corruzione della sua opera che non per la sua opera stessa. Se dunque l'uomo a ragione è detto essere naturalmente abominevole a Dio, a buon diritto potremo dirlo naturalmente vizioso e malvagio. Così sant'Agostino non ha difficoltà, data la nostra natura corrotta, a definire peccati naturali quelli che regnano necessariamente sulla nostra carne quando ci manca la grazia di Dio. Questa distinzione refuta la folle fantasticheria dei Manichei che immaginando una perversità essenziale nell'uomo lo dicevano creato da altri che da Dio, allo scopo di non attribuire a Dio l'origine di alcun male.

CAPITOLO II

L'UOMO È ORA PRIVO DEL LIBERO ARBITRIO E MISEREVOLMENTE SOGGETTO A OGNI MALE

1. Abbiamo detto che la tirannia del peccato, avendo asservito il primo uomo, non solo si è estesa a tutti gli uomini ma ne possiede interamente le anime. Dobbiamo ora domandarci se, essendo caduti in questa cattività, siamo privati di ogni libertà e libero arbitrio o se invece ce ne sia rimasto qualche residuo e quale ne sia l'entità.

Ma la verità ci apparirà più chiaramente in questo problema se fin dal principio ci proporremo una meta verso cui orientare tutta la discussione. Eviteremo di cadere in errore se sapremo considerare i pericoli che ci minacciano da una parte e dall'altra. Quando infatti l'uomo si sa spogliato di ogni bene, ne prende immediatamente scusa per

un atteggiamento di noncuranza gli si dice che da solo non è capace di fare il bene, non si dà perciò la pena di applicarvisi, come se non fosse affar suo. D'altra parte non gli si può concedere nulla senza che subito assuma atteggiamenti baldanzosi con fiducia vana e temeraria e insieme sottragga a Dio altrettanto onore.

Per non cadere in questi inconvenienti dovremo seguire questo giusto mezzo: l'uomo, pur essendo conscio di non aver nulla di buono in se stesso e di essere avvolto da miseria e necessità, comprenda però di dover aspirare al bene di cui è privo e alla libertà di cui è sprovvisto: sia anzi più vivamente pungolato e incitato a farlo che se gli facesse credere di essere in possesso della più grande virtù.

Non v'è chi non veda l'importanza di questo secondo punto: di scuotere l'uomo dal suo atteggiamento di negligenza e di pigrizia. Riguardo al primo punto (mostrargli la sua povertà) molti esitano a farlo più del dovuto. Non v'è dubbio che non bisogna togliere all'uomo nulla che gli appartenga, né attribuirgli meno di quanto abbia; ma è evidente l'utilità di spogliarlo di una gloria immotivata e falsa. Se non gli era lecito inorgoglirsi da se, quando la benevolenza di Dio lo aveva rivestito e adornato di grazie sovrane, tanto più gli è convenevole umiliarsi ora che la sua ingratitudine lo ha abbassato alla estrema ignominia, avendo perso l'eccellenza primitiva.

Per esprimermi più facilmente affermo che la Scrittura, quando l'uomo era esaltato al massimo grado di onore possibile, gli attribuisce solo ciò che è contenuto nell'affermazione: "è creato a immagine di Dio" (Ge. 1.27). Con questo essa indica che non era ricco per beni propri ma la sua beatitudine consisteva nell'essere compartecipe di Dio. Che gli resta ora, spogliato e privo di ogni gloria, se non riconoscere il suo Dio? Non ha saputo riconoscerne la benignità e la generosità quando abbondava delle ricchezze della sua grazia. Non avendolo glorificato in riconoscenza dei beni ricevuti, almeno lo glorifichi ora nella confessione della propria povertà.

Inoltre, mentre è utile per noi stessi spogliarci di ogni lode riguardo alla nostra propria sapienza e virtù, è necessario farlo anche per mantenere intatta la gloria di Dio; e chi ci attribuisce qualcosa oltre misura, bestemmia Dio e ci rovina. Quando ci si insegna a camminare con la nostra forza e virtù, è come volerci innalzare su di una canna che non può sostenerci ma si rompe e ci fa cadere. Anzi troppo onore diamo alle nostre forze paragonandole ad una canna! Tutto quello che gli uomini ne hanno immaginato e detto non è che fumo. Non per nulla sant'Agostino ripete sovente questa bella frase: "Quanti

sostengono il libero arbitrio, lo demoliscono piuttosto che confermarlo". Queste considerazioni preliminari sono necessarie perché taluni non possono tollerare di veder distrutta e annichilita la forza dell'uomo onde edificare in lui quella di Dio. Essi giudicano questa argomentazione non solamente inutile ma molto pericolosa: ci accorgeremo invece che essa è molto utile, ancor più, è uno dei fondamenti della religione.

2. Abbiamo già detto che le facoltà dell'anima risiedono nell'intelletto e nel cuore: dobbiamo ora considerare quel che vi sia nell'uno e nell'altro. Di comune accordo i filosofi pensano che la ragione risieda nell'intelletto ed essa sia come una lampada per guidare tutte le decisioni, come una regina che dirige la volontà. La immaginano talmente ripiena della luce divina da poter discernere tra il bene e il male e talmente forte da poter rettamente comandare. Al contrario giudicano i sensi ignoranti e grossolani, incapaci di innalzarsi alla considerazione delle cose alte ed eccellenti ma legati sempre alla terra. L'appetito, se vuole obbedire alla ragione e non si lascia soggiogare dal senso, ha un moto naturale di ricerca del buono e dell'onesto e può così tenere il retto cammino. Se al contrario si sottomette alla servitù dei sensi, ne è corrotto e depravato e cade nell'intemperanza.

Secondo questa opinione dunque essendoci tra le facoltà dell'anima intelligenza e volontà, l'intelletto umano avrebbe in se, a loro avviso, la capacità di condurre l'uomo a vivere bene e felicemente, purché mantenga questa sua nobiltà e lasci operare la virtù, naturalmente radicata in lui. Tuttavia aggiungono giustamente esservi il movimento inferiore dei sensi che distrae e fuorvia nell'errore e nell'inganno: può però essere domato dalla ragione e poco a poco annullato. Pongono la volontà in posizione intermedia tra ragione e senso, avendo la libertà di ottemperare alla ragione quando le sembri bene, oppure di abbandonarsi al senso.

3. L'esperienza li ha però costretti talvolta a riconoscere quanto sia difficile per l'uomo stabilire in se stesso il dominio della ragione: essendo talvolta sollecitato dagli allettamenti del piacere, talvolta ingannato dalla esperienza di falsi beni, talvolta agitato da affetti sfrenati che come corde, secondo l'espressione di Platone, lo tirano e lo scuotono qua e là. Per questo motivo Cicerone dice che abbiamo solamente delle piccole scintille di bene, accese dalla natura nel nostro spirito, facilmente spente da false opinioni e da cattivi costumi. Inoltre essi riconoscono che quando queste infermità hanno preso possesso del nostro spirito vi regnano in modo tale che non è facile limitarle; e non esitano a

paragonarle a cavalli ribelli. Come un cavallo ribelle, essi dicono, gettato a terra il conduttore s'impenna sfrenatamente, così l'anima che ha respinto la ragione e si è data alla concupiscenza non ha più freno.

D'altra parte ritengono che tanto le virtù quanto i vizi siano in nostro potere. Infatti se non fosse in nostro potere scegliere tra fare il bene o il male, essi dicono, non potremmo neanche scegliere di astenercene. Al contrario, se siamo liberi di astenercene, lo siamo anche di compierlo. Tutto quel che facciamo, lo facciamo dunque per libera scelta e ci asteniamo liberamente da quanto ci asteniamo: ne consegue che è in nostro potere abbandonare il bene che facciamo e anche il male, e similmente tornare a fare quel che abbiamo cessato di fare.

In realtà alcuni di loro sono giunti alla follia di vantarsi di ricevere sì la vita dalla generosità di Dio, ma di vivere bene grazie a se stessi. Cicerone si è spinto a dire, nella persona di Cotta: dato che ciascuno si procura la propria virtù, nessun saggio ne ha mai reso grazie a Dio. "Infatti" egli dice "siamo lodati per la virtù e ce ne gloriamo. Questo non avverrebbe se essa fosse un dono di Dio e non venisse da noi", successivamente: "È opinione di tutti che si debbano domandare a Dio i beni temporali ma che ciascuno debba ricercare in se la sapienza".

Questa è insomma l'opinione dei filosofi: la ragione posseduta dall'intelletto umano è sufficiente a guidarci e ad indicare il giusto cammino; la volontà che le è sottomessa è tentata e sollecitata dai sensi ad agire male; tuttavia, avendo la libera scelta, non può essere impedita di seguire interamente la ragione.

4. Quanto ai dottori della Chiesa cristiana, sebbene abbiano tutti riconosciuto che il peccato ha fortemente colpito la ragione dell'uomo e assoggettato la sua volontà a molte concupiscenze, tuttavia in maggioranza hanno seguito più del necessario i filosofi. Due sono, a mio giudizio, le ragioni che li hanno spinti in questa direzione. In primo luogo temevano che i filosofi avrebbero deriso la loro dottrina qualora avessero negato all'uomo la libertà di agire bene. In secondo luogo temevano che la carne, sempre pronta a rilassarsi, prendesse occasione per lasciarsi andare a trascurare il bene. Così per non offrire un insegnamento che contravvenisse alla comune opinione umana, hanno voluto trovare una via di mezzo tra la dottrina della Scrittura e quella dei filosofi.

Risulta tuttavia dalle loro parole che hanno avuto soprattutto presente la seconda esigenza: non raffreddare lo zelo umano per le buone opere. Crisostomo dice: "Dio ha

messo il bene e il male a nostra disposizione, dandoci libero arbitrio per scegliere l'uno o l'altro; e non ci trae a se per costrizione ma ci riceve se andiamo volontariamente a lui": "Chi è malvagio può diventare buono, se vuole; e chi è buono si modifica e diventa malvagio; perché Dio ha dato alla nostra natura il libero arbitrio e non ci impone la necessità ma ci prescrive i rimedi perché li adoperiamo se ci sembra bene": "Come non possiamo compiere alcun bene senza essere aiutati dalla grazia di Dio, così se non contribuiremo per quanto sta in noi, la sua grazia non ci sarà data". Precedentemente aveva affermato che l'aiuto divino non è tutto, ma occorre anche il nostro apporto. Frequentemente afferma: "Facciamo quanto ci spetta e Dio supplirà al resto". Con questo concorda l'affermazione di san Girolamo: "Sta a noi di cominciare e a Dio di portare a termine; è nostro compito offrire quel che possiamo, è suo compito compiere quel che non possiamo".

Con queste espressioni hanno attribuito all'uomo maggiore capacità di quanto dovessero perché pensavano di poter risvegliare la nostra pigrizia con l'affermazione che il vivere bene dipende solo da noi. Vedremo in séguito se hanno avuto ragione di farlo. In realtà, per dire le cose come stanno, le parole che abbiamo citato risulteranno false.

Sebbene i dottori greci abbiano più degli altri, specialmente san Crisostomo, oltrepassato i limiti nel lodare le forze umane, tutti gli antichi Padri, però, eccetto sant'Agostino, sono così incostanti in questa materia e si esprimono in modo così impreciso e oscuro che non si può ricavare dai loro scritti una dottrina chiara e precisa.. Non ci dilungheremo dunque nel riferire in modo particolareggiato l'opinione di ciascuno, ma menzioneremo occasionalmente ciò che gli uni o gli altri hanno detto, man mano che lo richiederà la trattazione.

I teologi successivi, cercando di mettere in rilievo qualche sottigliezza in difesa delle capacità umane, sono caduti di male in peggio, finché hanno condotto l'umanità a pensare che l'uomo sia corrotto solo nella parte sensuale ma abbia la ragione integra e detenga quasi interamente la propria libertà. Ha continuato a passare di bocca in bocca l'affermazione di Agostino: i doni naturali dell'uomo si sono corrotti e quelli soprannaturali (concernenti cioè la vita celeste) gli sono stati completamente tolti. Tuttavia solo una minoranza ne ha inteso il senso. Per conto mio, se dovessi chiaramente esporre la corruzione della nostra natura, mi accontenterei di questa formulazione. Ma interessa soprattutto considerare attentamente quali facoltà restino all'uomo, quello che valga e che

possa, macchiato com'è in tutte le sue parti e spogliato completamente di tutti i doni soprannaturali.

Tutti costoro dunque, pur vantandosi di essere discepoli di Gesù Cristo, si sono troppo accostati ai filosofi su questo punto. Infatti l'espressione libero arbitrio è rimasta in uso fra i Latini a significare l'integrità dell'uomo. I Greci non hanno avuto scrupolo di ricorrere ad un termine più presuntuoso per indicare la facoltà dell'uomo di disporre di se stesso.

Dato che tutti, fino al popolino, sono convinti di possedere il libero arbitrio e la maggioranza di quanti vogliono essere considerati saggi ignora l'estensione di questa libertà, dobbiamo in primo luogo esaminare il significato del termine per poi desumere dalla pura dottrina della Scrittura quali facoltà l'uomo abbia di fare il bene oppure il male.

Sebbene tutti adoperino il vocabolo, ben pochi lo definiscono. Sembra tuttavia che Origene abbia proposto una definizione accettata da tutti, ai suoi tempi, affermando trattarsi di una facoltà della ragione per discernere il bene dal male e della volontà per scegliere l'uno o l'altro. Sant'Agostino non se ne allontana molto considerandolo una facoltà della ragione e della volontà per mezzo della quale si sceglie il bene quando si è assistiti dalla grazia di Dio e il male quando questa manca. San Bernardo volendo esprimersi sottilmente è riuscito più oscuro definendolo un consenso per la libertà di volere che non può perdersi ed un giudizio immutabile della ragione. La definizione di Anselmo non è più chiara: trattasi di una podestà di conservare la rettitudine per se stessa.

Così il Maestro delle Sentenze e i dottori scolastici hanno accolto piuttosto la definizione di sant'Agostino che era più facile e non escludeva affatto la grazia di Dio, senza la quale manca alla volontà umana ogni potere, com'essi ben sapevano. Tuttavia vi aggiungono qualcosa di proprio, pensando di esprimere meglio o almeno di spiegare meglio le affermazioni altrui. In primo luogo riconoscono che il termine "arbitrio" deve riferirsi alla ragione il cui compito è di discernere tra il bene e il male; che l'aggettivo "libero" che vi si aggiunge, appartiene propriamente alla volontà che può essere volta in un senso o nell'altro. Dato che la libertà si addice propriamente alla volontà, Tommaso d'Aquino ritiene si possa considerare valida questa definizione: il libero arbitrio è una facoltà di scelta equidistante dall'intelligenza e la volontà ma tuttavia più vicina alla volontà.

Abbiamo visto che la forza del libero arbitrio consiste in una sintesi di ragione e volontà. Resta ora da vedere brevemente quanto si attribuisca all'una e quanto all'altra.

5. Generalmente le cose esterne, non appartenenti al regno di Dio, sono sottoposte alla decisione e alla scelta degli uomini; la vera giustizia viene riservata alla grazia spirituale di Dio ed alla rigenerazione del suo Spirito. Intende questo l'autore del libro Sulla vocazione dei Gentili, attribuito a sant'Ambrogio, affermando esservi tre tipi di volontà: chiama la prima "sensitiva", la seconda "animale", la terza "spirituale". Considerare le due prime a disposizione dell'uomo; la terza, opera dello Spirito Santo, vedremo in séguito se questo sia vero. Esaminiamo brevemente, ora, le dichiarazioni di altri al riguardo. Da qui deriva, anzitutto, la scarsa attenzione che gli scrittori, trattando il libero arbitrio, danno a tutte le opere esterne relative alla vita del corpo rivolgendo invece l'attenzione all'obbedienza e alla volontà di Dio. Riconosco che questo secondo problema è essenziale; ma nello stesso tempo affermo che non si può negligere l'altro e quando vi giungeremo spero di dimostrare chiaramente la mia tesi.

Vi è inoltre un'altra distinzione accettata dalle scuole di teologia, che elenca tre generi di libertà. La prima è la "libertà dalla necessità"; l'altra "dal peccato"; la terza "dalla miseria". Affermano che la prima è talmente radicata nell'uomo, per natura, da non potergli essere tolta; ammettono che le altre due sono state annullate dal peccato. Accolgo volentieri questa distinzione; essa però confonde "necessità" e "costrizione"; mostreremo a suo tempo trattarsi di due cose diverse.

6. Accettato questo, risulta chiaro che l'uomo non ha libero arbitrio per fare il bene se non aiutato dalla grazia di Dio, dalla grazia speciale data solamente agli eletti attraverso la rigenerazione. Rifiuto infatti la tesi di quegli esaltati i quali sostengono che essa è offerta a tutti indistintamente. Non è ancora evidente, tuttavia, se l'uomo sia del tutto privato della facoltà di agire bene oppure se gli rimanga ancora qualche residuo, sia pur piccolo e debole, insufficiente per fare alcunché senza la grazia di Dio, ma in grado di operare per parte propria se aiutato da questa.

Il Maestro delle Sentenze su questo punto afferma esservi una doppia grazia necessaria all'uomo per renderlo idoneo a bene operare. Definisce "operante" quella che ci spinge a volere efficacemente il bene, "cooperante" quella che segue la buona volontà con il suo aiuto. Quello che non mi convince in questa ripartizione è il fatto che, attribuendo alla grazia di Dio di farci desiderare il bene con efficacia, si presuppone che per nostra natura lo desideriamo in qualche modo, anche se il nostro desiderio non ha effetto. Si esprime in modo analogo san Bernardo asserendo essere opera di Dio ogni buona volontà;

e tuttavia aggiungendo che l'uomo può desiderare la buona volontà per moto proprio. Ma il Maestro delle Sentenze ha interpretato male sant'Agostino, pur introducendo questa distinzione con il proposito di seguirlo. C'è inoltre nella seconda parte dell'affermazione una ambiguità che mi urta, per il fatto che ha generato una interpretazione perversa. Gli Scolastici hanno pensato: egli afferma che cooperiamo alla seconda grazia di Dio, dunque è in nostro potere di annullare la prima grazia offertaci respingendola, oppure di confermarla obbedendovi. Nella stessa persuasione l'autore dell'opera Sulla vocazione dei Gentili afferma che quanti hanno giudizio di ragione, sono liberi di allontanarsi dalla grazia e quando non se ne allontanano, è merito loro; di sorta che hanno qualche merito per aver fatto quanto poteva non essere fatto, se avessero voluto, sebbene non possa essere fatto senza la grazia cooperante di Dio.

Ho voluto rilevare questi due punti per inciso perché il lettore veda dove mi discosto dai dottori scolastici che hanno conservato una dottrina più completa di quella dei Sofisti venuti dopo; con questi la divergenza è maggiore dato che si sono allontanati di molto dalla purezza dei loro predecessori.

Comunque sia, questa doppia partizione ci permetterà di intendere cosa li abbia spinti a concedere all'uomo il libero arbitrio. Infatti il Maestro delle Sentenze dichiara che attribuendo all'uomo il libero arbitrio non si intende che egli possa pensare o fare il bene come il male, ma solamente che egli non è soggetto a costrizione; questa libertà non è bloccata anche se noi siamo malvagi, servi del peccato e possiamo fare solamente il male.

7. Riconoscono dunque all'uomo il libero arbitrio non perché abbia libera scelta tra il bene e il male, ma perché fa quello che fa volontariamente e non per costrizione. Questo è esatto. È però ridicolo attribuire qualità sì grandiose ad una realtà così sta. Bella libertà per l'uomo il non essere costretto a servire il peccato, ma di essergli schiavo volontariamente al punto che la sua volontà sia prigioniera dei suoi legami! Io detesto le polemiche verbali che turbano inutilmente la Chiesa; ma sono d'avviso che si debbano evitare tutti i vocaboli assurdi e specialmente quelli che generano errori. Ora, quando si attribuisce all'uomo il libero arbitrio, tutti immediatamente pensano che egli dispone del proprio giudizio e della propria volontà, in grado di volgersi per capacità propria da una parte oppure dall'altra.

Questo malinteso si potrà evitare avvertendo bene il popolo del significato dell'espressione "libero arbitrio".

Penso al contrario che, data la nostra naturale inclinazione a seguire la falsità e la menzogna, trarremo più facilmente occasione di errore da una sola parola che illuminazione veritiera da un lungo commento che vi si aggiunga. E questo lo sperimentiamo più di quanto sia necessario, in questo caso. Infatti, dopo che il termine è stato inventato, lo si è accettato senza tenere conto della esegesi degli antichi, in modo assoluto; se ne è così tratto motivo per innalzarsi in folle orgoglio e per rovinarsi.

8. Anzi, se accettiamo l'autorità dei Padri che hanno fatto uso costante di questo termine, dobbiamo considerare come lo valutino, specie Agostino che non esita definirlo"servo". È vero che in alcuni casi polemizza contro quelli che negano il servo arbitrio, ma contemporaneamente dimostra che cosa intende quando dice: "Solo non si neghi il libero arbitrio per scusare il peccato". D'altra parte riconosce che la volontà dell'uomo non è libera senza lo Spirito di Dio, dato che è soggetta alle proprie concupiscenze che la tengono assoggettata e legata: dopo che la volontà è stata vinta dal vizio cui è sottomessa, la nostra natura ha perso la sua libertà: l'uomo usando male il libero arbitrio, lo ha perduto ed ha perduto se stesso: il libero arbitrio è in cattività e non può operare il bene: non sarà libero fino a che la grazia di Dio lo abbia liberato: la giustizia di Dio non si adempie quando la Legge ordina e l'uomo opera per forza propria, ma quando lo Spirito aiuta e la volontà dell'uomo, non libera di per se ma liberata da Dio, obbedisce. In un altro passo giustifica queste affermazioni dicendo che l'uomo aveva ricevuto alla creazione tutta la forza del libero arbitrio ma l'ha perduta a causa del peccato; e in un altro passo, dopo aver mostrato che il libero arbitrio è fondato sulla grazia di Dio, rimprovera aspramente quanti se l'attribuiscono senza la grazia: "Quegli sventurati "egli dice"si sono inorgogliti del libero arbitrio prima di essere liberati; si sono inorgogliti della propria forza ed erano stati liberati! Non considerano che nella parola "libero arbitrio" è significata una libertà. Ora dove è lo Spirito del Signore, quivi è la libertà (2 Co. 3.17). Se dunque sono servi del peccato, come si vantano di avere il libero arbitrio? Chi infatti è vinto, è soggetto a chi l'ha vinto. Se sono già liberi, perché se ne vantano come di un'opera propria? Sono liberi al punto da non voler essere servi di colui che dice: "Senza di me non potete nulla" (Gv. 15.5) ?".

Che dire? In un altro passo sembra voglia ironizzare sulla parola dicendo che v'è nell'uomo un arbitrio libero ma non liberato e che è libero dalla giustizia e servo del peccato. Ripete questa frase e la commenta nel primo libro a Bonifacio, al capo secondo,

dicendo che l'uomo è libero dalla giustizia solo per volontà propria ma è libero dal peccato solo per la grazia del Salvatore. Chi mostra di considerare la libertà umana solo come emancipazione dalla giustizia, avendone respinto il giogo per servire il peccato, non deride in sostanza l'espressione "libero arbitrio"?

Così dunque se qualcuno adopera la parola comprendendola rettamente, da parte mia non ne farò una gran questione; ma vedo che non la si può adoperare senza grande pericolo e che sarebbe un gran vantaggio per la Chiesa se venisse abolita. Se qualcuno mi chiedesse il mio parere, gli direi di astenersi dall'usarla.

9. A qualcuno sembrerà che io mi sia messo nel torto affermando che tutti i dottori ecclesiastici, eccettuato sant'Agostino, hanno parlato in modo così ambiguo e contraddittorio di questo argomento che non se ne può ricavare una dottrina certa. Si potrà credere che io voglia svalutarli perché le loro tesi sono contrarie alle mie. Ma io non ho voluto far altro che avvertire semplicemente ed in buona fede i lettori, nel loro interesse, di come stiano le cose, onde non si aspettino più di quanto troveranno; rimarranno sempre nell'incertezza, dato che una volta i dottori insegnano a cercar rifugio nella sola grazia di Dio, spogliando l'uomo di ogni potere; un'altra volta gli attribuiscono qualche capacità o per lo meno sembrano disposti ad attribuirgliela.

Tuttavia non mi è difficile mostrare con alcune loro affermazioni che, nonostante qualche ambiguità nelle parole, in realtà non hanno tenuto alcun conto delle forze umane o almeno ne hanno avuto ben poca considerazione e hanno attribuito tutta la lode per le buone opere allo Spirito Santo. Non vuole significare proprio questo la frase di san Cipriano, spesso citata da sant'Agostino: "Non dobbiamo glorificarci di nulla perché non vi è alcun bene che sia nostro?". L'uomo viene completamente annientato per insegnargli a cercare tutto in Dio.

Nello stesso senso Eucherio, vescovo di Lione, dice con sant'Agostino che Cristo è l'albero della vita e chiunque gli tenderà la mano, vivrà: l'albero della conoscenza del bene e del male è il libero arbitrio e chiunque vorrà gustarne, morrà. Parimenti san Crisostomo dichiara che l'uomo non solo è peccatore per natura ma è intieramente peccato. Se non vi è nulla di buono in noi, se l'uomo dalla testa fino ai piedi non è che peccato, se non è neanche lecito sondare quanto valga il libero arbitrio, come sarà lecito dividere tra Dio e l'uomo la lode per le buone opere?

Potrei citare molte altre testimonianze dei Padri, simili a queste; ma perché nessuno possa accusarmi di avere scelto solo quelle che servono il mio scopo e tralasciato quelle che mi potevano nuocere, mi astengo dal farne una ulteriore elencazione. Tuttavia oso affermare che sebbene essi superino talvolta il limite esaltando il libero arbitrio, tendono sempre in definitiva a scoraggiare la fiducia dell'uomo nella sua propria virtù, per insegnargli che tutta la sua forza è in Dio solamente. Veniamo ora a considerare semplicemente e veracemente quale sia la natura dell'uomo.

10. Sono costretto a ripetere qui, da capo, quanto ho trattato al principio di questo libro, vale a dire che ha raggiunto un'ottima conoscenza di se chi si sente costernato ed abbattuto dal riconoscimento della propria calamità, povertà, nudità ed ignominia. Non si deve temere che l'uomo si umili troppo purché comprenda che deve trovare in Dio quanto di per se gli manca. Al contrario non può attribuirsi un granello di bene oltre la misura, senza rovinarsi in vana fiducia e rendersi colpevole di sacrilegio, perché usurpa la gloria di Dio. E in realtà ogni volta che sorge in noi questa brama di possedere qualche cosa di nostro, situato in noi più che in Dio, dobbiamo renderci conto che questo pensiero ci è presentato dallo stesso consigliere che ha indotto i nostri padri a voler essere simili a Dio, conoscendo il bene e il male (Ge 3.5). È dunque diabolica la parola che esalta l'uomo in se stesso e non dobbiamo ascoltarla; accetteremmo i consigli del nostro nemico.

È molto piacevole pensare di avere in noi tanta forza da poter essere soddisfatti di noi stessi: ma troppe affermazioni della Scrittura ci allontanano da questo vanto infondato. Eccone alcune: "Maledetto è colui che si confida nell'uomo e mette la sua forza nella carne" (Gr. 17.5);"Dio non prende piacere nella forza del cavallo, né nelle gambe dell'uomo forte ma pone il suo affetto in coloro che lo temono e riconoscono la sua bontà" (Sl. 147.10);"È lui che dà forza allo stanco e stimola chi manca di coraggio, scoraggia ed abbatte chi è nel fiore dell'età, porta alla decadenza i forti ma fortifica chi spera in lui", (Is. 40.29-31). Tutte queste citazioni hanno lo scopo di ammonire affinché nessuno si adagi nella buona opinione della propria forza, se vuol avere l'aiuto di quel Dio che resiste agli orgogliosi e fa grazia agli umili (Gm. 4.6).

A questo punto ricordiamoci di queste promesse: "Spargerò dell'acqua sulla terra assetata, innaffierò coi fiumi la terra secca": "Tutti voi che avete sete, venite attingere acqua!", (Is. 44.3; 55.1) e altre simili. Esse dimostrano che nessuno è ammesso a ricevere le benedizioni di Dio se non colpito ed abbattuto dal sentimento della propria miseria. E non

bisogna dimenticare le altre, come la seguente di Isaia: "Non avrai più il sole per illuminarti di giorno né la luna di notte, ma il tuo Dio sarà la tua luce in perpetuo," (Is. 60.19). Certamente il Signore non toglie ai suoi servitori la luce del sole o della luna, ma, volendo essere il solo a manifestare la sua gloria in essi, sottrae la loro fiducia dalle cose che noi consideriamo le più eccellenti.

2. Per questo mi è sempre molto piaciuta l'affermazione di Crisostomo che il fondamento della nostra filosofia è l'umiltà; e ancora di più quella di sant'Agostino: "Demostene, oratore greco, richiesto quale fosse il primo precetto dell'eloquenza, rispose essere la buona pronuncia; interrogato sul secondo diede la stessa risposta e così per il terzo; così, disse, se mi interroghi sui precetti della religione cristiana ti risponderò che il primo, il secondo e il terzo sono l'umiltà". Per umiltà non intende che l'uomo, pensando avere qualche virtù, non se ne inorgoglisca, bensì che veramente senta non aver altro rifugio che nell'umiliarsi davanti a Dio. Così afferma in un altro luogo: "Nessuno si lusinghi; ognuno è un diavolo, tutto il bene che ha, lo ha da Dio. Che cos'hai da te stesso se non il peccato? Se vuoi prendere ciò che è tuo, prendi il peccato perché la giustizia appartiene a Dio". E: "Perché presumiamo tanto dalla forza della nostra natura? È desolata, abbattuta, dissipata, distrutta; essa ha motivo di confessione sincera e non di falsa difesa", : "Se qualcuno sa di non essere nulla di per se e di non aver sostegno in se, in lui le armi sono spezzate. Ora è necessario che tutte le armi dell'empietà siano spezzate, rotte e bruciate, che tu sia disarmato, non avendo in te alcun aiuto. Tanto più sei debole in te stesso, tanto meglio Dio ti riceve". Per ciò in un altro luogo, al Salmo settantesimo, ci vieta di ricordarci della nostra giustizia per riconoscere quella di Dio: la grazia di Dio è completa solo se riceviamo tutto da essa, dato che siamo malvagi di per noi stessi.

Non vantiamo dunque il nostro diritto verso Dio come se fossimo impoveriti da quanto attribuiamo a lui. La nostra umiltà significa il suo innalzamento, così la confessione della nostra umiltà ha sempre pronto il soccorso della sua misericordia. Non pretendo che l'uomo ceda a Dio il suo diritto senza esserne convinto e che non riconosca la propria capacità, se ne ha qualcuna, per essere ridotto all'umiltà; richiedo solo che abbandonando il folle amore di se stesso, la superbia e l'ambizione che lo accecano, si guardi allo specchio della Scrittura.

12. Come ho già detto, questa frase tratta da Agostino mi piace molto: i doni naturali sono stati corrotti nell'uomo dal peccato e quelli supernaturali sono stati del tutto

annullati. I secondi sono rappresentati sia dalla purezza della fede che dall'integrità e la dirittura attinenti alla vita celeste e all'eterna felicità. L'uomo abbandonando il regno di Dio è stato privato dei doni spirituali di cui era adornato e protetto in vista della salvezza. Ne segue che è bandito dal regno di Dio e che tutti i beni della vita beata dell'anima sono spenti in lui, finché rigenerato dalla grazia dello Spirito Santo non li riacquisti: vale a dire la fede, l'amore per Dio, la carità verso il prossimo, il desiderio di vivere santamente e rettamente. Se queste cose ci sono restituite da Gesù Cristo, non si può pensare che appartengano alla nostra natura, dato che ci vengano dal di fuori. Di conseguenza se ne deve concludere che sono state abolite in noi.

Parimenti l'integrità dell'intelletto e la dirittura del cuore ci sono state tolte. Questa è la corruzione dei doni naturali. Sebbene ci resti qualche elemento di intelligenza e di giudizio con la volontà, tuttavia non possiamo dire che l'intelletto sia sano ed integro: esso è debole e avvolto da molte tenebre. La malizia e la ribellione della volontà sono abbastanza note. Dato che la ragione con la quale l'uomo discerne il bene dal male, comprende e giudica, è un dono naturale, essa non ha potuto essere spenta del tutto; ma in parte indebolita e in parte corrotta non è oggi che rovine.

In questo senso san Giovanni dice che la luce splende nelle tenebre ma che le tenebre non la ricevono (Gv. 1.5). E con questo esprime chiaramente due concetti: nella natura dell'uomo, anche se pervertita ed imbastardita, brillano ancora alcune fiammelle, a dimostrare che è un essere ragionevole e che differisce dalle bestie brute, essendo dotato di intelligenza; e tuttavia questa luce è soffocata da un'oscurità sì fitta d'ignoranza da non poter riuscire efficace. Parimenti la volontà, essendo inseparabile dalla natura dell'uomo, non è completamente perita ma è prigioniera ed ammanettata dalle malvagie concupiscenze, al punto da non poter desiderare alcun bene.

Questa definizione è completa e sufficiente, ma deve essere ancora spiegata più ampiamente. Onde l'ordine della nostra argomentazione proceda secondo la distinzione che abbiamo formulata dividendo l'anima umana in intelligenza e volontà, dobbiamo in primo luogo esaminare quale forza vi sia nell'intelligenza.

Giudicarla accecata al punto da non poter conservare alcuna conoscenza delle cose, contrasterebbe non solo con la parola di Dio ma anche con l'esperienza comune. Riscontriamo infatti nello spirito umano un desiderio di indagare la verità, per la quale l'uomo non avrebbe alcun interesse se non ne avesse precedentemente gustato il sapore. l:

dunque una scintilla di luce nello spirito umano questo amore naturale per la verità, mentre il disinteresse per essa da parte delle bestie brute ci rivela la loro ignoranza e la mancanza di qualsiasi senso di ragione. Questo desiderio però, così com'è, vien meno prima di aver corso, perché scade nella futilità. La mente umana a causa della sua ignoranza, non può seguire una via sicura nella ricerca della verità ma devia in diversi errori e, come un cieco che brancola nelle tenebre, urta qua e là fino a smarrirsi completamente. Proprio da questa ricerca della verità risulta quanto sia inadatta ed incapace a indagarla e a trovarla.

Vi è un altro grave errore: l'intelligenza non discerne spesso a quale oggetto debba applicarsi. Si tormenta allora con folle curiosità e cerca cose superflue o di nessun valore. E disprezza le cose necessarie oppure, invece di considerarle, dà loro una occhiata soltanto. Ma quasi mai vi applica un'attenzione seria. E di questo errore tutti gli scrittori pagani si dolgono; tuttavia ne sono tutti vittime. Per questo motivo Salomone nell'Ecclesiaste dopo aver enumerato tutte le cose in cui gli uomini si compiacciono e nelle quali pensano essere savi, le definisce alla fine vane e frivole.

13. Quando tuttavia l'intelletto umano si impegna in qualche ricerca, non lavora invano, ma ne trae qualche frutto: specialmente quando si volge alle realtà inferiori. Anzi, non è così stupido da non gustare anche qualcosa delle cose superiori, sebbene le cerchi con negligenza. Ma non ha uguale capacità nei riguardi delle prime o delle seconde. Quando vuole innalzarsi al di sopra della vita presente allora specialmente è messo di fronte alla propria debolezza.

Per intendere meglio dunque che punto possa raggiungere in ogni cosa, adopreremo questa distinzione: l'intelligenza delle cose terrene è diversa da quella delle cose celesti. Definisco cose terresti quelle che non concernono Dio o il suo Regno né la vera giustizia o l'immortalità della vita futura, ma sono in relazione con la vita presente e contenute nei limiti di questa. Cose celesti, la pura conoscenza di Dio, la norma e il senso della vera giustizia e i misteri del Regno celeste.

Nella prima categoria sono incluse la dottrina politica, il modo di ben governare la propria casa, le arti meccaniche, la filosofia e tutte le discipline chiamate liberali. Alla seconda si riferisce la conoscenza di Dio e della sua volontà e la regola di conformare la nostra vita a questa conoscenza. Riguardo alla prima categoria, dobbiamo affermare quanto segue: l'uomo essendo di natura socievole, tende per inclinazione naturale a

costituire e conservare una vita socievole; una qualche idea generale di onestà e di ordine civile risulta impressa nell'animo di ogni uomo. Di conseguenza non c'è nessuno che neghi che ogni assemblea debba essere regolata da qualche legge e che qualche principio di questa legge sia contenuto nella mente di tutti. Di qui il consenso dei popoli, come dei singoli nell'accettare le leggi, essendo presente in tutti un seme che deriva dalla natura, senza maestro o legislatore.

Questo non è contraddetto dai dissensi e dalle lotte che sopravvengono improvvisi. Gli uni vorrebbero distruggere tutte le leggi, rovesciare ogni morale, abolire ogni giustizia per governarsi secondo la propria cupidigia, come i ladroni e i briganti. Altri (e questo avviene più spesso) considerano iniquo quanto un legislatore stabilisce come buono e giusto, e giudicano buono quanto egli proibisce come malvagio. I primi non odiano le leggi perché ignorano che esse siano buone e sante; ma travolti e trasportati dalla propria cupidigia come da una furia, combattono contro la ragione, e quanto approvano con il loro intelletto, lo odiano nel loro cuore in cui regna la malvagità. I secondi non differiscono talmente gli uni dagli altri e hanno anch'essi quella percezione della rettitudine di cui abbiamo parlato. Essi non si accordano nel riconoscere quali leggi siano migliori: è segno che consentono su un qualche concetto di rettitudine. P: evidente, in questo caso, la debolezza dell'intelligenza umana che pur pensando di seguire la via giusta, zoppica ed inciampa.

Questo fatto è comunque indubbio: in tutti gli uomini esiste un germe di coscienza politica: il che conferma che nessuno è privo della luce di ragione per quanto concerne il governo della vita presente.

14. L'abilità che abbiamo nell'apprendere le arti meccaniche e quelle liberali, mostra esservi qualche capacità a questo riguardo nell'intelletto umano. Sebbene infatti, ciascuno non sia adatto né capace di apprenderle tutte, tuttavia è segno sufficiente che la mente umana non è priva di capacità a questo proposito, dato che non c'è quasi nessuno che non abbia la capacità di servirsene. Anzi, non c'è solamente la capacità e la facilità ad apprenderle, ma vediamo che ciascuno, nella sua arte, spesso inventa qualcosa di nuovo, oppure aumenta e perfeziona quello che ha appreso dagli altri. Platone si è sbagliato credendo che questo apprendimento non fosse che un ricordo di quello che l'anima sapeva prima di essere messa nel corpo, tuttavia la ragione ci costringe a riconoscere che vi è un qualche principio di queste cose impresso nell'ingegno umano.

Questi esempi ci mostrano esservi una facoltà di apprendimento razionale impressa naturalmente in tutti gli uomini; e tuttavia questo è talmente universale che ciascuno per parte sua, nella sua intelligenza, deve riconoscervi una grazia speciale di Dio. Egli ci conduce a questo riconoscimento creando gli insensati e i pazzi, che ci presenta come uno specchio dell'eccellenza che l'anima dell'uomo raggiungerebbe se non fosse rischiarata dalla sua luce! Luce naturale in tutti, in modo tale però da rappresentare un beneficio gratuito della sua generosità verso ciascuno.

L'inventiva nel campo delle arti, le tecniche nell'insegnarle, la struttura organica della dottrina, la conoscenza singolare ed eccellente di queste scienze, essendo appannaggio di poche persone, non sono prove sicure dell'ingegnosità naturale degli uomini; dato tuttavia che sono comuni ai buoni ed ai malvagi possiamo includerle tra le grazie naturali.

15. Quando vediamo risplendere nei libri degli scrittori pagani questa mirabile luce di verità, dobbiamo comprendere che la natura dell'uomo, pur essendo decaduta dalla sua integrità e profondamente corrotta, non cessa peraltro di essere adornata di molti doni divini. Se riconosciamo lo Spirito di Dio quale unica sorgente di verità, non disprezzeremo la verità dovunque essa appaia, per non recare ingiuria allo Spirito di Dio: i doni dello Spirito non possono essere vilipesi infatti, senza che risulti anche disprezzato e svilito questo Spirito.

Negheremo agli antichi giureconsulti lucida chiarezza nel costituire un ordine di governo saggio ed equo? Diremo che i filosofi sono stati ciechi, essi che hanno considerato sì diligentemente i segreti della natura e ne hanno scritto con tanta arte? Diremo che chi ci ha insegnato l'arte della discussione, vale a dire il modo di parlare secondo ragione, non avesse alcuna intuizione? Diremo insensato chi ha inventato la medicina? Considereremo le altre discipline come follie? Al contrario: non possiamo leggere i libri scritti su tutti questi argomenti senza rimanerne meravigliati. E siamo meravigliati perché siamo costretti a riconoscere la sapienza ivi contenuta. Ma potremmo considerare qualcosa eccellente e lodevole senza anche riconoscere che proviene da Dio? Saremmo troppo ingrati se lo facessimo: mentre non lo sono stati i poeti pagani che hanno riconosciuto essere doni di Dio la filosofia, le leggi, la medicina e le altre buone arti. Se Cl. solo aiuto della natura furono così perspicaci nella intelligenza delle cose mondane ed inferiori, il loro esempio deve mostrarci quante grazie il Signore ha lasciato alla natura umana dopo che essa è stata spogliata del bene supremo.

16. Non bisogna tuttavia, dimenticare che tutte queste grazie sono doni dello Spirito di Dio, il quale li distribuisce a chi vuole, per il bene comune del genere umano. Se la scienza e l'arte sono state date espressamente dallo Spirito di Dio a quelli che costruivano il tabernacolo nel deserto (Es. 31.2; 35.31) non c'è da meravigliarsi se dico che la conoscenza delle cose principali della vita umana ci è comunicata dallo Spirito di Dio.

Se qualcuno obbietta: Che ha da fare lo Spirito di Dio con gli iniqui che sono del tutto estranei a Dio?, rispondo che l'obbiezione non è valida. Quando è detto che lo Spirito abita solamente negli uomini fedeli, si intende lo Spirito di santificazione, per il quale siamo consacrati a Dio per essere suoi templi. Tuttavia Dio non cessa di riempire, guidare, vivificare ogni creatura con la forza di questo stesso Spirito; e compie questo, secondo le caratteristiche attribuite nella creazione. Se dunque il Signore ha voluto che gli iniqui e gli increduli ci aiutino a comprendere la fisica, la dialettica e le altre discipline, dobbiamo servirci del loro aiuto, nel timore che la nostra negligenza sia punita se sprezziamo i doni di Dio là dove ci vengono offerti.

Nessuno pensi tuttavia che l'uomo debba rallegrarsi troppo perché gli concediamo così grande capacità di comprendere le cose inferiori contenute In questo mondo corruttibile. Dobbiamo nel contempo notare infatti che questa facoltà di intendere e la comprensione che ne segue, sono cosa frivola e insignificante di fronte a Dio se non hanno un fermo fondamento di verità. La citata affermazione di sant'Agostino: le grazie concesse all'uomo alla creazione gli sono state tolte dopo la caduta e le grazie naturali rimastegli sono state corrotte, è verissima e il Maestro delle Sentenze e gli Scolastici sono stati costretti ad approvarla. I doni che procedono da Dio non possono contaminarsi: ma hanno cessato di essere puri per l'uomo, dopo che è stato inquinato, per cui non si può attribuirgliene alcuna lode.

17. La somma di tutto questo si riduce ad un fatto: in tutto il genere umano la ragione appare essere propria alla nostra natura e ci distingue dagli animali bruti i quali a loro volta differiscono dalle cose insensibili. Il fatto che alcuni nascano pazzi ed altri stupidi non deve oscurare la grazia generale di Dio; questo, anzi, ci avverte che dobbiamo attribuire alla grande liberalità di Dio il residuo che ci rimane; perché se non ci avesse risparmiato, la rivolta di Adamo avrebbe abolito tutto quello che Ci era stato concesso.

Quanto al fatto che gli uni sono più intelligenti degli altri, oppure hanno giudizio più acuto, altri hanno lo spirito più agile nell'inventare o nell'imparare un'arte, in questa

varietà Dio ci mostra evidente la sua grazia onde nessuno attribuisca a se quanto proviene dalla pura liberalità di colui da cui procede ogni bene.

Un uomo eccelle sull'altro infatti perché la grazia speciale di Dio ha la preminenza sulla comune natura, il che appare quando la grazia, lasciandone da parte molti, si dimostra indipendente da tutti.

Anzi Dio ispira moti particolari a ciascuno secondo la propria vocazione: ne abbiamo parecchi esempi nel libro dei Giudici laddove è detto che lo Spirito di Dio ha rivestito quanti incaricava del governo del popolo (Gd. 6.34). In breve, in ogni atto importante, vi è qualche moto particolare: ecco perché è detto che gli uomini coraggiosi di cui Dio aveva toccato il cuore, hanno seguito Saul (1 Re 10.26). E quando a questi perviene il messaggio che Dio vuol farlo regnare, Samuele gli dice: "Lo Spirito di Dio passerà su te e diverrai un altro uomo" (1 Re 10.6). Questo si estende a tutto il corso del suo governo, come è detto appresso di Davide che lo Spirito di Dio è passato su lui dal giorno della sua unzione, per continuare ancora in seguito (1 Re 16.13). Lo stesso è espresso ancora in séguito a proposito di direzione e di atteggiamenti particolari.

Anche in Omero è detto che gli uomini hanno ragione e prudenza non solo secondo che Giove ha attribuito a ciascuno, ma secondo il suo quotidiano intervento. E infatti l'esperienza mostra, allorché i più abili e astuti restano attoniti, che le menti umane sono nella mano di Dio per essere guidate ad ogni minuto. A questo corrisponde la citazione che abbiamo già menzionato: Dio toglie il senno ai prudenti per farli errare e smarrirsi (Sl. 107.40).

Del resto continuiamo a vedere in questa diversità il sussistere di tracce dell'immagine di Dio che distinguono in generale il genere umano da tutte le altre creature.

13. Dobbiamo ora considerare cosa la ragione umana possa scorgere quando cerca il Regno di Dio e quale capacità abbia di raggiungere la sapienza spirituale che consiste in tre cose: conoscere Dio, la sua volontà paterna verso noi, nella quale risiede la nostra salvezza, come dobbiamo regolare la nostra vita secondo la norma della Legge. Per quanto riguarda i due primi punti e specialmente il secondo, i più acuti tra gli uomini sono ciechi più dei ciechi stessi. Non nego che si trovino qua e là nei libri dei filosofi delle affermazioni appropriate riguardo a Dio; ma la frammentarietà che risulta in esse lascia chiaramente intendere trattarsi solo di intuizioni confuse. È vero che Dio ha dato loro di percepire qualche elemento della propria divinità affinché non potessero rifugiarsi nell'ignoranza, per

scusare la propria incredulità, e li ha spinti, in certo modo, a formulare delle dichiarazioni dalle quali essi stessi potessero essere convinti. Ma ne hanno percepito così poco che, lungi dal pervenire alla verità, non sono stati neppure indirizzati ad essa.

Potremo illustrare questo per mezzo di similitudini. Se durante un temporale un uomo si trova in mezzo ai campi, di notte, i lampi gli permettono di vedere intorno a se, ma solo per un minuto, e non lo aiutano gran che a trovare la strada perché prima che abbia potuto fissare l'occhio sulla strada la luce è svanita, è di nuovo nelle tenebre e non ne è condotto a casa.

Inoltre, le piccole tracce di verità che vediamo contenute nei libri dei filosofi, da quante orribili menzogne non sono oscurate! Ma come ho detto, la loro ignoranza consiste nel fatto che essi non hanno mai gustato alcuna certezza della buona volontà di Dio a nostro riguardo e, senza di questa, la mente umana è piena di straordinaria confusione. Ecco perché la ragione umana non può mai avvicinare, né aspirare a comprendere questa verità: chi sia il vero Dio e quale egli voglia essere nei nostri riguardi.

19. Ubriachi quali siamo di falsa presunzione, abbiamo grande difficoltà a credere che la nostra ragione sia cieca e stupida nella comprensione delle cose di Dio: mi sembra dunque meglio dimostrarlo con la testimonianza della Scrittura che non con il ragionamento.

Quanto ho detto è chiaramente esposto da san Giovanni quando afferma: al principio la vita era in Dio e questa vita era la luce degli uomini, questa luce splende nelle tenebre e non è ricevuta dalle tenebre (Gv. 1.4-5). Con queste parole insegna che l'anima dell'uomo è illuminata parzialmente dalla luce di Dio, di modo che non è mai priva di qualche fiamma o almeno di qualche scintilla; ma insieme nota che con questa illuminazione essa non può comprendere Dio. Perché? Perché tutto l'ingegno è pura oscurità relativamente alla conoscenza di Dio. Quando lo Spirito Santo chiama gli uomini "tenebre", li spoglia di ogni facoltà di intelligenza spirituale. Per questo l'Evangelista afferma che i credenti che ricevono Cristo non sono nati da sangue, né da volontà di carne, né da volontà d'uomo, ma da Dio solamente (Gv. 1.13). È come se dicesse: la carne non è capace di una sapienza abbastanza alta per comprendere Dio e quello che a Dio appartiene, a meno di essere illuminata dallo Spirito Santo. Difatti Gesù Cristo dichiarava a san Pietro che questi aveva potuto conoscerlo grazie ad una rivelazione speciale di Dio Padre (Mt. 16.17).

20. Non avremmo motivo di esitare né dubitare, se tenessimo per certo che quanto il nostro Signore conferisce ai suoi eletti attraverso lo Spirito di rigenerazione, manca alla nostra natura. Il popolo credente si esprime in questi termini per bocca del Profeta: "Presso te, Signore, è la sorgente della vita e nella tua luce vedremo la luce" (Sl. 36.10). E san Paolo asserisce che nessuno può benedire Cristo se non spinto dallo Spirito Santo (1 Co. 12.3). Parimenti Giovanni Battista, vedendo l'ignoranza dei discepoli, esclama: nessuno può comprendere se non gli è dato dal cielo (Gv. 3.27). Con la parola "dare" intende una rivelazione speciale e non una intelligenza comune, naturale: questo appare dal fatto che si dolga del poco profitto tratto dai propri discepoli dalle molte predicazioni sul Cristo ascoltate. Vedo bene, egli dice, che le mie parole non hanno la forza di far conoscere agli uomini le cose divine, solo Dio le può far conoscere per mezzo del suo Spirito.

Parimenti Mosè, rimproverando al popolo la sua ingratitudine, contemporaneamente nota che esso non può comprendere il mistero di Dio, a meno che la grazia non gli sia data."I tuoi occhi "egli dice "hanno visto grandi segni e miracoli e il Signore non ti ha dato intendimento per comprendere, né orecchie per udire, né occhi per vedere" (De 29.2-4). Non esprimerebbe di più se li chiamasse pezzi di legno nel considerare le opere di Dio! Per questa ragione il Signore, per bocca del suo Profeta, promette agli Israeliti, quale grazia singolare, di dare loro intelletto per esserne conosciuto (Gr. 24.7) , sottintendendo che la mente dell'uomo non può avere sufficiente sapienza spirituale se non viene illuminata.

Questo è chiaramente confermato dalla bocca stessa di Gesù Cristo quando afferma che nessuno può andare a lui se non gli è dato dal Padre (Gv. 6.44). Non è egli l'immagine viva del Padre, in cui ci è raffigurata la luce della sua gloria (Eb. 1.3) ? Non poteva dunque meglio dimostrare quale sia la nostra capacità a conoscere Dio che dicendo che non abbiamo occhi per contemplarne l'immagine, mentre essa ci è mostrata così chiaramente. Egli stesso non è disceso sulla terra per rendere manifesta agli uomini la volontà del Padre (Gv. 1.18) ? Non ha egli fedelmente svolto il proprio compito? Non possiamo dire il contrario. Ma la sua predicazione non poteva riuscire se lo Spirito Santo non gli avesse dato accesso al cuore degli uomini. Nessuno dunque viene a lui senza essere stato istruito dal Padre.

Questa istruzione avviene allorché lo Spirito Santo, con forza singolare e meravigliosa, concede orecchie per udire e spirito per intendere. Per confermarlo il Signore Gesù cita una frase di Isaia (Gv. 6.45) in cui Dio, dopo la promessa di restaurare la sua Chiesa, dice che i

credenti che raccoglierà in essa saranno discepoli suoi (Is. 54.13). Se vi si parla di grazia speciale che Dio concede ai suoi eletti, bisogna concludere che l'insegnamento promesso è diverso da quello dato indifferentemente ai buoni ed ai malvagi. Bisogna dunque intendere che nessuno accede al Regno di Dio se non ha la mente rinnovata dall'illuminazione dello Spirito Santo.

San Paolo si esprime ancora più chiaramente e trattando questa materia, dopo aver asserito che la sapienza umana è piena di follia e di vanità, conclude che l'uomo sensuale non può comprendere le cose dello Spirito, le quali sono follia per lui e non può assimilarle (1 Co. 2.14). Egli definisce "uomo sensuale" chi si fonda sulla luce naturale; se ne deduce che l'uomo non può conoscere le cose spirituali per via naturale.

Per quale ragione? Non solamente perché non se ne cura; quand'anche si sforzasse con tutte le sue capacità, non potrebbe in nessun caso pervenirci perché bisogna discernerle spiritualmente, dice san Paolo. Con questo vuol dire che, nascoste alla mente umana, esse sono illuminate dalla rivelazione dello Spirito, di sorta che tutta la sapienza di Dio per l'uomo è solo follia fino a quando egli non sia stato illuminato dalla grazia. San Paolo aveva in precedenza considerato superiore alla vista, all'udito e alla capacità del nostro intelletto, la conoscenza delle cose preparate da Dio per i suoi servitori e anzi aveva testimoniato che la sapienza umana è come un velo che ci impedisce di contemplare Dio.

Che vogliamo di più? L'Apostolo dichiara che la sapienza di questo mondo deve essere resa folle (1 Co. 1.20) , come in verità Dio ha voluto fare. E noi vorremmo attribuirle profonda percezione con la quale poter conoscere Dio e tutti i segreti del suo Regno? Lungi da noi questa insensatezza!

21. Quello che l'Apostolo nega qui all'uomo, lo attribuisce a Dio in un altro passo, allorché prega Dio di dare agli Efesini spirito di sapienza e di rivelazione (Ef. 1.17). Già con queste parole indica che ogni sapienza e ogni rivelazione sono dono di Dio. Cosa viene dopo?: "Illumini gli occhi della vostra mente", se hanno bisogno di una nuova illuminazione, di per se sono ciechi. Li esorta di conseguenza a pregare affinché intendano la speranza della loro vocazione. Con questo sottintende che la mente umana non è capace di comprendere.

Nessun pelagiano venga cianciando, a questo punto, che Dio sovviene a questa ignoranza e debolezza quando guida la mente umana con la sua Parola fin dove da sola non avrebbe potuto giungere. Davide aveva infatti la Legge in cui era compresa tutta la

sapienza desiderabile; non essendone però soddisfatto pregava Dio che gli aprisse gli occhi per poter considerare i segreti della sua legge (Sl. 119.18). Con questo indica che quando la parola di Dio splende sugli uomini, essa è come un sole che illumina la terra; ma tutto questo non ci serve a nulla finché Dio non ci abbia dato, o aperto, gli occhi per vedere. Per questo motivo è chiamato Padre delle luci (Gm. 1.17); dove non risplende il suo Spirito, non vi sono che tenebre. Lo confermano gli Apostoli: essi erano stati sufficientemente e correttamente istruiti dal migliore maestro che esista, tuttavia questi promette di inviar loro lo Spirito di verità per istruirli nella dottrina che avevano precedentemente ascoltata (Gv. 14.26). Se domandando qualcosa a Dio riconosciamo di esserne privi e se egli, promettendoci qualche bene, rileva che ne siamo privi dobbiamo concluderne, senza difficoltà, che siamo in grado di comprendere i misteri di Dio nella misura in cui siamo illuminati dalla grazia che egli ci concede. Chi presume di avere maggiore intelligenza è tanto più cieco in quanto non riconosce la propria cecità.

22. Resta ora da esaminare il terzo punto, vale a dire la regola per ben ordinare la nostra vita; cioè la conoscenza della vera giustizia delle opere.

In questo campo l'intelletto umano sembra essere più acuto che nei settori dinanzi menzionati. L'Apostolo riconosce che quanti non hanno la Legge sono legge a se stessi e mostrano che le opere della Legge sono scritte nel proprio cuore e che la coscienza ne rende testimonianza; i loro pensieri li accusano e li giustificano di fronte al giudizio di Dio per quello che fanno (Ro 2.14). Ora, se i pagani hanno la giustizia di Dio naturalmente impressa nel loro spirito, non li possiamo considerare completamente ciechi per quanto concerne la conoscenza del vivere rettamente. in: infatti noto che l'uomo ha sufficiente conoscenza di quella esatta norma per vivere bene grazie alla legge naturale di cui parla l'Apostolo.

Dobbiamo peraltro esaminare a qual fine questa conoscenza della Legge sia stata data agli uomini e allora risulterà evidente fin dove può condurci nella direzione di un apprendimento della ragione e della verità.

Possiamo ricavare questo dalle parole di San Paolo considerando l'andamento del passo. Aveva poco prima affermato che chi ha peccato sotto la Legge sarà giudicato dalla Legge e chi ha peccato senza la Legge, perirà senza la Legge. Questo ultimo punto sembrava sragionevole: vale a dire che i poveri popoli ignoranti debbano perire senza avere

alcuna luce di verità; egli allora aggiunge subito che la loro coscienza può servire da legge perché è sufficiente a condannarli con giustizia.

Fine della legge naturale è dunque rendere l'uomo inescusabile. Potremo dunque definirla: una dimensione della coscienza che le permette di discernere tra il bene e il male, tanto dato togliere all'uomo la scusa dell'ignoranza, essendo rimproverato dalla propria testimonianza stessa.

La tendenza ad adularsi è tale nell'uomo che egli si sforza sempre per quanto gli è possibile distrarre la propria mente dalla percezione del proprio peccato. Questo ha spinto Platone a dire che pecchiamo solo per ignoranza. Sarebbe ben detto se l'ipocrisia dell'uomo, coprendone i vizi, potesse evitare alla coscienza di essere colpita dal giudizio di Dio. Ma il peccatore che mette da parte il discernimento del bene e del male che possiede in se, vi è ricondotto per forza e non può chiudere gli occhi senza essere costretto, lo voglia o no a riaprirli, è falso dire che si pecca per ignoranza.

23. Temistio, un altro filosofo, è più vicino al vero quando insegna che di rado l'intelletto umano si inganna nelle considerazioni generali, ma si sbaglia nella considerazione particolare di quanto concerne la propria persona. Ad esempio: si ponga in termini generali la domanda se l'omicidio sia male; tutti risponderanno di sì. Tuttavia, chi macchina la morte del proprio nemico, agisce come se si trattasse di una buona cosa. Parimenti, un adultero condannerà la sensualità in generale, e tuttavia si compiacerà nella propria. Ecco in che consiste l'ignoranza: l'uomo dopo aver formulato un giudizio universalmente valido, quando è direttamente implicato nel caso particolare dimentica la norma che prima enunciava quando prescindeva da se stesso. Di questo argomento sant'Agostino tratta molto bene esponendo il primo versetto del Salmo 57.

Tuttavia l'affermazione di Temistio non ha affatto valore universale: infatti a volte la turpitudine della mala azione incalza a tal punto la coscienza del peccatore che egli non cade in virtù di una falsa concezione del bene, ma si dà al male scientemente e intenzionalmente. Da questo hanno origine le frasi che troviamo nei libri dei pagani: vedo il bene e l'approvo, ma non desisto di seguire il male e altre consimili.

Per eliminare ogni ulteriore incertezza si può menzionare una utile distinzione di Aristotele tra "incontinenza" e "intemperanza". "Dove regna incontinenza" egli dice "l'intelligenza particolare del bene e del male viene tolta all'uomo dalla sua disordinata concupiscenza ed egli non riconosce nel proprio peccato il male che condanna in via

generale negli altri: ma quando non e più accecato dalla cupidità, la penitenza sottentra ed egli può riconoscerlo. L'intemperanza è malattia più pericolosa: l'uomo sa di fare il male ma non desiste e persegue ostinatamente la propria volontà malvagia".

24. Quando sentiamo affermare l'esistenza nell'uomo di un giudizio universale che discerne il bene dal male, non dobbiamo credere sia interamente sano ed integro. Se l'intelletto umano può discernere tra il bene ed il male in modo sufficiente perché gli sia sottratta la scusa dell'ignoranza, non è necessario che egli conosca la verità in ogni suo aspetto; è sufficiente che gli sia nota al punto da impedirgli di giustificarsi senza essere convinto dalla testimonianza della coscienza, e cominci ad avvertire paura per la giustizia divina.

Se vogliamo considerare infatti, quale comprensione della giustizia riceviamo dalla legge di Dio, che è un modello di perfetta giustizia, constateremo quanto la legge naturale sia cieca. Essa non riconosce quello che è preminente nella "prima Tavola," mettere la nostra fiducia in Dio e attribuirgli la lode per la sua potenza e la sua giustizia, invocare il suo nome e osservare il suo riposo. Quale mente umana ha mai, non dico conosciuto, ma immaginato o intuito attraverso il senso naturale che il vero onore e il servizio a Dio risiedono in queste cose? Quando gli iniqui vogliono onorare Dio, anche se richiamati centomila volte dalle loro folli fantasie, vi ricadono sempre di nuovo. Diranno che i sacrifici non piacciono a Dio se sono disgiunti dalla purezza di cuore e in questo testimoniano di intendere qualcosa del culto spirituale da rendere a Dio: ma poi lo smentiscono subito con le loro illusioni. Possiamo lodare un intelletto incapace da solo di comprendere e ascoltare i buoni ammonimenti? Tale è l'intelletto umano; ci rendiamo dunque conto della sua assoluta inintelligenza.

Esso è un pochino più accorto per quanto riguarda i precetti della seconda Tavola, dato che risultano più vicini alla vita umana e civile. Ma talvolta sbaglia anche qui. Sembra assurdo agli spiriti migliori tollerare una autorità eccessivamente rigida quando la si può rifiutare in qualche modo. E la ragione umana non può giudicare altrimenti; un animo servile e scoraggiato sopporta pazientemente la dominazione, uno integro e virile la scuote. Anche tra i filosofi la vendetta non è considerata un vizio. Al contrario, il Signore condanna questo orgoglio e prescrive ai suoi la pazienza, che invece gli uomini condannano e disprezzano.

Inoltre il nostro intelletto è cieco anche su un altro punto della legge di Dio, incapace com'è di riconoscere il male della propria concupiscenza. L'uomo sensuale non può essere condotto a riconoscere il proprio male interiore e la luce della sua natura è spenta prima che possa avvicinarsi all'entrata del proprio abisso. Quando i filosofi parlano di moti immoderati del nostro cuore, intendono quelli che appaiono con segni visibili. Ma non danno alcun peso ai malvagi desideri che muovono il cuore in modo più occulto.

25. Come dunque abbiamo refutata la tesi platonica dei peccati frutto dell'ignoranza, dobbiamo altresì respingere l'opinione di coloro che pensano che in tutti i peccati si riscontri una malvagità deliberata. Esperimentiamo infatti, più del necessario, di errare molte volte con buone intenzioni. La nostra ragione e la nostra intelligenza sono così spesso avvolte in tante fantasticherie da trarci in inganno; sono soggette a tanti errori, inciampano in tanti ostacoli, sono così spesso perplesse da essere ben lungi dal rappresentare una guida sicura. San Paolo mostra quanto esse siano inette a condurci, affermando che da noi stessi non siamo in grado di pensare alcunché come venendo da noi (2 Co. 3.5). Non parla solo della volontà o del sentimento, ma ci nega anche ogni pensiero buono escludendo ci possa venire alla mente cosa sia bene di fare.

Qualcuno dirà: Come, tutta la nostra industriosità, sapienza, conoscenza e sollecitudine sono talmente depravate da non permetterci di pensare né meditare nulla di buono riguardo a Dio? Riconosco che questo sembra ben duro e ci sentiamo grandemente offesi nel vederci privati dell'intelligenza e della sapienza che consideravamo nostro vanto più prezioso. Ma questo sembra giusto allo Spirito Santo, che sa esser vane tutte le riflessioni dei sapienti e chiaramente considera cattivo tutto quello che il cuore umano può elaborare (Sl. 94.2; Ge 6.3; 8.21). Se tutto quel che la nostra mente concepisce, valuta, delibera e progetta, risulta sempre malvagio, come possiamo pensare di deliberare qualcosa che piaccia a Dio, cui sono accette soltanto giustizia e santità?

Si può così vedere che la ragione della nostra mente, ovunque si volga, è miseramente soggetta all'inutilità. Davide lo riconosceva in se stesso quando chiedeva di ricevere da Dio l'intelletto per apprendere rettamente i suoi precetti (Sl. 119.34). Chi desidera un nuovo intelletto, riconosce insufficiente quello che ha. E non parla così una volta sola, ma ripete questa preghiera quasi dieci volte in uno stesso Salmo. La ripetizione denota quanto sia pressato dalla necessità di chiedere. Quello che Davide chiede per se, san Paolo lo domanda per tutte le Chiese: "Non cessiamo" egli dice" di chiedere a Dio che vi colmi della

sua conoscenza in ogni sapienza e intelligenza spirituale, onde camminiate in modo degno" (Fl. 1.4; Cl. 1.9). Ogni volta che insegna essere questo un dono benevolo di Dio, è come se affermasse che non risiede nella facoltà umana.

Sant'Agostino ha conosciuto questa incapacità della nostra ragione ad intendere le cose di Dio e ha riconosciuto che la grazia dello Spirito Santo è necessaria per l'illuminazione della nostra mente quanto il sole per i nostri occhi. Non soddisfatto di questo, aggiunge che siamo soliti aprire bene gli occhi del corpo per ricevere la luce, ma gli occhi della nostra mente rimangono chiusi fino a che il Signore li apra.

La Scrittura però non insegna solo che i nostri spiriti debbono essere una volta illuminati perché poi possano vedere da soli. La citazione precedente di san Paolo si riferisce infatti al progresso continuo dei credenti e all'accrescimento della loro fede. Anche Davide lo esprime chiaramente con queste parole: "Ti ho cercato con tutto il mio cuore, non lasciarmi allontanare dai tuoi comandamenti" (Sl. 119.10). Pur essendo rigenerato e avendo progredito più di tutti nel timore di Dio, riconosce tuttavia di aver bisogno di una guida costante, ad ogni minuto, per non allontanarsi dalla conoscenza che gli è stata data. In un altro passo prega che gli venga rinnovato lo spirito retto che aveva perduto per colpa propria (Sl. 51.12) perché a Dio spetta di renderci quanto ci toglie per un tempo, come di darcelo al principio.

26. Dobbiamo ora considerare la volontà in cui dovrebbe esprimersi la libertà dell'uomo qualora esista. Abbiamo visto infatti che la facoltà di scelta caratterizza la volontà più che l'intelletto.

In primo luogo non si creda che quanto hanno detto i filosofi, ed e correntemente accettato, che cioè tutte le cose tendono naturalmente al bene, dimostri che c'è una qualche rettitudine nella volontà umana. Dobbiamo notare che il libero arbitrio non deve essere considerato parte di questo desiderio, basato su un'inclinazione naturale più che su deliberazione determinata. Anche i teologi scolastici riconoscono non esservi alcuna azione del libero arbitrio se non quando la ragione guarda da una parte e dall'altra. Con questo vogliono dire che l'oggetto dell'appetito deve poter essere sottomesso ad una scelta e la deliberazione deve precedere e dar luogo alla scelta.

E difatti, se consideriamo questo desiderio naturale del bene nell'uomo, lo constateremo comune alle bestie brute. Esse desiderano il proprio vantaggio e quando vi è qualche apparenza di bene che colpisce i loro sensi, la seguono. L'uomo segue questo

istinto naturale e senza valutare con la ragione, propria della sua eccellente natura immortale, quel che deve ricercare o decidere in base ad una autentica sapienza, ma senza ragione e senza riflessione segue la tendenza della propria natura come una bestia. Non ha dunque nulla a che vedere con il libero arbitrio il fatto che l'uomo sia spinto da un sentimento naturale a cercare il bene; se così fosse, bisognerebbe che lo discernesse con retta ragione, riconosciutolo lo scegliesse, e avendolo scelto, lo praticasse.

Per fugare ogni perplessità notiamo che vi sono a questo proposito, due punti dove si sbaglia. Nell'uso comune la parola "appetito" non è usata per indicare il movimento proprio della volontà, ma la inclinazione naturale. In secondo luogo la parola "bene" non serve a indicare giustizia e virtù, ma solo il fatto che tutte le creature desiderano essere a proprio agio secondo la propria natura. Ed anche se l'uomo desiderasse intensamente di ottenere quel che gli è vantaggioso, egli non lo persegue e non si concentra nel cercarlo. Infatti, sebbene tutti desiderino la felicità eterna, nessuno vi aspira fino a che non sia spinto dallo Spirito Santo.

Dato dunque che questo desiderio naturale non serve affatto a provare l'esistenza nell'uomo della libertà, così come l'inclinazione delle creature insensibili a cercare la perfezione della propria natura non dimostra la loro libertà, dobbiamo cercare altrove se la volontà dell'uomo sia così totalmente viziata e corrotta da non poter generare che il male, oppure se ve ne sia qualche parte intatta da cui nascano buoni desideri.

27. Quanti attribuiscono la nostra possibilità di volere con efficacia alla prima grazia di Dio, sembrano pensare che vi sia qualche facoltà nell'anima che aspira volontariamente al bene ma che è così debole da non poter giungere ad una ferma determinazione ne smuovere l'uomo allo sforzo.

Non v'è dubbio che gli Scolastici hanno seguito generalmente questa opinione che era loro offerta da Origene e da alcuni antichi quando infatti considerano l'uomo nella sua natura propria, lo descrivono con le parole di san Paolo: "Non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ho il volere ma mi manca il modo di compiere" (Ro 7.15.18). Ma in questo modo falsano tutto il problema che Paolo sta esaminando! Egli tratta del combattimento cristiano che espone più brevemente nella lettera ai Galati, vale a dire insegna che i credenti sentono in perpetuo dentro di se una lotta tra lo Spirito e la carne (Ga 5.17). Essi non hanno lo Spirito per natura, ma attraverso la rigenerazione. È evidente che egli parla di quelli che sono rigenerati perché, dopo aver detto che in se stesso non

abita alcun bene, aggiunge come chiarimento, che allude alla propria carne; per questo nega di essere l'attore del male, afferma invece esserlo il peccato presente in lui. Che cosa significa questo "in me stesso" o, vale a dire "nella mia carne?" È come se dicesse: in me non abita alcun bene che venga da me stesso, dato che non si potrebbe trovare nulla di buono nella mia carne. Ne deriva questa giustificazione, che può valere solo per i credenti i quali tendono verso il bene con tutta la forza della propria anima.

Inoltre la conclusione del discorso chiarisce tutta la questione. "Io mi compiaccio nella legge di Dio secondo l'uomo interiore" egli dice "ma vedo un'altra legge nelle mie membra che combatte contro la legge della mia mente" (Ro 7.22-23). Chi può avere in se tale combattimento se non colui che, pur essendo rigenerato dallo Spirito di Dio, porta sempre le tracce della propria carnalità? Ecco perché sant'Agostino, pur avendo talvolta inteso questo passo come riferentesi alla natura dell'uomo, ha poi ritrattato la sua interpretazione come falsa e non pertinente. Infatti, se ammettiamo che l'uomo abbia la minima aspirazione al bene senza la grazia di Dio, cosa risponderemo all'Apostolo il quale nega che siamo in grado anche solo di pensare qualche cosa di buono (2 Co. 3.5) ? Cosa risponderemo al Signore il quale per bocca di Mosè dichiara che tutto quello che il cuore umano costruisce è interamente perverso (Ge 8.21) ?

Se dunque si sono sbagliati a causa della cattiva intelligenza di un passo, non dobbiamo fermarci alle loro fantasticherie. Dobbiamo invece accettare l'affermazione di Cristo: "Chi commette il peccato è servo del peccato" (Gv. 8.34). Essendo tutti peccatori per natura, ne segue che siamo sotto il giogo del peccato.

Ora se tutto l'uomo è prigioniero nella schiavitù del peccato, certamente la volontà, che è la sua parte principale, deve essere imprigionata da strettissimi legami. Anche l'asserzione di san Paolo: Dio opera in noi il volere (Fl. 2.13) , non avrebbe significato se vi fosse in noi una volontà che precede la grazia dello Spirito Santo.

Sia dunque rifiutato quanto sono andati biascicando a proposito del nostro prepararci al bene. I credenti domandano infatti talvolta a Dio che disponga i loro cuori ad obbedire alla sua legge, come Davide in molti passi: ma bisogna rilevare che il desiderio stesso di pregare, viene da Dio. La si può dedurre dalle parole di Davide: egli desidera che Dio gli crei un cuore nuovo (Sl. 51.12) , dunque non attribuisce a se stesso l'inizio di una tale creazione. Accettiamo piuttosto il dire di sant'Agostino: "Dio ti ha prevenuto in ogni cosa, previeni qualche volta la sua collera. E come? Confessa di ricevere da lui tutte queste cose, che da

lui è venuto tutto quello che hai di buono e che il tuo male viene da te", poi conclude con una parola: "Non abbiamo nulla di nostro, fuorché il peccato".

CAPITOLO III

TUTTO QUELLO CHE LA NATURA CORROTTA DELL'UOMO PRODUCE È DEGNO DI CONDANNA

1. La natura umana sarà meglio conosciuta nei suoi due aspetti in base alla definizione della Scrittura: l'uomo nella sua totalità è descritto dalle parole del Signore: "Quel che è nato dalla carne è carne" (Gv. 3.6); se ne può dedurre facilmente che è ben misera creatura. Ogni desiderio della carne infatti è morte, come testimonia l'Apostolo, essendo inimicizia verso Dio; essa non è soggetta e non può esserlo, alla Legge di Dio (Ro 8.6-7). Se la carne è tanto perversa da esercitare tutta l'inimicizia di cui è capace verso Dio; se essa non può consentire con la giustizia divina; se essa insomma non può che produrre materia di morte, come potremo trarre dall'uomo qualche goccia di bene, sapendo che nella natura di lui non vi è che carne?

Ma qualcuno dirà: questo vocabolo si riferisce solo all'uomo sensuale e non alla parte superiore dell'anima. Rispondo che questo e facilmente refutato dalle parole di Cristo e dell'Apostolo. L'insegnamento del Signore è che l'uomo deve rinascere perché è carne (Gv. 3.6-7). Egli non desidera che rinasca secondo il corpo. Non si può dire che l'anima rinasce se qualche elemento ne viene corretto, ma solo se è interamente rinnovata. Questo è confermato dalla contrapposizione presentata in questo passo, come in quello di san Paolo. Lo spirito è nettamente contrapposto alla carne e nulla rimane in mezzo. Tutto quello che non è spirituale nell'uomo è dunque carnale, secondo questa motivazione. Ora non abbiamo neanche una sola goccia di questo spirito, se non attraverso la rigenerazione. Dunque tutto quello che abbiamo per natura è carne.

Se vi fosse ancora qualche dubbio, san Paolo ce ne dà la soluzione quando, dopo aver descritto il vecchio uomo che dice essere stato corrotto da colpevoli concupiscenze, ci prescrive di essere rinnovati nello spirito della nostra anima (Ef. 4.23). Ognuno vede che egli non colloca le malvagie concupiscenze nella parte sensitiva solamente, ma nello stesso intelletto e perciò ordina che sia rinnovato.

Infatti poco prima aveva presentato una tale descrizione della natura umana, da doverne concludere che siamo corrotti e perversi in tutte le nostre parti. L'affermazione che tutti camminano nella vanità dei propri sensi, hanno l'intelligenza accecata e sono lontani dalla vita di Dio a causa della propria ignoranza e dell'accecamento del cuore (Ef. 4.17- 18) , senza dubbio si riferisce a tutti coloro che Dio non ha ancora riformato alla rettitudine della sua sapienza e della sua giustizia. Questo è anche dimostrato dal paragone susseguente quando ammonisce i credenti dicendo che non hanno imparato Cristo. Possiamo concludere da queste parole che la grazia di Gesù Cristo è il rimedio unico per liberarci da questo accecamento e dai mali conseguenti.

Isaia lo aveva profetizzato a proposito del regno di Cristo, dicendo che mentre le tenebre avrebbero coperto la terra e l'oscurità avrebbe regnato sui popoli, il Signore sarebbe una luce perpetua per la sua Chiesa (Is. 60.2). Se la luce del Signore splenderà solo nella Chiesa, fuori di essa non restano che tenebre e cecità.

Non elencherò dettagliatamente tutto quello che è detto della vanità dell'uomo da Davide e da tutti i profeti. Ma nei Sl. abbiamo una definizione degna di nota: se l'uomo fosse messo sulla bilancia con la vanità, ne risulterebbe ancora più vano (Sl. 62.10). È una grave condanna dell'ingegno umano; tutte le riflessioni che ne procedono sono derise come sciocche, frivole, sregolate e perverse.

2. La condanna del "cuore" non è meno radicale, quando è detto pieno di frode e di perversità più di ogni altra cosa (Gr. 17.9). Intendo però essere breve e mi accontenterò di una citazione, che come uno specchio tersissimo ci farà contemplare pienamente l'immagine della nostra natura. Quando l'Apostolo vuole annientare l'arroganza del genere umano fa queste dichiarazioni: "Non v'è nessun giusto, neppure uno; nessuno che cerchi Iddio; tutti hanno errato, tutti sono inutili' nessuno opera il bene, neanche uno solo; la loro bocca è un sepolcro aperto, le loro lingue sono infide, veleno d'aspide è sotto le loro labbra, la loro bocca è piena di maldicenza e di amarezza, i loro piedi sono veloci nello spargere il sangue; nelle loro vie non c'è che perdizione e dissipatezza; davanti ai loro occhi non v'è timore di Dio", (Ro 3.10; Sl. 14.1-3.53.2-4). Colpisce con queste parole severe non alcuni uomini ma tutta la discendenza di Adamo. E non rimprovera i costumi corrotti di un periodo particolare, ma accusa la corruzione costante della nostra natura. In questo passo non è sua intenzione riprendere gli uomini onde correggano le proprie tendenze, ma piuttosto insegnare loro che tutti, dal primo all'ultimo, sono inseriti in una situazione tale

da non poterne uscire se non sono liberati dalla misericordia di Dio. Questo non si poteva mostrare se non facendo vedere come la nostra natura sia caduta in tale rovina; egli quindi presenta queste testimonianze in cui è mostrato come la nostra natura sia più che perduta.

Questo rimanga dunque chiaro: gli uomini sono quali san Paolo li descrive non solo per costume perverso, ma anche per naturale perversità. Altrimenti il suo ragionamento non si giustificherebbe; è per mostrare che abbiamo salvezza solo nella misericordia di Dio, dato che ogni uomo di per se è perduto e disperato. Non mi preoccupo qui di valutare la pertinenza delle' citazioni: prendo queste frasi come se fossero state pronunciate direttamente da lui e non citate dai profeti.

In primo luogo nega all'uomo la giustizia, vale a dire l'integrità e la purezza; poi l'intelligenza, la cui mancanza si dimostra nel fatto che tutti gli uomini si sono allontanati da Dio, mentre cercarlo è il primo elemento della sapienza. Ne seguono i frutti dell'infedeltà: tutti si sono allontanati diventando corrotti al punto che neanche uno opera il bene. Inoltre aggiunge tutte le malvagità con cui quelli che sono caduti nell'ingiustizia, macchiano e infettano le membra del proprio corpo. Infine dichiara che tutti gli uomini sono privi del timore di Dio, al quale invece avremmo dovuto misurare tutte le nostre azioni.

Se tali sono le ricchezze ereditarie del genere umano, invano cercheremo qualche bene nella nostra natura! Riconosco che non tutte queste malvagità appaiono in ogni uomo, ma nessuno può negare che ognuno ne abbia la semenza in se stesso. Un corpo che abbia già in se la causa e i germi di una malattia non può dirsi sano, anche se la malattia non si è ancora manifestata e mancano i sintomi del male; analogamente non si può dire sana l'anima che contiene tali impurità. Ma questa similitudine non è del tutto pertinente. Il corpo infatti, anche se viziato, non è privo del suo vigore e della sua vita: ma l'anima, sprofondata in questo abisso di iniquità, non è solo viziosa ma anche priva di ogni bene.

3. Sorge poi una questione analoga. In ogni secolo vi sono stati uomini che, ispirati dalla propria natura, hanno ricercato la virtù durante tutta la loro vita, e quand'anche ci sia molto da ridire sui loro costumi, tuttavia hanno mostrato, con quel desiderio di onestà, che una qualche purezza sussisteva nella loro natura. Spiegheremo più ampiamente il valore di queste virtù davanti a Dio quando tratteremo del merito delle buone opere; per il momento dobbiamo dire quanto è necessario in relazione all'argomento che stiamo trattando.

Questi esempi dunque ci ricordano che non dobbiamo ritenere completamente viziata la natura dell'uomo, dato che, seguendone gli impulsi, alcuni hanno compiuto numerosi atti eccellenti e si sono condotti onestamente per tutto il corso della loro vita. Ma dobbiamo considerare che nella corruzione universale di cui abbiamo parlato, la grazia di Dio si manifesta in qualche modo, non per correggere la perversità della natura, ma per reprimerla e per frenarne la manifestazione. Se Dio permettesse a tutti gli uomini di seguire liberamente i propri desideri, si vedrebbe, per esperienza, che tutti possiedono tutti i vizi che san Paolo denuncia nella natura umana. E chi potrebbe separarsi dall'umanità nel suo complesso? Questo bisognerebbe fare per non essere colpiti dalle accuse che san Paolo rivolge contro di lei: i loro piedi sono rapidi nello spargere sangue, le loro mani macchiate di rapine e di omicidi, le loro bocche simili e sepolcri aperti, le lingue infide, le labbra velenose, le opere inutili, inique, corrotte, mortali, i cuori senza Dio, ripieni di malizia, con occhi pronti all'imboscata, i cuori pronti all'oltraggio; insomma tutte le loro parti pronte a fare il male (Ro. 3.10). Se ogni anima e soggetta a questi vizi mostruosi, come l'Apostolo dichiara esplicitamente, ci rendiamo conto di cosa accadrebbe se il Signore lasciasse libero corso alla cupidigia umana! Nessuna fiera è così sfrenata nella sua furia, nessun fiume sia pur violento, trabocca in modo altrettanto impetuoso.

Questi mali sono cancellati dal Signore nei suoi eletti nel modo che esporremo: nei reprobi essi sono solamente repressi come con una briglia onde non dilaghino, secondo quanto Dio sa essere utile per la conservazione del mondo. Di conseguenza alcuni per vergogna, altri per timore delle leggi, sono trattenuti dall'abbandonarsi a molte malvagità; sebbene in parte non dissimulino i loro desideri malvagi. Altri ancora, ritenendo vantaggiosa una vita onesta la desiderano in qualche modo. Altri infine, vanno più in là e rivelano qualità particolari per trattenere il popolo nella sottomissione con la loro superiorità morale. In questo modo il Signore limita la perversità della nostra natura con la sua provvidenza affinché essa non esca dai cardini; senza però purificarla interiormente.

4. Qualcuno potrà osservare che questo non risolve la questione. Infatti o consideriamo Catilina simile a Camillo, oppure abbiamo in Camillo un esempio che la natura, quando è ben condotta, non è del tutto sprovvista di bontà.

Ammetto che le virtù proprie di Camillo sono state doni di Dio e potrebbero essere considerate lodevoli, se valutate in se stesse: ma come potranno considerarsi segni di una naturale probità? Per dimostrarlo bisogna ritornare al cuore seguendo questo

ragionamento: se un uomo naturale è stato dotato di tale integrità di cuore, l'aspirazione al bene non è dunque assente nella natura umana: ma che avviene se il cuore pur essendo perverso e falso tuttavia ricerca la rettitudine? Se diciamo trattarsi di uomo naturale, non c'è dubbio che il suo cuore rispondeva a questi caratteri.

Ora, quale capacità di fare il bene possiamo attribuire alla natura umana, se anche nella massima integrità, essa risulta tendere sempre alla corruzione? Di conseguenza, non si loderà come virtuoso un uomo i cui vizi siano travestiti da virtù, né si attribuirà alla volontà umana la facoltà di desiderare il bene, fin quando rimanga confitta nella sua perversità.

Del resto, la soluzione più sicura e facile è riconoscere che queste virtù non fanno parte della natura, ma costituiscono grazie speciali del Signore, che le distribuisce anche ai malvagi secondo il modo e la misura che determina. Per questo motivo nel linguaggio corrente non esitiamo a dire che uno è nato bene e un altro male, uno è di natura buona e l'altro di natura malvagia, e tuttavia includiamo gli uni e gli altri nella condizione universale della corruzione umana. Ma vogliamo indicare la grazia che Dio ha dato particolarmente all'uno e ha negato all'altro. Volendo stabilire Saulo quale re, lo ha quasi rifatto uomo nuovo (1 Re 10.6).

Ecco perché Platone, alludendo alla favola di Omero, asserisce che i figli dei re sono composti di una materia preziosa per essere distinti dalla gente comune, Dio, volendo provvedere al genere umano, dota di singolari virtù quelli che innalza alle massime dignità. Ed infatti di qui sono usciti tutti gli uomini valorosi ed eccellenti che le storie celebrano. Lo stesso si deve dire riguardo ai privati. Ma quanto più uno è eccelso, tanto più è stato spinto dalla sua ambizione, la quale macchia tutte le virtù e le fa perdere ogni grazia di fronte a Dio; quello che appare degno di lode alla gente profana deve dunque essere tenuto in nessun conto.

Inoltre, quando manca il desiderio di glorificare Dio, manca la parte essenziale di ogni rettitudine. Ora è certo che mancano di questo bene e ne sono privi tutti coloro che non sono rigenerati. Non invano Isaia dice che lo spirito di timore dell'Eterno riposerà su Gesù Cristo (Is. 11.3). Con questo indica che chi è estraneo a quest'ultimo, sarà anche privo di questo timore, che è il principio della sapienza (Sl. 111.10).

Le virtù che ingannano con vana apparenza saranno molto lodate dalla società e dall'opinione popolare: ma nel tribunale di Dio non valgono una pagliuzza per acquistare giustizia.

5. La volontà dunque, essendo legata e tenuta prigioniera nella servitù del peccato, non può in alcun modo desiderare il bene e tanto meno applicarvisi. Se lo facesse, sarebbe l'inizio della nostra conversione a Dio, che la Scrittura attribuisce esclusivamente alla grazia dello Spirito Santo. Così Geremia prega Dio che lo converta se vuole che sia convertito (Gr. 31.18). Per questo motivo il Profeta nello stesso capitolo, descrivendo la redenzione spirituale dei credenti, dice che sono stati riscattati dalla mano di uno più forte, mostrando con questa espressione quanto strettamente il peccatore sia legato, nel tempo in cui lontano da Dio rimane sotto il giogo del Diavolo. Tuttavia all'uomo rimane sempre la volontà, che per tendenza propria è propensa a peccare, anzi vi si affretta. Quando l'uomo è caduto in questa necessità, non è stato spogliato della sua volontà ma di una "sana" volontà.

San Bernardo non si esprime impropriamente quando dice che il volere e in tutti gli uomini, ma volere il bene è per riparazione, volere il male, per nostra volontà, semplicemente volere è dell'uomo, volere il male è della natura corrotta, volere il bene è della grazia. Nessuno trovi strano che io dica la volontà essere priva di libertà e necessariamente volta al male, perché non è affatto assurda ed è stata usata dagli antichi dottori.

Alcuni si lamentano che non c'è possibilità di distinguere tra "necessità" e "costrizione"; ma a chi chiedesse loro se Dio non è necessariamente buono e il Diavolo necessariamente cattivo, che cosa risponderebbero? Certamente la bontà di Dio è legata alla sua divinità, di sorta che non è per lui necessario essere buono che essere Dio. E il Diavolo con la sua caduta si è talmente alienato ogni comunione del bene che non può far altro che agire male.

Ora, se qualche bestemmiatore mormora che Dio non merita lode per la sua bontà, dato che è costretto a mantenerla, la risposta sarà facile. L'impossibilità di agire male deriva in lui dalla sua bontà infinita, non da una costrizione violenta. Se la necessità di fare il bene non impedisce alla volontà di Dio di essere libera nel fare il bene: se il Diavolo pecca volontariamente, sebbene non possa che operare il male, chi dirà il peccato non essere volontario nell'uomo, perché questi è soggetto alla necessità di peccare?

Sant'Agostino insegna ovunque questa necessità e non cessa dall'affermarla anche quando Celestio calunniava tale dottrina per renderla odiosa. Adopera queste parole: l'uomo è caduto in peccato a causa della propria libertà: la corruzione che ne è seguita ha fatto della libertà necessità. E ogni volta che tocca questo argomento dichiara senza ambagi che v'è in noi una necessaria servitù al peccato. Dobbiamo dunque rilevare questa distinzione: l'uomo dopo essere stato corrotto dalla caduta, pecca volontariamente e non malgrado il proprio cuore o per costrizione; pecca per inclinazione e non perché gli si faccia violenza: pecca mosso dalla propria cupidigia e non per pressione esterna: e nondimeno la sua natura è così perversa che egli non può che essere mosso, spinto o condotto al male. Se questo è vero, è chiaro che egli è soggetto alla necessità di peccare.

San Bernardo, accettando la dottrina di sant'Agostino, così si esprime: "Solo l'uomo è libero tra gli animali e tuttavia, essendo sopravvenuto il peccato, egli subisce qualche pressione, nel campo della volontà e non della natura; di sorta che non è privato della libertà che ha per nascita, poiché quello che è volontario è anche libero". E poco dopo: "La volontà, essendo volta al male dal peccato, si impone una necessità, in modo incomprensibile e perverso; questa essendo volontaria non può scusare la volontà e la volontà così allettata non può escludere la necessità, poiché questa necessità è come volontaria". In séguito dice che siamo oppressi da un giogo, ma di volontaria servitù; e di conseguenza, riguardo alla servitù siamo miserabili, riguardo alla volontà siamo inescusabili, dato che questa essendo libera si è fatta serva del peccato. Finalmente conclude: "L'anima dunque, sotto questa necessità volontaria e in libertà perniciosa, è divenuta serva e rimane libera, in modo strano e assai malvagio: serva per la necessità, libera per la volontà. E quel che è più stupefacente e più miserabile, essa è colpevole perché è libera ed è serva perché è colpevole. E così è serva perché è libera".

Da queste testimonianze risulta che io non propongo nulla di nuovo ma ripeto quello su cui consentivano i santi dottori, che sant'Agostino ci ha lasciato per iscritto, ed è stato accettato per più di mille anni nei conventi dei monaci.

Il Maestro delle Sentenze non avendo saputo distinguere tra "costrizione" e "necessità" ha aperto la porta a questo errore, diventato peste mortale nella Chiesa: pensare che l'uomo possa evitare il peccato perché pecca liberamente.

6. È utile al contrario, considerare quale sia il rimedio della grazia divina attraverso il quale la nostra perversità è corretta e guarita. Il Signore aiutandoci, ci accorda quanto ci

manca: quando sarà evidente la sua opera in noi, allora per contrasto potremo facilmente intendere quale sia la nostra miseria.

L'Apostolo dice ai Filippesi di nutrire fiducia che colui che ha incominciato in loro una buona opera la condurrà a termine fino al giorno di Gesù Cristo (Fl. 1.6) : non c'è dubbio che per "inizio di una buona opera "intenda l'origine della loro conversione, il volgersi a Dio della loro volontà. Il Signore dunque inizia in noi la sua opera ispirando nei nostri cuori l'amore, il desiderio e l'applicazione del bene e della giustizia o, per esprimerci più propriamente, volgendo, formando e indirizzando i nostri cuori alla giustizia. Termina la sua opera confermandoci nella perseveranza. E onde nessuno cavilli che il bene è "iniziato" in noi da Dio e che la nostra volontà, di per se troppo inferma, è solo "aiutata" da lui, lo Spirito Santo in un altro passo espone quanto valga la nostra volontà abbandonata a se stessa: "Io vi darò un cuore nuovo" dice "creerò in voi uno spirito nuovo; toglierò il cuore di pietra che è in voi e ve ne darò uno di carne; metterò in voi il mio Spirito e vi farò camminare nei miei comandamenti" (Ez. 36.26-27). Chi oserà dire che solo l'infermità della volontà umana è corretta affinché aspiri virtuosamente a scegliere il bene, quando vediamo che essa deve essere completamente riformata e rinnovata? Se la pietra è così molle che maneggiandola la si può formare a piacimento, non nego che il cuore dell'uomo abbia qualche facilità e inclinazione a obbedire a Dio, sol che la sua debolezza sia fortificata. Ma se il Signore ha voluto mostrare con questa similitudine che è impossibile trarre il bene dal nostro cuore, a meno che esso non sia costruito completamente diverso, allora non possiamo spartire tra lui e noi il merito che egli attribuisce solamente a se stesso.

Se quando il Signore ci converte al bene è come se si trasformasse una pietra in carne, è certo che quanto appartiene alla nostra propria volontà è annullato, e quanto vi succede viene da Dio. Dico che la volontà è abolita non in quanto essa è "volontà", perché nella conversione dell'uomo quanto appartiene alla natura originaria permane. Dico anche che essa è creata "nuova", non perché incominci ad essere volontà, ma perché è trasformata da cattiva in buona. Dico che tutto questo è compiuto interamente da Dio perché, l'Apostolo ne è testimone, non siamo capaci di concepire un solo pensiero buono (2 Co. 3.5). A questo corrisponde quanto detto altrove: non solo Dio aiuta e soccorre la nostra debole volontà e ne corregge la malvagità, ma crea e mette in noi il volere (Fl. 2.13). È

facile dedurne quanto ho asserito: tutto il bene che si trova nel cuore umano è opera della pura grazia.

Ancora in questo senso afferma altrove che Dio fa ogni cosa in tutti (1 Co. 12.6). Egli non discute quivi del governo universale del mondo, ma sostiene che la lode per tutti i beni che si trovano nei credenti deve essere riservata a Dio solo. Dicendo: "ogni cosa", considera Dio autore della vita spirituale in tutta la sua estensione. Aveva espresso in precedenza lo stesso concetto con altre parole, dicendo: i credenti sono da Dio, mediante Gesù Cristo (1 Co. 8.6); qui presenta una nuova creazione in cui è annullato quanto appartiene alla comune natura.

Egli formula anzi un paragone, presentando Gesù Cristo come l'antitesi di Adamo, ed in un altro passo lo sviluppa più chiaramente: siamo l'opera di Dio, essendo stati creati in Gesù Cristo in vista delle buone opere preparate perché camminassimo in esse (Ef. 2.10). Con questo ragionamento vuole dimostrare che la nostra salvezza è gratuita, dato che la sorgente di ogni bene è nella seconda creazione che otteniamo in Gesù Cristo. Se vi fosse in noi la minima facoltà, vi sarebbe anche una porzione di merito; ma per svuotarci completamente egli afferma che non abbiamo potuto meritare nulla, dato che siamo creati in Gesù Cristo per fare le buone opere che Dio ha preparato. Con questo indica di nuovo che dal primo moto fino all'estrema perseveranza, il bene che facciamo viene da Dio in tutte le sue parti.

Per lo stesso motivo il Profeta, dopo aver detto nel Salmo che siamo opera di Dio, onde nessuno incominci a operare suddivisioni, aggiunge subito: "Egli ci ha fatti; non siamo noi che ci siamo fatti" (Sl. 100.3). Dal filo del ragionamento appare che parla della rigenerazione: infatti subito dopo aggiunge che siamo il popolo di Dio e il gregge del suo pascolo. Vediamo che non si è accontentato di attribuire a Dio la lode per la nostra salvezza, ma ci esclude da ogni cooperazione, quasi dicesse: essendo il gregge di Dio, gli uomini non hanno di che gloriarsi neppure un briciolo, perché tutto viene da Dio.

7. C'è forse chi è disposto ad ammettere che la volontà dell'uomo, di per se ostile, è convertita alla giustizia e alla rettitudine dalla sola potenza di Dio; ma che essa, dopo essere stata preparata, agisce per conto proprio, secondo quanto dice sant'Agostino che la grazia precede ogni buona opera e che la volontà operante il bene è condotta dalla grazia e non la conduce, segue e non precede. Questa affermazione in se non contiene nulla di male, ma è stata travisata dal Maestro delle Sentenze.

Considero che sia nelle parole del Profeta, già citate, sia in altri passi analoghi, vi siano due cose da notare: Il Signore corregge, anzi annulla, la nostra perversa volontà, indi ce ne dà, per parte sua, una buona. Essendo la nostra volontà prevenuta dalla grazia, ammetto si possa dire che essa "segue", essendo però opera di Dio, per il fatto che deve essere riformata, non è possibile attribuire all'uomo il fatto di andare incontro, con la propria volontà, alla grazia preveniente.

Non è quindi giusta l'affermazione di san Crisostomo, secondo cui la grazia non può nulla senza la volontà, così come la volontà non può nulla senza la grazia; quasi la volontà non fosse generata e formata dalla grazia, come abbiamo visto essere affermato da san Paolo.

Passando a sant'Agostino, egli non aveva l'intenzione di dare alla volontà umana una parte della lode per le buone opere quando la chiama "ancella della grazia": intendeva solo refutare la malvagia dottrina di Pelagio che vedeva nei meriti dell'uomo la causa prima della salvezza. Ma in accordo con questo proposito dimostra che la grazia precede tutti i meriti, tralasciando la questione del suo effetto perpetuo su di noi, che tratta molto bene altrove. Quando ripete più volte che il Signore previene colui che non vuole onde voglia, e assiste colui che vuole onde non voglia invano, lo costituisce autore unico di ogni bene.

Del resto nei suoi scritti vi sono tante affermazioni chiare su questo argomento che non c'è bisogno di ulteriori argomentazioni. "Gli uomini" egli dice "si affannano a trovare nella nostra volontà qualche bene che ci appartenga, e non sia di Dio; ma non so come potranno trovarcelo". Parimenti nel primo libro contro Pelagio e Celestio, commentando la frase di Gesù: "Chi ha udito il Padre, viene a me" (Gv. 6.45) , dice: "La volontà dell'uomo è aiutata non solo a sapere quel che deve fare, ma una volta saputolo, a farlo. E così quando il Signore insegna, non secondo la lettera della Legge, ma per la grazia del suo Spirito, insegna non solo in modo che ognuno impari a riconoscerlo, ma anche a perseguirlo e a tradurlo in opera".

8. Siamo così giunti al cuore del problema: trattiamo la cosa sinteticamente e documentiamo le nostre affermazioni con le testimonianze della Scrittura. Successivamente, onde nessuno possa affermare che travisiamo la Scrittura, mostriamo che la verità da noi sostenuta è stata insegnata anche da una santa persona, intendo dire sant'Agostino. Non penso sia utile elencare uno dopo l'altro tutti i passi che si possono riscontrare nella Scrittura per sostenere la nostra tesi: è sufficiente scegliere quelli che

possono illustrare la comprensione degli altri. D'altra parte penso che non sarà male mostrare chiaramente la mia concordanza con quel sant'uomo, che giustamente la Chiesa venera.

È evidente per motivo chiaro ed esplicito che l'origine del bene è solamente in Dio: infatti solo la volontà degli eletti è propensa al bene. La causa dell'elezione deve essere cercata al di fuori degli uomini: ne segue che nessuno ha volontà retta di per se stesso e che essa gli perviene dallo stesso gratuito beneplacito per il quale siamo eletti prima della creazione del mondo.

Vi è un'altra ragione quasi simile. Se l'origine del volere e dell'agire rettamente viene dalla fede, bisogna sapere da dove venga la fede stessa. Ora, siccome la Scrittura attesta ovunque in modo esplicito che si tratta di un dono gratuito, ne segue che cominciamo a volere il bene per pura grazia: noi, dico, che naturalmente siamo dediti al male con tutto il cuore.

Quando dunque il Signore dichiara queste due cose relativamente alla conversione del suo popolo: che gli toglierà il suo cuore di pietra e gliene darà uno di carne, manifesta chiaramente la necessità che tutto quello che è nostro sia annullato per condurci al bene, e che tutto quello che vi è sostituito, provenga dalla sua grazia.

Questo non è dichiarato una sola volta; si legge anche in Geremia: "Darò loro un cuore solo ed una via unica, affinché mi temano per tutta la vita e poi metterò il timore del mio nome nei loro cuori affinché non si allontanino da me" (Gr. 32.39). Così in Ezechiele: "Darò a tutti lo stesso cuore e creerò in loro uno spirito nuovo. Toglierò il loro cuore di pietra e darò loro un cuore di carne" (Ez. 11.19). Non potrebbe sottrarci meglio la lode di quanto è buono ed integro nella nostra volontà per attribuirla a se stesso, che definendo la nostra conversione: creazione di un nuovo spirito e di un nuovo cuore. Ne consegue infatti, ancora una volta, che nulla di buono può procedere dalla nostra volontà fino a quando non sia stata riformata; e in secondo luogo che tale trasformazione, in quanto buona, non può essere opera nostra ma solo opera di Dio.

9. In questo senso deve intendersi la preghiera dei santi, ad esempio quella di Salomone: "Il Signore inclini a se i nostri cuori onde lo temiamo e osserviamo i suoi comandamenti" (2 Re 8.58). Egli denuncia in questo modo la pervicacia del nostro cuore che dichiara essere naturalmente ribelle a Dio e alla sua legge, fin che non sia piegato al contrario. Lo stesso è detto nel Salmo: "O Dio, inclina il mio cuore ai tuoi statuti!" (Sl.

119.36). È da notare l'antitesi tra la perversità che ci spinge al male e alla ribellione contro Dio, e il cambiamento che ci conduce a servirlo.

Quando Davide, sentendo di essere stato privato per un tempo della guida della grazia di Dio, domanda al Signore di creare in lui un cuor nuovo e di rinnovare in lui uno spirito diritto (Sl. 51.12) , non riconosce forse che tutte le parti del suo cuore sono piene di impurità e di corruzione e che il suo spirito è interamente perverso? Inoltre, definendo la purezza che desidera "creazione di Dio", gliene attribuisce tutto il merito.

Se qualcuno obbietta che questa preghiera è espressione di un sentimento buono e santo, la risposta è facile: Davide, già in parte ricondotto sul buon cammino, paragona l'orribile abisso nel quale era sprofondato e che aveva esperimentato, con la sua situazione primitiva. Assumendo così la parte dell'uomo lontano da Dio, non senza motivo chiede che venga adempiuto in se stesso quanto Dio offre ai suoi eletti rigenerandoli. E di conseguenza, essendo come morto desidera essere creato di nuovo onde, da schiavo di Satana qual era, divenga strumento dello Spirito Santo.

Il nostro orgoglio è davvero stupefacente! Nulla ci è chiesto da Dio con tanta insistenza quanto l'osservanza del riposo, cioè l'interruzione delle nostre opere, e nulla ci costa maggiore difficoltà quanto la rinuncia a tutte le nostre opere per dar luogo alle sue. Se il nostro impulso non ce lo impedisse, il Signor Gesù ci ha fatto chiaramente conoscere le sue grazie perché esse non siano oscure. "Io sono" egli dice "la vigna, voi siete i tralci e mio Padre è il vignaiolo. Come il tralcio non può dar frutto da se se non rimane sulla vite, così voi, se non dimorate in me; senza di me non potete far nulla" (Gv. 15.1). Se da soli non portiamo frutto, come un ceppo strappato dalla terra e privo di linfa, non c'è più bisogno di chiederci quali siano le possibilità della nostra natura di operare il bene. Ne è ambigua la conclusione: senza lui non possiamo far nulla. Non dice che siamo infermi al punto da non poter bastare al compito, ma ci riduce al nulla assoluto, escludendo anche l'immaginazione di una qualche capacità. Se una volta innestati in Cristo fruttifichiamo, come un tralcio che trae vigore dall'umidità della terra, dalla rugiada del cielo e dal calore del sole, mi sembra che non ci resta alcun elemento in tutte le buone opere, se vogliamo conservare interamente a Dio il suo onore.

Invano si ricorre al cavillo di dire che un qualche succo è contenuto nel ceppo e gli farà produrre frutto: e di conseguenza che esso non prenderebbe tutto dalla terra o dalla radice originaria ma apporterebbe qualcosa di proprio. Gesù Cristo intende dire invece che siamo

legno secco e sterile e di nessun valore non appena siamo separati da lui, né si troverà in noi alcuna capacità di fare il bene; come dice altrove: ogni albero che non è stato piantato dal Padre sarà strappato (Mt. 15.13).

Per questo l'Apostolo gliene attribuisce tutta la lode, dicendo: "È Dio che opera in noi il volere e l'operare" (Fl. 2.13). Il primo elemento delle buone opere è la volontà; l'altro è lo sforzo di attuarle e la possibilità di farlo. Dio è l'autore dell'una e dell'altra cosa. Ne consegue che se l'uomo si attribuisce qualcosa nella volontà o nell'esecuzione, sottrae qualcosa a Dio. Se fosse detto che Dio dà aiuto alla nostra volontà inferma, qualcosa ci sarebbe lasciato; ma quando è detto che crea la volontà, questo mostra che tutto quel che vi è di buono viene da fuori di noi. E poiché la stessa buona volontà è impedita e oppressa dalla pesantezza della nostra carne, dice che per sormontare ogni difficoltà il Signore ci dà la costanza e la capacità di compiere.

È vero quanto insegna altrove: non vi è che un solo Dio, il quale opera ogni cosa in tutti (1 Co. 12.6) , e, come abbiamo prima dimostrato, questo include tutto il corso della vita spirituale. Per questo motivo Davide, dopo aver chiesto a Dio di rivelargli le sue vie, per poter camminare nella verità, aggiunge immediatamente: "Unisci il mio cuore al timor del tuo nome!" (Sl. 86.2). Con questo indica che persino quanti nutrono buoni sentimenti sono soggetti a pericolose distrazioni al punto da venir meno o disperdersi come acqua se non fossero rafforzati nelle perseveranza. In un altro passo, avendo pregato Dio di guidare i suoi passi, aggiunge la richiesta della forza per combattere: "L'iniquità non domini in me!" (Sl. 119.133).

In questo modo dunque, Dio inizia e porta a termine in noi la buona opera: la volontà è incitata dalla sua grazia ad amare il bene, spinta a desiderarlo e mossa a cercarlo e a dedicarvisi; per di più questo amore, questo desiderio e questo sforzo non vengono meno, ma durano fino a tradursi in atto; infine l'uomo persegue il bene e vi persevera fino alla fine.

10. Egli muove la nostra volontà non come si è immaginato ed insegnato per lungo tempo: in modo cioè che successivamente noi saremmo in grado di scegliere di tener dietro alla sua azione oppure opporci ad essa; egli la muove con tale efficacia che essa in séguito è costretta a seguirlo.

Di conseguenza non si può accettare quanto spesso scrive Crisostomo, che Dio attira solo quanti vogliono essere attirati. Con questo intende dire che Dio ci tende la mano e

aspetta, se ci sembrerà bene di servirci del suo soccorso. Ammettiamo che, nel tempo in cui l'uomo era integro, la sua condizione gli permettesse di volgersi dall'una oppure dall'altra parte. Ma Adamo ha mostrato con il suo esempio quanto sia povero e miserabile il libero arbitrio se Dio non opera in noi il volere e il fare. Che vantaggio potremo ritrarne, se Dio non ci impartirà la sua grazia? E quando riversa su noi la pienezza della sua grazia, gliene togliamo la lode con la nostra ingratitudine! L'Apostolo non insegna solamente che la grazia di volere il bene ci è offerta, se l'accettiamo, ma che Dio fa e forma in noi il volere: il che equivale a dire che Dio con il suo Spirito dirige, piega e modera il nostro cuore e vi regna come in un suo possesso.

In Ezechiele non solo egli promette di dare un cuor nuovo ai suoi eletti perché possano camminare nei suoi precetti, ma perché vi camminino effettivamente (Ez. 11.19; 36.27). E non si può comprendere altrimenti questa frase di Cristo: "Chi ha udito il Padre, viene a me" (Gv. 6.45) se non nel senso che la grazia di Dio ha di per se l'efficacia di compiere e mettere ad effetto la sua opera, come sant'Agostino sostiene. La qual grazia Dio non concede a chiunque, come invece sostiene il proverbio comune affermando che essa non è negata a chi fa tutto ciò che può fare.

Bisogna certo insegnare che la misericordia di Dio è offerta a chiunque la cerchi, senza eccezione alcuna. Ma poiché in realtà, nessuno comincia a cercarla prima di essere stato ispirato dal cielo, non bisognava sminuire la grazia di Dio in questo punto. Certo il privilegio di essere guidati da Dio, dopo essere stati rigenerati dal suo Spirito, appartiene solo agli eletti.

Per questo sant'Agostino tanto si beffa di coloro che si vantano di desiderare da se il bene, almeno parzialmente, quanto rimprovera coloro che considerano la grazia essere data a tutti, alla rinfusa, mentre essa è pegno della elezione gratuita di Dio. Egli dice che la natura è comune a tutti, non la grazia, e quanti estendono genericamente a tutti, ciò che Dio concede solo per suo beneplacito, dimostrano intelligenza brillante ma fragile come vetro. Parimenti: "Come sei venuto a Cristo? Credendo. Temi dunque di perire ed essere allontanato dalla giusta via, se ti vanti di averla trovata da solo. Se dici di essere venuto con il tuo libero arbitrio e la tua volontà, di cosa ti gonfi? Non vuoi riconoscere che anche questo ti è stato dato? Ascolta colui che ci chiama: Nessuno viene a me se il Padre non lo attira". Ed è facile concludere, con le parole di san Giovanni, che i cuori dei credenti sono

guidati dall'alto, con il risultato che seguono un impulso immutabile e teso all'obbedienza. "Chi è da Dio" dice "non può peccare perché il seme di Dio dimora in lui" (1 Gv. 3.9).

Vediamo così escluso questo moto, privo di efficacia, immaginato dai Sofisti, quando dicono: Dio offre solamente la sua grazia in modo che ognuno la accetta o la respinge a suo piacimento. Questa fantasticheria, rispondo, non è né carne né pesce, ed è esclusa dall'affermazione secondo cui Dio ci sostiene nella perseveranza tenendoci lontani dal pericolo di deviare.

11. Né si sarebbe dovuto dubitare che la perseveranza debba essere considerata un dono gratuito di Dio. L'erronea opinione contraria è radicata nel cuore umano: che cioè essa sia dispensata a ciascuno, proporzionatamente al merito, secondo che l'uomo dimostra di non essere ingrato nei riguardi della prima grazia. Questa opinione, nata dalla convinzione che sia in nostro potere rifiutare oppure accettare la grazia di Dio che ci viene presentata, è facile da refutare, dato che tale convinzione si è dimostrata falsa, essendo basata su un duplice errore. Affermano infatti che adoperando bene la prima grazia di Dio meritiamo che con altre grazie successive remuneri il nostro buon uso: aggiungono che la grazia di Dio non è sola ad agire in noi, ma semplicemente coopera.

Quanto al primo punto, bisogna essere certi che il Signore moltiplicando le sue grazie nei suoi servitori e conferendone loro delle nuove ogni giorno, dato che l'opera cominciata in loro gli è gradita, trova in loro materia e occasione di arricchirli maggiormente. A questo si riferiscono le affermazioni seguenti: "A chi ha, sarà dato", "Poiché sei stato fedele in poca cosa, ti costituirò sopra molte" (Mt. 25.21-23.29; Lu 19.17.20. Ma dobbiamo mettere in guardia contro due errori: attribuire all'uomo l'uso della prima grazia, in modo tale che sia lui a rendere efficace la grazia di Dio con la propria collaborazione, e in secondo luogo affermare che le grazie conferite al credente siano ricompense per il buon uso fatto della prima grazia, come se tutto non gli pervenisse dalla gratuita bontà di Dio.

I credenti, lo riconosco, possono aspettarsi che quanto meglio avranno impiegato le grazie di Dio, tante nuove e maggiori grazie saranno loro giornalmente sopraggiunte. Ma d'altra parte aggiungo che questo buon impiego viene da Dio e che questa remunerazione procede dalla sua gratuita benevolenza.

Gli Scolastici hanno sempre in bocca questa distinzione corrente tra "grazia operante" e "grazia cooperante", ma la travisano e rovinano tutto. Sant'Agostino l'ha correttamente adoperata, aggiungendo però una dichiarazione per precisare quanto poteva essere

Malinteso: Dio compie cooperando quanto ha cominciato operando, vale a dire, adopera quanto ci ha già dato assieme a quanto vi aggiunge; si tratta della medesima grazia ma prende il nome dal diverso modo di effettuarsi. Di conseguenza egli non opera una separazione tra Dio e noi, come se vi fosse una mutua concorrenza tra il moto di Dio ed un altro che avessimo a parte; ma vuol solo mostrare come la grazia aumenti. A questo si riferisce il testo già citato: che la buona volontà precede molti doni di Dio, ma essa è nel numero. Ne segue che non può esserle attribuito nulla di proprio: san Paolo lo ha espressamente dichiarato. Dopo aver detto infatti che Dio opera in noi il volere e il fare, subito aggiunge che egli fa una cosa e l'altra secondo la propria buona volontà, intendendo con questa la sua gratuita benignità (Fl. 2.13).

Alla pretesa che, dopo aver accolto la prima grazia, noi coopereremmo con Dio, io rispondo: se i miei avversari vogliono dire che dopo essere stati condotti dalla forza di Dio ad obbedire alla giustizia noi seguiamo poi volontariamente la guida della sua grazia non faccio obbiezioni; e certo che dove regna la grazia di Dio, vi e questa prontezza all'obbedienza. Ma donde ha questo origine se non nel fatto che lo Spirito di Dio, sempre uguale a se stesso, conferma in noi il desiderio di obbedienza che ha generato fin dal principio? Se al contrario vogliono dire che l'uomo lo faccia per virtù propria e cooperi con la grazia di Dio, dichiaro che questo è errore pestilenziale.

12. A questo riguardo interpretano erroneamente la frase dell'Apostolo: "Ho lavorato più di tutti gli altri, non io ma la grazia di Dio con me" (1 Co. 15.10). Essi dicono: sarebbe stato troppo arrogante l'anteporsi a tutti gli altri e perciò egli lo attenua rendendo lode alla grazia di Dio, in modo tuttavia da dirsi compagno d'opera di Dio.

Stupisce che tanti personaggi, ammirevoli sotto altri aspetti, abbiano inciampato in questa pagliuzza! San Paolo non dice che la grazia di Dio abbia operato con lui per farsi compagno di questa, ma piuttosto le attribuisce tutto il merito per l'opera: "Non sono io ad aver lavorato "egli dice "ma la grazia di Dio che mi assisteva". Lo sbaglio deriva dal fatto che si fermano alla traduzione corrente che è dubbia: ma il testo greco di san Paolo è chiaro da non poter aver dubbi. Se si vuol tradurre veracemente l'affermazione, essa non significa che la grazia di Dio fosse cooperante con l'Apostolo, ma che essa faceva tutto, con la assistenza di lui.

Sant'Agostino lo espone chiaramente e brevemente dicendo che la buona volontà presente nell'uomo precede molte grazie di Dio ma non tutte, perché essa è nel numero.

Aggiunge di conseguenza: "Infatti è scritto: La misericordia di Dio ci precede e ci segue (Sl. 59.2; 23.6) , vale a dire, essa previene colui che non vuole affinché voglia e segue colui che vuole onde non voglia invano",.

Con questo concorda san Bernardo, il quale ci presenta una Chiesa che pronuncia queste parole: "O Dio, tirami in qualche modo con la forza e mio malgrado rendimi volonterosa: tirami, pigra quale sono, e rendimi capace di correre".

13. Ascoltiamo ora sant'Agostino, in modo che i Pelagiani del nostro tempo, vale a dire i Sofisti della Sorbona, non ci rimproverino, secondo la loro abitudine, di essere contro tutti gli antichi dottori. E in questo seguono il loro padre Pelagio che ha creato fastidi a sant'Agostino con la stessa calunnia.

Egli tratta questa materia in un libro intitolato Della correzione e della grazia di cui riassumerò alcuni passi adoperando le sue stesse parole. Afferma che la grazia di perseverare nel bene è stata data ad Adamo, se avesse voluto adoperarla; ci è data per spingerci a volere e perché, volendo, sormontassimo le concupiscenze. Adamo dunque ha avuto il potere, se avesse voluto; ma non ha avuto il volere di potere, a noi è dato il volere e il potere. La prima libertà è stata di potersi astenere dal peccare: quella di cui godiamo ora è molto più grande ed è di non poter peccare.

I Sorbonisti riferiscono queste affermazioni alla perfezione che sarà nella vita futura: ma è ridicolo, dato che sant'Agostino afferma poco dopo che la volontà dei credenti è condotta dallo Spirito Santo in modo che possono fare bene, perché vogliono; e che lo vogliono perché Dio crea in loro il volere. Se in questa grave infermità, egli dice, nella quale deve attuarsi l'azione di Dio per rimediare all'orgoglio e reprimerlo (2 Co. 12.9) , fosse loro lasciata la volontà di poter compiere il bene con l'aiuto di Dio, qualora lo desiderassero, e Dio non fornisse loro il volere, in mezzo a tante tentazioni la loro volontà, inferma, soccomberebbe e non potrebbero perseverare. Dio dunque ha rimediato alla infermità della natura umana, dirigendola in modo che non possa volgersi qua o là e guidandola in modo che non possa distrarsi. In tal modo, sebbene sia inferma, non può venir meno.

Successivamente egli esamina la necessità che i nostri cuori seguano l'impulso con cui Dio li trascina e afferma: Dio guida gli uomini secondo la loro volontà e non per costrizione, ma la volontà l'ha formata lui in loro.

Ecco così la nostra tesi principale approvata dalla bocca di sant'Agostino: la grazia non è solamente offerta da Dio con la possibilità di essere accettata o rifiutata secondo il

beneplacito di ciascuno; ma è questa grazia stessa che induce i nostri cuori a seguire i suoi moti e produce tanto la scelta che la volontà, di sorta che le buone opere susseguenti ne sono il frutto. Essa è ricevuta dall'uomo solo in quanto ha piegato il suo cuore all'obbedienza. Per questo motivo, in un altro passo, lo stesso Dottore dice che solo la grazia di Dio produce ogni opera buona in noi.

14. L'affermazione sua che si legge altrove: la volontà non è distrutta dalla grazia, ma cambiata da malvagia in buona e dopo essere fatta buona è aiutata, significa che l'uomo non è gettato come una pietra da Dio, senza alcun movimento del cuore, come da una forza esterna: ma è mosso talché obbedisce di buon grado.

Inoltre egli asserisce che la grazia è data specialmente agli eletti, quale dono gratuito; scrive infatti a Bonifacio nei seguenti termini: "Sappiamo che la grazia di Dio non è data ad ogni uomo e quando è data a qualcuno, non è per i meriti delle opere né della volontà, ma per la gratuita bontà di Dio; se essa è negata, lo è per giusto giudizio di Dio". In questa stessa epistola condanna fermamente l'opinione di quanti stimano che la grazia seconda verrebbe concessa come retribuzione ai meriti umani, in quanto gli uomini se ne mostrerebbero degni non respingendo la prima. Vuole sia riconosciuto da Pelagio che la grazia ci e necessaria per ogni opera, e che non viene concessa per i meriti, onde permanga grazia vera.

Non si può riassumere meglio l'argomento di quanto egli faccia nell'ottavo capitolo del suo libro Della correzione e della grazia, dove in primo luogo insegna che la volontà umana non ottiene la grazia in virtù delle propria libertà, ma ottiene la libertà per la grazia di Dio. In secondo luogo, che essa è condotta ad amare e a perseverare nel bene. In terzo luogo, che essa è fortificata con forza invincibile per resistere al male. In quarto luogo, che quando essa è guidata dalla grazia, non viene mai meno; quando ne è privata, subito inciampa; che la misericordia gratuita di Dio converte la volontà al bene e una volta convertita, essa vi persevera, che se la volontà dell'uomo è condotta al bene, e dopo esservi stata indirizzata vi persevera, è unicamente per la volontà di Dio e non per meriti propri.

In questo modo l'unico libero arbitrio lasciato all'uomo è quello che descrive in un altro passo: non può convertirsi a Dio né rimanere in Dio se non per la sua grazia; e tutto quello che può, deriva da questa.

CAPITOLO IV

DIO OPERA NEL CUORE UMANO

1. Credo aver sufficientemente dimostrato che l'uomo è prigioniero sotto il giogo del peccato al punto da non poter, per natura, desiderare il bene con la propria volontà né dedicarvisi. Inoltre abbiamo posto la distinzione tra costrizione e necessità, da cui deriva che l'uomo pecca necessariamente, senza peraltro cessare di peccare per volontà propria.

Ma, dato che sottoponendolo alla schiavitù del Diavolo, sembra si dica che è guidato dalla volontà di quello e non dalla propria, occorre esaminare in qual modo ciò avvenga. Bisogna, in séguito, risolvere la questione su cui sussiste, generalmente, incertezza: se si debba attribuire a Dio una qualche responsabilità per le azioni malvagie in cui la Scrittura indica una sua qualche partecipazione.

Quanto al primo punto, sant'Agostino paragona la volontà dell'uomo ad un cavallo guidato dalla volontà del cavaliere. Paragona d'altra parte Dio e il Diavolo a dei cavalieri, dicendo: se Dio domina la volontà dell'uomo, la conduce all'andatura giusta, come un cavaliere abile ed esperto, incitandola quando tarda, frenandola quando è troppo pervicace, reprimendola quando s'impenna troppo, correggendone la ribellione e riportandola sulla retta strada. Se al contrario il Diavolo è riuscito ad occupare la posizione, come un cattivo cavaliere incapace, la smarrisce attraverso i campi, la fa cadere nei fossati, la fa inciampare e deviare per le valli, l'abitua alla ribellione e alla disobbedienza.

Per il momento ci accontenteremo di questa similitudine, non essendocene di migliore.

Il fatto che la volontà dell'uomo naturale sia soggetta alla sovranità del Diavolo e ne sia guidata, non significa che vi sia costretta con la forza e che debba obbedirvi suo malgrado, così come si costringe un servo a fare il suo lavoro, anche se non ne ha voglia. Vogliamo invece dire che, ingannata dai malefici del Diavolo, è inevitabilmente sottomessa ad obbedire ai suoi voleri, anche se lo fa senza costrizione. Infatti quanti non ricevono dal Signore la grazia di essere guidati dallo Spirito Santo, sono abbandonati a Satana e sono guidati da lui. Per questo motivo san Paolo dice che il dio di questo mondo (cioè il Diavolo) ha accecato l'intelletto degli increduli perché non possano percepire la luce dell'Evangelo (2 Co. 4.4). E in un altro passo dice che egli regna su tutti gli iniqui ed i disobbedienti (Ef. 2.2). L'accecamento dei malvagi e tutte le male azioni che ne derivano sono chiamati "opere del

Diavolo; e tuttavia le cause non devono essere cercate fuori della loro stessa volontà, nella quale ha sede la radice del male, il fondamento del regno del Diavolo, vale a dire il peccato.

2. L'azione di Dio nei malvagi invece è ben differente. Per ben comprenderla consideriamo il danno inflitto dai Caldei a Giobbe: dopo aver ucciso i suoi pastori gli rubarono tutto il suo bestiame. Gli autori del misfatto sono identificabili a prima vista. Se infatti vediamo dei ladri che hanno commesso qualche assassinio o ladrocinio, non abbiamo dubbi nell'imputare loro la responsabilità e nel condannarli. Ma il racconto afferma che questo proveniva dal Diavolo. Egli dunque vi ha contribuito, per parte sua. D'altra parte Giobbe riconosce l'opera di Dio e afferma che Dio lo ha privato dei beni di cui era stato derubato dai Caldei (Gb. 1). Come possiamo affermare che una stessa azione sia stata compiuta da Dio, dal Diavolo e dagli uomini, senza con questo giustificare il Diavolo che sembra agire in concordanza con Dio oppure considerare Dio autore del male?

La risposta è facile se si considera prima il fine e poi il modo di operare. Lo scopo di Dio era di esercitare la pazienza del suo servitore nell'avversità; Satana si sforzava di condurlo alla disperazione; i Caldei cercavano con la rapina di arricchirsi con i beni altrui. Questa differenza di propositi distingue chiaramente l'opera dell'uno e dell'altro.

Altrettanta differenza vi è nel modo di agire. Il Signore abbandona il suo servitore Giobbe a Satana perché lo tormenti; d'altra parte dà in mano a quest'ultimo i Caldei che aveva eletto suoi ministri per questo fine, e lo incarica di spingerli e guidarli. Satana con i suoi dardi velenosi stimola il cuore dei Caldei, d'altronde malvagi, a compiere questo misfatto. I Caldei, abbandonandosi al Malfare, contaminano le proprie anime e i propri corpi. È dunque corretto dire che Satana opera attraverso i reprobi su cui esercita il suo dominio, vale a dire il regno della perversità.

È d'altra parte corretto affermare che, in certo modo, Dio è all'opera, dato che Satana, strumento della sua ira, li spinge qua e là secondo il proprio volere e i propri desideri, per eseguire i giudizi divini. Non parlo qui dell'azione universale di Dio che sostiene tutte le creature e da cui traggono forza per agire. Mi riferisco alla sua azione particolare che si manifesta in una singola opera

Non è dunque assurdo attribuire una stessa azione a Dio, al Diavolo e all'uomo contemporaneamente. La diversità però del fine e della modalità fa sì che la giustizia di Dio risulti comunque irreprensibile, la malvagità del Diavolo e dell'uomo si manifesti in tutto il suo obbrobrio.

3. Gli antichi dottori si fanno talvolta scrupolo di riconoscere la verità su questo punto, perché temono di dare la possibilità ai malvagi di bestemmiare o parlare irriverentemente delle opere di Dio. Approvo questa prudenza, ma non credo tuttavia che questo pericolo sussista se ci atteniamo semplicemente a quanto la Scrittura ci insegna. Anche sant'Agostino ha talvolta questo scrupolo: per esempio quando afferma che l'accecamento e l'indurimento dei malvagi non è da attribuire all'opera di Dio ma alla sua prescienza. Questa sottigliezza non si accorda con molte espressioni della Scrittura che mostrano con evidenza esservi altra causa che la prescienza di Dio. E lo stesso sant'Agostino nel quinto libro contro Giuliano, ritrattando la prima affermazione, sostiene chiaramente che i peccati non hanno luogo solo con il permesso e la sopportazione di Dio ma anche mediante la sua potenza, allo scopo di punire gli altri peccati.

Anche l'affermazione di altri, secondo cui Dio permetterebbe il male, ma non lo invierebbe, è troppo debole per poter sussistere. Spesso è affermato che Dio acceca ed indura i malvagi, che torce e piega e spinge i loro cuori, come abbiamo esposto precedentemente. Il ricorrere alla prescienza o alla autorizzazione, non spiega queste affermazioni.

Rispondiamo dunque che questo avviene in due modi. Se è vero che, tolta la luce di Dio, restano in noi solo oscurità e cecità, tolto il suo Spirito i nostri cuori sono induriti come pietra, venendo meno la sua guida non possiamo che smarrirci; perciò è giustificata l'affermazione secondo cui egli acceca, indura e spinge quelli a cui toglie la facoltà di vedere, di obbedire e di agire rettamente.

In secondo luogo Dio, per eseguire i suoi giudizi per mezzo del Diavolo, ministro della sua ira, volge a suo piacimento le decisioni dei malvagi, ne dirige la volontà e ne rafforza i propositi. Ecco perché Mosè, dopo aver raccontato che Sihon re degli Amorrei, a cui Dio aveva indurito il cuore e lo spirito, si era armato per impedire il passaggio al popolo, aggiunge immediatamente che il fine della decisione divina era di darlo nelle mani degli Ebrei (De 2.30). La sua ostinazione ha avuto la funzione di preparare la sua rovina, cui Dio l'aveva predestinato.

4. Alla luce del primo punto bisogna intendere l'affermazione contenuta in Giobbe: "Dio toglie la lingua a quelli che parlano bene e la ragione ai savi e ai vecchi. Toglie il cuore ai capi del popolo e li fa errare fuori strada" (Gb. 12.20). Parimenti in Isaia: "Perché o Signore ci hai resi insensati? Perché hai indurito il cuore: Perché non ti temessimo?" (Is.

63.17). Tutte queste frasi esprimono quello che Dio fa degli uomini, abbandonandoli e allontanandoli, ma non mostrano come operi in essi.

Vi sono però espressioni più radicali, come quando si parla dell'indurimento di Faraone: "Indurirò il cuore di Faraone "dice il Signore" affinché non vi ascolti e non liberi il popolo". In séguito afferma di averne spinto e confermato il cuore (Es. 4.21; 7.3; 10.1). Bisogna intendere che l'ha indurito perché non l'ha intenerito? Certamente: ma vi è di più. Ha dato il suo cuore a Satana perché lo confermasse nell'ostinazione. Per questo aveva precedentemente detto: Manterrò in mano il suo cuore. Parimenti quando il popolo d'Israele esce dall'Egitto, gli abitanti del paese in cui entra si fanno avanti con intenzioni ostili. Chi li spinge? Mosè dichiara che il Signore aveva indurito i loro cuori (De 2.30). Il Profeta raccontando lo stesso episodio dice: il Signore aveva volto i loro cuori all'odio verso il suo popolo (Sl. 105.25). Non si può dunque dire che abbiano errato solo perché erano privi della guida di Dio; perché è il Signore in certo qual modo che li guida e li conferma a farlo.

Anzi, ogni volta che Dio ha voluto castigare le trasgressioni del popolo, come ha eseguito la propria volontà per mezzo dei malvagi? In modo da far risultare chiaramente che la forza e l'efficacia dell'azione derivava da lui e che essi ne erano solo ministri. Per questa ragione, talvolta, minaccia di fischiare per far accorrere i popoli infedeli a distruggere Israele (Is. 5.26; 7.18); talvolta li paragona ad una rete (Ez. 12.13; 17.20); talvolta ad un martello (Gr. 50.23). Ma ha specialmente dimostrato di non essere alieno dal servirsi di loro quando paragona Sennacherib, uomo malvagio e perverso, ad una scure (Is. 10.15) dicendo di guidarlo e spingerlo con mano per tagliare, secondo il proprio volere. Sant'Agostino in un passo stabilisce una distinzione da non sottovalutare: il fatto che gli iniqui pecchino, deriva da loro stessi; che, peccando, facciano una cosa o un'altra, deriva dalla potenza di Dio che divide le tenebre come gli sembra bene.

5. Vi è un passo da cui appare che l'opera di Satana interviene ad incitare i malvagi quando Dio vuole, nella sua provvidenza, volgerli ora qua ora là. È detto spesso che il cattivo spirito di Dio ha posseduto o abbandonato Saul (1 Re 16.14; 18.10; 19.9). Non è lecito riferire questo allo Spirito Santo; vediamo però che lo spirito immondo è chiamato" di Dio "in quanto risponde al beneplacito e al potere di Dio ed è strumento della sua volontà e non autore. Bisogna anche aggiungere quanto san Paolo dice: Dio rende efficace

l'errore e l'illusione, onde chi non ha voluto credere alla verità, creda alla menzogna (2 Ts. 2.10 - 11).

Tuttavia, come abbiamo detto, vi è sempre una grande distanza tra l'azione di Dio e quella del Diavolo o dei malvagi in una stessa opera. Dio fa servire alla propria giustizia i malvagi strumenti che ha in mano e che può volgere dove gli sembra bene. Il Diavolo e gli iniqui, essendo malvagi, traducono in opere la malvagità che hanno concepito nel proprio spirito perverso.

Per il resto abbiamo già esposto precedentemente, parlando della provvidenza di Dio, quanto è necessario per difendere la maestà di Dio e refutare i cavilli di cui si servono a questo proposito i bestemmiatori. Qui ho voluto solo mostrare brevemente come il Diavolo regni in un uomo malvagio e come Dio sia all'opera tanto nell'uno quanto nell'altro.

6. Non abbiamo ancora detto quale libertà l'uomo abbia nelle azioni che non sono né buone né malvagie e appartengono alla vita terrestre più che a quella spirituale. Alcuni hanno detto che in esse abbiamo libera scelta. Penso abbiano sostenuto questa tesi non per sostenere una convinzione sicura, ma più che altro perché non volevano discutere una questione che consideravano di scarsa importanza.

Per quanto mi riguarda, riconosco che chi ammette l'insufficienza delle proprie forze ai fini della giustificazione, ha compreso tutto quello che è necessario alla salvezza; non bisogna tuttavia dimenticare che se sappiamo scegliere e desiderare quanto ci è utile e d'altra parte fuggiamo quanto ci è nocivo, ciò avviene per grazia speciale di Dio. E infatti la provvidenza di Dio giunge non solo a far accadere quanto sa esserci utile, ma anche a piegare la volontà degli uomini ad uno stesso scopo. È vero che se valutiamo l'andamento delle cose esterne con il nostro giudizio, ci sembreranno sottostare all'arbitrio dell'uomo; ma se ascoltiamo le molte testimonianze che confermano come il nostro Signore stesso guidi i cuori degli uomini a questo proposito, siamo condotti a sottomettere la capacità umana alla speciale azione di Dio.

Chi ha spinto gli Egiziani a prestare al popolo d'Israele i vasi più preziosi che avessero? (Es. 11.3). Mai lo avrebbero fatto da soli. Ne deriva che il loro cuore era condotto da Dio più che dalle proprie inclinazioni o dai propri sentimenti. Anche Giacobbe il patriarca, se non fosse stato persuaso che Dio infonde negli uomini sentimenti diversi secondo il suo beneplacito, non avrebbe detto a proposito del proprio figlio Giuseppe, che credeva essere un Egiziano pagano: Dio vi dia di trovar misericordia presso quell'uomo (Ge 43.14). E tutta

la Chiesa proclama nel Salmo che Dio le ha fatto grazia nell'ammansire i cuori dei popoli crudeli (Sl. 106.46).

Inversamente, quando Saul, infiammatosi, ha iniziato la guerra, la causa di tale mutamento è ravvisata nel fatto che Dio lo ha spinto (1 Re 11.6). Chi ha distratto il cuore di Absalom perché non accettasse il consiglio di Ahitofel che era uso accettare come vangelo? (2 Re 17.14). Chi indusse Roboamo ad ascoltare i consigli dei giovani? (2 Re 12.10.14). Chi, all'arrivo dei figli di Israele, terrorizzò tanti popoli più coraggiosi e meglio armati? La povera meretrice Raab vi riconobbe la mano di Dio (Gs. 2.9). E ancora: chi ha colpito di spavento il cuore del popolo d'Israele, se non colui che nella Legge minaccia di dare un cuor pavido? (Le 26.36; De 28.65).

7. Qualcuno vorrà obbiettare che questi sono esempi singolari, dai quali non si può trarre una norma generale. Io rispondo che sono sufficienti a provare la mia affermazione: ogniqualvolta Dio vuol dare via libera alla sua provvidenza, anche nelle cose esterne, piega e spinge la volontà degli uomini a suo piacimento; e la loro libertà di scelta non è libera al punto da non essere retta da Dio.

Lo vogliamo o no, l'esperienza quotidiana ci costringerà a constatare che il nostro cuore è guidato dall'azione di Dio più che dalla propria libertà di decisione: infatti spesso la ragione e il giudizio ci vengono meno in cose non troppo difficili a comprendere e perdiamo coraggio in situazioni facili da risolvere. Mentre al contrario, in questioni oscurissime e dubbie, decidiamo senza difficoltà e sappiamo come uscirne; in situazioni di grande responsabilità e grande pericolo, il coraggio ci sostiene con fermezza. Donde viene questo se non dal fatto che Dio opera in un senso come nell'altro? In questo senso intendo la parola di Salomone: "Il Signore fa udire l'orecchio e vedere l'occhio" (Pr 20.12). Non mi sembra infatti che quivi parli della creazione, bensì della grazia speciale che Dio offre agli uomini giorno dopo giorno.

Inoltre, quando dice che il Signore tiene nella sua mano il cuore dei re, come ruscelli d'acqua, e li fa scorrere dove gli sembra bene (Pr 21.1) , non v'è dubbio che includa tutta l'umanità sotto una stessa categoria. Se c'è infatti un uomo la cui volontà sia libera da ogni soggezione, questo è proprio il sovrano, la cui volontà governa gli altri. Se dunque la volontà del re è condotta dalla mano di Dio, la nostra non sarà affatto libera da questa condizione. Questo è espresso da una bella frase di sant'Agostino: "Se guardiamo attentamente la Scrittura" egli dice "vediamo che sono sottoposte alla potenza di Dio non

solamente la buona volontà umana, che Dio ha creato nei cuori e che li conduce alle buone opere e alla vita eterna, ma anche quella che si riferisce alla vita presente. E ciò al punto che egli la volge secondo il suo beneplacito, dove vuole, quando vuole, o per essere utile al prossimo o per essergli nociva, allorché vuole infliggere un castigo. E tutto avviene per il suo giudizio occulto eppure giusto".

8. A questo punto i lettori devono però ricordarsi che non bisogna valutare la facoltà di libera scelta dell'uomo in base al verificarsi dei fatti, come fanno alcuni ignoranti. Essi credono di poter provare che la volontà umana sia schiava perché per sino i sommi monarchi di questo mondo non riescono a portare a compimento le proprie imprese.

La facoltà e la libertà di cui parliamo devono essere considerate nell'uomo e non valutate in base agli avvenimenti esterni. Quando si dibatte il problema del libero arbitrio, non si discute se l'uomo abbia la possibilità di realizzare e portare a termine quello che ha deciso, senza che nulla possa impedirglielo: ma ci si domanda se in ogni cosa egli abbia libertà di scelta nel proprio giudizio per discernere il bene dal male, accettare l'uno e respingere l'altro; e similmente se la sua volontà abbia libera scelta di desiderare, cercare e seguire il bene, di odiare ed evitare il male. Se tale fosse la condizione dell'uomo non sarebbe meno libero stando in un carcere che essendo dominatore della terra intera.

CAPITOLO V

GLI ARGOMENTI PORTATI A DIFESA DEL LIBERO ARBITRIO SONO PRIVI DI VALORE

1. Potremmo considerare sufficientemente dibattuto il problema della servitù dell'animo umano, se argomentazioni contrarie non venissero addotte da coloro che cercano di sedurlo con una falsa concezione della libertà.

In primo luogo vengono raccolte alcune assurdità per fare apparire odiosa questa servitù, quasi ripugnasse al senso comune. Si ricorre poi alla testimonianza della Scrittura. Risponderemo seguendo lo stesso ordine.

Essi argomentano, dunque, che se il peccato è commesso necessariamente non è più peccato; e se è volontario si può evitare. Con quest'arma Pelagio combatteva contro sant'Agostino; pure queste tesi vanno prese in considerazione finché non siano state refutate.

Io nego che il peccato cessi di essere considerato tale per il fatto che è inevitabile. Nego d'altra parte che si possa concludere che, considerandolo volontario, lo si possa evitare. Qualcuno volendo criticare Dio, ricorre al sotterfugio di pretendere l'impossibilità a fare altrimenti? La risposta è pronta: se gli uomini, asserviti come sono al peccato, l'abbiamo già detto, non possono che volere il male, questo non deriva dalla loro creazione originaria, ma dalla corruzione che è sopravvenuta. Donde viene l'infermità di cui i malvagi si prevarrebbero volentieri, se non da Adamo che spontaneamente si è sottomesso alla tirannia del Diavolo? Questa è l'origine della perversità che ci tiene tutti vincolati nei suoi lacci: il primo uomo si è ribellato al suo Creatore. Se tutti sono considerati a buon diritto colpevoli di tale ribellione, non pensino di giustificarsi con la scusa della necessità, nella quale è la causa evidentissima della loro condanna. Questo l'ho illustrato precedentemente ed ho citato l'esempio dei diavoli, dal quale risulta che chi pecca per necessità non cessa di peccare volontariamente; come inversamente, sebbene gli angeli abbiano una volontà che non può declinare dal bene, essa non cessa peraltro di essere volontà. Questo è stato rettamente inteso da san Bernardo, il quale dice che siamo tanto più miserabili in quanto la necessità è volontaria: ed essa tuttavia ci costringe sotto il suo giogo, di sorta che siamo servi del peccato.

La seconda parte della loro argomentazione, vale a dire la pretesa che quanto è compiuto volontariamente sia compiuto in piena libertà, non è valida. Abbiamo precedentemente dimostrato che molte azioni sono compiute volontariamente pur senza essere scelte liberamente.

2. Inoltre i nostri avversari sostengono che se i vizi e le virtù non dipendono dalla libera scelta, non ha senso che l'uomo ne sia remunerato oppure punito. Questa considerazione è ripresa da Aristotele ed è talvolta utilizzata, lo riconosco, da san Crisostomo e da san Girolamo. Girolamo non nasconde che essa è corrente presso i Pelagiani e cita queste loro parole: Se la grazia di Dio agisce in noi, essa sarà remunerata e non noi che non operiamo. Per quanto riguarda le punizioni di Dio contro il malfatto, faccio notare che esse ci sono inflitte giustamente perché la colpa del peccato risiede in noi. Poco importa se pecchiamo per determinazione libera o condizionata dato che lo facciamo per cupidità volontaria; l'uomo si riconosce peccatore in quanto vive sotto la servitù del peccato.

D'altra parte, quale assurdità parlare di premio per il vivere bene, se riconosciamo che esso ci viene attribuito dalla benignità di Dio e non per i nostri meriti! Molte volte

sant'Agostino ripete che Dio non corona i nostri meriti, bensì i suoi doni in noi, e che il salario che riceviamo non è definito in questo modo perché sia dovuto ai nostri meriti, ma perché è dato quale retribuzione delle grazie precedentemente conferiteci. Essi comprendono rettamente che i meriti non hanno più ragion d'essere se non procedono dalla forza propria dell'uomo. Stupirsene è ridicolo!

Sant'Agostino non teme di proporre come realtà certa quanto essi considerano così irragionevole. Egli dice: "Quali sono i meriti di tutti gli uomini? Gesù Cristo viene non con un salario dovuto ma con la sua grazia gratuita e li trova tutti peccatori; egli che è libero da ogni peccato e che libera gli altri"; e: "Se ti fosse dato il dovuto, dovresti essere punito. Ma cosa avviene? Dio non ti rende la pena che ti era dovuta, ma ti dà la grazia che non ti spettava affatto. Se vuoi escluderti dalla grazia di Dio, vantati dei tuoi meriti"; e ancora: "Da solo non sei nulla, i peccati sono tuoi, i meriti sono di Dio. Devi essere punito e quando Dio ti darà il salario della vita, coronerà i suoi doni, non i tuoi meriti". In questo senso altrove insegna che la grazia non viene dal merito, ma il merito viene dalla grazia. E subito dopo conclude che Dio precede tutti i meriti con i suoi doni affinché i suoi altri meriti seguano; che egli dà completamente e gratuitamente quanto dà, perché non c'è nessuna ragione per salvarci. Ma è superfluo continuare in questa enumerazione, dato che i suoi scritti sono pieni di queste affermazioni.

L'Apostolo stesso li libererà da questa idea assurda e fole se vorranno prendere in considerazione i princìpi da cui egli deduce la nostra felicità e la gloria eterna da noi attesa: "Quelli che Dio ha eletti" egli dice "li ha pure chiamati: quelli che ha chiamati, li ha pure giustificati: e quelli che ha giustificati, li ha pure glorificati", (Ro 8.30). Perché dunque i credenti sono incoronati? Perché sono stati eletti, chiamati e giustificati dalla misericordia del Signore e non per il loro impegno.

Si superi dunque questa paura assurda che non vi sarà più alcun merito senza il libero arbitrio. : È stoltissimo voler cercare di sfuggire alle conclusioni cui ci conduce la Scrittura: "Se hai ricevuto ogni cosa" dice san Paolo "perché ti glorifichi come se non l'avessi affatto ricevuta?" (1 Co. 4.7). Vediamo che toglie ogni forza al libero arbitrio, per distruggere tutti i meriti. Tuttavia Dio è ricco e generoso nella benevolenza e la sua generosità non si esaurisce mai: egli dunque rimunera le grazie che ci ha conferito come se fossero virtù provenienti da noi, perché dandocele, le ha fatte nostre.

3. Successivamente sollevano una obbiezione, che sembra essere ripresa da san Crisostomo: se non fosse in nostro potere scegliere il bene o il male, tutti gli uomini dovrebbero essere buoni oppure cattivi, dato che hanno la stessa natura. Con questo concorda l'affermazione dell'autore del libro Della vocazione dei Gentili, attribuito a sant'Ambrogio, secondo cui nessuno mai perderebbe la fede se la grazia di Dio non lasciasse alla volontà dell'uomo possibilità di modificarsi.

Mi meraviglio che a questo proposito personaggi così illustri siano caduti in errore. Come infatti non è venuto in mente a Crisostomo che è l'elezione di Dio a discriminare gli uomini? Non dobbiamo vergognarci di dichiarare quanto san Paolo afferma con tanta certezza: tutti sono perversi e dediti alla malvagità (Ro 3.10); ma aggiungiamo anche, assieme a lui, che la divina misericordia aiuta alcuni, onde non tutti rimangano nella perversione. Così dunque per natura siamo tutti colpiti dalla stessa malattia e ne sono esenti solo quelli che Dio si compiace di guarire. Gli altri, abbandonati per il suo giusto giudizio, rimangono nel proprio marciume fino alla consumazione. Ecco perché alcuni perseverano fino alla fine, altri vengono meno a metà strada. La perseveranza infatti è un dono che Dio non elargisce a tutti indiscriminatamente, ma solo a chi vuole. Non si troverà altra ragione di questa differenza, per cui gli uni perseverano e gli altri sono instabili; i primi sono sostenuti dalla forza di Dio, onde non periscano: i secondi non hanno la stessa forza, perché egli vuol mostrare in loro l'esempio della incostanza umana.

4. Obbiettano anche che tutte le esortazioni sono superflue, gli ammonimenti sono ridicoli, o inutili qualora il peccatore non abbia la possibilità di ottemperarvi.

Queste osservazioni furono rivolte, nel passato, a sant'Agostino che si vide costretto a pubblicare il libro intitolato: Della correzione e della grazia. Quivi, pur rispondendo ampiamente a tutto, riassume la questione in questi termini: "O uomo, riconosci nel comandamento ciò che devi fare, nel rimprovero per non averlo fatto, riconosci che la forza ti manca, per colpa tua, pregando Dio riconosci donde devi ricevere quel che ti manca",. Il libro che ha intitolato: Dello Spirito e della lettera sostiene la stessa tesi. Dio non ha commisurato i suoi comandamenti alle forze umane, ma dopo aver ordinato quello che era giusto, dà gratuitamente ai suoi eletti la facoltà di potere ottemperare. Questo punto non richiede ulteriori discussioni.

Prima di tutto non siamo soli a sostenere questa tesi, ma con noi sono Cristo e tutti i suoi apostoli. Badino dunque i nostri avversari a quali antagonisti si fanno incontro!

Sebbene Cristo abbia dichiarato che senza di lui non possiamo far nulla (Gv. 15.5) , tuttavia non tralascia di rimproverare quanti fanno il male senza di lui e non tralascia di esortare tutti alle buone opere. Con quale violenza san Paolo riprende aspramente i Corinzi perché non vivevano in spirito di carità (1 Co. 3.3) ! E successivamente prega Dio di renderli caritatevoli.

Dichiara ai Romani che la giustizia non dipende dal volere né dall'affannarsi umano, ma dalla misericordia di Dio (Ro 9.16); tuttavia non tralascia in séguito di ammonirli, esortarli e correggerli. Perché dunque i nostri avversari non invitano il Signore a non sprecare le proprie forze, chiedendo senza scopo agli uomini quello che lui solo può dare e rimproverandoli di quello che fanno per semplice mancanza della sua grazia? Perché non ammoniscono san Paolo a perdonare a coloro che non hanno la volontà di fare il bene dato che senza la misericordia di Dio non si può che sbagliare?

Tutte queste assurdità non hanno ragion d'essere: se considerato con attenzione l'insegnamento divino si rivela, infatti, fondato su solidissime motivazioni.

San Paolo ammette, è vero, che l'insegnamento, le esortazioni e gli incitamenti non servono, da soli, a cambiare il cuore dell'uomo, quando afferma che chi pianta non è nulla, né chi annaffia, ma tutta l'efficacia risiede nel Signore che fa crescere (1 Co. 3.7). Vediamo anche con che severità Mosè prescriva i precetti della Legge; con che insistenza i profeti minaccino i trasgressori; non per questo cessano di riconoscere che gli uomini iniziano a comprendere quando vien loro data l'intelligenza, che è compito proprio di Dio circoncidere i cuori e convertirli da pietra in carne, che egli scrive la sua legge nelle nostre interiora, in breve, che rinnovando le anime nostre egli dà efficacia al suo insegnamento.

5. A cosa servono dunque le esortazioni? domanderà qualcuno. Rispondo che se un cuore ostinato le sprezza, esse gli saranno di testimonianze per convincerlo quando sarà davanti al giudizio di Dio. E la cattiva coscienza ne è toccata e stimolata nella vita presente. Per quanto infatti se ne faccia beffe, non le può invalidare.

Si obbietta: che dunque farà il povero peccatore dato che gli è negata la prontezza del cuore che è necessaria per obbedire? Rispondo: come potrà tergiversare dato che può imputare la durezza del cuore solo a se stesso? Per quanto i malvagi, sebbene vogliano prendere possibilmente alla leggera i precetti e gli avvertimenti di Dio, sono tenuti in scacco dalla potenza divina, lo vogliano oppure no.

Ma l'utilità principale delle esortazioni è nei riguardi dei credenti: il Signore agisce in loro con il suo Spirito, ma adopera anche lo strumento della sua parola e lo adopera con efficacia. Sia dunque chiaro, come deve essere chiaro, che l'unica forza dei giusti è situata nella grazia di Dio, secondo l'affermazione del Profeta: "Darò loro un cuor nuovo per camminare nei miei precetti" (Ez. 11.19) , e se poi qualcuno domanda perché li si incita al loro dovere e non li si abbandona alla guida dello Spirito Santo; perché li si spinge con l'esortazione, dato che non possono essere stimolati più di quanto lo Spirito li spinga; perché li si corregge quando hanno sbagliato, dato che sono necessariamente impediti dall'infermità della loro carne, dobbiamo rispondere: Uomo, chi sei tu da voler imporre la legge a Dio? Se vuole prepararci con l'esortazione a ricevere la grazia di obbedire alla sua esortazione, cosa hai da rispondere o da ribellarti a questo sistema? Se anche le esortazioni non servissero ad altro che a rimproverarci i credenti per i peccati, non dovrebbero essere reputate inutili. Ma dato che esse fruttuosamente infiammano i cuori all'amore della giustizia e inversamente all'odio del peccato, visto che lo Spirito Santo adopera questo strumento esterno per agire all'interno in vista della salvezza dell'uomo, chi oserà respingerle come superflue?

Se poi qualcuno desidera una risposta più chiara, la sintetizzo così: Dio opera in noi in due modi, all'interno con il suo Spirito, all'estero con la sua parola. Illuminando le menti con il suo Spirito, formando i cuori all'amore della giustizia e dell'innocenza, rigenera l'uomo in una nuova creatura. Con la sua parola stimola l'uomo e lo incita a desiderare e cercare questo rinnovamento. Manifesta la potenza della sua mano nell'uno e nell'altro strumento, secondo l'economia della sua dispensazione.

Rivolgendo la stessa parola agli iniqui ed ai reprobi, sebbene essa non li conduca a correggersi, le conferisce tuttavia forza in un altro modo: esercita ora una pressione sulle loro coscienze e nel giorno del giudizio saranno tanto più inescusabili.

Per questo motivo il nostro Signore Gesù, sebbene dichiari che nessuno può andare a lui se non venga guidato dal Padre (Gv. 6.44-45) , non tralascia tuttavia di attuare il suo compito di insegnamento e invita con la sua voce quanti hanno bisogno di essere istruiti dallo Spirito Santo e traggono profitto di quanto odono. Quanto ai reprobi, san Paolo dichiara che la dottrina non è inutile perché per loro essa è odore di morte a morte, pur essendo odor soave dinanzi Dio (2 Co. 2.16).

6. Si affannano a raccogliere valide testimonianze nella Scrittura e sperano di poterci confutare almeno con la quantità delle citazioni non potendo farlo ricorrendo a testi validi e pertinenti. Agiscono come un capitano che, radunando un grande esercito di uomini inadatti alla guerra, si illuda di spaventare il nemico. Bel colpo d'occhio per una parata! Tutti in fuga al primo scontro.

Ci sarà facile rovesciare tutte le obbiezioni di questi avversari non essendo altro che vuota apparenza. I passi che essi citano possono essere raccolti e classificati in alcuni gruppi, li disporremo in ordine e successivamente affronteremo ogni gruppo con una sola risposta, evitando di esaminarli tutti ad uno ad uno.

Il primo grande argomento è dato dai comandamenti di Dio che essi considerano proporzionati alle nostre forze sì che potremmo metterli in pratica. Ne elencano un gran numero e misurano così le forze umane. Ragionano in questi termini: ovvero Dio si beffa di noi quando ci ordina santità, pietà, obbedienza, castità, amore e mansuetudine e ci proibisce impudicizia, idolatria, inverecondia, ira, rapacità, orgoglio e via dicendo, ovvero ci chiede di attuare solo quanto è in nostro potere.

Tutti i comandamenti, cui essi alludono, possono essere raccolti in tre categorie: gli uni prescrivono che l'uomo si converta a Dio, gli altri semplicemente raccomandano l'osservanza della Legge, gli altri ancora prescrivono di perseverare nella grazia di Dio già ricevuta. Esaminiamoli prima tutti in generale, poi dettagliatamente secondo questi tre tipi.

Riconosco che oramai da molto tempo si accetta correntemente di misurare le facoltà dell'uomo sulla base dei comandamenti di Dio e questo ha una parvenza di ragionevolezza. Tuttavia, affermo che questo è frutto di grande ignoranza. Quanti vogliono dimostrare che sarebbe assurdo parlare in questo modo se l'osservanza dei comandamenti fosse impossibile all'uomo, si basano su un ragionamento invalido pretendendo che altrimenti la Legge sarebbe stata data invano. Quasi san Paolo non avesse mai parlato di questo: che significano le affermazioni seguenti: la Legge è stata data per aumentare le trasgressioni (Ga 3.19); dalla Legge viene la conoscenza del peccato (Ro 3.20); la Legge genera il peccato (Ro 7.7); è sopravvenuta per moltiplicare il peccato (Ro 5.20). Intendeva dire che essa doveva corrispondere alle nostre forze per non essere inutile? Al contrario san Paolo mostra in tutti questi passi che Dio ci ha ordinato qualcosa al di sopra della nostra capacità per convincerci della nostra impotenza. Certo lo scopo e il coronamento della Legge è la carità, secondo la definizione che egli stesso ne dà (1 Ti. 1.5); e prega Dio di riempirne il

cuore dei Tessalonicesi (1 Ts. 3.12). Con questo significa che la Legge colpirebbe le nostre orecchie invano e senza frutto se Dio non ispirasse nei nostri cuori quanto essa insegna.

7. Se la Scrittura insegnasse che la Legge è solo norma di vita cui devono essere misurate le nostre opere, accetterei volentieri l'opinione dei miei avversari, essa però ce ne rivela molteplici aspetti. È dunque opportuno prestare attenzione a questi piuttosto che alle nostre fantasie.

Per quanto riguarda l'argomento in discussione, non appena la Legge ci ha prescritto quel che dobbiamo fare, immediatamente aggiunge che la capacità di obbedire proviene dalla grazia di Dio. Di conseguenza ci insegna a domandarla in preghiera. Se ravvisiamo nella Legge solo comandamenti, senza promessa alcuna, allora dovremmo mettere alla prova le nostre forze per vedere se sono sufficienti ad adempierli; ma ai comandamenti sono congiunte le promesse ed esse manifestano che abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio e che tutta la nostra forza è nella sua grazia. Esse mostrano dunque che non solo siamo insufficienti ma anche assolutamente incapaci di osservare la Legge.

Non ci si fermi dunque a questa correlazione tra le nostre forze e i comandamenti di Dio; come se egli avesse commisurato la norma di quella giustizia, che voleva stabilire, con la nostra debolezza e la nostra piccolezza! Consideriamo piuttosto alla luce delle promesse di Dio quanto siamo impreparati, dato che in tutto e per tutto abbiamo tanto bisogno della sua grazia. Dio ha forse rivolto la sua legge a dei pezzi di legno o a delle pietre? Nessuno li vuol convincere di questo.

I malvagi non sono né pietre né tronchi quando, resi consapevoli dalla Legge che le loro concupiscenze dispiacciono a Dio, si rendono colpevoli di fronte alle loro stesse coscienze: né i credenti quando, coscienti della propria debolezza, ricorrono alla grazia di Dio. In questo senso sant'Agostino afferma: "Dio comanda quel che non sappiamo fare, onde sappiamo quel che dobbiamo chiedergli", e: "L'utilità dei precetti è grande se si valuta il libero arbitrio in modo che la grazia di Dio ne sia maggiormente onorata", ancora: "La fede chiede quel che la Legge comanda"; infatti la Legge comanda onde la fede chieda quel che la Legge ha comandato. "Dio richiede anche la fede da noi; e non trova quello che chiede fino a quando non l'abbia dato per poterlo trovare": "Dio conceda quel che ordina e ordini quello che vuole,".

8. Questo risulterà più chiaro considerando i tre tipi di comandamenti a cui abbiamo accennato. Spesso il Signore richiede, nella Legge come nei Profeti, che ci convertiamo a luì

(Gl. 2.12). Ma il Profeta d'altra parte risponde: "Convertimi, Signore, e sarò convertito. Dopo che mi hai convertito, ho fatto penitenza ecc." (Gr. 31.18). Ci ordina anche di circoncidere il nostro cuore (De 10.16); ma per bocca di Mosè dichiara che questa circoncisione è operata dalla sua mano (De 30.6). Più volte richiede agli uomini un cuor nuovo, ma afferma di essere il solo a poterlo rinnovare (Ez. 36.26). Ora, come dice sant'Agostino, quello che Dio promette, non lo facciamo per natura né per libera scelta, ma egli lo fa con la sua grazia. La quinta regola della dottrina cristiana da lui enunciata consiste nel distinguere chiaramente nella Scrittura tra Legge e promesse, tra comandamenti e grazia. Che diranno ora quanti si richiamano ai comandamenti di Dio per glorificare la potenza umana e sminuire quella grazia di Dio, per mezzo della quale invece i precetti sono osservati?

Il secondo tipo di comandamenti che abbiamo menzionato è semplice: onorare Dio, servire ed accettare la sua volontà, osservare le sue prescrizioni, seguire la sua dottrina. Ma vi sono infinite testimonianze secondo cui tutta la giustizia, santità, pietà, purezza che possediamo sono dono gratuito proveniente da lui.

Quanto al terzo tipo, un esempio ci è dato nell'esortazione di Paolo e Barnaba ai credenti di perseverare nella grazia di Dio (At. 13.43). Ma in un altro passo san Paolo mostra donde provenga questa forza: "State saldi" dice "fratelli miei, mediante la potenza del Signore," (Ef. 6.10). D'altra parte vieta di contristare lo Spirito di Dio, dal quale siamo suggellati in attesa della nostra redenzione (Ef. 4.30). Quanto è qui prescritto, altrove è domandato al Signore in preghiera, non fa dunque parte delle possibilità umane: infatti l'Apostolo supplica il Signore di rendere i Tessalonicesi degni della propria vocazione, di compiere in essi quanto aveva determinato nella sua bontà e di condurre al compimento l'opera della fede (2 Ts. 1.2). Similmente nella seconda ai Corinzi, trattando delle elemosine, loda molte volte la buona volontà dei destinatari; ma successivamente rende grazie a Dio perché ha incoraggiato Tito nel compito di esortarli (2 Co. 8.11- 16). Se Tito non ha neanche potuto aprire la bocca per esortare gli altri senza che Dio glielo abbia suggerito, come gli uditori sarebbero stati indotti ad agire bene se Dio non avesse toccato loro il cuore?

9. I più abili e smaliziati mettono in dubbio queste testimonianze sostenendo che esse non escludono l'unione delle nostre forze con la grazia di Dio, che sovviene così alla nostra debolezza. Menzionano alcuni passi dei profeti in cui il merito della nostra conversione

sembra suddiviso fra noi e Dio; ad esempio: "Convertitevi a me e io mi convertirò a voi" (Za. 1.3).

Abbiamo indicato precedentemente in che consista l'aiuto di Dio e non c'è bisogno di ripeterci. Si tratta di mostrare qui che erroneamente i nostri avversari attribuiscono all'uomo la capacità di adempiere la Legge basandosi sul fatto che Dio ci comanda di obbedirvi; è infatti evidente che la grazia di Dio è necessaria per adempiere il comandamento divino ed essa ci è promessa a questo fine. Ne deriva che siamo impegnati a fare più di quanto possiamo. E nessun cavillo permette ai disputatori di sfuggire all'affermazione di Geremia secondo cui il patto di Dio con il popolo antico non ha avuto forza ed è decaduto perché si basava solamente sulla lettera; ed essa non può avere forza che quando lo Spirito venga aggiunto alla dottrina, per farci obbedire ad essa (Gr. 31.32).

Per quanto concerne la frase: "Convertitevi a me e mi convertirò a voi", essa non convalida affatto il loro errore. Per conversione di Dio non bisogna intendere la grazia con cui rinnova i nostri cuori in vista di una vita santa, ma quella con cui manifesta la sua volontà buona e il suo amore verso noi facendoci prosperare; inversamente è detto che si allontana da noi allorché ci punisce. Poiché dunque il popolo d'Israele che aveva à lungo sofferto si lamentava che Dio si fosse allontanato, il Signore risponde che il suo favore e la sua generosità non mancheranno loro se si convertiranno alla dirittura di vita e si avvicineranno a colui che è la sorgente di ogni giustizia. Intendere il passo come se spartisse il merito della nostra conversione tra Dio e noi, significa distorcerlo.

Abbiamo trattato rapidamente la questione perché bisognerà riprenderla affrontando il problema della Legge.

10. Il secondo ordine delle loro considerazioni non differisce molto dal primo. Menzionano le promesse secondo le quali Dio sembra associarsi alla nostra volontà. Per esempio: "Cercate la rettitudine e non il male, e voi vivrete!" (Am 5.14) : "Se mi ascolterete, vi darò il benessere: ma se non lo farete, vi farò perire per la spada" (Is. 1.19-20) : "Se toglierai le tue abominazioni, non sarai cacciato". "Se ascolti la voce del Signore il tuo Dio per eseguire e mantenere i suoi comandamenti, farò di te il popolo più eccellente della terra" e altri consimili (Gr. 4.1; De 28.1; Le 26.3).

Pensano che Dio si farebbe beffe di noi affidando alla nostra volontà queste cose che non ci è possibile compiere. Umanamente questa considerazione ha qualche peso. Se ne potrebbe dedurre che Dio agisce crudelmente fingendo che dipenda interamente da noi il

ricevere la sua grazia e ogni bene, mentre non abbiamo invece alcun potere in merito; che sarebbe ridicolo mostrarci con tanta insistenza la sua liberalità senza che ne possiamo fruire. In breve, si può obbiettare che le promesse di Dio non avrebbero alcuna certezza se dipendessero da una impossibilità di esecuzione.

Parleremo altrove delle promesse che dipendono da una condizione impossibile e risulterà chiaro non esservi nulla di assurdo nonostante l'impossibilità di realizzazione.

Quanto al problema in discussione, io nego che il Signore sia crudele o inumano verso di noi quando ci esorta a meritare le sue grazie e i suoi benefici pur sapendoci impotenti a farlo. Le promesse sono rivolte ai credenti e ai malvagi; sono pertanto utili tanto nei riguardi degli uni che degli altri. Il Signore con questi precetti punge e sveglia la coscienza degli iniqui onde non si trastullino nei loro peccati, incuranti del suo giudizio: nello stesso tempo con le sue promesse attesta loro quanto siano indegni della sua benignità. Chi vorrà negare a Dio il diritto di beneficare chi l'onora e di vendicarsi rigorosamente di chi sprezza la sua maestà? Il nostro Signore rettamente dunque propone agli iniqui, tenuti prigionieri sotto il giogo del peccato, questa condizione: se abbandoneranno la malvagità, egli invierà loro ogni bene; e da questo possano intendere che a buon diritto sono esclusi dai beni dovuti ai servitori di Dio.

D'altra parte non bisogna stupirsi perché, volendo stimolare i credenti a implorare la sua grazia, Dio agisce con le sue promesse come agisce con i suoi comandamenti, come abbiamo già visto. Facendoci conoscere la sua volontà per mezzo dei suoi comandamenti, egli ci rende consapevoli della nostra miseria mostrandoci che siamo contrari ad ogni bene: insieme ci spinge a invocare il suo Spirito per esserne indirizzati sul buon cammino. Ma dato che la nostra pigrizia non è abbastanza smossa dai suoi precetti, vi aggiunge le promesse con la cui dolcezza ci induce ad amare quanto ci comanda. Quanto più amiamo la giustizia, tanto più siamo zelanti nella ricerca della grazia di Dio. In questo modo Dio, nelle dichiarazioni summenzionate, non ci attribuisce la facoltà di mettere in pratica le sue richieste, e tuttavia non si beffa della nostra debolezza; al contrario agisce per il bene dei suoi servitori e rende gli iniqui più condannabili.

2. La terza serie di testi ha qualche affinità con le precedenti. I miei contraddittori citano i passi in cui Dio rimprovera al popolo d'Israele di non aver saputo vivere in obbedienza. Ad esempio: "Amalec e i Cananei sono davanti a voi, sarete uccisi dalla loro spada perché non avete voluto obbedire al Signore" (Nu. 14.43);"Perché vi ho chiamato e

non avete risposto, vi distruggerò come ho fatto con Silo" (Gr. 7.13);"Questo popolo non ha ascoltato la voce del suo Dio e non ha accettato la sua dottrina: per questo è rigettato" (Gr. 7.28);"Poiché avete indurito il vostro cuore e non avete voluto obbedire al Signore, tutti questi mali vi sono venuti addosso" (Gr. 32.23). Che significato avrebbero questi rimproveri se gli interessati sono in grado di ribattere, immediatamente: Non chiedevamo altro che prosperare, e temevamo la sventura; se non abbiamo obbedito al Signore, non abbiamo ascoltato la sua voce per evitare il male e avere sorte migliore, è unicamente perché, essendo detenuti nella prigionia del peccato, non siamo liberi. A torto dunque Dio ci rimprovera il male cui siamo sottomessi e che non era in nostro potere evitare.

Lasciando da parte la frivola e infondata scusa della necessità chiedo loro se possono dimostrare di non essere colpevoli. Se sono convinti di aver mancato, allora non senza ragione Dio afferma che è da imputarsi alla loro perversità il fatto che egli non li abbia benedetti. Possono forse negare che la causa della loro ostinazione sia stata una volontà perversa? Se la sorgente del male è in loro stessi, a che pro cercare cause esterne per far credere di non essere i responsabili della propria rovina?

Se è dunque vero che i peccatori sono per colpa loro privi dei benefici di Dio e ricevono la punizione della sua mano, a buon diritto egli li rimprovera; e se persistono nel male, imparino a deprecare la propria iniquità quale causa della propria miseria, anziché biasimare l'eccessiva severità di Dio. Se non sono completamente induriti e possono essere addolciti, concepiscano dispiacere e odio per i propri peccati, a causa dei quali si vedono in distretta, e così ritornino sulla buona strada e riconoscano la fondatezza dei rimproveri di Dio. Dalla preghiera di Daniele (Da 9) appare che questi rimproveri sono riusciti utili per i credenti. Ne vediamo un esempio negli Ebrei a cui Geremia indica per ordine di Dio le cause delle loro sventure; sebbene sia accaduto solo quanto Dio aveva predetto, vale a dire che non ascolterebbero le divine parole, e che non risponderebbero ai divini appelli (Gr. 7.27).

A che scopo parlare ai sordi? dirà qualcuno. Perché loro malgrado comprendano la verità di quanto odono: è sacrilegio abominevole imputare a Dio la causa delle calamità che risiedono in loro stessi.

Con queste tre risposte tutti potranno facilmente orientarsi tra le infinite testimonianze collezionate dai nemici della grazia di Dio, tanto dei comandamenti che delle

promesse della Legge e dei rimproveri di Dio ai peccatori, i quali vogliono garantire all'uomo un libero arbitrio che non esiste.

Il Salmo afferma, per confondere gli Ebrei, che essi sono una nazione perversa, dal cuore ribelle (Sl. 78.8). In un altro passo il Profeta esorta gli uomini del suo tempo a non indurire i loro cuori (Sl. 95.8). Questo è ben detto, dato che tutta la colpa della ribellione risiede nella perversità umana. Ma è sciocco dire che il cuore dell'uomo, preparato da Dio, si volge di per se in un senso o nell'altro. Il Profeta dice: "Ho inclinato il mio cuore a osservare i tuoi comandamenti" (Sl. 119.112) perché si era dato a Dio con coraggio franco e gioioso; ma non si vanta di essere l'autore di questa inclinazione che nello stesso salmo riconosce essere un dono di Dio.

Dobbiamo di conseguenza ricordare l'ammonimento di san Paolo: egli ordina ai credenti di compiere la loro salvezza con timore e tremore, poiché Dio opera in loro il volere e il fare (Fl. 2.13). Attribuisce loro il compito di mettere mano all'opera, affinché non si lascino andare all'incuria; ma aggiungendo che questo deve avvenire, con timore e tremore, li umilia e ricorda che quanto ordina loro è l'opera propria di Dio. Con questo mezzo esprime la necessità che i credenti operino "passivamente", se posso esprimermi in questo modo: vale a dire agiscano in quanto sono spinti, e la facoltà è data loro dal cielo.

Per questa ragione san Pietro esortandoci ad aggiungere alla fede la virtù (2 Pi. 1.5) non ci attribuisce una parte dell'azione, quasi facessimo qualcosa separatamente e per conto nostro: ma risveglia solamente la pigrizia della nostra carne, che spesso soffoca la fede. Simile suona la frase di san Paolo: "Non spegnete lo Spirito!" (1 Ts. 5.19). La pigrizia qualora non sia repressa s'insinua in continuità in noi.

Se qualcuno replica ancora che è dunque in potere dei credenti custodire la purezza data loro, si può facilmente rispondere che questa perseveranza, richiesta da san Paolo (2 Co. 7.1) proviene solo da Dio. Ci è spesso richiesto infatti di purgarci di ogni macchia: e tuttavia lo Spirito Santo si riserva il vanto di consacrarci nella purezza.

Risulterà chiaro dalle parole di san Giovanni che quanto appartiene a Dio solamente ci è dato sotto forma di concessione: "Chi è da Dio"egli dice"stia in guardia!" (1 Gv. 5.18). I predicatori del libero arbitrio prendono alla leggera questo avvertimento, come se fossimo salvati in parte dalla virtù di Dio e in parte dalla nostra, quasi lo stare in guardia non ci venisse dal cielo. Ecco perché Gesù Cristo prega il Padre di guardarci dal male o dal maligno (Gv. 17.15). E sappiamo che i credenti combattendo contro Satana sono vittoriosi solo con

le armi che Dio fornisce loro. Per questo san Pietro dopo aver ordinato di purificare le anime nell'obbedienza alla verità, aggiunge subito a modo di correzione: "in virtù dello Spirito", (1 Pi. 1.22).

Per concludere, san Giovanni mostra in breve come tutte le forze umane non siano che vento o fumo nella lotta spirituale, affermando che chi è generato da Dio non può peccare perché la semenza di Dio dimora in lui (1 Gv. 3.9). E in un altro passo ne precIs. la ragione: perché la nostra fede è la vittoria che vince il mondo (1 Gv. 5.4).

12. Essi citano però una testimonianza della Legge di Mosè che sembra del tutto contraria alla nostra interpretazione. Dopo aver fatto conoscere la Legge, Mosè affermò davanti al popolo quanto segue: "Il comandamento che ti do oggi non è nascosto, non è lontano da te, non s'innalza nel cielo, ma è presso di te, nella tua bocca e nel tuo cuore, affinché tu lo pratichi" (De 30.11- 14).

Riconosco che sarebbe molto difficile rispondere se questo fosse detto dei soli comandamenti. Si potrebbe certo intendere l'affermazione nel senso che qui si parla della facilità di intendere i comandamenti più che di metterli in pratica: ma qualche dubbio rimarrebbe. Abbiamo però un commentatore che ci toglie ogni dubbio: è san Paolo il quale afferma che Mosè parlava della dottrina dell'Evangelo (Ro 10.8). Se qualche ostinato replicasse che san Paolo ha travisato il significato naturale del passo per riferirlo all'Evangelo, difendere l'esegesi dell'Apostolo è possibile, anche se si deve respingere una simile calunnia. Se Mosè avesse parlato solamente dei comandamenti, avrebbe ingannato il popolo. Non avrebbe infatti potuto fare altro che cadere in rovina, avendo la pretesa di osservare la Legge con le proprie forze, quasi fosse cosa facile! Dov'è questa facilità, visto che la nostra natura soccombe a questo compito e nessuno può camminare senza inciampare?

È dunque certo che con queste parole Mosè ha inteso il Patto di misericordia che aveva reso manifesto nella Legge. Infatti aveva dichiarato poco prima che i nostri cuori devono essere circoncisi da Dio affinché lo amiamo (De 30.6). Non vede dunque questa "facilità" nelle forze dell'uomo ma nell'aiuto e nel soccorso dello Spirito Santo, il quale agisce con potenza nella nostra infermità.

Non bisogna dunque riferire il passo solamente ai comandamenti ma piuttosto alle promesse evangeliche che, lungi dall'attribuirci il potere di procurarci la giustizia, mostrano al contrario che ne siamo del tutto privi. La salvezza ci è presentata nell'Evangelo non nella

forma dura e difficile, addirittura impossibile, usata dalla Legge: in base cioè all'adempimento di tutti i comandamenti, ma in forma facile ed agevole: in base a questa convinzione san Paolo applica la testimonianza di cui stiamo parlando per confermare che la misericordia di Dio ci è generosamente messa in mano. Questa testimonianza non serve dunque affatto a garantire una libertà della volontà umana.

13. Sono soliti menzionare alcuni altri passi in cui è mostrato che talvolta Dio ritrae la sua grazia dagli uomini, per vedere da che parte si volgeranno. i: detto per esempio in Osea: "Mi tirerò da parte fino a quando delibereranno nei loro cuori di seguirmi" (OS 5.15). Sarebbe ridicolo, essi dicono, che il Signore stesse a vedere quale sarà la loro via se essi non avessero la possibilità di volgersi dall'una o dall'altra parte con le proprie forze. Dio non ha forse l'abitudine di dire costantemente, per mezzo dei suoi profeti, che rigetterà il popolo e lo abbandonerà finché questo non si corregga?

Vediamo quali conclusioni ne vogliono trarre. Se dicono che il popolo, lasciato a se stesso, può convertirsi da solo, tutta la Scrittura li contraddice. Se riconoscono che la grazia di Dio è necessaria alla conversione dell'uomo, questi passi non li aiutano a combattere contro di noi.

Ma essi diranno che la riconoscono necessaria in modo tale però che le forze dell'uomo vi abbiano parte in qualche misura. Donde lo deducono? Certo non da questo passo né da altri simili: infatti è ben diverso che Dio tolga la sua grazia all'uomo per vedere che cosa questi faccia, oppure che sovvenga alla sua infermità e ne confermi le deboli forze.

Ma domanderanno: che significano allora queste espressioni? Rispondo che esse suonano come se Dio dicesse: Siccome non riesco a nulla con questo popolo ribelle, né con le esortazioni, né con le ammonizioni, né con le riprensioni, mi tirerò da parte per un tempo e tacendo sopporterò che sia afflitto. Così vedrò se dopo lungo patimento si ricorderà di me e mi cercherà. Quando è detto che Dio si ritirerà, si intende che ritirerà la sua parola. Quando è detto che osserverà quanto faranno gli uomini in sua assenza, si vuol dire che senza mostrarsi li affliggerà per qualche tempo. Una cosa e l'altra fa per umiliarci. Potrebbe spezzarci mille volte con i castighi e le punizioni senza poterci correggere; per questo è necessario che ci renda docili con il suo Spirito.

Stando così le cose è erroneo dedurre che l'uomo abbia qualche merito nel convertirsi a Dio. È detto al contrario che Dio, offeso dalla nostra durezza ed ostinazione, ritira da noi

la sua parola (attraverso la quale ci comunica la sua presenza) ed esamina quel che faremo da soli. Lo scopo di tutto questo è di farci riconoscere che da soli non siamo nulla e non possiamo nulla.

14. Prendono lo spunto anche da una espressione corrente non solo tra gli uomini, ma anche nella Scrittura: le buone opere sono dette"nostre", ed è affermato che facciamo il bene come il male. Ora, se i peccati ci sono giustamente imputati, in quanto provengono da noi, per la stessa ragione ci dovrebbero essere attribuite le buone opere. Non sarebbe infatti ragionevole dire che facciamo le cose, cui Dio ci spinge, come pietre, non potendole fare per nostra propria volontà. In séguito ne concludono che, sebbene la grazia di Dio abbia il merito principale, tuttavia queste locuzioni indicano che abbiamo qualche capacità naturale di fare il bene.

Se ci fosse solo la prima obbiezione, vale a dire che le buone opere sono chiamate "nostre", risponderei che chiamiamo nostro il pane quotidiano che pure chiediamo a Dio di concederci. Questa parola indica dunque quel che non ci era in alcun modo dovuto ma che diventa nostro in virtù della infinita generosità di Dio. Dovrebbero dunque rimproverare al Signore questo modo di esprimersi: oppure non considerare strano che siano dette "nostre" buone opere in cui non c'è nulla di nostro, se non in quanto ci è dato dalla generosità di Dio.

La seconda obiezione ha maggior peso: la Scrittura afferma spesso che i credenti servono Dio, conservano la sua giustizia, obbediscono alla sua Legge e applicano la loro diligenza a compiere il bene. Se questi sono i compiti propri della mente e della volontà umana, come potrebbero essere attribuiti contemporaneamente allo Spirito di Dio e a noi, se non vi fosse un qualche legame tra le nostre facoltà e la grazia di Dio?

Sarà facile risolvere questi dubbi considerando rettamente il modo in cui Dio agisce nei suoi servi.

In primo luogo, la similitudine con cui vogliono metterci in difficoltà non è pertinente. Chi infatti è così insensato da pensare che l'uomo sia sospinto da Dio nello stesso modo che una pietra è gettata? Nulla di simile deriva dalla nostra dottrina. Noi diciamo esservi una facoltà umana naturale di approvare, respingere, volere, non volere, sforzarsi, resistere; vale a dire lodare la vanità, respingere il vero bene, volere il male, non volere il bene, sforzarsi di peccare, resistere alla dirittura. Qual è la parte del Signore in tutto questo? Se vuole adoperare la perversità umana come uno strumento della sua ira, la volge e la in

dirizza dove meglio gli pare per realizzare le sue opere giuste e buone attraverso una mano cattiva. Quando dunque vedremo un malvagio servire Dio in questo modo mentre obbedisce alla propria malvagità, lo paragoneremo ad una pietra che è mossa da una forza esterna senza alcun movimento proprio, né sentimento, né volontà? Vediamo che c'è una bella differenza!

Che diremo dei buoni, di cui trattiamo particolarmente qui? Quando il Signore vuol edificare in loro il suo Regno, frena e modera la loro volontà perché non sia travolta dalla concupiscenza disordinata, secondo la sua tendenza naturale. D'altra parte la piega, la forma, la dirige e la riconduce alla regola della sua giustizia, per farle desiderare santità ed innocenza. Infine la conferma e la fortifica con la forza del suo Spirito perché non vacilli né cada.

Per questo motivo sant'Agostino scrive: "Mi dirai: Siamo dunque condotti dall'esterno e non facciamo nulla per conto nostro?". Le due cose sono vere: sei condotto e ti conduci: e ti conduci bene se ti fai condurre da colui che è buono. Lo Spirito di Dio che opera in te è quello che aiuta chi opera. Questa parola "aiutare" mostra che anche tu fai qualcosa". Ecco le sue parole.

Riguardo al primo punto egli indica che l'operare dell'uomo non è eliminato dalla guida e dalla direzione dello Spirito Santo, perché la volontà, che è guidata all'aspirazione del bene, è naturale. Riguardo all'aggiunta della parola"aiutare"si può dedurre che facciamo anche qualcosa, ma non bisogna intenderla come se egli ci attribuisse qualcosa indipendentemente e senza la grazia di Dio; piuttosto, per non favorire la nostra pigrizia, concilia l'opera di Dio con la nostra di modo che il volere sia per natura e il voler bene per grazia. D'altronde aveva detto poco prima: "Se Dio non ci aiuta, non solo non potremo vincere ma neanche combattere".

15. Da questo risulta che la grazia di Dio, nel significato attribuito alla parola quando si parla della rigenerazione, è come la regola e la briglia dello Spirito per dirigere la volontà dell'uomo. Ora non può dirigerla senza correggerla, riformarla e rinnovarla: per questo motivo diciamo che il principio della nostra rigenerazione sta nell'abolizione di quanto è nostro. Similmente non può correggerla senza smuoverla, spingerla, condurla, trattenerla. Per questo diciamo che tutte le buone azioni che ne derivano, dipendono da lui.

Non neghiamo tuttavia la verità di quanto afferma sant'Agostino: la nostra volontà non è annullata dalla grazia di Dio ma piuttosto è riparata. Non vi è contraddizione tra il dire

che la volontà dell'uomo è riparata quando, corretta la perversità, essa è indirizzata alla giustizia; e il dire che nel processo una nuova volontà è creata nell'uomo. Infatti la volontà naturale è talmente corrotta e pervertita da dover essere totalmente rinnovata.

Nulla impedisce, a questo punto, di dire che compiamo le opere che lo Spirito Santo compie in noi, sebbene la nostra volontà non apporti nulla di proprio che sia indipendente dalla grazia. Ricordiamoci dunque della citazione già menzionata di Agostino: molti si adoperano invano a trovare nella volontà dell'uomo qualche bene che gli sia proprio, qualsiasi elemento si pretenda aggiungere alla grazia di Dio per rivendicarne il libero arbitrio, non è che corruzione; come se si allungasse del buon vino con acqua sporca e amara. Tutti i sentimenti buoni provengono dal solo impulso dello Spirito; tuttavia, dato che il volere è naturalmente radicato nell'uomo, è detto a buon diritto che facciamo le cose di cui Dio si riserva il merito. In primo luogo perché tutto quanto Dio compie in noi Egli vuole sia nostro, a condizione che comprendiamo che non ha origine in noi; in secondo luogo, perché abbiamo nella nostra natura l'intelletto, la volontà e la perseveranza che egli dirige al bene per farne uscire qualcosa di buono.

16. Le altre argomentazioni che i miei avversari raccolgono qua e là non sono tali da turbare molto le persone di intelligenza che abbiano ben assimilato le risposte sin qui esposte.

Menzionano quanto è scritto nella Ge : "Il tuo desiderio sarà sotto di te e tu lo dominerai", (Ge 4.7) , intendendolo detto del peccato, come se Dio promettesse a Caino che il peccato non potrà dominare nel suo cuore se vorrà adoperarsi a vincerlo! Al contrario questo deve essere piuttosto riferito ad Abele. Nel passo l'intenzione di Dio è infatti di rimproverare l'invidia che Caino aveva concepito verso suo fratello. Questo per due ragioni. In primo luogo si sbagliava pensando di primeggiare sul fratello davanti a quel Dio che apprezza solamente la giustizia e l'integrità. In secondo luogo si dimostrava ingrato nei riguardi del dono ricevuto da Dio, non potendo sopportare il fratello che era più giovane e che doveva curare.

Ammettiamo pure che Dio parli del peccato, affinché non si creda che scegliamo questa interpretazione perché l'altra ci è contraria. Se è così, o Dio gli promette che sarà superiore, oppure gli ordina di esserlo. Se glielo ordina, abbiamo visto che su questo non si può fondare il libero arbitrio. Se si tratta di una promessa, dove ne è l'adempimento visto che Caino è stato vinto dal peccato, che avrebbe dovuto dominare?

Forse diranno che la promessa aveva una condizione implicita, come se Dio avesse detto: "Se combatti riporterai la vittoria "Ma chi potrà tollerare questi sotterfugi? Se si riferisce questa dominazione al peccato non v'è dubbio trattarsi di una esortazione rivolta da Dio, nella quale non si illustra quali siano le facoltà dell'uomo, ma quale sia il suo dovere, anche se non può compierlo.

La realtà di fatto e la grammatica postulano un paragone tra Caino e suo fratello Abele: questi, il primogenito, non sarebbe stato umiliato nel sottomettersi al fratello minore, ma ha rovinato la situazione con il suo delitto.

17. Ricorrono anche alla testimonianza dell'Apostolo, il quale afferma che la salvezza non è in mano di chi vuole o di chi corre, ma risiede nella misericordia di Dio (Ro 9.16). Ne deducono esservi nella volontà e nel comportamento dell'uomo qualche parte di per se debole, a cui la misericordia di Dio supplisce affinché raggiunga un felice risultato.

Ma se si considera attentamente il problema affrontato dall'Apostolo in quel testo, non ci si può ingannare così sconsideratamente sulla sua intenzione. È: vero che possono citare Ori gene e san Girolamo per difendere la loro spiegazione, Io potrei, al contrario, contraddirli con l'autorità di sant'Agostino. Ma non dobbiamo preoccuparci di quello che costoro ne hanno pensato, quanto piuttosto di intendere quel che san Paolo voleva dire; vale a dire che otterrà salvezza solo colui al quale Dio farà misericordia, mentre rovina e confusione sono preparate per tutti coloro che non avrà eletto. Con l'esempio di Faraone aveva indicato la condizione dei reprobi. Aveva dimostrato l'elezione gratuita dei credenti con la testimonianza di Mosè, laddove è detto: "Avrò pietà di chi avrò accolto misericordiosamente". Conclude che non dipende da chi vuole o da chi corre, ma da Dio che fa misericordia. È una sciocchezza arguire da queste parole l'esistenza nell'uomo di una qualche forma di volontà e di capacità ad agire, come se san Paolo dicesse che la volontà e l'attività umana da sole non bastano. Bisogna dunque respingere questa argomentazione priva di fondamento.

Che senso infatti avrebbe il dire: la salvezza non è nelle possibilità di chi vuole o di chi corre, come se vi fosse una forma di volontà o di corsa! La frase dell'Apostolo è più semplice: non vi è né volontà né corsa per condurci alla salvezza, ma in questo campo solamente la misericordia regna. Non parla qui diversamente dall'altro passo, in cui afferma: la bontà e la benevolenza di Dio verso gli uomini sono apparse, non attraverso le opere di giustizia che abbiamo fatte, ma attraverso la infinita misericordia divina (Tt 3.5).

Se volessi dedurre che abbiamo compiuto alcune buone opere, dal momento che san Paolo nega che abbiamo ottenuto la grazia di Dio con le opere della giustizia da noi compiute, loro stessi mi deriderebbero. E tuttavia la loro argomentazione è di questo tipo. Riflettano a quello che dicono per non basarsi su argomenti così inconsistenti.

Infatti l'argomentazione di sant'Agostino è pienamente valida: se fosse detto che non dipende da chi vuole né da chi corre perché il volere e il correre da soli non bastano, si potrebbe rovesciare completamente il ragionamento e affermare che non dipende dalla misericordia, perché neanch'essa opera da sola. È chiaro come questo sia irragionevole. Perciò sant'Agostino conclude che san Paolo lo ha detto perché non vi è nell'uomo alcuna buona volontà che non sia preparata da Dio. Non che non dobbiamo volere e correre, ma Dio opera l'una e l'altra cosa in noi.

Non è meno sciocco il ragionamento di quanti affermano che san Paolo definisce gli uomini: cooperatori di Dio (1 Co. 3.9). È evidente che si riferisce ai Dottori della Chiesa, di cui Dio si serve e che mette all'opera per costruire l'edificio spirituale, che è opera sua in modo esclusivo. E difatti i ministri non sono chiamati suoi compagni, come se avessero qualche facoltà di per se stessi; Dio opera per loro mezzo dopo averli resi idonei a farlo.

18. Inoltre menzionano la testimonianza dell'Ecclesiastico, libro notoriamente privo di autorità sicura. Ma anche se non la rifiutassimo, e potremmo farlo a buon diritto, che aiuto reca alla loro tesi? Afferma che l'uomo, dopo essere stato creato, è stato lasciato alla propria volontà e Dio gli ha dato dei comandamenti, osservando i quali, ne sarà protetto, che la vita e la morte, il bene e il male sono stati messi dinanzi all'uomo affinché scegliesse quanto preferisce (Ecclesiaste 15.14).

Ammettiamo che l'uomo all'atto della creazione abbia ricevuto la facoltà di scegliere la vita o la morte. Ma che ne sarà se rispondiamo che l'ha perduta? Non voglio certo contraddire Salomone, il quale afferma che l'uomo è stato creato buono dal principio ed ha prodotto da solo invenzioni malvagie (Ecclesiaste 7.29). Dato dunque che l'uomo degenerando ed allontanandosi da Dio ha perduto se stesso con tutti i suoi beni, quanto è detto della sua prima creazione non può essere esteso alla sua natura viziosa e corrotta. Rispondo dunque non solo ai miei oppositori, ma anche all'Ecclesiastico, chiunque esso sia, in questo modo: Se vuoi spingere l'uomo a cercare in se la capacità di acquistare la salvezza, la tua autorità non ha sufficiente forza da poter portare pregiudizio alla parola di Dio, la quale evidentemente vi si oppone. Se vuoi solamente far tacere la bestemmia della

carne che cerca di giustificarsi attribuendo a Dio i propri vizi, e a questo fine insegni che l'uomo ha ricevuto una natura buona da Dio ed è stato causa della propria rovina, te lo concedo volentieri purché ci accordiamo insieme su questo punto, di riconoscere che attualmente egli è spoglio degli ornamenti della grazia ricevuti originariamente da Dio; così insieme riconosciamo che ora ha bisogno non di avvocato, ma di medico.

19. I nostri avversari citano con maggior frequenza la parabola di Cristo in cui si parla dell'uomo lasciato mezzo morto per strada dai briganti (Lu 10.30). So bene che comunemente si ravvisa. in quest'uomo l'immagine della sventura del genere umano. Ne prendono lo spunto per dire che l'uomo non è stato mutilato dal peccato e dal Diavolo al punto di non avere ancora un qualche soffio di vita: infatti è detto essere mezzo morto. In che consiste questa mezza vita, essi dicono, se non nel fatto che gli è rimasto un residuo di retta intelligenza e volontà?

In primo luogo, che faranno se rifiuto la loro allegoria? Non v'è alcun dubbio infatti che essa è stata escogitata dai padri antichi, oltre il significato letterale e naturale del testo. Le allegorie devono essere accettate solo se fondate sulla Scrittura: da sole esse non possono fondare alcuna dottrina.

Per di più non ci mancano le ragioni per refutare le loro dichiarazioni. La parola di Dio infatti non lascia una mezza vita all'uomo ma lo considera del tutto morto per quanto concerne la vita beata. Quando san Paolo parla della nostra redenzione, non dice affatto che siamo stati guariti da una mezza morte, ma che siamo stati risuscitati dalla morte (Ef. 2.5; 5.14). L'invito a ricevere la grazia di Cristo non è rivolto a quanti sono semi viventi, ma a quanti sono morti e sepolti (Ef. 5.14). Con questo concorda l'affermazione del Signore che l'ora è venuta per i morti di risuscitare alla sua voce (Gv. 5.25). Hanno il coraggio di contrapporre questa vacua allegoria a testimonianze così esplicite?

Ma quand'anche la loro allegoria fosse valida, cosa possono concluderne che risulti contro di noi? L'uomo, diranno, è vivo a metà; dunque ha una qualche traccia di vita. Riconosco certo che ha un'anima capace di intelligenza, sebbene incapace di penetrare fino alla sapienza celeste di Dio, ha in qualche misura la percezione del bene e del male, ha qualche intuizione dell'esistenza di un Dio, sebbene non ne abbia la retta conoscenza; ma dove conducono tutte queste cose? Esse non possono inficiare l'affermazione di sant'Agostino: i doni gratuiti relativi alla salvezza sono stati tolti all'uomo dopo la sua caduta; i doni naturali, incapaci di condurlo a salvezza, sono stati corrotti e macchiati.

Questa affermazione irrefutabile rimanga dunque ferma e certa: l'intelletto dell'uomo è completamente estraneo alla giustizia di Dio, al punto di non poter immaginare, né concepire, né comprendere null'altro che cattiveria, iniquità e corruzione. Similmente il suo cuore è avvelenato dal peccato al punto di non poter produrre che perversità. E se accade che ne esca qualcosa di buona apparenza, tuttavia l'intelletto rimane sempre mascherato dall'ipocrisia e dalla vanità e il cuore dedito ad ogni malvagità.

CAPITOLO VI
L'UOMO PERDUTO DEVE CERCARE LA REDENZIONE IN GESÙ CRISTO

1. Essendo l'intero genere umano perito in Adamo, la dignità e nobiltà nostre, come già abbiamo detto, risulterebbero prive di valore alcuno, anzi risulterebbero a nostra vergogna, se Dio non si manifestasse quale redentore nella persona del figlio suo unigenito. Egli infatti non riconosce quale opera sua l'umanità viziata ed imbastardita. Essendo decaduti dalla vita alla morte, quanto possiamo conoscere di Dio, come nostro Creatore, sarebbe inutile se non intervenisse la fede che ci rivela Dio, quale padre e salvatore, in Gesù Cristo.

Era bensì nell'ordine naturale che la costruzione del mondo fosse come una scuola per insegnarci la pietà e con questo mezzo condurci alla vita eterna e alla perfetta felicità per la quale siamo stati creati. Ma dopo la caduta e la rivolta di Adamo, dovunque volgiamo gli occhi, in alto e in basso, non ci appare altro che maledizione sparsa su tutte le creature, avvolgendo cielo e terra, tale da agghiacciare le anime nostre di orribile disperazione. Sebbene infatti Dio manifesti ancora, in molti modi, il suo paterno favore, tuttavia la semplice considerazione del mondo non ci può assicurare della sua paternità, perché la coscienza ci convince interiormente e ci fa sentire che a causa del peccato meritiamo di essere da lui respinti e di non essere considerati suoi figli.

C'è altresì la rozzezza e l'ingratitudine dei nostri spiriti che, accecati, non vedono la verità; e a causa della perversione dei sensi frodiamo Dio della sua gloria, ingiustamente.

Siamo dunque condotti all'affermazione di san Paolo: dato che il mondo non ha conosciuto Dio nella sapienza di Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti mediante la follia della predicazione (1 Co. 1.21). Definisce "sapienza di Dio "lo spettacolo del cielo e della

terra, così eccellente, ricco di infiniti miracoli, e la cui contemplazione avrebbe dovuto condurci a conoscere Dio. Ma dato che ne abbiamo tratto così poco frutto, ci chiama alla fede in Gesù Cristo, che avendo apparenza di follia è sprezzata dagli increduli. Così, sebbene la predicazione della croce non piaccia allo spirito umano, se desideriamo ritornare al nostro Creatore, dal quale siamo lontani, perché ricominci ad esserci padre, dobbiamo accettare questa follia in tutta umiltà.

Infatti, dopo la caduta di Adamo nessuna conoscenza di Dio ha potuto produrre salvezza senza mediatore. Quando Gesù Cristo dice: la vita eterna consiste nel riconoscere il Padre quale vero Dio e quegli che è mandato quale Cristo (Gv. 17.3) , non si riferisce solamente al proprio tempo, ma a tutte le età. Tanto più grave è la stupidità di quanti aprono le porte del paradiso agli increduli e agli infedeli senza la grazia di Gesù Cristo, mentre la Scrittura lo presenta quale unica porta per farci accedere alla salvezza.

Se qualcuno volesse limitare questa affermazione di Gesù Cristo al tempo in cui l'Evangelo è stato manifestato, sarà facilmente refutato: in tutti i secoli e in tutte le nazioni coloro che sono separati da Dio non possono piacergli prima di essere riconciliati, e sono dichiarati maledetti e figli dell'ira. Vi è anche la risposta del Signore Gesù alla Samaritana: "Voi non conoscete quel che adorate; noi conosciamo quel che adoriamo, perché la salvezza viene dai Giudei " (Gv. 4.22). Con queste parole condanna ogni genere di religione praticata dai pagani tacciandola di errore e di falsità e ne indica il motivo: il Redentore era stato promesso sotto la Legge al solo popolo eletto. Ne consegue che nessun culto è mai stato gradito a Dio se non orientato verso Gesù Cristo. Di conseguenza, san Paolo afferma che tutti i pagani sono stati senza Dio ed esclusi dalla speranza della vita (Ef. 2.12).

Inoltre, visto che san Giovanni insegna che la vita è stata fin dal principio in Cristo e che tutti ne sono stati privati, è necessario ritornare a questa sorgente. Gesù Cristo definisce se stesso come "vita "in quanto è il propiziatore che rappacifica Dio nei nostri confronti.

D'altra parte l'eredità celeste appartiene solo ai figli di Dio. Non v'è dunque ragione che siano ammessi in questa categoria quanti non sono incorporati al Figlio unigenito: san Giovanni testimonia che quanti credono in Gesù Cristo hanno il privilegio di essere fatti figli di Dio (Gv. 1.12).

Ma la mia intenzione qui non è di trattare ex professo della fede, sarà dunque sufficiente questo accenno all'argomento.

2. Comunque sia, Dio non si è mai mostrato propizio ai Padri antichi e non ha mai dato loro speranza di grazia senza proporre loro un mediatore. Tralascio di parlare dei sacrifici, mediante i quali i credenti furono chiaramente edotti di dover cercare salvezza esclusivamente nella espiazione compiuta da Gesù Cristo; dico esclusivamente nel senso che la beatitudine promessa da sempre alla Chiesa da Dio è stata fondata sulla persona di Gesù Cristo.

Sebbene infatti Dio abbia incluso tutta la stirpe di Abramo nel suo patto, tuttavia san Paolo afferma giustamente che questo seme, nel quale tutte le genti dovevano essere benedette, propriamente parlando era Gesù Cristo (Ga 3.16; sappiamo infatti che molti sono stati generati carnalmente da Abramo ma non sono considerati sua discendenza. Anche se tralasciamo Ismaele e molti altri, perché i gemelli di Isacco, vale a dire Esaù e Giacobbe, sono stati uno respinto e l'altro eletto quando erano ancora uniti nel ventre della madre? Perché il primogenito è stato ripudiato e il secondo ne ha preso il posto? Infine, perché la maggior parte del popolo è stata tagliata fuori come bastarda?

È dunque chiaro che la razza di Abramo deve la sua condizione al suo Capo e che la salvezza promessa non si attua fino a che non si sia arrivati a Cristo, il cui ufficio è di raccogliere quello che era disperso. Ne segue che l'adozione del popolo eletto dipendeva, alla origine, dalla grazia del mediatore.

Sebbene questo non sia così chiaramente esposto in Mosè, tuttavia è stato certamente conosciuto in generale da tutti i credenti. Infatti, ancor prima che vi fosse un re creato dal popolo, già Anna, madre di Samuele, dice nel suo cantico, parlando della beatitudine della Chiesa: "Il Signore darà forza al suo re ed esalterà il corno del suo Cristo " (1 Re 2.10). Con queste parole vuol significare che Dio benedirà la sua Chiesa. Con questo concorda la profezia data a Eli, citata poco dopo: "Il sacerdote che stabilirò camminerà davanti al mio Cristo ". E non v'è dubbio che il Padre celeste abbia voluto raffigurare una immagine viva di Gesù Cristo nella persona di Davide e dei suoi successori. Ecco perché, volendo esortare i credenti al timore di Dio, ordina di baciare il Figlio per rendergli omaggio (Sl. 2.12). Nello stesso senso si esprime questa frase dell'Evangelo: "Chi non onora il Figlio, non onora il Padre " (Gv. 5.23).

Così, sebbene il regno di Davide sia stato distrutto dalla rivolta delle dieci tribù, tuttavia il patto che Dio aveva fatto con lui e con i suoi successori è rimasto, come aveva detto mediante i Profeti: "Io non distruggerò completamente questo regno a motivo di

Davide, mio servitore e di Gerusalemme che ho eletta: ma a tuo figlio resterà una tribù " (2 Re 11.12-34). Il proposito è reiterato due o tre volte e questa parola viene aggiunta: "Affliggerò la semenza di Davide, ma non per sempre ". Successivamente è detto che Dio aveva lasciato una lampada in Gerusalemme per amore di Davide suo servitore, per procurargli una discendenza e proteggere Gerusalemme (2 Re 15.4). E mentre tutto cadeva in rovina ed in confusione estrema, daccapo fu detto che Dio non aveva voluto disperdere la tribù di Giuda a motivo di Davide suo servitore, promettendo di dare una lampada perpetua a lui e ai suoi figli.

Il sunto di tutto questo è il fatto che Dio ha eletto solo Davide per fare riposare su lui il suo favore e il suo amore, come è detto in un altro passo: "Ha abbandonato il tabernacolo di Silo e di Giuseppe, non ha eletto la tribù di Efraim, ma quella di Giuda e il monte di Sion che ha amato. Ha eletto il suo servitore Davide, per pascere il popolo e l'eredità di Israele " (Sl. 78.60.67).

Dio ha voluto insomma sostenere la sua Chiesa facendone dipendere la situazione, la felicità e la salvezza da questo capo. Perciò Davide esclama: "L'Eterno è la forza del suo popolo e la potenza di salvezza del suo Cristo " (Sl. 28.8). Poi aggiunge una preghiera: "Salva il tuo popolo e benedici la tua eredità! "; volendo significare con questo che tutto il bene della Chiesa è inseparabilmente legato alla superiorità e alla sovranità di Gesù Cristo. Altrove dice, sempre in questo senso: "o Dio, salva! Il re ci esaudisca nel giorno in cui lo pregheremo " (Sl. 20.10). Insegna chiaramente che i credenti hanno sempre fatto ricorso all'aiuto di Dio nella fiducia di essere coperti dalla protezione del re. Possiamo dedurlo dall'altro Salmo: "o Dio, salva! Benedetto sia colui che viene nel nome dell'Eterno! " (Sl. 118.25-26) , dove si vede che i credenti si sono rivolti a Gesù Cristo sperando di essere difesi dalla mano di Dio. A questo fine tende anche la preghiera con cui tutta la Chiesa implora la misericordia di Dio: "o Dio, la tua mano sia sull'uomo alla tua destra, sul figlio dell'uomo che hai preparato per il tuo servizio! " (Sl. 80.18). Sebbene l'autore del Salmo si lamenti della dispersione di tutto il popolo, ne domanda tuttavia la restaurazione per mezzo del solo capo.

E quando Geremia, dopo la deportazione del popolo in terra straniera, la rovina ed il saccheggio del paese, piange e geme sulla distretta della Chiesa, menziona soprattutto la desolazione del regno, perché veniva così spezzata la speranza dei credenti: "Il Cristo "dice

"che era lo spirito della nostra bocca, è stato preso a causa dei nostri peccati; colui al quale dicevamo: Vivremo tra i popoli, coperti dalla tua ombra ".

Con questo è chiaro che Dio non può essere propizio al genere umano senza un mediatore; che ai Padri, sotto la Legge, ha costantemente proposto Gesù Cristo onde fosse oggetto della loro fede.

3. Quando promette la fine delle afflizioni, soprattutto quando annunzia la liberazione della Chiesa, innalza la bandiera della fiducia e della speranza in Gesù Cristo. "Dio è uscito "dice Habacuc "per la salvezza del suo popolo con il suo Cristo " (Abacuc 3.13). Quando menziona ai Profeti la restaurazione della Chiesa, il popolo è richiamato alla promessa fatta a Davide relativamente alla perpetuità del trono reale. Né c'è da meravigliarsene, ché altrimenti non vi sarebbe stata alcuna stabilità nel patto su cui si appoggiavano.

A questo si riferisce una importante dichiarazione di Isaia; vedendo il re incredulo Achaz respingere l'annuncio del soccorso che Dio voleva offrire alla città di Gerusalemme, egli, saltando da un soggetto all'altro, per così dire, se ne viene a parlare del Messia: "Ecco la vergine concepirà e partorirà un figlio " (Is. 7.14) , intendendo dire con parole velate che sebbene il re e il popolo rigettassero, a causa della loro malvagità, la promessa che era loro offerta e si sforzassero, con deliberato proposito, di annullare la verità di Dio, tuttavia l'alleanza non sarebbe stata distrutta ed a suo tempo sarebbe venuto il Redentore.

Per questo motivo i profeti, volendo rassicurare il popolo con l'affermazione del favore e della benevolenza di Dio, hanno costantemente additato il regno di Davide, dal quale avrebbero dovuto venire la redenzione e la salvezza eterna. Così Isaia dice: "Stabilirò il mio patto con voi, le grazie stabili promesse a Davide. Ecco, l'ho dato come testimone ai popoli " (Is. 55.3); tanto più che i credenti, vedendo le cose confuse e disperate, non potevano sperare, senza ricevere una testimonianza come questa, che Dio fosse loro propizio e disposto alla magnanimità.

Similmente Geremia per incoraggiare quanti erano disperati dice: "Ecco, viene il giorno in cui farò sorgere a Davide un germoglio giusto, e allora Giuda e Israele abiteranno al sicuro" (Gr. 23.5-6). Ed Ezechiele da parte sua: "Susciterò sulle mie pecore un pastore, vale a dire il mio servitore Davide. Io, l'Eterno, sarò il loro Dio e il mio servitore Davide sarà il loro pastore. Stabilirò con essi una alleanza di pace " (Ez. 34.23). In un altro passo, dopo aver parlato del rinnovamento che sembrava incredibile dice: "Il mio servitore Davide sarà

il loro re e lui solo sarà pastore su tutti; e ratificherò una alleanza permanente di pace con loro " (Ez. 37.25-26).

Scelgo alcune tra molte testimonianze, perché desidero solo far notare ai lettori che la speranza dei credenti non ha mai riposato altrove che in Gesù Cristo.

Tutti gli altri profeti usano lo stesso linguaggio; come dice Osea: "I figli di Giuda e i figli di Israele saranno raccolti insieme e stabiliranno su di se un capo " (Ho 1.2). Questo è espresso ancor meglio dopo: "I figli d'Israele ritorneranno e cercheranno l'Eterno, loro Dio e Davide, loro re " (Ho 3.5). Similmente Michea parlando del ritorno del popolo specifica che davanti a loro camminerà il re e l'Eterno sarà il loro capo (Mi. 2.13). Amos volendo promettere il ristabilimento della Chiesa dice: "Innalzerò la tenda di Davide che è caduta; ripararò tutte le brecce e rialzerò tutte le rovine ", (Am. 9.2). Con questo mostra non esservi altro segno di salvezza che il ristabilimento della gloria e della maestà reale nella casa di Davide: il che si è realizzato in Cristo.

Per questo motivo Zaccaria, il cui tempo era più vicino alla manifestazione di Cristo, esclama più chiaramente: "Rallegrati, figlia di Sion! Gioisci, figlia di Gerusalemme! Ecco il tuo re viene a te, giusto e salvatore " (Za. 9.9). Abbiamo già citato un passo simile nel Salmo: "L'Eterno è la forza di salvezza del suo Cristo. O Dio, salva! " (Sl. 28.8-9). Queste parole mostrano che la salvezza si estende dal capo a tutto il corpo.

4. Dio ha voluto nutrire i Giudei con queste profezie, onde si abituassero a guardare a Gesù Cristo ogni volta che domanda vano di essere liberati. E infatti, sebbene si siano gravemente corrotti, non hanno mai perso la coscienza di questa verità fondamentale: vale a dire che Dio, secondo la promessa fatta a Davide, sarebbe il redentore della sua Chiesa per mezzo di Gesù Cristo. E con questo mezzo rimarrebbe fermo il patto gratuito con cui Dio aveva adottato i suoi eletti.

In conseguenza di questo, durante l'entrata di Gesù Cristo in Gerusalemme, poco prima della sua morte, risuonava come cosa nota sulla bocca dei bambini questo cantico: "Osanna al figlio di Davide! " (Mt. 21.9). Non v'è alcun dubbio infatti, che esso aveva origine in un concetto accettato da tutto il popolo e ripetuto quotidianamente: vale a dire che non restava loro altro pegno della misericordia di Dio che la venuta del Redentore.

Per questo motivo Cristo ordina ai suoi discepoli di credere in lui per credere in modo autentico e pieno in Dio (Gv. 14.1). Sebbene infatti la fede si rivolga al Padre mediante Gesù Cristo, tuttavia egli vuole ricordare che essa svanirebbe, quand'anche radicata in Dio,

se egli stesso non intervenisse per mantenerla saldamente. Del resto la maestà di Dio è troppo alta perché gli uomini mortali possano giungere ad essa; essi non fanno altro che strisciare sulla terra come vermiciattoli. Accetto dunque l'affermazione corrente che Dio è l'oggetto della fede purché si aggiunga che non a caso Gesù Cristo è detto immagine dell'Iddio invisibile (Cl. 1.15). Con questa espressione ci viene reso manifesto che se il Padre non si presenta a noi per mezzo del Figlio non può essere conosciuto sotto il profilo della salvezza.

Sebbene gli scribi avessero confuso ed oscurato con le loro false glosse tutto quello che i profeti avevano insegnato sul Redentore, tuttavia Gesù Cristo ha considerato come certo e universalmente accettato il principio che non vi fosse altro rimedio allo smarrimento in cui erano caduti gli Ebrei, né altro modo di liberare la Chiesa se non nella venuta del Redentore promesso. Il popolo non ha compreso con la necessaria chiarezza l'insegnamento di san Paolo che Gesù Cristo è il fine della Legge (Ro 10.4). Risulta però chiaramente dalla Legge e dai Profeti quanto sia vera e certa questa affermazione.

Non trattiamo ancora dettagliatamente della fede, perché sarà più opportuno farlo altrove. Questo solo deve essere chiaro: se l'elemento primario della pietà consiste nel conoscere Dio quale Padre che ci mantiene, ci governa e ci nutre fino a quando non ci accoglierà nella sua eredità eterna, ne deriva immancabilmente quanto abbiamo or ora affermato, vale a dire che la vera conoscenza di Dio non può sussistere senza Gesù Cristo, e che fin dall'inizio del mondo egli è stato presentato ai credenti onde guardassero a lui e la loro fiducia si riposasse in lui.

In questo senso Ireneo scrive che il Padre, essendo in se infinito si è reso finito nel Figlio, conformandosi alla nostra piccolezza affinché le nostre facoltà non fossero annullate dalla sua gloria. Affermazione fraintesa da alcuni stravaganti che se ne sono serviti per mascherare le loro diaboliche speculazioni dicendo che solo una parte della divinità era stata infusa dalla perfezione del Padre nel Figlio. Questo buon Dottore intende invece dire che Dio si scopre in Gesù Cristo e non altrove. : È eternamente vera l'affermazione: "Chi non ha il Figlio, non ha il Padre " (1 Gv. 2.23). Sebbene molti si siano vantati di adorare il sovrano Creatore del cielo e della terra, tuttavia non avendo mediatore erano nell'impossibilità di gustare realmente la misericordia di Dio e conseguentemente di essere rettamente persuasi della sua paternità. Dato che non avevano il capo, cioè Cristo, hanno avuto solo una conoscenza nebulosa di Dio e senza fondamento. Di conseguenza sono

caduti in superstizioni enormi e grossolane, rivelando la propria ignoranza: come oggi i Turchi i quali si vantano con convinzione che il loro Dio è il sovrano Creatore e tuttavia lo sostituiscono con un idolo, in quanto rifiutano Gesù Cristo.

CAPITOLO VII

LA LEGGE NON È STATA DATA PER VINCOLARE IL POPOLO ANTICO, MA PER NUTRIRNE LA SPERANZA DI SALVEZZA IN GESÙ CRISTO, FINO AL MOMENTO DELLA SUA VENUTA

1. È facile dedurre da quanto detto sin qui, che la Legge non è stata data, circa 400 anni dopo la morte di Abramo, per allontanare da Gesù Cristo il popolo eletto, ma anzi mantenerne viva l'attesa e incitarlo a nutrire un ardente desiderio della sua venuta, e, inoltre, per confermarlo in questa attesa onde non perdesse coraggio per il suo prolungarsi.

Con questo termine "Legge "non intendo solo indicare i dieci comandamenti che ci presentano la norma di una vita giusta e santa, ma i diversi aspetti della religione che Dio ha rivelato per mezzo di Mosè. La funzione di Mosè come legislatore, non è stata l'abolizione della benedizione promessa alla razza di Abramo; vediamo anzi che ripetutamente egli richiama i Giudei a questo patto gratuito stabilito da Dio con i loro padri e di cui erano eredi, quasi fosse stato mandato per rinnovarlo.

Questo fatto risulta chiaramente dalle cerimonie. Nulla infatti è più sciocco e futile dell'offrire grasso delle visceri di animali e fumo puzzolente per riconciliarsi con Dio; o trovare conforto nell'aspersione di sangue e acque per cancellare le macchie dell'anima. Insomma, il culto celebrato sotto la Legge, considerato in se stesso, ci sembra gioco infantile, qualora cioè non se ne considerino gli aspetti di simbolo e prefigurazione, cui corrispondono verità spirituali. Non senza motivo dunque, sia nell'ultimo discorso di santo Stefano (At. 7.44) che nell'epistola agli Ebrei (Eb. 8.5) , è ricordato con tanta cura il testo in cui Dio ordina a Mosè di costruire il tabernacolo e gli altri accessori cultuali secondo il modello che gli era stato mostrato sul Monte (Es. 25.4o). Se tutto questo non avesse avuto uno scopo spirituale gli Ebrei vi avrebbero sprecato fatica, come i pagani nelle loro ciarlatanerie. La gente profana e beffarda che non ha mai applicato i suoi sforzi ad una

retta pietà, se l'ha a male con la moltitudine dei riti della Legge e non solo si stupisce del fatto che Dio abbia messo in così grandi difficoltà il popolo antico, caricandolo di tanti pesi, ma si fa beffe di molte cerimonie, quasi fossero solo futili giochetti da bambini. Essi non considerano il fine: scisso dal quale le rappresentazioni della legge appaiono naturalmente vane e inutili.

Il termine di riferimento, di cui si parla, mostra chiaramente che Dio non ha stabilito i sacrifici per impegnare in cose terrene coloro che lo volevano servire, ma piuttosto per innalzare il loro spirito più in alto. Ne è dimostrazione la sua natura stessa che, essendo spirituale, non può prendere piacere che in un culto spirituale. Molte testimonianze dei profeti lo confermano: quando rimproveravano agli Ebrei la loro insipienza perché pensavano che Dio apprezzasse i sacrifici in se stessi. La loro intenzione non era affatto lo sminuire in qualche modo la Legge, ma essendone veraci e retti commentatori volevano ricondurre il popolo ebraico al punto dal quale si era allontanato.

Dobbiamo dedurre che la Legge non era senza Cristo dal solo fatto che la grazia di Dio è stata offerta agli Ebrei. Mosè infatti ha additato loro il fine della loro adozione: essere il regno sacerdotale di Dio (Es. 19.6). E questo non potevano ottenerlo se non fosse esistita riconciliazione più degna e preziosa che quella ottenuta mediante il sangue di animali. Per quale ragione i figli di Adamo, nati schiavi del peccato per contagio ereditario, dovrebbero essere innalzati improvvIs.mente alla dignità reale e in questo modo fatti partecipi della gloria di Dio? Questo bene eccelso ed eccellente può venire loro solo quale dono. Come avrebbero potuto godere del diritto di offrire sacrifici, abominevoli a Dio quali erano a motivo dei loro vizi, se non fossero stati consacrati a questo ufficio dalla santità del Capo?

San Pietro riferendosi alle parole di Mosè si è espresso con notevole sensibilità e pertinenza: alludendo al fatto che la grazia goduta dagli Ebrei sotto la Legge è stata pienamente rivelata in Gesù Cristo, dice: "Siete una razza eletta, un real sacerdozio " (1 Pi. 2.9).

Questo mutamento di termini vuol far rilevare che coloro ai quali Gesù Cristo è apparso attraverso l'Evangelo, hanno ricevuto maggiori beni dei loro padri, dato che sono tutti rivestiti dell'onore sacerdotale e reale, onde avere la libertà di presentarsi liberamente a Dio per mezzo del loro Mediatore.

2. Notiamo qui, per inciso, che il regno stabilito nella dinastia davidica rappresentava una parte dell'incarico attribuito a Mosè e della dottrina di cui era stato fatto ministro. Ne

consegue che, sia nella tribù di Levi, che nei successori di Davide, Gesù Cristo è stato presentato agli Ebrei come in un duplice specchio: come ho detto, non avrebbero potuto essere sacerdoti di Dio altrimenti, dato che erano servi del peccato e della morte e macchiati dalla corruzione.

È anche evidente la verità dell'affermazione di san Paolo che gli Ebrei sono stati tenuti sotto la Legge come sotto la direzione di un pedagogo (Ga 3.24) finché spuntasse il seme per il quale la grazia doveva essere data. Non essendo Gesù Cristo rivelato loro, erano, in quel tempo, simili a fanciulli, la loro ignoranza e la loro debolezza non potevano condurre ad una conoscenza piena delle cose celesti.

Questa guida a Gesù per mezzo dell'aspetto cerimoniale della legge è già stato esposto, e lo si può comprendere ancor meglio in base alle molte testimonianze dei profeti. Infatti sebbene fossero obbligati ad offrire, quotidianamente, sempre nuovi sacrifici per soddisfare Dio, tuttavia Isaia promette loro che tutti i peccati saranno cancellati di colpo da un sacrificio unico e perpetuo (Is. 53). Anche Daniele lo conferma (Da 9). I sacerdoti, scelti nella tribù di Levi, entravano nel santuario; tuttavia nel Salmo era detto che Dio ne aveva eletto uno solo, stabilendolo con giuramento solenne ed immutabile perché fosse sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec (Sl. 110.4). Era allora praticata l'unzione con olio, ma Daniele, in séguito ad una visione, dichiara che ve ne sarà un'altra.

Non insisterò ulteriormente su questo punto, tanto più che l'autore dell'epistola agli Ebrei, dal capo 4all'11, ne tratta ampiamente e mostra chiaramente che tutte le cerimonie della Legge sono prive di valore e di utilità alcuna fin quando non si giunga a Gesù Cristo.

San Paolo si riferisce anche ai dieci comandamenti quando dice che Gesù Cristo è il fine della Legge per la salvezza di tutti i credenti (Ro 10.4) , e quando afferma che Gesù Cristo è l'anima o lo spirito che vivifica la lettera, che in se sarebbe mortale (2 Co. 3.6). Nel primo passo vuol dire che non serve conoscere la vera giustizia, se Gesù Cristo non ce la concede per imputazione gratuita, oppure rigenerandoci con il suo Spirito. Giustamente quindi definisce Gesù Cristo l'adempimento o il fine della Legge; infatti non servirebbe a nulla conoscere quel che Dio ci richiede se Gesù Cristo non ci soccorresse alleggerendo il giogo e l'insopportabile fardello sotto il quale soffriamo e da cui siamo schiacciati.

In un altro passo dice che la Legge è stata formulata per le trasgressioni (Ga 3.19) , allo scopo di umiliare gli uomini, convincendoli della loro dannazione. Questa è la preparazione autentica ed unica per giungere a Cristo; quanto vien detto a questo proposito con parole

diverse, si armonizza molto bene. Dovendo polemizzare con seduttori, secondo cui la possibilità di giustificarsi e meritare salvezza esisteva unicamente nell'adempimento delle opere della Legge, e dovendo distruggere le loro argomentazioni, è stato talvolta costretto ad assumere la Legge in una accezione più limitata, come se essa si limitasse ad ordinare di vivere bene, sebbene non ne debba essere eliminato il patto di adozione, quando la si considera nella sua totalità.

3. È utile vedere in breve come siamo resi più inescusabili dal fatto di aver conosciuto la legge morale, essendo così sollecitati a chiedere perdono.

Se è vero che nella Legge è rivelata la perfezione della giustizia, ne consegue che l'osservanza completa della Legge costituisce giustizia perfetta nel cospetto di Dio, mediante la quale l'uomo può essere ritenuto giusto davanti al tribunale celeste. Per questo Mosè, dopo aver fatto conoscere la Legge, non esita a invocare il cielo e la terra quali testimoni del fatto che ha posto dinanzi al popolo di Israele la vita e la morte' il bene e il male (De 30.19). E non possiamo negare che l'osservanza perfetta della Legge sia ricompensata con la vita eterna, come il Signore ha promesso

Dobbiamo d'altra parte considerare se siamo in grado di realizzare una obbedienza tale da poter nutrire qualche speranza di salvezza. A che serve infatti comprendere che, obbedendo alla Legge, possiamo meritarci la vita eterna, se nello stesso tempo non conosciamo il mezzo per pervenire alla salvezza? Qui appare la debolezza della Legge: questa obbedienza non può infatti essere riscontrata in alcun uomo; di conseguenza siamo esclusi dalle promesse di vita e cadiamo nella eterna maledizione. Non parlo solo di quello che avviene di fatto, ma di quello che necessariamente deve accadere. Dato che l'insegnamento della Legge supera di molto le facoltà umane, possiamo contemplare da lontano le promesse in essa formulate, ma non possiamo trarne alcun giovamento.

Non otteniamo dunque altro se non prendere ancor meglio coscienza della nostra miseria, dato che ci è tolta ogni speranza di salvezza e la morte viene rivelata. D'altra parte vi sono le minacce formulate, che non si riferiscono a qualcuno di noi in particolare ma genericamente a tutti. Esse ci incalzano e ci perseguitano con rigore inesorabile, di sorta che la Legge si offre a noi come una maledizione ineluttabile.

4. Così dunque se ci raffrontiamo solo con la Legge non possiamo che perdere coraggio in modo assoluto, rimanere confusi e disperarci, dato che in essa siamo tutti maledetti e condannati e ciascuno di noi è escluso dalla beatitudine promessa a chi l'osserva.

Qualcuno domanderà se Dio prende piacere nell'ingannarci. Infatti sembra un inganno quello di far balenare una qualche speranza di felicità all'uomo, di chiamarvelo ed esortarvelo, promettergli che è pronta e poi impedirgliene l'accesso.

Rispondo che le promesse della Legge non sono state date invano, essendo però in forma condizionale non possono realizzarsi se non per coloro che avranno attuata tutta la giustizia, il che non si verifica tra gli uomini. Quando avremo compreso che esse hanno efficacia per noi a condizione che Dio, per sua bontà gratuita, ci accolga senza considerare le nostre opere; e quando avremo accolto per fede questa bontà, offertaci nell'Evangelo, allora queste stesse promesse, con le loro condizioni, non risulteranno vane. Perché allora il Signore ci darà gratuitamente ogni cosa, in modo che la sua liberalità giunga al punto di non respingere la nostra obbedienza imperfetta; ma perdonandoci le sue lacune, l'accetti come se fosse valida e assoluta e ci consenta così di ricevere i frutti delle promesse della Legge, come se le condizioni preliminari fossero state osservate.

Il problema sarà più compiutamente trattato quando parleremo della giustificazione per fede; non voglio perciò svilupparlo oltre.

5. Dobbiamo ora brevemente spiegare, confermando quanto abbiamo già detto, perché l'osservanza della Legge sia impossibile. Sembra un'affermazione completamente assurda, tanto che san Girolamo non ha esitato a condannarla come perversa. Non ci interessano le ragioni che lo hanno spinto ad assumere questa posizione; ci basti di comprendere la verità.

Non farò distinzione tra vari tipi di possibilità. Definisco "impossibile "quello che mai si è verificato e Dio ha esplicitamente dichiarato non si verificherà mai. Affermo che, dall'inizio del mondo, nessuno fra tutti i santi, chiuso nel carcere di questo corpo mortale, ha manifestato tale perfezione di senti menti da amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. Aggiungo che non ce n'è uno solo che non sia stato contaminato da qualche concupiscenza. Chi potrà contraddirmi? Conosco il tipo di santi inventati dalla superstizione popolare: di una tale purezza che a stento gli angeli del cielo possono essere loro paragonati; ma questo è in contrasto con la Scrittura e con l'esperienza. Dico di più: non ci sarà mai nessuno che raggiunga questo livello di perfezione prima di essere liberato dal corpo. Molti testi della Scrittura lo dimostrano esplicitamente.

Dedicando il Tempio, Salomone diceva che non c'è sulla terra uomo che non pecchi (2 Re 8.46). Davide dichiara che nessun essere vivente sarà giustificato nel cospetto di Dio (Sl.

143.2). Questo è spesso ripetuto anche nel libro di Giobbe. San Paolo lo afferma più chiaramente di tutti: "La carne ha desideri contrari allo Spirito, e lo Spirito ha desideri contrari alla carne " (Ga 5.17). Per dimostrare che quanti sono sotto la Legge sono maledetti si limita a questa sola spiegazione: è scritto che quanti non obbediranno ai comandamenti saranno maledetti (Ga 3.10; De 27.26). Con questo presuppone, anzi è per lui cosa certa, che nessuno è in grado di obbedire. Ora tutto ciò che viene predetto nella Scrittura deve essere considerato eterno, anzi necessario.

I Pelagiani pungolavano sant'Agostino con questa sottigliezza: sarebbe recare ingiuria a Dio pensare che egli ordini più di quel che i credenti siano in grado di fare, con l'aiuto della sua grazia. Per rispondere alle loro calunnie egli ammetteva che il Signore potrebbe esaltare un mortale fino alla perfezione angelica, qualora lo volesse; ma aggiungeva che non l'ha fatto mai né lo farebbe in avvenire avendo affermato il contrario. Non ho nulla da obbiettare a questa affermazione; aggiungo solo che è privo di senso contrapporre la potenza e la verità di Dio. Affermo dunque che il problema della possibilità o impossibilità che si verifichino cose che il Signore ha dichiarato non si verificheranno, è fuori discussione.

La disputa sorge anche intorno al termine. Interrogato dai suoi discepoli su chi potesse essere salvato, Gesù Cristo risponde che questo è impossibile agli uomini ma che a Dio ogni cosa è possibile (Mt. 19.25). Sant'Agostino fa notare, con validi argomenti, che nella vita presente non rendiamo mai a Dio l'amore che gli dobbiamo: "L'amore "egli dice "deriva dalla conoscenza, nessuno può dunque amare Dio perfettamente senza aver prima conosciuto la sua bontà. Durante il nostro pellegrinaggio terreno, non la vediamo che oscuramente e come in uno specchio; di conseguenza l'amore che le portiamo è imperfetto ".

Sia dunque chiaro che ci è impossibile adempiere la Legge fin quando siamo in questo mondo, come san Paolo dimostra in altro testo (Ro 8.3).

6. Per illustrare più chiaramente l'insieme del problema, riassumiamo quale siano la funzione e il compito della Legge che vien definita morale: in esso, a mio giudizio, vi sono tre elementi.

In primo luogo, mostrando la giustizia di Dio, la Legge fa prendere coscienza a ognuno della propria ingiustizia, convincendolo e condannandolo. È necessario che l'uomo, altrimenti accecato e ubriacato dall'amore di se, sia costretto a riconoscere e confessare la propria debolezza e la propria impurità. Se la sua vanità non è messa a nudo, egli si gonfia

di folle tracotanza e non può giungere a riconoscere la piccolezza e la debolezza delle proprie forze, in quanto le commisura alla propria fantasia. Quando invece le mette alla prova nell'adempimento della legge di Dio, si vede costretto a umiliare il proprio orgoglio a causa delle difficoltà che incontra. Se infatti nutriva in precedenza una grande opinione di se, sente poi quale peso gravi sulle sue forze fino a farlo inciampare, vacillare, cadere ed infine venir meno. In questo modo la conoscenza della dottrina di Dio sottrae l'uomo alla naturale presunzione.

Anche da un altro vizio deve essere liberato: l'arroganza, di cui già abbiamo parlato. Fin quando si attiene al giudizio che può dare di se, anziché considerare la vera giustizia, si pone in una situazione ipocrita, di cui si compiace, inorgogliendosi nei riguardi della grazia di Dio e giustificandosi con invenzioni costruite di testa propria. Quando però è costretto ad esaminare la propria vita al metro della Legge di Dio, lasciando da parte l'immagine della propria giustizia, frutto della sua fantasia e perciò falsa, scopre di essere incredibilmente lontano dalla vera santità, e al contrario, di essere pieno di vizi, di cui, prima, si considerava esente. Le concupiscenze sono così nascoste e sottili da ingannare facilmente il giudizio dell'uomo. Non senza motivo l'Apostolo dice di non aver saputo che cosa fosse la concupiscenza fino a quando la Legge non gli disse: "Non concupire! " (Ro 7.7). Se essa non è denunciata dalla Legge e tratta fuori dal suo nascondiglio, essa uccide l'infelice uomo, senza che se ne accorga.

7. La Legge è dunque come uno specchio in cui contempliamo in primo luogo la nostra debolezza, poi l'iniquità che ne deriva, e infine la maledizione che le colpisce ambedue, così come in uno specchio percepiamo le macchie del nostro viso. Colui infatti che è privo di ogni capacità a vivere rettamente, non può che rimanere nel fango del peccato. Al peccato fa séguito la maledizione. Perciò quanto più la Legge ci convince della nostra colpa tanto più ci rivela che siamo meritevoli di condanna e di gravi pene.

Questo intende l'Apostolo allorché dice che, mediante la Legge, sorge la coscienza del peccato (Ro 3.20). Ne sottolinea così la prima funzione che concerne i peccatori non rigenerati. Nello stesso senso sono da intendersi queste affermazioni: la Legge è sopravvenuta per aumentare il peccato (Ro 5.20) , essa quindi è ministra di morte (2 Co. 3.7) , produce l'ira di Dio (Ro 4.15) e ci uccide. Senza dubbio quanto più la coscienza è toccata sul vivo dalla conoscenza del suo peccato, tanto più aumenta l'iniquità, perché allora la ribellione verso il legislatore si aggiunge alla trasgressione. Ne consegue dunque

che essa fornisce argomenti alla vendetta di Dio nei riguardi del peccatore, perché non può che accusare, condannare e condurre a perdizione.

Dice sant'Agostino: "Se si toglie lo Spirito di grazia, la Legge non serve ad altro che ad accusare e ad uccidere ". Esprimendosi in questi termini non condanna la Legge, né toglie alcunché alla sua eccellenza. Se la nostra volontà fosse interamente fondata sull'obbedienza e radicata in essa, allora sarebbe sufficiente conoscere l'insegnamento per essere salvi. Dato però che la nostra natura, corrotta e carnale, si oppone con ostilità alla Legge spirituale di Dio e non può esserne corretta, ne consegue che la Legge data in vista della salvezza, si trasforma in occasione di peccato e di morte. Ogniqualvolta ci pone di fronte alle nostre trasgressioni, ci rivela anche la giustizia di Dio e d'altra parte scopre la nostra iniquità. Quanto più ci conferma il premio preparato per la giustizia, tanto più ci assicura della confusione preparata per gli iniqui. Lungi dunque dal voler sminuire la Legge!

Non potremmo lodare maggiormente la bontà di Dio! È evidente che la nostra perversità soltanto ci impedisce di ottenere la beatitudine eterna che ci era offerta nella Legge. Vedendo come Dio non si stanca di beneficarci e di aggiungere benevolenza a benevolenza, abbiamo motivo di gustare maggiormente la sua grazia che ci soccorre in ciò che manca all'adempimento della Legge, e di mirare più a fondo la sua misericordia che ci conferisce questa grazia.

8. La nostra condanna è decretata dalla Legge non in vista di farci cadere nella disperazione, o perché perdiamo coraggio. Questo non avverrà se sapremo trarne profitto. È vero che i malvagi si abbandonano in questo modo allo sconforto, ma ciò avviene per l'ostinazione del loro cuore.

I figli di Dio devono pervenire ad altre conclusioni. San Paolo dichiara infatti che siamo tutti condannati dalla Legge, onde ogni bocca sia chiusa e tutti prendano coscienza del loro debito verso Dio (Ro 3.19) : tuttavia, in un altro passo insegna che Dio ha racchiuso ogni cosa nell'incredulità, non per perdere, né per lasciar perire, ma per fare misericordia a tutti (Ro 11.32) , vale a dire, affinché rinunciando ad una falsa presunzione della propria virtù, gli uomini riconoscano di essere sostenuti solamente dalla sua mano. Affinché, svuotatisi e spogliatisi, ricorrano alla sua misericordia, affidandosi solamente ad essa, nascondendosi sotto la sua ombra, considerandola giustizia valida unicamente nella forma in cui è offerta in Gesù Cristo a tutti quelli che la cercano, la desiderano e la aspettano con vera fede. Nei comandamenti della Legge il Signore ci si presenta come colui che retribuisce solo una

giustizia perfetta, della quale tutti siamo sprovvisti, e colui che, al contrario, attua con severità le pene dovute a nostri errori. Ma in Cristo il suo volto riluce pieno di grazia e di dolcezza, sebbene noi siamo poveri e indegni peccatori.

9. Sant'Agostino parla sovente della spinta che riceviamo dalla Legge, ad implorare l'aiuto di Dio. Dice ad esempio: "La Legge ordina affinché, dopo esserci sforzati di adempiere i comandamenti ed aver fallito a causa della nostra infermità, impariamo ad implorare l'aiuto di Dio, ": "L'utilità della Legge è di convincere l'uomo della sua infermità e costringerlo a chiedere la medicina della grazia, che è in Cristo " "La legge comanda; la grazia dà la forza di far bene " "Dio comanda quel che non possiamo fare, onde sappiamo quel che gli dobbiamo domandare ", "La Legge è stata data per renderci colpevoli, onde essendo colpevoli temessimo, e temendo domandassimo perdono e non presumessimo nulla dalle nostre forze " "La Legge è stata data per farci sentire piccoli, anziché grandi, per mostrarci che da soli non abbiamo la forza di ottener giustizia; onde, sentendoci poveri ed indigenti, ricorressimo alla grazia di Dio ". Di conseguenza aggiunge una preghiera: "O Signore, comandaci quello che non possiamo realizzare, o piuttosto comandaci quello che non possiamo realizzare senza la tua grazia, affinché quando gli uomini non potranno realizzare quel che Tu dici, ogni bocca sia chiusa e nessuno si stimi grande; tutti siano piccoli e tutti siano resi colpevoli di fronte a Dio ".

È superfluo che io mi metta a raccogliere le affermazioni di sant'Agostino, dato che egli ha scritto un libro apposta, intitolato: Dello spirito e della lettera. Egli non si occupa espressamente del secondo aspetto della Legge: forse perché pensava che lo si sarebbe potuto dedurre dal primo, o perché non lo vedeva così chiaramente o non riusciva a trattarne come avrebbe voluto.

Sebbene il primo ufficio della Legge, del quale abbiamo ora trattato, si riferisca propriamente ai figli di Dio, tuttavia esso concerne anche i reprobi. Essi non giungono al punto di essere umiliati secondo la carne per ricevere forza spirituale nello spirito, come i credenti, ma vengono meno cadendo in disperazione; tuttavia è bene che le loro coscienze siano messe in crisi, per manifestare l'equità del giudizio di Dio. Fin quando possono, cercano di sfuggire al giudizio di Dio. Sebbene il giudizio non sia ora manifestato, tuttavia la testimonianza della Legge e la loro propria coscienza li gettano nella disperazione talché risulta evidente ciò che hanno meritato.

10. La seconda funzione della Legge consiste nel ricorrere alle sanzioni per mettere un freno alla malvagità di quanti si curano di fare il bene solo quando siano costretti, in quanto li inquieta con le terribili minacce che contiene. Questo avviene non perché il loro cuore sia interiormente toccato o mosso, ma perché sono come imbrigliati ed impediti di dar corso ai loro malvagi propositi, che altrimenti attuerebbero con sfrenata licenza. Non risultano, per questo, più giusti e migliori di fronte a Dio. Sebbene siano trattenuti dal timore o dalla vergogna, per cui non osano eseguire quello che concepiscono in fondo al cuore e non danno libero corso alla furia della loro intemperanza, tuttavia il loro cuore non è mosso dal timore e dall'obbedienza a Dio; anzi più si trattengono, più sono infiammati dalle loro concupiscenze, pronti a commettere ogni azione vile o turpe, se il timore della Legge non li trattenesse. E non solo il cuore rimane sempre malvagio, ma anche nutrono un odio radicale contro la Legge di Dio e dato che Dio ne è l'autore, odiano lui. Se fosse loro possibile, lo toglierebbero volentieri di mezzo perché non possono tollerare che ordini quel che è buono, santo e retto, facendo giustizia di quanti sprezzano la sua maestà.

Questo atteggiamento risulta più evidente in alcuni, più nascosto in altri; ma è presente in tutti quelli che non sono rigenerati, i quali sono costretti, bene o male, a sottomettersi alla Legge, non per libera scelta ma per costrizione e con grande riluttanza; e null'altro ve li costringe se non il timore della severità di Dio.

Tuttavia questa giustizia imposta risulta necessaria alla comunità umana, la cui tranquillità il Signore garantisce, impedendo che ogni cosa sia rovesciata disordinatamente; e questo avverrebbe se ciascuno ritenesse lecita ogni cosa.

Per di più, non è inutile per i figli di Dio essere governati da questa pedagogia nel tempo in cui non hanno ancora lo spirito di Dio ma si smarriscono nelle intemperanze della carne.

Talvolta avviene che il Signore non si riveli immediatamente ai credenti ma li lasci camminare per qualche tempo nell'ignoranza prima di chiamarli. Grazie a questo timore servile sono trattenuti dal diventare dissoluti e sebbene il loro cuore, non essendo ancora domato e soggiogato, non ne tragga molto vantaggio tuttavia si abituano a poco a poco a portare il giogo del nostro Signore; sicché non saranno indocili del tutto, quando egli li chiamerà a sottomettersi ai suoi comandamenti, quasi fosse cosa nuova e sconosciuta.

È probabile che l'Apostolo intendesse accennare a questa funzione della Legge quando diceva che essa non è data per i giusti, ma per gli ingiusti ed i ribelli, gli increduli e i

peccatori, i malvagi e gli scellerati, gli assassini dei genitori, gli omicidi, i fornicatori, i ladroni, i mentitori e gli spergiuri e tutti quelli macchiati dai vizi contrari alla sana dottrina (1 Ti. 1.9-10). Egli mostra che la Legge è come una briglia per frenare le concupiscenze della carne che altrimenti dilagherebbero senza limite.

2. Quanto dice in un altro passo può essere inteso in questi due sensi: la Legge è stata un pedagogo per gli Ebrei, per condurli a Cristo (Ga 3.24). Vi sono infatti due tipi di uomini che essa conduce a Cristo con la sua pedagogia.

I primi, di cui abbiamo già parlato, sono quelli che ripieni di fiducia nelle proprie forze e nella propria giustizia, devono esserne privati per diventare capaci di ricevere la grazia di Cristo. La Legge rendendone evidente la miseria, li conduce all'umiltà e li prepara così a desiderare quello di cui non credevano di mancare.

I secondi hanno bisogno di briglia per essere trattenuti e impediti dall'andar vagando secondo le concupiscenze della carne. Dove lo Spirito di Dio non governa ancora, le concupiscenze sono talvolta così enormi e smodate da far sì che l'anima rischi di sprofondare nel disprezzo e nella ribellione contro Dio. Così avverrebbe se Dio non provvedesse con questo mezzo, trattenendo con la briglia della sua Legge quanti sono ancora dominati dalla carne. Di conseguenza, se non rigenera immediatamente un uomo eletto in vista della salvezza, fino al momento della sua visitazione lo mantiene nel timore, per mezzo della Legge; timore non autentico e libero come dovrebbe essere nei suoi figli, ma tuttavia utile, in quel momento, a chi deve essere condotto per mano, pazientemente, fino ad una conoscenza più perfetta.

Tante sono le esperienze che abbiamo di questo fatto da rendere superflui gli esempi. Quanti sono rimasti temporaneamente nell'ignoranza di Dio, riconosceranno di essere stati mantenuti in quel modo nel timore di Dio fino a quando non furono rigenerati dallo Spirito per incominciare ad amarlo con slancio e affetto.

12. La terza funzione della Legge, la principale, pertinente al fine per cui essa e stata data, si esplica fra i credenti nel cui cuore già regna ed agisce lo spirito di Dio. Sebbene abbiano la Legge scritta nei toro cuori dal dito di Dio; sebbene ricevano dallo Spirito Santo il desiderio di obbedire a Dio, tuttavia traggono ancora doppio frutto dalla Legge. Essa è un ottimo strumento per far loro sempre meglio e più sicuramente comprendere quale sia la volontà di Dio, alla quale aspirano, e confermarne in loro la conoscenza. Come un servo, pur desideroso di servir bene e compiacere in tutto al suo padrone, ha bisogno di

conoscere con grande famigliarità le sue abitudini e le sue condizioni per potercisi adattare. E nessuno tra noi può esentarsi da questa necessità. Nessuno ancora, infatti, ha raggiunto un sapienza tale da non poter progredire ulteriormente, giorno per giorno, mediante il quotidiano approfondimento della Legge, assimilando la volontà di Dio con sempre più chiara comprensione.

Non abbiamo solamente bisogno di insegnamenti ma anche di esortazioni: il servitore di Dio trarrà dunque dalla Legge e dalla frequente meditazione di essa anche questo giovamento: sarà stimolato all'obbedienza a Dio, vi sarà confermato e sarà liberato dai suoi errori. Bisogna che in questo modo i santi esortino se stessi dato che, per quanto pronti a fare il bene, sono sempre trattenuti dalla pigrizia e dalla pesantezza della carne, per cui non compiono mai appieno il loro dovere. Riguardo alla loro carne la Legge sarà come una frusta che la spinge all'opera: un asino non vuol tirare se non lo si frusta. Per parlar più chiaramente: dato che l'uomo spirituale non è ancora liberato dal fardello della carne, la Legge gli sarà di pungolo perpetuo per non lasciarlo addormentare né rallentare il passo.

A questa funzione si riferiva Davide quando celebrava con grandi lodi la Legge di Dio: "La legge di Dio è immacolata e converte le anime; i comandamenti di Dio sono retti e rallegrano i cuori " (Sl. 19.8) : "La tua parola è una lampada al mio piede, una luce sui miei passi " (Sl. 119.105) e tutto quello che segue nello stesso Salmo. E tutto questo non contrasta con le frasi precedentemente riportate di san Paolo, che non mostrano l'utilità della Legge per l'uomo fedele e già rigenerato, ma quello che essa può da sola offrire all'uomo. Il Profeta mostra al contrario il risultato del fatto che il Signore istruisce i suoi servitori nella dottrina della sua Legge, ispirando interiormente la determinazione di seguirla. E non si limita ai precetti ma vi aggiunge la promessa della grazia, che per i credenti non deve essere tralasciata e che addolcisce quel che sarebbe amaro. Nulla sarebbe meno amabile di una legge che esigesse solamente l'adempimento del proprio dovere, con minacce, e spingesse le nostre anime al timore e alla paura. Davide mostra soprattutto di aver conosciuto in essa ed accolto il Mediatore, senza il quale non esisterebbero dolcezze o piacere alcuno.

13. Alcuni ignoranti, incapaci di percepire questa differenza, respingono in modo assoluto e senza eccezione Mosè e vogliono mettere da parte le due tavole della Legge perché non ritengono convenevole ai cristiani di mantenersi vincolati da una dottrina che contiene in se la dispensazione della morte.

Respingiamo questa opinione: infatti Mosè ha chiaramente dichiarato che sebbene la Legge possa solo generare la morte nell'uomo peccatore, tuttavia reca frutto molto diverso per i credenti. Prossimo alla fine, egli dichiarò al popolo: "Ritenete bene nella vostra memoria e nel vostro cuore le parole che oggi vi comunico, per insegnarle ai vostri figli e istruirli a conservare e mettere in pratica tutte le cose scritte in questo libro. Non vi sono ordinate invano, ma perché per mezzo di esse possiate vivere " (De 32.46-47).

Nessuno può negare vi sia nella Legge l'immagine completa di una perfetta giustizia, oppure bisogna dire che non occorre avere alcuna regola per vivere rettamente, né siamo tenuti ad osservarla. Non vi sono infatti molte norme per vivere rettamente ma una sola, perpetua ed immutabile. Quanto dice Davide: il giusto medita la Legge giorno e notte (Sl. 1.2) , non deve dunque essere riferito ad un'epoca determinata, ma si riferisce a tutti i tempi, fino alla fine del mondo.

Né, stupiti del fatto che essa richiede una santità maggiore di quella che possiamo raggiungere mentre siamo nella prigione del nostro corpo, dobbiamo tralasciare il suo insegnamento. Quando siamo sotto la grazia di Dio essa non esercita il suo rigore sì da spingerci all'estremo, come se non fosse soddisfatta qualora non compiamo tutto quello che essa prescrive. Ma esortandoci a seguire la perfezione cui ci chiama, ci mostra la meta cui è utile e convenevole che tutta la nostra vita tenda, e se non cessiamo di fare questo, il suo scopo è raggiunto. La vita intera è infatti una corsa e quando saremo giunti al termine, il Signore ci darà di toccare quella meta che ora perseguiamo, anche se ne siamo ancora lontani.

14. La Legge dunque agisce come esortazione per i credenti, non per incatenare le loro coscienze alla maledizione, ma per risvegliarle dalla pigrizia, sollecitandole a punire la propria imperfezione. Alcuni, volendo esprimere la liberazione della maledizione, affermano che la Legge è abrogata e annullata per i credenti (parlo sempre della legge morale) , non nel senso che essa non debba ordinare sempre quello che è buono e santo, ma nel senso che non ha più il significato di prima: vale a dire che non umilia le loro coscienze con terrore mortale. E infatti san Paolo insegna chiaramente che la Legge è stata abrogata.

Ma Gesù Cristo stesso ha predicato affermando di non voler affatto distruggere o annullare la Legge (Mt. 5.17); non lo avrebbe detto se non lo si fosse accusato di farlo. Queste accuse non erano state formulate senza una qualche giustificazione: è verosimile

che fossero originate da una esposizione erronea del suo insegnamento (gli errori prendono spesso lo spunto da una verità). Per non cadere in questo errore dobbiamo distinguere diligentemente ciò che nella Legge è stato abrogato da ciò che permane valido.

Il Signore Gesù afferma di non essere venuto per abolire la Legge ma per adempierla, che non ne passerà una sola lettera fino a che il cielo e la terra sussisteranno; che quanto vi è scritto deve realizzarsi: con questo dimostra che la sua venuta non ha per nulla diminuito il rispetto e l'obbedienza dovuti alla Legge. E a ragione, dato che è venuto per trovar rimedio alle trasgressioni contro di essa. L'insegnamento della Legge non è dunque scalfito da Gesù Cristo: essa ci istruisce in vista di ogni opera buona, ci ammonisce, ci rimprovera, ci castiga.

15. Le affermazioni di san Paolo relative alla maledizione, non hanno la funzione di istruire ma quella di vincolare, impressionare ed avvincere le coscienze. Per sua natura la Legge non solo insegna, ma pretende anche rigorosamente quel che ordina. Se non la si adempie fino in fondo, essa emette senz'altro la sentenza di orribile maledizione. Per questo motivo l'Apostolo dice: Quanti sono sotto la Legge sono maledetti, come è scritto: "Maledetti saranno tutti quelli che non compiranno quanto è prescritto " (Ga 3.10; De 27.26). Di conseguenza egli afferma che permangono sotto la Legge coloro che non fondano la propria giustizia sulla remissione dei peccati, che ci libera dai rigori della Legge. Bisogna dunque essere liberati dai vincoli della Legge, se non vogliamo morire miserevolmente in cattività.

In che consistono tali legami? Nell'inflessibile rivendicazione con cui ci persegue senza tregua, e senza lasciare un solo errore impunito. Per riscattarci da questa infelice situazione, Cristo è stato maledetto per noi, come è scritto: "Maledetto colui che pende dal legno ". Nel capitolo seguente san Paolo dice che Cristo è stato sottoposto alla Legge per riscattare quelli che erano sotto la servitù della medesima. Ma aggiunge subito: "Onde potessimo gioire del privilegio dell'adozione per essere figli di Dio " (Ga 3.13; 4.4; De 21.23). Vale a dire: perché non fossimo sempre stretti dalla servitù che tiene le nostre coscienze avvinte in angoscia mortale. Rimane tuttavia fermo che l'autorità della Legge non è sminuita e dobbiamo sempre continuare ad accettarla con rispetto e nell'obbedienza.

16. Le cose sono differenti riguardo alle cerimonie che sono state abolite nella prassi ma non nel significato. Il fatto che Gesù Cristo le abbia fatte cessare con la sua venuta non toglie nulla alla loro santità, anzi la rende più augusta e più preziosa. Esse non sarebbero

state che una commedia o un divertimento per gli sciocchi se in esse non fosse stata manifestata la potenza della morte e della risurrezione di Gesù Cristo; inoltre se esse non avessero avuto fine, non si potrebbe comprendere oggi perché erano state istituite. Perciò san Paolo dice che sono state ombre della realtà apparsa in Gesù Cristo; intende mostrare che la loro osservanza è superflua ed anzi nociva (Cl. 2.17).

Vediamo dunque che la loro abolizione fa sì che la verità brilli meglio che se ci fosse ancora un velo steso e Gesù Cristo, che si è manifestato direttamente, vi fosse ancora raffigurato indirettamente. Ecco perché, alla morte di Gesù Cristo, il velo del tempio si è rotto in due parti ed è caduto a terra (Mt. 27.51); perché risultava manifestata nella sua pienezza l'immagine viva ed esplicita dei beni celesti di cui le cerimonie antiche avevano solo poche ed oscure tracce, come dice l'autore dell'epistola agli Ebrei (10.1). In questo senso Cristo dice che la Legge e i Profeti hanno avuto validità fino a Giovanni e da allora il regno di Dio ha incominciato ad essere annunciato (Lu 16.16) , non che i santi padri fossero privati della predicazione, che contiene in se la speranza della salvezza, ma avevano percepito solo da lontano e velatamente quello che oggi vediamo in piena luce.

San Giovanni Battista spiega alla Chiesa di Dio perché abbia dovuto iniziare da questi rudimenti per salire più in alto: la Legge è data da Mosè, la grazia e la verità sono state recate da Gesù Cristo (Gv. 1.17). Sebbene l'annullamento e il perdono dei peccati fossero promessi agli antichi sacrifici e l'arca del Patto fosse pegno sicuro del favore paterno di Dio, tutto questo non sarebbe stato che un'ombra se non fosse stato fondato su Gesù Cristo, in cui si trova stabilità e sicurezza permanente.

Questo fatto deve comunque essere chiaro: l'abolizione delle cerimonie della Legge, che hanno avuto termine e non sono più in uso, ne mette in luce l'utilità fino alla venuta di Gesù Cristo, il quale abolendone l'osservanza, ne ha garantito la forza e la validità con la sua morte.

17. Più difficile appare la questione sollevata da san Paolo. Egli dice: "Quando eravate morti nei vostri peccati e nella incirconcisione della vostra carne, Dio vi ha vivificati con Cristo, perdonandovi le colpe, cancellando l'atto accusatore dei precetti, che vi era contrario, inchiodandolo alla croce, ecc. " (Cl. 2.13-14). Sembra che voglia estendere l'abrogazione della Legge al punto che i decreti di essa non ci concernano del tutto. Sbagliano però quanti pensano che questo debba essere riferito semplicemente alla legge morale di cui non considerano però abolito l'insegnamento ma l'eccessiva severità.

Altri, esaminando più da vicino le parole di san Paolo, notano che esse si riferiscono propriamente alla legge cerimoniale e rilevano che san Paolo ha l'abitudine di adoperare questo termine "precetti "quando ne parla. Dice infatti agli Efesini: "Gesù Cristo è la nostra pace: egli ci ha uniti insieme, abolendo la Legge fatta di comandamenti in forma di precetti, ecc. " (Ef. 2.14). Non v'è alcun dubbio che questo si riferisca alle cerimonie, perché dice che questa Legge era come un muro per separare gli Ebrei dai Gentili. Riconosco dunque che la prima interpretazione è giustamente raccolta dai secondi; tuttavia essi stessi non mi sembrano spiegare ancora perfettamente la frase dell'Apostolo; i due passi non possono essere confusi come se fossero del tutto simili. Quello nell'epistola agli Efesini ha questo significato: san Paolo volendo rendere gli Efesini certi del fatto che erano entrati nella comunione del popolo di Israele, dice che è tolto l'impedimento che li separava da quello: si tratta delle cerimonie, in quanto le abluzioni e i sacrifici con cui gli Ebrei si consacravano a Dio li distinguevano dai pagani.

Nell'epistola ai Colossesi è evidente che accenna ad un mistero più profondo. Si tratta in questo caso dell'osservanza delle pratiche mosaiche, cui i seduttori volevano costringere il popolo cristiano. Ma qui, come nell'epistola ai Galati, dove si tratta lo stesso problema, egli va più a fondo e risale alla sorgente.

Se si considera nelle cerimonie solamente la loro celebrazione, perché le definirebbero un "atto accusatore "contro di noi? E perché far consistere la somma della nostra salvezza nell'annullarle e sopprimerle? : È evidente dunque che bisogna qui considerare altro che l'esteriorità delle cerimonie.

Sono certo di aver trovato il vero significato del passo purché si riconosca vera l'affermazione, giustissima, di sant'Agostino, anzi, il pensiero che ha tratto dalle parole evidenti dell'Apostolo: nelle cerimonie giudaiche vi era confessione di peccato più che espiazione (Eb. 7.9-10). Cosa significava infatti il sacrificio, se non riconoscimento di colpevolezza mortale? Offrivano un animale per essere ucciso in vece loro. Cosa facevano con le loro abluzioni, se non riconoscersi immondi e contaminati? Con questo confessavano il debito rappresentato dalla loro impurità e dalla loro offesa. Ma in questo riconoscimento non avveniva alcun pagamento. Per questo motivo l'Apostolo dice: per mezzo della morte di Cristo è stata compiuta la redenzione delle offese che sotto l'antico Patto sussistevano e non erano eliminate (Eb. 9.15). A buon diritto dunque, san Paolo definisce le cerimonie "precetti "contrari a chi li praticava, perché per mezzo loro si riconosceva e firmava la

propria condanna. Questo non impediva agli antichi padri di partecipare alla stessa grazia cui noi partecipiamo; infatti lo hanno ottenuto attraverso Cristo, non attraverso le cerimonie; e san Paolo in questo passo le distingue da Cristo perché esse oscuravano la sua gloria dopo la rivelazione dell'Evangelo.

Le cerimonie, dunque, se considerate in se sono giustamente dette "atti accusatori ", contrari alla salvezza dell'uomo, in quanto sono strumenti per costringere le coscienze a confessare i propri debiti. Dato che i seduttori volevano costringere la Chiesa cristiana ad osservarle, san Paolo, considerandone l'origine, ha ragione di far osservare ai Colossesi il pericolo in cui sarebbero caduti lasciandosi soggiogare da tali pratiche, perché in questo modo la grazia di Dio sarebbe stata loro sottratta. Con la purificazione operata dalla sua morte, una volta per tutte, egli ha infatti abolito tutte quelle pratiche esteriori con cui gli uomini si confessano debitori di Dio senza poter essere scaricati dei loro debiti.

CAPITOLO VIII

ESPOSIZIONE DELLA LEGGE MORALE

1. Non sarà fuori luogo inserire a questo punto i dieci comandamenti della Legge con un breve commento che chiarirà meglio quanto già è stato detto, vale a dire che il servizio stabilito da Dio un tempo rimane in vigore per sempre, e gli Ebrei non sono stati solo istruiti riguardo al giusto modo di servire Dio, ma, avendo constatato la propria incapacità ad osservare i comandamenti ricevuti, sono stati anche umiliati e spaventati dal pensiero del giudice, essendo così condotti, come per necessità, al Mediatore.

Esponendo, in breve, in che consiste una vera conoscenza di Dio abbiamo mostrato come sia impossibile concepirlo nella sua grandezza senza che la sua maestà ci afferri obbligandoci a servirlo. Nella conoscenza di noi stessi, abbiamo detto, il punto principale consiste nell'essere vuotati da ogni illusione sulle nostre capacità, spogliati di ogni fiducia nella nostra giustizia, abbattuti dalla considerazione della nostra povertà: sì che impariamo l'umiltà perfetta onde abbassarci e rinunciare ad ogni vanto. Entrambi gli aspetti sono messi in evidenza dalla Legge di Dio, nella quale il Signore attribuitosi il potere di comandare, ci insegna ad avere il dovuto rispetto per la sua divinità, indicando in cosa consista questo rispetto. Successivamente, avendo stabilito la norma della giustizia ci

rimprovera sia la nostra debolezza che la nostra ingiustizia; la nostra natura, corrotta e perversa, è infatti riluttante ad osservare questa norma e, deboli ed incapaci, non siamo in grado di adeguarci alla sua perfezione.

Ora tutto ciò che bisogna imparare dalle due Tavole, ci è insegnato in una certa misura dalla legge interiore che, abbiamo detto, è scritta e quasi scolpita nel cuore di tutti. La nostra coscienza, infatti, non ci lascia riposare in uno stato di perenne sonnolenza, priva di reazioni, anzi ci rende una testimonianza interiore e ci ricorda quel che dobbiamo a Dio, e mostra la differenza tra il bene e il male; e ci accusa, in tal modo, quando non facciamo il nostro dovere.

L'uomo però è avvolto nell'oscurità dell'ignoranza a tal punto da poter appena intuire, per mezzo di quella legge naturale quale sia il servizio accetto a Dio, ed è ben lungi dall'averne retta conoscenza. È inoltre talmente gonfio di ambizione e di orgoglio, talmente accecato dall'amore di se, da non essere in grado di esaminarsi e scendere in se, per così dire, per imparare ad umiliarsi e a confessare la propria miseria.

Di conseguenza il Signore ha dato la sua Legge scritta, necessaria alla rozzezza del nostro spirito e alla nostra presunzione, per darci una testimonianza più chiara riguardo a ciò che era oscuro nella legge naturale, correggendo la nostra indifferenza e colpire maggiormente il nostro spirito e la nostra attenzione.

È ora facile comprendere cosa occorra imparare dalla Legge: Dio essendo nostro Creatore, è per noi sovrano e padre, e perciò dobbiamo rendergli gloria, venerazione, amore e timore. Inoltre non siamo liberi di seguire le concupiscenze del nostro spirito ove ci spinga, ma dipendiamo interamente da Dio e dobbiamo rivolgere la nostra attenzione unicamente alle cose che egli gradisce. Egli gradisce la giustizia e la dirittura, gli è invece odiosa l'iniquità.

Se non vogliamo allontanarci dal nostro Creatore con ingratitudine abominevole, dobbiamo amare la giustizia per tutta la vita e impegnarci in essa con assiduità. Se infatti gli tributiamo l'onore dovutogli, sostituendo la sua volontà alla nostra, non possiamo far questo nel modo dovuto se non osservando giustizia, santità e purezza.

L'uomo non può giustificarsi affermando di non avere la forza e di non essere altro che un debitore insolvente. La gloria di Dio non si può infatti commisurare alle nostre capacità, dato che, quali possiamo essere, egli permane sempre uguale a se stesso: amico della giustizia, nemico dell'iniquità; qualsiasi cosa ci chieda, dato che non può chiedere se non

giustamente, siamo tenuti ad obbedire per obbligazione naturale. Se non lo facciamo, la colpa è nostra.

Il fatto di essere imprigionati dalla nostra cupidità, determinata dal peccato, e perciò privi della libertà di obbedire al Padre, non costituisce giustificazione; il male infatti è dentro di noi ed a noi deve imputarsi.

3. Giunti a questo punto, grazie all'insegnamento della Legge, dovremo, sotto la sua guida, scendere in noi stessi, ne trarremo queste due conclusioni. In primo luogo, paragonando la giustizia della Legge con la nostra vita, constateremo di non soddisfare la volontà di Dio e dunque di essere indegni di conservare il nostro posto tra le sue creature, ancor meno di essere considerati suoi figli. Poi, valutando le nostre forze, le dovremo ritenere non solo insufficienti all'adempimento della Legge, ma anzi, del tutto inesistenti.

Ne deriva sfiducia nelle nostre proprie forze, poi angoscia e trepidazione dell'animo. La coscienza non può affrontare il peso del peccato senza che immediatamente si profili il giudizio di Dio; e non si può percepire il giudizio di Dio senza essere presi dall'orrore della morte. Analogamente la coscienza, vincolata dall'esperienza della propria debolezza non può fare a meno di cadere nella sfiducia di se stessa. Entrambi questi sentimenti causano scoraggiamento ed umiliazione.

È così che l'uomo, atterrito dal pensiero della morte eterna che vede prossima a causa della propria ingiustizia, si volge infine alla misericordia di Dio come unico porto di salvezza; e sentendo di non poter pagare quanto deve alla Legge, disperando di se, prende fiato per domandare ed aspettare un aiuto esterno.

4. Ma il Signore non si limita ad additare la sua giustizia al rispetto, ma aggiunge promesse e minacce per condurre i nostri cuori ad amarla e ad odiare l'iniquità. La sola bellezza della virtù è insufficiente a smuovere il nostro intelletto incerto; il Padre pieno di bontà ha voluto condurci con la sua benignità ad amarlo e desiderarlo per la dolcezza del premio offertoci.

Egli dichiara dunque di voler premiare la virtù e ci assicura che non invano obbediremo ai suoi comandamenti. Ci comunica, d'altra parte, che l'ingiustizia gli è odiosa e non potrà sfuggire alla punizione, perché Egli ha deciso di tutelare la propria maestà disprezzata. E per incitarci in tutti i modi promette le benedizioni della vita presente e la beatitudine eterna a chi osserverà i suoi comandamenti; e d'altro lato minaccia i trasgressori di calamità attuali e di eterni tormenti mortali. La promessa: "Chi farà queste cose vivrà per

esse ", (Le 18.5) e la corrispondente minaccia: "L'anima che avrà peccato, morirà " (Ez. 18.4.20) si riferiscono indubbiamente alla morte o all'immortalità futura, che mai avrà fine. Del resto, dovunque si menzionano la benevolenza o la collera del Signore si intende con la prima eternità di vita, con la seconda eterna perdizione.

Nella Legge è enumerata una lunga lista di benedizioni e maledizione presenti (Le 26.4; De 28.1). Le pene elencate sottolineano la purezza di Dio, che non può tollerare l'iniquità. D'altra parte le promesse dimostrano come egli ami la giustizia, dato che non la vuol lasciare senza premio. Vi è parimenti mostrata una straordinaria benignità; dato che noi, e tutto quanto ci appartiene, siamo in debito nei confronti della sua maestà, egli giustamente considera come debito quello che gli dobbiamo. Ora il pagamento di un tale debito non merita alcuna rimunerazione. Perciò offrendosi una ricompensa per quell'obbedienza che consideriamo come non dovuta e che tributiamo contro voglia, egli rinuncia, in realtà, ad un suo diritto.

Abbiamo già detto, almeno in parte e in parte diremo a suo tempo, quale vantaggio ci possano arrecare le promesse. Limitiamoci per ora a comprendere che nelle promesse della Legge è contenuto un singolare incoraggiamento alla giustizia, di modo che è impossibile vedere come Dio si compiaccia della nostra sottomissione. D'altra parte le sanzioni sottolineano la massima esecrazione dell'ingiustizia, onde il peccatore non si lasci blandire dalla dolcezza del peccato fino a dimenticare che la giustizia del legislatore è preparata per lui.

5. Il Signore, volendo fornire la norma della perfetta giustizia, ne ha ricondotto tutti gli elementi alla propria volontà; mostrando così di gradire massimamente l'obbedienza. Bisogna diligentemente notarlo, perché l'audacia e l'intemperanza dell'intelletto umano sono troppo inclini a escogitare nuovi onori e nuovi culti da rendergli per ottenerne la grazia. In tutto il genere umano si è sempre manifestata e si manifesta anche al presente una folle affettazione di sfrenata religiosità, radicata naturalmente nel nostro spirito. Gli uomini desiderano sempre elaborare qualche mezzo per ottenere giustizia senza ricorrere alla parola di Dio. Di conseguenza i comandamenti della Legge occupano il posto più basso tra quelle buone opere che godono della stima universale: mentre una moltitudine infinita di precetti umani occupa il primo posto e si trova in primo piano.

Mosè voleva frenare questa tendenza quando diceva al popolo, dopo la proclamazione della Legge: "Ascolta e prendi nota di quel che ti ordino affinché tu possa prosperare e i

tuoi figliuoli dopo di te, se farete quel che è buono e ben accetto al tuo Dio " (De 12.28) , "Fai quello che ti ordino, senza aggiungervi né togliervi nulla,'. E in precedenza, dopo aver riconosciuto come saggezza ed intelligenza del popolo israelita, in confronto alle altre nazioni della terra, l'aver ricevuto dal Signore le leggi, la giustizia e le cerimonie, dice loro: "Custodisci con diligenza la tua anima e te stesso; non dimenticare le parole che i tuoi occhi hanno visto ed esse non cadano mai dal tuo cuore " (De 4.9).

Dio afferma che nella sua parola è contenuta la perfetta giustizia perché prevedeva che gli Israeliti, dopo aver ricevuto la Legge, non si sarebbero trattenuti dall'inventare nuovi culti, qualora non li avesse tenuti fermamente in pugno. Eppure non hanno saputo sottomettersi a questa tendenza così esplicitamente condannata. E noi? Siamo indubbiamente vincolati dalla stessa parola. È indubbio infatti che il Signore ha voluto attribuire per sempre alla Legge il valore di un perfetto insegnamento di giustizia. E tuttavia non siamo contenti e ci diamo attivamente da fare per rintracciare e inventare buone opere, le une appresso alle altre.

Il miglior rimedio contro questo vizio è di serbare nel cuore questo pensiero: la Legge ci è stata data dal Signore per insegnarci la giustizia perfetta e in essa non è proposta altra giustizia se non il conformarci e adeguarci alla volontà divina; invano dunque Inventiamo nuove opere per meritare la grazia di Dio. Il vero culto a Dio consiste nell'obbedienza; al contrario, l'applicarsi a buone opere all'infuori della Legge costituisce una intollerabile corruzione della vera e divina giustizia. Sant'Agostino ha ben ragione di definire l'obbedienza resa a Dio "madre e custode di ogni virtù "e talvolta "sorgente e radice di ogni bene ".

6. Quanto ho precedentemente insegnato sulla funzione della Legge, sarà confermato quando l'avremo spiegata. Ma prima di trattare ogni singolo articolo sarà meglio valutare il suo significato generale. Sia chiaro, in primo luogo, che la vita dell'uomo deve essere regolata dalla Legge non solo per quanto riguarda l'onesta esteriore ma anche la giustizia interiore e spirituale. Questo non si può certo negare, ma è tenuto in ben poca considerazione. E ciò avviene perché non si considera il legislatore, alla cui natura la Legge deve essere correlata.

Se qualche sovrano proibisse con un editto di vivere immoralmente, di rapinare o assassinare, chi si limitasse a desiderare di vivere immoralmente, rapinare od uccidere senza giungere a compiere il fatto o senza tentare di giungervi, non sarebbe considerato

colpevole. Le provvidenze del legislatore terreno concernono solo l'onestà esteriore; i suoi ordinamenti sono dunque violati solo quando il male sia realmente compiuto.

Ma Dio, il cui occhio vede ogni cosa, non si limita all'apparenza esteriore del bene ma considera piuttosto la purezza del cuore; proibendo l'immoralità, l'omicidio e il furto, vieta ogni concupiscenza carnale, odio e desiderio dei beni altrui, come ogni inganno e tutto quel che vi assomiglia. Essendo legislatore spirituale non parla meno all'anima che al corpo. Per quanto concerne l'anima, l'ira e l'odio sono assassinio, la concupiscenza è furto, l'amore sregolato è immoralità.

Qualcuno potrebbe obiettare che anche le leggi umane concernono gli intendimenti e la volontà umana e non solo gli avvenimenti esterni. Lo riconosco: ma sempre sotto la luce della volontà che ne emerge. Le leggi considerano l'intenzione di ogni opera compiuta, ma non considerano i pensieri segreti. Chi dunque si astiene dalle trasgressioni esplicite avrà soddisfatto le leggi civili. Al contrario, essendo la Legge di Dio data per le nostre anime, se vogliamo osservarla sono le nostre anime che per prime devono esservi vincolate.

Ora la maggior parte degli uomini, anche quando non vuol lasciar trapelare la propria ribellione alla Legge, conforma in qualche modo i propri occhi, i propri piedi e le proprie mani e le altre parti del corpo all'osservanza dei suoi precetti; il cuore però rimane completamente estraneo all'obbedienza. Credono di essere a posto quando hanno nascosto agli uomini quel che è evidente a Dio. Sentono dire: "Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare ". Di conseguenza non sguainano la spada per uccidere, non frequentano prostitute, non mettono la mano sui beni altrui. Tutto questo va bene. Ma il loro cuore è pieno di omicidio e brucia di concupiscenza carnale, non sanno guardare i beni altrui se non con occhio torvo, divorandoli di invidia. Viene così a mancare loro ciò che è essenziale nella Legge. Donde nasce una tale stupidità, vi domando, se non dal fatto che dimenticano il Legislatore, e torcono la giustizia conformandola ai propri intendimenti.

Contro questa tesi san Paolo protesta chiaramente affermando: la Legge è spirituale (Ro 7.14). Con questo vuol dire che essa richiede non solo l'obbedienza dell'anima, dell'intelletto e della volontà ma anche una purezza angelica che, priva di ogni macchia carnale, sia interamente spirituale.

7. Interpretando in questo modo la Legge, non offriamo una interpretazione frutto di fantasia, ma seguiamo Cristo che ne è il miglior interprete. I Farisei avevano sparso tra il popolo una convinzione perversa, vale a dire che chi non commette una violazione esterna

della Legge può essere considerato osservatore lodevole di questa. Cristo combatte questo errore affermando che lo sguardo impudico rivolto ad una donna è adulterio e tutti quelli che odiano il fratello sono omicidi (Mt. 5.27). Considera degni di condanna quanti abbiano semplicemente concepita l'ira nel proprio cuore, colpevoli di fronte il Concistoro quelli che manifestano il proprio risentimento; colpevoli della geenna infuocata quelli che avranno rivelato esplicitamente, con offese, il loro malanimo.

Coloro che non hanno capito questo, hanno visto in Gesù un "secondo Mosè "che reca la "Legge evangelica "per supplire ai difetti della "Legge mosaica ". È divenuta corrente l'affermazione che la perfezione della Legge evangelica è di gran lunga maggiore di quella dell'antica Legge : Si tratta di un errore gravissimo. Quando riassumeremo i comandamenti di Mosè, vedremo dalle sue stesse parole che questa interpretazione reca ingiuria alla Legge di Dio. Inoltre da questa affermazione conseguirebbe che la santità degli antichi Padri è solo ipocrisia. Infine questo ci distrarrebbe dalla regola unica e perpetua della giustizia che in quella occasione Dio ha dato.

L'errore è facilmente refutato, queste persone hanno pensato che Cristo aggiungesse alla Legge, laddove invece la ricostituiva nella sua integrità, purgandola cioè delle menzogne e del lievito dei Farisei, da cui essa era stata sporcata e oscurata.

8. In secondo luogo dobbiamo osservare che i comandamenti di Dio hanno un contenuto che va oltre la formulazione letterale. Bisogna però guardarci dall'attribuire loro un significato che a noi sembri giusto ma torcendoli qua e là a nostro piacimento. Alcuni si prendono questa libertà e recano offesa all'autorità della Legge, quasi fosse incerta e si dovesse disperare di raggiungere una retta comprensione. Bisogna dunque trovare una via che ci conduca, se è possibile, in modo sicuro e senza incertezza alla volontà di Dio; vale a dire, occorre essere vigili nell'estendere la spiegazione oltre la lettera, evitando che diventi una aggiunta alla Legge di Dio, una glossa umana, ma ci si attenga al significato genuino voluto dal legislatore, esponendolo fedelmente.

È noto certamente che in tutti i comandamenti una parte è presa per il tutto; chi dunque si volesse limitare al significato letterale, dovrebbe essere deriso. La spiegazione della Legge, anche la più sobria, va al di là delle parole; ma non è chiaro fin dove possa andare se non si stabilisce una norma precisa.

Considero questa la migliore: ricercare le motivazioni della norma stessa; vale a dire considerare il fine per cui ogni singolo comandamento ci è stato dato da Dio. Esempio: ogni

comandamento e dato per ordinare o per proibire. Avremo piena comprensione dell'uno e dell'altro aspetto considerando la motivazione o il fine cui tende. Il fine del quinto comandamento è che si onori quanti Dio ha voluti rivestire di onore: la sostanza sarà che Dio desidera che onoriamo quelli cui ha dato una qualche dignità; e che il disprezzo e l'insolenza nei loro riguardi gli è sgradita. La motivazione del primo comandamento è che Dio sia onorato: la sostanza sarà che la vera pietà è gradita a Dio, vale a dire l'onore che rendiamo alla sua maestà; al contrario l'empietà gli è abominevole. Bisogna così considerare il problema affrontato da ogni comandamento; indi cercarne il fine, per scoprire quel che il legislatore considera essergli gradito o sgradito.

Successivamente bisogna dedurre una motivazione inversa a quella espressa dal comandamento stesso, in questo modo: Se questo piace a Dio, il contrario gli dispiace. Se quello gli dispiace, questo gli piace. Se ordina questo, vieta il contrario. Se vieta questo, ordina il contrario.

9. Quanto stiamo dicendo ora, brevemente, può apparire oscuro, ma risulterà più chiaro nell'applicazione pratica quando illustreremo i comandamenti. Sia sufficiente l'aver fatto questo cenno iniziale, dobbiamo però sottolineare l'ultimo punto esposto, che rischierebbe di non essere compreso e di sembrare irragionevole.

Similmente l'opinione corrente riconosce senz'altro che quando si vieta il male, si ordina il bene corrispondente. È cosa normale che quando si condannano i vizi si raccomandino le virtù. Io però postulo qualcosa di più di quanto si intende comune mente con questo riconoscimento. Per virtù contraria al vizio essi intendono l'astenersi dal vizio: noi andiamo più in là affermando che si tratta di fare il contrario del vizio. Lo si vedrà meglio facendo un esempio. Nel comandamento: non uccidere, gli uomini vedono comunemente la richiesta di astenersi da ogni azione malvagia e da ogni desiderio di malfare; affermo che bisogna vedere di più, bisogna includervi anche l'aiuto per conservare la vita del nostro prossimo con tutti i mezzi a noi possibili

Affinché questo non sembri ingiustificato, dimostrerò la mia affermazione. Il Signore ci proibisce di ferire ed oltraggiare il nostro prossimo perché vuole che la sua vita ci sia cara e preziosa; egli richiede dunque anche i servizi della carità che possono conservarla. Si può così vedere come il fine del comandamento ci insegni quel che ci è comandato o proibito di fare.

10. Qualora si domandi perché il Signore abbia voluto esprimere solo a metà la sua volontà, senza esporla chiaramente, vi sono parecchie risposte. Una mi pare soddisfacente più di tutte: dato che la carne si sforza sempre di mascherare e nascondere con futili pretesti la turpitudine del proprio peccato che sarebbe altrimenti evidente, Dio ha voluto indicare come esempio la forma più grossolana ed estrema di ogni singolo peccato, onde il nostro stesso udito ne avesse orrore e ci facesse detestare il peccato con slancio. A falsare la nostra valutazione dei vizi è infatti spesso il fatto che noi li sminuiamo quando non sono del tutto evidenti. Il Signore ci libera da questo inganno e ci abitua a ricondurre ogni peccato ad un tipo preciso, per poter meglio intendere l'orrore che dobbiamo averne.

Esempio: l'odio o la collera non sembrano essere peccati così esecrabili, se li si indica con il loro nome. Ma quando il Signore li proibisce definendoli "omicidio ", comprendiamo meglio quanto li aborra, dato che li definisce con un nome così orribile. Essendo messi così in guardia dal giudizio di Dio, impariamo a valutare meglio la gravità di colpe che prima ci sembravano leggere.

11. In terzo luogo dobbiamo considerare il significato della divisione della Legge in due tavole: ogni persona di buon senso può giudicare che non senza motivo se ne fa così spesso menzione nella Scrittura. La ragione è molto chiara e non dà adito a dubbi. Il Signore, proponendosi di insegnare tutta la giustizia nella sua Legge, l'ha divisa in modo da attribuire la prima parte ai doveri di cui gli siamo debitori, al fine di onorare la sua maestà; la seconda ai doveri verso il prossimo, secondo carità.

Il fondamento della giustizia è costituito indubbiamente dall'onorare Dio; se questo vien meno, tutti gli altri elementi sono dislocati come macerie di un edificio crollato. Quale giustizia sarebbe, infatti, il non nuocere al prossimo con ladrocini e rapine e intanto strappare in modo sacrilego a Dio la maestà della sua gloria? Il non macchiare il nostro corpo con l'impurità e l'insozzare il nome di Dio con bestemmie? Il non colpire gli uomini e cercare di spegnere il ricordo di Dio? Invano pretenderemmo giustizia senza religione: sarebbe come ammirare un bel corpo senza testa! A dire il vero, anzi, la religione non è solo il capo della giustizia e della virtù, ma ne è per così dire l'anima che le dà forza. Mai gli uomini rispetteranno la giustizia e l'amore tra di loro, senza il timore di Dio.

Definiamo dunque il servire Dio: "principio e fondamento della giustizia ", senza di esso infatti tutto quello che gli uomini possono escogitare per vivere rettamente, nella continenza e nella temperanza, è vano e futile di fronte a Dio. Lo definiamo anche:

"sorgente e spirito della giustizia "perché gli uomini temendo Dio, giudice del bene e del male, sono istruiti a vivere puramente e rettamente.

Il Signore dunque nella prima Tavola ci educa alla pietà e alla religione, in vista di rendere onore alla sua maestà. Nella seconda stabilisce come dobbiamo comportarci tra di noi, considerando il timore che gli portiamo. Per questa ragione il Signore Gesù ha riassunto tutta la Legge, secondo quanto riportano gli evangelisti, in due articoli, cioè: Amiamo Dio con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra anima e con tutte le nostre forze; amiamo il nostro prossimo come noi stessi (Mt. 22.37 ; Lu 10.27). Le due parti, che riassumono tutta la Legge, hanno secondo lui l'una per oggetto Dio e l'altra gli uomini.

12. Quantunque la Legge sia pienamente espressa in questi due punti, tuttavia il Signore, allo scopo di eliminare ogni equivoco, ha voluto esporre in modo più ampio e semplice, in dieci espressioni, quanto si riferisce al timore, all'amore ed all'onore che sono dovuti alla sua divinità e alla carità che ci chiede di avere, per amor suo, nei confronti del nostro prossimo. Non è dunque inutile puntualizzare la divisione dei comandamenti purché ci si ricordi che in questa materia ognuno è libero di giudicare liberamente e non solleviamo, pertanto, polemiche se qualcuno non concorda con le nostre tesi. Dico questo perché non ci si stupisca della suddivisione che adotterò considerandola una novità.

Riguardo al numero dei comandamenti, non sussiste alcun dubbio dato che il Signore ha eliminato ogni possibile contestazione con la sua parola. La questione sorge riguardo alla loro suddivisione. C'è chi li divide in modo che vi siano tre comandamenti nella prima Tavola e sette nella seconda, cancellando dal numero dei comandamenti quello relativo alle immagini o includendolo nel primo, mentre il Signore lo ha posto come comandamento a se stante. In questo modo viene, inoltre, diviso in modo sconsiderato il decimo comandamento che vieta di concupire i beni del prossimo. Si aggiunga inoltre che questa divisione, come vedremo appresso, era sconosciuta alla Chiesa primitiva.

Altri invece mettono quattro articoli nella prima Tavola, come facciamo noi, ma considerano il primo comandamento solo una promessa, priva del carattere di comandamento. Per parte mia non posso prendere le dieci parole dette da Mosè altrimenti che come dieci comandamenti, a meno di essere convinto del contrario da ragioni evidenti, mi sembra inoltre che li possiamo indicare con il dito nel loro ordine. Lasciando dunque agli altri la libertà di pensare quel che vogliono, mi atterrò a quanto mi sembra più probabile: vale a dire che la frase da loro considerata come primo comandamento, serve da proemio a

tutta la Legge; i dieci comandamenti seguono, quattro nella prima Tavola e sei nella seconda, secondo l'ordine che si vorrà scegliere.

Questa divisione è accolta da Origene senza difficoltà, come cosa comunemente accettata nel suo tempo. Anche sant'Agostino la accetta, scrivendo a Bonifacio. È vero che in un altro passo preferisce la prima divisione, ma in questo caso la sua argomentazione è debole: se si mettessero tre comandamenti nella prima Tavola, essa rappresenterebbe la Trinità. In quello stesso passo però non nasconde la sua preferenza per la divisione da noi seguita. Vi è anche un altro Padre antico che concorda con la nostra opinione, cioè l'autore degli incompiuti Commentari su san Matteo.

Giuseppe attribuisce cinque comandamenti ad ogni Tavola, senza dubbio rispecchiando l'opinione corrente del suo tempo. Questo è contraddetto dalla ragione, dato che sarebbe annullata la differenza tra l'onore di Dio e la carità verso il prossimo; inoltre Gesù Cristo si esprime altrimenti: egli infatti include il precetto dell'onore da rivolgere al padre e alla madre nella seconda Tavola (Mt. 19.19).

Ascoltiamo ora Dio stesso che parla.

IL PRIMO COMANDAMENTO.

Io sono l'Eterno, il tuo Dio, che ti ha tratto dalla terra d'Egitto, dalla casa di servitù. Non avrai dèi stranieri nel mio cospetto.

13. POCO importa se si considera la prima frase parte del primo comandamento o a se stante: purché comprendiamo trattarsi di un proemio a tutta la Legge.

In primo luogo quando si promulga una legge bisogna provvedere a che non sia abrogata per disprezzo o disinteresse. Perciò il Signore, fin dal principio, pone rimedio a questo pericolo, preoccupandosi di tutelare la maestà della Legge. Lo fa sulla base di tre motivi. Attribuisce a se il diritto e la forza di comandare, costringendo così il popolo eletto alla necessità di obbedire. In seguito promette la sua grazia per condurre i suoi credenti con dolcezza all'obbedienza della sua volontà. Infine ricorda il bene che aveva fatto agli Ebrei per rimproverarli d'ingratitudine se non risponderanno alla liberalità esercitata nei loro riguardi.

Con il nome Eterno è indicato l'imperio e la sovranità legittima che ha su di noi. Se tutte le cose vengono da lui e sussistono in lui, è giusto che vengano riferite a lui, come dice san Paolo (Ro 11.36). Con questa parola dunque ci è mostrata la necessita di

sottometterci al gioco del Signore, dato che sarebbe mostruoso sottrarci al governo di colui senza il quale non possiamo esistere.

14. Dopo aver indicato il diritto che ha di comandare e di pretendere l'obbedienza, ci conduce anche con la dolcezza dichiarando di essere l'Iddio della sua Chiesa; onde non si creda che vuole costringerci solo con la forza. In questa locuzione vi è una corrispondenza reciproca espressa nella promessa: "Io sarò loro Dio ed essi saranno il mio popolo" (Gr. 31.33). In base a questa affermazione Gesù Cristo dimostra che Abramo, Isacco e Giacobbe hanno ottenuto salvezza e vita eterna: infatti Dio aveva loro promesso di essere loro Dio (Mt. 22.32). Questa parola dunque equivale a: Io vi ho eletto come mio popolo, non solo per beneficarvi nella vita presente ma per condurvi all'eterna beatitudine del mio regno.

Quale sia il fine di questa grazia, è esposto in molti passi. Quando il nostro Signore ci chiama nella comunità del suo popolo, ci elegge, come dice Mosè, per santificarci alla sua gloria e affinché osserviamo i suoi comandamenti (De 7.6; 14.2; 26.18). Di qui l'esortazione del Signore al suo popolo: Siate santi perché io sono santo (Le 19.2). Di qui il rimprovero, per bocca del Profeta: "Il figlio onora suo padre, il servitore il suo padrone. Se sono vostro padrone, dov'è il timore? Se sono vostro padre, dov'è l'amore? " (Ma.1.6).

15. Successivamente espone il bene con cui ha beneficiato i suoi servitori; questo fatto deve commuoverli ancor più, l'ingratitudine è infatti il crimine più odioso di tutti. Ricorda al popolo di Israele l'atto benefico compiuto in suo favore, così generoso e mirabile da dover essere oggetto di perenne ricordo. La menzione ne era opportuna al momento della proclamazione della Legge. Il Signore vuole così indicare di averli liberati, perché lo riconoscano autore della loro libertà, tributandogli onore e obbedienza.

Quando similmente vuole chiamarci al suo servizio, usa attribuirsi alcuni titoli con cui si distingue dagli idoli pagani. Come ho già detto noi siamo così portati all'errore e insieme così temerari, che appena ci si parla di Dio la nostra mente non può trattenersi dallo scivolare in qualche assurda speculazione. Per rimediarvi, il Signore esprime la propria divinità con alcuni titoli e in questo modo ci rinchiude entro dei limiti, per così dire, onde non andiamo vagando qua e là e non costruiamo temerariamente qualche nuovo dio, abbandonando colui che è il solo Dio vivente.

Per questo motivo i profeti, per descriverlo e farlo conoscere adeguatamente, presentano sempre i segni e le note caratteristiche con cui egli si era manifestato al popolo d'Israele. Quando è chiamato l'Iddio d'Abramo o d'Israele (Es. 3.6) e quando è seduto nel

suo tempio di Gerusalemme in mezzo ai cherubini (Am 1.2; Abacuc 2.28; Sl. 80.2; 99.1; Is. 37.16) , queste espressioni non intendono vincolarlo ad un luogo o ad un popolo, ma servono ad orientare il pensiero dei credenti verso quel Dio unico che ha espresso se stesso nell'alleanza fatta con il popolo d'Israele, di sorta che non è lecito volgere altrove la mente per cercarlo. Tuttavia è chiaro che la specifica menzione della redenzione ha lo scopo di invitare gli Ebrei a darsi più alacremente al servizio di Dio, dato che egli li ha riscattati e li tiene giustamente in suo potere.

Non si pensi che questo non ci concerne: la servitù d'Egitto del popolo d'Israele deve essere considerata una immagine della servitù spirituale in cui tutti siamo detenuti fin quando il Signore non ci liberi con la sua mano potente e ci trasferisca nel regno della libertà. Così come anticamente ha voluto risollevare la sua Chiesa in Israele ed ha liberato il popolo dalla crudele schiavitù di Faraone che lo opprimeva, nello stesso modo oggi libera i suoi dalla triste schiavitù del Diavolo, simboleggiata dalla cattività fisica di Israele.

Non v'è dunque creatura che non debba sentirsi condotta a prestare ascolto a questa Legge in quanto procede dal sovrano Signore, dal quale hanno origine tutte le cose e al quale necessariamente tendono tutti i fini. Anzi tutti devono essere stimolati ad accogliere questo legislatore, sapendosi eletti da lui per osservare i suoi comandamenti, aspettandosi dalla sua grazia non solo tutti i beni temporali ma anche la gloria della vita immortale.

Infine dobbiamo essere spinti ad obbedire al nostro Dio dal pensiero che la sua misericordia e forza ci hanno liberato dal baratro infernale.

16. Dopo aver fondato e stabilito l'autorità della sua Legge, formula il primo comandamento: Non avere dèi stranieri nel mio cospetto.

La sua intenzione è questa: lasciare solo a Dio la preminenza, perché egli vuole essere il solo ad esercitare il suo diritto sul popolo. Quindi vuole che ogni empietà e superstizione, che sminuiscono ed oscurano la gloria della sua divinità, siano evitate da noi. E per lo stesso motivo vuol essere onorato da noi con sentimento di pietà autentico. La semplicità stessa delle parole lo indica. Non possiamo averlo quale nostro Dio senza attribuirgli quanto gli è proprio. Perciò se ci vieta di avere dèi stranieri, vuole significare che non dobbiamo trasferire altrove quel che gli appartiene.

Quel che dobbiamo a Dio, è illimitato; tuttavia possiamo suddividerlo in quattro punti, vale a dire: l'adorazione, che comporta il servizio spirituale della coscienza, la fiducia, l'invocazione e l'azione di grazie.

Definisco adorazione la venerazione che rende a Dio la creatura sottomettendosi alla sua grandezza. Non è dunque senza motivo che considero come parte dell'adorazione l'onore che gli rendiamo sottomettendoci alla Legge: è un omaggio spirituale resogli come re sovrano, dominatore delle nostre anime.

La fiducia è la sicurezza interiore che ci viene dal fatto di conoscerlo rettamente: attribuendogli ogni sapienza, giustizia, bontà, virtù e verità sappiamo che la nostra felicità consiste nell'essere in relazione con lui.

Invocazione è il ricorso dell'anima nostra a lui come alla speranza unica quando le necessità urgono. Azione di grazie è la riconoscenza con cui gli rendiamo lode per tutti i beni.

Dio non può sopportare che tutto questo sia attribuito ad altri e vuole gli sia reso interamente. Non è sufficiente il non venerare un altro dio; dobbiamo fondarci unicamente su lui. Esistono uomini malvagi che preferiscono deridere tutte le religioni. Se al contrario vogliamo osservare scrupolosamente questo comandamento, bisogna che la vera religione abbia il sopravvento e guidi le nostre anime a dedicarsi completamente a Dio e, dopo averlo conosciuto, le induca a onorarne la maestà, porre in lui la propria speranza, richiedere il suo aiuto, riconoscere tutte le sue grazie e magnificare tutte le sue opere; infine, a tendere a lui come al loro unico fine.

Asteniamoci oltre a questo da ogni malvagia superstizione, onde le nostre anime non siano trasportate qua e là verso altri dèi. Se attenendoci ad un solo Dio troviamo in lui l'appagamento, ricordiamoci, come abbiamo già detto, che dobbiamo eliminare tutti gli dèi inventati: non è lecito spartire il culto riservato al solo Dio perché la sua gloria deve restargli intera, onde quel che gli è proprio non gli sia sottratto.

Aggiunge che "non si devono avere altri dèi nel suo cospetto ", per sottolineare la gravità del crimine. Non è infatti cosa da poco mettere al suo posto gli idoli da noi fabbricati, quasi per disprezzarlo e muoverlo alla gelosia; come una donna impudica che, per tormentare il cuore del marito, fa le moine all'amante davanti agli occhi di lui. Dio, con la grazia dimostrata, ha offerto ampie garanzie di voler proteggere il popolo eletto, stornandolo da ogni errore; quindi dichiara che non gli possono sfuggire idolatria e superstizione qualora si manifestino tra loro, dato che vive in mezzo a quelli che ha preso sotto la sua protezione. L'empietà trabocca con sempre maggior audacia, pensando poter

ingannare Dio mascherandosi con sotterfugi, ma il Signore dichiara che gli è noto tutto quello che noi macchiniamo e meditiamo.

Se dunque vogliamo mostrare la purezza della nostra fede in Dio, la nostra coscienza deve essere pura da ogni malvagio pensiero e non accogliere neppure l'impulso a lasciarsi andare alla superstizione e all'idolatria. Il Signore non pretende solo che la sua gloria sia garantita da un riconoscimento esteriore; ma lo sia anche davanti ai suoi occhi, occhi che tutto vedono e tutto scoprono.

IL SECONDO COMANDAMENTO.

Non ti farai immagine scolpita né effige alcuna delle cose che sono nell'alto dei cieli né qui sulla terra né nelle acque sotto la terra. Non tributerai loro né adorazione né onore.

17. Mentre nel precedente comandamento Dio ha dichiarato di essere l'unico vero Dio, all'infuori del quale non se ne debbono immaginare altri, ora mostra più chiaramente come deve essere onorato, onde non ci fabbrichiamo di lui una immagine carnale.

L'intenzione del comandamento è mostrare che Dio vuole che il legittimo onore dovutogli non sia profanato da pratiche superstiziose. Vuole insomma trattenerci e preservarci da prassi carnali che la nostra mente inventa, quando concepisce Dio secondo la propria ignoranza, e di conseguenza ci educa al culto legittimo che gli è dovuto, vale a dire al culto spirituale da lui istituito. Denuncia l'errore più evidente in questo campo: l'idolatria esteriore.

Tuttavia il comandamento si compone di due parti. La prima reprime la nostra presunzione che vorrebbe assoggettare ai nostri sentimenti quel Dio incomprensibile e raffigurarlo con qualche immagine. La seconda parte vieta di fare dell'adorazione delle immagini un elemento della religione. Accenna brevemente ai tipi dell'idolatria pagana. Dicendo "Le cose che sono nei cieli ", indica il sole, la luna e tutte le stelle, fors'anche gli uccelli, come si deduce dal quarto capitolo del (De 4.17-19) dove il pensiero è esplicato. Tralascerei questo dettaglio, non dovesse correggersi l'errore di alcuni ignoranti che riferiscono questo passo agli angeli.

Tralascio di illustrare le parole che seguono immediatamente, dato che sono sufficientemente evidenti. Già nel primo libro abbiamo chiaramente insegnato che tutte le forme visibili di Dio che l'uomo costruisce, sono in radicale contraddizione con la sua natura: di sorta che non appena si propone un idolo, la vera religione è corrotta e imbastardita.

18. La minaccia che segue deve correggere la nostra durezza di cuore. Egli dice: Sono l'Eterno vostro Dio, Dio forte e geloso, che punisce l'iniquità dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione d'i quelli che odiano il mio nome, e che ha misericordia per mille generazioni di coloro che mi amano ed osservano i miei comandamenti.

È come se dicesse che dobbiamo affidarci a lui solo. E per indurci a farlo, ci mostra la sua potenza che non può essere sprezzata o sminuita. È adoperata qui la parola El che significa Dio; ma è chiamato così a causa della sua forza, perciò non ho esitato ad adoperare il termine "forte "o almeno ad aggiungerlo al primo, per meglio esprimere il significato.

Poi si definisce "geloso "per indicare che non può tollerare di essere posto accanto ad altri.

In terzo luogo dichiara che vendicherà la propria maestà e la propria gloria, se qualcuno vorrà trasferirle alle creature o agli idoli, e non sarà vendetta da prendere alla leggera ma si estenderà sui figli, nipoti e pronipoti che avranno seguito l'iniquità dei loro predecessori; come d'altra parte promette la sua misericordia e generosità a mille generazioni di quelli che l'ameranno e osserveranno la sua Legge.

Non è fatto nuovo che il Signore assuma nella relazione con noi l'atteggiamento di un marito: l'unione con cui ci unisce a se ricevendoci in seno alla Chiesa, è come un matrimonio spirituale che richiede reciproca fedeltà. Svolgendo in tutto e per tutto la funzione di un marito fedele, chiede che da parte nostra gli serbiamo amore e castità matrimoniale, vale a dire che le nostre anime non siano abbandonate al Diavolo e alle concupiscenze della carne, il che sarebbe una specie di adulterio.

Per questo motivo, quando rimprovera gli Ebrei, si lamenta che con le loro infedeltà hanno violato la legge matrimoniale (Gr. 3; Ho 2). Come un buon marito, fedele e leale, si adira qualora veda la propria moglie volgersi verso un amante, così il Signore, che ci ha sposato nella verità, dichiara di provare una violentissima gelosia ogniqualvolta, disprezzando la castità del matrimonio, ci contaminiamo con malvage concupiscenze e trasferiamo ad altri la gloria, che doveva essergli riservata intera mente, oppure la macchiamo con qualche superstizione. Così facendo, noi rompiamo la fede datagli nel matrimonio e insieme macchiamo la nostra anima di adulterio.

19. Bisogna considerare ora cosa intenda dire minacciando di "punire l'iniquità dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione ". Punire un innocente per il peccato

altrui non è compatibile con l'equità della giustizia divina: e il Signore stesso dichiara altrove di non volere che il figlio sia punito per l'iniquità del padre (Ez. 18.20). Tuttavia ripete spesso che i peccati dei padri saranno puniti nei figli. Mosè dice spesso: "Signore, Signore che paghi il salario dell'iniquità dei padri ai figli! " (Nu. 14.18). Così Geremia: "Signore che fai misericordia per mille generazioni e colpisci l'iniquità dei padri sui figli " (Gr. 32.18).

Alcuni, incapaci di risolvere questa difficoltà, vedono in queste minacce una allusione a pene temporali dicendo che non è male che i figli soffrano per i loro padri e spesso questo è salutare. Questo è vero. Isaia, infatti, dichiarava al re Ezechia che a causa dei peccati commessi il regno sarebbe stato strappato ai suoi figli, che sarebbero stati deportati in un paese straniero (Is. 39.17). Similmente le famiglie di Faraone e di Abimelec sono state afflitte a causa dell'ingiuria recata ad Abramo (Ge 12.17; 20.3); e non mancano altri esempi del genere. Ma non si risolve in questo modo il problema; si tratta di una scappatoia, non di un'esegesi del passo.

In realtà il Signore annuncia qui una punizione sì grave da non poter essere limitata alla vita presente. Bisogna intendere la frase come una dichiarazione che la maledizione di Dio cade non solo sull'iniquo ma si estende a tutta la sua discendenza. Se così è, ci si può aspettare solo che il padre, privato dello Spirito di Dio, viva malamente, il figlio, ugualmente abbandonato da Dio per il peccato del padre, segua la stessa via di perdizione, che il nipote e gli altri successori, esecrabile discendenza di uno stesso malvagio seme, si precipitino in rovina dietro a loro.

20. Domandiamoci in primo luogo se queste vendette sono in contrasto con la giustizia divina. Dato che tutta la natura umana è condannabile, è certo che la rovina è preparata per coloro ai quali il Signore non comunica la sua grazia: essi periscono per la propria iniquità e non a causa di un odio malvagio da parte di Dio né possono lamentarsi di non essere aiutati da Dio a raggiungere la salvezza come gli altri. Se dunque questa punizione colpisce i malvagi per la loro iniquità e le loro case sono lungamente private della grazia di Dio, chi potrebbe rimproverarne Dio?

Qualcuno però dirà: Il Signore, al contrario, afferma che il figlio non porterà la pena per il peccato del padre (Ez. 18.20). Esaminiamo attentamente quel testo. Gli Israeliti, oppressi lungamente da molte sventure, avevano un proverbio comune: "I padri hanno mangiato l'uva acerba e ai figli s'allegano i denti ". Con questo intendevano dire che i loro genitori

avevano commesso le mancanze per cui essi sopportavano tanti mali, senza averli meritati; consideravano che Dio fosse mosso da collera eccessiva più che da giusta severità. Il Profeta replica che non è vero: essi scontano le mancanze proprie perché non è compatibile con la giustizio divina che il figlio innocente e giusto sia punito per gli errori del padre; ne questo è detto dal comandamento. Quando il Signore sottrae alla casa degli iniqui la propria grazia, la luce della sua verità e tutti gli aiuti per la salvezza, di modo che i figli, abbandonati alla cecità, seguono la strada dei loro predecessori, in questo caso si può dire che essi sopportano la maledizione di Dio per i misfatti dei loro padri. L'essere puniti con calamità temporali o morte eterna, non avviene però a causa dei peccati altrui, ma dei propri.

21. D'altra parte è offerta la promessa che "Dio estenderà la sua misericordia su mille generazioni di quelli che l'amano ". Essa è ripetuta spesso nella Scrittura ed è inserita nel patto solenne che Dio stringe con la sua Chiesa: "Sarò il tuo Dio e il Dio della tua discendenza dopo di te " (Ge 17.7). Di conseguenza Salomone dice che dopo la morte dei giusti i loro figli saranno beati (Pr 20.7) non solo a causa del buon nutrimento e dell'educazione, che per parte sua aiuta molto il benessere dell'uomo, ma anche per questa benedizione promessa da Dio ai suoi servitori di spargere la sua grazia in perpetuo sulle loro famiglie. Questo reca una straordinaria consolazione ai credenti e deve spaventare gli iniqui. Se il ricordo tanto della giustizia quanto dell'iniquità ha una tale forza presso Dio, dopo la morte dell'uomo, da estendere la benedizione o la maledizione fino alla posterità, a maggior ragione chi avrà vissuto rettamente sarà benedetto senza limiti da Dio e chi avrà vissuto malamente sarà maledetto.

Questo non è smentito dal fatto che talvolta da una stirpe di malvagi escano dei buoni; e al contrario che da una stirpe di credenti escano dei malvagi. Il legislatore celeste non ha qui voluto stabilire una norma assoluta che deroghi alla sua elezione. È infatti sufficiente a consolare il giusto e spaventare il peccatore che questa dichiarazione non sia vana né futile, anche se non sempre si verifica. Come le pene temporali che Dio infligge ad alcuni sono testimonianze della sua collera contro il peccato e segni del giudizio futuro che cadrà su tutti i peccatori, sebbene molti nella vita presente rimangano impuniti, così il Signore, dando un esempio di questa benedizione nel continuare a effondere la sua bontà sui figli dei credenti a motivo dei loro padri, offre una testimonianza della permanenza della sua misericordia sui suoi servitori. Quando al contrario persegue l'iniquità dal padre al figlio,

mostra quale rigore di giudizio attende gli iniqui con i loro peccati: questo e specialmente sottolineato qui in questa frase.

Inoltre ha voluto additare, come per inciso, la grandezza della sua misericordia, estendendola a mille generazioni e limitando a quattro generazioni la sua vendetta.

IL TERZO COMANDAMENTO.

Non usare invano il nome dell'Eterno il tuo Dio.

22. L'intenzione del comandamento è questa: il Signore vuole che la maestà del suo nome sia per noi santa. La sostanza è questa: tale maestà non deve essere profanata da noi con di sprezzo o irriverenza. A questo divieto corrisponde l'aspetto affermativo del comandamento che ci invita a tenere questa maestà in onore eccezionale. Dobbiamo dunque essere istruiti a pensare e parlare, col cuore o con la bocca, in modo sobrio e rispettoso di Dio e dei suoi misteri, e considerando le sue opere, non concepire nulla se non ne esalti la gloria.

Bisogna attentamente osservare questi tre punti. Tutto quel che il nostro spirito concepisce di Dio e tutto quel che la nostra lingua ne dice deve essere adeguato alla sua eccellenza e alla santità del suo nome e deve tendere ad esaltarne la grandezza.

In secondo luogo non dobbiamo temerariamente approfittare della sua santa parola né adoperare i suoi misteri per servire la nostra avarizia, la nostra ambizione o le nostre follie, Poiché la dignità del suo nome è impressa nella sua parola e nei suoi misteri, dobbiamo sempre onorarli e rispettarli.

Infine non dobbiamo criticare ne calunniare le sue opere, a somiglianza di certi malvagi che ne parlano in modo offensivo: dobbiamo riconoscere sapienza, giustizia e virtù in tutto quello che sappiamo essere opera sua.

Questo significa «santificare il nome di Dio». Quando si agisce altrimenti, lo si macchia indegnamente perché lo si adopera illegittimamente: e quand'anche non vi fosse altro male, se ne sminuisce la dignità e lo si rende spregevole.

Se è male servirsi con leggerezza del nome di Dio, ancor più grave sarà il farne un uso completamente malvagio utilizzandolo in sortilegi, negromanzia, invocazioni illecite e in questo genere di cose.

Tuttavia qui si parla in modo specifico del giuramento, nel quale è particolarmente detestabile l'abuso del nome di Dio; si vuole cioè suscitare un orrore ancor maggiore per tutte le altre forme di profanazione. Dio si riferisce qui all'onore e alla sottomissione che gli

dobbiamo e non alla lealtà nel giurare tra noi per non ingannare nessuno; infatti successivamente, nella seconda Tavola, condannerà gli spergiuri e le false testimonianze con cui gli uomini si ingannano vicendevolmente, Sarebbe una finzione superflua quindi se qui parlasse del dovere di carità. Bisogna distinguere, perché, come abbiamo detto, Dio di proposito ha distribuito la sua Legge in due Tavole. In questo passo: tratta dei propri diritti e vuole che sia rispettata la santità cui - il suo nome ha diritto, e non affronta ancora il problema della relazione che gli uomini hanno reciprocamente con i giuramenti.

23. Bisogna prima di tutto intendere cosa sia un "giuramento". Giuramento è un riferimento a Dio in vista di confermare la verità della nostra parola. Le bestemmie esplicite che hanno lo scopo di insultare Dio, non son degne di essere chiamate giuramenti.

In numerosi passi della Scrittura ci vien mostrato che questo attestato, quando è correttamente pronunciato, è un modo di glorificare Dio. Così quando Isaia dice che gli Assiri e gli Egiziani saranno ricevuti nella Chiesa di Dio: "Parleranno la lingua di Canaan" egli dice "giureranno nel nome del Signore" (Is. 19:18), vale a dire: giurando nel nome del Signore, manifesteranno di considerarlo il proprio Dio. Analogamente quando descrive il propagarsi del regno di Dio dice: "Chiunque domanderà prosperità, la domanderà nel nome di Dio, e chi giurerà, giurerà per il vero Dio"(Is. 65:16). Così Geremia: "Se i Dottori insegnano al mio popolo a giurare nel mio nome, come gli hanno insegnato a giurare per Baal, li farò prosperare nella mia casa (Ge. 12:16).

Giustamente si dice che invocando, nella nostra testimonianza il nome di Dio, manifestiamo la nostra fede in lui. Lo riconosciamo infatti quale verità eterna ed immutabile, visto che non solo lo invochiamo come testimone autentico della verità ma quale unico custode di essa, capace di mettere in luce le cose nascoste e unico conoscitore dei cuori. Prendiamo Dio a testimonio quando le testimonianze umane vengono meno oppure quando si tratta di affermare ciò che è nascosto nella coscienza.

Per questo motivo il Signore si adira profondamente nei riguardi di quanti giurano per gli dèi stranieri e considera questa forma di giuramento come un segno di defezione nei suoi con fronti. Dice infatti: "I tuoi figli mi hanno abbandonato e giurano per coloro che non sono dèi (Gr. 5:7). Inoltre rende evidente con la gravità della pena quanto esecrabile sia questo peccato: infatti dice di voler distruggere tutti quelli che giurano nel nome di Dio e nel nome del proprio idolo *(*So. 1:5).

24. Poiché il Signore vuole che l'onore del suo nome sia esaltato nei nostri giuramenti, dobbiamo vigilare su noi stessi per non sprezzarlo o sminuirlo anziché onorarlo. Spergiurare nel suo nome è orribile insulto, definito "profanazione" (Le. 19:12) nella Legge (Le 19.12). Che rimane infatti a Dio se viene spogliato della sua verità? Non sarà più Dio. E questo si verifica quando egli viene fatto testimone e consenziente dell'inganno.

Per questo motivo, quando Giosuè vuole costringere Acan a confessare la verità, gli dice: "Figlio mio, dà gloria all'Iddio d'Israele!" (Gs. 7:19) sottintendendo che Dio è gravemente disonorato se si spergiura nel suo nome. E non c'è da meravigliarsene perché dipende solo da noi che Dio venga diffamato con la menzogna.

Da una espressione analoga dei Farisei, *nell'evangelo di san Giovanni* (Gv. 9:24) risulta che ci si serviva correntemente di questa formula volendo ascoltare una persona sotto giura mento.

I testi della Scrittura mettono in evidenza lo scrupolo che dobbiamo avere nel fare uso del giuramento. E' detto: "Il Signore è vivente! (1 Re 14:39,45), «Il Signore mi mandi questo o quest'altro male» (4 Re 6:31): «Che Dio ne ma testimone sulla mia anima! » (2 Co. 1:23). Queste formule mostrano che non si può chiamare Dio a testimone delle nostre parole senza che egli punisca lo spergiuro, qualora dica il falso.

25. Il nome di l)io, anche se non c profanato, c' reso sprege vole e il suo onore e sminuito allorche' lo usiamo per un giura mento veritiero, ma superfluo. fl questo il secondo tipo di giura mento in cui lo si nomina invano. Non basta astenerci dallo sper giurare; dobbiamo anche ricordarci che il giuramento non è stato istituito per divertire gli uomini, ma esclusivamente in casi necessari e non e altrimenti lecito. Ne segue che quanti lo usano per fatti senza importanza, ne fanno uso ingiustificate. Non si può invocare altra circostanza necessaria all'infuori del servizio della religione e della carità.

Oggi si pecca smodatamente in questa materia, tanto più che l'uso è invalso di considerare queste cose alla leggera; non è invece cosa di poto conto di fronte al giudizio di Dio. Con indifferenza si fa uso del nome di Dio per futili sciocchezze e non si vede nulla di male in questo perché gli uomini si sono abituati da tempo a farlo in modo sregolato Ma il comandamento di Dio sussiste, la minaccia aggiuntavi rimane inviolabile e un giorno avrà effetto; una vendetta particolare è prevista su tutti coloro che avranno adoperato invano il nome di Dio.

Vi è un altro tipo di errore assai grave, quello di adoperare nei giuramenti il nome dei santi invece di quello di Dio, invocando San Giacomo o sant'Antonio; questa è una manifesta empietà, dato che cosi' vien loro attribuita la gloria appartenente a Dio. Non è senza motivo che Dio ha ordinato esplicitamente di giurare nel suo nome e con divieto speciale ha proibito di giura re per gli dèi stranieri (De. 6:13; 10:20; Es. 23:13). Questo afferma anche l'Apostolo, scrivendo che gli uomini nei loro giuramenti si appellano a Dio come a un superiore, ma Dio giura per se stesso perché non v'è nessuno maggiore di lui (Eb. 6:13,16).

26. Gli Anabattisti non si accontentano di tale moderazione nei giuramento ma ne condannano categoricamente ogni forma, in base alla proibizione generale di Cristo: "Vi proibisco del tutto di giurare, ma il vostro sì sia sì; il vostro no, sia no: il di più vien dal male *»* (Mt. 5:34; Gm. 5:12).

Così facendo recano offesa a Cristo, opponendolo a suo Padre; quasi fosse venuto in terra per annullare i comandamenti di lui. L'Iddio eterno non solo permette il giuramento, considerandolo legittimo nella sua Legge, e questo dovrebbe bastare, ma ordina di adoperano in caso di necessità (Es. 22:11). D'altra parte Cristo testimonia di essere uno con il Padre, di non recare nulla senza il consenso del Padre, di avere una dottrina che non gli appartiene, ecc. (Gv. 10:30: 10:18; 7:16). Che rispondono? Forse che Dio può contraddire se stesso col proibire e condannare quello che una volta ha approvato ordinandolo? Non possiamo dunque accettare la loro tesi.

Queste parole di Cristo presentano pero' qualche difficoltà e dobbiamo esaininarle più da vicino. Non le potremo comprendere se non considerando lo scopo e il senso del passo. E' un fatto che Cristo non vuole qui ampliare o limitare la Legge ma solo ridurla al suo significato naturale, che era stato molto corrotto dalle glosse erronee degli scribi e dei Farisei. Se teniamo presente questo. fatto non dobbiamo pensare che Cristo abbia voluto condannare genericamente tutti i giuramenti, ma solo quelli che trasgrediscono la norma della Legge. Risulta dalle sue parole che il popolo non si tratteneva dallo spergiurare, sebbene la Legge vietasse non solo gli spergiuri ma anche i giuramenti superflui. Perciò il Signore Gesù, da commentatore autentico della Legge, ricorda essere mal fatto non solo lo spergiurare ma anche il giurare (Mt. 5:34). Il giurare in assoluto? No, il giurare invano. Ma lascia completamente liberi e validi i giuramenti approvati. dalla Legge.

Essi si fermano a questa espressione. «del tutto» che però non si riferisce al verbo giurare, ma alle forme di giuramento che seguono. Infatti l'errore consisteva nel credere che giurando per il cielo e per la terra il nome di Dio non fosse toccato. Il Signore, dopo aver denunciato la trasgressione fondamentale, sottrae loro il sotterfugio a cui usano ricorrere, sostituendo nel loro giuramento il cielo e la terra al nome di Dio.

Bisogna notare qui, per inciso, che anche se il nome di Dio non e menzionato, si può giurare per lui in modo indiretto. Così si giura per il sole che ci rischiara, per il pane che si mangia, per il battesimo o gli altri doni di Dio che sono come pegni della sua bontà. Cristo non vieta qui di giurare per il cielo, per la terra né per Gerusalemme perché voglia correggere la superstizione, come alcuni affermano, ma per eliminare la futile giustificazione di quanti non davano alcuna importanza all'aver sempre in bocca dei giuramenti mascherati ed equivoci, pensando evitare il nome di Dio, che è invece impresso in tutti i beni di cui ci fa godere.

Talvolta viene sostituito a Dio un uomo mortale o già de funto oppure un angelo: i pagani si sono abituati con le loro adulazioni a giurare per la vita o la buona fortuna del loro re. In questo caso deificando glt uomini si oscura e si sminuisce la gloria dell'unico Dio.

Quando non si è mossi da altro scopo o intenzione che quello di confermare il proprio dire con il sacro nome di Dio, la sua maestà è ferita da ogni invocazione facile e gratuita, anche se indiretta. Gesù Cristo, proibendo di giurare del tutto, toglie que sta maschera, questa vana finzione con cui gli uomini credono di giustificarsi. San Giacomo tende allo stesso fine quando ripete le parole del suo Maestro (Gm .5:12): in ogni tempo è stata infatti eccessivamente diffusa questa licenza di abusare liberamente del nome di Dio, abuso che pure diventa profanazione' vera e propria. Se questa parola «del tutto » si dovesse riferire - che significato avrebbe l'aggiunta fatta subito dopo di non do versi invocare né il cielo né la terra? Evidentemente questo de ve servire a chiudere ogni scappatoia a cui gli Ebrei avrebbero potuto ricorrere.

27. Di conseguenza non vi può essere dubbio per le persone di retto intendimento che il Signore in questo passo condanna solamente i giuramenti proibiti dalla Legge. Egli stesso, che ha attuato in tutta la sua vita la perfezione che ordinava, non esita a giurare quando ciò sia necessario, e i suoi discepoli, che senza dubbio hanno osservato la sua regola, hanno seguito il suo esempio. Chi oserebbe sostenere che san Paolo avrebbe voluto giurare se il

giuramento fosse del tutto vietato? Orbene, quando l'argomento lo richiede egli giura senza alcun scrupolo, aggiungendo talvolta l'imprecazione.

Tuttavia il problema non è ancora risolto perché alcuni pensano che solo i giuramenti pubblici siano leciti: per esempio quelli che il magistrato ci richiede o che il popolo presta alle sue autorità o le autorità al popolo; i soldati al loro capitano, i principi tra di loro per stipulare qualche alleanza. In questo gruppo includono, giustamente, tutti i giuramenti di san Paolo, dato che gli apostoli nel svolgere il loro compito non erano persone private ma ministri di Dio.

Io non nego che i giuramenti pubblici siano prioritari nella questione essendo confermati dalle più ferme testimonianze del la Scrittura. t ordinato al magistrato di costringere un testimone a giurare quando l'argomento sia dubbio, e il testimone è tenuto ad ottemperare. Similmente l'Apostolo dice che con questo mezzo si decidono le controversie umane (Eb. 6:16). Quindi i due tipi di giuramento sono validi. Si può osservare che antica mente i pagani tenevano in grande considerazione i. giuramenti pubblici e solenni; mentre non valutavano molto quelli fatti in privato, come se Dio non ne tenesse conto. Tuttavia è eccessivo condannare i giuramenti personali formulati sobriamente per questioni che li richiedano: essi sono infatti garantiti da motivazioni valide e da esempi della Scrittura.

Se è lecito ad un privato invocare Dio quale giudice dei suoi propositi, tanto più gli sarà lecito invocarlo quale testimone. Esempio: il tuo prossimo ti accusa di una slealtà? Cercherai di giustificarti per dovere di carità. Non sarà soddisfatto in nessun modo? La tua reputazione è messa in pericolo per l'ostinarsi del la sua infondata accusa? Potrai appellarti senza peccare al giudizio di Dio perché manifesti la tua innocenza. Valutando i termini non c'è grande differenza nel chiamare Dio testimone oppure giudice. Non vedo dunque perché dovremmo respingere una forma di giuramento che chiami Dio quale testimone.

Lo confermano numerosi esempi. Si può obbiettare che quando Abramo e Isacco hanno giurato ad Abimelec (Ge. 21:24, 26, 31) si trattava di giuramenti pubblici, ma Giacobbe e Labano erano privati e tuttavia hanno confermato con un giuramento la loro alleanza (Ge. 31:53). Boaz era un privato ed ha ratificato con un giuramento la promessa di matrimonio con Ruth (Ruth 3:13). Abdia, uomo giusto e timorato di Dio, come dice la Scrittura, si serve di un giuramento per persuadere Elia (3 Re 18:10).

L'atteggiamento migliore mi sembra dunque quello di limitare i nostri giuramenti evitando di farne in modo temerario o superficiale, o quando abbiano motivazioni frivole o siano mossi da risentimenti; ma si limitino all'indispensabile, quando è cioè questione di mantenere integra la gloria di Dio o promuovere la comprensione tra gli uomini; tale è infatti lo scopo del comandamento.

IL QUARTO COMANDAMENTO.

Ricordati di santificare il giorno del riposo. Lavorerai sei giorni e farai tutta l'opera tua. Il settimo è il riposo del Signore tuo Dio. Non farai opera alcuna né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo servo, né la tua serva, né il tuo bestiame, né il forestiero ch'è dentro le tue porte. Perché in sei giorni ecc.

28. L'intenzione del comandamento è questa: condurci a meditare sul regno di Dio, sapendoci morti ai nostri propri sentimenti ed alle nostre proprie opere; ed esercitarci a questa meditazione con i mezzi efficaci che Dio ha stabiliti. Esso tuttavia ha un significato peculiare e diverso dagli altri per cui richiede una spiegazione leggermente differente.

Gli antichi dottori usano chiamarlo umbratile perché si riferisce all'osservanza esteriore di un giorno che è stato abolito con la venuta di Cristo, come le altre prefigurazioni di lui. Questo è giusto. Ma essi considerano un aspetto del problema; bisogna dunque affrontarlo più a fondo e considerare tre motivazioni contenute in questo comandamento.

Il legislatore celeste ha voluto, nel riposo del settimo giorno, simboleggiare al popolo d'Israele il riposo spirituale i credenti devono riposarsi delle opere proprie per lasciare Dio operare in se stessi.

In secondo luogo ha voluto ci fosse un giorno fisso per radunarsi ed ascoltare la Legge e praticarne le cerimonie; e in questo modo ci si dedicasse specialmente a considerare le sue opere per esserne stimolati a meglio onorarlo.

In terzo luogo ha voluto dare un giorno di riposo ai servi e a quelli che lavorano alle dipendenze di altri, perché avessero una pausa nel loro lavoro.

29. Molti passi tuttavia ci mostrano che l'immagine del riposo spirituale è l'elemento più importante del comandamento. Dio non ha richiesto infatti una osservanza così rigorosa riguardo a nessun altro comandamento. Quando vuol far notare, mediante i suoi profeti, che la religione è stata interamente sovvertita, si lamenta del fatto che il suo Sabbath sia stato corrotto e profanato o che non sia stato osservato né santificato, quasi

egli non potesse, caduto questo elemento, essere onorato in alcun modo (Nu. 15.32 ; Ez. 20.12; 22.8.23.38; Gr. 17.21.22.27; Is. 56.2).

D'altra parte ne loda grandemente l'osservanza, cosicché i credenti possono considerare sommo beneficio la rivelazione del Sabbath.

Così parlano i leviti in Nehemia: "Hai mostrato ai nostri padri il tuo santo Sabbath, i tuoi comandamenti e cerimonie e hai dato loro la Legge per mano di Mosè " (Ne 9.14). Tengono in singolare considerazione questo comandamento, più di tutti gli altri; il che ci mostra la dignità e l'eccellenza del Sabbath. Ne parlano anche Mosè ed Ezechiele. Nell'Esodo leggiamo: "Osservate il mio Sabbath perché esso è un segno tra me e voi per tutte le generazioni, per farvi conoscere che io sono l'Iddio che vi santifica. Osservate il mio Sabbath dunque perché deve esservi santo. I figli d'Israele lo osservino e lo celebrino nei secoli perché costituisce un'alleanza perpetua, un segno per tutta l'eternità " (Es. 31.12 35.2). Questo è detto ancor più esplicitamente in Ezechiele: il sunto del suo discorso indica, però, trattarsi di un segno da cui Israele doveva conoscere che Dio è colui che santifica (Ez. 20.12).

Se la nostra santificazione consiste dunque nella rinuncia alla nostra propria volontà, risulta evidente la similitudine tra il segno esterno e la sostanza. Bisogna riposare completamente, affinché Dio operi in noi, bisogna recedere dalla nostra volontà, sottomettere il nostro cuore, rinunciare a tutte le cupidigie della nostra carne; in breve dobbiamo far tacere tutto quel che procede da noi stessi, onde Dio operi in noi e noi riposiamo in lui, come anche l'Apostolo insegna (Eb. 3.13; 4.6).

30. Questo era raffigurato in Israele dal riposo del settimo giorno. Perché lo si osservasse con maggior religiosità, il nostro Signore ha confermato quest'ordine con il suo esempio. Non deve essere cosa che lascia indifferente l'uomo, il fatto che gli si presenti il proprio Creatore come esempio.

Se qualcuno cerca un significato nascosto nel numero "sette ", dato che nella Scrittura esso indica la perfezione, può darsi che sia stato scelto di proposito per indicare la totalità. Questo si accorderebbe con il fatto che Mosè, dopo aver detto che il Signore si è riposato il settimo giorno, mette fine alla descrizione della successione dei giorni.

Si potrebbe anche congetturare che il Signore abbia voluto significare con questo numero che il Sabbath dei credenti non sarà pienamente realizzato, fino all'ultimo giorno. Lo incominciamo qui e lo perseguiamo quotidianamente; ma, dato che abbiamo ancora un

combattimento continuo con la nostra carne, non sarà terminato fin quando non sia realizzata l'affermazione di Isaia secondo cui nel Regno di Dio vi è un Sabbath perenne ed eterno (Is. 66.23); vale a dire quando Dio sarà ogni cosa in tutti (1 Co. 15.28).

Si può dunque ritenere che con il settimo giorno il Signore abbia voluto raffigurare al suo popolo la perfezione del Sabbath che avrà luogo all'ultimo giorno, onde stimolarlo a desiderare quella perfezione durante questa vita, con meditazione continua.

31. Se questa interpretazione sembra troppo ricercata e qualcuno non vuole accettarla, non mi oppongo a che ci si accontenti di una più semplice: il Signore ha stabilito un giorno in cui il popolo fosse guidato, dalla pedagogia della Legge, a meditare sul riposo spirituale che è eterno; ha stabilito il settimo giorno giudicandolo sufficiente, oppure proponendo il proprio esempio per meglio incitare il popolo ad osservare questa cerimonia, o piuttosto per mostrargli che il Sabbath tendeva al solo fine di renderlo simile al suo Creatore. Si tratta di problemi senza importanza, purché rimanga chiaro il significato spirituale: il popolo è incitato a rinunciare alle proprie opere.

A questa considerazione i profeti riconducevano costantemente gli Ebrei affinché non credessero di essere a posto con l'astenersi solo dal lavoro manuale. Oltre al passo citato è detto in Isaia: "Se tu ti trattieni dal violare il Sabbath e non fai la tua volontà nel mio santo giorno e celebri un Sabbath santo e accetto al Signore della gloria, e lo glorifichi non compiendo le tue opere, e la tua volontà non è esercitata, allora prospererai in Dio" (Is. 58.13).

Non c'è dubbio che le cerimonie connesse con l'osservanza di questo comandamento siano state abolite dalla venuta di Cristo. Egli è la verità che con la propria presenza dissolve tutti i simboli, è il corpo di fronte al quale le prefigurazioni decadono. È la realizzazione autentica del Sabbath. Infatti: "Seppelliti con lui mediante il battesimo, siamo innestati nella sua morte, onde, fatti partecipi della sua risurrezione, camminiamo in novità di vita ", (Ro 6.4). Per questo l'Apostolo dice che il Sabbath è stato prefigurazione di ciò che doveva venire, ma la realtà è in Cristo (Cl. 2.16-17) : vale a dire la vera sostanza, la pienezza della verità, come illustra chiaramente in quel passo. Essa non si accontenta di un giorno ma impegna l'intero corso della nostra esistenza fin quando, completamente morti a noi stessi, siamo ripieni della vita di Dio. Ne consegue che i cristiani devono astenersi dall'osservare dei giorni, in modo superstizioso.

32. Le altre due motivazioni del comandamento non devono essere incluse fra i simboli del passato ma valgono per i secoli. Di conseguenza, sebbene il Sabbath sia stato abrogato, non è tuttavia abrogata fra noi l'abitudine di avere un giorno fissato per radunarci ad ascoltare la predicazione, tenere assemblee pubbliche e celebrare i sacramenti; in secondo luogo per dare qualche riposo ai servi e agli operai. Non c'è dubbio che il Signore avesse in mente entrambi questi elementi nello stabilire il Sabbath.

Il primo è confermato dall'uso degli Ebrei. Il secondo è stato rilevato da Mosè nel De con queste parole: "Perché il tuo servo e la tua domestica si riposino come te, ricordati di essere stato servo in Egitto " (De 5.14-15). Così nell'Esodo : "Perché si riposino il tuo bue, il tuo asino e il figlio della tua serva " (Es. 22.12).

Chi potrà negare che queste due esigenze si addicano a noi quanto agli Ebrei? Le assemblee ecclesiastiche ci sono ordinate dalla parola di Dio e la stessa esperienza ci mostra quanto ci siano necessarie. Se non vi sono giorni stabiliti, come ci si potrà radunare? L'Apostolo insegna che ogni cosa deve essere fatta tra noi con ordine e decoro (1 Co. 14.40). L'ordine e il decoro non possono essere osservati senza questa disposizione dei giorni e se essa non ci fosse vedremmo sorgere subito disordini straordinari e confusione nella Chiesa. Se dunque sussiste per noi la stessa necessità, cui il Signore ha voluto provvedere stabilendo il Sabbath per i Giudei, non si potrà dire che questa disposizione non ci tocca. Certamente il nostro buon padre non ha voluto provvedere alla nostra necessità meno che a quella degli Ebrei.

Perché non radunarsi tutti i giorni, qualcuno dirà, al fin di eliminare questa differenza di giorni? Per conto mio, sarei d'accordo, e in realtà la sapienza spirituale di Dio meriterebbe che le si dedicasse qualche ora al giorno.

Ma se non è possibile ottenere di riunirsi quotidianamente per la debolezza di molti, e la carità non permette di costringerli, perché non seguire la regola che Dio ci ha mostrato?

33. Occorre, a questo punto, dilungarci un pochino, perché alcuni spiriti irrequieti. Si agitano a motivo della domenica, lamentando che la cristianità sia mantenuta in una forma di pietà giudaica per il fatto che si attiene tuttora all'osservanza di giorni particolari.

Rispondo che osserviamo la domenica senza spirito giudaico, dato che v'è una grande differenza tra noi e gli Ebrei. Non l'osserviamo come elemento di fede assoluta, come cerimonia in cui pensiamo sia contenuto un mistero spirituale, ma l'utilizziamo come un mezzo necessario per conservare il buon ordine nella Chiesa.

Ma san Paolo, replicano costoro, nega che i cristiani debbano essere giudicati dall'osservanza dei giorni: questi infatti sono solo immagini delle cose future (Cl. 2.16) e per questo motivo l'Apostolo teme di essersi affaticato invano tra i Galati che continuavano ad osservare i giorni (Ga 4.10-11). E ai Romani afferma essere superstizione se qualcuno fa distinzione fra i giorni (Ro 14.5).

Qualsiasi persona di buon senso vede però di quale genere di osservanza l'Apostolo parli! Quelli che rimprovera non miravano al fine suddetto: osservare l'ordine e il decoro nella Chiesa, ma, osservando le feste quali immagine di cose spirituali, oscuravano conseguentemente la gloria di Cristo e la luce dell'Evangelo. Non si astenevano dalle opere manuali, perché queste impedissero loro di dedicarsi alla meditazione della parola di Dio, ma per devozione assurda, immaginando di rendere servizio a Dio per il fatto di riposarsi. San Paolo protesta contro questa erronea distinzione dei giorni, e non contro la legittima regolamentazione che ha la funzione di conservare la pace in mezzo ai cristiani. Le Chiese che egli aveva fondato mantenevano questa osservanza del Sabbath; questo risulta dal fatto che egli stabilisce questo giorno per la raccolta delle offerte in Chiesa (1 Co. 16.2).

Noi paventiamo la superstizione, tuttavia riconosciamo che essa era più da temere nelle feste giudaiche che oggi nella domenica. Era utile lasciar cadere il giorno osservato dagli Ebrei per eliminare la superstizione, ma se ne è messo un altro al suo posto per conservare l'ordine, il decoro e la pace nella Chiesa.

34. Tuttavia gli antichi non hanno scelto la domenica, per sostituirla al Sabbath, senza validi motivi. Dato che l'adempimento del vero riposo raffigurato dall'antico Sabbath si è realizzato nella resurrezione del nostro Signore, i cristiani sono esortati, da questo stesso giorno che ha messo fine ai simboli, a non limitarsi alla cerimonia che era solo un simbolo.

Non mi formalizzo sul numero sette e non voglio sottoporre la Chiesa a qualche forma di servitù; non condannerei affatto le Chiese che avessero altri giorni solenni per radunarsi, purché non vi sia alcuna superstizione nella scelta del giorno: e non ve ne può essere se si mira solamente a mantenere la disciplina e il buon ordine.

La sostanza del comandamento è dunque questa: tendiamo, durante tutta la nostra vita, ad un perpetuo riposo dalle opere nostre, onde Dio operi in noi con il suo Spirito; verità questa manifestata agli Ebrei in figura ed oggi manifestata a noi in realtà.

In secondo luogo concentriamo il nostro spirito, per quanto possiamo, a riflettere sulle opere di Dio, in vista di magnificarlo; osserviamo le disposizioni ecclesiastiche legittime per

quanto concerne l'ascolto della Parola, la celebrazione dei sacramenti, la convocazione delle assemblee solenni.

In terzo luogo non sfruttiamo quanti ci sono sottoposti.

Saranno così dissipate le menzogne dei falsi dottori, che nel passato hanno gabbato il popolino con una concezione giudaica: incapaci di distinguere tra la domenica e il Sabbath altrimenti che affermando il settimo giorno essere abrogato, che si osservava allora, ma essere comunque necessario conservarne uno 27. Il che significava aver cambiato il giorno per far dispetto agli Ebrei e tuttavia rimanere nella superstizione che san Paolo condanna: vale a dire conferirgli un significato interiore, come era sotto l'antico Patto. E infatti vediamo cosa ha servito questa dottrina: i suoi seguaci superano gli Ebrei nell'osservanza carnale del Sabbath, tanto che i rimproveri di Isaia (Is. 1.13; 58.13) Si addicono più a loro che a quanti il Profeta condannava ai suoi tempi.

Del resto riteniamo principalmente l'insegnamento generale: essere diligenti nel frequentare le sante assemblee, affinché la religione non decada o si raffreddi tra noi; mettere in opera tutti gli ausili utili a incrementare il servizio a Dio.

IL QUINTO COMANDAMENTO.

Onora tuo padre e tua madre affinché i tuoi giorni siano prolungati sulla terra che il Signore l'Iddio tuo ti da.

35. L'intenzione del comandamento è condurci ad osservare i gradi di preminenza così come Dio li ha stabiliti, in quanto egli vuole che l'ordine da lui fissato sia rispettato. La sostanza consiste pertanto in questo: dobbiamo rispettare quanti sono stati dal Signore stabiliti quali nostri superiori, rendendo loro onore e obbedienza, riconoscendo il bene che ci hanno fatto. Ne consegue il divieto di recare offesa alla loro dignità con atteggiamenti di ribellione o ingratitudine. La parola "onore ", nella Scrittura, ha infatti un significato ampio: l'Apostolo, ad esempio, afferma che i presbiteri che presiedono bene sono degni di doppio onore (1 Ti. 5.17) , intendendo non solo il rispetto loro dovuto ma anche la remunerazione della loro fatica.

Questo comandamento che ci sottopone ai nostri superiori e nettamente in contrasto con la perversità della nostra natura, dominata dall'ambizione e dall'orgoglio e non si sottomette volentieri: per questo ci è stata proposta come esempio l'autorità meno odiosa e più amabile, in quanto poteva meglio addolcire e piegare i nostri cuori alla sottomissione e all'obbedienza. Il Signore, servendosi della forma di sottomissione più dolce ed agevole

da portare, ci abitua, a poco a poco, a ogni soggezione; in quanto tutte sussistono in base ad un'unica motivazione: Quando attribuisce una preminenza a qualcuno, gli comunica il proprio nome, in quanto è necessario per conservarla. I titoli di "Padre ", "Dio ", "Signore "gli sono propri di sorta che quando sono menzionati, il nostro cuore dev'essere toccato dal riconoscimento della sua maestà. Quando ne fa partecipi gli uomini, dà loro come una scintilla della sua luce per nobilitarli e renderli onorevoli nella loro funzione. In chi è chiamato "padre "bisogna dunque riconoscere un qualche onore divino, dato che non senza motivo porta un titolo di Dio. Parimenti chi è principe o signore in certo qual modo partecipa alla dignità di Dio.

36. Non c'è dubbio quindi che il Signore istituisca qui una regola universale: in quanto riconosciamo qualcuno esserci da lui stabilito quale superiore, dobbiamo tributargli onore, rispetto e amore e servirlo in quanto possibile. Né bisogna guardare se i superiori siano degni oppure no di questo onore; comunque siano, non sono arrivati a quella posizione senza la volontà di Dio e per questo il Signore ci ordina di onorarli.

Tuttavia ci ordina, esplicitamente, di tributare onore ai nostri genitori che ci hanno generato, cosa che la stessa natura ci dovrebbe insegnare. Quanti offendono l'autorità paterna Cl. loro disprezzo o la loro ribellione, sono mostri e non uomini. Per questo il Signore ordina di mettere a morte chi disobbedisce al padre e alla madre. A buon diritto: non essendo in grado di discernere coloro che gli hanno dato la vita non è in grado di vivere.

Risulta evidente in molti passi della Legge la verità di quanto abbiamo detto, vale a dire che l'onore di cui si parla qui ha tre aspetti: venerazione, obbedienza, amore, derivanti dal riconoscimento del bene ricevuto.

Il primo è ordinato da Dio allorché stabilisce che venga messo a morte chi abbia maledetto suo padre e sua madre (Es. 21.17; Le 20.9); si punisce così ogni forma di disprezzo e di offesa.

Il secondo quando ordina che sia messo a morte il figlio ribelle e disobbediente (Pr 20.20; De 21.18).

Il terzo è confermato dall'affermazione di Gesù Cristo nel quindicesimo capitolo di san Matteo: servire e beneficare i genitori è comandamento divino (Mt. 15.4).

Ogni volta che Paolo menziona questo comandamento, ci esorta all'obbedienza, si riferisce cioè al secondo aspetto.

37. Contemporaneamente è aggiunta la promessa, come sottolineatura, onde ricordarci quanto sia gradita a Dio tale sottomissione (Cl. 3.20). San Paolo ci stimola osservando che questo comandamento è il primo connesso con una promessa (Ef. 6.2) : infatti la promessa che precedeva, nella prima Tavola non si riferiva a un comandamento solo, ma a tutta la Legge.

Tale promessa deve essere intesa in questo senso: il Signore parlava specificatamente della terra che aveva promesso agli Israeliti in eredità. Se dunque il possesso di questa terra era un pegno della bontà di Dio e della sua generosità, non dobbiamo stupirci che abbia voluto dimostrare loro la sua bontà promettendo lunga vita per poter più lungamente godere del suo dono. È come se dicesse: Onora padre e madre onde vivendo più a lungo tu possa godere più a lungo della terra che è una prova della mia grazia verso di te.

Del resto tutta la terra essendo benedetta per i credenti, a buon diritto consideriamo la vita presente come una benedizione di Dio. Quindi, considerato che una lunga vita è prova della benevolenza di Dio nei nostri riguardi, questa promessa vale anche per noi: la vita lunga non ci è promessa, come non è promessa agli Ebrei, perché contenga in se la felicità ma in quanto costituisce per i giusti un segno della bontà di Dio.

Se dunque avviene che un fanciullo obbediente ai genitori, muoia in gioventù, come spesso avviene, Dio non vien meno alla sua promessa; l'adempie come chi dia cento iugeri di terra a qualcuno cui ne aveva promesso uno solo. In sostanza si tratta di questo: la vita lunga ci è qui promessa in quanto rappresenta una benedizione: tanto più ch'essa è benedizione di Dio e ci documenta quella grazia che egli manifesta ai suoi servi centomila volte di più nella morte.

38. Quando al contrario il Signore promette la sua benedizione nella vita presente a chi avrà obbedito a padre e madre, vuole significare che la sua maledizione colpirà quanti hanno disobbedito. E nella Legge li dichiara degni di morte, affinché il suo giudizio si realizzi, e se sfuggono in qualche modo alle mani degli uomini, ne farà vendetta. E infatti vediamo quante di queste persone muoiono in guerra o in risse o in altra maniera: al punto che si può scorgere l'opera di Dio nella loro morte sventurata. E se qualcuno riesce a sfuggire fino alla vecchiaia, in questa vita, non fa che languire essendo privo della benedizione di Dio e per l'avvenire gli è riservata anche maggiore pena: è ben lungi dunque dal partecipare alla promessa offerta ai figli obbedienti.

Per finire, dobbiamo ancora brevemente osservare che non ci è ordinato di obbedire ai genitori se non in Dio (Ef. 6.1) , il che risulta chiaro dalla motivazione che ne abbiamo data. Essi sovrintendono a noi in quanto Dio li ha eletti a farlo, comunicando loro una parte della sua dignità. Il sottometterci ad essi deve dunque essere come un gradino per condurci al rispetto di lui, Padre assoluto; se dunque i genitori ci vogliono indurre a trasgredire la sua Legge, non dobbiamo considerarli genitori ma estranei che vogliono stornarci dall'obbedienza al vero Padre.

Lo stesso atteggiamento dobbiamo avere nei riguardi dei prìncipi, dei signori e dei superiori: sarebbe indegno che la loro preminenza servisse a diminuire la sovranità di Dio, dato che dipende da quest'ultima e deve contribuire ad aumentarla anziché sminuirla, a rafforzarla anziché offenderla.

IL SESTO COMANDAMENTO.

Non uccidere.

39. L'intenzione del comandamento è che ciascuno abbia a cuore la salvezza e la conservazione di tutti, dato che Dio ha costituito il genere umano come una unità. Di conseguenza è vie tata ogni azione violenta o dannosa che possa ferire il corpo del nostro prossimo. Di qui deriva l'aspetto positivo del comandamento: se possiamo fare qualcosa per conservare la vita del nostro prossimo, dobbiamo adoperarci diligentemente sia procurando quanto necessario, sia ovviando a quanto è negativo, parimenti aiutandolo e soccorrendolo se si trova nel pericolo o nell'insicurezza.

Se ci ricordiamo che qui parla Dio il legislatore, dobbiamo concludere che egli dà questa regola alla nostra anima; sarebbe ridicolo che colui che legge i desideri del cuore e li valuta singolarmente, indirizzasse solamente il nostro corpo alla vera giustizia. È dunque vietato il sentimento omicida e ci è chiesto un desiderio intimo di conservare la vita del nostro prossimo. Sebbene sia la mano che genera l'omicidio, tuttavia a concepirlo è il cuore, quando è corrotto dall'ira e dall'odio.

Considera se ti è possibile arrabbiarti contro il fratello senza anche desiderare di nuocergli; se non puoi odiarlo senza questo sentimento neppure puoi arrabbiarti senza odio, dato che l'odio è semplicemente ira radicata. Anche se lo nascondi e cerchi di dissimulare, è certo che odio e ira non sussistono senza desiderio di nuocere. Se vuoi ancora tergiversare, lo Spirito Santo ti dichiara che chiunque odia suo fratello è un omicida nel suo cuore (1 Gv. 3.15). Gesù Cristo afferma che chi odia il fratello è degno di giudizio;

chi mostra segno di corruccio è degno della condanna di tutto il Concistoro, chi lo ingiuria è degno della geenna del fuoco (Mt. 5.22).

40. La Scrittura fonda questo comandamento su due motivazioni: gli uomini sono immagine di Dio e sono compartecipi della nostra stessa carne. Se dunque non vogliamo offendere l'immagine di Dio, non dobbiamo recare offesa alcuna al nostro prossimo, e se non vogliamo rinnegare ogni umanità, dobbiamo averne cura come della nostra propria carne.

Altrove esporremo la conclusione cui si deve giungere, a questo proposito, in séguito al dono della redenzione di Cristo. Ma il Signore ha voluto che considerassimo naturalmente questi due aspetti nell'uomo, perché ci inducano ad agire bene nei suoi confronti, che veneriamo l'immagine divina impressa in ogni uomo e amiamo la nostra propria carne. Di conseguenza chi si sia astenuto dal versare il sangue non è per questo innocente del crimine di omicidio. Chi commette realmente oppure medita o macchina o concepisce nel suo cuore qualcosa contro il bene del prossimo, è considerato omicida da Dio. D'altra parte trasgrediamo il comandamento per il nostro atteggiamento di insensibilità, non adoperandoci a far del bene al prossimo, secondo le nostre possibilità e nelle occasioni che ci si presentano.

Se il Signore si preoccupa tanto della incolumità fisica di ognuno, possiamo dedurre quanto ci impegni a procurare la salvezza delle anime che sono per lui incomparabilmente più preziose.

IL SESTO COMANDAMENTO.

Non uccidere.

39. L'intenzione del comandamento è che ciascuno abbia a cuore la salvezza e la conservazione di tutti, dato che Dio ha costituito il genere umano come una unità. Di conseguenza è vie tata ogni azione violenta o dannosa che possa ferire il corpo del nostro prossimo. Di qui deriva l'aspetto positivo del comandamento: se possiamo fare qualcosa per conservare la vita del nostro prossimo, dobbiamo adoperarci diligentemente sia procurando quanto necessario, sia ovviando a quanto è negativo, parimenti aiutandolo e soccorrendolo se si trova nel pericolo o nell'insicurezza.

Se ci ricordiamo che qui parla Dio il legislatore, dobbiamo concludere che egli dà questa regola alla nostra anima; sarebbe ridicolo che colui che legge i desideri del cuore e li valuta singolarmente, indirizzasse solamente il nostro corpo alla vera giustizia. È dunque

vietato il sentimento omicida e ci è chiesto un desiderio intimo di conservare la vita del nostro prossimo. Sebbene sia la mano che genera l'omicidio, tuttavia a concepirlo è il cuore, quando è corrotto dall'ira e dall'odio.

Considera se ti è possibile arrabbiarti contro il fratello senza anche desiderare di nuocergli; se non puoi odiarlo senza questo sentimento neppure puoi arrabbiarti senza odio, dato che l'odio è semplicemente ira radicata. Anche se lo nascondi e cerchi di dissimulare, è certo che odio e ira non sussistono senza desiderio di nuocere. Se vuoi ancora tergiversare, lo Spirito Santo ti dichiara che chiunque odia suo fratello è un omicida nel suo cuore (1 Gv. 3.15). Gesù Cristo afferma che chi odia il fratello è degno di giudizio; chi mostra segno di corruccio è degno della condanna di tutto il Concistoro, chi lo ingiuria è degno della geenna del fuoco (Mt. 5.22).

40. La Scrittura fonda questo comandamento su due motivazioni: gli uomini sono immagine di Dio e sono compartecipi della nostra stessa carne. Se dunque non vogliamo offendere l'immagine di Dio, non dobbiamo recare offesa alcuna al nostro prossimo, e se non vogliamo rinnegare ogni umanità, dobbiamo averne cura come della nostra propria carne.

Altrove esporremo la conclusione cui si deve giungere, a questo proposito, in séguito al dono della redenzione di Cristo. Ma il Signore ha voluto che considerassimo naturalmente questi due aspetti nell'uomo, perché ci inducano ad agire bene nei suoi confronti, che veneriamo l'immagine divina impressa in ogni uomo e amiamo la nostra propria carne. Di conseguenza chi si sia astenuto dal versare il sangue non è per questo innocente del crimine di omicidio. Chi commette realmente oppure medita o macchina o concepisce nel suo cuore qualcosa contro il bene del prossimo, è considerato omicida da Dio. D'altra parte trasgrediamo il comandamento per il nostro atteggiamento di insensibilità, non adoperandoci a far del bene al prossimo, secondo le nostre possibilità e nelle occasioni che ci si presentano.

Se il Signore si preoccupa tanto della incolumità fisica di ognuno, possiamo dedurre quanto ci impegni a procurare la salvezza delle anime che sono per lui incomparabilmente più preziose.

L'OTTAVO COMANDAMENTO.

Non rubare.

45. L'intenzione del comandamento è che rendiamo a ciascuno quel che gli appartiene, dato che ogni ingiustizia è sgradita a Dio. La sua sostanza consiste dunque nella proibizione fattaci di cercare di impadronirci dei beni altrui; e di conseguenza nell'invito ad adoperarci diligentemente a conservare a ciascuno il suo. Dobbiamo tener presente che quanto ciascuno possiede, non lo ha per caso fortuito, ma grazie al dono di colui che è padrone supremo e signore di ogni cosa, per questo motivo non si può frodare qualcuno delle sue ricchezze senza violare la dispensazione di Dio.

Vi sono molti tipi di furto. Uno è violento, allorché con la forza, in modo brigantesco, si ruba e si saccheggia il bene altrui. L'altro si serve della frode maliziosa, quando subdolamente si impoverisce il prossimo ingannandone la fiducia. Altro è l'astuzia più nascosta allorché si incamera con belle parole, o con la falsificazione di una donazione o in altro modo, quanto doveva appartenere ad un altro.

Non fermiamoci troppo ad esporre i diversi modi: notiamo sinteticamente che tutti i mezzi di cui ci serviamo per arricchirci ai danni altrui devono essere considerati furti quando si allontanano dalla sincerità cristiana, che deve essere amata, e ricorrono ad astuzie equivoche o in qualsiasi altro inganno. Chi agisce in questo modo spesso vince la propria causa davanti al giudice: Dio però lo considera semplicemente come un ladro. Egli vede le trappole a lunga scadenza che gli astuti preparano per cogliere i semplici nelle proprie reti, vede la durezza delle richieste con cui i grandi opprimono i piccoli, vede quanto velenose siano le lusinghe di chi vuole lusingare qualcuno per ingannarlo, anche se tutto questo non giunge alla conoscenza degli uomini.

Ma la trasgressione di questo comandamento non consiste solo nel far torto a qualcuno per quanto riguarda il denaro o le merci o i possedimenti: ma per quanto riguarda ogni diritto. Frodiamo il nostro prossimo se gli neghiamo i servizi di cui gli siamo debitori. Se un procuratore o un mezzadro o un contadino invece di vegliare sui beni del padrone vive nell'ozio senza preoccuparsi di procurare il bene di chi lo nutre, se dissipa malamente quel che gli è affidato o ne approfitta nello sciupio, se un servitore si beffa del suo padrone, se ne divulga i segreti, se prepara una macchinazione contro i suoi beni o la sua reputazione o la sua vita, se d'altra parte il padrone tratta in modo inumano la propria casa, si tratta di un furto davanti a Dio. Chi non compie il dovere che la sua vocazione comporta verso gli altri, si trattiene per se quanto appartiene agli altri.

46. Ottemperiamo al comandamento quando ci accontentiamo della nostra condizione, cerchiamo di guadagnare solamente in modo onesto e legittimo, non desideriamo arricchirci facendo torto al nostro prossimo, non progettiamo di distruggerlo per impadronirci dei suoi beni, non ci adoperiamo ad accumulare ricchezze ricavate dal sangue o dal sudore altrui, quando non ci affanniamo smodatamente in un modo e nell'altro, di qua e di là per soddisfare la nostra avarizia oppure scialare prodigalmente. Al contrario dobbiamo aver sempre il fine di aiutare ognuno, per quanto possiamo, con il consiglio e gli averi, a conservare il suo; e se ci accade di aver a che fare con malvagi e ingannatori, siamo pronti piuttosto a rimettere del nostro che a combatterli con analoga malizia. E quando vedremo qualcuno in povertà, aiutiamo la sua indigenza e alleviamo la sua necessità con la nostra abbondanza.

Infine ciascuno presti attenzione ai propri doveri verso gli altri, connessi con i doveri del suo ufficio, per adempierli lealmente. Il popolo onori quindi i suoi superiori, sottomettendosi ad essi di buon grado, obbedendo alle leggi ed agli ordinamenti, non rifiutando quel che può fare senza offendere Dio; d'altra parte i superiori abbiano cura e sollecitudine nel governo del popolo, nel conservare la pace dappertutto, nel difendere i buoni e punire i malvagi, nel governare come chi abbia a rendere conto del proprio ufficio a Dio, supremo giudice.

I ministri ecclesiastici amministrino fedelmente la parola di Dio, non corrompendo la parola di salvezza ma conservandone la purezza. E non istruiscano solamente il popolo con la buona dottrina, ma anche con l'esempio di vita. Presiedano insomma come buoni pastori sul gregge. D'altra parte il popolo li riceva come messaggeri ed apostoli di Dio rendendo loro l'onore che il Signore attribuisce loro e fornendo loro il necessario per vivere.

I genitori si adoperino a nutrire, istruire e dirigere i figli, affidati loro da Dio, senza trattarli con eccessiva severità al punto di scoraggiarli, ma guidandoli con dolcezza e benevolenza adatta alle loro persone; come è già stato detto, i figli devono loro rispetto e sottomissione.

Parimenti i giovani onorino i vecchi perché il Signore ha voluto rendere onore a questo stato, e i vecchi cerchino di istruire i giovani con la propria sapienza, non trattandoli con troppo rigore ma ricorrendo ad una severità temperata di dolcezza e delicatezza.

I servi siano servizievoli verso i propri padroni, diligenti nel servirli, non solo per l'apparenza ma con il cuore, come servi di Dio. I padroni non siano troppo esigenti e

intrattabili verso i propri servi, opprimendoli con eccessiva severità, trattandoli ingiuriosamente, ma piuttosto li riconoscano come fratelli e compagni nel servizio di Dio, onde vivano umanamente.

Ciascuno consideri in questo modo quel che deve al prossimo a seconda della posizione e della situazione, e renda quel che deve.

Principalmente occorre che teniamo presente il legislatore, per non dimenticare che questa norma è stabilita per l'anima non meno che per il corpo: e ciascuno così dedichi la volontà a conservare e a far progredire il bene e l'interesse comune.

IL NONO COMANDAMENTO.

Non dirai falsa testimonianza contro il tuo prossimo.

47. L'intenzione del comandamento è di farci rispettare la verità senza inganni, perché Dio, che è verità, odia la menzogna. La sua sostanza consiste in questo: non dobbiamo ferire la reputazione di nessuno con calunnie o voci false né danneggiarlo con menzogne o falsità; in breve, non dobbiamo far torto a nessuno né con la maldicenza né con la beffa. A questa proibizione corrisponde l'aspetto positivo: siamo invitati ad aiutare fedelmente ognuno a mantenere la verità per conservare il proprio bene o la propria reputazione.

Il Signore ha voluto esporre il significato di questo comandamento nel ventitreesimo capitolo dell'Esodo , dove dice: "Non spargerai voce di menzogna né ti unirai all'empio per dire falsa testimonianza ": "Fuggirai ogni menzogna " (Es. 23.1.7). E in un altro passo non solo ci vieta di essere pettegoli, detrattori e maldicenti (Le 19.16) , ma anche di ingannare il nostro fratello, e mette in guardia esplicitamente contro le due cose.

Non c'è dubbio che, come ha voluto correggere nei precedenti comandamenti la crudeltà, l'impudicizia e l'avarizia, vuole ora reprimere la falsità, compresa nei due aspetti che abbiamo detto. Infatti maledicendo colpiamo la reputazione del nostro prossimo oppure con menzogne e parole subdole danneggiamo il suo interesse.

Poco importa se si intende qui la testimonianza solenne resa in giudizio o quella contenuta nella conversazione privata. La questione è sempre la stessa e il Signore ci propone per ogni genere di vizio un esempio scegliendo quello più grave a cui bisogna ricondurre tutti gli altri. Bisogna dunque intendere il comandamento in modo più generale, avendo come obbiettivo tutte le calunnie e le detrazioni che nuocciono al prossimo. D'altronde non vi è falsa testimonianza in giudizio, senza spergiuro: e la proibizione di

questo e già stata presentata nel terzo comandamento della prima Tavola, in quanto profanazione del nome di Dio.

Per osservare questo comandamento dobbiamo dunque mettere la nostra bocca al servizio del prossimo nella verità, per conservargli la sua reputazione e il suo utile. Il perché è evidente: se la reputazione è più preziosa di qualsiasi tesoro, si fa altrettanto torto ad un uomo togliendogli la reputazione che spogliandolo dei suoi beni. D'altronde talvolta si fa più male al prossimo con la menzogna che con il furto.

48. Eppure fa meraviglia come non ci si preoccupi affatto di ferire, a questo riguardo! Sono pochi a non essere macchiati da questo vizio, tutti sono dediti a scoprire ed enumerare i vizi altrui. Né si pensi che il non mentire sia scusa valida. Colui che ci proibisce di diffamare il prossimo con la menzogna, vuole che ne sia conservata la reputazione, quanto è compatibile con la verità. Anche se proibisce solo di ferirlo con la menzogna, con questo dimostra di averlo a cuore. E deve bastarci il pensiero della sollecitudine del Signore per incitarci a conservare integra la reputazione altrui. È dunque condannato ogni genere di maldicenza.

Per "maldicenza "non deve intendersi il rimprovero che si fa a fine di correggere l'uomo, l'accusa giudiziaria che si fa per rimediare ai reati, le correzioni pubbliche nei riguardi di qualcuno per intimorire gli altri, l'avvertimento della malvagità di un uomo dato a quanti è utile la conoscano per non essere ingannati, ma l'ingiuria odiosa fatta con proposito malvagio o desiderio di calunniare.

Questo comandamento anzi giunge a vietarci di usare una scherzosa mordacità ed un elegante sarcasmo, deridendo gli uni e gli altri, come fanno alcuni che provano sommo piacere quando possono mettere alla berlina qualcuno. Spesso queste intemperanze lasciano un segno sull'uomo che ne è oggetto.

Se teniamo a mente chi sia il legislatore, il quale deve regolare il cuore e le orecchie oltre che la lingua, ci renderemo conto che è proibito, non meno della maldicenza, anche l'avidità di ascoltare i maligni e la prontezza a prestare l'orecchio e credere facilmente le loro malvagie chiacchiere. Sarebbe una beffa dire che Dio odia la maldicenza della lingua e non riprova la malignità del cuore.

Se dunque abbiamo timore genuino e amore di Dio, impegniamoci, per quanto possibile e convenevole, e confacente a carità, a non prestare le orecchie né la lingua a biasimare, calunniare o pettegolare: né diamo nel nostro cuore facile esca a malvagi

sospetti. Interpretando equamente i fatti e i detti di ognuno, conserviamo piuttosto in ogni modo l'onore di ciascuno.

CAPITOLO IX

CRISTO FU CONOSCIUTO DAGLI EBREI SOTTO LA LEGGE, MA È STATO PIENAMENTE RIVELATO SOLAMENTE DALL'EVANGELO

1. Non v'è dubbio che Dio si sia dato a conoscere agli Ebrei con la stessa immagine con cui oggi appare a noi in tutta chiarezza: non invano li ha consacrati perché fossero il suo popolo eletto ed ha istituito tra loro i sacrifici e le purificazioni per dare una testimonianza efficace della propria paternità. Malachia dopo averli esortati ad osservare la Legge di Mosè ed a seguirla costantemente (dopo la sua morte vi sarebbe stata infatti una interruzione nella serie delle profezie) afferma che se perseverano, sarà loro inviato al più presto il sole della giustizia (Ma.4.2). Con queste parole vuole significare che il fine della Legge era di mantenere gli Ebrei nell'attesa di Cristo, la cui venuta era prossima: e che da lui potevano attendersi una maggior illuminazione.

Per questo motivo san Pietro dice: "i profeti hanno cercato diligentemente e hanno indagato della salvezza, oggi manifestata nell'Evangelo; ed è stato loro rivelato che non svolgevano la loro funzione per se stessi o per il loro tempo ma piuttosto per noi, ministrando i segreti che oggi ci sono rivelati dall'Evangelo " (1 Pi. 1.10-12). Non già che la loro dottrina sia stata inutile al popolo antico ed essi stessi non ne abbiano tratto profitto: ma non hanno goduto del tesoro che Dio ci ha fatto pervenire attraverso le loro mani. Oggi la grazia della quale sono stati testimoni ci è proposta direttamente davanti agli occhi e invece dell'assaggio che hanno avuto, possiamo averne una grande abbondanza.

Sebbene Cristo affermi di aver un testimone in Mosè (Gv. 5.46) , non manca di esaltare la grazia offerta in misura maggiore a noi che agli Ebrei; parlando ai suoi discepoli afferma: "Beati gli occhi che vedono quello che voi vedete e le orecchie che odono ciò che voi udite. Molti re e profeti l'hanno desiderato senza ottenerlo " (Mt. 13.16-17; Lu 10.23-24). Il fatto che Dio ci abbia preferiti ai santi padri, pur così ricchi di santità e di ogni virtù, significa rendere eccezionale omaggio alla rivelazione offertaci nell'Evangelo. Né questa affermazione è contraddetta dal passo in cui è detto che Abramo ha visto il giorno di Cristo,

e ne ha gioito (Gv. 8.56). Sebbene la visione di quanto era lontano fosse oscura, tuttavia non gli è venuta meno la certezza della speranza. Ne è nata la gioia che ha accompagnato questo santo patriarca fino alla morte.

Anche la frase di Giovanni Battista: "nessuno mai ha veduto Dio, ma il Figlio che è nel seno del Padre ce l'ha comunicato "non esclude quanti erano trapassati prima dalla conoscenza della realtà che risplende nella persona di Gesù Cristo. Paragonando però la loro situazione alla nostra, ci mostra che i misteri, che essi hanno osservato da lontano come ombre nell'oscurità, ci sono manifesti davanti agli occhi. Anche l'autore dell'epistola agli Ebrei lo spiega molto bene dicendo: "Dio ha parlato nel passato in molti modi attraverso i suoi profeti, ma finalmente negli ultimi tempi attraverso suo figlio " (Eb. 1.1).

Questo figlio unigenito dunque, in cui oggi splende la gloria e la viva immagine dell'ipostasi del Padre, è stato anticamente conosciuto dagli Ebrei che erano il suo popolo (abbiamo altrove ricordato che, secondo san Paolo, egli ha liberato il popolo dall'Egitto). Rimane vero tuttavia quanto dice lo stesso Apostolo: "Dio che ha ordinato alla luce di uscire dalle tenebre, ci illumina i cuori con l'Evangelo per farci contemplare la sua gloria nel volto di Gesù Cristo " (2 Co. 4.6). Manifestandosi con questa immagine, si è reso visibile, mentre precedentemente si era mostrato solo da lungi e in modo oscuro.

Tanto più grave e deplorevole è l'ingratitudine di coloro che permangono come ciechi in pieno mezzogiorno. Per questo motivo san Paolo dice che sono accecati da Satana affinché non percepiscano la gloria di Cristo che splende nell'Evangelo senza che alcun velo interposto ne impedisca la manifestazione.

2. Definisco Evangelo la manifestazione di Gesù Cristo, evidente, che era stata espressa in modo generico sino al momento della sua venuta. L'Evangelo è definito da san Paolo "dottrina della fede "e sono d'avviso che tutte le promesse di remissione dei peccati contenute nella Legge, con le quali gli uomini sono riconciliati con Dio, ne devono essere considerate parte. Infatti san Paolo contrappone la parola "fede "a tutti i tormenti, gli spaventi e le angosce da cui è oppressa la povera anima che cerca salvezza nelle proprie opere; ne consegue che nel termine "Evangelo "sono incluse tutte le prove date da Dio della sua misericordia e della sua paterna benevolenza. Tuttavia deve essere riferito con particolare dignità alla manifestazione della grazia dataci in Gesù Cristo. Questo è comunemente accettato ed è fondato sull'autorità di Gesù Cristo e degli Apostoli. Per questa ragione gli e attribuito il compito specifico di aver predicato l'Evangelo del Regno di

Dio (Mt. 4.17; 9.35). E san Marco ricorre a questa introduzione: "Principio dell'Evangelo di Gesù Cristo " (Mr. 1.1). Non c'è bisogno di elencare citazioni per dimostrare cosa sì notoria.

Gesù Cristo dunque alla sua venuta ha prodotto e chiaramente messo in luce "la vita e l'immortalità per mezzo dell'Evangelo ". Sono le parole di san Paolo (2Ti 1.10); con questo non vuol dire che i padri siano stati immersi nelle tenebre della morte, fino alla manifestazione del Figlio di Dio in carne; ma riserva questo privilegio onorifico all'Evangelo, che costituisce una ambasciata nuova ed eccezionale, mediante la quale Dio adempie quanto aveva promesso e manifesta in modo palese la verità delle sue promesse. I credenti hanno sempre constatato la verità di un'altra affermazione di san Paolo: "Tutte le promesse di Dio sono sì e amen in Gesù Cristo " (2 Co. 1.20) perché esse sono suggellate nei loro cuori, tuttavia è giusto che la manifestazione vivente, nuova e singolare abbia il riconoscimento dovuto, dato che egli ha realizzato nella sua carne tutta la nostra salvezza. li quanto dice la frase di Gesù Cristo: "D'ora in poi vedrete i cieli aperti e gli angeli di Dio che salgono e scendono sul figlio dell'uomo " (Gv. 1.51). Sebbene si riferisca particolarmente alla visione del santo patriarca Giacobbe di una scala su cui Dio era seduto, tuttavia con questo segno vuol additare l'importanza e il significato della propria venuta, che ci ha aperto il regno dei cieli per introdurci nella famiglia di Dio.

3. Ci si guardi però dalla fantasia diabolica di Serveto il quale per esaltare la grandezza della grazia di Cristo, o fingendo di esaltarla, annulla completamente le promesse, come se avessero preso fine assieme ai simboli. Ricorre al cavillo di affermare che con l'Evangelo ci è dato l'adempimento delle promesse, come se non vi fosse alcuna distinzione tra Gesù Cristo e noi. Ho già detto che Cristo non ha tralasciato né dimenticato nulla di quanto era necessario alla pienezza della nostra salvezza, è sciocco però affermare che possiamo già godere dei beni che egli ci ha procurato; falsa sarebbe in tal caso l'affermazione di san Paolo secondo cui la nostra salvezza è in speranza.

Riconosco certo che, credendo in Gesù Cristo, passiamo dalla morte alla vita. Ma dobbiamo anche ritenere la frase di san Giovanni: sebbene sappiamo di essere figli di Dio, tuttavia questo non è ancora manifesto, fino a quando saremo fatti simili a lui e lo vedremo faccia a faccia, quale egli è.

Sebbene dunque Gesù Cristo ci presenti nell'Evangelo una pienezza reale ed effettiva di tutti i beni spirituali, tuttavia il godimento ne è ancora sotto custodia e come sotto il

sigillo della speranza, fino a quando, spogliati della nostra carne corruttibile, siamo trasfigurati nella gloria di colui che ci precede nell'ordine.

Nel frattempo lo Spirito Santo ci ordina di aver fiducia nelle promesse e la sua autorità sia sufficiente a far tacere i latrati di quel cane mastino. Come dice san Paolo: "Il timore di Dio ha le promesse della vita presente come di quella avvenire " (1 Ti. 4.8) : per questo si gloria di essere Apostolo di Cristo secondo la promessa di vita che è in lui (2Ti 1.1). Altrove ammonisce che abbiamo le stesse promesse rivolte anticamente ai santi padri (2 Co. 7.1). In breve, fa consistere la sostanza della nostra salvezza in questo: essere suggellati dallo Spirito della promessa; infatti non possediamo Gesù Cristo se non lo riceviamo e accettiamo, rivestiti dalle promesse dell'Evangelo. Di conseguenza, egli abita nei nostri cuori, pur essendo lontani da lui come pellegrini che camminano per fede e non per visione.

Questi due fatti si conciliano perfettamente: in Gesù Cristo possediamo quanto si riferisce alla perfezione della vita celeste e tuttavia la fede è visione di beni invisibili. Occorre solo notare che la diversità tra Legge ed Evangelo risiede nella natura o nella qualità delle promesse, perché l'Evangelo ci addita quello che anticamente è stato raffigurato in forma simbolica.

4. Nello stesso modo si denuncia l'errore di quanti oppongono la Legge all'Evangelo e considerano solo la diversità tra i meriti per le opere e la bontà gratuita di Dio, dalla quale siamo giustificati.

Riconosco che non si deve sottovalutare questo contrasto. San Paolo Cl. termine "Legge "intende spesso la regola per vivere rettamente dataci da Dio e con la quale richiede ed esige quanto gli dobbiamo, togliendoci ogni speranza di salvezza al di fuori dell'obbedienza totale: al contrario ci minaccia di maledizione se manchiamo anche di poco. L'Apostolo si esprime in questo modo per insegnarci che siamo graditi a Dio esclusivamente per la sua bontà, per cui egli ci reputa giusti e ci perdona i nostri errori, perché altrimenti l'osservanza della Legge, cui è promessa la ricompensa, non si riscontrerebbe in alcun uomo vivente. San Paolo dunque si esprime propriamente quando oppone una all'altra la giustizia della Legge e quella dell'Evangelo.

Ma l'Evangelo non si è sostituito in modo globale alla Legge al punto di recare una salvezza completamente diversa, esso ha voluto consolidare e ratificare quanto vi era promesso e unire la realtà con i simboli. Quando Gesù Cristo afferma che la Legge ed i

Profeti furono in vigore fino a Giovanni non intende dire che i padri siano stati immersi nella maledizione cui sono soggetti tutti i servi della Legge, ma che erano sottoposti all'insegnamento elementare senza poter pervenire all'insegnamento più alto contenuto nell'Evangelo.

Per questo motivo san Paolo chiama l'Evangelo "potenza di Dio per la salvezza di tutti i credenti " (Ro 1.16) , e aggiunge che di esso testimoniano la Legge ed i Profeti. Nella stessa epistola, pur dichiarando che l'Evangelo costituisce la rivelazione del mistero che era stato coperto nei tempi passati, per meglio spiegarne il significato aggiunge che questo mistero è stato manifestato dagli scritti dei profeti. Dobbiamo concluderne che quando si parla della Legge nella sua pienezza, l'Evangelo non ne è distinto se non in quanto ne rappresenta una manifestazione più ampia.

Del resto in quanto Gesù Cristo ci ha fatto oggetto di un dono eccezionale di grazia è detto, a buon diritto, che, con la sua venuta, il Regno di Dio è stato stabilito sulla terra.

5. Giovanni Battista è stato collocato tra la Legge e l'Evangelo con una funzione intermedia e affine all'una e all'altro. Definendo Gesù Cristo: l'agnello di Dio, la vittima che cancella i peccati e purifica da ogni macchia, egli esprime la sostanza dell'Evangelo. Per il fatto, tuttavia che non include nella sua predicazione la potenza e la gloria incomparabile che risplendono nella risurrezione di Cristo, è considerato, per questo, inferiore agli apostoli. Questo è il senso della dichiarazione di Gesù Cristo che fra tutti i nati di donna Giovanni Battista è il maggiore e tuttavia il minimo nel regno dei cieli è maggiore di lui (Mt. 11.2). Non si tratta qui di una valutazione personale; dopo aver anteposto Giovanni a tutti i profeti, Gesù magnifica in sommo grado l'Evangelo e lo definisce, secondo la sua abitudine, Regno dei cieli.

Non bisogna considerare come dettata da falsa umiltà la dichiarazione di Giovanni agli scribi, di non essere che una voce (Gv. 1.23) , dichiarazione che lo pone così in posizione subordinata rispetto ai profeti. Egli voleva dire di non aver ricevuto da Dio un messaggio particolare ma di svolgere la funzione di araldo per far posto al gran re e preparare il popolo a riceverlo, secondo la predizione di Malachia: "Ecco mando Elia, mio profeta prima che venga il gran giorno terribile del Signore " (Ma.4.5). Infatti Giovanni, durante tutta la sua predicazione, non ha fatto altro che predisporre discepoli a Cristo, dimostrando con gli scritti di Isaia di aver ricevuto questo compito dall'alto. Sempre in questo senso è stato

definito da Gesù Cristo: "lampada ardente e lucente " (Gv. 5.35) in quanto non era ancora manifestata la piena luce del giorno.

Questo non toglie che debba essere annoverato tra i predicatori dell'Evangelo: difatti ha amministrato lo stesso battesimo poi affidato agli apostoli. Ma quello che egli aveva incominciato si è realizzato solo quando il figlio di Dio, accolto nella gloria celeste, ha conferito missione e slancio agli apostoli.

CAPITOLO X

SIMILITUDINE DELL'ANTICO E DEL NUOVO TESTAMENTO

1. È evidente, in base a queste premesse, che quanti Dio ha voluto includere nel suo popolo sin dalla fondazione del mondo, sono stati uniti a lui, legati dal vincolo di una dottrina identica a quella che vige tra noi. Aggiungerò ora, dopo aver fermamente stabilito tale principio, la considerazione complementare: i padri, pur essendo partecipi con noi della medesima eredità, e godendo della medesima speranza nella comune salvezza, grazie allo stesso Mediatore, ebbero però una condizione diversa dalla nostra in questa comunità.

Le testimonianze che abbiamo raccolte nella Legge e nei Profeti sono sufficienti a dimostrare che nel popolo di Dio non vi è mai stata regola di pietà e di religione diversa da quella da noi mantenuta; tuttavia i dottori antichi parlano della diversità tra l'Antico e il Nuovo Testamento in modo esplicito e radicale e questo potrebbe ingenerare perplessità in quanti non sono sufficientemente accorti. Mi è sembrato perciò opportuno affrontare questa materia in un capitolo a sé.

Inoltre, ciò che sarebbe stato utile semplicemente, diventa necessario a causa della petulanza di quel mostro di Serveto e di alcuni Anabattisti i quali considerano il popolo d'Israele come un branco di maiali: pensano infatti che il Signore non abbia voluto far altro che ingrassarli sulla terra come in una stalla senza speranza alcuna dell'immortalità celeste. Per mettere in guardia i credenti riguardo a questo errore pestilenziale e sgombrare la mente dei semplici dalle perplessità che nascono, quando odono parlare di diversità tra Antico e Nuovo Testamento, consideriamo brevemente i punti di somiglianza e le differenze tra l'alleanza stipulata dal Signore prima della venuta di Cristo con il popolo d'Israele e quella stipulata con noi, dopo la incarnazione.

2. L'una e l'altra possono essere risolte con una parola: la sostanza e la verità dell'alleanza stipulata con i padri antichi è talmente simile alla nostra da poter essere considerata una stessa cosa. Differisce solamente nella forma della dispensazione.

Ma da questo assunto nessuno potrebbe trarre una comprensione sicura: occorre dunque trattarne più a lungo se l'esposizione vuol riuscire utile. Trattando della somiglianza o meglio dell'unità sarà superfluo riparlare diffusamente delle parti già esaminate, né sarà opportuno mescolarvi le conclusioni da trarsi in altra sede. Ci limiteremo dunque a tre punti.

In primo luogo il Signore non ha proposto agli Ebrei, quale meta cui tendere, una felicità o un benessere terreni, ma li ha adottati nella speranza dell'immortalità rivelando loro e attestando questa adozione mediante visioni e con la sua Legge ed i Profeti.

In secondo luogo l'alleanza che li ha uniti a Dio non è stata fondata sui loro meriti, ma sulla sola misericordia di Dio.

In terzo luogo hanno avuto e conosciuto Cristo quale mediatore che li univa a Dio e li faceva partecipi alle sue promesse.

Parleremo a suo tempo del secondo punto che non è stato ancora sufficientemente chiarito. Per mezzo di molte testimonianze sicure dei profeti dimostreremo che tutto il bene che il Signore ha fatto o promesso al suo popolo proveniva dalla sola bontà e clemenza sua. Il terzo punto è già stato chiarito in molte occasioni, ed abbiamo anche accennato di sfuggita al primo.

3. Esso si riferisce però direttamente al problema che stiamo esaminando e suscita, d'altra parte, numerose polemiche e controversie; sarà quindi necessario considerarlo con la massima attenzione. Dobbiamo tuttavia soffermarci a parlarne in modo da risolvere, brevemente, al momento opportuno gli aspetti che ancora mancano ad una esposizione corretta degli altri due punti.

L'Apostolo elimina ogni dubbio relativo ai tre interrogativi suddetti quando afferma che il Signore aveva promesso l'Evangelo di Gesù Cristo già da molto tempo, attraverso i suoi profeti, nelle sue sante Scritture, e lo ha poi manifestato nel tempo predeterminato (Ro 1.2) , e che la giustizia per fede, insegnata nell'Evangelo, era stata affermata nella Legge e nei Profeti (Ro 3.21).

Indubbiamente, l'Evangelo non lega il cuore degli uomini ad un'amore della vita presente ma li innalza alla speranza dell'immortalità, non li vincola alle delizie terrene ma,

annunciando la speranza loro preparata nel cielo, li trasporta in alto. In questa direzione ci conduce l'affermazione che troviamo altrove: "Dopo che avete creduto all'Evangelo "egli dice "siete stati segnati dallo Spirito Santo, che è arra della nostra eredità, ecc. " (Ef. 1.13); e: "Abbiamo udito della vostra fede in Cristo e della vostra carità verso i credenti, a causa della speranza che avete nel cielo, che vi è stata annunciata dall'insegnamento dell'Evangelo " (Cl. 1.4-5); e: "Il Signore mediante il suo Evangelo ci ha chiamati a partecipare alla gloria del nostro Signore Gesù Cristo " (2 Ts. 2.14). Per questo motivo è chiamato "dottrina di salvezza ", "potenza di Dio per salvare tutti i credenti "e "regno dei cieli ". Se la dottrina dell'Evangelo è spirituale e ci dà accesso alla vita incorruttibile, non pensiamo che coloro ai quali l'Evangelo è stato promesso e predicato si siano occupati, come bestie, a cercare il proprio piacere carnale senza preoccuparsi della propria anima.

Né qualcuno a questo punto obbietti che le promesse dell'Evangelo date anticamente da Dio mediante i profeti sono state destinate al popolo del Nuovo Testamento. Perché l'Apostolo, poco prima di questa affermazione, secondo cui l'Evangelo è stato promesso nella Legge, aggiunge ugualmente che quanto la Legge contiene si rivolge particolarmente a quanti sono sotto la Legge (Ro 3.19). Ammetto che lo dice in un altro contesto; ma dicendo che l'insegnamento della Legge appartiene ai Giudei, non poteva aver dimenticato l'affermazione precedente relativa all'Evangelo promesso nella Legge.

In questo passo dimostra dunque chiaramente che l'antico patto mirava essenzialmente alla vita futura, dato che includeva le promesse dell'Evangelo.

4. Ne consegue inoltre che esso era fondato sulla misericordia gratuita di Dio e trovava la propria garanzia in Gesù Cristo. La predicazione evangelica non proclama altro: i poveri peccatori sono giustificati per la paterna clemenza di Dio, senza averlo meritato. E questa predicazione trova piena espressione in Gesù Cristo.

Chi dunque oserà privare di Cristo gli Ebrei, con i quali è stata stipulata l'alleanza dell'Evangelo, il cui unico fondamento è Cristo? Chi oserà estraniarli dalla speranza di salvezza gratuita, dato che la dottrina di fede, che procura giustizia gratuita, è stata loro comunicata?

Per non continuare a discutere di una questione così chiara, ci basti la fondamentale affermazione del Signore Gesù: "Abramo è stato animato da un grande desiderio di vedere il mio giorno; l'ha visto e se n'è rallegrato " (Gv. 8.56). L'Apostolo mostra che l'affermazione relativa ad Abramo si riferisce genericamente a tutto il popolo fedele: "Cristo è stato ieri e

oggi e sarà eternamente " (Eb. 13.8). Non parla solo della divinità eterna di Cristo, ma della conoscenza della sua potenza che e stata 1n ogni tempo comunicata ai credenti.

Per questo motivo la vergine Maria e Zaccaria nei loro cantici definiscono la salvezza rivelata in Cristo un adempimento delle promesse fatte da Dio ad Abramo ed ai Patriarchi (Lu 1.54.72). Se Dio, manifestando il suo Cristo, ha adempiuto la sua promessa antica, non si può non dire che il fine dell'antico patto non sia stato Cristo e la vita eterna.

5. L'Apostolo non considera solo il popolo d'Israele simile ed eguale a noi nella grazia del Patto ma altresì nel significato dei sacramenti. Volendo ammonire i Corinzi di non cadere nelle stesse colpe, per cui Dio aveva punito gli Ebrei, ricorre a questa argomentazione: non abbiamo alcuna prerogativa o dignità particolare che ci sottragga alla vendetta divina che è caduta su di loro (1 Co. 10.1-6.2). Così dunque non solo il Signore ha esercitato la stessa benevolenza verso di loro, come verso di noi, ma ha anche raffigurato in mezzo a loro la sua grazia mediante gli stessi segni e sacramenti.

Come se dicesse: Vi sembra di essere fuori pericolo perché il battesimo da cui siete stati segnati e la Cena del Signore contengono delle promesse speciali; e intanto sprezzate la bontà di Dio e vivete in modo dissoluto. Ma dovete ricordare che gli Ebrei non erano privi degli stessi sacramenti eppure il Signore non ha mancato di esercitare verso loro la severità del suo giudizio. Sono stati battezzati nel passaggio del Mar Rosso e nella nuvola che li proteggeva dall'ardore del sole.

Chi respinge questo insegnamento afferma che si trattava di un battesimo carnale corrispondente in qualche misura al nostro spirituale. Ma se accettiamo questa interpretazione, l'argomentazione dell'Apostolo non può procedere: egli ha voluto togliere ai Corinzi la fiducia infondata basata sulla convinzione di essere migliori degli Ebrei a causa del battesimo. E anche il seguito immediato non può essere discusso: essi hanno mangiato la medesima carne spirituale e bevuto la stessa bevanda spirituale che sono date anche a noi, cioè Gesù Cristo.

6. Per contestare l'autorità di san Paolo, citano la dichiarazione di Cristo: "I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti. Chiunque mangerà la mia carne non morrà mai in eterno " (Gv. 6.49-50). La contraddizione non sussiste. Il Signore Gesù, sapendo di rivolgersi a uditori che cercavano solamente di pascere il proprio ventre senza preoccuparsi affatto del vero cibo delle anime, adatta in parte il suo discorso alle loro capacità e ricorre a questo paragone della manna con il suo corpo. Essi pretendevano che,

per avere autorità, egli confermasse la sua divinità con qualche miracolo, come Mosè aveva fatto nel deserto facendo piovere dal cielo la manna. Ora nella manna vedevano unicamente un mezzo per saziare la fame corporale che tormentava il popolo nel deserto. Non salivano abbastanza in alto per considerare il mistero cui fa allusione san Paolo. Allora Cristo, per indicare che dovevano aspettarsi da lui un beneficio maggiore e più eccellente di quello che i loro padri avevano ricevuto da Mosè, pone questo paragone: Se considerate miracolo eccezionale il fatto che il Signore abbia mandato al popolo il cibo celeste per mano di Mosè, onde non perisse ma fosse sostentato, riconoscete quanto più prezioso è il cibo che reca immortalità.

Perché il Signore menziona solo l'aspetto secondario della manna e tace l'essenziale? Perché gli Ebrei gli additavano, a guisa di rimprovero, Mosè, che aveva soccorso il popolo d'Israele nelle difficoltà, nutrendolo in modo miracoloso con la manna. Risponde di essere dispensatore di una grazia assai più preziosa, al cui paragone rimaneva sminuito quanto Mosè aveva fatto per il popolo, anche se ne avevano un concetto così alto.

San Paolo considera questo argomento con molta attenzione, nella convinzione che, quando ha fatto cadere la manna del cielo, il Signore non intendeva solo mandare al suo popolo del cibo materiale ma anche comunicare un mistero spirituale, simboleggiante la vita eterna che doveva attendersi da Cristo.

Possiamo dunque concludere senza incertezze che le stesse promesse di vita eterna, che vengono oggi presentate a noi, sono state comunicate agli Ebrei e anzi sono state loro suggellate e confermate da sacramenti veramente spirituali. Questa materia è ampiamente trattata da sant'Agostino nel contro Fausto Manicheo.

7. Se tuttavia i lettori preferiscono un elenco delle testimonianze della Legge e dei Profeti da cui risulti evidente che l'alleanza spirituale posseduta da noi oggi, è stata comune ai padri secondo le dichiarazioni di Cristo e degli Apostoli, cercherò di soddisfarli, tanto più volentieri nella speranza di convincere gli oppositori i quali non potranno in seguito trovare scappatoie.

Incomincerò con una osservazione che gli Anabattisti considerano debole e quasi ridicola, ma che ha una grande importanza per tutte le persone di retto giudizio. Considero dunque indiscutibile il fatto che la Parola di Dio abbia una tale forza da essere sufficiente a vivificare le anime di tutti quelli che la ricevono. È sempre stata vera l'asserzione di san Pietro, secondo cui essa è una semenza incorruttibile che permane in eterno (1 Pi. 1.23);

egli lo conferma anche citando le parole di Isaia (Is. 40.6). Dato che Dio, nel passato, ha legato a se gli Ebrei con questo legame sacro ed indissolubile, non v'è dubbio che li abbia messi da parte, per condurli a sperare nella vita eterna. Dicendo che hanno ricevuto ed accolto la Parola per essere uniti più intimamente a Dio, non intendo riferirmi a quella comunione generale che comprende cielo, terra ed ogni creatura. Sebbene Dio vivifichi tutte le cose con la sua ispirazione, ciascuna secondo le proprietà della sua natura, non le libera tuttavia dalla necessità della corruzione. Ma l'ispirazione di cui parlo è particolare e illumina, nella conoscenza di Dio, le anime dei credenti e le congiunge in una certa misura a lui.

Come dunque Abramo, Isacco, Noè, Abele, Adamo e gli altri Patriarchi sono stati in comunione con Dio grazie a questa illuminazione della sua parola, così non v'è dubbio che essa abbia costituito per loro l'entrata nel regno eterno di Dio essendo una reale partecipazione a Dio, che non poteva esistere senza la grazia della vita eterna.

8. Se questo sembra ancora un po' oscuro, esaminiamo i termini stessi del Patto: questo soddisferà gli spiriti tranquilli e convincerà di errore gli oppositori ignoranti.

Il Signore ha sempre espresso il patto con i suoi servitori in questi termini: "Sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo " (Le 26.12). Anche i profeti solevano affermare che in queste parole era compresa la vita la salvezza e la sostanza della felicità. Non senza ragione infatti Davide dichiara beato il popolo che ha il Signore per suo Dio (Sl. 144.15) e felici coloro che sono eletti quale sua eredità (Sl. 33.12). Questo non si riferisce alla felicità terrena ma al riscatto dalla morte; egli riscatta dalla morte, conserva in perpetuo e mantiene nella sua misericordia quanti ha ricevuto nel sodalizio del suo popolo. Così dicono gli altri profeti: "Tu sei il nostro Dio; non moriremo affatto ", (Abacuc 1.12) : "Il Signore è il nostro re e il nostro legislatore, egli ci salverà " (Is. 33.22) : "Beato Israele perché hai la tua salvezza in Dio " (De 33.29).

Non dilunghiamoci troppo in problemi superflui ma accontentiamoci dell'asserzione che ricorre spesso nella Scrittura: non ci manca abbondanza di ogni bene e di salvezza quando il Signore è nostro Dio. E questo a buon diritto: se la sua rivelazione costituisce una sicura garanzia di salvezza, come potrebbe rivelarsi all'uomo quale Dio, senza anche aprirgli i tesori della salvezza? Dio è nostro a condizione di abitare in mezzo a noi, come egli dichiara per bocca di Mosè (Le 26.12); e questo non si può attuare senza il possesso della vita. Quand'anche questo fatto non fosse stato espresso esplicitamente, vi erano evidenti

promesse di vita spirituale in queste parole: "Sono il vostro Dio " (Es. 6.7). Non dichiarava solo di essere Dio dei loro corpi, ma anche soprattutto, delle loro anime. Ora le anime, quando non siano unite a Dio nella giustizia, gli sono estranee e rimangono nella morte; quando d'altra parte gli siano congiunte, ne ricevono vita perenne.

9. C'è di più: non solo si dichiarava loro Dio ma prometteva di rimanerlo per sempre onde la loro speranza non si limitasse alle cose presenti ma si protendesse verso l'eternità. Che l'allusione al tempo futuro avesse questo intento risulta da molte dichiarazioni dei credenti che si consolano nella certezza che Dio non li abbandonerà.

Vi era inoltre il secondo elemento del patto che li confermava maggiormente in questa fiducia: la dichiarazione che la benedizione di Dio sarebbe prolungata oltre i limiti della loro vita terrena. Era detto: "Io sarò l'Iddio della tua discendenza dopo di te " (Ge 17.7). Se il Signore intendeva manifestare la propria benevolenza verso di loro beneficando i loro successori, a maggior ragione il suo favore si doveva manifestare su loro stessi. Dio infatti non è simile agli uomini, che trasferiscono l'amore portato ai defunti sui loro figli, non avendo la possibilità di manifestare il loro affetto ai morti. La sua liberalità non è arrestata dalla morte, non priva del frutto della sua misericordia coloro che hanno fatto sì che egli estendesse la sua misericordia a mille generazioni (Es. 20, Q. Ha voluto mostrare in questo modo la ricchezza infinita della sua bontà che i suoi servitori avrebbero esperimentato anche dopo la morte, perché essa si riverserebbe su tutta la famiglia anche dopo il loro decesso. E il Signore ha suggellato la verità di questa promessa e ce ne ha mostrato l'adempimento, in certo qual modo, definendosi l'Iddio di Abramo, di Is.cco e di Giacobbe molto tempo dopo la loro morte (Es. 3.6). Questa definizione non sarebbe stata ridicola se essi fossero periti? Sarebbe equivalso a dire: Io sono Iddio di quelli che non ci sono!

Inoltre gli evangelisti raccontano che i Sadducei furono confutati da Cristo con questo solo argomento e non poterono negare che Mosè in questo passo volesse parlare della resurrezione dei morti (Mt. 22.32; Lu 20.37). Avevano inoltre imparato da Mosè che tutti i santi sono nella mano di Dio (De 33.3); era loro facile concluderne che non sono estinti dalla morte, dato che colui che ha in suo potere la vita e la morte li ha ricevuti sotto la sua sicura protezione.

10. Veniamo ora al punto principale di questa controversia: se i credenti dell'antico Patto abbiano ricevuto da Dio una illuminazione tale da sapere che una vita migliore li

aspettava fuori dalla terra, potendo così concentrarvi il pensiero e tenendo in non cale questa vita corruttibile.

Il modo di vivere loro assegnato anzitutto: una istruzione perenne per ammonirli che sarebbero stati i più miserabili di tutti gli uomini qualora si fossero limitati a cercare la loro felicità su questa terra.

Adamo, già infelice per il ricordo della sua beatitudine perduta, incontra grande difficoltà nel procurarsi il suo misero cibo lavorando con tutte le sue forze (Ge 3.17). E non è solo oppresso da questa maledizione di Dio: riceve una delusione immensa proprio nel campo dove avrebbe dovuto ricevere consolazione; dei due figli che ha, uno è malvagiamente ucciso dalla mano dell'altro (Ge 4.8). Gli rimane Caino, del quale ha giustamente orrore. Abele crudelmente ucciso nel fiore dell'età, è per noi simbolo della sventura umana.

Noè logora gran parte della propria vita a costruire l'arca in mezzo a grandi ostacoli e difficoltà (Ge 6.22) , mentre tutti se la godono in mezzo ai piaceri e alle delizie. E anche quando è salvato dalla morte, questo avviene sotto forma di una calamità peggiore che se fosse morto cento volte: non solo l'arca è per lui come un sepolcro per dieci mesi e vi è forse cosa peggiore che essere tenuto così a lungo immerso nel fetore e nello sterco degli animali, in un luogo senza aria? Dopo essere sfuggito a tante difficoltà, trova motivo di nuova tristezza: si vede deriso dal proprio figlio ed è costretto a maledire con la propria bocca colui che Dio aveva risparmiato dal diluvio per essergli di consolazione (Ge 9.20-25).

11. Abramo da solo vale come un milione di esempi. Consideriamo la sua fede, che ci è proposta come esempio eccellente tanto che dobbiamo essere considerati suoi discendenti per essere figli di Dio (Ge 12.3). Nulla ripugnerebbe alla ragione più che l'escludere dal numero dei credenti colui che è il padre di tutti i credenti, senza lasciargli neanche un angolino tra di noi. Né si può respingerlo o destituirlo dalla situazione sì onorevole in cui Dio l'ha posto, senza che tutta la Chiesa sia annientata.

Per quanto riguarda la sua situazione: non appena è chiamato da Dio viene tratto fuori dal suo paese, perde i suoi parenti ed amici, è privato delle cose più desiderabili di questo mondo, come se Dio, con deliberato proposito, avesse voluto spogliarlo di ogni gioia terrena. Non appena entra nella terra che gli era stato ingiunto di abitare, ne è cacciato dalla carestia. Per trovar tranquillità si ritira in un paese dove è costretto ad abbandonare la propria moglie per salvar la vita, e questo lo addolorava più di molte morti (Ge 12.11-15).

Ritorna alla sua terra di provenienza e ne è di nuovo cacciata dalla carestia. Quale gioia poteva esserci nell'abitare una terra in cui spesso soffriva le privazioni ed addirittura la fame, al punto di doverne fuggire? È: costretto di nuovo alla necessità di abbandonare sua moglie nel paese di Abimelec.

Dopo aver vagato qua e là nell'incertezza per parecchi anni, è costretto dalle liti dei servitori a mandare fuori di casa suo nipote che gli era come un figlio. Senza dubbio questa separazione è stata per lui come se gli si strappasse una delle sue membra. Poco dopo apprende che i nemici lo hanno fatto prigioniero. Dovunque vada trova nei vicini crudele barbarie e gli viene impedito di bere ai pozzi che ha scavato se non ne riscatta l'uso. Giunto alla vecchiaia si vede privato di figli, la cosa più dura a quell'età. Infine genera Ismaele, oltre le proprie speranze. Anche questa nascita però gli costa ben cara perché sua moglie Sara lo rimprovera di essere causa delle difficoltà familiari dando motivo di orgoglio alla serva.

Nei suoi ultimi giorni gli è dato Isacco, ma con il risultato che il figlio precedente viene cacciato come un povero cane abbandonato nella foresta. Dopo che gli è rimasto il solo Isacco, ultimo sostegno della sua vecchiaia, gli è ordinato di ucciderlo. Si potrebbe immaginare situazione più infelice: un padre boia del proprio figlio? Se fosse morto di malattia, tutti avrebbero stimato infelice quel povero vecchio cui era stato dato il figlio solo per un breve tempo, come per scherzo, quasi per raddoppiargli il dolore che provava vedendosi privato di discendenza. Se fosse stato ucciso da un nemico, la calamità sarebbe stata considerata maggiore. Ma supera ogni sventura il pensarlo assassinato dalla mano di suo padre!

Insomma durante tutta la sua vita è stato tormentato ed afflitto e se qualcuno volesse rappresentare un tipo di vita miserabile, non troverebbe esempio più adatto. Si obbietterà che non è stato del tutto infelice essendo sfuggito a tanti pericoli e avendo sormontato tante tempeste, rispondo che non possiamo definire felice una vita che giunge alla vecchiaia attraverso infinite difficoltà, ma quella dell'uomo che vive tranquillamente e nel benessere.

12. Veniamo ad Isacco che non ha sopportato altrettante calamità ma ha potuto a malapena provare il gusto di qualche piacere o di qualche rilassamento: d'altra parte ha esperimentato gli sconvolgimenti che non permettono all'uomo di essere felice sulla terra. La carestia lo caccia dalla terra di Canaan, come suo padre. Sua moglie gli è strappata dalle braccia. I vicini lo molestano e lo tormentano dovunque vada, in molte maniere, tanto che

deve combattere per avere l'acqua. La donne di suo figlio Esaù gli causano molte noie in casa (Ge 26.35). È afflitto dalle discordie tra suoi figli e non può porvi rimedio che cacciando quello che aveva benedetto (Ge 28.5).

Quanto a Giacobbe, è come il modello delle più grandi disgrazie che possano accadere. Mentre è a casa, durante tutta la sua infanzia, è tormentato dall'inquietudine per le minacce di suo fratello, alle quali infine è costretto a cedere fuggendo lontano dai genitori e dalla patria. Oltre all'angoscia causata dall'esilio, è trattato duramente da suo zio Labano. Non solo patisce per sei anni in servitù dura e inumana, ma alla fine è ingannato e gli si dà una donna diversa da quella che desiderava (Ge 29.20). Per averla deve di nuovo farsi schiavo e di giorno è bruciato dal calore del sole, di notte gelato e infreddolito sopportando pioggia, vento e tempesta, senza dormire né riposarsi, come lui stesso lamenta. E dopo vent'anni in questa miserevole situazione, ancora è afflitto giornalmente dagli insulti del suocero. Neanche in casa propria è tranquillo a causa degli odii, delle dispute e delle invidie delle sue donne.

Quando Dio gli ordina di tornare al suo paese, deve fuggire in modo vergognoso. E non può sfuggire alla malvagità di suo suocero che lo perseguita e lo insegue per via (Ge 31.23). E sebbene Dio non permetta che gli succeda di peggio, pure deve ricevere molte umiliazioni da parte di quell'uomo che gli aveva già create tante difficoltà.

Subito dopo si trova in una situazione ancor più disperata: andando incontro al proprio fratello ha la prospettiva di un eccidio quale ci si può aspettare da un nemico crudele. Il suo cuore è orribilmente tormentato e dilaniato dall'angoscia mentre ne aspetta l'arrivo (Ge 32.2). Quando lo incontra si getta mezzo morto ai suoi piedi finché si accorge che questi è meglio intenzionato di quanto avesse sperato.

Entrando per la prima volta nel paese, sua moglie Rachele, che amava in modo del tutto particolare muore di parto (Ge 35.16). In seguito gli si comunica che il figlio avuto da lei, che amava più d'ogni altro, era stato sbranato dalle belve (Ge 37.32). Questa morte lo colpisce così crudelmente che piange amaramente, rifiutando ogni consolazione e vuole morire, non avendo altro desiderio che di seguire suo figlio nella tomba. Inoltre quale tristezza, quale dolore, quale sventura lo colgono vedendo la propria figlia rapita e violentata? (Ge 34.2). E quando i suoi figli, per farne vendetta, saccheggiano una città e così non solo lo rendono inviso agli abitanti ma lo mettono in pericolo di morte?

Segue l'orribile crimine di Ruben (Ge 35.22) che doveva causargli terribile angoscia. Se una delle più grandi sofferenze che l'uomo possa avere è quella di veder la propria moglie subire violenza, cosa dobbiamo dire quando una tale malvagità è commessa dal proprio figlio? Poco dopo la famiglia è ancora contaminata da un altro incesto (Ge 38.18) : queste vergogne erano tali da spezzare il cuore più saldo e paziente del mondo.

Nell'ultima vecchiaia, per sovvenire all'indigenza della propria famiglia, manda i figli a provvedersi di grano in un paese straniero (Ge 42.32). L'uno è messo in prigione, ed egli pensa sia in pericolo di morte. Per riscattarlo è costretto a mandare Beniamino, nel quale aveva posto tutto il suo affetto.

Come avere in mezzo a tale moltitudine di mali un minuto di tempo per respirare a proprio agio? Lo dichiara a Faraone, affermando che i giorni della sua vita sono stati brevi e penosi (Ge 47.9). Chi afferma di aver vissuto in continua miseria, non manifesta di aver sperimentato una prosperità quale Dio aveva promesso. Quindi o Giacobbe era ingrato verso Dio oppure aveva ragione di considerarsi sventurato. Se il suo dire era vero, ne consegue che non poneva la sua speranza nelle cose terrene.

13. Se tutti questi santi padri hanno atteso da Dio una vita felice, come è indubitabile, hanno certamente conosciuto ed atteso una felicità diversa da quella della vita terrena. L'Apostolo lo esprime molto bene: "Abramo ", egli dice "è dimorato per fede nella terra promessa, come in terra straniera, vivendo in capanne con Is.cco e Giacobbe che erano partecipi alla stessa eredità. Aspettavano una città ben fondata, il cui architetto è Dio stesso. Sono tutti morti in questa fede senza aver ricevuto le promesse ma guardandole da lontano e sapendo e riconoscendo di essere stranieri sulla terra. Con questo dimostrano di aver cercato un'altra patria. Se fossero stati mossi dal desiderio del paese naturale che avevano abbandonato, avrebbero potuto ritornarvi. Ma ne speravano uno migliore nei cieli. Per questo Dio non si vergogna di definirsi loro Dio, perché ha preparato loro una abitazione " (Eb. 11.9).

Si sarebbero dimostrati stupidi del tutto aspettando, con tanta perseveranza, l'adempimento di promesse cui non corrispondeva nessuna conferma terrena: se non ne avessero atteso l'adempimento da una fonte diversa. L'Apostolo, di conseguenza, insiste nel ricordare che si sono definiti pellegrini e stranieri in questo mondo, come anche Mosè aveva detto (Ge 47.9). Se sono stranieri in terra di Canaan, dov'è dunque la promessa di Dio che li costituisce eredi? Questo dimostra dunque che la promessa di Dio mirava più lontano

della terra. Per questo motivo non hanno acquisito il possesso di un solo piede della terra di Canaan, se non per il solo loro sepolcro (At. 7.5). Con questo dimostravano che la loro speranza era di godere della promessa solo dopo la morte.

Per lo stesso motivo Giacobbe ha dato tanto peso al fatto di esservi seppellito ed ha fatto giurare al figlio Giuseppe di farvi portare il suo corpo (Ge 47.29-30). Allo stesso modo Giuseppe ordinava di portarvi le proprie ceneri, il che avveniva circa trecento anni dopo la sua morte (Ge 50.25).

14. Appare chiaro, insomma, che in tutta la loro esistenza hanno guardato a questa felicità della vita futura. A che scopo Giacobbe avrebbe ricercato la primogenitura attraverso tante difficoltà e tanti ostacoli, dato che essa non gli procurava alcun vantaggio e anzi lo cacciava dalla casa di suo padre? Egli aveva in mente una benedizione più alta. E manifesta apertamente di non aver avuto altro obbiettivo quando esclama, in un punto di morte: "Aspetterò la tua salvezza, Signore! " (Ge 49.18). Dato che sapeva di essere prossimo alla morte, quale salvezza avrebbe potuto sperare se non avesse visto nella morte l'inizio di una nuova vita?

E d'altra parte perché fermarsi ad esaminare l'atteggiamento dei figli di Dio, quando Balaam stesso, che si sforzava di combattere la verità, ha avuto la stessa convinzione e la stessa comprensione? Desiderando che la propria anima morisse della morte del giusto (Nu. 23.10) egli nutriva nel suo cuore un sentimento che Davide ha descritto in seguito: la morte dei santi è preziosa per il Signore e la morte degli iniqui è sgradita (Sl. 116.15; 34.22). Se la meta ultima degli uomini fosse la morte, in essa non si potrebbe notare alcuna differenza tra giusti e malvagi. Bisogna dunque distinguerli in base alla situazione che aspetta gli uni e gli altri nel tempo futuro.

15. Non abbiamo ancora parlato di Mosè, il quale avrebbe avuto, secondo i sognatori di cui stiamo parlando, unicamente il compito di condurre il popolo di Israele al timore ed alla venerazione di Dio con la promessa di fertili possedimenti e di abbondanza di cibo. Qualora però non si voglia spegnere la luce che ci si presenta in tutta evidenza, dobbiamo riconoscere che siamo in presenza, nel caso suo, di un patto spirituale.

Venendo ai profeti, troviamo una esplicita contemplazione della vita eterna e del regno di Cristo. Davide, in primo luogo, il quale si esprime, per il fatto di precedere gli altri, in modo più oscuro riguardo ai misteri celesti; ma riconduce tutto il suo insegnamento, con precisione e chiarezza, a questo punto. Risulta chiaro il suo pensiero riguardo alla vita

celeste da una frase come questa: "Sono pellegrino e straniero, come tutti i miei padri; ogni uomo vivente è vanità; ciascuno svanisce come un'ombra. E qual è ora la mia attesa? Signore, la mia speranza si volge a te " (Sl. 39.6-8.13). Chi, dopo aver dichiarato di non aver nulla di fermo e stabile nel mondo, conserva tuttavia fermezza di speranza in Dio, evidentemente pone la propria beatitudine in qualcosa che sta al di fuori del mondo.

Per questo motivo egli suole richiamare i credenti a questa contemplazione ogniqualvolta vuole consolarli. In un altro passo, dopo aver ricordato quanto sia fragile e breve questa vita, aggiunge: "Ma la misericordia del Signore è perenne verso quelli che lo temono " (Sl. 103.17). Simile è l'affermazione di un altro passo: "Hai fondato la terra, Signore, i cieli sono opera delle tue mani. Essi periranno e tu rimani; invecchieranno come un vestito e tu li cambierai come una veste. Ma tu permani uguale e i tuoi anni non finiranno mai. I figli dei tuoi servitori avranno una dimora e la loro progenie sarà stabilita nel tuo cospetto " (Sl. 102.26-29). Se, nonostante l'annientamento del cielo e della terra, i credenti non cessano di permanere davanti a Dio, ne consegue che la loro salvezza è legata alla sua eternità.

E infatti questa speranza non può permanere se non è fondata sulla promessa esposta in Isaia: "I cieli, dice il Signore, svaniranno come un vapore, la terra si consumerà come un vestito e i suoi abitanti periranno; ma la mia salvezza rimane in eterno e la mia giustizia non verrà meno " (Is. 51.6). Qui il carattere duraturo è riferito alla salvezza e alla giustizia non in quanto risiedono in Dio ma in quanto egli le comunica agli uomini.

16. Non si possono intendere altrimenti gli accenni fatti qua e là alla beatitudine dei credenti se non riconducendoli alla manifestazione della gloria celeste. È: detto infatti: "Il Signore protegge le anime dei santi: le libererà dalla mano del peccatore. La luce si leva per il giusto e la gioia per quelli che sono retti di cuore " (Sl. 97.10-11) : "La giustizia dei buoni rimane in eterno, la loro forza sarà esaltata in gloria. I desideri dei peccatori periranno ", (Sl. 112.9-10) : "I giusti loderanno il tuo nome, gli innocenti abiteranno con te " (Sl. 140.14) : "Il giusto sarà ricordato in perpetuo " (Sl. 112.6) : "Il Signore riscatterà le anime dei suoi servi " (Sl. 34.23).

Il Signore non permette solo che i suoi servi siano tormentati dagli iniqui, ma li lascia spesso disperdere e distruggere. La scia i buoni languire nelle tenebre e nella sventura mentre gli iniqui risplendono come le stelle del cielo; e non mostra a lungo la luce del suo volto ai credenti talché ne possano ampiamente godere. Ecco perché lo stesso Davide non

si nasconde che se volgiamo gli occhi alla situazione presente del mondo, saremo fortemente tentati di credere che non esista premio all'innocenza: infatti quasi sempre l'empietà prospera e fiorisce, mentre i buoni sono oppressi dall'ignominia, dalla povertà, dal disprezzo e da altre calamità!: "È: mancato poco "egli dice "che il mio piede scivolasse, che io inciampassi, vedendo il successo degli stolti e la prosperità dei malvagi ", e poi conclude: "Cercavo di comprendere queste cose ma nel mio spirito vi era perplessità, fino a che sono entrato nel santuario del Signore e ho visto la loro fine " (Sl. 73.2-3.17).

17. Da questa sola dichiarazione di Davide si può dedurre che i santi padri dell'antico Patto non hanno ignorato quanto raramente Dio realizzi in questo mondo le promesse fatte ai suoi servitori, o non le realizzi affatto; e per questo motivo hanno innalzato il loro cuore al santuario di Dio dove trovavano nascosto quanto non appariva evidente in questa vita corruttibile. Questo "santuario "era il giudizio ultimo, che aspettiamo, ed essi erano lieti di conoscerlo per fede, anche se non erano in grado di percepirlo con gli occhi. Animati da questa fiducia, qualunque cosa avvenisse nel mondo, non avevano alcun dubbio che sarebbe venuto il giorno in cui le promesse di Dio si sarebbero adempiute. Queste dichiarazioni lo dimostrano: "Contemplerò il tuo volto nella giustizia, sarò saziato dal tuo sembiante " (Sl. 17.15) : "Sarò come un olivo verde nella casa del Signore " (Sl. 52.10) : "Il giusto fiorirà come la palma, verdeggerà come il cedro del Libano. Quelli che saranno piantati nella casa del Signore, fioriranno nelle sue porte; porteranno frutto, verdeggeranno nella vecchiaia e saranno pieni di vigore " (Sl. 92.13-15)

Poco prima aveva detto: "O Signore, come sono profondi i tuoi pensieri! Quando gli iniqui fioriscono, germogliano come l'erba per poi perire per sempre " (Sl. 92.6-8). Dove si trova questa bellezza e questo vigore dei credenti se non quando la manifestazione del regno di Dio avrà sostituito questo mondo fugace? Quando contemplavano l'eternità, e tenendo in poco conto l'amarezza delle calamità presenti, che vedevano essere transitorie, traevano ardire da queste parole: "Tu non permetterai o Signore che il giusto perisca per sempre; ma sprofonderai l'iniquo nel pozzo della rovina " (Sl. 55.23-24). Dov'è pero in questo mondo il pozzo della rovina per inghiottire gli iniqui? In un altro passo è detto che essi muoiono di colpo, senza languire a lungo (Gb. 21.23). Dov'è la fermezza dei santi, che Davide stesso lamenta essere scossi e completamente abbattuti? Egli aveva dunque dinanzi agli occhi non la situazione di incertezza di questo mondo, che è come un mare agitato da molte tempeste: ma il frutto dell'opera del Signore, quando seduto in giudizio stabilirà

l'ordine permanente del cielo e della terra. È detto molto bene in un altro passo: "Gli stolti si fidano della propria abbondanza e si inorgogliscono delle proprie ricchezze; e tuttavia nessuno, per grande che sia, potrà liberare dalla morte il proprio fratello né pagare a Dio il prezzo della propria redenzione " (Sl. 49.7-8). Sebbene vedano i saggi e gli stolti morire e lasciare ad altri le proprie ricchezze, immaginano di avere qui la propria dimora perpetua e cercano di acquistare fama e considerazione sulla terra. Ma l'uomo non sarà onorato, rassomiglierà piuttosto agli animali che periscono.

Questo loro pensiero è una grande follia: eppure molti lo condividono. Saranno raccolti nell'inferno come un gregge di pecore e la morte dominerà su loro. All'alba i giusti avranno il dominio su loro, la loro gloria sarà distrutta, il sepolcro sarà la loro abitazione.

Deridendo gli stolti perché si compiacciono e si confidano nei beni del mondo, che sono transitori, Davide dimostra che i saggi devono cercare una beatitudine ben diversa. Ancor più chiaramente esprime il mistero della resurrezione quando stabilisce il regno dei credenti, predicendo la rovina e la desolazione degli iniqui. L'alba del giorno, di cui parla, vuol indicare appunto una rivelazione della nuova vita, dopo la fine di quella presente.

18. I credenti di quel tempo erano soliti consolarsi e incoraggiarsi alla pazienza con il pensiero che l'ira di Dio non dura che un minuto mentre la sua misericordia dura per tutta la vita (Sl. 30.6). Quando mai vedevano sparire le proprie afflizioni in un minuto se invece erano afflitti per tutta la vita? Dove constatavano una tale durata della bontà di Dio, quando a malapena potevano assaggiarla? Sulla terra certamente non potevano trovare tutto questo, ma quando innalzavano i propri occhi al cielo si rendevano conto che le tribolazioni sopportate dai santi non sono che un soffio di vento mentre le grazie che riceveranno sono eterne. D'altra parte potevano prevedere che la rovina degli iniqui non avrebbe fine.

Donde, se non da questa coscienza, traggono origine queste affermazioni ripetute: "La memoria del giusto sarà in benedizione, la memoria degli iniqui perirà ", (Pr 10.7) : "La morte dei santi e preziosa agli occhi dell'Eterno, la morte del peccatore gli è in abominio " (Sl. 116.15; 34.22) : "Il Signore proteggerà i passi dei santi; gli iniqui saranno precipitati nelle tenebre " (1 Re 2.9). Tutte queste parole dimostrano che i padri dell'antico Patto hanno saputo chiaramente che, per quanto numerosi siano i mali che i credenti debbono sopportare in questo mondo, raggiungeranno tuttavia alla fine vita e salvezza; e d'altra parte la felicità degli iniqui è una via bella è piacevole che conduce alla rovina. Per questo

motivo definiscono la morte degli increduli: rovina degli incirconcisi (Ez. 28.10.31) volendo intendere che erano privati della speranza della risurrezione.

Di conseguenza la peggior maledizione che Davide ha potuto concepire contro i suoi nemici è stato di pregare che fossero cancellati dal libro della vita e non fossero iscritti come giusti (Sl. 69.29).

19. Fra tutte emerge questa dichiarazione di Giobbe: "Io so che il mio redentore vive, che nell'ultimo giorno risusciterò dalla terra e lo vedrò con il mio corpo. Questa speranza è nascosta nel mio cuore " (Gb. 19.25-27).

Coloro, che intendono mostrare il proprio acume, argomentano che queste espressioni non si debbono intendere riferite all'ultima risurrezione ma ad un tempo in cui il Signore sarebbe stato più favorevole e più premuroso secondo quanto Giobbe sperava. Quand'anche si accettasse tale interpretazione, almeno parzialmente, rimane tuttavia il fatto che, lo si voglia o no, Giobbe non sarebbe giunto a sì alta speranza se fosse stato unicamente fondato su realtà terrestri. Dobbiamo dunque riconoscere che egli alzava gli occhi all'immortalità futura, dato che si sentiva come nella tomba e attendeva il suo redentore. La morte infatti costituisce l'estrema disperazione per quanti pensano solo alla vita presente; e tuttavia essa non può sottrargli la sua speranza. "Anche se mi uccidesse "egli diceva "non cesserei di sperare in lui " (Gb. 13.15).

Se qualche ostinato sostiene che pochi sono in grado di condividere queste dichiarazioni, e di conseguenza non se ne può dedurre che siano state generalmente accettate da tutti gli Ebrei, risponderò subito che questo piccolo gruppo non ha voluto esporre con queste parole una qualche sapienza occulta, tale da essere compresa sola dagli spiriti raffinati; chi ha così parlato era stato costituito dottore del popolo dallo Spirito Santo. Di conseguenza, secondo le proprie funzioni, ha pubblicamente esposto la dottrina che doveva essere accettata da tutto il popolo.

Quando dunque ascoltiamo parole così evidenti dello Spirito Santo, con cui esso ha anticamente testimoniato presso i Giudei della vita spirituale e ne ha dato una speranza indubitabile, sarebbe assurdo voler concedere a questo popolo esclusivamente un'alleanza carnale, concernente solamente la terra e la felicità terrena.

20. Passando ai profeti che sono venuti dopo, troverò materia ancor più ampia ed esplicita per ribadire la mia tesi. Se la dimostrazione non è stata difficile con Davide, Giobbe e Samuele, essa sarà ancora più facile ora. Il Signore stesso ha voluto seguire

questo ordine, dispensando l'alleanza della sua misericordia, ed ha voluto aumentare la chiarezza della sua dottrina man mano che il giorno della piena rivelazione si avvicinava. Per questo motivo quando al principio la prima promessa fu data ad Adamo, furono accese solo delle piccole scintille. Poi poco per volta la luce è cresciuta ed aumenta di giorno in giorno fino a quando il Signore Gesù Cristo, che è il sole di giustizia che dissolve le nubi, ha illuminato perfettamente il mondo. Se vogliamo valerci delle testimonianze dei profeti per confermare la nostra dottrina, non dobbiamo temere che ci manchino!

Questa materia è così ampia che dovremmo soffermarci più di quanto possiamo fare in questa sede, ci sarebbe di che riempire un grosso volume; penso inoltre di aver condotto tutti i lettori di media comprensione all'intelligenza del problema in modo che siano in grado di comprenderlo da soli. Eviterò dunque di mostrarmi prolisso, dato che non è il caso.

Invito però i lettori ad adoperare la chiave interpretativa che ho loro fornito, per trovare la soluzione del problema: ogniqualvolta i profeti menzionano la beatitudine dei credenti, di cui appare a malapena un barlume in questo mondo, occorre rifarsi a questa distinzione: i profeti, per meglio illustrare la bontà di Dio, l'hanno rappresentata mediante l'immagine dei suoi doni terreni; con questa immagine però hanno voluto innalzare i cuori al di sopra della terra, al di sopra degli elementi di questo mondo e di questo secolo corruttibile, per indurli a meditare la felicità della vita spirituale.

21. Ci limiteremo ad un esempio. Il popolo d'Israele, deportato a Babilonia, considerava il proprio esilio e la propria desolazione simili ad una morte e non poteva credere che tutte le profezie di Ez.chiele, relative alla restaurazione, non fossero altro che favole e menzogne. Il Signore, per provare che questa situazione non avrebbe impedito la realizzazione in loro della sua grazia, mostra in visione al profeta un campo pieno di ossa alle quali rende lo spirito e la vita in modo istantaneo, con la sola forza della sua parola (Ez. 37.4). Questa visione aveva bensì lo scopo di correggere l'incredulità del popolo, ma contemporaneamente essa mirava a renderlo attento al fatto che la potenza di Dio è tale da agire oltre la semplice restaurazione promessa; egli infatti, con una sola parola, poteva dare facilmente la vita ad ossami dispersi.

Dobbiamo accostare questo pensiero ad un'altro simile contenuto in Isaia, laddove è detto che i morti vivranno e risusciteranno con i loro corpi. Poi è rivolta questa esortazione: "Svegliatevi e levatevi in piedi, voi che abitate la polvere! La vostra rugiada è come la

rugiada d'un campo verde, e la terra dei giganti sarà desolata. Va, o mio popolo, entra nei tuoi tabernacoli e chiudi la porta dietro a te. Nasconditi per un po' di tempo fino a quando il furore sia passato. Ecco il Signore uscirà fuori per visitare l'iniquità degli abitanti della terra; e la terra metterà allo scoperto il sangue che ha ricevuto e non nasconderà più i morti che vi sono stati seppelliti " (Is. 26.19).

22. Non voglio dire che si debbano ricondurre tutti i passi a questo schema. Ve ne sono alcuni che, senza simboli e esitazioni, affermano l'immortalità futura preparata per i credenti nel regno di Dio; ne abbiamo già menzionati alcuni. Ve ne sono altri e ne ricordo specialmente due. Uno in Isaia dove è detto: "Come i nuovi cieli e la nuova terra che ho creato sussisteranno stabili davanti a me, così sarà della vostra progenie. Un mese seguirà l'altro, un sabato seguirà ininterrottamente l'altro sabato. Ogni carne verrà a prostarsi dinanzi a me, dice il Signore. E i corpi di coloro che mi hanno disprezzato saranno messi alla gogna. Il loro verme non morirà e il loro fuoco non si estinguerà " (Is. 66.22-24).

L'altro è in Daniele: "In quel tempo "egli dice "l'arcangelo Michele che è incaricato di proteggere i figli di Dio, si leverà: e verrà un tempo di distretta, quale non c'era mai stato dalla creazione del mondo. Allora sarà salvato il popolo che è scritto nel libro. E quelli che riposano nella terra si leveranno, gli uni a vita eterna, gli altri a eterno obbrobrio " (Da 12.1-2).

23. Non consacrerò molto tempo a trattare i due altri punti, vale a dire che i padri antichi hanno avuto Cristo quale pegno e garanzia delle promesse loro fatte da Dio, e che hanno posto in lui la speranza di ogni benedizione. Sono facili a capire e non sollevano molte controversie.

Affermiamo dunque che l'antico patto, ovvero l'alleanza di Dio con il popolo d'Israele, non si limitava alle cose terrene ma includeva anche promesse di vita spirituale ed eterna, la cui speranza doveva essere impressa nel cuore di tutti quelli che erano congiunti veramente con questo patto. Questa conclusione non può essere distrutta da nessuna macchinazione del Diavolo.

Abbandoniamo dunque l'assurda e perniciosa opinione secondo cui Dio non avrebbe proposto altro ai Giudei, ed essi non avrebbero aspettato altro da lui, che di nutrire i loro ventri, di mantenerli nelle delizie carnali, nell'abbondante ricchezza, di esaltarli e glorificarli, dar loro lunga discendenza e altre cose del genere, quali sono desiderate dagli uomini terreni. Gesù Cristo oggi non promette ai suoi credenti un regno dei cieli diverso da

quello in cui riposeranno con Abramo, Is.cco e Giacobbe (Mt. 8.2). San Pietro ricordava agli Ebrei del suo tempo che erano eredi della grazia evangelica in quanto successori dei profeti, inclusi nel patto fatto da Dio anticamente con Israele (At. 3.25).

E perché questo non fosse espresso solo con le parole, il Signore lo ha confermato con i fatti. Nel momento della sua risurrezione ne ha reso partecipi molti santi, che furono visti in Gerusalemme (Mt. 27.52). Con questo ha dato una sicura garanzia che quanto aveva fatto e sofferto per procurare la salvezza al genere umano concerneva i credenti dell'antico patto quanto noi. E infatti avevano lo stesso spirito che noi abbiamo, per mezzo del quale Dio rigenera i suoi in vista della vita eterna (At. 15.8). Se dunque vediamo abitare in loro quello spirito di Dio, che è per noi semenza di immortalità ed è chiamato pegno della nostra eredità, come oseremmo negare loro l'eredità della vita?

Un uomo saggio si meraviglierà che i Sadducei siano caduti nell'errore di negare l'immortalità delle anime e la resurrezione, dato che l'una e l'altra sono così chiaramente affermate nella Scrittura, l'ignoranza crassa che vediamo oggi tra gli Ebrei, i quali aspettano pazzamente un regno terrestre di Cristo, non deve meravigliarci meno; non fosse che questa punizione è stata prevista, perché hanno sprezzato Gesù Cristo e il suo Evangelo. Era giusto che Dio li colpisse con questo accecamento dato che hanno preferito le tenebre e hanno spento la luce che era loro offerta. Leggono Mosè e assiduamente meditano quello che ha scritto, ma un velo impedisce loro di contemplare la luce del suo volto (2 Co. 3.14-15). Esso rimarrà quindi coperto e nascosto fin quando non avranno imparato a volgersi a Cristo, dal quale ora si sforzano invece di allontanarsi.

CAPITOLO XI

DIFFERENZA TRA L'ANTICO ED IL NUOVO TESTAMENTO

1. Qualcuno dirà: Non c'è dunque nessuna differenza tra l'Antico ed il Nuovo Testamento? Che dire dei molti passi della Scrittura che li contrappongono come realtà molto diverse?

Accetto volentieri tutte le differenze che si trovano menzionate nella Scrittura, purché non deroghino dall'unità che vi abbiamo già riscontrato, come sarà facile vedere quando le esamineremo ordinatamente.

Dall'esame diligente della Scrittura ne ho potuto notare quattro, ma non faccio obiezioni se qualcuno volesse aggiungerne una quinta. Non esito ad affermare che esse si riferiscono non alla sostanza ma al diverso modo seguito da Dio nel dispensare il suo insegnamento. Nulla impedisce quindi che le promesse dell'Antico e del Nuovo Testamento rimangano le stesse e che Cristo sia considerato il fondamento unico delle une e delle altre.

La prima differenza è questa: sebbene Dio abbia sempre voluto volgere la mente del suo popolo alla celeste eredità, tuttavia, per meglio mantenere viva la speranza delle cose invisibili, le faceva contemplare attraverso i suoi doni terreni quasi a darne un assaggio. Ora che ha rivelato più chiaramente nell'Evangelo la grazia della vita futura, guida e conduce direttamente le nostre menti a meditarla senza ricorrere, come nel caso degli Ebrei, a strumenti pedagogici inferiori.

Chi non pone mente a questa intenzionalità divina, crede che l'antico popolo non sia mai andato oltre una speranza relativa al benessere corporale. Constatano che la terra di Canaan è spesso considerata il supremo premio per compensare chi obbedisce alla legge di Dio, e d'altra parte la più grave minaccia di Dio agli Ebrei è di cacciarli dalla terra, che aveva loro dato e disperderli tra i popoli stranieri. Constatano anche che le benedizioni e le maledizioni di Mosè si riferiscono quasi sempre a questa realtà. Ne deducono, senza esitazioni, che Dio aveva messo a parte gli Ebrei rispetto agli altri popoli non per loro vantaggio ma per il nostro affinché la Chiesa cristiana avesse un'immagine Ma questo è semplicistico ed anzi sciocco: ricordiamo che secondo la Scrittura Dio con tutte le promesse terrene voleva condurli come per mano alla speranza delle grazie celesti.

Questo è il punto che deve essere discusso con costoro: affermano che la terra di Canaan, dal popolo di Israele considerata sommo dono, ha per noi unicamente il valore di un simbolo della celeste eredità. Affermiamo invece che in questo possesso terreno, di cui godeva, anche il popolo eletto ebraico ha contemplato l'eredità futura preparatagli in cielo.

2. Questo è chiarito dal paragone esposto da san Paolo nella lettera ai Galati. Paragona il popolo ebraico ad un erede che è ancora fanciullo ed essendo incapace di governarsi è guidato da un tutore o da un pedagogo (Ga 4.1). È vero che si parla qui specialmente dei riti: ma questo non impedisce di applicare l'affermazione alla nostra questione. Vediamo dunque che è loro stata assegnata la stessa eredità che a noi, ma che non sono stati in grado di goderne pienamente. Vi fu tra loro la stessa Chiesa che vi è tra noi: ma essa era in età infantile.

Il Signore li ha dunque guidati con questo sistema pedagogico: non presentare chiaramente le promesse spirituali, ma offrirne una qualche immagine e un simbolo per mezzo delle promesse terrene. Volendo accogliere Abramo, Is.cco e Giacobbe e tutta la loro stirpe nella speranza dell'immortalità, prometteva loro in eredità la terra di Canaan: non perché l'animo loro vi si attaccasse ma perché contemplandola fossero confermati nella certa speranza della autentica eredità ancora nascosta. E perché non si sbagliassero, aggiungeva anche una promessa più alta, per mostrar loro che non era questo il dono supremo e ultimo che voleva elargire.

Così Abramo, ricevendo questa promessa del possesso della terra di Canaan, non si ferma a ciò che vede ma è guidato verso l'alto dalla promessa che l'accompagna, vale a dire: "Abramo, io sono il tuo protettore e colui che ti premia generosamente " (Ge 15.1). Il coronamento della sua ricompensa è situato in Dio, onde non si aspetti una ricompensa provvisoria in questo mondo, bensì una incorruttibile in cielo, e il possesso della terra di Canaan gli è promesso quale segno della benevolenza di Dio e immagine dell'eredità celeste.

Le dichiarazione dei credenti dimostrano che essi hanno condiviso questa convinzione. Davide era spinto dalle benedizioni temporali di Dio a riflettere alla sua grazia sovrana e diceva: "Il mio cuore ed il mio corpo languiscono per il desiderio di vederti, o Signore. Il Signore è la mia eredità perenne " (Sl. 84.3) : "Il Signore è la mia parte di eredità e tutto il mio bene " (Sl. 16.55) : "Ho gridato al Signore dicendo: Sei la mia speranza e la mia eredità nella terra dei viventi " (Sl. 142.6). Chi osa parlare in questo modo, dimostra di guardare oltre questo mondo e tutte le cose presenti.

Anche i profeti descrivono frequentemente la felicità del secolo futuro ricorrendo a immagini e simboli tratti dalle realtà ricevute da Dio. In questo senso dobbiamo intendere le frasi in cui si dice che i giusti possederanno la terra in eredità e gli iniqui ne saranno sterminati (Sl. 37.9; Gb. 18.17; Pr 2.21-22) , Gerusalemme sarà arricchita di beni e Sion sarà sovrabbondante (vari passi di Isaia). Ovviamente questo non si riferisce alla vita mortale, che è come un pellegrinaggio, né alla città terrena di Gerusalemme; ma si riferisce più propriamente alla vera patria dei credenti, alla città celeste, in cui Dio ha preparato benedizione e vita imperitura (Sl. 133.3).

3. Per questa ragione i santi nell'Antico Testamento hanno valutato questa vita mortale più di quanto dobbiamo fare noi oggi. Pur essendo consci di non doverla

considerare fine ultimo, tuttavia, sapendo che Dio raffigurava in essa la sua grazia per confermarli nella speranza, nonostante le loro indegnità, vi ponevano un interesse maggiore che se l'avessero considerata soltanto in se stessa. Come il Signore, mostrando il suo amore per i credenti, presentava loro con doni terreni la beatitudine spirituale cui dovevano tendere, così inversamente le pene corporali che impartiva ai malfattori erano segni del suo futuro giudizio contro i reprobi. Come i doni di Dio risultavano allora più evidenti nelle cose temporali, così lo erano le punizioni.

Gli ignoranti non considerando l'analogia intercorrente tra le pene e i doni di quel tempo si stupiscono che vi sia stato un tale cambiamento di atteggiamento da parte di Dio: nel passato si dimostrava pronto a punire rigorosamente gli uomini non appena l'avessero offeso, mentre invece ora punisce più debolmente e meno frequentemente, come se avesse calmato la propria collera. E poco manca che immaginino divinità diverse nell'Antico e nel Nuovo Testamento, come appunto hanno fatto i Manichei.

Sarà facile districarci da tutte queste incertezze tenendo presente la dispensazione effettuata da Dio che abbiamo già notato: nel periodo in cui ha presentato al popolo d'Israele il patto parzialmente velato, intendeva rappresentare per mezzo dei doni terreni la felicità eterna promessa e per mezzo delle pene corporali l'orribile condanna incombente sugli iniqui.

4. La seconda differenza tra l'Antico ed il Nuovo Testamento è da cercare nelle immagini: l'Antico Testamento rappresentava la verità, ancora assente, mediante immagini; invece del corpo, aveva l'ombra. Il Nuovo invece contiene la verità e la sostanza. A questa differenza devono essere riferiti tutti i passi in cui l'Antico Testamento viene contrapposto al Nuovo.

Questo è trattato nel modo più esauriente nella epistola agli Ebrei. L'Apostolo vi polemizza contro chi riteneva che abolendo i riti di Mosè sarebbe crollata ogni religione. Per refutare questo errore, menziona in primo luogo quanto il Profeta aveva detto riguardo al sacrificio di Gesù Cristo. Se il Padre l'ha costituito eterno sacerdote ciò significa che senza dubbio è abolito il sacerdozio levitico che si tramandava da una persona all'altra. Che questo nuovo sacerdozio sia superiore all'altro è dimostrato dal fatto che è stabilito con un giuramento. Successivamente aggiunge che con questo trasferimento del sacerdozio, vi è stato anche trasferimento di patto. Insiste anzi che questo era necessario, data la impotenza della Legge a condurre alla perfezione. In seguito illustra queste limitazioni: si

trattava di giustizie esterne che non potevano rendere perfetti secondo coscienza quanti le osservavano, dato che il sangue degli animali bruti non può cancellare i peccati, né produrre vera santità. Ne conclude quindi che nella Legge vi era l'ombra dei beni futuri, non la loro presenza viva che ci è data nell'Evangelo (Sl. 110.4; Eb. 7.11-19; 9.9; 10.1).

Dobbiamo considerare in che modo egli contrappone il patto della Legge e il patto dell'Evangelo, il ministero di Mosè e quello di Cristo. Se questa contrapposizione si riferisse alla sostanza delle promesse, vi sarebbe una grande divergenza tra i due Testamenti. Ma vediamo che l'Apostolo ha un altro fine e dobbiamo cogliere la sua intenzione per giungere alla verità.

Il fatto centrale da considerare è dunque il patto di Dio, fatto una volta per tutte per durare in eterno. Il suggello, per il quale è ratificato e confermato, è Gesù Cristo. Quando bisognava aspettarlo, il Signore ha prescritto, per bocca di Mosè, dei riti che ne fossero segni simbolici. La controversia verteva su questo punto: se le cerimonie prescritte dalla Legge dovessero cessare per lasciare il posto a Gesù Cristo.

Sebbene esse non siano che accidenti o accessori dell'Antico Testamento, tuttavia erano strumenti con cui Dio manteneva il popolo nella dottrina di questo Testamento e di conseguenza ne portano il nome; così come la Scrittura usa attribuire ai sacramenti il nome di quello che rappresentano. Ecco perché qui è definita "Antico Testamento "la maniera solenne in cui il patto del Signore era ribadito agli Ebrei per mezzo di sacrifici ed altre cerimonie.

In queste cerimonie non vi è nulla di sicuro e di definitivo, occorre andare oltre, di conseguenza l'Apostolo sostiene che esse dovevano prendere fine ed essere abrogate per essere sostituite da Gesù Cristo, che è garante e mediatore di un patto migliore (Eb. 7.22); il quale ha procurato agli eletti, una volta per tutte, una eterna santificazione e ha abolito le trasgressioni che permanevano nell'Antico Testamento.

Se qualcuno preferisce, possiamo arrischiare una definizione: l'Antico Testamento è stata la dottrina data da Dio al popolo giudaico, espressa nell'osservanza di cerimonie prive di efficacia e di durevolezza. Perciò è stato limitato nel tempo, essendo provvisorio, in attesa di essere garantito dal proprio adempimento e confermato nella propria sostanza; ma è stato fatto nuovo ed eterno allorché è stato consacrato e stabilito dal sangue di Cristo.

Per questo motivo Cristo definisce il calice che offriva ai discepoli durante la Cena: "calice del nuovo patto " (Mt. 26.28) , per significare che quando il patto di Dio era suggellato dal suo sangue, la verità era adempiuta e così il Patto era rinnovato e reso eterno.

5. Siamo così in grado di comprendere in che senso san Paolo dica che gli Ebrei sono stati condotti a Cristo dalla pedagogia della Legge, prima che egli fosse manifestato nella carne (Ga 3.24; 4.1). Riconosce che sono stati figli ed eredi di Dio: ma essendo ancora nell'infanzia erano affidati ad un pedagogo. Prima che il sole di giustizia sorgesse, non poteva logicamente esservi chiarezza di rivelazione né di intelligenza. Il Signore ha dunque dato loro la luce della sua Parola in modo che la vedessero solo da lontano e in modo oscuro.

San Paolo per esprimere questa limitatezza della comprensione ha adoperato il termine "pedagogia "dicendo che il Signore, in quell'epoca, ha voluto istruirli per mezzo delle cerimonie come di strumenti adatti all'età infantile, fino a quando la manifestazione di Cristo accrescesse la loro conoscenza e li maturasse, per farli uscire dall'infanzia.

Gesù Cristo stesso ha posto questa distinzione affermando che la Legge ed i Profeti sono stati in vigore fino a Giovanni Battista (Mt. 11.13); e successivamente il regno di Dio è stato manifestato. Cos'hanno insegnato Mosè ed i profeti, nel loro tempo? Hanno fatto gustare parzialmente il sapore della sapienza che doveva un giorno essere rivelata e l'hanno indicata da lontano. Ma il regno di Dio è rivelato quando Gesù Cristo può essere mostrato a dito. In lui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza (Cl. 2.3) per farci salire quasi al punto più alto del cielo.

6. Questo non è contraddetto dal fatto che difficilmente si troverebbe qualcuno degno di essere paragonato ad Abramo nella Chiesa cristiana riguardo a fermezza di fede: o dal fatto che i profeti hanno avuto una intelligenza spirituale tale da poter illuminare ancor oggi gli altri. Noi non stiamo ora considerando le grazie conferite ad alcuni dal Signore, ma la regola generale a cui si è attenuto allora. Essa manifesta anche nell'insegnamento dei profeti, che pure avevano ricevuto dei privilegi speciali in confronto agli altri. Infatti la loro predicazione è oscura, come sfocata, ed è espressa in immagini.

Inoltre, nonostante le rivelazioni ricevute, erano anch'essi compresi nel numero dei fanciulli, perché era necessario che anch'essi fossero sottomessi alla pedagogia comune a tutto il popolo. La conoscenza di quei tempi, per quanto viva fosse, risentiva in qualche

modo l'oscurità di quel tempo di preparazione. Per questo motivo Gesù Cristo diceva: "Molti re e profeti hanno desiderato vedere le cose che voi vedete, senza poterle vedere; di udire le cose che udite, senza poterle udire. Beati i vostri occhi che le vedono e le vostre orecchie che le odono " (Mt. 13.17; Lu 10.24). La presenza di Gesù Cristo ha avuto la prerogativa di portare nel mondo una intelligenza più ampia che nel passato dei misteri celesti. A questo si riferisce anche la citazione già ricordata della prima epistola di san Pietro (1 Pi. 1.6.10-12) : è stato loro comunicato che la loro fatica era fruttuosa essenzialmente in vista del nostro tempo.

7. Veniamo adesso alla terza differenza che deduciamo dalle parole di Geremia: "Ecco il giorno viene "dice il Signore "che farò un nuovo patto con la casa d'Israele e con la casa di Giuda; non come quello che ho fatto con i vostri padri, quando li presi per mano per trarli fuori dalla terra d'Egitto; patto che essi violarono e distrussero benché io fossi il Signore. Ma questo sarà il patto che farò con la casa d'Israele: Scriverò la mia Legge nel loro intimo e la scolpirò nei loro cuori e sarò disposto a rimettere le loro offese. E non insegneranno più al proprio compagno, perché tutti mi conosceranno, dal più grande al più piccolo " (Gr. 31.31).

San Paolo ha preso lo spunto da questo passo per operare il paragone tra la Legge e l'Evangelo; definisce la Legge: dottrina letterale, predicazione di morte e di condanna scritta su tavole di pietra; l'Evangelo invece dottrina spirituale di vita e di giustizia scolpita nei cuori; afferma inoltre che la Legge deve essere abolita e che l'Evangelo permane (2 Co. 3.6).

Essendo intenzione di san Paolo commentare le parole del Profeta, basterà esaminare le affermazioni dell'uno per comprenderli ambedue, sebbene differiscano un poco l'uno dall'altro. L'Apostolo infatti considera la Legge più severamente del Profeta.

E questo non semplicemente perché consideri la natura di essa, ma perché alcuni confusionari, impegnandosi con zelo inopportuno nell'osservanza delle cerimonie si sforzano di oscurare la luce dell'Evangelo, egli è costretto a polemizzare con i loro folli errori. Bisogna dunque tener presente questa particolarità nel caso dell'Apostolo.

Per quanto riguarda la contrapposizione dell'Antico al Nuovo Testamento, comune anche a Geremia, essi considerano nella Legge solo quanto le è specifico. Esempio: la Legge contiene qua e là le promesse della misericordia di Dio; ma dato che esse hanno altrove la loro origine, non sono da prendere in considerazione quando si esamini la natura della

Legge. Essi le attribuiscono solo il compito di fissare quanto è buono e giusto, proibire ogni malvagità, promettere remunerazione a chi osservi la giustizia, minacciare i peccatori della vendetta di Dio: senza che essa possa cambiare o correggere la malvagità presente nella natura di ogni uomo.

8. Esaminiamo ora punto per punto il paragone proposto dall'Apostolo. L'Antico Testamento, egli dice, è "letterale perché è stato promulgato senza l'efficacia dello Spirito Santo; il Nuovo è "spirituale "perché il Signore lo ha scolpito nel cuore dei suoi. La seconda contrapposizione ha dunque il fine di spiegare la prima: cioè che l'Antico Testamento è mortale perché non può che includere nella maledizione tutto il genere umano mentre il Nuovo è strumento di vita perché liberandoci dalla maledizione ci affida alla grazia di Dio.

Allo stesso fine tende la successiva asserzione: il primo costituisce un "ministero di condanna "perché rivela tutti i figli di Adamo essere colpevoli di iniquità; il secondo è "un ministero di giustizia "perché ci rivela la misericordia di Dio, per la quale siamo giustificati. Il secondo elemento deve essere riferito alle cerimonie, che essendo immagini di cose assenti dovevano dileguarsi con il tempo; mentre la realtà dell'Evangelo permane in eterno perché contiene la sostanza.

Anche Geremia definisce la Legge morale un patto debole e fragile, ma per un altro motivo: perché essa è stata rotta e spezzata dall'ingratitudine del popolo. Ma questa violazione trae la sua origine da un vizio esterno e non può essere attribuita alla Legge stessa. Inoltre, dato che le cerimonie sono state abrogate alla venuta di Cristo per la loro debolezza, esse contenevano in se la causa dell'abrogazione.

La differenza tra lettera e Spirito non deve essere intesa nel senso che il Signore abbia dato, nel passato, la Legge agli Ebrei senza alcun frutto né utilità, senza convertire nessuno a se; ma deve questo paragone servire a magnificare maggiormente l'abbondanza della grazia; di cui lo stesso Legislatore ha voluto arricchire la predicazione dell'Evangelo, quasi fosse divenuto un'altro, per onorare il regno del suo Cristo. Se consideriamo la moltitudine che ha raccolto da molte nazioni attraverso la predicazione dell'Evangelo e ha rigenerato con il suo Spirito, vediamo che il numero di coloro che avevano allora ricevuto con autentica convinzione interiore la dottrina della Legge era davvero esiguo: per quanto, i veri credenti siano stati molti, se si guarda al popolo d'Israele senza fare il paragone con la Chiesa cristiana.

9. La quarta differenza è una conseguenza della terza. La Scrittura definisce l'Antico Testamento un "patto di servitù ", perché genera timore e terrore nel cuore degli uomini; il Nuovo, "patto di libertà "perché li conferma nella sicurezza e nella fiducia.

In questo modo si esprime san Paolo nell'epistola ai Romani: "Non avete ricevuto di nuovo lo spirito di servitù per ricadere nella paura, ma lo spirito di adozione, per il quale gridiamo: Abbà, Padre! " (Ro 8.15). Lo stesso vuole significare l'autore dell'epistola agli Ebrei allorché dice che i credenti non sono venuti come il popolo d'Israele al monte visibile del Sinai dove si vede fuoco, tuono, tempesta, lampi (e tanto spaventevole e impressionante era lo spettacolo che Mosè stesso ne fu spaventato) e Dio non parla più a loro con voce terribile, come faceva allora: "ma sono venuti alla montagna celeste di Sion e a Gerusalemme, città dell'Iddio vivente, per essere in compagnia degli angeli " (Eb. 12.18).

Questa affermazione appena accennata nell'epistola ai Romani, viene sviluppata più ampiamente nell'epistola ai Galati, dove san Paolo utilizza la vicenda dei due figli di Abramo in forma allegorica: Agar la serva è simbolo del monte Sinai dove il popolo d'Israele ha ricevuto la Legge; Sara, la moglie è simbolo di Gerusalemme, da cui procede l'Evangelo. Mentre la discendenza di Agar è schiava e non può raccogliere l'eredità, la discendenza di Sara è libera e avrà l'eredità. La Legge dunque non può che generare servitù in noi e solo l'Evangelo ci rigenera nella libertà (Ga 4.22,).

Riassumendo: l'Antico Testamento ha avuto il compito di atterrire le coscienze mentre il Nuovo porta gioia e letizia; il primo ha tenuto le coscienze vincolate e sotto il giogo della servitù, il secondo le libera e le affranca nella libertà.

Se si obbietta che i padri dell'Antico Testamento, avendo il nostro stesso spirito di fede, erano partecipi della stessa libertà gioiosa, risponderò che non l'hanno avuta grazie alla Legge: ma piuttosto perché, vedendosi tenuti prigionieri da essa con la coscienza confusa, hanno fatto ricorso all'Evangelo. Ne risulta che sono stati liberi da questa miseria solo per merito speciale del Nuovo Testamento.

Contesto inoltre che essi abbiano avuto tanta libertà e sicurezza da non sentire il timore e la servitù della Legge; sebbene gioissero del privilegio ottenuto dall'Evangelo, erano tuttavia soggetti, come tutti gli altri, ai vincoli, ai pesi ed ai legami allora validi. Se dunque erano costretti ad osservare i riti, che erano strumenti di quella pedagogia che san Paolo considera simile alla servitù, vale a dire atti di condanna con cui si riconoscevano colpevoli davanti a Dio senza liberarsi dei propri debiti, a buon diritto devono essere

definiti, in confronto a noi, sotto il Patto di servitù, considerando la linea di condotta tenuta allora dal Signore verso il popolo d'Israele.

10. I tre ultimi confronti che abbiamo fatti sono tra la Legge e l'Evangelo. In essi dunque sotto il nome di Antico Testamento dobbiamo intendere la Legge, così per Nuovo Testamento dobbiamo intendere l'Evangelo. Il primo confronto invece aveva una portata più vasta perché comprendeva anche la situazione dei padri antichi che vissero prima della Legge.

Sant'Agostino ha ragione di negare che le promesse di quel tempo siano da intendersi come parte dell'Antico Testamento 6. Egli intendeva dire esattamente ciò che noi insegniamo: egli teneva presenti i passi di Geremia e di san Paolo che abbiamo citato, nei quali l'Antico Testamento è contrapposto alla dottrina di grazia e di misericordia. Giustamente egli aggiunge anche che tutti i credenti rigenerati da Dio dal principio del mondo e che hanno seguito la sua volontà con fede e carità, appartengono al Nuovo Testamento e non hanno radicato la loro speranza in beni carnali, terreni e temporali, ma in quelli spirituali, celesti ed eterni. Hanno creduto nel mediatore e perciò non dubitavano che lo Spirito Santo fosse stato dato loro per vivere rettamente e che avrebbero ottenuto il perdono ogni volta che avessero peccato.

È quanto ho voluto sostenere: tutti i santi di cui leggiamo nella Scrittura che sono stati eletti fin dalla fondazione del mondo, sono stati partecipi con noi delle stesse benedizioni in vista della vita eterna. Tra la mia posizione e quella di sant'Agostino vi è una sola differenza: ho fatto la distinzione tra la luce dell'Evangelo e l'oscurità che la precedeva, attenendomi alla asserzione di Cristo, secondo cui la Legge ed i Profeti hanno operato fino a Giovanni Battista e successivamente il Regno di Dio ha incominciato ad essere predicato (Mt. 11.13). Agostino si è accontentato di distinguere tra la debolezza della Legge e la stabilità dell'Evangelo.

Bisogna anche notare che gli antichi padri hanno vissuto sotto l'Antico Testamento senza però ridursi nei suoi limiti e hanno sempre desiderato il nuovo, anzi ne sono stati partecipi Cl. cuore. Coloro che accontentandosi delle raffigurazioni esteriori non innalzarono a Cristo la loro mente, sono considerati ciechi e maledetti dall'Apostolo. Ed infatti non si potrebbe immaginare un accecamento maggiore di quello di chi pensa ottenere la purificazione dei propri peccati mediante la morte di un animale! O di chi cerca purificazione della propria anima nell'aspersione corporea di acqua! O di chi vuole placare

Dio con cerimonie futili, come se egli vi prendesse molto piacere! Per non tacere di molte altre simili considerazioni. Cadono in queste assurdità tutti coloro che perdono tempo nelle pratiche esteriori della Legge senza mirare a Cristo.

11. La quinta differenza che si può aggiungere, come abbiamo detto, risiede nel fatto che fino alla venuta di Cristo, Dio aveva messo da parte un popolo cui aveva affidato il patto della sua grazia. "Quando l'Iddio onnipotente divise i popoli "dice Mosè "quando divise i figli di Adamo, il suo popolo gli è toccato nella spartizione: Giacobbe è stato la sua eredità " (De 32.8-9). In un altro passo si rivolge al popolo: "Ecco, il cielo, la terra e tutto quel che contengono appartiene al tuo Dio. E tuttavia egli pose affezione ai tuoi padri e li amò, per eleggere poi la loro progenie dopo di loro, tra tutti gli altri popoli " (De 10.14-15)

Il nostro Signore ha concesso dunque solo a questo popolo l'onore di farsi conoscere, quasi gli appartenesse più che gli altri. Gli ha concesso il suo Patto; ha manifestato nel suo seno la presenza della sua divinità e l'ha onorato con molti altri privilegi. Tralasciando gli altri doni, che gli ha concesso, accontentiamoci di quello in argomento: comunicandogli la sua parola si è unito ad esso per essere chiamato e considerato suo Dio.

Nel frattempo lasciava che tutte le altre nazioni camminassero nella futilità e nell'errore, come se non avesse relazione alcuna con esse (At. 14.16e non offriva loro il rimedio che poteva aiutarle: vale a dire la predicazione della sua parola. Per questo Israele era definito allora "figlio prediletto di Dio ", mentre gli altri erano considerati estranei. Era conosciuto da Dio e da lui protetto, mentre gli altri erano lasciati a se stessi nelle tenebre. Era consacrato a Dio, mentre gli altri erano profani. Era onorato dalla presenza di Dio mentre gli altri ne erano esclusi.

Ma quando è venuta la pienezza dei tempi in cui tutto doveva essere restaurato (Ga 4.4) : quando, dico, il mediatore tra Dio e gli uomini è stato rivelato, ha abbattuto il muro che per lungo tempo aveva limitato la misericordia di Dio ad un solo popolo ed ha fatto sì che la pace fosse annunciata a quanti erano lontani come a quanti erano vicini; onde, essendo tutti quanti riconciliati con Dio, fossero uniti in un solo corpo (Ef. 2.14). Di conseguenza non v'è più distinzione tra Ebreo o Greco, tra circoncisione o incirconcisione, ma Cristo è ogni cosa in tutti (Ga 6.15; Cl. 3.2). A lui sono stati dati in eredità tutti i popoli della terra e i confini della terra quale possesso (Sl. 2.8) affinché domini da un mare all'altro, dall'oriente all'occidente (Sl. 72.8e altrove).

12. La vocazione dei pagani di conseguenza costituisce ancora un segno di rilievo per dimostrare l'eccellenza del Nuovo Testamento rispetto all'Antico. Essa era stata preannunziata anticamente da molte profezie, ma in modo tale che l'adempimento ne era rimandato alla venuta del Messia. Neanche Gesù Cristo, all'inizio della sua predicazione, ha voluto aprire la porta ai pagani ma ha differito la loro chiamata fino a quando non avesse attuato la nostra redenzione e trascorso il periodo della sua umiliazione, avesse ricevuto dal Padre un nome che è al di sopra di ogni nome, onde ogni ginocchio si piegasse dinanzi a lui (Fl. 2.9).

Per questo motivo egli diceva alla donna cananea di essere venuto solo per le pecore perdute della casa d'Israele (Mt. 15.24); e quando mandò i discepoli per la prima volta, vietò loro di oltrepassare questi limiti: "Non andate dai pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; andate piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele " (Mt. 10.5-6) perché non era ancora venuta l'epoca che abbiam menzionato.

Anzi, sebbene la vocazione dei pagani fosse stata prevista da tante testimonianze, tuttavia, quando si è dovuta attuare, sembrò così nuova agli Apostoli che ne ebbero paura come di cosa incredibile. Vi si sono impegnati con molte esitazioni, e non c'è da stupirsi perché sembrava irragionevole che Dio, dopo aver per lungo tempo messo da parte Israele rispetto agli altri popoli, improvvisamente annullasse questa distinzione, quasi avesse mutato parere. Questo fatto era stato bensì predetto dai Profeti, ma la loro intelligenza delle profezie non era tale da far sì che questa novità non li turbasse. Gli esempi, dati precedentemente da Dio per mostrare quanto avrebbe fatto, non erano sufficienti a liberarli dai dubbi. Aveva chiamato solo pochi pagani nella sua Chiesa, e, per di più, chiamandoli li aveva incorporati nel popolo di Israele mediante la circoncisione, talché si potevano considerare appartenenti alla famiglia di Abramo.

Ora con la vocazione pubblica dei pagani, avvenuta dopo l'Ascensione di Gesù Cristo, non solo sono stati posti sullo stesso piano degli Ebrei, ma, anzi, hanno preso il loro posto. C'è di più: gli stranieri integrati non erano mai stati eguali agli Ebrei. San Paolo, dunque, non senza ragione loda questo mistero che dice essere rimasto nascosto attraverso i secoli e lo considera motivo di stupore per gli angeli stessi (Cl. 1.26).

13. Credo di avere correttamente e fedelmente riassunto in questi quattro o cinque punti la differenza tra Antico e Nuovo Testamento, in modo da offrirne una spiegazione semplice e genuina.

Alcuni però considerano del tutto assurda l'esistenza di una diversità tra il governo della Chiesa cristiana e quello della Chiesa d'Israele, il diverso insegnamento e il cambiamento delle cerimonie. Bisogna dunque rispondere loro prima di andare avanti. Si può farlo brevemente perché le loro obbiezioni non sono fondate né ragionate al punto da causare preoccupazioni.

Non è possibile, essi dicono, che Dio, il quale deve essere sempre simile a se stesso, abbia cambiato idea in questo modo; che abbia condannato quanto aveva precedentemente ordinato.

Rispondo che non bisogna considerare Dio mutevole perché ha adattato forme diverse a tempi diversi, secondo quanto sapeva esserci utile. Se un contadino prescrive ai suoi servi dei lavori diversi d'inverno o d'estate, non lo accuseremo di incostanza e non diremo che abbia abbandonato il modo giusto di coltivare, che dipende dal perenne ordine di natura. Parimenti se un padre istruisce, educa e tratta i suoi figli durante la gioventù in modo diverso che durante la fanciullezza: e poi cambia ancora sistema quando sono giunti all'età adulta, non diremo che sia incostante o cambi facilmente opinione. Potremmo dunque accusare Dio di incostanza perché ha caratterizzato i diversi tempi con segni caratteristici che sapeva essere appropriati?

La seconda similitudine deve soddisfarci. San Paolo considera gli Ebrei simili a piccoli fanciulli e i cristiani simili a giovanetti. Quale inconveniente c'è nel fatto che Dio abbia educato gli Ebrei con mezzi adatti al loro tempo, tempo di infanzia, e che ora ci istruisca in una dottrina più alta e più virile?

La immutabilità di Dio si manifesta quindi nel fatto che ha stabilito una identica dottrina per tutti i secoli. Il servizio che ha richiesto al principio, continua a richiederlo ora. Né si dimostra soggetto a cambiamenti per il fatto di aver cambiato le forme ed i modi esterni, perché ha voluto solamente adattarsi alla capacità degli uomini che è mutevole.

14. Replicano ancora: questa diversità non esisterebbe se Dio non l'avesse voluta. Non avrebbe forse potuto, tanto prima quanto dopo la venuta di Cristo, rivelare la vita eterna per mezzo di parole chiare e senza simboli? Non poteva istruire i suoi con sacramenti chiari? Non poteva elargire abbondantemente lo Spirito Santo? Non poteva spandere su tutti la sua grazia?

Porre queste domande è come rimproverare Dio per aver creato il mondo così tardi mentre avrebbe potuto farlo fin dall'inizio; per aver stabilito nell'anno differenti stagioni quali inverno ed estate, e il giorno e la notte.

Per conto nostro assumiamo l'atteggiamento che deve essere di ogni credente: non dubitiamo che quanto Dio fa, è fatto saggiamente, anche se non ne vediamo la causa. Sarebbe folle arroganza da parte nostra non concedere a Dio la conoscenza delle ragioni della sua opera che ci sfuggono.

Stupisce il fatto, dicono, che Dio respinga oggi quei sacrifici di animali e tutta la solennità del sacerdozio levitico che allora gradiva. Come se Dio si dilettasse di cose esterne e caduche, o come se vi avesse mai dato peso! Abbiamo già detto 7che tutto questo non lo ha stabilito per se stesso ma per la salvezza degli uomini. Se un dottore adoperasse un rimedio per guarire un giovane e poi, dovendolo curare nella sua vecchiaia ne adoperasse un altro, diremmo forse che rinnega il trattamento seguito in precedenza? Egli dirà di aver seguito sempre lo stesso metodo terapeutico ma di averlo adattato all'età. Similmente è stato utile che Gesù Cristo, ancora lontano, fosse rappresentato da molti segni che preannunciavano la sua venuta diversi dai segni che ci ricordano ora che è venuto.

Considerando poi la vocazione di Dio e la grazia che è stata elargita più ampiamente che per l'innanzi; e il patto di salvezza stipulato con tutti mentre precedentemente era riservata al popolo d'Israele, vi domando, chi potrà negare a Dio di dispensare liberamente le sue grazie secondo il suo piacimento? Di illuminare i popoli che vuole? Di far predicare la sua parola dove gli sembra bene? Di farne uscire il frutto, grande o piccolo, che gli pare opportuno? Di darsi a conoscere al mondo, quando voglia farlo, per mezzo della sua misericordia, e di ritirare la conoscenza che ne aveva dato, per colpa dell'ingratitudine umana?

Vediamo dunque che si tratta di calunnie: sono tutte obbiezioni adoperate dagli empi per turbare i semplici, allo scopo di porre in dubbio la giustizia di Dio o la verità della Scrittura.

CAPITOLO XII

PER COMPIERE L'UFFICIO DI MEDIATORE GESÙ CRISTO HA DOVUTO DIVENTARE UOMO

1. Colui che doveva essere il nostro mediatore doveva necessariamente essere vero Dio e vero uomo. Questa necessità non è implicita e assoluta, come si dice: se ne deve cercare la causa nel decreto eterno di Dio, dal quale dipende la salvezza umana.

Il Padre clemente e buono ha stabilito quanto sapeva esserci più utile. Le nostre iniquità avevano gettato una nube tra lui e noi impedendoci di giungere a lui, allontanandoci completamente dal regno dei cieli, non poteva esserci, di conseguenza, alcun modo di riconciliarci che non venisse da lui stesso. Chi avrebbe potuto avvicinarsi? Qualcuno dei figli di Adamo forse? Tutti avevano orrore della sua alta maestà, come il loro progenitore. Qualche angelo? Ma anch'essi avevano bisogno di un Capo per mezzo del quale potessero essere confermati nell'alleanza eterna con Dio. Non vi era dunque alcun rimedio alla situazione disperata, se la maestà stessa di Dio non fosse discesa a noi: non essendo in nostro potere salire a lui.

Per questo è stato necessario che il figlio di Dio divenisse Emanuele, vale a dire: "Dio con noi "; a condizione che la sua divinità e la natura umana fossero unite insieme, altrimenti non vi sarebbe stata unità sufficiente né affinità bastante per farci sperare che Dio abitasse con noi. La distanza era troppo grande tra il nostro peccato e la sua purezza. Quand'anche l'uomo fosse rimasto integro, la sua condizione era troppo inferiore per potersi innalzare fino a Dio; tanto meno poteva farlo dopo essersi immerso nella rovina mortale dell'inferno! Dopo essersi macchiato di tante colpe, avvelenato nella propria corruzione e sprofondato nell'abisso della maledizione!

Non è dunque senza motivo che san Paolo, volendo additare Gesù Cristo quale mediatore, lo definisce "uomo ": "Vi è un mediatore tra Dio e gli uomini, Gesù Cristo, che è uomo ", (1 Ti. 2.5). Poteva chiamarlo Dio oppure omettere l'una e l'altra definizione. Ma lo Spirito Santo che parla per bocca sua, conoscendo la nostra debolezza, adopera questa definizione per porvi rimedio: ci presenta il figlio di Dio nella nostra stessa condizione per farci sentire familiari con lui. Affinché nessuno si tormenti nella ricerca di questo mediatore e si preoccupi di dove possa trovarlo, lo chiama uomo al fine di avvertirci della sua vicinanza: non potrebbe essere maggiormente vicino a noi, dato che è nostra carne.

In sostanza, l'Apostolo fa riferimento a quanto è spiegato più diffusamente altrove: abbiamo un sacerdote che può aver compassione delle nostre infermità dato che è stato tentato come gli uomini lo sono; ma non ha alcuna macchia di peccato (Eb. 4.15).

2. Questo risulterà ancor più chiaro se consideriamo l'importanza della funzione del Mediatore: egli ci riconduce alla grazia di Dio di sorta che diventiamo suoi figli ed eredi del suo regno: mentre dovremmo essere eredi del fuoco infernale come discendenti maledetti di Adamo. Chi avrebbe potuto realizzare questo, se il figlio di Dio stesso non fosse diventato uomo e non avesse accettato ciò che è nostro per poterci dare ciò che è suo, facendo nostro per grazia quanto era suo per natura?

Con questo pegno, colui che è figlio di Dio per natura ha assunto un corpo simile al nostro ed è stato fatto carne della nostra carne ed ossa delle nostre ossa, abbiamo la sicura certezza di essere figli di Dio suo padre: egli non ha disdegnato di assumere quanto ci era proprio e in questo modo di essere insieme con noi figlio di Dio e figlio dell'uomo. Qui sta l'origine della santa fraternità che egli ci annunzia dicendo: "Io salgo al padre mio e padre vostro, all'Iddio mio e all'Iddio vostro " (Gv. 20.17). Da questo pensiero riceviamo assicurazione dell'eredità celeste: il figlio unigenito di Dio, cui appartiene l'eredità universale, ci ha adottati quali fratelli e di conseguenza ci ha fatti eredi con lui (Ro 8.17).

Inoltre era massimamente utile che il nostro futuro redentore fosse vero Dio e vero uomo, dovendo sconfiggere la morte; e chi avrebbe potuto riuscirci, se non colui che è la vita stessa? Doveva vincere il peccato; e chi avrebbe potuto farlo, se non colui che è la giustizia? Toccava a lui distruggere le potenze del mondo e dell'aria; e chi avrebbe potuto ottenere questa vittoria se non colui che è potenza superiore ad ogni autorità? Dove risiedono la vita, la giustizia e l'imperio del cielo se non in Dio? È: lui dunque che per la sua infinita clemenza si è fatto nostro redentore nella persona del suo figlio unigenito, per poterci riscattare.

3. L'altro aspetto della nostra riconciliazione con Dio è questo: l'uomo rovinato e perduto a motivo della propria disobbedienza, avrebbe dovuto, come rimedio, realizzare un'obbedienza tale da soddisfare il giudizio di Dio, pagando il dovuto per il suo peccato. Così il Signore Gesù è apparso in veste di Adamo, ne ha preso il nome mettendosi al suo posto al fine di obbedire al Padre, presentare il proprio corpo quale prezzo di soddisfazione del suo giusto giudizio e sopportare la pena che noi avevamo meritata nella carne in cui la colpa era stata commessa.

Insomma, dato che solo Dio non poteva subire la morte in se stesso e l'uomo non la poteva vincere, ha unito la natura umana a quella divina per sottomettere la debolezza della prima alla morte e così purificarci e liberarci dai nostri misfatti; e per acquistarci vittoria in virtù della seconda, sostenendo per noi la lotta con la morte.

Per questo motivo chi sottrae a Gesù Cristo la sua divinità o la sua umanità, ne sminuisce la maestà e la gloria, ne oscura la bontà e la grazia; e d'altra parte ferisce ugualmente l'uomo, distruggendone la fede, che non può mantenersi se non poggia su questo fondamento.

C'è di più: è stato necessario che i credenti aspettassero come loro redentore questo figlio di Abramo e di Davide, che Dio aveva loro promesso nella Legge e nei Profeti. Le anime fedeli ne traggono ancora un frutto: risalendo all'origine, condotti fino a Davide ed Abramo, essi hanno modo di conoscere meglio e più chiaramente che il nostro Signore Gesù è quel Cristo di cui tanto avevano parlato i profeti.

Teniamo a mente soprattutto quanto ho detto dinanzi, vale a dire che il figlio di Dio ci ha dato un pegno valido del legame che abbiamo con lui attraverso la natura che ha in comune con noi; e che, vestito della nostra carne, ha sconfitto la morte e il peccato affinché la vittoria ed il trionfo fossero nostri; ed ha offerto in sacrificio questa carne che aveva presa da noi affinché, avendo purificato i peccati, cancellasse la nostra condanna e placasse l'ira di Dio suo padre.

4. Chi esaminerà tutto questo con la dovuta attenzione non darà peso alcuno alle stravaganti speculazioni da cui si lasciano trasportare alcuni spiriti incostanti ed assetati di novità. Alcuni di essi sollevano la seguente questione: anche se il genere umano non avesse avuto alcun bisogno di essere riscattato, Gesù Cristo sarebbe egualmente divenuto uomo.

Riconosco che nella condizione originaria della creazione, nell'integrità della natura, egli già era stabilito quale capo sugli uomini e sugli angeli; per questo motivo san Paolo lo definisce primogenito di tutte le creature (Cl. 1.15). Ma la Scrittura dichiara con ogni chiarezza che è stato rivestito della nostra carne per divenire redentore: è dunque una supposizione temeraria immaginare altra causa o altro scopo della sua incarnazione.

La ragione per cui è stato promesso fin dal principio è chiara: per restaurare il mondo che era caduto in rovina e soccorrere gli uomini che erano perduti. Per questo motivo nei sacrifici sotto la Legge era raffigurata la sua immagine affinché i credenti sperassero nella misericordia di Dio e fossero riconciliati con lui mediante l'espiazione dei peccati.

Certo in tutti i secoli, anche prima della promulgazione della Legge, la promessa del mediatore è stata associata sempre al sangue: dobbiamo dedurne che era destinato dalla volontà eterna di Dio a purificare le colpe umane, dato che spargere il sangue è un segno di riparazione dell'offesa. Nello stesso modo i profeti hanno parlato di lui, promettendo che verrebbe a riconciliare Dio e gli uomini. Per ora ci basti la testimonianza di Isaia particolarmente solenne: dice che sarà colpito dalla mano di Dio per i delitti del popolo, che il castigo per cui abbiamo pace sarà su lui, che sarà sacerdote per offrirsi quale vittima, che ci guarirà con le sue piaghe, che tutti si sono smarriti come pecore erranti, che è piaciuto a Dio di affliggerlo perché portasse le iniquità di tutti (Is. 53.4-5). Ci vien detto che Gesù Cristo è stato stabilito dal decreto inviolabile del cielo per soccorrere i peccatori; ne dobbiamo concludere che chi va al di là di queste affermazioni, toglie ogni freno alla propria folle curiosità.

Egli stesso, apparso nel mondo, ha dichiarato che lo scopo della sua venuta era di trarci dalla morte alla vita riconciliandoci con Dio. Gli apostoli si sono espressi nello stesso senso. San Giovanni, prima di dire che la Parola è stata fatta carne, parla della rivolta e della caduta dell'uomo (Gv. 1.9.10.14). Ma la cosa migliore e ascoltare Gesù Cristo stesso che descrive il proprio ufficio "Dio ha tanto amato il mondo che non ha risparmiato il proprio figlio unigenito ma l'ha dato alla morte onde tutti quelli che credono in lui non periscano ma abbiano vita eterna " (Gv. 3.16; "L'ora è venuta e i morti udranno la voce del figlio di Dio e quelli che l'avranno udita vivranno " (Gv. 5.25); "Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me anche se muoia vivrà " (Gv. 11.25); "Il figlio dell'Uomo è venuto per salvare quel che era perito " (Mt. 18.2); "I sani non hanno bisogno del medico " (Mt. 9.12). Non finiremmo mai se volessimo raccogliere tutti i passi che si esprimono in questo senso. Gli apostoli sostengono unanimemente questa tesi.

Infatti, se non fosse venuto per riconciliarci con Dio, la sua dignità sacerdotale cadrebbe, dato che il sacerdote è interposto tra Dio e gli uomini per ottenere il perdono dei peccati (Eb. 5.1); non rappresenterebbe la nostra giustizia, dato che è stato fatto vittima al posto nostro onde Dio non ci imputasse i nostri errori (2 Co. 5.19); in breve, sarebbe spogliato di tutti i titoli con cui la Scrittura lo onora. Sarebbe anche contraddetta l'affermazione di san Paolo che Dio ha mandato suo figlio per compiere quanto era impossibile alla Legge, portare cioè i nostri peccati in carne simile a peccato (Ro 8.3). Né

sussisterebbe quanto dice in un altro passo: la grande bontà di Dio ed il suo amore verso gli uomini sono diventati noti quando ci ha dato suo figlio quale redentore (Tt. 2.14).

Insomma la Scrittura attribuisce all'incarnazione di Cristo e alla sua venuta quale inviato di Dio, il solo fine di essere sacrificio di soddisfazione per placare la giustizia divina. Così è stato scritto e così Gesù Cristo ha dovuto soffrire perché si potesse predicare il pentimento in suo nome, dice san Luca (Lu 24.26-46). Lo stesso in san Giovanni: "Il padre mi ama perché metto la mia vita per le mie pecore. Il Padre me l'ha ordinato " (Gv. 10.17); "Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che il figlio dell'Uomo sia innalzato " (Gv. 3.14); "Padre, salvami da quest'ora! Ma è per questo che sono venuto. Padre glorifica tuo figlio " (Gv. 12.27-28). In questi passi mette in rilievo specialmente il fine per cui ha rivestito la carne umana: essere fatto sacrificio e soddisfazione per abolire i peccati. Per lo stesso motivo Zaccaria dice, nel suo cantico, che egli è venuto secondo la promessa data ai padri per illuminare quelli che si trovano nelle tenebre della morte (Lu 1.79).

Ricordiamoci che tutte queste cose sono insegnate dal figlio di Dio, nel quale, dice san Paolo, sono nascosti tutti i tesori della sapienza e dell'intelligenza (Cl. 2.3) : e l'Apostolo si vanta di non conoscere nulla all'infuori di lui (1 Co. 2.2).

5. Qualcuno può obiettare che questo non impedisce che Gesù Cristo, il quale ha riscattato i dannati, avrebbe potuto anche dimostrare il suo amore verso quanti erano rimasti sani ed integri rivestendone la natura; la risposta è semplice. Lo Spirito Santo dichiara che per volontà di Dio queste due cose sono collegate insieme: egli doveva essere nostro redentore e partecipare alla nostra natura. Non è lecito domandarsi di più. Se qualcuno, insoddisfatto dal decreto immutabile di Dio, è mosso dal desiderio di saperne di più, dimostra così facendo di non accontentarsi di Gesù Cristo, datoci quale prezzo di redenzione.

San Paolo non dice solo perché Cristo ci è stato inviato: ma trattando il grande mistero della predestinazione, mette la briglia ai desideri folli e alla tracotanza dello spirito umano affermando che il Padre ci ha eletti prima della creazione del mondo per adottarci quali suoi figli, secondo il proposito della sua volontà; e ci ha accettati nel nome del suo figlio prediletto, nel cui sangue abbiamo la redenzione (Ef. 1.4-5). Non presuppone qui che la caduta di Adamo sia stata anteriore nel tempo ma espone la determinazione presa da Dio prima di tutti i secoli per rimediare all'infermità del genere umano.

Qualcuno ancora obbietta che questa decisione di Dio è stata originata dalla caduta dell'uomo che egli prevedeva. Quanti si concedono il lusso di cercare in Cristo più di quanto Dio vi abbia predestinato nel suo segreto proposito, si arrischiano a inventare un nuovo Cristo seguendo la propria sfrenata pazzia! San Paolo, dopo aver parlato del vero ufficio di Gesù Cristo, prega giustamente perché sia dato spirito d'intelligenza ai credenti per comprendere la lunghezza, l'altezza, la larghezza e la profondità della carità di Cristo, che supera ogni conoscenza (Ef. 3.16-18) : Egli sembra, di proposito, imbrigliare la nostra mente con delle remore per impedirle di allontanarsi da una parte o dall'altra quando si fa menzione del Cristo, e per invitarla ad attenersi alla grazia della riconciliazione che egli ci ha portato. Avendo lo stesso Apostolo detto altrove essere certo e indubitabile che Gesù Cristo è venuto per salvare i peccatori (1 Ti. 1.15) , accolgo volentieri questa parola. Insegna anche che la grazia manifestataci nell'Evangelo ci è stata data in Gesù Cristo prima di tutti i tempi e di tutti i secoli (2Ti 1.9) : ne concludo che dobbiamo attenerci ad essa fino alla fine.

Osiandro non si attiene a questi limiti. Il problema era stato sollevato da alcuni nel passato ma egli ha infelicemente ripreso la questione fino a sconvolgere la Chiesa.

Egli accusa di presunzione quanti dichiarano che se Adamo non fosse caduto, il figlio di Dio non sarebbe apparso incarnato, perché, a suo giudizio, non vi sarebbero affermazioni certe della Scrittura al riguardo. E invece san Paolo ha posto un freno a questa perversa curiosità allorché, dopo aver parlato della redenzione operata da Gesù Cristo, ordina di fuggire ogni questione assurda (Tt. 3.9).

La frenesia di alcuni è giunta al punto da porsi l'interrogativo se il figlio di Dio avrebbe potuto prendere la natura di un asino, spinti com'erano dall'ossessione di essere considerati sottili ragionatori! Osiandro giustifica la domanda (che ogni persona che abbia timor di Dio sente con orrore) e la giustifica Cl. pretesto che essa non è esplicitamente condannata; io gli obbietto che san Paolo, non desiderando conoscere altro che Gesù Cristo crocifisso (1 Co. 2.2) , Si guarderebbe bene dall'accettare un asino quale autore della salvezza. Altrove l'Apostolo insegna che Gesù Cristo è stato stabilito dalla volontà eterna di Dio quale capo per raccogliere tutte le cose (Ef. 1.22) : per lo stesso motivo non riconoscerà mai un Cristo che non abbia avuto il compito di riscattare.

6. Il principio su cui Osiandro fonda la sua sicurezza è frivolo: l'uomo è stato creato ad immagine di Dio, egli dice, perché è stato formato sul modello del Cristo onde egli fosse raffigurato in quella natura umana di cui il Padre aveva decretato rivestirlo. Egli ne deduce

che anche qualora Adamo non fosse mai decaduto dalla sua situazione originale, Cristo non avrebbe per questo mancato di diventar uomo. Ogni persona di buon senso vede quanto l'affermazione sia futile, contorta, tirata per i capelli, come si dice.

Quest'uomo pieno d'orgoglio crede di essere il primo ad aver capito cosa sia l'immagine di Dio ed afferma che non solo la gloria di Dio risplendeva in Adamo, nei doni eccellenti di cui era ornato, ma anche che Dio abitava sostanzialmente in lui. Riconosco che Adamo portava l'immagine di Dio in quanto era congiunto con lui, questo costituisce la vera e sovrana perfezione della sua dignità, ma affermo che l'immagine di Dio deve essere cercata nei segni della eccellenza che nobilitavano Adamo a differenza di tutti gli animali. immagine di Dio e che di conseguenza da lui proveniva quanto di eccellente vi era in Adamo, egli si avvicinava alla gloria del suo Creatore per mezzo del Figlio unigenito. L'uomo è stato creato ad immagine di colui che l'ha formato (Ge 1.27); di conseguenza è come uno specchio in cui splende la gloria di Dio. {i stato innalzato dalla gloria del Figlio a questo alto onore.

Ma bisogna aggiungere nel contempo che questo Figlio è stato capo sia degli angeli che degli uomini, tanto che la dignità data all'uomo era la stessa che apparteneva anche agli angeli. Se la scrittura li chiama "figli di Dio ", non si può negare che abbiano impressi dei segni che fan sì che rappresentano il padre loro.

Se dunque Dio ha voluto mostrare la sua gloria negli angeli come negli uomini ed ha voluto renderla evidente in ambedue le nature, Osiandro sbaglia scioccamente dimenticando gli angeli come se non portassero l'immagine di Gesù Cristo. Se non gli fossero simili non godrebbero in continuità della sua presenza e del suo sguardo. San Paolo insegna che gli uomini sono rinnovati ad immagine di Dio per essere simili agli angeli e uniti a loro sotto lo stesso capo. Insomma, se prestiamo fede a Gesù Cristo, la nostra suprema felicità consisterà nell'essere uguali agli angeli, dopo essere stati accolti in cielo. Se si accetta la tesi di Osiandro, secondo cui il primo e principale modello dell'immagine di Dio è stato rappresentato da quella natura umana che Gesù Cristo doveva assumere, se ne potrà anche dedurre, al contrario, che egli doveva prendere anche la forma angelica, dato che anch'essa contiene impressa l'immagine di Dio.

7. Osiandro non tema dunque che Dio venga accusato di menzogna qualora non abbia avuto in mente l'immutabile e definitivo proposito di dare al figlio suo corpo umano. Anche se la condizione umana non fosse stata distrutta, Cristo non avrebbe per questo mancato di

essere simile a Dio insieme agli angeli; senza che tuttavia fosse necessario per il figlio di Dio divenire uomo oppure angelo.

Ingiustificato è anche il suo timore che qualora la volontà immutabile di Dio non avesse deliberato, prima della creazione di Adamo, che Gesù Cristo doveva nascere uomo, non come redentore ma come primo uomo, il suo onore ne sarebbe stato sminuito, dato che solo per accidente sarebbe nato in vista di restaurare il genere umano perduto, e sarebbe stato così creato ad immagine di Adamo. Perché dovrebbe temere quello che la Scrittura insegna apertamente, vale a dire che Cristo è stato fatto del tutto simile a noi salvo nel peccato (Eb. 4.15) ? San Luca non ha nessuna difficoltà a chiamarlo nella sua genealogia figlio di Adamo (Lu 3.38).

Vorrei anche sapere perché san Paolo lo chiamerebbe il secondo Adamo (1 Co. 15.45) se non perché il Padre lo ha assoggettato alla situazione umana per salvare i successori di Adamo dalla rovina in cui erano precipitati. Se la volontà divina di dargli forma umana avesse preceduto la creazione, dovrebbe essere chiamato il primo Adamo. Osiandro afferma che siccome Gesù Cristo era predestinato dalla mente di Dio a divenire uomo, tutti sono stati formati su quel modello. San Paolo al contrario chiamando Gesù Cristo secondo Adamo pone, tra l'origine e la restaurazione ottenutaci da Cristo, la rovina e la confusione che sono intervenute, fondando la venuta di Gesù Cristo sulla necessità di ricostituirci nella nostra situazione. Ne deduco che questa è stata la causa dell'incarnazione del figlio di Dio.

Osiandro afferma anche scioccamente che se Adamo si fosse mantenuto nella sua integrità sarebbe stato immagine di se stesso e non di Gesù Cristo. Anche se il figlio di Dio non fosse mai divenuto carne, l'immagine di Dio non avrebbe cessato di splendere nei nostri corpi e nelle nostre anime e attraverso i raggi di questa immagine sarebbe sempre apparso che Gesù Cristo è veramente il capo, avendo la preminenza su tutti gli uomini.

In questo modo è risolto anche un altro futile cavillo: gli angeli, egli dice, sarebbero rimasti privi di questo capo se Dio non avesse determinato in se stesso di far uomo suo figlio, senza che il peccato di Adamo lo richiedesse. Egli considera evidente ciò che nessuna persona di buon senso gli concede: vale a dire che Gesù Cristo ha preminenza sugli angeli solo in quanto è uomo.

Al contrario è facile dedurre dalle parole di san Paolo che, in quanto è Parola eterna di Dio, egli è anche il primogenito di ogni creatura (Cl. 1.15); non che sia stato creato o che debba essere considerato tra le creature, ma in quanto il mondo, nella sua perfezione

iniziale, non ha avuto altro principio. In quanto è stato fatto uomo, è chiamato "primogenito dai morti " (Cl. 1.18). L'Apostolo riassume l'una e l'altra affermazione quando dice che tutte le cose sono state create mediante il figlio, affinché dominasse sugli angeli, ed è stato fatto uomo onde poter svolgere la funzione di redentore.

Un'altra sciocchezza di Osiandro consiste nell'affermare che gli uomini non avrebbero avuto Gesù Cristo quale re se non fosse stato uomo. Forse non si potrebbe parlare di un regno e un dominio di Dio qualora il Figlio unico, anche senza aver rivestito la carne umana, avesse raccolto sotto di se gli uomini e gli angeli, dominandoli con la propria gloria? Si fuorvia sempre di nuovo o meglio rimane incantato nella fantasticheria che la Chiesa sarebbe stata priva di testa se Gesù Cristo non fosse apparso in carne. Come se non avesse potuto avere la preminenza sugli uomini grazie alla propria potenza divina, dando loro vigore con la forza invisibile del suo Spirito, così come si dimostra capo degli angeli!

Osiandro considera le sciocchezze sin qui refutate come oracoli infallibili, essendosi abituato a costruire i suoi trionfi inebrianti sul nulla. Alla fine si vanta di avere un argomento invincibile e definitivo nella profezia di Adamo il quale, vedendo Eva sua moglie, dice: "Ecco finalmente le ossa delle mie ossa, la carne della mia carne " (Ge 2.23). Ma come può provare trattarsi di una profezia? Risponderà forse che in san Matteo Gesù Cristo attribuisce la frase a Dio. Come se tutto quello che Dio dichiara attraverso gli uomini contenesse una profezia relativa al futuro. In questo modo ogni precetto della Legge dovrebbe contenere una profezia, dato che sono stati tutti dati da Dio! Vi sarebbe di peggio, se volessimo credere a queste fantasticherie: Gesù Cristo sarebbe stato un commentatore umano soddisfatto del senso letterale, infatti non fa riferimento all'unione mistica che lo lega alla Chiesa ma menziona il passo per mostrare quale fede e quale lealtà il marito debba alla propria moglie, dato che Dio ha dichiarato che uomo e donna sarebbero una sola creatura; e in questo modo dimostra non essere lecito rompere questo legame indissolubile con il divorzio. Se Osiandro disprezza questo significato semplice, rimproveri anche a Gesù Cristo di non aver nutrito i discepoli con questa bella allegoria, che egli propone, e di non aver quindi interpretato con sufficiente acume le parole del Padre!

Né le citazioni di san Paolo giovano alla sua tesi. San Paolo dopo aver detto che siamo carne di Cristo, esclama: "questo è un grande mistero " (Ef. 5.30). Non vuol spiegare in qual senso Adamo abbia pronunciato la frase: ma con il paragone del matrimonio vuole spingerci a considerare l'unione sacra che ci congiunge a Gesù Cristo. Anche le parole lo

dimostrano: dichiarando di parlare di Cristo e della Chiesa l'Apostolo pone un avvertimento perché si distingua il matrimonio dall'unione spirituale di Gesù Cristo con la Chiesa. E così il ciarlare di Osiandro svanisce da solo.

Né sarà necessario valutare tutti questi argomenti, dato che questa breve refutazione ne ha sufficientemente sottolineato la futilità. Comunque sia, i figli di Dio si accontenteranno della sobria affermazione che quando la pienezza dei tempi è venuta, egli ha mandato il suo figliuolo, nato di donna, sottoposto alla Legge, per riscattare quanti erano sotto la Legge (Ga 4.4).

CAPITOLO XIII
GESÙ CRISTO HA ASSUNTO LA REALE SOSTANZA DELLA CARNE UMANA

1. Considero superflua una ulteriore trattazione della divinità di Gesù Cristo, dato anche che essa è già stata dimostrata sulla base di esplicite testimonianze scritturali. Ci rimane dunque da vedere come egli abbia svolto l'ufficio di mediatore, avendo rivestito la nostra carne.

Nel passato i Manichei ed i Marcioniti hanno cercato di annullare la realtà della sua natura umana. I secondi immagina vano che avesse preso un fantasma invece del corpo, i primi invece gli attribuivano un corpo celeste.

La Scrittura confuta molte volte questi errori. La benedizione non è stata promessa ad una forma celeste né ad una apparenza umana, ma al seme di Abramo e di Giacobbe (Ge 12.2; 17.2; 26.4). E il trono eterno non è promesso ad un uomo fatto d'aria, ma al figlio di Davide ed al frutto del suo ventre. Per questo Gesù Cristo manifestato in carne è chiamato figlio di Davide e di Abramo (Mt. 1.1); non solamente per essere stato portato nel ventre della vergine Maria o per essere stato procreato dal suo seme, ma perché, secondo san Paolo, è nato dal seme di Davide secondo la carne. Così in un altro testo dice che discende dagli Ebrei secondo la carne (Ro 1.3; 9.5). Per questo il Signore stesso non si è accontentato della qualifica di uomo o definisce se stesso figlio dell'uomo, volendo più chiaramente manifestare di essere un uomo, veramente generato dal seme umano.

Se lo Spirito Santo ha spesso e con molti mezzi esposto con tanta diligenza e semplicità un dato che di per se non era neppure molto oscuro, chi avrebbe potuto pensare che

l'uomo mortale sarebbe stato così temerario da contraddirlo? E vi sono anche altre testimonianze, se si desidera averne di più: come l'affermazione di san Paolo che Dio ha mandato il suo figliuolo nato di donna (Ga 4.4) , e quando è detto, qua e là, che ha avuto fame e sete, ha sofferto il freddo ed è stato soggetto alle altre debolezze della nostra natura.

È preferibile, nella massa delle testimonianze che si potrebbero raccogliere, scegliere soprattutto quelle che servono ad edificare le nostre anime nella fede e nella certa speranza della salvezza. Quando, per esempio, è affermato che ha fatto agli angeli l'onore di prendere la loro natura ma di aver preso la nostra per poter distruggere nella carne e nel sangue, con la morte, colui che deteneva il potere della morte (Eb. 2.16) : grazie a questa comunicazione siamo considerati fratelli di lui; è stato necessario che divenisse simile ai suoi fratelli per essere un fedele intercessore, pieno di misericordia (Eb. 2.2.17); abbiamo un sacerdote ricco di compassione e di pietà per le nostre debolezze, dato che egli stesso è stato tentato (Eb. 4.15) , e altri passi simili. A questo si riferisce anche l'affermazione di san Paolo secondo cui era necessario che i peccati del mondo fossero espiati nella nostra carne (Ro 8.3).

Inoltre, tutto quello che è stato dato a Gesù Cristo dal Padre, appartiene anche a noi; egli infatti è il capo da cui tutto il corpo, collegato dalle giunture, trae vigore (Ef. 4.16). Né avrebbe senso l'affermazione che lo Spirito gli è stato dato senza limiti, onde fossimo riempiti della sua pienezza (Gv. 1.16) se egli non fosse stato vero uomo: sarebbe infatti del tutto irragionevole dire che l'essenza di Dio è stata arricchita di qualche dono nuovo. Per lo stesso motivo dice di essersi santificato per noi (Gv. 17.19).

2. Hanno citato alcuni passi per confermare il proprio errore, ma deformandoli in modo grossolano non ne traggono alcun frutto e non riescono a sfuggire alle nostre argomentazioni.

Marcione ha pensato che il corpo di Gesù Cristo non fosse che un fantasma, basandosi sull'affermazione che egli è stato fatto a somiglianza d'uomo ed è diventato esteriormente come un uomo (Fl. 2.7). Ma ha interpretato male l'argomento di san Paolo. L'Apostolo non solleva qui il problema di quale corpo Gesù abbia preso, ma afferma che egli è apparso in forma ed in condizione di uomo sprezzato e senza valore, pur potendo mostrare la gloria della propria divinità. L'intenzione dell'Apostolo è di esortarci all'umiltà con l'esempio di Gesù Cristo il quale, essendo Dio immortale e potendosi manifestare direttamente come

tale, ha tuttavia rinunciato al proprio diritto e si è volontariamente annichilito, assumendo l'aspetto e la condizione di un servo e, abbassato nell'umiltà, ha sopportato che la sua divinità fosse per un periodo nascosta sotto il velo della sua carne. L'Apostolo non vuole dunque disquisire sulla essenza propria di Gesù Cristo ma considerare come e in che modo egli abbia agito.

Dal filo del ragionamento è anzi facile dedurre che Gesù Cristo si è annichilito nella vera natura umana. Cosa vogliono dire queste parole: "essendo stato trovato come uomo quanto al sembiante "se non che per un tempo la sua natura divina non fu visibile, ma lo fu solo la forma umana e la condizione misera e umile? Anche l'affermazione di san Pietro: "È morto quanto alla carne ed è stato vivificato quanto allo spirito " (1 Pi. 3.18) non avrebbe senso se Cristo non fosse stato debole nella sua natura umana. San Paolo lo spiega più chiaramente dicendo che egli ha sofferto a causa della debolezza della carne (2 Co. 13.4). Questo è il senso della glorificazione attribuita, specialmente da san Paolo, a Gesù Cristo dopo il suo annichilimento. Non poteva essere innalzato che come uomo composto di corpo e di anima.

Mani ha pensato dovergli attribuire un corpo senza consistenza perché è chiamato il secondo Adamo celeste, venuto dal cielo (1 Co. 15.47). Ma l'Apostolo non allude qui ad una sostanza celeste della carne di Gesù Cristo bensì alla potenza spirituale che effonde su noi per vivificarci. E abbiamo già visto che san Pietro e san Paolo la distinguono dalla carne. Il passo anzi conferma la dottrina che condividiamo con tutti i cristiani relativamente alla carne di Gesù Cristo. Se non avesse avuto un corpo della stessa natura del nostro, cadrebbe nel nulla l'argomentazione di san Paolo secondo cui se Cristo è risuscitato, anche noi risusciteremo, e se noi non risuscitiamo, Gesù Cristo non è risuscitato (1 Co. 15.16). Malgrado tutti i loro cavilli i Manichei non potranno mai rifiutare questi argomenti.

Futile scappatoia è la loro asserzione che Gesù Cristo è chiamato "figlio dell'uomo "perché è stato promesso agli uomini; è noto infatti che si tratta di una espressione della lingua ebraica per cui figlio dell'uomo equivale a dire "vero uomo ", così come in tutta la Scrittura gli uomini sono chiamati "figli d'Adamo ". E per non andare a cercare più lontano, ci basterà un solo passo: gli apostoli attribuiscono a Gesù Cristo le espressioni del Salmo ottavo: "Che cos'è l'uomo che tu n'abbia memoria? e il figlio dell'uomo che tu ne prenda cura? ". In questo modo viene espressa la vera umanità di Gesù Cristo. Sebbene non sia stato generato nel modo normale da un padre mortale, tuttavia ha la sua origine in Adamo.

E senza questo fatto non potrebbe sussistere l'affermazione della sua partecipazione alla carne ed al sangue per raccogliere insieme i figli di Dio (Eb. 2.14). Con queste parole egli ci mostra di essere partecipe della nostra natura.

Identico significato troviamo nel commento dell'Apostolo: l'autore della santità e coloro che sono santificati sono una stessa cosa. Che questo si debba riferire alla natura che il figlio di Dio ha in comune con noi, appare dal fatto che questi aggiunge subito di non vergognarsi a chiamarci fratelli (Eb. 2.2). Se avesse detto prima che i credenti sono da Dio, Gesù Cristo non avrebbe alcuna ragione di vergognarsi di accoglierci. È detto che non ne ha vergogna perché in virtù della sua grazia infinita si unisce a noi che siamo spregevoli ed indegni.

Invano gli avversari replicano che in questo modo gli increduli sarebbero fratelli di Gesù Cristo: sappiamo infatti che i figli di Dio non sono nati da sangue o carne ma dallo Spirito Santo, mediante la fede. E la sola carne non crea un legame di fraternità. L'Apostolo attribuisce ai soli credenti l'onore di essere una sola sostanza con Gesù Cristo: ma non ne consegue che gli increduli non abbiano la stessa origine carnale, perché dicendo che Gesù Cristo è stato fatto uomo per renderci figli di Dio, non si estende a tutti questo privilegio. La fede deve intervenire per inserirci spiritualmente nel corpo di Gesù Cristo.

Si rivelano sciocchi affermando anche che siccome Gesù Cristo è chiamato primogenito (Ro 8.29) doveva essere il figlio più anziano di Adamo e doveva esser nato fin dall'inizio del mondo per poter detenere questa primogenitura. Questa definizione non si riferisce all'età ma alla dignità ed all'eminenza della virtù che innalza Cristo su tutti.

La loro affermazione secondo cui Gesù Cristo ha preso la natura umana e non quella degli angeli (Eb. 2.16) perché ha ricevuto amichevolmente il genere umano, è priva di valore. L'Apostolo infatti per aumentare l'onore elargitoci da Gesù Cristo, ci paragona agli angeli, che a questo proposito sono stati inferiori a noi. Per risolvere tutta la controversia è sufficiente riflettere attentamente all'affermazione di Mosè che la progenie della donna schiaccerà la testa al serpente (Ge 3.15) : non si tratta qui solo di Gesù Cristo ma di tutto il genere umano. Dato che la vittoria conquistata da Gesù Cristo ci appartiene, Dio dichiara in generale che quanti discendono dal seme della donna saranno vittoriosi sul Diavolo. Se questo bene deriva da Gesù Cristo, ne consegue che è stato generato dalla razza umana. L'intenzione di Dio era di consolare Eva a cui si stava rivolgendo, affinché non fosse oppressa dalla tristezza e dalla disperazione.

3. Quei pasticcioni mostrano la propria stoltezza oltre che la propria impudenza quando allegorizzano l'asserzione che Gesù Cristo appartiene alla discendenza di Abramo ed è il frutto del ventre di Davide. Se il termine "discendenza "fosse stato adoperato in quel senso, san Paolo non l'avrebbe celato allorché dichiarava esplicitamente e senza doppi sensi non esservi molti redentori della discendenza di Abramo, ma solo Gesù Cristo (Ga 3.16).

Lo stesso ragionamento vale per la loro pretesa che egli sia chiamato figlio di Davide solo perché era stato promesso a lui, manifestandosi poi a suo tempo. San Paolo dopo averlo chiamato figlio di Davide aggiunge "secondo la carne, " (Ro 1.3) intendendo certamente specificare la sua natura umana. Ugualmente al nono capitolo dopo aver detto che egli è Dio benedetto in eterno, precisa che è disceso dagli Ebrei secondo la carne.

Inoltre se non fosse veramente generato dalla razza di Davide, cosa significherebbe l'espressione: frutto del suo ventre? E che valore avrebbe la promessa: "Dalle tue viscere verrà un discendente che rimarrà saldo sul tuo trono " (Sl. 132.2) ?

Complicano anche con vane obiezioni la genealogia di Gesù Cristo presentata da san Matteo. Egli non menziona il padre né gli antenati di Maria ma quelli di Giuseppe perché tratta una materia allora ben nota da tutti, grandi e piccoli; gli è quindi sufficiente mostrare che Giuseppe apparteneva alla stirpe di Davide, tanto più che si conosceva l'appartenenza di Maria alla stessa famiglia.

San Luca va oltre: afferma la salvezza portata da Gesù Cristo essere comune a tutto il genere umano, dato che egli è generato da Adamo, padre di tutti quanti. Ammetto che dalla sua genealogia, così come è presentata, Si può dedurre che Gesù Cristo è figlio di Davide solo perché è nato da Maria. Ma i nuovi Marcioniti si rivelano sciocchi e presuntuosi quando, per mascherare il proprio errore, vale a dire l'affermazione che Gesù Cristo si è fatto un corpo dal nulla, dicono che le donne sono senza seme, rovesciando così i dati naturali.

Questa disputa non è affatto di natura teologica, ma piuttosto filosofica e medica e io me ne astengo. Non che sia difficile confutarli, perché le loro argomentazioni possono essere demolite in tre parole: ma non voglio scostarmi dalla linea di questo libro.

Atteniamoci ai dati scritturali quando questi pasticcioni sostengono che Aaronne e Gioiada hanno preso moglie tra le discendenti di Giuda e, se le donne avessero la possibilità di generare, la distinzione delle stirpi sarebbe andata confusa. Rispondo che nel campo

civile, il seme virile ha questa prerogativa e la dignità di dare al figlio il nome del padre; ma questo non impedisce che la donna generi per parte sua.

E questo si riferisce a tutte le genealogie che la Scrittura presenta. Essa menziona sovente gli uomini: vuol forse dire che le donne non c'entrino? Anche i bambini sanno che esse sono incluse nel termine generico di "uomini ". Per questo motivo talvolta è detto che le donne generano ai loro mariti, dato che il nome di famiglia rimane sempre nei maschi. Del resto Dio ha conferito al sesso maschile questo privilegio di dare ai figli la condizione del padre, di sorta che i figli sono considerati nobili o villani a seconda del padre; e all'opposto le leggi civili stabiliscono riguardo alla servitù che il figlio segua la condizione della madre, essendo un frutto che proviene da lei. Ne deduciamo che il frutto che esse portano è procreato in parte dal loro seme. E nel linguaggio di tutti i tempi e di tutti i popoli le madri sono chiamate genitrici.

Questo concorda con la legge di Dio che non avrebbe ragione di vietare il matrimonio dello zio con la figlia di sua sorella perché non vi sarebbe alcuna consanguineità. Sarebbe inoltre lecito ad un uomo sposare la propria sorella, se fosse figlia solo di madre, non essendo parente!

Riconosco che riguardo alla generazione, le donne sono strumenti passivi; ma sostengo che quanto è detto degli uomini deve essere attribuito anche ad esse. Non è detto che Gesù Cristo sia creato "dalla donna "ma "di donna " (Ga 4.4).

Alcuni di questi eretici sono talmente privi di pudore da domandarsi se sia cosa decente che Gesù Cristo sia stato procreato da un seme soggetto alle mestruazioni femminili; nel che si vede che hanno perduto ogni vergogna. Rispondo semplicemente: devono riconoscere, comunque sia, che Gesù Cristo è stato nutrito dal sangue della Vergine, qualunque sia l'avvilimento cui soggiacque. L'interrogativo che rivolgono si volge contro loro stessi.

Si può dunque concludere correttamente dalle parole di san Matteo che Gesù Cristo essendo stato generato da Maria, è creato e formato dal suo seme; così come è detto che Booz è generato da Rahab (Mt. 1.5.16). San Matteo non considera la Vergine solamente come un canale attraverso cui Gesù Cristo è passato; ma distingue questo modo ammirevole ed incomprensibile di generare da quello normale nella natura, per il fatto che Gesù Cristo per mezzo di una vergine è stato generato dalla stirpe di Davide. È detto che Gesù Cristo è stato generato da sua madre, nel medesimo senso in cui è detto che Is.cco fu

generato da Abramo, Salomone da Davide e Giuseppe da Giacobbe. L'evangelista svolge l'argomentazione e volendo dimostrare che Cristo ha ricevuto la sua origine da Davide, si accontenta di affermare che è stato generato da Maria. Ne consegue che considerava cosa certa che Maria fosse parente di Giuseppe e di conseguenza appartenente alla stirpe di Davide.

4. Gli argomenti assurdi che inventano contro di noi sono puerili calunnie! Considerano che sarebbe un grande obbrobrio per Gesù Cristo aver avuto origine dalla razza umana perché in tal modo non potrebbe sottrarsi alla legge comune che rinchiude sotto peccato tutta la discendenza di Adamo, senza eccezioni.

Ma il paragone presentato da san Paolo risolve la difficoltà: come per mezzo di un uomo il peccato è entrato nel mondo, e attraverso il peccato la morte, così per mezzo della giustizia d'un uomo, la grazia ha abbondato (Ro 5.12). Vi corrisponde un altro passo: il primo Adamo era terrestre e mortale; il secondo è celeste e vivificante (1 Co. 15.47). Lo stesso Apostolo dicendo che Gesù Cristo è stato mandato in carne simile a carne di peccato per soddisfare la Legge (Ro 8.3) , lo distingue dagli altri e lo considera vero uomo ma senza vizio né difetto.

Infantilmente affermano anche che se Gesù Cristo è puro da qualsiasi corruzione, essendo stato generato dal seme della Vergine, in virtù dell'opera miracolosa dello Spirito Santo, questo significa che il seme della donna non è impuro ma solo quello dell'uomo. Non affermiamo che Gesù Cristo sia esente da ogni macchia e da ogni contagio originale per il fatto di essere stato generato da sua madre senza azione dell'uomo, ma perché è stato santificato dallo Spirito Santo onde la sua generazione avvenisse senza macchia, come prima della caduta di Adamo. Questo deve essere chiaro; tutte le volte che la Scrittura parla della purezza di Gesù Cristo, essa si riferisce alla sua natura umana, perché sarebbe superfluo dire che Dio è perfetto e senza macchia. Anche la santificazione di cui parla san Giovanni non ha luogo nella natura divina.

Replicano che immaginiamo un doppio seme in Adamo se Gesù Cristo, che da lui discende, non ha avuto in sé alcun contagio. Ma la generazione dell'uomo non è di per se immonda o viziosa: la corruzione vi è sopravvenuta accidentalmente a causa della caduta. Per questo motivo non bisogna stupirsi se Gesù Cristo, il quale doveva restaurare l'integrità umana, è stato messo a parte riguardo alla generalità degli uomini per non essere coinvolto nella condanna.

Fanno anche un'altra ridicola osservazione, dalla quale appare come abbiano perduto ogni timore di Dio ed ogni serietà: dicono che se il figlio di Dio ha indossato la nostra carne, sarebbe stato rinchiuso come in una stretta prigione. Ma sebbene egli abbia unito la sua essenza infinita con la nostra natura, questo è avvenuto senza limitazione e senza prigione. È sceso miracolosamente dal cielo pur senza lasciare il cielo; è stato portato miracolosamente nel ventre della Vergine, è vissuto nel mondo, è stato crocifisso e tuttavia la sua divinità riempiva contemporaneamente il mondo, come prima.

CAPITOLO XIV

LE DUE NATURE DEL MEDIATORE FORMANO UNA PERSONA UNICA

1. L'affermazione che la Parola è stata fatta carne (Gv. 1.14) non deve essere intesa nel senso che essa sia stata convertita in carne o confusamente mescolata alla carne, ma che ha assunto nel ventre della Vergine un corpo umano, facendosene un tempio in cui abitare. E colui che era figlio di Dio è stato fatto figlio dell'uomo non con una confusione delle sostanze ma nell'unità della persona; vale a dire ha congiunto ed unito la propria divinità con l'umanità che ha assunto, di sorta che ciascuna delle due nature ha conservato le sue caratteristiche, e tuttavia Gesù Cristo non ha due persone distinte ma una sola.

È possibile trovare nelle cose umane una similitudine a questo mistero? Il paragone con l'uomo appare adatto: lo vediamo infatti composto di due nature, ciascuna delle quali non è però confusa con l'altra al punto da perdere le proprie caratteristiche. L'anima non è il corpo, né il corpo è l'anima: si attribuisce all'anima quello che non può riferirsi al corpo; e al corpo quel che non può riferirsi all'anima; e all'uomo completo quel che non può competere né all'una né all'altra parte. Inoltre i tratti particolari all'anima sono trasferiti al corpo e dal corpo all'anima reciprocamente. Tuttavia la persona composta di queste due sostanze è un solo uomo e non parecchi. Questa formula indica l'esistenza di una natura nell'uomo composta di due nature unite e nondimeno lasciando sussistere tra esse differenza.

La Scrittura parla in questo modo di Gesù Cristo: talvolta essa gli attribuisce quanto può essere riferito solo all'umanità, talvolta quanto compete specificamente alla divinità, talvolta quanto si addice alle due nature congiunte e non ad una sola. Ed esprime anzi

questa unione delle due nature in Gesù Cristo con tanta pregnanza da comunicare all'una quanto appartiene all'altra. Questo modo di esprimersi è stato definito dagli antichi dottori: "comunicazione delle proprietà"

2. Tutto questo potrebbe suonare puramente ipotetico non disponessimo di numerosi passi della Scrittura per dimostrare che nessuna delle nostre affermazioni è frutto del pensiero umano.

La dichiarazione di Gesù, secondo cui egli esiste prima di Abramo (Gv. 8.58) non può riferirsi alla sua umanità. Spiriti ingannatori travisano, è vero, questa frase interpretandola nel senso che Cristo sarebbe esistito prima di tutti i secoli in quanto era già predestinato redentore nella mente del Padre e riconosciuto come tale dai credenti. Ma dato che Cristo distingue in modo esplicito la propria essenza eterna dalla propria manifestazione temporale nella carne e vuol mostrarsi superiore ad Abramo per la propria antichità, non v'è dubbio che attribuisce a se stesso quanto è proprio della divinità.

Non si riferiscono alla natura umana di Cristo l'espressione "primogenito di ogni creatura "adoperata da san Paolo, il quale afferma che egli è esistito prima di ogni cosa e ogni cosa sussiste per mezzo di lui (Cl. 1.15); né la dichiarazione di aver avuto la sua gloria insieme al Padre prima che il mondo fosse creato (Gv. 17.5) , né di essere all'opera assieme con il Padre fin dal principio (Gv. 5.17). Queste affermazioni vanno riferite tutte alla divinità.

Appartiene alla sola natura umana l'essere chiamato "servo del Padre " (Is. 42.1e altri passi) , l'essere cresciuto, a detta di san Luca, in statura e in sapienza davanti a Dio e davanti agli uomini (Lu 2.52) , la dichiarazione di non cercare la propria gloria (Gv. 8.50) , di ignorare la data dell'ultimo giorno (Mr. 13.32) , di non parlare da se, di non compiere la propria volontà (Gv. 14.10e 6.38); l'affermazione di Giovanni di averlo visto e toccato (1 Gv. 1.1; Lu 24.39). Infatti essendo Dio non può aumentare né diminuire, fa ogni cosa per amor del proprio nome, nulla gli è nascosto, ordina e dispone tutto a proprio piacimento, è invisibile e non può essere toccato. Tuttavia Cristo non attribuisce queste cose alla sola natura umana, ma le assume in quanto mediatore.

La comunicazione delle proprietà è dimostrata dalle affermazioni di san Paolo: Dio ha acquisito la Chiesa con il proprio sangue (At. 20.28); il Signore della gloria è stato crocifisso (1 Co. 2.8); come pure nella citazione già menzionata di san Giovanni secondo cui la Parola di vita è stata toccata. Infatti Dio non ha sangue, non può soffrire, non può essere toccato

con le mani. Ma in quanto Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, è stato crocifisso e ha sparso il proprio sangue per noi, quanto è avvenuto nella sua natura umana è riferito alla divinità, impropriamente, ma non senza ragione.

Esempio analogo è la dichiarazione di san Giovanni che Dio ha dato la vita per noi (1 Gv. 3.16; evidentemente quanto è proprio dell'umanità viene comunicato all'altra natura. Parimenti quando Gesù, ancora vivente, diceva che nessuno mai era salito al cielo se non il figlio dell'uomo che era nel cielo (Gv. 3.13) , è evidente che non era stato in cielo, secondo la natura umana con la carne che aveva rivestito; ma dato che era Dio e uomo e che le due nature erano unite, attribuiva all'una quanto apparteneva all'altra.

3. I passi in cui è fatto menzione delle due nature unite sono i più chiari ed i più adatti a mostrare quale sia la vera realtà di Gesù Cristo. L'evangelo di san Giovanni ne è pieno. Vi leggiamo che Cristo ha ricevuto dal Padre autorità di rimettere i peccati (Gv. 1.29) , di risuscitare i morti, di dare giustizia, santità e salvezza, di essere stabilito quale giudice sui vivi e sui morti ed essere onorato come il Padre (Gv. 5.21-23); definizioni quali: la luce del mondo (Gv. 9.5) , il buon pastore, la sola porta e la vera vite (Gv. 10.9-11; 15.1) non caratterizzano né la sola divinità né la sola umanità. Il figlio di Dio ha goduto questi privilegi quando fu manifestato nella carne, sebbene li possedesse Cl. Padre prima della creazione del mondo; ma tali privilegi non potevano competere ad un uomo che fosse solamente uomo.

In questo senso bisogna intendere la dichiarazione di san Paolo che Gesù Cristo, avendo adempiuto il suo compito di giudice, all'ultimo giorno renderà il potere a Dio suo Padre (1 Co. 15.24). È certo che il regno del figlio di Dio che non ha avuto principio, non avrà neanche fine. Ma siccome è stato umiliato nella carne e, prendendo figura di servo, si è annichilito e, avendo perduto la propria dignità visibile, si è assoggettato a Dio suo padre per obbedirgli (Fl. 2.8) e, dopo aver subito l'assoggettamento è stato coronato di gloria e di onore (Eb. 2.7) , esaltato alla suprema dignità onde ogni ginocchio si pieghi dinanzi a lui (Fl. 2.10) , così, parimenti, restituirà al Padre l'imperio e la corona della gloria e tutto quello che gli è stato dato in quanto mediatore, onde Dio sia ogni cosa in tutto (1 Co. 15.28). Infatti gli è stato dato questo potere perché il Padre eserciti il potere per mezzo suo. In questo senso è detto che siede alla destra del Padre: questo è limitato nel tempo fino a quando goderemo della visione diretta della divinità.

Gli antichi hanno commesso l'errore di non considerare sufficientemente la persona del mediatore, nel leggere questi passi '; san Giovanni e così ne hanno oscurato il senso vero e naturale e sono incappati in molti equivoci. Adoperiamo quale chiave per una corretta comprensione la seguente massima: tutto quello che concerne l'ufficio di mediatore non è riferito semplicemente alla natura umana o a quella divina.

Gesù Cristo, dato che ci unisce al Padre pur nella nostra limitatezza e debolezza, regnerà fin quando sia apparso per giudicare il mondo. Ma dopo che saremo stati resi partecipi della gloria celeste per contemplare il vero volto di Dio, allora, avendo adempiuto il suo ufficio di mediatore, egli non sarà più ambasciatore di Dio suo Padre e si contenterà della gloria che aveva prima della creazione del mondo.

Il nome di "Signore "si attribuisce a Gesù Cristo per il fatto che costituisce una mediazione tra Dio e noi. San Paolo lo ha espresso dicendo: "C'è un Dio a cui appartengono tutte le cose ed un Signore mediante il quale sono tutte le cose " (1 Co. 8.6). Il dominio temporale suddetto gli è stato attribuito fino a che la sua maestà divina ci sia direttamente conoscibile; ed essa non sarà per nulla sminuita quando renderà l'imperio a suo padre, anzi avrà una ancor maggiore preminenza. Allora Dio non sarà più il capo di Cristo perché la divinità di Cristo splenderà perfettamente da sola, mentre ora è ancora nascosta come sotto un velo.

4. Questa osservazione servirà a risolvere molti dubbi, purché i lettori sappiano trarne profitto. Gli ignoranti, e persino alcuni non privi di cultura, si tormentano incredibilmente per queste formule attribuite a Cristo e che non si addicono né alla sua divinità né alla sua umanità. Dimenticano che esse si riferiscono alla sua persona, nella quale è manifestato quale uomo e quale Dio, e alla sua funzione di mediatore. Tutte le cose summenzionate si accordano benissimo assieme purché consideriamo questo grande mistero con il necessario rispetto.

Ma gli spiriti agitati e irrequieti mettono tutto a soqquadro. Accettano quanto è proprio all'umanità di Gesù Cristo per distruggerne la divinità; quello che compete alla divinità per distruggerne l'umanità; e quanto è detto delle due nature congiunte per smentire l'una e l'altra. Questo significa argomentare che Cristo non è uomo, dato che è Dio; e che non è Dio, dato che è uomo; e che non è né Dio né uomo dato che ha in se ambedue le nature.

Ne concludiamo dunque che Cristo, essendo Dio e uomo, composto di due nature unite e non confuse, è il nostro Signore ed il vero figlio di Dio, anche secondo l'umanità, ma non a motivo dell'umanità.

Dobbiamo respingere l'eresia di Nestorio il quale, scindendo più che distinguendo le nature di Gesù Cristo, immaginava un doppio Cristo. Al contrario la Scrittura ci dichiara esplicitamente che colui che dovrà nascere dalla vergine Maria sarà chiamato figlio di Dio (Lu 1.32) e che la Vergine stessa è madre del nostro Signore.

Bisogna ugualmente guardarsi dalla assurda teoria di Eutiche il quale, volendo sottolineare l'unità della persona in Gesù Cristo, distruggeva ambedue le sue nature. Abbiamo già menzionato molte testimonianze della Scrittura in cui la natura divina è distinta da quella umana: e sono tante da chiudere la bocca al più contenzioso. Quanto prima ne citerò altre per demolire questo errore. Ci basti per ora ricordarne una sola: Gesù Cristo non avrebbe definito il proprio corpo un "tempio " (Gv. 2.19) se la sua divinità non vi avesse abitato così come l'anima dimora nel corpo.

Come dunque Nestorio fu giustamente condannato al concilio di Efeso, così anche Eutiche meritava la condanna che ha ricevuto al concilio di Costantinopoli come a quello di Calcedonia. Non è lecito confondere le due nature di Gesù Cristo più di quanto sia lecito separarle; bisogna distinguerle mantenendole unite.

5. È sorto nel nostro tempo un mostro, non meno pernicioso degli eretici antichi, chiamato Michele Serveto, il quale ha voluto immaginare al posto del figlio di Dio, non so qual fantasma composto dell'essenza di Dio, del suo Spirito, di carne e di tre elementi non creati.

In primo luogo egli nega che Gesù Cristo sia figlio di Dio se non in quanto è stato generato nel ventre della Vergine dallo Spirito Santo. La sua astuzia tende ad annullare la distinzione tra le due nature, in modo da vedere in Cristo una massa o mescolanza composta di una porzione di Dio e una dell'uomo, senza essere né Dio né uomo. L'assunto dei suoi discorsi è questo: prima che Gesù Cristo fosse manifestato in carne, vi erano in Dio solo ombre ed immagini la cui verità e il cui effetto hanno incominciato a realizzarsi solo quando la Parola ha incominciato ad essere figlio di Dio, al qual onore era predestinata.

Noi riconosciamo che il mediatore, nato dalla vergine Maria, è il figlio di Dio, propriamente parlando. Infatti se non lo fosse, Gesù Cristo in quanto uomo non sarebbe specchio della grazia inestimabile di Dio, avendo ricevuto la dignità di essere figlio

unigenito di Dio. Tuttavia l'insegnamento della Chiesa rimane chiaro: egli deve essere riconosciuto figlio di Dio perché essendo prima di tutti i secoli Parola generata dal Padre, ha preso la nostra natura unendola alla propria divinità.

Questo è stato definito dagli Antichi unione ipostatica, intendendo dire con questa espressione che le due nature sono state congiunte in una sola persona. Questa formula è stata elaborata ed adoperata per combattere Nestorio, il quale immaginava che il figlio di Dio avesse abitato nella carne senza però essere divenuto uomo.

Serveto ci accusa di creare due figli di Dio perché affermiamo che la Parola eterna era già figlio di Dio prima di rivestire la carne. Come se noi affermassimo qualcosa di diverso da quanto la Scrittura afferma, e cioè che colui che era figlio di Dio è stato manifestato nella carne. Sebbene fosse Dio prima di essere fatto uomo, questo non significa che abbia poi ricominciato ad essere un nuovo Dio.

Neppure vi è assurdità nell'affermare: è apparso nella carne il Figlio di Dio, il quale era tale già precedentemente a causa della genitura eterna. È questo che l'angelo dice alla vergine Maria: "Il Santo che nascerà da te sarà chiamato figlio di Dio ",: intendendo dire che l'appellativo di Figlio, rimasto occulto sotto la Legge sarebbe stato da allora in poi manifestato apertamente. Con questo concorda l'asserzione di san Paolo secondo cui, essendo ora figli di Dio, possiamo invocare Dio in piena libertà e fiducia dicendogli: Abbà, padre (Ro 8.15).

I santi padri non sono forse stati inclusi nella schiera dei figli di Dio? Fondandosi su questa certezza hanno invocato Dio quale Padre; ma quando il figlio unigenito di Dio è stato manifestato nel mondo, questa paternità celeste è stata meglio conosciuta e per questo motivo san Paolo ha attribuito questo privilegio al regno di Gesù Cristo. Dobbiamo tuttavia tenere per certo il fatto che Dio è sempre stato padre degli uomini e degli angeli unicamente in relazione al suo figlio unigenito, specialmente degli uomini che giustamente odia a causa della loro iniquità, e che siamo figli per adozione mentre Gesù Cristo lo è per natura. Serveto replica che questa grazia deriva dal fatto che Dio aveva predestinato nella sua mente di avere un figlio che fosse capo di tutti gli altri. Rispondo che non è questione di prefigurazioni, come nel caso del sangue degli animali sacrificati, che simboleggiava la purificazione dei peccati; ma dato che i padri sotto la Legge non avrebbero potuto essere figli di Dio di fatto se la loro adozione non fosse stata fondata sul Capo, sarebbe privo di senso negargli quello che aveva in comune con le sue membra.

Andrò oltre: la Scrittura chiama gli angeli "figli di Dio "eppure la loro dignità non dipendeva dalla futura redenzione; bisogna dunque che Gesù Cristo li preceda nell'ordine, dato che è lui a unirli al Padre.

Riassumerò di nuovo brevemente la mia tesi, considerando gli uomini e gli angeli: essi sono stati creati all'origine del mondo avendo Dio quale Padre comune; ma secondo l'affermazione di san Paolo Gesù Cristo è stato sempre Capo e primogenito di ogni creatura per avere la preminenza su tutti (Cl. 1.15); di conseguenza se ne può concludere che il figlio di Dio esisteva prima della creazione del mondo.

6. Se la dignità di Figlio ha avuto origine allorché Cristo è apparso nella carne, ne consegue che è Figlio rispetto alla natura umana. Serveto e gli esaltati suoi pari vogliono che Gesù Cristo sia considerato figlio di Dio in quanto è apparso in carne, perché non potrebbe essere considerato tale senza la natura umana.

Vorrei sapere se lo considerano Figlio secondo tutte e due le nature? È ben questo che vanno blaterando ma san Paolo parla in modo molto diverso.

Riconosciamo che Gesù Cristo, nella sua umanità, è Figlio di Dio, non come i credenti solamente per adozione e per grazia, ma in modo reale e naturale e di conseguenza unico: e in questo modo è distinto da tutti gli altri. Dio fa l'onore, a quanti siamo rigenerati a vita nuova, di considerarci suoi figli; ma riserva a Gesù Cristo il titolo di Figlio vero e unigenito. E in qual modo sarebbe unico di fronte ad un tal numero di fratelli se non in quanto abbiamo ricevuto come dono quanto egli possiede per natura?

Questo onore lo estendiamo a tutta la persona del mediatore: colui che è nato dalla Vergine e si è offerto per noi sulla croce è veramente figlio di Dio, ma riguardo alla sua divinità, come insegna san Paolo, affermando che è stato scelto per servire l'Evangelo promesso da Dio riguardo al proprio figlio, generato dal seme di Davide secondo la carne, dichiarato figlio di Dio con potenza (Ro 1.1-4). Perché chiamandolo figlio di Davide secondo la carne aggiungerebbe poi che è stato dichiarato figlio di Dio, se non volesse indicare che questa dignità non dipende dalla natura umana ma ha un'origine diversa? Nello stesso senso l'Apostolo dice in un altro passo che Gesù Cristo ha sofferto per la debolezza della propria carne ed è riuscito per la potenza dello Spirito (2 Co. 13.4) , sottolineando la diversità tra le due nature.

Quei sognatori devono riconoscere, lo vogliano o no, che come Gesù Cristo ha ricevuto da sua madre la natura, a causa della quale è chiamato figlio di Davide, parallelamente

riceve da suo Padre la natura che gli fa ottenere la qualifica di Figlio e che è distinta e diversa dalla sua umanità. La Scrittura gli attribuisce l'una e l'altra, chiamandolo ora figlio di Dio, ora figlio dell'uomo.

Per quanto riguarda questo secondo appellativo, non v'è motivo per cui non venga chiamato figlio dell'uomo secondo l'uso corrente della lingua ebraica, dato che discende dalla stirpe di Adamo. Sostengo al contrario che è chiamato figlio di Dio a causa della sua divinità e della sue eterna essenza. Non è meno corretto che sia chiamato figlio di Dio in riferimento alla natura divina, di quanto lo sia l'essere chiamato figlio dell'uomo in riferimento a quella umana.

Insomma, nel passo menzionato san Paolo vuole indicare che Gesù Cristo, generato dal seme di Davide secondo la carne, è stato dichiarato figlio di Dio; così come in un altro passo dice che sebbene sia disceso dagli Ebrei secondo la carne, è Dio benedetto in eterno (Ro 9.5). Se tutti e due i passi sottolineano la distinzione delle due nature, con quale giustificazione Serveto ed i suoi complici negheranno che Gesù Cristo, che è figlio dell'uomo secondo la carne, sia figlio di Dio rispetto alla natura divina?

7. Si danno un gran daffare per sostenere la loro tesi e citano questi passi: Dio non ha risparmiato il proprio figlio (Ro 8.32); Dio ha detto all'angelo di chiamare figlio del Signore colui che sarebbe nato dalla Vergine (Lu 1.32). Non si inorgogliscano però in una argomentazione così futile e considerino assieme a me la validità delle loro tesi.

Se vogliono dedurre che Gesù Cristo, essendo definito Figlio di Dio quando è concepito, ha incominciato ad esser tale solo dopo quel momento, ne conseguirà che la Parola, che è Dio, avrà iniziato la propria esistenza solo dopo essere stata manifestata in carne, dato che san Giovanni afferma di annunciare la Parola che ha toccato con le proprie mani (1 Gv. 1.1). Se persistono nel sostenere questa tesi, come potranno spiegare l'affermazione del Profeta: "Tu o Betleem, terra di Giudea, piccola tra i distretti di Giuda, da te nascerà il governatore che presiederà sul mio popolo Israele; le cui origini rIs.lgono ai tempi antichi, ai giorni eterni " (Mi. 5.1) ?

Le argomentazioni di Serveto contro di noi si dissolvono come fumo. Questo non significa, in alcun modo, sostenere Nestorio, che si è fabbricato un doppio Cristo: ma dico che Gesù Cristo ci ha fatti figli di Dio con se, in virtù del fraterno legame che ha con noi, perché nella carne che ha assunto da noi è veramente figlio unigenito di Dio. E sant'Agostino saggiamente ricorda che è una prova eccezionale della grazia singolare di Dio

il fatto che Gesù Cristo, in quanto uomo, sia pervenuto a così alto onore, che non avrebbe potuto meritare. Gesù Cristo ha dunque avuto l'onore di essere figlio di Dio, nella sua carne, anzi fin dal ventre della madre; e tuttavia non bisogna immaginare nell'unità della sua persona una mescolanza confusa che tolga alla divinità quel che gli è proprio.

Del resto il fatto che la Parola eterna di Dio sia sempre stata suo figlio e che dopo la sua manifestazione in carne, essa sia definita come suo figlio in varie maniere e sotto diversi aspetti non è più assurdo del fatto che Gesù Cristo stesso, a seconda dei casi, sia definito talvolta figlio di Dio e talvolta figlio dell'uomo.

Vi è ancora una tesi assurda di Serveto, che però non ci preoccupa affatto. Egli afferma che nella Scrittura l'attributo di Figlio non è mai dato alla Parola, prima della venuta del Redentore, se non simbolicamente.

Rispondo. Anche se l'affermazione di questa figliolanza è più oscura sotto la Legge, tuttavia abbiamo dimostrato chiaramente che Cristo non sarebbe Dio eterno se non fosse questa Parola eternamente generata dal Padre e, nella persona assunta di mediatore, questo attributo non gli si potrebbe attribuire se non fosse Dio manifestato in carne; ancor di più, Dio non potrebbe essere chiamato Padre fin dall'inizio se non vi fosse stata fin da allora una mutua corrispondenza con il Figlio unigenito, dal quale origina ogni parentela o paternità nel cielo e sulla terra (Ef. 3.15). La conclusione inevitabile è che sotto la Legge ed i Profeti Gesù Cristo non ha cessato d'essere figlio di Dio, sebbene questo appellativo non fosse molto usato nella Chiesa.

Se la disputa fosse di natura unicamente terminologica si potrebbe ricordare che Salomone, predicando l'infinita grandezza di Dio, afferma l'incomprensibilità sua e del Figlio; ecco le sue parole: "Dimmi il suo nome, se puoi, o il nome di suo figlio " (Pr 30.4). So che questa testimonianza non avrà gran peso presso gli ostinati; né mi ci affido completamente, ma serve a mostrare che quanti affermano Gesù Cristo essere stato figlio di Dio solo dopo aver rivestito la nostra carne, non fanno che cercar cavilli malignamente.

Bisogna anche notare che i dottori più antichi hanno sempre di comune accordo insegnato in questo modo ed è detestabile e ridicola impudenza da parte dei moderni eretici farsi scudo di Ireneo e Tertulliano, visto che ambedue riconoscevano che Gesù Cristo, finalmente apparso in modo visibile, era in precedenza figlio invisibile di Dio.

8. Serveto ha accumulato molte orribili bestemmie che forse alcuni dei suoi discepoli non accetterebbero. Resta il fatto che chiunque non riconosce Gesù Cristo quale figlio di

Dio nella sua carne, se messo alle strette manifesterà la sua empietà: considerare cioè Gesù Cristo quale figlio di Dio solo per il fatto che è stato concepito dallo Spirito Santo; come i Manichei hanno farneticato nel passato dicendo che l'anima di Adamo era un rampollo dell'essenza di Dio dato che leggevano: "Dio gli ha ispirato un'anima vivente " (Ge 2.7). Quei pasticcioni si fissano sul nome di Figlio al punto di non lasciare più alcuna differenza tra le due nature e blaterano confusamente che Gesù Cristo uomo è figlio di Dio perché è generato da Dio secondo la natura umana. E allora sarebbe abolita la genitura eterna di cui si parla altrove (Ecclesiaste 24.9); e quando si parlerà del mediatore la natura divina non sarà presa in considerazione oppure si immaginerà un fantasma al posto di Gesù Cristo uomo.

Sarebbe utile qui refutare tante illusioni enormi e perniciose di Serveto e di molti altri, in modo che il lettore ne fosse ammonito ad attenersi alla sobrietà ed alla modestia: ma mi sembra superfluo farlo dato che ho scritto un libro apposito.

Il riassunto dei loro errori è questo: il Figlio di Dio fin dal principio è stato una idea o un simbolo e da allora è stato predestinato a diventare l'uomo immagine dell'essenza di Dio. Alla Parola, che secondo san Giovanni è sempre stata vero Dio, questo miserabile sostituisce una manifestazione esteriore.

Serveto interpreta in questo modo la genitura di Gesù Cristo: vi è stata una volontà generata in Dio di aver un figlio, che ha avuto effetto quando è stato formato. Così mescola e confonde lo Spirito con la Parola: afferma infatti che Dio ha dispensato la Parola invisibile e lo Spirito sulla carne e sull'anima. Insomma, al posto della genitura sostituisce dei simboli che ha immaginato a suo piacimento. E vi aggiunge che vi è stato un figlio in ombra che è stato generato dalla Parola, alla quale attribuisce la funzione di seme.

Chi segue diligentemente le sue fantasie giunge alla conclusione che i porci ed i cani sono anch'essi figli di Dio, dato che sono creati dal seme originale della sua Parola. E mentre questo pasticcione considera Gesù Cristo composto di tre elementi non creati per sostenere che è generato dall'essenza di Dio, d'altra parte ne sottolinea talmente la primogenitura tra tutte le creature, da ritenere esservi la medesima divinità essenziale anche nelle pietre, a seconda del loro grado! Perché non lo si accusi di voler spogliare Gesù Cristo della sua divinità, afferma che la sua carne è costituita della sostanza stessa di Dio e che la Parola è stata fatta carne in quanto la carne è stata convertita nella sostanza di Dio. Di sorta che può accettare Gesù Cristo come figlio di Dio solo se la sua carne è originata

dall'essenza divina ed e nuovamente convertita in divinità. Rimane così annullata la seconda persona che è in Dio e svanisce il figlio di Davide, che invece era stato promesso quale redentore. Serveto ripete spesso l'affermazione che il figlio di Dio è stato generato nella prescienza o nella predestinazione e finalmente è stato fatto uomo con la materia che risplendeva in Dio al principio formata di tre elementi e che infine è apparsa al primo albeggiare del mondo nella nube e nella colonna di fuoco.

Sarebbe troppo lungo rilevare come si contraddica ad ogni passo; ma ogni lettore cristiano comprenderà da questo compendio che quel cane mastino si propone, con le sue divagazioni, di spegnere ogni speranza di salvezza. Se infatti la carne fosse essa stessa divina, non potrebbe essere tempio della divinità; né possiamo avere un redentore se non è generato realmente secondo la carne, diventando vero uomo. Serveto, facendosi scudo delle parole di san Giovanni, afferma perversamente che la Parola è stata fatta carne; ma queste parole condannano l'errore di Nestorio come anche l'eresia di Eutiche che Serveto ha rinnovato; infatti san Giovanni non ha altro scopo che di stabilire l'unità della persona nelle due nature.

CAPITOLO XV

L'UOMO QUALE È STATO CREATO: TRATTIAMO DELL'IMMAGINE DI DIO, DELLE FACOLTÀ DELL'ANIMA, DEL LIBERO ARBITRIO E DELLA ORIGINARIA INTEGRITÀ DELLA SUA NATURA

1. Occorre ora parlare della creazione dell'uomo, innanzitutto perché è il più nobile ed eccellente capolavoro in cui appaiono la giustizia di Dio, la sua sapienza e bontà. Inoltre, come abbiamo detto, non possiamo conoscere Dio chiaramente e con certezza se non interviene parallelamente la conoscenza di noi stessi. Vi sono due aspetti nella conoscenza di noi stessi: quali siamo stati formati nella nostra prima origine e in séguito la condizione in cui siamo precipitati dopo la caduta di Adamo. (Non servirebbe a nulla conoscere la nostra condizione primitiva se, attraverso la miserabile rovina che ha poi avuto luogo, non comprendessimo quali sono la nostra corruzione e la deformità della natura) . Per il momento limitiamoci però a esaminare l'integrità che ci fu data all'inizio.

Prima di considerare la misera condizione in cui l'uomo si trova imprigionato, bisogna intendere quale era in origine; dobbiamo infatti evitare, sottolineando troppo accentuatamente i vizi naturali dell'uomo, di sembrare imputarli all'autore della sua natura. L'empietà crede di potersi difendere con questa giustificazione: quanto essa ha di male proviene in qualche modo da Dio e quando la si accusa non esita a rimproverarlo e a rigettare su lui la colpa di cui è giustamente accusata. E quanti vogliono far credere di parlare con maggiore venerazione di Dio, non si stancano di cercare scuse ai propri peccati menzionando la propria natura viziata; non pensano che così facendo accusano Dio di una colpa, anche se indirettamente, perché se vi fosse qualche difetto nella nostra natura originaria, questo risulterebbe a suo disonore. Vedendo dunque la carne così preoccupata di cercare ogni sotterfugio con cui scaricare in qualche modo la colpa dei propri difetti, è necessario opporsi fermamente a tale malvagità. Dobbiamo trattare della sciagura del genere umano in modo di tagliar corto ad ogni scappatoia, onde la giustizia di Dio sia affermata contro ogni accusa e ogni critica. Vedremo in séguito, a suo tempo e a suo luogo, come siamo lontani dalla purezza che era stata data al padre nostro Adamo. Notiamo in primo luogo, che egli è stato tratto dalla terra per essere tenuto a freno onde non s'inorgoglisse. Non v'è nulla di più irragionevole che gloriarci della nostra dignità abitando una dimora di terra e fango, anzi essendo in parte terra e fango. Ma Dio non solamente ha dato l'anima a questo povero vaso di terra, ma anche si è degnato di farlo dimora di uno spirito immortale, di questa immensa liberalità del suo creatore Adamo aveva di che gloriarsi.

2. Il fatto che l'uomo sia costituito da due parti, vale a dire il corpo e l'anima, non deve sollevare problemi. Con questo termine "anima "intendo lo spirito immortale, ma creato, che è la parte più nobile. Talvolta la Scrittura la chiama spirito; questi due termini quando sono uniti insieme differiscono l'uno dall'altro nel significato, ma quando il termine "spirito "si trova da solo equivale ad anima. Così Salomone parlando della morte, dice che lo spirito ritorna a Dio che lo aveva dato (Ec. 7) ; e Gesù Cristo raccomanda il proprio spirito a Dio (Lu 23.46) e santo Stefano a Gesù Cristo (At. 7.59). In questi passi vuole affermare soltanto che quando l'anima sarà uscita dalla prigione del corpo, Dio ne sarà custode perpetuo.

Il grossolano errore di quelli che danno a questa parola spirito il significato di: alito o forza infusa nel corpo, priva però di realtà, è smentito dai fatti e dalla Scrittura tutta. È bensì vero che gli uomini rivolti alla terra più di quanto dovrebbero si inebetiscono e, anzi,

allontanati dal Padre e dalla luce, si accecano nelle proprie tenebre fino al punto di pensare che non potranno vivere dopo la morte. Tuttavia la luce non è spenta nelle tenebre al punto che non permanga in loro un qualche sentimento della propria immortalità. La coscienza che, discernendo tra il bene e il male, risponde al giudizio di Dio, è un indice infallibile dell'immortalità dello spirito. Come potrebbe un moto senza realtà presentarsi dinnanzi al giudizio di Dio e imprimere in noi timore della condanna che abbiamo meritato? Il corpo non teme una punizione spirituale: un sentimento di questo genere compete alla sola anima, ne consegue che essa non è priva di realtà.

In secondo luogo, la conoscenza che abbiamo di Dio dimostra che le anime sono immortali, esse infatti indagano oltre il mondo e una ispirazione che svanisce non potrebbe giungere alla sorgente di vita. Insomma, le numerose qualità degne di nota di cui l'anima è adornata, mostrano chiaramente impresso in essa un non so che di divino; e sono altrettante testimonianze della sua essenza immortale. Infatti il sentimento delle bestie brute non oltrepassa il loro corpo e non si estende oltre le realtà offerte ai sensi; ma l'agilità dello spirito umano che percorre il cielo e la terra e i segreti della natura, dopo aver raccolte tante cose nella sua memoria, elaborandole e traendo dal passato le conseguenze per l'avvenire, mostra esservi nell'uomo una parte separata dal corpo. Con l'intelligenza concepiamo Dio e gli angeli che sono invisibili, cosa che il corpo non potrebbe fare; possiamo intendere quanto è diritto, giusto ed onesto, e questo non può essere fatto dai nostri sensi corporei.

Bisogna dunque che lo spirito sia sede e fondamento di questa intelligenza. Persino il sonno, che abbruttendo gli uomini sembra privarli della loro vita, è testimone verace della loro immortalità: poiché non solamente suggerisce riflessione e comprensione di realtà che non hanno mai visto la luce, ma anche le informa delle cose future con quelli che si usano chiamare presagi. Accenno brevemente a queste cose che sono esaltate con grande eloquenza persino dagli scrittori profani: ma ai lettori cristiani sarà sufficiente ricordarle semplicemente.

Inoltre, se l'anima non fosse un'essenza diversa dal corpo, la Scrittura non insegnerebbe che abitiamo una dimora di fango e che morendo usciamo da una abitazione e spogliamo quanto è corruttibile per ricevere nell'ultimo giorno la retribuzione, secondo che ciascuno si sarà comportato nel suo corpo. Certamente questi passi ed altri simili, abbastanza comuni, non solamente distinguono l'anima dal corpo ma attribuendo ad essa

complessivamente l'appellativo di uomo, la indicano quale parte principale di noi stessi. Per di più san Paolo, esortando i credenti a purificarsi di ogni impurità di carne e di spirito (2 Co. 7.1) stabilisce senza dubbio due parti nelle quali risiedono le impurità del peccato. Anche san Pietro chiamando Gesù Cristo: pastore delle anime (1 Pi. 2.25) parlerebbe scioccamente se non ci fossero delle anime verso le quali egli esercita questo ufficio. E quanto dice della salvezza eterna delle anime risulterebbe privo di fondamento; ugualmente quando ci ordina di purificare le nostre anime e ricorda che le malvagie cupidigie combattono contro l'anima (1 Pi. 1.9; 2.2) . Lo stesso vale per la epistola agli Ebrei: i pastori vegliano dovendo rendere conto delle nostre anime (Eb. 13.17) ; l'affermazione non avrebbe senso se le nostre anime non avessero una esistenza propria. Con questo si accorda l'invocazione di Dio quale testimone per la propria anima, da parte di san Paolo; se essa non fosse soggetta alla punizione non potrebbe essere chiamata in giudizio davanti a Dio. Una espressione ancora più chiara è nelle parole di Gesù Cristo in cui ci comanda di temere colui che, dopo aver messo a morte il corpo, può mandare l'anima nella geenna del fuoco (Mt. 10.28; Lu 12.5) . Così l'Apostolo nella epistola agli Ebrei, affermando che gli uomini sono i nostri padri carnali ma che Dio è il solo padre degli spiriti (Eb. 12.9) , non poteva dimostrare meglio l'essenza delle anime.

Quel che è più importante, se le anime, liberate dai legami del loro corpo, non continuassero ad esistere non avrebbe alcun senso che Gesù Cristo ci presenti l'anima di Lazzaro godente del riposo e della gioia nel seno di Abramo mentre al contrario l'anima del ricco è tormentata in modo orribile (Lu 16.22) . Lo stesso è confermato da san Paolo quando dice che siamo pellegrini lontani da Dio finché abitiamo nella carne, ma gioiremo della sua presenza quando saremo usciti dal corpo (2 Co. 5.6-8) . Per non dilungarmi su un argomento affatto oscuro ricorderò solo che san Luca enumera tra gli errori dei Sadducci la loro credenza che non esistano spiriti né angeli (At. 23.8) .

3. Prova sicura e solida si può trarre anche dal fatto che l'uomo è stato creato a immagine di Dio (Ge 1.27) . Sebbene la gloria di Dio splenda anche nella parte esterna dell'uomo, non v'è dubbio tuttavia che sede di questa immagine sia l'anima. Non nego che la forma corporea che ci distingue dalle bestie brute ci congiunga a Dio e ci avvicini a lui. E se qualcuno pretende che l'immagine di Dio si esprima anche nel fatto che l'uomo ha la testa levata in alto e gli occhi alzati al cielo per contemplare la sua origine, mentre le bestie hanno la testa volta in basso, non lo contraddirò. Rimanga però sempre certo questo

punto, che l'immagine di Dio visibile, o almeno modestamente riflessa in questi segni apparenti, è in realtà spirituale. Alcuni troppo fantasiosi come Osiandro, ponendo questa immagine indistintamente sia nel corpo che nell'anima, mescolano, come si dice, la terra con il cielo. Dicono che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo hanno collocato la propria immagine nell'uomo perché anche se Adamo fosse rimasto nella sua integrità, Gesù Cristo sarebbe comunque diventato uomo. Secondo la loro fantasticheria la natura corporea che doveva prendere Gesù Cristo è stato il modello del corpo umano. Ma dove troveremo che Gesù Cristo sia l'immagine dello Spirito Santo? Riconosco volentieri che nella persona del mediatore risplende la gloria di tutta la divinità: ma come potrebbe la Sapienza eterna essere considerata immagine dello Spirito se essa lo precede nell'ordine? In breve, tutta la distinzione tra Figlio e Spirito Santo è rovesciata se lo Spirito Santo definisce il Figlio come propria immagine. Vorrei anche sapere da costoro in che modo Gesù Cristo rappresenta nella sua carne lo Spirito Santo e quali sono i tratti di una tale rassomiglianza. Questa intenzione: "Facciamo l'uomo simile alla nostra immagine " (Ge 1.26) è comune alla persona del Figlio: ne seguirebbe dunque che egli stesso è la propria immagine, il che è irragionevole. E ancora: se si accetta la loro fantasticheria, Adamo non sarebbe stato formato a somiglianza di Gesù Cristo se non in quanto questi doveva essere uomo. Così il modello su cui Adamo sarebbe stato formato sarebbe Gesù Cristo sotto l'aspetto dell'umanità di cui sarebbe stato rivestito. Ora la Scrittura mostra che egli è stato creato all'immagine di Dio in un altro senso. Più giustificate le argomentazioni di alcuni altri che affermano: Adamo è stato creato a immagine di Dio perché è stato conforme a Gesù Cristo che è questa immagine. Ma anche a questo riguardo non vi è alcuna prova.

Vi è anche una disputa non piccola relativa all'immagine e somiglianza perché i commentatori cercano in queste due parole una diversità che non esiste, poiché il termine "somiglianza "è stato aggiunto come esplicativo di "immagine ". Sappiamo che era abitudine degli Ebrei di usare una ripetizione per spiegare una cosa due volte. Quanto al significato non v'è dubbio che l'uomo sia chiamato immagine di Dio perché gli rassomiglia. Quanti dunque fantasticano sottilmente si rendono ridicoli sia che attribuiscano il nome di u immagine alla sostanza dell'anima e il termine "somiglianza "alle qualità, sia che offrano qualche altra interpretazione. Dio dopo aver parlato di "immagine ", per meglio chiarire quanto era un po' oscuro, aggiunge (come abbiamo detto) la parola "somiglianza "; come se dicesse che vuole formare l'uomo e in esso rappresenterà la propria immagine per

mezzo dei segni di somiglianza che scolpirà in lui. Per questo motivo Mosè, raccontando poco dopo lo stesso episodio, adopera due volte il termine "immagine "senza fare menzione della "rassomiglianza".

L'obiezione di Osiandro è sciocca; egli dice che non è chiamata immagine di Dio una parte dell'uomo, cioè l'anima con tutte le sue facoltà, ma Adamo tutto intero a cui è stato imposto il nome della terra da cui è stato preso, Ogni persona di buon senso ne riderà. Perché quando tutto l'uomo è definito mortale, questo non vuol dire che l'anima sia sottomessa alla morte; né al contrario quando è detto che egli è un animale ragionevole, che la ragione o intelligenza appartenga al corpo. L'anima non è l'uomo completo, ma non bisogna trovare assurdo che, in riferimento ad essa, l'uomo sia chiamato immagine di Dio. Tuttavia sostengo questo punto, già menzionato: l'immagine di Dio definisce l'insieme della dignità che distingue l'uomo da ogni specie di animale.

In questa parola dunque è espressa l'integrità di cui era dotato Adamo quando aveva uno spirito retto, sentimenti ben regolati, sensi ben moderati, il tutto ben ordinato in se per rappresentare con tali doti la gloria del suo Creatore. E sebbene il seggio sovrano di questa immagine di Dio sia stato posto nello spirito e nel cuore o nell'anima e nelle sue facoltà, tuttavia non vi è alcuna parte, persino del corpo, in cui non ne brilli qualche scintilla. È noto che in tutte le parti del mondo appare qualche traccia della gloria di Dio: da questo si può arguire che mettendo l'immagine di Dio nell'uomo, tacitamente lo si distingue, sollevandolo al di sopra, da tutte le altre creature. Tuttavia non bisogna credere che gli angeli non siano stati creati ugualmente a somiglianza di Dio; la nostra sovrana perfezione, Cristo ne è testimone, sarà di rassomigliare loro (Mt. 22.30) . Ma giustamente Mosè, attribuendo particolarmente agli uomini questo titolo onorevole, magnifica la grazia di Dio verso di loro specialmente perché vuole siano paragonati solamente alle creature visibili.

4. Tuttavia non sembra esserci ancora una definizione completa di questa immagine se non viene mostrato più chiaramente perché l'uomo debba essere apprezzato e per quali prerogative debba essere considerato specchio della gloria di Dio. Questo non può essere conosciuto meglio che nella restaurazione della sua natura corrotta. Non v'è dubbio che Adamo, decaduto dal suo rango con la sua apostasia, si sia allontanato da Dio. Per questa ragione, pur riconoscendo che l'immagine di Dio non è stata del tutto annientata e cancellata in lui, tuttavia è stata così fortemente corrotta che quanto ne resta è una realtà

orribilmente deformata. Il fondamento della salvezza sta in questa restaurazione che otteniamo mediante Gesù Cristo, che per questo motivo è chiamato il secondo Adamo, in quanto ci ricolloca nella situazione di integrità genuina.

San Paolo, contrapponendo lo spirito vivificante portato da Gesù Cristo all'anima vivente con cui Adamo è stato creato (1 Co. 15.45) , stabilisce una misura di grazia maggiore nella rigenerazione dei credenti che nella situazione primitiva dell'uomo. Tuttavia non annulla quanto abbiamo detto: il fine cioè della nostra rigenerazione è che Gesù Cristo ci riformi ad immagine di Dio. Parimenti altrove insegna che l'uomo nuovo è restaurato ad immagine di colui che l'ha creato (Cl. 3.10) ; cui corrisponde l'altra frase: "Vestitevi dell'uomo nuovo che è creato ad immagine di Dio " (Ef. 4.24) .

Cosa intende san Paolo con questa rigenerazione? In primo luogo la conoscenza, in secondo luogo una giustizia santa e genuina. Ne deduco che nel principio l'immagine di Dio si manifestava nella limpidezza di spirito, nella dirittura di cuore e nell'integrità di tutte le parti dell'uomo. Riconosco che queste espressioni di san Paolo intendono esprimere il tutto per mezzo di una parte, tuttavia non si può negare questo fatto: l'elemento principale nel rinnovamento dell'immagine di Dio, aveva nella creazione primaria importanza. A questo si riferisce quanto è scritto in un altro passo: a viso scoperto contempliamo la gloria di Cristo per essere trasformati a sua immagine (2 Co. 3.18) . Cristo è qui l'immagine perfettissima di Dio; se siamo conformati ad essa siamo talmente restaurati da rassomigliare a Dio nella vera pietà, giustizia, purezza e intelligenza. Con questo la fantasticheria della conformità del corpo umano con quello di Gesù Cristo svanisce da sola. Quanto al fatto che il maschio solamente è chiamato immagine e gloria di Dio e la donna è esclusa da tale onore (1 Co. 11.7) appare dal contesto che questo è limitato alla economia terrestre.

Credo di avere sufficientemente dimostrato che l'immagine di Dio, di cui ora trattiamo, si riferisce alla vita spirituale e celeste. Questo è confermato da san Giovanni allorché dice: la vita esistente fin dal principio nella Parola eterna di Dio è stata la luce degli uomini (Gv. 1.4) . Sua intenzione è di esaltare la grazia singolare di Dio che innalza la dignità degli uomini sopra tutti gli animali, di sorta che l'uomo è distinto dal resto, avendo non una vita bruta ma intelligenza e ragione. Così egli mostra come l'uomo sia stato creato all'immagine di Dio. L'immagine di Dio consiste nell'eccellenza della intera natura umana quale splendeva in Adamo prima della sua caduta e che in séguito è stata sfigurata e quasi cancellata, talché quanto rimane di questa rovina è confuso, spezzato, sconvolto e

infettato. Ora questa immagine appare in una certa qual misura negli eletti in quanto sono rigenerati dallo Spirito: ma raggiungerà la sua pienezza solo nel cielo.

Per meglio veder nel dettaglio quali ne siano le parti, è utile trattare delle facoltà dell'anima. È malfondata infatti la riflessione di sant'Agostino secondo cui l'anima è uno specchio della Trinità dato che essa comprende in se intelligenza, volontà e memoria. Anche l'opinione di quanti pongono l'immagine di Dio nella preminenza che è stata data all'uomo nel mondo, non ha molta giustificazione né ragion d'essere: poiché pensano che l'uomo sia conforme a Dio per la caratteristica di essere stato stabilito proprietario e possessore di ogni cosa. È invece proprio in lui, e non intorno a lui, che dobbiamo cercare questo bene interiore dell'anima.

5. Prima di continuare è necessario confutare la fantasticheria dei Manichei cui Serveto si è sforzato di ridare vita ai nostri giorni. Quando è detto che Dio ha soffiato nel volto dell'uomo lo spirito di vita (Ge 2.7) hanno pensato che l'anima fosse un rampollo della sostanza di Dio quasi una porzione della divinità infusa nell'uomo. Ora è facile mostrare quali e quanto gravi assurdità comporti questo diabolico errore. Se l'anima dell'uomo nasce dall'essenza di Dio come un pollone, ne consegue che la natura di Dio è mutevole e soggetta alle passioni, persino all'ignoranza, alle malvagie cupidigie, alle infermità e ad ogni genere di difetti. Nulla è più incostante dell'uomo perché ha sempre dei moti contrari che conducono e distraggono la sua anima qua e là: si inganna e cade in errore ad ogni momento, soccombe a ben piccole tentazioni. In breve, sappiamo che l'anima è una spelonca ripiena di immondizie e fetori che bisognerebbe attribuire alla natura di Dio qualora si accettasse che l'anima sia parte della sua essenza come un rampollo lo è della sostanza dell'albero. Chi non inorridisce di fronte a tali mostruosità? È ben vera la citazione riportata da san Paolo di un poeta pagano secondo cui siamo discendenti di Dio (At. 17.28) ; ma questo si riferisce alla qualità, non alla sostanza, vale a dire al fatto che ci ha arricchito di facoltà e virtù divine. È segno di insensatezza assoluta voler smembrare l'essenza del creatore in modo che ciascuno ne possieda una parte.

Dobbiamo anche tener per certo che sebbene l'immagine di Dio sia scolpita nelle anime, esse non sono per questo meno create degli angeli. Ora creazione non è trasfusione, come se si travasasse il vino da un vaso in una bottiglia, ma indica il dare origine ad una essenza che non esisteva. E sebbene Dio dia lo spirito e poi lo riprenda, questo non significa che lo ritagli dalla propria sostanza come il ramo da un albero.

Osiandro svolazzando nelle sue speculazioni prive di senso si è cacciato in un ben cattivo errore ed ha inventato una giustizia essenziale di Dio infusa nell'uomo: quasi Dio per la potenza infinita del suo Spirito non potesse renderci conformi a se, e in Gesù Cristo non versasse la sua sostanza in noi, in modo anzi che la sostanza della sua divinità venga nelle nostre anime. Si sforzino pure di abbellire queste illusioni con varie ragioni, non riusciranno mai a incantare le persone ragionevoli, che comprenderanno come tutto questo derivi dalla setta dei Manichei. E infine quando san Paolo tratta della nostra restaurazione, è facile dedurre dalle sue parole che Adamo, nella sua origine era conforme a Dio, non per deflusso di sostanza ma per la grazia e virtù dello Spirito Santo. Egli dice infatti che contemplando la gloria di Cristo, siamo trasformati nella stessa sua immagine come attraverso lo spirito del Signore (2 Co. 3.18) , il quale opera in noi non in modo da renderci però partecipi della sostanza di Dio.

6. Sarebbe follia rivolgersi ai filosofi per avere una definizione sicura dell'anima dato che nessuno di loro, eccettuato Platone, ne ha mai affermato esplicitamente l'essenza immortale. Gli altri discepoli di Socrate ne parlano, ma in modo incerto, perché nessuno ha osato definire quello di cui non era convinto. Platone ha una concezione più esatta degli altri in quanto considera che l'immagine di Dio dimori nell'anima mentre le altre sette vincolano le virtù e le facoltà dell'anima alla vita presente al punto da non lasciare quasi sussistere realtà all'infuori del corpo. Ma abbiamo più sopra insegnato con la Scrittura che si tratta di una sostanza senza corpo. Bisogna ora aggiungere che sebbene non possa essere contenuta in un luogo, tuttavia deposta ed alloggiata come nei corpi essa vi abita come in un domicilio, non solo per dare vigore alle membra e rendere gli organi esterni adatti ed utili alle loro azioni, ma anche per avere la preminenza onde reggere e governare la vita dell'uomo; non solamente nelle deliberazioni e negli atti concernenti la vita terrestre, ma anche per svegliarlo e guidarlo a temere Dio. Sebbene quest'ultimo punto non possa essere percepito chiaramente nella nostra natura corrotta, tuttavia qualche traccia rimane impressa in mezzo ai difetti. Donde viene infatti la grande preoccupazione degli uomini per la propria reputazione se non da un sentimento di vergogna che hanno scolpito in loro? E donde viene questa vergogna se non dal fatto che sono costretti a sapere che cosa è l'onestà? La sorgente e causa si trova nel fatto che essi comprendono di essere nati per vivere giustamente; in ciò è contenuto un qualche germe di religione.

L'uomo è stato, senza dubbio, creato per aspirare alla vita celeste, ma è altresì certo che il gusto e la comprensione di essa sono stati impressi nella sua anima. Infatti l'uomo sarebbe privato del frutto principale della sua intelligenza se ignorasse la propria felicità, la cui perfezione consiste nell'essere uniti a Dio. Tendere a questo scopo è così il fatto essenziale per l'anima e ognuno conferma, nello sforzo con cui si avvicina e tende a tale unione, di essere dotato di ragione.

Quanti affermano esservi numerose anime nell'uomo, per esempio la sensitiva e la razionale, sebbene sembrino proporre qualcosa di probabile, devono tuttavia essere respinti non essendo fondati su alcuna certezza. Non prendiamo piacere a tormentarci in cose frivole ed inutili. Essi dicono esservi una grande opposizione tra i movimenti del corpo, chiamati organici, e la parte razionale dell'anima; come se la ragione stessa non fosse agitata in se da diverse lotte e le sue deliberazioni e decisioni non combattessero spesso tra loro come un esercito contro l'altro. Questi disordini procedono dalla depravazione naturale; è erroneo dunque affermare l'esistenza di due anime solo perché le facoltà non si accordano in misura e proporzione eguale, come sarebbe giusto e necessario.

Per quanto riguarda le facoltà, lascio ai filosofi di specificarle in dettaglio; ci basterà averne una semplice esposizione per edificarci nella pietà. Riconosco che quanto insegnano su questo argomento è vero e non solamente gradevole a conoscersi ma utile e ben elaborato e non vorrei affatto scoraggiare quanti hanno desiderio di imparare dall'applicarvi il loro studio. Accetto dunque in primo luogo i cinque sensi, che Platone però preferisce chiamare organi; per essi, come attraverso canali, tutti gli oggetti che si presentano alla vista, al gusto, all'olfatto o al tatto scorrono al senso comune come in una cisterna che riceve da una parte e dall'altra. In séguito l'immaginazione, che discerne quanto il senso comune ha concepito e appreso; poi la ragione, che compie il suo ufficio giudicando di tutto. Infine sopra alla ragione è l'intelligenza che contempla ogni cosa toccata dalla ragione nei suoi discorsi con sguardo posato e determinato. Così vi sono tre virtù nell'anima volte a conoscere ed intendere, e per questo sono chiamate cognitive; vale a dire la ragione, l'intelligenza e la fantasia. Ad esse corrispondono tre altre appartenenti al desiderio; vale a dire la volontà, il cui ufficio è di realizzare quanto l'intelligenza e la ragione le propongono; la collera che segue quanto le è presentato dalla ragione e dalla fantasia; la concupiscenza che si appropria di quanto le è sottoposto dalla fantasia e dai sensi.

Siano pur vere tutte queste cose, o per lo meno verosimili; tuttavia non è il caso di soffermarcisi, poiché c'è il pericolo che non ci possano affatto aiutare e ci potrebbero tormentare molto con la loro oscurità. A qualcuno sembra bene distinguere altrimenti le facoltà dell'anima: per esempio è chiamata "appetitiva" quella che, senza avere ragione in se obbedisce tuttavia alla ragione: l'altra è chiamata "intellettiva "e partecipa alla ragione. Io non farò molte obbiezioni. Non vorrei neanche contraddire quanto afferma Aristotele, che vi sono tre cose da cui procedono tutte le azioni umane: vale a dire senso, intelletto e appetito. Scegliamo piuttosto la distinzione offertaci dai filosofi che può essere compresa dai più semplici: quando vogliono parlare molto semplicemente, dopo aver diviso l'anima in appetito ed intelligenza, dividono ancora ciascuna in due parti. Affermano esservi una "intelligenza contemplativa "che non passa all'azione ma si ferma semplicemente a contemplare ed è espressa dalla parola ingegno come dice Cicerone. L'altra è "pratica "e dopo avere appreso il bene o il male, muove la volontà a seguirlo o fuggirlo: in questo è contenuta la scienza del vivere rettamente. Similmente dividono l'appetito in concupiscenza e volontà: "volontà "quando il desiderio dell'uomo segue la ragione, "concupiscenza "quando si lascia andare all'intemperanza respingendo il giogo della razionalità. In tutto questo pensano esserci nell'uomo una ragione con la quale egli può rettamente governarsi.

7. Siamo costretti ad assumere un certo distacco da questo modo di insegnare perché i filosofi non avendo mai conosciuto il peccato originale, che è la punizione per la rovina di Adamo, confondono con leggerezza due situazioni dell'uomo molto diverse l'una dall'altra. Dobbiamo dunque adoperare un'altra divisione: vi sono due parti nella nostra anima, intelligenza e volontà. L'intelligenza serve a discernere fra tutte le cose che ci vengono proposte e a giudicare quanto dobbiamo accettare o condannare. Compito della volontà è di accettare e seguire quanto l'intelletto avrà giudicato essere buono e al contrario respingere e fuggire quanto sarà stato riprovato. Non dobbiamo lasciarci fermare qui dall'obbiezione troppo sottile di Aristotele, secondo cui nell'intelligenza non vi è propriamente alcun movimento, ma è la scelta a muovere l'uomo; senza smarrirci in questioni superflue, ci basti sapere che l'intelletto è come la guida dell'anima, la volontà dipende dal suo beneplacito e non ha desideri finché abbia avuto la sua approvazione. Tuttavia Aristotele molto giustamente afferma in un altro passo che il respingere o il desiderare è per l'appetito ciò che il negare o l'approvare sono per l'intelletto. Vedremo in

séguito quanto la direzione dell'intelletto sia sicura nel guidare la volontà. Non pretendiamo a questo punto far altro che mostrare come tutte le virtù dell'anima umana si riducano ad uno di questi due aspetti. In questo modo i sensi sono inclusi nell'intelletto mentre invece i filosofi li separano affermando che questi propendono al piacere e quello all'onestà e alla virtù; tanto più che invece del termine appetito adoperiamo la parola volontà, che è più usata.

8. Dio ha fornito dunque all'anima l'intelligenza con la quale poter discernere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto e vedere ciò che debba seguire o fuggire, guidata dalla luce della ragione. Per questo motivo i filosofi hanno definito: direttrice, questa parte dell'anima. Parimenti egli vi ha aggiunto la volontà che comporta la possibilità di scelta. Queste facoltà hanno ornata e nobilitata la condizione primitiva dell'uomo affinché avesse abilità, prudenza, giudizio e discrezione non solo per quanto concerne la vita terrestre, ma per giungere fino a Dio e alla perfetta felicità. Vi è stata aggiunta la facoltà di scelta per guidare i desideri, moderando tutti i movimenti chiamati organici, in modo che la volontà si conformasse perfettamente alla regola e alla moderazione della ragione.

In questa integrità l'uomo possedeva il libero arbitrio con il quale avrebbe ottenuto la vita eterna se avesse voluto. È fuori luogo menzionare qui la predestinazione occulta di Dio perché la questione non è di sapere quel che avrebbe potuto avvenire o meno, ma quello che la natura dell'uomo è stata di per se. Adamo, se avesse voluto, avrebbe potuto rimanere in piedi, dato che e caduto per volontà propria. Ma la sua volontà era orientabile verso il bene e verso il male e non gli era data costanza di perseverare; perciò cadde subito e così facilmente. Tuttavia egli ha potuto scegliere tra il bene e il male; non solo, ma vi era una integrità perfetta tanto nella sua intelligenza quanto nella sua volontà. E anzi, tutte le parti dell'organismo erano inclini e pronte ad obbedire al bene fino a quando, perdendosi e rovinandosi, egli ha corrotto tutti i suoi beni. Su questo punto i filosofi sono stati accecati e ottenebrati cercando un edificio intero e bello un rudere e rapporti ben regolati in un caos. Si sono attenuti a questo principio: l'uomo non sarebbe un animale razionale se non potesse scegliere tra il bene e il male. Erano anche d'avviso che se l'uomo non può impostare la propria vita con decisioni proprie non esiste alcuna distinzione tra i vizi e le virtù. Avrebbero avuto ragione se non vi fosse stato alcun cambiamento nell'uomo. Essendo loro ignota la caduta di Adamo e il disordine che ne è seguito, non bisogna stupirsi se hanno mescolato cielo e terra.

Coloro però che si dichiarano cristiani e tuttavia tengono i piedi in due staffe mischiando la volontà di Dio con quanto hanno detto i filosofi e cercando ancora nell'uomo quel libero arbitrio, che è stato perso e rovinato nella sua morte spirituale, sono del tutto insensati e non stanno né in cielo né in terra, come vedremo a suo tempo. Per ora dobbiamo ritenere che Adamo nella originaria creazione era ben diverso da tutta la sua discendenza. Questa, derivando da una radice corrotta e marcia, ne ha tratto un contagio ereditario. Tutte le parti dell'anima erano preordinate ad avere ciascuna il suo posto, l'intelletto era sano ed integro, la volontà era libera di scegliere il bene. Se si obietta che essa si trovava in una posizione pericolosa perché aveva una facoltà e una possibilità inefficienti, risponderò che per togliere ogni scusa basta il fatto che Dio l'avesse posta nella situazione che abbiamo detto. Infatti non c'era ragione perché Dio fosse costretto a creare l'uomo tale da non poter o non voler in alcun modo peccare. È vero che in tal modo la sua natura sarebbe risultata più eccellente, ma è irragionevole lamentarsi e criticare Dio come se egli fosse stato tenuto a dotare l'uomo di questa virtù: se avesse voluto avrebbe potuto dargli ancora meno. Perché Dio non l'ha sostenuto affinché perseverasse, è un fatto nascosto nel suo segreto consiglio e il nostro dovere è di essere sobri. Adamo che aveva ricevuto tali virtù non è dunque scusabile per aver volontariamente causato male e confusione senza che alcuna necessità gliene fosse stata imposta da Dio, il quale gli aveva precedentemente dato una volontà neutra e che si poteva volgere al bene e al male. E sebbene essa fosse fallibile, Dio non ha mancato di trarre occasione di gloria dalla caduta.

CAPITOLO XVI

IN CHE MODO GESÙ CRISTO HA SVOLTO IL SUO UFFICIO DI MEDIATORE PER ACQUISTARCI SALVEZZA: TRATTIAMO DELLA SUA MORTE, DELLA SUA RESURREZIONE E DELLA SUA ASCENSIONE

1. Quanto detto sin qui del nostro Signore Gesù Cristo deve farci prender coscienza di questo fatto: dannati, morti e perduti noi dobbiamo cercare giustizia, vita e salvezza in lui; come sottolinea san Pietro dicendo che non v'è sotto il cielo alcun altro nome dato agli uomini per il quale possano essere salvati (At. 4.12). Il nome "Gesù "infatti non gli è stato attribuito a caso o per capriccio umano, ma è stato recato dal cielo dall'angelo, araldo del

decreto eterno ed inviolabile, che ne ha spiegato il motivo: egli era inviato per salvare il popolo riscattandolo dai suoi peccati (Mt. 1.21; Lu 1.31). Notiamo ancora una volta qui che l'ufficio di redentore gli è stato attribuito perché fosse anche nostro salvatore.

La redenzione sarebbe solo parziale se non ci accompagnasse con progresso continuo fino al termine della nostra salvezza. Per questo motivo non possiamo allontanarci neppur minimamente da Gesù Cristo senza che la nostra salvezza venga meno. Essa dipende interamente da lui; di sorta che chi non vi si riposa e non vi trova appagamento, si priva di ogni grazia. È degno di meditazione l'ammonimento di san Bernardo, il quale dice che il nome di Gesù non è solo luce ma anche cibo, olio e condimento senza il quale ogni cibo è asciutto, sale per dare sapore e gusto ad ogni dottrina che altrimenti sarebbe insipida, in breve, che è miele per la bocca, musica per le orecchie, gioia per il cuore, medicina per l'anima, e che tutte le discussioni che se ne fanno sono insulse se il suo nome non vi risuona.

Ma bisogna attentamente considerare in che modo Cristo ci ha procurato salvezza, affinché, persuasi che egli ne è l'autore e, avendo accettato tutto quello che può confermare saldamente la nostra fede, respingiamo quanto potrebbe distrarci in un senso o nell'altro. Nessuno può rientrare in se stesso e seriamente esaminarsi senza sentire che Dio gli è nemico e di conseguenza provare il bisogno di cercare il modo di placarlo, il che non può avvenire senza l'espiazione, bisogna che su questo punto vi sia una certezza sicura ed indubitabile. La collera di Dio minaccia tutti i peccatori fin quando non siano assolti: egli, in qualità di giudice, non può tollerare che la sua Legge sia violata, senza punire vendicando l'offesa recata alla sua maestà.

2. Prima di proseguire dobbiamo considerare come possano accordarsi questi due fatti: Dio, che ci ha prevenuti con la sua misericordia, ci è stato nemico fino a quando Gesù Cristo non ci ha riconciliati con lui. Come ci avrebbe dato nel suo figlio unigenito un pegno così singolare del suo amore, se già in precedenza non ci avesse rivolto un amore gratuito? C'è in questo apparenza di contraddizione ed io scioglierò il dubbio che può esservi.

Lo Spirito Santo si esprime normalmente nella Scrittura in questi termini: Dio è stato nemico degli uomini fin quando non sono stati reintegrati nella grazia per mezzo della morte di Cristo (Ro 5.10); sono stati maledetti fino a quando la loro iniquità è stata cancellata dal suo sacrificio (Ga 3.10-13); sono stati lontani da Dio finché non sono stati ricongiunti a lui mediante il corpo di Cristo (Cl. 1.21-22). Queste espressioni sono adattate

alle nostre facoltà, allo scopo di farci meglio comprendere quanto miserabile sia la condizione dell'uomo senza Cristo. Se non fosse esplicitamente dichiarato che la collera e la vendetta di Dio e la morte eterna sono su noi, non comprenderemmo abbastanza chiaramente quanto eravamo poveri e sventurati senza la misericordia di Dio e non valuteremmo al suo giusto valore il dono che ci ha fatto liberandoci.

Ad esempio si dice a qualcuno: se Dio ti avesse odiato allorché eri peccatore e ti avesse respinto come ti meritavi, avresti dovuto aspettarti una terribile condanna. Ma per la sua gratuita misericordia ti ha conservato nella sua amicizia e non ha permesso che tu fossi allontanato da lui, e ti ha liberato in questo modo dal pericolo. L'uditore ne sarà in qualche modo colpito e sentirà in parte il proprio debito verso la bontà di Dio. Ma se gli si parla come parla la Scrittura dicendogli che era lontano da Dio a causa del peccato, destinato ad una morte eterna, soggetto alla maledizione, escluso da ogni speranza di salvezza, estraneo ad ogni grazia divina, servo di Satana, prigioniero sotto il giogo del peccato, destinato ad orribile rovina e confusione; ma che Gesù Cristo è intervenuto e assumendo su di se la pena che era prevista per i peccatori dal giusto giudizio di Dio, ha cancellato ed annullato con il suo sangue i vizi che erano la causa dell'inimicizia tra Dio e gli uomini; e che con questo pagamento Dio è stato soddisfatto e la sua collera placata; e che su questo fondamento si basa l'amore di Dio verso di noi, e questo è il legame che mantiene nella sua benevolenza e nella sua grazia, tutto questo non lo colpirà forse più vivamente, dato che in queste parole è espressa molto meglio la sventura da cui Dio ci ha liberati?

Insomma non essendo il nostro spirito in grado di accogliere con il desiderio, il rispetto e la riconoscenza dovute la salvezza offertaci dalla misericordia di Dio, a meno di essere spaventato dal timore della collera divina e della morte eterna, la sacra Scrittura ci rivela un Dio in qualche modo corrucciato, con la mano pronta a colpire finché siamo privi di Gesù Cristo, e ci insegna d'altra parte non esservi alcun segno della sua bontà e della sua paterna benevolenza all'infuori di Gesù Cristo.

3. Adoperando questo linguaggio Dio si adatta alle nostre limitate capacità. D'altronde questa è la verità: egli è la giustizia sovrana e non può gradire l'iniquità che vede in noi tutti. C'è dunque in noi materia per essere odiati da Dio. Per la nostra natura corrotta e per la nostra vita malvagia siamo tutti oggetto della collera divina, colpevoli di fronte al suo giudizio, nati per la dannazione. Ma Dio non vuol perdere quello che in noi gli appartiene e grazie alla sua benignità trova in noi qualcosa da amare. Sebbene siamo peccatori per colpa

nostra, rimaniamo sempre sue creature; sebbene abbiamo meritato la morte, tuttavia ci ha creati per la vita. È così condotto dall'amore puro e disinteressato a riceverci nella sua grazia.

Ma se c'è un contrasto perpetuo e insanabile tra la giustizia e l'iniquità, fin quando rimaniamo peccatori egli non può accoglierci. Dio quindi abolisce ogni inimicizia, riconciliandoci completamente a se: offrendo l'espiazione operata dalla morte di Gesù Cristo, annulla tutto il male che è in noi, di sorta che possiamo apparire giusti al suo cospetto, mentre prima eravamo impuri e macchiati. Si può dunque affermare che Dio il Padre previene con il suo amore la riconciliazione che opera con noi per mezzo di Gesù Cristo; o piuttosto, che in quanto ci ha amati in precedenza (1 Gv. 4.19) , Ci riconcilia in seguito con sé. Ma fino a quando Gesù Cristo non interviene in nostro favore con la sua morte, l'iniquità rimane in noi; ed essa merita l'indignazione di Dio ed è maledetta e condannata da lui. Non abbiamo sicura la piena riconciliazione con Dio fino a quando Gesù Cristo non ci unisce a lui.

In realtà se vogliamo avere la sicurezza che Dio ci ama e ci è propizio, dobbiamo volgere gli occhi a Gesù Cristo e attenerci a lui: e in verità è solo per merito suo che non ci sono imputati i nostri peccati meritevoli dell'ira di Dio.

4. Per questo motivo san Paolo dice che l'amore con cui Dio ci ha amato prima della creazione del mondo, è sempre stato fondato in Cristo (Ef. 1.4). Questo insegnamento è chiaro e conforme alla Scrittura, e concilia i passi, in cui si afferma che Dio ci ha mostrato il suo amore offrendo alla morte il suo Unigenito (Gv. 3.16) , con quelli in cui si dichiara che egli ci era nemico prima che Gesù Cristo morendo operasse la conciliazione (Ro 5.10).

Per rassicurare quanti desiderano sempre una conferma della Chiesa antica citerò un passo in cui sant'Agostino espone molto bene tutto questo.

"L'amore di Dio "egli dice "risulta incomprensibile e immutabile. Non ha incominciato ad amarci dopo che siamo riconciliati con lui per mezzo della morte del suo figlio; ma ci ha amati prima della creazione del mondo, onde fossimo suoi figli assieme al suo figlio unigenito, prima che esistessimo del tutto. Quanto al fatto che siamo stati riconciliati mediante il sangue di Cristo, non dobbiamo intenderlo nel senso che Gesù Cristo abbia ristabilito le relazioni tra Dio e noi affinché Dio incominciasse ad amarci (quasi in precedenza ci odiasse). Siamo invece stati riconciliati con colui che ci amava già, che tuttavia provava inimicizia nei nostri riguardi a causa delle nostre iniquità. L'Apostolo è

testimone che dico la verità: Dio, egli dichiara, conferma la sua misericordia verso di noi nel fatto che Gesù Cristo è morto per noi allorché eravamo ancora peccatori (Ro 5.8). Ci amava già quando eravamo suoi nemici a causa della nostra vita malvagia.

Così dunque, in modo ammirevole e divino, ci amava e ci odiava allo stesso tempo. Ci odiava in quanto non eravamo più come ci aveva fatti; ma l'iniquità non aveva distrutto completamente in noi la sua opera ed egli odiava in noi quello che avevamo fatto, ed amava quello che aveva fatto ". Queste le parole di sant'Agostino.

5. Se ora si domanda in qual modo Gesù Cristo, cancellati i peccati, abbia abolito la frattura esistente tra Dio e noi e, procurandoci giustizia, ce l'abbia reso amico e favorevole, si può rispondere in generale, che lo ha realizzato con la piena attuazione della sua obbedienza. Questo è dimostrato dalla testimonianza di san Paolo. "Come per la trasgressione di un solo uomo "egli dice "molti sono stati resi peccatori, così per l'ubbidienza di uno solo molti sono stati resi giusti " (Ro 5.19). Ed in un altro passo estende a tutta la vita di Gesù Cristo la grazia salvifica che ci libera dalla maledizione della Legge: "Quando il tempo della pienezza è venuto "egli dice "Dio ha mandato suo figlio, nato di donna, sottoposto alla Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge " (Ga 4.4). Per questo motivo Cristo stesso al proprio battesimo ha dichiarato che con questo atto adempieva una parte della giustizia perché compiva quanto gli era stato ordinato dal Padre (Mt. 3.15). Insomma, dopo che ha rivestito la forma di servo, egli ha incominciato a pagare il prezzo della nostra liberazione per riscattarci.

Tuttavia la Scrittura, per meglio determinare lo strumento della nostra salvezza, specifica accuratamente che essa risiede nella morte di Gesù Cristo; ed egli stesso dichiara di dare l'anima propria per la redenzione di molti (Mt. 20.28). Secondo la testimonianza di san Paolo, egli è morto per i nostri peccati (Ro 4.25). Giovanni Battista predicava che egli è venuto quale agnello di Dio per togliere i peccati del mondo (Gv. 1.29). In un altro passo san Paolo dichiara che siamo giustificati gratuitamente per mezzo della redenzione che è in Cristo, dato che egli è stato dato per riconciliarci nel suo sangue (Ro 3.24-25); che siamo giustificati nel suo sangue e riconciliati mediante la sua morte (Ro 5.9-10); che colui che ignorava il peccato è stato fatto peccato per noi, onde fossimo giustizia di Dio in lui (2 Co. 5.21). Non proseguo perché la lista delle citazioni è infinita e d'altronde dovrò menzionarne altre a suo tempo.

Il sommario della fede detto Simbolo degli Apostoli osserva un ordine esatto perché dopo aver fatto menzione della nascita di Gesù Cristo, subito dopo parla della sua morte e resurrezione, per mostrare che in esse risiede e si fonda la garanzia della nostra salvezza. Ma questo non esclude l'aspetto della obbedienza che Cristo ha dimostrato in tutta la sua vita. Anche san Paolo la prende in considerazione dal principio alla fine dicendo: si è annichilito, prendendo forma di servo e rendendosi obbediente al Padre fino alla morte, e alla morte della Croce (Fl. 2.7-8).

Il carattere volontario della sottomissione di Gesù Cristo è fondamentale in vista del carattere salvifico della sua morte per la nostra salvezza: il sacrificio non avrebbe contribuito per nulla alla giustizia se non fosse stato offerto con libera spontaneità. Per questo motivo il Signore Gesù, dopo aver dichiarato di dare la sua anima per le pecore, aggiunge specificatamente che nessuna gliela toglie, ma la offre da se (Gv. 10.15-18). Nello stesso senso Isaia dice che egli è come una pecora muta davanti al tosatore (Is. 53.7). L'evangelo racconta anche che è venuto incontro ai soldati (Gv. 18.4) e, davanti a Pilato, privandosi di ogni difesa, si è sottomesso alla condanna (Mt. 27.2). Non già che non abbia esperimentato in se grandi lotte ed esitazioni, dato che aveva assunto le nostre debolezze: la sottomissione che offriva al Padre doveva essere messa alla prova in modo doloroso e duro attraverso un esame che avrebbe ben volentieri evitato. E in questo si riscontra una testimonianza ancor maggiore del suo amore per noi: ha sostenuto gli orribili assalti e i tormenti mortali e tuttavia, nonostante questa angoscia, non ha avuto riguardi per se ma ha voluto procurare il nostro bene.

Comunque sia, questo deve essere chiaro: Dio non poteva essere debitamente placato se Cristo non si fosse sottomesso alla sua volontà seguendola fino in fondo e rinunciando ai propri sentimenti. L'Apostolo applica a questa sottomissione le affermazioni del Salmo: "È scritto di me nel libro della Legge che farò la tua volontà. Lo voglio, mio Dio, la tua Legge è nel mio cuore. Allora ho detto: Ecco, vengo! " (Eb. 10.5; Sl. 40.7-9)

Lo strumento della nostra salvezza è messo in rilievo e ci è presentato come realizzatosi nella morte di Gesù Cristo, in quanto le coscienze atterrite dal giudizio di Dio trovano riposo solamente in un sacrificio che cancella i peccati. La maledizione era pronta per noi e ci teneva avvinghiati allorché eravamo considerati colpevoli davanti al trono del Giudice: ad essa viene contrapposta la condanna di Gesù Cristo, pronunciata da Ponzio Pilato governatore della Giudea, affinché prendiamo coscienza del fatto che la pena di cui

eravamo debitori è stata inflitta all'innocente, perché noi ne fossimo liberati. Non potevamo sfuggire all'orribile condanna di Dio. Gesù Cristo per liberarcene ha sopportato di essere condannato da un uomo mortale, anzi malvagio e miscredente.

Il nome di quel governatore non è riportato solo per ragioni di fedeltà storica, ma anche perché comprendessimo meglio l'affermazione di Isaia secondo cui il castigo per il quale abbiamo pace è stato scontato dal figlio di Dio e noi siamo guariti per le sue piaghe (Is. 53.5). Infatti non era sufficiente per cancellare la nostra condanna che Cristo sopportasse una morte qualsiasi: per soddisfare alle necessità della nostra redenzione è stato necessario scegliere un genere di morte per cui egli prendesse su di se quanto noi avevamo meritato, e ci liberasse dopo aver pagato il nostro debito. Se i briganti gli avessero tagliato la gola o fosse stato lapidato e ammazzato per sedizione, non vi sarebbe stato alcun elemento per soddisfare Dio. Ma nel fatto che egli sia condotto al tribunale come un criminale e nei suoi riguardi si osservi una certa formalità legale, interrogando i testimoni, e sia condannato dalla bocca di un giudice, si vede che è condannato al posto dei peccatori, per soffrire in loro vece.

Bisogna osservare, a questo proposito, due cose che erano state predette dai profeti e che recano una singolare consolazione alla nostra fede. Quando vediamo che Cristo è condotto al tribunale e alla morte e appeso tra briganti, riscontriamo l'adempimento della profezia citata dall'Evangelista: "È stato considerato alla stregua di un malfattore " (Is. 53.12; Mr. 15.28). Perché accade questo? Per pagare il debito dovuto dai peccatori e sostituirsi a loro: perché in verità non pativa la morte giustamente ma a causa del peccato. Quando al contrario vediamo che è stato assolto dalla bocca stessa che lo aveva condannato, Pilato infatti è stato costretto parecchie volte a riconoscerne pubblicamente l'innocenza, dobbiamo allora ricordare la dichiarazione di un altro profeta: ha pagato quel che non aveva rubato (Sl. 69.5).

Vediamo così raffigurata in Gesù Cristo la persona di un peccatore e malfattore; e tuttavia sappiamo che nella sua innocenza è stato caricato del peccato altrui e non del proprio. Ha sofferto sotto Ponzio Pilato, è stato condannato dalla sentenza legale del governatore del paese quale malfattore, e tuttavia mentre era condannato era anche riconosciuto giusto da costui, che affermava di non trovare in lui colpa alcuna (Gv. 18.38).

In questo consiste la nostra assoluzione: tutto ciò che poteva esserci imputato per condannarci davanti a Dio, è stato imputato a Gesù Cristo il quale ha riparato le nostre

colpe (Is. 53.5-11). E dobbiamo ricordarci di questa assoluzione ogni qualvolta siamo assaliti da paure e da dubbi, tenendo presente che la vendetta di Dio è stata sopportata da Gesù Cristo e non deve più spaventarci.

6. Il tipo stesso di morte subita da Cristo non è senza significato. La croce era strumento maledetto non solo nella concezione umana ma anche per decreto della Legge di Dio (De 21.23). Quando Cristo vi è appeso, si rende soggetto alla maledizione. E doveva essere così: la maledizione che ci era dovuta fu trasferita su lui, onde ne fossimo liberati. Questo era stato già simboleggiato nella Legge. Infatti le vittime offerte per i peccati erano dette semplicemente: "peccato ": con questo si voleva indicare che ricevevano la maledizione che spettava al peccato. Quanto era dunque simboleggiato negli antichi sacrifici di Mosè, è stato adempiuto nella realtà da Gesù Cristo che è il modello e la sostanza dei simboli. Quindi per realizzare la nostra redenzione ha dato la propria anima in sacrificio di soddisfazione per il peccato, come dice il Profeta, affinché tutta la maledizione che ci era dovuta quali peccatori non ci fosse più imputata ma fosse attribuita a lui.

L'Apostolo lo afferma ancor più chiaramente quando dice: colui che non aveva mai conosciuto peccato è stato fatto peccato per noi, affinché in lui ottenessimo giustizia davanti a Dio (2 Co. 5.21). Il figlio di Dio, puro e netto da ogni colpa, ha preso su di se la confusione e l'ignominia delle nostre iniquità e, d'altra parte, ci ha coperto con la sua purezza. Questo è sottolineato anche in un altro passo in cui san Paolo dice che il peccato è stato condannato nella carne di Gesù Cristo (Ro 8.3). Il Padre celeste ha annientato la forza del peccato quando la maledizione del peccato è stata trasferita nella carne di Gesù Cristo. Con queste parole è dunque indicato che Cristo morendo è stato offerto al Padre quale vittima propiziatoria affinché, compiuta da lui la riconciliazione, noi non siamo più tenuti sotto l'orrore del castigo divino.

Ora possiamo comprendere il significato della dichiarazione del Profeta: tutte le nostre iniquità sono state poste su lui (Is. 53.6) , vale a dire che per cancellarne le macchie, le ha in primo luogo accolte sulla propria persona perché gli fossero imputate. La croce è stata dunque un simbolo: Gesù Cristo vi è stato appeso e in tal modo ci ha liberati dall'esecrazione della Legge, come dice l'Apostolo, ed è stato fatto esecrazione per noi, poiché sta scritto: Maledetto chiunque è appeso al legno, e così la benedizione promessa ad Abramo è stata diffusa su tutti i popoli (Ga 3.13-14).

Anche san Pietro aveva in mente questo allorché scriveva che Gesù Cristo ha portato il fardello dei nostri peccati sul legno (1 Pi. 2.24) : nel segno visibile della croce infatti comprendiamo meglio che è stato sottomesso alla maledizione che avevamo meritata.

Non bisogna tuttavia pensare che abbia subìto la maledizione al punto di esserne travolto: al contrario, subendola ne ha spento la forza, l'ha spezzata e annientata. Di conseguenza la fede nella condanna di Cristo afferra l'assoluzione e nella sua maledizione trova benedizione. Ecco perché san Paolo celebra tanto il trionfo procuratoci da Gesù Cristo sulla croce, quasi la croce, che era colma di ignominia e di obbrobrio, fosse stata mutata in un cocchio regale e trionfale. Dichiara che l'atto d'accusa vi è stato appeso, che le sovranità dell'aria sono state dIs.rmate e che i diavoli sconfitti sono stati fatti pubblico spettacolo (Cl. 2.14-15). E non bisogna stupirsene: Gesù Cristo, sfigurato agli occhi del mondo, ha offerto se stesso mediante lo Spirito eterno (Eb. 9.14); donde un tale cambiamento di cose!

Siano sempre presenti alla nostra mente il sacrificio e la purificazione, affinché prendano ferma radice nei nostri cuori e vi rimangano impressi. Non potremmo avere fiducia se Gesù Cristo non fosse stato il prezzo del nostro riscatto, il redentore e propiziatore, se non fosse stato offerto in sacrificio. Per questo motivo la Scrittura, descrivendo lo strumento della nostra salvezza, menziona spesso il sangue. Il sangue di Gesù Cristo sparso non ha solamente servito di pagamento per riconciliarci con Dio, ma è stato anche un lavacro per purificare tutte le nostre impurità.

7. Il Simbolo continua dicendo che è morto e fu sepolto. Anche qui si può notare come Gesù Cristo si sia sottomesso dal principio alla fine a pagare per noi il prezzo della nostra redenzione. La morte ci teneva sotto il suo giogo: egli si è dato, con la sua potenza, per liberarcene. È questo che intende l'Apostolo quando dichiara: ha gustato la morte per tutti (Eb. 2.9). Morendo ha fatto sì che noi non dovessimo morire; oppure, per dire la stessa cosa in altri termini, con la sua morte ci ha procurato la vita.

A differenza di noi, egli si è dato alla morte, per esserne inghiottito: non per esserne completamente divorato, però, ma per divorarla, affinché non avesse più il potere che aveva nel passato su noi. Ha accettato di esserne soggiogato, non per esserne oppresso e vinto, ma per rovesciare il potere che essa esercitava su noi. Infine è morto per distruggere colui che domina la morte, cioè il Diavolo, e per liberare quanti vivevano in servitù, durante

tutta la vita, per timore della morte (Eb. 2.15). Ecco il primo frutto arrecatoci dalla sua morte.

Il secondo è questo: con la sua forza essa mortifica le nostre membra terrene, di sorta che esse non siano più attive, e uccide in noi il vecchio uomo, affinché perda la sua forza e non porti frutti.

A questo fine tende anche la menzione della "sepoltura "di Gesù Cristo. Associati ad essa, noi siamo sepolti quanto al peccato. L'Apostolo dice che siamo innestati in una morte simile a quella di Cristo e seppelliti con lui nella morte del peccato (Ro 6.4-5); per la sua croce siamo crocifissi per il mondo e il mondo per noi (Ga 2.19; 6.14); siamo morti con lui (Cl. 3.3) e ci esorta a imitare l'esempio della sua morte, dichiarando anzi che in essa è contenuta una forza che deve apparire in tutti i cristiani, se non vogliono rendere inutile ed infruttuosa la morte del loro redentore.

Di conseguenza una doppia grazia ci è offerta nella morte e nel seppellimento di Gesù Cristo: vale a dire la liberazione dalla morte e la mortificazione della nostra carne.

8. A questo punto non bisogna dimenticare la "discesa agli inferi "che molto reca alla nostra salvezza. Dagli scritti degli Antichi risulta che questo articolo non aveva diffusione generale nella Chiesa. l; necessario tuttavia riconoscergli la sua funzione per chiaramente spiegare la dottrina che stiamo esponendo, dato che contiene un mistero molto utile e da non sottovalutare. Si può pensare che l'articolo è stato aggiunto subito dopo l'epoca apostolica e che è entrato nell'uso poco per volta.

Comunque stiano le cose, non v'è dubbio che è stato desunto dalla convinzione comune a tutti i veri credenti. Tutti i Padri antichi infatti fanno menzione della discesa di Cristo agli inferi, pur interpretandola diversamente. Non ha molta importanza il sapere da chi e quando l'articolo è stato inserito nel Simbolo. Preoccupiamoci piuttosto di dare qui un riassunto completo e intero della nostra fede, a cui non manchi nulla e in cui non si inserisca nulla che non sia dedotto dalla Parola di Dio.

Alcuni tuttavia sono trattenuti dai loro scrupoli di includere l'articolo nel Simbolo; ma si vedrà dalla nostra spiegazione che ometterlo significherebbe privarsi di molti frutti della morte e della passione di Gesù Cristo.

Le interpretazioni che se ne sono date differiscono. Alcuni ad esempio pensano che non si dica qui nulla di nuovo ma semplicemente si ripeta con altre parole quanto era stato precedentemente detto della sepoltura, dato che spesso nella Scrittura la parola "inferno

"indica il sepolcro. Riconosco che hanno ragione per quanto concerne il significato del termine e che spesso inferno indica sepolcro. Ma vi sono due considerazioni che si oppongono a questa opinione e mi sembrano sufficienti per refutarla.

Sarebbe stato del tutto superfluo ripetere con parole oscure quanto era già stato dimostrato con parole chiare e semplici, e che d'altronde non presentavano alcuna difficoltà in se. Quando si uniscono due locuzioni per esprimere la stessa cosa, è opportuno che la seconda sia una spiegazione della prima. Ma dire: Cristo è stato sepolto significa che è disceso agli inferi, non spiega nulla! Inoltre non è verosimile che in un sommario comprendente gli elementi principali della nostra fede in modo riassuntivo, la Chiesa antica abbia voluto includere affermazioni così superflue e immotivate e che non avrebbero trovato posto neanche in una stesura più diffusa. Non ho dubbi che chi consideri da vicino la cosa, mi darà ragione.

9. Altri danno una interpretazione diversa: Cristo è sceso, essi dicono, presso le anime dei padri defunti per portare loro il messaggio della redenzione e liberarle dalla prigione in cui erano tenute rinchiuse.

Per rendere più accettabile il frutto della loro immaginazione, tirano per i capelli qualche testimonianza, come quella del Salmo: "Ha spezzato le porte di rame e ha rotto i chiavistelli di ferro " (Sl. 107.16. Così in Zaccaria: "Ha liberato i prigionieri dai pozzi in cui non c'era acqua " (Za. 9.2). In realtà il Salmo racconta la liberazione di quelli che viaggiando in paesi stranieri, erano stati presi prigionieri: e Zaccaria paragona l'esilio del popolo, che era come sepolto a Babilonia, ad un fosso asciutto e profondo. È come dire che la salvezza di tutta la Chiesa sarà come l'uscire dal fondo dell'inferno.

Non so perché si è immaginato trattarsi di una caverna sotterranea, a cui si è attribuito il nome di "limbo "! Questa favola è stata sostenuta da autori rinomati e ancor oggi si trova chi la difende come un articolo di fede, ma non per questo cessa di essere una favola! È puerile voler rinchiudere le anime dei trapassati in una prigione. Inoltre che bisogno c'era che Gesù Cristo scendesse per strapparvele? Ammetto senza difficoltà che Gesù Cristo le ha illuminate con la potenza del suo Spirito affinché sapessero che la grazia, da esse gustata solo in speranza, era rivelata al mondo.

Non è inopportuno riferire a questo punto l'affermazione di san Pietro secondo cui Gesù Cristo è venuto e ha predicato agli spiriti, che non erano in una prigione, a mio avviso, ma che era no all'erta come su una torre (1 Pi. 3.19). La logica del testo ci conduce ad

arguire che i credenti morti prima di quel tempo erano con noi partecipi della stessa grazia: l'intenzione dell'Apostolo è infatti di estendere la portata della morte di Gesù Cristo ai morti, allorché le anime fedeli hanno goduto direttamente la visita che avevano atteso con grande preoccupazione e perplessità; mentre al contrario i reprobi hanno appreso di essere esclusi da ogni speranza. Se san Pietro non parla distintamente degli uni e degli altri, non bisogna credere che li mescoli insieme indifferentemente: vuole semplicemente mostrare che tutti hanno percepito la potenza della morte di Gesù Cristo.

10. Lasciando da parte il Simbolo, cerchiamo una interpretazione più sicura della discesa di Gesù Cristo agli inferi, che la parola di Dio ci presenta come avvenimento buono e santo e pieno di grande consolazione.

Nulla sarebbe stato ottenuto se Gesù Cristo avesse sofferto la sola morte corporale. È: stato necessario che portasse nell'anima il rigore della vendetta divina per sopportare la sua collera e soddisfare la sua giusta condanna. Di conseguenza è stato necessario che combattesse contro le forze dell'inferno e lottasse corpo a corpo contro l'orrore della morte eterna.

Abbiamo menzionato l'affermazione del Profeta secondo cui la punizione per cui abbiamo pace è stata da lui scontata: è stato percosso per i nostri peccati, ha sofferto per le nostre iniquità (Is. 53.5). Con ciò si indica che Cristo è stato come un garante o una cauzione per i nostri delitti, si è offerto come debitore principale, quale colpevole per sopportare ogni punizione prevista per noi, onde ne fossimo liberati: con questa sola eccezione, che non ha potuto essere trattenuto dai legami della morte (At. 2.24). Non bisogna quindi meravigliarsi se si afferma che è sceso agli inferi: ha infatti sopportato la morte con cui l'ira di Dio colpisce i malfattori.

Alcuni replicano, in modo fatuo e ridicolo, che così l'ordine sarebbe pervertito, non essendo ragionevole aggiungere alla sepoltura quanto dovrebbe precederla. In realtà dopo aver esposto le sofferenze sopportate da Gesù Cristo nel cospetto degli uomini, il momento è opportuno di aggiungere in conseguenza la condanna invisibile ed incomprensibile che egli ha sostenuto nel cospetto di Dio: onde fossimo avvertiti che non solo il suo corpo è stato dato quale prezzo del nostro riscatto, ma che vi è stato un altro prezzo, più degno e più prezioso, nel sopportare i tormenti spaventosi riservati ai dannati ed ai perduti.

2. In questo senso san Pietro dice che Gesù Cristo, risuscitando, è stato liberato dai dolori della morte, dai quali non poteva essere tenuto schiavo o sottomesso (At. 2, Z4).

Non nomina semplicemente la morte ma dichiara che il figlio di Dio è stato colto da tristezza ed angoscia, generate dalla maledizione di Dio: questa infatti è la sorgente e il principio della morte. Che significato avrebbe avuto, se si fosse offerto alla morte senza angoscia né tormento, ma come in un gioco? La vera testimonianza della sua misericordia infinita è stata nel non fuggire quella morte di cui provava un estremo orrore.

Non v'è dubbio che l'Apostolo insegni la stessa cosa quando dice nell'epistola agli Ebrei che Gesù Cristo è stato liberato dal suo "timore " (Eb. 5.7) : altri traducono "venerazione "o "pietà "ma la grammatica e la materia quivi trattata mostrano non essere traduzione appropriata. Gesù Cristo dunque, avendo pregato con lacrime e forti grida, è stato esaudito essendo liberato dal timore: non per essere esentato dalla morte ma per non esservi inghiottito come peccatore, perché rappresentava quivi le nostre persone. E non si può immaginare abisso più spaventoso che il sentirsi abbandonato da Dio, non ricevere risposta alle invocazioni e non potersi aspettare da lui altro che perdizione e volontà di distruzione. Gesù Cristo è giunto a questo, al punto che è stato costretto a gridare, tanto era oppresso dall'angoscia: "Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato? " (Mt. 27.46; Sl. 22.2). Secondo alcuni questa esclamazione sarebbe stata pronunciata piuttosto in funzione degli altri e non per sentimento personale: ma questo non è verosimile perché si vede chiaramente che essa sgorga da una profonda amarezza interiore.

Non dobbiamo tuttavia dedurre da questo che Dio sia mai stato nemico o avversario ostile del suo Cristo. Come potrebbe il Padre adirarsi con il Figlio diletto, nel quale afferma di essersi compiaciuto (Mt. 3.17) ? E come Cristo potrebbe con la sua intercessione placare il Padre nei riguardi degli uomini, se questi fosse corrucciato con lui? Diciamo invece che ha sostenuto il peso della vendetta di Dio in quanto è stato colpito e afflitto dalla sua mano e ha sperimentato tutte le manifestazioni dell'ira e della punizione di Dio contro i peccatori. Per questo sant'Ilario dice che con questa discesa abbiamo ottenuto che la morte sia ora abolita; e in altri passi non si esprime diversamente dalla nostra tesi dicendo, ad esempio che la croce, la morte e gli inferi sono la nostra vita; che il figlio di Dio è negli inferi, ma l'uomo è esaltato fino al cielo.

Perché ricorrere a testimonianze di un uomo quando lo stesso Apostolo afferma la stessa cosa, dicendo che dalla vittoria del nostro Signore Gesù otteniamo il frutto della liberazione dalla servitù cui eravamo sottomessi per il timore della morte? È stato dunque necessario che Gesù Cristo vincesse i timori che naturalmente feriscono e tormentano tutti

i mortali, e questo poteva avvenire solo nella lotta. Che la tristezza di Cristo non sia stata comune, o vissuta alla leggera, sarà dimostrato successivamente.

Riassumendo: Gesù Cristo combattendo contro la potenza del Diavolo, contro l'orrore della morte, contro i dolori dell'inferno, ha vinto e trionfato, affinché non temessimo più, in morte, quelle minacce che il nostro principe ha annientato e distrutte.

12. Vi sono spiriti ribelli che si oppongono a questo insegnamento: gente ignorante, certo, ma spinta dalla malizia più che dalla stupidità, che cerca solo di abbaiare. Dicono che reco ingiuria a Gesù Cristo, non essendo ammissibile che egli abbia dubitato della salvezza della propria anima. Con la calunnia si spingono più in là e affermano che attribuisco al figlio di Dio una disperazione incompatibile con la fede.

In primo luogo, per quanto riguarda il timore e lo spavento di Gesù Cristo, esso è così chiaramente esposto dagli evangelisti che metterlo in questione da parte di queste canaglie è stolto. È detto che prima della sua morte è stato turbato nello spirito e afflitto dall'angoscia: quando è stato arrestato ha incominciato ad essere fortemente spaventato. il stolto dire che era finzione. Come dice sant'Ambrogio, deve riconoscere francamente la tristezza di Gesù Cristo chi non si vergogna della sua croce. Se infatti la sua anima non avesse partecipato al castigo che ha sopportato, sarebbe stato solamente redentore dei corpi. Egli ha combattuto per rialzare quelli che caduti a terra non potevano rialzarsi.

Questo è ben lungi dallo sminuire la sua gloria celeste. Dobbiamo anzi ammirare la sua bontà, che splende in modo ammirevole nel fatto che non ha sdegnato accogliere su di se le nostre infermità. L'Apostolo trae motivo di consolazione dal fatto che il nostro mediatore ha esperimentato le nostre debolezze per averne compassione ed essere più propenso a soccorrerle (Eb. 4.15).

Gli avversari affermano che si fa torto a Gesù Cristo attribuendogli una sofferenza che di per se è imperfetta. Vogliono essere più savi dello Spirito di Dio, che armonizza le due cose: infatti Gesù Cristo è stato tentato in tutto e per tutto come noi, senza tuttavia commettere peccato. Non dobbiamo dunque trovare strana la debolezza di Gesù Cristo. Egli l'ha accettata non perché costrettovi dalla violenza o dalla necessità, ma perché indottovi dalla sua misericordia e dal puro amore verso di noi. E tutto quello che ha sofferto spontaneamente per noi non sottrae nulla alla sua potenza.

Questi schernitori non riconoscono che questa debolezza di Gesù Cristo è stata priva di ogni macchia o vizio perché si è mantenuta entro i limiti dell'obbedienza a Dio. Misurano

il figlio di Dio con il metro della nostra natura corrotta, nella quale non si può scorgere una retta moderazione, dato che tutte le sue passioni sono smodate ed eccessive nel loro impeto. Vi è al contrario una grande diversità: Egli infatti, integro e senza macchia diimperfezione, ha nutrito sentimenti talmente moderati da non potervi trovare alcun eccesso. Ha potuto quindi essere simile a noi nel dolore, nel timore e nello stupore, e tuttavia differire per questa nota.

Messi con le spalle al muro, trovano un altro cavillo: Cristo ha temuto la morte, dicono, tuttavia non ha temuto la maledizione e la collera di Dio, riguardo alle quali si sentiva sicuro. Chiedo ai lettori quanto onorevole sarebbe per Cristo l'essere stato più timoroso e codardo di molti uomini senza fegato. Briganti e malfattori mettono il freno tra i denti per andare alla morte, molti la sprezzano al punto che sembra essere per loro un gioco, altri la sopportano placidamente. Se il figlio di Dio ne è stato agghiacciato e quasi sconvolto, dove sono andate a finire la sua perseveranza e la sua forza d'animo? Gli evangelisti raccontano di lui quello che sembra incredibile e contro natura, che cioè, per la intensità del suo spavento gocce di sangue sono cadute dal suo viso. Non si può pensare che si sia dato in spettacolo di fronte alla gente, dato che pregava segretamente il Padre in un luogo appartato. E ogni dubbio è fugato se si considera che gli angeli devono scendere dal cielo per consolarlo in modo nuovo ed inconsueto. Che vergogna sarebbe per il figlio di Dio l'esser stato così effeminato da tormentarsi in questo modo per una morte normale, fino al punto di sudare sangue e di poter essere tranquillizzato solo dagli angeli!

Consideriamo anche la preghiera che ha ripetuto tre volte: "Padre, se è possibile, allontana da me questo calice " (Mt. 26.39). Sarà facile concludere che questo nasce da una indicibile amarezza e che dunque Gesù Cristo ha sostenuto un combattimento più aspro e difficile che contro la morte comune.

Ne consegue che i pasticcioni miei avversari parlano temerariamente di cose che non conoscono, perché non hanno mai compreso o valutato quel che significhi essere riscattati dal castigo di Dio. La nostra sapienza consiste nel valutare rettamente quanto la nostra salvezza sia costata al figlio di Dio.

Qualcuno potrà domandare a questo punto se la supplica rivolta al Padre di essere liberato dalla morte, si deve interpretare, nel caso di Gesù Cristo, come la discesa agli inferi; risponderò che questo ne era un inizio. Da questo si può anche dedurre quanto

orribili siano stati i tormenti che ha dovuto patire, tenendo presente che egli sapeva di rispondere alla giustizia di Dio quale colpevole dei nostri misfatti.

Sebbene per qualche tempo la potenza divina del suo spirito sia stata nascosta, per dar luogo alla debolezza della carne, fino a che avesse realizzato la nostra salvezza, tuttavia dobbiamo sapere che la tentazione sopportata a causa del timore e del dolore è stata di natura tale da non contraddire la fede. In questo si è realizzata l'affermazione già citata di san Pietro secondo la quale era impossibile che Cristo fosse tenuto prigioniero dalla morte (At. 2.24) dato che, sentendosi abbandonato da Dio, non è venuto minimamente meno alla fiducia che aveva nella bontà del Padre. Questo è dimostrato dalla preghiera in cui esclama, per la violenza del dolore: "Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato? " (Mt. 27.46). Sebbene sia infinitamente angosciato, non cessa tuttavia di invocare come suo Dio, colui dal quale si lamenta di essere stato abbandonato.

Questo confuta l'errore di Apollinare, antico eretico, e di quelli che sono stati definiti i monoteliti. Apollinare ha inventato che lo Spirito eterno era al posto dell'anima di Gesù Cristo, di modo che questi era solo uomo a metà. Quasi Gesù Cristo avesse potuto cancellare i nostri peccati altrimenti che obbedendo a suo Padre! E dove si sarebbe trovato il proposito e la volontà di obbedire se non nell'anima? Quella di Gesù Cristo è stata turbata, affinché le nostre avessero pace e riposo, essendo liberate dal timore e dall'inquietudine.

Quanto alla tesi dei monoteliti che hanno voluto far credere che Gesù Cristo avesse una sola volontà, noi constatiamo che egli non ha affatto voluto con la natura umana quanto voleva con quella divina. Tralascio dal far notare che supera la paura di cui abbiamo parlato in virtù di un sentimento opposto. Apparentemente sussiste una profonda contraddizione nelle sue parole: "Padre, liberami da quest'ora! Ma è per questo che sono giunto a quest'ora. Padre, glorifica il tuo figlio " (Gv. 12.27). In questa perplessità non v'è alcuna intemperanza, né ribellione, del tipo di quelle che si verificano in noi anche quando ci sforziamo di trattenerci.

13. Segue la "risurrezione dai morti ", senza la quale quanto detto sin qui sarebbe imperfetto. Dato che nella croce, nella morte e nel seppellimento di Gesù Cristo non v'era che debolezza, bisogna che la fede vada oltre per essere appieno fortificata. Nella sua morte abbiamo certo il completo adempimento della salvezza, dato che per essa siamo riconciliati con Dio, la giusta condanna divina è stata soddisfatta, la maledizione è stata

annullata e noi siamo stati liberati da tutte le pene che avremmo dovuto scontare: tuttavia non è affermato che in virtù della sua morte, ma piuttosto della sua risurrezione, siamo stati risuscitati ad una speranza viva (1 Pi. 1.3). Risuscitando si è dimostrato vincitore della morte, la vittoria della nostra fede è perciò basata sulla sua resurrezione.

Che cosa questo significhi è mostrato più chiaramente dalla asserzione di san Paolo secondo la quale egli è morto per i nostri peccati ed è risuscitato per la nostra giustificazione (Ro 4.25); il che equivale a dire che mediante la sua morte il peccato è stato tolto, mediante la sua risurrezione la giustizia è stata instaurata. Come avrebbe potuto liberarci dalla morte soccombendo ad essa? Come avrebbe potuto acquistarci la vittoria, se fosse stato sconfitto nel combattimento? Noi dunque attribuiamo la realtà della nostra salvezza in parte alla morte di Cristo ed in parte alla sua risurrezione e diciamo che, mediante la morte, è stato distrutto il peccato e la morte è stata cancellata; mediante la risurrezione la giustizia è stata stabilita e la vita ha ripreso il sopravvento; e questo in modo che la morte ha il suo significato in funzione della risurrezione.

Per questo motivo san Paolo ci insegna che Gesù Cristo è stato dichiarato figlio di Dio nella risurrezione (Ro 1.4). È allora infatti che ha manifestato la sua potenza celeste che costituisce uno specchio evidente della sua divinità e un fermo sostegno della nostra fede. In un altro passo dice che egli ha sofferto per la debolezza della carne ed è risuscitato per la potenza dello Spirito (2 Co. 13.4). Nello stesso senso, trattando il problema della perfezione dice: "Mi sforzo di conoscere Cristo

e la potenza della sua risurrezione " (Fl. 3.10). Del resto aggiunge subito dopo che si sforza di essere fatto partecipe e associato alla morte di Cristo. Con questo concorda l'affermazione di san Pietro: Dio lo ha risuscitato dai morti e lo ha glorificato onde la nostra fede e la nostra speranza fossero radicate in Dio (1 Pi. 1.21). Non vuol dire che una fede basata sulla morte di Gesù Cristo zoppichi, ma che la potenza di Dio che ci conserva nella fede, si manifesta in modo particolarmente evidente nella risurrezione.

Ricordiamoci dunque che ogniqualvolta è fatta menzione della sola morte di Cristo vi è incluso anche quanto si riferisce alla risurrezione; e che d'altra parte altrettanto avviene quando e la sola risurrezione è menzionata, perché essa implica quanto si riferisce specialmente alla morte. Gesù Cristo risuscitando ha vinto la palma della vittoria per essere la risurrezione e la vita. Di conseguenza san Paolo ha ragione di sostenere che la fede sarebbe annientata e l'Evangelo non sarebbe che inganno e menzogna se non fossimo ben

persuasi nei nostri cuori della risurrezione di Gesù Cristo (1 Co. 15.17). Per il qual motivo in un altro testo, dopo essersi gloriato della morte di Gesù Cristo contro il timore della dannazione, aggiunge che colui che è morto è anche risuscitato e compare davanti a Dio quale intercessore per noi (Ro 8.34).

Abbiamo dinanzi insegnato che la mortificazione della nostra carne dipende dalla partecipazione alla croce di Cristo. Bisogna anche rilevare che un frutto corrispondente proviene dalla sua risurrezione. Come dice l'Apostolo, siamo stati innestati nella similitudine della sua morte onde, fatti partecipi della sua risurrezione, camminassimo in novità di vita (Ro 6.4). Perciò in un altro passo, riflettendo al fatto che se siamo morti con Cristo dobbiamo mortificare le nostre membra terrene, afferma che se siamo resuscitati con Cristo dobbiamo cercare le cose celesti (Cl. 3.1-5). Con queste parole ci esorta ad una nuova vita, sull'esempio di Cristo risuscitato, e insegna anche che, per la sua potenza, possiamo essere rigenerati nella giustizia.

Il terzo vantaggio che ricaviamo da questa risurrezione è questo: rappresenta una caparra che ci rende più certi della nostra; la risurrezione di Cristo è il fondamento e la sostanza della nostra, come è insegnato diffusamente nella prima ai Corinzi.

Bisogna anche notare per inciso che egli è detto essere risuscitato "dai morti ": questa espressione sottolinea la realtà della sua morte e della sua risurrezione, come se fosse detto che ha sofferto la stessa morte degli altri uomini e ha ottenuto l'immortalità nella medesima carne mortale che aveva assunto.

14. Né è superfluo l'articolo seguente: "salì al cielo "dopo essere risuscitato. Sebbene Cristo abbia incominciato a manifestare la propria gloria e la propria potenza alla risurrezione, spogliandosi della condizione servile propria della vita mortale e dell'ignominia della croce, tuttavia ha veramente manifestato il proprio dominio quando è salito al cielo. È questo che l'Apostolo intende quando dice che egli è salito per adempiere ogni cosa (Ef. 4.10) : con una apparente contraddizione di termini indica esservi un consenso tra le due affermazioni, dato che Gesù Cristo si è allontanato da noi in modo da esserci ancora più utile di quando soggiornava sulla terra, dove abitava in una sede inadeguata.

Per questo motivo san Giovanni, dopo aver ricordato che Gesù Cristo invita chi ha sete a bere l'acqua di vita, aggiunge poi che lo Spirito Santo non era ancora stato dato perché Gesù Cristo non era ancora stato glorificato (Gv. 7.37-39). Il Signore stesso lo ha dichiarato

ai suoi discepoli: "Vi è utile che io me ne vada, perché se non me ne vado il Consolatore non verrà affatto ", (Gv. 16.7). Egli consola i suoi discepoli del dolore che avrebbero potuto provare, per la sua assenza corporale, dichiarando che non li lascerà orfani ma ritornerà a loro, in modo invisibile ma migliore; allora infatti avranno la conoscenza del dominio che gli è dato e dell'autorità che eserciterà e questo sarà sufficiente per loro non solo a vivere ma anche a morire bene e felicemente. Infatti constatiamo che ha sparso le grazie del suo Spirito più largamente, ha affermato più solennemente la sua sovranità, ha manifestato più evidentemente la sua potenza, sia aiutando i suoi che abbattendo i nemici. Ricevuto nel cielo ci ha privati della sua presenza fisica (At. 1.9) ma non ha cessato dall'assistere i credenti che ancora camminano sulla terra ed anzi governa il mondo con una potenza ancor più diretta che nel passato.

La sua promessa di essere con noi fino alla fine del mondo (Mt. 28.20) ' è stata dunque realizzata per mezzo della sua ascensione: come il corpo è stato innalzato su tutti i cieli, così la sua forza effettiva si è estesa al di là di tutti i limiti del cielo e della terra.

Illustro volentieri questa affermazione con le parole di sant'Agostino, piuttosto che con le mie: "Gesù Cristo "egli dice "doveva andare mediante la morte alla destra del Padre, per giudicarvi i vivi e i morti con la sua presenza corporale. Con la sua presenza spirituale doveva essere tra i suoi discepoli, dopo l'ascensione ". In un altro passo si esprime ancor più chiaramente: "La grazia invisibile ed infinita di Gesù Cristo "egli dice "ha adempiuto la promessa fatta agli apostoli di essere con loro fino alla fine dei secoli. Ma il fatto che si è incarnato, che è nato dalla Vergine, che è stato imprigionato dagli Ebrei, che è stato appeso alla croce e poi ne è stato deposto per essere seppellito sotto terra: il fatto che si è manifestato dopo la risurrezione adempiono la sua affermazione: Non mi avrete sempre con voi (Mt. 26.2). Perché? Perché con la presenza del suo corpo ha conversato con i discepoli per quaranta giorni e alla loro presenza è salito al cielo e non è più qui (At. 1.3e 9). Ed è seduto alla destra di Dio suo Padre. Ed è ancora qui, dato che la presenza della sua maestà non si è ancora allontanata. Abbiamo quindi Gesù Cristo sempre con noi con la presenza della sua maestà. Quanto alla presenza della sua carne, egli dice ai suoi discepoli: Non sarò sempre con voi. Per alcuni pochi giorni la Chiesa lo ha avuto presente nella carne; ora essa lo possiede mediante la fede, ma non lo vede con gli occhi".

15. Per questo motivo subito viene aggiunto che è "seduto alla destra del Padre ". La similitudine è presa dalla vita dei sovrani, i cui luogotenenti sono come assessori con

l'incarico di governare. Similmente Cristo, in cui il Padre vuole manifestare la sua potenza e mediante cui vuole esercitare la sua sovranità, è detto seduto alla destra del Padre.

Con questa espressione si deve intendere che è stato stabilito sovrano del cielo e della terra e che ne ha preso solennemente possesso: e non solo per una volta, ma ne mantiene il possesso fino a quando tornerà nel giorno del giudizio. L'Apostolo dichiara che il Padre lo ha costituito alla propria destra su ogni signoria e autorità e potenza e dominazione e su ogni nome nominato non solo in questo secolo ma anche nel futuro (Ef. 1.20; Fl. 2.9); e gli ha sottomesso ogni cosa e lo ha stabilito quale capo supremo nella Chiesa (Ef. 1.22).

Ecco il significato dell'affermazione che Gesù Cristo è seduto: le creature celesti come quelle terrestri onorano la sua maestà, sono governate dalla sua mano, obbediscono al suo beneplacito e sono soggette alla sua potenza. Né gli apostoli affermano altro dicendo: ogni cosa è stata sottomessa al suo imperio (At. 2.30e 3.21; Eb. 1.8). Si ingannano quindi coloro che pensano che con questa espressione si intenda indicare semplicemente la beatitudine in cui Gesù Cristo è stato accolto.

Poco importa che santo Stefano, negli Atti, dichiari di averlo visto in piedi (At. 7.56). Si parla qui non della posizione del corpo ma della maestà del suo dominio; essere seduto non significa altro che presiedere al governo celeste.

16. La nostra fede ne ricava diversi insegnamenti. Comprendiamo che il Signore Gesù, con la sua ascensione al cielo, ci ha aperto la strada che Adamo aveva chiuso. Egli vi è infatti entrato con la nostra carne e, per così dire, a nome nostro: di conseguenza, dice l'Apostolo, siamo già in qualche modo seduti con lui nei luoghi celesti (Ef. 2.5-6). Vale a dire che non ne abbiamo solo una speranza ma attraverso il nostro capo ne abbiamo già il possesso.

Inoltre riconosciamo che il suo risiedere presso il Padre ridonda a nostro vantaggio. Essendo entrato nel santuario, che non è costruito da mano umana, vi dimora in qualità di nostro avvocato ed intercessore (Eb. 7.25e 9.2; Ro 8.34); richiama gli occhi del Padre con la propria giustizia, di sorta che li storna dalla visione del nostro peccato; ci riconcilia il suo cuore, di sorta che la sua intercessione ci permette di accedere al trono divino; ci procura grazia e clemenza facendo in modo che il Padre non ci spaventi, come deve spaventare ogni peccatore.

In terzo luogo questo articolo ci permette di comprendere la potenza di Gesù Cristo, in cui risiedono la nostra forza e il nostro vigore, il nostro aiuto e la fierezza che abbiamo di

fronte all'inferno. Salendo al cielo ha condotto i suoi avversari prigionieri (Ef. 4.8) e avendoli dIs.rmati, ha arricchito il suo popolo e ogni giorno continua ad arricchirlo di grazie spirituali È: dunque seduto in alto e di là, riversando su noi la sua potenza, ci vivifica spiritualmente, ci santifica con il suo Spirito allo scopo di abbellire la sua Chiesa con doni preziosi, di conservarla con la sua protezione, di reprimere e confondere i nemici della croce e della nostra salvezza: e infine ottenere ogni potere nel cielo e sulla terra, allorché avrà vinto e distrutto tutti i suoi nemici, che sono anche i nostri, e avrà ultimato l'edificazione della sua Chiesa (Sl. 110.1).

Ecco la realtà del suo regno e la potenza che il Padre gli ha data fino a che avrà realizzato l'ultimo atto venendo a giudicare i vivi e i morti.

17. I servi di Gesù Cristo hanno fin da ora sufficienti elementi per riconoscere la presenza del suo potere. Ma il suo regno è ancora nascosto e velato dalla umiltà della carne e giustamente dunque la fede e indirizzata alla sua presenza visibile, che manifesterà all'ultimo giorno. Discenderà infatti in forma visibile, come lo si è visto salire (At. 1.2; Mt. 24.30) e apparirà a tutti nella maestà indicibile della sua sovranità, nella luce dell'immortalità, e la potenza infinita della sua divinità, in compagnia dei suoi angeli.

Ci è ordinato quindi di attendere il nostro redentore per il giorno in cui separerà le pecore dai capri, gli eletti dai reprobi (Mt. 25.31-33) , e nessuno, vivente o morto, potrà sfuggire al suo giudizio. Il suono della tromba sarà udito in tutti gli angoli del mondo e tutti gli uomini saranno chiamati a comparire di fronte al suo trono di giudice, sia quelli che saranno allora in vita che quelli che erano precedentemente deceduti.

Alcuni intendono la frase: "i vivi e i morti ", nel senso di: "i buoni ed i malvagi ". Alcuni degli antichi erano in dubbio sul significato da dare a queste parole: ma il primo significato è da preferire, essendo più semplice, meno ricercato, e nello stile delle espressioni abituali della Scrittura.

Né esso contraddice la dichiarazione dell'Apostolo secondo la quale è stabilito che ogni uomo muoia una volta sola (Eb. 9.27). Infatti quelli che saranno in vita quando il giudizio verrà, non moriranno secondo l'ordine naturale, tuttavia subiranno un mutamento tale, al posto della morte, da potersi giustamente definire "morte ". È certo che non tutti riposeranno a lungo, quel che la Scrittura definisce dormire, ma tutti saranno mutati e cambiati (1 Co. 15.51). Che cosa vuol dire questo? Che la loro vita mortale sarà abolita in un

istante e trasformata in una nuova natura. Nessuno può negare che questa abolizione della carne debba essere definita "morte ".

Rimane vero tuttavia che i vivi ed i morti saranno chiamati in giudizio. I morti che sono in Cristo risusciteranno i primi; poi i sopravvissuti compariranno davanti al Signore, nel cielo, come dice san Paolo (1 Ts. 4.16).

È probabile che questo punto sia tratto dalla predicazione di san Pietro, secondo la redazione di san Luca (At. 10.42) , e dalla solenne dichiarazione di san Paolo a Timoteo (2Ti 4.1) , in cui si parla esplicitamente dei vivi e dei morti.

18. Ricaviamo una grande consolazione dal sapere che il potere di giudicare è dato a colui che ci ha fatti partecipi della sua autorità di giudice (Mt. 19.28) : egli non salirà sul trono per condannarci! Un principe così clemente distruggerebbe il suo popolo? Il capo disperderebbe le sue membra? L'avvocato condannerebbe quelli che difende? L'Apostolo si compiace del fatto che nessuno possa condannare, quando Gesù Cristo intercede per noi (Ro 8.33); è ancor più certo che Cristo, essendo il nostro intercessore, non ci condannerà certamente, dato che ha preso in mano la nostra causa ed ha promesso di sostenerci. l: motivo di grande sicurezza il sapere che compariremo in giudizio davanti al nostro redentore, dal quale aspettiamo la salvezza.

Inoltre si afferma così che colui che ci promette ora, attraverso l'Evangelo, la beatitudine eterna, ratificherà un giorno la sua promessa pronunciando il giudizio. Il Padre ha dunque glorificato il Figlio attribuendogli autorità per giudicare, e, in tal modo, ha inteso consolare la coscienza dei suoi servi, che potrebbero vacillare per l'orrore del giudizio qualora non avessero una speranza fondata.

Ho seguito fin qui l'ordine del Simbolo detto apostolico perché potessimo vedere, nei suoi articoli, come in un quadro, gli elementi fondamentali della nostra salvezza e, in questo modo, comprendere anche in quale direzione dobbiamo volgerci per ottenere salvezza in Gesù Cristo.

Ho già detto che non bisogna preoccuparsi troppo di conoscere l'autore di questo sommario. Gli antichi di comune accordo lo attribuivano agli Apostoli, sia che lo ritenessero messo per iscritto da loro, sia che volessero autenticare la dottrina che sapevano provenire da loro, tramandata fedelmente di mano n mano. Indubbiamente si tratta di una confessione accettata senza esitazioni fin dalla prima origine della Chiesa, anzi dal tempo degli apostoli. E anche verosimile che un sommario del genere non sia stato composto da

un individuo privato, dato che fin dal principio ha ottenuto una sacra autorità tra i credenti. Il punto essenziale e fuori discussione è questo: tutta la storia della nostra fede vi è riassunta in ordine e modo tale che non c'è più bisogno di cercare altrove, e nulla vi è contenuto che non sia provato da sicure testimonianze scritturali

Sapendo questo, sarebbe inutile ricercare faticosamente chi ne sia l'autore e discutere con chi fosse in disaccordo con noi, a meno di non essere così difficili da accontentare da non accettare di essere istruiti dallo Spirito di Dio nella verità infallibile, qualora non sappiamo quale bocca l'ha proferita e quale mano l'ha scritta.

19. Vediamo quindi che la totalità ed i singoli elementi della nostra salvezza sono rinchiusi in Gesù Cristo; bisogna perciò guardarsi dal farne derivare la minima porzione da altra fonte Se cerchiamo salvezza, il nome stesso "Gesù "ci insegna a cercarla in lui. Se cerchiamo i doni dello Spirito Santo, li troveremo nella sua consacrazione. Se cerchiamo forza, è situata nella sua sovranità. Se vogliamo trovare dolcezza e benignità, la sua natività ce la presenta: in essa egli è stato reso simile a noi per imparare ad essere pietoso. Se domandiamo redenzione, la sua passione ce la dà. Nella sua condanna, troviamo la nostra assoluzione. Se desideriamo che la maledizione ci sia allontanata, lo otteniamo nella sua croce. La soddisfazione, l'abbiamo nel suo sacrificio; la purificazione, nel suo sangue; la nostra riconciliazione è avvenuta mediante la sua discesa agli inferi. La mortificazione della nostra carne si trova nel suo sepolcro; la novità di vita, nella sua risurrezione, nella quale abbiamo anche la speranza dell'immortalità. Se cerchiamo l'eredità celeste, ci è assicurata dalla sua ascensione. Se cerchiamo aiuto e conforto e abbondanza di ogni bene, l'abbiamo nel suo regno. Se vogliamo presentarci al giudizio con tranquillità, possiamo farlo poiché è il nostro giudice.

In lui insomma è il tesoro di tutti i beni e da lui dobbiamo attingere per essere saziati, non altrove. Chi non fosse soddisfatto di lui e ondeggiasse qua e là da una speranza all'altra, pur continuando a guardare soprattutto a lui, non terrebbe la strada giusta volgendo altrove una parte almeno dei propri pensieri. Del resto questa sfiducia non può penetrare nel nostro cuore, se abbiamo coscienza delle sue ricchezze.

CAPITOLO XVII

GESÙ CRISTO HA REALMENTE MERITATO PER NOI LA GRAZIA DI DIO E LA SALVEZZA

1. Per finire dobbiamo esaminare ancora una questione. Alcuni spiriti balzani, che si smarriscono nelle proprie divagazioni, pur riconoscendo che otteniamo salvezza mediante Gesù Cristo, non possono tollerare la parola "merito ", perché pensano che la grazia di Dio ne sia oscurata. Sostengono quindi che Gesù Cristo sia stato lo strumento oppure il ministro della nostra salvezza ma non l'autore, il capo, il responsabile, come san Pietro lo chiama (At. 3.15).

Riconosco che se si volesse sottoporre Gesù Cristo al giudizio di Dio, non si riscontrerebbe alcun motivo di merito, poiché non si troverà mai nell'uomo dignità sufficiente ad impegnare Dio o ad acquisire merito presso di lui. Al contrario sant'Agostino dice bene: "Il nostro Salvatore, in quanto uomo, costituisce una sovrana luce della predestinazione e della grazia di Dio: la natura umana che è in lui non aveva alcun merito precedente di opere o di fede per guadagnarsi la posizione che ha. Mi si dica "prosegue "come avrebbe potuto quest'uomo meritare di essere assunto dalla Parola coeterna del Padre nell'unità della persona, per essere figlio unico di Dio? La sorgente della grazia appare dunque nel nostro Capo, dal quale si diffonde sulle membra secondo la misura di ciascuno. Per questa grazia ciascuno diviene cristiano dall'inizio della fede, così come il nostro Salvatore mediante questa fede è divenuto Cristo dall'inizio della sua umanità ". E in un altro passo: "Non c'è esempio O modello più esplicito e notevole della predestinazione gratuita che il nostro mediatore. Colui che ha creato dalla stirpe di Davide un uomo giusto, che mai non sarebbe divenuto ingiusto, pur senza merito della sua volontà precedente, rende giusti anche quelli che erano ingiusti facendoli membra di quel Capo ".

Perciò parlando dei meriti di Gesù Cristo, non ne attribuiamo a lui l'origine, ma rIs.liamo al decreto e alla volontà di Dio che ne è la causa prima. Infatti lo ha stabilito come mediatore del tutto gratuitamente, per procurarci salvezza. È dunque da sconsiderati opporre il merito di Gesù Cristo alla misericordia di Dio.

Bisogna osservare la regola corrente: quando due cose concordano, ciascuna per parte sua, anche se una è accessoria all'altra, non vi è tra esse alcuna opposizione. Nulla impedisce dunque che la giustificazione dell'uomo sia dono gratuito della misericordia di Dio, e contemporaneamente vi intervenga il merito di Gesù Cristo con la funzione di strumento secondario.

È alle nostre opere che bisogna contrapporre sia la benevolenza e il favore di Dio che l'obbedienza di Cristo, ciascuno nel suo ordine. Gesù Cristo, infatti, non ha potuto guadagnare alcun merito senza il beneplacito di Dio; ma egli era stato destinato a placare l'ira di Dio con il suo sacrificio e a cancellare le nostre trasgressioni con la sua obbedienza.

Insomma, dato che il merito di Gesù Cristo dipende e procede dalla sola grazia di Dio, la quale ha stabilito questa modalità di salvezza, esso deve contrapporsi ad ogni giustizia umana altrettanto quanto la causa da cui trae origine.

2. Questa distinzione può essere riscontrata in molti passi della Scrittura. Ad esempio: "Dio ha tanto amato il mondo che ha dato il suo figlio unigenito affinché chiunque crede in lui non perisca " (Gv. 3.16). Vediamo menzionato in primo luogo l'amore di Dio, quale causa o fonte prima, poi segue la fede in Gesù Cristo, quale causa seconda e più prossima. Qualcuno obbietta che Gesù Cristo costituisce solo la causa formale, vale a dire che non contiene in se l'effettiva efficacia; ma le parole che abbiamo citato non autorizzano tale diminuzione del suo potere. Se siamo ritenuti giusti per la fede a lui rivolta, dobbiamo parimenti cercare in lui la sostanza della nostra salvezza.

Questo è confermato da molti passi espliciti. Dice san Giovanni: "Noi non l'abbiamo amato per primi, lui ci ha amato per primo e ha mandato il suo figlio quale propiziazione per i nostri peccati " (1 Gv. 4.10). In queste parole è affermato chiaramente che Dio ha disposto in Gesù Cristo lo strumento della propria riconciliazione con noi, onde nulla costituisse ostacolo al suo amore verso di noi. Questo termine "propiziazione "ha un grande significato: Dio ci amava ma nello stesso tempo ci era nemico in modo incomprensibile, fin quando è stato placato in Cristo. A questo si riferiscono queste affermazioni: "Gesù Cristo è l'espiazione dei nostri peccati " (1 Gv. 2.2) : "è piaciuto a Dio di riconciliare con se tutte le cose per mezzo di lui, spegnendo ogni discordia mediante il sangue della croce di lui " (Cl. 1.20) : "Dio in Cristo si riconciliava con il mondo, non imputando agli uomini i loro peccati " (2 Co. 5.19) : "Dio ci gradisce nel suo figlio diletto " (Ef. 1.6) : "Gesù Cristo ha riconciliato gli Ebrei ed i pagani con Dio per mezzo della propria croce " (Ef. 2.16).

La ragione di questo mistero può essere dedotta dal primo capitolo agli Efesini laddove san Paolo, dopo aver insegnato che siamo stati eletti m Cristo, aggiunge che in lui abbiamo ottenuto grazia. Perché Dio ha iniziato ad accogliere nel suo amore quanti aveva già amato prima della creazione del mondo quando ha manifestato il suo amore, riconciliandosi

mediante il sangue del figlio suo. Se Dio è la sorgente di ogni giustizia, mentre siamo peccatori, egli e necessariamente nostro nemico e nostro giudice. Perciò la giustizia, come san Paolo la descrive, coincide con il principio del suo amore per noi. "Colui che era puro da ogni peccato è stato fatto peccato per noi, affinché diventassimo giustizia di Dio in lui " (2 Co. 5.21). L'Apostolo vuol indicare che, mediante il sacrificio di Gesù Cristo, riceviamo una giustizia gratuita che ci rende bene accetti a Dio, altrimenti saremmo allontanati da lui a motivo del peccato e figli della collera per natura.

Questa distinzione del resto è messa in luce ogni volta che la Scrittura unisce la grazia di Gesù Cristo all'amore di Dio; il nostro salvatore ci accorda quanto ha meritato per conto suo. Altrimenti non avrebbe senso che la lode gliene sia attribuita in modo speciale e che insieme la grazia sia sua e proveniente da lui.

3. Molti passi della Scrittura insegnano che Gesù Cristo con la sua obbedienza ha meritato e ci ha procurato il favore del Padre. Questo punto deve essere considerato fuori discussione: egli ha dato soddisfazione per i nostri peccati, ha sopportato la pena che spettava a noi, con la sua obbedienza ha placato la collera del Padre, infine, essendo giusto, ha sofferto per i peccatori, ci ha procurato salvezza mediante la sua giustizia. Il che equivale a dire che l'ha meritata.

Secondo la testimonianza di san Paolo, egli ci ha riconciliati mediante la sua morte (Ro 5.10). La riconciliazione non ha ragione d'essere se non vi è stata in precedenza l'offesa, l'odio, la separazione. Il significato è dunque questo: Dio che giustamente ci odiava e ci disprezzava a causa del peccato, si è riconciliato con noi mediante la morte del suo figlio e vuol esserci favorevole.

Bisogna inoltre notare il paragone di cui san Paolo si serve: come siamo stati fatti peccatori, egli dice, per la trasgressione di un solo uomo, così siamo ricostituiti giusti per l'obbedienza di un solo uomo (Ro 5.19). Il significato è questo: come siamo stati separati da Dio per la colpa di Adamo e destinati alla perdizione, così mediante l'obbedienza di Gesù Cristo siamo stati ristabiliti nell'amore come giusti. Afferma anche che il dono cancella numerose colpe e ci giustifica (Ro 5.16)

4. Quando diciamo che la grazia ci è stata acquisita dal merito di Gesù Cristo, intendiamo dire che siamo stati purificati dal suo sangue e che la sua morte ha costituito la soddisfazione che cancellava i peccati. San Giovanni dice che il suo sangue ci purifica (1 Gv. 1.7). E il Salvatore stesso: "Ecco il mio sangue che è sparso per la remissione dei peccati "

(Lu 22.20) Se il potere del sangue sparso è di non permettere che i peccati ci siano imputati, ne segue che questo prezzo ha soddisfatto il giudizio di Dio.

Con questo concorda la dichiarazione di Giovanni Battista: "Ecco l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo " (Gv. 1.29). Egli contrappone Gesù Cristo a tutti i sacrifici della Legge, insegnando che quanto le antiche figurazioni simboleggiavano si è realizzato in lui. Mosè ripete spesso che l'iniquità sarà riscattata e il peccato cancellato e rimesso mediante le offerte. Insomma i simboli antichi ci manifestano chiaramente quali siano la potenza e l'efficacia della morte di Gesù Cristo.

L'Apostolo spiega chiaramente il tutto nella epistola agli Ebrei sulla base del principio che il perdono non avviene senza effusione di sangue (Eb. 9.22). Ne conclude che Gesù Cristo è stato manifestato per annullare il peccato con il suo sacrificio. Aggiunge che è stato offerto per annullare il peccato di molti. Poco prima aveva detto che egli non è entrato nel Tempio con il sangue di montoni o di vitelli, ma per il proprio sangue, per procurare redenzione eterna (Eb. 9.12). Quando argomenta: se il sangue d'una giovenca santifica la carne purificandola, a maggior ragione le coscienze sono purificate dalle opere morte mediante il sangue di Cristo (lo stesso al 13e 14); ne deriva evidentemente che chi nega al sacrificio di Cristo la possibilità di cancellare i peccati, placare Dio e soddisfarlo, sminuisce la grazia che è stata simboleggiata con i simboli della Legge. Ecco perché l'Apostolo aggiunge che Gesù Cristo è il mediatore del nuovo Patto, la cui morte interviene per indennizzare ed annullare i peccati che sotto la Legge permanevano, di modo che i credenti che sono chiamati ricevono la promessa dell'eredità eterna (lo stesso, al 15).

Da notare l'analogia di cui si serve san Paolo: Cristo, egli dice, è stato fatto maledizione per noi (Ga 3.13). Sarebbe stato superfluo, e anzi assurdo, che Gesù Cristo fosse stato accusato di maledizione se non per pagare i nostri debiti, e, in questo modo, procurarci giustizia.

Nello stesso senso si esprime Isaia: il castigo per il quale abbiamo pace è stato portato da lui, per le sue piaghe siamo guariti (Is. 53.5). Se egli non avesse operato la soddisfazione per i nostri peccati, non si affermerebbe che ci ha riconciliati con Dio sottomettendosi alla punizione cui dovevamo sottometterci. A questo corrisponde l'affermazione successiva: "L'ho colpito per l'iniquità del mio popolo ".

Aggiungiamo la dichiarazione di san Pietro che elimina ogni difficoltà: egli ha portato i nostri peccati sul legno (1 Pi. 2.24). Qui si mostra che il fardello della nostra condanna è stato messo su Gesù Cristo affinché noi ne fossimo liberati.

5. Anche gli apostoli dichiarano apertamente che Gesù Cristo ha pagato il prezzo e la cauzione per riscattarci dall'obbligazione della morte. San Paolo dice che siamo giustificati dalla sua grazia, mediante la redenzione da lui realizzata, poiché Dio l'ha stabilito quale propiziazione, mediante la fede nel suo sangue. Con queste parole esalta la grazia di Dio, perché ci ha dato il prezzo della redenzione con la morte del suo figlio (Ro 3.24-25). Poi ci esorta a trovare rifugio nel sangue sparso, onde, essendo così giustificati, potessimo sussistere di fronte al giudizio di Dio.

Questo è confermato dalla dichiarazione di san Pietro, secondo la quale siamo riscattati non con l'oro o con l'argento, ma Cl. sangue prezioso dell'Agnello senza macchia (1 Pi. 1.1819). Questa contrapposizione non avrebbe senso se il prezzo del sangue innocente non avesse procurato la soddisfazione dei peccati; per il qual motivo san Paolo dice che siamo stati riscattati a gran prezzo (1 Co. 6.20). Né avrebbe significato l'affermazione pronunciata altrove che vi è un solo Mediatore, il quale si è dato quale garante e quale prezzo di riscatto. Per farlo ha dovuto sopportare la pena che noi avevamo meritata.

Per questo motivo lo stesso Apostolo, volendo specificare in che consista la redenzione nel sangue di Cristo, la chiama remissione dei peccati (Cl. 1.14) : intendendo dire che siamo giustificati ed assolti nel cospetto di Dio, perché quel sangue realizza la soddisfazione. Nello stesso senso si esprime un altro passo: il decreto che ci era contrario è stato cancellato sulla croce (Cl. 2.14). Esso indica che vi è stato un pagamento e una compensazione che ci liberano dalla condanna.

Dobbiamo anche ben considerare l'asserzione di san Paolo secondo la quale se fossimo giustificati dalle opere della Legge, Gesù Cristo sarebbe morto invano (Ga 2.21). Indica che dobbiamo cercare in Gesù Cristo quello che la Legge ci darebbe se fosse dovutamente osservata, oppure che otteniamo mediante la grazia di Cristo quel che Dio ha promesso nella Legge alle nostre opere, vale a dire: Chi farà queste cose, vivrà per esse (Le 18.5). Lo conferma in un sermone tenuto ad Antiochia, riportato da san Luca, in cui afferma che credendo in Gesù Cristo siamo giustificati di tutto quello di cui non potevamo essere giustificati nella Legge di Mosè (At. 13.38-39). Se l'osservanza della Legge è tenuta in conto

di giustizia, non si può negare che quando Gesù Cristo, assumendosi questo compito, ci riconcilia con Dio suo padre, ce ne procura il favore.

Allo stesso fine tendono le affermazioni nell'epistola ai Galati: Dio mandando il suo figlio, lo ha assoggettato alla Legge, onde riscattasse quelli che erano sotto la Legge (Ga 4.4-5). A che servirebbe questa sottomissione alla Legge se non ci procurasse giustizia, se non realizzasse quanto non potevamo realizzare e non pagasse quello che non potevamo pagare?

Da questo proviene l'imputazione di giustizia senza le opere, di cui così spesso si parla (Ro 4). Dio ci attribuisce la giustizia che si trova solamente in Cristo. E infatti la sua carne è chiamata "nutrimento " (Gv. 6.55) , perché in essa troviamo sostentamento vitale. Questa sua efficacia deriva dal fatto che egli è stato crocifisso come prezzo di tutti i nostri debiti: san Paolo afferma che egli si è offerto in sacrificio di odor soave (Ef. 5.2) , che ha sofferto per i nostri peccati ed è risuscitato per la nostra giustizia (Ro 4.25).

Ne dobbiamo concludere non solo che Gesù Cristo è stato dato per la nostra salvezza, ma altresì che per la sua grazia il Padre ci è ora propizio. Non v'è dubbio che la dichiarazione profetica contenuta in Isaia sia interamente realizzata in questo redentore: "Lo farò per amor di me stesso e per amor di Davide mio servitore " (Is. 37.35). San Giovanni lo chiarisce molto bene dicendo che i nostri peccati sono rimessi a cagione del suo nome (1 Gv. 2.12) : sebbene il nome di Cristo non sia riportato, il senso del passo è quello. E il Signore stesso si esprime nello stesso senso: "Come io vivo a cagione del Padre, così voi vivrete a cagione di me " (Gv. 6.57). Anche san Paolo dice: "Vi è stato dato, per l'amore di Cristo, non solo di credere in lui ma anche di soffrire per lui " (Fl. 1.29).

6. È curiosità assurda il chiedere se Gesù Cristo abbia meritato qualcosa per se stesso, come fanno il Maestro delle Sentenze e gli Scolastici e volervi rispondere è audacia sfrontata. Per qual motivo il Figlio di Dio avrebbe dovuto scendere sulla terra per procurarsi qualcosa di nuovo, egli che possedeva ogni cosa?

Dio spiega la ragione per cui ha inviato il suo figlio e ci toglie ogni dubbio: non ne ha ricercato il vantaggio per i meriti che poteva avere, ma lo ha dato alla morte senza risparmiarlo a causa del grande amore che nutriva per il mondo (Ro 8.32). Bisogna notare questa frase: "Un bambino ci è nato, un figlio ci è stato dato " (Is. 9.5) , e: "Rallegrati, figlia di Sion: ecco il tuo re viene a te " (Za. 9.9). Esse dimostrano che Gesù Cristo ha pensato solamente a noi ed al nostro bene. Se avesse voluto preoccuparsi del proprio vantaggio,

non avrebbe senso l'affermazione di san Paolo secondo la quale Gesù Cristo ci ha dimostrato il suo amore quando è morto per i suoi nemici (Ro 5.10). Se ne può dedurre che non si è preoccupato di se stesso. D'altronde lo dichiara esplicitamente con queste parole: "Per loro io santifico me stesso " (Gv. 17.19) , dove dimostra di non cercare alcun vantaggio per se dato che trasferisce ad altri il frutto della sua santificazione. E infatti, vale la pena di rilevarlo, Gesù Cristo ha annullato se stesso per darsi completamente alla nostra salvezza.

I sorbonisti travisano il passo di san Paolo e lo intendono in questo senso: è perché Gesù Cristo si è umiliato, che Dio lo ha glorificato e gli ha dato un titolo regale (Fl. 2.9). Ma se egli era uomo, per quali meriti avrebbe potuto giungere alla dignità di giudice del mondo e di capo degli angeli ed esercitare l'imperio divino supremo, al punto che nessuna creatura né celeste né terrestre è in grado di avvicinarsi anche lontanamente alla sua maestà? Si fissano su questa parola "perciò"; ma la soluzione è facile. San Paolo non si domanda quivi per quale ragione Gesù Cristo sia stato innalzato, ma ci addita un ordine che deve servire da esempio: e cioè l'elevazione ha seguito l'annientamento. Insomma non vuole affermare nulla di diverso da quanto è espresso altrove: "è stato necessario che Gesù Cristo soffrisse e in questo modo entrasse nella gloria " (Lu 24.26).

LIBRO TERZO

CAPITOLO 1.

LE COSE DETTE SIN QUI DI GESÙ CRISTO CI GIOVANO MEDIANTE L'OPERA SEGRETA DELLO SPIRITO SANTO

1. Dobbiamo ora considerare in che modo diventiamo partecipi dei benefici che Dio il padre ha riposto nel suo figlio; questi infatti non li ha ricevuti per suo vantaggio privato, ma per soccorrere i poveri e gli indigenti.

Dobbiamo in primo luogo notare che, finché siamo fuori di Cristo e separati da lui, l'intera sua opera e sofferenza per la salvezza del genere umano risulta inutile e priva di rilievo per noi. Perché ci trasmetta i beni di cui il Padre l'ha arricchito e colmato, occorre dunque che diventi nostro ed abiti in noi. Per questo è definito nostro "capo" (Ef. 4.15), e "primogenito di molti fratelli" (Ro 8.29); ed è anche affermato che siamo innestati in lui (Ro 11.17) e ce ne rivestiamo (Ga 3.27) , poiché nulla di ciò che possiede ci appartiene come abbiamo detto, fintantoché non diventiamo uno con lui.

Quantunque otteniamo questo mediante la fede, tuttavia costatiamo che non tutti accolgono, indifferentemente, la comunicazione di Gesù Cristo offertaci dall'Evangelo; siamo perciò spinti a cercarne più in alto il motivo e a considerare la potenza e il segreto operare dello Spirito Santo, origine del nostro fruire di Cristo e dei suoi benefici.

Ho già trattato ampiamente della divinità ed essenza eterna dello Spirito Santo. I lettori si accontentino per il momento dell'assunto seguente: Gesù Cristo è venuto con acqua e sangue e lo Spirito testimonia di lui affinché la salvezza che ci ha procurato non svanisca senza che ne beneficiamo. Infatti san Giovanni, come fa riferimento a tre testimoni in cielo, il Padre, la Parola e lo Spirito, così ne cita tre in terra: acqua, sangue e Spirito (1 Gv. 5.7-8). E non invano la testimonianza dello Spirito è ripetuta, testimonianza che sentiamo impressa nei nostri cuori come un suggello, per confermare il lavacro ed il sacrificio insito nella morte del figlio di Dio. Per la medesima ragione san Pietro afferma essere i credenti eletti mediante la santificazione dello Spirito, nell'obbedienza e aspersione del sangue di Cristo (1 Pi. 1.2). Con queste parole egli dichiara che le anime nostre sono, mediante l'incomprensibile irrorazione dello Spirito, purificate dal sangue sacro che è stato sparso una volta per tutte, affinché questo non sia stato compiuto invano. Perciò san Paolo, parlando della nostra purificazione e della nostra giustizia, afferma che

otteniamo entrambe nel nome di Gesù Cristo e mediante lo Spirito del nostro Dio (1 Co. 6.2).

Riassumendo: lo Spirito Santo costituisce il legame mediante il quale il figlio di Dio ci unisce a sé con efficacia. A questo si riferisce tutto quel che abbiamo detto riguardo alla sua unzione, nel libro precedente.

2. Affinché questo fatto, singolarmente degno di essere conosciuto, sia meglio percepito, ricordiamo che Gesù Cristo è venuto ricolmo di Spirito Santo per separarci dal mondo e accoglierci nella speranza dell'eredità eterna. Perciò è detto "Spirito di santificazione " (Ro 1.4) , in quanto non solo ci dà forza e ci mantiene mediante la forma generale della sua azione che riscontriamo sia nel genere umano sia negli altri animali, ma costituisce per noi la radice e la semenza della vita eterna. I Profeti magnificano il regno di Gesù Cristo proprio per il fatto che egli doveva recare una maggiore elargizione di Spirito Santo. Il passo di Gioele è notevole fra tutti: "Spanderò in quel giorno il mio Spirito su ogni carne, dice il Signore " (Gl. 2.28). Quantunque infatti sembri limitare i doni dello Spirito alla funzione profetica, egli intende pure, in forma figurata, che Dio, mediante la luce del suo Spirito, si formerà dei discepoli di coloro che per l'innanzi erano ignoranti e privi di qualsiasi gusto o sapore della dottrina celeste.

Poiché Dio il padre ci largisce il suo Spirito mediante il Figlio pur avendone posto in lui tutta la pienezza per farlo ministro e dispensatore della sua liberalità nei nostri riguardi, per queste due ragioni lo Spirito è detto ora "del Padre ", ora "del Figlio ". "Non siete più nella carne "dice san Paolo "ma nello Spirito, in quanto lo Spirito di Dio abita in noi. Ma colui che non ha lo Spirito di Cristo non gli appartiene " (Ro 8.9). Volendoci garantire il nostro completo rinnovamento, dice: "Colui che ha risuscitato Gesù Cristo dai morti, vivificherà i nostri corpi mortali mediante il suo Spirito, che abita in noi " (Ro 8.2). Non vi è infatti alcuna assurdità nell'attribuire al Padre la lode dei suoi doni, poiché ne è l'artefice, dicendo la stessa cosa di Gesù Cristo, in quanto questi doni gli sono stati affidati in deposito, perché li elargisse ai suoi come gli pare. Per questo invita a se tutti gli assetati, affinché bevano (Gv. 7.37), e san Paolo dice che lo Spirito è dato a ciascuno dei membri secondo la misura del dono di Cristo (Ef. 4.7).

Dobbiamo inoltre considerare che è chiamato "Spirito di Cristo "; non in quanto figlio eterno di Dio unito, nella sua essenza divina, in un medesimo Spirito Cl. Padre, ma in quanto Mediatore, poiché la sua venuta risulterebbe inutile se non fosse sceso a noi

munito di tale potenza. In questo senso è chiamato "secondo Adamo ", venuto dal cielo in Spirito vivificante (1 Co. 15.45). Infatti san Paolo paragona la vita particolare che Gesù Cristo ispira ai suoi credenti per unirli a se, alla vita dei sensi, comune anche ai reprobi. Similmente, quando invoca sui credenti l'amore di Dio e la grazia di Cristo, aggiunge il dono dello Spirito, senza il quale mai nessuno gusterà né il favore paterno di Dio né i benefici di Cristo, come leggiamo in un altro testo: "L'amore di Dio è sparso nei nostri cuori dallo Spirito Santo che ci viene dato " (Ro 5.5).

3. Ci sarà utile a questo punto prendere nota dei titoli che la Scrittura attribuisce allo Spirito, quando tratta dell'inizio e dell'intero corso relativo alla restaurazione della nostra salvezza.

In primo luogo è detto "Spirito di adozione " (Ro 8.15) , in quanto ci è testimone della benevolenza gratuita con cui il Padre celeste ci accoglie in virtù del suo Figlio e, attestandoci che siamo figli di Dio, ci dà fiducia e coraggio per pregare; anzi ci pone in bocca le parole, affinché possiamo gridare con fiducia: "Abba, Padre " (Ga 4.6).

Per la medesima ragione è detto "pegno e suggello della nostra eredità " (2 Co. 1.22) , in quanto ci vivifica dal cielo, quantunque siamo pellegrini in questo mondo e simili a poveri morti; ci attesta pure che la nostra salvezza, essendo nelle mani di Dio, è al riparo da ogni pericolo.

Da questo deriva l'altro titolo, quando è detto "vita ", a causa della giustizia (Ro 8.10). Irrorandoci con la sua grazia invisibile, ci rende atti a produrre frutti di giustizia, così come la pioggia feconda la terra con la sua umidità; perciò è sovente detto "acqua ", come in Isaia: "Voi tutti che siete assetati, venite alle acque! " (Is. 55.1); "Spanderò il mio Spirito su colei che ha sete, e farò scorrere i fiumi sulla terra arida " (Is. 44.3). A questo corrisponde l'affermazione di Gesù Cristo che ho citato sopra: "Se qualcuno ha sete, venga a me! " (Gv. 7.37). È altresì indicato con questo termine, per la forza che ha di purificare e nettare, come in Ezechiele, dove Dio promette acque pure "per lavare tutte le impurità del suo popolo " (Ez. 36.25).

Irrorandoci del flusso della sua grazia ci ridà vigore e ci rianima, dunque deriva da questo effetto anche il titolo di "olio "e di "unzione "che gli è dato (1 Gv. 2.20-27).

D'altra parte, distruggendo e bruciando le nostre concupiscenze peccaminose, simili a immondizie e superfluità, infiamma i nostri cuori di amore per Dio e desiderio di servirlo: per questo è, a buon diritto, definito "fuoco " (Lu 3.16).

Ci è insomma presentato come la sola sorgente donde fluiscono sui noi tutte le ricchezze celesti, ovvero come la mano di Dio mediante la quale egli esercita la sua potenza (Gv. 4.14). Mediante la sua ispirazione siamo rigenerati alla vita celeste, per non essere più spinti o guidati da noi stessi ma dalla sua ispirazione e dalla sua opera, talché se c'è in noi un qualche bene, è unicamente frutto della sua grazia: senza di lui tutto lo splendore della nostra virtù risulta nullo, in quanto non vi è in noi che cecità di spirito e perversità di cuore.

È già stato detto chiaramente che Gesù Cristo è per noi una realtà inutile finché non sia messo in relazione Cl. suo Spirito che ci guidi a lui; senza questo non possiamo far altro che considerare Gesù Cristo da lungi come essendo fuori di noi, oggetto di fredda speculazione. Ma sappiamo che non giova se non a coloro di cui e capo e fratello primogenito, i quali anzi sono rivestiti di lui (Ef. 4.15; Ro 8.29; Ga .3.27). È unicamente questo congiungimento a far sì che non sia venuto invano per noi, Cl. nome di Salvatore.

A questo stesso scopo tende l'unione sacra mediante cui siamo fatti carne della sua carne e ossa delle sue ossa, anzi uno con lui. Si unisce a noi unicamente mediante il suo Spirito, e ci fa sue membra per grazia e potenza di esso (Ef. 5.30) , per legarci a se e per essere per parte sua posseduto da noi.

4. In quanto però la fede è la sua opera essenziale, la maggior parte di quel che leggiamo nella Scrittura circa la sua potenza e il suo operare si riferisce a questa fede, mediante la quale egli ci conduce alla luce dell'Evangelo; come dice san Giovanni, questa dignità è concessa a tutti coloro che credono di essere resi figli di Dio in Cristo, i quali non son nati da carne e sangue, ma da Dio (Gv. 1.13). Contrapponendo Dio alla carne e al sangue, dimostra trattarsi di un dono celeste e sovrannaturale che gli eletti ricevano Gesù Cristo mediante la fede, poiché altrimenti rimarrebbero ancorati alla loro incredulità. La risposta che Gesù Cristo diede a Pietro ne è una prova: "Non la carne e il sangue ti hanno rivelato questo, ma il Padre mio che è nel cielo " (Mt. 16.17). Accenno solo brevemente a queste cose, in quanto sono state ampiamente sviluppate altrove.

Si inserisce bene in questo dibattito la parola di san Paolo: i credenti sono suggellati dallo Spirito della promessa (Ef. 1.13). Egli intende dire che lo Spirito è il maestro interiore,

mediante il quale penetra in noi e trapassa le nostre anime, la promessa della salvezza che altrimenti non farebbe che battere l'aria o risuonare alle nostre orecchie. Similmente quando dice che i fratelli di Tessalonica sono stati eletti da Dio mediante la santificazione dello Spirito e nella fede della verità (2 Ts. 2.13) , con tale riferimento ci ricorda che la fede non può avere altra provenienza all'infuori dello Spirito. San Giovanni lo spiega altrove in modo più ampio, dicendo: "Sappiamo che egli dimora in noi, dallo Spirito che ci ha dato" (1 Gv. 3.24); e: "Da questo sappiamo che dimoriamo in lui ed egli in noi: perché ci ha dato il suo Spirito " (1 Gv. 4.13). Perciò il Signor Gesù, volendo rendere i suoi discepoli capaci di afferrare la sapienza celeste, promette loro lo Spirito della verità, che il mondo non può accogliere (Gv. 14.17) , attribuendogli il compito particolare di suggerire e ricordare loro quel che aveva già insegnato; anche la luce si presenterebbe invano ai ciechi se questo Spirito di intelligenza non aprisse gli occhi della mente; a ragione lo si può chiamare chiave, mediante la quale i tesori del regno dei cieli ci sono aperti; e la sua illuminazione può essere definita la vista della anime nostre.

Ecco perché san Paolo loda tanto il ministero dello Spirito (2 Co. 3.6) e questo equivale a dire che la predicazione reca con se vigore spirituale perché i Dottori predicherebbero invano se Gesù Cristo, il sommo maestro, non operasse dall'interno per attrarre coloro che gli sono affidati dal Padre (Gv. 6.44).

Ogni perfezione di salvezza è in Gesù Cristo ed egli, per rendercene partecipi, ci battezza di Spirito Santo e di fuoco (Lu 3.16) , illuminandoci nella fede del suo Evangelo e rigenerando i nostri cuori, tanto da farci creature nuove; infine ci purifica da ogni nostra macchia e sozzura, affinché siamo consacrati a Dio quali templi santi.

LIBRO TERZO

CAPITOLO 2/1

LA FEDE, DEFINIZIONE E PROBLEMI AD ESSA ATTINENTI

1. Tutto questo sarà facile da intendere quando avremo fornito una più chiara definizione della fede per ben specificare ai lettori quale ne sia la natura e la forza.

È, opportuno ricordare quanto abbiamo detto fin qui: Dio, nell'ordinarci mediante la Legge quanto è da fare, ci minaccia, se sgarriamo minimamente, Cl. giudizio della morte eterna e così ci imbriglia come se dovesse saettare sul nostro capo.

Se guardiamo a noi stessi e consideriamo solamente quel che abbiamo meritato e di quale condizione siamo degni, non ci rimane neppure un briciolo di speranza: come povera gente respinta da Dio siamo affranti in dannazione, poiché l'osservare la Legge come richiesto, non solo è per noi difficile, ma oltrepassa le nostre forze e le nostre facoltà.

In terzo luogo abbiamo dichiarato che esiste un solo mezzo per sottrarci ad una calamità così disastrosa e trarci fuori: Gesù Cristo essendo il Redentore per mano del quale il padre celeste, pietoso verso di noi secondo la sua misericordia infinita, ci ha voluti soccorrere, afferriamoci a questa misericordia con una fede ferma e affidiamoci ad essa con una speranza costante per perseverare.

Rimane ora da considerare attentamente in che consiste questa fede mediante la quale tutti coloro che Dio adotta quali figli entrano in possesso del Regno di Dio; poiché una opinione o anche una convinzione generica non basterebbe a fare cosa sì grande. Dobbiamo tanto più applicarci con cura ad interrogarci sulla natura e sulle reali caratteristiche della fede, se consideriamo che la gran parte della gente è, su questo punto, come inebetita. Nell'udire questo termine, infatti, immaginano semplicemente una volontà di aderire alla storia evangelica.

Quando si disputa della fede, nelle scuole teologiche, dicendo in modo esplicito che Dio ne è oggetto, si smarriscono poi qua e là le povere anime in vane speculazioni anziché indirizzarle ad una meta sicura. Poiché Dio abita in una luce inaccessibile (1 Ti. 6.163, è richiesto che Gesù Cristo ci venga incontro per condurci ad essa. Perciò chiama se stesso "la luce del mondo " (Gv. 8.12) , e in un altro passo "la via, la verità e la vita " (Gv. 14.6) , perché nessuno viene al Padre, che è fonte di vita, se non per mezzo di lui, per il fatto che lui solo conosce il Padre e che l'ufficio suo è di rivelarlo ai credenti (Lu 10.22).

Seguendo questo stesso argomento san Paolo dichiara di non aver stimato nulla degno di conoscenza se non Gesù Cristo (1 Co. 2.2) , e nel libro degli Atti non si glorifica che del fatto di aver conosciuto la fede in Gesù Cristo. In un altro passo menziona la parola rivelatagli: "Ti manderò fra i popoli, affinché ricevano remissione dei loro peccati, e siano partecipi dell'eredità dei santi per mezzo della fede che è in me " (At. 26.17-18). Altrove dice che la gloria di Dio ci è visibile nel volto di Cristo e che quello è lo specchio ove ci è rivelata ogni conoscenza (2 Co. 4.6).

È vero che la fede si rivolge ad un Dio unico, ma occorre aggiungere il secondo elemento: credere in Gesù Cristo da lui inviato, perché Dio sarebbe nascosto ben lungi da noi se il Figlio non ci illuminasse con i suoi raggi. Anche a quel fine il Padre ha posto in lui tutti i suoi beni per rivelarsi nella persona di lui e con questa comunicazione manifestare la vera immagine della sua gloria. Come è stato detto, che occorre essere attratti dallo Spirito per essere incitati a cercare il Signore Gesù, così d'altra parte ci è d'uopo essere avvertiti di non cercare il Padre all'infuori di questa immagine.

Di ciò Agostino parla molto a proposito, dicendo che per ben orientare la nostra fede dobbiamo sapere dove dobbiamo andare. Poi subito conclude che la via per preservarci da ogni errore è di conoscere colui che è Dio e uomo. Poiché tendiamo a Dio e a lui siamo condotti mediante l'umanità di Gesù Cristo.

Del resto san Paolo, facendo menzione della fede che abbiamo in Dio, non intende negare ciò che tanto spesso ripete circa la fede che ha tutta la sua forza in Gesù Cristo; e san Pietro congiunge molto bene i due elementi dicendo che per mezzo di Cristo crediamo in Dio (1 Pi. 1.21).

2. Questo errore, come infiniti altri, deve essere imputato ai teologi della Sorbona che, quanto più hanno potuto, hanno coperto Gesù Cristo d'un velo; se infatti non guardiamo direttamente a lui, non possiamo che perderci in molti labirinti. Oltre al fatto che con le loro oscure definizioni sminuiscono la potenza della fede e quasi la riducono a nulla, hanno elaborato una immaginazione di fede che definiscono implicita o avvolta, termine Cl. quale coprono la più greve ignoranza che si possa trovare e ingannano il povero popolo conducendolo a rovina.

Anzi, per parlare apertamente e sinceramente, queste fantasie non solo soffocano la vera fede, ma l'annientano. Forse la fede consisterebbe nel non intendere nulla, sottomettendo la propria intelligenza alla Chiesa? Certo la fede non consiste in ignoranza ma in conoscenza, e non solo di Dio, ma anche del suo volere. Non otteniamo salvezza per il fatto che siamo disposti ad accogliere come vero tutto ciò che la Chiesa ha definito o perché le affidiamo l'incarico di interrogare e conoscere, ma in quanto sappiamo che Dio ci è padre benevolo per mezzo della riconciliazione fatta in Cristo ed in quanto riceviamo Cristo come datoci per essere giustizia, santificazione, vita. È mediante questa conoscenza, e non affatto sottomettendo il nostro spirito a cose ignote, che otteniamo di entrare nel regno celeste. L'Apostolo, dicendo che si crede Cl. cuore per ottenere giustizia, e si professa

con le labbra per avere la salvezza (Ro 10.10) , non intende che basti credere implicitamente ciò che non si capisce, ma richiede una limpida e pura conoscenza della bontà di Dio su cui si fonda la nostra giustizia.

3. Non nego affatto che, avvolti dall'ignoranza, molte cose ci siano nascoste e lo siano fino a che, spogliati di questo corpo mortale, saremo più vicini a Dio; riguardo a quelle cose considero che nulla sia più giovevole che sospendere il nostro giudizio, pur mantenendo la nostra decisione di rimanere uniti alla Chiesa. Ma è una beffa il voler coprire con l'etichetta "fede "una pura ignoranza. Infatti la fede consiste in conoscenza di Dio e di Cristo (Gv. 17.3) , non in riverenza verso la Chiesa. Vediamo quale abisso hanno spalancato coi termini implicita o avvolta, come dicono: gli ignoranti accolgono tutto quel che viene loro offerto sotto l'autorità della Chiesa, senza alcun discernimento, anche i più grossolani errori che vengono loro presentati. Questa superficialità tanto sconsiderata, quantunque faccia cadere l'uomo in rovina, è pur tuttavia scusata da costoro, in quanto non crede nulla in modo determinato, ma aggiunge sempre la condizione: se tale è la fede della Chiesa. In tal modo sembra quasi possibile tenere la verità nell'errore, la luce nel buio e la conoscenza nell'ignoranza.

Anziché fermarci a confutare queste follie, esortiamo solo i lettori a paragonarle al nostro insegnamento, poiché la chiarezza stessa della verità fornirà argomenti sufficienti per confondere costoro. Per loro non costituisce problema sapere se la fede è avvolta in molte tenebre di ignoranza; ritengono che coloro i quali si abbrutiscono nella loro ignoranza e anzi si vantano della loro stoltezza, credono in modo esatto e come è richiesto, in quanto si adeguano all'autorità e giudizio della Chiesa, senza sapere nulla. Come se la Scrittura non insegnasse sempre che l'intelligenza è connessa alla fede.

4. Riconosciamo che la fede, finché siamo pellegrini nel mondo, è sempre oscurata, non solo perché molte cose ci sono ancora sconosciute ma perché, annebbiati da molti errori, non intendiamo tutto ciò che sarebbe desiderabile. La sovrana saggezza dei più perfetti consiste nel trar profitto e nell'andare innanzi rendendosi docili e mansueti. San Paolo esorta dunque i credenti, se in qualche cosa dissentono l'uno dall'altro, ad aspettare più ampia rivelazione (Fl. 3.15). L'esperienza ci insegna che non comprendiamo quanto sarebbe desiderabile, finché non saremo spogliati della nostra carne. Quotidianamente, leggendo la Scrittura, incontriamo molti passi oscuri che ci accusano e convincono di ignoranza; con queste redini Dio ci mantiene modesti, assegnando ad ognuno una certa

porzione di fede, affinché il più grande dottore ed il più capace siano pronti a lasciarsi istruire.

Abbiamo parecchi esempi belli e lodevoli di tale fede implicita nei discepoli del nostro Signor Gesù, prima che fossero pienamente illuminati. Vediamo quanto sia stato loro difficile gustare i primi elementi, come hanno esitato e avuto scrupolo in cose molto piccole, e quantunque pendessero dalle labbra del loro maestro, quanto poco abbiano progredito. Per di più, venuti al sepolcro, la risurrezione di cui tanto avevano udito parlare fu per loro come un sogno. Dato che Gesù Cristo aveva già reso loro testimonianza che credevano, non sarebbe lecito affermare che erano del tutto privi di fede; se non fossero stati convinti che Gesù Cristo doveva risuscitare, ogni loro desiderio di seguirlo sarebbe svanito. E neanche le donne sono state spinte da superstizione per ungere di aromi un corpo morto in cui non fosse stata risposta qualche speranza di vita; quantunque prestassero fede alle parole del Figlio di Dio, il quale sapevano essere verace, tuttavia l'ignoranza che occupava ancora il loro spirito ha mantenuto la loro fede avvolta in tenebre, al punto da lasciarli smarriti. Per questo è detto che avendo costatato de visu la verità delle parole del nostro Signor Gesù, finalmente hanno creduto; non che essi abbiano cominciato a credere allora, ma perché il seme di fede che era come morto nei loro cuori ha ripreso vigore per fruttificare. C'era dunque vera fede in loro, ma implicita, perché avevano accolto con il dovuto rispetto il Figlio di Dio quale loro unico maestro. In seguito, ammaestrati da lui, lo considerarono autore della loro salvezza. Infine credettero che era venuto dal cielo per raccogliere in eredità immortale, per grazia di Dio suo padre, coloro che gli sarebbero stati discepoli autentici.

La conferma migliore e più personale di ciò, risiede nel fatto che ognuno riscontra sempre in se una certa incredulità mista alla fede.

5. Possiamo parimenti definire fede, ciò che propriamente non è che una preparazione ad essa.

Gli evangelisti narrano che molti hanno creduto, unicamente perché colpiti dai miracoli di Gesù Cristo, e lo hanno ammirato senza considerarlo altro che il Redentore promesso, pur avendo conosciuto poco o nulla dell'insegnamento dell'Evangelo. Il rispetto che li ha vinti e sottomessi a Gesù Cristo è fregiato del titolo di fede, quantunque non fosse che un piccolo inizio. Così l'ufficiale di corte che aveva creduto alla promessa di Gesù Cristo

concernente la guarigione del figlio, tornato a casa credette daccapo, secondo san Giovanni (Gv. 4.53) , senza dubbio perché, fin dal primo momento ritenne oracolo celeste quanto udito dalla bocca di Gesù Cristo; poi si è sottomesso alla autorità di lui, per accogliere il suo insegnamento. Ma bisogna ricordare che si è reso così docile e disposto ad apprendere, che il termine "credere ", nel primo punto di questo passo di Giovanni, indica una fede di tipo particolare, nel secondo punto va oltre, e colloca quell'uomo nella schiera dei discepoli del nostro Signore, i quali facevano professione di aderire a lui.

San Giovanni ci propone un esempio affine quando ci parla dei Samaritani i quali, avendo prestato fede alle parole della donna, accorrono a Gesù Cristo con ardore: questo è un inizio di fede. Ma dopo averlo udito dicono: "Non crediamo più per la tua parola, ma in quanto l'abbiamo udito e sappiamo che è il salvatore del mondo " (Gv. 4.42).

Risulta da queste testimonianze che coloro che non si sono ancora nutriti dei primi elementi, per il fatto stesso di essere inclini e indotti ad ubbidire a Dio, sono chiamati credenti, non in senso proprio ma in quanto Dio, con la sua liberalità, fa questo onore al loro sentimento.

Del resto tale docilità desiderosa di apprendere è ben diversa da quella greve ignoranza in cui giacciono e dormono coloro che si contentano della loro fede implicita, quale i papisti la concepiscono. Se san Paolo condanna rigorosamente coloro che, imparando, non giungono mai alla conoscenza della verità (2Ti 3.7) , di quanto maggior obbrobrio e vituperio sono degni coloro che deliberatamente desiderano non sapere?

6. Tale è dunque la vera conoscenza di Gesù Cristo: riceverlo quale ci è offerto dal Padre, cioè rivestito dal suo Evangelo. Destinato ad essere meta della nostra fede, non tenderemo mai rettamente a lui, se non guidati dall'Evangelo. Di fatto è qui che i tesori della grazia ci sono aperti, poiché se ci fossero chiusi, Gesù Cristo non ci gioverebbe molto. Ecco perché san Paolo unisce dottrina e fede con un legarne indissolubile, dicendo: "Non è così che avete imparato a conoscere Cristo, se pur siete stati ammaestrati secondo la sua verità " (Ef. 4.20-21). Non che io limiti la fede all'Evangelo, senza riconoscere che quanto hanno insegnato Mosè ed i Profeti era sufficiente a ben fondarla; ma l'Evangelo ne dà una più ampia rivelazione e san Paolo lo chiama, a ragione, "insegnamento di fede ". Pertanto, in un altro passo, afferma che la Legge è stata abolita con l'avvento della fede (Ro 10.4) , indicando così il modo nuovo di insegnare portato dal figlio di Dio, il quale ha illustrato la misericordia del Padre suo molto più chiaramente, ed essendoci stato costituito maestro e

dottore, ci ha attestato in modo più familiare la nostra salvezza. Ma il ragionamento risulterà più facile se discendiamo per gradi, dal generale al particolare.

In primo luogo ricordiamoci che esiste una relazione tra la fede e la Parola, da cui la prima non può essere separata né distolta più di quanto lo possano essere i raggi dal sole che li produce. Perciò Dio proclama per bocca di Isaia: "Ascoltatemi e la vostra anima vivrà " (Is. 55.3). Anche san Giovanni attesta che tale è la sorgente della fede, dicendo: "Queste cose sono scritte affinché crediate " (Gv. 20.31). E il Profeta, volendo esortare il popolo a credere, dice: "Oggi, se udite la sua voce " (Sl. 95.8). In breve, il termine "udire "viene comunemente inteso come sinonimo di credere. In conclusione, non invano Dio distingue, con questo segno, i figli della Chiesa dagli estranei: egli li ammaestrerà per averli discepoli (Is. 53.2). Vi corrisponde il fatto che san Luca adopera qua e là come equivalenti i due termini: credenti e discepoli, estendendo questo titolo anche a una donna (At. 6.1; 9.1.10.19.38; 11.26.29; 13.52; 14.20).

Perciò se la fede si sposta, anche di poco, dall'obbiettivo a cui deve mirare, perde la sua natura e diventa incerta credulità ed errore ondeggiante in molteplici direzioni. Questa stessa Parola rappresenta il fondamento che la sostiene e su cui poggia; ma non appena se ne allontana, subito incespica. Si elimini dunque la Parola, e non rimarrà più fede alcuna.

Non affrontiamo qui il problema di sapere se il ministero dell'uomo sia o no necessario, per seminare la Parola da cui nasce la fede; lo tratteremo in altra sede. Ma diciamo che la Parola, da qualunque parte ci venga recata, è uno specchio in cui la fede deve guardare e contemplare Dio. Sia che, per questo, Dio si giovi del servizio dell'uomo, sia che operi per sua sola forza, si presenta sempre con la sua parola a coloro che intende attrarre a se. Perciò anche san Paolo definisce la fede "obbedienza "che si rende all'Evangelo (Ro 1.5). Altrove loda il servizio e la prontezza di fede dei Filippesi (Fl. 2.17). L'intelligenza della fede non consiste solo nella certezza che esiste un Dio ma essenzialmente nell'intendere quale sia la sua volontà a nostro riguardo. Infatti non ci è solo utile conoscere quale egli sia, in se, ma quale vuole essere per noi.

Abbiamo dunque già acquisito questo fatto: la fede è una conoscenza della volontà di Dio tratta dalla sua Parola. Il suo fondamento è la convinzione che si ha della verità divina; se il tuo cuore non ne ha certezza assoluta, l'autorità della Parola è ben debole, o del tutto nulla, in te. Inoltre non basta credere che Dio è veritiero, che non può mentire o ingannare, se non hai la certezza che tutto quanto procede da lui è verità ferma ed inviolabile.

7. Ma dato che il cuore dell'uomo non è confermato nella fede da qualsiasi parola di Dio, è necessario individuare ciò che la fede propriamente scorge nella Parola. Fu la voce di Dio che disse ad Adamo: "Per certo tu morrai "; fu la voce di Dio a dire a Caino: "Il sangue di tuo fratello grida a me dalla terra, " (Ge 2.17; 4.10). Ma queste affermazioni non potevano che scuotere la fede, non certo consolidarla.

D'altra parte, non neghiamo che il compito della fede consista nel dare adesione alla verità di Dio ogniqualvolta egli parli, e qualsiasi cosa dica, e in qualsiasi modo; ma cerchiamo ora ciò che la fede trova in quella Parola per scoprire in essa appoggio e garanzia. Se la nostra coscienza non vede altro che indignazione e vendetta, come non tremerà d'orrore? E quando abbia orrore di Dio, come non lo fuggirà? Ora la fede deve cercare Dio, non fuggirlo. Risulta dunque che non siamo ancora in possesso di una definizione soddisfacente, dato che non si può ritenere fede il conoscere ogni parola di Dio.

Che accadrà se sostituiamo questa volontà, il cui messaggio è a volte triste o minaccioso, con benevolenza e misericordia? In questo modo ci avviciniamo certo maggiormente all'essenza della fede. Infatti siamo indotti con dolcezza a ricercare Dio dopo aver conosciuto che la nostra salvezza è in lui; egli ce lo certifica dichiarandoci che ne prende cura. Ci è necessario dunque avere la promessa della sua grazia, con cui ci attesta che ci è padre propizio, perché senza questa nessuno può accostarsi a lui e il cuore dell'uomo non può trovare stabilità che in essa

Secondo questo pensiero, misericordia e verità appaiono spesso associate nei Sl. , in ragione di un accordo indissolubile, poiché a nulla gioverebbe sapere che Dio è veritiero se non ci attraesse a se quasi seducendoci con la sua clemenza. Certo non saremmo in grado di comprendere la sua misericordia, se non ce la offrisse di sua voce. Ne sono esempi le affermazioni: "Ho predicato la tua verità e la tua salvezza; non ho nascosto la tua bontà e verità; così come la tua bontà e verità mi proteggono " (Sl. 40.11-12); "La tua misericordia tocca i cieli, la tua verità va fino alle nuvole " (Sl. 36.6); "Tutte le vie di Dio sono clemenza e verità per coloro che serbano la sua alleanza " (Sl. 25.10); "La sua misericordia è moltiplicata su di noi, e la sua verità dimora in eterno " (Sl. 117.2); "Io celebrerò il tuo nome, per la tua misericordia e verità " (Sl. 138.2).

Tralascio quel che ne dicono spesso i Profeti: che Dio, in quanto è benigno, è anche fedele alle sue promesse. Poiché sarebbe temerarietà da parte nostra pensare che Dio ci sia propizio, se non ne desse lui stesso testimonianza, prevenendoci con l'orientarci,

affinché la sua volontà non sia per noi dubbia o oscura. Abbiamo già visto che egli ha stabilito suo figlio quale unico pegno del suo amore e che senza di lui non apparirebbero che segni di ira e odio in cielo e in terra.

Inoltre, dato che la conoscenza della bontà di Dio non può avere grande importanza se non nella misura in cui essa ci fa riposare in quella bontà, è da escludersi ogni intelligenza mista a qualche dubbio, la quale non si mantenga ferma, ma vacilli come mettendola in discussione. L'intelligenza dell'uomo, accecata e oscurata, è ben lungi dall'essere così penetrante e acuta da conoscere la volontà di Dio, e il cuore, solito a vacillare in dubbi ed incertezze, non può essere rassicurato sì da riposare in tale convincimento. Occorre dunque che la mente dell'uomo sia illuminata da altra luce ed il cuore riceva conferma, prima che la Parola di Dio ottenga in noi piena adesione.

Una piena definizione della fede è dunque questa: si tratta di una conoscenza stabile e certa della buona volontà di Dio nei nostri confronti, conoscenza fondata sulla promessa gratuita data in Gesù Cristo, rivelata al nostro intendimento e suggellata nel nostro cuore dallo Spirito Santo.

8. Prima di proseguire è necessario porre qualche premessa per sciogliere alcune difficoltà che altrimenti potrebbero ostacolare il lettore e ritardarlo.

Dobbiamo in primo luogo refutare la distinzione che ha sempre avuto corso tra i Sorbonisti, concernente la fede, che chiamano formata e informe. Essi immaginano infatti che coloro che non sono toccati da qualche timore di Dio o da sentimenti di pietà, non mancano di credere tutto quanto è necessario alla salvezza; quasi non fosse lo Spirito Santo, illuminando il nostro cuore alla fede, ad essere testimone della nostra adozione. Quantunque vogliano, con loro presunzione e contro tutta la Scrittura, che tale conoscenza sia fede, non occorrerà dibattere molto o disputare più a lungo contro la loro definizione, a condizione che quanto la Scrittura ce ne dice sia ben spiegato. Questo ci farà vedere che, su un argomento così elevato, essi, più che parlare, grugniscono scioccamente e animalescamente. Ne ho già menzionato una parte e ne menzionerò appresso il rimanente.

Per l'istante dirò che non si potrebbe immaginare nulla più a sproposito di quel loro sogno. Considerano che l'assenso con cui coloro che disprezzano Dio accetteranno per vero ciò che è contenuto nella Scrittura, debba essere reputato fede. Occorrerebbe in primo luogo chiarire se ognuno chiama a se la fede di sua iniziativa, o se è lo Spirito Santo che, per

suo mezzo, ci attesta la nostra adozione. Per cui parlano da fanciulli quando si domandano se la fede, formata dalla carità sopraggiunta, è una stessa fede o una fede diversa e nuova. Un simile scherzo evidenzia il fatto che essi non hanno mai avuto idea del dono singolare dello Spirito mediante il quale la fede ci è ispirata. In fatti, l'atto iniziale della fede contiene in se la riconciliazione con cui l'uomo accede a Dio. Se valutassero attentamente l'affermazione di san Paolo, che si crede con il cuore alla giustizia (Ro 10.10) , non si divertirebbero più a definire la fede per mezzo di virtù sopravvenienti. Qualora non avessimo altro argomento, questo dovrebbe bastare a risolvere ogni dubbio: l'assentire a Dio, come ho già detto e più a lungo dirò, risiede nel cuore piuttosto che nel cervello, consiste in disposizione d'animo più che in intelletto. Per questo l'obbedienza della fede è lodata (Ro 1.5) al punto che Dio preferisce quello ad ogni altro servizio, e a ragione, visto che nulla è prezioso quanto la sua verità, sottoscritta dai credenti, secondo Giovanni Battista, come quando si mette la propria firma o suggello su una lettera (Gv. 3.33). Questo non può dar luogo a dubbi, concludo; perciò, in una parola, coloro che affermano la fede essere formata quando vi si aggiunge qualche buon sentimento, come un accessorio estraneo, non fanno che blaterare, visto che l'assentire non può essere privo di buona disposizione d'animo e riverenza verso Dio.

Ma si presenta un argomento assai più chiaro. Poiché la fede accoglie Gesù Cristo come ci è offerto dal Padre (e non ci è offerto unicamente per giustizia, remissione dei peccati e riconciliazione ma altresì per santificazione e fonte d'acqua viva) nessuno potrà mai conoscerlo dovutamente né credere in lui senza afferrare questa santificazione data dallo Spirito. O, per esprimerci ancora più chiaramente: la fede ha la sua sede nella conoscenza di Cristo e Cristo non può essere conosciuto senza la santificazione ad opera del suo Spirito; ne consegue che la fede non deve assolutamente essere separata da una buona disposizione d animo.

9. Coloro che hanno l'abitudine di citare san Paolo quando dice che se qualcuno avesse una fede così perfetta da trasportare le montagne ma fosse privo di carità, costui non è nulla (1 Co. 13.2) , e vogliono con queste parole rendere la fede informe e priva di carità, non considerano affatto il significato del termine "fede, "in questo passo. San Paolo, intendendo parlare dei diversi doni dello Spirito, fra cui elencava le lingue, il potere di compiere miracoli e le profezie (1 Co. 12.10) , ed esortando i fratelli di Corinto a rivolgere la loro attenzione a quelli più eccellenti e utili, quelli cioè da cui poteva scaturire maggior

frutto e utilità a tutto il corpo della Chiesa, aggiunge che mostrerà loro una via migliore: tutti quei doni, pur essendo eccellenti per natura, non sono per nulla da stimare se non servono alla carità; sono infatti dati per l'edificazione della Chiesa e se non vi si riferiscono, perdono il loro significato e il loro valore.

Per darne prova, egli si vale di una distinzione, attribuendo nomi diversi a quegli stessi doni di cui aveva fatto prima menzione. Così definisce "fede "quel che prima aveva chiamato "potere ", volendo indicare con l'uno e l'altro vocabolo la potenza di fare dei miracoli. Ora poiché questa potenza, sia essa fede o potere, è un dono particolare di Dio, come lo sono il dono delle lingue, di profezia e altri simili, che anche un malvagio può avere e di cui può abusare, non fa meraviglia che essa sia separata dalla carità.

Tutto l'errore di questa povera gente deriva dal fatto che, pur avendo il vocabolo "fede "diversi significati che essi non osservano, si trovano a combattere come se fosse sempre preso nello stesso senso. Il passo di san Giacomo che essi citano a conferma del loro errore sarà spiegato altrove (Gm. 2.14).

Benché, per comodità didattica, ammettiamo che vi siano varie forme di fede, volendo riferirci alla conoscenza di Dio fra i malvagi, tuttavia riconosciamo e confessiamo con la Scrittura che c'è un'unica fede nei figli di Dio.

È pur vero che molti credono esserci un Dio e pensano che tutto ciò che è contenuto nell'Evangelo e nella Scrittura sia vero, allo stesso modo che si è soliti giudicare vero quello che si legge nelle cronache o che si è visto con i propri occhi.

Altri vanno ancora oltre poiché considerano la parola di Dio oracolo indiscutibile, non disprezzano affatto i suoi comandamenti e sono in qualche modo colpiti dalle sue promesse. Diciamo che quella gente non è senza fede, ma lo diciamo in modo improprio per il solo fatto che essi non combattono con empietà manifesta la parola di Dio, non la respingono né la disprezzano, ma danno anzi qualche parvenza di obbedienza.

10. Quest'ombra o immagine della fede non rivestendo alcuna importanza, è indegna di un tal titolo. Benché stiamo per vedere più ampiamente quanto essa differisca dalla vera fede, nondimeno non nuocerà farne ora un breve cenno.

È detto che Simon Mago credette, mentre poco dopo egli manifesta la sua incredulità (At. 8.13). Quanto alla testimonianza di fede che gli è data, non intendiamo dire, con certuni, che egli l'abbia soltanto simulata a parole, senza averla in cuore; pensiamo piuttosto che, dominato dalla maestà

dell'Evangelo, egli vi abbia prestato una vera fede, riconoscendo a tal punto Cristo per autore di vita e di salvezza, da accettarlo in quanto tale. Il nostro Signore dice, all'ottavo capitolo di san Luca, che coloro nei quali il seme della Parola è soffocato prima di portar frutto, oppure è disseccato e perso prima di aver messo radice, credono per un certo tempo. Non mettiamo in dubbio che costoro siano presi da un qualche interesse per la Parola tant'è vero che, colpiti dalla sua potenza divina, la ricevono con piacere, fino a ingannare, nella loro fallace simulazione, non solo gli uomini, ma anche i propri cuori. Poiché essi si persuadono che il loro rispetto per la Parola di Dio è la pietà più autentica che possano avere, in quanto non reputano maggior empietà al mondo che il vituperare o disprezzare apertamente questa Parola. Ora, qualunque sia questo ricevere l'Evangelo, non penetra fino al cuore per rimanervi radicato; e benché talvolta paia mettervi radici, queste non sono viventi: a tal punto è vano il cuore umano, pieno di nascondigli per le menzogne, avvolto di ipocrisia, che inganna spesso se stesso. Quanto a coloro che si gloriano di una tal sembianza di fede, devono convincersi che non sono in questo per nulla superiori al diavolo (Gm. 2.19). Certo, i primi di cui abbiamo parlato sono di gran lunga inferiori, in quanto sono scossi udendo le cose che fanno tremare i diavoli; gli altri sono simili, in quanto il sentimento che ne hanno si muta In terrore e spavento.

2. So che l'attribuire la fede ai dannati sembra molto duro e strano a taluni, visto che san Paolo la considera il frutto della nostra elezione (1 Ts. 1.3-4). Ma sarà facile sciogliere questo enigma: sebbene Dio illumini nelle fede e faccia veramente sentire l'efficacia dell'Evangelo solo ai predestinati alla salvezza, l'esperienza insegna che i dannati sono talvolta toccati da un sentimento quasi simile a quello degli eletti, di modo che, in base alla loro opinione, essi non differiscono in nulla dai credenti. Così non c'è alcuna assurdità quando l'Apostolo dice che essi gustano per un tempo i doni celesti (Eb. 6.4) , e quando Gesù Cristo dice che essi hanno una fede temporanea. Non già che capiscano qual è la potenza dello Spirito, né che la ricevano coscientemente come vera luce di fede, ma perché Dio, al fine di renderli convinti e ancor più inescusabili, si introduce nei loro intelletti nella misura in cui la sua bontà può essere assaporata senza lo Spirito di adozione. Se qualcuno replica che i credenti non sapranno dunque come rassicurarsi e non potranno giudicare in che modo sono adottati da Dio, rispondo che sebbene vi sia una grande somiglianza e affinità fra gli eletti e quelli che hanno una fede caduca e transitoria, tuttavia la fiducia di cui parla san Paolo (Ga 4.6) , cioè l'osare invocare apertamente Dio come Padre, ha la sua

efficacia soltanto per gli eletti. Come Dio rigenera continuamente per mezzo del seme incorruttibile soltanto gli eletti, e non permette mai che questo seme che ha piantato nei loro cuori perisca, così senza dubbio egli suggella nei loro cuori in un modo speciale la certezza della sua grazia affinché essa sia loro pienamente ratificata. Questo non impedisce che lo Spirito Santo operi, sia pure su un piano diverso, nei confronti dei reprobi. Tuttavia i credenti sono ammoniti ad esaminare se stessi con cura e umiltà, temendo che al posto della certezza di fede che devono avere non si insinui di soppiatto nel loro cuore una qualche presunzione carnale.

Un altro punto deve essere notato: i dannati non hanno il sentimento della grazia di Dio se non in maniera confusa, di modo che essi percepiscono piuttosto l'ombra anziché il corpo e la sostanza, poiché lo Spirito Santo non suggella veramente la remissione dei peccati se non agli eletti affinché siano fortificati da una certezza particolare. Ma si può dire che i dannati credono che Dio sia loro propizio poiché accettano il dono di riconciliazione, anche se in modo confuso e senza piena risoluzione. Non che siano partecipi con i figli di Dio di una medesima fede o rigenerazione, ma in quanto, sotto fallace apparenza, sembrano avere un principio di fede comune con loro. Io non nego che Dio illumini gli intelletti di costoro al punto da far loro conoscere la sua grazia, ma egli distingue questo sentimento dato loro dalla testimonianza che incide nel cuore dei suoi credenti cosicché permane sconosciuto a quelli il pieno compimento e la reale efficacia della fede di questi ultimi. In effetti Dio non si mostra propizio ai reprobi, come se li ritraesse dalla morte per prenderli sotto la sua protezione; la sua misericordia presente giunge loro come una folata. Agli eletti soltanto egli concede la grazia di radicare la fede viva nel loro cuore per farli perseverare in essa fino alla fine. Cade così l'obiezione che si potrebbe fare, che se Dio mostra loro la sua grazia, ciò dovrebbe essere irreversibile e permanente. Nulla impedisce a Dio di far brillare in alcuni, per un certo tempo, un sentimento della sua grazia, il quale in seguito svanisce.

12. Essendo la fede un conoscere la buona volontà di Dio verso di noi e un esser persuasi della sua verità, non fa meraviglia che nelle persone leggere ed incostanti venga meno la comprensione dell'amore di Dio. Infatti, per quanto essa sia prossima alla fede, ne differisce assai. La volontà di Dio è certo immutabile e la sua verità non soggetta a variazioni; ma affermo che i dannati non giungono mai a quella segreta rivelazione della loro salvezza che la Scrittura attribuisce solamente ai credenti. Nego dunque che essi

comprendano la volontà di Dio nella sua immutabilità o che abbraccino solidamente la sua verità, poiché si limitano ad un sentimento soggetto a crisi, anzi destinato a svanire: come un albero che non è piantato abbastanza in profondità per mettere solide radici, anche se per qualche anno produce fiori, foglie e qualche frutto, tuttavia, Cl. tempo intristisce e muore.

Se l'immagine di Dio ha potuto essere cancellata dall'intelletto e dall'anima del primo uomo a motivo della sua ribellione, non fa meraviglia che Dio spanda qualche raggio della sua grazia sui ribelli, lasciandolo poi svanire. Parimenti, nulla impedisce che egli dia agli uni una qualche superficiale ed instabile conoscenza del suo Evangelo, destinata a venir meno, mentre in altri la imprime in modo tale che non svanisca.

Ci sia chiaro questo punto: la fede degli eletti, per quanto piccola o debole, essendo lo Spirito di Dio caparra e pegno infallibile di adozione, tale segno inciso nel loro cuore non potrà mai essere cancellato. Quanto al fatto che l'illuminazione conosciuta dai reprobi altro non sia che un'aspersione la quale si disperde e si riduce a zero, questo non significa che lo Spirito Santo inganni e frodi: il seme gettato nei loro cuori non è vivificato e reso incorruttibile come è il caso per gli eletti.

Procediamo oltre: l'esperienza e la Scrittura ci mostrano che i reprobi sono talvolta toccati dal sentimento della grazia di Dio; è dunque impossibile che non sorga nei loro cuori un qualche desiderio di rispondere al suo amore. Si spiega così che vi sia stato per un certo tempo in Saul una buona disposizione di dedicarsi a Dio: vedendosi trattato paternamente era allettato dalla dolcezza della sua bontà. Dato però che la valutazione che i reprobi hanno dell'amor paterno di Dio non è affatto radicata nel profondo del loro cuore, essi non corrispondono il suo affetto con pienezza di sentimenti come figli suoi ma sono spinti da un sentimento mercenario. È a Gesù Cristo soltanto che lo Spirito dell'amore di Dio è stato dato, ma a condizione che egli lo comunichi ai suoi membri. Infatti, l'affermazione di san Paolo si riferisce unicamente agli eletti: l'amore di Dio è sparso nei nostri cuori dallo Spirito Santo che ci è dato (Ro 5.5). Quell'amore solo genera la fiducia di invocare Dio.

All'opposto vediamo che Dio si adira in modo sorprendente verso i suoi figli, che tuttavia non cessa di amare: non li odia, ma vuole spaventarli Cl. sentimento della sua collera per umiliare in loro ogni orgoglio della carne, per scuotere ogni pigrizia e per sollecitarli al pentimento. Contemporaneamente perciò essi lo avvertono come sdegnato contro di loro e i loro peccati, ma non cessano di aver fiducia nel suo favore poiché il

trovare rifugio in lui nasce da un sentimento schietto di serena fiducia: senza finzione alcuna, gli chiedono di volersi placare.

È dunque chiaro che molti, privi di una vera fede radicata in loro, ne hanno tuttavia qualche apparenza; non nel senso che si limitino a simularla davanti agli uomini, ma nel senso che essendo spinti da uno zelo improvviso, ingannano se stessi con una falsa opinione. Senza dubbio sono bloccati da ottusità, che impedisce loro di esaminare dovutamente il proprio cuore, come sarebbe richiesto. Verosimilmente erano tali coloro di cui parla san Giovanni, quando dice che Gesù Cristo non si fidava di loro, benché credessero in lui, perché li conosceva tutti e sapeva quel che c'è nell'uomo (Gv. 2.24).

Del resto, se parecchi non fossero decaduti dalla fede comune (mi servo della parola "comune "vista la grande somiglianza che corre fra la fede caduca e fragile e quella viva e permanente) , Gesù Cristo non avrebbe detto ai suoi discepoli: "Se perseverate nella mia Parola, voi sarete veramente i miei discepoli, e conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi " (Gv. 8.31-32). Egli si rivolge a coloro che già avevano ricevuto la sua dottrina, e li esorta a progredire nella fede affinché non spengano per noncuranza la luce che era loro data. San Paolo riserva agli eletti la fede, come un tesoro particolare (Tt 1.1) , volendo significare che coloro che se ne allontanano e vengono meno non vi si sono radicati in modo vitale. Così ne parla il nostro Signore Gesù in san Matteo: "Ogni albero che il Padre mio non ha piantato, sarà sradicato " (Mt. 15.13). Vi sono altri ipocriti più grossolani, che non si vergognano affatto di ingannare Dio e gli uomini. È contro tal genere di persone che san Giacomo inveisce tanto aspramente (Gm. 2.14-26) , perché sotto una falsa apparenza profanano malignamente la fede. Anche san Paolo richiedeva dai figli di Dio una fede non finta, visto che parecchi si vantano con eccessivo coraggio di avere ciò che non hanno e non so con quale trucco o vana finzione ingannano la gente, e talvolta loro stessi. Perciò egli paragona la buona coscienza ad uno scrigno in cui la fede e conservata, dicendo che essa è perita in molti, perché non era munita di questa protezione (1 Ti. 1.5, e 19).

13. Dobbiamo anche notare i diversi significati del termine "fede ". Poiché, spesso, dire fede equivale a parlare di sana e pura dottrina in materia di religione, come nel passo testé citato, e quando san Paolo comanda che i diaconi siano istruiti nei misteri della fede con pura coscienza (1 Ti. 3.9) , e quando lamenta che alcuni si sono ribellati alla fede. All'opposto, quando dice che Timoteo è stato nutrito nella dottrina della fede (1 Ti. 4.1-6) ,

o quando ricorda che la presunzione profana di ciarlare e le opposizioni di una sedicente scienza sono la causa della ribellione di molti alla fede, gente che egli chiama, in un altro passo, "reprobi riguardo alla fede " (2Ti 2.16; 3.8). Di nuovo, quando ordina a Tito di ammonire coloro di cui si occupa, affinché siano "sani nella fede " (Tt 1.14; 2.2) , significando con le parole "essere sano "una purezza e semplicità dottrinale suscettibile di corrompersi facilmente a causa della leggerezza degli uomini, e di imbastardirsi. Di fatto, poiché tutti i tesori della conoscenza e della sapienza sono nascosti in Gesù Cristo (Cl. 2.3) , posseduto dalla fede, non senza motivo questo termine si applica a tutta la sostanza della dottrina celeste, da cui la fede non può essere separata.

D'altra parte, il termine "fede "si limita in alcuni passi ad un oggetto particolare, come quando san Matteo dice che Gesù Cristo ha visto la fede di coloro che calavano il paralitico giù dal tetto (Mt. 9.2); o quando Gesù Cristo dice che non ha trovato in Israele una fede come quella del centurione (Mt. 8.10). Certamente costui era lietissimo della guarigione del suo servo, per il quale dimostra, con i suoi propositi, quanta cura avesse. Ma dato che si era accontentato della sola risposta di Gesù Cristo, non chiedendo la sua presenza corporea ma affermando che gli era sufficiente che egli dicesse quella parola, la sua fede è lodata.

Abbiamo anche avvertito che san Paolo definisce fede il dono di fare dei miracoli (1 Co. 13.2) , dono che talvolta è comunicato a coloro che non sono rigenerati dallo Spirito di Dio e che non lo temono con sincerità e rettitudine.

A volte si serve di questo stesso termine per indicare l'istruzione che riceviamo onde essere edificati nella fede. Poiché è fuor di dubbio, quando scrive che la fede sarà abolita, che questo si riferisce al ministero della chiesa e alla predicazione che sovviene oggi alla nostra debolezza. C'è in tutti questi modi di dire una convergenza evidente.

Del resto, quando il termine fede si trasferisce impropriamente ad una falsa professione, o ad un titolo preso a prestito, o ad un travestimento, ciò non deve essere considerato né più improprio né più disdicevole di quando il timor di Dio è scambiato per un servizio confuso e peccaminoso che gli si rende. È detto nella storia sacra che i popoli trasferiti in Samaria e nella regione limitrofa temettero gli dei falsamente inventati e il Dio d'Israele: è come mescolare il cielo e la terra.

Ma noi chiediamo ora che cos'è la fede che distingue i figli di Dio dagli increduli, fede per la quale noi invochiamo Dio come nostro padre, fede che ci fa passare dalla morte alla

vita e per la quale il Signor Gesù, nostra salvezza eterna e nostra vita, abita in noi. Mi pare di aver spiegato in breve e con chiarezza la sua caratteristica e la sua natura.

14. Ci rimangono ora da riesaminare le singole parti della definizione data. Quando noi definiamo la fede "conoscenza ", non intendiamo una comprensione del tipo di quella che gli uomini hanno per le cose sottomesse ai loro sensi poiché essa supera a tal punto ogni senso umano, che il nostro spirito dovrebbe sorpassare se stesso per raggiungerla. Ed anche quando ci arriva, non afferra ciò che intende; ma ritenendo per certo ed acquisito ciò che non è in grado di comprendere, intende più in base alla certezza di questa persuasione che se intendesse qualcosa di umano, secondo la sua capacità. Molto bene si esprime san Paolo quando dice che bisogna comprendere la lunghezza, la larghezza, la profondità e l'altezza dell'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza (Ef. 3.18-19). Poiché ha voluto significare contemporaneamente l'una e l'altra cosa: quel che il nostro intelletto afferra di Dio, per mezzo della fede, è assolutamente infinito, e questo modo di conoscere oltrepassa l'intelligenza. Ma avendo il nostro Signore manifestato ai suoi servitori il segreto della sua volontà, nascosto per tutti i secoli e le generazioni, la fede è giustamente chiamata "conoscenza " (Cl. 1.26).

Anche san Giovanni la chiama "scienza "quando dice che i credenti hanno coscienza di essere figli di Dio (1 Gv. 3.2). Infatti lo sanno con certezza, ma perché confermati nella persuasione della verità di Dio più che resi dotti per dimostrazione o argomentazione umana. Uguale significato hanno le parole di san Paolo: ". mentre abitiamo in questo corpo, siamo come pellegrini lontani da Dio, poiché camminiamo per fede e non per visione " (2 Co. 5.6-7). Con cui dimostra che le cose che intendiamo per fede sono assenti e nascoste alla nostra vista. Ne concludiamo che l'intelligenza della fede consiste più in certezza che in comprensione.

15. Per ricordare che si tratta di una salda costanza, aggiungiamo che questa conoscenza è certa e sicura. Come la fede non si riduce ad essere opinione incerta e mutevole, COSÌ essa non si limita ad una riflessione oscura e dubbiosa, ma richiede una certezza piena e stabile, quale si suole avere per le cose chiaramente provate e comprese. L'incredulità è tenacemente radicata e insita nel cuore umano e siamo fortemente inclini ad essa: dopo aver confessato che Dio è fedele, nessuno può infatti esserne ben persuaso

senza impegnarsi in una lotta grande e difficile. Segnatamente quando le tentazioni incalzano, i dubbi e le prove mettono a nudo il peccato nascosto.

Non senza motivo lo Spirito Santo, per magnificare l'autorità della Parola di Dio, le attribuisce titoli di eccellenza: si tratta di porre rimedio alla malattia di cui parlo e condurci a credere pienamente le promesse di Dio. Perciò Davide dice che le parole di Dio sono parole pure, argento sette volte ben rifuso in un eccellente crogiolo (Sl. 12.17). E: "La parola di Dio è purgata Cl. fuoco, ed è scudo per coloro che confidano in essa " (Sl. 18.31). Salomone, confermando lo stesso concetto, quasi negli stessi termini dice: "La parola di Dio è come argento bene affinato " (Pr 30.5). Il salmo 119è quasi interamente dedicato a questo argomento; sarebbe dunque superfluo dilungarci.

Del resto, ogniqualvolta Dio loda in questo modo la sua parola, redarguisce indirettamente la nostra incredulità, poiché non mira ad altro che a togliere e a strappare dai nostri cuori tutte le diffidenze, i dubbi e le dispute perverse.

Parecchi concepiscono la misericordia di Dio in modo tale da riceverne ben poca consolazione. Sono stretti da miserevole angoscia, in quanto dubitano che egli sarà loro misericordioso dato che, pur pensando di ben conoscerla, limitano eccessivamente la sua clemenza. Ecco come la concepiscono: pur ritenendola ampia, diffusa su molti, preparata per tutti, non hanno la certezza che giungerà fino a loro, o piuttosto che potranno giungere ad essa. Questo sentimento, nella misura in cui rimane a metà strada, è incompleto: più che rassicurare lo spirito in tranquillità e certezza, lo inquieta Cl. dubbio e l'irresolutezza.

Ben altro è il sentimento di certezza, che la Scrittura sempre congiunge alla fede, della bontà di Dio che ci è proposta. i;: impossibile che ci raggiunga senza che ne sentiamo veramente la dolcezza, e la sperimentiamo in noi stessi. L'Apostolo deduce infatti la fiducia dalla fede, e dalla fiducia l'ardire, dicendo che in Cristo abbiamo l'ardire di accostarci a Dio in piena fiducia, per mezzo della fede in Gesù Cristo (Ef. 3.12). Con queste parole egli sottolinea che non v'è retta fede nell'uomo se non quando osa presentarsi davanti a Dio con franchezza e con cuore rassicurato: questo ardire non può sussistere se non esiste sicura fiducia nella benevolenza e nella salvezza offerta da Dio. A tal punto questo è vero, che il nome di fede ha spesso il significato di fiducia.

16. In questo consiste il nucleo centrale della fede: non pensare che le promesse di misericordia, offerteci dal Signore, siano efficaci solamente fuori di noi e non in noi, ma piuttosto farle nostre ricevendole nel nostro cuore. Da una tale accettazione deriva la

fiducia che san Paolo chiama altrove "pace " (Ro 5.1); a meno che qualcuno preferisca far derivare questa pace dalla fiducia, come una sua conseguenza.

Questa pace è una sicurezza che dà riposo e gioia alla coscienza in presenza del giudizio di Dio, poiché senza di essa la coscienza è inesorabilmente sconvolta in maniera preoccupante e quasi lacerata, a meno che, dimenticando Dio e se stessa, non si addormenti per un certo tempo. Per un certo tempo, dico; essa non gode a lungo di questo miserevole oblio, ma subito è punta al vivo dal giudizio di Dio il cui pensiero cammina innanzi a lei d'ora in ora.

Non c'è vero credente all'infuori di colui che, fermamente convinto che Dio è per lui un padre propizio e benevolo, aspetta ogni cosa dalla sua bontà; di colui che, fondandosi sulle promesse del buon volere di Dio, attende senza dubitare la sua salvezza, come dimostra l'Apostolo con le parole: "Se teniam ferma fino alla fine la fiducia e la glorificazione della nostra speranza " (Eb. 3.14). Dicendo questo, egli dichiara che non spera veramente in Dio chi non osa coraggiosamente glorificarsi di essere erede del Regno dei cieli. Non vi è, ripeto, credente autentico all'infuori di colui che, certo della sua salvezza, osa sfidare senza esitazione il Diavolo e la morte, come insegna l'Apostolo nella sua conclusione ai Romani: "Io sono certo, dice, che né morte, né vita, né angeli, né principati, né potenze, né cose presenti, ne cose future potranno separarci dall'amore che Dio ha per noi in Gesù Cristo " (Ro 8.38).

Così l'Apostolo ritiene che gli occhi del nostro intelletto sono ben illuminati solo se contempliamo la speranza dell'eredità eterna a cui siamo stati chiamati (Ef. 1.18). Questo è il suo costante insegnamento: non comprendiamo bene la bontà di Dio se non abbiamo in essa piena fiducia.

17. Qualcuno obietterà che ben diversa è l'esperienza dei credenti visto che, nel riconoscere la grazia di Dio verso di loro, non solo sono tormentati e agitati da dubbi (il che accade loro normalmente) ma talvolta, anche, grandemente perplessi e spaventati. Tanto veemente è la pressione delle tentazioni che li assalgono per scuoterli! Questo non sembra conciliarsi affatto con la certezza di fede di cui abbiamo parlato. Bisogna dunque che risolviamo questa difficoltà, se vogliamo che permanga valido l'insegnamento dato più sopra.

Quando noi insegniamo che la fede deve essere certa e sicura, non immaginiamo affatto una certezza che non sia intaccata da dubbio, né una sicurezza esente da

interrogativi; diciamo anzi che i credenti devono condurre una lotta continua contro la loro stessa diffidenza e non releghiamo certo la loro coscienza in un tranquillo riposo al riparo da ogni tempesta. Tuttavia, qualunque sia il modo in cui sono assaliti, affermiamo che non scadono mai dalla fiducia nella misericordia di Dio che hanno una volta ritenuta certa.

La Scrittura non propone esempio di fede più notevole e singolare della persona di Davide, soprattutto se si considera l'intero corso della sua vita; ma egli stesso si duole di non essere stato sempre tranquillo nel suo spirito e di non aver trovato riposo nella fede. Il rimprovero che egli rivolge alla sua anima di turbarsi oltre misura, a che cosa mira se non ad esprimere il suo cruccio per la sua incredulità? "Anima mia "dice "perché ti spaventi? perché ti rivolti in me? Spera in Dio " (Sl. 42.6). Un tale spavento era un segno manifesto di sfiducia, come se avesse pensato di essere abbandonato da Dio. Altrove fa una confessione ancora più ampia: "Ho detto nel mio turbamento: Sono respinto dallo sguardo dei tuoi occhi " (Sl. 31.23). In un altro passo si dibatte in se stesso con tanta perplessità e angoscia, da entrare perfino in discussione sulla natura di Dio: "Ha egli dimenticato "dice "di far misericordia? Respingerà egli sempre? " (Sl. 77.10). Aggiunge una affermazione ancora più dura: "Ho detto: "Devo morire ". Ecco venire un cambiamento dalla mano di Dio ". Come un uomo disperato, si dichiara perso. Non solo confessa di essere agitato da dubbi, ma, oppresso e vinto, non serba alcuna speranza poiché Dio l'ha abbandonato ed ha volto contro di lui, per rovinarlo, la mano con cui aveva l'abitudine di soccorrerlo. A ragione esorta dunque la sua anima a tornare al suo riposo (Sl. 116.7) , poiché aveva sperimentato che essa errava qua e là fra i flutti della tentazione.

Ammirevole è tuttavia il fatto che la fede sostenga il cuore dei credenti in mezzo a scosse così numerose e implacabili. È: veramente come il ramo flessibile che resiste, carico, a tutti i pesi e pur sempre si risolleva. Davide in apparenza oppresso, non ha smesso di rIs.lire a Dio, rimproverandosi la propria debolezza. È già in gran parte vittorioso colui che, lottando contro la sua debolezza, si sforza nelle sue sventure di persistere nella fede e di progredirvi. l: quanto possiamo constatare nell'altro passo di Davide: "Aspetta il Signore; fortificati, egli ti darà coraggio. Aspetta dunque il Signore " (Sl. 27.14). Egli si accusa per due volte di timidezza e confessa di esser stato soggetto a molti turbamenti. Non solo si dispiace dei suoi peccati, ma si impegna a correggerli.

Se, volendo fare un utile raffronto, lo si paragona al re Achaz, si riscontrerà una notevole differenza. Isaia è mandato a quell'ipocrita per porre rimedio alla paura che lo

aveva colto. Gli reca questo messaggio: "Sta' in guardia e calmo. Non temere " (Is. 7.4). Allora quel miserabile, già colto da spavento (poco prima era stato detto che era agitato "come una foglia d'albero ", pur avendo ricevuto la promessa, non smette di tremare. È dunque giusto appannaggio e punizione dell'incredulità, questo ribellarsi; chi, nella tentazione, non cerca di aprirsi alla fede per venire a Dio, se ne allontana e se ne distoglie. Al contrario i credenti, benché piegati sotto il peso, anzi quasi sprofondati nell'abisso, attingono coraggio e costanza per riprendersi, anche se questo avviene con grande difficoltà e tribolazione. Convinti della loro debolezza, pregano Cl. Profeta: "Signore, non togliermi per sempre la parola di verità dalla bocca " (Sl. 119.43). Questo significa che i credenti diventano talvolta muti, come se la loro fede fosse abbattuta; tuttavia non vengono meno e non si ritirano come gente sconfitta, ma proseguono il combattimento e scuotono la loro pigrizia, se non altro per non cadere, adulandosi, in uno stato di insensibilità.

18. Per intendere meglio questo fatto è necessario ricorrere alla distinzione fra "spirito "e "carne "distinzione di cui abbiamo parlato altrove, e che si evidenzia chiaramente a questo proposito. Il cuore del credente avverte dunque in se stesso questa tensione: da un lato è ripieno di gioia per la conoscenza che ha della bontà di Dio, dall'altro amareggiato dal sentimento della sua disgrazia; si riposa sulla promessa dell'Evangelo, ma trema per la coscienza della sua iniquità; afferra la vita con gioia, ma ha orrore della morte. Questo contrasto deriva dall'imperfezione della fede, poiché nel corso della vita presente non raggiungiamo mai la felicità di una pienezza di fede e di una liberazione da ogni sfiducia. Da qui la lotta, quando la sfiducia che permane nella carne si erge per attaccare e rovesciare la fede.

A questo punto mi si dirà: se nel cuore del credente il dubbio è misto a certezza, non torniamo forse sempre al fatto che la fede non ha una conoscenza chiara e certa della volontà di Dio, ma oscura e dubbia? Rispondo di no. Per quanto possiamo essere distratti da altri pensieri, non ne consegue che siamo separati dalla fede. L'essere talvolta agitati dagli assalti dell'incredulità, non significa essere gettati nell'abisso di tale incredulità.

Siamo scossi, non per questo inciampiamo; l'esito di questa battaglia è che la fede trionfa sempre di queste difficoltà, pur sembrando in pericolo sotto la loro minaccia.

19. Insomma, non appena la più piccola goccia di fede che si possa immaginare ha sede nella nostra anima, incominciamo a contemplare il volto di Dio misericordioso e propizio

verso di noi. Da lontano, è vero, ma con sguardo così sicuro da essere certi che non sussiste inganno. Poi, nella misura in cui progrediamo (poiché conviene che si facciano progressi con assiduità) ci accostiamo per vedere con maggior certezza. Inoltre, il perseverare nella fede fa sì che la conoscenza divenga più sicura.

Vediamo così che la mente, illuminata dalla conoscenza di Dio, è ottenebrata, all'inizio, da molta ignoranza, che a poco a poco viene eliminata. Ma a dispetto della sua ignoranza e dell'aver visto m modo più oscuro, non c'è impedimento a che goda di una conoscenza evidente della volontà di Dio. Questo, nella fede, è il primo punto e il principale: non diversamente da chi, rinchiuso in un carcere profondo, non riceve la luce del sole se non obliquamente e a metà, da una finestra alta e stretta; egli non vede il sole in modo completo e libero, ma non cessa di ricevere la luce e di farne uso.

Benché vediamo da ogni parte molta oscurità, rinchiusi nella prigione di questo corpo terrestre, se abbiamo una sia pur minima rivelazione della misericordia di Dio, essa ci illumina sufficientemente per darci una sicura certezza.

20. L'una e l'altra cosa ci sono dimostrate con chiarezza dall'Apostolo in molti passi. Dicendo che conosciamo in parte, profetizziamo in parte, e vediamo in modo oscuro come in uno specchio (1 Co. 13.9) , egli sottolinea quanto piccola sia la parte di saggezza divina distribuitaci nella vita presente. Queste parole non significano soltanto che la fede è imperfetta mentre gemiamo sotto il fardello della nostra carne, ma ci avvertono che a causa della nostra imperfezione abbiamo bisogno di essere continuamente esercitati nell'insegnamento; ci insegnano inoltre che non possiamo capire nella nostra piccolezza le cose infinite. L'affermazione di san Paolo si riferisce a tutta la Chiesa, poiché non c'è nessuno fra noi esente dal sentire che la sua ignoranza rappresenta un grave ostacolo e un freno per un avanzamento quale sarebbe a desiderare. Ma egli stesso dimostra in un altro passo quanto grande sia la certezza contenuta nella minima goccia di fede che abbiamo, quando afferma che per mezzo dell'Evangelo contempliamo a viso scoperto la gloria di Dio, senza alcun impedimento, per essere trasformati nella di lui immagine (2 Co. 3.18). È inevitabile che in una tale condizione di ignoranza ci siano molti scrupoli e paure, visto che il nostro cuore, per sua natura è incline all'incredulità.

Tentazioni sopraggiungono in numero infinito, e di diversi tipi, che ci assalgono costantemente in modi incredibili. La coscienza, anzitutto, oppressa dal carico dei suoi peccati, che ora si lamenta e geme in se stessa, ora si accusa, talvolta tacitamente inquieta,

talvolta apertamente tormentata. Sia dunque che le avversità riflettano in qualche modo la collera di Dio, o che la coscienza ne ravvisi la causa in se stessa, l'incredulità ne approfitta per combattere la fede, impiegando tutte le sue armi allo scopo di farci credere che Dio ci è contrario e adirato, onde non speriamo alcun bene da lui e ne abbiamo paura come di un nostro nemico mortale.

21. Per far fronte a questi assalti, la fede è protetta dalla Parola di Dio. Quando è assalita dalla tentazione di ritenere che Dio sia contrario e nemico affliggendoci, si difende opponendo la certezza che è misericordioso anche quando affligge; i castighi che dà, derivano da amore piuttosto che da collera. Colpita dal pensiero che Dio è giusto giudice per punire ogni iniquità, si fa scudo del fatto che il perdono è preparato per tutti i peccati, quando il peccatore si rivolge alla clemenza del Signore.

In questo modo l'anima credente, benché profondamente tormentata, finisce tuttavia per sormontare tutte le difficoltà e non permette che la fiducia posta nella misericordia di Dio le sia mai tolta e strappata; anzi, tutti i dubbi da cui è provata conducono a rafforzare maggiormente questa fiducia.

Ne abbiamo la prova nel fatto che i santi, quando vedono incalzare la vendetta di Dio, non cessano di rivolgergli i loro lamenti e lo invocano anche se sembra che non debbano essere esauditi. Perché infatti si lamenterebbero con colui dal quale non aspettano alcun sollievo? Come sarebbero indotti ad invocarlo, se non hanno alcuna speranza nel suo aiuto? Parimenti i discepoli, rimproverati da Gesù Cristo per la debolezza della loro fede, imploravano il suo aiuto malgrado fossero in pericolo di morte (Mt. 8.25). Redarguendoli per la debolezza della loro fede, non li esclude dal numero dei suoi per metterli con gli increduli, ma li incita a rifuggire un tal peccato.

Riaffermiamo dunque quanto detto in precedenza: la radice della fede non è mai interamente strappata dal cuore credente, ma vi dimora sempre radicata anche se, quando è scossa, pare inclinarsi qua e là; la luce della fede non è mai spenta o soffocata al punto che non ne rimanga almeno qualche scintilla; da ciò si può giudicare che la Parola, seme incorruttibile di vita, produce un frutto simile a se stessa, il cui germe non secca e non perisce. È: quanto dimostra Giobbe, quando dice che non cesserà di sperare in Dio, quand'anche egli lo facesse morire (Gb. 13.15). Il maggior motivo di disperazione per i santi è infatti la percezione della mano di Dio alzata, per quanto si possa dedurre dalle circostanze, per umiliarli.

L'incredulità non regna nel cuore dei credenti, ma li assilla dall'esterno, non li ferisce mortalmente, ma si limita a molestarli, oppure li ferisce ma di una ferita che si può curare. Infatti san Paolo dice che la fede è per noi uno scudo (Ef. 6.16). Essa dunque, posta innanzi per resistere al Diavolo, riceve i colpi ma li respinge, o per lo meno li attutisce in maniera che non penetrino fino al cuore. Quando dunque la fede è scossa avviene come se un soldato, pur molto robusto, fosse costretto da un colpo impetuoso a indietreggiare e a ritirarsi. Quando è ferita, e come se il di lui scudo ricevesse qualche incrinatura dalla violenza di un colpo, ma solo fino ad essere piegato, non forato; l'anima credente avrà sempre il sopravvento per dire con Davide: "Se cammino nell'ombra della morte non temerò male alcuno in quanto tu sei con me, Signore " (Sl. 23.4). È certo spaventoso camminare nell'oscurità della morte, né si può impedire che i credenti, per quanta fermezza sia in loro, abbiano in grande orrore un tal frangente; ma poiché trionfa nel loro spirito il pensiero che Dio, con la sua presenza, ha cura della loro salvezza, il timore è vinto da questa certezza. Per quanto il Diavolo macchini contro di noi e tenti di assalirci, dice sant'Agostino, finché non occupa il luogo del cuore in cui abita la fede, è cacciato fuori.

Se si giudica in base all'esperienza i credenti non solo sfuggono vittoriosi ad ogni assalto e, ripreso coraggio, sono pronti a ricominciare la lotta meglio di prima, ma si compie in loro quel che dice san Giovanni nella sua epistola canonica: "La vostra fede è la vittoria che ha vinto il mondo " (1 Gv. 5.4). Intende dire che non solo essa sarà vittoriosa in una o in dieci battaglie, ma che trionferà ogni volta che sarà assalita.

22. C'è un altro genere di timore e tremore da cui la certezza della fede, lungi dall'essere diminuita, è invece confermata: i credenti, sapendo che gli esempi della vendetta di Dio sugli iniqui devono essere loro di insegnamento onde non provochino l'ira di Dio con gli stessi sbagli, stanno maggiormente attenti per non compiere il male; o ancora, riconoscendo la loro miseria, imparano a dipendere da Dio in modo assoluto, sentendosi più effimeri e instabili di un soffio di vento, senza di lui.

Quando l'Apostolo, dopo aver descritto i castighi che Dio aveva inflitto al popolo d'Israele, mette in guardia i Corinzi affinché non cadano nello stesso peccato, non abbatte con ciò la loro fiducia ma semplicemente li sveglia dalla loro pigrizia che solitamente seppellisce la fede, anziché confermarla (1 Co. 10.5). O quando prende occasione dalla rovina degli Ebrei per esortare colui che sta in piedi perché si guardi dal cadere (Ro 11.20) , non ci ordina affatto di vacillare, come se fossimo instabili nella nostra fermezza, ma toglie

semplicemente ogni arroganza e fiducia temeraria alle nostre capacità affinché noi, Gentili, non disprezziamo i Giudei ai quali siamo stati sostituiti; sebbene in quel testo non parli soltanto ai credenti, ma si rivolga parimenti agli ipocriti che si gloriano dell'apparenza esteriore. Non ammonisce ciascuno in particolare, ma avendo stabilito un paragone fra Giudei e Gentili e avendo dimostrato che la reiezione dei Giudei era una giusta punizione per la loro infedeltà e la loro ingratitudine, esorta parimenti i Gentili a non inorgoglirsi, a non innalzarsi, per paura di perdere l'adozione gratuita che avevano appena ricevuto. Come dopo la reiezione generale dei Giudei ne rimanevano tuttavia alcuni che non erano affatto scaduti dal patto di Dio, così potevano esserci fra i Gentili taluni che, privi di vera fede, si erano gonfiati di un vano orgoglio della carne abusando così, a loro rovina, della bontà di Dio.

Ancorché le parole di san Paolo siano intese come rivolte ai credenti, non c'è contraddizione riguardo a quel che abbiamo detto. Altro è riprovare la temerarietà da cui i santi sono talvolta sollecitati secondo la carne, per mostrare loro che non devono rallegrarsi di una folle presunzione, e altro è spaventare la coscienza al punto che non trovi più riposo e piena sicurezza nella misericordia di Dio.

23. Quando ci insegna ad impegnarci per la nostra salvezza con timore e tremore (Fl. 2.12) , chiede solo che prendiamo l'abitudine di affidarci alla potenza del Signore, con gran disprezzo di noi stessi. Nulla può spingerci a riporre in Dio la garanzia e la fiducia della nostra fede quanto la sfiducia in noi stessi e lo smarrimento che proviamo dopo aver riconosciuto la nostra sventura.

È in questo senso che bisogna intendere quanto è detto dal Profeta: "Entrerò nel tuo tempio, per la grandezza della tua benignità, e quivi adorerò con timore " (Sl. 5.8) , passo in cui, molto a proposito, unisce l'ardire della fede fondata sulla misericordia di Dio al timore e santo tremore da cui è necessario che siamo toccati quando, comparendo dinanzi alla maestà di Dio, noi comprendiamo alla sua luce quali siano le nostre sozzure. A ragione, dunque, Salomone definisce felice l'uomo che mantiene del continuo il suo cuore nel timore (Pr 28.14) , in quanto l'indurimento fa cadere in rovina. Egli intende però un timore che ci renda più attenti e saggi, non che ci affligga fino alla disperazione. Il nostro cuore, confuso, trova conforto in Dio, abbattuto, riprende coraggio in lui, diffidente di se stesso, si fortifica nella speranza che ha in lui.

Di conseguenza non c'è contrasto nel fatto che i credenti provino timore e tremore, e godano nel contempo della consolazione che li rende sicuri, in quanto da un lato considerano la loro vanità, e dall'altro la verità di Dio.

Qualcuno si domanderà come paura e fede possono coabitare in una stessa anima. Rispondo: esattamente come, all'opposto, inquietudine e indifferenza sono spesso congiunte. Per quanto i malvagi Si rendano il più possibile insensibili per non essere sollecitati da alcun timor di Dio, tuttavia il giudizio di Dio li perseguita, di modo che non possono raggiungere quel che desiderano. Non c'è dunque alcun inconveniente a che Dio educhi i suoi all'umiltà spronandoli con molti timori affinché, pur lottando valorosamente, siano mantenuti nella modestia come da una briglia.

Che tale sia stata l'intenzione dell'Apostolo, appare anche dal senso del testo. Egli stabilisce la causa di tale timore e tremore: Dio ci dà, per sua pura grazia, il volere e l'operare (Fl. 2.13). A questo si riferisce il dire del Profeta, secondo cui i figli di Israele temeranno a motivo di Dio e della sua bontà (Ho 3.5).

Non solo la pietà genera timor di Dio, ma la dolcezza della sua grazia, per quanto soave, insegna agli uomini a temere affinché imparino a sottoporsi interamente a Dio, abbassandosi sotto il suo potere.

24. Non intendo con questo approvare l'assurda fantasticheria di certi semipapisti odierni. Non potendo mantenere l'errore grossolano che ha avuto corso precedentemente nelle scuole di teologia, che, cioè, la fede è soltanto un'opinione dubbiosa, si servono di un altro sotterfugio parlando di una fiducia mista a incredulità. Essi confessano che guardando a Cristo, troviamo certo in lui piena ragione di sperare, ma poiché siamo sempre indegni dei beni che ci sono offerti in Gesù Cristo, pretendono che vacilliamo ed esitiamo, a motivo della nostra indegnità. Collocano insomma la coscienza fra la speranza e il timore al punto che essa Si piega ora verso l'una, ora verso l'altro. Inoltre, congiungono il timore e la speranza, cosicché il primo, quando è più forte, spenga la seconda e che a sua volta la seconda faccia altrettanto. Così Satana, vedendo che con la menzogna esplicita non può distruggere la certezza della fede, si sforza di nascosto e in modo quasi subdolo di farla cadere in rovina.

Ora, vi chiedo che fiducia sarà mai quella che ad ogni colpo è abbattuta dalla disperazione? Essi immaginano che guardando Cristo siamo certi della nostra salvezza; poi, volgendoci a noi, siamo certi della nostra condanna. Ne deduciamo che la fiducia e la

disperazione devono volta a volta regnare nei nostri cuori, quasi dovessimo immaginare Cristo lontano da noi, e non piuttosto dimorante in noi! Ma se speriamo salvezza da lui, non è perché ci appare da lontano ma perché, avendoci uniti al suo corpo, ci rende partecipi non solo di tutti i suoi beni, ma anche di se stesso.

Di conseguenza, muovendo dalla loro premessa, dedurrò un'argomentazione esattamente opposta: considerando quello che siamo, vediamo chiaramente la nostra condanna, ma in quanto siamo partecipi di Gesù Cristo e di tutti i suoi beni, tutto quel che ha, diventa nostro e noi diventiamo sue membra ed una stessa realtà spirituale con lui; la sua giustizia seppellisce i nostri peccati, la salvezza che egli tiene in mano abolisce la nostra condanna, egli stesso si mette dinanzi a noi con la sua dignità per far sì che la nostra indegnità non appaia davanti a Dio. In realtà non dobbiamo affatto scindere Gesù Cristo e noi, ma dobbiamo mantenere saldo il legame con cui ci ha uniti a se; lo insegna l'Apostolo quando dice che il nostro corpo è morto a causa del peccato, ma lo Spirito di Gesù Cristo, che abita in noi, è vita a causa della sua giustizia (Ro 8.10). Per accondiscendere alle fantasticherie di quella gente avrebbe dovuto dire: Gesù Cristo ha, sì, la vita in se, ma noi peccatori dimoriamo nelle pastoie della condanna e della morte. Egli si esprime in ben altro modo, insegnando che la condanna che di per noi stessi meriteremmo è annullata dalla salvezza che è in Cristo. La prova consiste, a suo avviso, nel fatto che Gesù Cristo abita in noi, e non fuori di noi: non solo è legato a noi da un legame indissolubile, ma per mezzo di una unione ammirevole e che sorpassa il nostro intendimento si unisce quotidianamente e sempre più a noi, fino a diventare uno con noi.

Non contesto (e l'ho detto poco fa) che talvolta la nostra fede sia discontinua, poiché la nostra debolezza si piega qua e là, sotto gli attacchi che Satana le muove. Pertanto la luce della fede è soffocata dalle tenebre della tentazione, quando queste sono troppo spesse ed oscure, tuttavia essa non cessa di volgersi sempre a Dio.

25. San Bernardo, trattando deliberatamente la questione nella quinta omelia Intorno alla dedicazione del tempio, concorda Cl. nostro dire: "Talvolta "dice "pensando all'anima, mi pare di trovare in essa due realtà contrarie. Esaminandola qual essa è in se e per se, dovrei dire che è ridotta a nulla. Che bisogno c'è allora di elencare tutte le sue miserie? È carica di peccati, circondata di tenebre, avvolta da allettamenti, ribollente in concupiscenze, soggetta a passioni, piena di illusioni, sempre incline al male, tesa ad ogni peccato, in una parola, piena di ignominia e confusione! Se anche tutte le giustizie umane

al cospetto di Dio sono simili a sozzura e spazzatura, che sarà allora delle ingiustizie? (Is. 64.6). Se non vi sono che tenebre nella luce, che sarà delle tenebre stesse? (Mt. 6.23). Che cosa ci rimane da dire? Certo l'uomo non è che vanità, l'uomo è ridotto a nulla, l'uomo non è nulla. Come può essere nulla, se Dio lo magnifica? Come può esser nulla, se Dio ne possiede il cuore? Facciamoci coraggio, fratelli; benché non siamo nulla da per noi stessi, troveremo qualcosa di noi, nascosto nel cuore di Dio. O Padre di misericordia, o Padre dei miserabili, com'è che rivolgi a noi il tuo cuore? Poiché il tuo tesoro è là dov'è il tuo cuore. Orbene, come possiamo essere il tuo tesoro non essendo nulla? Tutte le genti sono dinanzi a te come se non fossero nulla, e sono considerate nulla; davanti a te, certo, ma non in te. Giudicate dalla tua verità non sono nulla, ma sussistono nella tua pietà e bontà; poiché tu chiami le cose che non sono come se fossero. Benché le cose che tu chiami non siano nulla, esse tuttavia esistono per il fatto che tu le chiami; sebbene non siano nulla in se, tuttavia sono in te, secondo il pensiero di san Paolo: Non secondo le opere di giustizia, ma secondo Dio che chiama (Ro 9.12)".

Dopo aver parlato in questi termini, san Bernardo unisce nella maniera seguente queste due considerazioni: certo, le cose legate insieme non si distruggono l'un l'altra. Poi fa una dichiarazione ancora più semplice, concludendo: "Se in base a queste due considerazioni noi guardiamo diligentemente quel che siamo, o meglio in una vediamo che non siamo nulla, nell'altra quanto siamo magnificati, la nostra gloria sarà ben fortificata e aumentata. Ad ogni modo sarà incontestata, ma al fine di farci glorificare in Dio, e non in noi stessi. Se pensiamo che saremo liberati perché Dio vuole salvarci, noi avremo già sollievo. Ma bisogna salire più in alto e cercare la città di Dio, cercare il suo tempio, la sua casa, il segreto del suo matrimonio con noi. Così facendo, non dimenticheremo l'uno a favore dell'altro, e con timore e rispetto diremo che siamo qualcosa, ma per il cuore di Dio; che siamo qualcosa non per dignità nostra, ma in quanto, per grazia sua, ce ne considera degni ".

26. Il timor di Dio, attribuito ai credenti in tutta la Scrittura e, di volta in volta definito "principio della sapienza "e "sapienza "stessa (Pr 1.7; 9.10; Gb. 28.28) , pur essendo unico procede da un duplice sentimento. Poiché Dio ha in se il rispetto dovuto sia ad un padre sia ad un padrone. Chiunque perciò vorrà rettamente onorarlo, cercherà di atteggiarsi nei suoi riguardi come figlio obbediente e servo pronto a compiere il suo dovere.

L'obbedienza a lui dovuta in quanto nostro padre, egli la chiama, per bocca del suo Profeta, "onore ". Il servizio che gli è reso in quanto nostro padrone, lo chiama "timore " "Il figlio "dice "onora suo padre ed il servo il suo padrone. Se sono vostro padre, dov'è l'onore che mi dovete? Se sono il vostro padrone, dov'è il timore? ", (Ma.1.6). Tuttavia, sebbene li distingua, inizialmente li confonde comprendendo l'uno e l'altro nel termine "onorare ". Di conseguenza, il timor di Dio sia per noi un rispetto misto di onore e timore.

Non fa meraviglia che un medesimo cuore ospiti insieme questi due sentimenti. F: ben vero che colui che considera qual padre Dio è per noi, ha ragioni sufficienti, quand'anche non esistesse l'inferno, per ritenere più grande orrore l'offenderlo che il morire; ma poiché la nostra carne è incline ad abbandonarsi al male, è anche necessario, per moderarla, avere presente allo spirito che il Signore, alla cui potenza siamo sottomessi, ha in abominio ogni iniquità; coloro che avranno provocato la sua collera vivendo da malvagi non sfuggiranno alla sua vendetta.

27. Il dire di san Giovanni, che nell'amore non c'è paura ma che l'amore perfetto caccia via la paura (1 Gv. 4.18) , non contraddice in nulla a ciò, visto che egli distingue nettamente il tremore dell'incredulità dal timore dei credenti. Gli iniqui non temono Dio per paura di offenderlo, qualora lo si potesse fare senza punizione; ma sapendo che è potente nel vendicarsi, tremano ogniqualvolta si parla loro della sua ira. Anzi, temono la sua ira, in quanto la giudicano vicina e aspettano di ora in ora che venga a sopraffarli.

I credenti, invece, come è stato detto prima, temono maggiormente l'eventuale offesa recatagli di quanto temano la punizione, non sono spaventati dal timore di essere puniti, come se l'inferno fosse già dinanzi a loro per inghiottirli; il timore li rende più prudenti, e li preserva dal pericolo.

Perciò l'Apostolo, nel parlare ai credenti, dice: "Non vi ingannate, a questo riguardo l'ira di Dio è solita venire sui figli ribelli " (Ef. 5.6). Non li minaccia dicendo che l'ira di Dio scenderà su di loro, ma li esorta a pensare che essa è preparata per i malvagi, riferendosi ai peccati che aveva precedentemente elencati, affinché non la debbano anch'essi sperimentare.

Non accade spesso che i reprobi siano destati e impressionati da semplici minacce, anzi, inebetiti nell'indifferenza, malgrado Dio li fulmini dal cielo sia pure con parole, si irrigidiscono nell'atteggiamento ribelle; sentendo però i colpi della sua mano, sono

costretti a temere, lo vogliano o no. Si è soliti definire questo tipo di sentimento, timore "servile ", per distinguerlo da una sottomissione libera e spontanea, quale ha da essere quella dei bambini nei confronti del loro padre.

Taluni in vena di sottigliezze parlano di un terzo tipo di soggezione, in quanto il timore servile e forzato è come una preparazione a temere Dio nel modo dovuto, dandoci così un sentimento di tipo intermedio per andare oltre.

28. Cl. dire che la fede guarda alla benevolenza di Dio bisogna intendere che da essa otteniamo il possesso della salvezza e la vita eterna. Se nulla ci può mancare quando Dio è propizio, ci deve bastare, per essere certi della salvezza, la garanzia che Dio ci dà del suo amore per noi. "Che egli mostri il suo volto "dice il Profeta "e saremo salvati " (Sl. 80.4). Così la Scrittura riassume la nostra salvezza: il Signore, avendo abolito ogni inimicizia, ci ha ricevuti nella sua grazia (Ef. 2.14). Intendendo con questo che, essendo Dio riconciliato con noi, non c'è alcun pericolo che le cose possano non volgere al bene. Perciò la fede, afferrando l'amore di Dio, ha in se le promesse di vita presente e futura, e un'assoluta certezza di ogni bene, quale si può ricevere dalla parola dell'Evangelo. La fede certo, non si ripromette né lunga vita, né grandi onori, né abbondanza di ricchezze nella vita presente, in quanto il Signore non ha voluto che ci fosse garantito alcunché di questo genere; essa si accontenta della certezza che, quand'anche ci vengano meno molti vantaggi di questa vita, Dio non ci verrà mai meno. La sicurezza della fede riposa essenzialmente sull'attesa della vita futura che la Parola di Dio ha posto al di fuori di ogni dubbio.

Per quanto siano numerose le calamità e le miserie che possono toccare in sorte a coloro che il nostro Signore ha accolti una volta per tutte nel suo amore, esse non potranno impedire che la benevolenza di Dio costituisca da sola la loro piena felicità. Perciò quando abbiamo voluto definire la sostanza di ogni beatitudine, abbiamo parlato della grazia di Dio, fonte da cui ci proviene ogni bene. Questo è facile da riscontrare nella Scrittura, la quale ci richiama sempre all'amore di Dio, non solo quando menziona la salvezza eterna, ma ogni nostro bene. Per questa ragione Davide dichiara che la bontà di Dio, quando è sentita dal cuore del credente, è più dolce e desiderabile della vita stessa (Sl. 63.4).

In definitiva, quand'anche tutto accadesse secondo i nostri desideri, e tuttavia fossimo incerti sulla realtà dell'amore di Dio o sul suo odio, la nostra felicità risulterebbe sempre maledetta e pertanto sarebbe infelicità. Se Dio invece ci rivolge uno sguardo paterno, le nostre stesse miserie diventeranno motivo di beatitudine perché si muteranno in ausilio

per la salvezza. San Paolo, enumerando tutte le avversità che ci possono colpire, si rallegra del fatto che esse non ci separeranno mai dall'amore di Dio (Ro 8.35). E nel pregare per i credenti, inizia sempre Cl. far menzione della grazia, da cui ogni prosperità trae la sua origine e la sua fonte. Anche Davide contrappone il solo favore di Dio ad ogni timore che ci potrebbe turbare: "Quand'anche camminassi "dice "nell'oscurità della morte, non temerò se tu sarai con me " (Sl. 23.4). Costatiamo al contrario quanto i nostri cuori siano inquieti quando non ricercano nella grazia di Dio la loro pace e il loro riposo accontentandosi di essa, e avendo ben chiara questa citazione: "Beato il popolo di cui l'Eterno è il Dio, e la nazione che egli si è scelta come erede " (Sl. 33.12).

29. A fondamento della fede, poniamo la promessa gratuita, sulla quale essa poggia fermamente. Sebbene la fede consideri Dio verace in tutto e per tutto, sia che ordini, proibisca, prometta o minacci, e sebbene anche accolga con obbedienza i suoi comandamenti, si attenga ai suoi divieti e tema le sue minacce, tuttavia ha il suo fondamento nella promessa, si attiene ad essa e in essa ha la sua meta. La vita che essa cerca in Dio non si trova né nei comandamenti né nelle minacce, bensì nella sola promessa di misericordia, anzi nella promessa gratuita; poiché le promesse legate a una condizione, rimandandoci alle nostre opere, promettono vita soltanto in quanto la troviamo in noi stessi.

Se non vogliamo dunque che la fede tremi e vacilli per ogni dove, dobbiamo fondarla su una promessa di salvezza offertaci volontariamente e con pura generosità dal Signore, piuttosto in considerazione della nostra miseria che della nostra dignità. Per questa ragione l'Apostolo indica l'Evangelo Cl. termine particolare di "parola della fede " (Ro 10.8) , termine che non attribuisce né ai comandamenti né alle promesse della Legge, poiché nulla può rappresentare una garanzia per la fede se non il messaggio della benignità di Dio, per cui egli riconcilia il mondo a sé. Di qui la relazione, spesso stabilita, fra fede ed Evangelo: come quando egli dice che l'Evangelo gli è stato affidato per condurre all'obbedienza della fede. E che esso è potenza di Dio per la salvezza di ogni credente, e che in esso la giustizia di Dio è rivelata da fede a fede (Ro 1.5.16-17). Questo non deve turbare poiché, essendo l'Evangelo il ministero della nostra riconciliazione con Dio (Il Corinzi 5.18) , non vi è alcun'altra autorevole testimonianza della benevolenza di Dio verso di noi, la cui conoscenza sia richiesta per fede.

Quando dunque diciamo che la fede deve fondarsi sulla promessa gratuita, non affermiamo che i credenti non siano tenuti a ricevere e riverire la Parola di Dio in tutte le sue manifestazioni ma riferiamo alla fede la promessa della misericordia come suo fine proprio. I credenti devono certo riconoscere Dio quale giudice e punitore dei misfatti, tuttavia considerano in modo particolare la sua clemenza in quanto è loro presentato in questo modo: benigno e misericordioso, lento all'ira, incline alla bontà, benevolo verso tutti e disposto a spandere la sua misericordia su tutte le sue opere (Sl. 86.5; 103.8; 145.8).

30. Mi preoccupa assai poco che Pighius e i cani suoi simili abbaino dicendo che con questa limitazione, da noi posta, si squarcia la fede prendendone una parte soltanto. Riconosco, come già ebbi occasione di dire, che la verità di Dio, che minacci o offra grazia, è oggetto della fede. L'Apostolo afferma che Noè, per fede temette il diluvio prima che avvenisse (Eb. 11.7).

A questo punto questi sofisti argomentano che se la fede produce in noi il timore delle punizioni che ci dovranno accadere, non dobbiamo escludere, definendola, le minacce con cui Dio vuole spaventare i peccatori. Ma ci fanno torto e ci calunniano ingiustamente, quasi non avessimo affermato che la fede ha da considerare la Parola di Dio nella sua interezza e sempre. In realtà i due punti che ci preme sottolineare sono questi: la fede non ha stabilità finché non si fonda sulla promessa gratuita di salvezza, in secondo luogo essa non ci rende graditi a Dio, se non in quanto ci unisce a Cristo. Sono questi i due punti fondamentali.

È in gioco una fede in base alla quale si possa distinguere i figli di Dio dai reprobi, i credenti dagli increduli. Se uno crede che Dio non comanda nulla se non giustamente, e non minaccia che a ragione, sarà quel tale considerato credente? Si dirà di no. Non vi sarà dunque stabilità alcuna nella fede, se il suo punto di riferimento non è rappresentato dalla misericordia di Dio.

D'altronde, perché stiamo qui interrogandoci riguardo alla fede? Non è forse per sapere quale sia il mezzo della salvezza? In che modo la fede ci salva se non per il fatto che siamo innestati nel corpo di Cristo? A ragione dunque, nel definirla, insistiamo sul suo principale risultato, ed aggiungiamo questo segno, che distingue i credenti dagli increduli. In sostanza, i malvagi non hanno nessun argomento per attaccare il nostro insegnamento a meno di voler accusare anche san Paolo, che chiama l'Evangelo dottrina della fede (Ro 10.8) , e gli attribuisce questo titolo speciale.

31. Dobbiamo dedurre da questo il concetto già esposto, che la Parola è essenziale alla fede come la radice vivente lo è ad un albero, per fargli portar frutto. Secondo il pensiero di Davide: "Nessuno può sperare in Dio se non ha conosciuto il suo nome " (Sl. 9.2). Questa conoscenza non è frutto della nostra immaginazione, ma deriva dal fatto che Dio stesso è testimone della sua bontà. Davide lo conferma in un altro testo dicendo: "La tua salvezza sia per me secondo la tua parola! " (Sl. 119.41). E: "Ho sperato nella tua parola, salvami ". Bisogna dunque sottolineare la correlazione tra fede e Parola, da cui deriva in seguito la salvezza.

Non escludo tuttavia la potenza di Dio: se la fede non si fonda su di essa, mai renderà a Dio l'onore che gli è dovuto. L'argomento di san Paolo può sembrare debole e banale quando dice che Abramo credette che Dio era potente per fare quello che aveva promesso (Ro 4.21); O quando dice di se: "Io so in chi ho creduto: egli è potente per custodire il mio deposito fino all'ultimo giorno " (2Ti 1.12). Se però consideriamo e valutiamo attentamente i dubbi che del continuo e ininterrottamente si insinuano nel nostro spirito per farci dubitare della potenza di Dio, ci accorgeremo che hanno progredito non poco nella fede, coloro che la magnificano come ne è degna. Tutti riconosciamo che Dio fa tutto ciò che vuole, ma la minima tentazione ci getta in timori e turbamento; è dunque chiaro che ci sottraiamo in modo eccessivo alla potenza di Dio anteponendole le minacce di Satana, benché le promesse di Dio siano tali da proteggerci contro di esse.

Isaia, volendo imprimere nel cuore dei Giudei la certezza della loro salvezza, esalta in modo meraviglioso la potenza infinita di Dio. Talvolta può sembrare che, affermando che Dio perdonerà i loro peccati e farà loro grazia e aggiungendo quanto le opere di Dio siano meravigliose nel reggere il cielo e la terra, egli si smarrisca con ragionamenti lunghi e superflui; ogni cosa però serve al problema che sta trattando. Se la potenza di Dio non ci è esplicata in modo visibile, difficilmente le orecchie accoglieranno la Parola, o la terranno nella stima dovuta.

Dobbiamo altresì notare che in questo passo la Scrittura ci parla di una potenza attuosa di Dio; la fede, come già abbiamo detto, la riferisce sempre a se stessa e la mette in opera per trarne vantaggio. Essa considera in modo particolare le opere attraverso le quali Dio si rivela come padre. Perciò il ricordo della redenzione è così spesso richiamato alla

memoria dei Giudei: da questo richiamo essi erano in condizione di imparare che Dio, autore una volta della loro salvezza, l'avrebbe mantenuta fino alla fine.

Anche Davide ci insegna col suo esempio che i beni dati da Dio ad ognuno in particolare, devono servire a confermare la fede riguardo al futuro. Se anche pare averci trascurati, dobbiamo spingere innanzi il nostro pensiero per ricavare fiducia dai benefici di un tempo, come è detto nell'altro Salmo: "Mi sono ricordato dei giorni antichi, ho meditato su tutte le tue opere " (Sl. 143.5). E: "Mi ricorderò delle opere del Signore e delle meraviglie che ha compiuto anticamente " (Sl. 77.12). Ma poiché tutto ciò che immaginiamo della potenza di Dio e delle sue opere è confuso e privo di sicurezza senza la sua Parola, non senza motivo diciamo che non può esservi fede se Dio non ci illumina attestandoci la sua grazia.

Si potrebbe a questo punto sollevare una obiezione riguardo a Sara e Rebecca le quali, spinte, come sembra, da fede zelante, sono tuttavia uscite dai limiti della Parola. Sara infatti, per l'ardente desiderio della discendenza promessa, diede la sua serva per moglie a suo marito (Ge 16.5). È innegabile che ha sbagliato in molti modi; mi occuperò, per il momento, soltanto di questo peccato: trasportata dal suo zelo, non si è attenuta ai limiti della parola di Dio. È: fuor di dubbio, tuttavia, che quel desiderio le proveniva dalla fede.

Rebecca, dopo che Dio le aveva rivelato l'elezione di Giacobbe, ricorrendo ad un inganno malvagio e perverso fece in modo che questi fosse benedetto da Isacco, testimone e ministro della grazia di Dio; obbligando suo figlio a mentire, essa corrompe la verità di Dio con frode e menzogna ed annulla, per parte sua, la promessa di Dio, esponendola ad obbrobrio e scherno (Ge 27.6). Ma quest'atto, per quanto peccaminoso e degno di riprensione, non è stato del tutto privo di fede. Infatti ha dovuto sormontare un notevole scandalo per compiere con tanto ardore un atto carico di turbamenti, rischi e pericoli, senza la speranza di trarne alcun vantaggio. Né potremmo negare completamente la fede del santo patriarca Isacco anche se, avvertito da Dio che il diritto di primogenitura era trasferito al figlio minore, non cessò di nutrire un debole per il primogenito Esaù.

Esempi simili ci mostrano che ci sono spesso errori frammisti alla fede, ma essa ottiene sempre il sopravvento, quando è vera e integra. La colpa specifica di Rebecca non ha inficiato o reso inutile l'effetto della benedizione, parimenti non ha annullato la fede che normalmente regnava nel suo cuore e che è stata radice e movente di quell'atto. Rebecca è però la dimostrazione di quanto l'intendimento umano sia esposto a rischi e smarrimenti,

non appena assume la libertà di compiere qualcosa di sua iniziativa. Sebbene la mancanza e la debolezza insita nella fede non la spenga del tutto, ci è tuttavia ricordato con quanta cura dobbiamo ascoltare Dio, come se fossimo legati alla sua bocca.

Quanto abbiamo detto trova conferma: la fede, quando non si appoggia sulla Parola, svanisce ben presto così come Sara, Isacco e Rebecca, persi nei loro errori, sarebbero subito venuti meno se non fossero stati sorretti da una briglia segreta costituita dall'obbedienza alla Parola.

32. Non senza ragione concentriamo tutte le promesse in Cristo, come l'Apostolo concentra tutto l'Evangelo nella conoscenza di Gesù Cristo (Ro 1.17). In un altro passo insegna che finché sussistono, le promesse di Dio trovano in lui il loro sì e il loro amen (2 Co. 1.20) , cioè sono ratificate. La ragione è evidente: quanti siano i beni che il Signore promette, egli attesta la sua benevolenza nel fatto che tutte le sue promesse sono testimonianza del suo amore.

Ciò non significa che gli iniqui, nella misura in cui ricevono benefici dalla sua mano, non si rendano meritevoli di un giudizio tanto più grave. Non riconoscendo che i beni che hanno provengono loro dalla mano di Dio o, qualora lo riconoscano, non tenendo conto della sua bontà nei loro cuori, non la possono capire più di quanto la capiscono le bestie che, a seconda della loro specie, ricevono l'adeguato frutto della sua liberalità, senza tuttavia averne riconoscenza. Né esitiamo a dire che, respingendo le promesse a loro rivolte, attirano in tal modo sul loro capo una più grave vendetta. Se l'efficacia delle promesse è evidenziata dal nostro accoglierle, la loro verità e peculiarità non sono spente dalla nostra infedeltà o ingratitudine.

Così dunque il Signore dichiara agli uomini il suo amore, invitandoli con le sue promesse non solo a ricevere i frutti della sua benignità, ma anche a credere ad essi e ad apprezzarli. Bisogna tornare a questo argomento: ogni promessa è una testimonianza dell'amore di Dio per noi. È indubbio che nessuno è amato da Dio se non in Cristo, il figlio diletto, in cui riposa l'amore del padre (Mt. 3.17) , che da lui si spande su noi: san Paolo insegna che siamo resi accettevoli per mezzo di questo figlio diletto (Ef. 1.6). Bisogna dunque che per mezzo suo questa amicizia giunga fino a noi. L'Apostolo lo definisce "la nostra pace " (Ef. 2.14) e, in un altro passo lo addita come il legame per mezzo del quale la volontà del Padre si ricongiunge a noi (Ro 8.3). Dobbiamo pertanto sempre guardare a lui,

quando ci e offerta qualche promessa; e san Paolo si esprime correttamente insegnando che tutte le promesse di Dio sono in lui confermate e compiute (Ro 15.8). Questo sembra essere contraddetto da alcuni esempi: non è verosimile che Naaman il Siro, quando chiese al Profeta in che modo poteva servire rettamente Dio, fosse informato riguardo al Mediatore (4 Re 5.17-19). È altrettanto difficile credere che Cornelio, pagano e romano, avesse capito ciò che non era noto a tutti i Giudei, neanche in modo oscuro; eppure le sue elemosine furono gradite a Dio così come fu approvato il sacrificio di Naaman (At. 10.31). Né l'uno né l'altro hanno potuto ottenere questo, se non per fede. Lo stesso dicasi per l'eunuco al quale Filippo fu mandato: egli, straniero, non avrebbe mai intrapreso un viaggio così faticoso e dispendioso per adorare a Gerusalemme, se non avesse avuto una qualche traccia di fede nel cuore (At. 8.27-31). Vediamo tuttavia che, interrogato da Filippo riguardo al Mediatore, egli confessa la sua ignoranza.

Ammetto che la loro fede sia stata in parte oscura, non solo riguardo alla persona di Gesù Cristo ma anche alla sua potenza e al compito conferitogli da Dio suo padre. F: indubbio però che esistevano in essi elementi che davano loro una qualche percezione di Gesù Cristo. Questo non è insolito: l'eunuco non sarebbe mai venuto da un paese così lontano per adorare in Gerusalemme un Dio sconosciuto e Cornelio, voltosi alla religione dei Giudei, non sarebbe vissuto là senza familiarizzarsi con i rudimenti del puro insegnamento della Legge. Quanto a Naaman, non sarebbe ammissibile che Eliseo, nell'indicargli quel che doveva fare riguardo a cose di poco conto, avesse dimenticato il punto fondamentale. Se anche la conoscenza di Gesù Cristo fu per loro oscura, non c'è ragione di considerarla inesistente del tutto, principalmente per il fatto che si applicavano a compiere i sacrifici prescritti dalla Legge, diversi dalle cerimonie dei pagani a causa del loro fine, cioè Gesù Cristo.

33. Questa semplice dichiarazione della Parola di Dio dovrebbe bastare a generare la fede in noi se la nostra cecità e ostinazione non vi frapponessero un impedimento. Ma essendo il nostro spirito propenso alla vanità, non può accogliere la verità di Dio; inebetito, non può vederne la luce. Di conseguenza, la Parola non giova a nulla di per se, senza l'illuminazione dello Spirito Santo. È: dunque evidente che la fede esula da ogni umana intelligenza. Non basta che l'intelletto sia illuminato dallo Spirito di Dio se il cuore non è reso saldo dalla sua potenza. I teologi della Sorbona sbagliano in modo grossolano

pensando che la fede sia un semplice assenso alla Parola di Dio, cioè intelligenza disgiunta da fiducia e certezza di cuore.

La fede è dunque un singolare dono di Dio, sotto due aspetti. Anzitutto perché l'intelletto dell'uomo è illuminato per capire la verità di Dio; poi perché il cuore è da questa fortificato. Lo Spirito Santo non si limita a dare inizio alla fede, ma l'aumenta gradatamente fino a condurci al Regno dei cieli. San Paolo ammonisce Timoteo affinché custodisca il deposito eccellente che aveva ricevuto dallo Spirito Santo che abita in noi (2Ti 1.14).

Qualcuno potrebbe invece ricordare che lo Spirito ci è dato per mezzo della predicazione della fede (Ga 3.2) : l'obiezione però può essere facilmente risolta. Qualora il dono dello Spirito fosse unico, non sarebbe corretto dire che lo Spirito procede dalla fede, essendone autore e causa; ma san Paolo parla, in quel punto, dei doni che Dio conferisce alla sua Chiesa per condurla progressivamente alla sua perfezione; non c'è dunque da meravigliarsi che li attribuisca alla fede che ci prepara e dispone a riceverli. i;: pur vero che risulta veramente ostico alla gente, il concetto che non può credere in Cristo se non colui al quale ciò è dato in maniera particolare; ciò è dovuto in parte al fatto che gli uomini non considerano come e quanto sia profonda e difficile da capire la saggezza celeste, né qual sia la loro ignoranza e la loro debolezza nell'intendere i misteri di Dio; in parte anche al non prendere in considerazione la fermezza di cuore che costituisce la parte essenziale della fede.

34. Quest'errore è facile da debellare. Come dice san Paolo: "Se nessuno può essere testimone della volontà dell'uomo, tranne lo spirito dell'uomo che è in lui " (1 Co. 2.2) , in che modo la creatura sarebbe certa della volontà di Dio? E se la verità di Dio ci appare dubbia nelle cose che vediamo con i nostri occhi, come potrebbe essere per noi certa e indubitabile, quando il Signore ci promette le cose che l'occhio non vede e che l'intelletto non può comprendere? La sapienza umana è a questo riguardo così inebetita e appesantita, che il primo passo per progredire alla scuola del Signore è rinunciare ad essa. Come un velo interposto, ci impedisce di capire i misteri di Dio rivelati soltanto ai piccoli (Mt. 11.25). Non sono la carne ed il sangue a rivelarli (Mt. 16.17) , e l'uomo naturale non è in grado di comprendere le cose spirituali: per lui, l'insegnamento divino è follia, non potendo essere conosciuto che ad opera dello Spirito (1 Co. 2.14).

Ci è dunque necessario in questo campo l'aiuto dello Spirito Santo, anzi qui la sua potenza regna sovrana. "Nessun uomo ha conosciuto il segreto di Dio o è stato suo consigliere " (Ro 11.34) : ma lo Spirito che ci fa conoscere la volontà di Cristo penetra ovunque, fino alle cose nascoste (1 Co. 2.10). "Nessuno può venire a me "dice il Signore Gesù "se il Padre che mi ha mandato non lo attira ". "Chiunque "dice "ha ascoltato mio Padre ed ha imparato da lui, viene a me; nessuno ha veduto il Padre, se non colui che è mandato da Dio " (Gv. 6.44-45).

Come dunque non possiamo avvicinarci a Cristo se non attratti dallo Spirito di Dio, parimenti quando siamo attratti siamo assolutamente trasportati al di sopra della nostra capacità di intendimento. L'anima, da lui illuminata, riceve per così dire un occhio nuovo per contemplare i segreti celesti dal cui splendore era prima accecata. L'intelletto dell'uomo, illuminato dalla luce dello Spirito Santo, comincia ad assaporare le cose attinenti al Regno di Dio, di cui in precedenza non poteva avere percezione alcuna. Il nostro Signor Gesù Cristo, pur svelando esattamente i misteri del suo Regno ai due discepoli menzionati da Luca, non ottiene alcun risultato finché non apre il loro intendimento perché capiscano le Scritture (Lu 24.27). E quando gli apostoli sono stati istruiti dalla sua bocca divina, è ancora necessario che sia loro mandato lo Spirito di verità, che dia accesso, nel loro intelletto, all'insegnamento giunto prima alle loro orecchie.

La Parola di Dio è simile al sole: risplende per tutti coloro cui è annunciata, ma è senza efficacia per i ciechi. Siamo per natura tutti ciechi su questo punto, di conseguenza essa non può penetrare nel nostro spirito, se lo Spirito di Dio, guida interiore, non le apre la strada con la sua luce.

35. Nel trattare della corruzione della nostra natura, abbiamo illustrato in modo più ampio l'insufficienza a credere connaturata agli uomini; non è pertanto il caso di tediare i lettori Cl. ripetere quel che è stato detto. Ci basti sapere che quando san Paolo parla dello spirito di fede (2 Co. 4.13) , egli intende quella fede che ci è data e che non abbiamo per natura. Infatti prega Dio di compiere il suo volere nei fratelli di Tessalonica e di portare a termine la loro fede con potenza (2Tess 1.2). Definendo la fede "opera di Dio "e adoperando il termine "volere ", o "favore gratuito ", dichiara che essa non appartiene alla natura umana. Aggiunge anzi che è un'opera in cui Dio rivela la sua potenza.

Quando dice ai fratelli di Corinto che la fede non dipende dalla sapienza umana ma è fondata sulla potenza dello Spirito (1 Co. 2.4) , parla dei miracoli visibili, ma considerando

l'incapacità dei reprobi a trarne vantaggio e a intenderne il senso, include anche il marchio invisibile che sigilla la verità di Dio nei nostri cuori, come dice anche altrove. Dio stesso, per magnificare maggiormente e far risplendere la sua generosità in un dono così eccellente, non lo concede a tutti indifferentemente, ma con privilegio particolare lo distribuisce a chi gli pare. Lo abbiamo già provato, con validi argomenti. Sant'Agostino, commentatore verace, dice: "Il nostro Salvatore, per dimostrare che il credere è un dono e non un merito, dice: Nessuno viene a me, se il Padre mio non lo attira e se ciò non gli è stato dato dal Padre mio (Gv. 6.44). Fa meraviglia che, quando due ascoltano, l'uno disprezzi e l'altro progredisca. Colui che disprezza se ne imputi la colpa; colui che cammina per fede non se ne usurpi l'onore ". In un altro passo: "Perché all'uno è dato e non all'altro? Non mi vergogno di dire che è un profondo segreto della croce, un segreto degli intendimenti di Dio che io non conosco, di cui non ci è lecito andare alla ricerca ma da cui procede tutto quel che è in nostro potere. Vedo bene quello che posso; non vedo donde mi venga quel potere, se non da Dio. Ma perché Dio chiama l'uno e non l'altro? Questo è troppo profondo per me: è un abisso, è una profondità della croce. Posso estasiarmi davanti a questo fatto, ma non lo posso dimostrare con ragionamenti".

Riassumendo, Gesù Cristo, illuminandoci mediante la fede, ci innesta sul suo corpo per renderci partecipi di tutti i suoi beni.

36. Ciò che l'intelletto ha percepito deve quindi essere radicato nel cuore. Poiché se la parola di Dio volteggia soltanto nel cervello, non si può dire che sia ancora ricevuta per fede: è veramente ricevuta quando si è radicata nel profondo del cuore, fortezza invincibile che affronta e respinge tutti gli assalti delle tentazioni. Se la vera intelligenza del nostro spirito consiste in una illuminazione dello Spirito di Dio, la potenza di quest'ultimo si manifesta in modo molto più evidente in questa conferma del cuore, perché c'è più diffidenza nel cuore che accecamento nello spirito ed è più difficile rassicurare il cuore che istruire l'intelletto. Lo Spirito Santo si manifesta in questo caso come un sigillo che suggella nei nostri cuori quelle stesse promesse che ha dapprima impresse nel nostro intelletto, ed è come un pegno per confermarle e ratificarle.

"Avendo creduto "dice l'Apostolo "avete ricevuto il suggello dello Spirito di promessa, il quale è pegno della nostra eredità " (Ef. 1.13-14). Osservate come egli affermi che i cuori dei credenti sono segnati dallo Spirito Santo come da un suggello, e definisca lo Spirito "Spirito della promessa ", in quanto ci presenta l'Evangelo come una realtà fuori di dubbio.

Anche ai fratelli di Corinto dice: "Dio ci ha unti e ci ha segnati e ha posto nei nostri cuori il pegno del suo Spirito ". E in un altro passo, parlando della fiducia e dell'ardire della nostra speranza, mette a fondamento di questa speranza il pegno del suo Spirito (2 Co. 1.22; 5.5).

37. Non ho dimenticato l'affermazione fatta in precedenza 25che l'esperienza ci ricorda del continuo: la fede è scossa da molti dubbi, inquietudini e paure, sicché le anime dei credenti non sono affatto in riposo; per lo meno non possono sempre adagiarsi in una vita tranquilla. Per quanto duri e violenti siano gli assalti che devono sostenere, esse li vincono sempre e, respingendo le tentazioni, mantengono la loro forza. Questa sicurezza basta per nutrire e confermare la fede, quando siamo ben certi della verità di quel che dice il Salmo: "Il Signore è la nostra protezione e il nostro aiuto nel bisogno: perciò non saremo turbati, anche quando tremasse la terra e le montagne fossero gettate nella profondità del mare " (Sl. 46.3). Altrove ci è ricordato quanto è piacevole questo riposo, laddove Davide dice che si è coricato e ha dormito placidamente, poi si è alzato, in quanto era sotto lo sguardo di Dio (Sl. 3.6). Non già che abbia sempre e costantemente goduto di una gioia e di una sicurezza tali da non sentirsi mai turbato, ma per il fatto che assaporava la grazia di Dio secondo la misura della sua fede, si vanta di poter disprezzare coraggiosamente tutto ciò che può tormentare il suo spirito. La Scrittura, volendoci esortare alla fede, ci ordina di stare in riposo, come in Isaia: "La vostra forza risiederà nella speranza e nel silenzio " (Is. 30.15). E nel Salmo: "Sta' in silenzio e aspetta il Signore " (Sl. 37.7). A questo fanno eco le parole dell'Apostolo: "È necessaria la pazienza, ecc. " (Eb. 10.36).

38. Si può giudicare da questo quanto sia dannosa la dottrina dei teologi sofisti, secondo la quale non possiamo accogliere in noi nulla della grazia di Dio, se non in base ad una congettura morale, secondo che ciascuno reputi se stesso non indegno di questa grazia.

Se siamo ridotti a valutare l'atteggiamento di Dio verso di noi in base alle opere, confesso che non siamo in grado di capirlo, neanche per mezzo di tutte le congetture; ma poiché la fede deve rispondere alla semplice e gratuita promessa di Dio, non sussiste alcun dubbio. Di quale fiducia saremmo noi premuniti contro il Diavolo, se pensiamo che Dio ci è propizio soltanto a condizione che lo meritiamo? Avendo deciso di trattare questo argomento più avanti, non ne parleremo, per ora, più a lungo: e chiaro che nulla è più contrario alla fede, di una congettura o altro sentimento affine al dubbio o all'ambiguità.

Per confermare questo errore, sono soliti citare un passo dell'Ecclesiaste che snaturano in malo modo: "Nessuno sa se è degno di odio o di amore ", (Ecclesiaste 9.1). Prescindendo dal fatto che questa affermazione è stata male interpretata nella traduzione comune, anche i fanciulli sono in grado di capire quel che Salomone ha voluto dire: chi volesse giudicare quali sono coloro che Dio ha riprovati, in base alle cose presenti, farà una fatica inutile; prosperità ed avversità sono comuni sia al giusto sia all'iniquo, sia a colui che serve Dio sia a colui che non vi bada. Ne deriva che non sempre Dio manifesta il suo amore verso coloro a cui per un certo tempo concede di portare frutto, né dichiara il suo odio verso coloro che affligge. Questo è detto per redarguire la vanità della mente umana, così inebetita nel considerare le cose tanto necessarie. Poco prima aveva detto che non si può discernere in che cosa l'anima dell'uomo differisca da un'anima di bestia, dato che entrambe sembrano morire di una stessa morte (Ecclesiaste 3.19).

Se qualcuno volesse dedurre che l'affermazione circa l'immortalità delle anime è fondata solo su una congettura, non lo giudicheremmo a buon diritto fuor di senno? Sono dunque sani di mente costoro, quando deducono che gli uomini non hanno alcuna certezza della grazia di Dio in quanto non la si può percepire con lo sguardo carnale delle cose presenti?

39. Giudicano presunzione temeraria il volersi attribuire una conoscenza indubitabile della volontà divina: questo sarebbe il caso qualora ci proponessimo di voler ridurre la volontà incomprensibile di Dio nei limiti angusti del nostro intendimento. Quando però diciamo, con san Paolo, che abbiamo ricevuto uno spirito che non è di questo mondo ma che procede da Dio, e attraverso quello conosciamo i beni che Dio ci ha dato (1 Co. 2.12) , che cosa si può ancora mormorare senza recare ingiuria allo Spirito di Dio? Se è orribile sacrilegio il sospettare di menzogna o di incertezza o di ambiguità una qualche rivelazione che proviene da lui, in che cosa sbagliamo affermando la verità di ciò che ci ha rivelato?

Ma insistono affermando che è temerario, da parte nostra, osare vantarci dello Spirito di Cristo. In questo dimostrano abbondantemente la loro stupidità. Chi mai penserebbe che in gente che ha la pretesa di essere Dottore del mondo intero, alberghi una tale ignoranza da ingannarsi in modo così grossolano riguardo ai dati fondamentali della fede cristiana? Se i loro scritti non ne facessero fede, non ci potrei credere. San Paolo afferma che non vi sono altri figli di Dio all'infuori di quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio (Ro 8.14) : costoro vogliono che i figli di Dio siano guidati dai loro propri spiriti, essendo privi di quello

di Dio. San Paolo insegna che non possiamo chiamare Dio nostro padre se lo Spirito non imprime in noi questa invocazione, esso solo può attestare alla nostra anima che siamo figli di Dio (Ro 8.16) : costoro, pur non proibendo di invocare Dio, ci tolgono lo Spirito, sotto la cui guida bisognava invocarlo. San Paolo dice che chi non è condotto dallo Spirito di Cristo non è suo servitore (Ro 8.9) : costoro inventano un cristianesimo che non sa che farsi dello Spirito di Cristo. San Paolo non ci dà alcuna speranza della beata risurrezione se non sentiamo lo Spirito Santo risiedere in noi (Ro 8.2). Costoro immaginano una speranza priva di quel sentimento.

Risponderanno forse che non negano che lo Spirito Santo ci sia necessario, ma che per umiltà e modestia dobbiamo pensare di non averlo. Se è così, che cosa vuol dunque l'Apostolo, quando ordina ai fratelli di Corinto di esaminare se stessi per sapere se Gesù Cristo abita in loro, aggiungendo che chiunque e privo di questa conoscenza è reprobo? (2 Co. 13.5-6). Per mezzo dello Spirito che ci ha dato, sappiamo che egli abita in noi, come dice san Giovanni (1 Gv. 3.24). E che altro facciamo se non mettere in dubbio le promesse di Gesù Cristo, quando vogliamo essere servitori di Dio senza il suo Spirito, visto che ha annunciato che lo spanderebbe su tutti i suoi? (Is. 44.3). Che altro facciamo se non sottrarre allo Spirito Santo la sua gloria, separandolo dalla fede che è opera sua specifica?

Essendo questi i primi elementi che dobbiamo imparare riguardo alla nostra religione, è indice di assoluta cecità tacciare i cristiani di arroganza quando si gloriano della presenza dello Spirito Santo, senza la quale non esiste alcuna fede cristiana. Dimostrano, Cl. loro esempio, quanto sia vera l'affermazione del Signore, che il suo Spirito è sconosciuto al mondo e che solo coloro nei quali abita lo conoscono (Gv. 14.17).

40. Per sradicare completamente la fede, l'attaccano ancora in altro modo: benché, dicono, sia possibile stabilire un giudizio sulla grazia di Dio in base alla giustizia in cui ci troviamo ora, la certezza della nostra perseveranza rimane in forse.

Ma che fiducia nella salvezza avremmo, se non potessimo che ipotizzare, mediante una congettura che definiscono "morale ", che siamo ora nella grazia di Dio, senza però sapere quel che accadrà domani! L'Apostolo si esprime in modo ben diverso quando dice di esser certo che né gli angeli, né le potenze, né i principati, né la morte, né la vita, né le cose presenti né le future ci potranno separare dall'amore con cui Dio ci accoglie in Gesù Cristo (Ro 8.38).

Tentano di cavarsela con una soluzione frivola, dicendo che l'Apostolo sapeva questo grazie ad una rivelazione speciale; ma la loro tesi è troppo debole per poter sussistere: in quel passo egli parla dei beni che derivano dalla fede a tutti i credenti in generale, non di ciò che sperimentava in particolare in se stesso.

Egli stesso, dicono, cerca di intimorirci mostrandoci la nostra debolezza e la nostra incostanza quando dice che colui che è in piedi deve guardarsi dal cadere (1 Co. 10.12). Verissimo, tuttavia non a intimorisce per spaventarci ma solo per insegnarci ad umiliarci sotto la potente mano di Dio, come afferma san Pietro (1 Pi. 5.6). Inoltre, che fantasia è quella di limitare la certezza della fede ad un breve periodo di tempo, mentre la sua caratteristica è proprio di oltrepassare la vita presente per afferrare l'immortalità futura?

Quando dunque i credenti riconoscono che proviene dalla grazia di Dio il fatto che, illuminati dal suo Spirito, siamo in grado di contemplare, per mezzo della fede la vita futura, siamo ben lontani dal poter tacciare di arroganza questa gloria! E se taluno si vergogna di confessarlo, dimostra di essere ingrato, più che modesto o umile, poiché annulla e oscura la bontà di Dio che invece dovrebbe magnificare.

41. A mio parere la natura della fede non poteva essere espressa meglio né più chiaramente che per mezzo del contenuto delle promesse, suo fondamento e sostegno senza il quale inciamperebbe subito, anzi, svanirebbe: perciò ho tratto dalle promesse la definizione che ho dato, che tuttavia non si scosta dalla descrizione che ne fa l'Apostolo in base all'argomento che tratta.

Dice che la fede è certezza delle cose che si sperano, e una dimostrazione delle cose che non si vedono (Eb. 11.1). Con il termine "ipostasi "egli vuol significare la certezza su cui si fondano le anime credenti. È: come se dicesse che la fede è un possesso certo ed infallibile delle cose che Dio ci ha promesso, a meno che qualcuno preferisca intendere il termine "ipostasi "nel senso di fiducia, il che non mi dispiace, anche se preferisco attenermi alla prima interpretazione, più corrente. Per far intendere che fino all'ultimo giorno, quando i libri saranno aperti (Da 7.10) , le cose che riguardano la nostra salvezza sono troppo profonde per essere afferrate dai nostri sensi, viste dai nostri occhi o toccate dalle nostre mani, e le possediamo solo sormontando la nostra capacità di comprensione e elevando il nostro sguardo al disopra di tutto ciò che si vede nel mondo, in breve, nella misura in cui sormontiamo noi stessi, egli aggiunge che una tale certezza concerne realtà

situate in speranza e pertanto invisibili. Poiché l'evidenza, come dice san Paolo, è diversa dalla speranza, e non speriamo le cose che vediamo (Ro

Definendola indice o attestato delle cose che non si vedono o, secondo l'interpretazione di sant'Agostino, "testimonianza "mediante la quale siamo convinti, è esattamente come se dicesse che è un'evidenza di ciò che non appare, una visione di ciò che non si vede, uno scorgere le cose oscure, una presenza delle cose assenti, una dimostrazione di cose nascoste. I misteri di Dio, e in particolare quelli che riguardano la nostra salvezza, non possono essere contemplati nella loro natura, ma li guardiamo soltanto nella parola di Dio, della cui verità dobbiamo essere talmente persuasi da ritenere reale e compiuto tutto ciò che dice.

Come riconosceremo dunque e assaporeremo una così grande bontà di Dio, senza esser spinti nel contempo ad amarla? Poiché una dolcezza così abbondante come quella che Dio ha riservato per coloro che lo temono, non può in verità essere compresa senza che il cuore ne sia toccato. E non può commuoverlo senza attirarlo ed elevarlo a se. Non deve dunque stupire il fatto che quel sentimento non entri mai in un cuore perverso e falso, visto che ci apre gli occhi per farci accedere a tutti i tesori di Dio, e ai sacri segreti del suo Regno che non possono essere corrotti dalla presenza di un cuore impuro.

La teoria dei teologi della Sorbona, secondo cui la carità precede la fede e la speranza, è pura fantasticheria: in quanto soltanto la fede può generare in noi la carità. San Bernardo si esprime in modo assai più appropriato dicendo: "Credo che la testimonianza della coscienza, che san Paolo chiama la gloria dei credenti (2 Co. 1.12) , consiste in tre elementi. In primo luogo, ti è richiesto di credere che non puoi ottenere la remissione dei peccati se non dalla pura gratuità di Dio; in secondo luogo, che non puoi fare alcuna buona opera se egli stesso non te la concede; in terzo luogo, non puoi meritare con delle opere la vita eterna, se essa non ti è data in modo gratuito ". Poco oltre aggiunge: "Queste cose sono soltanto l'inizio della fede; credendo che soltanto Dio può rimetterci i peccati, dobbiamo nel contempo escludere ogni dubbio che ce li abbia rimessi, essendo così persuasi, per testimonianza dello Spirito Santo, che la nostra salvezza è ben certa; poiché Dio ci perdona i nostri peccati, ci dà egli stesso i meriti e per di più ci restituisce la ricompensa, non possiamo cristallizzarci in quell'inizio da lui posto ".

Questo punto ed altri simili saranno trattati altrove: ci basti ora intendere che cos'è la fede.

42. Dovunque questa viva fede sarà presente, inevitabilmente recherà con se la speranza della salvezza eterna, o piuttosto la genererà e la produrrà. Se questa speranza non ha sede in noi, possiamo fare quante chiacchiere vogliamo intorno alla fede, è chiaro che non ne comprendiamo nulla.

Se la fede, come è stato detto, è una persuasione certa della verità di Dio, e se questa verità non può mentire, ingannare né frustrare, chiunque ha concepito una ferma certezza attende parimenti che il Signore compia le sue promesse, ritenute veraci: in definitiva, la speranza non è altro che un'attesa dei beni che la fede ha creduto essere realmente promessi da Dio.

La fede crede che Dio è verace: la speranza aspetta che egli riveli a suo tempo la sua verità. La fede crede che egli è il nostro padre: la speranza aspetta che egli si mostri sempre tale verso di noi. La fede crede che ci è data la vita eterna: la speranza aspetta che noi un giorno l'otteniamo. La fede è il fondamento su cui riposa la speranza: la speranza nutre e mantiene la fede. Come non può attendere nulla da Dio, se non colui che ha inizialmente creduto alle sue promesse, così bisogna che la debolezza della nostra fede sia sostenuta, aspettando e sperando pazientemente, per non venir meno.

San Paolo si esprime rettamente situando la nostra salvezza in speranza (Ro 8.24); aspettando Dio in silenzio, essa sostiene la fede affinché non incespichi e non vacilli riguardo alle promesse di Dio, dubitandone; la speranza le ridà forza e la sostiene affinché non si stanchi; la conduce fino alla sua meta ultima affinché non venga meno a metà strada, o addirittura all'inizio; infine, rinnovandola e ristorandola quotidianamente, le dà, del continuo, vigore per perseverare.

Comprenderemo più chiaramente quanto è necessario che la fede sia confermata dalla speranza, tenendo presenti le molteplici tentazioni da cui sono assaliti coloro che hanno ricevuto una volta la Parola di Dio. Anzitutto il Signore, Cl. differire le sue promesse, spesso ci tiene in sospeso più di quanto vorremmo. È allora compito della fede fare ciò che dice il Profeta: se le promesse di Dio tardano, non cessiamo di aspettarle (Abacuc 2.3).

Talvolta poi, non solo Dio ci lascia languire nell'attesa ma pare essere adirato contro di noi; bisogna allora che la fede ci venga in aiuto affinché, secondo l'affermazione dell'altro Profeta, noi possiamo aspettare il Signore, sebbene ci abbia nascosto il suo volto (Is. 8.17).

Ci sono anche schernitori, come dice san Pietro, che chiedono dove sono le promesse e dove la venuta di Gesù Cristo (2 Pi. 3.4) visto che, dalla creazione del mondo, tutte le cose procedono allo stesso modo. Anche la carne ed il mondo suggeriscono questo alla nostra mente. Bisogna in questo caso che la fede, sostenuta e appoggiata dalla speranza, sia radicata e si concentri nella contemplazione dell'eternità del regno di Dio, al fine di considerare mille anni come un giorno (Sl. 90.4).

43. Data la loro affinità e somiglianza, la Scrittura confonde talvolta i vocaboli "fede "e "speranza "; così l'affermazione di san Pietro, che la potenza di Dio ci conserva, per mezzo della fede, fino alla rivelazione della salvezza (1 Pi. 1,,) , si addice meglio alla speranza che alla fede. Ma non è senza motivo: abbiamo infatti dimostrato che la speranza non è altro che fermezza e perseveranza della fede. Talvolta sono abbinati, come nella medesima epistola: "Affinché la vostra fede e la vostra speranza siano in Dio " (1 Pi. 1.21). San Paolo, rivolgendosi ai Filippesi, deduce l'attesa dalla speranza (Fl. 1.20) , perché, sperando pazientemente, teniamo imbrigliati i nostri desideri finché il tempo di Dio sia venuto. Questo risulta più chiaramente nel decimo capitolo dell'epistola agli Ebrei, che ho già citato. Sebbene si esprima impropriamente, san Paolo, in un altro passo, intende la stessa cosa dicendo: "Noi aspettiamo per fede, in spirito, la speranza della giustizia " (Ga 5.5) , senza dubbio in quanto, avendo ricevuto la testimonianza dell'Evangelo concernente l'amore gratuito di Dio, aspettiamo che Dio metta in evidenza e porti ad effetto ciò che è ancora nascosto sotto la speranza.

Non è difficile vedere ora quanto rozzamente il Maestro delle Sentenze si inganni, ponendo un duplice fondamento alla speranza: la grazia di Dio e il merito delle opere, mentre essa non può avere altro scopo all'infuori della fede. Abbiamo chiaramente dimostrato che la fede ha la sua meta unicamente nella misericordia di Dio e ad essa si attiene senza guardare altrove. È però interessante la bella motivazione che dà: "Se osi sperare qualcosa senza averlo meritato, questa non è speranza ma presunzione ". Vi chiedo, amici miei, chi di voi può trattenersi dal maledire simili bestie che ritengono temerario e presuntuoso credere con certezza nella veracità di Dio? Dio ci ordina di aspettare ogni cosa dalla sua bontà, e costoro dicono che è presunzione il riposarsi e l'acquetarsi in lei. Ma un tal maestro è degno dei discepoli che ha avuto nelle scuole dei Sofisti, cioè alla Sorbona.

Noi, al contrario, di fronte all'esplicito ordine di Dio rivolto ai peccatori, di avere una speranza certa di salvezza, ci fidiamo con tanto ardire della sua veracità, da rifiutare, in virtù della sua misericordia, ogni fiducia nelle nostre opere, e sperare, senza avere il minimo dubbio, ciò che promette. Così facendo, scopriremo che colui il quale ha detto: "Vi sarà fatto secondo la vostra fede " (Mt. 9.29) , non ci ingannerà.

CAPITOLO 3

SIAMO RIGENERATI PER MEZZO DELLA FEDE; IL RAVVEDIMENTO

1. Sebbene abbia già in parte insegnato in che modo la fede possieda Cristo, e come per mezzo di essa godiamo dei benefici datici da lui, la nostra conoscenza sarebbe ancora oscura se non spiegassimo inoltre quali frutti e quali effetti i credenti sentono in loro.

Non senza ragione il riassunto dell'Evangelo è condensato nel ravvedimento e nella remissione dei peccati. Se dunque si tralasciano questi due punti, tutto ciò che si potrà predicare o discutere intorno alla fede sarà debole e di ben poca importanza, se non del tutto inutile. Gesù Cristo ci dà novità di vita e riconciliazione gratuita, che otteniamo per mezzo della fede: la ragione e l'ordine richiedono dunque che io cominci qui a trattare questi due argomenti.

Dalla fede passeremo innanzitutto al ravvedimento. Dopo aver rettamente inteso questo punto, potremo facilmente scorgere in che modo l'uomo sia giustificato dalla sola e pura accettazione del perdono dei suoi peccati, e che la santificazione effettiva della vita, come si suol dire, non è affatto separata da una tale imputazione gratuita di giustizia. Il non rimanere cioè senza buone opere e l'essere considerati giusti senza buone opere, sono cose che vanno perfettamente d'accordo.

È indubbio che il ravvedimento non solo segue passo dopo l'altro la fede, ma ne deriva. Infatti, essendo la remissione dei peccati offerta dall'Evangelo affinché il peccatore, liberato dalla tirannia di Satana, dal giogo del peccato e dal misero asservimento ad esso entri nel Regno di Dio, nessuno può abbracciare la grazia dell'Evangelo senza allontanarsi dai suoi errori per seguire la retta via, e senza far di tutto per riformarsi.

Coloro che ritengono che il ravvedimento preceda la fede e negano che esso ne derivi, come un frutto prodotto dall'albero, non hanno mai compreso la sua caratteristica e la sua natura, e sono indotti in questo errore da un argomento del tutto inconsistente.

2. Gesù Cristo e san Giovanni Battista, dicono, hanno dapprima, con i loro discorsi, invitato il popolo al pentimento e poi ranno annunciato che il Regno dei cieli era vicino (Mt. 3,; 4.17). Essi citano anche il fatto che un simile mandato è stato affidato agli Apostoli, e che san Paolo, secondo il racconto li san Luca, afferma di aver eseguito questo ordine (At. 20.1).

Ma fermandosi a giocare con le sillabe, non sanno vedere il senso e la portata di queste parole. Quando infatti Gesù Cristo Giovanni Battista pronunciano l'esortazione. "Pentitevi, perché il Regno di Dio si è avvicinato ", non lo fanno forse ravviando la causa del pentimento nel fatto che Gesù Cristo ci offre grazia e salvezza? Queste parole equivalgono dunque a dire: lato che il Regno di Dio si è avvicinato, per questa ragione ravvedetevi. Anche san Matteo, riferendo questa predicazione di san Giovanni, dice che è stata compiuta la profezia di Isaia concernente la voce che grida nel deserto: "Preparate la via al Signore, raddrizzate i suoi sentieri " (Is. 40.3). Ma l'ordine del profeta è che questa voce deve cominciare con la consolazione l'annuncio della buona novella.

Tuttavia, quando diciamo che la matrice del pentimento è la fede, non riteniamo necessario un intervallo di tempo perché esso sia generato; vogliamo affermare che l'uomo non può pentirsi rettamente, senza riconoscere di appartenere a Dio. Ma nessuno può accettare di appartenere a Dio, senza avere anzitutto riconosciuto la sua grazia. Queste cose saranno più chiaramente spiegate nel corso della trattazione.

Forse sono stati ingannati dal fatto che parecchi sono vinti lai terrori della loro coscienza, o sono indotti e spinti a mettersi al servizio di Dio prima di aver conosciuto la sua grazia, anzi prima di averla gustata. È un timore quale si riscontra nei fanciulli che non sono guidati dalla ragione; tuttavia alcuni lo considerano una virtù, in quanto lo giudicano simile alla vera ubbidienza a cui esso prepara gli uomini. Non si tratta ora di ricercare in quanti modi Gesù Cristo ci attira a se, o ci dispone ad un retto sentimento di pietà; dico soltanto che non si può trovare alcuna dirittura se non laddove lo Spirito, che egli ha ricevuto per comunicarlo ai suoi membri, regna.

In secondo luogo, seguendo l'insegnamento del Salmo, secondo cui Dio è propizio affinché lo si tema (Sl. 130.4) , aggiungo che mai l'uomo avrà per lui il rispetto dovuto se non confida nella sua clemenza e bontà, e nessuno sarà mai ben deciso ad osservare la sua legge, se non è persuaso che colui al quale serve gradisce il suo servizio. Ma l'indulgenza di

cui Dio si vale verso di noi è un segno del suo favore paterno e lo dimostra anche l'esortazione di Osea: "Venite, torniamo all'Eterno, poiché se ha distrutto, ci guarirà; se ha colpito, ci darà la salute " (Ho 6.1). Vediamo in queste parole che la speranza di ottenere il perdono deve servire da sprone ai peccatori, affinché non marciscano nelle loro colpe.

Del resto, coloro che inventano un nuovo modo di essere cristiani e sostengono che per ricevere il battesimo bisogna trascorrere alcuni giorni in cui ci si esercita in penitenza prima di essere ricevuti ad aver comunione con la grazia dell'Evangelo, non presentano, nel loro errore e nella loro follia, alcuna consistenza. Mi riferisco a parecchi Anabattisti, in particolare a quelli che vogliono essere definiti spirituali, e alla gentaglia quale i Gesuiti ed altre sette. Ma è frutto di uno spirito di follia, il voler dedicare alcuni giorni al ravvedimento, mentre questo deve esser proseguito, da parte del cristiano, per tutta la vita.

3. Alcuni dotti, vissuti molto tempo fa, volendo parlare del pentimento in modo semplice, secondo la regola della Scrittura, dissero che esso consiste in due parti: la mortificazione e la vivificazione. Essi intendono la mortificazione come un dolore e un terrore interiore frutto della coscienza del peccato e del sentimento del giudizio di Dio. Infatti, quando qualcuno è condotto alla vera conoscenza del suo peccato, comincia a odiarlo e a detestarlo; allora veramente si trova a dIs.gio in cuor suo, si riconosce misero e confuso e desidera essere diverso da quello che è. Inoltre, quando è toccato dal sentimento del giudizio di Dio (poiché l'uno deriva immediatamente dall'altro) , allora umiliato, spaventato e abbattuto, trema, si scoraggia e perde ogni speranza. Questo è il primo elemento del pentimento, chiamato contrizione.

Essi intendono la vivificazione come una consolazione prodotta dalla fede: l'uomo, turbato dalla coscienza del suo peccato e spaventato dalla paura di Dio, gettando il suo sguardo sulla di lui bontà e misericordia, sulla grazia e la salvezza che sono in Gesù Cristo, si rialza, respira, riprende coraggio e par tornare dalla morte alla vita.

Queste due parole, rettamente intese, esprimono assai bene la realtà del pentimento; dato però che costoro identificano la vivificazione con la gioia che un'anima prova quando è pacificata dai suoi tormenti e dalle sue angosce, dissento da loro, in quanto questa parola esprime piuttosto la volontà di vivere bene e santamente, nel senso che l'uomo muore a se stesso per vivere in Dio. Questo è il rinnovamento di cui abbiamo parlato.

4. Gli altri, pur vedendo che questo termine è inteso in senso diverso nella Scrittura, hanno stabilito due tipi di pentimento. Per distinguerli, hanno definito il primo "legale "; in esso il peccatore, afflitto dal bruciore del suo peccato e come paralizzato dal terrore della collera di Dio, rimane legato in questo smarrimento, senza potersene liberare. Hanno definito l'altro "evangelico ": in esso il peccatore, gravemente turbato in se stesso, si eleva tuttavia più in alto, accogliendo Gesù Cristo come medicamento della sua ferita, come consolazione della sua paura e rifugio della sua miseria.

Caino, Saul, Giuda sono esempi di pentimento legale (Ge 4.13; 1 Re 15.30; Mt. 27.4). Descrivendoceli, la Scrittura vuol significare che dopo aver sperimentato il peso del loro peccato hanno avuto paura della collera di Dio; ma assorti unicamente nel pensiero della vendetta e del giudizio di Dio sono sprofondati in questo pensiero. Il loro pentimento dunque altro non è stato se non una porta dell'inferno: essendovi già entrati nel corso della presente esistenza hanno cominciato a soffrire l'ira della maestà di Dio.

Vediamo il pentimento evangelico in tutti coloro che, punti in se stessi dal pungolo del peccato ma rialzatisi fiduciosi nella misericordia di Dio, si sono rivolti a lui. Ezechia fu sconvolto quando ricevette l'annuncio di morte; ma piangendo pregò, e guardando alla misericordia di Dio riprese fiducia (4 Re 20.2; Is. 38.1). Gli abitanti di Ninive furono spaventati dall'orribile minaccia della loro rovina, ma ricoperti di sacchi e di cenere pregarono, sperando che il Signore sarebbe tornato sulla sua decisione e avrebbe deviato il furore della sua ira (Giona 3.5). Davide confessò di aver peccato molto gravemente nel fare il censimento del popolo, ma aggiunse: "Signore, cancella l'iniquità del tuo servo! " (2 Re 24.10). Di fronte al rimprovero di Nathan, riconobbe il peccato di adulterio, si prostrò dinanzi a Dio, ma attese parimenti il perdono (2 Re 12.13e 16). Tale fu il pentimento di coloro che, udendo la predicazione di san Pietro, furono sconvolti nel loro cuore, ma confidando nella bontà di Dio aggiunsero: "Che faremo noi, fratelli? " (At. 2.37). Tale fu anche il pentimento di san Pietro che pianse amaramente ma non cessò di sperare (Lu 22.62; Mt. 26.75).

5. Tutte queste cose sono vere, tuttavia, se intendo bene la Scrittura, bisogna intendere in altro modo il termine pentimento. Il confondere, infatti, come fanno costoro, fede e ravvedimento contrasta con quel che dice san Paolo negli Atti, l'aver egli scongiurato Giudei e Gentili a ravvedersi dinanzi a Dio, e a credere in Gesù Cristo (At. 20.21). In questo passo egli considera la fede e il ravvedimento come cose diverse; può forse il vero

ravvedimento sussistere senza la fede? No, certo; ma benché non si possano dividere, bisogna tuttavia distinguerli. Come la fede non può sussistere senza speranza, ma fede e speranza sono cose diverse, così ravvedimento e fede, sebbene uniti da un legame inscindibile, devono tuttavia essere congiunti piuttosto che confusi fra loro.

Non ignoro che con il termine ravvedimento si intende tutta la conversione a Dio, conversione di cui la fede è una delle parti principali, ma quando ne avremo spiegato la natura e le caratteristiche, si vedrà in che senso ciò è detto.

Il termine usato dagli Ebrei per designare il ravvedimento significa conversione o ritorno; quello usato dai Greci significa cambiamento di decisione e di volontà. La realtà corrisponde bene a queste etimologie, in quanto il fatto del ravvedimento consiste in questo: essendoci allontanati da noi stessi, volgerci a Dio; e avendo abbandonato le nostre decisioni e la nostra volontà iniziale, assumerne una nuova.

Perciò, a mio giudizio, potremo definire con esattezza il ravvedimento in questo modo: è una radicale conversione dalla nostra vita naturale, per seguire Dio nella via che egli ci indica, conversione derivante da un timor di Dio retto e non finto, che consiste nella mortificazione della nostra carne e del nostro uomo vecchio, e nella vivificazione da parte dello Spirito. In questo senso bisogna intendere tutte le esortazioni contenute negli scritti dei Profeti e degli Apostoli, per mezzo delle quali essi invitano gli uomini del loro tempo a ravvedersi. Volevano infatti far sì che, turbati per i loro peccati e afflitti dal timore del giudizio di Dio, si umiliassero e prostrassero davanti alla sua maestà che avevano offesa, e tornassero nella retta via. Così, quando parlano di convertirsi e di tornare al Signore, di pentirsi e di ravvedersi (Mt. 3.2) , tendono sempre a questo fine.

Perciò la storia sacra chiama ravvedimento il fatto di essere condotti a seguire Dio: quando gli uomini, avendolo disprezzato per folleggiare nelle loro cupidigie, cominciano a ritornare alla sua Parola (1 Re 7.3) , e sono pronti a seguirlo dove egli li chiamerà. San Paolo e san Giovanni Battista esortano a produrre frutti degni del ravvedimento, volendo affermare che bisogna condurre una vita che dimostri ed attesti in tutte le sue azioni un tal pentimento (Lu 3.8; Ro 6.4; At. 26.20).

6. Prima di proseguire, gioverà però spiegare più ampiamente la definizione summenzionata, che presenta soprattutto tre punti degni di attenzione.

Riguardo al primo, quando definiamo il ravvedimento una conversione di vita a Dio, richiediamo un cambiamento, non solo riguardo alle opere esterne, ma anche nell'anima, affinché, spogliatasi della sua vecchia natura, essa produca, in seguito, frutti degni del suo rinnovamento. È quanto vuole esprimere il Profeta quando ordina a coloro che esorta al pentimento di avere un cuor nuovo (Ez. 18.31). Perciò Mosè ripetutamente, volendo indicare al popolo di Israele la vera conversione, li esorta a convertirsi con tutto il loro cuore e con tutta la loro anima, e parlando della circoncisione del cuore, allude ai loro sentimenti più nascosti. Questa espressione è spesso ripetuta dai Profeti. Nessun passo, tuttavia, definisce la vera natura del ravvedimento meglio del quarto capitolo di Geremia, in cui Dio parla in questo modo: "Israele, se tu ti converti convertiti a me. Coltiva bene la terra del tuo cuore, e non seminare fra le spine. Sii circonciso per il Signore, e togli ogni impurità dal tuo cuore " (Gr. 4.1.3.4).

Notiamo che egli sottolinea il fatto che per iniziare a vivere bene non possono cominciare in altro modo se non sradicando ogni empietà dal loro cuore. E per spronarli in modo più pressante li avverte che hanno a che fare con Dio, nei riguardi del quale non si guadagna nulla Cl. tergiversare perché egli ha in abominio la doppiezza di cuore. Per questo motivo Isaia si beffa di tutte le opere degli ipocriti, che in quel tempo si sforzavano di emendare esteriormente la loro vita con cerimonie, senza tuttavia impegnarsi a spezzare i vincoli iniqui con cui opprimevano i poveri (Is. 58.6). Inoltre, in questo stesso passo, mostra quali siano le opere che devono seguire un vero ravvedimento.

7. Nel secondo punto abbiamo detto che il ravvedimento procede da un retto timor di Dio. Perché la coscienza del peccatore sia condotta al pentimento, bisogna infatti che sia anzitutto turbata dal giudizio di Dio. Quando sarà radicato nel cuore dell'uomo il pensiero che Dio dovrà un giorno salire sul suo trono di giudizio, per chieder conto di tutte le opere e parole, questa coscienza non lascerà riposare il povero peccatore né lo lascerà respirare un solo istante pungolandolo e stimolandolo sempre a condurre una vita nuova, affinché possa presentarsi senza timore a questo giudizio.

Spesso la Scrittura, quando ci esorta al pentimento, ci ricorda perciò che Dio un giorno giudicherà il mondo. Come in questo passo di Geremia: "Affinché il mio furore non esca come un fuoco, senza che qualcuno lo possa spegnere, a causa della vostra perversità " (Gr. 4.4). E nel discorso che san Paolo fece ad Atene: "Come Dio ha lasciato che gli uomini

camminassero nell'ignoranza, ora annuncia loro di ravvedersi, poiché ha stabilito un giorno in cui giudicherà il mondo con giustizia " (At. 17.30); così in molti altri passi. Altre volte, per mezzo delle punizioni già avvenute, la Scrittura dimostra che Dio è giudice, affinché i peccatori sappiano che una pena molto più grave li aspetta se non si correggono al più presto. Ne abbiamo l'esempio al capitolo ventinovesimo del De

Poiché l'inizio della nostra conversione a Dio avviene quando abbiamo in odio e in orrore il peccato, l'Apostolo dice che la tristezza che è secondo Dio è la causa del pentimento (2 Co. 7.10) , definendo tristezza secondo Dio non solo il timore del castigo ma l'odio e l'esecrazione per il peccato, avendo coscienza del fatto che dispiace a Dio. Questo non deve sembrare strano perché, se non fossimo pungolati per davvero, la pigrizia della nostra carne non potrebbe essere mai corretta; nessun pungolo sarebbe anzi sufficiente a scuoterla dalla sua insensibilità se Dio non facesse un passo di più mostrandoci i suoi castighi. Oltre l'abbrutimento c'è anche la ribellione, che ha bisogno di essere piegata a grandi colpi di martello. È la nostra perversità dunque che costringe Dio a far uso di severità, rigore e minacce, visto che non servirebbe affatto allettare con la dolcezza quelli che dormono.

Non citerò le testimonianze che si trovano qua e là in tutta la Scrittura. Il timor di Dio è anche chiamato introduzione al ravvedimento, per un'altra ragione. Infatti, quand'anche un uomo potesse essere ritenuto in tutto e per tutto perfetto nelle virtù, se egli non orienta la sua vita al servizio di Dio, potrà sì esser lodato dal mondo, ma sarà in abominio al cielo, poiché la parte principale della giustizia consiste nel rendere a Dio l'onore che merita, onore di cui lo frodiamo in malo modo quando ci manca l'intenzione di assoggettarci al suo governo.

8. Dobbiamo ora spiegare il terzo punto: abbiamo detto che il ravvedimento consta di due elementi, la mortificazione della carne e la vivificazione da parte dello Spirito. I Profeti lo espongono abbastanza bene, pur parlando con la semplicità richiesta dall'ignoranza del popolo Cl. quale dovevano trattare, quando dicono: "Cessate di fare il male, e consacratevi al bene " (Sl. 34.15). "Purificatevi dalle vostre impurità, lasciate da parte la vostra vita perversa; imparate il bene, datevi alla giustizia, alla misericordia "ecc.. . (Is. 1.16.17). Invitando gli uomini ad allontanarsi dal male, essi richiedono che tutta la loro carne, cioè la loro natura, sia mortificata poiché è piena di iniquità. Si tratta di un comandamento assai

difficile, in quanto richiede la rinuncia a se stessi, e l'abbandono della nostra natura. Poiché non bisogna credere che la carne sia dovutamente mortificata, se non quando viene annientato e abolito tutto ciò che abbiamo da per noi stessi. Ma visto che tutti i pensieri e sentimenti della nostra natura sono in lotta contro Dio e nemici della sua giustizia (Ro 8.7) , il primo passo nell'obbedienza della Legge è la rinuncia alla nostra natura ed a ogni nostra volontà.

Quel testo del Profeta definisce in seguito il rinnovamento di vita mediante i frutti che ne derivano: giustizia, discernimento e misericordia; non sarebbe infatti sufficiente compiere opere esteriori se l'anima in primo luogo non le amasse e fosse disponibile per queste opere. Ciò avviene quando lo Spirito di Dio, avendo trasformato le nostre anime santificandole, le dirige a tal punto verso nuovi pensieri e sentimenti da poter dire che esse sono diverse da quel che erano in precedenza. Di fatto, per natura, ci allontaniamo da Dio e non tendiamo né aspiriamo mai a quel che è buono e retto finché non abbiamo imparato ad abbandonare il nostro io. Ecco perché così spesso ci è chiesto di spogliare il vecchio uomo, di rinunciare al mondo e alla carne e di adoperarci, abbandonando le nostre cupidigie, per essere rinnovati nel nostro modo di pensare.

Il termine "mortificazione ", ci dice quanto sia difficile per noi dimenticare la nostra natura; esso infatti significa che non possiamo essere piegati né formati al timor di Dio, né imparare i rudimenti della pietà, se non essendo messi a morte dalla spada dello Spirito ed essendo ridotti con violenza al nulla. È come se Dio dicesse che ci è necessario morire ed essere annullati in tutto ciò che abbiamo, prima che ci accolga o accetti come suoi figli.

9. L'una e l'altra cosa ci provengono dalla comunione che abbiamo con Cristo. Poiché se siamo realmente partecipi della sua morte, per virtù di questa morte il nostro vecchio uomo è crocifisso e il cumulo di peccato, che risiede in noi, è annullato affinché la corruzione della nostra natura primitiva non abbia più potere (Ro 6.6). Se siamo partecipi della sua risurrezione, per mezzo di essa noi siamo risuscitati in novità di vita, e questa vita è una risposta alla giustizia di Dio.

Per esprimermi in breve, dirò che il ravvedimento è una rigenerazione ad opera dello Spirito, il cui scopo è far sì che sia restaurata l'immagine di Dio, oscurata e quasi cancellata in noi dalla trasgressione di Adamo. Così si esprime l'Apostolo quando dice che, tolto il velo, noi contempliamo la gloria di Dio, trasformati nella sua stessa immagine, di gloria in gloria, ad opera dello Spirito di Dio (2 Co. 3.18). E: "Siate rinnovati nella vostra anima, e

rivestite l'uomo nuovo, creato ad immagine di Dio nella giustizia e nella vera santità " (Ef. 4.23). E in un altro passo: "Rivestite l'uomo nuovo, rinnovato secondo la conoscenza e l'immagine di colui che l'ha creato " (Cl. 3.10). Con questa rigenerazione, siamo ricondotti per grazia di Cristo nella giustizia di Dio, da cui eravamo scaduti per colpa di Adamo; come piace a Dio ricostruire nella loro integrità tutti coloro che adotta nell'eredità della vita eterna.

Questa restaurazione non si compie né in un minuto, né in un giorno, né in un anno: ma Dio cancella nei suoi eletti le corruzioni carnali, del continuo, nel succedersi del tempo, ed a poco a poco; non cessa di purificarli dalle loro impurità, di consacrarli a se come templi, di ricondurre i loro sensi ad una autentica purezza, affinché si esercitino tutta la vita nel ravvedimento, sapendo che questo combattimento ha termine soltanto con la morte.

Tanto più grave è l'impudenza di un certo apostata, che mi rimprovera di confondere lo stato della vita presente con la gloria futura, dato che interpreto, con san Paolo, l'immagine di Dio come uno stato di vera santità e giustizia; quasi che, per definire questo o quello, non fosse necessario parlare di perfezione e integrità. Dicendo che Dio ci restaura a sua immagine, non neghiamo che lo faccia mediante un accrescimento continuo; ma a seconda del punto di avanzamento di ognuno, questa immagine di Dio in lui riluce in misura maggiore (2 Co. 4.18). Dio, per far raggiungere ai suoi credenti quella meta, impone loro per tutta la vita la via del ravvedimento, ed essi non cessano di camminarvi.

10. In questo modo la rigenerazione libera i figli di Dio dall'asservimento al peccato: non già rendendoli insensibili agli attacchi della carne, come se possedessero pienamente la libertà ma piuttosto lasciando loro motivo continuo di combattere, per metterli alla prova; e non solo per metterli alla prova, ma per renderli maggiormente coscienti della loro debolezza. Tutti gli scrittori dotati di un sano intendimento concordano nel dire che permane nell'uomo rigenerato fonte e fomite di male, da cui derivano le continue cupidigie che lo allettano e lo incitano al peccato. Per di più essi riconoscono che tutti i credenti sono a tal punto irretiti in questa corruzione da non potervi opporre resistenza, sì che spesso sono condotti all'adulterio, l'avarizia, l'ambizione o altri peccati.

Non è necessaria una lunga disputa per sapere qual sia stata l'opinione degli antichi Dottori a questo riguardo; sant'Agostino da solo può bastare per tutti, poiché ha raccolto le loro opinioni con fedeltà e grande diligenza. Se qualcuno dunque vuol sapere quel che gli antichi hanno detto su questo punto, li rimando a quell'autore.

Si potrebbe però pensare che sussista fra sant'Agostino e noi una certa divergenza; egli, infatti, affermando che tutti i credenti, mentre abitano questo corpo mortale sono a tal punto soggetti a concupiscenze da non poter fare a meno di concupire, non osa tuttavia definire "peccato "una tal malattia, ma chiamandola "infermità "dice che essa diventa peccato quando, oltre l'immaginazione e la rappresentazione, segue nell'uomo la messa in opera o il consenso: quando cioè la volontà ottempera al desiderio iniziale. Noi, al contrario, riteniamo che ogni concupiscenza da cui l'uomo è solleticato per agire contro la legge di Dio è peccato; affermiamo pure che la perversità, che genera in noi quelle concupiscenze, è peccato. Diciamo dunque che il peccato abiterà sempre nei credenti finché non saranno spogliati da questo corpo mortale, poiché la perversità della concupiscenza, contraria alla dirittura, è insita nella loro carne.

Tuttavia egli non sempre si astiene dall'usare il termine "peccato "in tale accezione, come quando dice: "La fonte da cui provengono tutti i peccati, cioè la concupiscenza, è definita peccato da san Paolo. Questo peccato, riguardo ai santi, cessa di dominare durante la vita terrena, ed è annullato in cielo ". Con queste parole afferma che nella misura in cui i credenti sono soggetti a concupiscenze, sono colpevoli come peccatori.

2. Riguardo all'affermazione che Dio purifica la sua Chiesa da ogni peccato e che nel battesimo promette la grazia della liberazione e la attua nei suoi eletti (Ef. 5.26.27) , noi la riferiamo all'imputazione piuttosto che alla sostanza del peccato. Dio, Cl. rigenerare i suoi, fa si che il regno del peccato sia abolito in loro, in quanto li fa oggetto della potenza del suo Spirito Santo per renderli forti e vincitori nella lotta che devono affrontare; da quel momento il peccato cessa soltanto di regnare, non di abitare in loro. Perciò diciamo che l'uomo vecchio è crocifisso ed è abolita per i figli di Dio la legge del peccato, quantunque le tracce permangano (Ro 6.6) , non già per dominare in loro ma per umiliarli rendendoli consapevoli della loro infermità. Affermiamo bensì che tali residui di peccato non sono loro imputati, come se non esistessero; ma affermiamo che ciò accade in virtù della misericordia di Dio. E così, sebbene assolti per grazia, non cessano, di fatto, di essere peccatori e colpevoli

Ci è facile confermare questo pensiero, visto che per provarlo troviamo testimonianze evidenti e probanti nella Scrittura. Infatti che cosa potremmo desiderare di più esplicito delle tesi di san Paolo nel settimo capitolo dell'epistola ai Romani? Anzitutto, che egli si

riferisca alla persona dell'uomo rigenerato l'abbiamo già precedentemente dimostrato e sant'Agostino cita ragioni perentorie per dimostrarlo. Tralascio il fatto che egli si serva dei termini "male "e "peccato ". Ancorché i contradditori possano cavillare su queste due parole, chi negherà che opporsi alla legge di Dio sia peccato? e che lo sia l'impedimento a fare il bene? Infine, chi non ammetterà che c'è colpa dovunque ci sia povertà spirituale? San Paolo dice che tutte queste cose sono comprese nella corruzione di cui parliamo.

Abbiamo inoltre un argomento certo, che può risolvere tutta la questione. Nella Legge infatti ci è ordinato di amare Dio con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra anima e con tutte le nostre forze. Se è necessario che tutte le parti della nostra anima siano a tal punto ripiene dell'amore di Dio, è evidente che chiunque possa concepire nel suo cuore anche solo un minimo desiderio o un pensiero che lo distolga dall'amore di Dio e lo conduca verso qualcosa di vano non obbedisce a questo comandamento. Non rientra forse nelle facoltà dell'anima l'essere toccati e mossi da qualche appetito, il concepire qualcosa nella mente o l'andarvi dietro? Quando dunque in questi pensieri c'è vanità e peccato, non è forse segno che qualche parte dell'anima è vuota e priva dell'amor di Dio? Chi non riconosce dunque che tutte le concupiscenze della carne sono peccato e che la malattia di concupire, insita in noi, è la fonte del peccato, negherà altresì che la trasgressione della Legge sia peccato.

12. A chi ritiene sragionevole una condanna globale dei desideri da cui l'uomo naturale è affetto, i quali sono stati posti nell'uomo da Dio autore della natura, rispondiamo che non condanniamo affatto i desideri che Dio ha posti nell'uomo nella primitiva creazione e che non si potrebbero sradicare da noi se non sradicando la nostra stessa umanità; ma ci limitiamo a riprovare gli appetiti sregolati, disordinati e che contrastano con l'ordine di Dio.

Tutte le parti della nostra anima sono così corrotte dalla perversità della nostra natura, che in ogni nostra opera traspaiono disordini ed intemperanze; in quanto tutti i desideri che formuliamo non si possono astrarre da tale situazione, per questa ragione li definiamo peccaminosi.

Formulando in modo più semplice il problema diciamo che i desideri ed appetiti dell'uomo sono malvagi, e li condanniamo come peccati non in quanto naturali, ma in quanto disordinati. E son disordinati per il fatto che nulla di puro e integro può procedere dalla nostra natura viziosa e impura. Agostino stesso, a questo riguardo, non va così oltre come potrebbe sembrare a prima vista. Quando intende evitare le calunnie dei Pelagiani

tralascia a volte il termine "peccato ", ma quando scrive che la legge del peccato permane nei santi e che solo la colpa è loro tolta, si dimostra abbastanza conforme alla nostra interpretazione.

13. Citeremo qualche altra affermazione dei suoi scritti per illustrare con maggiore evidenza il suo pensiero su questo punto. Nel secondo libro contro Giuliano dice: "Nella rigenerazione spirituale vi è annullamento della legge del peccato, ma essa permane nella carne mortale; è annullata, in quanto la colpa è abolita dal sacramento per cui i credenti sono rigenerati; essa permane, perché produce i desideri contro cui i credenti stessi devono lottare ". E: "La legge del peccato che risiedeva ancora nelle membra di san Paolo e perdonata Cl. battesimo, non già eliminata ". E spiegando perché sant'Ambrogio definì iniquità un tal peccato, dice che egli parla di una legge di peccato, che dimora in noi benché la colpa sia perdonata Cl. battesimo, poiché è cosa iniqua che la carne combatta contro lo Spirito. E: "Il peccato è morto quanto alla colpa a cui ci teneva legati; tuttavia si ribella, pur essendo morto, finché sia purificato essendo sepolto dalla perfezione ".

Nel quinto libro parla ancora più chiaramente: "Come l'accecamento del cuore "dice "è peccato in quanto causa del non credere in Dio ed è punizione per il peccato in quanto il cuore fiero e altero viene in tal modo punito, ed è causa del peccato in quanto genera cattivi errori, così la concupiscenza della carne, contro cui lo spirito buono lotta, è peccato in quanto contiene disubbidienza contro l'esser governati dallo Spirito; è punizione del peccato in quanto ci è imposta a causa della ribellione del nostro primo padre; è causa del peccato, sia che vi consentiamo, sia che ne siamo contaminati fin dalla nostra nascita "In questo passo sant'Agostino non ha difficoltà a definire peccato l'infermità che rimane in noi dopo la rigenerazione poiché, dopo aver confutato il loro errore, non teme le calunnie dei Pelagiani.

Come pure nella quarantunesima omelia su san Giovani dice: "Se servi la legge del peccato secondo la tua carne, fa' quel che dice l'Apostolo: Che il peccato non regni nel tuo corpo, e tu non ubbidire al suo desiderio (Ro 6.12). Non proibisce che ci sia, ma dice che non vi deve regnare. Mentre sei in vita è inevitabile che il peccato sia nelle tue membra; tuttavia bisogna togliergli il dominio e non fare quel che ordina ".

Coloro che asseriscono che la concupiscenza non è peccato citano quel che dice san Giacomo, che la concupiscenza genera il peccato dopo averlo concepito (Gm. 1.15). Non è però difficile sciogliere questa obiezione: se non riferiamo questo passo alle cattive opere o

peccati attuali, come vengono chiamati, neanche la cattiva volontà sarà considerata peccato. Anche se egli chiama le opere cattive "figlie della concupiscenza ", attribuendo loro il nome di peccato, non ne deriva tuttavia che il concupire non sia una cosa cattiva e da condannare di fronte a Dio.

14. Alcuni Anabattisti vanno fantasticando non so quale sregolata intemperanza in luogo della rigenerazione spirituale dei credenti: che cioè i figli di Dio (come pare loro) , essendo ricondotti allo stato di innocenza, non si devono curare di porre freno alle concupiscenze della loro carne, ma devono seguire lo Spirito come guida, sotto la cui direzione non è possibile errare. Non avessero reso pubblica questa dottrina con tanta arroganza, si stenterebbe a credere che la ragione dell'uomo possa cadere in tali eccessi. Di fatto si tratta di una mostruosità orribile; ma è giusto che la presunzione di chi muta in menzogna la verità di Dio sia così punita.

Chiedo dunque loro se viene soppressa ogni differenza tra turpitudine ed onestà, giustizia ed ingiustizia, bene e male, virtù e vizio. Questa differenza, dicono costoro, trae origine dalla maledizione del vecchio Adamo, da cui siamo liberati per mezzo di Cristo. Non vi sarà dunque alcuna differenza fra adulterio e castità, onestà e calcolo, verità e menzogna, giustizia e furto. Si abbandoni, dicono, ogni frivolo timore e si abbia il coraggio di seguire lo Spirito che non suggerirà mai nulla di male fintanto che ci si sottometterà alla sua guida.

Chi non manifesterebbe qualche stupore di fronte a sì assurdi propositi? Eppure è una filosofia diffusa e ben accetta a coloro che, accecati dalla follia delle loro concupiscenze, hanno smarrito il senso comune. Ma, vi domando, che specie di Cristo ci inventano e quale Spirito ci tirano fuori? Riconosciamo sì un solo Cristo ed il suo Spirito soltanto, quale i Profeti l'hanno promesso e quale l'Evangelo annuncia esser stato rivelato, ma riguardo ad esso non udiamo nulla di simile. Poiché quello Spirito che la Scrittura ci rivela non favorisce omicidii, adulteri, ubriachezze, orgoglio, contesa, avarizia e frode ma è autore di amore, castità, sobrietà, modestia, pace, temperanza e verità. Non uno spirito di sogni o di agitazioni che si manifesta or qua or là indifferentemente nel bene quanto nel male, ma spirito pieno di sapienza e intelligenza in vista di discernere il bene ed il male Non spinge l'uomo ad una licenza senza freno e dissoluta, ma come discerne il bene dal male così gli insegna a seguire l'uno e a fuggire l'altro.

Ma perché spendere tanta fatica a refutare queste rabbiose assurdità? Lo Spirito di Dio non è per i cristiani un parto assurdo della loro fantasia, che si sono creati sognando o che hanno ricevuto da altri; lo conoscono come lo presenta la Scrittura, quando afferma che ci è dato in vista della santificazione per condurci, nell'obbedienza, alla giustizia di Dio, dopo averci purificati da impurità e lordura. Questa obbedienza non può sussistere se le concupiscenze (a cui costoro vogliono lasciare libero corso) non sono domate e sottomesse. È detto inoltre che lo Spirito ci purifica bensì mediante la sua santificazione, ma permangono in noi, finché siamo racchiusi nel nostro corpo mortale, molte infermità; ne consegue che, essendo lungi dalla perfezione, dobbiamo progredire quotidianamente e, irretiti in molti peccati, ci è necessario combattere.

Di conseguenza occorre vigilare con diligenza per evitare di essere colti di sorpresa dai tradimenti e dagli inganni della nostra carne; e non dobbiamo riposare quasi non fossimo in pericolo, a meno di crederci più innanzi nella santità di vita di san Paolo stesso, che era molestato dai pungiglioni di Satana (2 Co. 12.7) perché fosse perfetto in virtù malgrado le infermità, e che non parlava per modo di dire quando descriveva quel combattimento tra carne e spirito che sentiva nella sua persona (Ro.7.6).

15. Non senza ragione l'Apostolo, nel definire il ravvedimento, cita sette cose che lo producono in noi, oppure ne derivano come frutti ed effetti, o ne sono membra e parti. Queste cose sono premura, giustificazione, sdegno, timore, ardore, zelo, punizione (2 Co. 7.2). Non mi azzardo a definirle cause o effetti del ravvedimento, poiché hanno l'apparenza delle une e degli altri. Si possono anche definire disposizioni d'animo connesse al ravvedimento. Ma, tralasciando questi problemi, possiamo capire il senso di ciò che san Paolo intende; mi basterà dunque esporre semplicemente il suo pensiero.

Egli dice dunque che la tristezza che è secondo Dio genera in noi premura, poiché colui che è veramente toccato dal dispiacere di aver offeso Dio è del pari incitato e pungolato a pensare e a cercare con cura come liberarsi dai legami del diavolo, a provvedere anche per l'avvenire a non essere sorpreso dai suoi tranelli, e ad aver cura di mantenersi sotto la guida dello Spirito Santo al fine di non essere colto in fallo per noncuranza.

In secondo luogo menziona la giustificazione, a cui non dà il significato di una difesa, di cui il peccatore si serve per sfuggire al giudizio di Dio, negando di aver sbagliato o minimizzando il suo errore, ma piuttosto di una scusa che consiste più nel chiedere perdono che nel mettere avanti il proprio buon diritto. Così un bimbo suscettibile di

correzione, riconoscendo isuoi sbagli e confessandoli a suo padre, si affida al suo perdono e per ottenerlo afferma convinto di non aver mai disprezzato suo padre né di averlo offeso per cattiva disposizione di cuore; e questo suo scusarsi non ha come fine il farsi considerare giusto ed innocente, ma solo ottenere il perdono.

Lo sdegno, di cui parla appresso, c'è quando il peccatore si adira in cuor suo con se stesso, Si accusa e Si indispettisce contro di se, considerando la sua perversità e la sua ingratitudine verso Dio.

La parola timore esprime la paura che coglie e sorprende i nostri cuori ogniqualvolta pensiamo al rigore di Dio contro i peccatori e, d'altra parte, a quello che abbiamo meritato. E inevitabilmente siamo agitati da una spaventosa pena che ci spinge all'umiltà, rendendoci più accorti per il futuro. La premura, di cui ha parlato, deriva da questo timore.

La parola desiderio mi pare esser stata usata dall'Apostolo per indicare una ardente disposizione a compiere il nostro dovere verso Dio, disposizione a cui ci deve soprattutto condurre la coscienza delle nostre colpe.

Il conseguente zelo tende al medesimo fine, in quanto indica l'ardore da cui siamo mossi quando ci pungolano come sproni pensieri come questi: che ho fatto? dove sarei caduto se la misericordia di Dio non mi avesse soccorso?

Menziona in ultimo la punizione: quanto più siamo aspri e severi nell'accusarci, tanto più dobbiamo sperare che Dio ci sarà misericordioso. Non può essere, infatti, che un'anima credente, toccata dall'orrore del giudizio di Dio, non si adoperi a punire se stessa; i credenti conoscono la pena che nasce dalla confusione, dal timore, dalla vergogna, dal dolore e dal dispiacere provati nel riconoscere le proprie colpe dinanzi a Dio.

Ricordiamoci tuttavia che è necessario mantenere una certa moderazione per non essere travolti dalla tristezza, poiché le coscienze timorose sono anche troppo inclini a cadere nella disperazione. Satana ricorre comunemente a questo trucco: immergere il più profondamente possibile in questo abisso di tristezza tutti coloro che vede abbattuti dal timore di Dio, al punto che non riescano mai a risollevarsi. Il timore che produce umiltà, senza distoglierci dalla speranza di ottenere il perdono, non può superare un giusto limite: l'Apostolo ammonisce il peccatore a vigilare onde, impegnandosi in questa critica e odio di se, finisca coll'essere sopraffatto da uno spavento così grande da perdere ogni coraggio

(Eb. 12.3). Questo tenderebbe ad allontanarci da Dio e a farcelo evitare: sarebbe un atteggiamento opposto al ravvedimento Cl. quale Dio ci chiama a sé.

Molto utile, a questo proposito, l'avvertimento di san Bernardo: il dolore per i peccati è necessario, a condizione che non sia continuo. È pure necessario distoglierci dal ricordo delle nostre vie, che ci tiene stretti in angoscia e tormento, per passeggiare nel ricordo dei benefici di Dio come in una bella pianura. "Mescoliamo "dice "il miele e l'assenzio affinché l'amaro giovi alla nostra salute, quando lo beviamo incorporato al dolce. E se vi considerate con umiltà, considerate Dio secondo la sua bontà ".

16. Possiamo ora capire quali siano i frutti del ravvedimento: sono le opere compiute per servire e onorare Dio, le opere di carità congiunte ad una vera santità e innocenza di vita; quanto più ognuno si sforza di conformare la sua vita alle indicazioni della legge di Dio, tanto più darà segni di essere veramente pentito. Pertanto lo Spirito, volendo esortarci al pentimento, ci propone ovvero tutti i precetti della Legge ovvero il contenuto della seconda tavola; sebbene in altri passi, dopo aver condannato l'impurità del cuore, ci spinga anche a dimostrare con testimonianze esterne la realtà del nostro pentimento. E di questo i lettori avranno un quadro vivo quando descriverò la vita cristiana.

Non raccoglierò qui i passi dei Profeti, che da un lato si fanno beffe della leggerezza di coloro che si sforzano di placare Dio con cerimonie, giudicandole giochi di bambini, e insegnano dall'altro che, quand'anche la vita sia esteriormente integra, non è questo l'essenziale, in quanto Dio guarda al cuore. Chiunque sarà un po' versato nella Scrittura capirà facilmente da se, senza altri commenti, che nulla giova, nel nostro rapporto con Dio, se non si comincia dall'atteggiamento interiore del cuore. Ed il passo di Gioele servirà bene ad illuminare gli altri: "Lacerate" dice "i vostri cuori, e non i vostri vestiti, ecc. " (Gl. 2.13). L'uno e l'altro concetto sono esposti anche nelle parole di san Giacomo: "Voi, malvagi, lavate le vostre mani; voi, doppi d'animo, purificate i vostri cuori, " (Gm. 4.8). li vero che queste parole pongono in primo piano quanto e accessorio, ma e significativo che subito dopo indichino il principio e la fonte nel ripulire le impurità nascoste, affinché l'altare per sacrificare a Dio sia innalzato nel cuore stesso.

Ci sono alcuni altri esercizi esteriori di cui ci serviamo, in privato, per umiliarci o per domare la carne, e in pubblico per attestare il nostro pentimento. Tutto questo deriva da quella punizione di cui parla san Paolo. Sono infatti caratteristiche di dolore interiore il gemere ed il piangere, l'odiare ed il fuggire ogni piacere, pompa e vanità, l'astenersi da

banchetti e delizie. Chi infine conosce la serietà della ribellione della carne cerca tutti i rimedi per reprimerla. Colui che valuta quanto sia grave offesa la violazione della giustizia di Dio non ha riposo né requie finché, con la sua umiltà, non abbia reso gloria a Dio.

Gli antichi Dottori parlano spesso di tali esercizi esteriori quando devono trattare dei frutti del ravvedimento pur senza fondarne su questi l'essenza. I lettori mi perdoneranno se esprimo il mio parere: essi si sono soffermati troppo su queste piccolezze, e chi riflette con diligenza concorderà, spero, con me. Nel raccomandare con tanta insistenza questa disciplina corporale, inducevano sì il popolo ad accettarla con grande devozione, oscuravano però quel che doveva essere in primo piano. Commettevano anche un altro errore: erano un po' troppo eccessivi e rigorosi nelle correzioni, come avremo modo di dire altrove.

17. Alcuni, vedendo che i Profeti affermano che ci si deve pentire con pianti e digiuni, rivestiti di un sacco e Cl. capo coperto di cenere (pratica indicata specialmente da Gioele) (Gl. 2.12) , ritengono che l'elemento principale del ravvedimento consista nel piangere e nel digiunare. dobbiamo pertanto porre rimedio al loro errore.

In quel passo di Gioele, il discorso sulla conversione totale del nostro cuore al Signore e sul lacerare non già i nostri vestiti ma il nostro cuore, si addice perfettamente al ravvedimento. I pianti e i digiuni non sono considerati come conseguenze sempre necessarie, ma come circostanze che particolarmente si addicevano a quel tempo. Avendo annunziato ai Giudei una spaventosa vendetta di Dio, egli li ammonisce affinché la prevengano non solo correggendo la loro vita, ma anche umiliandosi e mostrando segni di tristezza. Come anticamente un uomo, accusato di un delitto, per impetrare misericordia dal giudice si lasciava crescere la barba, non si pettinava e si vestiva a lutto, analogamente era opportuno che il popolo, accusato dinanzi al trono di Dio, attestasse con segni esteriori che non chiedeva altro che di ottenere il perdono dalla sua clemenza.

Sebbene l'abitudine di vestirsi con un sacco e di gettarsi ceneri sul capo fosse tipica di quel tempo e ci sia oggi completamente estranea, tuttavia i pianti e i digiuni non sarebbero oggi fuor di luogo ogniqualvolta il Signore ci preannunzia qualche avversità. Quando infatti fa sorgere un qualche pericolo, vuole annunciare che è pronto a far vendetta, e già equipaggiato. A ragione, dunque, il Profeta esortava a piangere e digiunare, cioè a dar segno di tristezza, coloro ai quali aveva predetto che il giudizio di Dio è pronto per perderli. Analogamente, oggi, non sarebbe male se i pastori delle Chiese, quando vedono avvicinarsi

qualche calamità, guerra, carestia o pestilenza, facessero notare al loro popolo che è bene pregare il Signore con pianti e digiuni, ricordando che l'essenziale è di lacerare i cuori, non le vesti.

Certo, non sempre il digiuno è associato al pentimento; si addice tuttavia in modo particolare a coloro che vogliono attestare che riconoscono di aver meritato l'ira di Dio, e nondimeno cercano perdono nella sua clemenza. Gesù Cristo lo ritiene adatto al tempo dell'angoscia e della tribolazione e giustifica i suoi apostoli che non digiunavano mentre erano con lui: quello era infatti il tempo della gioia; afferma che avrebbero avuto occasione di digiunare nel tempo della tristezza, quando li avrebbe privati della sua compagnia (Mt. 9.15). Mi riferisco al digiuno solenne e pubblico, poiché la vita del cristiano dev'essere improntata ad una tal sobrietà da assomigliare dall'inizio alla fine, ad un digiuno ininterrotto.

Ma questo punto sarà esposto fra poco, quando tratterò della disciplina della Chiesa; non mi dilungo a parlarne.

18. Aggiungerò ancora questo: quando il termine "ravvedimento "viene riferito alla dichiarazione esteriore che fanno i peccatori per dar prova di un cambiamento in meglio, è sottratto al suo significato naturale. Una tal professione non è tanto un convertirsi a Dio quanto un confessare la propria colpa per ottenerne perdono e grazia. Ravvedersi con la cenere e il sacco altro non è che proclamare che abbiamo in orrore i nostri peccati e proviamo dolore perché Dio ne è gravemente offeso. È una specie di confessione pubblica per mezzo della quale, condannandoci davanti a Dio, ai suoi angeli ed a tutti, preveniamo il giudizio meritato. Infatti san Paolo, rimproverando la superficialità di coloro che si perdonano troppo facilmente, dice: "Se ci condannassimo noi stessi, non saremmo condannati da Dio " (1 Co. 11.31).

Del resto non è sempre necessario far sì che gli uomini siano testimoni del nostro pentimento; ma il confessare segretamente a Dio i nostri peccati è una parte del ravvedimento che non si può omettere. Non c'è infatti motivo perché Dio debba perdonare i peccati a cui indulgiamo e che nascondiamo con ipocrisia affinché non li metta in luce. E non solo è opportuno riconoscere le colpe che commettiamo di giorno in giorno, ma una grave caduta ci deve spingere più innanzi, e ricordarci le offese che sembravano sepolte già da molto tempo.

È quel che Davide insegna Cl. suo esempio. Vergognandosi grandemente del misfatto che aveva commesso riguardo a Bath Sceba, si riconosce corrotto, infetto e rivolto al male sin dal grembo materno (Sl. 51.7). E non per minimizzare la sua colpa, come molti che, accusandosi di essere uomini peccatori, si nascondono fra la moltitudine, cercando una scappatoia nel confondersi con il genere umano. Davide agisce in ben altro modo: in tale circostanza accresce e peggiora con franchezza la sua colpa ricordando che, incline al male fin dalla sua infanzia, non ha cessato di accumulare peccati su peccati. In un altro passo fa un esame della sua vita trascorsa per chiedere perdono degli sbagli commessi nella sua giovinezza (Sl. 25.7). Di fatto daremo prova di essere ben consci della nostra ipocrisia solo quando, gemendo sotto il fardello e piangendo per la nostra miseria, cercheremo la liberazione divina.

Conviene anche notare che il ravvedimento a cui Dio ci impegna ininterrottamente durante tutta la vita differisce da quello con cui, persone cadute in qualche atto malvagio o oltraggiosamente datesi alla dissolutezza o, respingendo il giogo di Dio, allontanatesi da lui, sono come risuscitate dalla morte alla vita. Spesso la Scrittura, esortando al ravvedimento, lo paragona sia ad un cambiamento, che ci ritrae dall'inferno per condurci al regno di Dio, sia ad una risurrezione. Quando è detto che il popolo s'è ravveduto, significa che si è allontanato dall'idolatria e da altri simili errori. Per questo motivo san Paolo ordina a coloro che non si sono ravveduti dalle loro dissolutezze, adulteri e impurità, di portare il lutto a causa di una tal durezza di cuore (2 Co. 12.21) Questa differenza dev'essere ben osservata affinché, quando alcuni sono esortati a pentirsi, non riteniamo di non aver più bisogno di convertirci giorno per giorno a Dio, e affinché non diventiamo indifferenti, quasi la mortificazione della carne non ci riguardasse più. Infatti le malvage cupidigie da cui siamo del continuo solleticati ed i peccati che abbondano in noi non ci permettono di impigrirci, se soltanto ci diamo cura di emendarci. Il ravvedimento particolare richiesto a coloro che il diavolo ha strappato dal servizio di Dio e avvolto nelle reti della morte, non impedisce che, in generale, tutti debbano pentirsi, e non abolisce il ravvedimento ordinario a cui la corruzione della nostra natura ci deve spingere.

19. Se è vero (come è noto) che la sostanza dell'Evangelo si riassume nel pentimento e nella remissione dei peccati, non è forse vero che il Signore giustifica gratuitamente i suoi servitori al fine di reintegrarli contemporaneamente nella vera giustizia, mediante la

santificazione ad opera del suo Spirito? Giovanni Battista, il messaggero mandato per preparare la via a Cristo (Mt. 11.10) , riassumeva così la sua predicazione: "Ravvedetevi, poiché il regno di Dio è vicino " (Mt. 3.2). Inducendo gli uomini a ravvedersi, li invitava a riconoscersi peccatori ed a condannarsi dinanzi a Dio con tutte le loro opere, sì da desiderare con tutto il cuore la mortificazione della carne e la nuova rigenerazione ad opera dello Spirito di Dio. Annunciando il regno di Dio li chiamava alla fede. Con la proclamazione della sua vicinanza alludeva alla remissione dei peccati, alla salvezza e alla vita, ed in genere a tutti i benefici che riceviamo in Cristo.

Gli altri evangelisti dicono (Mr. 1.4; Lu 3.3) che Giovanni è venuto predicando il battesimo del ravvedimento per la remissione dei peccati. Ciò significa che ha insegnato agli uomini, stanchi e oppressi in modo assoluto dal carico e dal peso dei loro peccati, a rivolgersi al Signore e a concepire in loro stessi una speranza autentica di grazia e salvezza.

Anche il nostro signor Gesù Cristo, dopo il suo battesimo, ha iniziato a predicare dicendo: "Il regno di Dio è vicino: ravvedetevi e credete all'Evangelo " (Mt. 4.17). Con queste parole dichiara anzitutto che nella sua persona i tesori della misericordia di Dio sono aperti e svelati. In secondo luogo invita al ravvedimento; ed infine richiede fiducia e certezza nelle promesse di Dio. In un altro passo, volendo riassumere in breve tutto ciò che ha attinenza all'Evangelo, dice che è necessario che egli soffra, che risusciti dai morti e che nel suo nome siano predicati il ravvedimento e la remissione dei peccati (Lu 24.46).

È quanto hanno annunciato anche gli apostoli dopo la sua risurrezione, dicendo che era stato risuscitato da Dio per recare al popolo di Israele il ravvedimento e la remissione dei peccati (At. 5.31). Il ravvedimento nel nome di Cristo è predicato quando gli uomini, ammaestrati dall'Evangelo, prendono coscienza dal fatto che tutti i loro pensieri, i loro movimenti, i loro sentimenti e le loro opere sono corrotti e viziosi, e che devono di conseguenza essere rigenerati e rinascere, se vogliono aver accesso al regno di Dio. La remissione dei peccati è predicata quando si indica agli uomini che Gesù Cristo è stato fatto, per loro, redenzione, giustizia, salvezza e vita e che per mezzo suo e nel suo nome essi sono ritenuti giusti e innocenti davanti a Dio (1 Co. 1.30). In tal modo la sua giustizia è loro gratuitamente imputata. Riceviamo l'uno e l'altro per mezzo della fede (come l'abbiamo illustrato e dichiarato altrove) tuttavia, essendo l'oggetto della fede rappresentato dalla bontà di Dio, da cui i nostri peccati sono perdonati, è stato necessario stabilire la differenza che intercorre tra fede e ravvedimento.

20. Come l'odio per il peccato, che è l'inizio del ravvedimento, ci dà anzitutto accesso alla conoscenza di Cristo (il quale si fa conoscere solo ai poveri peccatori afflitti che gemono, si tormentano, sono oppressi e, affamati e assetati, afflitti da dolore e miseria, vengono meno) (Is. 61.1; Mt. 11.28; Lu 4.18) , così, dopo aver iniziato a ravvederci, dobbiamo proseguire in questo ravvedimento per tutta la nostra vita, e non desistere fino alla morte, se vogliamo vivere e dimorare nel nostro signor Gesù Cristo. Egli infatti è venuto per chiamare i peccatori, ma chiamarli al ravvedimento (Mt. 9.13; At. 3.26). Ha recato benedizione agli uomini che ne erano indegni, ma affinché ognuno di loro si converta dalla sua iniquità. La Scrittura è ricca di tali pensieri. Quando il Signore infatti ci offre la remissione dei nostri peccati è solito chiederci contemporaneamente un cambiamento di vita, volendo che la sua misericordia sia per noi causa e stimolo di miglioramento: "Procacciate "dice "il diritto e la giustizia: poiché la salvezza si è avvicinata (Is. 56.1). E: La salvezza verrà a Sion e a coloro che, in Israele, si convertono dalle loro iniquità " (Is. 59.20). E: "Cercate il Signore quando lo si può trovare; invocatelo mentre è vicino. Che il malvagio abbandoni la sua via ed i suoi pensieri perversi, e si rivolga al Signore, ed egli avrà pietà di lui " (Is. 55.6.7). E ancora: "Tornate al Signore in novità di vita, affinché i vostri peccati siano cancellati " (At. 3.19). In quest'ultimo passo bisogna osservare che questa condizione è aggiunta non già per significare che il perdono dei peccati si ottiene in base al nostro cambiamento di vita, ma piuttosto (in quanto il Signore vuol far misericordia agli uomini affinché raddrizzino le loro vite) per insegnarci quale deve essere la meta a cui dobbiamo tendere se vogliamo ottenere il perdono di Dio. Così, dunque, finché abiteremo in questa prigione rappresentata dal nostro corpo mortale, dovremo ininterrottamente combattere contro la corruzione della nostra natura e tutto ciò che in noi è secondo natura. Platone dice che la vita di un filosofo è una meditazione sul morire; con maggior pertinenza possiamo dire che la vita di un cristiano è un impegno e un esercizio costante per mortificare la carne fino a che, essendo questa completamente morta, lo Spirito di Dio regni in noi. Sono del parere che chi ha imparato a esercitare su di se un giudizio radicale ha imparato molto, non già per fermarsi a questo punto senza procedere oltre, ma piuttosto per sospirare e tendere a Dio affinché, radicato nella morte e nella risurrezione di Cristo, si proponga di ravvedersi del continuo. Chi sia veramente mosso dall'odio per il peccato non può certo agire diversamente. L'uomo, infatti, non ha mai odiato il peccato

senza contemporaneamente amare la giustizia. Questa formulazione, semplicissima fra tutte, mi pare accordarsi molto bene con la verità delle sacre Scritture.

21. Che il ravvedimento sia un eccellente e singolare dono di Dio mi pare così ovvio, in base a quanto detto in precedenza, che non è necessario soffermarvisi più a lungo. È anche detto che la Chiesa primitiva dell'età apostolica glorificava Dio, meravigliandosi che egli avesse concesso ai pagani il ravvedimento in vista della salvezza (At. 11.18). E san Paolo avverte Timoteo di essere paziente e mite verso gli increduli "per vedere se Dio darà loro il pentimento, affinché conoscano la verità e si sottraggano ai legami del diavolo nei quali sono trattenuti (2Ti 25.26). Vero è che Dio, in passi innumerevoli della Scrittura, annuncia ed afferma che vuole la conversione di tutti, e rivolge di solito a tutti l'esortazione a cambiar vita; ma l'efficacia di questo appello dipende dallo Spirito di rigenerazione. Crearci la nostra natura umana, da soli, sarebbe certo più facile che effettuare questo mutamento in una migliore natura in base alle nostre capacità ed al nostro impegno. Perciò, non senza ragione, siamo chiamati l'opera di Dio, essendo stati creati per le buone opere da lui preparate perché camminassimo in esse (Ef. 2.10) , non solo per un giorno, ma per tutto il corso della nostra vocazione. Tutti coloro che Dio vuol preservare dalla rovina, li vivifica e li rinnova Cl. suo Spirito, per riformarli a se. Non perché il ravvedimento possa considerarsi causa della salvezza ma perché, come abbiamo già indicato, esso è inseparabile dalla fede e dalla misericordia di Dio come attesta Isaia: il Redentore è venuto in Giacobbe per coloro che si ritraggono dalle loro iniquità " (Is. 59.20). Dev'essere chiaro per noi che il timor di Dio non regnerà nei nostri cuori finché lo Spirito santo abbia compiuto la sua opera per condurci alla salvezza.

Ecco perché i credenti, lamentandosi per bocca di Isaia di essere abbandonati da Dio, ravvisino un segno di riprovazione nel fatto che egli indurisce i loro cuori (Is. 63.17). E l'Apostolo, volendo escludere dalla speranza di salvezza gli apostati, che hanno del tutto rinnegato Dio, dice che è impossibile che si pentano di nuovo (Eb. 6.6). Rinnovando coloro che non vuol lasciare in perdizione, Dio li fa oggetto del suo favore paterno e, al fine di attirarli, fa risplendere su loro i raggi della sua luce. Indurendo invece il cuore dei reprobi, la cui empietà è irremissibile, li colpisce per farli perire. È questa la vendetta di cui l'Apostolo minaccia gli apostati, che coscientemente e volontariamente si ribellano alla verità dell'Evangelo e, così facendo, si beffano di Dio, respingendo la sua grazia in modo

vergognoso, profanando e calpestando il sangue di Gesù Cristo, anzi, per quanto sta in loro, crocifiggendolo di nuovo (Eb. 10.29). L'Apostolo in quel passo non vuole gettare in disperazione tutti coloro che hanno peccato coscientemente, ma indicare semplicemente che è colpa imperdonabile il rinunciare in modo globale alla dottrina dell'Evangelo, e non deve sembrare strano se Dio, così gravemente disprezzato, la punisce con estremo rigore, anzi non la perdona mai. Infatti l'Apostolo ritiene impossibile che chi è stato illuminato una volta, ha ricevuto la grazia dal cielo, è stato reso partecipe dello Spirito Santo ed ha assaporato la parola di Dio e i beni della vita futura, possa essere condotto a ravvedersi se ricade nuovamente. Ciò significa infatti crocifiggere per la seconda volta il figlio di Dio e farsene beffa (Eb. 6.4). E, in un altro passo: "Se pecchiamo volontariamente dopo aver ricevuto la conoscenza della verità, non ci rimane più alcun sacrificio per i peccati ma un'orribile attesa del giudizio " (Eb. 10.26).

Sono questi i passi che, malinterpretati dai Novaziani, hanno anticamente turbato la Chiesa. Queste parole appaiono, a prima vista, inaccettabili; alcuni illustri personaggi perciò hanno pensato che questa epistola fosse apocrifa, anche se in verità essa rivela in ogni suo passo uno spirito apostolico. Il nostro dissenso essendo solo con coloro che ne accettano l'autenticità, è facile dimostrare che queste affermazioni non costituiscono affatto una conferma del loro errore.

Anzitutto è necessario che l'Apostolo sia d'accordo Cl. suo maestro, il quale assicura che ogni peccato ed ogni bestemmia saranno perdonati eccettuato il peccato contro lo Spirito Santo che non è perdonato né in questo mondo né nel mondo futuro (Mt. 12.31; Lu 12.10). L'Apostolo si è limitato a questa eccezione, altrimenti risulterebbe nemico della grazia di Cristo. Di conseguenza, quel che è detto non concerne questo o quel peccato in particolare, per i quali non esisterebbe alcun perdono, ma solo il peccato che procede da una violenza radicale e che non si può scusare con l'attenuante della debolezza. È chiaro, infatti, che chi oltrepassa in questo modo ogni limite è posseduto dal diavolo.

22. Per meglio intendere questo, occorre sapere in che consista quel misfatto abominevole che non sarà perdonato. L'esegesi che ne dà sant'Agostino, secondo cui si tratterebbe di un indurimento e di un'ostinazione che perdurano fino alla morte, sfidando la grazia, contrasta con le parole di Cristo, secondo le quali non sarà perdonato nel presente secolo: poiché o questo sarebbe detto invano, oppure può essere commesso in questo mondo. Secondo sant'Agostino, invece, non viene commesso se non quando si

persevera in esso fino alla morte. La tesi di altri, che fanno consistere il peccato contro lo Spirito Santo nell'invidiare i beni del prossimo, non mi pare aver alcun fondamento.

Dobbiamo ora dare la vera definizione che, fondandosi su testimonianze sicure, annullerà facilmente le altre. Pecca contro lo Spirito Santo colui che, toccato dalla luce della verità di Dio in modo tale da non poter dire, per giustificarsi, di ignorarla, tuttavia vi resiste con deliberata perversione, unicamente Cl. proposito di resistervi. Poiché il signor Gesù, volendo spiegare quel che aveva detto, aggiunge di conseguenza che chi avrà parlato contro di lui sarà perdonato, ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito non otterrà nessun perdono (Mt. 12.31; Mr. 3.29; Lu 12.10). E san Matteo, anziché definire questo atteggiamento bestemmia contro lo Spirito, lo definisce "Spirito di bestemmia ".

Come può uno recare ingiuria al figlio di Dio senza che ciò ridondi sullo Spirito Santo? questo avviene quando un uomo, per ignoranza, contrasta la verità di Dio senza averla conosciuta e, per ignoranza, denigra il Cristo, pur avendo una tal disposizione per cui non vorrebbe per nulla spegnere la verità di Dio, quando gli venisse rivelata, o dire una sola cattiva parola contro colui che riterrebbe essere Cristo. Una persona di questo tipo pecca contro il Padre e contro il Figlio. Così oggi molti odiano e rigettano la dottrina dell'Evangelo ma, se si rendessero conto che si tratta dell'Evangelo, la terrebbero in grande onore e la seguirebbero con tutto il cuore.

Coloro che hanno invece coscienza del fatto che l'insegnamento che combattono è di Dio, e tuttavia continuano ad opporgli resistenza e cercano di distruggerlo, bestemmiano contro lo Spirito, in quanto combattono contro la luce che era data loro dalla potenza dello Spirito Santo. Esistevano persone del genere fra i Giudei; pur non potendo ostacolare lo Spirito che parlava per bocca di Stefano, tuttavia si sforzavano di resistergli (At. 6.10). È fuor di dubbio che alcuni erano mossi da uno zelo sconsiderato per la Legge ma è chiaro che altri inveivano con malanimo ed empietà contro Dio, cioè contro l'insegnamento che, non lo potevano ignorare, procedeva da Dio. Tali erano i Farisei, che Gesù Cristo redarguisce: per rovesciare la potenza dello Spirito Santo la diffamavano come se fosse emanazione di Beelzebub (Mt. 9.34; 12.24). Ecco dunque in che consiste lo spirito di bestemmia: l'arroganza dell'uomo che, deliberatamente, cerca di annullare la gloria di Dio. È quel che san Paolo indica quando dice che, incredulo per incuria e ignoranza, ha ottenuto misericordia (1 Ti. 1.13). Se l'ignoranza unita all'incredulità gli ha permesso di ottenere il

perdono, ne deriva che non v'è alcun perdono quando l'incredulità è consapevole e deliberatamente malvagia.

23. Che l'Apostolo parli non di una colpa individuale ma di una rivolta universale con cui i dannati si allontanano da ogni speranza di salvezza è facile da capire, se ci si bada. Che Dio si renda inesorabile verso di loro non fa meraviglia visto che, secondo la testimonianza di san Giovanni, non erano nel numero degli eletti, quando si sono allontanati da lui (1 Gv. 2.19). Infatti egli rivolge la sua parola contro coloro che pensavano poter tornare al cristianesimo dopo avervi rinunciato. Volendoli sottrarre a questa fantasticheria e nociva opinione, fa una osservazione verissima: coloro che hanno una volta rinnegato Gesù Cristo, coscientemente e nel pieno delle loro facoltà, non possono più essere suoi membri. Lo rinnegano, non già coloro che con una vita disordinata trasgrediscono la sua Parola, ma quelli che deliberatamente la respingono in modo categorico.

I Novaziani e i loro seguaci interpretano dunque erroneamente il termine "cadere "pensando che si riferisca a chi, istruito dalla legge di Dio che non bisogna rubare, tuttavia lo fa. Il testo va però letto in modo dialettico. Quando si parla di coloro che sono caduti dopo essere stati illuminati, aver gustato la parola di Dio, la sua grazia celeste e i beni della vita futura ed esser stati illuminati dallo Spirito Santo (Eb. 6.4) , bisogna chiedersi se hanno spento la luce dello Spirito con malvagità deliberata, respingendo la parola di Dio ed il sapore della sua grazia e allontanandosi dal suo Spirito. Quando infatti l'uomo si allontana totalmente da Dio e rinnega tutto il Cristianesimo, non vi è peccato singolo ma rivolta generale contro Dio.

In effetti, per dimostrare più chiaramente che si tratta di un 'empietà malvagia e deliberata, aggiunge a chiare lettere l'avverbio "volontariamente ". Quando dice che non rimane più alcun sacrificio per coloro che peccano con volontà cosciente dopo aver conosciuto la verità (Eb. 10.26) , non nega che Cristo sia un sacrificio perpetuo per cancellare le iniquità dei credenti (quel che aveva trattato in precedenza nel corso di quasi tutta l'epistola, illustrando il sacerdozio di Cristo) ma intende che non ne rimane alcun altro quando si respinge quello. Lo si respinge calpestando deliberatamente la verità dell'Evangelo.

24. Riguardo all'obiezione che l'escludere un peccatore dalla remissione dei peccati, quando chieda misericordia, è crudeltà eccessiva, indegna della clemenza di Dio, la risposta è facile.

Infatti non dice che Dio negherà loro il perdono se si convertono a lui ma dice, senza possibilità di dubbio, che essi non si volgeranno mai al pentimento in quanto Dio, per suo giusto giudizio, a causa della loro ingratitudine, li colpirà con un accecamento eterno. Il fatto che applichi a questo riguardo l'esempio di Esaù, che ha tentato invano con lacrime e pianti di riacquistare la primogenitura che aveva persa, non contraddice affatto a ciò (Eb. 12.16); e neanche quel che dice il Profeta, che quando grideranno il Signore non li esaudirà (Za. 7.13). Con questo linguaggio, infatti, la Scrittura non indica un vero pentimento o un'invocazione a Dio, ma piuttosto la distretta in cui i malvagi, posti di fronte alla più grave calamità, sono costretti a riconsiderare quel che prima consideravano scherzo e favola: che cioè tutto il loro bene risiede nell'aiuto di Dio. Non possono però chiederlo o implorarlo di cuore, ma gemono sol perché esso e stato loro tolto. Perciò il Profeta con il termine "clamore "e l'Apostolo con il termine "lacrime "non indicano altro che l'orribile tormento da cui gli iniqui sono spinti nella disperazione e nello sconforto, vedendo che non hanno alcun rimedio alla loro disgrazia all'infuori della bontà di Dio, sulla quale non possono in alcun modo fare assegnamento.

È necessario sottolinearlo chiaramente, altrimenti Dio si contraddirebbe affermando per bocca del suo Profeta che sarà pronto a far grazia e a dimenticare ogni cosa non appena il peccatore si convertirà a lui (Ez. 18.20.21). Ma, come ho già detto, è chiaro che il cuore dell'uomo non si potrà mai convertire se non quando sia prevenuto dalla grazia che viene dall'alto. Per quanto riguarda l'invocare Dio, la sua promessa non verrà mai meno; ma nei passi citati tanto la conversione quanto la preghiera sono intese come un tormento confuso e cieco da cui i reprobi sono agitati constatando che hanno bisogno di cercare Dio, per trovare rimedio ai loro mali, e, tuttavia, lo sfuggono il più possibile.

25. L'Apostolo dice che non si può placare Dio fingendo di pentirsi: ci si può però domandare in che modo il re Achab ottenne il perdono, sviando da se la punizione preannunciatagli (2 Re 21.28.29) , visto che il suo fu uno spavento solo momentaneo, e non si è corretto, ma ha continuato il suo riprovevole andazzo di vita. Si è rivestito sì di un sacco, ha cosparso il suo capo di polvere, si è coricato in terra e si è umiliato dinanzi a Dio,

e la Scrittura gliene rende testimonianza; ma non ha significato nulla stracciare i suoi vestiti quando il cuore era e rimaneva indurito e pieno di malvagità. Eppure Dio l'ha esaudito per fargli misericordia. Rispondo che Dio, pur perdonando agli ipocriti per un certo tempo, mantiene sempre la sua ira su di loro, e che ciò avviene non tanto in loro favore quanto per dare un esempio a tutti. Infatti qual vantaggio ha ricavato Achab dalla riduzione del suo castigo? Semplicemente che non è accaduto, durante la sua vita, ciò che temeva. La maledizione di Dio non ha però cessato di essere costantemente presente nella sua casa, benché nascosta; ed egli non ha evitato di perire per l'eternità.

Altrettanto dicasi di Esaù che, sebbene respinto, ottiene una benedizione temporanea con le sue lacrime (Ge 27.38-40). Ma poiché l'eredità spirituale era riservata a uno solo dei fratelli ed Esaù era reietto mentre Giacobbe era eletto, tale reiezione gli ha chiuso la porta alla grazia di Dio. E tuttavia, per un uomo rozzo qual era, gli è stato concesso il sollievo di godere a sazietà del grasso della terra e della rugiada del cielo. È quanto ho detto poc'anzi, che ciò accade per dare esempio agli altri affinché imparino a rivolgere la loro attenzione ed i loro desideri al vero pentimento. Non sussiste il minimo dubbio che Dio sia incline e pronto al perdono verso tutti coloro che si convertiranno a lui di cuore, visto che estende la sua clemenza fino a coloro che ne sono indegni, solo nel caso però che dimostrino una qualche prova di dolersi delle loro colpe.

All'opposto, ci viene insegnato quale vendetta sia preparata per coloro che si beffano delle minacce di Dio e non ne tengono conto, irrigidendosi con atteggiamento spudorato e cuore di ferro, per renderle vane. In questo modo Dio ha ripetutamente teso la mano ai figli d'Israele per aiutarli nella loro disgrazia, benché le loro grida fossero simulate ed il loro cuore doppio e sleale, come lamenta nel Salmo, dove è detto che subito dopo tornavano al loro precedente modo di vita (Sl. 78.36). Infatti li ha voluti condurre ad un pentimento autentico e proveniente dal cuore, mostrandosi così benevolo verso di loro, e li ha voluti rendere inescusabili. Tuttavia non si deve pensare che, perdonando per un certo tempo la pena, egli si trattenga per sempre; anzi si presenta alla fine con un rigore maggiore contro gli ipocriti e raddoppia le punizioni perché risulti chiaro quanto gli dispiace la menzogna. Tuttavia, come già dissi, egli indica con alcuni esempi la sua generosità nel perdonare affinché i credenti siano tanto più incoraggiati a correggere i loro sbagli, e l'orgoglio di coloro che si ribellano allo sprone sia più gravemente condannato.

CAPITOLO 4

LE CIANCE DEI TEOLOGI SORBONISTI SULLA PENITENZA SONO ESTRANEE ALLA PUREZZA DELL'EVANGELO. IL PROBLEMA DELLA CONFESSIONE E DELL'ESPIAZIONE

1. Passiamo ora a discutere la dottrina dei Sofisti intorno al ravvedimento, il più brevemente possibile. Non mi propongo infatti di esaminare la cosa a fondo, per tema che il presente libro, che cerco di mantenere nei limiti di un sommario, cresca troppo in lunghezza. D'altra parte, hanno anche reso complicato quest'argomento, di per se non eccessivamente difficile, con così lunghe dispute, che, se volessimo addentrarci nei loro labirinti, non ne usciremmo più.

Anzitutto, nel definire il ravvedimento, dimostrano con evidenza di non avere mai inteso esattamente di che si tratta. Traggono infatti dai libri degli antichi alcune affermazioni che non esprimono affatto la forza e la natura del ravvedimento: quando ad esempio dicono che ravvedersi è questo: piangere i peccati precedentemente commessi e non commettere quelli che poi bisogna piangere; gemere per i mali passati e non commettere più quelli per i quali poi bisogna gemere; un triste castigo, che punisce quel che si vorrebbe non aver commesso; un dolore del cuore e un'amarezza dell'anima per i mali che qualcuno ha commesso o ai quali ha consentito.

Pur ammettendo che queste cose siano state dette dagli antichi a ragione (ed uno spirito polemico non avrebbe difficoltà a contestarlo) affermazioni del genere non hanno il valore di definizioni della realtà del ravvedimento ma hanno il solo scopo di esortare i penitenti a non ricadere nei medesimi sbagli dai quali erano stati liberati. Se poi si dovesse considerare definizioni del ravvedimento tutto quel che gli antichi ne hanno detto, se ne potrebbero ricordare anche altre, non meno consistenti, come quella di Crisostomo che definisce il ravvedimento una medicina che spegne il peccato, un dono sceso dal cielo, un'ammirevole virtù, una grazia che sormonta la forza delle leggi.

Inoltre, il commento di questi bravi glossatori è di gran lunga peggiore di queste definizioni stesse. Essi infatti si soffermano con tanta insistenza sugli aspetti esteriori e corporali, che difficilmente si potrebbe estrarre dalle sciocchezze contenute nei loro libri qualcosa di diverso da affermazioni del tipo di queste: la penitenza è una disciplina e un'austerità che serve in parte a domare la carne, in parte a punire i peccati. Quanto al rinnovamento interiore dell'animo e al rinnovamento di vita, non se ne fa il minimo cenno.

Chiacchierano molto di contrizione e attrizione. In realtà tormentano le anime con molti scrupoli e le irretiscono in angosce e problemi; ma quando sembrano aver afflitto i cuori fino in fondo, guariscono tutte le amarezze con una spruzzata di cerimonia.

Dopo aver definito il ravvedimento con tanta sottigliezza, lo suddividono in tre parti: la contrizione del cuore, la confessione orale e l'espiazione per mezzo delle opere, divisione impropria quanto la loro definizione, anche se durante tutta la loro vita non studiano altro che la dialettica, cioè l'arte di definire e di dividere.

Ma se qualcuno deduce dalla definizione, e questo argomento è accolto fra i dialettici, che si possono piangere i peccati commessi in precedenza e non più commetterli, anche se non vi è alcuna confessione orale, come difenderanno la loro suddivisione? Infatti se pur non facendo una confessione orale si può essere vero penitente, il ravvedimento può sussistere senza questa confessione.

Se rispondono che quella suddivisione deve riferirsi alla penitenza in quanto sacramento, o che si deve intendere di tutta la perfezione della penitenza, che non racchiudono nelle loro definizioni, non hanno di che accusare me, ma devono imputarne la colpa alla loro definizione che manca di chiarezza. Io, certo, nella mia ignoranza, mi attengo alla definizione che deve costituire il cardine di tutta la disputa. Ma concediamo loro questa licenza da maestri, e procediamo con ordine all'esame delle singole parti.

Il fatto che per disprezzo tralascio molte cose che reputo frivole e che, nel loro orgoglio, considerano grandi misteri, non deriva da ignoranza o dimenticanza, né mi sarebbe difficile scrivere e rendere loro note le sottigliezze a cui ricorrono; semplicemente mi faccio scrupolo di tediare senza frutto il lettore con questo inconsistente guazzabuglio. È altresì vero che dalle questioni che sollevano e dibattono, e in cui si vanno ad impigliare, è facile giudicare che chiacchierano di cose sconosciute. Come il chiedersi se il pentimento di un peccato piace a Dio, se l'ostinazione permane in tutto il resto. Se le punizioni che Dio manda possono valere come espiazione. Se la penitenza può essere ripetuta per i peccati mortali. Anzi, su quest'ultimo punto stabiliscono erroneamente e con disonestà che soltanto per i peccati veniali dobbiamo quotidianamente pentirci. Si affaticano parecchio ed errano gravemente nell'interpretare il detto di san Girolamo secondo cui la penitenza è una seconda tavola di salvezza sulla quale, colui che stava per perire in mare nuota, per raggiungere il porto. Dimostrano così di non essersi mai svegliati dalla stupidità che li rende

simili a bestie, per scorgere, da lontano, anche uno solo fra i mille sbagli che hanno commesso.

2. I lettori devono rendersi conto che non stiamo conducendo qui una disputa priva di importanza, ma c'è di mezzo una questione estremamente rilevante: la remissione dei peccati. Quando richiedono, per il ravvedimento, compunzione di cuore, confessione dalla bocca e espiazione per mezzo di opere, stabiliscono parimenti che queste tre cose sono necessarie per ottenere remissione dei peccati. Se c'è qualcosa, in tutta la nostra religione, che dobbiamo soprattutto capire è questo: con che mezzo, in che modo, a quale condizione e con quale facilità o difficoltà si ottiene la remissione dei peccati. Se non abbiamo di questo problema una idea chiara, la coscienza non può trovar riposo, né pace con Dio, né fiducia o sicurezza; ma essa trema del continuo, è agitata, turbata, tormentata, trasportata qua e là; prova orrore e odio per il giudizio di Dio e lo fugge, per quanto possibile. Se la remissione dei peccati dipende dalle condizioni a cui essi la vincolano, nessuno è più misero e disperato di noi.

La prima condizione, che pongono per ottenere il perdono e la grazia, è la contrizione, che richiedono sia fatta dovutamente, cioè in modo pieno e assoluto; tuttavia non determinano quando si può essere certi di aver rettamente adempiuto questa contrizione. Dobbiamo essere vigilanti, darci cura e anche sforzarci di rimpiangere con dolore le nostre colpe, per incitarci a vergognarcene e odiarle il più possibile. È la tristezza di cui parla san Paolo, che non dobbiamo respingere, perché genera un pentimento che conduce alla salvezza. Ma quando si esige un dolore così profondo da uguagliare la grandezza della colpa, e lo si mette sull'altro piatto della bilancia, opponendolo alla fede nel perdono, si tratta di una strettoia in cui le povere coscienze sono terribilmente angosciate, afflitte, vedendo che quella contrizione dovuta è loro imposta, e non sono in grado di valutare l'entità del debito, né sanno con certezza quando avranno pagato quel che dovevano.

Se dicono che bisogna fare ciò di cui siamo capaci, siamo sempre in un medesimo circolo vizioso. Quando mai, infatti, uno oserà pretendere di aver pianto i suoi peccati con tutte le sue forze?

Il risultato è dunque che le coscienze, dopo essersi a lungo dibattute in loro stesse, se non trovano un porto in cui poter riposare, almeno per lenire il loro male, costringono se stesse a provare qualche dolore e traggono per forza qualche lacrima per compiere quella contrizione.

3. Se vogliono accusarmi di calunnia mi indichino una sola persona che non sia stata gettata nella disperazione dalla dottrina della contrizione, o che non abbia opposto al giudizio di Dio un dolore finto, al posto della vera compunzione. Anche noi abbiamo detto altrove che la remissione dei peccati non ci è mai accordata senza pentimento, in quanto nessuno può veramente e con sincerità di cuore implorare la misericordia di Dio, se non colui che è afflitto e affranto dalla coscienza dei suoi peccati; ma abbiamo aggiunto pure che il pentimento non è la causa di questa remissione, liberando le anime dal tormento di dover compiere in modo perfetto la contrizione. Inoltre abbiamo insegnato al peccatore a non prestare attenzione né alla sua compunzione né alle sue lacrime, ma a fissare entrambi gli occhi sulla misericordia di Dio. Abbiamo solo fatto notare che chiamate da Cristo sono le persone travagliate e aggravate, visto che egli è stato inviato per annunciare buone notizie ai poveri, per guarire coloro che hanno il cuore afflitto, per annunciare ai prigionieri la loro liberazione, per sciogliere le catene ai prigionieri e consolare quelli che piangono (Mt. 11.28; Is. 61.1; Lu 4.18). Da questo erano esclusi tanto i Farisei che, soddisfatti e contenti della loro giustizia, non avevano coscienza della loro miseria, quanto coloro che disprezzano Dio, i quali, incuranti della sua ira, non cercano alcun rimedio al loro male. Tutte queste persone non sono infatti travagliate, né afflitte nel loro cuore né legate, né incatenate e non piangono.

È grande la differenza fra l'insegnare a un peccatore a meritare la remissione dei suoi peccati con una piena e intera contrizione, che non riesce mai a adempiere, e insegnargli ad avere fame e sete della misericordia di Dio, conoscendo la propria miseria, additandogli il travaglio, l'angoscia e la cattività in cui si dibatte per fargli ricercare consolazione, riposo e liberazione; insegnargli insomma, nella sua umiltà, a render gloria a Dio.

4. Quanto alla confessione c'è sempre stata una gran controversia fra i canonisti e i teologi scolastici. I primi, infatti, sostengono che essa è ordinata soltanto dal diritto positivo, cioè dalle costituzioni ecclesiastiche. I secondi, che è ordinata da un comandamento divino. Questa polemica ha messo in evidenza la grande spudoratezza dei teologi, i quali hanno depravato e corrotto tutti i passi della Scrittura, che citavano in appoggio alle loro tesi. Vedendo poi che in tal modo non raggiungevano il loro scopo, i più abili fra loro hanno trovato questa scappatoia: la confessione è in origine di diritto divino, quanto alla sostanza, ma In seguito ha assunto la sua forma dal diritto positivo. In tal modo, i più inetti fra i cultori della Legge sono soliti riferire la citazione al diritto divino, poiché fu

detto a Adamo: "Adamo, dove sei? "Similmente, l'eccezione, poiché Adamo rispose come per difendersi: "La donna che mi hai data, ecc. " (Ge 3.9.12). Nondimeno la forma sarebbe stata data a tutti e due dal diritto civile.

Vediamo però gli argomenti con cui dimostrano che questa confessione, formata o informe, è ordinata da Dio. Nostro Signore, dicono, mandò i lebbrosi ai sacerdoti (Mt. 8.4; Lu 5.14; 17.14). Li ha forse mandati a confessarsi? Chi ha mai sentito dire che i preti leviti fossero ordinati per udire le confessioni? (De 17.8.9). Fanno perciò ricorso alle allegorie e dicono che la legge mosaica stabiliva che i sacerdoti discernessero fra lebbra e lebbra; che il peccato è una lebbra spirituale su cui spetta al prete dare un giudizio.

Prima di rispondere, chiedo: se questo passo li costituisce giudici della lebbra spirituale, perché si attribuiscono la conoscenza della lebbra naturale e fisica? Non è forse prendere in giro la Scrittura fare un ragionamento di questo genere: la Legge attribuisce ai preti leviti il giudizio sulla lebbra, attribuiamocelo dunque. Il peccato è una lebbra spirituale, siamo dunque i giudici dei peccati?

Ora rispondo che, mutato il sacerdozio, avviene di necessità anche un mutamento di legge (Eb. 7.12). Se tutto il sacerdozio e trasferito, compiuto e terminato in Gesù Cristo, bisogna che anche tutta la dignità e la prerogativa del sacerdozio sia trasferita su di lui. Se amano tanto le allegorie, si propongano Cristo per solo sacerdote, e rimandino al suo tribunale ogni potestà di giudicare: lo accetteremo con facilità. Inoltre, è errata l'allegoria che introduce una legge puramente civile fra le cerimonie.

Perché dunque Cristo manda i lebbrosi ai sacerdoti? Affinché questi ultimi non dicessero per calunnia che egli violava la Legge, la quale ordinava che colui che era guarito dalla lebbra si presentasse al sacerdote e si purificasse con una particolare oblazione; egli ordina dunque ai lebbrosi, che aveva guarito, di osservare le norme della Legge: "Andate "dice "mostratevi ai sacerdoti e offrite il dono che Mosè ha ordinato nella Legge, affinché serva loro di testimonianza ". Questo miracolo doveva realmente servir loro di testimonianza. Li avevano dichiarati lebbrosi, poi affermano che sono guariti. Non sono forse costretti, lo vogliano o no, ad essere testimoni dei miracoli di Cristo? Cristo dà loro il suo miracolo perché lo vaglino: essi non lo possono negare e sebbene tergiversino ancora, quest'opera è per loro una testimonianza. È detto anche in un altro passo: "Questo Evangelo sarà predicato al mondo intero come testimonianza a tutte le genti " (Mt. 24.14). E: "Sarete condotti davanti ai re e ai prìncipi per testimoniare davanti a loro " (Mt. 10.18) ,

cioè per renderli tanto più convinti del giudizio di Dio e preferiscono fondarsi sull'autorità di Crisostomo egli insegna che Cristo ha fatto questo a causa dei Giudei, perché non lo si considerasse un prevaricatore della Legge. Mi vergogno di riferirmi alla testimonianza di qualche uomo in una cosa così evidente, visto che Gesù Cristo dichiara di lasciare ai sacerdoti intero il diritto che proveniva loro dalla Legge, come a nemici mortali del suo Evangelo, poiché sempre spiavano l'occasione di sparlare, se non avesse chiuso loro la bocca. Perciò, se i preti del papato vogliono mantenere tale prerogativa, dicano apertamente di essere i seguaci di coloro che hanno bisogno di essere vinti dall'evidenza, per non bestemmiare. Infatti quel che Gesù Cristo lascia ai preti della Legge, non concerne affatto i suoi veri ministri.

5. Traggono il secondo argomento dalla medesima fonte, cioè dall'allegoria; quasi le allegorie avessero grande valore per garantire una qualche dottrina. Voglio ben ammettere la loro validità, anche se si potrebbe prestar loro maggior forza di quanto non abbiano.

Dicono dunque che il nostro Signore ordinò ai suoi discepoli, dopo che Lazzaro fu da lui risuscitato, di slegarlo e di lasciarlo andare (Gv. 11.44).

In primo luogo mentono, nessun passo dice infatti che il nostro Signore abbia ordinato questo ai suoi discepoli. l: molto più verosimile che lo dicesse ai Giudei lì presenti, affinché il miracolo fosse più evidente e non potesse essere sospettato di inganno, e che la sua potenza risultasse tanto più grande, per il fatto che con la sua sola parola, senza toccarli, risuscitava i morti. Lo interpreto così: il nostro Signore, per togliere ogni sospetto ai Giudei, volle che essi stessi sollevassero la pietra, sentissero il cattivo odore, scorgessero le prove sicure della morte, che vedessero Lazzaro risuscitare per la sola potenza della sua voce, e lo toccassero per primi. Questa è l'opinione di Crisostomo nel sermone Contro i Giudei, i pagani e gli eretici.

Ammettiamo però che ciò sia stato detto ai discepoli: che conclusione ne potranno trarre? Diranno forse che è stata data in tal modo agli apostoli la potenza di slegare? Daremo una interpretazione molto più chiara di questo passo in chiave allegorica dicendo che il nostro Signore ha voluto con ciò insegnare ai suoi credenti a slegare coloro che erano stati risuscitati da lui. Cioè, a non richiamare alla memoria i peccati che ha dimenticato, a non condannare come peccatori coloro che ha assolto, a non rimproverare le cose che ha perdonato, a non essere severi e duri nel punire, laddove egli è stato misericordioso dolce

e benigno nel perdonare. Infatti, nulla ci deve spingere a perdonare più dell'esempio di colui che è nostro giudice, che minaccia di rendere l'equivalente a coloro che saranno stati troppo duri e rigidi. Riflettano ora e si facciano scodo delle loro allegorie!

6. La loro polemica ha maggior peso quando confermano le loro tesi con affermazioni della Scrittura, che considerano esplicite. Coloro, dicono, che venivano a farsi battezzare da Giovanni, confessavano i loro peccati (Mt. 3.6). Anche san Giacomo ordina che ci confessiamo gli uni gli altri i nostri peccati (Gm. 5.16). Rispondo che non fa meraviglia se coloro che volevano essere battezzati confessavano i loro peccati, poiché è stato detto prima che Giovanni ha predicato il battesimo del ravvedimento ed ha battezzato con acqua in segno di ravvedimento. Chi dunque avrebbe battezzato, se non coloro che si riconoscevano peccatori? Il battesimo è un segno della remissione dei peccati; chi dunque sarebbe ammesso a questo segno se non i peccatori e coloro che si riconoscono tali? Confessavano dunque i loro peccati per essere battezzati.

San Giacomo ordina, non senza motivo, che ci confessiamo reciprocamente i nostri peccati; ma se considerassero quel che segue subito dopo, si accorgerebbero che non si addice molto al loro caso. "Confessate "dice "i vostri peccati l'uno all'altro, e pregate gli uni per gli altri ". Egli congiunge la preghiera reciproca e la confessione reciproca. Se ci si deve confessare soltanto ai preti, bisogna pregare soltanto per loro. Dalle parole di san Giacomo deriverebbe che soltanto i preti si possono confessare. Poiché chiedendoci di confessarci l'uno all'altro, egli parla soltanto a coloro che possono udire la confessione degli altri. Infatti dice "mutuamente "o, se preferiscono, "reciprocamente ". Ma nessuno può confessarsi mutuamente, se non colui che ode la confessione del suo compagno, privilegio che essi concedono soltanto ai preti. Lasciamo dunque loro volentieri l'incarico di confessarsi.

Lasciamo da parte queste chiacchiere e cerchiamo di comprendere quel che l'Apostolo vuole dire, che è semplice ed evidente: che cioè dobbiamo comunicarci e rivelarci reciprocamente le nostre debolezze per ricevere consiglio, compassione e reciproca consolazione. Inoltre ciascuno, conoscendo in questo modo le infermità dei suoi fratelli, per parte sua prega Dio per loro. Perché dunque citano san Giacomo contro di noi, visto che chiediamo, con tanta insistenza, il riconoscimento della misericordia di Dio, che non si può riconoscere, se non da parte di coloro che hanno anzitutto confessato la loro miseria? Dichiariamo anzi che tutti coloro che non si confessano davanti a Dio, davanti agli angeli,

davanti alla Chiesa, insomma davanti a tutti gli uomini, sono maledetti e dannati. Poiché Dio ha incluso ogni cosa sotto il peccato, affinché ogni bocca sia chiusa e ogni carne sia umiliata davanti a lui (Ga 3.22; Ro 3.9.19) , e affinché lui solo sia giustificato ed esaltato.

7. MI meraviglio inoltre della sfacciataggine con CUI osano affermare che la confessione di cui parlano è di diritto divino. Riconosciamo bene che quest'uso è molto antico, ma possiamo facilmente provare che all'inizio essa era libera. Infatti le loro Storie affermano che non vi è stata in merito alcuna legge o costituzione prima del tempo di Innocenzo 3. Se ci fosse stata una legge più antica vi si sarebbero certo attenuti per trarne vantaggio, piuttosto che rendersi ridicoli anche agli occhi dei bambini, come hanno fatto accontentandosi del decreto fatto al Concilio di san Giovanni in Laterano. Non esitano, in altri casi, a creare decreti inautentici e frutto d'immaginazione, e a far credere che certe cose sono state stabilite dai primi Concili, per abbagliare gli occhi dei semplici con l'argomento dell'antichità. Non hanno ritenuto dover far lo stesso su questo argomento. Sono perciò costretti ad essere essi stessi testimoni del fatto che è da meno di trecento anni che Innocenzo 3ha imbrigliato la Chiesa, imponendole l'obbligo della confessione.

Tralasciando ogni considerazione cronologica, la sola astrusità terminologica mostra che questa legge non merita alcun rispetto. Vi si ordina che ogni persona dei due sessi confessi i suoi peccati al suo prete, almeno una volta l'anno. Ne deriverebbe che nessuno, a meno che non fosse contemporaneamente uomo e donna, sarebbe tenuto a confessarsi. Stupidità ancora più grossolana nei loro successori, che non hanno saputo capire che cosa esattamente significasse il termine "prete ".

Malgrado le chiacchiere di tutti gli avvocati e procuratori del Papa e di tutti i bigotti che ha d'attorno, un fatto è chiaro: Gesù Cristo non è autore di una legge che costringe gli uomini a raccontare I loro peccati; anzi, erano già trascorsi milleduecento anni dalla risurrezione di Gesù Cristo, quando venne dato un tal ordine; questa tirannia è stata istituita allorché al posto dei pastori regnavano ciarlatani, i quali dopo aver cancellato ogni pietà e ogni insegnamento, avevano usurpato il diritto di fare ogni cosa senza discernimento.

Ci sono inoltre testimonianze probanti sia nelle Storie sia negli altri scrittori antichi, le quali mostrano che si tratta di una disciplina politica istituita soltanto dai vescovi e non di un ordine voluto da Cristo o dai suoi apostoli. Proporrò un solo esempio che basterà ampiamente a provare quel che dico. Sozomeno, uno degli autori della Storia Ecclesiastica

racconta che questa prassi fu stabilita dai vescovi e diligentemente osservata dalle Chiese occidentali, soprattutto a Roma. Dimostra così che non è stata una prassi abituale di tutte le Chiese. In seguito riferisce che uno dei preti era particolarmente destinato a quest'ufficio. Pertanto refuta completamente quel che costoro hanno simulato circa le chiavi, date per la confessione a tutto l'ordine dei preti. Non era dunque compito comune a tutti, ma la carica di un singolo, eletto dal vescovo a questo scopo. È quello che oggi i papisti stessi chiamano penitenziere nelle loro cattedrali, il quale viene a conoscenza dei delitti più grandi. Egli narra inoltre che a Costantinopoli questa usanza fu mantenuta finché si scoprì che una donna aveva preso il pretesto della confessione per convivere con uno dei diaconi di quella Chiesa. A causa di quel misfatto, Nettario, vescovo del luogo, uomo rinomato per santità e dottrina, abolì la pratica della confessione. Rizzino le orecchie quegli asini. Se la confessione auricolare fosse una legge di Dio, come avrebbe osato Nettario infrangerla e abolirla? Accuseranno di eresia e di scisma quella santa persona, apprezzata e approvata da tutti gli Antichi? Automaticamente si condannerebbe la Chiesa di Costantinopoli, anzi tutte le Chiese orientali, che hanno disprezzato una legge che dovrebbe essere (se costoro dicono il vero) inviolabile e normativa per tutti i cristiani.

8. Anzi, quella abrogazione è così spesso illustrata da Crisostomo, anch'egli vescovo di Costantinopoli, che fa meraviglia che osino aprire bocca per controbattere. "Se vuoi cancellare i tuoi peccati "egli dice "confessali. Se ti vergogni di palesarli ad un uomo, confessali ogni giorno in te stesso. Non dico che tu li palesi ad alcuno che te ne faccia di poi rimprovero: confessali a Dio che può purificarli. Confessali nel tuo letto, affinché la tua coscienza riconosca quotidianamente il suo male ". E: "Non è necessario confessarsi davanti ad un testimone; purché tu ne prenda atto nel tuo cuore. Questo esame non richiede alcun testimone; è sufficiente che Dio ti veda ed ascolti ". E: "Io non ti chiamo davanti agli uomini per palesare loro i tuoi peccati: metti a nudo la tua coscienza davanti a Dio. Mostra la tua piaga al Signore, che ne è il medico e pregalo di porvi rimedio. Egli è colui che non rimprovera nulla e guarisce con bontà il povero malato ". E: "Io non voglio che tu ti confessi ad un uomo che possa quindi rimproverarti o diffamarti rendendo pubblici i tuoi errori: ma mostra le tue piaghe a Dio che ne è il buon medico ". Mette poi in bocca a Dio queste parole: "Io non ti costringo a venire in pubblica assemblea; confessa a me solo i tuoi peccati, affinché io ti guarisca ".

Diremo che Crisostomo è stato, con queste parole, temerario al punto di sciogliere le coscienze degli uomini dai vincoli in cui erano strette per volere di Dio? Certo, no. Semplicemente non considera vincolante quello che sa non essere stabilito per decreto di Dio.

9. Per meglio chiarire la cosa, illustreremo anzitutto fedelmente il tipo di confessione che ci è stata data dalla parola di Dio; in seguito esamineremo le invenzioni dei papisti riguardo alla confessione; non tutte (chi infatti potrebbe esaurire un mare così vasto?) , ma soltanto quelle che riassumono la loro dottrina.

Ho qualche esitazione a ricordare che sia il traduttore greco sia quello latino hanno spesso scambiato il termine "confessare "con quello di "lodare ", dato che è cosa nota anche ai più ignoranti; è però necessario denunciare l'audacia di quei malvagi, poiché si prevalgono del termine "confessione ". il quale implica semplicemente la lode a Dio, per giustificare la loro tirannia. Per provare che la confessione reca gioia e sollievo all'anima, citano il versetto del Salmo: "Verrò con canti di giubilo e di confessione " (Sl. 42.5). Ma se è lecito falsificare in questo modo ogni cosa, nasceranno gravi equivoci. I papisti hanno perso ogni pudore, e dunque giusto riconoscere che Dio li ha precipitati nell'errore per rendere più detestabile la loro temerarietà.

Del resto, attenendoci semplicemente alla Scrittura, non correremo il pericolo di essere ingannati da simili inganni. Essa infatti ci ordina un solo modo autentico di confessarci: poiché è il Signore che rimette, dimentica e cancella i peccati, confessiamoglieli per ottenere da lui grazia e perdono. Egli è il medico, mostriamogli dunque le nostre piaghe. È lui che è stato offeso e ferito, chiediamogli dunque grazia e pace. È lui che conosce i cuori e vede tutti i pensieri, apriamo dunque i nostri cuori a lui.

È lui che chiama i peccatori, andiamo dunque in sua presenza. "Ti ho fatto conoscere il mio peccato "dice Davide "e non ho nascosto la mia iniquità. Ho detto: Confesserò contro di me la mia ingiustizia al Signore; e tu hai perdonato l'iniquità del mio cuore " (Sl. 32.5). Abbiamo un'altra confessione di Davide stesso, analoga a questa: "Abbi pietà di me, Signore, secondo la tua grande misericordia " (Sl. 51.1). Quella di Daniele è simile: "Noi abbiamo peccato, Signore, abbiamo agito in modo perverso, abbiamo commesso empietà, siamo stati ribelli ritraendoci dai tuoi comandamenti " (Da 9.5).

Molti esempi del genere si leggono nella Scrittura e potrebbero riempire un volume. "Se confessiamo i nostri peccati "dice san Giovanni "il Signore è fedele per perdonarceli " (1

Gv. 1.9). A chi li confesseremo noi? A lui, certamente, se con cuore afflitto ed umiliato ci prosterniamo davanti a lui, se in tutta sincerità, accusandoci e condannandoci al suo cospetto, chiediamo di essere assolti dalla sua bontà e dalla sua misericordia.

10. Chiunque farà di cuore questa confessione davanti a Dio, avrà senza dubbio anche la lingua pronta alla confessione, quando sarà necessario annunciare fra gli uomini la misericordia di Dio; non soltanto per svelare il segreto del proprio cuore ad una sola persona, una volta e all'orecchio, ma per dichiarare liberamente tanto la sua miseria quanto la gloria di Dio, ripetutamente, pubblicamente, affinché tutti odano.

In questo modo Davide, dopo esser stato redarguito da Nathan e spinto dalla sua coscienza, confessò il suo peccato sia dinanzi a Dio sia dinanzi agli uomini: "Ho peccato "disse "contro il Signore " (2 Re 12.13) , cioè: non mi voglio scusare, né cercare giustificazioni per paura che qualcuno mi giudichi peccatore, e che sia manifestato anche agli uomini quel che ho voluto fosse nascosto a Dio.

Da questa confessione segreta, fatta a Dio, deriva anche una confessione volontaria del peccatore dinanzi agli uomini, ogniqualvolta è opportuno farlo, o per umiliarsi o per dare gloria a Dio. Per questa ragione il nostro Signore aveva anticamente comandato nella Legge che tutto il popolo si confessasse pubblicamente nel tempio, per bocca del sacerdote (Le 16.21). Egli prevedeva che questo sarebbe stato un valido aiuto per indurre ognuno a riconoscere con onestà i suoi errori. È: anche giusto che, confessando la nostra miseria, magnifichiamo fra noi e al cospetto di tutti la misericordia di Dio.

2. Se questo tipo di confessione deve essere abituale nella Chiesa, è però opportuno valersene anche in casi particolari, se accade, per esempio, che l'intero popolo abbia commesso un errore comune, sicché tutti risultino colpevoli davanti a Dio. Ne abbiamo un esempio nella solenne confessione fatta dal popolo su pressione e suggerimento di Esdra e Nehemia (Ne 1.7; 9,16). La cattività, che avevano a lungo sopportata, la distruzione della città e del tempio e la soppressione del culto di Dio erano state come una verga comune per punire gli errori di tutti: non potevano perciò prendere coscienza del beneficio della loro liberazione se non confessando in primo luogo i loro errori. Poco importa se, talvolta, in una Chiesa alcuni sono innocenti: essendo membra di un corpo languente e deperito, non devono vantarsi di esser santi; è anzi impossibile che non risultino anch'essi toccati dal contagio e in qualche modo colpevoli. Tutte le volte, dunque, che siamo colpiti da peste o da guerra o da sterilità o da qualche avversità, il nostro compito sarebbe di piangere e

digiunare e dare altri segni di umiltà, prima di tutto con la confessione, da cui dipende tutto il resto.

Per quanto concerne la confessione abituale, che si fa in comune con tutto il popolo, oltre ad essere approvata per bocca di Dio, nessuno, se dotato di buon senso, la disprezzerà, considerandone l'utilità. Dato che in ogni nostra assemblea, nel tempio, ci presentiamo davanti a Dio ed ai suoi angeli, quale migliore punto di partenza potremmo avere che il riconoscere la nostra indegnità?

Qualcuno mi obietterà che questo si fa in tutte le preghiere, in quanto, pregando, confessiamo i nostri peccati. Giusto! Ma se consideriamo la nostra indifferenza e la nostra lentezza, nessuno potrà negare che sia santa ed utile abitudine il ricordare espressamente al popolo cristiano, con un atto speciale, che deve umiliarsi. Sebbene la cerimonia che Dio ha ordinato al popolo di Israele facesse parte degli insegnamenti della Legge, essa ci riguarda ancora in qualche modo. Vediamo infatti che le Chiese bene ordinate hanno questa usanza: ogni domenica il ministro pronuncia una confessione tanto a nome suo quanto a nome del popolo, per rendere tutta l'assemblea partecipe della colpa davanti a Dio, e chiedere perdono; ciò non accade senza risultato. Anzi, è una chiave per aprire la porta alla preghiera collettiva e individuale.

12. Inoltre, la Scrittura ci raccomanda due altri tipi di confessione particolare. Una valida per noi: questo intende san Giacomo quando dice che ci dobbiamo confessare l'un l'altro i nostri peccati (Gm. 5.10, significando che nel dichiarare reciprocamente le nostre infermità ci aiutiamo a vicenda con il consiglio e la consolazione. L'altra, per amore del nostro prossimo, offeso per nostra colpa, al fine di riconciliarci e ridargli la pace. Quanto al primo tipo, la Scrittura non indica nessuno da cui trarre sollievo e ci lascia la libertà di scegliere, tra i credenti, chi ci parrà adatto per confessarci a lui; ma poiché i pastori devono essere, fra tutti, i più atti, la cosa migliore è rivolgerci a loro. Li considero i più idonei in quanto, per l'esigenza del loro ministero sono designati da Dio ad insegnarci come dobbiamo vincere e correggere il peccato, e a garantirci, a nostra consolazione, la bontà di Dio (Mt. 16.19; 18.18). Sebbene il compito di vicendevole ammonizione sia comune a tutti i cristiani, esso è ingiunto in modo particolare ai pastori. Dobbiamo consolarci reciprocamente; d'altra parte vediamo che i pastori sono da Dio posti come testimoni e quasi come garanti per attestare alle coscienze la remissione dei peccati, tant'è vero che è

detto che rimettono i peccati e sciolgono le anime. Vedendo che hanno questa prerogativa, dobbiamo pensare che è per il nostro bene.

Ogni credente, quando si troverà ad essere angosciato nel suo cuore dal rimorso dei suoi peccati, al punto da non poter trovar riposo se non ricevendo aiuto da qualcun altro, si ricordi di valersi di questo rimedio offertogli da Dio, aprendo anzitutto l'animo suo al suo pastore per averne sollievo, stante che il compito di quest'ultimo è di consolare il popolo di Dio con l'insegnamento dell'Evangelo, in pubblico e in privato.

Bisogna però sempre stare in guardia che laddove Dio non ha imposto leggi, le coscienze non siano vincolate da un giogo obbligatorio. Tale forma di confessione deve essere libera, nessuno deve esservi costretto; si raccomandi soltanto a quelli che ne hanno bisogno, di servirsene come di un valido aiuto.

Di conseguenza, coloro che ne usano liberamente per loro necessità, non devono essere costretti da un ordine né indotti con astuzie a raccontare tutti i loro peccati, ma solo nella misura in cui lo giudicheranno efficace per ricavarne un vero sollievo. I buoni e fedeli pastori non soltanto devono lasciare alla Chiesa questa libertà, ma anche mantenervela con tutte le loro forze, se vogliono conservare il loro ministero puro da ogni tirannide e impedire che il popolo cada nella superstizione.

13. C'è poi un secondo tipo di confessione particolare, di cui parla il nostro Signore in san Matteo, quando dice: "Se offri la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia qui la tua offerta, e va prima a riconciliarti con tuo fratello; poi farai la tua offerta " (Mt. 5.23). Così dobbiamo ristabilire il vincolo di carità eventualmente spezzato per colpa nostra, confessando cioè che abbiamo sbagliato e chiedendo perdono.

Rientra anche in questa categoria la confessione pubblica dei penitenti che abbiano commesso qualche scandalo palese nella Chiesa. Se il nostro Signor Gesù tiene in tanto conto l'offesa privata di un solo uomo, da respingere dall'altare colui che ha offeso suo fratello, finché non gli abbia dato soddisfazione e si sia riconciliato con lui, a maggior ragione chi ha ferito la Chiesa con qualche cattivo esempio si deve riconciliare con lei riconoscendo la sua colpa. In tal modo l'incestuoso di Corinto fu ricevuto nella comunione dei credenti, dopo essersi umilmente sottomesso alla correzione (2 Co. 2.6). Questa forma di confessione perdurò costantemente nella Chiesa antica, come attesta san Cipriano. Riferendosi ai pubblici peccatori, dice: "Fanno penitenza per un certo tempo; poi vengono a

confessare il loro peccato e sono ricevuti nella comunione, con l'imposizione delle mani da parte del vescovo e del clero ". Non si trova nella Scrittura altra forma di confessione. Non sta a noi legare o vincolare le coscienze con nuovi legami, visto che Gesù Cristo proibisce rigorosamente di tenerle in servitù. Nel resto, lungi dall'oppormi a che le pecore si presentino al loro pastore, quando si tratta di venire alla Cena, vorrei che questa abitudine venisse seguita ovunque. Chi infatti è tormentato nella sua coscienza può usare di questa opportunità per ricevere consolazione; e il pastore ha l'occasione e l'opportunità di ammonire quelli che ne hanno bisogno, a condizione che sempre ci si guardi dalla tirannia e dalla superstizione.

14. In questi tre tipi di confessione si esercita il potere delle chiavi: quando la Chiesa tutta chiede perdono a Dio riconoscendo solennemente i suoi peccati; quando un singolo che ha commesso una colpa scandalosa che danneggia la Chiesa rende testimonianza del suo pentimento; quando un credente, agitato nella sua coscienza e bisognoso del consiglio e della consolazione del suo pastore, gli palesa la sua situazione di crisi.

Il riparare le offese ed il riconciliarsi Cl. prossimo dipendono da una motivazione diversa: tendono sì a calmare le coscienze, ma il loro scopo principale consiste nell'abolire gli odii e nel riconciliare i cuori; anche se non è da disprezzare l'altro aspetto, che ognuno sia cioè maggiormente pronto a confessare onestamente i suoi errori. Quando tutta la Chiesa si presenta come davanti al tribunale di Dio, dichiarandosi colpevole, confessando le sue mancanze e attestando di aver ricorso alla sola misericordia di Dio, non le è di piccola consolazione trovare l'ambasciatore di Gesù Cristo, pronto ad assolverla nel nome e per l'autorità del suo Maestro, secondo il mandato conferitogli. Il valore dell'uso delle chiavi e l'utilità che ne ricaviamo risultano evidenti quando questa ambasciata di riconciliazione avviene con il rispetto e l'ordine che le sono propri.

Parimenti, quando chi si era allontanato dalla Chiesa è riammesso nella comunione fraterna e ottiene il perdono dalla Chiesa, non è forse per lui un gran bene, vedere che riceve il perdono da coloro a cui Gesù Cristo ha detto: "Quello che avrete slegato e sciolto sulla terra sarà sciolto e slegato in cielo "? (Mt. 18,18; Gv. 20.23). Similmente, l'assoluzione individuale è altrettanto efficace e fruttuosa, quando se ne servono coloro che hanno bisogno di essere confermati nelle loro coscienze. Può accadere talvolta che le promesse generali di Dio, rivolte a tutta la Chiesa, non sembrino decisive a chi le ode, e che qualcuno

rimanga incerto sulla remissione dei suoi peccati. Ma se va verso il suo pastore e gli rivela segretamente il suo dolore, il pastore, rivolgendogli la parola, lo rassicura applicando a lui in particolare l'insegnamento generale dell'Evangelo; costui riceverà pertanto una giusta assicurazione su quel che prima era per lui motivo di dubbio e, liberato da ogni scrupolo, troverà il riposo della coscienza.

Quando si parla del potere delle chiavi bisogna sempre guardarsi dall'immaginare un qualche potere dato alla Chiesa, separato dalla predicazione dell'Evangelo. Sarà opportuno soffermarci altrove più a lungo su questo punto, quando parleremo del governo della Chiesa; vedremo a quel momento che tutta l'autorità data da Dio per legare e sciogliere è vincolata alla Parola. Questa affermazione si deve applicare soprattutto al ministero delle chiavi, di cui ci stiamo occupando: esso risiede interamente nel dare conferma e nel suggellare la grazia dell'Evangelo, in pubblico ed in privato, da parte di coloro che Dio ha preposti a questo compito; questo si può fare soltanto mediante la predicazione.

15. E i teologi papisti? Ordinano che tutti, uomini e donne, non appena avranno raggiunto l'età del discernimento, confessino per lo meno una volta all'anno tutti i loro peccati ai loro curati e che il peccato non sia rimesso se non a coloro che hanno il fermo proponimento di confessarsi. Se questa intenzione non viene adempiuta quando ne è offerta l'occasione, non rimane alcuna possibilità di entrare in paradiso. Inoltre, il prete ha il potere delle chiavi per legare o sciogliere il peccatore, nella misura in cui la parola di Cristo, la quale afferma che quello che avranno legato sulla terra sarà legato in cielo, non può essere vana.

Sono però in conflitto fra di loro riguardo a questo potere. Gli uni affermano che, sostanzialmente, vi è una sola chiave, cioè il potere di legare e sciogliere; che la conoscenza è si richiesta per farne buon uso, ma è qualcosa di accessorio e non di essenziale. Altri, vedendo che questa libertà dava adito a troppo disordine, hanno annoverato due chiavi: il discernimento e il potere. Altri ancora, vedendo che una tal moderazione teneva a freno l'impudenza dei preti, hanno immaginato nuove chiavi, cioè l'autorità di discernere (di cui si servono dando delle sentenze definitive) , il potere (di cui si servono quando eseguono le loro sentenze) , ed hanno aggiunto la conoscenza come consigliera.

Non osano limitarsi ad interpretare il "legare e sciogliere "nel senso di rimettere e cancellare i peccati, benché odano che il Signore annuncia per bocca del suo Profeta: "Son io, son io che cancello le tue iniquità, Israele; son io, e non c'è nessun altro all'infuori di me

" (Is. 43.2.25). Ma dicono che è compito del prete decidere chi è legato o sciolto, e dichiarare a chi i peccati sono trattenuti o perdonati; e che il prete fa quella dichiarazione o nella confessione, quando assolve o non assolve i peccati, o per mezzo di un'affermazione, quando scomunica o scioglie dalla scomunica.

Infine, vedendo che non se la possono cavare di fronte all'obiezione secondo cui gli indegni sono spesso legati o sciolti dai loro preti, pur non essendolo in cielo, come loro ultimo argomento rispondono che bisogna intendere il dono delle chiavi entro certi limiti, che Cristo cioè ha promesso che la decisione del prete, rettamente pronunciata, sarebbe stata approvata in cielo secondo che i meriti di colui che è legato o sciolto lo richiedano. Inoltre, queste chiavi sono state date da Cristo a tutti i preti, ed esse sono conferite dai vescovi nelle loro promozioni: ma ne hanno l'uso soltanto coloro che hanno dei compiti ecclesiastici. Pertanto codeste chiavi rimangono in possesso anche degli scomunicati e di coloro che sono sospesi, ma nelle loro mani sono arrugginite e inefficaci. Coloro che affermano simili cose potrebbero essere considerati ancora sobrii e modesti in confronto agli altri, che con un nuovo stampo hanno fatto nuove chiavi, sotto le quali dicono che è rinchiuso il tesoro della Chiesa; ne parleremo fra poco.

16. Risponderò brevemente a tutti questi punti, tralasciando per ora di definire in base a quale diritto o a quale violenza assoggettano alle loro leggi le anime dei credenti, perché questo sarà esaminato al momento opportuno.

Questo imporre l'obbligo di enumerare tutti i peccati, negandone la remissione senza il fermo proposito di confessarli, e questo precludere l'entrare in paradiso a coloro che, per disprezzo, si sono lasciati sfuggire l'occasione di confessarsi, è assolutamente intollerabile. Come, secondo loro, si potrebbero enumerare tutti i propri peccati se Davide stesso, il quale, come mi pare, aveva lungamente riflettuto alla confessione dei suoi peccati, non poteva fare altro che esclamare: "Chi comprenderà le sue colpe? Signore, purificami dalle colpe che mi sono nascoste " (Sl. 19.13). E in un altro passo: "Le mie iniquità hanno oltrepassato la mia testa, ed hanno superato le mie forze come un pesante fardello " (Sl. 38.5). Certamente egli aveva coscienza di quanto grande sia l'abisso dei nostri peccati e quante specie di misfatti siano nell'uomo; quante teste abbia quel mostro del peccato, e quale lunga coda trascini dietro a se. Non stava dunque a farne un elenco completo, ma dal profondo dei suoi mali gridava a Dio: "Sono sommerso, sepolto, soffocato; le porte

dell'inferno mi hanno circondato; la tua destra mi tiri fuori dal pozzo in cui sono annegato e dalla morte nella quale vengo meno".

Chi dunque potrà presumere di saper tenere il conto dei suoi peccati, vedendo che Davide stesso non riesce ad enumerarli?

17. Le coscienze delle persone mosse da un qualche sentimento religioso sono state crudelmente tormentate da un tal sistema. Per tener meglio i conti, costoro distinguevano i peccati in braccia, rami, ramoscelli e foglie, secondo le distinzioni dei dottori confessionalisti. Quindi soppesavano le qualità, quantità e circostanze. Dapprima le cose erano tollerabili; ma addentrandosi maggiormente, essi non vedevano che cielo e mare, senza trovare un porto o un rifugio. Più procedevano, più il numero cresceva; anzi si innalzava ai loro occhi simile ad un'altra montagna che toglieva loro la vista, senza lasciar loro scorgere alcuna possibilità di uscirne. Dimoravano pertanto in quell'angoscia il cui unico sbocco era la disperazione.

Allora quei carnefici inumani, per guarire le piaghe da loro procurate, hanno escogitato un rimedio: ciascuno avrebbe fatto quello che poteva, secondo le sue capacità Ma nuove inquietudini pungevano, anzi nuovi tormenti scorticavano le povere anime, quando venivano loro in mente pensieri di questo tipo: non ci ho messo abbastanza tempo; non mi ci sono applicato dovutamente, ho tralasciato qualcosa per noncuranza; la dimenticanza che procede da negligenza non è scusabile.

Come rimedio, per mitigare questi mali, rispondevano: pentiti della tua negligenza; se essa non è troppo grande ti sarà perdonata.

Ma tutte queste cose non possono cicatrizzare la piaga e, più che rimedi per mitigare il male, sono veleni cosparsi di miele, per non ferire, con la loro asprezza il palato, ma ingannare e penetrare fino al cuore prima di essere avvertiti. Questa terribile voce incalza dunque sempre e tuona alle loro orecchie: confessa tutti i tuoi peccati! E l'orrore non può essere placato se non da una consolazione sicura.

Giudichino ora i lettori se è possibile render conto a fine anno di tutto quel che si è fatto e raccontare le colpe commesse giorno per giorno. L'esperienza infatti ci dice che volendo, la sera, passare in rassegna le colpe commesse nella giornata, la memoria si intorbidisce dinanzi a tanta varietà. Non mi riferisco a quegli stupidi ipocriti che ritengono di aver fatto il loro dovere quando hanno annotato tre o quattro misfatti gravi commessi,

ma ai veri servitori di Dio i quali, dopo aver onestamente esaminato i loro sbagli, vedendosi afflitti, sanno procedere oltre e concludono con san Giovanni: "Se il nostro cuore ci accusa, Dio è più grande del nostro cuore " (1 Gv. 3.20). Essi stessi tremano dinanzi a quel grande giudice, la cui conoscenza sormonta di molto i nostri sensi.

18. Se la maggioranza della gente si è adattata ai compromessi che addolcivano quel veleno mortale, non è accaduto per avere gli uomini ritenuto che Dio fosse soddisfatto o per essersi loro stessi accontentati; ma come i naviganti, gettando l'ancora in mezzo al mare si riposano dalla fatica del navigare, o come un pellegrino stanco e sul punto di venir meno si siede per strada e si riposa, così essi si giovavano di quella sosta, anche se era insufficiente. Non spenderò molte parole per dimostrare la verità di queste affermazioni, ognuno può testimoniare di se stesso; mi limiterò ad illustrare per sommi capi la natura di quella legge.

In primo luogo essa risulta semplicemente inattuabile, sicché non può che perdere, condannare, confondere, mandare in rovina e creare disperazione. Poi, avendo sviato i peccatori da una autentica presa di coscienza dei loro peccati, li rende ipocriti e ignoranti su Dio e su se stessi. Occupandosi infatti soltanto di enumerare i loro peccati, dimenticano il profondo abisso di peccato che hanno in fondo al cuore, le iniquità che son dentro di loro e le sozzure nascoste, la conoscenza delle quali li rendeva consapevoli della loro miseria. Al contrario, la giusta regola della confessione consiste nel confessare e riconoscere in noi un abisso di male tale da soverchiare tutti i nostri sensi. La confessione del pubblicano è formulata secondo quella regola: "Signore, Sii propizio a me peccatore " (Lu 18.13); è come se dicesse: tutto quello che è in me non è altro che peccato, al punto che né il mio pensiero né la mia lingua possono comprenderne l'ampiezza: l'abisso della tua misericordia annulli dunque l'abisso dei miei peccati!

A questo punto qualcuno dirà: non dobbiamo forse confessare ogni singolo peccato? Non vi è dunque altra confessione gradita a Dio se non quella racchiusa in queste tre parole: io sono peccatore? Rispondo che anzi dobbiamo cercare di aprire per quanto possibile tutto il nostro cuore davanti a Dio e non soltanto confessarci peccatori; ma per sapere che siamo veramente tali, riconosciamo con tutte le nostre facoltà quanto è grande e varia la sozzura dei nostri peccati, non soltanto reputandoci immondi, ma considerando l'infinita gamma delle nostre impurità; non limitiamoci a sentirci debitori, ma consideriamo

da quanti debiti siamo caricati ed oppressi; non riconosciamoci soltanto feriti, ma guardiamo da quanto gravi e mortali piaghe siamo afflitti.

Quando poi un peccatore si riconoscerà tale davanti a Dio, bisognerà ancora che sia sincero e si persuada che esistono molti altri mali che non riesce ad annoverare, e che la profondità della sua miseria gli impedisce di farne un esame completo e di vederne la fine. Allora esclamerà con Davide: "Chi conoscerà i suoi errori? Signore, purificami da quelli che mi sono occulti " (Sl. 19.13)

Che i peccati siano rimessi soltanto a condizione che sussista il fermo proposito di confessarsi, e che la porta del paradiso sia chiusa a coloro che avranno trascurato questa opportunità, è affermazione che siamo lungi dall'accettare! La remissione dei peccati non è, ora, infatti, diversa da quello che è sempre stata. Di tutti coloro di cui leggiamo che hanno ottenuto da Cristo la remissione dei loro peccati, non è detto che si siano confessati all'orecchio di un qualche signor Giovanni; e non si potevano certo confessare, visto che allora non c'erano né confessori né confessione. Molti anni dopo, questa pratica era ancora sconosciuta. In quel tempo i peccati sono stati rimessi senza la condizione richiesta da costoro.

Non si tratta di una questione dubbia su cui si debba intavolare una discussione; la Parola di Dio, che dimora eternamente, è esplicita: "Tutte le volte che il peccatore si pentirà, dimenticherò tutte le sue iniquità " (Ez. 18.21). Colui che ardisce aggiungere qualcosa a questa parola non vincola i peccati, ma la misericordia di Dio. Non si può giudicare senza conoscere la causa, dicono, e pertanto un prete non può assolvere prima di aver preso conoscenza del male; è facile rispondere: coloro che si sono autonominati giudici usurpano temerariamente questa autorità. È impressionante vedere con quanta presunzione si creano norme che nessuna persona di buon senso può accettare. Si vantano di aver ricevuto l'incarico di legare e slegare, come se si trattasse di una giurisdizione che si può esercitare sotto forma di processo. Che il diritto cui si richiamano sia stato sconosciuto agli Apostoli, tutta la loro dottrina lo afferma ad alta voce e con chiarezza. In realtà non spetta ad un prete sapere con certezza se il peccatore è assolto, ma a colui al quale bisogna chiedere l'assoluzione, cioè a Dio, poiché colui che ascolta non potrà mai sapere se la confessione è fatta nel modo giusto. In tal modo l'assoluzione sarebbe nulla, a meno di limitarne l'applicazione alle parole di colui che si confessa. C'è di più: il movente dell'assoluzione risiede interamente nella fede e nel pentimento di colui che chiede il

perdono. Ma queste due cose non possono essere note ad un uomo mortale, incaricato di pronunciarsi. Ne consegue che la certezza di sciogliere e legare non è soggetta alla conoscenza di un giudice terreno. Infatti un ministro della Parola, se esegue dovutamente il suo compito, non può che assolvere sotto condizione, ma l'affermazione seguente è pronunciata a favore dei poveri peccatori: quello che avrete perdonato sulla terra sarà perdonato in cielo, affinché non dubitino che la grazia loro promessa dal comandamento di Dio sarà ratificata in cielo.

19. Non fa dunque meraviglia se respingiamo la confessione auricolare, invenzione così scellerata e nociva alla Chiesa. E quand'anche fosse indifferente, visto che non reca alcun frutto e alcun giovamento, ma è stata causa di tanti errori, sacrilegi e atti di empietà, chi non sarebbe favorevole alla sua abolizione?

È pur vero che essi enumerano alcuni vantaggi che ne derivano, e danno loro il maggior risalto possibile; ma sono tutti o inventati o insignificanti. Sottolineano, gli altri in particolare, il sentimento di vergogna di colui che si confessa, pena pungente che lo rende più accorto per il futuro, facendogli prevenire il castigo di Dio Cl. punirsi da solo. Forse che non suscitiamo nell'uomo un sentimento di vergogna abbastanza grande, citandolo in quell'alto tribunale celeste e di fronte al giudizio di Dio; d'altra parte che risultato si ottiene smettendo di peccare perché ci vergogniamo davanti ad un uomo, senza vergognarci affatto di avere Dio come testimone della nostra cattiva coscienza! Perfino le loro parole sono false. Infatti si osserva comunemente che gli uomini non si concedono così grande ardimento né licenza di compiere il male se non quando, confessatisi al prete, ritengono di potersi giustificare e dire che non hanno fatto nulla. Non solo divengono più arditi nel peccare tutto l'anno, ma privi di ogni preoccupazione di confessarsi per il resto dell'anno e privi del desiderio di rivolgersi a Dio, non si esaminano mai, ma accumulano peccati su peccati fino al momento in cui, come pare loro, li scaricano tutti in una sola volta. Quando li hanno scaricati si considerano liberi dal loro fardello e dal giudizio di Dio, che hanno trasferito sul prete; pensano di aver fatto in modo che Dio abbia dimenticato quello che hanno reso noto al prete.

Inoltre, chi si rallegra di veder arrivare il giorno della confessione? Chi ci va con cuore sincero, e non piuttosto suo malgrado e per forza, come se lo si trascinasse in prigione per il bavero? Una eccezione forse è rappresentata dai preti, che si dilettano nel raccontarsi gli uni gli altri i loro fatti, come se narrassero barzellette.

Non sporcherò molta carta per elencare le orribili abominazioni di cui è piena la confessione auricolare. Mi limito a dire che se quel sant'uomo di Nettario (di cui abbiamo parlato prima) non ha agito da sconsiderato sopprimendo questo tipo di confessione dalla sua Chiesa, anzi abolendone ogni ricordo a motivo di una semplice diceria di adulterio, siamo oggi autorizzati a fare altrettanto a causa delle infinite ruffianerie, dissolutezze, adulterii e incesti che ne derivano.

20. Poiché mettono avanti il potere delle chiavi e in esse ripongono tutta la forza del loro dominio, dobbiamo vedere che valore ha questo potere. Le chiavi, dicono dunque, sarebbero state date senza motivo? Sarebbe stato detto senza ragione: "Tutto quel che avrete sciolto sulla terra sarà sciolto in cielo "? (Mt. 18.18). Rendiamo forse vana la parola di Cristo?

Certo il potere delle chiavi fu dato a ragion veduta; l'ho già dimostrato in parte poco fa, e lo esporrò meglio trattando della scomunica. Ma che accadrà se con un solo taglio pongo fine a tutte queste domande, negando che i loro preti siano i vicari ed i successori degli Apostoli? Ma ritorneremo ancora su questo punto. Con questo argomento di cui si vogliono munire, stanno invece costruendo una macchina che rovescia tutte le loro difese, poiché Cristo non ha concesso ai suoi apostoli la potenza di sciogliere e legare, prima di aver dato loro lo Spirito Santo (Gv. 20.22.23). Contesto dunque che il potere delle chiavi appartenga a persona diversa da quella che ha ricevuto lo Spirito Santo; contesto che qualcuno possa servirsi delle chiavi, se lo Spirito Santo non lo guida e non gli insegna quel che bisogna fare. Si vantano di avere lo Spirito Santo, ma lo smentiscono con le loro azioni. A meno che per caso non pensino che lo Spirito Santo sia una cosa vana e nulla, come vogliono far credere; in quel caso non si presterà loro fede.

Questo argomento li annienta. Di qualunque porta si vantino infatti possedere la chiave, possiamo sempre chiedere loro se hanno lo Spirito Santo che dirige e modera l'uso delle chiavi. Se rispondono di averlo, bisogna di nuovo chiedere loro se lo Spirito Santo può sbagliare. E non oseranno confessarlo apertamente, sebbene lo ammettano indirettamente con il loro insegnamento. Dovremo dunque concludere che nessun prete ha il potere delle chiavi, poiché temerariamente e senza discernimento legano coloro che il nostro Signore voleva fossero liberati e liberano coloro che voleva fossero legati.

21. Quando risulta evidente dell'esperienza che, indifferentemente, legano e sciolgono i degni e gli indegni, rivendicano quel potere indipendentemente dalla conoscenza. E per quanto non osino negare che la conoscenza è richiesta per farne buon uso, tuttavia insegnano che quel potere è conferito anche a coloro che lo esercitano in modo errato. Dato però che il potere consiste in questo: "Quello che avrai legato o sciolto sulla terra sarà legato e sciolto nei cieli ", o la promessa di Gesù Cristo è falsa, oppure bisogna che coloro che ricevono un tal potere leghino e sciolgano in modo giusto. E non possono tergiversare dicendo che la promessa di Cristo è limitata a seconda dei meriti di colui che è legato o sciolto.

Certo anche noi riconosciamo, per parte nostra, che nessuno può essere legato o sciolto se non chi ne è degno. Ma i messaggeri dell'Evangelo e la Chiesa dispongono della Parola per valutare questa dignità. È per mezzo di questa Parola che i messaggeri dell'Evangelo possono promettere a tutti la remissione dei peccati in Cristo, per fede, e possono notificare la condanna a tutti, e su tutti coloro che non avranno accolto Cristo. Nel nome di questa Parola la Chiesa afferma che tutti i debosciati, gli adulteri, i ladri, gli omicidi, gli avari, gli iniqui non erediteranno il Regno di Dio (1 Co. 6.9) , e li lega con fortissimi lacci. Sciogliendo nel nome di questa Parola coloro che si pentono essa li consola.

CAPITOLO 4/b

Che potere è mai questo ignorare ciò che è da legare o da sciogliere, visto che non si può legare o sciogliere se non lo si sa? Perché dunque affermano di dare l'assoluzione per una autorità che è loro concessa, se l'assoluzione è incerta? A che serve questo potere immaginario, il cui uso è nullo? Questo è già dimostrato: o è interamente nullo, o è così incerto da dover esser ritenuto nullo. Poiché infatti riconoscono che la maggior parte dei preti non si serve rettamente delle chiavi e che, d'altra parte, il potere delle chiavi è nullo se non viene usato in modo legittimo, chi mi garantisce che chi mi assolve si valga rettamente di questo potere? E se questo non fosse il caso, che altro potrebbe dire oltre una frivola assoluzione di questo tipo: non so che cosa sia da legare o da sciogliere in te, visto che non ho alcun uso delle chiavi; ma se tu lo meriti, io ti assolvo? Potrebbe fare altrettanto, non dico un laico, poiché ciò li irriterebbe troppo, ma un turco o un diavolo.

Questo, infatti, equivale a dire: non ho la Parola di Dio, che è la norma sicura per legare o sciogliere; ma mi è data autorità di assolverti, se tu lo meriti.

Risulta chiaro, a questo punto, il fine cui miravano quando hanno deciso che le chiavi rappresentano l'autorità di discernere e il potere di eseguire, e che la conoscenza interviene come consigliera, perché si faccia buon uso di un tal potere: essi cioè hanno voluto regnare licenziosamente e con intemperanza, senza Dio e senza la sua Parola.

22. Si potrebbe obiettare che i veri ministri e pastori eserciteranno il loro ufficio nella stessa incertezza, visto che l'assoluzione, legata alla fede, sarà sempre dubbiosa e che pertanto sarà un sollievo molto piccolo se non nullo, per i peccatori, l'essere assolti da uno che, non potendo giudicare sufficientemente della loro fede, non è certo della loro assoluzione; la risposta è pronta

I papisti, dicendo che un prete non può perdonare i peccati senza esserne venuto a conoscenza, fanno dipendere la remissione dal giudizio e dall'esame di un uomo mortale: se costui non discerne con saggezza chi è degno di ottenere il perdono e chi non lo è, il suo operato è privo di serietà e di valore. In sostanza, il potere che si attribuiscono è una giurisdizione congiunta ad un esame dal quale fanno dipendere l'assoluzione. Manca però in questo un elemento di sicurezza, c'è solo un profondo abisso, atteso che, se la confessione non è totale, la speranza di ottenere grazia sarà rimpicciolita e annullata. D'altro canto, il prete esiterà, non sapendo se il peccatore è veritiero o no nel raccontare le sue colpe. Inoltre, i preti danno prova di una tal ignoranza e idiozia, che la maggior parte è idonea all'esercizio di questo compito quanto lo sarebbe un ciabattino ad arare i campi; gli altri, poi, hanno validi motivi per essere sospetti a loro stessi. Insomma, le nostre riserve e perplessità di fronte all'assoluzione papale risiedono nel fatto che vogliono fondarla sulla persona del prete e, in più, sulla sua conoscenza, tant'è vero che giudica soltanto delle cose che gli sono riferite, di cui è bene informato.

Se si chiede a questi bravi dottori se un peccatore è riconciliato con Dio quando è assolto da una parte dei suoi peccati, non vedo che altro potrebbero rispondere, se non riconoscere che, mentre i peccati dimenticati o omessi da colui che si confessa rimangono da perdonare? tutto quel che il prete dice quanto all'assoluzione dei peccati da lui uditi, è inutile. Quanto a colui che si confessa, sappiamo in quale distretta e angoscia la sua coscienza rimane legata quando, fondandosi sul discernimento del prete, non dispone di alcuna certezza proveniente dalla Parola di Dio.

Il nostro insegnamento non è per nulla soggetto a tali assurdità. L'assoluzione è condizionata: il peccatore deve esser certo che Dio gli è propizio, a condizione che egli cerchi senza fingere l'espiazione dei suoi peccati nel sacrificio di Gesù Cristo, e che si appoggi sulla grazia che gli è offerta. Così facendo, il pastore che rende pubblico, secondo il compito che gli è proprio, quel che gli è stato dettato dalla Parola di Dio, non può sbagliare; dal canto suo, il peccatore riceve un'assoluzione esplicita e certa, in quanto gli è semplicemente proposto di accogliere la grazia di Gesù Cristo secondo la regola generale di questo buon Maestro, malvagiamente violata dal papato: che a ciascuno sia fatto secondo la sua fede (Mt. 9.29).

23. Ho promesso di esporre altrove quanto grossolanamente, a proposito del potere delle chiavi, essi confondano quello che nella Scrittura è distinto: sarà più opportuno parlarne quando tratterò della Chiesa. Ma siano i lettori avvertiti che quel che è detto, parte sulla predicazione dell'Evangelo, parte sulla scomunica, e impropriamente e scioccamente applicato alla confessione segreta. Così quando affermano che agli Apostoli è stata data l'autorità di sciogliere, affinché i preti perdonino i peccati di cui saranno informati, enunciano un principio falso ed inconsistente. Poiché l'assoluzione che concerne la fede, altro non è se non una dichiarazione tratta dalle promesse gratuite dell'Evangelo, per annunciare ai peccatori che Dio ha fatto loro grazia. Invece l'assoluzione che rientra nell'ambito della disciplina della Chiesa, non concerne i peccati segreti, ma serve di esempio affinché lo scandalo pubblico sia eliminato.

Il loro affannarsi a raccogliere di qua e di là testi scritturali per dimostrare che non basta confessare i propri peccati a Dio, o ai laici, è fatica così malspesa che dovrebbero provarne gran vergogna. Se, talvolta, gli antichi dottori esortano i peccatori a confessare le loro colpe ai loro pastori per esserne sollevati, con questo non li costringono affatto a farne una enumerazione: questo non era l'uso di allora. Il Maestro delle Sentenze e i suoi simili sono invece così perversi, che sembrano aver deliberatamente attinto a libri di attribuzione incerta per trarne argomenti per ingannare i semplici.

È giusto, da parte loro, riconoscere che, l'assoluzione essendo sempre connessa al pentimento, a rigor di termini il legame della condanna è sciolto quando il peccatore è compunto nel vivo, anche se non si è ancora confessato; da quel momento il prete, più che rimettere i peccati, si limita ad affermare e dichiarare che sono rimessi. Ma Cl. termine

"dichiarare ", reintroducono un errore: sostituiscono cioè alla dottrina il rito di fare una croce sulla schiena.

L'aggiungere, come sono soliti fare, che chi aveva già ottenuto il perdono davanti a Dio è ora assolto dalla Chiesa, è assurdo, in quanto estendono ad ognuno in particolare quel che è stato stabilito soltanto per la disciplina comune della Chiesa, al fine di porre rimedio agli scandali noti.

Infine pervertono e corrompono tutta la moderazione di cui si erano valsi, aggiungendo subito dopo un altro modo di rimettere i peccati: imponendo cioè una pena e un'espiazione. Autorizzano così i loro preti a dividere in due quello che Dio promette per intero. Visto che egli richiede semplicemente il ravvedimento e la fede, è sacrilego dire che bisogna aggiungere ancora qualcosa. È come se i preti si facessero controllori di Dio e si opponessero alla sua Parola, non tollerando che egli accolga per sua pura generosità i poveri peccatori, a meno che non siano prima comparsi davanti al banco degli accusatori per esservi puniti.

24. In sostanza, se vogliamo fare Dio autore di questa confessione falsamente inventata, la loro menzogna sarà presto scoperta, così come ho dimostrato falsa l'esegesi di alcuni passi da loro citati. Poiché è chiaro che si tratta di una legge creata dagli uomini, affermo che essa è tirannica e che considerandola valida si è recata grave offesa a Dio il quale, vincolando le coscienze alla sua Parola, le ha volute libere dal giogo e dal dominio degli uomini.

Per di più quando, per ottenere il perdono, si rende obbligatoria una cosa lasciata libera da Dio, dico che si tratta di un sacrilegio intollerabile, poiché nulla si addice meglio a Dio del perdonare i peccati; questo è il fondamento della nostra salvezza.

Ho anche detto che una tal tirannia è stata imposta al tempo in cui il mondo soggiaceva ad un'incredibile barbarie. Ho inoltre dimostrato che questa legge è mortale come la peste: se le povere anime sono infatti mosse dal timor di Dio, essa le precipita nella disperazione; ma se sono assopite le inebetisce maggiormente, ingannandole con vane lusinghe.

Infine ho messo in evidenza il fatto che, per quanto cerchino di addolcire, il loro discorso tende a confondere, oscurare e corrompere la pura dottrina, e a mascherare o travestire le loro empietà con apparenze illusorie.

25. Danno all'espiazione il terzo posto nella penitenza; ma tutto quel che cianciano intorno ad essa può essere annullato con una sola parola.

Non è sufficiente secondo loro che il penitente si astenga dai mali passati ed emendi la propria vita, occorre che espii davanti a Dio il male commesso. Stabiliscono dunque molti mezzi per riscattare i peccati: lacrime, digiuni, oblazioni, elemosine ed altre opere di carità, per mezzo delle quali dicono che dobbiamo placare Dio, pagare quel che è dovuto alla sua giustizia, rimediare ai nostri errori e acquistare il perdono. Sebbene, infatti, il nostro Signore, per la generosità della sua misericordia, ci abbia perdonato la colpa, tuttavia, per il rigore della sua giustizia, egli lascia sussistere la pena, che bisogna riscattare per mezzo dell'espiazione. In conclusione, otteniamo sì il perdono dei nostri peccati in virtù della clemenza di Dio, ma per merito delle nostre opere, le quali compensano gli sbagli commessi, in modo che la giustizia di Dio sia soddisfatta.

A simili menzogne oppongo la remissione gratuita dei peccati, chiaramente enunciata nella Scrittura (Is. 52.3; Ro 5.8; Cl. 2.14; Tt 3.5). Anzitutto che cos'è la remissione, se non un dono di pura generosità? Un creditore non rimette un debito quando esibisce una ricevuta che ne certifica il pagamento; lo rimette quando, non ricevendo nulla, cancella il debito con generosità e franchezza.

E perché la Scrittura aggiungerebbe "gratuitamente ", se non per togliere ogni desiderio di espiazione? Con quale faccia tosta osano dunque rimettere in piedi le loro espiazioni così esplicita mente annullate? Quando il Signore grida, per bocca di Isaia: "Sono io, sono io che cancello le tue iniquità per amor di me stesso, e scorderò i tuoi peccati " (Is. 43.25) , non afferma forse con chiarezza che la causa e il fondamento di una tal remissione proviene dalla sua sola bontà?

Inoltre, quando la Scrittura intera attesta che bisogna ricevere la remissione dei peccati nel nome di Cristo (At. 10.43) , non esclude forse ogni altro nome? Come insegnano dunque a riceverla nel nome delle loro espiazioni? Non credano di cavarsela dicendo che queste rappresentano i mezzi per ricevere la remissione, la quale tuttavia non avviene nel loro nome ma nel nome di Cristo. Quando la Scrittura dice nel nome di Cristo, intende dire che il nostro contributo e le nostre pretese sono nulle, e che siamo purificati per amore del solo Cristo. Così san Paolo, affermando che Dio riconciliava a se il mondo, nel suo Figlio e per amore di lui, non imputando i peccati agli uomini, aggiunge subito in che modo,

dicendo che colui il quale non ha conosciuto il peccato è stato fatto peccato per noi (2 Co. 5.19).

26. A questo punto replicano, con l'abituale perversità, che la riconciliazione e la remissione sono date una volta al momento in cui siamo ricevuti da Cristo nella grazia del battesimo; ma che se dopo il battesimo ricadiamo, ci dobbiamo rialzare riparando le nostre colpe: in ciò il sangue di Cristo non ci giova affatto, se non nella misura in cui ci è amministrato dalle chiavi della Chiesa. Non mi riferisco qui ad un insegnamento incerto, dato che dichiarano apertamente la loro empietà su questo punto: la loro empietà è esplicitamente affermata e non solo da alcuni di loro, ma da tutte le loro scuole. Il loro maestro, dopo aver ammesso, secondo quanto dice san Pietro, che Cristo ha pagato sulla croce il debito dei nostri peccati (1 Pi. 2.24) , corregge subito questa affermazione mediante un'eccezione, che cioè nel battesimo tutte le pene temporali dei peccati ci sono condonate, ma dopo il battesimo esse sono diminuite per mezzo della penitenza; così facendo, la croce di Cristo e la nostra penitenza cooperano insieme.

Le parole di san Giovanni sono ben diverse: "Se qualcuno "dice "ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre, Gesù Cristo; egli è la propiziazione per i nostri peccati (1 Gv. 2.2.12). Certo, egli si rivolge ai credenti e quando propone loro Gesù Cristo come propiziazione dei peccati, fa vedere che non vi è altra espiazione capace di placare l'offesa a Dio. Non dice: Dio vi è stato una volta riconciliato per mezzo di Cristo, ora cercate altri mezzi per riconciliarvi; ma lo considera perenne avvocato, che per la sua intercessione ci riconduce sempre nella grazia del Padre, e perenne propiziazione, dalla quale i peccati sono continuamente purificati. L'affermazione di Giovanni Battista permane valida: Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati dal mondo " (Gv. 1.30. È lui, dico, che li toglie, non un altro; essendo l'agnello di Dio, egli è anche la sola oblazione, purificazione e espiazione per i peccati. Come il diritto e l'autorità di perdonare i peccati sono giustamente attribuiti al Padre, così Gesù Cristo è menzionato al secondo posto quale mezzo, in quanto ha portato su di se la pena che ci spettava, per cancellare davanti a Dio il ricordo delle nostre offese. Ne consegue che non possiamo essere partecipi dell'espiazione da lui compiuta se non riconoscendogli, per intero, l'onore che invece gli sottraggono coloro che tentano di placare Dio con i loro meriti.

27. Dobbiamo, a questo punto, considerare due cose. Anzitutto, l'onore che spetta a Cristo, gli deve essere conservato per intero. In secondo luogo, le coscienze, certe del

perdono dei loro peccati, devono aver pace con Dio. Isaia afferma che il Padre ha caricato sul Figlio suo le iniquità di noi tutti, affinché fossimo guariti dalla sua piaga (Is. 53.4.6). San Pietro lo ripete in altri termini, dicendo che Cristo ha portato nel suo corpo, sulla croce, tutti i nostri peccati (1 Pi. 2.24). San Paolo insegna che il peccato è stato condannato nella sua carne, quando Cristo è stato fatto peccato per noi (Ro 8.3; Ga .3.13); cioè tutta la forza e la maledizione del peccato è stata uccIs. nella sua carne, quando è stato dato per noi in sacrificio; su di lui fu gettato tutto il fardello dei peccati, con la maledizione, l'esecrazione, il giudizio di Dio e la condanna di morte che gli sono connessi. Qui non c'è traccia di quelle favole e menzogne secondo cui, dopo la purificazione iniziale del battesimo, nessuno di noi è partecipe dell'efficacia della morte di Cristo se non in quanto espia, con la penitenza, i suoi peccati. La Scrittura invece ci riconduce, ogniqualvolta abbiamo peccato, all'unica espiazione compiuta da Cristo. Consideriamo dunque maledetta la loro dottrina, secondo cui la grazia di Dio opera soltanto nella remissione iniziale; se in seguito ci accade di peccare, le nostre opere devono cooperare per ottenere il perdono. Se questo fosse vero, come potrebbero riferirsi a Cristo le testimonianze che abbiamo citate? C'è un'enorme differenza fra il dire che le nostre iniquità sono state attribuite a Cristo, perché siano cancellate in lui, e il dire che sono purificate dalle nostre opere; che Cristo è la propiziazione per i nostri peccati, e che dobbiamo placare Dio con le nostre opere.

Se si tratta di dar riposo alla coscienza, costituisce forse per essa motivo di tranquillità l'udire che bisogna riscattare i peccati mediante l'espiazione? Quando potrà essere certa di aver riparato nel modo dovuto? Dubiterà sempre del favore divino e sarà perennemente tormentata e assalita dalla paura. Coloro infatti che si accontentano di facili riparazioni disprezzano gravemente la giustizia di Dio e non considerano abbastanza quanto sia grave la colpa del peccato, come diremo altrove. Se anche concedessimo loro che alcuni peccati possono essere riscattati da un giusto atto riparatore, che cosa farebbero tuttavia di fronte al carico che li opprime, se cento vite interamente dedicate a ciò non potrebbero bastare a compensare questi peccati?

Vi è ancora un altro punto: tutti i passi che sottolineano il carattere gratuito del perdono di Dio non si rivolgono a gente non ancora battezzata, ma ai figli di Dio, rigenerati e a lungo nutriti in seno alla Chiesa. L'appello a cui san Paolo conferisce tanta importanza, dicendo: "Vi prego, nel nome di Dio, riconciliatevi con Dio " (2 Co. 5.20) , non è per gli estranei ma per coloro che già da lungo tempo avevano avuto familiarità con la Chiesa.

Annullando ogni atto riparatore e ordinando loro di astenersene, con questo appello li rimanda alla croce di Cristo. Parimenti quel che san Paolo scrive ai fratelli di Colosse, che Gesù Cristo ha riconciliato Cl. suo sangue quel che era in cielo e sulla terra (Cl. 1.20) , non si limita all'istante in cui siamo accolti nella Chiesa, ma si estende a tutto il corso della fede. L'affermazione è meglio illuminata dal contesto, laddove è detto che i credenti ottengono redenzione, cioè remissione dei loro peccati, per mezzo del sangue di Cristo. Ma è superfluo raccogliere testimonianze reperibili ovunque.

28. Per giustificarsi ricorrono ad una distinzione priva di senso: fra i peccati, alcuni sarebbero mortali, altri veniali; per i primi è richiesto un importante atto riparatore, mentre i secondi possono essere espiati con facili rimedi quali l'orazione domenicale, l'acqua santa e l'assoluzione della messa. In questo modo si prendono gioco e si beffano di Dio. Ma sebbene abbiano del continuo sulle labbra i nomi di peccato mortale e veniale, tuttavia non hanno ancora saputo distinguere l'uno dall'altro, se non facendo dell'empietà e della impurità del cuore umano (che è, davanti a Dio, il peccato più orribile) un peccato veniale.

Per parte nostra affermiamo invece, secondo quanto ci insegna la Scrittura (che è la regola del bene e del male) , che il salario del peccato è la morte e che l'anima che avrà peccato è degna di morte. Per il resto, insegniamo che i peccati dei credenti sono da considerarsi veniali; non nel senso che non meritino la morte, ma per il fatto che in virtù della misericordia di Dio non vi è alcuna condanna su coloro che sono in Gesù Cristo, in quanto i loro peccati non sono loro imputati, ma cancellati per grazia.

So quanto calunnino una tal dottrina, dicendo che si tratta del "paradosso degli Stoici ", i quali mettevano sullo stesso piano tutti i peccati. Saranno però facilmente convinti in base alle loro stesse tesi. Chiedo se fra i peccati che considerano mortali non ne riconoscono uno più grande dell'altro. Ne deriva dunque che i peccati non sono equivalenti, pur essendo ugualmente mortali. Se la Scrittura stabilisce che la morte è il salario del peccato, essi non possono sfuggire a questa affermazione, poiché l'obbedienza alla Legge è la via della vita mentre la trasgressione è morte. Quale scappatoia troveranno dunque per espiare una simile moltitudine di peccati? Se non è possibile in un giorno espiare un peccato, nel momento in cui cercheranno di farlo ne commetteranno parecchi altri, visto che non passa giorno senza che il giusto pecchi parecchie volte. E quando vorranno espiare

parecchi peccati, ne commetteranno un numero ancora maggiore, fino a giungere ad un abisso senza fondo. E con questo mi riferisco agli uomini più giusti. Ecco svanire così la fiducia di poter compensare i peccati commessi. Che altro pensano o aspettano? Come osano ancora parlare di riparazione?

29. Fanno di tutto per cavarsi d'impiccio, ma non riescono. Distinguono fra pena e colpa riconoscendo che quest'ultima è rimessa dalla misericordia di Dio, rimane però la pena, che la giustizia di Dio richiede sia pagata; gli atti riparatori concernono perciò la remissione della pena.

Come è possibile essere così superficiali? Ora la remissione della colpa diventa gratuita, mentre in altra sede raccomandano di meritarla con preghiere, lacrime ed altre preparazioni. Tutto l'insegnamento della Scrittura si oppone esplicitamente a questa distinzione e quantunque pensi che tutto questo è stato molto ben dimostrato in precedenza, citerò ancora qualche testimonianza in grado, come spero, di uccidere del tutto questi serpenti, sì che non possano più muovere nemmeno la punta della coda.

Geremia dice: "Questo è il nuovo patto che Dio ha stipulato con noi nel suo Cristo: egli non si ricorderà più delle nostre iniquità " (Gr. 31.31.34). L'altro profeta ci insegna quel che intende il Signore quando dice: "Se il giusto abbandona la via della sua giustizia, dimenticherò tutti i suoi atti giusti. Se il peccatore si allontana dalla sua iniquità, dimenticherò tutte le sue colpe " (Ez. 18.24.27). Dicendo che non si ricorderà più degli atti giusti, vuol dire che non avrà alcun riguardo per le buone opere, per remunerarle. Al contrario, il non ricordarsi dei peccati significa non punirli. Questo è detto anche in altri passi: "Gettarli dietro la schiena (Is. 38.17) , cancellarli come una nuvola (Is. 44.22) , gettarli nel profondo del mare (Mic 7.19) , non imputarli e tenerli nascosti " (Sl. 32.1). Con questi modi di dire, lo Spirito Santo ci rivela abbastanza chiaramente quel che intende, se siamo docili nell'ascoltarlo. Certo, se Dio punisce i peccati li imputa; se ne fa vendetta, se li ricorda; se li chiama in giudizio, non li tiene nascosti; se li esamina, non li mette dietro la schiena; se li guarda, non li ha cancellati come una nube; se li mette avanti, non li ha gettati in fondo al mare.

Sant'Agostino l'interpreta chiaramente in questo modo: "Se Dio ha nascosto i peccati ", dice "non ha voluto guardarli; se non li ha voluti guardare, non ha voluto farci caso; se non ha voluto farci caso, non li ha voluti punire; non li ha voluti riconoscere ed ha preferito

perdonarteli. Perché dunque è detto che i peccati sono nascosti? Affinché non appaiano. E che significa che Dio non vede i peccati, se non che non li punisce? ".

Ascoltiamo ora, da un altro passo del Profeta, in che modo e a quale condizione il Signore perdona i peccati: "Se i vostri peccati, "dice "fossero come porpora, saranno resi bianchi come neve; se sono rossi come la cocciniglia, diventeranno bianchi come lana " (Is. 1.18). In Geremia è detto: "In quel giorno si cercherà l'iniquità di Giacobbe, ma non sarà trovata. Essa infatti verrà annullata, in quanto farò grazia al residuo santo, da me protetto " (Gr. 50.20).

Per intendere il senso di queste parole si considerino, al contrario, altre affermazioni con cui il Signore dice che lega le iniquità in un sacco (Gb. 14.17) , che le piega in un fascio (Ho 13.12) , che le incide con una punta di ferro su una durissima pietra (Gr. 17.1). Certo, se bisogna dire che il Signore punirà (e su questo non c'è dubbio) , non bisogna d'altra parte mettere in dubbio che le prime affermazioni promettono che Dio non punirà le colpe che avrà perdonato. Devo a questo punto invitare i lettori non a prestare ascolto alle mie glosse, ma a far posto alla Parola di Dio.

30. Che cosa ci avrebbe recato Cristo, se per i nostri peccati fosse sempre richiesta la pena? Quando diciamo che ha portato nel suo corpo, sul legno della croce, tutti i nostri peccati, non intendiamo dire altro se non che egli ha preso su di se tutta la pena e la vendetta dovuta ai nostri peccati. Isaia lo esprime nel modo più esplicito, affermando che la punizione o la correzione che ci dà pace hanno pesato su di lui (Is. 53.5). E che cos'è la correzione che ci dà pace, se non la punizione dovuta ai nostri peccati, e che dovevamo assolvere prima di poter essere riconciliati con Dio, se Cristo non l'avesse assolta al posto nostro? Vediamo qui con evidenza che Cristo ha sofferto le pene dei peccati per liberarne i suoi. Quando san Paolo cita la redenzione compiuta da Cristo, la chiama comunemente in greco apolutrosis (Ro 3.24;1 Co. 1.30; Ef. 1.7; Cl. 1.14) , termine che non soltanto significa redenzione, come intende l'uomo comune, ma il prezzo e l'espiazione che in francese chiamiamo rançon. Per questo motivo, afferma che Cristo si è fatto prezzo di riscatto per noi (1 Ti. 2.6) , che cioè si è costituito garante al nostro posto onde liberarci pienamente da tutti i debiti dei nostri peccati. "Che cos'è la propiziazione verso Dio "dice sant'Agostino "se non sacrificio? E qual è il sacrificio, se non quello che è stato offerto nella morte di Cristo? ".

Un valido argomento è rappresentato soprattutto dalle norme della legge mosaica sulle modalità dell'espiazione, cioè della riparazione dei peccati. Il Signore, infatti, non ne indica molte forme, ma stabilisce come sola ricompensa i sacrifici, pur enumerando, con diligente ordine, tutti i sacrifici che si dovevano fare, a seconda della diversità dei peccati. Che cosa significa dunque che non sono ordinati al peccatore, per ottenere il perdono, atti riparatori costituiti da buone opere e meriti, ma che gli è richiesto, per ogni espiazione, di compiere un sacrificio? Che significa se non che, così facendo, vuole attestare che c'è un solo tipo di espiazione da cui la sua giustizia sia placata? Poiché i sacrifici che gli Israeliti immolavano allora, non erano considerati opera d'uomo ma derivavano il loro valore dalla verità che annunciavano profeticamente, cioè dall'unico sacrificio di Cristo.

Riguardo alla riparazione che Dio riceve da noi, il profeta Osea l'ha riassunta molto bene in una parola, dicendo: "Signore, tu abolirai tutte le nostre iniquità ": questa è la remissione dei peccati. "E ti renderemo dei sacrifici con le nostre labbra " (Ho 14.3). Questa è l'espiazione, che non è altro se non rendimento di grazie.

So bene che c'è un altro sofisma per sfuggire: si distingue fra punizione eterna e punizioni temporanee. Il pretendere che, ad eccezione della morte eterna, ogni male ed avversità che soffriamo nei nostri corpi come nelle nostre anime, è una punizione temporale, non è grande scappatoia. Infatti i passi citati dimostrano, in particolare, che Dio ci accoglie nella sua grazia a questa condizione, che rimettendoci la colpa, ci libera anche dall'intera punizione che meritavamo. Ogniqualvolta Davide ed i profeti chiedono a Dio perdono dei loro peccati, chiedono pure che sia perdonata loro la pena; anche la paura del giudizio di Dio li spinge a ciò. D'altra parte, quando i passi della Scrittura promettono che Dio userà misericordia, si soffermano apertamente e quasi in modo deliberato sull'affermazione che egli condonerà la punizione. Quando Dio promette per bocca di Ezechiele di ritirare il suo popolo dalla prigionia di Babilonia, per amor di se stesso e non a motivo del popolo (Ez. 36.21.32) , mette in evidenza il fatto che questo è gratuito. Infine, se Cristo ci libera dal giudizio di Dio suo Padre, onde non siamo più considerati colpevoli, ne deriva che contemporaneamente vengono meno le pene a cui eravamo soggetti.

31. Per parte loro si prevalgono di affermazioni della Scrittura, vediamo dunque quali sono i loro argomenti.

Davide, dicono, rimproverato dal profeta Nathan per il suo adulterio e per il suo omicidio, riceve il perdono del suo peccato, ma è in seguito punito con la morte di quel

figlio, nato dal suo adulterio (2 Re 12.13). Ci è pure insegnato, dicono, a riscattare con atti riparatori le pene e le punizioni che dovremmo sopportare dopo la remissione dei nostri peccati. Infatti Daniele esortava Nabucodonosor a riscattare i suoi peccati facendo elemosine (Da 4.24); Salomone scrive che le iniquità sono condonate all'uomo, a causa della sua giustizia e della sua pietà; e che la moltitudine dei peccati è coperta dalla carità (Pr 16.6; 10.12) : affermazione confermata pure da san Pietro (1 Pi. 4.8). In san Luca, il nostro Signore dice, della donna peccatrice, che parecchi peccati le erano stati perdonati perché ella aveva molto amato (Lu 7.47).

Con che mente contorta sono soliti considerare le opere di Dio! Se, al contrario, avessero tenuto presente quel che non si deve sottovalutare, che cioè ci sono due tipi di giudizio divino, avrebbero visto, in quella correzione di Davide, ben altro che vendetta o punizione del peccato. Ci è molto utile capire a quale scopo tendono i castighi che Dio ci manda per correggere i nostri peccati e quanto differiscono dalle punizioni che manda sui reprobi; non sarà dunque superfluo, penso, soffermarci brevemente su questo punto.

Definiamo genericamente ogni punizione Cl. termine "giudizio ", distinguendo però due casi: il giudizio di vendetta e il giudizio di correzione. Cl. giudizio di vendetta, il Signore punisce i suoi nemici in modo tale da manifestare la sua collera contro di loro per perderli, distruggerli e annientarli. C'è dunque vendetta di Dio quando la punizione che manda è congiunta alla sua collera. Cl. giudizio di correzione invece non punisce perché adirato e non castiga per perdere o confondere: perciò non si può propriamente parlare di "vendetta ", ma di "ammonimento "o "rimostranza ". Un atteggiamento è caratteristico di un giudice, l'altro di un padre. Infatti il giudice, Cl. punire un malfattore, ne punisce la colpa ed il misfatto; un padre, Cl. correggere suo figlio, non tende al fine di trarre vendetta da quell'errore, ma piuttosto cerca di ammaestrarlo e di renderlo più attento in avvenire.

Crisostomo si vale di quel paragone in un senso un po' diverso, ma giunge alla medesima conclusione: "Il figlio è battuto "dice "come il servo; ma questa azione punisce il servo perché ha sbagliato e questi riceve quel che ha meritato; il figlio invece è castigato con una disciplina amichevole. Il castigo è somministrato al figlio per correggerlo e ricondurlo sulla giusta via; il servo riceve quel che ha meritato perché il padrone è indignato contro di lui ".

32. Ma per capire più facilmente il tutto, dobbiamo fare due distinzioni.

La prima è che dovunque la punizione tende alla vendetta, là si rivelano la collera e la maledizione di Dio, che egli non rivolge mai sui suoi credenti. Al contrario, la correzione è una benedizione di Dio ed una testimonianza del suo amore, come dice la Scrittura (Gb. 5.17; Pr 3.2; Eb. 12.5).

Questa differenza è spesso sottolineata. Poiché tutte le afflizioni che gli iniqui sopportano in questo mondo sono, per loro, simili ad una porta d'ingresso all'inferno, attraverso la quale scorgono in lontananza la loro condanna eterna; lungi dall'essere mezzo per emendarsi o trarne qualche frutto, è il modo con cui il nostro Signore li prepara a ricevere l'orribile pena che alla fine li aspetta.

Al contrario, il Signore castiga i suoi servi, ma non per condannarli a morte. Colpiti dalle sue verghe, riconoscono che questo è per loro un utile insegnamento (Sl. 118.18; 119.71). Perciò, mentre i credenti hanno sempre ricevuto con pazienza e con animo sereno un castigo di questo tipo, hanno sempre avuto in orrore punizioni che rivelassero loro la collera di Dio. "Castigami, Signore "dice Geremia "ma per emendarmi e non nella tua ira, perché temo di essere sopraffatto, ecc. Spandi il tuo furore sui popoli che non ti conoscono, e sui regni che non invocano il tuo nome " (Gr. 10.24). E Davide: "Signore, non accusarmi nel tuo furore e non riprendermi nella tua ira! " (Sl. 6.2; 38.2).

Non contraddicono questo le frequenti affermazioni del Signore quando afferma di adirarsi contro i suoi servitori nel punire e castigare le loro colpe, come in Isaia: "Ti loderò, Signore, perché sei stato adirato contro di me; ma la tua ira ha preso fine e mi hai consolato " (Is. 12.1). E in Abacuc: "Dopo esser stato sdegnato, ti ricorderai di essere misericordioso " (Abacuc 3.2). Quando Michea dice: "Sopporterò l'ira di Dio, poiché lo ho offeso " (Mic 7.9) , in tal modo non solo ricorda che coloro i quali sono puniti, a ragion veduta, non si avvantaggiano Cl. mormorare, ma anche che i credenti hanno motivo di addolcire la loro tristezza meditando sull'intenzione di Dio. : È anche detto che egli profana la sua eredità ma, come sappiamo, non la profanerà mai. Questo dunque non si riferisce alla volontà di Dio o al proponimento che dimostra Cl. castigare i suoi, ma al dolore profondo da cui sono colpiti tutti coloro verso i quali egli manifesta rigore o severità.

Accade che, talvolta, non solo egli sproni i suoi servitori ma li colpisca talmente sul vivo, da dar loro l'impressione di non essere lontani dall'inferno. Così facendo, li avverte che hanno meritato la sua ira: questo giova a far sì che provino dolore per i loro mali, siano

mossi da un più vivo desiderio di riconciliarsi con lui e siano meglio incitati a chiedere immediatamente perdono. Ma in questo modo attesta loro più la sua clemenza che il suo rigore. Il patto che egli ha una volta stabilito con Gesù Cristo e con i suoi membri rimane, poiché ha promesso che non potrà mai essere infranto. "Se i figli di Davide "dice "trascurano la mia Legge e non camminano secondo la mia giustizia, se trasgrediscono i miei comandamenti e non osservano le cose che ho loro ordinate, punirò le loro iniquità con la verga ed i loro peccati con la disciplina; ma non ritirerò da loro la mia misericordia " (Sl. 89.31). Per confermarci questo fatto, afferma che le verghe con cui ci percuoterà sono verghe d'uomo (2 Re 7.14). Con questa parola, facendo capire che ci tratterà con dolcezza e benignità, dimostra che coloro che vuol colpire con la sua mano non possono che essere interamente confusi e disorientati. La dolcezza che ha verso il suo popolo è parimenti indicata dal Profeta: "Ti ho "dice "purificato con il fuoco; ma non come si fa con l'argento, poiché saresti stato del tutto consumato" (Is. 48.10); per quanto, cioè, le tribolazioni che manda al suo popolo abbiano lo scopo di purificarlo dai suoi peccati, egli tuttavia le modera, onde non incidano su lui oltre misura.

Questa moderazione è particolarmente necessaria: nella misura in cui uno infatti teme Dio, lo riverisce e cerca di ubbidirgli con santità, è indifeso e debole dovendone sostenere l'ira. Per quanto, infatti, i reprobi si lamentino o digrignino i denti sotto i suoi colpi, non sapendone considerare la causa ma volgendo la schiena sia ai loro peccati sia ai giudizi di Dio, non fanno che indurirsi; o perché si ribellano rivoltano e recalcitrano, o perché tengono fieramente testa al loro giudice; una tale violenza e furia li rende ancora più insensibili, come gente insensata. Ma i credenti, non appena sono ammoniti dalla verga di Dio, cominciano a considerare i loro peccati e, spaventati da timore e paura, cercano rifugio nel supplicare Dio per ottenerne il perdono. Se Dio non temperasse le angosce da cui queste povere anime sono tormentate, esse soccomberebbero cento volte, quand'anche non desse che un piccolo segno della sua ira.

33. L'altra differenza consiste in questo: quando i malvagi sono battuti in questo mondo dai flagelli di Dio, cominciano già a sperimentare il rigore del suo giudizio. Il non aver tratto giovamento da questi avvertimenti della collera di Dio non sarà loro perdonato, tuttavia non vengono ora puniti perché si correggano, ma unicamente perché si rendano conto del fatto che hanno un giudice che non li lascerà sfuggire senza ripagarli in base ai loro meriti.

Al contrario, i credenti sono colpiti non per soddisfare l'ira di Dio o pagare quel che è dovuto al suo giudizio, ma perché si pentano e tornino sulla retta via. Perciò vediamo che simili punizioni si riferiscono piuttosto al futuro che al passato.

Preferisco esprimere questo con le parole di Crisostomo che con le mie: "Il Signore "dice "ci punisce dei nostri errori, non per trarre qualche ricompensa per i nostri peccati, ma ammonendoci per l'avvenire ".

Anche sant'Agostino afferma: "Quello che soffri e di cui gemi, è per te una medicina e non una pena, un castigo e non una condanna; non allontanare da te la verga, se non vuoi essere privato dell'eredità ". E: "Tutta la miseria del genere umano, sotto la quale il mondo geme, sappiate, fratelli, che è un dolore causato dalla medicina e non una punizione ". Ho voluto riferirmi a questi passi, onde quello che dico non paia nuovo. A questo mirano i lamenti indignati con cui spesso Dio denuncia l'ingratitudine dei Giudei, perché avevano disprezzato con superbia i castighi ricevuti dalla sua mano. Come in Isaia: "Vi colpirò io ancora? Dalla pianta dei piedi fino alla sommità del capo non vi è nulla di sano " (Is. 1.5). Ma poiché nei Profeti queste affermazioni sono frequenti, è sufficiente accennare che Dio punisce la sua Chiesa con la sola intenzione di educarla e tenerla a freno, affinché essa si corregga.

In base a questa differenza, privando Saul del suo regno intendeva punirlo con la vendetta (1 Re 15.23) , ma togliendo a Davide suo figlio (2 Re 12.18) , lo correggeva per migliorarlo. Bisogna intendere in questo senso l'affermazione di san Paolo, che quando il Signore ci affligge, vuole correggerci per non doverci condannare con questo mondo (1 Co. 11.32). Le afflizioni che ci manda non sono perciò punizioni per rattristarci, ma castighi per educarci. Sant'Agostino concorda con noi, quando dice che dobbiamo considerare in modo diverso i castighi con cui nostro Signore visita gli eletti e i reprobi. "Per i primi' infatti, si tratta di esercizi che seguono l'aver ottenuto grazia; per i secondi, sono condanne senza grazia ". In seguito riferisce gli esempi di Davide e degli altri, affermando che il nostro Signore, nel punirli, non ha avuto altro scopo che esercitarli nell'umiltà.

Da quel che dice Isaia, che cioè l'iniquità è stata perdonata al popolo giudaico in quanto esso aveva ricevuto piena correzione dalla mano del Signore (Is. 40.2) , non dobbiamo dedurre che la remissione dei nostri peccati dipenda dai castighi che riceviamo. È: come se Dio avesse detto: vi ho sufficientemente puniti e afflitti, tant'è vero che il vostro

cuore è oppresso da tristezza e angoscia; è dunque tempo che, ricevendo l'annuncio della misericordia, ai vostri cuori sia ridata allegrezza e che mi consideriate come padre. Dio infatti si dichiara padre laddove, essendo stato costretto a mostrarsi aspro verso un suo figlio, si dispiace della sua severità, per quanto giusta sia.

34. È necessario che i credenti, nell'amarezza della loro afflizione ricordino questa affermazione: "Ecco il tempo in cui inizia il giudizio, nella casa del Signore, dove il suo nome è stato invocato " (1 Pi. 417; Gr. 25.29). Che farebbero i figli di Dio se pensassero che la tribolazione che sopportano è una vendetta di Dio su loro? Se colui che, colpito dalla mano di Dio, lo considera nei suoi confronti come un giudice che punisce, non può che immaginarlo adirato e ostile, e non può che detestare la verga di Dio, simile ad una maledizione e ad una condanna. Insomma, se uno pensa che Dio nutre nei suoi riguardi l'intenzione di volerlo ancora punire, non si potrà mai persuadere di essere amato da lui.

Ma non possiamo trarre giovamento dalla sua disciplina a meno che, pensando che è indignato per i nostri peccati, non lo riteniamo propizio verso di noi e pronto ad amarci. Altrimenti dovrebbe esserci accaduto quel che il Profeta dice che è accaduto a lui: "Signore, il tuo furore è passato su di me; la tua ira mi ha abbattuto " (Sl. 88.17). Così è detto anche nel salmo di Mosè: "Signore, siamo venuti meno per la tua ira e siamo stati confusi dalla tua indignazione. Tu hai posto le nostre iniquità dinanzi ai tuoi occhi e le nostre colpe nascoste nella luce del tuo volto. Così tutti i nostri giorni sono venuti meno nella tua ira; i nostri cuori sono stati consumati e perduti come una parola, quando è uscita di bocca " (Sl. 90.7). Davide al contrario, parlando dei castighi paterni, per dimostrare che essi giovano ai credenti più che rattristarli, dice: "Beato l'uomo che avrai corretto, Signore, e che avrai istruito nella tua legge, affinché tu gli dia riposo nel giorno dell'afflizione, quando la fossa si apre per i peccatori" (Sl. 94.12). È una dura prova quando Dio, risparmiando gli increduli e sorvolando sulle loro colpe, si mostra più duro e severo verso i suoi. Eppure aggiunge, per sollevarli e rincuorarli, l'avvertimento e l'istruzione nella Legge, che cioè vuole la loro salvezza nel ricondurli sulla buona strada; mentre i reprobi cadono e si perdono, precipitando nella fossa di perdizione.

Non fa differenza se la pena è eterna o temporanea; infatti sono maledizioni di Dio tanto le guerre, le carestie, le pestilenze e le malattie quanto il giudizio stesso della morte eterna, quando il nostro Signore li manda allo scopo di valersene come strumenti della sua ira e vendetta sugli iniqui.

35. Ognuno vede, penso, a qual fine tenda la correzione di Dio su Davide: per insegnargli quanto gravemente gli dispiacciano l'omicidio e l'adulterio, a motivo dei quali manifesta così grande ira sul suo servitore, pur fedele e amato; per avvertirlo anche di non arrischiarsi più, in futuro, a commettere un tal fatto; non per dargli una punizione con cui possa in qualche modo ricompensare Dio del suo errore.

Bisogna considerare allo stesso modo l'altra punizione con cui Dio colpì il popolo giudaico: la terribile pestilenza (2 Re 24.15) causata dalla disobbedienza di Davide, commessa facendo fare il censimento del popolo. Egli perdonò la colpa a Davide, ma poiché sia l'esempio da dare alle età future sia l'umiliazione di Davide richiedevano che un tal fatto non rimanesse impunito, il nostro Signore lo punì aspramente con la sua verga.

Allo stesso scopo tende la maledizione universale che il nostro Signore ha pronunciato su tutto il genere umano. Dopo aver ottenuto grazia, portiamo ancora le miserie che furono imposte al nostro padre Adamo per la sua trasgressione: in questo modo il Signore ci ricorda quanto gli dispiace che trasgrediamo la sua legge, onde, umiliati e abbattuti dal riconoscimento della nostra povertà, aspiriamo con maggior ardore alla vera beatitudine.

Chi volesse pretendere che tutte le calamità, che sopportiamo in questa vita mortale, sono un ricompensare Dio per le nostre colpe, sarebbe a buon diritto considerato privo di ragione. È quanto, mi pare, ha voluto dire san Crisostomo, quando scrive: "Se il fine per il quale Dio ci castiga è che non persistiamo nel male o che non ci induriamo, non appena ci ha condotti al pentimento la punizione non ha più luogo, ". Perciò tratta gli uni più aspramente e gli altri con maggior dolcezza come si addice alla natura di ognuno. Volendo far vedere che non è eccessivo nel punire, rimprovera i Giudei che, per durezza e ostinazione, non smettono di fare il male, pur essendo battuti (Gr. 5.3).

In questo stesso senso lamenta che Efraim sia simile ad un dolce bruciato da una parte e crudo dall'altra (Ho 7.8) , poiché le punizioni di cm aveva sentito i colpi non erano giunte fino al cuore, per trasformarlo e renderlo capace di ottenere perdono. Dio afferma, con queste parole, che sarà placato quando ciascuno sarà tornato a lui; e se è rigido nel castigare le colpe, questo gli è strappato con forza, visto che i peccatori potrebbero prevenirlo correggendosi volontariamente. Tuttavia, dato che nessuno di noi segue la retta via e tutti abbiamo bisogno di essere puniti, questo buon Padre, che persegue il nostro bene, ci visita tutti, senza eccezione, con le sue correzioni.

È strano che si soffermino al solo esempio di Davide, senza considerarne tanti altri che ci parlano di remissione gratuita dei peccati. Si legge che il pubblicano è sceso giustificato dal tempio (Lu 18.14) : non subisce alcuna pena. A san Pietro è stato perdonato il suo peccato (Lu 22.61). "Noi leggiamo delle sue lacrime ", dice sant'Ambrogio "ma non ci è parlato di atti riparatori ". Fu detto al paralitico: "Alzati, i tuoi peccati ti sono perdonati " (Mt. 9.2) , e non gli fu imposta alcuna pena. Tutte le assoluzioni di cui parla la Scrittura sono gratuite. Si doveva piuttosto trarre la regola da questa moltitudine di esempi, non da quell'unico che contiene qualcosa di speciale.

36. Daniele, nell'esortazione in cui consigliava a Nabucodonosor di riscattare i suoi peccati con la giustizia, e le sue iniquità con l'aver compassione dei poveri (Da 4.24) , non ha voluto dire che giustizia e misericordia siano un propiziarsi Dio e un redimersi dalle pene. Non c'è mai stato, infatti, altro riscatto che il sangue di Cristo. Parlando di riscatto, lo riferisce agli uomini e non a Dio, come se dicesse: "O re, hai esercitato un dominio ingiusto e violento; hai oppresso i deboli, saccheggiato i poveri, trattato male e con iniquità il tuo popolo. Per le ingiuste rapine, oppressioni e violenze che hai loro fatte, rendi loro ora misericordia e giustizia".

Anche Salomone, quando dice che la moltitudine dei peccati è coperta dall'amore (Pr 10.12) , non intende riferirsi a Dio, ma alle relazioni degli uomini fra loro. La citazione intera suona infatti così: "L'odio muove a contesa, ma l'amore copre tutte le iniquità ". E, secondo il suo stile abituale, Salomone, confrontando gli opposti, oppone i mali che nascono dall'odio ai frutti che provengono dall'amore. Il senso è questo: quelli che si odiano fra loro, si aggrediscono, si accusano e si ingiuriano l'un l'altro, volgendo ogni cosa al male e al rimprovero. Quelli che si amano, sopportano, tollerano e si perdonano reciprocamente molte cose; non che uno approvi i peccati dell'altro, ma li sopporta e cerca di porvi rimedio con l'ammonimento, piuttosto che di irritare con le accuse. Senza dubbio, questo passo è stato citato in questo senso da san Pietro (1 Pi. 4.8) , a meno che non vogliamo imputargli di aver corrotto e frainteso la Scrittura.

Quando Salomone dice che i peccati ci sono rimessi per misericordia e benevolenza (Pr 16.6) , non intende dire che siano pagati a Dio di modo che, soddisfatto e contento, egli ci condoni le pene che altrimenti ci avrebbe mandato. Usando il linguaggio comune alla Scrittura, intende dire che lo troveranno propizio tutti coloro che, abbandonando la malvagità della loro vita, si convertiranno a lui in santità e buone opere. Come se dicesse

che l'ira di Dio cessa ed è placata quando cessiamo di compiere il male. Ma non specifica la causa in virtù della quale Dio ci perdona; si limita a descrivere il modo adeguato e giusto di convertirci. Analogamente i profeti affermano che invano gli ipocriti si recano a Dio con manifestazioni esteriori e cerimonie invece di penitenza, poiché egli si compiace unicamente nell'integrità, nella pietà, nella dirittura e in simili cose.

Anche l'autore dell'Epistola agli Ebrei, raccomandando bontà e benevolenza, dice che Dio si compiace in simili sacrifici (Eb. 13.16). In realtà, quando il nostro Signor Gesù, dopo essersi beffato dei Farisei che ponevano ogni attenzione nel ripulire le loro ciotole ordina loro, se desiderano la purezza, di fare elemosine (Mt. 23.25; Lu 11.39) , non li invita a giustificarsi, ma si limita a renderli attenti al tipo di purezza che Dio approva. Ma di questa affermazione si è parlato altrove.

37. Riguardo al passo di san Luca, chi abbia letto con sano intendimento la parabola quivi narrata dal nostro Signore (Lu 7.36) , non ci contraddirà. Il Fariseo pensava in se stesso che nostro Signore non conosceva la donna peccatrice ammettendola così facilmente in sua compagnia. Egli, infatti, riteneva che non l'avrebbe mai fatto se avesse saputo che si trattava di una peccatrice. Da ciò deduceva che Gesù non era profeta, dato che si ingannava così facilmente. Ma il nostro Signore, per dimostrare che costei non era più una peccatrice, da quando egli le aveva perdonato i suoi peccati, racconta questa parabola: "Un usuraio aveva due debitori, dei quali uno gli doveva cinquanta franchi, l'altro cinquecento. Egli cancellò il debito ad entrambi; quale dei due doveva essergli più grato? "Il Fariseo risponde: "Certo colui al quale è stato cancellato il debito maggiore ". Nostro Signore aggiunge: "Perciò considera che molti peccati sono stati perdonati a questa donna, poiché essa ha molto amato ". Con queste parole egli non considera evidentemente l'amore di quella donna come causa della remissione dei suoi peccati, ma semplicemente come prova; queste parole infatti sono ricavate dal paragone col debitore, cui era stato annullato un debito di cinquecento franchi. Non dice che gli è stato annullato perché ha molto amato, ma dice che deve molto amare, perché gli è stato annullato. Bisogna applicare queste parole al paragone, in questo modo: tu consideri questa donna peccatrice; ma dovevi riconoscere in lei una persona diversa, poiché i suoi peccati le sono stati perdonati. E la remissione dei suoi peccati ti doveva essere manifestata dall'amore con cui ella rende grazie per il bene che le è stato fatto. È un argomento cosiddetto a posteriori, con cui dimostriamo qualcosa in base ai segni che ne seguono. Nostro Signore infine

attesta con evidenza il mezzo con cui quella peccatrice fu perdonata dei suoi peccati: "La tua fede "dice "ti ha salvata ". Otteniamo dunque remissione per mezzo della fede; per mezzo dell'amore rendiamo grazie e riconosciamo la generosità del Signore.

38. Non mi turbano molto le affermazioni contenute nei libri degli antichi, riguardo all'espiazione. A dire il vero, alcuni di loro, e quasi tutti coloro le cui opere sono giunte a nostra conoscenza, o hanno errato su questo punto ovvero si sono espressi in modo eccessivamente rigido. Ma non mi pare che, per quanto rudi e ignoranti, si siano pronunciati nel senso in cui lo intendono questi nuovi teologi dell'espiazione.

Crisostomo dice, in un suo scritto: "Quando si chiede misericordia è perché non venga esaminato il proprio peccato, per non esser trattati secondo il rigore della giustizia, perché ogni punizione sia sospesa. Poiché dove c'è misericordia non c'è più né geenna, né esame, né rigore, né pena ". Queste parole, comunque si voglia cavillare, non potranno mai avallare la dottrina degli Scolastici. Inoltre, nel libro intitolato De Dogmatibus Ecclesiasticis, attribuito a sant'Agostino, è detto al cinquantaquattresimo capitolo: "L'espiazione della penitenza consiste nel togliere le cause del peccato e nel non cedere alle sue lusinghe ". È chiaro che in quel tempo era respinta l'opinione che bisognava, con l'espiazione, compensare le colpe passate. Ogni espiazione è qui riferita allo stare in guardia per il futuro e all'astenersi dal compiere il male.

Per tacere dell'affermazione di Crisostomo, che il Signore non richiede altro da noi, se non che confessiamo davanti a lui, con lacrime, i nostri peccati; tali affermazioni sono infatti spesso ripetute dagli antichi. Sant'Agostino definisce sì, in qualche suo passo, "rimedi per ottener perdono di fronte a Dio "le opere di misericordia. Ma onde nessuno sia tratto in inganno, spiega più ampiamente il suo pensiero in un altro passo: "La carne di Cristo "dice "è il vero ed unico sacrificio per i peccati; non soltanto per quelli che ci sono rimessi Cl. battesimo, ma per quelli che compiamo in seguito per la debolezza della nostra carne; per questi, la Chiesa prega ogni giorno: Rimettici i nostri debiti (Mt. 6.12). Infatti essi ci sono rimessi da questo unico sacrificio ".

39. Per lo più hanno chiamato "espiazione "non già una ricompensa resa a Dio, ma una pubblica testimonianza con cui i credenti puniti mediante la scomunica, quando rientravano nella comunione della Chiesa, davano alla comunità dei credenti un attestato del loro pentimento; infatti si prescrivevano loro digiuni ed altre pratiche, con cui dimostrare che si pentivano veramente e di cuore della loro vita passata, o piuttosto

cancellare il ricordo della malvagità della loro vita. In tal modo si diceva che costoro soddisfacevano, non già a Dio, ma alla Chiesa: lo dice sant'Agostino, testualmente, nel libro che ha intitolato Enchiridion ad Laurentium. Da questa antica usanza derivano le confessioni e le espiazioni oggi in uso; e si tratta veramente d; una discendenza velenosa, che ha a tal punto soffocato quel che di buono c'era nella forma antica, che non ne è sopravvissuta nemmeno l'ombra.

So che talvolta gli antichi parlano in modo alquanto inappropriato e, come ho detto prima, non voglio negare che talvolta abbiano errato. Ma i loro libri che erano semplicemente intaccati da piccole macchie, sono completamente insozzati da quando questi porci li maneggiano. E se è questione di combattere valendosi dell'autorità degli antichi, quali antichi ci contrappongono? La maggior parte delle affermazioni di cui Pietro Lombardo, loro corifeo, ha riempito il suo libro è stata attinta da non so quali fantasticherie di pazzi monaci, divulgate coi nomi di sant'Ambrogio, Girolamo, Agostino e Crisostomo. Sull'argomento ora trattato, ad esempio, prende a prestito quasi tutto quel che dice da un libro intitolato Intorno alla penitenza che, cucito in malo modo da qualche ignorante ispiratosi ad autori buoni e meno buoni, è attribuito a sant'Agostino; ma è tale che un uomo, anche mediocremente colto, disdegnerebbe di riconoscerlo come suo.

I lettori mi perdoneranno se non passo in rassegna con ampia dIs.mina le scemenze di costoro. Non mi sarebbe difficile volgere in ridicolo tutti i grandi misteri di cui si vantano e lo potrei fare con plauso di molti, ma poiché desidero semplicemente edificare, me ne astengo.

CAPITOLO 5

AGGIUNTE FATTE DAI PAPISTI ALLE ESPIAZIONI: INDULGENZE E PURGATORIO

1. Da questo concetto di espiazione sono nate le indulgenze. Infatti, secondo costoro, quando ci manca la capacità di espiare esse rappresentano un mezzo per supplirvi; e si lasciano trascinare da tanta insensatezza da pretendere che il Papa, facendo volare qua e là le sue bolle, dispensi i meriti di Gesù Cristo e dei martiri.

Si dovrebbe mandare questa gente dai medici, invece di convincerla con argomenti, né è il caso di perder tempo a confutare errori da lungo tempo scossi e che cominciano a

dissolversi da soli; tuttavia un'ulteriore breve confutazione può essere utile per certe persone semplici ed ignoranti: non me ne voglio perciò astenere del tutto.

Il fatto che le indulgenze sono sopravvissute così a lungo, malgrado la loro enormità, ci fa capire in quali tenebre ed errori gli uomini siano stati sepolti per alcuni secoli. Si rendevano perfettamente conto di essere presi in giro e ingannati dal Papa e dai suoi spacciatori di reliquie; vedevano la salvezza delle loro anime diventare oggetto di mercato, che l'acquisto del paradiso era tassato in base a certe tariffe, nulla era dato gratuitamente, che si trattava di un pretesto per trarre dai loro portafogli le oblazioni; che in seguito venivano malvagiamente spese in adulterii, ruffianerie e golosità; coloro che maggiormente raccomandavano le indulgenze ne erano, per parte loro, i maggiori schernitori; che una tal mostruosità s'ingrandiva ogni giorno e s'accresceva senza fine; che di giorno in giorno si portava nuovo piombo per ricavarne nuovo argento; tuttavia ricevevano con gran considerazione le indulgenze, le adoravano e le comperavano. Ed i più chiaroveggenti le consideravano frodi salutari, da cui potevano essere ingannati con qualche vantaggio. Ora però che la gente si lascia gabbare un po' meno, le indulgenze si raffreddano e si congelano fino a scomparire del tutto.

2. Poiché molti, pur conoscendo i traffici, gli inganni, i furti, le rapacità fin qui esercitate dai fabbricanti e dai trafficanti di indulgenze, non si rendono conto del germe di empietà che vi si trova, giova indicare non solo quali siano le indulgenze e come vengano usate, ma che cosa esse siano veramente se le consideriamo nella loro essenza, senza soffermarci su qualche qualità o vizio accidentale.

Definiscono "tesoro della Chiesa "i meriti di Gesù Cristo, degli apostoli e dei martiri. Dicono che il Papa custodisce questo tesoro e ne è garante, in quanto ne è dispensatore ed elargitore a suo piacimento e delega agli altri il potere di distribuirlo. Da questo derivano le indulgenze che dispensa, talvolta piena. rie e talvolta per un determinato periodo, e quelle che distribuiscono i cardinali, per cento giorni, ed i vescovi, per quaranta.

Tutto questo, per dire le cose come stanno, non è che una profanazione del sangue di Cristo ed una falsità creata dal diavolo per distogliere il popolo cristiano dalla grazia di Dio e dalla vita che è in Cristo, e per allontanarlo dalla strada della salvezza. Il sangue di Cristo non potrebbe essere profanato e disonorato in modo più radicale di così, negando cioè che basti alla remissione dei peccati, alla riconciliazione e all'espiazione, e pretendendo supplire a quel che manca con altri mezzi. "La Legge e tutti i profeti "dice san Pietro

"attestano che in Cristo deve essere ricevuta la remissione dei peccati " (At. 10.43); le indulgenze invece concedono la remissione dei peccati attraverso san Pietro, san Paolo e altri martiri. "Il sangue di Cristo ci purifica dai peccati " (1 Gv. 1.7) dice san Giovanni; le indulgenze invece si valgono del sangue dei martiri per lavare dai peccati. "Cristo "dice san Paolo "che non aveva conosciuto peccato, è stato fatto peccato per noi, cioè espiazione del peccato, affinché in lui fossimo fatti giustizia di Dio " (2 Co. 5.21); le indulgenze situano invece l'espiazione del peccato nel sangue dei martiri. San Paolo dichiarava ai Corinzi che un solo Cristo era crocifisso e morto per loro (1 Co. 1.13); ma le indulgenze stabiliscono che san Paolo e gli altri sono morti per noi. In un altro passo afferma che Cristo si è acquistato la sua Chiesa per mezzo del suo sangue (At. 20.28); le indulgenze mettono un altro prezzo di acquisto, il sangue dei martiri. "Cristo ", dice l'Apostolo "con un'unica offerta ha per sempre resi perfetti quelli che ha santificati " (Eb. 10.14); le indulgenze lo contraddicono, affermando che la santificazione di Cristo, di per se insufficiente è completata dal sangue dei martiri. San Giovanni dice che tutti i santi hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello (Re 7.14); le indulgenze ci insegnano a lavare le nostre vesti nel sangue dei santi.

3. Leone, vescovo di Roma, pronuncia contro tali bestemmie una bella affermazione degna di essere ricordata, e contenuta nella sua Epistola ai vescovi di Palestina: "Benché la morte di molti santi sia stata preziosa dinanzi; a Dio, tuttavia non vi è nessuno la cui morte abbia significato la riconciliazione del mondo. I giusti hanno ricevuto la loro corona ma non è una corona utile agli altri; dalla loro forza di sopportazione traiamo esempi di pazienza, ma essa non ci fa dono della giustizia. Poiché ognuno di loro ha sofferto per se, e nessuno ha pagato il debito degli altri, all'infuori del Signor Gesù nel quale tutti siamo morti, crocifissi e sepolti ". Ripete le medesime affermazioni in un altro passo. Vogliamo forse qualcosa di più esplicito per convincerci che quella malvagia dottrina delle indulgenze è sbagliata? Ecco la testimonianza di sant'Agostino, chiara quanto mai: "Quand'anche morissimo per i nostri fratelli, non vi è sangue di martire sparso per la remissione dei peccati: solo Gesù Cristo lo ha versato per noi. In questo, infatti, non ci ha dato un esempio da seguire, ma una grazia di cui lo dobbiamo ringraziare ". E in un altro passo: "Come il figlio di Dio è stato fatto uomo per renderci figli di Dio con lui, così lui solo ha sostenuto la pena per noi, senza aver commesso alcun demerito, affinché per mezzo suo ricevessimo senza alcun merito la grazia che non ci era dovuta ".

Certo l'intera loro dottrina è intessuta di orribili bestemmie e sacrilegi, ma la bestemmia sulle indulgenze è oltraggiosa più di tutte le altre. Mi dicano se queste non sono le conclusioni a cui giungono: i martiri con la loro morte hanno servito Dio più di quanto fosse loro richiesto ed hanno avuto una tale abbondanza di meriti che una parte di questi ridonda a favore degli altri; perché un tal bene non si vanifichi e non si perda, il loro sangue è unito a quello di Cristo e insieme a questo forma e accresce il tesoro della Chiesa, in vista della remissione e della giustificazione dei peccati; perciò bisogna, secondo loro, intendere in questo senso l'affermazione di san Paolo: "Io supplisco nel mio corpo a quel che manca alle afflizioni di Cristo, per il suo corpo che è la Chiesa " (Cl. 1.24).

Che significa questo, se non abbandonare il nome di Cristo e renderlo simile ad un qualunque santino che a stento si può distinguere nella moltitudine degli altri? Non è forse necessario che egli solo sia predicato, proposto, nominato, considerato, quando è questione di ottenere la remissione dei peccati, l'espiazione e la giustificazione? Esaminiamo tuttavia i loro argomenti: affinché il sangue dei martiri, essi dicono, non risulti sparso inutilmente, deve essere integrato nel patrimonio comune della Chiesa. In che modo? Non è stato di sufficiente utilità l'aver glorificato Dio con la loro morte? l'aver sottoscritto la sua verità Cl. loro sangue? l'aver attestato Cl. disprezzo della vita presente che ne cercavano una migliore? l'aver confermato mediante la loro costanza la fede della Chiesa e infranto l'ostinazione degli avversari? Ma non riconoscono nessun vantaggio se Cristo solo è propiziatore, se lui solo è morto per i nostri peccati, se lui solo è stato offerto per la nostra redenzione. Se san Pietro e san Paolo, dicono, fossero morti nei loro letti, non per questo non avrebbero ottenuto la corona della vittoria. Dato però che hanno lottato fino al sacrificio, non si addirebbe alla giustizia di Dio tralasciare questo fatto, come cosa sterile e priva di utilità. Come se Dio non sapesse in che modo aumentare la gloria dei suoi servi, secondo la misura dei suoi doni. Il vantaggio che ne deriva alla Chiesa tutta è sufficientemente grande, quando, per mezzo del trionfo dei santi, essa è accesa da un medesimo zelo, nel tentativo di eguagliarli.

4. Con quanta abilità fraintendono il passo in cui san Paolo dice di supplire nel suo corpo a quel che manca alle afflizioni di Cristo! (Cl. 1.24). Egli infatti non riferisce questa mancanza e questo supplire alla potenza della redenzione, dell'espiazione o della riparazione, ma alle afflizioni da cui conviene che i membri di Cristo, cioè i credenti, siano esercitati per il tempo in cui dimoreranno in questa carne. Egli afferma dunque che Cristo,

avendo una volta sofferto in se stesso, soffre tutti i giorni nei suoi membri; ed egli ci fa l'onore di considerare e dire sue le nostre afflizioni. E quando san Paolo aggiunge che soffriva per la Chiesa, non intende dire per la redenzione, riconciliazione o giustificazione della Chiesa, ma per la sua edificazione ed il suo accrescimento, non diversamente da quanto dice in un altro passo affermando di sopportare ogni cosa per gli eletti, affinché giungano alla salvezza che è in Cristo (2Ti 2.10). E ai fratelli di Corinto scrive che sopportava volentieri le sue tribolazioni per la loro consolazione e salvezza (2 Co. 1.6). Infatti subito dopo aggiunge, per meglio spiegarsi, che è ordinato ministro della Chiesa non già per compiere la sua redenzione, ma per predicare l'Evangelo secondo il dono che gli era dato.

Se qualcuno vuole altre dichiarazioni in questo senso, ascolti sant'Agostino: "Le afflizioni di Cristo sono in lui solo, "come nel capo; in lui e nella sua Chiesa, come in tutto il corpo. Di conseguenza Paolo, nella sua qualità di membro, diceva di supplire nel suo corpo a quel che manca alle afflizioni di Cristo. Tu dunque che soffri per coloro che non sono membri di Cristo, se ne sei membro, soffri quel che mancava alle afflizioni di Cristo "Parla dello scopo e dell'efficacia della morte degli apostoli in un altro passo, affermando: "Cristo è per me la porta per giungere a voi, in quanto siete le pecore che Cristo ha acquistato Cl. suo sangue; riconoscete qual è il vostro prezzo, che non vi è dato da me, ma da me predicato ". Poi aggiunge: "Come il nostro Signor Gesù ha dato la sua anima per noi, così noi dobbiamo esporre le nostre anime per i nostri fratelli, cioè per edificare la pace e per attestare la fede ". Ma non crediamo che san Paolo abbia pensato mancasse qualcosa alle afflizioni di Cristo, per quanto concerne il compimento della giustizia, della salvezza e della vita; o che abbia voluto aggiungervi qualcosa, dato che attesta in modo così chiaro e mirabile che la pienezza della grazia è stata sparsa da Cristo in modo così abbondante da superare largamente tutta l'abbondanza del peccato (Ro 5.15). Solo da questa pienezza di grazia tutti i santi sono stati salvati, e non dal merito della loro vita o della loro morte, come dice chiaramente san Pietro (At. 15.2); tant'è vero che colui che fa risiedere la dignità di qualche santo altrove che nella misericordia di Dio, reca ingiuria a Dio ed al suo Cristo. Ma perché soffermarsi così a lungo su questo problema quasi si trattasse di argomento dubbioso, quando il solo scoprire questi mostri significa vincerli?

5. Tralasciando queste abominazioni, chi ha insegnato al Papa a racchiudere in piombo e pergamena la grazia di Gesù Cristo, che il Signore ha voluto fosse distribuita mediante la

parola dell'Evangelo? O la parola di Dio è menzognera o le indulgenze sono un semplice inganno. Cristo ci è infatti offerto nell'Evangelo con tutta la ricchezza dei beni celesti, con tutti i suoi meriti, con tutta la sua giustizia, sapienza e grazia, senza eccezione alcuna. San Paolo ne è testimone quando dice che la parola della riconciliazione è stata messa in bocca ai ministri, affinché portassero al mondo l'ambasciata di Cristo: vi preghiamo di riconciliarvi con Dio, perché ha sacrificato per il peccato colui che non era peccatore, affinché in lui noi trovassimo giustizia (2 Co. 5.18). In effetti i credenti conoscono il valore della comunione con Cristo, offertaci nell'Evangelo onde, come dice san Paolo stesso, ne godiamo (1 Co. 1.9). Al contrario, le indulgenze tirano fuori dall'armadio del Papa la grazia di Cristo secondo una certa misura, la espongono in un dato luogo, con piombo e pergamena, separandola dalla Parola di Dio.

A chi interessa conoscerne l'origine, pare che l'abuso sia derivato in questo modo da una antica prassi. Le espiazioni che venivano imposte ai penitenti erano così dure e mortificanti che non tutti riuscivano a sopportarle; coloro che se ne sentivano troppo gravati chiedevano alla Chiesa di esserne in parte dispensati; quel che veniva loro condonato si chiamava indulgenza. Quando però si sono riferite a Dio le espiazioni, facendo credere che si trattava di compensi o pagamenti per estinguere il suo giudizio verso gli uomini, un errore ha trascinato l'altro: si è pensato che le indulgenze fossero come dei rimedi per liberare i peccatori dalle pene di cui sono debitori a Dio. Riguardo alle bestemmie create dai papisti su questo argomento, sono prive di validità e di consistenza.

6. E ora, non ci vengano a rompere la testa Cl. loro purgatorio, che con questo argomento è reciso, abbattuto e annientato dalla radice. E non approvo l'opinione di certuni che pensano si debba tacere su questo punto' evitando di menzionare il purgatorio, intorno al quale nascono grandi beghe, come dicono, senza che ne derivi una grande edificazione. Certo, sarei d'accordo di lasciar da parte simili sciocchezze, se non portassero con se gravi conseguenze. Il purgatorio invece è motivato con parecchie bestemmie e di giorno in giorno se ne aggiungono altre a sostenerlo, suscitando grandi scandali: non si può perciò tacere.

Si poteva forse passar sotto silenzio, per qualche tempo, che esso e stato inventato prescindendo dalla Parola di Dio e con una temerarietà assurda ed arrogante; che esso è stato accreditato grazie a non so quali rivelazioni frutto dell'astuzia di Satana; che per garantirlo si sono malvagiamente corrotti certi passi della Scrittura. Per quanto il nostro

Signore non consideri colpa da poco il fatto che l'arroganza umana penetri così temerariamente nel segreto dei suoi giudizi, ed abbia rigorosamente proibito di chiedere ai morti la verità a dispetto del suo comandamento (De 18.2) e non permetta che la sua Parola sia così sfacciatamente manipolata, ammettiamo tuttavia che tali cose si possano tollerare per un certo tempo, come non avendo grande importanza. Ma quando la purificazione dai peccati viene cercata fuori di Cristo, quando l'espiazione è trasferita altrove, e pericoloso tacere.

Bisogna dunque gridare ad alta voce che il purgatorio è una pericolosa invenzione di Satana, la quale reca grave offesa alla misericordia di Dio, annulla la croce di Cristo, dissipa e sovverte la nostra fede. Che è questo purgatorio se non una pena che le anime dei trapassati soffrono ad espiazione dei loro peccati? Se dunque si distrugge la fantasticheria dell'espiazione, il loro purgatorio se ne va in frantumi. Se, in base a quel che abbiamo precedentemente discusso, risulta più che evidente che il sangue di Cristo è l'unica purificazione, oblazione ed espiazione per i peccati dei credenti, cosa possiamo dedurre, se non che il purgatorio e una pura e orribile bestemmia contro Gesù Cristo?

Tralascio qui molte menzogne e sacrilegi in base a cui è quotidianamente difeso e sostenuto, gli scandali che genera nella religione ed altri innumerevoli mali derivati da questa fonte di empietà.

7. Tuttavia è opportuno strappare dalle loro mani le testimonianze della Scrittura che essi hanno l'abitudine di citare erroneamente.

Quando il Signore, dicono, afferma che il peccato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato né in questo né nell'altro mondo (Mt. 12.32; Mr. 3.28; Lu 12.10) , significa che alcuni peccati saranno rimessi nell'altro mondo.

Come risposta, chiedo se non è evidente che il Signore, in quel passo, parla della colpevolezza del peccato. Se è così, il passo non serve affatto al loro purgatorio, poiché dicono che in esso si riceve la punizione dei peccati, la cui colpevolezza è stata perdonata in questa vita mortale.

Ma per chiudere loro definitivamente la bocca, darò una soluzione ancor più chiara. Poiché il Signore voleva togliere ogni speranza di poter ottenere il perdono di un delitto così abominevole, non si è accontentato di dire che non sarebbe mai perdonato; ma per ampliare meglio il concetto si è valso di quella divisione, ponendo da un lato il giudizio, che

la coscienza di ciascuno sente nella vita presente, e dall'altro il giudizio finale che sarà reso pubblico nel giorno della risurrezione. Come se dicesse: guardatevi dal combattere contro Dio con deliberata malvagità, poiché una tal ribellione comporta la morte eterna; poiché chiunque si sarà sforzato con deliberato intento di spegnere la luce dello Spirito, che gli è offerta, non otterrà perdono né in questa vita, data ai peccatori perché si convertano, né nell'ultimo giorno, in cui gli angeli di Dio separeranno gli agnelli dai becchi, e purificheranno il regno di Dio da ogni scandalo. Si valgono anche di questa parabola di san Matteo: "Accordati Cl. tuo avversario, affinché esso non ti conduca davanti al giudice e questi non ti consegni alle guardie, e le guardie non ti mettano in prigione, da dove tu non potresti uscire prima di aver pagato fino all'ultimo centesimo " (Mt. 5.25).

Se in questo passo il giudice rappresenta Dio, l'avversario il diavolo, le guardie l'angelo, la prigione il purgatorio, hanno ragione. Se però, come è noto, Cristo ha voluto indicare i pericoli cui si espongono coloro che preferiscono proseguire fino in fondo le loro dispute ed i loro processi piuttosto che transigere amichevolmente, e spronarci con questo avvertimento a cercare sempre la concordia con tutti, dove è mai il riferimento al purgatorio? Insomma, si prenda e si consideri questo passo nel suo significato ovvio, e non vi si troverà nulla di quanto essi pretendono.

8. Prendono spunto anche da quel che dice san Paolo, che ogni ginocchio, in cielo, sulla terra e sotto terra (Fl. 2.10) , si piegherà davanti a Cristo. Essi tengono per certo che non si possono identificare coloro che sono sotto terra con i morti nella morte eterna: di conseguenza non può che trattarsi delle anime del purgatorio.

Non sarebbe una cattiva pensata, se Cl. termine "inginocchiarsi "l'Apostolo intendesse la vera adorazione che i credenti rendono a Dio. Egli insegna semplicemente che Gesù Cristo ha ricevuto la signoria sovrana del Padre su tutte le creature: che male c'è a vedere in coloro che sono sottoterra i diavoli, che certamente compariranno dinanzi al trono del Signore per riconoscerlo come loro giudice con terrore e tremore? San Paolo stesso fa menzione, in un altro passo, della stessa profezia: "Verremo tutti "dice "al trono di Cristo. Poiché il Signore dice che ogni ginocchio piegherà dinanzi a lui, ecc. " (Ro 14.10).

Risponderanno che non si può interpretare così quel detto dell'Apocalisse: "Ho udito tutte le creature, tanto celesti che terrestri, e quelle che sono sottoterra e nel mare, dire: lode, onore e gloria e potenza nei secoli dei secoli a colui che è seduto sul trono e

all'Agnello! " (Re 5.13). Lo ammetto volentieri. Ma di quali creature pensano che si parli qui? È: più che certo che sono comprese anche quelle che non hanno anima né intelligenza. Non si intende dire altro, se non che tutte le parti del mondo, dall'alto dei cieli fino al centro della terra, ciascuna al suo posto, magnificano la gloria del loro Creatore.

Non refuterò l'argomento che ricavano dalla storia dei Maccabei (Il Mach 12.43) , onde non sembri che io riconosco quel libro come canonico. Diranno che sant'Agostino lo considera canonico, mi domando con quale certezza. I Giudei, dice, non considerano la storia dei Maccabei alla stregua della Legge, dei Profeti e dei Sl. , libri ai quali il Signore rende testimonianza come ai suoi testimoni, dicendo che bisognava che quel che è stato scritto di lui nella Legge, nei Sl. e nei Profeti fosse adempiuto (Lu 24.44). Tuttavia, dice, la Chiesa lo ha accolto, e non senza ragione, a condizione che lo si legga con sobrietà. San Girolamo dice esplicitamente che quel libro non deve avere un'autorità tale che vi si attinga un qualche argomento o dottrina o articolo di fede. E nell'esposizione del Credo, attribuita a san Cipriano, che è antica, qualunque ne sia l'autore, è dimostrato che a quel tempo non era considerato libro canonico. Ma non è il caso che argomenti invano, poiché l'autore stesso dimostra fino a dove gli si può credere, quando prega di perdonarlo se ha detto qualcosa di errato (2Mach 15.39). Certo, colui che confessa di aver bisogno che lo si sopporti e lo si perdoni, afferma chiaramente, in tal modo, che quel che dice non deve essere considerato decreto dello Spirito Santo. Inoltre, per quanto concerne il nostro problema viene lodata soltanto la pietà di Giuda Maccabeo il quale, per la speranza che aveva nella risurrezione finale, ha mandato a Gerusalemme un'offerta per i morti. E l'autore della storia, chiunque esso sia, non spinge la devozione di Giuda fino al punto che questi abbia voluto riscattare i peccati con la sua offerta, ma che coloro nel cui nome faceva l'offerta fossero associati nella vita eterna ai credenti che erano morti per conservare la vera religione. Questo fatto è indice di zelo sconsiderato, e coloro che adattano al nostro tempo un sacrificio fatto sotto la Legge sono doppiamente pazzi, poiché e certo che tutte le cose allora in uso hanno cessato di sussistere con la venuta di Cristo.

9. Essi trovano un argomento irrefutabile in san Paolo, laddove dice: "Se qualcuno, edificando, mette su questo fondamento oro o argento o pietre preziose, legno o fieno o paglia, l'opera di ciascuno risulterà quale è nel giorno del Signore, giorno che si manifesterà come fuoco; ed il fuoco discernerà l'opera di ognuno. Se l'opera di qualcuno brucia, questi

la perderà; quanto a lui, sarà salvato, ma attraverso il fuoco " (1 Co. 3.12.15). Di che fuoco parla san Paolo, dicono, se non di quello del purgatorio, per mezzo del quale le nostre macchie sono lavate affinché entriamo puri nel regno di Dio?

Rispondo che parecchi, anche fra gli antichi, hanno dato un'interpretazione diversa, intendendo il termine "fuoco "nel senso di croce e tribolazione, per mezzo della quale il Signore esamina i suoi per purificarli da tutte le loro sozzure. Questa esegesi è molto più verosimile che l'immaginare un purgatorio; non l'accetto però, parendomi avere una interpretazione più esplicita e fondata. Prima di esaminarla, però, pongo loro una domanda: ritengono che sia stato necessario che gli Apostoli e tutti i santi siano passati attraverso quel fuoco di purificazione? Risponderanno certo di no; sarebbe infatti troppo assurdo ammettere che coloro che hanno avuto tanti meriti superflui da poterne distribuire a tutta la Chiesa, come questi sognatori immaginano, abbiano avuto bisogno di essere purificati. Ma san Paolo non dice che sarà messa alla prova solo l'opera di alcuni, ma di tutti, e in questo numero generale sono compresi gli Apostoli. E non son io a mettere avanti questo argomento, ma sant'Agostino, il quale smentisce così la tesi oggi sostenuta dai nostri avversari Per di più, san Paolo non dice che coloro i quali passeranno attraverso il fuoco sopporteranno questa pena per i loro peccati, ma coloro che avranno edificato la Chiesa di Dio il più fedelmente possibile, riceveranno ricompensa dopo che l'opera loro sarà stata provata dal fuoco.

Anzitutto vediamo che l'Apostolo si è valso di metafore o similitudini, chiamando le dottrine immaginate dal cervello degli uomini fieno, legno e paglia. Il motivo di questo paragone è evidente: come il legno, non appena è avvicinato al fuoco, viene consumato, così quelle dottrine umane non avranno alcuna consistenza quando saranno prese in esame. Ed è noto che questo esame avviene per mezzo dello Spirito Santo. Per completare il paragone e mettere in relazione i due termini, ha chiamato fuoco l'esame dello Spirito Santo. Come l'oro e l'argento, quanto più sono avvicinati al fuoco tanto più sicuramente sono provati, affinché si possa conoscere la loro purezza, così la verità di Dio, quanto più è diligentemente vagliata attraverso un esame operato per mezzo dello Spirito Santo, tanto più è confermata nella sua autorità. Come il legno, la paglia e il fieno, messi sul fuoco, sono subito attaccati per essere ridotti in cenere, così tutte le invenzioni umane che non si fondano sulla Parola di Dio non possono reggere all'esame dello Spirito Santo senza venir subito distrutte e annullate. Insomma, se le dottrine inventate sono da paragonare alla

paglia, al legno e al fieno perché, come accade a questi materiali, sono bruciate dal fuoco e da esso nullificate, essendo distrutte e dissipate soltanto dallo Spirito di Dio, ne consegue che lo Spirito è il fuoco per mezzo del quale vengono messe alla prova. San Paolo chiama questa prova "giorno del Signore ", secondo l'uso della Scrittura che parla in questi termini ogni volta che il Signore manifesta in qualche modo la sua presenza agli uomini. E il suo volto risplende su noi soprattutto quando la sua verità ci illumina. Risulta in tal modo dimostrato che il fuoco, in san Paolo, non significa altro che l'esame dello Spirito Santo.

Rimane ora da capire come saranno salvati da quel fuoco coloro che perderanno la loro opera. E questo non sarà difficile se consideriamo di quale tipo di uomini egli parla. Si riferisce a coloro che, volendo edificare la Chiesa, mantengono il fondamentogiusto ma vi aggiungono argomenti non confacenti: non si allontanano cioè dagli articoli di fede fondamentali e ineliminabili, ma si ingannano su talune cose, mescolando le fantasticherie degli uomini alla verità di Dio. Bisogna dunque che queste persone perdano la loro opera, che cioè quanto hanno aggiunto di loro alla Parola di Dio perisca e sia calpestato. Ma la loro persona sarà salvata; nel senso che il loro errore e la loro ignoranza saranno dIs.pprovati da Dio, ma il nostro Signore per grazia del suo Spirito li ritira e libera da essi. Tutti coloro che hanno corrotto la sacra purezza della Scrittura con quest'immondizia e porcheria del purgatorio lascino dunque la loro opera in perdizione.

10. I nostri avversari controbatteranno che questa opinione è stata accolta nella Chiesa fin dall'antichità. San Paolo però risponde a questa obiezione, quando afferma, includendo anche il suo tempo, che tutti coloro che avranno aggiunto all'edificio della Chiesa qualcosa di non corrispondente al fondamento, avranno lavorato invano e avranno sprecato la loro fatica.

Pertanto quando i nostri avversari mi diranno che l'abitudine di pregare per i morti è stata accolta nella Chiesa da più di milletrecento anni, chiederò loro, a mia volta, in base a quale parola di Dio, rivelazione o esempio ciò è avvenuto. Infatti non solo non vi è alcuna testimonianza della Scrittura, ma nessun esempio di credenti che si accordi con quella pratica. Spesso la Scrittura riferisce, anche dilungandovisi, come i credenti hanno pianto la morte dei loro parenti e come li hanno sepolti; ma non è mai detto che abbiano pregato per loro. E poiché ciò sarebbe stato più importante del pianto o del funerale, a maggior ragione meritava di essere menzionato. Infatti gli antichi Padri della Chiesa cristiana, che

hanno pregato per i morti, ben sapevano di non avere alcun ordine di Dio né alcun esempio legittimo per farlo.

Come mai, dirà qualcuno, hanno osato farlo? Rispondo che su questo punto sono stati uomini, e di conseguenza non bisogna imitare quel che hanno fatto. E poiché i credenti non devono intraprendere nulla se non con convinzione di coscienza, come dice san Paolo (Ro 14.23) , una tal convinzione è soprattutto richiesta nella preghiera.

Si risponderà che verosimilmente sono stati indotti a far questo da una qualche ragione. Rispondo che è stato un sentimento umano a determinarli, in quanto cercavano sollievo al loro dolore; pareva loro non fosse umano non mostrare alcun segno di amore verso i loro amici defunti. Sappiamo tutti, per esperienza, quanto la nostra natura sia incline a quella disposizione. L'abitudine, poi, è stata come una torcia che ha acceso in molte persone un tal fuoco. Sappiamo che il fare cerimonie funebri ai defunti ed il purificare, come si credeva, le loro anime, è stata una caratteristica comune a tutte le genti e a tutte le epoche. Ed a questo scopo avevano ogni anno una ricorrenza solenne. Ora quantunque Satana abbia ingannato la povera gente con simili illusioni, ha tuttavia tratto pretesto, per un simile inganno, da questo fatto che è vero: la morte non abolisce interamente l'uomo, ma costituisce un passaggio da questa vita caduca ad un'altra. Senza dubbio una tal superstizione rende perfino i pagani convinti, davanti al tribunale di Dio, di aver fatto professione di credere, quantunque non abbiano tenuto in alcuna considerazione la vita futura. I cristiani, per non parer da meno dei pagani, si sono vergognati di non compiere altrettanto bene le cerimonie funebri. L'origine di questa assurda e sconsiderata premura nasce dal fatto che essi hanno temuto di esporsi a grandi critiche, qualora non si fossero valsi di molte cerimonie e riti e non avessero fatto delle offerte per dar sollievo alle anime dei loro parenti ed amici. Così, quel che era derivato da una perversa imitazione si è a poco a poco talmente accresciuto che il principale motivo di santità consiste per i papisti nel raccomandare i morti e nel venir loro in aiuto. Ma la Scrittura ci dà un ben altro motivo di consolazione, dicendo che quelli che son morti nel nostro Signore sono felici, e aggiungendone la ragione: essi si riposano di tutte le loro pene (Re 14.13). Ma non è bene allentare la briglia alle nostre inclinazioni, al punto di introdurre nella Chiesa un modo perverso di pregare Dio.

Tutti coloro che hanno un po' di senno e di ritegno si rendono facilmente conto del fatto che gli antichi, trattando questo argomento, si sono eccessivamente adeguati

all'opinione e alla sconsideratezza del volgo. Riconosco, poiché accade che gli spiriti, preoccupati da una credenza inconsistente, siano spesso accecati, che perfino i dottori sono stati disorientati dalla fantasia comune; ma si vede dai loro libri che non è senza scrupolo che parlano, simili a persone malsicure ed incerte, di preghiere per i morti. Sant'Agostino, nelle Confessioni, racconta che Monica, sua madre, al momento della sua morte, chiese con insistenza che la si ricordasse durante la comunione all'altare. Ma sostengo che quello è il desiderio di una vecchia e che suo figlio, mosso da sentimenti umani, non lo ha vagliato bene alla luce della Scrittura, nel desiderio di farlo apparire buono. Il libro da lui scritto espressamente su questo argomento, intitolato Della cura per i defunti è formulato con tali riserve, che può bastare a raffreddare coloro che mostrano devozione per i morti. Perlomeno, vedendo che si vale unicamente di congetture deboli e leggere, si capirà che non ci si deve impegnare in un problema privo di importanza. Poiché il suo unico fondamento è quello che non bisogna disprezzare ciò che è stato accolto da lungo tempo ed è diventato usanza comune.

Del resto, sebbene concordi nel dire che gli antichi Dottori hanno ritenuto che non si dovessero respingere le preghiere per i morti, dobbiamo tuttavia seguire un criterio che non può ingannare: non è lecito, nelle nostre preghiere, far uso di qualcosa che noi stessi abbiamo creato; dobbiamo piuttosto assoggettare a Dio i nostri desideri e le nostre richieste, poiché a lui spetta l'autorità di dirci quel che gli dobbiamo chiedere. E poiché non c'è in tutta la Legge e l'Evangelo una sola sillaba che a autorizzi a pregare per i morti, sostengo che è un profanare il suo nome voler andare oltre quello che ci ha concesso.

Inoltre, perché i nostri avversari non si gloriino di avere la Chiesa antica come compagna in questo errore, faccio notare che la differenza è grande. Anticamente si ricordavano i morti affinché non paresse che si erano interamente dimenticati. Ma gli antichi Padri hanno riconosciuto di non saper nulla sulla condizione dei morti. Certo, erano lungi dall'affermare qualcosa sul purgatorio, visto che ne dubitavano. Questi nuovi profeti vogliono che si considerino articoli di fede le loro fantasticherie, senza che sia lecito indagare intorno ad esse. Gli antichi Padri hanno talvolta menzionato i morti nelle loro preghiere, sobriamente e raramente, quasi di sfuggita: i papisti invece badano solo a quello, preferendo questa superstizione ad ogni opera di carità. Anzi, non mi sarebbe difficile recare qualche testimonianza degli antichi, che rovesci tutte le preghiere che allora si facevano per i morti; come quando sant'Agostino dice che tutti aspettano la risurrezione

della carne e la vita eterna; ma del riposo che viene dopo la morte, godono coloro che ne sono degni. Di conseguenza tutti i credenti godono di un riposo simile a quello dei Profeti, degli Apostoli e dei martiri, non appena sono deceduti. Se tale è la loro condizione, che altro, vi prego, le nostre preghiere potrebbero dar loro?

Sorvolo su tante superstizioni grossolane con cui hanno stregato la gente semplice, anche se ci sarebbe ampio argomento per vincerli in questa polemica, data la mancanza di argomenti per giustificarsi, a meno che non si convincano di essere i peggiori ingannatori mai esistiti. Tralascio anche di menzionare i traffici e commerci ignobili che hanno fatto delle anime, a loro piacimento, quando il mondo era mantenuto nell'ignoranza. Non si finirebbe mai, se si volesse esaurire questo argomento. D'altra parte i credenti trovano, in quel che ho detto, materia sufficiente per farsi, in coscienza, una opinione.

CAPITOLO 6.

LA VITA DEL CRISTIANO E GLI ARGOMENTI TRATTI DALLA SCRITTURA PER ESORTARCI AD ESSA

1. SCOPO della nostra rigenerazione, abbiamo detto, è che si scorga nella nostra vita una correlazione ed un accordo fra la giustizia di Dio e la nostra obbedienza e che, con questo mezzo, ratifichiamo l'adozione mediante la quale Dio ci ha accettati come suoi figli. Benché la legge di Dio contenga in se questa novità di vita per cui l'immagine di Dio è ricostituita in noi, tuttavia poiché la nostra lentezza ha bisogno di molti pungoli e aiuti, sarà utile cogliere, da vari passi della Scrittura, il modo per regolare bene la nostra vita affinché coloro che desiderano convertirsi a Dio non si smarriscano in pensieri erronei.

Accingendomi a tratteggiare la vita del cristiano, mi rendo conto di affrontare un argomento ampio e vario che potrebbe riempire un gran volume, se volessi trattarne esaurientemente. Sappiamo infatti quanto siano prolisse le esortazioni degli antichi Dottori, che pure affrontano soltanto alcune virtù particolari. Questo non deriva da chiacchiere troppo lunghe: qualunque virtù ci si proponga di lodare e di raccomandare, la vastità dell'argomento darà l'impressione di non averne discusso con correttezza se non si sarà impiegato un gran numero di parole.

Non è mia intenzione dilatare l'insegnamento di vita che intendo dare, al punto da trattare di ogni singola virtù facendo lunghe esortazioni. Questo potrà essere ricavato dai

libri degli altri, e in particolare dalle omelie degli antichi Dottori, cioè dalle loro prediche popolari. Mi basterà indicare un certo ordine, in base al quale il cristiano sia condotto e rivolto al retto fine di orientare bene la sua vita. Mi accontenterò, ripeto, di indicare brevemente una regola generale a cui egli possa riferire tutte le sue azioni. Avremo forse talvolta l'occasione di trarre delle deduzioni simili a quelle reperibili nelle prediche degli antichi Dottori: l'opera che abbiamo in mano richiede che includiamo un insegnamento semplice e per quanto possibile breve.

Come i filosofi hanno alcuni princìpi generali di onestà e dirittura da cui deducono compiti particolari e tutti gli atti di virtù, così la Scrittura, a questo proposito, ha un suo modo di procedere, migliore e più sicuro di quello dei filosofi. La differenza è che costoro, pieni di ambizione, hanno ricercato con cura un'apparenza per quanto possibile degna di considerazione, per dar lustro al criterio e alla disposizione di cui si servivano, onde evidenziare la loro finezza di spirito. Al contrario lo Spirito Santo, insegnando senza esigenze formali, non si è attenuto sempre, e in modo cosi rigoroso, ad un certo ordine e metodo; dato però che talvolta se ne serve, ci indica che non lo dobbiamo disprezzare.

2. L'ordine della Scrittura, di cui parliamo, consta di due elementi: imprimere nei nostri cuori l'amore della giustizia, cui non siamo affatto inclini per natura; fornirci una norma sicura che ci impedisca di errare qua e là, o smarrirci nel tentativo di dare un indirizzo alla nostra vita.

Riguardo al primo punto, la Scrittura ha numerosi e ottimi argomenti per disporre il nostro cuore ad amare il bene: ne abbiamo sottolineati parecchi in vari passi, e ne esamineremo ancora alcuni. Quale migliore punto di partenza ci poteva essere proposto dell'invito ad essere santi in quanto il nostro Dio è santo (Le 19.2; 1 Pi. .1.16) aggiungendo che, quando eravamo come pecore disperse nel labirinto di questo mondo, egli ci ha raccolti per riunirci a sé? Quando udiamo menzionare l'unione di Dio con noi, dobbiamo ricordarci che il legame di essa è la santità. Non che per merito della nostra santità noi giungiamo alla comunione Cl. nostro Dio, visto che ci è necessario, prima di esser santi, aderire a lui affinché spanda la sua santità su noi perché lo seguiamo là dove egli ci chiama; ma, dato che l'astenersi dall'iniquità e dalle cose immonde è inerente alla sua gloria, dobbiamo assomigliargli, poiché siamo suoi.

Pertanto la Scrittura ci insegna che questo esser santi è il fine della nostra vocazione, a cui dobbiamo sempre guardare se vogliamo rispondere al nostro Dio. Infatti perché essere liberati dalla sozzura e corruzione in cui eravamo immersi, per poi rotolarci in essa tutta la vita? La Scrittura ci ricorda altresì che se vogliamo far parte del popolo di Dio dobbiamo abitare a Gerusalemme, sua città santa. Avendola egli consacrata e dedicata al suo onore, non è lecito che sia contaminata e corrotta da abitanti impuri e profani. Ne derivano le promesse secondo cui chi camminerà senza macchia e si sforzerà di vivere correttamente, abiterà nel tabernacolo del Signore (Sl. 24.3; 15.2; Is. 35.8) , poiché non si addice al santuario nel quale abita essere insozzato come una stalla.

3. Anzi, per spronarci maggiormente, la Scrittura ci dice che non solo Dio si è riconciliato con noi nel suo Cristo, ma ci ha dato in lui un esempio e modello al quale ci dobbiamo attenere (Ro 6.18).

Coloro che pensano che solo i filosofi hanno affrontato in modo corretto e adeguato il problema morale, mi indichino, nei libri di costoro, un criterio altrettanto valido quanto quello enunciato più sopra. Quando ci vogliono esortare alla virtù, con tutto il loro potere, non sanno dire altro, se non che dobbiamo vivere in armonia con la natura. La Scrittura ci fornisce ben altra motivazione quando non solo ci ordina di riferire tutta la nostra vita a Dio, che ne è l'autore ma, dopo averci avvertiti che abbiamo degenerato dalla vera origine della nostra creazione, aggiunge che Cristo, riconciliandoci con Dio suo padre, ci è dato come esempio di innocenza, la cui immagine deve essere rappresentata nella nostra vita. Che si potrebbe dire di più radicale ed efficace? Anzi, che cos'altro si richiederebbe? Poiché se Dio ci adotta come suoi figli a condizione che l'immagine di Cristo appaia nella nostra vita, se non ci diamo alla giustizia e alla santificazione, non solo abbandoniamo il nostro Creatore in modo veramente sleale, ma anche lo rifiutiamo come salvatore. Di conseguenza la Scrittura prende spunto da tutti i benefici di Dio e da tutte le componenti della nostra salvezza per esortarci dicendo: "Poiché Dio si è dato a noi come Padre, siamo dà rimproverare per vile ingratitudine se non ci comportiamo come suoi figli " (Ma.1.6; Ef. 5.1; 1 Gv. 3.1). "Poiché Cristo ci ha purificati Cl. lavacro del suo sangue e ci ha trasmesso questa purificazione per mezzo del battesimo, non c'è motivo che ci sporchiamo di altra immondizia " (Ef. 5.26; Eb. 10.10; 1 Co. 6.2; 1 Pi. .1.15e 19). "Poiché ci ha associati e innestati sul suo corpo, dobbiamo guardarci con cura dal contaminarci in qualunque modo, visto che siamo sue membra " (1 Co. 6.15; Gv. 15.3; Ef. 5.23). "Poiché colui che è nostro

Capo è salito al cielo, dobbiamo abbandonare ogni terrena disposizione d'animo, per aspirare con tutto il nostro cuore alla vita celeste " (Cl. 3.1). "Poiché lo Spirito Santo ci consacra per essere templi di Dio, dobbiamo far sì che la gloria di Dio sia esaltata in noi e guardarci dal ricevere qualunque impurità " (1 Co. 3.16e 6.19; 2 Co. 6.16). "Poiché la nostra anima ed il nostro corpo sono destinati all'immortalità del regno di Dio e alla corona incorruttibile della sua gloria, dobbiamo sforzarci di conservare l'uno e l'altro puri ed immacolati fino al giorno del Signore " (1 Ts. 5.23).

Sono queste motivazioni adatte a ben indirizzare la nostra vita; non se ne troveranno di simili presso i filosofi. Essi infatti non vanno mai oltre la menzione della dignità naturale dell'uomo, quando si tratta di indicargli qual sia il suo dovere.

4. Devo qui rivolgermi a coloro che, non avendo nulla di Cristo all'infuori del nome, vogliono tuttavia essere ritenuti cristiani. Come ardiscono gloriarsi del suo santo nome, se nessuno ha familiarità con lui, all'infuori di chi l'ha conosciuto rettamente per mezzo della parola dell'Evangelo? San Paolo nega che un uomo abbia ricevuto una retta conoscenza di Cristo, senza aver imparato a spogliarsi dell'uomo vecchio che si corrompe in desideri disordinati, per essere rivestito da Cristo (Ef. 4.22-24).

È dunque chiaro che questo tipo di persone pretende ingiustamente di conoscere Cristo; così facendo gli reca grande ingiuria, per quante belle chiacchiere abbiano sulla lingua. Poiché l'Evangelo non è una dottrina, ma una vita; non deve essere capito solo dalla ragione e dalla memoria, come le altre discipline, ma deve possedere l'anima intera, ed avere sede e adesione nel profondo del cuore: altrimenti non è ben ricevuto. Perciò, o cessano di vantarsi, con gran disprezzo per Dio, di essere quel che non sono, oppure dimostrino di essere discepoli di Cristo.

Abbiamo sì dato il primo posto all'insegnamento, in materia di religione, in quanto esso è l'inizio della nostra salvezza; ma per essere utile e fruttuoso, esso deve penetrare completamente all'interno del cuore, e palesare la sua potenza nella nostra vita, anzi trasformarci secondo la sua natura. Se i filosofi hanno buone ragioni per adirarsi contro coloro che fanno professione della loro arte, che definiscono maestra di vita, e tuttavia la trasformano in un chiacchierio da sofisti, quanto più abbiamo ragione di essere insofferenti verso quei chiacchieroni che si accontentano di avere in bocca l'Evangelo, disprezzandolo con la loro vita intera, visto che la sua efficacia dovrebbe penetrare nel profondo del cuore,

essere radicata nell'anima centomila volte più di tutte le esortazioni filosofiche, che in confronto non hanno grande peso.

5. Non richiedo che la condotta del cristiano sia Evangelo puro e perfetto, sebbene ciò sia da desiderare e ci si debba sforzare in tal senso; né richiedo una perfezione evangelica in modo così rigoroso da non voler riconoscere per cristiano se non chi l'abbia raggiunta. Infatti in tal modo tutti gli uomini del mondo sarebbero esclusi dalla Chiesa, visto che non se ne troverà uno che non ne sia ancora molto lontano, anche se ha tratto buon profitto, e la maggior parte non è ancora molto avanti: non per questo bisogna respingerli.

Che dunque? Certo dobbiamo avere questo fine davanti agli occhi, e tutte le nostre azioni devono essere regolate su di esso: tendere alla perfezione che Dio ci ordina. Dobbiamo, ripeto, sforzarci e aspirare a tanto. Non ci è lecito fare a metà con Dio, accogliendo una parte di quel che ci è ordinato nella sua Parola, e tralasciando l'altra a nostro piacimento. Poiché ci raccomanda sempre, anzitutto, l'integrità, termine con cui indica una pura semplicità di cuore, libera e netta da ogni finzione, opposta alla doppiezza d'animo. La regola fondamentale del ben vivere procede dallo Spirito, quando cioè la disposizione interiore dell'anima si dà a Dio senza finzione, per camminare in giustizia e santità. Ma poiché, mentre viviamo in questa prigione terrena, nessuno di noi è così forte e ben disposto da impegnarsi in questa corsa con la dovuta prontezza, anzi la maggior parte è così debole che vacilla e zoppica, tanto da non poter progredire molto, andiamo avanti ognuno secondo le sue possibilità, e non cessiamo di proseguire la strada intrapresa. Nessuno camminerà così poco da non avanzare un po', ogni giorno, per guadagnar terreno.

Sforziamoci dunque di progredire costantemente nella via del Signore; non perdiamo coraggio, anche se i progressi sono minimi. Anche se la realtà non corrisponde al nostro desiderio, pure non tutto è perso quando l'oggi segna un progresso su ieri.

Guardiamo la nostra meta con pura e retta semplicità e sforziamoci di giungere al nostro fine, senza ingannarci con vane lusinghe e senza indulgere ai nostri peccati, ma sforzandoci di diventare di giorno in giorno migliori di quanto siamo, fino al raggiungimento della bontà assoluta, che dobbiamo cercare e perseguire per tutto il tempo della nostra vita, per possederla quando, spogliati dall'infermità della nostra carne, ne saremo fatti pienamente partecipi: quando cioè Dio ci riceverà nella sua compagnia.

CAPITOLO 7

IL SOMMARIO DELLA VITA CRISTIANA: LA RINUNCIA A NOI STESSI

1. Veniamo ora al secondo punto. Benché la legge di Dio abbia un ottimo metodo ed un ben ordinato criterio per dar forma alla nostra vita, è tuttavia parso opportuno a questo buon maestro celeste formare i suoi ad una dottrina più eccellente della regola che aveva dato loro nella Legge.

L'inizio dunque del suo agire è questo: il compito dei credenti è di offrire i loro corpi a Dio in sacrificio vivente, santo ed accettevole, ed in ciò consiste il culto legittimo che dobbiamo rendergli (Ro 12.1). Ne deriva questa esortazione: i credenti non si adattino alla figura del mondo presente, ma siano trasformati da un rinnovamento della mente, per cercare e conoscere la volontà di Dio. È già una grande affermazione il dire che siamo consacrati e dedicati a Dio, per non più pensare, d'ora in poi, né parlare, né meditare, né agire se non alla sua gloria; poiché non è lecito servirsi di qualcosa di sacro per un uso profano.

Se non apparteniamo a noi stessi ma al Signore, se ne può dedurre quel che dobbiamo fare per non errare, e in che direzione dobbiamo rivolgere tutta la nostra vita. Non apparteniamo a noi stessi: la nostra ragione e la nostra volontà non dominino dunque nei nostri propositi ed in ciò che dobbiamo fare. Non apparteniamo a noi stessi: non perseguiamo dunque lo scopo di cercare quel che ci è giovevole secondo la carne. Non apparteniamo a noi stessi: dimentichiamo dunque noi stessi, per quanto possibile, e tutto ciò che è intorno a noi. Al contrario, apparteniamo al Signore: la sua volontà e la sua sapienza presiedano dunque a tutte le nostre azioni. Apparteniamo al Signore: tutte le componenti della nostra vita siano riferite a lui, come al loro unico fine. Quanto giovamento ha tratto l'uomo che, sapendo di non appartenere a se stesso, ha tolto la signoria e il governo di se alla sua ragione, per metterli nelle mani di Dio! Come il compiacere a se stessi è la peggior peste che gli uomini abbiano per perdersi e distruggersi, così il solo porto della salvezza consiste nel non aver saggezza di per se, nel non voler nulla da per se stessi, ma nel seguire soltanto il Signore.

Sia quello dunque il nostro primo passo per ritirarci da noi stessi, per applicare tutta la forza della nostra mente al servizio di Dio. Chiamo servizio non solo l'ubbidire alla sua Parola, ma l'atteggiamento per cui la mente dell'uomo, svuotata del suo proprio sentire, si converte interamente e si sottomette allo Spirito di Dio.

Questa trasformazione, che san Paolo definisce rinnovamento della mente (Ef. 4.23) è stata ignorata da tutti i filosofi, benché costituisca il primo passo per entrare nella vita. Essi infatti insegnano che la ragione sola deve reggere e moderare l'uomo, pensano che si debba ascoltare e seguire solo lei e le affidano il governo della vita. Al contrario, la filosofia cristiana vuole che la ragione ceda, che si ritiri per far posto allo Spirito Santo, per essere domata sotto la sua guida, affinché l'uomo non viva più per forza sua, ma abbia in se e porti il Cristo vivente e regnante.

2. Di qui deriva l'altro punto che abbiamo stabilito, cioè che non cerchiamo le cose che ci piacciono, ma quelle che piacciono a Dio e sono proprie ad esaltare la sua gloria. È gran virtù che, quasi dimentichi di noi stessi, o per lo meno non preoccupandoci di noi, ci sforziamo di applicare la nostra perseveranza e di consacrarla fedelmente a seguire Dio e i suoi comandamenti. Infatti, quando la Scrittura ci vieta di avere particolare riguardo a noi, non solo cancella dal nostro cuore l'avarizia, il desiderio di imporci, di giungere a grandi onori o affermazioni, ma vuole anche estirpare ogni ambizione, desiderio di gloria umana ed altre pesti nascoste. Bisogna, certo, che il cristiano pensi che ha a che fare con Dio in tutta la sua vita. Se questo pensiero lo pervade ed egli sa di dovergli render conto di tutte le sue opere, orienterà ogni sua intenzione verso di lui, e la terrà radicata in lui. Poiché dunque ha di mira Dio in tutto il suo operare, storna facilmente il suo spirito da ogni vano pensiero. È la rinuncia a noi stessi, che Cristo richiede con tanta cura da tutti i suoi discepoli, come loro primo apprendistato (Mt. 16.24) , e una volta che il cuore dell'uomo è occupato da Cristo, orgoglio, fierezza, ostentazione ne sono estirpati, poi anche avarizia, intemperanza, cose superflue e piacevolezze, con gli altri peccati che nascono dall'amore per sé.

Al contrario, ovunque egli non regna, o l'uomo si lascia andare senza pudore né vergogna ad ogni grossolanità oppure, quando vi sia qualche parvenza di virtù, è corrotta da una cattiva cupidigia di gloria. Mi si indichi un uomo che eserciti gratuitamente la benignità nei confronti dei suoi simili se non ha rinunciato a se stesso, secondo quest'ordine del Signore. Poiché coloro che non hanno avuto una tale disposizione d'animo seguendo la virtù, hanno per lo meno cercato la lode. Anche i filosofi (che hanno maggiormente lottato per dimostrare che la virtù è desiderabile in sé) , si sono talmente gonfiati di orgoglio e di presunzione, che si può vedere che non hanno desiderato la virtù se non per avere di che inorgoglirsi. Ora gli ambiziosi che cercano la gloria mondana, o le

persone divorate interiormente dall'arroganza, sono lungi dal piacere a Dio, poiché egli afferma che i primi hanno ricevuto la loro ricompensa in questo mondo e che i secondi sono più lontani dal regno di Dio dei pubblicani e delle prostitute.

Non abbiamo ancora chiaramente esposto però quanti impedimenti trattengano l'uomo dal darsi al bene, se non ha rinunciato a se stesso. È stato infatti detto molto bene dagli antichi, che c'è un mondo di peccati nascosti nell'animo dell'uomo; e non vi troveremo altro rimedio, se non rinunciando a noi stessi e, senza aver riguardo a quel che ci piace, dirigendo e orientando la nostra mente alla ricerca delle cose che Dio ci chiede, cercandole per il solo fatto che gli sono gradite.

3. San Paolo, in un altro passo, elenca più distintamente, ancorché in breve, tutti i modi di regolare bene la nostra vita.

"La grazia di Dio "dice "è apparsa per la salvezza di tutti gli uomini, insegnandoci a respingere ogni empietà e cupidigia mondana, e così a vivere sobriamente, con giustizia e santità in questo mondo, aspettando la beata speranza e la manifestazione della gloria del gran Dio e nostro Salvatore Gesù Cristo, che si è dato per riscattarci da ogni iniquità e purificarci perché fossimo il popolo suo erede, dedito a buone opere " (Tt 2.11-14). Dopo aver proposto la grazia di Dio per infonderci coraggio, volendoci anche tracciare la strada perché camminiamo al servizio di Dio, toglie due ostacoli che ci potrebbero bloccare: l'empietà, cui siamo per natura troppo inclini, e le cupidigie mondane, che si estendono più lontano. Con il termine "empietà "indica non solo le superstizioni, ma comprende tutto ciò che è contrario al vero timor di Dio. Le cupidigie mondane equivalgono alle inclinazioni della carne. Perciò ci ordina di spogliare la nostra indole naturale quanto alle due parti della Legge, e di respingere lontano tutto quello che la nostra ragione e la nostra volontà ci propongono.

Per il resto, riconduce tutta la nostra azione a tre elementi: sobrietà, giustizia e pietà.

La prima, la sobrietà, significa certamente castità, padronanza di se, uso puro e moderato di tutti i beni di Dio, pazienza nella povertà.

La parola giustizia comprende la dirittura, in cui dobbiamo vivere la relazione con i nostri simili, per dare a ciascuno ciò che gli spetta.

La pietà, che egli pone al terzo posto, ci purifica da ogni impurità del mondo, per unirci a Dio in santità.

Quando queste tre virtù sono unite fra loro da un legame inscindibile, danno come risultato una perfezione completa. Poiché nulla è più difficile che far abdicare la nostra ragione, domare i nostri desideri, anzi rinunciarvi del tutto per dedicarci a Dio ed ai nostri fratelli e per meditare in questo fango terreno una vita angelica, san Paolo, per liberare le nostre anime da ogni vincolo, ci richiama alla speranza della beata immortalità, dicendo che non combattiamo invano in quanto Gesù Cristo, apparso una volta quale redentore, rivelerà nella sua venuta finale il frutto della salvezza che ci ha acquistata. In tal modo ci ritrae da tutti gli allettamenti, che di solito ci abbagliano, impedendoci di aspirare dovutamente alla gloria celeste, mentre ci avverte che siamo di passaggio in questo mondo, onde l'eredità celeste non sia vana per noi.

4. In queste parole vediamo che la rinuncia a noi stessi concerne in parte gli uomini e in parte Dio. Infatti quando la Scrittura ci ordina di comportarci verso gli uomini in modo tale da preferirli a noi in onore, e da cercare con perseveranza di far progredire quel che giova a loro (Ro 12.10; Fl. 2.3) essa dà dei comandamenti di cui il nostro cuore non è capace, se prima non è stato svuotato del suo modo di sentire naturale. Poiché siamo tutti così accecati e presi dal nostro amore per noi stessi, che non c'è nessuno il quale non ritenga di avere buone ragioni per innalzarsi al di sopra degli altri, e disprezzare tutti in confronto a sé.

Se Dio ci ha fatto qualche dono, degno di considerazione subito con quel pretesto il nostro cuore si innalza; non solo ci gonfiamo, ma quasi scoppiamo per l'orgoglio. I peccati di cui siamo pieni, li nascondiamo accuratamente agli sguardi degli altri e diamo da credere che sono piccoli e leggeri, o talvolta li stimiamo come se fossero delle virtù. Quanto ai doni che abbiamo ricevuto, li stimiamo a tal punto da considerarli con ammirazione. Se essi sono visibili negli altri, se anzi sono evidenti, per non essere costretti a riconoscerli li oscuriamo e disprezziamo il più possibile. Al contrario, non ci accontentiamo di osservare con severità qualunque peccato dei nostri simili, ma lo ampliamo in maniera odiosa.

Ne deriva quell'insolenza per cui ciascuno di noi, come se fosse esente dalla condizione comune, cerca preminenza su tutti gli altri e, senza eccettuarne uno, li disprezza tutti, ritenendoli inferiori a sé. I poveri cedono sì ai ricchi, i contadini ai nobili, i servi ai loro padroni, gli ignoranti ai dotti: ma nessuno rinuncia a fantasticare in cuor suo sulla sua presunta dignità di eccellere al di sopra di tutti gli altri. Così ognuno, adulandosi, alimenta, per quanto lo concerne, un regno nel suo cuore. Attribuendosi le cose di cui si compiace,

censura gli spiriti ed i costumi degli altri. Ma se si viene a disputa, allora il veleno esce e diventa visibile. Ce ne sono sì parecchi che hanno qualche parvenza di mansuetudine e modestia, finché non vedono nulla che li disturbi: ma quanto poco numerosi sono coloro che conservano dolcezza e modestia, quando li si punge e li si irrita?

Né può accadere diversamente, a meno che quella peste mortale dell'amore e dell'esaltazione di se stessi non sia sradicata dal profondo del cuore, come ve la sradica la Scrittura. Se ascoltiamo il suo insegnamento, dobbiamo ricordare che tutti i doni che Dio ci ha fatto non sono beni che ci appartengono, ma doni gratuiti della sua generosità. Se qualcuno, dunque, se ne inorgoglisce, dimostra così la sua ingratitudine. "Chi è che ti magnifica? ", dice san Paolo. "E se hai ricevuto ogni cosa, perché te ne glorii, come se non ti fossero date? " (1 Co. 4.7). D'altra parte, riconoscendo con assiduità i nostri peccati, ci dobbiamo ridurre all'umiltà. Perciò non rimarrà nulla in noi di cui ci possiamo gonfiare; piuttosto avremo validi motivi per essere abbattuti.

Inoltre, ci viene ordinato di tenere in tale onore e rispetto i doni di Dio, che vediamo nei nostri simili, da onorare a motivo loro le persone in cui risiedono. Sarebbe eccessiva audacia e arroganza il voler spogliare un uomo dell'onore che Dio gli ha fatto.

Ci è anche richiesto di non sottolineare i loro peccati, ma di coprirli; non per mantenerli mediante l'adulazione, ma perché non rechiamo offesa a colui che ha commesso qualche errore, visto che dobbiamo avere per lui amore e onore. Di conseguenza qualunque sia la persona con la quale abbiamo a che fare, non solo ci comporteremo con modestia e moderazione, ma con dolcezza ed amicizia. Non raggiungeremo una autentica mansuetudine se non avendo un cuore disposto ad abbassarsi e ad onorare gli altri.

5. Quanto al compimento del proprio dovere in vista di procacciare il vantaggio del nostro prossimo, quante sono le difficoltà? Se non tralasciamo la considerazione di noi stessi e non ci spogliamo di ogni inclinazione che è secondo la carne, non faremo nulla in questo senso. Chi infatti adempirà ai compiti che san Paolo richiede siano compiuti con amore, se non ha rinunciato a se, al fine di darsi interamente al suo prossimo? "La carità "dice "è paziente e benevola; non offende, non è insolente; non ha orgoglio, non prova invidia, non ricerca quel che le conviene, ecc. " (1 Co. 13.4). Se anche ci fosse soltanto richiesto di non cercare il nostro vantaggio, dovremmo forzare parecchio la nostra natura, la quale ci spinge talmente all'amore di noi stessi da non tollerare facilmente che

rimaniamo indifferenti a quel che è bene per noi, per vegliare su quel che giova agli altri, o piuttosto che abbandoniamo quel che ci spetta come diritto, per cederlo al nostro prossimo.

La Scrittura, per condurci a questo punto, ci indica che tutto quel che abbiamo ricevuto dalla grazia del Signore, ci è stato affidato alla condizione che lo diamo per il bene comune della Chiesa. L'uso legittimo di questa grazia consiste nel dare con amore e generosità ai nostri simili, e per rendere effettivo un tal dono non si poteva trovare regola migliore e più certa di quando è detto che tutto quel che abbiamo di buono ci è stato dato in custodia da Dio, a condizione che sia dispensato a vantaggio degli altri (1 Co. 12).

La Scrittura procede ancora, paragonando i doni che ognuno di noi riceve come proprietà a quel che ogni membro ha nel corpo umano. Nessun membro riceve per se le sue facoltà e non le applica a suo proprio uso, ma a vantaggio degli altri; non ne riceve alcuna utilità se non quella che deriva dal vantaggio diffuso in modo uniforme per tutto il corpo. Così il credente deve mettere tutte le sue facoltà a disposizione dei suoi fratelli, senza provvedere a se in particolare, ma tenendo sempre la sua intenzione rivolta alla comune utilità della Chiesa. Di conseguenza, applichiamo questa regola nel fare il bene e nell'esercitare la bontà: siamo dispensatori di tutto quel che il Signore ci ha dato, per poter aiutare il nostro prossimo, dovendo un giorno render conto di come avremo eseguito il nostro compito. Inoltre, non c'è altro modo di dispensare bene e rettamente quanto ci viene affidato, se non quello che si attiene alla regola della carità. Ne deriverà che non solo uniremo la cura di giovare al nostro prossimo alla sollecitudine con cui cercheremo il nostro vantaggio, ma assoggetteremo il nostro interesse a quello degli altri.

Di fatto il Signore, per indicarci che quello è il modo di amministrare bene e con rettitudine quel che ci dà, l'ha raccomandato fin dai tempi antichi al popolo di Israele, di fronte ai più piccoli benefici che gli concedeva. Ha ordinato che i primi frutti del nuovo raccolto gli venissero offerti (Es. 22.29; 23.19) affinché il popolo attestasse in tal modo che non gli era lecito percepire alcun frutto dai beni, senza averli consacrati al Signore. Se i doni di Dio sono per noi santificati dopo che glieli abbiamo consacrati con la nostra mano, è chiaro che non v'è che abuso condannabile quando questa consacrazione non ha luogo. D'altra parte, sarebbe follia il cercar di arricchire Dio comunicandogli delle cose che abbiamo in mano. Poiché la nostra beneficenza non può dunque arrivare fino a lui, come dice il Profeta, la dobbiamo esercitare verso i suoi servitori, che si trovano nel mondo (Sl.

16.3). Pertanto le elemosine sono paragonate a oblazioni sante, per indicare che sono esercizi che corrispondono, ora, all'osservanza antica che vigeva sotto la Legge, osservanza di cui ho parlato poc'anzi (Eb. 13.16; 1/ Corinzi 9.5).

6. Inoltre, affinché non ci stanchiamo di fare il bene (cosa che altrimenti avverrebbe ad ogni istante) , ci dobbiamo ricordare di quanto aggiunge l'Apostolo: che la carità è paziente e non si irrita facilmente (1 Co. 13.4). Il Signore ordina, senza eccezione, di fare il bene a tutti, ma la maggior parte delle persone ne e indegna, se le valutiamo secondo i loro meriti. La Scrittura ci previene, ammonendoci che non dobbiamo considerare quel che gli uomini meritano di per se, ma piuttosto che dobbiamo prendere in considerazione l'immagine di Dio in tutti e ad essa dobbiamo ogni onore e amore. In particolare la dobbiamo riconoscere nella famiglia dei credenti (Ga 6.10) , in quanto essa e in loro rinnovata e restaurata dallo Spirito di Cristo.

Perciò a chiunque si presenti a noi, avendo bisogno del nostro aiuto, non avremo motivo di rifiutare il nostro impegno. Se lo consideriamo estraneo, il Signore gli ha impresso un segno che ci dev'essere familiare. Per questa ragione ci esorta a non disprezzare la nostra carne (Is. 58.7). Se adduciamo che è persona disprezzabile e di nessun valore, il Signore risponde dimostrandoci di averlo onorato Cl. far risplendere in lui la sua immagine. Se diciamo di non esser in nulla tenuti ad impegnarci nei suoi confronti, il Signore ci dice che lo sostituisce a se stesso, affinché riconosciamo verso costui i benefici che egli ci ha accordati. Se diciamo che non è degno che muoviamo un passo per lui, l'immagine di Dio, che dobbiamo contemplare in lui, è ben degna che ci esponiamo per lei con tutto ciò che è nostro. Quand'anche si trattasse di un uomo, che non solo non ha meritato nulla da noi, ma che anzi ci ha ingiuriati e oltraggiati molto, non sarebbe motivo sufficiente per smettere di amarlo, di fargli piacere e di rendergli servizio. Poiché se diciamo che ha meritato soltanto male da noi, Dio ci potrà chiedere quale male egli, dal quale riceviamo tutto il bene che abbiamo, ci ha fatto. Quando ci ordina di perdonare agli uomini le offese che ci hanno fatte (Lu 17.3) , egli le riceve su di sé.

Non c'è altra via per giungere a quel che non solo è difficile per la natura umana, ma le è assolutamente estraneo, anzi contrario, che cioè amiamo quelli che ci odiano, che rendiamo bene per male, che preghiamo per coloro che sparlano di noi (Mt. 5.44). Giungeremo, ripeto, a questo punto, se ci ricorderemo che non ci dobbiamo fermare alla cattiveria degli uomini, ma piuttosto contemplare in loro l'immagine di Dio, che per la sua

eccellenza e dignità ci può e deve spingere ad amarli, e a cancellare tutti i peccati che ci potrebbero distogliere da ciò.

7. Questa mortificazione si compirà dunque in noi quando avremo un amore compiuto. Esso non consiste nell'adempiere tutti i compiti inerenti alla carità, ma nel compierli con un vero sentimento di amore.

Potrà accadere che uno faccia al suo prossimo tutto quel che gli deve, per quanto concerne il dovere esteriore, senza per questo aver compiuto il suo dovere come gli si addice. Molti di quelli che vogliono esser considerati generosi non danno nulla senza farlo sentire, o con un viso altero o con parole superbe. Attualmente siamo giunti al punto, che la maggior parte della gente non fa alcuna elemosina se non con disprezzo; perversità, questa, che non doveva essere tollerabile neanche fra i pagani.

Il Signore chiede ai cristiani più che un viso gioioso e allegro, affinché rendano piacevole per bontà e dolcezza la loro beneficenza. Anzitutto, bisogna che assumano in loro la persona di colui che necessita di soccorso, che abbiano pietà della sua sorte come se fossero loro a sentirla e a sopportarla, e che siano spinti ad aiutarlo dallo stesso sentimento di misericordia che avrebbero per se stessi. Colui che avrà un tal modo di sentire, nel far piacere ai suoi fratelli non solo non contaminerà la sua beneficenza con arroganza o rimproveri, né disprezzerà, a causa della sua indigenza, colui al quale fa del bene, né lo vorrà soggiogare come se questi gli fosse obbligato; non più di quanto non insultiamo una delle nostre membra, quando tutto il resto del corpo lavora per rinvigorirla, e non pensiamo che sia particolarmente obbligata alle altre membra, per aver chiesto loro più cure di quante ne abbia avute per loro. Che le membra comunichino reciprocamente non pare gratuito, ma piuttosto un pagare e un soddisfare quel che è dovuto per legge di natura; né si potrebbe rifiutare senza considerare motivo di orrore un tal rifiuto.

Così, contrariamente al parere comune, non ci parrà di essere scaricati e di aver compiuto quel che dobbiamo quando, su qualche punto, avremo fatto il nostro dovere. Quando infatti un uomo ricco ha dato qualcosa di suo, tralascia tutti gli altri oneri e se ne esenta, come se non lo concernessero affatto. Al contrario, ognuno riterrà di essere debitore verso i suoi simili di tutto quel che ha e di tutto ciò che può, senza in altro modo limitare l'obbligo di far loro del bene, se non quando gliene manca là possibilità, la quale finché si può estendere deve uniformarsi all'amore.

8. Riferiamoci ancora all'altra parte della rinuncia a noi stessi, quella che concerne Dio. Ne abbiamo già parlato qua e là e sarebbe superfluo ripetere tutto quel che è stato detto. Basterà indicare come essa ci deve disporre alla mansuetudine.

In primo luogo, dunque, nel presentarci il modo di vivere in riposo e serenità, la Scrittura ci conduce sempre ad abbandonarci a Dio con tutto ciò che ci appartiene, a sottomettergli gli affetti del nostro cuore per domarlo o soggiogarlo.

La nostra è una intemperanza furiosa e una cupidigia sfrenata nel desiderare stima e onori, nel cercare potenza, nell'accumulare ricchezza, nel raccogliere tutto quel che ci pare proprio a conferire pompa e magnificenza. D'altra parte temiamo e odiamo stranamente la povertà, la piccolezza e l'ignominia, evitandole di conseguenza con tutti i mezzi. Perciò vediamo l'inquietudine di spirito in cui si dibattono tutti coloro che orientano la loro vita secondo il loro desiderio, quanti mezzi tentano, in quanti modi si tormentano per giungere là dove la loro ambizione e avarizia li trasporta e per evitare la povertà o una bassa condizione.

Ecco perché i credenti, per non lasciarsi avvolgere in tali reti, dovranno seguire quest'altra via. Anzitutto, non devono desiderare o sperare o immaginare altro mezzo per raggiungere la prosperità all'infuori della benedizione di Dio, su cui devono poggiare con sicurezza riposandovisi. Quantunque sembri che da per noi stessi siamo capaci di raggiungere il nostro scopo quando aspiriamo ad onori e ricchezze con la nostra abilità, con i nostri sforzi o perché aiutati dal favore degli uomini, è certo tuttavia che tutte queste cose non sono nulla, e che non potremo mai trarne alcun vantaggio né con la nostra abilità né con il nostro lavoro, se non nella misura in cui il Signore farà trarre vantaggio all'uno e all'altro. Al contrario, la sua sola benedizione si farà strada in mezzo a tutti gli impedimenti, per darci un buon risultato in ogni cosa.

Infine, quand'anche potessimo senza di lei acquistare qualche onore o ricchezza (poiché ogni giorno vediamo i malvagi giungere a grandi ricchezze e a buone posizioni) tuttavia poiché là dove regna la maledizione di Dio non è possibile godere di un sol briciolo di felicità se la sua benedizione non è su noi, non otterremo nulla che non si volga a nostra infelicità. Sarebbe grande follia il desiderare quello che non ci può che rendere infelici.

9. Se dunque crediamo che ogni mezzo di prosperare riposa nella sola benedizione di Dio, e che senza di lei ogni miseria e calamita ci attendono, è nostro compito non aspirare

con troppa cupidigia a ricchezze e onori, confidando nella nostra abilità o diligenza, nel favore degli uomini o della fortuna, ma guardare sempre a Dio affinché, guidati da lui, siamo condotti alla condizione che gli parrà buona. Accadrà che non ci sforzeremo di attirare a noi le ricchezze, di rubare gli onori con mezzi leciti o illeciti, con violenza o astuzia, o con altri mezzi obliqui; ma cercheremo soltanto i beni che non ci distoglieranno dall'innocenza. Chi infatti spererà che la benedizione di Dio lo debba aiutare nel commettere frodi e rapine ed altre cattiverie? Essa non viene in aiuto se non a coloro che sono retti nei loro pensieri nelle loro opere: l'uomo che la desidera deve pertanto allontanarsi da ogni iniquità e cattivo pensiero.

Inoltre essa sarà come una briglia che ci frena, affinché non bruciamo di una disordinata cupidigia di arricchirci, e non cerchiamo ambiziosamente di elevarci. Che impudenza, pensare che Dio ci deve aiutare ad ottenere le cose che desideriamo contro la sua Parola! Mai aiuterà con la sua benedizione quel che maledice con la bocca!

Infine, quando le cose non accadranno secondo la nostra speranza ed il nostro augurio, la considerazione che sarebbe un mormorare contro Dio, per volontà del quale sono dispensati povertà e ricchezza, disprezzo e onori, ci impedirà di lasciarci andare all'impazienza, detestando la nostra condizione. Insomma, chiunque si affiderà alla benedizione di Dio (come è stato detto) , non aspirerà con mezzi malvagi e obliqui ad alcuna delle cose che gli uomini cercano con rabbiosa cupidigia, visto che egli saprà che questo mezzo non gli gioverebbe affatto. Se gli viene incontro qualche prosperità, non l'imputerà né alla sua diligenza né alla sua abilità né alla fortuna, ma riconoscerà che proviene da Dio. D'altra parte se non riesce a progredire molto, mentre gli altri si innalzano secondo il loro desiderio, o se gli accade di andare indietro, non smetterà di sopportare la sua povertà con pazienza e moderazione più di quanto un non credente si adatterebbe a ricchezze mediocri, inferiori al suo desiderio. Proverà un sollievo in cui potrà acquietarsi meglio che in tutte le ricchezze del mondo quand'anche le avesse radunate a sua disposizione: penserà cioè che tutte le cose sono stabilite da Dio così come giova alla sua salvezza. Vediamo che Davide ha avuto questa disposizione d'animo e, seguendo Dio e lasciandosi governare da lui, afferma di esser simile ad un fanciullo da poco svezzato, che non cammina in cose alte che sopraffanno la sua natura (Sl. 131.1).

10. I credenti non devono applicare tale pazienza e moderazione a questo punto soltanto, ma la devono estendere a tutti gli eventi ai quali la vita presente è sottomessa.

Pertanto nessuno ha dovutamente rinunciato a se stesso, se non si è a tal punto abbandonato a Dio, da accettare volontariamente che tutta la vediamo considerando a quanti inconvenienti siamo soggetti. Mille malattie ci molestano assiduamente le une dopo le altre: la peste, la guerra, il gelo o la grandine che ci portano sterilità e ci minacciano di povertà; la morte ci fa perdere mogli, bambini ed altri parenti, e il fuoco può appiccarsi alla nostra casa. Queste cose fanno sì che gli uomini maledicano la loro vita, detestino il giorno della loro nascita, esecrino il cielo e la luce, accusino ingiustamente Dio; e poiché sono loquaci nel bestemmiare, lo accusano di ingiustizia e crudeltà.

Al contrario, il credente deve contemplare perfino in quelle cose la clemenza di Dio e la sua paterna benignità. Desolato dalla morte di tutti i suoi cari, malgrado la sua casa sia deserta non smetterà di benedire Dio, anzi penserà che, poiché la grazia di Dio abita nella sua casa, essa non la lascerà desolata. Che i suoi campi e le sue vigne siano rovinati e distrutti dal gelo, dalla grandine o da altra tempesta e che per questo motivo preveda un pericolo di carestia, non si perderà ancora d'animo e non si dimostrerà scontento di Dio, ma piuttosto persisterà in una ferma fiducia, dicendo in cuor suo: "Siamo pur sempre sotto la tutela del Signore, siamo le pecore del suo pascolo " (Sl. 79.13); per quanto grande sia la sterilità, egli ci darà sempre di che vivere. Pur sopportando l'afflizione di una malattia, non sarà abbattuto dal dolore al punto di lasciarsi andare all'impazienza e lamentarsi di Dio; piuttosto, considerando la giustizia e la bontà del Padre celeste che lo castiga, si ridurrà in questo modo alla pazienza. In breve, qualunque cosa accada, sapendo che tutto procede dalla mano del Signore, riceverà ogni cosa con cuore tranquillo e non ingrato, senza resistere alla volontà di colui al quale si è una volta affidato.

Soprattutto, stia lontana da un cuore cristiano la misera e ridicola consolazione dei pagani, di imputare alla sorte le avversità, per sopportarle con maggior pazienza. I filosofi si valgono infatti dell'argomento che sarebbe follia corrucciarsi contro la sorte temeraria e cieca, che getta i suoi dardi al volo, per ferire i buoni e i malvagi senza discernimento. Al contrario, la regola della pietà e che la sola mano di Dio conduce e regge la buona e la cattiva sorte, non secondo un impeto sconsiderato, ma dispensando il bene e il male secondo una giustizia ben ordinata.

CAPITOLO 8

IL SOPPORTARE PAZIENTEMENTE LA CROCE FA PARTE DELLA RINUNCIA A NOI STESSI

1. Bisogna che la disposizione d'animo del credente salga ancora più in alto: Cristo chiama tutti i suoi a portare la propria croce (Mt. 16.24). Tutti coloro che il Signore ha adottati e ricevuti come figli devono prepararsi ad una vita dura, travagliata, piena di tribolazioni e di mali di ogni genere. Piace al Padre celeste esercitare in questo modo i suoi servitori, al fine di metterli alla prova. Ha iniziato questo procedimento in Cristo, suo figlio primogenito, e lo prosegue nei confronti di tutti gli altri. Sebbene Cristo fosse il suo figlio prediletto nel quale sempre si è compiaciuto (Mt. 3.17; 17.5) , vediamo che non è stato trattato mollemente e con delicatezza in questo mondo; non solo ha sofferto costante afflizione, ma l'intera sua vita è stata una croce continua. L'Apostolo ne stabilisce la causa nella necessità che fosse istruito all'obbedienza da quel che ha sofferto (Eb. 5.8). Come dunque ci esenteremo dalla condizione cui è stato necessario che si sottomettesse Cristo il nostro capo, il quale vi si è sottomesso per causa nostra, al fine di darci esempio di pazienza? L'Apostolo insegna che Dio ha destinato tutti i suoi figli a questo scopo: renderli conformi a Cristo (Ro 8.29).

Ce ne deriva una singolare consolazione: sopportando tutte le miserie che chiamiamo avversità e malvagità, noi abbiamo comunione con la croce di Cristo affinché, come egli è entrato nella gloria celeste attraverso un abisso di male, anche noi vi perveniamo attraverso varie tribolazioni (At. 14.22). San Paolo ci insegna che quando sentiamo in noi una partecipazione alle afflizioni di Cristo, parimenti afferriamo la potenza della sua risurrezione; e quando siamo fatti partecipi della sua morte, questa è una preparazione per giungere alla sua gloriosa eternità (Fl. 3.10). Con quale efficacia questo addolcisce l'amarezza insita nella croce? Quanto più siamo afflitti e sopportiamo le sofferenze, con tanto maggior certezza la nostra comunione con Cristo riceve conferma; e quando abbiamo questa comunione con lui, le avversità non solo sono per noi benedette, ma ci sono di aiuto per far progredire di molto la nostra salvezza.

2. Il Signor Gesù non ha avuto bisogno di portare la croce e soffrire tribolazioni, se non per attestare e provare la sua obbedienza verso Dio suo padre; a noi invece è necessario, per parecchie ragioni, essere del continuo afflitti in questa vita.

Anzitutto, essendo per natura troppo inclini ad esaltarci e ad attribuirci ogni cosa, se la nostra debolezza non ci è messa sotto gli occhi noi subito valutiamo oltre misura la nostra forza, e non esitiamo a crederla invincibile contro tutte le difficoltà che potremmo

incontrare. Ne deriva che ci innalziamo in una vana e folle fiducia della carne, la quale poi ci incita ad inorgoglirci contro Dio, come se la nostra capacità ci fosse sufficiente senza la sua grazia. Non può fiaccare in modo migliore questo orgoglio se non mostrandoci, con l'esperienza, quanta debolezza e quanta fragilità sono in noi. Ecco perché ci affligge, con umiliazione o povertà, con malattia, con perdita di parenti o con altre calamità alle quali, per quanto ci concerne, soccombiamo istantaneamente perché non abbiamo in noi la forza di sopportarle. Umiliati, impariamo allora ad implorare la sua potenza che sola ci permette di resistere e star saldi sotto il peso di quei fardelli.

Anche i più santi, pur sapendo che la loro stabilità è fondata sulla grazia di Dio e non sulle loro forze, sarebbero ancora eccessivamente consci della propria capacità e costanza se il Signore non li conducesse ad una più autentica conoscenza di se, mettendoli alla prova per mezzo della croce. Davide stesso fu vittima di una tal presunzione, e reso come insensato, secondo quanto egli stesso confessa: "Ho detto nella mia sicurezza: Non sarò mai scosso. O Dio, tu avevi reso forte il mio monte, perché così ti piaceva; tu hai nascosto il tuo volto, e sono stato spaventato " (Sl. 30.7e). Egli riconosce che la prosperità ha inebetito e abbrutito tutti i suoi sensi al punto che, senza curarsi della grazia di Dio da cui doveva dipendere, ha voluto confidare in se stesso, e ha osato promettersi stabilità. Se ciò è accaduto ad un così grande profeta, chi di noi non temerà e non starà in guardia? Finché ogni cosa va per il suo verso si ingannano considerandosi capaci di grande forza e costanza, dopo essere stati colpiti dalla prova si rendono conto di quanto fosse ipocrita il loro atteggiamento.

In questo modo dunque i credenti devono essere consapevoli delle proprie debolezze, al fine di fortificarsi nell'umiltà e di spogliarsi da ogni perversa fiducia della carne, per sottoporsi completamente alla grazia di Dio. Allora sentono che la sua potenza è presente ed in questa trovano sufficiente garanzia di sicurezza.

3. È quanto insegna san Paolo dicendo che dalla tribolazione nasce la pazienza, e dalla pazienza l'esperienza (Ro 5.3). Avendo il Signore promesso a coloro che credono in lui di assisterli nelle tribolazioni, sentono che ciò si avvera quando rimangono saldi nella pazienza, sostenuti dalla sua mano; non lo potevano fare con le loro forze. La pazienza reca dunque ai santi l'esperienza del fatto che Dio dà veramente il soccorso che ha promesso, quando è necessario. La loro speranza è in tal modo confermata, poiché sarebbe somma

ingratitudine il non credere per l'avvenire nella veracità di Dio, già sperimentata come sicura ed immutabile.

Vediamo dunque quale serie ininterrotta di vantaggi derivano dalla croce. Rovesciando la falsa opinione che la nostra natura alimenta riguardo alla sua potenza, e scoprendo la nostra ipocrisia che ci seduce ed inganna con le sue lusinghe, essa fiacca la pericolosa presunzione della nostra carne. Avendoci umiliati, ci insegna così a riposare in Dio, nostro fondamento, che non ci lascia soccombere né perdere coraggio. Da questa vittoria scaturisce la speranza in quanto il Signore, compiendo quel che ha promesso, garantisce per l'avvenire la sua verità.

Quand'anche si limitasse a questo, è chiaro quanto la prova della croce ci è necessaria. Non è vantaggio trascurabile che sia eliminato l'amore di noi stessi, che ci acceca, sì che prendiamo veramente coscienza della nostra debolezza; che ne abbiamo coscienza per imparare a diffidare di noi stessi; che diffidiamo di noi stessi, onde trasferiamo la nostra fiducia in Dio; che ci appoggiamo su Dio con sicura fiducia di cuore onde, per mezzo del suo aiuto, perseveriamo vittoriosi fino alla fine; che dimoriamo con fermezza nella sua grazia, affinché sappiamo che egli e verace e fedele nelle sue promesse; che ci diventi chiara la certezza delle sue promesse, affinché la nostra speranza ne riceva conferma.

4. Il Signore ha un altro motivo per affliggere i suoi servitori: mettere alla prova la loro pazienza ed educarli all'obbedienza; non che possano avere altra obbedienza all'infuori di quella che ha dato loro; ma gli piace indicare così e attestare i doni che ha messo in coloro che credono in lui, affinché questi doni non rimangano oziosi e nascosti nei credenti. Quando dunque evidenzia la forza e la costanza di soffrire che ha dato ai suoi servi, è detto che mette alla prova la loro pazienza. Di qui il modo di dire: egli ha messo alla prova Abramo ed ha conosciuto la sua pietà, per il fatto che questi non ha rifiutato di immolare il suo figlio per compiacergli (Ge 22.1.12). Anche san Pietro dice che la nostra fede è provata dalla tribolazione, come l'oro è vagliato nella fornace (1 Pi. 1.7). Chi negherà che un dono così eccellente, fatto dal Signore ai suoi servi, debba essere messo in uso per esser reso noto e manifesto? Altrimenti non lo si valuterebbe mai come gli si addice. Se il Signore ha un giusto motivo per dar corpo alle forze che ha posto nei suoi credenti, e le mette in luce onde non rimangano nascoste e non siano inutili, non senza ragione manda le afflizioni, senza le quali la loro pazienza sarebbe nulla. Dico pure che con questo mezzo li istruisce all'obbedienza, poiché così imparano a vivere non secondo il loro desiderio ma secondo

quanto piace a Dio. Se ogni cosa accadesse loro come la chiedono, non saprebbero che cosa significhi seguire Dio.

Seneca, filosofo pagano, dice che secondo un antico proverbio quando si voleva esortare qualcuno a sopportare pazientemente le avversità, ci si serviva dell'espressione: bisogna seguire Dio. Intendevano dire che l'uomo si sottomette al giogo del Signore allorché si lascia castigare, e presta volontariamente la mano e la schiena alle sue punizioni. Se è ragionevole che prestiamo in tutti i modi obbedienza al Padre celeste, non dobbiamo rifiutare che ci educhi, in ogni maniera, all'obbedienza.

5. Non avremmo ancora inteso quanto l'obbedienza ci è necessaria, se non avessimo coscienza di quanto la nostra carne sia pronta a respingere il giogo del Signore, non appena essa è trattata con un po' di delicatezza. Ci accade come ai cavalli ribelli che, dopo esser stati qualche tempo nella stalla oziosi e ben pasciuti, non si lasciano poi domare, e non riconoscono il loro padrone dal quale prima si lasciavano condurre. In breve, quel che è accaduto al popolo di Israele e di cui il Signore si lamenta, si riscontra di solito in tutti gli uomini: ingrassati con un troppo dolce nutrimento, essi si ribellano a colui che li ha nutriti (De 32.15). Era opportuno, certo, che la benevolenza di Dio ci conducesse a valutare e amare la sua bontà, dato però che la nostra ingratitudine è tale che la dolcezza e un trattamento generoso rischiano di corromperci anziché incitarci al bene, è più che necessario che ci tenga in pugno e ci sottometta ad una certa disciplina per evitarci di finire in una simile petulanza.

Affinché non insuperbiamo per troppo grande abbondanza di beni, gli onori non ci inorgogliscano, i doni che abbiamo, sia fisici sia spirituali, non generino orgoglio ed eccessi in noi, il Signore ci previene e mette ordine, frenando e domando Cl. rimedio della croce l'insolenza della nostra carne, in modi diversi, secondo quanto ritiene giovevole e salutare per ciascuno. Non siamo, né gli uni né gli altri, malati nella stessa misura né di una medesima malattia: non è dunque necessario che la cura sia identica per tutti. Questa è la ragione per cui esercita gli uni con un tipo di croce, gli altri con un altro. Pur volendo provvedere alla salute di tutti, usa nei riguardi degli uni, una medicina più dolce, una più aspra e rigorosa verso gli altri, senza però lasciarne privo neanche uno, sapendo che tutti sono malati.

6. È anche necessario che il nostro buon Padre non solo prevenga la nostra infermità per il futuro, ma altrettanto spesso corregga i nostri errori passati per mantenerci

obbedienti a lui. Di conseguenza, appena abbiamo qualche afflizione, ci dobbiamo ricordare della nostra vita passata. Così facendo, scopriremo senz'altro di aver commesso qualche errore degno di un tal castigo, anche se non dobbiamo attingere dalla coscienza del nostro peccato l'argomento principale per esortarci alla pazienza; la Scrittura ci dà in mano una ben migliore considerazione dicendo che il Signore ci corregge per mezzo delle avversità, per non condannarci con questo mondo (1 Co. 11.32).

Dobbiamo dunque riconoscere la clemenza e la benignità del nostro Padre in mezzo all'amarezza più grande insita nelle tribolazioni, poiché neanche così cessa di far progredire la nostra salvezza. Ci affligge, non per perderci o rovinarci, ma per liberarci dalla condanna di questo mondo. Un tal pensiero ci condurrà a quel che la Scrittura ci insegna altrove, quando dice: "Figlio mio, non respingere la correzione del Signore e non offenderti quando egli ti riprende, poiché Dio corregge coloro che ama, e li circonda di affetto come suoi figli " (Pr 3.2). Quando udiamo dire che le sue correzioni sono come il bastone paterno, non è forse nostro dovere diventare figli docili piuttosto che, con la nostra resistenza, seguire la gente senza speranza, indurita nei suoi misfatti? Il Signore ci perderebbe se non ci attirasse a se mediante correzioni, quando abbiamo sbagliato. Come ben dice l'Apostolo: "Siamo figli bastardi, non legittimi, se egli non ci tiene sotto la sua disciplina " (Eb. 12.8). Siamo dunque troppo perversi se non lo sappiamo sopportare, quando ci dichiara la sua benevolenza e la cura che ha della nostra salvezza.

La Scrittura nota questa differenza fra increduli e credenti: i primi, alla maniera dei servi antichi, di natura perversa, non fanno che peggiorare e indurirsi sotto la frusta; i secondi traggono giovamento, si pentono e si correggono, come figli ben disposti. Scegliamo dunque dalla parte di chi vogliamo stare. Questo argomento essendo stato trattato altrove, Ci basti averlo menzionato qui.

7. La consolazione maggiore consiste nel sopportare la persecuzione a motivo di giustizia. Ci dobbiamo allora ricordare quale onore ci è fatto dal Signore, nell'affidarci le insegne del suo esercito.

Definisco persecuzione per la giustizia non solo il soffrire per la difesa dell'Evangelo, ma altresì di ogni giusta causa. Sia dunque che ci tocchi incorrere nell'odio e nell'indignazione del mondo per difendere la verità di Dio contro le menzogne di Satana, oppure per sostenere gli innocenti contro i malvagi e impedire che si faccia loro torto o ingiustizia, mettendo così in pericolo il nostro onore, i nostri beni o la nostra vita, non ci

dispiaccia questo impegno totale al servizio di Dio, e non riteniamoci infelici, quando egli stesso ci dichiara beati (Mt. 5.10). È pur vero che la povertà, considerata in se stessa, è miseria; così pure l'esilio, il disprezzo, l'ignominia, la prigione; e infine la morte, che è l'estrema calamità. Ma laddove Dio è presente Cl. suo favore, nessuna di queste cose accade senza volgersi a nostro beneficio e a nostra felicità.

Accontentiamoci dunque della testimonianza di Cristo piuttosto che di una falsa opinione della nostra carne: così accadrà che sull'esempio degli apostoli, ci rallegreremo tutte le volte che egli ci riterrà degni di sopportare obbrobrio per il suo nome (At. 5.41). Se, innocenti e di buona coscienza, siamo spogliati dei nostri beni dalla cattiveria degli iniqui, siamo sì impoveriti di fronte agli uomini, ma in quel modo le vere ricchezze aumentano per noi presso Dio, in cielo. Se siamo cacciati e banditi dal nostro paese, siamo tanto più prontamente accolti nella famiglia del Signore. Se, vessati e molestati, facciamo ricorso alla fede nel nostro Signore, tanto più siamo confermati in essa. Se riceviamo obbrobrio e ignominia, tanto più siamo esaltati nel regno di Dio. Se siamo uccisi, ci si apre davanti la vita beata. Non sarebbe per noi gran vergogna stimare le cose a cui il Signore ha dato tanto prezzo meno delle delizie di questo mondo che svaniscono come fumo?

8. Confortandoci così la Scrittura in ogni ignominia e calamità che abbiamo da sopportare per la difesa della giustizia, siamo troppo ingrati se non le accettiamo pazientemente e con cuore allegro; tanto più che questo tipo di croce è proprio dei credenti, e per mezzo suo Cristo vuol essere glorificato in loro, come dice san Pietro (1 Pi. 4.12e). Essendo per gente fiera e coraggiosa più difficile e penoso sopportare l'umiliazione della morte, san Paolo ci ricorda che, se speriamo in Dio, non solo saremo soggetti a persecuzioni, ma anche a vituperio (1 Ti. 4.10). Altrove ci esorta Cl. suo esempio a camminare nell'infamia come nell'apprezzamento (2 Co. 6.8).

Dio non ci richiede un'allegrezza tale da togliere ogni amarezza al dolore, altrimenti la sopportazione della croce da parte dei santi sarebbe nulla, se non fossero tormentati dal dolore, e non provassero angoscia quando si fa loro qualche torto. Similmente, se la povertà non fosse per loro dura e penosa, se non sopportassero qualche tormento nelle malattie, se l'ignominia non li pungesse, se non avessero in orrore la morte, quale forza o moderazione ci sarebbe nel disprezzare tutte queste cose? Ognuna di esse comporta un'amarezza che per natura punge i cuori di noi tutti, perciò la forza di un credente si dimostra nel fatto che, messo alla prova da questo dolore, pur soffrendo gravemente,

tuttavia resiste, la sormonta e riesce a superarla. La sua sopportazione si palesa quando, stimolato da quello stesso sentimento, è tuttavia frenato dal timor di Dio come da una briglia, senza lasciarsi andare a qualche irritazione o altro eccesso. La sua gioia e allegrezza sono visibili quando, oppresso da tristezza e dolore, si sottomette tuttavia alla consolazione che proviene dallo Spirito di Dio.

9. La lotta, che con pazienza e moderazione i credenti sostengono contro il sentimento naturale del dolore, è molto ben descritta da san Paolo: "Noi sopportiamo tribolazione in ogni cosa, ma non siamo in distretta; sopportiamo la povertà, ma non siamo dimenticati; sopportiamo la persecuzione, ma non siamo abbandonati; siamo come abbattuti, ma non periamo " (2 Co. 4.8).

Portare pazientemente la croce non significa essere completamente insensibili e non provare alcun dolore; in passato i filosofi stoici pazzescamente definivano magnanimo un uomo che, essendosi spogliato della sua umanità, non era toccato né da avversità né da prosperità, né da cose tristi né da cose gaie, era insomma privo di reazioni, come una pietra. Che vantaggio hanno tratto da così alta saggezza? Hanno dipinto una immagine di sopportazione, mai vista fra gli uomini ed inesistente; anzi, volendo avere una pazienza troppo perfetta, ne hanno tolto l'uso fra gli uomini. Ci sono, ora, dei nuovi stoici anche fra i cristiani, i quali pensano che sia peccato non solo il gemere e il piangere, ma anche il contristarsi e l'essere tormentati. Queste opinioni paradossali procedono per lo più da gente oziosa che, esercitandosi a speculare piuttosto che a fare, non può che inventare simili fantasie.

Per parte nostra non sappiamo che fare di questa filosofia così ascetica e rigorosa, che il nostro Signor Gesù ha condannato non solo a parole, ma anche Cl. suo esempio. Poiché egli ha conosciuto gemito e pianto, sia per il suo dolore, sia perché ebbe pietà degli altri, e non ha insegnato ai suoi discepoli ad agire in modo diverso. "Il mondo "dice "si rallegrerà, e voi sarete presi da tristezza; riderà, e voi piangerete " (Gv. 16.20). E affinché non lo si considerasse peccato, dichiara felici coloro che piangono (Mt. 5.4). Questo non stupisce: se si dIs.pprovano tutte le lacrime, che diremo del Signore Gesù dal cui corpo caddero una dopo l'altra gocce di sangue? (Lu 22.44). Se si taccia di incredulità ogni spavento, che cosa penseremo dell'orrore da cui fu colto? Se ogni tristezza ci dispiace, come accetteremo che la sua anima sia triste fino alla morte, come dichiara egli stesso?

10. Ho voluto dire queste cose per allontanare dalla disperazione tutti i cuori pii, affinché non rinuncino all'esercizio della pazienza, anche se non sono adatto liberati dal sentimento naturale del dolore. Coloro i quali scambiano la pazienza con l'insensibilità, facendo di un uomo forte e costante un tronco di legno, perdono coraggio e si disperano non appena vogliono esercitarsi nella pazienza. La Scrittura, al contrario, definisce pazienti i santi quando, afflitti dalla durezza dei loro mali, non ne sono tuttavia colpiti al punto di venir meno; quando, punti dall'amarezza, provano contemporaneamente gioia spirituale; quando, incalzati dall'angoscia, non per questo cessano di respirare, rallegrandosi nella consolazione di Dio. Ma nei loro cuori avviene una lotta: il senso naturale fugge e ha in orrore tutto quel che gli è contrario; d'altra parte, il sentimento di pietà li conduce ad obbedire alla volontà di Dio anche attraverso queste difficoltà.

È la lotta a cui Gesù Cristo si riferisce parlando a san Pietro: "Quando eri giovane, ti cingevi da solo e camminavi dove ti pareva; quando sarai vecchio, un altro ti cingerà e ti condurrà dove non vorrai " (Gv. 21.18). Non è certo verosimile che san Pietro, dovendo glorificare Dio con la morte, sia stato trascinato a questo passo per costrizione e suo malgrado; altrimenti il suo martirio non avrebbe gran valore. Ma, per quanto ottemperasse all'ordine di Dio con cuore libero e allegro, per il fatto che non si era spogliato della sua umanità, era diviso in un duplice volere. Quando considerava la morte cruenta che doveva soffrire, spaventato dall'orrore, sarebbe volentieri fuggito. D'altra parte, quando considerava che vi era chiamato per ordine di Dio, vi si presentava volentieri ed anzi gioiosamente, vincendo ogni timore.

Se dunque vogliamo essere discepoli di Cristo, dobbiamo sforzarci a che i nostri cuori siano ripieni di un tal timore ed ubbidienza a Dio, da poter domare e soggiogare tutti i sentimenti contrari al suo volere. Ne deriverà che, in qualunque tribolazione ci troviamo, per quanto grande sia l'infelicità che il nostro cuore può provare, non cesseremo di avere costantemente pazienza. Le avversità ci intaccheranno sempre con la loro acredine: per questa ragione, afflitti dalla malattia, gemeremo e ci lamenteremo e desidereremo la salute; incalzati dalla povertà, saremo punti da perplessità e timore. E l'ignominia, il disprezzo ed ogni altra ingiuria ci strazieranno il cuore. Quando qualche nostro parente morirà, daremo alla natura le lacrime che le sono dovute. Ma verremo sempre alla conclusione: Dio l'ha voluto, seguiamo la sua volontà. Anzi bisogna che questo pensiero

intervenga, fra le fitte del dolore, le lacrime ed i gemiti, per ricondurre il nostro cuore a sopportare gioiosamente le cose da cui è in tal modo contristato.

11. Avendo dedotto dalla considerazione della volontà di Dio la ragione principale del sopportare bene la croce, bisogna definire brevemente quale differenza corra fra la pazienza cristiana e la pazienza filosofica.

Pochi sono i filosofi saliti così in alto da capire che gli uomini sono messi alla prova dalla mano di Dio mediante afflizioni e che, di conseguenza, su questo punto dobbiamo ottemperare alla sua volontà. Ma anche quelli che sono arrivati a comprenderlo non sanno trovare altra ragione se non che questo è inevitabile. Ragionare così non significa forse sostenere che bisogna sottomettersi a Dio, perché invano ci si sforzerebbe di resistergli? Infatti, se obbediamo a Dio soltanto perché è inevitabile, non appena potremo fuggire, cesseremo di obbedirgli. La Scrittura vuole che sappiamo vedere altro nella volontà di Dio: anzitutto la sua giustizia ed equità, poi la cura che ha della nostra salvezza.

Le esortazioni cristiane sono dunque queste: se povertà, esilio, prigione, obbrobrio, malattia, perdita di parenti o altra avversità ci tormenta, dobbiamo pensare che nessuna di queste cose accade se non per volere e provvidenza del Signore; inoltre, che egli non fa nulla se non per una giustizia ordinata a buon fine. Che dunque? I peccati che quotidianamente commettiamo non meritano forse di essere puniti centomila volte più aspramente e con severità maggiore di quella di cui si vale? Non è forse giusto che la nostra carne sia domata, e come abituata al giogo, affinché non si perda in intemperanze come sarebbe portata per natura a fare? La giustizia e la verità di Dio non sono forse ben degne che soffriamo per loro? Se la giustizia di Dio appare con evidenza in tutte le nostre afflizioni, non possiamo mormorare né ribellarci senza commettere iniquità. Non intendiamo qui riferirci a quella fredda cantilena dei filosofi, secondo la quale ci si deve sottomettere in quanto è inevitabile; ma ci riferiamo ad un insegnamento vivo ed efficace secondo il quale bisogna ubbidire perché non è lecito resistere; bisogna aver pazienza perché l'impazienza è una rivolta contro la giustizia di Dio. Ma poiché nulla è per noi veramente piacevole all'infuori di ciò che sappiamo esserci buono e salutare, il padre di misericordia ci consola in quanto afferma che, affliggendoci con una croce, provvede alla nostra salvezza. Se le tribolazioni sono per noi salutari, perché non le riceveremmo con cuore tranquillo anziché ingrato? Poiché sopportandole con pazienza non soccombiamo

alla necessità, ma assentiamo al nostro bene. Queste considerazioni, dico, faranno sì che quanto più il nostro cuore sarà oppresso dalla tristezza naturale della croce, tanto più sarà dilatato da gioia spirituale. Da ciò deriverà pure l'azione di grazia, che non può essere senza gioia. Se la lode del Signore e le azioni di grazia non possono uscire che da un cuore gioioso e allegro, e se nulla al mondo le deve impedire, è evidente quanto sia necessario che l'amarezza insita nella croce venga temperata da gioia spirituale.

CAPITOLO 9.

MEDITAZIONE SULLA VITA FUTURA

1. Qualunque sia il tipo di tribolazione da cui siamo afflitti, dobbiamo sempre volgerle a questo fine: imparare a disprezzare la vita presente per essere in tal modo incitati a meditare sulla vita futura. Il Signore sa molto bene che amiamo questo mondo di un amore cieco, anzi assoluto; egli si vale dunque di un mezzo radicale, atto ad allontanarcene e a scuotere la nostra pigrizia, per impedire al nostro cuore di radicarsi eccessivamente in questo amore assurdo.

Tutti, certo, vogliono far credere che durante tutta la vita hanno desiderato l'immortalità celeste, e si sono sforzati di ottenerla; ci vergogneremmo, infatti, di non aver nulla di diverso dalle bestie, la cui condizione non sarebbe per niente inferiore alla nostra qualora non avessimo la speranza dell'eternità dopo la morte. Se si esaminano però i proponimenti, le decisioni, le imprese e le opere di ognuno, non risulterà esserci altra presenza all'infuori della terra. Questa insensibilità deriva dal fatto che il nostro intelletto è come abbagliato dal vano risplendere delle ricchezze, degli onori e dei poteri, nel loro aspetto esteriore, e non può pertanto guardare oltre. Parimenti il nostro cuore, ripieno di avarizia, di ambizione e di altre malvagie concupiscenze, è talmente legato qui in basso, da non poter guardare più in alto. Infine, tutta quanta l'anima, avvolta e come impastoiata nei piaceri della carne, cerca la sua felicità su questa terra.

Per ovviare a questo male, il Signore insegna ai suoi servitori la vanità della vita presente mettendoli del continuo alla prova con diverse afflizioni. Perché non si ripromettano pace e riposo dalla vita presente, egli permette che questa sia spesso inquietata e molestata da guerre, tumulti, brigantaggi o altre sciagure. Affinché non aspirino con troppo grande cupidigia alle ricchezze caduche, o confidino in quelle che

possiedono, li riduce in povertà sia rendendo sterile la terra, sia per mezzo del fuoco, o in altro modo ancora; oppure li mantiene nella mediocrità. Affinché non prendano troppo gusto al matrimonio, dà loro delle mogli difficili e di cattivo carattere che li tormentano, o dei figli malvagi che li umiliano, oppure li affligge togliendo loro mogli e figli. Se pure li tratta con dolcezza in tutte queste cose, affinché non si inorgogliscano di vana gloria e si elevino in un sentimento di sconsiderata fiducia, li avverte per mezzo di malattie e pericoli mettendo loro davanti agli occhi la fragilità e la breve durata di tutti i beni soggetti a morte.

Di conseguenza, traiamo grande vantaggio nella disciplina della croce, allorché impariamo che la vita presente, considerata di per se, è piena di inquietudini, di disordini e di miserie, e non è felice in alcun frangente; che tutti i suoi beni da noi stimati sono di breve durata ed incerti, frivoli e mischiati a infinite tribolazioni. Ne deduciamo pertanto che non bisogna cercare né sperare quaggiù altro che lotta; quando è questione della nostra corona, dobbiamo innalzare gli occhi al cielo. : È infatti indubbio che il nostro cuore non si volgerebbe mai spontaneamente al desiderio ed alla meditazione della vita futura, se non fosse dapprima mosso dal disprezzo per la vita terrena.

2. Non c'è via di mezzo fra questi due estremi: o la terra è da noi considerata con disprezzo, oppure ci tiene legati a se con un amore assoluto. Perciò, se abbiamo qualche pensiero di immortalità, dobbiamo cercare diligentemente di liberarci da codesti vincoli malvagi. Poiché la vita presente offre sempre una gran quantità di piaceri per attrarci, e possiede un'apparenza di grande amenità, di grazia e di dolcezza per allettarci, ci è ben d uopo esserne allontanati di ora in ora per non essere ingannati e come stregati da tali adulazioni. Infatti, che cosa accadrebbe, vi prego, se godessimo qui di una perenne felicità, visto che, neppure così, spinti assiduamente da tanti sproni, prendiamo in dovuta considerazione la nostra miseria? Non i saggi soltanto sanno che la vita umana è simile ad un'ombra o ad un fumo: è un proverbio frequente anche fra il popolo. Essendo ritenuta verità molto utile da conoscere, la si è espressa in molti bei pensieri; non c'è però cosa al mondo che consideriamo con minor attenzione o che dimentichiamo più facilmente; ci impegniamo infatti in tutte le nostre imprese come se dovessimo costruire la nostra immortalità su questa terra. Se si seppellisce un morto o se ci troviamo in un cimitero, quando cioè abbiamo davanti agli occhi un'immagine esplicita di morte, siamo capaci di riflessioni filosofiche eccellenti sulla fragilità della vita; anche se questo non accade sempre

perché talvolta queste cose non ci commuovono affatto! Ma si tratta, quando ciò accade, di una filosofia passeggera che svanisce non appena abbiamo voltato la schiena, e di cui non rimane alcun ricordo; in breve, essa passa come un applauso a teatro. Avendo dimenticato non solo la morte, ma anche la nostra condizione di mortali, come se non ne avessimo mai udito parlare, ricadiamo in una assurda ed eccessiva fiducia nell'immortalità terrena. Qualcuno ci ricorda l'antico proverbio: l'uomo è animale d'un giorno? lo approviamo, ma in modo così meccanico che rimane sempre fissa nel nostro cuore l'idea di vivere perennemente quaggiù.

Chi dunque negherà che ci è estremamente necessario essere ammoniti e convinti, attraverso il maggior numero possibile di esperienze, di quanto sia infelice la condizione dell'uomo relativamente alla vita di questo mondo, visto che, pur essendone convinti, ci è così difficile smettere di ammirarla fino ad esserne storditi, come se contenesse in se ogni felicità? Se è necessario che il Signore ci istruisca in questo modo, il nostro compito è di ascoltare i suoi rimproveri, per mezzo dei quali scuote la nostra indifferenza affinché, disprezzando il mondo, aspiriamo con tutto il nostro cuore alla meditazione della vita futura.

3. I credenti devono abituarsi a un disprezzo della vita presente, che però sia tale da non generare odio per essa, né ingratitudine verso Dio. Benché questa vita sia cosparsa di infinite tribolazioni, a buon diritto è annoverata fra le benedizioni di Dio, le quali non sono da disprezzare. Se non riconoscessimo alcun dono di Dio in essa, saremmo colpevoli di grande ingratitudine Essa deve essere una testimonianza della benevolenza del Signore per i credenti, visto che è interamente destinata a far progredire la loro salvezza. Il Signore, infatti, prima di rivelarci appieno l'eredità della gloria immortale, vuole rivelarsi a noi quale Padre nelle cose minime: nei benefici che riceviamo giornalmente dalla sua mano.

Se questa vita ci serve a capire la bontà di Dio, non la terremo dunque in nessun conto, come se non avesse in se alcun bene? Dobbiamo dunque avere un sentimento e una disposizione d'animo tali da reputarla un dono della benignità divina, da non rifiutare. Se anche mancassero testimonianze della Scrittura, che tuttavia non mancano, la natura stessa ci esorterebbe a render grazie a Dio che ci ha creati e messi in questo mondo, ci conserva in esso e ci largisce tutte le cose necessarie per sussistervi. C'è una ragione ancor più grande, se consideriamo che qui egli ci prepara alla gloria del suo Regno. Poiché ha voluto che coloro i quali devono essere incoronati in cielo combattano anzitutto sulla terra,

onde trionfino solo dopo aver sormontato le difficoltà della lotta ed aver ottenuto la vittoria.

Anche l'altra motivazione ha il suo peso: nei suoi benefici noi cominciamo quaggiù ad assaporare la dolcezza della sua benignità, affinché la nostra speranza ed il nostro desiderio siano incitati a ricercarne la piena rivelazione. Quando avremo stabilito che la vita terrena è un dono della bontà divina, dono per il quale gli dobbiamo essere riconoscenti, essendone debitori verso di lui, allora potremo scendere a considerarne la condizione infelice per liberarci da quella troppo grande cupidigia a cui (come abbiamo dimostrato) siamo per natura inclini.

4. Tutto quel che togliamo all'amore disordinato di questa vita, bisogna trasferirlo al desiderio della vita celeste. Coloro che hanno reputato che il nostro maggior bene sarebbe di non nascere affatto, o di morire presto, hanno avuto una giusta opinione, secondo il loro sentire umano. Essendo pagani, privi della luce di Dio, e di vera religione, che cosa potevano vedere nella vita terrena se non povertà ed orrore? Non senza ragione gli Sciti piangevano alla nascita dei loro figli, e quando qualcuno dei loro parenti moriva, se ne rallegravano facendo una festa solenne: ma questo non era di nessuna utilità. Mancando loro il vero insegnamento della fede, essi non capivano come quel che di per se non è né felice né desiderabile, si volga in salvezza per i credenti. Il che li portava alla disperazione.

I servi di Dio seguano dunque questo criterio, nel valutare la vita mortale: vedendo che non c'è in essa altro che miseria, siano più liberi e più disposti a meditare sulla vita futura ed eterna. Quando le avranno paragonate, non solo potranno trascurare la prima, ma anche disprezzarla e non tenerla in nessun conto, a confronto con la seconda. Se il cielo è la nostra patria, che altro è la terra, se non un passaggio in terra straniera e, nella misura in cui essa è maledetta per noi a motivo del peccato, un esilio, anche, ed una proscrizione? Se la partenza da questo mondo è un entrare nella vita, che altro è questo mondo se non un sepolcro? E il dimorarvi, che altro se non essere tuffati nella morte? Se l'essere liberati da questo corpo è libertà, che altro è il corpo se non una prigione? E se la nostra maggior felicità sta nel godere della presenza di Dio, non è una condizione di miseria il non goderne? Finché non usciremo da questo mondo, saremo lontani da Dio (2 Co. 5.6). Se paragonata alla vita celeste, non c'è dubbio che la vita terrena possa essere disprezzata, anzi considerata sterco. È pur vero che non la dobbiamo mai odiare, se non nella misura in

cui ci mantiene sottomessi al peccato, anche se questo non è propriamente da imputare ad essa.

Comunque sia, pur essendone stanchi e stufi, al punto da desiderarne la fine, dobbiamo però essere pronti a dimorarvi secondo che piace a Dio, onde il nostro tedio sia scevro da ogni mormorio e impazienza. È come una tappa assegnataci dal Signore, in cui dobbiamo dimorare finché egli ce ne richiami. San Paolo si lamenta sì della sua condizione, del suo esser trattenuto e legato nella prigione del corpo più a lungo di quanto vorrebbe, e sospira con ardente desiderio di esser liberato (Ro 7.24). Ma, per ubbidire al volere di Dio, afferma che è pronto all'una e all'altra cosa, poiché si sapeva debitore di Dio per glorificarne il nome con la vita e con la morte (Fl. 1.23). È compito del Signore stabilire quel che giova alla sua gloria. Se è necessario vivere e morire per lui lasciamo che il suo volere decida e della nostra vita e della nostra morte, pur desiderando sempre la nostra morte, meditandola con assiduità, disprezzando questa vita mortale a paragone dell'immortalità futura e desiderando rinunciarvi quando piacerà al Signore, poiché essa ci mantiene nella servitù del peccato.

5. È mostruoso che parecchi che si vantano di essere cristiani, lungi dal desiderare la morte, l'abbiano in tale orrore che appena ne odono parlare tremano, come se si trattasse della peggior disgrazia che possa loro accadere. Non fa meraviglia se per natura siamo spaventati quando udiamo dire che il nostro corpo deve separarsi dall'anima; ma è intollerabile che in un cuore cristiano non ci sia abbastanza luce da sormontare e travolgere questo timore con una consolazione più grande. Se pensiamo che la tenda del nostro corpo, inferma, piena di peccato, corruttibile, caduca e tendente all'imputridimento, è disfatta e demolita per essere in seguito restaurata in una gloria perfetta, sicura, incorruttibile e celeste, la fede non ci costringerà a desiderare con ardore quel che la natura fugge e ha in orrore? Se pensiamo che, per mezzo della morte, siamo richiamati da un triste esilio per abitare nella nostra patria, anzi nella nostra patria celeste, non dovremmo da ciò trarre una particolare consolazione?

Ma qualcuno obietterà che tutte le cose desiderano mantenersi come sono. Lo ammetto, e perciò sostengo che dobbiamo aspirare all'immortalità futura, dove godremo di una condizione sicura, non reperibile sulla terra. San Paolo insegna molto bene ai credenti a camminare con allegrezza verso la morte, non già desiderando di essere spogliati, ma di essere meglio rivestiti (2 Co. 5.2). È forse ragionevole che le bestie e perfino

le creature insensibili, come il legno e le pietre, avendo per così dire una qualche percezione della loro vanità e corruzione, siano in attesa del giorno del giudizio per esserne liberati (Ro 8.19) e che noi, al contrario, avendo anzitutto qualche lume datoci dalla natura, ed essendo per di più illuminati dallo Spirito di Dio, quando si tratta del nostro essere, non sappiamo alzare gli occhi oltre questo marciume terreno?

Ma non è mia intenzione polemizzare qui a lungo contro un così grave errore. Ho dichiarato fin dall'inizio che non intendo trattare qui ogni argomento in forma esortativa. Consiglierò a chi ha così poco coraggio, di leggere il libro di san Cipriano intitolato la mortalità, oppure i filosofi, presso i quali troveranno un disprezzo della morte che dovrebbe far loro vergogna.

Dobbiamo tener presente questo criterio: ha frequentato con profitto la scuola di Cristo colui che aspetta con gioia e letizia il giorno della morte e dell'ultima risurrezione, poiché san Paolo contraddistingue così tutti i credenti (Tt 2.13). La Scrittura è solita richiamarci a questo quando ci vuol proporre un motivo di allegrezza: "Rallegratevi "dice il Signore "e rialzate il capo, poiché la vostra redenzione è vicina " (Lu 21.28). Perché mai, vi prego, dovrebbe generare in noi tristezza e paura quel che Gesù Cristo ha pensato essere adatto a rallegrarci? Se è così, perché ci gloriamo di essere suoi discepoli? Assumiamo dunque un atteggiamento più confacente, e sebbene la cupidigia della nostra carne, cieca e stupida, rifugga da un tal pensiero, non esitiamo ad augurare la venuta del Signore quale felice avvenimento, non solo con un semplice desiderio, ma gemendo e sospirando dietro ad essa. Poiché egli verrà a noi come redentore per introdurci nell'eredità della sua gloria, dopo averci tratti fuori da questo abisso di mali e tribolazioni.

6. In verità, bisogna che tutti i credenti, mentre abitano su questa terra, siano come pecore destinate al macello (Ro 8.36) , al fine di esser resi conformi ai loro capo, Gesù Cristo. Sarebbero dunque disperatamente infelici, se non volgessero in alto il loro intendimento per sormontare tutto quel che è nel mondo e passare oltre la visione delle cose presenti (1 Co. 15.19).

Al contrario, se hanno imparato ad innalzare i loro pensieri al di sopra delle cose terrene, quando vedranno i malvagi prosperare in ricchezze e onori, godere di tranquillità, avere tutto ciò che desiderano, vivere in lusso e delizie, anzi, quando saranno da costoro trattati in modo disumano e fatti oggetto di umiliazioni, quando saranno depauperati e

offesi da qualsiasi forma di oltraggio, sarà loro facile, in tali mali, trovar conforto. Infatti avranno sempre presente quell'ultimo giorno, nel quale sanno che il Signore dovrà raccogliere i suoi credenti nel riposo del suo Regno, asciugare le lacrime dei loro occhi, incoronarli di gloria, vestirli di allegrezza, saziarli con la dolcezza infinita delle sue delizie, innalzarli alla sua altezza, farli insomma partecipi della sua felicità (Is. 25.8; Re 7.17) e, al contrario, gettare in estrema vergogna gli iniqui che hanno trionfato su questa terra, trasformare le loro delizie in orribili tormenti, il loro ridere e la loro gioia in pianti e stridor di denti, turbare il loro riposo con orribili crisi di coscienza; immergerli insomma nel fuoco eterno e sottometterli ai credenti che avranno maltrattato iniquamente. Infatti questa è la giustizia, come attesta san Paolo: dar riposo a coloro che sono infelici e ingiustamente afflitti e rendere afflizione ai malvagi che affliggono i buoni, nel giorno in cui il Signore sarà rivelato dal cielo (2 Ts. 1.6).

Ecco la nostra unica consolazione; se ci venisse tolta, dovremmo o perdere coraggio, oppure ingannarci e distrarci con vane e frivole consolazioni che si volgerebbero a nostra rovina. Perfino il Profeta confessa di aver vacillato e che i suoi piedi sono scivolati, mentre si fermava troppo a considerare la presente felicità degli iniqui, e che non è potuto rimaner saldo finché non ha ricondotto il suo pensiero a contemplare il luogo santo di Dio, cioè a considerare quale sarà un giorno la fine dei buoni e degli iniqui (Sl. 73.2).

Per concludere in una parola, affermo che la croce di Cristo trionfa in modo definitivo nel cuore dei credenti sul diavolo, la carne, il peccato, la morte e gli iniqui, quando essi volgono gli occhi a guardare la potenza della sua risurrezione.

CAPITOLO 10

IN CHE MODO DOBBIAMO USARE DELLA VITA PRESENTE E DEI SUOI AIUTI

1. Con questa stessa lezione, la Scrittura ci istruisce anche sul retto uso dei beni terreni: cosa da non trascurare, trattandosi di saper impostare la nostra vita. Infatti dovendo vivere, dobbiamo anche servirci degli aiuti necessari alla vita. Né ci possiamo privare di quelle cose che paiono rispondere più al piacere che alla necessità. Bisogna dunque avere un criterio per servirsi di queste cose con pura e sana coscienza, sia per la nostra necessità sia per il nostro piacere.

Questo criterio ci è indicato da Dio, quando insegna che la vita presente è per i suoi servi come un pellegrinaggio attraverso il quale essi tendono al regno dei cieli. Se dobbiamo soltanto passare sulla terra, non c'è dubbio che dobbiamo usare dei suoi beni in modo tale che questi facciano piuttosto avanzare la nostra marcia, anziché frenarla. Per questo motivo san Paolo ci ammonisce, a ragione, ad usare di questo mondo né più né meno che se non ne usassimo, e ci ricorda che dobbiamo comprare eredità e possedimenti Cl. medesimo sentimento con cui li si vende (1 Co. 7.31). Ma poiché questo argomento esige riflessione, e c'è pericolo di cadere sia nell'uno sia nell'altro estremo, provvediamo a dare un saldo insegnamento, in cui ci si possa orientare con certezza.

Alcuni buoni e santi personaggi, vedendo l'intemperanza degli uomini irrompere sempre come a briglia sciolta, se non è frenata con severità, e volendo d'altra parte correggere un male cosi grande, hanno permesso all'uomo di usare dei beni materiali solo nella misura in cui la necessità lo richiede. Hanno agito così non vedendo altro rimedio. La loro intenzione procedeva certo da una retta disposizione d'animo, ma lo hanno attuato con eccessivo rigore. Hanno fatto qualcosa di molto pericoloso: vincolato cioè le coscienze più strettamente di quanto non siano vincolate dalla Parola di Dio. Infatti stabiliscono che il necessario consiste nell'astenersi da ogni cosa di cui si possa fare a meno. Perciò, volendo prestare loro fede, non sarebbe lecito aggiungere qualcosa al pane bigio e all'acqua. In alcuni, c'è stata un'ascesi ancor maggiore, come in Cratete, cittadino di Tebe, che gettò, a quanto si dice, le sue ricchezze in mare pensando che se queste non perivano, egli stesso sarebbe stato perduto.

Al contrario, parecchi, oggi, volendo cercar pretesto per scusare ogni intemperanza nell'uso delle cose esteriori e allentare la briglia alla carne, anche troppo pronta a rivendicare libertà, considerano fondamentale una tesi che non ammetto: non bisogna in alcun modo limitare questa libertà, ma piuttosto permettere alla coscienza di ognuno di usarne come le sembra lecito.

Ammetto che non dobbiamo, né possiamo, su questo punto, costringere le coscienze in formule e precetti fissi; ma poiché la Scrittura dà delle regole generali intorno all'uso legittimo delle cose, perché non regolarlo e limitarlo su questa base?

2. Dobbiamo anzitutto ricordare questo: l'uso dei doni di Dio non è sregolato quando li riconduciamo allo scopo per il quale Dio li ha creati e destinati; per il nostro bene cioè e

non per il nostro male. Per questo motivo, nessuno camminerà più rettamente di colui che considererà con attenzione questo scopo.

Se consideriamo perché Dio ha creato gli alimenti, vedremo che egli non ha soltanto voluto provvedere alle nostre necessità, ma anche al nostro piacere e diletto. E, riguardo ai vestiti, oltre alla necessità ha considerato quel che è onesto e decente. Riguardo alle erbe, gli alberi, i frutti, oltre agli usi svariati che ne facciamo, ha voluto rallegrare la nostra vista con la loro bellezza e darci ancora un altro piacere con il loro profumo. Infatti, se così non fosse, il Profeta non direbbe che, fra i benefici di Dio, il vino rallegra il cuore dell'uomo e l'olio fa risplendere il suo volto (Sl. 104.15). La Scrittura non menzionerebbe in vari passi, per ricordare la benignità di Dio, il fatto che egli ha creato tutti questi beni per l'uomo. Anche le buone qualità naturali di tutte le cose ci indicano come ne dobbiamo godere, e a quale scopo, e fino a qual punto.

Nostro Signore avrebbe forse dato tanta bellezza ai fiori, da colpire i nostri occhi senza che sia lecito ricavarne piacere vedendola? Avrebbe forse dato loro un così buon profumo, se non volesse che l'uomo ne goda? E non ha forse distinto i colori in modo tale che gli uni abbiano maggior grazia degli altri? Non ha dato un certo fascino all'oro, all'argento, all'avorio e al marmo, per renderli più preziosi e nobili degli altri metalli e pietre? Infine, non ci ha dato molte cose che dobbiamo tenere in considerazione senza che ci siano necessarie? 3. Abbandoniamo dunque quella filosofia disumana, che non concede all'uomo l'uso di alcuna delle cose create da Dio, all'infuori dello stretto necessario; essa non solo ci priva, senza motivo, del lecito frutto della bontà divina, ma non può sussistere a meno di privare l'uomo di ogni sentimento, rendendolo simile ad un pezzo di legno.

Bisogna d'altra parte prevenire, con altrettanta diligenza, la concupiscenza della nostra carne, che irrompe senza misura se non è tenuta sotto controllo poiché, come ho detto, vi sono persone che, Cl. pretesto della libertà, le concedono ogni cosa.

Dobbiamo dunque imbrigliare la nostra carne anzitutto con questa regola: tutti i beni che abbiamo, sono stati creati per noi affinché ne riconosciamo l'autore e magnifichiamo con azioni di grazia la sua benignità. Dove sarà, dunque, l'azione di grazia, se per golosità ti riempi di vino e di cibo al punto da istupidirti e da renderti inutile per il servizio di Dio e per il compimento della tua vocazione? Dov'è la riconoscenza verso Dio se la carne, incitata dalla troppo grande abbondanza a malvage concupiscenze, infetta l'intelletto con la sua

sozzura, fino ad accecarlo e a togliergli il discernimento del bene e del male? Come ringrazieremo Dio che ci dà i vestiti che portiamo, se sono così sontuosi da farci inorgoglire e da renderci sprezzanti verso gli altri? Se coltiviamo una civetteria tale, che diventi motivo di impudicizia? Come, ripeto, riconosceremo il nostro Dio, se abbiamo gli occhi inchiodati a contemplare la magnificenza dei nostri abiti? Molti infatti assoggettano tutti i loro sensi ai piaceri, seppellendo in essi il loro spirito. Molti provano tal piacere nell'oro, nel marmo e nei dipinti, da diventare come pietre, trasfigurandosi in metalli, e diventando simili a idoli. Alcuni sono talmente rapiti dal profumo della cucina, da esserne inebetiti e incapaci di afferrare alcunché di spirituale. Si può dire altrettanto di ogni altra cosa.

È dunque chiaro, con questa considerazione, che la licenza di abusare dei doni di Dio è già in parte limitata, ed è confermata la regola di san Paolo, secondo cui non dobbiamo aver cura della nostra carne per compiacere alle sue cupidigie (Ro 13.14); se si concede loro troppo, ribollono senza misura.

4. Ma la via più sicura e più breve per ottenere questo, si ha quando l'uomo ha imparato a disprezzare la vita presente e a meditare sull'immortalità celeste. Da essa derivano due regole.

La prima consiste nel fatto che chi usa di questo mondo deve essere nei suoi riguardi come se non ne usasse; chi si sposa deve essere come se non si sposasse; chi compra, come se non possedesse, secondo l'esortazione di san Paolo (1 Co. 7.29-31).

L'altra consiste nell'imparare sia a sopportare pazientemente e con cuore tranquillo la povertà, sia ad usare con moderazione dell'abbondanza.

Colui che decide di usare di questo mondo come se non ne usasse, non solo elimina ogni intemperanza nel bere e nel mangiare, ogni piacere, ogni eccessiva ambizione, ogni orgoglio, ogni scontento importuno, nella casa, nel vestire come nel modo di vivere, ma corregge anche ogni preoccupazione e sentimento che distoglie o impedisce di pensare alla vita celeste, e di ornare la nostra anima con i suoi veri ornamenti. Questo è stato detto molto bene, anticamente, da Catone: là dove ci si cura molto della civetteria, si trascura molto la virtù. Anche il proverbio antico afferma che coloro i quali sono molto occupati a trattare con mollezza il loro corpo e ad ornarlo, non si preoccupano granché della loro anima.

Perciò, sebbene la libertà dei credenti nelle cose esteriori non si debba restringere a certe formule, è tuttavia soggetta a questa legge: essi si permettano soltanto il minimo indispensabile. Al contrario, siano vigilanti nell'eliminare ogni superfluo ed ogni vana abbondanza; non siano intemperanti e si guardino con diligenza dal mutare in impedimenti cose che devono esser loro di aiuto.

5. L'altra regola sarà che i poveri imparino a far a meno con pazienza di quel che manca loro, per paura di esser tormentati da una eccessiva preoccupazione.

Coloro che possono osservare questa moderazione hanno tratto grande profitto alla scuola del Signore. Come, d'altra parte, colui che non ha per nulla approfittato a questa scuola, potrà a fatica avere qualcosa in cui dar prova di essere discepolo di Cristo. A parte il fatto che parecchi altri peccati tengono dietro al desiderio smodato delle cose terrene, avviene quasi sempre che chi sopporta la povertà con impazienza, dà prova del peccato opposto quando è nell'abbondanza. Con questo intendo dire che chi si vergogna di un brutto vestito si glorierà di un vestito prezioso; chi non è contento di un magro pasto, si tormenterà desiderandone uno migliore, non potrà contenersi con sobrietà quando si troverà davanti una tavola ben imbandita, chi non saprà resistere nella condizione di semplice privato, ma ne proverà molestia e vergogna, non potrà trattenersi dall'orgoglio e dalla arroganza se giunge a qualche onore.

Per questo motivo, tutti coloro che vogliono servire Dio senza ipocrisia, devono cercare di poter sopportare, seguendo l'esempio dell'Apostolo, l'abbondanza e la povertà (Fl. 4.12) : cioè comportarsi con moderazione nell'abbondanza e sopportare di buon grado la povertà.

La Scrittura ci offre ancora una terza regola per moderare l'uso delle cose terrene, regola a cui abbiamo brevemente accennato trattando dei precetti della carità. Essa indica che tutte le cose ci sono date dalla benignità di Dio, e sono destinate alla nostra utilità, simili ad un deposito di cui dovremo un giorno render conto. Dobbiamo perciò amministrarle in modo da aver sempre presente che ci sarà chiesto di render conto di tutto quel che il nostro Signore ci ha affidato. Parimenti, dobbiamo tener presente chi e colui che ci chiama a render conto, Dio, il quale avendoci tanto raccomandato l'astinenza, la sobrietà, la temperanza e la modestia, ha in orrore ogni intemperanza, orgoglio, ostentazione e vanità; egli non approva nessuna gestione di beni che non sia volta a carità;

egli ha già condannato con la sua bocca tutti i piaceri che distraggono il cuore dell'uomo da castità e purezza, o che istupidiscono il suo intelletto.

6. Dobbiamo anche prestare attenzione al fatto che Dio ordina ad ognuno di noi di tenere a mente la sua vocazione in ogni atto della vita. Poiché sa quanto l'intelletto dell'uomo bruci di inquietudine, quale leggerezza lo trasporti qua e là e quale ambizione e cupidigia lo solleciti ad abbracciare contemporaneamente parecchie cose diverse.

Temendo dunque che sconvolgiamo ogni cosa con la nostra follia e temerarietà, Dio, enumerando queste condizioni e questi modi di vivere, ha ordinato ad ognuno il da farsi. Affinché nessuno oltrepassi con leggerezza i suoi limiti, ha chiamato tali modi di vivere "vocazioni ". Ognuno, per proprio conto, deve considerare che il suo stato è per lui come un punto fermo assegnato da Dio, perché non volteggi e svolazzi sconsideratamente per tutto il corso della sua vita.

Questa distinzione è a tal punto necessaria, che tutte le nostre opere sono valutate in base ad essa, davanti a Dio, e spesso in modo diverso da come supporrebbe il giudizio della ragione umana o filosofica. Non solo l'individuo comune ma anche i filosofi ritengono che il liberare il proprio paese dalla tirannia sia l'atto più nobile ed eccelso che si possa compiere. Al contrario, ogni singolo individuo che avrà messo la mano su un tiranno, è apertamente condannato dalla voce di Dio. Non mi voglio soffermare ad annoverare tutti gli esempi che si potrebbero citare: ci basti sapere che la vocazione di Dio è per noi il principio ed il fondamento per dirigerci rettamente in ogni frangente, e che colui che non vi si sarà attenuto non seguirà mai la retta via per compiere il suo dovere. Potrà sì fare talvolta qualche atto esteriormente lodevole, ma non sarà accetto al giudizio di Dio, per quanto stimato sia dinanzi agli uomini.

Infine, se non consideriamo la nostra vocazione come una regola perenne, non esisterà ferma condotta né armonia fra le varie parti della nostra vita.

Di conseguenza, colui che avrà rivolto la sua vita a quello scopo, l'avrà molto ben orientata, poiché nessuno oserà tentare più di quanto la sua vocazione comporti, e non si lascerà spingere dalla sua temerarietà, ben sapendo che non gli è lecito superare i suoi limiti. Chi è di modeste condizioni si accontenterà del suo stato, con tranquillità, temendo di uscire dalla condizione in cui Dio lo ha posto. In ogni preoccupazione, tormento, travaglio ed altro aggravio, sarà anche un grande sollievo l'esser persuasi che Dio ci guida e ci conduce. I magistrati si daranno più volentieri alla loro carica; un padre di famiglia

compirà con maggior coraggio il suo dovere; in breve, ognuno sopporterà con maggior pazienza il suo stato e sormonterà le difficoltà, le inquietudini, i dispiaceri e le angosce che vi si trovano, ben sapendo che nessuno porta altro fardello all'infuori di quello che Dio gli ha messo sulle spalle.

Ne deriverà per noi una singolare consolazione: non ci sarà compito così disprezzato né così basso che non risplenda davanti a Dio e non sia estremamente prezioso, se in esso adempiamo la nostra vocazione.

CAPITOLO 11

LA GIUSTIFICAZIONE MEDIANTE LA FEDE: DEFINIZIONE DEL TERMINE E DELLA COSA

1. Mi pare di aver esposto precedentemente con abbastanza diligenza come non rimanga agli uomini che un solo rifugio di salvezza: la fede, poiché secondo la Legge tutti sono maledetti. Mi pare anche di aver sufficientemente illustrato la natura della fede, quali grazie di Dio essa comunichi all'uomo, quali frutti produca in lui. La conclusione è che riceviamo e possediamo Gesù Cristo per mezzo della fede, come ci è presentato dalla bontà di Dio; essendone partecipi, ne riceviamo una duplice grazia. La prima perché, riconciliati con Dio per mezzo della sua innocenza, Invece di avere un giudice in cielo per condannarci abbiamo un Padre molto clemente. La seconda, perché siamo santificati dal suo Spirito per meditare santità ed innocenza di vita. Della rigenerazione, che è la seconda grazia, ho parlato nel modo che mi pareva opportuno.

La giustificazione è stata trattata più superficialmente, poiché era necessario capire anzitutto quanto la fede non sia oziosa e priva di buone opere, benché per mezzo suo otteniamo giustizia gratuita nella misericordia di Dio; poi era necessario capire quali siano le buone opere dei santi, a cui si riferisce una parte del problema da trattare.

Ora dobbiamo dunque soffermarci più a lungo sulla giustificazione per fede, e considerarla in modo tale da ricordarci bene che è la dottrina fondamentale della religione cristiana, affinché ognuno metta maggior impegno e diligenza per conoscerne il contenuto. Come non abbiamo alcun fondamento per accertare la nostra salvezza, non conoscendo la volontà di Dio a nostro riguardo, così manchiamo di ogni fondamento per edificarci nella pietà e nel timor di Dio. Ma la necessità di ben comprendere questo argomento sarà più evidente quando lo avremo esposto.

2. Per non inciampare fin dai primi passi (il che accadrebbe se entrassimo in discussione su un problema incerto) dobbiamo anzitutto spiegare il significato delle locuzioni: "essere giustificati davanti a Dio ", e "essere giustificato per fede "o "per opere ".

È giustificato davanti a Dio colui che è ritenuto giusto dinanzi al giudizio di Dio, ed è gradito per la sua giustizia. Come l'iniquità è abominevole a Dio, anche il peccatore, in quanto tale, non può trovar grazia dinanzi a lui. Di conseguenza, dovunque c'è peccato, lì si manifesta l'ira e la vendetta di Dio. È dunque giustificato colui che non è considerato peccatore, ma giusto, e per questo motivo può rimanere in piedi dinanzi al tribunale di Dio, là dove tutti i peccatori cadono e sono confusi. Come di qualcuno che, accusato a torto, dopo esser stato esaminato dal giudice, assolto e dichiarato innocente, si dirà che è giustificato dalla giustizia, così diremo che è giustificato dinanzi a Dio l'uomo che, separato dal numero dei peccatori, ha Dio come testimone e garante della sua giustizia.

Allo stesso modo diremo che è giustificato dinanzi a Dio per mezzo delle sue opere l'uomo nella cui vita ci sarà tal purezza e santità da meritare l'attestato di giustizia dinanzi al tribunale di Dio; oppure, che per l'integrità delle sue opere potrà rispondere e soddisfare al giudizio di Dio.

Al contrario, si dirà che è giustificato per mezzo della fede colui che, escluso dalla giustizia delle opere, afferra per fede la giustizia di Gesù Cristo ed essendone rivestito appare dinanzi a Dio non già come peccatore, ma come giusto. Perciò, in conclusione, diciamo che la nostra giustizia dinanzi a Dio è un'accettazione per mezzo della quale, ricevendoci nella sua grazia, ci considera giusti; e diciamo che essa consiste nella remissione dei peccati, e nel fatto che ci viene attribuita la giustizia di Gesù Cristo.

3. Abbiamo a conferma parecchie testimonianze della Scrittura, e molto esplicite. Anzitutto non si può negare che quello sia il significato proprio del termine, ed il più frequente. Ma poiché sarebbe troppo lungo raccogliere tutti i passi per confrontarli fra loro, basterà darne qualche nozione ai lettori. Ne citerò dunque alcuni tra i più pertinenti.

Anzitutto, quando san Luca afferma che il popolo, avendo udito Gesù Cristo, rese giustizia a Dio, e quando Gesù Cristo dice che alla sapienza è stata resa giustizia dai suoi figli (Lu 7.29.35) , non significa che gli uomini rendano giustizia a Dio, poiché la giustizia rimane sempre perfetta in lui sebbene tutti cerchino di sottrargliela, oppure che possano rendere giusta la dottrina della salvezza, la quale ha di per se questa caratteristica. Ma il significato

è che coloro dei quali ha parlato hanno attribuito a Dio ed alla sua parola la lode che meritavano. All'opposto, quando Gesù Cristo rimprovera ai farisei di giustificarsi da soli (Lu 16.15) , non è perché cercassero di acquistare giustizia compiendo il bene, ma perché la loro ambizione perseguiva lo scopo di acquistare fama di giustizia, benché ne fossero privi. È abbastanza chiaro alle persone esperte in lingua ebraica, la quale chiama peccatori o malfattori non solo coloro che si sentono colpevoli, ma coloro che sono condannati. Infatti Bethsabé, dicendo che lei e suo figlio Salomone saranno peccatori (3Re 1.21) , non intende addossarsi un crimine, ma si lamenta che lei e suo figlio saranno esposti ad obbrobrio, e saranno posti al livello dei malfattori, se Davide non provvede. È chiaro, dal seguito della citazione, che questo verbo, anche in greco ed in latino, non può essere inteso altrimenti che Cl. Significato di esser ritenuto giusto, e non comporta una qualità di effetto.

Quanto all'argomento che stiamo trattando, laddove san Paolo dice che la Scrittura ha previsto che Dio giustificherebbe i Gentili per mezzo della fede (Ga 3.8) , che cosa possiamo leggere, se non che egli li accoglie come giusti per mezzo della fede? E quando dice che Dio giustifica il peccatore che crede in Gesù Cristo (Ro 3.20) , quale può essere il senso, se non che egli libera i peccatori dalla condanna che la loro empietà meritava? È ancora più esplicito nella conclusione, quando dice: "Chi accuserà gli eletti di Dio, quando Dio li giustifica? Chi li condannerà, poiché Cristo è morto? Ora che è risuscitato, intercede per noi " (Ro 8.33). È come se dicesse: chi accuserà coloro che Dio assolve? Chi condannerà coloro di cui Gesù Cristo ha preso in mano la causa per esserne l'avvocato? Giustificare, dunque, equivale ad assolvere colui che era accusato, come se fosse stata provata la sua innocenza. Dio ci giustifica per intercessione di Gesù Cristo: non ci assolve per la nostra innocenza, ma perché ci considera gratuitamente giusti, reputandoci giusti in Cristo, per quanto non lo siamo in noi stessi.

È quanto viene spiegato nella predicazione di san Paolo al tredicesimo capitolo degli Atti, dove è detto: "Per mezzo di Gesù Cristo vi è annunciata la remissione dei peccati; e di tutte le cose per le quali non potevate esser giustificati in base alla legge di Mosè, chiunque crede in lui è giustificato " (At. 13.38). Notiamo che il termine "giustificazione "è situato, in questo passo, dopo la remissione dei peccati, come una interpretazione; che è chiaramente adoperato in luogo di assoluzione; che la giustificazione è scissa dalle opere, è una pura

grazia in Gesù Cristo, è ricevuta per mezzo della fede; ed infine l'espiazione di Gesù Cristo è interposta, in quanto è lui che ci fa ottenere un tal bene.

Così quando è detto che il pubblicano scese dal tempio giustificato (Lu 18.14) , non si può dire che avesse acquistato giustizia per qualche merito delle sue opere; bisogna dire che, dopo aver ottenuto il perdono dei suoi peccati, è stato considerato giusto davanti a Dio. Non è divenuto giusto grazie alla dignità delle sue opere, ma per assoluzione gratuita. Ottima è dunque l'affermazione di sant'Ambrogio quando dice che la confessione dei nostri peccati è la nostra vera giustificazione.

4. Ma, tralasciando l'esame del termine, se consideriamo attentamente la cosa, non troveremo difficoltà. San Paolo ricorre al concetto che Dio ci accoglie, quando vuol significare che Dio ci giustifica. Dice ad esempio: "Siamo predestinati ad essere figli di Dio, adottivi in Gesù Cristo, a lode della sua meravigliosa grazia, per mezzo della quale ci ha accolti e bene accetti " (Ro 3.24). Con questi termini egli non intende altro se non quello che dice in altri testi, che Dio ci giustifica gratuitamente.

Nel quarto capitolo dell'epistola ai Romani, dice anzitutto che siamo giusti in quanto Dio ci considera tali nella sua grazia e include la nostra giustificazione nella remissione dei peccati: "È definito beato da Davide, colui al quale Dio imputa o attribuisce la giustizia senza le opere, secondo quanto sta scritto: "Beati coloro ai quali i peccati sono perdonati ", ecc. " (Ro 4.6). Certo non considera qui soltanto una parte della nostra giustificazione, ma tutta la sua realtà. Dice che Davide l'ha definita nel dichiarare beati quelli che hanno ottenuto gratuitamente il perdono dei loro peccati. Di conseguenza egli considera opposte queste due cose: essere giustificato ed essere considerato colpevole, affinché sia fatto il processo a chi avrà sbagliato.

Nessun testo prova meglio quanto sto dicendo, del passo in cui insegna che il centro dell'evangelo sta nel riconciliarci con Dio, volendoci egli accogliere gratuitamente in Cristo, senza imputarci i nostri peccati (2 Co. 5.18). I lettori meditino attentamente tutto il testo, che poco dopo aggiunge che Cristo, puro e senza peccato, e stato fatto peccato per noi, palesando così il mezzo della riconciliazione. Cl. Termine "riconciliare ", egli non intende altro se non giustificare. In realtà, quanto dice in un altro testo, che siamo fatti giusti per mezzo dell'obbedienza di Cristo (Ro 5.19) , non avrebbe significato se non fossimo reputati giusti in lui, e non in noi stessi.

5. Ma dato che Osiandro ha, nei nostri tempi, messo in giro l'assurdità di non so qual giustizia essenziale, mediante la quale se anche non ha voluto abolire la giustizia gratuita l'ha talmente oscurata che le povere anime non sanno più scorgere in queste tenebre la grazia di Cristo, prima di procedere sarà opportuno confutare questa fantasticheria.

In primo luogo questa speculazione è frutto di pura curiosità. Accumula, e vero, innumerevoli testimonianze scritturali per dimostrare che Gesù Cristo è uno con noi e noi uno con lui, cosa che ognuno riconosce in modo così evidente da rendere superflua ogni prova. Ma non considerando quale sia il legame di tale unità, si caccia in problemi da cui non si può liberare. Da parte nostra ci sarà facile sciogliere ogni difficoltà, sapendo che siamo uniti a Gesù Cristo mediante la potenza segreta del suo Spirito.

Il nostro uomo si è creato qualcosa di assai simile alla fantasticheria dei Manichei: che cioè l'anima è di essenza divina. Da qui ha ricavato un altro errore: Adamo è stato formato ad immagine di Dio perché, prima ancora della sua caduta, Gesù Cristo già era destinato ad essere modello della natura umana. Ma per brevità mi soffermerò solo su quanto è richiesto dal nostro tema.

Osiandro afferma, del continuo, che siamo uno con Cristo. Glielo concedo; quello che gli contesto però è il fatto che l'essenza di Cristo sia mischiata alla nostra. Sottolineo anche che è sciocco ricavare da simili illusioni l'affermazione che Cristo ci è giustizia in quanto è Dio eterno, e che è nel contempo la giustizia stessa e la sua sorgente. I lettori vorranno scusare se menziono ora brevemente dei punti che mi riservo di trattare altrove per esigenza di ordine. Quantunque ribadisca che Cl. Termine di "giustizia essenziale "non intende negare che siamo reputati giusti a causa di Cristo, tuttavia dice esplicitamente che non si accontenta della giustizia procurataci dall'obbedienza di Cristo e dal sacrificio della sua morte, ed immagina che siamo giusti sostanzialmente in Dio, per infusione della sua essenza.

Ragion per cui è spinto ad insistere fortemente sul fatto che non solo Gesù Cristo, ma il Padre e lo Spirito abitano in noi. Riconosco che è vero, ma affermo che egli lo travis. A sproposito. Era opportuno infatti precisare bene il termine "abitare ": il Padre e lo Spirito sono in Cristo e poiché ogni pienezza di divinità abita in lui, è per lui che possediamo Dio pienamente. Perciò tutto quel che afferma sul Padre e sullo Spirito a se stanti e separati da

Gesù Cristo, non serve che a confondere i semplici e ad allontanarli da Gesù Cristo, impedendo loro di attenersi a lui.

Infine ha introdotto una mescolanza sostanziale, per cui Dio scendendo in noi ci fa essere parte di lui. Ritiene quasi senza significato il nostro essere uniti a Gesù Cristo per la potenza del Suo Spirito, affinché essendo nostro capo, ci faccia diventare sue membra, se la sua essenza non è mescolata alla nostra. Ma soprattutto affermando che la giustizia che abbiamo è quella del Padre e dello Spirito secondo la loro divinità, evidenzia meglio il suo pensiero: non siamo giustificati solo mediante la grazia del Mediatore, e la giustizia non ci è solo e semplicemente offerta nella persona di lui, ma siamo partecipi della giustizia di Dio quando Dio è essenzialmente unito a noi.

6. Si limitasse ad affermare che Gesù Cristo, giustificandoci, si fa nostro per mezzo di un'unione di essenza, e che è il nostro Capo non solo in quanto è uomo, ma perché fa scorrere su noi l'essenza della sua natura divina, si pascerebbe di tali fantasie con danno minimo, e forse allora si potrebbe evitare di sollevare una gran disputa. Ma poiché il suo principio è simile ad una seppia, che, gettando il suo sangue nero come inchiostro, intorbida l'acqua tutto intorno per nascondere una gran moltitudine di tentacoli, se non vogliamo accettare consapevolmente che ci si sottragga la giustizia, che sola ci dà fiducia per glorificarci della nostra salvezza, dobbiamo resistere con forza e fermezza a queste illusioni.

Osiandro in tutta questa disputa estende i termini giustizia e giustificare, a due cose. Infatti, secondo lui, siamo giustificati non soltanto per esser riconciliati con Dio, quando ci perdona gratuitamente le nostre colpe, ma per essere giusti realmente e di fatto: di modo che la giustizia non è accettazione gratuita ma santità e virtù ispirate dall'essenza di Dio, che risiede in noi. Inoltre egli nega, e su questo punto è esplicito, che la nostra giustizia sia Gesù Cristo che si sacrifica per noi e che, cancellando i nostri peccati, ha pacificato l'ira di Dio; ma pretende che questo titolo gli appartenga in quanto è Dio eterno e vita.

Per dimostrare la prima affermazione, che cioè Dio ci giustifica non solo perdonandoci i nostri peccati ma anche rigenerandoci, domanda se lascia coloro che giustifica quali erano per natura, senza cambiarvi nulla, o no. È facile rispondergli. Come non si può far a pezzi Gesù Cristo, così la giustizia e la santificazione sono inseparabili, poiché le riceviamo insieme e unitamente a lui. Tutti coloro dunque che Dio accoglie per grazia, li riveste anche dello Spirito di adozione, per virtù del quale li riforma secondo la sua immagine. Ma se la

luce del sole non può esser separata dal calore, diremo forse per questo che la terra è scaldata dalla luce, o illuminata dal calore? Nulla è più adatto di questa similitudine, per liquidare la disputa. Il sole nutre la terra dandole fecondità Cl. Suo calore e luce coi suoi raggi. Ecco un legame reciproco ed inseparabile, ma la ragione non permette che quel che è proprio dell'uno sia trasferito all'altro.

La stessa assurdità si riscontra nei fatto che Osiandro confonde due grazie diverse. Poiché Dio in verità rinnova tutti coloro che accoglie gratuitamente come giusti, e li dispone a vivere rettamente e con santità, questo imbroglione mescola il dono di rinnovamento con l'accettazione gratuita, e pretende che tutti e due siano una cosa sola. Ma la Scrittura, congiungendoli, li separa tuttavia in maniera distinta, affinché la varietà delle grazie di Dio ci appaia tanto più evidente. Non è infatti superflua l'affermazione di san Paolo: "Cristo ci è stato dato come giustizia e santificazione " (1 Co. 1.30). E tutte le volte che, volendoci esortare a santità e purezza di vita, ci propone come argomento la salvezza che ci e stata acquistata, l'amore di Dio e la bontà di Cristo, indica abbastanza chiaramente che l'essere giustificati è altra cosa che l'esser fatti nuove creature.

Quanto alla Scrittura, distorce tutti i passi che cita. Chiosa in questo modo il passo di san Paolo, in cui è detto che la fede e imputata a giustizia a coloro che non hanno opere ma credono in colui che giustifica il peccatore (Ro 4.5) : Dio cambia i cuori e la vita, per render giusti i credenti. In breve, deforma con presunzione l'intero quarto capitolo dell'epistola ai Romani. Distorce anche il passo che ho precedentemente citato: "Chi accuserà gli eletti di Dio, poiché Egli li giustifica? "come se fosse detto che sono realmente giusti. E tuttavia è perfettamente chiaro che l'Apostolo parla semplicemente dell'assoluzione per mezzo della quale il giudizio di Dio viene distolto da noi. Sia dunque nella sua argomentazione principale, sia in tutto quello che cita dalla Scrittura, rivela la sua pazzia.

Gli accade altrettanto, dicendo che la fede è stata imputata come giustizia ad Abramo, poiché avendo accettato Cristo (che è la giustizia di Dio, perciò Dio stesso) aveva camminato ed era vissuto con giustizia. Ora la giustizia di cui parla quel passo, non si estende a tutto il corso della vita di Abramo; ma piuttosto lo Spirito Santo vuole attestare che Abramo, per quanto eccellente sia stato nella virtù e per quanto, perseverando in essa, abbia accresciuto la sua lode, tuttavia non è piaciuto a Dio per altra ragione se non perché ha accolto la misericordia che gli era offerta per mezzo della promessa. Ne consegue che

Dio, nel giustificare l'uomo, non prende in considerazione merito alcuno, come san Paolo deduce e correttamente conclude intorno a questo passo.

7. Quel che aggiunge, che la fede non ha di per se la forza di giustificare, ma l'ha in quanto accoglie Gesù Cristo, è vero, e glielo concedo volentieri. Infatti se la fede, sempre debole ed imperfetta, giustificasse per sua virtù propria, non otterrebbe che in parte tale effetto; così la giustizia non sarebbe che a metà, e ci darebbe soltanto qualche brandello di salvezza. Non immaginiamo nulla di quel che ci rimprovera, ma affermiamo, parlando con esattezza, che Dio solo giustifica; poi riferiamo questo a Gesù Cristo, che ci è stato dato come giustizia. In terzo luogo paragoniamo la fede a un recipiente, poiché se non ci accostiamo a Gesù Cristo vuoti ed affamati, con la bocca dell'anima aperta, non siamo adatti a riceverlo. Da ciò appare chiaramente che non gli togliamo la potenza di giustificare, visto che diciamo che lo si riceve per fede, prima di ricevere la sua giustizia.

Quanto ad altre follie stravaganti di Osiandro, ogni uomo dotato di sano intendimento le respingerà; come quando dice che la fede è Gesù Cristo, come se dicesse che un vaso di terra si identifica Cl. Tesoro nascosto al suo interno. La fede, benché non abbia di per se alcuna dignità né valore, ci giustifica offrendoci Gesù Cristo, così come un vaso pieno d'oro arricchisce colui che lo ha trovato. Dico dunque che è eccessivamente rozzo da parte sua confondere la fede, che è soltanto strumento, con Gesù Cristo che è la sostanza della nostra giustizia, autore e ministro di un tal bene. Abbiamo già sormontato anche l'ostacolo di come si debba intendere il termine fede, quando si parla della nostra giustificazione.

8. Ancor più assurda è la sua interpretazione del modo in cui riceviamo Gesù Cristo. Dice che la parola interiore è ricevuta per mezzo della parola esteriore: così facendo distoglie al massimo i lettori dalla Persona del Mediatore, che intercede per noi con il suo sacrificio, con la scusa di trasportarli direttamente alla sua divinità eterna.

Quanto a noi non dividiamo Cristo, ma diciamo che lui stesso, pur avendoci resi giusti Cl. Riconciliarci a suo Padre mediante la sua carne, è la Parola eterna di Dio, e che altrimenti non avrebbe potuto compiere il ruolo di mediatore e acquistarci la giustizia, se non fosse stato Dio eterno. La falsa chiosa di Osiandro è che Gesù Cristo, essendo Dio e uomo, è stato fatto giustizia per noi riguardo alla sua natura divina, e non riguardo alla sua natura umana. Se ciò appartiene in particolare alla divinità, non sarà caratteristico di Cristo, ma comune al Padre ed allo Spirito Santo, visto che la giustizia dell'uno è quella degli altri

due. Inoltre, la locuzione "esser fatto "non si addirebbe a quel che per natura e da ogni eternità è esistito.

Quand'anche si riconoscesse legittima una affermazione così massiccia come questa: Dio "stato fatto "giustizia per noi, come conciliarla poi con la dichiarazione di san Paolo secondo cui Cristo è stato fatto giustizia da Dio? Certo ognuno vede che san Paolo attribuisce alla persona del Mediatore quel che le è proprio; benché in essa sia contenuta l'essenza di Dio, tuttavia non si rinuncerà a dare a Gesù Cristo le attribuzioni inerenti al suo ruolo, per distinguerlo dal Padre e dallo Spirito Santo.

Cantando poi vittoria con il passo di Geremia in cui è detto che l'Iddio eterno sarà la nostra giustizia (Gr. 51.10) , non fa che scherzare. Infatti non potrebbe dedurne altro, se non che Gesù Cristo, che è la nostra giustizia, è Dio manifestato in carne. Abbiamo altrove citato 6l'affermazione di san Paolo, che Dio si è acquistato la Chiesa Cl. Suo sangue (At. 20.28). Se qualcuno ne volesse dedurre che il sangue che è stato sparso per cancellare le nostre colpe era divino e apparteneva all'essenza di Dio, chi sopporterebbe un tale errore? Orbene Osiandro valendosi di un cavillo così infantile, pensa averla vinta. Alza la cresta e riempie molti fogli di vanterie, benché la soluzione sia semplice e facile: il Dio eterno, quando sarà fatto seme di Davide, come notoriamente si esprime il Profeta, sarà anche giustizia per i credenti; anzi proprio nel senso in cui Isaia dice per bocca del Padre: "Il mio servo, che è il giusto, renderà giusti i molti, per la sua conoscenza " (Is. 53.2). Notiamo che è il Padre che parla, che attribuisce a suo Figlio il compito di giustificare e ne aggiunge la ragione: poiché egli è giusto; e ne stabilisce il mezzo di farlo nell'insegnamento per cui Gesù Cristo è conosciuto.

Concludo pertanto che Gesù Cristo è stato fatto giustizia per noi, assumendo la figura di un servo; in secondo luogo, che ci giustifica in quanto ha ubbidito a Dio suo Padre. Perciò non ci comunica un tal bene secondo la sua natura divina, ma secondo l'incarico che gli è affidato. Infatti, sebbene Dio solo sia la sorgente della giustizia, e siamo giusti unicamente partecipando a lui, tuttavia avendoci l'infelice frattura, derivata dalla caduta di Adamo, alienati e allontanati da ogni bene celeste, dobbiamo valerci di questo rimedio inferiore, di ottenere giustizia nella morte e nella risurrezione di Gesù Cristo.

9. Se Osiandro replica che il giustificarci è opera così grande che nessuna facoltà umana è sufficiente, glielo concedo. Se egli ne deduce che soltanto la natura divina raggiunge quello scopo, dico che commette uno sbaglio grossolano. Infatti, Gesù Cristo non

avrebbe potuto purificare le nostre anime Cl. Suo sangue, né placare il Padre verso di noi Cl. Suo sacrificio, né assolverci dalla condanna in cui eravamo avvolti né, in una parola, sostenere il ruolo di sacerdote, se non fosse stato vero Dio (poiché tutte le facoltà della carne non erano in grado di reggere un così greve fardello); tuttavia è certo che egli ha compiuto queste cose secondo la sua natura umana. Infatti se chiediamo come siamo giustificati, san Paolo risponde: per mezzo dell'obbedienza di Cristo (Ro 5.19). Ma egli non ha potuto ubbidire, se non in qualità di servo. Perciò concludo che la giustizia ci è stata data nella sua carne. Similmente con queste parole, che Dio ha costituito come sacrificio di peccato Colui che non conosceva peccato affinché fossimo giusti in lui, dimostra che la fonte della giustizia è nella carne di Cristo. Tanto più mi chiedo come Osiandro non abbia vergogna di aver spesso in bocca questo passo che gli è così contrario.

Egli magnifica continuamente la giustizia di Dio: ma è per concludere trionfalmente, come se avesse vinto su questo punto, che la giustizia di Dio ci è essenziale. San Paolo afferma sì che siamo fatti giustizia di Dio, ma in senso molto diverso, in quanto Dio, cioè, approva l'espiazione del figlio suo. Del resto, gli scolari e i novizi sanno che per giustizia di Dio si intende quella che è ricevuta e accettata nel suo giudizio, come quando san Giovanni oppone la gloria di Dio a quella degli uomini (Gv. 12.43) , significando che coloro di cui parla hanno navigato fra due acque, poiché anteponevano la loro buona reputazione nel mondo all'essere apprezzati dinanzi a Dio. So bene che la giustizia è talvolta detta "di Dio ", perché egli ne è l'autore e ce la dà; ma che in quel passo il senso sia quello che ho esposto, cioè che noi sussistiamo davanti al tribunale di Dio in quanto poggiamo sull'ubbidienza di Cristo, lo si può vedere senza che ne parli più a lungo. Ma il termine non ha grande importanza, a condizione che concordiamo sulla sostanza, e che Osiandro riconosca che siamo giustificati in Cristo, in quanto è stato fatto per noi sacrificio di purificazione, atto del tutto estraneo alla sua natura divina. Per questa ragione, volendo egli stesso confermare nei nostri cuori sia la giustizia sia la salvezza che ci ha recato, ce ne offre il pegno nella sua carne.

È vero che si definisce il pane della vita; ma nello spiegare come e perché, aggiunge che la sua carne è veramente un nutrimento ed il suo sangue veramente una bevanda. Questo modo di insegnare si vede molto bene nei sacramenti che, pur indirizzando la nostra fede a Gesù Cristo, interamente Dio e uomo e non a metà, attestano che la sostanza della giustizia e della salvezza risiede nella sua carne: non che egli, unicamente in quanto uomo giustifichi e vivifichi di per se, ma perché è piaciuto a Dio manifestare nella persona

del Mediatore quel che era incomprensibile e nascosto in lui. Per questo motivo ho l'abitudine di dire che Cristo è per noi come una fonte, da cui ognuno può attingere e bere a suo agio e a suo piacimento; e che per questo mezzo i beni celesti scaturiscono e giungono fino a noi, mentre se fossero rimasti nella maestà di Dio, simile ad una sorgente profonda, non ci sarebbero di alcuna utilità.

Non nego, in questo senso, che Gesù Cristo, in quanto Dio e uomo, ci giustifichi e che tale effetto sia comune al Padre ed allo Spirito Santo, infine che la giustizia di cui Gesù Cristo ci rende partecipi sia la giustizia eterna del Dio eterno, a condizione che siano mantenuti in tutta la loro forza gli argomenti irrefutabili da me addotti.

10. Inoltre, affinché costui non inganni i semplici con le sue astuzie, dichiaro che siamo privati di quel bene incomparabile che è l'esser giusti, fintantoché Gesù Cristo non diventa nostro. Tengo dunque in massima considerazione l'unione che abbiamo Cl. Nostro Capo, la dimora che egli tiene nei nostri cuori per mezzo della fede, la sacra unione per mezzo della quale godiamo di lui, affinché divenendo in tal modo nostro, ci comunichi i beni dei quali abbonda nella sua perfezione. Non dico dunque che dobbiamo considerare Gesù Cristo da lontano o fuori di noi, perché la sua giustizia ci sia accordata; ma in quanto siamo rivestiti di lui ed innestati sul suo corpo, in breve per il fatto che egli si è degnato di renderci una cosa sola con lui, ecco in che modo ci dobbiamo gloriare di aver diritto di partecipare alla sua giustizia. In questo si scopre la calunnia di Osiandro, quando ci rimprovera di tener la fede in conto di giustizia, come se, Cl. Dire che veniamo a lui vuoti e affamati al fine di essere riempiti e saziati di quel che lui solo ha, privassimo Gesù Cristo di quel che gli appartiene.

Ma Osiandro, disprezzando questa unione spirituale, ribadisce la sua grossolana mistura di Cristo con i credenti, che abbiamo già respinta, e condanna furiosamente coloro che non accettano la sua fantasticheria sulla giustizia essenziale perché, a suo giudizio, non credono che nella Cena si mangi Gesù Cristo nella sua sostanza. Quanto a me, reputo una gloria l'essere ingiuriato da un simile presuntuoso, inebriato nelle sue illusioni; soprattutto in quanto combatte generalmente tutti coloro che si sono unicamente attenuti alla Scrittura, senza risparmiare alcuno di coloro che doveva onorare con rispetto. E tanto più mi sento libero di trattare speditamente questo argomento, non essendo mosso da sentimenti personali, visto che egli non mi ha attaccato.

La sua tesi dunque, sostenuta con tanta insistenza e in modo così inopportuno, secondo cui la giustizia che abbiamo in Gesù Cristo è essenziale, e che egli abita in noi con

la sua essenza, tende anzitutto a farci credere che Dio si mescoli a noi con una mistura simile a quella dei cibi che mangiamo. Ecco, infatti, come immagina che si riceva Gesù Cristo nella Cena! In secondo luogo, che Dio ci ispiri la sua giustizia, per mezzo della quale siamo realmente e di fatto giusti con lui. Questo sognatore pretende e afferma che Dio stesso è la sua giustizia, e poi la santità, dirittura e perfezione che sono in lui.

Non mi divertirò a lungo a confutare le testimonianze che distorce per applicarle al suo scopo. San Pietro dice che abbiamo dei doni superiori e preziosi, per esser resi partecipi della natura divina (2 Pi. 1.4); Osiandro ne deduce che Dio ha mescolato la sua essenza con la nostra, come se fossimo già quali l'Evangelo promette che saremo all'ultima venuta di Gesù Cristo. All'opposto, san Giovanni afferma che allora vedremo Dio quale è, poiché saremo simili a lui (1 Gv. 3.2).

Mi sono limitato a dare qualche assaggio di queste sciocchezze ai lettori, onde sappiano che non mi curo di confutarle, non perché mi sia difficile, ma per non esser noioso Cl. Trattare punti superflui.

2. C'è ancor più veleno nel passo in cui dice che siamo giusti con Dio. Penso aver già provato a sufficienza, anche se la sua dottrina non fosse così pestifera come in realtà è, che per la sua leggerezza ed inconsistenza, non contenendo che vento e vanità, dev'essere a buon diritto respinta come sciocca e inutile da tutti coloro che temono Dio ed hanno un sano intendimento. È insopportabile empietà il rovesciare tutta la fiducia nella nostra salvezza sotto l'apparenza di una doppia giustizia che questo sognatore ha voluto inventare, e il rapirci al di sopra delle nuvole per ritrarci dal riposo delle nostre coscienze fondato sulla morte di Gesù Cristo, e impedire che invochiamo Dio con serena fiducia.

Osiandro si beffa di coloro che dicono che il termine giustificare è tratto dal linguaggio giuridico comune, e significa "assolvere ". Infatti insiste su questo punto, che dobbiamo essere realmente giusti, e non ha nulla in maggior disprezzo che l'ammettere che siamo giustificati per mezzo di una attribuzione gratuita. Orbene, se Dio non giustifica perdonandoci e assolvendoci, che cosa significa l'affermazione da san Paolo spesso ripetuta, che Dio è in Cristo e riconcilia il mondo a se, senza imputare agli uomini i loro peccati, in quanto ha dato suo figlio in sacrificio per il peccato, affinché avessimo giustizia in lui? (2 Co. 5.21). Ho anzitutto risolto questo punto, che coloro i quali sono riconciliati con Dio sono reputati giusti. Il che significa che Dio giustifica perdonando, come nell'altro passo in cui l'accusa è contrapposta alla giustificazione. Da ciò risulta evidente che giustificare

non significa altro che questo: Dio, giudice, vuole assolverci. Infatti, chiunque sarà mediocremente esperto nella lingua ebraica, se, al tempo stesso, è dotato di buon senso, non ignora la provenienza ed il significato di questo modo di parlare.

Ma mi risponda Osiandro, quando san Paolo dice che Davide ci descrive una giustizia senza opere con queste parole: "Beati coloro ai quali i peccati sono perdonati " (Ro 4.7; Sl. , . 32.1) : questa definizione è intera o a metà? Certo san Paolo non cita il Profeta come testimone del fatto che una parte della nostra giustizia sia situata nella remissione dei nostri peccati, ovvero che aiuti e supplisca alla giustificazione dell'uomo; ma include tutta la nostra giustizia nel perdono gratuito, per mezzo del quale Dio ci accoglie. Dichiarando felice l'uomo i cui peccati sono nascosti e al quale Dio ha perdonato le iniquità senza imputare le trasgressioni, fa risiedere la felicità non nel suo essere realmente giusto e di fatto, ma in quanto Dio lo riconosce e lo accoglie come tale.

Osiandro replica che sarebbe ingiusto da parte di Dio, e contrario alla sua natura, il giustificare coloro che, in realtà, rimarrebbero malvagi. Ma ci dobbiamo ricordare di quanto ho affermato, che la grazia di giustificare non è separata dalla rigenerazione, per quanto siano cose distinte. Ma poiché senza dubbio è noto, in base all'esperienza, che rimane sempre qualche traccia di peccato presso i giusti, bisogna pur che siano giustificati in altro modo, ma non perché rigenerati in novità di vita. Dio comincia a riformare i suoi eletti nella vita presente, prosegue quest'opera a poco a poco e non la porta a termine fino alla morte, di modo che sono sempre colpevoli di fronte al suo giudizio. Egli non giustifica solo in parte, ma fa in modo che i credenti, rivestiti della purezza di Cristo, osino comparire liberamente in cielo. Una porzione di giustizia non tranquillizzerebbe le coscienze, finché non sia chiaro che piacciamo a Dio in quanto siamo giusti dinanzi a lui senza eccezione. Ne consegue che il vero insegnamento concernente la giustificazione è pervertito e interamente capovolto quando si tormentano gli spiriti con dubbi, quando si scrolla in loro la fiducia della salvezza, quando si ritarda e si impedisce l'invocazione libera e franca di Dio, e quando non si dà loro riposo e tranquillità unite a gioia spirituale. San Paolo prende lo spunto da cose fra loro contrarie per indicare che l'eredità non si ha per mezzo della Legge (Ro 4.14); se così fosse, la fede sarebbe annullata, in quanto, se prende in considerazione le opere, non può che barcollare, visto che la persona più santa del mondo non troverà mai in esse di che confidare.

Questa differenza fra giustificare e rigenerare, che Osiandro confonde, è espressa molto bene da san Paolo. Infatti parlando della sua giustizia reale, o della disposizione d'animo a vivere bene che Dio gli aveva data (quel che Osiandro chiama giustizia essenziale) esclama gemendo: "O quanto sono misero! E chi mi libererà da questo corpo di morte? " (Ro 7.24). Poi, avendo il suo rifugio nella giustizia, fondata sulla sola misericordia di Dio, si gloria in modo meraviglioso contro la morte, gli obbrobri, la povertà, la spada ed ogni afflizione: "Chi "dice "accuserà gli eletti di Dio, dato che egli li giustifica? Sono assolutamente persuaso che nulla ci separerà dall'amore che egli ha per noi in Gesù Cristo " (Ro 8.33). Afferma con forza e chiarezza che è dotato di una giustizia che da sola gli basta interamente alla salvezza dinanzi a Dio; tanto che il misero asservimento per il quale aveva deplorato la sua condizione, non deroga in nulla alla fiducia di gloriarsi, e non gli può impedire di giungere al suo scopo. Questo contrasto è ben noto, anzi perfino familiare a tutti i credenti che gemono sotto il fardello delle loro iniquità, e tuttavia non cessano di avere una fiducia vittoriosa per sormontare ogni timore e dubbio.

Quel che Osiandro risponde, che ciò non si addice alla natura di Dio, ricade sul suo capo. Infatti rivestendo i santi di una duplice giustizia, come di un vestito imbottito, è tuttavia costretto ad ammettere che nessuno piace a Dio senza la remissione dei peccati. Se questo è vero dovrà ammettere, per lo meno, che siamo reputati giusti nella misura, come si dice, dell'imputazione per la quale Dio ci gradisce. Ma fino a che punto il peccatore capirà quella gratuità di Dio, la quale fa sì che egli sia ritenuto giusto pur non essendolo? Si tratterà di un'oncia o di tutta la libbra? Certo pencolerà brancolando ed esitando, da un lato e dall'altro, senza poter raggiungere quel tanto di giustizia che gli sarebbe necessaria per assicurarsi la salvezza. Fortunatamente questo presuntuoso, che vorrebbe dettar legge a Dio, non è arbitro in questa causa. Ma rimarrà salda l'affermazione di Davide, che Dio sarà giustificato nelle sue parole, e vincerà coloro che lo vorranno condannare (Sl. 51.6). Che arroganza è questa, vi prego, di condannare il giudice sovrano, quando assolve gratuitamente? Come se non gli fosse lecito fare quello che ha affermato: "Avrò pietà di colui del quale vorrò aver pietà " (Es. 33.19). Tuttavia l'intercessione di Mosè, cui Dio risponde a quel modo, non tendeva a che Egli non perdonasse ad alcuno, ma a che perdonasse tutti ugualmente, poiché tutti erano colpevoli. Del resto, insegniamo che Dio seppellisce i peccati degli uomini che giustifica, perché odia il peccato e non può amare se non coloro che ritiene giusti. Li mirabile la giustificazione per la quale i peccatori, ricoperti

dalla giustizia di Gesù Cristo, non hanno timore del giudizio di cui sono degni, e trovando in se stessi motivo di condanna, ricevono una giustificazione che risiede fuori di loro.

12. I lettori siano accorti e riflettano bene al grande mistero che Osiandro si vanta di non voler loro nascondere. Infatti dopo aver a lungo dibattuto che non acquistiamo favore verso Dio per mezzo della sola imputazione della giustizia di Cristo, poiché non si vergogna di dire che sarebbe impossibile a Dio ritenere giusti coloro che non lo sono, conclude infine che Gesù Cristo non ci è stato dato come giustizia riguardo alla sua natura umana, ma per la sua natura divina; e benché la giustizia non si possa trovare che nella persona del Mediatore, tuttavia conclude che essa non gli appartiene in quanto è uomo, ma in quanto è Dio. Così parlando non tesse più una corda con le due giustizie, come fece prima, ma toglie interamente la potenza e il ruolo di giustificare alla natura umana di Gesù Cristo.

È necessario notare a quali argomenti ricorre. San Paolo, nel passo citato, dice che Gesù Cristo ci è stato fatto sapienza, il che non si addice, secondo Osiandro, che alla Parola eterna. Ne conclude che Gesù Cristo, in quanto uomo, non è la nostra sapienza. Rispondo che il figlio unico di Dio è sempre stato la sua sapienza, ma che san Paolo gli attribuisce questo titolo in senso diverso: cioè dopo che ha assunto la nostra carne, tutti i tesori di sapienza e di intelligenza sono nascosti in lui (Cl. 2.3). Quel che aveva in suo Padre, ce lo ha dunque manifestato; così, il dire di san Paolo non si riferisce all'essenza del figlio di Dio, ma al nostro uso ed è molto ben appropriato alla sua natura umana. Benché, prima di essere stato rivestito di carne, fosse la luce risplendente nelle tenebre, era tuttavia come una luce nascosta, finché si è manifestato nella sua umanità per essere sole di giustizia. Perciò si definisce luce del mondo (Gv. 8.12).

Altra grande sciocchezza di Osiandro è l'affermazione che la potenza di giustificare sovrasta di molto la possibilità degli angeli e degli uomini, visto che non disputiamo intorno alla dignità di qualche creatura, ma diciamo che ciò dipende dal decreto e dalla disposizione di Dio. Se gli angeli volessero compiere la nostra espiazione davanti a Dio non ci riuscirebbero, poiché non sono destinati e stabiliti a ciò; è stato invece il compito particolare di Gesù Cristo, che è stato assoggettato alla Legge per riscattarci dalla maledizione della Legge (Ga 3.13).

È altresì calunnia grossolana accusare quelli che cercano la loro giustizia nella morte e nella passione del nostro Signor Gesù, di ritenere una parte soltanto di Gesù Cristo o,

peggio ancora, di fare due dèi perché, se lo si vuol credere, non confessano che siamo giusti per mezzo della giustizia di Dio. Rispondo: pur chiamando Gesù Cristo "autore di vita ", in quanto con la sua morte annientò colui che aveva il dominio della morte (Eb. 2.14) , tuttavia, riguardo alla sua divinità, non lo frodiamo di quell'onore, ma distinguiamo solamente in che modo la giustizia di Dio giunge fino a noi, perché ne possiamo godere. In questo, Osiandro sbaglia troppo grossolanamente. Anzi non neghiamo che quanto ci è stato dato apertamente in Gesù Cristo provenga dalla grazia e potenza segreta di Dio; e non facciamo obiezioni a che la giustizia dataci da Gesù Cristo sia la giustizia di Dio venuta a noi per mezzo suo. Ma rimaniamo fermi in questo, che non possiamo trovar giustizia e vita se non nella morte e risurrezione di Gesù Cristo.

Tralascio la gran quantità di passi della Scrittura che dimostrano facilmente la sua impudenza, come quando prende a sostegno del suo dire quel che è spesso ripetuto nei Sl. , che piace a Dio soccorrere secondo la sua giustizia i suoi servitori. C'è forse in questo, vi prego, un motivo per affermare che partecipiamo della sostanza di Dio, perché egli ci soccorra? Né esiste maggior consistenza nel suo addurre che la giustizia meglio definita è quella che ci spinge a compiere il bene.

Poiché Dio solo produce in noi il volere e il fare (Fl. 2.13) , egli conclude che solo da lui abbiamo giustizia. Non neghiamo che Dio ci riformi, Cl. Suo Spirito, in santità di vita, ma bisogna anzitutto considerare se lo fa direttamente, per così dire, oppure per mano e per mezzo di suo figlio, al quale ha affidato in deposito la pienezza del suo Spirito perché sovvenga, con la sua abbondanza, alla povertà e alla carenza dei suoi membri. E se pure la giustizia scaturisce per noi dalla maestà di Dio, come da una sorgente nascosta, ciò non significa che Gesù Cristo, che si è santificato per noi nella sua carne (Gv. 17.19) , sia la nostra giustizia soltanto per la sua divinità.

Altrettanto frivolo è l'altro argomento, che cioè Gesù Cristo stesso fu giusto di giustizia divina, perché se non l'avesse spinto la volontà del Padre, non avrebbe adempiuto il compito a lui affidato. Pur avendo detto altrove che tutti i meriti di Cristo scaturiscono dalla pura gratuità di Dio, come i ruscelli dalla loro fonte, questo non ha alcun peso per la fantasia di Osiandro, con la quale abbaglia gli occhi dei semplici ed i suoi. Chi mai, infatti, sarà così malaccorto da concedergli, se Dio è la causa ed il principio della nostra giustizia, che siamo giusti nella nostra essenza, e che l'essenza della giustizia di Dio abita in noi? Isaia dice che Dio, nel riscattare la sua Chiesa, si è rivestito della sua giustizia come di una

corazza (Is. 49.17); sarebbe forse stato per spogliare Gesù Cristo delle sue armi, dategli per essere perfetto redentore? Ma il significato delle parole del Profeta è chiaro: Dio non ha preso a prestito nulla dal di fuori, per portare a termine la sua opera, e non è stato aiutato da nessuno.

È quanto san Paolo ha sinteticamente dichiarato con altre parole: ci ha dato la salvezza per dimostrare la sua giustizia (Ro 3.25). Non annulla tuttavia quel che dice altrove, che siamo giusti per l'obbedienza di un uomo (Ro 5.19).

Concludendo, chiunque ingarbuglia le due giustizie, per impedire che le povere anime trovino riposo nella sola e pura misericordia di Dio, intreccia una corona di spine a Gesù Cristo per beffarsi di lui.

13. Tuttavia, poiché la maggioranza degli uomini immagina una giustizia mista, composta dalla fede e dalle opere, spieghiamo anche, prima di procedere, che la giustizia della fede differisce a tal punto da quella delle opere, che dove si afferma l'una, l'altra viene annullata. L'Apostolo dice che ha reputato ogni cosa come spazzatura per guadagnar Cristo, ed esser trovato in lui senza una giustizia sua propria, derivante dalla Legge, ma con quella che procede dalla fede in Gesù Cristo, cioè la giustizia che proviene da Dio per mezzo della fede (Fl. 3.8). Vediamo che in questo passo le pone una accanto all'altra come cose contrarie, dicendo che colui il quale vuole ottenere la giustizia di Cristo deve abbandonare la propria. Per questa ragione, in un altro passo individua la causa della rovina dei Giudei nel loro volersi costruire la propria giustizia, senza assoggettarsi a quella di Dio (Ro 10.3). Se nel costruire la nostra giustizia noi rifiutiamo quella di Dio, per ottenere la seconda bisogna che la prima sia interamente abolita. È quanto intende anche laddove dice che la nostra gloria non è esclusa dalla Legge, ma dalla fede (Ro 3.27). Ne consegue che finché rimane qualche goccia di giustizia nelle nostre opere, abbiamo un qualche motivo per gloriarci. D'altronde, se la fede esclude ogni glorificazione, la giustizia della fede non può assolutamente coesistere con quella delle opere. Lo dimostra in modo così chiaro da non lasciar posto ad alcun cavillo nel quarto capitolo ai Romani: "Se Abramo "dice "è stato giustificato per mezzo delle sue opere, ha di che gloriarsi "; poi aggiunge: "Orbene, non ha affatto di che gloriarsi dinanzi a Dio " (Ro 4.2). Ne deriva, dunque, che non è affatto giustificato dalle sue opere. Si serve poi di un altro argomento dicendo: quando il loro salario è dato secondo le opere, ciò non avviene per grazia, ma secondo il dovuto. Ora la

giustizia è data alla fede per grazia; non proviene dunque dal merito delle opere. È pertanto assurda fantasia pensare che la giustizia consista e nella fede e nelle opere.

14. I Sofisti, ai quali non importa degradare la Scrittura, e che si compiacciono in cavilli, pensano avere una scappatoia molto intelligente affermando che le opere, di cui parla san Paolo, sono quelle compiute dagli uomini non rigenerati, che presumono del loro libero arbitrio. Dicono pertanto che ciò non concerne affatto le buone opere dei credenti, compiute per mezzo della potenza dello Spirito Santo. Secondo loro, l'uomo è giustificato sia dalla fede sia dalle opere, a condizione che le opere non gli siano proprie, ma doni di Cristo e frutti della rigenerazione. Dicono che san Paolo ha affermato questo in polemica con i Giudei, folli ed arroganti al punto di pensare di acquistarsi giustizia con la loro virtù e la loro forza, mentre ce la dà il solo spirito di Cristo e non già il moto del nostro libero arbitrio.

Ma non considerano che san Paolo, in un altro passo, opponendo la giustizia della Legge a quella dell'evangelo, esclude tutte le opere, qualunque sia l'attributo che le adorna o le abbellisce. Infatti dice che la giustizia secondo la Legge consiste nel fatto che chi l'adempirà sarà salvato; che la giustizia derivante dalla fede è di credere che Gesù Cristo è morto e risuscitato (Ro 10.5.9). Inoltre, vedremo fra poco che santificazione e giustizia sono benefici diversi, provenienti da Cristo. Perciò, quando si attribuisce alla fede il potere di giustificare, neanche le opere compiute per virtù dello Spirito Santo sono tenute in conto.

Per di più, san Paolo, dicendo che Abramo non ha di che gloriarsi verso Dio, visto che non può essere giusto per mezzo delle sue opere, non limita questo ad una parvenza di giustizia o a qualche abbellimento esteriore, o ad una presunzione che Abramo avrebbe avuta nei confronti del suo libero arbitrio, ma sebbene la vita di questo santo patriarca sia stata quasi angelica, tuttavia non ha potuto avere meriti che gli acquistassero giustizia dinanzi a Dio.

15. I teologi della Sorbona hanno la mano un po' più pesante ancora nel mescolare i loro preparati. Tuttavia quelle volpi di cui ho parlato ingannano i semplici con una fantasticheria altrettanto perversa, seppellendo sotto il velo dello Spirito e della grazia la misericordia di Dio, che sola poteva rassicurare le povere coscienze timorose. Noi affermiamo con san Paolo che coloro che osservano la Legge sono giustificati dinanzi a Dio: ma poiché siamo ben lontani da una tal perfezione, dobbiamo concludere che le opere che

ci devono valere per acquistar giustizia non ci servono a nulla, poiché ne siamo privi. Quanto ai Sorbonisti, s'ingannano doppiamente: infatti chiamano "fede "la certezza di aspettare la remunerazione di Dio per i loro meriti, e Cl. Nome di "grazia "non intendono il dono della giustizia gratuita che riceviamo, ma l'aiuto dello Spirito Santo per vivere bene e santamente. Leggono negli scritti dell'apostolo che chi si avvicina a Dio deve credere che egli remunera coloro che lo cercano (Eb. 11.6); ma non vedono qual è il modo di cercarlo, che indicheremo fra poco.

Che si ingannino sul termine grazia, appare chiaramente dai loro libri. Infatti il loro Maestro delle Sentenze espone la giustizia che abbiamo per mezzo di Cristo, in duplice modo: anzitutto, dice, la morte di Cristo ci giustifica quando genera nei nostri cuori carità, per mezzo della quale siamo resi giusti. In secondo luogo, essa estingue il peccato, sotto il quale il diavolo ci teneva prigionieri, tanto che non può più sopraffarci. Non considera dunque la grazia di Dio se non in quanto siamo condotti a buone opere per la potenza dello Spirito Santo.

Ha voluto seguire l'opinione di sant'Agostino; ma la segue molto da lontano, anzi si scosta grandemente da una sua retta interpretazione: infatti oscura quel che era chiaramente affermato da quel sant'uomo e corrompe interamente quel che era un po' macchiato dal peccato. La scuola sorbonista è sempre andata di male in peggio, fino ad incappare nell'errore di Pelagio, anche se non dobbiamo accettare per intero l'affermazione di sant'Agostino, o per lo meno considerare improprio il suo modo di parlare. Infatti sebbene spogli molto bene l'uomo da ogni lode di giustizia e l'attribuisca tutta a Dio, identifica tuttavia la grazia con la santificazione che ci rigenera in novità di vita.

16. La Scrittura, parlando della giustizia derivante dalla fede, ci conduce in ben altra direzione: ci insegna infatti a distogliere lo sguardo dalle nostre opere, per contemplare soltanto la misericordia di Dio e la perfetta santità di Cristo. Essa ci indica questo procedimento di giustificazione, secondo il quale inizialmente Dio accoglie il peccatore per sua pura e gratuita bontà, senza considerare in lui nulla, all'infuori della sua miseria, che lo muova a misericordia; vedendolo interamente privo e vuoto di buone opere, prende spontaneamente l'iniziativa di fargli del bene. In seguito raggiunge il peccatore Cl. Sentimento della sua bontà, affinché costui, diffidando di tutto quel che ha, ponga tutta quanta la sua salvezza nella misericordia che Dio gli concede. Ecco il sentimento della fede, per mezzo del quale l'uomo entra in possesso della sua salvezza quando riconosce,

attraverso l'insegnamento dell'evangelo, di essere riconciliato con Dio poiché, avendo ottenuto il perdono dei suoi peccati per mezzo della giustizia di Cristo, è giustificato. Sebbene sia rigenerato dallo spirito di Dio, non si adagia sulle buone opere che fa, ma è certo che la sua giustizia perpetua si trova nella sola giustizia di Cristo.

Quando tutte queste cose saranno state esaminate in particolare, sarà facile spiegare quel che ha attinenza a questo argomento; ma queste cose saranno meglio assimilate se le poniamo in un ordine diverso da quello in cui le abbiamo proposte. Ciò del resto non ha importanza, a condizione che siano dedotte in modo tale che tutto il problema sia ben capito.

17. Ci dobbiamo qui ricordare della corrispondenza che abbiamo precedentemente stabilita tra la fede e l'Evangelo. Infatti diciamo che la fede giustifica in quanto accetta la giustizia offerta nell'evangelo. Se nell'evangelo la giustizia ci è offerta, con ciò è esclusa ogni valutazione delle opere. San Paolo lo indica spesso, ma soprattutto in due passi.

Nell'Epistola ai Romani, paragonando la Legge con l'Evangelo dice: "La giustizia che deriva dalla Legge, è che chiunque ubbidirà al comandamento di Dio vivrà; ma la giustizia derivante dalla fede annuncia la salvezza a colui che crederà con il cuore, e confesserà con la bocca Gesù Cristo, e che il Padre lo ha risuscitato dai morti " (Ro 10.5.9). Non vediamo forse chiaramente che egli stabilisce questa differenza fra Legge e Evangelo, che la Legge pone la giustizia nelle opere, l'Evangelo la dà gratuitamente, senza riguardo alle opere? Certo è un passo notevole, che può risolvere parecchie difficoltà, poiché è già molto se comprendiamo che la giustizia dataci nell'evangelo è libera dalle condizioni della Legge. Li la ragione per cui oppone tanto spesso la Legge e la promessa, come cose contrarie. "Se l'eredità "dice "viene dalla Legge, non è dalla promessa " (Ga 3.18) , e altre affermazioni simili, contenute nel medesimo capitolo. È certo che la Legge ha anche le sue promesse. Bisogna dunque che le promesse dell'evangelo abbiano qualcosa di speciale e di diverso, se non vogliamo dire che il paragone è inadatto. Che cosa sarà, se non che esse sono gratuite e poggiano sulla sola misericordia di Dio, mentre le promesse della Legge dipendono dalla condizione delle opere? E non bisogna che qualcuno suggerisca che qui san Paolo ha semplicemente voluto riprovare la giustizia che gli uomini presumono di portare a Dio Cl. Loro libero arbitrio e con le loro forze naturali, poiché egli afferma esplicitamente che la Legge non ha per nulla giovato con i suoi comandamenti, visto che nessuno la compie, non solo fra la gente comune, ma fra i più perfetti. Certo l'amore è l'elemento essenziale della

Legge, e Cristo ci forma e ci conduce ad esso; perché allora non siamo giusti amando Dio ed i nostri simili, se non perché l'amore è così debole ed imperfetto perfino presso i più santi, che non mentano di essere apprezzati o accettati da Dio?

18. Il secondo passo è questo: "È chiaro che nessuno è giustificato davanti a Dio per mezzo della Legge, poiché il giusto vivrà per fede. Ma la Legge non è secondo la fede, in quanto dice: "Chi farà le cose prescritte, vivrà per esse " " (Ga 3.2.12). Come reggerebbe l'argomento, se non fosse stabilito innanzitutto che le opere non entrano nel conto, ma che bisogna considerarle a parte? La Legge, dice, è diversa dalla fede. In che cosa? In quanto, aggiunge, essa richiede le opere per giustificare l'uomo. Ne deriva dunque che le opere non sono richieste, quando l'uomo deve essere giustificato per fede. Dal fatto che l'una è opposta all'altra risulta evidente che chi è giustificato per fede è giustificato senza alcun merito proveniente dalle sue opere, anzi al di fuori di ogni merito. Infatti la fede accetta la giustizia che l'Evangelo presenta, ed è detto che l'Evangelo è in ciò diverso dalla Legge, poiché non lega la giustizia alle opere, ma la fa risiedere nella sola misericordia.

Di una simile deduzione si serve nell'epistola ai Romani: Abramo non ha motivo di gloriarsi, in quanto la fede gli è stata imputata come giustizia (Ro 4.2). La conseguenza è che la giustizia derivante dalla fede si attua quando non vi sono opere per le quali sia dovuta una ricompensa. Laddove sono le opere, dice, la ricompensa viene data come dovuta; quel che è dato alla fede è gratuito. Quel che segue tende al medesimo scopo, cioè che otteniamo l'eredità celeste per mezzo della fede, affinché comprendiamo che ci proviene dalla grazia. Ne deduce che l'eredità celeste è gratuita, in quanto la riceviamo per mezzo della fede. Perché questo, se non perché la fede, senza avere alcun appoggio sulle opere, si fonda interamente sulla misericordia di Dio?

Non c'è dubbio che in questo stesso senso deve intendersi quanto dice altrove, che la giustizia di Dio è stata manifestata senza la Legge, benché essa sia attestata dalla Legge e dai Profeti (Ro 3.21). Escludendo la Legge, intende dire che non siamo aiutati dai nostri meriti, e non acquistiamo giustizia per mezzo di quel che facciamo di bene; ma ci dobbiamo presentare vuoti e poveri per riceverla.

19. I lettori possono vedere di quale equità usano oggi i Sofisti cavillando sul nostro insegnamento, quando diciamo che l'uomo è giustificato per mezzo della sola fede. Non osano negare che l'uomo sia giustificato per fede, vedendo che la Scrittura lo afferma così spesso; ma poiché il vocabolo "sola "non vi è espresso, ci rimproverano di averlo aggiunto

di nostra iniziativa. Se così è, che cosa risponderanno alle parole con cui san Paolo deduce che la giustizia non proviene dalla fede, se non è gratuita? Come quel che è gratuito si accorderà con le opere? E con quale calunnia potranno liberarsi da quel che è detto altrove, che la giustizia di Dio è manifestata nell'evangelo? (Ro 1.17). Se essa vi è manifestata, non lo è né a metà né in parte soltanto, ma in modo pieno e completo; di conseguenza, la Legge è esclusa. Infatti, quando dicono che aggiungiamo del nostro, dicendo la "sola fede ", non soltanto le loro obiezioni sono false, ma assolutamente ridicole. Chi toglie ogni potenza di giustificazione alle opere, non l'attribuisce interamente alla fede? Che altro significano queste espressioni di san Paolo, che la giustizia ci è data senza la Legge; che l'uomo è giustificato gratuitamente senza l'aiuto delle sue opere? (Ro 3.21.24).

Essi ricorrono, a questo punto, ad un sotterfugio molto abile: escludono le opere cerimoniali, non le opere morali. Motivazione inetta, anche se attinta in Origene e in qualche altro antico. Traggono tanto giovamento dall'abbaiare del continuo nelle loro scuole, da non conoscere neppure i primi rudimenti della dialettica. Pensano forse che l'Apostolo sia fuori di senno, adducendo queste testimonianze per provare la sua affermazione? "Chi farà queste cose vivrà in esse". E "Maledetto l'uomo che non compirà tutte le cose scritte qui " (Ga 3.10.12).

Se proprio non sono del tutto fuor di senno, non potranno dire che la vita eterna è promessa a chi osserva le cerimonie, e che solo i trasgressori di quelle sono maledetti. Bisogna dunque riferire questi passi alla legge morale, e non c'è dubbio che le opere morali sono escluse dal potere di giustificare. Le ragioni di cui si serve tendono ad un medesimo fine, come quando dice: "Dalla Legge viene la conoscenza del peccato, non la giustizia. La Legge genera l'ira di Dio; essa non ci reca dunque salvezza " (Ro 3.20; 4.15). E: "Se la Legge non può render sicure le coscienze, essa non può dar giustizia ". E: "Poiché la fede è tenuta in conto di giustizia, non è come ricompensa delle opere che questa ci è data, ma è un dono gratuito di Dio ". E: "Se siamo giustificati per mezzo della fede, ogni gloria è abbattuta "E: "Se la Legge potesse vivificarci troveremmo giustizia in essa; ma Dio ha incluso tutte le creature sotto il giogo del peccato, al fine di dare la salvezza promessa ai credenti " (Ga 3.21). Dicano, se osano, che ciò si riferisce alle cerimonie e non alle opere morali; i bimbi stessi si befferebbero della loro spudoratezza.

Sia dunque chiaro che quando il potere di giustificare è negato alla Legge, bisogna intendere ciò a proposito della Legge intera.

20. A chi si stupisce che l'Apostolo abbia voluto specificare le opere "della Legge ", senza limitarsi a dire semplicemente le opere, diamo pronta risposta. Il valore delle opere deriva dal fatto che sono approvate da Dio, piuttosto che dalla dignità loro propria. Infatti, chi oserà vantarsi di qualche giustizia nei confronti di Dio, se essa non gli è accetta? E chi oserà chiedergli una ricompensa, se egli non l'ha promessa? È dunque per bontà di Dio che le opere saranno degne del titolo di giustizia e avranno una ricompensa, se possono esserne degne. Tutto il valore delle opere consiste nel fatto che l'uomo, per mezzo loro, intende ubbidire a Dio.

Per questo l'Apostolo, volendo provare, in un altro passo, che Abramo non poteva essere giustificato per mezzo delle sue opere, afferma che la Legge è stata stipulata circa quattrocento anni dopo che il patto di grazia gli era stato dato (Ga 3.17). Gli ignoranti riderebbero di questo argomento, pensando che potevano pur esserci delle buone opere prima che la Legge fosse emanata. Ma poiché ben sapeva che le opere non hanno altra dignità se non in quanto sono gradite a Dio, considera cosa nota che esse non potessero giustificare prima che le promesse della Legge fossero date. Per questo indica per nome le opere della Legge, volendo sottrarre alle opere la possibilità di giustificare: perché non poteva esserci controversia se non a proposito di quelle. Talvolta, è vero, categoricamente e senza specificazioni esclude tutte le opere: come quando dice che Davide definisce beato l'uomo al quale Dio ha imputato la giustizia senza alcuna opera (Ro 4.6). Con tutte le loro sottigliezze non possono impedirci di ritenere nella sua generalità l'affermazione di principio.

Invano ricorrono ad un altro cavillo ancora, quando dicono che siamo giustificati per mezzo della sola fede che opera attraverso la carità, volendo con ciò significare che la giustizia si fonda sulla carità. Certo, riconosciamo con san Paolo che non v'è altra fede che giustifica se non quella che è congiunta alla carità (Ga 5.6). Essa però non trae dalla carità la possibilità di giustificare; anzi, non giustifica se non perché ci mette in comunicazione con la giustizia di Cristo. Altrimenti sarebbe rovesciato l'argomento che l'Apostolo adduce con tanta forza quando dice che la ricompensa a colui che opera è calcolata non secondo la grazia ma secondo il debito (Ro 4.4); al contrario, a colui che non opera ma crede in colui che giustifica l'iniquo, la fede è messa in conto di giustizia. Potrebbe parlare in modo più

chiaro di così? Non v'è alcuna giustizia della fede se non quando non vi è nessuna opera alla quale sia dovuta una ricompensa, e allora finalmente la fede è messa in conto di giustizia, quando la giustizia ci è data per grazia, non dovuta.

21. Ora consideriamo se è vero quel che è stato detto nella definizione da noi posta: la giustizia che deriva dalla fede non è altro che riconciliazione con Dio, la quale consiste nella remissione dei peccati.

Dobbiamo sempre riferirci a questa massima: l'ira di Dio è preparata per tutti coloro che persistono nel peccato. È quanto Isaia ha chiaramente affermato dicendo: "La mano di Dio non si è accorciata perché non ci possa salvare; il suo orecchio non è tappato perché non ci possa udire. Ma le nostre iniquità hanno operato una frattura fra lui e noi, ed i nostri peccati hanno distolto il suo volto da noi, di modo che egli non ci esaudisce " (Is. 49.1-2). Sappiamo che il peccato è una frattura fra Dio e l'uomo, e che esso distoglie il volto di Dio dal peccatore. In verità non può essere diversamente, poiché non si addice affatto alla sua giustizia l'aver a che fare Cl. Peccato. Perciò san Paolo dice che l'uomo è nemico di Dio finché non è reintegrato nella sua grazia ad opera di Cristo (Ro 5.8.10). Si dice dunque di colui che Dio riceve nel suo amore, che è giustificato, perché Dio non può accogliere nessuno per unirlo a se senza prima renderlo giusto, da peccatore qual era.

Aggiungiamo che ciò accade per mezzo della remissione dei peccati; se infatti consideriamo coloro che sono riconciliati con Dio secondo le loro opere' li troveremo peccatori, mentre bisogna che siano interamente puri e nettati dal peccato. È dunque chiaro che coloro che Dio riceve nella sua grazia non sono resi giusti altrimenti che con la purificazione, in quanto le loro macchie sono cancellate dalla remissione offerta loro da Dio, al punto che una tal giustizia può, in una parola, chiamarsi remissione dei peccati.

22. L'una e l'altra cosa sono molto ben affermate dalle parole di san Paolo da me precedentemente riferite, laddove dice che Dio era in Cristo, riconciliando a se il mondo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidandoci la parola della riconciliazione. In seguito aggiunge il sunto del suo messaggio: colui che era puro e netto di peccato è stato fatto peccato per noi (2 Co. 5.19.21) , cioè sacrificio sul quale tutti i nostri peccati sono stati trasferiti, affinché fossimo giusti in lui dinanzi a Dio. Egli nomina indifferentemente, in questo passo, la giustizia e la riconciliazione, tanto che comprendiamo che l'una è contenuta nell'altra.

Spiega anche il modo di ottenere questa giustizia, quando dice che essa consiste nel fatto che Dio non ci imputa i nostri peccati. Di conseguenza, nessuno chieda più in che modo Dio ci giustifica, se san Paolo dice espressamente che lo fa in quanto ci riconcilia con se, senza imputarci i nostri peccati. Così pure nell'epistola ai Romani, egli dimostra che la giustizia è imputata all'uomo senza le opere, per la testimonianza di Davide: dichiara beato l'uomo le cui iniquità sono perdonate, i cui peccati sono nascosti, e a cui le colpe non sono imputate (Ro 4.6). Non c'è dubbio che Davide abbia voluto intendere la giustizia Cl. Termine beatitudine. Poiché afferma che essa consiste nella remissione dei peccati, non è necessario che la definiamo in altro modo. Anche Zaccaria, padre di Giovanni Battista, stabilisce la conoscenza della salvezza nella remissione dei peccati (Lu 1.77). Secondo questa stessa regola, san Paolo conclude la predicazione rivolta agli abitanti di Antiochia intorno al centro della loro salvezza, dicendo: "Per mezzo di Gesù Cristo, la remissione dei peccati vi è annunciata; e di tutte le cose da cui non potevate esser giustificati dalla legge di Mosè, chiunque crede in Lui è giustificato " (At. 13.38). Unisce a tal punto la giustizia con la remissione dei peccati, da affermare che sono una medesima cosa. A buon diritto, dunque, deduce sempre che la giustizia da noi ottenuta per mezzo della bontà di Dio, è gratuita.

Non deve sembrare cosa nuova il dire che i credenti sono giusti dinanzi a Dio non già per le loro opere, ma perché gratuitamente accolti; la Scrittura lo ripete così spesso, e perfino gli antichi dottori. Così sant'Agostino, quando dice che in questa vita la giustizia dei santi consiste più nella remissione dei peccati che in perfezione di virtù; a questo fanno eco quelle belle affermazioni di san Bernardo, che la giustizia di Dio è non peccare, la giustizia dell'uomo è l'indulgenza ed il perdono che egli ottiene da Dio; Cristo è per noi giustizia, facendoci assolvere; non vi saranno altri giusti che coloro i quali sono ricevuti per grazia.

23. Di conseguenza, siamo giustificati dinanzi a Dio per il solo mezzo della giustizia di Cristo; equivale a dire che l'uomo non è giusto di per se, ma perché la giustizia di Cristo gli è comunicata per attribuzione; è cosa da considerare con somma attenzione. Così svanisce la fantasticheria secondo la quale l'uomo sarebbe giustificato per fede in quanto per mezzo di essa riceve lo Spirito di Dio, dal quale è reso giusto. Insegnamento opposto a quello dato precedentemente, poiché non v'è dubbio che colui che deve cercare giustizia al di fuori di se è spogliato della sua propria. L'Apostolo lo ricorda chiaramente, quando dice che colui che era innocente ha portato i nostri peccati, presentandosi in sacrificio per noi affinché

fossimo, in lui, giusti dinanzi a Dio (2 Co. 5.21). Vediamo che ripone la nostra giustizia in Cristo, non in noi; che la giustizia non ci appartiene per altro diritto se non in quanto siamo partecipi di Cristo, poiché possedendolo possediamo con lui tutte le sue ricchezze.

Quel che afferma in un altro passo non vi contraddice affatto: il peccato in quanto tale è stato condannato nella carne di Cristo, affinché la giustizia di Dio fosse compiuta in noi (Ro 8.3). Non intende altro compimento se non quello che otteniamo per attribuzione. Infatti il Signor Gesù ci comunica la sua giustizia in modo tale, che per un potere indicibile essa è trasferita in noi, secondo il giudizio di Dio. Che non abbia voluto dire cosa diversa da questa, appare dall'affermazione fatta poco prima: come per la disubbidienza di uno solo siamo divenuti peccatori, così per l'ubbidienza di uno solo siamo giustificati (Ro 5.19). Che altro significa fondare la nostra giustizia sull'obbedienza di Cristo, se non affermare che siamo giusti perché l'obbedienza di Cristo ci è accordata, e ricevuta in compenso come se fosse nostra?

Perciò mi pare che sant'Ambrogio abbia felicemente paragonato questa giustizia alla benedizione di Giacobbe: come Giacobbe, che non possedeva per merito suo la primogenitura, nascosto sotto le spoglie di suo fratello e vestito del suo abito che emanava buon odore, si è insinuato da suo padre per ricevere la benedizione nella persona dell'altro, così ci dobbiamo nascondere sotto la veste di Cristo, nostro fratello primogenito, per ricevere l'attribuzione della giustizia davanti al volto del nostro Padre celeste.

È la pura verità. Infatti per comparire dinanzi a Dio in salvezza, bisogna che siamo profumati del suo buon odore, e che i nostri peccati siano sepolti dalla sua perfezione.

CAPITOLO 12.

DOBBIAMO INNALZARE I NOSTRI SPIRITI AL TRIBUNALE DI DIO, PER ESSER VERAMENTE PERSUASI DELLA GIUSTIFICAZIONE GRATUITA

1. Benché risulti da evidenti testimonianze che tutto questo corrisponde a verità, non ne valuteremo tuttavia l'importanza finché non avremo dimostrato qual sia il fondamento di tutta la controversia.

Anzitutto, teniamo presente questo fatto: non si tratta di sapere come un uomo possa esser giusto dinanzi al tribunale di un giudice terreno, ma dinanzi al tribunale celeste di Dio; non si valuti perciò in base a criteri nostri l'integrità richiesta per soddisfare questo giudizio.

Stupisce constatare con quanta temerarietà e audacia lo si faccia comunemente. È: anzi notorio che chi si dimostra più spregiudicato e insolente nel cianciare di giustizia delle opere, sono le persone apertamente malvagie oppure piene di peccati e di concupiscenze. Ciò accade perché non pensano alla giustizia di Dio; qualora ne avessero una minima percezione, giammai potrebbero beffarsene a quel modo. Orbene, essa è disprezzata e schernita oltre misura quando non le viene riconosciuto un carattere tale di perfezione da non poter tollerare nulla all'infuori di ciò che è assolutamente integro, esente da ogni macchia, di una perfezione cui non vi sia nulla da ridire; e ciò non si è mai potuto trovare in alcun uomo vivente, né si troverà mai.

È facile ad ognuno dissertare in modo teorico sulla dignità che hanno le opere per giustificare l'uomo; quando però ci si trova in presenza di Dio, bisogna abbandonare tutte queste ciance, poiché dinanzi a lui il problema è affrontato nella sua realtà e non con frivole discussioni. È lì che dobbiamo dirigere la nostra capacità di comprendere, se vogliamo ricercare con frutto la vera giustizia. È in quella prospettiva che dobbiamo pensare come potremo rispondere a questo giudice celeste, quando ci chiamerà a render conto. Bisogna dunque vederlo nel suo tribunale, non già in base alla nostra immaginazione ma quale ci è presentato nella Scrittura; dalla sua luce le stelle sono oscurate, la sua potenza scioglie le montagne come neve al sole, la terra è scossa dalla sua collera, la sua saggezza sorprende l'acume dei saggi, la sua purezza è così grande che in confronto tutte le cose sono sporche e contaminate; dinanzi alla sua giustizia gli angeli non possono reggere; non perdona al malvagio e la sua vendetta, una volta accesa, penetra fin nel più profondo della terra. Quando siede per esaminare le opere degli uomini, chi oserà avvicinarsi al suo trono senza tremare? Parlandone, il Profeta dice: "Chi abiterà con un fuoco che tutto consuma, con una fiamma inestinguibile? Colui che opera con giustizia e verità, che è puro e integro in tutta la sua vita " (Is. 33.14). Chiunque avrà questi requisiti, si faccia avanti. Ma questo invito fa sì che nessuno osi presentarvisi. D'altra parte, questa terribile voce deve farci tremare: "Se prendi in considerazione le iniquità, Signore, chi potrà sussistere? " (Sl. 130.3). Certo ci si aspetterebbe che tutti periscano all'istante; infatti, come è scritto altrove: "Può essere che l'uomo, paragonato al suo Dio, sia giustificato o sia trovato più puro del suo Creatore? Ecco, coloro che lo servono non sono integri, ed egli trova da ridire nei suoi angeli. Non saranno a maggior ragione abbattuti coloro che abitano in case di fango e vivono in dimore terrene? " (Gb. 4.17-20); e: "Ecco, fra i suoi santi nessuno è puro,

ed i cieli non sono netti dinanzi al suo sguardo. Quanto più è abominevole ed inutile l'uomo, che beve l'iniquità come acqua? " (Gb. 15.15).

Riconosciamo che nel libro di Giobbe è menzionata una giustizia più profonda di quella che risiede nell'osservanza della Legge. Li necessario notare questa distinzione, poiché, supponendo che qualcuno compia la Legge, cosa impossibile, costui sarebbe pur sempre incapace di sostenere il rigore dell'esame che Dio potrebbe fare servendosi della bilancia della sua giustizia segreta, superiore a tutti i nostri sensi. Così, benché Giobbe non si senta colpevole, ammutolisce nel suo spavento quando ode che Dio nella sua perfezione non si accontenterebbe della santità degli angeli. Tralascio, perché incomprensibile, la giustizia quivi menzionata; mi limito a dire che se la nostra vita è esaminata con la riga ed il compasso della legge di Dio, siamo veramente incoscienti se tutte quelle maledizioni non ci spaventano e riempiono di orrore; in effetti, Dio ve le ha messe per tenerci desti. Fra le altre, deve farci tremare questa regola generale: "Tutti coloro che non avranno compiuto le cose qui scritte, sono maledetti " (De 27.26). In breve, tutta la questione sarebbe astratta e priva di significato se ognuno non si considerasse come uno che deve comparire davanti al giudice celeste e, preoccupato di ottenere l'assoluzione, non si umiliasse spontaneamente e non si annullasse.

2, Avremmo dunque dovuto dirigere lo sguardo in quella direzione, con timore, anziché inorgoglirci. Finché ci paragoniamo agli uomini, è facile pensare che abbiamo qualcosa che gli altri non devono disprezzare. Quando però ci riferiamo a Dio, questa fiducia è istantaneamente distrutta. Accade alla nostra anima nei confronti di Dio, quel che accade al nostro corpo nei confronti della volta celeste. Finché l'uomo si sofferma a contemplare quanto gli sta intorno, ritiene la sua vista buona e forte; ma se rivolge l'occhio verso il sole, sarà talmente abbagliato dalla sua luce, che sentirà la sua vista più debole e meno acuta di quanto non sembri nel guardare le cose della terra. Non inganniamoci dunque con una vana fiducia. Quand'anche fossimo simili e superiori a tutti gli uomini, questo non significherebbe nulla di fronte a Dio, al cui giudizio è sottoposta la nostra causa. Se la nostra insolenza non può essere domata da tali ammonimenti, egli ci risponderà quel che Cristo diceva ai Farisei: "Vi giustificate dinanzi agli uomini; ma ciò che è eccelso per gli uomini è abominevole per Dio " (Lu 16.15). Gloriamoci pure orgogliosamente della nostra giustizia fra gli uomini, Dio l'avrà in abominio in cielo! Che fanno, invece, i servi di Dio

veramente istruiti dal suo Spirito? Diranno con Davide: "Signore, non entrare in giudizio Cl. Tuo servo, poiché nessun vivente sarà giustificato dinanzi a te " (Sl. 143.2). E con Giobbe: "l'uomo non potrà esser giusto dinanzi a Dio; se vuol contendere con lui, accusato su mille punti non potrà rispondere ad uno solo " (Gb. 9.2).

Comprendiamo ora, chiaramente, di che tipo sia la giustizia di Dio, quella cioè che non sarà soddisfatta da alcuna opera umana, e ci accuserà di mille delitti senza che ci possiamo purificare di uno solo. San Paolo, strumento di elezione da parte di Dio, l'aveva così concepita in cuor suo quando affermava che, pur non avendo cattiva coscienza, non per questo era giustificato (1 Co. 4.4).

3. Non troviamo tali esempi soltanto nella Scrittura, ma tutti i dottori cristiani hanno pensato e parlato in questo modo; sant'Agostino dice che tutti i credenti, che gemono sotto il peso della loro carne corruttibile e nella debolezza della vita presente, hanno questa sola speranza: abbiamo un mediatore, Gesù Cristo, che ha pagato per i nostri peccati. Che significa questa affermazione? Se i santi hanno quest'unica speranza, che ne sarà della fiducia nelle opere? Se dice che è la loro sola speranza, non ne lascia sussistere alcun'altra.

Anche san Bernardo dice: "Dove i deboli troveranno vero riposo e tranquilla sicurezza, se non nelle piaghe del nostro Salvatore? Tanto più confido in esse, in quanto egli è potente nel salvare. Il mondo mi sta dietro per turbarmi, il mio corpo mi pesa, il diavolo è in agguato per sorprendermi: non cadrò, poiché sono appoggiato ad una solida pietra. Se ho gravemente peccato, la mia coscienza è turbata, ma non sarà confusa poiché mi ricorderò delle piaghe del Signore ". Poco oltre conclude: "Così dunque il mio merito è la misericordia del Signore. Essendo il Signore ricco in compassioni, abbondo di meriti. Canterò la mia giustizia? Signore, mi ricorderò della tua sola giustizia. Quella sola è la mia, in quanto sei stato fatto giustizia per me, da Dio tuo padre ". E in un altro passo: "Ecco, il merito dell'uomo è di mettere tutta la sua speranza in colui che salva l'uomo intero ". In un altro passo ancora, tenendo per se la pace o il riposo della coscienza e lasciando la gloria a Dio, dice: "Rimanga a te la gloria, non diminuita di una sola briciola; per me è più che sufficiente la pace. Rinuncio totalmente alla gloria, poiché temo, usurpando quel che non è mio, di perdere anche quel che mi è dato ". Altrove dice ancor più apertamente: "Perché la Chiesa si preoccuperebbe dei meriti, se trova, per gloriarsi, più solido e certo argomento nel libero volere di Dio? Non dobbiamo, pertanto, chiederci per quali meriti speriamo avere vita,

soprattutto quando udiamo, per bocca del Profeta: "Non lo farò per causa vostra, ma a causa di me stesso, dice il Signore " (Ez. 36.22.32). Basta dunque, per aver meriti, sapere che i meriti non bastano; ma come è sufficiente il non contare su alcun merito per averne, così l'esserne privo è sufficiente per essere condannato ".

È da attribuire al linguaggio del suo tempo l'uso del termine "meriti "per indicare le buone opere; condannando coloro che non hanno meriti, vuol turbare gli ipocriti che, con ogni licenza, si beffano della grazia di Dio; come dichiara poco oltre, dicendo che la Chiesa è beata quando ha meriti senza presumere alcunché da essi, e può arditamente aver fiducia senza meriti poiché ha un giusto motivo di fiducia, ma non nei suoi meriti; ha dei meriti, ma non per confidare in essi. San Bernardo aggiunge che il non presumere nulla equivale ad aver meriti. Perciò la Chiesa può tanto più arditamente aver fiducia in quanto non presume; ha ampio motivo di gloriarsi delle grandi misericordie di Dio.

4. Le coscienze bene esercitate nel timor di Dio, non trovano altro rifugio in cui possano riposare con sicurezza quando si tratta di render conto a Dio. Se le stelle, chiare e lucenti durante la notte, perdono ogni loro chiarore quando appare il sole, che ne sarà della più grande innocenza che si possa immaginare nell'uomo, paragonata alla purezza di Dio? Si tratta infatti di un esame rigoroso, che vaglierà i più segreti pensieri del cuore e, come dice san Paolo, svelerà tutto quel che è nascosto nelle tenebre e scoprirà quel che è dissimulato nelle profondità dell'animo (1 Co. 4.5) , costringendo la coscienza, renitente e recalcitrante, a mettere in luce perfino quel che ha già dimenticato. Il diavolo, d'altra parte, fungendo da accusatore continuerà ad incalzare l'uomo da vicino, e saprà ben ricordargli tutti i misfatti ai quali l'avrà spinto.

Allora non gioveranno a nulla lo sfarzo e l'esteriorità delle buone opere, delle quali soltanto, ora, si ha stima. Conterà unicamente la sincerità di cuore. Allora sarà messa in crisi ogni ipocrisia, ora inebriata di orgoglio e di insolenza, non solo quella di cui si mascherano dinanzi agli uomini coloro che si sanno segretamente malvagi, ma anche quella di cui ognuno si vanta dinanzi a Dio (siamo infatti portati ad ingannarci sopravvalutandoci? . Coloro che non rivolgono la loro attenzione ed i loro pensieri a quella visione, possono per un momento trattare se stessi con magnanimità, attribuendosi giustizia; ma è una giustizia che sarà loro subito strappata, nel giorno del giudizio di Dio; così come un uomo, dopo aver sognato grandi ricchezze, se ne trova privo al suo risveglio.

All'opposto, tutti coloro che cercheranno al cospetto di Dio la vera regola di giustizia, scopriranno che tutte le opere degli uomini, stimate in base alla loro dignità, non sono che spazzatura e malvagità; quel che comunemente si ritiene giustizia non è che iniquità dinanzi a Dio; quel che si ritiene integrità non è che sozzura; quel che si ritiene gloria, ignominia.

5. Dopo aver contemplato la perfezione di Dio, dobbiamo scendere a considerare noi stessi senza adularci e senza sedurci con l'amor proprio. Non fa meraviglia se siamo ciechi su questo punto, perché nessuno di noi sta in guardia contro quell'assurda e pericolosa disposizione d'animo ad amare se stessi, che la Scrittura ci dice essere radicata per natura in noi. "Ogni via dell'uomo'' dice Salomone ci sembra buona ai suoi occhi ", e: "Tutti gli uomini credono che le loro vie siano buone " (Pr 21.2; 16.2). Come? Con questo errore ognuno è dunque assolto? Al contrario, come dice in seguito, il Signore soppesa i cuori. Mentre cioè l'uomo si illude nell'apparenza esteriore della giustizia da lui posseduta, il Signore esamina con la sua bilancia tutta l'iniquità e la spazzatura nascosta nel cuore. Poiché dunque l'adularci non giova a nulla, non inganniamoci volontariamente a nostra rovina.

Per esaminarci onestamente, dobbiamo sempre richiamarci, con coscienza, al tribunale di Dio. La sua luce è necessaria per svelare e scoprire i recessi della nostra perversità, troppo profondi e oscuri. In tal modo scopriremo il senso dell'affermazione secondo cui l'uomo è ben lungi dall'essere giustificato dinanzi a Dio, non essendo altro che marciume e putridume, essere inutile ed abominevole, che beve l'iniquità come acqua (Gb. 15.16). Come potrebbe essere puro, quel che è concepito da seme corrotto? (Gb. 14.4). Sperimenteremo anche quel che Giobbe diceva di se stesso: "Se voglio mostrarmi innocente, la mia bocca mi condannerà; se voglio dirmi giusto, essa mi darà la prova che sono malvagio " (Gb. 9.20). Il lamento che il Profeta pronunciava sul suo tempo non appartiene solo ad un secolo, ma e comune a tutti i tempi: "Tutti hanno errato come pecore smarrite, ognuno ha seguito la sua via " (Is. 53.6). E vi include tutti coloro ai quali deve essere comunicata la grazia della redenzione Questo esame deve essere rigorosamente proseguito fino a darci un raccapriccio di noi stessi, per disporci a ricevere la grazia di Gesù Cristo. Si inganna grandemente colui che si ritiene capace di goderne senza aver abbandonato ogni alterigia del cuore. È nota l'affermazione secondo la quale Dio confonde gli orgogliosi e fa grazia agli umili (1 Pi. 5.5).

6. Ma qual è il mezzo per renderci umili, se non far posto alla misericordia di Dio, essendo noi interamente vuoti e poveri? Non credo si possa parlare di umiltà, pensando avere qualche cosa di valido in sé. In effetti si è sin qui insegnata una dannosa ipocrisia, affermando che, da un lato dobbiamo avere in noi stessi un sentimento di umiltà dinanzi a Dio, e tenere dall'altro la nostra giustizia in una certa considerazione. Ma se confessiamo dinanzi a Dio qualcosa di diverso da quel che pensiamo nel nostro cuore, gli mentiamo spudoratamente. Non possiamo dare di noi una valutazione adeguata, senza che sia annientato tutto quel che in noi pare eccellente.

Quando dalla bocca del Profeta udiamo che la salvezza è preparata per gli umili (Sl. 18.28) , e la rovina per la superbia degli orgogliosi, pensiamo in primo luogo che non abbiamo nessun accesso alla salvezza se non ci liberiamo da ogni orgoglio, rivestendoci di una vera umiltà; in secondo luogo, che questa umiltà non è una modestia, per mezzo della quale abbandoniamo un millimetro soltanto del nostro diritto per abbassarci dinanzi a Dio (come, fra gli uomini, chiamiamo umili coloro che non si innalzano con fierezza e non disprezzano gli altri benché ritengano di avere un qualche valore) , ma è un abbassarsi del nostro cuore, senza finzione, che procede da una presa di coscienza della nostra miseria e povertà, da cui il nostro cuore è umiliato. La parola di Dio descrive sempre così l'umiltà. Quando il Signore dice, per bocca di Sofonia: "Toglierò di mezzo a te ogni uomo che si rallegra, e lascerò soltanto gli afflitti e i poveri, ed essi spereranno in Dio " (So. 3.2) , non dimostra forse chiaramente chi sono gli umili? Coloro cioè che sono afflitti dalla coscienza della loro povertà? Al contrario, definisce orgogliosi coloro che si rallegrano, avendo gli uomini l'abitudine di rallegrarsi quando sono in una condizione di prosperità. Inoltre, agli umili che vuol salvare, non lascia nulla all'infuori della sola speranza in Dio. Così in Isaia: "A chi guarderò, se non al povero, rotto e afflitto nel suo spirito, e che trema alle mie parole? "E ancora: "L'Altissimo, che abita nella sua sede eterna, nella sua magnificenza, è tuttavia con gli umili e con quelli che sono afflitti nel loro spirito, per vivificare lo spirito degli umili ed il cuore degli afflitti " (Is. 66.2; 57.15). Il termine "afflizione ", che ricorre così spesso indica una piaga da cui il cuore è a tal punto ferito che l'uomo intero ne è abbattuto, senza potersi rialzare. È necessario che il nostro cuore sia afflitto, se vogliamo essere esaltati con gli umili. Altrimenti saremo umiliati dalla mano potente di Dio, a nostra confusione e vergogna.

7. Non accontentandosi di parole, il nostro buon Maestro ci ha raffigurato come in un quadro, la vera immagine dell'umiltà. Ci presenta, nella parabola, il Pubblicano che, in disparte e con gli occhi abbassati, con grandi gemiti prega in questi termini: "Signore, sii placato verso di me, povero peccatore " (Lu 18.13). Questo non guardare il cielo, questo non avvicinarsi, questo riconoscersi peccatore, battendosi il petto, non sono segni di una simulata umiltà, ma testimonianze di una contrizione interiore. Dipinge per contrasto il Fariseo, riconoscente a Dio di non essere come gli altri, ladri, ingiusti, o adulteri; che digiuna due volte la settimana, che dà la decima parte di tutti i suoi beni. Dichiara apertamente di ottenere la sua giustizia dalla grazia di Dio; ma essendo certo di esser giusto per mezzo delle opere, incorre nella condanna di Dio. Al contrario, il Pubblicano è giustificato perché cosciente della sua iniquità. È dunque evidente quanto Dio gradisca la nostra umiltà: un cuore non può ricevere la misericordia di Dio fin quando non sia svuotato di ogni coscienza della propria dignità; occupato da questa, preclude l'accesso alla grazia di Dio. Per togliere ogni dubbio, il Signor Gesù è stato inviato da suo padre sulla terra con il mandato di portare la buona novella ai poveri, di essere il medico di coloro che sono afflitti nel loro cuore, di predicare libertà ai prigionieri e liberazione ai reclusi, di consolare gli afflitti dando loro gloria anziché cenere, olio anziché pianto, una veste di gioia anziché di tristezza (Is. 61.1-3). Seguendo questo mandato, egli invita a ricevere la sua bontà solo coloro che sono oppressi e travagliati; altrove afferma parimenti di non essere venuto a chiamare i giusti ma i peccatori (Mt. 11.28; 9.13).

8. Se dunque vogliamo dare libero accesso alla chiamata di Cristo, dobbiamo respingere ogni sicurezza e presunzione. Per "sicurezza "intendo l'orgoglio generato da un assurdo convincimento di giustizia, quando l'uomo pensa aver qualcosa per cui meriti di piacere a Dio; per "presunzione "intendo una indifferenza della carne, non necessariamente legata alla fiducia nelle opere. Parecchi peccatori infatti, storditi dalla dolcezza del loro peccato, non pensano al giudizio di Dio, e così non aspirano affatto alla misericordia loro offerta.

Bisogna combattere quell'indifferenza, non meno di quanto si debba abbattere ogni fiducia in noi stessi, se vogliamo essere liberi di correre a Cristo perché ci colmi dei suoi beni. Non avremo mai una fiducia totale in lui, se non diffidando interamente di noi stessi; non innalzeremo mai nel modo giusto il nostro cuore a lui, se prima non l'abbiamo abbattuto in noi; mai riceveremo una giusta consolazione da lui, se prima non siamo

rattristati in noi stessi. Saremo dunque disposti a ricevere e ad ottenere la grazia di Dio quando, anziché provare fiducia in noi stessi, vedremo quale nostro unico appoggio la sua bontà; come dice sant'Agostino, avendo dimenticato i nostri meriti, riceveremo i doni di Cristo; se egli cercasse in noi qualche merito, non giungeremmo mai ai suoi doni. San Bernardo concorda con lui quando paragona gli orgogliosi, che attribuiscono un qualche valore al loro merito, a dei servitori sleali, in quanto trattengono per se la lode della grazia, che invece li ha soltanto attraversati. Come se una parete si vantasse di aver generato la luce che riceve da una finestra.

Per non soffermarci troppo a lungo su codesto punto, ricordiamo questa breve regola, destinata a tutti ed infallibile: colui che si è interamente annientato e staccato, non dico dalla sua giustizia che è nulla, ma da quell'ombra di giustizia che ci inganna, e rettamente preparato a ricevere i frutti della misericordia di Dio. Infatti quanto più ognuno confida in se, tanto più pone ostacolo alla grazia di Dio.

CAPITOLO 13.

I DUE ELEMENTI DA CONSIDERARE NELLA GIUSTIFICAZIONE GRATUITA

1. Dobbiamo, a questo punto, badare a due cose: che la gloria di Dio sia salvaguardata nella sua totalità, e che le nostre coscienze possano aver riposo e sicurezza dinanzi al suo giudizio. Quante volte e con quanta insistenza la Scrittura ci esorta, quando è questione di giustizia, a confessare la lode di Dio. Anche l'Apostolo ci attesta che Dio, conferendoci la giustizia in Cristo, ha voluto mettere in luce la sua (Ro 3.25). Poi aggiunge che lo si dimostra riconoscendo in lui il solo giusto, che giustifica colui che ha fede in Gesù Cristo. Non ci rendiamo forse conto che la giustizia di Dio non è messa abbastanza in luce se non lo riteniamo il solo giusto, che comunica il dono della giustizia a coloro che non l'hanno meritato? Perciò vuole che ogni bocca si chiuda, e che il mondo intero dichiari di essergli debitore; finché l'uomo ha argomenti per giustificarsi, la gloria di Dio ne e di tanto sminuita.

Dio indica, in Ezechiele, che il suo nome è glorificato nella misura in cui riconosciamo la nostra iniquità: "Vi ricorderete delle vostre opere e di tutti i vostri misfatti, dai quali siete stati contaminati, e vi pentirete in voi stessi di tutti i peccati che avete commessi. E allora saprete che sono il Signore, quando vi avrò usato misericordia a causa del mio nome, e non

secondo i vostri peccati ed opere malvagie" (Ez. 20.43). Se fa parte della vera conoscenza di Dio il reputare che, abbattuti e sminuiti dalla conoscenza del nostro peccato, Dio ci fa del bene senza che ne siamo degni, perché tentiamo, con nostro grande danno, di sottrarre a Dio anche solo la minima goccia di quella lode di bontà gratuita? E Geremia, affermando che il saggio non si gloria della sua saggezza, ne il ricco delle sue ricchezze, né il forte della sua forza, ma che colui che si gloria si gloria in Dio (Gr. 9.23) , non indica forse che se l'uomo si gloria di se stesso, una parte della gloria di Dio è annullata? Infatti san Paolo si riferisce a questo nel passo (1 Co. 1.30) in cui dice che tutto quel che riguarda la nostra salvezza è stato affidato a Gesù Cristo come in deposito, affinché tutti si glorino in Dio soltanto. Poiché tutti coloro che si illudono di possedere qualcosa di per se, si ergono contro Dio e ne oscurano la gloria.

2. È evidente che non ci gloriamo rettamente in Dio, se non rinunciando alla nostra propria gloria. Anzi deve essere chiaro il principio generale che chiunque si gloria in se, si gloria contro Dio. Infatti san Paolo dice che gli uomini sono sottomessi a Dio solo quando ogni motivo di gloria è loro tolto. Isaia, proclamando che Israele troverà la sua giustizia in Dio, aggiunge che vi troverà anche la sua lode (Is. 45.25). È come se dicesse che il fine per il quale gli eletti di Dio sono giustificati, è che si glorino in lui e non altrove. Come trovare la nostra lode in Dio era detto nella affermazione precedente: aver coscienza del fatto che la nostra giustizia e la nostra forza sono in lui. Osserviamo che non basta una semplice confessione, bisogna che essa sia confermata dal giuramento affinché non ci venga l'idea di poterci sciogliere mediante non so quale umiltà simulata. Né bisogna pensare che uno non si glori quando considera la propria giustizia senza arroganza. Infatti una tal stima non può che generare fiducia in se, e la fiducia in se non può che generare gloria.

Ricordiamoci dunque che quando parliamo della giustizia dobbiamo sempre aver presente questo scopo: che la lode di essa vada interamente e completamente a Dio, poiché per dar prova della sua giustizia, come dice l'Apostolo, ha diffuso la sua grazia su noi, onde essere giusto e giustificante colui che ha fede in Cristo (Ro 3.26). In un altro passo, dopo aver detto che Dio ci ha dato la salvezza per esaltare la gloria del suo nome, riafferma: "Voi siete salvati gratuitamente; ed è per dono di Dio, non già per le vostre opere, affinché nessuno si glori " (Ef. 2.8). E san Pietro, avvertendoci che siamo chiamati alla speranza della salvezza per narrare le lodi di colui che ci ha tratti dalle tenebre alla sua meravigliosa luce (1 Pi. 2.9) , vuole indurre i credenti a cantare soltanto le lodi di Dio, in

modo tale che esse impongano silenzio ad ogni presunzione della carne. Insomma, bisogna concludere che l'uomo non si può attribuire un sol briciolo di giustizia senza essere sacrilego; visto che sarebbe come sminuire e abbassare la gloria della giustizia di Dio.

3. Inoltre, se cerchiamo in che modo la coscienza possa trovar riposo e rallegrarsi dinanzi a Dio, ci renderemo conto che questo è possibile soltanto quando egli ci giustifica per sua gratuita benignità. Ricordiamoci sempre dell'affermazione di Salomone: "Chi potrà dire: "Ho pulito il mio cuore, sono purificato dai miei peccati "? " (Pr 20.9). Certo, tutti siamo carichi di infinite impurità. Entrino dunque i più perfetti nella loro coscienza e facciano un bilancio delle loro opere; quale esito avranno? Potranno forse riposarsi e provar allegrezza di cuore, come se avessero pace con Dio? Non saranno piuttosto lacerati da orribili tormenti, sentendo che in loro risiede ogni motivo di condanna, se sono giudicati dalle loro opere? Quando la coscienza si pone dinanzi a Dio, ovvero trova pace e accordo con il suo giudizio, oppure è assalita dai terrori dell'inferno. Non ci giova dunque a nulla discutere della giustizia, a meno che raggiungiamo una giustizia tale per cui l'anima, fondandosi sulla sicurezza di questa, possa presentarsi dinanzi al giudizio di Dio. Quando la nostra anima avrà sufficienti argomenti per comparire dinanzi a Dio senza paura, aspettare e ricevere senza dubbio né timore il suo giudizio, allora potremo dire di aver trovato una autentica giustizia.

Non senza motivo l'Apostolo insiste con tanta forza su questo argomento, e preferisco citare le sue parole piuttosto che trovarne di mie: "Se per mezzo della Legge abbiamo la promessa dell'eredità, la fede è annullata e la promessa è abolita " (Ro 4.14). Egli deduce anzitutto che, se la promessa di giustizia concerne i meriti delle nostre opere o se dipende dall'osservanza della Legge, la fede è soppressa e annullata. Nessuno potrebbe riposare con certezza sulla Legge, dato che è impossibile adempierla pienamente; nessuno, in effetti, vi soddisfa pienamente per mezzo delle sue opere. Ognuno se ne può convincere direttamente, senza cercare altrove delle prove, semplicemente considerando se stesso con occhio oggettivo. Ognuno sarebbe dunque assillato dal dubbio, poi oppresso dalla disperazione, considerando l'enorme fardello di debiti da cui è gravato, e quanto lontano sia dalla condizione propostagli; Questo basterebbe ad opprimere e spegnere la fede. Poiché errare, variare, essere agitato, dubitare, vacillare, essere tenuto nell'incertezza, infine disperare, non significa aver fiducia. Aver fiducia significa, invece, consolidare il

proprio cuore in una certezza costante e sicura, ed avere un solido appoggio su cui poter riposare.

4. In secondo luogo, aggiunge, la promessa sarebbe annullata. Se il suo compimento dipendesse infatti dal nostro merito, quando mai saremmo giunti al punto da meritare la grazia di Dio? Anche questa seconda affermazione si può dedurre dall'altra, poiché la promessa non si compirà se non in coloro che l'avranno ricevuta per fede. Se la fede è dunque venuta meno, la promessa non ha più vigore. Perciò otteniamo l'eredità mediante la fede, affinché essa sia fondata sulla grazia di Dio e la promessa sia in tal modo confermata. Essa infatti è salda quando s'appoggia sulla sola misericordia di Dio, in quanto la sua misericordia e la sua verità sono congiunte da un legame perpetuo; cioè tutto quel che il Signore ci promette per sua benignità, lo adempie fedelmente. Perciò Davide, prima di chiedere che la salvezza gli venga data secondo la Parola di Dio, ne stabilisce l'origine anzitutto nella di lui misericordia: "Le tue compassioni e la tua salvezza si spandano su me, secondo la tua promessa! " (Sl. 11976). Qui dobbiamo dunque fermare e fissare profondamente tutta la nostra speranza; non distogliere lo sguardo verso le nostre opere, per riceverne qualche aiuto.

Sant'Agostino dà lo stesso consiglio: "Gesù Cristo "dice "regnerà per sempre nei suoi servitori. Dio lo ha promesso. Dio lo ha detto, e se ciò non basta, Dio lo ha giurato. Essendo la sua promessa stabile dobbiamo confessare senza timore ciò di cui non possiamo dubitare, non già a causa dei nostri meriti ma secondo la sua misericordia ". San Bernardo aggiunge: "I discepoli chiesero a Gesù: "Chi sarà salvato "? Egli rispose loro che una tal cosa era impossibile agli uomini, ma non a Dio. Ecco dunque la nostra fiducia, ecco la nostra unica consolazione, ecco l'intero fondamento della nostra speranza. Ma per quanta certezza abbiamo del suo potere, che diremo del suo volere? Chi può sapere se sarà degno di essere amato o odiato? (Ecclesiaste 9.1). Chi ha conosciuto il volere del Signore, o è stato suo consigliere? (1 Co. 2.16). Su questo punto la fede ci deve venire in aiuto. Bisogna che la verità ci soccorra, onde quel che, di noi, è nascosto presso il Padre ci sia rivelato dallo Spirito; onde il suo Spirito, attestandocelo, ci persuada che siamo figli di Dio; ce ne persuada interpellandoci, giustificandoci gratuitamente per mezzo della fede, la quale è simile ad un legame fra la predestinazione di Dio e la gloria della vita eterna ".

Insomma, dobbiamo concludere che le promesse di Dio non hanno, secondo la Scrittura, alcuna forza e alcun effetto se non sono ricevute da una profonda fiducia del

cuore; d'altra parte, sempre secondo la Scrittura, esse sono rese vane se sussiste dubbio o incertezza. E se tali promesse poggiano sulle nostre opere, noi non possiamo che vacillare e tremare. Di conseguenza, o ci è tolta ogni giustizia, o le opere non sono prese in considerazione, per lasciar posto solo alla fede, la cui caratteristica è di chiudere gli occhi e rizzare le orecchie, cioè di essere interamente radicata nella sola promessa di Dio, senza aver riguardo ad alcuna dignità o ad alcun merito dell'uomo.

Si realizza così la bella promessa di Zaccaria secondo cui, quando l'iniquità sarà stata cancellata dalla terra, ognuno chiamerà il suo vicino sotto la sua vigna ed il suo fico (Za. 3.9). Il Profeta vuol significare che i credenti non godranno di vera pace se non dopo aver ottenuto la remissione dei loro peccati. Bisogna infatti capire il linguaggio abituale dei profeti: quando parlano del regno di Cristo, propongono le benedizioni terrene di Dio come immagini atte a rappresentarci i beni spirituali. Cristo è talvolta chiamato "re di pace "o "nostra pace " (Is. 9.5; Ef. 2.14) , perché è lui che dà pace a tutti i turbamenti della coscienza. Se si vuol sapere per quale mezzo, bisogna necessariamente giungere al sacrificio, per mezzo del quale Dio è stato soddisfatto. L'uomo non smetterà mai di tremare in se stesso, finché non si sarà convinto che Dio ci è propizio unicamente attraverso l'espiazione datagli da Cristo, il quale ha portato il peso della sua collera.

Insomma, dobbiamo cercare la pace soltanto negli spaventi e nelle inquietudini di Cristo, nostro redentore.

5. Ma perché valermi di una testimonianza un po' oscura, dal momento che san Paolo afferma ovunque esplicitamente che non vi è alcuna gioia per le coscienze fintantoché non è chiaro che siamo giustificati per fede? (Ro 5.1). Allo stesso tempo spiega da dove proviene una tal certezza: dall'amore di Dio, diffuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo; come se dicesse che le nostre anime non possono trovar pace finché non siamo pienamente persuasi di essere graditi a Dio. Perciò, in un altro passo, egli esclama da parte di tutti i credenti: "Chi ci separerà dall'amore che Dio ha per noi in Gesù Cristo? " (Ro 8.35). E finché non saremo giunti a quel porto, tremeremo ad ogni soffio di vento; ma se Dio si rivelerà quale nostro pastore, proveremo sicurezza anche nell'oscurità della morte (Sl. 23.4).

Tutti coloro che cianciano che siamo giustificati per fede in quanto, dopo esser stati rigenerati, viviamo giustamente, non hanno mai assaporato la dolcezza di questa grazia, di

questa certezza cioè che Dio è loro propizio: di conseguenza non sanno meglio dei Turchi e di tutti gli altri pagani che cosa significhi pregare rettamente. Non c'è vera fede, come dice san Paolo, all'infuori di quella che ci suggerisce di invocare Dio con franchezza, dandogli il nome dolce e amabile di Padre, e che anzi ci apre la bocca perché osiamo gridare a voce alta e chiara: "Abba, Padre ", (Ro 8.15; Ga 4.6). Lo spiega ancor meglio altrove, dicendo che abbiamo l'ardire di accedere a Dio in Gesù Cristo, con fiducia, per la fede che abbiamo in lui (Ef. 3.12). Questo non può derivare dal dono della rigenerazione, perché fino a quando viviamo nella carne esso è imperfetto e soggetto a molti dubbi. È dunque necessario giungere a questo rimedio, che cioè i credenti siano certi che il solo diritto e argomento di cui dispongono per sperare che il regno dei cieli appartenga loro, e di essere gratuitamente considerati giusti, in quanto sono innestati sul corpo di Cristo. La fede non ha in se la potenza di giustificarci o di procurarci grazia dinanzi a Dio, ma essa riceve da Cristo quel che ci manca.

CAPITOLO 14.

INIZIO DELLA GIUSTIFICAZIONE E PROGRESSI CHE NE DERIVANO

1. Per puntualizzare ulteriormente l'argomento, esaminiamo quale può essere la giustizia dell'uomo durante l'intera sua vita.

Dobbiamo considerare quattro casi: l'uomo, privo della conoscenza di Dio, è avvolto nell'idolatria; pur avendo ricevuto la Parola ed i sacramenti, ma vivendo in modo dissoluto, rinnega con le sue opere il Signore che confessa a parole ed è perciò cristiano soltanto di nome; ipocrita, nasconde la sua perversità sotto un'apparenza di onestà; rigenerato dallo Spirito di Dio, persegue con tutto il cuore la santità e l'innocenza.

Quanto al primo caso, dovendo considerare una tal categoria di persone così come sono per natura, non vi si troverà una sola scintilla di bene dalla cima del capo alla pianta dei piedi; a meno che non vogliamo considerare menzognera la Scrittura, quando dice che tutti i figli di Adamo sono di cuore perverso e indurito (Gr. 17.9) , che fin dalla loro prima giovinezza non possono che avere disegni malvagi (Ge 8.21) , che tutti i loro pensieri sono vani, che non temono Dio, che nessuno di loro ha intelligenza, che nessuno cerca Dio (Sl. 94.2; 14.2); che, insomma, sono carne (Ge 6.3) , termine che include tutte le opere menzionate da san Paolo: adulterio, impurità, impudicizia, dissolutezza, idolatria,

stregoneria, inimicizie, discordie, contese, ira, dispute, dissensi, sette, invidie, omicidi e tutto quel che si può pensare di malvagio e abominevole (Ga 5.19). È: questa la dignità di cui possono inorgoglirsi. Se alcuni fra loro hanno una qualche apparenza di onestà nei loro costumi e da essa acquistano fama di santità fra gli uomini, se vogliamo che una tale onestà abbia un qualche valore per giustificarli, sapendo che Dio non si cura dell'aspetto esteriore, dobbiamo ris.lire alla sorgente e all'origine delle loro opere; dobbiamo considerare da vicino quale disposizione dà origine a tali opere. Sebbene l'argomento offra possibilità di un lungo discorso, potendolo restringere in poche parole mi sforzerò, per quanto possibile, di esser breve.

2. Anzitutto non nego che le doti egregie presenti nella vita degli increduli e degli idolatri, non siano doni di Dio. Non sono privo di buon senso al punto da non voler fare alcuna differenza fra la giustizia, la moderazione e l'equità di Tito e di Traiano, che furono buoni imperatori romani, e il furore, l'intemperanza e la crudeltà di Caligola, di Nerone o Domiziano, che hanno regnato come belve; fra gli adulterii di Tiberio e la continenza di Vespasiano; e, senza soffermarmi su ogni vizio o virtù, sostenere che non vi è differenza fra l'osservare e il disprezzare la legge. Tale è la differenza fra il bene e il male, che essa appare perfino in questo richiamo ormai morto. Quale ordine rimarrebbe nel mondo se queste cose fossero confuse fra loro? Perciò il Signore, non solo ha impresso nel cuore di ciascuno la distinzione fra l'onesto e il disonesto, ma l'ha anche spesso confermata attraverso la sua provvidenza. Infatti vediamo che egli elargisce molte benedizioni della vita presente a coloro che cercano, fra gli uomini, di praticare la virtù. Non che quest'ombra e immagine di virtù meriti il minimo dei suoi benefici; ma gli piace dimostrare quanto ami la vera virtù, compensando con qualche dono temporale quella che, pure, è esteriore e simulata. La conseguenza di quanto abbiamo prima affermato è che queste virtù, o piuttosto questi simulacri di virtù, sono doni che procedono da lui, visto che non esiste nulla di lodevole che non ne derivi.

3. Quanto scrive sant'Agostino non cessa però di esser vero: tutti coloro che sono estranei alla religione di un solo Dio, per quanto siano da ammirare e da stimare per la loro onestà, non solo non sono degni di alcuna remunerazione, ma sono piuttosto degni di punizione, poiché contaminano i doni di Dio con la sozzura del loro cuore. E sebbene siano strumenti di Dio per mantenere e conservare la giustizia, la continenza, l'amicizia, la

prudenza, la temperanza e la forza nel consorzio umano, eseguono tuttavia molto male queste buone opere di Dio. Infatti si astengono dal compiere il male non per pura disposizione all'onestà o alla giustizia, ma per ambizione o amore verso loro stessi o per qualche altra considerazione perversa e priva di rettitudine. Poiché dunque le loro opere sono corrotte dall'impurità del cuore, fin dalla loro prima origine, esse non meritano di essere annoverate fra le virtù più di quanto lo meritino i vizi i quali, malgrado una certa somiglianza e affinità con le virtù, ingannano gli uomini. In breve, sapendo che il fine unico e perenne della giustizia e della rettitudine è di onorare Dio, tutto ciò che volge il nostro pensiero altrove perde, a buon diritto, il nome di rettitudine. Poiché una tal categoria di persone non considera il fine proposto dalla sapienza di Dio, rende il suo operare, buono esteriormente, peccaminoso a motivo del fine non buono. Sant'Agostino conclude dunque che tutti coloro che sono stati stimati, fra i pagani, hanno sempre peccato malgrado la loro apparenza di virtù, perché, mancanti della luce della fede, non hanno riferito le loro opere, considerate virtuose, al giusto fine.

4. Inoltre, se è vero quanto afferma san Giovanni, che cioè non esiste vita all'infuori del figlio di Dio (1 Gv. 5.12) , tutti coloro che non sono parte di Cristo, chiunque essi siano e qualunque cosa cerchino di fare o facciano, tutto il corso della loro vita non tende che a rovina, confusione e giudizio di morte eterna.

In base a tale argomento, sant'Agostino dice in un passo: "La nostra religione non distingue i giusti dagli iniqui in base al criterio delle opere, ma della fede, senza la quale le opere che paiono buone si convertono in peccato ". Perciò egli stesso paragona felicemente la vita di costoro ad una corsa sbandata. Quanto più un uomo corre in fretta fuori della strada, tanto più rimane lontano dalla sua meta e perciò infelice. Conclude dunque che val meglio zoppicare nella retta via che correre con disinvoltura fuori di essa .

Infine, sono certamente alberi malvagi, poiché non vi è santificazione all'infuori della comunione con Cristo. Possono dunque produrre frutti piacevoli, anzi di dolce sapore, ma non ne possono assolutamente produrre di buoni. Da ciò vediamo chiaramente che tutto quel che l'uomo pensa, medita, intraprende e fa prima di essere riconciliato con Dio, è maledetto e non solo non serve affatto a giustificarlo, ma merita piuttosto una sicura condanna.

Ma perché discutere di questo come di cosa dubbiosa, se già è stato deciso dalla testimonianza dell'apostolo che è impossibile piacere a Dio senza la fede? (Eb. 11.6).

5. Il problema risulterà più chiaro se consideriamo da un lato la grazia di Dio e dall'altro la condizione naturale dell'uomo. La Scrittura rivela dovunque, con voce forte e chiara, che Dio non trova nell'uomo nulla che lo invogli a fargli del bene, ma lo previene con la sua benignità gratuita. Infatti, che cosa potrebbe avere un morto per essere risuscitato alla vita? Quando Dio illumina l'uomo e gli rivela la sua verità, è detto che lo suscita dai morti e ne fa una nuova creatura (Gv. 5.25). Spesso infatti la bontà di Dio ci è presentata sotto questo aspetto, soprattutto dall'apostolo: "Dio, che è ricco in misericordia, per il grande amore di cui ci ha amati, al tempo in cui eravamo morti nel peccato ci ha vivificati in Cristo " (Ef. 2.4).

In un altro passo, considerando attraverso la figura di Abramo la vocazione generale dei credenti: "È Dio, dice, che vivifica i morti e chiama le cose che non sono come se esistessero " (Ro 4.17). Se non siamo nulla, che potere abbiamo? Perciò Dio spegne con forza ogni nostra presunzione nella storia di Giobbe: "Chi mi ha anticipato alcunché perché io glielo debba rendere? Ogni cosa è mia " (Gb. 41.2). San Paolo spiega questa affermazione (Ro 11.35) , dicendo che non dobbiamo pensare di portare alcunché a Dio, se non pura confusione e obbrobrio della nostra indigenza. E nel passo citato prima, per indicare che abbiamo speranza di essere salvati per la sola grazia di Dio e non per le nostre opere, dice che siamo sue creature, rigenerati in Cristo in vista delle buone opere che Dio ha preparato per noi affinché camminassimo in esse (Ef. 2.10). Come se dicesse: chi di noi si vanterà di aver prevenuto Dio con la propria giustizia, dato che la nostra prima disposizione a compiere il bene procede dalla sua rigenerazione? In base a quel che siamo per natura, sarebbe più facile ricavare olio da una pietra che una sola buona opera da noi. Fa meraviglia che l'uomo, condannato da una simile ignominia, osi ancora attribuirsi qualcosa.

Riconosciamo dunque con san Paolo, nobile strumento di Dio, che siamo chiamati da una vocazione santa, non secondo le nostre opere ma secondo la sua elezione e la sua grazia (2Ti 1.9); e che la benignità e l'amore di Dio, nostro salvatore, si sono manifestati in quanto ci ha salvati, non per opere di giustizia che avessimo compiute, ma secondo la sua misericordia affinché, giustificati per grazia sua, fossimo eredi della vita eterna (Tt 3.4). Con una simile confessione, priviamo l'uomo di ogni giustizia, fino all'ultima goccia, finché non sia rigenerato a speranza di vita per la sola misericordia di Dio; se infatti le opere avessero un qualche potere di giustificarci, sarebbe errata l'affermazione che siamo giustificati per

grazia. L'Apostolo certo non dimenticava, affermando che la giustificazione è gratuita, quanto dice in un altro passo: la grazia non è più grazia se le opere hanno un qualche valore (Ro 11.6). Che altro vuol significare il Signor Gesù, dicendo che è venuto a chiamare i peccatori e non i giusti? (Mt. 9.13). Se solo i peccatori sono ammessi alla salvezza, perché cerchiamo di entrarvi per mezzo della nostra giustizia contraffatta?

6. Mi chiedo, a volte, se non offendo la misericordia di Dio, mettendo tanto impegno nel difenderla, quasi fosse oscura o dubbiosa. La nostra malvagità è però tale da non voler concedere mai a Dio quel che gli appartiene, a meno di non esservi costretta per necessità; mi vedo perciò costretto a soffermarmi un po' più a lungo di quanto vorrei su questo punto. La Scrittura è abbastanza chiara al riguardo, utilizzerò dunque le sue parole e non le mie.

Isaia, dopo aver descritto l'universale rovina del genere umano, espone chiaramente l'ordine della restaurazione: "Il Signore l'ha visto e gli è dispiaciuto; ha visto e si è meravigliato che non un solo uomo intercedesse. Perciò ha posto la salvezza nel suo braccio e la sua giustizia l'ha sostenuto " (Is. 49.15). Dov'è la nostra giustizia, se è vero quel che dice il Profeta, che non ve n'è uno solo il quale collabori con Dio a ritrovare la salvezza? Così l'altro Profeta parla del Signore che vuol riconciliare a se il peccatore: "Ti sposerò, dice, per l'eternità; ti sposerò in giustizia, in equità, in benignità e in compassione. Dirò a colui che non aveva ottenuto misericordia che l'ha ottenuta " (Os 2.19-23). Se una simile alleanza, che è la prima unione di Dio con noi, poggia sulla misericordia di Dio, non ci rimane altro fondamento su cui basare la nostra giustizia.

Coloro che vogliono far credere che l'uomo si presenta a Dio con qualche merito, mi dicano se esiste una qualche giustizia sgradita a Dio. Certo no; ma che cosa può venire dai nemici suoi che gli sia gradito, visto che li ha in abominio con tutte le loro opere? La verità attesta che siamo tutti nemici mortali di Dio e che c'è guerra aperta fra lui e noi (Ro 5.6; Cl. 1.21) , fino al momento in cui, essendo giustificati, rientriamo nella sua grazia. Se l'inizio dell'amore di Dio per noi è la nostra giustificazione, quali forme di giustizia delle opere potranno precedere? Perciò san Giovanni, per sottrarci a questa pericolosa arroganza, ci ricorda con insistenza che non lo abbiamo amato per primi (1 Gv. 4.10). E il Signore aveva insegnato questo molto tempo prima, per mezzo del suo Profeta, dicendo che ci amerebbe di un amore volontario, perché il suo furore si distoglierà da noi (Os 14.5). Se è incline per bontà sua ad amarci, non sarà certo mosso dalle nostre buone opere.

Il volgo ignorante intende con ciò che nessuno aveva meritato che Cristo compisse la nostra redenzione, ma che per venire in possesso di questa redenzione siamo aiutati dalle nostre opere. Al contrario, sebbene siamo riscattati da Cristo, rimaniamo tuttavia sempre figli delle tenebre, nemici di Dio e eredi della sua collera fino a che, per la chiamata gratuita del Padre, non siamo incorporati nella comunione con Cristo. Infatti san Paolo dice che non siamo purificati e lavati dalle nostre impurità fino a quando lo Spirito Santo non compia in noi questa purificazione (1 Co. 6.2). Anche san Pietro lo dice, insegnando che la santificazione dello Spirito di Dio fa sì che ubbidiamo e siamo cosparsi del sangue di Cristo (1 Pi. 1.2). Se per essere purificati siamo aspersi dal sangue di Cristo per mezzo dello Spirito, non pensiamo di essere, prima di questa aspersione, diversi da un peccatore senza Cristo.

Ci sia dunque chiaro questo fatto: l'inizio della nostra salvezza è come una risurrezione dalla morte alla vita. Poiché quando ci è dato, per amor di Cristo, di credere in lui, allora cominciamo ad entrare dalla morte alla vita.

7. Qui includiamo la seconda e la terza categoria di uomini secondo la classificazione fatta sopra. L'impurità della coscienza, caratteristica agli uni e agli altri, è un segno che non sono ancora rigenerati dallo Spirito di Dio. Inoltre, il fatto che non siano rigenerati è segno che non hanno fede; da ciò appare che essi non sono ancora riconciliati con Dio, né giustificati nel suo giudizio, visto che non si giunge a tali beni se non per fede. Che cosa i peccatori lontani da Dio potrebbero fare, che non sia esecrabile al suo giudizio?

È vero che tutti gli increduli, e soprattutto gli ipocriti, sono pieni di una fiducia assurda: pur sapendo che il loro cuore è pieno di impurità e malvagità, quando compiono qualche opera buona, in apparenza, la considerano degna di apprezzamento da parte di Dio. Di qui deriva il mortale errore per cui coloro che sono convinti di avere il cuore malvagio e iniquo, non riescono a prendere la decisione di riconoscersi privi di giustizia; pur riconoscendosi ingiusti, perché non lo possono negare, si attribuiscono tuttavia una qualche giustizia. Una simile vanità è radicalmente confutata da Dio per mezzo del profeta Aggeo: "Chiedi questo ai preti: "Se un uomo porta nel lembo del suo vestito della carne consacrata, o tocca del pane consacrato, sarà per questo santificato "? "I preti rispondono di no. Aggeo li interroga ancora: "Se un uomo impuro nella sua anima tocca qualcuna di queste cose, la renderà impura? "I preti rispondono di sì. A questo punto viene ordinato ad Aggeo di dir loro: "Così è questo popolo dinanzi a me; tali sono le opere delle sue mani; tutto quel che mi offrirà

sarà contaminato " (Hag 2.2). Volesse Iddio che questa affermazione fosse da noi ricevuta e ben impressa nella nostra memoria. Poiché nessuno, per quanto malvagio possa essere in tutta la sua vita, si persuaderà di quel che il Signore denuncia qui chiaramente. Se l'uomo più malvagio del mondo ha adempiuto il suo dovere relativamente a qualche punto, non mette in dubbio che ciò gli venga messo in conto di giustizia. Al contrario, il Signore afferma che ciò non fa acquistare alcuna santificazione, se il cuore non è anzitutto ben purificato. E non contento di ciò, aggiunge che tutte le opere che procedono dai peccatori sono contaminate dall'impurità del loro cuore. Guardiamoci, dunque, dal definire giuste le opere che sono condannate come impure per bocca di Dio. E con quante belle similitudini lo dimostra! Si poteva obiettare che quel che Dio ha ordinato è inviolabilmente santo; al contrario, egli dimostra che non fa meraviglia se le opere che Dio ha santificate nella sua legge sono insozzate dall'impurità dei malvagi, visto che una mano impura profana quel che era stato consacrato.

8. Anche in Isaia il Signore fa analoghe affermazioni: "Non mi offrite invano sacrifici. Ho in abominio il vostro incenso; il mio cuore odia tutte le vostre feste e solennità; mi meraviglio di sopportarle. Quando eleverete le vostre mani, distoglierò da voi i miei occhi; quando moltiplicherete le vostre preghiere, non le esaudirò; poiché le vostre mani sono piene di sangue. Lavatevi, siate puri e togliete di mezzo i vostri pensieri malvagi! " (Is. 1.13). Perché il Signore respinge e ha in così grande abominio l'osservanza della sua legge? Ma non respinge nulla che nasca da pura e vera osservanza della Legge, il cui fondamento consiste, come insegna dappertutto, in un timore del suo nome che nasce dal fondo del cuore. Tolto questo, tutto quel che gli si offre non solo è roba inutile, ma spazzatura puzzolente e abominevole. Si sforzino ora gli ipocriti di meritare la grazia di Dio con le loro buone opere, pur avendo il cuore ingombro di pensieri perversi! Così facendo lo irriteranno sempre più. Poiché i sacrifici degli iniqui gli sono esecrabili, e solo la preghiera dei giusti gli è gradita (Pr 15.8).

Dev'esser dunque chiaro, per coloro che hanno una certa familiarità con la Scrittura, che tutte le opere degli uomini non santificate da Dio Cl. Suo Spirito, per quanto valide in apparenza, sono lungi dall'essere considerate giustizia davanti a Dio, anzi sono ritenute peccato. Di conseguenza, ha detto il vero chi ha insegnato che le opere non procurano grazia e favore alla persona che le fa, ma, al contrario, sono gradite a Dio quando la persona è stata accolta da lui, nella sua misericordia. Dobbiamo prestare attenzione a

questo ordine delle cose nel quale la Scrittura ci conduce, quasi per mano. Mosè scrive che Dio ha rivolto il suo sguardo ad Abele e alle sue opere (Ge 4.4). Non vediamo, forse, che intende dire che Dio è propizio agli uomini, prima di guardare alle loro opere? Bisogna dunque che la purificazione del cuore preceda, affinché le opere che provengono da noi siano favorevolmente ricevute da Dio; è infatti sempre valida l'affermazione di Geremia, secondo la quale gli occhi di Dio cercano l'integrità (Gr. 5.3). E lo Spirito Santo ha una volta affermato, per bocca di san Pietro, che i nostri cuori sono purificati per mezzo della sola fede (At. 15.9). Ne deriva che il primo fondamento consiste nella fede viva e vera.

9. Consideriamo ora la giustizia di coloro che abbiamo inclusi nella quarta categoria. Noi confessiamo, quando Dio ci riconcilia a se per mezzo della giustizia di Gesù Cristo e ci considera giusti avendoci gratuitamente rimesso i nostri peccati, che a questo atto di misericordia è connesso un altro beneficio: per mezzo del suo Spirito Santo egli abita in noi, e per virtù di esso le concupiscenze della nostra carne sono quotidianamente mortificate; in tal modo siamo santificati, cioè consacrati a Dio in vera purezza di vita, poiché i nostri cuori sono plasmati nell'obbedienza della Legge, affinché il nostro volere principale sia di servire alla sua volontà e proclamare la sua gloria in ogni modo. Tuttavia, mentre guidati dallo Spirito Santo camminiamo nella via del Signore, sussistono, in noi, delle imperfezioni che ci impediscono di inorgoglirci. "Non vi è alcun giusto "dice la Scrittura "che compia il bene e sia esente da peccato " (3Re 8.46).

Quale giustizia, dunque, i credenti trarranno dalle loro opere? Anche l'opera migliore risulta sempre insozzata e corrotta da qualche impurità della carne, come un vino è intorbidito dalla sua feccia. Il servitore di Dio, dico, scelga l'opera migliore di tutta la sua vita; quando ne avrà ben esaminato tutte le parti, scoprirà senza dubbio che in qualche punto essa puzzerà del marciume della sua carne, visto che in noi non sussiste mai una giusta disposizione a compiere il bene, ma una gran debolezza che ci ostacola. Le macchie da cui sono intaccate le opere dei santi non sono né trascurabili né nascoste: tuttavia, anche supponendo che siano tali, non offenderebbero gli occhi del Signore, davanti al quale neanche le stelle sono pure? Ben sappiamo che dai credenti non proviene una sola opera che, considerata in se, non meriti una giusta ricompensa di obbrobrio.

10. Inoltre, quand'anche compissimo qualche opera pura e perfetta, basta un solo peccato per cancellare e spegnere ogni ricordo della nostra giustizia precedente, come dice il Profeta (Ez. 18.24); anche san Giacomo concorda con lui, dicendo che colui che ha

peccato su un punto è reso colpevole su tutti gli altri (Gm. 2.10). E poiché questa vita mortale non è mai pura o priva di peccato, tutta la giustizia che avremmo acquistata sarebbe continuamente corrotta, oppressa e persa dai peccati successivi; perciò non verrebbe messa In conto davanti a Dio per esserci imputata come tale.

Infine, quando è questione della giustizia delle opere, non bisogna considerare un solo fatto, ma la Legge stessa. Se dunque cerchiamo la giustizia nella Legge, invano produrremo un'opera o due, poiché è richiesta un'obbedienza continua. Non è dunque una volta per tutte che il Signore ci imputa a giustizia la remissione gratuita dei nostri peccati, come alcuni pazzamente ritengono, affinché avendo una volta ottenuto il perdono per la nostra vita malvagia, cerchiamo in seguito la giustizia nella Legge; così facendo si befferebbe di noi, ingannandoci con una vana speranza. Infatti, non potendo avere alcuna perfezione finché siamo in questo corpo mortale, mentre la Legge stabilisce giudizio e morte per tutti coloro che non avranno compiuto opere di perfetta giustizia, essa avrebbe sempre di che accusarci e convincerci di peccato, se la misericordia di Dio non la precedesse per assolverci con una remissione continua dei nostri peccati

Permane dunque valido quanto ho detto all'inizio: se siamo giudicati secondo la nostra dignità, qualunque cosa cerchiamo di fare saremo sempre degni di morte, noi con i nostri sforzi e le nostre imprese.

11. Dobbiamo considerare attentamente questi due punti: il primo è che non si è mai trovata opera di credente che non sia da condannare, se esaminata secondo il rigore del giudizio di Dio. Il secondo è che quand'anche se ne trovasse una simile (cosa impossibile all'uomo) , essendo tuttavia corrotta e insozzata dai peccati di colui che la compie, essa perderebbe ogni valore e significato.

Questo è il punto principale della disputa che sosteniamo con i papisti, e quasi il nodo dell'argomento. Poiché quanto al principio della giustificazione, non vi è alcuna discussione fra noi e i dottori scolastici dotati di un po' di buon senso e di ragione. È pur vero che la povera gente è stata ingannata al punto di credere che l'uomo si prepari da solo ad essere giustificato da Dio; e una simile bestemmia ha comunemente regnato sia nelle prediche sia nelle scuole; e la si sostiene tuttora da parte di chi vuol mantenere tutte le abominazioni del papato. Ma chi è dotato di un po' di ragione ha sempre concordato con noi nel dire che il peccatore, liberato dalla condanna per gratuita bontà di Dio, è giustificato in quanto ottiene il perdono delle sue colpe Il contrasto avviene su questi punti: anzitutto intendono,

con il termine "giustificazione ", il rinnovamento di vita o la rigenerazione per mezzo della quale Dio ci riforma nell'obbedienza della sua Legge. In secondo luogo pensano che l'uomo, una volta rigenerato, sia gradito a Dio e considerato giusto per mezzo delle sue buone opere.

Il Signore afferma, invece, che ha imputato a giustizia la fede del suo servo Abramo (Ro 4.3) , non solo per il tempo in cui serviva agli idoli, ma quando già da lungo tempo aveva cominciato

A vivere santamente. Abramo aveva dunque già a lungo adorato Dio con purezza di cuore e aveva seguito a lungo i suoi comandamenti, per quanto un uomo mortale lo possa fare; tuttavia egli ottiene la sua giustificazione per mezzo della fede. Ne concludiamo, secondo san Paolo, che non è per mezzo delle opere. Similmente, quando è detto al Profeta che il giusto vivrà di fede (Hab 2.4) , non si parla degli increduli, che Dio giustifica convertendoli alla fede; ma quest'insegnamento si rivolge ai credenti, e dice loro che vivranno per fede.

San Paolo lo dichiara in modo ancor più esplicito quando, per dar prova della giustificazione gratuita, cita questo passo di Davide: "Sono beati coloro ai quali i peccati sono perdonati! " (Sl. 32.1). È chiaro che Davide non parla degli increduli, ma di se stesso e dei suoi simili, riferendosi al sentimento che ne aveva dopo aver a lungo servito Dio. Non dobbiamo dunque considerare questa beatitudine come limitata, ma ci deve accompagnare per tutta la vita.

Infine, l'ambasciata di riconciliazione di cui parla san Paolo (2 Co. 5.18) , la quale ci attesta che abbiamo la nostra giustificazione nella misericordia di Dio, non ci è data per un giorno soltanto, ma è perenne nella Chiesa cristiana. Di conseguenza i credenti non hanno altra giustizia fino alla morte, all'infuori di quella ivi descritta. Cristo è Mediatore per sempre, onde riconciliarci Cl. Padre, e l'efficacia della sua morte, data dall'abluzione, dall'espiazione e dalla perfetta ubbidienza che ha vissuto è perenne; in tal modo tutte le nostre iniquità sono cancellate. E san Paolo, agli Efesini, non dice che ci è dato per grazia solo l'inizio della nostra salvezza, ma che siamo salvati dalla grazia e non dalle opere, onde nessuno si glorii (Ef. 2.8).

12. I sotterfugi che i Sorbonisti cercano, a questo punto, per cavarsela, non sono loro di alcuna utilità. Dicono che le buone opere non hanno, per giustificare l'uomo, un qualche

valore che provenga dalla loro dignità, che chiamano intrinseca, ma dalla grazia di Dio che le accetta.

Inoltre, costretti a riconoscere che la giustizia delle opere è sempre imperfetta, ammettono che, mentre siamo in questo mondo, abbiamo sempre bisogno che Dio perdoni i nostri peccati per sovvenire all'imperfezione delle nostre opere, ma che questo perdono si attua perché le colpe, che si commettono, sono compensate da opere supererogatorie.

Rispondo che la grazia da loro chiamata "accettante ", altro non è che la bontà gratuita del Padre celeste, per mezzo della quale egli ci accoglie in Gesù Cristo: è quella che ci veste della di lui innocenza e ce la attribuisce per considerarci, attraverso questo beneficio, santi, puri e innocenti. Bisogna infatti che la giustizia di Cristo si presenti al posto nostro e sia come consegnata al giudizio di Dio, poiché essa sola, in quanto è perfetta, può sostenere il suo sguardo. Rivestiti di questa, otteniamo nella fede remissione continua dei nostri peccati. Le nostre macchie e imperfezioni, nascoste dalla sua purezza, non ci vengono imputate, ma sono come sepolte, onde non appaiano dinanzi al giudizio di Dio fino al giorno in cui, dopo la morte del nostro vecchio uomo, la bontà di Dio ci accoglierà, con Gesù Cristo che è il nuovo Adamo, in un felice riposo nel quale aspetteremo il giorno della risurrezione quando, dopo aver ricevuto un corpo incorruttibile, saremo trasferiti nella gloria celeste.

13. Se questo è vero, nessuna opera può, di per se, renderci graditi a Dio. Anzi non gli sono gradite, se non nella misura in cui l'uomo, coperto dalla giustizia di Cristo, gli è gradito e ottiene la remissione dei suoi peccati. Dio non ha promesso la ricompensa della vita a qualche opera singola, ma afferma semplicemente che colui che avrà adempiuto il contenuto della Legge vivrà (Le 18.5) , mentre tutti coloro che saranno venuti meno in un sol punto saranno maledetti. L'errore comune, riguardo alla giustizia parziale, è così confutato, poiché Dio non ammette alcuna giustizia se non l'intera osservanza della sua legge.

La loro tesi, di una eventuale espiazione mediante opere supererogatorie, non ha maggior consistenza. Non ritornano forse sempre al punto già confutato, che cioè chiunque osserva in parte la Legge è giusto in virtù delle sue opere? Così facendo, danno per certa una cosa che nessuna persona di buon senso ammette. Il Signore attesta di frequente che non riconosce altra giustizia all'infuori della perfetta ubbidienza alla sua legge. Avremmo forse l'arroganza, essendone privi, di prevalerci, per non sembrare spogli di ogni bene e

non dover dimissionare del tutto davanti a Dio, di qualche frammento di buone opere e di voler, in tal modo, riscattare quel che ci manca, per mezzo di espiazioni? Queste sono state in precedenza violentemente stroncate, di modo che non dovrebbero venirci in mente neppure in sogno. Dico solo che coloro che chiacchierano così sconsideratamente, non vagliano quanto il peccato sia esecrato da Dio, perché in tal caso si renderebbero certamente conto che tutta la giustizia degli uomini, ammucchiata insieme, non basterebbe a compensare un solo peccato. Vediamo bene che l'uomo, per aver commesso un solo peccato, è stato a tal punto respinto da Dio che ha perso ogni mezzo per ritrovare la salvezza (Ge 3.17). La possibilità di espiare ci è dunque tolta, e coloro che se ne dicono capaci non soddisferanno mai Dio, al quale nulla di quel che proviene dai suoi nemici è gradito. Ora, tutti coloro ai quali vuole imputare i peccati gli sono nemici. Bisogna dunque che tutti i peccati siano coperti e perdonati, prima che egli prenda in considerazione una sola delle nostre opere. Perciò la remissione dei peccati è gratuita, ed è gravemente denigrata da coloro che mettono avanti una nostra possibilità di espiare.

Noi dunque, seguendo l'esempio dell'apostolo, dimentichiamo le cose passate e tendiamo a quel che ci sta davanti, proseguendo la nostra corsa per giungere al premio della vocazione di Dio (Fl. 3.13).

14. Il voler rivendicare opere supererogatorie, si concilia forse con quel detto, secondo cui, compiuto tutto quel che ci è ordinato, dobbiamo riconoscere di essere servitori inutili, i quali non hanno fatto altro che il proprio dovere? (Lu 17.10). Davanti a Dio non si tratta di fingere o mentire, ma essere convinti di quel che riteniamo certo. Il Signore dunque ci ordina di giudicare secondo verità, riconoscendo di cuore che non compiamo per lui alcun servizio gratuito, ma semplicemente gli rendiamo quello di cui gli siamo debitori. E questo a buon diritto; poiché siamo suoi servi, e costretti dalla nostra condizione a rendergli tanti servizi, che ci è impossibile adempierli, quand'anche tutti i nostri pensieri e le nostre membra non si rivolgessero a null'altro. Perciò il dire: dopo che avrete fatto tutto quel che vi sarà stato ordinato, equivale a: ponete il caso che tutti gli atti di giustizia del mondo si trovino in un solo uomo, e ancora di più. Noi dunque, tutti lontani da quella meta, oseremmo forse gloriarci di aver aggiunto qualcosa alla giusta misura?

E non bisogna che qualcuno affermi che chi non compie il suo dovere può fare, su qualche punto specifico, più del richiesto. Non ci può venire in mente per onorare Dio o

amare il nostro prossimo, qualcosa che non sia incluso nella legge di Dio. Se si tratta dunque di una parte della Legge, non dobbiamo rivendicare una generosità volontaria laddove siamo costretti per obbligo.

15. Citano a sproposito, sperando di trarne un appoggio, l'affermazione in cui san Paolo si gloria di non essersi valso, fra i Corinzi, del diritto di cui poteva valersi, se avesse voluto, e di non essersi limitato a dar loro quel che il suo compito richiedeva, ma di aver fatto più del suo dovere predicando loro l'Evangelo gratuitamente (1 Co. 9.1). Bisogna considerare la motivazione da lui addotta: lo ha fatto per non essere di scandalo ai deboli (1 Co. 9.12). I seduttori che gettavano lo scompiglio in quella Chiesa infatti, Cl. Pretesto di non chiedere nulla in cambio della loro fatica, si facevano strada per acquistar prestigio alla loro dottrina e mettere in cattiva luce l'Evangelo; san Paolo si trova così nella necessità di ovviare a tali astuzie, o di compromettere l'insegnamento di Cristo. Se non ha importanza per un cristiano incorrere in uno scandalo quando se ne può astenere, ammetto che l'Apostolo ha dato a Dio qualcosa di più di quel che gli doveva. Ma se ad un saggio predicatore dell'evangelo questo era richiesto, dico che ha fatto il suo dovere.

Infine, se neanche questa ragione fosse evidente, è sempre valido quel che dice Crisostomo: tutto quel che proviene da noi, partecipa della nostra condizione di servi: appartiene cioè per diritto di servitù al padrone. Questo non è stato dissimulato da Cristo nella parabola. Infatti egli chiede quale gratitudine avremo per il nostro servo quando costui, dopo aver lavorato tutto il giorno, torna a casa la sera (Lu 17.7-9). Può darsi che abbia sgobbato più di quanto avessimo osato imporgli; se anche fosse così, non avrebbe fatto nulla più di quel che doveva per diritto di servitù, visto che ci appartiene, con tutto quel che può fare.

Non staremo ad esaminare le supererogazioni di cui si vogliono abbellire davanti a Dio; tuttavia non sono che ciarpame che egli non ha ordinato e non approva; e al momento in cui ne renderanno conto non ne riceveranno lode affatto; si tratta infatti di opere supererogatorie nel senso in cui lo dice il Profeta: "Chi ha richiesto queste cose alle vostre mani? " (Is. 1.12). Ma bisogna che questi farisei ricordino quel che è detto in un altro passo: "Perché vi disfate del vostro denaro senza comperare pane? Perché vi occupate di cose che non vi possono saziare? " (Is. 55.2). I nostri signori maestri possono discutere senza grandi difficoltà di questi argomenti, poiché nelle loro scuole sono mollemente seduti su cuscini;

ma quando il giudice sovrano apparirà dal cielo sul suo trono di giudizio, tutto quel che avranno disquisito non gioverà loro molto e svanirà come fumo. Ecco quanto bisognava ricercare a questo riguardo: quale sicurezza potremo portare per difenderci in quell'orribile giudizio, e non quel che se ne può cianciare o mentire in qualche angolo di Sorbona.

16. È necessario liberare il nostro cuore da due errori: avere fiducia nelle nostre opere e attribuir loro qualche lode.

La Scrittura le priva frequentemente di ogni fiducia, dicendo che tutte le nostre opere di giustizia non sono che spazzatura e fetore davanti a Dio, a meno che non traggano buon odore dalla giustizia di Gesù Cristo; e non possono che provocare la vendetta di Dio, se non sono sostenute dalla dolcezza della sua misericordia. Essa non ci lascia così nulla, a meno che non imploriamo la clemenza del nostro giudice per ottenere perdono, confessando, con Davide, che nessuno sarà giustificato dinanzi a lui, se egli chiede ai suoi servitori di rendergli conto. E quando Giobbe afferma: "Guai a me se ho errato, ma se ho agito rettamente non alzerò il capo " (Gb. 10.15) , sebbene guardi alla giustizia sovrana di Dio, cui nemmeno gli angeli possono soddisfare, tuttavia indica che quando si viene davanti al trono di giudizio di Dio, non rimane, alle creature umane, che far silenzio. Egli non intende dire che preferisce cedere a Dio spontaneamente, piuttosto che combattere contro il suo rigore; ma che non riconosce, in se, giustizia che non sia vanificata in presenza di Dio.

Quando la fiducia è cacciata, bisogna che anche ogni gloria sia annullata. Chi infatti darà lode di giustizia alle sue opere quando, esaminandole, tremerà dinanzi a Dio? Dobbiamo dunque giungere là dove Isaia ci chiama: tutta la progenie d'Israele si loda e si gloria in Dio (Is. 45.25); è verissimo infatti quel che dice in un altro passo: che siamo piantati per la sua gloria (Is. 61.3). Il nostro cuore sarà dunque rettamente purificato quando non si appoggerà e non confiderà minimamente nelle opere, e non trarrà da esse argomento per elevarsi ed inorgoglire. È questo l'errore che induce gli uomini a quella fiducia frivola e menzognera che li induce a fondare sempre la causa della loro salvezza nelle loro opere.

17. Ma se consideriamo i quattro tipi di cause a cui i filosofi ricorrono, non ne troveremo uno solo che si addica alle opere, quando è questione della nostra salvezza. La Scrittura insegna dappertutto che la causa efficiente della nostra salvezza è la misericordia del nostro Padre celeste e l'amore gratuito che ha avuto verso di noi.

Quanto alla causa materiale, essa ci propone Cristo con la sua obbedienza, per mezzo della quale egli ci ha acquistato la giustizia.

Come definire la causa detta strumentale, se non dicendo che è la fede? San Giovanni ha riunito queste tre cause in una affermazione sola, quando dice che Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unico figlio affinché chiunque crederà in lui non perisca, ma abbia la vita eterna (Gv. 3.16).

Quanto alla causa finale, l'Apostolo dice che è stato per dimostrare la giustizia di Dio e glorificare la sua bontà; egli congiunge anzi chiaramente le tre altre cause menzionate, dicendo: "Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio; ma sono gratuitamente giustificati dalla sua grazia " (Ro 3.23). Indica l'inizio e la fonte della pietà, che Dio ha avuto per noi, nella sua bontà. E prosegue: per mezzo della redenzione, che è in Cristo. Questa è la sostanza su cui si fonda la nostra giustizia. Prosegue ancora: per mezzo della fede nel suo sangue, indicando così la causa strumentale per mezzo della quale la giustizia di Cristo ci è attribuita. Aggiunge poi il fine, quando dice che Dio lo ha fatto per dimostrare la sua giustizia, affinché egli sia giusto, e giustificante colui che ha fede in Gesù Cristo. Anzi, per far intendere rapidamente che la giustizia di cui parla consiste nella riconciliazione fra Dio e noi, dice espressamente che Cristo ci è stato dato per renderci il Padre propizio.

E nel primo capitolo dell'epistola agli Efesini, l'Apostolo insegna che Dio ci riceve nella sua grazia per sua pura misericordia, che ciò avviene per intercessione di Cristo, che riceviamo questa grazia per fede, che il tutto tende a far conoscere pienamente la gloria della sua bontà. Vedendo che tutte le componenti della nostra salvezza risiedono fuori di noi, perché traiamo qualche sicurezza o gloria dalle nostre opere?

Quanto alla causa efficiente e finale, i maggiori avversari della gloria di Dio non potrebbero contraddirci, se non rinnegando tutta la Scrittura. Quando si giunge alla causa materiale e strumentale, essi cavillano come se le nostre opere dividessero a metà la fede e la giustizia di Cristo. Ma la Scrittura contraddice anche a questo, affermando semplicemente che Cristo è per noi giustizia e vita, e che possediamo un tal bene per mezzo della sola fede.

10. I santi trovano spesso sicurezza e consolazione nel rammentarsi la loro innocenza e la loro integrità, e talvolta mettendola avanti. Lo fanno in due modi: paragonando la loro buona causa con la causa malvagia degli iniqui, ne deducono speranza di vittoria, non tanto

per il valore o la stima che hanno della loro giustizia, quanto perché l'iniquità dei loro nemici merita condanna. In secondo luogo, ponendosi davanti a Dio senza paragonarsi agli altri, ricevono consolazione e fiducia dalla purezza della loro coscienza. Vedremo in seguito il primo atteggiamento. Consideriamo ora brevemente il secondo. Come può conciliarsi con quanto abbiamo già detto, che cioè non ci dobbiamo fondare, dinanzi al giudizio di Dio, su alcuna fiducia derivante dalle nostre opere e non ce ne dobbiamo affatto gloriare? Il punto di accordo è questo: i santi, dovendo fondare e stabilire la loro salvezza, fissano gli occhi nella sola bontà di Dio, senza considerare le loro opere. E non solo si rivolgono prima di tutto ad essa, come al fondamento della loro beatitudine, ma considerandola anche come compimento, vi acconsentono completamente e vi si riposano. Quando la coscienza è in tal modo fondata, guidata e confermata, può anche fortificarsi considerando le sue opere: in quanto cioè esse sono testimonianza che Dio abita e regna in noi.

Questo tipo di fiducia nelle opere non è possibile fino a che non abbiamo posto tutta la fiducia del nostro cuore nella misericordia di Dio, essa non dimostra dunque affatto che le opere giustifichino, o che possano di per se rendere sicuro l'uomo. Perciò, quando escludiamo la fiducia nelle opere, vogliamo dire semplicemente che l'anima cristiana non deve considerare il merito delle opere come un rifugio di salvezza, ma riposarsi interamente nella promessa gratuita di giustificazione. Tuttavia non le proibiamo di sostenersi e trarre conforto da tutti i segni della benedizione di Dio; poiché se tutti i doni che Dio ci ha fatti sono, nella nostra memoria, come raggi della luce del suo volto che ci illuminano nella contemplazione della luce sovrana della sua bontà, a maggior ragione le buone opere che ci ha date devono servire a dimostrare che ci è stato dato lo Spirito di adozione.

19. Quando dunque i santi confermano la loro fede per mezzo della loro innocenza o ne traggono motivo di allegrezza, non fanno altro che considerare attraverso i frutti della loro vocazione il fatto che Dio li ha adottati come suoi figli.

Salomone dice che vi è ferma sicurezza nel temere il Signore (Pr 14.20; i santi affermano talvolta, per essere esauditi da Dio, di aver camminato dinanzi a lui con integrità e semplicità. (4 Re 20.3); tutto ciò non ha motivo di porsi a fondamento per edificare la coscienza, ma ha valore solo in quanto lo si considera a posteriori, come segno della chiamata di Dio. Il timor di Dio non è mai tale da poter dare ferma certezza; e tutti i santi

capiscono bene di non possedere una integrità assoluta, ma impastata con molte imperfezioni e residui della loro umanità; poiché traggono, dai frutti della loro rigenerazione, motivo e segno della presenza in loro dello Spirito Santo, hanno non pochi argomenti per confermare a se stessi di attendere l'aiuto di Dio in ogni necessità, visto che lo sperimentano padre in sì gran cosa. Ma non possono farlo, se prima non hanno compreso la bontà di Dio, accertandosene unicamente attraverso le promesse dell'evangelo. Se una volta cominciano a considerarla secondo le opere, nulla sarà più incerto e più debole, poiché se le opere sono valutate in se stesse, con la loro imperfezione minacceranno l'uomo della collera di Dio, non meno di quanto gli attesteranno la sua benevolenza per mezzo della loro purezza a stento abbozzata.

Insomma, essi annunziano i benefici di Dio pur non allontanandosi affatto dal suo favore gratuito, nel quale, secondo la dichiarazione di san Paolo, troviamo ogni perfezione, in lunghezza, larghezza, profondità e altezza (Ef. 3.18). È come se dicesse che in qualunque direzione si volgano i nostri sensi, quand'anche raggiungessero il punto più alto del mondo o si espandessero in lungo e in largo, non devono oltrepassare questo limite ben preciso: il riconoscimento cioè dell'amore di Gesù Cristo verso di noi, di cui essi devono ben prendere coscienza in quanto include in se tutte le misure. Perciò afferma che questo amore sormonta e sopravanza ogni conoscenza; aggiunge che quando comprendiamo come Dio ci ha amati in Gesù Cristo, siamo ripieni di tutta la pienezza divina (Ef. 3.19). Come altrove, rallegrandosi della vittoria dei credenti in ogni lotta, ne menziona il fondamento e il mezzo, cioè Colui che li ha amati (Ro 8.37).

20. I santi non ricavano dunque dalle loro opere una fiducia che attribuisce qualcosa al loro merito (dato che non le considerano se non come doni di Dio, da cui riconoscono la sua bontà, e segni della loro vocazione, da cui deducono la loro elezione) , o che sottrae qualcosa alla giustizia gratuita che otteniamo in Cristo, poiché ne dipende e non può sussistere che in lei.

Sant'Agostino lo indica chiaramente, in poche parole: "Non dico al Signore che non disprezzi l'opera delle mie mani; è ben vero che io cerco il Signore delle mie mani, e non sono deluso, ma non apprezzo l'opera delle mie mani. Poiché temo che, se Dio le guardasse, troverebbe più peccati che meriti. Ma dico e prego e desidero soltanto che non disprezzi l'opera delle sue mani. Signore, dunque, vedi la tua opera in me, non la mia;

poiché se ci vedi la mia, tu la condanni; ma se ci vedi la tua, la coroni. Infatti, tutte le mie buone opere provengono da te ".

Vediamo che due sono le ragioni per le quali non osa far valere le sue opere davanti a Dio: se ha qualcosa di buono, non proviene da lui; in secondo luogo, tutto il bene che è in lui è sovrastato dalla moltitudine dei suoi peccati. Perciò la coscienza, quando considera le sue opere, sente più terrore e timore che sicurezza. Questa santa persona vuole dunque che Dio guardi i suoi benefici solo per ritrovare in essi la grazia della sua vocazione, onde portare a termine l'opera che ha cominciata.

21. Inoltre, quando la Scrittura afferma che le buone opere sono la causa per la quale il nostro Signore fa del bene ai suoi servitori, lo si deve intendere in modo che quel che abbiamo precedentemente affermato permanga nella sua totalità: l'origine e l'effetto della nostra salvezza risiede nell'amore del padre celeste; la materia e la sostanza, nell'ubbidienza di Cristo; lo strumento, nell'illuminazione dello Spirito Santo, cioè nella fede; il fine è che la bontà di Dio sia glorificata. Questo non impedisce che Dio consideri le opere come cause inferiori, ma da dove deriva? È perché i predestinati dalla sua misericordia all'eredità della vita eterna, sono da lui introdotti, secondo il suo modo abituale di dispensare le cose, al possesso di quella vita per mezzo di buone opere. Così quel che precede, nell'ordine in cui dispensa le cose, lo chiama causa di quel che segue.

Per questa medesima ragione la Scrittura sembra talvolta voler dire che la vita eterna procede dalle buone opere: non che se ne debba attribuir loro la lode, ma perché Dio giustifica coloro che ha eletti, per glorificarli (Ro 8.30). La prima grazia, che è come un gradino verso la seconda, è definita causa. Tuttavia, al momento di stabilire la vera causa, la Scrittura non ci conduce alle opere, ma ci fa soffermare solo sulla meditazione della misericordia di Dio. E che cosa significa l'affermazione dell'apostolo secondo cui il salario del peccato è la morte, e la vita eterna è la grazia di Dio? (Ro 6.23). Perché non oppone la giustizia al peccato, come oppone la vita alla morte? Perché non pone la giustizia a causa di vita, come dice che il peccato è causa di morte? Perché così il paragone sarebbe stato completo, mentre ora è in qualche modo imperfetto. Ma ha voluto esprimere in questo paragone quel che è vero, cioè che la morte è dovuta all'uomo per i suoi meriti, ma che la vita è situata nella sola misericordia di Dio.

Riassumendo, tutte le espressioni che menzionano le buone opere, non mettono in questione la causa per la quale Dio fa del bene ai suoi, ma solo l'ordine da lui seguito:

aggiungendo grazia su grazia, prende occasione dalle prime per aumentarle con le seconde, e accresce a tal punto la sua generosità che vuol farci pensare sempre alla sua elezione gratuita, sorgente di tutti i suoi benefici verso di noi. Sebbene ami e apprezzi i doni che quotidianamente ci elargisce, in quanto derivano da quella fonte, tuttavia, poiché è nostro compito fermarci all'accettazione gratuita, che sola può render salde le nostre anime, conviene mettere in seconda linea i doni del suo Spirito, di cui ci arricchisce, onde non tolgano autorità alla prima causa.

CAPITOLO 15.

TUTTO QUEL CHE SI DICE PER ESALTARE I MERITI DISTRUGGE SIA LA LODE DI DIO SIA LA CERTEZZA DELLA NOSTRA SALVEZZA

1. Abbiamo già risolto il problema essenziale in questa materia: ogni giustizia, fondata sulle opere, è inevitabilmente annullata dinanzi a Dio; essa può dunque riscontrarsi nella sola misericordia di Dio e nella sola comunione con Cristo, di conseguenza nella sola fede.

Dobbiamo osservare attentamente che questo è il punto principale, per non lasciarci coinvolgere nell'errore comune non solo al popolo, ma anche ai dotti. Infatti, quando si tratta di sapere se la fede o le opere giustificano, essi citano i passi che paiono attribuire qualche merito alle opere dinanzi a Dio, come se la giustificazione per mezzo delle opere fosse dimostrata provando che esse sono tenute in qualche considerazione davanti a Dio. È: stato chiaramente dimostrato che la giustizia delle opere consiste unicamente in un'osservanza perfetta e completa della Legge: ne deriva che nessuno è giustificato dalle sue opere, se non colui che è giunto ad una tal perfezione da non poter essere rimproverato per la minima colpa.

È dunque un altro e diverso problema, il sapere se le opere, benché non bastino a giustificare l'uomo, gli possano acquistare favore dinanzi a Dio.

2. Anzitutto, sono costretto a dire a proposito del termine "merito ", che chi l'ha, per primo, riferito alle opere umane nei confronti del giudizio di Dio, non ha giovato a mantenere l'autenticità della fede. Quanto a me, evito ogni polemica terminologica: ma desidererei che i cristiani avessero sempre conservato la sobrietà di non ricorrere, senza ragione e senza scopo, a vocaboli estranei alla Scrittura, capaci di generare molto scandalo e poco frutto. Infatti, che bisogno c'era, vi chiedo, di tirar fuori il termine "merito ", se la

dignità delle buone opere poteva essere spiegata senza inconvenienti altrimenti? Ci rendiamo conto di quanti scandali sono derivati da questo termine, con gran danno del mondo intero: il termine indiscutibilmente pieno di orgoglio, non può che oscurare la grazia di Dio e alimentare negli uomini una vana superbia. Gli antichi Dottori della Chiesa ne hanno comunemente fatto uso, lo ammetto, ma fosse piaciuto a Dio che quella loro parolina non avesse dato occasione di errore ai posteri.

Hanno tuttavia dichiarato non di rado che non volevano recar pregiudizio alla verità. Sant'Agostino, in un passo, dice: "I meriti umani, periti in Adamo, tacciano; regni per mezzo di Gesù Cristo la grazia di Dio ". E: "I santi non attribuiscano nulla ai loro meriti, ma tutto alla misericordia di Dio ". E ancora: "Quando l'uomo vede che tutto quel che ha di buono non proviene da lui ma dal suo Dio, vede altresì che tutto ciò che è lodato in lui non deriva dai suoi meriti, ma dalla misericordia di Dio ". Vediamo come, avendo tolto all'uomo la capacità di agire bene, abbatta anche la dignità dei suoi meriti. Anche Crisostomo dice: "Tutte le nostre opere che seguono la vocazione gratuita di Dio sono come dei debiti che gli paghiamo; ma questi benefici provengono dalla sua grazia, dalla sua bontà e dalla sua pura generosità ".

Ma, tralasciando il termine, consideriamo piuttosto la cosa. San Bernardo dice giustamente, come già ho ricordato altrove, che come basta, per aver dei meriti, il non presumere dai propri meriti così, per essere condannato, basta non aver alcun merito. Ma l'interpretazione che aggiunge, addolcisce la durezza di questo termine: "Procura, dunque, di avere dei meriti; quando li avrai, sappi che ti sono dati; sperane il frutto dalla misericordia di Dio, e così facendo avrai evitato ogni pericolo di povertà, di ingratitudine, di presunzione. Beata la Chiesa che ha meriti senza presunzione, e presunzione senza meriti ". Poco prima aveva indicato in quale senso usava questo termine, dicendo: "Perché la Chiesa si preoccuperebbe dei meriti, poiché ha un mezzo più certo per glorificarsi secondo quanto piace a Dio? Dio non può rinnegarsi; farà quel che ha promesso. Perciò non bisogna chiedere per quali meriti speriamo di essere salvati, visto che Dio dice: "Non sarà per merito vostro, ma per l'amor di me stesso " (Ez. 36.22-23). Basta dunque, per meritare la salvezza, sapere che i meriti non bastano ".

3. Qual sia il merito delle nostre opere, la Scrittura lo indica dicendo che esse non possono sostenere lo sguardo di Dio, in quanto sono spazzatura e impurità; inoltre, quel che meriterebbe l'obbedienza perfetta della Legge, se la si potesse trovare in qualche

luogo, lo dichiara ordinandoci di considerarci dei servi inutili, quand'anche fossimo riusciti a fare tutte le cose ordinateci (Lu 17.10) ' poiché neanche così avremmo compiuto qualcosa di gratuito verso Dio, ma ci saremmo semplicemente sdebitati dei servizi dovutigli, in cambio dei quali egli non deve alcuna grazia.

Tuttavia il Signore chiama nostre le opere che ci ha date: non solo attesta che gli sono gradite, ma che saranno da lui ricompensate. A partire da quel momento, è nostro compito prendere coraggio ed essere incitati da quelle promesse per non stancarci nel compiere il bene, e non essere ingrati verso una tal benignità. Tutto ciò che merita lode nelle nostre opere è indubbiamente grazia di Dio e non ci possiamo attribuire a buon diritto un sol briciolo di bene. In verità, se lo riconosciamo, non solo svanirà ogni fiducia nel merito, ma anche ogni illusione.

Non dividiamo dunque la lode delle buone opere fra Dio e l'uomo, come fanno i Sofisti, ma conserviamola intera per Dio. All'uomo riserviamo solo questo egli inquina e sporca con la sua impurità le opere che altrimenti erano buone, in quanto provenienti da Dio. Infatti, nulla che non sia intaccato da qualche macchia può uscire dall'uomo più perfetto che esista al mondo. Dio chiami dunque in giudizio le migliori opere degli uomini, e in esse troverà la sua giustizia e la confusione loro.

Le buone opere dunque piacciono a Dio, e non sono inutili a coloro che le fanno; esse ricevono, come ricompensa, grandissimi benefici da Dio; non che lo meritino, ma la benignità del Signore conferisce loro un tal premio. Che ingratitudine è se, non contenti che Dio con la sua generosità remuneri le opere con una ricompensa non dovuta e non legata ad alcun merito, per maledetta ambizione, vorranno dimostrarsi ingrati al punto di pretendere che quel che deriva dalla pura bontà di Dio sia dovuto al merito delle opere?

Mi appello qui al buon senso di ognuno. Se uno al quale è dato l'usufrutto di un campo, volesse attribuirsi il titolo di proprietà, non meriterebbe forse, per una tal ingratitudine, di perdere anche il possesso che aveva? Se uno schiavo reso libero dal suo padrone non volesse riconoscere la sua condizione, ma si attribuisse la condizione di esser nato libero, non meriterebbe forse di esser ricondotto in servitù? Ecco il modo giusto e legittimo di usare dei favori che ci sono stati fatti: non pretendere più di quanto ci è dato e non frodare il nostro benefattore della sua lode, ma comportarci in modo tale che quel che ci ha trasmesso paia in qualche modo risiedere in lui. Se dobbiamo avere questa umiltà di fronte agli uomini, quanto più dobbiamo averla di fronte a Dio.

4. So bene che i Sofisti abusano di qualche passo per provare che il termine "merito "si trova nella Scrittura. Citano una affermazione dell'ecclesiastico: "La misericordia prenderà in considerazione ognuno secondo il merito delle sue opere " (Ecclesiaste 16.14). E dall'epistola agli Ebrei: "Non dimenticate la beneficenza ed il mettere in comune i beni, poiché tali offerte meritano la grazia di Dio " (Eb. 13.16).

L'Ecclesiastico non fa parte del canone; mi asterrò dunque dal contestare il valore della citazione, faccio però notare loro che non citano fedelmente le sue parole, poiché così dice il greco, parola per parola: Dio prenderà in considerazione ogni misericordia; ognuno troverà secondo le sue opere. Che questo sia il significato ovvio e che il passo sia stato corrotto nella traduzione latina, lo si può vedere tranquillamente sia da quel che segue, sia dall'affermazione stessa, se presa in se. Quanto all'epistola agli Ebrei, non fanno che cavillare, visto che il termine greco di cui si serve l'Apostolo altro non significa se non: tali offerte sono gradite a Dio. Ciò basterà ad abbattere e reprimere ogni orgoglio insolente in noi, se non oltrepassiamo il limite della Scrittura per attribuire qualche dignità alle opere. La Scrittura insegna che le nostre opere sono intaccate da parecchie macchie, da cui Dio sarebbe, a buon diritto, offeso contro di noi; altro che poterci acquistare la sua grazia ed il suo favore, o spingerlo a farci del bene! Tuttavia, rifiutando nella sua grande clemenza di esaminarle con rigore, le accetta come purissime e perciò le ricompensa con infiniti benefici sia nella vita presente sia nella vita futura, benché esse non l'abbiano meritato. Infatti non posso accettare la distinzione fatta da alcuni dotti secondo la quale le buone opere sono meritorie delle grazie che Dio ci dà in questa vita, ma la salvezza eterna è la ricompensa della sola fede, visto che il Signore ci promette che la ricompensa delle nostre fatiche e la corona della nostra battaglia sono in cielo.

D'altra parte, attribuire al merito delle opere il fatto che, giornalmente, riceviamo nuove grazie da Dio, sottraendo questo alla grazia, contraddice l'insegnamento della Scrittura. Cristo dice che sarà dato in sovrappiù a colui che ha, e che il buon servitore, comportatosi fedelmente nelle piccole cose, sarà stabilito su cose più grandi (Mt. 25.21-29) , ma dimostra altresì che i progressi dei credenti sono doni della sua gratuita benignità. "Voi tutti che avete sete "dice "venite all'acqua; e voi che non avete denaro, venite e prendete senza denaro e senza il minimo compenso vino e latte " (Is. 55.1). Perciò tutto quel che è dato ai credenti per l'avanzamento della loro salvezza è pura bontà di Dio, come la beatitudine eterna. Ma, sia nelle grazie che ci largisce nel tempo presente, sia nella gloria

futura, dice che tiene in qualche considerazione le nostre opere; per attestarci il suo amore infinito, gli piace non solo di onorare noi, in questo modo, ma anche i benefici che abbiamo ricevuto dalla sua mano.

5. Se queste cose fossero state trattate ed esposte in passato nell'ordine a loro confacente, non sarebbero mai sorti tanti sconvolgimenti e dissensi.

Per ben edificare la chiesa, san Paolo dice che dobbiamo tener fermo l'unico fondamento da lui posto fra i Corinzi, cioè Gesù Cristo (1 Co. 3.10). Di che natura è il fondamento che abbiamo in Cristo? È egli stato l'inizio della nostra salvezza affinché il compimento seguisse per opera nostra? Ci ha forse solo aperto la strada affinché dopo lo seguissimo con le nostre forze? No, di certo, ma quando riconosciamo che ci è dato quale giustizia (1 Co. 1.30) , come aveva detto prima. Nessuno dunque è ben radicato in Cristo se la sua giustizia non risiede interamente in lui, dato che l'Apostolo non dice che egli è stato mandato per aiutarci ad ottenere la giustizia, ma per essere la nostra giustizia, cioè in quanto da ogni eternità, prima della creazione del mondo, siamo stati scelti in lui non già in base a qualche merito, ma secondo il libero volere di Dio (Ef. 1.4); per mezzo della sua morte siamo stati riscattati dalla condanna a morte e liberati dalla perdizione (Cl. 1.14-20); in lui siamo stati adottati dal Padre celeste per essere i suoi figli ed eredi (Gv. 1.12); per mezzo del suo sangue siamo stati riconciliati con Dio (Ro 5.9-10); salvaguardati da lui, siamo liberati dal pericolo di morire (Gv. 10.28); incorporati a lui, siamo già in qualche modo partecipi della vita eterna, essendo entrati in speranza nel regno di Dio. Non è tutto: accolti nella sua comunione, seppure ancora pazzi in noi stessi, egli è per noi saggezza dinanzi a Dio; seppur peccatori, egli è per noi giustizia; impuri, egli è per noi purificazione; deboli e privi di forze e di armatura per resistere al diavolo, la potenza, che gli è stata data in cielo e sulla terra per spezzare il male ed infrangere le porte dell'inferno, ci appartiene (Mt. 28.18); sebbene portiamo ancora un corpo mortale, egli è per noi vita (2 Co. 4.10). Tutti i suoi beni insomma sono nostri, in lui abbiamo tutto ed in noi nulla. Dobbiamo dunque essere edificati su questo fondamento, se vogliamo essere dei templi consacrati a Dio (Ef. 2.21-22).

6. Ma il mondo ha da tempo ricevuto un insegnamento ben diverso. Si sono scoperte non so quali opere morali per rendere gli uomini graditi a Dio prima che siano incorporati a Cristo. Come se la Scrittura mentisse, quando dice che sono morti tutti coloro che non possiedono il Figlio (1 Gv. 5.12). Se sono morti, come potrebbero generare vita? Sarebbe

stato detto invano che tutto quello che è estraneo alla fede è peccato (Ro 14.23); come potrebbero uscire buoni frutti da un albero cattivo?

Che cosa questi malvagi Sofisti hanno lasciato a Cristo, in cui egli manifesti la sua potenza? Dicono che ci ha meritato la prima grazia, cioè l'occasione di meritare, ma che a noi tocca ora non perdere l'occasione dataci. Che impudenza, e quanto sfrenata! Chi si sarebbe aspettato che coloro, che si dicono cristiani, privassero a tal punto Gesù Cristo della sua potenza da calpestarlo? Tutta la Scrittura gli rende testimonianza che sono giustificati tutti coloro che credono in lui, e quelle canaglie insegnano che non ci proviene da lui altro beneficio, se non quello di averci aperto la possibilità di giustificarci.

O se potessero afferrare il significato di queste affermazioni: chiunque ha il figlio di Dio, ha anche la vita (1 Gv. 5.12); chiunque crede, è passato dalla morte alla vita (Gv. 5.24) , ed è giustificato dalla sua grazia per esser fatto erede della vita eterna (Ro 3.24); Cristo abita in lui (1 Gv. 3.24) affinché sia unito a Dio per mezzo suo; è partecipe della sua vita, è seduto in cielo con lui (Ef. 2.6); è già trasferito nel regno di Dio (Cl. 1.13) ed ha ottenuto salvezza, ed altre innumerevoli simili affermazioni. Esse non significano soltanto che la possibilità di acquistare giustizia o salvezza ci proviene da Gesù Cristo, ma che l'una e l'altra ci sono date in lui. Di conseguenza, non appena siamo per fede incorporati a Cristo, diventiamo figli di Dio, eredi del cielo, partecipi della sua giustizia, possessori della vita, e per redarguire le loro menzogne affermiamo che non abbiamo solo ottenuto l'occasione di meritare, ma tutti i meriti di Cristo, che ci sono trasmessi.

7. Ecco come i Sofisti delle scuole sorboniche, madri di tutti gli errori, hanno distrutto l'intera giustificazione per mezzo della fede, fulcro di ogni pietà. Riconoscono sì, a parole, che l'uomo è giustificato per mezzo della fede formata; ma in seguito affermano che è perché le opere prendono dalla fede il valore ed il potere di giustificare: al punto che sembrano citare la fede solo per beffa, in quanto non potevano tacerla del tutto visto che essa è così spesso menzionata nella Scrittura.

Non contenti di questo sottraggono a Dio una parte del merito delle buone opere per trasferirlo all'uomo. Vedendo che le buone opere non hanno molta possibilità di esaltare l'uomo, anzi, in quanto si devono considerare frutti della grazia di Dio, non devono essere propriamente definite meriti, le fanno derivare dalla possibilità del libero arbitrio, cioè come l'olio da una pietra. È vero che non negano che la causa principale derivi dalla grazia;

ma non ammettono che sia escluso il libero arbitrio da cui procede, come dicono, ogni merito.

Non soltanto i nuovi Sofisti, ma il loro grande maestro Pietro Lombardo dice altrettanto, il quale, in confronto agli altri, è molto sobrio e meno estremista. È certo indice di stupefacente accecamento il leggere sant'Agostino, che egli cita così spesso, e il non vedere con quale sollecitudine questo santo personaggio evita di attribuire all'uomo un sol briciolo di lode per le buone opere.

Trattando del libero arbitrio, abbiamo precedentemente citato alcune delle sue testimonianze a questo proposito, e se ne troveranno mille altre simili nei suoi scritti. Come quando ci proibisce di mettere innanzi i nostri meriti per attribuirci qualcosa, in quanto essi stessi sono doni di Dio; e quando dice che tutto il nostro merito proviene dalla grazia, e che ci è dato interamente per mezzo suo, non acquisito dalla nostra sufficienza.

Non fa gran meraviglia che il citato Lombardo non sia stato illuminato dalla luce della Scrittura, in quanto non ne era molto esperto. Non si potrebbe tuttavia desiderare contro di lui e contro tutto il suo seguito una affermazione più chiara di quella di san Paolo, quando dopo aver proibito ai cristiani ogni gloria, aggiunge il motivo per cui non è loro lecito gloriarsi: "Infatti siamo "dice "l'opera di Dio, creati per le buone opere che egli ha preparate, affinché camminiamo in esse " (Ef. 2.10). Poiché da noi non proviene alcunché di buono se non nella misura in cui siamo rigenerati, e la nostra rigenerazione proviene tutta da Dio senza alcuna eccezione, è sacrilego attribuirci un solo granello di lode per le buone opere.

Infine, benché questi Sofisti parlino senza fine e senza interruzione delle buone opere, educano le coscienze in modo tale che esse non oserebbero mai credere che Dio sia propizio alle loro opere. Noi, al contrario, senza menzionare affatto il merito, diamo una singolare consolazione ai credenti con il nostro insegnamento, affermiamo loro che piacciono e sono graditi a Dio nel loro operare; anzi richiediamo che nessuno si impegni in un'opera senza la fede, senza cioè aver determinato per certo in cuor suo che essa piacerà a Dio.

8. Non tolleriamo dunque, per nessuna ragione, che ci si allontani da quel fondamento, sia pure di un solo millimetro: su di esso, infatti, deve riposare tutto ciò che appartiene all'edificazione della Chiesa.

Così tutti i servi di Dio, a cui egli ha dato l'incarico di edificare il suo regno, avendo posto questo fondamento, quando sono necessari insegnamenti ed esortazioni, ricordano che il figlio di Dio è apparso per distruggere le opere del diavolo affinché coloro che sono di Dio non pecchino più (1 Gv. 3.8); che è sufficiente aver seguito in passato i desideri del mondo (1 Pi. 4.3); che gli eletti di Dio sono strumenti della sua misericordia, e messi a parte per ricevere onore: perciò devono essere purificati da ogni sozzura (2Ti 2.20).

Ma ogni cosa è inclusa nell'affermazione che Cristo vuole avere dei discepoli che, avendo rinunciato a se stessi e presa la loro croce per portarla, lo seguano (Lu 9.23). Colui che ha rinunciato a se stesso ha già tagliato alla radice tutti i mali, cioè non cerca più quel che gli piace. Colui che ha preso la sua croce per portarla, si è disposto ad ogni pazienza e mansuetudine. Ma l'esempio di Cristo include e queste cose e tutti gli altri compiti della pietà e della santità. Infatti si è reso ubbidiente a suo Padre fino alla morte; è stato interamente occupato a portare a termine le opere di Dio con tutto il suo cuore; ha cercato di esaltarne la gloria; ha abbandonato la sua vita per i fratelli; ha reso bene per male ai suoi nemici.

Se sono necessarie delle consolazioni, gli stessi servitori di Dio ne danno di singolari: sopportiamo le tribolazioni ma non ne siamo angosciati; siamo in povertà ma non siamo spogliati; sopportiamo grandi assalti, ma non siamo abbandonati; siamo come abbattuti ma non periamo; portiamo la morte di Gesù Cristo nel nostro corpo affinché la sua vita sia manifestata in noi (2 Co. 4.8-10). Se siamo morti con lui, con lui altresì vivremo; se sopportiamo con lui, con lui del pari regneremo (2Ti 2.2). Siamo resi conformi a lui nelle sue sofferenze, fino a che giungiamo ad una risurrezione simile alla sua (Fl. 3.10) avendo il Padre ordinato che tutti coloro che egli ha scelti in Cristo siano resi conformi alla sua immagine, affinché sia il primogenito fra tutti i suoi fratelli (Ro 8.29). Pertanto, né avversità, né morte, né cose presenti o future possono separarci dall'amore che Dio ha per noi in Cristo (Ro 8.39). Tutto quel che ci accadrà si volgerà per noi a bene ed a salvezza.

Secondo questo insegnamento, non giustifichiamo l'uomo dinanzi a Dio per mezzo delle sue opere, ma affermiamo che tutti coloro che sono da Dio sono rigenerati e fatti nuove creature, affinché per mezzo di simili testimonianze rendano certa la loro vocazione (2 Pi. 1.10) e, come alberi, siano giudicati dai loro frutti.

CAPITOLO 16.

COLORO CHE SI SFORZANO DI METTERE IN CATTIVA LUCE QUESTO INSEGNAMENTO RICORRONO, NEI LORO ARGOMENTI, ALLA CALUNNIA

1. Abbiamo così confutate le tesi di quei malvagi che spudoratamente ci accusano di abolire le buone opere e distoglierne gli uomini, quando insegniamo che per mezzo di esse nessuno è giustificato e merita la salvezza. In secondo luogo, di rendere troppo agevole il cammino della giustizia, quando diciamo che essa risiede nella remissione gratuita dei nostri peccati e, per mezzo di questa adulazione, di spingere a compiere il male gli uomini per natura già troppo inclini ad esso. Queste calunnie sono sufficientemente confutate da quel che abbiamo detto: risponderò tuttavia brevemente all'una e all'altra.

Essi affermano che il predicare la giustificazione per fede distrugge le buone opere. Al contrario, non è forse un modo per concretarle e consolidarle? Infatti non pensiamo minimamente ad una fede priva di ogni buona opera o ad una giustificazione che possa sussistere senza di loro; ma il punto della questione è questo: pur riconoscendo che la fede e le buone opere sono necessariamente congiunte, tuttavia situiamo la giustizia nella fede, e non nelle opere. Perché questo? È: facile da spiegare, a condizione che guardiamo a Cristo, cui la fede si rivolge, e da cui trae tutta la sua forza. Da dove viene il nostro esser giustificati per mezzo della fede? È perché per mezzo suo afferriamo la giustizia di Cristo, la quale sola ci riconcilia con Dio. Ma non possiamo afferrare questa giustizia prescindendo dalla santificazione. Quando è detto che Cristo ci è redenzione, sapienza e giustizia, è anche aggiunto che è per noi santificazione (1 Co. 1.30).

Ne consegue che Cristo non giustifica nessuno senza contemporaneamente santificarlo. Infatti questi benefici sono congiunti fra loro con un legame perenne, per cui, quando ci illumina con la sua saggezza, ci riscatta; quando ci riscatta, ci giustifica; quando ci giustifica, ci santifica. Ma poiché ora stiamo trattando della giustizia e della santificazione, fermiamoci a questi due punti. Sono certo da distinguere, tuttavia Cristo contiene in maniera inseparabile l'una e l'altra. Vogliamo dunque ricevere giustizia in Cristo? Dobbiamo in primo luogo possedere Cristo. Orbene non lo possiamo possedere senza essere partecipi della sua santificazione, visto che egli non può essere strappato a pezzi. Poiché il Signor Gesù non concede mai a nessuno di godere dei suoi beni se non dando se stesso, elargisce le due cose insieme e mai l'una senza l'altra. Da ciò appare quanto sia vero questo insegnamento: non siamo giustificati senza le opere, benché non sia per mezzo loro, in

quanto il partecipare a Cristo, in cui consiste la nostra giustizia, implica la nostra santificazione.

2. È altresì menzogna l'affermare che distogliamo i cuori degli uomini dalla disposizione a ben fare, privandoli del desiderio di meritare.

Affermando che nessuno si preoccuperà di vivere rettamente se non spera qualche ricompensa, sbagliano gravemente: se ci si limita a desiderare che gli uomini servano Dio come mercenari, per ottenere un compenso vendendogli il loro servizio, non si sono fatti molti passi avanti. Egli vuol essere onorato, amato con sincera disposizione di cuore e gradisce quel servo che, pur privo della speranza di ricompensa, non cesserebbe di servirlo.

Se è necessario incitare gli uomini a bene oprare, il miglior sprone per pungerli è quello di indicare loro il fine della loro redenzione e della loro vocazione. È quel che fa la Parola di Dio quando dice che le nostre coscienze sono pulite dalle opere morte per mezzo del sangue di Cristo affinché serviamo il Dio vivente (Eb. 9.14) , che siamo liberati dalla mano dei nostri nemici affinché camminiamo dinanzi a Dio in giustizia e santità tutti i giorni della nostra vita (Lu 1.74); che la grazia di Dio è apparsa affinché, rinunciando ad ogni empietà e mondano desiderio, viviamo sobriamente, santamente e religiosamente in questo mondo, aspettando la felice speranza e la rivelazione della gloria del nostro gran Dio e salvatore (Tt 2.11-13); che non siamo chiamati per provocare la collera di Dio contro di noi, ma per ottenere la salvezza in Cristo (1 Ts. 5.9); che siamo i templi dello Spirito Santo, e non è lecito insozzarli (1 Co. 3.16; Ef. 2.21; 2 Co. 6.16; che non siamo tenebre, ma luce di Dio e che, di conseguenza, dobbiamo camminare come figli della luce (Ef. 5.8); che non siamo chiamati all'impurità ma alla santità e che la volontà di Dio è la nostra santificazione, affinché ci asteniamo da ogni desiderio perverso (1 Ts. 4.3.7); che, la nostra vocazione essendo santa, non possiamo rispondervi che in purezza di vita; che siamo stati liberati dal peccato per ubbidire alla giustizia (Ro 6.18).

C'era forse argomento più vivo, per incitarci alla carità, di quello di cui si serve san Giovanni? Che ci amiamo reciprocamente come Dio ci ha amati; in ciò differiscono i figli di Dio dai figli del diavolo, i figli della luce dai figli delle tenebre, perché perseverano nell'amore (1 Gv. 4.2). È l'argomento di cui si serve anche san Paolo: se aderiamo a Cristo, siamo membri di un sol corpo e dunque dobbiamo impegnarci ad aiutarci reciprocamente (Ro 12.4; 1 Co. 12.12). Potevamo forse avere miglior esortazione alla santità, di quel che

dice san Giovanni, che tutti coloro che sperano nella vita si santifichino, poiché Dio è santo? (1 Gv. 3.3). E per bocca di san Paolo, quando dice che, avendo ricevuto la promessa di adozione, ci sforziamo di purificarci da ogni iniquità dello spirito e della carne? (2 Co. 7.1). Così Cristo dice che si propone a noi come esempio, affinché seguiamo i suoi passi (Gv. 13.15).

3. Ho voluto citare brevemente questi passi come esempi, poiché se volessi radunare tutti quelli simili, dovrei compilare un lungo volume. Gli Apostoli pur così preoccupati di esortare, rimostrare, riprendere, per istruire l'uomo di Dio ad ogni buona opera, non menzionano affatto il merito. Anzi, traggono i loro principali argomenti dal fatto che la nostra salvezza risiede nella misericordia di Dio, senza che abbiamo meritato nulla. Come san Paolo quando, dopo aver insegnato in tutta l'Epistola che non abbiamo alcuna speranza di salvezza se non nella grazia di Cristo, nella parte esortativa fonda il suo insegnamento sulla misericordia che aveva predicata (Ro 12.1). A dire il vero dovremmo esser spinti a ben vivere dal solo desiderio che Dio sia glorificato in noi (Mt. 5.16). E se alcuni non si dimostrano toccati dalla gloria di Dio, il ricordo dei suoi benefici dovrebbe incitarli in misura sufficiente.

Ma questi farisei, esaltando i meriti, strappano al popolo quasi con la forza, qualche opera servile ed affermano falsamente che noi non abbiamo nulla per esortare a buone opere, poiché non seguiamo il loro andazzo. Come se Dio amasse le opere fatte per costrizione, mentre dichiara di non accettare altro sacrificio se non quello che proviene da una sincera volontà, e proibisce di dar qualcosa con tristezza, o per costrizione (2 Co. 9.7).

Non dico questo perché io respinga o disprezzi il modo di esortare di cui si serve spesso la Scrittura, al fine di non tralasciare alcun mezzo per svegliare la nostra pigrizia, proponendoci la ricompensa che Dio renderà a ciascuno secondo le sue opere (Ro 2.6) , ma nego che non ve ne siano altri, e che quello sia il principale; Anzi contesto che si debba cominciare di lì e riaffermo che ciò non serve a creare dei meriti, nel modo voluto dai nostri avversari, come vedremo in seguito. Infine, ciò non gioverebbe a nulla, a meno di insegnare anzitutto che siamo giustificati dal solo merito di Cristo, al quale partecipiamo per mezzo della fede e non per qualche merito delle nostre opere Nessuno infatti è disposto a vivere santamente se non ha in primo luogo accolto e ben assimilato questo insegnamento. Lo dice anche il Profeta quando, parlando a Dio, dice: "C'è perdono presso di te, Signore,

affinché tu sia temuto " (Sl. 130.4). Dimostra che non esiste alcun timore di Dio fra gli uomini, se la sua misericordia, che ne è il fondamento, non è prima conosciuta. La misericordia di Dio è il principio per servirlo bene e rettamente; il timor di Dio, che i Papisti ritengono essere meritorio di salvezza, non può essere considerato un merito, perché è fondato sulla remissione dei peccati.

4. È assurda la calunnia secondo cui, Cl. Predicare la remissione gratuita dei peccati nella quale riponiamo ogni giustizia, spingiamo gli uomini a peccare. Noi le attribuiamo anzi un così gran valore, che essa non può essere controbilanciata da alcun bene derivante da noi, e di conseguenza non la potremmo ottenere se non fosse gratuita. Diciamo che essa è per noi gratuita, ma non lo è per Cristo, a cui è costata carissimo: infatti l'ha riscattata Cl. Suo prezioso e sacro sangue, perché nessun altro prezzo poteva soddisfare il giudizio di Dio.

Insegnando questo agli uomini, ricordiamo loro che non possono impedire a questo sacro sangue di essere sparso ogni volta che peccano. Per di più, facciamo loro vedere che la corruzione del peccato è tale, che non può essere lavata se non da questa sola fonte. Comprendendo ciò, non concepiranno forse un maggior orrore del peccato che dicendo loro che si possono purificare con qualche buona opera? E se hanno un certo timor di Dio, non avranno orrore di continuare a rotolarsi nel fango dopo esser stati purificati, per intorbidare, per quanto sta in loro, e inquinare la purissima fonte nella quale trovano la loro purificazione? "Ho lavato i miei piedi ", dice l'anima credente di Salomone, "come li sporcherò di nuovo? " (So 5.3). Ora è chiaro chi svilisce maggiormente la remissione dei peccati, e chi annienta maggiormente la dignità della giustizia. I nostri avversari cianciano che si può appagare Dio per mezzo di non so quali frivole espiazioni, cioè per mezzo di sterco. Noi, invece, diciamo che l'offesa del peccato è troppo grave per potersi compensare con simili chiacchiere, che anche la collera di Dio è troppo grave, per poter essere placata con leggerezza; dunque, che questo onore e questa prerogativa appartengono soltanto al sangue di Cristo. Dicono che la giustizia, se viene meno in qualche punto, può essere restaurata per mezzo di opere riparatrici. Noi, invece, affermiamo che e troppo preziosa per poter essere acquistata così facilmente, e che pertanto, la possiamo ritrovare solo avendo il nostro rifugio nella misericordia di Dio.

Il resto, che concerne la remissione dei peccati, sarà trattato nel prossimo capitolo.

CAPITOLO 17.

ACCORDO FRA LE PROMESSE DELLA LEGGE E DELL'EVANGELO

1. Proseguiamo l'esame degli argomenti con cui Satana tenta di distruggere o diminuire, attraverso i suoi satelliti, la giustificazione per mezzo della fede.

Penso sia già sottratta ai calunniatori la possibilità di presentarci come nemici delle buone opere. Infatti neghiamo che le opere giustificano, non affinché non se ne compiano o non si tengano in alcun conto, ma semplicemente perché non si confidi in loro, non ci si glori di loro, non si attribuisca loro la salvezza. La nostra fiducia, la nostra gloria e l'unico porto della nostra salvezza è infatti Gesù Cristo, il figlio di Dio, che è nostro ed in cui noi siamo figli di Dio ed eredi del regno celeste, chiamati alla speranza della beatitudine eterna, non già secondo la nostra dignità, ma secondo la benignità di Dio. Tuttavia, poiché ci assalgono ancora con altri argomenti, continuiamo a tener testa ai loro colpi.

Anzitutto, essi mettono avanti le promesse della Legge, che Dio ha fatte a coloro che la osservano; e ci chiedono se le consideriamo vane o di qualche valore. Dato che sarebbe sragionevole definirle vane, danno per certo il loro valore, e da ciò deducono che non siamo giustificati dalla sola fede, visto che il Signore parla in questo modo: "Se ascolti le mie prescrizioni, e le tieni a mente per metterle in pratica, il Signore ti manterrà la sua promessa, che ha giurato ai tuoi padri; ti amerà e ti moltiplicherà, e ti benedirà " (De 7.12-13). E: "Se raddrizzi le tue vie, senza piegarti agli dei stranieri, e pratichi la giustizia e la rettitudine, e non ti rivolgi al male, io abiterò con te " (Gr. 7.5-23). Non voglio citare mille altri passi, che potrebbero essere spiegati in modo analogo, visto che non differiscono da questi nel loro significato. L'argomento centrale è questo: Mosè attesta che la benedizione e la maledizione, la vita e la morte ci sono presentate nella Legge (De 11.26; 30.15). Bisogna dunque, secondo loro, che o rendiamo questa benedizione oziosa e sterile, oppure che confessiamo che la giustificazione non risiede nella fede soltanto.

Abbiamo precedentemente indicato che, dimorando nella Legge, esclusi da ogni benedizione, siamo avvolti nella maledizione denunciata per tutti i trasgressori (De 27.26). Infatti Dio non promette nulla se non a colui che osserva perfettamente la sua Legge, e questo non accade a nessun uomo al mondo. Rimane dunque sempre chiaro che la Legge sottopone tutto il genere umano alla maledizione e alla collera di Dio; e se vogliamo essere liberati da essa dobbiamo essere sottratti alla autorità della Legge ed essere trasferiti dalla

servitù alla libertà. Non già in una libertà secondo la carne, che ci allontana dalla obbedienza della Legge e ci convoglia verso la dissolutezza e la licenza, allentando la briglia alle nostre concupiscenze scatenate, ma una libertà secondo lo Spirito, che consola e rende stabile la coscienza turbata e spaventata, indicandole che è liberata dalla maledizione e dalla condanna in cui la Legge la tiene prigioniera. Otteniamo questa liberazione quando, per mezzo della fede, afferriamo la misericordia di Dio in Cristo, e da essa siamo resi certi e sicuri della remissione dei peccati, del cui ricordo invece la Legge ci opprimeva e tormentava.

2. Per questo motivo, le promesse stesse che ci sono offerte nella Legge sarebbero infruttuose e prive di significato se la bontà di Dio non ci soccorresse con l'Evangelo. La condizione che compiamo la volontà di Dio, da cui esse dipendono, non si verificherà mai. Orbene il Signore ci viene in aiuto non già attribuendo una parte di giustizia alle nostre opere e supplendo quel che manca con la sua benignità, ma dando soltanto il suo Cristo quale compimento della giustizia. Infatti l'Apostolo, dopo aver detto che lui e tutti gli altri Giudei, consapevoli del fatto che l'uomo non può essere giustificato per mezzo delle opere della Legge, avevano creduto in Gesù Cristo, ne aggiunge il motivo: non già affinché fossero aiutati dalla fede in Cristo ad ottenere una perfetta giustizia, ma per essere giustificati senza le opere della Legge (Ga 2.16). Se i credenti si staccano dalla Legge e vengono alla fede per ottenere la giustizia, che non trovano nella Legge, rinunciano certo alla giustizia delle opere. Possiamo dunque sottolineare finché vogliamo le ricompense annunciate dalla Legge per coloro che la osservano, a condizione che si consideri pure che la nostra perversità fa sì che non ne riceviamo alcun frutto se non abbiamo prima ottenuto un'altra giustizia.

Così Davide, dopo aver parlato della ricompensa che Dio ha preparato per i suoi servitori, subito si volge al riconoscimento dei peccati, dai quali essa è annientata. Certo, egli indica i beni che ci dovrebbero provenire dalla Legge, ma quando aggiunge: "Chi conosce i suoi errori? " (Sl. 19.13) indica con ciò l'ostacolo che ci impedisce di goderne. Similmente in un altro passo, dopo aver detto che tutte le vie del Signore sono bontà e verità per coloro che lo temono, aggiunge: "A motivo del tuo nome, Signore, tu sarai benigno verso la mia iniquità, poiché essa è molto grande " (Sl. 25.10-11). Dobbiamo dunque riconoscere che la Legge ci presenta la benevolenza di Dio, se la potessimo acquistare per mezzo delle nostre opere; ma, per merito loro, non la otterremo mai.

3. Qualcuno obietterà: le promesse della Legge sono date invano, per dissolversi nel nulla? Ho già dichiarato che non è questo il mio pensiero; affermo che la loro efficacia non giunge a noi fintantoché esse sono riferite al merito delle opere e che, di conseguenza, se le si considera in se stesse sono, in qualche modo, abolite.

In questo senso l'Apostolo afferma che quella bella promessa, in cui Dio dice che ci ha dato delle buone prescrizioni per far vivere coloro che le compiranno (Ro 10.5; Le 18.5; Ez. 20.2) , non ha alcuna importanza se ci fermiamo ad essa, e che non ci gioverà più di quanto farebbe se non ci fosse stata data. Infatti quel che essa richiede non concerne neppure i più santi servitori di Dio, che sono tutti molto lontani dall'adempimento della Legge, e sono circondati da molte trasgressioni. Ma quando le promesse dell'evangelo assumono valore ed annunciano il perdono gratuito dei peccati, esse non solo ci rendono graditi a Dio, ma anche fanno sì che le nostre opere gli piacciano; e non soltanto affinché egli le accetti, ma affinché le ricompensi con le benedizioni che erano dovute alla completa osservanza della Legge, in base al patto che aveva stabilito.

Riconosco dunque che la ricompensa promessa dal Signore nella sua legge a tutti coloro che osservano giustizia e santità, è data alle opere dei credenti; ma in quella ricompensa bisogna considerare attentamente per quale ragione le opere sono gradite. Orbene, tre sono le cause.

La prima è che il Signore, distogliendo il suo sguardo dalle opere dei suoi servitori, che meritano sempre biasimo più che lode, li accoglie e riceve nel suo Cristo e, per mezzo della sola fede, senza alcun aiuto delle opere, li riconcilia a sé.

La seconda è che, per sua benignità paterna e indulgente concede alle loro opere, senza considerare se ne sono degne o meno, l'onore di tenerle in una certa considerazione e stima.

La terza è che egli riceve queste opere con misericordia, senza tener conto dell'imperfezione insita in loro, che le infanga al punto che meriterebbero di essere annoverate fra i peccati anziché fra le virtù.

I Sofisti della Sorbona si sono ingannati pensando risolvere il problema dicendo che le opere sono valide, per meritare la salvezza, non in base alla loro bontà intrinseca, ma perché Dio con la sua benignità vuol ritenerle tali. Ma essi non hanno osservato quanto le opere che pretendono meritorie sono lontane dalla condizione richiesta nelle promesse

della Legge, a meno che non siano state precedute dalla giustificazione gratuita fondata sulla sola fede, e dal perdono dei peccati, per mezzo del quale anche le buone opere devono essere mondate dalle loro macchie. Perciò, delle tre cause addotte che fanno sì che le opere dei credenti siano accettate da Dio, ne hanno sottolineata una sola, tacendo sulle altre due, che sono le principali.

4. Essi citano l'affermazione di san Pietro, riferita da san Luca nel libro degli Atti: "In verità, trovo che Dio non ha riguardo alla qualità delle persone ma, in ogni nazione, colui che opera la giustizia gli è gradito " (At. 10.34). Da queste parole essi pensano dedurre un argomento valido: se l'uomo acquista favore di fronte a Dio per mezzo di opere buone, l'ottenere la salvezza non è opera della sola grazia di Dio; piuttosto, Dio viene a tal punto in aiuto al peccatore con la sua misericordia, da essere spinto a fare ciò per le buone opere di costui. Molte affermazioni della Scrittura non si possono assolutamente comprendere se non consideriamo un duplice modo di essere dell'uomo davanti a Dio. Infatti in base a quello che l'uomo è per sua natura, Dio non trova in lui nulla che lo spinga alla misericordia, se non pura miseria. Se dunque è noto che l'uomo quando per la prima volta è ricevuto da Dio è vuoto e spoglio di ogni bene, ma carico e pieno di ogni genere di mali, per quale virtù diremo noi che egli è degno della chiamata di Dio? Pertanto sia respinta ogni vana fantasticheria sul merito, dato che il Signore ci dimostra così apertamente la sua clemenza gratuita. Quello che nel medesimo passo l'angelo dice a Cornelio, che cioè le sue preghiere ed elemosine erano state gradite da Dio, è perversamente distorto da costoro, per provare che l'uomo è preparato dalle buone opere a ricevere la grazia di Dio. Bisognava che Cornelio fosse già illuminato dallo Spirito di saggezza, dato che era istruito nella vera saggezza, cioè nel timor di Dio. Era parimenti necessario che fosse santificato dal medesimo Spirito, poiché amava la giustizia che, come dice l'Apostolo, è frutto di esso (Ga 5.5). Riceveva dunque dalla grazia di Dio, lungi dall'essere pronto a riceverle per suo merito, tutte le cose che in lui erano gradite a Dio. Certo non si potrebbe addurre una sola sillaba della Scrittura, la quale non concordi con questo insegnamento: Dio non ha altro motivo per accogliere l'uomo nel suo amore se non perché lo vede del tutto perso, se è abbandonato a se stesso. Non volendolo lasciare nella perdizione, esercita la sua misericordia Cl. Liberarlo. Si vede dunque che questa accettazione non deriva dalla giustizia dell'uomo, ma è pura testimonianza della bontà di Dio verso i miseri peccatori, i quali altrimenti sono più che indegni di un tal beneficio.

5. Dio, dopo aver tratto fuori l'uomo da un simile abisso di perdizione, lo ha messo a parte per mezzo della grazia che gli ha fatto adottandolo, lo ha rigenerato e riformato in una nuova vita, e lo riceve accogliendolo come nuova creatura, con i doni del suo Spirito. Questa è l'accettazione di cui parla san Pietro. I credenti, dopo la loro chiamata, sono graditi a Dio, anche riguardo alle loro opere (1 Pi. 2.5) , poiché Dio non può non amare i beni che ha dato loro per mezzo del suo Spirito.

Non dobbiamo dimenticare che essi sono accettevoli a Dio riguardo alle loro opere, unicamente nella misura in cui Dio, a motivo dell'amore gratuito che ha per loro, accrescendo sempre più la sua generosità, accetta le loro opere. Da dove provengono le loro buone opere, se non dal fatto che il Signore, come li ha scelti quali strumenti di elezione, così li vuole ornare di vera purezza? (Ro 9.21). Per quale ragione sarebbero ritenute buone, come se non ci fosse nulla da ridire, se non perché questo buon padre perdona le macchie e le impurità da cui sono intaccate?

Questo, in definitiva, è il significato del passo di san Pietro: Dio ama i suoi figli, nei quali vede impressa la somiglianza del suo volto. Abbiamo precedentemente insegnato che la nostra rigenerazione è come una ricostituzione della sua immagine in noi. Poiché il Signore ama e onora a buon diritto la sua immagine ovunque egli la contempli, non senza ragione è detto che la vita dei credenti, formata e regolata dalla santità e dalla giustizia, gli è gradita. Ma i credenti, finché abitano nella loro carne mortale, sono ancora peccatori, e le loro buone opere sono appena all'inizio, abbondantemente contaminate dal peccato; Dio non può dunque essere propizio né ai suoi figli né alle loro opere, a meno che non li riceva in Cristo, piuttosto che in se stessi.

In questo senso dobbiamo intendere i passi che testimoniano che Dio è propizio e benefico verso coloro che vivono secondo giustizia. Mosè diceva agli Israeliti: "Il Signore, tuo Dio, conserva per mille generazioni la sua alleanza e la sua misericordia verso coloro che lo amano ed osservano i suoi comandamenti " (De 7.9). Questa affermazione era ripetuta fra il popolo a mo' di detto comune, come vediamo nella solenne preghiera di Salomone: "Signore, Dio di Israele, che conservi l'alleanza e la misericordia verso i tuoi servitori che camminano dinanzi a te con tutto il cuore " (2 Re 8.23). Altrettanto è detto nella preghiera di Nehemia (Ne 1.5). La ragione è questa: come il Signore, stabilendo una alleanza per grazia, richiede in cambio dai suoi servitori santità e integrità di vita affinché la

sua bontà non sia oggetto di canzonatura e di disprezzo, e affinché nessuno si glori di un vano confidare nella sua misericordia, per essere tranquillo pur camminando in maniera perversa (De 29.18) , così, dopo averli accolti nella comunione della sua alleanza, li vuole esortare con questo mezzo a compiere il loro dovere. Nondimeno l'alleanza non cessa di essere gratuita fin dall'inizio, e di rimanere tale.

Su questa linea Davide, sebbene dica di aver ricevuto la ricompensa per la purezza delle sue mani (Sl. 18.20; Il Re 22.20) , non dimentica però il principio che ho ricordato; Dio lo ha tratto fuori dal ventre materno, perché lo ha amato. Così dicendo, sottolinea il carattere buono e giusto della sua causa, senza togliere autorità alla misericordia gratuita di Dio, la quale previene tutti i beni di cui è l'origine.

6. Sarà bene, intanto, notare qual è la differenza fra affermazioni di questo tipo e le promesse della Legge. Considero promesse della Legge non tutte quelle contenute qua e là nella legge di Mosè, parecchie delle quali sono conformi all'evangelo, ma intendo quelle che si riferiscono in modo specifico all'insegnamento della Legge. Tali promesse, comunque vengano denominate, promettono remunerazione e ricompensa a condizione che facciamo quel che è comandato. Quando però è detto che il Signore mantiene la promessa della sua misericordia a coloro che l'amano, si vuole indicare chi sono i suoi servitori, che hanno accolto di cuore la sua alleanza, piuttosto che esprimere il motivo per cui Dio è loro propizio. Come il Signore ci chiama con la sua benignità alla speranza della vita eterna, per essere temuto, amato ed onorato da noi, così tutte le promesse della sua misericordia, che si leggono nella Scrittura, sono a buon diritto rivolte allo scopo di farci onorare e temere l'autore di tali benefici. Tutte le volte che udiamo che il Signore ricompensa coloro che osservano la sua legge, ricordiamoci che così facendo la Scrittura definisce in modo perenne i figli di Dio. Ricordiamoci che ci ha adottati come suoi figli, affinché lo onorassimo come nostro Padre. Per non rinunciare al diritto della nostra adozione ci dobbiamo sforzare di tendere là dove la nostra vocazione ci conduce. D'altra parte teniamo per certo che il compimento della misericordia di Dio non dipende dalle opere dei credenti; ma il compimento della promessa di salvezza, in coloro che per dirittura di vita rispondono alla loro vocazione, avviene perché Dio riconosce in loro i veri contrassegni dei suoi figli: cioè i doni dello Spirito. Dobbiamo riferire a ciò quanto è detto nel quindicesimo Salmo sui cittadini di Gerusalemme: "Signore, chi abiterà nel tuo tabernacolo, e siederà sulla tua

santa montagna? Colui che è innocente nelle sue mani e puro nel suo cuore " (Sl. 15.1-2). E in Isaia: "Chi abiterà Cl. Fuoco che divora ogni cosa? Colui che si attiene alla giustizia, parla con verità, ecc. " (Is. 33.14-15) , e altri passi simili. Ciò infatti non è detto per descrivere il fondamento sul quale i credenti devono stare saldi dinanzi a Dio, ma soltanto il modo in cui li chiama nella sua comunione e li mantiene in essa. Poiché egli odia il peccato ed ama la giustizia, purifica Cl. Suo Spirito coloro che vuole congiungere a se, per renderli conformi alla sua natura. Eppure se cerchiamo la causa prima in virtù della quale ci è aperta l'entrata nel regno di Dio e ci è data la possibilità di dimorarvi, la risposta è facile: è perché il Signore ci ha una volta adottati per sua misericordia e ci mantiene sempre in questa alleanza. Se si vuol sapere il modo in cui ciò avviene, allora bisogna parlare della nostra rigenerazione e dei suoi frutti, argomento di cui si parla in quel Salmo ed altri passi.

7. Sembra molto più difficile poter dare una spiegazione dei testi che sottolineano il valore delle buone opere dando loro il titolo di giustizia e dicendo che l'uomo è giustificato per mezzo loro.

Riguardo al primo caso, sappiamo che i comandamenti di Dio sono talvolta chiamati giustificazione e giustizia.

Riguardo al secondo, abbiamo un esempio in Mosè quando dice: "Questa sarà la nostra giustizia, se osserviamo tutti questi comandamenti " (De 6.25). E se si replica che è una promessa della Legge, cui è aggiunta una condizione impossibile, ve ne sono altre di cui non si potrebbe dire altrettanto. Come quando dice: "Ti sarà imputato a giustizia il restituire al povero il pegno che ti avrà dato " (De 24.13). Similmente il Profeta dice che lo zelo dimostrato da Fineas nel vendicare l'obbrobrio di Israele, gli è stato imputato a giustizia (Sl. 106.31). Per questo i farisei del nostro tempo pensano aver di che gridare contro di noi su questo punto. Infatti quando diciamo che, essendo stabilita la giustizia per mezzo della fede, bisogna che la giustizia delle opere sia abbattuta, deducono al contrario che se la giustizia proviene dalle opere non è vero che siamo giustificati dalla sola fede.

Che i comandamenti della Legge siano chiamati "giustizia ", non fa meraviglia, poiché in effetti lo sono. I lettori devono però notare che i Greci hanno tradotto impropriamente il termine ebraico, mettendo in luogo di editti o statuti, "giustificazioni ". Tuttavia non farò una questione di termini, poiché non neghiamo alla legge di Dio la caratteristica di contenere la giustizia perfetta. Debitori di tutto quanto essa richiede, quand'anche

riuscissimo a soddisfarla, saremo ancora servi inutili; ma poiché il Signore ha dato all'osservanza della Legge l'onore di chiamarla "giustizia ", non tocca a noi sottrarle quel che egli le ha dato. Riconosciamo dunque volentieri che l'ubbidire alla Legge è giustizia, che l'osservare ogni comandamento è una parte di questa giustizia, a condizione che nessuna delle altre parti venga meno. Contestiamo che una tal giustizia sia reperibile in questo mondo. Per questo motivo aboliamo la giustizia della Legge; non che, di per se, essa sia insufficiente, ma perché a causa della debolezza della nostra carne essa non si realizza mai.

Qualcuno potrà obiettare che la Scrittura non chiama "giustizia "soltanto i precetti di Dio, ma che essa attribuisce questo titolo anche alle opere dei credenti, come quando afferma che Zaccaria e sua moglie hanno osservato i comandamenti del Signore (Lu 1.6). Rispondo che, parlando in tal modo, la Scrittura stima le opere più in considerazione della natura della Legge, che per la loro entità. Inoltre la traduzione imperfetta dei Greci non deve essere vincolante per noi; ma poiché san Luca non ha voluto modificare nulla in quel che era accettato ai suoi tempi, tralascerò volentieri questo punto. È vero che il Signore, per mezzo del contenuto della sua Legge, ha indicato agli uomini qual è la giustizia; ma noi non mettiamo in atto questa giustizia, se non osservando tutta la Legge, poiché essa è corrotta da una sola trasgressione. La Legge insegna soltanto la giustizia: se guardiamo ad essa, tutti i suoi comandamenti sono giustizia. Ma se consideriamo gli uomini, essi non meriteranno lode di giustizia per aver osservato un comandamento, poiché ne trasgrediscono parecchi e non compiono, per ubbidire a Dio, alcuna opera che non sia in qualche modo viziata dalla sua imperfezione.

La nostra risposta è dunque questa: quando le opere dei santi sono definite "giustizia", questo non si riferisce ai loro meriti, ma al fatto che esse tendono alla giustizia che Dio ci ha ordinato, giustizia che è nulla se non è perfetta. Ma essa non è perfetta in alcun uomo al mondo; di conseguenza bisogna concludere che una buona opera non merita, da sola, il nome di giustizia.

8. Affronto ora la seconda categoria di passi, in cui risiede la maggior difficoltà. L'argomento più solido con cui san Paolo prova la giustizia della fede consiste nel citare quel che è scritto da Mosè, che la fede è stata imputata ad Abramo in conto di giustizia (Ga 3.6). Poiché lo zelo di Fineas, secondo il Profeta, gli è stato messo in conto di giustizia (Sl. 106.31) , quel che san Paolo deduce dalla fede lo si potrà dire anche delle opere. Da ciò i nostri avversari, come se avessero in mano la vittoria, stabiliscono che, sebbene non siamo

giustificati senza fede tuttavia non siamo giustificati dalla sola fede, ma che bisogna unire ad essa le opere per completare la giustizia.

Invito tutte le persone tementi Dio, consapevoli perciò del fatto che bisogna attingere la regola della giustizia dalla sola Scrittura, di voler considerare con me, con diligenza ed umiltà di cuore, come la Scrittura non si contraddica su questo punto, a meno di ricorrere a cavilli.

San Paolo, sapendo che la giustizia della fede è un rifugio per coloro che sono privi di una loro propria giustizia, trae coraggiosamente la conclusione che chiunque è giustificato per fede è escluso dalla giustizia delle opere. Sapendo che la giustizia della fede è comune a tutti i servitori di Dio, deduce d'altra parte, con altrettanta fiducia, che nessuno è giustificato dalle opere ma, al contrario, che siamo giustificati senza alcun aiuto delle nostre opere.

Sono però cose diverse discutere sul valore delle opere in se stesse, oppure sulla considerazione in cui sono tenute dinanzi a Dio, una volta stabilita la giustizia della fede. Se si tratta di valutare le opere in base alla loro dignità, diciamo che esse sono indegne di essere presentate dinanzi a Dio, dato che non c'è uomo al mondo che trovi nelle sue opere qualcosa di cui si possa gloriare dinanzi a Dio. Ne consegue dunque che tutti, privati di ogni aiuto da parte delle loro opere, sono giustificati dalla sola fede.

Affermiamo che la giustizia consiste in questo: il peccatore, accolto nella comunione con Cristo, è per sua grazia riconciliato con Dio in quanto, purificato dal suo sangue, ottiene la remissione dei peccati, e rivestito della giustizia di Cristo come della sua propria, può sussistere dinanzi al tribunale di Dio. Stabilita la remissione dei peccati, le opere che seguono non sono giudicate in base al loro merito. Infatti quanto vi è di imperfetto in loro, è ricoperto dalla perfezione di Cristo; quanto vi è di immondo e di macchiato è nettato dalla sua purezza, per non essere giudicato. Cancellata così la colpa delle trasgressioni, la quale impediva agli uomini di produrre alcunché di gradito a Dio, sepolti i difetti e le imperfezioni da cui tutte le buone opere sono intaccate e macchiate, a quel momento le buone opere dei credenti sono considerate giuste o, se si preferisce, sono imputate a giustizia.

9. Se qualcuno mi muove una tale obiezione per attaccare la giustizia della fede, gli chiederò anzitutto se un uomo deve essere considerato giusto per due o tre opere buone, pur essendo trasgressore della Legge in tutte le altre. Questo sarebbe assurdo.

Poi gli chiederò se anche per parecchie buone opere è da considerare giusto, quando lo si può trovar colpevole in qualcosa.

E il mio avversario non oserà sostenerlo, visto che è contraddetto dall'affermazione con cui Dio dichiara maledetti coloro che non avranno compiuto tutti i precetti della Legge (De 27.26).

Faccio un passo ancora, chiedendo se c'è una sola opera buona in cui non si debba scorgere qualche impurità o imperfezione. Ma come potrebbe accadere questo dinanzi agli occhi di Dio, per i quali neanche le stelle sono pure e chiare, né gli angeli sono giusti? (Gb. 4.18).

A questo punto il mio interlocutore sarà costretto ad ammettere che non esiste alcuna buona opera la quale non sia infangata e corrotta e dalle trasgressioni che l'uomo avrà commesso in altro modo, e dalla sua propria imperfezione, e perciò non sarà degna di meritare il nome di giustizia.

Se è chiaro che dalla giustificazione per fede consegue che le opere altrimenti impure, corrotte, indegne di comparire dinanzi a Dio (e quindi lungi dall'essergli gradite) sono invece imputate a giustizia, perché citare la giustizia delle opere per distruggere quella della fede, da cui essa è prodotta ed in cui consiste? Vorremmo forse una discendenza di serpenti, in cui i figli distruggono la madre? A questo mirano le parole dei nostri avversari. Non possono negare che la giustificazione per fede è inizio, fondamento, causa, materia, sostanza della giustizia delle opere. Tuttavia, concludono che l'uomo non è giustificato dalla fede, in quanto le buone opere sono imputate a giustizia.

Tralasciamo dunque queste chiacchiere e riconosciamo le cose come veramente sono: se tutta la giustizia che può risiedere nelle nostre opere procede e dipende dalla giustificazione per fede, non solo questa non è per nulla sminuita da quella, ma ne è piuttosto confermata, e la sua potenza appare più vasta. Inoltre è errato pensare che le opere siano a tal punto apprezzate dopo la giustificazione gratuita, da sostituirvisi per giustificare l'uomo, oppure che lo giustifichino a metà con la fede. Se infatti la giustizia della fede non permane sempre nella sua interezza, l'impurità delle opere sarà scoperta ed esse non meriteranno altro che condanna. Non è affatto assurdo dire che l'uomo è

giustificato per fede e che non solo diviene giusto nella sua persona, ma che pure le sue opere sono considerate giuste senza averlo meritato.

10. Così facendo non solo ammettiamo che vi è una parte di giustizia nelle opere (come pretendono i nostri avversari) , ma che esse sono approvate da Dio come se fossero perfette, purché ci ricordiamo su che cosa si fonda la loro giustizia, e questo risolverà ogni difficoltà. L'opera comincia infatti ad essere gradita a Dio, quando egli la riceve perdonando. Ma da dove viene questo perdono, se non dal fatto che Dio guarda attraverso Gesù Cristo le nostre persone e tutto quel che procede da noi? Come ci presentiamo giusti davanti a Dio, dopo esser stati fatti membra di Cristo, in quanto per mezzo della sua innocenza le nostre colpe sono nascoste, così le nostre opere sono considerate giuste, in quanto il peccato che è in loro, ricoperto dalla purezza di Cristo, non ci è imputato.

Possiamo dire a buon diritto che non soltanto l'uomo, ma anche le sue opere sono giustificate per mezzo della sola fede. Se questa giustizia delle opere procede in tutto e per tutto dalla fede e dalla giustificazione gratuita, non dobbiamo servircene per distruggere o per oscurare la grazia da cui dipende, ma dobbiamo piuttosto includervela e riferirvela, come il frutto all'albero.

Così san Paolo, volendo provare che la nostra beatitudine si fonda sulla misericordia di Dio e non sulle nostre opere, sottolinea con vigore quel che dice Davide: "Beati coloro ai quali le iniquità sono perdonate ed i cui peccati sono nascosti. Beato l'uomo al quale il Signore non imputa le sue colpe " (Ro 4.7; Sl. 32.1-2).

Se, al contrario, qualcuno volesse citare una serie di affermazioni che paiono fondare sulle nostre opere la beatitudine, come quando è detto: "Beato l'uomo che teme Dio (Sl. 112.1) , che ha pietà del povero afflitto (Pr 14.21) , che non ha camminato secondo il consiglio degli empi (Sl. 1.1) , che sopporta la tentazione (Gm. 1.12) , che conserva la giustizia ed il retto intendimento (Sl. 106.3). Beati i poveri nello spirito " (Mt. 5.3) , ecc tutto ciò non impedirà che quanto dice san Paolo rimanga vero. Infatti le virtù quivi elencate non sono mai tutte presenti nell'uomo, al punto da poter essere accettate da Dio per loro merito: l'uomo è sempre misero, finché non è liberato dalla sua miseria con la remissione dei peccati.

Se dunque tutte le beatitudini che la Scrittura elenca sono nulle e periscono, al punto che l'uomo non può goderne alcun frutto se non ottiene in primo luogo la beatitudine della remissione dei suoi peccati, la quale dà origine a tutte le altre benedizioni di Dio, ne deriva

che una tal beatitudine gratuita non solo è sovrana e primaria, ma unica, a meno che non vogliamo che sia distrutta e abolita dalle benedizioni che traggono origine da lei sola.

Che, nella Scrittura, i credenti siano spesso detti "giusti "non ci deve turbare, né far nascere in noi qualche scrupolo. Ricevono questo titolo a motivo della santità della loro vita. Ma dato che si applicano a seguire la giustizia, più di quanto riescano a compierla, è logico che la giustizia proveniente dalle opere sia, in blocco, sottomessa a quella proveniente dalla fede, sulla quale è fondata e da cui trae la sua essenza.

11. I nostri avversari affermano inoltre che san Giacomo ci contraddice in modo inconfutabile. Infatti insegna che Abramo è stato giustificato dalle opere, e che noi pure siamo giustificati dalle opere e non dalla sola fede (Gm. 2.14).

Vogliono forse contrapporre san Giacomo e san Paolo? Se si considera san Giacomo ministro di Cristo, bisogna valutare la sua affermazione in modo che non contraddica Cristo, il quale ha parlato per bocca di san Paolo. Per bocca di san Paolo lo Spirito Santo afferma che Abramo ha ottenuto la giustizia per mezzo della fede, e non per mezzo delle sue opere, e che bisogna anche che siamo tutti giustificati senza le opere della Legge. Il medesimo Spirito dichiara per mezzo di san Giacomo, che la nostra giustizia consiste nelle opere, e non solo nella fede. È certo che lo Spirito non si contraddice. Quale sarà dunque l'accordo fra queste due affermazioni?

Basta ai nostri avversari poter sradicare la giustizia della fede, che vogliamo radicata nel profondo del cuore. Di dar riposo alle coscienze, non si preoccupano molto. Si vede dunque come si sforzano di scrollare la giustizia della fede, ma senza indicare alcuna regola certa di giustizia, a cui le coscienze si possano riferire. Trionfino dunque finché vogliono, a condizione che non si possano vantare di altra vittoria che di aver tolto ogni certezza di giustizia. Otterranno quella triste vittoria nei punti in cui, avendo spento ogni luce di verità, avranno accecato il mondo con le loro tenebre. Ma ovunque la verità di Dio rimarrà ferma, non avranno alcun vantaggio.

Contesto dunque che dia loro ragione in qualche modo l'affermazione di san Giacomo, che hanno sempre sulle labbra e che costituisce il loro grande scudo. Per eliminare questo ostacolo, dobbiamo anzitutto considerare lo scopo a cui egli tende, poi osservare in che cosa essi si ingannano

Dato che c'erano allora molte persone (questo male si riscontra sempre nella Chiesa), che mostravano la loro infedeltà disprezzando tutto quel che è proprio dei credenti, senza

tuttavia cessare di gloriarsi in maniera falsa del titolo di fede, san Giacomo colpisce questa assurda pretesa. Non intende affatto, dunque, diffamare la vera fede, ma dichiarare quanto siano inetti i chiacchieroni, paghi di una vana parvenza di fede, i quali, accontentandosi di tale apparenza, conducono tuttavia una vita dissoluta.

Detto ciò, è ora facile giudicare in che cosa si sbagliano i nostri avversari; danno una interpretazione errata dei due termini "fede "e "giustificare ".

Quando san Giacomo nomina la fede, intende una credenza frivola, ben diversa dalla vera fede; e lo fa con una specie di concessione, come indica fin dall'inizio, con le parole: "A che giova, fratelli, se qualcuno dice di aver fede, ma non ha le opere? " (Gm. 2.14). Non dice: se qualcuno ha la fede senza le opere, ma: se si vanta di averla. Poi, in modo ancora più esplicito, quando definisce ironicamente questa fede peggiore della conoscenza dei diavoli; infine, chiamandola fede "morta ". Si potrà sufficientemente capire quel che intende con la definizione che ne dà: tu credi, dice, che c'è un Dio. Certo, se tutta la tua fede si limita a credere che c'è un Dio, non fa meraviglia che essa non possa giustificare. E non bisogna pensare che ciò esuli dalla fede cristiana, la cui natura è ben diversa. Infatti, in che modo la vera fede giustifica, se non unendoci a Gesù Cristo affinché, essendo fatti uno con lui, godiamo della partecipazione alla sua giustizia? Essa non giustifica dunque perché ha in qualche modo capito la divinità, ma perché fa riposare l'uomo nella certezza della misericordia di Dio.

12. Rimarremo lontani dallo scopo finché non avremo scoperto l'altro errore. Infatti pare che san Giacomo ponga una parte della nostra giustificazione nelle opere. Ma se vogliamo intenderlo conformemente a tutta la Scrittura e a se stesso, è necessario considerare su questo punto il vocabolo "giustificare "in un senso un po' diverso che in san Paolo. Infatti san Paolo si serve del verbo "giustificare "quando, cancellato il ricordo della nostra ingiustizia, siamo considerati giusti. Se san Giacomo si fosse messo in quella prospettiva, avrebbe citato a sproposito la testimonianza di Mosè, che Abramo credette in Dio e ciò gli fu messo in conto di giustizia. Di conseguenza aggiunge che Abramo ottenne giustizia per mezzo delle sue opere, in quanto non aveva esitato ad immolare il suo figlio secondo l'ordine di Dio, e che così si compì la Scrittura che afferma aver egli creduto in Dio, e che ciò gli fu messo in conto di giustizia. Se è assurdo che l'effetto preceda la sua causa, o Mosè in quel punto non dice il vero, affermando che la fede è stata messa ad Abramo in conto di giustizia, oppure non ha meritato la sua giustizia per mezzo dell'obbedienza che ha

reso a Dio volendo sacrificare Isacco. Abramo è stato giustificato per la sua fede prima che Ismaele fosse concepito, e questi era già alto, prima della nascita di Isacco. Come diremo dunque che si è acquistato la giustizia per mezzo di un'obbedienza venuta molto più tardi? Perciò, o san Giacomo ha capovolto tutto l'ordine (e non è lecito pensarlo) oppure, dicendo che è stato giustificato, non ha voluto dire che ha meritato di esser considerato giusto.

Che significa dunque tutto questo? È chiaro che parla della dichiarazione di giustizia dinanzi agli uomini, e non dell'imputazione di giustizia da parte di Dio; come se dicesse: coloro che sono giusti per fede, provano la loro giustizia per mezzo dell'obbedienza e delle buone opere, e non già per mezzo di una nuda ed immaginaria sembianza di fede. Insomma, non chiede con quali mezzi siano giustificati, ma richiede dai credenti una giustizia che si riveli attraverso le opere. E come san Paolo afferma che l'uomo è giustificato senza l'aiuto delle sue opere, così san Giacomo non ammette che colui che si dice giusto sia sprovvisto di buone opere.

Questa considerazione ci libererà da ogni scrupolo. Infatti i nostri avversari si ingannano soprattutto pensando che san Giacomo stabilisca qual è il modo di essere giustificato: invece si limita a cercar di abbattere la vana fiducia di coloro che, per scusare la loro indifferenza a compiere il bene, si attribuiscono falsamente il titolo di fede. Perciò, in qualunque modo girino e rigirino le parole di san Giacomo, non potranno trarne che queste due affermazioni: che un vano immaginare di aver la fede non ci giustifica, e che il credente, lungi dall'accontentarsi di una tal fantasticheria, palesa la sua giustizia attraverso le buone opere.

13. Il passo di san Paolo che citano in questo senso, non li aiuta affatto: che cioè saranno giustificati coloro che mettono in pratica la Legge, non coloro che l'ascoltano (Ro 2.13).

Non voglio prendere la scappatoia di sant'Ambrogio, il quale afferma che ciò è detto perché il compimento della Legge è la fede in Cristo. Mi sembra sotterfugio inutile quando la via maestra è aperta. In quel passo, san Paolo fiacca l'orgoglio dei Giudei, che si vantavano di conoscere la Legge senza metterla in pratica. Affinché, dunque, non si compiacciano tanto in una semplice conoscenza, li ammonisce che se cerchiamo nella Legge la nostra giustizia, bisogna osservarla, e non solo conoscerla. Non mettiamo in

dubbio che la giustizia della Legge consista in buone opere e non neghiamo che nell'osservanza completa della santità e dell'innocenza risieda una piena giustizia; ma non è ancora provato che siamo giustificati per mezzo delle opere, a meno che non spunti qualcuno che abbia osservato interamente la Legge.

Che san Paolo non abbia voluto intendere altro, è attestato dal procedere della sua dimostrazione.

Dopo aver condannato per ingiustizia sia i Giudei sia i Gentili, indifferentemente, scende nei dettagli, dicendo che coloro che hanno peccato senza la Legge, periranno senza la Legge, e questo riguarda i Gentili; d'altra parte, coloro che hanno peccato avendo la Legge, saranno giudicati in base ad essa, e questo riguarda i Giudei. Orbene poiché costoro, chiudendo gli occhi sulle loro trasgressioni, si gloriano solo della Legge, aggiunge quel che ben si addiceva, che la Legge non era loro data affinché fossero resi giusti solamente ascoltando la sua voce, ma obbedendo ai suoi comandamenti. Come se dicesse: cerchi tu la giustizia nella Legge? Non riferirti soltanto all'udire, che ha in se poca importanza, ma produci opere per mezzo delle quali si possa dimostrare che la Legge non ti è stata data invano. Tutti venivano meno in ciò, di conseguenza erano spogliati dalla gloria cui miravano. Perciò bisogna piuttosto dedurre dall'affermazione di san Paolo un argomento contrario: che se la giustizia della Legge è situata nel compimento delle buone opere, e se nessuno si può vantare di aver soddisfatto la Legge per mezzo delle sue opere, la giustizia della Legge è nulla fra gli uomini.

14. I nostri avversari ci assalgono con citazioni di credenti che offrono coraggiosamente la loro giustizia a Dio perché sia esaminata, e desiderano ricevere un giudizio in base ad essa. Come quando Davide dice: "Giudicami, Signore, secondo la mia giustizia e secondo l'innocenza che è in me " (Sl. 7.9); "Esaudisci, Signore, la mia giustizia; tu hai provato il mio cuore e l'hai visitato di notte, e non hai trovato in me iniquità " (Sl. 17.1-3); "Il Signore mi retribuirà secondo la mia giustizia, e mi ricompenserà secondo la purezza delle mie mani, poiché ho serbato la retta via, e non mi sono allontanato dal mio Dio " (Sl. 18.21); "Giudicami, Signore, poiché ho camminato con innocenza. Non mi sono seduto nelle file dei bugiardi, e non mi sono mescolato con i malvagi. Non perdere dunque la mia anima con gli iniqui " (Sl. 26.1.9). Ho parlato poco fa della fiducia che i credenti sembrano riporre nelle loro opere. I passi che abbiamo qui citati non pongono gravi problemi, se si considerano nel loro contesto, che è duplice. Infatti i credenti non vogliono che sia la loro vita nel suo

insieme ad essere esaminata, per essere assolti o condannati in base ad essa, ma presentano a Dio qualche causa particolare perché li giudichi. In secondo luogo, si attribuiscono giustizia non già in confronto alla perfezione di Dio, ma in confronto ai malvagi ed agli iniqui.

Anzitutto, quando si tratta di giustificare l'uomo, non solo è richiesto che egli sia a posto in una situazione particolare, ma che abbia una piena giustizia per tutto il corso della sua vita, cosa che nessuno ha avuto e avrà mai. Nelle preghiere in cui i santi invocano il giudizio di Dio, per provare la loro innocenza, non vogliono vantarsi di essere puri e netti da ogni peccato, e dire che non v'è nulla da rimproverare nella loro vita: ma dopo aver riposto ogni fiducia di salvezza nella bontà di Dio, certi che egli è il protettore dei poveri per vendicare le offese che si fanno loro, e per difenderli quando li si colpisce ingiustamente, gli affidano la loro causa, perché sono afflitti pur essendo innocenti.

D'altra parte, presentandosi con i loro avversari dinanzi al trono di Dio, non si valgono di una innocenza che possa rispondere alla sua purezza, se fosse esaminata secondo il suo rigore; ma sapendo che la loro sincerità, giustizia e semplicità sono piacevoli e gradite a Dio in confronto alla malizia, cattiveria e astuzia dei loro avversari, non esitano ad invocare Dio come giudice fra loro e gli iniqui. In tal modo, quando Davide diceva a Saul: "Che il Signore restituisca ad ognuno secondo la giustizia e verità che troverà in lui " (1 Re 26.23) non intendeva dire che Dio esaminasse ciascuno in se stesso e lo remunerasse in base ai suoi meriti, ma attestava dinanzi a Dio la sua innocenza nei confronti dell'iniquità di Saul. Anche quando san Paolo si gloria, in base alla buona testimonianza della sua coscienza, di aver fatto il suo dovere con semplicità e integrità (2 Co. 1.2; At. 23.1) non intende valersi di questa gloria quando comparirà di fronte al giudizio di Dio; ma, angustiato dalle calunnie dei malvagi, contrappone alla loro maldicenza la sua lealtà ed onestà, che egli sapeva essere note e gradite a Dio. Vediamo infatti quel che afferma altrove: non si sente per nulla colpevole, ma non per questo è giustificato (1 Co. 4.4). Certo, sapeva bene che il giudizio di Dio è ben diverso dalla stima degli uomini.

Perciò, benché i credenti citino Dio come testimone e giudice della loro innocenza contro la cattiveria degli ipocriti, tuttavia quando hanno a che fare con Dio solo, gridano tutti ad una voce: "Signore, se tu prendi in considerazione le iniquità, chi potrà sussistere? " (Sl. 130.3); e ancora: "Signore, non venire in giudizio con i tuoi servitori, poiché nessun

vivente sarà giustificato dinanzi a te " (Sl. 143.2). E, diffidando delle loro opere, riconoscono volentieri che la sua bontà val più della vita (Sl. 63.4).

15. Vi sono altri passi, quasi simili, in cui qualcuno potrebbe trovare problemi. Salomone dice che colui che cammina con integrità, è giusto; che nella via della giustizia si troverà la vita, e che non ci sarà morte (Pr 20.7; 12, z8). Per la stessa ragione, Ez.chiele dichiara che colui che si atterrà alla giustizia vivrà per sempre (Ez. 18.9.21; 33.15).

Non vogliamo negare né dissimulare né oscurare alcuna di queste cose. Ma si presenti anche una sola persona provvista di una simile integrità! Se non si trova alcun uomo mortale che possa farlo, bisogna che o tutti periscano dinanzi al giudizio di Dio, o che abbiano il loro rifugio nella sua misericordia. Tuttavia non neghiamo che l'integrità dei credenti, per quanto imperfetta e molto criticabile, sia per loro come un passo verso l'immortalità; ma da dove proviene questo, se non dal fatto che quando il Signore ha ricevuto un uomo nell'alleanza della sua grazia, non esamina le sue opere secondo i loro meriti, ma le accoglie con paterna benignità, senza che esse ne siano degne? Con queste parole non vogliamo intendere soltanto quel che insegnano gli Scolastici, cioè che le opere ricevono il loro valore dalla grazia di Dio che le accetta; in tal modo costoro intendono che le opere, altrimenti insufficienti per acquistare la salvezza secondo il patto della Legge, ricevono la loro sufficienza per il fatto che sono apprezzate e accettate da Dio. Dico, al contrario, che tutte le opere, contaminate e da altre trasgressioni e dalle loro macchie, non possono avere alcun valore, se non in quanto il nostro Signore non imputa le macchie da cui sono intaccate, e perdona all'uomo tutte le sue colpe, il che significa dare una giustizia gratuita. E non c'è ragione di valersi qua delle preghiere che fa talvolta san Paolo, in cui desidera per i credenti una così grande perfezione, da essere trovati irreprensibili e senza colpa dinanzi al giudizio del Signore (Ef. 1.4; Fl. 2.15; 1 Ts. 3.13). I Celestini, antichi eretici si valevano di tali affermazioni per provare che l'uomo può raggiungere, nella vita presente, una giustizia perfetta. Rispondiamo con sant'Agostino quel che pensiamo possa bastare, che cioè tutti i credenti devono aspirare a comparire un giorno dinanzi a Dio puri e senza macchia; ma poiché la condizione migliore e più perfetta che riusciamo a raggiungere nella vita presente non è altro che un progredire di giorno in giorno, giungeremo a quello scopo quando, spogliati della nostra carne peccaminosa, aderiremo pienamente al nostro Dio.

Non vorrei sembrare ostinato nel negare che si possa attribuire ai santi il titolo di perfezione, purché la si definisca come sant'Agostino, che scrive nel suo terzo libro a Bonifacio: "Quando definiamo "perfetta "la virtù dei santi, alla perfezione di questa è richiesta la conoscenza dell'imperfezione: cioè che in verità e in umiltà i santi riconoscano quanto sono imperfetti ".

CAPITOLO 18.

È SBAGLIATO DEDURRE CHE SIAMO GIUSTIFICATI DALLE OPERE PER IL FATTO CHE DIO PROMETTE LORO UNA RICOMPENSA

1. Esponiamo ora i passi in cui è detto che Dio renderà a ciascuno secondo le sue opere (Mt. 16.27) : "Ciascuno riceverà secondo quel che avrà fatto quando era nel corpo, sia in bene sia in male " (2 Co. 5.10); "Gloria e onore a colui che compirà il bene; tribolazione e angoscia per l'anima di colui che fa' il male " (Ro 2.6.9.10); "Coloro che saranno vissuti con rettitudine conosceranno la risurrezione di vita " (Gv. 5.29); "Venite, voi che siete benedetti dal Padre mio: ho avuto fame e mi avete saziato; ho avuto sete, e mi avete dato da bere " (Mt. 25.34.35). A questi passi sarà opportuno collegare anche quelli in cui la vita eterna è detta "ricompensa ". Come quando è detto che la remunerazione sarà data all'uomo secondo l'opera delle sue mani. "Colui che ubbidisce al comandamento di Dio sarà ricompensato " (Pr 12.14; 13.13); "Rallegratevi, poiché la vostra ricompensa è grande nel cielo ", (Mt. 5.12; Lu 6.23); "Ognuno riceverà la ricompensa secondo il suo lavoro " (1 Co. 3.8).

L'affermazione: Dio darà a ciascuno secondo le sue opere, si può spiegare senza gran difficoltà. Infatti questo modo di dire indica l'effetto piuttosto che la causa per cui Dio ricompensa gli uomini. Senza dubbio il nostro Signore si vale di alcuni stadi per compiere la nostra salvezza: dopo averci eletti, ci chiama; dopo averci chiamati, ci giustifica; dopo averci giustificati, ci glorifica (Ro 8.30). Sebbene egli accolga i suoi nella vita per sua sola misericordia, tuttavia, conducendoli ad essa attraverso le buone opere al fine di compiere in loro la sua volontà secondo l'ordine che ha stabilito, non fa meraviglia se è detto che essi sono incoronati secondo le loro opere, con le quali sono preparati a ricevere la corona di immortalità. Per questa stessa ragione è detto che essi compiono la loro salvezza (Fl. 2.12) quando, dandosi alle buone opere, meditano la vita eterna. Così è loro ordinato di

adoperarsi per il cibo che non perisce (Gv. 6.27) , quando acquistano vita credendo in Gesù Cristo; ma è subito aggiunto che il Figlio dell'uomo darà loro questo cibo. Ne consegue dunque che il termine lavorare, o operare, non si oppone alla grazia ma implica semplicemente impegno e iniziativa. Non ne deriva che siano autori della loro salvezza o che la loro salvezza proceda dalle buone opere. Non appena, per mezzo della conoscenza dell'evangelo e dell'illuminazione dello Spirito Santo, sono stati chiamati alla comunione di Cristo, la vita eterna è cominciata in loro; in seguito, il Signore porta a termine l'opera che ha iniziata in loro, fino al giorno di Gesù Cristo (Fl. 1.6). L'opera di Dio è compiuta in loro quando si riconoscono come suoi figli non degeneri, i quali riproducono l'immagine del loro Padre celeste in giustizia e santità.

2. Quanto al termine ricompensa, non ci deve indurre a vedere nelle nostre opere la causa della nostra salvezza. Anzitutto, sia chiaro nel nostro cuore che il Regno dei cieli non è un salario per dei servitori, ma un'eredità per dei figli (Ef. 1.5.18) , e di esso goderanno soltanto coloro che Dio ha adottati come suoi figli e ne goderanno solo a motivo di quella adozione. Non il figlio della schiava sarà erede (come è scritto) , ma il figlio della donna libera (Ga 4.30). Infatti, nei medesimi passi in cui lo Spirito Santo promette la vita eterna come ricompensa delle opere, chiamandola esplicitamente eredità, dice che essa ci proviene da altro. Cristo, chiamando gli eletti di suo Padre a possedere il regno dei cieli, afferma quali sono le opere che vuole in tal modo ricompensare; ma subito aggiunge che essi lo possederanno per diritto di eredità (Mt. 25.34). Anche san Paolo esorta i servitori che compiono fedelmente il loro dovere a sperare ricompensa dal Signore; ma tosto aggiunge che è una ricompensa di eredità (Cl. 3.24). Vediamo come Cristo e i suoi Apostoli esplicitamente riferiscono la beatitudine eterna non alle opere ma all'adozione di Dio.

Perché dunque, dirà qualcuno, menzionano anche le opere? A questa domanda si potrà rispondere con un solo esempio tratto dalla Scrittura. Prima della nascita di Isacco era stato promesso ad Abramo che avrebbe avuto una progenie in cui sarebbero state benedette tutte le nazioni della terra, e che la sua discendenza sarebbe stata simile alle stelle del cielo ed alla sabbia del mare (Ge 15.5; 17.1; 18.10). Molto tempo dopo egli si prepara ad immolare suo figlio Isacco secondo il comandamento di Dio. Dopo aver dimostrato simile obbedienza riceve la promessa: "l'ho giurato per me stesso, dice il Signore, poiché hai fatto ciò e, per compiacermi, non hai risparmiato il tuo unico figlio: io ti benedirò e moltiplicherò la tua progenie come le stelle del cielo e la sabbia del mare; e

nella tua progenie saranno benedette tutte le nazioni della terra, perché hai ubbidito alla mia voce " (Ge 22.3.16.18). Che cosa significa questo? Abramo aveva egli meritato, con la sua obbedienza, quella benedizione, che gli era stata promessa prima che gli fosse dato il comandamento? In questo caso vediamo senza possibilità di equivoci che il Signore remunera le opere dei credenti con quei medesimi benefici, che già aveva loro promesso prima che avessero pensato di far qualcosa, e per il tempo in cui egli non aveva alcun motivo di far loro del bene, all'infuori della sua misericordia.

3. Non si tratta né di inganno né di presa in giro, quando dice che ricompensa le opere con quel che aveva dato gratuitamente prima delle opere. Infatti, volendo che meditiamo il compiersi e il godimento delle cose che ha promesse esercitandoci nelle buone opere, e che per mezzo loro noi camminiamo per giungere alla speranza beata che egli ci ha proposto in cielo, è a ragione che e loro assegnato il frutto delle promesse, poiché esse sono come dei mezzi per condurci a quel godimento. L'una e l'altra cosa sono state molto ben espresse dall'apostolo, quando dice che i Colossesi seguivano la carità, per la speranza che era loro posta in cielo, della quale avevano udito parlare dal vero insegnamento dell'evangelo (Cl. 1.4.5). Dicendo che hanno preso coscienza per mezzo dell'evangelo del fatto che l'eredità celeste era loro preparata, dimostra che la speranza di questa è fondata solo in Cristo, non già nelle opere. A questo si accorda quanto dice san Pietro, che siamo messi a parte dalla potenza di Dio per mezzo della fede, per la salvezza che è preparata per essere a suo tempo manifestata (1 Pi. 1.5). Quando dice che pertanto si sforzano di compiere il bene, dimostra che i credenti, per tutto il tempo della loro vita, devono correre per afferrarlo.

Affinché non pensiamo che il salario che il Signore ci promette si debba misurare in base ai meriti, ci propone una parabola nella quale egli si paragona ad un padre di famiglia che manda nella sua vigna tutti coloro che incontra, alcuni nella prima ora del giorno, altri nella seconda, altri nella terza, altri nell'undicesima. Quando giunge la sera, distribuisce a tutti uguale ricompensa (Mt. 20.1). L'esegesi di questa parabola è data molto bene e brevemente nel libro intitolato De vocatione gentium, che si attribuisce a sant'Ambrogio. Trattandosi di un antico Dottore, preferisco servirmi delle sue parole anziché delle mie: "Con questo paragone "dice "il Signore ha voluto dimostrare che la chiamata di tutti i credenti, sebbene ci sia qualche diversità nell'apparenza esteriore, appartiene alla sola sua grazia. Coloro dunque, che dopo aver lavorato soltanto un'ora, sono resi uguali a quelli che

hanno lavorato per tutto il giorno rappresentano la condizione di coloro che Dio, per magnificare l'eccellenza della sua grazia, chiama sul finire della loro vita, per remunerarli secondo la sua clemenza, non pagando loro il salano del loro lavoro ma spandendo su loro le ricchezze della sua bontà, così come li ha chiamati senza le loro opere, affinché anche coloro che hanno lavorato a lungo, e non ricevono più degli ultimi, capiscano che ricevono tutto dal dono della sua grazia, e non come ricompensa del loro lavoro ".

C'è anche da notare che in tutti i passi che definiscono la vita eterna come ricompensa delle buone opere, essa non è semplicemente intesa come la comunione che abbiamo con Dio quando egli ci accoglie nel nostro Signor Gesù per farci suoi eredi, ma come il possesso o il godimento della beatitudine che abbiamo nel suo regno; lo implicano anche le parole di Cristo, quando dice: "Nel secolo a venire avrete la vita eterna " (Mr. 10.30) , e: "Venite, possedete il regno " (Mt. 25.34) , ecc. Per questo motivo san Paolo chiama la rivelazione, che avverrà nell'ultimo giorno, "nostra adozione "; e spiega in seguito il termine come redenzione del nostro corpo (Ro 8.18). Del resto, come colui che è lontano da Dio si trova nella morte eterna, così chiunque è ricevuto nella grazia di Dio, per aver comunione ed essere unito a lui, è trasportato dalla morte alla vita; e questo avviene unicamente con la grazia dell'adozione. E se a modo loro si dimostrano ostinati sul termine ricompensa, presenteremo loro sempre all'opposto quel che dice san Pietro, che la vita eterna è la ricompensa della fede (1 Pi. 1.9).

4. Non pensiamo però che lo Spirito Santo, con le promesse precedentemente esposte, voglia apprezzare la dignità delle opere come se esse meritassero qualche ricompensa. Infatti la Scrittura non ci lascia nulla di cui ci possiamo gloriare dinanzi al volto di Dio. Al contrario, essa ha unicamente lo scopo di confondere il nostro orgoglio, umiliarci, abbatterci e annullarci completamente. Ma con le promesse suddette lo Spirito Santo viene incontro alla nostra debolezza, che altrimenti cadrebbe e verrebbe subito meno, se non fosse in tal modo sostenuta e consolata. Anzitutto, ciascuno consideri quanto è duro abbandonare e rinunciare non solo a tutte le cose che ama, ma anche a se stesso. Tuttavia, è la prima lezione che Cristo dà ai suoi discepoli, cioè a tutti i credenti; e per tutto il corso della loro vita li tiene sotto la disciplina della croce, affinché non ripongano il loro cuore nel desiderio o nella sicurezza dei beni terreni. In breve, li tratta in modo tale che, da qualunque lato si volgano, per tutta l'estensione di questo mondo, non vedano che disperazione. Infatti san Paolo dice che siamo i più miserabili fra tutti gli uomini, se

speriamo per questa vita soltanto (1 Co. 15.19). Affinché dunque non perdiamo coraggio in simili angosce, il Signore ci assiste e ci invita a levare gli occhi e a guardare più lontano, promettendoci che troveremo in lui la beatitudine che non vediamo in questo mondo. Egli la chiama ricompensa, salario, retribuzione, non già perché valuti il merito delle nostre opere, ma perché vuol significare che è una ricompensa per le miserie, tribolazioni ed obbrobri che sopportiamo sulla terra. Perciò non v'è alcun male se chiamiamo remunerazione, sull'esempio della Scrittura, la vita eterna; in essa il Signore fa passare i suoi servitori dalla fatica al riposo, dall'afflizione alla consolazione, dalla tristezza alla gioia, dalla povertà alla ricchezza, dall'ignominia alla gloria; infine, egli trasforma tutti i mali che essi hanno sopportato in beni maggiori. Parimenti non ci sarà alcun inconveniente nel ritenere che la santità di vita è la via, non già che ci apre la gloria celeste, ma per il cui mezzo Dio conduce i suoi eletti alla manifestazione di quella, visto che gli piace glorificare coloro che ha santificati (Ro 8.30). Purché non immaginiamo alcuna corrispondenza tra il merito e la ricompensa. In questo si ingannano grandemente i Sofisti 2, poiché non considerano il fine che abbiamo esposto. Non è forse una presa in giro, quando Dio ci chiama ad uno scopo, volgere gli occhi da un'altra parte? Nulla è più chiaro del fatto che la ricompensa è promessa alle buone opere, non per gonfiare di gloria il nostro cuore, ma per dar sollievo alla debolezza della nostra carne. Colui dunque che vuol dedurre in tal modo un qualche merito dalle opere, o farne un contrappeso, si allontana dalla meta che Dio propone.

5. Quando la Scrittura afferma che Dio, giusto giudice, darà la corona di giustizia ai suoi servitori (2Ti 4.8) , rispondo con sant'Agostino: "In che modo darebbe la corona come giusto giudice, se dapprima non avesse dato la grazia come padre misericordioso? E come vi sarebbe giustizia, se non preceduta dalla grazia che giustifica l'iniquo? E in che modo potremmo aver diritto a questa corona, se tutto quel che abbiamo non ci fosse stato dato senza esser dovuto? ". Ed aggiungo: Come metterebbe le nostre opere in conto di giustizia, se non nascondesse con la sua indulgenza la loro ingiustizia? Come le riterrebbe degne di ricompensa, se non cancellasse con la sua infinita benignità quel che in esse è degno di castigo? Aggiungo questo alle affermazioni di sant'Agostino, che è solito chiamare "grazia "la vita eterna, per il fatto che ci è largita per i doni gratuiti di Dio e non per le nostre opere. La Scrittura ci umilia ancor più, e tuttavia ci innalza. Oltre a proibirci di gloriarci delle nostre opere, doni gratuiti di Dio, ci fa anche vedere che sono sempre intaccate da impurità, tanto

che esse non possono soddisfare né piacere a Dio, se esaminate in base al suo rigore; ma affinché il nostro zelo non si spenga, è detto pure che piacciono a Dio perché egli le sopporta.

Benché sant'Agostino usi un linguaggio un po' diverso dal nostro, concordiamo sul senso e sulla sostanza. Nel terzo libro a Bonifacio, facendo un paragone fra due uomini di cui uno abbia una vita così santa e perfetta da poter essere considerato un angelo, e l'altro abbia sì una vita buona e onesta ma non così perfetta e santa, conclude: "Questo secondo, che per certo pare inferiore all'altro quanto alla sua vita, eccelle maggiormente per la retta fede che ha in Dio, per mezzo della quale vive e in base alla quale si accusa dei suoi peccati; in tutte le sue buone opere loda Dio, attribuendogli ogni gloria e prendendo su di se l'ignominia, ricevendo da lui il perdono dei suoi peccati e la disposizione a compiere il bene; così, al momento di partire da questo mondo, sarà accolto in Paradiso, nella comunione di Cristo. Perché questo, se non per la sua fede? Sebbene essa non salvi l'uomo se rimane staccata dalle opere, in quanto si tratta di una fede viva che opera attraverso la carità, tuttavia essa sola è la causa per cui i peccati sono perdonati. Come dice il Profeta: "Il giusto vive di fede " (Hab 2.4) , e senza quella anche le opere che paiono buone sono convertite in peccato ".

Egli afferma esplicitamente in questo passo quel che dibattiamo e manteniamo al di sopra di ogni cosa: la giustizia delle opere dipende e deriva dall'essere queste accettate da Dio con perdono, cioè in chiave di misericordia, non di giudizio.

6. Altri passi hanno un senso affine a quelli ora spiegati. Quando è detto: "Fatevi degli amici con delle ricchezze ingiuste, affinché quando verrete meno vi accolgano nel Regno di Dio " (Lu 16.9) e: "Insegna ai ricchi di questo mondo a non inorgoglirsi e a non sperare nell'incertezza delle loro ricchezze, ma nel Dio vivente. Esortali a compiere il bene, ad esser ricchi in buone opere e a farsi un buon tesoro per l'avvenire, al fine di afferrare la vita eterna " (1 Ti. 6.17) , vediamo che le buone opere sono paragonate a ricchezze, delle quali goderemo, come è detto, nella beatitudine futura.

Non capiremo mai veramente questi testi, se non riusciremo a concentrare la nostra attenzione sull'intenzione dello Spirito Santo nel pronunciarli. Se è vero ciò che Cristo dice: che il nostro cuore si fissa là dov'è il nostro tesoro (Mt. 6.21) , come i figli del presente secolo faticano adoperandosi interamente ad accumulare le cose che appartengono alla felicità della vita presente, così bisogna che i credenti, consci che questa vita svanirà come

un sogno, proiettino là dove dovranno vivere per l'eternità le cose di cui vogliono rettamente godere per sempre. Dobbiamo seguire l'esempio di coloro che si trasferiscono definitivamente da un luogo all'altro. Mandano avanti ogni loro bene e non dispiace loro di esserne privi per qualche tempo, ritenendosi tanto più felici quanto più beni hanno nel luogo in cui devono finire la loro vita. Se crediamo che il cielo è la nostra patria e la nostra casa, conviene trasferirvi le nostre ricchezze piuttosto che trattenerle qui, per abbandonarle quando dovremo andarcene improvvis.mente. Qual è il modo per trasferirvele? Sovvenendo alle necessità dei poveri: tutto quello che daremo loro, il Signore afferma esser stato dato a lui (Mt. 25.40); ne deriva la promessa che chiunque dà ai poveri, presta a Dio con interesse (Pr 19.17); e: "Colui che seminerà con larghezza, mieterà con abbondanza " (2 Co. 9.6). Tutta la carità che facciamo ai nostri fratelli è come messa al sicuro nelle mani di Dio. Egli, guardiano fedele, ci restituirà un giorno il tutto, con interesse molto elevato.

Come, dirà qualcuno, le opere di carità sono forse tenute in tale considerazione presso Dio da essere paragonabili a ricchezze a lui affidate? Perché dovremmo vergognarci di parlare in questo modo, quando la Scrittura lo attesta così esplicitamente? Ma se uno vuole attribuire dignità alle opere, oscurando la benignità di Dio, queste testimonianze non gli saranno di alcun aiuto per confermare il suo errore. Non sapremmo infatti dedurre altro se non che la bontà e l'indulgenza di Dio verso di noi sono eccezionali: per stimolarci ad agire rettamente ci promette che nessuna buona opera da noi compiuta sarà persa, anche se tutte sono indegne non solo di essere ricompensate, ma di essergli gradite.

7. Distorcono ancor più gravemente le parole dell'apostolo il quale, rincuorando i Tessalonicesi nelle loro tribolazioni, afferma che sono loro mandate affinché siano trovati degni del Regno di Dio per il quale soffrono (II Tessalonicesi 1.5). Infatti, dice, e cosa giusta da parte di Dio il rendere afflizione a coloro che vi affliggono, e a voi il riposo, quando il Signor Gesù sarà rivelato dal cielo. L'autore dell'epistola agli Ebrei dice: "Dio non è così ingiusto da dimenticare l'opera vostra e l'amore da voi mostrato nel suo nome, nel dare con generosità parte dei vostri beni ai suoi fedeli " (Eb. 6.10).

Rispondo al primo passo dicendo che san Paolo non vuole indicare in tal modo alcuna dignità di merito, ma vuol soltanto dire che, come il Padre celeste ci ha scelti per figli, così vuole che siamo resi conformi al suo figlio primogenito (Ro 8.29). Come dunque Cristo ha sofferto prima di entrare nella gloria che gli era destinata, così bisogna che entriamo nel

Regno dei cieli attraverso parecchie tribolazioni (Lu 24.26; At. 14.22). Quando sopportiamo afflizioni per amore del nome di Cristo, si imprimono in noi i segni con cui il nostro Signore è solito identificare le pecore del suo gregge. Per questo motivo siamo ritenuti degni del Regno di Dio, perché portiamo nel nostro corpo i segni di Gesù Cristo, caratteristici dei figli di Dio. A questo si riferisce pure l'affermazione che portiamo nel nostro corpo la morte di Cristo, affinché la sua vita sia manifestata in noi, resi simili alle sue sofferenze per giungere parimenti alla risurrezione (Ga 6.17; 2 Co. 4.10; Fl. 3.10). La ragione aggiunta da san Paolo, che è giusto da parte di Dio il dar riposo a coloro che avranno operato, non vuol provare alcuna dignità delle opere ma solo confermare la speranza della salvezza. In altre parole: come si addice al giusto giudizio di Dio il far vendetta sui vostri nemici degli oltraggi e delle molestie che vi avranno arrecato, similmente si addice che egli vi dia requie e riposo dalle vostre miserie.

L'altro passo, che ribadisce che le buone opere non devono essere dimenticate da Dio, tanto che Dio parrebbe ingiusto se le dimenticasse, deve essere inteso in questo senso: il Signore, per risvegliare la nostra pigrizia, ci ha dato speranza che tutto quel che faremo per amor del suo nome non andrà perso. Ricordiamoci che tale promessa, come tutte le altre, non ci gioverebbe punto se non fosse preceduta dal patto gratuito su cui riposa ogni certezza della nostra salvezza. Dobbiamo pertanto avere sicura fiducia che la ricompensa per le nostre opere non sarà negata dalla benignità di Dio, sebbene ne siano più che indegne. L'Apostolo dunque, per confermarci in questa attesa, dice che Dio non è ingiusto e mantiene le promesse fatte. Questa giustizia di Dio si riferisce più alla verità della sua promessa che all'equità di renderci quel che ci è dovuto. In questo senso c'è una significativa dichiarazione di sant'Agostino che ha da esser bene impressa nella nostra memoria, poiché questo sant'uomo non ha esitato a ripeterla parecchie volte: "Il Signore è fedele: si è fatto debitore per noi non già prendendo qualcosa da noi, ma promettendoci tutto generosamente ".

8. I nostri farisei citano anche queste affermazioni di san Paolo: "Se avessi tutta la fede del mondo, fino a trasportare le montagne, e mancassi di carità, non sarei nulla ": "Ora queste tre cose durano, fede, speranza e carità; ma la più grande è la carità " (1 Co. 13.2.13); e: "Soprattutto abbiate in voi carità, che è il vincolo della perfezione " (Cl. 3.14).

Quanto alle due prime, si sforzano di provare che siamo giustificati per mezzo della carità piuttosto che per mezzo della fede, perché è una virtù più eccelsa. Ma questo sofisma è facilmente confutabile. Abbiamo già esposto che quanto è detto nella prima di quelle affermazioni, non riguarda per nulla la vera fede; riconosciamo che la seconda si riferisce alla vera fede, a cui egli antepone la carità, non perché più meritoria, ma in quanto è più fruttuosa, si estende più lontano, serve a molti, mantiene sempre il suo vigore, mentre l'uso della fede è solo per un tempo. Se consideriamo l'eccellenza, l'amore di Dio di cui qui san Paolo non tratta avrebbe a buon diritto il primo posto, perché tende soltanto al fine di edificarci reciprocamente in Dio, mediante la carità.

Ma poniamo il caso che la carità sia più eccelsa della fede in tutti i sensi; quale persona di buon senso ne dedurrà che essa ha maggior potere di giustificare? La forza di giustificazione della fede non risiede in una qualche dignità dell'opera, poiché la nostra giustificazione sussiste per la sola misericordia di Dio e per merito di Cristo. Se la fede giustifica è solo per il fatto che afferra la giustizia offertale in Cristo.

Se si chiede ai nostri avversari in che senso danno alla carità la forza di giustificare, risponderanno che, essendo virtù gradita a Dio, la giustizia ci è imputata per merito suo, in quanto è gradita alla bontà divina. Da ciò vediamo come procede bene il loro argomento! Diciamo che la fede giustifica; non che ci procuri giustizia per mezzo della sua dignità, ma perché è uno strumento per mezzo del quale otteniamo gratuitamente la giustizia di Cristo. Essi, tralasciando la misericordia di Dio e non menzionando Cristo in cui si assomma tutta la giustizia, continuano ad affermare che siamo giustificati per mezzo della carità, la quale è più eccelsa. Come se uno dicesse che un re è più adatto di un calzolaio a fare una scarpa, poiché è molto più degno e più nobile. Questo solo argomento è sufficiente per farci capire che tutte le scuole sorboniche non hanno mai inteso il senso della giustificazione per fede.

Se qualche litigioso contesta quel che ho detto, affermando che do un altro significato al termine paolino di fede e pretendendo che non v'è motivo di intenderlo qui in modo diverso, rispondo che ho buone ragioni per farlo. Poiché tutti i doni che aveva elencati si riducono alla fede e alla speranza, per il fatto che hanno a che fare con la conoscenza di Dio, facendo un sommario alla fine del capitolo, li comprende tutti sotto questi due termini. Come se dicesse: la profezia, le lingue, il dono di interpretazione e la scienza tendono tutte allo scopo di condurci alla conoscenza di Dio. Non conosciamo Dio, in questa

vita mortale, che per mezzo della fede e della speranza. Di conseguenza, quando menziono la fede e la speranza, comprendo tutti questi doni. Questi tre, dunque, durano: fede, speranza e carità; cioè, per quanta varietà di doni ci sia, si riferiscono tutti a questi tre, dei quali la carità è il principale. Riguardo al terzo passo, deducono che se la carità è il vincolo della perfezione, lo è pure della giustizia, che non è altro che perfezione. In primo luogo, tralasciando il fatto che san Paolo definisce perfezione l'unione dei membri di una Chiesa ben ordinata, e che confessiamo essere l'uomo perfetto dinanzi a Dio per mezzo della carità, quale nuova conclusione traggono da questo? Replicherò sempre che non giungiamo mai a quella perfezione se non compiamo la carità. Ne potrò dedurre, poiché ogni uomo è ben lontano dal compiere la carità, che ogni speranza di perfezione gli è tolta.

9. Non intendo star dietro a tutte le testimonianze che quei litigiosi della Sorbona attingono sconsideratamente qua e là alla Scrittura per polemizzare contro di noi. Fanno citazioni così ridicole, che a prenderle in considerazione si diventa sciocchi come loro.

Porrò dunque termine a questo argomento dopo aver spiegato un'affermazione di Cristo che amano moltissimo: la risposta al dottore della Legge. Costui gli aveva chiesto: "Che cos'è necessario alla salvezza? "e Cristo risponde: "Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti " (Mt. 19.17). Che altro vogliamo, dicono, se l'autore della grazia ci ordina lui stesso di acquistare il Regno di Dio con l'osservare i comandamenti?

Come se non fosse noto che Cristo ha sempre adeguato le sue risposte a coloro cui aveva a che fare. In questo passo era stato interrogato da un dottore della Legge sul mezzo per ottenere la beatitudine eterna; non con una domanda generica, ma con le parole: che cosa devono fare gli uomini per giungere alla vita? Sia l'interrogante, sia la domanda inducevano il Signore ad una risposta di quel genere. Quel dottore, gonfio di una falsa opinione sulla giustizia legale, era accecato dalla fiducia nelle sue opere. Inoltre non chiedeva altro, se non quali sono le opere di giustizia per mezzo delle quali si acquista la salvezza. A buon diritto è rimandato alla Legge, in cui abbiamo uno specchio perfetto della giustizia. Anche noi predichiamo ad alta voce e con chiarezza che bisogna osservare i comandamenti, se si cerca la giustizia nelle opere.

È necessario che tutti i cristiani conoscano questo insegnamento, altrimenti come avrebbero il loro rifugio in Cristo, se non sapessero di barcollare in una mortale rovina? E come saprebbero quanto sono lontani dalla via della vita, se non l'avessero conosciuta? Non sono dunque rettamente istruiti ad avere il loro rifugio in Cristo per trovare la

salvezza, fintantoché non comprendono quale differenza esiste fra la loro vita e la giustizia di Dio, contenuta nella Legge.

Riassumendo: se cerchiamo salvezza nelle nostre opere, dobbiamo osservare i comandamenti che ci istruiscono in una giustizia perfetta. Ma non dobbiamo fermarci qui se non vogliamo venir meno nel corso del cammino, poiché nessuno di noi li sa osservare. Tutti siamo esclusi dalla giustizia della Legge, ci è dunque necessario cercare altrove rifugio e soccorso, cioè nella fede in Cristo. Come il Signor Gesù, in codesto passo, rimanda alla Legge il dottore della Legge gonfio di una vana fiducia nelle sue opere, affinché si riconosca povero peccatore soggetto a condanna, così in un altro passo consola con la promessa della sua grazia gli altri, umiliati da questa presa di coscienza, e li consola senza menzionare la Legge: "Venite a me "dice "voi tutti che siete oppressi e travagliati: io vi darò sollievo e troverete riposo alle vostre anime " (Mt. 11.28.29).

10. Infine, quando i nostri avversari sono stanchi di capovolgere la Scrittura, cercano di sorprenderci con ragionamenti capziosi e con vani sofismi. Cavillano anzitutto sul fatto che la fede è chiamata opera (Gv. 6.29) , e che di conseguenza faccia mo male ad opporla alle opere, come fosse cosa diversa.

Come se la fede, che è obbedienza alla volontà di Dio, ci acquistasse giustizia per suo merito e non piuttosto in quanto, accettando la misericordia di Dio, ci rende certi della giustizia di Cristo offertaci nell'evangelo per gratuita bontà del Padre celeste. Mi perdonino i lettori se non mi attardo a controbattere simili inezie: sono così deboli e frivole che si dileguano da sole.

Ma mi pare opportuno rispondere a una loro obiezione che potrebbe far sorgere problemi nei semplici, avendo qualche parvenza di verità. Se, dicono, le cose opposte sono rette da una stessa legge, e se ogni peccato ci è messo in conto di ingiustizia, conviene che ogni buona opera sia messa in conto di giustizia.

La risposta secondo cui la condanna degli uomini procede dalla solo infedeltà e non dai peccati singoli mi pare insoddisfacente Concedo loro che la fonte e la radice di tutti i mali risiede nel l'incredulità. Si comincia coll'abbandonare e rinnegare Dio, e seguono tutte le trasgressioni della sua volontà. Ma sono costretto a contraddirli quando sembrano mettere su di una stessa bilancia le buone e le cattive opere per valutare la giustizia o l'ingiustizia umana. La giustizia delle opere consiste in una perfetta obbedienza alla Legge. Nessuno

può dunque essere giusto per mezzo delle opere se non segue linearmente la legge di Dio per tutta la sua vita. Appena sbaglia su qualche punto, decade nell'ingiustizia. È pertanto evidente che la giustizia non risiede in alcune buone opere, ma nell'osservare interamente e compiutamente la volontà di Dio. Dobbiamo giudicare l'iniquità in tutt'altro modo. Chiunque ha commesso adulterio o rubato, con un solo delitto è colpevole di morte in quanto ha offeso la maestà di Dio. Qui i nostri sofisti si ingannano, non prendendo in considerazione quello che dice san Giacomo: "Colui che ha trasgredito un comandamento è colpevole su tutti, perché Dio che ha proibito di uccidere, ha parimenti proibito di rubare " (Gm. 2.10.2). Non deve dunque sembrare assurdo affermare che la morte è il giusto salario di ogni peccato, visto che tutti sono degni della collera e della vendetta di Dio. Ma sarebbe improprio capovolgere l'argomento: che l'uomo possa cioè acquistare la grazia di Dio con una sola buona opera, mentre per molte colpe provocherà la sua collera.

CAPITOLO 19.

LA LIBERTÀ CRISTIANA

1. Dobbiamo ora trattare della libertà cristiana, la cui spiegazione non deve essere tralasciata quando ci si propone di riunire in una breve raccolta un sommario dell'insegnamento evangelico. È indispensabile, poiché se non ne hanno conoscenza, le coscienze osano a stento intraprendere qualcosa, e lo fanno con grande dubbio, spesso con esitazione e intoppi, sempre tremando e vacillando. Osserviamo che è un'appendice della giustificazione, e che ci può essere di grande aiuto per capirne la forza. Anzi, tutti quelli che temono Dio capiranno che il frutto di questo insegnamento è inestimabile, anche se coloro che si fanno beffe di Dio e lo scherniscono ne ridono nelle loro celie poiché, inebetiti dalla loro ubriachezza spirituale, si lasciano andare ad ogni enormità. Questo dunque è il luogo opportuno per trattarne.

Pur avendone, in precedenza, talvolta accennato, era tuttavia utile rimandare a questo capitolo l'intero problema, poiché non appena si menziona in qualche modo la libertà cristiana, subito gli uni allentano la briglia alle loro concupiscenze, gli altri sollevano grandi tumulti se non ci si adopera prontamente a frenare tali spiriti ribelli, che travisano le cose migliori a loro presentate. Infatti gli uni, Cl. Pretesto di tale libertà, rifiutano ogni obbedienza a Dio e concedono ogni licenza alla loro carne; gli altri si indignano e non

vogliono sentir parlare di tale libertà, cui attribuiscono la causa del rovesciamento di ogni ordine, di ogni pudore e di ogni discernimento delle cose.

Come ce la caveremo, bloccati in questa strettoia? Non sarebbe meglio tralasciare la libertà cristiana, per ovviare a simili pericoli? Ma, come è stato detto, se non si conosce quella libertà, non si conosce rettamente né Gesù Cristo, né la verità dell'evangelo, né la tranquillità interiore. Al contrario, bisogna far in modo che quella dottrina così necessaria non sia messa da parte né sepolta e che tuttavia siano chiarite le assurde obiezioni che possono esserle mosse.

2. La libertà cristiana, a parer mio, consta di tre elementi.

Le coscienze dei credenti, anzitutto, quando è questione di cercare la certezza della loro giustificazione, si innalzano al disopra della Legge, e dimenticano tutta la giustizia che risiede in essa. Poiché (come è stato precedentemente affermato) , la Legge non lascia nessuno giusto, o dobbiamo essere esclusi dalla speranza di essere giustificati, o dobbiamo esserne liberati, e a tal punto da non aver alcun riguardo alle nostre opere. Infatti chiunque ritiene di dover portare qualche opera per ottenere giustizia, non ne potrebbe determinare né lo scopo né la misura, ma rimarrebbe al di sotto di tutta la Legge. Quando è questione della nostra giustificazione, dobbiamo rinunciare ad ogni pensiero sulla Legge e sulle nostre opere, per abbracciare la sola misericordia di Dio e distogliere il nostro sguardo da noi stessi, per rivolgerlo soltanto a Gesù Cristo. Il problema non è qui di sapere se siamo giusti ma come, essendo ingiusti e indegni, potremo esser reputati giusti. Se le coscienze vogliono averne una qualche certezza non devono dare alcun peso alla Legge. Non bisogna dedurne che la Legge è superflua ai credenti, poiché essa del continuo li ammonisce, li esorta, li stimola al bene; tuttavia essa non ha posto nelle loro coscienze, di fronte al giudizio di Dio. E poiché queste due cose sono molto diverse, dobbiamo distinguerle accuratamente. Tutta la vita dei cristiani deve essere una meditazione e un esercizio alla pietà, in quanto sono chiamati alla santificazione (Ef. 1.4; 1 Ts. 4.3). Il compito della Legge consiste nell'avvertirli di ciò che devono fare, per incitarli a ricercare santità e innocenza. Ma quando le coscienze si chiedono turbate come potranno avere Dio propizio, che cosa dovranno rispondere e da quale fiducia potranno essere sostenute essendo chiamate a comparire dinanzi al giudizio di Dio, non devono fare i conti con la Legge né preoccuparsi di quel che essa richiede, ma devono avere solo Gesù Cristo dinanzi agli occhi come giustizia, poiché egli supera tutta la perfezione della Legge.

3. Tutta l'argomentazione dell'epistola ai Galati consiste in questo. Si può provare facilmente, in base al modo di ragionare di san Paolo, che coloro che affermano che egli combatte unicamente per la libertà dalle cerimonie, sono dei pessimi esegeti; egli infatti dice che Cristo è stato fatto maledizione per noi, per liberarci dalla maledizione della Legge (Ga 3.13). E ancora, ci ammonisce a conservare la libertà, per mezzo della quale Cristo ci ha liberati, e di non tollerare di essere assoggettati al giogo della servitù. "Ecco "afferma "io Paolo, vi dico che se siete circoncisi, Cristo non vi gioverà a nulla "; e: "Colui che si fa circoncidere è debitore di tutta la Legge e Cristo diventa inutile per lui "; e: "Voi tutti che siete giustificati dalla Legge, siete scaduti dalla grazia " (Ga 5.1). Con tali affermazioni, certamente egli ha in mente qualcosa di più importante della libertà dalle cerimonie.

San Paolo affronta indubbiamente la questione delle cerimonie in questi testi, in quanto polemizza contro i falsi apostoli che tramavano d: ricondurre nella Chiesa cristiana le antiche ombre della Legge, abolite alla venuta di Gesù Cristo. Ma per risolvere tale questione, doveva risalire più in alto, cioè alla vera fonte.

Anzitutto, essendo da queste esteriorità giudaiche oscurata la luce dell'evangelo, egli dimostra che abbiamo in Gesù Cristo una piena rivelazione di tutte le cose che erano raffigurate dalle cerimonie della Legge mosaica.

In secondo luogo, poiché i seduttori, con i quali aveva a che fare, nutrivano il popolo con idee nocive, dicendo cioè che era opera meritoria per acquistare la grazia di Dio, il compiere le cerimonie della Legge, insiste anzitutto su questo punto: che gli uomini non possono acquistare giustizia dinanzi a Dio con nessuna opera, e ancor meno con quel cumulo di cose esteriori.

Similmente indica che mediante la morte di Cristo siamo liberati dalla condanna della Legge (Ga 4.5) , la quale altrimenti permane su tutto il genere umano, affinché gli uomini trovino riposo con piena sicurezza soltanto in Cristo. Questo argomento si addice al punto che stiamo trattando. Infine, san Paolo mantiene la libertà delle coscienze affermando che non sono tenute ad osservare cose indifferenti.

4. Il secondo elemento della libertà cristiana, che deriva dal precedente, è questo: essa fa sì che le coscienze non servano alla Legge come costrette da necessità, ma, liberate dalla Legge, ubbidiscano spontaneamente alla volontà di Dio. Finché esse sono del continuo spaventate e terrorizzate, finché sono sottoposte alla Legge, non potranno mai proporsi di ubbidire volontariamente e con cuore sincero alla volontà di Dio, se prima non hanno

ottenuto una tal liberazione. Esemplificheremo in maniera più breve e più chiara lo scopo di questa affermazione. Il comandamento della Legge è che amiamo Dio con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra anima, con tutte le nostre forze (De 6.5). Per compiere questo comandamento, bisogna anzitutto che l'anima sia libera da ogni altro pensiero, che il cuore sia purgato da ogni altro desiderio, che tutte le forze vi siano rivolte. Ora, anche coloro che sono più avanti nella via di Dio, sono molto lontani da questa meta. Infatti, per quanto amino Dio con buona disposizione d'animo e sincerità di cuore, tuttavia una gran parte del loro cuore e della loro mente è ripiena di affetti carnali che impediscono loro di correre a Dio come si addice. Si sforzano sì di andarvi, ma la carne in parte logora le loro forze, in parte le requisisce per se. Che cosa rimarrebbe loro da fare, quando vedono che non sono in grado di osservare compiutamente la Legge? Vogliono, desiderano, si sforzano, ma non raggiungono la perfezione richiesta. Se considerano la Legge, vedono che tutto quel che potrebbero intraprendere è maledetto. E non bisogna che uno si inganni, pensando che la sua opera non è interamente malvagia perché è imperfetta, e che Dio considera accettevole quel che in essa vi è di buono. Infatti la Legge, richiedendo un amore perfetto, condanna ogni imperfezione, a meno che il suo rigore non venga prima moderato. Colui dunque che ha tanta stima della sua opera la consideri bene, e scoprirà che quel che considerava buono in essa, è trasgressione della Legge, in quanto e imperfetto.

5. Ecco in che modo tutte le nostre opere sono legate alla maledizione della Legge, se esse sono valutate secondo il suo criterio. E in che modo le povere anime potrebbero trovare il coraggio di compiere opere per le quali esse non si aspetterebbero altro frutto che maledizione? D'altra parte se, liberate dal rigoroso comandamento della legge, o piuttosto da tutto il suo rigore, esse si vedono chiamate da Dio con paterna dolcezza, allora lo seguiranno laddove egli le vorrà condurre, con cuore gioioso e franco.

Insomma, coloro che sono prigionieri nei lacci della Legge, sono simili ai servi cui il padrone ordina ogni giorno certi compiti; essi penserebbero di non aver fatto nulla e non oserebbero presentarsi dinanzi al padrone se non avessero eseguito perfettamente tutto quel che è stato loro ingiunto. Ma i figli, trattati dal padre con maggior libertà e dolcezza, non temono di presentargli le loro opere fatte male e solo a metà e perfino con qualche difetto, confidando che la loro obbedienza e il loro buon volere gli sarà gradito, ancorché non abbiano compiuto quel che egli voleva. Dobbiamo dunque essere simili ai fanciulli, senza dubitare che il nostro ottimo e buon Padre considera graditi i nostri servizi, per

quanto imperfetti e corrotti; e lo conferma attraverso il Profeta: "Perdonerò loro "dice "come il padre ai figli che lo servono " (Ma.3.17) , testo in cui il termine "perdonare "è inteso come sopportare benignamente, passando sopra le colpe, in quanto egli tiene conto anche del servizio.

Questa certezza ci è necessaria, senza di essa lavoreremmo invano in ogni campo. Infatti Dio non ritiene di essere onorato dalle nostre opere, se non sono compiute in suo onore. E come potremmo compierle in suo onore, fra tali timori e dubbi, non sapendo se egli ne è offeso e onorato?

6. È il motivo per cui l'autore dell'epistola agli Ebrei riferisce alla fede tutte le buone opere degli antichi padri, e determina il valore di quelle in base alla fede (Eb. 11.2.17). Abbiamo un testo significativo concernente questa libertà, nell'epistola ai Romani, dove san Paolo conclude che il peccato non ci deve dominare, dato che non siamo più sotto la Legge ma sotto la grazia (Ro 6.12). Infatti esorta i credenti affinché il peccato non regni nel loro corpo mortale, e che non diano le loro membra quali strumenti di iniquità al peccato ma si votino e dedichino a Dio come risuscitati dai morti, e diano le loro membra come strumenti di giustizia a Dio; costoro, però, avrebbero potuto obiettare che portano ancora con se la loro carne piena di concupiscenze e che il peccato abita in loro; annuncia perciò questa consolazione, che deduce dalla libertà dalla Legge: sebbene i credenti non sentano ancora il peccato spento in loro e la piena vita della giustizia, tuttavia non si devono rattristare e perdere d'animo come se Dio fosse adirato con loro per questi residui di peccato, visto che la grazia di Dio li libera dalla Legge, affinché le loro opere non siano più esaminate con quel criterio. Ma coloro che ne deducono che si può ben peccare, dal momento che non siamo più sotto la Legge, possono capire che questa libertà non appartiene loro affatto, poiché il suo fine è di incitarci e indurci al bene.

7. Il terzo aspetto della libertà cristiana consiste nel non farci dinanzi a Dio problemi di coscienza per le cose esteriori, e di per se indifferenti, che possiamo fare o tralasciare, indifferentemente. Anche la conoscenza di tale elemento della libertà ci è molto necessaria. Infatti, se ci viene meno, le nostre coscienze non avranno mai riposo, e saranno senza fine immerse nella superstizione. Molti sono oggi d'avviso che non sia opportuno sollevare una disputa intorno alla libertà di mangiare carne, all'osservanza dei giorni, all'uso dei vestiti e a simili quisquilie, come dicono. Queste cose hanno più importanza di quanto si pensi comunemente. Infatti quando le coscienze vi sono imbrigliate e legate, esse entrano

in un labirinto infinito ed in un profondo abisso, da cui non è loro facile, in seguito, uscire. Se qualcuno comincia a chiedersi se gli è lecito servirsi del lino per le lenzuola, le camicie, i fazzoletti, i tovaglioli, poi non saprà più se gli è lecito servirsi della canapa; infine esiterà perfino a servirsi della stoppa. Comincerà a pensare fra se se non gli è possibile mangiare senza tovagliolo e fare a meno dei fazzoletti. Se qualcuno comincia a pensare che un cibo un po' più delicato degli altri non è permesso, finirà per non osare, in coscienza e dinanzi a Dio, mangiare né pane né cibi comuni, in quanto gli si presenterà sempre la domanda se non sarebbe possibile mantenersi in vita con cibi più ordinari. Se si fa scrupolo di bere vino buono, non oserà in seguito bere, con buona pace della sua coscienza, di quello fermentato o alterato all'aria e neanche un'acqua migliore o più chiara delle altre; infine sarà condotto al punto di considerare gran peccato il camminare su un fuscello.

La coscienza non affronta in questo caso un problema di poco conto; il dubbio è se piace a Dio che ci serviamo o non ci serviamo di tali cose: la sua volontà deve infatti precedere tutti i nostri proponimenti e le nostre azioni. Necessariamente gli uni saranno gettati per disperazione in un vortice che li inabissa; gli altri, dopo aver respinto e cacciato ogni timor di Dio, vanno verso la rovina, poiché non vedono la via. Tutti coloro che sono tormentati da tali dubbi, dovunque si volgano, hanno sempre dinanzi a se uno scandalo di coscienza.

8. So bene, dice san Paolo, che non c'è nulla di impuro se non per colui che ritiene impura una cosa, la quale per lui è impura (Ro 14.14). Con queste parole, egli sottomette tutte le cose esteriori alla nostra libertà, purché ne abbiamo piena coscienza di fronte a Dio. Se qualche superstizione però ci causa scrupolo, le cose che erano pure di per se, diventano per noi impure. Perciò, poco oltre dice: "Beato colui che non condanna se stesso in quello che approva; ma colui che si fa scrupolo per una cosa, se la fa contro la sua convinzione, è condannato in quanto non la fa con fede; tutto quel che non proviene da fede è peccato " (Ro 14.22.23).

Coloro che, preoccupati da simili interrogativi, vogliono tuttavia mostrarsi arditi e coraggiosi, osando tutte queste cose contro le loro coscienze, non si allontanano in tal modo da Dio? D'altra parte, coloro che sono toccati più da vicino dal timor di Dio, se costretti a fare molte cose contro la loro coscienza, sono spaventati da molti scrupoli e finiscono per venir meno. Tutti coloro che si servono delle cose o con molto ardimento,

contro la loro coscienza, o con timore e confusione, non ricevono affatto i doni di Dio con azioni di grazia; queste sole, come attesta san Paolo, santificano quei doni per il nostro uso (1 Ti. 4.4.5). Intendo parlare di una azione di grazia procedente da un cuore che riconosce la bontà e la generosità di Dio nei suoi doni. Infatti molti di loro capiscono bene che le cose, di cui si servono, sono beni di Dio, e lodano Dio nelle sue opere, ma se non ritengono che esse siano loro date da Dio, in che modo gli renderebbero grazie come al loro benefattore?

Vediamo insomma a che scopo tende questa libertà: a che possiamo, senza scrupolo di coscienza o turbamento di spirito, rivolgere i doni di Dio all'uso per cui ci sono stati dati, e che le nostre anime possano, con tale fiducia, avere pace e riposo con Dio e riconoscere la sua generosità verso di noi. Questo include tutte le cerimonie la cui osservanza è libera, onde le coscienze non siano vincolate ad osservarle per necessità, ma sappiano che il loro uso è sottoposto al loro discernimento, in base a quel che è opportuno per l'edificazione.

9. Bisogna notare attentamente che la libertà cristiana in tutte le sue parti è qualcosa di spirituale, la cui forza consiste interamente nel pacificare con Dio le coscienze dubbiose, sia che si tormentino dubitando della remissione dei loro peccati, sia che provino ansia e timore, chiedendosi se le loro opere imperfette e contaminate dalle macchie della carne sono gradite a Dio, sia che si sentano perplesse circa l'uso delle cose indifferenti. Inoltre, è fraintesa da coloro che o se ne vogliono valere per giustificare le cupidigie della loro carne onde abusare a loro piacimento dei doni di Dio, o pensano di non averla se non la usurpano davanti agli uomini non avendo, nell'uso che ne fanno, alcun riguardo per la debolezza dei loro fratelli.

Nel primo caso, si commettono oggi grandi sbagli; infatti pochi sono coloro che, avendo di che vivere in modo sontuoso, non prendano piacere in banchetti, in vestiti, in edifici di aspetto grandioso e di lusso smodato, rallegrandosi di essere, per questo, oggetto di considerazione fra la gente, e trovandosi a loro agio nella magnificenza. E tutto ciò viene ammesso e scusato Cl. Pretesto della libertà cristiana. Dicono che sono cose indifferenti, e lo ammetto, per coloro che se ne servono con indifferenza; ma quando sono ricercate con avidità, messe in mostra con ostentazione e orgoglio, utilizzate in modo disordinato, sono contaminate da tali peccati.

Le parole di san Paolo che definiscono molto bene le cose indifferenti suonano così: "Tutto è puro per quelli che son puri; ma per i contaminati ed increduli nulla è puro, poiché le loro coscienze e le loro menti sono contaminate " (Tt 1.15). Perciò sono maledetti i

ricchi, in quanto trovano ora la loro consolazione, sono sazii, ridono, dormono in letti d'avorio, uniscono beni a beni, rallegrano i loro banchetti con arpe, liuti, tamburi e vino (Lu 6.24; Am 6.1.6; Is. 5.8). Certo l'avorio, l'oro e le ricchezze sono cose buone, create da Dio, non solo permesse ma perfino destinate ad essere usate dagli uomini; inoltre, in nessuno luogo è proibito ridere, o saziarsi, o acquistare nuovi beni, o dilettarsi con strumenti musicali, o bere vino. Questo è vero; ma quando qualcuno possiede abbondanza di beni, se si seppellisce nelle delizie, se inebria la sua mente ed il suo cuore nei piaceri che ha dinanzi e ne cerca di sempre nuovi, si allontana decisamente dall'uso santo e legittimo dei doni di Dio.

Tolgano dunque di mezzo la loro malvagia cupidigia, il superfluo che suona oltraggio, la loro vana pompa e arroganza, per usare dei doni di Dio con una coscienza pura. Quando avranno ridotto i loro cuori ad una tal sobrietà, avranno la regola del retto uso. Se questa misura vien meno, anche i piaceri più comuni e di poco conto oltrepasseranno il limite. Infatti è vero il detto che sotto una stoffa grigia o ruvida batte spesso un cuore di porpora e, d'altra parte, sotto la seta e il velluto è talvolta nascosto un cuore umile.

Pertanto ciascuno viva nella sua condizione: in povertà, mediocrità o ricchezza; in modo tale, tuttavia, che tutti riconoscano di essere nutriti da Dio per vivere, non per rimpinzarsi di piaceri; e capiscano che la legge della libertà cristiana consiste in questo, se hanno imparato, con san Paolo, ad accontentarsi di quel che è loro offerto e sanno sopportare umiliazioni ed onori, fame e abbondanza, povertà ed opulenza (Fl. 4.12).

10. Il secondo sbaglio, di cui abbiamo già parlato, è frequente in molti: come se la loro libertà non fosse integra e totale qualora non avesse gli uomini a testimoni, costoro la usano senza prudenza né discernimento; e con questo uso sconsiderato, offendono spesso i loro fratelli più deboli.

Se ne vedono oggi taluni che pensano di non tutelare abbastanza la loro libertà se non ne prendono possesso mangiando carne il venerdì. Non li rimprovero perché mangiano carne: ma bisogna cacciare dal nostro spirito la falsa opinione che non si ha libertà se non la si sbandiera a ragione e a torto. Dobbiamo infatti considerare che con la nostra libertà non acquistiamo nulla dinanzi agli uomini, ma verso Dio, e che essa consiste tanto nell'astenersi quanto nel far uso di qualcosa. Se qualcuno possiede questo vero discernimento, gli è indifferente, di fronte a Dio, mangiare carne o uova, essere vestito di rosso o di nero. Ormai la coscienza è liberata, essa a cui era dovuto il frutto di quella

libertà. Quand'anche si astenesse dal mangiare carne per tutto il resto della sua vita, e usasse un unico colore nei suoi vestiti, non per questo sarebbe meno libero. Ed è libero anche nel fatto che se ne astiene con libera coscienza. Ma il tipo di persone di cui abbiamo parlato, sbaglia pericolosamente in quanto non tiene conto della debolezza del fratello, che deve essere da noi tutelata al punto che dobbiamo evitare di compiere con leggerezza qualcosa di cui si possa scandalizzare.

Ma qualcuno dirà che è opportuno talvolta dimostrare agli uomini la nostra libertà. Riconosco anche questa esigenza: ma bisogna mantenersi con cautela nella giusta misura, senza dimenticare di aver cura dei deboli, che il nostro Signore ci ha raccomandati in modo particolare.

2. Diciamo dunque ora qualcosa riguardo agli scandali: come si possono discernere, quelli che si devono evitare e quelli che si possono trascurare, affinché ciascuno sappia decidere di quale tipo di libertà si può valere dinanzi agli uomini.

Dobbiamo dunque tener presente la distinzione abituale, la quale parla di un dare scandalo e di un scandalizzarsi, visto che questa distinzione ha una testimonianza evidente nella Scrittura e ne esprime assai bene il contenuto.

Se taluno dunque, per leggerezza irresponsabile o per temerità indiscreta fa, in tempo e luogo inopportuno, qualcosa che scandalizzi gli ignoranti e i deboli, si potrà dire che ha dato scandalo, in quanto, per colpa sua, tale scandalo è stato sollevato. In genere si può dire che si dà scandalo per qualcosa quando la colpa proviene da colui che compie quella tal cosa.

Si parlerà di scandalizzarsi quando una cosa, che non era compiuta né con intemperanza né con indiscrezione, viene tuttavia considerata, dalla cattiveria e dalla malvagità degli altri, occasione di scandalo. In questo caso lo scandalo non era dato, ma i malvagi lo vedono senza motivo.

Il primo genere di scandali offende soltanto i deboli; il secondo, coloro che Cl. Loro rigore e il loro pessimismo hanno continuamente motivo di criticare e rimproverare. Perciò definiremo il primo: scandalo dei deboli; l'altro: scandalo dei farisei, e avremo cura di temperare e di mediare l'uso della nostra libertà in modo da aver riguardo all'ignoranza dei nostri fratelli più deboli ma non al rigore dei farisei.

San Paolo sottolinea esplicitamente, in vari passi, quanto riguardo dobbiamo avere per i deboli: "Accogliete "dice "i deboli nella fede": "Non giudichiamoci più l'un l'altro, ma cerchiamo piuttosto di non offendere e di non essere occasione di caduta per i nostri fratelli " (Ro 14.1.13) , e varie altre parole che tendono al medesimo fine, e che val meglio leggere direttamente nel testo che riportare qui. Il loro succo è che noi, che siamo forti, dobbiamo aver pazienza con i deboli e non compiacere a noi stessi, ma compiacere al prossimo, nel bene, a scopo di edificazione (Ro 15.1.2). In un altro passo, ribadisce: "Guardatevi dal trasformare la vostra libertà in offesa per coloro che sono deboli " (1 Co. 8.9); "Mangiate di tutto quel che si vende in macelleria, senza scrupoli di coscienza: ma lo dico per la vostra coscienza, non per quella degli altri; insomma, comportatevi in modo tale da non causare scandalo né ai Greci, né ai Giudei, né alla Chiesa di Dio " (1 Co. 10.25.32). E in un altro passo: "Siete chiamati a libertà, fratelli; non affidate la vostra libertà alla carne ed ai suoi desideri, ma servite l'uno all'altro per mezzo dell'amore " (Ga 5.13).

La questione si pone in questi termini: la nostra libertà non ci è data contro il nostro prossimo che è debole, a cui la carità ci sottomette e di cui ci rende servitori in tutto e per tutto, ma ci è data affinché, avendo pace con Dio nelle nostre coscienze, viviamo nella pace anche con gli uomini.

Per quanto riguarda l'offendere i farisei, le parole del nostro Signore ci indicano quale atteggiamento dobbiamo assumere: egli ci dice di trascurarli e non tenerne conto, poiché sono ciechi e guidano dei ciechi (Mt. 15.14). I discepoli lo avevano avvertito che quelli si erano scandalizzati del suo insegnamento: egli risponde che bisogna trascurarli, senza dar peso al fatto che si sono scandalizzati.

12. La questione presenta, tuttavia, degli aspetti ancora dubbi se non abbiamo chiaro chi dev'essere considerato debole e chi fariseo; senza questa distinzione non vedo come potremmo usare della nostra libertà in mezzo agli scandali, dato che l'uso di essa sarebbe sempre molto pericoloso.

Mi pare che san Paolo determini con chiarezza, sia con l'insegnamento sia con l'esempio, in qual misura dobbiamo moderare la nostra libertà o seguirla a rischio di scandalizzare. Prendendo con se Timoteo, lo circoncise, ma non acconsentì mai a circoncidere Tito (At. 16.3; Ga 2.3). Questo perché le situazioni erano diverse, non perché ci sia stato mutamento di posizione o di volere. Nella circoncisione di Timoteo, san Paolo, benché libero da ogni cosa, si è fatto servo di tutti: si è fatto giudeo con i Giudei, per

guadagnare i Giudei; con coloro che erano sotto la Legge si è comportato come se fosse sotto la Legge, per guadagnare coloro che sono sotto la Legge; con i deboli si è fatto debole per guadagnare i deboli; si è fatto tutto a tutti per salvarne molti (1 Co. 9.19.22) , come egli stesso ha scritto. Valido esempio di qual sia il limite della nostra libertà: quando, cioè ce ne possiamo indifferentemente astenere, con qualche risultato.

Al contrario, san Paolo dichiara in questi termini qual era il suo fine nel rifiutare costantemente di circoncidere Tito: "Anche Tito che era con me, benché greco, non fu costretto ad essere circonciso, a causa di taluni falsi fratelli introdottisi fra noi per spiare la libertà che abbiamo in Gesù Cristo, Cl. Fine di ridurci in servitù. Noi non abbiamo ceduto loro neanche un istante, né ci siamo loro sottomessi, affinché la verità dell'evangelo rimanesse ferma fra noi " (Ga 2.3.5). È: anche sottolineata qui la necessità di conservare la nostra libertà, qualora essa venga scossa nelle coscienze deboli dagli iniqui comandamenti di falsi apostoli.

In ogni caso dobbiamo servire alla carità, e aver riguardo all'edificazione del nostro prossimo. "Ogni cosa mi è lecita "dice san Paolo in un altro passo "ma non tutte sono opportune. Ogni cosa mi è lecita, ma non tutte edificano. Nessuno cerchi il proprio vantaggio, ma il bene del suo prossimo " (1 Co. 10.23.24). Nulla è più chiaro né più certo di questa regola: dobbiamo usare la nostra libertà se questa giova all'edificazione del nostro prossimo, ce ne dobbiamo astenere se essa non gli giova.

Taluni fingono di seguire la prudenza di san Paolo astenendosi dall'usare la loro libertà, senza cercare affatto, per mezzo di essa, di giovare alla carità. Per soddisfare il loro riposo e la loro quiete desiderano che ogni menzione di libertà sia sepolta, benché talvolta il servirsene sia permesso e necessario, ad edificazione del nostro prossimo, quanto il limitarla, per il loro bene. Il cristiano deve considerare che Dio gli ha assoggettato tutte le cose esteriori, affinché sia tanto più libero nel compiere quanto ha attinenza con l'amore del prossimo.

13. Tutto ciò che ho insegnato per evitare gli scandali si deve riferire alle cose indifferenti, a quelle cioè che non sono in se né buone né cattive. Quelle che sono necessarie non devono infatti essere tralasciate per timore di qualche scandalo; come la nostra libertà deve essere regolata e sottomessa all'amore per il nostro prossimo, così l'amore deve essere assoggettato alla purezza della fede. È vero che bisogna qui avere

particolare riguardo alla carità, ma sempre in modo tale che non si offenda Dio per amore del nostro prossimo.

Non approvo l'intemperanza di coloro che agiscono solo per mezzo di tumulti, e preferiscono strappare violentemente piuttosto che scucire; ma d'altra parte non accetto il punto di vista di coloro che inducono gli altri, Cl. Loro modo di fare, a bestemmiare, dicendo che è necessario far così per non essere di scandalo al prossimo. In tal modo, edificano male le coscienze dei loro simili, soprattutto quando indugiano sempre nello stesso fango, senza far nulla per uscirne. Se è questione di istruire i loro simili con l'insegnamento o con un esempio di vita, dicono che bisogna nutrirli a base di latte, e così facendo li mantengono in convincimenti malvagi e nocivi. San Paolo afferma chiaramente di aver nutrito di latte i Corinzi (1 Co. 3.2); ma se la messa papale fosse stata in uso a quei tempi, avrebbe continuato a sacrificare per dar loro a bere del latte? No, di certo, perché il latte non è veleno. Mentono, dunque, fingendo di nutrire gente che mettono invece crudelmente a morte, sotto l'apparenza di una tal dolcezza. E se anche concedessimo loro che una tal finzione è utile per un certo tempo, fino a quando continueranno ad abbeverare i loro figli di un medesimo latte? Infatti se non crescono mai fino al punto di sopportare un po' di cibo leggero, è chiaro che non sono mai stati nutriti con latte buono.

Due sono le ragioni che mi impediscono ora di combattere per davvero contro tali persone. L'una, che le loro sciocchezze non sono degne di essere respinte, poiché non hanno né gusto né sapore; l'altra, che ho trattato questo argomento in appositi scritti, e non voglio ripetermi. Ma i lettori abbiano per certo questo punto: per quanto il diavolo e il mondo si sforzino con scandali o tramino per distoglierci da quel che Dio ordina o per ritardarci, onde non seguiamo la legge della sua parola, dobbiamo smascherare il tutto, per proseguire agilmente il nostro corso. Inoltre, per quanti pericoli ci minaccino, dobbiamo sentirci liberi di non allontanarci minimamente dall'autorità di Dio, e di non considerare lecito iniziare qualcosa senza che Dio lo permetta, qualunque pretesto scegliamo.

14. Ma poiché le coscienze dei credenti, per il privilegio della libertà che ricevono da Gesù Cristo, sono liberate dai legami e dalla necessaria osservanza delle cose che il Signore ha voluto fossero indifferenti per loro, concludiamo che esse sono affrancate e libere dall'autorità di ogni uomo. Non è opportuno, infatti, o che la lode che Gesù Cristo merita di ricevere per un tale beneficio sia oscurata, o che il risultato ne sia perduto per le coscienze. E non deve essere ritenuta cosa di poca importanza, poiché vediamo che è costata tanto a

Gesù Cristo e non è stata acquistata né con oro né con argento, ma Cl. Suo proprio sangue (1 Pi. 1.18). Infatti san Paolo non esita a dire che la morte di Cristo ci diventa inutile se ci sottomettiamo all'autorità degli uomini. Egli non tratta di altro in alcuni capitoli della lettera ai Galati, se non che Cristo è sepolto per noi, anzi annullato, se le nostre coscienze non mantengono fermamente la loro libertà: che certo perderebbero se le si potesse, a piacimento degli uomini, vincolare con leggi e decreti (Ga 5.1.4).

È una verità che merita di esser conosciuta; e perciò richiede una trattazione più ampia. Non appena infatti si parla oggi di gran vociare parte ad opera di sediziosi, parte ad opera di calunniatori, quasi fosse rifiutata e capovolta ogni obbedienza agli uomini.

15. Per rimediare dunque a questo inconveniente, dobbiamo notare che vi sono nell'attività dell'uomo due piani. Uno spirituale, in cui la coscienza è istruita e edotta intorno alle cose di Dio e a quelle attinenti alla pietà; l'altro politico o civile, in cui l'uomo è reso consapevole dei doveri di umanità e civiltà che bisogna mantenere fra gli uomini. Comunemente si parla di giurisdizione spirituale e giurisdizione temporale, termini abbastanza propri con i quali si indica che il primo tipo di governo concerne la vita dell'anima, e il secondo serve per questa vita, non soltanto in vista di nutrire o vestire gli uomini, ma di stabilire alcune leggi, mediante le quali gli uomini possano vivere onestamente e giustamente fra loro. Il primo infatti ha sede nell'interiorità dell'anima; il secondo deve formare e guidare i costumi esteriori. I lettori mi autorizzino dunque a chiamare l'uno regno spirituale e l'altro regno civile o politico.

Avendoli distinti, occorre considerarli indipendentemente, senza confonderli fra loro. Vi sono come due mondi nell'uomo, che possono essere governati da diversi sovrani e da diverse leggi. Questa distinzione ci deve avvertire che quanto l'Evangelo insegna riguardo alla libertà spirituale non deve riferirsi, contro diritto e ragione, al regime terreno, come se i cristiani non dovessero esser soggetti a leggi umane, per il fatto che le loro coscienze sono libere davanti a Dio, o come se fossero esenti da ogni obbedienza secondo la carne perché sono affrancati dallo Spirito.

Anzi, poiché giudicando le leggi che sembrano concernere il regime spirituale ci si può ingannare, è necessario discernere anche fra queste, per sapere quali debbano essere considerate legittime, perché conformi alla parola di Dio, e quali debbano essere respinte.

In merito al regime terreno, ci riserviamo di trattarne in altra sede. Mi dispenso altresì di parlare ora delle leggi ecclesiastiche, perché sarà meglio farlo nel quarto libro, dove si parlerà della potenza della Chiesa. Si consideri dunque concluso questo argomento.

Non ci sarebbe alcuna difficoltà, come ho già detto, se non che parecchi fanno confusione, non discernendo bene fra governo e coscienza, fra giurisdizione esterna, civile e giudizio spirituale, che ha la sua sede nella coscienza. C'è un testo di san Paolo che costituisce la difficoltà maggiore: quando cioè dice che bisogna ubbidire ai magistrati non solo per timore di punizione, ma anche per motivo di coscienza (Ro 13.1.5). Ne consegue che la coscienza è soggetta alle leggi politiche. Se così fosse, tutto quanto abbiamo detto sopra, e diremo in seguito circa il regime spirituale, cadrebbe.

Per sciogliere questo scrupolo, è utile in primo luogo sapere che cos'è la coscienza, e l'etimologia del termine ci può dare qualche indicazione. Infatti, come diciamo che gli uomini sanno quel che il loro spirito ha inteso, e da ciò deriva il termine scienza, così, quando hanno un sentimento del giudizio di Dio, che è per loro come un secondo testimone, che non accetta di seppellire le loro colpe ma le presenta dinanzi al tribunale del sommo giudice e ve le tiene come inchiodate, tale sentimento è detto coscienza. È una cosa intermedia fra Dio e gli uomini, in quanto gli uomini, avendo tale sentimento impresso nel cuore, non possono cancellare mediante l'oblio la conoscenza che hanno del bene e del male, ma quando hanno recato offesa sono perseguiti finché riconoscono la loro colpa. Ed a questo pensa san Paolo, dicendo che la coscienza attesta agli uomini quando i loro pensieri li accusano o assolvono di fronte al giudizio di Dio (Ro 2.15). Una semplice conoscenza potrebbe essere soffocata in un uomo; perciò il sentimento che attira l'uomo al tribunale di Dio è simile ad una guardia datagli per sorvegliarlo e spiarlo, e per scoprire quanto egli nasconderebbe volentieri, se potesse. Ecco da dove è nato l'antico proverbio che la coscienza equivale a mille testimoni. Con un ragionamento simile, san Pietro considera la risposta di una buona coscienza fonte di riposo e di tranquillità di spirito, quando l'uomo credente, fondandosi sulla grazia di Cristo, si presenta liberamente davanti a Dio (1 Pi. 3.21). E l'Apostolo, nella lettera agli Ebrei, dicendo che i credenti non hanno più coscienza di peccato, intende dire che ne sono liberati e assolti, tanto da non sentire più il rimorso che li redarguisce (Eb. 10.2).

16. Pertanto, come le opere si rivolgono agli uomini, così la coscienza ha Dio per meta, cosicché una buona coscienza non è se non una integrità interiore del cuore. A questo proposito san Paolo dice che il compimento della Legge consiste in carità, coscienza pura, fede non finta (1 Ti. 1.5). In un altro passo, mostra in che cosa differisce dal semplice sapere, dicendo che alcuni sono scaduti dalla fede perché s'erano allontanati dalla buona coscienza (1 Ti. 1.19). Con tali parole egli intende che l'onorare Dio è un sentimento profondo, ed il vivere puramente e santamente è zelo autentico.

Talvolta il termine coscienza si riferisce a ciò che concerne gli uomini, come quando san Paolo dice negli Atti che si è sforzato di camminare in buona coscienza sia nei confronti di Dio sia degli uomini (At. 24.16); ma ciò si intende in quanto i frutti esteriori, che ne derivano, giungono fino agli uomini. Ma in senso proprio, come già ho detto, la coscienza ha la sua meta e scopo in Dio.

Perciò diciamo che una legge vincola le coscienze quando crea un obbligo che vincola tutto l'uomo, senza considerare il prossimo, ma come se l'uomo non avesse rapporti che con Dio. Esempio: Dio ci ordina non solo di avere il cuore puro da ogni impurità, ma anche di astenerci da ogni parola malvagia e da dissolutezze che tendono all'incontinenza. Qualora non ci fosse alcun vivente sulla terra, sono tenuto in coscienza ad osservare tale legge. Se dunque mi lascio andare a qualche atto di impudicizia, non commetto peccato solo in quanto do scandalo ai miei fratelli, ma sono colpevole nei riguardi di Dio in quanto ho trasgredito quello che mi aveva proibito fra lui e me.

C'è anche un'altra considerazione riguardo alle cose indifferenti: ce ne dobbiamo astenere in quanto potremmo recare offesa ai fratelli, ma con coscienza libera e franca, come dice san Paolo parlando della carne consacrata agli idoli: "Se qualcuno se ne scandalizza, non mangiarne per motivo di coscienza: non per la tua, ma per quella del tuo prossimo " (1 Co. 10:28.29). Il credente avvertito peccherebbe, scandalizzando il suo prossimo col Suo cibo; ma quantunque Dio gli ordini di astenersi dal mangiare tale carne per amore del suo prossimo e gli sia necessario sottomettersi, non per questo la sua coscienza cessa di essere libera. Vediamo dunque che tale legge non impone sottomissione se non alle opere esteriori, e lascia libera la coscienza.

CAPITOLO 20/a

LA PREGHIERA È IL PRINCIPALE ESERCIZIO DELLA FEDE; PER MEZZO DI ESSA RICEVIAMO QUOTIDIANAMENTE I BENEFICI DI DIO

1. Da quanto è stato detto in precedenza, vediamo chiaramente quanto l'uomo sia sprovvisto di ogni bene, e come gli manchi tutto quel che concerne la sua salvezza. Se dunque vuol trovare qualcosa che sovvenga al suo bisogno, deve uscire da se stesso e cercare altrove. Inoltre, ci è stato spiegato che il nostro Signore si presenta misericordioso a noi nel suo figlio Gesù Cristo, offrendoci per mezzo suo ogni felicità in cambio della nostra miseria, ogni abbondanza in cambio della nostra povertà, e aprendoci in lui tutti i suoi tesori e le sue ricchezze celesti, affinché tutta la nostra fede si rivolga a quel Figlio tanto amato, affinché attendiamo ogni cosa da lui e tutta la nostra speranza riposi in lui. Questa è una filosofia segreta e nascosta, che non si può capire per sillogismi; ma la capiscono coloro ai quali il nostro Signore ha aperto gli occhi perché vedano con chiarezza, nella sua luce.

Poiché la fede ci insegna che tutto il bene di cui abbiamo bisogno, e non troviamo in noi stessi, è in Dio e nel suo figlio, nostro signor Gesù Cristo al quale il Padre ha affidato la pienezza delle sue benedizioni e generosità affinché vi attingiamo tutti come da una fonte traboccante, ne deriva che dobbiamo cercare in lui e chiedere a lui con preghiere e orazioni quel che sappiamo esservi. Altrimenti, il riconoscere Dio come signore, autore e distributore di tutti i beni, che ci invita a richiederglieli, e il non rivolgersi a lui, non chiedergli nulla, non ci gioverebbe affatto; sarebbe anzi come se qualcuno disprezzasse e lasciasse sepolto e nascosto sotto terra un tesoro, di cui gli fosse stata resa nota l'esistenza.

Perciò l'Apostolo, volendo indicare che non può sussistere vera fede senza che ne segua l'invocazione a Dio, afferma che la fede procede dall'evangelo, e da essa siamo indotti a pregare Dio (Ro 10.14). Poco prima, infatti, aveva detto che lo Spirito di adozione, il quale sigilla nei nostri cuori la testimonianza dell'evangelo, ci dà coraggio e ardire per esporre a Dio i nostri desideri, facendo nascere in noi sospiri inenarrabili e gridando: "Abba, Padre " (Ro 8.15.26.

Dobbiamo ora trattare più ampiamente questo argomento, di cui non avevamo finora parlato se non incidentalmente e di sfuggita

2. Per mezzo della preghiera abbiamo dunque accesso alle ricchezze che Dio ci dà. Essa è un comunicare degli uomini con Dio, per mezzo del quale, introdotti nel suo vero tempio, il cielo, essi lo richiamano e quasi lo impegnano a compiere ora le sue promesse, onde faccia loro sperimentare, quando la necessità lo richiede, che quello che hanno considerato

vero unicamente sulla sua Parola, non è menzogna né cosa vana. E Dio non ci propone di sperare da lui alcunché, senza parimenti ordinarci di chiederlo con preghiere. A tal punto è vero quel che abbiamo detto, che con la preghiera cerchiamo e troviamo i tesori che l'Evangelo indica e addita alla nostra fede.

Non si potrebbero trovare parole adatte per spiegare quanto l'esercizio della preghiera sia necessario e in quanti modi ci sia utile. Non è certo senza motivo che il padre celeste attesta che tutta la certezza della nostra salvezza risiede nell'invocazione del suo nome (Gl. 2.32) , visto che con essa chiediamo e otteniamo la presenza e della sua provvidenza, per mezzo della quale si mostra vigilante nel pensare a noi, e della sua potenza, con cui ci difende e dà sollievo alla nostra debolezza e pochezza, e della sua bontà, per mezzo della quale ci accoglie nella sua grazia, malgrado il nostro peccato; e visto che, in breve, invocando il suo nome noi ci rivolgiamo a lui affinché riveli pienamente la sua presenza.

Ciò dà un riposo singolare alle nostre coscienze. Infatti, dopo aver esposto al Signore la necessità che ci angosciava da vicino, abbiamo in lui sufficiente riposo, poiché comprendiamo che nulla della nostra miseria è nascosto a colui, la cui buona volontà verso di noi è sicura, ed il cui potere di aiutarci è indubbio.

3. Ma qualcuno potrebbe obiettare che Dio stesso dovrebbe sapere, senza esserne richiesto, di che cosa siamo bisognosi e che cosa ci è utile. Perciò sembra superfluo sollecitarlo con preghiere, visto che abbiamo l'abitudine di sollecitare coloro che non pensano ai casi nostri e coloro che dormono.

Ma coloro che ragionano in tal modo non vedono il fine per cui il nostro Signore ha stabilito la preghiera per i suoi. Infatti non ha dato quell'ordine per se, ma per noi. Vuole sì che gli sia reso il suo diritto, come è giusto, quando gli uomini riconoscono che tutto quel che giova loro e che possono desiderare proviene da lui, e attestano ciò con le preghiere; ma l'utilità di quel sacrificio, dal quale Dio è onorato, ricade su noi. Infatti i nostri padri nella fede, quanto più erano certi dei benefici di Dio verso di loro e verso gli altri, tanto più vivamente erano incitati a pregarlo. Darò soltanto l'esempio di Elia che, certo del volere di Dio, ha l'ardire di promettere la pioggia al re Achab, senza tuttavia smettere di pregare con cura e in grande angoscia, e di mandare sette volte il suo servo ad osservare se la pioggia era in arrivo (3Re 18.41.43); non perché dubiti della promessa di cui era stato messaggero, ma perché sa che il suo dovere è di ricorrere in grande umiltà a Dio, onde la sua fede non si assopisca nella pigrizia.

Sebbene Dio vegli e monti di guardia per proteggerci, anche quando siamo così stolti da non vedere i mali che sono intorno a noi; sebbene egli talvolta ci soccorra prima di essere invocato, ci è tuttavia necessario implorarlo assiduamente.

Ci è necessario, anzitutto, affinché il nostro cuore sia infiammato dall'ardente desiderio di cercarlo sempre, di amarlo e onorarlo, onde ci abituiamo ad avere in lui il nostro rifugio per ogni necessità, il nostro unico porto di salvezza.

Poi, perché il nostro cuore non sia mosso da alcun desiderio di cui non osiamo farlo subito testimone, come accade invece quando esponiamo davanti ai suoi occhi l'intero nostro sentire e, per così dire, gli apriamo il nostro cuore.

Inoltre, perché siamo pronti a ricevere i suoi benefici con vera riconoscenza e con rendimento di grazie, in quanto la preghiera ci ricorda che provengono dalla sua mano; e affinché avendo ottenuto quel che chiediamo, teniamo presente che egli ha esaudito i nostri desideri e siamo spinti con maggior ardore a meditare la sua benignità.

Ancora, perché godiamo con maggior piacere i beni che ci dà, comprendendo che li abbiamo ottenuti con le nostre preghiere.

Infine, affinché la sua provvidenza riceva conferma e ratifica nei nostri cuori attraverso quel che sperimentiamo di fatto secondo la nostra limitata capacità, vedendo che non solo ci promette di non abbandonarci mai e ci dà la possibilità di cercarlo e implorarlo quando abbiamo bisogno, ma anche che ha sempre la mano tesa per aiutare i suoi e non li alletta con vane parole, ma le mantiene secondo la necessità.

Per tutti questi motivi il Padre clemente, sebbene non dorma mai né rimanga inattivo, dà tuttavia spesso l'impressione di dormire e di non agire, onde siamo da ciò incitati a pregarlo e a fargli richiesta, come è opportuno data la nostra pigrizia e la facilità con cui dimentichiamo.

Il sostenere che è superfluo sollecitare la provvidenza di Dio con le nostre domande, poiché essa veglia su ogni cosa senza essere sollecitata, è una deduzione perversa che mira a farci smettere di pregare; al contrario, non invano il Signore afferma che sarà accanto a tutti coloro che invocheranno il suo nome con verità (Sl. 145.18).

È pazzia altrettanto grande sostenere che non v'è ragione di chiedere le cose che il Signore è pronto ad elargirci volontariamente, dato che vuole che consideriamo che i benefici provenienti dalla sua gratuita generosità sono stati concessi alle nostre preghiere.

Lo attesta la famosa affermazione del Salmo, e con essa parecchi altri passi: "Gli occhi del Signore si posano sui giusti e le sue orecchie sono attente alle loro preghiere " (Sl. 34.16). Vi Si insegna che Dio provvede volontariamente alla salvezza dei credenti, ma vuole che essi esercitino la loro fede cercandolo, e che in tal modo si sveglino da ogni indifferenza per non essere appesantiti.

Così gli occhi di Dio vegliano per venire incontro alle necessità dei ciechi: ma egli vuole udire, in risposta, i nostri sospiri per meglio provare il suo amore verso di noi. Sono dunque vere queste due affermazioni: che il guardiano di Israele non dorme e non sonnecchia (Sl. 121.4) , e che tuttavia egli si ritrae come se ci avesse dimenticati quando ci vede pigri e muti.

4. La prima regola per fondare convenientemente la preghiera è questa: la nostra mente ed il nostro cuore devono essere disposti come si addice a coloro che entrano in conversazione con Dio.

Quanto alla nostra mente, questo accadrà se essa, liberata da ogni sollecitudine e pensiero carnale che la distoglie o le impedisce di guardare rettamente e puramente a Dio, non solo si applicherà interamente all'intento di pregare ma anche, per quanto possibile, si eleverà al disopra di sé.

Ma non richiedo che sia così libera da non esser punta o impedita o molestata da alcuna inquietudine; è anzi necessario che l'ardore di pregare sia in noi infiammato da angoscia e grande distretta. Infatti vediamo che i santi servitori di Dio dimostrano di essere incredibilmente tormentati, anzi inquieti, dicendo che elevano la loro voce al Signore dal profondo degli abissi e dal vortice della morte (Sl. 130.1). Ma voglio dire che bisogna respingere tutte le preoccupazioni estranee che trasportano qua e là, la nostra mente e, allontanandola dal cielo, la deprimono e ripiegano sulla terra. Inoltre, quando dico che deve elevarsi al disopra di se, voglio intendere che essa non deve portare dinanzi al volto del Signore nulla di quel che la nostra ragione pazza e accecata è solita immaginare, e non si deve contenere e restringere nella sua vanità, ma elevarsi ad una purezza degna di Dio, e quale egli la richiede.

5. Due cose meritano di essere osservate in particolare. Anzitutto, che colui che si dispone a pregare applichi in questo atto tutti i suoi sensi e le sue capacità, senza lasciarsi distrarre, come invece accade, da pensieri incostanti. Nulla è più contrario al rispetto che dobbiamo a Dio di una simile leggerezza, derivante dalla libertà che ci prendiamo di agire

con spensieratezza, e superficialità, come se Dio non fosse quasi nulla per noi. Tanto più dobbiamo adoperarci in questo senso, quanto più ci accorgiamo che ci è difficile trattenerci. Nessuno infatti è così concentrato nella preghiera da non essere distratto dalle fantasticherie traverse che ne interrompono il corso oppure lo ritardano.

Dobbiamo qui riflettere quanto sia pessima abitudine e inescusabile, quando Dio ci chiama ed accoglie a parlare familiarmente con lui, l'abusare di una così grande bontà mescolando il cielo e la terra, di modo che egli non può tenere i nostri spiriti legati a se; ma come se avessimo a che fare con qualche uomo di poca importanza, interrompiamo, mentre lo preghiamo, il filo del discorso e svolazziamo qua e là.

Teniamo dunque presente che nessuno è mai preparato e disposto a pregare come si conviene, a meno che non sia toccato dalla maestà di Dio, per presentarsi ad essa libero da ogni pensiero e affetto terreno. Questo è il senso del rito che consiste nell'elevare le mani in alto, onde gli uomini si rendano conto di essere molto lontani da Dio se non innalzano i loro sensi al cielo per avvicinarsi a lui. È detto anche nel Salmo: "Ho elevato la mia anima a te " (Sl. 25.1). La Scrittura si vale spesso di espressioni quali "elevare la preghiera ", affinché coloro che desiderano essere esauditi da Dio non ristagnino nella loro feccia.

In conclusione, quanto più Dio si dimostra generoso verso di noi, invitandoci benevolmente a scaricare i nostri dispiaceri nel suo grembo, tanto meno siamo scusabili se un beneficio così grande e incomparabile non sopravanza ogni altro pensiero nei nostri cuori e non ci avvicina completamente a lui, onde applichiamo veramente i nostri sforzi e i nostri sensi alla preghiera.

E questo non può avvenire se la mente non resiste con forza, fino a superarli, a tutti gli impedimenti che la trattengono.

L'altro punto cui abbiamo fatto riferimento è questo: non chiediamo più di quel che Dio ci permette; perché sebbene ci ordini di aprire i nostri cuori davanti a lui (Sl. 62.9) , non per questo allenta indifferentemente la briglia ai nostri sentimenti pazzi e sconsiderati, anzi perversi. Quando promette di esaudire il desiderio dei credenti, non estende la sua indulgenza e la sua bontà al punto di assoggettarsi ai loro appetiti.

In queste due cose si pecca di solito molto; infatti parecchie persone non solo osano importunare Dio per tutte le loro follie, senza alcun rispetto o vergogna, e portare dinanzi al suo trono tutto quel che, fantasticando, avranno trovato buono, ma sono prese da tanta arroganza o stupidità che non si fanno scrupolo di chiedere a Dio che compiaccia ai loro

malvagi desideri, di cui non oserebbero far testimoni gli uomini. Gli scrittori profani si sono burlati di una tale audacia, anzi l'hanno detestata; ma quel peccato ha regnato in ogni tempo. E da ciò è derivato che, fra i pagani, gli ambiziosi hanno eletto Giove come loro patrono; gli avari, Mercurio; coloro che erano bramosi di sapere, Apollo e Minerva; i guerrafondai, Marte e gli adulteri, Venere. Ancora oggi, quando si tratta di pregare Dio, gli uomini concedono più licenza ai loro desideri smodati e stravaganti, di quanta se ne concederebbero se stessero scherzando con i loro simili ed amici. Ma Dio non tollera che la sua dolcezza e bontà siano esposte a beffa; e tenendo saldo il suo diritto di superiorità, assoggetta i nostri desideri al suo volere, per frenarli come con una briglia. Perciò dobbiamo tener presente quanto dice san Giovanni: "Noi confidiamo che egli ci ascolterà in tutto quel che gli chiederemo, di conforme alla sua volontà " (1 Gv. 5.14).

Del resto, poiché tutte le nostre facoltà sono troppo deboli per giungere ad una tal perfezione, dobbiamo cercare un rimedio opportuno che ci aiuti. Come la mente deve guardare attentamente a Dio, così è richiesto che la disposizione del cuore faccia altrettanto. Ma entrambi ristagnano quaggiù, o meglio vengono meno, o sono stornati in senso contrario. Perciò Dio, per venire in aiuto ad una tal debolezza, ci dà il suo Spirito come maestro, il quale ci insegna e detta quel che è lecito domandare, e governa i nostri sentimenti. Poiché non sappiamo come né che cosa si deve chiedere in preghiera, egli viene in nostro aiuto e intercede per noi con sospiri inenarrabili (Ro 8.26.27). Per essere precisi, non è che lo Spirito preghi o gema, ma ci dà maggior fiducia e ci spinge ad ogni buona e santa richiesta, suscitando in noi i sospiri che danno consistenza alla preghiera, poiché tutte le forze della nostra natura non basterebbero a tanto. E non senza motivo san Paolo definisce inenarrabili i sospiri che i credenti, guidati dal suo Spirito Santo, portano davanti a Dio. Infatti coloro che sono veramente esercitati nella preghiera, non ignorano di essere spesso stretti in tali perplessità ed angosce, da non sapere da che parte cominciare. Anche quando si sforzano di balbettare, sono talmente confusi e impediti, da non poter procedere; ne deriva che il dono di pregare rettamente è raro.

Queste cose non devono indurci ad affidare allo Spirito Santo il compito di pregare e a cullarci nella nostra pigrizia, cui siamo anche troppo inclini; molti schernitori diranno infatti che bisogna aspettare che Dio attiri a sé i nostri spiriti, vedendoli così stravaganti; devono indurci a provar anzi dispiacere per la nostra Incuria e stupidità, desiderando il soccorso. Quando San Paolo ci ordina di pregare con lo spirito, non tralascia di esortarci alla vigilanza

(1 Co. 14.15) , intendendo che lo Spirito Santo esercita a tal punto il suo vigore inducendoci a pregare, che non annulla né ritarda gli sforzi che dobbiamo fare da parte nostra, perché Dio vuole sperimentare con quanta forza la fede inciti i nostri cuori.

6. La seconda regola deve essere che, nel pregare, noi sentiamo del continuo la nostra indigenza e povertà, ed essendo veramente persuasi che abbiamo bisogno di tutto quel che chiediamo, uniamo alle nostre richieste un ardente desiderio. Molti infatti borbottano le loro preghiere a scarico di coscienza, o le leggono dai loro libri come se rendessero a Dio un servizio comandato; e sebbene riconoscano che la preghiera deve provenire da un intimo desiderio, perché sarebbe per loro una grande disgrazia l'essere privati dell'aiuto di Dio, che pure implorano, tuttavia è chiaro che lo adempiono come per abitudine, visto che mentre pregano il loro cuore è freddo come ghiaccio, e non pensano a quel che chiedono. È: vero che sono spinti a pregare da una generico e confuso sentimento della loro necessità, ma esso non li sollecita fino a renderli certi di dover cercar sollievo alla loro povertà. Si potrà a stento trovare cosa più sgradita a Dio della finzione di colui che chiede perdono dei suoi peccati ma pensa di non essere peccatore, oppure non pensa che è peccatore: poiché in tal modo ci si beffa completamente di Dio. Ognuno, come ho detto prima, è ripieno della perversità di chiedere a Dio per scarico di coscienza quel che pensa ricevere da una fonte diversa, o pensa di avere già in mano.

Sto per menzionare un altro errore che pare più leggero, ma anch'esso intollerabile: parecchi, cioè, senza essere spinti da una seria meditazione, borbottano le loro preghiere perché non è stato insegnato loro nulla che vada oltre un tal modo di far sacrifici a Dio. Bisogna che i credenti stiano bene attenti a non presentarsi mai davanti al volto di Dio se non per chiedere qualcosa che desiderano ardentemente, e che anzi desiderano ottenere da lui. Inoltre, sebbene le cose concernenti la gloria di Dio non sembrino, a prima vista, utili a provvedere alle nostre necessità, non per questo le dobbiamo chiedere con minor ardore e forza. Quando chiediamo che il nome di Dio sia santificato, dobbiamo cioè avere sete e fame di questa santificazione.

7. Se qualcuno obietta che non sempre siamo spinti e costretti a pregare da una necessità ugualmente intensa, glielo concedo. Questa distinzione è stata molto ben sottolineata da san Giacomo, quando dice: "C'è qualcuno fra voi che è triste? Preghi. Colui che è allegro, renda lode a Dio " (Gm. 5.13). Dunque il buon senso ci fa vedere, poiché siamo anche troppo lenti, che Dio ci incita a pregare secondo il bisogno e la necessità.

Questo è il tempo opportuno di cui parla Davide (Sl. 32.6). Infatti, come insegna in molti altri passi, quanto più le avversità, le difficoltà, il timore e altre tentazioni ci molestano, tanto più libero è l'accesso a Dio, come se egli ci chiamasse per nome.

È tuttavia altrettanto vero quel che dice san Paolo, che dobbiamo pregare in ogni tempo (Ef. 6.18). Quand'anche godessimo di ogni prosperità secondo il nostro desiderio, e fossimo come circondati da motivi di gioia, tuttavia non passa minuto senza che la nostra povertà ci inciti a pregare. Se qualcuno ha una gran provvista di grano e di vino, poiché non può godere di un sol pezzo di pane se la benedizione di Dio non è su di lui, i suoi granai e le sue cantine non impediranno che egli preghi per il suo pane quotidiano. E se prendiamo in attenta considerazione l'infinito numero di pericoli che ci sovrastano e minacciano del continuo, il timore e la paura non ci permetteranno di essere indifferenti, ma ci insegneranno che ogni ora reca un'occasione di preghiera.

Questo si può capire ancor meglio considerando la nostra povertà spirituale. Quando, infatti, tutti i peccati di cui ciascuno si sente colpevole, ci daranno riposo in modo che non ci sia necessario pregare per ottenerne il perdono? Quali tregue ci daranno le tentazioni, perché non ci sia sempre necessario chiedere aiuto? Inoltre, il desiderio di veder avanzare il regno di Dio e di veder glorificato il suo nome ci deve a tal punto incitare, e non solo a intervalli ma in continuazione, da renderci sempre presente l'opportunità di farne preghiera e orazione. Non è dunque senza motivo che ci è così spesso ordinato di essere assidui nelle preghiere. Non parlo ancora della perseveranza, di cui sarà fatta menzione più avanti. Ma la Scrittura, ammonendoci a pregare del continuo, redarguisce la nostra poca assiduità e il nostro non capire quanto ci siano necessarie una tal cura e diligenza.

Viene chiusa così la porta ad ogni ipocrisia, astuzia e sofisma che gli uomini inventano per mentire a Dio; costoro, dico, sono respinti lontano dal privilegio di invocare Dio, il quale promette di essere vicino a tutti coloro che lo invocheranno con verità, ed afferma che coloro i quali lo cercheranno con tutto il loro cuore lo troveranno. Ma coloro che si compiacciono nelle loro impurità non mirano affatto a ciò. Ecco perché la preghiera ben condotta richiede pentimento, ed è insegnamento frequente nella Scrittura che Dio non esaudisce gli ingiusti, ma che le loro preghiere sono esecrabili davanti a lui, come i loro sacrifici. Infatti è più che giusto che coloro i quali chiudono i loro cuori non trovino aperte le orecchie di Dio, e che coloro che provocano il suo rigore con la loro durezza, lo sentano inesorabile. Per bocca del suo profeta Isaia, egli minaccia gli ipocriti dicendo che, per

quanto moltiplichino le loro preghiere, non li esaudirà perché le loro mani sono piene di sangue (Is. 1.15). E, in Geremia: "Ho gridato, e hanno rifiutato di ascoltare; grideranno a loro volta, ma io non li udrò " (Gr. 11.7.8.2). Dio considera somma ingiuria il fatto che i malvagi, i quali insozzano durante tutta la vita il suo santo nome, se ne facciano scudo per vantarsi di essere dei suoi. E si lamenta, per bocca di Isaia, che i Giudei si avvicinino a lui a parole, ma i loro cuori siano molto lontani (Is. 29.13). Né questo vale per le preghiere soltanto, ma afferma che ogni finzione, in qualunque parte del servizio che gli è reso, gli è abominevole. Anche l'affermazione di san Giacomo è affine: "Voi pregate, ma non ottenete nulla perché pregate male, per esaurirvi nei vostri piaceri " (Gm. 4.3). È vero che le preghiere dei santi non sono fondate né poggiano sulla loro dignità (come vedremo più avanti, ma l'avvertimento di san Giovanni non è superfluo: siamo certi di ricevere da lui quel che chiederemo, poiché osserviamo i suoi comandamenti (1 Gv. 3.22) , anzi facciamo le cose che gli sono grate. Perciò nessuno prega Dio come si conviene, né può essere esaudito da lui, a meno che non lo serva con purezza e integrità.

Chi, dunque, si dispone a pregare, si penta dei suoi peccati e assuma lo stato d'animo e la disposizione di un povero mendicante; ma questo non può accadere senza pentimento.

8. Alle due precedenti regole si colleghi questa terza: tutti coloro che si presentano davanti a Dio per pregare abbondino ogni idea di gloria propria e si svestano di ogni concetto della propria dignità; lascino ogni fiducia in se stessi rendendo, nella loro umiltà, tutta la gloria a Dio per non vacillare, dinanzi al suo volto, con la loro vana presunzione.

Conosciamo parecchi esempi di una tal modestia nell'umiliarsi, modestia che abbatte ogni alterigia nei servitori di Dio; fra loro, chi è più santo tanto più si abbassa e si umilia dovendo comparire davanti al Signore. Così Daniele, che pur riceve sì gran lode dalla bocca di Dio, prega in questi termini: "Non è per nostra giustizia che presentiamo le nostre preghiere davanti a te, ma per tua grande misericordia. Esaudiscici, Signore! Signore, sii a noi propizio! Esaudiscici e fa' quel che chiediamo, per amor di te stesso, in quanto il tuo nome è invocato sul tuo popolo e sul tuo luogo santo " (Da 9.18.19). Non bisogna dire che, secondo l'abitudine comune, si unisce agli altri come membro del popolo, ma piuttosto si riconosce individuo peccatore e trova il suo rifugio nel perdono di Dio; dice infatti: "Dopo aver confessato i miei peccati e quelli del mio popolo ". Anche Davide ci dà un analogo esempio di umiltà: "Signore, non entrare in giudizio Cl. Tuo servitore; poiché nessun vivente sarà giustificato davanti a te " (Sl. 143.2).

Isaia, a nome del popolo, prega in questi termini: "Ecco, tu sei adirato con noi perché abbiamo peccato. Il trascorrere del tempo si fonda sui tuoi disegni, e tutti siamo stati ripieni di impurità; tutti i nostri atti di giustizia sono simili ad un lenzuolo contenente malvagità e corruzione, e siamo tutti seccati come la foglia dell'albero, e le nostre iniquità ci hanno dispersi come il vento. Nessuno invoca il tuo nome, nessuno si sveglia per ritornare a te. Poiché tu ci hai nascosto il tuo volto e ci hai lasciati marcire nell'asservimento ai nostri peccati. Ora, Signore, tu sei nostro padre e noi non siamo che terra; tu sei colui che ci ha formati e noi siamo l'opera delle tue mani. Non ti adirare, Signore, e dimentica per sempre la nostra iniquità; considera piuttosto che noi siamo il tuo popolo " (Is. 64.5.9). Qui si può vedere che la loro fiducia è una sola: convinti di appartenere a Dio, non disperano che egli li accolga sotto la sua protezione.

Anche Geremia è in questa linea quando dice: "Se le nostre iniquità ci accusano, abbi pietà di noi a causa del tuo nome " (Gv. 14.7). Così nella profezia attribuita a Baruch, sebbene l'autore non sia identificato con certezza, è detto giustamente: "l'anima triste e desolata dalla vastità del suo male, l'anima incurvata, debole e affamata e gli occhi che vengono meno ti rendono gloria. O Signore, noi non presentiamo le nostre preghiere davanti ai tuoi occhi fidando nella giustizia dei nostri padri e non ti chiediamo misericordia in base ad essa; ma in quanto tu sei misericordioso, abbi pietà di noi, poiché abbiamo peccato davanti a te " (Baruch.2.18.20).

9. L'inizio e la preparazione ad una giusta preghiera consistono nel richiedere il perdono con un'umile e sincera confessione dei nostri peccati. Non bisogna infatti sperare che la persona più santa del mondo ottenga qualcosa da Dio, fino a che non sia gratuitamente riconciliata con lui. E non può essere che Dio sia propizio, se non a coloro ai quali perdona le loro offese.

Perciò non fa meraviglia che i santi si servano di questa chiave per aprire la porta alle loro preghiere. Questo si riscontra in parecchi passi dei Sl. . Infatti Davide, pur chiedendo cose diverse dalla remissione dei suoi peccati, dice: "Dimentica le colpe della mia giovinezza; o Dio, non ti ricordare delle mie trasgressioni; ricordati di me secondo la tua misericordia, a causa della tua bontà "; e: "Guarda la mia afflizione e le mie tribolazioni, e perdona i miei peccati " (Sl. 25.6.7.18). Da queste parole risulta pure che non basta rendere conto, ogni giorno, dei peccati commessi di recente, se non ci si ricorda anche di quelli che potrebbero esser dimenticati perché commessi molto tempo prima. Quello stesso profeta,

avendo confessato in un altro passo un grande peccato, è indotto da una simile occasione a risalire fino al ventre di sua madre, in cui già era macchiato dal contagio generale (Sl. 51.7); e non per sminuire la sua colpa, Cl. Pretesto che tutti gli uomini sono corrotti in Adamo, ma per riunire i peccati di tutta la sua vita, affinché condannandosi con severità trovi Dio più incline a perdonare.

Sebbene i santi non chiedano sempre perdono delle loro colpe con parole esplicite, tuttavia se valutiamo diligentemente le loro preghiere, riferite dalla Scrittura, vedremo subito che quanto dico è vero, che cioè hanno attinto il coraggio di pregare nella sola misericordia di Dio ed hanno sempre cominciato Cl. Riconciliarsi a lui e Cl. Placare la sua ira. Poiché se ognuno interroga la sua coscienza, lungi dall'aver il coraggio di presentare familiarmente a Dio le sue passioni e i suoi desideri, avrà anzi orrore di avvicinarsi a lui, a meno che non confidi di essere accolto grazie alla sua pura misericordia.

C'è poi un'altra confessione: chiedendo che Dio ritiri la sua mano per non punirli, essi riconoscono il castigo che hanno meritato, poiché sarebbe un rovesciare ogni ordine, il pretendere che l'effetto sia tolto pur lasciando sussistere la causa. Dobbiamo infatti cercare di non imitare i malati stolti, i quali, senza pensare alla radice della loro malattia, si preoccupano solo di guarire i disturbi secondari di cui soffrono. Vorranno per esempio essere liberati dal mal di testa e dal mal di reni, senza che ci si occupi della loro febbre. Dobbiamo fare in modo che Dio ci sia favorevole, piuttosto che chiedere che dichiari il suo favore con segni esterni, poiché egli stesso vuole seguire questo ordine. Inoltre ci gioverebbe abbastanza poco, per disporci ad amarlo, conoscere la sua generosità, se la nostra coscienza non lo sapesse placato e ben disposto verso di noi. Questo ci è dimostrato dall'affermazione di Gesù Cristo che, volendo guarire il paralitico, dice: "I tuoi peccati ti sono rimessi " (Mt. 9.2). Con tali parole egli innalza i cuori a desiderare quel che più è importante, cioè che Dio ci accolga nella sua grazia, e poi che manifesti il frutto di tal riconciliazione aiutandoci.

Del resto, oltre la confessione particolare che i credenti fanno dei peccati di cui si sentono attualmente colpevoli per ottenerne il perdono, non deve mai essere omesso il discorso preliminare con il quale si riconoscono peccatori, e che rende accetta la preghiera; perché le preghiere non saranno mai esaudite se non si fondano sulla gratuita misericordia di Dio. A questo si riferisce quel che dice san Giovanni: "Se confessiamo i nostri peccati, Dio

è fedele e giusto per perdonarceli e liberarci da ogni iniquità " (1 Gv. 1.9). Perciò, nella Legge, le preghiere sono state consacrate da spargimento di sangue onde fossero gradite, affinché il popolo capisse che non era degno del grande privilegio di invocare Dio, finché non era purificato dalle sue sozzure, potendo così riporre tutta la sua fiducia nella bontà e nella grazia di Dio.

10. È vero che talvolta i santi paiono valersi della loro giustizia per ottenere più facilmente da Dio quello che chiedono; come quando Davide dice: "Custodisci la mia anima, in quanto sono buono " (Sl. 84.2); e Ezechia: "Ricordati, o Signore, che ho camminato dinanzi a te in verità, e ho fatto quel che era gradito ai tuoi occhi " (4 Re 20.3). Tuttavia, con un tal modo di parlare, vogliono semplicemente attestare, per mezzo della rigenerazione, che sono figli di Dio, in quanto Dio ha promesso loro il suo favore. Egli insegna per bocca del suo Profeta, come abbiamo visto, che i suoi occhi sono sui giusti, e le sue orecchie attente alle loro richieste (Sl. 34.16).

E per bocca di san Giovanni dice che otterremo quel che domanderemo, osservando i suoi comandamenti (1 Gv. 3.22). Con queste affermazioni non intende dire che le preghiere saranno valutate in base al merito delle opere; ma in tal modo vuole fondare la fiducia di coloro che sentono le loro coscienze pure, integre e prive di ipocrisia, come deve essere in tutti i credenti. È profondamente vero quel che dice, in san Giovanni, il cieco a cui la vista era stata restituita: che cioè Dio non esaudisce i peccatori (Gv. 9.31); ma per peccatori dobbiamo intendere, in base alla Scrittura, coloro che, senza alcun desiderio di compiere il bene, sono completamente addormentati nei loro peccati; il cuore infatti non potrà mai risolversi ad invocare veramente Dio, se non aspira e se non tende a onorarlo e a servirlo. Dunque le parole con le quali i santi sottolineano la loro purezza o innocenza rispondono a quelle promesse, affinché siano loro concesse le cose che tutti i servitori di Dio devono aspettare.

Inoltre si troverà che essi si sono valsi di una tal forma di preghiera quando si paragonavano ai loro nemici, invocando Dio perché li liberasse dalla loro malvagità. Non fa meraviglia se in quel paragone hanno fatto menzione della loro giustizia e della sincerità del loro cuore per spingere Dio, con la bontà della loro causa, ad aiutarli e a sostenerli.

Non vogliamo togliere all'anima credente il privilegio di godere davanti a Dio della sua buona coscienza, e di valersene per aumentare la sua fiducia nelle promesse con cui il Signore consola i suoi veri servitori; ma insegniamo che tutta la fiducia di ottenere da Dio

quel che gli chiediamo poggia unicamente sulla sua santa clemenza, senza considerazione alcuna per il nostro merito.

11. La quarta regola sarà questa: pur sentendoci veramente umiliati, avremo tuttavia il coraggio di pregare sperando con fermezza di essere esauditi.

A prima vista, la coscienza dell'ira di Dio e la fiducia sicura nel suo favore paiono inconciliabili. Tuttavia essi si accordano molto bene se, oppressi dai nostri peccati, siamo risollevati dalla sola bontà di Dio. Abbiamo insegnato in precedenza che la fede e il pentimento sono uniti da un legame inseparabile, perciò bisogna, anche se l'uno ci spaventa mentre l'altro ci rallegra, che essi confluiscano nelle nostre preghiere. Questa associazione di timore e certezza è espressa da Davide in poche parole, quando nel Salmo quinto afferma: "Entrerò per la grandezza della tua bontà nel tuo santuario, vi adorerò nel tuo timore " (Sl. 5.8). Con il termine "bontà di Dio ", egli intende la fede; ma non esclude il timore, poiché la sua maestà non solo ci induce e costringe ad avere davanti a lui un atteggiamento di rispetto, ma la nostra indegnità ci fa dimenticare ogni presunzione e arroganza, per mantenerci nel timor di Dio. Ma non bisogna pensare ad una fiducia che lusinghi l'anima e le conceda un riposo perfetto che l'addormenti e la liberi da ogni inquietudine e perplessità. L'immergersi in tal modo nel proprio comodo è caratteristico di coloro che, disponendo di ogni cosa secondo il loro volere, non sono sollecitati da alcuna cura, né toccati da alcun desiderio, né turbati da alcun timore. Ottimo stimolo per indurre i santi ad invocare Dio è il loro dibattersi nelle difficoltà fin quasi al limite della sopportazione, premuti dal peso di quel che è loro necessario, fino al momento in cui la fede viene loro in aiuto. Poiché in mezzo a tali angosce la bontà di Dio brilla dinanzi a loro, ed essi, esausti e piegati sotto il peso dei mali, gemono e tremano, preoccupati ed afflitti per l'avvenire. Ma affidandosi a quella bontà che li illumina, trovano sollievo e tregua per sopportare ogni difficoltà, e sperano esito favorevole e liberazione.

È dunque richiesto che la e proceda da una duplice disposizione d'animo, e che contenga l'una e l'altra dando loro corpo: che egli gema per i suoi mali presenti, che sia angosciato al pensiero di quelli che gli possono accadere, ma che abbia ricorso a Dio senza dubitare che egli è pronto a stendere a sua mano per soccorrerlo. Non è possibile esprimere quanto Dio sia irritato dalla nostra diffidenza, se gli chiediamo dei beni che non attendiamo da lui. Nulla dunque si addice meglio alla natura delle preghiere che imporre loro la legge di non volare alla ventura, ma di seguire la fede quale guida.

Questo ci afferma Gesù Cristo, dicendo: "Qualunque cosa domandiate, credete che la riceverete e vi sarà data " (Mr. 11.24). E ne dà conferma nell'altro passo: "Tutto quel che domanderete con fede vi sarà concesso " (Mt. 21.22). Concordemente a questo, san Giacomo afferma: "Se qualcuno manca di sapienza, la chieda a colui che dà a tutti con semplicità, senza recriminazioni; ma la chieda con fede, senza esitare " (Gm. 1.5.6). Infatti, opponendo la fede al termine esitare, sinonimo di perplessità e dubbio, esprime con chiarezza quel che la fede comporta. Anche quel che aggiunge è da notare: coloro che, pregando Dio, sono in preda a incertezze ed oscillazioni e non possono decidersi in cuor loro se saranno o no esauditi, non traggono alcun giovamento. Perciò li paragona a onde marine che oscillano qua e là trasportate dal vento. Questo il motivo per cui dice, in un altro passo, che la preghiera fatta con fede è quella che ha le carte in regola per essere accolta da Dio (Gm. 5.15). Infatti, nei frequenti passi in cui Dio afferma che darà a ciascuno secondo la sua fede, vuol significare che non siamo degni di ottenere nulla senza la fede. Insomma, è la fede che ottiene tutto quel che è concesso alle nostre preghiere 9. Ed è il preciso significato della bella affermazione di san Paolo, non intesa come merita da parte di molta gente stordita: "Come si invocherà colui al quale non si è creduto? E chi crederà, se non colui che ha udito? La fede nasce dunque dall'udire, e l'udire dalla parola di Dio " (Ro 10.14.17). Fondando sulla fede l'inizio della preghiera, come da un gradino all'altro, egli indica chiaramente che Dio non può essere invocato da nessuno come si conviene, se non da coloro i quali avranno conosciuto la sua clemenza e bontà attraverso la predicazione dell'evangelo, anzi attraverso l'esposizione familiare di esso.

12. I nostri avversari non pensano molto a questa necessità. Perciò quando insegniamo ai credenti a pregare Dio con tranquilla certezza, avendo per fermo che egli li ama e li vuole esaudire, pare a tutti i papisti che diciamo la cosa più sragionevole del mondo. Ma se avessero una autentica esperienza ed abitudine della preghiera, saprebbero che non si può pregare Dio rettamente senza essere certi del suo amore e della sua bontà. Poiché nessuno può capire la potenza della fede, se non colui che la sente per esperienza nel suo cuore, non mi gioverà discutere con loro poiché dimostrano di non averne mai avuto che una vana immagine. Infatti l'invocare Dio è quel che più di ogni altra cosa a dimostra quel che vale una tal certezza e quanto essa sia necessaria. Chiunque non vede questo, scopre che la sua coscienza è quanto mai insensibile.

Noi dunque, lasciando stare questi ciechi, perseveriamo nell'affermazione di san Paolo quando dice che nessuno può invocare Dio se non colui che ha conosciuto la sua misericordia attraverso l'Evangelo, ed è reso certo di trovarla sempre pronta quando la cerca. E che preghiera sarebbe, quella di dire: Signore, è vero che io non so se mi vuoi esaudire, ma poiché mi trovo nell'angoscia ricorro a te, affinché tu mi aiuti se ne sono degno? I santi, di cui leggiamo le preghiere nella Scrittura, non hanno fatto così. Neanche lo Spirito Santo ci insegna a fare così, quando ci ordina per bocca dell'apostolo di presentarci con fiducia al trono celeste di Dio, per ottenere grazia (Eb. 4.16; così in un altro passo, dove dice che abbiamo la libertà di rivolgerci a Dio con fiducia, per mezzo della fede in Cristo (Ef. 3.12). Se dunque vogliamo che il nostro pregare rechi frutto, dobbiamo tenere ferma, come a due mani, la certezza di ottenere quel che chiediamo, certezza che Dio ci ordina di avere ed alla quale tutti i santi ci esortano Cl. Loro esempio. Poiché non v'è altra preghiera gradita a Dio, che quella derivante da una tal sicurezza di fede e che si fonda su una tal certezza di speranza. Si poteva accontentare del semplice termine fede, invece non solo aggiunge il termine fiducia, ma la munisce di libertà o ardimento, per distinguerci con questo segno dagli increduli i quali pregano Dio confusi con noi, ma alla cieca.

Per questa ragione è detto a nome di tutta la Chiesa: "La tua misericordia sia su noi, poiché abbiamo sperato in te " (Sl. 33.22). Il Profeta mette anche in un altro passo la medesima condizione: "Io so che il Signore sarà con me nel giorno in cui griderò a lui " (Sl. 56.10); e: "La mattina ti offrirò la mia preghiera e aspetterò " (Sl. 5.4). Da queste parole risulta che le preghiere sono invano buttate in aria se non vi è congiunta la speranza, che deve essere per noi come un'alta torre da cui aspettiamo Dio con fiducia. A questo mira l'ordine di cui dobbiamo tenere gran conto nell'esortazione di san Paolo; prima di sollecitare i credenti a pregare in spirito, in ogni tempo con vigilanza e assiduità, li esorta a prendere lo scudo della fede, l'elmo della salvezza e la spada spirituale, che è la parola di Dio (Ef. 6.16).

I lettori ricordino dunque che la fede non è rovesciata né scossa per il fatto di essere mescolata alla conoscenza della nostra miseria, povertà e infamia. Anche se i credenti si sentono quasi accasciati dal gran numero dei loro peccati, e non solo si riconoscono privi di ogni bene, che potrebbe acquistar loro favore dinanzi a Dio, ma carichi di numerosi misfatti a causa dei quali Dio potrebbe esser per loro, a buon diritto, motivo di spavento, non

cessano di offrirsi a lui e non li spaventa la prospettiva di trovarvi rifugio, visto, anzi, che questa è la sola porta per giungervi. La preghiera non è fatta per gloriarci con arroganza di fronte a Dio o per far apprezzare qualcosa di nostro, ma per confessare le nostre colpe, riconoscere che abbiamo sbagliato e deplorare la nostra miseria, simili ai figli che si lamentano familiarmente con i loro padri, come se volessero scaricare le loro pene nel loro grembo.

Inoltre, poiché il fardello dei nostri peccati ci è insopportabile, e come se fosse pieno di pungoli per incitarci a pregare Dio. Anche il Profeta ci insegna con il suo esempio: "Guarisci la mia anima, poiché ho peccato contro di te " (Sl. 41.5). Riconosco che gli aculei di quei pungoli sarebbero mortali per noi, se Dio non li precedesse; ma questo buon padre, con la sua clemenza e infinita dolcezza, ci ha dato un rimedio opportuno e adatto a calmare tutte le nostre ansie, ad addolcire le nostre preoccupazioni e a spazzare i nostri timori, attraendoci a se. Con questo mezzo, non solo ha tolto ogni ostacolo, ma ci ha liberati da ogni scrupolo per renderci agevole la strada.

13. Anzitutto, ordinandoci di pregare ci accusa di grave rivolta se non gli obbediamo. Non poteva dare un ordine più chiaro e preciso di quello contenuto nel Salmo: "Invocami nel giorno dell'afflizione " (Sl. 50.15). Ma poiché in tutto quel che concerne la religione e il servizio di Dio, nulla, nella Scrittura, ci è raccomandato con maggior frequenza, non mi ci soffermerò a lungo: "Domandate, dice il maestro celeste, e riceverete; bussate, e la porta vi sarà aperta " (Mt. 7.7); qui, oltre il comandamento, è aggiunta anche la promessa, come è necessario.

Poiché sebbene tutti riconoscano che bisogna obbedire a quel che Dio ordina, la maggior parte indietreggerebbe tuttavia, quando egli li chiama, se non promettesse loro di esaudire le loro preghiere e perfino di venire loro incontro per accoglierli. Comunque sia, è certo che tutti coloro che tergiversano per non andare direttamente a Dio, non solo sono ribelli e selvaggi, ma anche increduli, poiché diffidano delle sue promesse. La cosa è tanto più notevole in guanto gli ipocriti, Cl. Pretesto dell'umiltà e della modestia, disprezzano fieramente l'ordine di Dio e non prestano alcuna fede alle sue parole quando egli li invita con tanta bontà; anzi, lo frodano della parte più importante del suo servizio. Egli, infatti, dopo aver ripudiato i sacrifici in cui allora pareva risiedesse ogni santità, afferma che il sacrificio sovrano e prezioso più di ogni altro, consiste nell'invocare il suo nome nel giorno

del bisogno. Perciò quando ci richiede quel che gli spetta e ci incita ad ubbidire con franco coraggio, nessun pretesto per dubitare ci scusa.

Tutte le testimonianze che leggiamo nella Scrittura, nelle quali ci viene ordinato di pregare Dio, sono altrettante insegne rizzate davanti a noi per esortarci a farlo con fiducia. Sarebbe abbastanza temerario presentarci a Dio se egli non ci prevenisse chiamandoci. Infatti ci apre e appiana la via con la sua voce, secondo quanto afferma per bocca del suo Profeta: "Dirò loro: "Voi siete il mio popolo "; ed essi mi risponderanno: "Tu sei il nostro Dio " " (Za. 13.9). Vediamo che egli precede il suo popolo e vuole essere seguito; non bisogna dunque temere che la melodia che egli stesso detta non gli sia dolce e gradita. Ricordiamoci soprattutto di quel che il Salmo gli attribuisce in maniera notevole e solenne, e questo ci permetterà di sormontare facilmente ogni ostacolo: "Tu sei il Dio che esaudisce le preghiere; ogni carne verrà a te " (Sl. 65.3). Non ci possiamo augurare nulla di più dolce e piacevole di un Dio pronto ad attestarci che nulla è più consono alla sua natura, dell'adempiere alle richieste di coloro che lo supplicano. Il Profeta ne conclude che la vita è aperta non solo ad un piccolo numero di persone, ma a tutte le creature mortali. E rivolge queste parole a tutto il genere umano: "Invocami nel giorno dell'afflizione; io ti libererò e tu mi renderai gloria " (Sl. 50.15). In base a questa regola, Davide, per ottenere quel che domanda, ricorda a Dio la Promessa che egli gli aveva fatta: "Tu, Signore, hai dichiarato il tuo volere all'orecchio del tuo servo; perciò egli ha trovato l'ardire di pregarti " (4 Re 7.27). Ne deduciamo che egli era perplesso e quasi smarrito, se la promessa non gli avesse infuso sicurezza. Altrove egli si vale, al medesimo scopo, dell'insegnamento generale che Dio farà la volontà di coloro che lo temono (Sl. 145.19).

Si può anzi scorgere, attraverso i salmi, che il filo della preghiera è come interrotto per far posto ad affermazioni che riguardano la potenza di Dio, o la sua bontà, o la sicurezza delle sue promesse. Può sembrare che Davide, introducendo quelle affermazioni, tagli e interrompa a sproposito le sue richieste, ma i credenti sanno bene, per esperienza, che il loro ardore si raffredderebbe presto se non attizzassero il fuoco, cercando di confermare la loro fede. Non è dunque superfluo che, mentre preghiamo Dio, noi meditiamo e sulla sua natura e sulla sua Parola; anzi, non temiamo, sull'esempio di Davide, di introdurre nelle nostre preghiere tutto quel che può dar vigore agli spiriti deboli o languenti.

14. È strano che promesse così dolci non ci tocchino che freddamente ed in scarsa misura, o non ci smuovano affatto, ma che la maggior parte degli uomini preferisca,

seguendo vie tortuose, allontanarsi dalla sorgente di acqua viva per scavarsi delle cisterne asciutte, piuttosto che ricevere la generosità di Dio quando si offre spontaneamente (Gr. 2.13).

"Il nome di Dio è una fortezza inespugnabile; il giusto vi farà ricorso e sarà salvato " (Pr 18.10) , dice Salomone. Anche Gioele, dopo aver profetizzato l'orribile desolazione che si avvicinava, aggiunge questa promessa degna di essere ricordata: "Chiunque invocherà il nome dell'eterno, sarà salvato " (Gl. 2.32) : promessa che, per testimonianza di san Pietro, si estende a tutto l'Evangelo (At. 2.21). Ma a gran pena, fra cento persone, se ne troverà una che sia da essa incitata ad avvicinarsi a Dio. Dio stesso afferma, per bocca di Isaia: "Voi mi invocherete e vi esaudirò; anche prima che preghiate, vi risponderò " (Is. 58.9; 65.24). In un altro passo, concede un simile onore all'intera sua Chiesa, poiché quel che dice si riferisce a tutti i membri di Gesù Cristo: "Egli grida a me e io lo esaudisco; sono con lui nelle sue avversità per liberarlo " (Sl. 91.15)

Tuttavia, come ho già detto, il mio intento non è quello di accumulare qui tutti i passi concernenti questo argomento, ma di scegliere i più notevoli per farci ben capire con quanta bontà Dio ci invita a se e quanto la nostra ingratitudine è palese e priva di attenuanti, allorché la nostra pigrizia ci fa ritardare malgrado il vivo incitamento che abbiamo ricevuto. Perciò teniamo sempre presenti queste affermazioni: "Dio è vicino a coloro che lo invocano, anzi che lo invocano con verità " (Sl. 145.18) , e quelle che abbiamo ricordato di Isaia e di Gioele, in cui Dio assicura che ascolterà con attenzione le nostre preghiere, che anzi si compiace, come di un sacrificio dal profumo gradevole, del nostro affidargli tutti i nostri pesi e le nostre preoccupazioni. È frutto singolare e inestimabile delle promesse di Dio il poter gli rivolgere delle richieste, non già con dubbio o timore, ma osando, sul fondamento della sua Parola, invocarlo come padre, poiché egli stesso ci suggerisce un nome così dolce, senza il quale la sua maestà ci spaventerebbe. Ne deriva che, valendoci di un simile invito, siamo del tutto persuasi di avere un motivo sufficiente per trovare Dio favorevole e pronto ad ascoltarci, visto che le nostre preghiere non poggiano su alcun merito, ma tutta la loro dignità e fiducia di ottenere risposta è fondata sulle promesse di Dio e ne dipende, di modo che non ha bisogno di altro appoggio, né di volgersi qua e là.

Perciò, pur non avendo una santità eccelsa, simile a quella che viene lodata nei santi padri, profeti ed apostoli, tuttavia, avendo in comune con loro l'ordine di pregare ed anche

la fede, se ci sottomettiamo alla parola di Dio, dobbiamo persuaderci che siamo loro compagni in questo diritto e privilegio. Come abbiamo già osservato, quando Dio afferma che sarà propizio e benevolo verso tutti, dà sicura speranza, ai più miseri del mondo, di ottenere quel che chiedono. Teniamo dunque ben presenti queste forme generali da cui nessuno è escluso, dal più grande al più piccolo. Ma presentiamoci con sincerità di cuore, dispiacere e odio di noi stessi, umiltà e fede, onde la nostra ipocrisia non profani il nome di Dio con una invocazione finta e camuffata.

Certo che quel buon padre non respingerà e non sdegnerà coloro che non solo esorta a venire a lui, ma che sollecita e incita con tutti i mezzi.

Ecco dove Davide ha attinto il modo di pregare che ho ricordato poco fa: "Signore, tu hai parlato all'orecchio del tuo servo; perciò egli ha trovato il coraggio di pregarti. Ora dunque, Signore, tu sei Dio e le tue parole sono vere. Tu hai promesso al tuo servitore i benefici che ti chiedo; comincia dunque ad agire " (2 Re 7.27.28). A questo si accorda anche quel che dice altrove: "Compi nei confronti del tuo servo quel che la tua parola promette " (Sl. 119.76). Perfino l'intero popolo di Israele, facendosi scudo nelle sue preghiere del ricordo dell'alleanza di Dio, ha dichiarato che non bisogna pregare con timore, quando ci viene ordinato da Dio. In questo hanno seguito l'esempio dei loro santi padri, e in particolare di Giacobbe, il quale, dopo aver confessato che era di gran lunga indegno dei benefici che aveva già ricevuto dalla mano di Dio, afferma, tuttavia, che ardisce chiederne altri perché Dio gli aveva promesso di esaudirlo (Ge 32.10.12).

Per quanti pretesti mettano avanti gli increduli, è certo che, non avendo il loro rifugio in lui quando la necessità li spinge, non cercandolo e non implorando il suo aiuto, lo frodano dell'onore che gli è dovuto, come se si creassero degli dei estranei e degli idoli; poiché, così facendo, negano che Dio sia autore di ogni bene. Al contrario, nulla è più efficace, per liberare i credenti da ogni scrupolo, del pensiero che, poiché pregando ubbidiscono al comandamento di Dio il quale afferma che nulla gli è più gradito dell'ubbidienza, non devono essere impediti di correre allegramente. Qui si chiarisce ancor meglio quanto ho affermato in precedenza, che l'indubbio coraggio datoci dalla fede per pregare si accorda bene Cl. Timore, il rispetto e la sollecitudine che la maestà di Dio produce in noi; così non si deve trovare strano che egli rialzi coloro che sono abbattuti.

In tal modo è agevole accordare alcuni passi, che parrebbero contraddittori. Geremia e Daniele dicono che depongono le loro preghiere dinanzi a Dio (Gr. 42.9; Da 9.18). E Geremia, in un altro passo: "Cada la nostra preghiera davanti al volto di Dio, affinché egli abbia pietà del residuo del suo popolo " (Gr. 42.2). All'opposto, spesso si afferma che i credenti elevano le loro preghiere. Ezechia si esprime in tal modo quando prega il profeta Isaia di intercedere per la città di Gerusalemme (4 Re 19.4). Similmente, Davide supplica che la sua preghiera salga in alto come un profumo (Sl. 141.2). Il motivo di una tal divergenza è che i credenti, sebbene vengano liberamente a Dio persuasi del suo amore paterno, senza esitare ad implorare il soccorso, che egli promette loro di buon grado, non sono tuttavia spinti da una sicurezza che li rende indifferenti o presuntuosi o svergognati, ma si avvicinano a Dio seguendo i gradini delle sue promesse, abbassandosi sempre dinanzi a lui con umiltà.

15. A questo punto sorgono parecchie domande. La Scrittura infatti afferma che Dio ha talvolta accondisceso a richieste che non procedevano da un cuore retto e ben disposto. È: vero che Jotham aveva un giusto motivo di maledire gli abitanti di Sichem e di desiderare il loro sterminio (Gd. 9.20); ma nella misura in cui era mosso da collera e da un desiderio di vendetta pare che Dio, concedendogli quel che chiede, approvi le passioni impetuose e disordinate. Senza dubbio anche Sansone fu trasportato da un medesimo ardore quando disse: "O Dio, fortificami, affinché io mi vendichi di questi incirconcisi " (Gd. 16.28). Sebbene in questo desiderio ci fosse una componente positiva di zelo, predominava tuttavia una sete di vendetta, peccaminosa ed eccessiva. Dio gli accorda quel che ha chiesto. Sembra se ne possa dedurre che le preghiere ottengono il loro effetto anche quando non siano fatte secondo la norma della parola di Dio.

Rispondo che la legge permanente, data per tutti i secoli, non deve essere abolita da qualche esempio singolo. Inoltre, Dio ha talvolta ispirato ad alcuni dei sentimenti particolari, da cui deriva la diversità in questione, e li ha così esentati dalla norma generale. Dobbiamo ben considerare la risposta che Gesù Cristo diede ai suoi discepoli, quando cercavano con ambizione di imitare sconsideratamente lo zelo di Elia: non sapevano da quale spirito erano mossi (Lu 9.55).

Ma bisogna ancora dire che i desideri che Dio esaudisce non sempre gli piacciono; ma in quanto giova all'edificazione di tutti che quel che dice la Scrittura sia loro provato dall'esperienza, che cioè Dio aiuta i poveri ed esaudisce i gemiti di coloro, che sono

ingiustamente afflitti e ricorrono a lui, per questo motivo egli esegue i suoi giudizi, quando i poveri oppressi gli rivolgono i loro lamenti, anche se non sono lamenti degni di ottenere nulla. Quante volte, punendo la crudeltà degli iniqui, la loro rapacità e violenza, i loro eccessi e altri misfatti, smorzando l'audacia, il furore e la potenza tirannica dei grandi del mondo, ha in tal modo dichiarato di voler soccorrere coloro che erano iniquamente calpestati e oltraggiati, sebbene fossero poveri ciechi che nel pregare facevano un'inutile fatica?

Si può soprattutto vedere con chiarezza nel Salmo centosette che le preghiere che non giungono per fede fino al cielo non sono tuttavia prive di effetto e potenza. Infatti questo salmo raccoglie le preghiere che la necessità strappa agli increduli come ai credenti, con sentimento naturale, e a cui Dio si dimostra favorevole come appare dall'esito ottenuto (Sl. 107.6.13.19). Forse Dio dichiara, con la facilità con cui ascolta le loro richieste simili a urla, che esse gli sono gradite? Piuttosto, quando gli increduli non sono respinti ma egli soddisfa le loro richieste pur senza esser loro favorevole, è per dare maggior ris.lto alla sua misericordia. In secondo luogo, vuole stimolare sempre meglio i suoi veri servitori a pregare, quando essi vedono che le grida e lo sbraitare dei profani talvolta non rimangono senza esito.

Non bisogna pertanto che i credenti si allontanino dalla Legge che è loro data o che invidino coloro che in tal modo sono esauditi, come se avessero guadagnato molto coll'ottenere quel che desideravano. Abbiamo altrove affermato che Dio esaudì il pentimento simulato da Achab (3Re 21.29) , per mostrare quanto più gli sarà facile essere placato verso i suoi eletti, quando verranno a riconciliarsi con lui, per mezzo di una retta conversione. Pertanto si lamenta dei Giudei che dopo averlo invocato nella loro afflizione con finta sincerità ed aver sperimentato con quanta facilità egli abbia loro perdonato, sono tosto tornati alla loro malvagità e ribellione (Sl. 106.43). È ancor più chiaro, dalla storia dei Giudici, che quando quel popolo, spesso oppresso, ha pianto, benché le sue lacrime non contenessero che ipocrisia e menzogna, è stato tuttavia liberato dalla mano dei suoi nemici.

Insomma, come Dio fa brillare il suo sole indifferentemente sui buoni e sui malvagi, così non disprezza i gemiti di coloro che hanno una giusta causa e le cui afflizioni sono degne di soccorso, anche se i loro cuori non sono retti. Ma non li esaudisce per la loro

salvezza, più di quanto si dimostri salvatore di coloro che disprezzano la sua bontà, per il fatto che li nutre.

Può sorgere una domanda più difficile, relativa ad Abramo e a Samuele, dei quali uno, senza l'appoggio di alcuna parola di Dio, prega per i Sodomiti e l'altro prega per Saul, malgrado il divieto e la proibizione esplicita (Ge 18.23.32; 1 Re 15, TI). C'è un medesimo argomento in Geremia, che ha voluto allontanare con la preghiera la rovina da Gerusalemme (Gr. 32.16). Sebbene infatti fossero stati respinti, sarebbe eccessivo e strano privarli della fede. Ma spero che questa soluzione soddisferà tutti gli spiriti pacifici: poggiando cioè sul principio generale che Dio ordina di aver pietà anche di coloro che ne sono indegni, non sono stati interamente privati di fede, a causa di una tal compassione, sebbene in questo caso particolare siano stati tratti in inganno dai loro sensi.

Sant'Agostino affronta con prudenza questo argomento "Come "afferma "i santi pregano con fede per invocare da Dio cose contrarie a quelle che ha decretate? È perché essi pregano secondo la sua volontà: non quella nascosta e immutabile, ma quella che egli ispira loro per esaudirli in un modo diverso, poiché sa ben distinguere nella sua sapienza ". È una affermazione ben detta; poiché, secondo il suo incomprensibile consiglio, egli dirige a tal punto tutto quel che accade nel mondo, che le preghiere dei santi, sebbene contengano qualche inavvertenza ed errore commisti alla fede, non sono vane e senza frutto. Tuttavia questo non deve essere considerato un esempio da imitare, più di quanto Dio non scusi i santi che hanno ecceduto su questo punto.

Poiché dove non vi è promessa certa, dobbiamo pregare Dio sotto condizione. E Davide ce lo fa presente, quando prega in questi termini: "Svegliati, o Signore, per mantenere il diritto che mi hai ordinato " (Sl. 7.7). Così dimostra di essere munito di una promessa speciale per chiedere il beneficio temporale di cui, altrimenti, non avrebbe certezza.

16. Dobbiamo ora osservare che quel che abbiamo detto prima intorno alle quattro regole per pregare correttamente, non deve essere inteso in maniera così rigida come se Dio respingesse ogni preghiera in cui non trova fede perfetta e pentimento, uniti ad uno zelo ardente e ad una moderazione tale nel formulare le richieste, che non vi sia nulla da ridire.

Sebbene Dio ci dia, nel pregarlo, libertà di avere familiarità con lui, abbiamo detto che tuttavia dobbiamo sempre conservare rispetto e modestia, onde non allentiamo la briglia a

tutti i desideri possibili e non desideriamo più di quanto egli ci conceda. Inoltre, onde la maestà di Dio non sia disprezzata, dobbiamo elevare in alto i nostri spiriti affinché, liberati dal mondo, essi siano disposti a riverirlo con purezza. Mai nessuno ha fatto ciò con l'integrità richiesta. Tralasciando l'uomo comune, quanti sono i lamenti di Davide che risentono di un certo eccesso e di qualche esagerazione? Non che egli abbia deliberatamente voluto contendere o litigare con Dio, o mormorare contro i suoi giudizi, ma venendo meno nella sua debolezza, non ha trovato sollievo migliore di quello di scaricare su Dio i suoi dolori e le sue difficoltà.

Anzi, questo modo di balbettare è tollerato da Dio, ed egli perdona anche la nostra mancanza di discrezione e insolenza, quando ci sfugge qualche desiderio sconsiderato; in effetti non vi sarebbe alcuna libertà di pregare, senza una tale indulgenza. Del resto, sebbene Davide fosse ben disposto ad assoggettarsi completamente al volere di Dio e abbia pregato con grande pazienza e vivo desiderio di ottenere quel che chiedeva, tuttavia gli accade talvolta di dar corso, anche con collera, a passioni sconvolte, che sono molto lontane dalla prima regola che abbiamo posto. In particolare, la fine del Salmo trentanovesimo mostra quale impeto di tristezza abbia mosso questo santo profeta, che non si può frenare quando dice a Dio: "Allontanati da me, fino a che io venga meno e non esista più " (Sl. 39.14).

Sembrerebbe un uomo disperato che non desidera altro che marcire nel suo male, pur di non scorgere la mano di Dio. Non che si butti in tale furia con cuore malvagio o indurito, o che voglia cacciare Dio come i reprobi si sforzano di fare; semplicemente si lamenta che l'ira di Dio gli è insopportabile.

Spesso in tali tentazioni sfuggono ai credenti desideri non ben commisurati alla regola della parola di Dio, in quanto, spauriti, non considerano abbastanza quel che è lecito e opportuno. È vero che tutte le preghiere sono macchiate da tali peccati e meritano dunque di essere respinte; ma Dio risparmia i suoi santi, seppellisce tali difetti, a condizione che essi ne gemano, si rimproverino e tornino subito in loro stessi.

Peccano anche contro la seconda regola, perché devono combattere contro la loro freddezza, e la loro indigenza e miseria non li sprona abbastanza vivamente, per farli pregare come sarebbe richiesto. Inoltre, accadrà loro di allontanarsi a tal punto, che i loro spiriti errino smarriti. È dunque necessario che Dio li perdoni anche su questo punto affinché le loro preghiere, languenti o formulate a metà, interrotte o smarrite, siano

ugualmente accolte ed abbiano effetto. Dio ha impresso per natura, nel cuore degli uomini, il principio che le preghiere non sono conformi al suo volere, né quali devono essere, se gli spiriti non si elevano verso l'alto. Da ciò deriva il rito di elevare le mani, come già abbiamo detto, che è comune ad ogni epoca e ad ogni nazione e perdura anche oggi. Ma quanti se ne troveranno, pronti a convincersi del loro intorpidimento e della loro viltà, visto che le loro anime ristagnano sulla terra?

Quanto al domandare perdono per i peccati, sebbene nessuno dei credenti dimentichi questo punto quando prega Dio, tuttavia coloro che sono veramente esercitati nella preghiera sanno che non offrono la decima parte del sacrificio di cui parla Davide quando dice che il sacrificio gradito a Dio è uno spirito abbattuto: "Signore, tu non disprezzerai un cuore contrito e umiliato, " (Sl. 51.19). Perciò hanno sempre da chiedere un duplice perdono: sentendosi colpevoli di parecchi peccati, da cui però non sono così vivamente punti da provare il vero dispiacere che sarebbe necessario, supplicano che Dio non li giudichi per una tal lentezza; poi, secondo i progressi da loro fatti nel pentimento e nel timor di Dio, afflitti dalla tristezza di aver offeso Dio, chiedono di essere accolti dalla sua grazia.

È soprattutto la fragilità della fede, o l'imperfezione dei credenti, a insozzare e corrompere le preghiere, se la bontà di Dio non intervenisse. Ma non fa meraviglia che Dio sopporti una tal mancanza, visto che li prova talvolta in maniera così aspra, e dà loro dei motivi di apprensione così forti, come se deliberatamente volesse abolire la loro fede. Li una durissima tentazione, quando i credenti sono costretti a gridare: "Signore, fino a quando ti irriterai contro la preghiera del tuo servo? " (Sl. 80.5) , come se, pregandolo, non facessero che irritarlo maggiormente. Così quando Geremia dice: "Dio ha chiuso la porta alla mia preghiera ", non c'è dubbio che sia stato scosso da un violentissimo turbamento. Da molti simili esempi della Scrittura appare che la fede dei santi è stata spesso frammista a dubbi e perplessità, e a tal punto sconvolta che, pur credendo e sperando, hanno scoperto che sussisteva in loro dell'incredulità. E quando non giungono là dove sarebbe desiderabile, tanto più si devono sforzare di correggere i loro difetti, per avvicinarsi il più possibile alla perfetta regola della preghiera, e riconoscere veramente la profondità di mali in cui sono immersi, visto che nel cercare i rimedi procurano nuove malattie e che non v'è preghiera che Dio non sdegni, a ragione, se non chiude gli occhi sulle numerose macchie da cui sono insozzate.

Non affermo queste cose per rendere i credenti arditi nel perdonarsi in qualche misura ma perché, redarguendosi con severità, si sforzino di sormontare questi ostacoli. E quantunque Satana faccia di tutto per chiuder loro ogni via e impedir loro di pregare, cerchino tuttavia di procedere, fermamente persuasi che, sebbene ritardati da molti impedimenti, la loro disposizione d'animo e il loro sforzo continua a piacere a Dio e le loro richieste continuano ad essere approvate, a condizione che si sforzino di avanzare verso la meta che non raggiungono così presto.

17. Essendo ogni uomo indegno di rivolgersi a Dio e di presentarsi dinanzi al suo volto, il Padre celeste, per sollevarci dalla confusione che proviamo o dobbiamo provare in noi stessi, ci ha dato suo figlio, il nostro Signor Gesù Cristo, perché fosse nostro mediatore e avvocato presso di lui (1 Ti. 2.5; 1 Gv. 2.1). Guidati da Cristo, possiamo avvicinarci a lui con franchezza, certi di avere un intercessore a cui il Padre non rifiuta nulla, e che nulla di tutto quello che domanderemo nel suo nome ci sarà negato.

A questo deve riferirsi tutto quello che abbiamo precedentemente insegnato sulla fede. Infatti, poiché la promessa ci assegna Gesù Cristo come mediatore, se la speranza di ottenere quel che chiediamo non si fonda su di lui, essa si priva del bene di pregare. Quando pensiamo alla terribile maestà di Dio, è impossibile non esserne spaventati, e il sentimento della nostra indegnità ci sgomenta e ci allontana da lui, finché Gesù Cristo non si fa avanti e ci incontra a metà strada fra Dio e noi, per cambiare il temibile trono di gloria in trono di grazia; allora, come dice l'Apostolo, noi osiamo comparirvi con completa fiducia, per ottenere misericordia e trovar grazia, per essere aiutati nel bisogno (Eb. 4.16). Come ci è ordinato di invocare Dio, ed è fatta promessa a coloro che lo invocheranno di essere esauditi, così ci è espressamente comandato di invocare Dio nel nome del nostro Signore Gesù Cristo ed abbiamo la promessa che saremo esauditi per tutto quel che avremo chiesto nel suo nome. "Finora, dice, non avete domandato nulla nel mio nome; domandate e riceverete. D'ora innanzi chiederete nel mio nome; e quel che chiederete lo farò, affinché il Padre sia glorificato nel suo Figlio " (Gv. 14.13; 16.24).

È dunque chiaro che tutti coloro che invocano Dio in nome di qualcun altro che Gesù Cristo, disubbidiscono al comandamento di Dio e si oppongono al suo volere; inoltre, non hanno da Dio alcuna promessa di ottenere checchessia, poiché, come dice san Paolo, tutte le promesse che vengono da Dio, in Gesù Cristo hanno il loro "sì "e per mezzo di Gesù

Cristo ottengono il loro "così sia " (2 Co. 1.20); cioè, tutte le promesse di Dio sono assicurate, rese stabili e certe in Gesù Cristo, e in lui sono compiute.

18. È opportuno osservare attentamente la circostanza temporale: Gesù Cristo ordina ai suoi discepoli di avere ricorso alla sua intercessione dopo che sarà salito al cielo. "A quel momento "dice "chiederete nel mio nome " (Gv. 16.26).

È certo che fin dall'inizio, chiunque ha pregato non è stato esaudito che per grazia del mediatore. Per questa ragione Dio aveva ordinato nella Legge che il sacerdote, al quale solo era lecito entrare nel santuario, portasse sulle spalle i nomi delle dodici tribù d'Israele, e altrettante pietre preziose sul suo petto (Es. 28.9.12.21) , e che il popolo si tenesse nell'atrio e rivolgesse le sue richieste per bocca del sacerdote. Anzi, i sacrifici erano congiunti alle preghiere per ratificarle e renderle efficaci. Questa cerimonia svolta all'ombra della Legge ha servito ad indicare che siamo tutti esclusi dal volto di Dio ed abbiamo bisogno di un mediatore che compaia a nome nostro, ci porti sulle sue spalle e ci tenga legati al suo petto, affinché siamo esauditi per mezzo suo. Inoltre, che le preghiere, le quali non sono mai prive di qualche impurità, sono rese pure dal sangue asperso. Anche i santi, per ottenere quel che richiedevano, hanno fondato la loro speranza sui sacrifici che sapevano esser stati introdotti per far loro concedere tutto quel che chiedevano. Così Davide dice: "Che Dio si ricordi della tua offerta, e renda propizio il tuo olocausto " (Sl. 20.4). Da ciò appare che fin dall'inizio Dio è stato placato dall'intercessione di Gesù Cristo, per esaudire i desideri dei credenti. Perché dunque, per tornare a quanto detto prima, Gesù Cristo stabilisce una nuova ora, nella quale i discepoli cominceranno a pregare nel suo nome, se non perché questa grazia, più evidente oggi, merita di essere tanto più raccomandata? Poco prima aveva detto in un medesimo senso: "Finora non avete chiesto nulla nel mio nome, ora chiedete " (Gv. 16.24). Non che fossero del tutto all'oscuro o che non avessero mai udito parlare della funzione di mediatore, visto che tutti gli Ebrei erano imbevuti di quel principio; ma in quanto non sapevano ancora apertamente che Gesù Cristo, salito al cielo, doveva essere loro avvocato in un modo più familiare di prima. Per addolcire dunque la tristezza che provavano per la sua assenza, egli ne spiega loro il motivo attribuendosi il compito di intercessore, e fa loro presente che fino a quel momento erano stati privati di un singolare beneficio di cui goderanno quando avranno una più piena libertà di invocare Dio, in quanto il loro avvocato sarà in cielo; come dice l'Apostolo, per mezzo del sangue di lui, la via ci è stata aperta in modo nuovo (Eb. 10.19.20). E la nostra

perversità è tanto meno scusabile se non accogliamo con forza e sicurezza il beneficio inestimabile che ci è propriamente destinato.

19. Poiché Cristo è la sola via e il solo accesso che ci conduce a Dio, coloro che non si servono di una tal via e di un tale accesso non dispongono di nulla che possa avvicinarli a Dio e non potrebbero trovare, presso il suo trono, altro che ira, terrore e giudizio. Inoltre, poiché Dio lo ha scelto e designato in modo particolare per essere nostro capo e nostra guida, coloro che si distolgono da lui o se ne allontanano anche di poco, si sforzano, per quanto sta in loro, di cancellare il segno posto da Dio. Gesù Cristo è dunque costituito unico mediatore, e per sua intercessione il Padre ci è reso propizio e noi lo possiamo pregare.

Pur lasciando ai santi le loro intercessioni, per mezzo delle quali essi raccomandano reciprocamente a Dio la salvezza gli uni degli altri, come san Paolo attesta (1 Ti. 2.1) , noi richiediamo che esse siano tali da dipendere sempre e soltanto da quella di Gesù Cristo, e non siano diminuzioni di essa. Derivano dal sentimento della carità che ci lega gli uni gli altri come membri di uno stesso corpo, ma si riferiscono all'unicità del nostro Capo. Se dunque sono fatte nel nome di Cristo, non è forse perché nessuno può essere aiutato o soccorso da una preghiera altrui, a meno che Gesù Cristo non ne sia l'intercessore? E come Gesù Cristo, con la sua intercessione, non impedisce che nella Chiesa ci soccorriamo gli uni gli altri per mezzo di preghiere, così bisogna aver per certo che tutte le intercessioni della Chiesa devono dirigersi e riferirsi a quella sola intercessione.

Anzi, dobbiamo guardarci dall'essere ingrati su questo punto, poiché Dio, sopportando la nostra indegnità, non solo permette ad ognuno di pregare per se stesso, ma ci riceve ed accoglie quando preghiamo gli uni per gli altri. Se Dio concede l'onore di essere intercessori per la sua Chiesa a noi, che meriteremmo di essere respinti quando preghiamo per noi stessi, che orgoglio sarebbe l'abusare, in tal frangente, di quella generosità facendo ombra all'onore di Gesù Cristo?

20. Pura menzogna sono le chiacchiere dei sofisti dei nostri tempi, secondo cui Cristo è mediatore della redenzione e i credenti lo sono dell'intercessione. Come se Cristo, dopo aver compiuto una mediazione limitata nel tempo, ne avesse trasmesso il compito eterno e perenne ai suoi servitori. Bell'onore gli fanno, concedendogli una così piccola parte dell'onore che gli è dovuto.

In modo ben diverso si esprime la Scrittura, e il credente si deve attenere alla di lei semplicità, lasciando stare quegli ingannatori. Quando san Giovanni dice che se qualcuno

ha peccato noi abbiamo un avvocato presso il Padre, e cioè Gesù Cristo (1 Gv. 2.1.2) , non vuol significare che Cristo sia stato un tempo il nostro avvocato, ma gli assegna la funzione perpetua di intercessore. Anche san Paolo afferma che, essendo seduto alla destra del Padre, egli intercede ancora per noi (Ro 8.34). E quando, in un altro passo, lo definisce unico mediatore di Dio e degli uomini (1 Ti. 2.5) , non si riferisce forse alle preghiere, da lui in precedenza menzionate? Egli in fatti aveva detto che bisogna supplicare Dio per tutti gli uomini, e per confermare una tale affermazione dice, ora, che c'è un Dio e un mediatore, perché tutti gli uomini possano avvicinarglisi.

Anche sant'Agostino fa un'affermazione parallela quando dice: "I cristiani si raccomandano gli uni gli altri a Dio nelle loro preghiere; ma colui che prega per tutti senza che nessuno preghi per lui, questo è il vero unico mediatore (Eb. 10.19). Paolo, sebbene fosse uno dei membri principali del corpo di Cristo, tuttavia in quanto membro, sapendo che il Signor Gesù, vero sacerdote per tutta la Chiesa, era entrato nel santuario di Dio non in modo figurato, ma in realtà, si raccomanda alle preghiere dei credenti; non si fa mediatore fra Dio e gli uomini, ma chiede che tutti i membri del corpo preghino per lui come egli prega per gli altri, poiché tutti devono avere sollecitudine e compassione reciproca (Ro 15.30; Ef. 6.19; Cl. 4.3; 1 Co. 12.25). In tal modo le preghiere reciproche di tutti i membri, che ancora vivono tormentati sulla terra, devono salire al Capo che li ha preceduti in cielo, nel quale noi troviamo la remissione dei nostri peccati. Poiché se san Paolo fosse mediatore, gli altri apostoli lo sarebbero anche, e ci sarebbero perciò parecchi mediatori: ma questo non si accorda con quanto afferma in un altro passo, che c'è un solo mediatore fra Dio e gli uomini, al quale anche noi siamo uniti se conserviamo unità di fede Cl. Vincolo della pace " (Ef. 4.3). Questo passo è tratto dal secondo libro contro Parmenio. Similmente, a proposito del Salmo novantaquattro dice: "Se cerchi il tuo mediatore perché ti introduca presso Dio, è in cielo e di lì prega per te, come in terra è morto per te ".

È bensì vero che non ce lo raffiguriamo umilmente inginocchiato, intento a pregare; ma intendiamo con l'Apostolo che egli è presente dinanzi a Dio in modo tale che la potenza della sua morte funge da intercessione perpetua. Essendo entrato nel santuario del cielo, egli solo può presentare le preghiere del popolo, il quale non ha accesso diretto a Dio.

CAPITOLO 20/b

21. In quanto ai santi che, deceduti da questo mondo, vivono con Cristo, se attribuiamo loro qualche preghiera non dobbiamo immaginare che dispongano, per pregare, di un'altra via diversa all'infuori di Cristo, il quale è la sola via, o che le loro richieste siano accettate da Dio nel nome di qualcun altro.

Se la Scrittura, ritraendoci da ogni altra persona, ci riconduce al solo Cristo, poiché il Padre celeste vuole che tutte le cose siano raccolte in lui, è stata una colossale sciocchezza, anzi un farneticare, il pretendere di poter accedere per mezzo dei santi, allontanandoci da lui. Chi può negare che questo sia avvenuto nei secoli scorsi e avvenga anche oggi, laddove regna il papato? Per rendersi Dio propizio, si ricorre al merito dei santi, si invoca Dio nel loro nome, lasciando per lo più Gesù Cristo in secondo piano. Che altro significa questo, se non trasferire a loro il compito di unico intercessore, compito che abbiamo visto spetta a Cristo?

E qual è l'angelo o il diavolo che ha mai rivelato agli uomini una sillaba riguardo all'intercessione dei santi, così come la si è immaginata? Infatti la Scrittura non ne contiene il minimo accenno. Perché dunque inventarla? Certo, quando lo spirito umano cerca simili aiuti secondari, che non gli sono dati dalla parola di Dio, dimostra evidentemente la sua mancanza di fiducia. Interrogando la coscienza di coloro che si dilettano nell'intercessione dei santi, si scoprirà che questa abitudine deriva unicamente dalla loro perplessità, come se Cristo venisse loro meno o fosse troppo rigoroso. Con un simile dubbio disonorano grandemente Cristo e lo privano del titolo di solo mediatore che, in quanto gli è stato dato dal Padre con singolare prerogativa, non deve essere trasferito altrove. Così facendo, essi oscurano la gloria della sua natività, rendono nulla la sua croce, rovesciano la lode di tutto quel che ha fatto e sofferto, visto che tutte queste cose tendono al solo scopo di farlo riconoscere come unico mediatore.

Respingono pure la benevolenza di Dio, il quale si dichiarava padre nei loro confronti. Poiché egli non sarà loro padre, se essi non considerano Gesù Cristo loro fratello; ed essi vi rinunciano del tutto, se non pensano che abbia verso di loro l'affetto fraterno più tenero e dolce che esiste al mondo. Perciò la Scrittura ce lo presenta in modo particolare; essa ci manda a lui e vuole che ci fermiamo in lui. "Egli è "secondo sant'Ambrogio, "la nostra bocca, per mezzo della quale noi parliamo al Padre; il nostro occhio, per mezzo del quale vediamo il Padre; la nostra mano destra, per mezzo della quale ci offriamo al Padre; senza questo mediatore, non esiste alcun modo di avvicinarsi a Dio, né per noi né per i santi ".

Se, per giustificarsi, dicono che a chiudere tutte le loro preghiere solenni, nei templi, c'è l'invocazione che siano gradite a Dio per mezzo di Gesù Cristo, è questo un sotterfugio inconsistente, poiché l'intercessione di Gesù Cristo non è meno profanata quando la si mescola alle preghiere e ai meriti dei santi defunti che se la si tralasciasse del tutto, menzionando unicamente costoro. Anzi, in tutte le loro litanie, i loro inni e le loro prose in cui fino in fondo magnificano i santi, non vi è alcuna menzione di Gesù Cristo,

22. Ma la follia che ha dilagato a questo riguardo ci permette di contemplare, al vivo, la natura della superstizione che, rotti gli argini, continua a estendersi senza norma.

Da quando si è cominciato, infatti, a pensare ai santi come a intercessori, a poco a poco si è attribuito ad ognuno un compito particolare; al punto che ora l'uno ora l'altro è stato invocato come patrono, a seconda della diversità delle circostanze.

Per di più, ognuno ha scelto il suo santo particolare, mettendosi sotto la sua salvaguardia, come sotto la protezione di Dio. Ed è accaduto che non solo (come il Profeta rimprovera agli Israeliti) gli dei sono stati creati secondo il numero delle città, ma secondo la moltitudine delle persone, poiché ognuno ha avuto il suo (Gr. 2.28; 11.13).

Ma se è vero che i santi hanno orientato il loro pensiero soltanto verso la volontà di Dio, e guardano a lei e vi riferiscono ogni loro desiderio, chiunque assegna loro una preghiera diversa dall'augurarsi l'avvento del regno di Dio, si fa di loro un concetto eccessivamente grossolano e umano, anzi fa loro ingiuria. Da ciò si può giudicare la fantasia comune, che consiste nel pensare che i santi sono volti verso ogni creatura, a seconda dell'onore che viene reso loro.

Infine, molti sono incorsi in un orribile sacrilegio, invocandoli non già come patroni o avvocati, ma come autori della loro salvezza. Ecco fin dove precipitano gli uomini, miserabili, quando sono usciti dai limiti loro assegnati dalla parola di Dio.

Tralascio altre empietà più grossolane ed enormi, di cui i papisti, per quanto odiosi a Dio, agli angeli ed agli uomini, non si curano e non provano alcuna vergogna. Gettandosi in ginocchio davanti alla statua di santa Barbara, santa Caterina e simili santi, creati secondo la loro convenienza, essi borbottano il pater noster. Questa bestialità lungi dall'essere corretta o repressa da coloro che si dicono prelati, curati o predicatori, è anzi incoraggiati, in quanto ci fiutano del guadagno.

Ancorché cerchino di lavarsi le mani di un simile sacrilegio, in quanto non viene commesso nelle loro messe o nei loro vespri, con quale pretesto difenderanno le bestemmie che leggono a gran voce, in cui pregano sant'eligio, o san Medardo, di guardare e di aiutare dal cielo i loro devoti, o in cui supplicano la vergine Maria di ordinare a suo figlio di esaudire le loro richieste?

È pur stato proibito, un tempo, al concilio di Cartagine, di rivolgere ai santi le preghiere fatte all'altare. Ed è verosimile che i bravi vescovi di quel tempo, non potendo trattenere completamente e imbrigliare l'impeto del volgo ignorante, abbiano cercato per lo meno un simile rimedio, che non era che a metà, che cioè le preghiere pubbliche non fossero infestate dalle assurde devozioni introdotte dai bigotti, quali il dire: Sancta Maria o Sancte Petre, ora pro nobis. Ma gli altri si sono lasciati andare maggiormente, anzi con diabolico incalzare non hanno esitato ad attribuire a questo e a quel santo quel che è proprio di Dio e di Gesù Cristo.

23. Quelli che si sforzano di dimostrare che una tale intercessione può essere fondata sulla Scrittura, perdono tempo. Spesso, dicono, vi si fa menzione delle preghiere degli angeli; non solo, ma è affermato che le preghiere dei credenti sono portate dalle loro mani davanti al volto di Dio. Lo ammetto; ma se credono poter paragonare i santi, che sono morti, agli angeli, devono ancora dimostrare che sono spiriti delegati per procurarci la salvezza (Eb. 1.14) , che hanno l'incarico e la mansione di guidarci in tutte le nostre vie (Sl. 91.2) , che ci stanno vicino, che ci ammoniscono e consolano, e vegliano del continuo per proteggerci (Sl. 34.8). Poiché tutte queste cose sono attribuite agli angeli e non ai santi.

Ora è chiaro, dai compiti diversi in base ai quali la Scrittura distingue gli angeli dagli uomini, che è proprio un saltar di palo in frasca confondere gli uni e gli altri senza discernimento. Nessuno oserà assumersi il compito di avvocato nel tribunale di una provincia, dinanzi a un giudice terreno, se non è ricevuto ed accolto; da dove questi vermi o rospi attingono la libertà di stabilire quali tutori ed avvocati, dinanzi a Dio, coloro ai quali non ne è mai stato dato l'incarico? Dio ha voluto affidare la cura della nostra salvezza agli angeli, perciò essi sono presenti alle assemblee pubbliche e la chiesa è per loro un teatro in cui contemplano con ammirazione la grande ed infinita sapienza di Dio. Coloro che trasferiscono ad altri quel che è specifico degli Angeli, pervertono e confondono l'inviolabile ordine stabilito da Dio.

Altrettanto abili sono, nell'applicare a questo argomento, altre affermazioni. Citano quel che il Signore diceva a Geremia: "Se anche Mosè e Samuele si presentassero davanti a me per supplicarmi, il mio cuore non si rivolgerebbe a questo popolo " (Gr. 15.1). E ne traggono questo argomento: se Dio non avesse voluto significare che i morti pregano per i vivi, perché avrebbe parlato in tal modo di Mosè e Samuele, che erano già morti? Al contrario, io interpreto così: che i morti non pregano affatto per i vivi, poiché è chiaro che né Mosè né Samuele pregavano allora per il popolo di Israele. E chi fra i santi avrebbe dovuto aver cura del popolo se Mosè, che pure ha superato ogni altro in umanità, bontà e paterna sollecitudine, non se ne curava? E si può dedurre, dalle parole del Profeta, che egli allora non faceva alcuna richiesta. Se dunque utilizzano queste sottigliezze, per concludere che i morti pregano per i vivi poiché Dio ha detto: "Se Mosè e Samuele pregassero. . . ", ho un argomento più consistente per ritenere che Mosè non pregava, nel momento in cui il popolo ne aveva estremo bisogno; di lui infatti è detto che, se pregasse, non sarebbe esaudito. È: dunque verosimile che nessun altro preghi, visto che Mosè li supera tutti in bontà e clemenza Tutto quel che guadagnano coi loro cavilli, è di essere feriti dalla spada con cui pensavano difendersi. È tuttavia una presa in giro il voler forzare questa affermazione oltre il suo semplice significato, visto che il nostro Signore vuol semplicemente dire che non perdonerà quel popolo, quand'anche fosse difeso da un qualche Mosè o Samuele, per le cui preghiere aveva in passato fatto tanto.

Questo significato può essere chiaramente dedotto anche da un passo analogo di Ezechiele: "Certo, se questi tre personaggi "dice il Signore "Noè, Daniele e Giobbe fossero nella città, non libererebbero né figlio né figlia con la loro giustizia, ma solo le loro proprie anime " (Ez. 14.14). Senza dubbio, ha voluto dire questo: se quei due fossero risuscitati, e vivessero nella città. Il terzo, cioè Daniele, era ancora in vita; e tutti sanno che, essendo ancora nel fiore della sua giovane età, era allora un esempio singolare di vera pietà.

Lasciamo dunque stare coloro di cui la Scrittura dice apertamente che hanno terminato il loro corso. Perciò san Paolo, riferendosi a Davide, non dice che aiuta i suoi successori con preghiere, ma solo che, nel suo tempo, ha servito ai disegni di Dio (At. 13.36).

24. Replicano daccapo, accusandomi di voler privare i santi di ogni sentimento di carità, mentre in tutta la loro vita sono stati così ardenti nell'amore e nella pietà. Dato che non voglio indagare con curiosità su quel che fanno o pensano, rispondo che non è

verosimile siano trascinati qua e là da desideri contrastanti, ma è probabile che, con ferma volontà, cerchino il regno di Dio, che consiste tanto nella distruzione degli iniqui quanto nella salvezza dei credenti. Se questo è vero, non vi è dubbio che la loro carità ha i suoi limiti nella comunione al corpo di Cristo, e non si estende oltre quel che la natura di tale comunione comporta. Inoltre, pur ammettendo che preghino per noi in questo modo, non ne deriverà tuttavia che abbandonino il loro riposo per distrarsi qua e là, prendendo cura delle cose terrene, e tanto meno che debbano essere per questo invocati.

Questo non può essere dedotto neanche dal fatto che i viventi sulla terra si raccomandano alle preghiere gli uni degli altri. Il condividere le proprie necessità facendosene partecipi serve a mantener viva fra loro la carità. Anzi, lo fanno secondo il comandamento di Dio e non senza promesse; attenendosi cioè ai due elementi fondamentali della preghiera.

Tutte queste motivazioni non sussistono nel caso dei morti, con i quali il Signore non ci ha lasciato alcuna comunicazione, quando li ha ritirati dalla nostra compagnia; e neanche ha lasciato modo a loro di comunicare con noi, per quanto ci è possibile saperne (Ecclesiaste 9.5.6).

E se qualcuno sostiene che è impossibile non conservino la medesima carità che hanno avuto in vita, essendo uniti a noi da una medesima fede, gli chiederò chi ci ha rivelato che hanno orecchie così lunghe da poter raccogliere le nostre parole, occhi così acuti da poter vedere le nostre necessità? È pur vero che i Sofisti chiacchierano a vanvera nelle loro scuole, dicendo che la luce del volto di Dio è così grande che, contemplandolo, i santi possono vedere come in uno specchio quel che accade quaggiù. Tali affermazioni, e soprattutto la loro insolenza, altro non sono che un voler penetrare con la nostra sventata fantasia nei giudizi segreti di Dio, e fare a meno della sua Parola e calpestare la Scrittura. Quante volte essa afferma invece che la sapienza della nostra carne è nemica della sapienza di Dio (Ro 8.7) , condannando universalmente la vanità dei nostri sensi e abbassando l'intera nostra ragione per ricondurci alla sola volontà di Dio.

25. Essi travisano perversamente le altre testimonianze, che adducono a sostegno delle loro menzogne. Giacobbe, dicono, ha chiesto in punto di morte che il suo nome e il nome dei suoi padri, Abramo e Isacco, fosse invocato sui suoi successori (Ge 48.16).

Esaminiamo anzitutto qual sia questa forma di invocazione in uso fra gli Israeliti. Essi infatti non invocano aiuto dai loro padri, ma chiedono semplicemente a Dio di ricordarsi dei

suoi servitori, Abramo, Isacco e Giacobbe. Il loro esempio non giova dunque affatto a coloro che si rivolgono ai santi.

Ma poiché questi pezzi di legno, ottusi e insensati, non considerano affatto che cosa significhi invocare il nome di Giacobbe, o a che scopo lo si dovesse invocare, non fa meraviglia se si sbagliano in modo così grossolano. Per capire questa invocazione, dobbiamo notare che essa ricorre in un altro passo della Scrittura. Isaia, infatti, dice che il nome degli uomini è invocato sulle donne quando esse li riconoscono per loro mariti, essendo sotto la loro tutela e autorità (Is. 4.1). Perciò l'invocazione del nome di Abramo sugli Israeliti consiste in questo: avendolo come capostipite della loro discendenza, venerano il ricordo del suo nome, in quanto è loro padre. E Giacobbe lo fa, non perché si preoccupi molto di tenere viva la sua fama, ma in quanto reputa che tutta la felicità dei suoi posteri risiede in questo, che essi godano, come per successione, del patto che Dio aveva stabilito con lui; desidera per loro quel che sa essere il loro bene principale, che cioè siano considerati nel numero dei suoi figli, e riconosciuti come sua posterità. Si tratta semplicemente di trasmettere nelle loro mani la successione di quell'alleanza.

I successori, d'altra parte, menzionando questo nelle loro preghiere, non cercano rifugio nelle intercessioni dei morti, ma ricordano al Signore la promessa con la quale egli ha attestato che sarebbe propizio e generoso verso di loro, a motivo di Abramo, Isacco e Giacobbe. Del resto, che i credenti non si siano per nulla adagiati sui meriti dei loro padri, lo sappiamo chiaramente dal Profeta, quando parla nel nome di tutta la Chiesa: "Signore, tu sei il nostro padre, e Abramo non ci ha conosciuti, e Israele ci ha ignorati. Tu sei, Signore, il nostro padre e redentore ". E aggiunge: "Signore, rivolgi verso di noi la tua bontà, per amore dei tuoi servitori " (Is. 43.16.17). Essi non immaginano una qualche intercessione, ma ricordano il beneficio dell'alleanza. Avendo noi ora il Signor Gesù, nella cui mano l'alleanza eterna di misericordia non solo è stata stipulata ma anche confermata, quale altro nome potremmo menzionare nelle nostre preghiere?

A questi venerabili dottori, che servendosi di queste parole, vogliono considerare i santi come intercessori, chiedo perché, in un così gran numero, anzi in un formicaio di santi, non abbiano lasciato un piccolo angolo ad Abramo, padre di tutta la Chiesa. È fin troppo noto da quale pantano e da qual spazzatura essi traggano i loro santi. Mi rispondano, e mi dicano se è decente che Abramo, l'uomo che Dio ha preferito a tutti, esaltandolo al massimo grado di onore, sia dimenticato e disprezzato. Ecco come stanno le

cose: tutti sanno molto bene che questa prassi era sconosciuta nella Chiesa antica, perciò questi zoticoni, per far passare inosservata l'innovazione, hanno taciuto dei santi che erano vissuti sotto la Legge come se, coll'introdurre nomi diversi, fossero scusabili per aver introdotto un'abitudine nuova e bastarda.

La citazione del Salmo, laddove i credenti pregano Dio di aver pietà di loro per amor di Davide (Sl. 132.1.10) , non aiuta affatto a fondare l'intercessione dei santi, ma anzi la contesta in pieno. Poiché se consideriamo il grado occupato da Davide, vedremo che, in quel punto, egli è separato da tutta la compagnia dei santi, affinché Dio ratifichi il patto fatto con lui. Perciò lo Spirito Santo ha riguardo alla promessa piuttosto che alla persona dell'uomo, e nello stesso tempo prefigura sotto questa figura l'unica intercessione di Gesù Cristo. Quel che era particolare di Davide, in quanto prefigurava Gesù Cristo, certamente non può concernere gli altri.

26. Taluni sono colpiti dall'argomento che le preghiere dei santi sono state spesso esaudite. Perché? Certo perché hanno pregato. "Hanno sperato in te "dice il Profeta "e sono stati salvati; hanno gridato e non sono stati confusi " (Sl. 22.5.6). Preghiamo dunque secondo il loro esempio, affinché come loro siamo esauditi. Ma è un argomentare contrario ad ogni ragionevolezza il sostenere (come fanno i nostri avversari) che nessuno sarà esaudito, all'infuori di quelli che lo sono già stati.

È forse migliore l'argomento desunto da san Giacomo? "Elia "dice "era un uomo come noi e pregò che non piovesse; per tre anni e mezzo non ci fu pioggia sulla terra, egli pregò di nuovo e il cielo diede la sua pioggia e la terra rese il suo frutto " (Gm. V.17.18). Si può forse dedurre che Elia abbia una qualche prerogativa particolare a cui dobbiamo ricorrere? No; al contrario, egli dimostra la potenza della preghiera pura e semplice, per esortarci a fare altrettanto. Siamo inclini a riconoscere in misura troppo debole la prontezza e la benignità di Dio nell'esaudire i suoi, se l'esperienza dei santi, che sono stati esauditi, non ci conferma in una più sicura fiducia nelle sue promesse; ed egli non dice che le sue orecchie saranno inclini ad ascoltarne uno o due, o un piccolo numero, ma tutti coloro che invocheranno il suo nome.

La loro ignoranza è tanto meno scusabile, in quanto pare che essi disprezzino deliberatamente tanti avvertimenti della Scrittura. Davide è stato spesso liberato dalla potenza di Dio; Dio lo ha fatto per attirarlo a se, o perché noi siamo oggi soccorsi dai suoi suffragi? Davide ne parla in modo ben diverso: "I giusti "dice "tengono l'occhio su di me per

vedere quando mi esaudirai " (Sl. 142.8); e: "I giusti vedranno il mio esaudimento, si rallegreranno e spereranno nel Signore " (Sl. 52.8; 40.4); "ecco, il povero ha gridato a Dio e Dio gli ha risposto " (Sl. 34.7). Ci sono molte affermazioni simili con cui egli chiede a Dio di esaudirlo con l'argomento che i credenti non saranno confusi, ma che attraverso quell'esempio saranno incoraggiati a bene sperare. Ce ne basterà uno, per il momento. "Per questa ragione "dice "ogni uomo pio ti invocherà nel tempo in cui puoi essere trovato " (Sl. 32.6). Tanto più volentieri cito questo passo, poiché quei bacchettoni che hanno dato n affitto la loro lingua per mantenere con le loro chiacchiere sfacciate la tirannia del papa, non si sono vergognati di farsene scudo per provare l'intercessione dei santi. Davide ha semplicemente voluto indicare il frutto che doveva provenire dalla clemenza e bontà di Dio, quando gli avrebbe concesso quel che chiedeva. Dobbiamo osservare, in linea generale, che l'esperienza della grazia di Dio, sia verso noi sia verso gli altri, è un aiuto non trascurabile per confermare la fedeltà della sua parola.

Non starò a citare i numerosi passi in cui Davide si propone di fondare la sua fiducia per l'avvenire sui benefici di Dio che aveva già ricevuti, poiché leggendo i Sl. Li si incontrerà dappertutto. Egli sapeva questo dal patriarca Giacobbe, che ne aveva un tempo dato l'esempio: "Signore, sono ben al di sotto dei tuoi atti di misericordia e della verità che hai compiuta nei confronti del tuo servitore " (Ge 32.10). Egli cita sì la promessa, ma non solo quella; congiunge ad essa il suo effetto, per essere meglio incoraggiato a confidare che Dio conserverà verso di lui l'atteggiamento che già gli aveva fatto conoscere; poiché egli non assomiglia agli uomini i quali si pentono di essere stati troppo generosi, o che vedono esaurirsi le loro possibilità; ma vuole essere giudicato secondo la natura che gli è propria, come ben sa Davide, il quale afferma: "Tu mi hai riscattato, o Dio di verità " (Sl. 31.6). Dopo aver attribuito a Dio la lode della sua salvezza, aggiunge che egli è veritiero, poiché se non fosse sempre simile a se, non si potrebbe dedurre dai suoi benefici un argomento abbastanza valido per pregarlo con fiducia. Sapendo che ogniqualvolta ci aiuta e viene in nostro soccorso dà prova della sua clemenza e fedeltà, non dobbiamo temere che quando verremo a lui ci voglia ingannare, o che la nostra attesa sia vana.

27. La conclusione è dunque questa: poiché la Scrittura ci insegna che l'invocare Dio è una delle parti principali del servizio che gli dobbiamo rendere, ed egli apprezza questo omaggio più di ogni sacrificio, è sacrilegio evidente rivolgere delle preghiere a qualcun

altro. Infatti è detto nel Salmo: "Se abbiamo teso le nostre mani a qualche Dio straniero, il Signore scoprirà un tal misfatto " (Sl. 44.21.22).

Inoltre, Dio vuol essere invocato soltanto con fede, e in particolare ci ordina di formulare le nostre preghiere secondo la sua parola: poiché la fede, fondandosi su di essa, è la vera madre della preghiera, non appena ci si allontana dalla Parola, la preghiera si imbastardisce. È stato dimostrato che tutta la Scrittura riserva questo onore a un solo Dio.

Quanto all'intercessione, abbiamo anche visto che quel compito è specifico di Gesù Cristo, e che non vi è nessuna preghiera gradita a Dio, se questo mediatore non la santifica.

Abbiamo poi visto che, sebbene i credenti preghino reciprocamente gli uni per gli altri, questo non annulla l'intercessione di Gesù Cristo. Tutti, dal primo all'ultimo, si fondano su di essa per raccomandare a Dio tanto se stessi quanto i loro fratelli.

Ma abbiamo notato che ciò sarebbe attribuito ai defunti scioccamente e senza motivo, dato che non leggiamo sia stato loro ordinato di pregare per noi. La Scrittura ci esorta spesso a compiere questo dovere gli uni verso gli altri; ma riguardo ai morti, non ne fa cenno. Anche san Giacomo, congiungendo queste due cose, il confessare fra noi i nostri peccati e il pregare reciprocamente gli uni per gli altri (Gm. 5.16) , esclude implicitamente coloro che non vivono più nel mondo. Questa sola ragione deve dunque bastare per condannare l'errore di invocare i santi o di ricercarli come tutori: l'inizio di ogni buona e giusta preghiera procede dalla fede, la quale deriva dall'udire la parola di Dio (Ro 10.17); in essa non è affatto detto che i santi siano intercessori. È stata una pura superstizione avere loro assegnato questo compito, che non era stato loro dato da Dio. Infatti, sebbene la Scrittura contenga molti modi di pregare, non vi si troverà un solo esempio di credenti che abbiano mai cercato degli avvocati fra i morti; tuttavia fra i papisti si pensa che le preghiere non abbiano alcun valore senza questo.

È inoltre evidente che una tal superstizione è semplicemente frutto di incredulità; non ci si è accontentati di Gesù Cristo come mediatore, o lo si è del tutto spogliato di questo onore. Lo si può facilmente desumere dalla loro sfacciataggine; l'unico argomento, per mantenere la loro fantasticheria sulla intercessione dei santi, consiste infatti nell'affermare che siamo indegni di avvicinarci liberamente a Dio. Verissimo; ma se ne deduce che Gesù Cristo non rappresenta nulla, visto che non tengono in considerazione il fatto che egli è il nostro mediatore e avvocato, fermandosi piuttosto a san Giorgio, sant'Ippolito, e simili commedianti.

28. Sebbene la preghiera non comprenda di per se che le richieste e le supplicazioni, tuttavia l'affinità fra la domanda e il rendimento di grazie è tale, che è possibile congiungere le due cose. Del resto, le differenti specie di preghiere, che san Paolo enumera a Timoteo, si riferiscono alla prima parte, la quale consiste nel supplicare e far richieste a Dio. In questo atto, noi spieghiamo i nostri desideri davanti a lui per chiedergli sia quello che serve a magnificare il suo nome e a far avanzare la sua gloria, sia i beni che servono al nostro uso e vantaggio. Rendendogli grazie noi gli facciamo l'omaggio dovuto ai suoi benefici e attestiamo con lodi che tutti i beni, che abbiamo, ci provengono dalla sua generosità. Davide ha unito questi due elementi dicendo: "Invocami nel giorno della necessità; io ti libererò e tu mi glorificherai " (Sl. 50.15).

Non senza motivo la Scrittura ci avverte di esercitarci del continuo in entrambe. Infatti, come abbiamo detto altrove (e l'esperienza lo dimostra anche troppo) la nostra povertà è così grande e siamo così violentemente sospinti da ogni parte in numerose difficoltà, che tutti abbiamo sufficienti motivi per pregarlo assiduamente e supplicarlo che ci aiuti. Quelli che non sono colpiti da avversità, sono pungolati dai loro peccati a pregare, anche i più santi. E gli innumerevoli assalti della tentazione di cui sono oggetto in ogni momento devono doppiamente invogliarli a farlo.

Quanto all'offerta della lode e del rendimento di grazie, non la possiamo interrompere senza grave colpa, visto che Dio non smette di accumulare i suoi benefici gli uni sugli altri per costringerci a dargliene atto, per quanto pigri e insensibili noi siamo. In breve, i suoi generosi benefici, che ridondano su noi, sono così numerosi e continui, e i miracoli delle sue opere, dovunque volgiamo lo sguardo, appaiono così grandi, eccelsi e numerosi, che non ci manca mai il motivo e l'argomento per lodarlo, glorificarlo, esaltarlo e rendergli grazie in tutto e per tutto.

Si è già detto che ogni nostra speranza e ogni nostro bene risiedono in Dio; se, con tutto quel che ci concerne, noi non possiamo in alcun modo prosperare senza la sua benedizione, bisogna pur che gli raccomandiamo del continuo e la nostra persona e tutto il resto. Inoltre, tutto quel che progettiamo, diciamo e facciamo, sia progettato, detto e fatto sotto la sua mano e il suo volere, nella speranza del suo aiuto. Poiché il nostro Signore maledice tutti coloro che, fidando in loro stessi o in altri, progettano, prendono le loro decisioni e iniziano qualche impresa e vogliono cominciare qualcosa al di fuori della sua volontà, senza invocarlo né implorare il suo aiuto (Gm. 4.13.14; Is. 30.1; 31.1).

Ripetiamo che non gli si rende l'onore dovuto, se non riconoscendolo autore di ogni bene; di conseguenza dobbiamo prendere ogni cosa come dalla sua mano, con continuo rendimento di grazie, e non esiste alcun modo lecito di usare dei benefici che egli ci elargisce continuamente, se non lodandolo e ringraziandolo in ogni momento. Quando san Paolo dice che tutti i beni di Dio sono per noi santificati dalla Parola e dalla preghiera (1 Ti. 4.5) , dimostra che senza la Parola e la preghiera essi non sono per noi santificati. Con la Parola egli intende la fede, la quale corrisponde a quella parola in cui bisogna aver fede. Così senza preghiera e senza fede nessun dono di Dio è per noi santificato. Davide ci dà un buon insegnamento quando dice che, avendo ricevuto un nuovo beneficio da Dio, un nuovo cantico gli è stato messo in bocca (Sl. 40.4). Egli nota che se alcuni dei suoi doni rimangon privi di lode il nostro silenzio è ingrato, visto che ogniqualvolta ci fa del bene, ci dà motivo di benedirlo. Anche Isaia, rendendo pubblico un dono particolare di Dio, esorta i credenti a cantare un cantico nuovo, particolare (Is. 42.10). In questo senso deve essere inteso ciò che Davide dice anche altrove: "Signore, tu aprirai le mie labbra, e la mia bocca annuncerà la tua lode " (Sl. 51.17). Anche Ezechia e Giona attestano che lo scopo della loro liberazione sarà di lodare la bontà di Dio nel tempio (Is. 38.20; Giona 2.10). Davide dà questa regola generale a tutti i credenti: "Che cosa renderò al Signore per tutto quel che mi ha elargito? Prenderò il calice della salvezza e invocherò il nome di Dio " (Sl. 116.12). Tutta la Chiesa l'ha seguito, come vediamo nell'altro Salmo: "Signore, salvaci, affinché lodiamo il tuo nome e ti glorifichiamo con lodi " (Sl. 106.47); e: "Egli ha ascoltato le preghiere dei desolati e non ha disprezzato le loro richieste. Questo sarà scritto per la posterità, e il popolo che sarà creato benedirà il Signore, perché il suo nome sia predicato in Sion e la sua lode in Gerusalemme, " (Sl. 102.18.19.22).

Anzi, ogniqualvolta i credenti supplicano Dio di venire loro in aiuto a motivo del suo nome, affermando di essere indegni di ottenere qualcosa nel proprio nome, si obbligano a rendergliene grazie e promettono di usare con purezza e rettitudine i benefici di Dio, divulgandoli. Parimenti Osea, parlando della redenzione futura della Chiesa dice: "Oh Dio, perdona l'iniquità e accetta questo bene, e noi ti renderemo l'offerta di lode delle nostre labbra " (Os 14.3)

In effetti, i benefici di Dio non solo richiedono che lo onoriamo a parole, ma ci inducono naturalmente ad amarlo. "Amo il Signore "dice Davide "poiché ha udito la voce della mia preghiera " (Sl. 116.1). In un altro passo, raccontando gli aiuti che aveva ricevuto,

dice: "Ti amerò, o Dio che sei la mia forza " (Sl. 18.2). Nessuna lode piacerà a Dio, se non sgorga da questo sentimento d'amore.

Inoltre, dobbiamo osservare la regola data da san Paolo, che tutte le richieste che non portano con se azioni di grazia, sono perverse e peccaminose. Ecco le sue parole: "I vostri desideri siano manifestati a Dio in ogni preghiera e supplicazione con rendimento di grazie " (Fl. 4.6). Infatti molti, spinti e afferrati da angoscia, scontento, impazienza, amarezza di dolore e timore, mormorano pregando e provano disappunto; perciò avverte i credenti di frenare le loro passioni in modo che, prima ancora di aver ottenuto quel che chiedono, non tralascino di benedire Dio con cuore lieto. Se le preghiere e i rendimenti di grazie devono essere espressi in queste circostanze, quanto più ci dobbiamo dedicare ad essi quando Dio ci concede la realizzazione dei nostri desideri!

Del resto abbiamo insegnato che le nostre preghiere, altrimenti corrotte, sono consacrate dall'intercessione di Gesù Cristo; infatti l'Apostolo, ordinando di offrire sacrifici di lode per mezzo di Gesù Cristo (Eb. 13.15) , Ci avverte che non abbiamo una bocca abbastanza pura e degna di celebrare il nome di Dio, se non attraverso il sacrificio di Gesù Cristo. Se ne deve concludere che gli uomini sono stati terribilmente stregati dai papisti, in quanto la maggior parte cade dalle nuvole quando ode definire Gesù Cristo, avvocato.

È il motivo per cui san Paolo ordina di pregare e ringraziare del continuo (1 Ts. 5.17.18). Questo, affinché in tutte le cose e in tutti i frangenti, in ogni tempo e in ogni luogo, i nostri desideri siano elevati a Dio con la maggior assiduità possibile, per attendere da lui ogni bene e rendergliene lode, poiché ci dà continuo motivo di pregarlo e lodarlo.

29. Ma il pregare del continuo, sebbene sia da riferire ad ogni singolo, riguarda anche le preghiere pubbliche della Chiesa, quantunque non possano essere continue e non possano o debbano farsi che secondo la disciplina stabilita dal comune consenso della Chiesa, in base al numero di assemblee che si ritengono opportune. Infatti ci sono certe ore determinate, indifferenti a Dio ma necessarie agli uomini, onde si abbia riguardo alle esigenze di tutti e, come dice san Paolo, ogni cosa avvenga, nella Chiesa, con ordine e intesa (1 Co. 14.40). Questo non impedisce che ogni Chiesa debba sentirsi incitata ad un più frequente uso della preghiera, soprattutto quando si vede minacciata da qualche difficoltà. Quanto alla perseveranza, assai vicina alla continuità, avremo occasione di parlarne alla fine.

Questo non significa mantenere il superstizioso prolungarsi e ripetersi delle preghiere, vietatoci dal nostro Signore (Mt. 6.7? . Egli non proibisce di insistere nelle preghiere, né di tornarvi a lungo, spesso e con forza, ma ci insegna a non credere che costringeremo Dio ad accordarci le nostre richieste importunandolo con vana loquacità, come se lo si potesse piegare con le chiacchiere, alla maniera degli uomini. Sappiamo che gli ipocriti, senza considerare affatto di aver a che fare con Dio, quando pregano si esibiscono come se si trovassero in qualche manifestazione. Così il Fariseo che ringraziava Dio di non esser simile agli altri, si autolodava dinanzi agli uomini, come ad acquistare fama di santità confessandosi debitore a Dio (Lu 18.2)

Tali inutili ripetizioni nelle preghiere sono oggi in voga fra i papisti ed hanno questa origine: gli uni borbottando un gran numero di Ave Maria e ripetendo cento volte un rosario perdono tempo; gli altri, come i canonici e i bigotti, abbaiando giorno e notte di fronte alla pergamena e borbottando il loro breviario, ingannano il popolo. Una tal ciancia è uno scherzare con Dio come si scherzerebbe con un bambino: non ci dobbiamo dunque meravigliare se Gesù Cristo le chiude la porta impedendole di penetrare nella sua Chiesa, dove non si devono udire altre preghiere che quelle provenienti dal profondo del cuore, rette e integre.

C'è un secondo abuso simile a questo, pure condannato da Gesù Cristo; gli ipocriti, per rendere più evidenti le loro ostentazioni, cercano parecchi testimoni, e verranno a piazzarsi in pieno mercato, piuttosto di rinunciare a pavoneggiarsi nelle loro preghiere, onde essere lodati dalla gente. Se lo scopo della preghiera è, come già ho detto, che i nostri spiriti si elevino e si volgano a Dio per desiderare la sua gloria, confessare le sue lodi e chiedergli aiuto nelle nostre angustie, possiamo dedurne che l'aspetto fondamentale della preghiera risiede nel cuore e nello spirito; anzi la preghiera vera e propria non è altro che questo desiderio interiore, che si rivolge a Dio il quale conosce i segreti del cuore.

Perciò il nostro Signor Gesù Cristo, volendo darci una giusta regola per pregare, ci ha ordinato di entrare nella nostra camera e, chiusa la porta, di pregare in segreto il nostro Padre celeste affinché egli, che vede e penetra tutti i segreti, ci esaudisca (Mt. 6.6). Dopo averci allontanati dagli esempi degli ipocriti che, con ambiziosa ostentazione di preghiere, cercano la lode e il favore del popolo, aggiunge e insegna ciò che di conseguenza bisogna fare: entrare in camera e pregarvi a porta chiusa. Con queste parole, mi sembra, ci insegna a cercare un luogo appartato, che ci aiuti ad entrare in noi stessi con tutto il nostro

pensiero, promettendoci che con una tale disposizione del cuore Dio ci sarà vicino, mentre i nostri corpi devono essere il suo vero tempio. Con questo non ha voluto dire che non si debba o possa pregare in altri luoghi, ma ha solo voluto affermare che la preghiera è cosa segreta che risiede soprattutto nel cuore e nello spirito, di cui richiede la tranquillità, al di fuori di tutti i sentimenti della carne e di tutti i turbamenti derivanti dalle sollecitudini terrene. Non è dunque senza motivo che il Signor Gesù stesso, volendo darsi completamente alla preghiera, si ritirava lontano dalla rumorosa confusione degli uomini (Mt. 14.23; Lu 5.16); lo faceva per ammonirci, Cl. Suo esempio, a non disprezzare tali aiuti, grazie ai quali il nostro cuore è incoraggiato ad una miglior disposizione per pregare rettamente, poiché di per se è anche troppo debole e incostante. Non rifiutava tuttavia di pregare fra la folla, quando se ne presentava l'occasione: neanche noi, di conseguenza, facciamo difficoltà ad elevare le mani al cielo in ogni luogo, ogniqualvolta sarà necessario (1 Ti. 2.8). Dobbiamo anzi avere per certo che chi rifiuta di pregare nell'assemblea dei credenti non sa che cosa significhi pregare in privato, o in un luogo appartato, o in casa; e al contrario, colui che non sa pregare in privato e da solo, sebbene frequenti le assemblee pubbliche, non saprebbe farvi che preghiere frivole e piene di vento, poiché corre dietro più all'opinione degli uomini che al giudizio segreto di Dio.

Onde le preghiere comuni della Chiesa non siano sottovalutate, Dio le ha rivestite di particolari attributi, in particolare definendo il suo tempio casa di orazione (Is. 56.7). Ha così voluto indicare che la preghiera è la parte più importante del suo servizio e che aveva, dando ordine di edificare il tempio, eretto un'insegna perché i credenti si riunissero e gli rendessero di comune accordo quell'omaggio. Vi è anche connessa la promessa significativa: "Signore, la lode ti attende in Sion, dove ti sarà reso omaggio " (Sl. 65.2). Con queste parole il Profeta vuole dire che le preghiere della Chiesa non sono mai vane e senza frutto, in quanto Dio dà sempre motivo ai suoi di offrirgli con gioia, canti e lodi. Sebbene le prescrizioni della Legge siano superate, Dio ha voluto alimentare fra noi, con quella cerimonia, l'unità della fede; senza dubbio, perciò, concerne anche noi quella promessa che Gesù Cristo ha di fatto ratificata con le sue parole e che san Paolo ha dichiarata tuttora valida.

30. Poiché Dio ordina a tutto il suo popolo di pregare in comune e necessario, per poterlo fare, che ci siano templi a ciò destinati, onde chi rifiuta di unirsi in preghiera al popolo di Dio, non possa scusarsi dicendo che entra nella camera per ubbidire al

comandamento di Dio. Infatti colui che promette di fare tutto quel che due o tre persone, riunite nel suo nome, chiederanno (Mt. 18.19) , attesta che non respinge le preghiere pubbliche, a condizione che ambizione e desiderio di gloria non le contaminino e che ci sia, al contrario, una disposizione interiore autentica e pura.

Se tale è l'uso legittimo dei templi (come è certo che lo è) , dobbiamo guardarci dal ritenerli veri e propri luoghi in cui Dio abita (come si è fatto per lunghi anni) , e da cui il nostro Signore ci ascolta più da vicino, o dall'attribuire loro una qualche segreta santità, che renda più accettevole a Dio la nostra preghiera. Se siamo noi i veri templi di Dio, dobbiamo pregarlo in noi stessi, se vogliamo invocarlo nel suo santuario.

Lasciamo ai Giudei e ai Gentili quella concezione rozza e carnale, poiché abbiamo l'ordine di invocare il Signore in spirito e verità, senza far differenza di luogo (Gv. 4.23). È vero che nei tempi antichi il tempio era adibito, per ordine di Dio, alla preghiera e ai sacrifici; ma questo valeva quando la verità era raffigurata sotto questi simboli, mentre ora, essendoci rivelata al vivo, egli non permette più che ci arrestiamo ad un tempio materiale. Anzi, neppure gli Ebrei erano invitati al tempio perché credessero di avere, rinchiusa nelle sue mura, la presenza di Dio, ma per esercitarli a contemplare l'effigie e l'immagine del vero tempio. Perciò coloro che in qualche modo ritenevano che Dio abitasse nei templi costruiti da mano d'uomo furono duramente criticati da santo Stefano, come i loro predecessori lo erano stati da Isaia (Is. 66.1; At. 7.48).

31. È altrettanto chiaro che le parole ed i canti di cui ci si serve, nel pregare, hanno per Dio significato e rilevanza a condizione che nascano da una intima disposizione del cuore; al contrario, lo irritano e provocano la sua ira contro di noi, se procedono ed escono dalla bocca soltanto, poiché questo equivale ad abusare del suo santissimo nome e beffarsi della sua maestà, come egli stesso dice per bocca del suo Profeta. Sebbene si riferisca in generale a tutte le finzioni, include anche un tale abuso: "Questo popolo "dice "si avvicina a me a parole e mi rende gloria con le labbra; ma il loro cuore è lontano da me. Mi hanno temuto attraverso quel che gli uomini hanno ordinato ed insegnato. Ma darò a questo popolo un motivo di gran meraviglia e farò loro un miracolo grande e terribile. La sapienza di tutti i suoi savi perirà e l'intelligenza dei suoi uomini prudenti e saggi scomparirà " (Is. 29.13; Mt. 15.8).

Con questo non voglio dire che la parola ed il canto non siano buoni; anzi li apprezzo veramente, a condizione che siano preceduti da una disposizione del cuore e servano ad

essa. Così facendo, aiutano l'intenzione dell'uomo, altrimenti fragile e facile a distrarsi se non viene fortificata in ogni modo, e la mantengono salda nel pensiero di Dio. Inoltre, poiché tutte le nostre membra, ognuna al suo posto, devono rendere gloria a Dio, è bene che perfino la lingua, particolarmente creata da Dio per annunciare e magnificare il suo nome, sia usata per questo, parlando o cantando. Essa è necessaria soprattutto nelle preghiere che si fanno pubblicamente nelle assemblee dei cristiani, in cui dobbiamo far vedere che, come onoriamo Dio con un medesimo spirito ed una medesima fede, così lo lodiamo con parole comuni e quasi con una stessa bocca (Ro 15.6); questo dinanzi agli uomini, affinché ognuno oda chiaramente la confessione di fede che fa il suo fratello, e sia edificato e incitato ad imitarla.

32. Quanto al canto nelle chiese, dirò che esso non solo è molto antico, ma che gli Apostoli stessi se ne sono valsi, come si può dedurre dalle parole di san Paolo: "Canterò con la bocca, e canterò anche con l'intelligenza ", (1 Co. 14.15). E, ai Colossesi: "Insegnando ed esortandovi l'un l'altro con inni, salmi e canti spirituali, cantando nei vostri cuori al Signore sotto l'impulso della grazia " (Cl. 3.16). Nel primo passo dice che si deve cantare Cl. Cuore e con la lingua; nel secondo loda i canti spirituali, per mezzo dei quali i credenti si edificano fra loro.

Da quanto dice sant'Agostino, però, questa non è stata sempre prassi generale. Egli narra che si cominciò a cantare a Milano al tempo di sant'Ambrogio, quando Giustina, madre dell'imperatore Valentiniano, perseguitava i cristiani; l'abitudine di cantare passò di lì alle Chiese occidentali. Aveva detto poco prima che quell'abitudine proveniva dall'oriente, dove era sempre stata in uso. Dimostra anche nel secondo libro delle Ritrattazioni che quest'uso si diffuse in Africa ai suoi tempi.

Indubbiamente il canto, accompagnato alla serietà che conviene avere davanti a Dio e ai suoi angeli, è un ornamento che conferisce maggior grazia e dignità alle lodi di Dio, ed è ottimo mezzo per incitare i cuori e infiammarli ad un maggior impegno nella preghiera; bisogna però sempre badare a che le orecchie non siano attratte dall'armonia del canto più di quanto gli spiriti lo sono dal senso spirituale del testo. È quanto sant'Agostino, in un altro passo, confessa aver temuto, dicendo che avrebbe preferito che si praticasse dappertutto il modo di cantare caratteristico di Atanasio, modo che assomiglia più alla lettura che al canto, ma d'altra parte aggiunge che, quando gli tornava in mente il frutto e l'edificazione

ricevuta dall'udir cantare in chiesa, propendeva piuttosto per la soluzione contraria, cioè quella di approvare il canto.

Se dunque si canta con una tal moderazione, si tratta di un canto indubbiamente molto santo ed utile; al contrario, i canti i e le melodie composte unicamente per il piacere dell'orecchio, "come lo sono tutti i ballabili e i ritornelli della papisteria, e tutto quel che chiamano musica modulata, costruzioni musicali e canti a quattro parti, non si addicono affatto alla serietà della Chiesa, e certamente dispiacciono molto a Dio.

33. Ne consegue parimenti, che le preghiere pubbliche non si devono fare né in greco fra i Latini, né in latino fra i Francesi o gli Inglesi (come è stato abituale in tutti questi secoli) , ma nella lingua comune del paese, comprensibile a tutta l'assemblea, in quanto devono essere fatte a edificazione di tutta la Chiesa, la quale non trae alcun frutto da un brusio che non capisce. E pur non avendo alcun riguardo né alla carità né ad un senso di umanità, avrebbero per lo meno dovuto essere mossi dall'autorità di san Paolo, le cui parole sono abbastanza evidenti: "Se rendi grazie con parole incomprensibili, come potrà, colui che è ignorante, dire "amen "alla tua benedizione, se non capisce quello che dici? Tu rendi effettivamente grazie, ma un altro non ne è edificato " (1 Co. 14.16. Come dunque non stupirsi dell'audacia così sfrenata che i papisti hanno avuto ed hanno ancora, i quali, malgrado la proibizione dell'apostolo, cantano e sbraitano in lingua straniera e sconosciuta, di cui il più delle volte essi stessi non capiscono una sillaba, e non vogliono che gli altri capiscano? Ma san Paolo ci dice che dobbiamo seguire un'altra strada. "Che farò dunque? Pregherò "dice "con la voce e con la mente. Canterò con la voce e con l'intelligenza " (1 Co. 14.15). In questo passo però egli si serve del termine "spirito ", mentre noi abbiamo detto "voce", intendendo il dono delle lingue, di cui parecchi abusavano, volendosene gloriare prescindendo dall'intelligibilità.

Dobbiamo sempre pensare che la parola senza il convincimento del cuore, sia nelle preghiere private sia in quelle pubbliche, non può che dispiacere a Dio. Inoltre, l'ardore e la forza del pensiero deve essere così grande da sorpassare tutto quel che la lingua può esprimere. Infine, nella preghiera individuale la lingua stessa non è necessaria se non in quanto il sentimento interiore non è sufficiente a esprimersi da solo, oppure, mettendosi in moto con forza, costringe la lingua a parlare. Sebbene le migliori preghiere si facciano talvolta senza parlare, accade però spesso che la disposizione del cuore è così ardente da mettere in moto e la lingua e le altre membra senza alcuna volontà di ostentazione. Questo

accadeva ad Anna, madre di Samuele, che mormorava fra le labbra la sua preghiera (1 Re 1.13). Ed i credenti lo sperimentano quotidianamente in loro, quando nelle loro preghiere emettono, senza pensarci, voci e sospiri.

Quanto agli atteggiamenti esteriori del corpo che si è soliti osservare (come l'inginocchiarsi e lo scoprirsi il capo) , sono gesti per mezzo dei quali ci sforziamo di disporci a meglio riverire Dio.

34. Ci rimane da imparare non solo il modo di pregare, ma anche lo stile e la formulazione della preghiera dataci dal nostro Padre celeste per mezzo del suo dilettissimo figlio, il nostro Signor Gesù Cristo (Mt. 6.9; Lu 11.2). In essa possiamo scoprire una bontà ed una dolcezza incomparabili.

Oltre ad ammonirci ed esortarci a rivolgerci a lui in ogni nostra difficoltà come figli che ricorrono al padre ogni volta che la necessità li spinge, sapendo che non possiamo capire abbastanza quanto siano grandi la nostra miseria e povertà né intendere quel che è opportuno, utile e giovevole chiedergli, ha voluto venire in aiuto alla nostra ignoranza e supplire egli stesso a quel che manca al nostro spirito. Ci ha dato una preghiera già formulata, in cui, come in un quadro, ci ha messo in evidenza tutto quel che è lecito augurarsi e desiderare da lui, tutto quel che può servirci e giovarci, e tutto quel che ci è necessario chiedergli.

Da questa benevolenza e comprensione possiamo trarre una singolare consolazione. Poiché siamo certi di non fargli alcuna richiesta illecita, importuna o fuor di luogo, e di non chiedergli cosa che non gli sia gradita quando, seguendo la regola che ci ha data, preghiamo quasi per bocca sua. Platone constatando quanto è grande l'ignoranza degli uomini nelle cose che desiderano e chiedono a Dio, le quali spesso non possono essere loro concesse che con loro grande danno, afferma che il miglior modo di pregare è quello indicatoci da un poeta antico, di chiedere a Dio di farci del bene, sia che lo chiediamo sia che non lo chiediamo, e di voler distogliere da noi il male, anche quando desideriamo che ci accada . In questo ha un'opinione corretta, come può avere un pagano, poiché vede quanto è pericoloso chiedere a Dio quel che la nostra vana ambizione ci suggerisce. Indica pure qual è il nostro limite, poiché non sappiamo aprir la bocca senza pericolo per chiedere qualcosa a Dio, se lo Spirito Santo non ci guida nel giusto e retto modo di pregare (Ro 8.26). Tanto più dobbiamo apprezzare il privilegio per cui il Figlio di Dio ci mette in bocca parole che liberano i nostri spiriti da ogni dubbio e scrupolo.

35. Questa preghiera, o schema di preghiera, contiene sei richieste.

Non mi pare si possa concordare con coloro che la suddividono in sette punti, in quanto l'evangelista, dicendo: "Non indurci in tentazione, ma liberaci dal male ", lega fra loro queste due parti per farne una sola domanda. È come se dicesse: Non permettere che siamo vinti dalla tentazione, ma dà soccorso alla nostra fragilità e liberaci, per paura che soccombiamo. Gli antichi dottori sono concordi in tale suddivisione. È dunque facile capire che quell'aggiunta di san Matteo, che taluni hanno scambiato per una settima richiesta, non è che una spiegazione della sesta e si deve riferire ad essa.

Sebbene l'intera preghiera si riferisca in ogni sua parte soprattutto all'onore di Dio, e sebbene sia per noi opportuno che tutto quel che vi è contenuto accada nel modo in cui lo chiediamo, tuttavia le tre prime richieste sono particolarmente destinate a desiderare la gloria di Dio, che deve essere il solo oggetto di considerazione in tali richieste, senza che abbiamo alcun riguardo a noi stessi. Le altre tre contengono in particolare le cose che dobbiamo domandare per le nostre necessità. Così quando chiediamo che il nome di Dio sia santificato, poiché Dio vuol provare se lo amiamo e onoriamo gratuitamente o come mercenari, lo dobbiamo fare senza alcun riguardo per quello che giova a noi, ma considerando unicamente la sua gloria, senza altra disposizione d'animo o altro scopo o altra intenzione. Ma anche questo si volge a nostra utilità e vantaggio, poiché quando il nome di Dio, come lo chiediamo in preghiera, è santificato, esso opera parimenti la nostra santificazione. Ma, come ho detto, non dobbiamo guardare a questo vantaggio, e se anche ogni profitto dovesse essere per noi escluso e non ce ne dovesse venir nulla, non cessiamo di augurarci e chiedere in preghiera questa santificazione del nome di Dio, e le altre cose affini che concernono la sua gloria. Ne sono esempio Mosè e san Paolo, i quali, distogliendo l'attenzione dalla propria persona, sono giunti a desiderare con veemenza e passione la loro stessa perdizione affinché, anche a scapito loro, se necessario, la gloria di Dio fosse esaltata e il suo regno moltiplicato (Es. 32.32; Ro

D'altra parte, quando chiediamo che ci sia dato il nostro pane quotidiano, sebbene chiediamo cosa che concerne noi ed il nostro utile, dobbiamo anche qui cercare anzitutto la gloria di Dio, al punto che se quella richiesta non dovesse giovare alla sua gloria non la dovremmo fare, né desiderare il pane o volerlo avere.

Cominciamo ora ad esporre l'orazione.

Padre nostro che sei nei cieli.

36. Sin dall'inizio di questa preghiera riscontriamo quanto detto prima, che cioè tutte le nostre preghiere devono essere da noi presentate e rivolte a Dio nel nome di Gesù Cristo, poiché nessuna preghiera gli può essere gradita se fatta in un altro nome. Chiamando Dio nostro Padre, ci rivolgiamo a lui nel nome di Gesù Cristo; non potremmo, infatti, chiamare Dio nostro Padre, e sarebbe arrogante e temerario usurpare il nome di figli suoi, se non fossimo resi tali per sua grazia, in Gesù Cristo. Egli è il suo vero, naturale ed unico figlio, datoci da lui come fratello, affinché quel che gli è proprio per natura, sia fatto nostro per dono e adozione, se con fede vera noi accettiamo questo grande beneficio. Come dice san Giovanni, Dio il Padre ha dato a tutti coloro che credono nel suo unico figlio il grande ed eccelso privilegio di essere fatti figli di Dio (Gv. 1.12).

Perciò si chiama Padre nostro, e vuol essere chiamato così da noi, dissipando ogni diffidenza mediante la grande dolcezza racchiusa in questo nome. Poiché non si può trovare nessun sentimento d'amore pari a quello paterno. Non avrebbe dunque potuto ricorrere ad argomento più valido per dichiararci la sua infinita carità verso di noi, che chiamandoci suoi figli (1 Gv. 3.1).

Anzi il suo amore per noi supera quello di tutti i padri terreni verso i loro figli, in quanto è perfetto, al di sopra di tutti gli uomini in ogni bontà e misericordia; al punto che se potesse accadere che tutti i padri della terra perdessero ogni amore e sentimento paterno, tralasciando ed abbandonando i loro figli, egli non potrà mai venirci meno, in quanto non può rinnegare se stesso (Sl. 27.10; Is. 43.16; 1/ Timoteo 2.13). Poiché abbiamo la sua promessa, dataci attraverso il suo figlio, nostro redentore: "Se voi che siete malvagi, avete l'abitudine di far del bene ai vostri figli, quanto più lo farà il vostro Padre celeste, che è perfetto nella sua bontà " (Mt. 7.2). E parimenti, per bocca del Profeta: "La madre potrebbe forse dimenticare i suoi figli? E quand'anche li dimenticasse, Io non vi dimenticherò mai " (Is. 49.15). E se siamo suoi figli, come un figlio non può mettersi sotto la protezione di un estraneo senza accusare suo padre di durezza, disumanità, povertà e debolezza, così non possiamo cercar soccorso in altri che nel nostro padre celeste senza disonorarlo, considerandolo povero e impotente, o duro e crudele.

37. Né si deve pensare che, a causa dei nostri peccati, dobbiamo aver paura di rivolgerci a lui, nella convinzione che, malgrado la sua benevolenza e buona disposizione, le nostre offese lo abbiano irritato nei nostri confronti. Fra gli uomini, un figlio non potrebbe trovare miglior avvocato di se stesso, nei confronti del padre offeso, quando riconosca con

umiltà e sottomissione la sua colpa e gli chieda perdono. Un cuore di padre non può in questo caso smentire se stesso, ma si piega a questa preghiera; che cosa farà dunque questo padre di misericordia e Dio di ogni consolazione? (2 Co. 1.3). Non esaudirà forse, dato che li invita e li esorta a farlo, i gemiti ed i pianti dei suoi figli che lo pregano presentando se stessi, molto più di tutte le richieste fatte in loro favore da tutte le persone in cui potrebbero cercare rifugio, diffidando però e dubitando della sua bontà e clemenza?

Ci illustra questa gran misericordia paterna con la parabola, In cui ci presenta il padre che non aspetta che il perdono gli sia chiesto da suo figlio, il quale si era allontanato da lui, aveva prodigalmente dissipato le sue ricchezze e commesso verso di lui gravi offese; ma lo previene, lo riconosce da lontano quando lo vede venire verso di se, gli corre incontro, lo abbraccia, lo consola e lo riceve con amore (Lu 15.20). Offrendoci, infatti, in un uomo l'esempio di una così grande clemenza e bontà, ha voluto insegnarci quanto maggior amore, dolcezza e benignità dobbiamo vedere e sperare in lui, che non solo è Padre, ma fra tutti i padri è molto buono e pietoso, se ci rifugiamo nella sua misericordia, ancorché ci siamo comportati verso di lui come figli ingrati, ribelli e malvagi.

Per darci maggior certezza, se siamo cristiani, della sua paternità, non solo ha voluto che lo chiamassimo padre, ma ha voluto esplicitamente che lo chiamassimo nostro. Come se gli dicessimo: Padre, tu che sei così dolce verso i tuoi figli e così generoso nel perdonare loro, noi, tuoi figli, ti preghiamo, certi che tu sei nostro Padre e che hai verso di noi disposizione e volontà paterna, sebbene siamo indegni di un tal padre e per quanta malvagità, imperfezione e povertà abbiamo avuta. Ma poiché il nostro cuore è troppo piccolo per capire la sua bontà infinita, non solo ci è stato dato Gesù Cristo come pegno e garanzia della nostra adozione ma ci ha anche attestato che il suo Spirito Santo ci dà la libertà di affermare ad alta voce: "Abba, Padre " (Ga 4.6).

Così, ogniqualvolta la nostra viltà ci frenerà, ricordiamoci di supplicarlo che, dopo aver corretto la debolezza che ci rende timorosi, ci guidi e spinga a pregare con coraggio, grazie alla sua magnanimità.

38. Qui non ci è insegnato a chiamarlo "padre" in quanto singoli, ma che tutti in comune lo chiamiamo padre nostro; questo ci deve far comprendere quanto fraterno debba essere l'atteggiamento degli uni verso gli altri, essendo tutti figli di un! Medesimo padre ed essendolo unicamente in virtù della sua generosità. Egli è padre comune (Mt. 23.9) , da cui proviene tutto il bene che possiamo avere, bisogna dunque che fra noi nulla

sia diviso e separato, ma che siamo pronti, con libertà e generosità di cuore, a darcelo reciprocamente gli uni gli altri secondo le necessità. Se siamo pronti, come dobbiamo, a venirci in aiuto e a soccorrerci gli uni gli altri, in nulla possiamo essere più utili ai nostri fratelli che nel raccomandarli a quell'ottimo padre, il cui favore non ci fa mancare nulla. Certo a quel padre noi dobbiamo anche questo: come colui che ama veramente e desidera di cuore il bene e l'onore di un padre, ama parimenti e procura il bene di tutta la sua casa, così, se abbiamo una giusta disposizione verso questo padre celeste, è ovvio che la mettiamo in atto nei confronti del suo popolo, della sua casa e dei suoi eredi, che egli ha tanto onorati da chiamarli la pienezza del suo unico figlio (Ef. 1.23).

La preghiera del cristiano deve dunque essere retta da questa regola: essere comune e includere tutti coloro che gli sono fratelli in Gesù Cristo; non solo coloro che egli vede e sa essergli tali, oggi, ma tutti gli uomini che vivono sulla terra, di cui non sappiamo quel che il nostro Signore ha deciso di fare e per i quali dobbiamo desiderare ogni bene e sperare per il meglio.

Ma dobbiamo particolarmente raccomandare ed amare, sopra tutti gli altri, i nostri fratelli in fede, che san Paolo ci raccomanda in modo particolare. Sono coloro che sappiamo essere ora, per quanto ne possiamo giudicare, dei veri credenti e servitori di Dio (Ga 6.10).

Insomma, tutte le nostre preghiere devono esprimere il carattere comunitario che il nostro Signore ha posto nel suo regno e nella sua casa.

39. Questo non impedisce tuttavia che preghiamo in particolare per noi e per gli altri, a condizione che la nostra disposizione d'animo non si allontani né si distolga dal considerare il vantaggio e la conservazione di questa comunità, ma vi si riferisca interamente. Benché tali preghiere siano formulate individualmente, esse non cessano tuttavia di essere comuni, in quanto tendono a quello scopo.

Si può facilmente capire tutto ciò con una similitudine. Il comandamento di Dio di sovvenire all'indigenza di tutti i poveri è generale; tuttavia coloro che fanno misericordia con questo scopo ed elargiscono parte dei loro beni a coloro che vedono o sanno esserne bisognosi, vi ubbidiscono, malgrado non diano a tutti coloro che ne hanno bisogno, o perché non li possono conoscere tutti, o perché non possono bastare a tutti. Non contravvengono alla volontà di Dio coloro che, guardando e pensando alla comunità della Chiesa si valgono di preghiere particolari, per mezzo delle quali presentano a Dio, con

parole individuali ma con cuore comunitario e comune disposizione d'animo, se stessi e gli altri di cui Dio ha voluto far loro conoscere più da vicino il bisogno.

Eppure c'è una differenza fra la preghiera e l'elemosina. Infatti, con i nostri beni possiamo venire in aiuto soltanto a coloro di cui conosciamo la povertà; ma possiamo e dobbiamo aiutare con la preghiera coloro di cui non sappiamo nulla e che sono lontani da noi. Questo accade con le preghiere generiche, le quali includono tutti i figli di Dio, compresi costoro. A ciò si può riferire l'esortazione di san Paolo ai credenti del suo tempo: levare mani pure al cielo (1 Ti. 2.8); infatti, avvertendoli che una divisione chiuderebbe la porta alle loro preghiere, ordina loro di unirsi in vero accordo.

Che sei nei cieli

40. È detto in seguito: "Che sei nei cieli ". Questo non ci deve far pensare o dedurre che egli sia rinchiuso o contenuto nella sfera celeste. Salomone infatti confessa che i cieli non lo possono contenere (3Re 8.27). E Dio, per bocca del suo Profeta, dice che il cielo è il suo trono e la terra lo sgabello dei suoi piedi (Is. 66.1; At. 7.49; 17.24). Egli dichiara e dimostra così di non essere contenuto in qualche luogo particolare, ma di trovarsi ovunque e riempire ogni cosa. La nostra ignoranza e la nostra debolezza di spirito non possono comprendere né concepire la sua gloria, la sua potenza, la sua sublimità e la sua altezza, se egli non ce le rende percepibili mediante l'immagine del cielo, che è la cosa più alta, piena di gloria e di maestà che riusciamo a contemplare. Considerando che qualunque cosa i nostri sensi abbiano afferrato hanno l'abitudine di tenerla vincolata a se, Dio ci viene presentato come situato al di sopra di ogni luogo affinché quando lo vogliamo cercare ci eleviamo oltre la sfera della sensibilità del nostro spirito e del nostro corpo. Inoltre, un tal linguaggio lo mantiene al di fuori di ogni corruzione o mutamento. Infine, ci fa intendere che contiene e regge il mondo intero con la sua potenza. L'espressione "che sei nei cieli "è sinonimo di grandezza e altezza infinita, di essenza incomprensibile, di potenza inenarrabile, di immortalità eterna.

Questa parola ci deve dunque spingere ad elevare i nostri cuori ed i nostri spiriti, quando pensiamo a Dio, per non immaginare di lui nulla che sia carnale o terreno, e per non volerlo adeguare alla nostra ragione umana o assoggettare ai nostri sentimenti. Ci

deve parimenti spingere a consolidare la nostra fiducia in lui, poiché ci dice che con la sua provvidenza governa il cielo e la terra.

In conclusione, quel Dio che ci è apparso nell'immagine di suo figlio ci è presentato sotto il nome di Padre, affinché lo invochiamo con certezza di fede; questo nome di Padre non solo deve servire, con la sua familiarità, a render salda la nostra fiducia, ma anche a trattenere i nostri spiriti dal volgersi verso qualche dio sconosciuto o inventato, e anzi far sì che, condotti dall'unico Figlio, salgano direttamente a colui che solo è Padre degli angeli e degli uomini.

In secondo luogo, dicendo che il suo trono è in cielo, prendiamo coscienza del fatto che governa il mondo e perciò non veniamo a lui invano, dato che per sua bontà ha cura delle sue creature. "Coloro che si presentano a lui "dice l'Apostolo "devono credere che egli è Dio e che rimunera tutti coloro che lo cercano " (Eb. 11.6).

Gesù Cristo riferisce qui l'una e l'altra affermazione a suo Padre, onde la nostra fede si radichi in lui e siamo persuasi che non dimentica la nostra salvezza, visto che si degna di estendere fino a noi la sua provvidenza. Sono i princìpi per mezzo dei quali san Paolo ci dispone a pregare rettamente. Prima di esortarci a rivelare a Dio le nostre richieste, egli premette: "Non vi preoccupate di nulla, il Signore è vicino " (Fl. 4.6). È dunque chiaro che chi non ha per certo il fatto che l'occhio di Dio è sui giusti (Sl. 33.18) non fa che ingarbugliare le sue preghiere in se stesso, dubbioso e perplesso.

CAPITOLO 21.

L'ELEZIONE ETERNA CON CUI DIO HA PREDESTINATO GLI UNI ALLA SALVEZZA E GLI ALTRI ALLA DANNAZIONE

1. Il patto di grazia non è predicato a tutti in modo uguale, e anche laddove è predicato esso non è ricevuto da tutti allo stesso modo; una tal diversità rivela il mirabile segreto del piano di Dio: indubbiamente questa diversità deriva dal fatto che così gli piace. Se è evidente che per volere di Dio la salvezza è offerta agli uni mentre gli altri ne sono esclusi, da ciò nascono grandi e gravi questioni che non si possono risolvere se non insegnando ai credenti il significato dell'elezione e della predestinazione di Dio.

Molti considerano la questione assai contorta, poiché non ammettono che Dio predestini gli uni alla salvezza e gli altri alla morte. Ma la trattazione del problema

dimostrerà che la loro mancanza di buon senso e di discernimento li pone in una situazione inestricabile. Inoltre, nell'oscurità che li spaventa, vedremo quanto un tale insegnamento non solo sia utile, ma anche Non saremo misericordia di Dio, finche la sua elezione eterna non ci sia anch'essa chiara; poiché essa è come un termine di paragone per valutare la grazia di Dio, in quanto egli non adotta indifferentemente tutti nella speranza della salvezza, ma dà agli uni quel che nega agli altri. Ognuno è in grado di vedere quanto l'ignorare questa verità sminuisca la gloria di Dio, e quanto allontani dalla vera umiltà il non porre tutta la causa della nostra salvezza in Dio soltanto.

Essendo necessario saperlo, osserviamo bene quanto dice san Paolo: non si conosce veramente ciò che è necessario per la salvezza se non si comprende che Dio, senza riguardo ad alcuna opera, sceglie coloro che ha decretato in sé. "Il residuo "afferma "è stato salvato in questo tempo secondo l'elezione gratuita. Se è per grazia, non è più per opere, altrimenti grazia non sarebbe più grazia. Se è per opere non è più per grazia, altrimenti l'opera non è più opera " (Ro 11.5). Se è necessario essere ricondotti all'elezione di Dio per comprendere che non otteniamo la salvezza, se non per la pura liberalità di Dio, coloro che tentano di indebolire questo insegnamento oscurano, per quanto sta in loro, come degli ingrati, quel che doveva essere celebrato e magnificato incondizionatamente, sradicando ogni umiltà. San Paolo dichiara esplicitamente che quando la salvezza del residuo del popolo è riferita all'elezione gratuita di Dio, allora appare chiaramente che Dio salva secondo il suo volere quelli che gli pare; e non è per dare una ricompensa, che non può essere dovuta. Coloro che chiudono la porta affinché non ci si possa avvicinare per assaporare un tale insegnamento, fanno torto agli uomini e a Dio poiché nulla, all'infuori di questo punto, basterà ad umiliarci come si conviene e a farci sperimentare dovutamente quanto siamo debitori a Dio. Cristo ci attesta infatti che non troviamo.

Altrove né vera certezza né fiducia. Per renderci sicuri e liberarci dal timore, in mezzo a tanti pericoli, imboscate ed assalti mortali, per renderci, insomma, invincibili, promette che tutto quel che gli è stato affidato dal Padre non perirà (Gv. 10.28). Ne dobbiamo dedurre che tutti coloro che non si riconoscono appartenenti al popolo di Dio sono in afflizione, in quanto si dibattono in continua ansia; e tutti coloro che non si curano dei tre vantaggi che abbiamo citato, e vorrebbero rovesciare questa base, si preoccupano ben poco di quel che giova a loro e a tutti i credenti.

Inoltre, è di qui che la Chiesa trae origine; essa, come dice molto bene san Bernardo, non potrebbe esser reperita né conosciuta in mezzo alle creature, in quanto è nascosta in modo ammirevole in grembo alla beata predestinazione, e sotto la massa dell'infelice dannazione degli uomini.

Ma prima di proseguire nella trattazione di questo argomento, devo premettere alcune considerazioni per due categorie di persone.

Ancorché questa discussione sulla predestinazione sia di per se un po' oscura, essa è resa ancora più intricata ed incerta, anzi pericolosa, dal fatto che la mente umana non può frenarsi né limitarsi senza perdersi in grandi giri ed elevarsi troppo in alto, desiderosa, se le fosse possibile, di non lasciare a Dio nulla di segreto, di inesplorato o di non esaminato. Molti cadono in questa audacia e presunzione, anzi parecchi che per altri aspetti non sarebbero malvagi, li dobbiamo richiamare a come si devono comportare su questo punto.

Anzitutto, dunque, si ricordino che quando si informano sulla predestinazione, entrano nel santuario della sapienza divina, e se qualcuno vi si introduce e penetra con troppa confidenza

E con troppa disinvoltura, non vi troverà mai di che saziare la sua curiosità, ma si caccia in un labirinto da dove non riuscirà ad uscire. Infatti è assurdo che le cose le quali Dio ha voluto tener nascoste e di cui si è serbata la conoscenza, siano impunemente valutate dagli uomini, e che la profondità della sua sapienza, che ha voluto fosse da noi piuttosto adorata che capita (per rendersi oggetto di ammirazione in essa) sia assoggettata alle possibilità di indagine dell'uomo, perché questi la esplori fin nei suoi decreti eterni. I segreti della sua volontà, che ha pensato fosse opportuno comunicarci, ce li ha manifestati nella sua parola e ha ritenuto opportuno farci conoscere tutto quel che ci concerne e ci giova

2. "Siamo giunti nella via della fede "dice sant'Agostino "atteniamoci costantemente ad essa; essa ci condurrà nelle dimore del re dei cieli, dove tutti i tesori di scienza e sapienza sono nascosti. Infatti il Signor Gesù non rifiuta di dare una spiegazione ai suoi discepoli, che aveva innalzato a così grande dignità, quando dice loro: "Ho molte cose da dirvi, che non sono ancora alla vostra portata " (Gv. 16.12). Dobbiamo camminare, dobbiamo progredire, dobbiamo crescere, affinché i nostri cuori siano capaci di ricevere le cose che non possiamo ancora comprendere. Se la morte ci coglie mentre cerchiamo di progredire, sapremo fuori da questo mondo quel che non abbiamo potuto sapere qui ". Se prende corpo in noi il pensiero che la parola di Dio e la via unica che ci conduce a cercare tutto quel che è lecito

sapere di Dio, che è la sola luce, che ci illumina perché vediamo quel che è lecito vedere di lui, questo pensiero potrà trattenerci e preservarci con facilità da ogni audacia. Infatti sapremo che, se usciamo dai limiti della Scrittura, siamo fuori strada e camminiamo nelle tenebre, e non potremo dunque che errare, vacillare ed inciampare ad ogni passo.

Teniamo dunque presente soprattutto questo: il desiderare altra conoscenza della predestinazione, all'infuori di quella che ci è data nella parola di Dio, è follia non minore che se qualcuno volesse camminare su rocce inaccessibili o vedere nelle tenebre.

E non vergogniamoci di ignorare qualcosa su questo argomento, in questa materia l'ignoranza è più dotta del sapere.

Guardiamoci piuttosto dal desiderare una conoscenza la cui ricerca è pazzesca e pericolosa, anzi perfino dannosa. Se la curiosità della nostra mente ci spinge, teniamo sempre presente questa affermazione, per smorzarla: "Come non fa bene mangiare molto miele, così lo scrutare la maestà di Dio non si volgerà a gloria dei curiosi " (Pr 25.27). Tratteniamoci da questa arroganza vedendo che essa non può far altro che precipitarci in rovina.

3. Ma altri, volendo rimediare a questo male, quasi si sforzano di evitare ogni riferimento alla predestinazione; per lo meno invitano a non occuparsene, come di cosa pericolosa.

Sebbene una tal modestia sia lodevole, il volere cioè che ci si avvicini ai misteri di Dio con estrema sobrietà, tuttavia questo limitarsi eccessivamente non giova allo spirito degli uomini, poiché questi non si lasciano imbrigliare così facilmente. Perciò, per attenerci ad un giusto criterio, dobbiamo tornare alla parola di Dio, in cui troviamo il criterio di un retto intendimento. La Scrittura è la scuola dello Spirito Santo, ed essa non omette nulla di quanto è necessario e utile conoscere, così come insegna ciò di cui è opportuno aver conoscenza. Dobbiamo dunque guardarci dall'impedire ai credenti di informarsi su quel che la Scrittura contiene intorno alla predestinazione, affinché non paia loro che o li vogliamo frodare del bene che Dio ha loro comunicato, oppure che vogliamo accusare lo Spirito Santo, come se avesse reso pubbliche le cose che era bene tacere.

Permettiamo dunque al cristiano di aprire le orecchie e la mente a tutto l'insegnamento che gli è rivolto da parte di Dio, a condizione che conservi sempre quella misura per cui, quando vedrà la sacra bocca di Dio chiusa, rinunci anche ad indagare. Ottimo criterio di sobrietà è, imparando, seguire Dio che sta sempre dinanzi a noi; quando,

al contrario, egli metterà un termine al suo insegnamento, smettiamo di voler capire più oltre.

Il pericolo temuto da quella brava gente di cui abbiamo parlato, non è così importante da doverci far smettere di prestare ascolto a Dio in tutto quel che dice. È importante l'affermazione di Salomone secondo cui la gloria di Dio consiste nel nascondere la Parola (Pr 25.2). Ma poiché la pietà ed il buon senso indicano che essa non dev'essere genericamente intesa per tutte le cose, dobbiamo fare qualche distinzione per evitare che, Cl. Pretesto della modestia e della sobrietà, ci gloriamo e compiacciamo in una ignoranza animalesca. Mosè ci esprime questa distinzione in poche parole: "Le cose occulte appartengono al nostro Dio, ma egli ha manifestato a noi ed ai nostri figli la sua legge ", (De 29.29). Vediamo in che modo egli esorta il popolo ad applicarsi all'insegnamento contenuto nella Legge, poiché è piaciuto a Dio rivelarla. Tuttavia egli trattiene quello stesso popolo nel quadro e nei limiti dell'insegnamento che gli è dato, per il semplice motivo che non è lecito agli uomini mortali penetrare nei segreti di Dio.

4. Riconosco che i malvagi ed i bestemmiatori trovano subito, nell'argomento della predestinazione, di che accusare, cavillare, abbaiare o farsi beffe. Ma se temessimo la loro arroganza, dovremmo tacere i punti principali della nostra fede, non uno dei quali è esente dalla contaminazione delle loro bestemmie. Uno spirito ribelle persevererà nella sua insolenza sentendo dire che in una sola essenza di Dio vi sono tre persone, oppure che Dio ha previsto, creando l'uomo, quel che gli doveva capitare. Parimenti quei malvagi non tratterranno le loro ris., Quando si dirà loro che il mondo è stato creato solo cinquemila anni fa, e chiederanno come mai la potenza di Dio è stata così a lungo in ozio.

Dovremmo forse, per evitare simili sacrilegi, smettere di parlare della divinità di Cristo e dello Spirito Santo? Dovremmo tacere intorno alla creazione del mondo? Al contrario, la verità di Dio è così potente, su questi e su altri punti, che non teme la maldicenza degli iniqui. Anche sant'Agostino lo indica molto chiaramente nel libretto che ha intitolato: Il dono della perseveranza. Infatti vediamo che i falsi apostoli, biasimando e diffamando l'insegnamento di san Paolo, non sono riusciti ad ottenere che egli se ne vergogni il fatto che alcuni pensino che tutta questa discussione è pericolosa anche fra i credenti, in quanto è contraria alle esortazioni, scuote la fede, turba i cuori e li abbatte, è un'affermazione frivola. Sant'Agostino non nasconde che lo si biasimava per questi stessi motivi, in quanto predicava troppo liberamente la predestinazione; ma egli ha confutato facilmente e

sufficientemente queste obiezioni. In quanto a noi, poiché si obiettano molte e svariate assurdità contro la dottrina che insegneremo, val meglio differire la soluzione di ognuna di esse nell'ordine in cui si presenterà.

Per ora, desidero far capire a tutti che non dobbiamo cercare le cose che Dio ha voluto nascondere, e non dobbiamo trascurare quelle che egli ha manifestato, per paura che, da un lato, ci condanni per troppo gran curiosità e, dall'altro, per ingratitudine. È: ottima l'affermazione di sant'Agostino, che possiamo seguire la Scrittura con sicurezza poiché essa accondiscende alla nostra debolezza, come fa una madre Cl. Suo bambino quando vuole insegnargli a camminare.

Quanto a coloro che sono così timidi o circospetti che vorrebbero abolire interamente la predestinazione per non turbare le anime deboli, sotto quale veste, vi prego, maschereranno il loro orgoglio, visto che indirettamente accusano Dio di stolta sconsideratezza, come se non avesse previsto il pericolo al quale codesti insolenti pensano rimediare con saggezza?

Pertanto, chiunque rende odiosa la dottrina della predestinazione, denigra o sparla apertamente di Dio, come se si fosse inavvertitamente lasciato sfuggire quel che non può che nuocere alla Chiesa.

5. Chiunque vorrà considerarsi uomo timorato di Dio, non oserà negare la predestinazione, per mezzo della quale Dio ha assegnato gli uni a salvezza e gli altri a condanna eterna; molti, invece, la avvolgono in svariati cavilli, in particolare coloro che la vogliono fondare sulla sua prescienza.

Diciamo sì che egli prevede tutte le cose come le dispone; ma dire che Dio elegge o respinge in quanto prevede questo o quello, significa confondere tutto. Quando attribuiamo una prescienza a Dio, vogliamo dire che tutte le cose sono sempre state e rimangono eternamente comprese nel suo sguardo, tanto che nella sua conoscenza nulla è futuro o passato, ma ogni cosa gli è presente, e talmente presente che non l'immagina come attraverso qualche apparenza, così come le cose che abbiamo nella memoria per mezzo dell'immaginazione, ma le vede e guarda nella loro verità, come se fossero davanti al suo volto. Affermiamo che una tal prescienza si estende sul mondo intero e su tutte le creature.

Definiamo Infatti non li crea tutti nella medesima condizione, ma ordina gli uni a vita eterna, gli altri all'eterna condanna. Così in base al fine per il quale l'uomo è creato, diciamo che è predestinato alla vita o alla morte.

Ora Dio ha reso testimonianza della sua predestinazione non solo in ogni persona, ma in tutta la discendenza di Abramo, che ha posto come esempio del fatto che spetta a lui ordinare a suo piacimento quale deve essere la condizione di ogni popolo. "Quando il Sovrano divideva le nazioni "dice Mosè "e separava i figli di Adamo, ha scelto come sua porzione di eredità il popolo d'Israele " (De 32.8). L'elezione è evidente: nella persona di Abramo, come in un tronco completamente secco e morto, un popolo è scelto e separato dagli altri, i quali sono respinti. Non ne è rivelata la causa, ma Mosè abbatte ogni motivo di gloria indicando ai successori che tutta la loro dignità consiste nell'amore gratuito di Dio. Infatti dà questa spiegazione della loro redenzione: Dio ha amato i loro padri ed ha scelto la loro discendenza, dopo di loro (De 4.37).

Parla in modo più esplicito in un altro passo, dicendo: "Non perché eravate più numerosi degli altri popoli, Dio si è compiaciuto in voi per scegliervi, ma in quanto vi ha amati " (De 7.7). Questo avvertimento è da lui ripetuto varie volte: "Ecco, il cielo e la terra appartengono al Signore, al tuo Dio; tuttavia egli ha amato i tuoi padri, si è compiaciuto in loro, e ti ha scelto perché discendi da loro " (De 10.14). E altrove ordina loro di mantenersi puri in santità, poiché sono scelti quale popolo che gli appartiene in modo particolare. In un altro passo ancora, indica che Dio li protegge perché li ama (De 23.5). Anche i credenti lo riconoscono d'un cuor solo: "Egli ha scelto per noi la nostra eredità, la gloria di Giacobbe, da lui amato " (Sl. 47.5). Infatti attribuiscono a questo amore gratuito tutta la gloria di cui Dio li aveva dotati, non solo perché sapevano bene che questa non era stata procurata loro da alcun merito, ma che neanche il santo patriarca Giacobbe aveva avuto in se tale potenza da acquistare, per se e per i suoi successori, una così alta prerogativa. E per spezzare ed abbattere con maggior vigore ogni orgoglio, ricorda spesso ai Giudei che non hanno affatto meritato l'onore fatto loro da Dio, visto che sono un popolo dal collo duro e ribelle (De 9.6). Talvolta i Profeti si riferiscono all'elezione anche per far sì che gli Ebrei si vergognino del loro obbrobrio, essendo per la loro ingratitudine miseramente scaduti da essa.

Comunque, coloro che vogliono legare l'elezione di Dio alla dignità degli uomini o ai meriti delle loro opere, rispondano a questo: quando vedono che una sola stirpe è preferita a tutto il resto del mondo, e odono dalla bocca di Dio che egli non è stato mosso per alcun

motivo ad essere più incline verso un gregge piccolo e disprezzato, poi malvagio e perverso, che verso gli altri, lo accuseranno perché gli è piaciuto stabilire un tale esempio della sua misericordia? Con tutti i loro mormorii ed opposizioni, non impediranno certo la sua opera; e gettando il loro dispetto contro il cielo a mo' di pietre, non colpiranno né feriranno in alcun modo la sua giustizia, ma tutto ricadrà sulla loro testa.

Il patto gratuito viene ricordato al popolo d'Israele quando è questione di render grazie a Dio o di confidare saldamente in lui per l'avvenire. "È lui "dice il Profeta "che ci ha fatti, non ci siamo fatti da soli; siamo il suo popolo e le pecore del suo pascolo " (Sl. 100.3). La negazione non è superflua, ma è aggiunta per escluderci, affinché non solo impariamo con confusione che Dio è autore di tutti i beni, che ci rendono eccellenti, ma anche che è stato indotto di per se a darceli, in quanto non avrebbe trovato in noi nulla che fosse degno di un tale onore. Indica loro anche altrove che devono tenersi nascosti all'ombra del volere di Dio, dicendo che sono il seme di Abramo, servitore di Dio, e i figli di Giacobbe, suo eletto (Sl. 105.6). E dopo aver narrato i continui benefici che avevano ricevuto come frutti della loro elezione, conclude che li ha trattati così generosamente perché si è ricordato del suo patto. A tale insegnamento risponde il cantico di tutta la Chiesa: "Signore, è la tua destra e la luce del tuo volto che hanno dato questa terra ai nostri padri, poiché li hai graditi ", (Sl. 44.4). Bisogna notare che il menzionare la terra è un pegno visibile del patto segreto di Dio, per mezzo del quale sono stati adottati. L'esortazione che Davide fa altrove tende allo stesso scopo: "Beato il popolo di cui l'Eterno è Dio, e la discendenza che egli si è scelta come eredità! " (Sl. 33.12). Samuele tende al secondo scopo dicendo: "Il vostro Dio non vi abbandonerà, a causa del suo grande nome, poiché gli è piaciuto crearvi come suo popolo " (1 Re 12.22). Davide dice lo stesso di se, poiché vedendo vacillare la sua fede, prende queste armi per resistere nella lotta: "Beato colui che tu hai scelto, Signore; egli abiterà nei tuoi cortili " (Sl. 65.5).

Poiché l'elezione, altrimenti nascosta in Dio, è stata già ratificata nella prima e nella seconda liberazione dei Giudei, e in altri benefici, il termine "eleggere "viene talvolta applicato a queste chiare testimonianze, che tuttavia sono al disotto dell'elezione. Come in Isaia: "Dio avrà pietà di Giacobbe, e sceglierà ancora Israele " (Is. 14.1). Parlando del tempo futuro dice che Dio raccoglierà il residuo del suo popolo, che aveva come diseredato, e questo sarà un segno che la sua elezione rimarrà sempre ferma e stabile, sebbene sembrasse scaduta. E dicendo altrove: "Ti ho scelto e non ti ho respinto " (Is. 41.9) ,

magnifica il corso continuo del suo amore paterno in tanti benefici che ne erano testimonianza. L'angelo parla ancora più chiaramente in Zaccaria: "Sceglierò ancora Gerusalemme " (Za. 2.12) come se castigandola con tanto rigore l'avesse respinta, o se la cattività avesse interrotto l'elezione del popolo, la quale invece è inviolabile, anche se i segni non ne sono sempre visibili.

6. Menzioniamo ora un secondo grado di elezione, meno esteso in larghezza, per mettere in maggior evidenza la grazia particolare di Dio; della discendenza di Abramo, Dio ne ha ripudiati alcuni, e da quella stessa ha mantenuto gli altri nella sua Chiesa, per indicare che li considerava suoi.

Inizialmente, Ismaele era pari a suo fratello Isacco, visto che il patto spirituale era stato impresso anche nel suo corpo, mediante il simbolo della circoncisione. Ismaele è tagliato fuori, poi Esaù, infine una innumerevole moltitudine e quasi tutte le dieci tribù d'Israele. La posterità è stata suscitata in Isacco; la stessa vocazione è perdurata in Giacobbe. Dio ha dato un esempio analogo riprovando Saul. Ciò è magnificato anche nel Salmo, quando è detto che Dio ha respinto la discendenza di Giuseppe, non ha eletto la discendenza di Efraim, ma ha scelto la discendenza di Giuda (Sl. 78.67.68). Questo è ripetuto varie volte nella storia sacra, per far meglio conoscere, in tale cambiamento, il segreto ammirevole della grazia di Dio.

Affermo che Ismaele, Esaù ed i loro simili sono scaduti dalla loro adozione per loro peccato e colpa, in quanto era apposta la condizione che per parte loro conservassero fedelmente l'alleanza di Dio, che hanno invece slealmente violata; tuttavia il beneficio particolare di Dio è consistito nel fatto che egli ha degnato preferirli al resto del mondo, come è detto nel Salmo. Egli infatti non ha agito così verso tutte le nazioni, e non ha manifestato loro le sue decisioni (Sl. 147.20).

Qui sottolineare due gradi. Già nell'elezione di tutto il popolo d'Israele, Dio non è costretto da alcuna legge ma si vale unicamente della sua liberalità, tant'è vero che volerlo costringere a valersene in ugual misura verso tutti, significa usurpare la sua iniziativa, poiché l'ineguaglianza dimostra che la sua bontà è veramente gratuita. Perciò Malachia, volendo render più grave l'ingratitudine dei figli di Israele, rimprovera loro che non solo sono stati scelti fra tutto il genere umano, ma essendo membri della sacra casa di Abramo, sono stati ancora scelti a parte, e tuttavia hanno vilmente disprezzato Dio, che era per loro

un padre così generoso. "Esaù "dice "non era forse fratello di Giacobbe? Orbene, ho amato Giacobbe, e odiato Esaù " (Ma.1.2.3). In quel passo, Dio dà per certo che, benché i due fratelli fossero stati generati da Isacco e fossero di conseguenza eredi del patto celeste, rami, insomma, della santa radice, già in quello i figli di Giacobbe gli erano tanto e più obbligati, essendo innalzati ad una tal dignità; ma poiché respingendo Esaù, il primogenito, aveva fatto di Giacobbe loro padre il solo erede sebbene gli fosse inferiore secondo l'ordine di natura, li condanna di una duplice ingratitudine, lamentando che non hanno potuto rimanergli sottomessi, malgrado questi due legami.

7. Sebbene abbiamo già affermato abbastanza chiaramente che Dio sceglie per sua libera decisione coloro che ritiene opportuno, escludendo gli altri; tuttavia la sua scelta gratuita sarebbe esposta solo a metà, se non si considerassero gli individui singoli a cui Dio non solo offre la salvezza, ma dà anche una certezza tale, per cui la realtà non può essere incerta né dubbia. Costoro sono considerati parte dell'unica progenie di cui san Paolo fa menzione (Ro 9.8). Benché l'adozione sia stata affidata ad Abramo come in deposito, per lui e per i suoi posteri, tuttavia, poiché molti dei suoi discendenti sono stati tagliati via come membra putrefatte, per avere piena certezza dell'elezione è richiesto di risalire al Capo, per mezzo del quale il Padre celeste ha congiunto a se i suoi eletti, unendoli con un nodo indissolubile.

Così nella adozione della discendenza di Abramo è apparso chiaramente il favore generoso di Dio, che egli ha negato a tutti gli altri; ma la grazia accordata ai membri di Gesù Cristo ha ben altra preminenza di dignità, poiché essendo uniti al loro capo, non sono mai tagliati fuori dalla loro salvezza. San Paolo deduce dunque con prudenza dal passo citato di Malachia che Dio, conducendo a se un certo popolo e promettendogli la vita eterna, sceglie in modo ancora più speciale una parte di esso cosicché, di fatto, non tutti sono eletti con una grazia eguale. Le parole "ho amato Giacobbe "riguardano tutta la discendenza del patriarca, che Malachia oppone ai figli e discendenti di Esaù; ma ciò non impedisce che Dio, nella persona di un uomo, ci abbia proposto un esempio di elezione che comporta la pienezza del suo effetto. San Paolo, non senza motivo, osserva che coloro che appartengono al corpo di Gesù Cristo sono chiamati residuo, poiché l'esperienza insegna che dalla grande moltitudine che si chiama Chiesa, parecchi si allontanano e scompaiono, tant'è vero che ne rimane soltanto una piccola parte.

Se si chiede perché l'elezione generale del popolo non è sempre stabile né effettiva, la ragione è chiara: Dio non dà lo Spirito di rigenerazione a tutti coloro ai quali offre la sua Parola come strumento di alleanza con lui. Pertanto, benché istradati esteriormente, non hanno la forza di perseverare fino alla fine. Questa vocazione esterna, senza l'efficacia segreta dello Spirito Santo, è dunque come una grazia intermedia fra la reiezione del genere umano e l'elezione dei credenti, che sono veramente figli di Dio. L'intero popolo di Israele è stato chiamato "eredità di Dio "e tuttavia ce ne furono molti di estranei. Dio non aveva promesso invano di essere loro padre e redentore e ha considerato, dando loro questo appellativo, più il suo favore gratuito che la vile slealtà degli apostati, che si rivoltano senza però abolire la sua verità; conservandosi un qualche residuo, ha infatti dimostrato che la sua scelta è senza pentimento. Raccogliendo la sua Chiesa fra i figli di Abramo, anziché fra le nazioni profane, non ha dimenticato il suo patto. E benché l'abbia ristretto a poche persone, poiché la maggior parte non sapeva riceverlo a causa della sua incredulità, egli ha provveduto a che non venisse meno.

In breve, l'adozione di tutta la discendenza di Abramo è stata come una immagine visibile di un bene più grande ed eccelso, proprio e caratteristico dei veri eletti. Questo il motivo per il quale san Paolo distingue con tanta cura coloro che, secondo la carne, sono figli di Abramo, da coloro che lo sono secondo lo Spirito e che sono stati chiamati sull'esempio di Isacco. Non che l'esser figli di Abramo sia stata cosa vana ed inutile (e non lo si può affermare senza fare ingiuria al patto di salvezza di cui erano eredi quanto alla promessa) , ma la decisione immutabile di Dio, in base alla quale egli predestina chi gli pare, ha messo in atto la sua potenza per la salvezza di coloro che sono chiamati spirituali.

Ora prego ed esorto i lettori a non preoccuparsi dell'una o dell'altra opinione finché, udite le testimonianze della Scrittura che produrrò, conoscano quel che ne dovranno pensare.

Affermiamo dunque, come dimostra chiaramente la Scrittura, che Dio ha inizialmente dato, con la sua decisione eterna e immutabile, quali voleva scegliere a salvezza e quali voleva votare alla perdizione.

Affermiamo che una tal determinazione, quanto agli eletti, e fondata sulla sua misericordia senza alcun riguardo alla dignità umana; che, al contrario, l'entrata nella vita è preclusa a tutti coloro che vuole condannare; ciò avviene secondo il giudizio occulto ed incomprensibile, ma giusto.

Insegniamo inoltre che la chiamata degli eletti è come un indice e una testimonianza della loro elezione. Parimenti, che la loro giustificazione ne è un altro segno, fino a che giungeranno alla gloria in cui risiede il compimento di questa chiamata. Ora, come il Signore mette un segno su coloro che ha scelti, chiamandoli e giustificandoli, al contrario, privando i reprobi della conoscenza della sua Parola o della santificazione data dal suo Spirito, indica in tal modo quale sarà la loro fine e qual giudizio è loro preparato.

Tralascerò qui parecchie fantasticherie che molti pazzi hanno elaborato per contestare la predestinazione; mi limiterò a considerare i problemi che sono dibattuti fra i dotti, o che possono far nascere qualche scrupolo fra i semplici, oppure che hanno qualche parvenza per far credere che Dio non sia giusto, se le cose stanno come affermiamo.

CAPITOLO 22.

TESTIMONIANZE DELLA SCRITTURA CHE CONFERMANO QUESTA DOTTRINA

1. Le cose dette sin qui, e soprattutto l'elezione gratuita dei credenti, sono contestate da molti. Infatti pensano che Dio scelga fra gli uomini questo o quello, in base alla previsione dei meriti di ognuno. Perciò egli adotterebbe coloro che prevede non saranno indegni della sua grazia, lasciando coloro che sa essere, inclini alla cattiveria e all'empietà nella loro condanna. Orbene, tali persone rendono la prescienza di Dio simile ad un velo che non solo oscura la sua elezione, ma fa credere che essa tragga altrove la sua origine. È un'opinione comunemente diffusa, non solo in mezzo al popolo ma anche fra coloro che si ritengono molto dotti; in ogni tempo ci sono state persone famose che l'hanno seguita. E lo riconosco apertamente affinché non si creda, citando il loro nome, di aver tratto un gran vantaggio contro la verità, che su questo punto è così certa, da non poter essere oscurata dall'autorità degli uomini.

Altri, privi di conoscenza scritturale, non sono degni di credito né considerazione alcuna; sono però tanto più arditi e temerari nel diffamare un insegnamento che è loro sconosciuto: perciò non v'è ragione di sopportare la loro arroganza. Costoro intentano un processo a Dio per il fatto che, eleggendo gli uni secondo la sua volontà, lascia da parte gli altri. Ma poiché è noto che la cosa sta in questi termini, che cosa guadagneranno a biasimare e a mormorare contro Dio? Non diciamo nulla che non sia provato dall'esperienza: Dio è sempre stato libero di far grazia a chi gli pareva.

Non chiederò loro come e perché la stirpe di Abramo è stata preferita fra tutte le nazioni, benché sia chiaro che ciò è avvenuto per un privilegio la cui motivazione risiede in Dio solo. Ma lasciando questo, mi dicano perché essi stessi sono uomini anziché buoi o asini; infatti, benché fosse nel potere di Dio di crearli cani, li ha invece formati a sua immagine. Concederanno forse agli animali il diritto di lamentarsi della loro condizione, accusando Dio come se si fosse comportato crudelmente verso di loro? Certo, il motivo per cui godono di una prerogativa ottenuta senza alcun merito, di essere cioè degli uomini, non differisce dal fatto che è permesso a Dio di distribuire in modo diverso i suoi doni, secondo il metro del suo giudizio.

In quanto alle persone, la cui ineguaglianza dispiace loro maggiormente, dovranno per lo meno tremare quando sarà messo loro innanzi l'esempio di Gesù Cristo e frenarsi un po', per non cianciare in modo così ardito di quel grande mistero. Si tratta di un uomo mortale concepito dal seme di Davide; per quali virtù diranno che abbia meritato, fin dal ventre della vergine, sua madre, di essere capo degli angeli, figlio unico di Dio, immagine e gloria del Padre, luce, giustizia e salvezza del mondo? Sant'Agostino ha considerato con saggezza un tal mistero: nel capo della Chiesa abbiamo un chiaro esempio dell'elezione gratuita, affinché essa non ci sembri strana nelle membra; il Signor Gesù non è stato fatto figlio di Dio vivendo con rettitudine, ma un tale onore gli è stato dato perché rendesse partecipi gli altri dei suoi doni. Se uno chiedesse perché gli altri non sono quello che egli è, perché una così lunga distanza ci separa da lui, perché siamo corrotti mentre lui è puro, rivelerebbe, con quelle domande, la sua demenza e la sua spudoratezza. Se quelle canaglie continuano a voler togliere a Dio la libertà di scegliere o di respingere chi gli piace, comincino a privare Gesù Cristo di quel che gli è stato dato.

Ora è necessario ascoltare con attenzione quanto la Scrittura dice di ognuno. Certo san Paolo, insegnando che siamo stati eletti in Cristo prima della creazione del mondo (Ef. 1.4) , toglie ogni riguardo alla nostra dignità, poiché è come se dicesse: dato che in tutta la discendenza di Adamo il Padre celeste non trovava nulla che fosse degno della sua elezione, ha rivolto gli occhi verso il suo Cristo, per eleggere quali membra del suo corpo coloro che voleva accogliere nella vita. Sia dunque chiaro ai credenti che Dio ci ha adottati in Cristo affinché fossimo suoi eredi, poiché non eravamo capaci da per noi stessi di eccellere tanto. San Paolo lo sottolinea pure in un altro passo, quando esorta i Colossesi a render grazie a Dio del fatto che egli li aveva resi atti a partecipare all'eredità dei santi (Cl.

1.12). Se l'elezione di Dio precede la grazia per mezzo della quale ci rende atti ad ottenere la gloria della vita futura, che cosa troverà in noi che lo spinga ad eleggerci?

Quanto intendo dire sarà espresso meglio ancora da un'altra affermazione: "Dio ci ha scelti "dice "prima di gettare le fondamenta del mondo, secondo quanto piaceva alla sua volontà, affinché fossimo santi, immacolati ed irreprensibili al suo cospetto " (Ef. 1.4). Egli contrappone quel che piace a Dio a tutti i meriti possibili.

2. Perché la prova sia più certa, è opportuno discutere più dettagliatamente questo passo, i cui elementi, ben raccolti, non lasciano dubbi.

Parlando degli eletti, è certo che egli rivolge le sue parole ai credenti, come dichiara subito dopo. Perciò coloro che interpretano questa affermazione, nel senso che san Paolo magnificherebbe la grazia fatta in generale al secolo in cui l'Evangelo è stato predicato, ne distorcono il senso con un'esegesi grossolana.

Inoltre, dicendo che i credenti sono stati scelti prima della creazione del mondo, san Paolo stronca ogni considerazione di dignità. Infatti, quale motivo di diversità ci sarebbe in coloro che non erano ancora nati, e che per nascita dovevano essere simili in Adamo?

Aggiunge che sono stati eletti in Cristo; di conseguenza ciascuno è eletto al di fuori di se stesso, e gli uni sono separati dagli altri: è chiaro infatti che non tutti sono membra di Gesù Cristo.

Il seguito del passo, cioè che sono stati eletti per essere santi, abbatte l'errore cui abbiamo accennato: che l'elezione derivi dalla prescienza. Queste parole lo contraddicono esplicitamente, sottolineando che tutto quel che vi è di bene e di buono negli uomini, è frutto ed effetto dell'elezione.

Se si cerca qualche causa più profonda del perché sono eletti gli uni anziché gli altri, san Paolo risponde che Dio li ha predestinati a suo piacimento. Con queste parole annulla tutti i mezzi che ogni uomo pensa aver avuto in se per essere eletto; infatti dichiara che tutti i beni che Dio ci concede per la vita spirituale sgorgano da questa sola fonte: egli ha scelto quelli che ha voluto e, prima che fossero nati, ha preparato e riservato la grazia che voleva dare loro.

3. Laddove regna questo volere di Dio, nessuna opera è presa in considerazione. È: vero che non lo afferma nel passo citato, ma bisogna comprendere il paragone come lo spiega altrove. "Ci ha chiamati "dice "nella sua santa vocazione, non secondo le nostre opere ma secondo il suo volere e la sua grazia, che ci è stata data in Cristo da ogni eternità

" (2Ti 1.9). Ho già detto che le parole che seguono: affinché fossimo santi ed immacolati ci liberano da ogni scrupolo. Poiché se diciamo che ci ha scelti in quanto prevedeva che saremmo santi, rovesciamo l'ordine di san Paolo.

Possiamo dunque affermare con certezza che ci ha eletti affinché fossimo santi, non in quanto prevedeva che dovessimo esser tali; infatti sono cose opposte, che i credenti abbiano la loro santità dall'elezione e che per questa santità siano stati eletti.

Il cavillo a cui ricorrono sempre, qui non vale: se Dio non retribuisce i meriti che precedono la grazia dell'elezione, tuttavia la conferisce per i meriti futuri. Non vale perché quando è detto che i credenti sono stati eletti affinché fossero santi, ciò implica che tutta la loro santità inizia dall'elezione. E come sarà possibile che quanto è prodotto dall'elezione ne sia la causa? L'Apostolo conferma inoltre quel che aveva detto, aggiungendo che Dio ci ha eletti secondo il decreto della sua volontà, che aveva determinato in se stesso (Ef. 1.5). È come se dicesse che non ha preso in considerazione nulla all'infuori di se stesso, nulla a cui abbia avuto riguardo nel prendere una tal decisione. Subito dopo aggiunge che il centro della nostra elezione deve tendere allo scopo di lodare la grazia di Dio (Ef. 1.6). Certo, la grazia di Dio non meriterebbe di essere lei sola esaltata nella nostra elezione, se questa elezione non fosse gratuita. Orbene essa non è gratuita se Dio, eleggendo i suoi, considera quali saranno le opere di ciascuno.

Ciò che Cristo diceva ai suoi discepoli vale per tutti i credenti: "Non mi avete scelti voi, ma io vi ho scelti " (Gv. 15.16). E con questo non solo esclude tutti i meriti precedenti, ma intende dire che non avevano nulla in se per essere eletti, se non il fatto che li ha prevenuti con la sua misericordia. In questo senso bisogna intendere anche l'affermazione di san Paolo: "Chi gli ha dato per il primo, e gli sarà contraccambiato? " (Ro 11.35). Vuole infatti indicare che la bontà di Dio previene gli uomini, senza trovare nulla in loro, né per il passato né per il futuro, da cui possa essere condizionata.

4. Inoltre, nell'epistola ai Romani, dove esamina più a fondo questo argomento, afferma che non tutti coloro che sono nati i da Israele sono Israeliti (Ro 9.6). Infatti, benché fossero tutti benedetti per diritto ereditario, non tutti sono giunti in egual misura alla successione.

La polemica che egli qui conduce proveniva dall'orgoglio e dalla millanteria del popolo ebraico; attribuendosi il nome di Chiesa, volevano che ci si fermasse a loro, e che non si

credesse all'evangelo se non Cl. Loro consenso. Oggi ancora, i papisti si sostituirebbero volentieri a Dio, protetti da quell'ombra del nome di Chiesa, dietro cui si nascondono.

San Paolo, sebbene ammetta che la stirpe di Abramo è santa a causa del Patto, sostiene tuttavia che molti sono estranei ad esso, non solo in quanto si sono imbastarditi rispetto ai loro padri ma perché l'elezione particolare di Dio è al di sopra, e lei sola ratifica l'adozione. Se gli uni fossero ammessi alla speranza della salvezza per la loro pietà, e gli altri ne fossero respinti per la loro sola ingratitudine e rivolta, san Paolo si esprimerebbe impropriamente e stoltamente con l'indirizzare i lettori all'elezione segreta, che non giungerebbe a proposito. Ma se la volontà di Dio, la cui causa non è visibile all'infuori di lui, e che non è lecito cercare altrove, distingue gli uni dagli altri i figli di Israele, è assurdo immaginare che la condizione di ognuno tragga origine da quel che hanno in loro stessi.

San Paolo prosegue facendo l'esempio di Esaù e di Giacobbe. Benché fossero entrambi discendenti di Abramo, ed in quel tempo rinchiusi nel ventre della loro madre, il trasferire a Giacobbe l'onore della primogenitura è stato un cambiamento quasi prodigioso, da cui, afferma san Paolo, è stata attestata l'elezione dell'uno e la riprovazione dell'altro.

Quando si cerca l'origine e la causa di questa decisione, gli esperti di prescienza la vedono nei vizi e nelle virtù: infatti ritengono sia per loro un buon espediente l'affermare che Dio ha fatto vedere, nella persona di Giacobbe, che elegge coloro che sono degni della sua grazia e, nella persona di Esaù, che respinge quanti ne sono indegni. Ecco quel che asserisce quella gente ardita e sicura.

Consideriamo invece quel che dice san Paolo: "Prima che fossero nati, e che avessero compiuto alcunché di bene o di male, onde rimanesse fermo il proponimento dell'elezione di Dio che dipende non dalle opere ma dalla volontà di colui che chiama, fu detto: il maggiore servirà al minore; poiché è scritto: ho amato Giacobbe, ho odiato Esaù " (Ro 9.2.13). Se la prescienza servisse a qualcosa per distinguerli fra loro, a che scopo sarebbe fatta menzione del tempo? Poniamo il caso che Giacobbe sia stato eletto in quanto una tal dignità gli è stata acquisita dalle sue virtù future, che motivo avrebbe avuto san Paolo di dire che non era ancora nato? Anche l'aggiunta che né l'uno né l'altro avevano agito in bene o in male sarebbe fuori luogo, poiché la risposta sarebbe a portata di mano; che nulla è nascosto a Dio e che la pietà di Giacobbe gli è stata sempre presente. Se le opere meritano ricompensa, è certo che Dio le apprezza prima della nascita come nella vecchiaia.

Ma l'Apostolo, proseguendo, scioglie benissimo questo nodo: Riguardo a e opere, non mischia né il passato né il futuro; e opponendole in modo preciso alla vocazione di Dio, è chiaro che con l'una distrugge le altre, come se dicesse: dobbiamo considerare quale è stata la libera volontà di Dio, non quello che gli uomini hanno portato da per se stessi. Infine, è certo che con i termini "elezione "e "piano, "ha voluto respingere, su questo punto, tutte le cause che gli uomini si creano all'infuori del volere segreto di Dio.

5. Che pretesto prenderanno, per oscurare queste parole, coloro che danno qualche importanza alle opere precedenti o future, in riferimento alla nostra elezione? Significa capovolgere completamente l'affermazione dell'apostolo, secondo cui la differenza fra i due fratelli non dipende affatto dalle loro opere ma dalla pura vocazione di Dio, poiché Dio ha deciso quel che ne doveva fare prima che nascessero. La sottigliezza di cui si valgono i sofisti non sarebbe sfuggita a san Paolo, se avesse avuto qualche fondamento. Ma, che consiste nel causa ed origine. Molte parole dell'apostolo ci dicono che la salvezza dei credenti è fondata sulla libera decisione dell'elezione di Dio, e che un tal favore non è loro procurato da alcuna opera, ma deriva loro dalla sua bontà gratuita. Abbiamo anche uno specchio o un dipinto, per raffigurarci questo, in Esaù e Giacobbe: sono fratelli gemelli generati dagli stessi genitori. Quando erano ancora nel ventre della loro madre, prima di nascere, ogni cosa era simile in loro; tuttavia il giudizio di Dio li distingue, poiché ne sceglie uno e respinge l'altro. C'era solo la primogenitura a far sì che l'uno fosse preferito all'altro; ma anche quella è tralasciata e viene dato all'ultimo quel che è negato al primo.

Anche in molti altri sembra che Dio abbia deliberatamente vilipeso la primogenitura, onde togliere alla carne ogni motivo di gloria. Respingendo Ismaele, dà il suo cuore a Isacco; abbassando Manasse, preferisce Efraim (Ge 48.20).

6. Se qualcuno controbatte che non bisogna decidere della vita eterna con simili argomenti inferiori e di poco peso, e che è una beffa dedurre che colui che è stato esaltato dall'onore della primogenitura sia stato accolto nell'eredità celeste (come molti che non risparmiano neanche san Paolo, dicendo che ha abusato delle testimonianze della Scrittura applicandole a questo argomento) , rispondo, come già ho fatto, che l'Apostolo non ha parlato in modo sconsiderato né ha voluto distorcere le testimonianze della Scrittura. Ma vedeva ciò che quella gente non può capire: che Dio ha voluto, mediante un segno corporeo, render palese l'elezione spirituale di Giacobbe, che altrimenti sarebbe rimasta

nascosta nel suo piano segreto. Infatti, se non riferiamo alla vita futura la primogenitura che è stata data a Giacobbe, la benedizione che egli ricevette sarebbe alquanto ridicola, visto che non ne ha ricavato altro che miseria e calamità, ed è stato cacciato dal paese di nascita ed ha sofferto grande angoscia. San Paolo dunque, vedendo che quella benedizione esteriore di Dio ne attestava una permanente e non caduca, preparata nel regno dei cieli per il suo servitore, non ha esitato a considerare la primogenitura ricevuta da Giacobbe come prova dell'elezione di Dio. Dobbiamo altresì ricordare che la terra di Canaan è stata un pegno dell'eredità celeste. Non dobbiamo dunque dubitare che Giacobbe sia stato incorporato in Gesù Cristo, per essere compagno degli angeli in una medesima vita. Giacobbe dunque è eletto ed Esaù respinto: essi sono discriminati dall'elezione di Dio, quantunque non differiscano riguardo ai meriti.

Se se ne chiede il motivo, san Paolo lo spiega con quanto è stato detto a Mosè: "Avrò pietà di colui di cui avrò pietà, e farò misericordia a colui al quale farò misericordia " (Ro 9.15). E che cosa significa ciò? Certo, il Signore afferma chiaramente che non trova in noi alcun motivo che lo spinga a farci del bene; ma che trae tutto dalla sua misericordia, poiché la salvezza dei suoi è opera sua. Se Dio collocala salvezza che ci dà soltanto in se stesso, perché scenderesti fino a te? E se indica la sua sola misericordia come causa di tutto, perché ti volgeresti verso i tuoi meriti? Se vuol fissare tutto il tuo pensiero nella sua sola bontà, perché lo volgerai in parte a considerare le tue opere?

Perciò bisogna giungere a quella piccola frazione del popolo, della quale san Paolo dice in un altro passo che è stata preconosciuta da Dio (Ro 11.2); non già come immaginano quegli imbroglioni, che Dio prevede pur rimanendo ozioso e senza immischiarsi di nulla: ma nel senso in cui questo termine è spesso utilizzato nella Scrittura. Infatti quando san Pietro dice, negli Atti, che Gesù Cristo è stato mandato a morte per il Dio (At. 2.23) non parla di Dio come di uno che se ne sta fantasticando in ozio, ma come autore della nostra salvezza Ne consegue che la sua prescienza implica un impegno. Lo stesso apostolo, dicendo che i credenti, ai quali scrive, sono eletti da Dio secondo la sua prescienza (1 Pi. 1.2) , esprime con questo termine la predestinazione per mezzo della quale Dio si è scelti i figli che ha voluto. Aggiungendo il termine "proponimento "come sinonimo, non c'è dubbio che egli voglia dire che Dio non cerca fuori di se la causa della nostra salvezza, visto che questo termine esprime una decisione certa. Nello stesso senso afferma, in quel capitolo, che Gesù Cristo è l'agnello che è stato preconosciuto prima della creazione del mondo (1 Pi. 1.19);

nulla infatti sarebbe più insipido o più freddo dell'affermare che Dio si è limitato a guardare dall'alto, da dove la salvezza doveva giungere al genere umano. Pertanto il popolo preconosciuto equivale ad una piccola porzione, mescolata ad un gran numero di gente che si fregia a torto del nome di Dio.

Anche san Paolo, in un altro passo, per annullare il vanto di coloro che si ricoprono del titolo esteriore, come di una maschera, per usurpare un posto onorevole nella Chiesa, dice che Dio conosce i suoi (2Ti 2.19). Con questa espressione egli indica due popoli: uno è rappresentato da tutta la discendenza di Abramo, l'altro, dalla parte che ne è estratta, e che Dio si riserva come un tesoro nascosto, tanto che essa non è esposta alla vista degli uomini. E senza dubbio egli ha preso questo da Mosè, il quale afferma che Dio farà misericordia a chi vorrà, anche in mezzo al popolo eletto, quantunque la loro condizione sia apparentemente uguale. È come se dicesse che, malgrado l'adozione sia comune a tutto il popolo, tuttavia Dio si è riservato una grazia particolare come tesoro singolare verso coloro a cui gli piace darla, e che il patto comune non impedisce che egli tragga dalla schiera comune un piccolo numero di eletti. E volendosi proclamare signore e dispensatore in tutta libertà, afferma precis.mente che non farà misericordia a questo piuttosto che a quello, se non in quanto gli piacerà agire così. Se la misericordia si presenta solo a coloro che la cercano, è vero che essi non ne sono respinti, ma prevengono o acquistano in parte il favore di cui Dio si riserva la lode.

7. Ascoltiamo ora quel che, su tutta la questione, afferma il maestro e giudice sovrano. Vedendo una così grande insensibilità nei suoi uditori, che ostacolava il suo insegnamento, rendendolo quasi inutile, per rimediare allo scandalo che i deboli nella fede avrebbero potuto riceverne, esclama: "Tutto quel che il Padre mi affida verrà a me; infatti la volontà del Padre è che io non perda nulla di tutto quel che mi avrà dato " (Gv. 6.37). Notate bene che il nostro essere affidati alla protezione del nostro Signor Gesù deriva dal dono del Padre, e questo è il punto di partenza.

Qualcuno forse rovescerà la situazione, replicando che Dio riconosce nel numero dei suoi coloro che si danno a lui di buon grado, per fede. Ma Gesù Cristo insiste su questo punto soltanto: che cioè quando tutto il mondo fosse scosso da infinite rivolte, la decisione di Dio riguardo all'elezione rimane stabile, anzi più stabile dei cieli. È detto che gli eletti appartenevano al Padre celeste prima che questi li desse al suo unico figlio. Bisogna sapere se ciò accade per natura. Al contrario, egli rende suoi sudditi coloro che gli erano estranei,

attirandoli a sé. Le parole che seguono sono troppo chiare per poterle travisare, tergiversando in qualche modo: "Nessuno "dice "può venire a me se il Padre non ve lo attira; ma colui che ha udito il Padre e imparato da lui, viene a me " (Gv. 6.44). Se tutti piegassero indifferentemente il ginocchio dinanzi a Gesù Cristo, l'elezione sarebbe comune; ma si manifesta una gran diversità nel piccolo numero dei credenti.

Perciò Gesù Cristo stesso, dopo aver detto che i discepoli che gli sono stati dati sono possesso di suo Padre, aggiunge poco oltre: "Io non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dati, poiché sono tuoi " (Gv. 17.6.9). Da questo deriva che non tutto il mondo appartiene al suo Creatore, se non nella misura in cui la grazia allontana dalla maledizione e dall'ira di Dio un piccolo nucleo di persone che altrimenti sarebbe perito, e lascia il mondo nella perdizione a cui è destinato. Del resto, per quanto Cristo si metta come in mezzo fra il Padre e noi, continua ad attribuirsi anche il diritto di eleggere in comune Cl. Padre: "Non parlo di tutti "dice "so quali ho eletto" (Gv. 13.18). Se si vuol sapere da dove li ha scelti, risponde: "Dal mondo " (Gv. 15.19) , che esclude dalle sue preghiere quando raccomanda al Padre i suoi discepoli. Notiamo tuttavia che dicendo di conoscere quelli che ha scelto, delimita una parte del genere umano, e non la distingue dagli altri in base alle virtù che avrebbero in loro, ma in quanto è messa a parte da un decreto celeste; ne deriva che tutti gli eletti, di cui Gesù Cristo si fa autore, non eccellono al disopra degli altri per loro iniziativa.

Quando, in un altro passo, mette Giuda nel numero degli eletti (Gv. 6.70) malgrado fosse un figlio di perdizione, si riferisce soltanto all'ufficio di apostolo; e benché un simile ufficio sia come uno specchio del favore di Dio, come san Paolo lo riconosce spesso nella sua persona, non porta con se la speranza della salvezza eterna. Giuda, dunque, comportandosi slealmente nella sua carica, ha potuto essere peggio di un diavolo; o, non permetterà che (Gv. 10.28) , -visto che per attuare la loro salvezza spiegherà la potenza di Dio, che, secondo la promessa, è più forte di ogni cosa. Quanto a quel che dice altrove: "Padre, nulla di quel che tu mi hai dato è perito, se non il figlio di perdizione " (Gv. 17.12) , sebbene sia un'espressione impropria, non contiene alcuna ambiguità.

Il punto centrale è che Dio crea per adozione gratuita coloro che vuole avere come figli; e che la causa intrinseca, come si suol dire, dell'elezione, risiede in lui, visto che prende in considerazione soltanto quanto gli piace.

8. Ma qualcuno mi obietterà che sant'Ambrogio, Girolamo, Origene, hanno scritto che Dio distribuisce la sua grazia fra gli uomini nella misura in cui sa che ciascuno ne farà buon uso. Aggiungerò, anzi, che sant'Agostino è stato dello stesso parere; ma dopo aver meglio approfondito la conoscenza della Scrittura, non solo ritratta una tale opinione come falsa, ma la confuta con fermezza. Rimproverando i Pelagiani che persistevano in questo errore, dice testualmente: Chi non si meraviglierebbe che sì grande intelligenza sia mancata all'apostolo? "Poiché, avendo messo avanti il caso, molto strano, concernente Esaù e Giacobbe, ed essendosi chiesto: "C'è forse iniquità in Dio? "Avrebbe dovuto rispondere che Dio aveva previsto i meriti dell'uno e dell'altro, se avesse voluto cavarsela rapidamente. Invece non fa una affermazione del genere, ma riferisce tutto al giudizio e alla misericordia di Dio". E in un altro passo, dopo aver affermato che l'uomo non ha alcun merito dinanzi all'elezione, dice: "l'argomento della prescienza di Dio, che alcuni mettono avanti contro la sua grazia, è qui abbattuto come inconsistente. Affermano che siamo eletti prima della creazione del mondo, poiché Dio ha previsto che saremmo buoni, e non che ci farebbe tali. Ma egli non afferma questo, quando dice: "Non mi avete scelto, ma io ho scelto voi " (Gv. 15.16; infatti se ci avesse scelti in quanto prevedeva che saremmo buoni, avrebbe anche previsto che l'avremmo scelto ".

La testimonianza di sant'Agostino sia dunque presa in considerazione da coloro che si basano volentieri sull'autorità dei Padri! Tanto più che sant'Agostino non tollera di essere disgiunto dagli altri antichi dottori, e afferma che i Pelagiani gli facevano torto accusandolo di essere il solo di quella opinione. Cita dunque, nel libro Sulla Predestinazione dei Santi, cap. 19, l'affermazione di sant'Ambrogio, che Gesù Cristo chiama coloro ai quali vuol fare grazia. E ancora: "Se Dio avesse voluto, avrebbe reso devoti coloro che non lo erano; ma egli chiama chi gli pare, e converte chi vuole "Si potrebbe comporre un intero volume con citazioni di sant'Agostino su questo punto; ma non voglio affliggere i lettori con una simile prolissità.

Ma immaginiamo che né sant'Agostino né sant'Ambrogio parlino, e consideriamo la cosa in se. San Paolo aveva posto un problema molto difficile, cioè se Dio agisce con giustizia facendo grazia soltanto a chi gli pare. Poteva risolverlo rapidamente, presumendo che Dio consideri le opere. Perché dunque non lo fece? Perché insiste talmente nella sua affermazione da lasciarci nella stessa difficoltà? L'unica ragione è che così doveva fare;

poiché lo Spirito Santo, che parlava per bocca sua, non avrebbe omesso nulla per dimenticanza. Risponde dunque senza tergiversare che Dio accetta per grazia i suoi eletti perché così gli piace; che fa loro misericordia perché così gli piace. La testimonianza di Mosè che egli cita: "Avrò pietà di colui di cui avrò pietà, e faro misericordia a colui al quale farò misericordia " (Es. 33.19) , vale come se egli dicesse che Dio non è mosso a pietà e bontà se non perché lo vuole.

Quel che sant'Agostino dice in un altro passo rimane dunque vero: la grazia di Dio non trova nessuno che essa debba eleggere, ma rende gli uomini atti ad essere scelti.

9. E non mi preoccupo affatto di questa sottigliezza di Tommaso d Aquino: benché dalla parte di Dio la preconoscenza dei meriti non possa essere definita causa della predestinazione, la possiamo chiamare così da parte nostra; come quando è detto che Dio ha predestinato i suoi eletti a ricevere gloria per i loro meriti, perché ha voluto dar loro la grazia per mezzo della quale meritano questa gloria. Al contrario, poiché Dio non vuole che consideriamo altro, nella nostra elezione, all'infuori della sua pura bontà, è ambizione perversa il voler considerare qualcosa di più. Se volessi imboccare la via delle sottigliezze avrei ampiamente di che controbattere questa trovata di Tommaso. Egli deduce che la gloria e in qualche modo preordinata agli eletti per i loro meriti, poiché Dio dà loro in primo luogo la grazia per meri. Tarla. Ma che accadrà se, al contrario, replico che la grazia dello Spirito Santo che il Signore dà ai suoi, serve alla loro elezione, e la segue anziché precederla, visto che è conferita a coloro ai quali l'eredità della vita era già assegnata? Infatti, giustificare dopo aver eletto, è l'ordine voluto da Dio. Da ciò deriverà che la predestinazione di Dio, per mezzo della quale egli delibera di chiamare i suoi alla salvezza, è la causa del suo proposito di giustificarli, piuttosto che il contrario.

Tralasciamo questi dibattiti, poiché sono superflui a coloro che ritengono di trovare abbastanza sapienza nella parola di Dio. Molto bene si è espresso un antico dottore: coloro che ripongono nei meriti la causa dell'elezione, vogliono sapere più di quanto sia opportuno.

10. Taluni obiettano che Dio si contraddirebbe se, chiamando in generale tutti gli uomini a se, accogliesse solo pochi eletti. Se si vuol credere loro, l'universalità delle promesse annulla la grazia speciale, affinché tutti siano in condizione di parità. Ammetto che alcuni dotti di spirito moderato parlano in questi termini, non tanto per offuscare la verità, quanto per evitare questioni contorte e porre un freno alla curiosità di molti. In

questo il loro intento è lodevole, ma non buono, in quanto le scappatoie non sono mai scusabili.

Quanto a coloro che oltrepassano i limiti abbaiando come cani mastini, i loro cavilli, che ho citato, sono frivoli, oppure grossolani errori.

Come la Scrittura concili queste due cose, che cioè tutti sono chiamati al pentimento ed alla fede per mezzo della predicazione esteriore, e che tuttavia lo spirito di pentimento e di fede non è dato a tutti, l'ho già spiegato altrove, e dovrò ancora ribadire qualcosa.

Non accetto la loro tesi poiché, in effetti, la considero falsa sotto un duplice aspetto. Dio, minacciando di far piovere su una città e di mandare siccità all'altra, e predicendo che altrove vi sarà fame della sua parola (Am 4.7; 8.2) , non si attiene alla norma precis. Di chiamare tutti indistintamente. Proibendo a San Paolo di predicare in Asia e distogliendolo dalla Bitinia per trarlo in Macedonia (At. 16.6.8) , dimostra di esser libero di distribuire il tesoro della salvezza a chi gli pare. Dichiara ancor più apertamente per bocca di Isaia in qual modo particolare assegna le promesse di salvezza ai suoi eletti; infatti è di loro che dice che saranno suoi discepoli, e non di tutto il genere umano (Is. 8.16). Perciò sbagliano in modo grossolano coloro che vogliono che la dottrina della salvezza giovi a tutti senza eccezioni, visto che il frutto ne è riservato ai figli della Chiesa. Ci basti questo per ora: quando Dio chiama tutti ad ubbidirgli, questa generalità non impedisce che il dono della fede sia ben raro.

Isaia ne vede il motivo nel fatto che il braccio di Dio non è rivelato a tutti (Is. 53.1). Se dicesse che l'Evangelo è malamente vilipeso, in quanto molti vi resistono con ostinata ribellione, coloro che sostengono che la salvezza è comune a tutti ne avrebbero qualche motivo; ma è escluso. È vero che il Profeta non intende minimizzare la colpa degli uomini, dicendo che la fonte del loro accecamento è che Dio non ha manifestato loro la sua potenza; soltanto avverte, in quanto la fede è un dono singolare di Dio, che le orecchie sono colpite invano dalla sola predicazione esterna.

Vorrei proprio sapere da questi bravi dottori se a renderci figli di Dio è la sola Parola predicata oppure la fede. Certo, quando è detto, nel primo capitolo di san Giovanni, che tutti coloro che credono in Gesù Cristo sono resi anche figli di Dio, non si raggruppano in modo confuso tutti gli uditori, ma viene assegnato un posto particolare ai credenti, i quali

cioè non sono nati da sangue né da volontà di carne né da volontà d'uomo, ma da Dio (Gv. 1.12).

Se obiettano che c'è correlazione fra la Parola e la fede, rispondo che questo è vero, quando c'è la fede. Ma non è una novità che il seme cada fra le spine o sulle pietre, non solo perché la maggior parte degli uomini è ribelle a Dio e si dimostra in effetti tale, ma in quanto non tutti hanno gli occhi per vedere e le orecchie per udire.

Se chiedono che motivo c'è che Dio chiami a se coloro che sa che non verranno, sant'Agostino risponda loro per me: "Vuoi forse"dice "discutere con me di questo argomento? Piuttosto, meravigliati con me ed esclama: oh quale altezza! Meravigliamoci entrambi, per non perire nell'errore ".

Inoltre, se l'elezione è madre della fede, come san Paolo attesta, la loro argomentazione si ritorce contro di loro: la fede non è generale, in quanto l'elezione da cui proviene è particolare. Infatti, quando san Paolo dice che i credenti sono ripieni di ogni benedizione spirituale, poiché Dio li aveva eletti prima della creazione del mondo (Ef. 1.3) , è facile concludere, secondo la logica della causa e del suo effetto, che tali ricchezze non sono comuni a tutti, poiché Dio ha eletto solo chi ha voluto. Ecco perché in un altro passo parla esplicitamente della fede degli eletti (Tt 1.1) , affinché non paia che ciascuno si procura la fede di sua iniziativa, ma che in Dio risiede la gloria che coloro, i quali ha eletti, sono da lui gratuitamente illuminati. E san Bernardo dice molto giustamente che coloro che egli considera suoi amici l'odono a parte, e si rivolge a loro in maniera particolare dicendo: "Non temete, piccolo gregge, poiché vi è dato conoscere il mistero del regno dei cieli " (Lu 12.32; Mt. 13.2). In seguito domanda chi sono costoro, cioè quelli che egli ha conosciuti e predestinati ad esser resi conformi all'immagine del suo figlio. Ecco una decisione profonda e ammirevole che ci è stata resa nota: Dio solo conosce i suoi; ma ciò che gli era noto è stato manifestato agli uomini; ed egli non ammette alla conoscenza di un tale mistero se non coloro che ha predestinati. Su questo conclude: "La misericordia di Dio d'eternità in eternità su quelli che lo temono. D'eternità, a causa della predestinazione. In eternità, a causa della beatitudine che sperano. L'una non ha principio; l'altra non ha fine ".

Ma perché cito san Bernardo come testimone, visto che udiamo dalla bocca del Maestro che solo coloro che sono da Dio possono vedere? (Gv. 6.46). Con questo intende dire che chi non è rigenerato dall'alto, è abbagliato e stordito dallo splendore del suo volto. È vero che la fede può ben essere unita all'elezione, a condizione che essa sia collocata ad

un posto più basso, secondo l'ordine che ci è espresso in un altro passo, in cui Gesù Cristo dice: "É il volere di mio Padre che io non perda nulla di quello che mi ha dato; poiché la sua volontà è che chiunque crede al Figlio non perisca " (Gv. 6.39). Certo, se Dio volesse che tutti siano salvati, darebbe a tutti Gesù Cristo come custode, e li unirebbe tutti al corpo di lui per mezzo del vincolo della fede. È: chiaro che la fede è un pegno singolare del suo amore paterno, pegno che è come nascosto e riservato ai figli che ha adottato. Perciò Gesù Cristo afferma altrove che le pecore seguono il loro pastore, poiché conoscono la sua voce; esse non seguono un estraneo, poiché non conoscono la voce degli estranei (Gv. 10.4). Donde viene un tal discernimento, se non dal fatto che le orecchie sono raggiunte dallo Spirito Santo? Nessuno infatti si fa pecora, ma è formato e preparato ad esserlo per grazia celeste. Perciò il nostro Signor Gesù dice che la nostra salvezza e assicurata, e per sempre fuori pericolo, in quanto è custodita dalla potenza invincibile di Dio (Gv. 10.29). Da ciò conclude che gli increduli non sono inclusi fra le sue pecore (Gv. 10.26) , poiché non sono nel numero di coloro ai quali Dio ha promesso per bocca di Isaia di farli suoi discepoli.

Del resto, poiché nelle testimonianze che ho citato è menzionata in modo chiaro la perseveranza, ciò dimostra che l'elezione e costante e ferma, senza variare affatto.

2. Trattiamo ora dei reprobi, di cui san Paolo parla pure in quel passo. Come Giacobbe è accolto per grazia senza aver nulla meritato per mezzo delle sue buone opere, anche Esaù è respinto da Dio senza averlo offeso in nulla (Ro 9.13). Se volgiamo il nostro pensiero alle opere, accusiamo l'Apostolo, di non aver visto quello che a noi è evidente. Che non l'abbia visto, è chiaro, poiché sottolinea espressamente che sebbene non avessero fatto né bene né male, l'uno è stato eletto, l'altro respinto; da ciò conclude che il fondamento della predestinazione non risiede nelle opere.

Inoltre, avendo sollevato il problema se Dio è ingiusto, non afferma che Dio ha ripagato Esaù secondo la sua malvagità (quella sarebbe stata la difesa più evidente e chiara della giustizia di Dio) ma dà una soluzione del tutto diversa: Dio suscita i reprobi, per esaltare in loro la sua gloria. Infine conclude che Dio fa misericordia a chi gli pare, e indura chi gli pare (Ro 9.18).

Vediamo così che riconduce l'uno e l'altro al buon volere di Dio. Se non possiamo dunque stabilire altra ragione per la quale Dio accetta i suoi eletti, se non perché così gli piace, non avremo parimenti altra ragione del suo respingere gli altri, all'infuori della sua

volontà. Poiché quando è detto che Dio indurisce i cuori o fa misericordia secondo quanto gli piace, è per ammonirci a non cercare alcuna spiegazione all'infuori della sua volontà.

CAPITOLO 23.

CONFUTAZIONE DELLE CALUNNIE CON CUI, A TORTO, SI È SEMPRE DEPREZZATA QUESTA DOTTRINA

1. Quando la mente umana ode questi discorsi non riesce, nella sua intemperanza, a dominare turbamenti ed emozioni, come se una tromba avesse dato il segnale dell'assalto.

Parecchi, fingendo di tutelare l'onore di Dio, perché non sia a torto calpestato, ammettono sì l'elezione, ma negano l'esistenza dei reprobi: tesi sciocca e puerile, visto che l'elezione non esisterebbe se non si trovasse all'opposto della reiezione. È detto che Dio separa quelli che adotta per salvarli; é dunque sciocchezza eccessiva l'affermare che coloro, che non sono eletti, ottengono fortuitamente o acquistano con la loro iniziativa quel che è dato dall'alto soltanto a poche persone. Pertanto, quelli che Dio lascia da parte scegliendo gli altri, li respinge, e per il solo motivo che li vuole escludere dall'eredità che ha predestinato ai suoi figli.

Del resto, l'arroganza degli uomini non è sopportabile, quando non accetta di essere imbrigliata dalla parola di Dio, trattandosi della sua decisione incomprensibile, che perfino gli angeli adorano. Orbene, abbiamo poco fa udito 2che anche l'induramento, come la misericordia, deriva dalla decisione e dalla libertà di Dio. Infatti abbiamo anche visto che san Paolo non si preoccupa, come quei teorici, di giustificare Dio mediante la menzogna. Si limita ad affermare che non è lecito ad un vaso di terra argomentare contro chi lo ha plasmato (Ro 9.20).

Inoltre, coloro che non possono tollerare che Dio ne riprovi alcuni, come si libereranno dall'affermazione di Cristo: "Ogni albero che il Padre mio non avrà piantato, sarà sradicato "? (Mt. 15.13). Odono che tutti coloro che il Padre non si è degnato di piantare nel suo campo come alberi sacri, sono apertamente destinati a perdizione. Se negano che questo sia segno di reprobazione, non vi sarà niente di così chiaro che per loro non sia oscuro.

Anche se costoro non smettono di abbaiare o di mormorare, la nostra fede si attenga sobriamente all'avvertimento di san Paolo: che non c'è di che argomentare contro Dio se, da un lato, volendo mostrare la sua collera e manifestare la sua potenza, egli sopporta con

grande pazienza e dolcezza gli strumenti di ira destinati a perdizione; e, d'altro lato, mostra le ricchezze della sua gloria verso gli strumenti di misericordia, che ha preparati per la gloria (Ro 9.22). Notiamo bene che san Paolo, per tagliar corto ad ogni maldicenza e mormorio, assegna alla collera e alla potenza di Dio un potere sovrano, essendo troppo sragionevole chieder conto dei giudizi profondi di Dio, i quali sommergono tutti i nostri sensi.

La risposta che danno è futile: Dio cioè non respinge del tutto coloro che indurisce con dolcezza, ma sospende il suo amore verso di loro, per vedere se per avventura si pentiranno. Come se san Paolo attribuisse a Dio una pazienza grazie alla quale aspetti la conversione di coloro che dice destinati a morire. E sant'Agostino, commentando questo passo, afferma con saggezza che quando la pazienza di Dio è unita alla sua potenza, non solo permette, ma governa realmente

3. I nostri contraddittori replicano: san Paolo, dicendo che gli strumenti di collera sono destinati a perdizione, aggiunge che Dio ha destinato a salvezza gli strumenti di misericordia, come se, con queste parole, intendesse dire che Dio è autore della salvezza dei credenti, e che la lode spetta a lui, ma che coloro che periscono vi si accingono da soli e con il loro libero arbitrio, senza essere riprovati da lui. Pur concedendo loro che san Paolo ha voluto, con queste parole, addolcire quanto poteva parere duro di primo acchito, tuttavia non c'è motivo di leggervi che i reprobi sarebbero destinati a perire per un motivo diverso dal volere segreto di Dio. San Paolo lo aveva già affermato in quello stesso passo, dicendo che Dio ha suscitato Faraone e che indura chi vuole; ne consegue che il volere incomprensibile di Dio è causa dell'indurimento.

Questo punto è comune con sant'Agostino e mi servirò delle sue parole per esprimerlo: Dio, facendo diventare pecore i lupi, li forma di nuovo con una grazia più forte, per domare la loro durezza; allo stesso modo gli ostinati non si convertono, perché Dio non spiega nei loro confronti una simile grazia, di cui pure non è privo, se volesse servirsene.

2. Questo basterà a tutti coloro che temono Dio con modestia, e che si ricordano di essere uomini; ma poiché quei cani che mormorano contro Dio vomitano varie specie di bestemmie, dovremo rispondere ad ognuno. Gli uomini che agiscono secondo la carne, pieni di follia argomentano su questo punto in vari modi contro Dio, come se potessero sottometterlo alle loro recriminazioni.

Anzitutto, chiedono perché Dio si adira contro le sue creature, che non l'hanno provocato con nessuna offesa. Poiché il perdere e mandare in rovina quelli che gli pare, è cosa che si addice meglio alla crudeltà di un tiranno che alla dirittura di un giudice. Perciò pare loro che gli uomini abbiano giustificato motivo di lamentarsi di Dio se, per suo volere, senza loro merito, sono predestinati alla morte eterna.

Se tali pensieri vengono talvolta in mente ai credenti, essi saranno sufficientemente armati per respingerli, se solo considereranno quale temerità sia l'indagare le cause della volontà di Dio, visto che essa è, e a buon diritto deve essere la causa di tutte le cose che accadono. Ma se essa ha qualche causa, bisogna che quella causa preceda, e che essa vi sia come legata, cosa che non è lecito immaginare. La volontà di Dio è a tal punto regola suprema e sovrana di giustizia, che tutto quel che egli vuole, bisogna considerarlo giusto per il fatto che egli lo vuole. È Quando dunque si chiede: perché Dio ha fatto così? Bisogna rispondere: perché lo ha voluto. Se si va oltre e si chiede: perché lo ha voluto? Questo significa chiedere una cosa più grande e più alta della volontà di Dio, che non si può indagare. La temerità umana si moderi dunque, e non cerchi quel che non c'è, per paura di non trovare quello che c'è. Questa briglia sarà opportuna per trattenere tutti coloro che vorranno meditare i segreti di Dio con rispetto. Dagli iniqui, che non hanno paura di maledire Dio apertamente, il Signore si difenderà lui stesso, con la sua giustizia, senza che gli facciamo da avvocati: toglierà alle loro coscienze ogni scappatoia, le incalzerà e le convincerà, senza che possano sfuggire.

Con questo però non approviamo le fantasticherie dei teologi papisti, concernenti la potenza assoluta di Dio; poiché quel che ne blaterano è profano, e perciò lo dobbiamo detestare. E neppure immaginiamo un Dio che non abbia legge alcuna, visto che egli è legge a se stesso. Infatti, come dice Platone, gli uomini, soggetti a cattive cupidigie, hanno bisogno di legge; ma la volontà di Dio, essendo pura da ogni peccato e regola sovrana di perfezione, e la legge di tutte le leggi. Insistiamo nel dire che Dio non deve renderci conto di quello che fa. E d'altra parte non siamo giudici idonei né competenti per pronunciarci su questo argomento secondo il nostro modo di sentire. Pertanto, se andiamo oltre quel che ci è lecito, dobbiamo temere la minaccia del Salmo, che dice che Dio rimarrà vincitore quando sarà giudicato dagli uomini mortali (Sl. 51.6).

3. Ecco in che modo Dio può reprimere i suoi nemici, tacendo; ma affinché non tolleriamo che essi si facciano beffe del suo nome, ci dà delle armi nella sua parola, per resistere ai loro assalti.

Di conseguenza, se qualcuno ci assale chiedendoci perché Dio ne ha predestinati alcuni alla condanna, i quali non l'avevano meritata visto che non esistevano ancora, gli chiederemo, d'altra parte, in che cosa ritenga che Dio sia debitore all'uomo, se lo considera nella sua natura. Poiché siamo tutti corrotti e contaminati da peccati, Dio non può che averci in odio, e non per crudeltà tirannica, ma per ragionevole giustizia. Dato che ogni uomo, per sua condizione naturale, è colpevole di condanna mortale, di quale iniquità, vi prego, si lamenteranno coloro che Dio ha predestinati a morte? Si facciano avanti tutti i figli di Adamo per contestare e discutere Cl. Loro Creatore il fatto che per sua eterna provvidenza sono stati destinati, prima di nascere, ad una calamità perpetua; ma quando Dio li avrà condotti a riconoscersi, che cosa potranno mormorare contro ciò? Se fanno tutti parte di una massa corrotta, non fa meraviglia che siano soggetti a condanna. Non accusino dunque Dio di iniquità, se per suo eterno giudizio sono destinati ad una condanna a cui la loro stessa natura li conduce; e lo sentono, per quanto malvolentieri. Da ciò appare quanto sia perversa la loro inclinazione a rivoltarsi, visto che coscientemente sopprimono quel che sono costretti a riconoscere: che cioè trovano la causa della loro condanna in loro stessi. Perciò, per quanto cerchino di giustificare, non possono essere assolti.

Anche quando avrò affermato loro cento volte la verità, che cioè Dio è autore della loro condanna, non per questo cancelleranno la loro colpa, che è incisa nella loro coscienza e viene loro del continuo dinanzi agli occhi.

4. Replicano daccapo, chiedendosi se non erano stati predestinati dal volere di Dio alla corruzione che noi diciamo causa della loro rovina. Se è così, il perire nella loro corruzione altro non è se non lo scontare la pena della calamità in cui Adamo è caduto per volere di Dio, ed in cui ha trascinato tutti i suoi successori. Dio non sarebbe dunque ingiusto, prendendosi gioco così crudelmente delle sue creature?

In risposta, ammetto che è stato per volere di Dio che tutti i figli di Adamo sono caduti in quella miseria in cui si trovano ora ad essere detenuti. Ed è quel che dicevo all'inizio, che bisogna sempre tornare al solo volere di Dio, di cui egli tiene la causa nascosta in se stesso; ma non ne deriva che si possa denigrare così Dio perché, con san Paolo, preverremo una tal accusa dicendo: "O uomo, chi sei, che tu possa contestare Dio? Il vaso chiederà forse al

vasaio perché lo ha plasmato così? Il vasaio non ha forse il potere di fare di una stessa massa di terra un vaso onorevole e l'altro spregevole "? (Ro 9.20). Diranno che, così, la giustizia di Dio non è rettamente difesa, ma che è un sotterfugio caro a coloro che non hanno argomenti validi; infatti sembra poco, dire che la potenza di Dio non può essere impedita di fare tutto quel che le piace.

Dico che si tratta di ben altro. Quale argomentazione più ferma e più solida possiamo dare, se non ammonirci a considerare chi è Dio? Colui che è giudice del mondo potrebbe forse commettere qualche iniquità? Se il far giustizia è la caratteristica della sua natura, egli ama per natura la giustizia, e odia l'iniquità. Di conseguenza, l'Apostolo non ha cercato sotterfugi, come se fosse stato sorpreso senza via d'uscita; ma ha voluto far vedere che la giustizia di Dio è così alta ed eccelsa da non poter essere ridotta alla misura umana, o essere compresa nella piccolezza della mente umana. Riconosco che i giudizi di Dio hanno una profondità che inghiotte, come un abisso, la capacità di intendere degli uomini, quando ardiscono inoltrarvisi. Non è però sragionevole voler vituperare le opere di Dio quando non sappiamo capirne la ragione?

C'è a questo proposito una affermazione degna di nota in Salomone, che pochi capiscono: "Il Creatore di tutti "dice "è grande: darà ai pazzi ed ai trasgressori la loro ricompensa " (Pr 26.10). Esclama, stupito per la grandezza di Dio, che e in suo potere punire i pazzi ed i trasgressori, non avendoli resi partecipi del suo Spirito. Infatti è un desiderio pazzesco degli uomini, pretendere rinchiudere quel che è infinito ed incomprensibile in una misura così piccola come la loro mente.

San Paolo chiama "eletti "gli angeli che hanno conservato la loro integrità (1 Ti. 5.21). Se la loro costanza e fermezza è stata fondata sul volere di Dio, la rivolta dei demoni indica che non sono stati trattenuti, ma piuttosto lasciati andare: e di questo non si può dare altra giustificazione che la riprovazione, nascosta nel segreto volere di Dio.

5. Si faccia dunque avanti qualcuno dei manichei, o dei celestini, o qualche altro eretico, per calunniare la provvidenza di Dio: dico con san Paolo che non è necessario renderne ragione, dato che con la sua grandezza essa sorpassa interamente la nostra intelligenza. Che assurdità c'è in questo? Vorranno forse che la potenza di Dio sia tanto limitata da non poter fare altro all'infuori di quel che il nostro spirito potrà capire? Ripeto con sant'Agostino, che Dio ne ha creati molti, per i quali prevedeva la condanna eterna; e ciò è stato fatto perché egli lo ha voluto. E perché lo abbia voluto, non tocca a noi

chiederne la ragione, visto che non possiamo capirla d'altra parte non conviene che discutiamo se la volontà di Dio è giusta o no, poiché quando se ne parla bisogna intendere con questo nome una regola infallibile di giustizia. Perché ci si chiede con dubbio se c'è iniquità laddove la giustizia appare chiaramente? Non vergogniamoci dunque di chiudere la bocca agli iniqui, come fa san Paolo, e di replicare loro, ogniqualvolta oseranno abbaiare come cani: chi siete voi, poveri miserabili, che accusate Dio senza ragione, solo perché non ha abbassato la grandezza delle sue opere al livello della vostra ignoranza, quasi il suo operare fosse iniquo perché ci è nascosto? L'altezza sconfinata dei giudizi di Dio vi deve essere abbastanza nota in base alle definizioni che ce ne dà. Sapete che sono detti: abisso profondo (Sl. 36.7); valutate ora la vostra piccolezza, per sapere se essa comprenderà quel che Dio ha decretato in se stesso. A che vi giova ingolfarvi con rabbiosa curiosità in quell'abisso che, a ragione, prevedete vi debba essere mortale? Come mai, quel che è scritto intorno alla incomprensibile sapienza di Dio e alla sua potenza, per noi spaventevole, tanto nella storia di Giobbe quanto nei Profeti, non vi trattiene incutendovi un po' di paura e timore? Se i vostri spiriti si dibattono in qualche problema, seguite senza vergognarvene l'affermazione di sant'Agostino: "o uomo "dice "aspetti tu risposta da me? Ma anch'io sono uomo; perciò ascoltiamo entrambi colui che ci dice: "O uomo, chi sei tu? "Certo, l'ignoranza di chi crede è preferibile ad una conoscenza temeraria. Cerca dei meriti, non troverai che punizione. Quale altezza! Pietro rinnega Gesù Cristo: il brigante crede in lui. Quale altezza! Vuoi cercare la ragione di queste cose? Io, invece, mi meraviglierei della loro grandezza. Tu, cerca pure finché vuoi, io, invece, mi meraviglierò. Discuti, da parte tua, e io crederò. Vedo l'altezza di tali cose: non riesco a raggiungere la loro profondità. Paolo ha trovato il modo di riposarsi, mettendosi in ammirazione. Afferma che i giudizi di Dio sono al di fuori di ogni conoscenza, e tu li vuoi sondare! Dice che le sue vie non si possono scrutare, e tu vuoi seguirne il tracciato!".

È inutile insistere, perché non soddisferemo la loro petulanza. E d'altra parte, Dio non ha bisogno di altra difesa all'infuori di quella di cui si è valso per mezzo del suo Spirito, parlando per bocca di san Paolo; inoltre, quando non parliamo secondo Dio, disimpariamo a parlare rettamente.

6. Vi è un'altra obiezione fatta dagli empi, la quale tende non tanto a biasimare Dio quanto a scusare il peccatore, sebbene a dire il vero il peccatore non si possa giustificare senza ignominia del giudice. Tuttavia, vediamo di che si tratta.

Perché, dicono, Dio imputerebbe a peccato agli uomini le cose di cui ha imposto loro la necessità attraverso la sua predestinazione? Infatti, che altro potrebbero fare? Potrebbero resistere ai suoi decreti? Sarebbe invano, anzi non potrebbero neppur farlo. Dio non ha dunque diritto di punire le cose la cui causa prima risiede nella sua predestinazione.

Non utilizzerò qui l'argomento di cui si valgono abitualmente i dottori della Chiesa: che, cioè, la preconoscenza di Dio non impedisce che l'uomo debba essere ritenuto peccatore riguardo ai peccati che commette lui, non Dio, che solo li prevede. La gente in cerca di cavilli non si accontenterebbe di questa risposta, ma andrebbe oltre, dicendo che Dio, se avesse voluto, avrebbe potuto ovviare ai mali che ha previsti; se non lo ha fatto, è perché ha deliberatamente creato l'uomo onde si comportasse in quel modo. Se l'uomo è stato messo in una condizione tale da dover fare tutto quel che fa, non gli si possono imputare a colpa le cose che non può evitare e a cui è costretto dal volere di Dio. Vediamo dunque come risolvere questa difficoltà.

Anzitutto, dobbiamo tener per certo quel che dice Salomone, che Dio ha creato tutte le cose a motivo di se stesso, anzi, l'iniquo per il giorno della sua perdizione (Pr 16.4). Pertanto, poiché Dio dispone di ogni cosa e può mandare la vita o la morte a suo piacimento, dispensa e ordina per suo volere che taluni, fin dal seno materno, siano con certezza destinati a morte eterna, onde glorificare il suo nome nella loro perdizione.

Se qualcuno, per scusare Dio, afferma che la sua prescienza non impone loro alcuna necessità ma che, vedendo di quale malvagità saranno, li crea in quella condizione, costui dirà sì qualcosa, ma non tutto. Gli antichi dottori si valevano talvolta di questa soluzione, ma è un po' come dubitare. Quelli della Sorbona vi si attengono del tutto, come se non vi fossero obiezioni possibili .

Per parte mia, ammetterò che la prescienza, da sola, non ha carattere di necessità per le creature, sebbene non tutti lo ammettano, poiché vi sono persone che la considerano causa di ogni cosa. Ma mi pare che Lorenzo Valla, per altro uomo non molto esperto nella Scrittura, abbia fatto una distinzione più sottile. Dimostra che questa disputa è vana, in quanto la vita e la morte sono azioni della volontà di Dio piuttosto che della sua prescienza. Se Dio si limitasse a prevedere quel che accade agli uomini, senza disporlo e ordinarlo come gli piace, sorgerebbe il problema di sapere quale necessità la prescienza di Dio imporrebbe agli uomini. Ma poiché egli vede le cose future unicamente perché ha deciso

che avvengano, è follia disputare e discutere quel che fa la sua prescienza, quando è chiaro che tutto accade per suo ordine e disposizione.

7. Gli avversari sostengono che non c'è dichiarazione testuale riguardo ad una decisione di Dio perché Adamo dovesse cadere in rovina mortale. Ma la Scrittura ci attesta che egli fa tutte le cose che vuole, perciò è impensabile che abbia creato la più nobile di tutte le sue creature senza prevedere a quale fine e a quale condizione la creava.

Dicono che Adamo è stato creato Cl. Suo libero arbitrio, per darsi la sorte che voleva, e che Dio non aveva deciso nulla a suo riguardo, se non di trattarlo secondo i suoi meriti. Se si accetta una così misera soluzione, dove andrà a finire la potenza infinita di Dio, per mezzo della quale egli dispone tutte le cose in base alla sua volontà segreta, la quale dipende soltanto da lui?

Malgrado la loro opposizione accanita la predestinazione di Dio si rivela in tutta la discendenza di Adamo, poiché non è accaduto per via naturale che tutti scadano dalla loro salvezza per colpa di uno solo. Che cosa impedisce loro di riconoscere per il primo uomo quel che, loro malgrado, sono costretti ad ammettere per tutto il genere umano? Perché affaticarsi a trovar scuse? La Scrittura dice chiaramente che tutte le creature mortali sono state asservite alla morte nella persona di un solo uomo. Ciò non può essere attribuito alla natura, bisogna dunque che sia derivato dalla decisione mirabile di Dio. Gravissimo abbaglio per quegli avvocati preoccupati di difendere la giustizia di Dio il fermarsi di botto dinanzi ad una pagliuzza e saltare al di sopra di grosse travi. Chiedo loro di nuovo come mai la caduta di Adamo ha coinvolto tanti popoli con i loro figli, e senza alcun rimedio, se non perché così è piaciuto a Dio. Bisogna che quelle lingue così abili a cianciare si facciano mute, su questo punto. Riconosco che un tal decreto ci deve spaventare, tuttavia non si può negare che Dio abbia previsto, prima di creare l'uomo, la meta cui sarebbe pervenuto; e che l'abbia previsto perché così aveva voluto nella sua decisione.

Se qualcuno accusa qui la prescienza di Dio, lo fa temerariamente. Infatti, con che criterio si biasimerà il giudice celeste di non aver ignorato le cose che dovevano accadere? Se dunque vi è critica, giusta o di qualche consistenza, si rivolge piuttosto a quel che Dio ha disposto. Quello che dico, dunque, non deve sembrare strano: Dio non solo ha previsto la caduta del primo uomo, e in essa la rovina di tutta la sua posterità, ma ha voluto che così fosse. Infatti, come è caratteristico della sua sapienza conoscere in anticipo tutte le cose future, così appartiene alla sua potenza il reggere e governare tutto con la sua mano.

Sant'Agostino decide e risolve molto bene questo problema, come molti altri: "Noi confessiamo che la nostra salvezza poggia su quel che crediamo rettamente, che Dio, signore e padrone di tutte le cose, le ha tutte create buone, sapendo che il male proverrebbe dal bene, e che era in potere della sua bontà la capacità di volgere il male in bene; piuttosto che di non permettere che esistesse il male, ha disposto la vita degli angeli e degli uomini in modo da mostrare in primo luogo quel che il libero arbitrio poteva, e in seguito quel che potevano il beneficio della sua grazia ed il suo giusto giudizio ".

8. Alcuni ricorrono qui alla distinzione fra volontà e permesso, affermando che gli iniqui periscono perché Dio lo permette, non perché lo vuole. Ma perché dovrebbe permetterlo, se non perché lo vuole? Non è verosimile che l'uomo si sia acquistato la condanna solo perché Dio lo ha permesso e non perché lo ha voluto, come se Dio non avesse ordinato quale voleva che fosse la condizione della sua creatura più nobile ed importante. Non esito dunque a riconoscere semplicemente, con sant'Agostino, che la volontà di Dio è la ragione necessaria di ogni cosa, e che necessariamente bisogna che quel che ha ordinato e voluto accada, così come certamente accadrà tutto quel che ha previsto.

Se i Pelagiani o i Manichei o gli Anabattisti o gli Epicurei (poiché trattando di questo argomento abbiamo a che fare con queste sette) ricorrono, per scusarsi, al carattere necessitante della predestinazione di Dio, non giovano alla loro causa. Se la predestinazione altro non è che l'ordine e la manifestazione della giustizia divina, irreprensibile benché occulta, essendo chiaro che erano meritevoli di una tal condanna, è altrettanto evidente che la rovina in cui cadono per la predestinazione di Dio è giusta ed equa. La loro perdizione è così connessa con la predestinazione di Dio, di modo che la causa e il motivo si devono cercare in loro stessi. Il primo uomo è caduto, perché Dio aveva giudicato questo opportuno. Ma il motivo del suo giudizio ci è sconosciuto. È comunque certo che lo ha deciso perché ciò contribuiva alla gloria del suo nome Quando menzioniamo la gloria di Dio, pensiamo anche alla sua giustizia, poiché bisogna che quel che merita lode risulti giusto.

L'uomo dunque cade secondo quel che era stato preordinato da Dio: ma cade per sua colpa. Il Signore aveva affermato poco prima che tutte le cose da lui create erano molto buone (Ge 1.31); da dove deriva dunque la perversità dell'uomo, se non dall'essersi allontanato dal suo Dio? Onde non si pensasse che derivava dalla sua creazione, il Signore aveva approvato con la sua testimonianza tutto quel che aveva messo nell'uomo. Questi

dunque ha corrotto con la sua malizia la natura buona che aveva ricevuto dal Signore. E così, con la sua caduta, ha trascinato con se nella rovina tutta la sua discendenza.

Contempliamo pertanto nella natura corrotta dell'uomo la causa, evidente, della sua condanna, piuttosto che cercarla nella predestinazione di Dio, dove è nascosta e totalmente incomprensibile. E non ci dispiaccia sottomettere il nostro intelletto all'infinita sapienza di Dio, affidandoci a lui in molte cose, che per noi sono incomprensibili. Quanto alle cose che non è possibile né lecito sapere, l'ignoranza è dotta; il desiderio di conoscerle è follia.

9. Qualcuno dirà che non ho ancora avanzato una ragione valida per demolire la tesi blasfema che condanno. Questo è impossibile perché l'empietà mormora e schernisce sempre: tuttavia mi pare di aver detto abbastanza per togliere all'uomo non solo ogni motivo di mormorare, ma anche ogni scusa.

I reprobi vogliono essere considerati degni di scusa anche se peccano, perché non possono sfuggire alla necessità di peccare, soprattutto poiché essa procede dall'ordine e dal volere di Dio. Nego, al contrario, che ciò li possa scusare, in quanto l'ordine di Dio del quale si lamentano è un ordine equo. Benché il motivo di tale equità ci sia sconosciuto, essa è tuttavia indubbia; perciò concludiamo che le pene che sopportano sono loro imposte dal giustissimo giudizio di Dio.

Insegniamo anche che è atteggiamento perverso, da parte loro, voler comprendere i segreti di Dio, che sono impenetrabili, per cercare l'origine della loro condanna, lasciando da parte la corruzione della loro natura, da cui invece essa deriva. Che questa corruzione non debba essere imputata a Dio, appare dal fatto che egli ha riconosciuta per buona la sua creazione. Benché l'uomo sia stato creato dalla provvidenza eterna di Dio per poi arrivare alla condizione di miseria in cui si trova, egli ne ha tuttavia tratto da se stesso la sostanza, e non da Dio. Infatti è perito unicamente perché, dalla pura natura che Dio gli aveva dato, è degenerato in una condizione di perversità.

10. Gli avversari di Dio si valgono ancora di un'altra assurdità per diffamare la sua predestinazione. Quantunque parlando di coloro che il nostro Signore ritrae dalla condizione universale degli uomini per farli eredi del suo Regno, non attribuiamo ciò ad altra causa all'infuori del suo volere, essi deducono che vi è dunque preferenza di persone da parte di Dio, cosa che la Scrittura nega sempre; di conseguenza bisogna dire che o la Scrittura si contraddice, o che Dio guarda ai meriti di coloro che sceglie

Anzitutto, quel che la Scrittura dice, che cioè Dio non ha preferenza di persone, è da intendere in un senso diverso da come loro lo intendono. Infatti con il vocabolo "persone "essa non intende l'uomo, ma le cose che, nell'uomo, danno nell'occhio per acquistargli favore, grazia, dignità, o al contrario odio, disprezzo o vergogna, come le ricchezze, la considerazione, la nobiltà, le cariche che conferiscono prestigio, il paese, la bellezza fisica e simili; oppure la povertà, l'essere di oscuri natali o privo di considerazione e di onori ecc. . .

In tal senso san Pietro e san Paolo indicano che Dio non ha riguardi personali (At. 10.34; Ro 2.10) , poiché non fa distinzione fra il Greco ed il Giudeo (Ga 3.28) per gradire l'uno e respingere l'altro soltanto in base alla nazione. San Giacomo si vale delle stesse parole quando dice che Dio, nel suo giudizio, non tiene conto delle ricchezze (Gm. 2.5). San Paolo se ne vale anche in un altro passo, volendo indicare che Dio non fa differenza fra padrone e servitore, dovendo giudicare l'uno e l'altro (Cl. 3.25; Ef. 6.9). Perciò non esiterò a dire che Dio elegge chi gli pare secondo il suo piacere, senza alcun merito da parte degli eletti, mentre respinge e riprova gli altri.

Tuttavia, per dare più completa soddisfazione esporrò così la cosa. Essi chiedono come mai, fra due uomini, che non differiscono in nulla in quanto a meriti, Dio ne sceglie uno e lascia indietro l'altro. Chiedo loro per parte mia se pensano vi sia in chi è eletto qualcosa che possa inclinare il cuore di Dio ad amarlo. Se riconoscono che non vi è nulla, e non possono fare altrimenti, ne deriverà che Dio non considera l'uomo, ma attinge nella sua propria bontà il motivo per fargli del bene. Che Dio ne scelga uno respingendo l'altro, non deriva dal fatto che Dio prende in considerazione l'uomo. Ma dalla sua sola misericordia, in base alla quale egli è libero di rivelarsi dove e quando gli pare opportuno. Abbiamo anzi già visto che, inizialmente, Dio non ha eletto molti nobili, saggi, ricchi ed eccellenti (1 Co. 1.26) , per umiliare l'orgoglio della carne, poiché il suo favore è lungi dal badare a certe apparenze.

11. Alcuni accusano dunque falsamente e malvagiamente Dio di non essere equo nella sua giustizia, per il fatto che nella sua predestinazione non tratta allo stesso modo tutti gli uomini. Se Dio, dicono, trova tutti gli uomini colpevoli, li punisca tutti allo stesso modo; se li trova innocenti, li assolva tutti.

Ma trattano Dio come se gli fosse proibito usare misericordia; oppure, se la vuol fare, come se fosse costretto a rinunciare interamente al suo giudizio. Infatti che altro chiedono, quando vogliono che se tutti hanno offeso tutti siano ugualmente puniti? Riconosciamo

che l'offesa è universale, ma diciamo che la misericordia di Dio viene in aiuto ad alcuni. Venga dunque in aiuto a tutti, dicono. Ma noi replichiamo che è più che motivato il suo dimostrarsi anche giusto giudice, Cl. Punire. Con la loro intolleranza, non si sforzano forse di togliere a Dio il diritto di usare misericordia, oppure di concederglielo a condizione che rinunci al giudizio?

Queste affermazioni di sant'Agostino sono particolarmente calzanti: "Benché la massa universale del genere umano sia, in Adamo, incorsa nella condanna, gli uomini scelti per essere posti in onore non sono strumenti della loro giustizia, ma della misericordia di Dio. Altri, sono considerati degni di obbrobrio unicamente per suo giudizio, senza che per questo noi lo tacciamo di iniquità ". E "Il fatto che Dio renda a coloro che ha riprovati la punizione loro dovuta, e che dia a coloro che ha eletti la grazia che non era loro dovuta può essere indicato come giusto ed irreprensibile dal paragone con un creditore, cui piace rimettere il debito all'uno e richiederlo all'altro. Il Signore, dunque, può far grazia a chi vuole perché è misericordioso, e non farla a tutti perché è giusto giudice. Cl. Dare ad alcuni quel che non meritano, può dimostrare la sua grazia gratuita; col non darla a tutti, può dimostrare quel che tutti meritano ". E San Paolo, scrivendo che Dio ha incluso tutti gli uomini sotto il peccato al fine di far misericordia a tutti (Ro 11.32) , non manca di aggiungere immediatamente che egli non deve nulla a nessuno, poiché nessuno gli ha portato qualcosa di cui chiedergli ricompensa.

12. Gli avversari della verità ricorrono ancora ad un'altra calunnia per contestare la predestinazione: quando essa è stabilita, verrebbe meno ogni preoccupazione e sollecitudine a vivere bene. Infatti, dicono, chi sarà colui il quale udendo che morte o la vita gli è già stata decretata dall'immutabile consiglio di Dio, non pensi subito che il suo modo di vivere non ha importanza, visto che egli non può, con le sue opere impedire, o far avanzare la Predestinazione di Dio? Pertanto ciascuno si abbandonerà e si lascerà trasportare disordinatamente ovunque la sua cupidigia lo conduca.

Una tale affermazione non è falsa del tutto, poiché vi sono certi porci che infangando la dottrina della predestinazione di Dio con simili bestemmie, e si fanno beffe di ogni ammonimento e rimostranza. Dio, dicono, sa bene quel che ha una volta per tutte, deciso di fare di noi: se ha deciso di salvarci, ci condurrà a suo tempo alla salvezza, se ha deciso di perdonarci, ci tormenteremmo invano per salvarci.

Ma la Scrittura, indicando con quanta riverenza e timore dobbiamo pensare a questo mistero, educargli di Dio ad un sentimento ben diverso e condanna la presunzione e la violenza di questa gente. Infatti essa non ci parla di predestinazione per renderci gonfi di temerarietà o per incitarci a penetrare con un ardimento illecito i segreti inaccessibili di Dio; ma piuttosto perché in umiltà e modestia noi impariamo a temere il suo giudizio e a magnificare la sua misericordia. Tutti i credenti si impegneranno dunque a far questo.

Il grugnito di quei porci è messo a tacere da san Paolo. Essi affermano che possono benissimo vivere in maniera dissoluta perché, se sono nel numero degli eletti, i loro peccati non li impediranno di giungere alla salvezza; al contrario, san Paolo insegna che il fine della nostra elezione è che conduciamo una vita santa ed irreprensibile (Ef. 1.4). Se lo scopo della nostra elezione è di vivere santamente, essa ci deve piuttosto spingere e stimolare a meditare la santità che a cercare pretesto di indifferenza. Non sono forse alquanto diverse queste due cose: non preoccuparsi di compiere il bene perché l'elezione basta alla salvezza, e l'uomo è eletto per darsi al bene? Come sopporteremo dunque simili bestemmie che rovesciano così malvagiamente tutto l'ordine della predestinazione?

Quanto all'altra obiezione, che cioè il riprovato da Dio si affaticherebbe invano cercando di vivere puramente e con tutta innocenza, devono convincersi che si tratta di menzogna spudorata. Infatti, da dove deriverebbe un simile tentativo, se non dall'elezione di Dio? Poiché tutti coloro che sono nel numero dei reprobi, essendo strumenti di obbrobrio, non cessano di provocare la collera di Dio con infiniti misfatti, e di confermare con segni evidenti il giudizio di Dio decretato contro di loro: altro che resistervi invano!

13. Altri ancora calunniano malignamente ed impudentemente questa dottrina, come se essa annullasse tutte le esortazioni a vivere bene e santamente. Accusa di cui sant'Agostino è stato vittima a suo tempo; ma se ne è molto ben liberato nel libro a Valentino, intitolato Correzione e grazia, la cui lettura potrà tranquillizzare tutti coloro che temono Dio. Accennerò qui ad una parte di esso, e questo soddisferà gli spiriti sobri e non litigiosi.

Abbiamo già visto quale araldo sia stato san Paolo per annunciare ad alta voce l'elezione gratuita di Dio; è stato forse da ciò raffreddato al punto da non poter ammonire né esortare? Questa brava gente, piena di zelo, paragoni la sua vivacità a quella dell'apostolo; non si troverà che ghiaccio, in loro, a confronto dell'ammirevole ardore che è in lui. Di fatto, le affermazioni che non siamo chiamati ad impurità (1 Ts. 4.7) ma a che

ciascuno abbia in onore il suo corpo, e che siamo opera di Dio, creati per le buone opere che egli ha preparate per farci camminare in esse (Ef. 2.10) , tolgono ogni dubbio. Insomma, chiunque abbia una certa dimestichezza con san Paolo, capirà come egli accordi le cose che quegli imbroglioni vogliono far credere

Contraddittorie. Gesù Cristo ordina che si creda in lui; tuttavia quando dice che nessuno può arrivarvi se non gli è dato dal Padre (Gv. 6.65) , non dice nulla che non sia vero.

La predicazione prosegua dunque secondo il suo corso per condurre gli uomini alla fede, radicarli in essa e farveli perseverare; non impedisca però che la predestinazione sia conosciuta, affinché coloro che ubbidiscono all'evangelo non si inorgogliscano, come se ciò venisse da loro, ma si gloriino in Dio. Non senza ragione Gesù Cristo afferma: "Chi ha orecchie per udire, oda " (Mt. 13.9). Così quando predichiamo ed esortiamo, coloro che hanno orecchie ubbidiscono volentieri; in quanto agli altri, si compie in loro quel che dice Isaia che, udendo, non odono (Is. 6.9). "E perché gli uni hanno orecchie "dice sant'Agostino "e gli altri no? Chi conosce la decisione del Signore? Bisogna dunque negare quel che è manifesto, quando non si può capire quel che è occulto? ".

Queste affermazioni sono tratte fedelmente da sant'Agostino; ma poiché le sue testuali parole avranno maggiore autorità delle mie, le citerò secondo le necessità. "Se alcuni "dice "divengono noncuranti e vili Cl. Pretesto della predestinazione, e si lasciano andare alle loro concupiscenze secondo la loro inclinazione, bisogna forse ritenere che quel che si afferma intorno alla predestinazione è falso? Se Dio ha previsto che saranno buoni, lo saranno, a qualunque malvagità siano ora dediti; e se ha previsto che saranno malvagi lo saranno, qualunque sia la bontà in cui oggi camminano. Bisogna dunque negare o nascondere quel che veramente ha da esser detto intorno alla prescienza di Dio, soprattutto quando, tacendo, si dà occasione ad altri errori? "E "Il sopprimere quel che è vero è cosa diversa dalla necessità di delucidarlo. Sarebbe lungo cercare tutti i motivi per tacerci la verità. Ve n'è uno fra gli altri: è affinché coloro che non odono non peggiorino, quando desideriamo istruire coloro che possono esserlo. Quelle persone, quando parleremo della predestinazione, non ne saranno rese più edotte, ma neanche peggioreranno. Posto il caso che la verità comporti che, quando la annunciamo, colui che non la può capire peggiori e che, se la teniamo sepolta, colui che la potrebbe capire ne abbia un danno, che cosa pensiamo si debba fare? Non bisognerà piuttosto dire quel che è

vero, affinché coloro dai quali potrà essere inteso lo capiscano, piuttosto che tacere lasciando entrambi all'oscuro, e lasciare che chi è più in grado di capire peggiori a causa del nostro silenzio mentre, se ricevesse insegnamento, parecchi altri imparerebbero da lui? Rifiutiamo forse di dire quel che la Scrittura attesta essere lecito, Cl. Pretesto che temiamo che colui il quale non è in grado di avvantaggiarsene ne sia danneggiato? Ma non temiamo che colui il quale potrebbe capirlo cada in uno stato di falsità per colpa del nostro silenzio? ".

In seguito egli conferma con maggior chiarezza il suo dire con una breve conclusione: "Se gli Apostoli, dice, e i Dottori della Chiesa che li hanno seguiti hanno entrambi raccomandato di esporre chiaramente l'elezione eterna di Dio e di mantenere i credenti in una norma di vita santa, perché questi nuovi Dottori, costretti e convinti dalla forza invincibile della verità, affermano che non bisogna predicare al popolo la predestinazione, anche se quel che se ne dice è vero? Ma bisogna predicarla a qualunque costo, affinché coloro che hanno orecchie per udire odano. E chi le avrà, se non le riceve da colui che ha promesso di darle? Perciò colui che non ha ricevuto un tal dono respinga la buona dottrina, a condizione che colui che lo ha ricevuto l'accetti e ne beva, ne beva per viverne. Infatti, come bisogna predicare le buone opere affinché Dio sia servito come si conviene così bisogna predicare la predestinazione affinché colui che ha orecchie per udire si glorii in Dio e non in se ".

14. Tuttavia, questo santo dottore che aveva un singolare desiderio di edificare, avverte che è bene moderare alquanto il modo di insegnare la verità, onde guardarsi, per quanto possibile, dallo scandalizzare. Fa notare che quel che si dice in tutta verità, può ben essere conforme all'utilità: "Se taluno si rivolgesse al popolo in questi termini: "Se non credete, è perché siete predestinati a perire "non solo alimenterebbe la pigrizia, ma lusingherebbe anche la malvagità. Se poi andasse oltre, dicendo che se non crederanno neanche in futuro dimostreranno di esser riprovati, sarebbe un maledire anziché un insegnare ". Così sant'Agostino ammette che quelle persone siano da respingere come prive di idee e come motivo di turbamento per i semplici: tuttavia afferma che nessuno si avvantaggia nella correzione, se colui che può far avvantaggiare anche senza correzione non viene in aiuto con la sua compassione. In quanto al perché aiuta l'uno e non l'altro, non è argomento di cui l'argilla possa giudicare sostituendosi al vasaio. Aggiunge subito dopo: "Quando gli uomini, per mezzo della predicazione, vengono o tornano nella via della

giustizia, chi opera nei loro cuori per dar loro salvezza, se non colui che fa crescere quando i ministri piantano o innaffiano? Orbene, se gli piace salvare, non c'è nessun libero arbitrio che gli resista. Perciò non vi è dubbio che le volontà degli uomini non possono resistere a quella di Dio, il quale fa tutto quel che vuole in cielo e in terra, e che anzi ha fatto quel che deve ancora venire, visto che fa quel che gli pare delle volontà degli uomini ". E ancora: "Quando vuole condurre gli uomini, forse li lega con dei legami corporei? Anzi, tiene i cuori dall'interno, li spinge e li tira per mezzo delle loro volontà, che egli ha formate in loro ".

Ma non bisogna dimenticare quel che aggiunge: "Poiché non sappiamo chi appartiene o no al numero e alla compagnia dei predestinati, dobbiamo essere inclini ad augurare la salvezza di tutti. Se le cose stanno così, cercheremo di rendere partecipi della nostra pace tutti coloro che incontriamo. Per il resto, essa non riposerà che su coloro che sono figli di pace. In breve, per quanto sta in noi, dobbiamo usare, come medicina, una correzione salubre e severa verso tutti, affinché non periscano o perdano gli altri; ma spetta a Dio rendere la nostra correzione utile a coloro che Egli ha predestinato ".

CAPITOLO 24.

L'ELEZIONE È CONFERMATA DALLA VOCAZIONE DI DIO; AL CONTRARIO, I REPROBI ATTIRANO SU DI SÉ LA GIUSTA PERDIZIONE CUI SONO DESTINATI

1. Per meglio chiarire la cosa, gioverà trattare qui sia della vocazione degli eletti sia dell'accecamento e dell'induramento dei reprobi. Ho già affrontato il primo punto confutando l'errore di coloro che, Cl. Pretesto della generalità delle promesse, vorrebbero livellare tutto il genere umano. Ma Dio mantiene il suo ordine, rendendo finalmente chiara con la sua vocazione la grazia che prima teneva nascosta in sé. Si può dunque dire che, chiamando, egli attesta la sua elezione. Infatti ha preordinato coloro che aveva preconosciuti, perché siano conformi all'immagine di suo figlio. Ma coloro che ha preordinati li ha pure chiamati, e coloro che ha chiamati li ha giustificati per glorificarli (Ro 8.29).

Benché il Signore, eleggendo i suoi, li abbia adottati come suoi figli, vediamo che essi vengono in possesso di un così gran bene solo quando egli li chiama. D'altra parte, essendo chiamati, godono già in qualche modo della loro elezione. Per questo motivo san Paolo chiama lo Spirito che ricevono "Spirito di adozione " (Ro 8.15) , e ancora "sigillo e pegno

dell'eredità futura " (Ef. 1.13) , in quanto, con la sua testimonianza, conferma e sigilla nei loro cuori la certezza di una tale adozione. Sebbene la predicazione dell'evangelo sgorghi dall'elezione, essendo comune anche ai reprobi essa non ne sarebbe, di per se, una prova abbastanza certa. Ma Dio istruisce i suoi eletti con efficacia, per attirarli alla fede, come abbiamo detto precedentemente: "Colui che è da Dio, e non un altro, ha visto il Padre ", (Gv. 6.463. E: "Ho manifestato il tuo nome agli uomini che tu mi hai dati " (Gv. 17.6); infatti dice altrove: "Nessuno può venire a me, se non è attirato dal Padre " (Gv. 6.44). Passo che sant'Agostino interpreta esattamente quando dice: "Se, come attesta la verità dell'evangelo, colui che ha imparato dal Padre viene, chiunque non viene, non ha imparato dal Padre. Non ne deriva dunque che colui che può venire venga di fatto, se non lo vuole e non lo fa. Ma chiunque ha ricevuto l'insegnamento del Padre non solo può venire, ma viene di fatto. E allora concorrono l'avanzare della possibilità, la disposizione della volontà e l'effetto dell'azione ". Parla ancora più chiaramente in un altro passo: "Che cosa significa: chiunque ha udito da mio Padre ed ha imparato viene a me, se non che nessuno ode e impara dal Padre senza venire a Gesù Cristo? Infatti se tutti coloro che odono e imparano vengono, chiunque non viene non ha udito né appreso; poiché se avesse udito e appreso, verrebbe. Questa scuola in cui il Padre insegna ed è ascoltato, e conduce a suo figlio, è molto lontana dai sensi della carne ". Poco oltre aggiunge: "Quella grazia, data segretamente ai cuori degli uomini, non è ricevuta da un cuore indurito, poiché essa è data affinché la durezza del cuore sia vinta. Perciò quando il Padre è udito interiormente, toglie il cuore di pietra e ne dà uno di carne. Ed ecco come crea i figli della promessa e gli strumenti di misericordia che ha preparati per la gloria. Perché dunque non istruisce tutti gli uomini per farli venire a Cristo, se non perché l'istruire gli uni è un suo atto di misericordia, e il non istruire gli altri un suo atto di giudizio, in quanto egli ha pietà di chi gli pare, e indura coloro che vuole indurare? ".

Il Signore dunque sceglie per figli suoi quelli che elegge, e decide di essere un padre per loro; chiamandoli li introduce nella sua famiglia, e si congiunge ed unisce ad essi, perché diventino come una sola persona. Ora la Scrittura, congiungendo in tal modo la vocazione con l'elezione, dimostra che non bisogna cercare ad essa altra spiegazione all'infuori della misericordia gratuita di Dio. Se chiediamo chi egli chiama e per quale motivo, essa risponde: coloro che ha scelti. Quando si considera l'elezione, vi appare in

ogni punto la sola misericordia, secondo quanto affermano le parole di san Paolo, che non dipende né da chi vuole, né da chi corre, ma da Dio che fa misericordia (Ro 9.16).

E non bisogna intendere ciò come si fa di solito, associando la grazia di Dio, la volontà e l'impegno dell'uomo. Poiché si afferma che né il desiderio né lo sforzo dell'uomo possono qualcosa, se la grazia di Dio non li fa prosperare; ma se Dio aggiunge il suo aiuto, l'uno e l'altro hanno qualche significato per acquistare salvezza. Preferisco confutare un simile cavillo con le parole di sant'Agostino che con le mie: "Se l'Apostolo ha voluto semplicemente dire che ciò non risiede nella facoltà di chi vuole o di chi corre, se il Signore non aiuta con la sua misericordia, potremo ritorcere e dire che ciò non risiede nella sola misericordia di Dio, se essa non è aiutata dalla volontà e dal correre dell'uomo. Se è chiaro che questa è una cattiva interpretazione, non bisogna dubitare che l'Apostolo abbia voluto assegnare tutto alla misericordia di Dio, senza lasciare nulla alla nostra volontà o iniziativa ". Ecco le parole di quel sant'uomo.

Non do alcun valore alla sottigliezza che mettono avanti quando dicono che san Paolo non avrebbe parlato così, se non ci fosse in noi un qualche sforzo di volontà. Egli infatti non ha considerato quel che è nell'uomo; ma vedendo che taluni assegnavano in parte la salvezza degli uomini al loro sforzo, nella prima parte del suo discorso egli semplicemente condanna il loro errore, poi continua ad affermare che tutto il centro della salvezza risiede nella misericordia di Dio. E che altro fanno i profeti, se non predicare del continuo la elezione gratuita di Dio?

2. Lo vediamo anche nella sostanza di quella vocazione; essa consiste infatti nella predicazione della Parola e nell'illuminazione dello Spirito Santo. E il Profeta ci dice a chi il nostro Signore offre la sua parola: "Sono stato trovato "dice "da coloro che non mi cercavano; sono apparso a coloro che non mi interrogavano. Ho detto a coloro che non invocavano il mio nome: Eccomi " (Is. 65.1). E affinché i Giudei non ritenessero che una tal grazia appartiene soltanto ai Gentili, il Signore ricorda loro da dove ha tratto il loro padre Abramo, quando ha voluto riceverlo nel suo amore, cioè dal bel mezzo dell'idolatria, in cui era come sprofondato con tutta la sua famiglia (Gs. 24.3).

Illuminando con la sua parola coloro che non hanno meritato nulla, Dio dà un segno abbastanza chiaro della sua bontà gratuita. In questo si rivela la bontà sua infinita; ma non è per la salvezza di tutti, in quanto la condanna dei reprobi sarà più grave, poiché hanno respinto la testimonianza dell'amore di Dio. Perciò Dio ritira da loro la potenza del suo

Spirito, per dare maggior ris.lto alla sua grazia. Di conseguenza, la vocazione interiore è un pegno di salvezza che non può mentire. A ciò si riferisce l'affermazione di san Giovanni: "Sappiamo che siamo suoi figli per mezzo dello Spirito che ci ha dato " (1 Gv. 3.24). Onde la carne non si glorii del fatto che, essendo chiamata, gli risponde, afferma che non avremmo orecchie per udire né occhi per vedere, se Dio non ce li avesse dati. Inoltre, dice che ce li dà non secondo che ciascuno ne è degno, ma secondo la sua scelta. Abbiamo un notevole esempio di ciò in san Luca, dove è detto che i Giudei ed i Gentili udirono insieme la predicazione di san Paolo (At. 13.48). Ma sebbene tutti abbiano ricevuto il medesimo insegnamento, è detto che hanno creduto coloro che Dio aveva preordinati alla vita eterna. Non avremo dunque vergogna di negare la gratuità della vocazione, interamente sorretta dalla sola elezione?

3. Dobbiamo guardarci ora da due errori. Gli uni considerano l'uomo cooperante con Dio, in quanto egli ratificherebbe l'elezione di Dio accogliendola. Così, secondo loro, la volontà dell'uomo sarebbe al di sopra del consiglio di Dio. Come se la Scrittura si limitasse a dire che ci è dato di poter credere, e non piuttosto che la fede è in tutto un dono di Dio. Gli altri, indotti da non so quale ragione, fanno dipendere l'elezione dalla fede, come se non ci fosse certezza né sicurezza finché non si crede. È vero che essa, dal nostro punto di vista, è confermata dal credere, e che il consiglio di Dio, che prima era nascosto, ci è manifestato; ma guardiamoci dall'intendere cosa diversa da quel che abbiamo detto sopra, che cioè l'adozione di Dio, prima sconosciuta, ci viene mostrata e come suggellata.

Ma è falso dire che l'elezione comincia ad avere la sua efficacia quando riceviamo l'Evangelo, e che essa trae da lì la sua forza. Quanto a noi, come ho detto, dobbiamo trarre dall'evangelo la certezza dell'elezione, perché se tentiamo di penetrare nel decreto eterno di Dio, esso sarà per noi un abisso che ci inghiotte. Ma dopo che Dio ci ha attestato e fatto conoscere che siamo fra i suoi eletti, conviene salire più su, per paura che l'effetto non seppellisca la sua causa. Nulla è più ragionevole, quando la Scrittura ci dice che ci ha illuminati secondo che ci aveva eletti, del lasciarci abbagliare da quella luce al punto di rifiutare di pensare alla nostra elezione.

Ammetto che per esser certi della nostra salvezza dobbiamo cominciare dalla Parola, e tutta la nostra fiducia deve appoggiarsi ad essa e riposare in essa, perché invochiamo Dio come nostro padre. Infatti coloro che vogliono svolazzare sulle nubi per esser certi della determinazione che Dio ci ha messo in cuore e sulla bocca (De 30.14) , pervertono ogni

ordine. È: dunque necessario tenere a freno la nostra temerità mediante una sobrietà di fede, affinché Dio ci basti con la testimonianza della sua grazia nascosta, quando ce la afferma attraverso la sua parola; a condizione che quel canale attraverso il quale siamo alimentati non sottragga alla vera sorgente l'onore che le spetta.

4. Sbagliano coloro che insegnano che la forza e la certezza dell'elezione dipende dalla fede, per mezzo della quale sentiamo che essa ci appartiene; invece sarà bene, cercando di aver certezza della nostra elezione, attenerci a quei segni che ne sono una testimonianza sicura. La tentazione più grave e pericolosa di cui il diavolo dispone, per colpire i credenti, consiste nel gettarli nell'inquietudine mettendo in dubbio la loro elezione e spingendoli a cercarla con assurda bramosia al di fuori della via. Considero un cercare fuori della giusta via il tentativo del povero uomo di penetrare nei segreti incomprensibili della sapienza divina e di indagare fin dall'inizio dell'eternità per sapere quel che il giudizio di Dio ha disposto a suo riguardo. In tal modo egli si precipita come in un vortice profondo dove annega, incappa come in trappole da cui non potrà mai liberarsi ed entra in una specie di notte tenebrosa da cui non potrà mai uscire. Ed è più che giusto che l'orgoglio insolente della ragione umana sia così punito di una orribile rovina, dal momento che esso tenta di elevarsi con la sua forza all'altezza della saggezza divina. E questa tentazione è tanto più pericolosa in quanto quasi tutti vi siamo inclini. Sono ben pochi a non essere turbati in cuor loro da questo interrogativo: da dove ti proviene la salvezza, se non dall'elezione di Dio? E questa elezione, come ti è rivelata? Se questo pensiero è entrato nella mente dell'uomo, ovvero lo tormenta grandemente oppure lo spaventa e annienta del tutto. Questo turbamento interiore è l'argomento più adatto a mostrare quanto sia perverso immaginare la predestinazione in quel modo. Poiché lo spirito dell'uomo non può essere infettato da errore più nocivo di quello che può distogliere la coscienza dalla tranquillità e dal riposo che deve avere in Dio. Questo argomento è come un mare e, se temiamo di perire in esso, evitiamo sopra ogni altra cosa quella roccia contro la quale non si può urtare senza che accada un disastro.

Benché questa discussione sulla predestinazione sia considerata un mare pericoloso, la navigazione vi è tuttavia sicura e tranquilla, anzi gioiosa, a meno che qualcuno si disponga di sua iniziativa a mettersi in pericolo. Come coloro che, per esser certi della loro elezione, penetrando nel consiglio eterno di Dio senza la guida della sua parola si precipitano e si cacciano in un abisso mortale, così coloro che la cercano rettamente nell'ordine in cui è

indicata dalla Scrittura, ne traggono una singolare consolazione. Sia dunque questo il nostro modo di prenderne coscienza: cominciare dalla vocazione di Dio e finire con essa. Ciò non impedisce ai credenti di sapere che i benefici, che ricevono quotidianamente dalla mano di Dio, derivano dalla sua adozione segreta, come è detto in Isaia: "Tu hai fatto cose mirabili; i tuoi antichi pensieri sono veri e certi " (Is. 25.1). E il Signore vuole che l'adozione sia per noi come un pegno o un segno, che ci attesta tutto quel che è lecito sapere intorno alla sua decisione.

Affinché una tal testimonianza non paia debole a taluno, riflettiamo a quanta chiarezza e certezza ci porta. È a ragione che san Bernardo ne parla. Infatti dopo aver parlato dei reprobi dice: "l'intento di Dio rimane fermo. L'affermazione di pace è certa per coloro che lo temono, in quanto egli dissimula i loro peccati e ricompensa quel che fanno di bene, tanto che il male stesso si volge per loro ammirevolmente in bene. Chi accuserà gli eletti di Dio? Mi basta, come sola giustizia, l'aver propizio colui che ho offeso; tutto quel che egli ha deliberato di non imputarmi è come se non fosse mai stato ". E poco oltre: "Ecco il luogo di vero riposo, che a buon diritto possiamo chiamare camera, quando contempliamo un Dio non sconvolto dall'ira né agitato da cure, ma un Dio che ci fa conoscere la sua volontà buona, piacevole e perfetta. Una tal visione non spaventa, ma dà un senso di pace e di dolcezza. Essa non suscita bollenti curiosità, ma le abbatte tutte. Essa non agita i sensi, ma li rende tranquilli. Ecco il fondamento su cui dobbiamo rettamente riposare: Dio, pacificato, ci pacifica, poiché il nostro riposo è di saperlo pacificato con noi ".

5. Anzitutto, se vogliamo ottenere la clemenza paterna di Dio e la sua benevolenza, dobbiamo volgere gli occhi a Cristo nel quale, soltanto, il Padre si compiace (Mt. 3.17). Se cerchiamo la salvezza, la vita e l'immortalità del regno di Dio, non dobbiamo ricorrere ad altro, dato che lui solo è fonte di vita, porto di salvezza e erede del regno dei cieli. Ma l'elezione fa sì che, adottati da Dio come suoi figli, noi otteniamo salvezza e immortalità nella sua grazia e nel suo amore. Comunque si imposti il problema, si vedrà che lo scopo della nostra elezione non tende ad altro. Di conseguenza, quelli che Dio ha scelti come suoi figli, non è detto che li abbia scelti in se stessi, ma piuttosto nel suo Cristo (Ef. 1.4) , poiché non li poteva amare che in lui e non li poteva onorare della sua eredità se non mettendoli anzitutto in comunione con lui. E se siamo eletti in Cristo, non troveremo dunque in noi la certezza della nostra elezione, e neanche in Dio Padre, se lo immaginiamo a se stante, senza suo figlio. Cristo dunque è come uno specchio, nel quale è opportuno che

contempliamo la nostra elezione, e nel quale la contempleremo senza essere ingannati. Per il fatto che egli è colui nel quale il Padre celeste ha deciso di incorporare coloro che da ogni eternità ha voluto fossero suoi, per riconoscere come suoi figli tutti coloro che riconoscerebbe come membri di lui. Abbiamo una testimonianza chiara e evidente del nostro essere iscritti nel libro della vita, se abbiamo comunione con Cristo.

Orbene, questa comunione egli ha sufficientemente manifestata a noi quando attraverso la predicazione dell'evangelo ci ha attestato che ci viene dato dal Padre, per essere nostro con tutti i suoi beni (Ro 8.32). È detto che ci rivestiamo di lui, che siamo uniti a lui, che viviamo in quanto egli vive. Viene spesso ripetuta l'affermazione che il Padre celeste non ha risparmiato il suo unico figlio, affinché chiunque crede in lui non perisca (Gv. 3.16. È anche detto che chiunque crede in lui è passato dalla morte alla vita (Gv. 5.24). In questo senso egli si definisce "pane di vita " (Gv. 6.35) , dicendo che chiunque ne mangerà non morrà. Egli ci attesta che tutti coloro, dai quali sarà accolto con vera fede, saranno considerati figli dal padre celeste. Se desideriamo qualcosa di più che essere figli e eredi di Dio, possiamo salire più in alto di Cristo. Ma se quello è il nostro obiettivo ultimo, non è forse insensato cercare all'infuori di Cristo quello che abbiamo già ottenuto in lui e che non si può che trovare in lui? Inoltre, poiché egli è la saggezza eterna del Padre, la verità immutabile, il fermo volere, non dobbiamo temere che quel che ci dichiara per bocca sua possa minimamente divergere dalla volontà del Padre, che noi ricerchiamo. Anzi, egli ce la manifesta fedelmente, quale è stata fin dall'inizio e quale deve essere sempre.

In pratica, questa dottrina deve avere il suo vigore anche nelle nostre preghiere. Sebbene la fede nella nostra elezione ci dia il coraggio di invocare Dio, sarebbe un atteggiamento sbagliato, quando dobbiamo presentare le nostre richieste, affermare: Mio Dio, se sono eletto, esaudiscimi. Al contrario, egli ci vuole paghi delle sue promesse senza che cerchiamo altrove se ci sarà favorevole o meno. Un simile discernimento ci libererà da molte pastoie, quando sapremo mettere in pratica in modo giusto quel che è scritto, senza tirarlo sconsideratamente qua e là.

6. Il fatto che la certezza della nostra elezione sia congiunta alla nostra vocazione, giova considerevolmente a rafforzare la nostra fiducia. Infatti è detto che Cristo riceve sotto la sua protezione e tutela coloro che ha illuminati nella sua conoscenza e introdotti nella comunità della sua Chiesa. Inoltre è detto che il Padre gli ha affidato e dato in custodia tutti coloro che accoglie, perché li conduca a vita eterna (Gv. 6.37.39; 17.6.12).

Che vogliamo di più? Il Signor Gesù proclama ad alta voce che il Padre gli ha affidato coloro che vuole che siano salvati. Perciò quando vogliamo sapere se Dio ha deciso di salvarci, cerchiamo di sapere se ci ha affidati a Cristo, da lui costituito unico salvatore di tutti i suoi. Se pensiamo di non sapere se Cristo ci ha ricevuti sotto la sua protezione, egli ci previene, risolvendo questo dubbio quando si presenta come pastore e dichiara che ci annovererà nel numero delle sue pecore se ascoltiamo la sua voce (Gv. 10.3). Accogliamo dunque Cristo, poiché egli si presenta a noi con tanta benignità e ci precede per accoglierci. Non c'è dubbio che egli ci terrà nel suo gregge e ci conserverà nel suo ovile.

Qualcuno farà notare che ci dobbiamo preoccupare per quel che ci può accadere e che, quando pensiamo al futuro, la nostra debolezza a ammonisce a stare in guardia. San Paolo afferma che Dio chiama coloro che ha eletti (Ro 8.30) , e il Signor Gesù dice che ce ne sono molti di chiamati e pochi di eletti (Mt. 22.14). In un altro passo ancora, san Paolo ci esorta a non essere troppo sicuri: "Colui che è in piedi stia attento a non cadere " (1 Co. 10.12). E: "Sei tu incorporato nella Chiesa di Dio? Non ti inorgoglire, ma temi; poiché il Signore te ne può allontanare per mettere un altro al tuo posto " (Ro 11.20). Infine l'esperienza ci insegna che la fede e la vocazione sono poca cosa se disgiunte dalla perseveranza, che non è data a tutti.

Rispondo che Cristo ci ha liberati da una simile perplessità. Queste promesse infatti sono senza dubbio riferite al futuro: "Tutto quel che il Padre mi ha dato viene a me; e quel che sarà venuto a me, io non lo getterò fuori " (Gv. 6.37). E "Questa è la volontà del Padre mio, che io non perda nulla di quello che mi ha dato, ma che risusciti tutto nell'ultimo giorno ", (Gv. 6.40). E "Le mie pecore ascoltano la mia voce e mi seguono. Io le conosco e do loro la vita eterna, e nessuno le rapirà dalla mia mano. Il Padre mio che me le ha affidate è più forte di tutti; perciò nessuno le potrà rapire dalla sua mano " (Gv. 10.27). Inoltre, affermando che ogni albero che il Padre suo non avrà piantato sarà divelto (Mt. 15.13) intende dire, all'opposto, che non può accadere che coloro i quali sono fermamente radicati in Dio siano mai divelti. Analogo significato ha l'affermazione di san Giovanni: "Se fossero stati del nostro gregge, non si sarebbero mai allontanati da noi " (1 Gv. 2.19).

Per questo motivo san Paolo osa gloriarsi in modo singolare contro la vita e la morte, contro le cose presenti e future (Ro 8.38). In questo si vede che gli è stata data perseveranza. Egli stesso, inoltre, rivolge a tutti gli eletti queste parole: "Colui che ha iniziato in voi l'opera della vostra salvezza, la porterà a termine fino al giorno di Gesù Cristo

" (Fl. 1.6. Così anche Davide, scosso nella sua fede da gravi tentazioni, trova un sostegno nell'affermare: "Signore, tu non tralascerai l'opera delle tue mani " (Sl. 138.8).

Inoltre è cosa certa che Gesù Cristo, pregando per tutti gli eletti, chiede per loro quel che aveva chiesto per Pietro: che la loro fede non venga meno (Lu 22.32). Ne concludiamo che non corrono il pericolo di una caduta mortale, visto che la richiesta del figlio di Dio, che rimanessero saldi, non è stata respinta. Che cosa Cristo ci ha voluto qui insegnare, se non renderci certi che avremo la salvezza eterna, poiché una volta siamo stati fatti suoi?

7. Si replicherà che ogni giorno si vedono persone che parevano appartenere a Cristo venir meno e cadere. Perfino nel passo in cui afferma che nessuno di coloro che gli erano stati dati dal Padre è perito, fa eccezione per il figlio di perdizione (Gv. 17.12).

Questo è vero; d'altra parte, un tal genere di persone non ha mai aderito a Cristo con una fiducia di cuore simile a quella che ci fa dire che la nostra elezione ci è resa certa. "Costoro "dice san Giovanni "si sono allontanati da noi, ma non erano dei nostri. Poiché se lo fossero stati, sarebbero rimasti con noi " (1 Gv. 2.19). Certamente hanno delle manifestazioni esteriori affini a quelle degli eletti; ma non concedo loro quel fondamento certo della propria elezione che i credenti devono attingere, secondo me, dalla parola dell'evangelo. Non lasciamoci turbare da questi esempi, ma atteniamoci con sicurezza a quelle promesse in cui il Signor Gesù afferma che il Padre gli ha affidato tutti coloro da cui è accolto con vera fede, e che nessuno di loro perirà, poiché egli ne è guardiano e protettore (Gv. 3.16; 6.39). Parlerò altrove di Giuda.

Quanto a san Paolo, non ci proibisce ogni certezza, ma quella sicurezza che proviene dalla carne e che implica orgoglio, insolenza, disprezzo degli altri, che spegne l'umiltà e il timor di Dio e induce a dimenticare le sue grazie. In quel passo si rivolge ai Gentili, che rimprovera, perché non devono insultare i Giudei con arroganza e mancanza di umanità, in quanto erano stati messi al loro posto mentre quelli ne erano stati allontanati. Parimenti, non richiede un timore che ci faccia vacillare con paura ma che, insegnandoci a riverire umilmente la grazia di Dio, non diminuisca per nulla la fiducia che abbiamo in lui, come è stato detto altrove.

Inoltre, egli non rivolge il suo ammonimento ai singoli, ma alle sette che esistevano allora. Poiché la Chiesa era divis. In due e l'orgoglio e l'invidia erano causa della separazione; san Paolo ricorda ai pagani che se sono stati messi al posto del popolo santo e

erede della promessa, questo li deve indurre al timore e all'umiltà, poiché molti erano pieni di orgoglio e di presunzione, ed era opportuno smorzare la loro vacua presunzione.

Del resto, abbiamo già visto che la nostra speranza deve proiettarsi nell'avvenire, anzi oltre la morte, e che nulla è più contrario alla sua natura dell'essere in preda a incertezza e preoccupazione, come se non sapessimo quel che sarà di noi.

8. Riguardo all'affermazione di Cristo, che molti sono chiamati e pochi eletti (Mt. 22.14) non darà luogo ad ambiguità se ci ricordiamo di quel che ci deve essere abbastanza chiaro, che cioè ci sono due specie di vocazione.

C'è la vocazione universale, che risiede nella predicazione esteriore dell'evangelo, per mezzo della quale il Signore invita a se, indifferentemente, tutti gli uomini, anche coloro ai quali l'offre per la morte e come prova di grave condanna.

C'è una vocazione speciale, di cui rende partecipi i soli credenti, quando per mezzo della luce interiore del suo Spirito fa in modo che il suo insegnamento sia radicato nei loro cuori; benché, talvolta, si valga di una simile vocazione anche verso coloro che illumina per un certo tempo e che poi, a causa della loro ingratitudine, tralascia e getta in un più grande accecamento.

Il Signor Gesù, vedendo che l'Evangelo era allora annunciato a parecchia gente ma che era respinto da molti, disprezzato da altri e che poche persone lo avevano in onore, ci raffigura Dio sotto l'aspetto di un re che, volendo fare un solenne banchetto, manda i suoi servi qua e là per invitare una grande moltitudine; ma nessuno promette di venire, perché ognuno adduce i suoi impegni; così egli è costretto, al loro rifiuto, a mandare a chiamare tutti coloro che si possono incontrare per strada (Mt. 22.2). È chiaro che fino a questo punto la parabola si deve interpretare come riferita alla vocazione esteriore. Aggiunge poi che Dio, secondo l'uso di coloro che ricevono degli ospiti, va di tavola in tavola per festeggiare tutti quelli che riceve al suo banchetto. Se trova qualcuno che non ha indossato il vestito più bello, dice che non ammetterà che il suo banchetto venga disonorato, e che lo caccerà fuori. Penso che questo passo della parabola deve riferirsi a coloro che fanno professione di fede e sono così ricevuti nella Chiesa, ma non sono tuttavia rivestiti della santificazione di Cristo. È detto perciò che il Signore non tollererà a lungo simili pesti, che non fanno altro che diffamare la sua Chiesa, ma che le caccerà fuori, come merita la loro infamia.

Pochi sono dunque scelti, da un gran numero che sarà stato chiamato, ma chiamato non di quella vocazione sulla quale insegniamo che i credenti devono fondare la loro elezione. Quella di cui si parla lì appartiene anche agli iniqui; la seconda porta con se lo Spirito di rigenerazione, pegno e sigillo dell'eredità futura, per mezzo del quale i nostri cuori sono segnati fino al giorno della risurrezione (Ef. 1.13.14).

Insomma, poiché gli ipocriti si vantano di essere gente dabbene quanto i veri servitori di Dio, Gesù Cristo afferma che alla fine saranno cacciati dal posto che occupano ingiustamente, secondo quanto è detto nel Salmo: "Signore, chi abiterà nel tuo santuario? Colui che è di mano innocente e puro di cuore " (Sl. 15.1). E "Tale è la generazione di coloro che cercano Dio, che cercano il volto del Dio di Giacobbe " (Sl. 24.6). Con questo mezzo lo Spirito Santo esorta i credenti alla pazienza, perché non dispiaccia loro che gli Ismaeliti siano mescolati con loro nella Chiesa, visto che alla fine la maschera sarà loro tolta e saranno sterminati con vergogna.

9. Perciò Cristo fa l'eccezione di cui si è parlato, quando dice che nessuna delle sue pecore è perita all'infuori di Giuda (Gv. 17.12). Infatti era incluso fra le pecore di Cristo, non perché lo fosse veramente ma perché era nel gruppo dei discepoli. In un altro passo il Signore dice che lo aveva eletto con gli altri apostoli, ma ciò è da riferire soltanto al ruolo che ricopriva: "Ho scelto voi dodici "dice "e uno di voi è diavolo " (Gv. 6.70) : infatti lo aveva costituito apostolo. Ma parlando dell'elezione alla salvezza, lo separa dal numero degli eletti: "Non parlo di tutti, so chi ho scelto " (Gv. 13.18). Se qualcuno fraintende il termine "elezione "in questi passi, si troverà in imbarazzo; se invece lo sa interpretare, non vi è nulla di più facile.

San Gregorio si è dunque espresso molto impropriamente, quando dice che conosciamo la nostra vocazione ma siamo incerti sulla nostra elezione: ci esorta quindi al timore ed al tremore, dicendo che sappiamo bene quel che oggi siamo, ma ignoriamo quel che saremo domani. Dal procedere del suo discorso si vede chiaramente come si è ingannato poiché, fondando l'elezione sul merito delle opere, aveva sufficienti argomenti per spaventare gli uomini e disorientarli; mentre non poteva renderli saldi poiché non li rimandava alla fiducia nella bontà di Dio.

Da ciò i credenti possono in qualche modo comprendere quel che abbiamo detto all'inizio, che cioè la predestinazione, se è ben meditata, non turba né scrolla la fede, ma piuttosto la conferma.

Non escludo tuttavia che, talvolta, lo Spirito Santo adatti le sue parole all'ignoranza del nostro intendimento, come quando dice: "Essi non saranno più nel consiglio del mio popolo, non saranno più iscritti nel registro dei miei servitori " (Ez. 13.9). Infatti è come se cominciasse a scrivere nel libro della vita quelli che vuol riconoscere per suoi, poiché, secondo la testimonianza di Gesù Cristo, i nomi dei figli di Dio sono stati registrati fino dall'inizio nel libro della vita (Fl. 4.3). Ma la reiezione degli Ebrei, che per un certo tempo erano stati considerati i pilastri della Chiesa, è indicata dalle parole del Salmo: "Siano cancellati dal libro della vita, e non siano iscritti con i giusti " (Sl. 69.29).

10. Gli eletti non vengono tutti inseriti dalla chiamata del Signore nel gregge di Cristo fin dal ventre materno, né ad un medesimo momento, ma nel modo in cui piace a Dio di dispensare loro la sua grazia. Prima dunque che siano convertiti a questo sovrano pastore, sono errabondi come gli altri e dispersi nella dispersione di questo mondo, senza differire in nulla dagli altri se non per il fatto che la singolare compassione di Dio li preserva onde non abbiano a cadere in rovina eterna. Se li esaminiamo, vedremo dunque in loro la razza di Adamo, la quale non può che risentire della perversità della sua origine. Il fatto che incorrano in una empietà estrema e senza speranza, non è dovuto a una qualche loro bontà naturale, ma all'occhio del Signore che veglia sulla loro salvezza e alla sua mano che si distende per condurveli.

Coloro infatti che immaginano di avere non so qual seme di elezione radicato nei loro cuori fin dalla nascita, e che in tal modo sono sempre inclini al timor di Dio, non traggono dalla Scrittura alcuna autorità per provare la loro opinione, e l'esperienza stessa li convince di errore. Si valgono tuttavia di qualche esempio per provare che alcuni degli eletti non sono stati affatto senza religione prima di essere rettamente illuminati; citano san Paolo, irreprensibile nel suo fariseismo (Fl. 3.5) , e il centurione Cornelio, gradito a Dio per le sue elemosine e per le sue preghiere (At. 10.2). Riguardo a san Paolo approvo quel che dicono; riguardo a Cornelio, dico che si ingannano. Poiché già allora era rigenerato ed illuminato al punto che non gli mancava più nulla, all'infuori di una più chiara rivelazione dell'evangelo. Ma che cosa otterranno infine, quando avremo loro concesso una dozzina di questi esempi? Concluderanno che tutti gli eletti di Dio hanno avuto un medesimo spirito? È come se qualcuno, avendo dimostrato l'integrità di Socrate, Aristide, Senocrate, Scipione, Curio, Camillo ed altri pagani, ne volesse dedurre che tutti coloro che sono stati accecati nell'idolatria, hanno condotto una vita santa ed integra. A parte il fatto che la loro

argomentazione non è valida, la Scrittura li contraddice palesemente in parecchi passi. Infatti la condizione che san Paolo descrive come caratteristica degli Efesini prima della loro rigenerazione, non lascia vedere traccia di questo seme: "Eravate "dice "morti nei falli e nei peccati, nei quali camminavate secondo l'andazzo di questo mondo e secondo il diavolo, il quale opera ora nei ribelli; e noi eravamo fra quelli, assecondando le concupiscenze della nostra carne e del nostro pensiero, ed eravamo tutti per natura eredi dell'ira di Dio, come gli altri " (Ef. 2.1.3). E: "Ricordatevi che un tempo siete stati senza speranza e senza Dio, in questo mondo " (Ef. 2.12). E: "Un tempo eravate tenebre; ora, poiché siete luce in Dio, camminate come figli di luce " (Ef. 5.8).

Diranno forse che questo si deve riferire all'ignoranza del vero Dio, in cui riconoscono che gli eletti sono imprigionati prima della loro chiamata. Ma questa è una calunnia spudorata, dato che san Paolo deduce da quella affermazione che gli Efesini non devono più mentire né rubare (Ef. 4.28). Quand'anche glielo concedessimo, che risponderanno ad altri passi? Come quando, avendo affermato ai Corinzi che gli idolatri, i fornicatori, gli adulteri, gli effeminati, i mascalzoni, i ladri e gli avari non possederanno il regno di Dio, subito aggiunge che sono stati avvolti in questi misfatti prima di aver conosciuto Cristo; ma che ora ne sono ripuliti dal suo sangue e liberati dal suo Spirito (1 Co. 6.9.2). E, ai Romani: "Come avete abbandonato le vostre membra al servizio dell'impurità e dell'iniquità, mettetele ora al servizio della giustizia. E che frutto avete ricavato dalla vostra vita precedente, vita di cui ora vi vergognate? " (Ro 6.19).

2. Quale germe di elezione, vi prego, fruttificava in coloro che, conducendo una vita completamente malvagia, con cattiveria quasi disperata si erano dati al peccato più esecrabile del mondo? Se l'Apostolo avesse voluto parlare in maniera conforme a questi nuovi dottori, avrebbe dovuto indicare loro di quanto fossero debitori a Dio di non averli lasciati cadere in simile bassezza. Parimenti san Pietro doveva esortare coloro ai quali scriveva lLa sua epistola a render grazie a Dio di averli preservati dando loro fin dall'inizio un germe di santità. Invece li ammonisce che è più che sufficiente che in passato abbiano allentato la briglia ad ogni malvagia concupiscenza (1 Pi. 4.3).

E che ne sarà se adduciamo degli esempi? Quale seme c'era in Raab la meretrice, prima della fede? (Gs. 2.1). Ed in Manasse, mentre spandeva il sangue dei profeti fino a farne straripare la città di Gerusalemme? (4 Re 21.16. E nel brigante che giunse al

pentimento al momento di rendere lo spirito? (Lu 23.42). Ma tralasciamo queste invenzioni prive di fondamento, che queste intelligenze curiose si costruiscono al di fuori della Scrittura. Atteniamoci piuttosto fermamente al contenuto di quest'ultima, che cioè siamo stati simili a povere pecore smarrite, e che ciascuno di noi si è allontanato dalla sua strada, cioè si è perso (Is. 53.6); e da questo abisso di perdizione il Signore ritrae chi gli pare, non in una volta sola, ma differendo, a suo giudizio, il suo intervento; mentre preserva costoro dall'incespicare in una bestemmia irremissibile.

12. Il Signore per virtù della sua chiamata, guida i suoi eletti alla salvezza cui li aveva preordinati per la sua decisione eterna; d'altra parte, compie i suoi giudizi sui reprobi, mediante i quali esegue quel che ha stabilito di fare di loro. Perciò priva della facoltà di intendere la sua parola coloro che ha creati per la condanna e la morte eterna, affinché siano strumenti della sua ira e esempi della sua severità, oppure li acceca e indurisce maggiormente attraverso la predicazione di essa, per farli pervenire allo scopo per il quale sono stati creati.

Infiniti sono gli esempi del primo caso: ma ne sceglieremo uno notevole fra tutti gli altri. Sono trascorsi più di quattromila anni prima dell'avvento di Cristo, durante i quali il Signore ha sempre nascosto a tutti la luce della sua dottrina di salvezza. Se qualcuno adduce che non ha fatto gli uomini di quel tempo partecipi di un tal bene, perché li considerava indegni, i successori non ne sono maggiormente degni. Ne abbiamo certissima testimonianza nel profeta Malachia, oltre che nell'esperienza. Dopo aver redarguito l'incredulità, le enormi bestemmie e altri delitti del suo popolo, egli afferma che, malgrado ciò, il Redentore verrà (Ma.4.1). Perché dunque ha fatto questa grazia agli uni piuttosto che agli altri? Se qualcuno vuole cercare qui un motivo più alto della decisione segreta e occulta di Dio, si tormenterà invano. Non bisogna credere che qualche discepolo di Porfirio o qualche altro bestemmiatore sia libero di denigrare la giustizia di Dio, per il fatto che non controbattiamo. Infatti quando affermiamo che nessuno perisce senza averlo meritato, e che è per bontà gratuita di Dio che taluni sono liberati dalla condanna, questo basta per affermare la sua gloria, che non ha bisogno di essere difesa dalle nostre argomentazioni. In tal modo il giudice sovrano, privando della luce della sua verità e lasciando nell'accecamento coloro che ha riprovati, apre la strada alla sua predestinazione.

Quanto al secondo caso, ne facciamo quotidianamente l'esperienza e ne troviamo parecchi esempi nella Scrittura: su cento uomini che ascoltano lo stesso sermone, venti lo

riceveranno nell'ubbidienza della fede, gli altri non ne terranno conto, se ne befferanno lo respingeranno e lo condanneranno. Se qualcuno afferma che questa diversità deriva dalla loro cattiveria e perversità, questo non risolve il problema perché una medesima cattiveria occuperebbe la mente di tutti, se il Signore non ne correggesse alcuni per mezzo della sua grazia. Pertanto rimarremmo sempre in imbarazzo se non ci fosse l'affermazione di san Paolo: "Chi è che ti distingue dagli altri? " (1 Co. 4.7) , affermazione con cui intende dire che se uno eccelle più dell'altro non è per virtù propria, ma per la sola grazia di Dio.

13. Perché, dunque, facendo grazia all'uno, lascia l'altro indietro? San Luca motiva la chiamata dei primi, dicendo che li aveva preordinati alla vita (At. 13.48). E che pensare degli altri, se non che sono strumenti della sua ira, per loro vituperio? Non vergogniamoci dunque di dire con sant'Agostino: "Dio potrebbe convertire in bene la volontà dei malvagi, essendo onnipotente. Di ciò non v'è dubbio. Perché dunque non lo fa? Perché non lo vuole. E il motivo per cui non lo vuole è nascosto in Dio "Infatti non dobbiamo sapere più di quanto conviene. Meglio così, piuttosto che tergiversare con Crisostomo e dire che egli attira colui che lo invoca e tende la mano per ricevere aiuto; e che pertanto la differenza non sta nel giudizio di Dio ma nel volere degli uomini. Insomma, l'avvicinarsi a Dio è così lungi dal risiedere in un moto spontaneo dell'uomo, che perfino i figli di Dio hanno bisogno di essere spinti da una ispirazione dello Spirito. Lidia, la venditrice di porpora, temeva Dio; tuttavia è stato necessario che il suo cuore venisse aperto dall'alto perché fosse resa attenta all'insegnamento di san Paolo e ne traesse utilità (At. 16.14). Ciò non si riferisce soltanto a questa donna, ma è detto affinché sappiamo che ogni progresso nella fede e nella pietà è opera mirabile dello Spirito Santo.

Ma non si può mettere in dubbio che il Signore mandi la sua parola ad alcuni di cui sa che la cecità ha da essere aumentata. Perché faceva mandare tante ambasciate a Faraone? Forse sperava poter così addolcire il di lui cuore? Ma prima di cominciare sapeva quale sarebbe stata la conclusione, e lo aveva predetto: "Va "diceva a Mosè "ed esponigli la mia volontà. Ma io indurirò il suo cuore onde non obbedisca " (Es. 4.21). Analogamente, quando suscita Ezechiele, lo avverte che lo manda ad un popolo ribelle ed ostinato affinché non si meravigli di trovare le loro orecchie sorde (Ez. 2.3; 12.2). Predice parimenti a Geremia che il suo insegnamento sarà simile ad un fuoco che perde e dissipa il popolo come paglia (Gr 1.10).

Ma la profezia che troviamo in Isaia è ancora più forte. Infatti il Signore lo manda con quest'ordine: "Va' a dire ai figli d'Israele: "Ascoltate, sì, ma senza comprendere; guardate, sì, ma senza discernere". Indura il cuore di questo popolo, tappa le sue orecchie e fascia i suoi occhi, affinché non veda, non ascolti e non capisca, non si converta e non sia salvato " (Is. 6.9). Ecco in che modo rivolge loro la sua parola, ma è per renderli più sordi; fa loro vedere la luce, ma per renderli più ciechi; presenta loro il suo insegnamento, ma per stordirli maggiormente; dà loro un rimedio, ma affinché non guariscano. San Giovanni, adducendo questa profezia, dice che i Giudei non hanno potuto credere all'insegnamento di Cristo perché quella maledizione di Dio era su loro (Gv. 12.39).

Ed è indubbio che quando Dio non vuole illuminare qualcuno, gli presenta il suo insegnamento in maniera oscura, onde costui non ne tragga vantaggio ma timore e incomprensione. Cristo afferma che spiega soltanto ai suoi apostoli le parabole che aveva esposto al popolo, perché la grazia di conoscere i misteri del suo regno è data agli apostoli, e non agli altri (Mt. 13.2). E che vuole il Signore, ammaestrando coloro da cui non vuol esser inteso? Esaminiamo donde viene il peccato, e smetteremo di fare questa domanda. Perché per quanto oscuro sia l'insegnamento, ha sempre abbastanza luce per convincere le coscienze dei malvagi.

14. Ma rimane da vedere per quale ragione il Signore faccia questo, dato che è indubbio che lo fa.

Se si risponde che ciò accade perché gli uomini lo hanno meritato con la loro perversità ed ingratitudine, sarà questa una risposta giusta e vera. Ma poiché la ragione di una tale diversità non è evidente, per qual motivo cioè egli pieghi gli uni all'obbedienza e faccia persistere gli altri nell'indurimento, per dare una giusta risposta bisogna rifarsi a quello che San Paolo afferma intorno alla testimonianza di Mosè: Dio ha suscitato i reprobi fin dall'inizio per rivelare il suo nome su tutta la terra (Ro 9.17). Pertanto se i reprobi, avendo il regno di Dio aperto, non se ne curano, il loro rifiuto sarà rettamente addebitato alla loro perversità e malvagità, purché si aggiunga che sono stati asserviti ad una tal perversità in quanto il giudizio di Dio, equo ma incomprensibile, li ha suscitati per evidenziare la sua gloria attraverso la loro condanna.

Quando è detto dei figli di Eli che non hanno ascoltato gli ammonimenti salutari del loro padre perché il Signore voleva perderli (1 Re 2.25) , questo non significa che una tale ostinazione non derivi dalla loro malvagità; ma si vuole sottolineare perché sono stati

lasciati in tale ostinazione, dal momento che Dio poteva aprire i loro cuori: perché il decreto immutabile di Dio li aveva fin dall'inizio destinati a perdizione. Analogo significato hanno le parole di san Giovanni: sebbene Gesù Cristo avesse compiuto molti miracoli, nessuno credette in lui, onde si avverasse la parola di Isaia: Signore, chi ha creduto alla nostra predicazione? Egli non vuole assolvere gli increduli, come se non fossero colpevoli, si limita a sottolineare il fatto che gli uomini non trovino né gusto né sapore nella Parola di Dio, finché non sia loro dato dallo Spirito di assaporarla bene. E Gesù Cristo, adducendo la profezia di Isaia, che tutti saranno ammaestrati da Dio (Gv. 6.45) , non ha altro scopo che quello di indicare che i Giudei sono reprobi e stranieri alla Chiesa, in quanto non si lasciano ammaestrare, e non adduce altra ragione all'infuori di questa, che la promessa di Dio non appartiene loro. San Paolo lo conferma, dicendo che Gesù Cristo, scandalo per i Giudei e follia per i pagani, è tuttavia potenza e sapienza di Dio per coloro che sono chiamati (1 Co. 1.23). Dopo aver esposto quel che ordinariamente accade quando l'Evangelo è predicato, che cioè avvelena gli uni ed è vilipeso dagli altri, aggiunge che è apprezzato soltanto da coloro che sono chiamati. Li aveva sì poco prima chiamati credenti, ma non per togliere autorità alla grazia dell'elezione di Dio, la quale è anteriore alla fede; piuttosto, ha aggiunto questa precisazione per maggior chiarezza, onde coloro che avevano ricevuto l'Evangelo attribuissero la lode della loro fede alla vocazione di Dio, come dice anche poco oltre.

Quando i malvagi odono ciò, lamentano che Dio abusi delle sue povere creature esponendole crudelmente al gioco di una potenza disordinata. Ma noi, coscienti che gli uomini sono in tanti modi colpevoli dinanzi al tribunale di Dio, tanto che se li interrogasse su mille punti non saprebbero rispondere ad uno solo, riconosciamo che i reprobi non sono sottoposti a qualcosa che non si addica al suo giusto giudizio. Il fatto che non ne comprendiamo il motivo, lo dobbiamo accettare con pazienza senza rifiutarci di ignorare qualcosa laddove la sapienza di Dio innalza la sua grandezza.

15. Si è soliti citare, come obiezione, alcuni passi della Scrittura in cui pare che gli iniqui non periscano per decisione di Dio, se non buttandosi nella perdizione contro il suo volere e quasi suo malgrado; dobbiamo perciò spiegare brevemente tali passi per dimostrare che non contrastano Cl. Nostro insegnamento.

Si cita il passo di Ezechiele in cui è detto che Dio non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva (Ez. 33.2). Se si vuole estendere ciò a tutto il genere umano,

Mi chiedo perché egli non solleciti molti al pentimento, i cui cuori si piegherebbero più facilmente all'ubbidienza che non quelli di coloro che si indurano sempre più quando li invita quotidianamente. Gesù Cristo afferma che la sua predicazione e i suoi miracoli avrebbero portato più frutto a Ninive ed a Sodoma che in Giudea (Mt. 11.23). Se Dio vuole che tutti siano salvati, come mai non ha aperto la porta a quei poveretti, che sarebbero stati meglio disposti a ricevere la grazia, qualora fosse stata loro offerta? Questo passo è dunque travisato e come tirato per i capelli, se all'ombra delle parole del Profeta si vuole annullare la decisione eterna di Dio, con la quale il Signore ha separato i reprobi dagli eletti.

Cerchiamone ora il significato ovvio. Il suo intento è di dare a coloro che si pentiranno buona speranza di essere accolti nella grazia. Il succo è questo: i peccatori non devono dubitare che Dio li perdoni non appena si sono convertiti. Non vuole dunque la loro morte, se vuole la loro conversione. L'esperienza dimostra che per volere di Dio molti chiamati si pentono, ma non tutti i cuori sono toccati. Non che li inganni: sebbene infatti la voce esterna non serva che a rendere inescusabili coloro che l'odono senza ubbidirvi, tuttavia ha da essere considerata come vera testimonianza della grazia di Dio, per mezzo della quale egli riconcilia gli uomini a se. Cerchiamo dunque di intendere rettamente il Profeta, quando dice che Dio non si compiace della morte del peccatore: è affinché i credenti abbiano fiducia che Dio sarà sollecito nel perdonare le loro colpe, non appena si saranno pentiti, e gli schernitori sappiano al contrario che la loro colpa è tanto più grave, in quanto non rispondono ad una tal bontà e clemenza di Dio. Dio precederà sempre coloro che si convertono, offrendo loro il suo perdono; ma la conversione non è concessa a tutti, e ce lo indicano chiaramente Ez.chiele, i profeti e gli apostoli.

In secondo luogo si cita il passo in cui san Paolo dice che Dio vuole che tutti siano salvati (1 Ti. 2.4). Sebbene contenga qualche diversità rispetto all'affermazione del Profeta, c'è tuttavia una certa somiglianza.

Anzitutto è noto, dal contesto, in che modo Dio voglia la salvezza di tutti. San Paolo congiunge infatti queste due cose: Dio vuole che tutti siano salvati, e che vengano a conoscienza della verità. Se è stato deciso dal consiglio eterno di Dio che tutti siano resi partecipi della dottrina della salvezza, che diventerà l'affermazione di Mosè secondo la quale non c'è stato, nel mondo, popolo così nobile al quale Dio si sia avvicinato come ai Giudei? (De 4.7). Come mai Dio ha privato tante nazioni della luce del suo Evangelo, luce di cui ha fatto godere gli altri? Come mai la pura conoscenza della verità celeste non è mai

giunta a molte persone, e gli altri ne hanno a stento assaporato qualche piccolo frammento?

A questo punto è facile capire quel che san Paolo intende. Aveva ordinato a Timoteo di fare solenni preghiere per i re e per i prìncipi. Poiché pareva strano pregare Dio per una categoria di persone così prive di speranza, in quanto non solo erano all'infuori della comunità dei credenti ma si sforzavano, per quanto era in loro potere, di opprimere il regno di Cristo, aggiunge che ciò è gradito a Dio, che vuol salvare tutti gli uomini. Con questo intende che non ha precluso la via della salvezza a nessuno, ma ha esteso a tal punto la sua misericordia da volerne rendere partecipi gli appartenenti ad ogni condizione.

Le altre testimonianze bibliche non svelano quel che il Signore ha deciso nel suo occulto giudizio, ma si limitano ad affermare che il perdono è preparato per tutti i peccatori che lo richiedono in vera penitenza. Se qualcuno infatti si ostina sul termine, laddove è detto che vuol far misericordia a tutti, risponderò che altrove è detto che il nostro Dio è nel cielo e di lì fa tutto quel che gli pare opportuno (Sl. 115.3). Bisogna dunque intendere questo termine coerentemente con l'altra affermazione: egli farà grazia a colui a cui farà grazia e avrà pietà di chi avrà pietà (Es. 33.19). Se sceglie coloro verso i quali deve usare misericordia, non la usa evidentemente verso tutti. Ma poiché san Paolo non si riferisce a ciascun uomo ma alle categorie e alle condizioni, mi astengo da più lunga disputa. Bisogna inoltre notare che san Paolo non si sofferma su quel che Dio fa in ogni circostanza, dappertutto e in tutti, ma avverte che dobbiamo lasciare che, nella sua libertà, egli attiri i re, i prìncipi ed i magistrati all'ubbidienza al suo insegnamento anche se per un certo tempo costoro sono come rabbiosi contro di essa poiché sono ciechi ed errano nelle tenebre.

Il passo in cui san Pietro dice che Dio non vuole che alcuno perisca, ma che riceve tutti coloro che si ravvedono (2 Pi. 3.9) , a prima vista pare in contrasto con le affermazioni precedenti, senonché il nodo è sciolto dal termine "ravvedersi ", in quanto non si può dire che Dio accolga il pentimento in un modo diverso da quello indicato attraverso tutta la Scrittura. Certo, la conversione degli uomini è nella sua mano. Gli si chieda se li vuol convertire tutti, dato che promette di dare un cuore di carne soltanto ad un piccolo numero, lasciando agli altri il loro cuore di pietra (Ez. 36.26). È vero che se non fosse pronto a ricevere coloro che trovano il loro rifugio nella sua misericordia, l'affermazione: "Convertitevi a me ed io mi convertirò a voi " (Za. 1.3) sarebbe priva di senso. Ma ripeto

che nessuno s'avvicina mai a Dio senza essere prevenuto ed attirato da lui. Infatti, se il pentimento dipendesse dall'arbitrio dell'uomo, san Paolo non direbbe che bisogna provare se Dio darà il pentimento a coloro che sono stati induriti (2Ti 2.25). Anzi se non fosse Dio ad attirare per segreta ispirazione i suoi eletti al pentimento, cui invita tutti, Geremia non direbbe: *"Signore convertimi e sarò convertito; poiché da quando mi hai convertito io mi sono emendato " (Gr. 31.18).

16. Ma qualcuno obietterà: se è così, le promesse dell'evangelo offrono poca sicurezza poiché, attestando la volontà di Dio, dichiarano che egli vuole quel che si oppone a quanto ha deciso in segreto. Rispondo di no. Sebbene le promesse di salvezza siano universali, esse non sono affatto in contrasto con la predestinazione dei reprobi, purché ne consideriamo il compimento. Sappiamo che esse sono per noi valide quando le riceviamo per fede e che, al contrario, quando la fede è nulla esse sono abolite.

Se tale è la natura delle promesse, consideriamo ora se esse contraddicono la predestinazione di Dio: è detto infatti che Dio ha stabilito fin dall'inizio chi voleva prendere in grazia e chi voleva respingere, e che, tuttavia, promette la salvezza indistintamente a tutti. Non c'è contraddizione. Il Signore, con tali promesse, vuol semplicemente significare che la sua misericordia è presentata a tutti quelli che la cercheranno. Ma nessuno la cerca, all'infuori di coloro che egli ha illuminati. Insomma, egli illumina coloro che ha predestinati alla salvezza. E quelli sperimentano la verità sicura e certa delle promesse, tanto che non si può trovare alcun contrasto fra l'elezione eterna di Dio e il fatto che egli offre testimonianza della sua grazia a coloro che credono in lui.

Ma perché cita tutti gli uomini? Lo fa onde le coscienze dei pii riposino con maggior sicurezza, vedendo che non vi è alcuna differenziazione fra i peccatori, a condizione che ci sia la fede. D'altra parte, gli iniqui non dicano di non avere alcun mezzo per sfuggire al loro asservimento al peccato, visto che con la loro ingratitudine rifiutano questo mezzo. Poiché dunque la misericordia di Dio è presentata agli uni e agli altri per mezzo dell'evangelo, non c'è che la fede, cioè l'illuminazione di Dio, che distingue i credenti dagli increduli, affinché i primi sentano l'efficacia dell'evangelo ed i secondi non ne ricevano alcuna utilità. Ma questa illuminazione ha come criterio l'elezione eterna di Dio.

Né è loro di aiuto, benché se ne facciano un grande scudo, il lamento di Gesù Cristo su Gerusalemme, quando egli dice di aver voluto raccogliere i suoi pulcini e di aver incontrato il loro rifiuto (Mt. 23.37). Ammetto che Gesù Cristo non parla in quanto uomo, ma

rimprovera ai Giudei di aver rifiutato in ogni tempo la sua grazia. Tuttavia dobbiamo considerare qual è la volontà di Dio da lui menzionata. È evidente il modo in cui Dio ha accuratamente cercato di trattenere quel popolo. Si sa anche come, smarriti dietro le loro concupiscenze, abbiano ostinatamente resistito per non essere raccolti. Ma non ne deriva che il consiglio immutabile di Dio sia stato reso vano dalla malvagità degli uomini.

I nostri contraddittori replicano che nulla si addice meno alla natura di Dio che di avere una duplice volontà. Lo ammetto, a condizione che sappiano interpretare rettamente quell'affermazione. Ma come mai non prendono in considerazione tanti passi in cui Dio, assumendo su di se le disposizioni degli uomini, scende per così dire dalla sua maestà per abbassarsi al livello della nostra ignoranza? Dice per bocca di Isaia di aver teso le braccia a quel popolo ribelle, di essersi alzato la mattina e aver vegliato fino a tardi per ricondurlo a se (Is. 65.2). Se vogliono attribuire tutto ciò a Dio, ignorando il modo di parlare che abbiamo menzionato, apriranno il varco a molte discussioni superflue che possono essere troncate in una parola: Dio trasferisce su di se, per similitudine, quel che è proprio degli uomini. Ma la soluzione che abbiamo già dato è sufficiente sebbene la volontà di Dio appaia multiforme alla nostra sensibilità, egli tuttavia non vuole questa o quella cosa per il valore che hanno in se, ma per stupire i nostri sensi con la varietà della sua sapienza, come dice san Paolo (Ef. 3.10) , fino a che ci sarà dato di capire, l'ultimo giorno, come egli voglia, in modo mirabile, quel che oggi pare contrario al suo volere.

Si valgono anche di cavilli indegni di risposta: poiché Dio è padre di tutti, non c'è motivo che ne diseredi alcuni, se non coloro che per loro colpa si sono già resi indegni di salvezza. Equivarrebbe a dire che la generosità di Dio si estende fino ai cani e ai porci! Ma se è questione del genere umano, mi dicano perché Dio ha voluto allearsi con un solo popolo per essergli padre, tralasciando tutti gli altri? E perché, del popolo che aveva scelto si è riservato solo un piccolo numero, come il fiore di esso? Ma il rabbioso desiderio di sparlare, che incita questi malvagi, impedisce loro di prendere in considerazione quel che tutti vedono: che cioè Dio fa brillare ogni giorno il suo sole sui buoni e sui malvagi (Mt. 5.45) , sebbene riservi l'eredità eterna al piccolo gregge dei suoi eletti ai quali sarà detto: "Venite, benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno che vi è stato preparato prima della creazione del mondo " (Mt. 25.34)

Obiettano ancora che Dio non odia nulla di quel che ha creato. E lo posso ammettere senza pregiudicare quel che insegno: che cioè i reprobi sono odiati da Dio, e a buon diritto, perché essendo privati del suo Spirito non possono che essere causa di maledizione.

Si valgono anche, molto scioccamente, dell'argomento che la grazia di Dio è comune a tutti indifferentemente, in quanto non vi è diversità fra il Giudeo ed il Gentile. Anche questo accetto, a condizione che lo intendano alla stregua di san Paolo, che cioè Dio chiama sia fra i Giudei sia fra i pagani quelli che gli pare, senza essere obbligato verso nessuno (Ro 9.24).

Così è controbattuta anche la loro affermazione secondo la quale Dio ha compreso tutto sotto il peccato, al fine di aver pietà di tutti (Ro 11.32). Sì certo, in quanto vuole che la salvezza di tutti sia attribuita alla sua misericordia, sebbene un tal beneficio non sia comune a tutti.

Ma quando si saranno addotte molteplici ragioni, e si sarà discusso da entrambe le parti, dovremo giungere a questa conclusione, di lasciarci rapire dalla meraviglia, come san Paolo; e se le lingue sfrenate continuano a lanciare i loro frizzi, non vergogniamoci di esclamare: "o uomo, chi sei tu per contendere con Dio? " (Ro 9.20). Sant'Agostino ha ragione quando afferma che coloro che misurano la giustizia di Dio con metro umano agiscono in maniera perversa.

CAPITOLO 25.

LA RISURREZIONE FINALE

1. Gesù Cristo, sole di giustizia, dopo aver vinto la morte, ha illuminato il mondo mediante il suo Evangelo per mettere in luce, come dice san Paolo, la vita (2Ti 1.10); perciò è detto che, credendo, noi passiamo dalla morte alla vita (Gv. 5.24) e non siamo più stranieri né pellegrini ma concittadini dei santi e membri della famiglia di Dio, il quale ci ha fatto sedere nei luoghi celesti con il suo figlio unigenito (Ef. 2.6.19) , per cui nulla ci manca per una completa beatitudine. Tuttavia, affinché non pesi il costante impegno a lottare ancora sulla terra, anche in condizioni dure e penose, come se non vedessimo alcun frutto della vittoria che Cristo ci ha acquistata, dobbiamo ricordare quel che è detto altrove sulla natura della speranza. Poiché speriamo quel che non si vede (Ro 8.25) e, com'è detto altrove: "La fede è una dimostrazione di cose invisibili " (Eb. 2.1) , e: "Mentre siamo

trattenuti nella prigione del nostro corpo, siamo lontani dal Signore " (2 Co. 5.6). Per questa ragione san Paolo dice che siamo morti, e che la nostra vita è nascosta in Dio con Gesù Cristo; quando egli, che è la nostra vita, sarà manifestato, appariremo anche noi, con lui, nella gloria (Cl. 3.3). Ecco dunque qual è la nostra condizione: vivere in questo mondo con sobrietà, giustizia e santità, aspettando la beata speranza e l'avvento glorioso del nostro salvatore Gesù Cristo, Dio sovrano (Tt 2.12).

Per questo abbiamo bisogno di una particolare pazienza: per non stancarci, provare rimpianto, cambiare strada o abbandonare il posto che ci è stato assegnato. Pertanto tutto quello che abbiamo precedentemente esposto sulla nostra salvezza richiede che i nostri cuori siano volti in alto per amare Cristo, il quale rimane invisibile; e che, credendo in lui, siamo presi da una gioia inenarrabile e singolare, fino a raggiungere il termine ultimo della nostra fede, secondo l'esortazione di san Pietro (1 Pi. 1.8). Per questo motivo san Paolo afferma che la fede e la carità dei figli di Dio guardano alla speranza che è loro preparata in cielo (Cl. 1.5). Quando abbiamo gli occhi così fissi in alto, e nulla quaggiù li impedisce né li trattiene dal raggiungere la beatitudine promessa, allora è veramente compiuta in noi l'affermazione che il nostro cuore è là dov'è il nostro tesoro (Mt. 6.21).

Ecco perché la fede è così rara nel mondo: nulla ci è più difficile a causa della nostra lentezza di spirito, del sormontare infiniti ostacoli per continuare con allegrezza la nostra corsa, finché avremo ottenuto la ricompensa della vocazione celeste. Oltre ad essere quasi oppressi da una gran moltitudine di afflizioni, siamo messi in crisi dalla derisione di molti canzonatori, che, scherzando, ci fanno passare per semplici e sciocchi in quanto, di nostro buon grado, rinunciamo agli allettamenti ed alle gioie presenti per giungere ad una beatitudine che ci è nascosta, come se inseguissimo un'ombra che sempre ci sfuggirà. In breve, in alto e in basso, davanti e dietro, a destra e a sinistra, siamo assediati e assaliti da tentazioni così gravi e violente che non potremmo sostenerle né resistervi, se non fossimo liberati dalle cose terrene per essere vincolati alla vita celeste che sembra molto lontana da noi. Ecco perché nessuno ha tratto dovuto e duraturo profitto dall'evangelo se non abituandosi a meditare con assiduità la beata risurrezione.

2. I filosofi hanno, un tempo, disputato in modo abbastanza curioso intorno al sommo bene e ne hanno discusso con grandi contraddizioni; nessuno tuttavia, salvo Platone, si è potuto convincere che il sommo bene dell'uomo è l'essere unito a Dio. Ma non ha potuto

sperimentare quale fosse questa unione; e di ciò non ci si deve stupire, visto che non aveva appreso nulla del vero bene, senza il quale essa non può sussistere.

Quanto a noi, già in questo terreno pellegrinaggio sappiamo qual è la felicità unica e completa; ma lo sappiamo in modo tale che bisogna che essa infiammi quotidianamente e in misura sempre maggiore i nostri cuori a desiderarla, fino a che siamo saziati godendone appieno. Perciò ho detto che non possiamo ricevere alcun frutto dai benefici di Gesù Cristo, se non elevando i nostri spiriti alla risurrezione. Anche san Paolo propone questo scopo a tutti i credenti, dicendo che egli si sforza di tendervi e che dimentica tutto il resto per giungervi (Fl. 3.14). Tanto più, per parte nostra, dobbiamo sforzarci in ciò con cuore ardente, per paura che, se il mondo ci distoglie, riceviamo una misera ricompensa per la nostra viltà e pigrizia. In un altro passo san Paolo dà questo segno ai credenti: la loro cittadinanza è in cielo, da dove aspettano il loro salvatore (Fl. 3.20).

Affinché non siano indeboliti o vili nel correre, dà loro per compagna la creazione intera. Poiché ovunque si vedono tracce di rovina e desolazione a causa del peccato di Adamo, egli afferma che tutto quello che è in cielo e sulla terra aspira con tormento ad essere rinnovato (Ro 8.19). Avendo Adamo dissipato con la sua caduta il vero ordine e l'integrità della natura, l'asservimento in cui tutte le cose sono costrette è, per loro, duro e pesante da sopportare. Non che abbiano un barlume di giudizio o di intelligenza, ma in quanto, per natura, desiderano tornare allo stato dal quale sono scadute. Per questo san Paolo attribuisce loro un dolore simile a quello di una donna che partorisce, affinché noi, che abbiamo ricevuto le primizie dello Spirito, sentiamo tanto più vergogna nel rimanere seduti nella nostra corruzione e nel non imitare gli elementi insensibili che portano in se la punizione dell'altrui peccato.

E per pungerci più sul vivo, egli definisce "nostra redenzione "la venuta di Gesù Cristo. È vero che tutte le fasi della nostra redenzione sono già compiute, ma poiché Gesù Cristo, offerto una volta per i nostri peccati, apparirà di nuovo senza peccato per la salvezza (Eb. 9.28) , per quanto siamo oppressi da afflizioni, questa redenzione ultima deve sostenerci fino alla fine.

3. L'importanza della cosa deve attirare la nostra attenzione. Non senza motivo san Paolo afferma che se i morti non risuscitano, tutto l'Evangelo non è che fumo e menzogna, (1 Co. 15.13) , poiché la nostra condizione sarebbe la peggiore fra i mortali, esposti come siamo all'odio, ai rimproveri e al biasimo da parte dei più; siamo in balia della sorte ad ogni

istante, anzi siamo come agnelli condotti al macello. Così l'autorità dell'evangelo sarebbe resa vana non solo su questo punto, ma in tutta la sua sostanza che consiste sia nella nostra adozione sia nel compimento della nostra salvezza.

Del resto, la nostra attenzione per una realtà di tal peso sia tale, che nessuno spazio di tempo, per quanto lungo, ci rechi contrarietà o disappunto. Perciò ho preferito non trattare finora la risurrezione, affinché i lettori imparino, dopo aver accolto Gesù Cristo come autore della loro completa salvezza, ad elevarsi più in alto e a sapere che egli è stato rivestito di immortalità e di gloria celeste rendendo tutto il corpo conforme al capo. Anche lo Spirito Santo ci propone spesso, nella persona di Gesù Cristo, l'esempio della risurrezione.

È difficile credere che i corpi, consumati dalla putrefazione, debbano risuscitare nel tempo stabilito. Sebbene molti filosofi abbiano mantenuto l'immortalità delle anime, la risurrezione della carne è stata infatti accettata da pochissimi. Anche se questo non è atteggiamento giustificabile, ci ricorda, tuttavia, che la risurrezione è cosa troppo alta per attirare a se i sentimenti degli uomini.

Per aiutare la fede a superare un così grande ostacolo, la Scrittura ci dà due aiuti: l'uno nella similitudine con Gesù Cristo, l'altro nella potenza infinita di Dio. D'ora in poi, ogniqualvolta si parlerà della risurrezione, mettiamoci davanti agli occhi l'immagine di Gesù Cristo, il quale ha compiuto il corso della sua vita mortale rivestendo a tal punto la nostra natura che, reso immortale, diviene per noi un pegno sicuro della nostra immortalità futura. In tutte le tribolazioni da cui siamo circondati, noi portiamo la sua morte nella nostra carne, affinché la sua vita sia manifestata in noi (2 Co. 4.10). Non è lecito, né possibile, separarlo da noi senza lacerarlo. Da ciò deriva l'argomentazione di san Paolo, che se i morti non risuscitano neppure Gesù Cristo è risuscitato (1 Co. 15.13); egli considera certo il principio che Gesù Cristo non è stato asservito alla morte per suo vantaggio particolare e non è stato vittorioso su questa risuscitando per sua utilità, ma quel che deve essere compiuto in tutte le membra, secondo l'ordine e il grado di ognuno, ha avuto inizio nel capo. Di fatto non ci sarebbe ragione che le membra fossero in tutto e per tutto rese uguali a lui. È detto nel Salmo: "Non permetterai che il tuo santo conosca la corruzione della fossa " (Sl. 16.10). Benché una parte di questa speranza ci appartenga, secondo la misura della fede che ci è data, tuttavia la piena manifestazione di essa è apparsa soltanto

in Gesù Cristo, liberato da ogni corruzione per riprendere il suo corpo intero. Ad evitare ambiguità o dubbi sul fatto che Gesù Cristo ci associa alla sua risurrezione, e affinché questo pegno ci renda paghi, san Paolo afferma in particolare che egli regna in cielo e verrà nell'ultimo giorno come giudice per rendere il nostro corpo, povero e disprezzabile, conforme al suo che è glorioso (Fl. 3.21).

Nell'altro passo san Paolo mostra come Dio non abbia risuscitato suo figlio dalla morte solo come manifestazione unica della sua potenza, ma per esplicare la medesima efficacia del suo Spirito sui credenti. Perciò chiama questo spirito "vita ", quando abita in noi; perché ci è dato con lo scopo di vivificare quel che abbiamo di mortale. Affronto brevemente le cose su cui si potrebbe ragionare più a lungo e che meriterebbero di essere adornate da uno stile più elevato, ma penso che i lettori cristiani troveranno anche in queste poche note elementi sufficienti per edificare la loro fede.

Gesù Cristo è dunque risuscitato per averci come compagni nella vita futura. Il Padre l'ha risuscitato come capo della Chiesa, dalla quale non può in alcun modo essere separato. Cristo è risuscitato per la potenza dello Spirito Santo, il quale agisce anche su noi, per vivificarci; in breve, egli è risuscitato onde essere per noi risurrezione e vita. Orbene, poiché abbiamo detto di avere una chiara immagine vivente della nostra risurrezione in questo specchio, questo sia per noi un fondamento sicuro onde fortifichiamo il nostro spirito, affinché la nostra troppo lunga attesa non ci pesi o ci tormenti, visto che non tocca a noi misurare i minuti del tempo secondo il nostro capriccio, ma aspettare pazientemente che Dio, secondo quello che gli pare opportuno, costituisca e stabilisca il suo regno. A questo tende l'esortazione di san Paolo: Gesù Cristo è la primizia, poi vengono coloro che gli appartengono, ciascuno secondo il suo ordine (1 Co. 15.23).

Affinché non si sollevino questioni o dubbi sulla risurrezione di Gesù Cristo, sulla quale si fonda quella di tutti noi, vediamo in quanti modi san Paolo ce la attesta. I canzonatori potranno beffarsi del racconto degli evangelisti, come se fossero fiabe per bambini. Che autorità ha, dicono, un messaggio riferito da donne atterrite, e in seguito confermato dai discepoli disorientati dalla paura? Perché Gesù Cristo non ha piuttosto fatto trionfali dimostrazioni della sua vittoria nel tempio e sulle pubbliche piazze? Perché non si è presentato, terribile nella sua maestà, davanti agli occhi di Pilato? Perché non si è fatto vedere, vivo, ai sacerdoti e a tutta la città di Gerusalemme? In breve, i profani non crederanno che i testimoni da lui scelti possano essere attendibili.

Rispondo che sebbene la debolezza di questi inizi suscitasse disprezzo, il tutto è stato retto da un'ammirevole provvidenza di Dio affinché coloro i quali, poco prima, erano venuti meno per la paura, fossero attratti come per forza al sepolcro, in parte per l'amore e lo zelo che avevano verso il loro maestro, in parte per la loro incredulità; non solo per essere testimoni di una cosa vista, ma anche per udire dagli angeli quel che vedevano con i loro occhi. Perché l'autorità degli evangelisti ci dovrebbe essere sospetta dal momento che essi hanno considerato una favola quel che le donne raccontavano, finché non ne hanno avuto conferma con lo sguardo? Quanto a Pilato, ai sacerdoti e a tutto il popolo, non ci si deve meravigliare se, dopo essere stati realmente convinti della verità, sono stati privati sia della presenza di Gesù Cristo, sia di ogni altro segno. Il sepolcro è sigillato, le guardie vi stanno appostate, il terzo giorno il corpo non è reperibile (Mt. 27.66). Le guardie, corrotte per denaro, diffondono la voce che è stato trafugato dai suoi discepoli. Già, come se i discepoli avessero avuto modo di raccogliere una grossa banda, o avessero avuto abbondanza di armi, o si fossero esercitati ad osare un simile atto! Se le guardie non erano abbastanza forti per respingerli e cacciarli, perché non li hanno inseguiti al fine di essere aiutate dal popolo nel prenderli? Così, per dirla chiaramente, Pilato ha sigillato Cl. Suo marchio la risurrezione di Gesù Cristo; e le guardie che erano state messe al sepolcro sono state rese, Cl. Silenzio e con la menzogna, araldi della risurrezione.

Tuttavia, la voce degli angeli è risuonata alta e chiara: "È risuscitato, non è più qui " (Lu 24.6). Lo splendore che è brillato in loro ha dimostrato chiaramente che erano angeli, e non uomini mortali.

Infine, se ci fosse ancora un'ombra di dubbio, Gesù Cristo stesso l'ha cancellata. I discepoli l'hanno visto, e non contemporaneamente. Hanno toccato con mano i suoi piedi e le sue mani (Lu 24.39) , e la loro incredulità è stata molto utile per confermare la nostra fede. Egli ha parlato loro in modo familiare dei segreti del Regno di Dio. Infine, l'hanno visto con i loro occhi salire in cielo (At. 1.3.9). E non solo gli undici apostoli hanno assistito ad una tal scena, ma è stato visto contemporaneamente da più di cinquecento fratelli (1 Co. 15.6).

Inoltre, nel mandare lo Spirito Santo, ha dato la prova sicura non solo della sua vita, ma anche del suo dominio incontestato, come aveva predetto: "È opportuno per voi che io me ne vada, altrimenti lo Spirito Santo non verrà " (Gv. 16.7).

Infine, san Paolo non è stato atterrato sulla strada di Damasco dalla potenza di un morto, ma ha sentito che colui contro il quale combatteva era rivestito di una potenza sovrana (At. 9.4). È apparso a santo Stefano con un altro scopo: fargli vincere il timore della morte con la certezza della vita eterna (At. 7.55)

Il non voler prestar fede a testimonianze così numerose ed autentiche sarebbe non solo incredulità ma ostinazione perversa, anzi completamente insensata.

4. Quel che abbiamo detto, che per esser resi certi della risurrezione ci conviene rivolgere la nostra attenzione alla potenza infinita di Dio, san Paolo lo dice in poche parole quando afferma che speriamo che egli renda il nostro disprezzabile corpo conforme al suo corpo glorioso, secondo l'efficacia della sua potenza, per mezzo della quale ogni cosa può essergli assoggettata (Fl. 3.21).

Non c'è dunque motivo di considerare qui ciò che può accadere secondo le leggi della natura, visto che è questione di un miracolo che travolge tutti i nostri sensi con la sua eccezionale grandezza. Tuttavia san Paolo si serve di un esempio naturale per redarguire l'insensatezza di coloro che negano la risurrezione: "Insensato o dice "quel che semini non acquista vigore se prima non muore ".

Egli vuole offrirci come immagine della risurrezione il seme, dal cui disfacimento nasce il frutto. La cosa non sarebbe per noi così difficile da credere se fossimo attenti, come sarebbe opportuno, a tanti miracoli che si presentano ai nostri occhi in tutte le regioni del mondo.

Del resto, notiamo bene che nessuno sarà mai veramente persuaso della risurrezione futura se, colto da ammirazione, non dà alla potenza di Dio la gloria che le spetta. Isaia, animato da una tal fiducia, esclama: "I tuoi morti vivranno, risusciteranno, e così pure il mio corpo putrefatto. Svegliatevi e benedite Dio, voi che abitate nella polvere " (Is. 26.19). Tutt'intorno essendovi disperazione, il Profeta si rivolge all'autore della vita che ha nelle sue mani la possibilità di preservare dalla morte, come è detto nel Salmo (Sl. 68.21). Anche Giobbe, più simile ad una misera carogna che ad un uomo, fondandosi sulla potenza di Dio non esita, come se fosse in pieno vigore e in piena forma, ad affidarsi a quel giorno: "Io so "dice "che il mio Redentore vive, e che nell'ultimo giorno egli si leverà sulla polvere (per manifestare la sua potenza) e che di nuovo sarò rivestito della mia pelle, e vedrò Dio con la mia carne. Lo vedrò io, e non un altro " (Gb. 19.25). Taluni distorcono questi passi con esegesi più sottile, come non riferiti alla risurrezione; qualunque cosa dicano però

conferma quel che vogliono distruggere, in quanto i santi non cercano, nelle loro tribolazioni, sollievo migliore del paragone con la risurrezione.

Questo si vedrà ancor meglio nel passo di Ezechiele. Infatti i Giudei non potevano accettare la promessa del loro ritorno, ma obiettavano, in risposta, non essere maggiormente verosimile che la strada fosse loro aperta di quanto lo fosse il far uscire i morti dal sepolcro; perciò al Profeta è data una visione: c'è un campo pieno di ossa secche, alle quali Dio ordina di rivestirsi di carne, pelle e nervi (Ez. 37.1). Con questa immagine, Dio incita il suo popolo a bene sperare quanto alla sua redenzione, e desume dalla risurrezione l'argomento della speranza; allo stesso modo essa è per noi il modello sovrano di tutte le liberazioni che i credenti ricevono nel mondo. Gesù Cristo, dopo aver detto che la parola dell'evangelo ha la forza di vivificare, anche se i Giudei non vi credevano, aggiunge poco dopo: "Non vi meravigliate di ciò; infatti l'ora viene in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la voce del figlio di Dio, e ne usciranno " (Gv. 5.28).

Cominciamo dunque, seguendo l'esempio di san Paolo, a trionfare nelle nostre lotte; colui che ci ha promesso la vita futura è potente per custodire il nostro deposito. E così, gloriamoci coraggiosamente del fatto che la corona di giustizia, che ci sarà data dal giusto giudice, ci è preparata (2Ti 4.8). Con questo mezzo, tutte le difficoltà che dobbiamo sopportare ci serviranno da specchio per contemplare una vita migliore, poiché si addice alla natura di Dio il ripagare gli iniqui che ci molestano, e a noi che siamo ingiustamente afflitti dare il riposo nella rivelazione di Gesù Cristo, quando verrà con gli angeli della sua potenza in un fuoco fiammeggiante. Ma teniamo a mente anche quel che è detto subito dopo: che verrà per essere glorificato nei suoi santi, e reso ammirevole in tutti coloro che avranno creduto, perché avranno prestato fede all'evangelo.

5. Gli spiriti degli uomini dovrebbero rivolgersi interamente a questo, e farne studio continuo; tuttavia, quasi deliberatamente volessero abolire ogni ricordo della risurrezione, hanno definito la morte "fine di ogni cosa e annullamento dell'uomo ". Quando Salomone dice che un cane vivo val meglio di un leone morto (Ecclesiaste 9.4) , si riferisce all'opinione comunemente diffusa. Come nell'altro passo: "Chissà se l'anima dell'uomo va in alto, e l'anima di una bestia scende in basso? " (Ecclesiaste 3.21). Codesta stupiditi, degna di un animale, ha avuto la sua diffusione in ogni tempo ed è penetrata anche nella Chiesa, quando i Sadducei non hanno avuto vergogna di affermare pubblicamente che non v'era risurrezione, e che le anime erano mortali (Mr. 12.18; Lu 20.27; At. 23.8).

Ma affinché questa ignoranza grossolana non servisse di pretesto ai non credenti, essi sono stati sempre incitati da un istinto naturale a mettersi dinanzi agli occhi una qualche immagine della risurrezione. Infatti a che cosa tendeva l'osservanza, sacra ed inviolabile, di seppellire i morti, se non ad essere pegno di una nuova vita? Non si può controbattere che ciò sia derivato dall'errore o da una vana fantasia, visto che la stessa usanza è stata tenuta in grande onore fra i Padri, anzi in ogni tempo. E Dio ha voluto che questa usanza perdurasse in mezzo ai pagani, affinché fosse per loro un memoriale e un ricordo della risurrezione, per svegliarli dal loro torpore. Sebbene quella cerimonia non abbia loro giovato a nulla ci è utile, se consideriamo con intelligenza qual era il suo fine. Il infatti argomento valido e perentorio per vincere la loro incredulità, il fatto che tutti hanno fatto professione di una cosa che nessuno fra loro ha creduta. Satana non solo ha appesantito i sensi degli uomini, per far loro seppellire con i corpi il ricordo della risurrezione, ma si è anche sforzato di corrompere tutto quel che ce ne è indicato, per annullare questo articolo di fede.

Non mi dilungherò molto sul fatto che già ai tempi di san Paolo, Satana aveva iniziato a metterlo in crisi. Ma poco dopo sono usciti i Chiliasti, i quali hanno voluto abbreviare il regno di Gesù Cristo e restringerlo nel termine di mille anni. La loro tesi è così puerile che non richiede di essere confutata, poiché non ne è degna. L'Apocalisse da cui essi hanno tratto lo spunto per mascherare il loro errore, non lo appoggia affatto, visto che il numero mille, che è menzionato (Re 20.4) , non si riferisce alla beatitudine permanente della Chiesa, ma a molte rivoluzioni che dovevano accadere per molestarla. Del resto, tutta la Scrittura afferma che non vi sarà alcun termine alla punizione dei reprobi, né alla felicità degli eletti. Per tutte le cose invisibili, le quali oltrepassano anche la nostra capacità di intendere, non vi è alcuna garanzia all'infuori della sola Parola di Dio. Perciò è ad essa che ci dobbiamo attenere, respingendo tutto quel che ci sarà presentato in più. Coloro che assegnano mille anni ai figli di Dio per la beatitudine della vita futura non vedono quale ingiuria fanno a Cristo e al suo Regno. Se fosse vero che i credenti non debbono essere rivestiti di immortalità, ne deriverebbe che Cristo (alla gloria del quale saranno resi conformi) non sarebbe stato accolto nella gloria immortale. Se la loro beatitudine ha un termine, ne deriva che il regno di Cristo, sulla permanenza del quale essa si fonda, è temporaneo. Infine, o costoro sono assolutamente ignoranti riguardo alle cose divine, o si sforzano con grande malizia di rovesciare tutta la grazia di Dio e la potenza di Cristo, il cui

compimento non può avvenire se non quando, abolito il peccato e scomparsa la morte, la vita eterna sia pienamente restaurata.

Quando temono di attribuire una eccessiva crudeltà a Dio dicendo che i malvagi saranno puniti di un tormento eterno, i ciechi stessi vedono bene quale follia sia codesta: come se il Signore facesse un grande torto, privando del suo Regno coloro che con la loro ingratitudine se ne sono resi indegni. Ma i peccati, dicono, sono temporanei. Lo riconosco; ma la maestà di Dio che hanno offesa è eterna. È dunque a buon diritto che il ricordo della loro iniquità non perisce. Ma se è così, dicono, la correzione eccederà la misura del peccato. Rispondo che è bestemmia intollerabile, da parte nostra, tenere in così poco conto la maestà di Dio da avere in minor considerazione il disprezzo di questa maestà piuttosto che la perdizione di un'anima. Perciò lasciamo da parte tali chiacchiere, affinché non paia che le riteniamo degne di risposta, contrariamente a quanto abbiamo affermato all'inizio.

6. Ci sono ancora due tesi assurde che spiriti bizzarri e distorti hanno inventato: gli uni hanno pensato che le anime debbano risuscitare con i corpi, come se l'uomo nella sua totalità perisse con la morte. Gli altri, concedendo l'immortalità delle anime, hanno pensato che esse debbano essere rivestite da nuovi corpi. In questo modo negano la risurrezione della carne.

In quanto ai primi, poiché ne ho parlato nella creazione dell'uomo, mi sarà sufficiente avvertire di nuovo i lettori di quanto grossolano sia l'errore di fare dei nostri spiriti formati a immagine di Dio un vento che appare e svanisce, dopo aver dato vita al corpo soltanto per questa esistenza caduca; in secondo luogo, ridurre a nulla il tempio dello Spirito Santo; in breve, spogliare la parte di noi più nobile ed eccellente dei segni considerevoli della sua divinità che Dio vi ha impressi, per dichiararla immortale, e sovvertire tutto a tal punto che la condizione del corpo sia più preziosa di quella dell'anima.

La Scrittura parla ben diversamente, e paragona il nostro corpo ad una fragile dimora, che lasciamo ed abbandoniamo al momento della morte. Con ciò essa indica che l'anima è la parte essenziale dell'uomo, e che essa lo distingue dalle bestie. Così san Pietro, vedendosi vicino alla morte, dice che il tempo è venuto in cui deve lasciare la sua tenda (2 Pi. 1.14). San Paolo, parlando dei credenti, dopo aver detto che quando la loro casa terrena sarà caduta essi avranno un edificio permanente in cielo (2 Co. 5.1) , aggiunge: "Mentre abitiamo nella carne, siamo separati da Dio come pellegrini; e a tal punto, che desideriamo

essergli più vicini con l'assenza del nostro corpo ". Se le anime non sopravvivessero alla nostra morte, quale fantasma verrebbe ad essere in presenza di Dio, visto che bisogna che sia una cosa separata dal corpo? L'Apostolo nell'epistola agli Ebrei toglie ogni scrupolo al riguardo, dicendo che siamo riuniti con gli spiriti dei giusti (Eb. 12.23). Parole con cui intende dire che siamo associati a coloro che ci hanno preceduti nella fede i quali, pur morti, non cessano di onorare Dio assieme a noi; infatti non possiamo essere membra di Cristo, se non essendo uniti a loro. Inoltre, se le anime, spogliate dei corpi, non mantenessero la loro essenza per poter ricevere la gloria celeste, Gesù Cristo non avrebbe detto al brigante: "Tu sarai oggi in paradiso con me " (Lu 23.43)

Forniti di testimonianze così valide ed evidenti, non esitiamo a raccomandare, sull'esempio di Cristo, le nostre anime a Dio al momento della morte (LUCA 23.46); e anche ad affidarle, con santo Stefano, alla custodia del nostro Signor Gesù (At. 7.59) che è chiamato, non senza ragione, il fedele pastore e vescovo delle anime (1 Pi. 2.25).

Il tentativo di informarci in modo più curioso sulla condizione che intercorre fra la morte e la risurrezione non è né le cito né utile. Molti si tormentano a non finire nel discutere in qual luogo le anime dimorino, e se esse godano già della gloria promessa o no. Orbene, è follia temeraria l'informarci su cose sconosciute, più di quanto Dio ci permetta di sapere. La Scrittura, dopo averci detto che Cristo è presente e che egli le riceve in paradiso per dar loro riposo e gioia (Gv. 12.32) e che, all'opposto, le anime dei dannati sentono già i tormenti che meritano, si arresta lì, e non va oltre. Quale sarà il maestro o il dottore che ci insegnerà quel che Dio ci ha nascosto?

La domanda concernente il luogo è assai frivola e sciocca, visto che sappiamo che l'anima non ha dimensioni in lunghezza e in larghezza, come il corpo. Che il luogo in cui sono felicemente raccolti gli spiriti dei santi sia chiamato il seno o il grembo di Abramo, è più che sufficiente; in questo modo sappiamo che uscendo da questo pellegrinaggio terreno siamo accolti dal padre di tutti i credenti, affinché egli condivida con noi il frutto della sua fede.

Tuttavia, poiché la Scrittura vuole che siamo in sospeso fino alla venuta del nostro Signor Gesù, ci ordina di aspettarlo e ci rimanda a quel giorno per ricevere la corona di gloria, teniamoci nell'àmbito dei limiti che Dio ci assegna: le anime dei credenti, dopo aver raggiunto il termine del loro combattimento e della loro fatica, sono accolte nel riposo in

cui aspettano con gioia di godere della gloria promessa. Perciò, tutte le cose rimangono in sospeso fino al momento in cui Gesù Cristo apparirà come redentore.

Quanto ai reprobi, non c'è dubbio che la loro condizione sia conforme a quel che san Giuda dice dei diavoli: sono incatenati come malfattori, finché siano trascinati alla punizione che è preparata per loro (Gd.e 1.6).

7. L'errore di coloro che immaginano che le anime non riprenderanno i corpi, di cui ora sono rivestite, ma che ne saranno plasmati loro di nuovi, è così enorme da doversi considerare orrenda mostruosità. I Manichei, un tempo, hanno dato, su questo punto, una spiegazione troppo ridicola: che cioè non è ragionevole che la carne, insozzata da impurità, risusciti. Non ci sono forse impurità nelle anime, le quali essi dichiarano dover partecipare alla salvezza eterna? È dunque come se avessero detto che quel che è infettato dalle macchie del peccato non può essere purificato.

Dell'altra loro fantasticheria infernale, che i corpi sono naturalmente corrotti, poiché traggono la loro origine dal diavolo, preferisco non parlare tanto è assurda. Dico solo che tutto ciò che di immeritevole del cielo abbiamo in noi, non impedirà la risurrezione, nella quale tutto sarà riparato. Anche san Paolo, quando ordina ai credenti di purificarsi da ogni macchia della carne e dello spirito (2 Co. 7.1) , fa immediatamente menzione del giudizio in base al quale ognuno riceverà il suo salario, secondo quel che avrà fatto nel suo corpo, sia in bene sia in male (2 Co. 5.10). A ciò si accorda quel che dice altrove: "Affinché la vita di Gesù Cristo sia manifestata nella nostra carne mortale ", (2 Co. 4.2). Per questa ragione, san Paolo prega anche che Dio conservi i corpi interi fino al giorno di Cristo, come le anime e gli spiriti (1 Ts. 5.23). E non fa meraviglia: sarebbe troppo assurdo che i corpi, che Dio si è consacrato come templi (1 Co. 3.16) , cadano in putrefazione senza speranza di risuscitare.

C'è dell'altro ancora: essi sono membra di Gesù Cristo (1 Co. 6.15). E Dio vuole e ordina che tutte le parti del corpo gli siano consacrate; richiede che il suo nome sia celebrato dalle nostre lingue, che gli si elevino al cielo mani pure (1 Ti. 2.8) , e che esse siano strumenti per offrirgli dei sacrifici. Se il giudice celeste fa questo onore ai nostri corpi, non è forse follia che un uomo mortale li riduca in polvere senza sperare che debbano essere restaurati? Similmente san Paolo esortandoci a portare il Signore sia nei nostri corpi sia nelle nostre anime, in quanto entrambi gli appartengono (1 Co. 6.20) , non permette che si condanni a dissoluzione eterna quel che Dio si è così preziosamente riservato.

Infatti, non c'è affermazione della Scrittura più chiaramente insegnata di questa: risusciteremo nella carne che abbiamo. Bisogna, dice san Paolo, che quel che è corruttibile sia rivestito di incorruttibilità, che quel che è mortale, di immortalità (1 Co. 15.53). Se Dio creasse nuovi corpi, che sarebbe del cambiamento di cui parla? Se avesse detto che dobbiamo essere rinnovati, il modo di parlare ambiguo avrebbe forse dato luogo a cavilli. Ma quando mostra a dito i corpi da cui siamo circondati e promette loro l'incorruttibilità, non è da dire che Dio ce ne crei di nuovi. Anzi, come dice Tertulliano, egli non poteva parlare in maniera così esplicita se non avesse avuto in mano la sua pelle per mostrarla.

Non si troverà alcuna scappatoia neppure in quel che dice egli stesso, citando le parole del profeta Isaia, che Gesù Cristo sarà giudice del mondo: "Sono vivente, dice il Signore; ogni ginocchio si piegherà davanti a me " (Ro 14.2; Is. 45.23). Isaia infatti dichiara apertamente che coloro ai quali egli parla saranno chiamati a render conto; e questo non si addirebbe se comparissero altri corpi, creati di nuovo.

Non c'è nulla di oscuro neanche nel testo di Daniele, quando è detto: "Molti, che dormono nella polvere, saranno risuscitati; gli uni in vita eterna, gli altri in obbrobrio eterno " (Da 12.2). Egli infatti non sostiene che Dio prenderà la materia necessaria dai quattro elementi per plasmare nuovi corpi, ma che li prenderà dai sepolcri in cui saranno stati messi. Ne è chiara la ragione: se infatti la morte, che trae la sua origine dalla caduta dell'uomo, è accidentale, la restaurazione acquisita da Gesù Cristo appartiene agli stessi corpi che Cl. Peccato sono diventati mortali. E se gli Ateniesi si beffano quando san Paolo parla loro della risurrezione, possiamo dedurne quale era il suo insegnamento su questo punto; quella canzonatura, di certo, può valere molto per confermare la nostra fede.

Bisogna anche considerare attentamente l'affermazione di Gesù: "Non temete coloro che uccidono il corpo e non possono uccidere l'anima; ma temete colui che può gettare corpo e anima nella geenna di fuoco " (Mt. 10.28). Infatti non ci sarebbe ragione di temere ciò, se il corpo che abbiamo ora non fosse soggetto al supplizio di cui egli parla. L'altra affermazione non è più oscura: "l'ora è venuta, in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la voce del figlio di Dio; coloro che avranno bene oprato, usciranno in risurrezione di vita; quelli che avranno compiuto il male, in condanna ", (Gv. 5.28). Diremo noi che le anime si riposano nei sepolcri per udire da quel luogo nell'ultimo giorno la voce di Gesù Cristo? Non si deve piuttosto dire che i corpi, per suo ordine, riprenderanno la forza che avevano perduto? Inoltre, se Dio ci desse altri corpi, dove sarebbe la conformità del capo

con le membra? Cristo è risuscitato: lo ha forse fatto costruendosi un nuovo corpo? Piuttosto è accaduto quanto aveva predetto: "Distruggete questo tempio, e lo riedificherò in tre giorni " (Gv. 2.19). Ha dunque ripreso il corpo mortale di cui si era rivestito. Infatti non ci sarebbe stato di alcun giovamento se fosse stato sostituito il suo corpo e se quello offerto in sacrificio per la nostra purificazione fosse stato annullato. Dobbiamo aver bene in mente l'unione e la comunione di cui parla l'Apostolo: "Risusciteremo, poiché Gesù Cristo è risuscitato ", (1 Co. 15.12). E non ci sarebbe motivo che la nostra carne, nella quale portiamo la morte di Gesù Cristo, sia privata della sua risurrezione. Questo è stato manifestato anche con un esempio notevole quando, alla sua risurrezione, anche molti corpi dei santi sono usciti dai sepolcri. Non si può infatti negare che sia stato un preambolo, o piuttosto un pegno della risurrezione ultima che aspettiamo; in precedenza i padri avevano una testimonianza del genere in Enoc e Elia, che Tertulliano dice predestinati alla risurrezione, in quanto Dio, avendoli nel corpo e nell'anima salvati dalla corruzione, li ha presi sotto la sua protezione sin d'allora.

8. Mi vergogno di adoperare tante parole per un argomento Cosi chiaro; ma prego i lettori di aver pazienza con me, affinché gli spiriti perversi e arditi non abbiano alcun argomento né scusa per trarre in inganno i semplici.

Questi scervellati, contro cui polemizzo, mettono avanti i sogni del loro cervello, secondo cui ci sarà una nuova creazione di corpi. Quale ragione li induce a pensarlo, se non il fatto che sembra loro incredibile che una carogna, disintegrata da un lungo soggiorno nella putrefazione ritrovi il suo stato primitivo? Madre di questa loro opinione è soltanto l'incredulità.

Al contrario, lo Spirito Santo ci esorta, in tutta la Scrittura, a sperare la risurrezione della nostra carne. Per questo motivo, come ci attesta san Paolo, il battesimo è per noi come un sigillo (Cl. 2.12) , e la santa Cena ci conduce ad una medesima fiducia, quando prendiamo in bocca i segni della grazia spirituale. L'esortazione di san Paolo ad offrire le nostre membra come strumenti di obbedienza alla giustizia (Ro 6.13) , sarebbe molto fredda e magra, se non si aggiungesse subito anche il seguito: colui che ha risuscitato Gesù Cristo vivificherà anche i nostri corpi mortali (Ro 8.2). Infatti a che cosa servirebbe impegnare i nostri piedi e le nostre mani, i nostri occhi e le nostre lingue al servizio di Dio, se non fossero partecipi del frutto e della ricompensa? San Paolo lo conferma esplicitamente dicendo che il corpo non deve essere dedicato a gozzoviglie, ma al Signore,

che il Signore è per il corpo e che colui che ha risuscitato Gesù Cristo risusciterà anche noi, per mezzo della sua potenza. Quel che ne deriva è ancor più chiaro: i nostri corpi sono i templi dello Spirito Santo e le membra di Cristo (1 Co. 6.13.15.19). Vediamo così come egli congiunga la risurrezione con la castità e la santità; e poco dopo estende il prezzo della nostra redenzione anche ai nostri corpi. Non ci sarebbe alcun motivo che il corpo di san Paolo, il quale ha portato le stimmate di Gesù Cristo (Ga 6.17) ed è stato magnificamente glorificato, sia privato della ricompensa della corona. Perciò egli afferma che noi aspettiamo dai cieli il nostro redentore, il quale conferirà ai nostri corpi disprezzati la gloria del suo (Fl. 3.20.21).

Se è vera l'affermazione che dobbiamo entrare nel Regno di Dio attraverso molte afflizioni (At. 14.22) , non è giusto respingere da questa entrata i corpi che Dio impegna sotto lo stendardo della croce ed a cui dà l'onore della vittoria. I credenti non hanno mai avuto dubbi sulla speranza di diventare compagni di Gesù Cristo; egli infatti trasferisce su di se le nostre afflizioni per indicare che esse ci conducono alla vita.

Dio ha dato conferma di ciò ai nostri antichi padri nella fede, vissuti sotto la Legge, per mezzo di una cerimonia visibile. Infatti il modo di seppellire, come abbiamo visto, è servito ad indicare che i corpi erano messi a riposo per aspettare una vita migliore. Questo è stato indicato anche per mezzo di unguenti aromatici e di altri simboli di immortalità, e per mezzo di sacrifici e simili, che supplivano all'oscurità della dottrina. Infatti non è la superstizione che ha generato questa usanza, dato che vediamo lo Spirito Santo insistere con altrettanta cura e nella narrazione delle sepolture e sui principali misteri della nostra fede. Gesù Cristo apprezza questo sentimento di umanità del seppellire come cosa degna di essere grandemente raccomandata (Mt. 26.12) semplicemente perché con questo mezzo gli occhi sono distolti dal sepolcro, che inghiotte e distrugge ogni cosa, e volti verso il rinnovamento futuro.

La scrupolosa osservanza che i padri ne hanno avuta, e per la quale sono lodati, prova che è stato per loro un aiuto caro e prezioso per nutrire la loro fede. Abramo non si sarebbe così fortemente preoccupato di avere un sepolcro per sua moglie (Ge 23.4.19) , se la religione non ve lo avesse incitato, e se non avesse avuto dinanzi agli occhi uno scopo, che va oltre questo mondo: munendo il corpo di sua moglie defunta dei contrassegni della risurrezione, confermava la sua fede e quella della sua famiglia. Prova ancor più evidente è fornita dall'esempio di Giacobbe che, per attestare ai suoi successori che la speranza della

terra promessa non era, anche nella morte, venuta meno nel suo cuore, ordina che le sue ossa siano trasportate laggiù (Ge 47.30). Se egli avesse dovuto essere rivestito, nell'ultimo giorno, di un nuovo corpo, non sarebbe stato ridicolo l'ordine di aver cura di una massa di polvere, che doveva essere ridotta a nulla? Se dunque la Scrittura ha per noi l'autorità che deve avere, non vi sarà dottrina più certa di questa.

Inoltre, il significato dei termini "risurrezione "e "risuscitare "è chiaro perfino ai bambini; non diremo che quel che è creato di nuovo, risuscita; altrimenti cadrebbero le parole di Gesù Cristo: "Di tutto ciò che il Padre mi ha dato, nulla perirà, ma io lo risusciterò nell'ultimo giorno " (Gv. 6.39). A dimostrazione di ciò interviene anche la parola dormire, la quale non può essere riferita che ai corpi. E da questo è derivato anche il termine "cimitero ", che significa dormitorio.

Rimangono da esaminare, in breve, le modalità della risurrezione Intendo darne una piccola anticipazione, poiché san Paolo, servendosi della parola mistero (1 Co. 15.51) , Ci esorta alla sobrietà e mette un freno alla licenza di speculare con troppa arditezza e sottigliezza.

Dobbiamo tenere a mente quanto è stato esposto: risusciteremo con la stessa carne che oggi portiamo, quanto alla sostanza, ma non quanto alla qualità; così come la stessa carne di Gesù Cristo, che era stata offerta in sacrificio, con la risurrezione ha ricevuto ben altra dignità ed eccellenza, quasi come se fosse stata trasformata. San Paolo lo esprime con immagini familiari (1 Co. 15.39) : la carne dell'uomo e quella degli animali sono di una medesima sostanza ma non di una medesima qualità; la materia costitutiva delle stelle è una, ma la loro luminosità è diversa; parimenti, sebbene conserviamo la sostanza dei nostri corpi, avverrà un mutamento che li renderà di condizione più nobile. Questo corpo corruttibile, dunque, non perirà e non scomparirà, alla nostra risurrezione, ma sarà spogliato della sua corruttibilità per ricevere lo stato di incorruttibilità.

Orbene, poiché Dio tiene tutti gli elementi sotto la sua soggezione, nessuna difficoltà gli impedirà di ordinare alla terra, all'acqua e al fuoco di restituire quel che sembrerà esser stato da loro consumato. Lo attesta pure Isaia: "Ecco, il Signore uscirà dal suo luogo per visitare l'iniquità della terra; e la terra scoprirà il suo sangue, e non nasconderà più i suoi morti " (Is. 26.21).

Tuttavia bisogna notare la differenza fra coloro che saranno già morti e coloro che saranno trovati in vita, in quel giorno. Infatti non dormiremo tutti, dice san Paolo, benché

tutti saremo mutati (1 Co. 15.51) : non sarà cioè necessario che intercorra un lasso di tempo fra la morte e l'inizio della seconda vita. In un minuto di tempo, e in meno di un batter d'occhio, il suono della tromba penetrerà dovunque per chiamare i morti ad uno stato di incorruttibilità, e per riplasmare i viventi in una gloria simile, per mezzo di un mutamento improvviso. Ed ecco come, in un altro passo, egli consola i credenti che devono morire: coloro che saranno in vita l'ultimo giorno non precederanno i morti, ma piuttosto quelli che dormono in Cristo risusciteranno per primi (1 Ts. 4.15).

Se qualcuno presenta come obiezione il passo dell'apostolo, dove è detto che tutti gli uomini devono morire una volta (Eb. 9.27) , la soluzione è facile: quando lo stato di natura è cambiato, si tratta di una specie di morte e se ne può così parlare con proprietà. Queste due cose, dunque, si accordano molto bene: coloro che si spoglieranno del loro corpo mortale saranno rinnovati dalla morte; tuttavia poiché il cambiamento avverrà improvviso, non è richiesto che il corpo sia separato dall'anima.

9. A questo punto sorge però una domanda più difficile: per qual diritto ed a qual titolo la risurrezione deve essere concessa agli iniqui, maledetti da Dio, dato che è un beneficio particolare da parte di Gesù Cristo. Sappiamo che tutti sono stati asserviti alla morte in Adamo. Gesù Cristo è venuto, essendo la risurrezione e la vita (Gv. 11.25) , forse per dar vita a tutto il genere umano senza distinzioni? È: però improbabile che gli increduli ottengano, nel loro accecamento ostinato, quel che i servi di Dio acquistano per mezzo della sola fede.

Tuttavia, è certo che la risurrezione sarà da un lato per la vita, e dall'altro per la morte; e che Gesù Cristo verrà per separare i becchi dalle pecore (Mt. 25.32). Rispondo che questo fatto non ci deve parere tanto strano, visto che ne abbiamo l'esempio ogni giorno. Sappiamo che tutti sono stati privati, in Adamo, dell'eredità del mondo, e che meritiamo di essere banditi dal mondo come dal paradiso terrestre, e di essere privati di ogni nutrimento così come dell'albero della vita. Come mai, dunque, Dio non solo fa brillare il suo sole sui buoni e sui malvagi (Mt. 5.45) , ma la sua generosità inestimabile spande sugli increduli, con abbondanza e larghezza, gli agi della vita presente? Certo vediamo da ciò che i beni che sono propri di Cristo e dei suoi membri si diffondono parimenti su coloro che disprezzano Dio; non perché il loro possesso sia legittimo, ma affinché ne siano resi maggiormente inescusabili. In effetti, Dio si dimostra spesso così munifico verso i malvagi,

da offuscare le benedizioni che i credenti ricevono da lui; tuttavia il bene che ha fatto a coloro che ne sono indegni si risolve per loro in una più dura condanna.

Se qualcuno controbatte che la risurrezione non deve essere paragonata ai beni caduchi e terrestri rispondo di nuovo che gli uomini, allontanatisi da Dio, sola sorgente di vita, hanno meritato la stessa rovina del diavolo, cioè di essere interamente sterminati; ma che, secondo il consiglio mirabile di Dio, è stato stabilito che vivano nella morte e al di fuori della vita. Perciò non si deve trovare strano il fatto che la risurrezione sia comune accidentalmente anche agli iniqui, per trascinarli anche se a denti stretti al tribunale di Cristo, che essi rifiutano ora di affrontare come maestro. Sarebbe una pena molto leggera l'esser rapiti dalla morte, se non comparissero davanti al loro giudice, di cui hanno provocato costantemente e senza misura la vendetta, per ricevere il salario della loro ribellione.

Per il resto, pur considerando concluso quanto è stato detto e quanto implica la memorabile confessione di san Paolo, cioè l'attendere la risurrezione futura sia dei giusti sia dei malvagi (At. 24.15) , la Scrittura mette spesso avanti la risurrezione solo a proposito dei figli di Dio; e la unisce anche alla gloria celeste poiché, a ben vedere, Gesù Cristo non è venuto per la perdizione ma per la salvezza del mondo. Ecco perché, nel Simbolo degli Apostoli, è semplicemente menzionata la vita beata.

10. Poiché la profezia, in cui è detto che la morte dev'essere assorbita nella vittoria, sarà allora interamente compiuta (0513.14; 1 Co. 15.54) , dobbiamo avere sempre in mente la nostra felicità eterna, scopo della nostra risurrezione, della cui eccellenza, quand'anche si fosse detto tutto quel che le lingue umane possono esprimere, si sarebbe appena fatto cenno. Sebbene la Scrittura insegni che il Regno di Dio è pieno di luce, gioia, felicità e gloria, nondimeno tutto quel che essa ne dice è ben lontano dalla nostra capacità di comprendere, e quasi avvolto in enigmi, finché giunga il giorno in cui il Signore si rivelerà a noi faccia a faccia. Sappiamo, dice san Giovanni, che siamo figli di Dio, ma ciò non è ancora manifesto; quando saremo simili a lui, lo vedremo qual è (1 Gv. 3.2). Ecco perché i profeti non potendo esprimere con parole questa beatitudine spirituale nella sua sostanza, l'hanno descritta e quasi dipinta con immagini corporee.

Poiché è necessario che il nostro cuore sia infiammato dall'amore e dall'attesa di questa beatitudine, dobbiamo fermarci principalmente su questo pensiero: se Dio, sorgente viva e che non si prosciuga mai, racchiude in se la pienezza di tutti i beni, coloro

che tendono al sommo bene e alla completa felicità non possono desiderare nulla all'infuori di lui. Su questo punto siamo ammaestrati da diversi passi: "Abramo, sono la tua grandissima ricompensa " (Ge 15.1). Con questo si accorda il passo di Davide: "L'Eterno è la mia parte di eredità; mi è toccata un'ottima sorte " (Sl. 16.5). E: "Sarò saziato dalla tua vista " (Sl. 17.15). San Pietro afferma che i credenti sono chiamati ad essere un giorno partecipi della natura divina (2 Pi. 1.4). In che modo? Perché il Signore sarà glorificato nei suoi santi, ed esaltato in coloro che hanno creduto al suo Evangelo. Se il Signore deve condividere con i suoi eletti la sua gloria, la sua potenza e la sua giustizia, anzi darsi a loro in piena gioia e divenire uno con loro, cosa che oltrepassa ogni dignità, dobbiamo considerare che in questa grazia sono compresi tutti i beni.

Anche se abbiamo tratto grande profitto da questa meditazione, dobbiamo ben capire che siamo ancora molto in basso e al primo inizio, e che mai ci avvicineremo durante questa vita all'altezza di un tal mistero. Perciò, a maggior ragione, dobbiamo esser sobrii su questo punto per paura che, avendo dimenticato la nostra pochezza, pretendendo di librarci con la nostra folle audacia sulle nuvole, siamo schiacciati dalla luce celeste. Ci rendiamo ben conto di quanto siamo sempre irrequieti per un desiderio disordinato di sapere più di quanto sia lecito, e da ciò ogni giorno nascono molte domande frivole e pericolose. Definisco domande frivole quelle da cui non si può trarre alcun vantaggio. Ma c'è di peggio: coloro che si lasciano sfuggire la briglia in tale direzione, si cacciano in speculazioni mortali. Ecco perché dico che esse comportano un grande danno.

Quel che la Scrittura insegna deve essere evidente fra noi senza contraddizioni: come Dio, nel distribuire i suoi doni nel mondo, ai credenti, in misura diversa, fa risplendere i suoi raggi su di loro in misura disuguale, parimenti in cielo, dove coronerà gli stessi doni, la misura di gloria non sarà uguale; quel che san Paolo dice di se stesso non appartiene indistintamente a tutti: "Voi siete la mia gloria e la mia corona nel giorno di Cristo ", a Tessalonicesi 2.19). Così quel che il Signor Gesù dice ai suoi apostoli: Sarete seduti su dodici troni per giudicare le dodici tribù di Israele " (Mt. 19.28). San Paolo, dunque, sapendo che Dio glorifica in cielo i suoi santi, secondo che li ha arricchiti in terra con i suoi doni spirituali, non dubita di dover ricevere una corona speciale secondo le sue fatiche. Gesù Cristo, per magnificare la dignità dell'ufficio nel quale aveva stabilito i suoi apostoli, li avverte che il frutto è loro riservato in cielo, come prima era stato detto a Daniele "I savi brilleranno

come lo splendore del firmamento, e coloro che ne avranno condotti molti alla giustizia saranno come stelle, per sempre " (Da 12.3)

Infatti, considerando attentamente la Scrittura, scopriremo che non solo essa promette vita eterna ai credenti, ma anche qualche ricompensa particolare. A ciò tende questa affermazione di san Paolo: Dio renda a Onesiforo in quel giorno i benefici che egli aveva ricevuti da lui (2Ti 1.18).

Questo è confermato anche dalla promessa di Gesù Cristo: i discepoli riceveranno nella vita eterna cento volte più di quanto hanno lasciato (Mt. 19.29).

Insomma, come il Signor Gesù, con la varietà dei doni che largisce ai suoi, dà inizio alla gloria del suo corpo quaggiù ampliandola per gradi, così la completerà in cielo.

11. I figli di Dio devono ricevere questo di comune accordo, poiché è loro così chiaramente attestato dalla Scrittura; bisogna però che, abbandonando tutte le domande capziose le quali, si accorgeranno, possono solo causar loro ritardo, se ne stiano tranquilli entro i limiti che Dio ha loro assegnati. Quanto a me, non solo mi astengo, per quel che mi concerne, dal ricercare cose superflue e inutili, ma anche voglio stare in guardia affinché, rispondendo a molte curiosità, io non alimenti il male che devo reprimere.

Molti spiriti vacui, ghiotti di problematiche inconsistenti, si preoccupano di sapere quale distanza ci sarà fra i profeti e gli apostoli, e di nuovo fra gli apostoli ed i martiri; di quanti gradi le vergini precederanno gli sposati; in breve non lasciano nessun angolino di cielo inesplorato dalle loro dispute. E poi si chiedono a che cosa servirà la ricostituzione del mondo, visto che i figli di Dio non avranno alcun bisogno di tutto quel che la terra produce, ma saranno simili agli angeli, i quali non sono sostentati

Dal bere e dal mangiare, ma hanno la loro immortalità senza questi aiuti terreni. Rispondo che ci sarà un piacere tale alla sola vista dei beni di Dio, e sebbene i santi non ne godano, il solo conoscere queste cose li rallegrerà a tal punto, che questa felicità sorpasserà di gran lunga tutte le comodità che ora ci sono date. Prendiamo il caso che siamo situati nella regione più ricca del mondo dove non manchi alcun piacere: a quanti la malattia non impedisce ad ogni istante di godere dei doni di Dio? E chi non è costretto ad astenersi dai beni che ha e a digiunare a causa della sua intemperanza? Da ciò deriva che il culmine della felicità è di avere un godimento puro e semplice dei beni di Dio, anche se non servono ad un uso preciso della vita corruttibile.

Altri si spingono ancora più avanti e chiedono se le scorie dei metalli e simili impurità non contravvengono alla restaurazione di tutte le cose. Posso concederglielo in parte, ma non cesserò di aspettare con san Paolo la riparazione dei difetti che hanno avuto la loro origine dal peccato, e per colpa di questa origine tutte le creature gemono (Ro 8.22).

Di nuovo vanno oltre, e chiedono quale sarà la condizione del genere umano, visto che avrà termine il dono della procreazione. La soluzione è facile: quando la Scrittura apprezza tanto il dono della discendenza, si riferisce allo sviluppo della condizione presente, in quanto Dio fa procedere di giorno in giorno l'ordine della natura finché non l'avrà condotto alla sua pienezza; ma allora non ce ne sarà più bisogno.

Molte persone semplici e poco accorte sono facilmente tratte in inganno da simili divagazioni curiose, poi si precipitano in fondo a questo labirinto e infine, quando ognuno finisce Cl. Compiacersi nella sua opinione, non c'è più alcuna possibilità di intesa; il miglior principio è dunque quello di accontentarsi, mentre siamo in viaggio sulla terra, di vedere in uno specchio ed in modo oscuro le cose che vedremo faccia a faccia (1 Co. 13.12).

Pochi nel mondo si preoccupano infatti della strada da seguire, ma molti vogliono sapere quel che avviene in paradiso. Quasi tutti sono vili e fiacchi nella lotta, e tuttavia si creano trionfi immaginari.

12. Poiché nessuna descrizione sarebbe sufficiente per esprimere bene l'orrore della vendetta di Dio sugli increduli, i tormenti che costoro devono sopportare ci sono raffigurati per mezzo di immagini corporee: le tenebre, il pianto, lo stridor dei denti, il fuoco eterno ed i vermi che rodono il cuore senza interruzione (Mt. 8.12; 22.13; 3.12; Mr. 9.43; Is. 66.24). Lo Spirito Santo, in tal modo, ha voluto indicare un orrore estremo che colpisce tutti i sentimenti. Come quando dice che una geenna profonda è loro preparata da sempre, la quale arde di fuoco per mantenere il quale c'è sempre legna pronta, e lo Spirito di Dio è come zolfo per alimentarlo (Is. 30.33)

Da tali modi di dire dobbiamo essere spinti a concepire in parte la misera condizione degli iniqui, ma dobbiamo fissare soprattutto la nostra riflessione su quale disgrazia sia l'essere completamente separati dalla comunione di Dio. Non solo questo, ma il sentire la sua maestà contraria a noi, maestà che non possiamo evitare senza che ci insegua sempre. La sua indignazione è anzitutto come un incendio, a contatto del quale ogni cosa è divorata e inghiottita. Tutte le creature gli servono per dar corpo al suo rigore, in modo tale che tutti

coloro ai quali Dio ha rivelato la sua collera, sentano il cielo, la terra, il mare, tutti gli animali ed ogni altra cosa come pronta per la loro rovina e perdizione. Per questo motivo l'Apostolo non ha detto cosa di poca importanza affermando che gli increduli saranno puniti eternamente, respinti dalla faccia del Signore e dalla gloria della sua potenza (2 Ts. 1.9). Tutte le volte che i profeti fanno minacce per spaventare gli iniqui con similitudini corporee, sebbene nel loro dire non oltrepassino la misura, tuttavia mescolano spesso alcune tracce del giudizio futuro dicendo che il sole sarà oscurato e la luna perderà la sua luce e tutta la costruzione del mondo sarà distrutta.

Ecco perché le miserabili coscienze non possono trovare alcun riposo, senza essere agitate e sospinte da turbini, sentirsi come lacerate dalla collera di Dio, esser punte e ferite da piaghe mortali; in breve, senza esser spaventate e come terrorizzate dal fulmine del cielo, e senza essere stritolate dalla potente mano di Dio. Al punto che sarebbe più sopportabile essere travolti in tutti i vortici piuttosto che avere tali paure, anche solo per lo spazio di un minuto. Vi prego, che punizione è per loro l'esser così afflitte e spinte per sempre, senza rimedio? C'è nel Salmo novanta un'affermazione notevole di ciò: benché Dio stermini col suo solo sguardo tutte le creature mortali, tuttavia incalza con maggior asprezza i suoi servi in questo mondo, in quanto sono più timorosi degli altri, al fine di incitarli, sotto il peso della croce, ad affrettarsi fino al giorno in cui egli sarà tutto in tutte le cose.

LIBRO QUARTO

I mezzi esteriori e ausili, di cui Dio si serve per chiamarci a Gesù Cristo suo figlio e mantenerci uniti a lui

CAPITOLO I

DELLA VERA CHIESA CON CUI DOBBIAMO MANTENERCI UNITI, IN QUANTO È MADRE DI TUTTI I CREDENTI

1. È stato illustrato nel libro precedente in qual modo, mediante la fede nell'evangelo, Gesù Cristo diventi nostro e noi siamo resi partecipi della salvezza da lui recata e della beatitudine eterna.

Ma, poiché la nostra pigrizia, la nostra ignoranza, e altresì la vanità dei nostri spiriti, necessitano di aiuti esterni, mediante cui la fede sia generata in noi, cresca e progredisca, Dio non ha dimenticato di fornirceli a sostegno della nostra debolezza. Affinché la predicazione dell'evangelo proseguisse il suo corso, egli ha affidato questo tesoro in deposito alla sua Chiesa: ha istituito dei pastori e dei dottori (Ef. 4.2) , per bocca dei quali rivolgerci i suoi insegnamenti; non ha insomma trascurato nulla che potesse produrre fra noi un santo consenso di fede ed un buon ordine. Ha istituito anzitutto i sacramenti, che sappiamo essere, per esperienza, strumenti particolarmente utili ad alimentare e confermare la nostra fede. Dato che, rinchiusi nella nostra carne come in un carcere, non siamo ancora pervenuti ad un livello angelico Dio, adeguandosi alle nostre capacità, ha scelto, nella sua mirabile provvidenza, questo procedimento per permetterci di accedere a lui quantunque siamo lontani.

La disposizione della materia richiede che tratti ora della Chiesa e del suo regime, degli uffici connessi con la sua opera, della sua autorità, dei sacramenti ed infine della disciplina ecclesiastica; e cerchi di liberare i lettori dalla corruzione e dagli abusi con cui Satana ha cercato di imbastardire nel papismo quanto Dio aveva prescelto per la salvezza nostra.

Inizierò con la Chiesa, in seno alla quale Dio ha voluto raccogliere i suoi figli, affinché non solo fossero nutriti dal ministero di lei in età infantile ma affinché essa eserciti una cura materna costante nel guidarli sino al raggiungimento della maturità, anzi della meta finale della fede. Non è lecito infatti scindere queste due realtà, che Dio ha congiunte: essere la Chiesa madre di tutti coloro di cui egli è padre.

Questo fatto non si è verificato soltanto sotto la Legge, ma permane tuttora valido, anche dopo l'avvento di Gesù Cristo; lo attesta san Paolo dichiarando che siamo figli della nuova Gerusalemme celeste (Ga 4.20).

2. Allorquando nel Credo confessiamo di credere la Chiesa, questo articolo di fede non si riferisce solo alla Chiesa visibile, di cui stiamo ora parlando, ma a tutti gli eletti di Dio, fra cui sono inclusi coloro che sono già trapassati. Perciò viene adoperato il termine "credere", spesso infatti non siamo in grado di discernere chiaramente la differenza tra i figli di Dio e la gente profana, tra il suo santo gregge e le bestie selvatiche.

In quanto alla preposizione "in", che alcuni inseriscono a questo punto, essa non è motivata da validi argomenti. Ammetto che si tratti della forma oggi maggiormente in uso e sia stata adoperata anche nell'antichità; lo stesso simbolo di Nicea, citato nella storia ecclesiastica, dice "credere nella Chiesa ". Risulta tuttavia dai testi degli antichi Padri, che era altresì accolta senza difficoltà l'espressione "credere la Chiesa ", anziché "credere nella Chiesa". Sant'Agostino, infatti, e l'autore del trattato sul Simbolo, attribuito a san Cipriano, non solo si esprimono in questi termini, ma sostengono anzi che l'espressione risulterebbe.

Impropria qualora vi fosse aggiunta la preposizione "in ". E questa loro tesi poggia su un argomento per nulla frivolo. Infatti noi confessiamo di credere "in Dio ", in quanto a lui il nostro cuore si affida, sapendolo veritiero, ed in lui ripone la sua fiducia. Questo non si addice alla Chiesa, né alla remissione dei peccati, né alla risurrezione dei morti. Pur non volendo polemizzare su questioni formali, preferisco dunque far uso di termini appropriati, che permettano di chiarire il problema, anziché ricorrere ad espressioni che inducano in errore senza necessità.

Il senso dell'espressione "credere" è di garantirci che, malgrado le macchinazioni del Diavolo e la congiura dei nemici di Dio e i loro sforzi violenti in vista di annullare la grazia di Cristo, questa non può essere soffocata, e il sangue di Gesù Cristo, non può essere reso sterile si che non produca i suoi frutti. È perciò necessario, a questo punto, fare riferimento all'elezione di Dio e altresì alla sua vocazione interiore, mediante la quale egli trae a se i suoi eletti, perché lui solo conosce coloro che gli appartengono e li custodisce nascosti sotto il suo sigillo, come dice san Paolo (Il Timoteo 2.19) , finché portino i suoi segni, mediante cui si possano discernere dai reprobi.

Trattandosi però soltanto di una manciata di uomini, per di più spregevoli e frammisti ad una grande moltitudine, nascosti come un po' di grano sotto un mucchio di paglia

sull'aia, è d'uopo lasciare a Dio solo il privilegio di conoscere la sua Chiesa, a fondamento della quale sta la sua elezione eterna.

In realtà, non è sufficiente avere in mente il concetto che Dio ha i suoi eletti, occorre realizzare nello stesso tempo il fatto dell'unità della Chiesa, avendo la convinzione di essere realmente inseriti in essa. Se non siamo infatti uniti a tutte le altre membra sotto il comune Capo, cioè Gesù Cristo, non possiamo in alcun modo sperare nell'eredità futura. La Chiesa è perciò detta cattolica o universale, in quanto non se ne possono costituire due o tre, qualora la cosa fosse a noi possibile, senza lacerare Gesù Cristo. Anzi, gli eletti di Dio essendo così strettamente uniti in Gesù Cristo, in quanto dipendono tutti da uno stesso capo, sono resi tutti insieme uno stesso corpo, legati da quel vincolo che esiste tra le membra di un corpo umano. Sono dunque tutti uno, viventi della medesima fede, speranza e carità per lo Spirito di Dio, essendo chiamati non solo ad una stessa eredità, ma a diventare partecipi della gloria di Dio e di Gesù Cristo. Quantunque la terribile desolazione, che ovunque si riscontra, lasci supporre che nulla sussista della Chiesa, riteniamo dunque come un fatto certo che la morte di Cristo continua a recare frutto e Dio custodisce miracolosamente la sua Chiesa come in un nascondiglio, come fu detto ad Elia riguardo al suo tempo: "mi sono riservato settemila uomini, che non hanno piegato il ginocchio davanti a Baal " (3Re 19.18).

3. L'articolo del simbolo si riferisce però anche alla Chiesa nel suo aspetto esteriore, affinché ognuno di noi sia condotto a mantenersi in fraterno accordo con tutti i figli di Dio, ad attribuire alla Chiesa l'autorità che le compete e infine a comportarsi come una pecora del gregge. Perciò viene aggiunta "la comunione dei santi ", elemento questo da non sottovalutarsi, quantunque risulti trascurato dagli antichi, in quanto esprime molto bene la natura della Chiesa. Viene fatto così allusione al fatto che i santi sono raccolti nella comunità di Cristo in modo tale, che si debbono scambiare mutuamente i doni dati da Dio. Tuttavia non viene con questo annullata la diversità delle manifestazioni della grazia; vediamo infatti che i doni dello Spirito sono distribuiti in modi diversi, e altresì l'ordine dei rapporti non è sovvertito al punto che ognuno non abbia facoltà sue personali, poiché è necessario per il mantenimento della pace fra gli uomini che ognuno disponga delle sue facoltà. Questa comunità deve essere intesa nel senso dell'espressione di san Luca: "Non vi era che un cuore e un'anima nella moltitudine dei credenti " (At. 5.32) , e parimenti di san Paolo, quando esorta gli Efesini ad essere un corpo e uno spirito, in quanto sono chiamati

ad un'unica speranza (Ef. 4.4). Persone convinte del fatto che Dio è loro padre comune e Cristo loro signore, non possono non essere unite fra loro dall'amore fraterno sì da scambiarsi reciproca. Mente i propri beni a vantaggio l'uno dell'altro. Giustamente ci è richiesto, ed è per noi utile, intendere quali frutti derivino da questo fatto; poiché dobbiamo credere la Chiesa, avendo la certezza di farne parte.

La nostra salvezza sarà saldamente fondata e stabilita, in modo che quand'anche tutto il mondo fosse sconvolto, ne permarrebbe la certezza intatta quando avremo inteso che essa poggia sull'elezione di Dio e non può venir meno senza che l'eterna provvidenza sia distrutta. Che inoltre riceve conferma dal fatto che Cristo deve permanere nella sua interezza e non permetterà che i suoi credenti siano separati da lui più di quanto tollererà che siano disperse le sue membra. Che abbiamo inoltre la certezza, che la verità permane con noi fintantoché dimoriamo in seno alla Chiesa. E infine sentiamo che sono rivolte a noi le promesse quando ci vien detto che vi sarà salvezza in Sion Dio dimorerà in perpetuo in Gerusalemme e non si allontanerà mai da essa (Gl. 2.32; Ob. 17; Sl. 16.6).

Tale è infatti la forza della comunione della Chiesa da mantenerci nella comunione con Dio. Parimenti il termine "comunione ", è in grado di procurarci grande conforto: dato che tutta quanta la grazia conferita dal nostro Signore alle sue membra e alle nostre ci appartiene, tutti i beni che possediamo risultano conferma della speranza nostra.

Del resto non è necessario per mantenerci nella comunione di quella Chiesa il vedere una comunità visibile e toccarla con mano. Anzi ci viene ricordato che, essendo oggetto di fede, la dobbiamo riconoscere quando è invisibile non meno che quando siamo in grado di riconoscerla chiaramente. E la nostra fede non risulta in nulla sminuita dal fatto di dover riconoscere alla Chiesa, una esistenza che la nostra intelligenza non può percepire. Tanto più che non ci viene richiesto in questo caso di distinguere gli eletti dai reprobi (giudizio che appartiene a Dio e non a noi) , ma di avere nei nostri cuori la certezza che tutti coloro che, per clemenza di Dio padre e virtù dello Spirito Santo, sono resi partecipi di Cristo, sono messi a parte per costituire l'eredità di Dio; e che essendo noi nel numero di costoro siamo eredi di tale grazia.

4. Essendo ora mia intenzione discorrere della Chiesa visibile, impariamo dal solo titolo di madre quanto utile, anzi necessaria, sia la conoscenza di lei; non c'è infatti alcuna possibilità di entrare nella vita eterna, se questa madre non ci ha concepiti nel suo seno e

non ci partorisce, ci allatta, ci custodisce infine sotto la sua direzione e la sua autorità finché, spogliati di questa carne mortale, siamo resi simili agli angeli (Mt. 22.30) .

La nostra debolezza infatti non ci consente, durante tutto il corso della nostra vita, di sottrarci all'apprendimento. È altresì da notare che fuori dal suo grembo non si può sperare di ottenere remissione dei peccati o salvezza alcuna come attestano Isaia e Gioele (Is. 37.32; Gl. 2.32); con cui Ez.chiele concorda affermando che coloro che Dio vuole escludere dalla vita celeste non faranno parte del suo popolo (Ez. 13.9).

Viceversa è detto che coloro che si convertono al servizio di Dio e alla vera religione verranno ad accrescere il numero dei cittadini di Gerusalemme. Per questa ragione è affermato in un altro salmo: "O Eterno ricordati di me con la benevolenza che usi verso il tuo popolo; visitami con la tua salvazione; affinché io veda il bene dei tuoi eletti, mi rallegri dell'allegrezza della tua nazione, e mi glori con la tua eredità " (Sl. 106.4-5). Queste parole limitano la benevolenza paterna di Dio e le manifestazioni particolari della vita spirituale al gregge di Dio a ricordarci quanto sia pernicioso e mortale il distaccarsi o l'allontanarsi dalla Chiesa.

5. Proseguiamo ora nell'esame di questo argomento. San Paolo dice che Gesù Cristo per compiere ogni cosa ha stabilito gli uni apostoli, gli altri profeti, gli altri evangelisti, gli altri pastori e dottori per il perfezionamento dei santi, per l'opera del ministero al fin di edificare il corpo di Cristo finché tutti siamo.

Arrivati all'unità della fede e della piena conoscenza del figlio di Dio, allo stato di uomini fatti, all'altezza della statura perfetta di Cristo (Ef. 4.2). Constatiamo che Dio, pur potendo far giungere in un momento i suoi alla perfezione, vuole invece farli crescere a poco a poco sotto le cure della Chiesa. Ne costituisce prova il fatto che la predicazione sia affidata ai pastori; ed a tutti è richiesto di lasciarsi con spirito docile ed umile condurre dai pastori a ciò preposti. Perciò il profeta Isaia aveva molto tempo innanzi descritto in questi termini il Regno di Cristo: "Il mio spirito che riposa su te e le mie parole che ho messe nella tua bocca non si dipartiranno mai dalla tua bocca né dalla bocca della tua progenie né dalla bocca della progenie della tua progenie " (Is. 59.21). Onde si deduce che coloro che rifiutano di essere nutriti dalla Chiesa, o respingono il cibo spirituale che essa offre loro, sono degni di morire di fame.

Certo è Dio che ci ispira la fede, ma egli lo fa mediante lo strumento del suo Evangelo, come ricorda san Paolo dicendo che la fede viene dall'udire (Ro. 10.17) , così come in Dio

risiede la potenza della salvezza ma egli la manifesta nella predicazione dell'evangelo, come lo stesso apostolo ricorda in altri testi. Per questo Dio volle al tempo della Legge che il suo popolo si raccogliesse nel santuario affinché la dottrina insegnata dai sacerdoti mantenesse l'unità della fede. Espressioni singolari ed eccezionali riferite al tempio quali: il luogo del riposo di Dio (Sl. 132.14) , il SUO santuario e domicilio, il luogo dove egli siede fra i cherubini (Sl. 80.2) , hanno lo scopo di far amare e tenere in dovuta considerazione la predicazione della dottrina celeste e garantirne la dignità che potrebbe essere sminuita qualora ci si limitasse a considerare gli uomini mortali che ne sono messaggeri. Ed affinché prendiamo coscienza del fatto che quanto ci viene presentato in vasi di terra (2 Co. 4.7) e un tesoro inestimabile, Dio stesso interviene e chiede che venga riconosciuta la sua presenza in ciò che ha istituito perché egli è autore di queste disposizioni.

Per questo motivo, dopo aver proibito al suo popolo, di occuparsi di divinazione, arti magiche, negromanzia ed altre superstizioni (Le 9.31) aggiunge che gli darà come unica possibilità di essere istruito la presenza costante di profeti. Così come non ha innalzato il popolo antico sino agli angeli, ma gli ha suscitato.

Dottori in terra che avessero l'ufficio di messaggeri nei suoi confronti, egli intende oggi ammonirci mediante uomini. E come in antico Dio non si è limitato a dare per iscritto la sua Legge, ma ha stabilito i sacerdoti per esserne commentatori, ed ha voluto che venisse proclamata per bocca loro, così egli vuole oggi che non solo ognuno si impegni in una lettura personale, ma vi siano maestri e dottori per esserci guida ed aiuto.

Il vantaggio che ne deriva è duplice. Da un lato è prova opportuna per saggiare l'obbedienza della nostra fede il dover ascoltare i maestri che Dio ci manda come se fosse lui stesso a parlare. In secondo luogo egli si adegua, così facendo, alla nostra debolezza e preferisce rivolgersi a noi in modo umano mediante i suoi messaggeri per attirarci con dolcezza anziché spaventarci tuonando nella sua maestà. Ed in realtà ogni credente sente quanto questo modo familiare di insegnare sia confacente alla nostra natura dato che è impossibile non essere spaventati quando Dio parla nella sua maestà. Coloro che considerano l'autorità della parola annullata dalla spregevole e misera condizione dei ministri che l'annunziano si rivelano ingrati, poiché, fra i molti doni eccellenti con cui Dio ha arricchito il genere umano, risulta eccezionale il fatto che egli degni consacrare la bocca e la lingua degli uomini al suo servizio, acciocché in esse la sua voce risuoni. Non ci sia dunque gravoso accogliere con piena obbedienza la dottrina della salvezza che per suo

esplicito comandamento ci viene offerta in questa forma. Poiché, quantunque la sua potenza non sia vincolata ad alcun strumento esterno, il voler rifiutare, come fanno molti insensati, questa forma ordinaria a cui ha voluto assoggettarci, significa immobilizzarsi in lacci mortali.

Non sono pochi coloro che, per orgoglio, presunzione, disprezzo o invidia, sono indotti a pensare che ricaveranno sufficiente profitto da una lettura ed una meditazione privata della Scrittura e sono perciò indotti a disprezzare le assemblee pubbliche ed a considerare superflua la predicazione. Ora, in quanto sciolgono e spezzano, così facendo, quel vincolo unitario che Dio vuole sia mantenuto inviolabile, è giusto che essi raccolgano il frutto di questa rottura autosuggestionandosi con sogni e fantasticherie.

Che li conducono alla confusione. Affinché una pura semplicità di fede permanga fra noi non ci sia gravoso e fastidioso il ricorrere a questo esercizio pedagogico che Dio ha considerato necessario, avendolo istituito, e che ci raccomanda così insistentemente.

Non si è mai trovato alcuno, neppure fra quei cani rabbiosi che si abbandonano senza ritegno alla beffa, che osi affermare che ci si possa tappare le orecchie quando Dio parla. Ma i profeti ed i santi dottori hanno spesso sostenuto lunghi ed impegnativi combattimenti contro i malvagi per sottometterli alla dottrina da loro predicata, perché costoro, nella loro arroganza, non possono tollerare il giogo rappresentato dal fatto di dover ricevere insegnamenti dalla bocca e per mezzo del ministero degli uomini. Fare questo significa cancellare l'immagine di Dio che risplende nella predicazione. Per questo è stato anticamente comandato ai credenti di cercare Dio nel tempio (Sl. 105.4) , comandamento ripetuto altresì spesso nella Legge: perché l'insegnamento e le esortazioni dei profeti rappresentavano per loro la vivente immagine di Dio, nel senso delle espressioni di Paolo quando si vanta del fatto che la gloria di Dio apparsa sul volto di Cristo risplende nella sua predicazione (2 Co. 4.6).

Tanto più odiosi ci debbono apparire quegli apostati che si sforzano di disperdere le chiese, quasi volessero cacciare le pecore dai loro recinti o dalle loro stalle, per gettarle nelle fauci dei lupi. Per quanto ci concerne ricordiamo il detto di san Paolo secondo cui la Chiesa può essere edificata solo mediante la predicazione esterna e il solo legame che sussiste fra i santi è quello di imparare e ricevere istruzioni di comune accordo secondo l'ordine stabilito da Dio. A questo scopo essenzialmente, come già abbiamo detto, Dio ha ordinato, un tempo, ai credenti sotto la Legge di raccogliersi nel santuario. Mosè lo chiama,

per questa ragione, il luogo del nome di Dio, perché egli ha voluto che quivi fosse celebrato il suo ricordo (Es. 20.24). Con questo egli insegna chiaramente che l'uso del tempio risultava nullo senza l'insegnamento della verità. Non vi è dubbio che in questosenso deve intendersi la lagnanza angosciata ed amara di Davide perché l'accesso del tabernacolo gli è precluso dalla tirannia e dalla malvagità dei suoi nemici (Sl. 84.2).

Alcuni giudicano puerili queste espressioni: il non potersi avvicinare al santuario non dovrebbe essere privazione eccessiva, in quanto egli gode pur sempre dei suoi agi e piaceri. La tristezza ed il dolore che lo brucia e lo tormenta, anzi lo consuma interamente, nasce dal fatto che, per i credenti, nulla deve essere maggiormente apprezzato di questo mezzo mediante cui Dio li innalza a se quasi di grado in grado. Si deve anche notare che Dio si è rivelato anticamente ai padri nello specchio della sua dottrina in modo tale che risultasse chiaro che egli voleva essere conosciuto spiritualmente. Il tempio perciò non è solo detto suo volto ma anche suo sgabello al fine di evitare ogni superstizione (Sl. 132.7; 99.5;). È l'incontro benedetto, di cui parla san Paolo, che ci procura la perfezione nell'unità della fede, quando tutti dal maggiore al minore si volgono al capo.

Per quanto concerne i templi che i pagani hanno edificato a Dio, con altro fine ed altre intenzioni, essi non hanno servito ad altro che a profanare il suo culto. Gli stessi Ebrei sono caduti in tale errore, sia pure in forma meno grossolana, e non sono mancate colpe da parte loro, come dice santo Stefano ricordando loro, per bocca di Isaia, che Dio non abita in edifici fatti da mano d'uomini (At. 7.48); lui solo ha l'autorità di consacrarsi dei templi con la sua parola e santificarli ad uso legittimo. Non appena assumiamo iniziative in modo sconsiderato, senza suo ordine, immediatamente ad un male ne segue un altro e molte fantasticherie vengono ad aggiungersi al principio già in se errato, talché la corruzione si moltiplica a dismisura.

Tuttavia Serse, re dei Persiani, agì stoltamente, ed in modo irresponsabile, distruggendo, dietro suggerimento dei filosofi del suo paese, tutti i templi della Grecia, con la scusa che gli dei, essendo liberi, non debbono essere rinchiusi fra le mura e sotto le tegole! Quasi Dio non avesse il potere di scendere sino a noi per mostrarsi più vicino, pur senza muoversi o cambiare sede, o vincolarsi ad alcuna forma terrestre, ma, anzi, per farci salire sino alla gloria celeste che riempie ogni cosa della sua grandezza infinita, sorpassando anzi in altezza i cieli.

6. Non possiamo evitare a questo punto, di affrontare il problema che ha suscitato, in tempi recenti, violenti dispute riguardo all'efficacia del ministero; alcuni infatti, volendo estenderne la dignità, hanno ecceduto oltrepassando i limiti ed altri hanno ritenuto che si giunge ad un generale pervertimento Cl. Trasferire all'uomo mortale ciò che è peculiare dello Spirito Santo, affermando che ministri e dottori penetrano nell'intendimento e nei cuori per porre rimedio sia alla cecità che alla durezza che vi si trovano. Si stabilirà facilmente un accordo fra le due tesi esaminando con attenzione la duplice serie dei testi in cui da un lato Dio, in qualità di autore della predicazione, congiungendo a quest'ultima il suo Spirito, promette che essa non passerà senza frutto, e d'altra parte, svincolandosi da ogni intervento esterno, attribuisce a se stesso sia l'inizio che il compimento della fede.

La missione del secondo Elia è consistita, secondo il profeta Malachia, nell'illuminare gli spiriti, convertire i cuori dei padri ai figli, e gli increduli alla sapienza dei giusti (Ma.6.4). Gesù Cristo afferma che manda i suoi apostoli acciocché traggano frutto dalla loro fatica (Gv. 15.16). San Pietro, dal canto suo, definisce brevemente in che consiste questo frutto dicendo che siamo rigenerati dalla parola predicata che è semenza incorruttibile di vita (1 Pi. 1.23). Paolo si gloria perciò di aver generato i Corinzi al Signore mediante l'Evangelo (1 Co. 4.15) , e del fatto che essi sono il suggello del suo apostolato (1 Co. 9.2) , e di non esser stato ministro di lettera, che ha colpito solo le orecchie Cl. Suono della voce, ma che l'efficacia dello Spirito gli è stata conferita affinché la sua dottrina non risultasse inutile (2 Co. 3.6). Secondo lo stesso concetto egli afferma altrove che il suo evangelo non ha consistito in parole ma in potenza di Spirito (1 Co. 2.4). Dice anche che i Galati hanno ricevuto lo Spirito Santo mediante l'ascolto della fede (Ga 3.2). Insomma non solo si considera cooperatore di Dio ma, in molti testi si attribuisce l'ufficio di amministratore della salvezza (1 Co. 3.9). È indubbio che egli non ha inteso con tali parole usurpare per se una sia pur minima parte di lode svincolandosi da Dio, come altrove afferma: "la nostra fatica non è stata vana in Dio in virtù della sua forza che ha operato potentemente in me " (1 Ts. 3.5). E ancora: "Colui che aveva agito in Pietro per farlo apostolo della circoncisione ha anche agito in me per farmi apostolo dei Gentili " (Ga 2.8). Anzi in altri testi è evidente che egli non concede nulla ai ministri quando siano considerati in se stessi: "colui che pianta e colui che annaffia non sono nulla, ma Dio che fa crescere è tutto " (1 Co. 3.7): "ho fatica più di loro tutti; non già io, però, ma la grazia di Dio che è con me " (1 Co. 15.10).

È necessario considerare con attenzione, e ricordare, quelle espressioni in cui Dio, attribuendosi l'illuminazione dei nostri spiriti ed il rinnovamento dei nostri cuori, dichiara sacrilega ogni persona che si vanti di aver parte a quest'opera. Ciò nonostante, nella misura in cui saprà comportarsi docilmente nei riguardi dei ministri che Dio stabilisce, ognuno sperimenterà, a suo profitto, che in realtà questo modo di insegnare non è piaciuto a Dio invano, e non è senza ragione che egli ha imposto questa norma di modestia a tutti i suoi credenti.

7. Ritengo sufficientemente chiarito, in base a quanto è stato detto, come si debba considerare la Chiesa visibile che siamo in grado di conoscere.

Abbiamo notato infatti che la sacra Scrittura parla della Chiesa in duplice modo. A volte il termine indica la Chiesa quale essa è nella sua realtà dinanzi a Dio, in cui sono inclusi soltanto coloro che per grazia di adozione sono figli di Dio e, mediante la santificazione dello Spirito, sono veramente membra di Gesù Cristo. In tal caso non solo fa allusione ai santi che abitano in terra, ma a tutti gli eletti che hanno vissuto sin dall'inizio del mondo.

Spesso invece col nome di Chiesa è indicata la moltitudine degli uomini che, sparsa in diverse parti del mondo, fa professione comune di amare Dio e Gesù Cristo, ha il battesimo come attestazione di fede, e partecipando alla Cena dichiara avere unità nella dottrina e nella carità, dà il suo assenso alla Parola di Dio e ne vuole mantenere la predicazione secondo il comandamento di Gesù Cristo. In questa Chiesa parecchi sono gli ipocriti frammisti ai buoni che non hanno nulla di Gesù Cristo fuorché il nome e l'apparenza, ambiziosi gli uni, avari gli altri, maldicenti alcuni, dissoluti altri, tollerati per un certo tempo sia perché non si possono convertire con provvedimenti giuridici, sia perché la disciplina non è sempre esercitata con la fermezza che sarebbe richiesta. Pure, come è necessario credere quella Chiesa, a noi invisibile e nota solo a Dio, così ci è chiesto di onorare questa Chiesa visibile e di mantenerci in comunione con essa.

8. Il Signore perciò l'ha indicata con indizi e prove evidenti essendo per noi opportuno conoscerla. È bensì vero che a lui soltanto appartiene il privilegio di sapere chi siano i suoi, come ho già mostrato nella citazione di san Paolo (2Ti 2.19).

Egli infatti, affinché la temerarietà degli uomini non si spingesse sino a quel punto, ha provveduto opportunamente a ricordarci, con esperienze quotidiane, quanto i suoi giudizi superino nostri sensi Poiché, da un lato, coloro che sembravano doversi considerare del

tutto perduti e in situazioni disperate sono ricondotti sulla retta via, e d'altro lato inciampano quelli che sembravano sicuri.

Perciò secondo la segreta e nascosta predestinazione di Dio, come dice sant'Agostino, si trovano molte pecore fuori della Chiesa e molti lupi dentro. È fra coloro che esteriormente recano il suo contrassegno i suoi occhi soltanto sono in grado di discernere chi siano i santi senza finzione e coloro che debbono perseverare sino alla fine secondo la sostanza stessa della nostra fede.

Tuttavia poiché il Signore sapeva che ci è utile conoscere quali debbano essere considerati suoi figli, si è adattato, su questo punto, alla nostra capacità di intendimento. E per il fatto che non si richiedeva per questo una certezza di fede ha stabilito un giudizio di carità, in base al quale dobbiamo riconoscere quali membri della Chiesa tutti coloro che per confessione di fede, vita esemplare, partecipazione ai sacramenti, confessano con noi un medesimo Dio ed un medesimo Cristo. Essendo per noi necessario riconoscere il corpo della Chiesa per unirci ad esso egli lo ha indicato con segni per noi evidenti.

9. Ecco i dati in base ai quali riconosciamo l'esistenza della Chiesa visibile: ovunque riscontriamo la Parola di Dio essere predicata con purezza, ed ascoltata, i sacramenti essere amministrati secondo l'istituzione di Cristo, non deve sussistere alcun dubbio che quivi sia la Chiesa; non può infatti venir meno la promessa che Cristo ci ha fatto: "dovunque due o tre sono radunati nel nome mio, quivi sono io in mezzo a loro " (Mt. 18.20). Per intendere rettamente questa materia nella sua complessità occorre procedere per gradi considerando i seguenti punti: la Chiesa universale è costituita dalla moltitudine di coloro che sono concordi nella accettazione della verità di Dio e della dottrina della sua Parola, malgrado le diversità di nazionalità e le distanze geografiche che possano sussistere, in quanto è unita da un vincolo di fede.

Le Chiese sparse in ogni città e villaggio sono partecipi di questa Chiesa universale, in modo che ognuna di esse ha il titolo e l'autorità di Chiesa, e le persone che sono dichiarate appartenervi per professione di fede, quantunque possano in realtà non costituire la Chiesa, sono da considerarsi appartenenti ad essa finché non ne siano state escluse per giudizio pubblico. Diverso è infatti il criterio di valutazione della Chiesa e dei singoli.

Può infatti accadere, che in virtù del comune consenso della Chiesa che le tollera nel corpo di Cristo, siamo chiamati a considerare fratelli e credenti persone che non riteniamo tali. Non riconosceremo a queste persone la qualità di membri della Chiesa dal punto di

vista di una valutazione personale, ma concederemo loro di aver posto nel popolo di Dio finché questo non sia loro tolto legalmente.

Nei confronti di una comunità invece occorre procedere diversamente. Quando essa possieda il ministero della Parola e lo onori, e mantenga l'amministrazione dei sacramenti, deve essere riconosciuta quale Chiesa in quanto è un fatto certo che la Parola ed i sacramenti non possono sussistere senza frutti. In tal modo noi manterremo quell'unità della Chiesa universale che spiriti diabolici hanno sempre tentato di spezzare, e non annulleremo l'autorità che spetta alle assemblee ecclesiastiche, stabilite in ogni luogo per il bene degli uomini.

10. Abbiamo considerati segni della Chiesa la predicazione della Parola di Dio e l'amministrazione dei sacramenti. Non si può verificare il caso infatti che sussistano questi due elementi senza che fruttifichino con la benedizione di Dio. Non intendo dire che automaticamente ovunque c'è predicazione se ne manifestino i frutti, ma che laddove essa è ricevuta in modo stabile risulta efficace. Perché ovunque la predicazione dell'evangelo è ascoltata con rispetto ed i sacramenti non sono trascurati quivi appare, Cl. Tempo, una forma di Chiesa evidente che non è lecito contestare e di cui non è lecito discutere l'autorità, disprezzare gli ammonimenti, rifiutare le decisioni o avere in non cale le punizioni; e da cui ancor meno è lecito separarsi spezzandone l'unità.

Perché Dio tiene in tale conto la comunione con la sua Chiesa da considerare traditore della cristianità ed apostata colui che si estranei da una comunità cristiana in cui siano presenti il ministero della Parola ed i sacramenti. In tanta considerazione tiene la di lei autorità da identificarla con la sua quando sia violata. Poiché non è titolo di poca importanza l'esser definita colonna e base della verità; e la casa di Dio (1 Ti. 3.15). Con questi termini san Paolo afferma che la Chiesa è stabilita custode della verità di Dio affinché questa non venga meno nel mondo, che Dio si serve del ministero ecclesiastico per custodire e mantenere la pura predicazione della sua Parola e mostrarsi paterno nei nostri riguardi, nutrendosi del cibo spirituale e procurandoci con amore quanto risulta necessario alla nostra salvezza. Né si tratta di lode di poco conto quando è detto che Gesù Cristo ha eletto e presa la sua Chiesa quale sposa per renderla pura e senza macchia (Ef. 5.27) , anzi che è il suo compimento (Ef. 1.23).

Ne consegue che chiunque si diparte dalla Chiesa rinuncia a Dio ed a Gesù Cristo. Tanto più dobbiamo evitare una così grave rottura con cui, per parte nostra, causiamo la rovina

della verità di Dio, rendendoci meritevoli di essere distrutti dai fulmini scagliati con tutto l'impeto della sua ira. Non c'è infatti delitto più odioso che spezzare con la nostra slealtà il santo matrimonio che il figlio unico di Dio si è degnato contrarre con noi.

11. Occorre pertanto osservare diligentemente i contrassegni suddetti e tenerli in dovuta considerazione secondo il giudizio di Dio. Perché le macchinazioni di Satana a nulla mirano con tanto sforzo quanto condurci a una di queste due posizioni: toglierci ogni possibile discernimento della Chiesa, abolendo o cancellando quei segni autentici a cui si possa distinguere, ovvero indurci a disprezzarli alla scopo di separarci dalla comunità della Chiesa e porci in stato di ribellione nei suoi confronti.

Il fatto che la pura predicazione dell'evangelo sia stata nascosta per lunghi anni è opera della sua astuzia, e la stessa malizia si manifesta ora nello sforzo di abbattere il ministero che Gesù Cristo ha connesso con la sua Chiesa in modo tale che l'edificazione ne sia compromessa quando esso venga a mancare.

Non è forse una tentazione pericolosa anzi perniciosa, che si insinua nel cuore dell'uomo, quando nasce il pensiero di separarsi da una congregazione in cui siano presenti i segni in base ai quali nostro Signore ritiene sia chiaramente evidenziata la sua Chiesa? Ben si vede quanto risulti necessario il vigilare sia da una parte che dall'altra.

Onde evitare di essere tratti in inganno dal solo termine di Chiesa occorre perciò saggiare ogni comunità che rivendica questo titolo mediante la prova offertaci dalla Parola di Dio, così come si saggia l'oro. Qualora essa possieda nella Parola di Dio e nei suoi sacramenti l'ordine da lui stabilito, non ci inganneremo nel tributarle l'onore che spetta alla Chiesa. Qualora invece, indipendentemente dalla parola di Dio e dai suoi sacramenti, essa pretenda essere riconosciuta quale Chiesa, ci è chiesto di smascherare questo inganno con chiarezza come ci viene chiesto di evitare, nell'altro caso, la temerarietà.

12. Il fatto che il ministero della Parola rettamente esercitato e la pura amministrazione dei sacramenti siano pegno sicuro e valida garanzia per attestare la presenza della Chiesa in una comunità, è di fondamentale importanza, perché ci ricorda che non dobbiamo respingere alcuna assemblea che mantenga l'uno e l'altra quand'anche sia inficiata da molti difetti.

Gli errori, anzi, che si potranno riscontrare nella stessa dottrina o nel modo di amministrare i sacramenti non dovranno allontanarci dalla comunione di una Chiesa in modo definitivo. Gli articoli della dottrina divina infatti non sono tutti dello stesso tipo. La

conoscenza di alcuni è fondamentale talché non è lecito avere al loro riguardo il minimo dubbio, in quanto costituiscono i princìpi e gli statuti stessi della cristianità. Vi è un solo Dio, ad esempio, Gesù Cristo è Dio e Figlio di Dio, la nostra salvezza si fonda sulla sua misericordia soltanto e altri simili.

Altri sono oggetto di discussione fra le Chiese e non di meno non rompono l'unità della fede. Facciamo un esempio: qualora una Chiesa ritenesse che le anime, separate dal corpo, sono trasferite immediatamente in cielo, ed un'altra, senza voler dare determinazioni precise, pensasse semplicemente che esse vivono in Dio, e questa diversità di opinioni fosse priva di testardaggine e di contestazione, perché dovrebbero queste due Chiese dividersi l'una dall'altra? Se vogliamo essere perfetti dobbiamo avere uno stesso sentimento, e per il rimanente, se abbiamo qualche divergenza, Dio ci rivelerà la soluzione: sono parole dell'apostolo. Non dimostra forse con questo che l'esistenza di qualche dissenso fra i cristiani nelle materie non fondamentali non deve essere fra loro motivo di contrasto e di rottura? È bensì vero che la cosa principale è un accordo in tutto e su tutto ma, considerando che tutti sono contaminati da qualche elemento di ignoranza occorrerà: ovvero negare ogni Chiesa, ovvero perdonare l'ignoranza di coloro che sbagliano in quelle cose che si possano ignorare, senza pericolo per la propria salvezza, e senza che la fede venga meno.

Non intendo affatto giustificare gli errori, sia pure minimi, e non vorrei che aumentassero con il relativizzarli o lodarli; affermo però che non si deve per un lieve dissenso abbandonare una Chiesa in cui siano mantenuti, nella loro integrità, la dottrina fondamentale della nostra salvezza ed i sacramenti così come il Signore li ha istituiti. Sforzandoci però di porre rimedio agli errori che in essa ci dispiacciono compiamo solo il nostro dovere. A questo ci induce la parola di san Paolo: se una rivelazione è data a uno di quelli che stanno seduti, si alzi a parlare e il precedente si taccia (1 Co. 14.30). Risulta così in base a questo testo che ad ogni membro della Chiesa è affidato il compito di edificare gli altri secondo la misura della grazia che ha in lui, purché questo sia fatto con ordine e decoro, e che non dobbiamo rinunciare alla comunione della Chiesa ma anzi dimorare in essa senza turbarne l'ordine e la disciplina.

13. Nel caso di manchevolezze di natura etica si richiede una sopportazione ancor maggiore. Perché è facile cadere in questo campo ed il Diavolo ricorre a macchinazioni straordinariamente abili per sedurci.

Sono sempre esistiti quelli che dando ad intendere di possedere una santità perfetta, quasi fossero angeli di paradiso hanno disprezzato ogni comunità umana in cui si riscontrasse qualche debolezza. Tali furono anticamente i Catari, i sedicenti puri i Donatisti, che si avvicinarono alla follia di costoro. Qualche cosa di simile si verifica al giorno d'oggi fra gli Anabattisti fra quelli che si considerano più abili e più dotti degli altri.

Altri peccano per uno sconsiderato zelo di giustizia più che per presunzione. Quando infatti constatano che fra coloro cui l'Evangelo è annunziato i frutti non corrispondono alla dottrina ne deducono subito che quivi non c'è Chiesa. Questo loro risentimento è pienamente giustificato e certo forniamo da parte nostra anche troppi argomenti, né possiamo in alcun modo giustificare la nostra maledetta pigrizia, che Dio non lascia impunita, che anzi ha già iniziato a castigare con terribili verghe. Guai a noi dunque che causiamo scandalo e turbamento, con la nostra sregolata licenza, a quelle coscienze più deboli.

Tuttavia anche costoro cadono in errore in quanto oltrepassano i limiti. Laddove il Signore richiede sia adoperata clemenza essi la mettono da parte ed assumono un atteggiamento di intransigenza e di severità. Giudicando non esservi alcuna Chiesa, ove non si riscontri una purezza ed una santità di vita perfette, Cl. Pretesto di odiare il vizio si allontanano dalla Chiesa di Dio, pensando allontanarsi dalla compagnia dei malvagi. Dicono che la Chiesa di Gesù Cristo è santa (Ef. 5.26). Dovrebbero però prestare ascolto a quanto dice egli stesso: È commista di buoni e di malvagi. Corrisponde infatti a realtà la parabola che paragona la Chiesa ad una rete che raccoglie ogni sorta di pesci che permangono indistinti finché non sono tutti giunti a riva (Mt. 13.47). Prestino attenzione a quanto è detto in un'altra parabola: la Chiesa è simile ad un campo seminato a frumento rovinato però dalla zizzania da cui la messe non può essere liberata finché non sia stata portata nel granaio (Mt. 13.24). Ascoltino infine quanto ci è detto in un'altra parabola: È simile ad un'aia su cui il grano è ammucchiato e nascosto sotto la paglia finché non sia riposto nel granaio dopo essere stato passato al vaglio (Mt. 3.12). Il Signore dichiara che sino al giorno del giudizio la sua Chiesa sarà nella triste situazione di essere sempre gravata dalla presenza di uomini malvagi, risultano dunque vani i loro sforzi di volerla in assoluto pura e limpida.

14. Non si può tollerare, affermano costoro, che i vizi regnino ovunque in questo modo. Voglio ammettere che sarebbe augurabile una situazione diversa ma citerò in

risposta il ragionamento di san Paolo. Tra i Corinzi le persone che avevano errato non si riducevano ad un piccolo gruppo ma tutto il corpo era quasi interamente corrotto, né vi era solo un tipo di mali ma parecchi. Riguardo alle colpe non si trattava di piccole trasgressioni ma di errori gravissimi. La corruzione non risultava solo di natura morale ma altresì dottrinale. Come si comporta in questa situazione il santo Apostolo, uno strumento cioè scelto dallo Spirito Santo, sulla cui testimonianza è fondata la Chiesa? Cerca forse di separarsi da loro? Li esclude dal Regno di Cristo? Proclama una maledizione definitiva per sterminarli? Nulla di tutto ciò, anzi riconosce in essi la Chiesa di Dio e la comunione dei santi.

Se la Chiesa permane fra i Corinzi, quantunque regnino contese, sette, gelosie, si verifichino in gran numero liti e processi, trionfi la malizia, si dia aperta adesione ad un atteggiamento di malvagità che dovrebbe essere esecrato fra gli stessi pagani, quantunque san Paolo sia diffamato, lui che dovrebbe essere riverito come un padre, alcuni si beffino della risurrezione dei morti, distrutta la quale tutto l'Evangelo risulta annientato, quantunque le grazie di Dio siano volte non a favorire la carità ma l'ambizione e molte cose siano fatte in modo disonesto e disdicevole (1 Co. 1.2; 3.3; 5.1; 6.7; 9.1; 15.12) , se dunque la Chiesa permane fra di loro malgrado tutto ciò, e permane in quanto mantengono la predicazione della Parola ed i sacramenti, chi oserà rifiutare il titolo di Chiesa a coloro cui non si può rimproverare neppure la decima parte di quelle colpe? Coloro che giudicano le Chiese attuali con tanto rigore che avrebbero fatto ai Galati che si erano quasi ribellati all'evangelo?

Anche fra loro tuttavia san Paolo riconosce l'esistenza di una qualche forma di comunità cristiana.

15. Obiettano altresì che san Paolo rimprovera aspramente ai Corinzi di tollerare nella loro comunità un uomo dalla condotta immorale (1 Co. 5.2); ed aggiunge la considerazione generale secondo cui non è lecito bere e mangiare con un uomo di cattivi costumi. Da questo deducono: se non è lecito mangiare il pane con un peccatore, a maggior ragione non sarà lecito mangiare con lui il pane del Signore che è sacro.

Riconosco che è certo grandemente disonorevole che i cani ed i porci abbiano posto fra i figli di Dio, e ancor più lo è il fatto che il sacro corpo di Cristo sia loro offerto. E infatti quando una Chiesa ha norme adeguate non tollera nel suo seno i malvagi per nutrirli né riceve alla Cena buoni e cattivi indifferentemente.

Ma poiché i pastori non esercitano sempre una vigilanza rigorosa, ed a volte sono anche più accondiscendenti e tolleranti di quanto converrebbe, o si trovano impediti nell'esercitare la necessaria severità accade che i malvagi non siano sempre esclusi dalla compagnia dei buoni. Ammetto trattarsi di un grave errore né lo voglio sminuire, visto che san Paolo lo condanna con severità, il fatto però che la Chiesa non compia il suo dovere non significa che ognuno debba sentirsi libero di separarsi dagli altri. Ammetto anche che sia compito dei buoni credenti l'astenersi da ogni familiarità con i malvagi, ed il non associarsi, per quanto possibile, ad essi in qualsiasi affare. Una cosa è però il fuggire la compagnia dei malvagi, un'altra il rinunciare la comunione della Chiesa per odio nei loro confronti.

Considerando sacrilego il partecipare con i malvagi alla Cena di nostro Signore, si dimostrano molto più intransigenti di San Paolo. Quando infatti egli ci esorta a prendere la Cena con purezza non chiede di procedere all'esame del proprio compagno o della Chiesa tutta ma di se stessi (1 Co. 11.28).

Dovessimo considerare peccato il partecipare alla Cena con un uomo indegno, certamente ci avrebbe ordinato di guardarci attorno per controllare che nessuno ci contamini con la sua impurità; limitandosi però ad ordinare che ognuno esamini se stesso egli intende indicare con ciò che la presenza dei malvagi non è tale da nuocere. Conforme a questo è il seguito del suo ragionamento quando afferma che chi mangia indegnamente mangia la sua condanna (nello stesso versetto 29). Non dice la condanna altrui ma la propria; giustamente. Poiché non spetta alla decisione del singolo stabilire chi debba essere accolto o respinto. Questa autorità compete alla Chiesa in quanto una decisione di questo tipo non si può attuare senza legittimo ordinamento, come sarà detto appresso. Sarebbe dunque assurdo che un singolo risultasse contaminato dalla indegnità di un altro visto che non ha né la facoltà né l'autorità di respingerlo.

16. Ora, quantunque la tentazione di uno zelo sconsiderato di giustizia minacci anche i migliori, constatiamo che è l'orgoglio e l'errata opinione di essere più santi degli altri a muovere quelli che si dimostrano così pignoli e scrupolosi più che una autentica santità o il desiderio di essa. Coloro che si dimostrano più degli altri audaci nel separarsi dalla Chiesa e si fanno vessilliferi di questi atteggiamenti scismatici non hanno, il più delle volte, altra preoccupazione che mostrarsi migliori di tutti, disprezzando gli altri.

Sant'Agostino si esprime con molto buon senso dicendo: "Visto che la norma di una disciplina ecclesiastica concerne essenzialmente l'unità dello Spirito nel vincolo della pace, che l'Apostolo ci esorta a serbare sopportandoci gli uni gli altri, quando questa unità non sia mantenuta non solo il rimedio risulta superfluo ma dannoso e pertanto non è più rimedio. I maligni, che spinti dalla brama di contesa, più che dall'odio verso l'iniquità, si sforzano di attrarre al loro esempio i semplici ovvero di dividerli e sono in realtà gonfi d'orgoglio, ostinati, astuti nello sparger calunnie, bramosi di sedizioni, fanno appello alla severità, per nascondersi, ed usano, per dividere le Chiese, di questi strumenti che debbono adoperarsi con moderazione per correggere i vizi dei fratelli serbando sincerità di affetto e unità di pace ".

In seguito egli dà questo consiglio ai credenti che hanno a cuore la pace e la concordia: correggano con umanità quanto sarà possibile e quanto risulterà impossibile correggere lo sopportino con pazienza, tollerando con sentimento di carità gli errori del prossimo, finché Dio li corregga o strappi la zizzania e le cattive erbe e ventili il suo grano eliminandone la paglia. Ogni credente deve tenere a mente questi ammonimenti affinché, volendo essere troppo zelante in quest'opera di giustizia, non si allontani dal Regno dei cieli, il solo vero regno di giustizia. Se Dio vuole che manteniamo comunione con la sua Chiesa, rimanendo inseriti nella comunità ecclesiastica quale esiste fra noi, colui che se ne separa corre il grave pericolo di separarsi dalla comunione dei santi.

Chi è tentato di agire in questo modo pensi che nella massa si trovano molti credenti nascosti, e a lui sconosciuti, che pure sono realmente santi davanti a Dio. In secondo luogo consideri che molti fra coloro che gli sembrano viziati, non traggono dai loro vizi motivi di compiacimento o di vanto, ma sono spesso presi dal timore di Dio e si sentono spinti a desiderare una vita migliore e più perfetta. In terzo luogo pensi che non si deve valutare un uomo sulla base di una sola azione perché anche ai più santi accade di cadere gravemente. In quarto luogo consideri che la parola di Dio ha maggior peso ed importanza nel mantenimento della Chiesa di quanto possa avere nel distruggerla la colpa di alcuni malviventi. Consideri infine che il giudizio di Dio e da anteporsi a quello degli uomini quando si tratta di sapere dove è la vera Chiesa.

17. Fanno osservare che, non senza ragione, la Chiesa è detta santa. Dobbiamo però valutare di quale santità si tratti. Se non vogliamo pensare che la Chiesa esista solo laddove è perfetta in ogni sua parte dobbiamo ammettere che non ne troveremo mai una siffatta.

È ben vero quanto dice san Paolo, che Gesù Cristo si è dato per la Chiesa al fine di santificarla e dopo averla purificata Cl. Lavacro dell'acqua mediante la Parola, affin di far comparire dinnanzi a se questa Chiesa gloriosa, senza macchia, senza ruga, o cosa alcuna simile, ma santa ed irreprensibile (Ef. 5.25). Ma non è men vero che il Signore è all'opera ogni giorno per cancellare le sue rughe e purificarla da ogni macchia. Ne consegue che la sua santità non è ancora perfetta. La Chiesa deve dunque considerarsi santa nel senso che quotidianamente ricerca ma non possiede ancora la sua perfezione; quotidianamente progredisce e non è ancora giunta al termine della santità, come verrà ampiamente illustrato altrove.

Pertanto ciò che i profeti dissero, riguardo a Gerusalemme: che sarà santa e gli stranieri non entreranno in essa (Gl. 4.17) , e il tempio di Dio sarà santo cosicché gli impuri non vi entreranno (Is. 35.8) , non si deve intendere nel senso che non vi sia macchia alcuna nei membri della Chiesa; ma nel senso che ai credenti, in quanto aspirano con sincerità ad una santità e purezza integrale, è attribuita, per bontà divina, quella perfezione che ancora non hanno.

Ora quantunque non accada spesso di riscontrare fra gli uomini molti segni di questa santificazione, dobbiamo tuttavia ricordarci che non vi è stata età, dall'inizio del mondo, in cui il Signore non abbia avuto la sua Chiesa, né mai vi sarà. Poiché, quantunque l'intero genere umano, dall'inizio del mondo, sia stato corrotto e pervertito a causa del peccato di Adamo, pure Dio non ha mai cessato di scegliere in questa massa corrotta degli strumenti al suo onore, cosicché non v'è stato periodo della storia che non abbia sperimentato la sua misericordia.

È quanto egli ha attestato con promesse sicure dicendo: "Io ho fatto un patto Cl. Mio eletto; ho fatto questo giuramento a Davide mio servo: io stabilirò la tua progenie in eterno, ed edificherò il tuo trono per ogni età" (Sl. 89.4) "Poiché l'Eterno ha scelto Sion, l'ha desiderata per sua dimora: questo e il mio luogo di riposo in eterno " (Sl. 132.13) , ed ancora: "Così parla l'Eterno, che ha dato il sole come luce del giorno e la luna e le stelle perché siano luce alla notte: se quelle leggi vengono a mancare dinanzi a me allora anche la progenie d'Israele cesserà di essere una nazione nel mio cospetto " (Gr. 31.35-36)

18. Di questo atteggiamento ci hanno dato esempio sia Gesù Cristo che gli apostoli, e quasi tutti i profeti. Orribile impressione suscita la lettura di ciò che scrivono Isaia, Geremia, Gioele, Habacuc e gli altri circa il disordine che regnava, ai loro tempi, nella Chiesa di Gerusalemme. La corruzione, sia nel popolo che fra i governanti ed i preti, era tale che Isaia non esita a chiamare gli uni prìncipi di Sodoma e gli altri popolo di Gomorra (Is. 1.10). La religione stessa appare disprezzata o corrotta.

Nel campo morale si registrano rapine, saccheggi, slealtà, delitti ed altri simili male azioni. Non di meno i profeti non fondavano nuove Chiese per se e non erigevano nuovi altari per offrire i propri sacrifici a parte; ma quali fossero gli uomini, considerando che Dio aveva posto quivi la sua Parola ed aveva prescritto le cerimonie in uso, adoravano anche fra i malvagi con cuore puro ed alzavano le loro mani pure al cielo. Avrebbero preferito morire cento volte piuttosto che partecipare a queste cerimonie se così facendo avessero pensato di contaminarsi in qualche modo. Nessun altro motivo li induceva dunque a rimanere nella Chiesa, in mezzo ai malvagi, se non il desiderio di mantenere l'unità.

Se dunque i santi profeti hanno avuto scrupolo ad allontanarsi dalla Chiesa a motivo dei gravi peccati, non solo di singoli, ma di quasi tutto il popolo, che regnavano allora, troppo grande sarebbe la nostra presunzione qualora osassimo separarci dalla comunione della Chiesa non appena la vita di qualcuno ci sembrasse insoddisfacente, secondo il nostro giudizio, o risultasse non conforme alla professione di fede cristiana.

19. Similmente che dovremmo dire dei tempi di Gesù e dei suoi apostoli? Né l'empietà radicata dei farisei né la vita dissoluta del popolo hanno impedito loro di partecipare ai sacrifici con costoro, recarsi al Tempio per adorare Dio e fare preghiere solenni; azioni che non avrebbero mai compiute se non avessero avuto la certezza che chi partecipa ai sacramenti di Dio con coscienza pura non è contaminato dalla compagnia dei malvagi. Qualcuno si dichiara insoddisfatto dell'esempio dei profeti e degli apostoli? Riconosca almeno l'autorità di Gesù Cristo.

Molto bene si esprime san Cipriano quando dice: "quantunque vi sia del grano cattivo nella Chiesa e dei vasi impuri non dobbiamo per questo ritirarci da essa, al contrario dobbiamo impegnarci ad essere buon frumento e vasi d'oro o d'argento; il compito di spezzare i vasi di terra spetta a Gesù Cristo solo cui è stato affidata, a questo scopo, la verga di ferro. Nessuno si attribuisca ciò che spetta al solo figlio di Dio: strappare la

zizzania, pulire l'aia, ardere la paglia per separarla dal buon grano, sulla base di un giudizio umano è valutazione orgogliosa e sacrilega presunzione ".

Ci siano pertanto chiari questi due punti: colui che abbandona di sua spontanea volontà la comunione esterna con una Chiesa in cui la Parola di Dio sia predicata ed i sacramenti di Dio amministrati, non ha giustificazione alcuna. Secondo, i vizi altrui, quantunque numerosi, non ci impediscono di professare quivi la nostra fede cristiana facendo uso, con costoro, dei sacramenti di nostro Signore, poiché una retta coscienza non è ferita dall'altrui indegnità, fosse del pastore stesso, né cessano di essere salutari per un uomo puro ed integro i sacramenti di nostro Signore, anche se ricevuti da cattivi ed impuri.

20. L'arroganza e la presunzione di costoro va oltre, in quanto non riconoscono nessuna Chiesa se non pura da ogni minima traccia di mondanità; anzi si scagliano con violenza contro i pastori che si sforzano di compiere il loro dovere perché, nell'esortare i credenti a migliorare, ricordano loro che saranno, durante tutta la loro vita, macchiati da qualche vizio e li incitano perciò ad umiliarsi davanti a Dio per ottenere perdono. Questi autorevoli censori, infatti, muovono l'obiezione che così facendo si allontana il popolo dalla perfezione.

Riconosco certo che nell'incitare gli uomini a santità non si deve essere né tiepidi né vili, ma anzi ci si deve impegnare con energia. Il far credere però agli uomini che la perfezione sia raggiunta mentre sono ancora per strada significa pascerli di sogni diabolici. È pertinente il nesso stabilito nel Simbolo apostolico tra la remissione dei peccati e la Chiesa; quella infatti non può essere ottenuta se non da coloro che sono membri di questa, come dice il profeta (Is. 33.14). Questa Gerusalemme celeste deve essere anzitutto edificata perché possa attuarsi, in un secondo tempo, questa grazia: che cioè a tutti coloro che ne saranno cittadini siano rimessi i peccati.

Dicendo che la Chiesa deve essere edificata per prima non penso che essa possa esistere in qualche modo senza la remissione dei peccati, ma nel senso che il Signore non ha offerto la sua misericordia se non alla comunione dei santi.

Il nostro ingresso nella Chiesa e nel Regno di Dio è dunque rappresentato dalla remissione dei peccati (senza la quale non abbiamo alcun patto né alcuna comunione con Dio) , come è dimostrato dal profeta Osea: "In quel giorno io farò per loro un patto con le bestie dei campi, con gli uccelli del cielo e spezzerò l'arco e la spada e farò cessare ogni guerra sulla terra e farò riposare gli uomini in pace. Ed io ti fidanzerò a me per l'eternità: ti

fidanzerò a me in giustizia, in equità, in misericordia e in compassione " (Os 2.20). Vediamo come nostro Signore ci riconcilia a se mediante la sua misericordia. Similmente in un altro testo quando annunzia che raccoglierà il popolo che aveva disperso nella sua ira: "Io li purificherò di tutta l'iniquità con la quale hanno peccato contro di me " (Gr. 33.8). Siamo pertanto accolti nella comunione della Chiesa mediante il segno della purificazione e ci è così mostrato che non abbiamo alcun accesso alla famiglia di Dio se non sono prima, per sua bontà, nettate le nostre sozzure.

21. Di fatto la remissione dei peccati non rappresenta solo la forma con cui Dio ci accoglie nella sua Chiesa una volta, ma lo strumento con cui ci mantiene e conserva in essa. A che scopo infatti nostro Signore ci offrirebbe un perdono che non recasse alcuna utilità? In realtà la misericordia di Dio risulterebbe vana ed inefficace se ci venisse concessa solo una volta. Di questo ogni credente può rendersi conto visto che non c'è nessuno che non si senta durante tutta la vita colpevole di molte manchevolezze, bisognoso della misericordia di Dio. Non è senza ragione che Dio promette ai suoi servi, in modo particolare, di essere sempre misericordioso ed ordina che questo messaggio sia loro quotidianamente annunziato. È perciò chiaro che perennemente gravati dai residui del peccato non potremmo, finché viviamo, sussistere un solo istante nella Chiesa se non ci soccorresse assiduamente la grazia di Dio Cl. Perdono dei nostri peccati. Ma il Signore ha chiamato i suoi a salvezza eterna; essi devono dunque sapere che la sua grazia e costantemente pronta a perdonare i loro peccati.

Si deve perciò ritenere questo punto fermamente stabilito: in virtù della misericordia di Dio, i meriti di Gesù Cristo, la santificazione dello Spirito Santo, ci è stata procurata la remissione dei peccati e essa ci è quotidianamente data in quanto siamo uniti al corpo della Chiesa.

22. Per questo il Signore ha dato le chiavi alla sua Chiesa affinché avesse la dispensazione di questa grazia per farcene partecipi. Quando infatti Gesù Cristo ha dato istruzioni ai suoi apostoli ed ha trasmesso loro potestà di rimettere i peccati (Mt. 16.19; 18.18; Gv. 20.23) , non era solo affinché sciogliessero coloro che si convertivano alla fede cristiana e facessero questo una volta soltanto, ma affinché esercitassero questo ufficio in modo costante nel riguardo dei credenti. Questo insegna san Paolo quando scrive che Dio ha affidato ai ministri della sua Chiesa la missione della riconciliazione, per esortare quotidianamente il popolo a riconciliarsi con Dio nel nome di Cristo (Il Corinzi 5.18.20).

Pertanto è nella comunione dei santi che i peccati ci sono continuamente rimessi mediante il ministero della Chiesa quando i preti ed i vescovi, cui è affidato questo incarico, confermano le coscienze dei credenti mediante le promesse dell'evangelo attestando loro che Dio vuole perdonare ed usare misericordia, sia in forma pubblica che privata, secondo le necessità.

Vi sono credenti così deboli da richiedere una consolazione in forma privata e con un carattere particolare e san Paolo afferma di aver ammaestrato il popolo nella fede in Gesù Cristo non solo con discorsi pubblici ma anche nelle case ricordando ad ognuno la sua salvezza (At. 20.20).

Occorre a questo punto prendere nota di tre elementi. I credenti non possono sussistere davanti a Dio, finché abitano in questo corpo mortale, se non in virtù della remissione dei loro peccati in quanto permangono sempre miseri peccatori qual sia il grado di santificazione da essi raggiunto. Il secondo fatto è che tale beneficio è affidato in custodia alla Chiesa cosicché non possiamo ottenere perdono delle nostre colpe dinanzi a Dio se non perseverando nella comunione con essa.

Il terzo fatto è che la distribuzione e la elargizione di questo beneficio avvengono per mezzo dei ministri e dei pastori sia nella predicazione dell'evangelo che nei sacramenti, anzi consiste essenzialmente in questo il potere delle chiavi. Ad ognuno è dunque chiesto di ricercare la remissione dei peccati laddove Dio l'ha posta.

Il problema della riconciliazione pubblica, che fa parte della disciplina, sarà esaminato a suo tempo.

23. È necessario confermare le coscienze nei riguardi di questo errore così pestilenziale, in quanto gli spiriti irrequieti, di cui stiamo discorrendo, si sforzano di sottrarre alla Chiesa questa unica garanzia di salvezza.

Nella Chiesa antica i Novaziani hanno recato turbamento con questa falsa dottrina; ma nel tempo presente alcuni Anabattisti assomigliano loro non poco in questo genere di fantasticherie. Immaginano che il popolo di Dio sia rigenerato mediante il battesimo ad una vita pura ed angelica, che non deve essere contaminata da alcuna macchia carnale. Qualora accada che dopo il battesimo i credenti scadano dalla grazia non rimane loro altra possibilità che l'attesa dell'inesorabile rigore di Dio. Non lasciano in sostanza alcuna speranza di perdono e di misericordia a quei peccatori che siano incorsi a qualche peccato

dopo aver ricevuto la grazia di Dio. Questo perché non ammettono nessun'altra remissione dei peccati, se non quella mediante cui siamo rigenerati all'inizio della vita cristiana.

Non c'è menzogna più chiaramente confutata nella Scrittura, tuttavia poiché questa gente trova persone semplici da ingannare (come Novaziano che ebbe anticamente non pochi seguaci) dimostriamo brevemente quanto tale errore sia pericoloso per loro e per gli altri. Primo: tutti i santi, formulando quotidianamente, secondo il comandamento di Dio, la richiesta che i loro peccati siano perdonati (Mt. 6.12) , confessano esplicitamente di essere peccatori. E non chiedono invano, ché il Signore Gesù non ci ha ordinato di domandare cose che non intenda darci. Anzi, avendo promesso che la preghiera da lui insegnataci sarebbe stata esaudita dal Padre nella sua totalità, formula una specifica promessa per questa particolare richiesta. Che potremmo chiedere di più? Il Signore desidera che tutti i santi si riconoscano peccatori quotidianamente durante tutto il corso della loro vita e promette il suo perdono. Non è forse presunzione il voler negare che siano peccatori o il volerli escludere da ogni grazia quando abbiano errato?

Chi dobbiamo perdonare settanta volte sette, cioè sempre? (Mt. 18.22). Non sono forse i nostri fratelli? Perché ci verrebbe chiesto questo perdono se non affinché fossimo imitatori di Dio nella sua clemenza? Dio perdona dunque non una o due volte ma ogni qualvolta il misero peccatore si volge a lui prostrato e turbato dalla coscienza delle sue colpe.

24. Volendo risalire alle origini della Chiesa: i patriarchi erano circoncisi, accolti nel patto di Dio, erano indubbiamente stati educati dai loro padri a seguire giustizia ed integrità eppure tramarono di uccidere il loro fratello (Ge 37.18) : delitto abominevole, degno dei peggiori briganti del mondo. Moderati infine dalle raccomandazioni di Giuda lo vendettero (37.18). Si trattava però sempre di una crudeltà intollerabile. Simeone e Levi, per vendicare la sorella, massacrarono tutta la popolazione di Sichem, provvedimento che non spettava loro di prendere e fu perciò deplorato dal padre (34.25). Ruben commise un esecrabile incesto con la moglie di suo padre (35.22). Giuda, contravvenendo alla naturale moralità, si prostituì con la nuora (38.16). Eppure lungi dall'essere cancellati dal popolo eletto furono stabiliti a capo di esso.

Che diremmo di Davide? Di qual offesa si rese responsabile per soddisfare la sua concupiscenza, spargendo il sangue di un uomo innocente, lui magistrato responsabile della giustizia? (2 Re 11.4-5). Si tratta di un uomo già rigenerato che aveva dato una prova

eccellente, al di sopra degli altri figli di Dio. Eppure commise un delitto di cui si sarebbero vergognati i pagani. Questo non impedì che ottenesse misericordia (1 Re 12.13).

Per non soffermarci troppo a lungo su casi particolari quante prove abbiamo della misericordia di Dio verso gli Israeliti? Quante volte ci è mostrato che il Signore fu loro propizio! Quale e infatti la promessa di Mosè al popolo quando ritornerà a Dio dopo essere caduto in idolatria ed aver abbandonato il Dio vivente?: "l'Eterno farà ritornare i tuoi dalla schiavitù, avrà pietà di te, e ti raccoglierà di nuovo di fra tutti i popoli, fra i quali l'Eterno ti aveva disperso. Quand'anche i tuoi esuli fossero all'estremità dei cieli l'Eterno ti raccoglierà di là " (De 30.3-4)

25. Non intendo iniziare un elenco che non avrebbe fine. I profeti infatti sono pieni di queste promesse che annunciano misericordia al popolo che pur si era reso colpevole di infiniti delitti.

Esiste forse iniquità maggiore della ribellione, detta appunto per questo divorzio fra Dio e la sua Chiesa? Non di meno essa pure è perdonata dalla bontà di Dio: "Chi è l'uomo, dice Dio per bocca di Geremia, la cui moglie si prostituisca che la accoglie nuovamente? Ora tutto il paese è contaminato dalla tua prostituzione, popolo di Giuda; la terra ne è piena. Non di meno torna a me e ti accoglierò poiché sono santo e non serbo l'ira in perpetuo " (Gr. 3.1.12). Certo non vi può essere altro sentimento in colui che dichiara non desiderare la morte del peccatore ma la sua conversione e la sua vita (Ez. 18.23.32). Perciò Salomone, dedicando il Tempio, lo consacrava a questo uso: vi fossero esaudite le preghiere fatte per ottenere la remissione dei peccati: "Quando peccheranno contro di te (poiché non v'è uomo che non pecchi) e tu ti sarai mosso a sdegno contro di loro e li avrai abbandonati in balia del nemico che li menerà in cattività in un paese ostile e lontano, se, nel paese dove saranno schiavi, rientrano in se stessi, se tornano a te e ti rivolgono supplicazioni e dicono Signore abbiamo peccato, abbiamo agito iniquamente, siamo stati malvagi, e così pregando guardano al loro paese, il paese che tu desti ai loro padri, alla casa in cui siamo esaudisci dal cielo le loro preghiere e sii propizio verso il tuo popolo che ha peccato contro di te e perdona le trasgressioni di cui si è reso colpevole verso di te " (3Re 8.46-50)

E non è invano che Dio, nella Legge, ha ordinato sacrifici regolari per il peccato del popolo (Nu. 28.3); egli non avrebbe suggerito questo rimedio se non avesse saputo che i suoi servitori sono costantemente contaminati da vizi.

26. Ora domando se, a causa della venuta di Cristo in cui è stata manifestata ogni pienezza di grazia, i credenti siano stati privati del privilegio di poter chiedere perdono per le loro colpe e ottenere perdono quando abbiano offeso Dio? Questo equivarrebbe ad affermare che Cristo è venuto per la rovina anziché per la salvezza dei suoi in quanto la bontà di Dio, sempre offerta ai santi dell'antico Testamento, risulterebbe ora annullata. Se però prestiamo fede alla Scrittura che afferma in modo chiaro ed esplicito che in Cristo la grazia di Dio ed il suo amore per gli uomini sono stati pienamente manifestati, sono state messe in evidenza le ricchezze della divina misericordia (Tt 1.9; 3.4; 2Ti 1.9) e la riconciliazione con gli uomini è stata realizzata, non v'è dubbio che la sua clemenza sia ora esplicata in modo più abbondante di prima, anziché essere sminuita ed impoverita. Possediamo anche chiari esempi di questo fatto.

San Pietro, pur avendo udito dalla bocca di Gesù Cristo che chiunque non avrebbe confessato il suo nome davanti agli uomini sarebbe stato da lui disconosciuto davanti agli angeli del cielo (Mt. 10.33; Mr. 8.38) , lo rinnegò tre volte, e con imprecazioni (Mt. 26.74). Eppure non è stato escluso dal perdono. Quelli fra i Tessalonicesi che vivevano disordinatamente sono puniti da Paolo, in modo tale però da essere condotti al pentimento (2 Ts. 3.11-12.15). Anche san Pietro non respinge in una situazione disperata Simon Mago ma gli offre una valida speranza invitandolo a pregare Dio per il suo peccato (At. 8.22).

27. Non si dà forse anzi il caso che gravi errori abbiano anticamente dominato interamente una Chiesa? Che faceva san Paolo in tal caso se non ricondurre tutto il popolo sulla retta via piuttosto che abbandonarlo in una situazione di maledizione senza scampo? Il sovvertimento compiuto dai Galati non era colpa leggera (Ga 1.6; 3.1; 4.9). Ancora meno scusabili erano i Corinzi in quanto avevano peccati altrettanto gravi e più numerosi dei Galati. Ciò nonostante né gli uni né gli altri sono esclusi dalla bontà di Dio.

Al contrario, quelli che più degli altri avevano gravemente peccato per immoralità, dissolutezza vengono esplicitamente invitati al ravvedimento (2 Co. 12.21). Poiché il patto che nostro Signore ha stabilito con Cristo e con tutte le sue membra permane e permarrà inviolabile; e questo viene dichiarato quando e detto: che se i suoi figli abbandonano la mia legge e non camminano secondo i miei ordini, se violano i miei statuti e non osservano i

miei comandamenti io punirò la loro trasgressione con la verga, e la loro iniquità con percosse; ma non ritirerò loro la mia benignità e non smentirò la mia fedeltà " (Sl. 89.31-34)

Infine nell'ordine del Simbolo ci è mostrato che questa grazia e questa clemenza permangono ed hanno sede nella Chiesa, per sempre; dopo aver posto il fondamento della Chiesa viene infatti aggiunta come conseguenza la remissione dei peccati. Bisogna dunque che essa si attui in coloro che sono nella Chiesa.

28. Altri più astuti, rendendosi conto che la dottrina di Novaziano è riprovata dalla Scrittura in modo così evidente, considerano senza remissione non tutti i peccati ma solo le trasgressioni volontarie in cui si incorre coscientemente ed in modo volontario. Così dicendo pensano che siano perdonati solo i peccati commessi per ignoranza.

Affermazione temeraria cotesta che non lascia alcuna speranza di perdono per un peccato commesso volontariamente, mentre nella Legge il Signore ha stabilito dei sacrifici per cancellare i peccati del suo popolo compiuti volontariamente, ed altri per cancellare quelli compiuti per ignoranza (Le 4).

Ribadisco che non vi è nulla di più chiaro del fatto che il sacrificio unico di Gesù Cristo ha virtù di rimettere i peccati volontari dei credenti, dato che Dio lo ha dichiarato nei sacrifici animali che ne erano prefigurazione.

Chi potrebbe discolpare Davide col pretesto dell'ignoranza visto che è chiara la sua conoscenza della Legge? Ignorava forse qual peccato fosse l'adulterio, l'omicidio, lui che ogni giorno li puniva nei suoi sudditi? Forse che i patriarchi pensavano compiere opera buona ed onesta ammazzando un fratello? I Corinzi avevano così poco appreso da poter considerare gradite a Dio, l'incontinenza, la scostumatezza, l'odio, le contese? San Pietro dopo esser stato così premurosamente ammonito ignorava che fosse delitto rinnegare il Maestro?

Non chiudiamo dunque per nostra mancanza di umanità la porta alla misericordia divina che così liberalmente si offre a noi.

29. Non ignoro che alcuni dottori antichi hanno visto nei peccati quotidianamente perdonati le colpe lievi che si verificano per debolezza della carne. Erano invece d'avviso che la penitenza solenne, richiesta allora per i peccati gravi, non dovesse essere ripetuta più di quanto sia ripetuto il battesimo. Questa opinione non significa che volessero gettare in uno stato di disperazione colui che fosse ricaduto dopo esser stato accolto una volta a

penitenza, o che intendessero sminuire le colpe quotidiane, quasi si trattasse di realtà insignificante davanti a Dio. Sapevano bene che i santi inciampano o cadono spesso in qualche infedeltà, che accade loro di giurare senza necessità, di adirarsi oltre misura, giungendo anzi a volte sino ad ingiurie esplicite, e cadere in altri vizi che nostro Signore non considera piccole debolezze. Si esprimevano in questo modo per mettere in evidenza la differenza tra le colpe private e quelle pubbliche che comportano maggior scandalo nella Chiesa.

Il fatto che fossero così restii a perdonare coloro che avevano commesso qualche colpa degna di censura ecclesiastica non deriva dal fatto che essi pensassero che i peccati ottengono difficilmente il perdono divino, con questa severità intendevano creare timore negli altri affinché non cadessero in queste colpe meritevoli della scomunica ecclesiastica.

La Parola di Dio però che dobbiamo tenere normativa a questo riguardo richiede maggior moderazione e umanità. Essa infatti insegna che nella disciplina ecclesiastica il rigore non deve spingersi sino al punto da opprimere di tristezza quello di cui si deve procacciare il bene come abbiamo più sopra dimostrato.

CAPITOLO 2

CONFRONTO TRA LA FALSA E LA VERA CHIESA

1. È stato illustrato precedentemente quale importanza debba avere fra noi il ministero della parola di Dio e dei sacramenti, e di quanto onore debbano essere circondati in quanto segno e prova della Chiesa, al punto che ovunque esso permanga nella sua integrità, nessun vizio nel campo dei costumi può impedire che quivi sia la Chiesa. In secondo luogo è stato dimostrato che anche qualora si riscontri, nella dottrina o nei sacramenti, qualche piccolo errore questi non perdono la loro efficacia, ma si debbono anzi perdonare e tollerare tali errori nella misura in cui non intaccano il principio fondamentale della nostra religione e non contraddicono gli articoli di fede cui deve sottostare ogni credente. Per quanto concerne i sacramenti si possono tollerare errori che non cancellano o sovvertono l'istituzione del Signore.

Qualora avvenga invece che l'errore si faccia strada sì da distruggere i punti fondamentali della dottrina cristiana e dei sacramenti, talché l'uso ne sia corrotto, la rovina della Chiesa segue così come accadrebbe nella vita di un uomo qualora gli si tagliasse la

gola o lo si colpisse al cuore. Lo dimostra san Paolo, affermando che la Chiesa è fondata sulla dottrina dei profeti e degli apostoli, essendo Gesù Cristo la pietra angolare (Ef. 2.20).

Se il fondamento della Chiesa è rappresentato dalla dottrina degli apostoli e dei profeti, che insegna ai credenti a porre la loro salvezza in Gesù Cristo soltanto, come potrà l'edificio stare in piedi quando si elimini questa dottrina? È inevitabile dunque che la Chiesa cada quando sia sovvertita la dottrina che la sostiene. Se la Chiesa è colonna e base della verità (1 Ti. 3.15) non v'è dubbio che essa risulti assente ove regnano falsità e menzogna.

2. Essendosi questo verificato in tutto il papismo, è facile dedurre quale Chiesa vi sussista. Il ministero della Parola, sostituito da un governo perverso e farcito di menzogne, che spegne e soffoca la pura luce della dottrina. La santa Cena di nostro Signore, sostituita da un esecrabile sacrilegio. Il servizio di Dio, interamente deturpato da forme di varia superstizione. Sepolto o respinto quell'insegnamento senza cui la cristianità non può sussistere. Le assemblee pubbliche ridotte a scuole di idolatria e di empietà.

Non dobbiamo dunque temere, rifiutando di partecipare a questi sacrilegi, di rompere i legami con la Chiesa di Dio. La comunione con la Chiesa non è stata istituita per diventare un vincolo che ci leghi all'idolatria, all'empietà, all'ignoranza di Dio e ad altre infedeltà, ma piuttosto per mantenerci nei timor di Dio e nell'obbedienza alla sua verità.

So bene quanto gli adulatori del Papa magnificano la loro Chiesa per far credere che non ve ne sia altra al mondo. E subito concludono, quasi avessero già vinta la loro causa, che tutti coloro che si sottraggono alla sua obbedienza sono scismatici, tutti coloro che osano aprir bocca per contestare la sua dottrina sono eretici. Con quali argomenti provano costoro di essere la vera Chiesa? Si appellano alla storia antica, riferendosi alle situazioni un tempo esistenti in Italia, Spagna, Gallia e rivendicano la loro discendenza da quei santi personaggi che, in queste nazioni, sono stati fondatori delle Chiese ed hanno sopportato lotte e morte per mantenere le loro dottrine. Sostengono che per questo la Chiesa, stabilita fra loro in virtù sia dei doni spirituali di Dio che del sangue dei santi martiri, è stata conservata per successione perpetua dei vescovi in modo da non scadere. Citano l'alta considerazione in cui questa successione è stata tenuta da Ireneo, Tertulliano, Origene, sant'Agostino e gli altri antichi dottori.

Sono tuttavia in grado di dimostrare, a chiunque voglia prestare ascolto, quanto siano frivoli e privi di fondamento tali riferimenti. Vorrei altresì esortare coloro che ne fanno uso a prestare attenzione ai miei argomenti, se pensassi poter recare loro un qualche aiuto. Ma

poiché essi non hanno alcun riguardo per la verità e cercano solo di mantenere il loro utile privato mi rivolgerò essenzialmente agli uomini onesti e desiderosi di conoscere la verità e mostrerò loro come possano districarsi in tutti questi cavilli.

Domando in primo luogo ai nostri avversari perché non fanno riferimento alla situazione dell'Africa, dell'Egitto, dell'Asia. Semplicemente perché è stata quivi interrotta quella successione episcopale, in base alla quale pretendono che la Chiesa sia stata conservata fra loro. Si ribadisce così la tesi che essi hanno la vera Chiesa, in quanto non è mai stata senza vescovi sin dall'inizio, e visto che si sono susseguiti gli uni agli altri ininterrottamente.

Che risponderanno se, per parte mia, mi riferisco alla Grecia? In base a quale considerazione, domando, si può affermare che in Grecia la Chiesa è morta, proprio là dove quella successione, che secondo la loro fantasia è l'unico mezzo per conservare la Chiesa, non è mai stata interrotta? Considerano i Greci scismatici; per quale motivo? In quanto, replicano, hanno perso i loro privilegi ribellandosi alla santa Sede apostolica di Roma. E che? Non meriterebbero forse, a più forte ragione, di perderli coloro che si ribellano a Cristo? Da questo deriva che la garanzia fornita dalla loro successione risulta vana quando la verità di Cristo non venga mantenuta, nella sua interezza, così come si è ricevuta dai padri.

3. Si dà così il caso che i difensori della Chiesa romana si valgano oggi degli stessi argomenti cui ricorrevano gli Ebrei nel rispondere ai profeti di Dio, quando questi li redarguivano per la loro cecità, empietà, idolatria. Come quelli si vantavano di possedere il Tempio, le cerimonie, il sacerdozio, realtà in cui ritenevano dovesse ravvisarsi la Chiesa, questi, al posto della Chiesa, ci presentano una esteriorità che spesso si può riscontrare anche dove non vi sia Chiesa, e senza la quale la Chiesa può esistere benissimo. Non è perciò necessario ricorrere, per abbattere costoro, ad altro argomento che a quello adoperato da Geremia per distruggere la vana fiducia degli Ebrei invitandoli a non gloriarsi con parole menzognere dicendo: È il tempio del Signore, è il tempio del Signore, è il tempio del Signore! (Gr. 7.4). Dio infatti non riconosce quale tempio un luogo dove la sua Parola non sia udita od onorata. Perciò, quantunque anticamente la gloria di Dio risiedesse nel Tempio fra i cherubini (Ez. 10.4) ed egli avesse promesso di stabilire quivi la sua sede in perpetuo, quando i sacerdoti ebbero corrotto il suo culto con superstizioni si allontanò e lasciò il luogo privo di gloria. Se quel tempio che sembrava essere destinato a perpetua

dimora di Dio è stato invece da lui abbandonato e reso profano non dobbiamo pensare che Dio sia vincolato a luoghi o a persone o determinato da cerimonie esterne in modo da esser quasi costretto a dimorare con coloro che hanno soltanto il titolo e l'apparenza di Chiesa.

A questo argomento si riferisce la polemica di Paolo nella lettera ai Romani dal capitolo 9 al 12. Le coscienze deboli erano infatti assai turbate dal fatto che gli Ebrei, pur essendo, apparentemente, il popolo di Dio, non solo respingessero l'Evangelo ma anche lo perseguitassero. L'Apostolo perciò, dopo aver trattato i problemi dottrinali, risponde a questo interrogativo contestando che gli Ebrei, nemici della verità, siano la Chiesa, anche se non manca loro nulla di quanto ci è esteriormente richiesto. L'unica motivazione a cui ricorre è questa: essi non accolgono Gesù Cristo.

Egli si esprime in termini ancora più espliciti nella lettera ai Galati, laddove, paragonando Isacco ed Ismaele, dice che parecchi occupano nella Chiesa un posto senza tuttavia possedere l'eredità in quanto non sono stati generati da una madre libera (Ga 4.22). Di qui passa a parlare di due Gerusalemme contrapposte l'una all'altra; come infatti la Legge è stata promulgata sul monte Sinai mentre l'Evangelo è uscito da Gerusalemme così parecchi, pur essendo nati in condizione servile e nutriti in dottrine servili, si vantano sfacciatamente di essere figli di Dio e della Chiesa; anzi, pur non essendo che figliolanza bastarda disprezzano i veri e legittimi figli di Dio.

Quanto a noi, poiché è stato una volta proclamato dal cielo: "la serva sia scacciata con i suoi figli " (Ge 21.10) , Ci prevaliamo di tale inviolabile decreto per calpestare tutte le loro stolte millanterie. Perché se pensano potersi inorgoglire della loro professione di fede esteriore, Ismaele, per parte sua, era circonciso; se si fondano sull'antichità, egli era primogenito della casa di Abramo: eppure vediamo che è stato cancellato. San Paolo ce ne rivela il motivo affermando che dobbiamo considerare figli di Dio autentici soltanto coloro che sono stati generati dal puro seme della Parola e sono perciò legittimi. Per questa ragione Dio afferma non essere affatto vincolato a sacerdoti indegni anche se ha promesso nel patto, stabilito con il padre loro Levi, che questi sarebbe suo messaggero. Anzi rivolge contro a loro la gloria a cui falsamente si appellavano contro i profeti asserendo che la dignità della carica sacerdotale deve essere onorata e stimata in modo singolare; dignità questa che ammette volentieri, ma per rendere la loro situazione ancor più grave, visto che per parte sua è pronto a mantenere fedelmente le sue promesse ma sono essi che non ne tengono conto e meritano così di essere rinnegati a causa della loro slealtà. Il valore di una

successione di padre in figlio si riduce a questo, qualora manchi una impostazione comune ed una conformità di atteggiamento atte a dimostrare che i successori seguono coloro che li hanno preceduti. In mancanza di questo elemento coloro che hanno imbastardito la loro origine dovranno essere esclusi da ogni onore e cacciati, a meno che si intenda dare il titolo e l'autorità di Chiesa ad una sinagoga, così perversa e degenere quale era ai tempi di Gesù Cristo, Cl. Pretesto che Caifa era successore di molti ottimi sacerdoti, che anzi la successione si era mantenuta ininterrotta da Aronne sino a lui.

Questo atteggiamento è così lontano dalla realtà che non sarebbe tollerabile neppure nel caso di un governo civile. È infatti senza senso affermare che la tirannia di Caligola, Nerone, Elagabalo ed i loro simili abbia rappresentato la condizione autentica della città di Roma per il solo fatto che costoro succedettero ai saggi governi stabiliti dal popolo. Nulla è soprattutto più superficiale del voler far riferimento alla successione degli uomini, per valutare lo stato della Chiesa, dimenticando la realtà dottrinale. Gli stessi santi dottori, che a sproposito queste canaglie citano contro di noi, non hanno mai inteso stabilire una sorta di diritto ereditario in campo ecclesiastico ovunque i vescovi si siano succeduti gli uni agli altri. Ma poiché era ris.puto ed evidente che, dall'età apostolica sino al tempo loro, non si era verificato alcun cambiamento di dottrina né a Roma né in altre città essi considerano questo fatto come sufficiente per reprimere ogni errore sorto in tempi recenti: in quanto risultava contrario alla verità che si era mantenuta in modo costante e di comune accordo dal tempo degli apostoli.

Questi pasticcioni non ricavano alcun vantaggio dall'imbellettare la loro sinagoga col Nome di Chiesa. Per quanto ci concerne questo termine è certo degno di grande onore, si tratta però di distinguere e sapere che cosa sia la Chiesa. Riguardo a questo non si trovano solo imbarazzati ma immersi nel loro pantano perché scambiano la santa sposa di Gesù Cristo con una prostituta infetta e corrotta. Per non lasciarci ingannare da siffatto travestimento ricordiamo, fra gli altri, quell'avvertimento di sant'Agostino quando dice che la Chiesa è a volte ottenebrata o avvolta da fitte e dense nubi di scandali; a volte appare libera e tranquilla, a volte turbata e sommersa dai flutti dell'afflizione e della tentazione. E ricorda a mo' di esempio che spesso coloro che rappresentano le più solide colonne della Chiesa sono proscritti per la fede o si tengono nascosti qua e là in regioni appartate.

4. Così oggi i difensori della Sede romana, rozzi ed ignoranti quali sono, ci aggrediscono e stordiscono prevalendosi del termine "Chiesa"mentre risulta evidente che Gesù Cristo non ha nemici peggiori del Papa e della sua cricca.

La menzione del Tempio, del sacerdozio e di altre simili esteriorità non ci deve impressionare al punto di farci ammettere l'esistenza della Chiesa laddove non sia presente la Parola di Dio. Perché questo è il segno perpetuo con cui il Signore ha segnato i suoi: "chiunque è per la verità, dice, ascolta la mia voce " (Gv. 18.37). E ancora: "io sono il buon Pastore, e conosco le mie pecore, e le mie mi conoscono. Le mie pecore ascoltano la mia voce, e io le conosco, ed esse mi seguono " (Gv. 10.14-27). Poco prima aveva detto che le pecore seguono il loro pastore in quanto conoscono la sua voce e non seguono un estraneo, anzi lo sfuggono perché non riconoscono la voce di estranei (Gv. 10.4). Perché dunque voler volontariamente correre il rischio di errare andando in cerca della Chiesa, mentre Gesù Cristo ce ne ha dato un segno infallibile? Ovunque infatti riscontriamo questo segno possiamo essere certi che quivi è la Chiesa e dovunque esso risulta assente nessun altro elemento ci può fornire indizi sicuri della sua esistenza. San Paolo infatti dice che la Chiesa è fondata non su opinioni umane, né sul sacerdozio ma sulla dottrina dei profeti e degli apostoli (Ef. 2.20).

Dobbiamo inoltre discernere Gerusalemme da Babilonia, la Chiesa di Dio dalla congregazione degli infedeli e dei perversi, in base a quell'unico criterio stabilito da Gesù Cristo dicendo: chi è da Dio ascolta la parola di Dio; al contrario chi non la vuole ascoltare non è da Dio (Gv. 8.47).

Insomma poiché la Chiesa è il Regno di Dio e Gesù Cristo regna solo mediante la sua Parola chi non comprende che si usano parole menzognere quando si vuol far credere che il Regno di Gesù Cristo sia presente, laddove il suo scettro risulta assente, dove manca cioè quella santa Parola mediante la quale egli governa?

5. Riguardo all'accusa di eresia e di scisma che ci muovono, per il fatto che predichiamo una dottrina diversa dalla loro, non obbediamo alle loro leggi e ai loro regolamenti e teniamo assemblee per conto nostro, sia per quanto concerne le preghiere pubbliche che per l'amministrazione dei sacramenti, si tratta indubbiamente di una accusa grave non tale però da richiedere lunga confutazione.

Sono detti eretici e scismatici coloro che creando una rottura nella Chiesa ne spezzano l'unità. Questa unità è costituita da un duplice legame: accordo dottrinale e carità fraterna.

È per questa ragione che sant'Agostino opera una distinzione fra eretici e scismatici, affermando che i primi sono coloro che corrompono la purezza della verità con false dottrine, i secondi coloro che rompono i legami con la comunità dei credenti pur mantenendo con essi un accordo riguardo la fede. Occorre anche sottolineare un altro fatto: il legame che dobbiamo mantenere nella carità è condizionato dalla unità di fede in modo tale che questa rappresenta il fondamento, la norma ed il fine di quella. Ci si ricordi pertanto che quando Dio ci raccomanda l'unità della Chiesa questo significa semplicemente che come siamo uniti in Gesù Cristo riguardo alla dottrina così siano congiunti in lui i nostri sentimenti nella carità. Pertanto san Paolo, nell'esortarci all'unità, pone a suo fondamento il fatto che vi sia un solo Dio, una fede ed un battesimo (Ef. 4.5). Ed anche laddove ci esorta ad essere uniti, sia nella dottrina che nella volontà, egli aggiunge subito che questo deve avvenire in Gesù Cristo (Fl. 2.2-5); affermando così che ogni accordo stabilito all'infuori della Parola di Dio è un'associazione di infedeli e non un consenso di credenti.

6. Analogamente san Cipriano, seguendo san Paolo, dichiara che la fonte dell'unità della Chiesa consiste nel fatto che Gesù Cristo è solo vescovo: e aggiunge, come conseguenza, che vi è una sola Chiesa sparsa ovunque così come il sole ha molti raggi ma la luce è una sola, in un albero vi sono molti rami ma vi e un tronco solo che poggia sulle radici, da una sorgente fluiscono parecchi ruscelli che non sottraggono tuttavia alla sorgente la sua unità. I raggi si separino dal nucleo del sole, l'unità che è in esso non verrà spezzata. Si tagli il ramo di un albero, seccherà. Così la Chiesa, essendo illuminata dalla luce di Dio è sparsa in tutto il mondo; nondimeno vi è una sola luce che si estende ovunque e l'unità del corpo non è rotta. Dopo queste considerazioni egli conclude che tutte le eresie e gli scismi provengono dal fatto che non si torna alla fonte della verità, non si cerca il Capo, non si custodisce la dottrina del maestro celeste.

Gli avvocati del Papa ci accusino ora di eresia per il fatto che abbiamo abbandonato la loro Chiesa; questo abbandono è semplicemente determinato dal fatto che non vi si tollera, in alcun modo, che la verità sia predicata. Non sottolineo il fatto che sono stati loro a espellerci con i fulmini delle loro scomuniche, la motivazione è però sufficiente ad assolverci, a meno che non si intenda condannare come scismatici gli stessi apostoli visto che la situazione è identica. Ricordo che Gesù Cristo ha preannunciato ai suoi apostoli l'espulsione dalle sinagoghe a causa del suo nome (Gv. 16. 2) , e quelle sinagoghe erano considerate, al loro tempo, vere e legittime Chiese. Poiché dunque è evidente che siamo

stati buttati fuori dalla Chiesa del Papa e siamo pronti a dimostrare che questo è accaduto per il nome di Cristo, è necessario ricercarne la causa, prima di poter affermare a nostro riguardo qualcosa sia in un senso che nell'altro. Concedo loro questo punto, se lo vogliono, poiché ritengo sufficiente questa considerazione: era necessario che ci allontanassimo da costoro per avvicinarci a Cristo.

7. Come si debbano valutare le Chiese soggette alla tirannia papale risulterà ancor più evidente quando le si paragoni con l'antica Chiesa di Israele quale la conosciamo dalle descrizioni dei profeti.

Nel tempo in cui i Giudei e gli Israeliti osservavano fedelmente il patto con Dio esisteva fra loro una vera Chiesa in quanto, per grazia di Dio, possedevano le realtà costitutive della Chiesa: la dottrina della verità contenuta nella Legge era predicata dai sacerdoti e dai profeti; venivano accolti nella Chiesa mediante il segno della circoncisione; gli altri sacramenti avevano la funzione di esercizi per confermarli nella fede. Non v'è dubbio che possano essere loro riferite per quanto concerne quel tempo tutte le lodi con cui nostro Signore ha onorato la sua Chiesa.

Da quando però, allontanandosi dalla legge di Dio, si volsero all'idolatria ed alla superstizione furono parzialmente privati di tale dignità. Chi oserebbe infatti negare il titolo di Chiesa a coloro ai quali Dio ha affidato la sua parola e l'uso dei suoi sacramenti? D'altra parte però chi oserebbe riconoscere, senza riserve, questo titolo ad un'assemblea in cui la parola di Dio fosse apertamente calpestata e fosse annullata la predicazione della verità, che della Chiesa è la forza basilare e l'anima?

8. Come, dirà qualcuno, non è più esistito alcun elemento di Chiesa fra i Giudei da quando si sono volti all'idolatria? La risposta è facile.

In primo luogo osserveremo che non sono caduti di colpo nell'eccesso, ma sono andati progressivamente decadendo. Per questo fatto non possiamo affermare che le responsabilità di Israele e di Giuda siano state identiche in questo processo iniziale di allontanamento dal puro culto di Dio. Quando Geroboamo fuse i vitelli, contro l'esplicito divieto di Dio, e scelse per i sacrifici un luogo che non era lecito scegliere, egli condusse la religione di Israele alla corruzione totale. Fu invece per cattiva condotta e superstizioni che i Giudei si contaminarono prima di giungere ad una qualche forma palese di idolatria. Infatti, quantunque avessero già dal tempo di Roboamo introdotte parecchie cerimonie perverse, tuttavia, dato che a Gerusalemme si manteneva ancora la dottrina della Legge,

l'ordine del sacerdozio e le cerimonie, quali Dio le aveva istituite, i credenti si trovavano in una condizione ecclesiastica tollerabile.

In Israele da Geroboamo sino al regno di Achab non vi fu alcun miglioramento. Anzi, da quel momento, le cose presero ad andare di male in peggio. I suoi successori, sino alla distruzione del regno, furono in parte simili a lui e i migliori seguirono l'esempio di Geroboamo. Comunque si giudichi furono, nel complesso, pessimi idolatri. In Giuda si ebbero molti cambiamenti. Poiché alcuni dei re corrompevano il culto di Dio con false superstizioni, gli altri si sforzavano di riformare gli abusi che si erano verificati. I sacerdoti stessi infine, contaminarono il tempio di Dio con idolatrie evidenti.

9. Neghino ora, se lo possono, i papisti, nello sforzo di trovar giustificazioni ai loro errori, che la Chiesa sia men corrotta e depravata fra loro di quanto fosse il regno di Israele sotto Geroboamo.

La loro idolatria e assai più grave, e non sono più puri, riguardo alla dottrina, neppure di un'oncia, anzi sono forse ancor più corrotti. Dio mi è testimone, e lo saranno tutti coloro che sono dotati di retto giudizio, che non esagero su questo punto, e la realtà stessa lo dimostra.

Volendo costringerci alla comunione con la loro Chiesa richiedono da noi due cose. In primo luogo che prendiamo parte a tutte le loro preghiere, sacramenti, cerimonie. In secondo che attribuiamo alla loro Chiesa tutto l'onore, il potere, i diritti che Gesù Cristo attribuisce alla sua Chiesa.

Riguardo al primo punto riconosco che i profeti, che hanno vissuto a Gerusalemme nei tempi in cui la situazione generale era già fortemente corrotta, non hanno offerto sacrifici a parte, e per pregare non hanno costituito assemblee autonome separandosi dagli altri. Infatti avevano il comandamento di Dio che ordinava di recarsi al tempio di Salomone. Sapevano che i sacerdoti leviti, quand'anche indegni di tale ufficio, dovevano tuttavia essere riconosciuti quali ministri legittimi nell'ordine sacerdotale essendo stati ordinati da Dio (Es. 29.9) e non essendo ancora deposti. Inoltre, ed è questo il punto centrale del nostro problema, non erano obbligati ad assumere nessun atteggiamento superstizioso. Anzi non facevano nulla che non fosse istituito da Dio.

Si riscontra forse fra i papisti una situazione simile? Difficilmente potremmo adunarci con essi senza essere costretti a contaminarci con atti di palese idolatria. Il vincolo essenziale della comunione che si può avere con essi è rappresentato dalla messa che

rifiutiamo come sommo sacrilegio. Se a torto o a ragione è quanto vedremo in altra sede. È sufficiente dimostrare ora che ci troviamo in una situazione diversa da quella in cui si trovavano i profeti, che non erano costretti ad assistere o compiere alcuna cerimonia se non istituita da Dio, anche quando offrivano sacrifici con i malvagi.

Se vogliamo trovare un caso analogo al nostro dobbiamo ricavarlo dalla storia del regno di Israele. Secondo l'ordine di Geroboamo la circoncisione era mantenuta, si offrivano sacrifici, la legge continuava ad essere considerata valida, si invocava il Dio adorato dai padri (3Re 13.31). Tuttavia, a causa delle cerimonie inventate e messe in atto contro il divieto di Dio, tutto ciò che vi si faceva doveva essere riprovato come condannabile. Mi si citi infatti il caso di un solo profeta o un credente fedele che abbia adorato o sacrificato in Bethel. Evitavano di farlo, sapendo che non lo avrebbero potuto fare senza contaminarsi con qualche azione sacrilega. Constatiamo dunque che la comunione con la Chiesa non deve essere estesa al punto di richiedere una adesione che implichi forme di culto profane o errate.

10. Un motivo ancor più valido per resistere loro ci è però fornito dal secondo punto. In quanto si afferma che si deve riverenza alla Chiesa e se ne deve riconoscere l'autorità, riceverne le ammonizioni, sottoporsi al suo giudizio, essere in accordo con essa, ne consegue che non possiamo concedere il nome di Chiesa ai papisti senza necessariamente sottoporci ed ubbidire loro.

Sono disposto tuttavia a concedere loro volentieri quanto i profeti hanno concesso ai Giudei ed Israeliti del loro tempo, quando la situazione era simile all'odierna o forse migliore. Vediamo che i profeti denunciarono in ogni occasione le assemblee di costoro come conventicole profane (Is. 1.14) che non sarebbe lecito approvare più di quanto sarebbe lecito rinunciare a Dio. Ed in realtà, se tali assemblee fossero state Chiese, Elia, Michea e gli altri profeti di Israele sarebbero stati estranei alla Chiesa; similmente in Giudea, Isaia, Geremia, Osea e gli altri che, agli occhi sia dei profeti e dei preti del loro tempo sia del popolo, apparivano più esecrabili dei pagani.

Analogamente, qualora si dovessero considerare Chiese quelle assemblee, risulterebbe che la Chiesa di Dio non è affatto colonna di verità (1 Ti. 3.15) ma sostegno di menzogna, non santuario di Dio ma covo di idoli. Si richiedeva dunque che i profeti non avessero alcuna comunione con tali assemblee poiché questo avrebbe significato un cospirare contro Dio.

Per questa stessa ragione sbaglia grandemente chi consideri Chiesa le assemblee che sono sotto la tirannia del Papa, contaminate dall'idolatria, da molte superstizioni, da pessime dottrine, pensando che si debba mantenere questa comunione con esse sino al punto da accettarne le dottrine. Se sono Chiese hanno la potestà delle chiavi; le chiavi sono però legate da un vincolo perenne con la Parola che risulta invece annullata.

Anzi se sono Chiese, deve essere riferita loro quella promessa di Gesù Cristo secondo cui tutto quello che avranno legato in terra sarà legato nei cieli (Mt. 16.19; 18.18; Gv. 20.23). Mentre tutti coloro che senza infingimenti fanno professione di essere servi di Gesù Cristo ne sono espulsi. Da questo risulta, ovvero che la promessa di Gesù Cristo è inconsistente, ovvero che queste non sono Chiese, almeno sotto questo aspetto.

Il ministero della Parola infine è sostituito da scuole di empietà e da un oceano di errori di ogni genere. Per cui neppure sotto questo profilo sono da considerarsi Chiese, oppure non avremo nessun elemento in base al quale le assemblee sante dei credenti risultino diverse dalle conventicole dei Turchi.

11. Tuttavia come sussistevano fra i Giudei alcune prerogative appartenenti alla Chiesa, così non neghiamo che permangano anche oggi fra i papisti tracce della Chiesa, che sussistono, per grazia di Dio, anche in seguito alla scomparsa della Chiesa.

Dio aveva stabilito anticamente il suo patto con i Giudei e questo si manteneva fra loro garantito dalla parola di lui più che dalla loro osservanza. La loro empietà risultava essere un impedimento che il Patto doveva sormontare e, quantunque meritassero, per la loro slealtà, che Dio lo annullasse, nondimeno egli manteneva in mezzo a loro la sua promessa in quanto è costante e fermo nel manifestare la sua bontà. Così la circoncisione non poteva essere corrotta dalle loro mani al punto di non essere più segno e sacramento del patto di Dio. Per questa ragione Dio chiama suoi i figli che nascevano in quel popolò (Ez. 16.20) , che non gli appartenevano affatto se non in virtù d'una speciale benedizione.

Nello stesso modo avendo anticamente posto il suo patto in Francia, in Italia, in Germania e in altri paesi, quantunque tutti siano stati in seguito oppressi dalla tirannia dell'anticristo, ha voluto che il battesimo permanesse a testimonianza di quel patto inviolabile il cui valore sussiste malgrado l'empietà degli uomini in quanto è stabilito e deciso dalla sua bocca.

Similmente ha fatto sì, nella sua provvidenza, che permanessero altri segni affinché la Chiesa non scomparisse del tutto.

Come a volte permangono visibili le fondamenta di edifici demoliti, così nostro Signore non ha permesso che la Chiesa fosse dall'anticristo rasa al suolo al punto che non rimanesse nulla dell'edificio. Perciò pur lasciando che, a motivo dell'ingratitudine degli uomini che avevano disprezzato la sua parola, si producesse una così grande distruzione, ha voluto però che permanesse ancora un qualche residuo a prova e testimonianza che tutto non era abolito.

12. Quando rifiutiamo pertanto ai papisti il titolo di Chiesa, non intendiamo affatto negare che abbiano fra loro qualche elemento di Chiesa; contestiamo soltanto che abbiano la condizione autentica della Chiesa che richiede comunione sia nella dottrina che in tutto quanto appartiene alla professione della nostra fede cristiana.

Daniele e san Paolo hanno preannunziato che l'Anticristo si sarebbe seduto nel tempio di Dio (Da 9.27; 2 Ts. 2.4). Noi affermiamo che il Papa è il capo di quel maledetto ed esecrabile dominio, almeno nella Chiesa occidentale.

Quando è detto che la sede dell'anticristo sarà il tempio di Dio viene con ciò dimostrato che il suo regno non sarà tale da cancellare il nome di Cristo e della sua Chiesa. Ne consegue che non neghiamo che le Chiese su cui egli esercita la sua tirannia permangano Chiese; ma diciamo che le ha profanate con la sua empietà, le ha tormentate con il suo dominio disumano, avvelenate con false e perniciose dottrine, quasi assassinate cosicché Cristo vi è mezzo sepolto, l'Evangelo soffocato, la fede cristiana bandita, il servizio di Dio abolito. In breve ogni cosa vi si trova sotto sopra al punto che l'aspetto è piuttosto quello di Babilonia che della santa città di Dio.

Concludendo, affermo che si tratta di Chiese, in primo luogo perché Dio vi mantiene miracolosamente le tracce del suo popolo anche se miseramente disperse. In secondo luogo in quanto vi permangono alcuni elementi della Chiesa, principalmente quelli la cui efficacia non può essere abolita né dall'astuzia del Diavolo né dalla malizia degli uomini. D'altra parte però, essendo cancellati quegli elementi che, in questo dibattito si debbono prendere in considerazione, affermo che non c'è autentica forma di Chiesa né nelle singole membra né nell'insieme del corno.

CAPITOLO 3

DEI DOTTORI E MINISTRI DELLA CHIESA, DELLA LORO ELEZIONE E DEL LORO UFFICIO

1. È necessario esaminare ora con quale ordine Dio abbia voluto fosse governata la sua Chiesa. Quantunque, infatti, lui solo abbia a governare e regnare su di essa e avere in essa ogni preminenza, il suo dominio e il suo regno si debbano esercitare mediante la sua parola soltanto, egli tuttavia non dimora in mezzo a noi con una presenza visibile (Mt. 26.2) , in modo tale che possiamo udire dalla sua bocca stessa qual sia la sua volontà, perciò si serve, a questo scopo, del servizio di uomini, facendoli suoi luogotenenti; non per rassegnare il suo onore e la sua autorità nelle loro mani, ma soltanto per compiere, per mezzo loro, la sua opera come un artigiano si serve di uno strumento.

Sono costretto a ripetere quanto detto sopra. E bensì vero che egli potrebbe compiere questo da solo, senza aiuto o strumento alcuno, o mediante i suoi angeli, sussistono però alcuni motivi per cui egli preferisce agire per mezzo di uomini.

In primo luogo egli mostra così quale considerazione abbia per noi, in quanto sceglie fra gli uomini coloro che vuole suoi ambasciatori, con la missione di annunziare la sua volontà al mondo, i quali anzi, rappresentano la sua persona; in questo dimostra che in effetti non è senza ragione che ci chiama frequentemente "suoi templi ", visto che ci parla per bocca degli uomini come da cielo.

In secondo luogo si tratta di un esercizio utile e profittevole in vista dell'umiltà, in quanto ci abituiamo ad obbedire alla sua parola anche quando sia predicata da uomini simili a noi; a volte anzi inferiori in dignità. Se egli stesso parlasse dal cielo non desterebbe stupore il fatto che tutti accoglierebbero il suo dire con riverenza e timore. Chi infatti non sarebbe stupito dalla sua potenza qualora la vedesse palese dinanzi agli occhi? Chi non sarebbe spaventato al primo sguardo della sua maestà? Chi non sarebbe confuso vedendo la sua luce infinita? Quando però parla nel nome di Dio un uomo di misera condizione e senza autorità alcuna quanto alla sua persona, in tal caso diamo prova autentica e certa della nostra umiltà e dell'onore che abbiamo per Dio, non facendo difficoltà a mostrarci sottomessi al suo ministero, quantunque la sua persona non abbia alcuna superiorità nei nostri confronti. Dio nasconde così il tesoro della sua celeste sapienza in fragili recipienti di terra (2 Co. 4.7) allo scopo di sperimentare meglio quale sia l'affetto che abbiamo per lui.

In terzo luogo, nulla poteva essere più atto a mantenere fra noi uno spirito di fraterna carità che il legarci con questo vincolo, ordinando che uno fosse pastore per ammaestrare gli altri e facendo sì che questi ricevano da lui insegnamento e istruzione. Perché, se ognuno avesse in se tutto ciò che gli occorre, senza aver bisogno degli altri, dato il carattere

orgoglioso della nostra natura, ognuno di noi disprezzerebbe il suo prossimo e sarebbe da lui disprezzato.

Dio pertanto ha collegato la sua Chiesa con un legame che considerava essere il più idoneo, per conservarne l'unità, affidando ad uomini la salvezza e la vita eterna affinché fosse mediata agli altri per mezzo loro.

Questo considerava san Paolo quando, scrivendo agli Efesini, diceva: "Vi è un corpo unico ed un unico Spirito, come pure siete stati chiamati ad un'unica speranza, quella della vostra vocazione. 5'è un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un Dio unico e Padre di tutti, che è sopra tuttora tutti ed in tutti. Ma a ciascuno di noi la grazia è stata data secondo la misura del dono largito da Cristo. È detto perciò che, essendo salito ha condotto i suoi nemici prigionieri, e ha fatto dei doni agli uomini. Colui che e salito era innanzi sceso, ed è ris.lito per compiere ogni cosa. Perciò ha ordinato gli uni apostoli, gli altri profeti, gli altri evangelisti, gli altri pastori e dottori per il perfezionamento dei santi, per l'opera del ministero, in vista di edificare il corpo di Cristo, finché giungiamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del figlio di Dio, allo stato di uomini fatti; affinché non siamo dei bambini sballottati da ogni vento di dottrina, ma che, seguitando verità in carità, noi cresciamo in colui che è il Capo, cioè Cristo, da cui il corpo essendo ben collegato mediante le sue giunture prende accrescimento nella carità, secondo la grazia che è data a ciascun membro " (Ef. 4.4)

2. Con queste parole viene affermato in primo luogo che il ministero degli uomini, di cui Dio si serve per governare la sua Chiesa, è come il legame dei nervi per unire in un corpo i credenti.

In secondo luogo è dimostrato che la Chiesa non si può mantenere nella sua interezza se non valendosi di questi mezzi che il Signore ha istituiti per la sua conservazione: "Gesù Cristo "dice "è salito in alto per compiere o riempire ogni cosa " (Ef. 4.10). Ora, il mezzo per raggiungere questa pienezza è la dispensazione e la distribuzione alla Chiesa delle sue grazie, mediante i suoi servi, che ha insediato in questo ufficio, e a cui ha dato la facoltà di assolvere; anzi, in loro, egli si rende presente alla Chiesa dando efficacia al loro ministero per virtù del suo Spirito affinché la loro opera non risulti vana.

Così dunque si compie il perfezionamento dei santi, così viene edificato il corpo di Cristo (Ef. 4.12) , così cresciamo in ogni cosa in colui che è il capo, e siamo fra noi uniti, così siamo tutti ricondotti all'unità di Cristo: quando cioè la profezia si attua fra noi, riceviamo

gli apostoli, non disprezziamo a dottrina che ci viene offerta. Chiunque intenda abolire tale ordinamento e tale governo, ovvero lo disprezzi, considerandolo non necessario lavora dunque a disperdere la Chiesa anzi a ditruggerla interamente. Non v'è infatti luce solare, cibo o bevanda che sia così necessario alla conservazione della vita del corpo quanto lo è il ministero degli apostoli e dei pastori, per la conservazione della Chiesa.

3. Perciò ho già stabilito che nostro Signore ha esaltata la dignità di tale ufficio con ogni lode, affinché lo tenessimo in considerazione quale realtà eccellente fra tutte.

Quando ordina ai profeti di gridare che sono belli i piedi degli evangelisti e che la loro venuta è motivo di felicità (Is. 52.7) , quando chiama gli apostoli "luce del mondo "e "sale della terra " (Mt. 5.13-14) dimostra con ciò di voler fare agli uomini una grazia singolare dando loro dei dottori. E infine non avrebbe potuto tenere in maggior considerazione questo stato che dicendo agli apostoli: "Chi vi ascolta mi ascolta; chi vi respinge mi respinge " (Lu 10.16). Nessun testo però è più chiaro di quello della epistola ai Corinzi dove Paolo affronta di proposito questa questione.

Egli afferma che non v'è nulla di più degno ed eccellente nella Chiesa che il ministero dell'evangelo, in quanto ministero dello Spirito, della salvezza, della vita eterna (2 Co. 4.6; 3.9).

Tutte queste dichiarazioni, ed altre simili, hanno lo scopo di ammonirci a non disprezzare o annullare, per noncuranza nostra, il governo della Chiesa mediante il ministero degli uomini che Gesù Cristo ha istituito per durare sempre.

Anzi ha dichiarato non solo a parole ma con l'esempio quanto ciò fosse necessario. Volendo illuminare in modo completo, nella conoscenza dell'evangelo, il centurione Cornelio gli mandò un messaggero per metterlo in contatto con san Pietro (At. 10.3). Quando volle chiamare a se san Paolo e riceverlo nella sua Chiesa gli parlò direttamente, nondimeno lo rimandò ad un uomo mortale per ricevere la dottrina della salvezza ed il sacramento del battesimo (At. 9.6). Se non è accaduto a caso che un angelo, messaggero di Dio ben altrimenti qualificato, si sia trattenuto dall'annunziare l'Evangelo ma sia andato in cerca di un uomo per farlo, che Gesù Cristo, unico maestro dei credenti, anziché istruire san Paolo lo abbia inviato alla scuola di un uomo, quel san Paolo, si noti, che intendeva rapire al terzo cielo per rivelargli segreti ineffabili (2 Co. 12.2) chi oserà, dopo questo, disprezzare il ministero umano o lasciarlo come cosa superflua, visto che nostro Signore ne ha approvato in questo modo l'uso e la necessità.

4. Facendo menzione di coloro che nella Chiesa occupano un posto di preminenza per reggerla secondo l'ordine di Cristo, san Paolo parla in primo luogo degli apostoli, poi dei profeti, in terzo luogo degli evangelisti, poi i pastori e infine i dottori (Ef. 4.2). Fra tutti costoro, pero, due sono gli uffici a carattere ordinario nella Chiesa cristiana, gli altri sono stati suscitati per grazia di Dio, all'inizio, quando cioè l'Evangelo cominciò ad essere predicato, quantunque a volte ne susciti oggi ancora quando se ne presenta la necessità.

Quale sia l'ufficio di apostolo) appare evidente dall'ordine che è stato loro rivolto: "Andate, predicate l'Evangelo ad ogni creatura " (Mr. 16.15). Non vengono assegnati a ciascuno precisi limiti territoriali, ma è affidato loro l'incarico di ridurre all'obbedienza di Cristo il mondo intero, affinché, seminando l'Evangelo ovunque sia possibile, stabiliscano il suo Regno in ogni nazione.

Perciò san Paolo, volendo garantire il suo apostolato, non dice di aver acquisito a Cristo luoghi determinati, ma di aver annunziato l'Evangelo qua e là, e non costruendo sul fondamento degli altri, ma fondando Chiese dove il nome del Signore Gesù non era ancora stato udito (Ro 15.19-20). Gli apostoli dunque sono stati inviati per ricondurre il mondo dalla dissipazione in cui si trovava, all'obbedienza di Dio ed edificare ovunque il suo Regno, mediante la predicazione dell'evangelo, ovvero, se si preferisce esprimere la cosa diversamente, porre le fondamenta della Chiesa in tutto il mondo come capo mastri della costruzione.

San Paolo chiama profeti non ogni commentatore della volontà divina in generale, ma colui che aveva fra gli altri qualche rivelazione particolare. Or di profeti siffatti non ne esistono ai tempi nostri oppure non hanno la notorietà che avevano allora.

Col nome di evangelisti egli intende un ufficio simile a quelli degli apostoli, quantunque inferiore a dignità, come furono Luca, Timoteo, Tito e altri simili. Possiamo forse includere in questa categoria i settanta discepoli che Gesù Cristo elesse per essere ministri in secondo grado, dopo i suoi apostoli (Lu 10.1). Se si accetta questa interpretazione del testo di Paolo, come penso debba farsi, questi tre uffici non vennero istituiti per essere perpetui nella Chiesa ma solo per il tempo in cui era necessario organizzare le Chiese laddove non esistevano, o annunciare Gesù Cristo agli Ebrei affin di condurli a lui quale loro Redentore. Non escludo che Dio abbia ancora suscitato degli apostoli, in seguito, o degli evangelisti in loro vece, come vediamo essere accaduto ai nostri giorni. Poiché era necessario che vi fossero tali uomini per ricondurre sulla retta via il misero popolo della Chiesa traviato

dall'anticristo. Non dimeno si tratta, lo riaffermo, di un ufficio straordinario che non ha motivo di essere laddove le Chiese siano rettamente organizzate.

Seguono i dottori e pastori di cui la Chiesa non può mai fare a meno. Considero che la differenza tra queste due categorie di ministeri consista nel fatto che i dottori non hanno incarico disciplinare, né di amministrazione dei sacramenti, né di fare esortazioni o ammonizioni, ma solo di esporre la Scrittura affinché sia sempre conservata nella Chiesa una dottrina pura e sana. La carica di pastore invece ricomprende tutte queste mansioni.

5. Abbiamo così definito quali siano gli uffici stabiliti per un tempo nella Chiesa e quali siano destinati a durare in perpetuo. Se congiungiamo evangelisti e apostoli siamo in presenza di due coppie di ministeri corrispondenti l'una all'altra. Le affinità tra dottori e profeti si riscontrano tra apostoli e pastori.

L'ufficio dei profeti è stato più eccelso, a motivo del dono singolare di rivelazione fatto loro ma l'ufficio di dottore ha in ogni cosa il medesimo scopo e si attua quasi con i medesimi mezzi. Nello stesso modo i dodici apostoli che Gesù Cristo ha scelto per annunziare il suo Evangelo hanno superato in dignità e importanza tutti gli altri. Poiché, quantunque secondo il significato del termine ogni ministro dell'evangelo possa dirsi apostolo (per il fatto di essere inviato da Dio e messaggero) , tuttavia, poiché richiedevasi che fosse approvato da testimonianze sicure la vocazione di quelli che dovevano annunziare l'Evangelo,

In tempi in cui risultava sconosciuto, era opportuno che i dodici che avevano tale incarico (Lu 6.13) , e Paolo aggiuntosi appresso a loro (Ga 1.1) , fossero insigniti di un titolo più eccelso degli altri. San Paolo fa bensì ad Andronico e Giunio l'onore di chiamarli Cl. Nome di "apostoli ", anzi dicendoli eccellenti fra gli altri (Ro 16.7) , quando però intende parlare in senso proprio non attribuisce questo titolo se non a coloro che godevano della suddetta preminenza; tale risulta essere l'uso comune della Scrittura.

Tuttavia i pastori ricoprono una carica simile a quella degli apostoli, con l'eccezione che ognuno di essi ha la sua Chiesa particolare. È: necessario esaminare più ampiamente questo punto.

6. Nostro Signore inviando i suoi apostoli in missione ordinò loro, come abbiamo già detto 8, di predicare l'Evangelo e di battezzare ogni credente nella remissione dei peccati (Mt. 28.19). Aveva però ordinato loro, in precedenza, di distribuire, seguendo il suo esempio, il sacramento del suo corpo e del suo sangue (Lu 22.19). Ecco una norma

inviolabile imposta a tutti coloro che si dicono successori degli apostoli e che sono tenuti ad osservare in perpetuo: predicare l'Evangelo e amministrare sacramenti. Ne deduco che chi trascuri l'uno o l'altro non ha diritto di rifarsi agli apostoli.

Che diremo riguardo ai pastori? San Paolo non parla di se stesso ma di tutti loro quando afferma: "Ci si consideri servi di Cristo e dispensatori dei misteri di Dio " (1 Co. 4.1). Parimenti, in un altro testo: "Bisogna che il vescovo sia attaccato alla Parola, onde sia capace di esortare nella sana dottrina e di convincere i contraddittori " (Tt 1.9). A queste due citazioni e da altre consimili possiamo dedurre che l'ufficio dei pastori comprende questi due elementi: annunziare l'Evangelo e l'amministrare i sacramenti

L'insegnare non consiste solo nella predicazione pubblica, ma comprende altresì le ammonizioni individuali. San Paolo pertanto si appella alla testimonianza degli Efesini affermando che non li ha lasciati senza annunziare loro quanto era utile sapere, insegnando pubblicamente e nelle case, esortando Giude. E Gentili al ravvedimento e alla fede in Gesù Cristo (At. 20.20). Parimenti, poco appresso, dichiara che non ha cessato dall'ammonire tutti con lacrime.

Non è mia intenzione esporre in questa sede tutte le qualità di un buon pastore ma di illustrare, brevemente, quale impegno assumano coloro che si dicono pastori e pretendono essere considerati tali: è loro domandato di presiedere nella Chiesa in modo tale da non rivestire una dignità inutile ma di istruire il popolo nella dottrina cristiana, amministrare i sacramenti, correggere gli errori con sagge ammonizioni usando la disciplina paterna usata da Gesù Cristo. Poiché Dio ricorda a tutti coloro che ha posti quali sentinelle della Chiesa che se alcuno perisce nella sua ignoranza a causa della loro negligenza il sangue di costoro verrà loro richiesto (Ez. 3.17). Similmente è da riferirsi a tutti la parola di san Paolo, quando afferma che sono maledetti se non predicano l'Evangelo dato che ne è stata loro rivolta vocazione (1 Co. 9.16. Infine, quanto gli apostoli hanno fatto attraverso il mondo, ogni pastore è tenuto a farlo nella Chiesa che gli è stata affidata.

7. Assegnando ad ogni pastore la propria Chiesa non intendiamo negare che chi si trova impegnato in un luogo non possa utilmente aiutare altre Chiese, sia che vi sorga qualche crisi, che possa essere risolta dalla loro presenza, sia che nascano delle difficoltà, in cui si richieda il loro consiglio. Ma poiché è necessario, per il mantenimento della pace nella Chiesa, che ognuno assolva il suo compito affinché tutti non accorrano nel medesimo luogo recandosi fastidio l'un l'altro e provocando confusione, e, similmente, affinché coloro

che tengono il proprio profitto e la propria comodità in maggior considerazione che l'edificazione della Chiesa non abbandonino la loro sede, seguendo la propria fantasia, si deve mantenere, per quanto possibile, questa suddivisione geografica affinché ognuno, mantenendosi nei propri confini, non si immischi degli incarichi altrui.

Questa non è invenzione umana ma istituzione di Dio stesso. Leggiamo infatti che Paolo e Barnaba hanno ordinati preti in tutte le Chiese di Listra, di Antiochia e di Iconio (At. 14.22). San Paolo perciò ordina a Tito di consacrare dei vescovi in ogni luogo (Tt 1.5) - Secondo questi princìpi egli menziona i vescovi di Filippi (Fl. 1.1). Ed in un altro testo Archippo, vescovo dei Colossesi (Cl. 4.17). Similmente san Luca riferisce la predicazione che egli fece ai preti della Chiesa di Efeso (At. 20.18).

Chi assume pertanto la carica di una Chiesa, sappia che è obbligato a servirla secondo la vocazione divina. Non già che egli sia legato in modo tale da non potersi muovere quando la necessità lo richieda, purché ciò avvenga con ordine. Intendo però che chi è chiamato in un luogo non deve pensare ad effettuare cambiamenti o prendere ogni giorno nuove decisioni secondo il proprio vantaggio. In secondo luogo quando sia utile che qualcuno cambi di sede, vorrei che egli non facesse questo di sua propria iniziativa ma lasciandosi guidare dall'autorità generale della Chiesa.

8. Ho seguito, nell'adoperare indifferentemente i termini: vescovo, prete, pastore, ministro, l'uso della Scrittura che se ne serve per indicare la stessa funzione. Tutti coloro che hanno il compito di amministrare la Parola sono quivi detti vescovi.

San Paolo, dopo aver ordinato a Tito di stabilire preti in ogni luogo, aggiunge subito: "bisogna che il vescovo sia irreprensibile " (Tt 1.5-7). Parimenti rivolge il suo saluto ai vescovi di Filippi (Fl. 1.1) , che risultano essere parecchi in un solo luogo. E san Luca, dopo aver detto che san Paolo convocò i preti di Efeso, li chiama vescovi.

Si noterà che abbiamo menzionato sin qui solo uffici aventi attinenza con l'amministrazione della Parola, gli unici cui san Paolo si riferisce nel già citato capitolo quarto degli Efesini. Nell'epistola ai Romani e nella I Corinzi però ne elenca altri, quali: "autorità, dono delle guarigioni, governo, interpretazione delle lingue, responsabilità della cura dei poveri ". Tralasciamo quelli che sono stati istituiti solo per un tempo e su cui non occorre per il momento soffermarci.

Vi sono però due tipi destinati a durare: il governo e la cura dei poveri. Sono d'avviso che egli indichi, con l'espressione "governo ", gli anziani che venivano eletti nel popolo per

assistere i vescovi nell'esercizio della disciplina. Non si può infatti interpretare in altro modo l'affermazione: "Colui che governalo faccia con diligenza " (Ro 12.8). Risulta pertanto che ogni Chiesa ha avuto, sin dall'inizio, un consiglio o concistoro di uomini retti, di condotta santa, rivestiti di autorità per correggere i vizi come appresso vedremo. L'esperienza dimostrando che tale situazione non è stata solo per un tempo, si deve ritenere che questo incarico di governo è necessario in ogni tempo.

9. La cura dei poveri è stata affidata ai diaconi, quantunque san Paolo nell'epistola ai Romani ne menzioni due tipi: "Quello che dà dia con semplicità, e quello che esercita la misericordia lo faccia con gioia ". Riferendosi indubbiamente agli uffici pubblici della Chiesa si deve ritenere che siano state due forme di diaconato. Se non mi inganno, nel primo caso, egli allude ai diaconi che distribuivano le elemosine, nel secondo a quelli incaricati di provvedere ai poveri e servirli, come ad esempio le vedove, di cui accenna scrivendo a Timoteo (1 Ti. 5.10).

Poiché le donne non potevano esercitare pubblico ufficio all'infuori del servizio dei poveri. Se accogliamo questa tesi, fondata su valide motivazioni, risulteranno esserci due tipi di diaconi: i primi al servizio della Chiesa nell'amministrazione e distribuzione dei beni ai poveri, i secondi nel provvedere agli ammalati ed agli altri indigenti.

Quantunque il concetto di diaconia abbia un significato assai più ampio, tuttavia la Scrittura definisce diaconi in modo particolare coloro che sono costituiti dalla Chiesa per distribuire l'elemosina ed hanno la funzione quasi di esattori e procuratori dei poveri, la cui origine, istituzione, carica è descritta da san Luca negli (At. 6.3). Era sorta, infatti, fra i Greci una lamentela per il fatto che le loro vedove non erano tenute da conto nella distribuzione dei doni ai poveri, gli apostoli, giustificando l'impossibilità di provvedere a due uffici, quali la predicazione e la cura dei poveri, chiesero al popolo di eleggere sette uomini di buona fama che assumessero tale incarico.

Questi furono i diaconi dell'età apostolica, e tali uomini dobbiamo avere oggi seguendo l'esempio della Chiesa primitiva.

10. Poiché ogni cosa, nella Chiesa, deve essere fatta con ordine e decoro (1 Co. 14.40) si applicherà questa regola in modo particolare nel campo del governo; considerando che in questo settore i pericoli sono maggiori che in ogni altro, qualora si verifichi qualche disordine. Ad evitare perciò che spiriti superficiali e turbolenti si introducessero con temerarietà nell'ufficio di insegnamento o di governo della Chiesa, nostro Signore ha

esplicitamente ordinato che nessuno assumesse un ministero pubblico senza aver ricevuto vocazione.

Perché un uomo debba essere considerato vero ministro della Chiesa è pertanto richiesto, in primo luogo, che egli sia chiamato nel modo dovuto (Eb. 5.4); in secondo luogo che egli adempia la sua vocazione, cioè esegua l'incarico assunto, come si può ricavare da parecchi testi di san Paolo.

Poiché, volendo giustificare il suo apostolato, menziona comunemente sia la vocazione che la fedeltà del suo impegno. Se un ministro di Gesù Cristo di tale levatura non si vuole attribuire autorità alcuna, se non in virtù dell'essere stabilito per ordine del Signore e dell'adempimento fedele della sua missione, quale mancanza di pudore risulterà esservi quando alcuno, chiunque sia, intenda usurpare questo stesso onore senza vocazione o senza adempiere il compito del suo ufficio. Avendo noi però trattato più sopra della carica ecclesiastica, occorre menzionare ora la sola vocazione.

11. Il problema consta di quattro elementi: quali debbano essere i ministri che si eleggono, come debba avvenire l'elezione, a chi spetti il diritto di eleggerli, con quali cerimonie debbano essere insediati nel loro ufficio. Mi riferisco qui alla sola vocazione esteriore, che fa parte della disciplina ecclesiastica, passando sotto silenzio la vocazione segreta di cui ogni ministro deve avere coscienza davanti a Dio e di cui gli uomini non possono essere testimoni.

Questa vocazione segreta è la ferma certezza che dobbiamo avere, nel cuor nostro, del fatto che la scelta di questa condizione non è stata determinata da cupidigia o ambizione ma da un autentico timore di Dio e dal desiderio di edificare la Chiesa. Questo è richiesto, come ho detto, a tutti noi ministri se vogliamo che il nostro ministero sia approvato da Dio. Tuttavia se qualcuno vi entrasse con cattive intenzioni, non per questo verrebbe meno la vocazione per quanto riguarda la realtà ecclesiastica finché la sua malvagità non diventi palese. Siamo soliti dire che un uomo è chiamato al ministero, quando lo consideriamo adatto ad esso, in quanto la scienza, il timor di Dio e le altre qualità di un buon pastore sono come una preparazione per il ministero. Poiché, a coloro che sono chiamati a questo ufficio, Dio fornisce in precedenza gli strumenti necessari per assolverlo affinché non vi giungano sprovvisti ed impreparati.

San Paolo pertanto nella I lettera ai Corinzi volendo trattare degli uffici ecclesiastici, inizia con l'elencare i doni che debbono possedere coloro che sono chiamati (1 Co. 12.7).

Essendo questo il primo dei quattro argomenti che ho menzionato iniziamo la trattazione con questo.

12. Quali debbano essere coloro che vengono eletti vescovi è illustrato ampiamente da san Paolo in due testi (1 Ti. 3.1 ; Tt 1.7). Il pensiero fondamentale tuttavia si riassume in questo: non si eleggano persone che non abbiano sana dottrina e vita santa, o siano inficiati da qualche vizio palese che li renda spregevoli e renda il loro ministero oggetto di critica. Considerazioni analoghe valgano per i diaconi e i preti.

Per prima cosa occorre considerare che non siano inetti o incapaci a reggere la carica loro affidata, siano cioè provveduti dei doni necessari per adempiere il loro incarico. In questo modo nostro Signore Gesù Cristo, volendo inviare i suoi apostoli, li ha anzitutto dotati e riforniti di quelle armi e di quegli strumenti di cui non potevano fare a meno (Lu 21.15; 24.49; At. 1.8). E san Paolo avendo descritto un buon vescovo, esorta Timoteo a non contaminarsi eleggendo persone che non abbiano tali requisiti (1 Ti. 5.22).

Il problema della elezione non consiste nella cerimonia ma nella vigilanza e nella sollecitudine di cui si deve usare nel procedere a tale elezione. In questo contesto si spiegano i digiuni e le preghiere che, a dire di san Luca, facevano i credenti prima di nominare dei preti (At. 14.23). Poiché, consci del fatto che trattavasi di una decisione di grande importanza, non osavano prendere iniziativa alcuna se non con estremo timore, meditando lungamente su quanto avevano da fare. Ed in modo principale si sentivano in dovere di pregare Dio per chiedere lo spirito di consiglio e di discernimento.

13. Il terzo punto della nostra trattazione riguarda le persone a cui spetta il diritto di eleggere i ministri non è possibile ricavare una regola normativa dall'istituzione o elezione degli apostoli, per il fatto che non fu affatto simile alla vocazione comune degli altri ministri. Trattandosi, nel caso loro, di un ufficio eccezionale, che implicava una qualche preminenza sugli altri, dovevano essere eletti per bocca stessa. Del Signore. Gli apostoli dunque non sono stati ordinati nella loro carica mediante una elezione umana, ma dal solo ordine di Dio e di Gesù Cristo. Da ciò deriva altresì il fatto che quando vollero sostituire Giuda non osarono procedere alla nomina di alcuno ma ne scelsero due, pregando Dio di dichiarare mediante la sorte quale avesse scelto (At. 1.23). Nello stesso senso deve essere inteso quanto dice san Paolo ai Galati negando di essere stato creato apostolo per volontà di uomini, o da uomini, ma da Gesù Cristo e da Dio Padre (Ga 1.12).

Per quanto concerne il primo punto: il non essere stato eletto per decisione umana, questo gli fu comune con tutti i buoni ministri. Poiché nessuno può esercitare il santo ministero della Parola qualora non sia chiamato da Dio. Riguardo all'altro fatto: il non essere eletto da uomini, si tratta di un elemento caratteristico e particolare. Quando pertanto egli si vanta di non essere stato eletto da uomini non intende solo gloriarsi di ciò che ogni buon pastore deve avere, ma intende altresì garantire il suo apostolato. Vivevano infatti fra i Galati persone che si sforzavano di sminuire la sua autorità, affermando non essere l'apostolo che un discepolo insignificante ordinato dagli apostoli; per mantenere la divinità della sua predicazione, che quei malvagi volevano sminuire, era necessario che egli mostrasse di non essere in nulla inferiore agli altri apostoli. Egli afferma pertanto non esser stato eletto sulla base del giudizio di uomini, come erano i pastori comuni, ma per ordine e decreto di Dio.

14. Che la vocazione legittima di un vescovo richieda la sua elezione da parte degli uomini, nessuna persona di buon senso vorrà contestarlo, considerando le numerose testimonianze della Scrittura al riguardo.

Né questo risulta contraddetto da quel testo di san Paolo che abbiamo esaminato, dove dice che non è stato eletto né dagli uomini né per mezzo di uomini (Ga 1.1) , dato che in questo non parla dell'elezione ordinaria dei ministri ma del privilegio particolare degli apostoli. E quantunque egli sia stato eletto dal Signore in modo eccezionale, è tuttavia presente nella sua vocazione l'ordinamento ecclesiastico. Narra infatti san Luca che, quando gli apostoli pregavano e digiunavano, lo Spirito Santo disse loro: "Mettetemi da parte Paolo e Barnaba per l'opera alla quale li ho chiamati " (At. 13.2). Che significato può avere questa messa a parte e l'imposizione delle mani quando già lo Spirito Santo aveva attestato la sua elezione, se non per garantire la norma ecclesiastica che i ministri fossero eletti dagli uomini? Né Dio poteva dare la sua approvazione a quest'ordine in modo più evidente e con un esempio più notevole, che richiedendo l'ordinazione di san Paolo da parte della Chiesa dopo aver dichiarato che lo costituiva apostolo delle genti.

Il medesimo fatto si può altresì notare nella elezione di Mattia (At. 1.23). Essendo il ministero apostolico così elevato la Chiesa non ebbe l'ardire di porvi un uomo, a suo giudizio, ma ne scelse due da presentare alla sorte. In tal modo il governo della Chiesa si esercitava in questa elezione eppure si lasciava a Dio di mostrare quale dei due avesse eletto.

15. Un problema da affrontare ora è quello di sapere se un ministro debba essere eletto da tutta la Chiesa o dagli altri ministri e anziani, oppure se debba essere ordinato da un uomo solo.

Quelli che vogliono affidare questo compito all'autorità di uno solo citano le parole di san Paolo a Tito: "Ti ho lasciato a Creta affinché tu istituisca dei preti in ogni città " (Tt 1.5). Parimenti a Timoteo: "Non imporre le mani ad alcuno con precipitazione " (1 Ti. 5.22). Chi immaginasse che Timoteo abbia esercitato in Efeso una sorta di autorità monarchica, disponendo a suo piacimento ogni cosa, e che Tito abbia fatto lo stesso in Creta si ingannerebbe grandemente. Entrambi hanno presieduto alle elezioni per condurre il popolo con saggi consigli e non certo per fare e decidere ciò che a loro piaceva ad esclusione degli altri. Dimostrerò, con un esempio, che questo non è frutto di mia invenzione. San Luca narra che Paolo e Barnaba hanno creato nella Chiesa dei preti, ma nel menzionare questi fatti ne sottolinea subito le modalità; li hanno creati mediante suffragio o, come dice il termine greco, mediante la voce del popolo (At. 14.23).

Non erano dunque loro a scegliere, ma il popolo, che esprimeva, secondo l'uso del paese, la sua scelta, con alzata di mano come testimoniano gli storici. Si tratta di un'espressione comune, come quando gli storici dicono che un console creava gli ufficiali raccogliendo i suffragi popolari e presiedendo alle elezioni. Non è certo pensabile che Paolo abbia concesso a Tito e a Timoteo di prendere delle iniziative che egli stesso non 5i era sentito di prendere. Ora sappiamo che avevano l'abitudine di creare i ministri sulla base del consenso e dei suffragi del popolo. Si devono dunque interpretare i testi summenzionati nel senso che la libertà e il diritto della Chiesa non debbano essere in nulla cancellati o sminuiti.

San Cipriano afferma giustamente che in base all'autorità di Dio un prete viene eletto in presenza di tutti, affinché sia considerato degno ed idoneo in base della testimonianza del popolo.

Vediamo infatti che questo è stato prescritto dal comandamento divino per i sacerdoti levitici presentati al popolo prima della consacrazione (Le 8.6 ; Nu. 20.26). In questo modo Mattia fu aggiunto al gruppo degli apostoli, e non diversamente furono creati i sette diaconi (At. 1.15 ; 6.2).

Questi esempi ci mostrano, afferma san Cipriano, che un sacerdote non deve essere creato se non coll'assistenza del popolo affinché l'elezione risulti valida e legittima in quanto vagliata dalla testimonianza di tutti.

Ne risulta che la vocazione di un ministro ordinato dalla parola di Dio è dunque da ritenersi valida quando colui che è stato ritenuto idoneo sia stato creato tale Cl. Consenso e la approvazione del popolo. Del rimanente i pastori presiedano alle elezioni affinché non vengano effettuate dal popolo con leggerezza, intrighi o tumulti.

16. Ci rimane da trattare ora il quarto punto: la cerimonia dell'ordinazione. Risulta evidente che gli apostoli non ne ebbero altre all'infuori dell'imposizione delle mani. Ritengo abbiano ricevuto questo uso dalla tradizione dei Giudei che presentavano a Dio, mediante l'imposizione delle mani, ciò che volevano benedire e consacrare. Così Giacobbe, volendo benedire Efraim e Manasse, pose le sue mani sul suo capo (Ge 48.14). Altrettanto fece nostro Signore Gesù con i bambini per cui pregava (Mt. 19.15). Per lo stesso motivo, penso, la Legge prescriveva di imporre le mani ai sacrifici che si offrivano.

Gli apostoli pertanto, mediante l'imposizione delle mani, intendevano significare che colui che introducevano nel ministero era offerto a Dio, quantunque abbiano anche imposto le mani a coloro ai quali conferivano i doni visibili dello Spirito Santo (At. 19.6). Comunque sia hanno ricorso a questa cerimonia solenne ogni qualvolta hanno ordinato nel ministero ecclesiastico qualcuno, come constatiamo nel caso di pastori, dottori e diaconi.

Ora, quantunque manchi un comandamento esplicito concernente la imposizione delle mani, constatando che gli apostoli hanno costantemente seguito quella prassi, dobbiamo ritenere normativo ciò che hanno fatto con tanta diligenza. È certo cosa utile onorare dinnanzi al popolo la dignità del ministero mediante tali cerimonie e ricordare in tal modo a colui che è ordinato che non appartiene più a se stesso ma è consacrato al servizio di Dio e della Chiesa.

Anzi, non siamo in presenza di un segno privo di contenuto e di forza quando venga ripristinato nella sua autenticità originaria. Poiché se lo Spirito di Dio non ha istituito nella Chiesa alcunché di inutile dobbiamo pensare che tale cerimonia, procedendo da lui, non è insignificante, non venga pervertita da forme superstiziose.

Dobbiamo infine notare che tutto il popolo non poneva la mano sui ministri ma solo gli altri ministri, quantunque non risulti chiaramente se questo venisse fatto da parecchi o da uno solo. È, chiaro che questo fu fatto per i sette diaconi, per Paolo e Barnaba e per alcuni

altri (At. 6.6). Ma san Paolo ricorda di aver imposto lui solo le mani a Timoteo: "Ti ricordo "dice "di ravvivare il dono di Dio che è in te per la imposizione delle mie mani " (2Ti 1.6). Riguardo a quanto egli afferma in un altro testo, circa l'imposizione delle mani del sacerdozio (1 Ti. 4.14) , non lo interpreto come alcuni fanno, nel senso che egli alluda al corpo degli anziani, ma come un'allusione all'ufficio e al ministero, quasi dicesse: vigila affinché non risulti vana la grazia da te ricevuta mediante l'imposizione delle mie mani quando ti elessi nell'ordine del sacerdozio.

CAPITOLO 4

DELLE CONDIZIONI DELLA CHIESA ANTICA E DELLA FORMA DI GOVERNO IN USO PRIMA DEL PAPATO

1. Abbiamo sin qui parlato del governo della Chiesa, seguendo le indicazioni dateci dalla sola parola di Dio. Abbiamo altresì esaminato il problema dei ministri secondo l'istituzione di Gesù Cristo. A far sì che questo sia più chiaramente formulato e impresso nella nostra mente, sarà utile considerare a questo punto, quale sia stata, in questa materia, la prassi seguita dalla Chiesa antica, visto che può offrirci, come in uno specchio, l'immagine di quella istituzione divina di cui abbiamo parlato. Poiché i vescovi antichi, pur avendo emanato molti canoni e molte norme, che possono fare pensare si siano spinti nel legiferare oltre ciò che Dio aveva espresso nella Scrittura, hanno tuttavia conformato in modo così rigoroso le loro norme disciplinari e il loro governo all'unica norma della parola di Dio che si deve ammettere non esservi in essi alcun elemento estraneo. Quantunque il loro modo di agire susciti, sotto alcuni aspetti, riserve nondimeno, dato che si sono impegnati a mantenere l'istituzione del Signore con onestà, e non se ne sono allontanati in modo eccessivo, gioverà esporre brevemente, a questo punto, quale sia stata la loro prassi.

La Scrittura, come abbiamo detto, divide i ministri in tre ordini, così la Chiesa antica ha diviso in tre categorie tutti i suoi ministeri. Dall'ordine dei preti si sceglievano pastori e dottori, gli altri si consacravano alla disciplina ecclesiastica. I diaconi avevano l'incarico di provvedere ai poveri e distribuire le offerte. "Lettori "e "accoliti "non indicavano uffici precisi, ma quei giovani che venivano accolti nel clero e impegnati, molto presto, nel servizio della Chiesa con precisi incarichi, affinché si rendessero pienamente conto a quali compiti sarebbero stati destinati e si preparassero ad assumerli a suo tempo, come

illustreremo in seguito. San Girolamo, perciò, dopo aver suddiviso la Chiesa in cinque ordini, menziona i vescovi, poi i preti, in terzo luogo i diaconi, poi i fedeli e infine coloro che non erano ancora battezzati ma si erano presentati per essere istruiti nella fede cristiana in vista del battesimo. Egli non fa dunque riferimento ne ad altri ordini nel clero né ai monaci.

2. Erano considerati preti tutti coloro che avevano l'incarico di insegnamento. Costoro eleggevano, in ogni città, uno di loro, cui attribuivano il titolo di vescovo, affinché, come spesso accade, l'eguaglianza non suscitasse dispute; tuttavia la superiorità del vescovo sui nuovi compagni, in onore e dignità, non era di natura tale da farlo signoreggiare, ma il suo ufficio, in relazione agli altri preti, era paragonabile a quello della presidenza in un consiglio cioè: fare proposte, raccogliere pareri, condurre gli altri con saggi consigli e ammonizioni, impedire con la sua autorità che sorgano disordini, e mettere in esecuzione quanto deliberato da tutti. I Padri antichi ammettono che questo è stato introdotto per necessità, Cl. Consenso degli uomini. San Girolamo, nel commento all'epistola a Tito, dice: "Il prete e un vescovo erano la stessa cosa, e prima che per istigazione del Diavolo si creassero partiti nella cristianità e uno dicesse: "sono di Cefa, e l'altro: "io sono di Apollo ", le Chiese erano rette, in forma comunitaria, dal consiglio dei preti ": "In seguito, per sradicare la radice dei dissensi la carica fu affidata ad uno solo. Perciò come i preti sanno di essere sottoposti al vescovo che presiede su loro, secondo le consuetudini della Chiesa, così questi sappia che è in virtù di consuetudine, più che per disposizione del Signore, che egli è maggiore dei preti e che deve governare la Chiesa con questi ". In un altro testo dimostra però l'antichità di questa prassi; egli dice infatti che in Alessandria i preti, dai tempi di san Marco evangelista, avevano eletto sempre uno di loro cui affidare le presidenza, che chiamavano "vescovo ". Ogni città aveva così un'assemblea di preti che erano pastori e dottori. Tutti infatti avevano l'incarico di insegnare al popolo, esortare e correggere, come ordina san Paolo ai vescovi, e per lasciare dopo di loro continuità di azione, istruivano i giovani, accolti nel clero, per essere loro successori. Ogni città aveva la sua diocesi in cui inviava i preti. Gli abitanti della città e della campagna formavano così un solo corpo ecclesiastico. Il fatto che ogni comunità avesse il suo vescovo è motivato unicamente da ragioni di ordine e per il mantenimento della pace. Il vescovo aveva sugli altri preminenza, in dignità però e non al punto da non essere sottoposto all'assemblea. Se la diocesi risultava così vasta da impedirgli di compiere ovunque il suo ufficio, egli eleggeva, in determinati luoghi, dei preti

per rappresentarlo nel disbrigo delle pratiche di scarsa importanza. Costoro venivano detti "vescovi foranei "in quanto rappresentavano il vescovo nelle campagne.

3. Tuttavia per quanto concerne il loro ufficio, sia il vescovo che i preti, erano dispensatori della parola di Dio e dei sacramenti. Solo in Alessandria fu ordinato ai preti di non predicare, a causa della crisi provocata da Ario nella Chiesa, come narra Socrate nella storia tripartita al nono libro. Decisione che, giustamente, san Girolamo disapprova. Sarebbe del resto parsa cosa mostruosa inorgoglirsi della carica di vescovo senza assolverne l'incarico. La disciplina, che vigeva in quel tempo, era tale che ogni ministro si trovava impegnato ad assolvere il suo incarico nel modo ordinato da Dio. Né questo si verificò solo per qualche tempo, ma sempre. Poiché anche nell'età di san Gregorio, quando già la Chiesa era molto decaduta, o per lo meno si era fortemente allontanata dalla sua condizione iniziale, non si sarebbe tollerato che un vescovo si dispensasse dal predicare. Egli afferma, in un testo, che un prete è reo di morte, quando non parli, poiché provoca l'ira di Dio su di se non predicando. E in un altro testo afferma: "quando san Paolo protesta di essere puro del sangue di tutti (At. 20.26) questa parola ammonisce, incolpa, minaccia noi che siamo preti, In quanto siamo colpevoli oltre che delle nostre colpe anche della morte degli altri. Poiché ne uccidiamo altrettanti quanti muoiono quotidianamente mentre ci riposiamo e taciamo". L'affermazione che egli e gli altri tacciano deve intendersi nel senso che non sono impegnati nel proprio compito come dovrebbero. Considerando che egli non perdona a chi adempie il suo incarico solo a metà, ci si può domandare come avrebbe reagito se qualcuno l'avesse trascurato del tutto. Questo principio dunque è stato per lungo tempo chiaro nella Chiesa: il compito essenziale del vescovo è di pascere il popolo con la parola di Dio, o edificare la Chiesa, sia pubblicamente che privatamente con puro insegnamento.

4. Il fatto che ogni provincia avesse il suo arcivescovo, e che il Concilio di Nicea ordinasse dei patriarchi superiori ai vescovi in dignità e onore, sono provvedimenti attuati in vista del mantenimento dell'ordine. Potremmo dispensarci dal parlarne, dato l'uso poco frequente di questo ordinamento, è però opportuno farne menzione a questo punto. Questi gradi gerarchici furono istituiti essenzialmente allo scopo di demandare al sinodo provinciale le questioni sorte in una Chiesa e non risolvibili fra poche persone. Qualora il problema si fosse rivelato di tale importanza o difficoltà da richiedere un ulteriore esame,

veniva notificato ai patriarchi che convocavano il concilio dei vescovi dipendenti dalla loro giurisdizione, rimaneva quale istanza di appello superiore il concilio generale.

Alcuni hanno definito questa forma di governo gerarchia ricorrendo ad un termine che mi pare improprio, o per lo meno non riscontrabile nella Scrittura; lo Spirito Santo ha infatti voluto evitare, che nel governo della Chiesa, si introducessero fattori di autorità o di dominio. Considerando tuttavia la realtà, senza soffermarci sul termine, constatiamo che i vescovi antichi non hanno inteso creare una forma di governo ecclesiastico diversa da quella che Dio ha stabilito nella sua parola.

5. Similmente i diaconi non risultano, in quel tempo, diversi da come erano stati al tempo degli apostoli. Raccoglievano infatti sia le offerte fatte quotidianamente dai credenti, che le rendite annue per impiegarle al loro vero scopo; in parte al sostentamento dei ministri, in parte all'aiuto dei poveri, tutto sotto l'autorità del vescovo a cui rendevano conto ogni anno del proprio operato Quando infatti i canoni ecclesiastici ordinano che il vescovo sia dispensatore dei beni della Chiesa, questo non si deve intendere nel senso che egli debba assolvere questo incarico da solo, ma nel senso che gli spetta il compito di indicare al diaconi quali persone debbano essere sostentate con i beni comuni, a chi distribuire il rimanente; abbiano insomma la sovrintendenza per controllare come vadano le cose. Fra i canoni detti "apostolici "ve n'è uno che prescrive: ordiniamo che i vescovi abbiano in loro potere i beni della Chiesa; poiché, se le anime molto più preziose sono state loro affidate, a maggior ragione possono avere il governo del denaro, affinché tutto sia distribuito dai preti e dai diaconi con timore e sollecitudine, sotto la loro responsabilità. Ed il concilio di Antiochia decretò che si ammonissero i vescovi che disponevano dei beni ecclesiastici senza la collaborazione dei preti e dei diaconi.

Non è il caso di dibattere più oltre questo argomento, risultando da parecchie epistole di san Gregorio che, nel suo tempo, in cui l'ordinamento della Chiesa risultava già fortemente corrotto, permaneva in vigore la prassi che i diaconi fossero dispensatori dei beni della Chiesa, sotto l'autorità del vescovo. È verosimile che i suddiaconi siano stati aggiunti, da principio, per aiutare i diaconi nel servizio dei poveri; ma questa differenza è stata a poco a poco annullata. Gli arcidiaconi furono creati quando aumentarono i beni e la responsabilità divenne maggiore e si richiese una forma di governo più differenziata.

San Girolamo afferma che ve n'erano già al suo tempo. Avevano responsabilità tanto dei redditi e possedimenti, quanto degli utensili e delle elemosine quotidiane. Pertanto san Gregorio scrive dell'arcidiacono di Salona che sarà tenuto responsabile dei beni della Chiesa che si perdessero per negligenza o frode. L'ordinazione a leggere l'Evangelo, esortare il popolo alla preghiera, offrire il calice al popolo nella Cena, aveva lo scopo di conferire onore al loro stato; con queste cerimonie li si invitava a non considerare profana la loro condizione ma a sentirsi rivestiti di una carica spirituale e consacrata a Dio.

6. Da questo risulta facile dedurre qual sia stato l'uso dei beni ecclesiastici e la loro dispensazione. Viene spesso affermato nei canoni ecclesiastici e negli scritti degli antichi dottori che tutto il patrimonio della Chiesa in terreni o in denaro appartiene ai poveri. Viene perciò spesso ricordato ai vescovi ed ai diaconi che le ricchezze da loro amministrate non sono di loro proprietà, ma sono destinate all'assistenza dei poveri ed essi risulteranno colpevoli di omicidio qualora le dissipino malamente o se ne impadroniscano. Sono altresì ammoniti a fare la distribuzione di quanto è loro affidato, a coloro cui spetta di diritto, con timore e riverenza come in presenza di Dio, senza parzialità.

Da qui traggono origine le dichiarazioni di san Crisostomo, sant'Ambrogio, sant'Agostino e gli altri per attestare al popolo la loro integrità. Ora però essendo cosa giusta e stabilita da Dio nella Legge che la comunità provveda al sostentamento di coloro che si impegnano totalmente al servizio della Chiesa e poiché molti preti, in quel tempo, facevano dono a Dio del loro patrimonio, facendosi volontariamente poveri, la distribuzione dei beni ecclesiastici avveniva in modo tale che si poteva provvedere al mantenimento di ministri pur non tralasciando i poveri. Quantunque, secondo una norma molto saggia, i ministri cui è chiesto di essere esemplari in sobrietà e temperanza, non ricevessero stipendi tali da poter vivere in eccessi di fasto e di piaceri, ma sufficienti ad una vita di condizioni modeste. Perciò secondo san Girolamo i chierici che, pur essendo in grado d'assicurare il loro sostentamento con i beni di famiglia, sottraggono denari ai poveri, commettono sacrilegio e mangiano la propria condanna .

7. Dapprima l'amministrazione fu libera, in quanto si poteva fare pieno affidamento sulla integrità dei vescovi e dei diaconi e l'onestà rappresentava per loro la legge. In seguito, Cl. Passare del tempo, la concupiscenza di alcuni e la cattiva amministrazione, da cui ebbero origine non pochi scandali, hanno richiesto una serie di norme precise in base alle quali è stato suddiviso il patrimonio ecclesiastico in quattro parti: una prima attribuita

al clero, una seconda ai poveri, una terza alla riparazione delle Chiese e altre spese affini, una quarta agli stranieri o alle necessità a carattere eccezionale. Il fatto che, in alcuni canoni, quest'ultima parte sia attribuita al vescovo, non contrasta con la suddivisione summenzionata, poiché non si intende con questo dargliela in modo che la divori da solo o la dissipi a suo piacimento, ma affinché possa disporre di quanto è necessario per esercitare la liberalità verso gli stranieri, secondo l'ordine di san Paolo (1 Ti. 3.2). Questa è l'interpretazione di Gelasio e di san Gregorio. Gelasio infatti ricorre a questo argomento per motivare il fatto che al vescovo non debba attribuirsi nulla più di quanto occorra per provvedere agli stranieri ed ai prigionieri. E san Gregorio si esprime ancora più chiaramente: "il primo provvedimento della Sede apostolica, quando sia istituito un vescovo, è di ordinargli di procedere alla suddivisione in quattro parti di tutto il reddito della Chiesa, di cui una vada al vescovo ed alla sua famiglia per provvedere all'assistenza degli stranieri e degli ospiti, la seconda al clero, la terza ai poveri, la quarta alla riparazione delle Chiese ". Non era dunque lecito al vescovo prendere se non quanto gli occorreva per vivere, per vestirsi sobriamente e senza sfarzo. Se qualcuno eccedeva, conducendo una vita lussuosa e dispendiosa, veniva immediatamente ammonito dagli altri vescovi e deposto qualora non avesse assunto modi più castigati.

8. I fondi consacrati all'ornamento dei templi erano, da principio, poca cosa; ed anche quando la Chiesa ebbe raggiunto una certa ricchezza si mantenne, al riguardo, una grande sobrietà. E tuttavia anche il denaro destinato a quest'uso era accantonato nell'eventualità di necessità particolarmente gravi. Per questo Cirillo, vescovo di Gerusalemme, non potendo provvedere alle necessità dei poveri nel corso di una carestia, vendette tutti i recipienti ed altri ornamenti per darli in elemosine. Analogamente Acacio, vescovo d'Amida, vedendo una moltitudine di Persiani in grande difficoltà, convocò il suo clero e dopo aver fatto una bella allocuzione, dimostrando che il nostro Dio non ha bisogno di piatti o calici poiché né mangia né beve, vendette ogni cosa per salvare o nutrire i poveri . E san Girolamo, criticando la tendenza al superfluo che già si manifestava al tempo suo nell'ornare i templi, loda Esuperio, vescovo di Tolosa, allora vivente, che amministrava il sacramento del corpo di nostro Signore in un piccolo recipiente di vimini ed il sacramento del sangue in un bicchiere, dando però ordine che nessun povero si trovasse nel bisogno . Quanto ho ricordato più sopra di Acacio sant'Ambrogio lo narra di se stesso. Essendo stato criticato dagli Ariani, per aver distrutto recipienti sacri, in vista di pagare il riscatto dei

prigionieri caduti in mano agli infedeli, egli ricorre a questa giustificazione degna di essere menzionata: "Colui che ha inviato i suoi apostoli senza oro ha anche raccolto la sua Chiesa senza oro. La Chiesa possiede dell'oro non per tesaurizzare ma per distribuirlo e servirsene in caso di necessità. Perché tenere in serbo ciò che non serve? Sappiamo la quantità di oro e d'argento predata dagli Assiri nel tempio del Signore. Non è forse meglio che i pastori ne ricavino denaro per nutrire i poveri anziché lasciare che un ladro sacrilego se ne impadronisca? Dio non dice forse: perché hai lasciato tanti poveri morire di fame quando avevi l'oro necessario per nutrirli? Perché hai lasciato andare in cattività tanta povera gente senza riscattarli? Perché ne hai lasciati uccidere? Molto meglio serbare i corpi di creature viventi piuttosto che i metalli morti. Che potremo rispondere a questo? Se diciamo: temevo mancassero gli ornamenti nel tempio, Dio risponderà: i sacramenti non hanno bisogno di oro. Come non si procurano con oro così non si rendono preziosi con l'oro. L'ornamento dei sacramenti è la salvezza dei prigionieri ". Vediamo insomma che in quel tempo si metteva in pratica ciò che egli stesso dice, in un altro testo, che tutto quanto possedeva la Chiesa serviva al mantenimento di poveri. Parimenti tutto quanto possedeva un vescovo apparteneva ai poveri .

9. Questi i ministeri o uffici della Chiesa antica. Gli altri gradi del clero infatti, di cui è spesso fatta menzione nei testi dei dottori e nei concili rappresentano stadi preparatori più che veri uffici. Infatti per evitare che la Chiesa si ritrovasse ad essere sprovvista di ministri, quei giovani che, Cl. Consenso dei loro genitori, si presentavano Cl. Proposito di servire, venivano accolti nel clero e prendevano il nome di chierici. Venivano perciò istruiti ed educati in ogni opera buona affinché non risultassero inesperti e ignoranti quando sarebbe stato il momento di affidare loro qualche incarico. Preferirei certo si fosse scelto un altro termine più adatto visto che san Pietro chiama la Chiesa tutta "clero del Signore ", cioè sua eredità (1 Pi. 5.3). Questo termine non si doveva perciò riferire ad un ordine solo. Tuttavia era buona ed utile prassi che, coloro che intendevano consacrare alla Chiesa la propria vita, fossero educati sotto la guida del vescovo ad evitare che qualcuno assumesse una carica senza essere stato adeguatamente preparato e cioè istruito nella buona e santa dottrina, abituato alla disciplina, all'umiltà, all'obbedienza, e parimenti dedito a cose sante per dimenticare ogni occupazione profana e mondana. Come si allenano le reclute, con manovre e esercizi affinché sappiano come comportarsi di fronte al nemico, vi erano nel clero esercizi in vista di preparare coloro che non erano ancora in carica. In primo luogo si

dava loro l'incarico di aprire e chiudere i templi ed in tal caso si chiamavano "portieri ". In seguito venivano ordinati, con l'incarico di dimorare Cl. Vescovo ed accompagnarlo, sia per la serietà della carica, che per evitare sospetti affinché in nessun luogo egli fosse senza scorta e senza testimoni. In seguito, affinché risultassero noti al popolo e acquistassero autorità e sicurezza nel presentarsi in pubblico e nel parlare, si affidava loro la lettura dei Sl. Al pulpito, per evitare che, trovandosi nella necessità di predicare, fossero turbati o confusi. Promossi in tal modo di grado in grado venivano valutati in ogni esercizio prima di essere fatti suddiaconi. Intendo far notare che si trattava di una preparazione e un apprendistato più che di uffici precisi, come già abbiamo detto sopra.

10. Riguardo all'elezione dei ministri abbiamo detto che il primo elemento concerne la persona che deve essere eletta, e il secondo la matura riflessione con cui si deve provvedere alla elezione; in questa materia la Chiesa antica ha osservato diligentemente ciò che ordina san Paolo. Era infatti consuetudine di convocare una assemblea, con grande serietà e invocando il nome di Dio, per eleggere i vescovi. Si ricorreva anzi, per effettuare l'esame della vita e della dottrina dei candidati, ad un formulario che seguiva la regola data da san Paolo (1 Ti. 3.2) . Un solo errore vi è stato in questo campo: Cl. Tempo si è assunto un atteggiamento di eccessiva severità, richiedendo ad un vescovo più di quanto avesse chiesto san Paolo. Principalmente quando si è stabilito, Cl. Passare del tempo, che si astenesse dal matrimonio. Per il rimanente ci si è attenuti alle indicazioni di san Paolo che abbiamo menzionato.

Riguardo al terzo punto: a chi spetti l'elezione e la istituzione dei ministri, gli antichi non hanno seguito una prassi costante. Dapprima nessuno poteva essere accolto nel clero senza il consenso di tutto il popolo, al punto che san Cipriano, avendo nominato un lettore senza chiedere il parere della Chiesa, si fa premura di scusarsi perché questo si era fatto, egli dice, contro la prassi, anche se esistevano valide ragioni per farlo. Formula dunque così il suo esordio: "Fratelli miei carissimi, siamo soliti chiedere il vostro parere prima di ordinare i chierici, e dopo aver udito i suggerimenti della Chiesa, valutare i meriti di ognuno ". Queste le sue parole.

Per il fatto che i gradi minori quali il lettore, l'accolita, non rappresentavano pericoli gravi, trattandosi di cariche poco importanti ed essendo il periodo di prova piuttosto lungo si tralasciò, Cl. Passare del tempo, di interpellare il popolo. In seguito il popolo accettò che per gli altri gradi, eccetto il vescovado, il vescovo e i preti scegliessero i candidati

giudicando essi della loro idoneità, fuorché il parroco di una parrocchia per cui si richiedeva il consenso del popolo. Non deve stupire che il popolo abbia rinunciato al suo diritto in queste elezioni: nessuno infatti era eletto suddiacono senza essere stato provato per lungo tempo e con la severità che abbiamo detto. Dopo esser stato ancora messo alla prova in questo grado veniva fatto diacono, e giungeva al sacerdozio solo quando aveva fedelmente assolto il suo compito. In tal modo nessuno veniva eletto senza essere stato precedentemente esaminato a lungo anche alla presenza del popolo. Vi erano anzi molti canoni per correggere i difetti dei chierici, cosicché la Chiesa non poteva essere gravata da cattivi sacerdoti o cattivi diaconi, senza che fossero trascurati i rimedi a sua disposizione. Nell'elezione dei preti si richiedeva però espressamente il consenso degli abitanti del luogo; come attesta un canone attribuito ad Anacleto citato nel Decreto, distinctio 77. E si effettuavano le nomine in periodi fissi dell'anno, affinché nessuno venisse introdotto nascostamente senza il consenso popolare e fosse promosso con leggerezza senza avere ottenuto buona testimonianza .

2. Nell'elezione vescovile fu lasciata per lungo tempo libertà al popolo di richiedere che venissero nominate persone gradite a tutti. Il Concilio di Antiochia proibisce pertanto che si ordini un vescovo contro il parere del popolo; decreto che Leone primo conferma dicendo: "si elegga quello che sarà stato richiesto dal clero e dal popolo, o per lo meno dalla maggioranza ". E similmente: "colui che deve presiedere su tutti sia eletto da tutti. Poiché chi è stato ordinato senza essere conosciuto ed esaminato è introdotto con la forza ", ed ancora: "si elegga quello che sarà stato votato dal clero e richiesto dal popolo e sia consacrato dai vescovi della provincia, con l'autorità del metropolita ". Tanta fu la cura dei santi Padri affinché non fosse violata in alcun modo questa libertà popolare che lo stesso concilio ecumenico, riunito a Costantinopoli, non volle ordinare vescovo Nettario senza l'approvazione del clero e del popolo, come risulta dalla lettera inviata al vescovo di Roma . Pertanto quando un vescovo ordinava il suo successore, l'ordinazione era priva di valore, qualora non fosse ratificata dal popolo. Possediamo non solo esempi storici di questi atteggiamenti, ma un documento nel formulario adoperato da sant'Agostino per la nomina di Eradio a suo successore . E lo storico Teodoreto narrando che Atanasio ordinò Pietro qual suo successore, aggiunge subito che questo fu ratificato dal clero, con l'approvazione della magistratura, delle autorità politiche, del popolo.

12. Ammetto che la decisione presa al concilio di Laodicea, di non lasciare al popolo l'elezione del vescovo fu saggia, perché difficilmente si possono mettere d'accordo tante persone per condurre a buon fine una impresa. E quasi sempre corrisponde a verità il proverbio che dice: il popolo, per natura volubile, si fraziona secondo desideri contrari . Ottimo era poi il provvedimento adoperato per rimediare a questo difetto. In prima istanza il clero solo procedeva all'elezione, presentava colui che aveva eletto ai signori ed ai magistrati. Costoro, dopo una deliberazione comune, ratificavano l'elezione se la giudicavano buona, in caso contrario procedevano ad una nuova elezione. Infine ci si appellava al popolo che pur non essendo vincolato ad accettare l'elezione già fatta, non aveva tuttavia occasione di provocare tumulti; oppure prendendo l'avvio da una decisione popolare si effettuava un sondaggio per sentire chi fosse maggiormente desiderato, e, dopo aver saggiato le preferenze popolari, il clero provvedeva all'elezione. In tal modo non era lasciata al clero libertà di scegliere a suo piacimento, e tuttavia non era soggetto ai desideri disordinati del popolo. Questa procedura è illustrata da Leone in un testo che dice: "si debbono avere le voci della borghesia, le testimonianze del popolo, l'autorità dei governanti, l'elezione del clero, ", e parimenti: "Si abbiano le testimonianze dei governanti, l'approvazione del clero, il consenso del senato e del popolo . La ragione vuole che non si proceda altrimenti ". I decreti di Laodicea, che abbiamo citato in realtà non dicono altro. Poiché intendono chiedere solo al clero e ai governanti di non lasciarsi trasportare dalla volontà sconsiderata del popolo, ma anzi reprimere piuttosto la sua folle bramosia, quando sia necessario, con la propria serietà e prudenza.

13. Questo modo di eleggere era ancora in uso al tempo di san Gregorio, ed è verosimile che abbia durato ancora a lungo in seguito. Ne danno conferma parecchie epistole della sua produzione. Ogniqualvolta infatti si tratta di ordinare un vescovo in qualche luogo, è solito scrivere al clero, al consiglio, al popolo, a volte al signore, a seconda del tipo di governo della città a cui si rivolge. E quando egli delega, a motivo di qualche disordine o crisi, un vescovo vicino a provvedere ad una elezione, richiede sempre la stesura di un atto pubblico garantito dalla sottoscrizione di tutti . Anzi, essendo stato eletto una volta un vescovo a Milano, in assenza di molti milanesi, ritiratisi a Genova a causa della guerra, egli non considerò legittima l'elezione fintantoché un'assemblea di questi profughi non l'ebbe approvata . Non sono trascorsi 500anni da quando un papa di nome Nicola emanò un decreto riguardo all'elezione del Papa chiedendo che i cardinali fossero i primi

ad esprimersi, indi si convocasse il rimanente clero ed infine l'elezione fosse ratificata dal consenso popolare. Cito il decreto di Leone che ho ricordato più sopra chiedendone l'applicazione in avvenire. Nel caso che i malvagi provocassero tali disordini da costringere il clero ad uscire dalla città per procedere ad una valida elezione, stabilisce che alcuni membri del popolo siano presenti per approvare . Il consenso dell'imperatore era richiesto per due sole città, secondo quanto sappiamo, Roma e Costantinopoli, trattandosi di sedi imperiali. Il caso di sant'Ambrogio, inviato a Milano dall'imperatore Valentiniano in qualità di luogotenente imperiale, per presiedere all'elezione del vescovo fu eccezionale e motivata dalle gravi tensioni esistenti fra i cittadini. A Roma l'autorità imperiale aveva anticamente tale peso nella creazione del vescovo che san Gregorio scrisse all'imperatore Maurizio di essere stato ordinato con il suo consenso, quantunque fosse stato richiesto solennemente dal popolo . La prassi prescriveva che il vescovo eletto a Roma dal clero, il senato e il popolo, notificasse la sua nomina all'imperatore che l'approvava o la invalidava . Né contrastano questa tradizione le decretali raccolte da Graziano; vi si afferma solo che non deve essere tollerata la soppressione dell'elezione canonica permettendo al sovrano di stabilire i vescovi a suo piacimento e che i metropoliti non debbono consacrare un candidato imposto con la forza. Una cosa è privare la Chiesa del suo diritto, permettendo che una sola persona agisca a suo piacimento, altra è rendere al sovrano o all'imperatore l'onore di convalidare una legittima elezione.

14. Ci resta ora da illustrare le cerimonie con cui, dopo la loro elezione, si ordinavano i vescovi nella Chiesa antica. I Latini hanno chiamato questa cerimonia "ordinazione "o "consacrazione". I Greci usarono due termini che significano "imposizione delle mani ". Un decreto del concilio di Nicea stabilisce che il metropolita e tutti i vescovi della provincia devono riunirsi per l'ordinazione del vescovo che è stato eletto. Se qualcuno risultasse impedito per malattia, o difficoltà di viaggio i convenuti non siano meno di tre e gli assenti dichiarino per iscritto il loro consenso . Ed essendo questo canone caduto in disuso Cl. Passare del tempo, fu ribadito in molti concili. Era dunque fatto obbligo a tutti, o per lo meno a coloro che non avevano impedimenti, di riunirsi affinché l'esame sia della dottrina che dei costumi, desse garanzie di serietà. Infatti non si procedeva alla consacrazione senza preventivo esame. Anzi è evidente dalle epistole di san Cipriano che anticamente i vescovi non erano convocati dopo l'elezione ma erano presenti quando il popolo eleggeva per assistere e sovrintendere a che non si facesse nulla in base ad agitazioni popolari. Perché,

dopo aver affermato che il popolo ha il potere di eleggere coloro che ritiene degni o rifiutare coloro che riconosce indegni, aggiunge: "Dobbiamo pertanto serbare fedelmente quanto ci è stato lasciato dal Signore e dagli apostoli suoi, e viene praticato da noi e quasi in tutte le province che i vescovi viciniori si radunino laddove si deve eleggere un vescovo e questi venga eletto in presenza del popolo ". Tali assemblee però si convocavano con difficoltà e gli ambiziosi avevano modo di darsi da fare, si ritenne perciò sufficiente l'assemblea dei vescovi per procedere alla consacrazione di quello che era stato eletto dopo averlo esaminato.

15. Questa prassi era seguita ovunque, senza eccezioni. In seguito venne introdotto un diverso sistema: il candidato eletto doveva recarsi nella città metropolitana, per essere confermato; trattasi di un procedimento attuato più per ambizione o degenerazione che per motivi validi. In seguito all'accresciuta autorità della Sede romana si creò l'abitudine ancor peggiore di convocare a Roma i vescovi d'Italia per essere quivi consacrati, come si può vedere dalle epistole di san Gregorio. Solo poche città mantennero il loro diritto antico non volendo sottomettersi. Milano, per esempio, come si ricava da una epistola di Gregorio . Probabilmente furono le sole città metropolitane a mantenere questo privilegio. Poiché l'uso antico era che tutti i vescovi della provincia convenissero quivi per consacrare il metropolita.

Per il rimanente la cerimonia consisteva nell'imposizione delle mani. Non sono infatti a conoscenza di altre particolarità se non che i vescovi avevano un particolare abbigliamento per distinguersi dagli altri preti. Similmente ordinavano i preti e i diaconi con la sola imposizione delle mani. Ogni vescovo ordinava però i preti della diocesi con il consenso degli altri preti. Siccome questo, pur facendosi in comune, avveniva sotto la presidenza del vescovo e sotto la sua direzione, l'autorità è detta vescovile. Perciò è detto spesso, nei testi degli antichi dottori, che un prete differisce da un vescovo solo per il fatto che non ha autorità di ordinare.

CAPITOLO 5

COME L'ANTICA FORMA DEL GOVERNO ECCLESIASTICO SIA STATA ANNIENTATA DALLA TIRANNIDE PAPALE

1. È necessario, a questo punto, esaminare qual sia la forma di governo ecclesiastico oggi in uso nel papato e presso tutti coloro che ne dipendono, paragonandola con quella che abbiamo riscontrato nella Chiesa antica. Questo raffronto rivelerà, infatti, quale Chiesa abbiano tutti costoro che si vantano e glorificano di quel solo titolo e dove traggono motivo di orgoglio per opprimerci, anzi per annientarci.

È opportuno prendere l'avvio dal problema della vocazione, e chiarire quali persone siano quivi chiamate al ministero e con quali mezzi essi vi siano introdotte. Esamineremo appresso come assolvono il loro mandato.

Ai vescovi sarà dato il primo posto nel nostro esame senza però che ne ricavino un primato di onore. Sarebbe certo mio desiderio che l'apertura del dibattito risultasse ad onore loro, purtroppo è impossibile trattare il nostro argomento senza che ne derivi per loro motivo di vergogna, e un biasimo severo al loro indirizzo. Voglio tuttavia ricordarmi del mio proposito: insegnare con semplicità e non fare lunghe diatribe; cercherò perciò, nei limiti del possibile, di essere breve.

Desidererei, per entrare in argomento, che una persona onesta mi dicesse quale tipo di persone è oggigiorno eletta alla carica di vescovo. È inutile scegliere come metro di valutazione la dottrina; quando infatti venga presa in considerazione si elegge un uomo di legge cui si addice il perorar cause più che il predicar nei templi. È notorio che da un centinaio di anni a questa parte si trova a mala pena un vescovo su cento che abbia qualche nozione di Sacra Scrittura. Non mi riferisco alla situazione anteriore, non tanto perché fosse migliore ma perché dobbiamo parlare dello stato attuale della Chiesa.

Passando a considerare la loro vita se ne trovano ben pochi, anzi nessuno, che in base agli antichi canoni non si dovrebbero giudicare indegni. Chi non è ubriacone è scapestrato; se ne trova uno non macchiato da questi vizi? Eccolo dedito al gioco o alla caccia o dissoluto in qualche altro aspetto della sua vita. I canoni antichi escludono dalla carica di vescovo per vizi ben minori di quelli!

Ancor più assurdo è il fatto che i ragazzi di dieci anni siano stati ordinati vescovi e si sia scaduti ad un tale livello di stupidità e sfacciataggine da tollerare, senza difficoltà, tali turpitudini in contrasto Cl. Buon senso.

Da ciò risulta il carattere di santità di elezioni del genere, in cui si son tollerate così gravi negligenze.

2. Anzi si è interamente abolita la libertà del popolo nella elezione del vescovo. Sono scomparse le votazioni, i suffragi, i referendum e cose simili. L'autorità è stata interamente trasferita ai canonici e costoro attribuiscono i vescovati a chi piace loro. Colui che viene eletto è presentato al popolo, certo, ma per essere adorato, non per essere esaminato.

Leone si dichiara contrario a questa prassi affermando che non è giustificata da nessun motivo e si tratta di un arbitrio. San Cipriano, dichiarando che deve essere considerato di diritto divino il fatto che una elezione si faccia in base al consenso popolare, attesta implicitamente che una elezione fatta in forma diversa è contraria alla parola di Dio. I decreti di molti concili vietano questo perentoriamente e dichiarano nulle le elezioni fatte in tal modo. Se le cose stanno così oggi in tutto il papato non Si trova una sola elezione canonica, che possa legittimamente approvarsi sulla base del diritto divino o di quello umano. Quand'anche si riscontrasse questo solo inconveniente possono forse giustificarsi di aver spogliato la Chiesa del suo diritto così facendo? Fu la malvagità dei tempi a richiederlo, replicano; lasciandosi il popolo trasportare nella elezione dei vescovi da odio e favoritismi, più di quanto si lasciasse ispirare da un retto giudizio, era necessario trasferire questa autorità al corpo dei canonici .

Pur ammettendo che si debba ravvis.re in questo provvedimento il rimedio per un male gravissimo, mi domando tuttavia perché non si ponga rimedio a questo nuovo guaio, quando Si deve riconoscere che la medicina è molto più nociva del male stesso? Rispondono che i loro decreti proibiscono severamente ai canonici di far uso del loro potere a danno della Chiesa seguendo il proprio interesse. Dobbiamo forse mettere in dubbio il fatto che anticamente il popolo si sia sentito vincolato da sante leggi considerando le regole che gli erano proposte dalla parola di Dio per la elezione dei vescovi? Una sola parola di Dio infatti aveva un valore incomparabilmente superiore a cento milioni di canoni ecclesiastici. Corrotto invece da cattivi sentimenti non teneva in considerazione alcuna né la ragione né le leggi.

In questa materia le leggi odierne scritte, quantunque buone, sono nascoste e sepolte nelle carte mentre si accoglie e pratica l'uso di ordinare quali pastori della Chiesa solamente barbieri, cuochi, tavernieri e mulattieri, bastardi e simile gente. Anzi, dir questo è dir poco: i vescovati e le canoniche vengono assegnati quale premio di dissolutezza e di ruffianeria. Quando siano dati a uccellatori e guardiacaccia la cosa va benissimo, non è certo il caso di proibire tali abominazioni con regolamenti.

Anticamente, ripeto, il popolo aveva ottimi canoni essendogli dimostrato dalla parola di Dio che un vescovo deve essere irreprensibile sotto il profilo dottrinale, non essere litigioso, non avaro ecc. . . . .

Perché dunque l'incombenza di eleggere i ministri è stata sottratta al popolo e affidata a questi prelati? Non hanno risposta alcuna se non affermare che il popolo, con le sue partigianerie e i suoi intrighi non prestava attenzione alla parola di Dio. Se questo è realmente il caso perché non si toglie oggi quest'incarico ai canonici, che non solo violano ogni legge, ma confondono senza vergogna e senza pudore cielo e terra con la loro avarizia, ambizione, sregolatezza, cupidigia?

3. Che tale sistema sia stato introdotto quale rimedio è falso. Certo le città furono spesso agitate a causa dell'elezione del loro vescovo, tuttavia nessuno pensò mai di dover sottrarre al popolo la libertà di elezione. Altri provvedimenti erano a disposizione per evitare quel male e porvi rimedio, qualora fosse stato commesso.

La verità, invece, è un'altra: col passar del tempo il popolo disinteressandosi a questa elezione ne ha lasciato l'incombenza ai preti. Costoro, abusando dell'occasione, hanno usurpato quel potere assoluto che esercitano tuttora, e lo hanno ribadito con nuovi canoni . Il modo di ordinare o consacrare vescovi è una beffa bella e buona. La finzione di esame, a cui ricorrono, è così frivola e ridicola da non aver neppure le premesse per ingannare la gente.

Nelle trattative che i prìncipi conducono oggigiorno Cl. Papa per la nomina dei vescovi, la Chiesa non ha nulla da perdere; è infatti semplicemente sottratto ai canonici il diritto di elezione che possedevano contrariamente ad ogni legge, che anzi avevano usurpato. È evidentemente disonorevole e deplorevole che i vescovati vengano così offerti in preda a cortigiani e sarebbe compito di un buon principe il sottrarsi a tali corruzioni. Siamo infatti in presenza di una sopraffazione iniqua: un vescovo viene posto a capo di un popolo che non lo ha richiesto o per lo meno liberamente accolto. La confusa e disordinata prassi in uso, da lungo tempo, nella Chiesa, ha offerto ai prìncipi il destro per rivendicare la presentazione dei vescovi. Hanno preferito che la riconoscenza fosse dovuta a loro anziché al clero che in questa elezione non aveva maggiori diritti di quanti ne abbiano loro e agiva in modo altrettanto abusivo.

4. In base dunque a questa bella vocazione i vescovi si vantano di essere successori degli apostoli. Riguardo alla creazione dei preti ne rivendicano bensì il diritto ma in questo

corrompono l'uso antico in quanto non ordinano preti in vista del governo o dell'insegnamento ma in vista del sacrificio. Analogamente non consacrano i diaconi in vista del loro vero ufficio, ma solo per adempiere alcune cerimonie quali presentare il calice o la patena.

Il concilio di Calcedonia ha proibito di accogliere qualcuno nel ministero in forma generica, senza cioè assegnare un luogo preciso in cui detto ministero si debba esercitare. Questa norma risulta molto opportuna sotto un duplice profilo. In primo luogo affinché la Chiese non siano aggravate da spese superflue e denari destinati ai poveri non siano spesi per il mantenimento di persone oziose. In secondo luogo affinché coloro che sono ordinati si rendano conto di non essere chiamati ad una carica onorifica ma ad una missione all'adempimento della quale si impegnano con questa solenne cerimonia.

I dottori papisti, che di nulla hanno cura se non del ventre, e pensano non si debba nella cristianità aver riguardo ad altro, sostengono che i titoli occorrenti per essere accolti siano le rendite per il proprio sostentamento; si tratti di benefici o del proprio patrimonio. Quando perciò nel sistema papista si ordina un diacono o un prete non ci si dovrà preoccupare che abbia un luogo dove servire; lo si accoglierà senza difficoltà purché sia sufficientemente ricco da potersi mantenere. Chi può accettare però questa interpretazione secondo cui il titolo richiesto dal Concilio siano le rendite annue per il sostentamento? Anzi, poiché i canoni posteriori hanno ingiunto ai vescovi di provvedere essi stessi a coloro che, senza titoli sufficienti, fossero stati accolti, per mettere freno alla eccessiva facilità nell'accogliere tutti i candidati, si è trovato un nuovo sotterfugio per eludere quella clausola pericolosa. Colui che pone la sua candidatura, avendo un qualche beneficio, dichiara di accontentarsene. In base a questa dichiarazione si trova nell'impossibilità di porgere querela, in un secondo tempo, contro il vescovo riguardo al suo sostentamento.

Tralascio dal menzionare i mille sotterfugi in uso quali l'attribuir benefici immaginari di cappelle da quattro soldi o di vicariati privi di valore, il chiedere in prestito un beneficio con la clausola di restituirlo, quantunque poi molti finiscano Cl. Tenerlo, ed altri simili accorgimenti.

5. Quand'anche fossero eliminati questi abusi maggiori, non risulta pur sempre assurdo l'ordinare un prete senza assegnargli una sede? Sono ordinati per compiere sacrifici soltanto, mentre il governo della Chiesa è il legittimo fondamento per la consacrazione di

un sacerdote come lo è la cura dei poveri per un diacono. Rivestono, è vero, di gran pompa e di molti gesti le loro nomine per indurre i semplici a devozione, che significato può però avere, per le persone di buon senso, questa finizione visto che risulta del tutto priva di sostanza e di valore? Ricorrono infatti a cerimonie che hanno in parte ereditate dagli Ebrei e in parte inventate essi stessi, da cui sarebbe stato meglio astenersi.

Riguardo al consenso popolare e agli altri elementi necessari non c'è nulla da aggiungere perché non prendo in considerazione il loro teatro. Chiamo teatro tutti quegli stupidi riti cui ricorrono per far credere che seguono le tradizioni antiche. I vescovi hanno dei vicari per vagliare le conoscenze dei candidati. Ma possiamo parlare di esame? Ti richiedono la conoscenza della messa, la declinazione di qualche termine comune, la coniugazione di un verbo o il significato di una parola, come si potrebbe fare con un ragazzo a scuola. L'eventualità di far tradurre una parola dal latino in francese neppure gli passa per la testa. C'è di più! Coloro che zoppicheranno in queste sia pur modeste conoscenze, non saranno infatti respinti purché rechino qualche dono o si muniscano di qualche raccomandazione.

Non diversamente avviene la presentazione all'altare del candidato promosso. Viene chiesto, a tre riprese, se si debba ritenere degno, in latino, e qualcuno che non lo ha mai neppur visto o un garzone che ignora del tutto il latino risponde: ne è degno, in latino, così come si recita una parte in qualche farsa.

Che rimproveri potremmo muovere a questi santi padri e venerabili prelati se non che, recitando sì orribili sacrilegi, si fanno apertamente beffa di Dio e degli uomini? Ma poiché hanno seguito questo andazzo già da lungo tempo, tutto sembra essere loro lecito. Se qualcuno ha l'ardire di aprire bocca contro azioni così esecrabili è in pericolo di vita quasi avesse commesso un delitto capitale. Agirebbero così se pensassero che vi è un Dio in cielo?

6. Riguardo al conferimento di benefici, anticamente congiunti con l'ordinazione, la situazione è forse migliore? Diverse sono, fra loro, le modalità dell'attribuzione. Non soltanto i vescovi, infatti, conferiscono benefici; e quando lo fanno non è sempre di loro esclusiva autorità. In realtà ognuno arraffa quello che può. Vi sono inoltre le nomine ai gradi ecclesiastici, le remissioni dei benefici per cessazione o permute, le assegnazioni, i diritti di prelazione e tutta quella congerie di cavilli. Comunque sia, Papa e legati, vescovi e

abati, priori, canonici e laici si comportano in modo tale che nessuno è in grado di muovere al suo compagno un qualche rimprovero.

Sono d'avviso che oggi come oggi, in tutto il papismo, si conferisce a mala pena l'un per cento dei benefici senza simonia, se applichiamo la definizione che gli antichi hanno dato di simonia. Non vorrei affermare che tutti acquistino benefici, denaro alla mano; mi si dimostri però che più di uno su cinquanta non ha ottenuto benefici per vie traverse. Gli uni fanno carriera valendosi dei vari legami di parentela, gli altri del credito dei famigliari o dei loro servizi. Insomma questi benefici non sono conferiti per provvedere alle Chiese ma agli uomini. Son detti "benefici "proprio per questo, e il termine dimostra che vengono considerati unicamente quali doni gratuiti o ricompense. Tralascio dal sottolineare il fatto che spesso si tratta di rimunerare barbieri, cuochi, mulattieri o simili canaglie. Anzi, non c'è oggi campo giuridico in cui i processi siano così frequenti come in quello dei benefici, al punto da suggerire il paragone con la selvaggina su cui si precipitano i cani. È tollerabile il fatto che si dica pastore di una Chiesa un individuo che l'ha occupata quasi come un territorio nemico conquistato, oppure l'ha ottenuta con una azione legale, a caro prezzo, o in virtù di servigi disonesti? Che dire infine dei bambini che ricevono benefici da zii e cugini quasi si trattasse di una eredità?, O addirittura di bastardi che li ricevono dai loro padri?

7. Il popolo stesso, per quanto corrotto e depravato, avrebbe mai osato spingersi a sì disordinata licenza? Mostruosità ancora più grave è però il fatto che un uomo, non faccio nomi, un uomo che non è in grado di governare se stesso abbia la responsabilità di cinque o sei Chiese. Si incontrano al giorno d'oggi giovani buffoni alla corte dei prìncipi in possesso di un arcivescovato, due vescovati, tre abbazie. È realtà quotidiana incontrar canonici titolari di sei o sette benefici di cui tuttavia non si curano affatto, se non per riceverne la rendita.

Evito di far notare che la parola di Dio, è nella sua totalità, contraria a tali cose, dato il poco conto in cui la tengono da lunga data. Né ricorderò che i concili antichi hanno emanato molte leggi per porre un freno a tali abusi, in quanto disprezzano canoni e decreti ogni qualvolta fa loro comodo. Affermo però trattarsi di due fatti esecrabili e riprovevoli che ripugnano a Dio, alla natura e al governo della Chiesa che briganti e ladri occupino da soli parecchie Chiese, o sia detto pastore un uomo che non ha la possibilità di essere in mezzo al suo gregge anche quando ne abbia il desiderio. E tuttavia tale è la loro

sfrontatezza che, per non essere biasimati, mascherano queste abominevoli lordure Cl. Nome di Chiesa. Ciò che è peggio, quella famosa successione di cui si prevalgono, per sostenere che dal tempo degli apostoli la Chiesa si è mantenuta fra loro sino ad oggi, sta rinchiusa in queste perversioni.

8. Esaminiamoli ora alla luce del secondo elemento con cui si valuta un pastore autentico: cioè la fedeltà con cui esercita il suo ufficio.

I preti che costoro ordinano sono, per ricorrere alla loro terminologia, in parte religiosi, in parte secolari. I primi sono stati del tutto sconosciuti nella Chiesa antica. E in realtà l'ufficio del sacerdozio e in contrasto così aperto con i voti monastici che, anticamente, un monaco eletto nel clero usciva dallo stato primitivo; lo stesso san Gregorio, al cui tempo già si manifestavano molti vizi, non tollera questa confusione. Egli chiede infatti a chi è eletto abate, di abbandonare il clero, nessuno potendo essere allo stesso tempo monaco e chierico perché una condizione esclude l'altra.

Se a questo punto chiedessi loro come possa assolvere il suo compito chi non risulti idoneo al suo ufficio in base ai canoni, che potranno rispondere? Citeranno, immagino, quegli aborti di decretali di Innocenzo e Bonifacio che accolgono al sacerdozio un monaco pur lasciandolo ancora nel chiostro . Ma è forse ragionevole che un asino del tutto privo di conoscenza e di esperienza annulli, non appena ha occupato la Sede romana, tutti gli ordinamenti antichi con una parola? Di questo avremo occasione di parlare in seguito. Per ora è sufficiente ricordare che nei tempi in cui la Chiesa era pura si considerava somma assurdità che un monaco entrasse nel sacerdozio. San Girolamo infatti nega di essere in veste di prete quando si intrattiene coi monaci, ma si considera laico bisognoso della guida dei preti.

Quand'anche perdonassimo questo errore, in che modo esercitano però il loro ufficio? Qualche mendicante, qualche predicatore, pochi; il rimanente non ha altra funzione che recitar o cantar messa nelle loro spelonche quasi Gesù Cristo avesse creato i sacerdoti a questo scopo o lo richiedesse la natura dell'ufficio. La Scrittura vede, al contrario, nel governo della Chiesa la funzione propria dei preti (At. 20.28). Non è forse dunque profanazione pestilenziale il volgere ad altro fine, anzi il sovvertire interamente la santa istituzione di Dio? Quando infatti sono ordinati si proibisce loro esplicitamente di fare ciò che il Signore ordina ad ogni prete. Infatti si dichiara loro: un monaco si accontenti del chiostro, non presuma né di insegnare, né amministrare i sacramenti, né esercitare altro

pubblico incarico. Possono forse negare che il creare un prete, con l'intenzione di allontanarlo dall'ufficio o il conferire un titolo senza che si assolva l'incarico, non sia beffarsi esplicitamente di Dio?

9. Passiamo al clero secolare, in parte munito di benefici, come dicono, cioè sistemato per quanto riguarda il ventre, praticoni che si procurano il pane cantando, biascicando preghiere, raccogliendo confessioni, portando morti in terra e altre simili cose. I benefici? Alcuni, quali i vescovati o le canoniche implicano cura d'anime, altri sono occupazioni di gente delicata che trascorre la vita cantando: le prebende, i canonicati, le dignità varie, le cappelle e altre cose simili. Tutto procede però in modo così arbitrario che abbazie e priorati vengono attribuiti non solo a preti regolari ma a bambini, e questo diventa prassi corrente, sulla base di privilegi.

Che dire di quei preti mercenari, facchini che si affittano a giornata? Che altro potrebbero fare se non ciò che fanno? Esercitare, prostituendosi, un vergognoso e peccaminoso mercato di tale ampiezza. Vergognandosi però di mendicare apertamente o temendo di non trovare, così facendo, sufficiente profitto, van correndo qua e là come cani famelici e importuni, strappano abbaiando, con la forza, dagli uni e dagli altri qualche boccone da cacciarsi in pancia.

Volessimo dimostrare, a questo punto, qual disonore rappresenti per la Chiesa questa degradazione dello stato sacerdotale, il discorso non avrebbe mai fine. Non ricorrerò dunque a lunghe querimonie per illustrare la vastità di tali turpitudini. Dico solo, in breve, che se l'ufficio di prete consiste nel pascere la Chiesa e amministrare il regno spirituale di Cristo, come ordina la parola di Dio e richiedono i canoni antichi, tutti i preti, che non hanno altra occupazione o retribuzione che far mercato di messe e preghiere, non solo si sottraggono al loro compito ma non esercitano alcun ufficio legale. Non si attribuisce infatti loro un luogo dove insegnare. Non hanno alcun gregge da governare. Non rimane, loro in sostanza nulla fuorché l'altare per offrire Gesù Cristo in sacrificio; il che significa, come vedremo in seguito, sacrificare al Diavolo, non a Dio.

10. Non faccio in questa sede riferimento ai vizi dei singoli ma al male così radicato nelle istituzioni loro da non poter essere eliminato. Aggiungo questo, che sarà sgradito alle loro orecchie, ma va pur detto perché corrisponde a verità: le considerazioni suddette valgono per tutti i canonici, decani, cappellani, preti e tutti coloro che vivono oziosamente di benefici. Quale ministero o servizio possono adempiere nella Chiesa? Si sono scaricati

della predicazione della Parola, della responsabilità della disciplina, dell'amministrazione dei sacramenti quasi fossero compiti gravosi. Che rimane loro per cui possano dirsi veri sacerdoti?

Hanno il canto e la pompa delle cerimonie, ma tutto questo non significa nulla in questo caso.

Qualora facciano riferimento alla tradizione, all'uso stabilito mi appellerò alla parola di Cristo in cui ha dichiarato quali siano i veri preti e quali debbano essere le caratteristiche di coloro che si vogliono tali. Non sono in grado di sopportare una condizione così pesante quale quella di sottostare alla regola stabilita da Gesù Cristo? Permettano almeno che questa questione venga risolta sulla base dell'autorità della Chiesa antica; la loro situazione non risulterà migliore affatto se la si giudica sulla base degli antichi canoni. Quelli che sono diventati i canonici attuali erano in origine i preti della città con funzione di governare la Chiesa, unitamente al vescovo, e fungere da suoi assessori nell'ufficio pastorale. Tutte le dignità dei capitoli non hanno attinenza alcuna con il governo della Chiesa, e ancor meno ne hanno cappellanie e simili immondizie prive di valore. In che considerazione dovremo tenerle noi? In modo indubitabile sia la parola di Cristo che la prassi della Chiesa antica respinge tali cose dall'ordinamento sacerdotale. Ciò nonostante insistono nella pretesa di essere preti. Occorre smascherarli e si vedrà che la loro professione è assolutamente diversa ed estranea al sacerdozio quale è stato definito dagli apostoli e richiesto dalla Chiesa antica.

Tutti questi ordini pertanto, e queste condizioni religiose, di qualsivoglia titolo si rivestano, per essere magnificate, visto che risultano essere di creazione recente, o per lo meno senza fondamento nell'istituzione del Signore, né nell'uso della Chiesa antica, non debbono essere prese in considerazione nella trattazione del regno spirituale quale è stato stabilito per bocca di Dio stesso e accolto dalla Chiesa. Vogliono un discorso più esplicito? Visto che tutti i cappellani, canonici, decani, prevosti, cantori e altri ventri oziosi non toccano neppure Cl. Mignolo quanto è richiesto dall'ufficio sacerdotale, non si deve tollerare in alcun modo che violino la sacra istituzione di Gesù Cristo usurpandone indebitamente l'onore.

11. Ci rimane da considerare ora i vescovi e i curati; gran piacere ci recherebbero costoro se mettessero impegno all'adempimento del loro compito, poiché riconosciamo volentieri che il loro incarico è santo e onorevole quando venga eseguito. Quando però,

abbandonando le Chiese loro affidate e lasciandone ad altri la cura, hanno, nondimeno, la pretesa di essere considerati pastori, vogliono proprio farci credere che l'ufficio pastorale consista nel non far nulla. Se un usuraio, mai uscito dalle cerchia delle mura cittadine, si spaccia per contadino, o vignaiolo, o un soldato, che ha trascorso la vita in guerra e non ha mai visto un libro né mai è entrato in un'aula giudiziaria, si vanta di essere avvocato o dottore? Nessuno tollererebbe tali ridicolaggini. Costoro si trovano in una condizione ancor più ridicola avendo la pretesa di essere considerati pastori legittimi della Chiesa e non volendo essere tali. Quanti sono fra loro infatti quelli che fanno anche solo finta di eseguire il compito loro? Parecchi divorano, durante la loro vita, il reddito di Chiese a cui neppure si sono accostati per degnarle di uno sguardo. Gli altri vi si recano una volta all'anno o vi mandano un procuratore per ritirare i loro benefici. Quando ebbe inizio questa corruzione coloro che volevano ottenere questa dispensa la richiedevano come un privilegio ma oggi e un caso raro incontrare un curato che risieda nella sua parrocchia. Le considerano infatti come date a mezzadria e delegano i loro vicari a fungere da esattori. Alla stessa natura ripugna che si consideri un uomo pastore di un gregge di cui non ha mai visto neppure una pecora.

12. A quanto pare già ai tempi di san Gregorio cominciava a diffondersi questa mala abitudine di venir meno, da parte dei pastori, alla predicazione ed all'insegnamento del popolo. Egli se ne duole fortemente in alcuni scritti: "il mondo "dice "è pieno di preti e tuttavia se ne trovano pochi operai nella messe . Poiché ricevono sì l'ufficio ma non assolvono l'incarico ". E ancora: "Non avendo carità i preti vogliono essere considerati signori e non si sentono padri. Mutano così l'umiltà in orgoglio e dominio " "Che facciamo noi pastori che riceviamo la mercede e non siamo operai "?: "Ci consacriamo a compiti che non ci competono. Facciamo professione di una cosa e ci impegnamo in altre. Abbandoniamo la carica della predicazione e siamo, a quanto vedo, detti vescovi per nostra sventura in quanto possediamo il titolo in modo onorifico ma non per l'adempimento del mandato ".

Considerando questo suo rigore e questa sua severità nei riguardi di coloro che non adempiono il loro dovere, quantunque lo facessero, almeno in parte, che dovrebbe dire oggi, vi domando, vedendo vescovi che non sono saliti neppure una volta in vita loro sul pulpito per predicare? E fra i curati dove a mala pena se ne troverebbe uno fra cento?

Poiché si è giunti ad un punto di tale insensatezza da considerare la predicazione cosa disdicevole e inadatta alla dignità episcopale.

Ai tempi di san Bernardo la situazione era già peggiorata ma vediamo quali rimproveri, e di quale tenore, egli muova al clero. Ed è verosimile supporre che vi fosse allora una serietà e una autorità maggiore di quanto vi siano oggi.

13. Se si considera ora, e si valuta attentamente, la forma di governo oggi vigente nel papismo si constaterà non esservi al mondo ribalderia maggiore. Siamo in presenza, evidentemente, di una realtà così lontana dall'istituzione di Cristo, anzi in aperto contrasto con essa, lontana e opposta alla prassi antica, contraria alla ragione e alla natura, che non si potrebbe recare maggior ingiuria a Gesù Cristo che rivendicandone il nome per giustificare un regime così confuso e corrotto: "Siamo colonne della Chiesa "affermano "prelati della cristianità, vicari di Gesù Cristo, a capo dei credenti in quanto depositari per successione della potenza e dell'autorità apostolica! ". Si vantano di queste fandonie, quasi si rivolgessero a pezzi di legno; ogniqualvolta pero ricorrono a queste millanterie domando loro: che avete in comune con gli apostoli? In questo caso non si tratta infatti di una dignità ereditaria, che venga ad un uomo mentre sta dormendo, ma del compito della predicazione da cui rifuggono così ostinatamente. Quando affermiamo che il loro governo rappresenta la tirannia dell'anticristo replicano subito: "è la santa e venerabile gerarchia che i Padri antichi hanno magnificato e venerato ". Quasi i santi Padri nel lodare e apprezzare la gerarchia ecclesiastica o il governo spirituale, come era stato tramandato dagli apostoli, avessero in mente questo abisso di confusione, in cui i vescovi sono il più delle volte asini che ignorano i rudimenti più elementari della fede cristiana, che dovrebbero essere noti al popolino, o sono a volte ragazzini usciti appena da bailatico, oppure, quando si tratti di una persona dotta, il che accade di rado, considera il vescovato titolo onorifico e di prestigio; una situazione in cui i pastori non si curano di pascere il loro gregge più di quanto un calzolaio si curi di arare dei campi, e ogni cosa risulta così confusa che a mala pena si riscontra una traccia minima di quell'ordine che ebbero i Padri ai loro tempi.

14. Che dovremmo dire passando ad esaminare i costumi? Dove è quella luce del mondo richiesta da Gesù Cristo? (Mt. 5.14). Dove è il sale della terra? Dove quella santità che costituisce norma perenne di vita? Non si incontra oggi condizione umana che più del clero appaia sregolata nelle vanità, nei piaceri, nella dissolutezza di ogni specie. In nessuna

condizione umana si annoverano uomini più attivi ed esperti nell'arte dell'inganno, della frode, del tradimento, della slealtà, più audaci ed accorti nel fare il male. Tralascio di far menzione dell'orgoglio, dell'alterigia, dell'avarizia, delle rapine, della crudeltà. Né farò cenno alla sregolata licenza che regna nella loro esistenza. Tutto questo è stato sopportato da lungo tempo dalla gente ma oggi ne è così stufa che non c'è da temere che esageri tracciando questo quadro. Faccio una affermazione che non sono in grado di contestare: si trova forse un vescovo fra tutti gli attuali e un curato su cento che non sia degno di scomunica, o per lo meno di essere sospeso dall'ufficio, qualora si debbano giudicare i loro costumi secondo gli antichi canoni? Questo perché la disciplina anticamente vigente è da lungo tempo caduta in disuso e quasi del tutto sepolta. Quanto sto dicendo sembra incredibile ed è invece realtà.

Si glorino ora, tutti i fautori della Sede romana e i partigiani del Papa dell'ordinamento sacerdotale esistente fra loro. È chiaro che né da Gesù Cristo, né dai suoi apostoli, né dai santi Padri, né dalla Chiesa antica lo hanno ricevuto quale è oggi.

15. Passiamo ad esaminare, ora, il caso dei diaconi e la distribuzione dei beni ecclesiastici come la praticano. In realtà, i loro diaconi non sono creati per questo; infatti non chiedono loro che di servire all'altare, cantare l'evangelo e non so quali altre cose inutili. Delle elemosine, la cura dei poveri, dei compiti che avevano nei tempi antichi non se ne sente più parlare. Mi riferisco alla loro istituzione nella forma in cui essi la considerano valida, perché dovessimo parlare della realtà, dovremmo concludere che l'ordine dei diaconi non è fra loro un ufficio ma solo un grado in vista della promozione al sacerdozio.

C'è un momento nella messa in cui questi attori, che recitano la parte del diacono, mimano la tradizione antica: quando ricevono le offerte che si fanno prima della consacrazione. Secondo la prassi antica i fedeli prima di prendere parte alla Cena si baciavano l'un l'altro, indi offrivano la loro offerta sull'altare. In tal modo rendevano testimonianza della loro carità anzitutto con un segno e poi con una dimostrazione concreta. Il diacono, che fungeva da procuratore dei poveri, riceveva quanto veniva offerto per distribuirlo. Attualmente, di tutte queste elemosine, ai poveri non giunge neppure un soldo, come se si gettasse tutto in fondo al mare. Si fanno perciò beffa della Chiesa con questa apparenza menzognera di ufficio diaconale. Non c'è evidentemente in questo diaconato nulla che ricordi l'istituzione apostolica o l'uso antico.

L'amministrazione dei beni è stata trasferita interamente ad altro uso e disposta in modo tale che non se ne potrebbe inventare di più disordinata. Simili a ladroni che, dopo aver sgozzato un povero viandante, si spartiscono il bottino, questi valent'uomini, dopo aver spenta la luce della parola di Dio, e avendo, se così può dirsi, sgozzato la Chiesa, hanno pensato che tutto ciò che era destinato ad uso sacro fosse loro abbandonato affinché lo potessero depredare e saccheggiare.

16. Pertanto nella spartizione del bottino ognuno ha rubato quanto poteva. È stata così, non solo mutata, ma interamente capovolta la tradizione antica. La maggior parte è caduta in mano ai vescovi e ai preti delle città che, arricchiti da quel bottino, si sono mutati in canonici. A quanto ci è dato sapere, però, questa spartizione di bottino non è avvenuta affatto in modo pacifico perché non vi è capitolo che non stia tuttora litigando con il proprio vescovo. Comunque sia hanno preso provvedimenti perché una cosa fosse chiara: i poveri non ricevono neppure il becco d'un quattrino mentre avrebbero dovuto, per lo meno, ricevere la metà, come era il caso anticamente. I canoni ne assegnano loro esplicitamente la quarta parte e un altro quarto è affidato al vescovo affinché possa provvedere agli stranieri ed altri indigenti. Ognuno intende facilmente quale uso dovessero fare i membri del clero della quarta parte loro assegnata e a che uso dovessero destinarla. Il rimanente quarto, destinato alla riparazione dei templi o altre spese straordinarie, abbiamo visto che in caso di necessità era interamente destinato ai poveri.

Vi chiedo ora, potrebbero costoro, se solo avessero in cuor loro un briciolo di timor di Dio, vivere in pace un'ora sola considerando che il loro cibo, la loro bevanda e ciò di cui si vestono proviene non solo da un furto ma da un sacrilegio? Vorrei almeno, che pur restando imperturbabili dinnanzi al giudizio di Dio, si convincessero che le persone, cui cercano di dimostrare che la loro gerarchia è ordinata in modo sì meraviglioso, sono persone che hanno la testa sul collo e sono in grado di giudicare. Mi dicano insomma se l'ordine dei diaconi è la licenza per commettere furti e sacrilegi. Lo negano? In tal caso sono costretti ad ammettere che questo ordine non esiste più fra loro visto che l'amministrazione dei beni ecclesiastici è palesemente mutata in sacrilega ruberia.

17. Ricorrono, a questo punto, ad un argomento fantasioso; affermano, infatti, che la magnificenza di cui fanno uso è un mezzo lecito, atto a salvaguardare la dignità della Chiesa. Altri esponenti di quella cricca sono così spudorati da affermare che quando gli ecclesiastici sono simili ai prìncipi nella magnificenza e nella pompa vengono adempiute le

profezie che promettono questa gloria per il regno di Cristo. "Non invano "dicono: Dio ha così parlato alla sua Chiesa: "I re verranno e ti adoreranno, ti recheranno doni " (Sl. 72.10) : "Risvegliati, risvegliati, rivestiti della tua gloria, o Sion, rivestiti dei vestimenti della tua magnificenza, o Gerusalemme; quelli di Saba verranno tutti quanti, porteranno oro ed incenso; e predicheranno le lodi del Signore. Tutte le greggi di Chedar si raduneranno presso di te " (Is. 52.1; 60.6).

Divertirsi a polemizzare contro queste spudoratezze significherebbe fare la figura dello sciocco; non spenderò pertanto parole inutili. Chiedo loro tuttavia: che risponderebbero ad un Giudeo che facesse uso di queste testimonianze in un senso analogo; ne criticherebbero la stupidità, in quanto verrebbe così trasferito sul terreno della carne e del mondo, cose dette spiritualmente del regno spirituale di Gesù Cristo. Sappiamo infatti che i profeti ci hanno raffigurato sotto figure di realtà terrene la gloria celeste di Dio destinata a risplendere nella Chiesa. In verità di tali benedizioni esteriori mai vi è stata così poca abbondanza come nell'età apostolica e tuttavia riconosciamo che il regno di Gesù Cristo è stato allora nella sua fioritura.

"Che significano dunque queste dichiarazioni profetiche? "dirà alcuno. Il significato è questo: tutto ciò che è prezioso, grande, eccellente deve essere sottomesso a Dio. Riguardo all'affermazione che i re sottoporranno il loro scettro a Gesù Cristo, gli faranno omaggio delle loro corone e gli consacreranno le loro ricchezze quando mai tale promessa fu adempiuta in modo più completo che quando l'imperatore Teodosio, abbandonando il suo manto di porpora e le insegne imperiali Si presentò a sant'Ambrogio per far solenne penitenza come un volgare uomo del popolo? Ovvero quando lui stesso e gli altri prìncipi cristiani si sono impegnati a conservare la pura dottrina della verità nella Chiesa e mantenere i buoni dottori? Che i preti non godessero in quei tempi di ricchezze superflue è dimostrato chiaramente dalla sentenza del concilio di Aquileia presieduto da sant'Ambrogio: la povertà è titolo di gloria e di onore per i ministri di Gesù Cristo. I vescovi avevano indubbiamente a disposizione redditi di cui avrebbero potuto servirsi per vivere nel lusso, qualora avessero giudicato che la vera gloria della Chiesa consiste in questo; ben sapendo invece che nulla contrasta più apertamente l'ufficio pastorale quanto una ricca tavola, lusso nel vestire, palazzi sontuosi, serbarono quell'umilità e quella modestia che Gesù Cristo ha richiesto ai suoi ministri.

18. Non volendo dilungarmi eccessivamente su questo punto, riconsideriamo brevemente quanto la dispensazione, sarebbe più esatto dire la dissipazione, dei beni ecclesiastici sia lungi dall'autentico ministero di diacono quale ci è presentato nella parola di Dio, e quale è stato attuato nella Chiesa antica. Riaffermo che quanto viene impiegato nell'ornare templi è impiegato male, qualora non ci si attenga a quella sobrietà richiesta dalla natura e dal carattere del servizio divino e dei sacramenti cristiani, e di cui ci hanno fornito insegnamenti ed esempio gli apostoli e i santi Padri. In che cosa invece i templi odierni si accordano con queste premesse? Si dis.pprova in ogni cosa la moderazione, non dico la povertà dei primi tempi, ma una onesta sobrietà; nulla al giorno d'oggi piace se non ha sapore di superfluità e di corruzione. Lungi però dall'aver cura dei veri templi, quelli viventi, si tollera più facilmente che centomila poveri muoiano di fame piuttosto che fondere un solo calice o spezzare una cannuccia d'argento per recare sollievo alla loro indigenza.

Né vorrei dar l'impressione di eccedere in polemica con affermazioni troppo personali; invito perciò i lettori a riflettere ad una cosa: che direbbero i santi vescovi summenzionati, cioè Esuperio, Acacio, sant'Ambrogio se risuscitassero dai morti. Non approverebbero certamente che in presenza di sì grandi necessità di soccorrere i poveri le ricchezze della Chiesa vengano destinate ad altro uso e opere inutili; ma sarebbero ancor più risentiti vedendo che l'impiego di queste ricchezze, anche quando non vi sono poveri o necessità immediate a cui consacrarle, dà luogo a così perniciosi abusi.

Lasciamo da parte il giudizio degli uomini. Questi beni sono dedicati a Gesù Cristo, debbono dunque essere destinati ad un uso conforme alla sua volontà. Non risulta perciò di alcuna utilità ascrivere al conto di Gesù Cristo delle spese fatte senza suo ordine, perché non le avvallerà. Quantunque, a dir il vero, non è ingente il reddito ordinario della Chiesa che viene speso in vasellame, parimenti, immagini e altre cose simili perché nessun vescovato risulta abbastanza provvisto, né abazia abbastanza pingue o beneficio soddisfacente a soddisfare la cupidigia di quelli che ne dispongono, quand'anche si accumulassero tutti. Allo scopo di effettuare risparmi sulle proprie rendite spingono il popolino a queste pratiche superstiziose inducendolo a convertire il denaro destinato ai poveri in edificazione di templi, costruzione di immagini, dono di reliquiari e calici, acquisto

di pianete ed altri paramenti. Questo è il baratro che quotidianamente divora tutte le oblazioni e le elemosine.

19. Riguardo al reddito che ricavano da eredità, possedimenti potrei dire qualcosa che già non sia stato detto e che tutti non vedano chiaramente? Constatiamo con quanta coscienziosità ne amministrano la maggior parte vescovi ed abati. Non è forse follia pretendere trovare qui un ordinamento ecclesiastico? È cosa opportuna che vescovi e abati scimmiottino i prìncipi in servitù, lusso di abbigliamento, tenore di casa e di vitto considerando che la loro vita deve essere un esempio e un modello di sobrietà, temperanza, modestia ed umiltà? Appartiene forse all'ufficio pastorale accaparrarsi non solo città, borghi, castelli ma principati, contee, ducati e mettere infine la mano sui regni, quando il preciso comandamento di Dio proibisce loro cupidigia, avarizia e ordina loro di accontentarsi di una vita sobria?

Se disprezzano la parola di Dio che atteggiamento assumeranno dinanzi agli antichi decreti dei concili ove è ordinato che il vescovo abbia la sua casetta accanto al tempio, tavola sobria, casa modesta? Che risposta daranno a quel decreto del concilio di Aquileia che dice la povertà essere gloria ed onore di un vescovo cristiano? Rifiuteranno certamente, come eccessivamente difficile, quanto san Girolamo ordina a Nepoziano, che cioè poveri e forestieri abbiano libero accesso alla sua tavola e con essi Gesù Cristo. Ma avranno vergogna di negare quanto è detto appresso, che la gloria di un vescovo consiste nel provvedere ai poveri ed è ignominioso per un prete cercare il proprio personale tornaconto. Non possono però accettare questo senza autocondannarsi tutti insieme.

Non è però il caso di perseguirli con maggior severità visto che la mia intenzione è stata solo di dimostrare che l'ordine dei diaconi risulta già da lungo tempo annullato fra loro, affinché non ricorrano più oltre a quel titolo per sopravalutare la loro Chiesa. Ritengo perciò aver adempiuto su questo punto quanto mi proponevo.

CAPITOLO 6

IL PRIMATO DELLA SEDE ROMANA

1. Abbiamo sin qui illustrato le forme in cui si è attuato il governo nella Chiesa antica e la loro progressiva degenerazione, verificatasi Cl. Passare del tempo, sino ad essere oggi, nella Chiesa papale, puramente nominali, anzi unicamente finzioni. Ho effettuato questa

analisi affinché i lettori possano giudicare, sulla base di questo confronto, quale tipo di Chiesa esista oggi fra i romanisti che ci accusano di essere scismatici perché separati da loro. Non abbiamo però ancora menzionato quello che costituisce il vertice e il coronamento di questa situazione cioè il primato della Sede romana, in base al quale si sforzano di dimostrare che la Chiesa cattolica esiste solo presso di loro. Non ne abbiamo sin qui parlato in quanto detta istituzione non trae la sua origine né dalla istituzione di Gesù Cristo, né dalla prassi della Chiesa primitiva, come è invece il caso per le cariche di cui abbiamo parlato e che abbiamo visto scendere dall'età antica perdendo, a causa della corruzione dei tempi, la loro purezza, anzi giungendo al punto da essere del tutto sovvertite.

Tuttavia i nostri avversari si sforzano, come ho detto, di convincere il mondo che il fondamentale e l'unico vincolo dell'unità ecclesiastica sia rappresentato dall'adesione alla Sede romana e dall'obbedienza ad essa. L'argomento su cui si fondano, volendo sottrarci la realtà della Chiesa per rivendicarla a se, consiste in questo: essi hanno il capo da cui dipende l'unità della Chiesa, e in assenza del quale essa non può che risultare dispersa e distrutta. Questa è infatti la loro fantastica teoria: la Chiesa non è che un tronco privo di testa quando non sia sottomessa alla Sede romana come al suo capo. Quando perciò affrontano il problema della loro gerarchia iniziano sempre con questa affermazione: il Papa presiede sulla Chiesa universale in assenza di Gesù Cristo, quale suo vicario, la Chiesa non può essere dovutamente ordinata se questa sede non abbia il primato su tutte le altre.

È dunque necessario esaminare anche questo punto per non tralasciare nulla che interessi un retto governo della Chiesa.

2. Il nucleo centrale della questione consiste in questo: è necessariamente richiesto da una gerarchia autentica, cioè dal governo della Chiesa, la preminenza, in dignità e autorità, di una sede sulle altre, sì da assumere il carattere del capo di un corpo? La Chiesa si troverebbe in una condizione estremamente pesante e iniqua qualora le fosse imposto questo, senza la parola di Dio. Se i nostri avversari vogliono perciò che le loro rivendicazioni siano accettate devono dimostrare innanzitutto che questo ordinamento è stato istituito da Gesù Cristo.

Credono poterlo fare ricorrendo alla funzione sacerdotale nella Legge, e al potere di giurisdizione sovrana del sommo sacerdote, che Dio aveva stabilito in Gerusalemme. La risposta però è facile; anzi ve ne sono parecchie qualora non si accontentassero di una sola.

In primo luogo non è procedimento ragionevole, l'estendere a tutto il mondo ciò che è risultato utile per una nazione. Vi è anzi grande differenza fra il mondo intero e il popolo particolare. Per tema che i Giudei, interamente circondati da popolazioni idolatriche, fossero distratti da questa varietà di religioni Dio aveva posto la sede del suo culto al centro del mondo, e aveva stabilito quivi un prelato cui tutti fossero sottoposti per essere meglio uniti. La religione è ora sparsa in tutto il mondo; chi non vede dunque l'assurdità di assegnare ad un sol uomo il governo dell'oriente e dell'occidente? Sarebbe come voler pretendere che l'universo debba esser governato da un sindaco o da un siniscalco solo dato che ogni provincia ne ha uno.

C'è però un'altra ragione, per cui non è necessario dedurre, da quel fatto, la conclusione suddetta e seguirla. Tutti sanno che il sommo sacerdote sotto la Legge è stato figura di Gesù Cristo. Ora essendo stato trasferito il sacerdozio è d'uopo che sia trasferito anche questo diritto (Eb. 7.12).

A chi potrebbe esserlo? Non certo al Papa come egli spudoratamente richiede, interpretando questo testo in suo favore, ma a Gesù Cristo, il quale, esercita questo ufficio da solo, senza vicari o successori, e non ne trasferisce l'onore a nessuno. Questo sacerdozio infatti, figurato nella Legge, non consiste solo in predicazione e insegnamento; implica altresì la riconciliazione di Dio con gli uomini, riconciliazione che Gesù Cristo ha compiuto nella sua morte; e anche il ministero dell'intercessione con cui egli si presenta a Dio in nostro favore per darci accesso a lui.

3. Non devono dunque pretendere vincolarci con questo esempio, limitato nel tempo, facendone una legge perpetua.

Nel Nuovo Testamento non possono citare nulla a loro vantaggio se non le parole dette ad un uomo soltanto: "tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa. Tutto ciò che avrai legato in terra sarà legato in cielo, ciò che avrai sciolto sarà sciolto " (Mt. 16.18) , e ancora: "Pietro mi ami tu? Pasci le mie pecore" (Gv. 21.16).

Volendo però che queste prove risultino decisive devono dimostrare anzitutto che quando vien detto ad un uomo di pascere il gregge di Cristo gli viene conferita autorità su tutte le Chiese; e secondo, che legare e sciogliere significhi semplicemente governare su tutto il mondo. Il fatto è però che Pietro, avendo ricevuto questo incarico dal Signore, esorta, nello stesso modo, tutti gli altri preti ad assolverlo, a pascere cioè il gregge di Dio che è stato loro affidato (1 Pi. 5.2). È facile dedurre da questo che nell'ordinare a san Pietro

di fungere da pastore delle sue pecore, Gesù Cristo non gli ha dato nulla di particolare riguardo ad altri, oppure che Pietro ha esteso a tutti gli altri il diritto che aveva ricevuto.

Per non fare lunghi discorsi udiamo dalla bocca stessa di Gesù Cristo la spiegazione che egli ci dà, in un altro testo, del significato di "legare "e "sciogliere ": cioè di rimettere e ritenere i peccati (Gv. 20.23).

Le modalità di questo legare e sciogliere si possono leggere in tutta la Scrittura, sono però chiaramente espresse da san Paolo quando dice che i ministri dell'evangelo hanno la missione di riconciliare gli uomini a Dio, e il potere per compiere un giudizio su tutti coloro che avranno rifiutato tale beneficio (2 Co. 5.18; 10.6).

4. Ho già detto in che modo distorcono il significato dei testi che fanno menzione di legare e sciogliere, e sarà necessario riprendere più ampiamente questo problema. Per ora è necessario esaminare le conseguenze che costoro traggono dalle parole dette da Gesù Cristo a Pietro.

Promette di affidargli le chiavi del regno dei cieli, e che tutto ciò che avrà legato in terra sarà legato nei cieli. Se possiamo trovare un accordo sul significato del termine "chiavi "e sulle modalità del "legare "tutto il dibattito sarà risolto. Il Papa abbandonerà infatti molto volentieri questa carica, che nostro Signore ha affidato ai suoi apostoli, in quanto comporta molti impegni e molti fastidi senza procurargli alcun vantaggio, e privandolo dei suoi piaceri. La similitudine delle chiavi si addice molto bene all'evangelo, in quanto è mediante l'insegnamento di esso che i cieli ci sono aperti. Ora nessuno risulta legato o sciolto davanti a Dio, se non per il fatto che gli uni sono riconciliati mediante la fede, gli altri doppiamente vincolati dalla loro incredulità. Se il Papa si accontentasse di mantenere questo diritto penso che non susciterebbe nessuna opposizione.

Dato però che una successione di questo genere, piena di fatiche e priva di guadagni non gli garba, eccoci costretti a contestargli anzitutto il significato di quella promessa di Gesù a Pietro. La situazione dimostra che egli ha voluto magnificare l'apostolato in cui la dignità non si può scindere dall'incarico. Se viene accolta l'interpretazione che abbiamo dato, e non la si può respingere senza spudoratezza, non viene conferito a san Pietro, sulla base di questo testo, nulla che non sia comune a tutti i dodici; in caso contrario non si recherebbe solo offesa alla loro persona ma la dignità del loro insegnamento sarebbe sminuita. I Romanisti protestano con violenza; che cosa ricavano però dal loro accanirsi

contro tale rupe? Non potranno far sì che tutti gli apostoli, ricevendo il mistero della predicazione, non siano stati muniti altresì della potenza di legare e sciogliere.

Gesù Cristo, dicono, promettendo le chiavi a san Pietro lo ha costituito vescovo della Chiesa tutta. Rispondo che quanto risulta promesso a lui solo, in quel testo, viene affidato a tutti gli altri poco dopo, anzi è dato loro in mano (Mt. 18.18; Gv. 20.23). Quando viene affidato a tutti lo stesso diritto che viene affidato a uno in che cosa quest'ultimo può considerarsi superiore agli altri compagni?

La preminenza, dicono, consiste nel fatto che egli riceve a parte e insieme agli altri ciò che agli altri è affidato soltanto in comune. Rispondo, con san Cipriano e sant'Agostino, che Gesù Cristo non ha agito in questo modo sulla base di una preferenza nei riguardi degli altri ma avendo in vista l'unità della Chiesa. Queste sono le parole di san Cipriano: "Nostro Signore, nella persona di un uomo, ha dato le chiavi a tutti per mettere in evidenza l'unità di tutti. San Pietro era esattamente ciò che gli altri erano, compagni in onore e potenza eguali, ma Gesù Cristo Comincia con un uomo per mostrare che la Chiesa è una ". Ecco quanto dice sant'Agostino: "se la figura della Chiesa non fosse stata in san Pietro, il Signore non gli avrebbe detto: "ti darò le chiavi ". Se questo è detto soltanto a Pietro la Chiesa non ha il potere delle chiavi, se la Chiesa ha questo potere essa era già figurata nella persona di Pietro ". E ancora in un altro testo: "mentre la domanda era stata rivolta a tutti, fu Pietro soltanto che rispose: "Tu sei il Cristo ", e a lui fu detto: "ti darò le chiavi ", quasi il potere di legare e sciogliere fosse stato conferito a lui solo; ma come aveva risposto per tutti così riceve con tutti le chiavi come assomando in se una personalità unitaria. Egli è dunque nominato solo al posto di tutti in quanto esiste fra tutti unità ".

5. Quanto vien detto in quel testo, affermano, ha significato più ampio; non è infatti mai stato detto ad altri che su questa pietra la Chiesa sarà edificata. È da dimostrare però che in questo caso Gesù abbia detto riguardo a Pietro cosa diversa da quanto lo stesso Pietro, e san Paolo, affermano dei credenti tutti. Poiché san Paolo dice che Gesù Cristo è la pietra angolare su cui poggia tutto l'edificio, su cui sono edificati tutti coloro che crescono per essere un santo tempio al Signore (Ef. 2.20). E san Pietro ci ordina di essere pietre vive avendo qual fondamento Gesù Cristo, come pietra scelta e preziosa, per essere uniti e congiunti a Dio e fra di noi (1 Pi. 2.5).

San Pietro, dicono, è stato questo più di tutti gli altri in quanto egli ha in particolare il nome. Riconosco certo volentieri a san Pietro l'onore, di essere situato nell'edificio della

Chiesa fra i primi, anzi se fa loro piacere, al primo posto fra tutti i credenti. Ma non permetterò loro di dedurre da questo che egli abbia primato sugli altri. Che modo di ragionare sarebbe infatti questo: san Pietro precede gli altri in zelo, dottrina, perseveranza, dunque ha preminenza su tutti? Si potrebbe, con motivazioni ancora più fondate dedurre che Andrea precede Pietro nell'ordine, in quanto lo ha preceduto nel tempo avendolo convinto e condotto a Cristo (Gv. 1.40-42). Lasciamo stare però questi discorsi. Ammetto che san Pietro abbia precedenza sugli altri; c'è però differenza fra una precedenza onorifica e l'aver autorità. Gli apostoli hanno quasi sempre riconosciuto a Pietro il diritto di parlare per primo nell'assemblea, impostando i problemi con l'ammonire e l'esortare i compagni; di potestà però non se ne parla.

6. Non è giunto ancora il momento di affrontare questo problema, perciò mi limiterò a mostrare che è, da parte loro, sciocca pretesa il voler stabilire il dominio di un uomo su tutta la Chiesa fondandosi sul solo nome di "Pietro ". Non sono infatti neppure degne di menzione le ridicole e sciocche tesi con cui hanno voluto ingannare sin dal principio la gente: essere cioè la Chiesa fondata su san Pietro in quanto è detto: "su questa pietra edificherò la mia Chiesa ". A loro giustificazione sta il fatto che alcuni dei Padri hanno dato questa interpretazione; ma a che serve rivendicare l'autorità degli uomini contro Dio quando tutta la Scrittura dice il contrario?

Perché anzi discutere riguardo al significato di queste parole, quasi fosse oscuro o dubbio visto che non potrebbe essere più chiaro e definito? Pietro aveva confessato, a nome suo proprio e dei fratelli, che Cristo era il figlio di Dio (Mt. 16.16). Su tale pietra Cristo edifica la sua Chiesa, in quanto questo è il fondamento unico, come dice san Paolo, e non è lecito porne un altro (1 Co. 3.2). Non respingo affatto l'autorità dei Padri su questo punto, e non mancano le loro testimonianze qualora volessi citarle a conferma della mia tesi. Non voglio però importunare i lettori, dilungandomi in lunghi discorsi su una questione così evidente; considerando anche il fatto che altri hanno trattato ampiamente e con molta cura questa materia.

7. Nessuno è in grado di risolvere questo problema meglio della Scrittura, se esaminiamo tutti i testi in cui vengono illustrate le mansioni e l'autorità di Pietro nel gruppo degli apostoli, il suo comportamento e la sua posizione. Se li si esamina attentamente, si riscontrerà soltanto che Pietro è stato uno dei dodici, simile agli altri, compagno e non padrone.

Egli certo propone la linea di azione nella comunità e ammonisce gli altri, ma si pone, d'altra parte, in ascolto, e non permette soltanto agli altri di esprimere pareri ma di stabilire e decretare ciò che sembra loro opportuno. Quando hanno preso una decisione egli la segue e la applica (At. 15.1).

Quando scrive ai pastori, non dà ordini come un superiore, valendosi dell'autorità, ma li considera suoi compagni e li esorta in modo amichevole, come si suol fare da pari a pari (1 Pi. 5.1).

Quando viene accusato di aver avuto contatto con i pagani, quantunque fosse a torto (At. 11.2) , egli giustifica.

Quando gli si ordina di recarsi in Samaria con Giovanni non oppone un rifiuto (At. 8.14). Inviandolo in missione gli apostoli dimostrano di non considerarlo superiore a loro. Quando egli obbedisce e accoglie l'incarico ricevuto, dimostra che esiste fra loro comunione e non dominio. Quand'anche non possedessimo tutte queste citazioni la difficoltà verrebbe eliminata dalla sola epistola ai Galati, dove san Paolo dimostra, in due interi capitoli, che è uguale a san Pietro nella carica dell'apostolato. Per dimostrare questo egli ricorda che non si è recato da lui per far professione di sottomissione, ma per dimostrare a tutti l'unità della dottrina esistente fra loro. Anzi san Pietro non gli ha richiesto questo ma gli ha dato la mano in segno di collaborazione per lavorare insieme nella vigna del Signore. Anzi Dio gli aveva manifestato, nella sua opera fra i pagani, tanta grazia, quanta ne aveva manifestata a Pietro nella sua opera fra i Giudei. Infine quando Pietro non si era comportato rettamente, egli lo aveva ammonito e quello aveva accettato il suo rimprovero (Ga 1.18; 2.8). Tutto questo dimostra che fra san Pietro e san Paolo esisteva eguaglianza, oppure che san Pietro non aveva più autorità sugli altri di quanto ne avessero gli altri su di lui. In realtà l'intenzione di san Paolo è espressamente quella di mostrare che nel suo apostolato non doveva essere ritenuto inferiore a Pietro e a Giovanni in quanto si tratta di uomini che sono stati suoi compagni e non suoi superiori.

8. Quand'anche concedessi riguardo a Pietro ciò che domandano, che cioè sia stato principe degli apostoli e superiore agli altri in dignità, non c'è però motivo per ricavare da un caso particolare una norma generale, e fare deduzioni da ciò che è accaduto una volta, tanto più che si tratta di situazioni diverse.

Se v'è stata fra gli apostoli una figura principale, questo si deve attribuire al fatto che erano pochi. Se uno ha tenuto la presidenza su dodici, ne deriva forse che uno debba

presiedere su centomila? Non stupisce che vi sia stata una persona a capo dell'organizzazione del gruppo dei dodici. La natura e la prassi degli uomini richiedono che ogni comunità, quand'anche i membri siano pari in autorità, vi sia una persona che ha carica di guida e a cui tutti obbediscono. Non esiste consiglio, parlamento, assemblea qualsiasi che non abbia un suo presidente, né c'è esercito senza capitano. Non vedo nessun inconveniente ad ammettere che gli apostoli hanno conferito a san Pietro questo primato. Ciò che si è verificato però nell'ambito dei pochi non si deve trasferire letteralmente a tutto il mondo, a reggere il quale una sola persona non può bastare da sola.

L'ordine di natura, dicono, insegna che deve esserci un capo su ogni corpo. E citano a sostegno delle loro tesi l'esempio delle gru e delle api che eleggono sempre un solo re o un solo capo e non parecchi. Accetto volentieri questi esempi; mi chiedo però se tutte le api del mondo si radunano in un posto per eleggere un re. Ogni re si accontenta della sua arnia. Parimenti ogni stormo di gru ha il suo conduttore. Che conclusioni si possono dedurre da questo se non che ogni Chiesa deve avere il suo vescovo?

Citano ancora l'esempio delle monarchie terrestri e accumulano citazioni di poeti e di scrittori che lodano questa o quella monarchia, questo o quel sistema. La risposta è facile. Le monarchie non vengono lodate, anche da parte di scrittori pagani, come se un sol uomo dovesse governare il mondo intero, essi intendono solo alludere al fatto che un principe non può accettare nei suoi domini un uomo suo pari in autorità.

9. Pur ammettendo come una cosa buona e utile, secondo le loro tesi, che il mondo intero sia ridotto ad una monarchia, il che è invece errato, non concede loro però che questo debba valere per il governo della Chiesa. Essa infatti ha Gesù Cristo quale unico capo, sotto la cui autorità tutti siamo uniti secondo l'ordine e la forma di governo che lui stesso ha istituito. Coloro pertanto che vogliono dare preminenza ad un sol uomo, sulla Chiesa tutta, con il pretesto che essa non può fare a meno di un capo, recano somma ingiuria a Gesù Cristo, che ne è il capo, cui, come dice san Paolo, ogni membro deve essere sottomesso affinché tutti insieme, secondo la misura dei propri doni, siamo uniti per crescere in lui (Ef. 4.15). Vediamo che l'Apostolo considera, senza eccezione, tutti gli uomini della terra partecipi del corpo di Cristo, riservando a lui solo l'onore e il titolo di capo. Egli affida dunque ad ogni membro limiti stabiliti e compiti precisi affinché, sia la perfezione della grazia, che la sovrana potenza di governo, risiedano in Gesù Cristo soltanto. Conosco il cavillo con cui rispondono a questa obiezione: Gesù Cristo è nominato

unico capo in senso assoluto, in quanto lui solo può governare in nome proprio e di sua autorità; ma questo non esclude l'esistenza di un capo a lui subordinato, nel campo del ministero, che sia quasi suo gerente. Nessun frutto può derivare da questa argomentazione se non si sarà dimostrato, anzitutto, che questo ministero è stato ordinato da Cristo. Poiché l'Apostolo insegna che il ministero è sparso in tutte le membra, ma l'autorità procede dal solo capo celeste (Ef. 1.22; 4.15; 5.23). Oppure, se vogliono che mi esprima in modo più chiaro, dato che la Scrittura dichiara che Gesù Cristo è capo e attribuisce a lui solo quell'onore, non lo si deve trasferire ad un altro se Gesù Cristo non lo ha istituito suo vicario.

10. E non solo questo non si legge in nessun testo, ma è chiaramente refutabile sulla base di molte citazioni. San Paolo ci ha fornito alcune descrizioni della Chiesa e non ha mai fatto menzione dell'esistenza di un unico capo in terra; si potrebbe anzi, dalla sua descrizione, dedurre che questo non si addice all'istituzione di Cristo il quale, salendo al cielo, ci ha sottratto la sua presenza visibile ma tuttavia è salito per empire ogni cosa (Ef. 4.10).

La Chiesa perciò lo ha costantemente presente e sempre lo avrà. Quando san Paolo vuole illustrare il mezzo mediante cui godiamo della presenza di Cristo ci rinvia ai ministeri di cui egli si serve: "Il Signore Gesù ", dice "è in noi tutti, secondo la misura della grazia che ha dato ad ogni membro. Perciò egli ha costituito gli uni apostoli, gli altri profeti, gli altri evangelisti, gli altri pastori, gli altri dottori " (Ef. 4.7- 11). Perché non dire che egli ne ha istituito uno sugli altri tutti per fungere da suo luogotenente? Il problema che stava infatti trattando richiedeva questa precisazione, e non la doveva omettere se corrispondeva alla realtà. Gesù Cristo, egli dice, ci assiste. In che modo? Mediante il ministero degli uomini cui ha affidato il governo della sua Chiesa. Perché non dice invece: mediante la funzione magisteriale del capo che ha stabilito in vece sua? Fa bensì menzione della unità ma ravvisandola in Dio nella fede in Gesù Cristo. Riguardo agli uomini non concede nulla se non il ministero comune a tutti e quello particolare ad ognuno. Nel raccomandarci l'unità, dopo aver detto che siamo un corpo e uno spirito, avendo la medesima speranza della vocazione comune, un Dio una fede e un battesimo (Ef. 4.4-5) perché non aggiungere subito che abbiamo un sommo prelato per mantenere la Chiesa unita? Se tale fosse stata la verità, non avrebbe potuto dir nulla di più pertinente. Si mediti dunque attentamente questo testo. Non v'è dubbio infatti che l'Apostolo abbia avuto l'intenzione di presentarci il

governo spirituale della Chiesa, che è stato detto poi dai successori: gerarchia. Egli non fa menzione di monarchia o del principato di uno solo fra i ministeri, anzi dimostra che tale principio non c'è. È altresì indubbio che egli abbia voluto in questo testo esprimere la forma di unità mediante cui i credenti debbano essere uniti a Gesù Cristo loro capo. E non solo non fa menzione di un capo fra i ministeri, ma attribuisce ad ogni membro la sua particolare attività secondo la misura della grazia data ad ognuno.

Voler stabilire un parallelismo tra la gerarchia celeste e quella terrestre è sciocchezza. Riguardo alla prima infatti non ci è necessario sapere più di quanto ce ne dica la Scrittura. Per stabilire l'ordine che dobbiamo tenere in terra non c'è altra norma da seguire che quella dataci dal Signore stesso.

2. Quand'anche si concedesse loro questo secondo punto, che però una persona di buon senso non concederà mai, cioè il primato della Chiesa esser stato dato a san Pietro a condizione che fosse perpetuo e passasse di mano in mano per via di successione, da che cosa si deduce che la Sede romana sia stata magnificata al punto che il suo vescovo debba governare il mondo intero? Con che diritto, e a che titolo vincolano ad un luogo una dignità che fu conferita a san Pietro, senza menzione alcuna di luogo.

Pietro, dicono, è vissuto a Roma e quivi è morto. E Gesù Cristo? Non ha forse esercitato la carica di vescovo a Gerusalemme durante il tempo della sua vita? Non ha forse adempiuto con la sua morte ciò che era richiesto dal sommo sacerdozio? Egli principe dei pastori e sommo vescovo, capo della Chiesa non ha potuto acquisire l'onore del primato ad una località. Come potrebbe farlo Pietro che è di molto inferiore? Non è forse follia più che infantile il parlare così? Gesù Cristo ha dato a Pietro l'onore del primato, Pietro ebbe a Roma la sua sede ne consegue che ha quivi posta la sede del suo primato. Con ragionamenti di questo genere il popolo d'Israele avrebbe dovuto anticamente collocare la sede del primato nel deserto in quanto Mosè, sommo dottore e principe dei profeti aveva quivi esercitato il suo ufficio e quivi era morto (De 34.5).

12. Prendiamo in esame il bel ragionamento che costoro fanno: san Pietro, dicono, ebbe fra gli apostoli una posizione di primato. La Chiesa dunque in cui egli risiede, deve godere di quello stesso privilegio. Si pone però la domanda: quale è stata la prima Chiesa di cui egli e stato vescovo? Antiochia, rispondo. Ne deduco perciò che il primato spetta di diritto ad Antiochia.

Ammettono che essa sia stata la prima in ordine di tempo, ma affermano, che Pietro, partendo di là ha trasferito l'onore del primato a Roma. Esiste infatti una lettera di papa Marcello scritta ai preti di Antiochia dove è detto: la sede di Pietro è stata dapprima nella vostra città; ma in seguito è stata, per ordine di Dio, trasferita da noi. Così la Chiesa di Antiochia che al principio fu la prima ha dato luogo alla Sede romana . Mi domando però in base a quali rivelazioni quello scioccone di papa sapeva che Dio aveva deciso questo?

Se si tratta di risolvere questa questione sulla base del diritto essi devono definire se il privilegio dato a Pietro sia di natura personale, oggettiva o mista. Occorre, secondo i giuristi, scegliere una delle tre soluzioni; se dicono che si tratta di un privilegio personale la sede non è rilevante. Se è di natura oggettiva quando è stato conferito ad una sede non può essere eliminato per decesso o per partenza della persona. Resta l'ipotesi di un privilegio misto. In tal caso non si può prendere in considerazione soltanto la sede ma si deve considerare insieme ad essa la persona. Scelgano la soluzione che preferiscono, ne dedurrò subito, e dimostrerò facilmente che Roma non può in alcun modo rivendicare il primato.

13. Concediamo però ancora questo punto, accettiamo, cioè il caso che il primato sia stato trasferito da Antiochia a Roma. Perché Antiochia non ha almeno mantenuto il secondo posto? Se Roma è la prima sede, in quanto Pietro è stato vescovo sino alla sua morte, quale deve essere la seconda se non quella in cui egli ha avuto dapprima la sua sede? Come mai è accaduto invece che Alessandria abbia preceduto Antiochia? È opportuno che la Chiesa di un semplice discepolo risulti superiore alla sede di san Pietro?

Se necessariamente l'onore dato ad ogni Chiesa deve essere vincolato alla dignità del suo fondatore che diremo delle altre Chiese? San Paolo menziona tre apostoli che si reputavano essere le colonne: Giacomo, Pietro e Giovanni (Ga 2.9). Se si attribuisce la preminenza alla Sede romana, in onore di san Pietro, Efeso e Gerusalemme, di cui Giovanni e Giacomo sono stati vescovi, non meriterebbero di avere il terzo e il quarto posto? Ora fra le sedi patriarcali Gerusalemme risulta essere l'ultima. Efeso non ha avuto neppure un posticino, e le altre Chiese, tanto quelle fondate da san Paolo che quelle presiedute da altri apostoli, risultano essere molto indietro e non sono state tenute in alcun conto. La sede di san Marco, semplice discepolo, ha ricevuto più onore di tutte.

Devono riconoscere che quest'ordine di dignità è sbagliato ovvero ammettere che non è norma rigorosa che sia dovuto ad ogni Chiesa lo stesso grado di onore che ebbe il suo fondatore.

14. Il fatto che Pietro sia stato vescovo di Roma secondo le loro storie, mi pare lungi dall'essere provato. È indubbio che la testimonianza di Eusebio, secondo cui egli vi avrebbe soggiornato 25anni, si può senza difficoltà smentire. Risulta infatti dal primo e dal secondo capitolo della lettera di san Paolo ai Galati che Pietro soggiornò a Gerusalemme dopo la morte di Gesù Cristo circa vent'anni (Ga 1.18; 2.1) e di qui si trasferì ad Antiochia. Dimorò quivi durante un certo periodo di durata però incerta; Gregorio parla di sette anni, Eusebio di venticinque. Dalla morte di Gesù Cristo alla fine del regno di Nerone che fece uccidere san Pietro, trascorrono soltanto trentasette anni. Nostro Signore infatti patì sotto l'imperatore Tiberio, l'anno diciottesimo del regno di lui. Se si sottraggono i venti che san Pietro trascorse a Gerusalemme, secondo la testimonianza di san Paolo, rimangono al massimo diciassette anni da ripartirsi fra questi due vescovati. Se egli soggiornò a lungo ad Antiochia non può aver vissuto a Roma che poco tempo.

Questo fatto si può però dedurre in modo ancor più semplice: san Paolo scrisse la sua epistola ai Romani mentre era in viaggio verso Gerusalemme (Ro 15.25) , dove venne arrestato per poi essere condotto a Roma. Verosimilmente quello scritto fu dunque redatto quattro anni prima della sua venuta a Roma. Ora non fa menzione alcuna di san Pietro, che non avrebbe invece dovuto passare sotto silenzio se fosse stato vescovo della città. Alla fine della lettera, nella lista di coloro che egli saluta, menziona un gran numero di credenti quasi volendo raccogliere in una lista tutte le sue conoscenze; di san Pietro nessun cenno. Non è perciò necessario ricorrere a lunghe discussioni e a grandi sottigliezze per convincere persone di buon senso. Lo dimostra la realtà e lo attesta il tenore dello scritto: san Pietro non poteva essere dimenticato qualora fosse stato residente in quella sede.

15. San Paolo venne in seguito trasferito prigioniero a Roma (At. 28.16); san Luca narra che venne accolto dai fratelli, ma di Pietro nessuna menzione. Dimorando quivi egli scrive a parecchie Chiese. In ogni lettera mette i saluti dei conoscenti che erano con lui: non una parola però da cui si possa dedurre che san Pietro risiedesse a Roma. È pensabile, vi chiedo, che avrebbe mantenuto un silenzio così assoluto se egli vi fosse stato?

Ai Filippesi, anzi, dopo aver detto che nessuno si è impegnato nell'opera del Signore come Timoteo, egli si lamenta che ognuno ricerchi il proprio profitto (Fl. 2.20-21). E

scrivendo a quello stesso Timoteo, si duole, in modo ancor più radicale, del fatto che nel corso del primo processo, nessuno lo avesse assistito, ma, al contrario, tutti lo avessero abbandonato (2Ti 4.16). Dove si trovava allora san Pietro? Se risiedeva a Roma Paolo l'accusa di un grave peccato: aver abbandonato l'Evangelo; egli parla infatti dei credenti aggiungendo: questo non sia loro imputato. Quando e per quanto tempo san Pietro ha dunque retto la Chiesa di Roma?

È opinione comune, dirà qualcuno, che egli vi dimorò sino alla morte. Risponderò che non esiste un accordo fra gli antichi autori riguardo al suo successore, gli uni parlano di Lino gli altri di Clemente. Anzi, si narrano molte sciocchezze riguardo alla sua disputa con Simon Mago. Anche sant'Agostino, parlando di superstizioni, non nasconde che la prassi della Chiesa di Roma di non digiunare il giorno in cui si supponeva Pietro avesse vinto la causa su Simon Mago, era sorta in base a voci prive di fondamento e ad una opinione concepita senza riflessione. Le cose riguardanti quel periodo risultano infine così confuse, a causa delle diversità di opinioni, che non si deve accogliere acriticamente tutto ciò che è scritto.

Tuttavia dato l'accordo delle fonti riguardo alla morte di lui a Roma, non intendo oppormi. Nessuno mi convincerà però che egli sia stato vescovo, anzi vi sia stato durante un lungo periodo e non me ne preoccupo affatto in quanto Paolo afferma che l'apostolato di san Pietro concerneva in modo particolare i Giudei, mentre il suo si rivolgeva a noi. Se vogliamo infatti considerare valido il patto stipulato fra loro due, anzi attenerci all'ordine dello Spirito Santo, dobbiamo avere, per parte nostra, maggior riguardo all'apostolato di Paolo che a quello di Pietro. Poiché lo Spirito Santo ha diviso le loro mansioni destinando Pietro ai Giudei e Paolo a noi.

Cerchino perciò i romanisti le fonti del loro primato altrove che nella parola di Dio, visto che quivi non se ne trova il minimo fondamento.

16. Passiamo ora ad esaminare la Chiesa antica affinché risulti chiaro che la pretesa dei nostri avversari, di averla dalla propria parte, non è meno priva di fondamento e assurda della pretesa di prevalersi della Sacra Scrittura.

Quando dunque citano quell'articolo della loro fede, secondo cui la Chiesa non può essere mantenuta in unità senza avere il capo assoluto in terra, cui tutti gli altri membri siano sottomessi, e secondo cui nostro Signore ha dato a san Pietro il primato per lui e i suoi successori affinché duri perpetuamente, pretendono che questo sia stato in uso sin dal principio.

Dato che accumulano di qua e di là molte testimonianze manipolandone l'interpretazione a loro vantaggio, dichiaro formalmente che non intendo negare che gli antichi dottori abbiano tributato grande onore alla Chiesa romana e ne parlino con rispetto. Penso però che questo si sia verificato per tre motivi: l'opinione diffusa che san Pietro ne fosse il fondatore aveva già di per se potere per conferire credito e autorità a Roma. Le Chiese d'Occidente perciò l'hanno designata Cl. Titolo onorifico di Sede apostolica. In secondo luogo trattavasi della capitale dell'impero e, verosimilmente, si trovavano quivi personalità più eccellenti, sia dal punto di vista della dottrina che della sapienza, e più sperimentate che in altri luoghi, si ebbe perciò riguardo, e a ragione, di evitare che fosse disprezzato da un lato la nobiltà della città e dall'altro i doni che Dio aveva posto quivi.

In terzo luogo: mentre le Chiese d'Oriente e di Grecia e anche d'Africa furono travagliate da non poche crisi, la Chiesa romana è stata in quei tempi molto più tranquilla e meno soggetta a tumulti; accadde perciò che buoni vescovi e di santa dottrina, espulsi dalle loro Chiese vi approdassero come in un rifugio e In un porto. Le popolazioni d'Occidente, infatti, non possono vantarsi di possedere l'intelligenza acuta e pronta degli asiatici e degli africani, in compenso però sono meno instabili e bramose di novità. Ha dunque grandemente accresciuto l'autorità della Chiesa di Roma il fatto di non essere stata turbata in quei periodi in cui le Chiese si combattevano l'un l'altra e di mantenersi più stabile nella dottrina ricevuta anticamente come sarà più chiaramente detto in seguito.

Questi sono i tre motivi per cui, penso, la Sede romana è stata dagli antichi maggiormente considerata e onorata.

17. Quando però i nostri avversari, volendosi prevalere di questo fatto, le conferiscono primato e potestà assoluta sulle altre Chiese, commettono, come ho detto, un grossolano errore. E per rendere questo più evidente illustrerò, brevemente, anzitutto, come gli antichi abbiano intesa questa unità su cui costoro tanto insistono.

San Girolamo, scrivendo a Nepoziano, dopo aver fatto menzione di molti elementi di unità, esamina infine la gerarchia ecclesiastica: "c'è "dice "in ogni Chiesa un vescovo, un arciprete, un arcidiacono e tutto l'ordine della Chiesa consiste in queste autorità ". Notiamo che a parlare è un prete romano, e che egli intende sottolineare l'unità della Chiesa. Perché non fa egli menzione del fatto che tutte le Chiese sono unite insieme, mediante un vincolo, per mezzo di un capo? Nessun argomento, più di questo, sarebbe

stato atto a sostenere la sua tesi, e non si può ritenere che egli lo abbia tralasciato per dimenticanza. Non avrebbe infatti mancato di valersene se fosse risultato possibile, n quel contesto.

Il dunque chiaro che egli si rendeva conto del fatto che la reale forma dell'unità era quella descritta da san Cipriano, quando egli diceva: "non esiste che un solo episcopato, di cui ogni vescovo è interamente partecipe; non c'è che una Chiesa sparsa in lungo e in largo come molti raggi del sole ma la luce è una sola; come un albero ha molti rami, ma non ha che un tronco fondato sulle sue radici; come da un'unica fonte derivano molti ruscelli che non impediscono però che nella fonte permanga l'unità. Si separino i raggi dal corpo del sole, l'unità che è in esso non verrà per questo distrutta. Si tagli un ramo dall'albero egli seccherà. Così la Chiesa è illuminata dalla luce di Dio e sparsa nel mondo non di meno c'è una sola luce che si spande ovunque e l'unità non viene rotta ". Dopo aver detto questo egli conclude che tutte le eresie e gli scismi derivano dal fatto che non ci si volge alla fonte della verità, non si cerca il Capo non si mantiene la dottrina del Maestro celeste.

Vediamo che egli conferisce a Gesù Cristo solo il vescovato universale che include tutta la Chiesa; egli afferma che tutti coloro che sono vescovi sotto quel capo, ne detengono una parte. Dove sarà dunque il primato della Sede romana se il vescovato risiede interamente in Cristo soltanto e se ognuno ne ha una parte? Ho citato questo testo per dimostrare ai lettori, quasi per inciso, che l'affermazione dei romanisti, quel loro articolo di fede, secondo cui il governo gerarchico della Chiesa richiede l'esistenza di un capo in terra, è sconosciuta agli antichi.

CAPITOLO 7

ORIGINE E ACCRESCIMENTO DEL PAPATO FINO AL PREDOMINIO ATTUALE: DA CUI È DERIVATO L'ANNULLAMENTO DI OGNI LIBERTÀ E LA CANCELLAZIONE DI OGNI GIUSTIZIA

1. Il primo avvio e la più antica giustificazione del primato della Sede romana è rappresentato dal decreto emanato al concilio di Nicea in cui vescovo di Roma è detto primo fra i patriarchi e gli è affidata la sovrintendenza delle Chiese vicine. Questo decreto spartisce le province fra lui e gli altri patriarchi in modo da assegnare ad ognuno il proprio territorio. Non lo colloca però a capo di tutti i patriarchi ma lo considera uno dei principali. Giulio, allora vescovo di Roma, aveva inviato al Concilio due sostituti per rappresentarlo;

questi furono fatti sedere al quarto rango. Se Giulio fosse stato riconosciuto qual capo della Chiesa, coloro che rappresentavano la sua persona sarebbero stati declassati al quarto rango? È, questa una domanda. Avrebbe potuto Atanasio presiedere il concilio ecumenico in cui l'ordine delle gerarchie deve essere così rigorosamente rispettato?

Al concilio di Efeso Celestino, allora vescovo di Roma, assunse un atteggiamento ambiguo per rivendicare la dignità della sua sede; egli infatti manda da un lato i suoi delegati per assistervi in sua vece e nell'altro chiede al vescovo di Alessandria, Cirillo, che doveva presiedere, di rappresentarlo. Che significato aveva una tale delega se non fare pervenire in qualche modo il suo nome al primo posto? I suoi delegati infatti si trovavano in posizioni inferiori, si richiedeva il loro parere come a tutti gli altri, votavano secondo il loro ordine, il patriarca di Alessandria però era investito di un duplice incarico.

Che diremo del secondo concilio di Efeso? Quantunque Leone vescovo di Roma vi avesse inviato i suoi ambasciatori fu tuttavia Dioscoro, patriarca di Alessandria a presiedere senza contestazioni. Replicheranno che quello non fu un concilio legittimo visto che Flaviano, vescovo di Costantinopoli, vi fu condannato e venne approvata l'eresia di Eutiche; non intendo però riferirmi qui alle sue decisioni. Sta di fatto che il Concilio era quivi raccolto e i delegati del Papa di Roma erano seduti al loro posto al pari degli altri, come in ogni santo e ben organizzato concilio; e non rivendicano il primo posto ma lo cedono ad altri, cosa che non avrebbero potuto fare se fosse stato di loro spettanza. I vescovi di Roma, infatti, non hanno mai avuto scrupoli a provocare gravi polemiche per difendere la loro dignità, e non hanno esitato a mettere sossopra le Chiese e a dividerli per questa ragione. Ma Leone, accorgendosi che avrebbe agito con arroganza pretendendo per i suoi ambasciatori il primo posto, lasciò correre.

2. Seguì il concilio di Calcedonia presieduto, per concessione o ordine imperiale, dai delegati della Chiesa di Roma. Leone stesso però riconosce che questo si verificò per eccezionale privilegio . Nel richiederlo infatti all'imperatore Marciano e all'imperatrice, non pretende che la cosa gli sia dovuta ma si vale della scusa che i vescovi d'Oriente, nel presiedere il concilio di Efeso, si erano comportati male e avevano abusato della loro autorità. Rivelandosi così necessario la presidenza di un nuovo responsabile e non essendo verosimilmente idonei coloro che in precedenza avevano agito sconsideratamente, Leone chiede sia trasferita a lui questa carica motivando la sua richiesta con l'incompetenza degli altri.

È chiaro che non si può considerare normale e perpetuo ciò che si richiede come speciale privilegio. Quando si ricorre all'unica motivazione che è necessario avere una buona presidenza in quanto i precedenti hanno agito male, risulta chiaramente che questo provvedimento non è stato attuato in precedenza né se ne possono trarre conclusioni per l'avvenire, ma si tratta soltanto di un provvedimento motivato dal pericolo e dalle necessità attuali. Perciò il vescovo di Roma ha occupato il primo posto al concilio di Calcedonia; non perché questo fosse dovuto alla sua Chiesa, ma in quanto il Concilio risultava sprovvisto di una saggia ed adeguata presidenza poiché coloro, a cui spettava questo diritto, ne erano stati esclusi a motivo delle loro intemperanze e del loro cattivo comportamento.

Quanto ho detto è provato dall'atteggiamento del successore di Leone. Convocato al terzo concilio di Costantinopoli, parecchio tempo dopo, non polemizzò per ottenere il primo posto, ma accettò senza difficoltà che presiedesse Menas patriarca del luogo. Similmente la presidenza del concilio di Cartagine, cui era presente anche sant'Agostino, fu affidata ad Aurelio, vescovo di quel luogo e non ai delegati della Sede romana, quantunque fossero espressamente venuti per riaffermare l'autorità del loro vescovo. C'è di più: si tenne in Italia un concilio ecumenico cui non partecipò il vescovo di Roma; si tratta del concilio di Aquilea, presieduto da sant'Ambrogio in virtù della stima di cui godeva presso l'Imperatore . Nessuna menzione viene fatta in questa circostanza del vescovo di Roma. Constatiamo dunque che in virtù dell'autorità di sant'Ambrogio Milano fu anteposta alla Sede romana.

3. Riguardo al primato e altri titoli orgogliosi di cui il Papa si vanta senza fine e senza misura, è facile giudicare quando, e in che modo siano stati introdotti.

San Cipriano, vescovo di Cartagine, menziona spesso Cornelio vescovo di Roma; non ne parla però altrimenti che come di un fratello, compagno, vescovo come lui. Scrivendo a Stefano, successore di Cornelio, non solo lo fa uguale a se stesso e agli altri vescovi, ma lo tratta molto severamente chiamandolo arrogante e ignorante. È noto ciò che le Chiese africane unanimemente decretarono dopo la morte di Cipriano. Al concilio di Cartagine fu deciso che nessuno potesse chiamarsi principe dei sacerdoti o primo vescovo ma soltanto vescovo della prima sede .

A chi esamini le storie antiche risulterà chiaro che il vescovo di Roma si accontentava del nome comune di fratello. Fintantoché la Chiesa si mantenne nella sua condizione di autenticità e di purezza, quei titoli di orgoglio, usurpati successivamente dalla Sede romana

per accrescere il suo prestigio, furono del tutto sconosciuti. Non si conosceva l'esistenza di un sommo pontefice e di un capo unico di tutta la Chiesa. Se il vescovo di Roma avesse avuto l'ardire d'innalzarsi sino a quel punto, si sarebbero trovati uomini di buon senso per deplorare immediatamente la sua follia e la sua presunzione.

San Girolamo, come prete romano, non è stato avaro nel magnificare la dignità della sua Chiesa, nella misura riconosciuta lecita dalle condizioni e dalla verità dei suoi tempi, constatiamo tuttavia che egli la situa al piano delle altre. "Quando si tratta di un'autorità "dice "il mondo è più grande di una città. Perché mi vieni a citare gli usi di una sola città? Perché sottoporre l'ordine della Chiesa a poche persone causando l'insorgere di presunzioni? Ovunque c'è un vescovo, si tratti di Roma o di Gubbio o di Costantinopoli o di Reggio, egli è rivestito della stessa dignità e dello stesso sacerdozio. La potenza delle ricchezze o la debolezza della povertà non fanno un vescovo superiore o inferiore ".

4. La questione del titolo di vescovo universale fu sollevata, per la prima volta, ai tempi di san Gregorio, a motivo dell'ambizione dell'arcivescovo di Costantinopoli chiamato Giovanni. Costui pretendeva farsi vescovo universale, cosa che nessuno aveva sino allora osato. San Gregorio, discutendo il problema, non dice affatto che quello gli abbia sottratto un titolo di sua competenza, ma, al contrario, dichiara che si tratta di un titolo profano anzi sacrilego, una premessa per l'avvento dell'anticristo: "Se colui che è detto universale dovesse cadere "egli dice "la Chiesa tutta andrebbe in rovina ". E altrove: "È cosa deplorevole lasciare che venga detto vescovo unico chi è nostro fratello e nostro compagno, con conseguente disprezzo degli altri. Che possiamo congetturare da questo suo orgoglio se non che il tempo dell'anticristo è vicino? Infatti egli segue l'esempio di colui che, disprezzando la compagnia degli angeli, volle salire più in alto per essere unico sovrano ".

In un altro testo, scrivendo a Eulogio, vescovo di Alessandria, e ad Atanasio, vescovo di Antiochia: "Nessuno dei miei predecessori "dice "ha mai voluto ricorrere a questo termine profano: se infatti il patriarca vien detto universale, il titolo sarà sottratto a tutti gli altri. Quando un cristiano presume innalzarsi sino a questo punto egli sminuisce non di poco, l'orrore dei suoi fratelli ": "Accettare questo titolo esecrabile significa annientare la cristianità ": "Una cosa è mantenere l'unità della fede, un'altra abbattere l'arroganza degli orgogliosi. Affermo coraggiosamente che chiunque si definisce vescovo universale o accetta di essere tale si rivela precursore dell'anticristo in quanto si antepone a tutti, con

orgoglio ". E ancora Atanasio: "Ho detto che il vescovo di Costantinopoli non può essere in pace con noi se non desiste dall'arroganza di quel titolo superstizioso ed orgoglioso inventato dal primo apostata; per tacere dell'ingiuria che reca a voi. Se uno è chiamato vescovo universale e cade, la Chiesa tutta precipita ". Questi sono i termini usati da san Gregorio.

Riguardo alla sua affermazione che quell'onore sarebbe stato offerto a Leone dal concilio di Calcedonia Si tratta di una notizia priva di fondamento, di cui non si fa cenno nei documenti scritti. Leone deplorando in molte epistole il decreto emanato in quella sede a favore del vescovo di Costantinopoli non avrebbe tralasciato quell'argomento, il più valido fra tutti, se gli si fosse offerto quell'onore ed egli lo avesse rifiutato. Essendo anzi uomo ambizioso non avrebbe abbandonato così facilmente ciò che in qualche modo, potesse rappresentare per lui un motivo di lode. San Gregorio si è dunque ingannato nel credere che il Concilio avesse voluto magnificare in questo modo la Sede romana. In realtà e sciocco pensare che un concilio ecumenico abbia voluto farsi promotore di un titolo che risulta cattivo, profano, esecrabile, carico di orgoglio e sacrilegio, procedente anzi dal Diavolo o, come dice san Gregorio stesso, emanato dal precursore dell'anticristo . Tuttavia egli aggiunge che il suo predecessore lo ha rifiutato temendo che gli altri vescovi venissero privati del loro legittimo onore. Ed in un altro testo: "Nessuno ha voluto essere onorato di quel titolo né si è appropriato di questo termine assurdo per tema che lo si potesse accusare di voler spogliare i suoi fratelli del loro onore ponendo se stesso in posizione di sovranità ".

5. Veniamo ora al diritto di giurisdizione su tutta la Chiesa che il Papa rivendica con estrema facilità. Sappiamo quante polemiche abbia anticamente suscitato. La Sede romana infatti non ha mai mancato di rivendicare una superiorità sulle altre Chiese; non sarà fuori luogo dimostrare con che mezzi sia giunta, sin dai tempi antichi, a conseguire qualche preminenza. Non mi riferisco a quella sregolata tirannia che, da qualche tempo, il Papa ha usurpato per se, ne tratterò in altra sede. Bisogna però valutare ora con che mezzi e come già da lungo tempo si sia innalzato, rivendicando una forma di giurisdizione sulle altre Chiese.

Nel tempo in cui le Chiese d'Oriente erano agitate e divise dalla questione ariana, sotto l'impero di Costanzo e Costante figlio di Costantino il grande, Atanasio, principale difensore della fede cattolica, fu scacciato dalla sua Chiesa. Questa disgrazia lo costrinse a rifugiarsi a

Roma per poter resistere, con l'aiuto dell'autorità della Chiesa romana, alla furia dei suoi nemici, e confermare i credenti fedeli che si trovavano in una grave situazione. Giunto a Roma egli fu ricevuto con onore da Giulio, allora vescovo, e ottenne, grazie al suo intervento, che le Chiese d'Occidente assumessero le sue difese. I credenti orientali, trovandosi così nella necessità di ricevere soccorso dal di fuori e constatando essere la Chiesa romana la principale fonte di aiuto, le tributarono di buon grado quanto onore potevano. Essenzialmente però tutto si riduceva a tenere in grande considerazione il fatto di essere in comunione con lei e considerare grande ignominia l'esserne separati.

Questa dignità venne in seguito accresciuta grandemente da gente perversa e di cattiva condotta. Venne infatti considerato soluzione normale, per coloro che risultavano meritevoli di condanna nelle loro Chiese il rifugiarsi a Roma come in porto franco. Un prete veniva condannato dal suo vescovo o un vescovo dal sinodo della sua provincia? Subito si appellava a Roma. E i vescovi romani si mostravano interessati ad accogliere questi ricorsi più di quanto fosse necessario; consideravano che il potersi inserire negli affari delle Chiese lontane conferisse loro una specie di preminenza. Fu così che quando Eutiche, pessimo eretico fu condannato da Flaviano, arcivescovo di Costantinopoli, se ne venne da Leone lamentandosi di esser stato trattato ingiustamente.

E Leone non ebbe esitazioni ad impegnarsi nella difesa di una causa pessima e pericolosa, allo scopo di rivendicare la sua autorità, e mosse severi rimproveri a Flaviano perché aveva condannato un innocente prima di averlo sentito. E spinto dalla sua ambizione tanto si diede da fare che l'empietà di Eutiche si rafforzò mentre sarebbe stata soffocata senza la sua ingerenza.

Casi analoghi si verificarono spesso in Africa. Non appena un briccone veniva condannato dal suo giudice si precipitava a Roma e con calunnie accusava il suo vescovo di aver agito male nei suoi riguardi. La Sede romana si dimostrò sempre pronta ad intervenire, e fu questa ingerenza dei vescovi romani che spinse i vescovi africani a vietare, pena la scomunica, che ci si appellasse oltre mare,

6. Comunque stessero le cose vediamo di quale autorità e di quale potere giurisdizionale godesse allora la Sede romana. Nel risolvere questo punto bisogna notare che la potestà ecclesiastica consiste in quattro elementi: consacrare vescovi, convocare concili, esercitare giurisdizione inferiore o superiore, fare ammonizioni e censure.

Riguardo al primo punto tutti gli antichi concili stabiliscono che ogni vescovo sia ordinato dal suo metropolita e non prevedono l'intervento del vescovo di Roma all'infuori della sua provincia. A poco a poco è però invalsa l'abitudine che tutti i vescovi d'Italia si recassero a Roma per esservi consacrati ad eccezione dei metropoliti che rifiutarono di sottomettersi a questa servitù. Quando dovevano essere ordinati i metropoliti, il vescovo di Roma inviava uno dei suoi preti unicamente per assistere al rito e non per presiedere. Un esempio di questo fatto si trova in una epistola di san Gregorio concernente la consacrazione di Costanzo arcivescovo di Milano dopo la morte di Lorenzo; penso, però, si trattasse di una prassi recente. È: verosimile che si sia cominciato con l'inviare, in segno di comunione reciproca, ambasciatori per assistere alla consacrazione manifestando così la propria amicizia e la propria stima. Si è in seguito mutato in norma legale ciò che prima si faceva liberamente.

È comunque notorio che il vescovo di Roma aveva anticamente potestà di consacrare i vescovi solamente nella sua provincia, cioè nelle Chiese dipendenti dalla sua sede, come è precis.to dal canone di Nicea.

Alla consacrazione vescovile si associava, per consuetudine, l'invio di epistole sinodali; in questo il vescovo di Roma non era per nulla superiore agli altri. Si tratta di questo: tutti i patriarchi avevano infatti l'abitudine, subito dopo la loro consacrazione, di inviarsi reciprocamente una epistola in cui dichiaravano la loro fede e facevano professione di aderire alla dottrina dei santi concili. Facendo questa professione di fede si informavano reciprocamente della propria elezione. Qualora il vescovo di Roma avesse ricevuto dagli altri questa confessione e da parte sua non l'avesse data avrebbe realmente goduto di una superiorità; essendo però tenuto, come gli altri, a fare questo, ed essendo sottomesso ad una legge comune è chiaro che, nello scrivere la lettera vescovile, egli dimostrava la sua comunione ma non la sua signoria. Esempi di questo atteggiamento si trovano nelle epistole di san Gregorio, per esempio a Ciriaco, ad Anastasio, e ai patriarchi tutti.

7. Il secondo elemento è rappresentato dalle ammonizioni e le censure di cui i vescovi romani hanno fatto uso nei riguardi degli altri accettando però che altrettanto venisse fatto nei loro riguardi.

Ireneo, vescovo di Lione, rimproverò aspramente Vittore, vescovo di Roma, per aver sollevato una grave e dannosa polemica nella Chiesa per futili motivi; quello accettò

l'ammonizione senza replicare. Per lungo tempo fra i santi vescovi è esistita questa libertà nell'ammonire fraternamente i vescovi romani e rimproverarli quando sbagliavano.

Analogamente costoro, quando se ne presentava l'occasione, ammonivano per parte loro gli altri vescovi. San Cipriano nell'invitare Stefano, vescovo romano, ad ammonire i vescovi delle Gallie, non trae argomento dal fatto che egli abbia podestà su di loro, ma dal diritto dei vescovi dei loro rapporti reciproci. Ora mi domando se Stefano avesse avuto giurisdizione sulle Gallie, Cipriano non avrebbe egli forse detto: puniscili, perché sono sotto la tua giurisdizione? Si esprime ben diversamente: "La comunione fraterna "dice "che ci unisce insieme, richiede che ci ammoniamo reciprocamente ". E sappiamo che egli fa uso in un'altra occasione di espressioni violente rimproverandolo di aver voluto far uso di una libertà eccessiva.

Non risulta dunque che, in quella circostanza, il vescovo di Roma abbia avuto giurisdizione su quelli che non erano della sua provincia.

8. Riguardo alla convocazione di concili, spettava ad ogni metropolita far tener sinodi nella sua provincia una o due volte all'anno a tempo opportuno; in questo il vescovo di Roma non c'entrava. Il concilio ecumenico era convocato dall'imperatore soltanto e i vescovi vi convenivano solo in virtà della autorità di lui. Qualora un vescovo avesse preso una iniziativa del genere, non solo non avrebbe trovato obbedienza negli altri che erano fuori del confine della sua provincia, ma avrebbe provocato immediatamente un grave scandalo. L'Imperatore convocava dunque tutti i vescovi. Lo storico Socrate narra bensì che Giulio. Vescovo di Roma, si lamentava che i vescovi orientali non lo avessero convocato al concilio di Antiochia, affermando che era proibito dai canoni prendere decisioni senza averne informato il vescovo di Roma. Chi non capisce però che questo si riferisce ai decreti che riguardano la Chiesa universale? Non deve dunque stupire che si sia fatto, in considerazione dell'antichità e della nobiltà della città e altresì della dignità di quella Chiesa l'onore di non emanare alcuna legge universale, concernente la dottrina cristiana, in assenza del vescovo di Roma, purché non avesse rifiutato di partecipare. Come è possibile partendo da questo fatto fondare un'autorità sulla Chiesa tutta? Non neghiamo infatti che il vescovo di Roma sia stato uno dei principali; quello che non possiamo invece ammettere è l'affermazione dei romanisti secondo cui egli ebbe autorità su tutti.

9. Ci rimane ora da esaminare il quarto elemento della potestà ecclesiastica: il diritto di esaminare le cause in appello.

L'autorità a cui ci si appella è notoriamente un'autorità superiore. Molti, anticamente si sono appellati al vescovo di Roma; lui stesso, per parte sua, ha fatto ogni sforzo per avocare a se l esame delle cause; non è però mai stato preso in considerazione quando ha voluto oltrepassare i suoi limiti.

Non mi riferisco né all'oriente né alla Grecia; è noto però che i vescovi della Gallia gli hanno opposto una resistenza molto ferma quando ha lasciato intendere, in qualche modo, di voler usurpare la loro autorità.

In Africa questo problema è stato lungamente dibattuto Avendo il concilio di Miledo, a cui partecipava sant'Agostino; comminato la scomunica per tutti coloro che si fossero appellati oltremare, il vescovo di Roma fece ogni sforzo per far modificare questo decreto, inviò degli ambasciatori per rivendicare quel diritto come essendogli stato conferito dal concilio di Nicea. Costoro produssero dei documenti, tratti dagli archivi della loro Chiesa, attribuendone la paternità al concilio di Nicea. Dal canto loro gli Africani opposero resistenza affermando che non si doveva prestar fede al vescovo di Roma in una causa in cui risultava lui stesso direttamente implicato. Venne così presa la decisione di inviare a Costantinopoli e nelle altre città della Grecia delle delegazioni per richiedere copie meno sospette degli atti conciliari di Nicea. Quivi non si trovò nulla di quanto i delegati di Roma avevano sostenuto. Venne perciò mantenuto in pieno vigore il decreto che negava la giurisdizione suprema del vescovo di Roma, e venne così smascherata la sua spudorata arroganza, e altresì la sua falsità in quanto egli aveva voluto far credere che fossero atti del concilio di Nicea quelli che in realtà erano di Sardica.

Perversione ancora maggiore e più sfrontata quella dei falsari che hanno aggiunto agli atti del concilio una epistola, inventata di sana pianta, dove il successore di Aurelio, deplorando l'arroganza del suo predecessore che si sarebbe sottratto con eccessiva audacia all'obbedienza della Sede apostolica, umilmente si sottomette con i suoi e chiede di essere perdonato . Sono questi i documenti antichi su cui poggia la dignità della Sede romana: spacciare sotto veste di antichità sciocchezze tali che un cieco è in grado di scoprire. Aurelio (dice questo bel documento) , gonfio di diabolica audacia ha osato ribellarsi a Gesù Cristo e a san Pietro ed è pertanto degno di scomunica. Ma che dovremmo dire di sant'Agostino? E dei molti Padri che hanno assistito al concilio di Miledo? Che

necessità abbiamo di refutare con molte parole un detto così stupido che fa arrossire gli stessi romanisti quando non siano del tutto privi di pudore? Graziano, nel redigere le decretali (non so se mosso da malizia o da ignoranza) , dopo aver menzionato questo canone, secondo cui nessuno deve appellarsi oltre mare pena la scomunica, aggiunge questa eccezione: fuorché alla Sede romana.

Che cosa dobbiamo rispondere a bestie così prive di buon senso da trasformare in eccezione proprio il punto per cui la legge fu espressamente emanata, come ognuno è in grado di vedere? Il Concilio infatti nel proibire che ci si appellasse oltre mare, intende dire proprio questo: che non ci si appelli a Roma.

10. Per porre fine alla questione, e volendo illustrare qual sia stata anticamente la giurisdizione del vescovo romano, ci basterà far menzione di un fatto narrato da sant'Agostino. Donato, che si chiamava di Casanera, scismatico, aveva accusato Ceciliano, arcivescovo di Cartagine e tanto aveva fatto che quest'ultimo era stato condannato, senza essere interrogato; sapendo infatti che si trattava di una congiura di vescovi contro di lui egli si rifiutava di comparire in giudizio. La questione giunse all'imperatore Costantino. Questi, ritenendo che la causa dovesse essere giudicata da un tribunale ecclesiastico, ne affidò l'incarico a Melciade, allora vescovo di Roma, e ad alcuni altri vescovi d'Italia, di Gallia, e di Spagna da lui nominati. Se una causa di questo genere rientrava nella giurisdizione ordinaria della Sede romana, come si spiega il fatto che Melciade accetta che l'Imperatore gli nomini degli assistenti? Anzi, perché quel processo di appello gli viene affidato per decisione imperiale e non lo avoca a se di sua autorità?

Ascoltiamo però ciò che accadde in seguito. Ceciliano venne assolto. La calunnia di Donato di Casanera fu smascherata ma egli si appellò. L'imperatore Costantino lo rinviò in appello dinanzi all'arcivescovo di Arles. Eccoti dunque l'arcivescovo di Arles posto in condizione, qualora lo giudichi opportuno, di cassare la sentenza del vescovo romano, o per lo meno di giudicare in seconda istanza sopra di lui. Se la Sede romana avesse avuto la giurisdizione assoluta, senza possibilità di appello, avrebbe Melciade tollerato l'ingiuria di essere posposto all'arcivescovo di Arles? Quale imperatore ha preso questa decisione? Costantino, che ha messo, secondo quanto essi affermano, non solo tutta la sua attenzione ma tutta la sua attività per esaltare la dignità della loro Sede romana.

Risulta dunque evidente che il vescovo di Roma era ancora lontano da questa autorità suprema che, secondo quanto egli afferma, gli è stata affidata da Gesù Cristo su tutte le Chiese e riguardo alla quale, egli pretende falsamente, di aver avuto sempre il consenso di tutti.

2. Sappiamo quanto siano numerosi i rescritti e le epistole decretali dei pontefici in cui essi vantavano la loro autorità illimitata; ogni persona dotata però di un minimo di intelligenza e di cultura capisce, di fronte a queste epistole solitamente così sciocche e prive di serietà, da quale ambiente provengano.

Quale persona sana di mente e di buon senso può infatti credere che Anacleto sia l'autore di quella ridicola esegesi, citata da Graziano sotto il nome di lui, secondo cui Cefa significa capo? Innumerevoli sono le sciocchezze raccolte da Graziano senza senso critico e di cui i romanisti fanno uso oggi, nella polemica contro di noi, per difendere la loro sede. E non si vergognano di introdurre in una questione così evidente quelle oscurità di cui si sono anticamente serviti per mantenere il popolo nelle tenebre. Non voglio però affaticarmi a smentire queste sciocchezze che si smentiscono da sole tanto sono ridicole.

Ammetto certo che si possiedano altre epistole realmente scritte da papi antichi, in cui essi si sforzano di esaltare la grandezza della loro sede, attribuendole titoli eccellenti, come nel caso di Leone. Benché infatti si tratti di un uomo sapiente ed eloquente è stato bramoso di gloria e di smisurata potenza. Vorrei sapere però se le Chiese hanno realmente prestato fede alla sua testimonianza, quando egli si esprimeva in questi termini. Risulta in realtà che molti, urtati dalla sua ambizione, hanno resistito alla sua brama di potenza. In una epistola egli ordina il vescovo di Tessalonica quale vicario per la Grecia ed i paesi limitrofi; quello di Arles, o di non so quale altra città, per la Gallia, e Ormida, vescovo per la Spagna; in tutti i casi però egli aggiunge questa eccezione, che queste cariche sono da lui affidate a condizione di non recare in alcun modo offesa agli antichi privilegi degli arcivescovi. E dichiara lui stesso che uno dei privilegi essenziali era di esaminare in prima istanza le controversie e le difficoltà che si fossero verificate. Questo vicariato dunque si presentava in forma tale da non impedire che il vescovo esercitasse la sua giurisdizione ordinaria, un arcivescovo fosse escluso dal governo della sua provincia, o l'attività dei sinodi fosse in qualche modo pregiudicata. Si caratterizza dunque come l'astenersi da ogni forma di giurisdizione e semplicemente offrire una mediazione per appianare i conflitti,

secondo la natura stessa della comunione della Chiesa che richiede che i membri si preoccupino gli uni degli altri.

12. Già al tempo di san Gregorio questa situazione risulta mutata. Essendo l'Impero fortemente in crisi in quanto la Gallia e la Spagna erano agitate da guerre, l'Illiria era devastata, l'Italia parecchio danneggiata, l'Africa quasi interamente perduta e saccheggiata; i vescovi cristiani, desiderando che almeno l'unità della fede permanesse salva in una situazione politicamente così confusa, si ricollegavano al vescovo di Roma, e ne risultò che non solo la dignità della sede ne fu accresciuta, ma anche la autorità.

Non ci interessa sapere con quali procedimenti si sia giunti a questa situazione, ma il solo fatto che in quel tempo l'autorità risultò molto maggiore di quanto fosse stata prima. Siamo tuttavia lontani da un tipo di superiorità tale che si possa parlare di un dominio di uno sugli altri. La Sede romana risultava soltanto oggetto di tale riverenza da ricevere l'autorità di reprimere e correggere i ribelli che non si fossero lasciati ammonire da altri colleghi. San Gregorio infatti dichiara sempre espressamente di voler conservare agli altri i loro diritti non meno di quanto voglia tutelare i suoi: "Non intendo "dice "far torto a nessuno per ambizione; ma desidero onorare i miei fratelli ovunque ed in ogni modo ". Non si trova in nessuno dei suoi scritti affermazione più forte riguardo al primato che laddove egli dice: "Non conosco vescovo che non sia soggetto alla Sede apostolica, quando si trovi in fallo ". Egli aggiunge però subito: "Quando non si riscontra colpa, tutti sono eguali per diritto di umiltà "

Con questo egli intede attribuirsi l'autorità di correggere coloro che hanno errato, facendosi però eguale a quelli che compiono il loro dovere. Bisogna anche notare che si attribuisce da se tale autorità; e questa gli veniva riconosciuta da quelli a cui sembrava bene. Se qualcuno giudicava dovergliela rifiutare, era nel suo pieno diritto; risulta infatti che molti gli hanno opposto resistenza.

Anzi si deve notare che egli parla, in questo testo, del primate di bis.nzio, il quale condannato dal suo concilio provinciale non aveva tenuto in conto la sentenza di tutti i vescovi del paese, che avevano indirizzato all'imperatore le loro rimostranze. L'Imperatore aveva affidato la causa a san Gregorio perché la esaminasse. Egli non prendeva dunque una iniziativa che poteva apparire violazione della giurisdizione ordinata, e quanto faceva per recare aiuto agli altri, era fatto solo su richiesta dell'imperatore.

13. Ecco dunque in che cosa consisteva l'autorità del vescovo romano di quei tempi: resistere ai ribelli e agli ostinati ogni qual volta si richiedeva un intervento di tipo straordinario, allo scopo di aiutare gli altri vescovi e non di por loro ostacoli. Non assume dunque, nei confronti degli altri, nessuna iniziativa che non riconosca legittima nei suoi confronti, accettando di essere ammonito da tutti e corretto da tutti. Analogamente egli ordina bensì in un'altra epistola al vescovo di Aquilea di presentarsi a Roma per render ragione della sua opinione riguardo ad un argomento allora dibattuto fra lui e i suoi vicini; ma prende questa decisione unicamente in seguito ad un ordine imperiale, come egli dice, e non sulla base della sua autorità. Dichiara anzi che non sarà solo a procedere al giudizio, ma promette di convocare il concilio nella sua provincia per questo.

Eppure, quantunque ci si trovasse allora in una situazione moderata in cui l'autorità della Sede romana era mantenuta nei suoi limiti, che non era possibile oltrepassare, e il vescovo romano non possedesse sogli altri vescovi una autorità né questi gli fossero sottoposti, è tuttavia noto quanto tale situazione dispiacesse a san Gregorio. Egli si lamenta infatti qua e là che diventato vescovo è in realtà ritornato nel mondo ed è impegnato in questioni terrene più di quanto fosse vivendo fra laici sì da essere quasi sommerso da problemi di ordine secolare. In un altro testo: "Io sono così carico "dice "di impegni che la mia anima non può alzarsi in alto. Dispute e petizioni mi assalgono come le ombre. Dopo aver vissuto pacificamente sin qui sono ora in balia di varie tempeste in un'esistenza piena di affanni; talché io posso ben dire: "sono entrato nelle profondità del mare e la tempesta mi copre ". Immaginate ora quale sarebbe la sua reazione vivendo al giorno d'oggi. Quantunque non sia investito dell'ufficio di pastore, tuttavia lo esercita. Non si ingerisce nei problemi del governo civile e terreno ma si dichiara suddito dell'imperatore come tutti gli altri. Non si occupa degli affari delle altre Chiese se non per stretta necessità; eppure ha la sensazione di essere prigioniero in un labirinto in quanto non può consacrarsi esclusivamente alla sua missione vescovile.

14. Come abbiamo detto, l'arcivescovo di Costantinopoli era allora in conflitto con quello di Roma per il primato. Da quando la Sede imperiale era stata trasferita a Costantinopoli, sembrava logico che questa Chiesa avesse il secondo posto. E in realtà era stata questa la ragione principale per cui, sin dall'inizio, si era conferito a Roma il primato in quanto sede dell'impero. Graziano cita uno scritto di Lucio papa dove è affermato che si sono delimitati gli arcivescovati e le sedi dei primati seguendo l'ordine del governo

temporale; si sono cioè definite le sedi in modo tale che il grado di preminenza, nel campo spirituale, assegnato ad una città, si stabilisse in base alla sua posizione di superiorità o di inferiorità nell'ordine temporale.

Esiste altresì un altro rescritto noto sotto il nome di Clemente in cui vien detto che i patriarcati sono stati istituiti nelle città in cui esistevano prima del Cristianesimo le principali sedi sacerdotali. Questa tesi è notoriamente errata, in qualche modo però si avvicina alla realtà. Infatti noto che in un primo tempo, come è stato detto, per non provocare cambiamenti troppo bruschi, le sedi dei vescovi e dei privati sono state fissate secondo un ordine gerarchico già esistente nell'ordine delle realtà politiche; primati e metropoliti furono stabiliti nelle sedi dei governatori e dei magistrati. Fu pertanto stabilito nel primo concilio di Torino che le città superiori alle altre nell'ordine temporale fossero anche le prime ad avere le sedi episcopali; qualora la superiorità politica venisse trasferita da una città all'altra fosse pure trasferita la sede arcivescovile.

Innocenzo, papa di Roma, constatando che l'importanza della sua città stava declinando da quando la Sede imperiale era stata trasferita a Costantinopoli, e temendo che in tal modo la sede venisse a perdere il suo prestigio, emanò una legge opposta con cui decreto non essere necessario mutare la gerarchia delle preminenze ecclesiastiche quando venisse una mutazione nell'ordine civile. Ragionevolmente però dovremmo anteporre l'autorità di un concilio a quella di una singola persona. C'è anzi di più. Innocenzo è sospetto in quanto difende la propria causa. Comunque sia il suo decreto è chiaro indice del fatto che anticamente vigeva questa prassi: gli arcivescovati erano stabiliti in base alle preminenze civili di questa o quella città.

15. In base a questa antica tradizione fu decretato al primo concilio di Costantinopoli che si dovesse considerare al secondo posto, in ordine e grado, il vescovo di quella città in quanto si trattava della nuova Roma. Parecchio tempo dopo avendo il concilio di Calcedonia emanato un decreto simile, Leone vescovo di Roma, vi si oppose fermamente e risolutamente, avendo non solo l'ardire di disprezzare le decisioni e le conclusioni di seicento vescovi ma accusandoli apertamente, come appare dalle sue epistole, di aver sottratto alle altre Chiese l'onore che era stato tributato a Costantinopoli. Che cosa se non la pura ambizione poteva incitarlo a turbare l'universo, mi domando, per motivi così leggeri e frivoli?

Egli afferma che quanto deciso una volta al concilio di Nicea deve risultare inviolabile; quasi la cristianità corresse il pericolo di scomparire perché era stata preferita una Chiesa ad un'altra, o i patriarchi si fossero radunati a Nicea non avendo altro fine o altra intenzione che il mantenimento dell'ordine. È chiaro però che il mantenimento dell'ordine autorizza, anzi richiede, secondo le situazioni, di procedere a mutamenti. Vano pretesto è dunque quello di Leone quando afferma che non si deve affatto trasferire alla sede di Costantinopoli l'onore che il concilio di Nicea aveva anteriormente attribuito ad Alessandria. È fin troppo evidente infatti che si trattava di un decreto suscettibile di essere modificato secondo le circostanze.

Come mai nessuno dei vescovi orientali, più direttamente interessati, trovò nulla da ridire? Protero, eletto vescovo di Alessandria al posto di Dioscoro era pur presente, e gli altri patriarchi il cui onore risultava così sminuito. A quelli spettava fare obiezioni, non a Leone, la cui posizione non veniva minimamente sminuita. Ma poiché tutti costoro tacevano, anzi approvavano quella decisione, ed era il solo vescovo di Roma a dissentire, è facile dedurre quali fossero i motivi che lo spingevano: egli prevedeva ciò che poco dopo sarebbe accaduto, che cioè declinando la gloria della vecchia Roma, Costantinopoli, non accontentandosi del secondo posto, avrebbe preteso di assumere il primo posto. Non poté però impedire, malgrado tutto il suo strepito che il decreto del Concilio entrasse in vigore. I suoi successori, pertanto, vedendo che non ottenevano nulla, abbandonarono questo atteggiamento di ostinata preclusione; essi ordinarono infatti che Costantinopoli dovesse essere considerato il secondo patriarcato.

16. Poco tempo dopo, però, al tempo di san Gregorio, il vescovo di Costantinopoli, Giovanni si spinse al punto di pretendere il titolo di patriarca ecumenico. Gregorio non volendo rinunciare all'onore della sua sede, si oppose, a ragione, a questa follia. Certo si trattava di orgoglio intollerabile e di sregolata follia da parte del vescovo di Costantinopoli: il voler estendere il suo vescovato su tutto l'Impero. Gregorio però non pretende che l'onore negato all'altro appartenga a lui, ma è il titolo stesso che egli aborrisce, da chiunque venga usurpato, in quanto perverso e contrario all'onore di Dio; si indigna, anzi, in una sua epistola a Eulogio, vescovo di Alessandria, che glielo aveva attribuito: "Ecco ", dice "nel proemio dell'epistola che mi avete indirizzata, avete fatto uso di quel termine orgoglioso chiamandomi "papa universale "; cosa che prego la Santità vostra di non ripetere; poiché tutto ciò che viene attribuito ad un altro, oltre il ragionevole, viene sottratto a voi. Per

parte mia non reputo sia onore per me ciò che sottrae onore ai miei fratelli. In questo consiste il mio onore: che la condizione della Chiesa universale e dei miei fratelli sia mantenuta nella sua integrità. Se la Santità vostra mi chiama "papa universale "ammette di non essere, in parte, ciò che io dovrei essere interamente ".

La causa difesa da san Gregorio era buona e giusta; ma essendo Giovanni appoggiato dall'imperatore Maurizio non lo si poté distogliere dal suo intento. Similmente Ciriaco, suo successore, si mantenne fermo in questa stessa ambizione, al punto che non si poté mai ottenere da lui che ne desistesse.

17. Foca, infine, eletto imperatore dopo la morte di Maurizio (non so per qual ragione favorevole ai Romani, forse perché quivi era stato incoronato senza difficoltà) , concesse a Bonifacio 3quanto san Gregorio non aveva mai chiesto: che Roma fosse alla testa di tutte le altre Chiese. In questo modo venne risolta la questione.

Questo beneficio imperiale però non avrebbe recato grande giovamento alla Sede romana se non fossero sopraggiunti altri fattori. Poco tempo dopo infatti tutta l'Asia e la Grecia furono sottratte alla sua comunione. La Gallia aveva di lui tanta riverenza da essere sottomessa nel modo che a lui piaceva; e non fu mai schiava del tutto se non dopo l'occupazione del regno da parte di Pipino. Zaccaria, papa in quei tempi, avendo aiutato a scacciare il suo re ed il suo legittimo signore per impadronirsi del potere regio, ottenne, a mo' di ricompensa, che tutte le Chiese della Gallia fossero sottomesse alla giurisdizione della Sede romana. Come dei briganti che hanno l'abitudine di spartirsi il bottino, questa brava gente, dopo aver condotto a termine questo furto, fece la sua divisione in modo tale che a Pipino toccò la signoria temporale ed a Zaccaria quella spirituale.

Dato però che egli non ne godeva in modo del tutto libero, perché le novità sono difficili da introdurre, fu confermato nella sua posizione di preminenza da Carlo Magno per analoghi motivi. Carlo Magno infatti era venuto ad esprimere la sua riconoscenza al vescovo di Roma per essere giunto al potere imperiale in parte Cl. Suo aiuto. Quantunque sia lecito supporre che già in precedenza le Chiese avessero perso ovunque il loro aspetto originario, è chiaro che in quel momento le forme primitive risultarono annullate del tutto in Francia e in Germania. Esistono tuttora negli archivi del Parlamento di Parigi i registri, redatti in forma di cronache, in cui, trattandosi di questioni ecclesiastiche' si fa menzione dei contratti stipulati da Pipino e Carlo Magno Cl. Vescovo di Roma da questo risulta

dunque chiaramente che, in quel periodo, vennero mutate le antiche condizioni della Chiesa.

18. Da quel tempo, peggiorando la situazione ogni giorno, la tirannia della Sede romana si accresce Cl. Passar del tempo. E di questo fu causa in parte la stupidità dei vescovi, in parte il loro disinteresse. Mentre infatti il vescovo di Roma si innalzava di giorno in giorno usurpando ogni diritto, i vescovi non dimostrarono zelo necessario per reprimere la sua cupidigia; quand'anche ne avessero avuto l'intenzione, essendo privi di capacità e di intelligenza, non sarebbero stati all'altezza di quel compito.

Noi vediamo perciò che disordine regna a Roma ai tempi di san Bernardo, anzi, che profanazione della cristianità. Egli lamenta il fatto che da ogni parte del mondo, ambiziosi, avari, simoniaci, incestuosi, adulteri, gente di Ma.affare si recasse a Roma per ottenere, con l'appoggio dell'autorità apostolica, onori ecclesiastici o per mantenerli. Affermando che quivi si trova il regno della frode, dell'inganno, della violenza; dichiarando altresì che le sentenze, quivi pronunciate, risultavano esecrabili, indegne non solo della Chiesa ma di una qualsiasi giustizia laica. Si dimostra indignato del fatto che la Chiesa sia piena di gente ambiziosa e nessuno abbia paura di commettere ogni sorta di delitti, e che la situazione sia paragonabile ad una caverna in cui i briganti si spartiscono il bottino rubato ai viaggiatori: "Sono pochi quelli che hanno riguardo a ciò che dichiara la bocca del legislatore "dice "ma tutti guardano le sue mani, a ragione, sono esse infatti che esprimono tutta l'attività del Papa ". Poco dopo, rivolgendosi al Papa dice: "Chi sono i tuoi adulatori che ti dicono: "orsù, coraggio "? Te li procacci con le spoglie delle Chiese; la vita dei poveri è buttata in mano ai ricchi, il denaro riluce nel fango e da ogni parte si accorre ma non lo raccoglie il più povero, bensì il più forte o colui che corre più rapidamente. Questa prassi, sarebbe più esatto dire questa corruzione mortale, non ha preso inizio al tempo tuo; volesse Dio che vi prendesse fine. Sei però vestito e agghindato con ricercatezza. Osassi dirlo, affermerei che la tua sede è più un parco di diavoli che di pecore. Agiva forse in questo modo san Pietro? San Paolo si faceva in questo modo beffe di Dio? La tua corte è solita raccogliere i buoni più che renderli tali. I malvagi non vi fanno carriera, ma i buoni diventano però malvagi ". Egli narra in seguito gli abusi che si permettevano nelle cause di appello e nessun credente può leggere quelle pagine senza inorridire.

Accennando infine alla cupidigia della Sede romana nell'usurpare una giurisdizione che non gli spetta, conclude in questi termini: "Queste sono le lamentele e i mormorii di tutta la Chiesa: essere fatte a pezzi e smembrate, poche, nessuna, che non soffra questo flagello o lo tema. "Quale flagello? "Domandi. Gli abati sono sottratti alla giurisdizione dei loro vescovi, i vescovi a quella dei loro arcivescovi, come è possibile accettare questo? Così facendo dimostrate bensì di avere pienezza di potere ma non di giustizia. Agite in questo modo perché potete farlo, si tratta però di sapere se lo dovete fare. Siete collocati al posto vostro per serbare ad ognuno il suo posto e il suo onore non per essere invidiosi ". Dice molte cose in più, ma ho voluto soltanto citare, per inciso, queste parole affinché i lettori si rendano conto di quanto fosse già decaduta allora la Chiesa, e d'altra parte quanto fosse difficile da tollerare questa calamità, e risultassero amare, per tutti i buoni credenti.

19. Quand'anche concedessimo al Papa quella preminenza e quell'autorità che la Sede romana ebbe ai tempi di Leone e di Gregorio, che vantaggio ne trarrebbe il papato nella situazione attuale? Non affronto ancora il problema della potestà secolare e dell'autorità terrena di cui parleremo a suo tempo, ma tratto unicamente del regime spirituale che hanno attualmente e di cui si gloriano. In che la situazione risulta simile a quella dei tempi antichi di cui abbiamo parlato? I Romanisti infatti quando parlano del Papa affermano che egli è il capo supremo della Chiesa in terra e vescovo universale del mondo . Ed i papi stessi, parlando dell'autorità loro, pretendono avere la potestà di comandare e che tutti siano loro sottomessi in condizione di obbedienza, che le loro decisioni siano osservate, quasi la voce di san Pietro, dal cielo, le confermasse, che i concili provinciali cui il Papa non è presente risultino privi di valore, che spetti loro l'autorità di ordinare preti e diaconi su tutte le altre Chiese, che possano richiamare a se, sottraendoli dalle loro Chiese, quelli che risultino ordinati altrove.

Il numero di queste millanterie è infinito nel decreto di Graziano; non le citerò per non importunare oltre il lettore. La sostanza si riduce a questo: il vescovo di Roma ha potestà sovrana su tutte le cause ecclesiastiche, gli spettano il diritto di giudizio e la determinazione in materia dottrinale; la potestà di emanare leggi e statuti, di esercitare la disciplina, di imporre l'autorità giurisdizionale. Troppo lungo e superfluo sarebbe fare l'elenco dei privilegi che si attribuiscono in materia processuale, insopportabile, soprattutto, la presunzione di non tollerare in terra alcuna istanza che ponga freno, o limite, alla loro sregolata cupidigia nel caso abusino del loro potere che si trova così a non

aver norma né limite alcuno. Non è lecito a nessuno, dicono porre in discussione i giudizi della nostra Sede, in virtù del primato da noi posseduto e anche: colui che è giudice sovrano non può essere giudicato né dall'imperatore né dal re, né dal clero, né dal popolo. Oltrepassa già ogni limite il fatto che ogni uomo possa pretendere di esser giudice di tutti e non accetta di esser soggetto a nessuno. Che diremmo però vedendolo esercitare la sua tirannia sul popolo di Dio? Ovvero quando distrugge e danneggia il regno di Cristo, turba e sovverte la Chiesa tutta, muta l'ufficio di pastore in ribalderia? Non c'è soluzione, quand'anche fosse il peggiore degli uomini, non deve essere corretto da nessuno; ecco infatti gli editti del Papa: "Dio ha voluto che tutte le altre cause fossero risolte sulla base di giudizi umani, ma ha riservato al suo giudizio esclusivo il prelato della nostra Sede ". E ancora: "le azioni dei nostri sudditi sono giudicate da noi, ma le nostre sono giudicate da Dio soltanto ".

20. Per rivestire queste pretese di maggiore autorità le hanno falsamente attribuite ad alcuni papi antichi, come se la situazione fosse sempre stata quella odierna; mentre è evidente che tutte le prerogative papali, che oltrepassano le attribuzioni conferite dagli antichi concili, di cui abbiamo parlato, sono frutto di invenzioni recenti e perciò posteriori; anzi, nella loro impudenza, si sono spinti al punto da pubblicare un rescritto sotto il nome di Anastasio, patriarca di Costantinopoli, in cui egli riconosce che è stato stabilito dai canoni antichi non potersi prendere decisione alcuna, anche nei paesi più lontani, senza una discussione preliminare con la Sede romana . Trattasi notoriamente di un falso; come potrebbero infatti farci credere che si sia espresso in questi termini un oppositore della Chiesa romana, un patriarca in polemica con il Papa riguardo alla sua dignità? Ma questi anticristi dovevano essere trascinati da tale furia e cecità perché ogni uomo di mente sana fosse in grado di constatare la loro perversione; quelli che vogliono vedere, s'intende.

Le decretali compilate da Gregorio 9, le clementine, le stravaganze di Martino, manifestano in modo ancor più esplicito, quasi gridano, una disumana arroganza e una concezione tirannica assolutamente barbara. Son questi gli oracoli in base ai quali i Romanisti pretendono si valuti il loro papato, da cui sono derivati i loro articoli di fede che considerano provenienti dal cielo: il Papa non poter errare, inoltre: essere lui superiore a tutti i concili, e ancora: essere egli vescovo universale e capo supremo della Chiesa intera. Tralascio altre sciocchezze ancor più assurde che i canonisti raccontano nelle loro scuole,

anche se i teologi sorbonisti non solo le accolgono ma le tengono in grande considerazione per adulare il loro idolo.

21. Non starò ad accanirmi contro costoro. Chi volesse però abbassare loro la cresta, potrebbe citare la sentenza pronunciata da san Cipriano al concilio di Cartagine da lui presieduto: "Nessuno fra noi si dice vescovo dei vescovi, nessuno costringe i suoi compagni ad obbedirgli con timore, frutto di tirannia ". Si potrebbe altresì citare il decreto del concilio di Cartagine secondo cui nessuno debba chiamarsi principe dei vescovi o primo vescovo. Parecchie sono le testimonianze storiche che si potrebbero menzionare, i decreti conciliari, le sentenze dei Padri antichi il cui vescovo di Roma è visto in una luce che lascia chiaramente intendere che egli non disponeva di tutto questo potere. Tralascio queste cose onde non sembri che da parte mia viene dato a questo tema importanza eccessiva; chiedo solo a quelli che vogliono mantenere la Sede romana se non si vergognano di giustificare quel titolo di vescovo universale così spesso anatemizzato da san Gregorio. Se la testimonianza di san Gregorio ha qualche valore, facendo il loro papa vescovo universale lo dichiarano esplicitamente quale Anticristo. Il termine "capo "non era più in uso ai tempi di san Gregorio, egli infatti si esprime così in un testo: "Pietro era membro principale del corpo di Cristo, Giacomo, Giovanni, Andrea erano capi dei popoli singoli, tuttavia sono stati tutti membri della Chiesa sotto un solo capo; gli stessi santi prima della Legge, quelli sotto la Legge, i santi nella grazia, tutti sono costituiti membra per condurre al compimento il corpo di Cristo; e nessuno mai vorrebbe essere detto universale ". La pretesa papale di possedere l'autorità di comandare non si concilia facilmente con queste altre dichiarazioni di san Gregorio. Avendogli Eulogio vescovo di Alessandria scritto usando l'espressione: "secondo quanto avete ordinato ", Gregorio gli risponde in questi termini: "Eliminate "vi prego questo termine: "ordine ". So chi son io e so chi siete voi; nella gerarchia vi considero fratello, nella santità padre. Non vi sto dunque ordinando alcunché, vi ho soltanto informato di ciò che mi pareva utile. Il fatto che il Papa estende in questo modo la sua giurisdizione senza limiti non reca solo ingiuria e offesa agli altri vescovi, ma alla Chiesa tutta; in tal modo la smembra pezzo a pezzo, per edificare il suo regno sull'altrui rovina. Il pretendersi esente da ogni giudizio, il voler regnare in modo così tirannico che il piacere suo diventa legge è così contrario al governo della Chiesa da non potersi in alcun modo giustificare. Si tratta infatti di un atteggiamento che ripugna non solo alla fede cristiana, ma alla coscienza umana.

22. Per non esaminare tuttavia nei dettagli tutti questi punti, chiedo ancora una volta a quegli avvocati della Sede romana se non risentono vergogna nel difendere le attuali condizioni del papato che risulta essere cento volte più corrotto di quanto fosse al tempo di san Gregorio e di san Bernardo. Eppure queste sante persone si erano già grandemente indignate nel vedere ciò che già allora vedevano.

San Gregorio si lamenta qua e là del fatto che è distolto dal suo ufficio da mansioni indegne di esso e che è tornato al mondo sotto veste di vescovo, risultando impegnato in questioni terrene più di quanto fosse ai tempi in cui era laico; di essere soffocato da problemi secolari al punto che il suo spirito non può innalzarsi verso l'alto; egli si sente agitato dalle onde come in una tempesta e può affermare di essere sprofondato negli abissi del mare. Certo è che tutti questi impegni terreni non gli hanno impedito di predicare nella Chiesa al popolo, di ammonire in privato coloro che ne avevano bisogno, di mettere ordine nella sua Chiesa, di dare consigli ai vescovi vicini esortandoli a compiere il loro dovere; gli restava ancora tempo a sufficienza per scrivere libri, come ha fatto. Tuttavia egli si lamenta della sua disgrazia e dice di essere precipitato in fondo al mare. Se in quei tempi il governo fu un male, che sarà il papato odierno? Chi non vede la distanza che li separa? Un papa che oggigiorno si consacrasse alla predicazione sarebbe giudicato un fenomeno, aver cure disciplinari, assumere la responsabilità della Chiesa, avere una qualche mansione spirituale? Di questo non si parla. In realtà c'è soltanto mondanità eppure i Romanisti lodano questo labirinto quasi non si potesse immaginare nulla di meglio organizzato.

E le lamentele di san Bernardo, i suoi sospiri nel considerare i vizi del suo tempo! Che dovrebbe dire se vedesse ciò che si compie nei tempi nostri in cui la malvagità dilaga come nel diluvio?

Si potrebbe trovare maggiore spudoratezza, mi domando, di quella che pretende voler giustificare ostinatamente, come santa e divina, una condizione unanimemente riprovata da tutti i pastori antichi, non solo, ma valersi abusivamente della testimonianza di quelli per mantenere oggi ciò che fu loro del tutto sconosciuto? Posso ammettere che al tempo di san Bernardo la situazione fosse già degenerata al punto che non vi sia gran differenza tra la condizione attuale e quella dei suoi tempi; sono però privi di pudore e di vergogna quelli che pretendono giustificare la condizione attuale del papato valendosi di san Leone e san Gregorio Non diversamente agirebbe chi, volendo giustificare l'imperialismo monarchico,

lodasse la situazione antica della repubblica romana, si valesse cioè del valore della libertà per magnificare la tirannia.

23. Quand'anche però concedessimo loro tutto quanto è stato detto sin qui, non avrebbero ottenuto ancora nulla. Poiché riproponiamo il problema in una forma nuova contestando che sussista a Roma una Chiesa in grado di adempiere ciò che Dio ha dato a san Pietro e un vescovo capace, in qualche modo, di assumere la responsabilità di questa carica. Perciò, quand'anche risultassero vere le tesi che abbiamo più sopra refutato: che Pietro sia stato costituito per bocca di Cristo capo della Chiesa universale, abbia trasmesso alla Sede romana questa dignità, tutto questo sia anche confermato dalla Chiesa antica e da una lunga tradizione, anzi tutti abbiamo sempre, unanimemente, riconosciuto al Papa di Roma giurisdizione sovrana, ed egli sia stato giudice di tutte le cause e di tutti gli uomini della terra, non essendo egli stesso sottoposto al giudizio di alcuno; quando avessi, dico concesso tutto questo e molto più se lo vogliono, pure affermo che nulla di tutto questo si può verificare se a Roma non c'è una Chiesa e un vescovo. Dovranno ammettere, lo vogliano o no, che Roma non può essere madre delle altre Chiese qualora non sia lei stessa Chiesa, nessuno può essere principe dei vescovi quando non sia lui stesso vescovo. Vogliono la Sede apostolica a Roma? Mi dimostrino che vi sussiste un vero e legittimo apostolato; vogliono che quivi risieda il sommo prelato del mondo? Mi dimostrino che c'è un vero vescovo. Come potranno offrirci una qualche forma o apparenza di Chiesa? Certo lo pretendono e sempre si sciacquano la bocca con questo argomento ma, per parte mia, replico che una Chiesa ha dei segni a cui si deve riconoscere, e dire "vescovato "significa alludere ad una mansione precisa. Il problema non concerne ora il popolo della Chiesa, ma la forma di governo che sempre deve risultare nella Chiesa. Dove è ora la forma del ministero quale fu istituito da Cristo? Ci si ricordi quanto detto più sopra riguardo all'ufficio di prete e vescovo. Se riconduciamo l'ufficio dei cardinali a questa norma, cioè all'istituzione di nostro Signore, dobbiamo ammettere che sono tutt'altro che preti. Il Papa? Sarei curioso di sapere che cosa abbia in comune con un vescovo. L'elemento fondamentale della carica vescovile consiste nella predicazione della parola di Dio al popolo; il secondo, affine, riguarda l'amministrazione dei sacramenti, il terzo consiste nell'ammonire, nell'esortare, correggere mediante scomunica quelli che sbagliano. Quale papa si occupa di questo? Anzi, fa soltanto finta di occuparsene? Mi rispondano dunque i

suoi adulatori come possiamo considerarlo vescovo visto che non dà la minima prova di volersi interessare al suo ufficio sia pure con il dito mignolo.

24. Un vescovo non è un monarca. Un monarca infatti quand'anche non assolva il suo compito conserva nondimeno il titolo e la carica reale. Nel valutare un vescovo invece si considerano le mansioni che nostro Signore ha affidato a tutti i vescovi, che devono essere permanentemente in vigore. Risolvano perciò i Romanisti il problema posto in questi termini: il loro papa non può essere sovrano fra i vescovi senza essere lui stesso vescovo, è questo secondo punto che devono dimostrare se vogliono farci accettare il primo. E come potranno farlo? Non solo mancano al Papa le caratteristiche di un vescovo, ma, anzi, ha tutte quelle contrarie. Mi trovo a questo punto in grande imbarazzo, perché, Dio mio, da dove cominciare? Dalla dottrina o dai costumi? Che dire, che passare sotto silenzio, quando smettere? Dico solo questo: il mondo è oggi pieno di dottrine false e perverse, ripieno di ogni specie di superstizione, accecato da tanti errori, immerso in tale idolatria e non c'è uno solo di questi mali che non sia uscito dalla Sede romana o, per lo meno, vi abbia trovato appoggio. Il motivo per cui i papi si dimostrano così furiosamente contrari alla dottrina dell'evangelo, vedendola oggi rimessa in vigore, e il fatto che impegnino tutte le loro forze a distruggerla, incitino re e prìncipi a perseguitarla è motivato dalla constatazione che il loro regno va chiaramente in rovina quando l'Evangelo è accolto. Leone è stato crudele per natura; Clemente incline a spargere sangue umano; Paolo oggi ancora portato da una rabbia disumana. Non è però il solo temperamento che li spinge a contrastare la verità, quanto piuttosto la constatazione che è questo il solo mezzo per garantire la loro tirannia. Non sono in grado di sopravvivere se non distruggendo Gesù Cristo; Si sforzano perciò di distruggere l'Evangelo perché la loro stessa esistenza è in gioco. Che dunque? Dovremmo pensare che la Sede apostolica si trova quivi dove non riscontriamo altro che orribile apostasia? Dovremmo ritenere vicario di Cristo colui che nel perseguitare rabbiosamente l'Evangelo si rivela apertamente come l'Anticristo? Dovremmo considerare successore di Pietro uno che si dà, da fare per annientare Cl. Ferro e Cl. Fuoco tutto ciò che Pietro ha edificato? Giudicheremo capo della Chiesa colui che la fa a pezzi, l'ha strappata a Gesù Cristo suo unico capo riducendola ad un tronco mutilato? Ammettiamo che Roma sia stata anticamente madre di tutte le Chiese, ha però cessato di esserlo da quando ha cominciato a diventare la sede dell'anticristo.

25. Alcuni ci giudicano eccessivamente critici e paradossali, definendo il Papa "anticristo "; non riflettono però al fatto che questa accusa coinvolge lo stesso san Paolo, seguendo il quale ci esprimiamo in questi termini, anzi con le cui parole noi parliamo. Affinché nessuno replichi che riferiamo impropriamente al papato parole di san Paolo, che in realtà significano altro, dimostrerò brevemente che non si possono intendere altrimenti che riferite proprio al papato.

San Paolo afferma che l'Anticristo sarà seduto nel tempio di Dio (2 Ts. 2.4). In un altro testo lo Spirito Santo dichiara che il regno di quello sarà caratterizzato da un parlare arrogante e da bestemmie contro Dio (Da 7.25). Da questo deduciamo che si tratta di una tirannia sulle anime piuttosto che sui corpi, attuata contro il regno spirituale di Cristo. In secondo luogo questa tirannia è di natura tale da non abolire il nome di Cristo e della sua Chiesa ma, piuttosto, nascondendosi all'ombra di Gesù Cristo e mascherandosi sotto le spoglie della sua Chiesa.

Tutte le eresie e le sette che sono esistite fin dall'inizio del mondo appartengono certo al regno dell'anticristo, quando san Paolo però annunzia che si verificherà una apostasia o un sovvertimento, con questi termini intende affermare che quell'abominazione si verificherà quando ci sarà un sovvertimento generale nella Chiesa anche se singoli membri, dispersi qua e là, non cessino per questo di perseverare nell'unità della fede. Quando egli aggiunge che al tempo suo l'anticristo aveva iniziato la sua opera di iniquità in segreto per condurla al compimento in seguito, apertamente, dobbiamo dedurre che tale calamità non poteva essere opera di un uomo solo, né doveva realizzarsi nel corso dell'esistenza di un singolo uomo.

Anzi, poiché egli ci fornisce il metro di giudizio per valutare l'Anticristo, dicendo che sottrae a Dio il suo onore per attribuirlo a se stesso, è di questo indizio che ci dobbiamo valere per smascherare l'Anticristo stesso. Soprattutto quando vediamo che questo orgoglio si spinge al punto da creare nella Chiesa una situazione di disintegrazione generale. È notorio che il Papa ha trasferito spudoratamente alla sua persona ciò che appartiene a Dio solo ed a Gesù Cristo; non sussiste pertanto alcun dubbio che egli sia a capo di questo regno di iniquità e di abominio.

26. Se ne vengano ora i Romanisti a citare l'argomento dell'antichità quasi l'onore della sede potesse sussistere in un sovvertimento di questo tipo, anzi, in una situazione dove non c'è neppure più sede. Eusebio afferma che anticamente Dio trasferì, per giusta

vendetta, la Chiesa di Gerusalemme in un'altra città della Siria, detta Pella. Ciò che è stato fatto una volta può essersi verificato spesso. Atteggiamento sciocco e ridicolo è perciò quello di voler vincolare l'onore del primato ad una sede in modo tale che si debba considerare il Papa vicario di Cristo, successore di san Pietro, primo prelato della Chiesa, per il solo fatto che occupa la sede che anticamente era la prima, anche se, in realtà si tratta del nemico mortale di Gesù Cristo, di un avversario fanatico dell'evangelo, del distruttore e dissipatore della Chiesa e del crudele assassino di tutti i santi. Non sto a far notare quale differenza sussista tra la cancelleria papale e un legittimo ordine ecclesiastico quantunque questo solo punto sarebbe di per se sufficiente a risolvere tutto il problema. Nessuna persona di buon senso farà consistere l'ufficio vescovile in piombo in bolle, e ancor meno in questa fucina di attività truffaldine e di astuzie in cui si vuol far consistere l'intero governo spirituale del Papa. Giustamente è dunque stato detto da qualcuno che la Chiesa romana, di cui fanno menzione i testi antichi, si sia, da lungo tempo, mutata in corte romana.

Non faccio riferimento ai vizi delle persone ma illustro semplicemente il fatto che il papato si deve ritenere categoricamente contrarlo al governo della Chiesa.

27. Passiamo ad esaminare gli individui? Dio solo sa che razza di vicario di Cristo andiamo ad incontrare, e tutti lo conosciamo. Potremmo considerare Giulio, Leone, Clemente e Paolo, colonne della fede cristiana, primi dottori della religione, sapendo che di Gesù Cristo ricordano solo quello che hanno imparato alla scuola di Luciano? Perché nominarne solo due o tre quasi sussistessero dubbi riguardo alla fede cristiana che il Papa e l'intero collegio dei cardinali hanno già da lungo tempo professato e professano tuttora?

Il primo articolo della loro teologia è che non c'è alcun Dio. Il secondo che quanto è scritto e predicato riguardo a Gesù Cristo non e che menzogna e inganno; il terzo che il contenuto della Scrittura riguardo alla vita eterna, la resurrezione della carne, è falso. So bene che non tutti sono di questo avviso, e sono pochi quelli che osano parlare in questo modo; tuttavia è da parecchio tempo che a questo si riduce il Cristianesimo confessato dai papi e il fatto è arcinoto a tutti quelli che hanno una qualche dimestichezza con Roma. I teologi romanisti tuttavia non mancano di ribadire nelle loro scuole e pubblicare nelle loro Chiese che al Papa è stato conferito il privilegio dell'infallibilità in quanto nostro Signore disse a san Pietro: "Ho pregato per te affinché la tua fede non venisse meno " (Lu 22.2). L'unico vantaggio che traggono da quei spudorati discorsi è il fatto che tutti capiscono che

si sono spinti con incredibile audacia sino al punto di non temere Dio e non avere vergogna degli uomini.

28. Ammettiamo che l'empietà dei papi, di cui ho detto, risulti sconosciuta, in quanto non è stata diffusa né con sermoni, né con pubblicazioni, ma solo manifestata in privato, nei loro appartamenti o a tavola; per lo meno non sono saliti sul pulpito per renderla nota a tutti. Se vogliamo però ritenere valido il loro privilegio deve cancellarsi dall'elenco dei papi, Giovanni 22che ha pubblicamente affermato le anime essere mortali e perire con il corpo sino all'ultimo giorno. La prova evidente del fatto che la cattedra con tutte le sue gambe era caduta e rovesciata è dato dal fatto che nessun cardinale si è opposto al suo errore; la sola facoltà teologica di Parigi fece pressione sul re perché lo costringesse a smentire le sue affermazioni; e il re fece proclamare a suon di tromba che nessuno dei suoi sudditi si dovesse considerare in comunione con lui qualora non si ravvedesse da quell'errore; il Papa fu perciò costretto a far marcia indietro e ritrattarsi come narra maestro Giovanni Gersone.

Questo esempio ci dispensa dal discutere più avanti con i nostri avversari riguardo alle affermazioni che la Sede romana, ed i papi che vi si trovano, non possano errare in quanto fu detto a san Pietro: ho pregato per te affinché la tua fede non venga meno. Indubbiamente il caso che abbiamo menzionato, quello cioè di Giovanni 22, dimostra in modo eloquente che non tutti i successori di san Pietro sono stati san Pietro. L'argomento loro risulta così puerile che non merita risposta. Se vogliono infatti riferire ai successori di san Pietro tutto ciò che fu detto di lui, ne conseguirà che tutti i papi sono Satana visto che nostro Signore Gesù gli disse: "Ritirati, Satana, tu mi sei di scandalo " (Mt. 16.23). È infatti altrettanto lecito citare questo testo quanto il testo precedente.

29. Non prendo piacere a dire sciocchezze, come loro, o a cavillare in modo ridicolo, ritorno perciò al nostro tema iniziale. Vincolare Gesù Cristo e la sua Chiesa ad un luogo determinato, in modo tale che chiunque governi qui, fosse il Diavolo in persona, debba necessariamente essere considerato vicario di Cristo e capo della Chiesa, in quanto si tratta della sede in cui fu anticamente san Pietro, non è solo empietà che disonora Gesù Cristo, ma sciocchezza grossolana e contraria al buon senso comune. Già da tempo, abbiamo detto, i papi sono senza dio e senza coscienza, quando non diventano nemici mortali della fede cristiana. Non sono dunque i vicari di Cristo in virtù della sede più di quanto un idolo sia Dio per il solo fatto di essere collocato nel santuario di Dio.

Se trasferiamo il problema al campo dei costumi, siano i papi stessi a rispondere. In che li dobbiamo considerare vescovi? In primo luogo fingendo di non vedere o approvando segretamente il tenore sregolato della vita romana a tutti noto, agiscono in modo contrario all'ufficio di buoni vescovi, che debbono invece mantenere il popolo in disciplina. Non voglio essere severo al punto da caricarli delle colpe altrui; è un fatto però che essi stessi e le loro famiglie, unitamente a tutto il collegio cardinalizio e a tutta la banda del loro clero, sono dediti ad ogni sorta di azioni impure e malvagie, ad ogni delitto e turpitudine sì da rassomigliare più a mostri che a uomini, sta a dimostrare che sono tutto fuorché vescovi.

Nessun timore che illustri più ampiamente le loro infamie! Già mi dispiace di aver troppo a lungo diguazzato in un fango così puzzolente e temerei offendere le orecchie delle persone pudiche ed oneste. Penso aver dimostrato in modo più che provante la mia tesi: quand'anche Roma sia stata anticamente a capo di tutte le Chiese non è oggi neppur degna di esser menzionata come il dito mignolo.

30. Riguardo a quelli che si chiamano cardinali mi riempie di stupore il fatto che siano improvvisamente giunti a tanta dignità. Al tempo di san Gregorio questo titolo competeva ai soli vescovi. Quando egli infatti parla di cardinali non allude ai preti di Roma ma solo ai vescovi di una qualche sede, cosicché "prete cardinale "non ha nei suoi scritti altro significato che: "vescovo ". Non mi risulta che questo titolo sia stato usato prima né in questo né in altro significato. Per quanto ci è dato sapere, però, i preti di Roma sono stati nel passato molto inferiori ai vescovi, mentre ora li precedono di gran lunga. È nota la sentenza di sant'Agostino: "quantunque in base ai titoli onorifici in uso nella Chiesa il grado di vescovo sia maggiore del prete, tuttavia Agostino è inferiore a Girolamo in molte cose ". Egli si rivolge, notiamo, a un prete romano senza far distinzione fra lui e tutti gli altri preti, considerandoli invece tutti inferiori ai vescovi. Questa norma è stata sempre osservata, cosicché quando il vescovo di Roma inviò al sinodo di Cartagine due legati di cui uno era prete, questi fu posto a sedere all'ultimo rango.

Non occorre risalire tanto lontano; possediamo gli atti del concilio presieduto da san Gregorio in cui i preti della Chiesa di Roma risultano seduti all'ultimo posto e votano a parte; i diaconi non hanno neppur il diritto di voto. È chiaro che i preti romani non avevano in quel tempo alcuna funzione specifica all'infuori di quella di coadiuvare il vescovo nella predicazione e nell'amministrazione dei sacramenti. La ruota della fortuna ha girato ed eccoli diventare cugini di re e imperatori. Non c'è dubbio che questa ascesa si sia effettuata

poco a poco unitamente a quella del loro capo sino ad arrivare alla sommità del potere, ove si trovano ora, donde però cadranno presto.

31. Mi è sembrato opportuno menzionare, per inciso, anche questo fatto per far veder più chiaramente ai lettori che la Sede romana, nella forma in cui ci si presenta oggi, differisce assai da quella antica a cui falsamente fa riferimento. Quali siano stati nel passato, intendo riferirmi sempre ai sacerdoti romani, non avendo attualmente alcuna carica legittima nella Chiesa, ma solo una vana e frivola apparenza sacerdotale, anzi essendo in ogni cosa il contrario di ciò che dovrebbe essere un prete autentico, deve accadere loro, ed è già accaduto, ciò che san Gregorio dice così spesso: "Affermo, con dolore, che quando il sacerdozio è scaduto in se stesso non si può mantenere a lungo in piedi, con gli altri ". Si è anzi dovuto adempiere in essi ciò che dice il profeta Malachia: "Avete abbandonato la retta via e avete fatto cadere molti, avete violato il patto di Levi, dice il Signore. Per questa ragione ecco vi renderò spregevoli dinanzi a tutto il popolo " (Ma.2.8-9).

Lascio ad ognuno il compito di fare ora le sue considerazioni sull'edificio della gerarchia romana dalle fondamenta alla sommità, l'edificio gerarchico a cui i papisti non hanno scrupoli di sottomettere, con spudoratezza esecrabile, la pura parola di Dio che deve essere onorata da uomini e angeli, in cielo ed in terra.

CAPITOLO 8

AUTORITÀ DELLA CHIESA NELLO STABILIRE ARTICOLI DI FEDE È STATA SFRUTTATA NEL PAPATO IN MODO DA PERVERTIRE OGNI PURA DOTTRINA

1. Esaminiamo ora il terzo punto che concerne l'autorità della Chiesa; autorità che risiede parte nei singoli vescovi e parte nei Concili, generali e regionali. Mi riferisco qui soltanto alla autorità spirituale che è propria della Chiesa.

Essa si compone di tre elementi: autorità in materia dottrinale, potere di giurisdizione, e facoltà di stabilire leggi e regolamenti.

Per quanto concerne la dottrina, si devono considerare due elementi: il primo consiste nello stabilire articoli di fede, il secondo concerne l'autorità di esporre il contenuto della Scrittura. Prima di iniziare la trattazione specifica della materia prego ogni lettore credente di tener presente il fatto che tutto quanto vien detto riguardo all'autorità della Chiesa deve

esser ricondotto al fine per cui, secondo san Paolo, questa autorità fu data: cioè per l'edificazione e non per la distruzione (2 Co. 10, o; 13.8). Tutti coloro che ne vogliono far uso, rettamente, non debbono perciò pretendere di essere considerati altrimenti che sotto il profilo di ministri di Cristo e del popolo, secondo quanto dice san Paolo (1 Co. 4.1). Ora l'unica forma di edificazione della Chiesa si ha quando i ministri si applicano e si sforzano di serbare a Gesù Cristo la pienezza della sua autorità che non può essere garantita altrimenti che riservandogli ciò che dal Padre ha ricevuto: che egli sia cioè l'unico Signore nella Chiesa; riguardo a lui infatti e a nessun altro, è stato scritto: "Ascoltatelo " (Mt. 17.5). Pertanto l'autorità ecclesiastica merita di essere valutata e considerata purché si mantenga in questi limiti: non la si tiri a destra e a manca secondo il piacimento degli uomini.

È necessario, per questa ragione prestare attenzione alla descrizione che ce ne danno sia i profeti che gli apostoli. Ognuno comprende infatti che se concediamo agli uomini il potere che sembra loro dover richiedere si apre la porta ad un autoritarismo sfrenato che non deve invece avere posto alcuno nella Chiesa di Dio.

2. Si deve perciò considerare il fatto che tutta la dignità e l'autorità attribuita dalla Scrittura ai profeti e ai sacerdoti dell'antico patto, agli apostoli e ai loro successori non è attribuita alla loro persona ma all'ufficio e al ministero di cui sono investiti; o, per esprimerci più chiaramente, alla parola di Dio di cui sono fatti ministri. Poiché se li consideriamo tutti in ordine: profeti, sacerdoti, apostoli, e discepoli, dobbiamo constatare che non è mai stato loro dato alcun potere di governo o di insegnamento se non in nome e in funzione della parola del Signore. Inviati in missione è loro ordinato esplicitamente di non aggiungere nulla di proprio, ma di attenersi alla parola del Signore. Dio infatti li presentò al popolo, ordinando che si prestasse loro ascolto, dopo che ebbe assegnato loro un preciso incarico e quasi il programma di quello che avevano a dire.

Certo ha voluto che a Mosè, il massimo dei profeti, fosse dato ascolto in modo particolare ma la mansione che gli è stata affidata consiste in primo luogo nel non poter annunziare nulla se non da parte del Signore. Pertanto quando il popolo ha accolto il suo insegnamento è detto che "credette a Dio e a Mosè suo servo " (Es. 14.31).

Anche l'autorità dei sacerdoti è stata stabilita con severi ammonimenti, affinché nessuno la disprezzasse (De 17.9).

Ma d'altra parte il Signore mostra in che modo essi debbano essere ascoltati, dicendo che ha stabilito il suo patto con Levi affinché la verità fosse nella sua bocca (Ma.2.4-6).

Aggiunge, poco dopo, che le labbra del sacerdote custodiranno la scienza e nella sua bocca si cercherà la Legge, in quanto egli è messaggero del Signore. Se il sacerdote dunque vuol essere ascoltato deve comportarsi come un fedele messaggero di Dio, cioè trasmettere con fedeltà ciò che gli è stato affidato. Infatti, quando è parlato di ascoltarli, viene espressamente ordinato loro di parlare secondo la legge del Signore (De 17.10).

3. Per quanto concerne i profeti si legge in Ezechiele una bella definizione che illustra qual sia stata sostanzialmente la loro autorità: "Figlio d'uomo, dice il Signore, ti ho stabilito come sentinella per la casa d'Israele, quando tu udrai dalla mia bocca una parola, tu li avvertirai da parte mia ". (Ez. 3.17). Ordinandogli di prestare ascolto alla sua bocca nostro Signore non gli proibisce forse di inventare qualcosa di suo? Che significa parlare "da parte del Signore "se non parlare in modo tale che tutto il vanto consista nel fatto che la parola che egli annunzia non è sua ma del Signore stesso?

Lo stesso pensiero si trova espresso, con altri termini, in Geremia: "Il profeta che ha avuto un sogno, racconti il sogno, colui che ha udito la mia parola, riferisca la mia parola fedelmente " (Gr. 23.28).

Indubbiamente, con queste parole, egli impone a tutti loro una norma: non tollera che qualcuno dica più di quello che gli è stato ordinato, e di conseguenza egli definisce "paglia "tutto ciò che non procede da lui. Non c'è infatti un solo profeta che abbia parlato senza aver prima ricevuto la parola di Dio. Si comprende perciò il fatto che nei loro scritti ricorrano così frequentemente espressioni quali: "parola del Signore ", "missione del Signore ", "la bocca dell'eterno ha parlato ", "visione ricevuta dal Signore " "il Signore degli eserciti ha detto "; giustamente Isaia infatti dichiara che le sue labbra sono contaminate (Is. 6.5); Geremia confessa la sua incapacità a parlare vedendosi bambino (Gr. 1.6). Che avrebbe potuto uscire dalla loro bocca contaminata e infantile se non cose folli e impure qualora avessero detto parole loro? Nella misura in cui però la loro bocca è diventata strumento dello Spirito Santo è stata pura e santa. Dopo aver circoscritto in questi termini precisi l'attività dei suoi profeti: non poter dire o insegnare nulla se non ciò che avranno ricevuto da lui, il Signore li riveste di eccezionale dignità. Dopo aver affermato che li ha stabiliti sui popoli e sui regni, per stabilire e abbattere, edificare e piantare (Gr. 1.10) , chiarisce immediatamente il fondamento di questa autorità loro conferita: è la sua parola che è stata posta nella loro bocca.

4. Passando a considerare gli apostoli, è bensì vero che Dio li ha onorati attribuendo loro parecchi titoli onorifici: Sono la luce del mondo, il sale della terra (Mt. 5.13); devono essere ascoltati come Gesù Cristo (Lu 10.16); ciò che avranno legato o sciolto in terra sarà legato o sciolto in cielo (Gv. 20.23); il nome stesso indica però ciò che è loro permesso nell'adempimento dell'ufficio. Sono chiamati ad essere "apostoli '', cioè messaggeri non per far chiacchiere su quanto sembra loro opportuno, ma per trasmettere fedelmente il messaggio di colui che li ha inviati. E le parole di nostro Signore sono sufficientemente chiare quando ordina di andare e insegnare ciò che aveva loro ordinato (Mt. 28.19-20).

Anzi egli stesso si è sottoposto a questa condizione di messaggero affinché nessuno rifiutasse di esservi soggetto: "La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato " (Gv. 7,: 16). Egli, da sempre, consigliere eterno e unico del Padre, e da lui costituito maestro di tutti, dimostra, nondimeno con il suo esempio, in quanto è venuto nel mondo per insegnare, quale regola ogni ministro debba seguire e mantenere nel suo insegnamento. Analogamente l'autorità della Chiesa non deve essere considerata infinita, ma sottoposta alla parola di Dio, anzi, quasi inclusa in essa.

5. Questa norma è sempre stata attuata e riconosciuta valida nella Chiesa di Dio, e lo deve essere oggi; che cioè i dottori inviati da Dio non devono insegnare nulla all'infuori di ciò che hanno appreso da lui, vi sono state tuttavia diversità nei modi di apprendimento a seconda dei tempi, e la forma attuale differisce da quella che hanno avuto i profeti e gli apostoli.

In primo luogo, se corrisponde a realtà quanto afferma il Signore Gesù, che nessuno ha visto il Padre se non il Figlio, e colui a cui il Figlio avrà voluto rivelarlo (Mt. 11.27) , necessariamente coloro che, da principio, hanno voluto giungere alla conoscenza di Dio devono essere stati guidati da lui, eterna sapienza. Come avrebbero infatti potuto immediatamente afferrare i segreti di Dio, e annunziarli, se non fossero stati ammaestrati da colui che solo li conosce? I santi del passato perciò hanno conosciuto Dio contemplandolo nel suo figlio, come in uno specchio. Dicendo questo intendo affermare che Dio si è manifestato agli uomini solo mediante il figlio suo, sua verità, sapienza, luce unica. È a questa fonte che Adamo, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe hanno attinto tutta la loro conoscenza spirituale. A questa stessa fonte i profeti hanno attinto quanto insegnarono e scrissero.

Questa sapienza di Dio non è stata però comunicata agli uomini sempre nello stesso modo. Dio si è rivolto ai patriarchi mediante rivelazioni segrete, fornendo loro dei segni in modo tale da confermarlo affinché non vi fossero dubbi che realmente colui che parlava era Dio. I patriarchi hanno trasmesso di mano in mano, ai loro successori, ciò che avevano ricevuto, Dio aveva infatti affidato loro la sua parola a condizione che l'insegnassero ad altri assicurandone la trasmissione. Ai loro successori Dio dava la certezza che ciò che udivano non proveniva dalla terra, ma dal cielo.

6. Quando è piaciuto a Dio stabilire e costituire la Chiesa in forma più esplicita e visibile, ha voluto che la sua parola fosse messa per iscritto affinché i sacerdoti ne ricavassero il loro insegnamento al popolo e ogni dottrina predicata fosse raffrontata e misurata al metro di questa Scrittura. Quando viene perciò ordinato ai sacerdoti, dopo la promulgazione della Legge, di avere un insegnamento procedente dalla bocca del Signore (Ma.2.7) , questo significa che non dovevano insegnare nulla che fosse estraneo o diverso da quella dottrina che Dio aveva espressa nella sua Legge. Non era infatti loro facoltà aggiungere o togliere ad essa alcunché.

Mediante i profeti, venuti in seguito, Dio ha proclamato nuovi oracoli, in aggiunta alle leggi; nuovi non nel senso che non derivavano dalla Legge e non miravano a lei come alla meta. Riguardo alla dottrina infatti, i profeti sono stati semplici espositori della Legge aggiungendo ad essa solamente la rivelazione delle cose a venire. Fatta eccezione di queste ultime, non hanno offerto che la semplice spiegazione del Regno. Sembrando tuttavia opportuno a Dio che l'insegnamento avesse una ampiezza ed evidenza maggiore, per meglio soccorrere la debolezza delle anime, ordinò che le profezie fossero messe per iscritto e diventassero parte della sua parola. Sono stati poi aggiunti appresso i racconti storici, che i profeti hanno redatti su ispirazione dello Spirito Santo. Includo nelle profezie i Sl. , perché i temi sono simili e comuni.

Tutto questo corpo di scritti, composto dalla Legge e le profezie, i Sl. E i racconti storici, ha rappresentato per il popolo antico, cioè la Chiesa di Israele, la parola di Dio e, sino all'avvento di Cristo, i sacerdoti e dottori sono stati tenuti a limitare e conformare il loro insegnamento a questa norma senza che fosse loro lecito spostarsi né a destra, né a sinistra. La loro autorità, infatti, si trovava rinchiusa in questi limiti: parlare al popolo per bocca del Signore. Ciò che si può dedurre da quel testo significativo di Malachia dove egli ordina agli Ebrei di ricordare la Legge e prestare attenzione sino al momento della

predicazione dell'evangelo (Ma.4.4). Con questa esortazione li sottrae ad ogni nuova dottrina e non li autorizza ad allontanarsi, sia pur di poco, dal cammino che Mosè aveva fedelmente indicato loro. Per questo Davide esalta la Legge e le attribuisce tale dignità: per distogliere cioè gli Ebrei dalla ricerca di qualcosa di nuovo o di aggiuntivo, considerando che era già stato loro rivelato quanto si richiedeva per la loro salvezza

7. Quando fu infine manifestata in carne la sapienza di Dio fu lei stessa a dichiararci apertamente quanto lo spirito umano può assimilare ed esprimere riguardo a Dio; noi abbiamo infatti in Gesù Cristo, il sole di giustizia splendente su di noi; egli ci dà della verità del Padre suo perfetta conoscenza, come nella luce del mezzogiorno, verità che risultava prima non chiara del tutto, anzi in alcuni punti oscura. L'Apostolo non ha certo voluto fare un'affermazione superflua dichiarando che Dio aveva parlato ai padri antichi, mediante i suoi profeti in molte maniere, ma in questi ultimi tempi ha parlato a noi mediante il suo Figliolo (Eb. 1.2). Con questa dichiarazione infatti egli intende dire che da ora innanzi Dio non parlerà più come in passato mediante gli uni o gli altri, e non aggiungerà profezia a profezia e rivelazione a rivelazione ma, avendo attuata la pienezza della sua rivelazione nel suo figlio, dobbiamo dire che egli rappresenta l'ultima e definitiva testimonianza che di lui abbiamo. Per questa ragione il tempo del nuovo Patto, da quando Gesù Cristo è apparso con la predicazione del suo Evangelo sino al giorno del giudizio, è indicato come: l'ultima ora, gli ultimi tempi, gli ultimi giorni, affinché, accontentandoci della perfezione degli insegnamenti di Cristo, impariamo a non creare nuovi insegnamenti né ad accoglierne di nuovi inventati dagli uomini.

Non è senza ragione pertanto che il Padre nell'inviarci il suo figlio per singolare privilegio, lo ha consacrato quale dottore e precettore nostro ordinandoci di dare ascolto a lui e non agli uomini. Certo egli ha raccomandato il suo ministero con poche parole quando ha detto: "Ascoltatelo! " (Mt. 7.5). Queste poche parole sono però cariche di una forza e di un significato maggiore di quanto potrebbe sembrare; poiché hanno la funzione di sottrarci ad ogni dottrina umana per fissare la nostra attenzione al solo figlio di Dio, ordinandoci di ricevere da lui ogni dottrina salutare, di dipendere interamente da lui, di essere a lui solo vincolati, in breve di obbedire solo a lui. A dire il vero chi potrebbe aspettarsi qualcosa dagli uomini, ora che la stessa parola della vita ha famigliarmente conversato con noi in carne, se non chi nutre la speranza che l'uomo possa sopravanzare la sapienza di Dio? Occorre invece che ogni bocca umana sia tappata da quando ha parlato colui in cui sono nascosti

per volontà del Padre tutti i tesori della scienza e della sapienza (Cl. 2.3) , e ha parlato nel modo che compete alla sapienza di Dio (che non è manchevole in alcuna sua parte) e al Messia, da cui si attendeva la pienezza della rivelazione (Gv. 4.25); ha insomma parlato in modo tale da non lasciare agli altri nulla da dire, dopo di sé.

8. Si consideri perciò questa conclusione come definitiva: nella Chiesa si deve considerare parola di Dio unicamente quanto è contenuto nella Legge e nei Profeti e negli scritti degli apostoli, e non esiste altro modo di fornire, nella Chiesa, un insegnamento retto e fondato se non riconducendo ogni dottrina a questo metro. Dobbiamo dedurre da questo che non è stato concesso agli apostoli nulla più di quanto era stato concesso anticamente ai profeti: esporre cioè la Scrittura già data in precedenza e dimostrare che in Gesù Cristo erano state adempiute tutte le cose dette in precedenza. E questo non è stato possibile se non in virtù del Signore stesso, dettando cioè lo spirito di Gesù Cristo ciò che dovevano dire. Gesù Cristo infatti ha posto alla loro missione un limite preciso ordinando di andare e di insegnare non ciò che avrebbero potuto inventare da se stessi, senza riflettere, ma esclusivamente ciò che era stato ordinato loro (Mt. 28.20). Inoltre non si potrebbe desiderare per parte sua dichiarazione più esplicita di questa: "Non vi fate chiamare maestri, perché avete un solo maestro nei cieli, io stesso " (Mt. 23.8). E volendo far penetrare più a fondo questa parola nell'animo loro la ripete due volte in una stessa occasione. Non essendo però in grado a causa della loro lentezza di intendere ciò che avevano udito e appreso dal loro maestro, egli promette lo Spirito di verità per guidarli nella retta intelligenza di tutte le cose (Gv. 14.26; 16.13). Merita infatti di essere attentamente notata questa limitazione: egli assegna allo Spirito Santo il compito di suggerire ciò che precedentemente aveva insegnato a viva voce.

9. San Pietro perciò, avendo molto bene inteso, dal Maestro, quale fosse il suo compito non attribuisce né a se né agli altri altra mansione che questa: trasmettere ciò che gli era stato affidato: "Colui che parla "dice "parli come annunziando oracoli di Dio " (1 Pi. 4.2) , cioè con coraggio, non con titubanza come gente non accreditata dall'alto e che non ha la libertà di spirito dei servi di Dio. Che significa questo se non rifiutare ogni invenzione dello spirito umano, da qualsiasi mente proceda, affinché sia insegnato nella comunità di credenti la pura parola di Dio? Non significa questo distruggere ogni pensiero umano, di qualsiasi natura, affinché soltanto le leggi di Dio siano stabilite?

Queste sono le armi spirituali al servizio di Dio per uno smantellamento delle fortezze (2 Co. 10.4) , mediante le quali i buoni soldati di Dio distruggono i ragionamenti e le speculazioni che si innalzano contro la conoscenza di Dio e conducono prigioniero all'obbedienza di Cristo ogni pensiero essendo pronti a punire ogni disobbedienza. Questa è la potestà ecclesiastica, esplicitamente affidata ai pastori della Chiesa, con qualsiasi titolo si vogliano indicare, che cioè osino coraggiosamente ogni cosa, in nome della parola di Dio di cui sono costituiti amministratori, e pieghino ogni gloria, potenza, autorità di questo mondo all'obbedienza e alla sottomissione dinanzi alla maestà divina; abbiano, in virtù di questa parola, governo sul mondo intero, edifichino la dimora di Cristo, sovvertano il regno di Satana, pascano le pecore e annientino i lupi, conducano i docili con insegnamenti ed esortazioni, sottomettano e correggano i ribelli e gli ostinati, leghino e sciolgano, minaccino e condannino se è il caso, ogni cosa però sia fatta sulla base della parola di Dio.

Tra gli apostoli e i loro successori esiste però questa differenza, come già ebbi modo di dire gli apostoli devono essere considerati scrivani dello Spirito Santo, affinché i loro scritti fossero considerati autentici, i loro successori non hanno invece altro compito se non quello di insegnare ciò che trovano nella Sacra Scrittura. Ricaviamo dunque la conclusione che non è lecito ad un ministro fedele creare nuovi articoli di fede, ma egli deve semplicemente attenersi all'insegnamento cui Dio, senza eccezione, ci ha sottoposti. Affermando questo non intendo soltanto dimostrare ciò che è lecito al singolo, ma altresì alla Chiesa universale.

Riguardo alle persone, sappiamo che san Paolo era stato ordinato Apostolo sulla Chiesa di Corinto; tuttavia egli afferma che non signoreggia sulla loro fede (2 Co. 1.24). Chi oserebbe perciò usurpare per se stesso un'autorità che san Paolo dichiara non appartenergli? Qualora avesse approvato una libertà di questo genere lasciando che i pastori possano pretendere che si presti fede a tutto quello che piace loro d'insegnare, non avrebbe mai stabilito fra i Corinzi la norma che i profeti fossero in due o tre a parlare e gli altri giudicassero; e se alcuno degli altri avesse una rivelazione migliore parlasse lui e il primo tacesse (1 Co. 14.29-30). Con tali parole, senza aver riguardo ad alcuno, ha sottoposto l'autorità di ogni uomo alla censura e al giudizio della parola di Dio.

Qualcuno potrà dire che diverso è il caso della Chiesa universale. Rispondo che san Paolo ha prevenuto questa obiezione quando, in un altro detto, ha dichiarato che la fede

vien dall'udire, e l'udire dalla parola di Dio (Ro 10.17). Se la fede dipende dalla parola di Dio soltanto, e mira ad essa sola, e su di essa si fonda, che posto rimane, mi chiedo, alla parola degli uomini? A questo riguardo nessuno, che abbia una idea chiara di ciò che è fede, potrà aver dubbi o esitazioni. Poiché deve essere fondata su un fondamento di natura tale da potersi mantenere stabile e invincibile nella lotta contro Satana, le macchinazioni dell'inferno e le tentazioni del mondo. Tale stabilità si riscontra nella sola parola di Dio.

C'è ancora un motivo generale che occorre considerare: se Dio sottrae agli uomini la libertà di creare nuovi articoli di fede, egli lo fa per essere unico maestro e dottore nostro nell'insegnamento spirituale, in quanto è l'unico ad essere veritiero, a non mentire, a non ingannarsi. E questo fatto non riguarda solo i credenti singoli, ma la Chiesa tutta.

10. Se paragoniamo questa autorità con quella rivendicata da quei tiranni spirituali, che si spacciano per vescovi e pastori delle anime, non c'è paragone più adatto che quello di Cristo e Belial. Non ho l'intenzione di esaminare in che modo e con quale disordine abbiano esercitato la loro tirannia. Mi limiterò ad esporre la dottrina che costoro sostengono, innanzitutto con scritti e predicazioni, e poi Cl. Fuoco e con la spada.

Partendo dalla premessa indiscussa che un concilio ecumenico rappresenti veramente la Chiesa, deducono che non può sussistere dubbio riguardo al fatto che tutti i concili sono direttamente guidati dallo Spirito Santo e pertanto non possono errare. Essendo però loro stessi a dirigere i concili e a prendere le decisioni, l'autorità che attribuiscono a quelli in realtà la rivendicano per se. Vogliono dunque che la nostra fede stia in piedi o cada a loro piacimento, chiedendo che ogni loro decisione presa, in un modo o nell'altro, abbia per noi valore assoluto e normativo.

Hanno deciso qualcosa? Lo dobbiamo accogliere senza riserve; hanno condannato qualcosa? Lo dobbiamo considerare condannato. Essi inventano però, seguendo la loro fantasia e senza alcun riguardo per la parola di Dio, le dottrine che a loro piace, a cui, per il solo fatto che le hanno fatte loro, dovremmo prestare fede. Non considerano cristiano se non chi vive in pieno accordo con tutte le loro decisioni sia affermative che negative, per lo meno con fede implicita, come essi dicono, in quanto il loro principio fondamentale è che spetti all'autorità della Chiesa creare nuovi articoli di fede.

11. Esaminiamo anzitutto gli argomenti cui ricorrono per dimostrare che alla Chiesa è stata conferita questa potestà; esamineremo in seguito che cosa si ricava da queste affermazioni riguardo alla natura della Chiesa.

La Chiesa, essi dicono, è garantita dalle grandi e meravigliose promesse di non esser mai abbandonata da Gesù Cristo suo sposo e di essere guidata dal suo Spirito nella verità.

Un numero rilevante delle promesse che sono soliti citare non si riferiscono però alla Chiesa nel suo insieme più di quanto si riferiscano al singolo credente in particolare. Quantunque infatti Gesù Cristo si sia rivolto ai dodici apostoli dicendo: "Sarò con voi sino alla fine del mondo " (Mt. 28.20); e: "Pregherò il Padre e vi darà un altro consolatore, cioè lo Spirito della verità " (Gv. 14.16) , tuttavia queste promesse non concernono esclusivamente il gruppo dei dodici in se, ma ognuno di loro singolarmente, anzi tutti i suoi discepoli che già aveva eletti o doveva eleggere appresso. Ora, interpretando queste promesse così cariche di singolare consolazione in modo restrittivo, come rivolte alla Chiesa nel suo insieme e non ad ogni singolo cristiano, ottengono il risultato di sottrarre ad ogni singolo cristiano quella consolazione che ne dovrebbe invece ricavare per accrescere la sua fiducia. Non contesto che la comunità dei credenti, arricchita da questa diversità di grazie non abbia, nel suo insieme, maggior ricchezza della divina sapienza di quanto ogni credente abbia, preso singolarmente. Intendo soltanto sottolineare che ingiustamente danno alle parole di nostro Signore un significato diverso da quello che ebbero quando furono pronunciate.

Riconosciamo dunque (perché è vero) che il Signore assiste eternamente i suoi, li conduce con il suo Spirito, e questo Spirito non e errore, ignoranza, menzogna o tenebre ma rivelazione, verità, sapienza, luce da cui essi possono, senza tema di ingannarsi, apprendere quali siano le cose date loro da Dio (1 Co. 2.12) , quale sia cioè la speranza della loro vocazione e quali siano le ricchezze della gloria della eredità di Dio, quanto eccellente sia la grandezza della sua potenza verso i credenti (Ef. 1.18). Considerando il fatto che i credenti ricevono però soltanto qualche elemento o le primizie di quello spirito, nella loro carne, anche quelli che fra tutti sono colmati delle ricchezze e delle grazie di Dio, l'atteggiamento migliore è quello di riconoscere la propria debolezza sì da attenersi fedelmente ai termini della parola di Dio per tema che, volendo procedere oltre, nel seguire i propri sensi, si smarrisca subito la retta via. Non ho infatti il minimo dubbio che qualora ci si allontani, sia pur di poco, da questa parola, ci si lasci ingannare in ogni circostanza in quanto siamo in parte privi di quello spirito in base al cui insegnamento solo siamo in grado di discernere la verità dall'errore. Tutti infatti riconosciamo con san Paolo di

non esser ancora giunti alla meta (Fl. 3.12). Continuiamo pertanto, giorno dopo giorno, ad imparare anziché vantarci di una qualche perfezione.

12. Risponderanno che quanto viene attribuito ai santi singolarmente, compete alla Chiesa in modo assoluto. La risposta? Eccola. Quantunque questo ragionamento sembri avere una parvenza di verità, ne contesto tuttavia la validità. Riconosco che nostro Signore distribuisce con misura i doni del suo Spirito ad ogni membro del suo corpo in modo che nulla manchi al corpo universale, quando tutti i doni sono considerati nella loro totalità. Le ricchezze della Chiesa però sono di natura tale da essere sempre lungi dalla perfezione sovrana che i nostri avversari rivendicano. La Chiesa certo non è carente del necessario, perché lo Spirito conosce le sue necessità. Per mantenerla in un atteggiamento umile e modesto le dà però solo quanto le è necessario.

So bene che hanno l'abitudine di citare, come obiezione, le parole di san Paolo, che Cristo ha purificato la sua Chiesa mediante il battesimo dell'acqua con la Parola per farla sua sposa gloriosa, senza macchia e senza rughe, ma santa ed irreprensibile (Ef. 5.26-27) , e, che per la stessa ragione, la definisce in un altro testo, colonna e base della verità (1 Ti. 3.15).

Nel primo testo ci è illustrata l'opera quotidiana di Cristo nei suoi eletti più che la sua opera già realizzata. Perché se quotidianamente li santifica, purifica, monda dalle loro macchie, è evidente che permangono ancora deformati e macchiati e la loro santificazione è lacunosa. Considerare inoltre santa e immacolata la Chiesa le cui membra sono contaminate e impure non è forse pura follia? È dunque bensì vero che Cristo ha purificato la sua Chiesa al battesimo d'acqua mediante la parola della vita, l'ha cioè purificata mediante la remissione dei peccati, di cui la purificazione del battesimo è segno, e l'ha purificata in vista di santificarla. Ma di tale santificazione appare ora soltanto l'inizio, la sua fine e il suo pieno compimento si avranno quanto Cristo, il santo dei santi, l'avrà interamente colmata della sua santità; è altresì vero che le macchie e i difetti della Chiesa sono cancellati ma ciò significa che continuano ad essere cancellati di giorno in giorno finché Cristo nel suo avvento, li annulli definitivamente. Non accettando questa interpretazione, è d'uopo affermare, con i Pelagiani, che la giustizia dei credenti è perfetta già in questo mondo, e con i Catari e Donatisti, che non vi è Chiesa laddove sia presente qualche infermità. Ora i il significato dell'altro testo, come abbiamo già detto altrove 4' è assolutamente diverso da quello che essi pretendono. Dopo aver illustrato a Timoteo

l'ufficio di vescovo, san Paolo aggiunge che lo ha fatto affinché sappia come occorre parlare nella Chiesa di Dio. E per sottolineare l'importanza della cosa afferma che questa Chiesa è colonna e base di verità. Che significano queste parole se non che la verità di Dio è mantenuta nella Chiesa mediante il ministero della predicazione? Come dichiara in un altro testo dicendo: "Gesù Cristo ha dato gli uni come apostoli, dottori, pastori, affinché non siamo più sballottati e portati qua e là da ogni vento di dottrina, per la frode degli uomini, la loro astuzia, ma illuminati dalla conoscenza del Figlio di Dio siamo ricondotti all'unità della fede " (Ef. 4.2). Il fatto che la verità non sia soffocata nel mondo, ma permanga valida ed efficace, si realizza in quanto la Chiesa ne è sicura e fedele custode per mantenerla. Se quest'opera di custodia che ne fa la Chiesa si attua nel ministero dei profeti e degli apostoli ne consegue che, in ultima analisi, tutto dipende dal fatto che la parola di Dio sia conservata nella sua integrità.

13. Per aiutare i lettori a cogliere il centro del problema esporrò in breve le tesi dei nostri avversari e su quali punti le contestiamo.

Quando affermano che la Chiesa non può errare intendono dire questo: essendo retta dallo Spirito di Dio essa può camminare sicura anche senza la Parola, e comunque cammini non può sentire e dire altro che la verità e perciò, quand'anche determini qualche cosa oltre la parola di Dio, bisogna vedere nella sua decisione un oracolo che proviene dal cielo.

Accettiamo per parte nostra l'affermazione che la Chiesa non possa errare nelle cose necessarie alla salvezza, nel senso però che tale mancanza di errore deriva dal fatto che rinunciando ad una propria sapienza accetti di essere ammaestrata dallo Spirito mediante la parola di Dio. Questo è il punto di dissenso che sussiste tra noi: attribuiscono autorità alla Chiesa all'infuori della Parola; noi, al contrario, congiungiamo l'una e l'altra in modo inscindibile. Non fa dunque meraviglia che la Chiesa, sposa e discepola di Cristo, sia sottoposta al suo maestro e sposo per accettare in modo totale quanto egli dice e comanda. Poiché l'ordine di una casa ben amministrata richiede che la donna obbedisca al marito e lo consideri suo superiore, è altresì nello stile di una buona scuola che soltanto il maestro abbia autorità per insegnare ed essere ascoltato.

La Chiesa perciò non ha da pretendere di essere sapiente di per se stessa e inventare nulla, ma deve considerare che la sostanza della sua sapienza consiste nel fatto che Gesù Cristo parla. Essa diffiderà perciò di tutte le invenzioni della sua sapienza. Al contrario, fondandosi sulla parola di Dio non cadrà vittima di debolezza o di dubbio ma si affiderà con

piena fiducia e costanza ad essa soltanto. Accettando parimenti con fiducia le promesse che le sono fatte troverà dove fondarsi con sicurezza non avendo il minimo dubbio che lo Spirito Santo l'assista costantemente fungendo per lei da guida e conduttore.

D'altra parte terrà presente però lo scopo e il fine per cui il Signore vuole che noi riceviamo il suo Spirito: "Lo Spirito "dice "che vi manderò da parte del Padre, vi condurrà in tutta la verità " (Gv. 16.7-13). Come avviene questo? Egli aggiunge subito: "Perché vi insegnerà tutte le cose che vi ho insegnate ". Egli attesta così che dal suo Spirito ci si deve attendere solo questo: che ci faccia accogliere la verità del suo insegnamento, illuminando la nostra intelligenza, e ci faccia accogliere la verità della sua parola. Degna di nota perciò la parola di Crisostomo: "Molti "dice "si vantano dello Spirito; coloro però che vi aggiungono del proprio, lo fanno ingiustamente. Come Cristo ha dichiarato che non parlava di suo, in quanto la sua dottrina era ricavata dalla Legge e i Profeti, così non dobbiamo prestar fede a chi a insegna, con il pretesto dello Spirito, qualcosa che non sia contenuto nell'evangelo; come Cristo è il compimento della Legge e i Profeti, così lo è lo Spirito per l'Evangelo ". Queste sono le parole di san Crisostomo. È ora facile vedere quanto siano fuori strada i nostri avversari quando fanno riferimenti soltanto allo Spirito e non lo citano che per mantenere, con il pretesto della sua presenza, dottrine strane e contrarie alla parola di Dio; mentre lo Spirito si vuole unito alla Parola con indissolubile legame, e Gesù Cristo attestò questo di lui quando lo promise ai suoi apostoli. E di fatto le cose stanno proprio così. Poiché quella riservatezza che Dio ha raccomandato alla sua Chiesa anticamente, egli desidera sia conservata sino alla fine. Le ha vietato di aggiungere o di togliere nulla alla sua parola; e si tratta di un ordine inviolabile di Dio e del suo Spirito, che i nostri avversari vogliono poter cassare quando fingono di credere che la Chiesa sia guidata dallo Spirito Santo senza la parola di Dio.

14. Obiettano ancora, ricorrendo ad un cavillo, che la Chiesa si è trovata nella necessità di recare aggiunte agli scritti degli apostoli e che essi stessi hanno insegnato molte cose oralmente per supplire ai loro scritti, in cui non avevano esposto tutto con chiarezza. A prova di questa affermazione citano le parole di Gesù Cristo: "Molte cose ho ancora da dirvi; ma non sono per ora alla vostra portata " (Gv. 16.12). Affermano che tali sono le leggi ricevute per prassi all'infuori della Sacra Scrittura.

Che spudoratezza è mai questa? Gli apostoli erano indubbiamente rozzi e ignoranti quando il Signore diceva loro queste cose, lo ammetto. Ma tale ignoranza sussisteva ancora

quando hanno messo per iscritto il loro insegnamento al punto che, in seguito, abbiano dovuto supplire a questo aggiungendo oralmente ciò che avevano dimenticato o tralasciato per mancanza di intelligenza? Sappiamo invece che erano guidati dallo Spirito, in ogni verità, quando redigevano i loro scritti; per quale ragione non avrebbero potuto dare una perfetta presentazione della dottrina evangelica? Concediamo loro che gli apostoli abbiano tramandato oralmente nella Chiesa più di quanto abbiano scritto; chiedo solo che si stabilisca l'elenco di queste tradizioni. Osano farlo? Risponderò con una parola di sant'Agostino: "Non avendo il Signore precisato quali siano queste cose chi sarà fra noi colui che potrà dire "è questo ", "è quello "? O se osa dirlo, come potrà dimostrarlo? ".

È sciocco da parte mia voler disquisire più oltre su una questione del tutto superflua; i bambini stessi capiscono che la promessa del Signore di rivelare agli apostoli le cose che non potevano intendere, è stata adempiuta quando ha inviato loro lo Spirito Santo e tale rivelazione porta già i frutti nei loro scritti.

15. E che? Replicano, Gesù Cristo non ha forse voluto che l'insegnamento e le decisioni della Chiesa fossero fuori di discussione quando ha detto di considerare pagano o pubblicano colui che disubbidiva ad essi? (Mt. 18.17).

In primo luogo non si parla qui di insegnamenti; Gesù vuole che le ammonizioni fatte per correggere i vizi abbiano piena autorità affinché coloro che sono ammoniti e corretti non si ribellino.

È davvero sorprendente la spudoratezza di questi furfanti che, prescindendo da questo dato, osano valersi di questa testimonianza. Cosa possono infatti ricavare da questo testo se non che è illecito disprezzare il consenso unanime della Chiesa? Consenso che si realizza solo nella verità di Dio. Bisogna ascoltare la Chiesa, dicono; chi afferma il contrario? Finché essa dichiara soltanto la parola di Dio. Se pretendono ricavare qualcosa di altro da quel testo, sappiano che queste parole di Cristo non dicono assolutamente nulla in loro favore.

Non mi si deve giudicare eccessivamente polemico se ribadisco, con tanta insistenza, questo punto: Non esser lecito alla Chiesa creare alcuna nuova dottrina, cioè insegnare più di quanto Dio abbia rivelato nella sua parola. Ogni uomo ragionevole, infatti, vede chiaramente quali pericoli nascerebbero concedendo questo potere all'uomo; la porta sarebbe aperta ad ogni bestemmiatore per beffarsi della fede cristiana, se i cristiani dovessero accogliere come articoli di fede le decisioni degli uomini.

Si deve anche notare un'altro fatto: Gesù Cristo, secondo l'uso del suo tempo, ricorre ad un termine che indica il concistoro stabilito fra i Giudei, volendo con questo parallelismo indurre i suoi discepoli a rispettare i responsabili della Chiesa. Dovessimo prestar fede ai nostri avversari ogni città o villaggio avrebbe questa autorità nel creare articoli di fede.

16. Gli esempi a cui ricorrono, non sostengono le loro tesi. Dicono che il battesimo dei fanciulli è fondato più sul decreto della Chiesa che su un esplicito comandamento della Scrittura.

Ben misera e infelice sarebbe la scappatoia se per difendere il battesimo dei fanciulli fossimo costretti a ricorrere alla sola autorità della Chiesa; vedremo in altra sede che le cose non stanno affatto così.

Similmente, quando aggiungono che non si trova nella Scrittura il decreto del concilio di Nicea, secondo cui il Figlio di Dio è di una medesima sostanza Cl. Padre, recano grave offesa ai santi vescovi del Concilio come se avessero condannato temerariamente Ario, perché non voleva accettare la loro terminologia, pur dichiarando di accogliere tutta la dottrina contenuta negli scritti dei profeti e degli apostoli. Ammetto che il termine consustanziale non si riscontra nella Scrittura; considerando, però, che in essa è affermato così spesso che vi è un solo Dio e che inoltre Gesù Cristo viene detto vero Dio ed eterno, uno Cl. Padre, che hanno fatto i santi vescovi nel dichiarare che erano di una medesima essenza se non esporre semplicemente il senso della Scrittura?

Teodoreto, lo storico, narra che Costantino imperatore tenne questo discorso aprendo il Concilio: "Ci dobbiamo attenere all'insegnamento dello Spirito, trattando delle cose divine; i libri degli apostoli e dei profeti ci mostrano pienamente la volontà di Dio, pertanto, lasciando da parte ogni spirito di disputa prendiamo dalle parole dello Spirito Santo le decisioni e le risoluzioni che concernono la presente questione". Nessuno si sentì in dovere di contraddire queste sante ammonizioni o replicare che la Chiesa poteva aggiungere qualcosa di suo, che lo Spirito Santo non aveva tutto rivelato agli apostoli, o, per lo meno che questi non avevano lasciato tutto per iscritto. Nulla di tutto questo. Se fosse vero quanto i nostri avversari pretendono, l'imperatore Costantino avrebbe in primo luogo agito male sottraendo alla Chiesa la sua autorità; in secondo luogo sarebbe stata una pessima slealtà da parte dei vescovi il non alzarsi per riaffermare l'autorità della Chiesa. Al contrario Teodoreto riferisce che tutti accolsero di buon grado l'esortazione imperiale e la

approvarono. Da questo risulta che la pretesa dei nostri avversari è una novità, sconosciuta a quei tempi.

CAPITOLO 9

I CONCILI E LA LORO AUTORITÀ

1. Quand'anche accettassimo tutte quante le loro affermazioni riguardo alla Chiesa, questo non gioverebbe molto per le loro rivendicazioni, infatti tutto ciò che vien detto dalla Chiesa lo riferiscono immediatamente ai concili, che rappresentano, secondo la loro fantasia, la Chiesa stessa. In sostanza il loro zelo, nel rivendicare potestà alla Chiesa, non ha altro fine se non attribuire al Papa e alla sua corte, tutto ciò che avranno potuto ottenere.

Prima di iniziare la trattazione di questo problema intendo chiarire brevemente due punti, il primo è questo: se assumo un atteggiamento rigido e sembro non concedere nulla ai nostri avversari, questo non significa che abbia per i concili antichi minor stima del dovuto. Con sentimento sincero li tengo in onore e desidero che ognuno li stimi e li riverisca; occorre però mantenere in questo discrezione per non recare in alcun modo offesa a Gesù Cristo. Poiché questo è il diritto e l'autorità che gli spettano: assumere la presidenza in ogni concilio e non spartire questa dignità con alcun mortale. Ora egli presiede quando è in grado di dirigere tutta l'assemblea mediante il suo Spirito e la sua forza.

Il secondo punto è questo: se attribuisco ai concili una importanza minore di quanto vorrebbero i nostri avversari non è per timore che i concili possano giovare alla loro tesi e risultare contrari alla nostra. Troviamo infatti ampiamente nella parola di Dio quanto occorre per confermare la nostra dottrina, e distruggere il papato intero, talché non è necessario cercare aiuto altrove; d'altra parte quando se ne presenti la necessità possiamo valerci assai bene dei concili per fare e l'uno e l'altro.

2. Affrontiamo ora il problema. Alla domanda qual sia l'autorità dei concili, secondo la parola di Dio, non c'è promessa più ampia ed esplicita per stabilirla della parola di Gesù Cristo: "ovunque due o tre sono raccolti nel mio nome, sono in mezzo a loro " (Mt. 18.20). Tale promessa concerne, è vero, sia una piccola assemblea che un concilio universale; non è tuttavia questo il centro della questione, ma il fatto che è precisata una condizione: Gesù Cristo starà in mezzo a una assemblea quando questa sia raccolta nel suo nome. Si

riferiscano, i nostri avversari, finché vogliono, alle assemblee di vescovi, non ne ricaveranno grandi vantaggi, né ci convinceranno a prestar fede alla loro pretesa di essere guidati dallo Spirito Santo finché non avranno dimostrato di essere raccolti nel nome di Cristo. Poiché il caso di vescovi malvagi, che congiurano contro Cristo, può verificarsi altrettanto bene quanto il caso di buoni vescovi, che si raccolgono nel suo nome. Che tale possibilità sia reale lo dimostrano parecchi decreti emanati da vari concili, di cui potrei facilmente dimostrare l'empietà con argomenti evidenti; di questo però riparleremo appresso.

Affermo, per il momento, che, nel testo summenzionato, Cristo fa questa promessa unicamente a coloro che sono raccolti nel nome suo. Occorre definire ora che cosa questo significhi. Nego che si radunino nel nome di Cristo coloro che, rifiutando il comandamento di Dio in cui egli ha proibito di aggiungere o togliere nulla alla sua parola, stabiliscono a loro piacimento quanto sembra loro opportuno. Costoro, insoddisfatti di ciò che è contenuto nella sacra Scrittura, cioè nell'unica norma di vera e perfetta sapienza, inventano novità di testa propria. Gesù Cristo non ha promesso la sua assistenza a tutti i concili, indistintamente, ma ha aggiunto una precis. Indicazione in base alla quale distinguere i concili legittimi dagli altri; è indubbio che tale differenza non debba essere sottovalutata. Dio ha anticamente pattuito con i sacerdoti levitici che insegnassero la sua parola (Ma.2.7); la stessa cosa ha richiesto costantemente dai suoi profeti. La stessa legge ha imposto, da quanto ci è dato di vedere, agli apostoli. Non considera pertanto suoi sacerdoti e servitori coloro che trasgrediscono e violano questo patto e non riconosce loro autorità alcuna. Risolvano, i nostri avversari, questa difficoltà se vogliono che dia la mia adesione a leggi umane che esulano dalla parola di Dio.

3. Riguardo alla loro tesi che nella Chiesa la verità non esiste qualora non sia mantenuta fra i pastori, e anzi la Chiesa stessa non possa sussistere quando detta verità non appaia nei concili generali, è lecito avanzare forti dubbi che tale situazione si sia sempre verificata, se dobbiamo considerare veritiere le testimonianze che i profeti ci hanno lasciato riguardo ai tempi loro.

Sussisteva, a Gerusalemme, ai tempi di Isaia una Chiesa non abbandonata da Dio, tuttavia il profeta dice questo riguardo ai pastori: "I guardiani di Israele sono tutti ciechi, senza intelligenza. Sono tutti dei cani muti, incapaci d'abbaiare. Sognano, stanno sdraiati, amano sonnecchiare; sono dei pastori che non capiscono nulla, e ognuno mira al proprio interesse " (Is. 56.10).

Osea dice: "La vedetta d'Israele, prevalendosi di Dio, è un laccio d'uccellatore, un abominio nel tempio di Dio " (Os 9.8). Constatiamo che non fa alcun caso dei titoli d'onore di cui si vantavano i sacerdoti. Questa Chiesa si mantenne sino ai tempi di Geremia. Stiamo ora a sentire ciò che egli dice dei pastori: "Dal profeta al sacerdote tutti praticano la menzogna "e più oltre: "I profeti profetizzano menzogne nel mio nome; benché io non li abbia mandati, e non abbia dato loro alcun ordine " (Gv. 6.13; 14.14). Per non dilungarci nella citazione di tutte queste dichiarazioni rinviamo il lettore a quanto sta scritto nei capitoli 23e 40 del suo libro.

In quello stesso tempo Ezechiele, dal canto suo, li trattava con eguale severità: "La cospirazione dei suoi profeti "dice "in mezzo a lei, è come un leone ruggente che sbrana una preda. Costoro hanno divorato le anime, hanno preso tesori, hanno moltiplicato le vedove. I suoi sacerdoti violano la mia legge e profanano le mie cose sante; non sanno conoscere la differenza che passa fra cose profane e le cose che mi sono consacrate. I loro profeti intonacano tutto questo con terra che non regge, hanno delle visioni vane, pronosticano loro la menzogna, dicendo così parla il Signore, mentre il Signore non ha parlato affatto " (Ez. 22.25). Le proteste sono così frequenti in tutti i profeti che non si potrebbe trovare concetto più ribadito di questo.

4. Queste cose si son verificate fra i Giudei, dirà qualcuno, non concernono affatto il nostro tempo. Piacesse a Dio che così fosse. San Pietro però ha dichiarato che si verificherebbe proprio il contrario: "come sorsero falsi profeti nel popolo d'Israele, così sorgeranno fra voi falsi profeti che introdurranno eresie di perdizione " (2 Pi. 2.1). Da notare il fatto che il pericolo non verrà dagli elementi ignoranti del popolino ma da coloro che si vantano del titolo di dottore e pastore. Quante volte sono stati inoltre preannunziati da Cristo e dai suoi apostoli i pericoli in cui la Chiesa sarebbe stata posta dai suoi pastori? (Mt. 24.11-24); lo stesso san Paolo dichiara apertamente che l'Anticristo avrà la sua sede nel tempio di Dio (2 Ts. 2.4); con questa dichiarazione egli intende rendere i credenti attenti al fatto che la terribile calamità, di cui parla, sarà provocata proprio da coloro, che sono insediati nella Chiesa in qualità di pastori. In altro testo egli dimostra che questo fatto già si verificava ai suoi tempi; parlando ai vescovi di Efeso egli dice infatti, fra l'altro: "So che dopo la mia partenza entreranno fra voi lupi rapaci, i quali non risparmieranno il gregge, e che fra voi stessi sorgeranno uomini che insegneranno cose perverse per trarre i discepoli dietro a se " (At. 20.29).

Se i pastori hanno potuto corrompersi in così poco tempo quanto sarà cresciuta, nel succedersi degli anni, la corruzione? Per non occupare eccessivo spazio, sviluppando questi argomenti, farò notare che da tutti i tempi si verificano situazioni che ci rendono attenti al fatto che la verità non è sempre mantenuta fra i pastori e la salvezza della Chiesa non dipende affatto da un buon governo. Sarebbe certo auspicabile che fossero loro i custodi della pace e della salvezza della Chiesa, perché a questo sono stati preposti. Assolvere il proprio compito è cosa ben diversa da non fare ciò che si dovrebbe fare.

5. Non vorrei tuttavia essere frainteso, non preconizzo affatto una diminuzione dell'autorità dei pastori, né vorrei indurre il popolo a disprezzarli. La mia intenzione è solo di far notare che è esistita una diversità fra i pastori, e non si devono considerare tali, senza riserve, tutti coloro che ne hanno il nome. Ora, il Papa e tutti i vescovi della sua cricca, avrebbero l'autorità di capovolgere e mettere sossopra tutto quanto, a loro piacimento, senza aver riguardo alcuno per la parola di Dio, unicamente prevalendosi del titolo di pastore. Per la stessa ragione pretendono volerci far credere che non possono esser privi della luce di verità, che lo Spirito Santo risiede in essi, anzi, che la Chiesa vive e muore con essi, quasi Dio non avesse più diritto di giudizio per punire il mondo con gli stessi castighi che ha usato nei confronti del popolo antico: colpire cioè di cecità e di ottusità i pastori (Za. 12.4). Non sono forse del tutto privi di giudizio non accorgendosi che i loro discorsi sono gli stessi di quelli che facevano i cattivi sacerdoti opponendosi a Dio? Poiché costoro cercavano di premunirsi contro la verità dei profeti dicendo: "Venite, ordiamo macchinazioni contro Geremia. Poiché l'insegnamento della Legge non verrà meno per mancanza di sacerdoti, né il consiglio per mancanza di sani né la Parola per mancanza di profeti " (Gr. 18.18).

6. Con questo stesso argomento è facile dare una risposta al secondo punto concernente i concili generali. Non si può negare che fra i Giudei sia esistita, al tempo dei profeti, una vera Chiesa. Se allora si fosse convocato un concilio generale, quale tipo di Chiesa vi si sarebbe manifestata? Ricordiamo ciò che nostro Signore dichiara loro, non a uno o due, ma a tutti insieme: "I sacerdoti saranno attoniti e i profeti stupefatti " (Gr. 4.9); e: "La Legge mancherà ai sacerdoti e il consiglio agli anziani " (Ez. 7.26); e ancora: "Perciò vi si farà notte invece di visione e le tenebre invece di rivelazione; il sole tramonterà su questi profeti, il giorno si oscurerà su loro " (Mic 3.6). Vi domando ora se tutti costoro si fossero raccolti insieme quale spirito avrebbe presieduto al loro concilio? Un esempio singolare e

probante di questo si ha nel concilio convocato da Achab. Vi convennero quattrocento profeti, ma non essendosi raccolti se non per adulare quel sovrano malvagio e incredulo, Satana fu inviato da Dio per farsi, nella bocca di tutti, spirito di menzogna (3Re 22.6-22). La verità venne così condannata all'unanimità in quella sede; Michea, fedele servitore di Dio, fu cacciato come eretico, percosso e imprigionato. Lo stesso accadde a Geremia e ad altri profeti.

7. Un solo esempio però ci basterà, notevole fra tutti. Nell'assemblea che i sacerdoti e i Farisei convocarono a Gerusalemme contro Gesù Cristo (Gv. 11.47) quali critiche si possono muovere riguardo all'aspetto formale? Se in Gerusalemme non fosse esistita allora una Chiesa, nostro Signore non avrebbe mai assistito ai sacrifici e alle altre cerimonie. La convocazione di quell'assemblea è fatta in modo solenne, la presiede il sommo sacerdote, tutto il clero vi partecipa, eppure Gesù Cristo vien condannato e la sua dottrina viene respinta. Questo dimostra che in quel concilio la realtà della Chiesa non era presente.

Non c'è motivo di temere che questo possa accadere a noi, si dirà. Chi può provarlo? In una questione di tale importanza non è lecito essere superficiali; si tratterebbe di una sciocchezza troppo grave. C'è di più, lo Spirito Santo ha chiaramente preannunciato, per bocca di san Paolo, che si sarebbe verificata una apostasia (2 Ts. 2.3) che non può aver luogo se i pastori per primi non si allontanano da Dio; perché volere, di proposito, chiudere gli occhi per non considerare la nostra rovina?

In nessun modo si deve perciò accogliere il principio, secondo cui la Chiesa consiste nell'assemblea dei prelati; Dio non ha mai promesso che costoro sarebbero stati costantemente buoni, anzi ha preannunciato che sarebbero, a volte, malvagi. Quando ci avverte dell'esistenza di un pericolo lo fa per renderci più intelligenti e prudenti.

8. Come, dirà qualcuno, i decreti dei concili non hanno autorità alcuna? Indubbiamente hanno autorità, rispondo. Non sto infatti affermando che tutti i concili si debbano respingere, e se ne debbano cassare tutte le decisioni dal primo all'ultimo.

Si risponderà che, per parte mia, li tengo in così poco conto da lasciare ad ognuno la facoltà di accogliere o respingere ciò che è stato deciso in un concilio. Questo lo nego. Ogni volta però che si cita il decreto di un qualche concilio, vorrei fosse accuratamente valutato il periodo in cui detto concilio è stato convocato, per quale ragione, a che fine, chi siano state le persone che vi abbiano preso parte; quindi si esaminasse il problema in questione

alla luce della Scrittura; fatto tutto questo la decisione conciliare potrebbe assumere il suo peso e valore normativo ma non senza quell'esame.

Vorrei si mantenesse l'insegnamento di sant'Agostino, nel terzo libro contro Massimino. Per chiudere la bocca a quell'eretico che polemizzava contro i decreti conciliari, egli dice: "Non è il caso che io citi il concilio di Nicea e che tu risponda citando quello di Rimini come se non avessimo la libertà di giudicare. Tu infatti non sei soggetto al primo né io al secondo; il problema sia dibattuto con buona conoscenza di causa e ragionevolezza, e il tutto sia fondato sulla Scrittura che è comune alle due parti ". Se ciò fosse fatto i concili avrebbero l'autorità che devono avere e tuttavia la Scrittura conserverebbe la sua preminenza sottoponendo ogni cosa alla sua norma.

In base a questa impostazione di metodo, accettiamo pienamente gli antichi concili quali Nicea, Costantinopoli, il primo di Efeso, Calcedonia, e gli altri che si sono tenuti per condannare gli errori e le false opinioni degli eretici; li consideriamo, ripeto, con riverenza e onore in virtù degli articoli di fede che furono colà definiti. Questi concili infatti contengono solo una pura ed evidente interpretazione della Scrittura, che i santi Padri, con oculatezza hanno messa a punto per respingere i nemici della cristianità.

Analogamente in alcuni di quelli che si sono tenuti appresso notiamo zelo di pietà ed evidenti elementi di dottrina, di prudenza, di spirito; essendo però il mondo solito peggiorare nel crescere, e facile constatare come nei lavori conciliari la Chiesa si sia a poco a poco allontanata dalla purezza originale. Non dubito affatto, che anche in quei tempi, già assai corrotti, abbiano preso parte ai concili vescovi integri. Si è però verificato l'inconveniente che i senatori romani lamentavano nel loro senato, quando si conteggiavano i voti senza tener conto delle motivazioni e si prendevano le decisioni in base alla maggioranza: la parte più numerosa aveva, spesso, partita vinta sulla migliore. Certo sono state prese in questo modo decisioni cattive e non ho bisogno di citare In questa sede esempi in dettaglio, sia perché sarebbe troppo lungo, sia perché altri lo hanno già fatto con tanta cura che non ho nulla da aggiungere.

9. È forse il caso di menzionare le contraddizioni dei concili e come uno abbia disfatto ciò che era stato fatto da un altro? Né mi si deve rispondere che se due concili si contraddicono, uno deve essere considerato illegittimo! Quali sono infatti i criteri di giudizio? Penso non esista altra possibilità che giudicare sulla base della Scrittura quale dei

due abbia preso una decisione errata, non essendoci infatti altra norma sicura di valutazione.

Circa novecento anni fa si tenne a Costantinopoli, al tempo di Leone imperatore, un concilio in cui fu ordinata la rimozione e la distruzione di tutte le immagini che si tenevano nelle Chiese. Poco dopo, Irene, madre dell'imperatore, convocò un altro concilio a Nicea, che ordinò di introdurre nuovamente le immagini . Quale dei due è da considerarsi legittimo? Il secondo ha avuto partita vinta poiché le immagini si sono mantenute nelle Chiese. Sant'Agostino però dichiara che questo non può accadere senza grave pericolo di idolatria. Epifanio, dottore più antico ancora, si esprime in termini più severi perché afferma che la presenza di immagini nei templi dei cristiani deve considerarsi peccato ed abominazione. Avendo essi espresso questo parere, al tempo loro, approverebbero quel tale concilio se vivessero oggi? Fatto più grave ancora, se gli storici dicono il vero, quel concilio non solo ha accolto le immagini, ma ha pure stabilito che si debbano onorare. Ora è evidente che una tale decisione è ispirata da Satana. Che potremmo dire riguardo a questa depravazione e falsificazione, a questo smembramento della Scrittura? Questo mostra che non hanno fatto altro che beffarsi, come ho illustrato più sopra.

Comunque sia, non siamo in grado di operare una scelta tra concili che si contraddicono l'un l'altro, come accade in molti casi, se non valutandoli tutti secondo la parola di Dio, norma a cui sono sottoposti non solo gli uomini ma anche gli angeli. Per questa ragione respingiamo i decreti del secondo concilio di Efeso e approviamo quello di Calcedonia, il primo ha approvato gli errori di Eutiche, il secondo li ha condannati. Infatti i Padri che hanno partecipato al concilio di Calcedonia hanno tratto i loro pensieri unicamente dalla parola di Dio. Li seguiremo perciò avendo per illuminarci, la stessa parola di Dio che li ha ispirati nei loro pensieri. Vengano ora i Romanisti a vantarsi, come sono soliti fare, che lo Spirito Santo è legato e vincolato ai loro concili!

10. Ci sarebbe pure da fare qualche riserva anche riguardo agli antichi concili, che pur risultano essere i più puri; o perché i vescovi di quel tempo, pur essendo uomini savi e avveduti, essendo direttamente implicati nei problemi per cui si erano radunati, non prendevano in considerazione i problemi generali, o perché impegnati a risolvere gravi questioni non prestavano attenzione ai problemi di importanza secondaria, o perché commisero sbagli per ignoranza o perché a volte si mostrarono troppo passionali nelle loro reazioni.

Quest'ultima ragione potrebbe sembrare la più insolita, non avessimo un esempio degno di nota nel primo concilio di Nicea, che è stato posto su tutti gli altri per particolare dignità. I vescovi, convenuti in quella sede per difendere i punti fondamentali della nostra fede, quantunque si trovassero in presenza di Ario, pronto a dar battaglia, e si richiedesse, per poterlo vincere, un accordo generale, noncuranti del pericolo in cui versava la Chiesa, quasi fossero convenuti per fargli piacere, cominciarono ad aggredirsi, accusarsi, ingiuriarsi l'uno l'altro, mettere in giro libelli diffamatori in cui spiattellavano tutta la loro vita, senza ritegno; lasciando insomma Ario da parte si distruggevano a vicenda. Tanta era la violenza con cui si accanivano l'uno contro l'altro che non avrebbero mai posto fine ai loro litigi se l'imperatore Costantino, pur dichiarando di non voler fungere da giudice, non avesse posto fine al dibattito.

È dunque tanto più verosimile che gli altri concili, susseguitisi da allora, abbiamo avuto qualche lacuna. Questo non ha bisogno di ampia dimostrazione poiché chiunque legga gli atti degli antichi concili, vi riscontrerà molti difetti. Perciò non ci dilunghiamo.

11. Leone, vescovo di Roma, non ha avuto la minima esitazione ad accusare il concilio di Calcedonia di ambizione e sconsiderata temerarietà, pur riconoscendolo santo e cristiano sotto il profilo dottrinale. Non ne contesta il carattere legittimo, ma dice chiaramente che ha potuto sbagliare.

Qualcuno mi giudicherà malintenzionato perché metto in luce con tanta premura questi errori, dato che gli stessi papisti ammettono che i concili possono errare nelle cose non necessarie alla salvezza. Questo discorso non è però superfluo. I papisti, infatti, quando si vedono piegati con argomenti validi, dichiarano di ammettere questo, in realtà però volendoci fare accogliere come rivelazione dello Spirito Santo, senza eccezione e globalmente, tutto ciò che è stato determinato nei concili, su qualsiasi argomento, richiedono, in realtà, più di quanto dicono. Quale è il loro scopo nel far questo? Ottenere l'infallibilità dei concili. Oppure, quand'anche abbiano errato, non sia lecito accoglierne la verità senza accettarne anche gli errori. Scopo del mio discorso è mostrare che lo Spirito Santo, pur guidando i buoni e cristiani concili, ha permesso che vi fosse in essi qualche errore umano, per ricordarci che non dobbiamo porre eccessiva fiducia negli uomini. Questa affermazione è assai più blanda delle espressioni di Gregorio di Nazianzo il quale affermava non aver mai visto alcun buon risultato nascere da un concilio. Dichiarando infatti che tutti, senza eccezione, hanno avuto esito cattivo, non riconosce loro autorità

alcuna. Non è neppure il caso di menzionare i concili provinciali; è facile dedurre infatti, da quanto è stato detto riguardo ai generali, quale autorità abbiano nello stabilire articoli di fede e nel proporre le dottrine che sembrano opportune ai vescovi quando si raccolgano in quella sede.

12. Ora i nostri romaniscoli vedendosi privati di ogni sostegno ragionevole, si trincerano dietro questo ultimo e infelice argomento: la parola di Dio che ci ordina di obbedire ai nostri superiori permane valida, quand'anche siano ignoranti e malvagi.

Che valore ha però questo argomento se neghiamo che costoro siano nostri superiori? Non è lecito infatti usurpare una dignità maggiore di quella che ebbe Giosuè, profeta di Dio ed eccellente pastore. Ascoltiamo con quali parole è stato istituito dal Signore nel suo ufficio: "Il libro della Legge non si diparta mai dai tuoi occhi, meditalo giorno e notte, non te ne sviare né a destra né a sinistra, affinché tu prosperi dovunque andrai " (Gs. 1.7-8). Considereremo dunque nostri superiori, in campo spirituale, coloro che non si allontaneranno dalla legge di Dio "né da un lato, né dall'altro ".

Se ci fosse richiesto, in realtà, di accogliere indifferentemente l'insegnamento di tutti i pastori, a che scopo la parola di Dio ci ammonirebbe così spesso e così severamente a non prestare orecchie alle dottrine dei falsi profeti e dei falsi pastori?: "Non ascoltate "dice per bocca di Geremia "le parole dei profeti che vi profetizzano. Essi vi pascono di cose vane, vi espongono le visioni del proprio cuore, e non ciò che procede dalla bocca dell'eterno " (Gr. 23.16). E ancora: "Guardatevi dai falsi profeti i quali vengono a voi in vesti di pecore, ma dentro sono lupi rapaci, " (Mt. 7.15). Senza ragione san Giovanni ci avrebbe invitati a provare gli spiriti per conoscere se sono da Dio (1 Gv. 4.1). Non debbono essere esentate da questa prova le menzogne del Diavolo poiché vi sono soggetti gli stessi angeli del paradiso. Il detto di nostro Signore che se un cieco guida un altro cieco tutti e due cadono nella fossa (Mt. 15.14) , non ci dimostra forse chiaramente che dobbiamo vagliare attentamente i pastori che ascoltiamo, e non è bene prestare ascolto a tutti, con leggerezza?

I loro titoli di autorità non ci impressionano al punto da accecarci come loro; vediamo, invece, con quanta cura nostro Signore ci ammonisce a non lasciarci ingannare ingenuamente dall'errore altrui, sotto qualsiasi forma, sia pur prestigiosa, si nasconda. Infatti la parola di Gesù Cristo è vera: tutti i conduttori ciechi, si chiamino vescovi, prelati, o pontefici, non possono che trascinare in una stessa rovina tutti coloro che li seguono. L'uso

perciò di questa terminologia: concili, vescovi, prelati, che si può usare legittimamente quanto usurpare falsamente, non ci impedirà di esaminare ogni spirito al metro della parola di Dio per determinare se è da Dio.

13. Che la Chiesa non abbia l'autorità di creare nuove dottrine, è stato dimostrato, vediamo ora l'autorità che i papisti le attribuiscono nell'intepretare la Scrittura.

Sottoscriviamo certo pienamente l'idea che qualora sorga una contestazione su qualche articolo di fede, il miglior rimedio, e il più efficace, consista nella convocazione di un concilio di autentici vescovi per discutere la questione. Una decisione presa in comune accordo fra i pastori della Chiesa, dopo avere domandato la grazia dello Spirito Santo, avrà un peso assai maggiore che se ognuno di essi, separatamente, prendesse la propria risoluzione e la annunziasse al popolo, o quand'anche fossero soltanto due o tre a farlo.

Inoltre i vescovi raccolti insieme hanno l'occasione di discutere ed esaminare ciò che si debba insegnare e il modo di insegnarlo affinché la diversità di opinioni non causi scandali.

In terzo luogo san Paolo ci mostra che tale è la procedura da seguire per pronunciare un giudizio in materia di dottrina. Attribuendo ad ogni Chiesa il compito di giudicare (1 Co. 14.29) egli mostra qual debba essere il procedimento da seguire qualora la cosa non sia risolta: le Chiese si debbono radunare insieme per effettuare un esame comune. E il senso stesso della fede ci conduce a seguire questa prassi: qualcuno turba una Chiesa spargendo dottrine insolite e nuove e la cosa giunge al punto da far temere l'insorgere di un contrasto più grave? Le Chiese si devono raccogliere per esaminare la questione, e dopo aver discusso, prendano, traendola dalla Scrittura, una decisione, che tolga ogni dubbio al popolo e chiuda la bocca a coloro che provocano il sorgere di dispute a causa del loro orgoglio e della loro ambizione.

In questo modo, quando Ario iniziò la sua eresia, fu convocato il concilio di Nicea affinché, in base all'autorità comune dei vescovi l'audacia di quell'uomo perverso venisse denunciata e le Chiese, da lui turbate, fossero ricondotte alla pace e la sua eresia fosse sradicata, come avvenne appresso. Poco dopo, avendo Eunomio e Macedonio altri eretici, provocate nuove dispute, si oppose loro resistenza nello stesso modo convocando il concilio di Costantinopoli Il primo concilio di Efeso si tenne per distruggere l'eresia di Nestorio . Tale è stata, in breve, la procedura ordinaria per conservare l'unità delle Chiese, sin dal principio, ogni qual volta il Diavolo aveva preso ad ordire qualche plano.

Da notare che non si trovano in ogni tempo e in ogni luogo uomini della statura di Atanasio, Basilio, Cirillo e simili difensori della retta dottrina, quali nostro Signore aveva suscitato allora. Ci si ricordi anzi quanto accadde al secondo concilio di Efeso, dove venne accolto favorevolmente l'eretico Eutiche, mentre il santo vescovo Flaviano fu bandito con i suoi aderenti in quanto si opponeva a quello, e furono commesse altre malvagità: questo accadde perché a precedere quel concilio era Dioscoro, uomo sedizioso e di cattiva volontà, non lo Spirito di Dio. Qualcuno mi farà notare che questa non era la Chiesa. Lo ammetto; ho infatti la convinzione che la verità non muore e non viene soffocata nella Chiesa anche quando risulti calpestata in un concilio, anzi viene miracolosamente serbata da Dio per riprendere a suo tempo il sopravvento. Ciò che contesto però è che si debba considerare vera l'affermazione secondo cui ogni interpretazione, per il fatto di essere approvata da un concilio, sia esatta e conforme alla Scrittura.

14. Altro è però il fine cui tendono i romanisti nel rivendicare ai concili autorità assoluta, senza appello, nell'interpretazione della Scrittura; si valgono di questa garanzia per definire interpretazione scritturale ogni decisione conciliare.

Non si trova nella Scrittura neppure il minimo cenno al Purgatorio, all'intercessione dei santi, alla confessione auricolare e a tutte quelle sciocchezze. In quanto però queste cose sono state definite dall'autorità della Chiesa, come dicono, cioè, per parlar chiaro, sono state introdotte dall'uso e dalla tradizione, si dovranno considerare frutto dell'interpretazione della Scrittura. Non solo, ma se in un concilio venisse stabilito qualcosa in aperto contrasto con la Scrittura, anche a questo si dovrà dare valore di interpretazione scritturale.

Gesù Cristo ordina a tutti di bere il calice nella Cena (Mt. 26.26) , il concilio di Costanza ha proibito di darlo al popolo e ha stabilito che bevesse il solo sacerdote officiante . Pretenderebbero farci considerare interpretazione della Scrittura una cosa che contrasta in modo così evidente con l'istituzione di Gesù Cristo? San Paolo definisce dottrina diabolica (1 Ti. 4.1) la proibizione del matrimonio. Ed in un altro testo lo Spirito Santo dichiara che il matrimonio è condizione santa e degna di essere onorata (Eb. 13.4). Il divieto di sposarsi fatto ai preti, secondo costoro dovrebbe essere interpretazione della Scrittura anche se non si può immaginare nulla di più assurdo. Uno osa aprir bocca per dire una parola? Viene definito eretico perché le decisioni della Chiesa sono inappellabili e non si deve avere il

minimo dubbio sulla verità di tutte le sue interpretazioni. Che potrei dire contro tale spudoratezza? Mi basterà averla smascherata.

Riguardo a quella assurda diceria, secondo cui la Chiesa avrebbe potestà di approvare la Scrittura, preferisco non parlarne, a ragion veduta. Il voler sottomettere in questo modo la sapienza di Dio all'approvazione umana, quasi non avesse autorità se non in quanto aggrada loro, è bestemmia indegna di essere anche soltanto menzionata. Inoltre ho trattato il problema nel primo libro . Pongo solo una domanda: se l'autorità della Scrittura è fondata sull'approvazione della Chiesa, quale decreto conciliare posso citare a sostegno di questa tesi? Non mi risulta ve ne siano. Come avrebbe potuto Ario accettare di essere refutato, a Nicea, sulla base di una citazione dell'evangelo di san Giovanni? Infatti, secondo questo argomento dei papisti, avrebbe avuto pieno diritto di respingere il testo, visto che la Scrittura non aveva ancora ricevuto sanzione da parte di un concilio universale. Citano allora quel catalogo antico, detto il Canone della Scrittura, frutto secondo loro della definizione ecclesiastica. A questo punto ripropongo la domanda: in quale concilio quel canone e stato composto? E sono costretti al silenzio. Anche se per conto mio avrei piacere di saper più ampiamente cosa sia in sostanza questo canone poiché constato che fra gli antichi non era definito. Se il parere di san Girolamo è autorevole, dobbiamo considerare apocrifi i libri dei Maccabei, la storia di Tobia, l'Ecclesiastico e altri simili scritti. Questo però non è ammesso da questa brava gente.

CAPITOLO 10

LA POTESTÀ DELLA CHIESA NEL FARE E STABILIRE LEGGI: IN CHE MODO IL PAPA E I SUOI HANNO ESERCITATO UNA CRUDELE E INFERNALE TIRANNIA SULLE ANIME

1. Esaminiamo ora il secondo elemento dell'autorità ecclesiastica che i Papisti vogliono far consistere nell'imporre leggi a loro piacimento. Da questa fonte hanno tratto origine infinite tradizioni che sono diventate altrettanti lacci per strangolare le povere anime. Poiché, come già i Farisei, non si fanno scrupolo di porre sulle spalle del popolo pesi insopportabili che non vorrebbero neppure toccare Cl. Dito (Mt. 24.4). Ho già illustrato altrove quanto profonda e crudele sia la tortura rappresentata dalla prassi, imposta a tutti, di confessare i propri peccati all'orecchio del prete. Una forma di violenza così grave non si riscontra, è vero, in tutte le loro leggi; anche quelle, però, che sembrano più tollerabili non

mancano di opprimere tirannicamente le coscienze; tralascio dal far notare come tali leggi imbastardiscano la fede cristiana e sottraggano a Dio stesso il diritto che gli spetta di essere unico legislatore.

Questo è il problema che abbiamo ora a considerare: se sia lecito alla Chiesa vincolare le coscienze a leggi che stabilisce a suo piacimento. In questo dibattito non prendiamo in considerazione le norme che costituiscono il governo ecclesiastico, il problema consiste solo in questo: che Dio sia servito con purezza e fedelmente secondo gli ordini che ha dato egli stesso, e la libertà spirituale permanga garantita. Nel linguaggio comune ogni norma legislativa concernente il servizio di Dio, quando sia emanata dagli uomini, è detta tradizione umana. Quelle sono le leggi contro cui dobbiamo combattere, non le norme sante e utili che servono a garantire umiltà e rettitudine e a mantenere la pace.

Lo scopo di questa battaglia è porre un freno al dominio eccessivo e inumano imposto alle povere anime da questa gente che si pretende pastore ed è diventata boia crudele. Pretendono infatti che leggi da essi emanate siano spirituali e concernano l'anima, affermando che sono necessarie alla vita eterna. Viene, in tal modo, assalito e violentato il regno di Cristo e la libertà da lui concessa alle coscienze dei credenti risulta soffocata ed annientata.

Tralascio per ora l'esame dell'empio principio su cui fondano l'osservanza delle loro leggi, affermando che in virtù di queste si acquista redenzione dei peccati e giustizia, e facendo consistere in queste la religione intera. Mi limiterò ora ad esaminare questo solo punto: non si devono imporre alle coscienze obblighi riguardo alle cose da cui le ha liberate Gesù Cristo e violare quella libertà, senza la quale, come abbiamo sopra dimostrato, non possono avere pace con Dio. Devono riconoscere quale unico re e liberatore il Cristo, essendo governate dalla sola legge della libertà, rappresentata dalla sacra parola dell'evangelo, per poter mantenere la grazia che fu ottenuta una volta in Gesù Cristo, e non devono essere sottoposte ad alcuna schiavitù né esser vincolate da alcun legame.

2. Questi legislatori vogliono far credere che le loro costituzioni siano leggi di libertà, giogo facile, peso leggero . Chi non si accorge, però, che sono semplicemente menzogne? Per conto loro non avvertono il peso delle loro leggi, visto che avendo respinto ogni timor di Dio, disprezzano con egual libertà le proprie leggi e quelle di Dio. Coloro però che si preoccupano della propria salvezza sono lungi dal considerarsi liberi, finché si vedono vincolati dai loro legami.

Constatiamo invece che san Paolo ha evitato, con cura estrema, di opprimere le coscienze, al punto di non osar vincolarle neppure in una sola questione (1 Co. 7.35). Non senza ragione. Egli sapeva che l'imporre obblighi alle coscienze, riguardo alle cose che Dio ha lasciate alla loro libertà, equivale a ferirle mortalmente. Saremmo invece in grave imbarazzo se volessimo enumerare le leggi vincolanti emanate da costoro sotto pena di dannazione eterna e la cui osservanza viene richiesta come rigorosamente necessaria alla salvezza. Non poche sono, in se stesse, difficili da osservare, quando però si assommano, la pratica risulta impossibile, tanta ne è la mole. Come potranno, quelli che sono caricati da così gravi e pesanti pesi, non essere tormentati da terribili angosce e perplessità?

Riaffermo dunque la mia intenzione di polemizzare, qui, contro le leggi create e fabbricate per vincolare le anime riguardo a Dio e caricarle di scrupoli, quasi la pratica ne fosse indispensabile.

3. Molti si trovano imbarazzati, nell'affrontare questo problema, non distinguendo in modo sufficientemente chiaro, tra il giudizio di Dio, spirituale, e la giustizia terrena degli uomini. La difficoltà risulta ancora accresciuta, per loro, dal fatto che san Paolo ordina di ubbidire ai magistrati, non solo per paura di punizione, ma per motivo di coscienza (Ro 13.1). Da cui consegue che le coscienze sono anche sottoposte alle leggi civili. Se le cose stanno così, quello che abbiamo già detto nel capitolo precedente e quello che ci resta da dire, circa il regime spirituale, sarebbe annullato.

È necessario sapere in primo luogo, per sciogliere questo nodo, che cosa si debba intendere per coscienza. Una comprensione generale può ricavarsi dal termine stesso: "scienza "è l'apprendimento o la conoscenza di ciò che gli uomini conoscono secondo lo spirito che è dato loro. Quando dunque essi provano una reazione o un rimorso di fronte al giudizio di Dio, quasi fossero in presenza di un testimone posto loro accanto che non lascia loro nascondere i peccati ma anzi li sollecita a sottomettersi al giudizio divino, questo si definisce "coscienza ". Si tratta infatti di una "conoscenza "posta tra Dio e l'uomo che non permette a colui che vorrebbe cancellare le sue colpe, di dimenticare, ma lo segue per fargli sentire che è colpevole. È quanto pensa san Paolo, affermando che la coscienza rende testimonianza agli uomini, in quanto i loro pensieri li condannano o assolvono davanti a Dio (Ro 2.15). Una pura e semplice conoscenza rischierebbe di essere soffocata in un uomo. Perciò questo sentimento che cita l'uomo e lo conduce dinanzi al tribunale di Dio è come

un custode che gli vien dato per mantenerlo vigile, e sorvegliarlo, e svelare tutto quello che egli sarebbe lieto di nascondere, qualora ne avesse la possibilità. Ecco donde è venuto il proverbio antico che la coscienza è come mille testimoni.

Per la stessa ragione san Pietro considera che la voce di una buona coscienza è riposo e tranquillità di spirito (1 Pi. 3.21) , per un credente, quando, fondandosi sulla grazia di Cristo, si presenta liberamente davanti a Dio. E l'Apostolo nella epistola agli Ebrei, dicendo che i credenti non hanno più coscienza di peccato, intende significare che ne sono liberati e assolti non conoscendo più i rimproveri del rimorso (Eb. 10.2).

4. Gli uomini sono oggetto delle nostre opere, così la coscienza ha in Dio la sua meta. Una buona coscienza non è perciò altro che l'integrità interiore del cuore. È a questo riguardo che san Paolo dice che il compimento della Legge è amore procedente da una buona coscienza e fede non finta (1 Ti. 1.5). In un altro testo dimostra in che cosa essa differisca da una semplice conoscenza, affermando che alcuni sono scaduti dalla fede perché si erano allontanati dalla retta coscienza. Con queste parole Egli intende dire che la coscienza è un vivo sentimento di onore verso Dio e un impegno cosciente a vivere in modo santo e puro.

Il termine "coscienza "si riferisce, a volte, ad una realtà nell'ambito umano, come nel testo degli Atti dove san Paolo dice che si è esercitato a camminare del continuo dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini con una coscienza pura (At. 24.16). Questo si deve intendere nel senso che le manifestazioni esteriori, che procedono dalla coscienza, si prolungano sul piano umano.

In senso proprio, però, la coscienza, come ho detto sopra, ha in Dio il suo metro e il suo orientamento. Diciamo perciò che una legge vincola le coscienze, nel senso che impegna l'uomo in un modo assoluto e definitivo, senza riguardo al suo prossimo, come se avesse a che fare con Dio soltanto. Per esempio: Dio ci ordina di avere il cuore puro da ogni impudicizia, ma anche di guardarci da ogni parola impura e da ogni atto dissoluto che conduca all'incontinenza. Quand'anche non vi fosse in terra anima viva sono tenuto, in coscienza, ad osservare tale legge. Perciò se mi lascio andare a commettere qualche atto di impudicizia, non pecco solo in quanto reco scandalo ai miei fratelli, ma mi rendo colpevole davanti a Dio, in quanto ho trasgredito tutto ciò che egli mi aveva proibito nel rapporto tra lui e me.

Altra considerazione si può fare riguardo alle cose indifferenti, di cui ci dobbiamo astenere, in quanto potremmo offendere i nostri fratelli pur mantenendo una coscienza libera e franca. Come dimostra san Paolo, parlando delle carni sacrificate agli idoli: "Se qualcuno "dice "se ne fa scrupolo, non ne mangiare per motivo di coscienza: riguardo a quella del tuo prossimo, non alla tua " (1 Co. 10.28-29). Il credente avvertito commetterebbe peccato, scandalizzando il prossimo in una questione di cibo; quantunque Dio gli ordini di astenersi dal mangiare tale carne, per amore del suo prossimo, ed egli sia tenuto a sottostare, tuttavia la sua coscienza non cessa per questo di essere sempre libera. Questo ordinamento non impone dunque vincoli se non riguardo all'atto esteriore e lascia libera la coscienza.

5. Torniamo ora alle leggi umane. Qualora pretendano di sottometterci in modo assoluto, in questo caso le coscienze sono gravate oltre il dovuto perché debbono essere rette e giudicate dalla sola parola di Dio dovendo render conto a lui e non agli uomini. E, in realtà, tale è stato il significato della distinzione popolare, avutasi in tutte le scuole: una cosa essere la giurisdizione umana e civile, altra quella che concerne la coscienza. Quantunque il mondo sia stato immerso nelle tenebre di una terribile ignoranza, pure questa tenue luce si è mantenuta: che cioè la coscienza si muove nel campo di una giurisdizione particolare, superiore al giudizio degli uomini. È vero che, pur confessando questo a parole, lo si negava nella pratica; Dio però ha voluto che sussistesse sempre una qualche testimonianza della libertà cristiana per liberare dalla tirannia degli uomini le coscienze.

La difficoltà che abbiamo notato più sopra, riguardo alle parole di san Paolo, non è però risolta; bisogna infatti ubbidire ai prìncipi, non solo per timore del castigo ma per motivo di coscienza, sembra derivare, come conseguenza, che le leggi dei prìncipi reggono le coscienze per tenerle vincolate. Se questo è vero, altrettanto deve dirsi delle leggi ecclesiastiche.

In primo luogo conviene effettuare una distinzione fra il genere e la specie. Poiché quantunque ogni singola legge non impegni la coscienza, siamo tuttavia, tenuti, ad osservarle per una motivazione generale, a causa del comandamento di Dio che ha approvato e stabilito l'autorità dei magistrati. È questo un punto su cui san Paolo insiste in tutta la sua trattazione: occorre onorare il magistrato in quanto è stabilito da Dio (Ro 13.1).

Nondimeno egli non insegna che le leggi o gli statuti da essi emanati appartengano al governo spirituale delle anime, perché in ogni caso, egli mantiene fermo il principio che il solo servizio di Dio costituisce la norma di vivere bene e santamente. In quanto la realtà spirituale, come la si definisce, è da porsi al di sopra di ogni decreto e di ogni statuto umano.

Un secondo punto è da prendersi in considerazione, che deriva dal primo: tutte le leggi umane (intendo quelle rette e giuste) non vincolano affatto la coscienza in quanto l'obbligo di osservarle non si deve ricercare nelle cose comandate, quasi fosse peccato in se fare questo o quello, ma nel fatto che ogni cosa deve essere orientata al fine generale di far sussistere tra noi ordine e buon governo. Ogni legge perciò che, in qualche modo, imponga di servire Dio oltre alle affermazioni della sua parola o imponga obblighi normativi riguardo alle cose libere o indifferenti è lungi da quel fine.

6. Ora tutte le leggi dette oggi, nel papismo, ecclesiastiche, che si pretendono necessarie per onorare e servire Dio rettamente, sono di tale natura. Dato il loro numero immenso rappresentano altrettanti vincoli per tenere le anime prigioniere. Quantunque già se ne sia fatto cenno nell'esposizione della Legge tuttavia, dato che questa sede risulta più adatta per una ampia trattazione, cercherò di raccogliere in breve i dati del problema presentandolo nel miglior ordine possibile. Avendo anche, in precedenza, parlato ampiamente della licenza che i falsi vescovi si attribuiscono di insegnare dottrine e inventare articoli di fede a loro piacimento, tralascio questo problema e mi limiterò a parlare dell'autorità, che essi si vantano possedere per emanare leggi e decreti.

La scusa cui ricorrono il Papa e i suoi vescovi mitrati, per opprimere le coscienze con nuove leggi è questa: essi sono stabiliti, dal Signore, legislatori spirituali in quanto è]oro affidato il governo della Chiesa. Tutto quello che comandano e ordinano deve essere perciò osservato, necessariamente, essi dicono, da tutto il popolo cristiano, e colui che avrà disubbidito è colpevole di una doppia disobbedienza in quanto si ribella a Dio ed alla Chiesa . Qualora fossero vescovi veri sarei disposto a conceder loro qualche autorità, non nella misura da essi richiesta, ma quanto basta per mantenere il governo della Chiesa. Dato però che sono tutto, fuorché quello che pretendono essere, per quanto minime siano le loro richieste risultano già eccessive.

Tuttavia, avendo già dimostrato che razza di gente sia e in quale considerazione li si debba tenere, concediamo loro, per il momento, che si possa attribuire loro tutta

quell'autorità che spetta ai veri vescovi. Anche ammettendo questo, contesto, tuttavia, che si possano considerare stabiliti quali legislatori sui credenti per decretare a loro piacimento norme di vita o costringere il popolo a mantenere i loro statuti e i loro decreti. Intendo dire che non hanno affatto il diritto di imporre alla Chiesa l'osservanza di ciò che essi hanno stabilito, da se, senza la parola di Dio, e renderlo vincolante. Considerando il fatto che tale autorità è sconosciuta agli apostoli e che Dio l'ha così spesso ed esplicitamente negata ai ministri della sua Chiesa, mi stupisco che abbiano potuto usurparla contravvenendo al divieto di Dio, così manifesto, e ancor più che osino oggi rivendicarla.

7. Il Signore ha incluso nella sua legge tutto ciò che concerne una retta norma di vita in modo da non lasciare agli uomini nulla da aggiungere. Ha agito in questo modo per due motivi. Il primo è questo: dato che ogni santità e ogni giustizia consiste nel fatto che la nostra vita sia conforme alla sua volontà, come all'unica norma di ogni retto agire, è giusto che lui solo abbia autorità e governo su di noi.

Il secondo motivo è questo: egli ha voluto dimostrare che nulla ci richiede più dell'obbedienza.

Per questo motivo san Giacomo dice: "Chi giudica suo fratello, giudica la Legge; chi giudica la Legge non è osservatore ma giudice. Uno solo è il legislatore che può salvare e perdere " (Gm. 4.2). Vediamo in questo testo che Dio si attribuisce queste cose in privilegio particolare: governarci con la sua autorità e le sue leggi. Questa affermazione era stata fatta in precedenza da Isaia: "Il Signore è il nostro giudice, il Signore e il nostro legislatore, il Signore è il nostro re, egli è colui che ci salva " (Is. 33.22). Nei due testi viene chiaramente mostrato che Dio solo tiene nelle sue mani la vita e la morte in quanto ha autorità sull'anima. Anche san Giacomo lo dichiara apertamente. Nessun uomo ha dunque il potere di usurpare questo diritto. Si deve, in conseguenza, considerare quale Signore dell'anima nostra soltanto Dio che ha solo autorità di salvare o condannare, ovvero, secondo le parole d'Isaia, bisogna riconoscerlo quale re, giudice, legislatore, e salvatore. Perciò san Pietro, ricordando ai pastori il loro compito, li esorta a pascere il gregge in modo da non esercitare dominio sulle eredità (1 Pi. 5.2).

Con questo termine "eredità "indica il popolo che Dio si è acquistato per suo possesso. Se consideriamo attentamente il fatto che non è lecito trasferire all'uomo mortale ciò che Dio attribuisce a se, comprenderemo che deve essere eliminata quell'autorità che vogliono

attribuirsi coloro che pretendono innalzare se stessi per sottomettere la Chiesa ai propri statuti.

8. Tutto il problema si deve ricollegare al fatto che, essendo Dio solo nostro legislatore, non è lecito all'uomo mortale usurpare questa dignità; dobbiamo dunque porre mente ai due motivi addotti, in base ai quali Dio attribuisce a se stesso questa autorità.

Il primo è che la sua volontà deve essere considerata norma perfetta di ogni giustizia e santità, e pertanto la scienza del vivere rettamente consiste nel conoscere ciò che a lui piace.

Il secondo è che, riguardo al modo di servirlo bene e rettamente, egli deve essere riconosciuto quale unica autorità delle anime nostre, avendo l'autorità di comandare e il nostro dovere consiste nell'obbedirgli.

Quando queste due motivazioni siano chiaramente impresse nella mente, ci sarà facile discernere qual siano le costituzioni umane estranee alla parola di Dio. Tutte quelle cioè che si pretende concernino il vero culto di Dio ed alle quali si vuol sottomettere le coscienze, dando loro carattere di necessità. Ci si ricordi dunque di pesare con questa bilancia ogni decreto e statuto umano se vogliamo effettuare un esame sicuro e infallibile della questione.

San Paolo, nella lettera ai Colossesi, si vale della prima motivazione combattendo contro i falsi profeti che volevano imporre nuovi pesi alla Chiesa (Cl. 2.8). Nella lettera ai G alati, pur dovendo risolvere una questione analoga, insiste maggiormente sul secondo punto. Nella lettera ai Colossesi sostiene dunque che non bisogna ricevere dagli uomini la dottrina dell'autentico culto di Dio, visto che egli ci ha fedelmente e sufficientemente istruiti circa il modo di servirlo. Per dimostrare questo, esamina nel capitolo primo come tutta la sapienza, che conduce l'uomo alla perfezione davanti a Dio, sia contenuta nell'evangelo. All'inizio del secondo capitolo dichiara che tutti i tesori della sapienza e dell'intelligenza sono nascosti in Cristo. Conclude che i credenti debbono evitare attentamente di allontanarsi dal gregge di Cristo seguendo una filosofia vana, fondata su leggi umane. Poi, alla fine del capitolo va oltre, condannando ogni "culto volontario ", come egli lo chiama, culto cioè che gli uomini abbiano inventato da se o preso da altri, e in genere ogni comandamento inventato dagli uomini in vista di servire Dio. Abbiamo dunque qui un punto fermo; ogni legislazione nella cui osservanza si vuol far consistere il servizio di Dio, è nociva.

Gli argomenti cui ricorre nell'epistola ai G alati per dimostrare che non è lecito sottomettere le coscienze, che debbono invece esser governate da Dio solo, sono comprensibili a tutti e rinvio perciò i lettori al capitolo quinto.

9. Questo problema sarà risolto più facilmente sulla base di esempi, è perciò opportuno, prima di procedere oltre, porre in riferimento questa dottrina con i tempi nostri.

Noi affermiamo che le costituzioni con cui il Papa e la sua banda gravano la Chiesa sono cattive e perniciose, i papisti le considerano invece sante ed utili. Si tratta di costituzioni di due tipi. Le une sono cerimonie, le altre concernono più direttamente la disciplina. Abbiamo motivi validi per riprovare sia le une che le altre? Sono più numerose di quanto vorrei.

In primo luogo coloro che le emanano non pretendono forse, in modo chiaro ed esplicito, che il vero culto vi è incluso? Che scopo attribuiscono alle loro cerimonie se non il servizio di Dio? Questo non accade solo nel caso di persone ignoranti o del popolino, ma con l'approvazione dei responsabili e dei prelati. Non faccio ancora menzione delle enormi abominazioni con cui hanno cercato di annullare ogni autentica pietà. È certo però che non considererebbero peccato mortale e senza remissione la violazione delle minime tradizioni, frutto della loro inventiva, qualora non avessero la pretesa di sottoporre ad esse il culto di Dio.

In che consiste la nostra colpa? Non poter oggi tollerare ciò che san Paolo afferma non dover essere tollerato: l'adeguare il culto di Dio alla libertà degli uomini. Soprattutto quanto ordinano di servire Dio in cose puerili, cioè esteriorità, che egli dichiara contrarie a Cristo. È notorio invece che vincolano le coscienze ad una osservanza riverenziale dei loro ordinamenti. Nel contraddire a questa prassi, ci troviamo, nella stessa battaglia, in compagnia di san Paolo; egli infatti non permette che le coscienze dei credenti siano in alcun modo sottoposte alla schiavitù degli uomini.

10. C'è però di peggio, da quando si cominciò a far consistere la religione in queste vane tradizioni fece immediatamente seguito a questa perversità un'altra deplorevole maledizione, che già Cristo rimproverava ai Farisei: il comandamento di Dio è disprezzato e annullato per l'osservanza dei precetti umani (Mt. 15.3). Non intendo polemizzare con i nostri attuali legislatori, ricorrendo ad argomenti miei. Do loro partita vinta se possono giustificare che quest'accusa di Cristo non si riferisca proprio a loro. Come potranno fare?

Non è per loro peccato mille volte più grave il non essersi confessati una volta all'anno nelle orecchie di un prete, che l'aver vissuto tutto l'anno una vita dissoluta? L'aver toccato con la punta della lingua carne di venerdì più che l'aver insozzato le proprie membra ogni giorno con atti immorali? L'aver messo mano a qualche opera utile e in se legittima, in un giorno festivo dedicato a qualcuno dei loro santi canonizzati, più che l'aver impegnato il proprio corpo in cattive azioni, nel corso di una intera settimana? Per un prete l'esser unito in legittimo matrimonio più che esser colpevoli di mille adulteri? Il non aver adempiuto un voto in un pellegrinaggio più che il tradire la parola data in ogni occasione? Il non aver offerto il proprio denaro per gli inutili addobbi delle Chiese, più che l'aver lasciato un povero nel bisogno? L'esser passati davanti a un idolo senza togliersi il berretto più che l'aver offeso tutti gli uomini della terra? Il non aver borbottato a ore fisse del giorno lunghe litanie prive di senso più che non aver pregato con leale sentimento? Che cosa si deve intendere, per "annullare il comandamento di Dio a motivo delle tradizioni proprie "se non questo? Questo presentare con distacco l'osservanza dei comandamenti di Dio, dandola per scontata e richiedere invece la obbedienza assoluta alle proprie leggi, con tanta cura, quasi ogni fonte di pietà vi fosse inclusa? Il punire con ammende irrilevanti la trasgressione della legge di Dio ma con carcere, fuoco, spada la trasgressione di uno solo dei loro decreti? Questa facilità a perdonare agli spregiatori di Dio, unita al perseguitare i propri con odio inesorabile fino alla morte? L'educare coloro che tengono prigionieri nell'ignoranza in modo tale che preferirebbero vedere rovesciata tutta la legge di Dio piuttosto che un solo punto del cosiddetto comandamento della Chiesa?

È anzitutto evidente che si è fuor della retta via quando per cose leggere e (considerate dal punto di vista di Dio) indifferenti, uno condanna, critica e respinge un'altro. Ora (quasi non ci fosse abbastanza male in questo) tali elementi formali del mondo (come li chiama san Paolo) (Ga 4.9) sono valutati più che gli ordini celesti di Dio. Colui che è assolto dal peccato di adulterio viene condannato a causa di un cibo. Una donna legittima è vietata ad uno, cui è invece concesso una prostituta. Questo è il frutto di quella obbedienza, piena di prevaricazioni, che tanto si allontana da Dio quanto si adegua agli uomini.

2. Ci sono in queste leggi due altri difetti da notare, e non di poco conto. Il primo: ci inducono a trastullarci con pratiche in gran parte inutili e a volte anche sciocche ed irragionevoli.

Il secondo: tale ne è la moltitudine che le coscienze dei credenti ne sono oppresse e, riducendosi a vivere una sorta di Giudaismo, a tal punto si soffermano alle ombre, da non poter giungere a Cristo.

Definendole inutili e sciocche so ben di non trovar credito presso una mentalità carnale; poiché i sensi naturali dell'uomo vi trovano sommo piacere e quando le si sopprimono si ha l'impressione che la Chiesa tutta sia distrutta. Questo è però quanto dice san Paolo affermando che sono apparenza di sapienza in quanto sembrano servire Dio ed esercitare all'umiltà e alla disciplina (Cl. 2.23). Egli ci rivolge con questo un utile ammonimento, che deve essere impresso chiaramente nella nostra memoria.

Le costituzioni umane, dice, hanno apparenza di sapienza per ingannarci. In che senso, chiediamo? In quanto sono foggiate dall'uomo, risponde; l'intendimento umano, ritrova in esse ciò che è suo, e perciò le accoglie molto più volentieri di quanto farebbe con altre cose, molto più opportune, ma che non concordano con la sua follia e la sua vanità. In secondo luogo risponde che l'accoglienza è determinata dal fatto che pensiamo avere in esse un buon esercizio ad umiltà. Infine perché sembrano atte a porre freno ai piaceri della carne in quanto hanno una apparenza di ascesi. Avendone enumerati gli aspetti, le accetta ovvero ne maschera la falsa apparenza? Al contrario, considerando che a condannarle era sufficiente il fatto che si tratta di invenzioni umane, non le degna di più ampia critica sapendo che ogni culto inventato in base ai desideri dell'uomo, è nella Chiesa da respingersi e deve essere tanto più sospetto ai credenti che, solitamente, piace agli uomini; sapendo anche che la differenza tra la vera umiltà e la falsa imitazione è tale da rendere facile il discernere l'una dall'altra, ed infine sapendo che la disciplina di cui parla deve essere considerata puro esercizio corporale. Ha elencato queste cose per negare il valore di ogni tradizione umana fra i credenti quand'anche goda, in quanto tale, di somma dignità fra gli uomini.

12. Così oggi, non solo il popolino, ma anche coloro che si considerano savi secondo il mondo, prendono sommo piacere a far uso di una gran pompa nelle cerimonie. Agli ipocriti e alle donne sciocche, bigotte per natura, nulla sembra essere più bello o da preferirsi.

Coloro però che esaminano più da vicino e valutano rettamente il valore di tutti questi riti, comprendono che si tratta di roba inutile in quanto non ne deriva alcun vantaggio. Si tratta, in secondo luogo, di abusi e di inganni in quanto si accecano così gli occhi per condurre l'uomo nell'errore. Mi riferisco alle cerimonie in cui i Romanisti vogliono far

credere vi siano nascosti sommi misteri. Constatiamo invece trattarsi di cose ridicole, e non stupisce che quelli che le hanno inventate siano caduti in questa follia al punto da prendervi piacere e trascinare gli altri in queste sciocchezze. Vengono così imitate in parte le folli fantasticherie dei pagani, in parte le prescrizioni della legge mosaica, che non ci concernono più di quanto ci concernino i sacrifici di animali e cose simili; e tutto questo hanno imitato, senza discernimento come scimmie. Quand'anche non ci fossero altri argomenti è evidente che da una accozzaglia del genere non ci si può aspettare nulla di valido. Ed è assolutamente evidente che la maggior parte delle cerimonie papiste non hanno altro scopo che di instupidire il popolo anziché educarlo.

Gli ipocriti tengono in grande stima questi nuovi canoni e li considerano di somma importanza, quantunque siano più atti a rovesciare la disciplina che a mantenerla. Se infatti li si esamina da vicino, si constata che non sono altro che apparenze prive di verità.

13. Esaminando l'altro punto da me menzionato, chi non si rende conto che le tradizioni accumulate le une sulle altre sono tante che il numero è cresciuto a dismisura, al punto da diventare intollerabile nella Chiesa cristiana? Poiché nelle cerimonie si manifesta uno spirito di vero Giudaismo, ma le altre pratiche sono un autentico inferno per tormentare crudelmente le povere coscienze.

Sant'Agostino si lamentava, al tempo suo, che il disprezzo per i comandamenti di Dio fosse tale che se uno avesse camminato scalzo nell'ottava del suo battesimo, veniva rimproverato più severamente che chi si fosse ubriacato. Si lamentava altresì che la Chiesa, voluta da Dio libera, fosse a tal punto oppressa e gravata da regolamenti e statuti da rendere la condizione dei Giudei preferibile. Tornasse a vivere al giorno d'oggi, che dovrebbe dire questo sant'uomo della condizione di sciagurata servitù in cui ci troviamo? Poiché il numero delle cerimonie è decuplicato da allora. E si insiste cento volte più severamente su tutti i punti di quanto si facesse allora. Di fatto accade sempre così: quando gli uomini si sono impadroniti del dominio delle anime, non desistono dal creare comandamenti nuovi, e nuovi divieti, finché abbiano esteso a dismisura la loro tirannia; san Paolo definisce molto bene questo fatto quando dice: "se siete morti agli elementi del mondo, perché vi lasciate imporre dei precetti, come se viveste nel mondo? Non toccare, non assaggiare, non mangiare! " (Cl. 2.20-21). Molto acutamente individua in queste parole la procedura dei seduttori che iniziano con la superstizione proibendo di mangiare un determinato cibo, anche in quantità minima. Dopo aver ottenuto questo punto ne

proibiscono anche l'assaggio; si concede loro questo? Fanno credere che non è lecito neppure toccarlo.

14. Rifiutiamo dunque, oggi, con pieno diritto, questa tirannia delle tradizioni umane: il fatto cioè che misere coscienze siano incredibilmente tormentate da infinite norme, alla osservanza delle quali la gente è rigorosamente tenuta.

Riguardo ai canoni disciplinari si è detto più sopra.

Che dire riguardo alle cerimonie? Non ci sono di alcun vantaggio, se non per farci regredire alle forme giudaiche seppellendo nostro Signore Gesù. "Il Signore "dice sant'Agostino "ha ordinato pochi sacramenti, eccellenti in quanto al significato e facili da osservare ". Quale contrasto si trova ora tra questa semplicità e la varietà delle pratiche sotto cui è sepolta la Chiesa! Conosco gli argomenti con cui alcuni pretendono giustificare questa corruzione. Affermano che vi sono fra noi persone altrettanto ignoranti quanto vi erano in Israele, ed è per costoro che sono state introdotte queste forme puerili, di cui i sapienti e i forti possono fare a meno, ma che non debbono disprezzare, riconoscendone la utilità per i loro fratelli.

Siamo ben consci delle implicazioni che ha per la vita di ogni credente la debolezza dei suoi prossimi, ma non è certo il modo di venire incontro alla debolezza degli ignoranti quello di imporre loro una quantità di cerimonie tale da opprimerli. Non senza ragione Dio ha posto questa differenza tra l'antico popolo e noi, scegliendo di educare quello con segni e figure, come si fa con i piccoli bambini, e usando con noi mezzi più semplici nell'abolire queste forme esteriori. "Come un bambino "dice san Paolo "è educato e mantenuto in condizione di disciplina dal suo pedagogo, secondo la capacità della sua età, così i Giudei sono stati condotti sotto la Legge " (Ga 4.1-3). Noi però siamo simili a uomini, che, usciti dall'infanzia, non hanno più bisogno di essere sotto tutela e sotto disciplina. Certo il Signore prevedeva quale sarebbe stata la media del popolo cristiano e come sarebbe stato necessario giudicarlo, tenendo conto della sua ignoranza. Tuttavia ha posto tra noi e i Giudei quella differenza che abbiamo detto. È perciò assurdo, nel caso nostro, voler restaurare, per venire incontro ai semplici, forme giudaiche che sono state abolite e annullate da Cristo.

Questa diversità fra noi ed il popolo antico risulta anche evidente nel dialogo fra il Signore Gesù e la samaritana quando egli dice: "il tempo è venuto in cui i veri adoratori di Dio lo adoreranno in Spirito e verità " (Gv. 4.23). Questo era certo sempre accaduto, ma i

credenti del nuovo Patto differiscono dagli antichi padri in questo: l'adorazione spirituale di Dio era nel tempo della Legge espressa da cerimonie e quasi nascosta in esse; ora adoriamo Dio con semplicità in quanto il velo del Tempio è stato squarciato con tutte le implicazioni. Coloro, pertanto, che annullano queste differenze, capovolgono l'ordine istituito da Gesù Cristo. Qualcuno domanderà: non esiste dunque per gli ignoranti nessuna cerimonia che venga in aiuto alla loro semplicità? Ammetto che cercare di aiutarli in questo caso non è che opera buona e utile, occorre però, ripeto, usare discrezione, affinché il tutto serva a chiarire la conoscenza di Gesù Cristo e non a oscurarla.

Dio dunque ci ha dato poche e comprensibili cerimonie per raffigurarci Gesù Cristo da quando egli ci è stato offerto. In maggior numero ne hanno avuto gli Ebrei, per raffigurarlo nel tempo della sua assenza. Sottolineo il fatto che egli risultava assente da loro non riguardo alla potenza ma alla sola rappresentazione.

Vogliamo pertanto attenerci in questa materia ad un sano criterio? Dobbiamo evitare di moltiplicare le cerimonie che debbono invece essere poche, secondo l'ordine di Dio. Bisogna vigilare che quelle che abbiamo siano facili per non opprimere le coscienze, risultino evidenti nel loro significato e rivestite di maestà, come già abbiam detto. È necessario dimostrare più ampiamente che questo non è stato fatto? Tutti possono rendersene conto.

15. Passo sotto silenzio le perniciose fantasticherie con cui hanno nutrito la povera gente, facendo credere che le cerimonie inventate dagli uomini sono sacrifici graditi a Dio, che cancellano i peccati, procurano giustizia e salvezza. Qualcuno obietterà che, trattandosi di cose buone in se stesse, non possono essere corrotte da errori sopravvenuti in seguito, visto che altrettanto accade per le opere ordinate da Dio. Conferire tale onore alle opere inventate dagli uomini a loro piacimento, è più intollerabile che reputarle meritorie della vita eterna. Poiché, nel caso delle opere ordinate da Dio, il fondamento della loro remunerazione deriva dal fatto che Dio le gradisce in virtù della obbedienza. Non sono dunque valutate in base alla loro dignità o al loro merito intrinseco, ma in quanto Dio gradisce l'obbedienza che gli offriamo. Nel caso, intendo, che si possa compiere in modo perfetto ciò che Dio ordina. Le opere che facciamo, infatti, piacciono a Dio unicamente in virtù della sua bontà gratuita perché l'obbedienza non è presente che a metà. Lasciamo stare però questa questione in sospeso, in quanto non stiamo qui discutendo dell'origine della nostra giustizia.

Ritornando alla questione ripeto che tutto il merito e il valore presente nelle opere deriva dall'obbedienza che rendiamo a Dio, solo elemento, come dice il suo profeta, che egli prenda in considerazione: "Non vi ho dato "dice "nessun comandamento riguardo ad olocausti e sacrifici, ma questo ho comandato: ascoltare la mia voce " (Gr. 7.22-23). Riguardo alle opere che gli uomini fanno per spirito di devozione, così si esprime in un altro testo: "Perché spendete per ciò che non è pane? " (Is. 55.2) , affermando così che si tratta di fatica sprecata. "Invano mi onorano con un comandamento imparato dagli uomini " (Is. 29.13; Mt. 15.9).

I nostri avversari, pertanto, non potranno mai giustificare il fatto che lasciano il popolo cercare in questo cumulo di tradizioni umane a sua giustizia, per poter sussistere in presenza di Dio e ottener salvezza.

Anzi, non si tratta forse di un errore degno di esser grandemente deplorato, il fatto che ricorrano a molte cerimonie di cui non si afferra il senso, per divertire la gente come gli incantatori e i giocolieri alla fiera? È chiaro infatti che ogni cerimonia deve considerarsi nociva e perversa se non conduce gli uomini a Cristo. Ora tutte le cerimonie in uso nel papismo non hanno né contenuto dottrinale, né significato alcuno, ma sono esclusivamente poiché l'uomo è abile nell'inventare cose che tornano a suo vantaggio, la maggior parte di queste cerimonie sono state create dai preti per pura cupidigia, allo scopo di tirar acqua al loro mulino. Qualunque ne sia l'origine, se si vuol purificare la Chiesa da una turpitudine evidente ed impedire che vi eserciti commercio o traffico indegno, non si potrà fare altrimenti che eliminarne la maggior parte in quanto si tratta di trucchi per spillar soldi alla gente.

16. Quantunque sembri che quanto abbiam detto sin qui circa le tradizioni umane valga solo per il nostro tempo, al solo fine di rifiutare le superstizioni papiste, tuttavia se ne può ricavare una dottrina valida per ogni tempo. Ogni volta che si diffonde la follia di voler servire Dio con invenzioni umane, tutti i provvedimenti che si prendono a questo fine, culminano negli abusi che abbiamo menzionati. Non è infatti valida solo per un tempo, ma per sempre la maledizione che Dio ha annunziata: colpire di cecità e di stoltezza tutti coloro che lo serviranno mediante dottrine umane (Is. 29.13). Questo accecamento conduce tutti coloro che si dipartono dalla retta via, disprezzando gli ammonimenti divini, a cadere da una assurdità all'altra.

Tuttavia per chi desideri, senza riferimento al papato, avere una dottrina generale circa le tradizioni umane che in ogni tempo debbono essere ripudiate nella Chiesa, avrà in ciò che abbiamo detto più sopra premesse chiare e sicure: si debbono valutare nel modo suddetto tutte le leggi fatte dagli uomini senza la parola di Dio, al fine ovvero di stabilire una qualche forma di servire Dio o di vincolare le coscienze. Qualora ne derivino altri abusi: che la moltitudine delle cerimonie oscuri la limpidità dell'evangelo, o si tratti di pratiche assurde e inutili che non possono edificare o siano mezzi per scroccar denaro o il po' polo risulti oltremodo aggravato o si favorisca il sorgere di altre gravi superstizioni, tutto questo ci dovrà aiutare a discernere facilmente il male e il danno che ne deriva.

17. Conosco la loro risposta: le loro tradizioni non sono frutto di loro iniziative, ma provengono da Dio in quanto la Chiesa è retta dallo Spirito Santo affinché non commetta errori. Che l'autorità della Chiesa stia dalla loro parte, è per loro un presupposto. Acquisita questa premessa, ne deriva che tutte le loro tradizioni sono rivelazione dello Spirito Santo e non si possono disprezzare senza disprezzare Dio. Perché non sembri che di loro iniziativa abbiano follemente inventato qualcosa, fanno credere che la maggior parte delle loro leggi è di origine apostolica. Anzi, dicono, possono illustrare la prassi seguita dagli apostoli; un solo esempio lo dimostra: quando cioè raccolti insieme hanno deciso nel loro concilio che i Gentili dovessero astenersi dal mangiare sangue, carne di bestie soffocate o sacrificare agli idoli (At. 15.20).

Abbiamo dimostrato ampiamente, in altra sede, quanto falsamente si servano del titolo di Chiesa per difendere la loro autorità . Per quanto concerne il presente argomento se, evitando ogni falsità e ipocrisia, consideriamo quale sia la Chiesa che Cristo richiede per sottostare alla sua norma, risulterà evidente che non è affatto Chiesa quella che, oltrepassando i limiti della parola di Dio, prende l'iniziativa di fare nuove leggi ed inventare nuove forme di culto. Non è forse perenne quella legge imposta alla Chiesa: "avrai cura di mettere in pratica tutte le cose che ti comando, non vi aggiungerai nulla, né vi toglierai nulla " (De 12.32) ? E quella: "non aggiunger nulla alla parola del Signore ch'egli non t'abbia a riprendere e tu non sia trovato bugiardo " (Pr 30.6) ? Non si può negare che queste cose siano state dette alla Chiesa; chi perciò afferma che, nonostante questi divieti, ha osato prendere l'iniziativa di aggiungere del suo alla parola di Dio, non fa altro che accusarla di ribellione contro Dio. Non prestiamo fede alle loro menzogne con cui viene recata così grande offesa alla Chiesa. Riconosciamo piuttosto che il nome della Chiesa è rivendicato a

torto quando si vuole giustificare la temerarietà degli uomini, che oltrepassa i limiti della parola di Dio per produrre le sue invenzioni. Le espressioni con cui è proibito alla Chiesa universale di aggiungere o togliere alla parola di Dio, non sono né difficili, né ambigue, né incerte quando si tratti del servizio di Dio.

Diranno che questo fu detto della sola Legge, dopo la quale sono venute le profezie; lo ammetto, purché si intenda che il loro scopo fu quello di portare a compimento la Legge più che aggiungere o togliere qualcosa. Or dunque se il Signore non permette che al ministero di Mosè, quantunque pieno di lacune, si aggiunga o tolga alcunché, finché egli non dia, per mezzo dei profeti suoi servi, infine per mezzo del figlio suo amato, più chiari insegnamenti, come non ritenere che sia proibito in modo ancora più rigoroso aggiungere qualcosa alla Legge, ai Profeti, ai Sl. , all'evangelo? Il Signore non ha certo mutato l'opinione che aveva anticamente manifestata: non esservi nei suoi riguardi offesa più grave che la pretesa degli uomini di servirlo con le proprie invenzioni.

Valide testimonianze si hanno nei Profeti, che dovrebbero essere assiduamente davanti agli occhi. In Geremia: "quando trassi i vostri padri fuori della terra d'Egitto non diedi loro alcun comandamento intorno ad olocausti ed a sacrifizi, ma questo comandai loro dicendo: "ascoltate la mia voce e sarò il vostro Dio, e voi sarete il mio popolo; camminate in tutte le vie che io vi prescrivo " " (Gv. 7.22). E ancora: "Ho scongiurato i vostri padri dicendo: ascoltate la mia voce " (Gr. 11.7). Se ne leggono parecchie altre simili ma questa è particolarmente eloquente e si trova in Samuele: L'Eterno gradisce i sacrifici e gli olocausti come l'ubbidienza alla sua voce? Ecco l'ubbidienza val meglio che il sacrificio, e dare ascolto val meglio che il grasso dei montoni; perché la ribellione è come il peccato di stregoneria e l'ostinatezza è come l'adorazione degli idoli " (1 Re 15.22-23).

18. Non potendosi tutte le invenzioni, che si giustificano sotto veste dell'autorità ecclesiastica, lavare dall'accusa di empietà, è facile dedurre che falsamente sono state attribuite alla Chiesa. È questa la ragione per cui combattiamo coraggiosamente la tirannia delle tradizioni umane che sono mantenute sotto il titolo di Chiesa. Non disprezziamo infatti la Chiesa, come i nostri avversari, per renderci odiosi, ci accusano di fare; anzi le attribuiamo la lode di essere obbedita, la maggior lode che si possa desiderare. Sono loro che recano offesa alla Chiesa in modo oltraggioso, facendola ribelle al suo Signore, in quanto essa, secondo il loro dire, ha trasgredito il comandamento di Dio. E non sottolineo il fatto che è mancanza assoluta di pudore e malizia, nel caso loro, riferirsi costantemente

all'autorità della Chiesa e non di meno lasciar da parte, e passare sotto silenzio, l'ordine che ha ricevuto da Dio e l'obbedienza che gli deve. Se desideriamo invece, come è il caso, essere in accordo con la Chiesa, occorre piuttosto considerare ciò che Dio ordina a noi, e a tutta la Chiesa similmente, per obbedirgli di comune accordo. Non dobbiamo infatti avere il minimo dubbio di essere in pieno accordo con la Chiesa, se in ogni cosa siamo obbedienti a Dio.

Riguardo all'origine apostolica delle loro tradizioni, si tratta di un puro inganno; visto che tutto l'insegnamento degli apostoli mira a questo scopo: che le coscienze non siano gravate da nuove tradizioni e la religione cristiana non sia contaminata da nuove invenzioni. Se bisogna prestar fede alla storia antica, gli apostoli non hanno neppur sentito parlare delle cose che vengono loro attribuite da costoro.

Non ci vengano a raccontare che molti decreti apostolici, che non furono mai scritti, sono stati accolti nell'uso; quelle cose cioè che essi non potevano intendere prima della morte di Gesù Cristo ma hanno ricevuto dopo la sua ascensione per rivelazione dello Spirito Santo. Abbiamo già esaminato più sopra questa tesi.

Mi sembrano poi assolutamente ridicoli quando vogliono elencare questi misteri così a lungo sconosciuti agli apostoli, e citano, da un lato cerimonie ricavate da quelle che erano precedentemente in uso fra Ebrei o pagani, dall'altra folli scimmiottagini e cerimonie assurde che gli asini di preti (incapaci di camminare e parlare) sanno a memoria, e che gli sciocchi e i bambini imitano così bene che ne sembrano avere la conoscenza innata. Quand'anche non possedessimo documenti, non c'è persona di buon senso che non veda che tale moltitudine di cerimonie non è venuta nella Chiesa improvvisamente, ma vi è stata introdotta a poco a poco. Quantunque i buoni vescovi, che predicavano ai tempi degli apostoli, avessero infatti emanate alcune sante ordinanze riguardo all'ordine e al governo della Chiesa, i loro successori, gente sconsiderata e bramosa di novità, hanno voluto aggiungervi ognuno il suo pezzetto, gli ultimi, desiderando sempre superare i predecessori. Anzi, essendoci il pericolo che quelle invenzioni, mediante cui volevano procacciarsi fama e celebrità, se ne andassero subito a ramengo, hanno fatto ricorso ad una severità maggiore di quella usata dai loro predecessori, per costringere il popolo all'obbedienza.

Questa folle e perversa emulazione, con cui ognuno ha voluto mostrarsi abile quanto il compagno nell'inventar novità, ci ha procurata la maggior parte di quelle cerimonie che i

papisti del giorno d'oggi vogliono farci considerare decreti apostolici. Come ho già detto, però, la storia ci fornisce sufficienti testimonianze al riguardo.

19. Per non dilungarci nel fare un lungo esame, accontentiamoci di un esempio. Gli apostoli nell'amministrare la Cena di nostro Signore hanno fatto uso di una grande semplicità. I successori immediati, per mettere in evidenza la dignità di quel mistero, hanno aggiunto alcuni elementi alla celebrazione, non condannabili in assoluto. Da allora però si son fatte avanti altre scimmie che hanno avuto la folle pretesa di aggiungere sempre nuovi elementi e hanno così composto sia i paramenti dei preti, che quelli dell'altare, quella sciocca commedia che vediamo oggi nella messa con tutto il suo ciarpame.

I papisti hanno ancora un'obiezione: da sempre si è considerato stabilito che tutto ciò che di comune accordo si accettava nella Chiesa universale provenisse dagli apostoli, come attesta sant'Agostino. Non darò altra risposta che questa, per bocca di sant'Agostino stesso: "tutte le cose "dice "che si accettano universalmente, si devono ritenere ordinate dagli apostoli o dai concili universali, la cui autorità è assai utile nella Chiesa; il fatto per esempio che si celebri annualmente il ricordo della Passione e della risurrezione di nostro Signore, la sua ascensione al cielo, la Pentecoste, e altre cose analoghe che si accettano nella Chiesa tutta, ovunque essa è presente nel mondo ".

Il fatto che egli menzioni così pochi esempi, non indica forse chiaramente che fra le molte pratiche, allora in uso, non ha voluto considerare legittime se non quelle che risultavano di qualche utilità per mantenere l'ordine nella Chiesa con semplicità? Siamo però ben lungi dalla pretesa dei Romanisti secondo cui la più insignificante quisquilia delle loro cerimonie è stata stabilita dalla autorità degli apostoli.

10. Per brevità farò solo un esempio. Se qualcuno domanda loro donde abbiano tratto la loro acqua benedetta, immediatamente risponderanno: dagli apostoli, quasi non sapessimo dalla storia, che ad inventarla è stato un papa, il quale, se avesse interrogato gli apostoli prima di prendere quella decisione, mai avrebbe insozzato il battesimo con questa immondizia avendo la pretesa di far un memoriale del sacramento che, non senza ragione, è stato stabilito per essere ricevuto una volta soltanto. Non mi sembra neppur verosimile che l'origine sia così antica come lo dice la storia. Sant'Agostino afferma che alcune Chiese del tempo suo rifiutavano la cerimonia della lavanda dei piedi il giorno della Cena per tema che questo potesse sembrare un riferimento al battesimo . Egli attesta così che non esisteva allora alcuna forma di lavacro, che avesse qualche somiglianza Cl. Battesimo.

Rifiuto comunque di ammettere che possa mai essere proceduto dallo spirito degli apostoli l'uso di abluzioni quotidiane, in ricordo del battesimo in quanto equivarrebbe a ripeterlo.

È senza rilievo il fatto che sant'Agostino, in un altro testo, attribuisca agli apostoli altre considerazioni, infatti non fa che una congettura; quale opinione si potrebbe fondare su queste asserzioni riguardo ad una materia di tale importanza?

Infine, quand'anche accettassi che le cose dette da lui discendano dall'età apostolica, una differenza sostanziale permane tra lo stabilire alcune pratiche di cui i credenti possano usare liberamente ed emanare norme vincolanti per le coscienze. Tuttavia poiché hanno dato luogo a sì gravi abusi non rechiamo alcun disonore all'autore loro, chiunque esso sia, nel rifiutarle a causa della corruzione sopravvenuta, tanto più che non furono istituite con la pretesa di essere perpetue.

21. L'esempio degli apostoli, che costoro citano per conferire autorità alla loro tirannide, non aggiunge nulla di più. Gli apostoli, dicono, e gli anziani della Chiesa primitiva hanno stabilito una legge che andava oltre gli ordini di Cristo, con la quale proibirono ai pagani di mangiar carni immolate agli idoli, carne di animali soffocati, sangue (At. 15.20); se hanno avuto la ragione in questo, perché i loro successori non potrebbero imitarli ogni qual volta se ne presenti la necessità?

Vorrei che li imitassero in questo e in altro! Contesto infatti che nell'agire così gli apostoli abbiano istituito o stabilito qualcosa di nuovo, ed è facile dimostrarlo. Dato che in questa stessa occasione san Pietro afferma che equivale a tentare Dio l'imporre qualche carico ai discepoli rinnegherebbe in seguito il suo pensiero, accettando che qualcosa venga loro imposto. Si sarebbe trattato indubbiamente di un peso se gli apostoli avessero decretato, in base alla loro autorità, che fosse proibito ai pagani di mangiar carne sacrificata agli idoli, carne di animali soffocati, o sangue.

Nondimeno il dubbio permane che essi realmente l'abbiano proibito. Quando si consideri più da vicino il senso della loro decisione la soluzione risulta facile. Il primo punto e il punto fondamentale, è che bisogna lasciare ai pagani la loro libertà, senza fare loro violenza, né turbarli con l'osservanza della Legge. In questo il testo è in nostro favore. L'eccezione che segue, riguardo i sacrifici, la carne soffocata, e il sangue, non è una nuova legge fatta dagli apostoli ma è l'ordine eterno di Dio di mantenere la carità. La libertà dei pagani non è sminuita in nulla, ma essi sono soltanto ammoniti ad accomodarsi ai loro fratelli, per non scandalizzarli con l'uso della loro libertà. Notiamo dunque che il secondo

punto consiste in questo: la libertà dei pagani non deve risultare nociva né scandalosa per i loro fratelli.

Se qualcuno persiste ancora dicendo che essi ordinano alcune cose, risponderò che essi vogliono soltanto mostrare, in che cosa i Gentili potevano scandalizzare i loro fratelli, affinché lo evitassero: tuttavia non aggiungono nulla di nuovo alla legge eterna di Dio che proibisce gli scandali.

22. Se oggi, ad esempio, nei paesi in cui le Chiese non sono ancora saldamente costituite, i buoni pastori vietassero a coloro che sono già dovutamente istruiti di mangiar carne il venerdì o di lavorare nei giorni festivi, fintantoché i più deboli nella fede siano diventati santi con buoni insegnamenti, avremmo una situazione analoga. Quantunque infatti queste cose siano, in se stesse, indifferenti, quando non abbiano carattere di superstizione, se, facendole, si procura scandalo ai fratelli più deboli, non sono immuni da peccato. Oggi, i tempi sono tali, che i credenti non possono far questo in presenza dei loro fratelli più deboli, senza ferire gravemente le loro coscienze. Chi potrebbe affermare, senza calunniare, che così facendo questi buoni pastori stabiliscono leggi nuove mentre è chiaro che pongono soltanto rimedio agli scandali che sono proibiti da Dio in modo sufficientemente chiaro.

Altrettanto può dirsi degli apostoli, la cui intenzione è stata solo il mantenimento della legge di Dio che ordina di evitare gli scandali, quasi ci avessero detto: il comandamento di Dio è che non rechiate offesa ai vostri fratelli infermi, non potete perciò mangiare carne offerta agli idoli, né carni soffocate, né sangue senza offenderli; vi abbiamo dunque ordinato, in base alla parola di Dio, di non mangiare per non causare scandalo. Che tale fosse l'intenzione degli apostoli, lo attesta san Paolo; concordando con questa loro ordinanza egli scrive infatti: "riguardo alle carni sacrificate agli idoli, noi sappiamo che l'idolo non è nulla nel mondo, ma alcuni mangiano di queste carni come essendo sacrificate agli idoli, e allora la loro coscienza, essendo debole, ne è contaminata. E badate che questo vostro diritto non diventi un intoppo per i deboli " (1 Co. 8.1). Chi consideri questo fatto non sarà più oltre ingannato da questi bugiardi che voglion far credere che gli apostoli hanno cominciato a porre un limite alla libertà della Chiesa con questa ordinanza. Anzi, per impedire loro di sottrarsi negando che quanto ho detto sia la pura verità, mi rispondano in base a quale autorità hanno annullato questo decreto apostolico. Possono soltanto rispondere che non sussiste più il pericolo di scandali e di divisioni a cui gli apostoli vollero

porre rimedio, perciò, essendo caduta la sua motivazione, la legge non ha ragion di durare più a lungo o avere valore. Questa norma è stata dunque emanata per motivo di amor fraterno, e non è violata se non in quanto si agisce contro l'amore fraterno; ammettono essi stessi che non si tratta di una norma aggiunta alla legge di Dio, su iniziativa degli apostoli, ma che questi hanno semplicemente adattato al loro tempo ciò che nostro Signore aveva ordinato a tutti nella sua parola.

23. Replicano che quand'anche le leggi ecclesiastiche risultassero mille volte inique ed ingiuste, devono essere osservate, perché, in questo caso, non si tratta di consentire ad errori, ma soltanto di obbedire come sudditi, a ciò che i nostri superiori ci ordinano e che non ci è lecito rifiutare.

Nostro Signore però, mediante la verità della sua parola, ci libera da questa falsa obiezione, e dalla servitù per mantenerci nella libertà che ci ha procurato mediante il suo sangue prezioso. Non è affatto vero, come perfidamente vogliono farci intendere, che in questo caso si tratta solo di accettare una costrizione, sia pure penosa, nel nostro corpo; lo scopo loro è privare le nostre coscienze della libertà, cioè del frutto che ricevono dal sangue di Cristo, di tormentarle in una condizione servile e misera. Tralasciamo questo punto di scarsa importanza.

Possiamo però giudicare di scarso rilievo il fatto di sottrarre a Dio il regno che egli vuole sia mantenuto sopra ogni cosa? Questa autorità gli è negata ogni volta che si pretende servirlo con leggi frutto di invenzioni umane, visto che egli vuole essere l'unico legislatore per quanto concerne il suo nome e il suo servizio. Affinché non le si giudichi cose di poco conto, si presti attenzione a come le considera nostro Signore: "Giacché il timore che questo popolo ha di me, non è altro che un comandamento imparato dagli uomini, ecco io continuerò a fare delle meraviglie, meraviglie su meraviglie; e la saviezza dei suoi savi perirà e l'intelligenza degli intelligenti sparirà " (Is. 29.13). E ancora in un altro testo: "invano mi rendono il loro culto insegnando dottrine che sono precetti di uomini.

In realtà la ragione, per cui i figli di Israele si sono contaminati in molte idolatrie, si deve ricercare in questa confusione in base alla quale, trasgredendo i comandamenti di Dio, hanno inventato culti estranei. A questo riguardo la storia sacra narra che i nuovi abitanti di Samaria, inviati quivi dal re di Babilonia, venivano quotidianamente aggrediti dagli animali selvatici in quanto ignoravano gli statuti del dio del paese. Dio quantunque

non avessero violato in alcun modo le leggi cultuali, non approvò i loro riti vani ma volle punire questa specifica profanazione del suo culto: gli increduli e i pagani lo volevano servire a loro modo. È pertanto aggiunto poco dopo che imparavano ad osservare, riguardo alle forme esteriori, ciò che Dio aveva ordinato nella sua legge. Ma non adoravano ancora Dio con purezza, viene ripetuto per ben due volte, in quanto lo temevano e non lo temevano (4 Re 17.24 ; 32 ; 41). Dobbiamo dunque trarre la deduzione che un aspetto dell'onore che gli dobbiamo, si esprime nel non mischiare il culto che ha ordinato nella sua parola, con le nostre invenzioni. Perciò i re buoni e fedeli sono spesso lodati nella Scrittura per aver osservato, riguardo alla religione, ciò che era stato ordinato nella Legge, senza sviarsi né a destra, né a sinistra (4 Re 22. ealtri passi).

Vado ancora oltre: quand'anche in una forma particolare di culto, non risultasse evidente l'empietà, al primo esame, pure non manca di essere aspramente condannata in quanto rappresenta sempre un allontanamento dal comandamento di Dio. L'altare di cui Acaz aveva fatto portare il modello da Samaria, poteva considerarsi un elemento decorativo adeguato ad accrescere la dignità del Tempio, visto che l'intenzione di quel re malvagio, era semplicemente di fare sacrifici all'iddio vivente su questo altare, in modo più degno di quanto potesse fare sull'antico. Tuttavia lo Spirito Santo dis.pprova tale libertà per il solo fatto che ogni invenzione umana, malgrado le sue apparenze, non fa che corrompere e avvelenare il culto di Dio. Quanto più la volontà di Dio ci è chiaramente esplicitata, tanto meno si giustifica la temerarietà di aggiungervi altre cose. Il delitto di Manasse viene così fortemente aggravato dal fatto di aver edificato un altare in Gerusalemme là dove Dio aveva dichiarato che vi avrebbe posto il suo nome (4 Re 21.3). Non attenersi infatti a ciò che egli approva, equivale a rigettare deliberatamente la sua autorità.

24. Molti giudicano strano il fatto che nostro Signore minacci, con tanta violenza, di compiere cose straordinarie contro il popolo che lo adorava con dottrine e ordinamenti umani e dichiari vani tali onori. Se considerassero però che cosa significhi dipendere unicamente dalla bocca di Dio in materia di religione, cioè in materia di sapienza celeste, comprenderebbero la ragione per cui nostro Signore ha in tale abominio i culti sregolati che gli vengono fatti, secondo la stolta cupidigia degli uomini. Infatti, pur manifestandosi in coloro che lo servono una qualche forma di umiltà in quanto per lui si sottomettono alle leggi degli uomini, tuttavia costoro non sono affatto umili davanti a lui, anzi gli impongono quelle stesse leggi che osservano. Per questa ragione san Paolo chiede con tanta insistenza

di non lasciarci ingannare dalle tradizioni umane (Cl. 2.4) , adoperando un termine greco appropriato che significa "servizio volontario ", cioè frutto dell'invenzione degli uomini senza la parola di Dio.

Risulta chiaro così che la sapienza di tutti gli uomini, e la nostra, devono essere rese pazze affinché Dio solo possa essere savio. Atteggiamento dal quale sono ben lungi coloro che pensano compiacergli con riti inventati dagli uomini a loro piacimento e quasi gettandogli in faccia, per forza, e suo malgrado, un'obbedienza perversa che ha per oggetto gli uomini, non lui. Come è stato il caso sin qui, per lungo tempo, e ancora di nostra memoria, e tuttora continua ad essere nei paesi dove la creatura ha maggiore autorità del Creatore. Paesi che hanno una religione, se si può considerare degna di questo nome, mista a superstizioni e follie idolatriche più di quanto fosse l'antica idolatria pagana. Che cosa è in grado di produrre la sensibilità dell'uomo se non cose carnali e folli che dimostrano chiaramente chi ne è l'autore?

25. Il caso che questi avvocati della superstizione citano, del sacrificio di Samuele a Ramot (1 Re 7.17) , che piacque a Dio pur essendo compiuto contro la Legge, non è difficile da interpretare egli non edificò un secondo altare da contrapporre al primo fondato per ordine di Dio, ma semplicemente, in quanto non vi era alcuna sede stabile per il tabernacolo, prescelse la sua residenza quale luogo più comodo. L'intenzione del santo profeta non fu certo quella di mutare in qualche modo la forma del culto cui Dio aveva così rigorosamente proibito di nulla aggiungere o togliere.

Il caso di Manoa, padre di Sansone, è particolare ed eccezionale (Gd. 13.19); trattandosi di una persona privata non gli sarebbe stato lecito sacrificare senza ispirazione divina. Questo fatto si riferisce a lui solo e altri non sarebbero stati egualmente approvati.

Al contrario Dio ha dato nella persona di Gedeone un insegnamento degno di nota e valido per sempre per mostrare quanto gli ripugni il culto che gli uomini, secondo la propria iniziativa, gli rendono: l'efod che Gedeone venerò con superstizione assurda, fu causa di rovina non solo per lui e la sua famiglia, ma per il popolo intero (Gd. 8.27). Ogni invenzione, insomma, con cui gli uomini pretendono adorare Dio, altro non è che corruzione della santità autentica.

26. Perché, dunque, replicano costoro, Cristo ci avrebbe invitato a portare i pesi insopportabili che gli scribi e i Farisei impongono? Per parte mia chiedo loro perché lui

stesso, in un'altra occasione, volle che ci si guardi dal lievito dei Farisei definendo "lievito ", secondo l'interpretazione dell'evangelista san Matteo, tutte le dottrine che essi mischiavano con la parola di Dio (Mt. 16.6; 23.3) ? Che chiediamo di più? Ci viene ordinato di fuggire e di evitare ogni loro dottrina. È evidente che nostro Signore in quell'altro testo non ha voluto che le coscienze dei suoi fossero gravate dalle tradizioni dei Farisei.

Le parole stesse sono lungi dall'aver un significato del genere, quando non siano oggetto di esegesi cavillose. Nostro Signore, volendo redarguire aspramente la cattiva condotta dei Farisei, intende precisare, anzitutto ai suoi uditori, che pur non riscontrando nelle abitudini dei Farisei nulla che fosse degno di limitazione, non dovevano tuttavia trascurare il loro insegnamento orale, quando si trovavano seduti sulla cattedra di Mosè, quando cioè esponevano la Legge. Ha dunque voluto semplicemente prevenire il pericolo che il popolo fosse indotto dal cattivo esempio dei suoi capi a disprezzare la dottrina di Dio.

Dato però che alcuni non si lasciano convincere da nessun argomento, e vanno sempre in cerca dell'autorità, citerò le parole di sant'Agostino in cui egli fornisce un'interpretazione analoga alla nostra: "il gregge del Signore ha dei pastori, alcuni figli suol, altri mercenari. I pastori che sono figli di Dio sono veri pastori. Tuttavia considera in che cosa anche i mercenari risultino utili. Molti ministri nella Chiesa predicano Gesù Cristo cercando il loro profitto personale, la voce di Gesù Cristo viene udita in bocca a loro, e le pecore seguono non il mercenario, ma il pastore nei mercenari. Ascoltate come il Signore ci ha illustrato la figura del mercenario: "gli scribi "dice, "e i Farisei sono seduti sulla cattedra di Mosè; fate ciò che vi dicono, ma non fate ciò che fanno ". Li come se dicesse: "ascoltate la voce del pastore nella voce dei mercenari, poiché seduti in quella cattedra insegnano la legge di Dio ". Dio insegna dunque per bocca loro; ma se vogliono recare alcunché di loro non ascoltateli, e non fate quello che vi dicono ".

27. Alcuni semplici, però, udendo che le coscienze dei credenti non debbono essere vincolate da tradizioni umane e che Dio non è affatto servito da queste, pensano che lo stesso debba dirsi riguardo alle norme stabilite per mantenere ordine nella Chiesa; è necessario a questo punto chiarire l'equivoco. È facile ingannarsi in questa materia; non risulta infatti evidente la differenza fra queste due categorie di leggi: illustreremo però la questione in modo così piano, che nessuno potrà essere ingannato dalla somiglianza.

Facciamo anzitutto questa riflessione: se ammettiamo che debba esistere in ogni comunità umana un governo per mantenere fra gli uomini pace e concordia e un ordine per garantire decoro e umanità, queste cose devono in primo luogo essere osservate nelle Chiese, che sono mantenute, laddove esiste un ordine e sono invece interamente disperse dalla discordia. Se vogliamo perciò prendere adeguati provvedimenti per la conservazione della Chiesa bisogna impegnarsi affinché ogni cosa sia fatta con decoro ed ordine come dice san Paolo (1 Co. 14.40).

Ora, riscontrandosi fra gli uomini così grandi contrasti di idee e di opinioni, nessun governo potrebbe sussistere tra loro se non garantito da leggi precise, e nessun ordine potrebbe essere mantenuto senza delle norme sicure. Lungi dal riprovare le leggi che tendono a questo fine, affermiamo, anzi, che senza di loro le Chiese sarebbero immediatamente distrutte e non si può fare si che ogni cosa sia attuata con decoro e con ordine, come san Paolo ritiene, senza che l'ordine ed il decoro siano tutelati da norme precise.

Bisogna nondimeno sempre vigilare onde queste regole non vengano considerate necessarie alla salvezza, con il risultato di conculcare le coscienze o si faccia consistere in esse l'ordine e l'onore e il culto di Dio, quasi costituissero la vera pietà.

20. Siamo dunque in presenza di una norma valida e sicura per distinguere fra le costituzioni maledette da cui, come abbiam detto, la vera religione è distrutta, e le coscienze sono oppresse, e le sante norme della Chiesa che hanno lo scopo di mantenere un retto atteggiamento nella comunità dei credenti e garantire fra loro pace e concordia.

Quando si sia riconosciuto che una norma è data in vista di un comportamento viene ad essere già eliminata ogni superstizione, in cui incappano coloro che fanno consistere il culto divino in invenzioni umane. Anzi, quando si sia chiarito che essa ha semplicemente lo scopo di garantire tra gli uomini l'amore fraterno è eliminata quell'opinione errata della obbligatorietà e della necessità intrinseca che opprime orribilmente le coscienze quando le tradizioni si considerano necessarie a salvezza. Per avere quella conoscenza di cui abbiamo detto, si tratta semplicemente di mantenere fra noi l'amor fraterno servendo gli uni agli altri.

È però necessario esporre più chiaramente ciò che implica questo decoro e ordine di cui parla san Paolo. È scopo del decoro far si che quando si istituiscono cerimonie per dare maestà e onore ai sacramenti, il popolo sia guidato e quasi aiutato a onorare Dio. In

secondo luogo vi si manifesti serietà e modestia. Riguardo all'ordine il primo elemento consiste nel fatto che i prelati e i pastori sappiano qual sono le norme di un buon governo e il popolo sia esercitato all'obbedienza a alla disciplina. Il secondo scopo è di far sì che la Chiesa sia mantenuta in buona concordia essendo organizzata in forma dovuta.

29. Non parleremo dunque di "decoro "laddove non c'è che spettacolo frivolo per far piacere agli uomini, come si riscontra nelle cerimonie di cui fanno uso i papisti nel loro culto. Poiché in questo caso non vi è che maschera di bella apparenza, ma inutile, ed esteriorità senza frutto. Considereremo "decoro "invece tutto ciò che, stabilito per dar onore ai santi misteri di Dio, guida il popolo ad una devozione autenticamente cristiana, tutto ciò che serve a conferire decoro all'atto che si compie e ogni cosa che abbia di mira l'edificazione affinché i credenti siano guidati a comprendere, con questo mezzo, la modestia, il timore, la riverenza, con cui si devono disporre per adorare il Signore. Ora le cerimonie non sono esercizi di pietà se non in quanto conducono, quasi per mano, il popolo a Cristo. Similmente non dobbiamo far consistere "l'ordine "in quelle cerimonie inutili ridotte a vana apparenza, ma in saggio governo che elimini la confusione, le dispute, e ogni contrasto.

Del primo tipo abbiamo esempi in san Paolo, quando proibisce di confondere banchetti profani e la santa Cena di nostro Signore, e ordina alle donne di non presentarsi in pubblico a capo scoperto (1 Co. 11.21.5). E abbiamo esempi ancor più semplici fra noi: il pregare in ginocchio in pubblico, non trattare i sacramenti di nostro Signore in modo irriverente e indecoroso, non buttare il corpo degli uomini morti come carogne di animali, ma seppellirli con decoro dopo averli avvolti in un lenzuolo.

Esempi della seconda categoria sono: avere ore fisse per la predicazione e per le preghiere pubbliche e per i sacramenti, avere luoghi a ciò destinati, cantici e salmi, osservare il silenzio durante la predicazione della Parola, che le donne, secondo l'ordine di san Paolo non presumano di insegnare (1 Co. 14.34); e altre norme analoghe. Dobbiamo includere in questa categoria come essenziali le ordinanze che concernono la disciplina come ad esempio: il catechismo, le ammonizioni, la scomunica, i digiuni pubblici e altre simili.

In tal modo tutte le costituzioni della Chiesa, che si debbono considerare buone e sante, si possono ricondurre a queste due serie di problemi: lo stabilire cerimonie da un lato e dall'altro il mantenere la disciplina e la concordia.

30. Poiché sorge a questo punto il pericolo che quei vescovi mitrati prendano occasione di giustificare le loro leggi pestifere e tiranniche, quasi ricavando qualche giustificazione da quanto abbiamo detto e chi vi siano, d'altra parte, alcuni che per timore di ricadere nella deplorevole schiavitù in cui abbiamo vissuto, respingano esplicitamente ogni regolamento ecclesiastico, per quanto buono e santo esso sia, devo chiarire che non ho inteso approvare altre costituzioni se non quelle che risultano fondate sull'autorità di Dio e tratte dalla Scrittura, e si possono perciò ritenere autenticamente divine.

Ad esempio l'abitudine di inginocchiarci nel caso di preghiere solenni; dobbiamo considerare questa prassi tradizione umana che sia lecito ad ognuno accettare o respingere? La considero umana ma nello stesso tempo divina. È: da Dio in quanto fa parte di quel decoro che l'Apostolo ci raccomanda (1 Co. 14.40); è umana in quanto ci esplicita ed esemplifica quello che dall'apostolo era stato espresso in modo generale.

Da questo esempio siamo in grado di dedurre ciò che dobbiamo pensare di tutto il resto. In sostanza la questione è da porre in questi termini: poiché Dio ci ha esplicitamente dichiarato, nella sua parola, qual sia l'autentica norma di giustizia, il modo di servirlo rettamente e tutto quanto è necessario alla nostra salvezza, dobbiamo accogliere lui quale unico maestro in questa materia.

In materia di disciplina esteriore e di cerimonie, non ha voluto dare indicazioni dettagliate riguardo al modo di governarci, in quanto ciò dipende dalla diversità dei tempi e una forma unica non risulterebbe né utile né adeguata a tutte le età. È dunque necessario ricorrere alle norme generali di cui si è parlato: che cioè ogni cosa si faccia, nella Chiesa, con decoro e ordine. Infine poiché Dio non ha dato indicazioni esplicite, non trattandosi di realtà necessarie alla nostra salvezza, poiché è necessario usare di queste cose in modo diverso a seconda delle necessità, avendo in vista l'edificazione, dobbiamo trarre la conclusione che si possono istituire nuove norme e abolire quelle tradizionali, secondo l'utilità della Chiesa. Ammetto che non sia bene innovare tutti i momenti e per futili motivi, ma l'amor fraterno ci mostrerà molto chiaramente ciò che è in grado di edificare o di nuocere. Tutto andrà per il meglio, se accettiamo di essere guidati dalla carità.

31. È compito del popolo cristiano serbare le ordinanze, emanate a questo scopo, e adeguate a questa norma, e non per spirito di superstizione, ma in libertà di coscienza, sottoponendosi tuttavia di buon grado ad esse. Ora se è cosa Ma.fatta disprezzarle per pigrizia, molto peggio sarebbe violarle per spirito di contesa o di ribellione.

Che libertà di coscienza si può avere, dirà qualcuno, quando si sia tenuti ad osservarle in questo modo? Penso che la coscienza non cesserà di esser libera e spontanea, quando si tenga presente che le leggi a cui a si sottomette, non hanno carattere assoluto ma sono ausili esteriori per la debolezza umana, ausili di cui, quantunque non tutti abbiano necessità, è d'uopo tutti facciano uso in quanto siamo impegnati a mantenere carità reciproca gli uni con gli altri, come risulta chiaramente dagli esempi citati.

Vi è forse un sì grande mistero nell'acconciatura femminile, che si debba considerare delitto una donna in strada a capo scoperto? È forse stato imposto il silenzio in modo tale che non possa parlare senza commettere un grande peccato? Fanno forse parte della religione il pregare in ginocchio, seppellire i morti al punto che non si possa trascurare queste cose senza commettere delitto? No di certo, poiché se per l'urgenza di un aiuto da recare al vicino una donna fosse impedita di pettinarsi non commette affatto peccato se accorre a capo scoperto; e vi son circostante in cui è meglio parlare che tacere.

Non c'è nessun impedimento a che un malato preghi in piedi se non può inginocchiarsi. Infine in mancanza di un lenzuolo per avvolgere un morto, è meglio metterlo in terra nudo che lasciarlo senza sepoltura.

Nondimeno, per ben comportarci in questa materia, dobbiamo conformarci all'uso e alle leggi del paese dove viviamo e adottare una certa modestia che ci mostri ciò che bisogna seguire o evitare. Se alcuno pecca in queste cose, per dimenticanza o inavvertenza, non c'è nessun peccato; se è per spirito di opposizionel suo rifiuto è invece da condannare. Analogamente sono privi di importanza i giorni, le ore o l'edificio del culto, quali salmi si canti un giorno o l'altro; è però opportuno, se si vuol aver riguardo a mantenere la pace e la concordia, che siano stabiliti i giorni e le ore del culto, il luogo sia ampio per raccogliere tutti i fedeli. Quali sarebbero le conseguenze del disordine in questa materia qualora fosse lecito ad ognuno inventare, a suo piacimento, le cose che concernono l'ordine pubblico! È chiaro infatti che uno stesso provvedimento non avrebbe l'adesione di tutti, qualora le cose fossero lasciate nell'incertezza e alla decisione di ognuno. Chi vuol essere più saggio di quanto occorre consideri se ha buone motivazioni davanti a Dio. Per conto nostro ci basta la parola di san Paolo: "non abbiamo l'abitudine di essere contenziosi, e neppure le Chiese di Dio " (1 Co. 11.16).

32. Bisogna dunque vegliare con diligenza a che nessun errore sopravvenga ad oscurare e macchiare la purezza di questa prassi. Questo si verificherà se tutte le cerimonie

di cui si fa uso avranno utilità evidente, se non saranno accolte in numero eccessivo, se specialmente il pastore veglierà con opportuni insegnamenti a sbarrare la strada ad ogni falsa opinione. Questa conoscenza farà sì che ognuno di noi avrà piena libertà in questa materia e non di meno ognuno liberamente imporrà un limite alla sua libertà laddove lo richiedono il decoro di cui abbiamo parlato, o la carità.

Anzi farà sì che osserveremo le cose suddette senza superstizione e non costringeremo gli altri ad osservarle, in quanto non faremo consistere il culto di Dio in moltitudine di cerimonie; una Chiesa non criticherà l'altra per la diversità delle forme esteriori, e infine, evitando di dare alle nostre leggi un carattere definitivo, riferiremo all'edificazione della Chiesa l'uso e il fine delle cerimonie, e in base alle esigenze di questa edificazione, saremo disposti a tollerare non solo il cambiamento di qualche cerimonia ma anche la soppressione e l'abolizione di tutte quelle che sono state in uso nel passato. Il tempo presente ci insegna che è bene, secondo l'opportunità dei tempi, sopprimere alcune pratiche che di per se non erano né sconvenienti né cattive. Ha regnato infatti nel passato una tale ignoranza che le Chiese si sono impegnate nell'osservanza delle cerimonie con intendimenti così corrotti e zelo così ostinato che a fatica si potrà purificarle dalle orribili superstizioni, sotto le quali sono state sepolte, senza ricorrere all'eliminazione di molte cerimonie, le quali erano state istituite nel passato, a ragione, e non sarebbero di per se da condannare.

CAPITOLO 11

IL POTERE GIURISDIZIONALE DELLA CHIESA E L'ABUSO CHE NE FA IL PAPATO

1. Il terzo elemento del potere e dell'autorità ecclesiastica, anzi il fondamentale è il potere giurisdizionale che concerne essenzialmente la disciplina, di cui dovremo occuparci nel capitolo seguente. Così come città e villaggi non possono sussistere senza autorità e senza governo, la Chiesa di Dio, come ho già detto altrove, ha bisogno di una autorità spirituale stabile, assolutamente diversa però da una autorità terrena; lungi però dal rappresentare per questa un impedimento o un ostacolo collabora invece alla sua conservazione e al suo progresso.

Questa autorità giurisdizionale rappresenta semplicemente un ordine stabilito per conservare il governo spirituale. A questo fine sono stati anticamente istituiti nella Chiesa

collegi di sorveglianti che vegliassero sui costumi, correggessero i vizi, ricorressero alla scomunica quando fosse il caso. A questi allude Paolo quando, nella epistola ai Corinti, fa menzione dei "doni di governo " (1 Co. 12.28). Parimenti nella epistola ai Romani quando dice: "Chi presiede lo faccia con diligenza ", (Ro 12.8). Non si rivolge infatti ai magistrati o governatori terreni, dato che in quel tempo non ce n'era alcuno che fosse cristiano, ma a coloro che erano associati ai pastori per il governo spirituale della Chiesa. Similmente nella lettera a Timoteo fa menzione di due categorie di preti, quelli che lavorano per la Parola, quelli che non hanno l'incombenza della predicazione e tuttavia sono fedeli nell'assolvere il proprio compito (1 Ti. 5.17). Non c'è dubbio che, con questa seconda categoria, egli intenda alludere a coloro che erano delegati per sorvegliare i costumi e correggere mediante la scomunica i colpevoli.

Ora questo potere, di cui discorriamo, dipende interamente dalle chiavi, che Gesù Cristo ha dato alla sua Chiesa nel capitolo diciottesimo di san Matteo. Quivi infatti egli ordina si facciano ammonizioni a nome della comunità a colui che avrà disprezzato le ammonizioni private del fratello; e, qualora perseveri nella sua ostinazione, sia escluso dalla comunità dei credenti. Tali ammonizioni e correzioni non si possono fare senza previa conoscenza di causa. Si richiede pertanto l'esistenza di un giudizio e di una legislazione. È dunque necessario riconoscere alla Chiesa una qualche giurisdizione, se non vogliamo annullare e rifiutare la promessa delle chiavi e respingere sia la scomunica che le ammonizioni e ciò che ne consegue.

Non si tratta in questo caso, faccio notare al lettore, di un riferimento generale all'autorità della dottrina predicata dagli apostoli, come è il caso nel capitolo sedicesimo di san Matteo e nel ventesimo di san Giovanni, ma del fatto che Gesù Cristo trasferisce, per l'avvenire, alla sua Chiesa il diritto e le forme di controllo che, sino a quel momento erano in uso nella sinagoga dei Giudei. Questo popolo, infatti, aveva sempre avuto una forma di governo di cui Gesù vuole faccia uso la comunità dei suoi, a condizione che sia mantenuta la purezza delle istituzioni. Egli ricorre a severe minacce contro i contraddittori sapendo che i giudizi della sua Chiesa, oggetto di critiche e di disprezzo, potevano essere tenuti in nessun conto da gente temeraria e orgogliosa. I lettori potrebbero essere turbati dal fatto che Gesù Cristo, parlando di cose diverse, usa gli stessi termini; sarà perciò necessario chiarire questo problema.

Vi sono dunque due testi in cui si parla di "legare "e "sciogliere ". Il primo è nel capitolo sedicesimo di san Matteo, laddove nostro Signore Gesù, dopo aver promesso a san Pietro di dargli le chiavi del regno dei cieli, aggiunge: tutto ciò che avrai legato sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che avrai sciolto in terra sarà sciolto nei cieli. Con queste parole egli non intende dire nulla di diverso da quanto dice in san Giovanni, quando manda i suoi discepoli a predicare. Infatti, dopo aver soffiato su di loro, dice: "A chi rimetterete i peccati saranno rimessi; a chi li riterrete, saranno ritenuti " (Gv. 20.23). L'interpretazione che diamo di questo testo non è cavillosa e forzata, ma semplice, vera, adeguata. Questo ordine di rimettere e ritenere i peccati, e la promessa fatta a san Pietro di legare e sciogliere non si devono riferire ad altro che al ministero della Parola, che nostro Signore ha affidato ai suoi apostoli, congiuntamente con l'ufficio di legare e sciogliere. Quale è infatti la sostanza dell'evangelo se non che tutti noi, servi del peccato e della morte, siamo liberati e affrancati dalla redenzione che è in Gesù Cristo? E che all'opposto coloro che non ricevono Cristo quale liberatore e redentore siano condannati ad eterna cattività? Affidando ai suoi discepoli questa ambasciata, da recare a tutte le nazioni della terra, nostro Signore l'ha rivestita di onore con questo attestato di nobiltà, a dimostrare che gli apparteneva, procedeva da lui ed era da lui voluta; e questo per singolare consolazione sia degli apostoli che degli uditori cui tale ambasciata doveva essere recata.

Era certo conveniente che gli apostoli avessero una così sicura e forte garanzia nella loro predicazione, che non solo dovevano iniziare e condurre fra infinite fatiche, sollecitudini, problemi, pericoli, ma suggellare infine con il proprio sangue. Motivato era dunque il dono di questa certezza che la loro predicazione non sarebbe stata vana o senza incidenza, ma ricca di contenuto e di potenza. Era certo necessario che in tali situazioni di pericolo, difficoltà, angoscie avessero la certezza che compivano l'opera di Dio per sapere che, malgrado l'opposizione e gli ostacoli del mondo, Dio era con loro, e che pur non avendo, in terra, la presenza di Cristo, fonte del loro insegnamento, comprendessero che era in cielo per confermarne la verità. Bisognava, d'altra parte, che fosse attestato in modo inequivocabile agli uditori che quella dottrina non era parola degli apostoli, ma di Dio stesso, che non era voce nata in terra ma proceduta dal cielo. Queste cose infatti: la remissione dei peccati, la promessa della vita eterna, l'annunzio della salvezza, non possono fondarsi sull'autorità umana. Cristo dunque attesta che nella predicazione evangelica l'opera degli apostoli era limitata al ministero; che lui stesso servendosi della

loro bocca come di strumenti parlava e prometteva ogni cosa; che la remissione dei peccati, che essi annunziavano, era autentica promessa di Dio, la dannazione minacciata, inevitabile giustizia di Dio.

Ora questo attestato è stato dato per ogni tempo e permane tuttora valido per assicurarci e garantirci che la parola dell'evangelo, da chiunque predicata, è sentenza di Dio stesso, emanata nella sede divina, scritta nel libro della vita, approvata, ratificata, confermata in cielo. Risulta così che il potere delle chiavi non è altro che la predicazione dell'evangelo, e anzi, se consideriamo gli uomini, non è tanto potere quanto ministero. Poiché Cristo non ha conferito questo potere agli uomini in proprio, ma alla sua parola di cui ha fatto gli uomini ministri.

2. L'altro testo si trova in san Matteo, dove è detto: "Se qualcuno dei tuoi fratelli si rifiuta di ascoltare la Chiesa, sia per te come il pagano e il pubblicano. Io vi dico in verità che tutte le cose che avrete legate sulla terra, saranno legate nel cielo; e tutte le cose che avrete sciolte sulla terra saranno sciolte nel cielo " (Mt. 18.17-18). Questo testo non è del tutto simile al primo ma presenta alcune differenze; tuttavia non li si può considerare così diversi da non avere fra loro una grande affinità e somiglianza. Sono simili, in primo luogo, nell'uno e nell'altro testo, il carattere generale dell'espressione, e il potere di legare e sciogliere è nei due casi uno solo, cioè la parola di Dio, identico l'ordine di legare e sciogliere, identica la promessa.

Differiscono però in questo: il primo si riferisce alla predicazione cui sono ordinati i ministri della Parola; il secondo include la disciplina della scomunica lecita nella Chiesa. Ora la Chiesa lega colui che scomunica, non nel senso che lo getti in rovina e disperazione eterna, ma in quanto condanna la sua vita e i suoi costumi, e gli preannunzia la sua dannazione, qualora non ritorni sulla retta via. Essa scioglie colui che accoglie nella sua comunione in quanto lo rende partecipe della comunione che ha in Gesù Cristo. Acciocché nessuno dunque disprezzi il giudizio della Chiesa e consideri con leggerezza il fatto di essere condannato dalla sentenza dei credenti, nostro Signore dichiara che questo giudizio altro non è se non la pubblicazione della sua sentenza, e che tutto quanto avranno fatto in terra sarà ratificato in cielo. Poiché sono in possesso della parola di Dio, con cui condannano i malvagi e i cattivi. Ed hanno la stessa parola per accogliere coloro che si pentono; e non possono errare né essere in contrasto con il giudizio divino perché giudicano unicamente in

base alla sua legge che non è opinione incerta e terrena ma è la sua santa volontà, un oracolo celeste.

Da questi due testi, quei furiosi senza discernimento, si sforzano di ricavare ora la loro confessione, ora la scomunica, or la loro giurisdizione, ora l'autorità di legiferare, ora le indulgenze. Ricorrono al primo per stabilire il primato della Sede romana. Si dimostrano così abili nell'infilare le loro chiavi a tutte le serrature che ci si domanda se non hanno esercitato il mestiere del fabbro durante tutta la loro vita.

3. Coloro che considerano questo un ordine temporale, limitato al tempo in cui prìncipi, autorità, uomini di legge erano ancora contrari al Cristianesimo, si ingannano, non considerando quanta e quale differenza sussista tra la potestà ecclesiastica e il potere civile. La Chiesa infatti non dispone della spada per punire i malfattori né di una legislazione per frenarli, né di carceri, ammende, o altre punizioni cui sono soliti ricorrere i magistrati. Non corrisponde anzi al suo spirito che il colpevole sia punito suo malgrado, ma che faccia professione di pentimento con una punizione volontaria. Siamo dunque in presenza di una sostanziale differenza, in quanto la Chiesa non usurpa nulla di ciò che appartiene in proprio al magistrato, e questi non è in grado di compiere ciò che è fatto dalla Chiesa. Questo appare più chiaramente ricorrendo ad un esempio. Se un tale si ubriaca, sarà punito in una città ben amministrata, con il carcere; se si dà alla dissolutezza, con una pena uguale o maggiore, come ragionevolmente si richiede. Sarà data soddisfazione, in questo modo, alla legge, al magistrato, al giudizio terreno. Potra accadere però che questo malfattore non dia alcun segno di pentimento ma, al contrario, protesti o si indispettisca. Deve la Chiesa essere assente a questo punto? La cosa è tale che questo genere di persone non si può accogliere alla Cena senza recare offesa a Gesù Cristo e alla santa istituzione. Anzi ragionevolmente si richiede che chi ha scandalizzato la Chiesa con cattivo esempio, elimini lo scandalo suscitato, facendo dichiarazione solenne del suo pentimento.

Troppo debole è la motivazione addotta da coloro che sono contrari. Gesù Cristo, dicono costoro, demandava alla sua Chiesa questo compito nel tempo in cui non esistevano magistrati per poterlo eseguire. Però accade spesso, rispondo, che un magistrato si dimostri indolente, oppure meriti lui stesso di essere punito, come accadde all'imperatore Teodosio. Anzi, in tal caso, si potrebbe dire altrettanto di tutto il ministero della Parola: i pastori non dovrebbero attualmente denunciare crimini notori, né ammonire o accusare o minacciare, in quanto vi sono magistrati cristiani preposti alla correzione di tali errori.

Affermo, al contrario, che se il magistrato deve, attualmente, purificare la Chiesa punendo i malvagi, il ministro della Parola deve, dal canto suo, aiutare il magistrato a ridurre il numero dei malfattori. Le loro amministrazioni debbono essere congiunte in modo tale che l'una sia di aiuto all'altra e non di impedimento.

4. E in verità, quando si considerino attentamente le parole di Cristo in quel testo, risulta evidente che egli non si riferisce ad una condizione provvisoria ma permanente della Chiesa. Non sarebbe infatti opportuno citare, in sede di giustizia terrena, chi non volesse prestare ascolto alle nostre ammonizioni, come invece si dovrebbe fare se il governo civile avesse preso il posto di quello ecclesiastico. Che significato ha questa promessa: in verità vi dico, ciò che avrete legato in terra sarà legato nei cieli? È stata data per un anno soltanto, per breve tempo? Gesù Cristo inoltre non ha istituito nulla di nuovo con queste parole ma ha seguito l'antica consuetudine, in uso da sempre presso il popolo giudaico. Così facendo ha mostrato che la Chiesa non può fare a meno di una giurisdizione spirituale, esistita sin dall'inizio, e che è stata confermata da un comune accordo in ogni tempo. Quando imperatori e magistrati sono entrati a far parte della cristianità non per questo è stata abolita la giurisdizione spirituale, soltanto la si è regolata in modo che non derogasse alla giustizia terrena e non si confondesse con essa; a ragione. Un magistrato credente infatti non si considererà, in quanto tale, dispensato dal sottomettersi alla ubbidienza che è comune a tutti i figli di Dio e di cui è parte la sottomissione alla Chiesa, che giudica sulla base della parola di Dio. Non c'è neppure da pensare all'eventualità che egli debba rendere inutile questo giudizio. "Che è più onorevole per l'imperatore "dice sant'Ambrogio "dell'essere figlio della Chiesa, visto che un buon imperatore non è al di sopra della Chiesa ma ne fa parte? ". Coloro pertanto che spogliano la Chiesa di questa autorità per esaltare il potere civile e la giustizia terrena, non solo snaturano le parole di Cristo sulla base di una falsa interpretazione, ma accusano altresì di grave colpa i santi vescovi che si sono susseguiti in gran numero dal tempo degli apostoli, quasi avessero usurpato la dignità e l'ufficio del magistrato sotto mentite spoglie.

5. Occorre altresì considerare attentamente quale sia stato anticamente l'uso autentico della giurisdizione ecclesiastica e quanto grave abuso se ne sia fatto in seguito, per sapere ciò che deve essere annullato e abolito, e ciò che deve essere invece reintegrato per distruggere il regno dell'anticristo e ricostruire da capo il regno di Cristo. Il nostro scopo deve essere, in primo luogo, quello di prevenire gli scandali e, qualora ve ne siano,

eliminarli. Due cose sono da considerarsi nell'uso del potere spirituale: deve essere distinto in modo assoluto dalla spada e dalla potenza terrena; in secondo luogo non deve essere esercitato da un solo uomo, a suo piacimento, ma da una legittima assemblea a ciò preposta. Entrambe le cose sono state osservate nella Chiesa antica. I santi vescovi infatti non hanno esercitato la loro autorità mediante ammende, incarcerazioni, o altri provvedimenti di natura civile, ma hanno ricorso, come si conveniva, alla sola parola di Dio. Il provvedimento estremo della Chiesa è la scomunica di cui non fa uso, se non in casi di estrema necessità. Ma la scomunica non si avvale della coercizione fisica ma si limita all'efficacia della Parola. Insomma la giurisdizione della Chiesa primitiva non è stata se non la traduzione pratica di ciò che san Paolo afferma circa l'autorità spirituale dei pastori: "La potestà spirituale "egli dice "ci è data per distruggere ogni fortezza e abbattere ogni altezza che si eleva contro la conoscenza di Dio, per sottomettere ogni pensiero traendolo all'ubbidienza di Cristo, avendo in mano la punizione contro ogni disobbedienza " (2 Co. 10.4). Quanto egli afferma si compie mediante la predicazione, coloro dunque che si dichiarano credenti debbono essere giudicati secondo il contenuto di quest'ultima affinché la dottrina non sia oggetto di disprezzo. Questo non può avvenire qualora la Chiesa, unitamente alla predicazione, non abbia anche l'autorità di giudicare coloro che meritano ammonimenti in forma privata o riprensioni più severe, e abbia altresì l'autorità di proibire la comunione della Cena a coloro che non vi si potrebbero accogliere senza profanare il mistero e il sacramento. Quando perciò afferma in un altro testo, che non spetta a noi giudicare quelli di fuori (1 Co. 5.12) risulta evidente che intende sottomettere i figli e i famigliari della Chiesa alle censure e alle ammonizioni istituite per punire i vizi, e che si esercitava, in quel tempo, la disciplina a cui nessuno dei credenti era sottratto.

6. Questa autorità, come abbiamo detto, non risiedeva nelle mani di uno solo, onde agisse a suo piacimento; ma del corpo degli anziani che rappresentava ciò che il senato rappresenta in una città. San Cipriano, menzionando gli usi del suo tempo, afferma che in questa disciplina il vescovo era assistito da tutto il clero, per assumere le decisioni in forma collegiale; egli mostra però, in altri testi, che il clero derimeva queste questioni in modo tale che il popolo non fosse tenuto all'oscuro dei fatti. Ecco le sue parole: "Da quando sono vescovo ho sempre cercato di non fare nulla senza il consiglio del clero e il consenso del popolo ". Ma era prassi comune e abituale che la giurisdizione ecclesiastica fosse esercitata dal corpo dei preti, in cui vi erano, come abbiamo detto, due categorie: gli uni che avevano

il compito dell'insegnamento, gli altri che erano incaricati di esercitare il controllo sulla vita di tutti.

Questo ordinamento si è a poco a poco corrotto cosicché già ai tempi di sant'Ambrogio il clero esercitava da solo il giudizio nella Chiesa; situazione di cui egli stesso si duole dicendo: "Anticamente la sinagoga, e in seguito la Chiesa, ebbe degli anziani senza il consiglio dei quali non si faceva nulla. In seguito a quale negligenza tale uso sia caduto in disuso, non saprei, per la trascuratezza dei dotti, o piuttosto a motivo del loro orgoglio, volendo essi dominare da soli ". Notiamo quanto si amareggi questo sant'uomo per il fatto che ci si sia allontanati in qualche modo dalla purezza, quantunque in quel tempo vi fossero ancora ordinamenti tollerabili. Quali sarebbero le sue lagnanze vedendo le impressionanti rovine attuali, in cui si stenta a riconoscere una minima traccia dell'antico edificio? In primo luogo i vescovi hanno usurpato per se ciò che era stato dato alla Chiesa tutta. Il caso è analogo a quello di un parlamento o di un consiglio cittadino in cui un presidente, un console, un sindaco scacci i consiglieri per governare da solo. Ora come il vescovo è superiore, in grado, ad ognuno degli altri, così una assemblea o congregazione debbono avere autorità superiore ad un singolo. Atto quanto mai avventato e sregolato questo: un uomo, avoca a se il potere di tutti, aprendo, in primo luogo la via ad una tirannide senza controllo e in secondo luogo sottraendo alla Chiesa ciò che le appartiene, e in terzo luogo abolendo l'ordine istituito da Cristo.

7. Siccome però un guaio ne provoca sempre un altro, Cl. Passare del tempo i vescovi non degnando occuparsi di questo compito, quasi fosse indegno della loro persona, l'hanno affidato ad altri. Hanno così avuto origine i delegati istituiti per occuparsi della giurisdizione ecclesiastica. Non mi interessa chi siano costoro come individui; affermo solo che non differiscono in nulla dai giudici secolari. E tuttavia chiamano ancora la loro giurisdizione "spirituale ", quantunque vi si discutano quasi esclusivamente problemi terreni. Quand'anche non ci fossero altri inconvenienti, non è forse vergognoso che costoro definiscano giustizia ecclesiastica una giustizia civile? "Ma vi si fanno ammonizioni e scomuniche "replicano. È questo il modo di farsi beffe di Dio? Prendiamo il caso di un poveretto indebitato. Viene citato davanti al giudice ecclesiastico; se si presenta viene condannato, se non paga, dopo la sentenza, viene ammonito e dopo una seconda ammonizione viene scomunicato Non si presenta? Lo si riconvoca una seconda volta, non si presenta in giornata? Dopo una seconda convocazione lo si scomunica su due piedi. Vi

chiedo in che cosa un procedimento del genere rassomiglia all'istituzione di Cristo, all'uso antico, al modo di agire di una Chiesa? Risponderanno che correggono i vizi. Elegante risposta! Non solo tollerano dissolutezza, insolenze, ubriachezza e simili brutture, ma le approvano quasi e, con il loro consenso, le mantengono in vita. E non solo nel popolo ma nello stesso clero; convocano qualcuno, ogni tanto, per non sembrare del tutto disinteressati al loro compito, o per punire con una sanzione economica. Passo sotto silenzio, a questo punto, i saccheggi, le rapine, i furti, i sacrilegi che ne derivano. Né dirò che razza di gente sia il più delle volte eletta a questi uffici. Questo punto è sufficientemente chiarito: quando i Romanisti si vantano della loro giurisdizione spirituale è facile far loro notare che nulla potrebbe essere più contrario alle istituzioni che Gesù Cristo ci ha dato, e assomiglia alle antiche consuetudini quanto le tenebre alla luce.

8. Quantunque non si sia ricordato tutto ciò che si poteva menzionare al riguardo, e che il problema sia stato poco più che accennato, penso, tuttavia, aver rintunzato i nostri avversari, ed aver dimostrato chiaramente che la potestà spirituale, di cui si gloriano il Papa e tutta la sua gente, altro non è che una tirannia, profana nei riguardi della parola di Dio e ingiusta riguardo alla Chiesa. Sotto il termine "potestà spirituale ", includo sia l'ardire che hanno dimostrato nel diffondere nuove dottrine, per sviare la povera gente dalla purezza e semplicità della parola di Dio, sia le tradizioni inique in cui hanno avvolte le povere anime e tutta la giurisdizione ecclesiastica, come la chiamano, e che esercitano mediante i loro suffraganti, vicari, penitenzieri, officiali. Poiché se accettiamo che sia Cristo a regnare fra noi tutto questo dominio è immediatamente rovesciato e distrutto.

La trattazione del presente argomento non richiede che si esamini l'altro aspetto del loro dominio, che consiste in possedimenti terreni e patrimonio, in quanto non viene esercitato sulle coscienze. Quantunque anche in questo caso si potrebbe constatare che permangono sempre gli stessi, tutto fuorché pastori della Chiesa, come vorrebbero essere chiamati. Né intendo fare allusione ai vizi degli uomini, ma denunciare la malattia insita nella condizione generale che sembra loro insoddisfacente quando non si distingua per ricchezza e orgoglio. Se interroghiamo l'autorità di Gesù Cristo su questo punto, non c'è alcun dubbio che egli abbia voluto precludere ogni forma di autorità terrena ai ministri della sua parola quando ha detto: "I prìncipi delle nazioni le signoreggiano, ma non sarà così tra voi " (Mt. 20.25; Lu 22.25-26). Con queste parole infatti non solo indica che il

compito del pastore è diverso da quello del principe ma che si tratta di due cose così diverse da non potersi riferire entrambe ad una stessa persona.

Il fatto che Mosè abbia ricoperto le due cariche è anzitutto un miracolo, e in secondo luogo è stato solo provvisoriamente fino a che la situazione fosse stabilita in forma definitiva. Dal momento che Dio ebbe stabilito una norma conforme alla sua volontà non rimase a Mosè che il governo civile. Egli dovette infatti cedere al fratello Aronne il sacerdozio; ed a ragione. Perché oltrepassa le possibilità di un uomo singolo il ricoprire entrambe le cariche. Questa regola è stata diligentemente osservata, in ogni tempo, nella Chiesa. Non si è mai verificato il caso di un vescovo, finché si è mantenuta una qualche forma di Chiesa, che abbia pensato dover usurpare l'autorità civile; al tempo di sant'Ambrogio circolava un proverbio secondo cui gli imperatori desideravano la dignità episcopale molto più di quanto i preti desiderassero l'impero o l'autorità. Era infatti radicata nel cuore di tutti la convinzione che i palazzi appartenevano agli imperatori e le chiese ai vescovi, come lui stesso dice poco dopo.

9. Quando si è inventato l'accorgimento di lasciare ai vescovi il titolo, l'onore, i vantaggi della loro carica senza che ne avessero le incombenze e i fastidi, perché non fossero del tutto oziosi è stata loro data la potestà della spada; per l'esattezza se la sono presa da se. A quali argomenti potranno ricorrere per giustificare tale spudoratezza? In primo luogo era forse compito dei vescovi l'immischiarsi di diritto, consacrarsi al governo di città e paesi e altre incombenze che non competono loro affatto visto che i compiti della loro carica sono così numerosi che quand'anche vi si dedicassero senza sosta a mala pena potrebbero assolverli? Ma con il loro consueto ardire non si vergognano di affermare che, in questo modo, la gloria di Cristo è convenientemente esaltata e nondimeno non sono eccessivamente distratti dalla loro vocazione. Se l'essere posti così in alto, da costituire una minaccia per gli stessi prìncipi, rappresenta per i vescovi e il loro Papa un onore adeguato alla dignità episcopale, debbono protestare contro Gesù Cristo da cui questo onore, se è lecito esprimersi così, è stato grandemente offeso. Perché, secondo la loro opinione quale maggior oltraggio potrebbe essere loro fatto che affermare: "I re e i prìncipi dominano sulle nazioni ma non sarà così tra voi " (Mt. 20.25) ? Quantunque Gesù non abbia imposto ai suoi servi, con queste parole, una condizione più dura di quella che ha preso su di se. Perché queste sono le sue parole: "Chi mi ha costituito su voi giudice o spartitore? " (Lu 12.14). Egli

intende in questo modo rifiutare l'attribuzione di una autorità di giudice terreno, cosa che non avrebbe fatta se fosse consona al suo ufficio. Non sapranno i servi sottomettersi alla condizione cui si è volontariamente sottoposto il maestro?

Riguardo al secondo punto vorrei lo sapessero dimostrare nei fatti altrettanto bene quanto nelle chiacchiere. Se non è parso bene agli apostoli occuparsi della distribuzione delle elemosine, tralasciando la parola di Dio (At. 6.2) , dovrebbero essere convinti che non è compito di un uomo solo adempiere l'ufficio di buon principe e di buon vescovo congiuntamente. Se gli apostoli trovandosi, in virtù delle grazie ricevute da Dio, nelle condizioni di assolvere incarichi più impegnativi di quanto possano fare i loro successori, hanno riconosciuto l'impossibilità di adempiere contemporaneamente il servizio della Parola e della carità, senza venir meno, come potrebbero costoro centuplicare l'impegno degli apostoli, paragonati ai quali non sono nulla? Solo una temerarietà irresponsabile poteva suggerire questa iniziativa; pure è stato fatto. Come si attui ognuno lo può vedere. Né l'esito poteva essere diverso, rinunciando alla propria carica, questa gente piena di iniziativa, finisce Cl. Fare il mestiere degli altri.

10. È indubbio che siano giunti alla situazione attuale partendo da un piccolo inizio e procedendo nel tempo, a tappe. Non potevano infatti balzare così in alto, al primo colpo; ma con l'inganno e segreti maneggi si sono innalzati nascostamente, cosicché nessuno fu in grado di rendersi conto del trucco finché fu realizzato; da un lato quando se ne presentava l'occasione hanno strappato dalle mani dei prìncipi con ricatti e minacce un qualche accrescimento della loro autorità, dall'altro, constatando che i prìncipi si dimostravano inclini a cedere, hanno abusato di questa sconsiderata leggerezza.

Anticamente vigeva fra i credenti la consuetudine di affidare al proprio vescovo, facendo pieno affidamento sulla sua lealtà, l'arbitrato dei propri diverbi per evitare di giungere in tribunale; ed i vescovi, quantunque spiacesse loro assai, dovettero occuparsi spesso di tali arbitrati. Ma si dimostravano pronti ad assumere questo compito spiacevole per evitare che le parti intentassero causa, come attesta sant'Agostino. I loro successori hanno trasformato in giurisdizione ordinaria questi arbitrati volontari, il cui scopo era soltanto quello di evitare agli uomini procedimenti penali. Analogamente poiché le città e i paesi si sentivano oppressi e minacciati hanno scelto i loro vescovi quali difensori affinché fossero loro tutela e salvaguardia. I successori, con mezzi ingegnosi, da protettori si son

fatti signori e padroni. Nessuno, anzi, potrà negare che una gran parte del loro dominio sia stato conquistato con la forza o deplorevoli intrighi.

Riguardo al fatto che prìncipi hanno, di buon grado, conferito potere ai vescovi, molte sono state le ragioni che li hanno indotti a fare questo. Tuttavia qualsiasi apparenza di devozione possa aver avuto la loro liberalità erroneamente hanno pensato recare vantaggio alla Chiesa mentre ne hanno, in questo modo, corrotta e annullata la primitiva integrità. I vescovi, d'altra parte, che hanno abusato di questa sciocca faciloneria dei prìncipi a proprio vantaggio, hanno chiaramente dimostrato, con questo solo atto di non essere affatto vescovi. Se avessero infatti posseduto un briciolo di quel retto intendimento, che hanno avuto gli apostoli, avrebbero risposto per bocca di san Paolo: "Le armi del nostro combattimento non sono carnali ma spirituali " (2 Co. 10.4). Trascinati invece da cieca cupidigia hanno causato la perdita loro, dei loro successori e della Chiesa.

11. Il Papa infine, non accontentandosi più di contee e ducati, ha messo la mano dapprima sui regni e per finire sullo stesso Impero d'Occidente. Al fine di mantenere, con qualche apparenza di legalità, il possesso di ciò che si è procurato Cl. Brigantaggio, ora si vanta di averlo per diritto divino, ora si appella alla donazione di Costantino, ora rivendica qualche altro titolo. Gli rispondo, innanzi tutto, con san Bernardo, che qualsiasi titolo egli possa rivendicare per dirsi imperatore non è però in base al diritto apostolico. Poiché san Pietro, egli dice, non poteva dare ciò che non possedeva, ma ha lasciato ai suoi successori quello che aveva: la cura delle Chiese. Poi aggiunge: "Considerando che il Signore e Maestro afferma non essere giudice fra due uomini, non deve sembrar strano al servo e discepolo non essere giudice di tutti ". In questo testo fa allusione ai giudizi terreni. Ed aggiunge rivolgendosi al Papa: "La vostra potestà dunque non è sui possedimenti ma sui peccati; avete infatti ricevuto le chiavi del regno celeste non per essere gran signore ma per correggere i vizi. Qual dignità vi sembra maggiore: rimettere i peccati o spartire territori? Non è possibile fare confonti. Questa autorità terrena ha i suoi giudici nella persona dei re e dei prìncipi della terra. Perché volete invadere il campo altrui? "; e ancora: "Siete in posizione di autorità non per dominare, io penso. Pertanto qualsiasi concetto abbiate di voi stesso ricordatevi che il vostro stato comporta ministero e servizio, non dominio. Imparate che per coltivare la vigna del Signore occorre maneggiare la vanga non impugnare lo scettro "; parimenti: È chiaro che gli Apostoli sono esclusi da ogni signoria, come oseresti tu dunque usurpare il titolo di apostolo signoreggiando? O il dominio stando seduto sul seggio

apostolico? "Conclude infine: "l'apostolato è di tale natura che ogni signoria le è preclusa e le è ingiunto di servire e ministrare ". Tutto ciò che qui vien detto da san Bernardo è certa e pura verità divina, ma quand'anche non lo avesse detto, ognuno sarebbe in grado di vedere che è realmente così. Il Papa tuttavia non si è vergognato di decretare in un concilio d'Arles che, per diritto divino, gli spetta l'autorità sovrana delle due spade,

12. Riguardo alla donazione di Costantino, di cui si vantano, chi abbia una qualche conoscenza storica di quel periodo sa che si tratta non solo di un falso e di una invenzione ma di una ridicola sciocchezza. Ma anche tralasciando i dati storici, san Gregorio, vissuto circa quattrocento anni dopo, ci dà una testimonianza sufficientemente probante. Ogniqualvolta fa menzione dell'imperatore lo chiama suo "grazioso signore "e si dichiara suo "umile servo ". Parimenti afferma in un testo: "Voi che siete nostro principe e signore non siate adirato contro i vescovi visto che avete su di loro una autorità terrena; ma abbiate il giusto intendimento di esercitare su di loro la vostra autorità in modo però da averli in profonda stima a causa di Colui di cui sono ministri ". Notiamo che egli si pone sullo stesso piano di tutti per essere suddito come gli altri; egli tratta infatti in questo caso una questione personale. Egli afferma inoltre in un altro passo: "Ho fiducia che Dio onnipotente vi darà lunga vita e ci governerà, mediante la sua grazia, sotto la vostra mano ".

Con queste citazioni non abbiamo l'intenzione di esaminare a fondo il problema della donazione di Costantino; ma solo di illustrare ai lettori quanto sia puerile voler fare del Papa un imperatore. Tanto più grande è stata la stupidità del bibliotecario del Papa, Agostino Steuco, sfrontato al punto da farsi, per compiacere al suo padrone, avvocato di una causa così disperata. Lorenzo Valla aveva definitivamente refutata questa favola, come è facile per un uomo dotto e di acuto ingegno, anche se non aveva menzionato tutto ciò che si poteva riferire all'argomento non essendo versato in sacre Scritture né in temi religiosi o di storia ecclesiastica. Eccoti Steuco gettarsi nella lizza recando sciocchezze prive di qualsiasi valore e di senso per accecare gli occhi del popolo in una questione pur così chiara . Del resto egli riesce a trattare questo argomento con un linguaggio così distaccato da far pensare ad uno spirito burlone che voglia scherzare. Questi spiriti malvagi che danno in prestito la loro lingua per bestemmiare meritano di essere privati del guadagno che si ripromettevano.

13. Del resto se qualcuno desidera sapere donde procede questa rivendicazione di un impero inventato di sana pianta dovrà notare che non sono ancora trascorsi cinquecento anni da quando i papi erano soggetti all'imperatore e non venivano creati senza sua approvazione. Il mutamento avvenne al tempo di Gregorio 7, che già incline di per se a compiere questo, colse occasione dalla follia dell'imperatore Enrico 4. Perché questo Enrico, fra i numerosi atti inconsulti e insolenti da lui compiuti, era solito vendere i vescovati di Germania, ovvero distribuirli come benefici ai suoi cortigiani. Perciò Ildebrando, cioè papa Gregorio, da lui offeso, seppe cogliere, per vendicarsi, questa giusta e favorevole motivazione. Infatti molti si associarono a lui per sostenerlo poiché egli sembrava avere giusti e leciti motivi per porre rimedio ai sacrilegi dell'imperatore. D'altronde l'imperatore Enrico, a causa del suo malgoverno, non era amato dalla maggioranza dei prìncipi. Ildebrando, che si chiamò Gregorio, rivelò infine la sua malizia, da uomo malvagio e vile qual era, e coloro che avevano congiurato con lui lo abbandonarono. Tuttavia tanto fece che i suoi successori, non solo poterono sottrarsi alla loro sudditanza nei riguardi dell'imperatore, ma tenerlo nei loro lacci.

È accaduto in seguito che molti imperatori siano stati più simili ad Enrico che a Giulio Cesare cosicché non è stato difficile domarli e ridurli all'impotenza perché se ne stavano pacificamente a casa, senza preoccupazioni, mentre sarebbe stato necessario reprimere coraggiosamente la bramosia dei papi che di giorno in giorno andava crescendo. Vediamo così di che colori sia rivestita quella bella donazione di Costantino in base alla quale il Papa vuol far credere che l'Impero d'Occidente è roba sua.

14. Da quel momento i papi non hanno mai desistito dalla caccia per prendere nelle loro reti signorie e posizioni di potere, per impossessarsi del bene altrui, ora con sottili astuzie ora con atti sleali, ora con guerre; anzi si sono persino impadroniti della città di Roma, che aveva sempre mantenuta la sua libertà; e questo accadde neppure cento trent'anni or sono, circa. Insomma hanno costantemente esteso il loro dominio sino al raggiungimento di quella posizione di potere attuale, per mantenere ed accrescere il quale, nello spazio di duecento anni (poiché in precedenza avevano tentato di usurpare il governo della città) hanno messo sossopra la cristianità intera al punto da distruggerla interamente.

Accadde ai tempi di san Gregorio che gli amministratori di beni ecclesiastici si siano appropriati di beni appartenenti alla Chiesa apponendovi blasoni in segno di possesso

secondo l'abitudine dei prìncipi. San Gregorio convocò un concilio provinciale e criticò aspramente questa abitudine profana. Chiese ai partecipanti se a loro giudizio non dovesse considerarsi scomunicato un ecclesiastico che tentasse fare questo, o un vescovo che lo autorizzasse o lo lasciasse fare senza prendere provvedimenti in merito; tutti, unanimemente, risposero che si trattava di un atto che meritava la scomunica. A questo punto io chiedo: se deve considerarsi delitto così grave l'appropriarsi di un possedimento, appartenente di diritto alla Chiesa, da parte del clero, di sua iniziativa e in base alla propria autorità, quante scomuniche occorreranno per punire adeguatamente i papi che sono impegnati, da cinquecento anni, a macchinare guerre, spargimento di sangue, omicidi, saccheggi e rapine, distruzioni di popoli e di regni con il solo scopo di carpire per se i beni altrui?

È evidente che la gloria di Cristo è l'ultima cosa di cui si preoccupano. Quand'anche, infatti rinunciassero spontaneamente a tutto il potere secolare di cui dispongono questo non recherebbe pregiudizio alcuno né alla gloria di Dio, né alla retta dottrina, né alla salvezza della Chiesa. Ma sono furiosamente agitati da una sregolata brama di dominio e pensano che tutto sarebbe perduto non fossero più in condizione di dominare con severità e farsi temere, come dice il profeta Ezechiele (Ez. 34.4)

15. Alla giurisdizione è connessa l'immunità di cui si vanta il clero romano. Sono infatti d'avviso che si recherebbe loro torto o si farebbe loro ingiuria citandoli a comparire, per una causa privata, davanti ad un giudice terreno; e pensano che l'onore e la libertà della Chiesa debbano consistere in questa esenzione dalla giustizia comune.

Ora i vescovi antichi, che peraltro si dimostravano fortemente impegnati nella tutela dei diritti ecclesiastici, non hanno mai pensato che il loro diritto fosse in alcun modo sminuito dall'essere soggetti a giudici laici in cause di natura civili. Di fatto gli imperatori cristiani hanno sempre fatto uso della loro autorità sul clero senza essere contraddetti. Ecco infatti come parla Costantino ai vescovi di Nicomedia: "Se qualche vescovo provoca disordini con la sua follia, sarà punito dalla mano del ministro di Dio, cioè dalla mia ". E Valentiniano così si esprime in una epistola: "I buoni vescovi non cercano di abbassare il potere imperiale,

Ma serbano i comandamenti di Dio, re supremo, di buon grado ed obbediscono ai nostri ordinamenti ". Insomma era questo un fatto evidente per tutti in quei tempi e non creava alcuna difficoltà.

È bensì vero che le cause canoniche erano riservate al giudizio del vescovo e dei preti. Così ad esempio se qualche chierico, pur non avendo commesso nulla contro le leggi, avesse mancato nell'adempimento del suo ufficio, non veniva deferito ad un tribunale comune ma sottostava al giudizio del suo vescovo. Analogamente quando sorgeva una qualche controversia o una questione di ordine dottrinale, o concernente propriamente la vita della Chiesa era quest'ultima ad esaminare il problema. In questo senso deve intendersi ciò che scrive sant'Ambrogio all'imperatore Valentiniano: "Il padre vostro di buona memoria "dice "non solo ha ordinato a voce ma con un editto che le questioni in materia di fede dovessero essere giudicate da coloro che ne hanno l'ufficio e la dignità "; e: "Se consideriamo sia la Scrittura, sia gli esempi antichi chi potrà negare che in materia di fede siano i vescovi a giudicare gli Imperatori cristiani e non viceversa? "e ancora: "Mi sarei presentato al vostro consiglio, maestà, se il clero ed il popolo non me lo avessero impedito dicendo che una causa ecclesiastica deve essere dibattuta nella chiesa, in presenza del popolo ". In questi testi egli sostiene certo che una causa spirituale, concernente cioè la cristianità non si debba portare in sede di giustizia terrena, dove si trattano le cause profane; e non c'è nessuno che, sotto questo punto di vista, non lodi e approvi la sua fermezza. Tuttavia egli dichiara che se l'Imperatore ricorresse alla forza, preferirebbe cedere pur essendo nel suo diritto. "Non abbandonerei mai "egli dice "di mia spontanea volontà il posto che mi è affidato, ma qualora vi fossi costretto preferirei non resistere perché le nostre armi sono la preghiera e le lacrime ".

Notiamo che questo santo personaggio, pur con la sua fermezza e il suo ardire fa uso di grande prudenza e moderazione.

Giustina, madre dell'imperatore, non potendolo attrarre nell'eresia ariana si sforzava di farlo deporre; avrebbe raggiunto il suo scopo se si fosse presentato al palazzo imperiale per discutere quivi la sua causa. Egli però contesta che l'Imperatore sia giudice competente in si alta materia, come era nel caso suo e come è in verità. Egli era disposto a morire piuttosto che lasciare una simile prassi introdursi nella Chiesa con il suo consenso; e tuttavia se si fosse fatto uso della violenza, non si sarebbe sentito di resistere. Afferma infatti che non è confacente ad un vescovo tutelare con le armi la fede e il diritto della Chiesa. Per quanto concerne le questioni secolari egli si dichiara pronto a fare ciò che l'Imperatore gli vorrà ordinare. "Se chiede un qualche tributo "dice "non lo rifiuteremo; i

beni della Chiesa pagano tributi. Se chiede anche il fondo, ha potere di prenderlo; nessuno di noi si opporrà ". San Gregorio si esprime in termini analoghi: "Conosco bene "dice "i sentimenti del nostro ottimo signore l'Imperatore, che non è solito intromettersi in cause riservate ai preti per paura di caricarsi dei nostri peccati ". Egli non esclude in assoluto, che l'Imperatore abbia il diritto di giudicare i preti ma dimostra solo che vi sono cause riservate ai giudici ecclesiastici.

16. Con queste riserve i santi uomini hanno voluto solo prevenire l'eventualità che prìncipi, sfavorevoli al Cristianesimo, ponessero ostacoli alla Chiesa nel compimento della sua missione. Non erano turbati dall'ingerenza dell'autorità dei prìncipi in campo ecclesiastico purché fosse attuata in vista di conservare l'ordine della Chiesa e non di turbarlo, di stabilire la disciplina non di distruggerla. Non avendo la Chiesa il potere di costringere, né dovendolo cercare (alludo ad una costrizione di natura secolare) è compito dei buoni prìncipi mantenere la cristianità con buone leggi, decreti e provvedimenti adeguati. Per questo motivo san Gregorio ribadisce l'ordine dato dall'imperatore Maurizio ad alcuni vescovi, chiedendo loro di accogliere i loro confratelli vescovi espulsi dalle loro diocesi dai barbari. San Gregorio esorta dunque questi vescovi ad ubbidirgli. E quando lo stesso Imperatore lo invita a riconciliarsi col vescovo di Costantinopoli si giustificò di non poterlo fare perché non si riteneva colpevole, ma non addusse una sua immunità avendo la pretesa di sottrarsi all'autorità imperiale. Anzi riconosce che Maurizio ha fatto ciò che si addice ad un buon principe ordinando ai vescovi di essere uniti e promette di fare quanto, in buona coscienza, gli sarà possibile compiere.

CAPITOLO 12

LA DISCIPLINA DELLA CHIESA, LA CUI ATTUAZIONE CONSISTE PRINCIPALMENTE IN CENSURE E SCOMUNICHE

1. Occorre illustrare ora brevemente la disciplina della Chiesa, la cui trattazione abbiamo sin qui differita. Essa consiste essenzialmente nel potere delle chiavi e nella giurisdizione spirituale; per esaminare con maggior facilità questo problema divideremo la Chiesa in due categorie: il clero e il popolo. Adopero questo termine "clero" nella sua accezione comune, quantunque risulti improprio, intendendo coloro che nella Chiesa hanno cariche e ministeri. Parleremo in primo luogo della disciplina generale cui tutti i

credenti debbono sottostare; tratteremo in seguito del clero che ha, oltre quella disciplina suddetta, una sua disciplina particolare.

Vi sono persone a tal punto prevenute contro la disciplina da essere inorriditi alla sola menzione del termine, è perciò necessario confutare questo loro errore. Nessuna comunità umana, neppure quella famigliare, sia pur piccola, può sopravvivere senza una disciplina, a maggior ragione si richiede che la Chiesa abbia una sua disciplina in quanto deve essere organizzata molto meglio che ogni casa e ogni comunità. Pertanto se la dottrina di nostro Signore può dirsi l'anima della Chiesa, la disciplina, come i nervi in un corpo, ha la funzione di unire le membra e tenere ognuno al proprio posto, nel suo ordine. Tutti quelli che desiderano la soppressione della disciplina o ne impediscono la restaurazione, agiscano scientemente o senza averne coscienza, conducono la Chiesa alla disgregazione totale. Che accadrebbe infine se fosse lecito ad ognuno condurre l'esistenza che meglio gli aggrada? Una libertà di quel genere esisterebbe qualora, con la predicazione della dottrina, non si ricorresse ad ammonizioni private, correzioni o altri provvedimenti, la cui funzione è quella di aiutare la dottrina sì che non risulti inutile. La disciplina è dunque come una briglia per trattenere e domare coloro che sono ribelli alla dottrina, un pungolo per coloro che sono tardi e svogliati, a volte può essere una verga per punire con dolcezza e cristiana mansuetudine coloro che hanno errato in modo più grave.

Di fatto constatiamo che la Chiesa decade e rischia di essere distrutta quando non ci si preoccupa, o manca la possibilità, di mantenere il popolo nell'obbedienza di nostro Signore; la situazione stessa dimostra la necessità di un rimedio. Ora l'unico rimedio è quello che Gesù Cristo ordina ed è stato da sempre in uso tra i credenti.

2. Il primo, fondamentale, elemento di una disciplina è l'esistenza di ammonizioni private: quando cioè qualcuno non compie il suo dovere volenterosamente, o non vive onestamente, o ha commesso atti degni di riprensione, o si lascia portare ad insolenze, accetti di essere ammonito e ognuno si impegni ad ammonire il prossimo quando ve ne sia necessità; ma che sopra tutto pastori e sacerdoti si preoccupino di questo, in quanto l'ufficio loro non consiste solo in predicazione dal pulpito ma anche in esortazioni ed ammonizioni particolarmente nelle case, nei confronti di coloro su cui l'insegnamento in forma generale non abbia avuto sufficiente efficacia; come dichiara san Paolo quando scrive che ha rivolto il suo insegnamento agli Efesini, sia nelle case che in pubblico, dichiarandosi puro del sangue di rutti, poiché non aveva smesso di ammonire ognuno con

lacrime (At. 20.20.20. La dottrina ha piena autorità e produce i suoi frutti quando il ministro, non solo dichiara in forma generale a tutti quali responsabilità si abbia verso Cristo, ma ha anche modo e occasione di incitare, in modo particolare, coloro che vede essere distratti o disubbidienti alla dottrina e sollecitarli ad emendarsi.

Se qualcuno respinge con spirito ribelle tali rimostranze, o, perseverando nel male, dimostra di non tenerle da conto, dopo essere stato ammonito una seconda volta in presenza di due o tre testimoni, deve, secondo l'ordine di Gesù Cristo essere deferito al giudizio della Chiesa ed essere quivi ammonito più seriamente dalla pubblica autorità, affinché ascolti la Chiesa, si sottometta ad essa con spirito di umiltà e obbedisca.

Qualora non si siano raggiunti risultati con questo mezzo, ma costui perseveri nella sua malvagità, lo si deve escludere ed espellere dalla comunità dei cristiani in quanto sprezza la Chiesa (Mt. 18.15-17).

È Considerando che Gesù Cristo, in quel testo, fa riferimento solo a vizi segreti e nascosti, occorre fare una distinzione tra i peccati nascosti e quelli che sono pubblici e palesi.

Riguardo ai primi Gesù Cristo, rivolgendosi ad ognuno, dice: "Riprendi colui che ha peccato fra te e lui in segreto " (Mt. 18.15). Riguardo a quelli noti, san Paolo dice a Timoteo: "Riprendilo in presenza di tutti onde anche gli altri abbiano timore " (1 Ti. 5.20).

Poiché Gesù Cristo aveva detto prima: "se tuo fratello ha peccato contro di te o nei tuoi riguardi ", questa espressione può soltanto significare: se qualcuno ha peccato e che tu solo ne sia informato, senza che vi siano altri testimoni.

Ciò che san Paolo ordina a Timoteo di fare: redarguire coloro che abbiano commesso peccati palesi, egli stesso lo ha applicato e adempiuto nei confronti di Pietro. Infatti l'errore di questi provocava scandalo egli perciò non lo ammonì in forma privata ma lo condusse dinanzi a tutta la Chiesa (Ga 2.14).

Questo modo di procedere risulterà pertinente e legittimo se, nel correggere le colpe segrete, ci atterremo alla procedura che Gesù Cristo ha indicato, e nel correggere quelle pubbliche ci appelleremo subito alla Chiesa anche se questo implica scandalo.

4. Occorre altresì fare un'altra distinzione fra i peccati: alcuni sono di poco conto, da perdonarsi con facilità, altri sono azioni malvagie e riprovevoli.

Per porre rimedio alle azioni delittuose non basta fare ammonizioni o rimproveri ma occorre ricorrere a provvedimenti più severi come dimostra san Paolo quando, non solo

rimprovera verbalmente l'incestuoso di Corinto, ma lo colpisce con la scomunica dopo aver preso le necessarie informazioni (1 Co. 5.4).

Iniziamo dunque a vedere più chiaramente come la giurisdizione spirituale della Chiesa, che secondo la parola di Dio ha funzione di correggere gli errori, rappresenti un ottimo ausilio per il mantenimento della Chiesa, la garanzia del suo ordine e il vincolo della sua unità. Quando perciò la Chiesa esclude dalla sua comunione rei manifesti di adulterio, furto, falso, rapina, omicidio, sedizione, dispute, tumulti, falsa testimonianza e altre cose simili, e anche quelli che, pur non avendo commesso peccati sì gravi, non avranno voluto fare ammenda delle proprie colpe e si saranno dimostrati ribelli, non compie nulla di irragionevole ma attua semplicemente la giurisdizione che Dio le ha affidato.

Affinché nessuno disprezzi questa sentenza della Chiesa o reputi cosa da poco l'essere condannato dal giudizio dei credenti, il Signore ha dichiarato che quest'ultimo deve considerarsi dichiarazione pubblica della sua sentenza e sarà ratificato in cielo quanto essi avranno decretato in terra (Mt. 16.19). Infatti essi hanno la parola di Dio per condannare i peccatori, hanno la stessa parola per graziare ogni penitente sincero.

Coloro che pensano la Chiesa possa esistere a lungo senza esser mantenuta e vincolata da questa disciplina, grandemente si ingannano, poiché è indubbio che non possiamo fare a meno del rimedio, che il Signore ha previsto esserci necessario. Di fatto il giovamento che ne ricaviamo dimostra ancor più chiaramente la sua necessità.

5. Tre sono gli scopi che la Chiesa persegue con queste punizioni e la scomunica.

Il primo è per evitare che gente dal comportamento vergognoso sia inclusa, con grande obbrobrio di Dio, nel numero dei credenti, quasi la Chiesa fosse ricettacolo di malvagi e malviventi. La Chiesa è il corpo di Cristo, non può dunque essere contaminata da membra malate senza che al capo stesso ne derivi disonore. Perché non vi sia dunque nella Chiesa nulla che rechi disonore al nome di Dio, occorre escluderne tutti coloro che, con i loro peccati, diffamano e disonorano la fede cristiana.

Occorre altresì aver riguardo alla Cena del Signore onde non sia profanata, con l'esser data indifferentemente a tutti. Il responsabile della sua amministrazione si rende certo colpevole di sacrilegio, qualora ammetta chi si dovrebbe o potrebbe respingere, altrettanto che se desse il corpo del Signore ai cani. Perciò san Crisostomo si indigna contro i sacerdoti che, per timore dei potenti e dei ricchi, non osavano respingere nessuno di costoro quando si presentavano. "Il sangue "diceva "sarà ridomandato alle vostre mani, se temete l'uomo

mortale si befferà di voi, se temete Dio gli uomini stessi vi onoreranno. Non ci lasciamo impressionare né da scettri, né da diademi, né dalla porpora. Siamo qui in presenza di una potenza ben maggiore. Quanto a me preferirei offrire il mio corpo a morte e lasciare che il mio sangue sia sparso piuttosto che rendermi partecipe di tale profanazione ". Affinché non sia recata offesa a questo santo mistero si richiede dunque che esso venga amministrato con un discernimento che implica nella Chiesa una giurisdizione.

La seconda motivazione di una disciplina ecclesiastica è far sì che i buoni non siano, come accade sovente, corrotti dai malvagi. Essendo inclini a fuorviarci, nulla è più facile che seguire cattivi esempi. Questa necessità della disciplina è stata notata dall'apostolo quando ordinò ai Corinzi di escludere dalla loro comunità colui che aveva commesso un incesto. "Un po' di lievito "dice "agisce su tutta la pasta " (1 Co. 5.6). Anzi il santo Apostolo vedeva in questo un pericolo così grave che proibiva ai buoni ogni contatto e ogni rapporto con i malvagi. "Se uno "dice "che si chiama fratello, fra voi, è fornicatore, avaro, idolatra, oltraggiatore, ubriacone o rapace, non vi permetto di mangiare con lui " (Id 5.2).

Il terzo scopo consiste nel condurre coloro che sono puniti con la scomunica, ad essere confusi di vergogna, a pentirsi e con tale pentimento giungere a ravvedimento. È anzi utile per la loro stessa salvezza che il peccato sia punito, affinché, ammoniti dalla verga della Chiesa facciano ammenda delle loro colpe, di cui invece si compiacciono e che giustificano qualora siano trattati con dolcezza; questo intende dire l'Apostolo nel testo che citiamo appresso: "se qualcuno non obbedisce a quello che diciamo, notatelo e non abbiate relazioni con lui affinché si vergogni " (2 Ts. 3.14). E ancora in un altro testo quando afferma che ha dato l'incestuoso di Corinto in man di Satana, a perdizione della carne onde lo spirito sia salvo nel giorno del Signore (1 Co. 5.5) , cioè lo ha colpito con una condanna temporale affinché lo spirito fosse salvo eternamente. Esprime questo con i termini "dare a Satana "perché il Diavolo ha il suo regno fuori della Chiesa, come Gesù Cristo lo ha nella Chiesa. L'interpretazione data da alcuni secondo cui si tratterebbe qui di punizioni temporali che il Diavolo faceva subire mi pare molto discutibile e credo si debba piuttosto interpretare il testo come ho detto.

6. Avendo enunciato in questi termini i tre scopi della disciplina ecclesiastica, ci rimane da esaminare in che modo debba essere esercitato dalla Chiesa quell'aspetto della disciplina concernente la giurisdizione.

In primo luogo occorre tenere sempre presente la distinzione fatta più sopra tra peccati, che hanno carattere pubblico e altri che sono segreti. Peccati pubblici sono quelli noti non soltanto a uno o due testimoni, ma commessi in modo manifesto e con scandalo della Chiesa tutta. Considero peccati occulti non quelli che risultano ignoti in assoluto agli uomini, come nel caso dell'ipocrita (questi non vengono a conoscenza della Chiesa) , ma che sono noti ad alcune persone soltanto.

Nel primo caso il procedimento non ha da essere attuato secondo la gradualità di cui parla Gesù nel diciottesimo capitolo di san Matteo, ma quando accade qualche scandalo palese la Chiesa deve esercitare il suo compito in modo immediato, convocando il peccatore e correggendolo secondo l'entità della sua colpa.

Per quanto concerne i peccati segreti, non è il caso che subito vengano deferiti alla Chiesa, a meno che ci sia ribellione e insubordinazione, che l'interessato rifiuti di obbedire alle rimostranze che gli vengono fatte, secondo la regola che dice: "se uno rifiuta di ascoltarti dillo alla Chiesa ".

Ora quando si è giunti a questo punto occorre tenersi all'altra distinzione tra "delitti "e "colpe leggere ". Poiché non è il caso di esercitare la stessa severità nei confronti di un errore di poco conto o di un crimine, è sufficiente una riprensione verbale, anzi dolce e paterna, affinché non abbia come risultato di inasprire il peccatore ma di ricondurlo in se e indurlo a rallegrarsi di essere redarguito più che a rattristarsi.

I delitti vanno puniti più severamente, poiché non è sufficiente correggere verbalmente chi abbia offeso la Chiesa con cattivo esempio, ma merita di essere privato della comunione della Cena sino a che non abbia manifestato segni di ravvedimento. Poiché san Paolo non fa soltanto uso di parole nel caso del peccatore di Corinto, ma lo esclude dalla Chiesa, rimproverando i Corinzi di averlo così a lungo tollerato (1 Co. 5.5).

Ed è questa la prassi seguita nella Chiesa antica, quando esisteva ancora una retta procedura. Se infatti qualcuno commetteva un peccato da cui poteva aver origine uno scandalo, in primo luogo gli veniva ordinato di astenersi dalla Cena, poi di umiliarsi davanti a Dio e attestare il suo pentimento in presenza della Chiesa. Di fatto esistevano riti specifici che si imponevano ai penitenti a testimonianza del loro pentimento. Quando il peccatore avesse dato così soddisfazione alla Chiesa, veniva accolto nella comunità mediante l'imposizione delle mani, accoglimento che san Cipriano chiama spesso "pace ", come nel testo dove dice: "Coloro che hanno commesso qualche scandalo fanno penitenza per il

tempo imposto loro, indi fanno confessione delle loro colpe e mediante l'imposizione delle mani del vescovo e del clero ottengono pace e comunione ". Quantunque fossero il vescovo e il clero a riconciliare il peccatore alla Chiesa, veniva richiesto il consenso del popolo come dichiara in un altro testo .

7. Questa disciplina era generale, e senza eccezione di persona, al punto che gli stessi prìncipi vi erano sottomessi, come tutti, e a ragione, essendo consci che essa proveniva da Cristo cui è giusto sia sottomesso ogni scettro e corona di re. Perciò l'imperatore Teodosio, scomunicato da sant'Ambrogio, a causa del sangue sparso per ordine suo, si spogliò degli abiti reali e pianse pubblicamente nella chiesa, quantunque avesse commesso questo peccato dietro suggerimento di altri, e pianse con lacrime e sospiri. Fu questo un atto degno di grande lode, poiché i grandi re non devono considerare disonorevole umiliarsi e piegare le ginocchia davanti a Gesù Cristo, loro principe sovrano, e non deve sembrare loro disonorevole essere giudicati dalla Chiesa. Negli ambienti di corte non odono che adulazioni; tanto più necessario è dunque che siano corretti da Dio, per bocca dei pastori; devono anzi desiderare che i loro pastori non li risparmino affinché li risparmi Iddio.

Tralascio dal menzionare chi siano quelli che devono esercitare quella giurisdizione in quanto ne ho già parlato altrove; aggiungerò tuttavia, a quanto già detto, qualcosa riguardo alla legittima procedura per applicare la scomunica ai peccatori: gli anziani non lo facciano da soli ma il provvedimento sia a conoscenza e abbia il consenso della Chiesa, in modo che il popolo non abbia mano per dominare o prendere iniziative, ma sia d'altra parte testimone per vegliare a che nulla sia compiuto per sregolati desideri. Si richiede in questo, oltre l'invocazione del nome di Dio, l'uso di una serietà che attesti la presenza di Cristo, si percepisca cioè che egli presiede a quell'atto.

8. Non si deve tuttavia dimenticare che la severità della Chiesa deve essere di tale natura da risultare sempre congiunta con umanità e dolcezza. È da evitarsi, sempre, accuratamente, come san Paolo ordina, il pericolo che colui che si punisce sia oppresso da tristezza (2 Co. 2.7) perché, in questo modo, si muterebbe il rimedio in veleno.

La regola di questa moderazione si può ricavare meglio dallo scopo del provvedimento. Infatti la scomunica deve condurre il peccatore a pentirsi, ed eliminare ogni cattivo esempio affinché il nome di Gesù Cristo non sia bestemmiato e altri non siano indotti al male imitandolo; considerando queste cose sarà facile giudicare in quali casi deve procedersi con severità e in quali casi si debba soprassedere. Così quando il peccatore dia

garanzie di pentimento alla Chiesa e perciò di togliere, per quanto dipende da lui, lo scandalo e annullarlo non si deve infierire oltre se non ha oltrepassata la misura.

A questo riguardo non è possibile approvare né scusare il rigore eccessivo degli antichi visto che il loro atteggiamento non concordava con le indicazioni della Scrittura ed era assai pericoloso. Nel privare infatti i peccatori della Cena ora per tre, ora per sette anni, e in certi casi sino alla morte, che producevano se non grande ipocrisia o disperazione estrema? Similmente il fatto che non potesse riammettersi alla penitenza chi fosse ricaduto, ma lo si espellesse dalla Chiesa per la vita non risultava né utile né ragionevole. Chiunque valuti con ponderatezza l'insieme del problema ammetterà che sono stati malispirati. Così dicendo deploro la prassi seguita, più che coloro che l'hanno seguita, fra i quali non mancavano certamente coloro ai quali dispiaceva ma la accettavano non potendola modificare.

San Cipriano dichiara di non aver agito in modo intransigente e inesorabile di sua volontà: "La nostra pazienza "dice "dolcezza, umanità è pronta per tutti coloro che si presentano. Desidero che tutti rientrino nella Chiesa. Desidero che tutti i nostri compagni d'armi siano nel campo di Gesù Cristo e tutti i nostri fratelli siano nella casa di Dio nostro Padre. Perdono tutti i peccati, molti ne taccio, e il desiderio di raccogliere tutti i nostri fratelli insieme fa sì che non esamini con rigore neppure le colpe commesse contro Dio. Poco manca a che non pecchi io stesso nel perdonare i peccati con più facilità di quanto sarebbe il caso. Accolgo con affetto spontaneo e pieno tutti coloro che ritornano con spirito di penitenza e confessano i loro peccati con umiltà ". San Crisostomo si dimostra più rigido, tuttavia si esprime in questi termini: "Se Dio è così benigno perché il suo ministro dovrebbe assumere atteggiamenti di severità? ". Ci è altresì nota la pazienza dimostrata da sant'Agostino nei rapporti con i Donatisti al punto da non esitare ad accogliere al vescovato coloro che avessero rinunciato ai loro errori, anche a breve distanza dalla loro conversione. In quanto la prassi risultava però diversa, queste ottime persone si videro costrette a mettere da parte il proprio punto di vista personale per seguire la consuetudine.

9. Ora dovendo, in tutto il corpo della Chiesa, regnare questo spirito di dolcezza e di umanità non si punirà chi ha errato, in modo eccessivo, ma con misura e dolcezza, e si userà piuttosto carità nei suoi riguardi secondo l'ordine di san Paolo (2 Co. 2.8). Ognuno deve, nella sua situazione personale, improntare la sua azione a questa mansuetudine e umanità. Non dobbiamo dunque cancellare dal numero degli eletti gli scomunicati o

disperare di loro quasi fossero già perduti. Li bensì lecito considerarli estranei alla Chiesa, secondo la regola suddetta, ma per il solo tempo della loro esclusione. E anche quando si riscontri in essi più orgoglio e ostinazione che umiltà, dobbiamo rimettere queste persone nelle mani di Dio e affidarli alla sua bontà, sperando che l'avvenire rechi più di quanto dà il presente.

In breve non bisogna condannare a morte eterna le persone che sono soltanto nelle mani di Dio ma dobbiamo, in base alla legge di Dio, valutare le opere di ognuno. Seguendo questa regola anziché proporre il nostro giudizio ci atterremo al giudizio espresso da Dio. Non si deve dunque assumere, nel giudicare, eccessiva libertà onde non limitare la potenza di Dio e sottomettere al nostro fantasioso giudizio la sua misericordia che è tale da convertire, quando vuole anche i più cattivi soggetti in gente a modo, e raccogliere nella Chiesa gli estranei affinché l'opinione degli uomini sia frustrata e sia moderata la loro baldanza che sempre presume attribuirsi, qualora non venga repressa, più di quanto le spetti.

10. Riguardo alla parola di Cristo, secondo cui ciò che i ministri della sua Parola hanno legato e sciolto in terra sarà legato e sciolto in cielo (Mt. 18.18) , esse limitano l'autorità di legare al campo della censura ecclesiastica in base alla quale gli scomunicati non sono gettati nella dannazione e nella disperazione eterna ma ne è solo condannata la vita, e viene loro ricordato che la dannazione eterna li aspetta qualora non si pentano.

Poiché in questo sta la differenza tra la scomunica e la sconsacrazione che i dottori ecclesiastici chiamano l'anatema: anatemizzare una persona (ciò che s'ha da fare raramente, anzi non del tutto) significa togliere ogni speranza di perdono e consegnarla al Diavolo, nella scomunica sono puniti piuttosto i suoi costumi. E quantunque si punisca anche la sua persona, tuttavia questo è attuato in modo tale che con la scomunica l'annuncio della sua dannazione eterna lo si riconduce sulla via della salvezza. La Chiesa è pronta, quando obbedisca, ad accoglierlo in spirito di fratellanza facendolo partecipe della sua comunione.

Quantunque, se intendiamo osservare rettamente la disciplina ecclesiastica, non sia il caso di frequentare e aver eccessiva famigliarità con gli scomunicati, dobbiamo tuttavia, per quanto spetta a noi, nei limiti del possibile, sforzarci sia con esortazioni e insegnamenti, sia con dolcezza e bontà, sia con le nostre preghiere a Dio, di far sì che ritornino sulla retta via; e di conseguenza siano reintegrati nella comunione della Chiesa; come ci insegna

l'Apostolo: "Non reputateli nemici ma ammoniteli come fratelli " (2 Ts. 3.15). Egli richiede analogamente un atteggiamento di mansuetudine in tutta la Chiesa, quando si tratti di accogliere coloro che dimostrano qualche segno di pentimento. Non vuole infatti che in essa si attui una severità troppo rigida, e si proceda sino in fondo con spirito rigorista e ci si dimostri inesorabile, ma piuttosto la comunità faccia il primo passo verso lo scomunicato e si dimostri pronta a riceverlo affinché non venga oppresso da eccessiva tristezza. Quando tale moderazione non sia diligentemente osservata, sorge il pericolo che dalla disciplina si scada in una sorta di geenna e che da correttori si diventi boia.

11. C'è ancora un altro elemento atto a moderare la disciplina come si conviene, è l'ammonimento di Agostino nel corso della polemica contro i Donatisti: quando i credenti constatino che gli anziani sono negligenti nel correggere i vizi, non si debbono separare dalla Chiesa con il risultato di provocare una sedizione. Similmente se i pastori non sono in condizione di rimediare e correggere tutti gli errori che sono nel gregge, come lo desidererebbero, non debbono abbandonare il loro stato e turbare la Chiesa con eccessivo rigore Quanto infatti afferma è vero: chiunque corregga con ammonizioni quanto gli è possibile, rifiuti, senza rompere l'unità della Chiesa, quanto non può correggere, e sopporti, pur riprovando, quanto non può rifiutare senza provocare dissensi, costui è libero da maledizione e non è colpevole d'alcun male, Egli motiva questo fatto in un altro testo: il modo e la norma per mantenere un buon governo nella Chiesa deve sempre considerare l'unità dello spirito nel legame della pace. "L'Apostolo "dice "ci ordina di fare questo e quando si agisce altrimenti il rimedio del castigo non solo risulta superfluo ma pernicioso e di conseguenza non è più rimedio ". Ed aggiunge: "Chi mediti attentamente a queste cose non mancherà di ricorrere alla severità anche quando voglia conservare l'unità e non spezzerà il legame di comunione con l'essere intemperante nella correzione ".

Riconosce che non solo i pastori debbono adoperarsi a che la Chiesa sia purgata da ogni vizio ma ognuno deve, per parte sua, adoperarsi a questo. E non passa sotto silenzio il fatto che chi non si cura di ammonire e rimproverare i cattivi, anche se non li giustifica e non pecca come loro, è colpevole nei confronti di Dio; aggiunge, anzi, che chi è investito di una carica pubblica e avendo il dovere di scomunicare i malvagi non lo fa, pecca, a sua condanna; chiede solamente che questo venga fatto con quel tatto che nostro Signore richiede, quando dice che non si deve sradicare il grano con la zizzania (Mt. 13.29). Conclude infine con una citazione di san Cipriano: "Ognuno corregga dunque, con spirito di

misericordia, quanto è in suo potere, quanto non può correggere lo sopporti con pazienza e ne soffra con partecipazione ".

12. Questo sant'uomo fa queste affermazioni a motivo dell'eccessivo rigore dei Donatisti, i quali riscontrando nella Chiesa la presenza di vizi, che i vescovi rimproveravano certo a parole ma non colpivano con scomunica (in quanto non speravano ottenere, con questo mezzo, risultati positivi) protestavano contro di loro accusandoli di tradire la disciplina e, fatto più grave, si separavano dalla comunità dei credenti come gli Anabattisti odierni, che pensano non esservi comunità cristiana se non laddove si manifesti sotto forma di una perfezione angelica, e distruggono così, sotto apparenza di zelo, tutto l'edificio della Chiesa.

"Questa gente "dice sant'Agostino "desidera attrarre il popolo a se o di dividerlo dalla Chiesa seducendolo con le apparenze; e questo non tanto per odio verso il peccato altrui, quanto per bramosia di contese, gonfi di orgoglio trascinati dall'ostinazione, sottili nella calunnia ma passionali nelle sedizioni. Affinché non ci si accorga che sono privi della luce della verità si nascondono sotto un'apparenza di severità e di rigore; abusano di quanto viene ordinato nella Scrittura in vista di correggere i vizi dei fratelli, conservando l'unità e la fratellanza e ricorrendo a mezzi di dolcezza; e provocano così scismi e deplorevoli divisioni nella Chiesa.

Ecco come Satana si trasforma in angelo di luce (2 Co. 11.14) inducendo gli uomini a crudeltà disumana sotto pretesto di severità, poiché egli cerca unicamente di spezzare i vincoli della pace e dell'unione; e di fatto è questo il solo mezzo a sua disposizione per farci del male ".

13. Tutte queste parole sono di sant'Agostino; ma avendo detto questo, raccomanda in modo particolare che qualora tutto un popolo risulti affetto da un vizio, come da una malattia contagiosa, si moderi la severità con spirito di misericordia. Poiché il provocare scismi, dice, è una cattiva soluzione e pericolosa, che conduce sempre a risultati negativi, in quanto finisce Cl. Turbare più i buoni, spesso deboli, che i cattivi fieri nel male. Il suggerimento che egli dava agli altri lo ha attuato per primo, quando risultò necessario. Scrivendo infatti a Aurelio, vescovo di Cartagine, deplora severamente l'ubriachezza che regnava allora in Africa, in quanto la Scrittura condanna severamente questo vizio, e lo esorta a convocare un concilio provinciale per porvi rimedio, ma aggiunge appresso: "Credo che queste cose debbano essere eliminate con bontà e non con aspro rigorismo, con

l'insegnare piuttosto che Cl. Condannare, ammonendo più che minacciando. Poiché occorre impegnarsi quando un vizio è comune a tutto un popolo, ma bisogna ricorrere ad una maggior severità quando il numero dei peccatori non è grande".

Non intende tuttavia affermare che un vescovo debba dissimulare o tacere quando non sia in grado di punire i peccati comuni, come dice appresso, ma vuole che la correzione avvenga in forma moderata sì da risultare medicina e non veleno. Perciò nel terzo libro contro Parmenio, dopo aver a lungo dissertato a questo riguardo, conclude in questi termini: "Non deve dunque essere negletto il precetto apostolico di allontanare i malvagi quando, come era nell'intenzione dell'apostolo, questo si possa fare senza pericolo di causar sedizioni e torbidi; e bisogna anche riflettere al fatto che l'impegno nostro è di mantenere l'unità sopportandoci a vicenda " (1 Co. 5.7; Ef. 4.2).

14. L'altro aspetto della disciplina, che non consiste propriamente nel potere delle chiavi è che i pastori, secondo le necessità dei tempi invitino il loro popolo a far digiuni o preghiere solenni o altri esercizi di umiltà e di penitenza; riguardo a queste cose non è stabilita nella parola di Dio alcuna regola, in quanto egli ha voluto lasciarle al giudizio della sua Chiesa. La pratica di questi atti, ritenuti utili, è sempre esistita nella Chiesa antica, sin dal tempo degli apostoli, quantunque essi stessi non ne siano gli autori, avendo tratto esempio dalla Legge e i Profeti. Vediamo, infatti, in quei testi che quando si verifica qualche avvenimento immediatamente si convocava il popolo in assemblea e lo si invitava a pregare Dio con digiuni. Gli apostoli dunque hanno seguito un uso, che sapevano non essere nuovo nel popolo di Dio, e giudicavano utile.

Identiche premesse si riscontrano in tutti gli altri mezzi e provvedimenti che hanno lo scopo di incitare il popolo a compiere il suo dovere e mantenerlo in obbedienza. Ne troviamo esempi qua e là nella storia sacra e non è il caso di farne qui la enumerazione. Questo è però il concetto base che ne dobbiamo ricavare: quando si verifica nella cristianità un qualche diverbio carico di gravi conseguenze, quando è il caso di eleggere i ministri, o quando sorge qualche questione difficile o di grande importanza, o si manifestano i segni dell'ira di Dio, quali pestilenza, guerre, carestie è norma santa e utile in ogni tempo che i pastori invitino i credenti a compiere digiuni e preghiere straordinarie.

Chi ritiene non poter accettare le testimonianze dell'antico Testamento al riguardo, considerandole non normative per la Chiesa cristiana, consideri che gli stessi apostoli

hanno agito così. Riguardo alle preghiere non penso vi sia alcuno che sollevi obiezioni; facciamo dunque alcune considerazioni riguardo al digiuno.

Alcuni, non vedendone l'utilità, lo considerano poco importante; altri, e questo è peggio, lo respingono come del tutto superfluo. È facile, d'altra parte, assumere atteggiamenti superstiziosi qualora non se ne intenda rettamente l'uso.

15. Nel digiuno, rettamente e santamente inteso, si possono evidenziare tre scopi: domare la carne affinché non si affermi in modo eccessivo, indurci a preghiere o orazioni e altre sante meditazioni, essere segno della nostra umiltà dinnanzi a Dio quando vogliamo confessargli il nostro peccato.

Il primo scopo non si attua in modo precipuo nel corso di un digiuno pubblico, tutti non hanno infatti la stessa natura, né si trovano nelle stesse condizioni di salute; si verifica invece appieno nel caso di un digiuno privato.

Il secondo scopo è invece raggiunto nell'uno e nell'altro caso. La Chiesa tutta ha infatti bisogno di disporsi con digiuni a pregare Dio, quanto il singolo.

Lo stesso dicasi del terzo scopo. Quando avvenga che Dio colpisca con guerra, pestilenza, altre calamità tutto un popolo, è giusto che di fronte a questo flagello, comune a tutti, tutto il popolo si senta colpevole. Ma se Dio punisce un singolo questi deve riconoscere la sua colpa insieme alla sua famiglia. È ben vero che questa confessione consiste essenzialmente in un sentimento interiore. Ma quando il cuore è toccato come si conviene non può non rivelarlo, mediante segni esteriori, e soprattutto quando questo risulta ad edificazione degli altri, affinché tutti insieme, confessando il proprio peccato, rendano lode a Dio e si rivolgano mutue esortazioni con buoni esempi.

16. Perciò il digiuno, come segno di umiliazione, si addice maggiormente, nella sua forma pubblica ad un popolo che nella sua forma privata ad un singolo, quantunque sia comune all'uno e all'altro, come abbiamo detto. E in quanto concerne il problema della disciplina di cui stiamo parlando, sarebbe opportuno, ogniqualvolta si prega Dio in comune, per qualche problema importante, invitare al digiuno.

In questo modo i credenti di Antiochia, volendo imporre le mani a Paolo e Barnaba, per meglio offrire a Dio il loro ministero, aggiunsero il digiuno alla preghiera (At. 13.3). Analogamente Paolo e Barnaba, volendo istituire ministri nella Chiesa, avevano l'abitudine di digiunare per meglio pregare, come attesta san Luca (At. 14.23). Essi hanno considerato questo digiuno unicamente come strumento per una migliore disposizione alla preghiera.

In realtà noi sperimentiamo che quando lo stomaco è pieno lo spirito non è nelle migliori disposizioni per elevarsi a Dio ed essere incitato alla preghiera da ardente desiderio né a perseverare in essa.

In questo senso deve essere inteso quanto san Luca dice riguardo ad Anna la profetessa che serviva Dio "con digiuni e preghiere " (Lu 2.37). Egli non considera certo che il servizio di Dio consista in digiuni, dichiara solamente che questa santa donna si esercitava a pregare del continuo con digiuni. Tale era anche il digiuno di Nehemia quando pregava Dio con zelo intenso per la liberazione del suo popolo (Ne 1.4).

Nello stesso senso san Paolo dice che il marito e la moglie credenti fanno bene ad astenersi per un tempo dalla comunione coniugale per dedicarsi più liberamente al digiuno e alla preghiera (1 Co. 7.5). Facendo del digiuno quasi il sostegno e l'ausilio della preghiera egli dichiara che di per se sarebbe inutile. Così dunque occorre che il digiuno sia orientato a questo scopo. Anzi quando egli ordina ai mariti e alle mogli di compiere il loro dovere reciproco (1 Co. 7.3) è chiaro che non intende separarli in vista di una preghiera normale ma solo in caso di particolare necessità.

17. Analogamente, quando inizi fra noi una pestilenza, una carestia, una guerra o quando vi siano segni che qualche calamità debba piombare su un popolo o su una nazione è compito dei pastori esortare la Chiesa a digiunare per pregare umilmente Dio affinché storni la sua ira. Egli infatti rivela che si prepara a far vendetta quando ci indica ci minaccia con un qualche pericolo. Come anticamente i malfattori erano soliti vestirsi di nero, lasciarsi crescere la barba e ricorrere a segni di lutto per commuovere i loro giudici, così quando Dio ci invoca dinanzi al suo trono per il giudizio è necessario e salutare per noi invocare misericordia con i segni esteriori della nostra tristezza e ciò per servire alla sua gloria e all'edificazione di tutti.

Che tale sia stata la prassi del popolo d'Israele si ricava facilmente dalle parole del profeta Gioele. Quando egli ordina che si suoni la tromba e si convochi il popolo, che si proclami il digiuno e quanto segue (Gl. 2.15) , Si riferisce a realtà usuali al tempo suo. Poco prima egli aveva detto che Dio stava istruendo il processo contro il suo popolo, era vicino il giorno del loro giudizio a cui sarebbero stati citati. Poco dopo egli esorta a ricorrere al sacco e alla cenere al pianto e al digiuno, cioè li esorta ad umiliarsi e abbassarsi dinanzi a Dio anche con manifestazioni esteriori.

È vero che il sacco e la cenere sono più adatti a quei tempi che al nostro, ma per quanto concerne la convocazione del popolo, il piangere, digiunare e simili non c'è dubbio che queste cose convengano altrettanto bene ogni volta che lo richiede la nostra vita. Trattandosi di un santo esercizio per i credenti sia per umiliarli che per manifestare la loro umiltà perché non ne faremmo uso come gli Antichi in analoghe situazioni? La Scrittura ci mostra che non solo la Chiesa di Israele, educata nella parola di Dio ha digiunato in segno di tristezza (1 Re 7.6; 31.13; 2 Re 12) , ma anche il popolo di Ninive che non aveva ricevuto alcun insegnamento all'infuori della predicazione di Giona (Giona 3.5). Perché dunque, in casi analoghi, non faremmo altrettanto?

Qualcuno mi farà notare che si tratta di un uso cerimoniale esteriore che ha, come gli altri, preso fine in Cristo. Penso invece sia oggi ancora eccellente ausilio per i credenti, come è sempre stato, e utile avvertimento per mantenerci vigili affinché non provochiamo più oltre l'ira di Dio con la nostra durezza e pigrizia quando siamo puniti dalle sue verghe. Perciò Gesù Cristo giustificando il fatto che i suoi discepoli non digiunavano, non dice che il digiuno sia abolito, ma afferma che si addice ai tempi di lutto e lo connette con il pianto e la tristezza: "il tempo viene "dice "che lo sposo sarà tolto " (Lu 5.34.35; Mt. 9.15).

18. Ad evitare però che si ingenerino errori riguardo al termine e necessario definire in che consista il digiuno. Con questo termine non intendiamo indicare solo una sorta di temperanza e sobrietà nel bere e nel cibo ma qualcosa di più. Li ben vero che la vita dei credenti deve essere moderata da una perenne sobrietà, in modo che l'uomo cristiano viva, finché vive nel mondo, una sorta di digiuno perenne; esiste però oltre a questo una forma specifica di digiuno, quando limitiamo il nostro cibo oltre il consueto, per un giorno o un certo tempo, e viviamo in una temperanza più rigida del solito.

Questa restrizione si manifesta in tre elementi: nel tempo, nella qualità dei cibi, nella loro quantità.

Riguardo al tempo significa che dobbiamo essere digiuni nelle circostanze per cui abbiamo digiunato. Se qualcuno per esempio, digiuna in vista di una preghiera solenne deve rimanere digiuno finché questa sia stata fatta.

La qualità dei cibi consiste nel non avere cibi delicati e raffinati per solleticare il palato ma nell'accontentarsi di alimenti semplici, comuni, popolari.

L'aver misura consiste nel mangiare meno e più leggermente del solito, per necessità non per piacere.

19. È tuttavia necessario vigilare per non cadere in atteggiamenti superstiziosi come è accaduto nel passato con grave danno della Chiesa. Poiché sarebbe meglio non far uso di digiuni che osservarli diligentemente ma con cattive e perniciose opinioni, che la gente inventa facilmente se i pastori non vi si oppongono con cura e grande prudenza. Ecco dunque gli avvertimenti necessari per un appropriato uso del digiuno.

In primo luogo occorre ricordare quanto dice Gioele affermando che i cuori devono essere stracciati, non le vesti (Gl. 2.13). Poniamo cioè attenzione al fatto che il digiuno non è per Dio valido in se stesso ma unicamente quando è espressione di una situazione interiore e l'uomo prova un vero dispiacere di se e del suo peccato, una umiltà e un dolore autentici provocati dal timor di Dio.

Più importante ancora è l'aver coscienza che il digiuno risulta utile solo in quanto risulta congiunto con queste cose, come ausilio inferiore e di poco conto. Non c'è cosa che Dio odi quanto queste forme di ipocrisia, quando gli uomini, presentandogli delle apparenze e dei segni esteriori, anziché un cuore puro e semplice, presumono ingannarlo con l'apparenza. Perciò Isaia protesta con severità contro la finzione degli Ebrei che pensavano aver soddisfatto Dio perché avevano digiunato, mentre il cuor loro permaneva pieno di empietà e di sentimenti malvagi: "è forse questo il digiuno di cui mi compiaccio? Dice il Signore " (Is. 58.5). Perciò il digiuno degli ipocriti non è solo tempo perso e fatica inutile ma sommo abominio.

Occorre altresì evitare un altro male affine a questo: considerare il digiuno opera meritoria o servizio reso a Dio. Essendo cosa in se indifferente e priva di importanza, se non in quanto volto al fine cui abbiamo accennato, è pericolosa superstizione confonderlo semplicemente, e senza riserve, con le opere ordinate da Dio e in se necessarie. I Manichei, eretici antichi, sono stati esponenti di questa follia; sant'Agostino redarguendoli dimostra chiaramente che i digiuni si devono valutare unicamente in riferimento ai fini che abbiamo detto e Dio non li approva se non in quanto sono ad essi riferiti .

Il terzo errore, pur non essendo così grave, non è privo di pericoli. Consiste nel richiedere e imporre con carattere normativo il digiuno, quasi fosse una delle principali opere del cristiano, oppure valutarlo al punto che alla gente sembri aver compiuto opera meritoria ed eccellente quando abbia digiunato. Riguardo a questa situazione non mi sentirei di scagionare del tutto gli antichi Padri dall'aver gettato qualche seme di superstizione e offerto occasione alla tirannide che di poi è sorta. Li vero che s'incontrano

nei loro scritti affermazioni pertinenti concernenti il digiuno, ma vi si leggono anche lodi eccessive intese a magnificarlo come una singolare virtù.

20. C'è di più: già al tempo loro si osservava la quaresima e in questa pratica religiosa erano presenti elementi di superstizione; il popolino infatti riteneva aver reso a Dio un grande servizio osservando la quaresima, e i pastori apprezzavano questa pratica, quasi fosse stata compiuta ad imitazione di Gesù Cristo.

È certo che Gesù Cristo non ha digiunato per fornire agli altri un esempio da seguire, ma, volendo iniziare la predicazione del suo Evangelo, ha voluto, con quest'atto singolare, fornire le prove che la sua era dottrina venuta dal cielo e non dagli uomini. Sorprende il fatto che un così grave fraintendimento abbia potuto venire in mente ai dottori antichi visto che furono uomini di retto intendimento e che vi erano molte ragioni che li dovevano preservare dal commettere un tale abuso. Gesù Cristo infatti non ha digiunato frequentemente, come sarebbe stato il caso qualora avesse voluto dare carattere normativo ad un digiuno annuo, ma una volta sola quando ha iniziato la sua predicazione.

Secondo: non ha digiunato in modo umano come sarebbe stato necessario fare per indurre gli uomini a seguire il suo esempio; ma con quel gesto ha inteso mostrarsi eccezionale dinnanzi a tutti piuttosto che invitare gli altri ad imitarlo.

Infine c'è in quel digiuno la stessa motivazione che in quello di Mosè quando ricevette le leggi dalla mano di Dio (Es. 24.18; 34.28). Come Mosè aveva digiunato in modo miracoloso quaranta giorni e quaranta notti onde l'autorità della Legge fosse, in quel modo, confermata, era opportuno che in Gesù Cristo avvenisse un miracolo simile affinché l'Evangelo non fosse giudicato inferiore alla Legge. Ora nessuno ha mai pensato dover introdurre nel popolo d'Israele una forma di digiuno analogo, Cl. Pretesto di imitare Mosè e nessun profeta né credente lo ha imitato al riguardo, quantunque tutti avessero zelo e coraggio sufficienti da impegnarsi in ogni opera pia. Il fatto che Elia abbia trascorso quaranta giorni senza bere o mangiare (3Re 19.8) , aveva come fine di ottenere il riconoscimento, da parte del popolo, del suo carattere di profeta, inviato da Dio per mantenere la Legge da cui tutto il popolo di Israele si era allontanato.

È stato dunque uno spirito di imitazione falso, vano e pieno di superstizione quello che ha spinto gli antichi a definire il digiuno di quaresima: una ordinanza stabilita in base all'esempio di Cristo. Quantunque le forme di questo digiuno fossero diverse, in quei tempi, come narra Cassiodoro nel libro nono della sua storia. I Romani, dice, non avevano

che tre settimane per la quaresima ma digiunavano tutti i giorni eccetto la domenica e il sabato. I Greci e gli Illirici ne avevano sei, gli altri sette, ma digiunavano ad intervalli. Notevoli differenze sussistevano pure riguardo al cibo perché gli uni non si nutrivano che di pane e acqua, gli altri mangiavano erbe, alcuni pesci e volatili, altri non si astenevano da alcun nutrimento come attesta sant'Agostino nella seconda epistola a Ianuario.

21. Da quel tempo però le cose sono andate sempre peggiorando. Alla folle superstizione del popolo si aggiunse un altro male nella persona dei vescovi che risultarono in parte rozzi e ignoranti, in parte bramosi di dominare e tiranneggiare senza ragione. In questa situazione furono emanate le leggi inique e perverse con cui si sono vincolate le coscienze per trascinarle in inferno.

Si è proibito di mangiar carne quasi fosse un alimento contaminato e tale da contaminare gli uomini. Si sono aggiunte in seguito, le une alle altre, opinioni perverse finché si è precipitati n un abisso di errori.

Per non lasciar sussistere nulla di puro si è preso in giro Dio come se fosse un bambino. Poiché quando si è trattato di digiunare si è imbandita la tavola più riccamente del solito, si sono procurate tutte le ghiottonerie e leccornie possibili, si è raddoppiato in quantità e ricercatezza il cibo, poi si è definito tutto questo "digiuno "e ci si è illusi di servire Dio in questo modo. Tralascio dal far notare il fatto che quelli che hanno la pretesa di essere i più santi non riempiono mai tanto il loro ventre come durante il digiuno. In sostanza tutta la santità del digiuno, comunemente inteso, consiste nell'astenersi soltanto dal mangiar carne e abbondare, per il resto, in delizie e soddisfare le ghiottonerie a proprio piacimento purché sia una sola volta al giorno. Quantunque la maggioranza eviti di fare "colazione monacale "per usare la loro espressione. Considerano invece estrema empietà e delitto degno di morte mangiare un pezzo di lardo o una fetta di carne salata con un tozzo di pane nero, anche quando a farlo sia un poveretto che non ha altro cibo.

San Girolamo narra che già ai suoi tempi si incontrava gente che pensava soddisfare Dio con queste cose sciocche e prive di valore; che si procurava cibi squisiti nei paesi lontani, per non mangiar olio; anzi, per far violenza alla natura, non beveva acqua ma non so qual bevanda rara e di sapore ricercato, che per di più non beveva in bicchieri o tazze ma in una conchiglia . Quello che era allora vizio di pochi regna oggi fra i ricchi: il non digiunare se non per mangiar meglio e con maggior incertezza del solito.

Non voglio fare un lungo discorso riguardo ad un fatto così evidente. Affermo solo che non è il caso che i papisti traggano occasione per vantarsi né dai loro digiuni, né dal rimanente della loro disciplina, quasi contenesse elementi degni di lode, visto che tutto ciò che vi si riferisce è corrotto e perverso.

22. Esaminiamo ora il secondo aspetto della disciplina, concerne in modo specifico il clero, e consiste essenzialmente in questo: gli uomini di Chiesa si comportino secondo i canoni, promulgati anticamente in vista di un vivere onesto: quali ad esempio: un ecclesiastico non sia dedito alla caccia, al gioco dei dadi, ai piaceri della tavola o a banchettare, che nessuno si consacri all'usura o al commercio, non presenzi ai balli ed altre dissolutezze.

Gli antichi concili hanno ritenuto necessario punire chi non intendesse sottomettersi a tutte queste norme, concernenti l'onestà del clero. Per questo ogni vescovo ebbe l'incarico e l'autorità di governare il suo clero, per costringere ognuno a compiere il proprio dovere. Per questa stessa ragione furono istituiti le visite e i sinodi, affinché fosse ammonito chi risultava svogliato nella sua Carica e qualora avesse errato fosse punito secondo il suo demerito.

I vescovi si adunarono annualmente in concilio in ogni provincia, in un primo tempo anzi, i concili si tenevano ogni sei mesi, perché fosse giudicato in quella sede chi si era comportato indegnamente. Qualora un vescovo avesse agito con eccessiva durezza nei confronti del suo clero o lo trattasse in modo disumano, chi aveva motivo di lamentarsi di lui si presentava in quella sede e la sua causa veniva presa in esame. E si applicava una estrema severità. Chi infatti avesse abusato della sua autorità o agito male nell'esercizio del suo ufficio, veniva deposto, a volte persino scomunicato per qualche tempo. Inoltre, dato il carattere ordinario di questo governo, non si chiudeva un concilio provinciale senza che venisse fissato il luogo e la data del seguente. La convocazione di un concilio ecumenico era di competenza imperiale; l'Imperatore ne fissava la data, lo convocava ed ordinava a tutti di partecipare, come è illustrato dalla storia antica. Finché è stata usata questa severità, il clero non ha imposto al popolo obblighi se non in quelle cose in cui dava lui stesso l'esempio, poiché risultava molto più severo nei riguardi di se stesso che verso gli altri. In realtà è giusto che il popolo goda di una libertà maggiore e non sia tenuto così rigidamente a freno come il clero.

Non è necessario narrare nei dettagli in che modo questa legislazione fu rovesciata e se ne va ora alla deriva; ognuno è in grado di constatare che non esiste classe sociale più dissoluta e priva di freno degli ecclesiastici, al punto che si grida, da ogni parte, allo scandalo indipendentemente da quello che possiamo dire noi. Affinché non sembri che tutta la tradizione antica è tra loro interamente abolita, gettano è vero polvere negli occhi dei semplici, ingannandoli con delle ombre; tutto questo non assomiglia però a quello che fingono osservare più di quanto le smorfie di una scimmia assomiglino al comportamento razionale di un uomo.

Si legge in Senofonte un testo molto interessante a questo riguardo. Egli narra che i Persiani abbandonate le virtù dei loro antenati, avendone abbandonato il modo di vivere austero per assumere uno stile di vita molle ed effeminato, non mancavano di attenersi formalmente a quelle antiche leggi per mascherare la loro vergogna. Ai tempi di Ciro, per esempio, la temperanza e la sobrietà erano tali che non era lecito soffiarsi il naso e il gesto sarebbe stato considerato volgare e disdicevole; quest'uso si mantenne a lungo, in seguito; soffiarsi il naso continuò a non essere cosa lecita, lo era però inghiottire le immondizie e gli umori corrotti che avevano accumulato con la loro intemperanza sino a puzzare. Similmente da imitatori coscienziosi si sarebbero fatto scrupolo, secondo il precetto antico, di commettere l'atto delittuoso di recare a tavola coppe ma trovavano normale di ingurgitare vino in tale eccesso da dover essere portati via ubriachi. Era stato anticamente stabilito, nella loro nazione, di non mangiare che una volta al giorno; da buoni osservanti non avevano cassato la legge ma era per prolungare i loro banchetti da mezzogiorno alla mezzanotte. Poiché la legge antica prescriveva che in guerra un esercito non viaggiasse se non digiuno, questa abitudine è stata bensì osservata ma quei bravi imitatori avevano ridotto la giornata alla durata di due ore.

Quando i papisti citano le loro belle regolamentazioni, per darci a credere che sono del tutto simili ai santi Padri, questo esempio dei Persiani sarà sufficiente a smascherare il carattere ridicolo e sciocco della loro imitazione.

23. Tanto maggior rigore, anzi intransigenza, dimostrano nel negare il matrimonio ai preti. Quali licenze in materia di morale prendano e concedano sarebbe però superfluo dire. Sotto le parvenze di quella infetta e putrida santità del celibato risultano macchiati di ogni vizio. Questa proibizione dimostra in modo sufficientemente chiaro quanto le tradizioni umane siano nocive, perché non solo ha privato la Chiesa di buoni e capaci

pastori, che avrebbero assolto il loro incarico rettamente, ma ha provocato un numero tragicamente alto di mostruosità, un vero mare, e ha precipitato molte anime nella disperazione.

Per quanto concerne la proibizione fatta ai preti di contrarre matrimonio, affermo che in questo vi è stato un deplorevole dispotismo, contrario non solo alla parola di Dio ma ad ogni senso di equità.

Anzitutto non era affatto lecito agli uomini proibire ciò che Dio aveva lasciato alla nostra libertà.

Secondo: è cosa evidente che non necessita di prove, che nostro Signore ha espressamente comandato che tale libertà non venisse violata.

Inoltre san Paolo ordina, sia a Tito che a Timoteo, che il vescovo sia marito di una sola moglie (1 Ti. 3.2; Tt 1.6).

Non avrebbe potuto esprimersi con maggior violenza dichiarando: vi saranno uomini malvagi che proibiranno il matrimonio con il pretesto che questa proibizione è frutto di una rivelazione dello Spirito Santo, ed invitando i credenti ad evitarli, e definendo questa specie di gente non solo seduttori ma diavoli. (1 Ti. 4.1-3). Questa è dunque la profezia e la testimonianza dello Spirito Santo con cui ha voluto, sin dall'inizio, ammonire la Chiesa: la proibizione del matrimonio è dottrina diabolica.

I nostri avversari pensano aver trovato una scappatoia geniale affermando che questa dichiarazione si deve riferire alle antiche sette eretiche, quali Montano, i Tazianei e gli Eucratiti . Sono costoro dicono, che hanno rifiutato il matrimonio, non noi; ci limitiamo a proibirlo al clero come sconveniente. Forse che la suddetta profezia, quand'anche adempiuta nel caso di Taziano e altri simili, non si può riferire egregiamente anche a loro?

Non condanniamo il matrimonio in assoluto, dicono, ma solo in riferimento al clero. Un cavillo tanto puerile non è degno di essere preso in considerazione, affermare che non si proibisce

Il matrimonio in quanto non lo si proibisce a tutti! Come un tiranno che pretenda le leggi da lui emanate non essere inique dato che opprimono solo una parte del popolo.

24. Obiettano che deve esistere un segno che distingua il clero dai laici, quasi Dio non avesse previsto quali debbano essere i veri ornamenti dello stato ecclesiastico. Parlando così, essi biasimano implicitamente l'Apostolo per aver sovvertito l'ordine della Chiesa e

messo in crisi la sua integrità, visto che, nel definire il tipo di vero vescovo, include fra le virtù richieste il matrimonio.

Conosco l'esegesi che danno di questo testo: non bisogna eleggere alla carica di vescovo colui che sia stato sposato una seconda volta; e sono pronto ad ammettere che questa esegesi non è nuova tuttavia risulta in modo sufficientemente chiaro dal contesto che è errata; immediatamente dopo, infatti, egli indica quali abbiano da essere le mogli dei preti e dei diaconi. Eccoti dunque san Paolo che include il matrimonio fra le qualità di un buon vescovo e costoro pretendono trattarsi di un vizio, intollerabile per lo stato ecclesiastico. Ciò che è peggio, non contenti di averlo svalutato in forma generale, lo chiamano "sozzura ", "corruzione carnale "; parole di Siricio papa che sono incluse nei loro canoni!

Ognuno rifletta da quali ambienti ciò provenga. Nostro Signore Gesù fa invece al matrimonio l'onore di considerarlo immagine e rappresentazione dell'unità santa che egli stesso ha con la Chiesa. Che potrebbe dirsi di più per esaltare la dignità del matrimonio? Quale impudenza dunque è dirlo immondo e sozzo quando ci è invece dimostrazione della grazia spirituale di Gesù Cristo?

25. Quantunque il loro divieto contrasti in modo così evidente con la parola di Dio hanno ancora una scusa, per dimostrare che i preti non debbono contrarre matrimonio: se fu chiesto ai sacerdoti leviti, quando si avvicinavano all'altare, di non coabitare con le proprie mogli, per offrire il loro sacrificio in stato di maggior purezza, non sarebbe ragionevole che i sacramenti della cristianità, più nobili ed eccellenti, fossero amministrati da persone sposate.

Quasi fossero identici l'ufficio del ministro evangelico e il sacerdozio levitico! I sacerdoti leviti rappresentavano la persona di Gesù Cristo, il quale, essendo mediatore tra Dio e gli uomini, ci doveva riconciliare Cl. Padre mediante la perfetta sua purezza. Poiché costoro non potevano, in quanto peccatori, commisurarsi in alcun modo alla santità di lui, dovendolo in qualche modo rappresentare in forma figurata, erano tenuti a purificarsi oltre l'abitudine umana quando si avvicinavano al santuario, in quanto recavano, in quella circostanza, la figura di Cristo, perché si presentavano davanti a Dio mediatori, nel nome del popolo, nel tabernacolo che rappresentava quasi l'immagine della sede celeste. Non avendo i pastori questo ufficio il paragone non calza.

Perciò l'Apostolo non pone eccezioni, affermando che il matrimonio è lodevole fra tutti ma che Dio punirà i fornicatori e gli adulteri (Eb. 13.4). Di fatto gli apostoli hanno dimostrato, Cl. Loro esempio, che il matrimonio non contrasta con la santità di nessuna condizione umana per quanto eccellente sia. San Paolo attesta non solo che essi hanno conservato le loro mogli ma le hanno portate seco (1 Co. 9.5).

26. Anzi fu grande impudenza il richiedere tale prova di castità come necessaria. Così facendo hanno recato grande ingiuria alla Chiesa antica che pur eccellendo in purezza di dottrina nondimeno ha brillato ancor più per santità. Pur non facendo caso degli apostoli, che diranno, vi chiedo, di tutti gli antichi Padri i quali, a quanto ci risulta, non solo hanno tollerato il matrimonio dei vescovi ma lo hanno anche approvato? Ne conseguirebbe, secondo l'opinione di costoro, che hanno così profanato i misteri di Dio perché non li amministravano con purezza.

È bensì vero che questa materia è stata oggetto di dibattito al concilio di Nicea (trovandosi sempre qualche tipo superstizioso, che sogna fantasticherie nuove per rendersi interessante). Vi furono persone che avrebbero voluto si proibisse il matrimonio ai preti. Che costa fu però stabilito? Fu accolta la tesi di Pafnuzio che dichiarò la coabitazione dell'uomo e della donna essere cosa casta . Così il santo matrimonio rimase nella sua pienezza, e non fu considerato disonorevole per i vescovi che erano sposati né si pensò che questo recasse in alcun modo offesa al ministero.

27. Da allora sono sopravvenuti altri tempi in cui si è sviluppata questa folle superstizione di tenere in eccessiva stima l'astinenza dal matrimonio. Poiché la verginità è stata assunta in così alta stima, che si considerava difficilmente un'altra virtù esserle paragonata, e quantunque il matrimonio non venisse considerato in modo assoluto come impuro, tuttavia la sua dignità era così offuscata che si pensava un uomo non potesse aspirare alla perfezione senza astenersene.

Da qui hanno avuto origine i canoni con i quali è stato ordinato a coloro che già erano nello stato sacerdotale di non contrarre matrimonio. In seguito altri che proibirono di accogliere al sacerdozio uomini sposati a meno che non si impegnassero, Cl. Consenso della moglie a mantenere una castità perpetua, canoni che sono stati accolti con favore in quanto sembravano utili a rendere il sacerdozio più onorevole.

Tuttavia se i nostri avversari muovono l'obiezione dell'antichità risponderò, in primo luogo, che la libertà di sposarsi esisteva per i sacerdoti al tempo degli apostoli, e ha durato

ancora a lungo; anzi gli apostoli e i santi Padri della Chiesa primitiva non hanno avuto scrupoli a valersene.

In secondo luogo affermo che dobbiamo tenere in considerazione il loro esempio e commettiamo un errore ritenendo illecito o disonesto ciò che è stato allora, non solo in uso, ma anche apprezzato.

Dico inoltre che quando il matrimonio non ha più goduto della stima necessaria, a causa della valutazione superstiziosa che si dava della verginità, non per questo si è immediatamente proibito ai sacerdoti di sposarsi, quasi si trattasse di una cosa necessaria; si dava solo preferenza alla continenza.

Infine affermo che questa legge non è stata intesa allora in modo tale da costringere alla continenza coloro che non la potevano mantenere. I canoni antichi infatti, hanno previsto pene severe per i preti che si fossero resi colpevoli di fornicazione mentre hanno solo previsto l'esclusione dall'ufficio per coloro che avessero preso moglie.

28. Ogniqualvolta perciò i nostri avversari, per mantenere questa nuova tirannia di cui fanno uso, citano la Chiesa antica noi risponderemo che diano le prove che nei loro sacerdoti esiste una castità quale si riscontrava nei sacerdoti antichi. Sopprimano gli adulteri e gli scapestrati, non tollerino oggi ogni sorta di grossolanità da parte di coloro a cui non permettono di convivere con una donna, rimettano in vigore l'antica disciplina, che è stata abolita fra loro per reprimere le azioni vergognose commesse fra loro e liberino la Chiesa da quella vergogna e turpitudine che da lungo tempo la sfigurano.

Quando ci avranno concesso tutto questo avremo ancora una replica da fare: non impongano vincoli in una materia che di per se è libera e deve avere per scopo l'utile della Chiesa.

Non intendo dire con questo che si debba, in qualche modo, accogliere i canoni che hanno vincolato i chierici in stato di continenza, ma affinché ogni persona di buon senso si renda conto dell'impudenza con cui i nostri avversari diffamano il santo matrimonio Cl. Pretesto di rifarsi alla Chiesa antica.

I Padri di cui possediamo gli scritti, eccetto Girolamo non hanno combattuto il valore del matrimonio anche quando hanno dichiarato in privato il loro pensiero. Ci accontenteremo di una citazione di san Crisostomo, che non si può sospettare di aver favorito troppo il matrimonio visto che al contrario era fin troppo incline a stimare e magnificare la verginità. Egli si esprime così: "Il primo grado della castità è la verginità

immacolata, il secondo è un matrimonio serbato fedelmente. L'amore di un marito e di una moglie quando vivono rettamente lo stato matrimoniale può considerarsi una seconda forma di verginità ".

CAPITOLO 13

I VOTI: CON QUANTA SUPERFICIALITÀ SIANO PRONUNCIATI NEL PAPISMO E COME LE ANIME NE SIANO MISERAMENTE SCHIAVE

1. Deplorevole è certo il fatto che la Chiesa, la cui libertà è stata acquistata a prezzo inestimabile mediante il sangue di Gesù Cristo, sia stata oppressa da una tirannia crudele e gravata da un cumulo infinito e insopportabile di tradizioni umane. La stupidità dei singoli dimostra però che, non senza ragione, Dio ha concesso a Satana e ai suoi ministri la libertà di agire. Quelli che si volevano spacciare per gente devota non si sono infatti limitati a disprezzare il giogo di Cristo, sostituendolo con i pesi che i falsi dottori giudicavano bene dover imporre, ma ognuno si e dato da fare per suo conto, e si è scavato il suo piccolo pozzo per sprofondarvisi. Questo si è verificato quando tutti hanno voluto dimostrarsi più abili degli altri nel formulare voti, volendosi vincolare con una obbligatorietà più severa di quanto si riscontrasse in un numero già eccessivo di norme.

Abbiamo dimostrato più sopra che il servizio di Dio è stato corrotto dall'arroganza di quelli che hanno dominato Cl. Titolo di pastori, quando hanno gravato le povere anime con le loro leggi inique. Non sarà fuori luogo, perciò, smascherare ora un'altra tendenza affine a quella, da cui risulta che l'uomo ha sempre avuto un animo così perverso da opporre resistenza in tutti i modi possibili agli aiuti, che Dio gli forniva. Per fare intendere più chiaramente ai lettori quale danno abbiano arrecato i voti, è necessario fare menzione dei princìpi che abbiamo ricordati più sopra.

Abbiamo affermato in primo luogo che la Legge contiene quanto si richiede per condurre un'esistenza onesta e santa.

Abbiamo inoltre detto che il Signore, al fine di preservarci dalla smania di creare forme nuove per servirlo secondo il nostro gusto, ha riassunto il significato della giustizia nella semplice obbedienza alla sua volontà. Se questo è vero risulterà che tutte le forme di pietà da noi inventate per piacere a Dio gli risultano sgradite quale sia il gusto che noi proviamo a

praticarle. Il Signore infatti ha in molte occasioni non solo dimostrato di rifiutarle, ma di odiarle profondamente. Questo fatto suscita un problema riguardo ai voti che pronunciamo oltre le esplicite dichiarazioni della parola di Dio, e cioè il problema di sapere in che considerazione si debbano tenere, se i cristiani li possano pronunciare, e quando abbiano fatto voti sino a che punto sono tenuti ad osservarli.

Il vincolo che nel campo delle relazioni umane indichiamo Cl. Termine "promessa "è detto voto nei riguardi di Dio. Agli uomini promettiamo ciò che, a nostro giudizio, è di loro gradimento o ciò che dobbiamo loro per dovere di giustizia; discrezione ancora maggiore occorre dunque avere quando si tratta di voti che si rivolgono a Dio in quanto non ci si può far beffe di lui.

In realtà si riscontra da sempre, in questo campo, una stupefacente superstizione: gli uomini si sono sentiti autorizzati a promettere a Dio, sotto forma di voti, a sproposito e senza riflettere, tutto ciò che veniva loro in mente o sulle labbra. Di qui ha preso origine la follia dei voti con cui i pagani si son beffati dei loro dèi, non solo follia ma assurdità mostruosa. Piacesse a Dio che questa licenza non fosse stata imitata dai cristiani. Si sarebbe infatti dovuta evitare. Constatiamo invece che da lungo tempo nulla risulta più diffuso di questa presunzione e il popolo, abbandonata e disprezzata la legge di Dio, si è precipitato con folle bramosia dietro ai suoi sogni. Non intendo sopravvalutare questo errore e neppure esaminare dettagliatamente le enormità con cui si è recata offesa a Dio né gli errori che si sono commessi in questa materia; voglio solo accennare brevemente a questo problema perché risulti chiaro che affrontando il problema dei voti non solleviamo una questione oziosa.

2. Per giudicare rettamente quali voti siano da considerarsi leciti e quali siano invece perversi occorre tenere presente tre fatti: in primo luogo la persona a cui si fa il voto; in secondo chi siamo noi che lo pronunciamo; terzo, qual'è la nostra intenzione nel fare questo.

Il primo punto ci vuole rendere attenti al fatto che nei voti abbiamo a che fare con Dio; egli si compiace soltanto della nostra obbedienza e considera maledetta ogni forma di culto frutto della nostra mente (Cl. 2.23) , quand'anche abbia una apparenza piacevole di fronte agli uomini. Se ogni culto inventato da noi oltre i suoi comandamenti gli risulta abominevole è chiaro che nessuno gli risulterà gradito se non approvato dalla sua parola.

Non prendiamoci perciò la libertà di formulare a Dio dei voti riguardo a cose che non abbiano ricevuto da lui una qualche approvazione. L'affermazione di san Paolo: Tutto ciò che è compiuto senza fede è peccato (Ro 14.23) , Si riferisce a tutte le opere nostre, ma vale in modo specifico nel caso in cui Dio sia oggetto del pensiero dell'uomo. Soggetti a cadere e a peccare nelle cose minime del mondo, quando non abbiamo un atteggiamento di fede e non siamo illuminati dalla parola di Dio, quanto maggiore umiltà si richiede da noi trattandosi di prendere iniziative di tanta importanza! Nulla è infatti così impegnativo quanto il servire Dio.

Questa sia perciò la prima norma nella questione dei voti: non prendere la iniziativa di formularli se non avendo, in coscienza, la certezza di non agire in modo temerario. Il pericolo sarà evitato se seguiremo la guida stessa di Dio che ci illustra, nella sua parola, ciò che è opportuno o no di fare.

3. La seconda considerazione fatta sopra deve condurci a misurare le nostre forze, porre mente alla nostra vocazione e non disprezzare la libertà dataci da Dio. Colui infatti che pronuncia dei voti riguardo a cose che non sono in suo potere, o risultano essere in contrasto con la sua vocazione, pecca di temerarietà e colui che disprezza la grazia di Dio che lo ha reso signore di ogni cosa si dimostra ingrato.

Questo non significa che possiamo disporre dei nostri voti ponendo la fiducia del loro adempimento in noi stessi; a ragione infatti fu decretato al concilio di Orange che non possiamo promettere a Dio nulla che non abbiamo ricevuto dalla sua mano visto che quanto gli possiamo offrire è già un dono che procede da lui. Essendoci però alcune cose che Dio, nella sua bontà, ha lasciata alla nostra possibilità mentre altre ci sono state negate, ognuno, seguendo l'esortazione di san Paolo, consideri la misura della grazia che gli è stata concessa (Ro 12.3; 1 Co. 12.2). Intendo dire che occorre commisurare i nostri voti al metro che Dio ci dà e che è rappresentato dal dono da lui fattoci, per cui non dobbiamo osare più di quanto egli ci permette, per tema di cadere volendo strafare.

Ad esempio quei vagabondi, di cui parla san Luca nel libro degli atti, fecero voto di non mangiare neppure un tozzo di pane fin quando non avessero ucciso san Paolo (At. 23.12); quand'anche la loro intenzione non fosse stata malvagia, come in realtà era, la loro temerarietà risulta intollerabile in quanto pretendevano sottomettere al loro volere la vita e la morte di un uomo. Analogo è il caso di Jefte che ricevette una mercede degna della sua

follia quando si trovò costretto a sacrificare la figlia impegnata dal voto sconsiderato che aveva pronunciato in modo irresponsabile (Gd. 11.30).

Questa mancanza di responsabilità raggiunge però il suo culmine nel caso di tanta gente che fa voto di non sposarsi. Preti, frati, monache, dimenticando la propria debolezza, pensano poter far a meno del matrimonio per tutta l'esistenza. Da chi hanno avuto la rivelazione che saranno in grado di serbare, durante la vita intera, la castità a cui si impegnano? Conoscono la parola di Dio riguardo alla condizione normale degli uomini: non è bene che l'uomo sia solo (Ge 2.18). Sentono (piacesse a Dio che non le sentissero) quanto sono aggressive nella loro carne le forze dell'incontinenza. In nome di che decisione temeraria osano rifiutare, per la durata dell'intera esistenza, questa vocazione generale, visto che, il più delle volte, il dono della continenza è dato in particolari condizioni e secondo particolari necessità? Ostinandosi in questo modo non possono pretendere che Dio li soccorra; si ricordino piuttosto di ciò che è scritto: "Non tentare il Signore il tuo Dio " (De 6.10, e, in realtà, si tratta di un tentare Dio, questo volersi accanire contro la natura che egli stesso ci ha dato e disprezzare gli strumenti che egli ci offre, quasi non avessero per noi alcun interesse. È quanto fanno costoro, non solo ma osano definire sozzura il matrimonio, una condizione che Dio non ha considerata indegna della sua maestà, ed ha dichiarata essere degna di onore fra tutte (Eb. 13.4) , e che Gesù Cristo ha santificata con la sua presenza ed ha onorato del suo primo miracolo (Gv. 2.2-9).

Questo rifiuto del matrimonio ha unicamente lo scopo di esaltare la condizione in cui si trovano, quasi non risultasse chiaramente dalla loro esistenza che l'astenersi dal matrimonio e la verginità sono due cose assai diverse. Non di meno spingono la loro arroganza al punto da definire angelica la loro condizione di vita, recando, con questa espressione, somma ingiuria agli angeli di Dio a cui osano paragonare gente adultera, immorale, o peggio. In realtà non occorrono grandi argomentazioni visto che la verità stessa li smentisce. Vediamo infatti chiaramente con quali terribili castighi nostro Signore punisca questa loro arroganza e questo disprezzo dei suoi doni; per conto mio ho vergogna di svelare queste cose nascoste, perché il poco che se ne conosce è già sufficiente ad avvelenare l'atmosfera.

È naturalmente chiaro che non dobbiamo formulare voti che costituiscano, in qualche modo, un impedimento a servire Dio nella nostra vocazione. Un padre di famiglia che abbandonasse moglie e figli per assumere qualche altro incarico si troverebbe in questa

situazione. Abbiamo affermato che la nostra libertà non è da disprezzarsi, questo però può dar luogo ad equivoci qualora non sia chiarito. Il senso di questa espressione è il seguente: avendoci Dio costituiti signori di ogni cosa e sottomesse a noi in modo tale che ne usiamo secondo il comodo nostro, non dobbiamo pensare di far cosa grata a Dio sottomettendoci in spirito di servitù alle realtà esteriori che ci debbono invece essere di ausilio. Dico questo perché molti considerano prova di umiltà l'assoggettarsi a molte pratiche da cui il Signore, non senza ragione, ci ha voluto liberi. Volendo evitare questo pericolo dovremo aver cura di non allontanarci da quell'ordine che il Signore ha istituito nella Chiesa cristiana.

4. Veniamo ora al terzo elemento summenzionato: prima di far voti a Dio è necessario esaminare attentamente con quale intenzione li formuliamo. Poiché Dio pone attenzione al cuore e non all'apparenza, sicché può verificarsi il caso che una stessa cosa gli risulti gradita in una circostanza o assai spiacevole in un'altra, secondo la diversità dell'intenzione. Se uno fa voto di astenersi dal vino, vedendo in questo un elemento di santità, sarà giustamente tacciato di superstizione. Se prende questa decisione sulla base di altre considerazioni che non siano da condannare nessuno lo potrà biasimare.

Per quanto io possa giudicare quattro sono gli scopi cui i nostri voti debbono tendere: per chiarezza diciamo che due concernono il passato e due concernono l'avvenire.

Concernono il passato i voti che facciamo allo scopo di dimostrare a Dio la nostra riconoscenza per i benefici ricevuti da lui, o per punire gli errori commessi in vista di ottenere il perdono. Possiamo definire i primi, "voti di ringraziamento ", i secondi "voti di penitenza ".

Esempio del primo tipo è il voto di Giacobbe che promette a Dio le decime di quanto avrebbe acquisito in Oriente, se gli fosse stata concessa la grazia di ritornare nel paese natio (Ge 28.20-22). Altro esempio comune è rappresentato dai sacrifici, detti di pace, che i santi re e governatori promettevano di fare a Dio prima di iniziare una guerra, in caso che fosse stata loro concessa la vittoria sui nemici; ovvero quelli che il popolo prometteva a Dio trovandosi in afflizione, nel caso fosse stato liberato. In questo senso debbono essere intesi i testi dei Sl. Che fanno menzioni di voti (Sl. 22.26; 56.13; 116.14-18).

Ci è lecito formulare oggi i voti di questo tipo ogni qual volta Dio ci libera da una calamità, da una grave malattia, da un pericolo. Non contrasta infatti con un atteggiamento autenticamente credente l'offrire a Dio, in tali circostanze, un'offerta che gli sia stata

promessa, come attestato di riconoscenza per i benefici ricevuti, dimostrando così la propria gratitudine.

La seconda categoria è illustrata da un esempio familiare. Prendiamo il caso di una persona che abbia commesso qualche peccato a causa della sua intemperanza o della sua golosità; non subirà alcun danno se rinuncerà per qualche tempo ai piaceri in vista di porre rimedio a questo vizio cui si sente incline. Non c'è nessun inconveniente a che decida di vincolare la sua decisione con un voto onde impegnarsi in modo più rigoroso. Non mi sentirei tuttavia di imporre come normativo a tutti coloro che, in qualche modo, hanno errato, di fare un simile voto; chiarisco solo ciò che uno può considerare lecito di fare qualora pensi che questo gli può essere di giovamento. Considero perciò un voto di questo tipo santo e legittimo senza limitare minimamente la libertà di ognuno, che è libero di fare come gli pare.

5. I voti formulati per il futuro hanno lo scopo, come ho detto, di renderci da un lato più guardinghi per evitare i pericoli, dall'altro di incitarci a compiere il nostro dovere.

Ecco un esempio: uno sa di essere fortemente incline ad un vizio sì da non potersi mantenere temperatamente in cose che di per se possono essere buone, non farà male affatto rinunciando con un voto ad usarne per un certo tempo; o ancora se uno dovesse sentirsi incapace di vestirsi o acconciarsi senza vanità o vanagloria e nondimeno ne provasse fortissimo desiderio, non potrebbe fare cosa migliore che imporsi un limite considerando suo dovere l'astenersene in vista di mettere fine a questo suo desiderio. Analogamente uno si sente dimentico o svogliato nell'adempiere il suo compito di credente, perché non dovrebbe porre rimedio alla sua negligenza impegnandosi con un voto a fare ciò che è solito dimenticare? In questi casi siamo in presenza di una sorta di pedagogia, lo riconosco, ma possiamo affermare che si tratta di aiuti cui possono liberamente ricorrere, in vista di porre rimedio alla loro infermità, le persone semplici e deboli.

Consideriamo perciò legittimo ogni voto che sia formulato in vista di uno di questi fini, particolarmente quelli che concernono realtà concrete, purché siano garantiti dall'approvazione divina, giovino alla nostra vocazione, siano commisurati alla grazia fattaci da Dio.

6. Non risulta difficile dedurre a questo punto ciò che si deve pensare in generale dei voti. Tutti i credenti hanno in comune un voto pronunciato che è stato per loro al battesimo, e che confermano nella professione della fede e nel ricevere la Cena.

I Sacramenti possono infatti considerarsi dei contratti con cui Dio ci promette la sua misericordia e di conseguenza la vita eterna e ci impegniamo per parte nostra all'obbedienza. La sostanza e il compendio di quel voto pronunciato al battesimo è la rinuncia a Satana in vista di consacrarci al servizio di Dio per obbedire ai suoi santi comandamenti non assecondando i desideri perversi della nostra carne. Non v'è dubbio che questo voto risulti utile visto che non solo Dio l'approva nella Scrittura, ma lo richiede a tutti i suoi figli; né, d'altra parte, risulta contraddetto dalla constatazione che, nella sua vita presente, nessuno raggiunge per parte sua quella perfezione di obbedienza che Dio richiede da noi. Il contratto che Dio stipula con noi, ed in cui richiede il nostro servizio, è infatti incluso nel patto di grazia che contiene la remissione dei peccati e la rigenerazione, in vista di fare di noi delle nuove creature; la promessa da noi formulata presuppone perciò la richiesta a Dio del perdono delle colpe, e il suo intervento a favore della nostra debolezza mediante lo Spirito Santo.

Riguardo ai voti specifici si tengano presenti le norme che abbiamo menzionate più sopra e non sarà difficile discernere quali debbano essere; non si pensi tuttavia che per parte nostra teniamo in tanta considerazione i voti, anche quelli che abbiamo riconosciuti validi, da incoraggiarne un uso quotidiano. Quantunque, infatti, non mi senta in grado di dare nessuna indicazione riguardo al numero e alle circostanze, chiunque voglia seguire il mio consiglio pronuncerà voti con estrema sobrietà. Ad essere infatti superficiali nel fare voti, nel farli frequentemente e in numero abbondante, si finisce Cl. Non osservarli seriamente e si corre il rischio di finire nella superstizione. Chi si impegna in un voto perpetuo non sarà in grado di mantenerlo se non con estrema difficoltà e grandissimo impegno oppure, stancandosi alla lunga, finirà con l'abbandonare ogni cosa.

7. Anzi sappiamo quanta superstizione abbia regnato, da tempo, nel mondo a questo riguardo. Chi faceva voto di non bere vino, come se astinenze di questo genere fossero di per se gradite a Dio; chi si impegnava ad osservare il digiuno e chi ad astenersi dalla carne in certi giorni, giudicandoli, erroneamente, più santi degli altri. Si dava il caso di voti ancora più infantili, eppure non erano bambini a pronunciarli; si è infatti considerato segno di alta

spiritualità il far voto di recarsi in pellegrinaggio qua e là, il fare lunghe marce a piedi, l'andare seminudi in vista di acquistare maggior meriti con i disagi corporali.

Se paragoniamo tutte queste pratiche, in cui la gente si è impegnata in un modo che lascia sbalorditi, con le norme stabilite più sopra, dobbiamo constatare che non solo risultano vane e assurde, ma sono altresì indice manifesto di empietà. Qualsivoglia giudizio la sensibilità umana possa dare di un atto, al giudizio di Dio nulla risulta più abominevole che il voler creare, per lui, forme di pietà a nostro piacimento.

Pessime e deplorevoli opinioni sono inoltre diffuse nella maggioranza della gente. Gli ipocriti infatti essendosi impegnati in queste sciocchezze, danno a credere di essersi procurata una somma giustizia pensando che la sostanza della fede cristiana si debba ricercare in queste esteriorità e disprezzando tutti coloro che, secondo loro, non le tengono in dovuta considerazione.

8. Non è il caso di esaminare dettagliatamente tutti i tipi di voto; dato però che quelli tenuti in più alta considerazione sono i voti monastici, in quanto sembrano avere la considerazione generale della Chiesa, farò un breve cenno a questi. Ad evitare, anzitutto, che qualcuno pensi che il monachesimo, nella sua forma attuale, possa giustificarsi sulla base della antichità e della lunga tradizione, si deve notare che anticamente il tenore di vita nei monasteri era assai diverso da quello attuale. Vi si ritiravano coloro che avevano l'intenzione di praticare una vita di austerità. Come gli Spartani, che a quanto dicono le testimonianze storiche, si imponevano nella loro vita, una severa e rigida disciplina, così vivevano i monaci in quei tempi; anzi in una forma ancora più dura. Dormivano senza letto e senza giaciglio, in terra, bevevano soltanto acqua, si cibavano di pane secco, di erbe e di radici; le raffinatezze della loro mensa consistevano in un po' di olio, in una manciata di ceci e fave, non assaggiavano cibi delicati e si astenevano, per quanto possibile, da ogni comodità e da ogni agio corporale.

Queste cose risulterebbero oggi incredibili non possedessimo le testimonianze di coloro che le hanno constatate e sperimentate: uomini come Gregorio di Nazianzo, Basilio, san Crisostomo. Questi erano elementi di disciplina con cui ci si allenava in vista di una condizione più eccellente. Le scuole e le assemblee di monaci fungevano in quel tempo da vivaio per fornire buoni ministri alla Chiesa; lo dimostrano i tre personaggi summenzionati

che furono appunto chiamati al vescovato dalla vita monastica, e molte altre illustri persone del tempo loro.

Sant'Agostino attesta che l'abitudine di prendere uomini dai monasteri per il servizio della Chiesa, vigeva ancora al tempo suo; egli si rivolge infatti ad un collegio di monaci in questi termini: "Vi esortiamo, fratelli, per nostro Signore, a mantenere il voto pronunziato e a perseverare sino alla fine, e qualora la Chiesa, vostra madre, dovesse avere bisogno di voi, non siate né tracotanti, bramando di ricevere la carica che vi imporrà, né pigri per rifiutarla; obbedite invece a Dio con spontaneità; non anteponete i vostri svaghi alle necessità della Chiesa che non sarebbe stata in grado di partorire voi se non fosse stata aiutata a partorire i suoi figli dai santi che sono stati prima di voi ". Egli si riferisce al ministero mediante cui i credenti rinascono spiritualmente.

Scrive anche ad Aureliano in un'altra epistola: "Quando vengono accolti nel clero quei monaci che nei loro monasteri si sono corrotti si dà agli altri occasione di fare altrettanto e si reca somma offesa alla condizione ecclesiastica perché fra quelli che nei monasteri perseverano nella vocazione siamo soliti prendere i migliori e quelli degni di maggior considerazione. Occorre agire in questo modo se non vogliamo diventare la favola del popolo e come c'è un proverbio che dice: da uno strimpellatore di fiera si fa un buon musicista, si giunga ad inventare il proverbio "con un cattivo monaco si fa un buon ministro". Pessima cosa è fornire ai monaci motivo di tanto inorgoglirsi e recare offesa al clero, visto che a volte anche un ottimo monaco è appena atto all'ordine ecclesiastico perché quand'anche abbia una condotta esemplare, non possiede la cultura richiesta da quell'ufficio ". Risulta da questi testi che molti uomini eccellenti consideravano la loro condizione monastica come una preparazione per giungere al governo della Chiesa in vista di essere più atti ad assolvere il loro compito, non già che tutti giungessero a questo fine o, vi aspirassero, visto che al contrario si trattava nella maggioranza dei casi di persone semplici e illetterate; perciò soltanto i più idonei venivano eletti.

9. Abbiamo in sant'Agostino, la descrizione quasi pittorica, del monachesimo antico principalmente in due testi: nel volume intitolato Dei costumi della Chiesa cattolica, in cui egli prende le difese dei monaci cristiani falsamente accusati e calunniati dai Manichei, e in un altro scritto intitolato Della vita monastica, in cui rimprovera e ammonisce i monaci che vivevano in condizioni corrotte. Esporrò ora la sostanza del suo pensiero contenuto in quei testi, anzi ricorrerò, per quanto mi sarà possibile, alle sue stesse espressioni.

"Disprezzando "dice "i piaceri e le delizie del mondo, conducono insieme una esistenza santa e casta, trascorrendo il tempo in orazioni, letture, discussioni; senza orgoglio né dispute né gelosie; nessuno possiede alcunché di suo e nessuno risulta essere a carico del prossimo. Lavorano consacrandosi ad un lavoro manuale, sufficiente a mantenerli, e tale da non impedire allo spirito loro di aprirsi a Dio. Consegnano il frutto della loro fatica nelle mani di coloro che chiamano decani e costoro, avendone ricavato frutto, fanno il resoconto a quello che fra loro è detto "padre ". I padri non sono solo persone sante riguardo ai costumi, ma anche eccellenti sotto il profilo dottrinale, nelle cose di Dio; distinguendosi per virtù e spiritualità, governano i loro figli senza orgoglio, avendo l'autorità necessaria a comandare, i loro figli si dimostrano pronti ad obbedire. Al vespro escono dalle celle, ancora digiuni, si raccolgono per udire il loro padre (egli aggiunge che in Egitto e nei paesi orientali ogni padre aveva la responsabilità di circa 3. 000 monaci). Partecipano In seguito alla refezione nella misura richiesta dal loro stato di salute; ognuno sorveglia la sua concupiscenza per non far uso del cibo presentato se non sobriamente, anche se si tratta di cibi scarsi e poco raffinati. Per questo non soltanto evitano il vino e la carne, per vincere la loro concupiscenza carnale, ma anche altri cibi che, stuzzicando l'appetito, invogliano a ghiottonerie e a leccornie, tanto più che alcuni sono considerati più santi e puri; alcuni sono in questo ridicoli giudicando favorevolmente che ci si nutre di cibi squisiti a condizione che ci si astenga dalla carne. Il sovrappiù di nutrimento (abbondante sia a causa del loro lavoro diligente che della loro sobrietà) viene distribuito ai poveri con maggior diligenza di quanto abbiano messo a guadagnarlo.

La loro preoccupazione non è infatti quella di avere in abbondanza ma di non serbare ciò che sopravvanza ".

Proseguendo, dopo aver fatto menzione dell'austerità di cui era stato testimone sia a Milano che altrove, aggiunge: "in questa vita rigorosa nessuno è costretto a portare un carico più pesante di quanto possa o voglia portare; il più debole non viene condannato dagli altri; tutti hanno coscienza di quanto sia necessaria la carità, sanno che ogni cibo è puro per coloro che sono puri (Tt 1.15). La loro attenzione perciò non è volta al rifiuto di questo o di quel cibo come contaminato, ma a vincere la propria concupiscenza e mantenersi in uno spirito buono. Tengono presente la parola: il ventre è per il cibo e il cibo per il ventre (1 Co. 6.13). Tuttavia parecchi di coloro che sono forti si impongono limiti per rispetto dei deboli, parecchi hanno una diversa motivazione in quanto amano nutrirsi di

cibi grossolani e non raffinati, sanno astenersi perciò da un cibo quando sono in buona salute ma non si fanno scrupolo di cibarsene quando sono malati. Parecchi non bevono vino ma non si considererebbero contaminati qualora ne bevessero; essi stessi, infatti, sono i primi ad ordinare che se ne dia a coloro che sono di costituzione delicata e non potrebbero altrimenti godere di buona salute. Se qualcuno di questi rifiuta di bere lo ammoniscono fraternamente a non rendersi più debole che santo con una vana superstizione. Si applicano in tal modo, con cura, al timore di Dio. Riguardo all'esercizio corporale sanno che il giovamento non è che di breve durata. Particolarmente rispettata è la norma di carità; essa sola determina le parole, i cibi, i vestiti, gli atteggiamenti; ognuno si sforza di collaborare a questa carità e si ha timore di recargli offesa quanto a Dio stesso. Se qualcuno gli oppone resistenza lo si espelle, se qualcuno gli reca offesa, non lo si tollera neppure un giorno ".

Queste le parole di sant'Agostino, le ho citate a questo punto n quanto ci danno una chiara visione del monachesimo dei tempi antichi, avessi voluto raccogliere questi elementi da autori diversi sarei stato assai più lungo pur sforzandomi di riassumere.

10. Non ho l'intenzione di dibattere più a lungo questo argomento, voglio solo illustrare brevemente che tipo di persone siano stati i monaci nella Chiesa antica. E non solo questo, ma quale sia stato il carattere del monachesimo affinché i lettori possano valutare, stabilendo il paragone tra il monachesimo antico e quello odierno, quanto siano privi di pudore quelli che si appellano all'antichità per sostenere la condizione attuale.

Sant'Agostino, nel descrivere questo tipo santo e buono di monachesimo, esclude ogni forma di rigorismo nell'imporre o nell'esigere cose riguardo alle quali Dio ci ha data libertà nella sua parola. È invece proprio questo che si esige oggi con assoluto rigore. Delitto senza rimedio sono infatti la negligenza, sia pur minima, delle loro ordinanze in tema di vestiti, di alimenti, o di frivole cerimonie.

Sant'Agostino dichiara finalmente di non esser lecito a monaci di vivere oziosamente a spesa altrui e afferma non esservi stato, al tempo suo nessun monastero ben organizzato in cui i monaci non vivessero del loro lavoro. In quelli odierni l'elemento essenziale della santità è invece costituito dall'ozio. Se si eliminasse infatti l'ozio in che potrebbero far consistere la loro vita contemplativa che li fa superiori a tutti gli altri, anzi, secondo loro, li rende simili agli angeli?

Sant'Agostino concepisce infine il monachesimo come una forma di aiuto e un esercizio per mantenere gli uomini nel timore di Dio e nella fede autentica. Quando dice, anzi, che la carità costituisce la norma principale che è quasi l'unica da osservare, non conferisce alcun valore a quel tipo di congiura che fanno certuni, raccogliendosi insieme e separandoci dal corpo della Chiesa; egli vuole anzi che i monaci siano un esempio per tutti in vista di mantenere l'unità cristiana.

Le forme dell'attuale monachesimo sono così lontane da quella impostazione che, difficilmente, si potrebbe trovar cosa più contraria. I nostri monaci infatti, non soddisfatti di quella santità, cui Gesù Cristo vuole che i suoi servi applichino la mente, ne inventano una nuova, in base alla quale si considerano più perfetti di tutti gli altri.

11. Lo negano? Chiederò allora perché definiscono la loro condizione "stato di perfezione "negando questo termine a tutte le vocazioni stabilite da Dio. Conosco la loro sofistica risposta: questa definizione non indica che il monachesimo sia la perfezione in se, ma soltanto in quanto rappresenta la condizione più adatta all'acquisto di quella perfezione. Quando si tratta di crearsi un vanto umiliando il popolino o di attirare nelle loro reti i fanciulli ignari, mettono in evidenza i loro privilegi, magnificano la loro dignità, disprezzando gli altri e vantandosi del loro stato di perfezione. Quando però li si mette al muro, e non sono più in grado di giustificare questa arroganza, ricorrono al sotterfugio di affermare che non sono ancora giunti alla perfezione, ma sono entrati in questo stato per consacrare ad essa il loro pensiero sopra ogni cosa. Coltivano perciò nel popolino l'idea che la loro vita è angelica, perfetta, pura da ogni vizio e in quel modo tirano l'acqua al loro mulino e vendono cara la loro santità. Quella glossa invece è nascosta in pochi libri, quasi sepolta. Chi non si rende conto che in questo modo si fanno beffe di Dio e della gente?

Accettiamo tuttavia che attribuiscano al loro stato soltanto questo carattere di aspirazione alla perfezione. Nell'attribuirgli questo onore però lo distinguono pur sempre con un segno particolare, da tutte le altre forme di vita. Chi può permettere che questo onore venga conferito ad una condizione umana che Dio non ha mai approvato neppure con una parola e siano invece privati di questo onore ed escluse, come indegne, le sante vocazioni che non soltanto Dio ha ordinato, ma ha rivestite di titoli eccellenti? Vi prego considerate l'ingiuria che recano a Dio anteponendo uno stato creato dagli uomini e senza alcuna approvazione a tutte le condizioni che lui stesso ha stabilite e approvate con esplicita testimonianza.

12. È forse calunnioso affermare che essi si dimostrano insoddisfatti delle norme che Dio ha stabilito per i suoi? Lo smentiscano se possono. D'altronde non son io a dirlo ma loro stessi. Insegnano infatti esplicitamente che il carico che si impongono è più pesante di quanto sia stato quello imposto da Gesù Cristo ai suoi discepoli, impegnandosi ad osservare i consigli evangelici a cui i cristiani non sono comunemente vincolati.

Definiscono consigli le esortazioni di Gesù Cristo riguardo all'amore per i nemici, il non desiderare la vendetta, il non giurare eccetera, eccetera (Mt. 5.33). Che argomento di antichità possono far valere a questo riguardo? A nessuno degli antichi venne mai in mente questa idea; sono unanimi nel dichiarare che non c'è una sola parola di Gesù Cristo che non siamo tenuti ad osservare, anzi espressamente considerano queste espressioni altrettanti comandamenti.

Avendo già illustrato più sopra come debbasi considerare errore pestilenziale questo voler ridurre a semplici consigli le cose che ci sono chiaramente comandate, ci basta aver brevemente dimostrato, a questo punto, che il monachesimo, quale si incontra oggi, poggia su una valutazione delle cose che ogni credente deve, a diritto, considerare esecrabile: giudicando cioè che esista una norma di vita più perfetta da quella stabilita da Gesù Cristo a tutta la sua Chiesa. Quello che si edifica su queste premesse non può che essere considerato abominevole.

13. A sostegno della loro perfezione fanno uso di un altro argomento, che considerano definitivo: nostro Signore disse un giorno al giovane che lo interrogava circa la perfetta giustizia: "Va' e se vuoi essere perfetto vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri " (Mt. 19.21).

Non domandiamoci, per ora, se realmente essi facciano quanto sta scritto oppure no; accettiamolo come un dato di fatto. Si considerano dunque perfetti in quanto vendono i propri beni. Se la perfezione consiste unicamente in questo come si devono interpretare le affermazioni di san Paolo secondo cui chi ha distribuito tutti i suoi beni ai poveri non è nulla senza carità? (1 Co. 13.3). Che perfezione è mai quella che viene annullata con l'uomo quando la carità non è congiunta con essa? A questo punto devono ammettere, lo vogliano o no, che la rinuncia ai propri beni, quand'anche sia la principale opera di perfezione,

Non significa ancora tutto. Anche questo però viene smentito da san Paolo che dichiara la carità essere il vincolo della perfezione (Cl. 3.14) , senza far menzione di rinuncia dei propri beni. Se è vero che non esiste differenza tra il maestro e il discepolo, e san Paolo

dichiara apertamente che la perfezione dell'uomo non risiede nella rinuncia a tutti i suoi beni, e che essa può esistere senza questa rinuncia, bisogna cercare di intendere il significato del detto di Gesù Cristo: "Va' e se vuoi essere perfetto vendi tutto quello che hai ".

L'interpretazione risulterà chiara se consideriamo a chi sono indirizzate queste parole; considerazione questa che si deve fare riguardo a tutti i detti di nostro Signore. Il giovane chiede che deve fare per entrare nella vita eterna. Gesù Cristo lo rimanda, giustamente, alla Legge, in quanto la domanda concerne il problema delle opere. La Legge, infatti, considerata in se stessa rappresenta il cammino della vita e il fatto che sia insufficiente a procurarci salvezza si deve attribuire alla perversità nostra. Gesù Cristo dichiara, con questa risposta, che non è venuto per insegnare un modo di vivere rettamente, diverso da quello dato anticamente da Dio in quella Legge. Così facendo rende testimonianza che la legge di Dio è indicazione perfetta della giustizia, e, nello stesso tempo, smentisce le calunnie con cui lo si accusava di indurre il popolo a ribellarsi all'obbedienza della Legge proponendogli una nuova legge. Il giovane, per altro non cattivo ma gonfio di orgoglio, risponde che ha osservato tutti i comandamenti sin dalla sua infanzia. Un fatto è certo: egli era ancora ben lontano dalla meta che si vantava aver raggiunto; se infatti la sua risposta fosse stata corrispondente a verità non gli sarebbe mancato nulla per raggiungere la perfezione assoluta. È stato dimostrato più sopra che la Legge contiene in se stessa una giustizia perfetta; e questo risulta anche da questo testo, in cui l'osservanza della legge stessa è definita ingresso nella vita eterna. Per dimostrare a quel giovane quanto poco gli giovasse quella sua giustizia, ch'egli si vantava con tanta leggerezza aver adempiuto, era necessario smascherare il vizio nascosto nel cuor suo; il suo animo infatti era vincolato alle sue ricchezze, dato che era ricco. Gesù Cristo perciò lo colpisce nel punto dove lo si doveva colpire, dato che per parte sua non si rendeva conto di questo vizio segreto, e gli impone di vendere tutti i suoi averi.

Se realmente fosse stato un uomo osservante della Legge, come pretendeva essere, non se ne sarebbe andato tutto triste dopo aver ricevuto questa risposta. Chi infatti ama Dio con tutto il cuore non solo considera sterco quanto contrasta con l'onore di lui, ma lo ripudia come dannoso. Quando perciò Gesù Cristo ordina a quel ricco avaro di vendere tutti i suoi beni è come se ordinasse ad un ambizioso di rinunciare agli onori, ad un uomo voluttuoso di rinunciare alle delizie, ad uno scapestrato di rinunciare a tutto ciò che lo può

indurre a male agire. In questo modo si deve condurre la coscienza a percepire il proprio vizio particolare, quando non si possa raggiungere quello scopo con ammonizioni generali.

L'errore di questa gente che cita il testo suddetto per giustificare lo stato monastico consiste nel fatto che dà al caso particolare il valore di una dottrina generale; come se Gesù Cristo ponesse la perfezione nel fatto che un uomo rinuncia ai suoi beni; in realtà egli voleva soltanto costringere questo giovane, che sopravvalutava se stesso, a prendere coscienza del suo peccato, a comprendere cioè che era ancora lungi da quella perfetta osservanza della Legge che falsamente si attribuiva.

Riconosco che questo passo è stato male interpretato da alcuni Padri, al punto che si è ingenerata l'idea che la povertà volontaria dovesse considerarsi segno di grande virtù; considerandosi beati coloro che si scaricavano di ogni impegno terreno per darsi a Cristo . Spero che ogni lettore non polemico e non pignolo si dichiarerà soddisfatto dall'interpretazione che abbiamo fornito e si convincerà che questo è il significato autentico del testo.

14. Intenzione dei Padri non era però affatto l'enunciazione di un tipo di perfezione come quella che, in seguito, i monaci inventarono delle loro celle in vista di stabilire una seconda forma di Cristianesimo. Era infatti di là da venire quel parallelismo perverso, stabilito più tardi, tra il battesimo e i voti monastici e l'affermazione che il monachesimo è una sorta di secondo battesimo. Chi non sa che i santi Padri hanno avuto orrore di tali bestemmie?

Riguardo alla carità che, secondo sant'Agostino, reggeva l'intera vita dei monaci antichi, occorre forse mostrare che essa è assolutamente in contrasto con la professione dei monaci odierni? È evidente agli occhi di tutti che chi entra in un chiostro per farsi monaco si separa e si allontana dalla Chiesa. Costituiscono infatti comunità a parte e hanno amministrazione dei sacramenti separata dagli altri. Se questo non è distruggere la comunità della Chiesa mi chiedo che forma maggiore di distruzione Si potrebbe inventare.

Per attenerci al paragone sin qui fatto e per condurlo a termine, in che cosa, a questo riguardo, assomigliano ai monaci antichi? Anticamente, infatti, i monaci pur abitando lontano dagli altri non costituivano una Chiesa a parte ma ricevevano i sacramenti con tutti, nei giorni festivi, si raccoglievano insieme alla comunità dei credenti per udire il sermone e pregare e si comportavano quivi come una parte del popolo cristiano. I monaci del giorno d'oggi, erigendosi un altare per conto proprio, hanno rotto il vincolo dell'unità. Si sono

autoscomunicati dal corpo della Chiesa, hanno disprezzato il ministero ordinario mediante cui Dio ha voluto che fossero mantenute fra i suoi pace e carità. Affermo perciò che i monasteri, oggi, nel mondo, sono altrettante conventicole di scismatici che hanno sovvertito l'ordine della Chiesa, spezzando la comunità legittima dei credenti.

Per rendere ancor più manifesta questa rottura hanno assunto nomi diversi, da setta, e non si sono vergognati di trarre vanto da ciò che Paolo aveva sopra ogni cosa esecrato; a meno di affermare che Gesù Cristo era diviso fra i Corinzi, in quanto ognuno si vantava del proprio dottore (1 Co. 1.12 ; 3.4) ma oggi non si deroga in nulla al suo onore benché gli uni si dicano Francescani, gli altri Domenicani, gli altri Benedettini, anzi si impadroniscano di questi titoli per fare una speciale confessione che li distingua dal resto della cristianità.

15. La diversità sin qui notata tra i monaci antichi e quelli moderni non concerne tanto i costumi quanto la professione di fede. I lettori avranno infatti notato che ho parlato più del monachesimo che dei monaci, i vizi denunciati si riferiscono non solo alla vita dei singoli, ma risultano indissolubilmente legati ad un modo di vita quale è oggi. Non è il caso di spendere molto tempo a dimostrare, nei dettagli, quanta diversità si riscontri nel campo dei costumi; ognuno infatti è in condizione di constatare che non esiste oggi al mondo condizione depravata in modo così integrale e dedita alla corruzione con tanto furore, una condizione ove si annidano tanti odi, intrighi, faziosità, ambizioni, con tutte le azioni che ne conseguono. : È vero che in alcuni conventi si vive castamente, se è lecito parlare di castità quando la concupiscenza è semplicemente repressa per non dare scandalo al popolo. Oso tuttavia affermare che difficilmente si troverà un convento su dieci che sia asilo di castità più che bordello. Riguardo al vivere come è possibile parlare di sobrietà? Non diversamente vengono ingrassati i maiali al truogolo. Per evitare che mi si accusi di trattare questa gente con eccessiva severità non proseguo il discorso; ognuno infatti può constatare che nelle poche cose che ho detto ho detto soltanto la verità.

Abbiamo citato la testimonianza di sant'Agostino riguardo ai monaci del tempo suo, da cui risulta che furono uomini di santità singolare. Eppure egli si duole del fatto che fra loro esistessero vagabondi ed impostori che succhiavano i beni della gente semplice con la loro astuzia; che vi fossero altresì trafficoni che si consacravano a commerci disonesti portando qua e là reliquie di martiri ovvero, come dice, spacciando per ossa di martiri ossa comuni; e altri tipi consimili che con le loro malefatte diffamavano la condizione monastica. In un altro testo egli afferma che se le migliori persone da lui incontrate sono quelle che hanno

tratto profitto dalla vita monastica egli deve deplorare il fatto che le peggiori sono quelle che dalla vita monastica sono state corrotte . Che cosa dovrebbe dire oggi, vedendo i conventi pieni di vizi così enormi e così gravi che non si può più andar oltre senza morire. E quanto sto dicendo è noto a tutti.

Non penso però che questo si debba estendere indistintamente a tutti. Nessuna regola e nessuna norma è infatti mai stata così stabile, nei monasteri, al punto da impedire che qualche canaglia si unisse ai buoni; così si deve ammettere che fra i monaci odierni la santità degli antichi non è scaduta al punto che non sussista, nella schiera dei cattivi, qualche buon elemento; ma sono così pochi che si trovano sepolti nella sconfinata moltitudine dei malvagi. E non solo scompaiono, ma sono disprezzati, ingiuriati, molestati, anzi trattati crudelmente; è infatti uno dei principi che regna fra loro quello di non tollerare nella loro compagnia una persona dabbene.

16. Penso aver dimostrato con questo paragone tra il monachesimo antico e quello odierno, che questo riferimento alla Chiesa primitiva, da parte dei nostri cocollati, per giustificare e per difendere la loro condizione è errato visto che fra loro e i monaci sussiste una differenza non minore di quella che esiste fra gli uomini e le scimmie.

Non nascondo però che anche nella descrizione offertaci da sant'Agostino ci sia qualcosa che non mi convince. Che i monaci non abbiano valutato, con occhio superstizioso, la loro disciplina esteriore lo ammetto; in essa però si annidava un'affettazione assurda ed una assurda brama di gareggiare gli uni con gli altri, e questa la mia impressione.

Cosa bellissima abbandonare i propri beni per essere libero da ogni sollecitudine terrena, Dio però apprezza maggiormente la condizione di un uomo, che libero da ogni spirito di avarizia, ambizioni, concupiscenza carnale, abbia cura di governare rettamente e santamente la sua famiglia, ponendosi quale meta il servire Dio in una giusta vocazione e da lui approvata. Cosa piacevole, indubbiamente, il ritirarsi dalla società per filosofeggiare interiormente in un luogo segreto; che un uomo però, quasi per odio del genere umano, fugga nel deserto per starvi solitario, astenendosi da ciò che nostro Signore richiede essenzialmente da tutti i suoi e cioè l'aiuto reciproco, questo non è confacente alla fraternità cristiana. E quand'anche non sia derivato da questo modo di vivere altro danno che questo, è stato di per se sufficientemente grave introducendo nella Chiesa un esempio pericoloso e nocivo.

17. Vediamo ora quali siano i voti con cui i monaci del nostro tempo entrano negli ordini.

In primo luogo, in base a quanto è stato detto considero che tutti questi voti non sono, dinanzi a Dio, altro che abominazione in quanto costoro hanno l'intenzione di inventare, a loro piacimento, una nuova forma di vita per servire Dio volendo compiacergli e acquistare grazia.

In secondo luogo, trattandosi di una invenzione di un modo di vita che non tiene in considerazione la vocazione di Dio e non cerca la di lui approvazione affermo che si tratta di licenza temeraria e perciò illecita, in quanto la loro coscienza non ha su che fondarsi dinanzi a Dio, e tutto ciò che si compie senza fede è peccato (Ro 14.23).

In terzo luogo visto che consacrano se stessi a forme di vita perverse e malvagie, quali le idolatrie di cui tutti i conventi sono ricettacolo, affermo che così facendo non si consacrano a Dio bensì al Diavolo. Il profeta accusa gli Israeliti di aver immolato i loro figli ai diavoli e non a Dio, per aver corrotto il vero culto di Dio con cerimonie peccaminose (De 32.17; Sl. 106.37) , perché non dovrebbe essere lecito fare la stessa affermazione riguardo ai monaci che rivestono l'abito per immergersi in mille superstizioni?

Quale è però la sostanza di questi voti? Fanno a Dio promessa di serbare perpetua verginità, quasi avessero pattuito con lui l'esonero dalla necessità di sposarsi. Non devono replicare che pronunciano quel voto solo confidando nella grazia di Dio; egli stesso, infatti, afferma che questo non è dato a tutti (Mt. 19.2); non sta a noi perciò fare ipotesi su quel dono. Ne facciano uso quelli che lo hanno. E quando si sentono molestati dai pungoli della carne ricorrano all'aiuto di colui che può assisterli per resistere. Se così facendo non ottengono nulla, non respingano il rimedio che viene loro offerto; tutti coloro infatti a cui la continenza è negata sono evidentemente chiamati da Dio allo stato matrimoniale. E definisco continenza non solo mantenere il corpo puro e netto dall'impudicizia ma il custodire l'anima in stato di incorrotta castità. San Paolo non proibisce solo l'impudicizia esteriore ma altresì l'ardore interiore della carne (1 Co. 7.9).

La prassi di impegnarsi con un voto alla continenza, affermano, è stata seguita da sempre, da coloro che volevano consacrarsi a Dio in modo totale.

Certo si tratta di una prassi antica, non penso però che l'atteggiamento degli antichi stessi sia stato a tal punto immune da vizio da doversi accogliere quale norma e metro di vita.

Anzi questo eccessivo rigorismo che impedisce a chi abbia fatto un voto di mutare atteggiamento si è fatto strada solo a poco a poco, Cl. Passare del tempo, come risulta dalle parole di san Cipriano quando si esprime in questi termini: "Le vergini si sono date liberamente a Cristo? Perseverino in castità, senza finzione, mantenendosi così forti e costanti da ricevere il premio della loro verginità. Non vogliono o non si sentono in grado di perseverare? Meglio per loro sposarsi anziché essere precipitate nel fuoco dalla loro concupiscenza ". Se oggi uno volesse così porre limiti al voto di verginità che insulti gli toccherebbe sentire! Non sarebbe forse fatto a pezzi? È dunque evidente che siamo molto lontani dal tempo antico visto che non solo il Papa e la sua banda non ammettono eccezione o concessione alcuna, qualora uno si trovi nell'impossibilità di mantenere i suoi voti, ma non si vergognano di affermare che se uno si sposa, per porre rimedio alla intemperanza della carne, pecca più gravemente che se insozzasse il suo corpo e l'anima sua con impudicizia.

18. Hanno però un altro argomento con cui cercano di dimostrare che questo tipo di voto fu già in uso nell'età apostolica. San Paolo infatti afferma che quando una vedova, accolta in un ministero pubblico della Chiesa, si sposi, spezza la sua fede primitiva o la sua promessa (1 Ti. 5.2).

Che le vedove assunte per compiere un servizio nella Chiesa si sottoponessero anche all'obbligo di non contrarre matrimonio è noto; non già perché attribuissero a questa astensione un carattere di santità, come in seguito è accaduto, ma perché non sarebbero state in grado di assolvere il loro incarico se non godendo di assoluta libertà e non essendo vincolate dal matrimonio. Perciò, quando avessero fatto questa promessa alla Chiesa, e manifestassero l'intenzione di sposarsi, rinunciavano alla vocazione di Dio. Niente di strano dunque nell'affermazione dell'apostolo secondo cui, desiderando sposarsi, esse si ribellano a Cristo. Ampliando il discorso egli aggiunge che non solo non mantenevano la promessa fatta alla Chiesa, ma violavano la prima promessa fatta al battesimo. In questa parola dell'apostolo c'è il pensiero che ognuno deve servire Dio nella condizione a cui è stato chiamato; a meno che si preferisca interpretare le sue parole nel senso che quelle vedove, avendo perso ogni senso di vergogna non si curavano più del loro pudore e si abbandonavano ad ogni dissolutezza al punto da non assomigliare più in nulla a donne cristiane; questa ultima esegesi mi pare pienamente soddisfacente.

Ai nostri avversari risponderemo perciò che le vedove accolte n quel tempo al servizio della Chiesa si impegnavano a non sposarsi; sposandosi si trovavano nella condizione definita da san Paolo: smarrito cioè ogni senso di pudore si abbandonavano ad una licenza non confacente a donna cristiana, in tal modo esse commettevano peccato non solo in quanto rinunciavano alla promessa fatta alla Chiesa, ma in quanto abbandonavano l'atteggiamento di una donna cristiana.

Contesto però anzitutto che nel formulare questo voto, di vivere in continenza, vi fosse da parte delle vedove altra motivazione che quella di una incompatibilità tra il matrimonio e l'ufficio a cui si presentavano. Nego anzi che in questo gesto vi fosse altra preoccupazione che quella di assolvere un incarico della loro condizione.

In secondo luogo contesto che quel voto avesse un carattere tale che fosse preferibile ardere di desiderio e cadere in atti immorali piuttosto che sposarsi.

In terzo luogo osservo che san Paolo, vietando di accogliere vedove che non abbiano sessant'anni, fissa un'età in cui, comunemente, ci si può considerare fuori del pericolo di incontinenza; egli specifica, anzi, che non si debbono accettare quelle che abbiano contratto più di un matrimonio dando così prova della loro continenza.

Rifiutiamo dunque il voto di celibato unicamente per queste due motivazioni: lo si considera erroneamente servizio gradito a Dio, e inoltre è formulato temerariamente da gente che non ha la capacità di assolverlo.

19. Mi domando, anzi, che relazione esista fra questo testo di san Paolo e i frati. Le vedove infatti venivano elette al servizio della Chiesa non per rallegrare Dio con canti e boffonchiamenti, oziando tutto il tempo, ma per il servizio dei poveri effettuato nel nome della Chiesa tutta e per impegnarsi a fondo nelle opere della carità. La volontà del vivere fuori dello stato matrimoniale non nasceva dall'idea che l'astenersi dal matrimonio facesse piacere a Dio ma semplicemente in vista di essere più libere nell'assolvere il proprio compito. Non pronunciavano infine questo voto nella prima gioventù o nel fiore degli anni per sperimentare in seguito, quando ormai era troppo tardi, che si erano cacciate in una situazione impossibile, ma questo voto era pronunciato quando, verosimilmente, si trovavano già fuori del pericolo dell'incontinenza.

Del resto, anche a non volersi soffermare su tutti gli altri punti, questo solo basta: il fatto che non fosse lecito accogliere al voto di castità una donna di età inferiore ai sessant'anni, in quanto l'Apostolo l'aveva proibito ordinando ai più giovani di sposarsi. Non

si giustifica, perciò, in nessun modo il fatto che, in seguito, il termine per la formulazione di questo voto si sia spostato a 48 anni, poi a 40 e infine a 30. Ancor meno tollerabile è la prassi di indurre con l'inganno e subdole manovre povere ragazze prima che abbiano avuto modo di conoscere e di sperimentare le proprie forze, a mettersi al collo questo sciagurato legame; quando non le si costringe con la forza!

Non starò a trattare dettagliatamente gli altri due voti pronunciati da frati e monache cioè i voti di povertà e di obbedienza. Dirò solo questo: oltre al fatto che sono oggetto di infinite superstizioni, a come stanno oggi le cose, mi sembrano fatti per prendere in giro Dio e gli uomini. Non voglio essere tacciato di rigorista fanatico esaminando con cura, nei dettagli, tutte le questioni, mi accontenterò perciò della confutazione generale fatta più sopra.

20. Penso avere sufficientemente illustrato quali siano i voti legittimi e graditi a Dio; si incontrano però a volte coscienze tormentate le quali, pur pentite di aver formulato un voto ed essendo conscie del fatto che esso deve ritenersi annullato, permangono non di meno nel dubbio che in fondo siano tenute ad osservarlo e questo crea per loro un grave problema in quanto, da un lato temono di venir meno ad una promessa fatta a Dio e dall'altro temono di peccare in modo più grave ancora mantenendo questo voto; è necessario dunque, a questo punto, venir loro in aiuto per liberarle da queste incertezze.

Per troncare in breve ogni scrupolo affermo che ogni voto illecito e formulato contro il diritto e la ragione, essendo privo di valore davanti a Dio, si deve considerare come non fatto. Se infatti nei contratti umani si considera vincolante unicamente ciò che è considerato tale da parte di colui con cui si fa il contratto, è assurdo e irragionevole pretendere che siamo impegnati ad osservare ciò che Dio non ci chiede; anzi poiché le nostre opere si devono considerare buone soltanto nella misura in cui piacciono a Dio, e ricevono dalla coscienza dell'uomo la testimonianza che Dio le accetta, si deve considerare valida la parola: tutto ciò che si compie senza fede è peccato (Ro 14.23).

Con questo san Paolo intende affermare che ogni iniziativa presa con dubbia coscienza è viziata in quanto la fede soltanto costituisce la radice di ogni buona opera: la fede, dice, mediante la quale siamo certi che esse sono gradite a Dio. Non essendo lecito al credente intraprendere nulla se non con questa certezza, si potrà impedire che uno rinunci al voto fatto per ignoranza quando abbia preso coscienza del suo errore? Infatti i voti pronunciati sconsideratamente, lungi dal costituire vincoli assoluti devono essere annullati; c'è anzi di

più: non solo Dio non ne fa caso alcuno, ma, come è stato più sopra dimostrato, essi gli risultano odiosi. È inutile dunque trattare più ampiamente questo problema.

Sufficiente a tranquillizzare ogni coscienza credente, liberandola da ogni scrupolo, mi pare essere il seguente argomento: tutte le opere che non procedono da fonte pura e non hanno un fine valido sono condannate da Dio e con una condanna che concerne sia il voler perseverare in esse, quanto il volerne iniziare. La conclusione risulta dunque essere questa, tutti i voti che risultano esser frutto di errore o di superstizione sono privi di valore dinanzi a Dio e debbono essere abbandonati.

21. Questa affermazione permette altresì di dare una risposta valida ai malvagi che calunniano coloro che hanno abbandonato il monachesimo scegliendo di vivere in una onesta condizione di vita. Muovono loro il rimprovero di avere rinnegato le promesse fatte ed essere spergiuri avendo, come dicono, infranto il vincolo indissolubile che li impegnava nei riguardi di Dio e della sua Chiesa.

Nego per conto mio l'esistenza di qualsiasi legame quando Dio abbia sciolto o annullato quello che l'uomo aveva stabilito.

In secondo luogo, pur ammettendo che tali vincoli siano esistiti durante il tempo dell'errore e dell'ignoranza di Dio, affermo che essi sono stati per grazia di Dio liberati da questi vincoli quando Dio li ha illuminati e ha fatto loro conoscere la sua verità. Se infatti la morte del nostro Signore Gesù ha avuto il potere di liberarci dalla maledizione della legge di Dio, in cui eravamo vincolati, non avrà essa tanto più forza per liberarci e scioglierci da vincoli umani che altro non sono se non legami di cui Satana si serve per trarci in inganno? Non c'è dubbio, pertanto, che chiunque abbia ricevuto la grazia di Dio sia sciolto da tutti quei legami in cui la superstizione lo imprigionava. Coloro che sono stati frati hanno ancora un altro argomento riguardo il matrimonio (qualora non abbiano avuto la forza di contenersi) e altrettanto dicasi dei monaci. Se infatti un voto impossibile diventa una rovina e una perdizione per le anime che Dio intende salvare, non perdere, lo si deve abbandonare. Che il voto di continenza risulti impossibile da osservarsi, da parte di coloro che non hanno ricevuto la grazia speciale da Dio, lo abbiamo dimostrato più sopra e l'esperienza lo dimostra, quand'anche non lo dicessimo noi. Le sozzure che riempiono i conventi sono note a tutti, e quei pochi nei quali sembra esserci un po' più di moralità non sono per questo più casti, ma sono tali semplicemente perché l'impudicizia è nascosta. In questo modo Dio compie la sua vendetta mediante orribili punizioni quando gli uomini

nella loro audacia, misconoscendo la propria infermità, pretendono giungere, contro natura, a ciò che è loro negato e pensano, disprezzando i rimedi che Dio ci ha dati, poter sormontare il vizio dell'incontinenza con la propria ostinazione e la propria testardaggine. Come si deve infatti definire questo atteggiamento se non ostinazione? Dio fa capire ad uno che abbisogna del matrimonio e glielo offre come rimedio, e quello non solo lo disprezza ma si impegna con giuramento a rifiutarlo!

CAPITOLO 14

DEI SACRAMENTI

1. Esiste, a nostra disposizione, un altro ausilio a sostegno e conferma della fede, simile e collaterale alla predicazione dell'evangelo: i sacramenti; riguardo ai quali ci è sommamente utile ricevere chiari insegnamenti per conoscere quale scopo abbia presieduto alla loro istituzione e quale ne sia l'uso

Occorre, in primo luogo, sapere che cosa sia un sacramento. Semplice e rispondente mi pare essere la definizione seguente: sacramento e un segno esteriore mediante cui Dio suggella nella coscienza nostra le promesse della sua volontà di bene nei nostri riguardi, per fortificare la debolezza della nostra fede, e mediante il quale, dal canto nostro, rendiamo testimonianza, sia dinanzi a lui e agli angeli, sia davanti agli uomini, che lo consideriamo nostro Dio.

In modo più sintetico ancora si potrà definire un sacramento affermando che si tratta di una testimonianza della grazia di Dio nei nostri riguardi, confermata da segni esteriori, unita alla dichiarazione da parte nostra dell'onore che gli dobbiamo

Si scelga quale delle due definizioni suddette si preferisce, essa concorderà nel significato con quanto sant'Agostino afferma dicendo che il sacramento è il segno visibile di una realtà sacra, oppure una forma visibile della grazia invisibile. Ho cercato di dare una comprensione più chiara ricorrendo ad una formulazione più esplicita di quanto sant'Agostino aveva detto in modo più oscuro a causa della concisione.

2. Risulta facile intendere per quale motivo gli antichi Padri abbiano adoperato questo termine, in questo preciso significato. Ovunque infatti la traduzione del Nuovo Testamento ha voluto esprimere in latino il termine greco "mistero "ha adoperato il termine "sacramento "; come nell'epistola agli Efesini: "Cl. Farci conoscere il sacramento della sua

volontà ", parimenti: "se avete udito di quale grazia Dio vi abbia fatto dispensatore per voi; come per rivelazione mi sia stato fatto conoscere il sacramento " (Ef. 1.9; 3.2-3). Parimenti ai Colossesi: "Il sacramento che è stato occulto da tutti i secoli ma che ora è stato manifestato ai santi, ai quali Iddio ha voluto far conoscere qual sia la ricchezza di questo sacramento " (Cl. 1.26-27). Parimenti a Timoteo: "Grande è il sacramento della pietà: che Dio è stato manifestato in carne " (1 Ti. 3.16). Il traduttore ha dunque adoperato il termine nel senso di cosa sacra, divina, segreta. In questo stesso significato è stata adoperata dagli antichi dottori della Chiesa.

È notorio che il battesimo e la Cena sono detti "misteri "in greco cosicché non v'è dubbio che i due termini: sacramento e mistero, abbiano un medesimo significato. Da qui l'abitudine di ricorrere a questo termine per indicare i segni e le cerimonie che contenevano figura di realtà spirituale. È quanto attesta anche sant'Agostino, in alcuni testi, quando afferma: "lungo sarebbe esaminare la diversità dei segni che si dicono sacramenti, quando si riferiscono alle realtà celesti".

3. Da questo risulta che il sacramento non esiste se non viene preceduto dalla Parola di Dio, anzi si aggiunge ad essa quasi appendice per significarla, attestarla, certificarla a noi in modo più pieno, come nostro Signore constata essere necessario, a causa dell'ignoranza dei nostri sensi, della lentezza e debolezza della nostra carne.

Questo non perché la Parola sia insufficientemente garantita di per se o possa ricevere conferma (poiché la verità di Dio è di per se sola così certa e sicura che non può ricevere conferma adeguata se non da se stessa) ma è per confermare noi in essa. Poiché sì piccola e debole e rachitica è la nostra fede che può essere all'improvviso scossa, agitata e vacillante, qualora non sia puntellata da ogni lato e sostenuta in tutti i modi.

Ed essendo noi così ignoranti e radicati nelle realtà terrestri, e carnali da non essere in grado da intendere né di concepire alcunché di spirituale, il Signore misericordioso si adegua in questo alla ignoranza della nostra natura, conducendoci a se per mezzo di questi elementi terreni, e ci fa contemplare anche nella carne, come in uno specchio, i suoi doni spirituali. Non fossimo così legati ai sensi e, come dice Crisostomo, avvolti dal nostro corpo, queste realtà ci sarebbero date senza forma corporea; ma poiché abitiamo nei nostri corpi, Dio ci porge le realtà spirituali sotto forma di segni visibili; non perché le cose offerteci quali sacramenti abbiano, in virtù della propria natura, tale forza e tale qualità, ma perché sono segnate da Dio, per ricevere questo significato.

4. È quanto si afferma comunemente dicendo che il sacramento consiste nella Parola e nel segno esteriore. Cl. Termine Parola non deve intendersi un mormorio privo di senso o di intelligenza, un biascicare parole come incantesimi, quasi si compisse in tal modo la consacrazione; occorre invece intendere la parola che ci viene predicata, per illustrarci e renderci comprensibile il segno visibile.

Quanto avviene sotto la tirannia del Papa risulta essere pertanto una grave profanazione dei sacramenti. Pensano infatti che il prete faccia la consacrazione mormorando suoni senza senso mentre il popolino se ne sta a bocca aperta e pieno di meraviglia. Anzi fanno di questo un mistero affinché il popolo non intenda ciò che si dice: perciò hanno redatto in latino tutto il testo della loro consacrazione. In seguito la superstizione è stata spinta innanzi sino al punto da considerare valida la consacrazione solo se effettuata in mormorii inintelligibili, in modo che non se ne oda neppure il suono.

Ben diversamente si esprime sant'Agostino riguardo alle parole sacramentali: "La Parola "dice "sia congiunta al segno terreno e questi diventerà sacramento. Donde viene all'acqua tale potere da lavare il cuore toccando il corpo se non dalla Parola? Non in quanto è pronunciata ma in quanto viene creduta. Due cose diverse sono il suono che passa e la potenza che rimane. La parola di fede viene annunciata, dice l'apostolo (Ro 10.8). Perciò vien detto negli Atti che Dio purifica i cuori mediante la fede (At. 15.9); e san Pietro che il battesimo ci salva, non cancellando le impurità della carne, ma in quanto abbiamo coscienza di rispondere a Dio (1 Pi. 3.21). Predichiamo dunque la parola della fede, mediante la quale il battesimo è consacrato a diventar purificazione ". Queste sono parole di sant'Agostino.

Vediamo che egli richiede nei sacramenti predicazione, da cui la fede deriva. Non bisogna a questo punto ricorrere a più lunghe dimostrazioni, visto che è chiaro ciò che Gesù Cristo ha fatto, ciò che ha ordinato di fare, ciò che gli apostoli hanno eseguito e la Chiesa antica predicato. Anzi sappiamo che dalla fondazione del mondo, quando Dio ha dato ai Padri qualche segno, lo ha congiunto alla dottrina con un vincolo indissolubile, poiché senza questa lo sguardo nostro non può che lasciare stupiti i nostri sensi. Per parole sacramentali si deve intendere la promessa che deve essere predicata in modo forte e chiaro dal ministro per condurre il popolo ad intendere il significato del segno .

5. Non sono da prendersi in considerazione coloro che intervengono, con ragionamento specioso, in questi termini; ovvero sappiamo che la parola di Dio, che

precede il sacramento, è autentica volontà di Dio, ovvero non lo sappiamo. A chi ne è certo il sacramento, che viene appresso, non reca nulla di nuovo. A chi non lo sa, il sacramento non sarà in grado di insegnarlo, in quanto tutta la sua efficacia e il suo significato consistono appunto nella Parola soltanto.

Rispondiamo brevemente che neppure i sigilli apposti alle lettere o ai documenti pubblici, non sono nulla in se stessi; non avrebbero alcuna utilità, e si apporrebbero inutilmente se la pergamena dovesse risultare non scritta. Nondimeno quando sigillano uno scritto non mancano di dargli conferma, validità e autenticità.

Né possono replicare che questo paragone è stato da noi inventato di recente per nostro piacere; san Paolo infatti l'ha adoperato definendo il sacramento della circoncisione col termine greco sfragis cioè "sigillo " (Ro 4.2). In questo testo egli dimostra che la circoncisione non è stata per Abramo un segno della propria giustizia, ma un sigillo del Patto avendo fiducia nel quale egli era stato giustificato. Perché mai dovrebbe urtarci il fatto che la promessa sia suggellata dal sacramento, quando risulta chiaro che nelle promesse, una è confermata dall'altro? Infatti quella che è più evidente è altresì più idonea a confermare la fede. Ora i sacramenti ci recano promesse evidenti e hanno, oltre la Parola, il fatto peculiare di raffigurare queste promesse visibilmente.

Non ci deve turbare la diversità riscontrabile tra i sacramenti e sigilli di lettere patenti, secondo cui, essendo gli uni e gli altri realtà carnali, appartenenti a questo mondo, i sacramenti non possono aver valore di sigillo delle promesse di Dio, che sono spirituali; in modo analogo ai suggelli adoperati dai prìncipi per i loro scritti, che riguardano problemi contingenti e caduchi; poiché il credente, vedendo i sacramenti, non si ferma all'aspetto esteriore ma si innalza a contemplare gli alti misteri che vi sono nascosti, secondo l'accordo della figura carnale con la realtà spirituale.

6. E poiché nostro Signore definisce le sue promesse patti e accordi (Ge 6.18; 9.9; 17.2) e i sacramenti segni e attestati di contratti è lecito trarre una similitudine dai patti e accordi stipulati fra gli uomini.

Gli antichi avevano l'abitudine di suggellare la firma di un contratto con l'uccisione di una scrofa. Che avrebbe potuto fare quella scrofa morta se i termini del contratto non fossero stati insieme fissati, anzi precedentemente stipulati? Si uccidono spesso scrofe e senza alcuna allusione ad un mistero. Parimenti che significato può avere una stretta di mano, visto che molto spesso alcuni toccano la mano dei loro nemici con l'intenzione di

recare loro danno? E tuttavia, quando siano state premesse parole di amicizia e di intesa, esse ricevono conferma da questo gesto, quantunque già in precedenza siano state pronunciate e dichiarate pubblicamente.

I sacramenti hanno dunque, per noi, il significato di gesti che debbono accrescere la nostra fiducia nella Parola e nelle promesse di Dio. Ci sono presentati sotto forma di oggetti carnali, in quanto siano carnali, affinché ci possano educare secondo le capacità della nostra ignoranza e, quali pedagoghi, condurci e dirigerci come bambini. Per questa ragione il sacramento è detto da sant'Agostino: parola visibile, in quanto ci raffigura plasticamente le promesse di Dio e ce le presenta in forma visibile.

Possiamo ricorrere ad altre similitudini per dare una definizione completa dei sacramenti, dicendoli, ad esempio, "pilastri della nostra fede "; come un edificio infatti che poggia sulle sue fondamenta è reso più stabile e sicuro da pilastri aggiuntivi, così la nostra fede si fonda sulla parola di Dio e su di essa riposa come sulle sue fondamenta, ma quando i sacramenti vengono aggiunti essi fungono da pilastri su cui appoggiarsi e riposare più stabilmente. Possiamo altresì definirli "specchio "in cui contemplare le ricchezze della grazia che Dio ci dona.

Mediante questi sacramenti come è già stato detto Dio si manifesta a noi nella misura in cui è dato al nostro ottuso intendimento conoscerlo, e attesta la sua buona volontà nei nostri riguardi, in modo più esplicito che nella parola.

7. Infondata risulta altresì l'argomentazione di coloro che sostengono i sacramenti non essere testimonianze della grazia di Dio, in quanto spesso ricevuti da malvagi; i quali, nel sacramento, non avvertono affatto l'amore di Dio in modo più chiaro ma anzi ne ricavano una condanna sempre maggiore. Analogamente si potrebbe infatti dire che neppure l'Evangelo è testimonianza della grazia divina in quanto esso è udito da molti che lo disprezzano e Gesù Cristo stesso non sarebbe ciò che è perché, pur essendo stato visto e udito da molti, è stato accolto da pochi.

Considerazioni analoghe possono farsi per le lettere patenti dei prìncipi. Gran parte del popolo, pur sapendo che il sigillo appostovi è autentico e risulta essere quello del principe, non si fa scrupolo di disprezzarlo. Gli uni lasciandolo da parte, quasi si trattasse di una cosa priva di significato, gli altri giungendo sino a rifiutarlo: cosicché non possiamo che considerare valida la similitudine posta sopra.

Risulta evidente dunque che nostro Signore, nella sua parola e nei suoi sacramenti, presenta a tutti noi la sua misericordia e la grazia del suo buon volere ma questa viene però ricevuta solo da coloro che accolgono e la parola e i sacramenti con fede certa; così come nostro Signore Gesù Cristo è stato a tutti offerto e presentato dal Padre per la salvezza, ma non da tutti è stato riconosciuto e accolto.

Sant'Agostino, in un suo testo, volendo alludere a questo fatto ha detto che nel sacramento la forza della Parola non deriva dall'essere questa pronunciata, ma dall'essere creduta e accolta. Perciò san Paolo valutando il significato dei sacramenti fra i credenti vi include la comunione di Gesù Cristo e afferma: "voi tutti che siete stati battezzati vi siete rivestiti di Cristo " (Ga 3.27). Parimenti: "siamo un corpo unico e uno spirito in quanto siamo stati battezzati in Cristo " (1 Co. 12.12-13). Al contrario, quando condanna il perverso e cattivo uso dei sacramenti, non attribuisce loro alcun valore più di quanto si possa attribuire a vane e inutili figure; egli intende così affermare che, quantunque i malvagi e gli ipocriti annullino il potere e l'effetto della grazia di Dio nei sacramenti o la contrastino, questo non impedisce tuttavia che essi rechino, ogni qual volta piace a Dio, una testimonianza autentica della comunione con Gesù Cristo e lo Spirito Santo offra ciò che essi promettono.

Concludendo, affermiamo che giustamente i sacramenti sono detti testimonianze della grazia divina e suggelli della sua benevolenza, in quanto garantendola a noi recano consolazione, nutrimento, conferma e accrescimento alla nostra fede.

Prive di fondamento e assolutamente frivole risultano le motivazioni addotte per contestare questa verità. Gli uni affermano che la nostra fede, quando risulti autentica, non è suscettibile di miglioramento, in quanto non potrebbe dirsi fede se non fosse fondata e radicata nella misericordia divina in modo così stabile da non poterne essere smossa o distolta. Sarebbe stato più conveniente per costoro pregare con gli apostoli che il Signore aumentasse loro la fede (Lu 17.5) , anziché vantarsi di possedere la fede in misura tale che mai si ebbe né si avrà in questa vita. Che fede, a loro avviso, era mai in quell'uomo che disse: "Credo, Signore, sovvieni alla mia incredulità " (Mr. 9.24) ? Pure essa risulta valida in questa forma embrionale ed era suscettibile di miglioramento, con una diminuzione della incredulità. La loro coscienza rappresenta però la migliore refutazione dei loro argomenti. Nella misura in cui si riconoscono peccatori (né possono negare di esserlo, lo vogliano o no) necessariamente dovranno attribuire la causa all'imperfezione della loro fede.

8. Replicano però: Filippo disse all'eunuco che gli era lecito ricevere il battesimo se credeva con tutto il cuore (At. 8.37); che significato può avere in questo caso la conferma del battesimo quando già la fede occupa e riempie interamente il cuore?

Prima di rispondere domanderò dal canto mio: non sentono forse gran parte del cuore loro vuota e priva di fede? Non avvertono forse in se stessi ogni giorno un qualche accrescimento di fede? Un pagano si gloriava di invecchiare imparando . Ben più miserabili saremmo noi cristiani se invecchiassimo senza alcun profitto, noi, la cui fede deve essere costituita da un susseguirsi di età attraverso le quali procedere innanzi sino a raggiungere la statura di uomo perfetto (Ef. 4.13).

"Credere di tutto cuore ", in questo contesto, non significa essere radicati in Cristo in modo perfetto, ma solo accoglierlo con buona volontà e zelo non finto, non significa essere sazi di lui ma averne fame e sete con brama ardente e desiderarlo. Trattasi di una espressione frequente nella Scrittura; "tutto il cuore "ricorre laddove si vuole alludere ad un'azione fatta con impegno e senza finzione. Tale è il significato di testi quali: "Io ti ho cercato con tutto il mio cuore " (Sl. 119.10) : "Ti loderò con tutto il cuore ", (Sl. 111.1; 138.1) , e altri simili. Così, all'opposto, denunciando ipocriti ed ingannatori, ha l'abitudine di dire che hanno "il cuore doppio ".

Replicano ancora che se la fede può essere accresciuta dai sacramenti, risulta inutile il dono dello Spirito Santo, la cui opera e la cui potenza consistono nell'iniziare, confermare e perfezionare la fede. Riconosco che la fede è opera peculiare e assoluta dello Spirito Santo illuminati dal quale riconosciamo Dio e i grandi tesori della sua bontà e senza la luce del quale il nostro spirito rimane accecato al punto da non essere in grado di vedere, privo di sensibilità al punto da non gustare alcunché delle realtà spirituali. All'unica prospettiva in cui la grazia di Dio è da costoro presa in considerazione, ne contrapponiamo tre. Poiché affermiamo che, in primo luogo, nostro Signore ci ammaestra mediante la sua parola. In secondo luogo ci conferma mediante i suoi sacramenti. Infine mediante la luce del suo Spirito Santo illumina il nostro intendimento e apre nei nostri cuori una via, sia alla Parola che ai sacramenti i quali altrimenti colpirebbero soltanto le nostre orecchie e i nostri occhi senza penetrare nell'intimo nostro e toccarlo.

9. Voglio però risulti chiaro ai lettori che, attribuendo ai sacramenti il compito di confermare e accrescere la fede, non intendo affermare che abbiano in se stessi questa facoltà ma la possiedono unicamente in quanto sono stati istituiti da Dio a tale scopo. Del

resto esplicano la loro efficacia quando il maestro interiore delle anime, lo Spirito, vi aggiunge la sua potenza, la sola in grado di raggiungere i cuori e toccare i sentimenti per dare accesso ai sacramenti. In assenza dello Spirito non sono in grado di recare allo spirito più di quanto dia la luce del sole ad un cieco e una voce alle orecchie di un sordo. Stabilisco pertanto questa differenza tra lo Spirito e i sacramenti: riconosco che la potenza risiede nel primo non attribuendo ai sacramenti se non la funzione di strumenti di cui il Signore si serve nei nostri confronti e strumenti infatti che risulterebbero assolutamente inutili senza l'opera dello Spirito mentre risultano pienamente efficaci quando lo Spirito opera in essi . È dunque chiaro in che modo la fede, secondo il mio pensiero, riceve conferma dai sacramenti: nello stesso modo che gli occhi vedono e le orecchie odono in virtù della luce solare e del suono di una voce. Certo la luce non sarebbe in grado di fare nulla negli occhi se questi non possedessero la facoltà visiva, né la voce in orecchie per natura prive di udito. Se è dunque vero (e così deve essere ritenuto fra noi) che l'opera dello Spirito Santo nel generare, mantenere, stabilire la fede è simile alla vista dell'occhio e l'udito dell'orecchio, ne derivano chiaramente le due affermazioni: i sacramenti non hanno alcuna efficacia senza la potenza dello Spirito e nondimeno nei cuori da esso ammaestrati essi sono in grado di sostenere e accrescere la fede. L'unica differenza consiste in questo: i nostri occhi e le nostre orecchie possiedono in modo naturale la facoltà di vedere e di udire; ma lo Spirito Santo ha nelle anime nostre la funzione di una grazia particolare oltre la natura.

10. Questa considerazione confuta altresì le obiezioni che alcuni sono soliti fare: attribuendo l'accrescimento e la conferma della fede a realtà create recheremmo offesa allo Spirito di Dio il quale deve essere riconosciuto unico artefice della fede. Non intendiamo infatti sottrargli, così facendo, la lode che gli è dovuta in quanto i termini "confermare "e "accrescere "non significano se non apprestare lo spirito nostro ad accogliere la convalida contenuta nei sacramenti. Se questo risultasse espresso in termini ancora troppo oscuri, ecco una similitudine atta a chiarire il problema: Dovendosi convincere qualcuno a compiere una determinata azione, si esaminano anzitutto gli argomenti atti ad influenzarlo in quel senso, quasi a costringerlo all'obbedienza, così facendo non si è però ancora ottenuto nulla se la persona in questione non possiede una intelligenza perspicace e acuta, in grado di valutare il peso delle argomentazioni, e altresì un temperamento docile e pronto ad obbedire ai buoni insegnamenti, e se infine non è convinto della lealtà e della serietà di colui che gli si rivolge, cosicché il suo giudizio sia già

parzialmente incline ad accogliere quanto gli viene suggerito. Si trovano infatti zucconi che non si lasciano convincere da nessun argomento. Quando è sospetta l'onestà delle intenzioni o l'autorità è discutibile, non si ottiene alcun risultato anche con coloro che sono facili da convincere; si trovino al contrario riunite tutte queste condizioni ed ecco il consiglio che si porge, liberamente accolto, laddove sarebbe stato invece oggetto di scherno.

L'azione dello Spirito Santo in noi è di tale sorta, affinché la Parola non colpisca invano le nostre orecchie e i sacramenti non siano presentati ai nostri occhi senza risultato. Egli dichiara che Dio parla quivi e tocca la durezza del cuore nostro predisponendolo all'obbedienza dovuta alla Parola. Infine trasmette all'intendimento spirituale sia le parole che i sacramenti.

Risulta dunque indubbio che la funzione della Parola e dei sacramenti sia quella di confermare la nostra fede presentandoci in modo visibile la volontà misericordiosa del Padre nostro celeste, comprensione in cui sta il fondamento della nostra fede e la garanzia della sua forza. Lo Spirito conferma la fede in quanto imprime nei nostri cuori questa certezza dandole forza.

Il Padre degli astri tuttavia, ha la possibilità di illuminare le anime nostre mediante i sacramenti, così come illumina gli occhi del corpo con i raggi del sole.

11. Il Signore Gesù ci dimostra che questa proprietà risiede nella parola esteriore, quando la definisce "semenza " (Mt. 13.4; Lu 8.15). Come infatti la semenza, quando cade in un luogo deserto o non arato, si perde senza produrre frutto, e fruttifica invece abbondantemente quando è seminata in un campo ben arato, così la parola di Dio rimane sterile se cade in una mente dura e ribelle, come semenza nella ghiaia del mare; diventa invece feconda e fruttuosa in un'anima ben disposta dall'opera dello Spirito Santo. Se risulta dunque pertinente il parallelismo tra la semenza e la Parola, perché non dire che la fede trae la sua origine, il suo accrescimento e il suo perfezionamento dalla Parola come affermiamo che il grano nasce, cresce e giunge a maturità dal seme?

San Paolo esprime molto chiaramente entrambi i concetti in parecchie occasioni. Ricordando ai Corinzi con quanta efficacia Dio si è servito della sua predicazione (1 Co. 2.4) si gloria del fatto che il suo ministero è stato spirituale, quasi la potenza dello Spirito Santo fosse stata unita alla sua predicazione per illuminare la loro intelligenza e toccare i loro cuori. In un altro testo però, volendo ricordare loro la portata della parola di Dio predicata

da un uomo, paragona i predicatori a contadini che dopo aver lavorato ed essersi affaticati a coltivare la terra non possono che aspettare. Se Dio non comunicasse la sua forza dall'alto che senso e che risultato avrebbe l'aver coltivato il campo, seminato, annaffiato? Egli conclude pertanto che chi pianta non è nulla né chi annaffia, ma il merito spetta a Dio solo che fa crescere (1 Co. 3.6-9).

Gli apostoli dunque predicano con efficacia di Spirito Santo in quanto Dio si serve di loro come di strumenti; occorre però tenere sempre presente la distinzione tra ciò che l'uomo può compiere da se e ciò che spetta a Dio solo.

12. L'affermazione che i sacramenti sono garanzia della nostra fede è convalidata dal fatto che, quando Dio vuole annullare la certezza delle realtà promesse nei sacramenti, elimina i sacramenti stessi. Allorquando priva Adamo del dono dell'immortalità dice: Adamo non abbia a prendere il frutto dell'albero della vita per vivere eternamente (Ge 3.22). Che significa questo? Poteva quel fatto dare o restituire ad Adamo l'incorruttibilità che già aveva perduto? Affatto. Questa affermazione equivale a dire: gli sia tolto il segno della mia promessa, che potrebbe dargli qualche speranza di immortalità, affinché non nutra più vane speranze. Per lo stesso motivo quando l'Apostolo esorta gli Efesini a ricordare il tempo in cui erano estranei alle promesse, esclusi dalla cittadinanza di Israele, senza Dio, senza Cristo (Ef. 2.12) , afferma che non erano partecipi della circoncisione intendendo dire con ciò che erano esclusi dalla promessa poiché non ne avevano ricevuto il segno. Si muove un'altra obiezione ancora: La gloria di Dio, così facendo, viene sminuita in quanto è trasferita alle realtà create cui si attribuisce eccessivo potere. La risposta è facile: non conferiamo affatto potere alle realtà create, affermiamo solo che Dio fa uso dei mezzi e degli strumenti che ritiene opportuni affinché ogni cosa serva alla sua gloria poiché di ogni cosa è Signore e padrone.

Così come nutre i nostri corpi Cl. Pane e altri cibi, illumina il mondo Cl. Sole e lo riscalda Cl. Fuoco e nondimeno né il pane, né il sole, né il fuoco sono nulla in se ma solo strumenti in cui dispensa le sue benedizioni, parimenti nutre e sazia spiritualmente la fede mediante i sacramenti la cui funzione è unicamente quella di raffigurare innanzi ai nostri occhi le promesse sue ed esserne pegno.

Non dobbiamo porre la nostra fiducia in alcuna realtà creata, dataci in uso dalla volontà divina e mediante le quali egli ci elargisce i suoi doni, né dobbiamo attribuire loro gloria, quasi fossero cause del nostro bene, analogamente non deve la nostra fede

arrestarsi ai sacramenti né deve essere trasferita su di loro la gloria di Dio; ma tralasciando e dimenticando ogni realtà terrena la nostra fede e il nostro impegno debbono innalzarsi e rivolgersi a colui che è autore dei sacramenti e di ogni bene.

13. Deboli assai risultano infine le argomentazioni che ricavano dal significato letterale del termine "sacramento "per mascherare i loro errori. Costoro affermano infatti che, quantunque il termine abbia presso gli autori latini parecchi significati, uno solo può riferirsi in modo conveniente al segno; quando cioè indichi il giuramento solenne che un soldato fa al suo principe o al suo capitano quando viene arruolato e accolto nell'esercito. Come i nuovi soldati impegnano, con quell'atto, la propria vita al servizio del principe o del capitano e, dichiarandosi membri del suo esercito, gli offrono la propria vita, così noi pure confessiamo mediante i nostri segni che Gesù Cristo è nostro capitano e dichiariamo di combattere sotto la sua bandiera . Aggiungono esempi per rendere più chiaro ed evidente il loro pensiero. Come in guerra si distinguono Francesi e Inglesi in quanto gli uni portano la croce bianca e gli altri la rossa, come i Romani si distinguevano dai Greci nell'acconciatura dei vestiti, e in modo ancora più evidente, si distinguevano in Roma le diverse classi sociali in base a segni caratteristici: i senatori dal vestito di porpora e i sandali, i cavalieri dall'anello, così possediamo dei segni peculiari con cui differenziarci dagli infedeli e dai non cristiani.

Risulta però, da quanto detto più sopra che gli antichi, dando ai nostri segni il nome di "sacramenti ", non hanno preso in considerazione i significati che precedentemente il termine aveva presso gli autori latini, ma ne hanno per loro uso creato uno nuovo, nell'indicare semplicemente un segno sacro.

Volendo approfondire l'argomento, sotto questo punto di vista, è lecito supporre che essi abbiano adoperato il termine in questo nuovo significato, analogamente a quanto hanno fatto con il termine "fede ". Quantunque infatti fede significhi, nella sua accezione letterale, impegno nel mantenere una promessa, essi gli hanno attribuito il significato di certezza o convinzione di verità. In modo analogo, quantunque sacramento indichi il giuramento del soldato al suo capitano, l'hanno adoperato per indicare il segno di cui si vale il capitano per accogliere nella sua schiera e al suo servizio i soldati. Il Signore infatti ci promette nei suoi sacramenti di essere nostro Dio e di considerarci popolo suo.

Tralascio queste sottigliezze perché penso aver dimostrato con argomenti probanti che gli antichi, nel definire i nostri segni "sacramenti ", hanno inteso significare che sono da

considerarsi segni di realtà sante e spirituali. Accettiamo la similitudine che ci propongono tratta dall'uniforme e dagli usi militari certo, ma non possiamo accettare che un elemento secondario del sacramento assuma valore fondamentale, anzi esclusivo. Elemento primario nei sacramenti è il loro carattere di ausilio per la nostra fede in Dio, secondario è il loro aspetto di testimonianza nei confronti degli uomini. In questo secondo significato risultano adeguate e pertinenti le similitudini summenzionate a condizione che il punto fondamentale permanga chiaro; in caso contrario i sacramenti hanno scarsa efficacia non servendo a sostenere la nostra fede e non essendo elemento complementare della dottrina.

14. Dobbiamo d'altra parte ricordare che se costoro annullano l'efficacia e aboliscono l'uso dei sacramenti, ve ne sono che attribuiscono loro non so quale potere nascosto, che non risulta essere mai stato dato da Dio. Errore con cui sono ingannati i semplici e gli ignoranti che, abituandosi a cercare i doni e le grazie di Dio ove non si possono trovare, si allontanano a poco a

Poco da lui al seguito di vanità, anziché del vero. Le varie scuole dei sofisti infatti hanno decretato di comune accordo che i sacramenti della nuova Legge, quelli cioè che sono in uso attualmente nella Chiesa cristiana, giustificano e conferiscono la grazia se non poniamo loro l'ostacolo di peccati mortali .

Quanto sia perniciosa questa opinione non si dirà mai abbastanza, tanto più che è stata accolta con grave danno della Chiesa per così lunghi anni e si mantiene tuttora in gran parte del mondo. Trattasi, non c'è dubbio, di una opinione realmente diabolica poiché, Cl. Promettere giustizia senza la fede, getta le coscienze in confusione e dannazione. Anzi, facendo del sacramento la causa della giustizia, vincola le intelligenze alla concezione superstiziosa che consiste nel porre la propria fiducia in una realtà corporea anziché in Dio, concezione cui già, di per noi stessi, siamo naturalmente inclini, data la nostra tendenza a considerare la terra più di quanto occorrerebbe. Due errori codesti di cui sarebbe preferibile avessimo meno esperienza e di cui non è necessario dare ampia illustrazione.

Che cosa è il sacramento preso senza fede se non la rovina della Chiesa? Grandemente si inganna infatti colui che pensa poter ricevere dal sacramento altro bene che quello ricevuto accettando per fede quanto gli viene offerto dalla Parola poiché non se ne deve sperare nulla se non in virtù della promessa che annuncia l'ira di Dio agli increduli non meno che la sua grazia ai credenti. Onde si può dedurne altresì che la fiducia della salvezza

non dipende dalla partecipazione ai sacramenti quasi vi fosse rinchiusa la giustizia che sappiamo invece risiedere in Gesù Cristo solo ed esserci data dalla predicazione dell'evangelo non meno che dalla attestazione dei sacramenti, giustizia che sussiste nella sua integrità anche senza i sacramenti, tant'è vero che, come giustamente afferma sant'Agostino, può trovarsi a volte il segno visibile senza la santificazione invisibile e, viceversa, la santificazione senza il segno visibile. Poiché lui stesso dice in un altro testo: gli uomini accolgono Gesù Cristo a volte fino a ricevere il sacramento a volte fino alla santificazione della vita.

Il primo caso è comune a buoni e cattivi, il secondo è caratteristico dei credenti.

15. A questo si riferisce la distinzione che lo stesso dottore pone fra il sacramento e l'oggetto. Poiché egli non insegna solo che la verità e la figura sono incluse nel sacramento ma che non sono connesse al punto da non poter essere una senza l'altra. E anche quando si trovano congiunte occorre fare distinzione fra la realtà e il segno in modo da non trasferire all'una ciò che è peculiare dell'altra.

Riguardo alla distinzione egli ne parla affermando che i sacramenti non hanno efficacia se non per gli eletti.

Parimenti in un altro testo parlando dei Giudei dice: "Quantunque i sacramenti fossero comuni a tutti, non lo era la grazia che costituisce la forza dei sacramenti. Così ora il sacramento della rigenerazione è comune a tutti, ma la grazia da cui siamo fatti membra di Cristo per essere rigenerati, non è comune a tutti ". Parimenti parlando della cena del Signore: "Abbiamo bensì ricevuto tutti il cibo visibile oggi, ma due cose distinte sono il sacramento e la sua efficacia. Donde viene il fatto che molti vengano all'altare e prendono a loro condanna quanto ricevono? Poiché il pezzo di pane che nostro Signore diede a Giuda risultò per lui veleno non per il fatto che fosse cattivo in se ma perché l'uomo che lo prendeva, essendo cattivo, lo prese male ". Poco appresso: "Il sacramento della unità spirituale che abbiamo con Cristo viene presentato alla tavola del Signore per essere vita agli uni e morte agli altri, ma la realtà di cui è figura è vita per tutti e non può essere morte ". Ed aveva affermato poco prima: "Colui che ne avrà mangiato non morirà; intendo però la verità del sacramento non il sacramento visibile, chi l'avrà mangiato interiormente e non esteriormente, che l'avrà preso col cuore e non masticato con i denti ".

Da tutte queste citazioni risulta che la verità del sacramento e la figura sono due realtà distinte a causa dell'indegnità di coloro

Che lo ricevono male cosicché non ne rimane che figura vuota e inutile. Colui dunque che vuole ricevere la figura con la realtà e non priva di verità deve scoprire per fede la Parola inclusa in esso. E così l'uomo trarrà profitto dai sacramenti in quanto ricaverà da essi comunicazione di Cristo.

16. Questi concetti risulteranno forse oscuri a causa della concisione dell'enunciato, svilupperò perciò il tema in modo più ampio. Gesù Cristo è la sostanza e il fondamento di tutti i sacramenti in quanto ne rappresenta la forza e non annunziano nulla all'infuori di lui. Non è dunque tollerabile l'errore del Maestro delle Sentenze che li considera espressamente causa della giustizia e della salvezza; i sacramenti infatti non hanno altro scopo se non quello di mantenerci in Gesù Cristo annullando tutte le altre cause, frutto dell'intendimento umano. Nella misura in cui sono di ausilio per alimentare, confermare, accrescere in noi la conoscenza di Gesù Cristo o farcelo possedere in maniera più completa e godere dei suoi beni, risultano efficaci e ciò accade quando riceviamo quanto ci viene offerto in essi con fede autentica.

Domanderà qualcuno: come possono i malvagi rendere vana con la loro ingratitudine, e inefficaci, le disposizioni di Dio? Non ho inteso affermare che la forza e la realtà del sacramento dipendano dai requisiti e dalla natura di colui che li riceve; ciò che Dio ha una volta istituito permane valido e conserva perennemente la sua proprietà anche se gli uomini mutano. Ma l'offrire e il ricevere sono cose diverse; non vi è alcuna contraddizione nel fatto che un sacramento di nostro Signore sia realmente ciò che è detto essere, e conservi perciò la sua efficacia, e d'altra parte un uomo malvagio non ne ricavi alcun beneficio. Sant'Agostino, però, risolve molto bene questo problema, in poche parole: "Se lo ricevi, carnalmente "dice "non per questo cessa di essere spirituale, non lo sarà per te ". Come ha dimostrato questo santo dottore, nel testo menzionato, il sacramento non è nulla quando sia scisso dalla sua verità; d'altra parte, congiungendoli l'uno all'altro, ci ammonisce a non soffermarci troppo al segno esteriore; "Errore di debolezza "afferma "l'attenersi alla lettera e scambiare i segni con la realtà, altrettanto erroneo prendere i segni senza ricavarne utilità ". Egli fa così menzione di due errori da evitare: prendere i segni come se fossero stati dati invano, e, privandoli della loro forza, con la nostra falsa interpretazione, annullarne il vantaggio che ce ne potrebbe derivare; d'altra parte quando non innalziamo il nostro intendimento oltre il segno visibile, gli attribuiamo la gloria della grazia di Gesù Cristo, che ci è data mediante il suo Spirito, il quale ci rende partecipi di lui mediante i segni

esteriori, che perdono ogni loro utilità se si volgono ad altro scopo che attrarci a Gesù Cristo.

17. Manteniamo perciò questo assunto: i sacramenti non hanno funzione diversa da quella della parola di Dio, cioè offrirci e presentarci Gesù Cristo e in lui i tesori della grazia celeste. E non recano alcun profitto se non a coloro che li prendono con fede così come il vino, l'olio o altro liquido si spanderebbe in terra qualora lo si versasse in un recipiente la cui apertura risultasse chiusa, e il recipiente, pur essendo bagnato esteriormente, rimarrebbe secco e vuoto all'interno.

Dobbiamo inoltre evitare di cadere in un facile errore leggendo quanto gli antichi hanno scritto, con l'intenzione di accrescere la dignità dei sacramenti, e lasciarci indurre a pensare che qualche virtù segreta vi sia annessa e che la grazia dello Spirito Santo sia in essi distribuita e amministrata come il vino è contenuto in una coppa o in un bicchiere, laddove la loro funzione consiste unicamente nel dichiararci e confermarci la benevolenza e il favore di Dio nei nostri riguardi, e non hanno significato alcuno se lo Spirito Santo non viene ad aprire il nostro intendimento e i nostri cuori, rendendoci capaci di intendere tale testimonianza.

In ciò appaiono anche, chiaramente, diverse grazie di Dio. Poiché i sacramenti, come abbiamo detto sopra, hanno da parte di Dio la stessa funzione di messaggero di buone notizie da parte degli uomini: cioè non di conferirci il bene ma solamente annunciare e dimostrare le cose che ci sono date dalla liberalità di Dio e hanno funzione di primizie per ratificarle.

Lo Spirito Santo che non è dato indifferentemente a tutti dai sacramenti ma che Dio dà in modo particolare ai suoi, è colui che reca le grazie di Dio con se, che crea in noi l'accoglienza ai sacramenti e li fa fruttificare.

Quantunque non intendiamo negare che il Signore sia presente mediante l'efficacia del suo Spirito nella sua istituzione, affinché l'amministrazione dei sacramenti da lui istituiti non risulti vana ed infruttuosa, tuttavia affermiamo che la grazia interiore dello Spirito, in quanto è distribuita dal ministro esterno, deve essere considerata indipendentemente da esso.

Dio compie dunque quanto promette nella figura e i segni non sono senza effetto mostrando, come è necessario, che il loro autore è veritiero e fedele. Il punto che deve chiarirsi è quello di sapere se Dio opera direttamente per sua forza propria, intrinseca

come si dice, o se affida il suo compito a segni esterni. Ora questo punto è chiaro: qualsiasi strumento egli adoperi per la sua opera non è mai per derogare in qualche modo alla sua autorità sovrana.

Quando questa dottrina dei sacramenti sia chiara, la loro dignità risulterà sufficientemente illustrata, il loro uso dimostrato e la loro utilità raccomandata. Nello stesso tempo, però, si mantiene in tutto e per tutto una saggia moderazione sì da non conferire loro più di quanto si debba né sottrarre quanto conviene.

Viene così distrutta la falsa teoria che inchiude nei sacramenti il potere di giustificarci, e le grazie dello Spirito Santo, quasi fossero il recipiente ed è invece messa in evidenza quello che viene omesso dagli altri, che cioè si tratta di strumenti mediante cui Dio opera come gli piace. Conviene notare altresì che Dio solo compie nell'interiore ciò che il ministro raffigura e dichiara con atto esteriore, acciocché non attribuiamo a un uomo mortale quanto Dio riserva a se stesso. Sant'Agostino fornisce un saggio ammonimento al riguardo: "Come consacrano contemporaneamente Dio e Mosè? Mosè non consacra affatto al posto di Dio ma solo mediante segni visibili secondo il suo ministero. Ma Dio consacra con grazie invisibili mediante lo Spirito. In questo consiste la forza del sacramento visibile. Poiché quale ne sarebbe il vantaggio non vi fosse questa santificazione invisibile?

18. Il termine sacramento, come l'abbiamo sin qui adoperato, include genericamente tutti i segni che Dio ha dato agli uomini per garantire e attestare la verità delle sue promesse. Egli ha voluto farli consistere a volte in realtà di ordine materiale altre volte in miracoli.

Esempi del primo tipo sono: l'albero della vita che Dio diede ad Adamo ed Eva, qual pegno dell'immortalità, affinché fossero certi di riceverla mangiandone il frutto (Ge 2.9; 3.22). L'arcobaleno dato a Noè qual segno per lui e la sua progenie che mai più la terra sarebbe distrutta da un diluvio (Ge 9.13). Adamo e Noè hanno ricevuto queste cose quali sacramenti non che l'albero conferisse l'immortalità, che non era in grado di dare neppure a se stesso, né che l'arcobaleno, semplice riverbero dei raggi solari nelle nuvole, avesse potere di trattenere e controllare le acque; ma in quanto la parola di Dio li aveva segnati per essere segno e sigillo delle sue promesse. In precedenza l'albero e l'arcobaleno erano solo albero e arcobaleno, segnati dalla parola di Dio è stata data loro una nuova realtà, per diventare ciò che per l'innanzi non erano. E l'arcobaleno è per noi oggi ancora testimone di

quella promessa e di quel patto, che Dio stipulò con Noè; ogniqualvolta lo vediamo, ritroviamo in esso la promessa di Dio, che la terra non sarà mai più distrutta dal diluvio.

Se qualche filosofo da strapazzo, per beffarsi della nostra fede semplicistica, obietta che la varietà di colori che costituisce l'arcobaleno è provocata in modo naturale dal riverbero dei raggi solari sulle nuvole, dobbiamo accogliere come valide le sue ragioni, ma possiamo denunciare la sua ignoranza in quanto non riconosce in Dio il Signore della natura, che si serve per sua gloria, a suo piacimento, di tutti gli elementi. E qualora avesse conferito questo carattere di segno e di testimonianza al sole, alle stelle, alla terra, alle pietre, sarebbero tutti sacramenti. Per qual motivo il valore dell'argento in commercio e di quello coniato risulta diverso pur essendo lo stesso metallo? In quanto il primo non ha nulla all'infuori della sua natura e l'altro, coniato dalla zecca, è diventato moneta ricevendo un nuovo valore. Perché Dio non potrebbe dunque dare un segno e una impronta alle cose create sì da renderle sacramento mentre precedentemente erano elementi semplici e comuni?

Esempi del secondo tipo sono stati: la visione di Abramo del fuoco ardente in mezzo alla fornace (Ge 15.17); il vello di Gedeone bagnato di rugiada sulla terra asciutta e, viceversa, asciutto sulla terra rugiadosa con cui veniva promessa la vittoria (Gd. 6.37); l'orologio su cui furono ritardati dieci gradi per annunciare la guarigione ad Ez.chia (4 Re 20.9-11; Is. 38.7). Tutte queste cose ebbero valore di sacramento in quanto vennero date per sostenere, confortare, confermare la debolezza della fede di questi uomini.

19. La nostra intenzione è però di dare ora una trattazione particolare dei sacramenti che nostro Signore ha istituito e voluto nella sua Chiesa quale mezzo per nutrire e sostenere i suoi nella comune professione di fede. Poiché, come afferma sant'Agostino, gli uomini non si possono unire in una qualche forma di associazione religiosa vera o falsa se non per mezzo di sacramenti. Dio dunque, constatando sin dall'inizio questa necessità, aveva ordinato ai suoi servi delle cerimonie quali esercizi della loro religione, che Satana ha in seguito corrotto e depravato in molti modi dando loro la forma di pessime superstizioni. Da questa corruzione ha preso origine tutta l'idolatria pagana. Quantunque non vi sia in essa che errori e contaminazioni, ci dimostra tuttavia che gli uomini non possono fare a meno di segni esteriori quando vogliono manifestare di possedere una qualche religione.

Tutti i segni dei pagani, non essendo fondati sulla parola del Signore e non riferentisi alla sua verità, come dovrebbe essere, secondo il fine di ogni sacramento, non meritano perciò di essere tenuti in alcuna considerazione quando si esaminano i sacramenti che nostro Signore ha ordinato e sono stati mantenuti nella purezza originaria, sì da essere ausilio di pietà e di fede non essendosi allontanati dal proprio fondamento. Ora questi sacramenti consistono non solo in segni ma anche in cerimonie, o se si preferisce sono segni sotto forma di cerimonie. Come è stato detto più sopra ci sono dati da Dio per testimoniare della sua grazia per la salvezza nostra; d'altra parte però sono dimostrazione della nostra professione di fede in quanto dichiariamo, in tal modo, la nostra appartenenza a Dio, pubblicamente, e ci impegniamo nei suoi riguardi.

Perciò Crisostomo si esprime in modo appropriato definendoli "contratti ", con cui viene annullato l'atto del nostro debito e in un altro testo "obbligazione "con cui ci impegnano a vivere puramente e santamente in modo che esista reciprocità contrattuale fra Dio e noi. Perché, come nostro Signore annulla in essi l'intero debito delle colpe e delle offese da noi commesse e ci riconcilia con se nel suo figlio unico, così reciprocamente ci impegnano nei suoi riguardi a servirlo in santità e purezza di vita Cosicché i sacramenti si possono definire cerimonie con cui il Signore vuole allenare il suo popolo in primo luogo nel mantenimento, esercizio, conferma della fede nell'intimo del proprio cuore; in secondo luogo nella professione della fede innanzi agli uomini.

20. I sacramenti sono perciò stati diversi a seconda delle modalità scelte dal Signore per rivelarsi e manifestarsi agli uomini seguendo le opportunità del momento.

Ad Abramo e alla sua posterità fu ordinata infatti la circoncisione (Ge 17.10) cui furono aggiunte, dalla legge mosaica, le abluzioni e i sacrifici e altri riti (nel Le). Questi sono stati i sacramenti dei Giudei sino all'avvento di nostro Signore Gesù Cristo, da cui sono stati aboliti e sostituiti con altri due, di cui la Chiesa cristiana fa attualmente uso: cioè il battesimo e la Cena del Signore (Mt. 28.19; 26.26). Mi riferisco qui ai sacramenti dati per l'uso comune della Chiesa tutta, poiché non includo fra questi l'impostazione delle mani mediante cui i ministri o pastori sono ricevuti nel loro incarico, pur non avendo difficoltà ad accettare che la si dica sacramento. Riguardo agli altri riti che comunemente sono considerati tali, faranno oggetto di trattazione a parte.

Anche gli antichi sacramenti dei Giudei tendevano però al medesimo fine dei due nostri attuali: orientare verso Gesù Cristo e condurre a lui, o più esattamente, quasi fossero

immagini sue, presentarcelo e farcelo conoscere. Poiché, come già abbiamo dimostrato, i sacramenti sono come sigilli con cui sono autenticate le promesse di Dio, ed è indubbio che nessuna promessa di Dio è stata fatta se non in Gesù Cristo (2 Co. 1.20); necessariamente dunque i sacramenti, dovendoci illustrare e rammentare le promesse di Dio, ci dovranno mostrare Gesù Cristo. Come fu significato dal modello del tabernacolo con i suoi ornamenti, che fu mostrato a Mosè sul monte. Una sola differenza sussiste tra quei sacramenti antichi e i nuovi: i primi sono stati prefigurazioni del Cristo promesso, quando ancora lo si attendeva; i nostri, nuovi, testimoniano e insegnano che è già stato dato e manifestato.

21. Tutte queste verità, quando siano illustrate in ordine e singolarmente, risulteranno molto più chiare.

In primo luogo la circoncisione aveva per i Giudei la funzione di un segno per ricordare loro che tutto ciò che procede dal seno dell'uomo, la sua natura cioè, è corrotta e ha bisogno di essere circoncisi e recisi. Doveva inoltre avere per loro il significato di una attestazione e un ricordo, confermandoli nella fede delle promesse fatte ad Abramo circa quella discendenza in cui sarebbero state benedette tutte le nazioni della terra (Ge 22.18) , e da cui dovevano altresì ricevere la propria benedizione. Ora questa discendenza salvifica, ci insegna san Paolo, era Gesù Cristo (Ga 3.16) , dal quale soltanto essi potevano sperare riottenere quanto avevano perduto in Adamo. La circoncisione risultava essere perciò ciò che era stata per Abramo, secondo quanto afferma san Paolo, un sigillo cioè della giustizia della fede (Ro 4.2) da cui essere vieppiù confermati che la fede, in cui attendevano questa discendenza benedetta, era

E sarebbe sempre stata imputata da Dio a giustizia. Svilupperemo in un altro capitolo il parallelismo della circoncisione e del battesimo.

Le abluzioni e i riti di purificazione mostravano loro l'impurità, la corruzione, la sozzura da cui erano, per natura corrotti, infetti, macchiati e altresì promettevano loro un'altra purificazione da cui sarebbero state nettate le loro colpe e le loro impurità (Eb. 9.10-14). Questa purificazione era Gesù Cristo dal cui sangue siamo mondati e purificati (1 Gv. 1.7 Re 1.5) dalle cui piaghe siamo guariti (1 Pi. 2.24) , Cosicché le nostre colpe sono nascoste e rechiamo a Dio una purezza autentica, la purezza di Cristo.

I sacrifici avevano il significato di un atto di accusa e di rimprovero contro i loro peccati e le loro iniquità e, nello stesso tempo, mostravano loro la necessità di soddisfare la giustizia divina e di avere un sommo sacerdote e vescovo, mediatore fra Dio e gli uomini, capace di placare questa giustizia di Dio, mediante l'effusione del sangue e un sacrificio accettevole per la remissione dei peccati. Gesù Cristo è stato questo sommo sacerdote, lui stesso vittima del sacrificio (Eb. 4.14; 5.5; 9.2). Poiché si è offerto al Padre obbediente sino alla morte (Fl. 2.8) e con la sua obbedienza ha cancellato la disobbedienza dell'uomo, che aveva provocato l'indignazione di Dio (Ro 5.19).

22. I nostri due sacramenti ci presentano Gesù Cristo molto più chiaramente, egli infatti si è manifestato più vicino agli uomini da quando è stato dato e rivelato quale era stato promesso dal Padre. Il battesimo ci attesta che siano lavati e la Cena eucaristica che siano riscattati. Nell'acqua ci è offerta la figura della purificazione, nel sangue della soddisfazione. Queste due realtà sono in Gesù Cristo, che è venuto, come dice san Giovanni, in acqua e sangue (1 Gv. 5.6) , cioè per purificare e riscattare. Di questo è testimone lo Spirito di Dio, anzi tre sono i testimoni congiuntamente: l'acqua, il sangue, lo Spirito. Nell'acqua e nel sangue abbiamo la testimonianza del nostro perdono e della nostra redenzione, e lo Spirito Santo, principale testimone, ci garantisce in modo sicuro questa testimonianza, ce la fa credere, intendere, riconoscere; poiché non la potremmo altrimenti comprendere. Questo profondo mistero ci è stato presentato chiaramente quando dal costato di Gesù Cristo in croce è sgorgato sangue e acqua (Gv. 19.34). Costato che, a ragione, sant'Agostino definì fonte e sorgente da cui sono venuti i nostri sacramenti di cui è necessario parlare ancora brevemente.

Non v'è dubbio, se si stabilisce un paragone fra le due età, che la grazia dello Spirito Santo si riveli ora in modo più esplicito. Questo è infatti necessario affinché sia magnificata la gloria del regno di Cristo, come risulta da molti testi, in particolare dal capitolo 7di san Giovanni. In questo senso deve essere inteso il detto di san Paolo secondo cui non ci fu che ombra sotto la Legge e la realtà è in Cristo (Cl. 2.17). Non è sua intenzione annullare l'efficacia dei segni antichi, in cui Dio si è rivelato veritiero verso i padri come oggi verso di noi nel battesimo e nella Cena, ma solo magnificare con questo paragone quanto ci è dato ora affinché nessuno si stupisca del fatto che le cerimonie della Legge sono state abolite all'avvento di Cristo.

23. Da respingersi in modo assoluto è la tesi scolastica di una sostanziale diversità tra i sacramenti dell'antica e della nuova Legge, quasi i primi non avessero contenuto altro che figura della grazia di Dio, priva di realtà, e i secondi la conferissero attualmente. L'Apostolo infatti non parla degli uni in modo più eccelso che degli altri, insegnando che i nostri padri dell'antico Patto hanno mangiato lo stesso cibo spirituale nostro, ed afferma che si tratta di Cristo (1 Co. 10.3). Chi oserà definire vuoto e privo di sostanza il segno che dimostrava ai Giudei la reale comunione di Gesù Cristo? All'intelligenza di tali affermazioni giova il contesto in cui sono formulate. Per evitare che alcuni, Cl. Pretesto delle grazie di Dio, tengano in poco conto la giustizia di lui, l'Apostolo cita esempi della severità divina quale è stata manifestata nei confronti dei Giudei. Affinché nessuno si vanti, quasi fosse in possesso di particolari privilegi, mostra che furono del tutto simili a noi. In particolare dimostra questa identità riguardo ai sacramenti, comuni ad entrambi. In realtà non è lecito conferire al battesimo maggiore importanza di quanto l'Apostolo attribuisca in un altro testo alla circoncisione, definendola sigillo nella fede (Ro 4.2).

Pertanto i Giudei trovavano anticamente, nei loro sacramenti, quanto abbiamo oggi nei nostri: cioè Gesù Cristo e le sue ricchezze spirituali. E l'efficacia dei nostri sacramenti era già in quelli antichi: essere segni e conferma della buona volontà di Dio per la salvezza degli uomini.

Non sarebbero incorsi in questo errore se avessero inteso la questione dibattuta nella lettera agli Ebrei. Leggendovi che i peccati non sono stati cancellati in virtù di cerimonie legali, anzi che le ombre antiche sono del tutto prive di efficacia per recare giustizia (Eb. 10.1) , e tralasciando questo rapporto, di per se pur evidente, si sono fermati sul concetto che la Legge non è stata di alcun giovamento ai suoi osservatori, deducendo che vi fossero in essa solo figure vane e prive di contenuti. L'intenzione dell'apostolo era invece solo di annullare la Legge cerimoniale in quanto essa ha in Cristo la sua realtà e da lui trae tutta la sua efficacia.

24. Si potrebbe però citare il testo dei Romani, dove Paolo afferma che la circoncisione non ha in se alcun significato e non giova a nulla dinanzi a Dio (Ro 2.25); testo di cui si può ricavare l'impressione che egli la consideri molto inferiore al battesimo. Impressione errata perché tutte le affermazioni, quivi espresse e riferite alla circoncisione si potrebbero a diritto riferire al battesimo; anzi son riferite da Paolo stesso quando insegna che Dio non si cura dell'abluzione esteriore (1 Co. 10.5) , quando il cuore non sia interiormente purificato,

e non perseveri in tale purezza sino alla fine, e da san Pietro, quando attesta che la realtà del battesimo non consiste nella purificazione esteriore ma nella buona coscienza (1 Pi. 3.21).

Si risponderà che risulta invece evidente da un altro testo il suo profondo disprezzo per la circoncisione fatta di mano d'uomo, quando la paragona con la circoncisione spirituale di Cristo (Cl. 2.2). Risponderò che in questo testo non viene smentita la sua dignità. San Paolo polemizza, in quella circostanza, contro coloro che costringevano i credenti a circoncidersi, quasi si trattasse di una necessità, quantunque la circoncisione fosse già stata abolita. Ammonisce dunque i credenti a non trastullarsi più a lungo con queste ombre antiche ma a volgersi alla verità; questi dottori, dice l'Apostolo, insistono perché i vostri corpi siano circoncisi, ora voi siete circoncisi spiritualmente sia nel corpo che nell'anima, avete dunque una certezza di gran lunga più valida dell'ombra della circoncisione.

Si potrebbe replicare che non era però il caso di disprezzare la forma avendo la realtà, in quanto i padri dell'antico Patto erano stati circoncisi i spirito e di cuore e tuttavia i sacramento risultava superfluo per loro; Paolo previene tale obiezione affermando che siano sepolti con Cristo mediante il battesimo. Egli dimostra con questo che il battesimo rappresenta per i credenti ciò che la circoncisione rappresentava per gli Antichi, e non si può imporre ai cristiani la circoncisione senza il battesimo.

25. Si solleverà un'altra obiezione osservando che, in seguito, l'Apostolo dichiara che tutte le cerimonie giudaiche sono ombre di realtà future e la realtà è in Cristo solo. Il problema affrontato nei capitoli 7e 10 della epistola agli Ebrei è ancora più eloquente al riguardo, visto che vi si dice il sangue degli animali non avere alcuna influenza sulla coscienza, la Legge non aver avuto che l'ombra dei beni futuri e non la realtà. Parimenti che i praticanti della legge mosaica non potevano ottenere perfezione in essa.

Rispondo, come ho già fatto sopra, che san Paolo non definisce ombra le cerimonie, nel senso che fossero prive di contenuto o di forza, ma in quanto il loro compimento era rinviato alla manifestazione di Cristo. Anzi non affronta neppure il problema dell'efficacia e del valore di dette cerimonie ma del loro significato. Finché Cristo non fu manifestato in carne i sacramenti dell'antico Patto lo hanno raffigurato come assente, quantunque non mancasse di fare sentire in essi la presenza della sua grazia e della sua persona ai credenti.

Essenziale è però rilevare il fatto che san Paolo non tratta semplicemente del problema dei sacramenti, ma ha in mente le persone contro cui polemizza. Dovendo egli combattere

contro falsi apostoli, che facevano consistere la fede cristiana nelle cerimonie soltanto, senza considerare Cristo, era sufficiente per refutarli illustrare il significato di tali cerimonie prese in se stesse. Questa è altresì l'intenzione dell'autore della lettera agli Ebrei. Ci si ricordi dunque che non è in questo caso questione di cerimonie considerate nel loro autentico e naturale significato, ma di cerimonie fuorviate in senso perverso e falso; la polemica non concerne l'uso legittimo di cerimonie ma l'uso di forme superstiziose. Non stupisce dunque il fatto che le cerimonie, così separate da Cristo, fossero private del loro significato, poiché ogni segno è svuotato di forza quando la realtà significata venga meno. In tal modo Gesù Cristo, affrontando persone che consideravano la manna esclusivamente un nutrimento per il corpo, si adegua alla loro ignoranza affermando che darà loro un nutrimento migliore per nutrirli nella speranza dell'immortalità (Gv. 6.27).

Qualcuno desidera avere più chiara la soluzione del problema? Eccone la sostanza. In primo luogo tutte le cerimonie della legge mosaica non sono altro che fumo e vanità, qualora non siano riferite a Gesù Cristo. Secondo: Cristo ne è stato fine e meta cosicché quando egli è stato rivelato in carne, queste hanno cessato. Infine dovevano essere abolite alla venuta di Cristo così come l'ombra svanisce in presenza della luce solare.

Tuttavia, avendo intenzione di trattare più ampiamente questo tema laddove stabilirò il parallelismo fra battesimo e circoncisione, mi limito a questi accenni.

26. Questi poveri sofisti sono forse stati indotti in errore e ingannati dalle eccessive lodi dei sacramenti che hanno lette nei testi dei dottori antichi; come nel caso di sant'Agostino che afferma: i sacramenti dell'antica Legge promettono solo la salvezza ma i nostri la conferiscono. Non accorgendosi che questo linguaggio era iperbolico, cioè eccessivo, hanno per parte loro seminato e divulgato conclusioni iperboliche ma in tutt'altro senso da quello usato dagli Antichi nei loro scritti. Nel testo in questione sant'Agostino non ha inteso fare una affermazione diversa da quanto aveva detto in un altro testo: i sacramenti della legge mosaica aver preannunciato Gesù Cristo e i nostri annunciarlo. Parimenti nel libro contro Fausto Manicheo: quelli contenere le promesse delle cose a venire, questi sono segni di cose compiute. Affermazione equivalente a dire quelli hanno prefigurato Gesù Cristo quando ancora si attendeva la sua venuta, ma i nostri ne indicano la presenza quando già è venuto e ci è stato dato. Si riferisce in questo caso alla significanza del sacramento, come si può notare in un altro testo quando afferma: "la Legge

e i Profeti hanno avuto dei sacramenti in vista di preannunciare ciò che doveva venire. I nostri sacramenti annunciano il compimento di ciò che allora era stato solo promesso ".

Riguardo all'efficacia e alla verità egli illustra in molti testi il suo pensiero; ad esempio quando dice i sacramenti dei Giudei furono diversi nella forma ma identici nella realtà significativa, diversi nell'apparenza visibile, simili e identici nella realtà e nell'efficacia spirituale; e ancora: "La nostra fede e quella dei padri è unica in forme diverse, anzi in forme diverse come in parole diverse, poiché le parole mutano suono secondo le diversità dei tempi e le parole non raggiungono altro effetto che quello ottenuto dai segni. I padri antichi dunque hanno bevuto la stessa bevanda spirituale di noi, quantunque fosse diversa la bevanda del corpo. I segni sono stati mutati senza che lo fosse la fede. La pietra era dunque per loro Gesù Cristo ed è Gesù Cristo che ci è presentato all'altare. È stato per loro un grande mistero il fatto che l'acqua da essi bevuta sgorgasse dalla pietra; i credenti sanno ciò che bevono: se si considera l'apparenza si nota una differenza, se si considera il significato interiore la realtà è la stessa ". Ancora: "Il nostro cibo e la nostra bevanda sono unici con i padri antichi, per quanto riguarda il mistero, cioè riguardo al significato, non riguardo ai segni apparenti. È lo stesso Gesù Cristo che fu rappresentato nella pietra per loro e che è stato manifestato in carne per noi ". Sin qui le citazioni di sant'Agostino.

Del resto riconosco che c'è una differenza tra i sacramenti antichi e i nostri su questo punto; poiché, quantunque gli uni e gli altri attestino che in Cristo l'amore paterno di Dio ci è offerto, unitamente alle grazie dello Spirito Santo, i nostri offrono di questo una testimonianza più chiara ed evidente. Similmente Gesù Cristo si è offerto ai padri nei segni antichi ma in modo più pieno nei segni che ci offre, corrispondenti alla natura del nuovo Patto. È quello che ha inteso dire lo stesso dottore che cito volentieri fra gli altri come il più fedele e il più attendibile, che cioè dopo la rivelazione di Gesù Cristo Dio ci ha dato sacramenti minori in numero ma di significato più profondo e di maggior valore dì quanto non avesse fatto con il popolo d'Israele.

È opportuno che i lettori siano ammoniti ancora riguardo ad un punto; ciò che i Sofisti hanno blaterato nell'opus operatum come dicono nel loro gergo, non risulta solo falso ma contrastante con la natura dei sacramenti quali Dio li ha istituiti affinché, essendo sprovvisti di ogni bene, ci rivolgessimo a lui come mendicanti, non recando nulla di nostro fuorché una umile confessione della nostra miseria. Ne consegue che ricevendo i sacramenti non meritiamo lode alcuna, anzi trattandosi di un atto passivo da parte nostra,

non è lecito attribuirci alcun merito. Lo definisco atto passivo poiché Dio compie ogni cosa e noi lo riceviamo soltanto, mentre i sorboniti vogliono che per parte nostra collaboriamo per non essere in qualche modo senza merito.

CAPITOLO 15

IL BATTESIMO

1. Il battesimo è il contrassegno della nostra fede cristiana, il segno con cui siamo accolti nella comunità della Chiesa, affinché, incorporati in Cristo, possiamo essere annoverati nel numero dei figli di Dio. Ci è stato dato da Dio in primo luogo per essere d'ausilio alla nostra fede nei suoi riguardi; in secondo luogo per aiutarci nella nostra confessione verso gli uomini: elementi questi comuni a tutti i sacramenti, come abbiamo già detto. Esamineremo in ordine questi due fini e queste due motivazioni dell'istituzione del battesimo.

Riguardo al primo punto il battesimo reca alla nostra fede tre elementi che necessitano d'essere esaminati singolarmente.

In primo luogo ci è dato da Dio quale segno e prova della nostra purificazione; per esprimerci meglio, ci e inviato come una lettera patente, firmata e sigillata con cui egli ci annunzia, conferma e garantisce che i nostri peccati sono perdonati, sepolti, cancellati, giammai saranno presi in considerazione o ricordati da lui, né ci saranno imputati. Egli desidera infatti che tutti coloro che avranno creduto siano battezzati nella remissione dei loro peccati.

Coloro che hanno ritenuto dover scrivere che il battesimo non è altro che un segno o una manifestazione esteriore, con cui facciamo davanti agli uomini professione della nostra religione, così come un soldato riveste l'uniforme del suo principe per dichiarare la sua appartenenza ad esso, non hanno preso in considerazione l'elemento essenziale del battesimo, il fatto che lo dobbiamo accogliere unitamente alla promessa che tutti coloro che avranno creduto e saranno battezzati saranno salvati (Mr. 16.10).

2. In questo senso deve intendersi la parola di San Paolo: la Chiesa essere stata santificata e purificata dal suo sposo Gesù Cristo, mediante il battesimo d'acqua, nella parola della vita (Ef. 5.20. E in un altro testo, che siamo stati salvati secondo la sua

misericordia mediante il lavacro della rigenerazione e il rinnovamento dello Spirito Santo (Tt 3.5). È altresì quanto scrive san Pietro che il battesimo ci salva (1 Pi. 3.21). Poiché san Paolo non ha inteso affermare che la nostra purificazione e la nostra salvezza siano state compiute dall'acqua o che l'acqua contenesse il potere di purificare, rigenerare, rinnovare; né san Pietro ha voluto dire che l'acqua sia causa della nostra salvezza; hanno solo inteso significare che riceviamo in quel sacramento la conoscenza e la certezza di quelle grazie, come è sufficientemente illustrato dalle loro stesse parole. Infatti san Paolo associa il battesimo d'acqua e la parola di vita che è l'Evangelo; per dire che dall'evangelo ci vengono dichiarate la nostra purificazione e la nostra santificazione, e nel battesimo questo annunzio riceve conferma e prova. E san Pietro, dopo aver dichiarato che il battesimo ci salva, aggiunge subito che esso non consiste nella purificazione corporea ma nella buona coscienza verso Dio che deriva dalla fede. Al contrario il battesimo non ci promette altra purificazione che quella ottenuta nell'aspersione del sangue di Cristo, raffigurata dall'acqua, data la similitudine del lavare e purificare. Chi potrà dunque affermare che siamo purificati da quell'acqua che invece attesta essere unico e vero lavacro il sangue di Cristo? Per refutare l'errore di quelli che attribuiscono tutto il potere all'acqua non si può trovare migliore argomento che illustrare il significato del battesimo il quale ci distoglie dal considerare, per ottenere salvezza, sia l'elemento visibile che abbiamo sott'occhio, sia ogni altro mezzo, per concentrare invece la nostra attenzione su Gesù Cristo.

3. Né dobbiamo pensare che il battesimo ci sia dato solo per il tempo passato, sì che occorra cercare un nuovo rimedio per i peccati commessi dopo il battesimo. SO bene che anticamente, sulla base di questa errata concezione, alcuni non volevano essere battezzati se non in fin di vita, al momento della morte, per ottenere, in tal modo, piena remissione per i peccati commessi nel corso della vita: questa assurda concezione è però oggetto di critiche frequenti da parte dei vescovi nei loro scritti. Dobbiamo invece essere pienamente certi del fatto che siamo lavati e purificati per tutto il corso della vita, qualsiasi sia il tempo in cui è avvenuto il nostro battesimo. Quando ricadremo in peccato occorrerà perciò ricorrere al ricordo del battesimo e riconfemarci così nella fede, sì da essere certi e convinti della remissione dei peccati. Essendo stato amministrato una volta, sembra appartenere al passato, però non è cancellato dai peccati susseguenti, in quanto la purezza di Cristo che ci viene offerta in esso ha significato perenne e permane, né può essere abolita da nessuna macchia, ma cancella e purifica ogni nostra macchia e ogni nostro peccato. Non dobbiamo

certo ricavare da questo invito o licenza a peccare, poiché tale non è il significato della dottrina che viene invece presentata a coloro che, dopo aver peccato, sono in preda allo sconforto sentendosi oppressi e tormentati dal peso del loro peccato, ed è presentata loro affinché ne ricavino forza e consolazione per non cadere in disperazione. Perciò, afferma san Paolo, Gesù Cristo ci è stato fatto propiziazione per la remissione dei peccati commessi in passato (Ro 3.25) , e non intende dire con queste parole che non si abbia in lui remissione perpetua dei peccati sino alla morte, ma intende mettere in evidenza il fatto che è stato dato dal Padre ai poveri peccatori, che, tormentati dal rimorso della coscienza, cercano il medico; al contrario coloro che, ritenendosi impuniti, ne prendono occasione e libertà per peccare provocano l'ira ed il giudizio divino.

4. So bene che l'opinione comune attribuisce la remissione dei peccati, dataci nella nostra rigenerazione iniziale mediante il battesimo, alla penitenza o al potere delle chiavi; quelli che ragionano in questi termini commettono l'errore di non considerare che il potere delle chiavi, di cui fanno menzione, dipende in modo assoluto dal battesimo e non ne può essere in alcun modo separato. È bensì vero che il peccatore ottiene il perdono dei suoi peccati mediante il ministero della Chiesa, ma questo avviene in virtù della predicazione dell'evangelo. In che consiste tale predicazione? Nell'annunzio della purificazione nostra mediante il sangue di Cristo. Ora qual è il segno e la prova di questa purificazione se non il battesimo? Vediamo dunque che tale assoluzione va riferita al battesimo. Questo errore ha generato il sacramento immaginario della penitenza che si usa nel papismo e a cui ho già accennato altrove e che mi riservo di prendere in esame più avanti.

Non c'è da meravigliarsi se questi dottori di menzogna, vincolati, in modo eccessivo, dalla loro stupidità, alle realtà esteriori si sono rivelati così ignoranti su questo punto; non accontentandosi dei segni stabiliti da Dio, ne hanno creati a loro piacimento, quasi il battesimo non fosse, propriamente parlando, un sacramento di penitenza. Se dobbiamo proseguire, durante tutta la vita, la penitenza che Dio ci ordina, è necessario che la forza del battesimo si estenda sino a quel termine. Non esiste pertanto alcun dubbio che i credenti debbano, durante tutta la vita, ricorrere al ricordo del proprio battesimo ogni qualvolta la loro coscienza li accusa, per avere certezza di partecipare all'unica e perpetua purificazione che si trova nel sangue di Gesù Cristo.

5. La seconda consolazione che ci reca il battesimo consiste nel fatto che ci evidenzia la nostra morte in Gesù Cristo e altresì la nostra nuova vita in lui. Poiché, come dice san

Paolo, siamo stati battezzati nella sua morte, seppelliti con lui a somiglianza della sua morte, affinché camminassimo in novità di vita (Ro 6.3). Queste parole non intendono solo esortarci ad una imitazione di Cristo, quasi fossimo ammoniti dal battesimo a morire alle nostre concupiscenze sull'esempio e in qualche modo, a somiglianza della morte di Gesù Cristo, e risuscitare per la giustizia sull'esempio della sua resurrezione; l'Apostolo mira molto più in alto: Gesù Cristo ci ha resi, mediante il battesimo, partecipi della sua morte per innestarci in essa. Come un innesto trae la sua sostanza e la sua vita dal tronco su cui è stato innestato, così coloro, che ricevono il battesimo con il dovuto atteggiamento di fede, sentono realmente l'efficacia della morte di Gesù Cristo nella mortificazione della loro carne, e similmente della sua risurrezione nella vivificazione del loro spirito. Da questo fatto trae spunto per esortarci, in seguito, ad essere in quanto cristiani morti al peccato e viventi per la giustizia. A questo stesso argomento ricorre in un altro testo laddove afferma che siamo circoncisi e ci siamo spogliati del vecchio uomo poiché siamo sepolti con Cristo mediante il battesimo (Cl. 2.2). In questo senso l'ha definito nel testo summenzionato: "lavacro della rigenerazione e rinnovamento ". Dio ci promette in tal modo il perdono gratuito dei nostri peccati, per accoglierci come giusti, e la grazia dello Spirito suo per riformarci in vista di una nuova esistenza.

6. La nostra fede riceve altresì conforto dal battesimo per il fatto che non solo ci ricorda che siamo innestati nell'avvenimento della morte e della risurrezione di Gesù Cristo ma che siamo così uniti a lui da esser resi partecipi di tutti i suoi beni. Per questa ragione infatti ha voluto consacrare e santificare il battesimo nel corpo suo (Mt. 3.13) affinché fosse legame duraturo di quella comunione e di quella unione, che ha voluto stabilire con noi. Cosicché san Paolo può dimostrare che siamo figli di Dio deducendolo dal fatto che abbiamo, mediante il battesimo, rivestito Cristo (Ga 3.27). Vediamo così che in lui è il compimento del battesimo, perciò possiamo definirlo realtà specifica e meta del battesimo.

Non stupisce dunque il fatto che gli apostoli abbiano battezzato nel nome suo (At. 8.16; 19.5) , quantunque avessero avuto l'ordine di battezzare anche nel nome del Padre e dello Spirito Santo. Perché tutto ciò che il battesimo ci propone, riguardo ai doni di Dio, si trova nel Cristo soltanto. Non accade però che chi battezza nel nome di Cristo non invochi contemporaneamente il nome del Padre e dello Spirito Santo. L'avere nel sangue di Cristo la nostra purificazione deriva infatti dalla volontà del Padre di misericordia, il quale,

secondo la sua incomparabile bontà, ci offre questo mediatore per procurarci perdono in lui Ed otteniamo d'altra parte la nostra rigenerazione nella sua vita e risurrezione se una nuova natura spirituale è in noi edificata mediante la santificazione dello Spirito. Perciò la causa della nostra purificazione e della nostra rigenerazione deve essere vista in Dio Padre, la sostanza nel Figlio, l'efficacia nello Spirito Santo. Così Giovanni per primo, e gli apostoli in seguito, hanno battezzato con battesimo di ravvedimento nella remissione dei peccati (Mt. 3.6-11; Lu 3.16; Gv. 3.23; 4.1; At. 2.38-41); interpretando il termine "ravvedimento" Nel senso di rigenerazione e la remissione dei peccati nel senso di perdono.

7. Da ciò risulta chiaramente che una sola è stata l'amministrazione del battesimo, quella di San Giovanni e quella affidata in seguito agli apostoli. Il battesimo non risulta infatti diverso se amministrato da mani diverse, ma l'identità di dottrina rende unico il battesimo. San Giovanni e gli apostoli sono stati concordi nella professione di una stessa dottrina. Tutti hanno battezzato per la remissione dei peccati, tutti con un battesimo di pentimento, tutti nel nome di Cristo da cui vengono remissione dei peccati e il pentimento. San Giovanni chiama Gesù Cristo l'Agnello di Dio, in cui sono cancellati i peccati del mondo (Gv. 1.29). Con ciò egli ha confessato, dichiarato, attestato essere Cristo il sacrificio gradito al Padre, il Propiziatore, il Salvatore. Che avrebbero potuto aggiungere a tale confessione gli apostoli? Nulla di certo, poiché è già in se pienamente esplicita.

Non ci deve però turbare il fatto che gli Antichi si siano sforzati di distinguere l'un dall'altro i due battesimi. La loro autorità infatti non è tale da distruggere gli argomenti scritturali. Chi vorrà dar credito a san Crisostomo, che nega la remissione dei peccati sia stata inclusa nel battesimo di Giovanni, anziché a san Luca che afferma il contrario: Giovanni ha predicato il battesimo di ravvedimento per la remissione dei peccati (Lu 3.3) ? Né deve essere accettata l'esegesi sottile di sant'Agostino quando asserisce che, mediante il battesimo di Giovanni, i peccati sono stati rimessi in speranza, mentre lo sono stati realmente nel battesimo di Cristo . Se l'Evangelo dichiara esplicitamente che Giovanni ha battezzato per la remissione dei peccati, a che pro sminuire la grazia del suo battesimo quando non ve n'è alcuna necessità? Se qualche differenza si può riscontrare, secondo la parola di Dio, si riduce al fatto che Giovanni battezzava nel nome di colui che doveva venire, gli apostoli nel nome di colui che già si era manifestato.

8. Neppure la maggior dispensazione delle grazie dello Spirito Santo, dopo la risurrezione di Gesù Cristo, stabilisce una qualche diversità fra i due battesimi. Poiché il

battesimo che gli apostoli amministravano nel tempo in cui egli predicava in terra veniva amministrato nel nome di lui e nondimeno non recava maggior dispensazione di spirito di quanto facesse il battesimo di Giovanni. Dopo l'Ascensione stessa, i Samaritani, quantunque battezzati nel nome di Gesù, non ricevono grazie superiori a quelle ricevute dai credenti precedentemente, sino al momento in cui furono inviati Pietro e Giovanni per imporre loro le mani (At. 8.14-17). L'interpretazione del battesimo di Giovanni, data dagli Antichi, inteso come preparazione del battesimo di Cristo è frutto, a mio parere, di una errata interpretazione del fatto che san Paolo abbia ribattezzato coloro che avevano ricevuto il battesimo di Giovanni (At. 19.3-5). Perché si tratti di un errore vedremo appresso.

Che significano dunque le parole di Giovanni quando afferma che egli battezza con acqua, ma Gesù Cristo stava per sopraggiungere battezzando con Spirito e fuoco (Mt. 3.2) ? A questo interrogativo si può rispondere brevemente. Egli non ha voluto fare distinzione fra un battesimo e l'altro, ma stabilire un paragone fra la sua persona e quella di Gesù Cristo. Si è dichiarato ministro di acqua, mentre Gesù era donatore dello Spirito Santo e avrebbe manifestato questo potere in un miracolo visibile, il giorno in cui avrebbe inviato ai suoi apostoli lo Spirito Santo sotto forma di lingue di fuoco. Hanno potuto gli apostoli attribuirsi qualcosa di più? Possono forse attribuirsi qualcosa di più coloro che oggi battezzano? Poiché tutti infatti sono solo ministri del segno esteriore ma artefice della grazia interiore è Cristo solo. Gli antichi dottori lo riconoscono, particolarmente sant'Agostino che si vale di questo argomento contro i Donatisti affermando che Gesù Cristo presiede al battesimo indipendentemente dai ministri che lo amministravano.

9. Quanto abbiamo detto riguardo alla mortificazione, l'abluzione e la purificazione fu prefigurato nelle vicende del popolo d'Israele di cui san Paolo poté affermare che era stato battezzato

Nella nuvola e nel mare (1 Co. 10.2). La mortificazione è stata prefigurata quando il Signore, liberando gli Israeliti dalla potenza e dalla crudele servitù di Faraone, aprì loro la via attraverso il Mar Rosso sommergendo Faraone e gli Egiziani, i nemici che li stavano inseguendo (Es. 14.21-28). In modo analogo ci promette nel battesimo e ci dichiara e attesta con segni che, in virtù della sua potenza e del suo intervento, siamo liberati dalla cattività d'Egitto, cioè dalla servitù del nostro peccato, e il nostro Faraone, cioè il Diavolo, è sommerso benché non manchi di metterci alla prova e di opprimerci tuttora. Ma come

quell'egiziano annegato, che non rimase nelle profondità del mare ma, rigettato alla riva, spaventava ancora i figli di Israele con il suo terribile aspetto, quantunque non fosse più in grado di nuocere, così quel nemico infernale certo armeggia e si agita senza poter vincere però.

Nella nuvola era stato prefigurato la purificazione. Come nostro Signore in quella occasione li coprì con una nuvola, procurando loro sollievo, affinché non venissero meno o fossero distrutti a causa dell'eccessiva violenza del sole (Nu. 9.15) , così il battesimo ci ricorda che siamo coperti e tutelati dal sangue di Gesù Cristo, affinché la violenza del giudizio divino non cada su noi, fuoco davvero intollerabile.

Questo mistero risultò enigmatico allora e fu rivelato a pochi, ma non essendovi altra possibilità di ottenere salvezza all'infuori di queste due grazie, Dio non ha voluto che i padri antichi, da lui adottati quali eredi, fossero privi di segni e di sacramenti di entrambe.

10. Siamo così in grado di intuire con chiarezza quanto sia falsa la dottrina a cui molti si mantengono ligi secondo cui saremmo, mediante il battesimo, sciolti e liberati dal peccato originale e dalla corruzione che da Adamo scende nella sua posterità, essendo ricondotti a quello stato di giustizia originaria e integrità di natura che Adamo avrebbe posseduta qualora avesse mantenuta l'integrità originaria in cui era stato creato. Questi dottori non hanno mai capito la realtà del peccato originale, e ancora meno ciò che rappresenta la grazia del battesimo.

È stato detto più sopra che per peccato originale deve intendersi una perversione e corruzione della nostra natura, che ci rende anzitutto meritevoli della punizione divina e della dannazione, e infine produce in noi le opere che la Scrittura definisce "opere della carne " (Ga 5.19). Questi due elementi debbono essere considerati indipendentemente l'uno dall'altro: innanzitutto, essendo viziosi e pervertiti in tutta la nostra natura, siamo sin d'ora ed a ragione giudicati condannati da Dio cui nulla è accettevole all'infuori della giustizia, dell'innocenza, della purezza. Pertanto i bambini stessi recano in se dal ventre materno la propria dannazione, avendo i germi della propria iniquità, anche se non ne hanno ancora i frutti, anzi essendo tutta quanta la loro natura seme di peccato. Per questa ragione essa non può che essere odiosa e abominevole a Dio.

Ai credenti è invece data assicurazione, nel battesimo, che questa dannazione è stata loro tolta, poiché, come abbiamo detto, il Signore ci promette in questo segno che ci è data piena e completa remissione dei peccati sia per quanto concerne la colpa, che dovrebbe

esserci imputata, sia per quanto concerne la pena che avremmo dovuto subire a causa di questa colpa. E altresì ricevono giustizia, quale però il popolo di Dio può ottenere in questa vita, cioè giustizia imputata, in quanto nostro Signore si degna considerarli giusti e innocenti nella sua misericordia.

11. Il secondo elemento da considerare è il fatto che questa perversità non si estingue mai in noi, ma costantemente produce nuovi frutti, cioè le opere della carne che abbiamo sopra descritte, come una fornace accesa vomita fiamme e faville, come una sorgente lascia fluire la sua acqua. Poiché la concupiscenza non muore né mai si spegne interamente nell'uomo sino a che, liberato nella morte dal suo corpo mortale, non risulti interamente spogliato di se stesso.

Indubbiamente il battesimo ci promette che il nostro Faraone è sommerso e la nostra carne è vinta, non in modo tale però da non causarci più problemi; soltanto non ne siamo più dominati. Fintantoché vivremo rinchiusi in questo carcere corporale avranno sede in noi resti e tracce di peccato; manterremo, per fede, le promesse che da Dio ci sono state date nel battesimo? Non avranno su di noi dominio e forza.

Nessuno tuttavia s'inganni o s'illuda, udendo che il peccato abita sempre in noi. Questo non significa che, già troppo inclini al male, ci dobbiamo adagiare placidamente nel peccato, ma è detto affinché coloro che sono tormentati, provocati dalla carne, non si lascino prendere dallo sconforto, perdendo coraggio e volontà, ma piuttosto si sappiano in cammino e considerino i loro progressi vedendo svanire di giorno in giorno, le loro concupiscenze finché siano giunti alla meta, cioè all'annullamento della propria carne, al termine di questa vita mortale. E nondimeno non desistano dal combattere con coraggio, si rincuorino nell'incitarsi a vicenda, e nel progredire, e nel tendere alla vittoria. Poiché vedendo che, malgrado gli sforzi, grandi difficoltà permangono tanto più si sentano spinti a progredire.

Dobbiamo dunque sapere e ricordare che siamo battezzati in vista della mortificazione della nostra carne che ha avuto inizio sin dal battesimo e si prosegue tutti i giorni della presente esistenza; ma raggiungerà la perfezione quando saremo passati da questa vita al Signore.

12. Affermando questo non diciamo nulla di diverso da quanto afferma san Paolo nel capitolo settimo della lettera ai Romani. Dopo aver parlato della giustizia gratuita, e rispondendo ad alcuni malvagi che traevano dalla sua dottrina la conclusione che possiamo

ben vivere secondo il nostro piacere, in quanto non siamo graditi a Dio per i nostri meriti, aggiunge infatti che tutti coloro, che sono rivestiti della giustizia di Cristo, sono anche rigenerati dallo Spirito suo e di tale rigenerazione il battesimo rappresenta la cauzione. Di qui trae l'esortazione ai credenti a non lasciare le proprie membra essere dominate dal peccato. Sapendo però che i credenti sono soggetti perennemente a molte infermità per tema di scoraggiarli aggiunge a mo' di consolazione che non sono più sotto la Legge.

D'altra parte, poiché alcuni avrebbero potuto trarre occasione a peccare dalla sua affermazione, che i credenti non sono più sotto il giogo della Legge, illustra qual sia stato l'uso della Legge e che rappresenti la sua abolizione. Il sunto della sua trattazione si può esprimere così: siamo liberati dalla schiavitù della Legge per aderire a Cristo, e la funzione della Legge è di convincerci della nostra perversione per condurci alla confessione della nostra debolezza e miseria.

Ora poiché la malizia della nostra natura non risulta così evidente in un uomo carnale, trascinato dalle sue concupiscenze senza timore di Dio, egli trae esempio dalla sua persona in quanto credente rigenerato dallo Spirito di Dio. Afferma dunque di dover condurre una lotta costante contro i residui della sua carne ed essere trattenuto prigioniero talché non può obbedire pienamente alla Legge di Dio ed è costretto a dichiararsi infelice ed a chiedere chi possa liberarlo (Ro 7, z4). Se i figli di Dio risultano prigionieri e incarcerati, durante questa vita mortale, non possono che sentirsi in grande angoscia pensando al pericolo che li minaccia. Egli aggiunge dunque una consolazione al riguardo, non esservi condanna alcuna per quelli che sono in Gesù Cristo (Ro 8.1). Con questo egli vuole affermare che coloro che Dio ha accolto una volta in grazia e incorporati nella comunione di Gesù Cristo adottati nella comunità dei credenti mediante il battesimo perseveranti nell'obbedienza della fede sono perdonati e ritenuti innocenti dinanzi al tribunale di Dio

Quantunque guerreggi il peccato costantemente contro di loro, anzi lo portino in sé.

Ci atteniamo dunque letteralmente alla dottrina paolinica affermando che nel battesimo il peccato è cancellato quanto alla colpa ma permane in ogni credente, sino alla morte quanto alla materia.

13. Il battesimo giova alla nostra confessione pubblica in quanto rappresenta un segno ed un attestato con cui dichiariamo di voler essere annoverati fra i membri del popolo di Dio, attestiamo di voler con tutti i cristiani partecipare al servizio di un Dio solo ed all'unica religione, con i quali infine manifestiamo pubblicamente la nostra fede, affinché Dio non sia

lodato solo interiormente ma dalla nostra lingua e dalle membra tutte del nostro corpo, nella forma che risulta loro possibile. Così facendo impegnamo, come si conviene, tutto l'essere nostro al servizio della gloria di Dio che deve essere presente in ogni cosa e incitiamo gli altri, Cl. Nostro esempio, a fare altrettanto. A questo pensava san Paolo ricordando ai Corinzi che erano stati battezzati nel sangue di Cristo (1 Co. 1.13). Egli intendeva ricordare che a lui si erano consacrati riconoscendolo quale Signore e maestro e avevano assunto l'impegno della fede in lui dinanzi agli uomini, cosicché si trovavano nell'impossibilità di confessare altri che lui a meno di rinnegare la confessione fatta al battesimo.

14. Avendo illustrato a qual fine e per quali ragioni nostro Signore ha istituito e stabilito il battesimo risulta facile illustrare quali ne debbano essere l'uso e la modalità. Essendoci offerto per confermare, fortificare, consolare la nostra fede dobbiamo riceverlo come dato dalla mano di Dio stesso e ritenere come fatto certo e indiscutibile che egli stesso si rivolge a noi in quel segno, ci purifica, ci netta, cancella il ricordo dei nostri peccati, ci rende partecipi della sua morte, distrugge e domina le forze del Diavolo e della nostra concupiscenza, anzi si unisce a noi affinché siamo con tale unione considerati figli di Dio.

Ci è dunque domandato di credere e ritenere con fermezza che interiormente, nell'anima nostra, tutte queste cose si compiono in modo altrettanto indubitabile quanto è indubitabile il fatto che esteriormente il nostro corpo risulta lavato dall'acqua, annegato e sommerso in essa. Questa analogia o similitudine rappresenta infatti la realtà profonda dei sacramenti, cosicché vedendo le realtà materiali siamo condotti a vedere le realtà spirituali, quasi fossero poste innanzi ai nostri occhi, poiché è piaciuto al Signore presentarcele in questa forma. Non già che queste grazie siano vincolate al sacramento o rinchiuse in esso o ci siano confermate per virtù di quello ma unicamente perché il Signore ci dichiara la sua volontà con questi segni, che cioè intende darci tutte queste cose e non illude solo i nostri sguardi con spettacoli vuoti e privi di sostanza ma ci conduce alla realtà stessa in modo indubitabile e attua nella realtà ciò che presenta in forma figurata.

15. Questo appare evidente nel caso del centurione Cornelio il quale, pur avendo ricevuta la remissione dei suoi peccati e le grazie visibili dello Spirito Santo, fu nondimeno battezzato (At. 10.48); non per ottenere mediante il battesimo una più ampia remissione dei peccati, ma una maggior certezza di fede, anzi un accrescimento della fede stessa mediante il pegno che gli veniva dato.

Qualcuno, forse, muoverà una obiezione: se i peccati non sono perdonati mediante il battesimo perché Anania dichiarò a san Paolo che nel battesimo otteneva la purificazione dei suoi peccati? (At. 9.17). Risponderò facendo osservare che sta scritto che riceviamo e otteniamo ciò che crediamo esserci dato da Dio sia che ne abbiamo conoscenza per la prima volta in quell'atto sia che avendolo precedentemente conosciuto ne otteniamo maggior certezza. Anania perciò ha inteso dire questo con le sue parole: Paolo sii battezzato, affinché tu abbia la certezza che i tuoi peccati ti sono rimessi perché il Signore promette nel battesimo la remissione dei peccati, ricevi questa promessa e tienila per certa. Non intendo certo sminuire in alcun modo la forza del battesimo affermando che la realtà e la verità siano disgiunte dal segno. Dio infatti opera mediante questi segni esteriori.

Del resto non ricaviamo da questo sacramento più di quanto abbiamo ricevuto per fede, in assenza della quale si muterà per noi in accusa di ingratitudine per non aver creduto alla promessa che vi era associata; ma poiché il battesimo è segno e attestato della nostra confessione, dobbiamo con esso attestare che la nostra fiducia è posta nella misericordia divina, la nostra purezza nella remissione dei peccati ottenuta in Gesù Cristo, ed entriamo nella Chiesa di Dio per vivere in comunione di fede e di carità con tutti i credenti. È quanto Paolo ha inteso affermare quando ha detto che siamo tutti battezzati in un medesimo spirito per essere un corpo solo (1 Co. 12.13).

16. Se quanto abbiamo stabilito risulta vero, che cioè il sacramento non deve essere preso come proveniente dalla mano di colui che lo amministra ma dalla mano stessa di Dio, da cui è senza dubbio inviato, si deve concludere che la dignità personale di colui che lo amministra non è in grado di aggiungere o togliere nulla alla sua dignità. Come nei rapporti umani un messaggio scritto è valido purché sia nota la mano e la scrittura del mittente e questo indipendentemente dalla persona e dalla natura del latore, così deve essere sufficiente per noi conoscere la mano e i segni del Signore nei suoi sacramenti, indipendentemente dai messaggeri che li recano a noi.

È così refutato e distrutto l'errore dei Donatisti che valutavano il significato e la portata del sacramento in base alla dignità e al valore del ministro. Tali sono oggi i nostri Anabattisti che contestano la validità del nostro battesimo in quanto amministrato da infedeli e idolatri sotto il dominio del Papa; perciò richiedono con furore la ripetizione del battesimo. Contro tali follie siamo sufficientemente premuniti ricordandoci che non siamo

stati battezzati nel nome di un qualche uomo, ma nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, e il battesimo risulta pertanto da Dio e non da uomini, chiunque sia stato ad amministrarlo. Quale possa essere stata l'ignoranza o il disprezzo di Dio degli uomini che ci battezzavano non è nella comunione della ignoranza e dell'empietà loro che siamo stati battezzati ma nella fede in Gesù Cristo. Non hanno infatti invocato il loro nome, ma quello di Dio e non ci hanno battezzato in nessun altro nome che il suo. Se quel battesimo era da Dio, non c'è dubbio che avesse la remissione dei peccati, la mortificazione della carne, la vivificazione spirituale, la partecipazione al Cristo. Analogamente quando gli Ebrei erano circoncisi dai loro sacerdoti spesso corrotti sino all'apostasia, non ne ebbero danno, né il segno risultò inutile al punto da doversi ripetere, ma è stato sufficiente risalire sempre alla pura origine.

La loro obiezione, fondata sul fatto che il battesimo deve essere amministrato nella comunità dei credenti, non implica che ne sia smarrita la forza quando risulti viziato in un punto. Quando insegnamo ciò che occorre fare perché il battesimo risulti puro, valido, senza errori, non neghiamo l'istituzione di Dio quando degli idolatri l'abbiano corrotta. Infatti quantunque la circoncisione fosse anticamente corrotta da molti elementi superstiziosi, non ha cessato di essere considerata segno della grazia di Dio; e i santi re Giosia ed Ez.chia non hanno costretto o indotto a ripetere la circoncisione quelli che in Israele si erano ribellati a Dio.

17. A coloro che ci domandano quale fede abbia mai fatto seguito al battesimo durante molti anni, per poter concludere che esso risulta vano non essendo santificato perché la promessa della fede deve essere accolta con fede, rispondiamo che certamente, per lunghi anni, il nostro atteggiamento è stato quellodella cecità e dell'incredulità e non abbiamo accolte le promesse che ci venivano date nel battesimo. Tuttavia questa promessa, in quanto promessa di Dio è stata sin da allora e costantemente vera e sicura. Dio non vien meno alla sua promessa quand'anche tutti gli uomini fossero bugiardi e infedeli. Cristo permane nostra salvezza quand'anche tutti fossero perduti e dannati. Ammettiamo perciò che il battesimo non ci abbia recato in quel tempo profitto alcuno, risultando disprezzata la promessa in esso offertaci e senza la quale non è nulla. Ora però avendo per grazia di Dio cominciato ad emendarci, confessiamo la nostra cecità e la nostra durezza di cuore per essere stati così a lungo ingrati, non riteniamo però che la promessa di Dio sia annullata, anzi pensiamo questo: Dio promette nel battesimo remissione dei peccati

e manterrà la sua promessa per i credenti tutti. Questa promessa è stata offerta al battesimo, accettiamola dunque per fede. Fu certo lungamente sepolta, per lungo tempo, a causa della nostra infedeltà, riscopriamola dunque ora per fede. Quando il Signore invita il popolo giudaico a pentirsi non ordina a coloro che sono stati circoncisi per mano d'iniqui o sacrileghi e che hanno vissuto durante qualche tempo nell'iniquità di procedere ad una nuova circoncisione, richiede solamente la conversione del cuore. Poiché il segno del suo patto permaneva inviolabile e stabile come egli l'aveva istituito anche se il patto stesso risultava da essi violato. Li accoglieva dunque alla sola condizione che tornassero a pentirsi, confermando il patto stabilito una volta nella circoncisione, quantunque fosse stata praticata da cattivi sacerdoti e risultasse distrutta dalle loro stesse iniquità, che ne avevano annullato l'effetto.

18. Questi contraddittori hanno l'impressione di averci colpiti con dardo infuocato citando il caso di san Paolo, che ribattezzò coloro che erano stati battezzati del battesimo di san Giovanni (At. 19.3-5). Se infatti il battesimo di Giovanni risulta, come abbiamo affermato, identico al nostro non si spiega perché costoro fossero stati male battezzati e dovessero essere ribattezzati dopo essere stati ammaestrati nella retta fede; ne deriva di conseguenza che dobbiamo essere battezzati di nuovo nella vera religione che abbiamo ora cominciato a gustare.

Alcuni interpretano il passo nel senso che dovrebbe trattarsi di qualche irresponsabile imitatore di san Giovanni che battezzò costoro non nella verità ma in vane superstizioni. Il loro argomento si fonda sulla constatazione che questi non conoscevano lo Spirito Santo, ignoranza in cui san Giovanni non poteva lasciarli. Non è d'altra parte possibile che dei Giudei, quand'anche non fossero battezzati, non avessero alcuna conoscenza dello Spirito di cui veniva spesso fatta loro menzione nella Scrittura. La loro risposta, che cioè essi non conoscono lo Spirito Santo deve intendersi così: essi non sanno che le grazie dello Spirito Santo, di cui Paolo parla, siano date ai discepoli di Cristo.

Per conto mio penso si debba ammettere che il primo battesimo, dato a costoro, sia stato il vero battesimo di san Giovanni, identico a quello di Gesù Cristo; nego però siano stati ribattezzati. Che significano in tal caso le parole: furono battezzati nel nome di Gesù? Alcuni le interpretano nel senso che Paolo li istruì nella pura e buona dottrina; preferisco interpretarlo come una allusione al battesimo dello Spirito Santo; le grazie visibili dello Spirito Santo furono loro date mediante l'imposizione delle mani. Grazie spirituali che

frequentemente, nella Scrittura, sono dette battesimo. Così nel giorno della Pentecoste i discepoli si rammentarono delle parole del Signore riguardo al battesimo di Spirito e di fuoco (At. 1.5). E san Pietro battezzando Cornelio e la sua famiglia dichiara che le grazie sparse su Cornelio e i suoi gli ricordano le stesse parole (At. 11.16). Non è in contrasto con questo l'affermazione che segue: quando ebbi imposto le mani lo Spirito Santo scese su loro. Poiché san Luca non dice due cose diverse ma usa una forma narrativa caratteristica degli Ebrei che enunciano dapprima la cosa e poi la sviluppano. Ognuno lo può vedere dalla stessa narrazione. È infatti detto: Udite queste cose furono battezzati nel nome di Gesù; quando san Paolo ebbe loro imposte le mani, lo Spirito Santo scese su loro. Questa ultima frase definisce quel battesimo.

Se il primo battesimo dovesse ritenersi annullato, a causa dell'ignoranza di quelli che l'avevano ricevuto, al punto che se ne richiedesse un'altro, per primi avrebbero dovuto essere ribattezzati gli apostoli, che vissero tre anni dopo il loro battesimo senza gran conoscenza della dottrina divina. Detto fra noi, quale oceano sarebbe sufficiente a ripetere il battesimo reso necessario dalle lacune che nostro Signore corregge quotidianamente in noi?

19. Il significato, la dignità, l'utilità ed il fine di questo mistero sono, penso, sufficientemente chiarite.

Riguardo al segno esteriore sarebbe da augurarsi che la istituzione di Gesù Cristo fosse stata, nella sua integrità, oggetto del rispetto che meritava in vista di porre un freno all'intemperanza degli uomini. Quasi si trattasse di un fatto spregevole o di scarso valore il battezzare in acqua, secondo l'ordine di Gesù Cristo, si è inventata una benedizione solenne, piuttosto una congiura e un incantesimo per corrompere la autentica consacrazione del, l'acqua. Si è poi aggiunto il cero Cl. Crisma. Si è creata l'opinione che il soffio per scongiurare il Diavolo aprisse la porta al battesimo. Quantunque l'origine di queste stranezze sia antica è lecito tuttavia respingere tutto ciò che gli uomini hanno avuto l'ordine di aggiungere all'istituzione di Gesù Cristo.

Del resto il Diavolo, constatando quanto fossero facilmente accolte, sin dall'inizio dell'evangelo, le sue infamie dalla credulità della gente ha preso ardire nell'inventare beffe ancor più grossolane. Da qui traggono origine il loro sputo, il loro sale e altre sciocchezze che sono state introdotte con orribile licenza a beffa e vituperio del battesimo. Impariamo dunque sulla scorta di tali esperienze che non c'è santità migliore e più sicura di quella che

consiste nell'attenersi semplicemente all'autorità di Gesù Cristo. Molto meglio sarebbe stato, che si lasciassero da parte quegli atteggiamenti da farsa che abbagliano gli occhi dei semplici e istupidiscono i loro sensi, e dovendosi battezzare qualcuno, lo si presenti alla Chiesa per essere offerto a Dio da tutti con preghiera, recitare la confessione di fede e illustrare il significato del Battesimo lasciando all'atto la sua semplicità, come la Scrittura lo presenta, fossero annunziate le promesse contenute nel battesimo, indi fosse battezzato nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo e fosse infine congedato con preghiere e azioni di grazie. Così facendo, nulla sarebbe omesso dell'essenziale e questa cerimonia, di cui Dio solo è autore, risalterebbe in tutta la sua luce senza essere oscurata da nessuna sozzura estranea.

Per il rimanente si immerga intieramente il battezzato nell'acqua, si spanda dell'acqua su di lui, la cosa è priva di importanza; si lasci questo alla libertà della Chiesa tenendo conto della diversità dei luoghi. Il segno è infatti presente nell'uno caso come nell'altro. Quantunque il termine "battezzare "significhi mmergere interamente e risulti chiaramente che questa sia stata la prassi della Chiesa antica.

20. È opportuno ricordare, a questo punto, che l'amministrazione del battesimo o della Cena da parte di un privato è cosa perversa. La dispensazione sia dell'uno che dell'altra infatti compete al ministero pubblico. Non a donne o a privati Gesù Cristo ha dato l'ordine di battezzare, ma ha affidato questo incarico a coloro che aveva ordinato apostoli. E nell'ordinare ai suoi discepoli di ripetere, celebrando la Cena, quanto egli aveva fatto ha indubbiamente voluto significare che, secondo l'esempio suo, ad uno solo era affidato l'incarico di dispensare il sacramento agli altri.

Destituita di fondamento è la prassi introdotta anticamente, quasi agli inizi della Chiesa, secondo cui un uomo privato può, n assenza del ministro, impartire il battesimo ad un fanciullo in pericolo di morte . Gli stessi antichi, nel praticare quest'uso o nel tollerarlo non erano neppure certi della sua bontà; sant'Agostino infatti si esprime al riguardo in forma dubbiosa e non è in grado di stabilire se questo venga fatto senza commettere peccato.

Riguardo alle donne, il sinodo di Cartagine decretò a suo tempo che non battezzassero, pena la scomunica.

Affermare che qualora un bambino morisse senza battesimo risulterebbe privato della grazia della rigenerazione, è pura follia. Dio dichiara di voler adottare i nostri figli e

considerarli suoi prima della loro nascita affermando che sarà il Dio della nostra progenie dopo di noi. In questa parola la loro salvezza ha il suo fondamento e la sua garanzia; recheremmo offesa troppo grave a Dio negando che la sua promessa sia in grado di attuare quanto afferma.

Pochi si rendono conto del carattere pernicioso di questa affermazione male intesa e Malpresentata, che cioè il battesimo sia richiesta di necessità per la salvezza. La lasciano circolare con eccessiva libertà. Se infatti questa opinione dovesse risultare vera: che sono dannati tutti coloro che non hanno potuto essere immersi nell'acqua, saremmo in una condizione peggiore del popolo antico in quanto la grazia di Dio sarebbe più limitata di quanto fosse al tempo della Legge. E si giungerebbe così alla conclusione che Gesù Cristo non è venuto per compiere le promesse ma per distruggerle; la promessa della salvezza aveva efficacia prima dell'ottavo giorno, quando la circoncisione non era ancora stata praticata, oggi risulterebbe priva di efficacia senza essere coadiuvata dal segno.

21. Risulta però dai testi dei dottori più antichi quale fosse la prassi della Chiesa prima della nascita di sant'Agostino. Tertulliano, anzitutto, dichiara non esser lecito ad una donna di parlare, insegnare, battezzare, offrire l'eucaristia per non usurpare alcuna condizione propria dell'uomo, e tanto meno del prete . Abbiamo una valida e documentata testimonianza in Epifanio quando muove a Marcione il rimprovero di concedere alle donne di battezzare. Si obietta che la diversità della prassi è motivata dall'urgenza delle necessità. Epifanio, però dichiarando che l'autorizzare le donne a battezzare è una beffa, non fa menzione di alcuna eccezione, risulta dunque evidente che egli intende condannare in forma categorica questo abuso, senza possibilità di eccezione. Similmente quando afferma nel libro terzo che non è stato lecito neppure alla vergine Maria battezzare non è il caso di porre limiti alla sua affermazione.

22. L'esempio di Sefora (Es. 4.25) , citato al riguardo, è del tutto fuori luogo; affermano che essa circoncise il figlio e placò l'angelo di Dio così facendo, ne deducono scioccamente che Dio approvò questo gesto. Con un ragionamento analogo si dovrebbe affermare che Dio gradì il culto sincretista resogli in Samaria da quelli che erano stati inviati dall'oriente per il fatto che le fiere cessarono di molestarli.

È facile dimostrare invece, con molti altri argomenti, che è ridicolo assumere quale esempio l'atteggiamento di quella sciocca donna. Si potrebbe osservare che si tratta di un atto eccezionale che non ha valore normativo; non si legge che vi sia stato anticamente

esplicito ordine ai preti di circoncidere e non essendoci diversità tra la situazione odierna e quella antica non possono che avere la bocca chiusa coloro che autorizzano le donne a battezzare. Sono infatti esplicite le parole di Gesù Cristo: "Andate, ammaestrate tutti i popoli e battezzateli! " (Mt. 28.19). Non avendo egli ordinato per battezzare altri ministri che quelli cui ha affidato il compito di predicare l'Evangelo non essendo lecito ad alcuno, secondo la testimonianza dell'apostolo, usurpare nella Chiesa alcuna dignità, a meno di esserci chiamato come Aronne (Eb. 5.4) agisce malamente e si inserisce in modo illecito nella carica altrui chi pensi poter battezzare senza legittima vocazione. San Paolo dichiara essere peccato ogni azione, sia pure la più insignificante, quale il bere o il mangiare, intrapresa senza convinzione di fede (Ro 14.23). È dunque colpa assai maggiore e grave il battesimo amministrato da una donna in quanto risulta evidente la violazione della norma data da Cristo sappiamo infatti che è sacrilego il separare cose che Dio ha congiunte.

Tralasciando tutte queste argomentazioni invito i lettori a considerare il fatto che la moglie di Mosè non ha cercato altro se non offrire il suo servizio a Dio. Vedendo il figlio in pericolo di morte si indispettisce e protesta e scaglia a terra il prepuzio non senza un sentimento di collera, si scaglia contro il marito e così facendo si inasprisce e si ribella contro Dio. Tutta la sua azione deriva insomma da una passionalità sregolata in quanto si inasprisce e si sfoga contro Dio ed il marito vedendosi costretta a spargere il sangue del figlio. E quand'anche avesse agito bene in tutto il rimanente; è temerarietà imperdonabile il presumere circoncidere suo figlio in presenza di Mosè profeta di Dio sì grande che non si ebbe il pari in Israele; non le era lecito compiere quell'atto più di quanto sia lecito oggi ad una donna amministrare il battesimo in presenza di un vescovo.

Del resto tutti questi problemi risulteranno risolti quando sarà sradicata dallo spirito degli uomini la fantasticheria che i bambini siano esclusi dal regno del Paradiso se non hanno ricevuto il battesimo. Come abbiamo detto si reca grave offesa alla verità di Dio quando non ci si affida ad essa con la coscienza che possiede pieno ed assoluto potere di salvare. Il sacramento viene aggiunto in seguito come un suggello, non per conferire forza, alla promessa, quasi risultasse debole in se stessa, ma solamente per rettificarla nei nostri riguardi affinché la sappiamo tanto più sicura. Da ciò consegue che i bambini di credenti non sono battezzati per diventare figli di Dio come se già non gli appartenessero in precedenza e fossero stati estranei alla Chiesa; lo sono invece affinché sia dichiarato, mediante questo attestato solenne, che sono ricevuti nella Chiesa come già facenti parte di

essa Quando non sorgono contestazioni o trascuratezze non esiste pericolo. La miglior cosa è dunque avere l'ordine di Dio in tale considerazione da non voler ricevere i sacramenti da altro luogo che quello da lui voluto. Ora ne ha affidato la dispensazione alla Chiesa. Qualora dunque non li possiamo ricevere da essa non dobbiamo pensare che la grazia dello Spirito Santo sia ad essi vincolata in modo da non potersi ottenere in virtù della sola parola di Dio.

CAPITOLO 16/a

IL BATTESIMO DEI BAMBINI ESPRIME MOLTO BENE L'ISTITUZIONE DI GESÙ CRISTO E LA NATURA DEL SEGNO

1. Dovendo constatare che la prassi del pedobattismo da noi seguita è oggetto di contestazione e di polemiche da parte di gente malvagia, quasi non fosse stata istituita da Dio, ma fosse frutto di una iniziativa degli uomini, in tempi recenti, o da collocarsi qualche tempo dopo l'età apostolica, penso sia opportuno, a questo riguardo, confermare le coscienze dei deboli e refutare le obiezioni menzognere, che questi seduttori muovono per strappare la verità di Dio dal cuore delle persone semplici non sufficientemente istruite da poter rintuzzare i loro cavilli e le loro astuzie.

Ricorrono generalmente ad un argomento apparentemente convincente: unico loro desiderio è quello di mantenere la parola di Dio nella sua integrità senza aggiungere o togliere nulla come, invece, avrebbero fatto coloro che per primi hanno introdotto la prassi del pedobattismo, apportando aggiunte e prendendo questa iniziativa senza avere la garanzia di alcun comandamento. Siamo pronti ad ammettere la validità di questo argomento qualora fossero in grado di dimostrare che questo battesimo è frutto di un'invenzione umana e non di un ordine di Dio. Quando avremo, invece, chiaramente dimostrato che è calunnioso e falso definire, da parte loro, tradizione umana questa istituzione così fortemente radicata nella parola di Dio, vedranno svanire questo argomento a cui si appellano invano. Ricerchiamo dunque l'origine prima del pedobattismo. Qualora infatti dovesse risultare temeraria invenzione degli uomini, ammetto che debba essere abbandonata e debba essere assunto, quale autentica norma, l'ordine del Signore; i sacramenti sarebbero solo appesi ad un filo non avessero quale

fondamento la parola di Dio. Se invece riscontriamo che i bambini sono battezzati in base all'autorità di Dio evitiamo di recargli offesa rifiutando i suoi regolamenti suoi regolamenti.

2. Deve essere chiaro anzitutto alla mente dei credenti che l'esatta valutazione dei segni o sacramenti che il Signore ha lasciato e raccomandato alla sua Chiesa non si ricava solo dall'esame degli elementi o delle cerimonie esteriori, ma dipende essenzialmente da quelle promesse e da quei misteri spirituali che nostro Signore ha inteso raffigurare con tali cerimonie. Per una esatta valutazione del battesimo e della sua portata non ci si deve dunque. Limitare a considerare l'acqua e ciò che si compie esteriormente, ma occorre innalzare i nostri pensieri alle promesse divine che quivi sono offerte ed alle realtà interiori e spirituali di cui troviamo qui dimostrazione. Così facendo noi afferriamo la sostanza e la realtà del battesimo, anzi, prendendo le mosse da qui, saremo in grado di comprendere a qual fine sia stata istituita questa aspersione d'acqua e quale ne sia l'utilità. Se invece tralasciamo queste considerazioni e fissiamo unicamente l'attenzione sulla pratica esteriore, non giungeremo mai ad intendere il valore e l'importanza del battesimo e neppure il significato di quell'acqua, di cui facciamo uso o il suo messaggio. Non stiamo a discutere più a lungo questo fatto trattandosi di una realtà così chiaramente e frequentemente dimostrata nella Scrittura da non poter essere assolutamente oggetto di dubbio e di incomprensione da parte dei cristiani.

È dunque nelle promesse conferite al battesimo che si deve cercare la sua sostanza. La Scrittura ci insegna che in esso ci è anzitutto raffigurato la remissione e il perdono dei nostri peccati, che otteniamo mediante lo spargimento del sangue di Gesù Cristo. In secondo luogo la mortificazione della nostra carne che otteniamo altresì mediante la partecipazione alla sua morte per giungere ad una nuova vita, cioè all'innocenza, la santità, la purezza. Da questi elementi siamo in grado di intendere perciò che il segno visibile e materiale non è che la rappresentazione di realtà più alte ed eccellenti per intendere le quali dobbiamo valerci della parola di Dio in cui risiede tutta la verità del segno. Vediamo dunque la realtà significata e raffigurata nel battesimo essere il perdono dei nostri peccati, la mortificazione della nostra carne in vista di partecipare alla rigenerazione spirituale che deve essere in tutti i figli di Dio. Anzi ci è qui dimostrato che tutte queste realtà hanno la loro motivazione e il loro fondamento in Cristo.

Questo, in sostanza il significato del battesimo in cui si può compendiare quanto ne dice la Scrittura, fatta eccezione di un punto che non abbiamo menzionato: il battesimo è

altresì un segno mediante cui noi confessiamo, davanti agli uomini, che il Signore è nostro Dio e ci dichiariamo membri del suo popolo.

3. Il popolo di Dio ebbe, prima dell'istituzione del battesimo, la circoncisione che fu in vigore al tempo dell'antico patto; dobbiamo dunque procedere ora all'esame delle analogie e delle differenze, che esistono fra i due segni, per poter intendere, in base a queste, quanto dell'uno può essere riferito all'altro. Quando nostro Signore ordinò ad Abramo la circoncisione, espresse, a mo' di premessa, la volontà di essere suo Dio e Dio della sua discendenza (Ge 17, TO) , dichiarando di essere onnipotente e di avere ogni cosa in suo possesso, sì da essere per lui fonte e pienezza di ogni benedizione. : È inclusa, in queste parole, la promessa della vita eterna, come l'ha dichiarato nostro Signore deducendo, dal fatto che il padre suo si era dichiarato Dio d'Abramo, un argomento per convincere i Sadducei dell'immortalità e della risurrezione dei credenti: "Egli non è "dice "un dio dei morti, ma dei viventi " (Mt. 22.32; Lu 20.38). Nello stesso modo san Paolo, ricordando ai pagani, nel secondo capitolo agli Efesini, da quale condizione di ignoranza nostro Signore li avesse tratti, deduce, dal fatto che fossero senza circoncisione, che erano senza Cristo, estranei alle promesse, senza Dio e senza speranza (Ef. 2.12) , in quanto la circoncisione rappresentava la testimonianza di tutte queste realtà. Il primo passo per avvicinarci a Dio ed entrare nella vita eterna è rappresentato dalla remissione dei nostri peccati. Ne consegue che questa promessa corrisponde a quella del nostro battesimo che è promessa della nostra purificazione.

Nostro Signore dichiarò, in seguito, ad Abramo in che modo dovesse camminare in sua presenza: con integrità ed innocenza; questo esprime semplicemente il concetto della nostra mortificazione in vista di risuscitare a nuova vita. Ad evitare che sussistesse qualche dubbio riguardo al fatto che la circoncisione era segno e figura della mortificazione, Mosè ne dà una più chiara illustrazione nel decimo capitolo del De quando esorta il popolo d'Israele a circoncidere il suo cuore per il Signore (De 10.16) in quanto popolo da lui eletto fra tutte le nazioni della terra. Così come nostro Signore, accogliendo quale popolo suo la famiglia di Abramo, ordina che siano circoncisi, Mosè dichiara che debbono essere circoncisi di cuore quasi ad illustrare qual sia la verità contenuta in questa circoncisione carnale (De 30.6). Anzi, ad evitare che il popolo pretenda raggiungere questa mortificazione con le proprie forze, gli ricorda che si tratta di un'opera della grazia di Dio in noi. Tutte queste cose sono state così spesso ripetute dai profeti che non occorre

dilungarci. Constatiamo dunque che per i padri erano contenute nella circoncisione promesse spirituali, le stesse che sono contenute nel battesimo, presentando loro la remissione dei peccati e la mortificazione della carne per vivere a giustizia. Anzi, come abbiamo detto, che Cristo è il compimento di questa realtà in quanto è il fondamento del battesimo, altrettanto può dirsi della circoncisione. Perciò è fatta ad Abramo la promessa che in lui si attuerà la benedizione di tutti i popoli della terra; quasi nostro Signore dicesse che tutta la terra, maledetta in se stessa, avrebbe ricevuto benedizione per mezzo suo E il segno della circoncisione è aggiunto quale suggello e con ferma di questa grazia.

4. Risulta ora facile giudicare e stabilire in quali punti i due segni, della circoncisione e del battesimo, concordino e differiscano.

La forza del sacramento è nei due casi unica, ed è rappresentata, come abbiamo visto, dalla promessa della misericordia di Dio, della remissione dei peccati e della vita eterna. La realtà raffigurata è una sola: la nostra purificazione e la nostra mortificazione. La motivazione e il fondamento di queste realtà, cioè Cristo, ne rappresentano, nell'un caso come nell'altro, la conferma e il compimento. Non sussiste, di conseguenza, differenza riguardo al mistero interiore in cui consiste, come abbiamo detto, tutta la sostanza dei sacramenti.

La diversità che sussiste riguarda unicamente la cerimonia esteriore, quella parte cioè che nel sacramento è di minore importanza in quanto la realtà fondamentale è costituita dalla Parola e della cosa significata e rappresentata.

Possiamo pertanto concludere che tutto ciò che appartiene alla circoncisione appartiene altresì al battesimo, fatta eccezione per la realtà esteriore e visibile della cerimonia. A questa deduzione ci conduce la norma stabilita da san Paolo: tutta la Scrittura doversi giudicare secondo la misura e la similitudine della fede (Ro 12.3-6) , che sempre ha le promesse come suo obiettivo. In realtà la verità si lascia, a questo punto, quasi toccare Cl. Dito. Come la circoncisione è stata per gli Ebrei un segno, per significare loro che Dio li accoglieva come suo popolo e lo dovevano considerare loro Dio, e rappresentava così, in forma esteriore, l'ingresso nella Chiesa di Dio, analogamente, mediante il battesimo, siamo innanzi tutto accolti nella Chiesa di nostro Signore perché risulti chiara la nostra appartenenza al suo popolo, e dichiariamo volerlo riconoscere quale nostro Dio.

Fuori discussione è dunque il fatto che il battesimo è subentrato alla circoncisione.

5. Se, a questo punto, qualcuno domanda: si può amministrare il battesimo ai bambini come una realtà che appartiene loro secondo l'ordine divino? Chi sarà così poco assennato da rispondere soffermandosi unicamente sulla realtà visibile dell'acqua senza rivolgere piuttosto la sua attenzione al mistero spirituale? E considerato sotto questo punto di vista non c'è dubbio che il battesimo appartenga di diritto ai bambini.

Nostro Signore, ordinando anticamente di circoncidere i bambini, ha voluto dimostrare in modo evidente che li considerava partecipi della realtà rappresentata in quell'atto. In caso contrario si dovrebbe dire che quella istituzione è stata soltanto menzogna e finzione, anzi, puro inganno; cosa che non si può né pensare né proporre fra credenti. Il Signore afferma esplicitamente che la circoncisione di un bambino è per lui garanzia del Patto che gli è stato annunziato. Il Patto essendo unico è indubbio che i figli dei credenti non ne sono oggi meno partecipi di quanto i figli degli Ebrei lo furono al tempo dell'antico patto. E se sono partecipi della realtà significata perché non dar loro parte al sacramento che non è se non figura e rappresentazione? Dovendosi fare una distinzione fra il segno esteriore e la Parola quale dovrà considerarsi maggiore e più eccellente? Il segno è al servizio della parola di Dio. Si comprende perciò chiaramente che risulti inferiore a quella e sia di importanza minore. Ora è chiaro che la parola del battesimo è rivolta ai bambini, perché dunque negare loro il segno che di quella parola è solo elemento accessorio? Quand'anche non esistessero altri motivi per chiudere la bocca a tutti i critici, questo sarebbe largamente sufficiente.

La questione sollevata riguardo al fatto che per la circoncisione era stabilito un giorno fisso è priva di importanza. È; vero che il Signore non ci ha vincolati, come aveva fatto con gli Ebrei, a giorni particolari, ma ci ha lasciata in questa materia piena libertà; ci ha tuttavia dichiarato in che modo i bambini debbano essere solennemente accolti nel suo petto. Che cosa possiamo noi chiedere di più?

6. La Scrittura ci conduce però ad una conoscenza della verità ancor più evidente. È: indubbio infatti che il patto stabilito, una volta, con Abramo dal Signore, dicendo che voleva essere il suo Dio e il Dio della sua progenie, non ha oggi, per i credenti, minor valore di quanto abbia avuto allora per il popolo ebraico; questa parola si rivolge oggi ai cristiani non meno che ai padri dell'antico patto. In caso contrario risulterebbe che la venuta di Gesù Cristo ha sminuito e ridotto la grazia e la misericordia di Dio e sarebbe questa orribile bestemmia da pronunciare e da udire.

Infatti i bambini degli Ebrei furono detti progenie santa per il fatto di essere eredi di questo patto e di essere separati dai figli degli infedeli e degli idolatri; per la medesima ragione i figli dei cristiani sono detti santi anche quando siano generati soltanto da un padre o da una madre credente e sono, in base alla testimonianza biblica separati dagli altri (1 Co. 7.14). Ora il Signore, dopo aver promesso ad Abramo questo patto, vuole sia attestato al bambini mediante il sacramento esteriore (Ge 17.12). Che scusa potremmo noi addurre per non stipulare e suggellare questo patto oggi come allora? Non si può obiettare che l'unico sacramento dato ad attestazione del Patto sia stato la circoncisione, oggi abolita. La risposta, infatti, è facile: nostro Signore ha stabilito la circoncisione per quel tempo, nondimeno dopo la sua abrogazione, permane sempre valida la necessità di confermare il Patto visto che non è men valido per noi di quanto sia stato per gli Ebrei.

Occorre perciò considerare con attenzione gli elementi che abbiamo in comune con gli Ebrei e sono simili, e quelli che sono invece diversi. Il Patto è realtà comune, comuni sono le motivazioni che ne richiedono la conferma, l'unica differenza consiste nel fatto che ebbero quale conferma la circoncisione e noi oggi abbiamo il battesimo. In caso contrario, se cioè fosse sottratta a noi la testimonianza che gli Ebrei ebbero riguardo ai loro figli, la venuta di Cristo avrebbe avuto come risultato che la misericordia di Dio sarebbe meno evidente per noi di quanto lo fu per gli Ebrei. Una affermazione di questo genere non può esser fatta senza che ne risulti grande disonore a Gesù Cristo in virtù del quale invece la bontà infinita del Signore è stata sparsa sulla terra più ampiamente e più abbondantemente che mai; occorre dunque ammettere che la grazia di Dio non può avere oggi un carattere di minore certezza o essere più segreta di quanto sia stata sotto le ombre della Legge.

7. Per questa ragione nostro Signore, volendo mostrare che era venuto più per accrescere e moltiplicare le grazie del padre suo che per limitarle, accolse con bontà e prese in braccio i bambini, che gli venivano presentati, rimproverando i suoi apostoli che volevano impedire loro di avvicinarsi, affermando che in tal modo non si lasciava venire a lui quelli a cui il regno dei cieli appartiene, a lui che di quel regno è via di accesso (Mt. 19.13-15). Che relazione esiste, dirà alcuno, tra quell'abbraccio di Gesù e il battesimo? Non è infatti detto che li abbia battezzati, ma solo che li accolse, prese in braccio, e pregò per loro. Volendo imitare l'esempio di nostro Signore, si dovrebbe pregare per i bambini e non battezzarli, cosa che lui stesso non ha fatto. Occorre invece meditare, con un po' più di

attenzione di quanto facciano costoro, all'insegnamento del testo. Non è infatti di poca importanza il fatto che Gesù accettando che i bambini gli siano presentati, aggiunga questa motivazione: che di loro è il regno dei cieli. Egli manifesta in seguito la sua volontà con un atto visibile prendendoli in braccio e pregando per loro. È lecito condurre i bambini a Gesù Cristo? Perché non dovrebbe esser lecito accoglierli al battesimo che rappresenta il segno esteriore con cui Gesù Cristo ci attesta la comunione e il legame che abbiamo con lui? Se il regno dei cieli appartiene loro, perché dovrebbe essere loro negato il segno con cui ci viene dato accesso alla Chiesa per farci eredi del regno di Dio? Non si agisce forse iniquamente volendo respingere coloro che nostro Signore chiama a sé? Rifiutare loro ciò che egli dà? Chiudere loro la porta che egli ha aperta? Qualora fosse possibile scindere il battesimo dall'opera di Gesù Cristo, quale elemento dovrebbe essere considerato maggiore: che Gesù Cristo li accolga, e imponga loro le mani, quale segno di santificazione e preghi per loro, dichiarandoli suoi, o che noi, mediante il battesimo, attestiamo che sono partecipi del Patto?

Gli altri argomenti, a cui si ricorre per dare spiegazione a questo testo, sono cavilli privi di serietà. La tesi secondo cui si trattava di bambini già grandicelli in quanto Gesù dice che li si lasci venire, è in evidente contrasto con il testo scritturale dove si parla di "lattanti "che si recano in braccio. Il verbo "venire "deve infatti essere inteso semplicemente nel senso di avvicinarsi. Si vanno a cercare cavilli in ogni sillaba quando ci si oppone con ostinazione alla verità.

L'altra obiezione è questa: non è detto che il regno dei cieli appartenga ai bambini, ma a coloro che sono simili a bambini. Si tratta di una scappatoia. Se questo fosse il caso perché nostro Signore avrebbe voluto far vedere che i bambini debbono avvicinarsi a lui? Quando dice: lasciate i bambini venire a me è chiaro che il suo riferimento è fatto a bambini di età infantile. E aggiunge, per far comprendere che la sua richiesta è giustificata: di tali è il regno dei cieli. È necessario che in questo "tali "essi siano inclusi. Il termine si deve pertanto intendere in questo modo: il regno appartiene a loro e a quelli che sono simili a loro.

8. Chi non vede ora che il pedobattismo è lungi dall'essere una temeraria invenzione degli uomini, dato che riposa su fondamenti biblici così evidenti? La obiezione di alcuni: non potersi provare con la Scrittura che gli apostoli abbiano mai battezzato bambini risulta priva di fondamento. Pur ammettendo che non si trovino esplicite dichiarazioni al riguardo,

questo non significa che non li abbiano battezzati, visto che quando si fa menzione di una famiglia che abbia ricevuto il battesimo, i bambini non sono mai esclusi (At. 16.33). Ricorrendo ad una argomentazione analoga noi dovremmo escludere le donne dalla Cena di nostro Signore visto che non è mai detto nella Scrittura che abbiamo partecipato al sacramento al tempo degli apostoli. In questo caso noi seguiamo, come si conviene, la norma di fede considerando unicamente se l'istituzione della Cena si riferisca anche a loro e sia intenzione di nostro Signore che essa sia data loro. Analogo procedimento usiamo nel caso del pedobattismo. Considerando infatti per chi è stato istituito il battesimo, constatiamo che non concerne i bambini meno di quanto concerne le persone adulte. Privarli del battesimo sarebbe dunque non adempiere le intenzioni del Signore.

È altresì pura menzogna l'opinione secondo cui il pedobattismo sarebbe stato introdotto parecchio tempo dopo gli apostoli. Infatti tutte le fonti storiche antiche, che possediamo, della Chiesa primitiva ne attestano l'uso anche in quei tempi.

9. Rimane da dimostrare ora di che giovamento sia per i credenti la prassi del battezzare i loro bambini e per i bambini l'essere battezzati a quella età. Da alcuni infatti è respinto come inutile e privo di significato. Così facendo costoro si sbagliano grandemente. Il fatto che così facendo disprezzano l'ordine dato dal Signore, riguardo alla circoncisione, che fu circondata della stessa venerazione e della stessa stima, sarebbe sufficiente a reprimere la loro temerarietà e la loro presunzione che li conduce a condannare, con atteggiamento assurdo e irrazionale tutto ciò che la loro sensibilità carnale non è in grado di intendere. Nostro Signore però ha provveduto ancor meglio a reprimere la loro folle arroganza. Non ha tenuto celata la sua volontà ma ha rivelato l'utilità evidente della sua istituzione: il segno dato ai piccoli fanciulli è un suggello per confermare e ratificare la promessa fatta da nostro Signore ai credenti di spandere la sua misericordia non solo su di loro ma sulla loro posterità sino alla millesima generazione. Viene così, in primo luogo, attestata la bontà divina per magnificare ed esaltare il suo nome. In secondo luogo per incoraggiare il credente e dargli la forza di consacrarsi interamente a Dio facendogli constatare che quel Signore misericordioso non ha soltanto cura di lui ma altresì dei suoi figli e della sua discendenza.

Non si deve replicare che la sola promessa è di per se sufficiente ad assicurarci della salvezza dei nostri figli. Dio infatti ha giudicato opportuno dover agire altrimenti e sopportare la infermità della nostra fede in questo campo. Tutti coloro perciò che

accolgono con ferma fiducia la promessa che Dio vuole usare misericordia alla loro discendenza sono tenuti a presentare i loro figli, per accogliere i segni della misericordia e ricevere consolazione e forza, vedendo il patto del Signore suggellato nel corpo dei loro figli. Al bambino deriva il vantaggio che la Chiesa cristiana, riconoscendolo membro del suo corpo, ha per lui una cura particolare. E dal canto suo ha la possibilità, crescendo, di essere maggiormente incline a servire quel Signore che si è manifestato a lui quale padre, prima che lo conoscesse, e lo ha accolto a far parte del suo popolo sin dal seno materno. Dobbiamo infine temere la vendetta del Signore in quanto, rinunciando a segnare i nostri figli Cl. Segno del Patto, rinunciamo ai benefici che egli ci offre (Ge 17.14).

10. Passiamo ad esaminare gli argomenti di cui lo spirito maligno si è valso per creare, in molti, errori e delusioni su questo punto Cl. Pretesto di mantenersi fedeli alla parola di Dio; vediamo anche il valore di queste macchinazioni con cui Satana ha tentato di abbattere questa santa istituzione del Signore, osservata da sempre con riverenza nella sua Chiesa. Coloro dunque che il Diavolo spinge ad opporsi, su questo punto, alla parola di Dio pur così evidente dovendosi riconoscere vinti dalla argomentazione della summenzionata similitudine tra il battesimo e la circoncisione, fanno ogni sforzo per mettere in evidenza qualche fondamentale diversità tra quei due segni sicché non abbiano più nulla in comune. In primo luogo affermano che le realtà figurate sono diverse, in secondo luogo che il Patto è altro, in terzo luogo che i bambini devono esser considerati in modi diversi.

Volendo giustificare il primo punto affermano che la circoncisione è stata figura non del battesimo bensì della mortificazione.

In questo siamo pienamente d'accordo; si tratta infatti di un argomento a nostro favore. Per chiarire anzi la nostra intenzione diciamo questo: la circoncisione e il battesimo rappresentano entrambi la mortificazione. E da questo deduciamo che il battesimo è subentrato alla circoncisione in quanto ha per i cristiani il significato che quella aveva per gli Ebrei.

Riguardo al secondo punto è evidente che sono trascinati da follia in quanto non distorcono solo un testo, ma la Scrittura intera con false interpretazioni.

Ci presentano difatti gli Ebrei come un popolo carnale e rozzo con cui Dio non ha stabilito alcun patto, se non per la vita temporale e a cui ha dato promesse soltanto per i beni presenti e corruttibili. Se le cose stessero così non ci resterebbe altro da fare che considerare quel popolo un branco di porci che nostro Signore ha voluto nutrire al truogolo

abbandonandoli poi alla perdizione eterna. Ogni qual volta menzioniamo la circoncisione e le promesse ad essa legate immediatamente replicano che si tratta di un segno formale e di promesse carnali.

11. Se la circoncisione è stata un segno formale, altrettanto deve dirsi del battesimo; san Paolo infatti nel secondo capitolo ai Colossesi non considera l'una più spirituale dell'altra, affermando che in Cristo siamo circoncisi di una circoncisione non fatta dall'uomo, quando ci siamo spogliati del peso del peccato che abita nella nostra carne, e dicendo che è questa la circoncisione di Cristo (Cl. 2.2). A commentare questo fatto dichiara in seguito che siamo stati sepolti con Cristo nel battesimo. Che significa questo testo se non che la verità e il compimento del battesimo sono verità e compimento della circoncisione in quanto entrambi sono figura della medesima realtà? Egli intende dimostrare che il battesimo è per i cristiani ciò che la circoncisione era stata per gli Ebrei. Avendo dimostrato chiaramente più sopra che le promesse di quei due segni, e i misteri in essi raffigurati, non differiscono in nulla, non ci soffermeremo più a lungo. Invitiamo però i credenti a porsi la domanda se debba ritenersi carnale e formale un segno quando il suo contenuto è interamente spirituale e celeste. Dato però che citano a giustificazione della loro menzogna alcuni testi, risolveremo in poche parole le obiezioni che possono muoversi.

È indubbio che le promesse fondamentali date da nostro Signore nell'antico Testamento al suo popolo, in cui esprimeva la sostanza del patto che egli stabiliva con loro, furono di natura spirituale e concernevano la vita eterna e sono state intese spiritualmente dai padri per nutrire la loro speranza della gloria futura e per partecipare ad essa con tutto il loro sentimento. Non contesto, è vero, che egli abbia dichiarato la sua bontà nei loro riguardi mediante altre promesse concernenti realtà carnali e terrene, che anzi le abbia fatte a conferma di quelle promesse spirituali; vediamo infatti che dopo aver promesso al servo suo Abramo la beatitudine immortale aggiunge la promessa della terra di Canaan per attestargli la sua grazia e il suo favore (Ge 15.1-18). Si devono perciò interpretare tutte le realtà terrene, promesse al popolo ebraico, tenendo presente che la promessa spirituale precede sempre, come il fondamento e la radice cui tutto il rimanente deve essere riferito. Non è il caso di fare al riguardo più che un cenno in quanto il problema è stato ampiamente trattato nel capitolo sulle relazioni tra l'antico e il nuovo patto.

12. La differenza che pretendono rilevare tra i bambini dell'antico patto e quelli del nuovo consiste in questo: i figli di Abramo furono allora i discendenti carnali, oggi sono

coloro che ne seguono la fede. Perciò le creature di età infantile che venivano allora circoncise erano figura dei figli spirituali che sono rigenerati a vita incorruttibile dalla parola di Dio. In questo ragionamento si deve riconoscere alcunché di esatto. Questi stolti però si ingannano perché, dopo aver letto qualche cosa, non hanno l'intelligenza per proseguire nella ricerca né per raccogliere e ordinare tutta la materia concernente l'argomento.

Riconosciamo che la discendenza fisica di Abramo ha sostituito per qualche tempo la discendenza spirituale che mediante la fede è incorporata in lui, noi siamo infatti definiti figli suoi quantunque non abbiamo con lui alcuna parentela carnale (Ga 4.28; Ro 4.12). Se però interpretano, come sembra evidente, che nostro Signore non promise la sua benedizione spirituale anche alla discendenza carnale di Abramo si ingannano grandemente. Questa è invece la retta comprensione cui ci conduce la Scrittura: il Signore ha promesso ad Abramo che da lui

Sarebbe uscita la discendenza da cui sarebbero state benedette e santificate tutte le nazioni della terra promettendogli che sarebbe stato il suo Dio e il Dio della sua progenie. Tutti coloro che accolgono Gesù Cristo per fede sono eredi di quella promessa e pertanto sono detti figli di Abramo.

CAPITOLO 16/b

13. Il regno di Dio, dopo la risurrezione di Gesù Cristo, è stato proclamato ovunque senza limitazione, ed è aperto ad ogni popolo e nazione affinché, come egli dice, i credenti vengano dall'oriente e dall'occidente per sedersi in compagnia di Abramo, di Isacco, di Giacobbe nel regno celeste (Mt. 8.2) , nei tempi anteriori, però, nostro Signore aveva, in linea generale, limitato tale misericordia ai Giudei che egli definiva suo regno, suo popolo particolare, suo possesso (Es. 19.5).

Il Signore per garantire questa grazia a quel popolo gli aveva ordinato la circoncisione quale segno mediante cui egli si dichiarava loro Dio prendendoli sotto la sua protezione per condurli alla vita eterna. Quando Dio infatti prende cura di noi con l'intenzione di custodirci che può mai mancarci?

Per questa ragione san Paolo volendo dimostrare che i pagani sono figli di Abramo alla stregua degli Ebrei si esprime in questi termini: Abramo è stato giustificato per fede prima di essere circonciso; soltanto in seguito ha ricevuto la circoncisione quale suggello della sua

giustizia per essere padre di ogni credente incirconciso, e altresì dei circoncisi, non di quelli che hanno soltanto la circoncisione, ma di quelli che imitano la sua fede (Ro 4.10-12). Non è forse chiaro che in questo modo li fa simili e di uguale dignità? Infatti per il tempo voluto da nostro Signore è stato padre dei credenti circoncisi, quando, come dice l'Apostolo, la muraglia è stata abbattuta (Ef. 2.14) , per permettere l'accesso del regno di Dio a coloro che ne erano esclusi, è diventato loro padre, quantunque non fossero circoncisi. Il battesimo tien luogo di circoncisione. San Paolo sottolinea il fatto che Abramo non è padre di coloro che si limitano alla sola circoncisione, e afferma questo unicamente in vista di abbattere la vana fiducia che gli Ebrei nutrivano nella cerimonia esteriore. Altrettanto potrebbe dirsi riguardo al battesimo, per voler confutare l'errore di coloro che vedono in esso soltanto l'acqua.

14. Che intende dire l'Apostolo quando, in un altro testo, insegna che gli autentici figli di Abramo non sono i discendenti secondo la carne, ma solo i figli della promessa (Ro 9.7) ? Con queste parole egli sembra voler affermare che l'essere membro della discendenza carnale di Abramo non è di alcun giovamento. Occorre però, in questo caso, prestare molta attenzione all'intenzione di san Paolo. Per dimostrare infatti agli Ebrei che la grazia di Dio non è vincolata alla discendenza di Abramo, e anzi questa parentela carnale non merita in se stessa alcuna attenzione, egli cita loro nel nono capitolo ai Romani il caso di Ismaele ed Esaù i quali, pur discendendo da Abramo, sono stati respinti come stranieri mentre Isacco e Giacobbe sono stati oggetto della benedizione. Di qui la conclusione che la salvezza dipende dalla misericordia di Dio, che egli concede a chi vuole, di conseguenza gli Ebrei non hanno motivo di ritenersi Chiesa di Dio se non obbediscono alla sua parola. Nondimeno, avendo abbassato così la loro vana gloria, riconoscendo d'altra parte che il patto stabilito con Abramo per lui e la sua progenie non aveva perso il suo valore, ma continuava a mantenere la sua importanza, dichiara nell'undicesimo capitolo che questa discendenza carnale di Abramo non deve essere oggetto di disprezzo e che gli Ebrei sarebbero i veri e legittimi eredi dell'evangelo qualora non se ne rendessero indegni a causa della loro ingratitudine. Li chiama perciò "santi ", malgrado la loro incredulità, a motivo della santa ascendenza da cui provengono, affermando che noi, di fronte ad essi, dobbiamo considerarci figli postumi o figli adottivi di Abramo, accolti per essere innestati sul loro tronco, di cui essi sono però i rami naturali. Per questa ragione l'Evangelo doveva, in primo luogo essere offerto loro, come a primogeniti della casa del Signore cui spettava questo

diritto finché essi non l'hanno rifiutato. Anzi quale possa essere il grado di ribellione che vediamo in essi non li dobbiamo disprezzare in quanto nutriamo la speranza che la bontà del Signore riposi su di loro a motivo della promessa. San Paolo attesta infatti che essa non si allontanerà mai in quanto i doni e la vocazione di Dio sono irrevocabili e immutabili (Ro 11.29).

15. Tanta è l'importanza della promessa fatta ad Abramo in vista della sua discendenza. Quantunque l'elemento dominante, A questo riguardo, sia rappresentato dall'elezione del Signore, egli ha voluto, nella sua bontà, dare alla sua misericordia una forma particolare riguardo a questa discendenza per separare gli eredi del regno celeste da coloro che non vi hanno parte; e ha voluto che la circoncisione fosse attestato e suggello di questa misericordia. Analogo è oggi il caso del cristiano. Come infatti san Paolo afferma, in quel testo, che gli Ebrei sono santificati dalla loro origine e dal ceppo loro, afferma in un altro testo che i figli dei credenti sono ora santificati in virtù dei loro genitori (1 Co. 7.14); devono pertanto essere separati dagli altri, che permangono impuri. Risulta facile, sulla base di questi testi, dimostrare l'errore della loro argomentazione: i bambini, allora circoncisi, essere stati solo figura dei figli spirituali rigenerati dalla parola di Dio. San Paolo non ha fatto esegesi così sottili quando ha scritto che Gesù Cristo era ministro del popolo ebraico, per confermare le promesse fatte ai padri (Ro 15.8).

Egli sembra infatti affermare: poiché le promesse fatte ad Abramo e ai padri concernono la loro progenie, Gesù Cristo, per mantenere la parola data dal padre suo è venuto in vista della salvezza di questa nazione. Risulta dunque che, anche dopo la risurrezione di Gesù Cristo, san Paolo interpreta letteralmente e non allegoricamente il compimento di queste promesse. Altrettanto afferma san Pietro nel secondo capitolo degli Atti dichiarando agli Ebrei che la promessa concerne loro e i loro figli (At. 2.39). E nel terzo capitolo li definisce figli, cioè eredi dei patti, avendo sempre in vista quella promessa. Il testo di san Paolo che abbiamo summenzionato dimostra questo in modo esplicito, considerando la circoncisione data ai bambini quale testimonianza della comunione spirituale con Cristo. In realtà che potremmo dire riguardo alla promessa fatta dal Signore ai suoi credenti mediante la Legge, quando egli annunzia che, per amor loro, farà misericordia ai loro figli fino alla millesima generazione? Possiamo dire che questa promessa risulta abolita? Questo significherebbe annullare la legge di Dio che è stata invece confermata da Cristo in quanto ci guida alla salvezza e al bene.

Sia dunque per noi stabilito questo come un punto fermo: il Signore accoglie nel suo popolo i figli di coloro a cui si è rivelato quale salvatore e li accoglie per amore.

16. Gli altri aspetti della diversità tra la circoncisione e il battesimo che costoro si sforzano di mettere in evidenza sono ridicoli e fuori luogo, anzi in contraddizione gli uni con gli altri. Affermano infatti che il battesimo si situa all'inizio dell'impegno della fede e la circoncisione nell'ottavo giorno, quando la santificazione è interamente compiuta. Subito dopo però dicono che la circoncisione raffigura la morte al peccato, e il battesimo rappresenta il seppellimento dopo che questa morte ha avuto luogo.

Nessun pazzo si contraddirebbe in modo così evidente. Secondo un ragionamento infatti il battesimo dovrebbe precedere la circoncisione, secondo l'altro dovrebbe seguire. Queste contraddizioni non ci debbono stupire: lo spirito umano precipita in assurdità di questo genere quando si dà a fantasticare favole simili a sogni.

La prima di queste pretese diversità è dunque pura fantasia. Non è questo il genere di allegorie da farsi sull'ottavo giorno. Sarebbe ancora da preferirsi l'interpretazione degli antichi secondo cui questo numero è la dimostrazione che il rinnovamento della vita è connesso con la risurrezione di Gesù Cristo che è accaduta appunto l'ottavo giorno oppure che tale circoncisione di cuore deve durare in perpetuo fintanto che dura la vita. A me sembra invece che vi sia motivo di ritenere che nostro Signore, così facendo, prese in considerazione la debolezza dei bambini. Volendo che il suo patto fosse impresso nei loro corpi, verosimilmente fissò questa data dell'ottavo giorno affinché la loro vita non corresse alcun pericolo.

La seconda diversità non è più evidente né più fondata della prima. Affermare che mediante il battesimo siamo sepolti dopo la mortificazione è follia. Si deve piuttosto dire, come insegna la Scrittura, che siamo sepolti in vista della mortificazione (Ro 6.4).

Sostengono infine che ponendo la circoncisione a fondamento del battesimo non si dovrebbero battezzare le femmine dato che la circoncisione era riservata ai soli maschi. Ponessero attenzione al significato della circoncisione eviterebbero di ricorrere a queste ridicole argomentazioni. Con quel segno il Signore voleva dimostrare la santificazione della progenie di Israele; è evidente che egli si riferisce tanto ai maschi che alle femmine. Queste ultime non erano sottoposte al rito poiché la loro natura non lo permetteva. Ordinando dunque che i maschi venissero circoncisi il Signore ha incluso in essi anche le femmine le

quali, non potendo ricevere la circoncisione nel loro corpo, partecipavano in qualche modo alla circoncisione dei maschi.

Avendo respinto e messe da parte queste assurde fantasie, come meritano, manteniamo valida la similitudine tra il battesimo e la circoncisione concernente il mistero interiore, le promesse, l'uso e l'efficacia loro.

17. Di conseguenza essi sostengono che il battesimo non debba essere amministrato ai bambini non ancora capaci di afferrare il significato del mistero che vi è presentato, il battesimo, significando, come è chiaro, la rigenerazione spirituale che non può aver luogo a quell'età. Concludono perciò che si debbono lasciare nella condizione dei figli di Adamo finché cresciuti, siano in grado di giungere alla seconda nascita.

Tutto questo contrasta con la verità di Dio in modo perverso. Lasciarli nella condizione di figli di Adamo significa lasciarli nella morte visto che è detto che in Adamo non possiamo che morire. Gesù Cristo chiede invece che si lascino avvicinare a lui. Perché? Perché egli è la vita; egli vuole dunque farli partecipi di se per vivificarli; e costoro, affermando che i bambini permangono nella morte, combattono contro la volontà sua. Pensano forse di ricorrere ad un cavillo affermando che non intendono dire che i bambini, pur essendo figli di Adamo, periscano; il loro errore è però smentito in modo sufficientemente chiaro dalla Scrittura che afferma tutti essere morti in Adamo e non aver speranza se non in Cristo (1 Co. 15.22). È dunque necessario che siamo resi partecipi di Cristo per essere eredi della vita. Analogamente è affermato altrove che per natura ci dobbiamo considerare tutti sotto l'ira di Dio (Ef. 2.3) , concepiti nel peccato (Sl. 51.7) , che implica dannazione. Ne consegue dunque che la partecipazione al regno di Dio implica l'uscire dalla nostra natura. Potrebbe essere questo concetto più chiaramente espresso che con le parole: "La carne e il sangue non erederanno il regno di Dio " (1 Co. 15.50) ? Tutto quanto è in noi deve essere annullato perché ci sia possibile diventare eredi di Dio, e questo non può avvenire senza la rigenerazione. Occorre insomma che sia assunta nella sua autenticità la parola di Gesù Cristo quando egli afferma che è la vita (Gv. 11.25; 14.6). Occorre essere in lui per sfuggire alla schiavitù della morte.

Come potranno, affermano costoro, essere rigenerati i bambini che non hanno nozione del bene e del male? Rispondiamo a questo che l'opera di Dio, quantunque risulti segreta e incomprensibile per noi, non manca di attuarsi. Ora è evidente che il Signore rigenera i bambini che intende salvare come è evidente che egli ne salva alcuni. Se infatti

nascono in stato di corruzione debbono essere purificati per poter entrare nel regno celeste in cui non è ammessa alcuna impurità. Nascendo peccatori, come attestano Davide e Paolo, occorre siano purificati per essere graditi a Dio. Che chiediamo di eccessivo? Il giudice celeste dichiara che tutti dobbiamo rinascere per entrare nel suo regno (Gv. 3.3). Egli chiude la bocca ai detrattori dimostrando ciò che può compiere negli uomini santificando la persona di Giovanni Battista nel ventre materno (Lu 1.15). Non è meritevole neppure di attenzione il cavillo secondo cui quanto è accaduto una volta non deve avvenire necessariamente sempre nello stesso modo. Questo non è infatti il nostro ragionamento; vogliamo solo dimostrare che è, da parte loro, ingiusto, voler limitare, nei riguardi dei bambini, la potenza che Dio ha manifestata in una occasione.

Altrettanto priva di valore è l'altra scappatoia: pretendono che l'espressione "sin dal seno di sua madre "è caratteristica del linguaggio biblico per dire sin dalla giovinezza. Risulta invece chiaramente che, rivolgendosi a Zaccaria, l'angelo ha inteso dichiarare che Giovanni sarebbe stato riempito di Spirito Santo essendo ancora nel ventre materno. Il Signore è perciò in grado di santificare coloro che gli sembra opportuno come ha fatto con san Giovanni; la sua mano infatti non si è accorciata.

18. Per questo motivo Gesù Cristo è stato santificato sin dall'infanzia, affinché fossero in lui santificate tutte le età, secondo il suo volere. Egli ha assunto la nostra umanità e un corpo del tutto simile al nostro fuorché nel peccato perché Dio ricevesse soddisfazione nella carne di lui poiché nella carne l'offesa era stata compiuta e perché ogni giustizia e una piena obbedienza fossero adempiute nella natura nostra che egli voleva salvare, anzi perché fosse più incline a sopportarci con dolcezza e compassione, così è stato santificato nella sua umanità, pienamente sin dal concepimento per poter santificare anche i piccoli bambini mediante la partecipazione con se stesso. Se Gesù rappresenta il metro e l'esempio di tutte le grazie che il padre celeste fa ai suoi figli, anche in questo campo ci può dimostrare che la mano di Dio non è nei confronti di quella età più debole che nei confronti delle altre. Si deve comunque giungere alla conclusione che il Signore non ritrae dal mondo nessuno dei suoi eletti senza averli prima santificati e rigenerati mediante il suo Spirito.

Obiettano che in verità non si può riconoscere altra rigenerazione all'infuori di quella attuata dalla semenza incorruttibile; che è la parola di Dio (1 Pi. 1.23). Si tratta di una cattiva interpretazione del testo di San Pietro; egli si rivolge, con queste espressioni, a coloro che erano stati ammaestrati dall'evangelo, per i quali la parola di Dio è certo sempre

seme di rigenerazione spirituale; non si può però dedurre da questo che i bambini non possano essere rigenerati dalla potenza del Signore in un modo che permane segreto e miracoloso per noi, ma risulta agevole e facile per lui. Anzi affermare che il Signore non possa, in qualche modo, manifestarsi ad essi, significa fare dichiarazioni senza fondamento e non dimostrate.

19. Come può verificarsi questo, dicono, dato che la fede, secondo la dichiarazione di san Paolo, si ottiene dall'udire e i bambini non hanno discernimento del bene e del male?

Non si accorgono che san Paolo allude solo alla forma ordinaria di cui il Signore si vale per dare la fede ai suoi, questo non significa che non abbia la possibilità di agire altrimenti, come ha realmente fatto in molti che ha toccati interiormente, per attirarli alla conoscenza del nome suo, senza far loro mai udire parola. Questo sembra loro in contrasto con la natura dei bambini i quali, secondo Mosè, non hanno ancora conoscenza del bene e del male (De 1.19) , chiedo loro per qual motivo vogliono por limiti alla potenza di Dio sicché non possa fare ora, in parte, nei bambini ciò che compie poco dopo, in modo perfetto, in loro. La pienezza della vita consiste nella conoscenza perfetta di Dio, e alcuni degli uomini che il Signore destina a salvezza muoiono nel corso dell'infanzia; in questo modo, è evidente che essi godranno della piena manifestazione di Dio. Se dunque ne godranno in modo perfetto nella vita futura, perché non potrebbero gustarne quaggiù qualche anticipazione o percepirne qualche elemento? Non affermiamo infatti che Dio li sottragga all'ignoranza finché li abbia liberati dal carcere del loro corpo. Non vogliamo pretendere che i bambini abbiano fede, tanto più che non siamo in grado di conoscere in che modo Dio operi in loro. La nostra intenzione è unicamente di dimostrare la temerarietà e la presunzione di costoro che affermano e negano, in base alla loro fantasia, ciò che a loro pare e piace senza preoccuparsi delle obiezioni.

20. Incalzano, affermando che il battesimo è, secondo l'insegnamento della Scrittura, sacramento di penitenza e di fede. Nei bambini non può esservi né fede né penitenza, è pertanto sconveniente amministrare loro il sacramento perché così facendo lo si svuota di significato. Questi argomenti contrastano con gli ordini di Dio più che con i nostri pensieri. Che la circoncisione sia stata segno di penitenza risulta da molte testimonianze della Scrittura, in particolare dal quarto capitolo di Geremia. San Paolo stesso la definisce "sacramento della giustizia della fede " (Ro 4.2) Si chieda dunque a Dio per quale motivo ha

voluto che i bambini fossero circoncisi, poiché essendo la motivazione identica, se questo non è stato effettuato senza ragione non C'è inconveniente a che si amministri loro il battesimo. Il sotterfugio cui si ricorre abitualmente, intendendo i bambini di età infantile quali figura della vera infanzia che consiste nella rigenerazione e già stato smascherato.

Questa è perciò la nostra conclusione: poiché nostro Signore ha voluto che la circoncisione, pur essendo sacramento di fede e di penitenza, fosse data ai bambini, non esiste inconveniente alcuno a che il battesimo sia loro amministrato; a meno che questi calunniatori intendano rimproverare Dio di aver preso questa decisione. La verità, la sapienza e la giustizia di Dio risplendono in modo abbastanza evidente in queste, come in tutte le sue opere, per confondere la loro follia, la loro menzogna e la loro iniquità. Quantunque, allora, i bambini non fossero in grado di intendere il significato della circoncisione, venivano egualmente circoncisi nella carne in vista della mortificazione interiore della loro natura corrotta, affinché, essendo istruiti in questo sin dai primi anni, riflettessero a queste cose e vi si impegnassero quando l'età lo avrebbe permesso. Questa obiezione è risolta, In breve, con una parola quando affermiamo che i bambini sono battezzati in vista dell'avvenire in una fede e in una penitenza i cui semi sono già piantati per segreta operazione dello Spirito Santo anche se le manifestazioni esteriori fanno ancora difetto.

In questa ottica si possono interpretare tutti i passi che citano costoro riguardo al significato del battesimo. Quando, ad esempio, san Pietro lo definisce "lavacro di rigenerazione e di rinnovamento " (Tt 3.5) , deducono che non lo si deve dare se non a persone capaci di rigenerazione e di rinnovamento. Possiamo però replicare: la circoncisione è altresì segno di rigenerazione e di rinnovamento; non deve perciò essere data se non a coloro che vi partecipano già ora. L'ordine di Dio di circoncidere i bambini risulterebbe così, secondo la loro esegesi, folle e privo di senso. Tutte le obiezioni pertanto che si possono muovere alla circoncisione non si devono accogliere per criticare il battesimo.

Non possono obiettare che bisogna accettare come un dato di fatto ciò che è stato istituito dal Signore e bisogna considerarlo buono e santo senza discutere; questa sottomissione si addice unicamente riguardo alle cose da lui espressamente ordinate. Non c'è che da risolvere questo dilemma: ovvero le ragioni che hanno spinto Dio ad istituire la circoncisione per i bambini sono valide oppure non lo sono. Se essa risulta istituita sulla

base di motivazioni valide talché non esistano argomenti contrari, lo stesso si deve affermare riguardo al battesimo.

21. Costoro pretendono che si giunge così a posizioni assurde, noi rispondiamo: gli eletti del Signore ricevendo il segno della rigenerazione e del rinnovamento da bambini, qualora lascino questo mondo prima di giungere all'età della conoscenza, sono rigenerati e rinnovati dallo Spirito del Signore come a lui piace, secondo la sua potenza a noi ignota e incomprensibile. Qualora giungano ad una età in cui sono in grado di essere istruiti nella dottrina del battesimo si renderanno conto che non devono far altro, durante tutta la vita, che riflettere su quella rigenerazione di cui portano sin dall'infanzia i segni. In questo modo si deve intendere ciò che san Paolo dice nel sesto capitolo dei Romani e nel secondo dei Colossesi che siamo nel battesimo sepolti con Cristo (Ro 6.4; Cl. 2.12). Esprimendosi in questi termini, egli non pretende che queste realtà debbano precedere il battesimo, ma intende solo fornire un insegnamento riguardo alla dottrina del battesimo che si può illustrare e comprendere altrettanto bene, dopo averlo ricevuto, quanto prima di riceverlo. Nello stesso modo Mosè e i profeti ricordavano agli Israeliti il significato della circoncisione quantunque fossero stati circoncisi nella loro infanzia. Commettono perciò un grave errore pretendendo che il battesimo debba essere preceduto cronologicamente da tutto ciò che significa; si deve anche considerare il fatto che queste cose sono state scritte a persone che erano già state battezzate.

Altrettanto può dirsi delle affermazioni di san Paolo ai Galati: "Noi tutti che siamo stati battezzati abbiamo rivestito Gesù Cristo " (Ga 3.27). Questo fatto è reale; quale ne è però lo scopo? Far sì che d'ora innanzi viviamo in lui; non già che non abbiamo vissuto in lui precedentemente. È evidente che agli adulti non si deve dare il segno se non hanno afferrato in precedenza il senso delle realtà; la situazione dei bambini è però diversa come vedremo in seguito.

Analoga intenzione ha l'affermazione di san Pietro secondo cui il battesimo, di cui è figura l'arca di Noè, ci è dato per la nostra salvezza; non il nettamento delle sozzure carnali, ma la richiesta di una buona coscienza fatta a Dio che avviene mediante la risurrezione di Gesù Cristo (1 Pi. 3.21). Se la verità del battesimo consiste in una buona testimonianza della coscienza davanti a Dio che permane quando questo sia stato eliminato se non una cosa vana e priva di significato? Non essendo i bambini in grado di avere questa buona coscienza, il battesimo loro risulta non essere che vanità e mistificazione. I ragionamenti di

questo tipo sono sempre viziati dallo stesso errore, errore che abbiamo poco sopra abbondantemente refutato: pretendere che la realtà preceda, senza eccezioni, il segno. La circoncisione invece pur essendo data ai bambini non cessò per questo di essere sacramento della giustizia della fede e segno di penitenza e di rigenerazione. Qualora fosse esistita una qualche incompatibilità tra loro Dio non avrebbe stabilito queste norme. Mostrandoci che in questo consiste la realtà della circoncisione e ciononostante facendo circoncidere i bambini ci mostra chiaramente che sotto questo profilo, il sacramento è amministrato loro in vista dell'avvenire.

Nell'amministrare il battesimo ai bambini occorre dunque prendere in considerazione questa verità: esso è attestazione della loro salvezza nel suggello e nella conferma del patto di Dio con loro. Tutti gli argomenti a cui ricorrono sono pertanto da considerarsi, come ognuno può vedere, corruzioni della Scrittura.

22. Esamineremo brevemente gli altri argomenti, che possono essere risolti senza difficoltà eccessiva. Affermano che il battesimo è testimonianza della remissione dei nostri peccati. Questo è indubbiamente vero, e chiariamo che proprio per questo motivo si addice ai bambini. Essendo peccatori, come in realtà sono, hanno bisogno del perdono e della remissione dei loro peccati. Quando il Signore attesta che intende far oggetto della sua misericordia quell'età, perché dovremmo noi rifiutare il segno della realtà stessa la cui importanza è molto inferiore? L'argomento, perciò, si rivolge contro di loro: il battesimo è segno della remissione dei peccati. I bambini hanno remissione per i loro peccati; a buon diritto dunque deve esser loro concesso il segno che accompagna la realtà. Ricorrono alla citazione di Efesini cinque dove è detto che nostro Signore ha purificato la sua Chiesa mediante il lavacro dell'acqua, mediante la parola della vita (Ef. 5.26). Anche questo argomento si volge contro di loro. Deduciamo infatti da questo che se nostro Signore vuole che la purificazione della sua Chiesa sia dichiarata e garantita dal segno del battesimo, e i bambini appartengono alla Chiesa, essendo inclusi nel popolo di Dio e facendo parte del regno dei cieli, ne consegue che essi debbono ricevere la testimonianza della loro purificazione alla stregua degli altri membri della Chiesa. Paolo infatti intende parlare della Chiesa stessa, senza eccezione, quando dichiara che nostro Signore l'ha purificata mediante il battesimo.

Il fatto che mediante il battesimo siamo incorporati in Cristo (1 Co. 12.13) , come attesta la menzione del dodicesimo capitolo della I ai Corinti, non muta il problema. Infatti i

bambini fanno parte del corpo di Cristo come risulta da quanto è stato detto, è opportuno che siano battezzati per essere congiunti alle membra di esso. Essi pensano così polemizzare in modo rigoroso contro di noi, accumulando a sproposito citazioni prive di senso e di intelligenza.

23. Pensano in secondo luogo poter dimostrare, sulla base della prassi apostolica, che soltanto gli adulti sono in grado di ricevere il battesimo. San Pietro infatti, dicono, a quelli che volevano convertirsi al Signore e gli chiedevano che cosa dovessero fare, rispose che dovevano ravvedersi ed essere battezzati per la remissione dei loro peccati (At. 2.37-38). Similmente all'eunuco che gli chiedeva se fosse possibile ricevere il battesimo, Filippo rispose: "Nulla lo impedisce se credi " (At. 8.37).

Da queste citazioni traggono la conclusione che il battesimo è stabilito unicamente per quelli che hanno fede e si pentono e non lo si deve amministrare a nessun altro.

Analizzando questi testi secondo il loro metodo, si dovrebbe dedurre dal primo che la penitenza basta da sola in quanto non vi si fa menzione di fede, e dal secondo che la fede sola è necessaria visto che non si richiede il ravvedimento. Essi potranno rispondere che i due testi si completano a vicenda e si debbono leggere uno alla luce dell'altro per essere rettamente intesi. Dal canto nostro però risponderemo che analogamente una sintesi valida si può stabilire solo ricorrendo a tutti gli altri testi, suscettibili di fornirci insegnamento in questo problema, in quanto il significato di un testo scritturale dipende spesso dal suo contesto.

Constatiamo dunque che in questi racconti a richiedere che cosa si debba fare, per sottomettersi al Signore, sono persone in età di comprendere. Non pretendiamo certo che queste persone si debbano battezzare prima di aver resa testimonianza della loro fede e della loro penitenza, come si può fare fra persone adulte. I casi di bambini nati da genitori cristiani è diverso. Questa diversità non è gratuita, creazione del nostro cervello, ma poggia su esplicite dichiarazioni scritturali. Constatiamo infatti che anticamente quando qualcuno si associava al popolo di Israele per servire il Dio vivente doveva, prima di ricevere la circoncisione, accettare la Legge ed essere istruito riguardo al patto che nostro Signore aveva stabilito Cl. Suo popolo in quanto per sua natura non faceva parte del popolo ebraico cui apparteneva il sacramento della circoncisione.

24. Quando il Signore prese la decisione di vincolare a sé Abramo, non lo fece circoncidere senza che egli ne comprendesse il motivo ma illustrò anzitutto il significato del

patto, di cui intendeva dare conferma nella circoncisione stessa, e solo quando ebbe creduto alla promessa gli ordinò il sacramento. Perché Abramo riceve il sacramento dopo la fede e Isacco suo figlio lo riceve prima di essere in grado di intendere? Perché il primo, in età matura e non partecipando ancora al patto del Signore doveva sapere in che consistesse prima di accoglierlo. Il figlio da lui generato, fatto erede del Patto per successione, in base alla promessa fatta al padre è a buon diritto in condizione di ricevere il segno senza intenderne il significato. Per esprimerci in modo più sintetico ed esplicito: essendo i figli dei credenti resi partecipi del patto di Dio, indipendentemente dalla loro comprensione, non possono esser loro negati i segni ma sono in grado di accoglierli senza comprenderli. Questa è la ragione per cui nostro Signore afferma che i figli nati dalla discendenza di Israele gli sono stati generati come suoi figli (Ez. 16.20; 23.37) , considerandosi padre di tutti i figli di coloro cui aveva la promessa di esser loro Dio e Dio della loro discendenza. L'incredulo, nato da increduli, permane estraneo al Patto fintantoché non giunga alla conoscenza di Dio. Non stupisce il fatto che egli non sia partecipe del segno; si tratterebbe infatti di una partecipazione priva di senso. Infatti dice san Paolo, i pagani erano al tempo della loro idolatria privi del Patto e della promessa.

Il problema mi pare sufficientemente chiaro: le persone adulte che vogliono sottomettersi a nostro Signore non debbono essere accolte al battesimo senza la fede e il pentimento, trattandosi dell'unica possibilità per entrare nel Patto di cui il battesimo è segno . I bambini, figli di credenti, cui il Patto appartiene per ereditarietà in virtù della promessa sono atti a parteciparvi. Altrettanto può dirsi riguardo a coloro che confessavano le loro colpe e i loro peccati per essere battezzati da Giovanni (Mt. 3.6) , in essi vediamo soltanto degli esempi che vorremmo imitare noi oggi. Qualora infatti si presentasse un ebreo, un turco o un pagano non ci sentiremmo in grado di amministrargli il battesimo senza averlo istruito dovutamente e avere ottenuto da lui una confessione soddisfacente. Il fatto che Abramo sia stato circonciso solo dopo esser stato istruito non impedisce che dopo di lui i bambini siano circoncisi e non ricevano istruzione che al momento in cui sono in grado di intendere.

25. Per dimostrare che la natura del battesimo richiede una rigenerazione attuale si valgono del testo di Giovanni al capo terzo: "Chiunque non è nato d'acqua e di Spirito non entrerà nel regno dei cieli" (Gv. 3.5). In questo caso, affermano, nostro Signore definisce il

battesimo: "rigenerazione ". Come potranno dunque i bambini ricevere il battesimo, che non esiste senza rigenerazione, loro che non sono in grado di essere rigenerati?

L'errore consiste nel voler riferire questo testo al battesimo in quanto si fa qui menzione dell'acqua; dopo aver prospettato a Nicodemo la corruzione della nostra natura e affermata la necessità della nostra rinascita, constatando che Nicodemo pensava ad una nascita corporale, Gesù Cristo dimostra come Dio opera questa rigenerazione mediante acqua e Spirito. Quasi dicesse: questo avviene mediante lo Spirito che nel purificare e lavare le anime si comporta come l'acqua. Interpreto dunque l'espressione "acqua e Spirito "nel senso dello Spirito che adempie la missione dell'acqua. Non si tratta di espressioni insolite in quanto concordano perfettamente con l'espressione del terzo capitolo dove Giovanni Battista dice: "Quello che viene dopo di me è quello che battezza con lo Spirito Santo e con fuoco ". Battezzare di Spirito Santo e di fuoco significa dare lo Spirito Santo, che ha le proprietà del fuoco nel rigenerare i credenti; così rinascere mediante l'acqua e lo Spirito significa semplicemente ricevere la potenza dello Spirito Santo, che compie nei riguardi dell'anima ciò che l'acqua compie nei riguardi del corpo. So bene che la loro interpretazione di questo testo è diversa; sono però convinto che sia questo il significato autentico e naturale del testo, l'intenzione di Cristo essendo soltanto quella di ricordarci che dobbiamo svestirci della nostra natura per poter aspirare al regno dei cieli. Volessimo imitare il loro sistema di indagine cavilloso, concedendo loro la piena validità della loro esegesi dovremmo affermare che il battesimo deve precedere la fede e il pentimento in quanto, nelle parole di Cristo, esso precede la menzione dello Spirito Santo. E in questo testo si fa indubbiamente menzione dei doni spirituali e dato che seguono il battesimo abbiamo così dimostrato la nostra tesi. Lasciamo stare però questi giochi esegetici e atteniamoci alla interpretazione che ho offerta: che cioè nessuno può entrare nel regno dei cieli, che non sia stato rigenerato d'acqua viva.

26. C'è anzi un altro argomento che dimostra l'errore della loro interpretazione; tutti quelli che non sono stati battezzati risulterebbero esclusi dal regno di Dio. Accettiamo per un istante la loro tesi di non battezzare i bambini; ci troviamo in presenza di un bambino, rettamente istruito nella nostra fede che muore prima che si sia avuta la opportunità di battezzarlo; che accadrà di lui? Nostro Signore afferma che chiunque crede nel Figlio, ha vita eterna e non viene in giudizio ma è passato dalla morte alla vita (Gv. 5.24); e non esiste

alcun testo che faccia allusione ad una condanna per coloro che non siano stati battezzati. Questo non deve naturalmente interpretarsi nel senso di una svalutazione del battesimo, quasi lo si potesse lasciare da parte; la nostra intenzione è solo di mostrare che non è necessario al punto che chi non l'abbia ricevuto, per legittimi motivi, sia privo di giustificazione. Secondo la loro tesi invece tutti costoro dovrebbero essere condannati, senza eccezione, quand'anche avessero la fede mediante cui riceviamo Gesù Cristo; anzi essi condannano a morte eterna tutti i bambini in quanto negano loro il battesimo, pur riconoscendolo necessario alla salvezza. Cerchino di conciliare le loro tesi con le parole di Cristo secondo cui il regno celeste è promesso loro (Mt. 19.14). Pur accogliendo i loro ragionamenti, permane falsa, e risulta frutto di motivazioni errate, la loro ipotesi, secondo cui i bambini non possono essere rigenerati come risulta dalla credenza illustrata ampiamente più sopra: senza la rigenerazione non esiste possibilità di accesso al regno di Dio né per i piccoli né per gli adulti. Si dà il caso che esistano persone decedute da bambino, che risultano eredi del regno di Dio; esse debbono di conseguenza esser state rigenerate precedentemente. Le rimanenti realtà significate dal battesimo si attuano in loro nel tempo che il Signore ha scelto per dare loro conoscenza.

27. A valida tutela e principale garanzia della loro tesi citano pero la istituzione originaria del battesimo che deriva, a quanto dicono, dalle parole scritte nell'ultimo capitolo di san Matteo : "Andate, ammaestrate tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, e insegnando loro ad osservare tutte le cose che vi ho comandate " (Mt. 28.19).

Alcuni aggiungono quell'altro testo di san Marco: "Chi avrà creduto e sarà stato battezzato sarà salvato " (Mr. 16.16). Nostro Signore, dicono, ha così ordinato di procedere ad una istruzione prima di impartire il battesimo volendo dimostrare che la fede deve precedere il battesimo. Egli ha infatti dimostrato questo con il suo stesso esempio facendosi battezzare soltanto all'età di trenta anni (Mt. 3.13; Lu 3.23).

Questa esegesi risulta errata sotto molti aspetti. È un evidente errore affermare che il battesimo sia stato, per la prima volta, istituito in quella circostanza; esso infatti è stato amministrato durante tutto il tempo della predicazione di Gesù Cristo. Essendo stato istituito molto tempo prima di entrare nell'uso, non si può dunque affermare che questa ne sia stata la prima istituzione. È dunque vano questo volere fare specifico riferimento a questi testi per limitare ad essi la dottrina del battesimo. Tralasciando però questo errore

esaminiamo la validità dei loro argomenti. Non risultano così probanti da non potersi risolvere ricorrendo a qualche cavillo. Danno infatti importanza fondamentale all'ordine e alla disposizione dei termini sostenendo che si deve procedere all'istruzione prima di impartire il battesimo e si deve credere prima di ricevere il battesimo in quanto sta scritto: "istruite e battezzate ", e: "chi avrà creduto e sarà stato battezzato "; con argomenti analoghi potremmo rispondere che bisogna invece battezzare prima di insegnare ad osservare le cose che il Signore ha ordinato visto che sta scritto: "battezzateli, ed insegnate loro ad osservare tutte le cose che vi ho comandate ". Abbiamo già visto sopra, nelle citazioni concernenti la rigenerazione d'acqua e di Spirito, un caso analogo: in base a questo ragionamento saremmo in grado di dimostrare loro che il battesimo deve precedere la rigenerazione spirituale perché è menzionato prima. Non è infatti detto: "Chi sarà rigenerato di Spirito e di acqua, ma di acqua e di Spirito ".

28. La loro tesi mi pare già in qualche modo scossa. Non è però il caso di fermarsi a questa polemica perché disponiamo di argomenti assai più solidi e validi per dimostrare la verità: il compito principale che, in questo testo, il Signore impone ai suoi apostoli è quello di annunziare l'Evangelo cui egli aggiunge il ministero di battezzare, quasi deducendolo da quell'altro compito specifico e fondamentale. La menzione del battesimo fatta qui è connessa con l'insegnamento e la predicazione come sarà mostrato da un più ampio esame.

Il Signore manda dunque i suoi apostoli per istruire gli uomini di tutte le nazioni della terra. Quali uomini? Indubbiamente persone in grado di accogliere questo insegnamento. Costoro, dice appresso, debbono essere battezzati dopo esser stati istruiti. E continuando il suo ragionamento ci dichiara che, credendo ed essendo battezzati, saranno salvati. Non è fatta menzione di bambini nell'uno come nell'altro caso. Che modo di ragionare è mai questo: si deve insegnare alle persone adulte a credere prima di essere battezzate, dunque il battesimo non concerne i bambini? Si agitino quanto vogliono, da questo testo Si può ricavare solo l'invito ad annunziare l'Evangelo alle persone che sono in grado di intenderlo prima di procedere al battesimo. Infatti si parla nel nostro testo di persone adulte. Valersi di queste parole per escludere i bambini dal battesimo equivale dunque a travis.re le parole del Signore.

29. Mostrerò con una similitudine in che consista il loro errore affinché ognuno possa rendersene conto. Se qualcuno, valendosi del detto di san Paolo: "chi non lavora non mangi

" (2 Ts. 3.10) , pretendesse che ai bambini non si desse da mangiare sarebbe oggetto della beffa di tutti. Perché generalizza, estendendo a tutti, ciò che concerne uomini in una precisa. situazione. Non diversamente ragiona questa brava gente, riferendo ai bambini ciò che è detto, in modo specifico, degli adulti e facendone una norma generale.

L'esempio di nostro Signore non reca alcun appoggio alla loro tesi. Fu certo battezzato all'età di trent'anni (Lu 3.23) , ma questo è semplicemente motivato dal fatto che egli intendeva iniziare allora la sua predicazione e dare con quel gesto fondamento al battesimo che era già stato amministrato da Giovanni. Volendo, sin dall'inizio, inserire il battesimo nel suo insegnamento, onde dargli maggiore autorità, lo santifica per prima cosa nel suo corpo e nel momento che giudica confacente a questa intenzione, cioè quando egli sta per avviarsi a compiere la missione affidatagli. Possono, insomma, ricavare questo solo dato: il battesimo trae la sua origine dalla predicazione dell'evangelo. Se poi giudicano necessario stabilire l'età di trenta anni per il battesimo, perché sono i primi a non osservare questa norma amministrando il battesimo a tutti coloro che sono, a loro giudizio, sufficientemente istruiti? Lo stesso Serveto, uno dei loro maestri, ostinato nell'insistere su quest'età dei trenta anni, si vantava a vent'anni del suo dono di profezia. Possiamo tollerare che un uomo pretenda essere dottore della Chiesa prima ancora di diventarne membro?

30. Obiettano che in base di questi argomenti la Cena si dovrebbe dare ai bambini, cosa che invece non facciamo. Quasi la differenza fra i due sacramenti non risultasse chiara nella Scrittura in tutti i modi. Questa prassi fu, è vero, seguita nella Chiesa antica, come risulta da alcune testimonianze dei dottori. Ma è stata opportunamente abolita. Se consideriamo infatti la natura e la proprietà del battesimo, constatiamo che esso rappresenta il primo passo per essere riconosciuti membri della Chiesa e partecipi del popolo di Dio. È: perciò segno della rigenerazione e della nascita spirituale mediante cui siamo resi figli di Dio. La Cena, al contrario, è stata istituita per coloro che, essendo usciti dall'infanzia, sono in grado di prender cibo solido. La parola del Signore è esplicita su questo punto. Riguardo al battesimo non pone limiti di età, ma non concede la Cena se non a coloro che sono già in grado di discernere il corpo del Signore, di esaminare se stessi e di annunziare la morte del Signore. Pretenderemmo noi avere dichiarazione più esplicita di questa: "Ciascuno esamini se stesso, e mangi di questo pane e beva di questo calice " (1 Co. 11.28) ? Occorre dunque che la Cena sia preceduta da un atto di riconoscimento che un

bambino non è in grado di fare. E ancora: "Chi mangia indegnamente mangia la propria condanna, in quanto non discerne il corpo del Signore ". Se non si può prender degnamente la Cena senza discernimento non sarebbe umanamente lecito da parte nostra dare ai bambini del veleno anziché del cibo. E inoltre: "Fate questo in ricordo di me. Infatti ogni volta che prendete di questo pane e bevete di questo calice voi annunziate la morte del Signore ". Come possono annunziare la morte del Signore i bambini che non sanno parlare? Questi elementi non sono invece richiesti nel battesimo. Tra i due segni esiste perciò una grande differenza che nell'antico patto è stata rispettata fra quei segni che erano simili e corrispondenti a questi. La circoncisione infatti, praticata al posto del battesimo, era destinata ai bambini; l'agnello pasquale però sostituito ora dalla Cena, non era dato ai bambini ma soltanto a coloro che erano in grado di intenderne il significato. Se questa gente avesse un briciolo di buon senso, non sarebbe cieca al punto da non vedere fatti così evidenti che si impongono quasi da sé.

31. Quantunque non sia di mio gusto accumulare frivole speculazioni, che possono annoiare i lettori, dato che Serveto, inserendosi nel problema del pedobattismo per diffamarlo, ha creduto di essere in possesso di argomenti validissimi, si rende necessaria una breve confutazione delle sue tesi.

Egli pretende che essendo perfetti i segni dati da Cristo, coloro che si presentano per riceverli debbono altresì essere perfetti o capaci di perfezione. La soluzione non è difficile: la perfezione del battesimo concerne la vita sino alla morte, limitarla ad un giorno e ad un momento specifico nel tempo significa sovvertire ogni norma. Faccio altresì notare che egli si rivela eccessivamente sciocco avendo l'illusione di trovare la perfezione nell'uomo al primo giorno del battesimo mentre siamo chiamati a raggiungere tale perfezione con un progresso che dura tutta la vita.

Egli obietta che i sacramenti di Gesù Cristo hanno significato di memoriali e sono dati affinché ognuno si ricordi di essere sepolto con lui. Rispondo che i frutti della sua fantasia non meritano refutazione. Anzi, dalla parola di san Paolo, risulta che ciò che egli vuole estendere al battesimo è peculiare della Cena, cioè l'esame di se stesso. Non risulta che sia mai stato detto nulla di simile riguardo al battesimo. Concludiamo dunque che il battesimo dei bambini incapaci di effettuare un esame di se non cessa per questo di essere valido.

Un'altra obiezione è la seguente: tutti coloro che non credono al figlio di Dio permangono nella morte e su di loro pesa l'ira di Dio (Gv. 3.36); di conseguenza i bambini,

incapaci di fede permangono immersi nella loro dannazione; faccio notare che nel testo In questione non si parla del peccato originale in cui Adamo ha immersi tutti gli uomini, ma si tratta di una minaccia rivolta da Gesù Cristo a coloro che disprezzando l'Evangelo rifiutano, con atto di sufficienza e di orgoglio, la grazia che è loro offerta. Questo problema non concerne in nulla i bambini. C'è ancora un'altra prova contraria: tutti coloro che sono benedetti in Cristo sono liberati dalla maledizione di Adamo e dall'ira di Dio. Ora, come è stato detto, Cristo ha benedetto i bambini; ne consegue dunque che li libera dalla morte. Serveto sostiene, falsamente, che chi è nato dallo Spirito ode la voce dello Spirito; affermazione questa che non si trova in nessun testo della Scrittura. Quand'anche accettassimo questa erronea affermazione se ne potrà dedurre soltanto il fatto che i credenti sono condotti a seguire Dio nella misura in cui lo Spirito Santo opera in loro. Si commette però un grossolano errore volendo riferire a tutti ciò che è detto di un piccolo numero.

La quarta obiezione è questa: essendo le realtà carnali quelle che precedono (1 Co. 15.46) , il tempo opportuno del battesimo, che è di natura spirituale, si deve situare soltanto al momento in cui l'uomo è rinnovato. Pur ammettendo che tutta la discendenza di Adamo, in quanto carnale, reca con se, sin dal ventre materno, la propria dannazione, nego tuttavia che questo impedisca a Dio di porvi rimedio quando gli sembri opportuno. Serveto infatti non può dimostrare che esiste una data prestabilita che segna l'inizio della nostra vita spirituale. San Paolo dichiara che i figli dei credenti, pur essendo per natura nella stessa condizione di perdizione di tutti, sono tuttavia santificati per grazia sovrannaturale (1 Co. 7.14).

Ricorre, in seguito, ad una allegoria: Davide, salendo contro la fortezza di Sion, non prese con se ciechi e zoppi, ma uomini validi (2 Re 5.8). Se però gli butto in faccia quell'altra parabola dove è detto che Dio convoca al suo banchetto i ciechi e gli zoppi (Lu 14.21) , come se la caverà? Mi domando inoltre se in precedenza dei ciechi e degli zoppi non avevano combattuto con Davide e, di conseguenza, facevano parte della Chiesa. È però superfluo insistere più a lungo su questo punto trattandosi di una falsità da lui inventata. Un'altra allegoria è la seguente: gli apostoli sono stati pescatori di uomini (Mt. 4.19) , non di bambini. Di rimbalzo io gli chiedo che significa la parola di Gesù secondo cui l'Evangelo è una rete per catturare ogni sorta di pesci (Mt. 13.47). Non mi piace però scherzare con le cose sacre e rispondo perciò che quando è stato affidato agli apostoli l'incarico di insegnare

agli uomini, non è stato loro proibito di battezzare i bambini. Vorrei però mi fosse spiegato in nome di che si devono escludere i bambini dall'umanità quando il termine greco usato dall'evangelista significa ogni creatura umana.

Sostiene ancora che dovendosi le cose spirituali riferire agli spirituali (1 Co. 2.13) , e non essendo i bambini spirituali, essi non sono idonei a ricevere il battesimo. Anzitutto egli falsifica, in modo perverso, il significato di quel testo di Paolo. È qui infatti questione non di battesimo ma di dottrina: i Corinzi si compiacevano eccessivamente del loro acume e Paolo li rimprovera dimostrando che in realtà dovevano ancora impadronirsi dei rudimenti della fede cristiana. Come è possibile dedurre da questo che si debba negare il battesimo ai fanciulli che Dio rivendica con atto di gratuita adozione quantunque siano nati dalla carne?

Riguardo alla obiezione secondo cui trattandosi di uomini nuovi, come noi affermiamo, dovrebbero essere nutriti di cibo spirituale, la risposta è facile: sono accolti nel gregge di Cristo mediante il battesimo e questo segno della loro adozione è sufficiente finché, cresciuti, siano in grado di sopportare cibo solido; si deve perciò attendere il tempo della prova che Dio richiede, in particolare al momento della Cena.

Obietta ancora, in risposta, che Cristo convoca alla Cena tutti quelli che sono suoi. Al che io rispondo che non vi ammette se non coloro che già sono pronti a commemorare il ricordo della sua morte. Di conseguenza i bambini, che ha voluto accogliere nelle sue braccia, appartengono alla Chiesa, sia pure in una forma di inferiorità. Alla sua obiezione: essere cosa mostruosa che un uomo, quando è nato, non mangi, rispondo che le anime sono nutrite in modo diverso che mangiando il pane visibile della Cena e Gesù Cristo risulta perciò sempre nutrimento ai piccoli bambini, quantunque essi non siano partecipi del segno esteriore; diverso è invece il caso del battesimo in cui è soltanto aperta loro la porta della Chiesa.

Cita il caso del buon economo che distribuisce alla sua famiglia cibo al tempo opportuno (Mt. 24.45); concordo, ma in base a quale autorità e in base a quali considerazioni sarà egli in grado di stabilire l'età del battesimo per dimostrare che darlo ai piccoli bambini significa non darlo a tempo opportuno?

Fa ancora riferimento all'ordine dato da Gesù Cristo ai suoi apostoli di recarsi a mietere quando i campi sono maturi . Che cosa ha da fare questo Cl. Battesimo? Nostro Signore Gesù, per meglio incitare i suoi apostoli a compiere il loro compito mostra che i frutti della

loro fatica sono maturi: può forse da questo dedursi che il solo tempo adatto e confacente per il battesimo sia la mietitura?

L'undicesima obiezione è la seguente: nella Chiesa primitiva tutti i cristiani erano detti discepoli (At. 11.26) , e perciò i piccoli bambini non possono essere inclusi nel numero. Abbiamo già visto quanto sia sciocca questa sua deduzione che estende in forma generale quanto è detto solo ad una parte. San Luca chiama "discepoli "quelli che erano già stati ammaestrati e facevano professione di fede cristiana; come sotto la Legge gli Ebrei in età matura si dicevano discepoli di Mosè. Da questo non consegue però che fossero esclusi i bambini che Dio ha dichiarati essere membri della sua Chiesa ed ha considerato tali.

Sostiene che tutti i cristiani sono fratelli e noi non consideriamo tali i bambini, in quanto non diamo loro la Cena. Ribadisco ancora una volta il concetto che nessuno è erede del regno di Dio se non è membro di Gesù Cristo. D'altronde il gesto con cui Gesù Cristo ha reso onore ai piccoli bambini prendendoli in braccio, ha il significato di una adozione con cui egli li ha associati agli adulti nella comunità. Il fatto che, per un tempo, siano esclusi dalla Cena non impedisce loro di appartenere al corpo della Chiesa. E il brigante convertitosi sulla croce non fu meno fratello dei credenti per il fatto di non essersi mai avvicinato alla Cena.

Egli aggiunge che nessuno è reso nostro fratello se non per lo Spirito di adozione che non è conferito se non per la fede. Rispondo che ancora una volta mira fuori bersaglio applicando n modo grossolano e superficiale ai bambini ciò che è detto di persone adulte. San Paolo, infatti, dimostra in quel testo a quale mezzo Dio ricorra ordinariamente per chiamare i suoi eletti alla fede: Egli suscita loro buoni dottori, della cui fatica e del cui insegnamento si vale per afferrarli. Chi oserà però imporgli una norma rigida sì che egli non possa incorporare in Gesù Cristo i bambini facendo uso di un'altra forma segreta?

E il caso del centurione Cornelio battezzato dopo avere ricevuto lo Spirito Santo (At. 10.44) ? È: sciocchezza grossolana voler ricavare da un singolo esempio una norma generale Questo risulta dal caso dell'eunuco e dei samaritani (At. 8.27 ; 8.12). Dio ha voluto seguire un ordine diverso facendoli battezzare prima che ricevessero il dono dello Spirito Santo.

Il quindicesimo argomento è del tutto privo di valore. Serveto afferma che mediante la rigenerazione siamo resi simili a Dio. Ora sono Dèi coloro a cui la parola di Dio è stata data

(Gv. 10.35) , e questo non si addice ai bambini. Questa divinità dei credenti è una delle sue fantasticherie che non starò ora a vagliare; rabbia spudorata è però la sua nel tirare in questo modo per i capelli il testo dei Sl. . Gesù Cristo fa l'esegesi di questo testo quando dice che il profeta chiama Dèi i re e le persone di autorità In quanto sono da lui stabilite. Questo abile dottore per dimostrare che ne sa più del figlio di Dio riferisce alla dottrina dell'evangelo quanto è in realtà detto della carica dei magistrati al solo scopo di eliminare dalla Chiesa i bambini.

Obietta ancora che i bambini non possono essere considerati nuove creature non essendo generati dalla Parola. Non ho vergogna di ripetere quanto ho detto spesso, cioè che la dottrina del l'Evangelo è seme incorruttibile per rigenerare quelli che sono in grado di intenderla. Quando però manchi l'età per ricevere questo insegnamento Dio dispone di mezzi sufficienti per rigenerare quelli che ha adottati.

Riprende con le sue allegorie, affermando che sotto la Legge gli animali non erano offerti in sacrificio immediatamente dopo la nascita. Avessimo facoltà di interpretare a nostro piacimento le allegorie, potrei far notare che ogni primogenito era consacrato a Dio sin dal momento in cui usciva dalla matrice (Es. 13.2); e, in particolare, è raccomandato di offrire un agnello di un anno (Es. 12.5). Ne consegue che non occorre aspettare l'età matura per offrire a Dio i bambini ma che gli debbono essere riservati e affidati sin dalla nascita.

Sostiene ancora che non si può venire a Cristo senza essere stati preparati da Giovanni Battista, quasi la missione di Giovanni Battista non avesse avuto un carattere temporale. Pur accettando questo si noterà che non v'è traccia di siffatta preparazione nei bambini che Gesù Cristo accolse in braccio e benedisse; si ritiri perciò con i suoi argomenti falsamente inventati.

Sceglie infine quale avvocato Mercurio, soprannominato sovranamente grande, e le Sibille secondo cui le purificazioni sono da riservarsi agli adulti Questa è la considerazione e il rispetto che egli ha del battesimo di Cristo; sottoposto e commisurato alla cerimonie di gente profana, al punto che non è lecito fare uso se non conformandosi all'idea di un discepolo di Platone. Ha però maggior valore l'autorità di Dio cui è piaciuto consacrare a se i piccoli bambini, anzi santificarli Cl. Segno solenne anche se non sono in grado di intenderne la forza. Non possiamo considerare lecito ricevere norme di espiazione dai pagani, che snaturano nel nostro battesimo quella norma eterna che Dio ha stabilito nella

circoncisione. Per concludere egli afferma che, qualora, si dovesse ritenere valido il battesimo senza la comprensione di esso, sarebbe valido il battesimo che i bambini fanno nei loro giochi. Per potergli rispondere mi riferisco a Dio che ha stabilito la circoncisione dovesse essere comune ai grandi e ai piccoli senza aspettare che questi ultimi diventassero adulti. Se tale è l'ordine di Dio, guai a chi pretende, con questi argomenti, rovesciare la santa ed eterna istituzione di Dio. Non ci si deve stupire se questi spiriti dannati, tormentati da frenesia buttano fuori assurdità così grossolane per giustificare i loro errori, visto che Dio punisce proprio con questi deliri il loro orgoglio e la loro ostinazione.

Penso aver dimostrato in modo sufficientemente probante quanto siano fragili gli argomenti a cui Serveto ricorre in questa materia per venire In aiuto ai suoi confratelli.

32. Quanto è stato detto dimostra in modo sufficientemente chiaro come questa gente metta sossopra la Chiesa del Signore senza ragione né motivazioni valide, sollevando dibattiti e problemi, in vista di annullare quella santa prassi diligentemente seguita dai credenti sin dall'età apostolica; è stato infatti dimostrato in modo evidente che essa trova fondamenti validi e stabili nella Sacra Scrittura e abbiamo d'altro lato abbondantemente refutato tutte le obiezioni che si sogliono fare contro di essa Non sussiste perciò il minimo dubbio che ogni buon servitore di Dio si dichiari pienamente soddisfatto di questa trattazione, a lettura ultimata, e si renda chiaramente conto del fatto che tutte le critiche mosse a questa santa istituzione, per abolirla e rovesciarla, sono false macchinazioni del Diavolo, che ha lo scopo di sminuire i frutti di consolazione e di fiducia che il Signore ha voluto concederci, mediante le sue promesse e intende oscurare la gloria del nome suo, che risulta invece tanto più grande quanto più la sua misericordia risulta abbondantemente sparsa sugli uomini.

Quando infatti il Padre celeste ci attesta in modo visibile, mediante il segno del battesimo, che per amor nostro vuole prendere cura della nostra discendenza ed essere Dio anche dei nostri figli, non abbiamo forse motivo di rallegrarci seguendo l'esempio di Davide constatando che Dio assume nei nostri riguardi l'aspetto di padre di famiglia, estendendo la sua provvidenza non solo a noi ma ai nostri figli dopo la nostra morte? In questa allegrezza Dio è grandemente glorificato. Per questo motivo Satana si sforza di sottrarre ai nostri figli la comunione del battesimo perché, avendo cancellato questa dichiarazione del Signore, che ha la funzione di confermarci le grazie che vuole fare ai nostri figli, a poco a poco finiamo Cl. Dimenticare le stesse promesse che ha fatto loro. Ne

deriva non solo il misconoscimento della misericordia di Dio per noi e l'ingratitudine nei suoi confronti ma anche disinteresse riguardo alla istruzione dei nostri figli nel timore e nella sottomissione alla sua legge, nella conoscenza del suo Evangelo. Non è infatti piccolo stimolo per spingerci a nutrirli in pietà e obbedienza a Dio il pensiero che sin dalla nascita siano stati accolti dal Signore nel popolo suo, quali membri della sua Chiesa. Non rifiutiamo dunque la grande bontà del nostro Signore ma presentiamogli liberamente i nostri figli cui ha promesso accesso alla comunità di coloro che egli riconosce quali familiari e membri della sua casa, cioè della Chiesa cristiana.

CAPITOLO 17/a

LA CENA DI GESÙ CRISTO ED I FRUTTI DA ESSA RECATI

1. Quando Dio ci ha accolti nella sua famiglia, e non solo in qualità di servi, ma di figli, egli adempie quanto compete ad un buon padre, che prende cura della sua figliolanza, assumendo contemporaneamente la responsabilità di curarci e di nutrirci per tutta la durata della nostra vita. Non accontentandosi di ciò, ci ha dato un pegno per meglio manifestare questa liberalità che dura senza fine. Ha dato perciò alla sua Chiesa, per mano del figlio suo, il secondo sacramento, cioè la Cena spirituale in cui Gesù Cristo ci attesta che è il pane vivificante di cui le anime nostre devono essere nutrite e saziate in vista della immortalità. Dato che la conoscenza di questo grande mistero è fondamentale e richiede, a causa della sua profondità, particolare attenzione, e Satana, dal canto suo, in vista di sottrarre alla Chiesa questo inestimabile tesoro, lo ha già da lungo tempo oscurato, dapprima con nebbia ed oscurità e poi con tenebre fitte, suscitando inoltre dibattiti e polemiche al riguardo per creare negli uomini avversione a questo sacramento, e si è servito nel nostro tempo degli stessi artifici e degli stessi inganni, mi sforzerò in primo luogo di esprimere in modo intelligibile anche ai profani ed ai semplici, quanto è necessario conoscere riguardo a questi temi ed esporrò, in seguito, i problemi con cui Satana ha cercato di ottenebrare il mondo.

In primo luogo i segni sono costituiti dal pane e dal vino che rappresentano per noi il nutrimento spirituale che riceviamo dal corpo e dal sangue di Gesù Cristo. Come Dio rigenerandoci nel battesimo ci incorpora nella sua Chiesa e ci adotta quali figli suoi, così, come abbiamo già detto, compie il suo ufficio di buon padre di famiglia, e padre

previdente, nel darci costantemente il cibo necessario per mantenerci in quella vita a cui ci ha generati mediante la sua parola. Il solo nutrimento dell'anima è Gesù Cristo. Perciò il padre celeste ci chiama a se acciocché saziati della sua sostanza riceviamo di giorno in giorno nuovo vigore fino a giungere all'immortalità celeste. Il mistero della comunione con Gesù Cristo risulterebbe incomprensibile ai sensi naturali, ce ne presenta perciò una immagine e una figura in segni visibili adatti alla nostra debolezza. Dandocene la caparra, egli rende questa realtà altrettanto sicura per noi che se l'avessimo dinnanzi agli occhi; una similitudine così familiare infatti, parla agli spiriti più insensibili e semplici: come il pane e il vino nutrono i nostri corpi in questa vita provvisoria, così sono le anime nostre nutrite da Cristo.

Tale è dunque il fine di questo sacramento: garantirci che il corpo del Signore è stato offerto una volta in sacrificio per noi in modo che ora lo possiamo ricevere, e ricevendolo percepiamo in noi l'efficacia di questo dono unico, che ne è stato fatto. Ed anche che una volta è stato sparso per noi il suo sangue che ci è bevanda perpetua. Questo esprimono le parole della promessa quando è detto: "Prendete e mangiate questo è il mio corpo che è dato per voi " (Mt. 26.26; Mr. 14.22; Lu 22.19; 1 Co. 11.24). Ci è dunque ordinato di prendere e mangiare il corpo che è stato dato per la nostra salvezza, affinché, vedendo che ne siamo fatti partecipi, abbiamo certa fiducia che la potenza di questo dono si paleserà in noi. Perciò chiama il calice: patto del suo sangue. Essendo strumento per confermare la nostra fede, ogniqualvolta ci offre da bere il suo sangue rinnova in qualche modo, anzi mantiene, con noi il patto che ha ratificato in questo sangue.

2. Le nostre anime possono ricavare da questo sacramento grande consolazione e fiducia: riconoscendo che Gesù Cristo si è incorporato a noi e noi in lui al punto che possiamo dire che tutto ciò che gli appartiene è nostro e dire suo tutto ciò che è nostro. Osiamo perciò esprimere la certezza che nostra è la vita eterna e il regno dei cieli non può esserci tolto, più di quanto potrebbe essere tolto a Cristo stesso. E, d'altra parte, non possiamo essere dannati a causa dei nostri peccati, più di quanto potrebbe esserlo lui, poiché ci ha liberati da questi peccati assumendone l'imputazione quasi fossero suoi. Si tratta di un meraviglioso scambio, che, nella sua bontà infinita, ha voluto effettuare con noi: ricevendo la nostra povertà ha trasferito in noi le sue ricchezze, accogliendo su di se la nostra debolezza ci ha resi partecipi della sua forza, assumendo la nostra mortalità ha fatto nostra la sua immortalità, prendendo il carico della nostra iniquità, da cui eravamo

oppressi, ci ha offerto la sua giustizia perché fossimo fondati in essa, venendo in terra ha aperto la via del cielo, facendosi figlio dell'uomo ci ha resi figli di Dio.

3. Tutte queste realtà ci sono promesse da Dio, in questo sacramento, con tale pienezza che dobbiamo essere certi della loro realtà come se Gesù Cristo stesso, in persona, ci stesse davanti agli occhi e fosse offerto al nostro tatto. Questa parola infatti non può venir meno o risultare falsa: "Prendete, mangiate, bevete, questo è il mio corpo che è dato per voi, questo è il mio sangue che è sparso per la remissione dei vostri peccati ".

Nel dare l'ordine di prendere egli ci attesta che è nostro, nell'ordinare che si mangi e beva ci dà la prova che diventa una medesima sostanza con noi. Quando dice: "Questo è il mio corpo dato per voi, questo è il mio sangue sparso per voi "dichiara e insegna che non sono tanto da considerarsi suoi quanto piuttosto nostri. Poiché li ha assunti e lasciati non per utilità sua, ma per amor nostro e nostro giovamento.

Occorre osservare, con attenzione, il fatto che la forza e la sostanza fondamentali del sacramento, in una forma quasi assoluta, sono rinchiusi in queste parole "che è dato, che è sparso, per voi "Ci gioverebbe altrimenti assai poco la distribuzione del corpo e del sangue di Gesù Cristo, se non fossero stati una volta offerti per la nostra remissione e la nostra salvezza. Per questo motivo ci sono rappresentati sotto forma di pane e di vino: per insegnarci e dimostrarci che non soltanto ci appartengono, ma ci sono vita e nutrimento. Abbiamo detto poc'anzi che mediante le realtà materiali che ci vengono presentate nei sacramenti dobbiamo essere condotti alle realtà spirituali per via di proporzioni e similitudini. Vedendo il pane che ci è presentato quale segno e sacramento del corpo di Cristo, dobbiamo immediatamente cogliere questa similitudine: come il pane nutre, alimenta, conserva la vita del nostro corpo, così il corpo di Gesù Cristo è cibo e nutrimento per la conservazione della nostra vita spirituale. E quando vediamo il vino essere offerto qual segno del suo sangue, bisogna pensare all'utilità e al giovamento del vino per il corpo umano, onde intendere ciò che il sangue di Gesù Cristo ci procura spiritualmente: esso cioè conferma, conforta, rallegra, dà forza. Se consideriamo infatti attentamente il giovamento recatoci dal fatto che il sacro corpo di Gesù Cristo ed il suo sangue, siano stati offerti e sparsi per noi, vediamo chiaramente che le caratteristiche attribuite al pane ed al vino si adattano loro perfettamente in base a questa similitudine e a questa analogia.

4. L'elemento fondamentale del sacramento non è dunque l'offrirci semplicemente il corpo di Cristo, ma piuttosto il garantire e confermare la promessa mediante cui Gesù Cristo ci annunzia che la sua carne è realmente nutrimento e il suo sangue bevanda dai quali siamo nutriti in vista della vita eterna, e attesta che è il pane della vita e che chiunque ne avrà mangiato vivrà eternamente. Per attuare questa garanzia, riguardo alla promessa suddetta, il sacramento ci rinvia alla croce di Cristo in cui tale promessa trova la sua garanzia e il suo pieno compimento. Non riceviamo infatti Gesù Cristo in forma salvifica se non in quanto è stato crocifisso, e avendo una chiara comprensione della potenza della sua morte.

Di fatto, nel definirsi pane della vita, Gesù non intendeva alludere al sacramento (come molti hanno erroneamente inteso) ma al fatto che tale ci era stato dato dal Padre e si era dimostrato quando, facendosi partecipe della nostra umana mortalità, ci aveva resi partecipi della sua divina immortalità, offrendosi in sacrificio ha preso su di se la nostra maledizione per colmarci della sua benedizione, ha travolto e inghiottito la morte nella sua morte, ha risuscitato alla gloria e all'incorruttibilità, nella sua risurrezione, la nostra carne corruttibile che aveva rivestito.

5. Queste realtà devono però essere riferite a noi. Ciò si verifica quando il Signore Gesù si dà a noi con tutti i suoi benefici. In primo luogo questo accade mediante l'Evangelo, e in modo più chiaro nella Cena quando la riceviamo in un atteggiamento di fede autentica. Non è dunque il sacramento che ha il potere di far sì che Cristo sia per noi pane di vita, ma ricordandoci che tale ci è stato fatto una volta onde ne fossimo costantemente nutriti, ci fa percepire il sapore di quel pane affinché ne ricaviamo nutrimento. Ci attesta infatti che quanto Gesù Cristo ha fatto e sofferto ha lo scopo di vivificare la nostra vita; in secondo luogo ci attesta che questa vita è duratura. Gesù Cristo non potrebbe essere per noi pane di vita, se, un tempo, non fosse nato, morto, risuscitato per noi, analogamente l'efficacia di questi fatti ha da essere permanente affinché ne derivi frutto.

Questo concetto è molto bene espresso nelle parole dette in san Giovanni: "Il pane che io darò, è la mia carne, che darò per la vita del mondo " (Gv. 6.51); con queste parole voleva indubbiamente dire che il suo corpo sarebbe stato alimento per la vita spirituale dell'anima nostra in quanto egli lo avrebbe offerto alla morte per la salvezza nostra. Poiché lo ha dato una volta, quale pane, quando lo ha offerto alla crocifissione per la redenzione del mondo. Egli lo offre quotidianamente, quando mediante la parola del suo Evangelo,

offre se stesso affinché siamo resi partecipi del fatto che è stato crocifisso per noi e di conseguenza sigilla una tale partecipazione con il mistero della Cena, in cui, anzi, attua lui stesso interiormente quanto significa esteriormente.

Due errori sono da evitare a questo punto: il primo è che depauperando eccessivamente il valore dei segni, non si finisca Cl. Scinderli dai misteri a cui sono in qualche modo vincolati e, conseguentemente, se ne riduca l'efficacia. L'altro è che esaltandoli oltre misura si giunga ad offuscare la verità interiore.

Nessuno può negare, a meno di essere del tutto privo di sensibilità religiosa, che Cristo sia il pane di vita da cui sono nutriti i credenti per la vita eterna; ciò che però non è chiaro a tutti sono le modalità di tale partecipazione. Vi sono infatti quelli per cui mangiare la carne di Cristo e bere il suo sangue significano, semplicemente, credere in lui. Sembra però che egli stesso abbia inteso esprimere una realtà più profonda in quel fondamentale discorso in cui ci esorta alla manducazione del suo corpo: che cioè siamo vivificati dalla reale partecipazione a quanto di se ci offre, partecipazione espressa con i termini: "bere e mangiare ", affinché non si potesse pensare che la vita, che riceviamo da lui, consista in una semplice conoscenza. Come ad offrire nutrimento al corpo, è l'atto di mangiare del pane e non semplicemente guardarlo, nello stesso modo occorre che l'anima sia realmente resa partecipe di Cristo per essere nutrita a vita eterna. Riconosciamo certo che tale manducazione si compie solamente nella fede perché non si può concepire in alcun altro modo. La differenza che ci separa da coloro che sostengono quella tesi, è però nel fatto che essi considerano che mangiare non è altro che credere. Affermo che credendo mangiamo la carne di Cristo e questa manducazione è frutto della fede; in altri termini essi dicono che la manducazione si identifica con la fede stessa, mentre preferisco dire che proviene da quella. Il contrasto terminologico è minimo ma diventa sostanziale nella realtà. Quantunque l'Apostolo, infatti, insegni che Gesù Cristo abita nei nostri cuori per fede (Ef. 3.17) , non di meno nessuno identifica questo abitare con la fede stessa. Tutti riconoscono invece che egli ha voluto esprimere, con questo, un singolare beneficio della fede in quanto essa fa sì che Cristo abiti nei credenti. Nel definirsi pane di vita, il Signore ha voluto non solo attestare che la nostra salvezza consiste in una fiducia nella sua morte e nella sua risurrezione, ma che in virtù della reale comunione che abbiamo con lui, la sua vita viene trasferita in noi e diventa nostra, così come il pane di cui ci cibiamo dà vigore al nostro corpo.

6. Sant'Agostino, che citano a sostegno della loro tesi, scrivendo che mangiamo il corpo di Cristo credendo in lui ha inteso dimostrare soltanto che tale manducazione viene dalla fede. È questo un fatto che non contesto, ma aggiunge che riceviamo Cristo non contemplandolo da lontano ma quando si unisce a noi per diventare nostro capo e fare di noi le sue membra. Pur non rifiutando categoricamente questo modo di esprimersi non penso ci dia una interpretazione esatta ed esauriente dell'espressione "mangiare il corpo di Cristo ". Sant'Agostino fa spesso uso di questa espressione; quando ad esempio dice nel libro terzo della dottrina cristiana: "In questa parola "se non mangiate della carne del figlio dell'uomo non avrete in voi la vita "siamo in presenza di una espressione figurata che cioè abbiamo a comunicare alla passione del Signore Gesù e avere questo pPensiero impresso nella nostra mente, che la sua carne è stata crocifissa per noi ". E ancora, quando afferma in molte omelie su san Giovanni che i tremila uomini convertiti dalla predicazione di san Pietro, credendo in Gesù Cristo, hanno bevuto il suo sangue quello stesso che avevano sparso perseguitandolo. In molti altri testi però esalta, fin dove gli è possibile questa comunione con Gesù Cristo mediante la fede, affermando che le anime nostre sono nutrite dalla sua carne altrettanto quanto i nostri corpi lo sono dal pane di cui ci cibiamo.

È quanto intende Crisostomo in alcuni testi, dicendo che Gesù Cristo ci fa essere suo corpo non solo per fede ma altresì nella realtà 8. Non intende dire che otteniamo un tale beneficio all'infuori della fede; ma vuole evitare che si pensi che abbiamo tale comunione solo per immaginazione.

Tralasciamo di parlare di coloro che vedono nella Cena soltanto un segno mediante cui manifestare la nostra professione di fede cristiana davanti agli uomini, poiché ritengo aver sufficientemente refutato tale errore, nel trattare i sacramenti in generale. Basterà per ora porre attenzione al fatto che il calice è detto patto nel sangue di Gesù Cristo (Lu 22.20); occorre dunque vi sia contenuta una promessa, che serva a confermare la fede. Non si fa uso adeguato della Cena se non guardando a Dio per ricevere conferma della sua bontà.

7. Insoddisfacente risulta altresì l'interpretazione di coloro che, pur avendo confessato che in qualche modo abbiamo comunione Cl. Corpo di Cristo, dovendo precis.re questa comunione, ci fanno partecipi del suo Spirito soltanto, tralasciando ogni menzione della carne e del sangue. Eppure queste parole non furono dette invano: che la sua carne è nutrimento, e il suo sangue bevanda, e nessuno avrà vita se non colui che avrà mangiato questa carne e bevuto questo sangue, e altre affermazioni analoghe. Essendo evidente che

la comunicazione di cui è questione nella Cena, oltrepassa di molto ciò che essi ne dicono, prima di esaminare l'eccesso opposto, faremo brevemente cenno alla portata di questa comunione. Dovremo infatti impegnarci in seguito in una polemica molto più ampia con certi dottori, o sognatori di assurde fantasie, che dando un'interpretazione massiccia ed assurda dell'espressione "mangiare il corpo di Cristo, e bere il suo sangue "spogliano Gesù Cristo del suo corpo trasformandolo in fantasma. Ci sforzeremo di far questo nei limiti in cui risulta possibile illustrare, con parole, un mistero così grande che riconosco non poter comprendere nel mio spirito, e ne faccio esplicita ammissione, affinché nessuno ne valuti la grandezza in base alle mie parole così deboli e inadeguate alla realtà. Esorto anzi i lettori a non lasciare che il loro spirito si rinchiuda entro limiti e confini così ristretti, ma si sforzi di salire più in alto di quanto possa condurli io stesso. Ogniqualvolta affronto questa materia, dopo essermi sforzato di esaurire il tema, constato quanto io sia lontano dal raggiungere la perfezione. E quantunque l'intendimento abbia maggior capacità nel concepire e valutare di quanto ne abbia la lingua nell'esprimere, nondimeno risulta egli stesso trasceso e schiacciato da tanta grandezza. Non posso dunque far altro che lasciarmi afferrare da un sentimento di ammirazione dinanzi a questo mistero, che l'intendimento non è in grado di rettamente, concepire, né la lingua di esprimere. Esporrò nondimeno la sostanza del mio pensiero che sarà, spero, approvata da tutte le persone di cuore retto e tementi Iddio, non ho infatti il minimo dubbio che essa corrisponda a verità.

8. La Scrittura ci insegna anzitutto che Cristo è stato, sin dall'inizio, parola del Padre, vivificante, fonte e origine di vita da cui ogni cosa ha tratto forza e sussistenza. San Giovanni, pertanto, lo chiama a volte: parola di vita (1 Gv. 1.1) , altre volte dice che la vita è stata eternamente in lui (Gv. 1.4) , volendo dire che ha sempre largito la sua vita in ogni creatura per dare loro forza e vigore. Tuttavia egli stesso aggiunge poco dopo, che la vita è stata manifestata quando il figlio di Dio, presa la nostra carne, si è dato a vedere e a toccare. Quantunque infatti egli spandesse già precedentemente la sua forza sulle creature, essendo l'uomo separato da Dio a causa del peccato, ed avendo perduto la comunione della vita ed avvolto da ogni lato nella morte, era necessario che fosse nuovamente reintegrato nella comunione di quella parola per ritrovare una speranza di immortalità. Che motivo di sperare avremmo noi, se, udendo che la parola di Dio contiene in se la pienezza della vita, ci sentissimo però lontani da essa non vedendo in noi e attorno a noi altro che morte? Da quando però questa sorgente di vita ha preso a dimorare nella

nostra carne non risulta più nascosta, lontano da noi, ma si offre e si dà in modo che se ne possa beneficiare. In questo modo Gesù Cristo ci ha recato i benefici della vita di cui era fonte.

Anzi, ha reso per noi vivificante la carne che ha preso e rivestita affinché, mediante la partecipazione ad essa, fossimo nutriti in vista dell'immortalità: "Io sono "dice "il pane della vita che è sceso dal cielo " (Gv. 6.48.58) e ancora: "Il pane che darò e la mia carne, che darò per la vita del mondo " (Gv. 6.51). Egli dimostra in queste parole non solo che è la vita in quanto è parola eterna di Dio scesa dal cielo a noi, ma altresì, per il fatto che, scendendo, ha sparso questa forza nella carne da lui assunta, affinché ne fossimo resi partecipi. Da questo deriva che la sua carne è realmente cibo e il suo sangue bevanda e l'uno e l'altro sono sostanze per nutrire i credenti in vita eterna. Da questo nasce pertanto una singolare consolazione: la vita si trova posta nella nostra stessa carne. In tal modo si può affermare che non solo giungiamo alla vita, ma essa stessa ci viene incontro per offrirsi a noi. Noi l'otteniamo alla sola condizione di offrirle posto nel nostro cuore.

9. Ora, quantunque la carne di Cristo non abbia in se stessa la forza di poterci vivificare, visto che nella sua condizione primitiva è stata sottoposta a mortalità ed essendo resa immortale trova la sua forza altrove, tuttavia a ragione è detta vivificante perché è stata ripiena di tale perfezione di vita da spargere su di noi quanto si richiede alla nostra salvezza. In questo senso deve intendersi ciò che dice Nostro Signore che come il Padre ha in se la vita ha pure ordinato che il Figlio avesse la vita in se (Gv. 5.26. In questo testo egli parla non delle proprietà che possedeva sin dalla eternità in virtù della sua divinità, ma di quelle che gli sono state date nella carnalità in cui ci è apparso. Egli dimostra perciò che la pienezza della vita abita anche nella sua umanità in modo tale che chiunque ha comunicazione con la sua carne e il suo sangue ottiene la partecipazione a quella vita. Questo fatto si può illustrare con un esempio familiare. Come da una fontana scorre l'acqua sufficiente per bere, irrigare i campi e molti altri usi, e non è la fontana ad avere in se tale abbondanza, ma la fonte da cui perennemente l'acqua affluisce per rifornirla si che mai non venga meno, analogamente, la carne di Cristo può paragonarsi ad una fontana in quanto riceve la vita che fluisce dalla divinità per farla penetrare in noi.

Chi non si rende conto ora che la comunicazione al corpo e al sangue di Cristo è necessaria a tutti coloro che aspirano giungere alla vita celeste? E questo scopo mirano le parole dell'apostolo: "La Chiesa è il corpo di Cristo e il suo compimento. Egli è il capo da cui

tutto il corpo ben collegato cresce secondo l'aiuto fornito dalle sue giunture " (Ef. 1.22; 4.15-16) , e che i nostri corpi sono membra di lui (1 Co. 6.15). Queste affermazioni possono essere realizzate solo se egli si unisce a noi interamente, corpo e spirito. L'Apostolo però specifica in che consiste questa comunione, mediante la quale siamo uniti alla sua carne, dicendo che siamo membra del suo corpo, ossa delle sue ossa, carne della sua carne (Ef. 5.30). E infine, volendo affermare che questa realtà oltrepassa ogni formulazione, conclude il suo ragionamento esclamando con ammirazione trattarsi di un gran mistero. Somma follia sarebbe dunque il non riconoscere alcuna comunione alla carne e al sangue del Signore, mentre san Paolo la dichiara così profonda da preferire adorarla piuttosto che definirla con parole.

10. L'assunto del nostro problema è dunque questo: la carne e il sangue di Gesù Cristo saziano le nostre anime non meno di quanto il pane e il vino mantengano la vita dei nostri corpi. Non risulterebbe altrimenti valida la similitudine del segno, se le nostre anime non trovassero in Gesù Cristo di che nutrirsi. Questo non si potrebbe verificare se Gesù Cristo non si unisse realmente a noi, e non ci saziasse del cibo del suo corpo e del suo sangue . Ci sembra incredibile che la carne di Gesù Cristo, separata da noi, e da così grande distanza, possa giungere sino a noi per nutrirci? Consideriamo la potenza segreta dello Spirito Santo che sopravanza nella sua grandezza tutti i nostri sensi e di cui sarebbe follia voler ridurre la dimensione infinita alla nostra. Sia pertanto la fede a ricevere quanto il nostro intendimento non è in grado di concepire: che cioè lo Spirito unisce realmente cose separate dalla distanza. Gesù Cristo ci attesta e ci garantisce nella Cena questa partecipazione alla sua carne e al suo sangue mediante la quale fa scendere in noi la sua vita come se penetrasse nelle nostre ossa e nel nostro midollo. E non è segno vuoto, ingannevole quello che ci offre nella Cena, ma vi manifesta la potenza del suo Spirito per compiere le sue promesse. E in realtà egli lo offre e lo dona a tutti coloro che si avvicinano a questo banchetto spirituale, quantunque i credenti soli vi partecipino, in quanto mediante fede vera si rendono degni di godere di questo beneficio.

Per questa ragione l'Apostolo dice che il pane che rompiamo è la comunione al corpo di Cristo, e il calice che, mediante la parola dell'evangelo e la preghiera, consacriamo è la comunione del suo sangue (1 Co. 10.16). Non si deve obiettare, come fanno alcuni, che si tratta di una espressione figurata in cui il nome della cosa rappresentata è attribuita al segno. Quando affermano che evidentemente la frazione del pane non è la realtà

spirituale, ma ne rappresenta solo il segno esteriore, possiamo accettare che le parole di Paolo si debbano intendere in questo modo, possiamo obiettare però che, essendoci offerto il segno, anche la sostanza ci è data in tutta la sua autenticità. A meno di considerare Dio bugiardo, infatti, nessuno oserà affermare che egli ci offra segni vani e privi di significato. Se perciò il Signore ci raffigura, nella frazione del pane, la reale partecipazione al suo corpo, non c'è dubbio che contemporaneamente egli ce lo dia. I credenti hanno da ritenere fermamente questo fatto: ogniqualvolta si trovano in presenza dei segni istituiti da Dio considerino come un dato certo il fatto che la verità della cosa rappresentata è congiunta al segno, e di questo abbiamo certa persuasione. Perché infatti nostro Signore darebbe in mano il segno del suo corpo se non fosse per renderci certi della partecipazione ad esso? Se è vero che il segno visibile ci è offerto per esserci garanzia del dono della realtà invisibile, occorre avere questa fiducia incrollabile: prendendo il segno del corpo prendiamo parimenti il corpo.

11. Affermo dunque, come è sempre stato accolto nella Chiesa ed è tuttora insegnato da coloro che predicano fedelmente, che vi sono nella santa Cena due realtà: i segni visibili che ci sono qui offerti a motivo della nostra infermità, e la verità spirituale, in questi segni figurata e parimenti offerta.

Volendo illustrare in modo chiaro questa verità, affermo che nel sacramento vi sono tre elementi da prendere in considerazione, oltre al segno esteriore di cui non è ora questione: anzitutto il suo significato, in secondo luogo la sostanza o la materia, in terzo luogo l'efficacia, la forza che procede da entrambi. Il significato è espresso dalle promesse che sono scritte nel segno; Gesù Cristo con la sua morte e risurrezione costituisce la materia o sostanza. Per efficacia intendo la redenzione, la giustizia, la santificazione, la vita eterna e tutti i benefici che Gesù Cristo ci reca.

Or, quantunque tutte queste cose si ricevano mediante la fede, non accetto il cavillo secondo cui dove è detto che riceviamo Gesù Cristo per fede, si intenda solo affermare che lo riceviamo mediante l'intelligenza e il pensiero. Le promesse ce lo offrono infatti, non semplicemente per farcelo contemplare illudendoci in una pura e semplice contemplazione, ma per farci godere realmente della sua comunione. In realtà non vedo come un uomo possa esser certo di avere la sua redenzione e giustizia nella croce di Gesù Cristo e la vita nella morte di lui, se non ha prima di tutto una reale comunione con lui. Mai giungerebbero a noi quei benefici se per prima cosa Gesù Cristo non si facesse nostro.

Affermo pertanto che nella Cena, sotto i segni del pane e del vino, ci ha offerto realmente Gesù Cristo, cioè il suo corpo e il suo sangue, nei quali ha adempiuto ogni giustizia per procurarci salvezza: e questo accade in primo luogo affinché siamo uniti in un corpo con lui; in secondo luogo affinché, resi partecipi della sua sostanza, percepiamo la sua potenza, avendo comunione a tutti i suoi benefici.

12. È opportuno affrontare ora il problema dei miscugli iperbolici, cioè eccessivi, frutto della superstizione. Satana infatti ha, in questo campo, messo in giro con astuzia fenomenale un sacco di illusioni per distogliere l'attenzione dal cielo, e tenere le intelligenze nel mondo quaggiù: facendo credere che Gesù Cristo è vincolato all'elemento del pane.

Si eviti anzitutto di concepire tale presenza secondo l'immaginazione dei Sofisti, quasi il corpo di Cristo scendesse sul tavolo e fosse quivi localizzato per essere toccato dalle mani, masticato in bocca e inghiottito nello stomaco. Fu papa Nicola a dettare questa bella formula a Berengario come attestato del suo pentimento. Sono parole di tale enormità da lasciare stupefatti; infatti il glossatore, nel testo di diritto canonico, si vede costretto ad affermare che se i lettori non fossero avvertiti e attenti, potrebbero essere indotti da tali espressioni, in un'eresia peggiore di quella di Berengario stesso. Il Maestro delle Sentenze, quantunque si dia da fare per giustificare l'assurdità, sembra però pensare piuttosto il contrario. Poiché non essendoci dubbio che il corpo di Cristo ha la sua dimensione, come è richiesto dalla natura di un corpo umano, e che è localizzato in cielo, dove è accolto finché non venga per il giudizio, dobbiamo considerare illecito includerlo fra gli elementi corruttibili e immaginarlo presente ovunque. Di fatto questa presenza non è necessaria per avere comunione Cl. Signore Gesù Cristo dato che egli ci elargisce, mediante il suo Spirito, il beneficio di essere fatto uno con lui, nel corpo, nello spirito, nell'anima. Il legame di questa unione è lo Spirito Santo, che è quasi un canale mediante cui scende sino a noi tutto ciò che Cristo è, e Cristo possiede. Noi infatti constatiamo, in modo visibile, che il sole illuminando la terra, invia, in qualche modo, mediante i suoi raggi, la sua sostanza per generare, nutrire, far crescere i frutti; perché dovrebbero essere la luce e l'irradiazione dello Spirito di Cristo meno potenti da non poter recarci la comunione della sua carne e del suo sangue?

La Scrittura pertanto, parlando della partecipazione che abbiamo con Cristo, ne sintetizza tutta la forza nello Spirito. Un testo solo risulta sufficiente: san Paolo nel capitolo ottavo dei Romani dichiara che Cristo abita in noi Cl. Suo Spirito. Dicendo questo non

annulla tuttavia questa comunione del suo corpo e del suo sangue, di cui stiamo ora parlando, ma dimostra che lo Spirito è il solo mezzo per cui noi possiamo possedere Cristo e averlo dimorante In noi.

13. I teologi scolastici scandalizzati da così rozza empietà si esprimono in termini più moderati, o forse meno espliciti, si tratta però solo di un alibi più sottile. Ammettono che Gesù Cristo non sia rinchiuso nel pane e nel vino in forma locale, né corporale ma ne inventano una nuova, che non capiscono essi stessi, né tanto meno sono in grado di illustrare agli altri. La sostanza del loro insegnamento è in fondo che si debba cercare Gesù Cristo nelle specie del pane, per usare la loro espressione.

Quando però affermano che la sostanza del pane è tramutata in lui, non vincolano forse la sostanza di lui al candore che pretendono essere il solo elemento che quivi rimane? Dicono però che è contenuto nelle specie del pane in modo tale da rimanere tuttavia in cielo, e definiscono tale presenza abituale. Qualunque siano però i termini inventati per mascherare le loro false dottrine e renderle accettabili, si ritorna pur sempre a questo punto: ciò che era pane diventa Cristo: in modo tale che dopo la consacrazione la sostanza di Gesù Cristo è nascosta sotto forma di pane. E questo non hanno vergogna di dirlo in modo esplicito e chiaro. Queste sono infatti le parole del loro Maestro nelle Sentenze: che il corpo di Cristo, essendo visibile in se, è nascosto sotto l'apparenza del pane dopo la consacrazione; la realtà del pane non è perciò altro secondo lui che una apparenza per distogliere lo sguardo del corpo.

14. Di qui è venuta fuori quella assurda transustanziazione per la quale i papisti combattono oggi con impegno maggiore che per tutti gli altri articoli della fede.

I primi inventori di questa teoria non erano in grado di capire come il corpo di Gesù Cristo potesse essere unito con la sostanza del pane senza che sorgessero, immediatamente, molte assurdità evidenti. Sono perciò stati costretti a ricorrere a questo misero sotterfugio: il pane si è mutato nel corpo di Cristo non nel senso che il pane si è fatto corpo, ma nel senso che Gesù Cristo, per nascondersi sotto le specie del pane, annulla la sostanza di quello. Stupisce che siano caduti in tanta ignoranza, per non dire stupidità, osando contraddire, per sostenere tale mostruosità, non solo la Sacra Scrittura, ma anche ciò che era sempre stato creduto dalla Chiesa antica.

Ammetto che fra gli antichi alcuni abbiano a volte adoperato il termine "mutamento ", non per abolire la sostanza dei segni esteriori, ma per sottolineare il fatto che il pane

consacrato a quel mistero risulta differente dal pane comune, e da ciò che era prima. Nondimeno tutti affermano, unanimemente, che nella santa Cena sono presenti due elementi: uno terrestre, l'altro celeste, e non avvertono il minimo dis.gio nell'affermare che il pane e il vino sono segni terreni. È chiaro, qualsiasi cosa dicano costoro, che su questo punto sono in contrasto con gli antichi, la cui autorità spesso usano contrapporre a quella di Dio. Questa dottrina è di recente invenzione, per lo meno può considerarsi ignorata non solo ai tempi in cui la dottrina era ancora nella sua purezza, ma anche dopo, quando già era stata intaccata da molte macchie. Fra gli antichi, comunque, non c'è nessuno che non riconosca esplicitamente che il pane e il vino sono segni del corpo e del sangue di Gesù Cristo quantunque a volte in vista di sottolineare la dignità di questo mistero ricorrano a molte espressioni. Le loro affermazioni secondo cui, consacrando il pane, si opera un mutamento segreto in modo tale che sia presente altro che del pane e del vino, non è, come ho già mostrato, per significare che il pane e il vino svaniscano, ma ch devono essere considerati in modo diverso da alimenti comuni, atti solo a nutrire il ventre, dato che siamo quivi in presenza del cibo e della bevanda spirituale per nutrire le anime nostre. Accetto dunque la verità di queste affermazioni degli antichi dottori.

Riguardo però al dedurre, come fanno questi fabbricanti di nuove dottrine: se c'è mutamento il pane deve essere annullato, perché è il corpo di Cristo che prende il suo posto, replico che e bensì vero che il pane è reso altro da ciò che era ma se da questo pensano poter ricavare le loro speculazioni, domando loro quale cambiamento, a loro avviso, si compie nel battesimo. Gli antichi infatti affermano che anche qui si verifica un mirabile mutamento, nel senso che un elemento corruttibile è fatto lavacro spirituale delle anime, tuttavia nessuno contesta che l'acqua mantenga la sua sostanza.

Replicano che manca nel battesimo la dichiarazione esplicita che si riscontra nella Cena: questo è il mio corpo. Non è ora il momento di prendere in esame queste parole ma di precis.re semplicemente il termine: mutamento, che vale in un caso quanto nell'altro. Lascino dunque perdere queste sciocchezzuole che dimostrano chiaramente la loro mancanza di seri argomenti.

In realtà non potrebbe esservi significato alcuno se la verità figurata non avesse quivi, nel segno esteriore, la sua viva immagine. Gesù Cristo ha voluto dichiarare in forma visibile che la sua carne è nutrimento. Se offrisse una vuota apparenza di pane, senza alcuna sostanza, in che consisterebbe la similitudine che ci deve condurre dalla cose visibili ai

benefici invisibili che sono quivi rappresentati? Se infatti si vuole prestare loro fede non si sarebbe condotti oltre né si potrebbe dedurre altro se non che siamo nutriti da una vana apparenza della carne di Cristo, come se, ad ingannare i nostri occhi, non vi fosse al battesimo che una apparenza d'acqua, certo non vi sarebbe segno della nostra purificazione; anzi, fatto più grave ancora, in uno spettacolo ingannevole di questo tipo, non potrebbe essere che motivo di dubbio. In sostanza la natura dei sacramenti è sovvertita quando il segno terrestre non corrisponde alla realtà spirituale per significare autenticamente ciò che deve essere quivi inteso La verità della Cena risulterebbe solo annientata se non vi fosse del vero pane per rappresentare il vero corpo di Gesù Cristo.

Essendo la Cena null'altro che una visibile conferma di quanto è detto nel capo sesto di san Giovanni, che cioè Gesù Cristo è il pane di vita disceso dal cielo, è assolutamente necessario che vi sia pane visibile e materiale per essere figura di quello spirituale, se non vogliamo che lo strumento dato da Dio a sostegno della nostra debolezza venga meno senza che ne ricaviamo alcun vantaggio. Come potrebbe san Paolo dedurre che nell'aver parte all'unico pane siamo fatti un pane e un corpo (1 Co. 10.17) se non vi fosse che apparenza di pane e non invece la sostanza e la realtà?

15. In realtà non si sarebbero lasciati così grossolanamente ingannare dalle illusioni di Satana se già non fossero stati stregati dall'errore che il corpo di Cristo, essendo rinchiuso sotto il pane, si mangia e si digerisce. Una teoria così priva di senso è derivata dal fatto che quel termine "consacrazione ", assume per loro il carattere di un incantesimo o di uno scongiuro di tipo magico. Ignorano il fatto che il pane non è sacramento se non per coloro cui è stata rivolta la Parola; come l'acqua del battesimo non è mutata in se stessa, ma comincia ad essere per noi ciò che non era prima, al momento in cui le si aggiunge la promessa. Questo fatto sarà illustrato ancor meglio da un sacramento analogo. L'acqua che fluiva dalla roccia del deserto (Es. 17.6) era per gli Ebrei segno e tessera della medesima realtà che ci è oggi rappresentata dal pane e dal vino della Cena; san Paolo infatti dice che hanno bevuto una stessa bevanda spirituale (1 Co. 10.4). Pure quest'acqua serviva ad abbeverare il bestiame. È dunque facile dedurre che, quando elementi terreni vengono adoperati per un uso spirituale della fede, il solo mutamento che si verifica concerne gli uomini, in quanto questi elementi diventano per loro suggelli di promesse divine.

Anzi, poiché l'intenzione di Dio è, come ho già spesso ribadito, di innalzarci a se mediante i mezzi che ritiene opportuno, coloro che vogliono chiamarci a Cristo facendocelo

cercare nascosto in modo invisibile sotto il pane, fanno tutto al rovescio. Di salire a Cristo non se ne parla fra loro, perché troppa è la distanza. Hanno perciò cercato di rimediare, con una soluzione più dannosa, a quanto risultava loro impossibile per natura: far sì che restando in terra non abbiano alcun bisogno di avvicinarsi al cielo per essere uniti a Gesù Cristo. Ecco perciò la necessità di trasfigurare il corpo di Cristo. Ai tempi di san Bernardo, quantunque si adoperassero già espressioni improprie, la transustanziazione non era ancora accettata. Non si era mai verificato, prima, il caso di qualcuno che non accettasse il corpo e il sangue di Gesù Cristo essere uniti nella Cena al pane e al vino.

Sembra loro che una scappatoia valida esista nella citazione testuale dove le due parti del sacramento sono dette pane e vino. La verga di Mosè, rispondono, quando fu mutata in serpente, quantunque abbia assunto il nome di serpente, non cessò di mantenere la sua qualifica propria di verga (Es. 4.3.7.10) ne traggono la conclusione che non c'è alcun inconveniente a che il pane, pur essendo mutato in altra sostanza, mantenga il suo nome in quanto appare alla nostra vista quale pane. Quale similitudine o analogia pensano riscontrare fra il miracolo di Mosè, del tutto evidente, e i loro diabolici illusionismi di cui nessuno in terra può essere testimone? I maghi facevano le loro stregonerie per convincere il popolo d'Egitto che erano muniti di un potere divino per mutare le creature; Mosè li sfida e, avendo smascherato il loro inganno, dimostra che la invisibile potenza di Dio sta dalla sua parte in quanto fa inghiottire tutte le verghe degli altri dalla sua. Questa trasformazione però si è effettuata in modo visibile, e non può riferirsi in alcun modo alla questione presente come ho già detto. Infatti, poco dopo, la verga assume nuovamente la sua forma primitiva; anzi, non si può neppur sapere se tale improvviso. Mutazione sia avvenuta realmente nella sostanza. Occorre anche notare che Mosè contrapponeva la sua verga a quella dei maghi, e per questa ragione le ha lasciato il suo nome naturale, affinché non sembrasse che concedeva a quegli ingannatori la realtà di un mutamento che era nullo, ma unicamente frutto dei loro incantesimi con cui avevano stupito la vista degli ignoranti. Ora questo non si può in alcun modo riferire a parole del tutto diverse quali: "Il pane che noi rompiamo e la comunione al corpo di Cristo " (1 Co. 10.16) , oppure: "Ogni volta che voi mangiate di questo pane commemorate la morte del Signore " (1 Co. 11.26); e ancora: "Erano uniti nel rompere il pane " (At. 11.42). È ben certo infatti che i maghi, con i loro incantesimi, altro non facevano se non ingannare la vista. Riguardo a Mosè non c'è dubbio che la mano mediante la quale non è stato più difficile a Dio di trasformare una

verga in serpente e da capo un serpente in verga, potesse vestire gli angeli di un corpo carnale indi spogliarli di nuovo.

Se si dovesse vedere questa motivazione, o una analoga, nella Cena, questa brava gente avrebbe qualche motivo per sostenere la validità della sua tesi; dato che questo non è il caso ci sia chiaro questo punto: la ragione per raffigurarci nella Cena che la carne di Gesù Cristo è realmente alimento, non sussisterebbe se la reale sostanza del segno esteriore non corrispondesse a questo fatto.

Da un errore ne nasce un altro, hanno perciò tratto da Geremia, per sostenere la loro transustanziazione, un testo che ho vergogna di citare. Il profeta si lamenta del fatto che si sia messo del legno nel suo pane (Gr. 11.19) , egli intende dire che crudelmente i suoi nemici gli hanno tolto il gusto del cibo. Come Davide che si lamenta con immagini analoghe che il suo pane sia stato mutato in fiele e la sua bevanda in aceto (Sl. 69.22). Questi acuti dottori interpretano allegoricamente che il corpo di Gesù Cristo è stato appeso al legno. Sosterranno che alcuni, fra gli antichi, hanno interpretato il testo in questo modo. Risponderò che è già sufficiente perdonare la loro ignoranza e passare sotto silenzio il loro disonore senza dover aggiungere anche questa impudenza di farsi scudo degli antichi per falsificare il significato naturale della parola profetica.

16. Altri, constatando che non si può scindere il vincolo esistente fra il segno e la realtà significata senza che la verità del mistero svanisca, confessano bensì che il pane della Cena è sostanzialmente pane, elemento terrestre e corruttibile e non soggetto ad alcun mutamento sostanziale, ma pretendono che non di meno il corpo di Gesù Cristo vi è rinchiuso. Dicessero apertamente che la presentazione del pane nella Cena significa vera presentazione del corpo, in quanto la verità è inseparabile dal suo segno, non avrei nulla da ridire. Essi però rinchiudendo il corpo nel pane ne rivendicano la ubiquità, cosa contraria alla sua natura, e poi aggiungendo che è sotto il pane, lo rinchiudono quivi come in un nascondiglio; è dunque necessario smascherare questi cavilli. Non già che io intenda ora esaminare tutti i problemi ma quanto sto per dire costituisce la premessa per la discussione che a suo tempo seguirà.

Sostengono che il corpo di Cristo è invisibile e infinito per poter essere nascosto sotto il pane, poiché, secondo la loro opinione, non lo possono ricevere se non scende nel pane. Non considerano però il fatto che questo scendere, di cui abbiamo parlato, è in vista di innalzarci al cielo. È vero che ricorrono a molti argomenti interessanti, ma quando li hanno

esauriti diventa chiaro che si gingillano con una presenza di tipo localizzato. Donde viene questo se non dal fatto che sono incapaci di concepire altra partecipazione al corpo di Gesù Cristo se non tenendolo in mano quaggiù, quasi per poterlo maneggiare secondo propri gusti.

17. A giustificare, con ostinazione, l'errore che, senza riflettere, hanno creato non esitano, o per lo meno alcuni fra loro, a sostenere che il corpo di Gesù Cristo ha avuto da sempre le dimensioni del cielo e della terra. Il fatto di nascere bambino, di crescere, l'esser crocifisso e messo in un sepolcro, questo dicono, è accaduto per dispensa affinché compisse in forma visibile quanto era necessario alla nostra salvezza. Il fatto che sia apparso dopo la sua risurrezione e sia salito al cielo e anzi, poi sia stato visto da santo Stefano e da san Paolo (At. 1.3-9; 7.55; 9.3) , è anche accaduto in base ad una analoga dispensa perché potesse manifestarsi visibilmente quale re sovrano. Che discorsi sono questi, vi chiedo, se non richiamare in vita l'infernale Marcione? Nessuno infatti avrà il minimo dubbio che in queste condizioni, il corpo di Gesù Cristo sia stato apparente, ridotto ad un fantasma.

Altri evitano l'ostacolo ragionando in modo più sottile: questo corpo dato nel sacramento è glorioso e immortale; non vi è perciò nessun inconveniente a che sia in molti luoghi o in nessun luogo e privo di forma. Quale era il corpo, domando allora,

Che Gesù Cristo dava ai suoi discepoli la notte precedente la sua passione? La parole che in quella occasione pronuncia non dimostrano forse chiaramente che si trattava del corpo mortale che doveva, poco dopo, essere offerto? Rispondono che già aveva manifestato la sua gloria a tre dei suoi discepoli sul monte (Mt. 17.2). Lo ammetto; ma non si trattava che di dar loro una qualche percezione della sua immortalità, e per breve tempo. Non siamo però in presenza, in quel caso, di un duplice corpo, c'è soltanto quello che è ritornato immediatamente alla sua consueta forma naturale. Quando distribuiva il suo corpo nella prima Cena l'ora si avvicinava in cui doveva essere colpito e sfigurato come un lebbroso, non avendo dignità alcuna né bellezza (Is. 53.4) era lungi, allora, dal voler far mostra della gloria della sua risurrezione.

Offrono così occasione all'eresia di Marcione, affermando che il corpo di Gesù Cristo era visto mortale e sofferente in un luogo e risultava in un altro immortale e glorioso! Se si accetta la loro opinione, bisogna ammettere che la stessa cosa accade ogni giorno. Sono infatti costretti a confermare che il corpo di Gesù Cristo invisibilmente nascosto sotto le

specie del pane, secondo le loro affermazioni, è nondimeno visibile in se. Questa gente che vomita fantasie così mostruose non solo non avverte alcuna vergogna della sua irriverenza, ma ci aggredisce con ingiurie senza fine perché non li vogliamo approvare.

18. Quando però si voglia vincolare il corpo e il sangue del Signore al pane e al vino è necessario separarli l'uno dall'altro. Essendo il pane offerto indipendentemente dal calice, il corpo, in quanto unito al pane, deve essere diviso dal sangue che è contenuto nel calice. Affermando che il corpo è nel pane e il sangue nel calice ed essendo il pane e il vino divisi l'uno dall'altro non si può evitare, con nessun cavillo, che in questo modo il sangue sia separato dal corpo. Assolutamente privo di serietà è l'argomento cui sono soliti ricorrere, secondo cui il sangue risulta già incluso nel corpo e similmente il corpo nel sangue, visto che il Signore ha distinti i segni in cui sono rinchiusi.

Se rivolgiamo i nostri sguardi e i nostri pensieri al cielo e sia mo colà trasportati per cercare il Cristo nella gloria del suo regno, poiché i segni ci aiutano a raggiungerlo nella sua pienezza, saremo nutriti della sua carne sotto il segno del pane, e del suo sangue sotto il segno del vino, in modo distinto per godere di lui interamente. Quantunque abbia portato la sua carne lontano da noi, e sia corporalmente salito in cielo, nondimeno è seduto alla destra del Padre, cioè regna nella potenza, nella maestà e nella gloria del Padre. Questo regno non è soggetto a limitazione spaziale ne a determinazioni sì che Gesù Cristo non possa mostrare la sua potenza ovunque gli piaccia, in cielo e in terra, e manifestarsi presente mediante la sua potenza e la sua efficacia, assistere i suoi infondendo loro il vigore della sua vita, sostenerli, confermarli, rinvigorirli e preservarli, non meno che se fosse corporalmente presente; nutrirli, insomma, del suo corpo facendoli partecipare ad esso mediante la potenza del suo Spirito. In questo consiste il ricevere il corpo e il sangue di Gesù Cristo nel sacramento.

19. Dobbiamo ora dare una definizione della presenza di Gesù Cristo nella Cena che non lo vincoli al pane, lo rinchiuda in esso, non pretenda insomma situarlo in terra in questi elementi corruttibili recando così offesa alla sua gloria celeste; una presenza che, d'altra parte, non gli attribuisca un corpo infinito collocandolo in luoghi diversi o faccia credere che egli sia ovunque in cielo e in terra, perché questo sarebbe in contrasto con la realtà della sua natura umana.

Manteniamo dunque decis.mente questi due punti: non permettere che venga recata offesa alla gloria celeste di nostro Signore Gesù Cristo, il che si verifica ogniqualvolta lo si

localizza quaggiù in elementi corruttibili del mondo, né permettere d'altra parte che si attribuisca al suo corpo quanto potrebbe essere in contrasto con la sua natura umana; ciò che accade quando si afferma che è finito o lo si collochi simultaneamente in molti luoghi. Quando siano stati eliminati questi due equivoci accoglierò volentieri ogni pensiero atto ad esprimere rettamente la vera comunione al suo corpo ed al suo sangue che Gesù Cristo ci dà nella Cena. Esprimendola, in modo tale, dico, che si comprenda che li riceviamo non per mezzo dell'immaginazione o del pensiero ma che la sostanza loro ci è realmente data. Non si comprende perché questa dottrina debba risultare così odiosa alla gente e la difesa ne sia così iniquamente ostacolata c'è da pensare che Satana ha stregato molte intelligenze, quasi con tragico incantesimo. I1nostro insegnamento concorda certo pienamente con la Scrittura né contiene o crea assurdità, oscurità, ambiguità. Inoltre non è affatto in contrasto con i princìpi fondamentali della fede né con l'edificazione delle anime; in sostanza non contiene nulla che possa offendere; non ci fossero le enormità barbare e stupide dei Sofisti che hanno malvagiamente offuscata una così evidente chiarezza. Tuttavia poiché ancora oggi Satana fa ogni sforzo per denigrarla e contrastarla servendosi di spiriti forsennati e concentra quivi le sue energie, è necessario mantenerla con una fermezza ancor maggiore.

20. Dobbiamo prima di procedere esaminare l'istituzione della Cena da parte di Gesù Cristo principalmente perché i nostri avversari considerano che l'obiezione fondamentale consiste nel fatto che non accogliamo, per parte nostra le parole di Gesù Cristo nel loro significato. Volendoci scagionare di questa colpa, di cui a torto siamo incolpati, dovremo iniziare con l'esame dei testi scritturali.

Tre evangelisti, san Matteo, san Marco e san Luca, e anche san Paolo, narrano che Gesù Cristo avendo preso del pane lo ruppe e avendo reso grazie lo diede ai suoi discepoli dicendo: "Prendete mangiate, questo è il mio corpo che è dato o rotto per voi "; riguardo al calice, san Matteo e san Marco si esprimono in questi termini: "Questo calice è il sangue del nuovo patto che è sparso per molti per la remissione dei peccati " (Mt. 26.26-28; Mr. 14.22-24). San Paolo e san Luca hanno una lieve variante: "Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue " (Lu 22.17.19-20; 1 Co. 11.24).

I difensori della transustanziazione pensano che il pronome dimostrativo "questo "si riferisca all'apparenza del pane poiché la consacrazione si fa con la formula intera e nessuna sostanza è visibile, secondo loro, da potersi mostrare. L'ossequio dei termini li

condiziona rigorosamente, ma se ne allontanano assai, affermando che ciò che era pane diventa corpo di Gesù Cristo, Gesù Cristo infatti afferma che ciò che ha preso in mano per darlo ai suoi discepoli è il suo corpo. Ora in mano aveva del pane. Chi non vede dunque che è questo stesso pane che presenta? Nulla sarebbe più irragionevole che applicare ad una apparenza vana, ad un fantasma, ciò che è detto del pane. Coloro che interpretano il verbo "essere "nel senso di "transustanziare ", quasi fosse detto: questo è mutato in corpo mio, fanno uso di argomenti ancor più cavillosi e forzati, pur non avendo gli uni e gli altri altra pretesa che attenersi alle parole di Gesù Cristo. Non si è mai visto in nessuna lingua che il verbo "essere "avesse il significato di "essere mutato in altro ". Coloro che, pur ammettendo che il pane sussista, pensano nondimeno che sia il corpo di Cristo si contraddicono fortemente.

I più moderati, pur insistendo sul significato letterale, affermano che, secondo le parole di Gesù Cristo, il pane deve essere considerato suo corpo ma attenuano in seguito questa assolutezza interpretando l'espressione nel senso che il corpo di Gesù Cristo è "col "pane, "nel "pane, "sotto "il pane. Abbiamo già menzionato la loro opinione e occorrerà trattarla più ampiamente in seguito. Prendiamo per ora soltanto in esame le parole di Gesù Cristo che considerano vincolanti al punto da non poter accettare che il pane sia detto "corpo "in quanto ne è il segno.

Mi chiedo perché, rifiutando ogni spiegazione, come dovendoci attenere al significato letterale dei termini, lasciano da parte quello che dice Gesù Cristo e si danno ad interpretazioni così diverse? Si tratta infatti di due cose molto differenti affermare che il pane è corpo o dire il corpo è Cl. Pane. Giudicando impossibile mantenere l'affermazione che il pane è realmente corpo di Gesù Cristo hanno cercato di aggirare l'ostacolo per vie traverse dicendo che il corpo è dato sotto e con il pane.

Altri più coraggiosi non hanno esitato ad affermare che, parlando in senso proprio, il pane è il corpo, dimostrandosi così assolutamente letteralisti. Se si muove loro l'obiezione che in tal modo il pane è dunque Gesù Cristo e perciò Dio, lo negano risolutamente poiché questo non è detto nelle parole: "Ecco il mio corpo ", con tale diniego però non concludono nulla, visto che tutti confessano che Gesù Cristo ci è offerto nella Cena. Sarebbe insopportabile bestemmia voler affermare che un elemento caduco e corruttibile sia Gesù Cristo, senza una qualche interpretazione figurata. Pongo loro il seguente quesito: queste due proposizioni si possano situare sullo stesso piano: "Gesù Cristo è figlio di Dio "e "il pane

è corpo di Gesù Cristo "? Se ammettono una diversità, ammissione che sarà cavata loro di bocca, sia pure a denti stretti, mi dicano allora in che consiste tale differenza. Non potranno riscontrarne altra se non che il pane è detto corpo secondo un'accezione sacramentale. Ne consegue che queste parole di Gesù Cristo non sono soggette alla regola comune e non devono valutarsi secondo la grammatica.

Chiedo altresì a questi ostinati, che non possono accettare vengano prese in esame le parole di Gesù Cristo, quando è detto che il calice è il nuovo patto nel sangue (Lu 22.20; 1 Co. 11.25) secondo le affermazioni di san Luca e san Paolo, questo non dovrebbe avere lo stesso valore di quanto è stato detto riguardo alla prima parte: che il pane è corpo? Nell'un caso come nell'altro si dovrebbe seguire un unico criterio interpretativo, e potendo la brevità esser fonte di oscurità l'espressione più ampia chiarisce il significato dei termini. Quando perciò sostengono, appellandosi ad un termine, che il pane è il corpo di Gesù Cristo, citerò loro l'interpretazione di san Paolo e di san Luca come una formulazione più chiara, cioè che il pane è patto o garanzia che il corpo di Cristo ci è dato. Ove potrebbero trovare interpretazione migliore o più sicura? E non intendo con questo sminuire in alcun modo la partecipazione che, come ho riconosciuto sopra, noi abbiamo Cl. Corpo di Gesù Cristo; voglio soltanto piegare questa loro ostinazione assurda nel polemizzare riguardo ai termini. Seguendo la testimonianza di san Paolo e di san Luca penso che il pane sia il corpo di Gesù Cristo in quanto ne rappresenta il testamento o il patto. Rifiutando questo fatto non combattono affatto contro di me, bensì contro lo Spirito di Dio. Quantunque dichiarino avere in tale ossequio le parole di Gesù Cristo da non voler accettare alcuna interpretazione figurata, questa scusa non basta per giustificare l'orgoglio con cui rifiutano le motivazioni che si contrappongono alle loro. Dobbiamo tuttavia vedere in che consista questo patto nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo poiché a nulla gioverebbe che il patto di grazia fosse stato ratificato, mediante il sacrificio della sua morte, se non vi fosse congiunta quella comunicazione mediante la quale siamo resi uno con lui.

21. Risulta dunque chiaro che, in virtù della affinità esistente tra la realtà figurata e la figura, dobbiamo riconoscere che il termine "corpo "è stato attribuito al pane non in modo formale, come dicono le parole, ma in funzione di una appropriata similitudine. Non faccio uso di figure o parabole onde non mi si rimproveri di ricorrere a sotterfugi, allontanandomi dal testo.

Considero che si tratta di un tipo di espressione frequente in tutta la Scrittura quando si tratta di sacramenti. Non si può infatti stabilire una correlazione tra la circoncisione e il patto con Dio, l'agnello e la liberazione dall'egitto, i sacrifici della Legge e la soddisfazione per i peccati, e infine tra la roccia donde scaturì l'acqua nel deserto (Es. 17.6) e Gesù Cristo, se non in virtù di una forma traslata di discorso. E accade non soltanto che il nome della realtà superiore sia trasferito a quella inferiore ma. Viceversa, il nome della realtà visibile sia attribuito alla realtà significata. Così come quando vien detto che Dio apparve a Mosè nel pruno (Es. 3.2) , quando l'arca del Patto è chiamata Dio o presenza di Dio (Sl. 84.8; 42.3) , la colomba è detta Spirito Santo (Mt. 3.16). Quantunque, infatti, il segno differisca sostanzialmente dalla verità che raffigura, essendo realtà corporea, visibile, terrestre, mentre quello è spirituale e invisibile, tuttavia, trattandosi non soltanto di una raffigurazione della cosa a cui è riferita, quasi ne fosse semplicemente la rimembranza mentre ne è invece, realmente e di fatto, la presenza perché il nome di quest'altro non gli dovrebbe essere dato? Se i segni inventati dagli uomini, quantunque si tratti spesso di figure di realtà assenti più che segni di realtà presenti, e si riducano spesso ad essere semplicemente vane raffigurazioni, assumono tuttavia, a volte, il nome della realtà che significano, a maggior ragione i segni istituiti da Dio potranno assumere il nome della realtà di cui sono attestato senza ingannare, e anzi possedendone l'efficacia e la verità per comunicarcela. Insomma l'affinità e la similitudine tra le due realtà è tale che questa reciproca correlazione non deve essere giudicata strana ed eccessiva. Quelli che ci dicono "tropisti "dimostrano con queste battute di spirito la loro ignoranza, visto che, in tema di sacramenti, l'uso comune della Scrittura risulta essere interamente a nostro favore. Essendo i sacramenti grandemente simili fra loro sostanzialmente concordano tutti in questa traslazione di termini.

L'Apostolo insegna che la rupe, donde era venuta bevanda spirituale agli Israeliti, era stata Cristo (1 Co. 10.4) , in quanto era il simbolo sotto cui era ricevuta questa bevanda spirituale, non in modo visibile e tuttavia in modo reale, nello stesso modo il pane è oggi detto "corpo di Cristo "in quanto rappresenta il simbolo sotto cui nostro Signore ci offre la vera manducazione del suo corpo. Affinché nessuno rifiuti la nostra esegesi giudicandola nuova, ricorderò che sant'Agostino non si è espresso né ha parlato in termini diversi. "Se i sacramenti "dice "non avessero alcuna similitudine con le realtà di cui sono sacramento non sarebbero più tali. In virtù di tale similitudine assumono anche, spesso, i nomi delle

realtà figurate. Così, come il sacramento del corpo di Cristo è in qualche modo il corpo stesso e il sacramento del sangue è il sangue stesso, così il sacramento della fede può esser detto fede ". Molte analoghe affermazioni si trovano nei suoi scritti che sarebbe superfluo accumulare qui, dato che questa citazione sola è sufficiente. Dobbiamo però ricordare ai lettori che lo stesso dottore conferma e ripete questo pensiero nell'epistola ad Evodio. Priva di serietà è l'obiezione che quando sant'Agostino si esprime in questi termini riguardo ai sacramenti non si riferisce alla Cena. Poiché in tal caso non sarebbe lecito riferire ad una parte ciò che vien detto del tutto. È invece chiaro che, qualora non si voglia abolire ogni norma di buon senso, non si può sostenere che quanto concerne i sacramenti in generale non debba concernere anche la Cena. Lo stesso dottore mette chiaramente fine ad ogni disputa dicendo in un altro testo, che Gesù Cristo non ha avuto difficoltà a parlare del suo corpo quando ne offriva il segno; ed ancora che è stato atto di mirabile tolleranza da parte di Gesù Cristo ricevere Giuda al pasto in cui istituiva e dava ai suoi discepoli la figura del suo corpo e del suo sangue.

22. Se un qualche ostinato tuttavia, chiudendo gli occhi all'evidenza, intende fissarsi sul termine: questo è il mio corpo quasi questo verbo facesse della Cena un sacramento diverso dagli altri, la soluzione da dare è facile. Sostengono che quel verbo "essere "possiede una tale forza da non richiedere alcuna esplicitazione. Pur accettando questo punto, dovrò rispondere però che san Paolo dicendo: il pane che rompiamo è la comunione al corpo di Cristo (1 Co. 10.16) , fa uso pure lui del verbo essere; e dire comunione significa dir altro che dire corpo stesso. Anzi questo verbo è nella Scrittura di uso quasi costante laddove si parla dei sacramenti come quando viene detto: "Questo sarà il patto tra voi e me " (Ge 17.13); "l'agnello è la Pasqua " (Es. 12.2).

Insomma quando san Paolo afferma che la rupe era Cristo (1 Co. 10.4) , perché secondo loro il verbo dovrebbe avere in questo testo forza minore che nelle parole della Cena? Quando san Giovanni afferma: lo Spirito Santo non era ancora stato dato, poiché Gesù Cristo non era ancor stato glorificato (1 Gv. 7.39) dà al verbo essere altro significato? Volendo rimanere vincolati alla loro esegesi si abolirà l'essenza stessa dello Spirito Santo in quanto avrebbe preso inizio all'ascensione di Gesù Cristo. Mi dicano infine come deve essere interpretata la parola di san Paolo secondo cui il battesimo è lavacro di rigenerazione e di purificazione (Tt 3.5) , visto che, in modo evidente, risulta inutile per molti. Non vi è però argomento più atto e refutare le loro tesi che quell'altra parola di san

Paolo dove è detto che la Chiesa è Gesù Cristo (1 Co. 12.12). Dopo aver fatto menzione della similitudine del corpo umano egli infatti aggiunge: "Così è di Cristo ". Con questa affermazione non intende parlare dell'unico figlio di Dio in se ma nelle sue membra.

Considero pertanto acquisito il fatto che ogni persona onesta e di buon senso giudicherà detestabili e deplorevoli le calunnie dei nostri avversari i quali scrivono che per parte nostra smentiamo Gesù Cristo non prestando fede alle sue parole, mentre in realtà le accogliamo con obbedienza e attenzione maggiori di quanto facciano loro. È anzi evidente la loro mancanza di serietà; perché interessa loro relativamente poco ciò che Gesù Cristo ha realmente detto e pensato; basta loro che egli fornisca una giustificazione per la loro tesi; al contrario la cura che ci guida nella ricerca del senso autentico delle sue parole testimonia quanto rispetto noi abbiamo per l'autorità di questo sovrano maestro. La loro critica, calunniosa in verità, è questa: sono i nostri sensi umani ad impedirci di credere ciò che Gesù Cristo ha detto con la sua bocca sacra; ho già in parte detto, e dimostrerò ancor meglio in seguito, quanto siano perversi e spudorati nel muovere questo rimprovero. Non esiste infatti per noi impedimento alcuno a credere in modo assoluto a Gesù Cristo e obbedirgli quando parli. La questione è soltanto di sapere se si debba considerare delittuosa la ricerca del significato autentico e naturale delle sue parole.

23. Questi abili dottori, volendo far figura di gente colta, pretendono non allontanarsi dall'interpretazione letterale neppure di un palmo. Per parte mia affermo che quando per esempio la Scrittura definisce Dio un guerriero (Es. 15.3) , qualora non si ricorresse al senso traslato l'espressione avrebbe un significato eccessivamente massiccio e pesante, non esito perciò per parte mia ad interpretarla come una similitudine tratta dall'ambiente umano. E in realtà gli eretici, che anticamente furono detti Antropomorfisti, avevano questo unico argomento per recare molestia e scompiglio nella Chiesa che si dovevano interpretare letteralmente espressioni quali: gli occhi di Dio vedono, è giunto alle sue orecchie, con mano distesa, la terra è il suo piedistallo. E si indignavano del fatto che i santi dottori non ammettessero la corporeità di Dio visto che la Scrittura sembra attribuirgli un corpo. Indubbiamente costoro avevano la lettera della Scrittura dalla loro parte; se però tutti i testi dovessero intendersi in modo così massiccio e acritico, la vera religione risulterebbe interamente pervertita da fantasie assurde. Non c'è infatti assurdità che gli eretici non possano dedurre, apparentemente, dalla Scrittura quando sia loro concesso stabilire quanto sembra bene con l'appoggio di un termine malinteso e malinterpretato. Il loro

argomento, secondo cui Gesù Cristo volendo dare ai suoi discepoli una grande consolazione non poteva esprimersi in modo oscuro, quasi enigmatico, risulta essere a nostro favore. Se infatti i discepoli non avessero inteso che il pane era detto corpo per similitudine, in quanto era pegno e simbolo, si sarebbero scandalizzati di un fatto così prodigioso. In quella circostanza san Giovanni narra infatti che avevano dubbi e scrupoli su ogni parola. Gente che si chiedeva come Gesù Cristo poteva andare al Padre e provò una gran difficoltà a capire come sarebbe partito dal mondo (Gv. 14.5-8) , che non capiva insomma ciò che gli veniva detto riguardo alle cose celesti, avrebbe potuto accogliere tranquillamente questo concetto contrario ad ogni norma razionale: che cioè Gesù Cristo, seduto a tavola davanti ai loro occhi, fosse anche incluso invisibilmente sotto il pane? Il fatto che accettino senza obiettare quanto vien loro detto e mangiano il pane in quel modo, dimostra chiaramente che interpretano le parole di Gesù Cristo come le interpretiamo noi, considerando che in ogni sacramento è usuale dare al segno il nome della realtà significata. Perciò i discepoli hanno ricevuto certa ed evidente consolazione, e non in forma enigmatica come avviene oggi in costoro. L'unico motivo per cui questi presuntuosi abbiano a dimostrarsi così ostinatamente contrari a noi è questo: il Diavolo li ha accecati con i suoi incantesimi per condurli a considerare tenebrosa ed enigmatica una interpretazione in realtà così facile e lineare. Inoltre a voler polarizzare l'attenzione sui termini, non avrebbe senso che Gesù Cristo faccia distinzione tra il suo corpo e il suo sangue. Chiama il pane suo corpo e vino il suo sangue; ovvero si tratta di una ripetizione priva di significato ovvero si tratta di una distinzione per separare l'uno dall'altro. Si potrebbe anzi dire che il calice è il corpo e d'altra parte che il pane è il sangue sostenendo che Gesù Cristo è nascosto sotto ognuno dei due. Sono d'accordo con loro quando rispondono che deve considerarsi il fine per cui sono istituiti i sacramenti, ma non potranno mai evitare che il loro errore implichi questa conseguenza: che cioè il pane sia sangue e il vino sia corpo. Non capisco come riescano ad accordare le loro dichiarazioni quando affermano che il pane e il corpo sono due cose diverse e pretendono tuttavia che il pane è corpo in senso proprio e non figurato, come se uno dicesse che il vestito è altra cosa che l'uomo e tuttavia è propriamente detto uomo.

Il loro unico argomento è una furiosa e ingiuriosa ostinazione, vanno perciò gridando che, ricercando la vera interpretazione alle parole di Gesù Cristo, lo facciamo bugiardo. Risulterà ora facile per i lettori giudicare come questa gente ci calunnia, facendo credere

agli ignoranti che si rovescia l'autorità delle parole di Cristo; in realtà essi le confondono e pervertirono altrettanto furiosamente quanto noi le esprimiamo fedelmente e con l'onestà che si conviene, come ho avuto modo di dimostrare esplicitamente.

24. Queste falsità e queste menzogne non si possono eliminare in modo radicale se non smascherando un'altra calunnia: noi saremmo a tal punto schiavi della ragione umana da misurare la potenza di Dio al metro delle leggi naturali essendo incapaci di attribuirle più di quanto suggerisce il senso comune. Una lettura dei nostri scritti dimostrerà in modo irrefutabile quanto perfide e disgustose siano tali calunnie. Mi appello dunque alla dottrina su esposta da cui risulta in modo sufficientemente chiaro che non riduciamo questo mistero nei limiti della capacità razionale dell'uomo né la sottoponiamo all'ordine di natura. Sono forse i filosofi naturalisti, mi domando, che ci hanno insegnato che Gesù Cristo nutre le nostre anime con la sua carne e il suo sangue altrettanto quanto sono nutriti e sostenuti i nostri corpi dal pane e dal vino? Donde viene alla carne questa efficacia di vivificare le anime? Tutti devono riconoscere che questo non avviene in modo naturale. Né sarà cosa più accettevole all'intendimento umano affermare che la carne di Cristo penetra in noi per esserci nutrimento. Chiunque abbia afferrato il senso della nostro dottrina sarà pieno di ammirazione per questa segreta potenza di Dio che noi insegniamo. Questi critici ben intenzionati e zelanti inventano invece un miracolo, non avvenendo il quale, a loro giudizio, Dio non agisce. Prego nuovamente i lettori di riflettere attentamente agli orientamenti della nostra dottrina: se deriva dal senso comune ovvero, con slancio di fede, travalica il mondo per giungere al cielo. Affermiamo che Gesù Cristo scende sino a noi mediante il segno esteriore e mediante il suo Spirito per vivificare realmente le anime nostre con la sostanza della sua carne e del suo sangue. Coloro che non ammettono che ciò possa avvenire senza molti fatti miracolosi si dimostrano oltremodo sciocchi, nulla è infatti più contrario al senso naturale che affermare le anime ricevere dalla carne la vita spirituale e celeste, proprio dalla carne che ha avuto la sua origine in terra ed è stata mortale. Nulla risulta più incredibile dell'affermazione che le realtà distanti l'una dall'altra quanto il cielo e la terra, non solo risultano esser congiunte ma a tal punto unite che le anime nostre ricevano nutrimento dalla carne di Cristo senza che essa abbandoni il cielo. Cessino dunque questi esaltati di aggredirci e renderci odiosi accusandoci di sminuire la potenza infinita di Dio. Dicendo questo ovvero commettono un grossolano errore ovvero mentono; in questo caso infatti il problema in discussione non concerne quello che Dio ha potuto fare, ma

quello che Dio ha voluto fare. E accettiamo, per parte nostra, ciò che gli è piaciuto fare. Ora egli ha voluto che Gesù Cristo fosse fatto simile ai suoi fratelli, in ogni cosa, eccetto nel peccato (Eb. 4.15).

Come si presenta il nostro corpo? Non ha forse una dimensione precis. E definita? Non è forse localizzato in un luogo, offerto al tatto e alla vista? Perché, replicano, Dio non potrebbe far si che un corpo occupi luoghi diversi fra loro, non sia situato n nessun luogo determinato, non abbia forma o misura? Stupidi! Cosa andate chiedendo alla potenza di Dio? Che faccia sì che un corpo sia contemporaneamente un corpo e un non corpo? Potreste anche richiedere che faccia essere la luce contemporaneamente luce e tenebre. Dio però vuole che la luce sia luce e le tenebre siano tenebre e un corpo sia un corpo. È certo in grado, quando lo voglia, di mutare le tenebre in luce e la luce in tenebre. Ma nel richiedere che la luce e le tenebre non abbiano alcuna differenziazione che cosa chiedi se non il sovvertimento dell'ordine della sua sapienza? Bisogna dunque che il corpo sia corpo e lo Spirito sia Spirito e ognuno sussista secondo le leggi e le condizioni in cui Dio lo ha creato. La condizione del corpo è appunto quella di esistere in un luogo determinato, con una dimensione e una forma sue proprie. In questo modo Gesù Cristo ha preso il suo corpo, a cui, secondo la testimonianza di sant'Agostino ha bensì dato incorruttibilità e gloria ma a cui non ha sottratto la natura e la realtà. La testimonianza della Scrittura è infatti chiara ed evidente: egli è salito in cielo donde deve anche ritornare come è stato visto salire (At. 1.9-11).

25. Replicano che hanno dalla loro parte la citazione testuale in cui la volontà di Dio è esplicitata. Senz'altro; basta concedere loro il diritto di annullare, nella Chiesa, il dono dell'interpretazione e in base al quale un testo sia inteso nel loro significato. Si tratta indubbiamente di una citazione scritturale analoga però a quelle degli Antropomorfisti che anticamente facevano Dio corporale. Anzi ragionano come Marcione e Mani che riducevano il corpo di Gesù Cristo ad una esistenza celeste e fantomatica. Infatti essi citavano questi testi: "Il primo Adamo essendo dalla terra è terrestre, il secondo Adamo, cioè il Signore, è dal cielo " (1 Co. 15.47). Ed anche: "Gesù Cristo si è annichilito prendendo forma di servo, ed essendo stato trovato in ogni cosa simile agli uomini " (Fl. 2.7). Si tratta di giocolieri fanfaroni che pensano non si possa parlare di potenza di Dio se tutto l'ordine di natura non è capovolto dalle mostruosità che fabbricano nei loro cervelli. Questo significa piuttosto vincolare Dio e assegnargli dei binari per farlo obbedire alle nostre fantasie; da

quale testo hanno infatti ricavato che il corpo di Cristo, pur essendo visibile in cielo, è non di meno nascosto e invisibile sotto una infinità di pezzi di pane? Certo diranno che questo e inevitabile se il corpo di Cristo è dato nella Cena; indubbiamente, perché è sembrato loro dover ricavare dalle parole di Gesù Cristo l'idea di una manducazione carnale del suo corpo; assillati dalle loro speculazioni sono stati costretti a inventare questa esegesi contraddetta da tutta la Scrittura. Il nostro insegnamento, lungi dallo sminuire in qualche modo la potenza di Dio, risulta invece essere il più atto a glorificarla.

Dato però che continuano ad accusarci di aver spogliato Dio del suo onore, perché rifiutiamo ciò che il senso comune stenta a credere, anche se promesso da Gesù Cristo, replicherò ancora una volta che non assumiamo affatto il senso naturale a norma di valutazione dei misteri della fede, anzi riceviamo con ogni docilità e spirito di mansuetudine, come ci esorta san Giacomo (Gm. 1.21) , tutto ciò che procede da Dio. Non rinunciamo però a far uso di un necessario discernimento per evitare di cadere nell'errore pernicioso da cui essi sono accecati. Leggendo infatti le parole: "Questo è il mio corpo "letteralmente e senza riflettere, inventano un miracolo assolutamente contrario all'intenzione di Gesù Cristo. Di conseguenza sorgono davanti ai loro occhi molti errori e assurdità; ma essendosi già impelagati in questo problema con eccessivo impegno eccoli che si immergono nell'abisso della potenza infinita di Dio per spegnere e cancellare ogni verità. Eccoti sorgere questa loro presunzione unita a disprezzo ed arroganza che fonda la loro affermazione secondo cui non intendono sapere in che modo il corpo di Cristo sia nascosto sotto il pane ma si accontentano di queste parole: "Questo è il mio corpo ". Per parte nostra ci sforziamo di produrre una interpretazione valida di questo, come di tutti gli altri testi, e ci impegnamo in questa ricerca con cura e umiltà.

Non accogliamo così, senza esame e senza discernimento ciò che si presenta ai nostri sensi, ma, dopo aver attentamente meditato e considerato tutto il problema, accettiamo il significato che lo Spirito Santo ci suggerisce. Essendo così fondati saldamente disprezziamo quanto la sapienza terrena può obiettare, anzi, manteniamo le nostre intelligenze prigioniere e le umiliamo affinché non abbiano ad innalzarsi o a ribellarsi all'autorità divina. Da questa impostazione procede l'esposizione offerta sopra che tutte le persone, in qualche modo, familiari con la Scrittura riconosceranno essere valida per tutti i sacramenti. Seguendo in questo l'esempio della santa Vergine (Lu 1.34) , non consideriamo proibito domandarci, riguardo ad una realtà elevata, come essa si possa compiere.

26. Nulla risulterà però più idoneo a confermare la fede dei figli di Dio quanto la dimostrazione che la dottrina, da noi esposta sin qui, è semplicemente tratta dalla Scrittura e fondata sulla di lei autorità, risolverò dunque questo punto in breve.

Non Aristotele ma lo Spirito Santo ci insegna che il corpo di Gesù Cristo, dopo essere risorto dai morti, mantiene la sua dimensione ed è accolto in cielo sino all'ultimo giorno. So bene che i nostri avversari dimostrano apertamente non tenere in alcun conto i testi che citiamo loro. Ogni volta che Gesù Cristo dice che se ne andrà lasciando il mondo (Gv. 14.12-28) , replicano che tale partenza non significa altro che un mutamento nella sua condizione mortale; se così fosse Gesù Cristo non si varrebbe della presenza dello Spirito Santo per supplire alla sua assenza, visto che quello non gli succederebbe. Gesù Cristo non è ridisceso dalla sua gloria celeste per riprendere condizione mortale. L'avvento dello Spirito Santo in questo mondo e l'ascensione di Cristo sono indubbiamente realtà diverse. È pertanto impossibile che egli dimori fra noi, secondo la carne, in modo tale da inviare il suo Spirito.

Al contrario egli dichiara esplicitamente che non sarà sempre con i suoi discepoli nel mondo (Mt. 26.2). Sembra loro possibile eludere questa citazione dicendo che Gesù Cristo ha semplicemente inteso dire che non sarebbe stato sempre povero e bisognoso sì da aver necessità di aiuto; il contesto è in contrasto con questa esegesi, non vi si parla di povertà o di indigenza o di altra miseria della vita terrena ma di onore. L'unzione della donna non era gradita agli apostoli; sembrava loro spesa inutile, superflua, anzi manifestazione di lusso da deplorare. Avrebbero infatti preferito che fosse distribuito ai poveri il valore dell'unguento, che a loro giudizio era stato sprecato. Gesù Cristo dice che non sarà sempre presente per ricevere questo onore. Non diversamente da noi legge sant'Agostino; lo dimostra la citazione seguente, molto esplicita:"Quando Gesù diceva non mi avrete sempre con voi, si riferiva alla presenza del suo corpo. Poiché secondo la sua maestà, la sua provvidenza, la sua grazia invisibile è compiuto ciò che ha altrove promesso: sarò con voi sino alla fine del mondo; però secondo la natura umana che ha assunto, secondo la nascita dalla Vergine, secondo la sua crocifissione, resurrezione e sepoltura, questa sentenza è adempiuta: non mi avrete sempre con voi. Perché questo? Perché corporalmente si è intrattenuto quaranta giorni con i discepoli e dopo è salito al cielo, mentre i discepoli lo seguivano con lo sguardo e non con i piedi, ed ora non è più qui. Tuttavia è sempre qui per il fatto che non si è allontanato con la sua maestà ". E ancora: "Abbiamo sempre Gesù Cristo con noi, secondo la presenza della sua maestà; secondo la presenza della sua carne ha detto "non mi avrete

con voi ". Poiché la Chiesa l'ha avuto presente per pochi giorni secondo il corpo, ora lo possiede per fede ma non lo vede con gli occhi ". Vediamo qui che questo santo dottore fa consistere la presenza di Gesù Cristo con noi in queste tre realtà: la sua maestà, la sua provvidenza, la sua grazia inesprimibile; grazia nella quale includo la comunione che egli ci offre nel suo corpo e nel suo sangue. Vediamo dunque che non la si deve includere nel pane, poiché ha dimostrato di avere carne e ossa che potevano essere toccate e viste. Andare e salire non significa far finta di andare e salire, significa compiere realmente ciò che le parole dicono.

Qualcuno domanderà se si deve assegnare a Cristo un luogo preciso nel cielo. A ciò risponderò con sant'Agostino che tale domanda è superflua e oziosa; ci basta infatti sapere che è nel cielo.

27. Che dunque, il termine ascensione così spesso ripetuto, non indica forse che Gesù Cristo si è spostato da un luogo in un altro? Lo contestano in quanto, a loro avviso, l'altezza sta qui ad indicare soltanto la maestà del suo regno. Ma domando da capo: in che modo è avvenuta l'ascensione? Non è forse stato innalzato in alto a vista d'occhio? Gli evangelisti non affermano forse chiaramente che è stato assunto in cielo (At. 1.9; Mr. 16.19; Lu 24.51) ? Ostinati, per dimostrarsi abili sofisti, dicono che dalla nuvola è stato nascosto alla vista degli uomini affinché i credenti non lo cercassero più quaggiù in forma visibile. Se avesse voluto illustrare una sua presenza invisibile, avrebbe piuttosto dovuto svanire istantaneamente o essere nascosto dalla nuvola prima di alzare un piede. Quando però è portato in alto, nell'aria, e, frapponendo fra se e i suoi discepoli la nuvola, mostra che non lo si deve più cercare in terra, dobbiamo concludere in modo certo che ha attualmente il suo domicilio in cielo. Come d'altronde anche san Paolo dichiara, ordinandoci di attenderlo finché egli torni (Fl. 3.20). Per questa ragione gli angeli avvertono i discepoli che, guardando in aria, si ingannano, perché Gesù, accolto in cielo, verrà nel modo che lo hanno visto salire.

I nostri avversari, per dimostrare la loro abilità, fanno uso dei loro soliti cavilli, dicendo che allora si manifesterà in forma visibile, dato che non si è mai allontanato dai suoi, dimorando sempre invisibilmente con loro. Gli angeli avrebbero in quel caso parlato di una duplice presenza; mentre è chiara la loro intenzione di eliminare ogni dubbio riguardo all'ascensione di Gesù Cristo di cui i discepoli erano testimoni. Essi sembrano dire: essendo stato accolto in cielo dinanzi ai vostri occhi, ha preso possesso del regno celeste; attendete

pazientemente che egli torni una seconda volta quale giudice del mondo; egli non è entrato in cielo per occupare da solo quel posto, ma per accogliere con sé noi e tutti i credenti.

28. Dato che costoro, per sostenere le loro fantasie bastarde, non hanno vergogna di ricorrere all'autorità degli antichi, soprattutto di sant'Agostino, dimostrerò brevemente che in questo caso agiscono slealmente.

Già alcuni uomini sapienti, e fedeli servitori di Dio, hanno dimostrato in modo sufficientemente chiaro la verità riguardo alla testimonianza degli antichi dottori; non intendo fare opera superflua, raccogliendo qui quanto si può trovare nei loro scritti. Neppure citerò tutto ciò che in sant'Agostino potrebbe servire alla nostra causa, ma mi accontenterò di dimostrare, brevemente, che si trova assolutamente schierato con noi.

CAPITOLO 17/b

Riguardo alla tesi, sostenuta dai nostri avversari in vista di toglierci il suo appoggio, secondo cui si incontra spesso nei suoi libri l'affermazione che ci sono dati nella Cena il corpo e il sangue di Gesù Cristo, cioè il sacrificio che è stato una volta offerto in croce, Si tratta di una giustificazione del tutto frivola visto che chiama anche i segni "sacramenti del corpo e del sangue ". Del resto non occorre cercare più a lungo in che senso egli adoperi questi termini visto che illustra sufficientemente il suo pensiero dicendo che i sacramenti ricevono il loro nome dalla similitudine delle cose che significano e così, in un certo modo il sacramento del corpo può esser detto corpo. A questa affermazione fa riscontro anche l'altra già citata: che Gesù Cristo non si è fatto scrupolo di dire: ecco il mio corpo dando i segni di quello. Ricorrono più avanti ad un'altra espressione dello stesso dottore: il corpo di Cristo cade in terra entra in bocca. Rispondo che questo deve essere inteso nel senso detto subito appresso: che si consuma nel ventre. Di nessun giovamento è l'affermazione che il pane si consuma dopo che il mistero si è compiuto, in quanto poco prima aveva detto: "Questo mistero, che viene amministrato agli uomini, è notorio, può perciò essere oggetto di dignità e di onore, come cosa santa, ma non come miracolo ". A questo si riferisce un altro testo che i nostri avversari, troppo facilmente, interpretano a loro favore: Gesù Cristo distribuendo il pane della Cena ai suoi discepoli si è in qualche modo dato con le proprie mani . Ricorrendo infatti a questo avverbio di paragone "in qualche modo ", attesta che il corpo non è stato realmente incluso nel pane. Né si tratta di un pensiero insolito visto che

altrove sostiene chiaramente e fortemente che se si toglie ai corpi le loro dimensioni e la localizzazione non potrebbero situarsi in nessun luogo e di conseguenza non esisterebbero in modo assoluto. Il loro cavillo è a questo punto troppo debole: non si riferirebbe alla Cena, in cui Dio manifesta invece un intervento particolare: poiché questa conclusione era stata in modo particolare suggerita dall'esempio del corpo di Gesù. E questo santo dottore rispondendo con deliberato proposito dice che gli ha conferito immortalità ma non gli ha tolto la sua natura. "Perciò "dice "secondo il corpo, Gesù Cristo non è ovunque diffuso. Bisogna infatti evitare di sottolineare la dignità del mediatore che è stato fatto uomo al punto da distruggere la realtà del suo corpo. Poiché dal fatto che Dio sia onnipresente non deriva che tutto ciò che è in lui lo sia pure ". La motivazione aggiunta è la seguente: Gesù Cristo essendo uno solo, è nella sua persona Dio e uomo. In quanto Dio è ovunque, in quanto uomo è in cielo. Grave lacuna sarebbe stata da parte sua il non menzionare, sia pure di sfuggita, l'eccezione di quel mistero di tanta importanza qualora fosse risultato in contrasto con il tenore del suo discorso. E anzi se si legge attentamente ciò che segue si troverà che la Cena vi è inclusa. Poiché egli dice che il figlio unico di Dio, essendo anche uomo è ovunque presente; interamente, in quanto Dio risiede nel tempio di Dio, cioè nella Chiesa, e nondimeno è in cielo come uomo, perché occorre che un vero corpo abbia la sua dimensione. Constatiamo che per unire Gesù Cristo alla sua Chiesa non sottrae il suo corpo al cielo, e lo avrebbe certo fatto qualora questo corpo ci potesse essere nutrimento solo a condizione di esser nascosto sotto il pane.

In un altro testo volendo definire in che modo i credenti possiedano Gesù Cristo dice: "l'abbiamo mediante il segno della croce, il sacramento del battesimo e il mangiare e bere dell'altare ". Non è questa la sede per esaminare se sia stato ragionevole da parte sua metter sullo stesso piano un'assurda superstizione e i veri segni della presenza di Gesù Cristo. Faccio solo notare che stabilendo questo paragone, dimostra sufficientemente che non pensa a due corpi di Gesù Cristo per nasconderlo nel pane, da una parte, e lasciarlo invisibile nel cielo, dall'altra. Con più ampia spiegazione aggiunge poco dopo che abbiamo sempre Gesù Cristo, secondo la presenza della sua maestà, e non secondo la presenza della sua carne visto che, riguardo ad essa, è stato detto: "non mi avrete sempre con voi " (Mt. 26.2) .

I nostri avversari replicano che egli associa a queste parole il fatto che per sua grazia, in modo indicibile e invisibile si compie la sua parola, secondo cui egli sarà con noi sino alla

fine del mondo (Mt. 28.20). Ma questo non appoggia in nulla la loro tesi in quanto si tratta di una parte di questa maestà che contrappone al corpo ponendo le due realtà come diverse: la carne e la grazia. In un altro luogo mette in contrasto questi due fatti che Gesù Cristo ha lasciato ai suoi discepoli sotto il profilo della presenza corporale per essere con loro con presenza spirituale; qui risulta che distingue in modo particolare l'essenza della carne e la potenza dello Spirito che ci congiunge a Cristo, quantunque ne siamo separati da una distanza in senso spaziale. Ricorre sempre a questo tipo di discorso come quando dice: egli verrà per giudicare i vivi e i morti secondo la regola di fede con presenza corporale, poiché sotto il profilo della presenza spirituale e sempre con la sua Chiesa. Questo detto si rivolge ai credenti che egli aveva cominciato a custodire essendo presente di corpo e i quali doveva abbandonare a causa dell'assenza del suo corpo per custodirli mediante una presenza spirituale. È un cavillo sciocco interpretare corporale nel senso di visibile, visto che egli contrappone il corpo alla potenza divina; aggiungendo che egli ci custodisce, Cl. Padre, esprime chiaramente il fatto che largisce la sua grazia dal cielo mediante lo Spirito Santo.

29. Vediamo ora se abbia qualche giustificazione il sotterfugio, in cui tanto confidano, della presenza invisibile.

In primo luogo essi non sono in grado di citare una sola sillaba della Scrittura con cui dimostrare che Gesù Cristo è invisibile. Considerano argomento inoppugnabile ciò che nessuna persona di buon senso ammetterà: che il corpo di Gesù Cristo non possa essere offerto nella Cena se non sotto l'aspetto di un pezzo di pane. Ma è proprio questo il punto che deve essere dimostrato e non può, pertanto, costituire la premessa del ragionamento

Inoltre, divagando in questo modo, sono costretti a dare un doppio corpo a Gesù Cristo; perché, secondo loro è visibile in cielo, ed e invisibile nella Cena, per dispensazione speciale. Se questo corrisponde o meno alla realtà si può valutare in base a molti testi scritturali, in particolare alla testimonianza di san Pietro quando afferma che Gesù Cristo è in cielo fino alla sua venuta per giudicare il mondo (At. 3.21). Questi pazzi insegnano che egli è ovunque, senza forma alcuna e pretendono che è iniquo sottoporre un corpo glorioso alle leggi comuni della natura. Una risposta del genere conduce però direttamente alla tesi di Serveto, giustamente odiosa ad ogni persona che teme Dio, secondo cui il corpo di Gesù Cristo, dopo la sua ascensione è stato inghiottito dalla sua divinità . Non penso che questo sia il loro pensiero, ma quando si includono fra le qualità di un corpo glorificato anche

quella di essere infinito e tale da riempire ogni cosa, evidentemente la sua sostanza viene abolita e non rimane nessuna distinzione fra la divinità e la natura umana. Inoltre se il corpo di Gesù Cristo è così variabile e di diverse forme sì da apparire in un luogo e rimanere invisibile in un altro che ne sarà della natura corporale che deve avere le sue dimensioni? Che accadrà altresì della sua unità?

Tertulliano ragiona molto meglio insegnando che Gesù Cristo ha un vero corpo naturale, di cui ci è data immagine nella Cena, quale pegno e certezza di vita spirituale. L'immagine infatti risulterebbe falsa se non fosse vero ciò che essa rappresenta. In realtà Gesù Cristo si riferiva al suo corpo glorioso dicendo: "Guardate e toccate poiché uno Spirito non ha carne né ossa " (Lu 24.39). Queste le caratteristiche a cui Gesù riconosce un vero corpo quando si vede e si tocca. Se le sopprimiamo, non si può più parlare di corpo.

Sempre di nuovo si rifugiano nella loro premessa: il carattere di eccezionalità di questo fatto. Nostro dovere è invece ricevere ciò che Gesù Cristo dichiara in modo assoluto considerando valido, senza eccezioni, ciò che egli vuole affermare. Egli dimostra chiaramente che non è un fantasma, come credevano i suoi discepoli, in quanto è visibile in carne ed ossa. Eliminiamo le proprietà che egli attribuisce come peculiari al suo corpo, e non saremo forse costretti a trovare una nuova definizione di presenza? Si agitino ed affannino finché vogliono questa eccezione, che hanno immaginato, non ha luogo d'essere, perché san Paolo afferma che aspettiamo il nostro salvatore dal cielo che renderà conforme al corpo della sua gloria il nostro corpo mortale (Fl. 3.21). Non possiamo infatti sperare che tale conformità avvenga sulla base delle qualità che essi immaginano, che cioè ciascuno abbia un corpo invisibile e infinito; e non si troverà certo individuo così ignorante da lasciarsi convincere da assurdità di questo genere. Rinuncino perciò ad attribuire al corpo glorioso di Gesù Cristo questa proprietà di essere contemporaneamente in molti luoghi e non essere contenuto in nessun luogo; insomma ovvero negano apertamente la risurrezione della carne, ovvero confessano che Gesù Cristo, rivestitosi della gloria celeste non si è spogliato della sua natura umana, visto che la nostra risurrezione sarà identica alla sua quando ci renderà partecipi e compagni della sua condizione attuale. Nessun insegnamento scritturale è più chiaro di questo: come Gesù Cristo ha rivestito la nostra carne, nascendo dalla vergine Maria, e ha sofferto in essa per cancellare i nostri peccati così ha assunto questa stessa carne nella sua resurrezione. Perciò tutta la speranza che abbiamo di giungere in cielo poggia sul fatto che Gesù Cristo vi è salito e, come dice

Tertulliano, ha portato con sé la caparra della nostra risurrezione. Ora, faccio notare, quanto sarebbe debole questa fiducia se la carne che Gesù Cristo ha presa da noi non fosse la stessa che è entrata in cielo.

Siano pertanto rifiutate queste fantasticherie che vincolano al pane sia Gesù Cristo che la speranza degli uomini. Che scopo ha infatti questa presenza invisibile, di cui cianciano tanto, se non costringere coloro che desiderano essere uniti a Cristo a gingillarsi con segni esteriori? Gesù Cristo ha voluto invece staccare dalla terra non solo i nostri occhi ma tutti i nostri sensi quando impedì alle donne, che erano venute al sepolcro, di toccarlo perché non era ancora salito al Padre (Gv. 20.17). Sapendo che Maria e le sue compagne erano mosse da un santo affetto e da grande riverenza nel volergli baciare i piedi, non c'era ragione di impedire e condannare questo gesto, finché egli fosse salito in cielo, se non in quanto voleva mostrare che soltanto là deve essere cercato. Si obietta che da allora è stato visto da santo Stefano (At. 7.55). La risposta è facile. Non si richiedeva per tale visione che Gesù Cristo cambiasse sede, gli era sufficiente dare al suo servitore un potere soprannaturale di visione, facendogli vedere attraverso i cieli. Altrettanto dicasi di san Paolo (At. 9.4).

L'altra obiezione secondo cui Gesù Cristo è uscito dal sepolcro senza aprirlo (Mt. 28.6) ed è entrato dai discepoli a porte chiuse (Gv. 20.19) , non giustifica il loro errore. Come l'acqua divenne per Gesù Cristo una strada quando egli camminò sul mare (Mt. 14.25) , non ci deve stupire che la durezza della pietra si sia rammollita per lasciarlo passare. È pure verosimile che la pietra si sia alzata e abbia ripreso in seguito il suo posto. Entrare in un locale a porte chiuse non significa trapassare il legno, significa soltanto che egli si è aperto un passaggio con la potenza divina in modo da trovarsi miracolosamente fra i discepoli, quantunque le porte fossero chiuse.

Neppure risulta probante per difendere la loro tesi, anzi torna a vantaggio nostro, il testo in cui san Luca narra che improvvisamente Gesù scomparve dalla vista dei discepoli che andavano ad Emmaus (Lu 24.31). Per sottrarsi alla loro vista non si è infatti reso invisibile, ma è solo scomparso. Come anche, testimone lo stesso evangelista, camminando non si è travestito o trasformato, per non essere riconosciuto, ha semplicemente mutato loro la vista (Lu 24.16). Ora i nostri avversari non solo trasfigurano Gesù Cristo per farlo entrare nel mondo, ma se lo immaginano diverso da se stesso e diverso in terra e in cielo. In breve, secondo i loro sogni, quantunque non dicano esplicitamente che la carne di Gesù

Cristo è Spirito, tuttavia lo insegnano. E non contenti di ciò la vestono, secondo i luoghi dove si colloca, di qualità opposte, per cui necessariamente risulta duplice.

30. Quand'anche accettassimo ciò che vanno blaterando riguardo alla presenza invisibile, bisognerà ancora dimostrare la ubiquità di Gesù Cristo senza la quale si sforzano invano di includerlo sotto il pane. Fintanto che non ci hanno dimostrato che egli è ovunque, senza limiti di distanza né dimora, non ci potranno convincere del fatto che è nascosto sotto il pane della Cena. È questa difficoltà che li ha costretti ad introdurre la mostruosa teoria del corpo infinito si. Abbiamo dimostrato con testimonianze esplicite e inoppugnabili della Scrittura che il corpo di Gesù Cristo è, non diversamente dagli altri, contenuto in uno spazio locale, come si richiede ad ogni corpo umano. Inoltre egli ha dimostrato, mediante la sua ascensione in cielo, di non essere ovunque, ma che recandosi in un luogo, ne abbandonava un altro.

La promessa che citano: "sarò con voi sino alla fine del mondo " (Mt. 28.20) non implica presenza corporale. Se così fosse Gesù Cristo dovrebbe abitare in noi corporalmente indipendentemente dalla Cena, poiché, nel testo, si parla di una comunione perpetua. Non c'è dunque ragione di impegnarsi così strenuamente in questa polemica, per rinchiudere Gesù Cristo sotto il pane, in quanto riconoscono che lo abbiamo nello stesso modo anche senza la Cena. Anzi secondo il testo Gesù Cristo non parla qui affatto della sua carne ma promette ai suoi discepoli un invisibile aiuto mediante il quale li difenderà e li manterrà contro tutti gli assalti di Satana e del mondo. Egli stava affidando loro un difficile incarico e li rassicura, promettendo di esser sempre presente, affinché non esitino ad assumere questo compito e non si dimostrino perplessi; quasi dicesse che il suo straordinario aiuto non sarebbe mai mancato. Se questa gente non provasse piacere a mischiare e confondere le cose, non sarebbe il caso di specificare questo tipo di presenza? In realtà preferiscono rivelare la loro ignoranza ricorrendo ad improperi anziché abbandonare, sia pur di poco, il loro errore. Non mi riferisco ai papisti, la cui dottrina è più accettabile, o per lo meno presentata meglio. Ve ne sono che infiammati da tale ardore non si vergognano di dire che, a causa dell'unione delle sue nature, ovunque è presente la divinità di Cristo si trova pure la sua carne, in quanto non si possono scindere. Questa unione diventa così una fusione il cui risultato è non so quale miscuglio che risulta non essere né Dio né uomo. Così l ha immaginata Eutiche, e dopo di lui Serveto.

Si ricava però chiaramente, da tutta la Scrittura, il concetto che nella persona di Gesù Cristo le due nature sono unite in modo che ognuna mantenga le sue proprietà. I nostri avversari non oseranno affermare che Eutiche non sia stato condannato giustamente. Mi stupisce il fatto che non ne valutino il motivo: sopprimendo infatti la distinzione fra le due nature e insistendo sull'unità della persona egli faceva Gesù Cristo essere uomo in quanto Dio e Dio in quanto uomo. Questi forsennati preferiscono dunque mischiare cielo e terra piuttosto che abbandonare le fantasticherie strappando Gesù Cristo dal santuario dei cieli.

Il volersi fondare su queste testimonianze scritturali: "Nessuno è mai salito al cielo se non il Figlio dell'uomo che vi dimora " (Gv. 3.13); ed: "Il Figlio che è nel seno del Padre è quello che ce l'ha manifestato " (Gv. 1.18) dimostra la loro stupidità in quanto disprezzano la comunicazione delle proprietà che non senza ragione è stata formulata dai Padri antichi. Quando, ad esempio, vien detto che il Signore della gloria è stato crocifisso (1 Co. 2.8) , questo non significa che in qualche modo egli abbia sofferto nella sua divinità, ma vuol dire che Gesù Cristo, soffrendo questa morte ignominiosa nella sua carne, era lui stesso il Signore della gloria. Per la stessa ragione si può dire che il Figlio dell'uomo era in cielo e in terra in quanto Gesù Cristo, secondo la carne, ha parlato quaggiù mediante la sua vita mortale e tuttavia non cessava di abitare in cielo in quanto Dio. Quando nello stesso testo è detto che "è sceso dal cielo ", questo non significa che la sua divinità abbia lasciato il cielo per rinchiudersi nella carne come in un carcere, ma significa che colui che riempie tutto ha nondimeno abitato corporalmente, in modo inesprimibile, nella sua umanità.

È in uso fra i teologi sorbonisti una distinzione elementare che non ho scrupolo di citare: Gesù Cristo è ovunque nella sua totalità, ma tutto ciò che ha in se non è ovunque. Volesse Iddio che quei poveretti meditassero attentamente il significato di questa sentenza; la loro sciocca teoria della presenza carnale di Gesù Cristo nella Cena sarebbe così distrutta. Il nostro mediatore perciò, essendo ovunque nella sua pienezza è costantemente vicino ai suoi. Nella Cena anzi si dimostra presente in modo particolare, tuttavia in vista di manifestare la sua presenza, non per recarvi tutto ciò che ha in se perché, quanto alla carne, egli deve dimorare in cielo sino alla sua apparizione per il giudizio.

31. Del resto coloro che non sono in grado di concepire una presenza della carne di Gesù Cristo nella Cena, se non in quanto legata al pane, grandemente si ingannano. Così

facendo essi escludono infatti l'opera segreta dello Spirito che ci unisce a Gesù Cristo. Sembra loro che Gesù Cristo non sia presente se non discende sino a noi. Come se innalzandoci a se non ci facesse godere altrettanto bene della sua presenza.

Il nostro problema, o la nostra controversia, verte unicamente sulla modalità di questa presenza perché i nostri avversari vogliono localizzare Gesù Cristo nel pane e noi, per parte nostra, affermiamo che non è lecito sottrarlo al cielo. I lettori giudichino chi si esprime con maggior verità e sensatezza, purché sia esclusa questa calunniosa teoria secondo cui si elimina Gesù Cristo dalla Cena se non lo si rinchiude nel pane. Trattandosi di un mistero di natura celeste non è richiesto che Gesù Cristo venga trascinato quaggiù per essere congiunto a noi.

32. Del resto se qualcuno mi chiedesse come questo avvenga, non avrei il minimo scrupolo a confessare che si tratta di un segreto troppo eccelso perché il mio spirito lo possa afferrare e spiegare con parole, e sostanzialmente, ne avverto la realtà per esperienza, più di quanto sia in grado di formularla. Accetto perciò le promesse di Gesù Cristo senza fare lunghe discussioni. Egli dichiara che la sua carne rappresenta il nutrimento per l'anima mia e il suo sangue la bevanda; gli presento dunque l'anima mia affinché sia saziata di tale nutrimento. Egli ordina nella sua Santa Cena di prendere, di mangiare e bere il suo corpo e il suo sangue sotto i segni del pane e del vino, non ho il minimo dubbio che egli dia ciò che mi promette e che per parte mia io lo riceva. Respingo soltanto le assurdità e le folli speculazioni contrarie alla sua maestà o alla realtà della sua natura umana, speculazioni che si rivelano essere in contrasto con la parola di Dio.

La quale ci insegna che Gesù Cristo, essendo accolto nella gloria dei cieli, non si deve ricercare quaggiù (Lu 24.26) e attribuisce alla sua umanità tutto ciò che è proprio dell'uomo. Ora questo non ci deve stupire quasi fosse incredibile. Avendo il regno di Gesù Cristo una dimensione esclusivamente spirituale tutto ciò che egli attua nella sua Chiesa non deve essere riferito all'ordine naturale del mondo. E, parlando per bocca di sant'Agostino, affermo che questo mistero si compie per mezzo di uomini ma in modo divino, si amministra in terra, ma in modo celeste. Questa è la presenza corporale richiesta dal sacramento, presenza in cui riconosciamo essere e rivelarsi tanta efficacia e potenza da non recare alle anime nostre soltanto una fiducia indubitabile della vita eterna, ma altresì la certezza della immortalità della nostra carne che già risulta vivificata dalla carne immortale di Gesù Cristo e partecipa in qualche modo alla sua immortalità. Coloro che, con

linguaggio eccessivo, oltrepassano queste dichiarazioni oscurano una verità che di per se è semplice ed evidente.

Se qualcuno si dovesse dichiarare insoddisfatto, consideri meco che siamo in presenza del sacramento la cui realtà intera è da riferirsi alla fede. Mediante quella partecipazione del corpo che abbiamo esposta non nutriamo la fede meno di quanto fanno coloro che pensano dover trarre Gesù Cristo dal cielo. Affermo chiaramente però di rifiutare quel miscuglio che hanno intenzione di fare tra carne di Gesù Cristo e la nostra anima quasi filtrassero attraverso un alambicco perché ci deve bastare il fatto che Gesù Cristo dà vita alle nostre anime con la sostanza della sua carne anche se questa vita deriva dalla sua carne senza che entri in noi.

Osserviamo altresì che la regola di fede a cui san Paolo ordina di riferire ogni interpretazione della Scrittura (Ro 12.3) , si applica perfettamente al caso nostro. Al contrario considerino a quale regola, o norme di fede, si vogliono attenere coloro che si oppongono a verità così manifeste. Poiché colui non è da Dio che non confessa Gesù Cristo essere venuto in carne (Gv. 3.4); e questa gente, malgrado i suoi cavilli, lo spoglia della realtà della sua carne.

33. Altrettanto si deve dire della comunione che costoro giudicano nulla se non ingurgitano la carne di Gesù Cristo sotto il pane. Si offende però gravemente lo Spirito Santo non volendo credere che la comunicazione al corpo e al sangue di Cristo avviene per sua azione incomprensibile. Se anzi il significato di questo mistero, quale lo insegniamo noi ed è stato accolto in modo particolare nella Chiesa antica, fosse stato rettamente inteso nella sua portata, nel corso degli ultimi quattrocento anni, ci si potrebbe dire soddisfatti e si sarebbe chiusa la porta a molte gravi e deplorevoli assurdità che hanno sconvolto la Chiesa sia nel nostro tempo che nel passato.

Il guaio deriva dal fatto che gente priva di cervello richiede una presenza massiccia, di cui non v'è traccia nella Scrittura, e inoltre combatte per mantenere quelle fantasticherie assurde e temerarie che ha escogitato e fa gran chiasso come se la religione dovesse perire qualora Gesù Cristo non fosse rinchiuso nel pane. Essenziale è conoscere come il corpo di Gesù Cristo, in quanto è stato offerto in sacrificio per noi, sia fatto nostro e come noi siamo resi partecipi del suo sangue che è sparso; poiché questo significa possederlo interamente per godere di tutti i suoi benefici. Ora quegli scellerati, lasciando da parte realtà di tanta importanza, anzi disprezzandole e quasi rifiutandole, prendono piacere soltanto nel

dibattere questa questione: il corpo di Cristo è nascosto sotto il pane o sotto le specie del pane? Affermano falsamente che il concetto di manducazione spirituale del corpo di Gesù Cristo sia contraria alla "vera "o "reale "manducazione, per adoperare il termine loro, visto che il dissenso verte sulle modalità di tale manducazione, in quanto essi la fanno carnale, rinchiudendo Gesù Cristo sotto il pane, noi la definiamo spirituale affermando che è l'opera segreta dello Spirito Santo a costituire il vincolo della nostra comunione con il Salvatore nostro.

Non è vera neppure l'altra obiezione, secondo cui consideriamo unicamente i frutti, i benefici che i credenti ricevono dalla carne di Gesù Cristo. Poiché ho già detto sopra che Gesù Cristo stesso rappresenta la materia, la sostanza della Cena, donde procede la conseguenza che siamo assolti dai nostri peccati mediante il sacrificio della sua morte, siamo lavati dal sangue suo e in virtù della sua risurrezione siamo innalzati alla speranza della vita celeste. Ma le sciocche fantasie di cui li ha nutriti il loro Maestro delle Sentenze ha sconvolto il loro intendimento. Ecco quanto egli dice testualmente: "I sacramenti senza la realtà sono le specie del pane e del vino, il sacramento unito alla realtà sono la carne e il sangue di Cristo, la realtà senza il sacramento è la carne mistica "e ancora, poco dopo: "La realtà significata è contenuta nella carne di Gesù Cristo; la realtà significata e non contenuta è il suo corpo mistico ". Riguardo alla distinzione che egli opera tra la carne e il potere che ha di nutrire concordo con lui, ma giudico errore intollerabile la fantasticheria che essa sia il sacramento in quanto è inclusa sotto il pane. Di qui deriva il fatto che hanno falsamente interpretato il termine di manducazione sacramentale pensando che anche i malvagi, quantunque del tutto estranei a Gesù Cristo e lontani da lui, mangiano il suo corpo. Nel mistero della Cena la carne di Gesù Cristo è realtà spirituale, quanto la nostra salvezza eterna. Ne deduco perciò la conclusione che tutti coloro che sono privi dello Spirito di Cristo non possono mangiare la sua carne più di quanto si possa bere del vino senza avere il gusto. Gesù Cristo risulta discreditato in modo veramente grave quando gli si attribuisce un corpo morto e privo di forza da dare a parte agli increduli. E questo contrasta esplicitamente con le parole: "Chiunque mangerà la mia carne e berrà il mio sangue dimorerà in me e io in lui " (Gv. 6.56). Rispondono che questo testo non parla della manducazione sacramentale; lo ammetto, a condizione che non ci si vada sempre ad arenare sullo stesso scoglio: che si possa cioè mangiare la carne di Gesù Cristo senza frutto

alcuno. Sarei curioso di sentire da loro quanto tempo lo conservano nello stomaco dopo averlo mangiato. Penso sarà loro piuttosto difficile trovare una risposta a questo quesito. Obiettano che la realtà delle promesse divine non può essere sminuita e tanto meno venir meno a causa dell'ingratitudine degli uomini; lo ammetto, anzi affermo che la efficacia di questo mistero permane nella sua pienezza anche quando i malvagi si sforzano, per quanto sta loro, di annullarlo. Una cosa però è il fatto che la carne di Gesù Cristo ci sia offerta, un'altra è il fatto che noi la riceviamo. Gesù Cristo offre a tutti questo cibo e questa bevanda spirituale, gli uni se ne nutrono con gran desiderio, gli altri la disdegnano, quasi disgustati. Il rifiuto di costoro farà perdere al cibo e alla bevanda la loro natura? Diranno che questo paragone sostiene la loro tesi: che la carne di Gesù Cristo, quantunque non abbia sapore e valore per gli increduli non cessa per questo di essere carne. Contesto però che la si possa mangiare senza qualche appetenza di fede; o, per esprimerci come sant'Agostino, nego che si possa ricavare dal sacramento se non quello che ci si attinge mediante la fede, come con un recipiente adatto. Nulla viene perso o sminuito nel sacramento, la sua verità e la sua efficacia permangono anche se gli increduli, pur partecipandovi se ne vanno vuoti e senza vantaggio.

I nostri avversari obietteranno che se gli increduli non ricevono altro che pane corruttibile, viene così negato valore a quelle parole: "Questo è il mio corpo "; la soluzione è facile: Dio non chiede che la sua veridicità sia garantita dal fatto che gli increduli ricevono ciò che egli dà loro ma dal carattere perenne della sua bontà che fa sì che egli si dimostri pronto a farli partecipi di ciò che rifiutano, malgrado la loro indegnità, anzi lo offre loro con liberalità. In questo è da vedersi la validità dei sacramenti che nessuno al mondo può annullare: la carne e il sangue sono dati ai reprobi in modo altrettanto reale che agli eletti di Dio e ai credenti. Come la pioggia cadendo su di una rupe vi scorre qua e là non trovando accesso in essa, così la loro incredulità respinge la grazia di Dio impedendole l'accesso. Anzi non è possibile che Gesù Cristo sia accolto, senza la fede, più di quanto è possibile che un seme possa germogliare nel fuoco.

Domandare in che modo Gesù Cristo sia risultato dannazione per parecchi, se non in quanto lo hanno ricevuto indegnamente significa cavillare senza intelligenza. Da nessuna parte si legge che gli uomini si procurino dannazione ricevendo Gesù Cristo indegnamente, bensì rifiutandolo. E nessun argomento possono ricavare dalla parabola dove Gesù Cristo dice che del seme germogliò fra le spine, e fu in seguito soffocato (Mt. 13.7). In questo caso

egli parla invece del significato di quella fede, che i nostri avversari non pensano si debba richiedere per mangiare la carne di Gesù Cristo e bere il suo sangue, visto che, in questo caso, fanno Giuda compagno di san Pietro. Anzi il loro errore è chiaramente refutato in quella stessa parabola quando vien detto che una parte del seme cadde sulla strada e l'altra sulla roccia e né l'uno né l'altro misero radici (Mt. 13.4-5). Onde si deduce che l'incredulità rappresenta un ostacolo tale che Gesù Cristo non è in grado di raggiungere coloro che non hanno fede.

Chiunque desideri che la nostra salvezza sia accresciuta dalla santa Cena, non farà nulla di più idoneo che guidare i credenti alla fonte della vita che è Gesù Cristo per attingere da lui. La dignità della Cena è esaltata in modo adeguato quando la consideriamo ausilio e strumento per incorporarci in Gesù Cristo ovvero, essendo incorporati in lui, per fortificarci in tal comunione finché egli ci unisca a se in modo perfetto nella vita eterna.

Quando sollevano l'obiezione che, se gli increduli non partecipassero al corpo ed al sangue di Gesù Cristo, san Paolo non dovrebbe considerarli colpevoli (1 Co. 11.29) , risponderò che non sono condannati in quanto hanno bevuto e mangiato il pane e il vino, ma in quanto hanno profanato il mistero, calpestando il pegno della unione sacra, che abbiamo con Gesù Cristo, che meritava di essere celebrato con ogni rispetto.

34. Dato che sant'Agostino è stato il più autorevole fra gli antichi dottori a sostenere la tesi che il sacramento non perde nulla della sua efficacia e che la grazia in esso raffigurata non vien meno a motivo della infedeltà o della malvagità degli uomini, è necessario dimostrare chiaramente, ricorrendo alle sue stesse parole, che la sua testimonianza è utilizzata in modo assolutamente superficiale da parte di coloro che vogliono dare da mangiare il corpo di Gesù Cristo ai cani.

La manducazione sacramentale, se si vuol prestare fede al loro discorso, consiste nel fatto che gli increduli ricevono il corpo e il sangue di Gesù Cristo senza l'efficacia del suo Spirito e senza effetto della sua grazia. Sant'Agostino, al contrario, esaminando attentamente le parole: "Chi avrà mangiato la mia carne e bevuto il mio sangue non morrà mai ", ne dà la spiegazione seguente: Considera la forza del sacramento e non il sacramento visibile in se, anzi il suo aspetto interiore e non esteriore e il fatto che lo si mangi Cl. Cuore e non con il ventre. Conclude perciò che il sacramento della unione che abbiamo Cl. Corpo e il sangue di Gesù Cristo è nella cena offerto per gli uni a vita, a dannazione per gli altri; ma la realtà significata non può essere che data a vita a tutti coloro

che ne sono resi partecipi. Se i nostri avversari vogliono trovar cavilli affermando che quel termine: realtà significata non si riferisce al corpo ma alla grazia che non è sempre congiunta ad esso, questo sotterfugio cade con i termini: visibile-invisibile. Poiché, malgrado il dispetto che ne hanno, sono costretti a confessare che il corpo di Gesù Cristo non può esser detto visibile; ne consegue che gli increduli non partecipano che a segni esteriori.

Per chiarire ogni difficoltà dopo aver detto che questo pane richiede una appetenza dell'uomo interiore, Agostino aggiunge che Mosè e Aronne e Fineas e molti altri che hanno mangiato la manna sono stati graditi a Dio. Perché? In quanto prendevano spiritualmente l'alimento visibile, lo desideravano spiritualmente, lo gustavano spiritualmente per esserne spiritualmente saziati. Noi pure abbiamo ricevuto oggi l'alimento visibile, ma una cosa è il sacramento, altro è la sua efficacia. Poco dopo aggiunge: "Colui, pertanto, che non dimora in Cristo, e in cui Cristo non dimora, non mangia la sua carne spiritualmente e non beve il suo sangue quand'anche carnalmente e visibilmente mastichi i segni del corpo e del sangue ". Vediamo che ancora una volta egli contrappone il segno visibile alla manducazione spirituale. Risulta dunque pienamente smascherato l'errore secondo cui il corpo di Gesù Cristo, essendo invisibile, è mangiato realmente e in modo assoluto anche se non spiritualmente. Constatiamo altresì che agli increduli e ai profani non lascia altro che la recezione del segno visibile. Di qui la sua affermazione, abbastanza evidente: i discepoli hanno mangiato il pane che era Gesù Cristo, Giuda ha mangiato soltanto il pane di Gesù Cristo. Egli esclude in questo modo gli increduli dal partecipare al corpo e al sangue. Lo stesso intendimento ha quell'altra dichiarazione: "Perché ti stupisci che sia stato dato a Giuda il pane del Signore mediante cui fu reso schiavo del Diavolo, quando vedi, all'opposto, che l'angelo del Diavolo è stato dato a Paolo per renderlo perfetto in Gesù Cristo? ".

È bensì vero che in un altro testo afferma che il pane della Cena non ha cessato di essere il corpo di Cristo per coloro che lo mangiavano indegnamente a loro condanna, e quando lo hanno preso indegnamente questo non significa che non abbiano preso nulla. In un altro testo però chiarisce il suo pensiero; dichiarando esplicitamente che i cattivi e i dissoluti, che con la bocca fanno professione di fede cristiana e la rinnegano nella vita, mangiano il corpo di Gesù Cristo, e polemizzando contro l'opinione di alcuni che pensavano che non solo ricevessero il sacramento ma anche il corpo, dice: "Non bisogna pensare che

costoro mangino il corpo di Cristo, non devono infatti essere inclusi fra le membra di Cristo, poiché, pur tralasciando molti altri motivi, questo rimane chiaro che non possono esser membra di Cristo e membra di una prostituta ". Inoltre il Signore dicendo: "chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me è io in lui " (Gv. 6.26) , dimostra che cosa significa mangiare il suo corpo in realtà e non solo nel sacramento: significa dimorare in Cristo affinché dimori in noi. Come dicesse: "colui che non dimora in me e in cui non dimoro, non pensi e non creda di mangiare la mia carne e di bere il mio sangue ". I lettori meditino attentamente queste parole in cui egli contrappone mangiare il sacramento e mangiare in verità e non avranno più dubbi o punti oscuri.

Riafferma ancor più chiaramente questo pensiero dicendo: "Non preparate il vostro stomaco ma il cuore, poiché per lui è apprestata la Cena. Ecco noi crediamo in Gesù Cristo e lo riceviamo per fede, conosciamo il nostro pensiero nel riceverlo: ecco prendiamo un pezzettino di pane e siamo saziati nel cuore. Perché quello che sazia non è ciò che si vede ma ciò che si crede ". Anche in questo testo, come sopra, egli limita al segno visibile ciò che gli increduli ricevono e dichiara che Gesù Cristo non può essere ricevuto per fede; altrettanto afferma altrove: Tanto i buoni che i malvagi hanno comunione ai segni ed esclude gli increduli dalla vera manducazione della Cena di Gesù Cristo. Il che non avrebbe fatto se avesse avuto l'ottusa mentalità che i nostri avversari gli vogliono attribuire. In un altro testo, parlando della

Manducazione e del frutto di essa conclude: "Il corpo e il sangue di Gesù Cristo sono vita per ognuno se, quanto si prende visibilmente, viene spiritualmente mangiato e bevuto ". Coloro perciò che vorrebbero far si che gli increduli siano partecipi del sangue e della carne di Gesù Cristo ci mostrino, per essere d'accordo con sant'Agostino, il corpo di Cristo visibile, poiché egli dichiara che tutta la verità del sacramento è spirituale. È facile ricavare dalle sue parole che la manducazione sacramentale non comporta altro che il mangiare visibile ed esteriore del segno quando la incredulità escluda la partecipazione alla sostanza. E in realtà se si potesse mangiare il corpo di Gesù Cristo realmente, senza mangiarlo spiritualmente, che ne sarebbe di questo detto del medesimo dottore: "Non mangerete affatto il corpo che vedrete né berrete il sangue che spargeranno coloro che mi crocifiggeranno. Vi ho dato un sacramento che vi vivificherà quando sia spiritualmente inteso? ". Non ha certo voluto negare che il medesimo corpo offerto da Gesù Cristo in sacrificio sia anche quello che ci è dato nella Cena, ma ha indicato le modalità di questa

partecipazione: è che il corpo ci dia vita per virtù segreta dello Spirito Santo pur essendo nella gloria celeste. Ammetto certo che quel saggio dottore dice, a volte, che il corpo di Gesù Cristo è preso anche dagli increduli ma lo spiega dicendo che è in modo sacramentale; e dichiara in seguito che si può parlare di manducazione spirituale quando non si mangiala grazia di Dio con i nostri morsi. Affinché gli avversari non dicano che voglio vincere la causa facendo cumulo di citazioni, vorrei sapere come si tirano d'impaccio quando egli dice che i sacramenti non danno e non recano ciò che raffigurano se non ai soli eletti. Non vorranno negare che il pane della Cena sia figura del corpo di Cristo, ne consegue che i reprobi sono esclusi dalla partecipazione ad esso.

Si può citare anche una parola di Cirillo a dimostrare che, al riguardo, egli non ha avuto un pensiero diverso: "Se in una cera fusa si getta dell'altra cera entrambe si confondono. Così è inevitabile che se alcuno riceve la carne e il sangue del Signore sia con lui congiunto, affinché sia trovato essere in Cristo e Gesù Cristo in lui ".

Penso aver sufficientemente chiarito il fatto che coloro che non ricevono il corpo di Gesù Cristo sacramentalmente sono esclusi da un'autentica manducazione, in quanto l'essenza del corpo non si può scindere dalla sua forza e, d'altra parte, la verità delle promesse di Dio non viene sminuita per questo, visto che egli non interrompe la pioggia dal cielo anche se i sassi e le rupi non assimilano alcuna umidità.

35. Quando siano chiari questi concetti saremo facilmente distolti da quella adorazione carnale di cui alcuni, in modo temerario e perverso, hanno fatto oggetto il sacramento, in base a un ragionamento di questo tipo: se il corpo è presente, di conseguenza e l'anima e la divinità sono anch'esse presenti Cl. Corpo, perché non posson più esser separati o scissi. Dunque Gesù Cristo deve essere adorato in questa forma.

Se in primo luogo è negata questa deduzione, che essi chiamano "concomitanza ", che faranno? Quand'anche affermino che è assurdo separare l'anima e la divinità dal corpo pure non sono in grado di convincere nessuna persona di buon senso del fatto che il corpo di Gesù Cristo sia Gesù Cristo stesso. Anche se questo sembra derivare dalla loro argomentazione. Ma poiché Gesù Cristo parla distintamente del suo corpo e del suo sangue senza specificare le modalità della presenza, che conclusioni potranno ricavare da una cosa dubbia? Certo quando la loro coscienza sarà turbata da una qualche forte tentazione molto facilmente risulteranno confusi, stupiti, smarriti con i loro sillogismi, vedendosi sprovvisti della garanzia della parola di Dio che sola può rendere stabile le nostre anime, quando

sono chiamate a rendere ragione, e senza la quale inciampano e precipitano in ogni circostanza, constatando che l'insegnamento e gli esempi degli apostoli sono loro contrari, e scoprendosi soli artefici delle loro fantasie.

A questi interrogativi faranno seguito parecchi altri rimorsi di coscienza e altri dubbi. E che? È forse cosa senza importanza adorare Dio in quella forma senza che ce ne avesse dato l'ordine? Si poteva, trattandosi del servizio e della gloria di Dio, attuare con tanta leggerezza una cosa di cui non ci era fatta parola? Se gli inventori di queste argomentazioni avessero, con l'umiltà che si addice, mantenute le fantasticherie dei loro sensi nei limiti della parola di Dio, avrebbero prestato attenzione alle parole: "Prendete, mangiate, bevete "e avrebbero obbedito al comandamento con cui ci viene ordinato di prendere e non di adorare il sacramento. Coloro perciò che lo prendono senza adorarlo, come è stato ordinato dal Signore, sono certi di non allontanarsi dal comandamento di Dio. Questa certezza è la migliore consolazione che ci possa essere data quando prendiamo qualche iniziativa. C'è l'esempio degli apostoli, che non hanno, a quanto ci risulta, adorato il sacramento in ginocchio, ma che l'hanno preso e mangiato standosene seduti. C'è l'uso della Chiesa apostolica che, secondo quanto narra san Luca, ha avuto comunione non nell'adorazione, ma nel rompere il pane (At. 2.42). C'è la dottrina apostolica, con cui san Paolo istruisce la Chiesa dei Corinzi, dopo aver dichiarato di aver ricevuto dal Signore ciò che egli insegna (1 Co. 11.23).

36. Tutto questo deve rendere i cristiani attenti al pericolo di svolazzare, seguendo le loro fantasie, oltre i limiti della parola di Dio, trattandosi di realtà così elevate e di tanta importanza. Quanto è stato sin qui esaminato ci deve liberare da ogni dubbio poiché abbiamo mostrato che il credente, per ricevere Gesù Cristo nella Cena, deve innalzare la sua anima e il suo spirito al cielo. E in realtà se la funzione del sacramento è di aiutare l'intendimento dell'uomo, altrimenti infermo, affinché possa innalzarsi per giungere all'altezza dei misteri celesti, coloro che si baloccano con i segni smarriscono la retta via per veramente cercare Gesù Cristo.

Chi oserà negare, dunque, che sia pessima superstizione l'inginocchiarsi davanti al pane per adorare quivi Gesù Cristo? Non c'è dubbio che il concilio di Nicea abbia voluto ovviare a questo inconveniente quando proibì ai credenti di fissare la propria attenzione sui segni visibili . Per questa ragione è stata istituita nella Chiesa antica la prassi che il diacono, prima della consacrazione, gridasse a voce alta e chiara al popolo di volgere l'animo in alto.

E la Scrittura stessa non solo ci narra con chiarezza l'Ascensione di Gesù Cristo ma quando fa menzione di lui ci esorta ad innalzare i cuori per sottrarci ad ogni pensiero carnale (Cl. 3.1). Seguendo dunque questa norma, bisognava adorare piuttosto spiritualmente nella gloria dei cieli anziché inventare questa pericolosa forma di adorazione, frutto di una concezione grossolana e carnale di Dio e di Gesù Cristo.

Coloro che hanno introdotto l'adorazione del sacramento non l'hanno solo ricavata dalla loro fantasia, procedendo oltre la Scrittura, in cui non se ne fa menzione, e dove non avrebbe certo mancato di essere menzionata se fosse stata gradita a Dio, ma anzi l'hanno fatto in esplicita opposizione alla Scrittura figurandosi un nuovo Dio secondo i propri gusti, abbandonando il Dio vivente. Se non è idolatria questo adorare i doni anziché il donatore che cosa, nel mondo, si deve dire idolatria? Così facendo hanno commesso un duplice errore: l'amore è stato sottratto a Dio per essere trasferito alle creature; e Dio stesso è stato disonorato per il fatto che si è profanato il suo dono e i suoi benefici quando si è fatto del suo sacramento un idolo abominevole.

Noi, al contrario, per non cadere in questo trabocchetto radichiamo in modo assoluto e le nostre orecchie e i nostri occhi, i nostri cuori e i nostri pensieri, e la nostra lingua nel santissimo insegnamento di Dio. Poiché si tratta della scuola dello Spirito Santo, insegnante eccellente, da cui si impara tanto che non è necessario aggiungere nulla da altra fonte e si può tranquillamente ignorare ciò che in essa non viene insegnato.

37. Dato che la superstizione, quando ha oltrepassato una volta certi limiti, non ha fine, ci si è smarriti in un modo ancora più grave. Si sono inventate cerimonie, usi, che non concordavano affatto con l'istituzione della Cena al solo scopo di onorare il segno come Dio stesso. Quando muoviamo il rimprovero ai nostri avversari per questo fatto, rispondono che tali onori sono recati a Gesù Cristo.

In primo luogo se questo venisse fatto nel contesto della celebrazione della Cena potrei obiettare che la vera adorazione non deve essere rivolta al segno ma a Gesù Cristo in cielo. Dato però che fanno queste loro sciocchezze fuori della Cena, non hanno la scusa di dire che onorano Gesù Cristo nel pane visto che non hanno alcuna promessa. Consacrano la loro ostia per portarla in processione, mostrarla in grande pompa, tenerla appesa nel ciborio, affinché sia adorata ed invocata. Chiedo loro in base a che potere la pensano consacrata? Ci risponderanno: in base alle parole: "Questo è il mio corpo ". Replico, ed ho le ragioni valide per farlo, che nello stesso testo è detto: "Prendete e mangiate ". Essendo

la promessa congiunta con il comandamento dico che è inclusa in esso al punto che viene annullata quando ne sia separata. Questo risulterà più chiaro con un esempio. Nostro Signore ci ha dato un comandamento dicendo: "Invocami "; aggiungendo immediatamente però la promessa: "ti esaudirò " (Sl. 50.15). Se qualcuno, invocando san Pietro o san Paolo, intendesse prevalersi di questa promessa chi non lo giudicherebbe pazzo e fuori di sé? Ora vi domando, fanno forse qualcosa di diverso quelli che scindono, nella Cena, la promessa: ecco il mio corpo, dal comandamento che vi è unito facendone un uso del tutto estraneo alla istituzione di Cristo? Ci si ricordi dunque che tale promessa concerne coloro che osservano l'ordine di Gesù Cristo; al contrario coloro che si servono del comandamento per altro scopo sono del tutto privi dell'appoggio della parola di Dio.

Abbiamo sin qui esaminato in che modo questo sacramento giovi alla nostra fede davanti a Dio. Nostro Signore non ha solo voluto ricordarci la grandezza della sua bontà, ma ce la offre, come abbiamo detto poco sopra, visibilmente, e ci invita a riconoscerla,

Ci ammonisce parimenti a non dimostrarci ingrati verso questa benignità che egli manifesta, ma anzi a magnificarla con la lode che si conviene e celebrarla con azioni di grazia.

Nell'istituire questo sacramento per i suoi apostoli, ordinò loro di ripeterlo in memoria sua (Lu 22.19). Ordine che san Paolo interpreta con le parole: "Annunziare la morte del Signore " (1 Co. 11.20: ciò significa, pubblicamente e uniti ad una voce, confessare in modo esplicito la vita e la salvezza essere nella morte del Signore, per glorificarlo mediante la nostra confessione ed esortare altri, Cl. Nostro esempio, a tributargli una medesima gloria. Riscontriamo nuovamente a questo punto lo scopo del sacramento: mantenerci nel ricordo della morte di Gesù Cristo. L'ordine di annunziare la morte del Signore finché venga al giudizio significa questo: dichiarare con esplicita confessione ciò che la nostra fede ha riconosciuto nel sacramento, che cioè la morte di Gesù Cristo è la nostra vita. In questo consiste la seconda funzione di questo sacramento: costituire una confessione esplicita di fede.

38. In terzo luogo nostro Signore ha voluto che il sacramento fosse per noi un incitamento, superiore ad ogni altro, per infiammarci e incitarci alla carità, alla pace, all'unione. Poiché nostro Signore ci rende in tal modo partecipi del suo corpo, in modo assoluto, sì da essere fatto uno con noi e da farci uno con se. Non avendo Cristo che un corpo solo, di cui tutti siamo resi partecipi, ne consegue necessariamente che mediante

tale partecipazione siamo resi un corpo solo, una unità rappresentata dal pane che ci è offerto nel sacramento. Come il pane è composto da molti chicchi di grano così mischiati e confusi insieme da non potersi più distinguere o separare l'uno dall'altro, nello stesso modo dobbiamo essere congiunti insieme e uniti fra noi mediante una volontà concorde, al punto da non lasciar sussistere divisione o contrasto alcuno. Preferisco illustrare questo concetto con le parole di san Paolo: "Il calice della benedizione "egli dice "che noi benediciamo è la comunione Cl. Sangue di Cristo; il pane della benedizione che noi rompiamo è la comunione Cl. Corpo di Cristo. Noi dunque che siamo molti, siamo un corpo unico, perché partecipiamo tutti a quell'unico pane", (1 Co. 10.16-17). Grande profitto trarremo dal sacramento se avremo impresso e inciso nei nostri cuori questo convincimento: che cioè nessuno dei fratelli può essere disprezzato, respinto, ferito o offeso in alcun modo da noi senza che contemporaneamente si ferisca, disprezzi, offenda in lui Gesù Cristo e gli si faccia violenza con le nostre ingiurie; non possiamo avere dissapori o divisioni con i nostri fratelli senza essere in disaccordo e divisi da Gesù Cristo; Gesù Cristo non può essere amato da noi senza essere amato nei nostri fratelli; dobbiamo avere per i nostri fratelli, che sono membra del nostro corpo, la sollecitudine e le cure che abbiamo per il nostro corpo stesso. Come una parte del corpo non può soffrire alcun dolore senza che la sensazione si diffonda in tutte le altre, così non possiamo sopportare che i nostri fratelli siamo afflitti da qualche male senza assumerne la nostra parte con spirito di compassione.

Non senza ragione Agostino ha così spesso chiamato questo sacramento: vincolo di carità. Quale pungolo risulterebbe più pungente e acuto, per incitarci ad avere fra noi mutua carità, del pensiero che Gesù Cristo, nel darsi a noi, non solo ci invita a questo dono e a questa dedizione reciproca illustrandola Cl. Suo esempio, ma nel farsi comune a tutti ci fa realmente essere tutti uno in lui?

39. Da ciò risulta molto chiaramente quanto ho già detto sopra, che cioè l'amministrazione autentica dei sacramenti consiste nella Parola. I doni infatti che ci derivano dalla Cena implicano la presenza della Parola. Si tratta di confermarci nella fede, di esercitarci nella professione del nostro cristianesimo, di esortarci ad una vita santa? Occorre che la Parola sia presente.

Cosa più che perversa dunque il trasformare la Cena in un rito muto e senza predicazione come è accaduto sotto la tirannia del Papa. Hanno preteso che la

consacrazione dipendesse unicamente dall'intenzione del sacerdote, quasi non concernesse affatto il popolo a cui il mistero doveva essere presentato. Questo errore è stato causato dal fatto che si sono considerate le promesse, da cui dipende la consacrazione, non riferirsi ai segni ma a coloro che li ricevono. Gesù Cristo non si rivolge al pane, ordinandogli di diventare suo corpo, ma ordina ai suoi discepoli di mangiare e promette loro che questa sarà testimonianza della Comunione Cl. Suo corpo. E san Paolo ordina soltanto di offrire e annunziare ai fedeli le promesse, dando loro il calice e il pane. Ed in realtà deve essere così. Non siamo infatti in presenza di incantesimi o pratiche magiche quasi bastasse mormorare qualche parola su oggetti insensibili, ma bisogna comprendere che la Parola mediante cui i sacramenti sono consacrati è predicazione vivente che edifica coloro che la ascoltano, che penetra nel loro intendimento, si imprime nei cuori e reca la sua efficacia compiendo ciò che promette.

Ne deriva che è prassi sciocca e inutile conservare il sacramento per amministrarlo in forma straordinaria agli ammalati. Infatti ovvero lo ricevono senza che si dica loro parola, ovvero il ministro, nell'amministrarlo, ne illustra il significato e l'uso. Se non si dice nulla siamo in presenza di un gesto abusivo e privo di senso. Se ha luogo una spiegazione del mistero, affinché coloro che lo debbono ricevere lo ricevano per edificazione e con frutto, in questo annunzio consiste la vera consacrazione. Come potrà dunque considerarsi sacramento il pane consacrato in assenza di coloro ai quali deve essere distribuito, visto che questo non reca loro giovamento alcuno? Mi si dirà che questa prassi viene seguita ad imitazione della Chiesa antica. Lo ammetto. Ma in cose suscettibili di avere così gravi conseguenze non c'è provvedimento migliore e più sicuro che quello di seguire la verità pura, visto che non è possibile commettere errori senza che sorgano gravi pericoli.

40. Constatiamo però che il sacro pane della Cena di nostro Signore nutrimento spirituale dolce e saporito e utile ai veri servitori di Dio, in quanto fa loro riconoscere Gesù Cristo quale evita loro, li induce ad azioni di grazia, li esorta a reciproca carità si muta, al contrario, in veleno mortale per coloro di cui non edifica, nutre e conforta la fede e che non incita a confessione di lode e a carità. Come un alimento corporale, quando trovi uno stomaco maldisposto si guasta e finisce Cl. Nuocere più che Cl. Giovare, così questo nutrimento spirituale, quando sia dato ad un'anima macchiata di malizia e di perversità, le causa maggior danno, non per sua colpa, ma perché non vi è nulla di puro per coloro che

sono contaminati da infedeltà (Tt 1.15) , quand'anche sia santificato dalla benedizione di Dio. Come dice san Paolo: "Coloro che mangiano indegnamente sono colpevoli verso il corpo ed il sangue del Signore, e mangiano e bevono il loro giudizio e la loro condanna perché non discernono il corpo del Signore" (1 Co. 11.29). Questa gente infatti che, senza un briciolo di fede o un minimo sentimento di carità, si precipita, come i porci, a prendere la Cena del Signore non discerne affatto il corpo del Signore stesso. Non credendo che egli rappresenti la loro vita lo disonorano, per quanto è loro possibile, spogliandolo di tutta la sua dignità e lo profanano e insozzano ricevendolo in questo modo. Essendo in disaccordo e in lotta con i loro fratelli osano macchiare il sacro segno del corpo di Gesù Cristo con i loro litigi e i loro dissensi e non importa loro che il corpo di Gesù Cristo sia diviso e strappato membro a membro. A ragione perciò si dovranno considerare colpevoli verso il corpo e il sangue del Signore che insozzano così gravemente, con orribile empietà. Con una manducazione indegna prendono dunque la propria condanna. Pur non avendo alcuna fede fondata in Gesù Cristo, nel prendere il sacramento, dichiarano tuttavia non aver salvezza che in lui e voler rinunciare ad ogni altra fiducia. Si accusano perciò da se e testimoniano contro se stessi firmando la loro condanna. Essendo inoltre, a causa dei loro odi e del loro malvolere, divisi e lontani dai loro fratelli, dai membri di Gesù Cristo cioè, non hanno parte alcuna con Gesù Cristo. Attestano tuttavia che la sola salvezza consiste in questo: aver comunione con Gesù Cristo ed essere uniti a lui.

Per questa ragione san Paolo ordina che ognuno provi se stesso prima di mangiare quel pane e di bere quel calice. Se interpreto bene, egli ha con questo inteso chiedere ad ognuno di riflettere e di esaminare se stesso, per vedere se riconosce sinceramente Gesù Cristo essere suo salvatore ed è pronto a dichiarare questo fatto con una confessione esplicita, se è disposto, secondo l'esempio di Gesù Cristo, ad offrire se stesso per i suoi fratelli e per coloro con cui constata avere in comune Gesù Cristo. Se considera tutti i suoi fratelli membra del corpo di Cristo nella stessa misura in cui lo confessa, lui è pronto ad alleviarli, preservarli, aiutarli come sue membra. Non che questi doveri di fede e di carità possano essere perfetti già ora, ma in quanto rappresentano la meta del nostro sforzo e del nostro ardente desiderio affinché la nostra fede iniziata si accresca di giorno in giorno e la nostra carità, ancor debole, si fortifichi.

41. In linea generale però si deve constatare che volendo preparare gli uomini a prendere degnamente il sacramento si sono turbate e tormentate crudelmente le povere coscienze senza insegnare nulla di ciò che era necessario.

Hanno preteso che soltanto coloro che sono in stato di grazia mangiano degnamente il sacramento, interpretando questo stato di grazia come un essere purgato e puro da ogni peccato. In base a questa dottrina tutti gli uomini che sono stati e sono in terra si devono considerare esclusi da quel sacramento perché se dobbiamo cercare la nostra dignità in noi stessi siamo perduti. Non possiamo trovare altro che rovine, distruzione, confusione; e con tutti i nostri sforzi otterremo come unico risultato di ritrovarci più indegni proprio quando avremo impiegato ogni nostra fatica a procurarci una qualche dignità.

Per porre rimedio a questo difetto hanno inventato un mezzo per acquistare dignità: avendo dovutamente esaminato le nostre coscienze, rimediamo alla nostra indegnità mediante costrizione, confessione, e soddisfazione. Abbiamo più sopra visto quali siano le modalità di questa purificazione, quando fu necessario trattare l'argomento. Per quanto concerne il presente problema affermo che quei rimedi e quei palliativi risultano superficiali e inefficaci per coscienze turbate, prostrate, afflitte e atterrite dal proprio peccato. Se nostro Signore, infatti, non accoglie alla partecipazione della sua Cena se non uomini giusti e innocenti, si richiede eccezionale sicurezza per dare a qualcuno la garanzia di possedere questa giustizia che sappiamo richiesta da Dio. Chi potrà dare a quelli che hanno fatto quanto sta in loro la conferma che realmente si siano sdebitati verso Dio? E quand'anche questo fosse possibile chi oserà pretendere aver fatto quanto sta in lui di fare? Non essendoci, così, fornita alcuna certezza riguardo alla nostra dignità la partecipazione al sacramento risulterà sempre preclusa da quella terribile minaccia che coloro che mangiano e bevono indegnamente il sacramento, mangiano e bevono il proprio giudizio.

42. Risulta ora facile giudicare qual sia la natura e da chi provenga questa dottrina che domina nel papismo: privare con crudele rigore i miseri peccatori, già mezzi morti, e spogliarli della consolazione di questo sacramento in cui ci sono invece offerte tutte le consolazioni dell'evangelo. Il Diavolo non avrebbe certamente potuto inventare sistema più rapido per condurre gli uomini a perdizione che ridurli così imbestialiti e delusi affinché non trovino gusto né piacere a quel nutrimento con cui il Padre celeste voleva invece saziarli. Ad evitare di cadere in questa confusione e in questo baratro, prendiamo coscienza del

fatto che questi santi alimenti sono medicina per i malati, consolazione per i peccatori, elemosina per i poveri e invece non sarebbero di giovamento alcuno a uomini savi, giusti, ricchi qualora se ne potesser trovare qualcuno. Essendoci in essi Gesù Cristo dato quale cibo comprendiamo che senza di lui verremmo meno e precipiteremmo nell'inedia come il corpo si indebolisce per mancanza di nutrimento. Anzi, essendoci dato come alimento vitale noi comprendiamo bene che, senza di lui, siamo assolutamente morti in noi stessi. L'unica e la più adeguata dignità che ci è possibile recare a Dio consiste perciò in questo: offrire la nostra miseria e la nostra indegnità affinché, in virtù della sua misericordia ci renda degni di se, esser confusi in noi stessi per esser da lui consolati, essere umiliati in noi stessi per essere esaltati da lui, accusarci per essere in lui giustificati, essere morti in noi stessi per essere in lui vivificati. Inoltre che desideriamo e ricerchiamo questa unità, che ci è raccomandata nella sua Cena. Come ci fa essere tutti uno in lui, così desideriamo che esista fra tutti noi uno stesso volere, uno stesso cuore, una stessa lingua.

Quando avremo attentamente meditato e considerato queste cose non ci turberanno, né ci prostreranno, questi interrogativi: come potremmo noi, uomini sprovvisti e spogli di ogni bene, macchiati e corrotti da colpe e da peccati, semi morti, mangiare degnamente il corpo del Signore? Anzi ci renderemo conto che veniamo, miseri, ad un benigno donatore, malati al medico, peccatori alla fonte della giustizia e poveri morti a colui che vivifica, e la dignità richiesta da Dio consiste in primo luogo ed essenzialmente nella fede che attribuisce ogni cosa a Cristo e si affida interamente a lui senza riporre nulla in noi stessi; infine nella carità che presenteremo a Dio imperfetta affinché egli l'accresca visto che non la si può offrire in forma perfetta.

Alcuni, pur concordando con noi nel fatto che la dignità consiste nella fede e nella carità, hanno tuttavia grandemente errato circa la misura di tale dignità richiedendo una perfezione di fede a cui nulla si possa aggiungere e una carità eguale a quella che nostro Signore Gesù Cristo ha avuto per noi. Così facendo respingono e allontanano però, da questa santa Cena, tutti gli uomini non meno di quanto facciano coloro di cui abbiamo parlato sopra. Se infatti la loro opinione dovesse essere accolta nessuno prenderebbe la santa Cena, se non indegnamente, perché tutti, fino all'ultimo dovrebbero essere ritenuti colpevoli e convinti della loro imperfezione. È certo segno di estrema ignoranza, per non dire di bestialità, il richiedere in vista del sacramento questa perfezione che lo renderebbe

vano e superfluo; infatti non per i perfetti è stato istituito, ma per i deboli; per stimolare, risvegliare, incitare, ed esercitare la loro fede e la loro carità e correggerne le lacune.

43. Per quanto concerne il rito esteriore, i fedeli prendano in mano il pane o non lo prendano, lo spartiscano fra loro o ognuno mangi quello che gli viene dato, restituiscano il calice nelle mani del ministro o lo offrano al vicino, il pane sia fatto con lievito o senza, il vino sia rosso o bianco, si tratta di cose senza nessuna importanza, indifferenti e lasciate alla discrezione della Chiesa. Quantunque sia nota la prassi della Chiesa antica che tutti prendevano in mano il pane e Gesù Cristo abbia detto: "Distribuitelo fra voi ", (Lu 22.17).

Risulta dalla storia che nei tempi anteriori ad Alessandro vescovo di Roma si adoperava, nella Cena, del pane lievitato, identico al pane comune. Questo Alessandro si mise in testa, per primo, di adoperare pane senza lievito. Non vedo affatto quale ne fosse la ragione se non il desiderio di stupire, con un gesto insolito, il popolino anziché istruire il suo cuore nella vera religione.

Tutti coloro che sono mossi da un qualche (sia pur minimo) sentimento di pietà considerino quanto la gloria di Dio risplenda più chiaramente in quell'uso del sacramento e quanto maggiore sia la dolcezza e la consolazione spirituale che ne deriva ai credenti, se lo paragoniamo a quei giochi di prestigio sciocchi e vani la cui utilità consiste unicamente nell'ingannare l'intelligenza del popolo che ne prova spavento e stupore. Mantenere il popolo nella religione, nel timor di Dio, significa per loro che la gente, intontita e rimbecillita dalla superstizione sia condotta, anzi trascinata dove vogliono loro. Qualcuno pensa giustificare queste invenzioni con l'argomento dell'antichità? Conosciamo l'antichità di riti quali la cresima e il soffio battesimale; sappiamo come la Cena di nostro Signore sia stata, poco dopo l'età apostolica, alterata da invenzioni umane, e questo è accaduto a causa della leggerezza e della follia, unite alla temerarietà dello spirito umano, che non si può trattenere dal farsi beffe dei misteri di Dio. Noi, al contrario, ci ricordiamo che Dio valuta a tal punto l'obbedienza alla sua parola da volere che in base ad essa noi giudichiamo i suoi angeli e il mondo.

Lasciando da parte questa congerie di riti e di cerimonie si può amministrare adeguatamente la santa Cena presentandola spesso, almeno una volta alla settimana, alla Chiesa nel mondo seguente: Iniziare anzitutto con una preghiera pubblica e la predicazione, in seguito il ministro, essendo posti sul tavolo il pane ed il vino, legga l'istituzione della Cena, dichiarando in seguito le promesse che sono contenute in essa,

unitamente alla scomunica a coloro che ne fossero esclusi per divieto di nostro Signore; si reati in seguito una preghiera chiedendo a nostro Signore di volere, con la stessa benignità con cui ci ha elargito questo sacro cibo, ammaestrarci e disporci a riceverlo con fede e gratitudine, e farci, per sua misericordia, degni di partecipare a quel pasto pur non essendone degni da noi stessi. A questo punto si cantino i salmi o si legga qualche testo della Scrittura e ordinatamente, come si conviene, i fedeli ricevano questi sacri cibi, i ministri spezzando e distribuendo il pane e presentando il calice. La Cena ultimata, si esortino i fedeli alla fede, alla fermezza nella confessione, alla carità e a condurre una vita cristiana. Infine siano rese grazie e si cantino lodi a Dio. Ultimato il tutto, l'assemblea sia sciolta con la benedizione.

44. Quanto abbiamo sin qui esposto riguardo a questo sacramento mostra chiaramente che non è stato istituito per esser preso una volta all'anno e per tradizione, come è ora prassi generale, ma frequentemente, per rammentare sovente ai credenti la passione di Gesù Cristo, affinché questo ricordo sostenga e confermi la loro fede, ed essi siano incitati ed esortati a confessare, e lodare il Signore e magnificare la sua bontà; e questo ricordo infine mantenga e alimenti fra loro reciproca carità e affinché se ne facciano reciproco attestato riscontrando il suo legame con il corpo di Gesù Cristo. Ogni qual volta abbiamo comunione con i segni del corpo del Signore ci impegniamo l'un l'altro, quasi contrattualmente, ad avere un atteggiamento di carità attiva, a non far nulla che possa offendere il fratello, a non omettere nulla di ciò che gli possa recare aiuto e soccorso ogni volta che lo richiede la necessità e se ne presenta l'occasione.

San Luca attesta, negli Atti, che tale fu l'uso della Chiesa apostolica quando dice che i credenti erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli, nella comunione fraterna, cioè nelle elemosine, nel rompere il pane e nelle preghiere (At. 2.42). Si dovrebbe così vigilare a che nessuna assemblea di credenti avvenga senza la Parola, le elemosine, la partecipazione alla Cena o la preghiera. In base agli scritti di Paolo si può legittimamente congetturare che questo ordine era istituito nella Chiesa di Corinto e notoriamente è stato in uso ancora per lungo tempo. Da qui prendono origine quegli antichi canoni attribuiti ad Anacleto e a Callisto ove è ordinato, pena la scomunica, che tutti partecipino alla Cena dopo la consacrazione. Similmente quanto è detto nei canoni detti apostolici che tutti coloro che non si fermano sino al termine del rito e non ricevono il sacramento, debbono essere redarguiti perché recano disturbo alla Chiesa. Fu stabilito, in conseguenza, nel

concilio di Antiochia, che chi entrasse nella Chiesa, udisse il sermone e si astenesse dalla Cena, fosse scomunicato finché si ravvedesse da quel vizio. Questa disposizione, quantunque attenuata al primo concilio di Toledo, è stata tuttavia sostanzialmente mantenuta. Viene infatti detto quivi che chi non prende il sacramento, dopo aver udito il sermone, debba essere ammonito, e se non obbedisce all'ingiunzione debba essere respinto dalla Chiesa.

45. È facile notare che i santi Padri intesero mantenere, con questi decreti, l'uso frequente della Cena, quale era stato istituito nell'età apostolica, considerandolo utile al popolo di Dio e constatando che veniva invece tralasciato a poco a poco per negligenza.

Sant'Agostino ci fornisce una testimonianza riguardo al tempo suo scrivendo: "Questo sacramento della unità che abbiamo nel corpo del Signore si celebra quotidianamente in alcune Chiese, in altre solo in certe occasioni; gli uni lo prendono a loro salvezza, gli altri a loro dannazione ". E nella prima lettera a Iunario: "In alcune Chiese non trascorre giorno senza che si riceva il sacramento del corpo e del sangue del Signore, in altre non lo si riceve che il sabato e la domenica, in altre ancora la domenica soltanto".

Ora, dato che il popolo, come abbiamo detto, non si comportava a questo riguardo come avrebbe dovuto, i santi Padri criticavano severamente questa indifferenza per non lasciar sorgere il sospetto che l'approvassero. Abbiamo esempi di questo atteggiamento in san Crisostomo nella lettera agli Efesini ove dice: "A quel tale che disonorava il banchetto, non fu detto: perché sei qui seduto, ma: "perché sei entrato". Chiunque dunque sta qui ad assistere senza partecipare al sacramento si dimostra arrogante e sfrontato. Come giudichereste una persona invitata ad un banchetto che dopo essersi lavata, accomodata, apprestata a mangiare finisse Cl. Non toccare cibo? Il suo atteggiamento non suonerebbe forse offesa al pranzo e a colui che l'ha invitato? Ti trovi qui associato a coloro che si apprestano a ricevere il sacramento in preghiera, e per il fatto che non ti allontani confessi essere nel numero, e alla fine non partecipi con loro; sarebbe preferibile tu non fossi neppur venuto. Mi dirai che sei indegno, ti risponderò che neppur sei degno di pregare, visto che la preghiera e una preparazione in vista di ricevere quel sacro mistero ".

46. Anche sant'Agostino e sant'Ambrogio condannano severamente la prassi che già al tempo loro si andava diffondendo nelle Chiese orientali per cui il popolo assisteva solo alla celebrazione del sacramento senza parteciparvi. L'abitudine di prendere la comunione una volta all'anno è indubbiamente invenzione del demonio, chiunque sia stato ad introdurla. Si

dice che l'autore di questo decreto sia stato Zefirino vescovo di Roma; credo però che tale decreto non avesse ai suoi tempi il significato che ha oggi. È possibile che mediante questa istituzione egli non abbia preso un cattivo provvedimento per la sua Chiesa, in quei tempi. Effettivamente la santa Cena era allora presentata ai fedeli in ogni assemblea della comunità e una gran parte dei partecipanti non prendeva il sacramento. Né si verificava il fatto che tutti insieme, in una sola volta, prendessero il sacramento, e d'altra parte era necessario che testimoniassero la loro fede con un atto esteriore, essendo frammisti ad infedeli e idolatri, quel sant'uomo aveva stabilito, a scopo disciplinare, un giorno in cui tutto il popolo dei credenti di Roma partecipando alla Cena di nostro Signore facesse confessione della sua fede. Non mancavano, del resto, di prendere la comunione frequentemente.

L'istituzione di Zeffirino però, buona di per se, è stata volta al male dai suoi successori, quando fu istituita quella legge della comunione annuale; si ottiene così il risultato che quasi tutti, quando hanno fatto una comunione nell'anno si addormentano, certi di avere perfettamente assolto il loro dovere per il rimanente periodo dell'anno. È chiaro che si doveva agire diversamente. Per lo meno si doveva proporre alla comunità dei credenti la Cena di nostro Signore una volta alla settimana e si dovevano dichiarare le promesse che in essa ci nutrono spiritualmente e ci saziano. Nessuno certo deve essere costretto a prendere la comunione, ma tutti dovrebbero essere esortati a farlo e coloro che hanno negletto di farlo si dovrebbero ammonire e correggere. Allora, tutti scoprendosi affamati converrebbero insieme a quel pasto.

Non senza ragione dunque ho denunciato sin dall'inizio quale frutto della astuzia del Diavolo questa prassi, che, facendoci obbligo di comunione un giorno all'anno, ci rende pigri e sonnolenti per tutto il rimanente del tempo. È vero che già ai tempi di Crisostomo questi abusi cominciavano a manifestarsi, abbiamo però visto con quanta forza egli li deplori. Amaramente si duole del fatto che il popolo non ricevesse il sacramento nel corso dell'anno quantunque vi fosse invitato, e a Pasqua lo ricevesse senza preparazione. Perciò esclama: "Pessima abitudine! Presunzione! Invano siamo dunque quotidianamente all'altare visto che nessuno riceve ciò che noi offriamo".

47. Analoga è l'intenzione che ha prodotto l'altro decreto che sottrae una metà della Cena alla maggioranza del popolo di Dio, cioè il segno del sangue riservandolo a non so quanti tonsurati e consacrati e togliendolo ai cosiddetti "laici e profani ". Poiché questi

sono i titoli e gli appellativi che essi danno alla eredità di Dio. L'ordine eterno e la volontà di Dio è invece che tutti ne bevano; e l'uomo osa cambiarli e annullarli con leggi contrarie, decretando che non tutti sono autorizzati a bere. Questi legislatori, perché non li si giudichi contrari a Dio senza ragione, tirano in ballo gli inconvenienti che si potrebbero verificare se il vino fosse dato a tutti; quasi Dio non li avesse previsti e prevenuti nella sua sapienza eterna. Anzi, inventano con sottigliezza che un elemento è sufficiente per rappresentare entrambi. Se è il corpo, dicono, è tutto Gesù Cristo, che non può più essere

Disgiunto o separato dal suo corpo. E il corpo contiene il sangue. Così i nostri sensi si accordano con Dio, non appena lo si abbandona si slanciano a briglia sciolta in volteggi e disquisizioni.

Nostro Signore presentando il pane disse essere suo corpo; dando il calice lo chiamò suo sangue. La ragione e la sapienza umana replicano audacemente, al contrario, che il pane è sangue e il vino è corpo, come se nostro Signore, senza ragione e senza motivo, avesse fatto questa distinzione, sia nelle parole che nei segni, fra il suo corpo e il suo sangue, e come se si fosse mai udito che il corpo di Gesù Cristo o il suo sangue sia detto Dio e uomo. Avesse avuto l'intenzione di indicare la sua persona intera avrebbe detto: questo sono io, come è solito esprimersi nella Scrittura, e non avrebbe detto: questo è il mio corpo, questo è il mio sangue. Egli ha voluto, per sovvenire alla debolezza della nostra fede, separare il calice dal pane, per mostrare che lui soltanto ci basta quale cibo e bevanda. Quando invece ci sia sottratta una delle due parti, non si trova più che la metà del nostro cibo. Quand'anche perciò risultasse vero ciò che essi affermano, che il sangue è Cl. Pane, essi privano però le anime credenti di ciò che Gesù Cristo ha dato quale elemento necessario per conferma della loro fede. Rifiutando dunque le loro sciocche sottigliezze guardiamoci dal lasciarci sottrarre il beneficio che ci viene dal doppio dono dello Spirito che Gesù Cristo ci ha dato.

48. So bene che i ministri di Satana, avvezzi come sono a beffarsi della Scrittura, anche in questo caso se ne ridono e inventano cavilli: in primo luogo non si deve trarre da un semplice fatto una norma generale costringendo la Chiesa ad osservarla.

Perfida menzogna affermare che si tratti di un semplice dato di fatto. Gesù Cristo infatti non si è limitato a dare il calice ai suoi discepoli ma ha ordinato loro di far questo in avvenire. Le parole: bevete tutti di questo calice, hanno il significato di un ordine esplicito; e san Paolo non tramanda questo come il semplice ricordo di un fatto ma come un ordine

preciso. Il loro secondo cavillo consiste nel pretendere che Gesù Cristo abbia ammesso alla celebrazione di questa Cena i soli apostoli che egli aveva precedentemente ordinati e consacrati nell'ordine del sacerdozio, che essi definiscono ordine sacro. Chiedo a questo punto che rispondono a questi cinque interrogativi, cui non possono sfuggire senza che le loro menzogne siano facilmente smascherate.

Primo: quale oracolo ha loro rivelato questa soluzione così estranea alla Parola di Dio? La Scrittura fa menzione dei dodici seduti con Gesù Cristo ma non sminuisce la dignità di Gesù Cristo al punto tale da attribuir loro il titolo di sacerdoti, di cui parleremo a suo tempo. Egli ha dato allora quel sacramento ai dodici, ma ha tuttavia ordinato loro di distribuirselo. Secondo: perché nei tempi migliori della vita della Chiesa, durante il millennio che seguì l'età apostolica, tutti, senza eccezione, partecipavano ai due elementi del sacramento? Ignorava forse la Chiesa antica quali persone Gesù Cristo avesse ammesso alla sua Cena? Spudoratezza estrema voler negare questo o addurre delle scuse. Le Storie ecclesiastiche e i testi degli Antichi sono espliciti nel testimoniare di questo fatto. "Il nostro corpo "dice Tertulliano "è saziato dalla carne e dal sangue di Gesù Cristo affinché l'anima nostra sia nutrita da Dio ". Sant'Ambrogio dice all'imperatore Teodosio: "Prenderesti tu con le mani macchiate di sangue il corpo del Signore? Potresti bere il suo sangue? ". San Girolamo: "I preti che consacrano il pane della Cena e distribuiscono il sangue del Signore al popolo ". San Crisostomo: "Non siamo come ai tempi della legge antica quando il prete mangiava la sua parte e il popolo ciò che rimaneva: qui uno stesso corpo vien dato a tutti e uno stesso calice; tutto ciò che è nell'eucarestia è comune al prete e al popolo". Molte testimonianze si leggono pure in sant'Agostino.

49. A che pro discutere di un fatto così evidente? Si leggano tutti i dottori greci e latini, non ce n'è uno che non menzioni questo fatto. Questo uso non è stato abolito finché si è mantenuto nella Chiesa una minima traccia di purezza. Anche san Gregorio, che a diritto possiamo dire l'ultimo vescovo di Roma, ne attesta la presenza ancora ai tempi suoi quando dice: "Voi avete imparato che sia il sangue dell'agnello non sentendone parlare ma bevendolo ", "Poiché tutti i credenti lo bevono nella Cena ". Questa prassi si è ancora mantenuta durante altri quattrocento anni, quantunque ogni cosa fosse già corrotta. E non la si osservava infatti come prassi trascurabile, ma come legge inviolabile. L'istituzione di nostro Signore era ancora tenuta in onore e non si aveva dubbi circa il fatto che fosse sacrilegio separare le cose che Dio aveva unite. Lo attestano le parole di Gelasio vescovo di

Roma: "Abbiamo udito che alcuni ricevendo solo il corpo del Signore si astengono dal calice; costoro, peccando per superstizione, devono essere costretti a ricevere il sacramento nella sua totalità, ovvero essere respinti del tutto. La scissione di questo mistero non può avvenire senza gravi sacrilegi ". I motivi addotti da san Cipriano si consideravano allora, ed erano di fatto, sufficienti a convincere ogni cuore di credente. "Come potremmo esortare il popolo "dice "a spargere il suo sangue per la confessione di Cristo, se gli rifiutiamo il sangue di lui quando deve combattere? Come lo renderemo capace di bere il calice del martirio se non ammettendolo a bere innanzitutto il calice del Signore "? Riguardo alla tesi dei Canonisti, secondo cui la citazione di Gelasio si riferisce ai preti, si tratta di una obiezione così sciocca e puerile da non meritare confutazione.

50. In terzo luogo. Perché Gesù Cristo invitò semplicemente a mangiare del pane, ma riguardo al calice disse che tutti insieme ne bevessero? Ciò che fecero. Sembra quasi che volesse espressamente prevenire questa malizia diabolica.

Quarto: se nostro Signore ha, come essi pretendono, ritenuto degni della sua Cena i soli sacerdoti, chi mai ebbe l'ardire e l'audacia di chiamare a partecipare ad essa gli altri che ne sarebbero stati esclusi da nostro Signore, visto che detta partecipazione è un dono riguardo al quale nessuno avrebbe avuto autorità senza ordine di colui che solo poteva darlo. Come si arrischiano oggi di distribuire i segni del corpo di Gesù Cristo al popolo se non ne hanno l'ordine o l'esempio da nostro Signore?

Quinto: mentiva san Paolo dicendo ai Corinzi di aver appreso dal Signore ciò che aveva loro insegnato? Poiché egli dichiara in seguito che, secondo questo insegnamento, tutti indifferentemente dovevano partecipare ai due elementi della Cena. Se san Paolo aveva appreso dal Signore, che tutti, senza discriminazione, dovevano essere ammessi, coloro che ne escludono invece quasi tutto il popolo di Dio, considerino da chi l'hanno appreso, perché non possono attribuire questo ordine a Dio, in cui non c'è sì e no che cioè non si contraddice né muta parere. Anzi, si rivestono tali abominazioni del titolo di Chiesa, e sotto questa veste, le si giustifica come se la Chiesa fosse rappresentata da questi anticristi che calpestano, con tanta facilità, disperdono ed annullano l'insegnamento e le istituzioni di Gesù Cristo, o come se non dovessimo considerare Chiesa, la Chiesa apostolica in cui ha fiorito il Cristianesimo.

CAPITOLO 18

LA MESSA PAPALE, SACRILEGIO CHE NON SOLO HA PROFANATA MA INTERAMENTE ABOLITA LA CENA DI GESÙ CRISTO

1. Con queste e altre consimili invenzioni Satana si è sforzato di ottenebrare la santa Cena di Gesù Cristo, per corromperla, oscurarla, intaccarla perché non si mantenesse e durasse nella sua purezza. Il colmo della abominazione, è stato però raggiunto quando egli ha instaurato un segno mediante il quale questa santa Cena, fosse non solo oscurata e pervertita, ma interamente cancellata, abolita e annullata nel ricordo degli uomini; quando cioè ha accecato il mondo intero con quel pestilenziale errore che fa ritenere la messa sacrificio e oblazione per ottenere la remissione dei peccati.

Poco mi importa sapere qual sia stato il senso originario di questa opinione, e come sia stata trattata dai dottori scolastici, che ne hanno parlato in modo più accettevole di quanto abbiano fatto i loro successori. Tralascio perciò tutte le loro soluzioni perché si tratta solo di frivole sottigliezze che non servono ad altro che ad oscurare la verità del Vangelo.

Sappiano i lettori che ho intenzione di combattere contro questa teoria maledetta con cui l'anticristo di Roma e i suoi accoliti hanno stordito la gente, facendo credere che la messa sia opera meritoria per il prete che offre Gesù Cristo e per coloro che assistono all'offerta da lui fatta; ovvero si tratti di un sacrificio di soddisfazione per ottenere il favore di Dio.

Non è solo questa l'opinione del popolino, l'atto stesso che essi compiono è fatto in modo tale da diventare una sorta di espiazione per dare a Dio soddisfazione per i peccati dei vivi e dei morti. Di fatto i termini cui ricorrono hanno questo significato e l'uso quotidiano dimostra che le cose stanno così. So bene quanto questa peste si è da tempo radicata, sotto quali apparenze di bene si nasconda, come si ammanti del nome di Gesù Cristo, come per molti la somma della fede sia espressa nel solo termine "messa "; ma quando sia stato chiaramente dimostrato, mediante la parola di Dio, che questa messa, quantunque abbellita e rivestita, reca sommo disonore a Gesù Cristo, calpesta e seppellisce la sua croce, fa dimenticare la sua morte, ci sottrae il frutto che ce ne viene, distrugge e vanifica il sacramento al quale era affidato il ricordo di quella morte, saranno le sue radici così profonde che la scure potente della parola di Dio non le possa recidere, troncare, abbattere? Potranno i bei rivestimenti nascondere il male sì che non venga svelato da questa luce?

2. Esaminiamo dunque la prima affermazione: quivi viene commessa intollerabile bestemmia e disonore a Gesù Cristo. Egli, infatti, e stato istituito e consacrato sacerdote e pontefice del Padre suo non per un tempo, come coloro che sono istituiti nell'antico patto, il cui sacerdozio e la cui prelatura non poteva essere immortale, poiché la vita loro era mortale e dovevano perciò avere successori che li sostituissero dopo la morte. Gesù Cristo non è mortale, non ha bisogno di vicari. Egli è stato dunque designato dal Padre quale sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedec per adempiere l'ufficio di sacerdote eternamente e in modo permanente (Eb. 5.5-10; 7.7-21; 9.2; 10.21; Sl. 110.4; Ge 14.18).

Questo mistero era stato molto tempo innanzi figurato in Melchisedec di cui, dopo esser stato una volta ricordato dalla Scrittura quale sacerdote dell'iddio vivente, non viene fatto in seguito più menzione quasi avesse vissuto in eterno, senza fine. In virtù di questa similitudine, Gesù Cristo è stato detto sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec. Coloro che quotidianamente offrono sacrifici necessitano di sacerdoti per fare le loro oblazioni, sacerdoti che si collochino al posto di Gesù Cristo quali successori e vicari. Con questa sostituzione non spogliano solo Gesù Cristo del suo onore sottraendogli la sua prerogativa di sacerdote eterno, ma si sforzano di deporlo dalla destra del Padre suo dove non può essere seduto, immortale, senza fungere, nel contempo, da sacerdote eterno per intercedere per noi.

Non ci vengano a dire che i loro sacerdoti non sono vicari di Gesù Cristo nel senso che lo sostituiscono, ma fungono solo da suffraganei del suo eterno sacerdozio, che non cessa per questo di esistere nella sua pienezza; le parole dell'apostolo sono infatti troppo precise perché le possano eludere. Egli afferma che venivano fatti sacerdoti in gran numero perché non potevano durare in eterno a causa della morte (Eb. 7.23). Gesù Cristo, dunque, che non può essere impedito dalla morte, è solo e non ha bisogno di compagni.

Nella loro arroganza osano valersi dell'esempio di Melchisedec per sostenere la loro empietà. È detto infatti che egli offerse del pane e del vino e vedono in questo la prefigurazione della loro messa; come se la similitudine fra lui e Gesù Cristo fosse da cercarsi nell'offerta del pane e del vino. Si tratta di sciocchezze così inconsistenti che neppure meritano confutazione. Melchisedec ha dato del pane e del vino ad Abramo e alla sua scorta perché avevano bisogno di nutrimento come la gente stanca, reduce da una battaglia; che c'entra il sacrificio? Mosè loda per questo l'umanità e la liberalità di questo

santo monarca. Costoro invece, in quattro e quattro otto, inventano un mistero di cui non è fatta menzione alcuna.

Giustificano però il loro errore con un altro argomento: il testo dice, poco dopo, che egli era sacerdote del Dio altissimo.

Rispondo a questo che il voler riferire al pane e al vino ciò che l'Apostolo dice della benedizione, è grave errore; egli voleva semplicemente dire che, in qualità di sacerdote di Dio, ha benedetto Abramo. Lo stesso Apostolo, la cui esegesi deve ritenersi la migliore, mostra che la dignità di Melchisedec consiste nel fatto che è superiore ad Abramo per poterlo benedire (Eb. 7.7). Se l'offerta di Melchisedec fosse stata figura del sacrificio della messa, perché, mi chiedo, l'Apostolo avrebbe tralasciato un elemento così importante e così prezioso, visto che ha analizzato i più piccoli dettagli, che avrebbero anche potuto essere tralasciati. Tutte le loro chiacchiere e i lori sforzi non otterranno il risultato di rovesciare il fatto costantemente citato: il diritto e l'onore del sacerdozio non appartengono più a uomini mortali visto che sono stati trasferiti a Gesù Cristo che è eterno.

3. La seconda caratteristica della messa, abbiamo detto, consiste nel fatto che essa annulla e distrugge la croce e la passione di Gesù Cristo. Il indubbio che innalzando un altare si abbatte la croce di Cristo. Poiché offrendo se stesso sulla croce in sacrificio per santificarci a perpetuità, e procurarci redenzione eterna (Eb. 9.12) , non c'è dubbio che egli ha compiuto un sacrificio, il cui effetto e la cui efficacia durano in eterno. In caso contrario non dovremmo tenerlo in maggior conto dei buoi e dei vitelli immolati sotto la Legge, il cui sacrificio è risultato privo di effetto e di valore, in quanto doveva essere costantemente ripetuto. Si deve perciò riconoscere ovvero che il sacrificio di Gesù Cristo in croce non ha avuto valore di purificazione e santificazione eterna, ovvero che Gesù Cristo ha compiuto un sacrificio unico, valido una volta per tutte.

È quanto afferma l'Apostolo che quel gran sommo sacerdote, o pontefice, Gesù Cristo mediante il sacrificio di se stesso, è apparso una volta, alla fine dei tempi, per cancellare, distruggere, abolire il peccato (Eb. 9.26). E ancora: la volontà di Dio è stata di santificarci mediante l'offerta di Gesù Cristo una volta per tutte (Eb. 10.10); ed oltre: che mediante una sola offerta ha resi perfetti quelli che sono santificati (Eb. 10.14). Egli aggiunge una significativa considerazione: essendoci stata procurata la remissione dei peccati una volta per tutte, non ha più motivo di essere alcun sacrificio per i peccati (Eb. 10.20.

Questo è stato espresso da Gesù Cristo stesso nelle ultime parole che pronunciò rendendo lo spirito quando disse: "È compiuto " (Gv. 19.30). Siamo soliti dare alle ultime parole di un morente valore normativo, quasi di ordine divino; ecco che Gesù Cristo, morendo, ci dice che, mediante il suo unico sacrificio, è adempiuta, in modo perfetto, la nostra salvezza. Come potrebbe dunque esser lecito aggiungere ogni giorno innumerevoli altri sacrifici come se il suo non fosse perfetto, quantunque egli ce ne abbia in modo così evidente dichiarato e illustrato la perfezione? La santissima Parola di Dio, infatti, non solo ci dichiara ma ci grida e attesta che quel sacrificio è stato adempiuto una volta e la sua efficacia, e il suo valore, sono eterni; coloro pertanto che ne cercano e ne desiderano altri, non lo accusano forse di essere imperfetto e inefficiente? E la messa creata e diffusa al punto che tutti i giorni si fanno centomila sacrifici, a che scopo tende, quali risultati raggiunge, se non seppellire e annullare la passione di Gesù Cristo con cui egli si è offerto quale unico sacrificio al Padre? Chi, se non una persona accecata, non si accorge che è stata una somma astuzia di Satana, per ostacolare e combattere la verità di Dio così chiara e manifesta? Non ignoro certo le argomentazioni illusorie con cui quel padre di menzogna è solito mascherare questa diavoleria, facendo credere che non si tratta di sacrifici molteplici e diversi, ma di uno solo, ripetuto molte volte. Senza difficoltà sono però dissipate queste sue tenebrose fumisterie. L'Apostolo, infatti, in tutta la sua argomentazione, non afferma soltanto che non vi sono altri sacrifici, ma che quello solo è stato offerto una volta e non si deve ripetere.

Coloro che si danno a ragionamenti più sottili pensano trovare una scappatoia affermando che non si tratta di ripetere il sacrificio ma semplicemente di applicazione. Questo sofisma si può però refutare senza difficoltà. Perché Gesù Cristo non si è offerto una volta a condizione che il suo sacrificio fosse quotidianamente ratificato mediante offerte, ma affinché il frutto ci fosse dato nella predicazione dell'evangelo, e nell'uso della Cena. Perciò san Paolo, avendo detto che Gesù Cristo, nostro agnello pasquale, è stato immolato, ci ordina di mangiare (1 Co. 5, 7). Ecco dunque in che modo il sacrificio della croce di nostro Signore Gesù è applicato. Quando si dà a noi, e noi lo riceviamo con fede sincera.

4. Occorre però esaminare su quali basi i messaioli fondino il loro concetto di sacrificio. Citano la profezia di Malachia in cui nostro Signore dichiara che si offrirà profumo al suo nome per ogni luogo e oblazione pura (Ma.1.2). Non si tratta però di una cosa nuova o

insolita nei profeti; dovendo parlare della vocazione dei pagani e indicare il culto spirituale di Dio, essi ricorrono all'esempio delle cerimonie della Legge, per dimostrare più facilmente ai contemporanei in che modo i pagani dovessero esser condotti ad una autentica partecipazione al patto di Dio; hanno così l'abitudine di descrivere le cose adempiute nell'evangelo sotto figure del loro tempo.

Si comprenderà questo fatto facendo alcuni esempi. Volendo dire che tutti i popoli si convertiranno a Dio, affermano che saliranno a Gerusalemme. Volendo dire che i popoli del Mezzogiorno e dell'oriente adoreranno Dio, affermano che offriranno in dono le ricchezze dei loro paesi. Volendo indicare la vasta e profonda conoscenza che sarebbe stata data ai credenti nel regno di Cristo, dicono che le ragazze profetizzeranno, i giovani avranno visioni e i vecchi dei sogni (Gl. 3.1). Queste citazioni si devono accostare ad un'altra profezia di Isaia ove è detto che vi saranno in Assiria e in Egitto altari eretti al Signore come in Giudea (Is. 19.19-21).

Domando ai papisti, in primo luogo: queste promesse non si sono adempiute nella fede cristiana? In secondo luogo: dove sono questi altari e quando sono stati edificati? Desidererei infine sapere, se a loro giudizio, quei due regni, menzionati con Giuda, dovessero avere ognuno il suo tempio come quello di Gerusalemme. Riflettendo attentamente a questi interrogativi saranno costretti a riconoscere che, in quel caso, il profeta descrive verità spirituali sotto immagini e figure del tempo suo. Ora e proprio questa l'interpretazione che noi proponiamo.

Espressioni di questo genere sono molto frequenti, non intendo perciò dilungarmi in citazioni. Questi sciocchi però si ingannano grossolanamente non riconoscendo altro sacrificio che quello della loro messa, i credenti invece compiono ora reali sacrifici a Dio, e offrono oblazioni pure, come vedremo appresso.

5. La terza funzione della messa consiste nel cancellare dalla memoria degli uomini la vera e unica morte di Gesù Cristo. Come fra gli uomini la validità di un testamento dipende dalla morte del testatario, nello stesso modo anche nostro Signore ha confermato con la sua morte il testamento Cl. Quale ci ha garantito la remissione dei nostri peccati e la giustizia eterna. Coloro che hanno l'ardire di recar modifiche o innovazioni in questo testamento smentiscono la sua morte e la reputano di nessun valore. Che è infatti la messa se non un nuovo testamento interamente diverso? Non promette forse ogni messa nuova remissione dei peccati e acquisizione di giustizia, cosicché vi sono altrettanti testamenti

quante sono le messe? Torni dunque Gesù Cristo, e confermi con una nuova morte questo nuovo testamento, anzi, confermi con morti infinite gli infiniti testamenti delle messe! Non è senza motivo, pertanto, che ho detto all'inizio che la morte unica e autentica di Gesù Cristo è cancellata e dimenticata a causa delle messe.

Anzi la messa non tende forse direttamente a far sì che se fosse possibile Gesù Cristo venisse da capo ucciso e messo a morte? Poiché, come dice l'Apostolo, dove c'è testamento è necessario vi sia la morte del testatario (Eb. 9.16). La messa reca con se un nuovo testamento di Gesù Cristo, richiede dunque la sua morte. Anzi, è necessario che la vittima offerta in sacrificio sia uccis. E immolata. In ogni messa Gesù Cristo viene offerto in sacrificio; questo significa che in ogni momento, in mille luoghi, e crudelmente messo a morte. E non è questo argomento mio ma dell'apostolo, che dice: se Gesù Cristo avesse dovuto offrire se stesso molte volte, avrebbe dovuto soffrire più volte dalla fondazione del mondo.

Conosco la loro replica, con cui, anzi, ci accusano di calunnia; dicono infatti che attribuiamo loro quello che non hanno mai pensato perché è in realtà impossibile. Sono pronto a riconoscere che ne la vita né la morte di Gesù Cristo sono in loro potere, e non discuto se abbiano proposito deliberato o meno di uccidere Cristo. Voglio solo illustrare quale assurdità sia nascosta nella loro mala dottrina quando venga accolta e lo dimostro solo per bocca dell'apostolo. Replichino finché vogliono che questo sacrificio e incruento; attesto, per conto mio, che i sacrifici non possono mutare natura a seconda del piacere degli uomini, o ricevono qualifiche diverse a loro piacimento.

Verrebbe a cadere così la sacra e inviolabile istituzione di Dio. Ne consegue dunque che questa affermazione dell'apostolo, non può essere annullata, che cioè lo spargimento di sangue è richiesto in ogni sacrificio perché vi possa essere purificazione.

6. Bisogna ora esaminare la quarta funzione della messa: essa ci sottrae il frutto che proviene dalla morte di Gesù Cristo, in quanto ci impedisce di conoscerlo o prenderlo in considerazione. Chi infatti si considera riscattato dalla morte di Gesù Cristo, vedendo nella messa una nuova redenzione? Chi crederà che i suoi peccati gli sono perdonati vedendo un'altra remissione? Né ci si sottrae a questa critica affermando che non otteniamo la remissione dei peccati nella messa, se non per il fatto che essa ci è già stata procurata dalla morte di Cristo. Questo equivarrebbe a dire che siamo riscattati da Cristo a condizione però di riscattarci noi stessi. Questa è la dottrina diffusa dai ministri di Satana, e da essi

rivendicata oggi con proteste, spade, fuoco: quando offrono Gesù Cristo al Padre nella messa, in virtù di questa offerta, acquistiamo remissione dei peccati e siamo resi partecipi della passione di Gesù Cristo. Che valore può ancora avere la passione di Gesù Cristo? Non è forse ridotta a semplice esempio di redenzione da cui impariamo ad essere redentori di noi stessi? Lui stesso volendo garantirci nella Cena, che le nostre colpe ci sono perdonate, non limita la nostra attenzione al sacramento ma ci rimanda al sacrificio della sua morte, dichiarando che la Cena è un memoriale stabilito per insegnarci che la vittima per cui Dio fu placato doveva essere offerta una volta soltanto. Non basta affermare che Gesù Cristo è unica vittima per riconciliarci con Dio, se non si aggiunge subito che è stata una offerta unica, cosicché la nostra fede sia vincolata alla croce.

7. Vediamo ora l'ultimo beneficio della messa: la santa Cena in cui nostro Signore aveva lasciato stampato e inciso in ricordo della sua passione, è eliminata dalla messa, risulta anzi perduto e cancellato. La Cena è un dono di Dio che deve essere preso e ricevuto con azioni di grazia, al contrario si finge che il sacrificio della messa sia un tributo offerto a Dio che lo riceve da noi come una soddisfazione. Tanto è diverso il prendere dal dare tanta è la differenza tra il sacramento della Cena e un sacrificio.

Si tratta indubbiamente in questo caso di una sciagurata ingratitudine da parte dell'uomo: laddove egli doveva riconoscere un'azione di grazia, l'ampiezza della bontà divina e la sua liberalità, vuol far credere a Dio che lo vincola a sé.

Il sacramento ci promette non solo che siamo restituiti alla vita mediante la morte di Gesù Cristo ma siamo vivificati costantemente poiché allora è stato compiuto tutto ciò che concerne la nostra salvezza. Il sacrificio della messa dice una cosa ben diversa: bisogna che Gesù Cristo sia sacrificato ogni giorno perché possiamo avere qualche profitto.

La Cena doveva essere offerta e distribuita nelle pubbliche assemblee della Chiesa per educarci alla comunione mediante cui siamo tutti congiunti insieme a Gesù Cristo. Il sacrificio della messa spezza e distrugge questa comunione. Da quando si è introdotto quell'errore che occorrono sacerdoti per compiere sacrifici per il popolo, quasi la Cena fosse stata riservata a loro, non è più stata data alla comunità dei credenti come invece imponeva il comandamento di nostro Signore. Si è così aperta la via alle messe private, espressioni di un pensiero di scomunica più che della comunione quale è stata istituita da nostro Signore; poiché il prete sacerdote infatti nel trangugiare il suo sacrificio, si isola

dall'insieme del popolo dei fedeli. Onde evitare equivoci, definisco messe private tutte quelle in cui non si verifica alcuna partecipazione alla Cena di nostro Signore da parte dei fedeli, qualsiasi sia il numero di coloro che assistono.

8. Riguardo al termine di messa, non ho mai capito donde sia venuto; verosimilmente, a mio avviso, è stato derivato dalle offerte che si facevano durante la Cena. Per questa ragione gli antichi dottori non usano comunemente il termine al singolare. Ma lasciamo stare la questione terminologica.

Le messe private contrastano, a mio avviso, con l'istituzione di Gesù Cristo, e pertanto si tratta di una profanazione della Chiesa. Che cosa ci ha infatti ordinato il Signore? Di prendere il pane e distribuirlo fra noi. Quale interpretazione di questo fatto dà san Paolo? Che la frazione del pane rappresenta la comunione del corpo di Cristo (1 Co. 10.16). Quando dunque un uomo mangia da solo, senza rendere gli altri partecipi, che analogia c'è con quell'ordine?

Essi replicano che egli lo fa nel nome della Chiesa tutta. Con quale autorità? Non significa forse beffarsi apertamente di Dio il compiere per proprio conto ciò che doveva farsi in comune nella comunità dei credenti? Data la chiarezza delle parole di Gesù Cristo e di san Paolo possiamo concludere in breve che ovunque il pane non sia rotto per essere distribuito ai credenti non c'è alcuna Cena, ma una falsa e perversa per contraffazione. Una finzione di questo genere è corruzione, e la corruzione di un così grande mistero non si compie senza empietà. Nel caso delle messe private siamo dunque in presenza di un grave e deplorevole abuso. Anzi, poiché un errore ne genera sempre un altro, quando ci si allontana dalla retta via, da quando si è introdotto l'uso di offrire messa senza comunione si è a poco a poco presa l'abitudine di cantar messe infinite in tutti gli angolini dei templi. Così si distrae la gente di qua e di là mentre dovrebbe essere raccolta in un luogo unico per essere il sacramento della sua unità.

I papisti contestino, se lo possono, il fatto che non sia idolatria il mostrare nelle loro messe il pane, per farlo oggetto di adorazione. Invano pretendono che questo pane sia testimonianza della presenza del corpo di Cristo. Comunque si interpretino le parole: "Ecco il mio corpo ", non sono state pronunciate perché un sacrilego, senza Dio né legge, né fede né coscienza, muti e tramuti ogni qual volta gli sembra bene, il pane in corpo di Cristo per abusarne a suo piacimento, ma perché i credenti, in obbedienza al comandamento del loro maestro Gesù Cristo, abbiano con lui autentica partecipazione nella Cena.

9. Questa perversione risulta infatti sconosciuta a tutta la Chiesa antica. Quantunque i più spudorati papisti si facciano scudo degli antichi dottori, ricorrendo falsamente alla loro testimonianza, è in realtà chiaro come il sole a mezzogiorno che la loro prassi è del tutto contraria all'uso antico e si tratta di un abuso che è sorto nei tempi in cui ogni cosa, nella Chiesa, era corrotta e depravata.

Prima di terminare domando però ai nostri dottori specialisti in messe: sapendo che Dio preferisce l'obbedienza a tutti i sacrifici e che egli chiede si ottemperi alla sua voce più che offrirgli sacrifici (1 Re 15.22) come si può pensare gli sia gradito questo tipo di sacrificio, di cui non esiste alcuna indicazione né conferma in una sola sillaba della Scrittura? Inoltre, conoscendo la dichiarazione dell'apostolo secondo cui nessuno deve attribuirsi o usurpare per se il titolo e l'onore del sacerdozio, se non coloro che sono chiamati da Dio, come Aronne (Eb. 5.4) , e che Gesù Cristo stesso non ha preso questo incarico da se, ma ha obbedito alla vocazione del Padre, devono dimostrare ovvero che Dio ha creato e istituito il loro sacerdozio, ovvero confessare che il loro ordine e la loro confessione non sono da Dio; visto che, senza essere chiamati, vi si sono insediati da se con temerarietà. Non sono però in grado di citare un solo testo scritto che giustifichi il loro sacerdozio. Che ne sarà dunque dei sacrifici visto che un sacrificio non può essere offerto senza prete?

10. A chi voglia contestare, valendosi dell'autorità degli antichi, che si debba dare del sacrificio della Cena una interpretazione diversa da quella che abbiamo dato e a questo scopo ricorra a citazioni frammentarie e staccate dal contesto, risponderò che gli antichi non si possono citare a difesa, per giustificare quella fantasticheria del sacrificio della messa creata dai papisti.

Gli antichi usano bensì il termine "sacrificio ", ma precisando sempre che intendono solo il ricordo di quel vero e unico sacrificio compiuto sulla croce da Gesù Cristo, il quale chiamano sempre nostro unico Salvatore. "Gli Ebrei "dice sant'Agostino "sacrificando animali si preparavano profeticamente al sacrificio che Gesù Cristo ha offerto; i credenti, nella offerta e nella comunione del corpo di Gesù Cristo, celebrano il ricordo del sacrificio già compiuto ". Questo pensiero è espresso più ampiamente nell'opera intitolata della fede, a Pietro Diacono attribuita anch'essa a sant'Agostino; ecco il testo: "Tieni per certo, e non dubitare in alcun modo, che il figlio di Dio, essendosi fatto uomo per noi, si sia offerto in sacrificio di onore soave a Dio suo Padre a cui si offrivano, nei tempi dell'antico Patto,

animali, ma a cui si offrono ora i sacrifici di pane e di vino. In queste vittime animali, vi era una figura della carne di Cristo ch'egli doveva offrire per noi, e del suo sangue che doveva spargere per la remissione dei peccati; nei sacrifici cui ricorriamo vi sono azioni di grazia e ricordo della carne che Cristo ha offerto per noi e del sangue che ha sparso ". Ne consegue che questo dottore, dico sant'Agostino, chiama spesso la Cena: "sacrificio di lode ". Risulta così che nei suoi libri è detta "sacrificio "per la sola ragione che è ricordo, immagine, attestato del sacrificio unico, vero, autentico, singolare, con cui Gesù Cristo ci ha riscattati.

Un testo interessante si trova altresì nel quarto libro della Trinità. Dove conclude, dopo aver parlato di un unico sacrificio, che vi sono quattro cose da considerare: la persona di colui che offre, di colui a cui si offre, che cosa si offre e per chi. Ora il nostro mediatore stesso e lui solo ha offerto se stesso al Padre suo per rendercelo propizio. Ci ha fatto essere uno con se, offrendosi per noi; ha offerto l'oblazione ed è stata nello stesso tempo l'offerta. Con questa interpretazione concorda anche san Crisostomo.

Il. Riguardo al sacerdozio di Gesù Cristo gli antichi Padri l'hanno avuto in tanta considerazione che sant'Agostino dichiara che sarebbe un'azione degna dell'anticristo il voler istituire un vescovo o un pastore quale intercessore tra Dio e gli uomini R. Per parte nostra affermiamo che il sacrificio di Gesù Cristo ci è presentato in modo tale che quasi lo si può contemplare, ad occhio nudo, sulla croce; come si esprime l'Apostolo dicendo che Gesù Cristo era stato crocifisso fra i Galati quando l'annunzio della sua morte era stata annunziata loro (Ga 3.1).

Considerando però che gli antichi stessi hanno fuorviato questo ricordo in una direzione diversa da quella che richiedeva l'istituzione del Signore, vedendo nella loro cena non so qual spettacolo d'immolazione reiterata, o per lo meno rinnovata, l'atteggiamento più sicuro per i credenti è di attenersi all'ordine del Signore, puro e semplice, che la chiama cena, affinché la sola autorità di lui costituisca la norma. È vero che avendo essi avuto retta intelligenza di questo mistero, e non essendo mai stata loro intenzione l'allontanarsi dal sacrificio unico di Gesù Cristo, non mi sentirei di tacciarli di empietà; non penso però si possa giustificare il fatto di aver, in qualche modo, errato nella forma esteriore. Hanno prestato attenzione alle forme giudaiche più di quanto richiedesse l'ordine di Gesù Cristo. Questo è dunque il punto su cui meritano di essere redarguiti: si sono conformati

eccessivamente all'antico Patto, e non accontentandosi della semplice istituzione di Cristo, hanno accondisceso alle ombre della Legge in modo eccessivo.

12. Esiste è vero, una somiglianza, tra i sacrifici della legge mosaica e il sacramento dell'eucaristia, nel senso che quelli hanno rappresentato l'efficacia della morte di Cristo quale ci è oggi palesata nell'eucaristia. Ma una diversità sussiste riguardo al modo di rappresentazione. Poiché nell'antico Patto i preti raffiguravano il sacrificio che Gesù Cristo doveva compiere, la vittima, in quel caso, sostituiva Gesù Cristo, vi era l'altare per compiere il sacrificio; ogni cosa insomma avveniva in modo tale che si vedeva visibilmente attuata una forma di sacrificio per l'ottenimento del perdono dei peccati.

Ma da quando Gesù Cristo ha attuato la realtà di quelle cose il Padre celeste ha stabilito per noi una forma diversa: egli ci presenta il frutto del sacrificio che gli è stato offerto dal figlio suo, ci ha dunque dato un tavolo su cui mangiare e non l'altare per offrire sacrifici. Non ha consacrato dei sacerdoti per immolare vittime, ma ha istituito dei ministri per distribuire al popolo il sacro nutrimento. Ed essendo il mistero grande ed eccellente, maggiore ha da essere il rispetto di cui è circondato. Perciò il metodo più sicuro consiste nel rinunciare alla temerarietà dei sensi umani, per attenersi esclusivamente a quanto ci insegna la Scrittura. Se poniamo mente al fatto che si tratta della cena del Signore e non della Cena degli uomini, nulla ci deve distrarre o allontanare dalla volontà di lui; né autorità vane, né distanza di tempo, né altri elementi esteriori.

L'Apostolo perciò, volendo ripristinare nella sua pienezza, fra i Corinzi, la Cena che era stata corrotta da alcuni errori, considera che l'argomento migliore e più diretto consiste nel richiamarli a quella unica istituzione che si deve considerare, secondo quanto egli afferma, norma perpetua (1 Co. 11.20).

13. Ad evitare che qualche litigioso, per polemizzare più oltre, tragga spunto dai termini "sacrificio "e "sacerdote ", preciserò brevemente in quale accezione li ho adoperati nel corso di questa discussione.

Dichiaro anzitutto non comprendere in base a quali motivazioni si debba estendere il termine "sacrificio "a tutte le cerimonie pratiche concernenti il culto. Constatiamo che, secondo l'uso costante della Scrittura, il termine "sacrificio "è riferito a quell'atto che i Greci chiamano ora tsusia ora prosfora ora telete, che indicano in forma generale ogni cosa offerta a Dio; si richiede perciò una distinzione, distinzione che si deve ricavare dai sacrifici

della legge mosaica, sotto l'ombra dei quali, il Signore ha voluto rappresentare al suo popolo tutta la realtà dei sacrifici spirituali.

Ora, quantunque i tipi di questi sacrifici siano stati molti, tuttavia si possono ricondurre a due categorie. Poiché ovvero l'offerta era fatta a mo' di soddisfazione per il peccato, la cui colpa veniva riscattata davanti a Dio, ovvero si faceva come atto cultuale, a testimoniare dell'onore che si rendeva a Dio. In questa seconda categoria si distinguono tre tipi di sacrifici. Infatti sia che, con suppliche, si chiedesse favore e grazia, sia che si tributasse lode a Dio per i suoi benefici, sia che si intendesse semplicemente rinnovare il ricordo del suo patto, in ogni caso si trattava sempre di manifestare una riverenza per il suo nome; si deve perciò includere in questa seconda categoria ciò che nella Legge è chiamato "olocausto ", "libazione ", "oblazione ", "primizie ", "sacrifici incruenti ".

Per questa ragione noi pure distingueremo due tipi di sacrifici e definiremo il primo così: quelli destinati a garantire l'onore e il rispetto di Dio con cui i credenti lo riconoscono come colui da cui deriva e proviene ogni bene e gli rendono, per questo motivo, la grazia che gli è dovuta. L'altra categoria: sacrifici di propiziazione e di espiazione. Il sacrificio di espiazione è quello che viene fatto per placare l'ira di Dio, dare soddisfacimento alla sua giustizia, e così facendo, cancellare i peccati e purificare il peccatore affinché, essendo lavato dalle macchie sue ed essendo reintegrato nella condizione di purezza della giustizia, sia nuovamente posto in rapporto di grazia con Dio. I sacrifici che venivano offerti al tempo della Legge per cancellare i peccati erano così detti (Es. 29.36) , non in quanto fossero sufficienti a cancellare l'iniquità e riconciliare gli uomini con Dio, ma in quanto raffiguravano il vero sacrificio che è stato infine compiuto in perfetta aderenza alla verità, da Gesù Cristo, e da lui solo, perché nessun altro lo poteva fare. Ed è stato compiuto una volta sola perché soltanto di quello si possono dire eterne sia l'efficacia che la forza. Come ha attestato lui stesso dicendo che ogni cosa era stata adempiuta (Gv. 19.30) , che cioè quanto era necessario a riconciliarci con la grazia del Padre, per ottenere la remissione dei peccati, giustizia e salvezza, era con la sua sola offerta compiuto, consumato, perfettamente adempiuto, e mancante di nulla; in modo tale che dopo di lui nessun altro sacrificio poteva più aver luogo.

14. Dobbiamo pertanto concludere che si bestemmia in modo obbrobrioso e intollerabile Gesù Cristo, il suo sacrificio, compiuto per noi, e la sua morte in croce, quando si fa una offerta con l'intenzione di ottenere la remissione dei peccati, la riconciliazione con

Dio, la giustizia. A che altro tende la messa, se non renderci partecipi della passione di Cristo con una nuova offerta? Non avendo infine la loro presunzione alcun limite, hanno giudicato insuffficiente la pretesa che il loro sacrificio sia comune a tutta la Chiesa, in modo generico, ed aggiungono perciò che è in loro potere riferirlo in modo specifico a questo o a quello, a loro piacimento; o piuttosto a chiunque voglia, pagando bene,

Acquistare la loro merce. Non potendo mantenere le tariffe di Giuda, ma volendo, in qualche modo, seguirne l'esempio, hanno mantenuto la similitudine della cifra: quello vendette Gesù Cristo per trenta monete d'argento, essi, per quanto sia loro possibile, lo vendono per trenta denari di rame. Egli però lo vendette una volta sola, costoro ogni volta che trovano un compratore. Contesto perciò che i sacerdoti del Papa lo siano di diritto: abbiano cioè il potere d'intercedere presso Dio mediante questa offerta e placare l'ira sua cancellando i peccati. Poiché Gesù Cristo è il solo sacerdote del nuovo Patto, cui sono stati trasferiti tutti i sacrifici antichi, in quanto hanno il loro termine in lui. Quantunque la Scrittura non faccia alcun accenno del sacerdozio eterno di Gesù Cristo, tuttavia, poiché Dio, abolendo quello stabilito al tempo della Legge, non ne ha stabilito altri, l'argomento degli apostoli risulta decisivo: nessuno si deve attribuire da se quell'onore qualora non vi sia chiamato (Eb. 5.4).

Come ardiscono dunque questi sacrileghi dirsi sacerdoti del Dio vivente da cui non hanno avuto riconoscimento del loro ufficio? Come osano usurpare questo titolo per farsi boia di Cristo?

15. Si legge in Platone, al capitolo secondo della Repubblica, un testo interessante da cui risulta che questa stessa perversa opinione regnava tra i pagani. Egli afferma, infatti, che usurai, adulteri, spergiuri e ingannatori, dopo aver effettuato molte crudeltà, rapine, frodi, estorsione e altre male azioni, si ritenevano a posto avendo stabilito una cerimonia annuale per cancellare il ricordo di tutti i loro peccati. Il filosofo pagano prende in giro questa assurda illusione di pensare poter soddisfare Dio così facendo, quasi bendargli gli occhi perché non veda tracce del peccato e potersi dedicare, d'altra parte a fare il male con maggior lena. Sembra quasi che egli alluda in questo testo al rito della messa quale è oggi nel mondo. Tutti sanno che è cosa condannabile frodare il prossimo. Tutti considerano delitto grave opprimere vedove, ingannare orfani, sfruttare i poveri, procacciarsi con traffico illecito beni altrui, arraffare qua e là quanto più possibile con frodi e spergiuri e usurpare con la violenza e l'oppressione tutto ciò che non è nostro. Come mai tanta gente

osa farlo quasi senza paura di punizione? Considerando attentamente tutto il problema, comprendiamo che il loro ardire deriva dal fatto che hanno la certezza di poter soddisfare Dio con il sacrificio della messa, pagandogli ciò che gli devono, o utilizzando questo mezzo di riconciliarsi con Dio.

Platone, continuando il suo discorso, si fa beffe della sciocca opinione che si illude di riscattare le colpe che si dovrebbero scontare nell'altro mondo. A che scopo mi chiedo, mirano la celebrazione di tanti anniversari e la maggior parte delle messe se non a permettere a coloro che sono stati in vita crudeli tiranni, ladri o predoni, o dediti ad ogni sorta di male, di riscattarsi nel Purgatorio?

16. Nell'altra categoria di sacrifici, detti sacrifici di ringraziamento e di lode, sono da annoverarsi tutti gli atti di carità compiuti nei riguardi del nostro prossimo, atti che, in un certo modo, son fatti a Dio stesso che viene così onorato nella persona dei suoi membri; sono altresì da includersi le nostre preghiere, lodi, azioni di grazie e tutto quanto facciamo per onorare e servire Dio. Queste offerte derivano tutte dal sacrificio fondamentale con cui siamo dedicati e consacrati, corpo e anima, per essere templi di Dio. Non è infatti sufficiente che le nostre azioni esteriori siano volte al suo servizio, ma è necessario che anzitutto noi stessi, con tutte le nostre opere siamo a lui consacrati affinché tutto ciò che è in noi, serva alla gloria sua ed esalti la sua magnificenza. Questo tipo di sacrifici non ha la funzione di placare l'ira di Dio e ottenere la remissione dei peccati, né di procurar giustizia ma ha solo lo scopo di magnificare e glorificare Dio. Questo tipo di sacrifici non gli può infatti essere gradito se non procede da coloro che, avendo ottenuto remissione dei peccati, sono già riconciliati con lui e altrimenti giustificati. Anzi questo sacrificio è così necessario alla Chiesa che non può essere tralasciato. Sarà pertanto eterno, finché durerà il popolo di Dio come ha scritto il Profeta. In questo senso bisogna intendere la testimonianza di Malachia: "Poiché dal sol levante fino al ponente grande è il mio nome fra le nazioni, e in ogni luogo s'offrono al mio nome profumi ed oblazioni pure; poiché grande è il mio nome fra le nazioni, dice il Signore " (Mach 1.2); come potremmo noi eliminarlo! Nello stesso modo san Paolo ci ordina di offrire a Dio i nostri corpi in sacrificio vivente, santo, gradito a Dio, qual culto logico (Ro 12.1). In questo testo egli si esprime in modo molto appropriato aggiungendo che questo e il nostro culto razionale, reso a Dio. Si intende con questo un modo spirituale di servire e onorare Dio che è implicitamente

contrapposto ai sacrifici carnali della legge mosaica. Analogamente le elemosine e le buone azioni sono definite "vittime cui Dio prende piacere " (Eb. 13.10, ed è detta "sacrificio di odor soave " (Fl. 4.18) la liberalità con cui i Filippesi avevano aiutato san Paolo nella sua indigenza, son dette "sacrifici spirituali "tutte le opere dei credenti.

17. È forse necessario prolungare la nostra ricerca, visto che questo modo di parlare si riscontra così spesso nella Scrittura? Anche quando il popolo si trovava ancora guidato dall'insegnamento generico della Legge, i profeti dichiaravano abbastanza chiaramente che i sacrifici di animali avevano qual contenuto una sostanza e una verità che permane anche oggi nella Chiesa cristiana. Per questa ragione Davide chiedeva che la sua preghiera salisse al Signore come fumo di incenso (Sl. 141.2); Osea definisce le azioni di grazia sacrifici delle labbra (Os 14.2) e Davide, in un altro testo, sacrifici di lode (Sl. 50.23); affermazione che l'Apostolo ha imitato, ordinando di offrire sacrifici di lode a Dio, che egli interpreta come il frutto di labbra confessanti il suo nome (Eb. 13.15). Questo tipo di sacrifici non potrebbe non essere presente nella Cena di nostro Signore, nella quale annunciando e commemorando la sua morte e formulando azione di grazia, non facciamo altro che offrire sacrifici di lode. A motivo di questo incarico di sacrificio, tutti noi credenti, siamo detti un sacerdozio reale (1 Pi. 2.9) , poiché in Gesù Cristo offriamo a Dio sacrifici di lode, cioè il frutto di labbra confessanti il suo nome, come abbiamo udito dall'apostolo. Non potremmo comparire davanti a Dio con i nostri doni e le nostre offerte senza un intercessore, e questo mediatore è Gesù Cristo che intercede per noi, in virtù del quale offriamo noi stessi e tutto quanto ci appartiene al Padre. Egli è nostro pontefice essendo entrato nel santuario celeste, e ce ne apre la porta. Egli è il nostro altare su cui poniamo le nostre oblazioni; in lui osiamo tutto quello che osiamo. Insomma è colui che ci ha fatto essere re e sacerdoti per il Padre (Re 1.6).

18. Non ci resta da desiderare se non che i ciechi vedano, i sordi odano, e i bambini capiscano che questa abominazione della messa, essendo presentata in recipienti d'oro (sotto il nome cioè di parola di Dio) ha così ubriacato, stordito e instupidito tutti i re e i popoli della terra, dal più grande al più piccolo, cosicché resi più stupidi degli animali, fanno consistere il principio e la fine della loro salvezza in questo baratro mortale. Certo Satana non inventò giammai strumento più efficace per combattere e abbattere la pace del regno di Gesù Cristo. Questa messa è una Elena per la quale i nemici della verità combattono oggi con tanta crudeltà, furore, e rabbia. E realmente si tratta di una Elena con cui si

prostituiscono di prostituzione spirituale, fra tutte la più esecrabile. Non tocco neppure Cl. Mignolo i gravi e deplorevoli abusi con cui potrebbe esser stata contaminata o corrotta, secondo la loro giustificazione, la purezza della loro sacra messa: quanto sia cioè deplorevole il mercato che esercitano, quanti e quali illeciti guadagni realizzino i sacerdoti con il loro recitar messe, con quanta rapina soddisfino la loro ingordigia. Intendo soltanto mostrare, con poche e semplici parole, in che consista la santissima santità della messa per cui è stata così a lungo tanto ammirata e fatta oggetto di tanta venerazione. Occorrerebbe redigere un trattato molto più ampio per illustrare, secondo loro, chiaramente e degnamente così grandi misteri. Ma non ho l'intenzione di rinvangare qui immondizie, che si palesano agli occhi di tutti. Deve essere chiaro agli occhi di tutti che la messa, considerata nei suoi aspetti più elevati, e in base ai quali potrebbe esser maggiormente stimata, è, dalla radice alla sommità, piena di ogni sorta di empietà, di bestemmie, di idolatrie, di sacrilegi, anche senza considerare le sue conseguenze e le supplicazioni.

19. I lettori hanno qui in sunto tutto quanto ho considerato necessario conoscere riguardo a questi due sacramenti, il cui uso è stato affidato alla Chiesa cristiana sin dall'inizio del nuovo Patto e fino alla consumazione del secolo. Il battesimo rappresenta l'ingresso in questa Chiesa e una prima professione di fede; la Cena è un nutrimento costante, mediante cui Gesù Cristo nutre spiritualmente i suoi credenti. Come vi è un solo Dio, una sola fede, un solo Cristo e una sola Chiesa, che è il suo corpo, così il battesimo e unico e non è mai ripetuto. La Cena invece è distribuita spesso, affinché coloro che sono stati raccolti e inseriti nella Chiesa, abbiano la certezza che sono costantemente nutriti e saziati da Gesù Cristo.

All'infuori di questi due sacramenti la Chiesa dei credenti non deve accoglierne altri, non essendovene altri istituiti da Dio. Poiché è facile comprendere che non spetta all'autorità o alla facoltà degli uomini inventare e istituire nuovi sacramenti. Ricordiamo quanto è stato più chiaramente esposto sopra: che i sacramenti sono istituiti da Dio per essere segni di qualche promessa sua e attestare la sua buona volontà nei nostri riguardi; consideriamo altresì che nessuno è stato consigliere di Dio (Is. 40.13; Ro 11.34) , per poterci promettere nulla di certo riguardo alla sua volontà, né renderci certi e sicuri di qual sia il suo sentimento nei nostri confronti, né dire ciò che vuol darci, né ciò che vuole negarci. Ne consegue che nessuno può stabilire o istituire segni che siano testimonianze della volontà o della promessa di Dio. Lui solo offrendoci dei segni può testimoniare di se nei nostri

riguardi. Esprimendoci più brevemente e anche in forma più semplice e più chiara: non può esistere sacramento privo di una promessa di salvezza. E tutti gli uomini, raccolti insieme, non sarebbero in grado di prometterci nulla riguardo alla nostra salvezza. Non possono, pertanto, di per se stessi stabilire o istituire alcun sacramento.

20. La Chiesa cristiana si accontenti perciò di questi due, e non solo non ne ammetta, approvi o riconosca altri nel tempo presente, ma non ne desideri né richieda un terzo, sino alla consumazione dei secoli. Il fatto che ai Giudei, furono dati, oltre quelli che avevano ordinariamente, altri sacramenti, secondo la successione dei tempi (la manna, l'acqua che scaturisce dalla roccia, il serpente di rame e altri simili: Es. 16.13; 17.6; 1 Co. 10.3 ; Nu. 21.8; Gv. 3.14) era motivato dal fatto che, mediante questa varietà, dovevano essere ammoniti a non arrestarsi a queste figure, la cui realtà non era duratura, ma aspettare da Dio qualcosa di meglio che durasse senza mutamenti e senza fine.

Ben diverso deve essere il nostro modo di procedere; a noi è stato rivelato e manifestato Gesù Cristo, che ha in se tutti i tesori della scienza e della sapienza (Cl. 2.3) in sì grande quantità e abbondanza, che sperare o richiedere qualche accrescimento di questi tesori, sarebbe veramente voler tentare Dio, irritarlo e provocarlo. Dobbiamo aver fame soltanto di Gesù Cristo, e cercare, contemplare, desiderare, possedere lui solo sino al gran giorno in cui nostro Signore manifesterà appieno la gloria del suo regno e, apertamente, si farà vedere da noi quale egli è (1 Gv. 3.2). Il tempo in cui viviamo è perciò definito nella Scrittura come l'ultima ora, l'ultimo giorno, gli ultimi tempi (1 Gv. 2.18; 1 Pi. .1.20), affinché nessuno si inganni desiderando inutilmente dottrine e rivelazioni nuove. Poiché dopo aver in molte volte e in molte maniere parlato anticamente ai padri mediante i profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi mediante il suo figlio beneamato (Eb. 1.2) , che solo è in grado di manifestarci il Padre (Lu 10.22). In realtà lo ha manifestato a noi nella misura in cui era necessario, diventando per noi uno specchio in cui lo dobbiamo contemplare (1 Co. 13.12).

Così come è stata sottratta agli uomini l'autorità di fare e stabilire nuovi sacramenti nella Chiesa di Dio, sarebbe auspicabile che in quelli istituiti da Dio stesso fossero introdotte meno invenzioni possibile. Come infatti il vino si guasta e perde il suo sapore nell'acqua e tutta la farina fermenta a causa del lievito, così la purezza dei misteri divini si guasta e corrompe quando l'uomo vi aggiunge qualcosa di suo.

Constatiamo perciò che i sacramenti nella forma odierna, sono scaduti dalla loro purezza e dalla loro autorità. Ovunque si incontrano pompa, cerimonie e commedie più del

necessario e, al contrario, non si fa conto o menzione alcuna della parola di Dio senza la quale i sacramenti stessi non sono sacramenti e le cerimonie da Dio stesso istituite non possono essere evidenziate nella moltitudine delle altre e sono anzi declassate e sommerse. Quanto poco appare nel battesimo ciò che soltanto dovrebbe essere messo in evidenza cioè il battesimo stesso! La Cena è stata interamente annullata quando è stata trasformata in messa, eccetto una volta all'anno, in cui appare in qualche modo, ma squartata, dispersa, spezzata, divisa. E del tutto deformata.

CAPITOLO 19/a

VERA NATURA DELLE ALTRE CINQUE CERIMONIE FALSAMENTE DETTE SACRAMENTI

1. La discussione che precede sul tema dei sacramenti è tale da convincere ogni persona docile e sobria a non spingere la sua curiosità oltre i limiti, e a non ricevere, senza il fondamento della parola di Dio, altri sacramenti all'infuori di quei due che abbiamo visto istituiti dal Signore. Dato però che la teoria dei sette sacramenti è stata sempre così diffusa fra la gente, ha fatto oggetto di tante polemiche e prediche e sin dall'antichità si è piantata nel cuore di tutti e vi permane tuttora radicata, mi sembra utile esaminare in modo più approfondito quei cinque altri riti che, comunemente, sono annoverati fra i sacramenti del Signore e, avendone svelato il carattere falsamente sacramentale, far conoscere ai semplici che cosa siano in realtà e come siano stati, sin qui, accolti fra i sacramenti senza ragione.

In primo luogo tengo a precis.re che non sollevo la questione terminologica per amore di polemica ma, poiché l'abuso del termine conduce a cattive conseguenze, sono costretto a refutarlo perché la verità della cosa stessa risulti chiara. So bene che i cristiani non debbono essere vincolati con superstizione alle parole, purché la realtà sia autentica e valida. Non sarebbe dunque il caso, per un termine, di sollevare una questione, quand'anche risultasse usurpato ingiustamente a condizione che la dottrina fosse pura.

C'è però un'altra ragione per rifiutare il termine "sacramento ". Coloro infatti che ne contano sette, attribuiscono a tutti questa definizione: "Sono segni visibili della invisibile grazia di Dio "e li fanno veicoli dello Spirito Santo, mezzi per il conferimento della giustizia e fondamento della remissione dei peccati. Lo stesso Maestro delle Sentenze afferma che i sacramenti dell'antico Patto sono stati, impropriamente, indicati con questa definizione in quanto non conferivano ciò che raffiguravano. [: accettabile, vi domando, l'idea che non

debbano essere ritenuti sacramenti quei segni che il Signore stesso ha consacrato esplicitamente di sua bocca, e a cui ha commesso promesse così ricche e questo onore sia invece trasferito a cerimonie inventate dalla mente umana?

Perciò ovvero i papisti mutano la loro definizione, o si astengono dall'usurpare indegnamente quel termine che ingenera opinioni false e perverse.

L'estrema unzione, dicono essi, è sacramento ed è anch'essa figura e causa della grazia invisibile. Non potendosi assolutamente accettare la conclusione, che pretendono far derivare dal termine, conviene prevenirli riguardo all'uso stesso del termine e opporre subito resistenza a ciò che rischia di causare errori. Analogamente, volendo dimostrare che l'estrema unzione è sacramento, aggiungono questa motivazione: essa consiste nel segno esteriore e nella parola di Dio. Non riscontrandosi però né comandamento né promessa da riferire a questo che altro possiamo fare se non opporci?

2. È dunque evidente che la nostra polemica non concerne i termini ma la realtà stessa; è chiaro altresì che questa discussione non è superflua se tali sono le conseguenze. Dobbiamo pertanto ricordare quanto è stato sopra dimostrato con inoppugnabili motivazioni: la facoltà di istituire i sacramenti spetta a Dio solo. Dovendo il sacramento recare consolazione e conferma alle coscienze dei credenti, è chiaro che non potrebbero ricevere questo carattere di certezza da un uomo. Il sacramento deve essere una testimonianza della misericordiosa volontà di Dio nei nostri riguardi, di cui nessun angelo e nessun uomo può essere testimone, perché nessuno è stato consigliere di Dio (Is. 40.13; Ro 11.34). Egli stesso ci dichiara, mediante la sua parola, quali siano le sue intenzioni. Il sacramento è un sigillo da cui è sigillato il testamento e la promessa di Dio. Non potrebbero essere sigillo di tali promesse realtà materiali o appartenenti a questo mondo se non fossero a ciò destinate dal potere di Dio. L'uomo dunque non ha facoltà di istituire sacramenti poiché non appartiene al suo potere far sì che i grandi misteri di Dio siano nascosti sotto cose così vili. Bisogna che la parola di Dio preceda a far sì che il sacramento sia sacramento, come è detto molto bene da sant'Agostino.

Inoltre, se non vogliamo cadere in molte assurdità, è necessario distinguere tra i sacramenti e le altre cerimonie. Gli Apostoli hanno pregato in ginocchio (At. 9.40; 20.30; faremo di ciò un sacramento? Gli antichi si volgevano verso Oriente per pregare, la visione del sol levante sarà per noi sacramento? Il gesto di alzare le mani è legato nella Scrittura

con la preghiera (1 Ti. 2.8) , ne faremo un sacramento? Di questo passo ogni atteggiamento dei santi sarebbe sacramento.

3. Se pensano ridurci al silenzio con l'autorità della Chiesa antica, dico che falsamente ne invocano la tutela. Questo numero di sette non si trova infatti in alcuno dei dottori della Chiesa né si è in condizione di determinare quando sia entrato nell'uso. Riconosco, è vero, che i dottori della Chiesa fanno, a volte, uso del termine con una certa libertà e in diverse occasioni; ma indicando indifferentemente con esso ogni cerimonia in uso nella cristianità. Quando però parlano dei segni che ci debbono essere testimonianza della grazia di Dio si accontentano di questi due: battesimo ed eucarestia.

Citerò alcuni testi di sant'Agostino per documentare la mia affermazione. Egli si esprime così a Ianuario: "Voglio che tu sappia che nostro Signore Gesù, come afferma egli stesso nell'evangelo, ci ha imposto un gioco lieve e un carico leggero. Ha pertanto stabilito nella Chiesa cristiana un numero limitato di sacramenti, facili da osservare, di significato evidente quali il battesimo, consacrato al nome della Trinità e la comunione al corpo e al sangue del Signore e qualche altro ordinato nella Scrittura ".

E ancora nel libro: Della dottrina cristiana: "Dalla risurrezione di nostro Signore possediamo pochi segni ordinati da lui o dai suoi apostoli. Quelli che abbiamo sono facili da osservare ed eccellenti nel loro significato quali il battesimo e la celebrazione del corpo e del sangue del Signore ".

Non fa menzione alcuna di quel numero sette in cui i papisti vedono così grande mistero, perché? È concepibile questo silenzio da parte sua se questo numero fosse già stato accolto nella Chiesa, considerando anche che la sua curiosità nell'osservare le cifre è sempre stata grande, come si sa, forse più del necessario? Facendo menzione del battesimo e della Cena passa sotto silenzio gli altri. Non esprime chiaramente con questo il fatto che quei due segni hanno una preminenza singolare in dignità e tutte le altre cerimonie devono essere di grado inferiore? Affermo pertanto che, riguardo al loro numero di sette sacramenti, i papisti, non hanno solo la parola di Dio contraria ma anche la Chiesa antica, quantunque facciano finta di no e si vantino di averla dalla loro parte.

DELLA CONFERMAZIONE.

4. Secondo la prassi della Chiesa antica i figli dei cristiani giunti nell'età che, comunemente, si dice: di giudizio, erano presentati al vescovo per fare confessione della loro fede cristiana come i pagani convertiti al momento del loro battesimo. Quando infatti

un uomo maturo voleva essere battezzato veniva istruito per qualche tempo finché fosse in grado di fare una confessione di fede davanti al vescovo e a tutto il popolo. Quelli che erano stati battezzati nella loro infanzia, non avendo fatto tale confessione al momento del loro battesimo, diventati adulti, si presentavano una seconda volta al vescovo per essere esaminati sulla base del catechismo allora in uso.

Affinché questo atto avesse maggior dignità e prestigio si ricorreva alla cerimonia della imposizione delle mani. Il giovane,

Avendo così confermato la sua fede, era accompagnato con una benedizione solenne. Questa cerimonia è spesso menzionata dagli antichi dottori. Per esempio da Leone vescovo di Roma quando afferma: "Se alcuno si converte dall'eresia non lo si battezzi una seconda volta ma gli sia conferita, mediante l'imposizione delle mani da parte del vescovo, la potenza dello Spirito Santo che gli mancava precedentemente ".

I nostri avversari non mancheranno di gridare, a questo punto, che tale cerimonia deve essere detta sacramento in quanto vi è conferito lo Spirito Santo. In un altro testo, però, Leone dichiara cosa intenda con questa affermazione che chi è stato battezzato da eretico non debba essere ribattezzato ma confermato con l'imposizione delle mani pregando gli dia il suo Spirito Santo; questo accade perché quell'uomo ha ricevuto solo la forma del battesimo e non la santificazione. Anche Girolamo fa menzione di questo contro i Luciferiani. E quantunque si inganni chiamandola prescrizione apostolica, è tuttavia molto lontano dalle assurde fantasticherie che hanno ora i papisti. Precisa anzi il suo pensiero aggiungendo che questa benedizione è stata lasciata ai vescovi soli più per motivo di onore che per necessità.

Quanto a me approverei una tale imposizione delle mani qualora si attuasse semplicemente come forma di intercessione. Sarei del tutto favorevole a che se ne facesse uso anche oggi purché con purezza e senza superstizioni.

5. Coloro che sono venuti in seguito hanno rovesciato e sepolto questi antichi ordinamenti e al loro posto hanno introdotto quella tal confermazione da essi inventata e l'hanno fatta valere qual sacramento di Dio. E per ingannare la gente hanno fatto finta che il suo potere fosse quello di conferire lo Spirito Santo come accrescimento della grazia, data con l'innocenza al battesimo, confermare al combattimento coloro che al battesimo fossero stati rigenerati a vita. Ora questa confermazione viene effettuata con l'unzione e

con le parole: "Ti segno del segno della santa croce e confermo con l'unzione di salvezza nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo ".

Queste cose sono belle ed edificanti, dove è però la parola di Dio che annunzi in questo caso la presenza dello Spirito Santo? Non sono in grado di citarne neppure la traccia. In base a che cosa possono pretendere che la loro unzione è uno strumento dello Spirito Santo? Vediamo dell'olio, un liquido grasso e spesso, ma nulla più. "La parola "dice sant'Agostino "sia aggiunta agli elementi e questi diventeranno sacramenti ". Mostrino dunque questa Parola se vogliono farci vedere nell'olio qualcosa di più dell'olio stesso. Se si dichiarano, come è il caso, ministri dei sacramenti non sarebbe il caso di polemizzar più a lungo. La prima regola di un ministro è di non prendere alcuna iniziativa senza mandato. Citino dunque qualche mandato che sia stato loro dato per compiere questo e non si discuterà oltre. Se tale mandato manca non possono negare che il loro modo di agire sia frutto di una presunzione assai grave.

Per la stessa ragione nostro Signore poneva ai Farisei la domanda se il battesimo di Giovanni fosse dal cielo o dagli uomini. Qualora avessero risposto: dagli uomini, lo dichiaravano vano e frivolo. Se invece lo dicevano: dal cielo, si vedevano costretti ad accogliere la dottrina di Giovanni. Nel timore di recare offesa a Giovanni non osarono dichiarare che il suo battesimo fosse dagli uomini (Mt. 25.27). Analogamente se la confermazione è dagli uomini risulta chiaramente che si tratta di cosa frivola e vana. Vogliono dimostrare che è dal cielo? Lo provino.

6. Pretendono garantirsi con l'esempio degli apostoli, i quali, a loro giudizio, non hanno compiuto nulla senza motivo. È ben vero, e non sarei io a rimproverarli qualora potessero dimostrare di imitare gli apostoli. Ma che cosa questi ultimi hanno fatto? San Luca narra, nel libro degli Atti che gli apostoli, residenti a Gerusalemme, avendo udito che i territori della Samaria avevano ricevuto la parola di Dio vi delegarono Pietro e Giovanni e costoro essendovi giunti, pregarono per i Samaritani affinché lo Spirito Santo fosse loro concesso, che non era ancora sceso su alcuno di loro, quando erano stati battezzati solo nel nome di Gesù; e narra ancora che, dopo aver pregato, gli apostoli imposero le mani a costoro, e in seguito a questa imposizione i Samaritani ricevettero lo Spirito Santo (At. 8.14-17). Lo stesso san Luca fa menzione in altre circostanze, di questa imposizione delle mani.

Constato che in questo caso gli apostoli hanno eseguito fedelmente il loro compito. Il Signore voleva che le grazie visibili e meravigliose del suo Spirito Santo, che spandeva allora sul suo popolo, fossero amministrate dagli apostoli e distribuite mediante questa imposizione delle mani. In questa cerimonia non mi pare si possa individuare qualche profondo mistero; penso che gli apostoli l'hanno adoperata per significare che offrivano a Dio quello a cui imponevano le mani e lo raccomandavano a lui. Se riscontrassimo oggi, nella Chiesa, quel ministero che era stato allora ordinato agli apostoli dovremmo logicamente mantenere l'imposizione delle mani. Dato però che questa grazia non è più conferita, a che serve l'imposizione delle mani? Certo lo Spirito Santo sussiste tuttora nel popolo di Dio, e la Chiesa non può esistere senza la guida e il consiglio dello Spirito; abbiamo la promessa, che non verrà mai meno, secondo cui Cristo chiama a se coloro che hanno sete affinché bevano l'acqua della vita (Gv. 7.37) , ma quei poteri eccezionali e quelle manifestazioni appariscenti che erano conferite mediante l'imposizione delle mani, sono cessate dovendo avere una durata limitata nel tempo. Bisogna infatti che la nuova predicazione dell'evangelo e il nuovo regno di Cristo fossero esaltati e magnificati mediante miracoli tali che, sino a quel momento, non si erano né visti né uditi. Quando il Signore ha messo fine a questi miracoli, non per questo ha abbandonato la sua Chiesa, ma ha solo dichiarato che la magnificenza del suo Regno e la dignità della sua parola erano sufficientemente garantite. In che cosa dunque questi commedianti seguono gli apostoli? Sarebbe opportuno che mediante l'imposizione delle mani si manifestasse immediatamente, e in modo evidente, la forza dello Spirito Santo. Questo non accade. Perché dunque ricorrere all'imposizione delle mani? Riconosciamo certo che essa fu in uso presso gli apostoli ma con tutt'altra intenzione.

7. Questo riferimento all'imposizione delle mani è del tutto privo di significato, altrettanto quanto il pretendere che il soffio, con cui il Signore soffiò sui suoi discepoli (Gv. 20.22) , sia un sacramento, mediante cui viene conferito lo Spirito Santo. Quando il Signore lo fece non volle significare con questo che lo dovessimo fare anche noi. E in questo stesso modo gli apostoli hanno fatto uso dell'imposizione delle mani, durante il tempo in cui piaceva al Signore rispondere alle loro preghiere con il dono dello Spirito, e non affinché quelli, che in seguito sarebbero venuti, imitassero senza alcun frutto questo segno di per se vuoto e inutile come fanno ora queste scimmie.

Anzi, qualora riuscissero a dimostrare che nell'imposizione delle mani seguono gli apostoli (con cui tuttavia non c'è nulla in comune all'infuori di questa assurda e perversa imitazione) donde hanno ricavato quell'olio che chiamano salutare? Chi ha insegnato loro a cercare la salvezza nell'olio, ad attribuirgli poteri di dar conforto spirituale; è forse san Paolo il quale ci sottrae così fortemente agli elementi di questo mondo (Ga 4.9) , e che non condanna nulla in modo così radicale quanto il soffermarsi a pratiche del genere? (Cl. 2.20).

Al contrario mi permetto di dichiarare coraggiosamente, non sulla base di un mio giudizio ma su quello di Dio, che rinunciano alla salvezza in Cristo quelli che definiscono l'olio olio di salvezza e rifiutano il Cristo, non avendo parte in modo alcuno al regno di Dio. L'olio infatti esiste per lo stomaco e lo stomaco per l'olio e il Signore li distruggerà entrambi; cioè tutti questi deboli elementi che si logorano con l'uso non appartengono in nulla al Regno di Dio che è invece di natura spirituale ed eterna.

E che? Dirà qualcuno, vuoi tu misurare con lo stesso metro l'acqua in cui siamo battezzati e il pane e il vino sotto cui ci è presentato il corpo e il sangue del Signore nella Cena? Rispondo che nei sacramenti vi sono due elementi da considerare: la sostanza dell'oggetto corporale, che ci è presentato, e il segno che vi è posto mediante la parola di Dio, segno in cui sta tutta la sua forza. In quanto dunque il pane, il vino e l'acqua, che costituiscono i sacramenti, quali ci si presentano, mantengono la loro sostanza naturale, è vera la parola di san Paolo: il nutrimento è per il ventre ed il ventre per il nutrimento, il Signore distruggerà entrambi (1 Co. 6.13); tali sostanze infatti deperiscono e si disfano con la figura di questo mondo. Ma in quanto queste cose sono santificate dalla parola di Dio, per diventare sacramenti, non ci vincolano alla carne ma ci forniscono un insegnamento spirituale.

8. Consideriamo più da vicino quante mostruosità genera quest'olio. Questi oliatori affermano che lo Spirito Santo è conferito al battesimo per creare l'innocenza e nella confermazione per aumentare le grazie, che nel battesimo siamo rigenerati a Vita nuova, e nella confermazione siamo equipaggiati per il combattimento. Sono a tal punto privi di pudore che si spingono sino a negare la perfezione del battesimo senza confermazione. Quale perversità! Non siamo forse sepolti mediante il battesimo con Cristo per essere resi partecipi della sua risurrezione? (Ro 6.4). Ora san Paolo interpreta questa compartecipazione alla morte e alla vita di Gesù Cristo nel senso che rappresenta la mortificazione della nostra carne e la vivificazione dello spirito in quanto il nostro vecchio

uomo è crocifisso affinché camminiamo in novità di vita. In che cosa potremmo essere meglio equipaggiati nel combattimento contro il Diavolo? Se osano calpestare in questo modo, senza rispetto, la parola di Dio, dovrebbero, per lo meno, rispettare la Chiesa di cui si pretendono figli obbedienti. In realtà questa falsa dottrina non potrebbe essere condannata in modo più severo di quanto fu anticamente decretato al concilio di Milevo, ai tempi di sant'Agostino: chiunque dichiara il battesimo essere dato per la sola remissione dei peccati e non per aiuto della grazia dello Spirito Santo sia anatema . Riguardo a quella citazione di san Luca, a cui già ci siamo riferiti, secondo cui i Samaritani erano stati battezzati nel nome di Gesù eppure non avevano ricevuto lo Spirito Santo (At. 8.16) , non è detto che essi non avessero ricevuto nessun dono dello Spirito, credevano infatti in Gesù Cristo, e lo confessavano di tutto cuore; è dichiarato che non avevano le manifestazioni evidenti e le grazie visibili connesse Cl. Dono dello Spirito. In questo senso è detto che gli apostoli ricevettero lo Spirito nel giorno della Pentecoste (At. 2.4) , quantunque già da lungo tempo fosse stato loro detto da Cristo: "Non siete Voi che parlate ma lo Spirito del Padre parla in voi " (Mt. 10.20).

Considerate, a questo punto, voi tutti che siete di Dio, la sottile e pestilenziale malizia di Satana! Egli fa sì che sia conferito nella sua confermazione ciò che in realtà era dato al battesimo per distoglierci astutamente dal battesimo. Chi dubiterà ora che questa dottrina sia satanica, la quale avendo sottratto al battesimo le promesse che gli erano specifiche le trasferisce altrove? Si vede, ripeto, su che fondamento poggia questa fantastica unzione. La parola di Dio dichiara che tutti coloro che sono battezzati in Cristo hanno rivestito Cristo con tutti i suoi doni (Ga 3.27). La parola di questi oliatori è che non abbiamo ricevuto alcuna promessa al battesimo in grado di fortificarci nel combattimento contro il Diavolo. La prima dichiarazione è verità; implicito è dunque che quest'ultima sia menzogna.

Posso dunque definire questa confermazione in modo più preciso di quanto abbiano fatto sin qui: si tratta di una chiara contumelia, una bestemmia contro il battesimo di cui ne oscura, per non dire annulla, l'uso, e si riduce ad una falsa promessa del Diavolo per sottrarci alla verità di Dio o, se preferiamo, si tratta di olio contaminato dalla menzogna del Diavolo per ingannare i semplici e gli ingenui.

9. Inoltre questi oliatori affermano che tutti i credenti devono ricevere, mediante l'imposizione delle mani, lo Spirito Santo dopo il battesimo per essere cristiani compiuti,

poiché non c'è nessun vero cristiano se non colui che è unto mediante il crisma episcopale. Sono parole loro.

Ho sempre creduto che tutto ciò che riguarda la fede cristiana fosse contenuto e dichiarato nelle Scritture; ora, a quel che vedo, bisogna cercare altrove la norma autentica della religione. La sapienza di Dio, la verità celeste, tutta la dottrina di Cristo darebbero dunque solo l'avvio al cristiano, l'olio lo renderebbe perfetto. In base a tale dottrina sono condannati gli apostoli e tutti i martiri che, è ben evidente, non sono mai stati unti. Infatti non esisteva allora questo olio santo mediante cui la loro fede cristiana potesse essere resa compiuta, anzi che li facesse cristiani, dato che non lo erano ancora.

Non ho bisogno di proseguire, questi oliatori si confutano da se. Quanta parte del loro popolo infatti si fa cresimare dopo il battesimo? Neppure la centesima. Perché dunque tollerano l'esistenza di questi mezzi cristiani nel loro gregge, mentre potrebbero così facilmente porre rimedio alla loro imperfezione? Perché tanta negligenza nel permettere che i loro sudditi omettano di fare ciò che non può essere omesso senza rendersi colpevole di grave delitto? Perché non obbligare in modo tanto più insistente ad una azione così necessaria e senza la quale, secondo la loro opinione non si può ottenere salvezza se non in caso di impedimento per morte subitanea? Certo tollerando che essa sia così facilmente disprezzata, confessano tacitamente che non ha il valore che essi fingono di attribuirle.

10. Pretendo infine che si deve avere, per questa sacra unzione, una riverenza maggiore che per il battesimo in quanto è conferita dalla mano dei grandi prelati laddove il battesimo è semplicemente amministrato dai sacerdoti.

A questo punto sono impazziti del tutto dando alle loro invenzioni tale valore da osare, in nome di queste, insultare le sante istituzioni di Dio? Lingua sacrilega oseresti tu contrapporre al sacramento di Cristo del grasso infetto dal puzzo del tuo alito e carico di incantesimi dalle tue parole? Oseresti tu paragonarlo all'acqua santificata dalla parola di Dio? Paragonarla sembrava troppo poco alla tua presunzione, hai dovuto anteporla. A questo mirano i decreti della santa Sede apostolica!

Alcuni di loro hanno voluto mettere un freno a questa rabbia insensata che pareva eccessiva, a loro giudizio, ed hanno affermato che l'olio della confermazione deve tenersi in maggior considerazione del battesimo non in quanto possieda e conferisca maggior potere, utilità, ma in quanto è dato da persone di maggior dignità e si compie in una parte del

corpo più degna, cioè sulla fronte, o che conferisce un maggior accrescimento di potenza quantunque il battesimo abbia maggior valore per quanto concerne la remissione dei peccati.

Per quanto concerne la prima motivazione non si rivelano forse Donatisti vincolando la forza del sacramento alla dignità del ministro? Ammettiamo tuttavia che la confermazione possa considerarsi rivestita di maggior dignità in considerazione della dignità della mano episcopale. Se qualcuno chiede loro donde venga ai vescovi questa prerogativa che argomento possono addurre se non le loro fantasie? Gli apostoli, affermano, furono i soli a valersi di quel diritto, in quanto essi soli hanno distribuito lo Spirito Santo. Sono forse apostoli solo i vescovi? Anzi sono essi in qualche modo apostoli? Concediamo loro anche questo; perché non ricorrere al medesimo argomento affermando che i vescovi sono i soli a poter toccare il sangue nella Cena di nostro Signore, che negano ai laici, in quanto nostro Signore l'ha data, come essi pretendono, soltanto agli apostoli? Se agli apostoli soltanto perché non trarne la conseguenza che debba essere dato solo ai vescovi? In quel caso essi fanno gli apostoli semplici sacerdoti, nel caso nostro ne fanno dei vescovi. Inoltre Anania non era affatto apostolo pure fu inviato a san Paolo per fargli ricuperare la vista, battezzarlo e riempirlo di Spirito Santo (At. 9.17-19). Aggiungerò ancora questo oltre la misura: se tale ufficio spettava di diritto ai soli vescovi perché hanno osato affidarlo ai semplici preti come si legge in alcune epistole di Gregorio?

2. Quanto frivola, sciocca ed assurda è l'altra motivazione, che cioè la loro confermazione debba essere considerata più degna del battesimo di Dio, in quanto è la fronte che viene umettata d'olio mentre nel battesimo è la testa. Quasi il battesimo fosse fatto con l'olio e non con l'acqua. Chiamo a testimoni, in questo caso, tutti coloro che temono Iddio perché giudichino se questi falsari non si sforzano di contaminare la purezza del sacramento con il lievito della loro falsa dottrina. Ho affermato altrove che difficilmente si può riconoscere ciò che è di Dio in mezzo alla moltitudine delle invenzioni umane. Se qualcuno non mi prestò fede in quel caso, per lo meno creda ora ai suoi maestri. Ecco l'acqua, il segno di Dio, disprezzata e rifiutata; così tanto onorano nel battesimo soltanto il loro dio. Al contrario affermiamo che nel battesimo la fronte è bagnata con un'acqua paragonato alla quale il loro olio è da considerarsi semplicemente letame, sia nel battesimo che nella confermazione. E se qualcuno viene a dire che costa più caro sarà facile rispondere che la loro vendita è un inganno, iniquità e furto.

La loro empietà risulta manifesta nel terzo argomento, quando insegnano che nella confermazione viene conferito un accrescimento di potere maggiore che nel battesimo. Gli apostoli hanno amministrato le grazie visibili dello Spirito Santo mediante l'imposizione delle mani. In che si dimostra utile il grasso di questi ingannatori?

Lasciamo da parte questi maestri che giustificano la bestemmia con altre bestemmie. Si tratta di un nodo insolubile e val meglio reciderlo che perder tempo a scioglierlo.

12. Vedendosi privi della garanzia della parola di Dio, e di ogni ragione plausibile, pretendono trattarsi di una prassi tradizionale, molto antica e confermata dal consenso di molte generazioni. Quand'anche ciò risultasse vero, non sarebbe un argomento valido. Il sacramento non viene dalla terra ma dal cielo, non dagli uomini ma da Dio soltanto. Mostrino che Dio è autore della loro confermazione se vogliono che la si consideri sacramento. Perché tirare in ballo l'antichità visto che gli antichi non menzionano in nessun caso più di due sacramenti? Dovessimo trarre dagli uomini la garanzia della nostra fede avremmo un argomento inoppugnabile in questo: gli antichi non hanno mai considerato sacramento ciò che falsamente essi chiamano sacramento. Gli antichi parlano dell'imposizione delle mani; la chiamano forse sacramento? Sant'Agostino afferma esplicitamente che non è altro se non una forma di preghiera . E non vengano in questo caso a confondere le carte, con le loro assurde distinzioni, dicendo che il testo di sant'Agostino non deve intendersi riferito all'imposizione delle mani confermata ria ma all'imposizione delle mani curatoria e riconciliatoria. Il libro è nelle mani di tutti. Se interpreto le parole in un senso diverso da quello che sant'Agostino ha dato, scrivendole, mi si sputi in faccia. Egli parla degli eretici che si riconciliavano con la Chiesa e dichiara che non dovevano essere battezzati ma bastava imporre loro le mani affinché, mediante il vincolo della pace, Dio conferisse loro il suo Spirito. E prevedendo l'obiezione che sarebbe irragionevole ripetere l'imposizione delle mani piuttosto che il battesimo, egli aggiunge che esiste una sostanziale differenza in quanto quella non è che una forma di preghiera che si fa sull'uomo. Che tale sia il senso del suo dire risulta ancora da un altro suo testo dove dice: "Si impongono le mani agli eretici che si riconducono alla Chiesa per unirli nello spirito della carità, in cui consiste il dono di Dio e senza la quale nessuna santificazione può essere salutare per l'uomo ".

13. Io augurerei che riprendessimo la prassi seguita dagli antichi prima che questo aborto di sacramento entrasse in uso. Non che esistesse allora una simile forma di

confermazione, che non si può neppur nominare senza che venga recata ingiuria al battesimo, ma una istruzione cristiana mediante cui i fanciulli, o coloro che sono usciti dall'infanzia, avessero occasione di dichiarare le motivazioni della loro fede in presenza della Chiesa. Sarebbe questa una eccellente forma di istruzione: avere un formulario in cui fossero contenuti e illustrati, in modo semplice, i punti fondamentali della nostra religione, cui la Chiesa universale deve consentire senza divergenza, e il bambino verso i dieci anni si presentasse alla Chiesa per fare la sua confessione di fede. Interrogato su ogni punto vi dovesse rispondere; qualora ignorasse qualcosa o non avesse afferrato bene il significato fosse istruito in tal modo da saper confessare, presente e testimone la Chiesa, la vera fede, pura e unica con cui tutto il popolo dei credenti onora Dio.

È indubbio che, se venisse attuata questa disciplina, si porrebbe rimedi alla pigrizia di molti genitori, essi non potrebbero infatti tralasciare l'istruzione dei loro figli, di cui ora non si danno molta cura senza incorrere in vergogna. Vi sarebbe nel popolo una migliore intesa nella fede comune né si riscontrerebbe una così grande ignoranza in molti. Parecchi non sarebbero così facilmente trascinati da nuove dottrine; insomma ognuno avrebbe, in qualche modo, uno schema della dottrina cristiana.

DELLA PENITENZA.

14. Viene appresso la penitenza, riguardo alla quale si esprimono in modo così confuso e disordinato che non si può ricavare nulla di chiaro e di certo dalla loro dottrina. Abbiamo in altra sede trattato diffusamente l'insegnamento della Scrittura riguardo alla penitenza, e in seguito ciò che costoro insegnano. Ora dobbiamo semplicemente accennare alle ragioni molto superficiali, anzi del tutto prive di valore, in base alle quali ne fanno un sacramento.

Illustrerò tuttavia, brevemente, anzi tutto la prassi della Chiesa antica, riferendosi alla quale i papisti hanno contrabbandato le loro assurde fantasie, e le mantengono tuttora.

Gli antichi seguivano nella penitenza pubblica questa prassi: quando il penitente aveva soddisfatto le penitenze che gli erano state imposte, era riconciliato con la Chiesa mediante l'imposizione delle mani. Questo rappresentava un segno di assoluzione che doveva, da un lato dare conforto al peccatore e dall'altro ammonire il popolo che il ricordo della sua offesa doveva essere cancellato. Questo segno è stato sovente definito da san Cipriano concessione o dono di pace. Anzi, affinché quest'atto avesse maggior autorità era stato stabilito che non si dovesse fare senza il consenso del vescovo. A questo si riferisce il decreto del secondo concilio di Cartagine secondo cui un prete non deve riconciliare

pubblicamente un penitente. In un altro decreto del concilio di Orange: coloro che abbandonano questo mondo prima della fine della loro penitenza potranno ricevere la comunione senza l'imposizione delle mani riconciliatorie; ma se qualcuno riacquista la salute sia riconciliato dal vescovo. Si trova pure un decreto simile nel terzo concilio di Cartagine. Tutti questi statuti avevano lo scopo di tutelare quella severità che si voleva fosse mantenuta. Il vescovo doveva essere a conoscenza della causa in quanto si sarebbe potuto trovare preti troppo inclini a concedere il perdono. San Cipriano attesta però, in un altro scritto, che il vescovo non era solo ad imporre le mani sul penitente ma tutto il clero partecipava con lui a questo gesto.

Da allora, col passar del tempo, questa prassi è stata così pervertita che si è giunti a trasformare questa cerimonia in assoluzione privata, cioè fuori della penitenza pubblica. Di qui nasce la distinzione fatta da Graziano nella raccolta delle Decretali tra la riconciliazione pubblica e quella privata.

Per quanto mi riguarda affermo che la norma di cui parla san Cipriano è santa e utile alla Chiesa e vorrei fosse oggi applicata. Riguardo all'altra non la riprovo del tutto, nondimeno non penso sia di grande utilità.

Noi constatiamo comunque che l'imposizione delle mani nella penitenza è cerimonia istituita dagli uomini e non stabilita da Dio; di conseguenza deve essere considerata cosa indifferente o essere inclusa nelle pratiche di cui non si deve far conto come dei sacramenti fondati invece sulla parola di Dio.

15. I teologi romanisti che hanno il vezzo di insozzare e corrompere ogni cosa con le loro glosse si danno un gran daffare per dimostrare il carattere sacramentale della penitenza. Non c'è da stupirsi per questa loro difficoltà: cercano quello che non esiste. Non sapendo, infine, che fare, da gente priva di argomenti, lasciano che tutto permanga in sospeso, nel vago, incerto e confuso in una diversità di opinioni.

Così da un lato affermano che la penitenza esteriore è sacramento. Quand'è così bisogna considerarla segno della penitenza interiore, cioè della contrizione del cuore, che diventa perciò la sostanza del sacramento; affermano d'altra parte che entrambi sono sacramenti, non due ma uno solo, nella sua pienezza. E che fatto esteriore è solo sacramento, l'interiore sacramento e sostanza, e la remissione dei peccati è sostanza del sacramento, non sacramento.

Per dare una risposta a tutte queste interpretazioni si riferisca a quanto dicono costoro la definizione che abbiamo dato sopra e si riscontrerà che manca ogni corrispondenza, visto che la penitenza non è affatto una cerimonia esterna istituita dal Signore per confermare la nostra fede.

Risponderanno che la mia definizione non è normativa al punto che debbano sentirsi vincolati necessariamente, ascoltino dunque sant'Agostino, a cui fanno finta di obbedire con assoluta riverenza: "I sacramenti "dice "sono istituiti in forma visibile per gli uomini carnali, affinché siano, per gradi condotti dalle cose che si vedono a quelle che si intendono con l'intelletto ". Che cosa si può trovare, in questa definizione, che assomigli a quello che chiamano sacramento della penitenza?

Sant'Agostino afferma ancora in un altro testo: "Il sacramento è così detto perché in lui una cosa è vista e una cosa è intesa. Ciò che si vede ha figura corporea, ciò che vi è inteso ha una conseguenza spirituale ". Neppure questo si addice al sacramento della penitenza, così come lo presentano, in cui non esiste alcuna forma corporea che sia rappresentazione di frutti spirituali.

16. A volerli confutare, sul loro stesso terreno ci si può chiedere: se esiste qui un qualche sacramento non è forse più opportuno affermare che è rappresentato dall'assoluzione del prete piuttosto che dalla penitenza esteriore o interiore? Sarebbe infatti facile affermare che si tratta di una cerimonia stabilita per dare alla nostra fede conferma della remissione dei peccati, e riferita alla potestà delle chiavi, come la chiamano, cioè: quanto avrai legato e sciolto sulla terra sarà legato e sciolto nei cieli. Si potrebbe obiettare, in risposta, che molti sono assolti dal prete senza che tale assoluzione rechi alcun vantaggio, mentre, secondo la loro dottrina, i sacramenti della nuova legge devono recare in efficacia quanto rappresentano in figura.

La risposta non è difficile: come nella Cena siamo in presenza di una doppia manducazione, l'una sacramentale, comune ai buoni e ai malvagi, l'altra spirituale riservata in particolare ai buoni, analogamente si potrebbe dedurre che l'assoluzione si riceve sotto una doppia forma. È vero che non sono sin qui riuscito a capire come possano affermare che i sacramenti della nuova legge hanno tale efficacia; come ho dimostrato trattando questa materia a suo tempo. Ho inteso qui soltanto affermare che questo scrupolo non impedisce che si definisca l'assoluzione del prete "sacramento "; risponderanno per bocca di sant'Agostino che la santificazione è a volte presente senza la presenza del sacramento e

questo sacramento è a volte presente senza la santificazione interiore . Che i sacramenti compiono quanto raffigurano solo per gli eletti; anche che gli uni rivestono Cristo nella recezione del sacramento, gli altri sino alla santificazione. Il primo modo si verifica sia per i buoni che per i malvagi, il secondo solo per i buoni. Certo si sono fuorviati in modo puerile e sono stati accecati dal sole non essendo in grado di comprendere, in questo problema, un fatto così evidente.

17. Qualsiasi interpretazione diano del loro sacramento contesto però si debba considerare tale.

In primo luogo perché non c'è alcuna promessa di Dio, ed è questa che costituisce l'unico fondamento del sacramento. Abbiamo già dichiarato in precedenza che il potere delle chiavi non si riferisce in alcun modo ad una forma di assoluzione specifica ma alla sola predicazione dell'evangelo, rivolto a molte come ad una sola persona, senza distinzione; nostro Signore cioè, con questa promessa, non intende affatto porre le basi di una assoluzione specifica da farsi particolarmente al singolo ma di una assoluzione rivolta indistintamente a tutti i peccatori senza carattere particolare.

In secondo luogo ogni cerimonia che si può produrre in questo caso è pura invenzione degli uomini, mentre è stato precedentemente stabilito che le cerimonie sacramentali riferentisi ai sacramenti non possono essere stabilite se non da Dio; quanto hanno inventato e raccontato, circa il sacramento della penitenza, non è dunque altro che finzione e inganno.

Anzi, hanno rivestito questo sacramento di un titolo che non gli competeva, affermando che si tratta di una seconda tavola di salvezza dopo il naufragio. Se qualcuno ha macchiato Cl. Peccato la veste di innocenza ricevuta al battesimo la può lavare mediante la penitenza. È dichiarazione di san Girolamo, affermano. Sia di chi vuole, non se ne può giustificare il significato perverso, qualora la si interpreti a modo loro, quasi il battesimo possa essere cancellato dal peccato, e non debba invece essere ricordato dai peccatori ogniqualvolta cercano la remissione dei peccati, affinché riprendano coraggio, forza, e fiducia di ottenere quella remissione dei peccati, promessa loro appunto nel battesimo.

L'insegnamento dato da san Girolamo, in forma un po' troppo approssimativa, che cioè il battesimo da cui sono scaduti coloro che meritano la scomunica è rimediato mediante la penitenza, è da questi falsari utilizzato per difendere la loro empietà. Molto appropriatamente si dirà il battesimo sacramento di penitenza poiché è stato dato come

consolazione per coloro che si sforzano di far penitenza. E affinché non si pensi trattarsi di una mia fantasia ricorderò che è stata questa opinione ferma e generale nella Chiesa antica. Nel libro intitolato Della fede, che si attribuisce a sant'Agostino, il battesimo è appunto definito "sacramento di fede e di penitenza ".

Perché ricorrere a testimonianze incerte; si può forse trovare qualcosa di più esplicito delle parole dell'evangelista: Giovanni ha predicato il battesimo di penitenza per la remissione dei peccati? (Mr. 1.4; Lu 3.3).

CAPITOLO 19/b

DELLA ESTREMA UNZIONE.

18. Il terzo sacramento contraffatto è l'estrema unzione; solo il prete la può dare, in fin di vita, con l'olio consacrato dal vescovo e con la formula: con questa santa unzione e per sua misericordia Dio ti perdoni tutto ciò con cui lo hai offeso con l'udito, la vista, l'odorato, il tatto e l'olfatto. Pretendono che il potere e l'efficacia di questo sacramento sia duplice: cioè la remissione dei peccati e il sollievo della malattia fisica, se fosse ancora il caso, o la salvezza dell'anima.

Sostengono che ad istituire questo sacramento sia stato san Giacomo con le parole: "C'è fra voi qualche infermo? Chiami gli anziani della Chiesa, e preghino su di lui, ungendolo d'olio nel nome del Signore; e ritroverà la salute, se ha commesso dei peccati gli saranno rimessi ", (Gm. 5.14).

Si può, riguardo a questa unzione ripetere quanto si è già detto riguardo all'imposizione delle mani: trattasi di un trucco da giocolieri, una scimmiottatura con cui, senza ragione e senza utilità, vogliono imitare gli apostoli. San Marco narra che gli apostoli nel loro primo viaggio missionario, risuscitarono i morti, cacciarono i diavoli, purificarono i lebbrosi, guarirono i malati secondo l'ordine che avevano ricevuto dal Signore; e aggiunge che nel guarire i malati fecero uso dell'olio. "Ungevano d'olio molti malati "dice "e li guarirono " (Mr. 6.13). È questo che san Giacomo tenne presente quando ordinò di chiamare gli anziani per ungere il malato.

Chi però consideri con quanta libertà nostro Signore, e i suoi apostoli, si sono comportati in queste forme esteriori, comprenderà facilmente che queste cerimonie non nascondevano affatto sì grandi misteri. Nostro Signore, volendo restituire la vista al cieco,

fece del fango con polvere e saliva (Gv. 9.6). Ne guariva alcuni toccandoli, altri con la parola (Mt. 9.29; Lu 18.42). Nello stesso modo gli apostoli hanno guarito alcune malattie con la sola parola, altre mediante il contatto, altre con l'unzione (At. 3.6; 5.16; 19.12).

Potranno obiettare che questa unzione non è stata accolta dagli apostoli senza ragione, non più di tutte le altre cose. Lo ammetto. Non nel senso però che rappresentasse uno strumento mediante cui ridare la salute, ma solo un segno, con cui venisse ricordato ai semplici donde proveniva questo potere, ad evitare che ne attribuissero il merito agli apostoli. Si tratta di una cosa comune nella Scrittura: significare lo Spirito Santo e i suoi doni mediante l'olio.

Del resto la grazia di guarire i malati non si riscontra più al giorno d'oggi, come altri miracoli che il Signore ha voluto fossero compiuti un tempo, per rendere mirabile a tutti la predicazione del suo Evangelo, che risultava allora nuova. Quand'anche ammettessimo l'estrema unzione essere stata un sacramento del potere, amministrato in quel tempo dagli apostoli, non ci appartiene ora in alcun modo visto che l'amministrazione di quei poteri non ci è più affidata.

19. Perché poi vedere un sacramento in questa estrema unzione più che in tutti gli altri segni e simboli menzionati nella Scrittura? Perché non fare uso di qualche piscina, come quella di Siloè in cui si tuffavano in certe occasioni i malati (Gv. 9.7) ? Sarebbe inutile, dicono. Non più inutile certo dell'unzione. Perché non si coricano sui morti, visto che san Paolo risuscitò un giovane morto stendendosi su di lui (At. 20.10) ? Perché non fanno un sacramento di fango composto di terra e saliva? Tutti questi esempi, affermano, rivestono un carattere di eccezionalità, ma questo dell'unzione è ordinato da san Giacomo. D'accordo, ma san Giacomo parlava per un tempo in cui la Chiesa godeva di quella benedizione che abbiamo menzionato. È: ben vero che ci vogliono far credere la stessa forza risiedere oggi nella loro unzione, noi però sperimentiamo il contrario.

Nessuno deve stupirsi della spudoratezza con cui hanno ingannato le anime, che vedevano accecate e inebetite in quanto le avevano private della loro luce e della loro vita, cioè della parola di Dio, non hanno neppure il pudore di ingannare i sensi del corpo che vive e sente. Sono dunque degni di essere presi n giro quando si vantano di possedere la grazia di guarigione. Certo nostro Signore assiste i suoi in ogni tempo e soccorre, quando è necessario, le loro infermità non meno di un tempo, ma non manifesta più quella potenza né i miracoli che si compivano per mano degli apostoli in quanto quel dono è stato limitato

Nel tempo ed è scomparso in parte anche a causa dell'ingratitudine degli uomini.

20. Non senza ragione gli apostoli raffiguravano, mediante l'olio, la grazia che era stata loro affidata, per far vedere che era la potenza di Dio, non la loro a guarire, costoro al contrario recano somma ingiuria allo Spirito Santo affermando che un po' d'olio puzzolente e inefficace contenga in realtà la potenza dello Spirito. È come pretendere che ogni olio sia virtù dello Spirito in quanto viene così chiamato nella Scrittura, o tutte le colombe siano lo Spirito Santo per il fatto che sotto tale forma è apparso (Mt. 3.16; Gv. 1.32). Imparino a leggere. Per conto nostro ci basta per ora sapere, in modo inequivocabile, che la loro unzione non è sacramento in quanto non è cerimonia istituita da Dio e non ha ricevuto da lui alcuna promessa. Quando infatti richiediamo al sacramento queste due cose: si tratti di una cerimonia istituita da Dio e vi sia congiunta una promessa, noi chiediamo parimenti che tale cerimonia sia stabilita per noi e la promessa concerna noi. Nessuno oggi richiede perciò che la circoncisione sia considerata sacramento della Chiesa cristiana, quantunque sia stata stabilita per ordine di Dio e vi fosse congiunta una promessa, in quanto non è stata ordinata a noi e la promessa che vi era congiunta non è stata fatta a noi. Che la promessa connessa con la loro unzione, non ci concerne affatto, l'abbiamo chiaramente insegnato prima, ed essi ce ne danno le prove. La cerimonia non potrebbe essere assunta se non da coloro che hanno la grazia di conferire guarigione e non da questi macellai più abili ad uccidere e ferire che guarire.

21. Quand'anche avessero ottenuto che l'affermazione di san Giacomo concernente l'unzione, convenga al nostro tempo (cosa da cui sono ben lungi) non per questo avranno ottenuto di farci approvare la loro unzione di cui ci hanno sin qui imbrattati. Giacomo vuole che tutti i malati siano unti, costoro ungono di grasso non dei malati ma dei corpi semi morti quando l'anima è già pronta ad uscire o, come dicono, in estremità. Se posseggono nel loro sacramento una medicina per temperare la sofferenza della malattia o recare qualche sollievo all'anima si mostrano assai crudeli nel non recare in tempo quel rimedio.

San Giacomo chiede che il malato sia unto dagli anziani della Chiesa, costoro non ammettono altro untore all'infuori del prete. Interpretare il termine "anziani ", nel testo di san Giacomo, nel senso di prete ed affermare che il plurale è stato adoperato per riverenza è argomento del tutto privo di serietà; come se la Chiesa di quel tempo avesse tanta abbondanza di preti da poter recare le loro fiale d'olio in lunga processione.

Quando san Giacomo ordina semplicemente di ungere i malati non intende parlare che di olio comune, e nel testo di san Marco non si fa menzione di olio speciale, costoro non tengono in considerazione l'olio se non è consacrato dal vescovo, cioè scaldato dal suo alito, caricato di incantesimi dai suoi mormorii, salutato nove volte in ginocchio dicendo a tre riprese: ti saluto olio santo; ti saluto sacro crisma; ti saluto santo balsamo. Tale è il loro rituale. Donde hanno preso questi esorcismi?

San Giacomo afferma che quando il malato sarà stato unto con olio e si sarà pregato per lui, se è in peccato sarà assolto ed essendo perdonato dinanzi a Dio, otterrà anche sollievo alla sua pena: egli non intende affermare che i peccati siano cancellati dal grasso ma che le preghiere dei credenti raccomandando il fratello afflitto a Dio, non saranno vane. Costoro, perversamente, pretendono che in virtù della loro sacra unzione, cioè della loro abominevole unzione, i peccati siano perdonati.

Ecco l'uso che fanno, quando li si lasci in preda alla loro folle fantasia, della testimonianza di san Giacomo. Per non logorarci inutilmente nella confutazione delle loro menzogne consideriamo semplicemente le loro storie: vi si narra che Innocenzo, papa di Roma al tempo di sant'Agostino, stabilì che non solo i preti ma tutti i cristiani usassero dell'unzione per i loro malati. Come conciliano questo con quanto vogliono farci credere?

DEGLI ORDINI ECCLESIASTICI

22. Il sacramento dell'ordine si trova, nel loro elenco al quarto posto, ma risulta così fertile che partorisce altri sette sacramenti. Roba da ridere! Ti dicono che ci sono sette sacramenti e quando li si vuol contare ne vengono fuori tredici; e non possono ricorrere al cavillo di dire che i sette sacramenti dell'ordine sono un solo sacramento in quanto tendono tutti ad un sacerdozio unico e sono come gradini per raggiungere quello. Risulta infatti che ognuno di questi ha cerimonie particolari, anzi, quando si afferma che vi sono grazie diverse, non si può, secondo la loro dottrina, dubitare del fatto che ci si trovi in presenza di sette sacramenti. Perché stare a discutere su questo quasi si trattasse di una cosa dubbia, quando essi stessi dichiarano esplicitamente che ve ne sono sette?

Menzioneremo, in primo luogo, quanta assurdità vi sia nella loro pretesa che gli ordini siano sacramenti; discuteremo appresso se la cerimonia mediante la quale si introduce un ministro nel suo stato debba ricevere quel nome.

Stabiliscono dunque sette ordini o gradi ecclesiastici, cui danno i titoli di sacramento e sono i seguenti: ostiari, lettore, esorcista, accolita, suddiacono, diacono, sacerdote. Sono

sette, come dicono, in virtù delle sette grazie dello Spirito Santo, espresse in sette forme, e di cui devono essere riempiti coloro che sono promossi a questi ordini sacri, ma tale grazia è loro accresciuta e più abbondantemente elargita in ogni successiva promozione.

In primo luogo il numero è invenzione, frutto di una errata esegesi della Scrittura. È: loro sembrato infatti leggere, in Isaia, la menzione di sette grazie dello Spirito Santo (Is. 11.2) , quantunque in realtà in quel testo ne menzioni solo sei e non abbia inteso fare l'elenco di tutte le grazie dello Spirito. In altri testi della Scrittura è altresì detto Spirito di vita (Ez. 1.20) , di santificazione e d'adozione dei figli di Dio (Ro 1.4; 8.15) così come è detto, in quel testo di Isaia, Spirito di sapienza, di intelligenza, di consiglio, di forza, di conoscenza e di timore del Signore. Tuttavia altri, più perspicaci, non fanno menzione di sette ordini, bensì di nove, per un parallelismo, dicono, con la Chiesa trionfante. E ancora c'è discussione fra loro in quanto gli uni considerano la tonsura come primo ordine, il vescovato come ultimo. Gli altri escludendo la tonsura includono l'arcivescovato. Isidoro fa una nuova distinzione scindendo salmisti e lettori, affidando ai primi il canto e ai secondi la lettura delle Scritture per l'insegnamento del popolo, distinzione che è mantenuta nei canoni.

In così grande diversità d'opinioni che dobbiamo lasciare o accettare? Affermeremo che vi sono sette ordini? Il Maestro delle Sentenze lo insegna ma dottori molto meglio informati dicono altrimenti. Per di più questi stessi dottori sono discordi, e dal canto loro i sacri canoni ci indicano una soluzione diversa. Questo è il consenso che esiste fra gli uomini quando iniziano a disputare delle cose di Dio senza la sua parola.

23. Dove la loro follia sorpassa ogni limite è quando pretendono fare di Cristo il precursore di ogni loro ordine.

In primo luogo, affermano, egli ha esercitato l'ufficio di ostiario quando ha espulso dal tempio venditori e compratori (Gv. 2.15; Mt. 21.12); e lo dichiara affermando: "Io sono la porta ". Ha assunto l'ordine di lettore quando nella sinagoga ha letto Isaia . È stato esorcista quando, toccando le orecchie e la lingua del sordo muto, gli ha reso l'udito e la favella (Mr. 7.33). Ha dichiarato di essere accolita con le parole: "Chiunque mi segue non cammina nelle tenebre" (Gv. 8.12). L'ufficio di suddiacono è stato da lui adempiuto quando, cintosi di un asciugamano, ha lavato i piedi agli apostoli (Gv. 13.4). Distribuendo il suo corpo e il suo sangue nella Cena (Mt. 26.20 ha esercitato l'ordine di diacono. Ha compiuto ciò che compete al sacerdote quando si è offerto sulla croce al Padre (Mt. 27.50).

Cose simili non si possono ascoltare senza ridere e mi stupisce che si siano potute scrivere senza suscitare il riso, se quelli che le hanno scritte erano uomini dotati di humor. Degno di menzione è però la sottigliezza con cui arzigogolano attorno al termine "accolito ", traducendolo "ceroferario ", da un termine che, penso, deve significare "mago ", ignoto però in tutte le lingue e in tutti i paesi. Accolita significa in greco "colui che segue e accompagna ", Cl. Loro ceroferario intendono "colui che porta i ceri ". Qualora prendessi sul serio queste follie al punto da volerle confutare meriterei di essere oggetto di beffa, tanto sono cose vane e prive di serietà.

24. Tuttavia, affinché non possano più oltre ingannare anche le donnette, bisogna smascherare le loro menzogne. Con gran pompa e solennità creano i loro lettori, salmisti, ostiari, accoliti per impegnarli in compiti che poi affidano ai bambini, o a coloro che chiamano laici. Chi accende infatti il più delle volte i ceri o versa l'acqua e il vino? Dei ragazzini o qualche poveretto che si procura così il pane. Non sono questi che aprono e chiudono le porte delle Chiese? Chi ha mai visto nei loro templi un accolito o un ostiario fare il suo lavoro? Chi anzi fungeva da accolito nella sua infanzia, cessa di esserlo quando è ordinato tale. Si è indotti a credere che agiscono intenzionalmente in questo modo, rinunciando a ciò che compete alla loro carica non appena ne ricevono il titolo. Perciò è necessaria per loro l'ordinazione a tali sacramenti, e il dono dello Spirito Santo: per non più far nulla. Replicano che questo abbandonare e disprezzare il proprio compito deve imputarsi alla perversità dei tempi presenti? Dovranno parimenti ammettere che nella Chiesa odierna l'Ordine sacro, così altamente magnificato, è privo di frutti e di significato, e le loro Chiese sono soggette ad una maledizione radicale in quanto lasciano maneggiare da laici e ragazzi ceri e paramenti, che nessuno dovrebbe essere autorizzato a toccare se non chi è consacrato accolito, Chiese che affidano a ragazzi il canto che dovrebbe essere riservato a bocche consacrate.

A che prò consacrare esorcisti? So bene che gli Ebrei hanno avuto i loro esorcisti (At. 19.13). Constato però che costoro ricevevano il loro titolo dagli esorcismi che compivano. Chi ha invece mai sentito dire che questi esorcisti falsificati abbiano compiuto un atto della loro professione? Pretendono di essere investiti del potere di imporre le mani agli arrabbiati, gli infedeli, i demoniaci? Non sono però in grado di convincere i diavoli che posseggono tale autorità, e non solo perché i diavoli non obbediscono ai loro ordini ma anche perché sono i diavoli stessi a comandarli; a mala pena infatti si troverebbe fra loro il

10% che non sia posseduto dallo spirito maligno. Tutte le loro chiacchiere riguardo agli ordini minori, se ne contino cinque o sei, è semplicemente frutto di menzogna e di ignoranza.

Abbiamo poc'anzi, trattando dell'ordine della Chiesa, fatto menzione degli accoliti, ostiari, lettori, quali erano anticamente. La mia intenzione, a questo punto è semplicemente di condannare questa novità che consiste nel trasformare gli ordini ecclesiastici in sette sacramenti, novità di cui non si trova traccia nei dottori antichi ma solo in quei babbei di teologi della Sorbona e di canonisti.

25. Consideriamo ora le loro cerimonie. Tutti coloro che sono accolti nella loro sinagoga sono anzitutto ordinati chierici. Segno di tale ordinazione è la tonsura sulla sommità del capo affinché la corona attesti, come essi pretendono, la dignità reale dei chierici chiamati a governare se stessi e gli altri, secondo la parola di san Pietro: "Voi siete una gente eletta, un sacerdozio reale e una nazione santa " (1 Pi. 2.9). Questo è un sacrilegio in quanto hanno usurpato per se stessi un titolo che apparteneva alla Chiesa intera. San Pietro infatti si rivolge a tutti i credenti; costoro invece hanno riferito esclusivamente a se stessi le sue parole, quasi avesse detto siate santi soltanto ai tonsurati, e loro soltanto fossero stati acquisiti dal sangue di Gesù Cristo. Ma lasciamo stare questo discorso.

Trovano altre motivazioni alla loro tonsura: la sommità della loro testa scoperta dovrebbe significare che i loro pensieri devono contemplare senza impedimenti la gloria di Dio, faccia a faccia, o dimostrare che i vizi della bocca e degli occhi sono per loro sorpassati, o significare l'abbandono dei beni temporali, e la corona dei capelli che rimangono è figura dei beni che essi trattengono per il sostentamento della loro vita. E tutto questo in figura, perché il velo del tempio non è ancora stato squarciato, per quanto ci concerne. Perciò, volendo far credere di aver pienamente adempiuto il loro ufficio, raffigurando queste cose mediante la loro tonsura, non sentono più il bisogno di compierle nella realtà. Fino a quando penseranno ingannarci con queste menzogne e queste illusioni? Tagliando una ciocca dei loro capelli i chierici dimostrano che hanno rinunciato all'abbondanza dei beni terreni, che contemplano la gloria di Dio essendo liberati da ogni impedimento, che hanno mortificato le concupiscenze degli occhi e delle orecchie. Ma se non esiste fra tutte le condizioni umane una che sia pari alla loro per rapacità, ignoranza e immoralità. Perché

non ci dimostrano la loro santità nei fatti, anziché rappresentarcela in figura mediante segni falsi e menzogneri?

26. Quando infine sostengono che la loro chierica trae la sua origine e la sua motivazione dai Nazirei, che valore ha questo argomento se non dimostrare che i loro misteri derivano dalle cerimonie giudaiche, anzi si debbono considerare pure Giudaicherie? E quando citano il caso di Priscilla, Aquila e san Paolo, che, avendo fatto un voto, si tagliarono i capelli per essere purificati (At. 18.18) , dimostrano solo una grande stupidità. Poiché di Priscilla non è fatta menzione alcuna e si parla di uno solo degli altri due, e non è chiaro di quale, dato che la tonsura di cui parla san Luca si può riferire tanto a san Paolo quanto ad Aquila. Anzi non si può concedere loro ciò che rivendicano; che cioè abbiano preso esempio da san Paolo, farò notare infatti alle persone semplici che san Paolo non si è mai raso il capo in vista di una qualche santificazione, ma semplicemente per adattarsi alla debolezza del suo ambiente. Mi piace definire questo tipo di voto, voto di carità, e non di pietà, e formulato cioè non in vista di un qualche atto di pietà o per servizio di Dio, ma per venire incontro alla ignoranza dei deboli, come afferma egli stesso dicendo di essersi fatto giudeo con i Giudei ecc. (1 Co. 9.20). Anzi egli ha fatto questo in una sola occasione, e per breve tempo, per adattarsi ai Giudei. Costoro, però volendo imitare le purificazioni dei Nazirei senza uno scopo ottengono il risultato di dar vita ad un nuovo Giudaismo.

Con una analoga mancanza di coscienza è redatta la lettera decretale che impone ai chierici, secondo l'Apostolo, di non lasciarsi crescere i capelli, ma di raderli in tondo come cerchi; quasi l'Apostolo, insegnando ciò che è decoroso per ogni uomo (1 Co. 11.4) , si fosse preoccupato assai della tonsura circolare dei loro chierici.

Da questi ordinamenti i lettori possono dedurre cosa siano gli altri ordini cui si dovrebbe giungere, passando attraverso un tale ingresso.

27. Dalla testimonianza di sant'Agostino risulta chiara l'origine della tonsura dei chierici. Dato che anticamente nessun uomo si lasciava crescere i capelli, se non persone effemminate desiderose di apparire graziose ed eleganti, si giudicò che autorizzare i chierici a farlo, avrebbe costituito cattivo esempio. Fu dunque decretato che tutti i chierici si radessero per non far nascere il sospetto di volersi mettere in mostra e adornarsi con raffinatezza. La tonsura era, in quei tempi, abitudine così diffusa che alcuni monaci, volendosi mostrare più santi degli altri, e aver qualche motivo di distinguersi, si lasciavano

crescere i capelli. Lungi dall'essere riservata ai chierici, la tonsura risultava invece una prassi quasi generale. Quando, più tardi la capigliatura lunga tornò in uso, e si convertirono a Gesù Cristo molti popoli, quali la Francia, la Germania, l'Inghilterra, abituati a questa moda, i chierici, verosimilmente, per le ragioni summenzionate, presero l'abitudine di farsi radere interamente. Quando in seguito, la Chiesa è stata interamente corrotta, e tutti gli ordinamenti antichi sono stati o pervertiti o mutati in superstizione, non riscontrandosi più motivo alcuno in questa tonsura clericale (in realtà non c'era altro che una assurda e immotivata imitazione dei predecessori) , è stato creato questo gran mistero che costoro, con grande faccia tosta, tirano ora in ballo per garantire i loro sacramenti.

Nei loro riti di consacrazione gli ostiari ricevono le chiavi del tempio, a significare che ne sono custodi; ai lettori si dà una Bibbia; agli esorcisti il formulario e il registro degli scongiuri; agli accoliti i ceri e la patena. Sono queste le grandi cerimonie che contengono, se dobbiamo creder loro, tanta potenza da essere non solo segni e prove ma causa della grazia invisibile. Tale ne è infatti, secondo la loro definizione, il significato, quando le si accetti come sacramento.

Per concludere brevemente, affermo che è irragionevole, da parte dei teologi sofisti e canonisti, l'aver fatto di questi ordini minori dei sacramenti, visto che si tratta di cerimonie, sono loro stessi ad ammetterlo, sconosciute alla Chiesa primitiva e inventate molto tempo dopo. Dato che nei sacramenti sono contenute promesse di Dio, la loro istituzione non spetta agli angeli né agli uomini, ma soltanto a colui che ha potere di fare promesse.

28. Rimangono i tre ordini così detti "maggiori "in cui è stato incluso il suddiaconato, da quando si è fatto strada la moltitudine degli ordini minori. Usano per definirli il termine singolare di "ordini sacri o, in quanto pensano poter riscontrare testimonianze nella parola di Dio; occorre, invece, dimostrare quanto sia perverso il loro uso della Scrittura a sostegno di questa tesi.

Iniziamo con l'ordine dei preti o del sacerdozio. Questi due termini infatti indicano la medesima realtà e si chiamano "sacerdoti "o "preti "coloro cui è affidato, per usare le loro parole, l'ufficio di fare sull'altare sacrificio del corpo e del sangue di Cristo, di recitare le preghiere e benedire i doni. Essi ricevono pertanto al momento della loro consacrazione il calice con la patena e l'ostia quali segni del potere da essi posseduto di offrire a Dio sacrifici di riconciliazione. Vengono loro unte le mani per dimostrare che hanno il potere di consacrare.

Tutte queste cose sono lungi dal trovare appoggio nella parola di Dio, anzi non si potrebbe corrompere in modo più perverso i suoi ordini e le sue leggi.

In primo luogo deve considerarsi stabilito una volta per tutte quanto abbiamo detto nel capitolo precedente: quelli che si dicono preti, avendo la pretesa di offrire sacrifici di riconciliazione, non potrebbero recare a Cristo maggiore offesa. Lui solo è stato ordinato dal Padre e consacrato con giuramento per essere sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec in un sacerdozio senza fine e senza successori (Sl. 110.4; Eb. 4.6; 7.3). È lui che ha offerto una volta per tutte un sacrificio di riconciliazione eterna, e di perdono, e che ora, entrato nel santuario celeste, prega per noi. È bensì vero che in lui siamo tutti sacerdoti, ma unicamente per offrire a Dio lode e ringraziamento e per offrire a noi stessi quanto ci appartiene. È stata però concessa al Signore Gesù una superiorità particolare: placare Dio, e cancellare i peccati con il suo sacrificio. Usurpando costoro tale autorità, come dovremmo considerare il loro sacerdozio se non un deplorevole sacrilegio? È certo, nel caso loro, somma impudenza volerlo rivestire del titolo di sacramento.

Riguardo all'imposizione delle mani, cui si ricorre per insediare i veri sacerdoti e i ministri della Chiesa nella loro funzione, non ho nulla in contrario a che la si consideri sacramento. Si tratta anzitutto di una cerimonia ricavata dalla Scrittura; in secondo luogo si tratta di una cerimonia che non può considerarsi vana, in quanto, come dice san Paolo, è segno della grazia spirituale di Dio (1 Ti. 4.14). Il fatto che non l'abbia riferita insieme agli altri due elementi, al sacerdozio di tutti i credenti, deriva unicamente dal fatto che si tratta di un atto che non è ordinario comune fra tutti i credenti, ma concerne un compito particolare.

D'altra parte, se riferisco questo onore al ministero ordinato da Gesù Cristo non è il caso che i preti romanisti, creati secondo l'ordine del Papa, se ne vantino. Coloro che diciamo essere ordinati da Gesù Cristo quali dispensatori dell'evangelo e dei sacramenti, non sono ordinati per fungere da macellai in quotidiani sacrifici. L'ordine che è stato dato loro è quello di predicare l'Evangelo e di pascere il gregge di Cristo non quello di compiere sacrifici (Mt. 28.19; Mr. 16.15; Gv. 21.15).

La promessa delle grazie dello Spirito Santo fatta loro non concerne l'espiazione dei peccati ma il retto governo della Chiesa.

29. Le cerimonie corrispondono pienamente alla realtà. Nostro Signore, inviando i suoi apostoli per predicare l'Evangelo, soffia su di loro (Gv. 20.22). Mediante questo segno egli intende raffigurare la potenza dello Spirito Santo che poneva su di loro. Questa brava gente ha conservato questo gesto di soffiare, e quasi sputasse lo Spirito Santo dalla bocca, mormora sui preti che consacra dicendo: "ricevete lo Spirito Santo ". A tal punto si impegnano a non lasciar nulla da imitare, in modo perverso, e non dico imitare come ciarlatani o attori che pur mantengono nel loro atteggiamento un certo stile, ma come scimmie impazienti di imitare ogni cosa a sproposito e senza discrezione.

Seguiamo l'esempio di nostro Signore, affermano. Nostro Signore però ha fatto molte cose che non ha voluto fossero imitate. Dice ai suoi discepoli: "Ricevete lo Spirito Santo "e in un'altra occasione dice a Lazzaro: "Lazzaro esci " (Gv. 11.43). Dice al paralitico: "Alzati e cammina " (Mt. 9.6). Perché non ripetere a tutti i morti e a tutti i paralitici le stesse parole? Egli ha voluto mostrare l'opera della sua divina potenza quando ha riempito i suoi apostoli della grazia dello Spirito Santo, soffiando su di loro. Sforzandosi di fare altrettanto assumono le prerogative di Dio, quasi lo sfidano. Sono lungi però dal raggiungere il loro scopo e non fanno altro che beffarsi di Cristo con le loro assurde scimmiottature. Sono, è vero, così sfrontati da pretendere che lo Spirito Santo sia ad essi conferito. La realtà di questa pretesa però è verificata sul piano dell'esperienza dove ci è mostrato che tutti quelli che sono consacrati preti da cavalli diventano asini, e da sciocchi, pazzi furiosi.

Non voglio tuttavia stare a polemizzare su questo punto; deploro soltanto il fatto che da questa cerimonia, che per Cristo aveva valore di segno particolare per il miracolo che compiva, sia stata tratta questa deduzione; la pretesa di essere imitatori di Cristo è comunque lungi dal recare loro aiuto.

30. Inoltre donde hanno ricavato l'unzione? Dai figli d'Aronne, rispondono, da cui deriva il loro ordine. Preferiscono dunque ricorrere ad esempi non appropriati anziché ammettere che quanto fanno temerariamente è frutto di loro invenzione. Non considerano invece il fatto che pretendendosi successori dei figli d'Aronne recano offesa al sacerdozio di Gesù Cristo che è stato solo raffigurato dal sacerdozio levitico e di cui è stato compimento, come già abbiamo avuto modo di rilevare, e l'epistola agli Ebrei attesta in modo inequivocabile. Se trovano tanto piacere nelle cerimonie mosaiche perché non fanno tuttora sacrifici di buoi di vitelli e di agnelli? Mantengono certo ancora una gran parte del tabernacolo e di tutta la religione giudaica: ma manca loro il fatto di sacrificare vitelli e

buoi. Chi non vede che la pratica di questa unzione è molto più pericolosa e perniciosa che la circoncisione, principalmente quando si associa con una superstizione ed una concezione faris.ica della dignità delle opere? I Giudei fondavano la loro giustizia nella circoncisione; costoro fanno consistere le grazie spirituali nell'unzione. Non possono dunque pretendersi imitatori dei leviti se non facendosi apostati di Gesù Cristo e rinunciando all'ufficio di pastore.

31. Eccoti il loro olio sacro che imprime un carattere che non si può cancellare, che dicono "indelebile "; quasi l'olio non potesse essere cancellato o ripulito con sale e polvere e, qualora sia penetrato in profondità, con sapone. Questo carattere però è spirituale. Che relazione esiste fra l'olio e l'anima? Hanno forse dimenticato la citazione di sant'Agostino che separando la Parola dall'acqua non rimane nulla che acqua, e che è in virtù della Parola che essa diventa sacramento? Qual è la parola presente nel loro grasso? Si tratta forse dell'ordine dato a Mosè di ungere i figli d'Aronne (Es..30.30) ? Gli furono però analogamente dati ordini riguardo alle vesti sacerdotali e agli altri paramenti di cui dovevano rivestirsi Aronne e i suoi figli; indicazioni riguardo all'uccisione di un vitello e al suo sangue che doveva essere arso, ai montoni da uccidersi e bruciarsi e alla consacrazione delle orecchie e dei vestiti d'Aronne e dei suoi figli mediante il sangue di uno dei montoni, ed altre innumerevoli cerimonie che mi stupisco siano state omesse mantenendo solo l'unzione. Amano essere bagnati? Perché poi con olio piuttosto che con sangue? È indubbiamente interessante quell'impegno a cui consacrano le loro forze nell'inventare una religione nuova, composta d'elementi laici, cristiani, pagani come un vestito d'Arlecchino. La loro unzione e dunque puzzolente in quanto risulta priva di sale cioè priva della parola di Dio.

Rimane l'imposizione delle mani che si può definire, lo ammetto, sacramento, qualora sia usata come si deve quale autentica promozione di legittimi ministri; contesto però si riscontri tale sacramento in quella commedia che essi recitano ordinando i loro preti. Sono infatti privi di comandamenti e non considerano il fine cui tende la promessa, vogliono essere autorizzati ad adoperare il segno? Occorre il tal caso che lo adeguino alla verità per cui e stato istituito e creato.

32. Riguardo all'ordine dei diaconi, sarei del tutto favorevole qualora questo ufficio fosse ripristinato nella sua purezza integrale quale si riscontra al tempo degli apostoli e

nella Chiesa antica. Ma i diaconi che essi Ci propongono che cosa hanno in comune con quelli? Non faccio riferimento alle persone per non essere accusato di dare una valutazione della loro dottrina sulla base dei vizi umani; ribadisco però che è da parte loro irragionevole fare riferimento ai diaconi ordinati nella Chiesa antica, per giustificare i loro diaconi, quali ce li presenta la loro dottrina.

Affermano che compete ai loro diaconi di assistere il sacerdote e di provvedere tutto ciò che è richiesto nei sacramenti per esempio nel battesimo e nella cresima: mettere il vino nei calici e il pane nella patena, mettere in ordine l'altare, portare la croce, leggere il Vangelo e l'Epistola al popolo. Si riscontra forse in tutto questo un solo elemento dell'autentico ufficio dei diaconi?

Consideriamo ora come procedono alla loro istituzione: il vescovo solo pone una mano sul diacono che deve ordinare, gli mette sulla spalla sinistra la stola per significare che ha preso il giogo leggero di Dio per sottoporre al timor di Dio tutto ciò che appartiene al lato sinistro; gli pone in mano un testo dell'evangelo affinché prenda coscienza di esserne annunciatore. Che cosa hanno a fare tutte queste cose con i diaconi? Agiscono come uno che, volendo ordinare degli apostoli, affidasse loro l'incarico di incensare, adornare le immagini, accendere i ceri, scopare i templi, metter trappole per i topi, e scacciare i cani. Chi accetterebbe che costoro fossero detti apostoli e paragonati agli apostoli di Cristo? Non ci vengano dunque a spacciare per diaconi quelli che sono ordinati soltanto per i loro giochi e le loro commedie.

Li designano anche Cl. Termine di leviti deducendo la loro istituzione da quella dei figli di Levi. Qui per conto mio riconosco che questo è vero, se si dichiarano per parte loro, pronti ad ammettere la realtà che cioè, rinnegando Gesù Cristo, tornano nuovamente alle cerimonie levitiche e alle ombre della religione mosaica.

33. È: forse il caso di parlare dei suddiaconi? Quantunque avessero anticamente la cura dei poveri si è affidato loro non so qual frivolo impegno; recare tovaglioli e tovaglie sull'altare, offrire l'occorrente ai sacerdoti per lavarsi, metter sull'altare il calice e la patena e altre cose simili. Quando affermano di essere preposti a ricevere le offerte si deve intender questo in senso che le fanno sparire e le divorano.

La cerimonia cui ricorrono per insediarsi nel loro ufficio si adatta benissimo ad esso: il vescovo pone loro in mano il calice e la patena; l'arcidiacono il tovagliolo con l'acqua e altri

vecchiumi. Vorrebbero che riconoscessimo la presenza dello Spirito Santo in queste sciocchezze: chi mai se ne potrà convincere?

Per terminare e non dover ripetere ancora una volta quanto è già stato esposto, riaffermiamo questo fatto che sarà sufficiente per coloro che hanno uno spirito docile e modesto e per cui questo libro è stato scritto: c'è sacramento solo laddove si riscontra una cerimonia congiunta con la promessa; o più esattamente laddove la promessa è evidenziata dalla cerimonia. In questi casi non si ode una sola sillaba di promessa. Invano dunque si cercherebbe una cerimonia a conferma della promessa. D'altra parte non si riscontra alcuna cerimonia istituita da Dio: non vi può dunque essere sacramento.

DEL MATRIMONIO.

34. L'ultimo sacramento della loro lista è il matrimonio. Tutti riconoscono che è stato istituito da Dio, ma nessuno si era accorto che fosse un sacramento fino al tempo di papa Gregorio. Quale persona di buon senso se ne sarebbe infatti accorta? Si tratta, è certo, di un'ordinanza divina buona e santa. Ma lo sono altrettanto i mestieri di contadino, muratore, calzolaio e barbiere che tuttavia non sono sacramenti. Per l'esistenza di un sacramento non si richiede soltanto che sia opera di Dio, occorre sia una cerimonia esteriore ordinata da lui per confermare una promessa. Che non vi sia nulla di tutto ciò nel matrimonio i bambini stessi lo vedono.

Affermano che è in se una realtà sacra, cioè della unione spirituale di Cristo e della Chiesa. Se intendono il termine "segno "nel senso di un contrassegno che ci sia stato proposto da Dio a sostegno della nostra fede non colgono nel segno. Se intendono semplicemente parlare di una similitudine, dimostrerò che la loro argomentazione è del tutto falsa. San Paolo dice: "Come una stella differisce dall'altra in luminosità, così sarà della risurrezione dei morti " (1 Co. 15.41) , ecco un sacramento! Cristo dice: "Il regno dei cieli è simile ad un granel di senape " (Mt. 13.32) , ecco un altro sacramento! E ancora: "Il regno dei cieli è simile a lievito " (Mt. 13.33) , eccoci un terzo sacramento. Isaia dice: "Il Signore condurrà il suo gregge come un pastore " (Is. 30.2) , ecco il quarto. In un altro testo: "Il Signore verrà innanzi come un eroe " (Is. 42.13) , ecco il quinto. Dove andremo a finire! Secondo un ragionamento di questo genere tutto si potrebbe considerare sacramento. Quante sono le similitudini e le parabole nella Sacra Scrittura, altrettanti dovrebbero essere i sacramenti. Il furto stesso sarebbe sacramento in quanto è scritto: "Il giorno del Signore sarà come un ladro " (1 Ts. 5.2). Chi è in grado di sopportare le assurde

divagazioni di questi sofisti? Ammetto che sia buona cosa, ogni qualvolta ci troviamo in presenza di una vigna rammentarci le parole di nostro Signore: "Io sono la vigna, voi siete i tralci, il Padre mio è il vignaiolo " (Gv. 15.5); e quando incontriamo un pastore ricordarci quell'altra parola di Cristo quando afferma: "Io sono il buon pastore; le mie pecore ascoltano la mia parola " (Gv. 10.11-27). Ma se venisse in mente a qualcuno di trasformare queste similitudini in sacramenti sarebbe il caso di mandarlo dal medico.

35. Allora ricorrono alla parola di san Paolo nella quale, essi dicono, il termine sacramento è riferito al matrimonio. Il testo è il seguente: "Chi ama sua moglie ama se stesso. Nessuno ebbe mai in odio la sua carne; anzi la nutre e la cura teneramente come anche Cristo fa per la Chiesa. Poiché siamo membra del suo corpo, della sua carne e delle sue ossa; perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno una stessa carne. Questo sacramento è grande: dico riguardo a Cristo e alla sua Chiesa " (Ef. 5.29-32). Trattare in questo modo la Scrittura significa però confondere il cielo e la terra.

San Paolo vuole mostrare ai mariti che devono avere per le loro mogli un particolare affetto e per questo offre loro l'esempio di Cristo. Come egli ha sparso tutti i tesori della sua bontà

Per la Chiesa, cui si era unito, così ognuno manifesti, nei riguardi della propria moglie, un affetto simile.

Egli prosegue affermando: "Chi ama sua moglie ama se stesso come Cristo ha amato la Chiesa ". Ora per dimostrare in che modo Cristo abbia amato la Chiesa come se stesso, anzi come si sia unito alla Chiesa, sua sposa, riferisce a lui ciò che Mosè dice esser stato detto di Adamo. Quando nostro Signore ebbe condotto Eva davanti ad Adamo, questi, sapendola formata dalla sua costola, dice: "Questa è ossa delle mie ossa e carne della mia carne " (Ge 2.23). San Paolo dichiara che tutto ciò è stato adempiuto in Cristo e in noi quando dice che siamo membra del suo corpo, della sua carne, delle sue ossa, anzi siamo una carne con lui, egli conclude esclamando: "Questo è un gran mistero! ". Ad evitare che l'ambiguità dell'espressione potesse ingannare qualcuno aggiunge espressamente che non intende riferirsi alla comunione carnale dell'uomo e della donna, ma all'unione spirituale di Cristo e della sua Chiesa. In realtà è un grande mistero che Cristo abbia accettato gli fosse tolta una costola da cui noi fossimo formati, cioè essendo forte volle essere debole affinché per la

sua potenza, fossimo fortificati, sì che non viviamo soltanto una vita nostra, ma egli vive in noi.

36. Sono stati tratti in inganno dal termine "sacramento "che si legge nella traduzione comune. È forse questa una buona ragione perché tutta la Chiesa debba subire le conseguenze della loro ignoranza? San Paolo ha adoperato il termine "mistero ", che significa cosa segreta; il traduttore, pur potendo ricorrere alla traduzione letterale e tradurre "segreto ", o trascrivere letteralmente, considerando il fatto che fra i Latini il termine era abbastanza frequente ha preferito ricorrere al termine sacramentum senza dargli però un significato diverso da quello che san Paolo aveva dato con il termine greco mistero; e poi inveiscono contro lo studio delle lingue; abbagli di questo tipo, in questioni così facili e chiare si prendono solo perché si ignorano le lingue. Perché poi fermarsi tanto sul termine sacramento in questo testo, e lasciarlo passare, senza dargli peso, quando fa loro comodo? Il traduttore infatti l'ha adoperato sia nella prima lettera a Timoteo (1 Ti. 3.9) , che in questa stessa epistola agli Efesini (Ef. 1.9) , con il significato di mistero.

Perdoniamo loro questo errore, dovrebbero però avere chiara memoria delle loro menzogne per non cadere in contraddizione con se stessi. Infatti, dopo aver onorato il matrimonio Cl. Titolo di sacramento, lo definiscono impudicizia, sozzura carnale; questa è leggerezza e incostanza. Non è però assurdo rifiutare ai preti un sacramento? Qualora affermino di proibire non il sacramento ma solo il piacere dell'atto carnale neppure questo vale come scappatoia. Essi stessi insegnano infatti che l'atto carnale è un elemento sacramentale e l'unione che abbiamo con Cristo è figurata in esso in conformità alla natura, in quanto l'uomo e la donna sono fatti una sola carne unicamente nell'unione carnale. Alcuni di costoro hanno riscontrato in questo caso due sacramenti: uno concernente l'unione di Dio e dell'anima nel rapporto tra fidanzato e fidanzata, e uno da riferirsi a Cristo e alla Chiesa nel rapporto tra marito e moglie. Comunque sia l'atto carnale è a loro giudizio sacramento, non era perciò lecito precluderlo ad un cristiano, a meno di non affermare che i sacramenti dei cristiani sono così diversi da non poter coesistere uno con l'altro.

Un altro inconveniente della loro dottrina è costituito da questo fatto: affermano che nei sacramenti viene conferita la grazia dello Spirito Santo, riconoscono che l'atto carnale è sacramento però negano che in questo atto sussista la presenza dello Spirito Santo.

37. Per evitare di ingannare la Chiesa soltanto in un punto chi potrebbe enumerare la moltitudine di errori, di menzogne, di inganni, di cattiverie che hanno associato a questo

sbaglio? Si potrebbe affermare che dando al matrimonio carattere sacramentale hanno solo cercato una scusa per ogni abominazione. Poiché avendo ottenuto vittoria su questo punto hanno avocato a se l'istruttoria delle cause matrimoniali, trattandosi di cose sacre a cui non potevano metter mano i giudici laici. Inoltre a garantire la loro tirannia hanno stabilito leggi che risultano per un verso cattive nei confronti di Dio e per l'altro ingiuste nei riguardi degli uomini, ad esempio: I matrimoni contratti fra giovani sotto la tutela dei genitori possono considerarsi validi e irrevocabili anche quando siano contratti senza il consenso dei suddetti; non sia lecito contrarre matrimonio fra cugini fino al settimo grado; infatti in quello che per loro è quarto grado, secondo il retto intendimento del Diritto risulta essere il settimo; e di quelli che siano stati contratti in questa forma siano sciolti ed annullati. Inventano così a loro piacimento gradi di parentela contrari alle leggi di tutte le nazioni e allo stesso ordine di Mosè (Le 18.6). Non sia lecito ad un uomo che abbia ripudiato sua moglie adultera risposarsi. I genitori spirituali, cioè il padrino e la madrina, non possano contrarre fra loro matrimonio. Non siano celebrate nozze dalla Settuagesima sino all'ottava di Pasqua né durante le tre settimane anteriori alla nascita di san Giovanni (che ora vengono computate prendendo quella di Pentecoste e le due precedenti) , né dall'avvento all'epifania e infinite altre leggi simili che sarebbe impossibile esaminare.

È giunto però il momento di allontanarci dal loro fango, in cui ci siamo soffermati più a lungo di quanto avrei voluto. Penso tuttavia aver reso qualche servizio smascherando, in parte, la stupidità di questi asini.

CAPITOLO 20

IL GOVERNO CIVILE

1. Avendo noi stabilito due sfere nell'uomo, e avendo già parlato della prima, costituita dall'anima e dall'uomo interiore e concernente la vita eterna, si richiede, a questo punto, che trattiamo altresì della seconda, che concerne solo lo stabilirsi di una giustizia civile e la riforma dei costumi. Infatti, quantunque un tale argomento sembri estraneo alla teologia e alla dottrina della fede che trattiamo, il suo esame mostrerà che a ragione noi lo congiungiamo a quella. Soprattutto considerando il fatto che si incontra oggi gente barbara e forsennata, che vorrebbe rovesciare ogni autorità quantunque sia stabilita da Dio. D'altra parte gli adulatori dei prìncipi, magnificandone,

Senza misura né limite, la potenza, li fanno quasi gareggiare con Dio. Cosicché non prendessimo l'iniziativa di refutare questi due errori la pienezza della fede ne sarebbe offuscata. Anzi risulta molto utile, in vista della edificazione nel timore di Dio, il sapere quanto egli sia buono nel provvedere in modo così adeguato al genere umano, affinché siamo incitati a servirlo per testimoniare che non siamo ingrati o insensibili.

Prima di inoltrarci in questa materia occorre anzitutto ricordare la distinzione fatta sopra per evitare che ci accada ciò che comunemente accade a molti: confondere avventatamente due cose del tutto diverse. Costoro infatti, quando odono essere promessa nell'evangelo una libertà che non riconosce fra gli uomini né re né maestri ma si attiene solamente a Cristo, non riescono a comprendere qual sia il frutto della loro libertà fintantoché esiste, posta su di loro, una qualche autorità. Pensano che le cose non possano procedere innanzi se il mondo intero non assume una nuova struttura in cui non esistano leggi, magistrati, giudizi o cose simili che considerano limitazioni della loro libertà.

Colui però che saprà discernere tra il corpo e l'anima, tra questa vita presente, transitoria, e la vita a venire che è eterna, intenderà parimenti con sufficiente chiarezza che il Regno spirituale di Cristo e l'ordine civile sono cose assai diverse l'una dall'altra. È follia giudaica il ricercare, o il limitare il Regno di Cristo negli elementi di questo mondo; noi perciò giudicando, come apertamente insegna la Scrittura, il frutto che dobbiamo ricevere dalla grazia di Cristo essere spirituale, vigiliamo attentamente per mantenere nei suoi limiti questa libertà, che ci è promessa e ci è offerta in Cristo. Perché lo stesso Apostolo, che ci ordina di stare saldi e non lasciarci sottoporre al giogo della schiavitù (Ga 5.1) , Ci insegnerebbe in un altro testo che i servi non abbiano a preoccuparsi della condizione in cui si trovano (1 Co. 7.21) , per il fatto che la libertà spirituale può assai bene coesistere con una schiavitù civile? In tal senso debbono essere intese le altre parole di lui che seguono: "Nel Regno di Cristo non c'è né Giudeo né Greco, non c'è né schiavo né libero, non c'è né maschio né femmina " (Ga 3.28). Parimenti: "Qui non c'è Greco e Giudeo, circoncisione e incirconcisione, barbaro, Scita, ma Cristo è ogni cosa e in tutti " (Cl. 3.2). Con queste affermazioni egli intende dire che è indifferente la condizione in cui viviamo fra gli uomini o la nazione da cui riceviamo le leggi, visto che il Regno di Dio non consiste in tali cose.

2. Questa distinzione, tuttavia, non ha lo scopo di farci considerare l'ordine civile realtà contaminata e non concernente un cristiano. È bensì vero che gli utopisti, in cerca di sregolata licenza, adoperano oggi questo linguaggio: poiché siamo, mediante Cristo, morti

agli elementi di questo mondo e siamo trasportati nel Regno di Dio, fra i celesti, è cosa troppo meschina per noi e insegna della nostra eccellenza occuparci di questi problemi immondi e profani, concernenti gli affari del mondo, verso cui i cristiani debbono essere in una condizione di distacco e estraneità. A che servono le leggi, dicono costoro, in mancanza di processi e di giudizi? I giudizi riguardano forse l'uomo cristiano? Quando non è lecito uccidere a che pro avere leggi e tribunali?

Come abbiamo ricordato, in altra occasione, questo tipo di regime essere diverso dal Regno spirituale e interiore di Cristo, così occorre, d'altra parte, sapere che non è affatto in contrasto con esso. Quel regno spirituale ci dà, già sulla terra, una anticipazione del Regno celeste e pone, in questa vita mortale e transitoria, qualche gusto della beatitudine immortale e incorruttibile. Scopo di questo governo temporale è invece garantire e mantenere il servizio di Dio nella sua forma esteriore, la pura dottrina, la religione, custodire la Chiesa nella condizione della sua integrità, educare ad ogni sentimento di rettitudine, richiesta dalla convivenza umana, gli uomini per il tempo che abbiamo a vivere fra loro, adeguare i nostri costumi ad una giustizia civile, mantenere l'intesa degli uni con gli altri, stabilire e conservare una pace e una tranquillità comune; si tratta di cose superflue,

Lo ammetto, nella misura in cui il Regno di Dio, così come è ora in noi, annulla l'interesse della vita presente. Ma se tale è la volontà del Signore che camminiamo sulla terra, pur bramando la nostra vera patria, e tali ausili risultano necessari al nostro viaggio, coloro che li vogliono sottrarre all'uomo gli sottraggono la sua stessa natura umana. La loro tesi, secondo cui dovrebbe esistere nella Chiesa di Dio una perfezione tale da costituire la sola legge valida, è una insensata fantasia in quanto tale perfezione non si potrà mai trovare nella comunità umana. L'insolenza dei malvagi è infatti sì grande e la cattiveria sì ribelle che a fatica la si può frenare con la severità delle leggi, che potremmo aspettarci da loro se venisse concessa licenza assoluta al male quando a stento, si possono trattenere con la forza?

3. Avremo occasione più opportuna di parlare in seguito della utilità di un governo civile. Per il momento ci preme solo fare intendere come sia somma barbarie volerlo rifiutare non essendo meno necessario fra gli uomini del pane, dell'acqua, del sole e dell'aria, e la sua dignità essendo assai maggiore di quelli. Non si rende infatti solo necessario affinché gli uomini mangino, bevano, siano garantiti nella loro esistenza,

quantunque tutte queste cose siano implicite facendo sì che possano vivere insieme, ma affinché l'idolatria e la bestemmia contro il nome di Dio e la sua verità, e altri scandali contro la religione, non si diffondano pubblicamente e non siano sparsi fra i popoli, affinché non sia turbata la tranquillità pubblica, siano tutelati i beni di ognuno, i rapporti umani avvengano senza danno o frode e regnino fra gli uomini onestà e modestia, affinché, insomma, si manifesti fra i cristiani una forma evidente di religione e si attui fra gli uomini un rapporto di umanità.

Non deve sembrar strano che affidi ora al potere civile il compito di stabilire saggi ordinamenti in materia di religione, compito che più sopra sembravo aver sottratto alla autorità degli uomini. Poiché in questo caso non attribuisco agli uomini il diritto di creare, a loro piacimento, leggi concernenti la religione e il modo di adorare Dio più di quanto facessi prima, pur approvando una legislazione civile che vigili affinché la vera religione contenuta nella legge di Dio non sia pubblicamente violata e contaminata da una licenza che permanga impunita. Esaminando nei dettagli i singoli elementi del governo civile, questo esame aiuterà i lettori ad intendere quale concezione se ne debba avere.

Tre sono gli elementi: il primo riguarda il magistrato nella veste di custode e di tutore della legge, il secondo è la legislazione in base alla quale il magistrato governa; il terzo è il popolo che deve essere governato dalla legge e obbedire al magistrato.

Vediamo dunque in primo luogo la condizione del magistrato, se cioè la sua vocazione sia legittima e approvata da Dio, quale sia il suo compito, quali siano i limiti della sua autorità. In secondo luogo con quali leggi debba essere retto un governo cristiano. Infine in che modo il popolo si possa giovare delle leggi e quale obbedienza debba ai suoi superiori.

4. Riguardo alla condizione del magistrato, nostro Signore non ha solo attestato che essa gli risulta accettevole, ma, fatto più importante, ne ha sottolineato la dignità in modo singolare con titoli eminenti. Lo mostra, in sintesi, il fatto che tutti coloro che sono costituiti in un posto di preminenza sono chiamati dèi (Es. 22.8; Sl. 82.1-6) , titolo da non valutarsi privo d'importanza, con il quale è anzi provato che hanno ricevuto mandato da Dio e autorità e rappresentano appieno la sua persona essendone in qualche modo vicari.

Non è questa una glossa di nostra invenzione ma l'interpretazione stessa di Cristo: "Se la Scrittura ", egli dice, "chiama dèi coloro ai quali la Parola di Dio è stata diretta. . . " (Gv. 10.35). Che significa questo se non che hanno incarico e missione da Dio per servirlo nel loro ufficio, e (come dicevano Mosè e Giosafat ai giudici che istituivano su ognuna delle

città di Giuda) per esercitare la giustizia non in nome degli uomini, ma in nome di Dio? (De 1.16; 2). Lo stesso concetto afferma la sapienza di Dio per bocca di Salomone: per mezzo suo regnano i re, esercitano la giustizia i magistrati, i prìncipi mantengono la loro autorità e i giudici della terra giudicano rettamente (Pr 8.14-16). Questo equivale ad affermare che, non in virtù della perversità umana, re e magistrati hanno in terra la loro autorità, ma che questa deriva dalla provvida e santa decisione di Dio, cui piace governare gli uomini in questo modo. È quanto dimostra chiaramente san Paolo quando annovera la presidenza fra i doni di Dio (Ro 12.8) , che essendo distribuiti diversamente agli uomini devono essere impiegati all'edificazione della Chiesa. Poiché, quantunque egli parli in quel testo dell'assemblea degli anziani ordinati nella Chiesa primitiva, per vegliare sulla pubblica disciplina, ufficio che nella epistola ai Corinzi egli chiama "doni di governo " (1 Co. 12.28) , tuttavia, essendo l'autorità civile istituita allo stesso fine, è indubbio che egli ci raccomanda ogni forma di legittima autorità.

Egli lo dimostra, ancor più chiaramente, quando affronta direttamente questo argomento. Insegna infatti che tutte queste autorità sono ordinate da Dio e non ve n'è alcuna che non sia da lui stabilita (Ro 13.1). Inoltre che i prìncipi sono ministri di Dio, per onorare coloro che fanno il bene e manifestare la vendetta della sua giustizia contro quelli che agiscono male.

A questo punto va fatta menzione dell'esempio di quei santi personaggi, dei quali alcuni hanno ottenuto dei regni, quali Davide, Giosia, Ez.chia, altri autorità e responsabilità in regni, come Giuseppe e Daniele, altri la guida di un popolo libero come Mosè, Giosuè e i giudici, la cui condizione fu accettevole a Dio, come egli stesso ha dichiarato. Non sussiste perciò alcun dubbio che la condizione di superiorità civile rappresenti non solo una vocazione santa e legittima davanti a Dio, ma sia anche vocazione sacra e onorevole fra tutte.

5. Coloro che vorrebbero vedere gli uomini vivere alla rinfusa, come sorci nel pagliaio replicano che, anticamente, furono stabiliti re ed autorità sul popolo ebraico perché questi era ribelle, ma non è oggi confacente alla perfezione recata da Gesù Cristo nel suo Vangelo essere tenuti in tale schiavitù. Così dicendo rivelano non solo la loro stupidità ma altresì il loro orgoglio diabolico vantandosi di possedere una perfezione di cui non sono poi in grado di mostrare la pur minima parte. Ma quand'anche fossero gli uomini più perfetti che si

possano trovare è facile refutarli. Davide infatti, dopo aver esortato i re e i prìncipi a baciare il Figlio di Dio in segno di omaggio (Sl. 2.12) ,

Non chiede loro di abbandonare la carica per ridursi ad essere cittadini privati, ma li esorta a sottoporre la loro autorità e il loro potere a nostro Signore Gesù Cristo affinché lui solo abbia preminenza su tutti; similmente Isaia nel promettere che i re saranno i balii della Chiesa e le regine le balie (Is. 49.23) , non degrada il loro onore, anzi li stabilisce con titoli onorifici signori e protettori dei fedeli servi di Dio. Questa profezia infatti concerne la manifestazione di nostro Signore Gesù.

Tralascio deliberatamente molte altre testimonianze che si offrono ai lettori soprattutto nel libro dei Salmi. Una affermazione caratteristica si trova però in san Paolo quando egli esorta Timoteo affinché rivolga pubbliche preghiere per i re; egli aggiunge subito dopo questa motivazione: affinché possiamo menare una vita tranquilla e quieta, sotto di loro, in ogni pietà e onestà (1 Ti. 2.2). È evidente che con queste parole li considera tutti tutori e custodi della situazione della Chiesa.

6. A questo debbono costantemente pensare i magistrati poiché questa considerazione può risultare per essi di incitamento a compiere il proprio dovere, e di straordinaria consolazione nell'aiutarli ad affrontare, con pazienza, le difficoltà e le noie che debbono incontrare nel loro ufficio. A quanta integrità, avvedutezza, clemenza, moderazione e innocenza si dovranno sentir vincolati quando si considerino ordinati ministri della giustizia divina! Avranno il coraggio di tollerare la presenza di qualche iniquità nella loro sede quando la sapranno essere trono dell'iddio vivente? Avranno l'ardire di pronunciare inique sentenze dalla loro bocca quando la sapranno destinata ad essere organo della verità di Dio? Potranno sottoscrivere con libera coscienza qualche decreto ingiusto con la mano che sapranno essere da Dio ordinata a redigere le sue sentenze? Quando insomma abbiano coscienza di essere sostituti di Dio si consacreranno con tutte le forze e si applicheranno con tutto l'ingegno per offrire in ogni loro azione agli uomini l'immagine della provvidenza, della bontà, della giustizia divina. Anzi debbono avere costantemente dinanzi agli occhi il fatto che Dio maledice tutti coloro che nell'opera sua lavorano in modo fiacco, quando si tratta di attuare la sua punizione (Gr. 48.10) , a maggior ragione saranno dunque maledetti coloro che, in così giusta vocazione, si comportino slealmente. Perciò Mosè e Giosaphat, volendo esortare i giudici al compimento del proprio dovere, hanno considerato che l'argomento più adatto a commuovere il loro cuore fosse quello summenzionato cioè:

badate a ciò che farete, perché amministrate la giustizia non per conto di uomini ma per conto di Dio il quale sarà con voi negli affari della giustizia. Ora il timor dell'eterno sia su voi, agite con circospezione perché per l'Eterno, che è l'Iddio vostro, non esiste perversità (De 1.16;). In un altro testo è detto che Dio si è seduto in compagnia degli dèi e in mezzo agli dèi esercita il suo giudizio (Sl. 82.1). Questo deve toccare il cuore di coloro che hanno una qualche responsabilità. Perché sono avvertiti, in tal modo, del fatto che sono luogotenenti di Dio a cui dovranno rendere conto della loro carica (Is. 3.14). A ragione debbono essere spronati da questo ammonimento. Poiché se commettono qualche errore non recano solo ingiuria agli uomini, che ingiustamente opprimono, ma anche a Dio di cui corrompono i sacri giudizi.

Hanno d'altra parte motivo di grande consolazione considerando che la loro vocazione non è realtà profana né estranea al servizio di Dio ma, anzi, è una santa missione visto che essi compiono ed eseguono l'ufficio di Dio stesso.

7. Al contrario coloro che, dimostrandosi insoddisfatti di tante testimonianze scritturali, criticano questa santa vocazione quasi si trattasse di cosa assolutamente contraria alla religione e alla pietà cristiana, che fanno se non deridere Dio stesso, su cui ricadono tutti i rimproveri che si muovono al suo ministero? Certo questo tipo di persona non respinge solo i superiori perché non ne tollera il governo, ma, in realtà, rifiuta Dio stesso. Se quanto nostro Signore ebbe a dire del popolo di Israele è vero: che cioè non potevano tollerare che egli regnasse su di loro avendo rifiutato l'autorità di Samuele (1 Re 8.7) , perché questo non dovrebbe risultare oggi altrettanto vero per coloro che prendono la libertà di sparlare contro tutte le autorità stabilite da Dio?

Obbiettano che nostro Signore ha proibito ai credenti di occuparsi di affari di governo o di autorità, dicendo ai discepoli che i re dominano sui popoli ma non deve essere così fra di loro dove, anzi, colui che è primo deve diventare il più piccolo (Lu 22.25-26). Che bella esegesi! Una disputa era sorta fra i discepoli per sapere chi fra loro fosse rivestito di maggiore dignità. Nostro Signore per reprimere questa vana ambizione dichiara che il loro ministero non è paragonabile ad un regno, in cui un uomo ha autorità in veste di capo sugli altri. In che, vi chiedo, questo paragone sminuisce la dignità dei re? Anzi, che cosa dimostra in sostanza se non che la condizione di un re non è il ministero apostolico?

Quantunque poi vi siano tipi e forme diverse di autorità, esse non differiscono però sotto questo profilo: le dobbiamo accogliere indifferentemente tutte quali ministri ordinati

da Dio. Infatti Paolo ha inteso parlare di tutte queste forme diverse quando ha detto che non vi è autorità se non da Dio (Ro 13.1). Proprio quella che risulta meno gradita all'uomo è raccomandata fra tutte in modo particolare: cioè la signoria e il dominio di uno solo. In quanto implica la servitù di tutti, eccetto quell'unico, al cui piacere gli altri sono sottomessi, questo tipo di autorità non è stato mai gradito a tutte le persone di animo nobile e grande. La Scrittura, d'altra parte, per ovviare a questa malvagità dei giudizi umani, afferma esplicitamente che, per un atto di provvidenza della divina sapienza, i re governino, e comanda in modo speciale di onorarli (Pr 8.15; l Pietro.2.17).

8. È certo vana occupazione per uomini privati, che non hanno alcuna autorità per assumere decisioni, il disputare intorno alla forma migliore di governo. È inoltre pericoloso stabilirla in forma astratta in quanto l'elemento determinante è dato dalle circostanze. E quand'anche si stabilisca un paragone tra le forme di governo facendo astrazione delle circostanze, non risulterebbe affatto semplice discernere qual sia la più conveniente tanto i vantaggi ne sono equivalenti, ognuno nel proprio settore.

Si annoverano tre tipi di governo civile: la monarchia, cioè il governo di uno solo, si chiami re, duca o in altro modo; l'aristocrazia, regime fondato sul governo dei capi e della nobiltà: la democrazia, governo popolare in cui ogni membro del popolo ha potere. È bensì vero che un re, o un'altra persona che detenga il potere, è facilmente condotta alla tirannia. Ma è altrettanto facile che i nobili al potere si accordino per creare un governo ingiusto; e ancor più frequente il caso di sedizioni laddove il popolo detiene il potere.

Paragonando le tre forme di governo che ho elencate, risulta però da preferirsi il potere nelle mani di uomini che sappiano governare mantenendo la libertà fra il popolo; non in se stessa, ma perché Si verifica raramente, ed è quasi un miracolo, che i re sappiano moderare la loro volontà sì da non allontanarsi mai dalla giustizia e dalla rettitudine. Li d'altra parte raro che abbiano la prudenza e l'intelligenza necessaria per saper discernere ciò che è bene e utile. Perciò, in mancanza di uomini adatti e a causa del peccato, la forma di autorità maggiormente accettabile e più sicura risulta essere quella di un governo costituto da parecchie persone che si aiutino a vicenda e si ammoniscano nell'esercizio del loro compito; e qualora uno si innalzi oltre il dovuto siano gli altri a fungere da censori e da guida nei suoi riguardi. È questa infatti una forma di governo che è stata dimostrata valida dall'esperienza, e che Dio stesso ha confermato, con la sua autorità, ordinandone l'attuazione nel popolo d'Israele, durante il periodo in cui ha voluto mantenerlo nella

condizione migliore finché non ha prodotto in Davide l'immagine di nostro Signore Gesù. In realtà, la forma migliore di governo riscontrandosi laddove esiste una libertà ben regolata e destinata a durare considero che chi si trovi in tale condizione deve ritenersi felice e compiere il suo dovere, impegnandosi a mantenerla. Anzi i reggitori di un popolo libero debbono applicare ogni loro sforzo acciocché la libertà del popolo, di cui sono responsabili, non svanisca in alcun modo nelle loro mani. Che anzi, qualora si dimostrassero svogliati nel mantenerla, o tollerassero che essa decada, sarebbero da considerarsi traditori e sleali verso la patria. Ma se coloro che, per volontà di Dio, vivono sotto dei prìncipi, e sono loro sudditi naturali, trasferiscono il potere a se tentando di attuare una qualche rivolta o un cambia

Mento, un tentativo del genere non si dovrà considerare solo assurdo e vano ma altresì deplorevole e dannoso.

Inoltre, non limitando la nostra attenzione ad una sola città, ma prendendo in esame il mondo tutto, e considerando molti paesi, constateremo che non è accaduto senza volere della provvidenza divina che regioni diverse siano rette da diverse forme di governo. Come infatti gli elementi non possono mantenersi se non in proporzioni e a temperature ineguali, così i governi non si possono ben mantenere se non sulla base di certe ineguaglianze. Né è necessario dimostrare ogni cosa a coloro cui è norma sufficiente la volontà di Dio. Se infatti la sua volontà è di stabilire sui regni dei sovrani e sui popoli liberi dei governi di qualsivoglia altro tipo, a noi spetta soltanto il sottoporci e l'obbedire a qualsiasi autorità ci governi nel luogo dove viviamo.

9. Occorre, a questo punto, stabilire brevemente qual sia l'ufficio dei magistrati, secondo quanto è scritto nella Parola di Dio, ed esaminare in che consista.

Quand'anche la Scrittura non insegnasse che detto ufficio concerne le due Tavole della Legge, saremmo in grado di ricavarlo dagli scritti profani. Poiché non ve n'è alcuno fra essi che, dovendo illustrare il compito dei magistrati nello stabilire le leggi e ordinare il governo, non abbia cominciato dalla religione e dal servizio di Dio. Così facendo tutti hanno confessato che non si può stabilire felicemente alcun regime politico, in questo mondo, senza provvedere anzitutto a che Dio sia onorato, ed emanare leggi che, tralascino l'onore di Dio, procurando il solo bene degli uomini significa mettere l'aratro davanti ai buoi. Poiché dunque la religione ha occupato il primo e il sommo posto nell'interesse dei filosofi, e questa priorità è stata costantemente osservata, di comune accordo, fra i popoli, prìncipi

e magistrati cristiani dovrebbero avere vergogna della loro ottusità qualora non Si consacrassero con impegno a questo compito. Già abbiamo mostrato che, a ragione, questa carica è loro commessa, in modo speciale, da Dio ed essendo suoi vicari e suoi rappresentanti si debbono impegnare al mantenimento del suo onore governando per sua grazia. I buoni sovrani, da Dio eletti, sono lodati in modo particolare nella Scrittura per aver ripristinato il servizio di Dio quando era corrotto o decaduto, ovvero per la cura con cui hanno provveduto a che la vera religione prosperasse e fosse mantenuta nella sua integrità.

Al contrario la storia sacra annovera fra le lacune, causate dalla mancanza di un buon governo, le superstizioni che avevano il sopravvento perché Israele risultava privo di re e ognuno faceva quello che gli pareva (Gd. 21.25). Risulta perciò facile smascherare la follia di coloro che vorrebbero che i magistrati, calpestando Dio e la religione, si occupassero esclusivamente di far giustizia agli uomini. Dio avrebbe stabilito delle autorità per risolvere, nel suo nome, problemi e contestazioni concernenti i beni materiali dimenticando l'essenziale: essere cioè servito secondo le norme della sua legge. La brama di innovazioni e sommovimenti radicali, senza disciplina, spinge cotesti spiriti ribelli e insofferenti, a sopprimere, qualora fosse loro possibile, ogni giudice in terra che li tenga a bada.

Per quanto concerne la seconda Tavola, Geremia ammonisce i re ad esercitare la giustizia e liberare colui che è oppresso dalla mano del calunniatore, a non violare il diritto dello straniero, della vedova e dell'orfano, a non commettere ingiustizia alcuna, a non spargere sangue innocente (Gr. 22.3). Con questo concorda l'esortazione del Salmo 82: Fare giustizia al povero e al bisognoso, soccorrere i poveri e i miseri, sottrarre i deboli e i poveri dalla mano dell'oppressore. Parimenti Mosè ordina ai governanti, che aveva stabilito al posto suo, di ascoltare la causa dei loro fratelli, giudicare con giustizia le questioni che si potevano avere Cl. Fratello o con lo straniero, non avere riguardi personali nei giudizi ma dare ascolto al piccolo come al grande; non temere alcun uomo poiché il giudizio appartiene a Dio (De 1.16).

Tralascio quanto sta scritto in un altro testo: che i re non abbiano gran numero di cavalli, non lascino prendere i loro cuori dall'avarizia e non si innalzino sul loro prossimo, orgogliosamente, ma consacrino tutto il tempo della loro vita alla meditazione assidua della legge di Dio (De 17.16). Parimenti: Che i giudici non abbiano riguardi personali né accettino donativi (De 16.19). Questo esame dei problemi attinenti all'ufficio dei magistrati

non ha tanto lo scopo di istruirli riguardo ai loro compiti, quanto illustrare agli altri chi sia un magistrato e a che scopo sia stato da Dio istituito.

Constatiamo dunque che i magistrati sono stati stabiliti in veste di tutori e di garanti della quiete, dell'ordine, della moralità e della pace pubblica (Ro 13.3) e si debbono consacrare al mantenimento del benessere e della pace comune. Davide promette di essere esempio di queste virtù, quando sarà innalzato al trono, cioè di non dissimulare i peccati e le iniquità ma odiare i malvagi oppressori e orgogliosi e non ricercare se non consiglieri giusti e fedeli (Sl. 101).

Ora i magistrati non possono assolvere questi compiti se non difendendo i buoni dagli attacchi dei malvagi e recando aiuto agli oppressi; sono perciò rivestiti di autorità per reprimere e punire severamente i malfattori che rischiano di turbare la pace pubblica con la loro malvagità. Constatiamo infatti, per esperienza, la verità del detto di Solone: ogni ordine sociale consiste in due elementi: la ricompensa dei buoni e la punizione dei malvagi, eliminate le quali cose risulta distrutta e annullata ogni disciplina nella società umana. Molti hanno scarso interesse nel procacciare il bene quando non vedono che la virtù è ricompensata. D'altra parte non si può tenere a freno l'iniziativa dei malvagi se non vedono la vendetta e la punizione essere preparata. Questi due elementi sono perciò inclusi nell'esortazione del profeta ai re e alle altre autorità di fare giustizia e giudicare (Gr. 21.12; 22.3). "Giustizia "consiste nel garantire il diritto agli innocenti, preservarli, difenderli, sostenerli e liberarli. "Giudicare "significa resistere alla presunzione dei malvagi, reprimere la loro violenza e punire i loro misfatti.

10. A questo punto sorge però un problema difficile e complesso: se cioè non sia vietato in modo assoluto ad un credente di uccidere. Poiché se Dio lo proibisce nella sua Legge (Es. 20.13; De 5.17; Mt. 5.21) e il profeta predice, riguardo la Chiesa di Dio, che in essa non si commetterà alcun male (Is. 11.9; 65.25) , possono i magistrati spargere sangue umano senza commettere peccato? D'altra parte se consideriamo che il magistrato, nel punire, non compie nulla di per se, ma dà semplicemente esecuzione agli stessi giudizi di Dio, questo scrupolo non costituisce un radicale impedimento.

È bensì vero che la legge di Dio vieta di uccidere, anzi, proprio affinché gli omicidi non rimangano impuniti, il sommo legislatore pone la spada in mano ai suoi ministri affinché la usino contro di loro. Non si addice ai credenti il recare danno o offesa al prossimo. Non si può però considerare un recar danno o offesa il vendicare, per ordine di Dio, le offese

patite dai buoni. Risulta pertanto facile concludere che, in questo caso, i magistrati non sono sottoposti alla legge comune e, quantunque il Signore vincoli con essa le azioni di tutti gli uomini, non vincola la sua giustizia, che esercita per mano loro. Un principe che vieti a tutti i suoi sudditi di portare armi o ferire alcuno non impedisce ai suoi rappresentanti di attuare la giustizia che ha, in modo particolare, affidato loro.

Vorrei risultasse sempre chiaro ai nostri occhi la considerazione che, in questo campo, nulla si compie in base ad una temeraria iniziativa dell'uomo, ma in base all'autorità divina che così vuole, adempiendo la quale non ci si può fuorviare dalla retta via. Considerando questa verità non troveremo nulla da ridire nella punizione pubblica, a meno che non si voglia impedire alla giustizia di Dio di punire il male. Se non è lecito a noi imporre una legge a Dio perché calunniare i suoi ministri? Non portano la spada invano, dice Paolo, essendo ministri di Dio per essere strumenti della sua giustizia e punire coloro che fanno il male (Ro 13.4). Se perciò i prìncipi e le altre autorità hanno coscienza del fatto che nulla risulta più gradito a Dio dell'ubbidienza loro, volendo essere grati a Dio nella pietà, nella giustizia e nell'integrità si impegnino nella correzione e nella punizione dei malvagi.

Mosè era certo mosso da questo sentimento quando, sentendosi ordinare dal Signore la liberazione del suo popolo, uccise l'Egiziano (Es. 2.12; At. 7.28). Similmente quando punì l'idolatria del popolo con la morte di tremila uomini (Es. 32.27). Pure Davide risulta mosso da questo zelo quando, sul finire dei suoi giorni, ordinò al figlio Salomone di mettere a morte Joab e Scimei (3Re 2.5-6.8-9). Egli include perciò fra le virtù di un sovrano anche questa: cancellare la presenza dei malvagi sulla terra affinché tutti gli iniqui siano esclusi dalla città di Dio. A questo si riferisce altresì la lode data a Salomone: hai amato la giustizia e odiato l'iniquità. Come è possibile che Mosè, uomo di animo dolce e pacifico, possa essere infiammato di tale crudeltà al punto che, pur avendo le mani insanguinate del sangue di fratelli, non desista dalla strage sino ad aver ucciso tremila uomini?

Come può Davide, uomo di tanta mansuetudine nella sua vita privata, dettare, nei suoi ultimi istanti, il testamento così disumano da ordinare al figlio di non accompagnare in pace fino alla tomba la vecchiaia di Joab e Scimei? È indubbio che l'uno e l'altro, nell'eseguire la vendetta ordinata loro da Dio, hanno santificato con questa crudeltà (se così può essere definita) le loro mani che altrimenti avrebbero macchiate con il perdono. "I re hanno orrore di fare il male "dice Salomone "poiché il trono è reso stabile dalla giustizia " (Pr 16.12). "Il re assiso sul trono dissipa Cl. Suo sguardo ogni male " (Pr 20.8); cioè per

punirlo. "Il re savio passa gli empi al vaglio dopo aver fatto passare su loro la ruota " (Pr 20.26). "Si tolga dall'argento le scorie e ne uscirà un vaso per l'artefice; togli l'empio dalla presenza del re e il suo trono sarà reso stabile dalla giustizia " (Pr 25.4). "Chi assolve il reo e chi condanna il giusto sono in abominio all'eterno " (Pr 17.15). "Il malvagio non cerca che ribellione, ma un messaggero crudele gli sarà mandato contro " (Pr 17.2). "Chi dice all'empio tu sei giusto i popoli lo malediranno e le nazioni lo esecreranno " (Pr 24.24). Un'autentica giustizia consiste, per loro, nel punire i malvagi con la spada sguainata, volendo invece astenersi da ogni repressione e mantenere le mani nette, mentre è invece sguainata la spada dei malvagi per commettere omicidi e violenze, lungi dall'essere lodati per la loro bontà e giustizia, si rendono, così facendo, colpevoli di somma ingiustizia.

Ritengo tuttavia che non debba esservi in questa giustizia eccesso di violenza e il suo simbolo non debba essere costituito da una forca già rizzata. Non sono fra quelli che intendono favorire una forma di sregolata crudeltà o pretendono che una buona e giusta sentenza non possa essere pronunciata con clemenza, che deve invece essere elemento costante nelle decisioni di un re in quanto rappresenta come dice Salomone, la vera garanzia del trono (Pr 20.28). Qualcuno anticamente ha detto giustamente che è questa la principale virtù del principe. Un magistrato deve evitare due eccessi, recar danno più che rimedio con una severità eccessiva, ovvero, per atteggiarsi ad una assurda e superstiziosa clemenza risultare crudele nella sua umanità abbandonando ogni cosa con leggerezza e causando il danno di molti. Non senza ragione è stato detto anticamente: è difficile vivere sotto un principe che non permette nulla, più difficile ancora risulta però l'esistenza sotto un principe che lascia ogni cosa in decadenza.

2. Essendo a volte necessario ai re e ai popoli intraprendere una guerra per esercitare quella vendetta, in base a quanto detto sopra, possiamo ritenere legittima una guerra avente questo scopo. Se infatti è loro concessa autorità e potenza per salvaguardare la tranquillità dei loro stati e dei loro territori, reprimere le sedizioni di uomini ribelli e nemici della pace, recare aiuto alle vittime della violenza, punire i misfatti, quale motivo è più valido per l'uso di tale autorità che l'abbattere gli sforzi di coloro che recano turbamento, sia alla sicurezza dei singoli che alla quiete pubblica, o che attuano, con spirito sedizioso, sommosse, violenze, oppressioni ed altre male azioni? Se debbono avere funzioni di custodi e difensori della legge è necessario che gli uomini di governo pongano freno agli sforzi di tutti coloro che minacciano, con la loro ingiustizia, l'osservanza delle leggi. Anzi, se

a ragione puniscono i briganti, i quali non hanno recato danno se non a poche persone, potrebbero forse lasciare che il brigantaggio devasti una intera regione senza porvi rimedio? Senza rilevanza è la condizione di colui che si avventa sul territorio altrui per commettere saccheggi e delitti, sia re o uomo di bassa condizione. Tutti quelli che agiscono in questo modo debbono essere reputati briganti, e in quanto tali puniti. La stessa natura ci insegna che è dovere del principe usare la spada, non solo per correggere gli errori dei cittadini privati, ma altresì per la tutela dei paesi loro affidati, qualora siano aggrediti. Similmente lo Spirito Santo ci dichiara nella Scrittura che tali guerre sono legittime.

12. Si potrà obiettare che nel Nuovo Testamento non si trova alcuna testimonianza né alcun esempio che dimostri la legittimità della guerra per un cristiano; risponderò in primo luogo che permangono tuttora valide le motivazioni esistenti anticamente e non vi è all'opposto alcun motivo per cui un principe non debba tutelare i propri sudditi.

In secondo luogo sono d'avviso che non si debbano cercare dichiarazioni concernenti questo problema nella dottrina degli apostoli, considerando che la loro intenzione è stata quella di insegnare in che consista il Regno spirituale di Cristo e non quella di fornire regolamenti di governo terreni.

Penso infine che si possa ricavare dal Nuovo Testamento il fatto che Gesù Cristo non ha, al riguardo, cambiato nulla con la sua venuta. Se infatti la disciplina cristiana, come dice sant'Agostino, condannasse ogni guerra, san Giovanni Battista, ai soldati che vennero a lui per interrogarlo sulla loro salvezza, avrebbe consigliato di abbandonare le armi e rinunciare in modo assoluto a quella vocazione. Egli ha invece soltanto proibito loro di commettere violenza o torto ad alcuno e ha loro ordinato di accontentarsi del loro salario (Lu 3.14). Ordinando loro di accontentarsi del proprio salario non ha proibito di guerreggiare.

I magistrati debbono però evitare di dar corso, sia pure in forma minima, alla loro cupidigia. Anzi, all'opposto, dovendo eseguire una condanna evitino l'ira, l'odio e una severità eccessiva, avendo, come afferma sant'Agostino, compassione di colui che puniscono a causa dei suoi misfatti. E quando occorra prendere le armi contro un nemico, cioè contro briganti armati, non assumano l'iniziativa in modo frettoloso ma, anzi, quando si presenti l'occasione cerchino di evitare questo provvedimento se proprio non sono costretti da impellenti necessità. Dovendo infatti agire meglio dei pagani, fra cui esisteva il

detto che la guerra non deve tendere ad altro scopo che procurare la pace, bisogna ricercare tutte le soluzioni prima di ricorrere alle armi.

Ogniqualvolta insomma vi sia effusione di sangue i magistrati non debbono lasciarsi trascinare da sentimenti particolaristici ma debbono essere animati da un senso di responsabilità per il bene pubblico; in caso contrario commettono abuso pericoloso della loro autorità, conferita non in vista di un vantaggio personale ma di un servizio reso agli altri.

deriva altresì la legittimità delle guarnigioni, delle alleanze e di altre difese civili. Definisco "guarnigioni "le truppe dislocate nelle città limitrofe per la tutela del paese; definisco "alleanze "le federazioni che prìncipi vicini costituiscono in vista dl un aiuto reciproco, qualora scoppiasse qualche disordine nel loro territorio o per resistere insieme a comuni nemici del genere umano. "Difesa civile "è ogni provvedimento che concerne le azioni militari.

13. Mi sembra utile aggiungere ancora, per concludere, un punto: i tributi e le imposte che i prìncipi ricevono sono un reddito loro dovuto, di cui però essi debbono far uso essenzialmente per assolvere il loro ufficio, quantunque sia lecito, è vero, utilizzarlo per mantenere in modo decoroso la condizione personale che può considerarsi, in qualche misura, legato alla dignità del loro incarico. Vediamo infatti che Davide, Ez.chia, Giosia, Giosaphat e altri santi re e similmente Giuseppe e Daniele hanno vissuto in modo lussuoso del bene pubblico, senza scrupolo di coscienza, nella condizione in cui si trovavano posti. Anzi leggiamo in Ez.chiele che grandi possedimenti furono assegnati ai re per ordine di Dio (Ez. 48.21). In questo testo, quantunque sia descritto il regno spirituale di Cristo, è stato scelto tuttavia l'immagine di un regno umano giusto e legittimo.

D'altra parte il principe deve ricordarsi che i suoi possedimenti non sono tanto da considerarsi redditi privati, quanto piuttosto mezzi per realizzare il bene pubblico di tutto il popolo come testimonia anche san Paolo (Ro 13.6). Pertanto non ne possono abusare con prodigalità senza recare offesa al popolo, debbono anzi vedere in questi averi il sangue stesso del popolo dl cui sarebbe estrema inumanità non aver rispetto.

Debbono inoltre considerare le taglie, imposte e altre forme di tributi un sussidio per le necessità di ordine pubblico, per cui gravare senza motivo la popolazione deve considerarsi atto di tirannia e di saccheggio.

Questa impostazione del problema non incoraggia i prìncipi a far spese sconsiderate (non è infatti il caso di accrescere la loro cupidigia già di per se più accesa di quanto dovrebbe) , ma essendo necessario non prendere iniziative, se non con retta coscienza davanti a Dio, affinché non si giunga a disprezzarne la maestà, osando più di quanto è lecito, è necessario che essi comprendano i loro limiti. Né risulterà superfluo questo insegnamento anche per i cittadini privati, i quali impareranno così a non criticare e condannare le spese dei prìncipi anche quando oltrepassino la misura e le abitudini comuni.

14. Ai magistrati fanno seguito le leggi che si possono considerare veramente quali nervi, o come Cicerone le definisce, seguendo Platone, l'anima di ogni Stato; leggi senza le quali non possono in alcun modo sussistere magistrati e che viceversa sono da questi conservate e mantenute. Non si può pertanto ricorrere ad una espressione più adeguata che quella di chiamare "magistrato muto "le leggi e "legge vivente "il magistrato.

Formulando il proposito di illustrare quale debbano essere le leggi che presiedono al governo di uno Stato cristiano non intendo iniziare una lunga discussione riguardo alla legislazione migliore, discorso senza fine che non si addice al nostro scopo. Menzionerò solo, quasi per inciso, quali siano le leggi di cui questo Stato può far santamente uso davanti a Dio e da cui possa essere rettamente governata nel consesso umano. Avrei tralasciato questo problema non vedessi pericolosi errori commettersi al riguardo. Alcuni infatti negano che uno Stato possa essere retto in modo conveniente qualora, abbandonando la legislazione mosaica, sia governata sulla base di leggi comuni alle altre nazioni. Lascio ad altri il compito di valutare quanto sia perniciosa questa opinione e pericolosa. Mi basterà mostrare ora il suo carattere di assoluta falsità e assurdità.

Bisogna, in primo luogo, far uso della distinzione tripartita, che si effettua comunemente nella legislazione divina promulgata da Mosè: leggi morali, cerimoniali, giuridiche, Ognuna di queste parti deve fare oggetto di un esame particolare perché si possa intendere rettamente quali ci concernono attualmente e quali no. Nessuno deve però lasciarsi irretire dal fatto che anche la legislazione cerimoniale e giuridica è in qualche modo inclusa in quella morale. Gli antichi, infatti, nel proporre questa distinzione, pur non ignorando che le cerimonie e i giudizi fanno riferimento ai costumi, non le hanno definite morali perché entrambi questi aspetti della Legge si potevano abolire o mutare senza che i

costumi risultassero corrotti o depravati, hanno riservato invece l'aggettivo "morale "per quell'aspetto della Legge da cui dipende realmente l'integrità dei costumi.

15. Inizieremo dunque con la legge morale; essendo questa espressa in due articoli, che ordinano di onorare sinceramente Dio con vera fede e pietà sincera, e sentirci legati al nostro prossimo da vero affetto essa risulta norma di giustizia vera ed eterna, stabilita per ogni uomo, che intende conformare la sua vita alla volontà di Dio, qualunque sia il paese in cui abita o il tempo in cui vive. Poiché l'eterna e immutabile volontà di Dio è che lo onoriamo e ci amiamo vicendevolmente.

La legislazione cerimoniale ha avuto valore pedagogico per gli Ebrei (Ga 4.4) , è stata cioè una dottrina elementare che nostro Signore ha ritenuto dover dare a quel popolo, come esercizio nel tempo della sua infanzia, sino al tempo della pienezza, in cui fossero manifestate le realtà che erano allora raffigurate solo in ombra.

La legislazione giudiziaria data loro per reggere la comunità favoriva l'apprendimento di alcune norme di giustizia ed equità per una vita comune pacifica senza danno reciproco.

Ora come l'aspetto cerimoniale, pur appartenendo alla sfera della pietà che rappresenta il primo elemento della legge morale (in quanto educava la Chiesa ebraica al timore di Dio) , risultava tuttavia distinta dalla vera pietà, parimenti le loro legislazioni giuridiche, pur non avendo altro fine che la conservazione della carità che è stabilita dalla legge di Dio, tuttavia conservava suoi caratteri distinti e non veniva inclusa sotto il comandamento della carità. Come dunque sono state abrogate le cerimonie, mentre la vera pietà e la religione permangono nella loro pienezza, così possono essere cassate e abrogate le leggi giuridiche, senza che i doveri della carità risultino in alcun modo violati. Se questo risulta vero (e di certo lo è) viene concessa libertà ad ogni nazione di darsi quelle leggi che giudica convenienti, le quali risultino nondimeno commisurate alla legge eterna della carità cosicché, avendo solo forme diverse, raggiungano lo stesso scopo. Non penso debbano considerarsi leggi, usi barbari e bestiali quali il remunerare ladroni con premi, permettere convegni di persone dei due sessi senza distinzione o altre cose ancor più spregevoli ed esecrande, estranee non solo ad ogni norma di giustizia ma altresì ad ogni concetto di umanità.

16. Quanto abbiamo detto sin qui risulterà di facile comprensione se in ogni legge sapremo valutare questi due elementi: la norma giuridica e la giustizia su cui poggia questa norma.

Il concetto di giustizia, in quanto elemento naturale, permane sempre identico in ogni popolo. Tutte le leggi del mondo, di qualsiasi natura siano, sono pertanto da ricondursi ad un unico concetto di giustizia.

Le costituzioni o ordinanze, in quanto connesse con le circostanze da cui dipendono parzialmente, possono senza inconvenienti, risultare diverse purché tendano tutte egualmente ad uno stesso fine di giustizia.

Ora non essendo la legge di Dio, che definiamo morale, se non una testimonianza della legge naturale e della coscienza che nostro Signore ha impresso nel cuore di ogni uomo, non c'è dubbio che in essa sia pienamente manifesta quella giustizia di cui discorrevamo. È necessario pertanto che lo scopo, la norma, il fine di ogni legge sia rappresentato unicamente da questa giustizia.

D'altra parte le leggi che risulteranno adeguate a questa norma, tendenti a questo scopo e saranno mantenute entro questi limiti, non ci debbono dispiacere quand'anche differissero dalla legge mosaica o fra di loro. La legge divina proibisce il furto. Si possono leggere nell'esodo le pene comminate ai ladri nella legislazione ebraica (Es. 22.1-3). Le più antiche leggi di altre nazioni punivano i ladri imponendo loro la restituzione del doppio degli oggetti rubati. Nelle leggi posteriori si è operata una distinzione tra furto palese e furto occulto. Altre hanno previsto pene sino all'esilio, altre alla fustigazione, altre ancora sino alla pena capitale. La legge di Dio proibisce la falsa testimonianza. Un falso testimone veniva punito, fra gli Ebrei, con la stessa pena che avrebbe avuto l'accusato qualora fosse stato condannato (De 19.18-21). In alcune nazioni la pena si limitava alla gogna, in altri però giungeva sino alla forca. La legge di Dio proibisce l'omicidio. Tutte le legislazioni umane, di comune accordo, puniscono con la pena capitale l'omicidio sia pure con forme diverse. Tutte queste legislazioni tendono allo stesso scopo in modi diversi. Tutte infatti sono unanimi nel pronunciare la condanna di quei delitti che sono condannati dalla legge eterna di Dio: l'omicidio, il furto, l'adulterio, la falsa testimonianza con la sola differenza che le pene non risultano identiche, cosa non necessaria e neppur conveniente. Esistono regioni che sarebbero in breve tempo spopolate a causa dei brigantaggi e degli omicidi qualora non applicassero terribili supplizi agli omicidi; e vi sono periodi storici che richiedono un aumento delle pene. Si verificano disordini in una nazione? Bisognerà correggere, con nuovi editti, quei mali che sono soliti verificarsi come conseguenze. In

tempo di guerra ogni sentimento di umanità sarebbe dimenticato senza una intensificazione delle punizioni per gli eccessi commessi. Similmente in periodi di peste e di carestie ogni cosa sarebbe messa sossopra se non venisse attuata una maggiore severità. Vi sono vizi nazionali, a cui una nazione è più incline, che è necessario reprimere con maggior severità.

Chi si dimostra risentito per questa diversità, atta a mantenere l'osservanza della legge di Dio, non dovrebbe essere considerato individuo nocivo e invidioso del bene pubblico? L'obiezione che alcuni sono soliti fare, secondo cui si reca ingiuria alla legge di Dio data da Mosè quando, considerandola abrogata, le si preferiscono altre leggi è troppo frivola per dover essere presa in considerazione. Le legislazioni, infatti, che tutti i governi hanno istaurato nei loro stati non sono preferite a quella mosaica in quanto migliori, ma sulla base delle condizioni e delle circostanze dettate dal tempo, il luogo, la situazione.

Inoltre essa non è abrogata o annullata visto che non è mai stata stabilita per i Gentili. Nostro Signore non l'ha data per mano di Mosè perché fosse pubblicata a tutte le nazioni, e osservata in tutti i paesi, ma, avendo accolto il popolo ebraico sotto la sua particolare tutela e protezione e sotto il suo governo, ha voluto legiferare anche in modo particolare e come compete ad un buon e saggio legislatore ha posto, nello stabilire ogni legge, una singolare attenzione al bene di quel popolo.

17. Ci rimane da rispondere ora all'interrogativo che avevamo posto per ultimo: in che modo la comunità dei credenti possa valersi delle leggi, dei tribunali e dei magistrati; donde nasce anche un altro interrogativo: in che onore i superiori debbano essere tenuti da parte dei privati cittadini, e quali siano i limiti dell'obbedienza loro dovuta.

Molti considerano la funzione del magistrato inutile, fra cristiani, non essendo loro lecito fare ricorso alla magistratura in quanto ogni vendetta, violenza, processo è proibito ad un credente. Al contrario, dato che san Paolo attesta chiaramente che i magistrati sono ministri di Dio per il bene (Ro 13.4) , dobbiamo ritenere che è volontà di Dio che la loro autorità e il loro aiuto ci proteggano e tutelino dalla cattiveria e dall'ingiustizia dei malvagi e ci sia possibile vivere in pace sotto la loro salvaguardia. Invano Dio li avrebbe dati, per nostra tutela, qualora non ci fosse lecito ricorrere a questo vantaggio e a questo beneficio; ne consegue evidentemente che possiamo ricorrere al loro aiuto senza commettere peccato.

Siamo in presenza di due tipi di persone. Vi sono di quelli che ardono dal desiderio di litigare e non sono soddisfatti se non quando si trovano impegnati in una causa con qualcuno. Anzi, iniziano un processo mossi da odio implacabile e da una disordinata brama di recar danno e ottenere vendetta. Conducono innanzi le loro cause con testardaggine ostinata sino alla rovina dei loro avversari. Tuttavia, per non sembrare agire senza rettitudine, mascherano la loro perversità sotto veste di giustizia. Se è lecito ad ognuno costringere il prossimo in tribunale per ottenere giustizia non ne consegue che sia lecito odiarlo e volerlo danneggiare e perseguitarlo, senza misericordia, in modo ostinato.

18. Imparino dunque costoro la massima che dice: i tribunali sono legittimi per quelli che ne usano rettamente. Usare rettamente significa per il postulante questo: essendo ingiustamente offeso o leso nella sua persona o nei suoi beni egli viene a porsi sotto la tutela del magistrato, espone la sua causa, formula la sua giusta ed equa richiesta, agisce senza brama di vendetta o di danno, senza odio o amarezza, senza ardore di contesa; al contrario mostrandosi piuttosto disposto ad abbandonare il suo e patire qualcosa piuttosto che nutrire odio e ira contro il suo avversario. Per l'accusato: essendo citato si presenti alla convocazione per difendere la sua causa con le migliori ragioni e possibili giustificazioni senza amarezza alcuna, animato dal solo desiderio di difendere il suo in spirito di giustizia.

D'altra parte se gli animi sono viziati da malvolere, corrotti dall'invidia, infiammati da indignazione, mossi da spirito di vendetta o, comunque, così accesi che la carità ne sia sminuita, la più giusta causa del mondo non può che risultare iniqua e malvagia. Poiché occorre che questo concetto sia chiaro fra tutti i credenti: nessuno può intentar causa, per quanto rette ed eque siano le ragioni, se non ha verso il suo avversario un sentimento di benevolenza e di affetto quale avrebbe se la questione dibattuta fra loro fosse amichevolmente trattata e già risolta.

Qualcuno obietterà che siamo lungi dal riscontrare nei processi tale moderazione e tale temperanza e se dovesse riscontrarsi una volta sembrerebbe una enormità. Ammetto che a causa della perversità degli uomini non si incontrano attualmente molte persone che ricorrano ai tribunali con questo spirito di giustizia, tuttavia la realtà in se non cessa per questo di essere buona e giusta non vi si sovrapponessero cattivi elementi.

Del resto, ricordandoci che la tutela del magistrato è un santo dono di Dio, tanto più eviteremo di corromperla con i nostri vizi.

19. Coloro che rifiutano, in modo assoluto, ogni ricorso all'autorità giuridica debbono rendersi conto che, così facendo, rifiutano una santa istituzione di Dio e un dono che è puro per coloro che sono puri, a meno che intendano accusare san Paolo di aver commesso un grave errore nel respingere le menzogne e le critiche infondate dei suoi accusatori, smascherandone anche la malizia e i sotterfugi, quando ha rivendicato in sede giudiziaria le garanzie che gli erano dovute in base alla sua cittadinanza romana; e quando ha giudicato fosse il caso di appellarsi alla sede imperiale di Cesare contro la sentenza iniqua del Legato (At. 22.1-25; 24.12; 25.10). Questo atteggiamento non risulta affatto in contrasto con il divieto, fatto ad ogni credente, di bramare la vendetta (Le 19.18; Mt. 5.39; De 32.35; Ro 12.19). È precis.mente questo desiderio di vendetta che vogliamo esclusa da ogni procedimento penale fra credenti. In una causa civile non si comporta rettamente se non colui che fa altro che affidare la sua causa al giudice in qualità di tutore dell'ordine pubblico, e lo fa con semplicità e innocenza, non pensando minimamente a rendere male per male con spirito di vendetta; nel caso di un processo penale, nella parte lesa, non approvo se non colui che si appella al tribunale senza essere mosso da desiderio di vendetta o risentito dell'offesa patita ma guidato solo dalla volontà di mettere freno alla malvagità di colui che lo accusa, e mettere fine alla sua attività, affinché non rechi danno al pubblico bene. Quando dunque sia eliminato ogni spirito di vendetta non si commette nulla contro il comandamento che vieta ai cristiani di vendicarsi.

Si obietterà che non solo è proibito ai cristiani di desiderare la vendetta ma altresì chiesto loro di aspettare la mano del Signore che promette di recare aiuto agli afflitti e agli oppressi, coloro pertanto che richiedono l'intervento del magistrato per se e per gli altri anticipano questa vendetta di Dio; rispondo che non è affatto così. Si deve considerare che la punizione del magistrato non procede da un uomo ma da Dio e risulta, come dice San Paolo (Ro 13.4) attuata da Dio mediante il ministero degli uomini.

20. Questo non è in contrasto con le parole di Cristo che proibiscono di resistere al male e ordinano di presentare la guancia destra a colui che ci percuote sulla sinistra e dare il mantello a chi ci spoglia della tunica (Mt. 5.39). È: bensì vero che, con tali parole, egli chiede che il cuore dei suoi servi sia così libero da spirito di vendetta da preferire che l'ingiustizia sia raddoppiata piuttosto che pensare a restituirla; ma da questo spirito di sopportazione neppur noi intendiamo distogliere i credenti. Essi devono infatti comportarsi realmente come un popolo nato e creato per soffrir contumelie, ingiustizie, essere soggetto

alle malvagità, agli inganni, alle beffe dei malvagi. Non solo, ma devono altresì sopportare tutti questi mali con pazienza, rassegnati al fatto che avendo sofferto una offesa devono essere pronti a sopportarne un'altra e non aspettarsi dalla vita se non perenne crocifissione. E tuttavia rendano bene a coloro da cui hanno ricevuto offese, preghino per coloro che li maledicono, si sforzino di vincere il male con il bene (Ro 12.21); in questo soltanto sta la loro vittoria. Avendo tali disposizioni d'animo non chiederanno un occhio per occhio né un dente per dente (come insegnavano i Farisei ai loro discepoli, invitandoli a chiedere giustizia) , ma, secondo l'insegnamento dato da Cristo ai suoi, sopporteranno nei loro corpi e nei loro beni le offese in modo tale da essere pronti a perdonarle subito (Mt. 5.39).

D'altra parte questa dolcezza e moderazione di sentimenti non impedirà loro di ricorrere, pur serbando intatta l'amicizia verso i loro nemici, alla tutela del magistrato per salvaguardare i loro beni, o di richiedere, per amore del bene pubblico, la punizione di uomini malvagi e pericolosi che non si possono correggere altrimenti che con il castigo.

Sant'Agostino è nel vero quando dice che tutti questi comandamenti hanno lo scopo di rendere un uomo dabbene, e timorato di Dio, pronto a sopportare pazientemente la malvagità di quelle persone che egli desidererebbe vedere buoni, affinché il numero dei buoni cresca, piuttosto che aggiungere se stesso alla schiera dei malvagi. In secondo luogo che concernono più i sentimenti interiori del cuore che l'atteggiamento esteriore, affinché nell'intimo del cuore siamo pazienti amando i nostri nemici; pur facendo però esteriormente quanto sappiamo necessario per la tutela di coloro cui dobbiamo amicizia.

21. Del tutto errata è infine l'obiezione, che si è soliti fare, secondo cui ogni processo sarebbe condannato da san Paolo (1 Co. 6.5-8). Si deduce facilmente dalle sue parole che vi era, nella Chiesa di Corinto, una tendenza passionale e disordinata al litigio, al punto da fornire agli infedeli l'occasione per sparlare dell'evangelo e dell'intera religione cristiana. È questo il punto che in primo luogo san Paolo denuncia nella loro situazione: l'intemperanza dei loro litigi causa la diffamazione dell'evangelo fra gli infedeli. Anzi, egli denuncia il fatto che litigando tra fratelli, e dimostrandosi così lontani dal sopportare una ingiustizia erano così bramosi dei beni altrui da aggredirsi e danneggiarsi a vicenda. È dunque contro questa rabbiosa bramosia di litigio che egli combatte e non contro ogni forma di processo. Egli dichiara però che deve considerarsi assolutamente errato l'atteggiamento di colui che si impegna nella conservazione dei propri beni sino al litigio, e non è capace di sopportare

piuttosto la perdita dei propri beni e qualche danno. Anzi, poiché si risentivano, per qualche piccolo contrattempo o danno recato loro al punto da iniziare subito un processo, afferma che questo è il segno che sono eccessivamente irritabili e di conseguenza intolleranti. A questo si riduce tutto il problema.

Certo i cristiani debbono seguire questa linea di condotta: abbandonare il loro diritto piuttosto che iniziare una causa che sarà difficile concludere senza animo esacerbato e infiammato d'ira nei confronti dei fratelli. Quando però qualcuno constati che è in grado di tutelare i propri averi, senza recar offesa o sminuire un atteggiamento di carità, non commette nulla che sia in contrasto con la parola di san Paolo se agisce in questo modo, particolarmente quando si tratti di questioni di grande importanza e in cui gli risulti impossibile subire danno.

Insomma (come si è detto all'inizio) ad ognuno sarà buon consigliere la carità, indispensabile in ogni contesa al punto che si debbono considerare iniqui e maledetti tutti coloro da cui essa risulti violata o ferita.

22. Il primo dovere dei sudditi, verso i superiori, consiste nel tenere in alta considerazione il loro ufficio riconoscendo in esso un compito affidato da Dio e tributare perciò loro l'onore e la riverenza che si conviene a vicari e luogotenenti di Dio. Vi sono infatti persone che obbediscono ai loro magistrati e si ribellerebbero all'idea di non avere un'autorità suprema alla quale essere soggetti, in quanto riconoscono che questo è necessario al bene pubblico, ma considerano il magistrato unicamente come un male necessario al genere umano. San Pietro però richiede di più da noi, quando desidera che si onori il re (1 Pi. 2.17) , e Salomone quando dice di temere Dio e il sovrano (Pr 24.21). Infatti san Pietro include in questo termine "onorare "la buona opinione, la stima che egli vuole si abbia dei re. Salomone stabilendo un legame tra Dio e il sovrano attribuisce loro grande dignità e grande onore. San Paolo stesso conferisce ai superiori una posizione di onore quando dice che dobbiamo essere loro sottomessi, non solo per timore ma per motivo di coscienza (Ro 13.5). Egli intende dire con ciò che i sudditi non debbono essere spinti a mantenersi sotto l'autorità dei loro prìncipi solo per timore e paura di essere puniti (come colui che si sente più debole e cede alla forza del suo nemico, vedendo profilarsi la minaccia di una vendetta qualora resista) , ma debbono vivere in questo spirito di

obbedienza per timore di Dio come servissero lui stesso in quanto da lui procede l'autorità dei loro prìncipi.

Non mi riferisco alle persone, quasi dovessimo ricoprire con un carattere di dignità ogni follia, sciocchezza, crudeltà o temperamento malvagio e conferire, in tal modo, lode di virtù a dei vizi. Dico solamente che la condizione di superiorità è per sua natura degna di onore e riverenza affinché stimiamo coloro che ci dirigono e li rispettiamo a motivo del potere che hanno ricevuto.

23. Deriva da questo un altro fatto: avendo in siffatto onore e riverenza le proprie autorità, i sudditi debbono loro obbedienza,

Si tratti dell'obbedienza alle loro leggi, del pagamento delle imposte, dell'accettazione di qualche carica pubblica che giovi alla difesa comune o dell'esecuzione di qualche ordine. Ogni persona, dice san Paolo, sia sottoposta alle autorità superiori; poiché chi resiste all'autorità, si oppone all'ordine di Dio (Ro 13.1). E scrive anche a Tito in questi termini: "Esortali ad essere soggetti ai loro prìncipi e autorità, obbedire ai loro magistrati, essere pronti ad ogni buona opera " (Tt 3.1). San Pietro pure afferma: "Siate soggetti, per amore del Signore, ad ogni autorità creata dagli uomini: al re, come a colui che ha preminenza, ai governatori, come mandati da lui per punire i malfattori e per lodare quelli che fanno il bene " (1 Pi. 2.13).

Anzi, affinché i sudditi dimostrino di obbedire, non per calcolo, ma liberamente, san Paolo aggiunge che debbono richiedere, con preghiere, a Dio la conservazione e la prosperità di coloro, sotto la cui autorità sono chiamati a vivere: "Io esorto dunque "dice "che si facciano supplicazioni preghiere, intercessioni, ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che sono in autorità, affinché possiamo menare una vita tranquilla e quieta, in ogni pietà e onestà " (1 Ti. 2.1-2).

Nessuno si inganni al riguardo. Non si può resistere al magistrato senza resistere a Dio perciò, quantunque sembri possibile disprezzare impunemente un magistrato debole e impotente, Dio è potente e sufficientemente forte da vendicare questo disprezzo della sua volontà.

In questa obbedienza includo anche la riservatezza che debbono avere i cittadini privati riguardo alla cosa pubblica. Non intromettersi, né temerariamente ingerirsi, nelle mansioni del magistrato e soprattutto non assumere iniziative di carattere pubblico. Anche

riscontrandosi, nel governo comune, errori che richiederebbero correzione, i cittadini non debbono provocare sommosse e prendere l'iniziativa per porvi rimedio o mettere le mani ad un'opera che non è di loro competenza; sono tenuti invece ad esporre la situazione al superiore che solo è autorizzato a disporre delle realtà pubbliche. Intendo dire che non si deve fare nulla in questa materia senza un ordine preciso. Laddove infatti sia dato un ordine dall'autorità superiore i cittadini sono rivestiti dell'autorità pubblica. Poiché come si è soliti dire che consiglieri di un principe sono i suoi occhi e le sue orecchie, in quanto ha affidato loro il compito di vigilare per lui, così possiamo definire sue mani coloro che ha stabilito per eseguire ciò che occorre fare.

24. Abbiamo sin qui tratteggiata la figura ideale del magistrato, quale deve essere per rispondere veramente al suo titolo: padre del paese che governa, pastore del popolo, custode della pace, tutore della giustizia, garante dell'innocenza; a ragione dovremmo ritenere fuor di senso chi volesse rifiutare una siffatta autorità. Poiché accade però, il più delle volte, che la maggior parte dei prìncipi si allontani dalla retta via e, non avendo alcuna cura di compiere il proprio dovere, gli uni si adagino nei piaceri e nelle voluttà, gli altri, avendo l'animo all'avarizia, mettono all'asta leggi, privilegi, diritti, giudizi, altri saccheggino il misero popolo per soddisfare la loro prodigalità disordinata, altri esercitino puro e semplice brigantaggio, saccheggiando case, violando vergini e donne sposate, colpendo innocenti, non risulta facile persuadere molti che costoro debbano essere riconosciuti quali prìncipi e si debba loro obbedienza per quanto possibile. Non ravvis.ndo infatti nei loro superiori, a causa di vizi così enormi e contrari non solo alla carica del magistrato ma anche ad ogni senso di umanità, alcuna traccia dell'immagine di Dio che deve risplendere in un magistrato e non vedendo alcun aspetto di quel ministro di Dio dato per lode dei buoni e punizione dei malvagi, non sono in grado di riconoscere in lui quel superiore la cui autorità e dignità sono raccomandate dalla Scrittura. Certo da sempre è stato radicato nel cuore degli uomini un sentimento di odio e di esecrazione per i tiranni, pari all'amore e alla stima per i sovrani giusti che assolvono il loro compito.

25. Tuttavia la parola di Dio ci condurrà più innanzi se rivolgiamo ad essa il nostro sguardo. Ci renderà obbedienti non solo al governo di prìncipi che adempiono rettamente il loro ufficio e assolvono con integrità il loro mandato, ma a tutti coloro che occupano, in qualche modo, una posizione di preminenza, quand'anche non adempiano quanto la loro condizione richiede. Quantunque nostro Signore attesti che il magistrato è un dono

singolare della sua liberalità, dato per la conservazione della salvezza degli uomini, e ordini ai magistrati stessi ciò che debbono fare, nondimeno dichiara che hanno ricevuto il governo da lui solo quali essi siano e comunque governino. Talché coloro che, nell'esercizio del loro governo, hanno riguardo soltanto al bene pubblico sono esempi e specchio della sua bontà; ma d'altra parte coloro che agiscono ingiustamente e con violenza, sono da lui incaricati di punire l'iniquità del popolo. Gli uni e gli altri però, nello stesso modo, sono rivestiti della dignità e della maestà che è data ad autorità legittime.

È necessario citare a questo punto alcune testimonianze per provare il mio dire. Non è difficile dimostrare che un malvagio sovrano rappresenta l'ira di Dio in terra (Gb. 34.30; Is. 3.4; 10.5; Os 13.2; De 28.29); e penso questo sia da tutti accettato, senza contraddizione. Considerando così le cose non giudichiamo il re diversamente da quanto faremmo con un ladro che ci deruba dei nostri averi, o un adultero che infrange il nostro matrimonio o un omicida che cerchi di colpirci visto che tutte queste calamità sono annoverate nella Legge fra le maledizioni di Dio. Occorre però insistere per dimostrare e provare ciò che difficilmente entra nello spirito dell'uomo: in una persona perversa e indegna di qualsiasi onore, che ricopra una carica pubblica, risiede la dignità e l'autorità che nostro Signore ha conferito nella sua parola ai ministri della sua giustizia e che i sudditi, per quanto concerne l'obbedienza dovuta alla sua autorità, gli debbono la stessa riverenza che tributerebbero ad un buon sovrano se lo avessero.

26. Esorto in primo luogo i lettori a considerare attentamente e osservare di qual provvidenza e speciale dispensazione Dio faccia uso nel distribuire i regni e stabilire i re nel modo che gli pare opportuno; la Scrittura ne fa sovente menzione. Così in Daniele è scritto: "Egli muta i tempi e le stagioni, depone i re e li stabilisce " (Da 2.21-37). E ancora: "Affinché i viventi conoscano che l'Altissimo domina sul regno degli uomini, che egli lo da a chi vuole " (Da 4.17). Dichiarazioni del genere, quantunque siano frequenti nella Scrittura sono ripetute con particolare insistenza in quello scritto di Daniele.

Tutti sanno che tipo di sovrano sia stato Nebucadnetsar, che conquistò Gerusalemme, un ladro e saccheggiatore; tuttavia nostro Signore dichiara per bocca del profeta Ezechiele che gli ha dato la terra d'Egitto come salario della sua prestazione fornitagli saccheggiando e distruggendo (Ez. 29.19). E Daniele gli dice: "Tu, o re, sei il re dei re, al quale il Dio del cielo ha dato un impero potente, forte, glorioso. A te l'ha dato, dico, e tutti i paesi dove dimorano i figli degli uomini, le bestie selvatiche e gli uccelli del cielo. Egli te le ha date

nelle mani e ti ha fatto dominare su loro tutti " (Da 2.37). Inoltre fu detto dallo stesso Daniele al figlio di lui Belsazar: "L'Iddio altissimo ha dato a Nebucadnetsar tuo padre, regno, grandezza, gloria, maestà; e a motivo di questa grandezza che gli aveva dato, tutti i popoli, nazioni e lingue temevano e tremavano alla sua presenza " (Da 5.18). Quando vediamo che egli è stato stabilito re da Dio dobbiamo ricordare il comandamento celeste che ci ordina di temere e onorare il sovrano e non avremo scrupoli nel dare ad un tiranno quell'onore di cui nostro Signore si sarà degnato rivestirlo.

Quando Samuele preannunziò al popolo d'Israele ciò che avrebbe dovuto soffrire a causa dei suoi re disse: "Questo sarà il modo di agire del re che regnerà su di voi. Prenderà i vostri figli e li metterà sui suoi carri per farne suoi guerrieri, li metterà ad arare i suoi campi, mietere il suo grano, fabbricare le sue armi. Prenderà le vostre figlie per farne profumiere, cuoche, fornaie. Prenderà le vostre vigne, i vostri campi, i vostri migliori giardini per darli ai suoi servi. Prenderà i vostri servi, le vostre cameriere, i vostri asini per adoperarli nei suoi lavori; anzi prenderà la decima dei vostri greggi e voi sarete suoi schiavi " (1 Re 8.2). I re non potevano certo agire in questo modo avendo la pretesa di vivere secondo giustizia, la legge infatti li esortava a serbare temperanza e sobrietà (De 17.16). Ma Samuele invocava sul popolo una autorità cui era necessario obbedire e illecito resistere. Quasi avesse detto: la cupidigia dei re si manifesterà in questi oltraggi, a voi non spetterà reprimerla ma solo sottomettervi ai loro ordini ed eseguirli.

27. Si trova, tuttavia, in Geremia un testo che è opportuno citare a questo punto anche se risulta di una certa ampiezza in quanto risolve questo problema in modo esemplare: "Io ho fatto, dice il Signore, la terra, gli uomini e gli animali che sono sulla faccia della terra con la mia gran potenza e con il mio braccio steso; e do la terra a chi mi pare. E ora do tutti questi paesi in mano a Nebucadnetsar mio servo, e tutte le nazioni saranno a lui soggette e potenze e re finché giunga anche il tempo per il suo paese. E avverrà che ogni nazione o regno che non vorrà sottomettersi e non vorrà piegare il collo sotto il suo giogo, quella nazione la punirò con la fame, la spada, la peste. Servite dunque al re di Babilonia e vivrete " (Gr. 27.5). Risulta da queste parole con quanta obbedienza nostro Signore ha voluto fosse onorato questo tiranno perverso e crudele per il solo fatto che possedeva il regno. E questo possesso mostrava soltanto che il sovrano era posto sul trono per ordine di Dio, e da questi era innalzato alla maestà regale cui non era lecito contrastare. Quando sia ben chiara e fissa in mente l'idea che la volontà di Dio, in virtù della quale è stabilita l'autorità di ogni re,

è la stessa che elegge anche i sovrani iniqui, facendo si che vengano ad occupare la posizione di autorità, non verranno alla mente folli pensieri di sedizione, per esempio che un re debba essere trattato secondo i suoi meriti e non è ragionevole mantenersi sudditi di colui che per parte sua non agisce nei nostri riguardi come un re.

28. Invano si obietterà, a questo punto, che tale ordine fu dato in modo speciale al popolo di Israele; si devono infatti considerare le motivazioni su cui esso poggia. "Ho dato, dice il Signore, il regno a Nebucadnetsar; siategli pertanto soggetti e vivrete " (Gr. 27.17). Non c'è dunque dubbio che si debba sottomissione a chiunque abbia ricevuto superiorità. Quando il Signore innalza qualcuno al potere ci dichiara che la sua volontà è che quello regni. Di questo abbiamo testimonianze nell'insieme della Scrittura; nel capo vent'ottesimo dei Proverbi: "Per i misfatti di un paese vi sono parecchi mutamenti di prìncipi " (Pr 28.2). E in Giobbe al capo dodicesimo: "Scioglie l'autorità dei re e nuovamente li innalza" (Gb. 12.18). Detto questo non rimane altro che obbedire se vogliamo aver vita.

Si legge nel profeta Geremia un altro ordine di Dio con cui invita i membri del suo popolo a desiderare la prosperità di Babilonia, presso la quale erano prigionieri e di pregare per lei in quanto la sua prosperità significava per loro prosperità (Gr. 29.7). Con queste parole è dunque ordinato agli Israeliti di pregare per la prosperità di colei che li ha vinti pur essendo stati da lei spogliati di tutti i loro beni, cacciati dalle loro case, trasportati in esilio, gettati in una miserevole schiavitù; e non soltanto viene loro chiesto quello che è chiesto a tutti: pregare per i propri persecutori ma di chiedere che il regno di quel re fosse mantenuto florido e pacifico, affinché potessero vivere in pace sotto di lui.

Per questo stesso motivo Davide, pur essendo già eletto re per ordine di Dio e unto dell'olio santo, ingiustamente perseguitato da Saul considerava tuttavia sacra la persona di lui in quanto il Signore lo aveva santificato rivestendolo della maestà regale: "Non mi accada "diceva "di compiere contro il mio signore l'azione di mettergli le mani addosso per fargli del male. Poiché è il Cristo, cioè l'unto del Signore " (1 Re 24.7): Ti ho risparmiato e ho detto: non metterò le mani addosso al mio signore, perché egli è l'unto dell'eterno " (1 Re 24.2); e ancora: "Chi potrebbe mettere le mani addosso all'unto dell'eterno senza rendersi colpevole? Il Signore vive. Se non lo colpisce il Signore o giunga il suo giorno o sia ucciso in guerra, non avvenga che lo metta la mano sul Cristo del Signore " (1 Re 26.9-11).

29. Dobbiamo dunque avere, nei riguardi dei nostri superiori, finché dominano su di noi e quali essi siano, un sentimento di riverenza analogo a quello che riscontriamo in Davide. Insisto nel ripetere questo affinché impariamo a non scegliere le persone a cui dobbiamo obbedienza, ma ci limitiamo a riconoscere che sono posti, per volontà del Signore, in una posizione rivestita di inviolabile maestà.

Qualcuno farà però osservare che esiste reciprocità di doveri da parte dei superiori verso i loro sudditi. Ho già esaminato questo punto. Se alcuno volesse dedurne che si deve obbedienza solo ad un giusto signore, ragionerebbe in modo perverso. Poiché anche i mariti e i padri hanno degli obblighi verso le proprie mogli e verso i propri figli. Qualora si verifichi il caso che assolvano male il loro compito, che cioè trattino con asprezza i loro figli e siano violenti, contrariamente a quanto è loro ordinato (Ef. 6.4) e che i mariti disprezzino e tormentino le mogli, le quali per comandamento di Dio debbono invece amare e proteggere come persone fragili (Ef. 5.25; 1 Pi. .3.7) se ne dovrebbe dedurre che i figli non debbono ubbidire al padre o le mogli al marito? Sono invece loro sottomessi, per legge di Dio, quand'anche si tratti di uomini malvagi o iniqui.

Anzi non essendo chiamati a considerare in che modo gli altri assolvano il loro dovere nei nostri riguardi ma solo a ricordarci e tener presente ciò che dobbiamo fare per adempiere il nostro dovere, questa considerazione deve valere anche per coloro che sono sottoposti ad altri. Quando perciò ci troviamo ad essere crudelmente oppressi da un principe disumano o depredati o oppressi da un avaro o da un prodigo, o disprezzati e Ma.custoditi da un indolente, e anche se siamo afflitti per il nome di Dio da un sacrilego o incredulo, richiamiamo, in primo luogo, alla mente le offese che abbiamo commesse contro Dio (Da 9.7) , offese che indubbiamente sono punite da questi flagelli. Di qui nascerà umiltà per dominare la nostra impazienza.

In secondo luogo poniamoci chiaramente innanzi il pensiero che non spetta a noi porre rimedio a questi mali ma non resta altro che implorare l'aiuto di Dio, nelle cui mani sono i cuori dei re e i cambiamenti di governi (Pr 21.1). È Dio che sta nell'assemblea degli dèi e avrà fra loro il giudizio (Sl. 82.1) , al solo suo sguardo cadranno e saranno confusi tutti i giudici e re della terra che non avranno adorato il suo Cristo (Sl. 2.10-12) , che avranno emanate leggi inique per opprimere in giudizio il povero e calpestare il diritto dei deboli, per depredare la vedova e l'orfano (Is. 10.1-2).

30. In questo appare chiaramente la sua meravigliosa bontà e potenza e provvidenza. Poiché a volte suscita qualcuno dei suoi servitori e li munisce del suo mandato per punire un dominio ingiusto e liberare dalla calamità un popolo ingiustamente afflitto; altre volte volge a questo fine il furore di uomini che pensano e macchinano altri progetti.

Nel primo modo ha liberato il popolo d'Israele dalla tirannia di Faraone per mezzo di Mosè (Es. 3.7) , e lo ha liberato per opera di Otniel dalla tirannia di Cusan re di Siria, e mediante altri, sia re che giudici, da molte servitù (Gd. 3.9) e i capitoli seguenti .

Nel secondo modo piegò l'orgoglio di Tiro per mezzo degli Egiziani, l'orgoglio degli Egiziani mediante gli Assiri, la prepotenza degli Assiri per mezzo dei Caldei, l'arroganza di Babilonia mediante i Medi e i Persiani, dopo che Ciro ebbe vinti i Medi, l'ingratitudine dei re di Giuda e di Israele sia per mano degli Assiri che dei Babilonesi. Ministri ed esecutori della giustizia divina erano tanto gli uni che gli altri, pure grande è la differenza che sussiste fra loro. I primi, in quanto erano chiamati con legittima vocazione da Dio, per eseguire questi incarichi, ribellandosi ai re non violavano punto la maestà regale che era stata data a quelli da Dio ma correggevano un'autorità inferiore in nome di una superiore così come è lecito ad un re punire i suoi luogotenenti e i suoi ufficiali. I secondi, quantunque fossero guidati dalla mano di Dio dove a lui sembrava opportuno, e compissero la sua opera loro malgrado, non nutrivano in cuor loro altro pensiero che quello di compiere il male.

31. Quantunque le azioni risultassero diverse considerando gli agenti, poiché gli uni agivano avendo coscienza di compiere il bene e gli altri erano mossi da altri sentimenti (come abbiamo detto) , tuttavia, nostro Signore compiva la sua opera sia con gli uni che con gli altri, nello stesso modo, spezzando lo scettro di sovrani malvagi e rovesciando dominazioni ingiuste.

I principi intendano queste cose e traggano motivo di stupore. Dobbiamo però guardarci, sopra ogni cosa, dal disprezzare e recare oltraggio all'autorità dei superiori che deve essere per noi rivestita di maestà, visto che risulta confermata da tante parole di Dio, quand'anche sia esercitata da persone molto indegne che la corrompono con la loro malvagità (per quanto sta in loro). Poiché quantunque la punizione di un'autorità sregolata sia atto di vendetta di Dio, non ne consegue però che ci sia affidata e sia per noi lecita; a noi non è chiesto se non obbedire e sopportare. Mi riferisco sempre a privati cittadini. Perché se esistessero, nel nostro tempo, magistrati istituiti per la tutela del popolo e per porre freno alla eccessiva licenza e cupidigia dei sovrani (come anticamente i cosiddetti

efori presso gli Spartani e i tribuni della plebe presso i romani o di demarchi ateniesi, o come al giorno d'oggi i tre stati, in ogni regno, quando siano convocati); alle persone investite di tali cariche sarei lungi dal proibire, secondo i compiti del loro ufficio, l'opposizione e la resistenza alle intemperanze e crudeltà del sovrano, che anzi li giudicherei spergiuri se, constatando che sovrani disordinati opprimono il popolo non prendessero posizione, perché, così facendo, verrebbero meno al compito di tutelare la libertà del popolo cui sono stati preposti da Dio.

32. Nel concetto di obbedienza che, secondo quanto abbiamo insegnato, è dovuta ai superiori, esiste però sempre un limite o più esattamente una norma che deve essere seguita in ogni cosa: tale obbedienza non ci deve distogliere dall'obbedire a colui alla cui volontà tutti gli editti regi debbono attenersi, al cui volere tutti i decreti devono cedere il passo e sotto la cui maestà deve essere abbassata e umiliata ogni potenza. Che perversione sarebbe in verità la nostra se, per soddisfare gli uomini, incorressimo nell'indignazione di colui, per amor del quale ubbidiamo agli uomini. Il Signore dunque è il re dei re e a lui, non appena apre la bocca, dobbiamo ubbidienza fra tutti, su tutti, per tutti. In forma derivata dobbiamo essere soggetti agli uomini che hanno preminenza su di noi, non diversamente però che a lui. E se costoro ordinano qualcosa contro Dio non si debbono tenere in alcuna considerazione. E non si deve in tal caso avere stima alcuna della dignità dei superiori che non viene sminuita quando venga sottoposta alla potenza di Dio, unica vera.

Per questa ragione Daniele afferma di non aver offeso il re, pur avendo disubbidito all'editto ingiusto da lui emanato (Da 6.23); egli aveva oltrepassato in questo i limiti della sua competenza e non solo aveva commesso un eccesso nei riguardi degli uomini ma aveva alzato il capo contro Dio e così facendo era decaduto da ogni autorità.

All'opposto il popolo di Israele è rimproverato da Osea per aver ottemperato troppo facilmente alle leggi inique del suo re (055.13). Poiché, dopo che Geroboamo ebbe fatto fare il vitello d'oro tralasciando il tempio di Dio, tutti i sudditi, volendo compiacergli, si erano con troppa leggerezza votati a quelle nuove superstizioni (3Re 12.30); e si riscontrò ancor più forte nei loro figli e successori questa facilità a sottostare al desiderio di sovrani idolatri e conformarsi al loro modo di fare vizioso. Il profeta rimprovera aspramente questa accettazione dell'editto regio, ed è lungi dal considerare degno di lode quel rispetto cui si appellano i cortigiani, quando, volendo ingannare i semplici, magnificano l'autorità regia, affermando che non è lecito far nulla contro gli ordini dati. Quasi Dio stabilendo uomini

mortali, per governare, avesse abbandonato i suoi diritti, ovvero l'autorità terrena fosse sminuita quando si sottopone al dominio sovrano di Dio, alla presenza del quale ogni autorità celeste trema. Sono conscio dei pericoli che possono sorgere da questo atteggiamento di fermezza, da me richiesto, perché i sovrani non tollerano di essere contraddetti, la loro indignazione (come dice Salomone) è annunzio di morte (Pr 16.14). Ma essendo stata enunciata dal celeste messaggero san Pietro la norma che bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini (At. 5.29) , dobbiamo trarre consolazione da questo pensiero che realmente rendiamo a Dio l'obbedienza che ci richiede, quando siamo pronti a soffrire ogni cosa piuttosto che rinunciare alla sua santa Parola. E affinché non ci venga meno il coraggio, san Paolo ci sprona con un'altra esortazione (1 Co. 7.23) che siamo stati acquistati da Gesù Cristo a prezzo si alto che gli è costata la nostra redenzione, affinché non ci rendessimo schiavi delle male cupidigie degli uomini, e ancor meno della loro empietà.

Lode a Dio.

(fine)